ILLUSTRAZIONE
POPOLARE

GIORNALE PER LE FAMIGLIE

VOLUME QUARANTESIMO

(Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1903).

LABOREMUS

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1904.

INDICE DEL VOLUME XL

(Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1903)

SCRITTI PRINCIPALI.

LETTERATURA e STORIA.

ARTE MODERNA e ARCHEOLOGIA.

SCIENZA e INDUSTRIA.

Il telegrafo senza fili.

Articoli di Paolo Lioy.

STUDII MORALI e SOCIALI.

NOTE VOLANTI.

APPUNTI DI STORIA CONTEMPORANEA.

ROMANZI, RACCONTI, NOVELLE.

POESIE.

POESIE TRADOTTE.

POESIE VERNACOLE.

APPUNTI DI VIAGGI.

VARIETÀ.

MUSICA.

PAGINA DELLE SIGNORINE.

DISEGNI PRINCIPALI.

(OGNI DISEGNO È ILLUSTRATO DAL SUO ARTICOLO).

(Vedi anche: *Rivolta in Macedonia*).

Ecclesiastici:

Letterati:

Artisti:

Scienziati:

Industriali:

Varii:

ESPOSIZIONI.

QUADRI.

(Sono segnati con l'* quelli esposti all'*Esposizione Internazionale di Venezia*).

SCULTURE e MONUMENTI.

(Sono segnati con l'* quelli esposti all'*Esposizione Internazionale di Venezia*).

COMPOSIZIONI ARTISTICHE.

QUADRI ANTICHI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZA e INDUSTRIA.

Guglielmo Marconi e la telegrafia senza fili.

VITA POPOLARE e SCUOLE.

TEATRI.

ESERCITO E MARINA.

PAESI.

Europa.

IN ITALIA:

ALL'ESTERO:

Africa.

America.

Asia.

RICORDI STORICI.

SPORT.

VARIETÀ.

Illustrazione Popolare

GIORNALE PER LE FAMIGLIE

ANNO 1903

VOLUME QUARANTESIMO.

ANNO NUOVO

—*—

Rose, rose sulle fronti,
Sulle mense, fra i doppieri;
Rose avvivin gli orizzonti;
Rose arridan nei pensieri.

L'odio fugga ed il dolore;
Si dissolva ogni atra cosa:
Brilla, o gioja, inno del cuore!...
La speranza sia di rosa!

Ma fra i popoli, il portento
Di Marconi ecco trasvola!...
Rechi annunci di contento,
E d'amore la parola!

La Gloria di Guglielmo Marconi

L'anno 1902 è gloriosamente finito col trionfo di Guglielmo Marconi, trionfo ch'è della scienza e d'Italia insieme. Sì, è un trionfo italiano, poichè Guglielmo Marconi, come i sommi Galileo, Cristoforo Colombo, Volta, è figlio di questa terra che diede al mondo la luce del diritto, dell'umanesimo, dell'arte, della scoperta della rotazione del globo, le scoperte celesti, le scoperte di tutto un mondo transoceanico, e di tante altre vittorie del sapere, divenute patrimonio, dominio dell'umanità. E Guglielmo Marconi, con quella modestia, che formava la più amabile qualità di Cristoforo Colombo e del Volta; con quella tenacia nel provare e riprovare, che sorresse, in mezzo alle difficoltà della materia, alle guerre degl'ignoranti e degl'invidiosi, gl'inventori più grandi; con quella fede inconcussa nell'esito felice, raggiunse lo scopo luminoso, immortale; e passa fra gl'Immortali. E Guglielmo Marconi non conta ancora ventott'anni.

E anche il Marconi fu combattuto e non creduto, e deriso persino, come un allucinato; poichè non v'è merito umano che non sia circondato dall'invidia.

Nella scorsa annata del nostro periodico delle famiglie, parlammo a lungo del *telegrafo senza fili*, inventato dal Marconi, e dei primi tentativi di trasmissione, attraverso l'Oceano Atlantico d'una sola lettera dell'alfabeto. Quello fu il primo vero messaggio trasmesso col sistema Marconi attraverso l'Atlantico, il primo tentativo: fu fatto nel dicembre del 1901 fra la Cornovaglia e Terranova, sulla distanza di 1600 miglia. Allora il Marconi riuscì a trasmettere soltanto la segnalazione della lettera *S*, e tale notizia aveva destato sulle prime grande scetticismo, perchè la lettera *S* nel codice telegrafico è rappresentata da soli tre punti. Si supponeva quindi trattarsi d'una segnalazione casuale; ma la scoperta venne poi confermata nel febbrajo dell'anno ultimo scorso 1902, quando il piroscafo transatlantico *Philadelphia* degli Stati Uniti potè mettersi in comunicazione colla stazione di Poldhu fino alla distanza di 1550 miglia. Nell'agosto cominciarono gli esperimenti a bordo della corazzata italiana *Carlo Alberto*, il cui nome resterà così legato alla storia di questa grande scoperta.

E il Marconi impiantò or ora nella stazione di *Table Head*, su una piccola altura, un nuovo e più potente suo apparecchio trasmettitore, alla presenza del comm. Martini, comandante della *Carlo Alberto*, ch'è ancora a Sidney, città distante appena venti chilometri dalla stazione di Table Head. E nella notte fra il sabato e la domenica 20-21 dicembre, Guglielmo Marconi inviò il suo primo formale radio-telegramma al Re del suo paese, e precisamente questo, che rimarrà nella storia:

“ *Generale Brusati* — Roma.

“ *Occasione prima trasmissione radio-telegrafica transatlantica, invio con questo telegramma, trasmesso attraverso lo spazio dal nuovo al vecchio mondo, devoti omaggi a Sua Maestà il Re.* — GUGLIELMO MARCONI.

S. M. Il Re d'Italia così rispose: “ *Commendatore Marconi*, Lizard (Inghilterra).

“ *Apprendo con vivissimo piacere i grandi risultati ottenuti che costituiscono un nuovo trionfo a maggior gloria della scienza italiana.* — VITTORIO EMANUELE. „

Riparleremo del trionfo del Marconi, il quale ora è sicuro di poter comunicare a 5000 miglia marine (9270 chilometri) nitidamente. — Gloria a Marconi!

IL FASCINO DELLA MUSICA ITALIANA

discorso del ministro NUNZIO NASI

Il 15 dicembre, l'Accademia di Santa Cecilia a Roma, celebrò il venticinquesimo anniversario della sua fondazione. Il salone raccoglieva una folla densa, elegante: dame e vivaci gruppi di signorine; musicisti, dilettanti. Il presidente, conte di San Martino, parlò per il primo: rifece la storia dell'Accademia dalla sua fondazione a oggi: portò un omaggio affettuoso ai professori Sgambati e Pinelli, i veterani del liceo, i benemeriti fattori della sua fondazione e della sua grandezza. E ad essi, fra scroscianti applausi, conferì la grande medaglia accademica. Poscia il ministro della pubblica istruzione on. Nunzio Nasi disse un discorso sull'ufficio civile e sul fascino divino della musica, specialmente della musica italiana: un discorso ch'è un modello di verità esatta e di elevatezza poetica insieme; e siamo lieti di cominciare questo quarantesimo volume del giornale delle famiglie italiane decorandone le pagine col discorso bellissimo: è un vero regalo di capo d'anno che facciamo ai nostri gentili lettori e lettrici. S. E. Nasi cominciò coll'accennare al bel discorso del presidente dell'Accademia di Santa Cecilia:

Tutti i ricordi egli ha evocato, atti a dimostrare le battaglie combattute e vinte dall'Accademia per la gloria dell'arte; nulla ha dimenticato, dai grandi maestri, che la conquistarono, ai modesti esecutori cui la fede fu più forte dei sacrificî; dai valorosi artisti, che portarono per il mondo il nome italiano, alle masse corali ed orchestrali uscite da questa scuola, con tanto vantaggio e decoro dell'arte.

Noi siamo felici di constatare che i risultati raggiunti tanto contribuirono a mantenere la supremazia del paese nostro in ciò che il vostro Presidente ha giustamente chiamato il più nobile, il più alto, il più vasto dei dominii. Gli esempi che ci ha posto innanzi alla memoria provano abbastanza che non vi sono sacrificî da rimpiangere e che l'opera del Governo, della Provincia, del Comune, per sorreggere gli sforzi generosi della Accademia, rappresentano una doverosa cooperazione.

Nessuno più di me è pronto a riconoscere questo dovere e ad offrire con tutte le forze del sentimento la mia opera di ministro e di cittadino.

Amare e promuovere l'Arte musicale è per gl'Italiani còmpito di vero patriottismo.

Voi ben lo sapete, egregio Presidente, che di tutto avete parlato, tranne che dei servigi da voi resi alla causa dell'arte. Non dispiaccia alla vostra modestia che io ricordi la vostra parte di benemerenza, come voi avete efficacemente ricordato quella degli artisti, che illustrano questo insigne istituto.

Tutte queste virtù meritano premio e l'avranno; ma io sono stato impaziente di presentare l'omaggio del Governo all'opera tenace e geniale di Giovanni Sgambati e di Ettore Pinelli, ai quali mi onoro di offrire una medaglia d'oro, che feci appositamente coniare a perpetuo ricordo della loro alta benemerenza.

Il lavoro dell'Accademia può esser considerato come una grande affermazione del genio musicale italiano a Roma.

In quest'ora dei lieti ricordi non devono essere dimenticati il nome e l'opera dell'uomo che vi fu compagno nel mantenere la buona tradizione dell'arte, a Filippo Marchetti, la cui musica sarà sempre per noi fonte di dolce voluttà e di pensieri gentili.

Il Genio immortale a cui faceste nello scorso anno l'indimenticabile apoteosi, ci ammonì, che l'arte italiana deve progredire senza ripudiare il passato. Egli, così dicendo, aveva certamente la visione di ciò che fu la musica nell'antica civiltà, di ciò che divenne poi, e che si è fatto o tentato ai nostri tempi, di ciò che sarà nell'avvenire. Questa visione si fa luminosa anche nell'animo nostro, quando pensiamo a ciò che operarono i nostri maggiori artisti, da Pier Luigi Palestrina a Scarlatti, a Verdi; a Verdi sopratutto il cui nome non significa soltanto arte e genio, ma anche patria e libertà.

Verdi ammirò la sapienza degli stranieri; ma, pur gareggiando con essi seppe, come tutti i nostri sommi maestri, mantenere l'italianità del sentimento musicale.

Sappiano i loro discepoli e continuatori diffondere la persuasione che la musica non è un vano diletto dei sensi, ma è una grande potenza educativa del cuore, e il solo ed ineffabile messaggio del mistero della vita. Ed è perciò che essa trascina, commuove, educa.

Trascina senza bisogno di simboli artistici, commuove senza riprodurre alcuna forma vivente, educa senza alcuna poesia del parlare umano. I sommi musicisti non hanno bisogno come Dante, Raffaello, Michelangelo di offrire agli occhi la bellezza delle loro rappresentazioni ideali. Essi parlano un linguaggio, che giunge a voi come l'eco di un paradiso familiare, e trova perciò rapidamente la via del vostro cuore; non esprime questa o quella gioja, questo o quel dolore, ma la gioja e il dolore privo di ogni causa e di ogni carattere particolare.

Ah! non è questa davvero la passione delle anime decadenti! Infelice quella scienza e sciagurata quella politica, che non hanno fede nella potenza dell'arte, che tendono ad affermarsi come forza posta all'infuori e al disopra del sentimento!

Quanti verismi hanno offeso o travisato la realtà, che è tutta il risultato di una legge universale d'armonia! E quanti uomini sarebbero più sapienti e meno cattivi se fossero sensibili al fascino dell'arte!

Allorchè si credette di addormentare gli spiriti coll'incanto della musica e collo splendore degli spettacoli, si preparavano le volontà alla riscossa. Il secolo XIX amò molto la musica e fu secolo di lotte e di rivendicazioni.

I tempi sono mutati, il movimento della vita odierna non è destinato a favorire le tranquille ispirazioni: certo il nostro ideale non è più quello della musica, tanto ammirata ed amata dagli Ellèni. Gli antichi non pensarono mai di esprimere per mezzo della musica la vita reale; la musica era il mezzo di raggiungere la tranquilla beatitudine della contemplazione ideale. Questa gloriosa tradizione, raccolta e proseguita dalla nostra musica religiosa, si trasformò nelle varie e passionali forme del melodramma, che ha gittato la musica nelle correnti della vita.

Lo stesso conflitto tra le esigenze individuali e collettive si rispecchia nel preteso antagonismo tra melodia ed armonia, e tutto ci fa presagire una concordia che non sarà certamente una forma più bassa, ma una più alta e più degna dell'arte come della vita.

Lasciate che il ministro della pubblica istruzione affermi in questa solenne adunanza tutto il potere educativo della musica, tutti i doveri e tutte le speranze che sono connesse a questa sua benefica missione.

In fondo, il problema della pubblica educazione si risolve nell'arte di accrescere le armonie dell'animo nostro, di mettere d'accordo il cuore colla mente, la scienza colla coscienza, il sentimento colla ragione, le parole con le azioni.

La bontà, l'amore, l'amicizia, la generosità, il perdono, tutte le virtù, voi ben lo sapete, o signore e signori, sono una forma di quella armonia, che è dappertutto nel mondo, in noi come fuori di noi. Il melodramma ha dato un canto anche all'odio; ma l'odio e la collera, come tutte le passioni deprimenti, rifuggono dal linguaggio della musica. L'animo che non vibra è quello che l'egoismo ha paralizzato e racchiuso in sè stesso. Un popolo che non canta non è percosso dal dolore, ma è privo di luce. La luce è entrata dagli occhi, ma non è discesa nelle anime.

Rallegriamoci che una grande festa di luce, di suoni, di canti sia fatta perennemente attorno a noi; che la musica diffonda l'arcano fascino dei cuori per tutte le terre d'Italia; che questo sublime fascino conforti così lo spirito di chi è stanco di godere, come quello di chi è stanco di soffrire; che si canti ovunque, così nella casa del ricco come in quella del povero, nei lieti convegni, come nella silente campagna.

Conserviamo con religiosa cura questo prezioso retaggio dell'arte italiana; onoriamola nei suoi maestri e nelle loro opere gloriose. Nessun popolo più dello italiano ne ha il dovere, l'attitudine, la vocazione.

Io ho dinanzi agli occhi l'immagine della Santa, che ha dato il nome a questa Accademia, così come la dipinse il divino Raffaello nel quadro immortale della pinacoteca di Bologna, con gli occhi rivolti al cielo, nell'atto di lasciar cadere lo strumento, che poc'anzi sonava; e sono attorno a lei altri strumenti caduti da mani mortali. Nessuna cosa più la colpisce: il mondo è dimenticato: il suono di una musica più pura è disceso sino a lei, la beatitudine è raggiunta.

Il simbolo artistico rappresenta mirabilmente il supremo compiacimento, che è proprio dei grandi maestri, quando si sentono soli con sè stessi, quasi tratti fuori della vita; ma al contatto di una vita superiore, che sfugge alla vista degli altri uomini.

Sia questa la più perfetta forma dell'arte, come la purificazione dell'essere umano, sia il premio degli spiriti eletti; ma questa sua virtù trascendentale non può farci meno ammirare e proteggere la musica destinata a trovare le vie del sentimento popolare, ad attenuare le asprezze della passione, ad assicurare il dominio dei cuori, a raccogliere e preparare nuove forze e generose ispirazioni, non solo per la gloria dell'arte, ma anche per le battaglie della vita.

Questa è la musica, che voi pur insegnate, o valorosi maestri; e noi tutti l'amiamo, come si amano le cose belle e sante, che accrescono decoro e fortuna alla Patria.

NUNZIO NASI

Ministro della Pubblica Istruzione.

Gennaio.

GENNAJO, *fantasia di* Augusto Sezanne.

GLI AVVENINENTI DEL VENEZUELA.

Nell'ultimo numero del volume trentanovesimo (anno 1902) dicemmo che il conflitto della Repubblica del Venezuela contro l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, l'Olanda (e si può aggiungere anche la Francia), conflitto scoppiato in seguito alle persistenti negative del presidente della Repubblica Castro di non pagare il dovuto alle suddette Potenze, era affidato a un arbitrato. E l'arbitrato fu deferito al tribunale dell'Aja. Ma nel Venezuela non piace troppo.... mentre scriviamo (27 dicembre). Il Venezuola accetterebbe l'arbitrato della Corte dell'Aja a condizione che il blocco delle Potenze cessi, e sia restituita al Venezuela la flotta sequestrata dalle navi europee. — Presentiamo il ritratto dell'ostinato presidente della Repubblica del Venezuela, Castro; il quale si è posto audacemente contro mezza Europa. È pieno d'ardimento, non v'ha dubbio. Ma i ribelli della Repubblica, ch'egli aveva esortati, con un fiero manifesto, a deporre le armi e d'unirsi col Governo per respingere gli assalti delle Potenze europee coalizzate, non ascoltarono la voce del presidente, e minacciano più che mai la Repubblica.

Diamo anche il disegno del palazzo del presidente. È un bel palazzo.

CIPRIANO CASTRO
Presidente della Repubblica del Venezuela
ora in conflitto con l'Inghilterra, con la Germania, con l'Italia, con la Francia, e con l'Olanda.

Tipi della Venezia scomparsa.

È una scenetta d'inverno della Venezia popolare scomparsa: è "la vecèta de la Fondamenta de l'Osmarin" *(rosmarino)* che morì quasi centenaria pochi anni fa, e che, d'inverno e d'estate, nelle Fondamenta de l'Osmarin a San Zaccaria, vendeva frutta e scope, e teneva sempre acceso un lumicino della Madonna sul "Capitèlo" che sovrastava alla sua bottega perpetuamente all'aperta. Una stuoja la copriva dalle pioggie, dalle nevi e dal sole; e, d'inverno, si scaldava le mani intirizzite su un caldano di terra cotta, felice, felicissima del suo misero stato, de' suoi avventori, della sua salute sempre buona. Ebbe una sola malattia: l'ultima: quella della decrepitezza e della morte. Sorrideva sempre la buona "vecèta" della "Fondamenta de l'Osmarin" e a tutti diceva: "Benedeto da Dio!" Aveva viste le bombe infuocate austriache del 1849 che piombavano sulle case, sui ponti, sui cittadini, e, quando, nel 19 ottobre del 1866, Venezia fu liberata, la "vecèta" piantò in cima alle sue misere quattro scope una bandieretta tricolore di cotone, senza stemma sabaudo.... per economia. Ci par di vederla ancora! Molti pittori e fotografi ritrassero la buona, bella, povera "vecèta": e una delle fotografie la ritraggono nell'ombra, sotto la sua stuoja riparatrice, d'inverno, come si vede nel nostro disegno di "curiosità popolari" alla pag. 11.

I BERSAGLIERI CICLISTI.

Abbiamo veduto nell'ampio piazzale dell'Indipendenza, a Roma, sfilare un plotone di *ciclisti-bersaglieri*, istruiti da un capitano e da un tenente. Il plotone sfilò benissimo in colonna di reparti serrati di sei uomini, alla coda del proprio reggimento. E quando i soldati velocipedisti ci passarono dinanzi colle piume ondeggianti al vento, tutti prorompemmo in un applauso. La sveltezza caratteristica dei bersaglieri, — sveltezza invidiata dalle altre nazioni, — si presta al velocipedista dell'esercito, che dev'essere qualcosa fra il cavaliere e il fantaccino, non certo per sostituire gli uni e l'altro in campagna, ma per esser loro di ajuto veloce. Nelle grandi manovre, che si svolsero nel 1897, nel Veronese, s'improvvisò una trentina di ciclisti militari, affidandoli al comando del maggiore Tibaldi, e, benchè si trattasse d'una semplice prova, il plotone compì lodevolmente il proprio dovere. Gli ordini furono portati soltanto dai ciclisti con una rapidità sorprendente, attraverso campi e strade che la pioggia aveva rese pessime e difficili.

Nel marzo dell'anno dopo, vi fu per tre mesi alla scuola di Parma un corso regolare di ciclismo. Con elementi raccolti in ciascun reggimento di bersaglieri, si formò una compagnia di 93 uomini divisi in tre plotoni. Si esaminarono quasi tutt'i tipi di macchine pieghevoli e scomponibili in uso presso gli eserciti stranieri; si fecero con essi due lunghe marcie, l'una da cinque ed una di sette giorni fra i monti degli Apennini e nelle pianure del Lombardo-Veneto. L'esito di quelle prove di macchine fu utilissimo; e ad esso se ne aggiunsero altri. I comandi dei ciclisti militari rassomigliano molto a quelli del regolamento di cavalleria. Curiosa è la montata a salto da destra a sinistra, cioè al rovescio di quanto usano i ciclisti borghesi. Le conversioni, gli sdoppiamenti e le evoluziani riuscirono sempre magnificamente da parte dei nostri bersaglieri ciclisti. I soldati vestono giubbe di panno, calzoni ed uose di tela, cappello col tradizionale mazzo di penne cadenti sulle spalle e portano il moschetto a bandoliera.

PALAZZO DEL PRESIDENTE DEL VENEZUELA A CARÀCAS.

Società Italiana del "Risotto,,
in Cairo.

Una ventina d'anni fa, alcuni italiani superstiti di un *Circolo Internazionale* che dopo due anni di vita brillante era stato, da un cambiamento di locale, colpito a morte, si riunirono in poche camere, prese in affitto, pel modesto scopo di *fare la partita* nelle ore che precedono il pranzo.

Il sig F. Bonola di Cairo che faceva parte di quel cena-

colo, propose allora all'avv. Tito Figari, uomo di rara iniziativa e di autorità incontestabile nella Colonia, di tramutare quel piccolo gruppo avventizio in una Società italiana permanente, sul tipo di quella della "Polenta„ che allora toccava l'apogeo della sua gloria a Parigi sotto la guida del brillante giornalista veneziano Jacopo Caponi. E perchè si assodasse la origine milanese della proposta, suggerì di battezzare il futuro sodalizio col nome di "Società del Risotto„.

L'avv. Figari e gli altri amici del cenacolo accettarono con entusiasmo la proposta, allargandola al concetto di un Circolo italiano, e col concorso delle notabilità della colonia la "Società del Risotto„ fu subito fondata. Questo sodalizio, diretto dall'avv. Figari, crebbe di prosperità; i soci aumentarono, e gli italiani di distinta condizione di passaggio per il Cairo, gli ufficiali che andando e venendo per l'Eritrea aveano occasione di visitare la capitale dell'Egitto e le persone illustri del nostro paese che là capitavano, vi trovavano accoglienza patriottica e festosa. Citiamo i viaggiatori africani Casati, Robecchi, il generale Menotti Garibaldi, l'eroico colonnello Airaghi morto ad Adua, ecc.

Ma colle trasformazioni incivilitrici di cui è centro ora il Gran Cairo, colla fondazione, sull'esempio nostro, di Circoli d'altre nazionalità, coll'aumento dei soci, si trovò necessario di avere un'altra sede più vasta e più lussuosa, il che non era facile. Allora i fratelli Suares, noti e benemeriti banchieri della nostra colonia offrirono di disporre, in un palazzo che stavano costruendo nella parte più aristocratica della città, tutto il primo piano ad uso del nostro Circolo. La proposta fu accettata ed affidato l'incarico all'architetto Lasciak, di studii e di cuore italiano; questi seppe così bene trar partito dallo spazio, che ora la sede del nostro Circolo è tale che potrebbe figurare con onore in qualunque metropoli. Ne diamo due disegni: una sala e l'esterno.

TREVES

SUA EMINENZA IL CARDINALE RAMPOLLA, SEGRETARIO DI STATO DI LEONE XIII *(nel suo gabinetto da lavoro).*

SUA EMINENZA IL CARDINALE RAMPOLLA

che presentiamo ai lettori nel suo gabinetto di Segretario di Stato (cioè di braccio destro politico del papa) è la figura più cospicua del lungo pontificato di Leone XIII. È palermitano di nascita; è un temperamento politico come il suo conterraneo Crispi. Leone XIII trovò in lui l'interprete preciso della propria mente, della propria volontà ed anche (diciamolo pure) l'uomo seducente, con qualità di spirito e d'intelletto tali da lasciare al vecchio pontefice l'illusione che sia volontà sua ciò che, alle volte, è volontà del Segretario di Stato. Il Crispi lo teneva in grande stima, e, in alte sfere, si affermò più volte, che i due eminenti siciliani avessero segrete conversazioni, specialmente quando Crispi tentò la riconciliazione famosa, al tempo del collare dell'Annunciata dato all'arcivescovo di Milano, conte Calabiana.

Il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, ha 59 anni di età e quindici di cardinalato, e passa in curia fra i papabili. Certo Leone XIII chiuderebbe gli occhi felice il giorno in cui, compiuti i cento anni, sapesse che il suo successore sarà il cardinale Rampolla. Ma non è consuetudine che chi è già Vice-papa sia poi eletto Papa.

☛ *Nel prossimo numero, pubblicheremo un racconto del* TOLSTOI *tradotto per la nostra* Illustrazione Popolare. ☚

Novità della Scienza

Il più piccolo coscritto del mondo. – La decadenza delle razze latine. – Lo sviluppo fisico e gli alimenti. – Come far crescere i bambini. – Il dominio dell'incosciente. – L'eredità psicologica. – Nel mondo dei sogni.

La razza umana nei paesi latini è in decadenza. Quasi tutti i fisiologi sono d'accordo nell'affermare che si cammina a grandi passi verso la rovina fisica dei popoli latini.

È in Francia che si lamenta il maggior impoverimento del sangue.

È in Francia che, alla leva dell'anno scorso, un coscritto ha battuto il *record* della pigmeide universale, misurando appena *un metro e tre centimetri* di statura.

Questa inferiorità fisica meglio si rileva mettendo a confronto le medie della statura di varie nazioni.

La media è di m. 1,78 in Sassonia, di 1,76 in Russia, di 1,73 in Polonia, di 1,68 nel Belgio, di 1,67 in Italia, e in Francia è appena di 1,65.

Quale rimedio contrapporre alla progressiva degeneresccenza? Vi sarebbe un metodo terapeutico capace di arrestare il *decrescimento* umano?

Il dottor Springer, in un' interessante comunicazione fatta recentemente all'Accademia di medicina di Parigi, ha dimostrato la possibilità di far crescere i fanciulli *a volontà*, con l'ajuto d'un metodo speciale, che sviluppa nell'uomo l'energia della crescenza, troppo spesso atrofizzata da mancanza di cure.

Lo Springer sostiene che le differenze di statura fra le varie razze sono una conseguenza dell'utilizzazione più o meno perfetta degli alimenti e dell'*energia* che questi contengono.

Le materie utili indicate dallo Springer sono le lecitine, la potassa, le ossidassi e l'acqua.

Le lecitine provvengono dalla distruzione dei globuli del sangue. Sono indispensabili all'aumento del peso e della lunghezza delle ossa. Inoltre esse dànno volume al cervello e fortificano i centri nervosi.

La potassa rende i tessuti solidi ed elastici. È l'agente più essenziale dello sviluppo dell'uomo. Ed è sempre per mancanza di potassa che la crescenza si arresta nei fanciulli.

Le ossidassi hanno la proprietà di fissare l'ossigeno dell'aria su certi corpi organici; esse dànno la spinta all'energia della crescenza e permettono l'assimilazione muscolare delle sostanze nutrienti che derivano dagli alimenti.

L'acqua facilita l'assimilazione degli alimenti, permette ai tessuti di vivere e di svilupparsi ed eccita l'elettricità del corpo a sostenere ed a fortificare l'economia generale dell'individuo.

Lo Springer insiste su questa elettricità messa in azione dall'acqua. Ed anzi preconizza l'applicazione dell'elettrocuzione medica sulle cartilagini per far sviluppare i fanciulli in altezza e sui diversi muscoli per aumentarli di peso e di volume.

Sarebbe dunque possibile, scegliendo con cura gli elementi della vita giornaliera fra quelli che contengono in abbondanza le sostanze utili alla crescita dei fanciulli, aumentare in notevoli proporzioni tale crescenza.

Con bagni d'aria e di sole, con un nutrimento appropriato, ricco di potassa e di fosfato, servendosi dell'elettricità come d'un agente eccitatore dei muscoli, e facendo bere molta acqua ai fanciulli, si possono allevare degli uomini grandi, forti e robusti.

***

In psicologia generalmente si ammette che tutte le nostre percezioni sono registrate in modo permanente. Tutte possono essere richiamate dalla memoria e costituire un ricordo; tutte, dall'età più tenera a quella più matura, le più tenui ed insignificanti, come le più forti e gravi.

Certo questi principii non possono dimostrarsi con certezza assoluta. Ma numerosi fatti, che sarebbero ben più numerosi se si facesse un'inchiesta metodica sulla materia, ci persuadono ad accettare con quasi certezza tale dottrina.

Questi fatti sono gli esempii di ritorno alla coscienza, talvolta molto tardi, in fin di vita, di certi ricordi dell' infanzia, che s'ignorava di possedere.

Per un'associazione d'idee spesso oscura a tutti noi può succedere di veder uscire dalle tenebre del nostro *incosciente* un fatto, una circostanza, un avvenimento riferentesi ad un'epoca molto lontana, cui riconosciamo perfettamente localizzandolo nel tempo e nello spazio.

Ora se quel ricordo è uscito fuori, migliaja di altri potrebbero fare altrettanto se qualche circostanza favorevole si presentasse, se qualche associazione d'idee, tirandoli fuori dagli abissi dell'incosciente, li sollevi nel campo della coscienza.

Le cose che riconosciamo provengono evidentemente da esperienze anteriori e derivano da impressioni ricevute da noi, impressioni precise o vaghe. Ma hanno esse tutte un'origine personale?

L'esperienza dei nostri ascendenti non sarebbe forse trasmissibile in qualche misura e la conoscenza quasi istintiva ed ereditaria non avrebbe parte nella nostra vita mentale?

L'*io* di ciascuno di noi è formato di strati sovrapposti: un fondo di animalità, ricoperto successivamente da un *io* umano medio, da un *io* di nazionalità, da un *io* di razza e di famiglia, e finalmente, da un *io* personale molto esile.

Non ostante una vita assolutamente diversa, non ostante un cambiamento completo d'ambiente, l'uomo conserva gli istinti della razza e vuol vivere la vita dei suoi antenati.

L'eredità fisiologica esiste, anzi esiste in modo spaventoso. E ne derivano delle trasmissioni di istinti e di pensieri stranissime.

***

Gratiolet presentò ad un cagnolino un vecchio brandello di pelle di lupo, logorissima, e quel pezzo di pelle, col suo odore pur già tanto svanito, bastò a provocare nel botoletto una crisi di spavento.

Eppure il cagnolino non aveva mai visto alcun lupo.

Fate passare sotto il naso di un cavallo, nato in Europa, lo strame che servì di giaciglio ad un leone o ad una tigre. Il cavallo ne rimarrà atterrito. Eppure il cavallo non ha mai visto nè leoni, nè tigri.

La scimmia nata in un giardino zoologico ha tanta paura del serpente, che non ha mai visto, come la scimmia d'Africa o di America.

Che cosa adunque si trasmette per naturale eredità? Un ricordo, o piuttosto un'associazione d'idee tra un odore od una forma o qualche altra rappresentazione sensitiva e certe conseguenze penose, probabili?

E tali fenomeni non toccano forse più lontani confini? Non potrebbero trasmettersi anche dalle immagini? La questione è stata discussa recentemente.

Poco prima della sua morte il compianto Letourneau presentava alla *Société d'antropologie* una memoria sui *sogni aviti.*

Come Maudsley, Letourneau pensava che tutto ciò che gli antenati d'un uomo hanno subìto, pensato e fatto, influisce inevitabilmente su quello ch'egli sarà disposto a sentire, pensare e fare.

E Letourneau si è chiesto, nel caso speciale, e per precisare la dottrina, se il ricordo particolareggiato dei fatti che hanno fortemente o frequentemente impressionato una persona non lasci nel suo cervello un'impronta trasmissibile ai suoi discendenti, e che possa *rivivere* nel sogno.

In altre parole non potremmo nel sogno vedere, o, in modo generale, sentire ciò che i nostri antenati hanno sentito?

Se così fosse realmente non potremmo spiegarci più facilmente la nostra solidarietà col passato, e, assai spesso, le nostre bizzarrie.

Chi non conosce nei suoi sogni un paese o dei paesaggi e delle persone che crede di poter affermare non aver mai visti nella realtà?

Sono questi i *sogni aviti;* i sogni riproducenti l'immagine di realtà percepite dai nostri maggiori.

I due casi seguenti sono stati comunicati alla *Società per le ricerche psichiche* nel 1895 da W. Lach Szyrma di San Pietro in Cornovaglia.

"Durante la prima giovinezza (scrive l'autore della memoria) ebbi due sogni allo stato di veglia, che poi si ripeterono centinaja di volte.

"L'uno di essi rappresentava un gran villaggio con un fiumicello e un piccolo ponte ed una chiesa: una strada va verso il nord e all'est si trova un parco.

"Quando poi ero già studente ad Oxford, mia madre mi fece andare a Addenbury, dove la mia famiglia era vissuta a parecchie riprese dopo il 1890, e dove mia madre aveva passata la sua infanzia.

"Riconobbi tosto il villaggio dei miei sogni.

"L'altro rappresentava un gran villaggio vicino al mare, con una collina molto ripida tagliata a scaglioni. Le case sono fabbricate sui terreni, e dietro hanno dei terreni boschivi. Fu nel luglio del 1889 ch'io vidi per la prima volta Clovelly, dove i miei avi materni avevano vissuto a lungo. E riconobbi in Clovelly il mio secondo villaggio di sogno.

La Pagina delle Signorine

Poesia del capo d'anno d'una cieca. S'intitola TRISTEZZA. L'infelice poetessa è *Berta Galeron.* Traduciamo in prosa:

" Ogni qualvolta l'anno ricomincia, senza saper bene perchè, come in un fanciullo pauroso, un vago terrore, un'immensa tristezza fa passare per l'anima mia un brivido doloroso.

" Il passato che se ne va, lentamente sfugge colla sua sfilata di sogni e dolori, ed io sento che da me qualcosa si strappa: ed è la vita! Dopo le lagrime, ancora lagrime!

" È essa così per tutti? I felici sanno ricordare? — Io provo la fatica immensa del cammino e vorrei arrestarmi alle soglie dell'avvenire. „

La superdonna. — E parliamo della superdonna. Ella non appartiene, dirò così al suo sesso: se ne è creato un altro: il *terzo sesso.* Non ha pregiudizii di sorta; sdegna in modo assolutamente reciso, ogni concessione al convenzionalismo sociale, e si compone un codice di condotta a sè. Il suo principio direttivo morale è questo: che non vi sono freni, non vi sono ritegni per le persone di mente superiore, a qualunque sesso appartengano. Ad esse è lecito fare ciò che vogliono. Quello che per le altre rappresenta " il dovere„ per esse è una stupidaggine: l'equilibrio, nel loro giudizio, è prosaico e volgare. Giorni fa una signora nostra — una simpatica e colta donna — ci diceva: — Ah, io non farò più figli: ciò mi darebbe l'aria di provinciale! — E mi ripeteva, ciò dicendo, il giudizio d'una sua amica, superdonna alla propria maniera. Il primo indizio di superiorità è il romperla apertamente con ogni specie di restrizione della libertà individuale, che la società ha escogitato per mantenere in carreggiata il mondo. Le leggi, le formalità, la consuetudine, i rispetti umani.... sono stati inventati apposta per i piccoli cervelli, per le anime semplici. Spesso, la superdonna è una letterata: prosatrice o poetessa, non monta. Se poetessa, naturalmente, sferza col verso tagliente anche non sempre misurato le nequizie umane. Con le novelle fa la pittura delle iniquità sociali, ma predilige le pitture veriste d'ambiente. Parla volontieri e copiosamente, facendo le più terribili requisitorie contro gli sfruttatori, contro coloro che vorrebbero tarpar le ali al progresso, per conservare i loro privilegi. Scrive anche nei giornali, con parola vibrata, e prima di tutto... propugna l'eguaglianza della donna con l'uomo. Esclude, naturalmente, questa eguaglianza, sul terreno dei pesi da sostenere, e delle responsabilità da assumere. La superdonna ha diritto di creare un certo numero d'infelicità. Inspirare delle passioni e deluderle è perfettamente naturale per lei. Ella deve pur vendicarsi. La donna fu depressa, dominata, tiranneggiata dall'uomo per tanti secoli, che ella può bene prendersi la sua rivincita. E poi quando entrò nella vita, non le fecero forse provare l'amarezza della delusione? E ora tocca a lei. Se un imbecille si fa saltare le cervella per amor suo, se un altro commette un delitto per lei, se due si battono, eccola grande. Ella ha dimostrato la sua forza. Passare e creare delle infelicità: quale manifestazione di grandezza! Ecco due uomini che si stimano: ella appare, e li rende nemici, li scaglia l'uno contro l'altro. Ecco delle tranquille esistenze: ella le avvelena, le turba per sempre, le martirizza, uccide le speranze, alimenta gli odii, determina le catastrofi.... Tale il cômpito della superdonna.

E vi confesso; io ne ho amata una di queste superdonne, una volta; ma vi dichiaro che non cadrò più nell'errore!

AL PIANOFORTE, *disegno di* Arnaldo Ferraguti.

Una nuova occupazione per le donne. — La signorina Aurelia Yosz tenne giorni or sono una conferenza sensata ed applauditissima all'Orfanotrofio femminile di Milano. Essa si mostrò preoccupata dell'*urbanismo*, con il quale termine nuovo volle indicare la tendenza che hanno le ragazze abitanti nella campagna, di affluire in città per trovare un impiego, mentre l'impiego loro naturale l'avrebbero sottomano. Enrico Sudermann ha celebrato il tipo della nuova impiegata nella sua Herta, l'altera e gaja fanciulla dell'orto, dei legumi, della corte dei polli, della latteria; che ogni mattina assiste alla mungitura delle vacche, sorveglia la distribuzione del latte, ecc., sempre vigile, attenta, cui nulla sfugge. Ecco, secondo la conferenziera, quello che potrebbero diventare tante povere fanciulle, che oggi, allettate dal miraggio dell'impiego cittadino, corrono nei grandi centri per basire in attesa del posto agognato, e per intisichire poscia, quando l'hanno ottenuto, negli stabilimenti industriali. Ma perchè a queste sconsolate s'apra un avvenire più adatto al loro temperamento; e perchè col loro concorso non aggravino le condizioni delle candidate cittadine, necessita l'istituzione di scuole speciali, nelle quali loro si apprenda a saggiamente interpretare un manuale di avicoltura, pollicoltura, orticoltura, ecc. — L'idea della signorina Yosz è bella, e ad essa io sottoscrivo con tutte e due le mani, tanto più che esplica e sviluppa un voto analogo, sostenuto da un nostro insegnante nel Congresso di Venezia or sono due anni e dalla signora Dal Co a Como nel 1899; ma pur troppo ho paura (scrive l'egregio cav. Guido Fabiani nel suo *Corriere delle maestre*) ho paura che non si possa raggiungere un effetto pratico. E sapete perchè?... perchè siamo in Italia. È doloroso, ma è vero!

Onoranze a una poetessa polacca. — A Leopoli, è stato festeggiato il venticinquesimo anniversario d'attività letteraria della poetessa polacca Maria Konopnicka, nata (è permesso dirlo?...) nel 1846, autrice di due volumi di liriche le quali ritraggono tanto dei canti popolari di quella nobile terra, già sorella in tante aspirazioni all'Italia, e alla quale auguriamo l'unità e l'indipendenza sospirate da tanti anni. Maria Konopnicka scrisse anche *Romanzo di primavera* e *Frammenti drammatici.* A lei si deve un giornale per le donne, *Swit;* giornale che, sotto la direzione di Maria Konopnicka, portò fra le donne polacche una

calda, alta parola. In casa della scrittrice, vi fu un ricevimento solenne di professori universitarii e d'una deputazione di studenti. Questi organizzarono una fiaccolata in onore della scrittrice. Indi al Teatro Nazionale si tenne una festa in onore della festeggiata: v'intervennero il sindaco, il rettore dell'Università ed i componenti i circoli letterarii.

Una signorina scultrice. — È partita da Roma, diretta all'Argentina, la signorina Lola Mora, pallida e gentile figurina che si vedeva nei salotti della nostra capitale. Essa era stata mandata a Roma dal suo Governo a studiare scultura; giunta colà, si affidò al senatore Monteverde, nè poteva, la simpatica scultrice, avere maestro migliore. Essa ora è andata a Buenos-Aires per collocarvi, in una delle principali piazze, una fontana monumentale per cui vinse il concorso. I colleghi ed i giornalisti, che ne videro il bozzetto, se ne mostrarono entusiasti.

Una lettera inedita di Garibaldi alle donne d'Italia. — L'*Ora* ha da Balerna (Svizzera):

Pochi giorni or sono venni a conoscenza che una signora italiana, Marietta Begazzoni, era in possesso di una preziosa lettera scritta di proprio pugno da Giuseppe Garibaldi nel 1861. Desiderai di averla e ci riuscii.

La lettera è diretta *alle nobili figlie d'Italia*, che in quell'anno gli mandarono augurii di capo d'anno:

"Caprera, 2 febbrajo 1861.

"*Nobili figlie d'Italia!*

"Sommamente grato mi è giunto il vostro "saluto pel novello anno che racchiude il se-"creto dei nostri patriottici destini. A voi, "che siete premio al valore e fomite generoso "d'ogni nobile azione, in gran parte è dovuto "quanto operarono i giovani miei compagni "d'armi a prò della Unità della Patria; se-"guite la vostra santa missione, e lo straniero "passerà riverente sulle vostre frontiere.

"Sono e sarò sempre vostro con devoto af-"fetto.

"GIUSEPPE GARIBALDI."

LE "FIGLIE DI MARIA" IN VATICANO.

Una banca per le donne. — I capi del movimento femminista di Nuova York hanno fondato, con un capitale di 25 milioni di franchi, una banca che sarà amministrata da donne e che non accetterà che depositi di capitaliste. La presidenza del Consiglio d'amministrazione è stata offerta a Sara Dick che, già da vent'anni copre il posto di cassiera alla Banca nazionale di Hutington.

Vedremo se la nuova banca funzionerà meglio della "Experience" di Parigi e della "Cassa di San Stanislao" di Praga, o della "Banca Romana" di pietosa memoria.

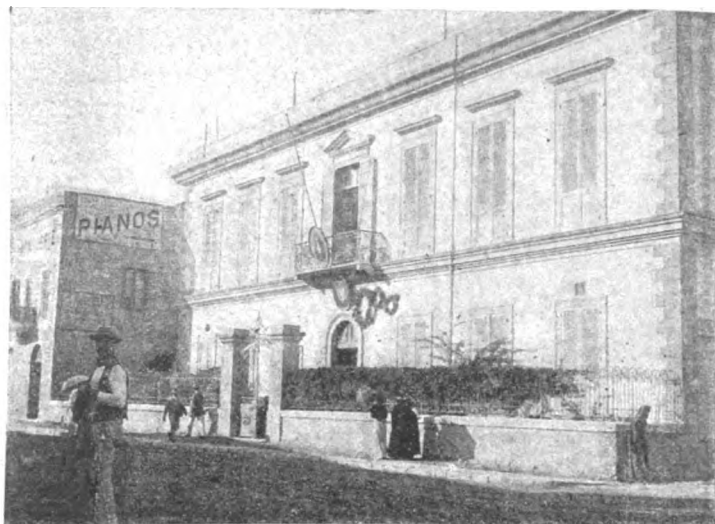
Chi ha più merletti?... — Qual'è la donna cui non piacciano i merletti? Ebbene, volete sapere, gentili signorine, chi ne possiede di più? È un uomo.... il papa. Egli ha un vero tesoro in merletti valutato a quattro milioni e mezzo di franchi. La collezione della regina d'Inghilterra vale 1,875,000 franchi, e quella della principessa di Galles 1,250,800 franchi. L'imperatrice Eugenia possiede dei bellissimi merletti, uno solo costò 125,000 franchi il metro. Infine i merletti, della famiglia americana Astor sono valutati 1,500,000 franchi. Sono delle vere fortune che servono a coprire le spalle delle signore.

Uno spettacolo di rarità, che muta la vecchia frase di "labbra di corallo" in "denti di corallo" vedrà Parigi. Tra giorni si esporrà là, come curiosità, una ragazza nata a Canton da genitori francesi. Augusta Semiot è una bella giovinetta, graziosa e slanciata; ma possiede una particolarità delle più strane: due file di denti color rosa pallido, leggermente trasparenti, e talmente forti, che nè la carie, nè alcuno strumento può intaccarli. Non può ri-

UNA LETTRICE, *quadro di* L. Balestrieri.

garli che il diamante. La signorina Semiot si reca a Parigi nella speranza di trovare una dote e magari anche un marito. Ad ogni modo, è certo che, data la morbosità parigina, molti patrimonii potranno essere sgranocchiati dai dentini rosei della vaga creatura.

Scuole femminili italiane a Tunisi. — Mandiamo un saluto alle valenti insegnanti che, fuori d'Italia, formano la mente e il cuore di tante giovanette e di fanciulli italiani in iscuole, protette dal nostro Governo e dalle nostre colonie. Tunisi, diventata francese, ha

Per la processione dei Re Magi. — In alcuni paesi dell'Italia meridionale c'è l'abitudine di fare nel giorno dell'Epifania una processione solenne, alla quale naturalmente prendono parte gli eroi della giornata, cioè i bambini. Il quadretto che qui riproduciamo vi mostra una bambina che i genitori stanno appunto abbigliando per la processione. Tutta vestita di bianco, col velo in testa, la collana attorno al collo, par proprio la figurina di un quadro sacro.... E come se ne sta quieta la piccina, ambiziosa del suo vestitino! e come la mamma ed il babbo la guardano con compiacenza!

Regia Scuola femminile italiana e asilo infantile “ Garibaldi „ a Tunisi.

Regio Collegio italiano sulla piazza Halfaoine a Tunisi.

scuole italiane fiorenti, e diamo il disegno dei begli edifici. Sul piazzale della stazione della ferrovia italiana alla Goletta (Rubattino) c'è l'edificio delle R. Scuole femminili e dell'*Asilo Garibaldi*, frequentatissimi. Quando morì l'Eroe la colonia italiana di Tunisi deliberò di fondare alla memoria di lui un asilo ed aprì a tale intento una sottoscrizione, e nel 1887 l'asilo venne inaugurato con pochi allievi diretti da una maestra; nel 1888 passò al Governo come tutte le altre scuole coloniali e l'asilo stesso che oggi conta 350 alunni. Le scuole femminili ***Margherita di Savoja***, hanno 600 allieve; quelle ***Turrisi-Colonna***, ne hanno 250 ed il Giardino d'infanzia ***Francesco Crispi***, diretto anche questo da una maestra italiana, conta 230 fanciulli.

Le “ figlie di Maria. „ — Sono giovanette, signorine di tutti i ceti: il ceto popolare (contadinelle del Lazio), il ceto borghese, il ceto aristocratico, che si affratellano in armonia nel dolce nome della madre di Gesù. Quest'anno, le “ Figlie di Maria „ si sono unite e recarono nel Vaticano, a Roma, omaggi al Pontefice, che fu tutto lieto di vedere quella primavera d'anime devote. Coperte di ampii veli bianchi e molte vestite interamente di bianco sfilarono in bell'ordine; e in quello furono ritratte dalla macchina fotografica.

I PERICOLI DEI GIOCATTOLI

Siamo ben lieti di riportare un assennato articolo del dottor B. Cimino, nel quale egli dimostra quante precauzioni siano necessarie nella scelta dei giocattoli coi quali rallegriamo i nostri bambini. Il conoscere i pericoli che questi nascondono è cosa utilissima a tutte le buone mammine, a quelle sopratutto che, più favorite dalla sorte, hanno la dolce tenerezza di veder i loro bimbi illuminare la cara ed innocente espressione, innanzi ad un giocattolo, che loro appartiene.

Natale e Capo d'anno sono le principali feste, durante cui è costume dappertutto, di regalare ai piccini balocchi più o meno graziosi; nessuna migliore occasione, dunque, per parlare di questa parte di felicità infantile, che per essere tale, al pari di tutte le altre, non hanno meno i suoi pericoli.

Qual mai mamma, al sorriso angelico d'un “ bebè „ proprietario d'un minuscolo treno o d'una pupa “ Mignonne „ dubiterebbe che in quegli oggettini, così graziosi ed eleganti, così artistici e pieni di letizia, si nasconda qualche volta un'insidia alla delicata esistenza dei nostri figliuoletti?

Eppure ciascun “ soldatino di piombo „ o altro, con la poesia del giuoco contiene pure, lo ripeto, un pericolo; pericolo che risiede nella forma, nella sostanza, e nella struttura sua stessa.

Alcuni giocattoli, specie di quelli della serie degli automatici, che hanno invaso da qualche mese in qua tutte le città d'Europa, tanta ed enorme n'è la produzione che se ne fa in Germania, sono pericolosi sia per le sostanze chimiche entranti nella loro costruzione, sia per la forma angolosa.

Le madri non possono, causa le faccende domestiche, seguire sempre e l'intera giornata, da vicino, il proprio — e delle volte son parecchi! — bebè. Sicuro ch'egli starà quieto, attratto com'è dalla curiosità di studiare e di tenere forte il tesoro datogli, lo lasciano solo, con tanta maggiore fiducia in quanto completa è l'ignoranza del rischio. Non tutte le signore dispongono di bambinaje, ed anche queste, spesso, per quanto buone, non sostituiscono, certo, l'amorosa sollecitudine d'una madre. Le precauzioni, lo si vede, non sono dunque mai troppe.

La tendenza comune a tutta l'infanzia è di portare in bocca quanto essa ha in mano, sia per un bisogno, dirò così fisiologico, di render meno molesta la dentizione, sia per l'altro, non meno molesto, della sete e della fame. Il fenomeno è così comune da dispensarmi dall'insistervi. Non occorre esser padri o mamme per averlo osservato. Del resto io non scrivo che per queste.

Più tenera è l'età, più forte è il bisogno di strofinare sulle gengive. Di qui maggiore necessità di sorveglianza.

Un bambino non riflette, non solo, ma in caso di accidente, non è in grado di mettere in azione tutti i poteri difensivi, onde la natura ha fornito l'organismo a completo sviluppo. Occorre perciò la tensione delle volontà della coscienza, le quali, eccitate per la virtù stessa del pericolo, esagerano i mezzi di lotta per salvarsi. Non è a pochi mesi, o a pochissimi anni d'età che si può invocare un tale sussidio. E, quand'anche, non mi parrebbe proprio il caso. La regola più elementare è di non dar nulla in mano ai bambini che possa essere, pel piccolo volume, ingojato o introdotto nelle vie respiratorie.

Io ho visto troppe volte delle madri lasciare in mano a tenere creature ciliegie, soldi, palline, pezzetti di giocattoli andati in frantumi pochi minuti prima, per non insistere su questo punto.

Per lunga che possa essere la mia vita, non dimenticherò mai lo spettacolo orribile a cui assistetti un giorno, chiamato di premura in una famiglia ove un bambino aveva aspirato, la-

sciandola cadere nella laringe, una di quelle marche da giuoco in metallo, che simulano i pezzi da venti franchi d'oro.

L'espressione di terrore in cui s'agitava atrocemente quella testina bionda: il moto convulso dei piccoli braccini; il colore bruno paonazzo che la soffocazione dava all'infelice innocente, mi sono ancora troppo profondamente impresse nell'animo, per non rievocarne la straziante visione, ora che ne riparlo. Alcuni tra i più grandicelli, invece che nella bocca, si divertono ad introdurre nelle cavità naturali, naso, orecchi, ed altrove, quanto loro si dà. Cerchi ogni madre, acquistando un giocattolo, di regolare la scelta in maniera che il volume sia in relazione dell'età.

Ma non basta. Alcuni balocchi pur di volume relativamente grandi, non sono raccomandabili, perchè alcune parti di essi si distaccano facilmente. Tutti questi cavallucci, carrettini, soldatini, suonatori, ecc., moventisi per via di una molla che si spiega dopo messa in tensione, sono di una sicurezza, dal punto di vista che ci occupa, su cui non è affatto da contare.

Se l'asinello non può essere inghiottito intero, — parlo di quello di piombo — una coscia può benissimo, come la testa portata in bocca, penetrare nelle vie respiratorie o digerenti. Il dottor Giulio Comby parlando degli accidenti nei fanciulli, cita il caso di uno, il quale aveva aspirato l'anca di un cavalluccio.... di piombo.

Non meno condannabili sono i giocattoli di vetro, di cristallo, di porcellana e di altre materie fragili le quali, andate in pezzi, diventano doppiamente pericolose, sia per l'inconveniente di cui ho parlato finora, sia perchè possono ferire.

Una puntura, un piccolo taglio, una scorticatura è innocua per novantanove volte, anche non disinfettata; ma può essere mortale la centesima. Nelle precauzioni non si esagera mai, quando trattasi del mondo piccino.

Gli ometti, i cannoni, i soldatini, i cavalieri in piombo, delizia di tutti i futuri difensori della patria, costituiscono un costante pericolo d'intossicamento, se lasciati in bocca, o in mano, o in maniera da riassorbire il metallo onde sono fatti.

Io non conosco alcun caso d'intossicazione saturnina per una simile causa; ma ciò non costituisce una garanzia assoluta per evitare le precauzioni d'igiene, che, anche senza il pensiero dell'avvelenamento, costituiscono le regole migliori per viver sani, le regole cui una madre deve abituare ogni suo figliuoletto.

Ma volete rendere felici con i *soldatini di piombo* i vostri bimbi? Ebbene, insegnate loro prima d'ogni cosa a non portarli alla bocca, ed a lavarsi bene le mani una volta che hanno finito di giuocare.

***

Alcuni giocattoli composti di caoutchouc vulcanizzato, e contenenti perciò — non potendosi supporre che il solfuro di carbonio ond'è formato il caoutchouc sia chimicamente puro — dell'ossido di zinco e dell'ossido dipiombo sono da scartare.

E pertanto, cosa curiosa, è appunto di tale sostanza ch'è fatta la più gran parte dei balocchi dell'età più infantile e più tenera. Essendo mobili, vuoti e pneumatici, questi giocattoli portano, quasi sempre, un fischietto nel quale poi consiste tutto il segreto d'attrazione per calmare un bambino irrequieto.

Chi sa quante volte sarà capitato ad una madre di non riuscire a spiegarsi la causa vera per cui la sua creatura pianga, quando probabilmente l'unica ragione del male consisteva in un leggero intossicamento per via degli ossidi riassorbiti!

C'è di più. La madre dà tanto più facilmente in mano il puppazzetto a fischio, quanto sono maggiori e più intense le lacrime del piccino! Adesso per rendere più facile la fabbricazione e più leggieri gli oggetti, certi fabbricanti impiegano il celluloide, sostanza che, se non è pericolosa direttamente, lo è indirattamente, essendo infiammabile. Una candela, un lume, un becco a gaz, possono attaccar il fuoco al pallone, per esempio, di celluloide, che un " bebè „ sulle braccia di una serva, tiene in mano.

Esercitazioni dei bersaglieri con la bicicletta snodata.

I colori minerali, che si adoperano per dipingere la più grande parte degli oggetti da giuoco infantile, sono pericolosi. Il rosso contiene il minio, e cioè dell'ossido rosso di piombo; il giallo dell'ossido giallo, ed il bianco del carbonato. Alcune tinte rosse derivano dal solfuro di mercurio; altre verdi dall'arsenico; diverse gialle dall'antimonio, tutte sostanze velenose, che devono attirare l'attenzione di ogni buona madre, per una sorveglianza raddoppiata sui bambini.

Mi si dirà: ma allora non daremo più niente ai nostri angioletti; li lasceremo piangere senza dar loro alcuna distrazione? Certo no, ed io non dico di bandire i giocattoli, ma di fare dell'igiene ed essere cauti.

Se questi pericoli ch'io segnalo fossero semplicemente esagerazioni del mio cervello, messo alle strette per buttar giù un articolo come si sia, non si vedrebbe l'Austria legiferare pur sui colori dei confetti e dei pupazzi; e stabilire quale categoria di rossi e di bruni ai fabbricanti sia lecito di impiegare.

Un decreto firmato dal presidente del Consiglio dell'Impero, in data del maggio 1896, dopo segnalati i pericoli dei giocattoli pei bambini, ordina che nessun colore d'antimonio, d'arsenico, di piombo, di cadmio, di rame, di cobalto, di nikel, di zinco, di mercurio, di gomma gutta, deve essere impiegato per dipingere i balocchi.

In qualunque caso " il colore applicato sugli oggetti dovrà essere completamente ricoperto d'una vernice resistente all'azione dell'umidità o non facilmente distaccabile „.

***

Altri pericoli, parimenti gravi, sono da lamentare, e che mi pare non attirino abbastanza l'attenzione dei medici e degl'igienisti.

Se c'è un mezzo facile di propagazione delle malattie contagiose è appunto il giocattolo, che, trasmesso di mano in mano, rappresenta un pericolo d'infezione contro cui non si saprebbe sufficientemente mettere in guardia le madri.

Finchè si tratta di fratellini e sorelline di buona salute, gli scambi sono, certo, senza conseguenze; ma non così avviene nelle comunità,

TIPI POPOLARI DI VENEZIA CHE FU: *La " Vecchia de la Fondamenta de l'Osmaria „.*

nei collegi, nelle pensioni, nelle scuole, ovunque insomma il bambino proprietario di un balocco può pure essere il proprietario di una tubercolosi, d'una rosolia, d'un vajuolo, di una difterite, d'una tosse convulsiva, o di qualunque altra malattia contagiosa.

Se non è malato lui, a casa sua possono esserci degli ammalati, che per la comunità di vita col ragazzo a cui appartiene il giocattolo, trasformano subito questo in pericoloso.

L'igiene, mio Dio, è così poco conosciuta anche da certe onorevolissime famiglie che non è troppo scriverne di tanto in tanto, specie in un paese come il nostro, ove facilmente si scambia questa con la pulizia, la quale non ne è che una piccola parte.

Dott. BENEDETTO CIMINO.

madre, non in sogno, ma mentre era perfettamente desta, il fratello morente. Di tal cosa avvertì subito mio padre, ma questi ritenendo che ciò fosse impossibile, esortò mia madre a voler dormire.

Nella notte seguente, l'apparizione si cangiò in una bara attorniata di ceri e seguita da molto popolo, sulla quale giaceva composto (come allora era in uso) il cadavere del fratello Secondo.

Impensieritosi questa volta anche mio padre, si disponeva a spedir subito un dispaccio a Pergola per informarsi sulla salute della famiglia, allorquando si vide giungere un espresso recante la ferale notizia. La morte del fratello di mia madre era avvenuta — come si apprendeva dalla lettera — nella stessa notte e nella medesima ora della prima apparizione.

PER LA PROCESSIONE DEI RE MAGI.

NUOVI CASI DI TELEPATIA.

Ci scrivono:

Corinaldo, 22 dicembre 1902.

Preg. Sig, Direttore

dell'“Illustrazione Popolare.„ — Milano.

I diversi casi di *telepatia* pubblicati anni addietro da codesto Giornale, e quelli testè accennati con l'articolo del celebre Flammarion, mi confermano sempre più la verità di due casi di apparizioni avvenuti nella nostra famiglia e in maniera quasi identica a quelli narrati dallo scienziato francese.

Mia madre Teresa Bedini, di Pergola, sposatasi a mio padre in Corinaldo, aveva lasciati nella città nativa alcuni fratelli, i quali, di quando in quando, venivano a trovarla nella nuova dimora.

Una volta ebbe la visita di uno d'essi per nome Secondo, giovane trentenne, e bene in salute.

A capo a due mesi, una notte apparve a mia

Ecco il secondo caso.

Rimasta mia madre vedova e povera con sette figlioletti, collocò me ragazzo di circa sei anni nell'Orfanotrofio di Senigallia.

Durante l'anno, causa la lontananza, mia madre soleva visitarmi tre o quattro volte sole. Una volta le apparvi malato, e mai, per diversi giorni le partivo dinanzi agli occhi. Finchè, una mattina, consegnata la numerosa famigliuola alla pietà dei vicini, mia madre sen parte a piedi per Senigallia, ove, giunta trafelata, apprende con più dolore che meraviglia, della mia gravissima malattia.

I rettori di quell'Istituto, in allora i Fratelli delle Scuole cristiane, non le permisero nemmeno di potermi vedere e senz'altro la rimandarono piangendo. Io, dopo qualche tempo guarii da tale malattia, ma di essa ho serbato sempre il triste ricordo, come non ho mai dimenticato, nè mai dimenticherò, i due casi di *telepatia* narratimi da mia madre, casi, del resto comunissimi ed entrati ora nel campo della scienza.

Dev.mo VALERIO VALERI.

GOETHE A ROMA

LA GARA PER L'EPIGRAFE.

Mentre la statua di Goethe che Guglielmo II ha voluto regalare a Roma viene alacremente elaborata nello studio di Ebertein, il *Berliner Tageblatt* ha bandito una inchiesta fra personalità tedesche e italiane per avere l'epigrafe da porvi.

Molti hanno riassunta la loro titubanza in una breve proposta: Scrivete *Goethe* e non aggiungete parole.

La Roma delle *Elegie* del Goethe non ha bisogno di più lungo commento.

Altri chiedono che sulla base si incidano dei versi o dei pensieri del Goethe stesso.

Stefano Ketulé von Stradointz, dottore in *utroque* e filosofia, propone il verso:

Essere a Roma è la grandezza
GOETHE.

E di aggiungervi:

Poetarum principi — Germaniæ filio — Romæ hospiti — Guglielmo II — Germ. Imp. Boruss. Rex. — A D MDCDII.

Alessandro Weyer propone un passo della *quinta elegia romana:*

Lieto sento il mio spirto su questa classica terra
ove l'antico e il medio mondo parla alto ammaliandomi.

Paolo Lindau vuole il passo della della decima elegia che dice: “*Rallegrati o vivente di questa città ardentemente amata*„

Il prof. Riccardo M. Meyer consiglia un passo del *Viaggio in Italia* datato del 27 ottobre 1787, il quale dice:

Io son tornato in questo ambiente magico e mi sento subito nuovamente incantato, contento di lavorarvi silenziosamente, dimenticare tutto ciò che è fuori di me; e gli spiriti dei miei amici vengono a me pacifici e amichevoli.

M. Friedemberg ricorda il passo di una lettera alla signora Von Stein che dice:

Sì, alfine io sono giunto nella capitale del mondo!

Il prof. Max Dessoir consiglia i versi di Ovidio, che dicono:

“ Sempre torna dinanzi all'anima l'immagine di quella dolorosa notte che fu l'ultima nella eterna città. Sempre la rivivo e d'aver abbandonato tanto amore, mi vengono ancor oggi le lacrime. „

Ernesto von Vildebruch, il poeta che godette più volte del premio nazionale per i drammi, propone questi suoi versi:

Wolfang von Goethe
Donum deorum Germaniae Datum
Nunc a Germania Roma oblatum.

Notate il *Von* che distingue i tedeschi nobili dai borghesi. Del resto l'epigrafe suona in italiano così: *Un dono che gli Dei fecero alla Germania, i tedeschi offrono ora alla città di Roma.*

Il noto filologo prof. Diels, della Università di Berlino, offre il seguente esametro:

Italiae Romam Germanus Goethe salutat,

che significa: *Il tedesco Goethe saluta Roma italiana.*

Riccardo Voss, offrendo il suo contributo, scrive al *Tageblatt:* “ È difficile, altamente onorare. Deve essere grande; un monumento anche nell'epigrafe! „

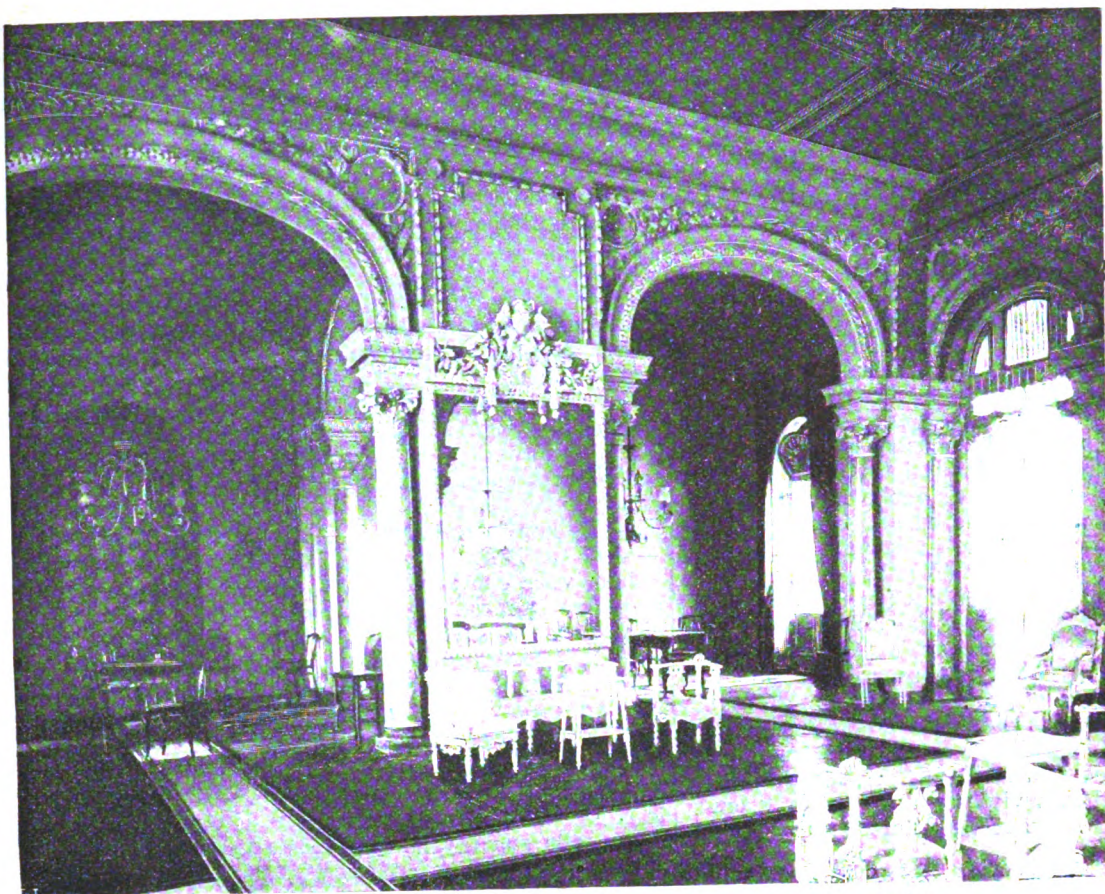
E Ottone Giulio Brinbaum, un poeta, ora dà la seguente epigrafe, che dovrà essere tradotta in latino:

Al grande tedesco — Goethe — eresse questo monumento in — Roma — qual madre della cultura nordica — Guglielmo II — Imperatore tedesco.

Al *Tageblatt* è poi giunta la risposta di Bovio.

Bovio risponde:

" L' inscrizione del vostro monumento non deve segnare che il tempo e il luogo. Sul Giordano Bruno io non scrissi chi egli fu e cosa fece, solo il luogo ove egli fu arso; così per Goethe basta ricordare il donatore e un pensiero del poeta. Io saprei già quale, ma altri debbono decidere. "

Il *Tageblatt* suppone che queste parole, che il Bovio per delicatezza tace sieno: *Roma capitale del mondo.*

Una Sala della Società italiana del " Risotto " al Cairo.

Il Palazzo della Società italiana del " Risotto " al Cairo.

ROMANZI

LA PRIGIONIERA LOMBARDA

(di PAOLO HEYSE).

(Continuazione: vedi il numero precedente).

— La mattina di buon'ora, — continuò la vecchia, — il marchese andò in cucina e disse a Martina che un ladro era entrato la notte in casa, e ch'ella portasse immediatamente il rapporto che avea steso alla stazione più vicina dei carabinieri, e, in pari tempo, due lettere alla posta. Una di quelle lettere era indirizzata al conte ed alla contessa, genitori di Giovanna, in Milano, e l'altra a me. Appresso, andò nella camera di Taddeo e lo mandò del pari, col suo occhio insanguinato, dal chirurgo del reggimento. In capo a tre o quattro giorni, ci tornò guarito, ma senza un'occhio che tutti i chirurghi del mondo non gli avrebbero potuto rimettere a posto; e perciò così pieno di fiele contro la marchesa, che io credo che se il padrone gli avesse detto di gettarla viva in una caldaja d'acqua bollente, l'avrebbe subito fatto, quel cane rabbioso!

Il padrone potè perciò, quando partì, lasciarlo con tutta sicurezza a guardia del castello. Ma io ne sapevo ora abbastanza e il mattino seguente di buonissima ora mi recai dalla marchesa, quantunque non mi avesse chiamato. Io la trovai a letto svegliata, e m'accorsi che non aveva dormito.

Le dissi che sapevo tutto e che la si mettesse il cuore in pace, giacchè nessuno al mondo poteva rimproverarla di aver voluto rivedere il suo povero amante, e che se mi avessero costretta a sposare un vecchio, avrei fatto anche peggio. “E la stia pur sicura, conchiusi, che se il signor Gino arriva mai a sapere dove l'hanno condotta, porrà sossopra cielo e terra per liberarla, dovess'anco appiccar fuoco ai quattro canti del castello!„ Ma se credete, mio caro signore, che le mie parole la consolassero, v'ingannate di molto. Era come dire al muro. Solo quando mi venne detto a caso che il marchese era di bel nuovo andato via, balzò dal letto, esclamando: “Dove?„ E, non sapendolo io, cominciò a tremare come un ramo ed a lamentarsi: “È andato in cerca di lui senza dubbio e non avrà posa finchè non l'abbia trovato ed ammazzato!„ — “Od il signor Gino ammazzerà lui ed allora la mia Giovanna sarà libera!„ osservai per consolarla. Ma ella non volle udir nulla; finchè tornò il marchese con lettera de' suoi genitori che la tranquillarono un po'.

Il marchese era stato per tutto quel tempo in Milano (scriveva sua madre), aveva dato sesto a tutti i suoi affari e preso anche il congedo dall'esercito per poter consacrarsi interamente, diceva egli, alla guarigione della moglie. E poi conforti e preghiere di non abbandonarsi alla malinconia, di star di buon animo e di veder di guarire. Di Milano molte notizie; fra le altre che suo cugino Gino erasi imbarcato a Genova sulla squadra per una lunga spedizione; e questa fu per la poveretta la migliore delle consolazioni, perchè almeno egli era al sicuro per qualche tempo della vendetta del marchese. Ella stessa mi diede a legger la lettera, ma senza far motto, del resto. Durante i tre anni, dopo che è accaduta quella disgrazia, ella ha sempre fatto pochissime parole, eccettuato quando prega. Ah! signor capitano, una tigre, un coccodrillo piangerebbero lagrime di sangue, se vedessero quella povera donna pallida e tranquilla come un morto, e quel mostro di suo marito....

— E vive il marchese seperato del tutto dalla moglie? — interruppe Eugenio che aveva prestato ascolto con interesse crescente al racconto della vecchia.

— Ei non le parla mai, — rispos'ella, — e di tutti i sette giorni della settimana non la vede che la domenica, quando va a sentire la messa nella cappella. Allora, ei viene e le s'inginocchia accanto, ma non la guarda e non le dice mai una parola uscendo, contentandosi di farle un inchino profondo prima di rinchiudersi nella sua camera. È vero che non le lascia mancare mai nulla, e le manda libri da leggere e l'occorrente pel ricamo, ed io stessa ho ordine di provvedere lautamente alla sua tavola. Ma sapete bene: *È meglio pan di cuore che capponi con dolore; e Val più un'oncia di libertà che una libbra d'oro.* Tale almeno è la mia opinione, e un bel dì ebbi il coraggio di andar dal marchese e di dirgli chiaro e tondo che così non la poteva durare, ch'era un'indegnità trattare a quel modo quella povera creatura, che se credeva riavere con ciò l'amor suo, era lontano le mille miglia dalla mèta, e che persino un cane si addimestica meglio con le carezze che tenendolo alle catene.

Vuotato ch'ebbi il sacco, egli non si turbò e, con voce tranquilla, come quando si dice *buon giorno,* rispose: “Devi sapere, Barborina, che tengo sempre due pistole cariche sulla mia tavola, e che farai bene a darti un punto alla bocca se non vuoi che ti ammazzi come un cane. Va e riferisci queste mie parole anche a Martina, caso che non volesse tener la lingua!„ Santa Madre di Dio! io sudo ancor tutta pensando al terrore che mi misero in corpo quelle parole proferite con tanta placidità. Che aspetto aveva il marchese, Dio mio!... Io me lo tenni per detto e non ebbi più il coraggio di rifiatare....

Non era scorsa ancora la metà dell'anno, che la marchesa scambiò con lui le prime parole. Sentite come sua madre, che le scriveva tutte le settimane, le aveva spedito una lettera. Io la lessi poi di soppiatto e diceva che il signor Gino ne aveva fatto delle sue a Parigi, che si era sfidato a duello con un francese per una ballerina di cui erano ambidue innamorati, e che Gino aveva ricevuto una palla alla tempia sinistra ed era rimasto morto sul colpo. Ciò scriveva la madre senza accorgersi che stoccate fossero quelle al cuore della figliuola, e la lettera giunse un venerdì. Da quel giorno fino alla domenica mattina la marchesa ebbe una febbre da cavallo. Io la dissuasi dall'andare a messa, ma sì, non ci fu verso di fargliela capire. Ella andò dunque al solito, e quando fu finita la messa, ed ella uscì col marchese dalla cappella, la si fermò sulla soglia e cominciò a parlar con lui così sommesso, ch'io non intesi una sillaba; mi accorsi soltanto che parlavano in francese.

Il marchese, dopo averla ascoltata per un pezzo, trasse fuori improvvisamente un orologio, quello stesso che Taddeo gli aveva portato col suo occhio strappato la notte della baruffa, e le disse pacatamente: *Sarà presto mezzanotte, signora marchesa!* e con ciò le fece un inchino e se ne andò diviato; e se io non ero pronto ad accorrere ed a ricevere la signora svenuta nelle mie braccia, avrebbe dato un grande stramazzone per terra!

Che cosa ne dite, signor capitano? Può un cristiano sperare il perdono dei propri peccati, se non adempie la promessa che facciamo tutti i giorni nel *paternostro.* — “Come noi perdoniamo ai nostri debitori?„ E fosse ancor stato un gran delitto!... Ma ella era giovane e non l'amava, ed aveva dato il suo cuore a Gino fino dal giorno che aveva lasciato lì la puppatola. E non era stata punita abbastanza dopo che quello scervellato aveva sacrificato lei e la propria giovane vita.... per una ballerina....

La vecchia annusò, l'una dopo l'altra, due prese, aspettando evidentemente che il capitano si scatenasse con invettive contro il marchese; ma egli era rimasto soprapensieri succhiellando con la punta del fodero della sua spada il terreno cretoso. Da ultimo esclamò:

— E d'allora in poi?

— D'allora in poi siamo vissute come se avessimo rubato il sole, la luna e le stelle dal firmamento, ed avessimo chiamato *ladro* l'arcangelo San Michele. Sì, caro signor capitano, quando si va a spasso come voi, per le montagne e si guarda il castello, così fra la verzura, l'occhio ne può essere ricreato; ed ho veduto due volte dei forastieri fermarsi a dipingerlo sotto un gran parasole bianco; ma *molte noci hanno dentro il baco*; e nessuno sa come ci rodiamo il cuore fra quelle quattro mura. Dopo il giorno che le ebbe mostrato l'orologio, la marchesa stette a letto parecchie settimane con una gran febbre, e fra Ambrogio, che s'intende di medicine e di malattie, fu costretto a venir tutti i giorni dal convento per tastarle il polso e riferirne al marchese. E, per quanto si sforzasse a star sul duro, l'ho veduto piangere di soppiatto più di una volta. Quando la padrona fu un po' ristabilita, io le consigliai di fare ancora un tentativo, e la mi mandò infatti a ringraziare il marchese della premura che si era preso della sua malattia, ed a chiedergli licenza di fargli una visita. Ma egli mi guardò con aria d'indifferenza, incaricandomi di dire alla marchesa che gli spiaceva di non poterla ricevere per essere troppo occupato. Che ve ne pare?... E pensare che la era scampata alla morte per miracolo! Oh! gli uomini!... gli uomini!...

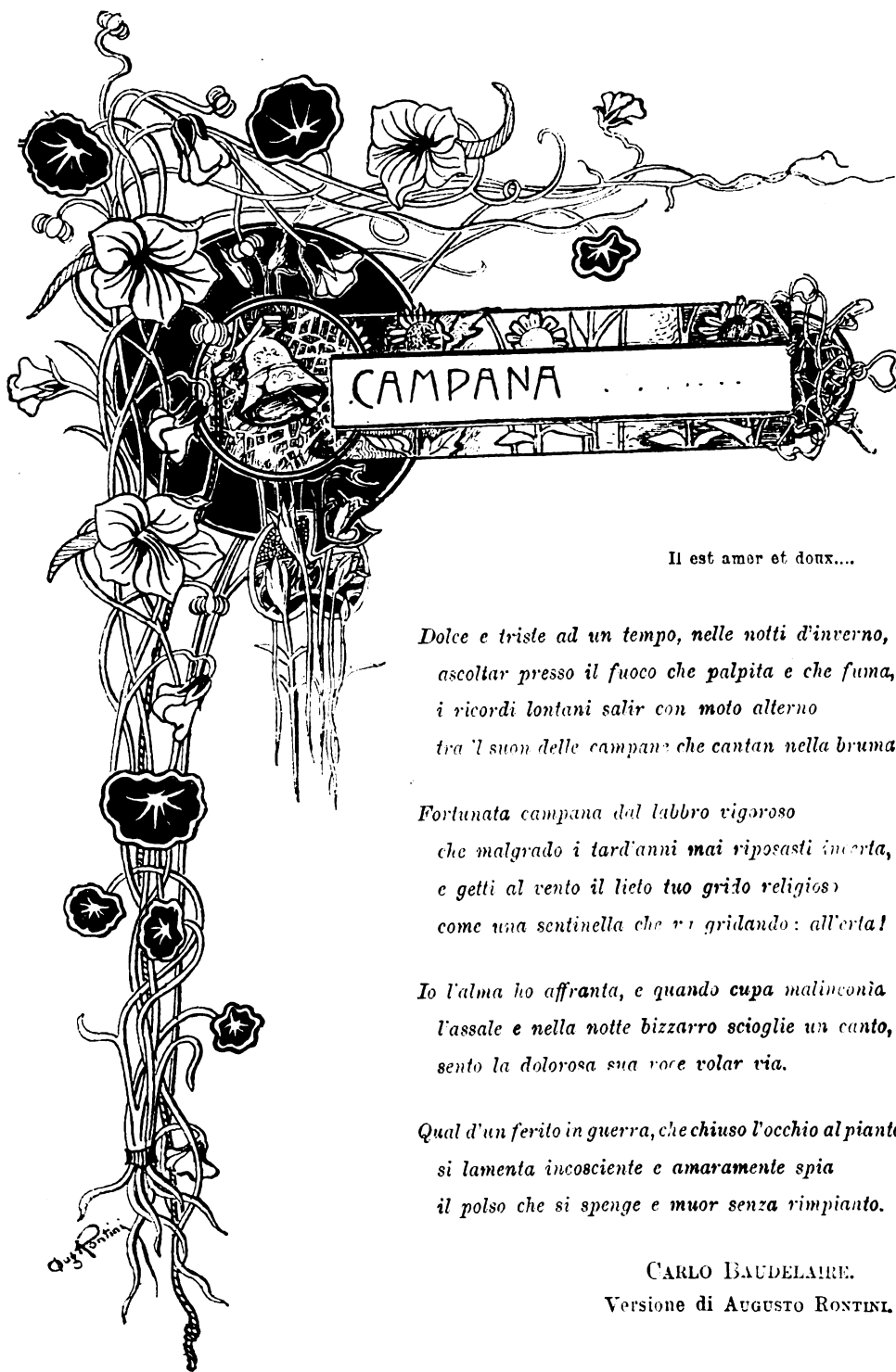
Ella sempre tranquilla, sempre muta.... non più lagnanze, non più preghiere, co-

m'una che vive soltanto per morire. Persino verso Taddeo, che la contrarierebbe volontieri in tutto, se non fosse la paura del padrone, ella è divenuta la mansuetudine in persona. Non è molto, ella disse che la luce del sole le faceva male agli occhi (e glielo credo, tanto è il piangere che fa quando è sola) e che voleva perciò dormir di giorno e star levata di notte. Non ci fu verso di farle capire che la vera e tacita notte avrebbe accresciuta a mille doppii la sua malinconia; ella tenne duro e così noi viviamo come i pipistrelli. Il marchese par non si curi più di noi, ed alla messa, ove, ci è dato soltanto di vederlo, egli è sempre lo stesso; e che porti sempre con sè l'orologio fatale lo si può vedere dalla catenella che gli pende sempre dal taschino, per modo che la non ha cuore di rivolgergli la parola. Ma, a che ha ella ancor cuore?... Sol di scendere in sepoltura! E dice bene il proverbio: *Ben perduto, assai perduto; cuor perduto, tutto perduto!*

Com'è vero ch'io vi sto innanzi, caro signor capitano, se non arriva presto un ajuto, la mi sparisce sotto le mani come l'acqua del nostro ruscello sotto i grandi calori. Il suo accoramento irragionevole le sugge il sangue nelle vene e un bel mattino mi toccherà d'andar dal marchese e dirgli: “ Ella ha raggiunto il suo scopo e può esser contenta, signor marchese! Il nostro povero angiolo è volato dove ci si perdonano i nostri peccati da un Signore più misericordioso di lei, e che dovrà giudicare anche lei tosto o tardi! Ed ora la mi ammazzi pure con le sue pistole cariche, come mi ha minacciato tante volte, o corro difilata a Milano gridando per tutte le vie: “ Assassinio! assassinio! „ ed il suo nome per giunta, sì che le pietre stesse piangeranno sangue!...

E la vecchia cominciò a singhiozzare ed a piangere dirottamente, come se tutto ciò che aveva detto fosse accaduto realmente e la vedesse la sua padrona distesa sulla bara.

— Barborina! — disse consolandola il giovane ufficiale, — non piangere, via! noi non siamo ancora a questi estremii; e tutto ciò che si può fare per evitarli, ti prometto di farlo come se la tua padrona fosse la mia cara sorella. Ma io temo che la tua lettera alla madre della marchesa non farà nè caldo nè freddo: anzi, può darsi che nuoccia assai, giacchè quel non volere la signora marchesa invocar l'ajuto di sua madre mi dà assai da sospettare. C'è un proverbio che dice: *Tra moglie e marito non mettere un dito,* e per risolvermi a ciò è necessario ch'io prenda tutte le debite precauzioni. Perciò è assolutamente necessario ch'io vegga la tua padrona, e le parli, e mi convinca se è o no in cervello, chè i patimenti che mi hai narrato potrebbero averglielo effettivamente alterato. Non potresti tu aprirmi di notte la cancellata del giardinetto?... Sarà pensier mio che la porta della torre ov'è la mia camera rimanga aperta.

(Continua). PAOLO HEYSE.

CAMPANA ....

Il est amer et doux....

Dolce e triste ad un tempo, nelle notti d'inverno,
ascoltar presso il fuoco che palpita e che fuma,
i ricordi lontani salir con moto alterno
tra 'l suon delle campane che cantan nella bruma.

Fortunata campana dal labbro vigoroso
che malgrado i tard'anni mai riposasti incerta,
e getti al vento il lieto tuo grido religioso
come una sentinella che va gridando: all'erta!

Io l'alma ho affranta, e quando cupa malinconìa
l'assale e nella notte bizzarro scioglie un canto,
sento la dolorosa sua voce volar via.

Qual d'un ferito in guerra, che chiuso l'occhio al pianto
si lamenta incosciente e amaramente spia
il polso che si spenge e muor senza rimpianto.

CARLO BAUDELAIRE.
Versione di AUGUSTO RONTINI.

Aug. Rontini

ANCORA IL TRIONFO DI GUGLIELMO MARCONI

LA "CARLO ALBERTO" ARMATA PER LA RADIO-TELEGRAFIA MARCONI.

Ogni giorno più sono accertati gli esperimenti di Guglielmo Marconi col suo telegrafo senza fili. Un corrispondente del severo *Times* di Londra afferma d'averli seguiti attentamente e che si tratta di esperimenti ben serii e di esito sicuro. Sopra l'Oceano Atlantico, il Marconi ebbe la fortuna d'avere a laboratorio la *Carlo Alberto;* e questa magnifica nave italiana è stata testimone de' suoi ultimi trionfi. La *Carlo Alberto* fu dal Marconi armata per la sua ra-

dio-telegrafia; e la fotografia che ne poniamo in prima pagina la dimostra nel suo insieme fra le spume del mare. Dai suoi apparecchi è stato lanciato da Porto Sidney (Canadà) un radio-telegramma ricevuto dalla stazione di Poldhu situata in Inghilterra: telegramma che era una conferma all'esperienza transoceanica (tanto discussa) dell'anno scorso: e venne a dare il colpo di grazia a coloro che dubitavano ancora sulla possibilità di una pratica, possibile trasmissione transoceanica per mezzo della radio-telegrafia.

Il primo gennajo, Guglielmo Marconi ha inviato all'*Agenzia Stefani* il seguente telegramma:

" Mullion (Cornovaglia).

" Gli ufficiali della nave " Carlo Alberto „ inviano, a mezzo del telegrafo Marconi attraverso l'Oceano dal Canadà all'Inghilterra, augurii pel nuovo anno ai parenti ed ai loro amici.

" *Marconi* „.

Ora la *Carlo Alberto* è a La Guayra, nel Venezuela, per proteggere i nostri connazionali su quel suolo in preda al disordine, all'anarchia.

Per farsi un'idea pratica della telegrafia senza fili.

Scrivono da Sydney (Nuova Scozia) al *Giornale d'Italia:*

Ritengo inopportuno che i lettori si facciano un'idea pratica della telegrafia senza fili. È noto che qualunque corpo gettato nell'acqua produce un movimento nel liquido e che tale movimento appare ai nostri occhi sotto la forma di piccole onde circolari concentriche che noi vediamo aumentare di diametro fino a che non incontrano qualche ostacolo, oppure fino a che la resistenza del liquido circostante non ne attenua ed annulla la propagazione.

È possibile immaginare che esista un fluido imponderabile, il quale si propaghi nell'aria con moto ondoso e trasmetta per conseguenza un particolare scuotimento avvenuto nell'aria, precisamente come le onde liquide trasmettono lo scuotimento provocato in un punto della superficie liquida.

Chiamate elettricità questo fluido etereo, onde elettriche l'effetto del suo movimento oscillatorio e pensate, ripeto, che esso si comporti come l'acqua. Con questa differenza, che l'acqua si trova per fortuna facilmente mentre le onde elettriche bisogna produrle con una macchina che a voi, per ora, non interessa conoscere in ogni punto. Basta che sappiate come in essa si trovino due sfere metalliche, fra cui si produce una scintilla elettrica più o meno lunga a seconda della *potenza* della macchina che la produce. La scintilla è l'origine dello scuotimento etereo che si propaga con moto ondoso. La sua lunghezza definisce l'energia di tale scuotimento e stabilisce di conseguenza l'estensione delle onde elettriche sensibili.

Ho detto sensibili perchè non basta che a Poldhu, stazione extrapotente, la nostra macchina produca una scintilla extrapotente, ossia lunga parecchi centimetri. Bisogna che le onde elettriche conseguenti, quantunque esse non temano ostacoli materiali come le onde liquide, vincano l'ira dei cicloni nell-Atlantico e giungano con forza sensibile sino a Table Head. Qui l'italiano Marconi le accoglie paternamente.... Le arresta per l'aria con la sua gabbia di fili, e che si vede anche sulla *Carlo Alberto*.

Se in una stazione, per esempio a Sydney, faccio agire continuamente la macchina che genera le onde, queste saranno raccolte a Poldhu pure continuamente. Ma potete immaginare che queste onde siano prodotte ad intervalli lunghi e ad intervalli brevi. Esse saranno raccolte a Poldhu colla stessa periodicità nella macchina o apparato ricevente. In esso le onde che arrivano giù per i fili come un fluido producono il miracoloso abbassamento di un martelletto tinto d'inchiostro su una striscia di carta che scorre di continuo. Se le onde sono lunghe, il martelletto si abbassa e traccia una linea lunga; se sono brevi una linea breve come un punto.

Immaginate che ogni lettera dell'alfabeto sia determinata convenzionalmente da un certo numero di linee e di punti, per esempio *A* da un punto e una linea, *E* da un punto, ecc., e capirete, come il Marconi rivolgerà al nostro Re la sua prima parola italiana dall'America attraverso all'Atlantico.

Gli elettricisti italiani
E UN'INGIUSTIZIA.

A leggere le poche ed incomplete storie dei progressi della scienza elettrica, dettate specialmente da autori inglesi o francesi, par quasi che, se si eccettuino i nomi gloriosi di Galvani e del Volta, nessun altro nome vanti l'Italia di elettricisti degni di menzione e di lode. Peggio ancora. Negli stessi trattati di fisica che vanno per le scuole nostre, scritti da italiani, è appena se del Galvani e del Volta si fa cenno: pochissimi aggiungono il nome del Pacinotti. Eppure la scienza elettrica vanta tra noi, dai più remoti tempi, cultori illustri e degni: ed a molti italiani spetta la priorità di non poche scoperte onde hanno lode stranieri....

A non dir de' più antichi, che sopratutto del magnetismo si occuparono, quanti bei nomi! Dal gesuita ferrarese Cabeo che pubblicò, nel 1629, la sua *Philosophia magnetica;* dagli accademici del Cimento, delle sperienze dei quali pubblicò il Magalotti, nel 1657, i *Saggi*, è lunga la serie, sino ai viventi.

Ricorderò Macedonio Melloni e il suo termometro elettrico; Gian Francesco Pivati di Padova, Giovanni Giuseppe Verati, Giovanni Battista Bianchi di Torino, il canonico Brigoli di Verona, e gli altri apostoli della medicina elettrica della metà del secolo XVIII, sino a Giovanni Fortunato Bianchini di Chieti; ricorderò il padre Belgrado gesuita di Udine, professore a Parma, dove morì nel 1789, Giambattista Beccario di Mondovì, cui fu dato di compir l'opera iniziata da Franklin e che deve essere annoverato fra i più grandi elettricisti del XVIII secolo; Tiberio Cavallo, fisico napoletano; il Novellucci, che ideò una macchina elettrica più potente di quelle note al suo tempo; Zantedeschi, l'autore dell'elettromagnetometro; Giovanni Francesco Cigna, nipote del Beccario, profondissimo elettricista; Carlo Barletti, da Acqui; Giuseppe Gardini, da San Damiano d'Asti, medico ed elettricista insigne; l'Eandi; Giovanni Aldini, il nipote di Galvani; il Matteucci, il Grimelli, il Rossi, il Magrini, il Comelli, il Valli, il Fontana, il Fabbroni, nelle memorie del quale è il germe di. tutte le posteriori dottrine elettro-chimiche; il Minotto, la cui pila è ancora in uso; lo Zamboni, il Palmieri, il Romagnosi, il precursore di Oersted; l'Antinori, il Bonelli, inventore dell'elettrotessitura; il Marianini, inventore dell'elettrografia; il Nobili, inventore della elettrometallocromia; l'abate Caselli, inventore del pantelegrafo; e, per venire ai più recenti, Pacinotti, Galileo Ferraris, Righi, Marconi, che nel centenario della pila, alla scienza elettrica ha dato il telegrafo senza fili!...

Una nuova cometa telescopica.

Dispacci da Kiel, diramati dall'Ufficio centrale dei telegrammi astronomici, annunziano che una nuova cometa fu scoperta da quell'assiduo e valente scrutatore del cielo che è il signor Giacobini, astronomo al grande Osservatorio del Mont-Gros presso Nizza. Lo splendore del nuovo astro è debolissimo, tra l'undicesima e la dodicesima grandezza stellare: quindi è visibile soltanto con cannocchiali di dimensioni rispettabili.

Al momento della scoperta (la sera del 2 dicembre alle ore 10), si trovava in 109 gradi e 25 primi di ascensione retta, e nella declinazione australe di un grado e 58 primi.

Era quindi nella costellazione del Liocorno, press'a poco sulla linea congiungente Procione con Sirio, le due stelle primarie del Cane minore e maggiore.

La notte seguente, del 3 dicembre, alle ore 3, la posizione della cometa era questa: ascensione retta 109 gradi e 22 primi; declinazione australe un grado e 51 primi. Considerando l'astro alla culminazione, si vede così che il suo moto proprio è diretto verso nord-ovest; diminuisce l'ascensione retta (di circa 3 primi in 24 ore) e diminuisce pure la declinazione australe (di circa 6 primi in 24 ore).

ALBUM DELLE POESIE

Piove....

E piove! e l'acqua, che a rovesci cade
in lunghi fili elastici d'acciaio,
sferza i cristalli i tegoli e le strade
ove la sbatte fumida il rovaio.

E piove! e su le acacie umili e rade
gravita basso il cielo di brumaio,
e il fango immenso che ogni cosa invade
spenge nel mondo ogni color più gaio,

Ahi piove, piove, e a me le carni e l'ossa
l'umido investe. Io penso a un camposanto,
io penso, o Lilia, a una deserta fossa;

io penso a te che sei lontana tanto.
e dall'acqua del ciel tutta percossa
la terra, agli occhi miei, gronda di pianto.

GIOVANNI MARRADI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il caffè di Surate

Nella città indiana di Surate c'era un caffè dove si riunivano i forestieri là di passaggio.

Un giorno, vi entrò un dotto teologo persiano, il quale, dopo aver profondamente studiato e scritto sull'esistenza di Dio, aveva finito per non capir più nulla e per perdere la fede: il che gli valse l'esilio dal re di Persia. Il disgraziato teologo conduceva con sè uno schiavo moro che lo seguiva ovunque. Quand'egli entrò nel caffè, l'africano rimase fuori a scaldarsi al sole, e con aria stanca cacciava le mosche che lo molestavano, mentre il teologo sdrajato sopra un sofà, sorbiva lentamente una tazza d'oppio. A un tratto, il teologo si volse allo schiavo e bruscamente:

— Dì tu canaglia, cosa ne pensi tu: c'è, o non c'è un Dio?

— Altro che c'è un Dio! — rispose il moro, e togliendo un'amuleto dalla sua cintura: — Questo è il Dio che mi protegge sin dalla nascita, ed egli è fatto col tronco dell'albero sacro che tutti al mio paese adorano.

Gli avventori del caffè scandalizzatissimi, trovavano altrettanto sconveniente la domanda del teologo che la risposta dello schiavo, e un bramino furibondo, gridò:

— Povero sciocco, credere che Iddio si celi nella cintura di un'uomo! Un solo Dio esiste, Brama, più grande di tutto il mondo, poich'egli lo creò; e i soli veri sacerdoti, i Bramini, ebbero la divina rivelazione.

Ma un cambiavalute ebreo, che gli sedeva accanto, lo interruppe dicendo:

— No, il tempio del vero Iddio non trovasi nelle Indie; nè suoi custodi sono i Bramini. L'unico vero è il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e l'Eterno protegge e predilige i figli d'Israele. S'Ei ci ha sparsi sulla terra, fu per provarci; ma verrà il giorno in cui il suo popolo farà ritorno a Gerusalemme, e a lui sarà affidata la signoria del mondo.

Così dicendo, l'ebreo proruppe in lagrime: voleva proseguire, ma un'italiano glielo impedì.

— Nelle vostre parole non vi è troppo di vero, e anche ammettendo che il Signore potesse amare un popolo più d'un altro, la sua benevolenza per gl'israeliti è cosa ben vecchia, e sono anni ed anni dacch'egli non ha più permesso che nuove reclute s'aggiungano alla tribù d'Israele. Dio chiama alla chiesa Cattolica tutti coloro che vogliono partecipare alla sua gloria, e in grembo alla chiesa romana sta la salvezza.

A queste parole un pastore protestante, divenuto pallidissimo, replicò:

— Come si può sostenere che solo nella chiesa cattolica romana stia la salvezza, mentre il Vangelo c'insegna che si salveranno tutti quelli che servono Gesù secondo lo spirito della sua legge?...

Un turco doganiere, che avea fin allora ascoltato in silenzio fumando tranquillamente la sua pipa, rivoltosi ai due commissari cristiani:

— Intanto, — disse, — voi vantate le pretese novità della chiesa cristiana. Lo dite voi stessi, che ciò che maggiormente afferma la fine del Giudaismo è l'assoluta mancanza di nuovi seguaci. Ebbene, guardate come il Maomettismo si estende dappertutto! In Asia, in Europa, persino in Cina! Solo si salveranno i Maomettani e, fra loro, i seguaci di Osmar, non gl'increduli seguaci di Alì.

Il teologo persiano che appunto apparteneva a questa setta, stava per ribattere, quando un grande rumore si fece nel caffè.

Cristiani d'Abissinia, bramini, indiani, adoratori di Zaratustra, e seguaci d'Ismail, tutti s'azzuffavano tra loro, portando alto lo stendardo della propria religione. Solo un chinese, allievo di Confucio, taceva bevendo il suo tè in un angolo della sala.

— Ajutatemi, buon chinese, — gli disse il turco, — spesse volte raccontano i nostri mercanti che molte religioni si fanno strada nella Cina, ma che preferita a tutte è la maomettana.

Il chinese, dopo aver alquanto riflettuto, prese la parola colla sua voce flebile e tranquilla.

— Signori a me sembra che l'egoismo e la presunzione siano l'ostacolo maggiore che gli uomini pongono a render simpatica la loro religione. Se volete ascoltarmi, vi narrerò un'esempio. Venni a Surate sopra un bastimento che avea fatto il giro del mondo. Approdando all'isola di Sumatra, ci sedemmo sotto alle palme, a poca distanza dalle abitazioni degli indigeni. Ognuno di noi era di paese diverso, e discorrevamo del più e del meno, quando si vide a noi avvicinarsi un cieco: un pover'uomo, acciecato per aver troppo guardato il sole, e troppo lo avea guardato per capirlo e impossessarsi della sua luce. Molto si affaticò servendosi di tutti i mezzi della scienza, spinto dalla brama di carpire un raggio dell'astro per poi rinchiuderlo in una bottiglia. Ma, dopo infiniti, inutili sforzi, gli occhi gli si ammalarono, e l'infelice disse tra sè. — "La luce del sole non è un liquido, poichè da un vaso si potrebbe versarlo in altro, e il menomo alito di vento la farebbe vacillare; la luce del sole non è fuoco, chè l'acqua la spegnerebbe; non è un'anima poichè gli occhi la vedono; non un corpo poichè le mani non possono toccarla. Dunque, se non è nè liquido, nè solido, nè anima, nè corpo, non è nulla, non esiste! „ E così avea concluso il povero cieco dopo tanto ammattimento. Giunto sotto le palme dove eravamo seduti in crocchio, lo schiavo che lo guidava staccò un frutto di coco, e colla corteccia fece una piccola lanterna, dove poi versò l'olio che il frutto gli avea fornito. Intanto il cieco sospirava e gemeva. — "È bujo bujo, dunque il sole non brilla. Non esiste, ah! non esiste! „ — "Poco m'importa, disse ridendo lo schiavo, ecco il mio sole! „ e mostrava glorioso la sua piccola lampada.

TIPI MAROCCHINI (*disegno dal vero di* C. Biseo).

(Vedi l'art. l'*Insurrezione nel Marocco* a pag. 23).

— "Sei acciecato, per sapere cosa sia il sole? saltò su a dire uno zoppo. È una girandola che ogni mattina si leva dal mare, e ogni sera si corica sulla montagna dell'isola nostra. Tutti lo vedono, e tu pure lo vedresti se non fossi cieco.

— “Ma che sulla montagna? ribattè un pescatore, si corica nel mare!„ E un'ebreo: — “Ma finitela con queste sciocchezze: il sole una girandola che si corica nel mare senza spegnersi! No, il sole è un dio che nel firmamento gira in carrozza attorno a una montagna d'oro. — “Vi sbagliate, disse allora sorridendo il proprietario egiziano del bastimento: sono un vecchio marinajo, conosco il mar Nero, le coste dell'Arabia, il Madagascar e le Filippine. Il sole non illumina le Indie solamente, ma il mondo tutto. Giappone significa in giapponese “levata del sole„ perchè appunto di là s'inalza il sole che poi si corica lontano, lontano, al di là delle isole brittaniche. Me lo diceva sempre anche mio nonno!„ E qui venne interrotto da un nostro marinajo inglese. — “In nessun paese si conosce il giro del sole come in Inghilterra. Tutti sappiamo che il sole non si corica nè qua nè là, ma sempre gira attorno alla terra. Lo sappiamo bene noi inglesi che siamo stati dappertutto senza mai incontrarlo!„ E il marinajo tracciando col bastone un cerchio sulla sabbia si provava di spiegare il suo pensiero, ma non riuscendovi si volse al pilota. — “Costui ha studiato, disse, e si farà meglio capire.„ Il pilota era un giovinetto che ancora non avea fiatato, e gli sguardi di tutti furono a lui rivolti. — “Come vi sbagliate, egli disse con infinita dolcezza. È la terra che gira attorno al sole, e questi non risplende già per un solo monte, per una sola isola, per un solo mare, ma per tanti altri pianeti simili alla terra. Voi tutti lo sapreste, se invece di guardarvi d'intorno, innalzaste lo sguardo al cielo, e vi persuaderete che la vostra patria non è la sola favorita.„ Così parlò il savio che molto avea viaggiato e guardato il cielo.

— Sì, — continuò il chinese, allievo di Confucio, — i dissensi e gli errori degli uomini nascono dal loro egoismo. Gli uomini agiscono con Dio come col sole. Ognuno vorrebbe avere un Dio solo per sè, o almeno per la sua patria. Ogni popolo vuol rinchiudere nella sua chiesa ciò ch'è più grande del mondo! Eppure nessuna di queste chiese può essere al confronto di quella che Dio stesso ha eretto per riunire nel suo grembo gli uomini tutti ad una sola ed unica fede. Tutti questi tempi sono fabbricati sul modello della gran chiesa divina. Ogni tempio ha le sue cappelle, le sue immagini, i suoi libri e arredi sacri, i suoi preti. Ma quale chiesa possiede una cappella smisuratamente vasta come l'Oceano? quale una cupola alta come il firmamento? Lumi come il sole, la luna, le stelle? Quadri come gli uomini buoni che si amano tra loro? Dov'è un codice chiaro come i precetti che rimasero sepolti nei vostri cuori? Quale sacrificio ha il profumo dell'amor del prossimo? Dov'è altare santo come un cuore veramente puro? E più l'uomo s'innalza, meglio comprende Dio, e, conoscendolo, sempre più gli si avvicina, sforzandosi di somigliargli, imitandolo nella sua bontà, misericordia, e nel suo amore. Chi dunque vede il vero sole del mondo mai dovrebbe disprezzare colui che solo intravvede nell'idolo suo, un raggio dello stesso sole, nè calpestare l'incredulo, povero cieco per cui nessuna luce più risplende!

Così parlò il chinese, allievo di Confucio nel caffè di Surate. Tutti tacquero, e mai più in quelle sale si discusse di religione.

LEONE TOLSTOI.

NEL MAROCCO: IN UNA MOSCHEA (*disegno dal vero di* C. Biseo).

CAPRIFOGLIO SELVATICO

(RACCONTO).

Una sera traversammo, il mio amico Giacobbe ed io, una landa presso al mare. Alcune mucche, coricate qua e là, stavano ruminando sull'erba rara. Nessun albero interrompeva la monotonia del pascolo; ma, tratto tratto, cespugli neri rivestivano il suolo col loro ruvido vello, e vi erano frammisti in grande copia gli steli flessibili del caprifoglio in fiore. L'aria era satura del loro profumo vanigliato.

— Amo questo caprifoglio selvatico, — disse Giacobbe aspirando voluttuosamente l'odore sparso nell'aria; — i suoi steli capricciosi, d'un verde azzurrognolo, hanno slanci e audacie giovanili; i suoi fiori a corimbo sono simili a piccole dita rosee e tenere; il loro aroma è soave e nello stesso tempo inebbriante come un amore che incomincia. Vi sono certi odori che hanno il dono di evocare potentemente certe fasi della nostra vita. Il profumo del caprifoglio mi trasporta per incanto al tempo della mia giovinezza. Risuscita per me una delle ore più dolci de' miei vent'anni.

Esordivo allora nell'amministrazione del demanio, e vi occupavo l'impiego poco lucroso del soprannumerario. La mia funzione principale era quella di supplente. Quando un impiegato andava in licenza, incaricavano me di sostituirlo. Questo si chiamava un *interim*, e la mia situazione amministrativa somigliava assai a quella d'un uccello sulla frasca; ma ero in una età in cui si ama il cambiamento; la provincia, che era il teatro delle mie operazioni, offriva luoghi incantevoli per gite amene, e, tutto sommato, il mio vagabondaggio non mi dispiaceva.

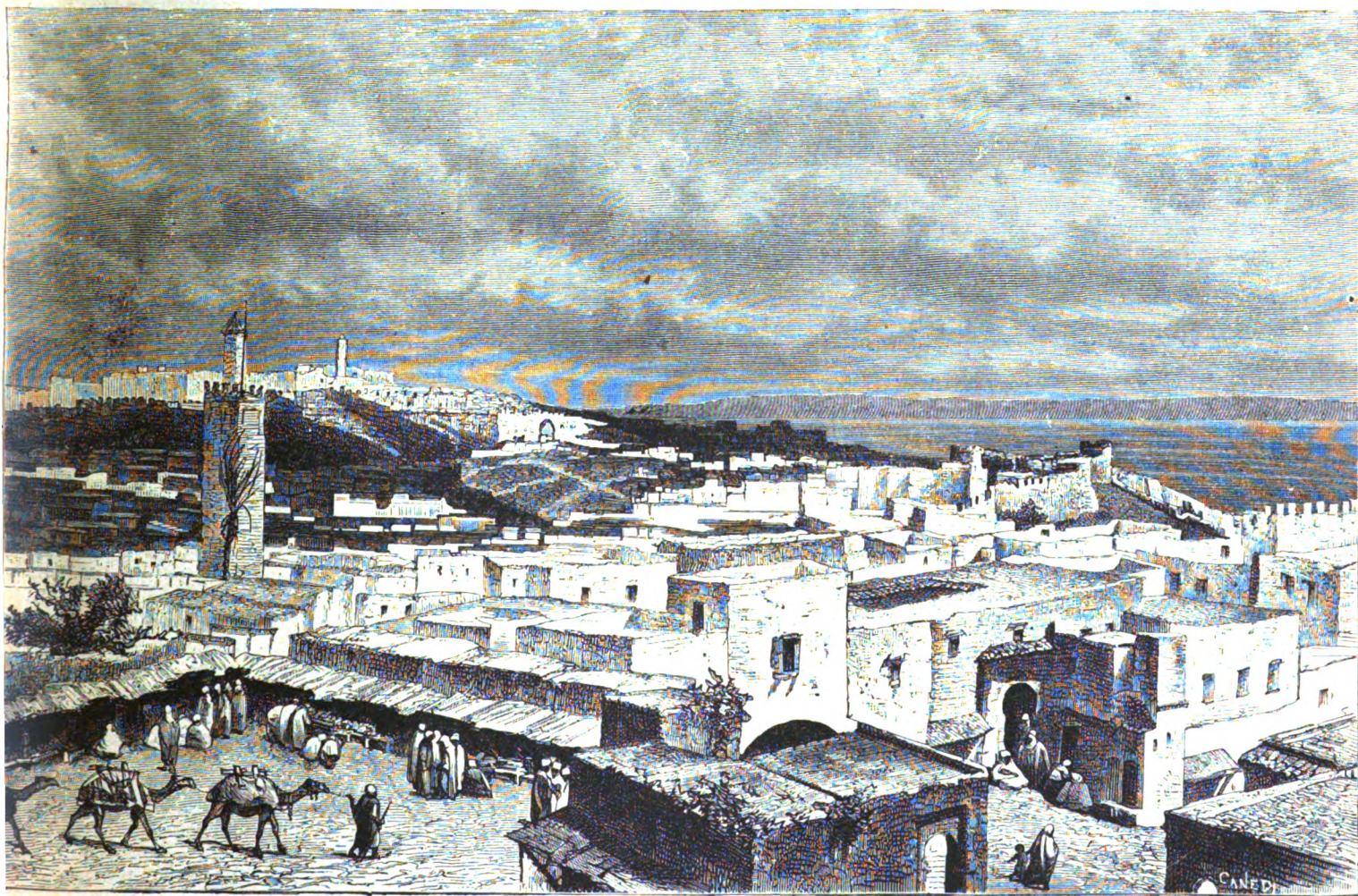
Un giorno, al principio di settembre, ricevetti l'ordine di recarmi a Charroux per fare le veci di un ricevitore che cambiava di residenza e partiva senza aspettare il suo successore.

— La fortuna t'arride! — mi dicevano i colleghi, — il posto è vacante e ne godrai i benefizii.

Per un soprannumerario che viveva di buone speranze, era difatti una bazza inaspettata. Mio padre la pensava così senza dubbio, poichè, quando mi abbracciò nel momento della partenza, mi consegnò cinquanta franchi per il viaggio.

M'incamminai dunque leggero di saccoccia, ma contento lo stesso e pieno d'entu-

siasmo. In quel tempo la viabilità lasciava molto a desiderare e i mezzi di comunicazione erano incomodi. Quando la diligenza m'ebbe deposto a Civray, sentii che il corriere era già partito, e che dovevo proseguire il mio viaggio a piedi. Ero valente camminatore e tre ore di marcia non mi sgomentavano. Seguii allegramente una scorciatoja, che costeggiava la *Charente*. Il cielo era nuvoloso, ma tratto tratto lasciava filtrare un raggio di sole, e tutt'i cespugli abbondavano di caprifoglio selvatico. Non resistetti al piacere di cogliere i rami più fioriti, e arrivai alla mia destinazione con una

FEZ, *capitale del Marocco, mira dei ribelli.*

MAROCCO: VEDUTA DI TANGERI,

presso cui il 22 dicembre fu combattuta una sanguinosa battaglia fra le truppe del Sultano del Marocco e i ribelli.

bracciata di caprifogli rosa e gialli, il cui odore penetrante si spandeva lontano per l'aria tiepida.

L'ufficio stava un po' fuori dal borgo, in una vecchia casa posta tra la corte e il giardino. Quando vi entrai coi mio fascio, trovai il ricevitore, si chiamava Davril, assai affaccendato dietro i suoi registri e le sue scritture.

— Ah! — dissemi, appena mi vide, — vi attendevo con impazienza: devo andarmene col corriere delle tre, e lascio a mia moglie la cura di sgombrare la casa. Vi rimetto immediatamente il servizio.

Il ricevitore era giovane ancora, mingherlino, dall'aspetto malaticcio, calvo, con certi occhi smorti, e una carnagione di cartapecora. Dopo la resa dei conti, mi

porse con atto febbrile una nota, dove nereggiavano le cifre.

— Questa, — proseguì, — è la specifica del mobilio che deve rilevare il titolare; ma siccome il mio tempo stringe, vi sarei grato, se voleste voi stesso regolare l'importo.... Cento venticinque franchi, che il mio successore vi rimborserà....

Cento venticinque franchi! E non ne avevo nemmeno cinquanta nel mio borsellino.... Un sudore freddo mi saliva alle tempie pensando a quest'anticipazione di fondi impreveduta; nello stesso tempo, non avevo la forza di confessare il misero stato della mia borsa.

Rifiutai recisamente di pagare il mobilio e, come succede sempre quando siamo alle strette, e che non abbiamo altro scampo possibile, formulai il mio rifiuto con un'asprezza disdicevole. Il ricevitore se ne mostrò contrariato. Corrugò la fronte, e si morse le labbra sbiadite e sottili.

— Non comprendo la vostra resistenza, — brontolò; — fra colleghi si suol far così, e quest'uso non ha dato luogo mai ad alcuna difficoltà.

Trovavo indelicata la sua insistenza, e più s'infervorava a convincermi, e più mi ostinavo nel mio rifiuto sgarbato. Mi meravigliavo che un impiegato, il cui stipendio annuo superava mille scudi, si incaponisse tanto sui cento venticinque franchi.

Non sospettavo allora le grandi miserie occulte nella vita dei piccoli funzionarii; non pensavo che quella somma poteva essere necessaria alla famiglia Davril quanto a me i cinquanta franchi, di cui avevo bisogno per tirarla sino alla fine del mese. Innanzi alla mia testardaggine, il ricevitore dovette cedere. Consultò l'orologio, prese il cappello, e ci salutammo freddamente.

Rimasto solo, lavorai sino alle sei, poi andai a pranzo all'albergo e tornai all'ufficio. Le penombre del crepuscolo, mano mano che invadevano la stanza, mi facevano star male. Ero malcontento di me e furioso contro il signor Davril. La tirannìa della povertà, che m'aveva costretto a ricusare un piccolo favore a un collega, mi umiliava.

***

In mezzo a queste malinconiche riflessioni, sentivo un soave profumo solleticarmi le narici, e mi ricordai del mazzo di caprifoglio gettato inavvertitamente sopra un leggìo. Accesi la lampada, trovai in uno scaffale un vaso di terra, e versatavi un po' d'acqua fresca; vi tuffai i miei fiori; alquanto confortato da quest'operazione, presi un libro e lo sfogliai, seduto vicino alla finestra aperta che dava sul giardino silenzioso.

Avevo appena voltato alcune pagine, quando udii picchiare sommessamente alla mia porta: — Avanti!

Vidi disegnarsi sulla soglia una seducente figura di donna in costume da viaggio. La visitatrice si presentò da sè: era la signora Davril. Venticinquenne appena, con una chioma bruna, arricciata, essa aveva nella sua figura snella qualche affinità coll'elegante flessibilità del caprifoglio. L'ovale delicato del viso era purissimo, e gli occhi neri carezzevoli, brillavano soavemente nella penombra.

— Ho visto, signore, che avevate il lume, — disse scusandosi, — e mi sono permessa di entrare per consegnarvi le chiavi della casa, poichè parto subito, fra mezz'ora.

Mi ero alzato: essa pose le chiavi sul mio tavolo, poi mi guardò con visibile sorpresa. Suo marito m'avea senza dubbio dipinto come un villanzone antipatico, donde il suo stupore trovandosi in faccia ad un giovanotto timido e soave, d'aspetto melanconico, con piccolissimi baffi nascenti. Anche il mazzo di caprifoglio messo vicino a me, sembrava prevenirla in mio favore, e m'accorsi, che il suo viso, chiuso in sulle prime, ora s'apriva a un affabile sorriso. Respinse col gesto la sedia ch'io le offriva.

— Non vale la pena, — bisbigliò a bassa voce.

Stette un momento silenziosa, poi ripigliò con accento di rimprovero:

— Siete stato sgarbato di rifiutare quello che vi ha chiesto il signor Davril.... era così piccola cosa....

Anch'essa dunque trovava che mi ero condotto male in quest'affare. Quanto m'era stato indifferente il malcontento del marito, altrettanto mi riescivano penosi i rimproveri di quella bella donnina. Non volevo che si allontanasse portando seco quella cattiva opinione di me. Preferivo umiliarmi, per quanto il mio amor proprio avesse da soffrirne. Le giurai che per parte mia non vi era stata nè lesineria, nè ostinazione, ed ero così confuso, così accorato, confessando il triste stato della mia borsa, che mi salirono le lagrime agli occhi. Comprese quanto era sincero il mio rammarico, e ne fu commossa....

— Via, via, datevi pace.... il caso non è disperato.... non vi serbo rancore....

Mentre parlava, e per mostrarmi forse che non l'aveva con me, mi si era seduta vicina. La sua graziosa testina s'inclinava verso i caprifogli, di cui aspirava la fraganza. I fiori le accarezzavano il viso, ed ella proseguì:

— Vi tiene stretto la vostra famiglia!... Le conosco anch'io queste miseriucce, ne vedevo ogni giorno in casa di mio padre....

Poi mi raccontò, in modo un po' scucito, e interrompendosi sovente per ridere, le contrarietà della sua vita nella casa paterna, e che aveva sposato il signor Davril per finirla coll'esistenza stretta e nojosa che conduceva in famiglia.

— Ohimè! — sospirò, — non sospettavo di dover cadere dalla padella nelle bracie!

Essa rideva ancora, un po'nervosa forse, e m'interrogò sul modo con cui venni educato, su' miei gusti e piaceri predominanti. Questa confidenza reciproca, la corrente di simpatia che, a poco a poco, si stabiliva fra noi, questo misterioso ritrovo nella notte tiepida di settembre, l'attrazione magnetica del suo sguardo, il profumo penetrante dei caprifogli, tutto questo m'inebbriava come un liquore spiritoso. A un certo momento, quand'io le confessai la mia passione per la poesia, ella mi disse:

— Scommetto, che siete innamorato!...

Ed io ero lì lì per gridarle, gettandomi a' suoi piedi:

— Sì, lo sono.... e lo sono di voi!

Ma in quel punto, nella via silenziosa, si udì uno strepito di ruote e di sonagli. Ella si alzò:

— Ecco la vettura.... Devo partire....

— Così presto?

— Sì.... Addio, caro signore, mi dispiace che dobbiamo separarci così rapidamente.... Saremmo diventati buoni amici....

— Ah! — sospirai colla gola stretta: vi amo già!... Perchè partite?...

Avevo preso nelle mie le sue mani, come per trattenerla, e ripetei con accento appassionato:

— Vi amo!... Vorrei darvi tutta la mia vita!...

— Siete pazzo! — ripetè lei, con un

SCENA DI PANICO FRA I MAROCCHINI (*disegno di* C. Biseo).

lieve tremito nella voce; — datemi soltanto alcuni dei vostri caprifogli.... mi terranno compagnia.... penserò a voi....

Prese dal vaso alcuni fiori sgocciolanti, li avvolse nel suo fazzoletto, mi porse la fronte; vi posai le labbra.

— Addio! addio!... — bisbigliò fuggendo, e scomparve.

Restai un momento immobile sulla soglia ad ascoltaaè il tintinnìo decrescente dei sonagli della sua vettura, che s'allontanava nella notte.

Non ci siamo incontrati mai più, ma tutte le volte che sento l'odore del caprifoglio, rivedo quegli occhi carezzevoli, quella bianca figura flessibile, e riassaporo quei brevi istanti d'amore, appena abbozzato, — le migliori, poichè non lasciano nè la puntura del rimorso, nè l'amarezza del disinganno.

ANDREA THEURIET.

L'INSURREZIONE NEL MAROCCO

Il vasto, antico impero africano del Marocco è in piena insurrezione. Il sultano, Mulai Abd-el-Aziz, da più tempo vedeva agitarsi intorno bande di ribelli, che in questi ultimi temp', divennero un intero esercito formidabile, guidato da un fanatico islamita, Omar Zarhuni, che si fa chiamare pomposamente Hamed bey Mohamed Hassin, uomo che detesta il Sultano perchè aderisce alle idee europee, e odia gli europei, nei quali vede (e con ragione) tanti avidi aspiranti al dominio del vasto territorio, si ragguardevole per l'importanza marittima commerciale e strategica. Il Sultano ha il suo governo a Fez; il pretendente ha le sue tende a Taza. Omar Zarhuni è un uomo risoluto a tutto e capace di tutto; ha fatto man bassa sulle casse pubbliche, sui depositi d'armi; ha riscosso tributi, ha improvvisato un esercito, ed ha attaccato e battuto tre volte il Sultano. Il 22 dicembre avvenne presso Tangeri un sanguinoso e decisivo combattimento fra i ribelli a cavallo e le truppe imperiali (10,000 uomini); queste ultime vennero circondate e sconfitte, perdendo cannoni, fucili, bestie da soma. Un dispaccio parla di 2000 fra morti e feriti dell'esercito del Sultano. I ribelli tagliarono 40 teste e il pretendente le fece sospendere come trofei di gloria davanti alla sua tenda. Imbaldanziti dei successi, i ribelli si posero in marcia su Fez. La città non è in grado di difendersi: le mura sono in rovina: mancano le munizioni.... E il Sultano si è barricato nel suo palazzo di Fez, trasformandolo in fortezza. Vi ha fatto entrare tutta l'artiglieria e tutte le munizioni disponibili.

NOTE VOLANTI.

* La donna mal maritata non può avere altrimenti pace se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace mentisce e la trascina nel dolore.

SILVIO PELLICO.

* Guai al signore di cui il famiglio vergognasi eseguire quei comandi ch'ei non si vergogna trasmettere.

GUERRAZZI.

* Il digiuno rende apostolo; la buona tavola diplomatico.

CARMEN SYLVA.

* Il vizio è tale e tanto per la duchessa come per la donna del popolo. La sola preminenza della condizione è di esporre in piena luce i disordini e dispensare di arrossirne.

MADAME DE RIEUX.

I CANI DELLA SPEDIZIONE POLARE

Dal libro del Duca degli Abruzzi, sulla sua spedizione al Polo Nord, e che forma l'avvenimento della letteratura scientifica del giorno, togliamo, riassumendola, la descrizione curiosa e interessante dell'opera dei cani nella gloriosa spedizione della *Stella Polare*.

Il Duca comperò 121 cani da Alexander Ivanov Trontheim, di origine norvegese, russo di nascita, che glieli consegnò ad Arcangelo, intascando 17,000 lire.

“ Ve ne erano, — narra il Duca, — dei bianchi, dei bianchi e neri, dei neri, dei bruni, dei grigi come il ferro; alcuni con forme snelle, altri grossi e pesanti, col pelo folto e corto, ricciuto o lungo, col muso aguzzo o tozzo. Tutti avevano il petto largo, le gambe forti, le orecchie acuminate dritte, la coda lunga a pennacchio, o sfioccata, a seconda del pelo, portata più o meno curva in alto. Alcuni rassomigliavano a grossi volpini, altri a lupi; quelli abbajavano, questi urlavano. I più alti raggiungevano i 60 centimetri. ..

Questi cani si affezionavano poco, ed obbedivano ancor meno; non temevano che la frusta e l'acqua, perchè essa si gelava immediatamente sul loro corpo, formandovi una corazza che ne paralizzava i movimenti; abbajavano tutti, facilmente e furiosamente, per un orso, per un uccello, per una fantasia, per nulla; si odiavano cordialmente, e la morte di uno di essi era una festa per gli altri; e più di uno di essi fu sbranato dai compagni. Essi però erano cavalieri: rispettavano le femmine. Queste erano poche, cinque in tutto; e durante la spedizione colle slitte rimasero nel capannone. Non in ozio però, perchè durante l'invernata ben 28 cuccioli nacquero nella baja di Teplitz.

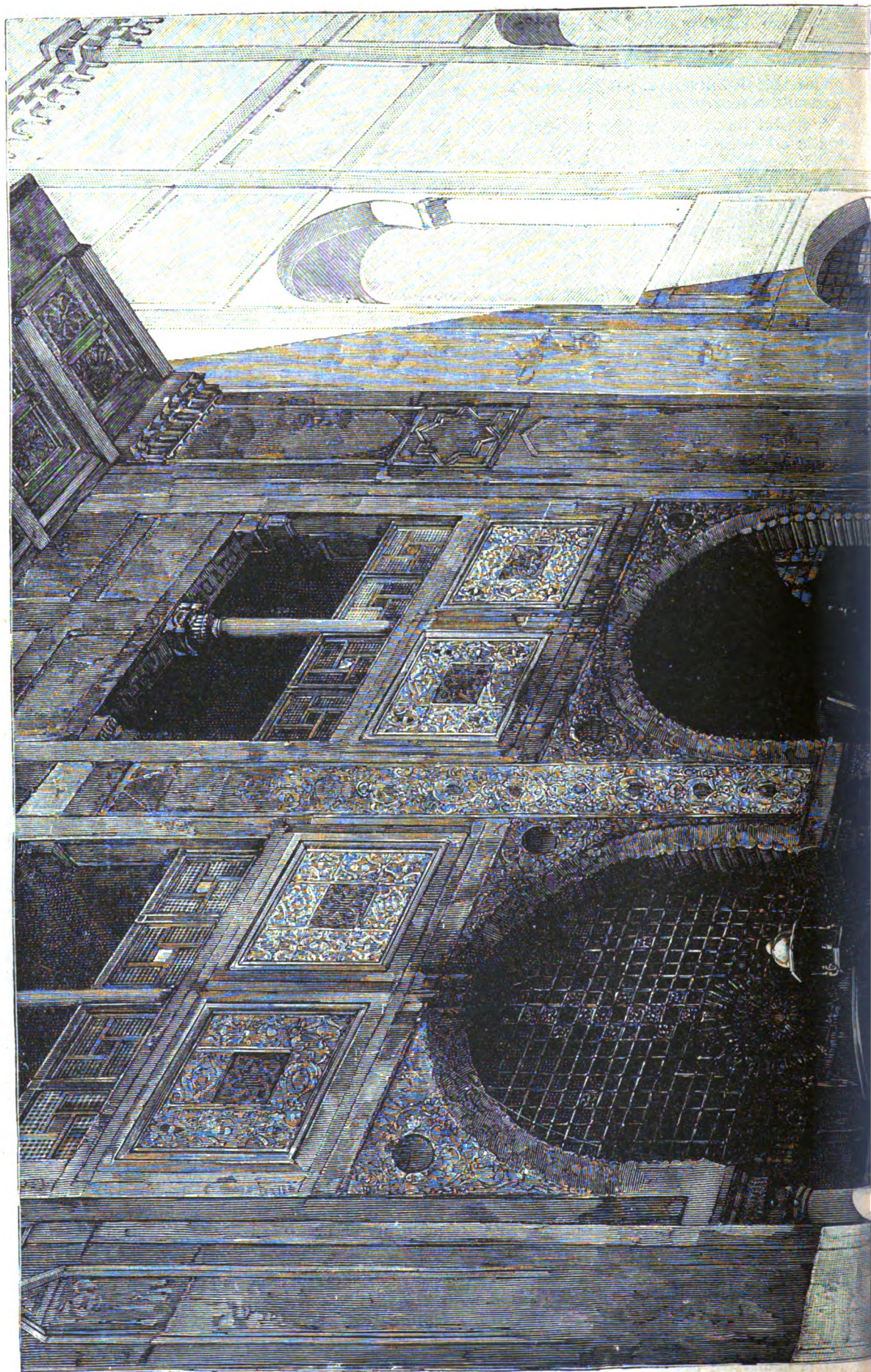
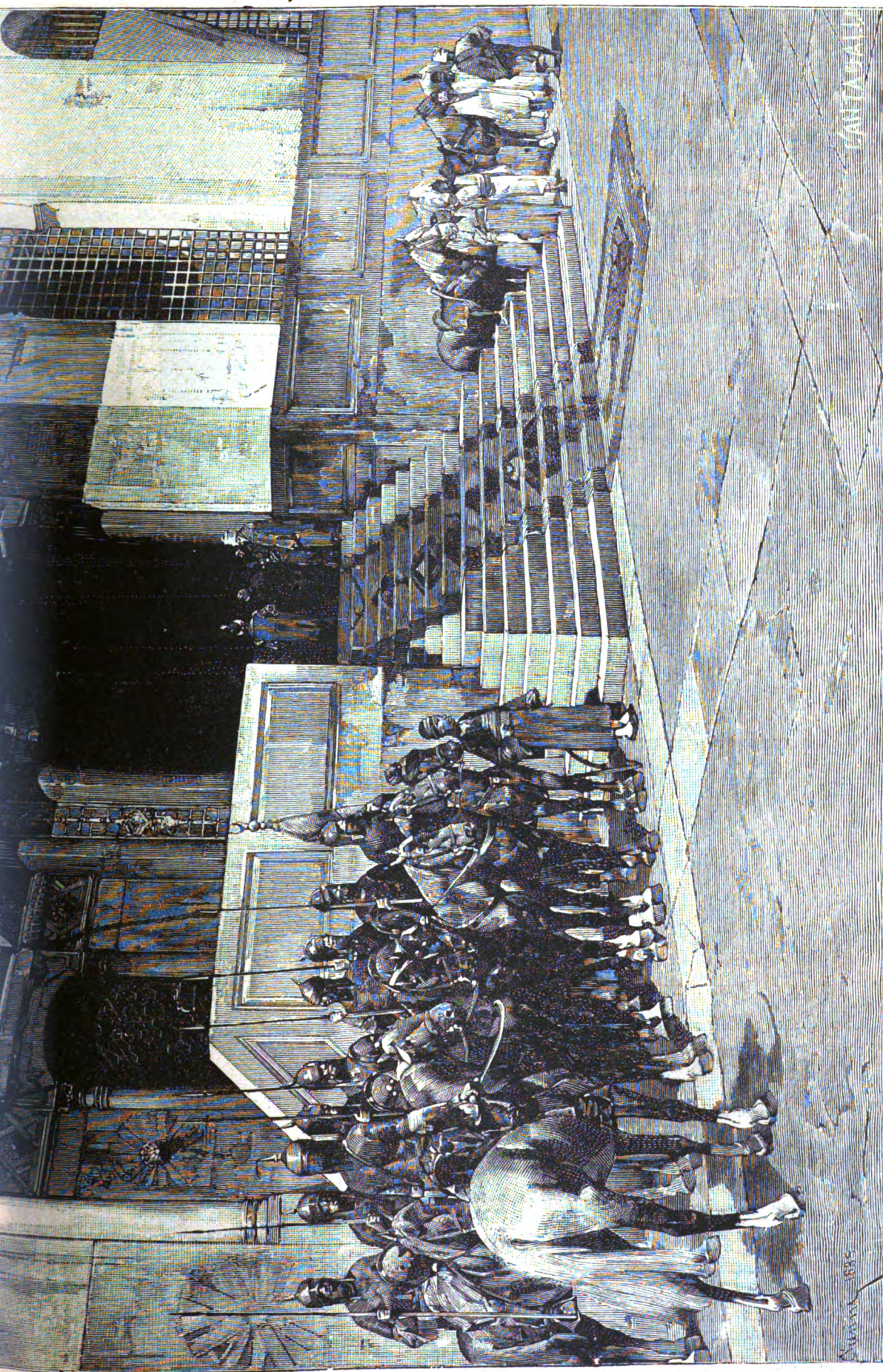
Quelle povere bestie non si divertirono molto. Soffrirono non di rado la fame, ed uno dei cani restò sepolto nella neve per tre giorni; soffrivano la sete se non trovavano ghiaccio vecchio e neve fresca; e quando, dopo aver riposato un po' sulla neve, facevano per alzarsi, restavano attaccati per la coda, che si era agghiacciata e fissata al terreno. Figurarsi se non fu cosa dura l'addomesticare e l'allevare quella turba ribelle! Si dimenavano, rosicchiavano i finimenti, ed avevano due soli ideali: la fuga e la libertà, anche a costo della fame e della morte. Dei 121 cani di Arcangelo, alcuni erano morti, e le femmine (come si disse) rimasero a casa; e con Cagni ne partirono 98. Quanti pochi ne tornarono anche del secondo e del terzo gruppo!

Nel secondo gruppo, nel traversare una diga di ghiaccio, Collarino, più degli altri pauroso e restìo, riuscì a liberarsi dal finimento ed a fuggire.... per non ritornare mai più. Pare quasi avesse saputo che egli era destinato ad essere sacrificato proprio quella sera (1); ed in vece sua dovette morire Polluce, e pochi giorni appresso lo seguì Bianchino, ammazzato perchè sfinito.

Maggiore fu naturalmente la strage nel terzo gruppo. Daz, il cane più vecchio della muta, un bel mattino è trovato stecchito, gelato; Nerchia, piccolo e rachitico, si fa tirare e viene ucciso; Basket, uno dei migliori, durante la notte ha gelata una gamba, rimasta impigliata nella catena, e, dopo aver proseguito ancora per buon tratto su tre zampe, deve morire; Morettino, un piccolo cane nero, si azzoppa ed è abbattuto: Giasone, un ottimo cane, disgraziatamente malconcio dai compagni, viene abbandonato, e la povera bestia si trascina, morente, fin che gli bastano le forze, dietro la comitiva; in un consiglio di guerra è condannato a morte anche Alleato, benchè uno dei più forti; poi viene la volta di Pecora, l'unico cane che ancor rimanesse fra quelli a pelo lungo; il 2 giugno, poichè i cani non toccavano cibo da quaranta ore, si uccide Gianduia, che è molto grasso; un altro giorno si ammazza Ladro, se ne mangia il cuore, il rognone ed una coscia, “ eccellente proprio sul serio „ e le ossa spolpate, la pelle e gli intestini si gettano ai cani, i quali mangiano avidamente e forse pensano *hodie tibi cras mihi;* poi viene la volta di Fido, il meno dimagrito dei cani che restavano; poi di Salvato; poi di Grasso, ancor degno del suo nome. Questo era uno di quelli donati da Nansen e nati sul *Fram*.

Dei 98 cani partiti colle slitte, ne ritornarono 22, dei quali 15 col secondo gruppo, 7 col terzo, ed altri 7 erano ancor vivi al capannone. Nessuno dei mancanti morì di malattia. Dei 29 cani, prima della partenza della *Stella* dalla baja, ne furono uccisi 12, abbandonati 8 nell'isola, i quali avrebbero potuto eventual-

(1) Per essere mangiato! (*N. d. R.*).

Come nel Marocco sono trattati i prigioneri di guerra (disegno di C. Biseo).

In attesa d'ordini, *quadro di* Alberto Pasini.

Una magnifica pagina di Alberto Pasini, il pittore orientalista per eccellenza, che onorò tanto l'Italia nella scuola francese. Siamo in Oriente, in un palazzo del Sultano, antica dimora mussulmana del più bello e severo stile moresco, con un cortile nuovo, imbiancato.

Una guardia di circassi con elmo d'acciajo e giacca di maglia è pronta a cavallo sotto il comando del suo capo. Quattro cavalli arabi da sella, stupendi, son tenuti a mano da quattro staffieri. *Si aspettano ordini.* Costumi, caratteri delle cose e degli uomini, cavalli, architettura, effetti, tutto è ammirabile in questo quadro del Pasini, nel quale è riuscito persino a dipingere il silenzio solenne di quella reggia, nella quale un gesto o un'occhiata bastano a significare una sentenza di morte e a far cadere una testa.

mente riuscire utili al Querini; e 9, che avevano preso parte alla spedizione colle slitte, condotti in Italia: Moro, Messicano, Pantalone, Teresa, Sacripante, Piccin, Orlando, Gatto, Defilippi. „

***

Fin qui, il Duca degli Abruzzi. Riguardo all'intelligenza dei cani, togliamo dai giornali di Candia la seguente novità.

Lord Avebury rivela, in un articolo, il metodo da lui trovato, per insegnare a leggere al suo cane. Egli aveva cominciato col prendere due pezzi di cartone di dimensioni uguali; su uno scrisse la parola "mangiare „, lasciò l'altro senza iscrizione. Fatto questo, il primo cartone fu collocato su un piatto contenente pane e carne, e il secondo su un piatto vuoto. Dieci giorni dopo, l'intelligente animale, riusciva già a comprendere quale dei due cartoni fosse utile. Allora, lord Avebury rinnovò la prova con varii cartoni sui quali scrisse: bere, osso, acqua, uscire, ecc. A poco a poco giunse a farsi portare il cartone indicante la cosa che l'animale stesso desiderava e riuscì a insegnargli un centinajo di parole.

Adesso il cane può, tutti i giorni, chiedere quel che meglio gli aggrada e tenere, col padrone, una conversazione.... elementare e alimentare.

Una collezione argentina preistorica

REGALATA AL MINISTRO NASI.

Ettore Ximenes, quando si recò a Buenos Aires per inaugurarvi il monumento al generale Belgrano, opera sua, ebbe incarico dal ministro della pubblica istruzione Nasi di offrire al ministro della pubblica istruzione argentina un dono artistico interessante: una collezione di stampe romane del famoso Piranesi. L'incisore e architetto veneziano Giambattista Piranesi (1720-1810) brillò in Roma, fondando la sua fama sulle sue 1800 incisioni, di cui le principali sono: centotrenta vedute di Roma, quarantasette *Magnificenze dei Romani*, centoventitrè *Feste consolari e trionfi*, ecc. Anche il figlio del Piranesi, Francesco, fu incisore, ma molto inferiore al padre. Ora, il ministro della pubblica istruzione della Repubblica Argentina, signor F. Barros, inviò, in ricambio, al ministro Nasi un regalo prezioso: una collezione archeologica, ch'è una grande serie di importantissime urne funerarie dell'epoca precolombiana, tutte dipinte a disegni antropomorfi; di vasi, di ciotole rozze, di ascie, mortai di pietra; di una curiosa collezione di cranii di Calchaqui, alcuni dipinti in rosso, altri che mostrano il singolare costume (seguito poi da varii altri popoli americani) di comprimere le ossa posteriori del cranio in modo di dare alla testa una forma allungata. Il prof. Juan Ambrosetti di Buenos Aires (che eseguì gli scavi, e che da molti anni si occupa dell'archeologia argentina) tenne in questi giorni nell'Aula Magna del Collegio Romano una conferenza e illustrò la curiosa collezione parlando con dottrina di quell'antichissimo e indomito popolo calchaqui, che occupava un'area di 1100 chilometri di lunghezza su 50 di larghezza: espose la storia di quella razza anteriore alla scoperta dell'America; ne studiò i miti, i simbolismi, le costumanze religiose, passando di poi a narrare le loro lotte con i conquistatori spagnuoli che finirono con lo sterminio assoluto di quella interessante razza. Una nostra fotografia mostra una parte della preziosa raccolta, destinata ad arricchire uno dei pubblici musei.

VASI DELL'ARGENTINA PREISTORICA,

regalati dal ministro della pubblica istruzione della Repubblica Argentina al ministro Nasi.

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione è scaduta alla fine dell'anno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia colla quale ricevono il giornale.

La Pagina delle Signorine

RICORDI DELLE ALPI GRAJE.

Balme, l'ultimo borgo alpino, con le sue artistiche case di legno sparse qua e là su di un verde pendìo, si presenta al nostro sguardo illuminato dai ridenti colori di un'alba estiva. — Le note della più soave poesia e del più caldo entusiasmo dominano la nostra allegra comitiva, formata la maggior parte da giovanette dai sedici ai vent'anni. L'ascensione incomincia.... Ed ecco il piano della Mussa ove, nei ridenti prati fioriti, scorrono limpidi ruscelletti, e nelle misteriose profondità de' boschi di lecci si odono fruscii d'ali e garruli cinguettii. Giù nella valle, scorre quieta, ricca di riflessi e di colori la Stura, finchè si precipita con fragore maestoso tra i larghi massi granitici della gorgia di Mondrone. È uno spettacolo di sincera commozione.... Ma ecco i monti con la cresta nevosa, alteri nella loro bianchezza immacolata, smaglianti ai vivi raggi di sole, sfidatori immani delle più terribili bufere che ci invitano, ci affascinano con le loro sublimi e misteriose bellezze.... I passi si accelerano animati da nuova energia, per sentieri tortuosi si girano i fianchi dei monti, e man mano che si sale, scomparisce la vegetazione. Non più prati verdeggianti: boschi di larici e di pini, ma una fioritura di eriche rosee, di genziane malinconiche, di viole, rododendri, *miosotis,* che formano morbido e profumato tappeto.

Ed ecco le nude rocce, terribili nelle mille forme strane, nell'austero squallore....

— In alto, in alto! — par che susurri una voce arcana... E la neve, la pura e morbida neve la intravediamo con ansia, l'abbiamo raggiunta, la calpestiamo felici.... Le guide aprono con i picconi un sentiero e sul candor delle nevi spicca una linea bruna e serpeggiante.... E la comitiva che imprende il nuovo cammino. La seguiamo.

Dopo parecchie ore, si raggiunge la parte superiore del ghiacciajo della Bessanea a tremila metri sul livello del mare. L'immenso ghiacciajo scintilla di vivi bagliori, ai raggi di uno splendido tramonto. Il bianco delle nevi si sposa agli incendii del cielo, alle nebbie dorate, e lo spettacolo rapisce, inonda l'anima di una pace sovrana, di un incanto sino allora sconosciuto, dando la visione di un sogno sereno e fantastico. E lo spirito si tuffa beato in quell'onda soave di luce, gustandone l'armonia e il fascino irresistibile.... Ma un vento forte, gagliardo, si leva d'un tratto e ci costringe a riparare nel Rifugio Alpino per godere così un po' di caldo accanto al fuoco.

Passa la notte; una notte resa paurosa dall'ululato sinistro del vento che, fischiando e muggendo, par scuotere e precipitare l'Alpi gigantesche in un orribile caos.... Ritorna l'alba serena, il bel cielo azzurro, il fulgido sole. Si riprende il cammino e si giunge al lago della Rossa. Il panorama è magnifico! Le profonde acque più azzurre del cielo, che specchiano, sembrano immobili. Ma un raggio di sole dà un vivo scintillìo alle nevi che in mille arabeschi fanno corona al lago e lo rende subito gajo. Dai nostri cuori commossi spontaneo erompe un grido di ammirazione che l'eco ripete lontano lontano profanando forse i misteriosi silenzii alpini, e i timidi stambecchi fuggono veloci.

Dopo un cammino pericoloso e difficile, si giunge felicemente al passo della Mongioja, luogo pittoresco da cui si domina la valle di Viù e quella di Usseglio. Riappare quindi allo sguardo, al caldo bacio di una luce dorata la massa del verde e degli alberi frondosi che si stacca vigorosamente sul fondo azzurro del cielo.... Addio neve immacolata! puri e solitarii *edelweiss,* dolci e misteriosi incanti alpestri, addio!...

Signorina dell'aristocrazia marocchina.
(Disegno dal vero del pittore C. Bisèo).

Per le rocce ripide e scoscese che fan baluardo alle bianche vette, eccoci al piano di Alamonte. Alcune pianticelle selvatiche levano il piccolo fusto verdeggiante finchè la terra si rianima nelle lunghe distese di pini e di larici.

Nei boschi, risuona la soave melodia degli uccelli come gentile saluto: poi, a poco a poco, da lungi, tra il folto dei rami, alla luce bianca e delicata del vespero si profilano le pittoresche case di Balme.

ZAIDA CARPI.

DOLORE.

M'arrestai sulla soglia. Ella baciava
Quella gelida mano abbandonata;
Per l'aura della stanza desolata
La morte con la fredda ala passava.

Scese la notte; quella faccia bianca
Si fe' di cera al lume delle faci:
Ella la coprì ancora de' suoi baci
Poi sui ginocchi abbandonossi stanca.

E pregò. " Ricongiungici, o Signore,
Che congiungesti un dì la nostra sorte! "
Bella per quel dolore era la morte;
Sacro innanzi alla morte era il dolore.

Nel profondo silenzio, per le schiuse
Finestre, entrava la notturna brezza,
Ed agitava colla sua carezza
Quelle due chiome sul guancial confuse.

MARIA BANDARIN.

UN RITRATTO DI BEATRICE D'ESTE.

È un bel volto, questo che presentiamo; dipinto da Bernardino Luini, detto da alcuni il Raffaello della Lombardia. È un ritratto squisito di Beatrice d'Este, e fa parte dei quattordici ritratti sforzeschi, dipinti ad affresco, tutti del Luini, testè acquistati dal Municipio di Milano per il Museo civico-artistico posto nel castello sforzesco e dei quali parlammo alla pagina 644 del volume dell'anno testè passato. Questo ritratto di Beatrice d'Este, oltre alla soavità del profilo, alla dolcezza dell'espressione, è notevole per l'acconciatura semplice ed elegante del capo.

RITRATTO DI BEATRICE D'ESTE, *dipinto da* Bernardino Luini, testè acquistato dal Municipio di Milano per il Museo civico-artistico.

LA PRIGIONIERA LOMBARDA

(di PAOLO HEYSE).

(Continuazione: vedi il numero precedente).

— Santa Vergine! che dite voi mai? — sclamò la vecchia atterrita. — Ma non sapete come siam sorvegliate? Noi non possiam mai uscire all'aria aperta senza aver Taddeo alle calcagna. Egli teme che ci arrampichiamo come le gatte su per le mura, e, se riuscissimo a fuggire, di non aver più nessuno da tormentare. E poi, la mia padrona non vuol vedervi assolutamente; questa appunto è la sua malattia, la sua fissazione: lasciatemi dire, che la non vuol più vedere il volto d'un uomo, foss'anco quello del papa!

— Ma tu le potresti dire, Barborina, che è un amico che porterà i suoi saluti a sua madre in Milano ed anche ch'io non le sono al tutto estraneo; giacchè devi sapere ch'io ho ballato una volta a Venezia con la marchesa quando era ancora una giovane contessina, l'immagine della gioja e della felicità!

— Davvero?... — esclamò la vecchia guardando l'ufficiale con una espressione commovente di lieta sorpresa. — Ma voi non potete mentire; avete una faccia troppo onesta e troppo bella!... Ed ora credo tanto più fermamente che il cielo vi abbia mandato come suo angelo per liberarci! Se lo volete assolutamente, farò quello che voi dite. Vedete, caro signore; io sono uscita oggi dal Castello dicendo che andavo a prendere nel convento della polvere per far dormire, perchè sono tre giorni e tre notti che la marchesa non chiude gli occhi. Era un pretesto per potervi parlare dacchè ne abbiamo ancora di quella polvere e la padrona non ne vuol più prendere. Or bene stanotte io verserò nella brocca del vino che Martina va sempre a spillare in cantina per quel furfante di Taddeo, una doppia porzione, giacchè dobbiamo passare per la sua camera, non avendo la chiave per la gran cancellata; e chiuso ch'egli abbia nei fumi del vino il suo unico occhio di Polifemo, io vi condurrò pian piano nel giardino, e farò in modo che anche la marchesa esca fuori a pigliare un po' d'aria e poi sarà quel che Dio vorrà. Ah!

I SUPERSTITI DELLE FAMOSE CENTO GUARDIE DELL'IMPERATORE NAPOLEONE III.

La loro riunione e i loro brindisi a Parigi.

Le Cento Guardie di Napoleone III, quel bel corpo scelto a cavallo, sul genere dei nostri corazzieri, che seguiva dappertutto l'imperatore; che entrò a Milano il 6 giugno '59 e diede prove di valore anche a Solferino; è rappresentato ancora in Francia da una cinquantina di superstiti, sopra quattrocento uomini che gli appartennero dal 1854 al 1.° luglio 1870. I superstiti, tutti vecchi, non hanno voluto aspettare esattamente il compimento dei cinquanta anni dalla formazione del loro corpo, ma nella ricorrenza della proclamazione del secondo impero, e anche per salutare la fine dell'anno che li lascia vegeti e robusti ancora, hanno tenuto a Parigi un banchetto sotto la presidenza del loro antico colonnello, barone de Verly. La fotografia che pubblichiamo rappresenta un bel gruppo di quei vecchi soldati, ciascuno dei quali doveva misurare in altezza almeno metri 1.80.

Vicenza: BASILICA O PALAZZO DELLA RAGIONE, *che si teme in pericolo.*

Quando il 14 luglio 1902, si sparse fulminea in Italia la notizia che il campanile di San Marco a Venezia era caduto, tutti, nelle cento città, si volsero in su a guardare le torri, guglie, cupole e basiliche; e molti ebbero la sensazione che anche quelle torri, guglie, ecc., stavano per crollare. Vi fu, senza dubbio, dell'esagerazione, ma in varii luoghi l'allarme era giustificato e non era nemmeno la prima volta che veniva dato. E' questo il caso di alcuni monumenti di Vicenza. Chi non conosce la leggiadrissima Piazza dei Signori in Vicenza e la magnifica *Basilica Palladiana* che vi signoreggia? Questo stupendo edificio, dichiarato monumento nazionale da pochi anni soltanto, è menzionato in documenti del secolo XIII come *Palatium Vetus*, originariamente di stile gotico, e destinato alle riunioni del Consiglio del Comune. Le fiamme lo distrussero ripetutamente nel 1236, nel 1290, nel 1389; e tra il 1444 e il 1494 fu ricostruito; e la sua costruzione interna, come adesso ancora si vede, è precisamente quella della fine del secolo XV. Le loggie esterne, le grandiose loggie esterne erano cadute, e furono ricostruite, come oggi si vedono, dal 1549 al 1614 sui disegni di *Andrea Palladio*. Numerose statue della elegantissima balaustrata sono del Vittoria, dell'Albanese, del Grazioli e del De Pieri. Il salone interno ha 24 finestroni oblunghi ed 11 finestre rotonde nella parte superiore; è lungo 52 metri e largo 21; e ai tempi della Serenissima vi sedevano gli uffizi giudiziarii della città e il Consiglio del Comune. Sul pericolo, non imminente, ma prevedibile di rovina, in seguito a cedimenti verificatisi da parecchio tempo nella Basilica, era stata inviata, fino dal 1889, una relazione del defunto ingegnere vicentino Volebele al ministero per l'istruzione pubblica, ma rimase, s'intende, lettera morta. Ora si pensa però a quella relazione e al pericolo di caduta che corre l'insigne monumento.

quando la vedrete quell'infelice creatura, estenuata dal dolore, il cuore vi si stringerà nel petto e sono sicura che vi lascierete tagliare la mano destra piuttostò che non salvarla, se potete.

— E quando mi aprirai? — chiese Eugenio avidamente.

— Vedremo!... Ciò dipenderà se avrà dormito oggi o no. Datemi retta, io verrò alla fonte nel cortile come per attinger acqua e canterò; voi badate bene al mio canto, giacchè in esso vi darò l'ora. E adesso, che la Santa Madre di Dio vi conduca, ed aspettate ancora qui un poco fin ch'io mi sia allontanata, perchè nessuno ci vegga insieme: quel demonio di Taddeo è sempre in vedetta, e se subodorasse qualche trama da lontano, è tomo da non assaggiare stasera neppur una goccia di vinó. Io andrò, a ogni modo, al convento, perchè domenica ei domanderà sicuramente a Fra Ambrogio se vi sono stata. E con ciò a rivederci, mio caro signore, e Dio vi benedica mille volte!...

E, trattasi di bel nuovo la pezzòla sugli occhi, la vecchia uscì in punta dei piedi dalla capanna e sogguardando qua e là se qualcuno la stesse spiando o le tenesse dietro.

Il sole era caldissimo e le nude roccie ardevano tanto sotto il suo raggio meridiano, che Eugenio fu costretto di scendere in fondo al burrone. Per non perdere del tutto le ore antecedenti a quel che andava divisando, egli entrò nel letto asciutto del torrente e salì di scoglio in scoglio quasi senza addarsene, tanto i pensieri affollavansi fitti fitti fitti alla sua mente. Solo in capo a molte ore, sostò in una piccola osteria sull'altura della montagna, frequentata dai contrabbandieri piuttosto che dagli onesti viandanti, e si sfamò con un po' di cacio, di pane di segala e di vino sottile, che gli aveva messo innanzi sur un descaccio una donna cenciosa. Dopo aver mangiato, Eugenio cercò un greppo fresco più in alto nel bosco, ed acceso un sigaro fumò pensando sempre, finchè fu sopraffatto dalla stanchezza. L'ultimo raggio del sole che lo ferì di fianco prima di coricarsi di là dai monti, lo riscosse dal suo meditare profondo. Egli durò fatica a raccapezzarsi in quel ch'era accaduto e stava ancora per accadere, e ripigliò frettoloso la via del castello dove giunse che già era il crepuscolo.

Mezz'ora dopo, Taddeo riceveva dalle mani del marchese la selvaggina che aveva ucciso alla caccia, e, recatala in cucina, saliva nella camera del padrone, dove ardeva già la lucerna sullo scrittojo. Dopo, cavatogli gli alti stivali da caccia, Taddeo col suo solito piglio stizzoso, così prese a dire:

— Il signor Austriaco ha rimosso jer notte l'armadio dal suo posto ed è entrato nella sala. Egli ha lasciata aperta un'imposta della finestra di mezzo e gli è caduta una goccia d'olio sullo spazzo.

— Ebbene, e te che importa?... — rispose il marchese temperando una penna d'oca.

— Gli è che da quella finestra si può vedere dove abita la signora marchesa. Se il signor marchese non vi ha nulla in contrario, a me poco preme; tanto più ch'io non sono stato interrogato se si doveva ammettere o no in castello quel signor tedesco. E se gli fa piacere di passar due ore a cianciar con Barborina di nascosto su nella cava....

— Chi lo dice?... Chi l'ha veduto?...

— Meneghin, il caprajo, che li ha veduti, cacciando il gregge al monte, nascosti nella capanna; e quando è ridisceso io ero sul ponte e m'ha detto tutto.

— E che cosa ha che far lassù Barborina?

— Ha detto che andava al convento a pigliar polvere da conciliare il sonno per la signora marchesa: Basta che la non sia polvere pei gonzi!

Seguì una pausa. Il marchese deposta la penna, si era lasciato andare sulla spalliera del seggiolone e stava pensando con gli occhi chiusi. Taddeo, che conosceva a fondo ogni espressione nel suo volto, appariva contento dell'effetto prodotto dalle sue nuove.

— Mi dimenticavo di dirle, — ripigliò egli chiudendo nell'armadio la fiaschetta della polvere e la tasca dei pallini e mettendosi ad armacollo il fucile a doppia canna per andarlo a ripulire di fuori, — che il signor capitano mi ha proibito di serrar l'uscio della torre. Io gli ho risposto che tale era l'uso in castello. Egli ha soggiunto che è solito a bere acqua fresca durante la notte e che se gli veniva voglia di scendere ad attingerne alla fontana, non voleva trovarsi la porta chiusa in faccia come un condannato. Voleva chieder soltanto al signor marchese come debbo fare!...

Il marchese balzò in piedi come per iscatto di molla e per lo spazio di dieci minuti, misurò con le braccia incrociate e a passi concitati lo spazzo, mentre Taddeo stava rinettando tranquillamente col suo fazzoletto le canne del fucile. Da ultimo il suo padrone entrò nello strombo della finestra e guardò fuori nella notte buja.

— Fa quello che credi, Taddeo, — diss'egli; — io me ne rimetto intieramente alla tua vigilanza e alla tua fedeltà. Lascia, lascia pure aperto l'uscio della torre. Io voglio che tu faccia come se tu non udissi e non vedessi ogni cosa. Va ora e di' al forestiero ch'io sono già andato a letto, ma che domani spero di salutarlo.

Taddeo uscì, ma non aveva appena varcata la soglia, che tornò in fretta in punta di piedi, lasciando l'uscio aperto dietro a sè.

— Senta! — diss'egli sottovoce.

— Che cosa ho da sentire? — rispose il marchese e crollando le spalle. — È Barborina che canta alla fontana!

— E che cosa canta? — bisbigliò Taddeo con espressione piena d'astuzia e di malizia.

— Non ne capisco un'acca! — disse il padrone dopo aver teso l'orecchio. — Ma e che importa il suo canto insulso?... Va e lasciami solo.

— Sempre lo stesso ritornello! — ripigliò Taddeo strizzando l'occhio come per aguzzare il senso dell'udito. — Non sente?...

Nel giardinetto — dietro la casa
Striscia un serpente — striscia un serpente

— Ora sento anch'io!... È la canzone della *Donna Lombarda* che cantano qui tutte le contadine.

— C'è altro ancora signor marchese! E dice inoltre la canzone:

Del serpentello — tu nel mortaio,
Schiaccia la testa — schiaccia la testa.

E come si sgola a cantare, la strega maledetta!

La voce infatti ricominciò a cantare con maggior lena, sì che udivasi ora distintamente le parole:

A mezzanotte — a luna alzata
Mi aspetterete — mi aspetterete;
Il serpentello — nel giardinetto
Avrò assopito — avrò assopito.

Indi tutto ridivenne tranquillo. Padrone e servitore si guardarono in volto per alcuni minuti e l'occhio acuto di Taddeo osservò che il marchese tremava da capo a piedi, come in procinto di scender giù di un balzo per istrozzar la cantatrice. Ma ridivenne tosto padrone di sè stesso e con voce pacata esclamò:

— Va e fa quel che ti ho detto!

Uscito che fu Taddeo, il suo padrone si lasciò andare a sfascio sul seggiolone occultando il volto nelle palme. Quali pensieri lo tormentavano?

Più tardi, spuntò la luna. Eugenio la stava aspettando da un pezzo alla finestra della sua camera, e, non pertanto quando il suo raggio cominciò ad inondare la valle sottostante, ei tremò involontariamente. Una fiera battaglia ferveva nella sua testa. Ora ei non poteva aspettar l'ora di sguizzarsi a traverso le porte proibite, ed ora, quando si rammentava del volto serio del marchess, ei desiderava di non aver mai messo piede in quel castello. Appresso entrò di bel nuovo nella sala deserta spiando dalle finestre nella corte; ma tutto era bujo laggiù. Il cuore gli batteva forte pensando a quel che sarebbe accaduto, ma non c'era più modo di tirarsi indietro.

All'ora fissata dalla vecchia ei scese tentoni le scale della torre con in mano un bicchiere per aver pronto un pretesto caso mai s'imbattesse in Taddeo; ma egli non trovò anima viva nella corte e, sedutosi sull'orlo della fontana, altro non udì che il susurro del fogliame scosso dal venticello notturno. Grado grado però il platano, i cipressi, la ficaja e le rose illuminaronsi al piover del raggio lunare nella corte, e le bianche mura coi merli inargentati spiccavano in alto sullo sfondo del cielo. Tutt'ad un tratto un uscio si schiuse pian piano, un lieve scalpiccio strisciò sul pavimento e la voce sommessa di Barborina esclamò:

— Siete voi?... Venite! Tutto è in ordine. Per fortuna, stasera il tanghero era assetato come una spugna. Egli non versò nemmeno il vino nel bicchiere, e se lo succiò tutto quanto dal becco della brocca come bere un uovo, sì che durò poi fatica a trovare il letto. Bisogna traversar la sua camera; ma non temete, chè ei dorme della grossa e non lo sveglierebbe un reggimento con la musica in testa. Osservate!...

E la vecchia introdusse in ciò dire il capitano per una portina in una stanzuccia con un finestrino ovale per mezzo il quale filtrava il raggio della luna. Sopra un lettino basso, in un angolo, stava disteso tutto vestito Taddeo, respirando così stentoreamente, che pareva avesse il rantolo.

— Dormisse eternamente! — disse la vecchia stendendo il pugno chiuso verso di lui, — od almeno un gatto arrabbiato gli saltasse addosso e gli graffiasse l'occhio maledetto che ancor gli rimane!... Venite sempre dietro a me, signor capitano: qui, — e schiuso l'uscio della stanza spaziosa in cui egli aveva veduto la sera innanzi la signora, — tenetevi fermo alla mia mano! La mia padrona abita lì accanto e son già due ore che si è levata e scrive Dio sa cosa, in un libro che chiude sempre quando le comparisco davanti. E vedete! da questa porta si va nel giardino, ed ho preso la chiave al mostro che russa là. Andate là ad aspettare, mentre io vedrò d'indurre la marchesa ad uscire a pigliare un po' d'aria. Acquetatevi nell'ombra e non venite avanti se non quando mi sentirete tossire, giacchè ella non ha alcun presentimento di dover trovarsi, dopo tre anni, alla presenza di uno straniero.

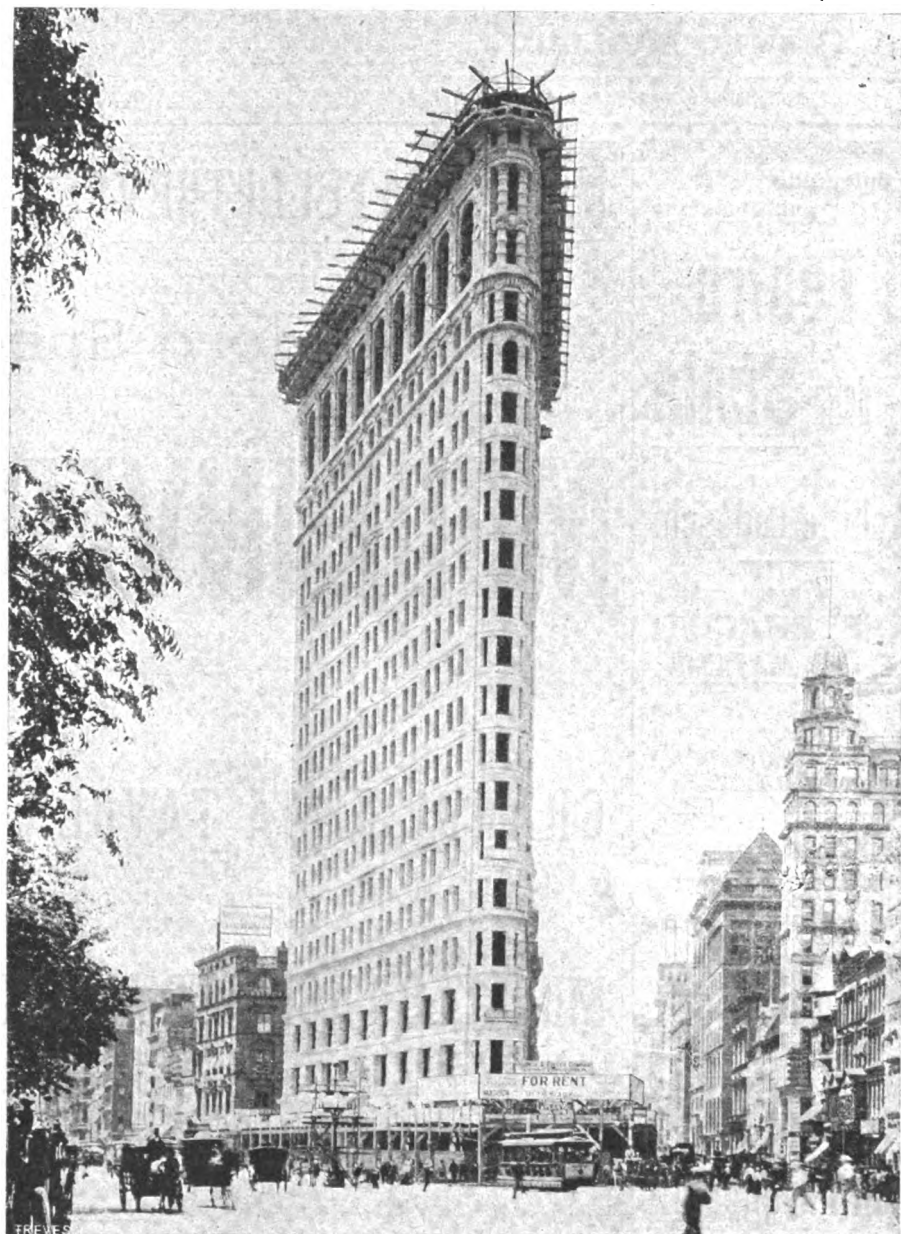
Ciò detto, aprì l'uscio accanto all'inginocchiatojo che Eugenio riconobbe tosto, e lo fece entrare nel giardinetto, il quale era così angusto che, ricinto com'era dalle alte mura, parvegli essere in fondo ad un pozzo asciutto. Egli abbrividì pensando che una bella e giovine vita era condannata a struggersi in quel colatojo; ed ogni timore di offendere la ospitalità intromettendosi nei segreti di quel sciagurato matrimonio, si dileguò dal suo cuore. Egli ardeva di sdegno e di ardire cavalleresco, misurando l'altezza delle mura e riflettendo come le si potessero superare, se non rimanesse aperta altra via di salvezza.

Poco stante, l'usciò si riaprì. La giovine donna comparve nella luce lunare e si fermò sul gradino di pietra simile ad una statua, levando i suoi grandi occhi neri, con un'espressione ineffabile verso l'astro notturno che stava sospeso appunto come un gran disco d'argento sopra uno dei merli del castello.

Ella indossava una veste bigia semplicissima, senza ornamento di sorta, eccetto una crocellina d'oro che le pendeva da un cordoncino nero sul seno. Il suo volto, non men bello che giovanile, era di una pallidezza così estrema, che la si sarebbe presa per una defunta appena tolta alla bara per virtù taumaturgica. Anche la sua andatura sulla ghiajuzza del giardinetto mentre parlava con Barborino era stanca e barellante come di un ferito o di una sonnambula. Eugenio trasalì nel suo cantuccio quando la gli passò accanto. Era quella la giovinetta piena di brio e di vita con cui aveva danzato a Venezia pochi anni addietro?... Maledizione sopra colui che l'aveva condotta a tal punto!

Ella pareva porgere poco ascolto anche adesso a quel che la vecchia le andava bisbigliando. Fermatasi pensosa davanti a un cespuglio di rose in mezzo al giardino, ella staccò una foglia da una di esse e parve raffrescarsi le labbra con la rugiada ond'era irrorata. Quel che dicevale Barborina non giungeva all'orecchio d'Eugenio; ma egli la vide trasalire improvvisamente e girare intorno uno sguardo pauroso. In quella, la vecchia tossì ed il capitano, che non poteva del resto più reggere alle mosse, sbucò dal suo nascondiglio.

Ma egli si arrestò atterrito vedendo sul suo volto l'espressione della più viva ambascia e d'un mortale terrore. Un rossor cupo le tinse le guancie: le sue labbra si schiusero ma senza poter articolare una sola parola, mentre ella alzava verso di lui ambedue le mani come per allontanare un'orribile apparizione.

(Continua). PAOLO HEYSE.

LA CASA PIÙ ALTA E PIÙ SOTTILE DEL MONDO.

Siamo in America, s'intende: al trivio di Broadway, della 5.ª *Avenue* e 23.ª *strada*, si è costrutto un edificio, che può considerarsi il più alto e il più sottile del mondo. È un capo d'opera dell'architettura moderna che si serve specialmente del ferro; misura 397 piedi inglesi di altezza, cioè metri 121 e, viceversa, è sottile, sottile, sottile.... più di Falstaff quando era paggio del duca di Norfolk. Ciò che impressiona è precisamente il contrasto fra la sua altezza e la sua esilità. Dà alloggio a 1700 inquilini; e, quando, di notte, i suoi venti piani sono internamente illuminati, l'immane edificio fa l'effetto d'una gigantesca lanterna piena di fiammelle.

Le Novelle della Pescara, di Gabriele d'Annunzio.

QUINTO MIGLIAIO. — *Un volume in-16 di 470 pagine:* **QUATTRO LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALL. VITT. EMANUELE, 64 E 66.

Splendida pubblicazione

Il Teatro della Scala

TESTO DI

Achille Tedeschi

ILLUSTRAZIONI DI

A. FERRAGUTI

E. ED F. MATANIA

Un fascicolo in-folio, con 18 disegni e due grandi quadri, tutti a colori:

TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Terre Vergini

ROMANZO DI

Ivan Turghenieff

Traduzione di FEDERICO VERDINOIS

Un vol. in-16 di 350 pagine

UNA LIRA.

DELLO STESSO AUTORE:

Pane altrui . . . . . L. 1 —
Fumo; Acque di primavera. 1 —
Una nidiata di gentiluomini . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

È USCITO IL

Numero Speciale

in gran formato su carta di lusso riccamente illustrato, dedicato alle

MODE INVERNALI

che avrà certo il successo avuto dai suoi predecessori e dà come sempre un quadro completo e variatissimo di tutto ciò che in fatto di mode si è preparato a Parigi per la novella stagione.

Questo numero, ricco di circa **100 figurini in nero**, *per maggior attrattiva contiene una*

GRANDISSIMA TAVOLA A COLORI

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto, una vera raccolta delle mode nuove inedite destinate a figurare nelle eleganti riunioni dell'inverno.

Esso contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO DI UN INTERO ABITO

che servirà di tipo per la manifattura degli abiti per la stagione, secondo le norme dell' **ultima moda.**

Questa splendida pubblicazione **ricercatissima dalle signore, e indispensabile alle sarte,** *per la sua tavola ricca dei più recenti modelli, sarà molto ricercata nei magazzini di mode e manifatture, per esporla agli sguardi dei numerosi clienti, in mezzo alle stoffe ed alle guarnizioni.*

Questo magnifico **Album** *sarà dunque il fido consigliere delle signore e delle sarte per la nuova stagione.*

Grazie al suo prezzo modestissimo, di

DUE LIRE

un vero miracolo che solo la nostra Casa può fare, esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confezioni, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Pubblicazione illustrata in-8

Teatro in famiglia

Commedie per i giovani

di **CORDELIA**

È meglio un uovo oggi che una gallina domani.
Quando manca la gatta....
Mondo in miniatura.
Diavolina. Rosetta. Sartine.

Un volume in-8 riccamente illustrato da G. Amato, Sophie Browne e Arnaldo Ferraguti.

LIRE 2,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

TERZO MIGLIAIO

Manuale

PER IL

Conduttore e il Proprietario

DI

Caldaie a Vapore

DELL'INGEGNERE

Alfredo Gilardi

Perito governativo
Per le Visite alle Caldaie a Vapore

Illustrato da 88 incisioni

"A nostro avviso il manuale Gilardi è il più completo fin qui pubblicato sull'argomento; e risponde perfettamente allo scopo propostosi. Non dubitiamo che esso riceverà dal pubblico cui è diretto la meritata accoglienza."
(Dall'*Ingegneria e Industria*).

Un vol. in-16 di 260 pagine

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

È USCITO

Un Matrimonio strano

Romanzo di **A. Fleming**

Due vol. in-16 di compl. 700 pag.: DUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

L'IDIOTA

ROMANZO DI

F. Dostojewsky

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

DUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Ricordi ed Affetti

di **Alessandro d'Ancona**

Un volume in-16 di 452 pagine, con 15 saggi di musica popolare: QUATTRO LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

S. E. BIANCHERI, PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI *nel suo gabinetto.*

Sua Eccellenza Biancheri, conta ormai un quarto di secolo di presidenza; ed egli, non ostante gli anni, serba intatta la lucidezza della mente elettissima e quello spirito di equità e di moderazione, che spesso la pratica della vita e le battaglie politiche riescono a conturbare. Dal 1869 fu molte volte riconfermato presidente della Camera; così lo fu sotto tutt'i tre primi re d'Italia: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III. Il Biancheri è collare della SS. Annunziata: è una veneranda, bella figura. Nacque a Ventimiglia.

ALBUM DELLE POESIE

IL TAMBURINO DI MACDONALD

(Campagna del 1800 nei Grigioni.
Il fatto si narra per vero).

Striscia fra l'orrido sasso
E gli spaventi del basso
Lunga una riga di fanti.
Primo, con fervido passo,
Va un tamburino davanti.

A scroscio batte il fanciullo,
Per vanto e fiero trastullo,
Sfidante un rullo a la Sorte.
Ruggendo risponde al rullo
Su dal profondo la Morte.

Trabocca, piomba a l'oscuro
Abisso in un col tamburo
Il tamburino ruotando.
Urlano i prossimi e duro
"Avanti!" tuona un comando.

Trattenner braccia pietose
Di mugo e di alpine rose
Sur un ronchione il cadente.
Chiamò, chiamò; gli rispose
Il rombo sol del torrente.

Pianse, sul fido tamburo
A disperato scongiuro
Battè la carica e il fuoco.
La Morte dal covo oscuro
Ululò un rullo per gioco.

Sordi sfilavano i fanti
Avanti, avanti, avanti,
Per i macigni dirotti.
Avanti, avanti, avanti!
Per tre giorni e tre notti.

Passàr. Il tamburo fioco
Battè la carica, il fuoco,
E roco il pianto chiamò.
Gli echi risposer per gioco;
E rullo e voce mancò.

Allora la Morte ascese. —
Giacea il fanciul, le man tese,
Cieco, a la madre diletta. —
Colei stridette, lo prese,
Lo soffocò in una stretta.

ANTONIO FOGAZZARO.

RACCONTI DELLA DOMENICA

IL TIC

Gli ospiti entravano con passo lento nella grande sala dell'albergo e si misero a sedere ai loro posti. I domestici rallentavano il servizio, per lasciare ai ritardatarii il tempo d'arrivare e per non dover ripetere le portate; gli ospiti anziani, bagnanti di vecchia data, i così detti *habitués,* guardavano la porta, ogni volta che s'apriva, col desiderio di veder apparire qualche viso nuovo.

È questa la massima distrazione dei luoghi di cura. Si aspetta l'ora del pranzo per ispezionare gli arrivati del giorno, per indovinare quello che fanno e quello che pensano, e sentiamo vivo il desiderio d'incontri piacevoli, di conoscenze simpatiche, forse d'amori. In quella vita d'inevitabili contatti, i vicini, gli sconosciuti, assumono per noi un'estrema importanza. La curiosità è sempre desta, la simpatia sempre in attesa, la sociabilità sempre all'opera.

Vi sono antipatie di una settimana, amicizie di un mese: si vede la gente con occhi diversi, attraverso il prisma speciale delle effimere relazioni dei luoghi di cura. Subitaneamente, dopo una mezz'ora di conversazione a pranzo, o sotto i viali del parco dove zampilla la sorgente benefica, siamo presi d'entusiasmo per le attrattive particolarissime del nostro interlocutore, e, un mese più tardi, abbiamo intieramente dimenticati questi nuovi amici, così interessanti in sulle prime.

Anche i legami serii e durevoli si stringono in quell'ambiente più presto che altrove. Si sta insieme tutto il giorno, e all'affezione nascente s'aggiunge qualche cosa della soavità e dell'abbandono particolari alle amicizie d'altri tempi. Dopo molti anni ancora ci rimane caro il ricordo di quelle prime ore d'intimità, il ricordo delle prime espansioni che ci svelano un'anima, dei primi sguardi che interrogano, e rispondono a domande e pensieri segreti che il labbro non dice ancora, il ricordo di quella prima fiducia cordiale, il ricordo della dolcezza d'aprire il nostro cuore a chi francamente ci apre il suo.

E la tristezza delle stazioni balneari, la monotonia delle giornate tutte eguali, rendono d'ora in ora più avviluppante questo nuovo vincolo d'affezione.

***

Quella sera dunque, come tutte le altre sere, aspettammo curiosi l'entrata di figure sconosciute.

Ne vennero due sole, ma strane assai, un uomo e una donna: padre e figlia. Mi fecero subito l'effetto di due personaggi d'Edgar Poe; eppure vi era in essi un certo non so che che accaparrava la simpatia, e che li faceva apparire come due vittime della fatalità. L'uomo era alto e magro, un po' incurvato, coi capelli bianchi, troppo bianchi per la sua faccia giovane ancora; nella sua andatura e in tutta la sua persona vi era quella gravità e quella tenuta austera particolare ai protestanti. La figlia, che poteva avere dai ventiquattro ai venticinque anni, era bassa di statura, molto magra anch'essa, pallida, con un'aria stanca, accasciata, sfinita.

S'incontrano talvolta certi esseri che sembrano troppo deboli per le funzioni e per le necessità della vita, troppo deboli per muoversi, troppo deboli per camminare, per fare quello che facciamo noi tutt'i giorni. Era bellina quella ragazza, di una bellezza diafana, quasi spettrale; mangiava con estrema lentezza, come se provasse un'immensa difficoltà a muovere il braccio.

Era lei, senza dubbio, che aveva bisogno delle acque.

Questi due tipi erano seduti dirimpetto a me, dall'altra parte della tavola; e osservai immediatamente che il padre era affetto di un tic nervoso singolarissimo.

Ogni volta che faceva per afferrare un oggetto, la sua mano descriveva una curva a uncino, una specie di zig-zag spasmodico, prima di riescire a toccare quello che cercava. Dopo alcuni minuti, questo movimento mi divenne così penoso, che girai la testa per non vederlo. Osservai pure, che la ragazza, per mangiare, avea tenuto il guanto alla mano sinistra.

Finito il pranzo, andai a passeggiare nel parco dello stabilimento termale. Faceva molto caldo quella sera, e andando su e giù per i viali ombrosi, ascoltavo la musica del casino nel suo solito concerto serale.

D'un tratto vidi venire verso di me, con passo lento, padre e figlia. Li salutai, come si suole nei luoghi di cura salutare i suoi compagni d'albergo; e il signore, fermandosi, mi domandò:

— Potreste, signore, indicarci una passeggiata breve, facile e amena se è possibile? Scusate la mia indiscrezione.

M'offrii a condurli nella valle dove scorre un fiumicello sottile, una valle profonda, una gola stretta fra due pareti rocciose. Accettarono.

E parlammo, già s'intende, della virtù delle acque.

— Oh! — diceva il signore, — mia figlia è affetta di una malattia strana, di cui s'ignora la sede. Soffre di attacchi nervosi incomprensibili. Ora pare che si tratti di male al cuore, ora di male al fegato, ora alla spina dorsale. Oggi si attribuiscono questi fenomeni proteiformi, dalle mille manifestazioni, allo stomaco, ch'è la caldaja massima, il massimo regolatore del corpo. Io credo piuttosto che si tratti di nervi. In ogni modo, è triste.

Subito mi venne in mente il tic nervoso della sua mano, e domandai:

— Non sarebbe forse un male ereditato? Non siete voi stesso malato?

Rispose tranquillo:

— Io?... ma no, ho sempre avuto i nervi assai calmi....

Poi, dopo una pausa, ripigliò:

— Ah! alludete allo spasimo della mia mano ogni qualvolta voglio prendere qualche cosa? Questo proviene da un'emozione terribile che ho avuta. Figuratevi che questa fanciulla è stata sepolta viva!

Non trovai null'altro a dire che un "Ah!" di stupore e di commozione.

***

Ei ripigliò:

“Ecco l'avventura ch'è semplicissima. Giulietta aveva da qualche tempo gravi sintomi al cuore. Credemmo a un male cardiaco, e ci aspettammo il peggio. Un giorno ce la portarono in casa fredda, esanime, irrigidita. Il malore l'aveva côlta in giardino. Il medico verificò la morte. La vegliai due giorni e due notti; la misi io stesso nella bara, che accompagnai sino al cimitero, ove fu deposta nel sepolcreto di famiglia. Ciò avvenne in Lorena, nella nostra campagna.

“Avevo disposto che fosse seppellita co'suoi giojelli, braccialetti, collane, anelli, con tutt'i regali che le avevo fatto io, e col suo primo abito da ballo.

“Lascio pensare a voi quale fosse lo stato del mio cuore e della mia anima ritornando in casa. Non avevo altri al mondo che questa figlia, mia moglie essendo morta da molto tempo. Estenuato, quasi folle di dolore, entrai nella mia camera, e caddi nel mio seggiolone, senza pensiero, senza forza per muovermi in qualsiasi modo. Non ero più che una macchina dolente, vibrante, uno scorticato; la mia anima rassomigliava ad una piaga sanguinolenta.

“Prospero, il mio vecchio cameriere, che mi avea ajutato a deporre Giulietta nella sua bara, entrò senza far rumore e domandò:

“— Il signore desidera prendere qualche cosa?

“Feci no col capo, senza ripondere.

“Egli soggiunse:

“— Il signore ha torto. Si sentirà male così. Vuole allora ch'io lo metta a letto?

“Risposi negativamente, e gli dissi di ritirarsi.

“Quante ore passarono così, non lo so. Oh! che notte, che notte! Faceva freddo; il fuoco nel camino era spento; e il vento, un vento invernale, gelato, urtava i vetri con colpi sinistri e regolari.

“Quante ore passarono così? Ero là, senza dormire, accasciato, annichilito, cogli occhi aperti e le gambe allungate, inerte, collo spirito assiderato dalla disperazione. Tutto d'un tratto, la grande campana della porta d'ingresso vibrò.

N'ebbi una tale scossa, che la sedia scricchiolò sotto di me. Il tintinnìo grave e pesante che risuonò nel castello vuoto come entro un sepolcreto, mi faceva rabbrividire, e mi voltai per veder l'ora al mio orologio. Erano le due del mattino. Chi poteva venire a quell'ora?

“E, dopo brevi istanti, due nuovi colpi impetuosi. I domestici, probabilmente, temevano di alzarsi. Presi una candela e scesi. Volevo domandare:

“— Chi è là?

“Poi mi vergognai di questa debolezza, e tirai lentamente il grosso catenaccio. Mi batteva il cuore; avevo paura. Aprii la porta, e vidi nell'ombra una figura bianca, eretta, qualche cosa come un fantasma.

“Indietreggiai, paralizzato dall'angoscia, e balbettai:

“— Chi.... Chi.... chi siete voi?...

“Una voce rispose:

“— Sono io, padre mio.

“Era mia figlia.

“Credevo di essere pazzo; e continuai a retrocedere innanzi allo spettro che entrava, e facendo con la mano, quasi per cacciarlo, il gesto che avete osservato or ora. Quel gesto non mi ha lasciato mai più.

“L'apparizione ripigliò:

“— Non aver paura, papà; non ero morta. Hanno voluto rubarmi gli anelli, mi hanno tagliato un dito, e il dolore mi ha rianimata.

“M'accorsi, difatti, che era tutta macchiata di sangue.

“Caddi in ginocchio, singhiozzando, soffocando, rantolando. Poi, quand'ebbi riafferrato un po'il mio pensiero, troppo smarrito ancora per concepire la terribile felicità a cui ero serbato, la feci salire nella mia camera e la feci sedere nel mio seggiolone; suonai al domestico perchè riaccendesse il fuoco nel camino, preparasse da bere, e chiamasse il dottore.

“L'uomo entrò, guardò mia figlia, spalancò la bocca in uno spasimo orribile di spavento e di terrore.... poi cadde disteso morto al suolo.

“Era lui che aveva schiusa la tomba, che aveva mutilata, poi abbandonata la mia bambina; non avea potuto cancellare le traccie del misfatto, e non si era nemmeno preso il disturbo di rimettere la bara nella sua nicchia, sicuro d'altronde, dopo tanti anni di ottimo servizio, di non essere da me sospettato.

“Lo vedete, signore, siamo persone assai sventurate.„

***

Tacque.

Era scesa la notte sulla piccola vallata solitaria e triste, e una specie di paura misteriosa mi stringeva, sentendomi vicino a quegli esseri così strani, a quella morta risuscitata, a quel padre dai gesti raccapriccianti.

Non trovai parole che esprimessero i miei pensieri, e dissi sommessamente:

— Qual'orribile cosa!...

Dopo pochi minuti, soggiunsi:

— Sarebbe bene di ritornare: mi pare che faccia fresco....

E ritornammo all'albergo.

GUIDO DE MAUPASSANT.

POPOLANA, *disegno originale di* Angelo Dall'Oca.

Il pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca è passato dalla primitiva imitazione del Favretto a un'arte propria, originale, per via di studii assidui, di ricerche e.... anche di sentimento, senza il quale l'artista, lo scrittore sarà sempre privo di un'ala per volare alto. Il disegno originale di Angelo Dall'Oca Bianca, del quale decoriamo questa pagina è notevole per espressione, per verità, per finezza. Vi è in esso l'originalità del pittore gagliardo e gentile.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

La memoria e le impressioni. - Il miracolo delle lingue obliate. - Gli elementi del carattere.

Vi è una dottrina generalmente ammessa in psicologia, che le nostre percezioni vengono tutte registrate in modo permanente nella nostra memoria. Evidentemente tale affermazione non può essere dimostrata, e per stabilirne la verità bisognerebbe poter rivivere mediante un artificio tutto il passato. Ma numerosi fatti, di cui la cifra si ingrandirebbe sempre più se si procedesse a un'inchiesta metodica, la rendono infinitamente probabile. Ora, peraltro, si fanno nuovi studii.

Per un'associazione di idee spesso oscure è capitato a moltissimi di noi di veder uscire dal nostro essere incosciente un fatto, una circostanza, un avvenimento riferibile a un'epoca lontanissima, che noi riconosciamo perfettamente bene localizzandolo nello spazio e nel tempo; è un ridicolo manifesto, il ricordo di una cosa spesso senza importanza, o che non avevamo più avvertito nella nostra coscienza da un grandissimo tempo.

Come è avvenuto per tale ricordo, potrebbe avvenire per altri mille se qualche circostanza favorevole si presentasse, se per qualche associazione di idee riuscissimo a trarli dal fondo incosciente per elevarli nel dominio più superficiale della coscienza.

Accenniamo, a prova del nostro asserto, due esempii classici:

Una signora morente fu condotta da Londra alla campagna. Una sua piccola figliuola che non parlava ancora, le fu condotta accanto al capezzale e dopo una breve permanenza allontanata.

La signora morì poco dopo. Molti anni trascorsero, la bimba divenne donna, e arrivata ad età matura la donna entrò casualmente nella camera ove sua madre era morta. Ella ignorava che il fatto fosse accaduto in quella stanza, ma entrando provò un fremito.

— Io ho, — disse ella, — l'impressione distinta di essere venuta un'altra volta in questa stanza. In questo angolo si trovava una signora coricata che sembrava assai ammalata, che si chinò su me e pianse.

Qui il ricordo era stato risvegliato dalla rappresentazione del luogo. In altri casi la ragione dell'improvviso risveglio sfugge. Ciò si verifica specialmente pei ricordi improvvisi di lingue dimenticate.

— Io conosco, — disse Goethe, — conversando col suo amico Eckermann, — il fatto di un vegliardo di umile condizione, che sul suo letto di morte si mise improvvisamente a recitare dei versi greci. Siccome si sapeva che egli non comprendeva affatto una parola di greco, il fatto parve miracoloso e persone abili lo sfruttarono subito alle spese dei creduli. Disgraziatamente per loro, si scoprì ben presto che il vecchio durante la sua giovinezza aveva dovuto imparare e declamare dei versi greci per farli meglio comprendere a un giovinetto dell'aristocrazia mediocremente intelligente. Il declamatore, che leggeva benissimo il greco, non comprendeva una sola parola di quello che diceva, e non fu che prossimo alla morte, circa cinquanta anni più tardi, che quei versi assolutamente incomprensibili per lui, gli tornarono alla memoria e passarono sulle sue labbra.

***

Un altro fatto dello stesso genere riguarda un vecchio polacco che, avendo fissato il suo domicilio in un paese della Germania, per oltre quarant'anni non aveva più proferito una parola del suo idioma nativo.

Essendo stato cloroformizzato per una operazione chirurgica, questo vecchio parlò, cantò e pregò durante l'operazione, in polacco, lingua di cui non si serviva assolutamente più allo stato di veglia.

In un caso recentemente segnalato alla scienza i fatti sono anche più curiosi: una signora di 62 anni nello stato di delirio sembrò rivivere tutto il suo passato e riuscì a parlare prima in indiano, lingua dei primi domestici che l'avevano circondata durante la sua infanzia, poi in inglese che aveva cominciato ad imparare all'età di quattro anni, e quindi in tedesco e in italiano, lingue apprese più tardi. Questa donna sapeva e sa ancora il francese, il tedesco e l'inglese, ma sarebbe incapace di formulare una sola frase in indiano.

I casi di questo genere potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ma basta di avere ricordato questi pochi per dimostrare che abbiamo il diritto di credere alla permanenza delle percezioni, benchè queste si siano presentate alla coscienza in un'epoca lontanissima.

Queste cose, che non è possibile non ammettere, provengono evidentemente da esperienze anteriori e derivano da impressioni ricevute da noi, impressioni ora precise, ora vaghe.

Ma hanno tutte un'origine personale. L'esperienza dei nostri ascendenti non sarebbe trasmissibile in una certa misura?... E le coscienze loro in modo istintivo non eserciterebbero per caso un'influenza sulla nostra vita intellettuale?

Perchè dall'incoscente che determina il nostro fondo principale escono cose che ci sorprendono, che cozzano contro la nostra educazione, contro le stesse nostre

FLLI TREVES

TERESITA CANZIO, *figlia di* GARIBALDI, *m. il 5 gennajo corr. a Caprera.*

opinioni. Noi abbiamo degli impulsi che ci sorprendono: facciamo delle cose che non sono affatto l'opera della nostra volontà.

Non ostante un'educazione assolutamente diversa, non ostante un cambiamento totale di ambiente, non vi sono uomini che conservano gli istinti della loro razza e vogliono vivere la vita dei loro antenati? L'impulso, in questo caso, è di quelli ai quali non si può resistere. Gli zingari della Boemia, come ce li descrivono Borrow, Bataillard e Rochas, non riescono a fissarsi: occorrono loro il movimento e la varietà della vita nomane.

In Austria hanno fondato un villaggio per fissarne qualcuno, ma il territorio è rimasto incolto; hanno voluto fare un reggimento di zingari, ma alla prima occasione si sono tutti dileguati.

L'idroterapia nelle malattie mentali

Negli stabilimenti di cura per le malattie psichiche, che sorgono nell'America del Nord ed in Germania, vien fatto un largo ed onorevole posto all'idroterapia. Quelle nuove case non sono più ricoveri nello stretto significato della parola, non sono più stabilimenti di sola custodia, anche costrutti colle norme più razionali dell'igiene specializzata, tanto meno hanno quell'aspetto di carceri, come ebbero per il passato, e qualcuna ha ancora presso di noi; il manicomio moderno presso quelle nazioni è diventato, o sta per diventare, una vera e propria casa di cura, dotata di tutti i mezzi terapeutici più appropriati, di tutta l'igiene possibile, e di quell'ambiente sano ed allegro che è pur così notevole coefficiente della terapia.

I concetti terapeutici si sono mutati e si è fatta viva la convinzione che certe forme psicopatiche, che, abbandonate a loro stesse si fanno croniche ed incurabili, trattate a tempo, razionalmente, con tutti i mezzi necessarii, con tutta la sufficieute sorveglianza, possono guarire e guariscono. La riforma del manicomio si è iniziata allora e specialmente presso quelle nazioni che, per avere una grande diffusione di cultura, comprendono maggiormente la logica, la necessità e l'umanesimo della riforma terapeutica psichiatrica.

Quasi direi che a legittimare la riforma, a parte il lato umanitario, che è il principalissimo, ci sia anche, sotto un certo punto di vista, una convenienza d'indole economica. Le spese che si fanno perchè i manicomii nuovi abbiano mezzi ed aspetti moderni sono ingenti; ma è forse maggiore, al tirar delle somme, la spesa pel mantenimento, per la custodia di persone che, non guarite, vivranno per lunghi hanni nel vecchio manicomio, ridotto quasi esclusivamente a casa di ricovero.

Da noi fanno difetto locali adatti, mezzi terapeutici moderni, case e costruzioni speciali, sanitarii in numeri sufficiente, assistenti e custodi. Noi abbiamo tuttora bisogno di molti ferri alle finestre, di apparecchi di contenzione, di celle da prigione, di disciplina da caserma. Il pazzo, da noi, non può vantaggiare se non nelle forme che hanno un ciclo di durata, per quanto anche in queste il passaggio alla forma cronica ed alla demenza sia spesso facilitato eziandio dall'ambiente stesso, dove alcuna cura seria ed efficace non è possibile, dove manca quasi tutto quanto venne trovato utile nella terapia psichiatrica.

Forse, e senza forse, fatte onorevoli eccezioni, debbo subito dire, si sta peggio nelle case manicomiali private, nelle quali pure l'unica preoccupazione sta nella custodia interessata troppo del malato, qualche volta fatta come Dio vuole.

In Germania i capisaldi della terapia idrica furono fissati nel XXIV Congresso degli alienisti di Karlsruhe. In quel Congresso si è stabilito da Fuerstner e da Fedbausch con sode ragioni l'importanza dell'idroterapia nelle malattie mentali. Foster e Peterson fecero qualche cosa di simile per l'America del Nord.

In genere, può stabilirsi che l'idroterapia è utile nella cura delle psicosi, purchè sorvegliata e diretta da un medico abile, che conosca non solo il malato, ma la tecnica operativa, il valore, l'azione fisiologica e terapeutica del mezzo del quale vuole servirsi. Partendo da quanto hanno riferito i medici tedeschi ed americani su citati, e quanto hanno scritto Schüle, Morselli, Ballet, Boyer, Bogdan, Letulle, Gerhard, Baker, Bleule, ecc., ecc., è possibile fissare qualche dato: I bagni temperati lunghi, anche di qualche ora, purchè sorvegliati, possono essere giovevolissimi come cura in tutti gli stati di eccitazione, e possono essere utili come igiene pei sucidi. Negli ammalati giovani e forti, dove la eccitazione è viva, nelle forme dove esiste ipertermia, giovano gli impacchi umidi generali; gl'impacchi parziali servono egregiamente, come in genere le applicazioni idriche localizzate, a temperare sensazioni anormali circoscritte, a modificare stati congestizii od irritativi locali; questo bagno freddo rapido può servire eziandìo quando si deve combattere uno stato d'inerzia, ed il cuore sia sempre in condizioni normali: serve sempre a rinforzare l'azione del sistema nervoso centrale. Le doccie temperate ed a bassa pressione sono utili come igiene nei sucidi, dove il bagno non è sempre possibile: esse possono venir somministrate senza pericolo alcuno pel malato.

Il pittore e soldato dell'indipendenza ELEUTERIO PAGLIANO, m. a Milano il 5 corr. (Vedi il cenno alla pag. 40).

Le doccie fresche e fredde (ma con pressione modica sempre, date specialmente come riferisce Bourneville, parlando dell'apparecchio del Benoit di Privat) vogliono sempre l'assistenza del medico: possono essere utili negli stati di inerzia e di depressione, nella malinconia, nell'adinamia; debbono venir proscritte assolutamente nella manìa, negli stati di viva eccitazione, nella periencefalite che non sia proprio al suo inizio. Le doccie scozzesi ed alternate possono avere nella cura della pazzia un campo vastissimo d'azione, purchè dirette con criterio medico. Il bagno raffreddato è un coadiuvante efficace nella malinconia, specie nella forma ansiosa. Il bagno temperato coll'irrigazione fresca al capo, data con pressione moderatissima, può trovare delle utilissime indicazioni dove si deve modificare la circolazione cerebrale, stimolare i centri nervosi, attenuare stati di viva irritazione. Attualmente il bagno a 35° C., dove la temperatura sia sempre conservata a quella stessa altezza, mediante un adatto congegno, di lunghissima permanenza, ripetuto di frequenti, e la clinoterapia, la lunga permanenza a letto, formano la base della cura moderna delle malattie mentali in Germania, e basta leggere le memorie di Bogdan e di Boyer per convincersi della loro grande efficacia. Il bagno temperato a lunga permanenza anche della durata di una giornata intera, ha acquistato un valore grandissimo in terapia. Nelle nuove case di cura tedesche si hanno, per questo scopo, numerosi camerini da bagno in ogni sezione. Si ha un personale istruito e numeroso, tutto il *comfort* e l'igiene desiderabile.

***

Per poter usufruire di questi bagni permanenti al Manicomio di Torino, che per quanto timidamente, pure inizia anch'esso una buona razionale trasformazione, ho fatto costrurre due vasche speciali, che per ora funzionano semplicemente nella sezione degli agitati. Con queste vasche ho ottenuta la possibilità di far rimanere a lungo il malato nell'acqua, con la sua brava irrigazione frontale, senza la sorveglianza continuata d'un assistente, come pur sarebbe indispensabile. L'infermiere, quando deve allontanarsi dal camerino da bagno, aggancia un meccanismo che va da un lato ad una larga valvola di scarico della bagneruola, e dall'altro lato ad un sostegno che sta sotto le ascelle del malato immerso nell'acqua. Questo meccanismo, messo solo in azione in caso di assenza dell'infermiere, permette un subito scarico dell'acqua dalla bagneruola, appena il malato faccia un tentativo di cacciare la testa nell'acqua.

Il manicomio dell'avvenire, mercè tutti i sistemi terapeutici moderni, va a cambiare completamente indole: forse si farà anche per quest'istituto una divisione in due grandi sezioni: l'una destinata alle forme curabili, e dotata quindi di tutti i nuovi apparecchi di cura, idroterapici, elettroterapici, di saggia ginnastica medica, di sollievo, di svago, fornita di tutto quanto può servire a dare un ambiente sereno, pulito, suggestivo alla casa; l'altra destinata alle forme incurabili, e dotata di tutti i mezzi che valgono a portar sollievo, anche momentaneo, e dare igiene e pulizia ai poveri e disgraziatissimi malati.

Dott. G. S. VINAJ.

(Dalla *Rivista Scientifica e Pratica di Fisicoterapia*).

Vienna: IL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO.

IL PARLAMENTO AUSTRIACO.

Colla nuova fontana monumentale (il cui disegno daremo nel prossimo numero) lo splendido edificio del Parlamento austriaco può dirsi finalmente compiuto.

È il più bell'edificio ellenico moderno che forse ha il mondo. E' di puro stile jonico, e fu costruito dall'architetto Hausen, che dedicò tutta la vita allo studio dell'architettura greca, e visse per molto tempo in Grecia. Egli riescì a infondere a quell'insieme di linee oblique, che formano ogni edificio classico ellenico, quella non mai più raggiunta armonia architettonica, per la quale tali edificii appajono, all'occhio un risultato di semplici linee rette. Il Parlamento costò fiorini 6,900,000, ma il suo valore artistico presente è di gran lunga superiore a tal somma. Esso non è solo ricco di marmi e mosaici, ma ogni piccolo particolare come ad esempio, le maniglie in bronzo delle porte, sono state eseguite su disegno dell'Hausen, e sono di per sè stesse piccoli capolavori. Nel Parlamento, oltre gli uffici e le biblioteche, vi sono tre grandi sale d'adunanza; quella in mezzo al fabbricato, è retta da 24 colonne di marmo, e serve per le sedute delle due Camere riunite. Delle altre due sale, l'una è riservata al Parlamento elettivo, l'altra a quello dei *Signori*, che vi hanno posto per diritto ereditario, vigendo ancora qui il fidecommesso o maggiorascato: o per nomina imperiale, in ricompensa di servigi resi alla patria. La Camera dei deputati è quella che offre maggiore interesse per le diverse nazionalità in essa rappresentate. Vi si trovano boemi, italiani, croati, polacchi, tedeschi, slavi, e spesso il cozzo che nasce tra i desiderii e le aspirazioni di razze e nazionalità differenti è aspro, violento, e turba l'andamento dei lavori legislativi.

Siccome nello Statuto del Parlamento non è reso obbligatorio, per le discussioni, l'uso della lingua tedesca (la quale è solo fissata dalla tradizione), così non di rado accade che un oratore parli per molte ore in czeco, o in croato, o in polacco, senza che il presidente possa togliergli la parola. Il non impiegare tuttavia la lingua tedesca in Parlamento, ha un effetto, ed è che il discorso tenuto in altra lingua non viene inserito nel processo verbale della seduta, e quindi non viene stampato negli atti del Parlamento.

Non va dimenticato che nel Parlamento austriaco siedono alcuni ecclesiastici.

L'INFERIORITÀ DELLA DONNA ?...

(Nuovi studii).

Il sociologo russo Novicow pubblicò verso la fine dell'anno scorso, un libro sulla *Liberazione della donna,* un capitolo del quale parla della pretesa inferiorità del sesso femminile.

La donna è stata privata di una gran parte della felicità di cui avrebbe potuto godere, perchè da tempo immemorabile, è stata considerata come inferiore all'uomo dal lato fisico e intellettuale. Se fosse dimostrato che questa inferiorità non è reale, la donna assumerebbe nella società un grado eguale a quello dell'uomo, e, immediatamente, la sua parte di felicità sarebbe accresciuta in misura immensa. Giova dunque esaminare con particolar cura se la donna sia veramente inferiore all'uomo. Intanto non è mai venuto in mente a una persona sensata di affermare che la tigre femmina è meno intelligente del maschio, il cammello femmina meno intelligente del cammello maschio, così via via. Era riservato alla specie, umana di avere il sesso femminile inferiore al sesso mascolino. E' una particolarità di questa specie, direi anzi un'eccezione unica perchè, nel vasto dominio della zoologia, le differenze tra le facoltà mentali dei maschi e delle femmine sono assolutamente impercettibili, e anche nelle qualità fisiche le differenze sono assai rare.

Una verità incontestabile è che nè le buone qualità nè i difetti, nella specie umana, sono divisi per essi. Consideriamo anzitutto il vigore muscolare. La mancanza di forza fisica è citata come caratteristica speciale del sesso femminile. In realtà è un convenzionalismo; e si può notare che le donne hanno quasi sempre maggior resistenza al lavoro. Dopo la forza muscolare un attributo dell'uomo è il coraggio fisico. Si tratta di *femminetta* colui che ne manca. Ma anche qui i fatti positivi non rispondono alle idee correnti. Vi sono donne molto più coraggiose di molti uomini; vi sono molti uomini timidi, paurosi, vili; pur troppo!

Tuttociò dipende dal temperamento individuale e non già dal sesso. Se invece di considerare caso per caso, vogliamo fare una media, il che, spesso conduce a gravi errori, troveremo forse che la bilancia del vigore e del coraggio fisico perde dal lato dell'uomo. Ma, oggidì, ciò non può avere quella grande importanza. Nell'antichità, la forza muscolare poteva avere un ufficio sociale preponderante; oggi è un fattore quasi completamente trascurabile. Oggi in prima linea sta la forza intellettuale: è questa che regge il mondo.

Da molto tempo si è compreso che qui sta il nodo della questione, ed è perciò che, fin dall'antichità, si è basata la subordinazione della donna non tanto nella sua debolezza fisica, quanto nella sua debolezza mentale.

L'idea che la donna è inferiore all'uomo in fatto d'intelligenza, è considerata una verità quasi indiscutibile. Eppure questa pretesa verità non ha alcun fondamento scientifico. La psicologia non è ancora abbastanza avanzata da poterlo giudicare. Il meccanismo del pensiero è ancora tanto mal conosciuto, che è impossibile determinarne neppure i congegni fondamentali. Non conoscendo affatto il meccanismo dell'intelligenza, non possiamo riannodarlo ad alcun atto cerebrale; nè del resto si ha ancora il minimo dato positivo per stabilire scientificamente in qual misura il peso del cervello, il suo aspetto esterno, il numero delle sue circonvoluzioni, il suo contenuto di fosforo, si ripercuotano sulle sue qualità psichiche. Il dedurre dunque l'inferiorità intellettuale della donna dal peso inferiore del suo cervello sarebbe assolutamente errato; e lo provi il seguente aneddoto citato da Woodruff: Uno scienziato russo dava come prova dell'inferiorità della donna la relativa piccolezza del suo cervello. Quando fu morto, gli si fece l'autopsia, e si constatò che aveva il cervello più piccolo della media delle donne.

Ma (obbiettiamo almeno) è incontestabile che la parte della donna nell'opera della civiltà è sensibilmente inferiore a quella dell'uomo. La donna non ha mai avuto la potenza intellettiva di un Dante, d'un Galileo, d'un Volta, d'un Descartes, d'un Newton. E' certo. Ma ciò è fuori di discussione per il quarto d'ora. Si tratta soltanto di sapere qui se la donna non ha mai uguagliato e non potrà mai uguagliare simili genii a causa della sua costituzione psicologica e psichica. Noi non siamo in diritto di affermarlo, precisamente perchè non conosciamo i fattori che fanno sbocciare l'intelligenza. Ma dal momento che ci è impossibile dimostrare che la donna non si eleverà mai all'altezza intellettuale dell'uomo, tutto l'edificio del suo assoggettamento crolla come un castello di carte. Certo, vi sono donne che sono vere bambole, a segno che ci si domanda talvolta se abbiano un'anima. Ma la questione è di sapere se sono bambole per la natura del loro sesso oppure per certe particolarità individuali aggiunte all'insieme delle influenze esterne. Se ciò avvenisse per la natura del sesso, *tutte* le donne dovrebbero esser bambole. Siccome questo non è il caso, bisogna ammettere l'altra alternativa, cioè che il carattere di “ bambola „ è un tratto individuale. E' vero, la donna finora non ha mai ugeagliato un Descartes o un Newton. Ma questo vuol forse dire che non son mai nate donne aventi una capacità mentale eguale a questi due grandi spiriti? Chi oserebbe sostenerlo? Bisogna

Tre bocche della gran diga d'Assuan sul NILO *costrutta da operaj italiani.*

(Vedi gli articoli nei numeri precedenti).

distinguere fra gli atti e la virtualità. Descartes e Newton sono il prodotto di due fattori: la loro capacità individuale e l'insieme delle circostanze sociali che hanno favorito queste capacità. Se Descartes e Newton fossero stati, da bambini, rapiti da pirati barbareschi, se avessero passato l'esistenza ad Algeri, parlando soltanto l'arabo, certo non avrebbero mai fatto quello che hanno fatto. Eppure i loro cervelli sarebbero stati i medesimi, avrebbero contenuto una potenza virtuale identica.

questa si fosse sempre trovata in condizioni eguali a quelle dell'uomo. Ma la donna è sempre stata poco meno che schiava, e gli schiavi non hanno mai inventato nulla.

“Tutti gli scopritori di verità, tutti gli inventori di cose utili, — dice il Tarde nella sua *Psicologia economica*, — furono nell'antichità uomini liberi; gli schiavi non inventavano nulla „.

Eppure gli schiavi, nell'antichità, erano della stessa razza dei padroni.

“Ma, — aggiunge il Tarde, — i cit-

Monumento a Carlo Gounod, *che s'inaugurerà quanto prima a Parigi.*

Questo ragionamento si applica alla donna. Chi sa quante ne son nate che possedevano facoltà eccezionali, eguali a quelle degli uomini più notevoli; ma nelle quali queste facoltà non hanno avuto occasione di svilupparsi? Migliaja d'idee turbinano continuamente nella testa dei grandi pensatori; quelle che essi mettono sulla carta non sono che una piccola parte di quelle elaborate dal cervello. Le virtualità di quest'organo sono sempre superiori alla sua produzione. E chi sa quanti pensieri hanno traversato i cervelli femminili e sono morti prima di essere stati messi sulla carta?

Si avrebbe diritto di giudicare delle facoltà mentali della donna, soltanto ove

tadini liberi dovevano la loro superiorità inventiva ai vantaggi della loro posizione sociale, dell'educazione e niente alla superiorità di razza „. *Il lettore.*

IL MONUMENTO DI CARLO GOUNOD.

L'autore del *Faust* è popolarissimo in Italia; anzi fu l'Italia che diede la gloria a Carlo Gounod, applaudendo alla Scala quell'opera meravigliosa che è tutto un poema d'amore; quell'opera che, rappresentata prima a Parigi, aveva annojato il pubblico.

Nella sera dell'11 novembre del 1862, il *Faust*, rappresentato per la prima volta alla Scala di Milano, ottenne un ottimo esito, che si rinnovò poi dappertutto.

Il monumento che, in onore di Carlo Gounod, venne eretto nel parco Monceau a Parigi e che sarà fra poco inaugurato, è opera dello scultore francese Antonio Mercié: è in marmo di Carrara. L'artista plasmò, intorno al busto del maestro, un gruppo allegorico: scolpì un Amorino alato in atto di suonare un organo: poichè l'Amore signoreggia tutta l'opera musicale del caposcuola francese. E' un gruppo di tre giovani donne, appassionate e abbracciate come le Grazie, rappresentano *Margherita, Saffo* e *Giulietta*, le tre eroine amorose delle tre opere principali del Gounod. Nato il 17 giugno 1818 a Parigi, Carlo Gounod, allievo dell'Halévy, morì il 1893.

ELEUTERIO PAGLIANO.

Nato il 2 maggio 1826 in Casal Monferrato, Eleuterio Pagliano, pittore e soldato dell'indipendenza, morì a Milano, ch'era diventata la sua seconda patria amatissima, il 5 di questo mese di gennajo. Studiò all'Accademia di Brera, ed ebbe a maestro il Sabatelli, fiorentino, pittore storico; e fu pittore storico anche il Pagliano; poichè a lui si devono i quadri: *L'Aldobrandini che sdegna di ballare col Maramaldo; La morte della figlia del Tintoretto; Ragion di Stato* (il divorzio di Napoleone I); *Il passaggio del Ticino di Garibaldi a Sesto Calende* (il 3 maggio 1859); il *Combattimento di Seriate* (9 giugno 1859), ecc. Ma il suo capolavoro è *Manara morto.* Egli trasse l'eroe dal vero. Nel 1849, il Pagliano era, infatti, all'assedio di Roma, sotto gli ordini di Luciano Manara. Nella guerra dell'indipendenza del 1859, s'arruolò con Garibaldi, e fu col glorioso generale sui colli di Varese, dove si guadagnò una medaglia al valore. — Garibaldi e Manara! — bei ricordi per una vita!...

Del Pagliano l'Illustrazione Popolare riprodusse, nel corso dei suoi tanti volumi, parecchi bei quadri; i quali presentano tutt'i pregi di una sapiente, decorosa composizione e accordi geniali di colori; pregi questi d'un'artista che, sorto in pieno romanticismo dell'arte, ne serbò le tradizioni più amabili.

TERESITA GARIBALDI.

La diletta figlia dell'Eroe dei Due Mondi, Teresita, che gli era nata nel 1844 nell'Uruguay dall'appassionata Anita, morì il 5 gennajo corr. a Caprera e ora riposa nell'isola accanto al Padre glorioso e adorato.

Teresita era vivacissima fin da fanciulla; crebbe forte, intelligente, fervida. Fin dal '50 il padre la aveva lasciata a Nizza, presso la nonna; e nel '54, dopo il ritorno dall'America, la aveva portata con sè a Caprera. dove cominciò a costruire per lei una casa di legno. I fratelli, Menotti e Ricciotti, dormivano sotto una tenda. Quando le fortune italiche costrinsero la famiglia ad abbandonare e la tenda e la casa, Teresita riprese la via di Nizza; e dopo il 1860 fece ritorno a Caprera col padre. A Caprera, c'era anche un manipolo, che faceva guardia d'onore al generale; Teresita vi scelse nel 1861 lo sposo: *Stefano Canzio*, bell'uomo, eroico, ferito da una palla borbonica nel petto.

Teresita non si occupò mai di politica, ma fu devotissima al padre e ne ebbe i sentimenti.

Teresita morì a 59 anni: dopo aver dato quattordici figli alla patria, di cui dodici vivi.

Era alta della persona; aveva la voce armoniosa di suo padre, della cui energia recava nel volto le impronte, e nei suoi occhi neri e grandi si accendeva qualche scintilla della passione che esaltò e insieme consumò Anita, sua madre.

GUGLIELMO MARCONI DAVANTI AL SUO APPARATO DEL TELEGRAFO SENZA FILI *(da fotografia)*.

Non ostante la campagna interessata degli organi che riflettono le compagnie dei cavi sottomarini, i giornali continuano a proclamare il vero, grande successo del telegrafo senza fili.

La compagnia Marconi stabilita ad Antawa, nel Canadà, annunzia che per la fine dell'estate prossimo, un completo servizio telegrafico senza fili funzionerà in tutto il Canadà, dal Golfo di San Lorenzo fino alla costa del Pacifico.

Così è una delle regioni meno conosciute in Europa che ha l'onore di applicare per prima estesamente la geniale invenzione dello scienziato italiano.

IL MERCATO DEI FIORI A NIZZA

Togliamo volontieri da una corrispondenza del signor Jules Grec, dalla "Costa Azzurra„ alla rivista *Le Jardin* di Parigi le seguenti notizie sul mercato dei fiori a Nizza che è tanto importante e caratteristico.

Dalle ore tre del mattino, ed anche prima, vengono ad ammassarsi garofani, rose, violociocche, violette, anemoni, narcisi, ciclamini, sui quali la luce delle lampade mette dei riflessi così strani, così tremolanti. Nello stesso tempo notevole è il viavai dei commissionarii, che vanno da un coltivatore all'altro, comprando da ciascuno ciò che loro conviene, e così tutta quella enorme massa di fiori pare si dissipi per incanto.

Nel colmo della stagione, cioè verso al mese di gennajo-febbrajo, vi sono dei giorni in cui gli affari trattati su qmesti diversi mercati non sono lungi dal raggiungere le cinquantamila lire.

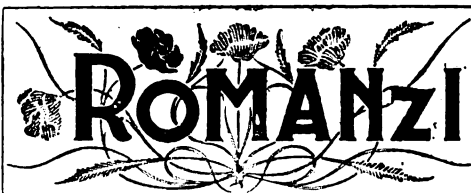
E questa somma, quantunque sembra elevata, non ha niente di esagerato, se si considera che ad Antibo solamente, si dispone alla cultura sotto vetro dei grossi garofani quasi 200,000 *châssis*, rappresentando una superficie vetrata di 400 ettari.

Sono a migliaja che si contano gli ettari di rosaj in pieno campo, da Mentone fino a S. Raffaele, senza parlare di quelli che si forzano un poco dappertutto nei grandi stabilimenti. Mentre che nella cultura forzata è sempre il *Maréchal Niel* e il *Paolo Neyron* che dominano associati a l'*Ulrich Brunner* uno degli ultimi acquisti della grande cultura, ma molto apprezzato, e a qualche buon vecchio rosajo come *La France* e *Gabriel Luizet*.

Come Hères, che resta sempre in prima linea per la produzione della violetta, qual località delle Alpi Marittime, e specialmente Vence, sulle prime colline che tracciano il littorale si son fatti una vera specialità di questa cultura, che con quella delle rose, specialmente del *Safrano*, ha già estesa la sua fama, non solo in Francia, ma anche all'estero, principalmente a Berlino.

Le piante bulbose, come i giacinti, narcisi, fresie, ecc., quantunque coltivate un po'in tutto il littorale, hanno un'importanza alle vicinanze di Tolone, nei comuni di Ollioules e di Bandol, ove si coltivano sì per la produzione dei bulbi, che pei fiori cagliati. Questa cultura che minacciava di scomparire, qualche anno fa, per il ribasso dei prezzi, ha ripreso nuovo vigore grazie agli sforzi di un sindacato di produttori, disposti a diventare compratori delle raccolte, se il commercio non consentiva a ritornare a dei prezzi normali.

La stagione floreale 1901-1992 resterà come una delle più cattive che si sieno avute da molto tempo; ma ora c'è abbondanza di fiori.

ROMANZI

LA PRIGIONIERA LOMBARDA

(di PAOLO HEYSE).

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Eugenio approfittò del rimescolamento della marchesa per farsele più accosto e chiederle, nel più umile atteggiamento, scusa della sua audacia. Egli le disse come s'egli fosse mosso soltanto dal più vivo interesse alla sua sorte inaudita, come non avesse altro in mira che offrirle i suoi servizii, e come egli fosse pronto, sol ch'ella si degnasse di dirgli una parola d'incoraggiamento, a sacrificare la propria vita per liberarla.

— Io non le sono al tutto estraneo, signora marchesa! — conchiuse Eugenio. — Non sono ancora molti anni ch'io la ho veduta raggiante di gioja e di felicità. Ella mi ha appena osservato allora; ma io ho serbata sempre viva la sua memoria, ed ora....

— Basta! — diss'ella figgendo gli occhi a terra. — Se ne vada.... e.... Dove.... sei.... Barborina?... Digli!...

— Lo ascolti di grazia, carissima signora! — supplicava la vecchia. — Egli altro non chiede se non che la gli permetta di recarsi dalla sua signora madre, e di dirle ch'ella non è nè ammalata nè debole di cervello; e, se gli duole come a me stessa, ch'ella voglia morire assolutamente....

— E se ciò volessi, chi potrebbe impedirmelo? — disse improvvisamente la marchesa con piglio risoluto e squadrando lo straniero con tale un'alterezza che egli fu costretto ad abbassare gli occhi. — Vada, signor mio, e non tenti mai più di intromettersi nella mia vita privata!... Ella ha creduto farmi del bene; perciò nessuno saprà quel ch'ella ha osato!... Un'altra volta io lo dirò a colui che è signore della mia sorte!... Che io non la rivegga mai più!... Ed ora ella conosce la mia risoluzione!...

Ciò detto, si avviò rapida all'uscio, e prima che Eugenio sbalordito potesse rispondere una parola, era scomparsa.

— Oh! santa Madre di tutte le grazie!... — esclamò la vecchia storcendosi le mani. — Avete sentito?... Che cosa avete guadagnato di volerle parlare in persona?... Ed ora che fare, signor capitano?... Non ve l'avevo detto io che avrebbe finito per perdere il cervello in questa gabbia come un rossignuolo accecato!... *Se volessi morire chi potrebbe impedirmelo?*... v'ha egli un'oncia di ragione in ciò quando si hanno ventidue anni appena e si è una bella creatura per giunta?.... Dite qualche cosa, per amor di Dio, signor capitano, se no la disperazione mi farà ammatire!...

Eugenio ora soltanto parve riaversi dalla sorpresa.

— Abbiamo fatto un buco nell'acqua, Barborina, — diss'egli con gli occhi fissi in terra. — Avremmo dovuto riflettere ch'ella non ha visto un volto straniero da lungo tempo; e poi il timore di peggiorar la sua sorte non doveva farla indietreggiare atterrita da ogni tentattvo di liberazione?... Ohimè! quanto tempo ci vorrà ancora prima che questa povera creatura si avvezzi di bel nuovo alla libertà ed alla luce!... O Barborina.... (e i suoi occhi riempironsi di lagrime), riconducimi alla torre e senti.... io voglio fare un altro tentativo. Fui ben sciocco a non pensarci prima!... Credi tu che ella sia per respingere una lettera che io le voglio scrivere?... Non importa.... tu potresti serbarla, e volere o non volere, a questo passo bisogna che venga!...

— Fate pure, caro signore: — risposo la vecchia rifacendo al bujo la via descritta. — Vedete! quella bestia di Taddeo giace sempre sul suo letto, come un sacco di ossa, covando il vino che ha tracannato. Ma io temo ch'egli s'accorga domattina della dose raddoppiata, giacchè un caso simile non gli è mai accaduto, ed è tomo da farmela costar caro. Perciò devo andar cauta e non aver più nulla a che fare con voi. Ma se voi metterete la lettera sotto il lastrone della fontana, [illegible] uno ve l'andrà a cercare, eccetto Barborina. Bisogna che voi sfoderiate in questa lettera tutta la vostra eloquenza; e sopratutto fate di toccare il tasto di sua madre giacchè, dopo Gino, è la persona ch'ella ha amato di più al mondo, e se ella non mi avesse severamente proibito di non parlarle più della signora contessa....

La voce della vecchia divenne più sommessa ed inintelligibile grado grado che ella si avanzava nella corte oscura con lo straniero. Ma la non aveva appena volto le spalle, che il dormente si agitò nel suo letto, spalancò il suo unico occhio, e si strisciò come gatto al finestrino ovale che dava nella corte. Dopo alcuni minuti, quando Barborina traversò di bel nuovo la sua cameretta per andare anch'ella a dormire, Taddeo russava di bel nuovo nel suo letto.

Ma trascorso appena un quarto d'ora, ei bussò all'uscio del suo padrone ed entrò quatto quatto nella camera, ove il marchese stava seduto con un libro aperto. — Tutto è andato per l'appunto come io aveva preveduto, signor marchese! — diss'egli con aria di maligna soddisfazione. — La torre lasciata aperta, il narcotico versato nel vino, ed io facendo le viste di dormir come un ghiro e di russar come un majale, con rispetto. Ed ecco la strega maledetta appressarsi pian pianino al mio letto per ghermir la chiave, e poco dopo, traversar di bel nuovo la mia camera coll'austriaco, introdurlo nel giardino e poi.... silenzio e bujo!...

Il marchese si dimenò involontariamente sul suo seggiolone, si morse le labbra, ma non disse parola.

— Dovetti aspettare ancora un pochino, — continuò Taddeo, — finchè fossero tutti e tre nel giardino. Allora.... giù d'un salto dal letto e presto all'uscio che metto al giardino!

— Hai sentito tutto?

— Tutto, signore! — E narrò l'accaduto a modo suo, ma nell'insieme conforme al vero. E poi, tutt'ad un tratto, conchiuse, — la signora marchesa infilò la porta come una freccia, sì ch'io dissi fra me: "Ora ti vede!„ Ma non ne

fu nulla. Ella corse dritta dritta nella sua camera e la sentii chiuder l'uscio a doppia mano. Io di bel nuovo in letto a russare e a continuar la commedia!... Ho udito ancora che il capitano vuol scrivere alla signora marchesa e quella brutta Barborina si è incaricata di andare a pigliar la lettera sotto il lastrone della fontana.... Comanda il signor marchese ch'io vada a torcere il collo a quella strega?...

Il marchese, senza por mente a queste ultime parole del suo servitore, s'alzò in un agitazione d'animo ch'egli non cercò più nascondere. Ei misurò cinque o sei volte a passi concitati la stanza mormorando parole inintelligibili, appresso parve rammentarsi di non esser solo.

— Non hai altro da dire? — chies'egli a Taddeo, piantandosegli innanzi e figgendogli gli occhi addosso.

— Ancora?... E ciò non basta? — esclamò il furfante strizzando l'occhio con un sorriso. Ma visto che il suo padrone non era in vena di scherzare, con piglio serio e sottomesso soggiunse: — Comanda il signor marchese ch'io pigli la lettera sotto il lastrone della fontana?

Seguì una breve pausa, dopo la quale il marchese esclamò:

— Ora va a letto, Taddeo, e continua a vigilare su tutto quel che succede. La lettera non voglio vederla, hai capito? Voglio sapere soltanto, s'egli la scrive e se ella l'accetta.... Buona notte!

— Dorma bene, signor marchese!

Vicenza: Il loggiato del palazzc della "Ragione„ che si teme pericolante.

E Taddeo si sguizzò fuori della camera poco contento del risultato della sua visita. Il modo onde il suo padrone trattava la cosa non gli entrava.

— Ma aspetta, aspetta! — mormorò egli fra sè giunto che fu di bel nuovo nella sua cameretta. — Tu non te ne riderai però alle mie spalle, strega d'inferno! Se il padrone non è curioso di legger la lettera, mi caverò io questo gusto e vi metterò addosso le unghie prima di te; sta sicura!

E si addormentò, non senza scagliare.... non una benedizione fra'denti contro lo straniero ch'era venuto a turbargli i sonni.

Nella camera della torre ardeva ancora all'istess'ora la lucerna, e continuò ad ardere: — la luna tramontò. — Eugenio sedeva al tavolino scrivendo col lapis sopra un foglio strappato al suo libro di disegni. Egli era rimasto lungamente in forse se avesse o no a farlo. Non che lo atterrisse la minaccia della marchesa di dir tutto al marito s'egli tentava accostarsele un'altra volta; egli temeva piuttosto di spiacere a lei stessa mostrandosi insistente ed importuno. Ma se taceva, non avrebbe egli fatto una triste figura, dacchè ei sapeva appena quel che la gli avesse detto nel giardino e se la lo avesse compreso? Gli era insopportabile separarsi così da lei, abbandonare il castello e dover pensare ch'ella doveva continuare a languire in quella carcere, perchè egli, il solo che la potesse liberare, non lo aveva più fatto, dopo il primo tentativo andato fallito.

Egli scrisse dunque la lettera come il suo cuore gli dettava, con soldatesca franchezza e rettitudine, prima scusandosi, poi scongiurandola di non abbandonarsi così alla disperazione. Saper egli poco degli avvenimenti che l'avevano tratta in quell'orribile solitudine; ma, poichè il caso l'aveva qui condotto, non poteva soppor-

tare il pensiero di dover ritornarsene nel mondo e lasciarla, sepolta viva, prima di esser convinto che il dolore che le rendeva odiosa la vita, era insanabile. Ei protestò di non esser mosso ad offrirle i propri servigii da verun impulso di passione, ma soltanto dal desiderio disinteressato di sottrarla ad una lenta consunzione. Egli la pregava in fine di dirle in iscritto s'egli dovesse andare a trovare sua madre in Milano e farle conoscere la sua vera situazione. Appresso, sottoscrisse per intiero il suo proprio nome; piegò il foglio come meglio potè; e non avendo ostie nè ceralacca, lo suggellò con alcune goccie di cera di una vecchia candela che aveva trovato nell'armadio, imprimendovi su il suo anello con lo stemma gentilizio.

Quindi scese immediatamente nella corte, alzò cautamente il lastrone della fontana e vi depose la lettera. L'aria notturna gli fece bene; e dopo aver bevuto alcuni sorsi d'acqua fresca, sedè sul lastrone contemplando mestamente la cancellata che circondava il giardinetto ridivenuto oscuro dopo il tramonto della luna. Egli riandò ancora una volta col pensiero quello che aveva scritto, e si persuase che non ne avrebbe cancellato neppure una parola; e, non pertanto, egli provava di quando in quando uno strano impulso di ripigliare la lettera e di distruggerla. Da ultimo, per sottrarsi a quella tentazione, ei risalì rattamente nella sua camera e tentò di pigliar sonno, per quanto glielo permetteva la sua profonda agitazione.

Il dì seguente era annuvolato ed afoso. Un forte scirocco spingeva alla montagna i vapori del lago di Garda, che i raggi del sole non riuscivano a diradare.

NEL MAROCCO INSORTO: *Tipi d'insorti* (da fotografia).

Sotto il platano, che ombrava la fontana, pareva non dovesse mai aggiornare.

— Già levata così di buon'ora, vecchia strega? — disse Taddeo a Barborina che ei trovò alla fontana. — Eppure jeri devi aver fatto di molti passi, se non erro!

— Che cosa ne sai, marmotta? — brontolò fra i denti la vecchia. — Tu hai russato così forte per tutta la notte che le mura del castello minacciavano di cadere ogni poco.

— Sia ringraziato Iddio! Vuol dire che io dormo del sonno del giusto. Chi ha una mala coscienza ogni piuma lo punge come uno stecco.

— Davvero?... Non ti scotterebbe un carbone ardente, tanto sei indurato, tizzone d'inferno! Va pe' fatti tuoi! Le buone parole non rompono i denti; ma io vorrei piuttosto chiamar cugino il diavolo, che dirti una buona parola!...

E, riempita d'acqua la brocca, la portò in casa.

— Se ne sarà egli accorto? — brontolava fra' denti. — Non è l'ora ch'io soglio andare alla fontana; è quando è comparso avevo già quasi la lettera in saccoccia. Non importa! Quando il cielo vuole ajutare, il diavolo rimane col naso lungo come la sua coda! Ah! povera padroncina, e la si aggira sempre per la sua stanza senza sonno e senza riposo!... Signora marchesa?... — E bussò all'uscio con le nocche ossute. — Nessuna risposta!... E dovrò io credere ch'ella dorma? Ma a Barborina non la si dà a bere così facilmente! Non mi vuol vedere, lo so; ed è sdegnata con me per averle condotto innanzi il signor capitano, ma ella sa pure che nessun le vuol bene come la vecchia Barborina. Aspetta; io vo' ficcarle la lettera in camera sotto all'uscio. La pigli poi o non la pigli, io me ne lavo le mani!

Detto fatto. La fessura era ampia sì da poter spinger la lettera nella camera, in modo che la non poteva non esser vista. Ciò fatto, la vecchia, dato di piglio alla

NELL'ALBANIA AGITATA: *Tipi d'Albanesi* (da fotografia).

rocca, sedè presso alla finestra ripigliando la canzone della *Donna Lombarda:*

Dal serpentello — tu nel mortaio
Schiaccia la testa — schiaccia la testa.
Quindi la scuoti al tu' marito.
Nel vin che beve — nel vin che beve.
Quando la notte — torna da caccia.
E ha molta sete — ha molta sete....

L'uscio della camera si aprì un tratto, e comparve la marchesa.

— Barborina! — diss'ella, e i suoi begli occhi neri apparieno serii e severi, — io mi ero proposta di non dire una parola del tuo sconsigliato tentativo d'jernotte. So che hai fatto a fin di bene e ti avevo perciò perdonato. Ma che tu abbia ancor la fronte di continuare il gioco, ah! questo è troppo! Sappi, adunque, che se rinnovi il benchè minimo tentativo, io ti licenzio! Per quello che è dello straniero poi, io provo verso di lui più compassione che sdegno; epperciò non dirò nulla al marchese. So ch'egli non uscirebbe vivo dal castello, se mio marito leggesse mai questa lettera. Ma così non può durare. Va subito al convento e prega Fra Ambrogio di venir da me senza indugio. Egli farà sapere al temerario le mie intenzioni e lo consiglierà a partir di qui al più presto. Hai tu sentito quello che ho detto, Barborina?

La vecchia stava guardando la sua padrona a bocca aperta e con occhi sgranati.

— Per amor del cielo, signora! — diss'ella. — A che Fra Ambrogio?... Io stessa potrei....

— Zitto! — interruppe imperiosamente la marchesa. — Te lo ripeto: Se hai ancora il coraggio di fare il menomo segno, di scambiare una parola.... un cenno con lo straniero, non istare a comparirmi più innanzi!... Ed ora spicciati, e va a chiamare il frate! Ho molte altre cose a dirgli: e può esser qui questo dopo pranzo!

E, senza aspettar la risposta della vecchia atterrita, la marchesa rientrò nella sua camera richiudendo l'uscio. La vecchia la conosceva troppo a fondo per non sapere che altro non le rimaneva a fare che obbedire. Ella si alzò sospirando, depose la rocca e si dimenticò persino la tabacchiera. Taddeo, a cui comunicò nella corte l'ordine perentorio della padrona (Barborina non poteva uscire senza sua licenza dal castello), si accorse tosto dal suo rimescolamento che vi doveva essere qualche cosa di grosso e che la lettera ch'egli avea letto, doveva aver prodotto qualche effetto inaspettato. Egli si stillò il cervello per indovinare come c'entrasse il cappuccino. Da ultimo si risolse a far ciecamente il proprio dovere e di riferire immediatamente il nuovo caso al proprio padrone.

(Nel prossimo numero la fine).

(Continua). PAOLO HEYSE.

TREVES

NEL VENEZUELA IN CONFLITTO CON MEZZA EUROPA: *Concentrazione delle truppe venezuelane.*

Le agitazioni in Albania e gli Albanesi d'Italia.

In Albania continuano da un pezzo le agitazioni. La *tribù di Sciosci* è la più turbolenta e una delle più selvaggie tra quelle che si vedono in scorribanda intorno a Scutari. Fra queste tribù dei Sciosci e quella di Scialla esiste una guerra continua dovuta alle implacabili vendette di sangue, alle rappresaglie incessanti; e ciò, non ostante la religione cristiana e cattolica che professano. Molti Albanesi abbracciarono quattro secoli or sono l'islamismo; lo abbracciarono quando i Veneziani abbandonarono l'Albania, espulsi dai Turchi loro eterni nemici. Già prepotenti contro i cattolici, questi maomettani scutarini son di razza forte, ben formati, ma son pigri, inadatti al lavoro, alieni da ogni progresso. Conservano peraltro gli antichi spiriti bellicosi. Il capo albanese Issa Boglietinach, che sulle istanze dell'ambasciatore russo a Costantinopoli, era stato non è molto imprigionato, ora, da poco, libero, è sorto nuovamente nella vecchia Serbia alla testa di novecento albanesi musulmani armati. La popolazione serba di Novi-Bazar, minacciata da Boglietinach, cadde nella più profonda costernazione, implorando la protezione della Turchia che è sovrana del sangiacato di Novi-Bazar, ma solo nominalmente sovrana, perchè l'Austria vi tiene di diritto una guarnigione.

Un bel disegno, eseguito da fotografie, ci mostra quei tipi, quei costumi.

L'INSURREZIONE DEL MAROCCO.

Un po' di sereno dopo la burrasca. Le notizie provenienti da Fez sono rassicuranti. La strada da Tangeri a Fez è libera dagl'insorti: le trattazioni commerciali con Fez sono riprese; quattromila cavalieri, forniti dalle tribù fedeli, arrivarono a Fez, rinforzando l'esercito del Sultano. Si suppone che i ribelli si mantengano ora a Taza ma per tenersi sulla difensiva.

Siamo in grado d'intercalare in questo numero una fotografia d'insorti; vecchi volponi che hanno il fuoco nelle vene.

(10 gennajo).

CHE COSA SUCCEDE NEL VENEZUELA?

Dispacci da Caràcas, recano che il generale ribelle Fernandez, sconfitto a Guatire, si offerse di trattare col presidente Castro. Il blocco da parte delle potenze alleate cominciò il dì 8 gennajo: una nave italiana si pose alla testa delle forze bloccanti. Due nostri disegni, curiosi, mostrano, su quali soldati conta il presidente della Repubblica del Venezuela, signor Cipriano Castro.... Dio gliela mandi buona!

(10 gennajo).

ANCORA IL PALAZZO DELLA RAGIONE DI VICENZA.

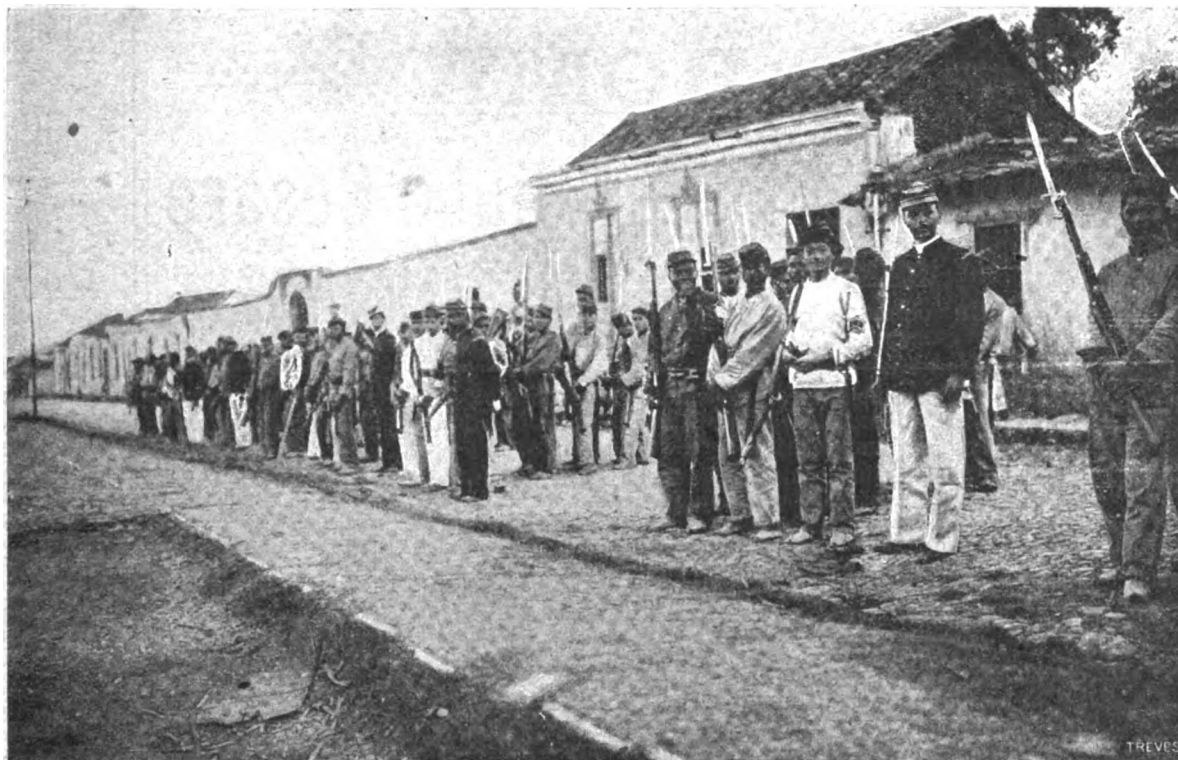
Di questo magnifico palazzo, e del pericolo cui va incontro, parlammo nell'ultimo numero, nel quale demmo il disegno della facciata. In questo numero, presentiamo il disegno del loggiato interno; una fuga maestosa di colonne, d'archi; un palazzo degno di cure religiose. E speriamo che oggi chi può, chi deve, se lo prenda, perchè il Palazzo della Ragione di Vicenza, detto anche la *basilica*, non diventi, come il campanile di San Marco un mucchio di macerie.

LE VITTIME DELLA MONTAGNA NEL 1902.

Mai, forse quanto nell'anno testè passato, le Alpi hanno maltrattato i loro adoratori. La montagna ha la crudeltà di certe deità barbariche: ogni anno esige le sue vittime, scelte nella schiera dei suoi innamorati. Durante la stagione che ora si chiude, almeno settanta disgraziati hanno trovato la morte sulle Alpi, e almeno cent'ottanta sono stati feriti. E diciamo almeno, perchè anche ai Clubs alpini non è possibile un computo esatto e completo. Come tenere il conto delle tante vittime oscure che, partite un giorno tutte sole per fare un'ascensione, non sono tornate più indietro, e non sono state segnalate al mondo dal telegrafo, perchè non erano attese invano, al ritorno, in nessun albergo, ma forse erano attese da una povera famiglia in un'umile borgata ove non arrivano corrispondenti, o forse anche non erano attese da nessuno?

Sono gli austriaci e i tedeschi che più ingrossano le statistiche delle disgrazie alpine individuali. Essi sono, specialmente in Austria, fra i migliori e i peggiori alpinisti di questo mondo: ottimi per capacità, pessimi per imprudenza. Si esercitano di preferenza sulle dolomiti, e vanno spesso soli, o contentandosi di seguire, di lontano qualche altra spedizione; non vogliono guide, parte perchè le guide, poco o molto, costano, ed essi vogliono fare economia. E quando la montagna uccide uno di costoro, anche i corrispondenti di giornali fanno economia di parole, e tutt'al più telegrafano, compendiando il dramma in un breve cenno: "Sulla tal montagna il tale è caduto dal tal precipizio e si è fracassato il cranio."

Se per ognuna di queste disgrazie bisognasse diffondersi in particolari, ci vorrebbe altro! Pensate che delle 305 perrsone morte sulle Alpi, secondo le statistiche, dal 1890 al 1901, 133 sono perite sulle Alpi orientali — campo speciale degli austriaci, e dei tedeschi, e, per gli austriaci, campo quasi esclusivo — mentre sulle Alpi occidentali 37 persone sole sono morte in quei dodici anni; e pensate che rispetto alla nazionalità, dei 305 morti, 190 erano tedeschi od austriaci, mentre soli 48 erano svizzeri, 23 italiani, 18 inglesi, 15 francesi, ed 11 appartenevano ad altre nazionalità.

In Isvizzera la frequenza delle disgrazie sullo Alpi comincia ad impensierire seriamente. Si parla di prendere misure severe, di istituire regolamenti più rigidi per le guide e nello stesso tempo di elevare la tariffa delle paghe che si danno alle guide stesse. Così si spera che esse, guadagnando abbastanza con poche ascensioni, non avranno bisogno di secondare, per necessità, la temerità di quegli alpinisti che volessero intraprendere imprese pericolose, rifiutandosi di accompagnarli in quelle ascensioni che la loro pratica dei luoghi consiglierebbe di tentare.

A CARÀCAS CAPITALE DEL VENEZUELA: *Le truppe del presidente Castro.*

MUSA VERNACOLA

EL FIO[1] CHE PIANZE
(in dialetto veneziano).

Parchè no basta la malinconia
De sto çielo che sgiossola imussà[2]
De sta zente che passa ingritolia,[3]
Sento un fio che zangiòta disparà.[4]

Dove xelo?... No so. Co quanta angossa
Quela creatura ciama la so mama!
Soto le ombrele lustre, che ghe sgiossa,[5]
Se ferma tuti per scoltar chi ciama.

Po' i tira avanti. Una putela sola
Se comove a quel pianto disparà;
Ziga[6] *co quanto fià che la ga in gola:*
"No pianzar, che dobòto[7] *la xe quà."*

V.

(1) Bambino. (2) Imbronciato con ostinazione. (3) Raggrinzita. (4) Che singhiozza disperato. (5) Che sgocciolano. (6) Grida. (7) Fra poco.

ATTUALITÀ

Il cardinale PAROCCHI.

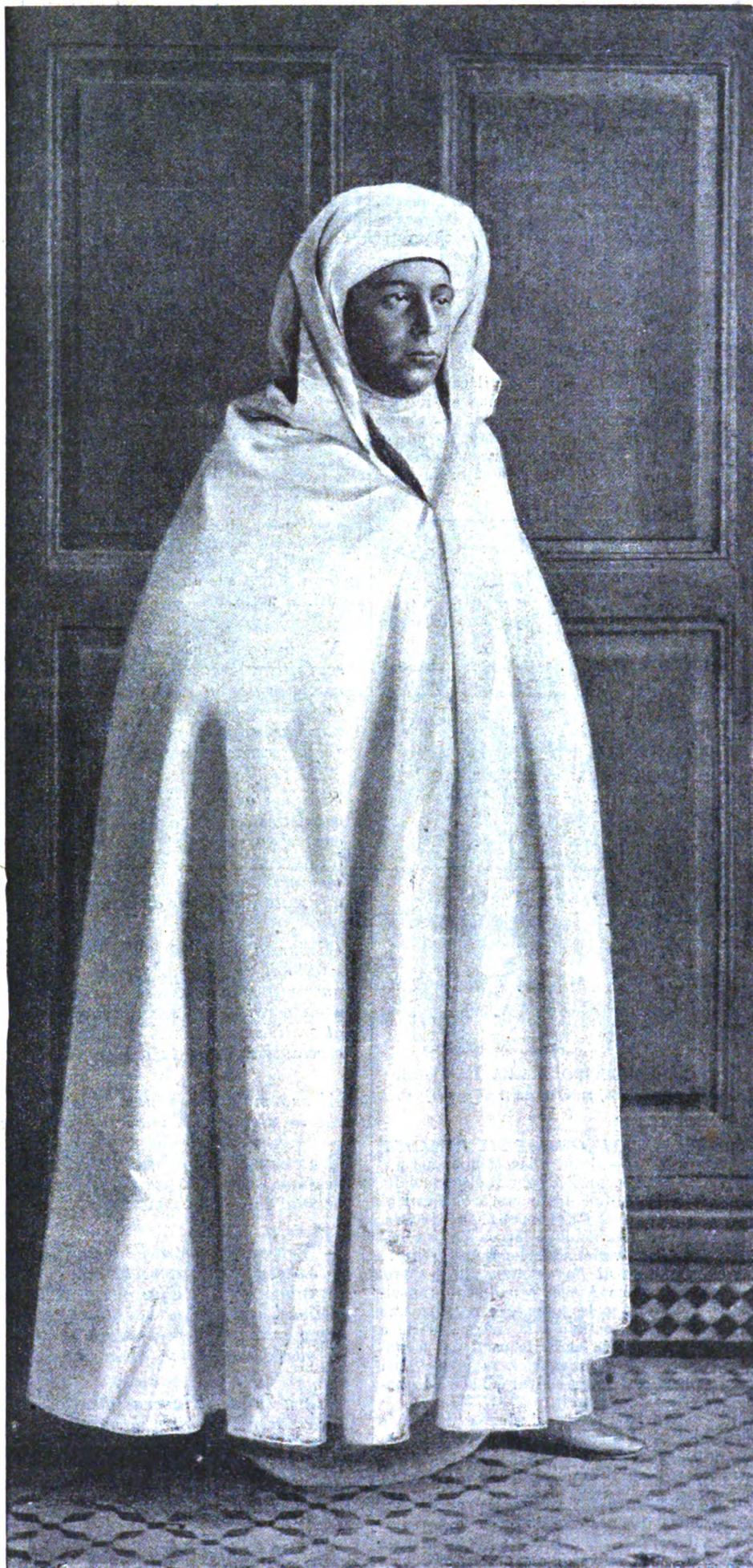
Nato da un povero mugnajo, a Mantova, il 13 agosto 1833, il cardinale Lucido Maria Parocchi salì ai più alti onori della Chiesa mercè il suo ingegno agile, perspicace. Cominciò parroco in un villaggio, dimostrando simpatia al risorgimento d'Italia. Benedisse re Vittorio Emanuele II, o lo chiamò “re generoso.„ Pio IX volle il Parocchi prima vescovo a Pavia, poi arcivescovo a Bologna; e lo creò cardinale il 22 giugno 1877, cioè nel suo ultimo anno di pontificato.

Chiamato a Roma da Leone XIII, il Parocchi (che nel frattempo s'era allontanato dalle idee liberali della gioventù), ebbe da Sua Santità l'incarico di dare un indirizzo alla stampa cattolica; indi a poco venne elevato alla dignità di cardinale vicario, vale a dire capo effettivo del Governo della Chiesa di Roma. Ma in questo altissimo ufficio, non potè conservarsi per contrasti suscitatigli contro dal cardinale Rampolla; sì che si vide sbalzato di seggio, e destinato al posto di vice cancelliere di Santa Romana Chiesa, con non poca offesa al suo amor proprio. Il Parocchi seppe sostenere degnamente la avversità. Non fu troppo intransigente e non venne mai meno ai riguardi dovuti allo Stato.

Il cardinale Parocchi spirò nella notte del 15 gennajo alle ore due. Nella pagina seguente, presentiamo il ritratto di questo eminente prelato lombardo, la cui fisonomia esprime intelligenza, fermezza e forse l'amarezza per le ingiustizie che al Vaticano gli facevano ingojare alcuni nemici potenti, forse offesi da' suoi franchi giudizii.

IL SULTANO DEL MAROCCO. — È una maestosa figura; e i lettori qui la vedono tutta intera. È il sovrano dell'attualità d'oggi, Mulai Abdul Aziz, che è in procinto di perdere il soglio, e che, forse, quando uscirà il nostro giornale dovrà meditare sulla caducità di tutte le grandezze umane. Mulai Abdul Aziz è un giovinotto di 24 anni, e salì al trono il 6 giugno 1894, a soli sedici anni. Era un ragazzo, e, a quanto narrasi, è rimasto un ragazzo pieno di incertezze, di desiderii indeterminati; ora incline all'astuta influenza europea, ora a quella dell'islamismo. Certo, egli simpatizza per il progresso europeo; il cinematografo, il fonografo, i fuochi d'artifizio lo mandano in visibilio; ha espresso più volte il desiderio di visitare l'Europa, ma ha paura di lasciare lo Stato. La sua vita non è stata e non è felice, e lo provano le vicende in mezzo alle quali ora si trova, vicende che narrammo negli ultimi numeri. Ora si dice che il sultano sia fuggito dalla capitale, Fez.

RICORDI DEL PELLEGRINAGGIO DEL 9 GENNAJO. — Una nostra fotografia mostra un gruppo di vecchi garibaldini, il cui petto è fregiato delle medaglie commemorative delle battaglie combattute per l'indipendenza, e delle medaglie al valore. Era il gruppo più caratteristico fra i veterani delle patrie battaglie, che rendevano omaggio alla memoria del primo re d'Italia, il cui 25^{mo} anniversario della morte ricorreva appunto in quel giorno 9 gennajo.

Al mezzogiorno di quel giorno (venerdì), la vasta piazza dell'Indipendenza si riempì ben presto di rappresentanze. Dodicimila pellegrini erano venuti d'ogni punto d'Italia; e il corteo, che andò formandosi, presentava un insieme magnifico, solenne, di ventimila cittadini, uniti in un solo sentimento. In quattro gruppi, di-

MULAI ABDUL AZIZ, *sultano del Marocco.*

videvasi il corteo: settecento e venticinque gonfaloni, cento corone, venti musiche che alternavano inni nazionali e armonie funebri. V'erano le rappresentanze delle nostre Colonie all'estero; di Londra e di Washington, di Odessa e di Tunisi, di Santa Fé, del Brasile, dell'Uruguay.... La folla spettatrice le salutò: e si salutarono quelle di Nizza, di Zara, di Malta; ma il più caldo, il più possente saluto fu quello per Trieste. Da un gruppo sorgeva un grande scudo di bronzo, nel cui mezzo splendeva un'alabarda d'argento — l'alabarda della città di Trieste, e, intorno, si leggevano in parole pure d'argento: "Al Re che volle l'unità della patria, Trieste con fede incrollabile." Le bandiere delle Colonie, come scorta d'onore, circondavano lo scudo; e, quando questo passò vicino all'ambasciata d'Austria presso il Vaticano, le bandiere vennero capovolte e si gridò: *Viva Trieste! Viva Trento!* — Nessun *abbasso!* nessun *morte!* Da alcuni balconi si agitarono bandiere tricolori e il corteo andò in mezzo alla popolazione romana affollata e reverente al Pantheon, dove, dinanzi alla tomba di Vittorio Emanuele II circondata da numerosi veterani e illuminata, le rappresentanze tutte sfilarono in religioso silenzio: le bandiere si abbassarono....

Il cardinale LUCIDO MARIA PAROCCHI
n. a Mantova nel 1833, m. a Roma il 15 gennajo corr.

LA FONTANA MONUMENTALE DEL PARLAMENTO AUSTRIACO. — Come promettemmo nel numero antecedente, presentiamo il disegno della fontana monumentale testè eretta davanti al nuovo Palazzo del Parlamento, a Vienna.

La fontana marmorea è opera dello scultore Hartl, che volle simboleggiare lo Stato nella nota figura di *Pallas Atenæ*, la dea protettrice dell'antica Atene; e le due figure sottostanti raffigurano le forze che reggono uno Stato, cioè la Giustizia e la Legge. Sotto a queste, si vedono da ambe le parti del monumento, due gruppi allegorici, rappresentanti l'uno l'industria e l'agricoltura, l'altro la navigazione e il commercio.

Alle parti laterali, fra i due gruppi, due putti cavalcano sui delfini, dai quali zampilla l'acqua che si raccoglie nella conca sottostante, retta dal tritone. Il monumento è bello.

IL SERBATOJO D'ASSUAN. — Del gigantesco lavoro, mirabilmente compiuto da operaj italiani, sul Nilo, parlammo più volte, e demmo varie fotografie. Alla pag. 53 ne diamo un'altra: è il gran muraglione del serbatojo, veduto di prospetto.

MOTI LETTERARI

Con piacere vediamo continuare la fioritura della giovane poesia italiana. Un nuovo periodo poetico si è aperto; e in esso, primeggia Gabriele d'Annunzio, del quale si attendono ora le *Laudi*. Ma, intorno a lui, e con lui, quali e quante belle espressioni artistiche!... Il Pascoli, dolce, originale poeta dell'intimità della casa, dei campi tranquilli, delle sere, delle nevicate in campagna; — il Marradi, il Pittèri, oltre le due poetesse Ada Negri, Vittoria Aganoor ed altre non meno inspirate, e quel giovane Orsini, del quale pubblicammo, l'anno scorso squisite primizie!... Domenico Tumiati è un vero poeta. I suoi *Poemi lirici* testè usciti (Bologna, Zanichelli), contengono pagine di grande bellezza. Non tutti i *poemi lirici* sono del pari mirabili, no; vi sono eclissi, persino penose; ma in compenso, *Emigranti*, s'innalzano a una poesia patetica e commovente, squisita. Ne possono giudicare i lettori dal canto che qui riportiamo: è il secondo del poema e può stare a sè, come un quadro: Siamo su un piroscafo pieno d'emigranti. È notte.

Nessun occhio riposa nel profondo
scafo, che le sue vertebre denuda
convulse da un perenne cieco ansare:
la lucerna col raggio tremebondo,
par che sui letti pensili dischiuda
fosforescenze cerule del mare.

Si affisa ogni pupilla in quel chiarore:
occhi ansiosi dal dubbio trafitti,
cupi sguardi che sfidano la sorte,
luci erranti per orme di terrore,
vaganti sui tuguri derelitti,
offuscate dal soffio della morte.

Giovanna ripiegata sul giaciglio,
sciolto il volume dei capelli neri,
ansando, il cuore in seno si comprime:
e gli occhi affisa, senza muover ciglio,
attoniti, smarriti nei pensieri,
cerchiati attorno da due cupe lime.

Al suo male non pensa. Ella non vive
che in un sogno d'amore e di dolore;
e il pianto le sorride tra le ciglia.
Sono eguali per lei tutte le rive:
nessuna gioia può crescer l'amore,
nessun dolore reca meraviglia.

— Verrai con me nelle terre lontane,
egli diceva, dove avrò lavoro
da mane a sera, dove guarirai?
Avremo allora tanto bianco pane,
tante cose soavi, per ristoro
di questo male, cose che non sai. —

Ella a lui si stringeva tutta quanta,
nelle lacere vesti, sorridendo
come una stella fra lacere brume.
Alle sue braccia s'avvincea fremendo,
come l'ellera intorno alla sua pianta,
naufrago alzando degli sguardi il lume.

Ed egli la portava fra le braccia,
come il vento si porta il lieve fuoco
dalle forge roventi verso il sole;
e le copriva la languida faccia
e i capelli di baci; e a poco a poco
ella piegava, come le viole.

Così andavano ignoti, ebbri di baci:
e li accoglieva la stanza più nera,
li dissetava l'acqua della fonte;
le sue pupille languide e tenaci
inghiottivano il pianto ad ogni sera,
e al sorriso, sull'alba, erano pronte.

Ora li serra il flutto impetuoso
giù sepolti nel fondo alla carena,
che va e va come rapida bara;
quasi cercando l'ultimo riposo,
per tutti, in qualche sconosciuta arena
là sovra l'onda, senza fine amara.

Tu che soffri nell'ombra, tu che sei
come donna non fu, lacera e pura;
tu che ami, e non hai gioie e non hai piume,
ma di lagrime ingemmi gl'imenei:
la miseria e l'amore trasfigura
te nella gloria d'un sognato nume.

Teco è l'Amore! poichè solo piacque
a lui nel mondo la bellezza tua,
e sdegnoso guardò lungi la terra:
con te migrò sulle deserte acque,
per te guidò la sconsolata prua,
con te volò dei venti sulla guerra.

E gettò nei tuoi sogni le sue stelle,
cullandoti sui palpiti del mare,
come si culla una stanca bambina:
e fuggirono lievi le procelle,
quando disse alle acque di cantare
con la più vaga melodia marina.

Senti, cantano l'acque a te d'intorno,
come cantava il tuo bianco telaio
nella vaga penombra vespertina,
nella prima caligine del giorno,
con frullo d'ali fragoroso e gaio
di tortora che a stormo s'avvicina:

— Ti porteremo noi, verso un eliso
d'isole, d'arcipelaghi, di laghi
ravvolti da un ceruleo velo d'oro;
ove, dei golfi nel perpetuo riso,
vengono aromi su spiriti vaghi
a salutare il nostro eterno coro.

Camminerai su prati di verbene
scarlatte, come porpora profonda,
dove balza l'antilope alla fuga;
dove scrosciano da segrete vene
le cateratte, e s'incurva ogni fronda
alle spume, che vento non rasciuga.

Saliranno i tuoi greggi sui dirupi
granitici; vedrai l'oro, l'argento
sorriderti fra rocce di basalto;
e nell'aurora ardere le rupi,
mentre il còndore poggia, con un lento
arco dell'ali tacite, nell'alto.

E per Anna Maria, nella foresta
noi faremo una culla di liane,
sottile come un nido d'usignolo:
vi poseranno su, la bianca testa
i cerbiatti, le grandi iridi strane:
vi fermeranno le tortore il volo.... —

Senti, cantano l'acque a te d'intorno.

DOMENICO TUMIATI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Due confessioni

Il poeta Soigny lasciava il palazzo Varlier, in preda ad agitazione nervosa. Tutta la sera, estraneo allo spettacolo allestito coll'ajuto di paraventi, avea parlato nel vano d'una finestra, febbrilmente, a voce bassa, colla bella signora Varlier, e la confessione ch'essa gli avea fatto della sua passione, con accento vibrante e sguardo ardito, lo scuoteva ancora di fremito violento. Nell'atrio, presso al portone, vide la piccola Isotta Fleurval, l'attrice ingenua dalle pupille celesti. I piedini sottili spuntavano da sotto le sottane di seta rialzate, e con un fare compassionevole alquanto, rivolse al poeta i suoi occhioni troppo grandi per quel visetto piccino, e gli disse con una smorfietta di lamento e di preghiera:

— Il cattivo mondo è partito senza occuparsi di me, e sono qui, soletta e triste, ad aspettare, che l'acquazzone sia passato!

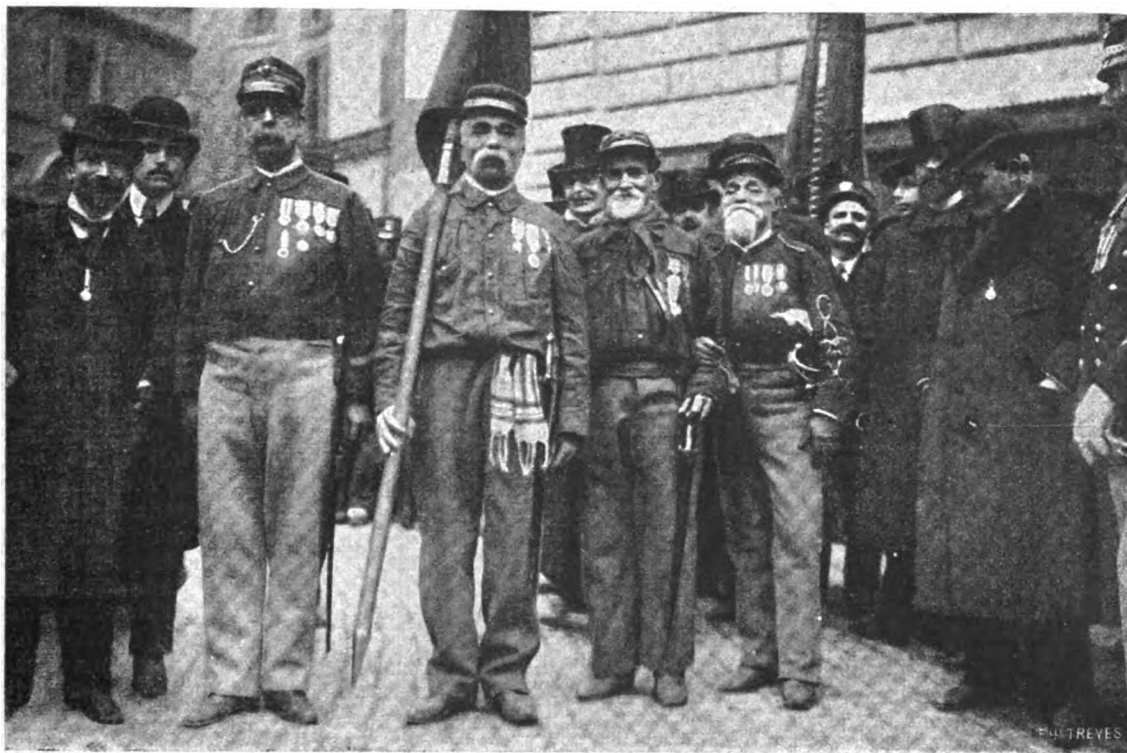
Soigny vide infatti attraverso il portone socchiuso le pozzette, che la pioggia dirotta faceva sulla strada.

— Volete che vada a prendervi una vettura?

Si spaventò in sulle prime, poi proruppe in un riso argentino, di cui gli occhi velati di melanconia smentivano l'ironia:

— Una vettura, signor mio! Voi scherzate! Questo è un lusso di donna galante! Noi altre, povere ingenue, per ritornare alle nostre camerucce di sobborgo, pigliamo umilmente il nostro tramway. Mezzanotte e quaranta. Ho tempo: la stazione è a due passi.

Soigny la contemplava, ricordandosi che a Nizza, l'ultimo inverno, si era messo in scena un suo *proverbio*, e che Isotta Fleurval, una delle interpreti, si era mostrata docile e modesta, premurosa ad appianargli le difficoltà, intenta a solleticare il suo amor proprio di commediografo novellino.

I loro rapporti di quel tempo aveano avuto il sapore di un *flirt* indeciso e fluttuante, *flirt* bruscamente interrotto dal ritorno a Parigi. Ma il poeta ne avea serbata un'impressione fina e deliziosa, come di un angoletto azzurro nel suo cuore.

VECCHI GARIBALDINI, FREGIATI DELLE MEDAGLIE AL VALORE
intervenuti nel Pellegrinaggio del 9 gennajo in onore di re Vittorio Emanuele II a Roma.

Nello stato d'esaltamento, in cui lo aveva messo la dichiarazione brusca e audace della bella signora Varllier, nel bisogno istintivo e quasi infantile di aprire il suo animo, Isotta gli sembrava la confidente sognata, sicura e soave, simile nella sua fantasia ad un cofanetto grazioso, ovattato di simpatia, imbottito di silenzio, in cui starebbe bene rinchiuso il suo segreto.

— Vogliate accettare la metà della mia ombrella, — disse Soigny. — Vi accompagnerò alla stazione: è la mia strada.

— Ah! sì, questo mi fa piacere!

Senza esitare, appoggiò il suo braccio rotondetto e morbido su quello del compagno, e partirono, uno accanto all'altro, sotto l'ombrella, lui abbassandosi alquanto per parlarle, lei, povera piccina, facendosi alta quanto poteva, in punta di piedi. Essa lo avviluppava del suo profumo di giovinezza, e gli volgeva le sue pupille d'ingenua, quei due grandi fiori celesti, appena sbocciati.

— Siete contento di me, mio poeta? Ho detto bene i vostri versi?

Egli cercava di ricordarsi. Era appunto nel momento che Isotta entrava in scena, che la bella signora Varlier si era impossessata di lui. Siccome esitava a rispondere, non volendo nè mentire nè recarle dispiacere, ella ripigliò con un visetto pallido e rattristato:

— Non mi avete nemmeno sentita! Valeva proprio la pena di mettere nella voce quanto di meglio si ha nell'anima! A che cosa pensavate, ingrato?

Afferrò la transizione offertagli, e le confessò vagamente con parole velate, che una donna bella, intelligente e altiera tanto, che non avrebbe mai osato di sperare nulla da lei, gli aveva quella sera stessa, dichiarato il suo amore. Tale confessione, sospirata un tempo, impreveduta ora, lo aveva sorpreso, commosso, poi assorbito in modo, da fargli dimenticare tutto il resto. Isotta gli perdonerebbe, non è vero? di non aver ascoltato i suoi versi?

Isotta gli perdonò; almeno glielo disse, ma la bocca non sorrideva più, e le pupille subitamente si velarono, quasi un soffio gelato fosse caduto sopra i due grandi fiori celesti, troppo presto sbocciati.

Entrarono nella stazione. Tossendo leggermente, per dissimulare il tremito della voce, domandò:

— E voi, l'amate quella donna?

— Non so.... non lo so ancora. Mi ha turbato profondamente.... La sua immagine, la sua memoria mi perseguita.... affascina il mio pensiero.... ma....

— Se vi impedisse di lavorare, di fare le vostre belle cose?

— Ho paura.... ho paura di questo!

— Allora bisogna evitarla, fuggirla!

— Mi ha confessato il suo amore! Per

una natura fiera, che ha resistito tanto tempo, sì, quanto tempo! è uno sforzo supremo, straordinario, e le debbo....

— Siete sicuro di tale sforzo, Soigny? Credete voi che non costi di più, assai di più! di tacere pudicamente il proprio amore, senza confessarlo mai?

Meditando sopra queste parole, si erano fermati alla porta della sala d'aspetto. L'impiegato strillò:

— In vettura, signori, in vettura! — e richiuse uno dei battenti della porta.

tale di due persiane stridenti, che in piena luce di sole ci piombassero nelle tenebre della notte. Il cuore gli si stringeva, l'eco della voce carezzevole d'Isotta gli tornava all'orecchio, coprendo colle sue inflessioni vellutate l'accento grave di madama Varlier. L'immagine luminosa cancellò l'altra; la sua esaltazione si calmò; si trovò commosso, poi insensibilmente cullato da ricordanze soavi. Rivide i begli occhi troppo grandi per il piccolo visino, le pupille ingenue, i due fiori celesti, prima lieta-

La fontana monumentale
testè eretta davanti al nuovo Palazzo del Parlamento a Vienna.

Soigny disse: — Non perdete il treno... a rivederci, Isotta, a rivederci!

Le prese la mano. Essa gliela lasciò, e rialzando le pupille limpide, i grandi fiori celesti, sui quali il soffio gelato si era sciolto in rugiada di lagrime, ridisse con un profondo sospiro:

— Sì, Soigny, credetemi, una donna può amare di più, e meglio di tutte le altre, e non dirlo, e non dirlo mai! — Fuggì, lanciandogli colla mano piccola e bianca, un gesto desolato d'addio, un lieve gesto d'addio, simile a colomba che spicca il volo.

I due battenti dell'uscio che si richiusero, diedero a Soigny l'impressione bru-mente sbocciati, poi annebbiati di tristezza, irrorati infine da vive lagrime. E quasi le pupille potessero essere veramente fiori, i fiori potessero versare lagrime vere, e le lagrime esalare veramente un profumo, il poeta sentì l'anima sua tutta imbalsamata di dolcezza e di pace.

Profondamente convinto, ripeteva a sè stesso: — Sì, sì, le donne possono amare, amare di più, e meglio di tutte le altre, e non dirlo, e non dirlo mai!

Poi sorrise, pensando che, il non dirlo al modo d'Isotta, era la più eloquente delle confessioni....

CARLO FOLEY.

STUDII LETTERARII

Documenti che si riferiscono al "Werther" di Wolfango Goethe.

È noto come il Goethe adombrasse nella Carlotta del suo romanzo intitolato *I dolori del giovane Verther* la signora Carlotta Kestner, che egli amò durante il suo soggiorno a Vetzlar. Si sa anche che la Carlotta del romanzo non corrisponde pienamente a quella della realtà, che il personaggio del Werther non corrisponde punto al nostro poeta, e che anche Alberto, il marito di Carlotta, somiglia poco a Giovanni Cristiano Kestner. Senonchè ciò non basta, ed anche astraendo dalla considerazione del romanzo, sorge la questione di sapere da quali circostanze il Goethe fu attratto verso la signora Kestner e per quali speciali qualità lo sposo di lei si meritò la stima e l'amicizia del poeta. Che la differenza tra il Kestner e l'Alberto del romanzo contribuisse molto a determinare il contegno del Goethe e a farlo rinunziare — al contrario del Werther — alla sua passione, lo confessa egli stesso in una lettera all'amico, con queste parole: "Se vivo ancora, lo devo a te; dunque tu non sei Alberto„. E il Kestner a sua volta arriva ad esclamare: "Se avessi dovuto rinunziare a Carlotta, non garantisco che non sarei diventato un Werther.„

Oltre al carteggio del Goethe col Kestner e con la Carlotta, si pubblicarono finora non pochi documenti intorno a Carlotta Buff (è questo il suo cognome di fanciulla) e alla sua famiglia; di speciale importanza poi sono le notizie estratte dal diario del Kestner e pubblicate da W. Herbst nell'opuscolo intitolato *Goethe a Vetzlar,* in cui troviamo inoltre un eccellente quadro della vita e della società di Vetzlar in relazione col poeta. Senonchè lo Herbst non trasse tutto il partito che poteva dai manoscritti del Kestner, ma vi lasciò molte lacune che sarebbe bene colmare. L'autore di questo articolo potè ottenere dalla gentilezza della famiglia Kestner il permesso di esaminare tutte le carte dell'amico del Goethe, e nelle sue lettere e nel suo diario trovò ancora alcuni interessanti documenti, che sono veri contributi alla psicologia di quel tempo e di quell'ambiente.

Le notizie autobiografiche sparse in varie carte dello sposo di Carlotta dànno maggior rilievo al suo carattere, anzi ce ne fanno scoprire alcuni lati nuovi. Egli c'informa, per esempio, che da fanciullo non amava i giuochi infantili, ma preferiva starsene ritirato; cominciò presto a leggere romanzi e a scribacchiare, e anche più tardi, quantunque si dedicasse agli studii legali e avesse molto da fare negli uffici, non cessò d'occuparsi di letteratura; ciò si rileva da una sua lettera scritta da Göttinga, nella cui Università entrò a ventun anno nel 1762. Del resto in tutti i manoscritti del Kestner si vede chiaramente la sua natura piena di sentimento.

Il 10 maggio del 1767 lo troviamo già a Wetzlar come segretario del consigliere aulico Falcke, il quale non gli faceva mancare il lavoro. Perciò al giovane impiegato non rimanevano che poche ore

da consacrare agli studii letterari e frequentare la società. Egli aveva un taccuino in cui notava quasi giorno per giorno ciò che gli accadeva; un interessante capitolo è quello intorno alla società di Wetzlar, poichè in esso troviamo per la prima volta notizie della famiglia Buff e in generale vediamo disegnato il fondo su cui si svolgono gli avvenimenti del 1772.

Ben presto, il Kestner s'innamorò di Carlotta e la cantò in una quantità di poesie che ancora ci sono conservate e che celebrano i principali di lei pregi, come la franchezza e la profondità del sentimento, la semplicità e l'amor della famiglia e della casa. Le figure di Kestner, di Carlotta e di sua madre risultano però con evidenza anche maggiore dalle lettere nelle quali si comprende la storia del fidanzamento dei due giovani. Segnatamente in quella che il Kestner scrive ai suoi proprii genitori per informarneli è descritta ampiamente la famiglia Buff, e da quella descrizione possiamo farci una chiara idea delle circostanze che più tardi attrassero così potentemente il Goethe in quella famiglia, i cui eminenti pregi erano l'operosità, la serenità, l'ordine e la moderazione. Quanto al Kestner stesso, il suo linguaggio mostra un certo tratto romanzesco, per cui egli differisce di molto dall'Alberto del romanzo, il quale è un uomo freddo che fa prevalere sulla voce del cuore quella della ragione.

Wolfango Goethe dimorò a Vetzlar dalla seconda metà di maggio fino all'11 settembre del 1772. Egli vide Carlotta per la prima volta il 9 giugno; ma già prima aveva conosciuto il Kestner; il quale in una lettera a un suo amico dice che il primo giudizio ch'egli fece intorno al Goethe fu “ che non fosse un uomo insignificante. „ Si noti che il poeta aveva allora ventitrè anni.

Intorno al ballo di campagna del 9 giugno, al quale il Goethe conobbe Carlotta Buff (come è noto, l'avvenimento è riprodotto anche nel *Werther)*, il Kestner nel suo diario non fa che prenderne nota senz'altro; ma in un altro foglio scrive: *Fut un Bal á Volprechsthausen* (dovrebbe dire *Volpertshausen), village á deux lieues de Wetzlar. Il était composé de 25 Personnes. On s'y rendit le soir en Carosses et á Cheval, et on revint le lendemain matin.* E fra i dodici signori che vi presero parte è nominato il Goethe.

In quel ballo, Carlotta Buff ebbe agio di mostrarsi in tutta la sua grazia, ma nei giorni che seguirono, il poeta potè vederla nell'intimità della vita famigliare e apprezzarla come meritava. Dopo la morte della madre, fu lei che assunse la direzione della casa e la condusse con affetto e con senno. In una lettera scrittale dal fratello, Hans durante una sua breve assenza, poco prima che andasse sposa, è descritta con piacevole festevolezza la vita giornaliera di quella famiglia, la quale il Goethe amava tanto, che spesso faceva il chiasso coi fanciulli. Anche il carattere del giovanetto Hans gli piaceva molto, e per qualche tempo fu in corrispondenza anche con lui.

Quanto alla relazione del Goethe con Carlotta, trovansi nel diario del Kestner alcune espressioni che finora non furono pubblicate e che sono veramente caratteristiche, quali la seguente: “ Però Carlotta seppe tenerlo talmente in freno e trattarlo in modo, da non fargli concepire alcuna speranza. „ E in altro luogo è detto: “ Carlotta non poteva dargli ciò ch'egli desiderava; imperocchè egli era pazzamente innamorato di lei; ella però aveva sempre allontanato da sè quell'amore, non concodendogli che amicizia, e gliel'aveva formalmente dichiarato. „

Ben presto venne il momento in cui la passione del poeta proruppe impetuosamente, provocando una piccola tempesta. Ciò accadde il 13 agosto, quando, durante un'assenza del Kestner che si trovava a Giessen, il Goethe baciò la bella fidanzata. Questa la sera stessa raccontò la cosa allo sposo che era tornato, e nel cui diario troviamo notato: “ Piccola lite con Carlotta, che il giorno seguente era finita. „ Fu probabilmente quella sera che il Kestner scrisse a Carlotta quella lettera che lo Herbst pubblicò soltanto in parte, omettendone il punto più interessante, quello cioè in cui il fidanzato, dopo aver dichiarato alla fanciulla che egli arriva fino al punto di rinunziare a'suoi diritti, se ciò deve assicurare la di lei felicità, così prosegue: “ Devo tuttavia dirle come amico (impe-“ rocchè lei sa che lo sono oltre ad es-“ sere suo innamorato, e che resterò l'uno “ e l'altro per sempre), devo dirle come “ amico, che non è tutto oro ciò che “ splende; che non si può prestar cieca “ fede a frasi che forse si ripetono per “ averle lette in qualche libro, o che si “ dicono solo perchè son splendide, men-“ tre il cuore non vi ha spesso alcuna “ parte; che è difficile imparare a cono-“ scere del tutto un uomo, quando non “ lo si vede all'opera in varie situazioni e “ circostanze, perocchè si tratta di ope-“ rare e non di dir belle parole; che un “ uomo che si vede di rado e forse nelle “ ore più favorevoli e scelte da lui stes-“ so, non per questo può esser migliore “ d'un altro; che è difficile giudicare “ se un uomo non sia più soggetto ad “ alcun cambiamento, ad alcuna oscil-“ lazione dell'animo, massime s'egli non “ conduce ancora un genere di vita de-“ terminato nè ha un'occupazione fissa; “ che non è una bravura l'essere allegro “ e piacevole quando si è pienamente pa-“ drone di sè, quando si può fare e far “ fare ciò che si vuole; che però spesso “ un uomo simile può trasformarsi in un “ essere malcontento, quando tutto ciò “ cada ed egli debba scegliere un'occu-“ pazione che forse gli riesce ingrata. Non “ voglio destare disprezzo contro alcuno; “ ciò sarebbe contro la convinzione o la “ supposizione in cui presentemente mi “ trovo; voglio solo esprimere i miei dub-“ bii e offrir materia all'esame e alla ri-“ flessione. „

L'accenno alla convinzione in cui egli si trovava in quel momento lascia adito a supporre ch'egli dapprima, e probabilmente subito dopo la confessione di Carlotta, non giudicasse con soverchia benevolenza la condotta di colui, ch'ei poteva a ragione accusare d'aver abusato della sua amicizia; ma in seguito, specialmente per la condotta irreprensibile della fidanzata, considerò la cosa con maggiore serenità e conservò al Goethe la sua amicizia. Anche dopo la sua partenza da Wetzlar, il poeta rimase in ottime relazioni con i suoi buoni amici e mantenne con loro un'attiva corrispondenza; il Kestner poi, essendosi recato a Francoforte, non mancò d'andare a tro-

IL GIGANTESCO MURAGLIONE DEL SERBATOJO D'ASSUAN SUL NILO, *costruito da operaj italiani* (da fotografia). — (Vedi il cenno alla pagina 50).

varlo e fu accolto da lui “ con gioja indescrivibile. „

Confrontando ancora una volta il carattere di Giovanni Cristiano Kestner, quale risulta dai documenti cui ora abbiamo accennato, col personaggio di Alberto nel *Werther,* non possiamo che confermarci nell'opinione che quest'ultimo non somigli gran fatto al marito della donna amata dal poeta. Quanto a questa poi, la Carlotta della realtà è siffattamente adombrata in quella del romanzo, che a mala pena le è conservato alcuno dei suoi tratti caratteristici. Come il Kestner apparisce dai suddetti documenti degno in tutto e per tutto dell'amicizia del Goethe, anche prescindendo dalle sue relazioni con Carlotta, così questa ci apparisce come personificazione di quell'ideale femminino che il poeta s'era formato: sincera, di buon umore, calma, ordinata e laboriosa. Quello poi che le imprime un carattere affatto particolare è il trovarla così giovane a capo di un'intera famiglia e il vederla disimpegnare mirabilmente questo difficile compito.

Se pensiamo che fra il 1772 e il 1775 il Goethe oltre che al *Werther,* lavorava anche intorno al *Faust,* e che, oltre alla Carlotta del *Werther,* anche la Margherita del *Faust* — in opposizione a quella della realtà — quantunque ancor fanciulla, fa da madre ad una sorella, non è fuor di luogo il pensare che Carlotta possa avere una certa importanza storica anche rispetto a quest'ultimo lavoro. Infatti erano scorsi più di sette anni dalla rottura del poeta con Margherita, e negli ultimi mesi egli era stato tutto inebriato del fascino di Carlotta, la cui serietà aveva saputo fin da principio moderare i suoi trasporti. La di lei ordinatezza e serenità lo avevano attratto potentemente e il vedere in certo modo riuniti in lei i due più alti pregi della donna, cioè la verginità e la maternità, aveva fatto sì ch'egli la considerasse con religiosa ammirazione, come cinta d'una aureola di santità. Senonchè questi appunto sono gli elementi principali del personaggio di Margherita, che sì anche al principio dell'azione non è morta la madre di lei, bensì la sorellina, tuttavia, in causa dello stato di salute della madre, la cura della casa e quella della sorella, prima che questa muoia, passano a Margherita. Il racconto di questi fatti è inserito a bella posta nel bel mezzo della scena d'amore, poichè appunto il poeta era persuaso, per esperienza propria, che quella condizione dovesse rendere più affascinante la fanciulla. E la situazione è appunto quella in cui si trovava la famiglia Buff dal marzo del 1770 fino al 1771: la madre malata, dopo l'ultimo parto, l'ultima figlia morta ancor piccina, però dopo la morte della madre.

In qualunque modo la cosa sia, è certo che la figura di Carlotta gettò profonde radici nel cuore del poeta; e se accanto a lei collochiamo quella del suo sposo, vediamo rappresentato in questa coppia fedele l'ideale che il Goethe s'era formato della domestica felicità: fresca naturalezza e laboriosità nella donna, nell'uomo energia ed attività.

E. WOLFF.

(Nel *Nord und Süd).*

RIVISTA DELLA SCIENZA

LA POSTA ELETTRICA

Mentre tutto il mondo civile continua ad applaudire Guglielmo Marconi, l'inventore della più grande scoperta contemporanea, — la scoperta d'un altro italiano viene presa in esame dagli scienziati; una scoperta che offre all'umanità un nuovo mezzo rapido per la trasmissione del pensiero. È la posta elettrica; e l'ingegnere Roberto Piscicelli Taeggi ne è l'inventore.

Già, a Roma, in presenza dei rappresentanti della stampa, fu fatta una mostra dei disegni della posta elettrica. È con orgoglio d'italiani, che osserviamo, come il vanto di aver fornito all'umanità i mezzi più rapidi per la trasmissione del pensiero spetti all'Italia. Non possiamo minutamente descrivere il progetto della *posta elettrica,* tanto meno quella di riferire le spiegazioni che l'ingegnere conte Roberto Piscicelli Taeggi ha fornito in una conferenza a Roma: vogliamo semplicemente ripetere la nostra impressione personale sull'idea semplice, ma meravigliosa che forma il contenuto del progetto dell'ingegnere Piscicelli. L'idea d'una ferrovia aerea, mossa dall'elettricità, che si dirami per tutti i paesi del regno; ecco la posta elettrica.

***

E, cominciamo dal primo principio. Le buche d'impostazione sono alla base di colonne alte 15 metri che sorreggono i fili conduttori. Voi imbucate una lettera, un giornale od altro, di qualsiasi dimensione, perchè i rulli di presa (che vi si trovano) possono prendere plichi di ogni grandezza.

Il plico o lettera impostata è subito presa fra due rulli giranti, i quali annullano il francobollo, imprimono la data, in un solo istante, e poi la lettera velocemente sale sulla colonna, e preso posto nel vagoncino, parte velocissimamente verso il luogo di destinazione. L'apparecchio annullatore e timbratore è di una perfezione meravigliosa ed ideato con grande ingegnosità. I due rulli che prendono la lettera sono cosparsi di piccole punte, messe a breve distanza, ed intinte con inchiostro speciale. Queste punte imprimono su tutta la superficie del piego o lettera, tanto al *recto* che al *verso,* una serie d'impercettibili puntini; però quando la punta inchiostrata capita sul francobollo, mediante la speciale combinazione chimica con cui è formato l'inchiostro, all'azione dell'inchiostro litografico del francobollo, si spande e produce sul francobollo una macchia violacea indelebile. L'apparecchio che fissa la data è mosso con movimento di orologio, sicchè la lettera porta impresso il minuto preciso dell'arrivo e della partenza.

***

Un'altra cosa: lo *smistamento* dei vagoncini. Sul percorso Roma-Napoli, ad esempio, vi si stabiliscono due fermate: Segni e Caserta. Come far fermare questi vagoncini, o, meglio, come farli deviare, cioè lasciare la linea diretta e prendere quella della loro destinazione? Il sistema ideato dall'ing. Piscicelli è questo: ogni vagoncino porta in alto un *trolley* di ebanite, su una parte del quale a destra o a sinistra, a seconda dei casi, è posta un elettro-calamita, che corrisponderà col filo elettrizzato della propria linea, e quando il vagoncino giungerà al punto di scambio, la elettro-calamita, messa in funzione dal filo corrispondeute, si attaccherà ad esso e farà prendere al vagoncino una nuova direzione.

***

Nei grandi centri, vi saranno molte buche, dove il pubblico potrà depositare le sue lettere. Queste succursali, riceveranno dalla centrale le lettere appartenenti ai destinatarii domiciliati nella zona, sempre mediante il sistema dei vagoncini che corrono lo spazio aereo della città. I vagoncini saranno in *alluminio,* quindi leggerissimi. Per muovere questi vagoncini passa costantemente una corrente elettrica che spinge il veicolo con una velocità di 400 chilometri all'ora. Con questa rapidissima velocità, si effettuerebbe il servizio postale!

Per dare un'idea dell'importanza di questa applicazione, basterebbe rilevare che una lettera impostata a Roma giunge a Napoli dopo 25 minuti ed a Milano in un'ora, a Parigi in quattro ore. Nè meno geniale è il sistema di spoglio della corrispondenza che si fa in modo semplice e rapidissimo e con grande economia di personale. La corrispondenza viene suddivisa per destinazione, dopo d'averla divisa per qualità e cioè in lettere ordinarie o corrispondenze ordinarie; stampati e grossi pieghi e corrispondenze raccomandate ed assicurate. Si hanno così tre reparti; e ciascuna qualità di corrispondenza si divide in quelle da distribuire nel centro e in quelle da spedire fuori di città. La prima viene, a sua volta, suddivisa per il numero di linee interne, ciascuna delle quali allaccia diverse succursali; la seconda si suddivide per il numero delle linee esterne, ciascuna delle quali allaccia diversi paesi, e la corrispondenza già divisa per linee si suddivide per paesi. Così, in una stazione di prima e seconda classe, si procederà alle seguenti operazioni: Verificazione dei bolli ed applicazione dei segnatasse; ricezione degli stampati, assicurate e raccomandate; deposito della corrispondenza ferma in posta; consegna all'ufficio di distribuzione della stazione della corrispondenza del rione cui la stazione appartiene. Le suddivisioni della corrispondenza si effettuano fra i diversi piani delle stazioni. Eseguita una suddivisione, le parti divise si lasciano cadere davanti ad altri impiegati nel piano sottoposto a mezzo di specie di imbuti sotto cui passano cinghie di trasporto; finchè, ottenutasi la divisione generale, la corrispondenza risale, mercè gli apparecchi elevatori, nella sala di partenza dei vagoncini, la quale si trova al medesimo livello della sala di arrivo degli stessi.

***

Dobbiamo ripetere che non abbiamo potuto minutamente esporre il progetto

della posta elettrica, ma semplicemente riferire alcuni dati, alcune impressioni.

Ci dicono che la posta elettrica dell'ing. Piscicelli renderà all'Italia rilevanti vantaggi. E per la pratica utilità, per la grande economia di tempo, per il grande risparmio di spesa di personale, per le maggiori garanzie di sicurezza, per la assoluta inviolabilità del secreto epistolare, questo sistema dovrebb'essere adottato dalle nazioni civili: infatti, ci assicurano che l'Inghilterra stia già trattando con l'ingegnere Piscicelli. Fortunatamente l'ing. Piscicelli non è uno speculatore, è uno studioso di sentimenti italiani; sentimenti, ch'egli ha rivelati col suo rifiuto di vendere ad una compagnia estera il brevetto d'invenzione.

Egli ha intenzione d'Impiantare in Italia vaste officine per la costruzione del materiale occorrente all'impianto della sua posta. Ora considerate un po' (ci dicono) quali vantaggi verranno all'Italia da questa applicazione. Il materiale per gli impianti di tutto il mondo dovrà essere costruito in Italia. Ecco una idea all'Edison che dà vita a mille industrie, come in America, producente una macchinetta che nel suo peso specifico di ferro, di acciajo o di nikel, come le macchine da scrivere, come le macchine da cucire, le macchine registratrici, possono valere 50 lire, ma che la vecchia Europa paga dalle 2 alle 3 mila lire.

Questa volta sarà la volta dell'Italia? Chi vuole la posta elettrica dovrà pagarla. Naturalmente, vi sono oppositori; si fanno critiche poco benevole al progetto; non lo si trova pratico; ma succede sempre così quando un uomo laborioso esce dalle vie battute e tenta qualche cosa di utile per il prossimo suo.

LA PRIGIONIERA LOMBARDA

(di PAOLO HEYSE).

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Taddeo trovò il marchese con la ciera stravolta alla finestra, come se lo stesse aspettando da lungo: ed udì la relazione, come se vi fosse già apparecchiato pienamente.

— Taddeo! — diss'egli, ficcando lettere e danaro in una piccola cassetta. — Partiremo fra un'ora. Stavolta mi accompagnerai. Va immediatamente da mia moglie e dille da mia parte, capisci? che non so quanto tempo rimarrò fuori, forse mesi. Se ha qualche lagnanza da fare o qualche desiderio ch'io possa soddisfare, me lo faccia sapere. Ma perchè stai lì, a bocca aperta?

— Signor marchese!... — balbettò Taddeo guardando il suo padrone quasi come fosse impazzito tutto in un sùbito. — E la vuole,... Ma può.... ma ciò è impossibile!...

— Eppure è così! Va ed allestisci il mio baule; Martina lo porterà giù per la montagna finchè troveremo un marinajo giù sulla sponda del lago. Tu non metterai nella tua valigia che lo stretto necessario. Ora va, e non mi far aspettare!

Uscito che fu il monocolo, il marchese chiuse la cassetta, e gittandosi con un sospiro profondo sul seggiolone, stette con gli occhi confitti sull'uscio. Tutti i suoi sensi erano tesi per cogliere il menomo romore; ma, per lungo tempo, egli altro non udì che il tic-tac regolare dell'orologio d'oro di Gino, che giaceva sulla tavola accanto alla cassetta!

Alla fine, udì nell' anticamera uno scalpiccìo che lo fece tutto trasalire. Egli appoggiò la destra al bracciuolo del seggiolone, in atto di tranquillità affettata; ma con la sinistra si premeva il cuore il quale pareva gli volesse scoppiare nel petto.

Fu picchiato lievemente all'uscio.

— Avanti! — diss'egli con voce repressa ed intelligibile appena.

L'uscio si schiuse e sua moglie comparve sulla soglia.

Egli atterrì alla pallidezza di quel volto che non era solito vedere che alla luce dubbia della cappella e sul quale cadeva ora in pieno la luce viva del giorno. I suoi neri occhi abbassati lasciarono correre uno sguardo timido e furtivo e le sue guancie si tinsero immediatamente in vermiglio. Ella aveva veduto l'orologio accanto alla cassetta....

Ella diede involontariamente addietro un passo, come se avesse sbagliato di camera; ma si appoggiò allo stipite dell'uscio raccogliendo tutte le sue forze e tutto il suo coraggio.

— Voi volete partire, marito mio? — diss'ella con voce fioca stringendo la crocellina che le pendeva sul petto. — Io non ho alcun diritto di chiedervi perchè e dove andate, ma ho timore che una qualche disgrazia sopraggiunta a mia madre possa esser cagione della vostra partenza improvvisa per Milano. Ho fatto un sogno angoscioso in cui l'ho veduta moribonda. Ditemi per carità, s'io mi sono ingannata!

— Spero che la contessa stia bene, — rispose con calma apparente il marchese, — almeno, non ho ricevuto alcuna notizia in contrario. Se parto è per altri motivi; ma dovendo forse rimanere assente per lungo tempo, ho voluto sapere prima se l'aria vi confà qui. Voi siete pallida, Giovanna. Può essere che voi non possiate rimaner qui più oltre rinchiusa. Ditelo schiettamente ed io piglierò le disposizioni necessarie per farvi passar l'in-

E. TREVES

L'ALDOBRANDINI RICUSA DI BALLARE COL MARAMALDO,
quadro del pittore Eleuterio Pagliano, *m. a Milano il 5 gennajo corr.*

(Vedi l'articolo alla pagina seguente).

LUCIANO MANARA, *principal lavoro del pittore*

A Milano si sta ora preparando un'Esposizione delle opere di Eleuterio Pagliano, morto testè, e del quale parlammo nel numero antecedente, dove il ritratto dell'egregio pittore decorava una delle pagine. E, noi, anticipando l'Esposizione, la quale riuscirà certo interessante specialmente per coloro che amano ricordare le prove dell'arte d'un dì, cominciamo a presentare alcuni disegni di quelle opere così espressive. E cominciamo in questa pagina con il lavoro più forte e più sentito di Eleuterio Pagliano: Luciano Manara morto all'assedio di Roma nel 1849, dove era accorso a combattere con Garibaldi. Una palla francese lo ferì mortalmente; e il 30 giugno di quell'anno, nell'ambulanza di Santa Maria della Scala in Trastevere, dove era stato ricoverato spirò. Il Pagliano che vi era pure fra i " bersaglieri lombardi " capitanati dal Manara, si trovava al letto di morte del Manara, e, rapidamente, ne ritrasse col lapis le sembianze; e più tardi dipinse il quadro che qui presentiamo. Luciano Manara è coperto d'un lenzuolo, e, accanto, posa la sua spada. Per terra, si vede un morto, coperto d'un drappo: è il fedel moro di Garibaldi, anch'esse morto. Altri militi dell'assedio, in piedi, sono compresi di dolore profondo: alcuni piangono. Una trasteverina guarda, giungendo le mani, impietosita.

Il primo nucleo dei bersaglieri lombardi si era formato in Milano durante la lotta delle Cinque Giornate nel 1848. Il 19 agosto di quell'anno, i bersaglieri lombardi posero piede in Piemonte. Il 7 di settembre la legione Manara fu sciolta e fu ricomposta il 1.° d'ottobre dal 6.° bersaglieri con 800 uomini, provenienti dai volontari finanzieri già comandati dal marchese Ludovico Trotti, dalle guide del Tirolo comandate dal Tamberg, e dalla guardia nazionale di Bergamo. Luciano Manara, nominato maggiore dell'esercito regolare, si dedicò anima e corpo alla loro istruzione. Stanziavano nei villaggi di Solero e Guargnento e nel borgo di Felizzano, in provincia d'Alessandria.

— " Lavoro continuamente a formare i
febbrajo 1849 da Solero alla sorella Vi
e ti accerto che sono magnifici giovinott

Al cominciare di marzo erano pronti a
i capitani Giovanni Ferrari, Bonvicini e

Il 13 marzo 1849 giunse a Solero l'ord
posti sul confine lombardo. Gli 800 bers
condotti dal principe di Lichtenstein. Il
mezz'ora con 25 bersaglieri il ponte sul
alla Cava, villaggio che domina il paes
dovuto essere validamente difesa fino ag
taglione, dopo aver sostenuto per due o
vette a malincuore obbedire. Oggi il vil
di quel combattimento e di quell'eroe.

La disfatta di Novara e i fatti di Gen
lombarda. I bersaglieri soli rispettarono
in conseguenza della pace di Novara,
Alessandro La Marmora noleggiò per lo
dotto perchè potessero andare nello Stat
glienza. La sera del 23 aprile s'imbarca
blica romana, mantennero sempre la l
loro sciabole, volendo mostrare che com

I pennacchi dei bersaglieri sventolaro

leuterio Pagliano, *m. a Milano il 5 gennajo corr.*

iei bersaglieri, — scriveva Luciano Manara l'11
nia Manati Manara, — ne ho più di ottocento,
ene vestiti, puliti, disciplinatissimi.... „
ntrare in campagna. Comandavano le compagnie
ldo, tutti e tre giunti poi al grado di generale.
della partenza. Il battaglione andò agli avam-
eri di Manara furono assaliti da 8000 Austriaci
ente Mangiagalli milanese, difese per una buona
vellone. Il Manara cercò di riunire tutti i suoi
ra il Ticino ed il Po, in posizione che avrebbe
estremi da un forte nerbo di truppe. Ma il bat-
ripetuti assalti, ebbe l'ordine di ritirarsi e do-
ggio ha preso il nome di *Cava Manara* in onore

a determinarono lo sbandamento della divisione
disciplina, ma temendo di dovere essere sciolti
iesero di potersi recare a Roma. Il generale
due battelli a vapore e li munì di un salvacon-
Romano dove si prometteva loro buona acco-
o a Portofino chiamati alla difesa della Repub-
divisa e la croce di Savoja sui cinturini delle
tevano per l'Italia, non solo per Roma.
a Palestrina e sotto le mura di Roma. Il 3 di giugno essi combatterono con grande valore alle Ville Corsini e Valentini, e poi nelle altre fazioni di quell'assedio. Vestiti dell'onorata divisa ideata da Alessandro La Marmora, ebbero gloriosa morte Luciano Manara, che Garibaldi aveva voluto per suo capo di stato maggiore; il capitano Enrico Dandolo ventiduenne; Emilio Morosini ucciso quando, già gravemente ferito, era prigioniero de' Francesi; il capitano Bartolomeo Rozat di Ginevra. E combatterono valorosamente i capitani Ferrari, Bonvicini e Bronzetti, i tenenti Mangiagalli e Silva, i sottotenenti Ludovico Mancini, Colombo ed Emilio Dandolo che nel 1855 chiese di essere riammesso nel corpo per la campagna di Crimea, ma dovette rinunciare ad andarvi, perchè gravemente malato di petto.

Il 4 luglio 1849, il corpo dei bersaglieri lombardi fu disciolto insieme con le truppe della Repubblica. I bersaglieri, fra i quali Eleuterio Pagliano, si dispersero non senza avere aggiunto una gloriosa pagina alla storia del corpo cui avevano appartenuto.

Presentiamo anche la riproduzione d'un altro quadro storico del Pagliano: *Maramaldo.* La scena è quella di una festa di ballo nel palazzo dei duchi d'Urbino. Vi era una fanciulla degli Aldobrandini; e vi era il Maramaldo, il vile Maramaldo; colui il quale immerse la propria spada nel petto di Ferruccio vinto e morente, che spirando gli disse: “Tu uccidi un uomo morto! „ A quella festa di ballo, il Maramaldo si avvicinò alla giovane Aldobrandini, invitandola a danzare. E la fiera damigella, che avea orrore di quel vile, rifiutò sdegnosa l'invito. Tale scena è rappresentata nel quadro del Pagliano.

Un altro quadro dello stesso pittore. *Il giuoco del piumetto.* È una giovane lieta signora che nel giardino si diverte a quel giuoco ben conosciuto da tutti.

Daremo, in seguito, la riproduzione fedele d'altri quadri del compianto artista.

verno a Venezia, ove l'aria di mare vi sarà salutare, non ha dubbio.

— Vi ringrazio! — disse con voce tremante la marchesa. — Io non merito tanta bontà ed attenzione. Lasciatemi dove sono. Io non voglio morire altrove che in questa solitudine. Ma se voi vi degnate accogliere una mia preghiera, non partite ancora oggi.... Differite sino a domani o doman l'altro....

— E per qual cagione?

— Vorrei tacerla per risparmiarvi un dispiacere. Se volete credere che sarebbe meglio... ma voi avete ragione; la vostra fiducia sarebbe un favor troppo grande per me!...

Il marchese non aprì bocca e fissò gli occhi sulle palpebre abbassate della moglie.

— Ebbene! — continuò ella, — io parlerò, avvenga che può. Avrei voluto confidarlo soltanto a Fra Ambrogio e prender consiglio da lui. Non ch'io non debba rivolgermi a voi; non c'è bisogno che nessuno me lo insegni; ma avrei preferito un mezzo indiretto per far rientrare un terzo nei limiti dovuti senza cagionarvi alcun dispiacere. Ed ora che volete partire immediatamente, altro non mi rimane a fare che lasciar tutto alla vostra generosa risoluzione.

— Di che volete voi parlare, Giovanna?

Ella chiuse l'uscio, e, traendosi un passo più avanti, rispose:

— Un ospite è in castello, il quale, senza mia saputa e contro la mia volontà, ha appreso la vita infelice che si conduce sotto questo tetto. Egli ha saputo trovar modo di parlarmi di notte nel giardinetto. Io gli ho dichiarato risolutamente che un secondo tentativo d' immischiarsi nella mia sorte non gli sarebbe più perdonato. Ora un interesse fanatico, direi quasi pazzo, lo ha reso temerario a segno di scrivermi.... questa lettera! Leggetela, marito mio! Essa vi farà toccar con mano ch'io non sono più sicura qui se voi mi lasciate sola con quest'uomo avventato. Io volevo fargli giurare, per mezzo di Fra Ambrogio, di non rivelar mai ad anima viva quello che ha qui veduto. Ciò, o come crediate comportarvi diversamente verso di lui; è ora un affare che vi riguarda. Solo lasciate ch'io vi scongiuri in ginocchio di non infierire contro di lui e contro chicchesia per tutto quel ch'è accaduto. Le loro intenzioni erano buone benchè dissennate. Tutti loro non sanno ch'io sono perfettamente rassegnata alla mia sorte!...

Solo mentre il marchese stava leggendo con mano tremante la lettera, ella osò levargli in volto i begli occhi. La padronanza di sè stesso, che anche adesso non lo aveva abbandonato, reprimeva in lui ogni commozione a segno che nulla traspariva sull'austero suo volto; finchè con voce sciolta e come se parlasse di cosa indifferente, esclamò:

— Io trovo questa lettera perfettamente ragionevole. Lo scrittore vede il vero, lo stato delle cose dal di fuori, ma tanto più spregiudicatamente, e voi gli fate torto pigliandolo per un fanatico, per una testa avventata. Anche a me, infatti, è venuto più di una volta il pensiero che così non la può durare. Io non ho alcuna voglia di addossarmi un assassinio a sangue freddo, dopo che non ho potuto risolvermi a consumarlo col sangue ribollente. E tale sarà la fine, se voi continuate a viver così!

— Io morrò certamente, ma voi non ci avete però alcuna colpa, marito mio! E se l'aveste, io ve ne ringrazierei, essendo che io non abbia più nulla a sperare in codesta vita!

— Voi siete giovane, Giovanna! L'ombra ch'è caduta sulla vostra vita si dileguerà. Quello ch'è stato si cancellerà dal vostro cuore, lasciandolo libero. Allora voi vi maraviglierete di aver sopportato così a lungo questa schiavitù. E quando io, che sono assai più vecchio di voi, morrò lasciando libera di bel nuovo la vostra mano che non avrei mai dovuto stringere, dacchè sapevo bene che il vostro cuore si rivolgeva da me....

— Non è colpa vostra! — interruppe la marchesa. — Io non vi ho mai detto di aver amato alcuno prima di voi!...

— Ma io lo sapevo! Io lo vedevo coi miei propri occhi!... La passione mi accecava! Io speravo, una volta, che foste mia e (conosciuto che aveste la serietà e la forza de' miei sentimenti) di sloggiare dal vostro cuore il rivale. Io non ho riflettuto che, in un'anima come la vostra, una prima inclinazione avrebbe gettato le più profonde radici!... Tutto andò poi come doveva andare, e come vanno le cose di questo mondo!..,

— No, marito mio! — disse la marchesa con voce più spiccata e colorandosi in volto. — Voi siete ingiusto verso voi stesso, quando dite che nulla è accaduto che non accada giornalmente. Io era giovane, è vero, quando vi ho sposato, ma non così giovane da non poter apprezzare i vostri meriti, se una tracotanza insensata non mi avesse spinto, più eravate nobile e buono, a comportarmi più indegnamente con voi, ed a frapporre fra di noi una colpa che niun rimorso, niun pentimento al mondo potrà mai cancellare. Se ciò avvenga quotidianamente io non so, perchè io ho conosciuto e conosco poco il mondo. Ma che voi vi siate diportato come pochi si diporterebbero, di ciò sono pienamente convinta. Voi avevate il diritto di uccider lui e me; e nessuno vi avrebbe potuto chiamare assassino. Ma voi avreste in ciò fare disonorato il mio nome e quello dei miei genitori, e la più nobile compassione trattenne la vostra mano in cui la spada anelava al mio sangue!... E poscia, invece di calpestarmi nella solitudine di questo castello, come il rifiuto del mio sesso, avete accondisceso a convivere con me e a darmi agio di rientrare in me stessa e di riconoscere ch'io sono e quanto io stia al disotto di voi! Io so ch'io non rientrerò più nel mondo; ed ho in uggia tutte le frivole gioje, delle quali era in addietro così vago il mio cuore. E quale attrattiva avrebbe per me la vita, quand'anco mi persuadeste a far ritorno nel mondo, s'io non posso più sperare di vivere per voi?... Ma dacchè stiam parlando di tutte queste cose irreparabili (e vi ringrazio quanto so e posso che vi degnate ascoltarmi dopo un sì lungo silenzio) una speranza mi resta ancora, marito mio, una preghiera mi rimane a porgervi in quest'ora felice: Se muojo non vi allontanate da me; se vi farò pregare di venire ancora una volta da me, venite e non mi ricusate la vostra mano; e se non potrò più parlare ma vedervi soltanto, sappiate che quello sguardo ultimo, supremo, vi supplicherà a porre ancora una volta la vostra mano sulla mia fronte ed a dire: *Io ti ho perdonato!...*

Il marchese tacque un istante con gli occhi chiusi e in fiera lotta con un impulso prepotente.

— No! — diss'egli da ultimo con voce tremante. — Ciò non può essere!... Questo è un chieder troppo ad un uomo!...

— Come sarebbe a dire, marito mio?... esclamò la marchesa atterrita e dando indietro un passo.

— Che io deva aspettare che tu muoja per dirti *che ti ho perdonato?* — gridò egli schiudendo improvvisamente le braccia, mentre un torrente di lagrime scoppiava dagli occhi suoi. Ei si slanciò barcollante verso la marchesa, balbettando parole confuse. — Mia moglie!... mia povera moglie!... Perdonami!... Vieni su questo cuore!... Sii mia!... mia per sempre!... Dio!... Dio di misericordia!... Sopravvivere soltanto a quest'ora e poi.... ringraziarti eternamente!...

Il marchese tentò d'afferrare le sue mani; ella era caduta di fascio presso alla soglia, soprafatta dal soverchio della gioja. Dopo d'aver tentato invano di alzarla, le si prostrò accanto appoggiando la sua testa abbandonata sul suo ginocchio e coprendole di baci e di lagrime la fronte e le labbra.

— Scòtiti, — le andava egli gridando all'orecchio, — noi cominciamo ora a vivere! Abbiamo tanto sofferto per divenir di bel nuovo felici!... Non perdiamo tempo! Io sono avaro d'ogni minuto perchè abbiam perduto anni ed anni! Scòtiti, Giovanna, mia povera moglie, angelo mio dilettissimo, scòtiti!... Guardami!

Alla fine, la marchesa riaprì gli occhi lentamente; ma non poteva ancora parlare, e giaceva sul tappeto sorretta dalle sue braccia, guardandolo fiso come per esplorare negli occhi suoi se quel sogno da paradiso era una realtà.

— È già finito?... — furono le prime parole che le fu dato articolare.

— Noi incominciamo appena! — rispose il marchese ebbro di gioja. — Vieni... io ti dò qui il primo bacio, come tuo sposo promesso. Prima che tu divenissi oggi mia sposa, hai sofferto tanto, oh! quanto hai sofferto!... Ma l'amore che tutta ti inonda ora, ti purifica da ogni patimento, da ogni dolore. Tu ritrovi in me un nuovo uomo; ed io ti stringo sul mio cuore e ringrazio Dio che ti ha per me di bel nuovo creata!... Àlzati!... No, aspetta un momento ch'io t'alzi nelle mie braccia!...

E, adagiatala soavemente sul tappeto, le chiuse gli occhi con le sue labbra. Quindi si rizzò, si accostò alla tavola presso la finestra, e tolto rapidamente un oggetto che vi giaceva, lo scaraventò giù nella forra profonda che si apriva nella valle.

— L'aria è ora purificata! — diss'egli volgendosi alla marchesa che giaceva sempre come addormentata sul tappeto. — Vieni!... Ora discorreremo come due sposi ragionevoli che discutono come regolare la loro vita avvenire!

Ed alzatala, la portò di peso al seggiolone che stava di contro alla finestra. Se-

dutovisi, ei l'adagiò sul suo ginocchio dove ella, con gli occhi atterrati e come trasognata, porse ascolto per lungo tempo alle sue parole più melodiose al suo orecchio dell'armonia delle sfere. Ei le disse molte cose che richiedevan risposta, ma ella non osò mai rifiatare, per non interrompere quella musica celestiale.

E il marchese continuò a parlare, chinandosi di quando in quando a baciarle appassionatamente la mano.

***

Il giorno si era schiarito dopo una leggiera e calda pioggierella. Da parecchie ore Eugenio andava errando su pe'greppi e gli scogli. La pioggia non lo aveva rinfrescato; la sua fronte era sempre ardente, e i suoi occhi, sui quali non era sceso sonno nella notte, spaziavano accesi ed irrequieti sulla brulla e deserta montagna.

Il mattino egli aveva veduto Barborina traversare il ponte levatojo ed avviarsi al convento. Ma, questa volta, non cantava più e non gli aveva fatto alcun segno. Tutt'al contrario; avendolo scorto a caso alla finestra della sua camera, ella era rimasta visibilmente atterrita; si era tirata la pezzòla sugli occhi ed aveva affrettato di più il passo.

Che cosa doveva egli pensare di ciò! Era già questa una risposta alla sua lettera? Od era imminente un pericolo? e voleva adescarlo fuori per aprirgli il suo cuore nella solitudine della montagna?

Ma egli ve l'aveva indarno cercata per ore ed ore, finchè, cominciando il sole a dardeggiare di mezzo alle nuvole vaganti, egli si ricoverò nella capanna attigua alla cava di pietre. Egli doveva presupporre che sarebbe andata a cercarvelo, se avesse qualche cosa da dirgli.

Il luogo gli pareva più deserto ancora della prima volta. Egli sedè sopra una pietra nell'angolo più bujo, e si addormentò che già era mezzogiorno.

In capo ad alcune ore, ei fu destato dallo scroscio improvviso di un acquazzone. Eugenio balzò in piedi, e si sentì come alleggerito da un peso non naturale. Pur aspettando, appoggiato alla porticina della capanna, che passasse il temporale, ei prese una chiara e definita risoluzione. Il suo scopo in quella regione, dopo che il marchese aveva ricusato di cedere la sua proprietà, era come ultimato, perchè la ricognizione che jeri avea fatto aveva mostrato al suo occhio esperto che ogni fortificazione di quel passo alpino, la quale non comprendesse il castello, sarebbe stato lavoro perduto.

Egli voleva aspettare sino al mattino seguente una risposta alla sua lettera; e, se restava muto, sarebbe stato segno evidente che il destino non gli aveva assegnato alcuna parte in quella tragedia domestica.

Frattanto la pioggia era cessata, ed egli uscì a passo fermo dalla capanna, ma non senza fermarsi spesso e guardare qua e là come se aspettasse di veder sbucare da ogni cespuglio la vecchia. Egli impiegò così non meno di un'ora per scendere al castello.

Con sua non poca sorpresa, trovò il portone spalancato, mentre un gruppo di contadini e di fanciulli stavano contemplando a bocca aperta un non so che di insolito. Fattosi largo in mezzo ad essi, Eugenio trovò nella corte un carro villereccio con suvvi casse e valigie, mentre Barborina ed una fantesca portavano sempre nuovi oggetti dal pian terreno, rassettandoli accuratamente sul carro.

Quando vide entrare il giovine ufficiale la vecchia mise un'esclamazione incomprensibile: scese immediatamente dal carro, e, detto a Martina di tener d'occhio la roba, condusse il sopraggiunto in casa con vivi gesti di allegrezza e di meraviglia, e si lasciò andare sul letto di Taddeo, esclamando:

— Avete ben ragione di rimaner sorpreso, signor capitano! Santa Maria di tutte le grazie! Chi se lo sarebbe mai immaginato!... Stamattina a buon'ora io credeva che noi due non avremmo più scambiato una parola per tutta l'eternità, giacchè la signora marchesa mi aveva minacciato di cacciarmi, se vi dava soltanto il buon giorno, tutto per quella vostra lettera; e Dio sa con quanti sospiri io abbia salito la montagna per andare a chiamare Fra Ambrogio giacchè io credevo che la si volesse confessare per l'ultima volta e poi.... morire! Per tutto il cammino, così all'andata come al ritorno, io non ho fatto altro che singhiozzare, e tutto quello che mi andava dicendo il buon frate per consolarmi, era come un bicchiere di limonata per chi ha adosso i brividi della febbre. Ma quando arrivammo ed io dimando: „ dov'è la padrona, Taddeo? „ ed il furfante, con una cera del dì del giudizio, mi risponde: „ Lassù col padrone! „ ed io „ Tu vuoi farti beffe di me, mariuolo? ciò è impossibile! „ — „ Impossibile o no, ma è vero però, cara strega, e noi partiamo subito e spero non vedermi mai più davanti la tua faccia di cartapecora! „ — Quando udii tutto ciò, o signore, io rimasi come spiritata, e non ostante i miei sessant'anni, salii le scale a quattro a quattro con fra Ambrogio; e lassù... chi troviam noi?... Chi siede sul ginocchio del padrone e si lascia accarezzare e salta in piedi vedendoci comparire, rossa in volto come una giovinotta sorpresa col suo fidanzato?.. Basta, non dico altro e non so nemmen altro, se non che io, non ostante i miei anni, non ho mai visto un giorno simile! Come tutto ciò sia avvenuto il cielo solo lo sa! Ho interrogato Martina; ma non ne sa più di me; ho scandagliato Taddeo, e, non ostante la sua aria di mistero sa tutto. Questo è certo però che il briccone si rivoltò improvvisamente come un guanto. La marchesa, scesa che fu dalla camera del marito, gli si accostò nella corte, gli parlò un poco e gli diede la mano; ed io mi sono accorta ch'egli era tutto fuori di sè e che tratteneva e baciava la mano della signora; la quale la ritrasse poi tosto. A me per contro non disse una parola, quantunque fosse buona, cortese e giubilante; ma mi ha regalato insieme con Martina tutte le vesti che ha portato durante la sua dimora in castello. Quindi se ne mise una tutta bianca che non aveva più visto il sole da tre anni, e quando fu vestita, io non potei tenermi dall'esclamare: „ Madonna santa! ella somiglia una sposina! „ — „ E lo sono Barborina „ rispos'ella sorridendo come un angiolo; „ ed ora vieni con me! „ E salimmo nella cappella ov'era già il signor marchese e Taddeo; e il padre Ambrogio, fatti inginocchiare i signori davanti l'altare, diede loro la benedizione come si sposassero per la prima volta!... Ed io piangeva di consolazione. Anche quel peccatore indurato di Taddeo aveva l'unico occhio inumidito, ma non giurerei che abbia pianto quel cuore di sasso!... Ah! caro signore, chi me l'avesse mai detto che la serebbe andata a finir così bene!... E com'è finita diversamente da quello che credevamo jeri ancora!... Appena il frate ebbe finito, il padrone si alzò, baciò sua moglie e la condusse fuori. A me non diede neppur una occhiata, ma io ben vedeva ch'ei non pensava più ad ammazzarmi con le pistole cariche. Egli condusse dunque la moglie al basso senza fermarsi; traversò la corte, il portone, il ponte levatojo, e Taddeo ebbe appena tempo di dirmi di metter in ordine i bauli e di tener dietro domattina con essi ai padroni. Per ultimo, mi consegnò questo biglietto dicendomi di ricapitarlo al signor capitano, e via dietro ai padroni che si accommiatavano dal Padre Ambrogio sul ponte. Questo è tutto quello che io so; e il rimanente sarà forse scritto in questo pezzo di carta al vostro indirizzo!

Ma il pezzo di carta che Eugenio decifrò alla dubbia luce del crepuscolo, conteneva queste parole soltanto scritte a lapis dalla mano del marchese: „ Ella è un uomo d'onore e conosce i doveri dell'ospitalità. Addio! „

Un'ora dopo, Eugenio scendeva, sul far della notte, la montagna accompagnato da un garzone che portava la sua valigia e la sua cassetta con gli strumenti. Non ostante le preghiere di Barborina, egli non aveva potuto risolversi a passare ancora una notte nel castello. Cammin facendo, egli vide giù nel letto asciutto del torrente luccicare un oggetto, e, detto al garzone di fermarsi, scese di roccia non senza pericolo di precipitare al fondo. Egli provò una strana sensazione nel raccattar quell'oggetto; il quale non era altro che l'orologio d'oro di Gino gittato via dal marchese, quell'orologio che aveva segnato tante ore dolorose dopo quella notte fatale. Adesso era muto per sempre, perchè il meccanismo si era tutto infranto nella caduta.

Eugenio se lo mise in tasca macchinalmente con intenzione di conservarlo in ricordo della strana avventura. Ma mentre una barchetta lo tragittava per una notte piovosa a Riva, egli lo trasse fuori improvvisamente; e lo gittò nel lago di Garda.

FINE.

PAOLO HEYSE.

(Dal tedesco, trad. di *Gustavo Strafforello*).

La Pagina delle Signorine

Esposizioni di lavori femminili a Roma e a Londra. — La seconda esposizione di lavori femminili s'è inaugurata testè all'Esedra di Termini in Roma. Nessuna ufficialità d'inaugurazione; ma in compenso il più elegante ed intelligente pubblico che si potesse desiderare. La mirabile iniziativa si deve a un comitato presieduto dalla contessa Lavinia Taverna: e diciamo mirabile, perchè quest'idea di far conoscere l'opera delle nostre lavoratrici più modeste, d'incoraggiarle, di stimolarle sempre più a dar prova del loro ingegno e della loro attività, è veramente bella e può essere feconda, quando il pubblico (come facciamo voti) le comprenda e le apprezzi.

Nello stesso tempo, nel centro di Londra elegante, un'eletta gentildonna, la contessa Cora di Savorgnan Brazzà, ha inaugurata un'esposizione di lavori usciti dalle dita di donne italiane, collo scopo di far meglio conoscere nella grande metropoli i progressi delle applicazioni dell'arte nostra muliebre, specialmente in graziose industrie artistiche. La mostra si compone, in gran parte, dei merletti friulani; industri gentile, che fa il pajo con quella dei merletti di Burano. E, come questi ultimi vennero fatti rifiorire mercè le cure di Paulo Fambri di Venezia e della contessa Adriana Marcello-Zon, sotto gli auspicii della regina Margherita, così i merletti furono fatti rifiurire mercè le cure della contessa Cora di Savorgnan Brazzà, nata a Slocomb, dello Stato di Luisiana in America; signora notissima per la sua grande energia. Essa ebbe incarico dalla regina

ESPOSIZIONE DEI LAVORI ESEGUITI DA RAGAZZE ITALIANE A LONDRA (da fotografia).

Margherita di vigilare i merletti che S. M. mandò a Chicago; essa è quasi una *sovrana* in America dove tutti conoscono "Cora„ *tout court.* Per il suo matrimonio, entrò nella famiglia dei Savorgnan che è sì segnalata nella storia del Friùli.

Nella mostra di Londra, si vedono anche ricami squisiti di quell'*Ars Emilia*, che si fece tanto onore nella recente esposizione internazionale d'arte decorativa a Torino. E s'aggiungano i lavori all'ago della scuola che la contessa Cavazza, secondata dalla contessa Zucchini di Bologna, vigila e fa prosperare.

E non basta: una succursale della mostra ricca e genialissima fu aperta due giorni dopo l'inaugurazione di essa: a Stratford sull'Avon. Di questa succursale la signora de Navarro (la celebre Mary Anderson) e Maria Corelli (la non meno celebre scrittrice inglese) insieme con altre signore hanno assunta la responsabilità; e la contessa di Brazzà spera da questa filiale ritrarre largo profitto, perchè la città nativa dello Shakespeare è ogni anno meta di migliaja di pellegrini americani che vanno a visitarla per devozione al sommo poeta.

Il signor B. D. Tassinari (da una lettera londinese del quale ricaviamo i presenti dati) ci aggiunge che molti giornal inglesi, cominciando dal *Times,* hanno dedicato articoli benevoli alla intrapresa. Ci è caro rammentare che l'istituzione italo-londinese è incoraggiata dalle Loro Maestà i Sovrani d'Italia e la Regina Madre, e che vi ha alta mano anche la contessa Lavinia Taverna, la stessa che abbiamo nominato più sopra, promotrice dell'esposizione di lavori femminili a Roma.

Venezia per il suo concittadino GUSTAVO MODENA.

Domenica scorsa, a Venezia, si resero onoranze alla memoria del grande veneziano Gustavo Modena, attore originale e patriota, per celebrarne il primo centenario della nascita; e, pochi giorni innanzi, in altre città, come Milano, si commemorò pure Gustavo Modena con discorsi nei quali vibrava l'eco degli entusiasmi suscitati un dì dal grande interprete del *Saul*, di *Luigi XI* e d'altri lavori nei quali forte parlano le passioni umane. A Venezia, sulla casa dove nacque Gustavo Modena, venne scoperto domenica, una lapide: a Venezia s' innalzerà pure un monumento all'illustre cittadino.

Nato a Venezia il 13 gennajo 1803 da Giacomo attore, — Gustavo Modena morì a Torino la notte del 20 al 21 febbrajo 1861. Destinato dal padre all'avvocatura, fece i primi suoi studii nel liceo di Verona; incominciò gli studii legali nell'università di Padova e li compì in quella di Bologna, ove si laureò e dove, dopo breve dimora a Roma, fu amesso a patrocinare. Ma l'ingegno fervente del Modena mal poteva starsi pago delle sottigliezze curialesche, e, dopo un lungo esitare, egli accettò nella compagnia Fabbrichesi il posto di primo attore, e vi esordì col massimo successo allato al De-Marini, al Vestri, al Boccomini. Nel 1831 ei prese a rappresentare a Bologna la parte di sommo sacerdote in una tragedia recente di Pindemonte, intitolata *I Baccanali di Roma*.

Egli scrisse col Mazzini quella rivista che sotto il nome di *Giovine Italia* levò tanto rumore e scaldò i giovani alla libertà.

Tornato in Italia, il Modena, senza darsi l'aria di volerla fare, produsse una vera rivoluzione drammatica, e fondò una compagnia modello, la quale diede alla patria i migliori attori che ella ebbe per molto tempo, fra cui Ernesto Rossi. Ma gli avvenimenti del 1848 lo distolsero di bel nuovo dal culto dell'arte per travolgerlo nel mare della politica. Firenze lo elesse deputato alla Costituente; a Roma assistè, combattendo, alla caduta della Repubblica romana; a Venezia udì gli ultimi aneliti del leone di San Marco, che, stremato di forze, non domo, fu costretto a ripiegare il collo sotto il giogo straniero. I giudici della restaurazione granducale in Toscana lo condannarono a venti anni di galera; l'Austria gli sequestrò i pochi possedimenti nel Veneto; e il Modena, costretto a riparare in Piemonte, vi trovò quell'accoglienza e quella venerazione onde suole esser largo il popolo subalpino alla sventura, e quelle simpatiche ovazioni ond'era ben degno l'illustre artista. Il quale, benchè avesse più volte deliberato d'abbandonare le scene per provvedere all'affranta salute che richiedeva lunghe cure e riposo assoluto, non seppe però resistere alla propria inclinazione e alla voce degli amici ed ammiratori che cercavano toglierlo da quel proposito. Quindi fu veduto ricomparire tratto tratto sul teatro negli anni che corsero dal 1848 in poi, e poscia ancora egli si recava a Napoli e in Sicilia, donde ritornava in Torino col germe di quella malattia che lo trasse al sepolcro. Onorevoli furono i suoi funerali, cui assisterono i generali Cosenz, Medici, Bixio, Türr, Angelo Brofferio. Nell'atrio del teatro Gerbino in Torino, gli fu eretto un busto.

L'Italia non mancava, prima del Modena di attori valenti, e crediamo che basti citare per tutti Luigi Vestri, inarrivabile per la vivacità, il brio, la varietà e la naturalezza con cui rappresentava i caratteri comici. Egli lanciò felici imitatori della sua maniera; ma nella recitazione della tragedia, del dramma storico, e dagli alti concetti e dai caratteri spiccati gli attori italiani cadevano facilmente nel convenzionale ed artifiziato, o nel volgare e scipito. Ed erano questi difetti degli attori che sviavano il pubblico dal teatro drammatico.

Gustavo Modena, studiando profondamente il concetto poetico dell'autore, sviscerando i pensieri e dando loro rilievo anche là dove la parola lievemente li adombrava, compieva con una nuova creazione tutta sua i caratteri delineati dal poeta. Gustavo Modena era naturale senza trivialità ed elevato senza ricercatezza, profondo sempre: lasciava sulla scena tipi inimitabili, che nè spettatori, nè attori avrebbero saputo dopo lui immaginare diversi.

Egli gareggiava coll'autore, lo emulava, lo vinceva persino. Quel *Saul* dell'Alfieri che è il più possente lavoro del grande Astigiano, il Modena ce lo dipinse in modo che lasciò profonda impressione su tutti quelli che l'udirono.

La scuola a cui formava coll'esempio e col precetto i giovani era la naturalezza in tutto.

Dell'uomo si afferma fosse fido nelle sue affezioni, schietto talvolta fino alla durezza con gli amici, soccorrevole e benefico con gli sventurati. Del cittadino ed uomo politico diremo soltanto che Modena fu di fede repubblicana, ed in questa fede si riaffermò e stette saldo.

IL GIUOCO DEL PIUMETTO,
quadro che sarà esposto alla prossima Mostra delle opere di Eleuterio Pagliano.

TREVES

IL PITTORE CESARE MACCÀRI NEL SUO STUDIO.

Sparito il compianto Eleuterio Pagliano, non è cessata con lui un'arte superiore, che cerca la novità, il decoro e l'interesse del soggetto: — l'Italia vanta altri pittori di merito elevato. Ci piace qui presentare il ritratto di Cesare Maccàri, il pittore toscano (nacque a Siena), il quale si educò alla scuola degli eccelsi pittori veneziani Carpaccio, Paolo Veronese, Tintoretto, Tiziano e imparò da loro la grand'arte. Gli affreschi del Maccàri nel palazzo del Senato a Roma e nella Casa di Loreto fanno testimonianza dell'ingegno limpido e grandioso dell'artista. La magia del colore va unita alla concezione del disegno; il senso storico alla fantasia. — *Rebecca al pozzo; Sira che sacrifica la propria vita per salvare la padrona Fabiola; Vittoria Colonna che medita sulle poesie di Michelangelo;* furono i primi lavori del Maccàri, che passò di bene in meglio. *La deposizione di papa Silverio, fatta da Antonina moglie di Belisario,* è anch'esso uno dei quadri notevoli di questo artista che onora il paese. Cesare Maccàri è sulla sessantina; ma è ancor pieno di vigore, e da lui attendiamo altre opere.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Contro l'incendio

Guglielmo Archibald, un ricco brasiliano, era venuto ad abitare Parigi per un po' di tempo. Aveva preso in affitto un appartamentino elegante, e vi si era accomodato a meraviglia. Aveva portato con sè d'oltre mare tremila sigari di Avana, ch'egli desiderava assicurare contro l'incendio.

Dopo di aver preso le dovute informazioni, si recò all'ufficio della Compagnia “ La Luna. „

Si presentò a un impiegato.

— È qui dove si assicura? — domandò.

— Sì, signore, — rispose l'impiegato, — la Compagnia “ La Luna „ la migliore fra tutte le Compagnie, con un capitale autentico di cinquanta milioni, assicura contro gl'incendii i valori mobili ed immobili, garantisce il rischio locativo, i ricorsi dei vicini, quello dei locatarii contro i proprietarii, garantisce i guasti causati da esplosioni di gas, fulmini, ecc.; paga immediatamente in contanti l'importo dell'indennità.

— È questo appunto ch'io voglio, — interruppe il brasiliano.

— La nostra Compagnia, — riprese lo zelante impiegato, è la più seria, e il numero de' suoi clienti aumenta ogni giorno di più.

— Assicura tutto quello che può abbruciare? — chiese il brasiliano.

— Non solamente quello che può abbruciare, ma assicura eziandio contro la grandine, contro il furto, contro gli scioperi, contro gli accidenti ferroviarii e la mortalità del bestiame. Dal giorno della sua fondazione la nostra Compagnia ha versato più di sessanta milioni di pagamenti. Il signore desidera certo assicurare il suo mobilio?

— No, — rispose il brasiliano, — è assicurato in America; sto nel Brasile.

— Capisco, — disse l'impiegato, — il signore sarà proprietario di mandre, e vorrà assicurare il suo bestiame.

— Per la mortalità del bestiame sono assicurato in Australia; viaggio moltissimo.

— Allora indovino quello che lei desidera: assicurarsi contro i disastri delle ferrovie, dei naufragi!

— Per questi sono assicurato in Inghilterra.

— Desidera forse prendere un'assicurazione sulla vita, assicurazione che, dopo la sua morte, garantirebbe alla vedova una vita agiata?

— Non ho moglie.

— Un vitalizio forse? La Compagnia offre rendite vitalizie, variabili secondo l'età e la salute del contraente.

— No, non ho bisogno di questo; la mia fortuna è considerevole.

— Possiamo assicurarla contro il furto.

— Non ho paura dei ladri. E poi non c'è la polizia?

— Mi dica per favore, in che cosa posso servirla?

— L'avrei già detto, se mi avesse lasciato tempo di parlare. Desidero assicurare contro l'incendio tremila sigari di Avana.

— Sigari? — disse stupito l'impiegato; — di solito non si assicurano.

— Se non può farlo, andrò altrove, — disse il brasiliano.

— Non ci faccia questo torto, signore; assicureremo i suoi sigari: la Compagnia assicura tutto. A che valore li dobbiamo stimare?

— Colle spese di dogana, mi costano quattromila franchi.

— Va bene, signore; vado a stendere la pòlizza, e domani l'avrà.

La mattina seguente, un impiegato si presentò dal brasiliano, verificò la presenza dei sigari, e gli consegnò la sua pòlizza valevole per dieci anni. Il brasiliano sottoscrisse e pagò la prima rata. Terminata l'operazione, mise mano ai sigari.

Erano squisiti.

Ne offrì agli amici.

— Fumatene in santa pace, — diceva; — fumate pure!

Passati otto mesi, Guglielmo Archibald s'accorse che dei tremila sigari non ne rimaneva nemmeno uno.

Si recò alla sede della Compagnia.

— Signore, — disse all'impiegato, — otto mesi fa, ho assicurato qui tremila sigari.

— Ha fatto benissimo, — rispose sorridente l'impiegato.

— Tanto più, — soggiunnse il brasiliano, — che tutt'i miei sigari sono abbruciati, per cui vengo a pregarla di pagarmeli.

— Bisogna fare subito la dichiarazione. Quanto tempo è, che sono stati abbruciati?

— L'ultimo è stato bruciato jeri.

— Non si sono abbruciati tutti nello stesso tempo?

— No, l'uno dopo l'altro.

— Caso strano, non avemmo cognizione dell'accidente; un nostro ispettore passerà da lei per verificarlo.

— Benissimo; — disse il brasiliano, ritirandosi.

La sera stessa l'ispettore si presentò in casa sua.

— I sigari si sono bruciati intieramente? — domandò.

— Intieramente.

— Faccia il favore di mostrarmi la cenere.

— Non l'ho conservata.

— Avrebbe dovuto aspettare la mia venuta.

— Posso provarle, che i sigari sono stati bruciati intieramente; ne sono testimoni, il portinajo, il padrone di casa, gli amici.

— Come si è dichiarato l'incendio? I sigari erano vicini al fuoco?

— Nient'affatto, — disse il brasiliano, — li ho fumati.

— Fumati? e crede che la Compagnia abbia da pagarglieli? — esclamò l'ispettore; — so bene che scherza.

— Non scherzo affatto; ho assicurato i miei sigari contro il fuoco; sono bruciati, e ho diritto che mi siano pagati. Non dovevano assumerne l'assicurazione.

— Non siamo al Brasile, — ribattè irritato l'ispettore. — Non siamo al Brasile!

— Mi dispiace, le avrei già bruciato il cervello.

— Non è assicurato, — rispose l'ispettore, ritirandosi prudentemente verso la porta.

— Se non vorrà indennizzarmi, intenterò processo alla Compagnia della “ Luna. „

— Intenti pure, — conchiuse l'ispettore, affrettandosi a uscire.

Il brasiliano consegnò l'affare nelle mani d'un avvocato, che portò l'accusa innanzi al Tribunale di commercio.

L'avvocato patrocinò con calore la causa del suo cliente, esordì con una potente invettiva contro le Compagnie d'assicurazione in generale, che vogliono bensì incassare quote enormi, per sottrarsi poi quando si tratta di soddisfare i contraenti.

— Il reclamo del mio cliente è in perfetta regola! — esclamò; — la Compagnia ha assicurato i sigari contro l'incendio; i sigari sono bruciati, quindi è giusto che li paghi. Nella pòlizza non v'è accenno ad alcuna restrizione; che i sigari si siano consumati fumandoli, ovvero in qualunque altro modo, poco importa. Ci atteniamo al fatto. Signori giudici, contiamo sulla vostra equità; il mio cliente è straniero; è venuto fra noi, nella nostra bella Francia, fidente nella lealtà de' suoi abitanti, e non vorrete, che, tornando in patria, porti seco una cattiva impressione della giustizia francese. E' venuto a Parigi, spargendo quattrini a larghe mani; dobbiamo essergli riconoscenti. In quanto alla Compagnia della “ Luna, „ la sua cattiva fede è evidente; e pongo una sola questione: I sigari sono stati bruciati, sì o no?

L'avvocato della Compagnia la difese mollemente, limitandosi ad allegare, che, secondo l'usanza vigente, i sigari fumati non erano assimilati agli oggetti distrutti da cause accidentali.

— Signori, — replicò l'avvocato, — vi faccio osservare che il mio cliente è americano, è brasiliano; non conosce perciò gli usi del nostro paese, le nostre restrizioni; è stato di buona fede, convinto che i sigari gli sarebbero rimborsati, qualora fossero preda dell'elemento distruttore. Erano tremila! Non doveva assicurare tremila sigari? La Compagnia avrebbe dovuto fare le sue eccezioni, le sue riserve. Come sempre, ha voluto intascare la prima rata, salvo di non pagare poi, sperando che il danneggiato non oserebbe alzare la voce e si rassegnerebbe. In questo i suoi calcoli sono stati sventati. Signori, non permetterete che il mio cliente si penta di aver avuto fiducia in voi; non dimenticherete, che, in questo processo, rappresentate la Francia, e renderete giustizia alle sue plausibili rivendicazioni.

Il tribunale, dandola vinta al brasiliano, condannò la Compagnia a pagare i sigari e le spese.

Uscendo dal tribunale, l'avvocato della Compagnia si rivolse al suo avversario:

— A voi la prima partita, caro collega, — disse in tono di scherno, — a noi la seconda.

— Che vuol dire? — chiese il brasiliano.

— Che la Compagnia ricorrerà in appello; conviene essere preparati.

Tre giorni dopo, Guglielmo Archibald

riceveva una citazione che lo invitava a comparire davanti al procuratore della Repubblica. Vi si recò assai sorpreso.

Il procuratore lo interrogò severamente.

— Signor Archibald, lei è accusato da una rispettabile Compagnia d'aver incendiato dolosamente una merce assicurata per carpirne l'indennizzo; reato di truffa, contemplato dalla legge. Incendiario e truffatore: qual'è la sua discolpa?

— Non ci capisco niente, — disse il brasiliano, — desidero consultare il mio avvocato.

— Consulti pure: voglio accordarle la libertà provvisoria, — accondiscese il procuratore, — a condizione che si tenga a disposizione della giustizia.

Il brasiliano volò dall'avvocato.

Questi dichiarò il caso assai grave; ammise la possibilità di una condanna ai lavori forzati.

— Mi viene un'idea, — esclamò il brasiliano; — corro alla sede della Compagnia, e sopprimo gli accusatori: ammazzo il direttore e tutti gl'impiegati.

— Scusi, sa, — osò l'avvocato, — qui non si usa.

— Allora, riparto subito per il mio paese.

— Se ne guardi bene, sarebbe ricondotto colla forza; vi è l'estradizione.

— Che fare dunque?

— Bisogna andare dal direttore, colle buone maniere, e ottenere da lui, che, in via di grazia, ritiri la querela.

Il brasiliano si piegò al dolce consiglio; la Compagnia gli fece pagare i sigari, un forte indennizzo e volle anche delle scuse.

— Che paese singolare è questo, — disse al suo avvocato; — nella medesima causa, alcuni magistrati mi danno ragione, altri mi condannano. Non mi ci trovo. Preferisco la giustizia spiccia dei selvaggi: sono almeno uomini di carattere.

EUGENIO FOURRIER.

ALBUM DELLE POESIE

LA CANAPA.

Maciulla, fanciulla.

Maciulla, ma canta;
non vedi?... serena
la notte t'invita
che d'astri s'ammanta.
Non senti ch'è piena
di gioje la vita?

Se il fragile stelo,
fanciulla, mi sfibri
che val, se mi schianti?
Io godo se al cielo
turchino tu vibri
zampilli di canti.

Oh verde su i campi
un giorno, del sole
ne l'aureo fulgore!
Il sole avea lampi
e l'aria parole
di pace, d'amore.

Oh bianca e odorosa
sul tondo de l'aja
le sere di stelle!
Cantava chiassosa
la buona massaja,
cantava stornelle.

Maciulla, fanciulla.

Tu sogni. Domani
massaja superba
te chiama la sorte:
chi sa quali arcani
destini a me serba
domani la morte?

No, morte; ma lento
trapasso di forme.
Un fuso, una rocca,
un filo d'argento....
la nonna che dorme,
la neve che fiocca.

Quai cose usciranno
dal rude telajo?
(Camicie?... lenzuola?...)
Quai cose usciranno
al sibilo gajo
de l'agile spola?...

Distese di teli
su roridi prati
al lume di luna
al raggio de' cieli
saranno, vegliati
da varia fortuna.

Maciulla, fanciulla.

Camicie pel mondo
disperse?... Per qualche
forzato innocente?...
Pe 'l rito giocondo
di nozze?... Per qualche
ribelle demente?...

Pe 'l mondo lenzuola
cui serba la sorte
a qualche sagace
massaja?... Lenzuola
su letti di morte?...
lenzuola di pace?...

Chi sa del futuro
li abissi, li arcani!
Maciulla, fanciulla,
discaccia l'oscuro
pensier del domani,
lo spettro del nulla!

Maciulla, ma canta,
ma canta di core:
la notte t'invita:
inneggia a la santa
virtù de l'amore,
inneggia a la vita!

Maciulla, fanciulla.

LUIGI ORSINI.

VIAGGI

ATTRAVERSO LA SIBERIA
IN INVERNO.

Uno degli ultimi numeri dello *Harpers Monthly* porta il riassunto che fa di un suo importante viaggio traverso la Siberia fino allo stretto di Behring il signor Harry De Windt.

Lasciato Parigi sul “ Nord Express „ il 19 dicembre 1901, la spedizione De Windt viaggiò via Berlino e Mosca, fino a Irkutsk, che raggiunse nei primi dell'anno scorso. Qui abbandonò i mezzi civili di viaggio per parecchi mesi.

Il bagaglio.

Un viaggio invernale fino a Yakutsk richiede un'accurata preparazione: lo si fa su una slitta speciale: immaginate un saccone di rozza imbottitura, profondo, sospeso ad un telajo di legno, che altresì forma un sedile pel conduttore. In questo saccone, il viaggiatore affonda i suoi bagagli, poi materassi, cuscini, pellicce e infine sè stesso, giacendo tutto lungo fra le cose sue: un coperchio di feltro può in cattivo tempo esser sospinto a coprir del tutto l'inquilino. Ciò si crederà caldo e confortevole: al contrario, il feltro si satura di vapore e d'umidità e la respirazione rende molli tutti i panni: s'aggiunga che nulla impedisce il coperchio di cadere durante la notte e il viaggiatore di gelare dormendo.

Il De Windt viaggiava di giorno coi signori De Clinchamp e George Harding. Il governatore generale della Siberia orientale assicurò loro ogni assistenza fino a Nijni-Kolymsk, l'ultimo posto di Cosacchi sulle rive del Mare Artico. “ Oltre Kolymsk, aggiunse, io temo di non potervi ajutare. La regione Tsciuktsi è sotto la mia giurisdizione, ma i nostri stessi inviati raramente vi si avventurano molto addentro. „

I traini furono attaccati ad una *troika* (di tre cavalli a fronte), a cui il conduttore veniva cambiato ad ogni sosta nelle stazioni: queste sono 122 capanne di legno dove non si dispensa che un sabbioso pan nero.

Paesaggio di neve.

Tra Irkutak e Yakutsk sono circa 9000 miglia inglesi; la strada diveniva sempre meno degna di questo nome. A 150 miglia circa da Irkutsk (traverso una regione infestata da grassatori) corre il fiume Lena e d'inverno la sua superficie gelata unisce le due città: una doppia fila di pini, mezzo sepolti nella neve, indica la traccia, per evitare le croste di ghiaccio traditrici verso il mezzo del fiume; ma nonostante tutte le precauzioni l'oscurità e la ubbriachezza dei conduttori causano spesso gravi accidenti.

Il percorso dura tre settimane e più: per tutta la lunghezza della Lena è un succedersi di collinette monotone: Kirensk, Vitimsk e Oleminsk, che nelle carte figurano come città, non sono che

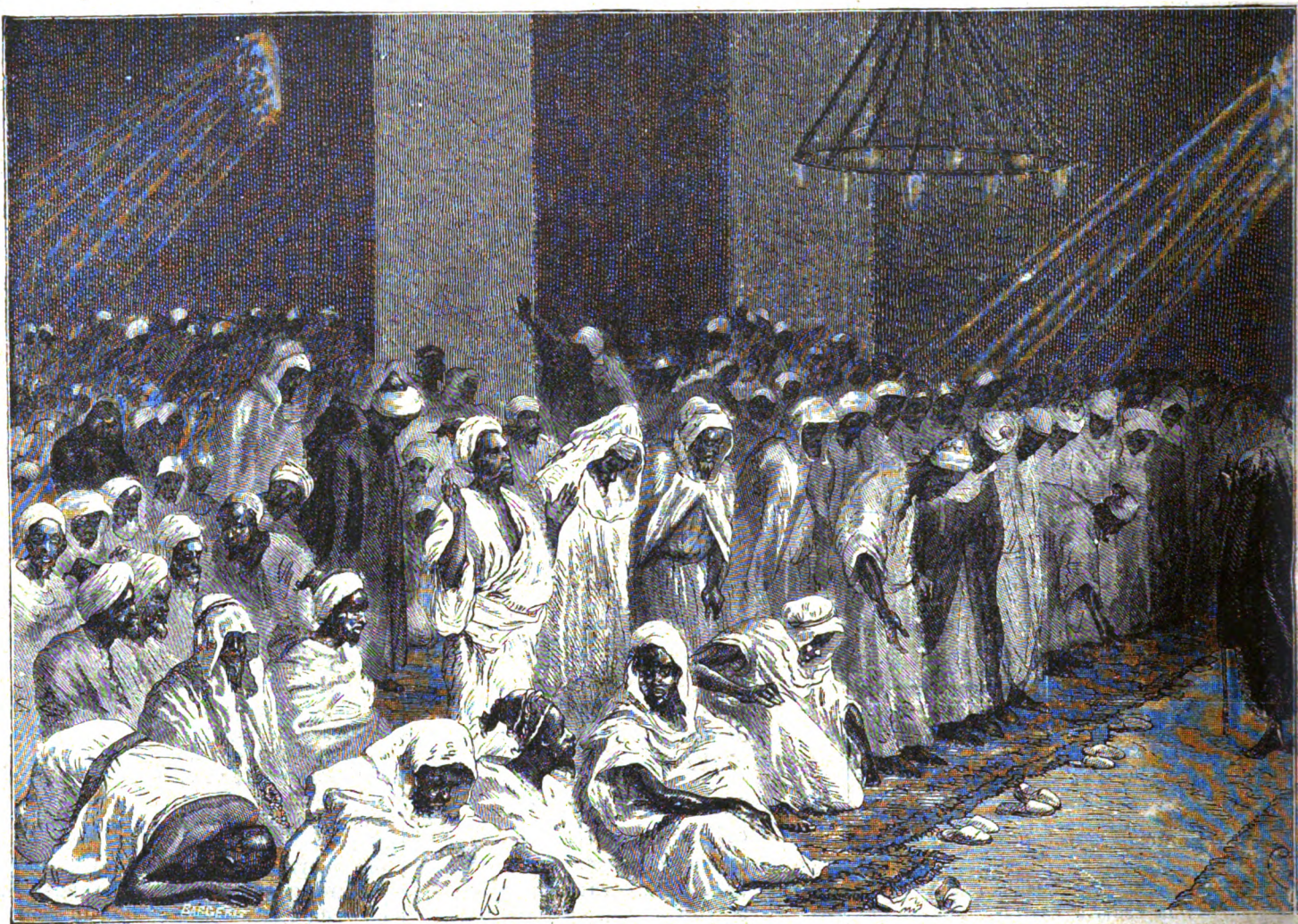
villaggi e appena una pulita abitazione d'*ispravnik*, coll'asta ufficiale, un piccolo magazzino generale e una stazione di posta più ampia li distingue dai veri villaggi, squallidi mucchi di capanne di legno.

Vitinsk ha acquistato importanza per le sue miniere d'oro: un missionario siberiano, Siberikaff, vi sostituì i metodi primitivi d'estrazione coi più moderni. Nel distretto abbondano le miniere di argento, di ferro, di piombo: le miniere d'oro e di carbonio o d'antimonio si scopersero di recente a nord di Yakutsk.

Fin qui i viaggiatori ebbero giorni lunghi e notti chiare e stellate, ma il freddo era intenso, 30-40 Farenheit, e una volta 57 sotto zero. Al 14 febbrajo, raggiunsero Yakutsk.

Una visita desolata.

"Yakutsk ha un'apparenza piuttosto imponente, che tosto scompare quando la si conosce meglio: la Siberia stessa può difficilmente produrre una città più scoraggiante e priva di vita. Noi la vedemmo nella sua miglior stagione, ma d'estate le strade desolate si mostrano nella lor bruttezza e squallore, che ora un manto di neve celava. Non vi son pubblici edificii degni di menzione; soltanto alcune chiese con cupole a pera e croci d'oro; una torre sulla grigia città rileva in parte il malinconico effetto prodotto dall'assoluta mancanza di colore. Persino il palazzo del Governatore è una mediocre costruzione che par poco adatta ad una provincia ch'è sette volte la superficie della Francia! Yakutsk ha bisogno di capitali e di energia per esser convertita in un moderno centro di commercio e di civiltà.

"La razza dei Yakuti è appena la metà della popolazione, l'altra metà essendo formata di funzionari governativi, di mercanti e di esiliati politici. I quali ultimi non hanno qui molto a lamentarsi riguardo al loro trattamento: condannati per gravi imputazioni erano spesso convitati alla casa del nostro ospite, il capo della polizia, il quale pareva riguardarli più come amici personali che come rivoluzionarii. Del resto, qui l'esistenza è grave per tutti. „

NEL MAROCCO: *Preganti in una moschea* (disegno dal vero del pittore *C. Bisèo*).

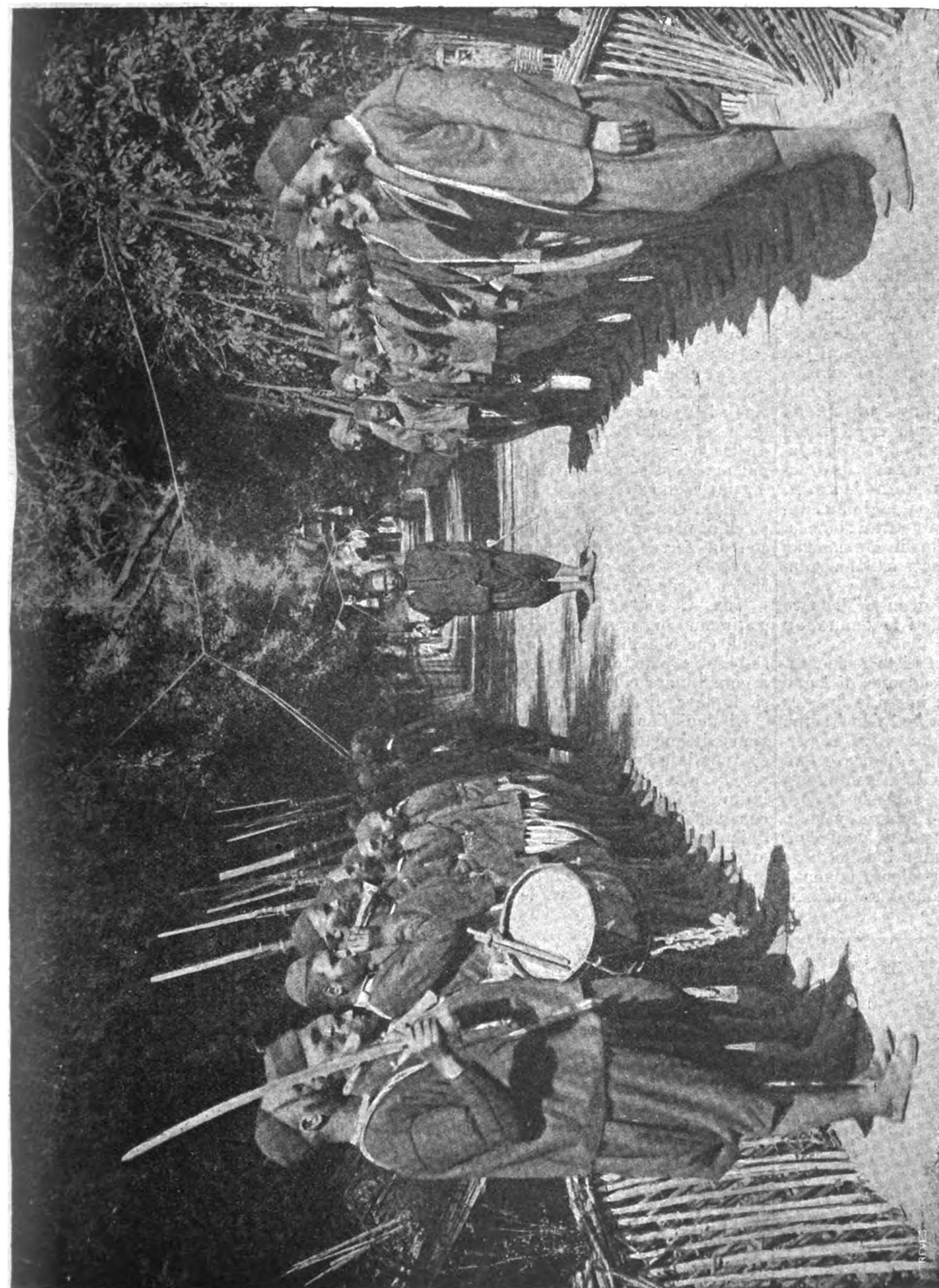
I Yakuti somigliano ai Mongoli del deserto di Gobi: tozza complessione, occhi tondi, naso piatto, capelli neri e filacciosi. Gli uomini sono di media statura, tagliati alla grossa e muscolosi; le donne in generale, piccole creature goffe, impiastricciate e cariche di gioielli.... falsi.

V'è forte somiglianza tra il linguaggio yakuta e il turco, e dicesi che i mercanti di Stambul sian facilmente intesi in questo lontano e gelido paese. Molti Yakuti arricchiscono nel commercio delle pelliccie, del pesce e dell'avorio. Gli uomini d'ogni classe portano una specie di lunga tunica di panno o di pelliccia, secondo la stagione; calzoni a sacco e stivali di pelle; le donne drappi larghi e fluttuanti, adorni in estate di seta brillante e nell'inverno di pelliccie costose.

Yakutsk era prima circondata di terreni incolti, ora seminati a grano o a prati: questo mutamento è dovuto a una setta religiosa esiliata dalla Russia europea, che fondò una fiorente colonia. Gli Skoptsi — così si chiamano — sono coloni perfezionati, che impiegano macchine americane (importate per la via di Vladivostok).

Il cuore della Siberia.

Per suggerimento del governatore di Yakutsk, un cosacco siberiano, Stepàn Rastorguyeff, venne aggiunto alla spedizione.

Rinnovar le provvigioni diveniva cosa difficile, e fino a Nijni-Kolymsk tre mesi di viaggio erano necessarii. Da maggio fino a ottobre, questa città è isolata: e la fame vi imperversava, le provvigioni mancavano e i cani erano quasi tutti periti per la scarsità del cibo l'anno prima. Un'epidemia (dicevasi ancora) aveva spin-

NEL MAROCCO: *Soldati del Sultano.*

Rapido cambiamento di scena nel Marocco. Dopo le prime vittorie clamorose, non sono più vincitori i ribelli; non è più vittorioso il pretendente. I capi delle tribù insorte, contro le quali il Sultano aveva inviate le truppe, andarono (nella mattina del 18 gennajo) a Tangeri, a fare atto di sottommissione dinanzi al Sultano. Per rendere più solenne questo atto, i capi delle tribù lo accompagnarono (secondo il rito antico) col sacrificio di quattro buoi: il sacrificio venne compiuto dinanzi a un cannone che servì da altare. Il dì dopo, le truppe del Sultano, comandate da Omar Mahomed e Amrani, inflissero una sconfitta al pretendente, e fugarono i kabili. La notizia produsse gran gioja a Fez. Ma non è finita. Il 24 gennajo, Tangeri veniva presa di mira da orde bellicose di montanari predoni. Il pascià di Tangeri non temeva per la città, perchè sicura: temeva per la campagna.... Insomma, l'agitazione si protrae; e, mentre esce questo periodico, chi sa quale altro cambiamento di scena sarà avvenuto. A Tangeri, a Fez, pregano nelle moschee per implorare la protezione divina; e, intanto da Barcellona, si spediscono artiglierie per difendere il Sultano, grande amico della Spagna. — *(25 gennajo).*

to i Tsciuktsi, verso l'interno, ed essi soltanto potevano ajutare i viaggiatori in un tragitto di 1500 miglia che divideva l'ultimo posto russo dallo stretto di Behring.

Nondimeno la spedizione partì da Yakutsk il 21 febbrajo. Gl'ingombranti traini yakuti furono sostituiti dalle *narte*, leggere slitte ad un posto, solo tratte da quattro renne aggiogate a due a due. La *narta* è protetta da un mobile cappuccio di feltro e tirata da una forte e veloce renna; è forse il più piacevole dei mezzi di viaggio primitivi. In nove giorni la spedizione giunse a Verkoyansk, 640 miglia inglesi. La strada è uno stretto sentiero tra foreste e ad ogni 80 a 200 miglia le renne sono fornite dai contadini a prezzi indicati dal Governo. Le stazioni o *yurte* sono capanne di fango con finestre di ghiaccio, ingombre da contadini, viaggiatori e bestiame alla rinfusa.

A mezza strada verso Verkoyansk, i viaggiatori traversarono una catena di montagne per un passo ch'è forse il più ripido del mondo; da lungi pare una superficie perpendicolare di ghiaccio alta cento piedi; invece è lunga un miglio circa: i viaggiatori, quando raggiunsero la sommità, guardavano i conduttori yakuti traenti le renne con le slitte e parevano moscerini su un muro bianco. Di là fino a Verkoyansk il paesaggio ha l'apparenza di una Svizzera tutta bianca, senza pascoli nè tintinnii di campanelle, di una grazia austera e spesso d'una grandiosità imponente.

I Russi chiamano Verkoyansk " il cuore della Siberia "; gli esiliati le dànno un altro nome.

Certo per questi è una triste residenza. Quaranta o cinquanta capanne di legno impiastricciate di fango, in cui le finestre di ghiaccio filtrano una tetra luce: una chiesuola colle croci rugginose.... L'*ispravnik* accolse i viaggiatori; egli parve loro umano verso i condannati, lamentandosi degli inadeguati mezzi di sussistenza loro concessi dal Governo. Diciassette rubli formano l'assegno mensile di ogni condannato, e solo raggiunge i diciotto se la moglie lo accompagna volontariamente. Così il thè e la farina sono lussi inaccessibili per gli esiliati.

PRIMA NEVE

Silenzïosa cade;
cade giù con languore:
col languor delle cose che son morte.
Forme calano rade,
fredde come la morte,
vane come l'amore,
sulle case e le strade,
che son tutte un candore.

Io veggo là passare,
per via, quasi in un sogno
bianco, una donna. Oh rimembranze care!
Io non veggo, ma sogno.
Ripenso il primo amore,
oblïato che dorme....
Ma, nella via, quell'orme
aprono, come la neve, il mio cuore!

MASSIMO CORONARO.

INSIDIE.

È sera tarda, e stanchi e assonnati siamo già a letto nella camera solitaria. Si è spento il lume. Si comincia a sognare. Ma quali colpettini lievi lievi continui si fanno udire e interrompono il sonno? *Tic tic!* I superstiziosi li attribuiscono a orologi di morti, e le donnicciuole ad avvertimenti di spiriti. E sono invece richiami di amore, sono telefoni di bruni innamorati che scambievolmente si invitano a nozze. Codesti innamorati sono piccoli coleotteri Anobi che con le mandibole scavano gallerie profonde e tortuose nei vecchi arredi di legno; i forellini nelle tavole bucherellate rappresentano gli uscioli rotondi donde entrano ed escono i padroncini di casa. E da galleria a galleria si chiamano fra loro come prigionieri che da cella a cella battono sulle pareti per trasmettersi segnali.

Se provi a sequestrare una coppia di codesti piccoli legnajoli dopo d'averli, come avrebbe fatto un tiranno con Dafne e con Cloe, divisi e chiusi in due cassettine vicine ma separate; vinto il terrore della prigionia Dafne comincia a bussare, e Cloe a rispondere, e ciò per molti giorni; ma se si sopprime Dafne, Cloe non dà più segno di vita.

Allora comincia un gioco d'inganni; si picchia pian piano con un uncinetto o con un ferruccio da calze la cassettina vuota, e tosto la prigioniera ancora viva risponde con battiti sempre più veloci.

Una di coteste vedove visse così sei settimane digiuna, in prigione, e ogni volta che con l'uncinetto o col ferruccio si batteva pian piano sul legno, ritornava a confabulare col compagno i cui saluti si illudeva di ascoltare.

Di somiglianti inganni nell'udito, restano vittime tordi, fringuelli, lodole, merli, quaglie e cento altri uccelli, grandi e piccoli, che dànno retta a suoni labiali imitativi fatti con zufoli, con chioccioli, con fischietti. I pettirossi, le cincie, le ghiandaje, i capineri, si lasciano anche attirare dall'uccellatore che nascosto tra le frasche, con fischi d'ottone o con foglie d'ellera piegate tra le labbra imiti le strida di civette o di gufi, e i gonzi pennuti accorrono in frotta per vedere donde provenga il baccano; i vicini ne dànno avviso ai lontani, e un po'alla volta a stormi intoppano nelle panie o nei lacci.

Dai fascini, dagli errori, dalle allucinazioni, dagli inganni della vista e dell'udito, si trae partito di vantaggio o di piacere nell'uccellagione, nella caccia o nella pesca. E quante raffinate malizie si inventano! Una delle più barbare ha per vittime i Balestrucci. Questi nell'epoca nuziale volano cercando pagliuzze o bioccoli di lana per preparare i nidi: e che fa l'uccellatore? Stende lacci sospesi a fili pènzolanti, e in ciascun laccio pone fiocchi di cotone, piume, lanuggini. I balestrucci, attratti dalla vista d'oggetti atti a tappezzare i nidi, tentano d'impadronirsene, e restano con le brune testine appiccate ai nodi scorsoi.

Peggio nell'Appennino Toscano. Nell'Appennino Toscano si ha più che altrove il pessimo gusto di mangiare i rondinotti giovani, e per pigliarne si costruiscono apposta buche aperte esternamente sotto ai tetti, e chiuse intorno da assicelle. I rondoni vengono fidenti a tesservi il nido, ma appena i piccoli mettono le penne, ingorde mani aprono i pertugi degli abbaini e delle soffitte e rapiscono la facile preda; lasciano vivo per ogni nido soltanto uno dei nidiaci tanto da assicurarsi una seconda covata, inconsapevoli, a preparare il massacro dei destinati allo spiedo.

Eguali tradimenti s'adoperano in Valle d'Aosta con pentolini di terra cotta fabbricati appositamente e appesi sotto ai tetti con la bocca aperta di fuori e con una porticina nascosta dietro.

***

Ben altri agguati si apprestano nelle caccie di padule. I cacciatori cheti cheti si appiattano in botti affondate o in capanne di giunchi. È ancora bujo. Si ascolta appena qualche frullo d'ala, qualche tonfo, qualche sciacquìo di tuffi o di sciaguattamenti; più tardi, comincia il fitto anatrare dei germani, il sibilare dei fischioni, lo stridere delle alzavole, e sul fare del giorno le anitre e gli altri uccelloni che tanto schiamazzarono, vedendo galleggiare sull'acqua gli stampacci di legno imbottiti di penne, credono che siano compagni adagiati per aspettare al varco i pesciolini o ranocchi, e a poco a poco balordamente si radunano a tiro di schioppo.

E gli storni? Vivono volentieri nei boschi in pacifica comunella coi corvi, e vi imparano ad averne stima grandissima. Sanno che i corvi prima di addormentarsi gracchiano sommessamente, che esplorano da fronda a fronda se nulla vi sia da temere, e che nei loro accampamenti piantano dovunque sentinelle; li conoscono accorti nel saper evitare ribalderie di reti e di lacci, e abili, a sentire da lontano l'odore della polvere. E infatti i corvi schivano senza fretta chi li avvicini inerme, ma prontissimi fuggono a distanza da chi sia armato di schioppo.

Quale trappoleria dunque s'immaginò per meglio attirare i confidenti storni dentro a reti distese sulle praterie? Si immaginò di legare presso al capannuccio di frasche un buon corvo addomesticato! Gli storni vedendo lo scaltro personaggio, prudente, sereno, e tanto degno della loro fiducia, smettono ogni sospetto e calano sulla mortifera rete che in un lampo si solleva, ricade, e li fa prigionieri.

***

Non meno disgraziate le lodole e le strisciajole e altre Motacille. Sono attirate dagli zimbelli nei loro passaggi a branchi, e pur volando ad altezze maggiori che non abbiano le aste delle reti, tante volte, nell'alzarsi di queste, vinte da vertigini di paura vi si tuffano dentro spaventate, di schianto, quasi tentassero d'involarsi sotterra.

Stranissima è poi la mala ventura dei tuffetti. Sono uccelli e si lasciano pigliare come pesci! Nuotano infatti sott'acqua, e s'impigliano nei bertovelli e nelle nasse destinate ai lucci e alle tinche. Ed è sorto che in forma inversa capita alle tinche, quando nelle ore canicolari, stupide stupide, immobili tra le ninfee, se ne stanno sull'acqua grogiolanti al sole, sdrajate a galla, in panciolle, e senza bisogno di fio-

(1) Nei giornali tedeschi, sono continui gli sdegni contro queste insidie usate dagl'italiani in danno degli uccelli; sdegni che anche il nostro Antonio Caccianiga espresse nel nostro giornale. *(N. d. D.)*.

cine si lasciano accoppare a colpi di schioppo come se fossero folaghe o gallinelle di acqua.

Cosa è il lanternone appeso di notte sul margine delle boscaglie o in piazzali di selve? E' il Diavolaccio. Gli uccellatori si avanzano tra le fratte, battono i rami e spaventano i pacifici dormenti, i quali, destandosi di soprassalto, volano abbagliati verso la luce e s'invischiano nei panioni sparsi sugli alberi.

Altri cacciatori armati di balestre penetrano nelle boscaglie col frugnolo: pian piano, senza far rumore, impugnano il lanternino a riverbero cieco, e merli, tordi, ghiandaje, e altri uccelli che di giorno è difficilissimo accostare, in quelle ore, senza battere ali, senza muoversi, si lasciano pigliare mentre stralunati guardano il subitaneo chiarore. Così sull'Appennino si pigliano anche le beccacce che chiotte chiotte, accovacciate, neppure tentano di fuggire. Sembrano prese da sbalordimento ipnotico, come le galline colpite da catalessi quando distese sopra una tavola si costringano a guardare con un occhio solo un punto nero su fondo bianco.

Con suggestioni ipnotiche eguali l'occhio delle serpi ammalia i piccoli cantori dei boschi, e le quaglie, i beccaccini, le lepri s'impietrano davanti ai cani da fermo che si puntano col piede in resta, col muso teso, con gli occhi fissi.

V'è poi il cappellaccio girante, buono, anzi cattivo per gli assioli: lo si fa roteare in cima a una lunga pertica, lo si avvicina al ramo ove sonnecchia uno di codesti uccellacci, e subito il notturno menestrello dei lugubri *chiù*, stupefatto dalla strana apparizione, guarda coi grandi occhi gialli, e più non si move. Diventa così facile preda del contadinello che, arrampicato sull'albero, lo invischia con la bacchetta impaniata.

PAOLO LIOY.

IL VULCANO SANTA MARIA

fotografato per la prima volta, è riprodotto in questo numero. È uno dei tre vulcani ora in eruzione nel Guatemala. La fotografia del *Santa Maria* fu presa nella notte dol 25 ottobre scorso, mentre l'attività eruttiva era straordinaria. A 10 chilometri dal vulcano è Quesaltenango, agglomerazione di case e seconda città del Guatemala. Gli abitanti di quella plaga erano già stati messi a dura prova dal violentissimo terremoto del 18 aprile. Ora le eruzioni del Santa Maria li spaventano e li tormentano con la sete, tutte le sorgenti essendo disseccate. Le ricche e produttive *finche* (tenute) di caffè sono coperte da uno strato di ceneri alto da due a tre metri. Grande è la desolazione ed anche, pur troppo, numerose le vittime umane. Gli altri due vulcani Tainmulco e Atitlan sono pure in eruzione e possono divenire disastrosi da un momento all'altro; ma speriamo di no!

IL TEMPIO DI FILE
che verrà in parte sommerso dalle acque del Nilo.

I lettori ricorderanno, che nell'annata scorsa (precisamente alla pagina 827) presentammo un gruppo d'operaj italiani, che eressero i giganteschi muraglioni del Nilo. Essi erano stati fotografati, mentre stavano raccolti nell'isola di File, la graziosa isola, che sorge, come un'oasi deliziosa, dalle azzurre onde del Nilo. Il secolare magnifico tempio di Iside vi erge i suoi colonnati e piloni istoriati; ma ora si teme che, almeno in parte, il tempio di File venga sommerso dalle acque del serbatojo d'Assuan or ora costruito.

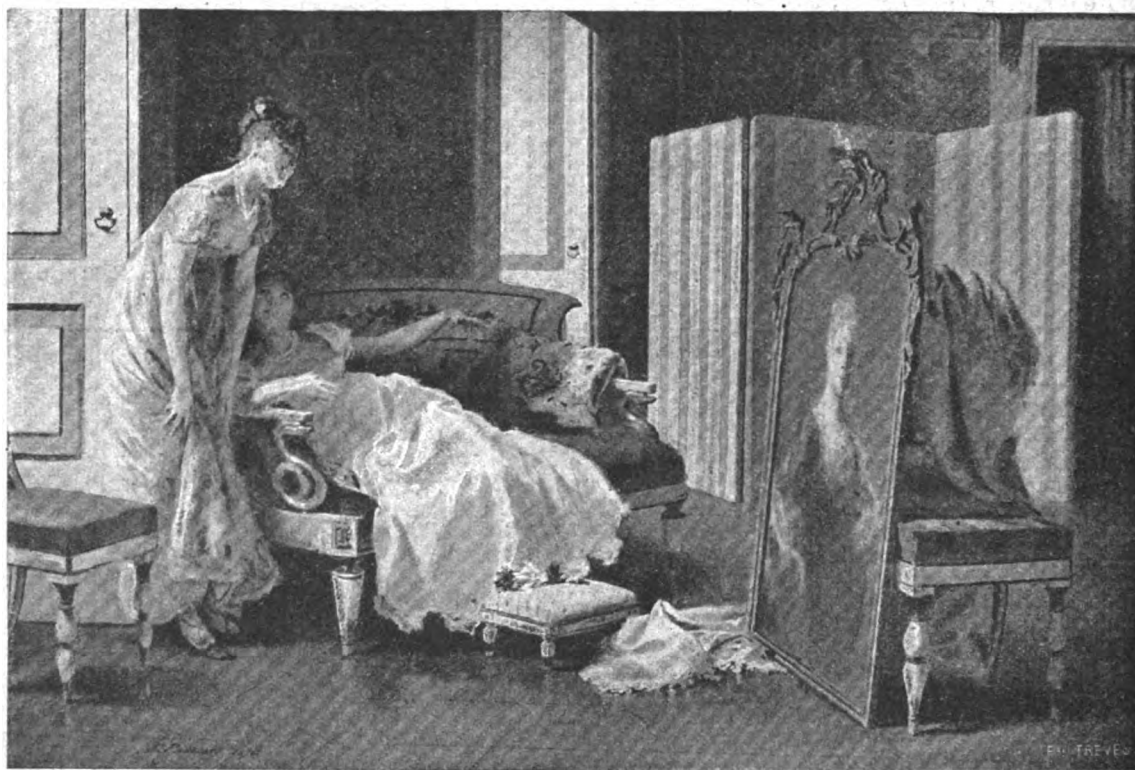
Presentiamo alla pag. 76, il disegno di questo tempio famoso; sperando che si trovi modo di ripararlo.

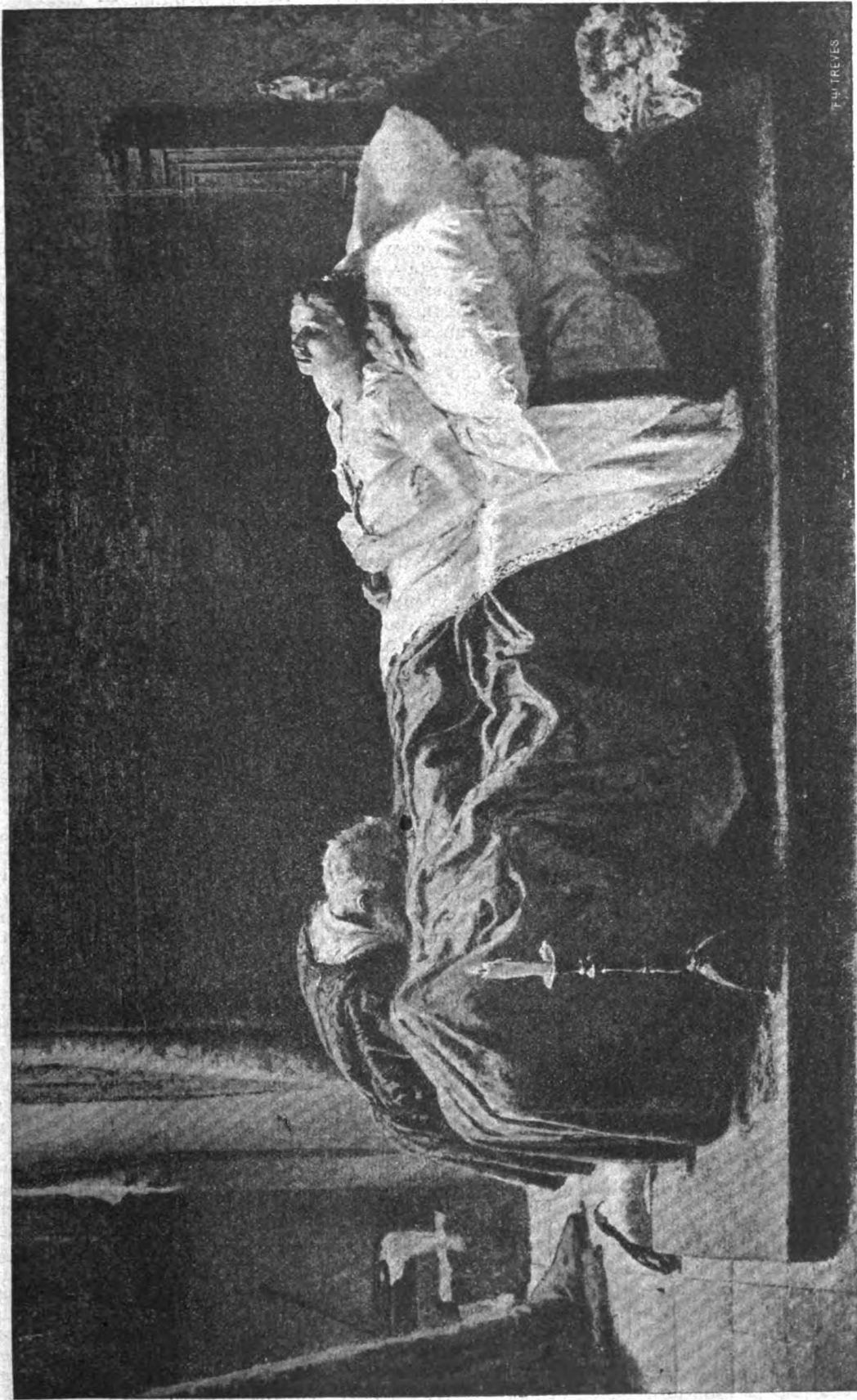
Nuove notizie su GUIDO BOGGIANI.

Pur troppo, sono notizie che confermano l'assassinio del geniale pittore Guido Boggiani; il paesista, che per ispirito di curiosità, di avventura e di scienza, volle tentare l'esplorazione d'una parte boscosa del Paraguay. Ora si accerta, in modo assoluto, che il povero Guido Boggiani fu assassinato dagl'indigeni che lo accompagnavano: uno degli assassini (come dicemmo a suo tempo l'anno scorso) cadde nelle mani della giustizia; ma si otterrà poi giustizia da quei paesi?... Alla pag. 769 dell'antecedente volume 39.°, presentammo il ritratto del compianto Boggiani, unendo disegni dei paesi e delle tribù presso le quali il povero amico nostro fu vittima del più infame tradimento. Qui poniamo due altre illustrazioni; tristi illustrazioni di quei luoghi, di quella gente. Come si potrebbe credere che questa giovane donna, dall'espressione onesta, è uscita da una tribù come quella che prima ingannò e poi assassinò a colpi di bastone un uomo buono come il povero Guido Boggiani?...

Donna della regione del Paraguay dove fu assassinato il pittore Guido Boggiani.

Casa della regione del Paraguay (fotografia fatta dal compianto Guido Boggiani).

LA VENDETTA DEGLI AMEDEI, *quadro del pittore* Eleuterio Pagliano.

IL RITRATTO DI FAMIGLIA, *quadro del pittore* Eleuterio Pagliano, *m. testè a Milano.*

Con felice pensiero si sta preparando a Milano, una mostra dei quadri d'Eleuterio Pagliano, testè morto a Milano e rimpianto, simile alle mostre felicemente riuscite, di Francesco Hayez, di Domenico e Gerolamo Induno, di Tranquillo Cremona...; e certo riuscirà interessantissima e bella, perchè Eleuterio Pagliano apparteneva alla schiera di quegli artisti, che racchiudono in ogni loro quadro un soggetto ben determinato, un pensiero, un sentimento, un'azione. E noi, precedendo la mostra tanto attesa, dei quadri dell'egregio pittore, continuiamo a riprodurli nelle nostre pagine. Questa volta ne presentiamo tre, di tre generi diversi: il primo di genere storico; il secondo, di genere decorativo; il terzo di genere biografico. Della *Morte di Maria Tintoretto*, figlia di Jacopo Robusti (detto il Tintoretto) parliamo nella pagina seguente sotto il disegno del bellissimo quadro; pagina biografica mesta, penetrante. *Il ritratto di famiglia* ci porta ai costumi del primo Impero napoleonico, che Eleuterio Pagliano ritraeva con scrupolosa fedeltà. Siamo in una stanza di casa signorile; e due giovani dame, l'una seduta, l'altra in piedi, osservano il ritratto di qualche loro parente, una dama del Settecento; e si comprende ch'essa è del sec. XVIII dalla capigliatura alta a mo' di diadema e incipriata. Sono due figurine deliziose, un motivo di decorazione elegante; un insieme piacevole. — L'altro quadro riprodotto sopra, *La vendetta degli Amedei*, è una di quelle pagine di storia medievale italiana, che, ci richiama a quelle lotte cittadine, che, pur troppo, tennero divisi per tanto tempo gli animi, e insanguinarono le vie. Le offese, fatte a qualcuno della famiglia, venivano vendicate non solo da tutta la famiglia, ma da tutt'i parenti; e le rappresaglie duravano anni ed anni, trascinando ora da una parte, ora dall'altra il popolo, che, anch'esso, si appassionava a quegli odii, a quelle vendette selvaggie, a quel sangue, e vi partecipava persino col delitto. I Bianchi e i Neri a Firenze; i Montecchi e Capuleti a Verona e i Lambertazzi e i Geremei a Bologna rimasero i tipi principali di quelle discordie cittadine, di quelle famiglie acremente nemiche. Nel quadro del Pagliano, gli Amedei corrono a vendetta, con un movimento impetuoso, con un gesto drammatico esprimente l'animo risoluto di quei tre pronti a vendicare la sorella, che, fra le braccia della madre, piange atterrita e desolata.

LA FIGLIA DEL TINTORETTO MORTA, *quadro di* Eleuterio Pagliano.

Questo è uno dei quadri più indovinati di Eleuterio Pagliano. È Maria Robusti, figlia del Tintoretto, morta. Il grande pittore veneziano (nato l'anno 1512, morto l'anno 1594) amava fino all'adorazione questa sua buona figliuola, pittrice anch'essa; e valentissima, specialmente nei ritratti, che, al tempo suo, venivano stimati quasi al paro dei ritratti del Tiziano. Ella morì a trent'anni, quindi, quattro anni prima del padre, che, non seppe consolarsene. — Eleuterio Pagliano dipinse l'estinta, bellissima, sul letto di morte: il vecchio padre, ai piedi, piange disperato. Quadro d'affetto, di commozione, composto con un'armonia mirabile e disegno perfetto.

ROMANZI

NOBILE CUORE!

I.

Era quello un piccolo cuore, sempre desideroso d'affetto, un cuore buono e delicato, pronto a darsi a qualcuno, al quale fossero necessarie le sue simpatie.

— Povero cuore! — aveva esclamato un giorno lo sua governante vecchia, il solo essere che amasse davvero quella piccola creatura.

E come desiderava ella quelle carezze!... Con quale adorazione guardava ed ammirava la sua bella mamma, quando questa, tutta brillante per la sua bellezza e pel suo ricco abbigliamento, appariva, come una fata, nella cameretta dove Ira passava intere giornate.

Con quale entusiasmo si sarebbe gettata addosso a lei per abbracciare la sua slanciata figura, sempre così profumata, per ricoprire di baci quelle dita ricoperte da anelli preziosi.... ma ben rare volte aveva osato far ciò perchè per esperienza sapeva che quelle espansioni sarebbero state accolte colle solite parole:

— Ah Ira, ti getti addosso come una piccola selvaggia.... Tu sai quanto io detesti simili modi. Mi sciupi tutte le guarnizioni del mio abito!...

E Ira s'accontentava di allungare le braccine verso quelle profumate mani, poi, pensierosa, si metteva in un angolo. Con queste brevi apparizioni la madre limitava i suoi doveri verso la propria bimba; gettava di sfuggita un'occhiata alla camera della piccina, facendo quasi sempre delle osservazioni di ben lieve importanza.

Fu appunto in una di queste sue apparizioni, per uno sguardo ad Ira e per una riverenza fatta male che venne licenziata la vecchia governante, il solo essere che amasse veramente la piccina e che accogliesse con dolcezza le sue carezze infantili; a lei venne sostituita una inglese dai modi distinti e signorili, ma alquanto fredda ed altera.

Questo fu un gran dolore per la povera Ira. Quante lacrime sparse di notte nel suo lettuccio! Quanti sospiri dovette soffocare!... Il suo piccolo cuore avrebbe voluto affezionarsi a quella fredda inglese, lunga come un palo, dagli occhi pallidi e senza vita alcuna, dalle labbra severe sulle quali non appariva mai sorriso alcuno; e faceva di tutto per conquistare il suo freddo animo, ma a lei non importava l'amore; esigeva solo obbedienza, modi gentili e una schietta pronuncia in inglese. Ogni altra espansione veniva respinta, giudicandola ella una cosa inutile.

II.

La madre di Ira era una delle quattro figlie di genitori, una volta molto ricchi, discendenti da un'antica razza di provincia, e che non avevano altra ambizione che quella di entrare nei centri aristocratici della capitale. Alcune conoscenze fatte nei balli e a certi pranzi fornirono loro il mezzo di poter entrare in quella cerchia benchè alcuni di quegli aristocratici guardassero d'alto in basso coloro che non appartenevano alla loro classe.

Gli ultimi avanzi della loro fortuna vennero impiegati per gli abiti eleganti delle figlie, due delle quali erano fidanzate, null'altro desiderose che dei nobili titoli dei loro sposi. La sete del fasto d'un nobile nome, d'una grande ricchezza maggiormente la possedeva la più anziana di esse, Nella, ragazza assai avvenente, alla quale, come brillante, non mancava altro che un degno anello.

Ma gli anni passarono e le cose cambiarono molto: la madre, rimasta vedova, s'adoperò fortemente per tener saldo gli ultimi avanzi della loro fortuna, e mantenersi in relazione col gran mondo che continuava a guardare con una certa diffidenza quelle poverette che s'accontentavano di un pasto frugalissimo pur di poter comparire ancora con ricchi abiti e colla stessa sete di conquistare un nobile titolato.

Benchè la gioventù ammirasse le fanciulle, specialmente la bella Nella, queste assiduità non avevano alcun scopo matrimoniale e alla più piccola occasione quegli assidui come farfalline, volavano via da quei fuochi pericolosi.

Una sorella di Nella, avendo capito che in quel centro non avrebbe trovato nulla di sicuro, s'accontentò d'andar sposa ad un onesto impiegato. Senonchè Nella non si diede per vinta, pensando che se non avrebbe potuto trovare un titolo avrebbe potuto però afferrare la ricchezza alla quale si sentiva maggiormente attirata dopo le privazioni che aveva dovuto soffrire in casa; ma per arrivare a raggiungere questo scopo occorreva abbandonare quel gran mondo che non le dava altro che egoismo.

La malattia della madre l'ajutò nel suo intento: ad una cura d'acque, Nella fece la conoscenza d'un giovane d'alcuni anni minore di lei, ma ricchissimo. Lasciati quindi in un canto i primitivi sogni di acquistare un titolo nobiliare e alla possibilità di brillare in mezzo all'aristocrazia, accettò la proposta di quel giovane divenendo semplicemente milionaria.

Lo sposo si consolò pensando che la sua bella moglie avrebbe brillato nei suoi ricchi saloni per la sua bellezza e per i suoi modi distinti e Nella si consolò per i milioni che l'avrebbero aiutata a farsi ammirare e a vestirsi bene.

La nascita della piccola Ira venne accolta con una certa fredezza, tanto più che Ira appariva alquanto bruttina.

— Tutta suo padre! — mormorava con certo disprezzo la madre che aveva invece sperato di poter avere al suo fianco, nella sua bella carrozza, una bella bambina tutta avvolta in ricami e vesti aeree.

Era appunto così che la vestivano quando veniva portata per alcuni minuti nei sontuosi salotti di sua madre, quei salotti sempre così pieni di gente.

Queste momentanee apparizioni di Ira erano tante torture per lei che stava attenta a tutto; ascoltava, poi rifletteva su quanto aveva udito.

Ben presto, capì che, quelle signore la chiamavano "gentile bimba o *ma chére mignonne!*" non altro che per menzogna perchè sovente le avveniva di sentire a mezza voce:

— Peccato che sia così bruttina!

— Non è nulla, — dicevano ancora, — ella è ricca e prenderà, lo stesso, marito.

Poi si sovveniva di aver udito non una sola volta da sua madre in presenza della governante:

— Ira è così bruttina che se la sposeranno non sarà altro che per la sua vistosa dote.

E ricordandosi tutte quelle frasi ella odiava quasi le sue ricchezze.

Ah! Dunque tutte quelle signore che frequentavano i salotti di sua madre, l'accarezzavano solo perchè ella aveva molti denari.... E non l'avrebbero mai amata per sè stessa ma solo per i suoi denari?

— Sarai una ricca ereditiera, mia piccina.... — le aveva più volte detto la vecchia governante quand'era bambina, ed ora che era cresciuta, le udiva sempre ancora... quelle parole; la seguivano ovunque come tante parole di fuoco, la facevano guardare con una certa diffidenza quelli che la circondavano, la allontanavano dalle amiche sue.... intanto il suo povero cuore soffriva, si sentiva vuoto anelava un vero e disinteressato amore....

Sua madre cominciò ad interessarsi alquanto più di lei allorchè alla fanciulla, che s'occupava assai diligentemente di tutto quello che le veniva insegnato, si sviluppò una grande passione per la musica. Col tempo avrebbe potuto dunque mostrare ai signori raccolti nei suoi salotti, il talento di sua figlia per la quale spendeva infinità di denari chiamando al suo fianco i migliori professori della città.

Vista appunto questa sua inclinazione alla musica, la madre fece venire uno dei professori del Conservatorio che prese il posto della prima maestra di Ira, una giovane fanciulla pure allieva di quel Conservatorio. Bertocka, così chiamavasi ella, rimase però sempre ripetitrice delle lezioni che il professore impartiva ad Ira, e questi due personaggi dovevano prendere gran parte nella vita sua; il suo cuoricino, così desideroso d'amore, si affezionò appunto a quella giovane maestra.

Era ella una buona tedesca, allegra, dagli occhi celesti, come i "non ti scordar di me" dai folti capelli rossicci, dal riso argentino e dai modi distinti: questa creatura, così diversa dalla governante inglese e dai severi professori che attorniavano Ira, seppe conquistare il cuore della fanciulla che si diede a lei tutt'intero.

La buona Bertocka dal canto suo capiva con tutta l'anima la situazione di quella poverina, che pur circondata da ogni possibile conforto e ricchezza, era assai infelice, e si diede ad amarla d'un amore profondo, sincero.

I progressi di Ira nella musica facevansi così brillanti, così straordinarii che la stessa Bertocka dopo due anni di lezione propose all'amica sua di continuare solo col professore col quale essa pure aveva studiato.

Ira accettò, col patto però, che ella sarebbe sempre rimasta la sua buona amica.

Senonchè, quel professore riempì il suo cuore e occupò tutti i suoi pensieri; egli fu il suo primo amore, il suo unico so-

gno, un sogno rosato, delizioso, che a guisa di farfalla aleggiavale attorno con ali eteree e a varii colori, quando ella, tutta immersa in quel sogno d'amore, suonava con vera passione, con squisita grazia, nell'elegante salone di sua madre, in mezzo allo stupore generale dei suoi ospiti.

Dio mio, quanto s'ingannavano quegli affettati signori e quelle eleganti signore se pensavano che ella suonasse per loro, per ricevere i loro scipiti complimenti e i loro sorrisi! In quei momenti invece ella sembrava affatto dimenticarli e col pensiero si trasportava in un altro mondo, in un mondo sublime dove ella trovavasi sola con lui, dimenticando persino la sua buona Bertocka!

Ella vedeva davanti a sè il suo artistico capo, un pallido viso nel quale brillavano due occhioni neri, dei folti capelli nei quali cominciavano già a far capolino alcuni fili d'argento; sentiva la sua simpatica voce, una voce trascinante ma dolce e tranquilla. Le ore di lezione erano oramai divenute per lei ore di paradiso, e tutti i giorni le aspettava col cuore palpitante, pieno di amore.... e in quei momenti di dolce aspettativa ella sembrava affatto un'altra tanto che questo cambiamento non sfuggì all'occhio penetrante della madre che era divenuta per lei più attenta, più piena di premura dal momento in cui alla fanciulla erasi sviluppata quella gran passione per la musica....

— Che hai? Perchè sei divenuta sì allegra? — chiedevale qualche volta sua madre guardandola fissamente; — mi sembri divenuta più bella. Sei forse amata?...

Era ella davvero amata da lui? Questa parola la scosse tutta e la fece confondere. Rimase lì davanti a sua madre silenziosa e con espressione dubbiosa in volto ma con un profondo rossore sulle guancie.

— Sii solo cauta, mia fanciulla! — continuò la madre, non guardandola più in viso, ma abbottonandosi attentamente i guanti. — Non amare nessuno così pazzamente, senza aver prima riflesso. Ricòrdati che tu sei ricca e che troverai molti che ti faranno la corte solo per la tua vistosa dote e che tanto io quanto tuo padre non permetteremo mai che tu abbia a sposare una persona qualunque.

L'ultimo bottone del guanto era stato allacciato e il discorso finito.

— Amata? — pensava Ira passeggiando come un'automa per le sale sui morbidi tappeti.

— Può egli amarmi? — Può avvenire una simil cosa?

Ma non fece parola con Bertocka, quantunque fosse sempre stata più che sincera con lei!

— Non amare pazzamente qualcuno senza aver prima riflesso, — le avea detto sua madre e quelle parole continuavano a vagare nella sua povera testina.

Dio mio, sempre quella benedetta ricchezza! Aveva forse ella fatto o detto qualcosa che avesse potuto comprometterla? No, no.... Egli era entrato nel suo cuore così senza raggiro alcuno, spontaneamente, ma con una certa forza, non lasciando in questo che un piccolissimo angolo per la sua buona Bertocka.

— Ecco, — pensava Ira, — anch'egli sa che io sono una ricca ereditiera, ma si comporta onorevolmente e non fa vedere di saperlo.... E se divenissi davvero la sua fidanzata?

Fidanzata?... Questa parola la colpì vivamente, mentre un raggio luminoso sembrò come splendere attorno a lei. E si provò a rammentare ogni sua parola, ogni suo sguardo.

No, in questi non c'era mai stato nulla che dinotasse amore! Egli era sempre stato ed era tuttora premuroso, dolce di carattere; forse lui, così nobile d'animo temeva usare altre attenzioni a lei per paura che credessero la corteggiasse solo per la sua ricca dote....

— Bisognerebbe invitarlo in casa come un buon amico, — pensava Ira in alcuni momenti d'entusiasmo, — la mamma forse sul principio corrugherà la fronte perchè non è della nostra società, ma bisogna agire onorevolmente, considerare i suoi rari meriti, ricordare che è un riputato e valente pianista e che suona anche a corte....

E così pensando Ira sorrideva di quel dolce sorriso che appare solo in gioventù in mezzo ai buoni sogni. Quei suoi sogni venivano interrotti dalla sua venuta, e al suo apparire ella andavagli incontro così sorridente, così gaja che egli come una buona madre, guardandola fisso, chiedevale dolcemente:

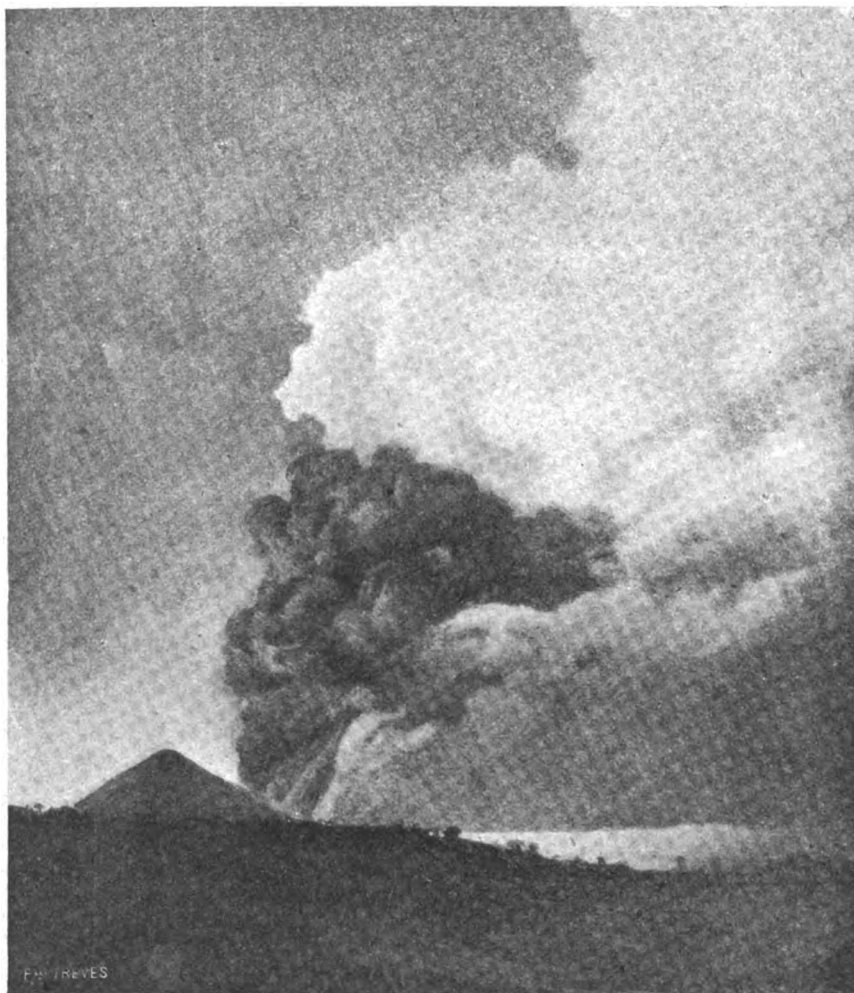
— Che vi è avvenuto oggi? Avete un'aria così felice!...

— E se avesse capito? — pensava allora Ira, ma subito si conteneva rientrando nel suo guscio come una tartaruga.

— Volevo parlare con voi attorno ad un certo affare! — continuò egli e non aspettando nemmeno la risposta si fece serio.

Il cuore di Ira fremette.

— E se stesse per dire qualcosa? — pensò la sua povera testina e, tremando tutta, lo guardò interrogativamente.

— Vedete, — proseguì egli lentamente sedendosi vicino a lei davanti al pianoforte, — ho qualche dispiacere al Conservatorio.... e per questo non credo di poter rimanere qui a lungo ancora.... Mi sento trascinato verso la mia patria ed ora tanto più in queste condizioni suppongo che....

Il vulcano Santa Maria nel Guatemala.

Ira ascoltava tremando non osando nemmeno respirare liberamente.

— E così, — continuò egli dopo alcuni minuti di pausa, — volevo avvisarvi che presto dovrò forse lasciare Pietroburgo.... Credetemi: mi rincresce assai dover perdere una scolara così intelligente — (e qui prese dolcemente la di lei fredda manina nella sua). — Volevo così prevenirvi e consigliarvi quale professore dovreste prendere dopo la mia partenza....

— Non ho bisogno di nessuno! — gridò Ira e lasciando cadere la sua testina sul pianoforte scoppiò in un dirotto pianto.

Egli rimase tutto sbalordito e abbassandosi verso di lei le susurrò alcune parole consolatrici; parole che uscivano dolcemente dalla sua gentile voce.... Ira alzò ben presto il capo e guardandolo fisso,

ancora tutta in lagrime afferrò prestamente la sua mano comprimendola sulle labbra, poi fuggì dalla camera in preda alla più viva inquietudine.

Nella sua povera testa era un vero caos; sentiva una voglia potente di scoppiare ancora in forti singhiozzi di disperazione: nello stesso tempo nel fondo del suo cuoricino s'accendeva come un lumicino di speranza.

E se quel discorso non fosse stato altro che l'esordio di qualcosa d'importante? Avevale forse egli confidato ciò non altro che per provare il suo animo, assicurarsi dei suoi sentimenti verso di lui? Voleva vedere al più presto Bertocka per chiederle qualcosa di lui, per farla intermediaria fra lei e lui affinchè l'ajutasse a farle finire le parole che egli forse non aveva osato pronunciare.

Dio mio, sua madre come aveva guastato ed alterato il suo cuoricino col dirle: "Sei tu amata forse.... ami tu pure?" Ella prima non aveva mai osato pensare una cosa simile, ed ora quante cose le frullavano pel capo! Senonchè quel giorno stesso la poverina doveva finire di bere quell'amaro calice sino in fondo senza aspettare nemmeno il giorno seguente.

Lo scultore Valentino Besarel ravvivatore dell'arte del Brustolon, m. testè a Venezia.

III.

Alla sera quando ella, colla mente piena di lui, stava suonando il suo preferito notturno di Chopin, d'un colpo entrò in camera Bertocka. Ella corse dentro tutta felice in viso, fresca come una rosa appena sbocciata.

Ira si alzò e le corse incontro.

— Ho tanto corso per venire qui da voi: — esclamò ella baciandola in fronte, è stato da voi oggi il professore? — continuò poi illuminandosi ancor più in viso, vi ha raccontato tutto?...

— Mi ha detto che sarebbe partito, — mormorò Ira col cuore palpitante.

— E non vi ho parlato del nostro matrimonio? — chiese ella ancor più allegra, — ebbene, sono molto contenta che io per la prima possa raccontarvi questo lieto avvenimento, raccontarlo a voi, mia cara e buona amica! — esclamò Bertocka abbracciando fortemente Ira che era divenuta di ghiaccio.

— Ma Ira che avete? Perchè non dite nulla alla vostra intima amica?

Come una nebbia avvolse la mente della poverina sembrandole di cadere in un abisso senza fondo.

— Come vuoi? — potè solo pronunciare colle labbra bianche bianche.

— Che volete fare mia cara! — esclamò Bertocka tutta avvolta nella sua gran felicità e prendendo l'esclamazione e il turbamento di Ira pel dolore di dover dividersi da lei.

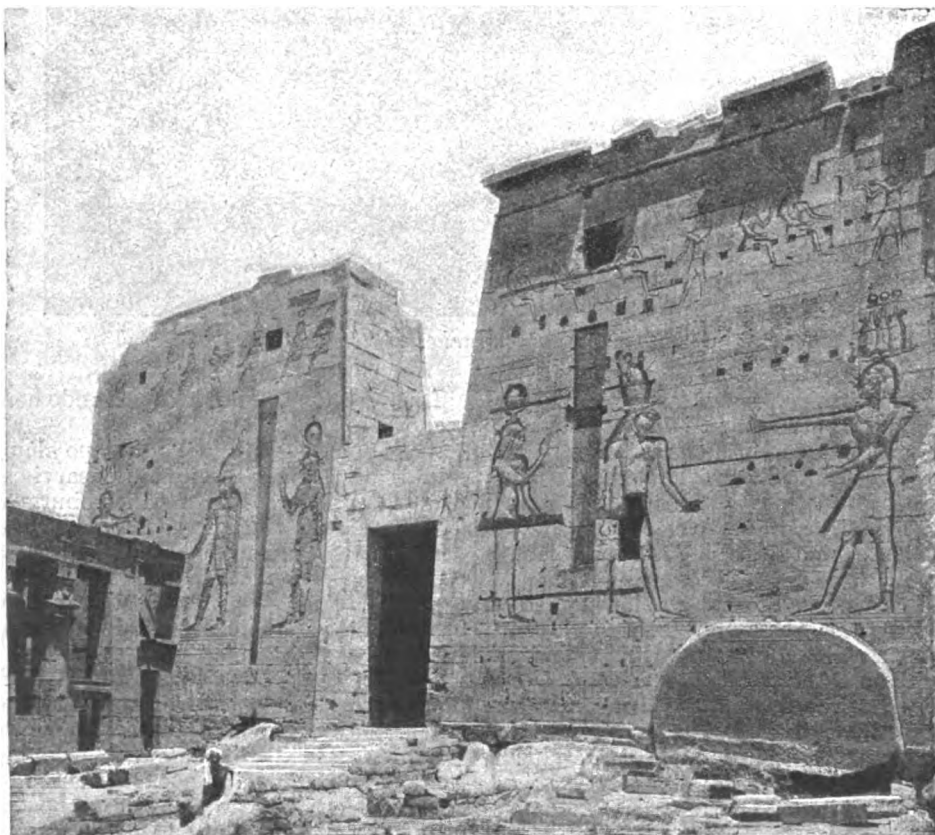
— Se Enrico non si fosse bisticciato al Conservatorio, e fossimo rimasti qui, noi avremmo continuato ad occuparci di voi. Avremmo ideato delle belle serate musicali, cosa che sarebbe stata splendida davvero!... È lungo tempo che ne parlavamo.... perchè vedete, cara, sono già due anni che ci amiamo, nascondendo a tutti il nostro amore, decisi a farlo conoscere solo quando io avrei finito i corsi al Conservatorio e ottenuto il diploma. Ebbene, ora a giorni otterrò questo desiderato diploma colla medaglia, poi ce ne andremo.... Noi non ci sposeremo qui, sebbene in Germania, dove ci stabiliremo.... Io sono così felice.... così felice!...

Ira accolse con gioja, direi quasi, questa lunga chiacchierata dell'amica, perchè le dava così il tempo di poter rientrare in sè e ricomporsi. Dio mio, ed ella aveva pensato che forse sarebbe piaciuta a lui!... Lei, così bruttina, lei una ragazza che seduceva solo per la sua ricca dote! Mentre l'altra, quella bella e fresca fanciulla dagli occhi color del cielo e dalle labbra coralline piaceva anche senza ricca dote. Ira continuava a guardarsi nel gran specchio che rifletteva la snella figura di Bertocka e la sua alquanto più infelice.... pertanto l'amore avrebbe potuto trasfigurarla come aveva detto sua madre! Ed ora?... Ora era stata privata d'un colpo di tutto quello che aveva riscaldato il suo povero cuoricino; ella era rimasta di nuovo sola col suo cuore vuoto e addolorato, e ferma e coraggiosa, decise di cancellare dall'animo suo quel sentimento e quei dolci pensieri, abbandonando del tutto la musica che le avrebbe ricordato dolorosamente i minuti felici in cui ella stava al suo fianco.

Sua madre, sulle prime, attribuì l'abbandono dello studio preferito al dispiacere d'aver perso così d'un colpo il suo buon professore e gliene offerse un altro, il migliore che v'era in Pietroburgo, ma Ira decisa rifiutò, e trascorreva i giorni come un automa, passando intere ore senza far nulla, collo sguardo fisso ad un punto indefinito. Ella, per ordine di sua madre, si recava ai balli, interveniva ai suoi ricevimenti, ma sempre con una spiccata apatia, colla medesima indifferenza colla quale ascoltava gli scipiti complimenti della gioventù che frequentava ancor più assiduamente gli eleganti saloni dei suoi genitori.

— Non aspirano altro che ai miei milioni, — pensava allora Ira amaramente non dandosi nemmeno la pena di ascoltare qualche volta più attentamente quei signori.

(Continua). S. Lavrentief.

(Trad. dal russo di Teresita Frigo).

Egitto: Il tempio di File, che verrà in parte sommerso dal serbatajo d'Assuan.

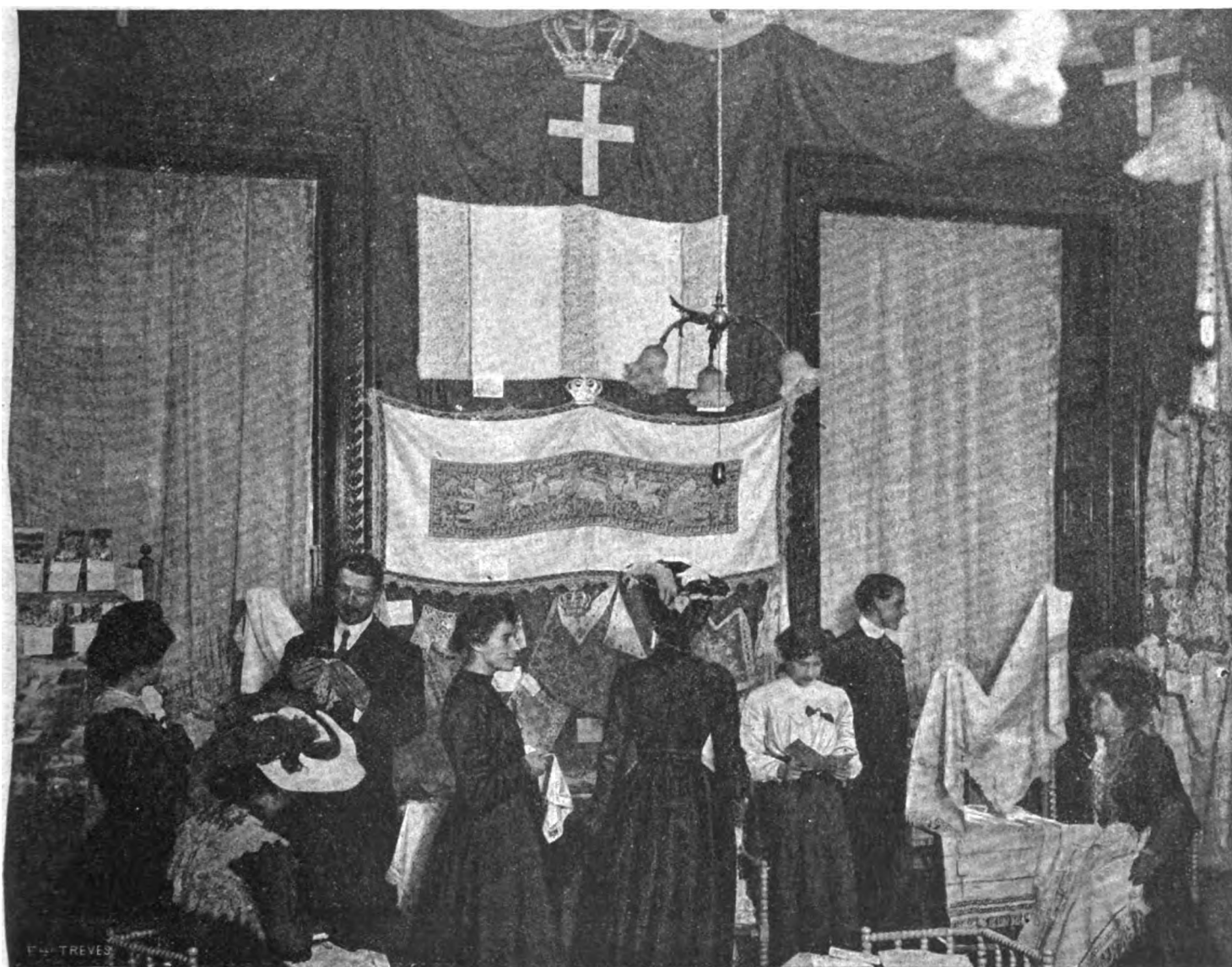
VALENTINO BESAREL.

Continua il compianto per la perdita di questo grande artista, ammirato in Italia, in Austria, in Russia, a Parigi, dovunque le sue sculture in legno andarono ad abbellire case signorili, templi, e reggie, o furono esposte nelle Mostre mondiali.

Valentino Besarel è uno degli esempii più luminosi del *Volere è potere* e la sua vita dev'essere narrata ai giovani, come modello di fortezza e di volontà: Nato a Stragal di Zoldo Alto, nel Cadore, nel luglio del 1829, Valentino Panciera (detto *Besarel)* ebbe penosi principii. Benchè il professore Federici di Belluno gli desse qualche lezione di disegno, il povero ragazzo, in miseria, dovette adattarsi a fare il falegname e il muratore fino all'età di vent'anni. Il padre, addobbatore e decoratore di chiese, mandò alla fine il figliuolo a studiare all'Accademia di belle arti a Venezia, e allora il ragazzo cominciò a studiare con passione vivendo alla peggio in angustie di mezzi lagrimevoli. Ma il padre non poteva più continuargli nemmeno quel misero pane a Venezia, e lo richiamò a Zoldo.

Tuttavia, il Besarel (lo chiamarono da allora tutti così) non si scoraggiò: intagliò cornici a fogliami, putti, tabernacoli, e raggranellato un piccolo peculio, se n'andò a studiare a Firenze, insieme col fratello Francesco. La fortuna cominciò a camminare accanto al merito, e i due fratelli piantarono studio a Belluno; ma tornarono i giorni neri e, nel 1870, il Besarel col fratello si stabilì a Venezia: allora egli cominciò a divenire popolare specialmente per quei putti che hanno movenze piene di grazia e fattezze morbidissime, divine.

Nell'85, mentre l'eminente artefice stava lavorando a una piccola macchina, questa gli segò via netto in un momento quattro dita della mano destra, lasciando soltanto il pollice. Fu un momento terribile per lui, per Venezia artistica. La regina Margherita, che visitava ammirata lo studio del Besarel tutte le volte che andava a Venezia, ne rimase afflittissima. Eppure, in

La contessa CORA DI SAVORGNAN BRAZZÀ
promotrice dell'Esposizione di lavori femminili italiani a Londra.

ESPOSIZIONE DI LAVORI DI RAGAZZE ITALIANE A LONDRA.

tanta sventura, che fece quell'uomo?... Volle vincere anche quell'ostacolo, e s'ingegnò a lavoraae con la mano orribilmente mozza, dando prova d'una fortezza d'animo pari alla potenza dell'ingegno.

Il Besarel lavorò sino alle ultime ore della sua vita, quando la fibra, stanca e malata, gli suggeriva il riposo e le cure. Morì l'11 dicembre scorso.

Il Besarel scolpì anche belle statue in marmo; ma il suo genio si esplicava meglio nel legno. Fra le sue opere, notiamo una grande tavola per i giojelli della regina Margherita; mobiglie, candelabri, cornici. È suo il monumento al grande scultore Andrea Brustolon a Zoldo; del quale il Besarel avea ereditato il genio e la gloria.

La Pagina delle Signorine

L'INIZIATRICE DELL'ESPOSIZIONE FEMMINILE A LONDRA

Nell'ultimo numero, parlammo di quest'esposizione, promossa dalla contessa di Savorgnan Brazzà, e ne demmo un disegno: in questo, ne presentiamo un altro, ch'è una fotografia istantanea trasmessaci da Londra, e uniamo il ritratto dell'iniziatrice tanto benemerita della mostra. La contessa Cora di Savorgnan Brazzà è nata a Slocomb, dello Stato di Luisiana in America; signora notissima per la sua grande energia. Essa ebbe incarico dalla regina Margherita di vigilare i merletti che S. M. mandò a Chicago; essa è quasi una *sovrana* in America dove tutti conoscono “Cora„ *tout court*. Per il suo matrimonio, entrò nella famiglia dei Savorgnan che è sì segnalata nella storia del Friùli.

PROFILI FEMMINILI

FANNY.

La vedevo spesso, là, in quel ridente paesetto, baciato dal sole, ai piedi delle vette di Feltre. Aveva forse vent'anni; era bionda, bella, con un viso sempre roseo, un profilo fine, una mano delicata. Aveva un non so che nel suo viso, nello sguardo, nella severa grazia della persona, — qualche cosa che attraeva, che la rendeva simpaticissima al primo vederla. Vestiva quasi sempre in rosa o in celeste, elegantemente, ma senza studio. Verso sera, usciva spesso con sua madre o con l'una o l'altra delle due signore che abitavano in una villetta accanto alla sua, nel medesimo paese, e allora avvolto il capo in un'alta sciarpa di seta rossa, con le spalle coperte da un mantello scozzese, ella camminava frettolosa, empiendo l'aria delle sue risa argentine, portando un alito di vita sulla strada ormai silente.

Passava la primavera e l'autunno là sui monti, in una casa candida, semplice, una di quelle villette di montagna, ridenti, piene di sole, circondate dal giardino; là viveva tranquillamente insieme con sua madre, in mezzo ai fiori.

Quando la temperatura era più mite e quando il tempo era bello, trascorreva gran parte della mattina in giardino ed io che passavo spesso di là, vedevo lei, china sul ricamo, lavorare indefessamente, seduta all'ombra di qualche albero in compagnia di sua madre; qualche volta, coglievo a volo qualche sua parola, e allora mi pareva che la sua voce, nell'aria frizzante del mattino, avesse un accento più soave, più armonioso.

Talvolta, nel chiosco dei gelsomini rivestita da un lungo grembiulone, con la tavolozza in mano e con un'espressione seria, seria, ella dipingeva. — Quanta grazia effusa nella sua persona! Pareva un grande, meraviglioso fiore sbocciato allora, allora in mezzo al verde; certo lo dovevano creder tale anche i rami dei gelsomini fioriti che, agitati dalla brezza, si curvavano curiosi verso di lei e lambivano, come in una timida carezza, la sua chioma d'oro inondandola di profumo.

Nei giorni di festa, la vedevo a messa in mezzo alle fanciulle del paese, con la testina coperta da un velo nero, cogli occhi abbassati sul libro di preghiere. Spiccava gentilmente con la sua figura slanciata tra le contadine genuflesse accanto a lei, vestite con i loro abiti da festa dai colori chiassosi.

Che domandava mai alla Vergine quella cara creatura, quando, inginocchiata sul banco, in atto di devota preghiera, con gli occhi rivolti all'altare, ella mormorava una prece con tutto il fervore, con tutta la passione della sua giovine anima? Sembrava una Madonna di Raffaello, con quegli occhi così azzurri, così grandi, così potentemente belli!

Ora è passato qualche tempo da quando la vidi l'ultima volta e non so più nulla di lei; ho però sempre viva nell'imagine la sua figurina, il suo bel viso, la sua chioma bionda. Sento, come allora, la fragranza delle sue vesti; mi par di vederla passare rapida, avvolta nella sciarpa rossa e chiudendo gli occhi, scorgo il suo paesetto sui monti e là, nella villa bianca, la sua alta finestra dove fiorivano, candide e profumate, le tuberose.

Melisenda.

UNA MORTA.

Avea vent'anni: era appunto nel momento della nostra vita, quando tutto ci appare color di rosa. Aveva vent'anni, non più!

Carissima a tutti, accoppiava alla viva intelligenza, al culto per le cose belle d'arte e di natura, una dolcezza tutta sua. Non era figlia unica, no, tutt'altro; erano in dieci tra fratelli e sorelle, lei compresa: nè la prima, nè l'ultima. Era in mezzo a questa schiera simpatica di giovani cuori aperti alla natura. Ella, buona e cara, era in famiglia quasi una seconda mammina: bastava una sua parola a quietare i fratelli birichini, pronti a bisticciarsi, se non giungeva sollecito il suo amorevole intervento. Tutti, in casa, ricorrevano a lei per consiglio ed ajuto, sicuri di non domandar mai nulla indarno a quell'angelo. Ed ella amava i poveri, i disgraziati; i bimbi infelici facevano spuntare le lagrime ne' suoi occhi grandi e celesti.

Amava ogni cosa debole e gentile: i fiori, gli uccellini che non poteva veder prigionieri. Mai un pensiero cattivo oscurò quella fronte, mai una parola irata sfuggì a quelle labbra.

Eri troppo buona per vivere in questa valle di dolori e, quasi fulmine, una grave malattia ti rapì al nostro amore.

Ora tu riposi in camposanto; ma il retaggio d'affetti che hai lasciato ai vivi è fecondo. Tu dormi, sotto la fredda terra, il sonno eterno, mentre sulla tua tomba spuntano i fiori; per te ogni pena è cessata. A noi, dunque, farti amare come una santa! A noi, dunque, imitarti per raggiungerti in Cielo!...

A. C.

(Venezia).

RICORDI DI SAINT PIERRE.

Fuoco dal mare, fuoco dalla terra:
un boato lunghissimo ed orrendo,
un caos, uno scompiglio aspro, una guerra
non mai sognata, un incubo tremendo!...

Tutto che visse ha da morire: tutto!
e non v'è scampo.... Passa su ogni volto
la follia dell'angoscia; e va distrutto
ogni sogno nell'anima raccolto!...

Non più per i ploranti occhi v'è il cielo,
non più un appoggio per le incerte mani.
Cenere e fuoco.... e in mezzo allo sfacelo
preghiere ardenti, e voti folli e strani....

Tutto che visse ha da morir: vissute
son già sopra quel suol tutte le vite:
e le speranze non ancor cresciute,
cadan con le speranze omai sfiorite!...

Questo il decreto!... V'erano carezze
di sorrisi in quel suol, v'erano pianti:
odii ed amori, nobiltà, bassezze,
ed eroismi d'anime giganti.

E tutto cadde:... Tutto il bene e il male
è finito in un grido di spavento....
Ora è silenzio.... il fumo avido sale;
cenere è il resto, e se lo porta il vento.

LIDIA SOMMARUGA.

(Cagliari).

BRICIOLE D'ERUDIZIONE.

* Ci vien domandato l'origine della parola " *Chic.* „

C. Eberle ci ha portato a conoscenza dell'origine della parola *Chic*, e giacchè essa è ancora tanto in voga non ostante il *pschutt* e il *vlan* credo utile riportarla.

Chic è corruzione di un nome proprio.

Giacomo Luigi David, celebre pittore parigino del 1700, aveva fra gli allievi un tale che nomavasi Chique. Questi aveva una propria eleganza ne' suoi quadri, ne' vestiti, nelle pieghe degli abiti, nella disposizione e nell'atteggiamento delle figure, e improntava tutto di un tale superlativo buon gusto individuale, che il David a colpo d'occhio riconosceva esclamando: " questo è Chique! „

Avveniva che diverse volte il Maestro aveva a sbagliarsi, e si lasciava scappare questa esclamazione alla vista di quadri che non erano dello Chique, ma che gli si potevano attribuire per l'impronta. E così a Parigi venne chiamato *chic* tutto ciò che aveva una geniale impronta d'eleganza.

Chique morì giovanissimo, ma il suo nome vive da quasi due secoli sotto forma d'esclamazione, d'ammirazione, d'eleganza.

LE NUOVE MODE.

L'anno nuovo, nel campo della Moda, pare voglia superare i precedenti per eleganza e fantasia. E si rubano alle epoche più fastose i ricchi ornamenti e le tendenze caratteristiche, modificandole a seconda dei nostri gusti, del nostro senso estetico, della nostra raffinatezza squisita, data dal maggiore sviluppo dell'arte. I corpi si allungano smisuratamente sul davanti scendendo a blusa fin sotto alla vita. Il corpo con faldine di dietro è ancora considerato come abbigliamento ricercato fra le svariate forme dei corpi; la manica tesa racchiude la parte superiore del braccio fin sopra il gomito e da essa sfugge una lunga manica di trina pieghettata molto a blusa in basso. Gli abbigliamenti più semplici sono ornati di guernizioni molto fini che danno loro una nota elegante. Abbiamo poi delle tinte squisite, di una delicatezza insuperabile; spesso si sovrappongono delle stoffe di colori diversi, specialmente mussolina di seta bianca velata di bleu, poi di rosa, ciò che dà una tinta indefinibile; si mettono anche le incrostazioni di trina sopra una fine rete di guipure. Sono molto in voga gli ornamenti dipinti a fiori od a piume di pavone, ed i nodi di velluto sopra abbigliamenti di trina; con essi si gueriscono la gonna ed il corpo.

Per il pattinaggio si usa l'abbigliamento all'inglese corto, coperto di una blusa di pelliccia di *petit-gris* con tocco della stessa pelliccia guernito di un ramoscello di agrifoglio, di vischio o di una piuma diritta; con velo bianco e nero. Però oltre a questi abbigliamenti semplici ve ne sono anche di velluto verde, grigio, rosso o nero, rigato di zibellino in fondo alla gonna, con tocco della stessa stoffa. Il *petit-gris* ha conquistato il primo posto, non ostante la mescolanza, tanto di moda delle altre pelliccie. La pettinatura bassa è sempre di attualità, però alcune signore eleganti conservano l'acconciatura alta, specialmente le signore di statura piccola alle quali la pettinatura bassa non si adatta molto.

La curiosa.

NUOVE MODE D'INVERNO (*dai giornali di mode editi dalla* Casa Treves *di Milano*).

MONUMENTO AD ALESSANDRO II CHE S'INAUGURERÀ QUEST'ANNO A SÒFIA. *(Scultore:* Arnaldo Zocchi *di Firenze).*

Quest'anno verrà inaugurato a Sòfia, per volontà del popolo bulgaro, un monumento alla memoria dello czar Alessandro II, in riconoscenza dell'ajuto da lui dato alla Bulgaria per liberarsi dal giogo dei Turchi.

Il monumento è opera d'un italiano, Arnaldo Zocchi di Firenze, dimorante a Roma, che vinse il concorso cui partecipavano artisti di tutta Europa. Concorrevano quattro italiani, quattro bulgari, sette francesi, tre tedeschi, tre austriaci ed altri quattordici artisti fra russi, svizzeri, ungheresi, olandesi e portoghesi.

Lo Zocchi fece un lavoro mirabile, d'un concepimento sereno e vigoroso, risultante da un'armonia potente di figure e di linee, da una espressione gagliarda di movimento, di vita, da imponenza d'insieme.

Alessandro II tiene nella destra il proclama che bandisce la guerra contro la Turchia. Spira dalla figura, eretta sul cavallo magnifico, tutta la solennità del momento. Sul vivo del piedistallo corre un altorilievo raffigurante gli eserciti russo e bulgaro, marcianti insieme contro il comune nemico: la Vittoria alata lo sprona e li guida. Campeggiano nel gruppo gli eroi, rimasti famosi, di quella guerra: Skobeleff e il granduca Nicola, Gurko e Ignatieff. Chi non rammenta questi nomi che una ventina d'anni fa percorsero il mondo, fra le descrizioni di battaglie accanite e il racconto di tragici episodii?

Più sotto, tre bassorilievi rappresentano la pace di Santo Stefano, un episodio della battaglia di Scipka, l'apertura dell'assemblea bulgara a Veliko Tirnovo.

Il monumento è in granito e in bronzo e raggiunge l'altezza di dodici metri. Sarà inaugurato quest'estate, alla presenza dello Czar; ma noi siamo in grado di dare finora la fotografia del magnifico insieme.

MEMORIE STORICHE

Una principessa di Casa Savoja martire.

Torino farebbe cosa giusta e bellissima consacrare una delle sue vie a una principessa di Casa Savoja, che morì martire della Rivoluzione francese. Maria Teresa Luigia di Savoja Carignano, nata a Torino, morta a Parigi, principessa di Lamballe, fu un esempio di fortezza e di pazienza; fu una santa Il nostro giornale delle famiglie italiane, che fu lieto di far intitolare una via a Padova in onore di Giovanni Prati, sarebbe superbo se Torino, così devota alle tradizioni eroiche di Casa Savoja decorasse del nome della principessa di Lamballe una delle regali sue vie. Da qualche nostra gentile associata ci vien domandata una estesa biografia della infelicissima principessa, i cui casi, con le debite misure, offrirebbero il soggetto a un dramma storico potente. La biografia più completa fu scritta da una signora genovese, Angiola Garello Cantoni nella *Rivista ligure;* e la riferiamo anche perchè emana quel sentimento di bontà e di delicatezza tutta femminile che è il miglior ornamento di questa specie di lavori.

Maria Teresa di Savoja, principessa di Lamballe, fu una tra le più elette eroine della Rivoluzione francese.

Essa spinse sino all'eroismo la sua fedeltà alla famiglia reale di Francia e morì, nel fiore degli anni e delle speranze, per non aver voluto tradire la regina Maria Antonietta o venir meno a quell'alto sentimento di schietta devozione che la legava a Luigi XVI.

Il suo coraggio non fu di quelli intrepidi e quasi teatrali che s'impongono talora anche all'ammirazione dei posteri: fu qualche volta di molto semplice, di molto naturale, che non si manifesta con forme di apparenza grandiose, ma che, nei momenti solenni, fa sì che la vittima non indietreggi di fronte al carnefice, e accetti spontanea il martirio senza esitazioni e senza rimpianti.

Maria Teresa Luigia di Savoja Carignano nasceva in Torino l'8 settembre 1749 — il giorno stesso in cui l'eroica città celebrava un fausto anniversario, quello della sua liberazione dai Francesi (1706) — e nasceva quartogenita di Luigi Vittorio Amedeo Giuseppe di Savoja Carignano e di Cristina Enrichetta, principessa di Hesse-Rhinfeldg Rothemburg, zia di Carlo Emanuele III re di Sardegna.

La sua nascita fu salutata dai più lieti pronostici e la giovane principessa crebbe nell'austera corte di Torino, educata a quei principii di religione e di severa morale che informavano l'educazione della nobiltà piemontese prima della rivoluzione; una nobiltà feudale, gelosa de' suoi privilegi, ligia al cerimoniale e alla più artificiosa etichetta; ma onesta, morigerata e altera.

Maria Luigia, ebbe da natura anima virtuosa, carattere mite e dolce che saviamente ajutati dalla solida ed affettuosa educazione materna, concorsero a far di lei un raro esempio di virtù domestiche.

Compiva appena i diciott'anni, quando Luigi XV, che molto aveva in istima la Casa di Savoja, incaricava il suo ambasciatore presso la corte di Sardegna, di chiedere la mano della principessa per il giovane principe di Lamballe, figlio al duca di Penthièvre; e avendo il re Carlo acconsentito, il 17 gennajo 1767, si firmò il contratto dal Re e dalla famiglia reale.

Il cardinale Delance, grande elemosiniere del Re, diè la benedizione nuziale alla principessa e al principe Vittorio, suo fratello, incaricato della procura per il Lamballe, nella cappella interna del palazzo reale, in presenza dei cavalieri dell'Annunziata e dei grandi ufficiali della corona. Seguirono splendide feste e un sontuoso banchetto in cui la giovane e bella principessa comparve per la prima volta vestita alla moda francese, il che formava uno strano contrasto con la severità dei costumi della corte torinese, ma nello stesso tempo accresceva la bellezza e la grazia della giovane sposa.

Lo stesso giorno, accompagnata dalle sue dame e dai cavalieri, Teresa Luigia lasciò la casa paterna, non senza lacrime, e partì per la sua nuova patria, la Francia.

A Beauvoisin ricevette l'omaggio del cavaliere di Lastic da parte del duca di Penthièvre e del principe di Lamballe, e qui si divise dalla sua scorta e nelle carrozze del principe, suo sposo, arrivò il 30 a Monterau, dove un giovane paggio, riccamente vestito, le offerse un mazzo di fiori.

A Nangis fu incontrata dal duca e dal principe e quale non fu la sua sorpresa e la sua gioja, nel riconoscere nel giovane principe il gentile paggio che già aveva incontrato a Montereau!

Nella cappella del castello, i due giovani sposi furono solennemente uniti dal cardinale di Luynes. Il principe di Lamballe contava allora 19 anni; era bello, gentile, amabile; ma di carattere leggero, amante del piacere da cui si lasciava troppo facilmente trascinare. Deludendo la severa vigilanza paterna, egli aveva, secondato da troppo compiacenti compagni, contratte cattive amicizie che lo condussero al vizio e quindi a una morte prematura.

Maria Luigia, conscia de' suoi gravi doveri di moglie, volse l'animo suo a conquistare l'amore del marito; e la grazia, la bontà, la gentilezza di lei parvero compiere il miracolo. Il principe cominciò una vita migliore; ahimè troppo breve, chè tornato ben presto al vizio, ammalò di malattia incurabile, e dopo lunghe e penosissime sofferenze, non ostante le affettuose e solerti cure da cui era circondato, specie dal padre e dalla giovane sposa (la quale, dimenticando i torti del marito, aveva saputo spiegare intorno a lui tutto l'eroismo naturale della pietà e del perdono), il principe di Lamballe spirò il 7 maggio 1768 nel castello di Luciennes, nell'età di 20 anni e otto mesi; ultimo erede della famiglia di Penthièvre.

L'infelice principessa, rimasta vedova a 18 anni, pianse sinceramente il marito; ma seppe nella virtù dell'animo suo trovare la forza per sopportare tanto dolore, e, buona e pietosa, pensando più agli altri che a se, si consacrò interamente ad addolcire l'esistenza del vecchio suocero, il duca di Penthièvre, anima santa e benefica, vero esempio di ogni privata virtù. Rifiutando di ritornare alla casa paterna, la dolce principessa si trasferì col duca a Rambouillet e in quel sicuro e solitario asilo vissero per qualche tempo chiusi nel loro dolore; dedicandosi interamente alla pietà e alla preghiera; e fu tra loro una nobile gara nel trovare infelici da consolare, miserie da sollevare, lagrime da tergere. Poi la giovane vedova fu presa da un più vivo desiderio di solitudine, di completo isolamento e si chiuse nell'abbazia di Sant'Antonio da dove non acconsentì ad uscire che per le vive preghiere del vecchio duca che l'amava come figlia e per la dolce insistenza della giovane cognata, la signorina di Penthièvre che le aveva dedicato un affetto di sorella.

Ripresero la loro vita tranquilla, di solitudine sì, ma dolce e soave per l'amore che si portavano scambievolmente e per la venerazione da cui si sentivano circondati.

Del resto a diciotto anni il dolore non è eterno, e l'ombroso parco di Rambouillet e le vaste sale del castello risuonarono ancora delle liete risate delle due giovani donne che spandevano intorno a loro la innocente gioja della spensierata loro gioventù.

La principessa di Lamballe era stata presentata alla corte pochi giorni dopo il suo arrivo in Francia dalla contessa della Marche, e con la grazia ingenua della sua persona, e la bontà che tra pariva dal grazioso suo volto, si era subito guadagnate la simpatia e l'ammirazione di tutti.

Ella era destinata a divenire uno dei più belli ornamenti della corte di Luigi XV, quando la sventura era venuta a visitarla rendendola vedova non appena sposa.

Nel 1768, moriva la buona e modesta Maria Leczinska, la dolce sposa di Luigi XV, e la corte prese il lutto.

Era morta anche la Signora di Pompadour, la favorita onnipossente che aveva saputo padroneggiare la corte. Fu allora una gara d'intrighi tra i cortigiani. La famiglia di Noailles, sostenuta potentemente da Madama Adelaide, la figlia prediletta del Re, desiderando ricondurre il corrotto e non più giovane sovrano ad una vita più onesta e famigliare, sognava per lui una sposa e gettò gli occhi su la principessa di Lamballe, come a colei cui per gioventù, bellezza e grazia, ed anche per nobiltà di natali, meglio si conveniva tanto onore; e forse il matrimonio avrebbe avuto luogo e la Lamballe sarebbe salita sul trono di Francia, ad onta degli intrighi del duca di Choisseul e di sua sorella la duchessa di Gramont, i quali temevano l'influenza di una regina degna su l'animo del Re; se quelli che s'interessavano a lei avessero avuto a fare con un'altra donna meno modesta e meno dignitosa; ma la principessa, che venne al fatto della cosa, pur non rifiutando, nè sdegnando l'onore che le si voleva fare, mostrò tale disinteresse e fu così aliena dallo spiegare intorno al Re le arti della civetteria per guadagnarsene l'animo e il cuore, che il suo riserbo e la sua modestia parvero indifferenza e il progetto cadde.

I suoi avversarii trionfarono e la Francia ebbe una nuova favorita: la Du Barry.

La Lamballe non mostrò alcun dolore per questo matrimonio non riuscito, e tornò alla dolce intimità della sua nuova famiglia, da cui era teneramente amata,

paga di rallegrare con la sua presenza l'esistenza del duca, resa allora più solitaria dal matrimonio della signorina di Ponthièvre col duca di Chartres, celebrato il 5 aprile 1769.

Furono forse quelli i giorni più tranquilli e più lieti della giovane e già pur tanto sventurata principessa. La sua era una vita serena, patriarcale, lontana da quella corte corrotta e frivola, così contraria al suo carattere, semplice, sincero, modesto, in cui ella si trovava tanto male ed a cui non compariva se non quando lo starne assente poteva sembrare un'offesa.

Il 16 maggio del 1770, il Delfino, Luigi, impalmava Maria Antonietta d'Austria, la buona e spensierata figlia di Maria Teresa che, accolta con feste e tripudii dal popolo francese, doveva poi raccogliere intorno a sè sì larga messe di odii e di rancori, da subire una morte atroce.

Tra la Delfina e la principessa di Lamballe si manifestò subito una grande simpatia. Esse si incontravano spesso nelle sale della contessa di Noailles, dama di corte della Delfina; la quale dava nel carnevale un ballo per settimana, cui intervenivano Maria Antonietta, il Delfino e il conte di Artois, i principi e le principesse del sangue.

La Delfina, di carattere gentile, affettuoso, attiva ed energica, amante del bello e della sincerità, si sentì attratta verso quell'anima semplice e disinteressata, che nulla chiedeva nè per sè nè per gli altri, paga di offrire il tesoro del suo bel cuore a sollievo delle sofferenze altrui; e con una specie di gioja febbrile, si slanciò fra le braccia di questa nuova amica, tenera per tutto comprendere, abbastanza disinteressata per tutto sapere, discreta per tutto dimenticare, devota per tutto arrischiare. E la dolce Lamballe, senza punto insuperbire della preferenza, corrispose degnamente a tanto affetto, giurando alla nuova amica una devozione che non doveva venir meno che colla morte.

Il 10 maggio 1774 si spegneva il vecchio re Luigi XV. Maria Antonietta e Luigi XVI salirono sul trono di Francia: “ Che Dio ci protegga, — gridarono essi quando seppero la morte del Re, — e ci guidi. Noi regniamo troppo giovani! „ E forse, inconsciamente presaghi della loro triste sorte, i due giovani monarchi tremarono e piansero,

E i tristi giorni incominciarono subito.

Maria Antonietta veniva dalla modesta e patriarcale corte di Vienna: era bella, giovane, intelligente, vivace, spensierata come una bambina, amante del bello e dei piaceri semplici e campestri: trasportata nella corte di Francia, corrotta e frivola, ma regolata dalla più severa e intransigente etichetta, ella si trovò subito a disagio e, insofferente di quella schiavitù di tutti i momenti che le faceva sentire quasi insopportabile il peso della corona, e che le amareggiava tutte le sue gioje, e le turbava pur anco le dolci confidenze coniugali, tentò di svincolarsene.

Fu uno sgomento generale. La stessa contessa Noailless, la buona e pietosa signora, in cui la giovane regina si affidava con la confidenza di una figlia, ad ogni infrazione dell'etichetta, si sentiva soffocare. Come poteva una regina essere giudicata degna, se usciva senza i suoi *paniers* e si permetteva d'invitare, come una buona borghese, i suoi amici al Trianon, se si permetteva di andare alle tre del mattino con tutta la sua corte sulle alture di Marley per contemplare il levar del sole?

Erano casi inauditi e le più scandalizzate furono le principesse, zie di Luigi XVI, tre zitellone severe e aristocratiche, pronte sempre a censurare ogni atto, ogni parola della giovane sovrana.

La nuova alleanza con l'Austria (d'onde il matrimonio tra Luigi XVI e Maria Antonietta) aveva avuto molti oppositori; i quali prendevano a pretesto ogni leggerezza della regina per spargere calunnie e crearle intorno un'atmosfera ostile. E questi nemici lavoravano indefessamente a toglierle il favore popolare, allontanarle i pochi amici su cui poteva contare e indurre il re che sembrava fino allora poco curarsi di lei, a disfarsene e rimandarla in Austria.

Maria Antonietta sentì, o almeno indovinò, questo cumulo di antipatie e di inimicizie intorno a lei ed ebbe subito il bisogno di un cuore in cui interamente fidarsi, di un'amica devota e fedele, presso cui trovare un conforto, un consiglio, un ajuto: e l'amica prescelta, prediletta, fu la buona, la dolce Lamballe. Quest'era allora nel pieno rigoglio della sua giovinezza e bellezza; una bellezza più morale che fisica, un viso sul quale si rifletteva meravigliosamente una bell'anima e una grande sventura.

Più graziosa che bella, aveva carnagione bianchissima, testa piccola, sorriso fine, persona elegante. Ma la sua più grande bellezza era la serenità della fisonomia: lo splendore degli occhi stessi era tranquillo, blando, carezzevole: non ostante i dolori e le sventure, non una ruga solcava la sua bella fronte che appariva candida e serena sotto i magnifici capelli biondi; quei bei capelli biondi che dovevano un giorno essere trascinati tra il sangue e il fango delle vie di Parigi.

E l'anima sua aveva la serenità del viso. Gentile, mite, sempre uguale, sempre pronta al sacrifizio, divota nelle minime cose, disinteressata sempre. Pia, tollerante, semplice, amabile, incapace al male, non lo pensava nè pure, nè lo supponeva negli altri.

— È la benevolenza e la virtù stessa, — disse di lei la baronessa di Oberkirck, e più tardi, nel 1788 aggiungeva: — È bella e graziosa ed è un modello di tutte le virtù, sopra tutto di pietà figliale verso il padre del suo infelice marito e di devozione verso la regina. — La quale, apprezzando le belle doti di lei, cercava le occasioni per vederla, per averla seco; e la Lamballe, che la corrispondeva di pari affetto, lasciò volentieri il tranquillo soggiorno di Rambouillet per trasferirsi alla corte dove divenne la compagna inseparabile delle feste di Maria Antonietta, la confidente sincera delle sue tristezze.

Nel 1774 Luigi XVI, in un momento di espansione aveva donato alla regina il piccolo Trianon, un padiglione alla romana che Luigi XV aveva circondato di un giardino botanico, un vero *bouquet de fleurs*, com'egli disse; dono che Maria Antonietta gradì moltissimo perchè soddisfaceva al suo gusto e al suo amore per la campagna, per i fiori, per tutto ciò che non fosse etichetta.

Allora incominciarono le liete partite di piacere, balli campestri, recite, feste intime, lieti conversari, corse sul ghiaccio.

L'inverno del 1776 fu rigido oltre ogni dire e fu un vero divertimento per Maria Antonietta sdrucciolare in islitta sul ghiaccio trascinandosi dietro dame e cavalieri. La Lamballe non mancava mai a queste passeggiate; n'era anzi uno dei più belli ornamenti col suo viso giovane, fresco, lieto sotto le pelliccie, sì che al dire di Madama Campan, pareva “ le printemps sous la martre et sous l'hermine. „

E l'amicizia delle due dame crebbe tanto che, volendo Maria Antonietta, non mai paga di beneficare chi ella amava, legare maggiormente la Lamballe a sè e obbligarla alla corte, volle ristabilire per lei la carica di sopraintendente, carica che aveva cessato con la morte della signorina di Clermont e che Maria Leczinska aveva voluto abolita perchè dava a chi ne era investito, un troppo ampio potere su la regina. Maria Antonietta la chiese per la Lamballe. Il ministro delle finanze, Turgot, vi si oppose non volendo caricare maggiormente l'erario già esausto: Luigi XVI sostenne il ministro. Maria Antonietta non si diede per vinta, lottò e trionfò.

Il Turgot cadde in disgrazia; Madame de Cossè lasciò il suo posto di dama d'*atour;* la duchessa di Noailles diede le sue dimissioni da dama d'onore; ma il decreto di nomina venne firmato il 16 settembre 1775 dal re: triste nomina che doveva aumentare l'invidia e le gelosie intorno alla Lamballe e le animosità, le insidie e l'impopolarità verso Maria Antonietta.

La Lamballe allora, sempre modesta non ostante tanti onori, si stabilì alla corte ed ebbe il suo appartamento vicino alle stanze della regina: e in questo piccolo appartamento Maria Antonietta passava le sue più felici e tranquille ore, dimenticando l'odiosa etichetta di corte e conversando liberamente, gajamente, secondo il suo carattere e i suoi gusti, coi pochi amici devoti che si accoglievano intorno a lei, desinando con quelli o quelle che vuole distinguere e fa invitare dalla Lamballe, e abbandonandosi a tenere confidenze di sposa e di futura madre.

La Bretagna intanto insorgeva irritata dalla feroce amministrazione del duca di Aiguillon e turbata dalla dissoluzione del Parlamento. Luigi XVI vi mandò il duca di Penthièvre messaggiero di pace, perchè con l'autorità del suo nome e con la fama della sua inesauribile bontà e beneficenza, vi ristabilisse l'ordine e tornasse alla sottomissione quella lontanissima provincia.

La Lamballe accompagna il duca, e con la bellezza, l'amabilità e la bontà sua concorre non poco alla pacificazione degli animi. Questo viaggio fu un vero trionfo della sua grazia.

Tornata a Versailles, la sua amicizia per la regina fu sottoposta ad una ben dura prova: Maria Antonietta profondeva i suoi favori alla giovane e bella Giulia di Polignac, trascurando la sua prima amica.

(*Continua*). ANGIOLA CARELLO CANTONI.

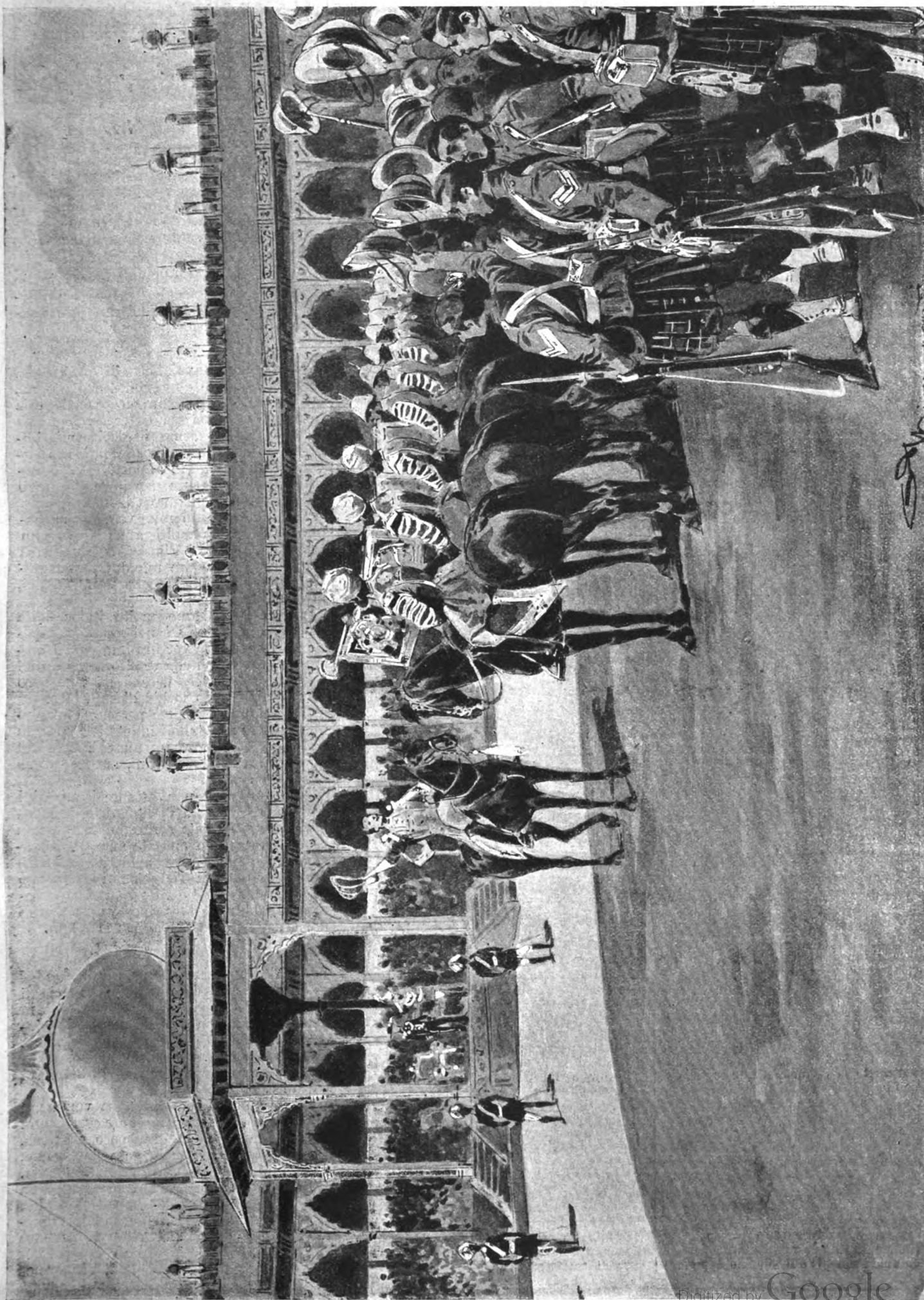
La proclamazione d'Edoardo VII Imperatore delle Indie.

Le cerimonie compiute a Delhi per la proclamazione ufficiale dell'avvento di Edoardo VII alla corona imperiale delle Indie, sorpassarono, nel fasto e nell'effetto pittorico, anche quelle del 1877, quando la regina Vittoria, compiendo il sogno di Beniamino Disraeli, fu proclamata imperatrice delle Indie, in mezzo a un popolo che dal ferro inglese era stato pochi anni prima domato. Allora era vicerè lord Lytton: oggi, è vicerè lord Curson.

Due parti ebbe la cerimonia: l'ingresso del vicerè a Delhi avvenuto il 29 Dicembre; e la proclamazione di Edoardo VII, ch'ebbe luogo il 1° gennajo. La folla che ingombrava le vie presentava lo spettacolo più stupefacente per la varietà dei colori brillanti, fulgidissimi, continui arcobaleni. La moschea centrale sembrava un monte incantevole che uscisse da un mare fiammeggiante. Il vicerè uscì dalla stazione insieme con la moglie, bellissima; ed era coi Duchi di Connaught, gli stessi che, qualche settimana prima, aveano inaugurata la ciclogica diga del Nilo, e che erano venuti nel

Le feste di Delhi: Ingresso di lord e lady Curzon.

sacro suolo del Gange per rappresentarvi Edoardo VII. Allorchè il vicerè e i duchi uscirono dalla stazione, furono ricevuti dai principi indiani, che, coperti di perle e di gemme, stavano sul dorso degli elefanti, disposti su due file. Gli elefanti erano adornati in modo anch'essi spettacoloso; e, a un dato segnale, alzarono tutti le proboscidi, quasi per presentare le armi alla Maestà imperiale rappresentata da quei personaggi.

Lord Curzon, con l'uniforme turchina e il cappello a piume, salì su un magnifico elefante che portava una sella d'argento massiccio, dalla quale pendevano sino al suolo stoffe preziose. Accanto a lui, sedeva radiosa lady Curzon in veste di colore elitropio. Il duca di Connaught era nell'uniforme di maresciallo, e la duchessa sedeva su un altro elefante ammantato di porpora. Seguivano più di sessanta vassalli, principi indiani, egualmente montati su elefanti, che, adorni di gualdrappe di stoffe tempestate di gemme, con candelabri sulle zanne, e con le proboscidi adorne di penne di pavone e con un piatto d'argento cesellato sulla fronte e catene d'argento pendenti dalle orecchie, camminavano fra servi, che agitavano enormi ventagli di penne di pavone. I vassalli, fra i quali il maharajà di Udaipur (rampollo di centocinquanta generazioni che si perdono nei tempi), sedevano su troni d'oro. A ogni passo, migliaja

A Delhi nell'India: Proclamazione di Edoardo VII a imperatore delle Indie: nell'Anfiteatro. (Vedi l'articolo alla pag. 84).

di campanelli squillavano: i campanelli dei quali erano adorne le frangie dei drappi e dei troni degli elefanti. I principi indiani sfavillavano di gemme da capo a piedi.

La festa della proclamazione di Re Edoardo, avvenuta il 1.° gennajo pure a Delhi, riuscì anch'essa magnifica. V'erano 40,000 soldati comandati da Kitchener; e 117 principi vassalli; 60,000 spettatori.

Impossibile che la città di Delhi contenesse tutte le truppe concentrate, tutt'i principi, tutt'i visitatori; un campo immenso di tende d'ogni foggia venne perciò disposto intorno alla città sui piani, sui colli.

Per la proclamazione solenne fu improvvisato un anfiteatro di legno della forma d'un ferro di cavallo. In fondo all'anfiteatro, il trono: dappertutto un fulgore di drappi a vivacissimi colori, d'oro, d'argento, d'avorio, di tappeti, e ricche scalinate e sedili per 15,000 persone.

Magnifico il quadro dell'anfiteatro popolato dai re e dai principi vassalli dai turbanti gemmati. I vassalli rimasero sugli elefanti nel centro dell'arena, di fronte al trono. Lord Curzon si siede; la guardia d'onore presenta le armi, e dal campo altri trentun cannoni salutano, gli spettatori nei gradini dell'anfiteatro applaudono.

Il ministro degli esteri domanda al vicerè il permesso d'aprire la cerimonia. E le bande, con lunghi squilli di tromba, chiamano l'araldo. Questo, accompagnato da dodici trombettieri, si presenta a cavallo; cavalca fino al trono, e, seguito dai trombettieri suonanti, fa il giro dell'arena. Il vicerè fa un cenno, e l'araldo (Max Well) legge a gran voce la proclamazione di Re Edoardo VII d'Inghilterra a Imperatore delle Indie. Il vessillo reale d'Inghilterra è issato sull'albero, eretto in mezzo all'anfiteatro; tutte le bande suonano l'inno nazionale; tutti i presenti acclamano; la folla fuori dell'anfiteatro acclama. I trombettieri intimano quindi il silenzio con nuovi squilli: e il silenzio è profondo. Allora il vicerè Curzon si alza e pronuncia un discorso; e legge il messaggio del Re ed Imperatore. Il messaggio ricorda la visita di Re Edoardo nell'India, l'anno 1875, quand'era principe di Galles, e annuncia che, per tre anni, non si esigerà alcun interesse sui prestiti consentiti e garantiti dal Governo dell'India agli Stati indigeni in seguito all'ultima carestia.

Il vicerè ha finito. L'araldo, accompagnato da' suoi trombettieri, si presenta di nuovo di fronte al trono e, levandosi il berretto, invita tutt'i presenti a innalzare tre applausi a Edoardo imperatore delle Indie. Un tuono d'acclamazioni segue le parole dell'araldo.

GL'ITALIANI IN CINA

non sono andati solamente a portare il loro contributo armato alla rivendicazione degli europei danneggiati ed offesi: essi, ora, portano nell'Impero Celeste le proprie opere di progresso e di pace, lo provano le illustrazioni che diamo in questo numero sulla ferrovia da Kan Kow a Pechino. Questa linea è una delle più importanti in costruzione nell'Impero Cinese e deve collegare il primo grande porto interno con la capitale, distante da Kan-Kow circa 1050 chilometri. La ferrovia da Kan-Kow a Pechino per Cing-teng è stata concessa ad una Società Belga, ma ivi è un'impresa di lavori italiani (ing. Giovanni Buzzeti e Luigi Macocco) la quale ha ora compiuta la perforazione della prima galleria, a doppio binario, lunga metri 340, e perforata in roccia durissima, al pari delle due trincee d'approccio, lunghe 300 metri ciascuna.

Nel Celeste Impero ferve il lavoro ferroviario, che trasformerà l'antica vita cinese; e l'Italia dovrà ricordare con viva compiacenza, e con vantaggio dei proprii interessi, l'intervento di tecnici e lavoratori italiani nella grande opera di trasformazione.

Una galleria nella ferrovia Han-Kow a Pechino eseguita da operaj italiani.

RACCONTI DELLA DOMENICA

UNA VEGLIA

Nel momento stesso che stavo per recarmi al teatro dei *Bouffes* per vedere a recitare "*Mamselle Cocù*" dall'impareggiabile Rosa Dartois (una brunetta piccante che mi scombussolava il cervello) ricevetti il biglietto seguente:

"Caro amico, il mio povero vecchio zio è morto. Avrei bisogno di te per ajutarmi a vegliarlo. Non ricusarmi questo favore. Il tuo collega per la vita,

"*Lostalon*".

Non m'importava affatto di questo zio, un uomo qualsiasi, che conoscevo appena. D'altra parte, avevo in saccoccia la mia brava poltroncina per il teatro.

Ebbi però l'eroismo di decidermi, imprecando come un turco autentico, a cedere il mio biglietto al portinajo e a noleggiare una vettura per il malinconico viale, dove mi chiamava l'amico.

Lostalon era un mio vecchio compagno di liceo. Da molti anni facevo con lui, con Catullo e Pinglet, la partita al *Caffè del Globo*. Era mio dovere, senz'altro, di sacrificargli la bella Rosa Dartois, la brunetta piccante.

Siccome non amo molto l'idea della morte (cosa volete? è nel sangue), pensai di fare con la vettura il giro di *Montmartre,* dove rapii con viva forza gli amici Catullo e Pinglet, perchè mi tenessero compagnia presso lo zio di sullodato.

Pinglet ne approfittò per carpirmi cinque franchi; Catullo, industriale per la pelle, per spiegarmi un nuovo affare, nel quale voleva interessarmi, me ne prese altri dieci.

Non importa! non ostante i quindici franchi, tre franchi di liquori, e quattro franchi e cinquanta centesimi di vettura (senza contare l'eventuale mia sottoscrizione in qualche altro affare di Catullo) arrivammo senz'altri incidenti al numero 217 del viale *Daumesnil;* un quartiere veramente lontano, dove riposava, nel sonno del giusto, lo zio dell'amico Lostalon.

***

— Al pian terreno, la porta in fondo! — brontolò svogliatamente una specie di portinajo.

Prendemmo un atteggiamento di circostanza. Pinglet abbozzò una lagrima, Catullo si soffiò il naso, io mi sforzai di non pensare a Rosa Dartois, la brunetta piccante.

La signora Lostalon stessa venne ad aprirci; nè bruna, nè piccante costei, una pertica alta alta, magra, poco graziosa, che ci fece sedere nella sala da pranzo, aspettando che suo marito tornasse a casa.

Siccome nessuno di noi tre conosceva questa signora (l'amico Lostalon essendo poco comunicativo sulle sue gioje domestiche) prendemmo il partito di serbare il silenzio.

Ad intervalli (la ferrovia di Vincennes

passava al di sopra della casa) udivamo le locomotive fischiare lamentevolmente.

Lostalon rincasò.

Ci strinse la mano con una faccia oscura.

— Vi ringrazio d'essere venuti, — disse, — potremo vegliare il povero zio Tancredi scambievolmente.... Poveretto!

— Erediti? — mormorò sotto voce la signora Lostalon.

— Oibò!.... — rispose con amarezza, — quattro stracci.... Il notajo mi disse or ora che il grosso della fortuna lo ha lasciato a una vecchia signora.

Tutti e tre ci guardammo i piedi senza battere ciglio.

— Valeva la pena di averlo curato tanto sino all'ultimo giorno, — brontolò l'infelice nipote.

— Però, non si può lasciarlo solo questa notte, — obbiettò dolcemente Catullo.

— Non si può, — acconsentì Pinglet.

— Lo so anch'io, — disse Lostalon.

— Quel vecchio birbone! — strillò sua moglie.

— Speravi di ereditare? — domandai senza ambagi.

— Non dico.... ma credevo....

Lasciandoli alla loro discussione, me andai a vedere il defunto. Nella camera mortuaria, i ceri, consumati, ad uno ad uno si spegnevano. Era vecchio, era brutto quello povero zio....

Eppure ne' suoi ultimi momenti lo avevano circondato di premure e di moine, poichè sul camino stava schierato un vero esercito di bottigliette, e intorno a lui fiori freschi in gran copia esalavano un acre profumo.

— Chi si sacrifica per il primo? — chiese una voce.

— Io, — rispose Pinglet.

E Pinglet rimase solo nella camera, con un giornale illustrato per ammazzare il tempo. Gli altri si erano riuniti nella sala da pranzo.

— Che fare? — domandò Lostalon; — non possiamo rimanere così tutta la notte senza far nulla.

— Una partita?... — insinuò Catullo.

— Quest'è un'idea. Proviamo.

— Ma non si può lasciare Pinglet affatto solo, e poi.... abbiamo bisogno del quarto.

Dopo grave deliberazione, si stabilì di trasportarci tutti vicino alla camera del morto, in un andito stretto, dove senza disturbare il suo riposo, si poteva fare tranquillamente, sottovoce, la partita come il mercoledì al *Caffè del Globo*.

La signora Lostalon marcherebbe i punti: se volesse....

— Chi protesterebbe?... — soggiunse Lostalon. — Basta che si parli sottovoce.

Dopo mezz'ora, la partita divenne interessante; però, ci accorgemmo che Pinglet barava, e si trattava di rimandarlo a far la veglia al morto. La discussione si fece aspra, clamorosa, bestiale.

La signora Lostalon fu côlta da scrupoli.

— Però, — disse, — alzar la voce così, in presenza d'un morto!... Vergogna!

Ci guardammo tutti in viso.

Veramente, il nostro contegno era stato riprovevole. Cercammo una scusa. Catullo propose di consacrare il denaro della partita all'acquisto di una corona.

Tutti consentirono meno Pinglet, che fece una smorfia. Ripigliammo la partita.

Verso mezzanotte, uno di noi dichiarò che si moriva di sete. Era vero. La signora Lostalon, pian piano, s'insinuò nella sala da pranzo e recò cinque bicchieri, con un vecchio fondo di buon vinello che avea trovato.

— Bere al cospetto d'un morto! — osservai timidamente.

— Berremo alla salvezza dell'anima sua.

E trincammo.

Dopo il vinello, scoprimmo un litro di maraschino.

Non si rifiutava nulla, il galantuomo!

Continuammo in questa guisa sino all'alba; la signora Lostalon marcava, riempiendo i bicchieri, e sopra le nostre teste ruotavano le locomotive.

* * *

Due giorni dopo, dietro il carro funebre, camminavamo tutti e cinque, in mezzo ad una folla immensa.

Lostalon pareva affranto dal dolore. Pinglet aveva il viso straziato. Catullo sosteneva la signora Lostalon che veniva meno ad ogni svolta di strada.

Alla vettura stava sospesa una superba corona di 48 franchi e 50 centesimi.... l'importo esatto delle nostre poste.

E udivo, passando, le popolane che dicevano, commosse:

— Com'è bello essere stati amati così!

ENRICO DE FORGE.

I CANI IN SOCCORSO DEI FERITI IN GUERRA

Davanti ai nuovi mezzi di distruzione, i cui effetti sono così terribili, coi vasti campi di battaglia che oggi occorrerebbero per il sanguinoso duello di due nazioni in Europa, col sentimento d'umanità vie più sviluppatosi nel mondo, e colla riconferma del sacrosanto diritto (proclamato solo negli ultimi anni) della neutralità dei feriti in guerra, gli spiriti buoni pensano a tutt'i mezzi per soccorrere i feriti, i morenti, sui campi di battaglia. Inutile e penoso il ricordare che nella stessa guerra franco-tedesca del 1870, i medici e i soccorsi difettarono: la Prussia ne aveva inviati sul campo assai più che la Francia, la quale si trovò impreparata alla guerra; eppure neanche quei medici, quei soccorsi bastarono agli spaventosi bisogni. Nella guerra russo-turca del 1877, il governo di Pietroburgo aveva preparato abbastanza provvedimenti atti a diminuire gli strazii e i pericoli di morte dei feriti; ma la Turchia si gettò alla guerra senza neanche l'ombra d'un provvedimento a favore dei feriti suoi, tanto che gli stessi nemici, i russi, furono costretti a sopperire essi, per quanto potevano, ai feriti turchi!

La Croce Rossa, santa istituzione ormai europea, è organizzata in modo da scemare gli orrori della guerra: in caso di battaglia, si possono unire alla Croce Rossa anche squadre di

Cane salvatore della "Croce Rossa" dell'esercito germanico.

Cane salvatore della "Croce Rossa" presso un ferito.

Il servizio dei cani pei feriti in guerra. — Esperimenti nell'esercito italiano.

Cani pei feriti in guerra.

volenterosi cittadini alla ricerca dei feriti, quando le battaglie fossero finite: ma avviene spesso il caso che i feriti con sforzi sovrumani, si trascinino fuori del campo dove grandinano le palle e vadano a raccogliersi dietro qualche cespuglio, in parte remota, per isfuggire al maggior pericolo; ma là nascosti, non sempre vengono scoperti dalle ambulanze, e non possono alzar la voce, non possono chiamar soccorso, perchè esausti per il sangue sparso, perchè svenuti.

Si pensò così di aggiungere agli ajuti dell'uomo quello de' cani all'uopo pazientemente ammaestrati. Tutti conoscono i prodigi di eroismo che i leggendarii cani del San Bernardo compiono fra le bufere, fra le valanghe a vantaggio dei viandanti travolti fra le nevi. In Germania, educano per la ricerca dei feriti cani di razza speciale: ma tutti noi sappiamo, per gli spettacoli di cani ammaestrati che abbiamo veduto, come qualunque razza canina sia capace d'essere piegata ai voleri dell'uomo.

Fin dal 1893, in Lechenich (provincia del Reno) s'istituì la Lega tedesca pei cani di sanità (*Deutscher Verein für Sanitatshunde*): la quale ha lo scopo appunto di adoperare i cani per la ricerca dei feriti sul campo di battaglia. Il cav. Bungartz, presidente della Lega, i signori Römmele, Plueskow, Borcherding, ecc., gareggiano di zelo per estendere sempre più l'efficacia della loro iniziativa. Un nostro egregio ufficiale, Ernesto Ciotola, capitano nel 50.° di fanteria, ottenne dai suoi superiori il permesso d'imparare a Leichenich il metodo di addestrare gli amici dell'uomo nel delicato còmpito dei feriti: e, reduce, dal suo viaggio d'istruzione, il capitano Ciotola tenne un'interessante conferenza sull'argomento; conferenza che abbiamo potuto procurarci manoscritta colle postille d'un ufficiale superiore del nostro esercito. In essa, sono riportate le parole scritte in una sua relazione del 1899 dal cav. Bungartz sull'azione del "cane di sanità":

"Il cane (scrive il benemerito filantropo) fornito di bende e di sostanze ristoratrici, s'avanza silenzioso nella boscaglia, ricercandola tutta: e, quando ha trovato il ferito, gli si accovaccia vicino. Se il ferito è ancora padrone delle sue mani, può togliere immediatamente dalla bisaccia del cane un cordiale: e il cane torna in fretta presso il suo padrone e lo guida sicuro al ferito giacente. Una urgente fasciatura può, in tal guisa esser praticata dal sopraggiunto e il ferito può essere soccorso. Se è notte, si attacca al collo del cane un campanello e sul piccolo suo equipaggiamento una lanterna, perchè il padrone possa seguirlo meglio. Anche l'uomo soccorritore porta una lanterna con un riflettore."

Aggiungiamo che oggi, sui campi di battaglia, si adoperano i riflettori elettrici per scoprire di notte i feriti; ma non sempre i loro fulgidi raggi possono penetrare dietro le siepi o entro tortuosi terreni o boschi dove i feriti, per fuggire dalla pioggia del fuoco micidiale, istintivamente, e spesso tanto angosciosamente, si trascinano.

I risultati della "Lega tedesca pei cani di sanità" sono finora soddisfacenti. Certo, non si può pretendere troppo dai bravi cani: non si può farne dei portatori di avvisi e dei ricercatori di feriti nello stesso tempo: in una delle recenti guerre degl'inglesi (contro i Matabele) un cane, che doveva portare un avviso a un punto determinato, si imbattè per via in un ferito: e, allora, depose il plico e lo scordò per assistere il soldato. In Olanda, i cani della Croce Rossa sono addetti ai soli feriti.

Certo occorre infinita pazienza per ammaestrare il cane. Per raggiungere lo scopo, bisogna abbandonare assolutamente le frustate, e adoperare, invece, le buone, le carezzevoli maniere: bisogna *interessare* il cane al suo còmpito benefico: bisogna farglielo amare. A Lechenich, hanno istruito finora quaranta cani, che sono stati irreggimentati nell'esercito tedesco, destinandoli a varie "colonne di sanità". S'intende che si procede a gradi, simulando feriti nascosti qua e là. Il cav. Bungartz descrive nella sua relazione il primo esperimento notturno in un battaglione tedesco, precisamente il battaglione treno n. 8:

"Il sig. Maggiore De la Terosse, comandante l'8.° battaglione treno, mi informava, il 1.° agosto (del 1899) che la prova dei cani doveva aver luogo alle 21 del 7 agosto, in occasione dell'esercitazione notturna, e alle 8 dell'8 sull'Harthause. Era dunque esaudito il nostro più ardente desiderio di fare la prima presentazione ufficiale dei nostri cani in occasione di una grande esercitazione militare. Con quale animo il sig. Bungartz (l'umile sottoscritto), il signor Bungartz juniore, il signor Moers, di Hilden e il sott'ufficiale Henn ci trovammo verso sera sul Harthause con quattro cani, è facile giudicare: molto se non tutto, dipendeva da questa esercitazione. Essa doveva riescire, come riescì, in modo completo."

In Italia, simili esperimenti ebbero principio nel 1893 e '94: e furono chiusi testè per ordine ministeriale. Ma si ritenteranno le prove.

Cani pei feriti in guerra.

SCOPERTE AL FORO ROMANO.

Ormai è fuori di dubbio: le tombe rinvenute nel Foro Romano, allato della *Sacra Via*, fanno parte di una necropoli arcaica.

Il 9 luglio scorso, esplorando, a circa dieci metri dal punto ove erano venute alla luce le due precedenti tombe, sotto una latrina medioevale — che si distrusse — si rinvenne una seconda tomba a cremazione. Come nell'altro caso essa si componeva di un *dolio* contenente il corredo funebre. Vennero da questo estratti nove vasi, dei quali tre contenevano avanzi di cibi: uno del pesce (che dalle scaglie sembra d'acqua dolce), un altro di farro, e il terzo resti di carne di pecora. Erano vivande dei primitivi romani, dei romani pastori, offerte ai *Mani* del defunto. Restava da portare allo scoperto l'ossuario, ma la chiamata del Boni a Venezia per il campanile di San Marco, fece sospendere quel lavoro, che venne ripreso al suo ritorno. Dunque, finora, tre tombe intatte, senza tener conto di altre tre di cui si presume l'esistenza da indizi del terreno — provano che, nei tempi preistorici di Roma, la vita era già attiva su qualcuno de' colli della città che fu dei Cesari, attornianti il Foro. Ne riparleremo.

La Pagina delle Signorine

A UNA MAESTRA.

Quando fra i banchi vigile t'aggiri
e la selva di vaghe testoline
ti ride intorno delle tue piccine,
tu non pensi, o Gentil, quant'io t'ammiri.

Poi che in te fatta è omai quasi natura
questa bontà, questa dolcezza immensa,
quest'amor, quest'amor che a tutto pensa.
che talor quello delle madri oscura!

E pur ardua è, lo so, la tua carriera,
s'anco di qualche rosa ella s'infiora;
e pure il mondo inter quasi v'ignora,
o voi d'anime sante eletta schiera!

Sia che tu paziente in su la carta
guidi una man minuscola e restìa,
o alla mente, che ratta apprende e oblìa,
poco sapere a gran fatica imparta;

Sia che a' men grati ufficî anco ti pieghi
ne lo zelo dell'anima pietosa,
o che alla piccioletta, faticosa
turba imprenda a spiegar come si preghi;

sempre grande apparisci al mio pensiero,
d'una grandezza mistica e gentile:
tipo ideal dell'alma femminile,
che di virtù conosce ogni sentiero.

E penso, mentre a te ride sereno
l'occhio ed il labbro da ogni picciol viso;
ingenuo è questo sguardo e questo riso;
il bimbo ha il cor di confidenza pieno

e, amato, rïamar sa fedelmente....
Pur comprender non può, nè potrà mai
il sacrifizio che ogni dì gli fai
per chinarti a livel della sua mente.

Oh te beata che hai sì forte il core,
che ne' scuri cimenti, al volgo invisi,
il fine solo, il santo fin ravvisi
e lo abbracci con impeto d'amore!

MARIA PIA ALBERT.

VENEZIA, NO CASCAR....
(in dialetto veneziano).

No, no cascar, Venezia mia, zogièlo (1)
el più fin che se possa imaginar;
sospir de tuti quei che col penelo
te vol copiar.

Sogno zentil de tuti i gran poeti;
città incantada che fa inamorar,
coi to' palassi che me par merleti,
no, no cascar!

No, no cascar, Venezia, che ogni piera
ne conta, lagremando, el to passà
glorioso, pien de triboli, de guera,
de iniquità.

Ti xe bela cussì co le to sconte (2)
cale (3), *proprio creàe per el mistero;*
col Ponte dei Sospiri...., *co' quel ponte*
in aria, nero.

Coi to' rii longhi, streti, scuri, scuri,
dove a ogni svolta sento el barcariol
zigar " e scìa e stài " (4) *darente* (5) *ai muri*
che no ga sol.

Pitoresca ti xe co' tuti i strassi (5)
che pèncola (6) *qua e là co gran squalor,*
da casete tacae (7) *a dei palassi*
tuti splendor;

coi to colombi, ancora tramortii
de no vèdar più el so campanil!...
I fa gru, grù, là, rancuciai (8) *nei nii.... –* (9)
Sta su, zentil!...

Come 'na vecia (10) *che se ga ben cara*
e no se vorìa mai vèdar languir,
cussì anca ti, Venezia bela e rara....
no, no morir!

(Milano).

LUCIA CISOTTI.

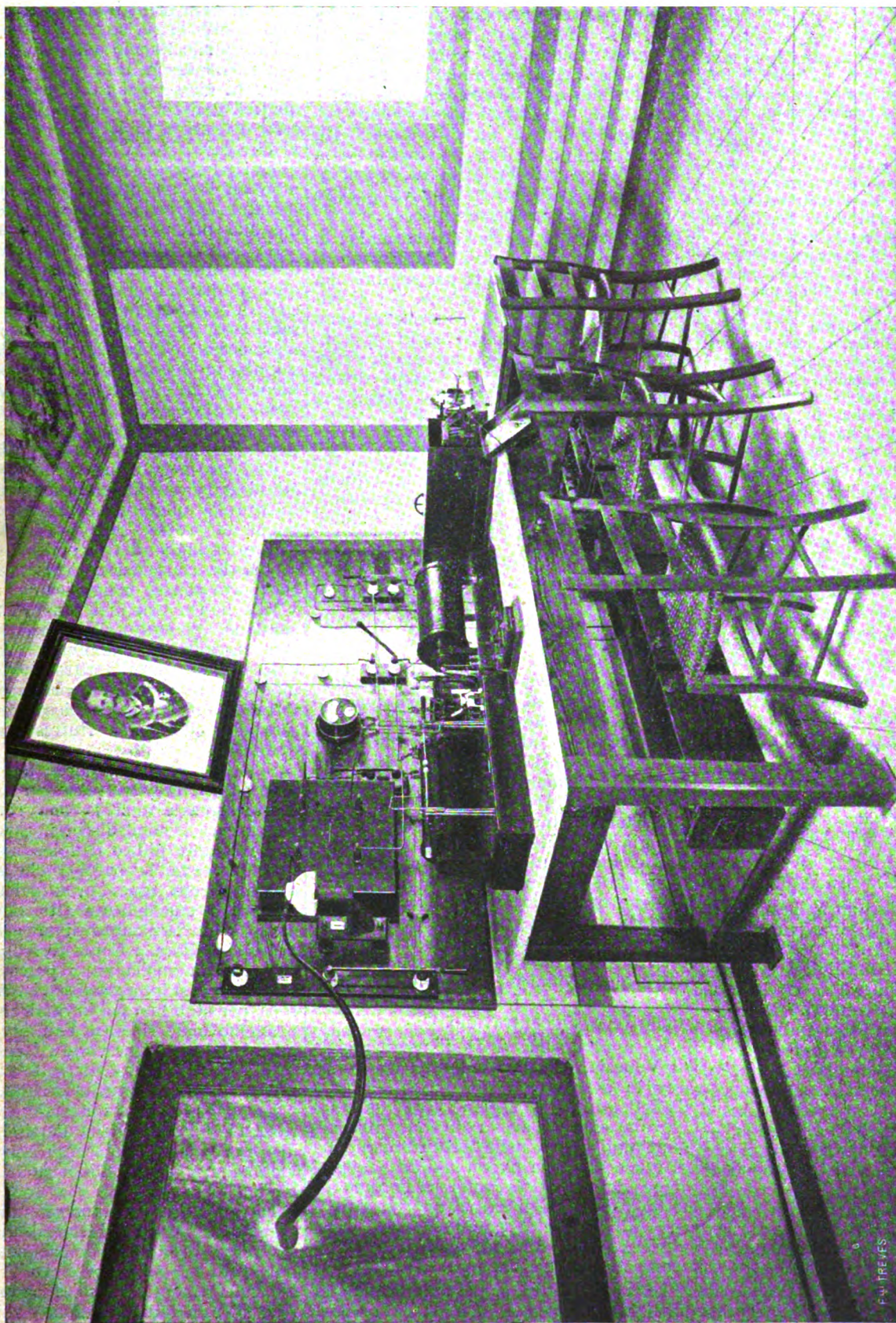
---

(1) Giojello. (2) Nascoste. (3) Vie. (4) Termini d'avviso dei barcajuoli nei canali per non urtare le loro barche. (5) Vicino. (6) Stracci. (7) Che pendono. (8) Attaccate. (9) Rannicchiati. (10) Nidi.

☛ *Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso* sul lato della cartolina destinato alla risposta. ☚

La prima donna capo-stazione.

Il femminismo fa strada. Eravamo avvezzi a vedere lungo le vie ferrate, nei punti deserti, le solitarie donne cantoniere, che, al passaggio del treno, si mettevano in posizione militare e salutavano ferme (protendendo la bandieretta rossa ravvolta), la civiltà che passava fulminea col suo fragore, colla sua superbia, co'suoi fischi, col suo fumo... Adesso, anche le cantoniere possono venire promosse. La signorina Mizzi Otorak. viennese, fu nominata, appunto, capo-stazione d'una stazione austriaca, e precisamente d'un paesello del Tirolo. E' la prima donna che, in Europa, occupa un posto simile. Ma, " c'è un ma! „ I superiori della signorina Mizzi Otorak volevano ch'ella indossasse l'uniforme di tutt'i capi-stazione.... quindi i calzoni e il berretto rosso! Per il berretto, la novella capo-stazione si sarebbe adattata; ma contro i calzoni protestò. Non valsero preghiere: la capo-stazione fu irremovibile. Allora i superiori deliberarono che la loro subordinata potesse conservare i suoi abiti femminili, ma ad una condizione: che vesta sempre di nero e porti al braccio sinistro una larga fascia rossa!

LA PRIMA SIGNORINA CAPO STAZIONE IN AUSTRIA-UNGHERIA.

LA STAZIONE RADIO-TELEGRAFICA di Monte Mario.

Il trovato del Marconi ha avuto già in Italia pronta, larga applicazione nella nostra marina. Anche di recente ottimi risultati si ottennero fra la Sicilia e la Sardegna. A Roma, sono state impiantate diverse stazioni radiotelegrafiche: la prima, a Monte Mario, nel forte dello stesso nome. Essa è in corrispondenza con quella di Becco di Vela, nell'isola di Caprera. Il servizio procede continuo e spedito; e ormai può dirsi che le comunicazioni tra le isole della Sardegna e il continente sono assicurate. E' evidente che, col tempo, si otterranno sempre maggiori perfezionamenti. L'odierno periodo è, infatti, periodo di preparazione.

La stazione di Monte Mario è diretta dal tenente di vascello Vittorio Pullino, peritissimo nel trattare materiali sì complicati.

Nel pomeriggio del 19 gennajo passato, il Principe Tommaso e la Principessa di Genova, accompagnati dalla dama marchesa di Vinadio, dall'ajutante di bandiera Di Sant'Ambrogio, dall'ajutante di bandiera Lelloux, dal marchese Balbo, si recarono a visitare la stazione radio-telegrafica. Ricevuti dal comm. Grillo, dal comandante Casella, dal tenente di vascello Pullino, comandante della stazione, mostrarono vivissimo interessamento.

Si sono messe le comunicazioni con la stazione di Caprera, e dall'ammiraglio Marchese di là fu spedito il seguente radio-telegramma:

" Ammiraglio nome ufficiali invia un reverente saluto ammiraglio armata.

" B. V. „
(Becco di Vela).

E da Monte Mario si rispose:

" Ringrazio, augurando continuazione progresso radiotelegrafia gloria italiana.

" TOMMASO DI SAVOJA. „

Dopo questa risposta del Principe, furono incollate, su cartoncino, le striscie del radiotelegramma ricevuto; e questo fu offerto ai Duchi come grato ricordo della visita.

NOBILE CUORE!

(Continuazione: vedi il numero precedente).

V.

Gli anni si succedevano agli anni portando con loro quel balsamo che rimargina tutte le ferite. Anche nel cuore di Ira cominciava ad illanguidire quel selvaggio dolore penetratovi dopo il fatale disinganno e con più tranquillità ricordava il passato senza alcun ombra di gelosia. Con piacere, leggeva le lettere che di tempo in tempo le mandava Bertocka. In quelle lettere aleggiava come una celestiale felicità; felicità aumentata ancor più dopo la nascita della loro bimba.

Ora il cuore di Ira sentiva nuovamente desiderio di amore; sentiva il bisogno di lottare, di allontanare quella profonda apatìa nella quale era caduto. In quegli anni di apatìa ella si era sempre più isolata dal mondo e anche quando doveva comparirvi per desiderio di sua madre, si sentiva sola in mezzo a quella massa di gente, in mezzo a quei nojosi ricevimenti e sopratutto in quei ricercati balli nei quali non si vedevano altro che giovani desiderosi dei suoi milioni.... Come li odiava essa tutti loro!

Quante volte avrebbe voluto gridar loro: — Oh andatevene, andatevene, oh prendete pure i miei milioni ma datemi almeno la felicità di poter avere un vero e continuo amore!

— Vuoi sempre rimaner fanciulla? — chiedevale sua madre ad ogni suo nuovo rifiuto. — O aspetti forse qualche principe? Ricòrdati che non sei bella e che il principale allettamento sono i tuoi milioni, e se rimani ad invecchiare non ti vorranno nemmeno più con quelli!...

Ira taceva, ma, continuava a rifiutare i pretendenti sempre con un certo disgusto; il suo cuore, quel povero cuore ingannato desiderava un vero amore. Ma ecco che, d'un tratto, un raggio.... La madre, senza volerlo, fu la causa dell'incontro colla persona che doveva parlare a quello spirito intormentito.

Quell'inverno sua madre ammalò; e, in primavera i medici le ordinarono di recarsi in aure più miti per seguire una cura: prima di alcune acque, poi ai bagni di mare al Lido di Venezia. Ira partì con sua madre, recandosi ora in un posto ora in un altro, ma sempre con la stessa apatìa; sempre con quel costante dolore scolpito nel viso. Sua madre biasimava la freddezza con la quale Ira si comportava coi conoscenti vecchi e nuovi; la incitava a scuotersi, a gettarsi nella società; ma la fanciulla non amava quella folla chiassosa, quelle eleganti signorine, che continuavano a passeggiare innanzi e indietro, null'altro occupate che d'osservare le nuove *toilettes:* cercava fuggire più specialmente i compatrioti, che si facevano notare per la loro eccentricità.

A Venezia, le parve di star meglio; la loro silenziosa palazzina, quell'acqua scorrente, al di sotto, il lieve rumore delle gondole sembravano calmare alquanto i suoi nervi scossi. Svegliandosi qualche volta improvvisamente, la fanciulla tendeva l'orecchio alle dolci serenate o ai melodici suoni dei mandolini che alcuni suonatori intuonavano dolcemente. Spesso, da sola girava intere ore nei musei ritornando a tarda ora quando la casa era già tutta illuminata, e i palazzi severi e imponenti: quei palazzi pieni di memorie si disegnavano con profili fantastiche nel fondo oscuro del cielo seminato di stelle. La gondola procedeva adagio adagio, il silenzio circostante era interrotto solo dal monotono tuffo dei remi nell'acqua e qualche volta dalle esclamazioni rituali, *premi, sia, stali* di due gondolieri che s'incontravano.

Fu appunto là, sotto al poetico cielo di Venezia che Ira incontrò colui che doveva scuotere il suo cuore anelante d'affetto durevole e pieno. Era quello un giovane che ella aveva già conosciuto alcuni anni prima nelle loro riunioni, ma al quale ella non aveva mai fatto attenzione alcuna, tutta compresa del suo affetto d'allora. Egli aveva appena finiti i corsi all'università e preparavasi a farne altri corsi in una università straniera, scomparendo così dal loro orizzonte.

La madre di Ira, che era rimasta allora assai turbata per la sua partenza scorgendo in lui un buon sposo per la figliuola, fu assai contenta di ritrovarlo a Venezia dove egli doveva passare la stagione dei bagni. Giovane, educato ed istruito, egli produsse subito sulla fanciulla una buonissima impressione. Quanto diverso sembravale da quella innumerevole fila di giovani che avevano sempre frequentato i salotti di sua madre!

Vladimiro Moskovic non era più un giovane spensierato, ma un uomo serio, dal viso espressivo, dalla parola animata: una gran sincerità appariva in ogni suo atto, in ogni suo giudizio; era un giovane molto ben visto in società.

Era quello l'uomo che Ira aveva sovente sognato d'incontrare quando, addolorata girava pei ricchi salotti di sua madre, quei salotti che sembravangli deserti e tristi, a malgrado della folla, che vi circolava. Non è dunque da meravigliarsi se ella, incontrato il suo ideale, si pose subito ad amarlo come una cosa inviatale dal cielo. Ora, come nel tempo del suo primo amore, si meravigliava della metamorfosi avvenuta in lei: da dove le eran venute tutte quelle idee, quei giudizii che scambiava col suo amico?... Come poteva ella, sempre considerata così poco, abituata solo a sentire nella società che la circondava, delle frasi scipite, interessare colle sue parole un uomo così intelligente come Moskovic?... Come pateva ella, per intere ore intrattenersi con lui cercando sempre temi interessanti, frasi ricche e signorili?

Essi passavano intere ore nei musei ammirando e studiando insieme ogni cosa; lui, grande amatore e conoscitore di tutte quelle ricchezze, sapeva spiegare e far capire alla fanciulla la bellezza di quelle rarità, la consolazione e la distrazione che porta con sè la musica.

Ella non aveva mai sonato con tanta passione, con tanto slancio; ritto vicino a lei davanti al pianoforte, ascoltava i dolci accordi che ella ritraeva dallo strumento preferito e dalla porta aperta della terrazza entrava la deliziosa brezza della sera che sfiorava e rinfrescava le loro guancie....

Sì, ella era, allora, felice; felice nel vedere ch'egli provava piacere a star vicino a lei; cercava anzi la sua compagnia, aveva cari i suoi discorsi. Ella lo studiava sempre più, e il dolce sguardo di lui le diceva le parole, che egli non aveva ancora osato pronunciare. A lei piaceva la sua delicata attenzione, il suo modo di parlare tanto diverso da quello udito sin allora.... Come avrebbe voluto staccarsi da quella vita; percorrere con lui, uomo così interessante e istruito, l'Europa per stabilirsi poi in qualche solitario posticino onde riposare l'animo dai primitivi dolori, e una volta ritornati a Pietroburgo circondarsi di gente tutt'affatto nuova, di gente seria e istruita.

La madre di Ira, quantunque non entusiasta dei sogni della fanciulla, non li disprezzava, e con piacere osservava l'avvicinamento e la confidenza dei due giovani.

Dio mio! Quanto erano splendide le passeggiate in gondola! le gentili discussioni in mezzo al rumorìo dell'acqua, sotto a quel pallido cielo color d'oro, là dove era appena tramontato il sole! La brezza marina sfiorava loro le guancie e rinfrescava alquanto la testa bruciante d'Ira. Tratto tratto passava loro davanti qualche altra gondola leggera come un cigno; i gondolieri si scambiavano qualche parola; poi ognuno proseguiva silenzioso il suo cammino: non s'udiva allora che il mormorìo dell'acqua agitata dal remo.

La stagione dei bagni era quasi finita; ma nè madre nè figlia non pensavano per nulla a lasciare Venezia con grande gioja di Ira che continuava a vivere come se fosse in un sogno dorato.

Un bel mattino, mentre Ira uscita da una ricca bottega della Piazza San Marco, dirigevasi verso il Palazzo Ducale ove dovevasi incontrare con Moskovic, incontrò un'antica sua conoscenza, un dottore.

— Ah! eccovi, gentile signorina! — esclamò egli stendendo verso di lei tutte e due le mani: — come vedete, io vi riconosco ancora, quantunque da diverso tempo io viva in un paese straniero.

— Michele Serghievic, come sono contenta di rivedervi. Non me lo aspettavo davvero! — esclamò a sua volta la fanciulla.

— Ed io pure non mi aspettavo di ritrovarvi così subito, quantunque avessi saputo che da diversi giorni eravate a Venezia. Se vi ricordate, io ho sempre molto amato la pittura, e qui mi sono divertito a visitare tutti i musei: ora vado nel Palazzo Ducale; là v'è un *Veronese* che io amo molto. Dove avrà egli preso quelle splendide tinte?... Ma perchè vado ad annojarvi con questi discorsi signorina! E' meglio che vi dica che nel Palazzo Ducale incontrai oggi Moskovic e ci siamo rallegràti l'un l'altro di vederci a Venezia. Vedete: io lo conosco sin da fanciullo e lo amo grandemente: fra poco, anzi, dovrà venire qui a un vicino ristorante per far colazione con me.

Ira ascoltava il dottore guardando lontano con una certa impazienza, verso il Palazzo Ducale; in quel momento ricordava che precisamente il dottore aveva presentato loro Moskovic alcuni anni prima.

— Sì, è vero.... Ho dimenticato che voi conoscevate Moskovic, — mormorò ella, cercando conservare un'aria indifferente: egli è un uomo assai rispettabile; qui, nei musei, egli mi legge le lezioni sull'arte, come voi avevate cominciato pel *Veronese*, — aggiunse poi sorridendo.

— Nei musei è davvero un uomo d'oro Moskovic, come è un uomo d'oro per tutto il resto.... Sapete? ho capito che egli amerebbe sposarsi; ma sposarsi con qualche ricca fanciulla....

— Perchè proprio ricca? — chiese Ira sentendo stringersi il cuore.

— Egli ha poco del suo; le esigenze della società moderna sono molte; voi lo sapete, — aggiunse il dottore. — È sin dalla sua fanciullezza, si può dire, che egli cerca una ricca ereditiera....

— Sì? — potè solo chiedere la signorina.

— Io lo incontrai all'estero parecchie volte. Voi sapete che dopo aver finito l'università in Russia, egli si recò ad Heidelberg per frequentare altri corsi.... Ecco una graziosa città. Non siete mai stata ad Heidelberg? — E non aspettando nemmeno la risposta continuò con una certa animazione: — Vi sono passeggiate splendide nei dintorni.... Dopo Heidelberg, egli si recò a Parigi; poi a Berlino.... Aveva una vera passione per gli studii....

— Ditemi; e quella sua fidanzata?... — chiese ella, timidamente.

— A Marienbac, egli conobbe una signorina ricca, ma alquanto leggera perchè, mentre passava il tempo con lui, aveva un altro fidanzato in Russia....

— Forse quella signorina gli piaceva solo per i suoi denari?... — chiese Ira cercando d'apparire tranquilla.

— Naturalmente: non era brutta, ma quel che più l'attirava erano i suoi denari. Egli mi aveva detto più volte: “Se fossi ricco, come saprei viver bene!„ — Voi siete giovane gli rispondevo io, allora; e potete crearvi una buona posizione. “No, soggiungeva egli; come dovrei fare?... O vincere duecento mila rubli o sposare qualche ricca ereditiera„.

— Dio mio, guardate mo' come è passato il tempo!... Devo ancora recarmi in alcuni negozii ed è già tardi!... — esclamò Ira sentendo che il capo cominciava a girarle.

— E sono stato io che vi ho trattenuto, cara signorina! — esclamò stringendo la sua mano, — pertanto è un buon uomo, sapete, Moskovic: è un giovane di testa.... Vi auguro un fidanzato simile, signorina; ve lo auguro di cuore!...

— Addio, dottore! — esclamò ella prendendo congedo.

— Verrò a trovarvi, — le disse infine egli. — Rimarrete qui ancora molto tempo?

Ma Ira era già lontano, e non sentiva più nulla. Nella testa, pareva d'aver un gran caos, e negli occhi come una nebbia che le impediva di vedere più avanti.

— Sarà anch'egli come tutti gli altri? — pensava la poverina. Dunque la volevano proprio per i suoi milioni; nessuno che la volesse per lei sola.... Maledetti milioni!... Perchè le chiudevano la strada d'arrivare al vero amore?... Se non fossero esistiti, avrebbe potuto più fedelmente stimare il sentimento dell'uomo, capire la sua anima. E invece?... Ma no... no.... egli non era come tutti gli altri! “Coi denari avrebbe potuto aprirsi una comoda via„ avevale detto il dottore. — Ed io non lo voglio.... non lo voglio.... — gridò d'un tratto Ira tanto forte che il gondoliere si volse verso di lei con aria interrogativa.

— Mamma, mamma, per l'amor di Dio! partiamo di qui domani, oggi stesso se si può, — gridò ella correndo dentro nel salotto dove sua madre era stesa su un ampia poltrona.

— Che nuova pazzia è mai questa, Ira? chiese la madre aprendo lentamente gli occhi, e fermando lo sguardo sulla fanciulla che, respirando affannosamente, si era lasciata cadere sulla prima seggiola trovata. — Ti sei forse bisticciata con Moskovic per Paolo Veronese?

— Mamma! mamma! Non chiedermi nulla.... Non meravigliarti se ti dico questo, ma andiamocene di qui.... — pregava Ira quasi piangendo.

— Ma pensa Ira, che questa è quasi una pazzia, — aggiunse la madre incollerita, — abbi pietà di me! Appena migliorata in salute, vuoi farmi fare una ricaduta. Sto per cercarti uno sposo e tu di nuovo vuoi fuggire di qui?... Mi uccidi addirittura....

— Mamma, mamma, non dire così, non straziarmi di più, — esclamò la fanciulla, gettandosi verso sua madre per prendere le sue mani, — abbi pietà di me! Oh se tu sapessi come soffro! Se tu potessi leggere nel mio cuore, avresti compassione di tua figlia!... Ma tu non vuoi far questo, mamma; non l'hai mai voluto fare. Io fui sempre sola!... Non mi conosci; non mi capisci!... Che colpa ne ho io se non sono come tu avresti voluto che io fossi, come tu avresti voluto vedermi?

La voce della fanciulla tremava, e tratto tratto, emetteva forti singhiozzi, singhiozzi di vera passione angosciosa.

— Ira, — mormorava la madre agitandosi e sentendosi davvero intenerire davanti al forte dolore di sua figlia, a quel dolore, però, incomprensibile per lei. — Ira, mia creatura, cessa di piangere; non ti dirò più nulla: ce ne andremo, vedrai, — continuò la madre assumendo un'aria un po' più tranquilla. — Se vuoi ce ne andremo domani stesso. Dimmi, vuoi che andiamo a Parigi?... — aggiunse poi quasi, in tono allegro.

— Andiamo pure a Parigi.... disporrò ogni cosa per la partenza.... — rispose ella alquanto calma e col cuore più sollevato.

Così ella non rivide Moskovic. Prendendo oltre la scusa dei preparativi per la partenza, anche quella d'un'improvvisa indisposizione, ella ordinò che non si facesse entrare nessuno.

Il giorno dopo abbandonò Venezia. Seduta in treno, collo sguardo fisso nel vuoto, Ira osservava distrattamente come a poco a poco scomparissero le cupole, le torri della città nella quale ella aveva passato giorni sì felici, ma dove aveva anche provato una grande e dolorosa disillusione.

(Continua). S. LAVRENTIEF.

(Trad. dal russo di *Teresita Frigo*).

PROFILI FEMMINILI

Madama Loubet.

Non si può dire che madama Loubet cerchi gli onori; li subisce; e se un motto essa dovesse adottare, non potrebbe essere che questo: *dévoument et bonté*. Tutti sanno quanto essa si adoperò a dissuadere il marito dall'accettare la Presidenza della Repubblica francese; ma quando, il 18 febbrajo 1899, il signor Loubet si acconciò a passare dalla presidenza del Senato a quella della Repubblica francese, madama Loubet fu prontamente all'Eliseo ciò che doveva essere, la solerte e devota collaboratrice del proprio marito in tutte le questioni estranee alla politica; la compagna che si è prefisso, come cómpito precipuo, far amare l'uomo del quale porta il nome, con gli atti di carità, con la gentilezza.

Fu nel 1869 che, madamigella *Maria Picard*, giovane e graziosa fanciulla di una delle più stimate famiglie della Drôme, sposò il proprio concittadino Emilio Loubet, avvocato di Montelimar.

La presidentessa Loubet non si occupa di politica; obbedendo alle inclinazioni del suo animo generoso, dedica tutta la propria attività alle opere di vera carità patriottica, portando specialmente il proprio incoraggiamento alle opere destinate a soccorrere la maternità, l'infanzia, e i soldati feriti. Non vi è a Parigi istituzione di questo genere (e sono tante) che non abbia avuto il patronato, l'ajuto, la visita di madama Loubet. E, in tutte le sue visite caritatevoli, nelle quali essa prodiga le delicatezze del suo cuore, a parte l'abbondanza di piccoli doni, di giocatoli, di *bombons*, essa lascia sempre, senza pompa, una larga offerta pecuniaria destinata ad alleviare chi sa quali miserie.

Se il presidente Loubet si è guadagnato il rispetto di tutti con la fermezza, la correttezza e la cortesia; la grazia di madama Loubet ha conquistato tutti i cuori in ciascuna delle sue visite misericordiose, dalle quali esce benedetta ed acclamata dai presenti senza distinzione di classe, d'opinione, di culto.

Il vigoroso ritratto rassomigliantissimo eseguito da Giovanni Patricot, ci mostra madama Loubet in tutta la signorile eleganza della sua dignitosa figura.

MADAMA LOUBET, *moglie del Presidente della Repubblica francese.*
Quadro di *G. Patricot.*

UNA CABINA DI BLOCCO.

Non credano i lettori che si tratti di un blocco marittimo come quello del Venezuela; si tratta di un blocco introdotto nel servizio ferroviario per assicurare la marcia dei treni contro i pericoli di investimento. Il nostro disegno ci mostra una cabina *(block-house)*, nella quale il guardia-blocco muove una delle tante leve che sono a sua disposizione per far manovrare i segnali di protezione e quelli di avviso mentre un treno ferroviario si avanza sulla linea. Il sistema dei blocchi è specialmente utile sulle linee percorse da treni che si seguono a brevi intervalli di tempo. Vi sono segnali protettivi, cioè che dicono chiusa la linea per i treni sopravvenienti; vi sono segnali permissivi, che dicono aperta la linea al treno susseguente, perchè quello antecedente ha già oltrepassato il segnale calcolato e che fa rispettare le distanze regolamentari fra treno e treno. Naturalmente le linee sulle quali è in attività il sistema di blocco (perfezionato non è molto da un nostro italiano, il Cardani) sono divise in tratte o sezioni di lunghezza variabile; e fra una stazione e l'altra stanno dei segnali fissi, in vicinanza dei quali sono poste le cabine, come quella illustrata dal nostro disegno. Non è possibile spiegare qui ai non tecnici tutto il delicato funzionamento, in parte automatico, di questo sistema di blocco, ajutato dalla vigilanza del guardiablocco e dalla corrente elettrica, per la quale funzionano suonerie ed uno speciale meccanismo, detto *idroelettrico*, segnalante il passaggio dei treni al di là dei limiti di sezione nei quali è divisa la linea.

Questo sistema, che impedisce che un treno in marcia arrivi ad investire un altro treno che lo precede, è applicato, come sulla linea Pisa-Spezia, anche sulle linee ad un binario, ma la sua utilità è grandissima sulle linee a due binarii, permettendo esso ed assicurando l'incontro e la marcia di treni successivi, a breve distanza, procedenti nel medesimo verso.

Nelle cabine, secondo la loro importanza, oltre al guardiablocco vi è un altro agente, giacchè sono tenute registrate su apposito modulo varie indicazioni, relative alle ore di passaggio dei treni, di trasmissione dei segnali, di passaggio dell'agente incaricato della visita della linea, le anormalità di funzionamento degli apparecchi, ecc. Tutto si calcola, si prepara, si studia per evitare gli accidenti ferroviarii; i quali — e non par vero — hanno dalla loro quell'immancabile probabilità imponderabile, che vince tutte le misure preventive, sorprende l'uomo vigile, supera i meccanismi perfetti, e si afferma di preferenza sulle linee dove il servizio è più progredito e nei paesi, come l'Inghilterra e l'America del Nord, dove tutto pare predisposto dagli uomini perchè le ferrovie procedano inappuntabilmente. E gli scontri avvengono lo stesso.

RACCONTI DELLA DOMENICA

LA PRIMA NUBE

Ella ritirò vivamente la sua manina inguantata che tremava sotto il mio braccio e disse molto in collera:

— Infine, signore, giacchè non c'è mezzo d'intenderci, non abbiamo che a separarci.... io me ne vado per di qua.... buona sera.

Io m'inchinai rispettosamente e senza ridere risposi:

— Addio Signora.

Ma perchè eravamo in guerra? Al diavolo se me lo ricordo! Forse per una insignificante discussione o per una marca di biciclette, o per le melodie della signorina Chaminade. Ad ogni modo doveva essere qualcosa di serio, se in pieno viaggio di nozze, dopo otto giorni di intime tenerezze, noi ci lasciavamo così bruscamente ad un angolo della via di una cittadina di provincia che non conoscevamo nè l'uno nè l'altra, ed ove eravamo arrivati da un quarto d'ora. E cosa eravamo venuti a fare in quella sconosciuta sotto-prefettura? Ecco la graziosa stupidaggine:

***

In viaggio di nozze non bisogna avere una meta; il fascino sta nell'andarsene, nel dimenticare le stazioni, e nel fermarsi soltanto ove lo desidera la donna adorata, che, fiduciosa, appoggia il capo sulla vostra spalla.

Noi avevamo dunque fatto una tappa imprevista in questa piccola tetra città perchè sentendo gridare: — Chavigny — la mia amata si era ad un tratto ricordata di aver letto un romanzo le cui scene più appassionate si svolgevano appunto nei dintorni di Chavigny, e colla sua vivacità d'impressioni, e con la sensibilità della sua nuova tenerezza, mi disse:

— Voglio che tu mi abbracci proprio nel luogo ove Jacques di Valcrose ha confessato il suo amore a Solange di Pontremont!

E mi spiegò che quel luogo era presso le ruine d'una vecchia abbazia sulla riva di un fiume che era sicura di riconoscere subito. Fu dunque convenuto che noi si pranzerebbe sull'erba e che il ricordo dei due immaginari innamorati non ci avrebbe di soverchio funestati.

***

Invece, un quarto d'ora dopo che noi eravamo entrati nella piccola città, eravamo separati.... Lei se ne andava senza voltarsi, ed io guardavo la sua elegante figura allontanarsi. Questa scenetta mi divertiva, e trovavo la mia leggiadra sposa più bella, più attraente che mai. Aspettavo che ritornasse; ma giunta al termine della contrada, disparve. Quando non la vidi più, dissi fra me:

— Aspetta, briccona!... Ti sei nascosta dietro l'angolo per farmi paura.... ma sono io che ti voglio prendere!...

E non mi mossi. Ma dopo qualche minuto, siccome non ritornava, cominciai lentamente a discendere lungo la via, accorciando i miei passi a misura che mi avvicinavo all'angolo che la nascondeva. Quando lo raggiunsi, mi fermai.... Spinsi il capo, prima ridendo, poscia serio quasi arrabbiato.... ella era interamente scomparsa.

— Ma dunque è una cosa seria? — mi chiesi.

Cominciai allora a considerare la mia situazione: mi trovavo semplicemente ridicolo, immobile sul marciapiede, col volto corrugato, guardandomi stupidamente d'attorno. Per ingannare il tempo, accesi uno sigaro, e m'incamminai dalla parte opposta per non aggiungere alla stupidità della mia posizione il grottesco di seguire mia moglie. Cominciavo pertanto ad essere vagamente inquieto ed un po' stanco. Questa fanciullaggine non ci avrebbe condotti troppo lontani? Ci saremmo facilmente ritrovati? E cosa sarebbe divenuta tutta sola la mia cara pazzerella? Avrebbe girovagato così l'intiera giornata? E non le avrebbe incolto qualche cosa di sinistro?... E già presentivo il nostro mutuo abbandono, le nostre angosciose ricerche.... No, era troppo, troppo sciocco! Ma lei certamente andrà ad aspettarmi alla stazione, oppure.... alle rive del fiume presso cui Giacomo di Valcroze.... E appena mi balenò quest'idea, mi affrettai verso la romantica abbazia!

***

Parlavo fra me e me, scuotendo nervosamente la cenere dal sigaro, allorchè attraversando una via, riconobbi a qualche distanza una figura elegante che si avanzava.... Ah! piccola capricciosa, sei obbligata ad incontrarmi!... L'aspettai quindi con magnanima pazienza.... Ma lei, appena mi vide, svoltò in un vicolo, lasciandomi.

Brava, signora mia!... Ripresi dopo un momento la mia passeggiata solitaria. Contemplavo i negozi; leggevo gli avvisi, guardavo i pochi passanti.... Assaporavo queste amabili distrazioni, quando improvvisamente al crocicchio di due vie, noi ci trovammo faccia faccia.... Lei ebbe un leggero moto di sorpresa; ma, riavendosi subito, passò seria e grave, fingendo di non conoscermi.... Io dovetti per amore della mia dignità mostrare la medesima indifferenza.... E così camminammo di bel nuovo in opposta direzione....

Ricominciai a gustare le distrazioni locali, ed ebbi la poco bella illusione di credermi una guardia municipale facente la sua passeggiata quotidiana. Stavo guardando un negozio di fotografie e mi disponevo a far l'inventario di un erbivendolo, allorchè uno svolto d'una via mi fece improvvisamente incontrare la giovane signora dai biondi capelli che passò vicino a me con tanta dignitosa indifferenza.

Tre minuti dopo, un nuovo svolto di via ci procurò un nuovo incontro. Ah! questa, volta signora mia, avete sorriso impercettibilmente, ma non potete negarlo, e sono io che restai serio!

Ma che! ogni cento metri le vie ci mettevano viso con viso, e noi che volevamo sfuggirci, ogni cinque minuti ci trovavamo fra le braccia l'uno dell'altra!

***

Infine, al nostro quindicesimo incontro, la bella signora bionda scoppiò dalle risa Ci fermammo l'uno di fronte all'altra, ed insieme convenimmo che questa povera cittadina era insopportabile per due sposi che volevano separarsi!... Non fu però che un'ora più tardi presso l'abbazia, proprio nel luogo ove Giacomo di Valcroze dichiarò il suo amore a Solange di Pontremont che la riconciliazione fu completa.

.... Ma state tranquilla, bella signora, io non dirò nulla di simile avventura: si raccontano forse queste cose?

J. MADELINE.

(Trad. dal francese di *Miranda*).

MEMORIE STORICHE

Una principessa di Casa Savoja martire.

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Molto fu parlato e scritto intorno a questo raffreddamento nell'amicizia tra le due dame e molto fu accusata Maria Antonietta di ingratitudine e di volubilità: in sostanza però l'amicizia tra Maria Antonietta e la Lamballe non venne mai meno, nè la Lamballe rinunziò mai alla sua carica, come ne fa fede la de Campan.

Fu per Maria Antonietta un momento d'indifferenza; forse, come disse il conte di Tilly, la regina sentì il bisogno di avere un'amica che avesse bisogno di lei, dei suoi benefizii, che le dovesse tutto e che fosse perciò pronta a tutto. Giulia di Polignac era bella e graziosa: la regina la notò tra le dame e avendole domandato perchè così di rado compariva alla corte, la giovane dama semplicemente rispose: “Noi siamo troppo poveri„ d'onde il desiderio di attirare a sè la bella e povera contessa e colmarla di doni e di beneficii. La Polignac fu degna dell'amicizia della regina. Scoppiata la rivoluzione, ella andò in esilio, ma solo per obbedire a Maria Antonietta che ne la pregava; e, quando seppe l'eccidio della famiglia reale, ne fu talmente addolorata, che in breve morì.

Buona e discreta Giulia Polignac; non altrettanto la famiglia di lei, prepotente, non mai sazia di chiedere, di ottenere, invisa alla corte. La Regina che tutto ciò sapeva, avrebbe dovuto usare più prudenza; ma ella era giovane ed era di più consigliata male dall'abate di Vermond, che la spingeva a calpestar gli usi e a non osservare le regole della etichetta. L'amicizia per la Polignac fu una sventura per la regina. La carica di primo scudiero data al conte Giulio di Polignac disgustò il signor di Noailles; i favori elargiti alla famiglia di lui crearono nuove inimicizie e accrebbero l'impopolarità intorno alla sovrana.

La buona Lamballe allora, senza lamenti, senza proteste, senza dispetto, lasciò la corte e si rifugiò presso il vecchio duca di Penthièvre, e chiese conforto al suo dolore, alle amiche ombre del parco di Sceaux, alla pace della natura, al piacere di fare dei felici intorno a sè, e colà visse, vero angelo di perdono e di amore, aspettando che il giorno della sventura la richiamasse presso la regina.

E quivi vennero a trovarla altri e più crudeli dolori: la morte della madre e

dopo pochi mesi, quella del padre; e nel 1780 perdeva l'amato fratello Vittorio a soli trentasette anni.

Era troppo: quell'anima forte della più angelica rassegnazione, della fede più viva, non si fiaccò, ma la sua salute ne risentì: debole, delicata, ammalata di nervi, andava soggetta a frequenti e a lunghi svenimenti, vittima di una terribile malattia detta *vapeurs*. Allora una grande tristezza cadde sull'animo di lei, tristezza che non doveva abbandonarla mai più, povera vittima predestinata al dolore e alla sventura.

Il 21 gennajo del 1782, Parigi offriva in segno di gioja e di omaggio, un convito trionfale al re per festeggiare la nascita del tanto desiderato e aspettato Delfino. La Lamballe seguì la regina a Parigi insieme con la principessa Elisabetta, la duchessa di Borbone e la principessa di Chinay, dame d'onore. Fu una bella giornata: un'entusiastica dimostrazione popolare, un pranzo sontuoso di settanta coperti, durante il quale regnò la più schietta allegria e il più mirabile accordo.

Nell'84 la Francia andava in visibilio per la nuova scoperta dei signori Mongolfier: il pallone areostatico. Le prime esperienze, riuscite felicemente, fecero gridare al miracolo: il re Luigi dava le patenti di nobiltà ai fortunati scopritori e metteva a loro disposizione 400,000 lire per ripetere esperimenti e perfezionare la loro invenzione. Fu un entusiasmo che dal popolo si comunicò alla corte; e il 28 giugno una nuova mongolfiera, la M. A. in presenza della corte e del re di Svezia, veniva innalzata sotto la direzione dei signori Prouet e Pilatre de Rozier e andava a cadere dopo 42 minuti nella foresta di Chantilly. La Lamballe vi assisteva come dama di corte della regina.

Nell'85, Maria Antonietta fu costretta d'allontanare da sè la Polignac per l'esosa indiscrezione dei parenti di lei. Era morto il conte di Choiseul, il suo migliore e più prezioso confidente. Sola, in mezzo ad una corte più ostile, mal sostenuta dal debole re, Maria Antonietta sentì crescere intorno a lei l'impopolarità e la sventura.

Ogni suo atto è criticato, ogni sua parola è commentata, ogni suo divertimento, sia pure innocente e lecito, serve di pretesto ai nemici per spargere sull'onore di lei e delle sue dame, le più infami calunnie.

E quasi ciò non bastasse, la si accusa delle miserie della Francia, del fallimento della nazione; la si accusa d'aver sperperato il danaro pubblico in lusso e divertimenti, di esercitare troppa influenza sul re; la si accusa dell'incapacità dei suoi ministri.

Tante sventure, tanto dolore, tanto abbandono, fecero sentire più forte, più potente il bisogno dell'antico cuore affettuoso e devoto che tutto donava senza chieder nulla: e la buona Lamballe rispose all'appello disperato, o meglio, sempre generosa, non aspettò d'essere chiamata ma accorse spontaneamente quando si sentì utile alla sua sovrana. L'antica amicizia che non si era mai spenta, si riaccese più viva perchè cimentata dal dolore.

La Lamballe aveva perduto allora allora l'unico fratello che le rimanesse, il principe Eugenio di Carignano. Ella tornava ad indossare la veste di lutto che le pareva destinata per tutta la vita.

Le due infelici dame si abbracciarono e piansero insieme e sole ormai, votate al dolore, non ebbero altro conforto che la loro scambievole amicizia. "Non crediate che sia possibile non amarvi „ scriveva Maria Antonietta alla Lamballe. "È un abitudine di cui il mio cuore ha bisogno „ e quasi a farsi perdonare quei brevi anni d'indifferenza, nel giorno della sua festa, inviava alla dolce amica un libro da messa riccamente rilegato, accompagnato dalle più tenere espressioni di amicizia, cui voleva si associasse il re e la figlia Maria Teresa.

Dall'86 al 89 la vita corse tranquilla, ma triste. La rivoluzione si avvicinava terribilmente minacciosa; crescevano gli odi e le inimicizie intorno alla regina: "Voi non sarete che la regina di Francia, non mai dei Francesi „ le diceva Madama sua cognata, e le sue zie, parlando di Maria Antonietta: "Noi scopriamo ogni giorno in lei nuove opinioni contrarie alla casa di Francia. „ E se queste erano le voci della corte, non più pietose erano quelle che correvano tra la folla.

Il nome esecrato dell'Austriaca era sulla bocca di tutti, tanto che nell'87 si temette esporre il ritratto di lei al Louvre, per paura fosse fischiato, quel ritratto, opera pregevole di Madame di Lebrun, che rappresenta la regina, in mezzo ai suoi figli, la madre che già presaga del suo avvenire, mostra nel volto tutti i segni di un dolore profondo e inconsolabile.

Queste erano le condizioni della Francia: il re, debole e incerto, i ministri inetti o corrotti, la nobiltà discorde, prepotente, forte dei suoi privilegi cui non intendeva assolutamente rinunziare, l'erario vuoto e il fallimento che si rendeva inevitabile. Respinte dal Parlamento le proposte di economia e di nuove tasse, Luigi XVI si vide costretto a permetter la convocazione degli Stati generali, che si apersero infatti a Versailles il 5 maggio dell'89.

Gli Stati Generali furono inaugurati con un discorso del re, che manifestava la buona e onesta intenzione di restringere le spese e migliorare le condizioni della Francia, e con un altro lunghissimo del ministro Necker da cui appariva, pur troppo, l'indecisione, l'incertezza, la debolezza del governo.

Il disaccordo fra i tre stati, nobili, clero e borghesi, si manifestò subito, ostinandosi i due primi a mantenere intatti i loro privilegi; risoluto il terzo a rivendicare i propri diritti.

Le nuove idee vennero a cozzare con le antiche istituzioni, e la rivoluzione scoppiò trascinando seco, nella sua rovina, anche la monarchia. — E i giorni in cui le anime violenti provarono i primi trionfi cominciarono subito.

Il re, il *virtuoso*, l'*onesto*, il *malconsigliato* re non contava nulla; era uomo di tutto concedere e permettere: il maggior pericolo era la regina, l'intelligenza di lei, la sua fermezza, la sua mente, il suo cuore: ecco il nemico da combattere... e tutta la stampa rivoluzionaria si affanna contro Maria Antonietta: ire, ingiurie, epigrammi la ricercano e la perseguitano. Chi consolerà l'infelice donna tra tanto dolore? chi le ricorderà, nei momenti di supremo sconforto, il suo dovere?

La buona, la fedele amica dei giorni del dolore più che della gioja, la dolce e affettuosa Lamballe, che sotto l'usbergo della sua virtù, che la rendeva inviolabile, protetta dalla popolarità del duca di Penthièvre; popolarità fatta di riconoscenza e di ammirazione, credette di poter, meglio d'ogni altra, concorrere a salvare la regina, e, vero angelo tutelare, le si mise allato, cercando con le arti e con la diplomazia di toglierla da tanto pericolo e, con l'affetto devoto e costante, di confortarla alla lotta e sostenerne l'animo.

Una vera trasformazione avviene in lei: tutto ella tenta, nulla trascura, nulla risparmia, e se non riesce, si è perchè a salvare l'amica, sarebbe stato necessario avere meno dignità di sè stessa.

Epoca singolare questa, in cui le donne hanno le virtù degli uomini, l'energia nella lotta e l'intelligenza, e gli uomini la dolce, la passiva rassegnazione!

Mentre l'assemblea e i ministri si affannano e tentano di salvare la monarchia discutendo, Maria Antonietta e la Lamballe, più perspicaci, vedono che il male sta negli odii di palazzo e nelle prevenzioni popolari coalizzate.

Bisogna dunque vincere le une e gli altri, guadagnare gli animi e sopratutto il duca d'Orléans, intorno cui si raggruppavano le ostilità, l'opposizione, la resistenza, la ribellione. Bisogna assolutamente disarmarlo, corromperlo, guadagnarselo con splendide promesse di ricchezza e di onori; ed ecco la buona Lamballe, d'accordo con la giovane sua cognata, la signora di Penthièvre, all'impresa. Non riuscirono, causa gl'intrighi degli amici del duca, i quali vedevano di mal occhio questa pacificazione con la corte e le brighe degli amici della regina; i quali, imprudenti nella loro devozione, volevano aver soli il merito di salvare il re.

E, poichè la Francia era travagliata da una grande carestia, e mancava di grano e gl'incettatori ne facevano loro pro e i malevoli e gl'interessati a spinger le cose all'estremo, se ne servivano per esasperare il popolo e eccitarlo alla ribellione; la Lamballe d'accordo con la regina, propose di colpire i monopolisti, aprire a forza i granai e dare grano, grano, grano al popolo perchè tacesse, perchè non prendesse a pretesto la fame per insorgere.

Ma tutto fu inutile! La monarchia francese era destinata a cadere e nessuna forza umana poteva omai salvarla.

Il popolo francese passava alla violenza: il 14 luglio cadeva, rasa al suolo, la Bastiglia; il 5 ottobre una turba di donne furibonde, si rovesciava verso il palazzo reale di Versailles gridando: morte alla regina!

Tutti tremano, nessuno osa imporsi a quella sfrenata turba: solo la regina mantiene la sua calma e serenamente fiera, grida: "Io so che si viene da Parigi per chiedere la mia testa, ma ho imparato da mia madre a non temere la morte e l'aspetterò con fermezza. „ Il tumulto è finalmente sedato: le furiose donne si allontanano, la regina è ancora viva: ma come sanguina il suo cuore, di dolore, di umiliazione!

La Lamballe si trovava allora presso il duca di Penthièvre e quivi ricevette la terribile notizia. Fu un colpo di ful-

mine. Mai avrebbe la giovane dama potuto immaginare che si arrivasse a osar tanto! "Padre, io, parto subito„ disse la Lamballe. Il duca acconsentì e il 10 ottobre si recava egli stesso a Parigi dove era stata trasportata la famiglia reale dopo i fatti del 5.

Giorni indimenticabili in cui un popolo furente, assetato di vendetta e di sangue, trascinava il suo re con la famiglia prigionieri da Versailles a Parigi!

Funesto corteo preceduto da due picche su cui erano infilate due teste di guardie del corpo, e seguito da una folla urlante, insultante oscenamente al re, alla regina, al piccolo principe. La regina cogli occhi asciutti, muta, immobile, sfida l'insulto come ha sfidato la morte: tiene sulle ginocchia il piccolo Delfino: "ho fame„ dice il bambino, e la regina lo bacia e piange. Dopo sette ore e mezzo di supplizio inenarrabile, il corteo arriva alle Tuilleries. Nulla è pronto per ricevere gli ospiti: tutto è freddo e deserto

Il carnevale nel Montenegro: IL BALLO NAZIONALE (da una fotografia).

e le dame della regina passano la prima notte sulle sedie. Si fecero poi venire dei mobili da Versailles e i desolati ospiti poterono stare meno a disagio.

La Lamballe, dimenticando quasi il vecchio duca, che omai non aveva più bisogno della sua compagnia perchè la figlia, duchessa di Orlèans era andata a raggiungerlo, si stabilì alle Tuilleries, continuando l'opera sua di consigliera, di messaggera, di consolatrice e confortatrice, la quale pietosa opera diveniva sempre più necessaria all'infelice sovrana. Ella aveva momenti di terribile abbattimento, da cui non era possibile sollevarla che a grande stento; momenti in cui perduta ogni speranza di salvezza per sè e per i suoi, sentiva la morte ad ogni grido di popolo; — giorni di cupa disperazione in cui si chiedeva tremando se avrebbe veduto il domani! Invano cercava distrarsi con letture, conversazioni, lavori ad ago; con l'attendere all'educazione de' suoi figli! La sua mente era piena di terrore, di spaventevoli presentimenti, che dovevano pur troppo avverarsi — e non tanto l'eroica donna tremava per sè, quanto per il marito, per i suoi figli che vedeva minacciati, per i suoi amici.

(Nel prossimo numero la fine).

ANGIOLA CARELLO CANTONI.

Novità ferroviarie: UNA CABINA DI BLOCCO FERROVIARIO. — (Vedi l'articolo alla pag. 97).

La Pagina delle Signorine

Una poetessa.

Questa volta, presentiamo una delle più belle poesie d'una scrittrice morta, pur troppo, il 3 febbrajo a Perugia: Maria Alinda Bonacci Brunamonti, ch'era nata in quella città nel 1842, dove suo padre Gratiliano recanatese, autore di un libro di Estetica (a' suoi tempi molto pregiato), era professore di letterature nel collegio della Sapienza. Educata ed istruita con ogni cura e sollecitudine, la giovinetta Alinda a nove anni sapeva a memoria la *Divina Commedia*, a undici anni leggeva e traduceva Virgilio e Ovidio.

A quattordici anni il padre, quantunque molto avveduto e timoroso, fu indotto dagli amici a lasciar pubblicare alla fanciulla una breve *Raccolta di versi*, rivelanti delicatezza di sentimento.

Gli avvenimenti del 1859 ispirano alla poetessa già matura quei *Canti Nazionali*, forti e sonanti, nobili di pensiero e limpidi di forma che innalzarono la poetessa umbra ad uno dei più alti posti nel nostro Olimpo poetico. In occasione delle sue nozze coll'avvocato Pietro Brunamonti (professore di diritto nell'Università di Perugia) uscì dalla gentile scrittrice una terza *Raccolta di versi*; e nel 1875 uscì pei tipi del Le Monnier la raccolta delle sue poesie, sotto gli auspicii d'Andrea Maffei.

Augusto Conti e il Maffei hanno pagine di alto encomio per la forte e soave poetessa, e in verità Alinda Bonacci Brunamonti fu una di quelle donne che il nobile ingegno seppero congiungere alla delicatezza d'ogni più intimo sentimento, e la fama e la gloria rendere più luminose con la pratica fervida delle virtù domestiche, religiose e civili.

La povera Maria Alinda Brunamonti era da molto tempo inferma per paralisi. La morte fu una liberazione alle sofferenze della poveretta. Pure, anche negli ultimi anni, ella non avea perduto l'antico amore della poesia; e anche l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, il nostro giornale delle famiglie si decorò de'suoi versi, ne'quali la forma desunta da studii classici serii, profondi, risplendeva nitida e bella. Alla pag, 323, del volume XXXVI (anno 1809) pubblicammo i versi *Ad una rondine*. Ed ecco ora qui il suo alato *Inno alla bellezza*, che riferiamo dal volume *Nuovi canti* editi nel 1887 dal Lapi di Città di Castello:

INNO ALLA BELLEZZA.

I.

Dai profondi burroni e dalle valli
Nel discendente vespero dorate,
Dalle algose del mar grotte gemmate,
Tra purpurei boschetti di coralli;

Per le ninfèe, per le casmerie rose,
Di tepida oriental notte all'incanto;
Lento si leva alla Bellezza un canto,
Un sospir lungo delle amanti cose.

Come alla Luna equinozial marea,
Tutta sorge vêr Lei la terra in fiore;
E una scintilla elettrica d'amore
Lancia al passar della velata Dea.

Pur così rare della sua sincera
Visïone le grazie ella comparte,
Che nel sonno magnetico dell'arte
Il genio solo può mirarla intera.

Ma come dal divin sogno si desta,
Vede svanir la dilettosa forma;
E invan ne segue desïoso l'orma,
Qual di fuggente ninfa alla foresta.

Ecco: ei già tocca il fluttüante velo;
Ecco: ei la perde ove il sentier s'intrica;
E lontano cantar l'ode, e a fatica,
Per udirla, comprime il petto anelo.

II.

L'uom di te ignaro, nelle prische grotte,
Al tremolar delle corrusche vampe,
Gli orsi raspar colle deformi zampe
Sulle sbarrate soglie udìa la notte.

Ivi la sposa all'ispido marito
Cucìa con spini le villose vesti,
E in rozze crete, o sulle foglie agresti,
Crudo apprestava l'orrido convito.

E sui gialli paduli, ove affondava
Le nere palafitte una vagante
Tribù, non anco la fanciulla amante
Squallido specchio agli occhi suoi cercava.

T'ignorava il mortal: ma non l'augello,
Che ricevea sulle rorate piume
La tua carezza; e le afrodisie spume
Del mar sapean quanto il tuo sguardo è bello.

Amor lo disse alle fanciulle; e il viso
Esse chinâr pensierose e soavi:
Tu dai cieli tre perle a lor recavi,
La verecondia, il pianto ed il sorriso.

Il Baltico invïò d'ambra collane,
Fulse l'oro in armille; i vestimenti
Al decoroso piè sceser fluenti
Di niveo bisso e di purpuree lane.

Va una superba illusïon talora
Per le genti, e di sè paghe le rende,
Quando sull'aspettante orbe s'accende
Di qualche grande civiltà l'aurora.

Quasi un'aura d'Olimpo il litorale
Della Grecia blandiva; e Citerèa
Cogli aggiogati passeri scendea
Sul monte Ida, all'amplesso d'un mortale.

L'erbe curvate sulle verdi rive
Segnavan della dea l'arcana traccia;
E tutto al glorïoso Elios in faccia
Fioria l'orgoglio delle forze vive.

III.

Ma come da montagne in flutti bianchi
Sbuca la nebbia al piano sonnolento;
Vince così l'opaco senso il lento
Andar dei tempi affievoliti e stanchi.

Nella barbara notte medioevale,
Sepolte andâr le venustà serene
De' greci marmi; e le sue bionde piene
Sopra v'addusse il Tevere immortale.

Cadeano infranti, sotto il pio martello
Delle ascetiche turbe, i colonnati;
E pingea sopra fondi arabescati
Rigidi santi il bizantin pennello.

Il millenio mettea brivido strano
Ne' volghi. Eppure il dì che Dante nacque
Novellamente la Beltà si piacque
Nelle potenze dell'ingegno umano.

E fu tripudio di cadenti fuochi,
Incrociati nel puro ausonio cielo.
Oggi, per l'ombra dell'etereo velo,
Calano gli astri solitari e pochi.

Calano gli astri. L'infeconda sera
Di ricordi sia paga e di speranze:
Si dileguano, o Dea, le tue sembianze,
Come Piccarda nell'argentea sfera.

Tornerai? Non è questo il suol che t'ama?
Non è l'Esperia e il suo dolce idïoma?
Non sono i colli di Firenze e Roma?
Il cheto umbro Appennin non ti richiama?

Se rude il ver contrasta a tua soave
Anima, invïolata ancor non dorme
Molta vaghezza di future forme,
Dentro le bianche carraresi cave?

Se ad ala chiusa di Bellini il canto
Sull'itale riposa arpe tacenti,
Non serba forse alle future genti
Indelibate voluttà di pianto?

Chè melode sei tu, sdegno ed affetto,
Giovinezza ti chiami e primavera,
Luce e sospir della natura intera,
Temperanza e armonia d'ogn'intelletto.

Nè per moda o capriccio il mondo reg...
Te, ma tu illustri ogni valor nel mond...
E quanto è onesto, altero e verecondo,
Si fa tua norma, tuo riso e tua legge.

Te cerco, eterea Flora, ove più il ver...
In gemma e in fiore di bontà si spande,
Ove in un'opra luminosa e grande
S'apre la forza dell'uman pensiero.

Oh! dell'ardente spirto al prego inten...
Se ti fu cara mai l'arte latina:
De' tuoi prismi stellari una divina
Scintilla manda, e i forti estri raccendi.

MARIA ALINDA BRUNAMONTI.

F. T.

Amiamole le buone creature del mare!

Con questo titolo, in *Armi e lettere*, una gentile scrittrice tratta d'un patrio argomento che ha tutte le nostre simpatie.

È triste pensare che esistono circa centomila italiani separati violentemente da tutto ciò che agita ed alletta i loro compatriotti — dei quali l'esistenza non è che una lotta incessante e che questa classe di uomini non è conosciuta in Italia che attraverso leggende assurde, racconti sentimentali di poveri mozzi, e le note di qualche bagnante.

Eppure se la fama dovesse misurarsi colla somma dei sacrifici, il mestiere marino dovrebbe occupare il primo posto nella vita sociale di un popolo che ha le sue radici nel mare, poichè esso differisce da tutti gli altri mestieri, poichè in esso si affronta la morte a tutte le ore. Ognuno di quei marinari mercantili, per cinquanta lire al mese, rischia oscuramente la sua vita cinquanta volte al giorno, senz'altro eccitamento che il sentimento del dovere.

Che ne sanno i confratelli italiani di tutto ciò? Chi racconta loro le epiche lotte delle notti oscure, tra la creatura e la materia animata da spiriti malvagi? In Italia non esiste nemmeno una letteratura marinaresca.

Buona gente che andate a dormire con vostro comodo e sotto le coltri, nelle notti d'inverno, sentite con piacere il vento battere lamentevolmente contro le vostre finestre, pensate che vi sono all'istess'ora degli uomini in un punto del mare immenso che non dormono, degli uomini che arrecano a voi il lusso e l'agiatezza, le gemme di cui vi ornate, gli abiti che vi rivestono, i cibi di cui vi nutrite? — degli uomini che vanno a raccontare a tutti i popoli del mondo i fasti del vostro paese? a mostrar loro il vostro glorioso vessillo, a far loro rispettare il vostro nome?

È mezzanotte. Voi avete lasciato or ora il vostro libro prediletto, od uscite dal teatro e vi risuonano nelle orecchie voci melodiche.... là sul mare fa freddo e tira vento. Anche là si canta; ma è un'altra musica, la musica gelida degli aquiloni.... l'aria passa fischiando attraverso le corde, la nave si dibatte e scricchiola. Si starebbe così bene a terra, in un letto che non si muove! Ma il fracasso delle onde che ricadono sul ponte, il rumore dei passi, suonano tuttavia l'ora della pena. E' il cambio del quarto. Come i nuotatori, per vincere la prima impressione dell'acqua, vi si slanciano tutto in un colpo, così la gente di quarto, salta dalla branda, dal caldo, con un movimento rapido in coperta. Essi impongono silenzio a quelle voci che parlano di riposo, e si gettano a capofitto in mezzo al bujo e alle manovre. E sotto la sferza dell'acqua che vien dal cielo e dal mare, volano lassù all'impuntura dei pennoni.

In questa notte tetra, con questo mare di cui le ondate mostruose si sollevano al disopra della nave, chi li salverà s'essi cadono? Nessuno li salva.... il tempo è troppo cattivo per mettere un'imbarcazione in mare.

E pertanto non ve n'è uno di essi che vorrebbe cambiare stato. Dicono che la loro vita è una " vita di cani ", ma per dura ch'essa sia la preferiscono ad ogni altra. Han superati troppi uragani per mettersi in pena per un colpo di vento, e la calma li annoja. Eppure in questo mestiere essi invecchiano presto. A venti anni, ne hanno già trenta; a quaranta un marinaro ne figura sessanta. Quel vecchio con la fronte rugosa, con la faccia coriacea, aggrinzita, curvo, ha trentasei anni: l'età della forza per gli altri uomini. Sott'ufficiali sul ponte di una nave da guerra, senza speranza di progredire o ingaggiati a prezzi irrisorii sulle navi di commercio all'età del maggior vigore, son già uomini sciupati, e nel loro rozzo idioma, pronunciano da sè stessi la sentenza: *vecchio marinaro, vecchia bestia.*

Bisogna che l'uomo sia maravigliosamente organizzato per sopportare la vita di mare. Ogni animale morrebbe o diverrebbe tisico a questi passaggi immediati dal freddo al caldo e viceversa. Tuttavia più che il caldo ed il freddo, più che la vecchiaja, la sciatica e gli azzardi di una vita gettata ai quettro canti del mondo, la separazione violenta con la vita naturale invecchia i marinari, e su quelle galere, il corpo riceve ancor meno danno dello spirito.

La vita di bordo è al di fuori della legge comune: essa non permette di fare dell'uomo due parti, l'una per il mare, l'altra per la vita privata. Si legge in qualche romanzo l'esaltazione per la vita del mare, per la vita del mare sulle navi moderne, vere creazioni del genio, la sublime poesia del cielo e delle onde. Tutte belle cose, è vero. Il cielo e l'acqua sì, ma pure la vista dell'uomo e delle sue opere. Noi siamo di una più alta origine, così le sole produzioni del nostro intelletto, non sarebbero sufficienti ad alimentare il nostro spirito senza la cornice che una potenza creatrice faccia loro.

Per quanto sia bella la nave, è troppa poca cosa la vita trascorsa tutta su essa. Son così balli i quadri di Raffaello e i Mosè di Michelangelo! Ebbene, costringete un uomo a vivere rinchiuso in un museo di sole tele di Raffaello, e ne farete un pazzo.

Questi uomini dunque che non vivono come gli altri, non possono mancare di differire nei costumi, nel modo di camminare e nelle loro attitudini.

A terra, essi vanno volentieri in truppa, marinari coi marinari, anche nei loro paesi, come dei forestieri venuti da lontano che non osano mischiarsi ad altri uomini, e che nessuno conosce: dei forastieri, infatti. Così essi hanno passeggiato a Calcutta, a Melburne, o a Nukualofa, nelle isole selvagge dell'Oceania.

Quand'essi escono dal loro umore taciturno è per spaventare i civilizzati con delle scene scene di ribellione o di fracasso.

Ah non condannateli! Tenete un cane per un mese alla catena, e sappiatemi dire cosa farà quando gli date la libertà.

La gente di mare è facilmente riconoscibile non tanto a causa di quell'aria sciancata che i nostri attori sul palcoscenico esagerano a piacere, ma dal modo quasi inquieto come appoggiano i piedi sul pavimonto solido. Le loro mani sopratutto presentano l'umile testimonianza dei loro sforzi e delle loro pene — esse non rassomigliano molto a quelle che gli hanno fatto le loro madri. Dopo il primo gonfiore, le loro dita si sono coperte di calli e sopra questa manopola incollata alla pelle cerchereste invano il grande M che annunzia una vita assente da traversie. Le loro unghie sono state strappate o schiacciate dalla vela.

Ancora due tratti distintivi della gente di mare. Il marinaro abitualmente è malinconico. La causa n'è la vista continua del mare e della morte. I grandi spettacoli della natura portano naturalmente ai sentimenti malinconici.

Che il mare si copra di dolci flutti o ch'esso disperda nella furia il suo polline all'aria, ch'esso sospiri o che muggisca, ch'esso sia attraente o terribile — l'impressione che produce è la stessa presso tutti gli uomini, diversi ch'essi siano. Un'altra causa di questo umore malinconico e taciturno è la vicinanza della morte. Sembra infatti che questo spettacolo lasci un solco durevole e profondo. Gente che arrischia tutto il giorno la sua vita non è generalmente motteggiatrice.

Ecco l'uomo di mare, quale io l'ho intravisto vivendo con lui; studiandolo, amandolo.

Oh amiamola, questa dolce natura di uomo buono, ma innanzi tutto, facciamolo conoscere ai nostri confratelli!

In Italia, degli esseri e delle cose di mare se n'ha un'ignoranza supina in tutte le classi. I costumi, la vita della gente di mare, in Italia sono conosciuti come quelli delle tribù selvaggie della Nuova Guinea o del Congo. Chiunque si proverà a divulgare, a far amare ed apprezzare i figli del mare colla parola o colle lettere, compirà dunque una buona, una santa azione.

ELISA BERTONI.

Una signorina sul Sant'Elia nell'Alaska.

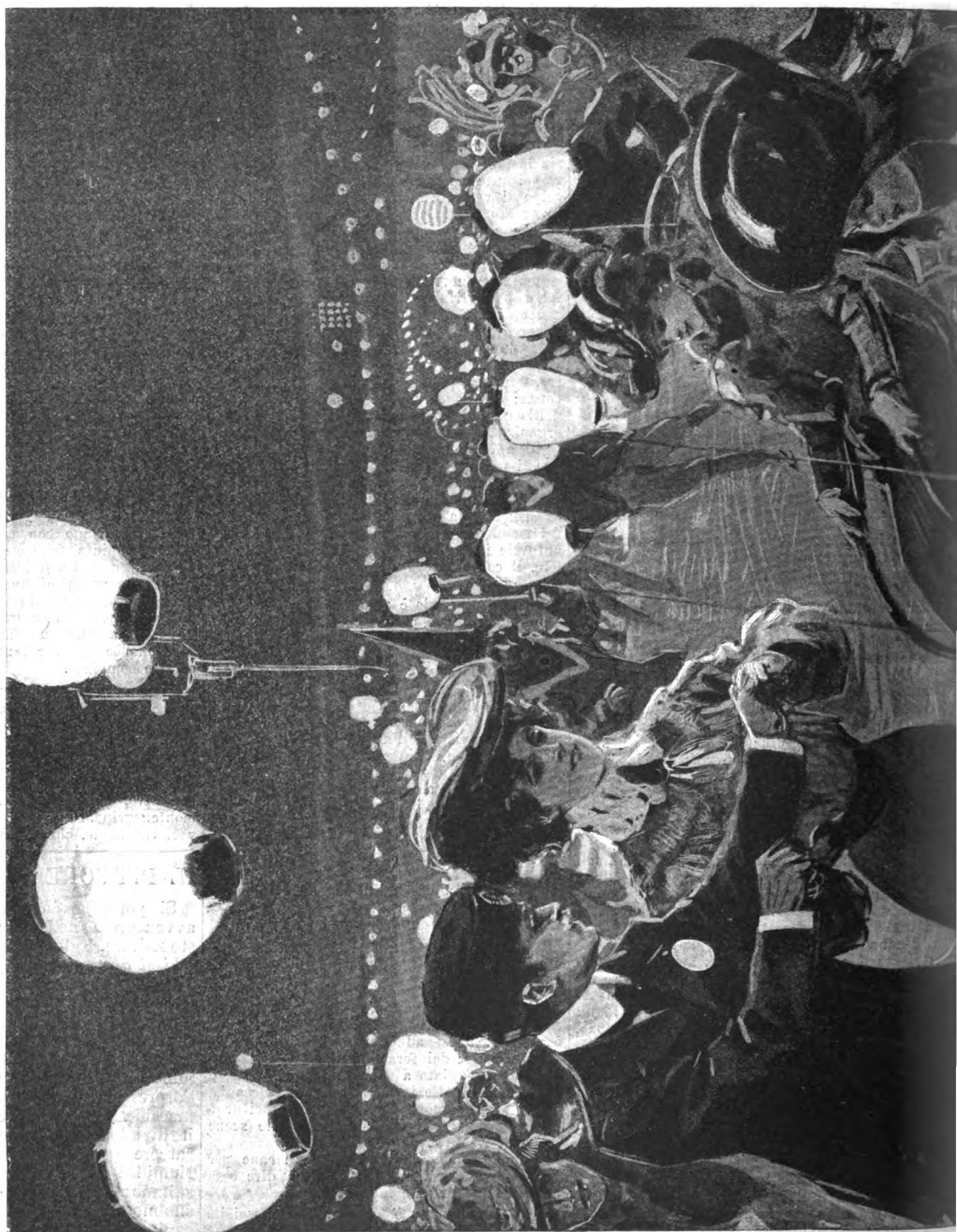
I giornali di New-York, specialmente quelli sportivi, parlano con entusiasmo dell'ascensione compiuta felicemente, or non è molto, da una signorina americana, certa Sarah Pikramer, figlia unica di un americano arcimilionario, residente nei dintorni di New-York. Ella era accompagnata da una squadra intiera di guide, e da una sua fida amica. Il genitore non conobbe l'audace tentativo della figlia che a fatto compiuto.

LA DANZA DEI MONTENEGRINI.

È una fotografia quella che poniamo alla pagina 100. Una danza tutta d'uomini! " Che bel gusto! " diranno le lettrici e anche i lettori. Ma che possiamo farci noi?... Avvertiamo, per altro, che quella è la " danza nazionale " montenegrina. Si fa in tondo accompagnata da voci cadenzate, che tengono luogo d'orchestra.

IL PITTORE DEL SULTANO.

Si potrebbe intitolare " una vita di avventure " quella del pittore veneto Fausto Zonaro. Egli potrebbe far suo il motto *Chi si aiuta Dio l'aiuta.* I casi della sua vita hanno invero dello straordinario. Acquistatosi in patria una bella fama, con una quantità di dipinti di sapore favrettiano, non vi acquista la fortuna. Per cercarla e per rinnovare l'arte sua in nuovi ambienti, salpa per Costantinopoli. Sorpreso a copiare sulla pubblica via delle macchiette di turchi e di turche, contro il divieto del Corano, è arrestato. Dal carcere passa alla presenza di Abdul-Hamid il temuto, il possente, il sospettoso sultano: che diventa il suo protettore, il suo mecenate, lo nomina pittore di Corte, e gli paga un quadro con un palazzo. Questa vita da romanzo è narrata nel numero di febbrajo del *Secolo XX,* e illustrata da curiose fotografie, e dai quadri di vita orientale del fecondo pittore di Abdul-Hamid.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Milano. — Festa notturna sul ghiaccio all'Arena (disegno di A. Terzi).

Il pattinaggio all'Arena di Milano. La vasta Arena, che Napoleone I fece costruire al modo del Colosseo di Roma per corse e bighe, e persino per spettacoli nautici, si presta, d'estate, a giuochi pirotecnici, e d'inverno (freddo permettendo!) a esercizii di pattinaggio. — La società di pattinaggio ha potuto, quest'anno, aprire l'Arena ai suoi soci e alle gentili sue socie perchè il gelo è venuto in perfetta regola: così schiere di eleganti signore e signorine si slanciano con cavalieri borghesi e ufficiali ai sani esercizii all'aria aperta, alle carole sulla crosta ben salda del ghiaccio, a quadriglie. La crosta del ghiaccio è da dodici a quindici centimetri: sotto, vi è mezzo metro d'acqua. Il pattinaggio comincia alle ore undici e finisce a tarda sera. Quest'anno si ebbe un aumento d'un centinajo abbondantissimo fra soci e socie. Molte le signorine principianti, alle quali fanno da maestri, assai volentieri, eleganti giovinotti della buona società. Gli stranieri, specialmente tedeschi, sono numerosi. Vi sono slitte alla russa, *buffet*.... tutto è completo. Mercoledì sera, 28 gennajo, la società bandì una festa in costume a scopo di beneficenza, al fulgore di fari e di riflettori elettrici, fra palloncini alla veneziana e musiche. Si raffigurò la *Vega*, che scivolava sul ghiaccio, con gli esploratori ravvolti in pelli di orsi bianchi; questi erano comparse teatrali scritturate per l'occasione. Ma vi erano pur varii giovinotti in costume. Cinque o sei buontemponi allegri si vestirono da ballerine, e si fecero un dovere di cadere insieme molto di frequente. Nel loro passaggio, queste ballerine pattinatrici, si lasciavano dietro.... l'eco delle risate.

LA STORIA DI UN SOLDO.

La sera di ogni giovedì si andava tutti dalla marchesa Ginori nella quale non si sapeva che cosa più ammirare o la bellezza delle forme o la bontà dell'animo.

Pittori, uomini di lettere, magistrati, preti, ufficiali, tutti convenivano in casa Ginori dove si eseguiva ottima musica e dove si stava sino a tarda ora discorrendo intorno ai più svariati argomenti. Solamente di politica non si parlava, giacchè era opinione della marchesa che la politica guastava ogni sentimento gentile.

Quella sera però, c'era poca gente dalla marchesa, vuoi perchè la serata era rigida, e fuori tirava un vento maledetto, vuoi perchè proprio quella sera si apriva il *Bellini* e molti avevano preferito di sentire il tenore De Lucia anzichè andare a prendere il tè in casa Ginori.

La marchesa era nel suo salotto a discorrere col conte Pandolfi e colla marchesa Torrearsa sulla stagione musicale che si apriva, quando fu annunziato il commendatore Cordova, presidente di Corte d'appello.

— Favorisca, commendatore. Solo che ella è venuta proprio questa sera... Veda... Mi hanno tutti abbandonata.

— Tutti? No. Io qui vedo i signori Pandolfi ed i Torrearsa, i quali hanno affrontati i disagi della serata per fare cosa grata alla signora marchesa.

— Sempre così, ella, commendatore. Sempre gentile.

Ma la conversazione anche dopo l'arrivo del consigliere commendatore perdeva sempre di colorito e di vita, sicchè la marchesa per dare nuova esca al discorrere ed anche per quella curiosità propria alle donne anche elevate, dice al commendatore: — Perdoni la curiosità. Perchè ella commendatore, tiene attaccata alla catena dell'orologio quel soldino? Sarà un ricordo a lei molto caro.

— Non è un ricordo, ma lo tengo egualmente caro, perchè tempo fa mi apportò fortuna.

— Ci dica, ci dica qualche cosa del suo soldino, — rispondono il signor Pandolfi e la marchesa Torrearsa.

Il signor Cordova fattosi serio in viso, dice:

— Questo soldino è del sessantuno, epoca gloriosa per la patria. Non ha niente di diverso dei suoi fratelli di conio, se si tolga un buchetto triangolare in prossimità della periferia. Chi sa quante mani di ingordi avari, di giovani spensierati, di belle donne e di uomini senza cuore, lo avranno stretto prima di venire attaccato alla mia catena! Questo soldino che nulla ha di diverso degli altri, ha una storia di dolori, la quale, in parte è legata alla mia fortuna.

— Bravo! bravo! il commendatore, — esclama la marchesa. — Ci racconti la storia.

— Ce la racconti, — ripetono gli altri.

Il commendatore prosegue:

— Avevo ventisei anni ed ero giudice a Bencina, piccolo villaggio. Una mattina vengo con sollecitudine svegliato dai carabinieri; i quali mi annunziano che la baronessa Cereolo era stata durante la notte assassinata nel suo letto. Si corre in casa Cereolo. La povera signora bianca, come la cera, pareva che dormisse sul suo letto di morte. Da una piccola ferita in prossimità del cuore, uscivano poche stille di sangue. Nessun disordine, nè sul letto nè nella stanza. La poveretta con molta probabilità era stata assassinata durante il sonno. Il furto era stato il movente del delitto, giacchè il cassetto dove la povera morta conservava le sue gioje era stato trafugato. I famigliari enumerarono le gioje rubate e si seppe che, in mezzo ad esse, la poveretta teneva conservato, quale ricordo, un soldino con un buchetto triangolare alla periferia e che era servito da balocco all'unica bambina mortale sei anni addietro. Per quanto però si indagasse, era stato impossibele scoprire i rei, quando un caso mise me o meglio la giustizia sulla buona via. Un giorno, saldavo una nota di libri al librajo del luogo e questi nel restituirmi in tanti spiccioli ciò che avanzava delle due monete che aveva poste sul tavolo, mi dà con mia somma meraviglia, un soldo con un buchetto triangolare presso l'orlo. “ Chi vi ha dato questo soldo? dico io. Or ora me li ha dato Abruzzesi, il panettiere qui vicino, risponde lui. — Corro dal panettiere. Da chi avete avuto questo soldo? Lo stalliere di casa Brunoldi me l'ha dato. Sicuro. Io non avevo denari e i soldi che stamane ho spesi, me li ha dati proprio lui. Non per niente, gli ho venduta la crusca.... „ Il brigadiere dei carabinieri, intanto, informato dell'accaduto corre senza por tempo in mezzo dallo stalliere dei Brunoldi, che erano stati, vedano caso! gli eredi dell'assassinata, e subito gli dice: “ Scellerato! come hai fatto ad uccidere la buona baronessa Cereolo? „ Quegli diviene pallido, gli tremano le gambe, e cade svenuto. Era stato proprio lui, l'assassino, istigato dai suoi padroni, che così speravano d'ereditare subito il ricco patrimonio dell'assassinata, loro prossima parente. La scoperta di questo reato fece molto rumore, ed io fui subito promosso per meriti speciali, come dissero i miei superiori; per esclusivo merito del soldino, che qui vedono, o signori.

Catania. FRANCESCO GUZZARDI VASTA.

L'IMPRONTA DELL'ANIMA

Non dello spiritismo, nè dell'ipnotismo intendo parlare (rassicuratevi!) ma di un'arte ancor nuova la quale, in breve tempo, ha fatto passi da gigante.

La “ *Grafologia* „ od *Arte rivelatrice* „ com'io l'ho intitolata.

“ Arte rivelatrice „ perchè essa s'occupa di rivelare le qualità principali d'una persona solo mediante un esame metodico della sua scrittura usuale.

Un esperto grafologo trova nella calligrafia d'un individuo qualunque, e ch'egli non conosce affatto, il suo stato d'animo — e non di rado anche quello del corpo — le sue tendenze, i difetti, i pregi, ecc.

La “ Grafologia „ — calunniata ed aggredita (ed anche da persone serie ed intellettuali) — ha potuto finalmente farsi strada e venire apprezzata. Certo, non furono, nè sono, conoscitori di materia quelli che con frizzi arguti, e barzellette pungenti, con scherzi e diffidenza, combatterono, e combattono ancora, la Grafologia, e specialmente in Italia!

Eppure, è stato un italiano il primo a far cenno del come si possa dedurre il carattere dello scrivente dalla sua calligrafia: il dottor Camillo Baldo di Bologna.

I principali elementi che formano la base della Grafologia, sono lunghi e serii studii, fondati su minuziose osservazioni e comparazioni diligenti.

Camillo Baldo pubblicò nel 1622 le sue primitive (assai primitive!) osservazioni, ma queste passarono quasi inosservate e non lasciarono grande traccia di sè.

Anni ed anni passarono, senza che si avesse più fatto parola di questa scoperta, quando, verso la fine del secolo diciottesimo, il poeta tedesco Wolfango Göthe prese ad occuparsi dell'*occulto nello scrivere*. E molte erano le calligrafie ch'egli confrontava e studiava, ed i concetti ch'egli si formava, esaminando gli scritti delle persone di sua relazione, riuscivano con buon successo, perchè — come diceva lui — non erano mai sbagliati.

Göthe, peraltro, giudicava d'intuito, e non aveva alcun metodo, ma fu lui che indusse il suo amico Johann Kastar Lavater (il noto fisionomista) ad occuparsi seriamente di questo osservare le diversità nelle calligrafie.

Ed il celebre scienziato di Zurigo se ne interessò grandemente, ricavando dai suoi studii, preziose informazioni, che divenute pubbliche, dettero l'impulso al generale interessamento per quest'arte rivelatrice.

E dopo Lavater, seguì ancora un silenzio di qualche decennio per la grafologia, finchè, in Francia, l'abate Martino, ed Adolfo Henze in Germania, risvegliarono di nuovo l'attenzione pubblica su questa dottrina.

Con tutto che essi venivano presentati in poche parole ed in forma brevissima, i risultati pubblicati dallo Henze sorpresero assai per la loro giustezza.

Ma anche il Henze non seppe insegnare, nè divulgare quest'arte, e fu l'abate francese Ippolito Michon che trovò modo di notificare e spiegare le sue impressioni. Egli è il vero fondatore di questa scienza, ed è lui che l'ha battezzata col nome “ *Grafologia* „.

Michon, il quale aveva preso a cuore l'arte sua, studiò le diverse calligrafie di diverse persone; posò tutta là sua attenzione nel ritrovare le rassomiglianze nei grafici di persone dello stesso carattere; cercò poi le diversità, e facendo categorie e gradazioni, riuscì a creare un *sistema*.

Egli ebbe la soddisfazione di vedere che i suoi calcoli e le sue combinazioni erono giuste, e che tutti i segni, in analoghe circostanze, si ripetevano. Scrisse diversi metodi e trattati che servirono di base e di guida a discepoli ed allievi.

E benchè l'iniziatore di questa scoperta, sia stato un italiano ben presto i francesi afferrarono tale dottrina traendone grande utilità. Ed ora è fuori d'Italia che la “ Grafologia „ occupa un posto ragguardevole, e nei casi più intricati e difficili, nei casi di *anonimità*, di *falsificazione*, e via dicendo, essa viene consultata riportando ottimi esiti.

I metodi del Michon furono amplificati, elaborati, ed ancor oggi scienziati e dilettanti s'occupano continuamente a completare quest'utilissima dottrina.

A grandi tratti ho abbozzato le principali fasi della storia della Grafologia, senza soffermarmi — per mancanza di spazio — nei particolari, interessanti anche quelli.

Ho voluto solamente dare un'idea di questa dottrina, che oggi è accessibile a tutti. Essa non richiede che spirito d'osservazione — e questo in prima linea — occhi buoni, pazienza, ed aggiungerei quasi *pedanteria*. Pedanteria, perchè senza di ciò, nell'osservare, nel comparare, nello scrutare, nel seguire le varianti delle scritture, ecc., il grafologo non potrebbe dare con coscienza un giudizio sul carattere dell'individuo analizzato.

— Ma com'è possibile di conoscere il carattere nella calligrafia, se per esprimere i nostri pensieri dobbiamo tutti adoperare le stesse 26 lettere dell'alfabeto?! — mi domandano i 99 su cento.

Rispondo: L'eguale, non è in tutti eguale!

A scuola gli allievi tutti indistintamente, imparano a scrivere dallo stesso maestro: essi hanno davanti a sè il medesimo modello che cercano d'imitare: eppure, appena lo scolaro avrà superate le prime incerte prove dell'imitare e co-

piare, ed egli si sarà un po' appropriata la pratica dello scrivere, farà delle variazioni e cambiamenti di suo gusto.

Egli cambia di poco — forse involontariamente — le aste, le ombre; fa una voluta in alto od in basso, a destra o a sinistra, in breve: egli metterà la sua *individualità* nel suo scrivere, la quale col tempo diventerà sempre più marcante, espressiva e parlante al grafologo.

Ma anche il profano, potrà formarsi un concetto della cosa, se sarà guidato d'accenno grafologico.

Chi, per esempio, non rileverà le diversità nei due scritti che qui presento? Il primo di Emilio Zola, illustrante la frase mondiale del difensore della verità, il secondo del Puccini, un brano di lettera intima.

Originali tutt'e due le calligrafie. In quella di Zola primeggia "*chiarezza di spirito*„ e "*forza di carattere*„ (rimarchevole l'*r* minuscola). In quella di Puccini è molto espressa la "*fantasia*„ (aste larghe, lettere alte, ecc.). Ed in ambedue è palese la "*tendenza alla critica*„ l' "*ambizione*„ l' "*attività*„ ed altre qualità identiche.

E per completare il trifoglio citerò Alberto Franchetti, il cui "Asraël„ applaudiamo ora alla Scala.

La firma di questo maestro ha delle caratteristiche del *musicista*.

Anche nel suo scritto troviamo la "*fantasia*„ l' "*attività*„, ecc., ed espressa in altri segni, vediamo — e non "sotto una luce troppo fosca„ come dice lui — la "*larghezza del pensiero*„.

E così potrei mostrare ai pazienti miei lettori, cento e tante calligrafie di letterati, pittori, compositori, poeti, attori, ecc., e d'altre persone di diversa posizione sociale, che contengono tutte le caratteristiche dell'individuo e *le distintive della personalità,* perchè, come ben dice Michon: "È l'anima che scrive!„

E se per esempio, in uno scritto d'un Sempronio qualunque, la Grafologia troverà riflessa, in un segno la *benevolenza,* in un altro il *buon cuore,* in un terzo la *pieghevolezza,* in un quarto la *gentilezza,* ecc., il tutto ci rivelerà un *animo buono.*

Invece in un altro scritto, di un Tizio, trovando delle qualità opposte, ne risulterà un carattere opposto.

E come il D'Annunzio nella "Gioconda„:

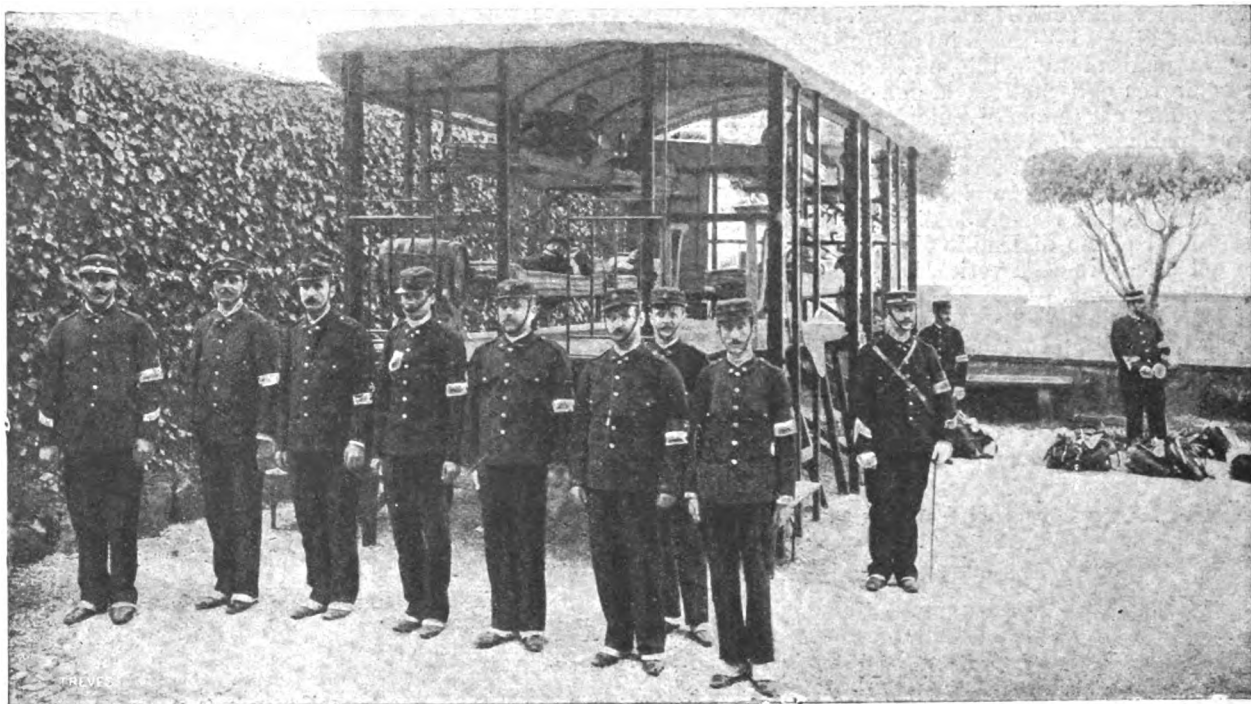
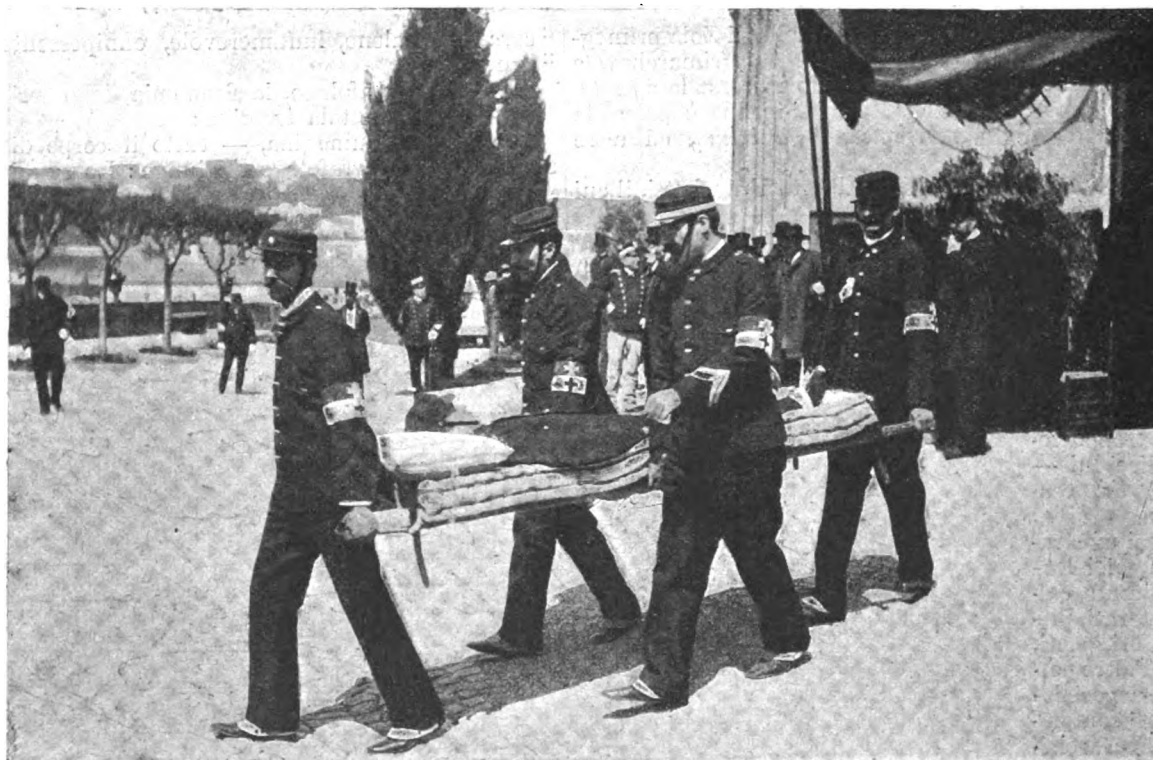
"La vita degli occhi è lo sguardo, questa "cosa indicibile, più espressiva d'ogni parola, "d'ogni suono, infinitamente profonda e pure "istantanea come il baleno, più rapida an"cora del baleno, innumerevole, onnipossente; insomma, lo "sguardo„.

Così per il grafologo, la fisonomia dello scritto.

E se Lucio Settala termina:

.... "Ora, — immagina, — tutto il corpo di lei è come lo sguardo„. — il grafologo aggiunge: Lo sguardo dell'anima!

(Milano).

S. GEIGER.

Personale davanti allo schema del vagone.

Esercitazioni.

L'ORDINE DEI CAVALIERI DI MALTA E LA SUA CROCE ROSSA.

Quest'ordine passa presso molti per un vano avanzo medioevale; ed è dei più benemeriti, dei più caritatevolmente positivi e socialmente benefici.

Conta nove secoli di vita: fu fondato nel 1029 da alcuni negozianti amalfitani, che ottennero dal califfo di Egitto, Romansor Monstesapli, di fabbricare due chiese a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro, e di unirvi un ospizio per ricevere i pellegrini e gl'infermi cristiani. Gerardo Sunc fu il rettore di questi ospedali e questa fu l'origine pietosa dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme convertito il 1118 da Raimondo de Puy in ordine di cavalleria, e conosciuto comunemente come Ordine di Malta.

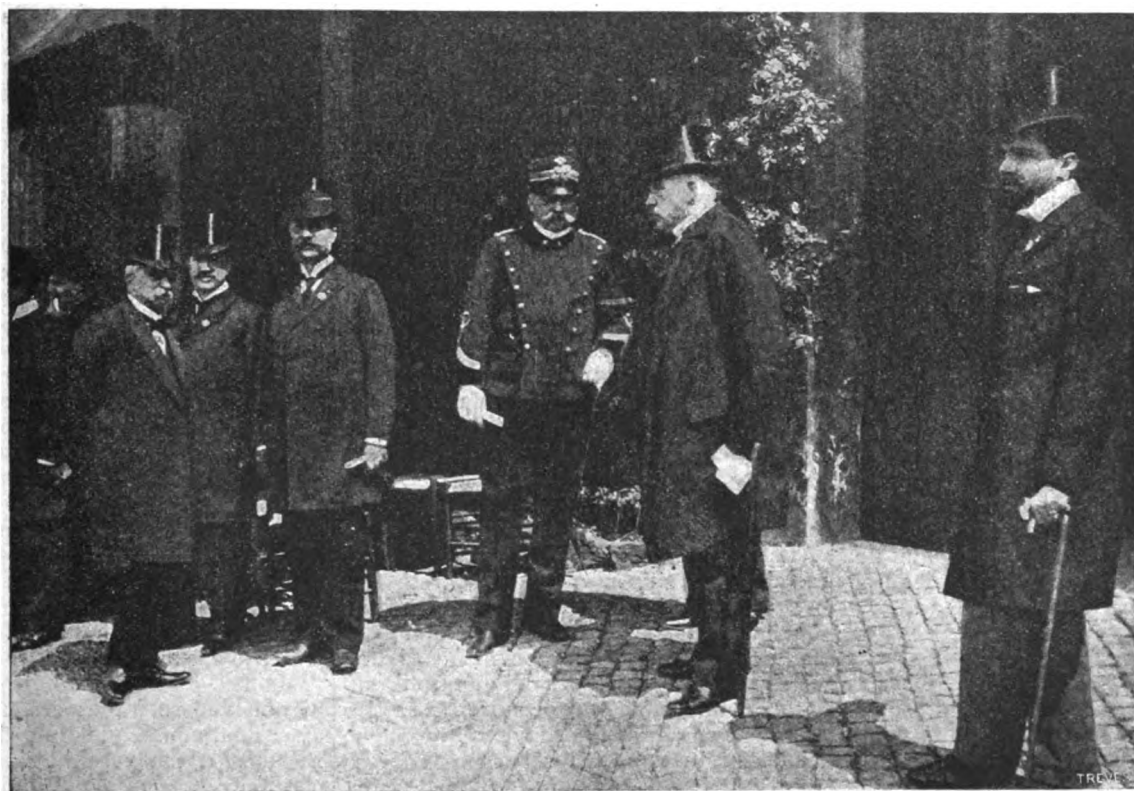
Gli ospedali gerosolimitani del 1029, si propagarono nel volgere dei secoli; e a Tamur, a Napoli, a Milano, in Slesia, in Vestfalia, in Boemia, in Francia, l'ordine mantiene a proprie spese stabilimenti ospitalieri decorosissimi; e provvede, nello stesso tempo, al mantenimento e all'incremento di istituzioni per il soccorso dei feriti e dei malati in guerra.

La *Croce Rossa* (formata di cinque dadi rossi) emblema della mondiale istituzione sancita nella famosa Convenzione di Ginevra, ebbe nel 1864 l'adesione dell'Ordine di Malta, che ha anch'esso per distintivo una croce, ma biforcata d'oro smaltata di bianco accantonata da quattro gigli sormontata da corona e trofeo in oro.

L'Ordine gerosolimitano, che fu anche detto *Ordine di Rodi* per la parte avuta dai suoi cavalieri nella presa di Rodi, tolta ai Turchi nel 1309, divenne Ordine di Malta, quando i suoi componenti, perduta Rodi, si stabilirono nel 1530 a Malta, dove rimasero signori fino al 1802.

Questo Ordine, che per la ***Fede*** e per la *Carità* raccolse in nove secoli allori militari per terra e per mare, si trasformò socialmente col mutare dei tempi, pur mantenendosi fido alle proprie origini pietose; e il 29 gennajo 1877, a somiglianza di quanto l'Ordine stesso aveva già fatto in Boemia, istituì anche in Roma l'Associazione tra Cavalieri italiani per il servizio sanitario in guerra.

Questa Associazione ha celebrato non ha guari in Roma, l'anniversario dalla propria istituzione, e per tale ricorrenza nella splendida Villa

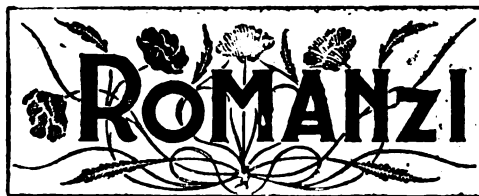
Trasporto d'un ferito sul vagone.

Il dottor Bondi. Il comm. dott. Lapponi. Il maggiore del genio Di Lorenzo. Il principe Lerchi di Santa Croce. Barone Pierraux, gran maestro dell'Ordine

L'ORDINE DEI CAVALIERI DI MALTA E LA SUA CROCE ROSSA.

dell'Ordine, sull'Aventino, a Roma, furono fatte davanti a sceltissimo numero d'invitati, le esercitazioni del personale di assistenza e fu aperto il magazzino del materiale, provveduto esclusivamente coi mezzi dell'Ordine, che, in caso di mobilitazione dell'esercito nazionale, prende i necessarii accordi con l'autorità militare e fornisce il materiale proprio e il proprio personale egregiamente istruito. A Roma le esercitazioni di arredamento del treno-ospedale e di trasporto dei feriti suscitarono l'ammirazione degli astanti, per l'accuratezza e la prontezza con cui vennero fatte. La visita ai magazzini ribadì questo senso di ammirazione, per l'abbondanza e la perfezione del materiale ivi radunato.

A tutt'oggi l'Associazione possiede una baracca-ospedale mobile; un ospedale scomponibile capace di 50 letti; varii posti sanitarii di soccorso, e tre treni ospedali da 200 letti ciascuno, oltre i materiali di ricambio radunati nei suoi ricchi magazzini.

Ecco, dopo nove secoli, che cosa è, nella modernità dei tempi, l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Gli sconvolgimenti politici suscitati dalle invasioni francesi, tra il XVIII e il XIX secolo, lo sbalzarono da Malta e lo fecero migrare a Catania, a Ferrara, infine Roma.

ROMANZI

NOBILE CUORE!

(Continuazione: vedi il numero precedente).

A Parigi, come aveva fatto a Pietroburgo, Ira si gettò in quella vita brillante, nella quale l'aveva trascinata sin allora sua madre. Per intere ore, passava con lei nei grandi magazzini del Louvre, spendendo molti denari in cose inutili. Senonchè, ella potevasi paragonare ad una statua: indifferente e pallida passeggiava con sua madre prima di pranzo nel *Bois de Boulogne;* poi nel giardino dell'albergo, aspettando l'ora di comparire al ballo, sorridendo distratta ai discorsi dei vicini. Altre volte, sempre fredda come prima, facevasi vedere in palco all'Opéra. Ma nell'udire la musica, la poverina appariva un po' più contenta di quando trovavasi in mezzo ai nojosi ritrovi degli amici parigini. Sorrideva più facilmente; sembrava interessarsi alquanto dello spettacolo.

Pertanto, quell'inverno ella doveva soppportare un'altra prova ben più crudele! Raffreddatasi alquanto, sua madre, d'un tratto, ammalò seriamente. Ira non abbandonava mai il suo letto, sentendo nel suo cuore una pietà immensa per quella sofferente. Ella, in quei momenti, non voleva che Ira; la quale soddisfaceva ogni suo capriccio e sapeva quasi indovinare ciò ch'ella desiderava. Stesa sul suo letto, quasi sempre mezzo svestita, la fanciulla sonnecchiava tendendo l'orecchio al più piccolo rumore, muovendosi ogni momento, sempre col dolce sorriso sulle labbra, sempre con una parola confortatrice per la malata. Oramai, ella non poteva stare senza la figlia: allontanava dal suo letto chiunque si forse avvicinato per assisterla, non volendo che lei, non tranquillandosi che ad una sua parola. Fra madre e figlia, erasi stabilita quella vera e profonda confidenza e amicizia che aveva sempre sognato Ira. Ma quella confidenza splendette come una meteora e si spense colla morte della povera signora.

V.

Sotterrata sua madre, Ira sentì attorno a sè un immenso vuoto. Il suo profondo lutto la tenne lontana da ogni visita, da ogni contatto colla gente, dedicandosi esclusivamente alla preghiera e alle opere pie. Fin dai primi tempi della malattia della madre Ira erasi immersa d'un tratto nella fede, nella religione; ma, dopo la sua morte, quel sentimento erasi cambiato addirittura in misticismo, in estasi continua: si può dire che oramai non viveva che con Dio. Sembrava che ella avesse affatto dimenticato il mondo; non capiva, invece, che quello le sarebbe stato necessario, che a quello avrebbe potuto dedicare le sue occupazioni, i suoi denari alleviando così in parte i suoi dolori. Sempre compresa della sua estasi religiosa, non badava più a nulla, consacrandosi alla preghiera con tutto l'ardore del suo cuore desolato.

Si recava a pregare come se si fosse portata ad una festa, mettendovi tanta segretezza, tanto buon volere come se si fosse recata ad un segreto convegno. Mentre prima, alzavasi quasi sempre tardi, impiegando delle ore per vestirsi; ora la si vedeva per la strada di buonissima ora, modestamente vestita, con un leggiero tremito nel corpo stanco e col cuore riscaldato dall'estasi della preghiera.

La fredda oscurità e la strada orribile non la spaventavano affatto: ella usciva coraggiosamente da casa quasi sempre a piedi giudicando una dissonanza, per la sua modesta acconciatura, il ricco equipaggio di suo padre col quale facevasi vedere solo a passeggio.

Nella chiesa regnava una semioscurità misteriosa. I lumi accesi sull'altar maggiore spandevano attorno una debolissima luce; qua e là qualche vecchierella tremante dal freddo e dalla tarda età, mormorava preghiere collo sguardo fisso sull'immagine della Santa Madre: nel coro s'udivano canti lenti, innalzati certo da persone ancora mezzo assonnate; e i passi di coloro che, tratto tratto, entravano in chiesa risuonavano sordamente sotto alle ampie vôlte. Ira fermavasi in qualche angolo nascosto per poter così sfogare inosservata, il suo dolore e abbandonarsi ad una fervente preghiera.

— Pensi forse di entrare in un monastero? — le chiedeva suo padre. — Non mancherebbe che questa! Il padre ha lavorato tutta la sua vita per pensare all'avvenire della figlia, cercare di maritarla ad un uomo per bene, e lei guardate che fa! I miei denari andranno dunque a finire in qualche convento!

Ira non rispondeva nulla alle parole di suo padre, ma queste non le uscivano dalla testa per lungo tempo. Egli diffidava, dei monasteri e dei loro ordini, che non si avvicinavano punto alle sue idee sulla vera religione; ma forse col tempo si sarebbe decisa anche a fare questo passo se non fosse avvenuto un fatto che cambiò d'un colpo la strana vita che conduceva.

Da due o tre anni, ella aveva affatto perduto di vista la sua amica Bertocka e la famiglia di lei, quantunque raramente pure sino a quell'epoca esse s'erano sempre scritte lettere affettuose e buone: nei primi anni di matrimonio, le lettere di Bertocka erano piene di una celestiale felicità; tanto lei quanto il marito erano seriamente occupati, e tutti e due con coraggio guardavano la vita che di tempo in tempo riusciva loro dolorosa morendo loro tratto tratto qualche figlio. L'ultima, la piccola Ada era l'unica gioja loro rimasta!

D'un tratto, quelle lettere si fecero più rade, più brevi, più enigmatiche: fra le linee, scritte dall'amica, Ira scorgeva e capiva i disagi e i dolori, che la poveretta doveva soffrire continuamente, causa le frequenti malattie del marito. L'ultima lettera era d'una brevità che la sorprese. Bertocka informava Ira della loro partenza per le acque per far fare una lunga cura al marito colpito da paralisi. Ira le rispose subito con una lettera amichevole, pregandola di confidarle apertamente i loro crucci e di informarla con esattezza della loro posizione e come amica, come sorella, d'accettare da lei alcuni soccorsi; ma questo foglio rimase senza risposta.

Allora ne scrisse un secondo, un terzo: scrisse di nuovo al suo vecchio medico, ma il risultato fu sempre uguale. Ira, desolata, pose una croce su questa sua amicizia; quell'amicizia che ella credeva avesse dovuto rimanere inalterabile! Ma ecco che, d'un tratto, un giorno, ella ricevette una lettera di Bertocka; lettera scritta con mano tremante. La morente amica le confidava il suo unico tesoro, la sua piccola Ada. Allora Ira si pose subito in viaggio; ma arrivò a Dresda, dove trovavasi l'amica sua, due giorni dopo la sua morte.

Con quale ardore si strinse al petto la bambina, la figlia di due esseri che avevano una volta occupato un posto sì caro nel suo cuore! Ora quel cuore non sarebbe stato più vuoto; aveva finalmente qualcuno da amare, qualcuno del quale occuparsi seriamente!

Ada aveva già dodici anni: era quella una fanciulla già alta per la sua età con un bel ovale di viso; un viso pallido che colpiva ancor più perchè circondato da folti e nerissimi capelli che le scendevano a riccioli sulle spalle: il suo fine naso, le sue marcate sopracciglia armonizzavano colle labbra coralline, con quel labbro inferiore un po' sporgente che le dava una certa aria orgogliosa.

Ma ancor più attraenti e strani erano i di lei occhi, due splendidi occhi neri come il carbone. Tuttavia, lo sguardo di quei due bei occhi era alquanto severo o enigmatico; pieno d'un fuoco severo come se dietro a questo stasse nascosto un pensiero non buono.

In tutto il resto della fanciulla, v'era un non so chè di freddo, di misterioso: di tempo in tempo direi quasi un lampo di odio: con la stessa misteriosa freddezza, la fanciulla accettava le carezze della sua protettrice. Sul principio, ella attribuì questo suo carattere all'immenso dolore che doveva aver provato la fanciulla al vuoto del suo cuore. Studiandola bene ella capì, peraltro, e vide come questo suo stesso dolore non si manifestasse in lei come si sarebbe dovuto manifestare in una fanciulla adorata dai suoi genitori e rimasta sola al mondo. Ira non scorgeva mai ne' suoi occhi spuntare una lacrima; non udiva mai dalla sua bocca parole d'affetto rivolte alla madre morta.

Ma Ira, donna di nobile cuore, fingeva di non vedere nulla: era troppo felice di aver finalmente qualcuno da amare: dal racconto d'una vecchia zia di Bertocka che aveva raccolto l'ultimo suo sospiro, ella apprese la storia dolorosa dell'infelice amica sua.

Bertocka erasi ben presto risvegliata dal dolce suo sogno d'amore; suo marito non trovando all'estero quello che s'era aspettato di trovare, obbligato a dare lezioni sopra lezioni, non avendo così il tempo di far conoscere il proprio talento nei concerti, era divenuto malato, irascibile; sfogando il suo malumore sulla moglie che lavorava pure come una povera schiava. La accusava di impedirgli di farsi strada, di far conoscere le sue

abilità musicali. Poi la segreta passione del giuoco, al primo contatto colla società, s'ingigantì con gran forza; e si diede al giuoco impiegandovi quasi tutti i denari che guadagnava, così la cura della piccola famigliuola rimase tutta sulle spalle della povera Bertocka.

La passione che lo divorava e le notti insonni abbatterono la sua fibra, già non troppo forte, e la malattia si propagò anche in lei che lavorava già più di quello che le sue forze glielo permettessero.

Che sarebbe avvenuto della sua piccola Ada, di quella fanciulla che, secondo lei, era stata creata per la comune adorazione ed ora rimaneva senza un pezzo di pane, senza un'anima amica, tranne quella vecchia zia inclinata oramai anche lei verso la tomba?...

Fu allora che si sovvenne di Ira, le cui ultime e frequenti lettere non erano arrivate sino a lei, causa i continui cambiamenti d'alloggio.

— La povera Bertocka fu sempre una povera schiava, — avevale detto la vecchia zia; — prima di suo marito, poi della figlia. Ada era il suo idolo, colei alla quale ella soddisfaceva ogni più piccolo capriccio, mentre la fanciulla non era affezionata alla madre come si sarebbe dovuto aspettare! È questa una fanciulla che vive da sola, senza procurare alcuna gioja, ma fredda, egoista piena di passioni, tutta suo padre in una parola!...

Come aveva avuto ragione quella vecchia zia; eppure Ira non riconosceva che una sola cosa; ricordava che cos'erano stati per lei i genitori di quella strana creatura e la considerava come un dono del cielo; quel tesoro le era stato confidato dalla sua amata Bertocka ed ella lo doveva costudire.... Fu in tal modo che, condotta con sè la fanciulla a Pietroburgo, ne divenne non solo la madre ma anche la schiava.

(Continua). S. Lavrentief.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

LE LEPRI

(bizzarria).

Chamboirond era al servizio del conte Farfignac da due mesi appena. La sua intelligenza, la sua sveltezza, i suoi modi disinvolti lasciavano sperare che sarebbe stato un giorno un perfetto cameriere. Al castello di Allardes, la stagione delle caccie si prolungava.

Il bosco era fronzuto ancora, e il conte aspettava per sguinzagliare i suoi cani da caccia, che le foglie fossero tutte cadute. L'autunno minacciava di eternarsi, con grande dispetto della bella contessa Farfignac; la quale preferiva il movimento e la nevrosi parigina, alla placidezza e serenità dei piaceri campestri. Il marito restava inflessibile. Cacciava e cavalcava nel suo vasto dominio. Chamboirond partecipava alla felicità del padrone, quantunque provasse in cuor suo un gran desiderio di vedere Parigi. Servizievole, d'umore eguale e allegro, ciarliero, egli aveva saputo farsi amare dalle altre persone di servizio, e i padroni lo apprezzavano per la sua natura vivace e per la prontezza con cui eseguiva i loro ordini.

Il caso volle, che un bel mattino il conte ritornasse dalla caccia con quattro bei leprotti nel carniere.

— Mandatemi Chamboirond, — disse alla sua guardia.

Chamboirond accorre, e ascolta gli ordini.

— Ah! bravo ragazzo! sei di questi paesi, non è vero? — disse il conte.

— Sì, signor padrone, per servirla.

— Voglio incaricarti di una commissione.

— Benissimo, signor padrone.

— Va in cucina, e scegli le due più grosse fra le quattro lepri che ho portate a casa or ora, e va con queste dal curato Moulin. Lo conosci?

— Altro se lo conosco! mi ha fatto fare la prima comunione!

— Tanto meglio! e nello stesso tempo gli farai i miei convenevoli.

Chamboirond stava per andarsene.

— Aspetta un minuto, — gli disse il conte, — voglio scarabocchiare due righe, che consegnerai al curato. È più gentile.

Cinque minuti dopo, Chamboirond si trovava già sulla strada che conduceva a Moulin, col biglietto, suggellato con tanto di stemma comitale, nel taschino della sua giacca, e con una lepre per ogni mano. Fatti due chilometri, si fermò per tirare il fiato.

— Uff! come pesano queste malaugurate bestie! — brontolò esaminandole; — almeno sedici libbre fra tutt'e due! Ne avrà da cavarsi la voglia, il signor curato!... Due lepri alla volta! È troppo!... e dire che la mia povera vecchietta non sa neanche che sapore abbiano questi signori animali!

Non ascoltando che il suo buon cuore, Chamboirond infilò rapidamente una scorciatoja che conduceva a Prandin dove abitava fa sua mamma.

— Non ho tempo da fermarmi, — disse, quando la vecchierella gli porgeva una sedia. — Sono venuto a portarti una lepre.

— Una lepre? — esclamò sua madre, giungendo le mani: è troppa festa per me, ragazzo mio! Certo mi vuoi fare una burla: non sono bocconi per me!

— Sì! per te! Soltanto non dirlo a nessuno; subito vi sarebbero gl'invidiosi. Il signor conte stamane ha ucciso quattro lepri e mi ha detto: „ Chamboirond, portane una al curato di Moulin, e tieni l'altra per te; la regalerai a qualcuno. „

La vecchietta abbracciò il figlio, il quale, alleggerito di otto libbre, giunse saltellando alla pieve di Moulin.

Tirò il campanello. La serva venne ad aprire.

— Prendete, — disse deponendo il suo fardello sulla tavola della cucina. — Questa è una lepre che il signor conte manda in regalo al signor curato.

— Arriva a proposito! domani viene a desinare il parroco di C.... Siediti, ragazzo: ti darò un bicchiere di vino bianco.

— Alla vostra salute! — disse Chamboirond. — E vuotato il bicchiere sino all'ultima goccia, si asciugò la bocca col rovescio della mano, e si diresse verso la porta. — Stupido che sono! — esclamò tornando indietro, — dimenticavo la lettera che il signor conte mi ha dato per il signor curato.

— Dev'essere nel suo studio, — disse la serva.

Chamboirond picchiò sommessamente all'uscio, e entrò.

— Sono venuto a portarle una bellissima lepre per parte del signor conte. Guardi!

— Benissimo! — disse il curato, — lo ringrazierete tanto della sua bontà.

Aprì la busta, diede un'occhiata alla lettera, e guardando sorpreso Chamboirond:

— Avete detto *una* lepre! — gli disse, appoggiando sul numero.

— Sì, *una* lepre! — rispose Chamboirond colla medesima insistenza.

Il curato allora prese la penna, e consegnò un bigliettino al ragazzo con mille ringraziamenti e doveri a tutta la famiglia del conte Farfignac.

Passando dalla cucina, Chamboiron non vide più la serva, la quale certamente era andata a fare una partita di chiacchiere nel vicinato, ma vide la lepre, che era rimasta sul tavolo dov'era stata deposta.

Chamboiron si grattò dietro l'orecchio, gettò intorno a sè uno sguardo investigatore, esitò un istante, poi nascose frettolosamente l'animale sotto la giacca e partì.

Giunto all'estremità del villaggio, si fermò da suo cugino, il maniscalco.

— Vieni con me, Battista! — disse, trascinandolo nella retrobottega. Tirò fuori la lepre. — Prendi, caro, questa è per te. Prima di partire ho voluto farti un regalo. Che buon pro ti faccia, e anche a Luisina! ....Non fa bisogno che sappiate donde viene, basta che sia buona. Ma silenzio! silenzio con tutti! Mi fareste perdere il servizio.

Il maniscalco si profuse in ringraziamenti, e in affettuose strette di mano, giurando di non dir verbo.

Chamboirond, leggero come una piuma, tornò al castello canterellando e zufolando allegramente.

Appena giunto, si presentò al conte colla risposta del curato.

— Come! — esclamò il signor di Farfignac, ti avevo detto di portare due lepri, e il signor curato mi scrive di averne ricevuta una sola?

— Ma sì, signor conte! — disse Chamboirend, scrollando con indifferenza le spalle, ne ho consegnate due, ma sa che quella gente è buffa! Lo è tanto che domani forse le dirà di non averne ricevuta neppur mezza! Vedrà! Vedrà! Ne sono sicuro.

Che briccone! ne era sicurissimo.

Ma, due mesi dopo, la povera vecchierella, madre sua, piangeva. Tutto era stato scoperto; e il figliuolo suo era fuggito. Dov'era?... A Parigi, il suo sospiro!

***

Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso **sul lato della cartolina destinato alla risposta.**

Ritratto del poeta GIROLAMO CASIO *dipinto dal* BOLTRAFFIO, nuovo acquisto della Pinacoteca di Brera.

Girolamo Casio fu uno dei tanti poeti cortigiani men che mediocri del secolo XVI; nacque da bassa gente intorno al 1470, e morì a Roma nel 1533: fu, non si sa perchè, grandemente favorito da Papa Leone X che lo fece cavaliere e da Clementé VII, che lo incoronò poeta in Campidoglio. Il pittore Boltraffio, uno dei discepoli di Leonardo da Vinci (c'è la sua statua nel monumento di Leonardo da Vinci in piazza della Scala a Milano) dipinse il poeta Casio giovane, con una tunica rossa, col berretto cinto d'alloro. La mano destra è poggiata sopra un cartellino disteso sulla sommità d'un cranio (allegra compagnia!) che si scorge soltanto sino alle occhiaje. Nel cartellino si leggono questi versi, che sicuramente sono del Casio:

Il Decimo Leon fu quel pastore
Che mi die' il stocco et gli speruni d'oro;
Clemente il capo me ornò poi de aloro
.... alla vertù de honore.

È un ritratto in tavola; alquanto abbrustolito per essere stato, a quanto pare, molto tempo sulla canna d'un camino.

Il prof. Luigi Cavenaghi di Milano, restauratore peritissimo, levò le tinte e le vernici che ignoti profanatori aveano disteso sul ritratto, forse per abbellirlo; e ha risuscitato, per quanto fu possibile, il dipinto originale, che qui riproduciamo.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il colpo riservato

Il 19 luglio 1817, un distaccamento del terzo reggimento ussari doveva lasciare Tolosa per recarsi a Bordeaux.

La partenza era fissata per le cinque del mattino, e secondo l'uso consacrato, un *punch* riuniva gli ufficiali che rimanevano e quelli che cambiavano di guarnigione.

Il pranzo era stato copioso, ogni albergatore essendosi fatto particolar premura di lasciare un buon ricordo a' suoi abituati.

Tutti quelli che avevano ancora qualche franco in tasca, s'erano fatti portare le più prelibate bottiglie della cantina, in guisa che arrivarono poi al convegno del *punch*, colle teste in fuoco, e fuori dai gangheri.

Un ufficialetto giovane, figlio di un emigrato, il conte di Bellemare, che inaugurava le sue spalline di tenente, brindava alla salute del re.

I suoi commilitoni, appartenenti quasi tutti all'aristocrazia devota a Luigi XVIII, corrisposero con un grido d'entusiasmo. Ma fra i più anziani, si trovava un capitano di origine côrsa, un certo Vitalis, il quale, dopo di aver fatto le ultime campagne dell'Impero, aveva barcheggiato in modo, da conservare il suo grado anche sotto il Borbone.

Vitalis faceva rigorosamente il suo servizio, ma viveva solo e parlava pochissimo.

Vuotò il suo bicchiere come tutti gli altri, ma una lieve contrazione delle sopracciglia poteva lasciar supporre, che avrebbe preferito di astenersene.

Questo movimento, per quanto impercettibile, non sfuggì al conte di Bellemare, che tollerava mal volentieri la presenza di questo ufficiale dell'antico regime, d'un carattere fosco come la sua pelle, ruvido come i suoi mustacchi.

Bellemare riempì il proprio bicchiere, e bevette all'infamia dell'usurpatore, del mostro assetato di sangue, del despota che aveva oppressa la Francia, e che la mano di Dio aveva giustamente colpito.

Tutti gli sguardi si fissarono sopra Vitalis. Questi, livido in viso e colle labbra strette, afferrò il bicchiere.... ma urtatosi col gomito nel tavolo, il bicchiere gli scivolò di mano, cadde per terra e si ruppe.

Bellemare, interamente brillo, s'avanzò verso il capitano, e gli diede uno schiaffo.

Vitalis afferrò il tenente per un braccio, lo rovesciò sul suolo, e lo avrebbe calpestato, se gli astanti, abbrancando alla loro volta il furibondo, non lo avessero trascinato fuori dalla sala.

Immediatamente furono stabilite le condizioni del duello. La pistola, a quindici passi. Tiro a volontà. Lo scontro doveva aver luogo all'alba, un'ora prima della partenza del distaccamento.

Bellemare arrivò sul terreno con una mano piena di ciliegie, che mangiava tranquillamente, divertendosi a lanciare i noccioli alla maggior altezza possibile.

I testimonii caricarono le pistole, misurarono le distanze.

Bellemare non sembrava occupato che delle sue ciliegie. Quando i testimonii gli consegnarono la pistola, si divertiva ancora a seguire coll'occhio l'ultimo nocciolo che aveva mandato in aria.

Appena dato il segnale, Bellemare tirò. La palla sfiorò l'omero di Vitalis che sorrise.

— Signore, — disse al giovane tenente, — pare che v'importi poco della vita. Non ho quindi nessun interesse di toglievi un'esistenza, che vi è indifferente.

— Tirate, signore, — disse Bellemare con fierezza, — non accetto grazia!

— Calmate il vostro orgoglio, — soggiunse il côrso. — Era stabilito, che ognuno di noi poteva tirare a volontà; mi riservo il colpo.

— Come meglio vi piace, — rispose Bellemare. — Il colpo vi appartiene, sarò sempre a vostra disposizione.

— È così ch'io l'intendo, — conchiuse Vitalis.

— A quindici passi! — disse ancora Bellemare, che si era rimesso a mangiare ciliegie.

La trombetta chiamò gli ufficiali ai loro doveri, tutti s'affrettarono al quartiere, e il distaccamento si mise in marcia. Bellemare andò a Bordeaux, Vitalis rimase a Tolosa.

***

Sei anni erano trascorsi dopo la scena che abbiamo narrata. Vitalis non era che maggiore, le opinioni che gli si attribuivano, avendo nociuto alla sua carriera. Si trovava allora di guarnigione a Perpignano, ed era sempre chiuso e taciturno.

Una sera, mentre pranzava, ricevette una lettera. Emise un sospiro di soddisfazione, e sul suo viso apparve un lampo di trionfo.

Il giorno appresso ottenne una breve licenza e partì per Bordeaux.

Sulla via di Médoc, un po'prima di arrivare a Blanquefort, giace un bel castello moderno, a'cui piedi scorre, limpida e gaja, la Ialle, che va poi a gettarsi nella Garonna.

Un viale di tigli conduceva sino alla scalinata, tutta inghirlandata di gelsomini e rose. Erano le otto della sera; il cielo era chiaro, sparso di stelle, i cui raggi scintillavano quasi fossero alimentati, con granellini di polvere, da mano invisibile. Era il crepuscolo, e sembrava l'aurora, trasparente, luminosa, impregnata dal profumo dei fiori.

Nel salone del pianterreno stavano riunite parecchie persone. Una signora giovane, seduta vicino alla finestra, abbandonava la sua mano in quella di un avvenente ufficiale; il quale, inginocchiato quasi, le bisbigliava parole, che sembravano farle piacere. Poteva avere ventisei anni, ed era bella. Il suo profilo, di una purezza squisita, si disegnava deliziosamente nella penombra, e un raggio di luna, passando attraverso un'acacia, le posava una stella in fronte.

Due uomini di una certa età discorrevano fra loro, seduti sul canapè, mentre un sacerdote conversava con una signora attempata, che passava tratto tratto le sue dita nei riccioli biondi di un bambino di tre anni, occupato a tirare attorno per la sala un bel cavallone di legno.

La giovane signora era la marchesa de Mory, vedova da un anno. Il bambino era suo figlio; gli altri personaggi, i suoi prossimi parenti. Doveva quanto prima sposarsi in seconde nozze col conte di Bellemare.

Tutto d'un tratto vibrò uno squillo.

Il giardiniere aprì il cancello, e un nuovo personaggio, che nessuno s'aspettava, si diresse verso la scalinata.

Giunto quasi sotto alla finestra, questi domandò, accentuando lentamente le parole:

— Il conte di Bellemare?

— Vitalis! — gridò il giovane.

— Mi riconoscete dunque?

— Sì, vi riconosco.... — proferì Bellemare.

— Abbiamo un vecchio conto da regolare insieme, — continuò il maggiore.

— Signore, sono ai vostri ordini.

E uscì.

— Dove andiamo? — domandò Vitalis.

— Laggiù, sulla strada, se vi aggrada.

Camminarono silenziosamente, uno accanto all'altro, finchè arrivati a un punto dove la strada si allungava diritta e chiara, Bellemare disse:

— È qui.

— A quindici passi! — comandò Vitalis.

Bellemare contò i quindici passi.

Repentinamente accorse la marchesa, fuori di sè, coi capelli in disordine.

— Signore, signore! — gridò, — indovino qualche cosa di orribile! Ascoltatemi, per pietà! non sapete ciò che state per fare!

— Ritiratevi, Giovanna, ve ne supplico! — disse Bellemare. — Questo signore è un ufficiale del mio antico reggimento; abbiamo da parlarci.

— No, no! — esclamò la signora de Mory, — vedo delle ombre che passano, sento strida funeste nell'aria! Divento pazza! Signore, non lo sapete? Ho perduto mio marito, ma amo Gastone.... Il signor di Bellemare, voglio dire! Mio marito, morendo, mi ha raccomandato di dare un nuovo padre al mio bambino. E io devo sposare Gastone: lo amo! Sentite? Vi dico che lo amo! Se non mi sposa sono infelice per sempre. E mio figlio?...

La voce della giovane sventurata pareva un rantolo.

— A quindici passi! — disse freddamente Vitalis, tirando dalla sua tasca la pistola.

La marchesa cadde svenuta, colle braccia in croce.

Allora, al biancastro chiaror della luna, Vitalis vide una lagrima insinuarsi nell'occhio del suo avversario.

— Ebbene, signore, — disse con sogghigno espressivo, — oggi non mangiate ciliegie?

Il colpo partì. Bellemare cadde, colla testa fracassata.

da AURELIANO SCHOLL.

L'ARTE MONDIALE A VENEZIA

Decorazioni di alcune sale.

Alla fine di aprile, quando fra liete canzoni, feste di sole e giocondità di fiori, la natura risorgerà, il Tempio dell'Arte, nascosto fra i tigli dei magnifici giardini, che la volontà di Napoleone volle ad adornare il magico panorama della laguna lambente, con fervida carezza d'innamorata, i palazzi maravigliosi che videro tante istorie di amore e di pianto, — alla fine di aprile, il Tempio dell'Arte, rinnovellato dalle concezioni radiose di artefici geniali, aprirà, per la quinta volta, le sue porte per farsi ammirare e per far ammirare le opere che gli artisti di ogni paese inviano con cuor trepidante a questa regina della bellezza e del mare.

Antonio Fradeletto, mente poderosa e gentile, nella cui anima gagliarda sembra siansi trasfuse le anime di Favretto, Gallina, Selvatico, che rappresentarono tanto squisitamente la venezianità, ha ideato di far decorare le sale, che accoglieranno le opere artistiche delle varie regioni d'Italia. E, siccome Antonio Fradeletto, come tutti i forti, non frappone indugi fra il pensiero e l'azione, l'idea sua è un fatto compiuto. Ferve il lavoro per la decorazione delle sale che affascineranno; in tal guisa l'ambiente della nostra esposizione sarà pur esso un'opera di grande bellezza. I quadri vi si troveranno a loro agio; e il pubblico riconoscerà volentieri essere questo ambiente di grazia e di finezza, degno in tutto e dappertutto della nostra Venezia, che è il bel sogno luminoso di tanti cuori.

***

Gli artisti, a cui venne affidata la decorazione, accettarono, benchè senza compenso alcuno, con entusiasmo. Ogni regione ha il suo artefice decoratore; il quale, per la decorazione, deve servirsi delle industrie artistiche fiorenti ne' suoi paesi: sarà, quindi, un fatto importante, non mai veduto in Italia, perchè, insieme coi quadri e con le statue dei vari artefici, noi vedremo i progressi delle industrie delle singole regioni. Si faranno confronti; e. dal paragone, si sprigionerà una scintilla d'emulazione che darà slancio, vigore a queste troppo neglette industrie della bellezza.

Per andare con ordine cominciamo dalla decorazione delle sale del Veneto affidata a Cesare Laurenti e a Pietro Fragiacomo.... Ma per andare più in ordine ancora, e anche perchè si tratta di cosa nostra, cominceremo dalle nostre sale.... Sì, i giornalisti hanno splendide sale decorate da un artista illustre, meridionale d'origine, veneziano d'elezione: Raffaele Majnella.

***

I locali destinati alla stampa sono così ripartiti: vestibolo, sala di ricevimento, gabinetto di lettura con biblioteca, sala da fumare e infine un locale pel servizio postale e telegrafico. Come ben si vede Venezia non ismentisce alle sue tradizioni di ospitalità larga e gentile.

Semplice sarà il vestibolo ed allietato di fregi rappresentanti piante e fiori *stil novo:* nell'ampia vetrata verranno dipinti alcuni colombi volanti. I muri della sala di ricevimento saranno tappezzati di stoffe sgargianti ornate da ricami e da merletti: i mobili, intarsiati, di acero bianco; le porte coperte di velluto ricamato d'argento: nella parte inferiore delle vetrate sarà raffigurato il mare, in alto il sole, nuvole, gabbiani con l'ali spiegate.

Il terzo locale è diviso in due parti da una strana genialissima cornice di legno e da una gradinata: la parte dal piano basso è la sala di lettura; l'altra, rotonda, la biblioteca. Sul mogano rivestente le pareti della sala di lettura, sarà un damasco sul quale sarà rappresentato il glorioso Leone e il bocciolo di rosa, il simbolo dell'amore e della ricordanza, che qui, nel dì di San Marco, si offre alle elette del cuore. Nella ringhiera della gradinata, fra i fiori in ferro battuto, un'aquila che simboleggia la lotta instancabile del giornalismo contro gli oppressori e la menzogna; e, in alto, della gradinata, due ardite figure di bronzo rappresentanti la Giustizia e la Verità, opere pregevoli dello scultore De Lotto: L'aquila sarà pure effigiata nelle vetrate e nel soffitto.

Il gabinetto per fumare sarà fantastico: la sua decorazione rappresenterà le leggiadre visioni che dà la delizia del fumare. Il locale per la posta semplice ed austero.

Il Majnella, in questa sua decorazione ha profuso tutta la squisitezza del suo ingegno poderoso, tutta l'anima sua di artista delicatissimo e suggestivo: l'opera sua desterà generale e viva ammirazione.

***

La sala, nella quale, nell'ultima Esposizione, si ammirava il drammatico, straziante *Refugium Peccatorum* di Luigi Nono, verrà decorata da Cesare Laurenti, il grande artista che sa rappresentare con tanta malìa la bellezza ideale e la dolente realtà. Egli ha concepito un'opera magnifica che aggiungerà onore al suo nome.

Un fregio di ceramica, alto ben più di un metro, gira intorno alle pareti; su di esso, è dipinta una settantina di figure, un po' più grandi del vero, rappresentanti come un reverente pellegrinaggio delle più belle figure uscite da pennello umano, verso la parete centrale, ad emiciclo dove è il tempio dell'arte classica. " Sopra un fondo di foglie d'alloro (riproduco un brano d'articolo dell'amico Romanello), emergono le immagini più pure e più celebri della scultura ellenica, tutte rivestite di oro a significare la divina ed incorruttibile essenza: nel mezzo, le tre immagini supreme: la *Venere* di Milo, la manifestazione più perfetta e più radiosa della bellezza eterna, con la *Psiche* alla sua destra e la *Venere* che si acconcia i capelli alla sua sinistra. „

La cornice, sotto il fregio, che girerà intorno alle pareti, ai lati dell'emiciclo si unirà a due colonnine sostenenti due geniali statuette per lampade elettriche, del valente cav. Cadorino. Le colonnine elegantissime, in terracotta, rivestite di bronzo, saranno eseguite dagli artisti Tamburini e Carbonaro; pei quali è pure un magnifico sedile istoriato che sarà posto di fronte al tempio dell'arte classica. Nella stessa sala vi sarà pure una leggiadrissima fontana dell' eccellente Lorenzetti. Nel centro della sala, una *vera* da pozzo in ferro battuto. Il Laurenti porrà, dietro la fontana, un suo motivo pastorale che desterà tanta ammirazione.

Questa sala rivela il poderoso ingegno e la squisita anima artistica di Cesare Laurenti, il quale onora la grande arte italiana.

***

Delle decorazioni di Pietro Fragiacomo, il dolce innamorato del mare, e di altri, in un prossimo numero, perchè l'articolo è forse troppo lungo.

(Venezia). ISOTTO.

MELODIE POPOLARI

RIDI, SEI BELLA!

Ridi, sei bella! L'anima conquidi
Quando la rosea bocca apri al sorriso,
E a me d'intorno esulta il paradiso....
Sei bella, ridi!

Sei cara, parla! Quando in sen la rara
Dolcezza scende della tua parola,
A più lieti orizzonti il cor s'invola....
Parla, sei cara!

Ma, se mi guardi, sì possente un lampo
Fuor si sprigiona della tua pupilla,
Ch'io ricercar mi sento ogni fibrilla,
E tutto avvampo.

E vorrei la malìa de' tuoi begli occhi,
Dello spirito mio gioia ed inferno,
Avidamente bere ora, in eterno
A' tuoi ginocchi!

LUIGI GRILLI.

Pattinaggio all'Arena di Milano.

Al disegno inserito nel numero antecedente, facciamo seguire in questo due fotografie del pattinaggio sul ghiaccio nella vasta Arena di Milano, dove signorine e giovinotti scivolano ch'è un piacere. I bambini vanno in carrozzelle. Lo spettacolo, di giorno e di sera, è uno dei più graziosi e durerà.... finchè piacerà a S. E. l'inverno.

LA SCIENZA IN FAMIGLIA

Scomparsi e Superstiti.

Di quando in quando, scrivendo familiarmente e alla buona di cose naturali, si è presi da un pauroso pensiero: si teme che il lettore, o peggio, la lettrice, possano scambiare l'autore per uno dei nojosi; i quali ad ogni occasione macinano e rimacinano le idee fisse che loro frullano nel capo. Questo sarebbe difetto orribile, ma non si aggiunge ai miei tanti: anzi, in campagna, sui monti, per mare e per terra, non solo i compagni mi giudicano fin troppo sbarazzino, ma subito mi contristo se altri con parlature cattedratiche turbino il sollazzo dei giocondi vagabondaggi. Scrivo invece, questo sì, e più spesso che non dovrei, ma più che per altro per una specie d'inerzia che mi sospinge a liberarmi dalle idee fisse o non fisse che mi visitano in folla. L'attenuante, di fronte al lettore o alla lettrice, è tuttavia grandissima; poichè se con la violenza non si può sopprimere il compagno ciarliero, col libro, col giornale, invece, è presto fatto: senza sgarberie e senza soverchia fatica, appena uno si annoj, getta via il libro e butta il giornale sul fuoco.

Temibili invece sono i critici: da alcuni ho dovuto sentirmi (troppo onore) paragonato al Verne, i cui metodi ho sempre ripudiati; altri vollero classificarmi tra i poligrafi, mentre in coscienza credo di non avere mai, bene o male e più male che bene, scritto d'altro che di *Storia Naturale* nel senso ampio ma autentico della parola, e sia pure qualche volta con applicazioni all'uomo.

Ma ritorniamo per un momento ai mondi estinti che ci stanno intorno. A poterli rappresentare con grandiose projezioni luminose, si avrebbe innanzi tutta una nuova fantasmagoria di quadri dissolventi. Si vedrebbero spegnersi mille forme di viventi, e mille altre essere sostituite da affini in regioni lontane lontane: jene, affini alle fossili dell'Italia Meridionale, passate al Capo di Buona Speranza, — i grandi orsi spelei sostituiti dai piccoli orsi delle nostre Alpi; — spariti gli elefanti, gl'ippopotami, i rinoceronti, i grossi felini, gli scimmioni; — appena ad estremi limiti settentrionali qualche piccola bertuccia del *Macacus inuus,* superstite sugli scogli di Gibilterra, — e in Sicilia le palme, rimpicciolite in basse cameropsi, e umiliate a servire da granate e da spazzole. Nessuno più dei grandi rettili, ma povere bisce, umili ramarri e lucertole. Rare anche le tartarughe palustri, le emidi, che ancora copiose servivano d'alimento nei villaggi lacustri; confinati sugli scogli del Tinetto e del Tino i graziosi fillodattili, coccodrilletti minuscoli.

LA NUOVA SCUOLA COLONIALE ITALIANA A SUEZ ISTITUITA DA UN ITALIANO.

***

In Italia, un lembo magnifico di terra conserva il privilegio di possedere attrattive in vergini foreste e in estensioni di spiagge poco esplorate, ed è la Sardegna: le cacce non vi hanno ancora compiute distruzioni assolute, benchè anche oggi un terribile Nembrotte, il mio amico Arrigoni degli Oddo, vi dedichi le sue geniali e feconde curiosità di esperto cacciatore ed ornitologo. Ma anche in Sardegna diventano sempre più rari i gatti selvatici, i cervi, i caprioli, i mufloni, e a poco a poco potranno sparire come sparirono dalle Alpi gli stambecchi, ai quali non rimane che l'oasi protetta da Vittorio Emanuele III in Valsavaranche. Così sparirebbero i cinghiali che non fossero sequestrati nelle bandite delle maremme toscane e del Lazio; e in Sardegna quante delle famose foche restano ancora? Appena qualcuna che sbuca da caverne aperte sul mare, dove sulle onde con gobbe nere cavalcano i delfini, e dove ad uno ad uno, in fila, disegnando sull'acqua strisce che pajono di fiamme, navigano maestosi a centinaja i fenicotteri.

***

I nostri ittiosauri petrificati, e i nostri enormi pterodattili volanti, da chi li vediamo sostituiti nelle faune viventi? li vediamo sostituiti, in oceani lontani, dai pigmei amblirinchi delle isole di Galapagos, e dalle piccole innocue iguanidi di America e di Giava.

E tuttavia sussiste una strana mitologia zoologica, una mitologia che ha per protagoniste forme vissute assai prima

della comparsa dell'uomo. Si potrebbe ammettere che tale mitologia derivasse da reminiscenze ataviche, quando vi fosse evocato qualcuno fra i grossi quadrupedi quaternarii, ora estinti, ma che pure vissero contemporanei ad uomini primitivi. Giuseppe Barzilai, in una dotta Memoria che cortesemente volle dedicarmi, sostenne, per esempio, e non senza fondamento, che il Baamut della Bibbia discenda da tradizioni relative all'elefante primigenio, al mammuto. Ma e i basilischi, e i dragoni, e i draghi volanti, forniti di alacce pari a quelle dei pterodattili d'epoche assolutamente preumane? Da quali dei nostri più remoti proavi poterono essere visti? Da nessuno, come da nessuno prima delle moderne scoperte si sapevano interpetrare i misteri delle ossa fossili.

Eppure non vi è mito più costante e comune di quello dei basilischi e dei dragoni volanti. Il dragone volante figura in monumenti del medio evo, è scolpito ai piedi di santi che lo calpestano; eroi leggendarii venivano negli antichi romanzi tedeschi a sconfiggerlo, ai tempi del Redi si credeva che si annidasse nelle selve Svizzere, ai nostri tempi se ne dà ancora il nome a una fonte in Val Serina. V'è chi crede di vederlo volare nelle notti burrascose, nel Bellunese, sul lago di Caoria.

***

Al drago volante, emulo dei pterodattili, fa riscontro il serpente del mare emulo degli ittiosauri; e anche di serpi marini viventi, i naturalisti non conoscono che i piccoli idrofidiani dell'Oceano Indiano. Sono i marinaj, specialmente del Nord, che narrano di aver visto affacciarsi dalle onde la grande bisciona, grande più della Piovra di Hugo, più del Kraken che Olao Magno diceva simile meglio a un'isola che a una bestia, bisciona enorme e cieca quale la immagina Rudiard Kipling giù negli abissi, tra navi naufragate sepolte e scheletrite, e tra i cavi sottomarini, che irti di conchiglie e di alghe trasmettono voci da un emisfero all'altro.

Si suppose che le pretese apparizioni del serpente marino dipendessero da allucinazioni collettive facili a comunicarsi, quando negli oscuri crepuscoli, o al lume di luna, i flutti agitati, neri, verdastri, si alzano, si abbassano, si contorcono, come masse flessuose vive; ma chi conosce le condizioni di vita nelle più fonde tenebre sottomarine?

Tra le profondità marine, misurate sinora, ve ne ha che eguagliano le altezze maggiori del Cervino, del Rosa, del Monte Bianco, e fin del Re dei Monti, del Gaurisancar! E nel fondo di queste voragini, le manifestazioni vitali diventano arcane non meno di quelle che nascondono le manifestazioni della vita in Venere, in Marte, e negli altri pianeti. Degli astri i telescopi mostrano soltanto le grandi masse, e dagli abissi del mare gli scandagli portano invece piccole minutaglie di pesci, di spugne, di chiocciole, di crostacei, di echini, e giù giù, di microscopici batibi.

Eppure, questi minuti ambasciatori delle profondità vengono a recare notizie inattese di strette parentele con specie petrificate sui monti. I cirripedi, per esempio, viventi nel fondo dell'Atlantico, si palesano affini ai cirripedi fossili delle montagne siciliane e calabresi, e le vulselle viventi nel fondo del Mediterraneo sono analoghe alle vulselle petrificate sui colli Berici.

Recentemente nelle montagne Rocciose di America, e in Francia e in Inghilterra, si scoprirono ossa petrificate di grossi serpenti marini, che per l'aspetto di pitoni furono chiamati Pitonomorfi. Lo scheletro d'uno, lungo più di venti metri, giaceva nelle rocce, circondato da ossa di tartarughe marine affini alla protosfargide di Alfaedo veronese, e gli stavano intorno teschi e mandibole di uccellacci acquatici armati di denti invece di becchi. Deriverebbero da questi antichi arcavoli, i mostri che si crede di veder affacciarsi dal mare, per poi rituffarvisi?

***

La tartaruga marina, petrificata nelle rocce di Alfaedo veronese, e ora conservata nel museo di Bologna, ebbe per rivelatrici le ossa impresse sui macigni d'un monte; questo monte è adesso alto sul livello del mare ottocento cinquanta metri, ed è formato dal fango sottomarino d'un antico oceano asciugato, d'un oceano che a giudizio dei geologi doveva in quel luogo essere profondo da duemila a tremila metri!

Fu questa la vicenda di milioni e milioni di razze perdute. E se pure ne esistono nelle profondità con ignoti rettili affini ai pitonomorfi o agli ittiosauri, non potrebbero essi comparire petrefatti alla luce del sole in nuove rocce di monti emersi dal mare? Ma chi sa se l'uomo, che non nacque a tempo per vedere vivi i giganti marini fossili, esisterà poi ancora nei lontanissimi tempi venturi così da poter vedere impresso, sulle pietre dei monti, il serpente o il neoittiosaurio che ora abiterebbe nelle più profonde voragini oceaniche!

PAOLO LIOY.

POPOLANA DI VERONA, *quadro di* Angelo Dall'Oca Bianca.

MEMORIE STORICHE

Una principessa di Casa Savoja martire.

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Parigi era infatti piena di terrore: i nobili emigravano a frotte, cresceva il sospetto e la diffidenza. Il re, tenuto con la famiglia quasi prigioniero nel palazzo delle Tuileries, sottoposto a severissima vigilanza, si sentiva malsicuro e offeso, offeso nella sua dignità di re e di uomo.

Era morto il conte di Mirabeau che aveva saputo con la sua eloquenza regolare e moderare la rivoluzione. Con la sua dipartita ogni speranza di riconciliazione con l'assemblea era spenta.

Leopoldo II, imperatore di Germania, s'impegnava di ajutare il re purchè fosse fuggito dalla Francia. Il re di Svezia, Gustavo III, incaricava un suo ufficiale, il conte Giovanni Axel di Fersen, di mettersi a disposizione di Luigi per ajutarlo nella sua fuga. Il re cedette; i preparativi furono fatti con la massima segretezza e nella notte tra il 20 e il 21 giugno, il re, la regina, il delfino, Madama reale, loro figli, Madama Elisabetta, sorella del re, e la governante dei figli, uscirono dal palazzo in diversi gruppi dirigendosi alla frontiera.

Tutto è silenzio, tutto sembra secondare la fuga dell'infelice famiglia, e già il loro cuore si apre alla più dolce speranza, la speranza di libertà, quando, giunti a Varenne, il maestro di posta Drouet, riconosce il re e dà l'allarme, — si accorre, si arresta la famiglia, si ordina che sia ricondotta a Parigi e per la seconda volta il re deve sopportare la terribile umiliazione di essere trascinato per le vie di Parigi, in mezzo ad una folla non più urlante, ma cupamente minacciosa. Si temette allora di una vendetta popolare e sui muri vennero affissi manifesti dicenti:

" Chi applaudisce al re sarà bastonato, chi l'offende impiccato. „

Dopo questo disgraziato tentativo di fu, Maria Antonietta scriveva:

" Nulla posso dire su lo stato dell'animo mio. Noi viviamo, ecco tutto. „

La Lamballe era alle Tuileries allora e doveva certo essere a parte del disegno di fuga: anzi pare che per non dare sospetti, stabilissero tra di loro che la Lamballe sarebbe andata ad Aumale presso il duca; la regina, raggiunta la frontiera, le avrebbe scritto da Montmedey e quivi la Lamballe l'avrebbe raggiunta. Il buon duca si era ritirato ad Aumale per potere, in quel tempo in cui si chiudevano le chiese, si carceravano i preti e si aboliva il culto di Dio, nella sua pietà religiosa, celebrare tranquillamente la festa delle Pentecoste.

Era la sera del 21 giugno.

Il duca che aveva passato, come il solito, la sua giornata beneficando e pregando, si era già ritirato nelle sue camere, quando giunge improvvisamente una vettura di posta. Ne scende la principessa Lamballe, pallida, estenuata, disfatta dalla stanchezza e dal dolore, seguita da due sole dame.

Racconta brevemente al padre e alla cognata atterriti la fuga del re, poi senza prendere riposo nè ristoro, riparte con le sue dame e a Boulogne s'imbarca per l'Inghilterra. Appena al largo un colpo di cannone le annunzia che la fuga del re è stata scoperta e che le autorità la cercano per arrestarla. Invano!

Ella approdava su la costa ospitale dell'Inghilterra, dove dovea ancora adoperarsi a pro dei reali di Francia, i quali ricondotti e rinchiusi il 25 luglio nel palazzo delle Tuileries, vennero sottoposti ad una maggiore e più severa custodia. Maria Antonietta fu messa sotto la sorveglianza della guardarobiera che l'aveva tradita, guardata a vista giorno e notte dalle guardie: unica concessione si fu di poter chiuder l'uscio al momento di coricarsi e di levarsi da letto.

Questo tentativo di fuga distrusse tutto il prestigio della regalità. Sino allora si era considerata la sovranità come un nemico da combattere: dopo il 21 giugno, essa fu annientata. Luigi aveva ceduto sempre e in tutto, abdicando alla sua autorità. Il popolo gliela usurpò e dettò le sue leggi, le sue condizioni.

Da quel giorno l'idea repubblicana ardì bandirsi apertamente. E invece di reagire, di lottare, questo povero re, si smarriva; e nell'incertezza, nell'irresoluzione, andava perdendo quella poca forza di cui era capace e che gli sarebbe stata tanto necessaria per l'azione.

Invano Maria Antonietta tentava di sollevarlo, di rianimarlo alla lotta: Luigi non era nato per combattere: e prostrato, avvilito, si condannava da sè stesso prima di essere condannato dal popolo; e non sperando più nulla dagli uomini, si chiudeva nella più passiva rassegnazione, ricorrendo all'ultimo rifugio di un re che si sente perduto: il confessore.

Quanto diverso in ciò da Maria Antonietta!

L'eroica donna spiegava in quei giorni tutta l'energia e l'astuzia e la diplomazia di cui era capace. Degna figlia di Maria Teresa, ferita nel suo orgoglio di regina, di madre e di donna, volendo tutto tentare, tutto osare per salvare il re e i figli, ella passava le intere giornate e buona parte della notte scrivendo, cercando di guadagnarsi i costituzionali più onesti e più moderati, tentando placare i demagoghi più corrotti e influenti.

Corrispondeva cogli emigrati di Coblenza di cui voleva frenare l'impazienza e l'imprudenza, con la corte di Vienna da cui attendeva ajuti. Ma principalmente le sue speranze erano fondate sull'Inghilterra, su l'onnipossente Pitt di cui Maria Antonietta non pronunciava il nome senza terrore. A placarlo, a guadagnarselo, ella spedì persona di fiducia e quando la Lamballe approdò alla costa d'Inghilterra, si ebbe ella stessa il delicato incarico di ottenere dall'impenetrabile ministro una parola di speranza.

Ahimè! La buona principessa fu ben accolta dalla regina e dalle figlie, ma da

Milano: PATTINAGGIO SUL GHIACCIO ALL'ARENA (fotografia di *A. Foli*)

Pitt non potè ottenere che una dura risposta: "La famiglia reale di Francia si è attirata da sè stessa i suoi malanni „. Fu allora, al cadere di quest'ultima speranza, che i capelli di Maria Antonietta incominciarono ad incanutire, ed ella mandava all'amica lontana un anello contenente una ciocca de' suoi capelli bianchi, con questa scritta: imbiancati per dolore:

Nella sventura si sente più forte il bisogno dell'amicizia; e Maria Antonietta, pur desiderando l'amica lontana da ogni pericolo e minaccia, non poteva trattenersi da scriverle: "Tornate, mia cara, io ho bisogno della vostra amicizia „. Poi, pentita e quasi atterrita da questo richiamo, subito dopo le scrive: "Non tornate, io so che il vostro cuore mi è fedele, ma io non voglio che ritorniate: io porto sventura a tutti. È necessario alla mia tranquillità che i miei amici non si compromettano, perchè sarebbe un perdersi senza giovarci. Non aggiungete al mio dolore l'inquietudine per quelli che amo. „ Ma la Lamballe, non ostante il divieto della regina, sarebbe volata a lei, se non avesse avuto speranza che la sua presenza in Inghilterra poteva ancora giovare alla sua sovrana.

Questo viaggio, queste incombenze erano risapute intanto in Francia e da quel momento il nome della Lamballe fu scritto fra quelli delle vittime condannate dalla rivoluzione. I giornali parlarono di lei spargendo intorno al suo nome le più infami calunnie, le accuse più atroci.

La principessa dovette leggerli questi giornali e sentire quanto pericoloso sarebbe stato il ritorno in Francia. E di ciò era persuasa anche Maria Antonietta, che insisteva con affettuosissime lettere per persuadere l'amica a non abbandonare il suolo inglese.

Ella però sentì di quanto conforto poteva essere la sua presenza all'infelice regina e sprezzando consigli e preghiere degli amici suoi: "la regina mi desidera „ ella disse "io devo vivere e morire vicino a lei „.

E venne, come disse Madama Campan, venne a cercare la morte sul suolo francese: e non trascinata da folli illusioni, da vaghe speranze, ma conscia della sua triste sorte e forse della sua miseranda fine, perchè prima di partire da Londra, dettò il suo testamento; un testamento la cui lettura strappa le lacrime perchè in esso si rivela l'intera anima di lei, un'anima buona, dolce e soave, che dà l'addio estremo agli amici e si prepara al martirio. Quando il buon duca seppe del ritorno della principessa, esclamò: "Io approvo l'amicizia della mia nuora per la regina. Ella ha fatto un gran sacrifizio tornando presso di lei. Ma temo forte non ne sia vittima! „

Nulla ormai vale a trattenerla. Dato appena un saluto all'amato suocero, la Lamballe corre a raggiungere l'infelicissima amica e le si colloca allato, alle Tuileries, di cui occupa il padiglione *la Flora*, vero angelo consolatore, sublime esempio di abnegazione e di rara amicizia.

Milano: PATTINAGGIO SUL GHIACCIO ALL'ARENA (fotografia di *A. Foli*).

Gli avvenimenti intanto incalzano. Il 20 giugno, il re si rifiuta di approvare ciò che era a danno della sua autorità. Il popolo esasperato assalta per la seconda volta il palazzo reale: la vita del re è in pericolo. La regina si slancia incontro alle picche, gridando: "Il mio posto è a fianco del re. „ Una voce dolce, la voce dell'amica, le sussurra: "No, il vostro posto è presso i vostri figli. „

Dopo questa fatale giornata, in cui si dava un altro e più fiero colpo all'autorità regia, la vita della famiglia reale fu continuamente minacciata: era quindi necessario aumentare le precauzioni e circondare il re di persone fidate che avessero all'uopo saputo combattere e morire per lui.

Era un grave, un delicato assunto e nessuno poteva meglio compierlo della principessa di Lamballe la quale, con rara perspicacia e senza rumore e senza scandalo, seppe in breve tempo allontanare dalle Tuileries tutti coloro la cui fedeltà era sospetta e formare intorno alla famiglia reale un drappello di gente fedele e devota, pronta a soffrire tutto. Difatti, quando venne il 10 agosto, il terribile 10 agosto in cui la famiglia reale, per salvarsi dalla furia popolare, dovette rifugiarsi nella sala dell'Assemblea, tutti furono pronti a compiere il loro dovere, tutti si offersero a la morte e, se non l'ebbero, la seppero attendere eroicamente. — Dalla loggia dei giornalisti ove il re, con la famiglia e le dame della regina, tra cui la Lamballe, aveva assistito alla rovina della monarchia, la famiglia reale passava alla prigione del tempio, dove si stabiliva alla meglio, nulla essendo pronto a riceverla. Era la loro ultima dimora: tutti lo presentivano, eppure n'erano quasi lieti. La lotta era stata troppo atroce e lunga. Qualunque tempra ne sarebbe stata fiaccata e la stessa Maria Antonietta, la fiera regina, vedendo l'inutilità della resistenza, cedeva, cedeva e accettava volentieri la prigionia che, se non altro, la liberava dalla vista ripugnante di un popolaccio ebbro di sangue e di rapina.

Omai avevano perduta ogni speranza: l'affetto scambievole, la devozione dei pochi amici rimasti, era l'unico loro sollievo, la morte l'unica aspirazione, perchè sola li avrebbe liberati da tanto dolore! Eppure anche questo non vollero concedere i feroci costituzionali: e nella notte tra il 19 e il 20, un ordine della comune staccava le persone del seguito dal re: la famiglia reale doveva essere messa sotto buona e vigile scorta, allontanati da lei tutti gli amici. Anche la Lamballe fu strappata dalle braccia di Maria Antonietta e trascinata alla prigione della Forza dove, dopo molte preghiere, ottenne di essere chiusa insieme con la Signora di Tourzel, una dama della regina, e con sua figlia — e quivi trascorsero i loro giorni, giorni di ansia straziante e di spasimo inenarrabile.

Oh, quante volte il pensiero della dolce principessa dovette volare all'amica lontana, e pensosa più della sorte altrui che

della propria, ella dovette tremare e inorridire!

Quante volte dovette, ad una minaccia di nuovo tumulto, ad un grido, ad un colpo di fucile, destarsi esterrefatta nel cuore della notte e guardarsi intorno e chiedersi affannosa, se era ancor viva! E quante volte dovette dire a sè stessa che era troppo soffrire per una natura umana! che troppo si pretendeva da lei!

E intanto alle violenze succedevano le violenze; il sangue sparso eccitava l'inferocita plebe ad altro sangue. Il terrore, il sospetto serpeggiavano dovunque.

Il 1.° settembre si sparge la voce che Verdun è caduta nelle mani del nemico. Verdun non è che assediata, ma la si crede già abbattuta: circolano voci di tradimento.

Danton arringa la popolazione e conclude il suo discorso, gridando: "Per vincere i nemici della patria ci vuole dell'audacia, dell'audacia e sempre dell'audacia „.

La popolazione è furente: un grande terrore si sparge per la città: la comune decreta che all'indomani tutti gli uomini atti alle armi si raccolgano sul campo di Marte. Un colpo di cannone darà il segnale, si suonerà la generale: le campane di tutte le chiese suoneranno a stormo.

La patria è in pericolo — si grida — occorre salvarla con la strage di tutti i traditori.

L'indomani era domenica: l'ozio aumenta il tumulto popolare, numerosi aggruppamenti si formano per le vie: su tutti i volti leggesi il terrore, la minaccia. La famiglia reale al Tempio domanda con ansia che cosa succeda: i prigionieri atterriti interrogano i loro guardiani che si rifiutano di rispondere. Suona la campana a martello, romba cupamente il cannone per le vie di Parigi. Una turba, ubbriaca più di sangue che di vino, percorre le vie della città gridando morte e sterminio. Il massacro incominciò alle due pomeridiane: duecento preti sono scannati nella chiesa del Carmine. Non sazii di sangue, Maillard grida: A l'Abbazia! E tutti lo seguono. I prigionieri odono con terrore le grida avvicinarsi, segnale di morte: le porte cadono atterrate. — S'impossessano dei registri, improvvisano un tribunale.

I prigionieri sono chiamati ad uno ad uno, sottoposti ad un interrogatorio, condannati o assolti secondo il capriccio, la fortuna.

E la strage continua il giorno di poi: dall'Abbazia quei forsennati che avevano ormai contratta l'abitudine al sangue, si dirigono alla prigione della Forza.

L'infelicissima principessa di Lamballe, che era stata risparmiata la sera del 2, s'era gettata sul letto accasciata dall'inquietudine e dall'orrore. Alle 10 del mattino del 3 due guardie nazionali entrano nella sua camera ingiungendole di vestirsi e di seguirle all'Abbazia. Prega la povera donna che la si lasci morire in pace, che le si risparmino altri dolori, altre umiliazioni; invano: le guardie la minacciano e la poveretta si leva, scende sostenuta dalle guardie e si trova davanti all'orribile tribunale. Quella vista, l'odore del sangue, l'aspetto feroce de' suoi giudici, le grida di minaccia della plebaglia, la debolezza, il terrore, le tolgono i sensi.

Soccorsa e tornata in sè, incomincia l'interrogatorio. — La si accusa di aver preso parte ai complotti della corte: la Lamballe nega. — "Giurate „ soggiunge il feroce giudice: "giurate di amare la libertà, di odiare il re, la regina e la monarchia „. — Io faccio il primo giuramento, non il secondo: non è nel mio cuore, risponde l'eroica donna, — Giurate, — le sussurra una voce amica, — o siete perduta. — La principessa non risponde, solleva le mani al viso e si copre gli occhi: fa un passo verso la porta di uscita. Il giudice grida: — *elargissez madame.*

Era il segnale di morte convenuto tra quei feroci. La trascinano verso la porta: un colpo di sciabola assestatole alla nuca le fa spicciare il sangue: ella si avanza sostenuta da due uomini: tra la folla ci sono i servi fedeli del duca mandati a salvarla: è nell'animo di molti il desiderio di sottrarla all'estremo supplizio.

Ma l'infelice donna non ha più forza, non ha più coraggio — non sente — non comprende; smarrita, disfatta, ella sviene ad ogni passo e cade finalmente ferita in più parti sopra un mucchio di cadaveri.

Non io dirò tutto lo strazio e il grande scempio che del bel corpo suo fu fatto. Non io ripeterò quello che la storia inorridita narra delle scene di inaudita ferocia compiute da quei forsennati.

A dare un esempio del grado di cannibalismo cui erano giunti gli uomini

Milano: NEL LUOGO PIO TRIVULZIO. *Le vecchiette* (disegno dal vero di *A. Ferraguti).*

della Rivoluzione riporto il seguente episodio che tolgo dal lavoro di Imbert de Saint-Amand su Maria Antonietta.

Quando fu fatta relazione a Collot d'Herbois del supplizio della principessa di Lamballe, costui montò su tutte le furie. Ah! non poter avere nelle sue mani la testa della principessa di Lamballe. Egli avrebbe saputo che farne! Bisognava metterla sur un piatto ed offrirla a Maria Antonietta!... Che tormento, per quell'uomo dover risparmiare all'agonizzante regina quella terribile impressione!

FINE.

ANGIOLA GARELLO CANTONI.

I vecchietti e le vecchiette del Luogo Pio Trivulzio

A MILANO.

Altra volta pubblicammo disegni del Luogo Pio Trivulzio a Milano, asilo dei vecchi e delle vecchie povere, impotenti al lavoro, e che, da almeno dieci anni, dimorano a Milano. E parlammo della pia istituzione, che, fondata coll'oro e con la carità d'un Trivulzio, patrizio milanese (discendente del famoso maresciallo di Francia) fu ajutato dall'intelligente e santa opera della matematica Maria Gaetana Agnesi. Oggi presentiamo due scenette: sono i vecchi e le vecchie che lavorano nei loro laboratorii, tenuti con molta pulizia, con ordine. La disciplina è perfetta. Fra vecchietti e vecchiette nascono, qualche volta, idillii amorosi con relativo corteo di gelosia; sono i crepuscoli infantili.... della senilità; gli ultimi guizzi delle lampade che si spengono. Daremo presto altri disegni di quell'istituto modello; e parleremo ancora di quella vita, di quel mondo, nel quale le memorie si affollano e le speranze del *di là* aprono più fide le ali.

Milano: NEL LUOGO PIO TRIVULZIO. *I vecchietti* (disegno dal vero di *A. Ferraguti*).

UNA RIUNIONE DI MAESTRI DI SCHERMA.

È un quadro curioso, quello del pittore F. Regamey, che poniamo alla pag. 124. Sono tutti ritratti quegli schermitori, che si battono, che assistono alle dispute, e che conversano. Tutti quei maestri d'armi sono felici di trovarsi insieme. Tutti uomini, tutti appassionati delle loro fine lame. Il decano degli schermitori francesi oggi è Arsenio Vigeaut. Anche la scuola di scherma italiana ha cultori a Parigi; e il maestro di questa nostra scuola (accettato anche nell'Austria) è Antonio Conte. Il propagatore della scherma italiana nell'esercito austriaco è il capitano Ristori; il maestro Vittorio Tagliapietra la insegna a Trieste.

Aria del tenore nell'opera "Europa riconosciuta„ di Antonio Salieri

con la quale si inaugurò il Teatro della Scala a Milano, il 3 agosto 1778.

Riduzione per Canto e Pianoforte di VITTORIO NORSA.

ALLEGRO MODERATO

EGISTO

Van - tar di sal - da fe - de il cor nel pet - to ar - ma - to, è il

reo costume usato di chi promette a mor è il reo costu - me u - sa - to di chi pro - met - te a - mor.

Finge costanza e ve - ro, ma il lab - bro è men - zo - gne - ro, ma non ha lac - ci al

pie - de non ha ca - te - - - ne al cor.

Fin - ge costan - za è ve - ro, ma non ha lac - ci al pie - de, non ha ca - te - ne, non ha ca - te - ne al

cor, non ha ca - te - ne al cor.

MILANO — Premiata Copisteria e Calcografia Musicale di R. FANTUZZI

ROMANZI

NOBILE CUORE!

(Continuazione: vedi il numero precedente).

— Tu guasti quella fanciulla! — le aveva detto non una sola volta suo padre. — ti riscaldi un piccolo serpente in petto; e pensare che tu avresti potuto occuparti d'una tua propria figlia se tu avessi voluto ascoltarmi! — Invece, ecco che ora tu sogni d'allevare una fanciulla d'altri. Credimi; coi tuoi denari, avresti potuto dedicarti a qualche persona buona, ai tuoi figli, anzichè a gente straniera!

Ira ascoltava suo padre non contraddicendolo mai, ma continuando a fare ciò che voleva. Ira circondava la fanciulla di ogni agio; e amava indovinare i suoi desiderii, felice di poter scorgere un sorriso di soddisfazione sulle labbra di quella fredda fanciulla, che accoglieva ogni premura della sua benefattrice come una sovrana barbara riceve gli omaggi della sua schiava....

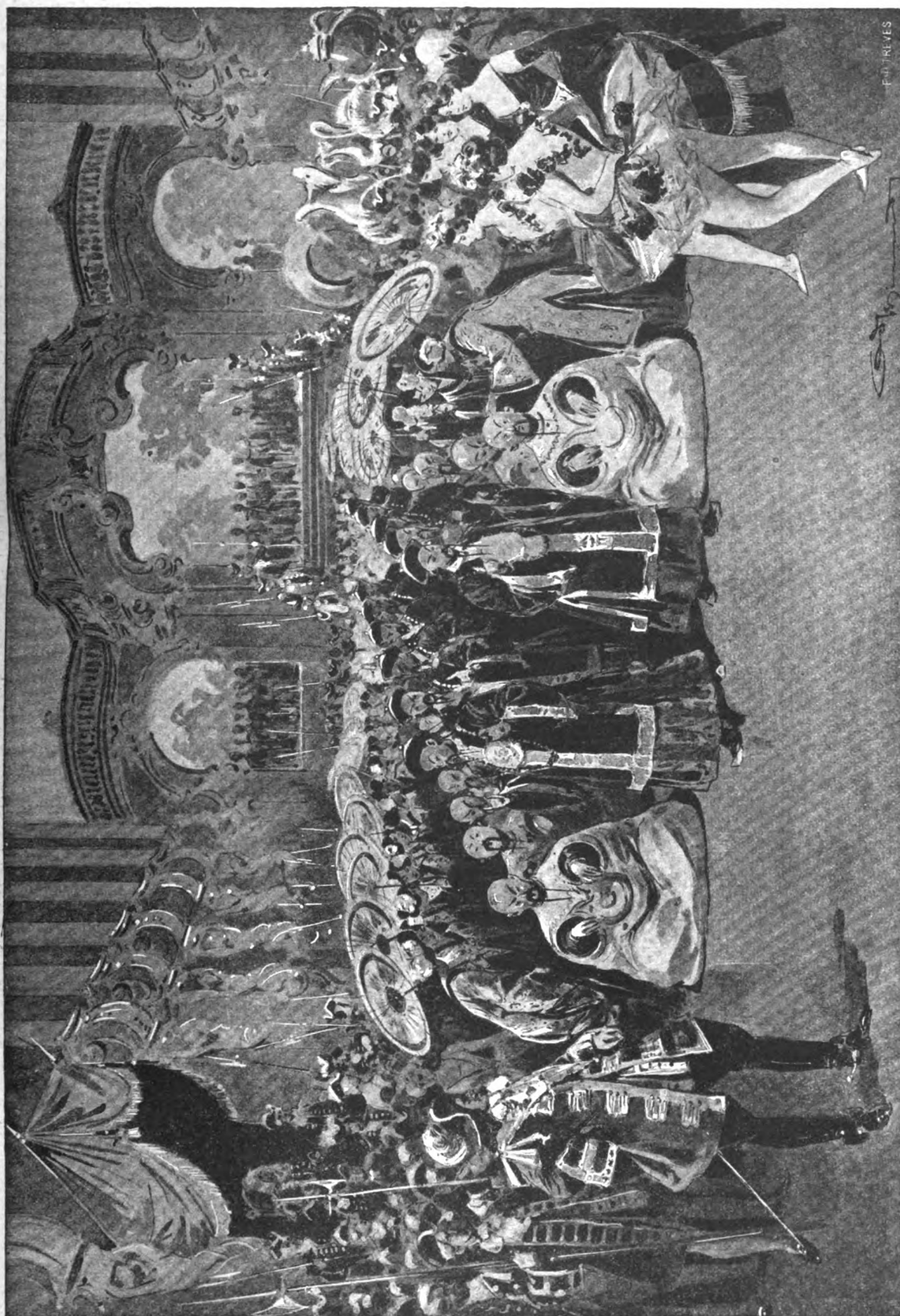
Negli ultimi tempi, la povera Bertocka aveva alquanto trascurato l'educazione di Ada; presso la fanciulla vennero chiamati i migliori professori. La fanciulla studiava quasi scherzando: alquanto pigra, ma molto intelligente, studiava quasi più per gioco che per imparare e per amor proprio. Non amava la musica, forse avendola dovuta troppo sopportare nella sua infanzia; ma in lei si era sviluppata una tendenza per la pittura; e Ira felice di accontentarla, le diede a maestri dei valenti pittori.

UNA RIUNIONE DI MAESTRI SCHERMITORI A PARIGI *(dal quadro di* F. Regamey).

Così passavano gli anni. Ira occupava tutto il suo tempo per Ada che cresceva sempre come un piccolo despota non conoscendo rifiuti ad ogni suo desiderio, diventando bella sempre più, ma sempre colla stessa solita dura freddezza, sempre ricevendo, come aveva detto la vecchia zia, ma nulla dando a nessuno. Ira erasi oramai abituata, e non vi faceva più caso: suo padre viveva d'una vita sua propria; apparendo raramente ai ricevimenti della figlia, si sentiva a disagio in quell'ambiente. Quelli non erano più i ricevimenti d'un giorno. Ira non accoglieva che artisti, letterati; lì si disputava continuamente d'arte, di letteratura; lì si leggevano le migliori composizioni del giorno; poi si disputava su quelle; non si sarebbero certo più riconosciute nè ritrovate le antiche riunioni brillanti e, nello stesso tempo famigliari.

Quando la fanciulla compì i suoi sedici anni, Ira diede nelle sue sale un gran ballo. Quanto bella appariva Ada tutta avvolta nel suo elegante e ricco abito bianco, con in testa uno splendido spillo lucicante! Fu la prima volta che Ira la scorse così vivace; un color rosato s'era diffuso sulle pallide guancie della fanciulla e il freddo suo sguardo erasi alquanto addolcito. Ira la contemplava con l'orgoglio d'una madre: gioiva del suo trionfo e quando, dopo il ballo, spossata e assonnata, ella si gettò ancora vestita sul letto, Ira inginocchiata davanti a lei la svestì, come una buona madre sveste la sua piccina.

Per sfortuna, quello fu il primo ed ultimo ballo della stagione; perchè alcuni giorni dopo, suo padre venne portato a casa dal *club* svenuto, quasi morente.

Ira alla morte del padre rimase in possesso d'una sostanza di quasi tre milioni. Ordinati i suoi affari, partì con la sua pupilla per l'estero, prima in Svizzera, poi in Italia per dare ad Ada l'occasione di perfezionarsi nell'arte sua preferita; in inverno si stabilirono poi in Francia.

NEL TEATRO ALLA SCALA DI MILANO: Il ballo "La porcellana di Meissen" (disegno di *A. Minardi*).

È un bel successo della stagione della Scala quest'anno, il balletto *Porcellana di Meissen*, che fu rappresentato per la prima volta a Dresda l'anno scorso; ne è coreografo Giuseppe Golinelli, e la musica graziosa è del G. Helmerberger juniore. E' breve: un prologo e un atto. Il prologo è un'azione mimica, la quale ci mostra come Gian Federico Böttger, alchimista del re Augusto II di Sassonia, ricercando la pietra filosofale scopre invece il segreto di fare la porcellana. L'unico atto si svolge nella gran sala del palazzo reale di Dresda, e ci fa assistere a una serie di danze simboliche, che rappresentano tutte le forme del famoso *Vieux Saxe:* scimmie, bambini, pastorelle, fiori.... Particolarmente suscitò gli applausi il balletto del corpo musicale *rococò*, eseguito da diciassette ragazzine: nel quale è adorabile una bambina di appena dieci anni, vivace, spigliata, birichina, che promette di diventare una Cerrito.

Ada s'immerse ancor più nello studio prediletto, passande quasi tutta la giornata nei musei e nelle gallerie, non ritornando a casa che nell'ora del cibo.

Perfettamente libera di sè, di natura indipendente, la fanciulla non amava che Ira l'accompagnasse; ed ella per riempire la solitudine, visitava le chiese della città immergendosi nuovamente nella primitiva sua estasi religiosa.

Inginocchiata davanti a qualche quadro antico, con lo sguardo fisso alle antiche pitture ella sembrava divenire una statua in mezzo a quell'enigmatico silenzio e a quella misteriosa oscurità: le sembrava che quei poveri martiri, quelle Madonne colle loro fattezze angeliche, si staccassero dalla tela prendendo una forma reale nelle tenebre che avvolgevano le nicchie dell'altare. Là Ira dimenticava il luogo e il tempo e senza pregare, senza pensare a nulla ma con un insolito calore nell'animo, passava le ore finchè una voce o dei passi che s'avvicinavano risvegliando l'eco nelle ampie vôlte non la distogliessero dalla sua contemplazione.

VI.

Ed ecco che, in un bel giorno, Ira entrata nel preferito suo tempio di Santa Maria Novella, mentre stava pregando col solito suo fervore udì dietro lei avvicinarsi dei passi che poi si fermarono d'un colpo: ella volse il capo e scorse Moskovic.

— Ira Paulovna! Voi qui? Che cosa inaspettata! — esclamò egli, rallegrandosi e agitandosi nel medesimo tempo.

— Buon giorno Vladimiro Pietrovic! — rispose ella pure, alquanto agitata, non potendo trovare altre parole ma sentendo nel suo cuore riscaldarsi d'un dolce calore: poi gli stese la mano che egli strinse fortemente sino quasi a farle male.

— Guardate dove ci rivediamo! — continuò egli osservandola con palese gioja. — Ero indeciso se dovevo prima recarmi a Napoli o fermarmi qui, ma ora che vi vedo rimango volontieri.

— Bene! — mormorò Ira non alzando lo sguardo, — sapete, non avete punto cambiato, quantunque siano passati già cinque anni.

— Sì, cinque anni.... — ripetè egli, — e allora ci lasciammo così bruscamente.... così....

— Non parliamo di ciò Vladimiro Pietrovic!... — l'interruppe Ira tutta giuliva e come ringiovanita.

Egli notò quell'improvviso cambiamento e continuando a guardarla dolcemente proseguì:

— E voi pure non siete cambiata per nulla. Ma ditemi con chi siete qui?

— Con mia figlia, — rispose ella sorridendo.

— Con vostra figlia? Vi siete maritata dunque? — chiese Moskovic con stupore.

Allora Ira in poche parole gli raccontò **la** storia di Ada.

— Venite a trovarmi e la conoscerete.... Mettetela sulla buona strada.... Voi pure siete artista! — concluse Ira stendendogli la mano, poi corse a casa come se avesse le ali.

Nel suo cuore sentiva come una dolce sensazione, come un benessere che da lungo tempo non aveva mai provato e distratta sorrideva non prestando attenzione alcuna ai passanti che la guardavano con una certa curiosità.

— Che hai? — le chiese Ada con una certa aria scherzosa quando Ira tutta accaldata entrò nel salone dove trovavasi la fanciulla. Allora ella ritornò in sè, si ricompose e cercando assumere una certa aria indifferente, rispose:

— Fa caldo oggi!...

Il giorno dopo Moskovic venne a trovarla colla stessa aria amichevole del giorno prima e subito si sentì come a casa sua, solo gli sguardi fissi e inquisitori di Ada lo inquietavano alquanto.

— È una strana fanciulla questa vostra pupilla, — disse egli a Ira quando si trovarono soli. — V'è in lei qualcosa di non naturale; la sua stessa bellezza ha dell'originale: non lo avete trovato anche voi?...

Ed era vero: ogni fattezza sua poteva sottoporsi ad una severa critica, ma tutto l'assieme colpiva e attirava lungamente lo sguardo.

Ella era assai alta, snella, ma alquanto magra e con una testina capricciosa; per quella testina sembrava fossero troppo pesanti quei neri capelli che le scendevano a riccioli e sotto i quali brillavano, come d'un fuoco enigmatico, due splendidi occhi neri. Le mani della fanciulla apparivano forse un po' grandi per la sua corporatura; i suoi piedini avanzavano così dolcemente ch'ella sembrava sdrucciolare invece che camminare.

Moskovic recavasi sovente da loro andando poi sovente a prendere o accompagnare Ada in qualche museo: la fanciulla sulle prime parve spiacente di quel controllo come ella lo chiamava e comprimeva nervosamente le labbra.

— La vostra belva ama sovente mordere! — diceva scherzando Moskovic ad Ira. — Sembra che la madre sua adottiva non abbia potuto ancora infonderle un po' della sua angelica bontà, — aggiungeva poi guardando Ira tanto amorevolmente che la poverina sentiva come un'onda calda serpeggiarle in cuore. Come batteva bene ora quel cuore non più vuoto e desolato, ma pieno d'amore e di dolcezza, in mezzo a quei due esseri a lei tanto cari!

Ora ella non guardava più furtivamento "in mezzo alle linee" ma apertamente e con gioja accettava come un dono del cielo, ogni raggio di dolcezza.

Non avrebbe potuto dunque ella trovare una seconda giovinezza come la trovano molte altre donne? Come aveva avuto ragione suo padre di dirle, parlando del suo amore: "Perchè esigere un amore troppo ideale? E' così raro questo!" E cosa avrebbe fatto coi suoi milioni? Non sarebbero stati un ostacolo certo al matrimonio! Sì, era vero! Poter dare quei denari alla persona amata, rendere agiata la sua vita, circondarla di ogni possibile conforto, quale splendida cosa sarebbe stata!

— Ditemi la verità Ira Paulovna, — le disse un giorno Moskovic rimasto solo con lei, — perchè allora (cinque anni or sono) mi avete allontanato così crudelmente distruggendo in tal modo tutte le mie migliori speranze, la nostra buona, gentile relazione?...

Ira, côlta così all'improvviso, non seppe subito rispondere ma impallidì, poi arrossì.

— Poi, — continuò Moskovic, — mi venne riferito che là.... vi si disse qualcosa sul mio conto.... E voi avete creduto? Dio mio.... se aveste saputo tutta la verità forse non mi avreste allontanato in tal modo....

— Non parliamo di simili cose, — lo interruppe Ira appena rimessasi in grado di parlare, — allora non vi avevo forse capito, poi vedete.... Ero così infelice!

— Infelice? E perchè? — chiese inquieto Moskovic prendendole dolcemente le mani e attirandola a sè.

Ma Ira prestamente si liberò da quell'amplesso respingendolo indietro; il suo sguardo s'era incontrato con quello di Ada che era entrata furtivamente nella camera e si era fermata davanti a lei. Mai aveva scorto nel suo sguardo tanto sarcasmo, tanta invidia come in quel mo-

CARNEVALE IN MONTAGNA

Qua su non manda il folle carnevale
Le sue voci di chiasso e d'allegria;
Non echeggian qua su fulgide sale
Di cantici e di suoni all'armonia.

Tutto è silenzio e nevica. Sull'ale
Io corro intanto della fantasia
Verso altri luoghi, e imprecò a questa uguale
Vita di tedio e di malinconia.

Picchiano forte all'uscio. Apro. Oh, gradita
Sorpresa! Alzando le manine a festa,
Ingenua sulla soglia ed impalata

Si presenta la mia piccola Anita
Con il cappello della madre in testa:
Al babbo viene a far la mascherata!

Luigi Grilli.

mento; Moskovic pure la guardò e non potendo nemmeno rendersi conto della sua condotta ne giustificarla, s'allontanò in un canto.

Quel giorno passò assai seriamente, la conversazione illanguidiva ogni momento e Ada con un costante ironico sorriso sulle labbra serbava il più assoluto silenzio.

— E così, tu avesti una specie di romanzo con Moskovic? — chiese ella ad Ira quando si trovò sola con lei, — *c'est très-touchant ça!* — E uscì chiudendosi dietro la porta.

Ira rimase là seduta a lungo nella semioscurità profondamente pensosa, poi pianse a lungo: nel suo cuore sentiva una tristezza indicibile, nella testa le serpeggiavano oscuri pensieri. Poi tutto passò com'era sempre avvenuto, ma l'interrotto discorso non lo si riprese mai più!

Quantunque le relazieni fra Moskovic e Ira fossero continuate amichevoli e gentili come pel passato, pure tratto tratto si vedeva che egli evitava di trovarsi solo con lei. Come prima Ada passava le sue mattine nelle gallerie artistiche occupandosi e lavorando più che poteva. Ella non vergognavasi più tanto con Moskovic, Ira notò con sua gran gioja come anzi ella parlasse più liberamente con lui di arte di artisti e in queste loro dispute ella rimaneva sempre vincitrice perchè Moskovic difendevasi debolmente.

— Invece di sorpassare la mia piccola ribelle, vedo che voi dovete star sottoposto a lei! — esclamava allora Ira con entusiasmo volgendo lo sguardo ora su l'uno ora sull'altro.

A Firenze cominciava a far caldo e si dovette pensare a cambiare residenza.

— Andate a Venezia.... Ricorderete il passato! — le disse egli un giorno.

Ella fremette: ricordare il passato? Non era quello uno scherzo? Forse là dove era così triste, dove erasi interrotto così bruscamente il suo romanzo d'amore voleva egli giungere all'epilogo? Voleva forse finire di dire ciò che non aveva avuto il coraggio di pronunciare in quel luogo?

Venne deciso che si sarebbero recati a Venezia tanto più che Ada approvò pienamente quel divisamento.

Moskovic sarebbe partito per Napoli da dove li avrebbe poi raggiunti a Venezia. Ira e Ada scesero al medesimo albergo nel quale erano state sei anni prima Ira e sua madre; tre giorni dopo arrivò anche Moskovic che passò con loro quasi tutto il tempo.

(Continua). S. LAVRENTIEF.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

CARNEVALE MODESTO: *Il* dilettevole *giuoco della tombola!...*

CURIOSITÀ TEATRALI.

Il teatro alla Scala di Milano s'inaugurò coi bollori del 3 agosto 1778; e vi fu rappresentata la nuova opera *Europa riconosciuta* del m.° Antonio Salieri, che nato a Legnago il 19 agosto 1750, andò a Vienna e vi diresse la cappella, e tornò poi in Italia nel 1778; l'anno appunto in cui scrisse e fece rappresentare l'*Europa riconosciuta:* le altre sue opere si chiamano: *Le donne letterate, L'amore innocente, Don Chisciotte, Armida, La secchia rapita, Il ricco d'un giorno, Prima la musica e poi le parole.* A Parigi, nel 1786 rappresentò *Gli Orazii.* Una sua opera accolta con grande favore, fu *Tarave.* Morì nel maggio del 1825 a Vienna.

***

Come curiosità musicale, in questi giorni di Carnevale, di teatri, di opere vecchie risuscitate, diamo l'aria del tenore nell'*Europa riconosciuta,* che centoventicinque anni fa, fu eseguita alla Scala, dove adesso si rappresenta l'*Asrael* del m.° Franchetti.

L'*Europa riconosciuta* del m.° Salieri non venne mai stampata. Se ne conserva l'unico originale manoscritto nella biblioteca del Conservatorio di musica di Milano, e su quell'originale prezioso, l'egregio maestro, eletto musicista Vittorio Norsa, che i nostri lettori ben già conoscono, avendone visto nell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE belle composizioni, ha eseguita la riduzione per canto e pianoforte, che pubblichiamo.

LA SCUOLA ITALIANA A SUEZ.

Fu riaperta nei nuovi locali, la nuova scuola che venne lasciata per testamento da un benemerito cittadino italiano, il cav. Paolo Vial, amato e compianto da tutta la Colonia. La scuola ha acquistato nuovi alunni e ogni giorno ne aumenta il numero. Per corrispondere alle continue insistenze di molti padri di famiglia, fra breve si completerà la scuola con una sezione femminile, che verrà istituita a spese della Colonia per iniziativa del nuovo Comitato della Società Dante Alighieri, sorto per opera del dottor Giuseppe Ziralia e del signor Pasquale De Vivo. Tutto ciò stringe vieppiù i vincoli di fratellanza fra gl'italiani qui residenti, che si son resi ammirevoli per solidarietà, avendo essi qui una Società di M. S., e l una di beneficenza. Un tributo d'omaggio si deve al cavaliere Vial che morendo lasciò vivi affetti fra i connazionali e benedetta la memoria.

(Da *Suez*) C.

UN QUADRO DI ANGELO DALL'OCA BIANCA.

Il pittore veronese Angelo Dall'Oca Bianca, che sempre più andò affinandosi nell'arte sua, continua a dipingere tipi espressivi di bambini, di belle ragazze del popolo: è il pittore della vita, della bellezza. La formosa popolana veronese di questo numero, quasi tutto dedicato a liete immagini di Carnevale, è una delle più recenti pitture del Dall'Oca Bianca; una delle sue più vigorose e più piacevoli.

Il ricordo marmoreo al posto dove avvenne la disfida

Il Capitolo di Barletta porta processionalmente l'istessa immagine della Vergine che nel 1503 fu portata incontro ai 13 combattenti.

FESTE PER IL 4° CENTENARIO DELLA DISFIDA DI BARLETTA. — *(Fotografie di C. Crocco Egineta).*

Il 13 febbrajo ricorreva il quarto Centenario della disfida di Barletta, fatto d'armi che Massimo D'Azeglio rese popolare col suo celebre romanzo, il quale suscitò, nei tempi della oppressione straniera, tanti entusiasmi, tanto fuoco d'amor di patria.

Quell'avvenimento, che viene considerato da molti come la manifestazione delle aspirazioni nazionali di quell'epoca, non fu che la prova del valore individuale dei nostri, i quali combattevano, non per la libertà e la gloria del loro paese, ma per la Spagna, che disputava alla Francia il Napoletano; combattevano contro un oppressore, pel trionfo di un altro oppressore che fu tanto funesto alla nostra Nazione.

Francesco Ferruccio, ventitrè anni dopo, caduto in difesa della libertà della sua terra, scagliando, nel tempo istesso che moriva, un atroce insulto allo straniero, rappresentava ben egli quelle aspirazioni italiane che dopo secoli di servaggio e di dolori ci condussero pel colle di San Martino a Porta Pia.

Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, nel 1500 pensarono di spartirsi, senza versar tanto sangue, il Reame di Napoli. Il re di Napoli, che aveva chiesto ajuto alla Spagna ed aveva consegnato le fortezze al generale spagnuolo Consalvo de Cordova, vedendosi vilmente tradito dal suo protettore preferì darsi ai francesi, i quali lo condussero in Francia dove morì prigioniero.

La spartizione stabilita fra i due Sovrani non fu così facile, come sul principio si credeva: sorsero dissensi gravi specialmente in

causa della esazione della tassa che i pastori dell'Abruzzo pagavano per condurre nell'autunno il loro gregge nella Capitanata.

Nel 1502 scoppiò la guerra. I francesi in sulle prime vinsero, e il loro capo Luigi d'Armagnac, conte di Nemours, riuscì ad assediare Consalvo in Barletta.

Durante questo assedio si fecero prigionieri alcuni francesi.

Uno di costoro, La Motta, prigioniero di Don Diego di Mendoza, trovandosi ad un convito offerto da Consalvo ai captivi, disse che gli italiani erano traditori. Francesco Guicciardini narra invece che " essendo sopra la ricuperatione di certi soldati andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furon dette contra i francesi da alcuni huomini d'arme italiani certe parole che riportate dal trombetto nel campo francese et da quegli fatto risposta agli italiani; accesono tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della loro nazione convennono che in campo sicuro, a battaglia finita, combattessero insieme 13 huomini d'arme francesi e 13 huomini d'arme italiani; ed il luogo fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria et Quadrato; dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. „

***

Scelto l'agone, il 13 febbrajo 1503, i prescelti vennero accompagnati dai generali in capo e da tutto l'esercito a mezza via, e li incitavano a tener alto il nome della loro nazione, e corrispondere col loro valore " all'aspettazione conceputa. „

I francesi, segno il Guicciardini, dicevano per animare i loro, che gli italiani non avendo bastante coraggio per sostenere il nome e il diritto di Francia s'eran messi contro gli spagnuoli: che gli italiani avevano senza opporsi, sempre aperto le porte del loro paese alla Francia tutte le volte che ad essa era piaciuto percorrerla fino all'ultima punta.... E forse avevano ragione: l'Italia italiana allora era morta! Dicevano i francesi che i nostri non potevano essere accesi da generosità, perchè mercenarii; che combattevano non con virtù, " ma con insidia e con fraude. „

Consalvo, come il macellajo che accarezza la pecora che deve sgozzare, ricordava ai cavalieri italiani la gloria di Roma che aveva domato il mondo: osservava che se l'Italia era corsa da eserciti stranieri ne era colpa " l'imprudenza de'suoi Principi, i quali per ambizioni discordanti tra loro medesimi per battere l'un l'altro l'armi straniere chiamate havevano. „ Consalvo diceva che era giunta l'ora di ridonare col loro valore la gloria al nome italiano. Ed aveva ben ragione di confortarli il buon Consalvo: egli aveva tutto da guadagnare: se gli italiani fossero stati vincitori sarebbe stato un trionfo per l'esercito spagnuolo a cui appartenevano — se invece avessero perduto avrebbe ben trovato il modo di riversarne su di essi il disdoro.

Gli italiani, decisi di sacrificare la loro vita per vendicare l'insulto atroce, giunti allo steccato si slanciarono contro i francesi che validamente sostennero l'urto. Tutti combatterono con grande valore ed i presenti dicevano che dei due eserciti non potevano essere scelti campioni migliori.

" Ma essendosi già combattuto per non piccolo spatio et coperta la terra di molti pezzi d'armadure, di molto sangue, di feriti da ogni parte, et ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silentio, ma quasi con non minor ansietà e travaglio d'animo che avessero eglino da circostanti, accade che Guglielmo Albimonte, uno degli italiani, fu gittato da cavallo da un francese; il quale mentre gli venne addosso ferocemente col cavallo per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno ammazzò con grandissimo colpo il francese, che intento ad opprimere Albimonte, da lui non si guardava. „

Poi Albimonte e Miale " presi in mano spiedi, (che a questo effetto portati havevano) ammazzarono più cavai di nimici. „ I francesi, dopo aver combattuto disperatamente dovettero cedere.

I vincitori a mezza via furono incontrati da Consalvo ed entrarono trionfalmente in Barletta " rimbombando l'aria di suono di trombe et di tamburi; di tuoni di artigliarie et di plauso e grida militari. „

***

I valorosi che sostennero l'onore d'Italia furono Ettore Fieramosca capuano — Giovanni Capoccio, Giovanni Brancaleone, Ettore Giovenale romani — Mariano da Sarni — Romanello da Forlì — Lodovico Aminale da Terni — Francesco Salamone, Guglielmo Albimonte siciliani — Miale da Troja — Riccio da Parma — Fanfulla da Lodi.

Doveroso è il tributo di memoria a questi generosi che, pure servendo lo straniero, vendicarono l'onta fatta al nome italiano. Ci auguriamo che sempre ed ovunque gli insultatori del nome nostro trovino, come i francesi a Barletta, anime fiere che sappiano, magari col sangue, tener alto ed incontaminato l'onore della nostra patria.

***

Le feste del Centenario cominciarono il 12 a Barletta, con un tempo radioso. Si cominciò con la distribuzione di mille medaglie commemorative di bronzo coniate sul modello dello scultore Cifariello: la medaglia, della dimensione di uno scudo, reca sopra un lato lo stemma di Barletta incorniciato da una corona di quercia, e sopra l'altro lato quest'epigrafe: " *Ricordo del IV centenario della disfida di Barletta — XIII febbrajo 1903.* „ Dei due esemplari coniati in oro, uno fu offerto al Re, l'altro venne conservato nel Municipio. Si inaugurò la gara provinciale del tiro a segno e sulla facciata della chiesa di San Sepolcro venne collocata a ricordo della disfida una grande artistica lapide di bronzo, opera di varii artisti compiuta sotto la direzione del Cifariello: vi è un guerriero alto un metro, in costume del 1500, che impugna un'asta di cui pende una pergamena con queste parole: " Ai tredici gloriosi atleti dell'onore nazionale, forieri d'italo valore nei trionfi per la patria indipendenza. „ (Forieri di avvenimenti successi tre secoli e mezzo dopo!.. È un po' troppo!...)

Seguono i nomi dei tredici cambattenti italiani. Sotto l'epigrafe, c'è un bassorilievo che rappresenta due cavalieri della disfida in atto di combattere. Nella sera del 12, ballo al Circolo degl'impiegati.

Il famoso scontro avvenne in un latifondo detto Sant'Elia, in aperta campagna, distante venti minuti di ferrovia da Barletta: non vi sono case. Per la circostanza, vi vennero eretti alcuni padiglioni in legno; e un sentiero dalla ferrovia al luogo dello scontro fu tracciato da una lunga fila di pennoni, recanti le armi dei combattenti e gli stemmi delle città di dove erano nativi. È il corteo arriva a Sant'Elia, al suono della marcia reale e fra lo sparo dei mortaretti: quaranta bandiere di società e di Municipii risplendono al sole. Il sindaco di Barletta apre la cerimonia, ricorda la disfida, ed esalta il valore italiano e francese. Parla quindi il senatore Vischi, quindi il deputato Spagnoletti. Anche il clero e il capitolo della cattedrale di Barletta commemorano nello stesso memorando giorno 13 febbrajo, l'avvenimento. La solennità religiosa ha luogo nel pomeriggia. È una processione pittoresca, che percorre fra due fitte ali di popolo, le principali strade, portando l'immagine della Madonna ch'è del secolo XIV. Le confraternite indossano i costumi medioevali: e sono medioevali gli stendardi, i pennoni, le croci. Nella chiesa di Santa Maria si cantò il *Te Deum* per la vittoria degl'italiani del 1503, e fu pronunciato un discorso commemorativo. S'inaugurò una lapide con epigrafe del cardinale Capecelatro; e l'arcivescovo di Trani impartì la benedizione.

Noi presentiamo ai lettori tutto un gruppo di fotografie che riguardano *La disfida di Barletta* e il Centenario, del quale durano gli echi festosi.

RACCONTI DELLA DOMENICA

ARTISTI IGNOTI

Già nel pianerottolo del secondo piano si sentiva giungere un suono dolce, monotono, affievolito dalla lontananza; era un suono d'organetto, lamentevole, che ripeteva un motivo, semplice, sempre quello, e in mezzo a quelle note lunghe e gementi si sentiva ogni tanto il canto limpido e fresco d'un uccellino, che, anche lui, ripeteva quella melodia.

Come io suonai il campanello, il suono dell'organetto s'arrestò d'un tratto, l'uscio si aprì e una vecchietta apparve sulla soglia; il suo passo, avvicinandosi, non aveva fatto alcun rumore. Ella mi domandò che cosa volessi, con una vocetta fioca e dolce, come se il parlare la stancasse. Le spiegai che un mio amico, dovendo comperar la casa, m'aveva pregato d'esaminare i quartieri.

— Si accomodi pure, allora.

Ella mi fece avanzare, camminandomi vicino. Era magra, piccina, con la vita ancora sottile, nel suo vestito di lana nera; e sotto la cuffia bianchissima, inamidata, il suo viso tondo, rugoso e roseo, pareva una mela avvizzita. Ella si avanzava col suo passo leggerissimo, e il rumore ch'io faceva camminando pareva che facesse trasalire tutto il piccolo quartiere. Com'era tranquillo, il piccolo quartierino! E come era chiaro, tutto avvolto in una luce bianca e viva, come una casa di vetro! E sopratutto, com'era pieno del gorgheggio dell'uccellino invisibile, la cui musica si spandeva in tutte le stanze, vi raggiungeva in tutti gli angoli, correva per gli anditi, volava via per le finestre socchiuse!

Finalmente io lo vidi, il piccolo musico. Era nella stanza più piccola del quartiere, una stanzetta dalle pareti coperte di carta verdina. Da un lato v'era un divano di giunco presso a un tavolino coperto da un tappeto fatto di tanti pezzettini di stoffa, a colori vivaci, riuniti a maglia; dall'altro un pianino addossato al muro; davanti al balcone una giardiniera, piena di geranii e di vaniglie. E nient'altro: c'era appena posto da camminare.

Ma vicino al balcone, fra le tende di mussola, era appesa una gabbia; e là dentro stava il canarino. Egli volava rapidamente da una sbarra all'altra, sbattendo le ali con un fremito rapido e leggerissimo, e in quel moto continuo non si distingueva che una piccola ombra dorata, al chiarore del sole, e ogni tanto il luccichìo degli occhietti neri, vividi come brillanti. E dal suo piccolo becco aperto fluivano i suoni, limpidissimi, acuti, continui, una pioggia di note perlate, una freschezza aerea di trilli.

— Come canta bene!

La vecchietta sorrise con orgoglio.

— È il motivo che è bello. Era quello che piaceva tanto anche a *lui*.

E con la sua manina aggrinzita ella

additava un ritratto appeso alla parete, una fotografia sbiadita dal tempo, un vecchietto grasso e sorridente.

— Lo ha conosciuto? — mi chiese.

— Io? No, affatto, non mi pare.

Ella parve altamente scandolezzata della mia ignoranza.

— Era il mio povero marito, il defunto maestro Calani. Sa, quello che ha composto l'“Ada„ un'opera stupenda.

Ahimè, l'opera non mi era meno sconosciuta del suo autore!

Mi arrischiai a chiederle dove l'opera fosse stata rappresentata.

— Non è stata mai rappresentata, — rispose la vecchietta. — Il maestro non aveva mai trovato dei cantanti che lo accontentassero. La suonava sempre là sul pianino; ed era così bella, oh, così bella!

Parlando, ella guardava il ritratto; era a lui che ella rivolgeva i suoi elogi, arrossendo d'orgoglio, sorridendogli affettuosamente: era vivo ancora per lei, il maestro, come nei pomeriggi rosei, quando nella stanzina chiara ed allegra egli stendeva le dita sul pianino per far sentire a lei, a lei sola, i motivi della sua opera; ella lo rivedeva, seduto fra il tavolino e la giardiniera, ingombrando con la sua persona grassoccia la stanza piccina, tutto soddisfatto di sè, tutto contento di quella ammirazione amorosa, preoccupato dall'idea della rappresentazione della sua opera, ma sicuro che tutti gli impresarii l'avrebbero accolta subito, e che egli non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta. Di tratto in tratto, egli s' interrompeva per dirle:

— Peccato che non si possano trovare dei cantanti abbastanza pazienti per far molte prove, non è vero, Marietta?

— E un pubblico che capisca tutte le bellezze della tua opera....

— Mah!

E le dita scorrevano di nuovo sulla tastiera, e i motivi salivano nell'aria, lassù, in quella stanzina appesa al quarto piano, come una gabbietta, in cui il vecchio uccello cantava di continuo la sua canzone, allegro ed innocente.

— Poi, — riprese la vecchietta, con mestizia, guardando fuori dal balcone, lontano, dove non si vedeva che un profilo violaceo di montagne sfumate vaporosamente nell'azzurro del cielo, — poi, il maestro, una sera, mentre stava suonando, morì, d'improvviso, senza malattia. Me ne ricordo come se fosse adesso: non avevo ancora portato i lumi, e la luna rischiarava metà della camera, la giardiniera, il divano. Lui, però, io non lo vedevo, era nell'ombra, e sentivo solo la musica della sua romanza per soprano che egli suonava all'oscuro; già, la sapeva a memoria.... D'un tratto non sentii più nulla, lo vidi arrovesciar la testa indietro, sulla spalliera; la luna gliela illuminò tutta, così bianca e tranquilla, cogli occhi chiusi, come se dormisse. E non si risvegliò più. E allora io, che non so suonare il piano, ho fatto fare questo organetto che suona il motivo della sua romanza; e il canarino lassù l'ha imparata.

Ella passò fra il pianino e la giardiniera piena di vaniglie fiorite, prese in un angolo l'organetto, e cominciò a girare il manubrio. Di nuovo il suono dolce e lamentevole si diffuse nella stanza, mentre lassù, fra le cortine di mussola, il canto del canarino rideva, vibrando, e l'uccellino svolazzava da una sbarra all'altra, col becco aperto, come inebbriato di melodia, riprendendo sempre il motivo, non stancandosene mai, sparendo quasi nel movimento rapidissimo.

Poi la vecchietta si stancò, rialzò il capo tenendo le mani posate sul manubrio, mentre il canarino, solo, seguitava a cantare; e ascoltando estatica, riprese:

— È così bella, così bella, questa romanza!

Ella parlava sempre a lui, al *maestro*, morto come un uccellino, cantando al chiaro di luna; e il maestro la guardava dal ritratto, col suo viso roseo, sorridendo....

Davvero, egli aveva ragione d'essere soddisfatto: per la millesima volta il canarino riprendeva il motivo della romanza ignota; la vecchietta ascoltava in estasi, con le mani giunte, come se la udisse per la prima volta.

L'ideale sospirato dal maestro morto era là: un' artista mai stanco di ripetere, un pubblico mai stanco di ascoltare e di applaudire.

Trieste. HAYDÉE *(Ida Finzi)*.

Lo sviluppo delle città

Al vedere le nostre immense città, questi prodigiosi agglomeri di individui che vanno sempre crescendo, sembra quasi di essere davanti a un sintomo di qualche strana malattia sociale; ma, realmente, questo fenomeno non è affatto morboso, ed è dovuto a cause complesse e molteplici. Che anzi, se questo fatto può incutere terrore, da un lato, al moralista, è indizio, dall'altro, di una evoluzione sana e regolare; poichè, quando le città crescono, l'umanità progredisce, mentre nel caso opposto, la civiltà stessa è in pericolo. E' dunque importante il distinguere le cause che fecero nascere e crescere le città, da quelle che le vanno a poco a poco trasformando, e da quelle che le spingono irreparabilmente alla rovina.

Le forze creatrici di quei centri della vita umana che furono i precursori delle città e delle metropoli, debbono ricercarsi nella pienezza della primitiva barbarie: infatti, l'uomo, prima di tutto, è socievole, ed il completo isolamento è un'aberrazione possibile soltanto in stadii di civiltà più avanzata, quando la passione religiosa, o qualche grande sventura, possono produrre dei fachiri o degli anacoreti. L'uomo primitivo — cacciatore, pescatore, o pastore che sia — ama di ritornare, dopo aver provveduto ai suoi bisogni, al campo comune, che è come il nocciolo della città avvenire, in mezzo ai proprii compagni.

Generalmente, le diverse tribù scelsero un qualche luogo di comodo e facile accesso per celebrarvi feste, tenervi adunanze, scambiarvi i loro prodotti. Nelle regioni ricche di selvaggina, o adattate per la pesca, o situate in mezzo a terreni fertili, gli aggruppamenti si fecero sempre più stretti, in proporzione all'abbondanza dei mezzi di sussistenza, e alla facilità dei traffici; e molte città moderne sono sorte da questi antichissimi punti di riunione.

Fu specialmente verso i luoghi dove si trovavano mucchi di conchiglie (buone per ornamento, o adattate per farne moneta) o vene di metallo, o giacimenti di creta per vasellami, che gli uomini si trovavano attratti; ma, talvolta, anche il terrore del mistero e dell'ignoto vi ebbe la sua parte, e fu fissato un centro di popolazione dove si videro salir dei vapori dalle fessure del suolo, o strane voci si udirono ripercuotere per echi delle montagne, o pietre meteoriche caddero dal cielo. In questi luoghi, resi sacri dalla superstizione e quindi dalle religioni, sorsero tempii cui gli uomini in folla convennero, e si posero così i fondamenti di una Mecca o di una Gerusalemme. Anche l'intenzione di premunirsi contro assalti nemici fece preferire quei luoghi che presentavano un qualche vantaggio; come le piccole isole separate dalla terra per uno stretto canale di acqua profonda, divenute poi città marittime o lacustri, o come gli altipiani situati su roccie inalzantisi perpendicolarmente, e perciò inascendibili.

Può dunque dirsi che l'uomo primitivo scelse i luoghi adatti, e l'uomo civile vi fabbricò le città. Ai primi albori della storia scritta, i caldei e gli egiziani avevano già le città loro sulle rive dell'Eufrate e del Nilo. La coltivazione di quelle vallate, l'apertura di canali, la costruzione delle dighe avevano obbligati i primi popoli a fabbricare delle città sul campo dei loro giganteschi lavori; e, per quanto i sovrani, che disponevano di un numero sterminato di schiavi, si lasciassero guidare, in parte dal loro capriccio, nella scelta dei siti per fabbricarvi, tuttavia essi non potevano mettere assolutamente in non cale i movimenti già iniziati dalle popolazioni stesse. In nessun luogo, però, più che in Grecia, vedesi così chiaramente illustrato il fenomeno della normale e spontanea origine delle città. Atene, Megara, Sicione, sorsero ai piedi di quei colli, come i fiori all'ombra dei loro olivi; e il cittadino, dall'alto dell'acropoli, poteva scorgere coll'occhio fino ai confini della sua patria, o del suo dominio collettivo. Sulla sommità del colle, si ergeva il tempio della divinità cui egli invocava nell'ora del pericolo, e dietro i cui baluardi cercava un rifugio nel caso d'invasione nemica. In nessun altro suolo fiorì mai un patriottismo così intenso, in mezzo all'universale prosperità, e nella più semplice delle organizzazioni politiche.

Molto più complesso fu l'inizio delle città commerciali del medio evo, aventi d'intorno le fortezze dei feudatarii, i cui artigli si erano piantati sui servi della gleba, come quelli dell'aquila sulla sua preda. L'antagonismo fra città e campagna esisteva, ma come resultato di straniere conquiste; poichè il lavoratore fisso al suolo, secondo le barbare leggi del tempo, era spinto contro alla città senza il concorso spontaneo del suo volere.

Soltanto in Sicilia, fra tutti i paesi di Europa, vediamo sopravvissuta l'antica armonia tra città e campagna. Là non sono villaggi; e, alla sera, agricoltori e pastori, con le loro famiglie, ritornano alla città formando gruppi altamente pittoreschi e poetici. Qualche cosa di simile

MASSIMO D'AZEGLIO, *autore del romanzo Ettore Fieramosca* o la *Disfida di Barletta*.

si riscontra, per altro, su tutta la costa Mediterranea dall'Asia Minore all'Andalusia, e le piccole città fortificate delle coste d'Italia e di Provenza appartengono allo stesso tipo di minuscole repubbliche che servivano di abitazione notturna agli agricoltori dei dintorni.

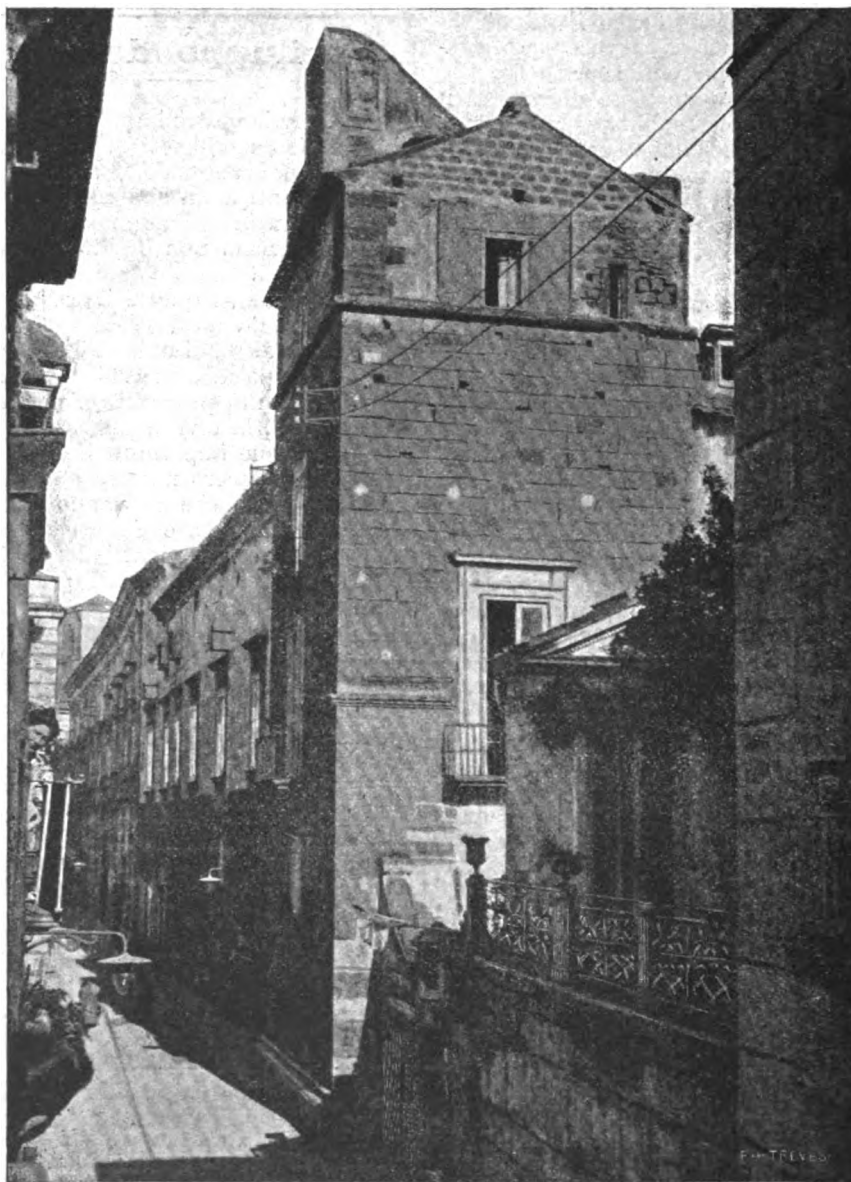
***

Se la terra fosse perfettamente uniforme nei suoi rilievi e nelle qualità del suolo, le città occuperebbero una posizione, per dir così, geometrica, l'una rispetto all'altra, e sarebbero collocate a eguale distanza intorno a una più grande e centrale. Probabilmente, questa distanza corrisponderebbe al tratto che un uomo può percorrere a piedi in un giorno; e tale, invero, fu la primitiva misura. Addomesticati gli animali, e inventate le ruote, queste misure si modificarono, e i calcoli per le distanze fra i centri popolosi si fondarono sul passo del cavallo e sul giro della ruota. Ma anche oggi, in regioni da tempo immemorabile abitate, come in Cina, nelle vicinanze del Gange, nelle pianure del Po, nella Russia centrale, ed anche in Francia, si può discernere, sotto l'apparente disordine, un ordine reale di distribuzione, regolato evidentemente dal passo del viandante. In un opuscolo pubblicato nel 1850, Gobert, profugo di molto ingegno dimorante in Londra, fece notare la regolarità delle distanze fra molte antiche città francesi. Parigi, infatti, è circondata da un anello di città inferiori, ma importanti, come Lilla, Bordeaux, Lione; e, siccome la linea che divide Parigi dal Mediterraneo, giunge al doppio del raggio ordinario, sorse un'altra città, all'estremo di questa linea, cioè Marsiglia. Fra Parigi e questi centri secondarii, si osserva un certo numero di altre piccole città ad uguali distanze, quali Orléans, Tours, Poitier, Angoulême; e, finalmente, a mezza strada, fra questi centri di terz'ordine, abbiamo quelle anche più piccole di Étamps, Amboise, Châtellerault, Ruffec, Libourne. Le irregolarità apparenti, in questa rete di centri abitati, si spiegano tutte cogli accidenti del suolo, col corso dei fiumi, e via dicendo.

Le ineguaglianze del terreno, la poca fertilità del suolo, i precipizii, le nevi, i ghiacciaj, sono altrettanti ostacoli al nascere delle città; queste, allora, sorgono nel primo punto favorevole che si presenta, appena si esca dalla regione inospitale; di che abbiamo numerosissimi esempi nella geografia dei Pirenei e delle Alpi. Ma, dopo ciò, non bisogna dimenticare che i fiumi costituiscono l'essenza del movimento e della vita. E' presso i corsi d'acqua che l'uomo, amante dei viaggi e delle avventure, fissò con piacere la sua dimora, affinchè i fiumi potessero servir di veicolo ai suoi vascelli e al suo pensiero. Fra i varii punti, scelse di preferenza quelli che presentavano i maggiori vantaggi per l'abbondanza delle ramificazioni, per l'esistenza di più sicuri riparti alle navi, ecc., ma più specialmente amò stabilirsi presso le foci, dove i battelli potevano incontrarsi, favoriti dalla corrente, coi vascelli dell'Oceano.

Grande influenza esercitano pure le accidentalità delle coste, nonchè il complesso delle condizioni fisiche, geografiche e climatiche, e data anche l'uguaglianza delle condizioni naturali, le città possono differire per l'ambiente storico diverso nel quale si trovano. Talvolta, si vedono due centri urbani vicini servirsi vicendevolmente di ajuto per il rispettivo sviluppo, come è il caso fra Manchester, la città manifatturiera, e Liverpool, la città commerciale; e, talvolta, al contrario, li vediamo danneggiarsi grandemente colla concorrenza, come è avvenuto nella lotta fra Libourne e Bordeaux, nella qual lotta la prima è stata interamente detronizzata dalla sua rivale.

Dopo ciò, conviene anche tener conto di certe altre circostanze, di indole geografica, per le quali in un punto remoto dal centro può sorgere e fiorire una seconda città più favorevolmente situata. Tale è il caso di Alessandria divenuta l'emporio del bacino del Nilo, di Venezia, che è il porto delle pianure Padovane, e di Marsiglia. che è il punto di convergenza della vallata del Rodano.

Nè minor considerazione meritano le ricchezze del sottosuolo, per le quali una città può nascere in un sito che, esclusa l'anzidetta circostanza, sarebbe stato assolutamente sfavorevole. Senza le miniere d'argento, Potosi, Cerro de Pasco, Virginia, non sarebbero state fabbricate là dove sono oggi, e, ugualmente, Creuzot, Essen, Scranton debbono la loro vita ai depositi carboniferi. Ma, accanto a tutti questi vantaggi di indole puramente locale, se ne danno qualche volta altri di carattere più generale, che assicurano alle città un'importanza storica di pri-

CASA DI ETTORE FIERAMOSCA A CAPUA.

m'ordine: così, Roma dovè lo splendore alla sua posizione centrale rispetto al a catena degli Appennini non solo, ma anche rispetto all'intera penisola, e, si può aggiungere, rispetto al Mediterraneo, trovandosi essa a mezza via fra le bocche del Nilo e lo stretto di Gibilterra. Nella stessa guisa, Parigi forma il punto centrale di una serie convergente di stratificazioni geologiche, e si trova anche nel punto dove si riuniscono le due grandi strade, l'una proveniente dalla Spagna, l'altra dall'Italia. Tutti conoscono poi la posizione privilegiata di Londra, per la quale questa città è la più centrale del mondo, e la più facilmente accessibile da tutte le parti del globo: e anche Berlino, che anticamente era un piccolo villaggio, deve la sua grandezza al fatto di occupare un punto centrale fra l'Oder e l'Elba, dove s'incontrano tutte le grandi vie diagonali che vanno da Lipsia a Stettino, da Breslavia ad Amburgo. Un tempo, l'Oder, questo immenso fiume lungo più di 600 miglia, passava precisamente per il punto ove oggi è Berlino, e l'odierna Sprea non è che il vestigio di quel potente corso d'acqua. Infine, la capitale germanica domina anche i due mari da Memel a Embden.

Ma non si può negare che lo sviluppo delle capitali si deve, in gran parte, all'artifizio, vale a dire ai favori amministrativi che si riversano sopra di loro, non che alla folla dei cortigiani, funzionari, uomini politici, soldati, che vi si accumula, insieme con tutta la caterva delle altre persone interessate. In conseguenza di ciò, per formarsi un concetto dello sviluppo delle città, conviene meglio considerare quelle che debbono le loro oscillazioni a circostanze puramente geografiche o storiche. E' allora che vediamo prima di tutto sorgere la capanna del pescatore, e lì d'appresso quella dell'agricoltore; e, in seguito, qualche podere, una ruota da molino sul torrente; e, più tardi, un casotto sul colle per la vigilanza dei dintorni. Intanto, dall'altra parte del fiume si sta fabbricando un'altra capanna, quella del barcajuolo, e una piccola bottega; quindi si stabilisce sull'altipiano un punto fisso per i mercati periodici. A poco a poco si vedono le tracce dei sentieri battuti dagli uomini e dagli animali, ed ecco i primi segni delle future strade. Dove i viottoli s'incontrano, sorgono nuove case; il piccolo oratorio diventa una chiesa, il casotto sul colle va prendendo le proporzioni di una fortezza o di un palazzo; il borgo diventa un villaggio, e il villaggio una città. Per lo più, si trova una leggenda nelle prime pagine di quella storia, e in ogni città si scopre un carattere che le è proprio, e che sopravvive attraverso moltissime generazioni. Vi sono delle città che vi agghiacciano al primo entrare col loro aspetto melanconico a quasi ostile, e altre che sembrano accogliervi con la gajezza di un amico.

I modi di accrescimento e di sviluppo non sono uguali per tutte. Quelle che si avanzano verso la terra ferma, prejettano i loro sobborghi, come tentacoli, nelle campagne circostanti, e quelle che si distendono sui fiumi formano i loro centri nei punti di ancoraggio e di imbarcazione, seguendo la direzione della corrente, e preferendo la riva presso la quale l'acqua è più profonda, a quella i cui banchi fangosi impediscono l'approdo delle barche e dei battelli.

Si è detto da alcuni, che le città tendono costantemente a stendersi verso occidente, e ciò forse è vero, in molti casi, nei paesi dell'Europa occidentale, o in altri di clima identico, perchè il lato di ponente è quello esposto ai venti più puri, essendo il vento che spira dall'altra estremità dell'abitato sovraccarico di germi infetti provenienti dai luoghi dove la popolazione è troppo ammucchiata. Inoltre, il ricco, l'ozioso, l'artista, amano il cielo aperto e godono volentieri delle bellezze del crepuscolo piuttosto che di quelle dell'aurora, per cui, consciamente o no, seguono il movimento del sole dall'oriente all'occidente. Non v'ha bisogno di aggiungere che, in causa di molteplici circostanze, queste regole possono soffrire una non piccola quantità di eccezioni.

***

Ma, come nascono e si sviluppano, così, le città, alla pari di ogni altro organismo, tendono a morire. Anche senza parlare degli infortunii accidentali che sovrastano alle città come agli uomini, giunge un tempo nel quale esse lottano con difficoltà contro i nuovi centri d'attrazione nati intorno a loro. Devono, allora, per sostenere la concorrenza, ringiovanirsi continuamente, allargare le strade e le piazze, e surrogare con nuovi e più adatti, gli antichi fabbricati divenuti inutili; talchè persino Parigi si viene, così, a trovare in condizioni svantaggiose rispetto alle giovani città americane piene di forza e di vitalità, come sono quelle di New York e Chicago. Ed ecco perchè le grandi città antiche dell'Eufrate e del Nilo furono obbligate a spostarsi, col tempo, per uscir di mezzo ai proprii rottami, e sfuggire alle pestilenze cui dava origine l'agglomero delle popolazioni nei centri fetidi ed immondi.

L'invenzione di nuovi mezzi di trasporto, o l'uso di nuove strade, può uccidere una città sorta, in altri tempi, per comodo di comunicazioni: così Alessandria ha surrogato Pelusio; Cartagena, Puerto Bello; e, dopo la distruzione della pirateria, hanno dovuto cambiare di posto tutte le città fabbricate sulle coste roc-

LA MADONNA DEL SOCCORSO,
statua fatta erigere in Sutera dopo la vittoria della DISFIDA DI BARLETTA.

ciose del Mediterraneo. Vediamo, inoltre, delle città create, per pura speculazione, dai re del capitale, rientrare nel nulla, non appena spariscono o si spostino gli interessi che dettero loro origine. Ciò non toglie, però, che altre città fondate per mero capriccio di sovrani, come Madrid e Pietroburgo, arricchite artificialmente di vantaggi e di privilegi, vivano e prosperino, non ostante che, per la loro posizione geografica, non sembrassero serbate a sì alti destini; e che, d'altra parte, dei centri popolosi che domandano e meriterebbero di vivere, siano distrutti per il capriccio di alcuni cui rende forti e potenti il denaro. Nei dintorni di Parigi avvi un proprietario banchiere che dà il tristo esempio di una simile sistematica distruzione.

Vi sono anche delle città che devono la vita a scopi di difesa militare, e cui le moderne fortificazioni dànno un aspetto assai brutto e melanconico; di ciò porgono esempi Lilla, Metz, Strasburgo, e persino, in certi punti, Parigi. Ma non sono soltanto le fortificazioni che deturpano le città: le manifatture e le industrie hanno reso ormai molti centri quasi inabitabili, e certamente disgustosi, per il fumo e per la polvere nera che ricopre tutto e sembra togliere il respiro. Nè contribuiscono meno a rendere poco amabili le città, le compagnie ferroviarie che hanno preso possesso delle strade, delle piazze e dei viali. Per citare un caso, è per questo che Buffalo ha perduto l'incanto che una volta le davano le maravigliose sponde del Niagara.

È inutile accennare alle barbarie architettoniche che la speculazione privata e il gusto antiartistico dei municipi impongono alle vie novellamente costruite; ma non bisogna passar sotto silenzio il fatto che nelle grandi città si fa ognora più stridente il contrasto fra il lusso eccessivo e la più squallida miseria. Vi son dei quartieri, in ciascuna di esse, sui quali pesa un fato ben crudele, nascosto talvolta sotto apparenze di bellezza e di eleganza. E qui la questione dei fabbricati si collega alla questione sociale. Verrà mai tempo nel quale tutti, senza eccezione, potranno godere dell'aria pura e del sole, delle ombre fresche, e del profumo delle rose, senza il timore che manchi il pane ai proprii figli? In ogni modo, coloro che non riservano tutti i loro ideali per la vita futura, ma pensano un poco anche all'esistenza dell'oggi, dovrebbero considerare come intollerabile ogni società che non abbia fra i suoi fondamenti la liberazione dell'umanità intera dal flagello della fame.

Quanto al resto, le autorità cittadine si dànno oggi dappertutto gran pensiero dell'igiene, della nettezza e della comodità: e, rispetto agli abbellimenti, sembra che una febbre abbia invaso tutti i municipii, non ostante che, bene spesso, il gusto artistico sia obbligato a coprirsi la faccia, specialmente per le offese che lo spirito d'imitazione e il convenzionalismo recano continuamente a quell'individualità speciale propria, cui ogni città ha diritto di veder rispettata, in omaggio al suo carattere e alla sua storia.

Ma la tendenza di ogni città è quella di trasformarsi in meglio, di allargarsi verso la campagna, per unire i vantaggi delle città con quelli dell'aria libera e pura, di facilitare le comunicazioni, e di abbandonare i punti centrali, oggi così densi, ai ritrovi e agli affari, trasportando le abitazioni in luoghi più aperti e salubri. Le distanze da un punto all'altro vanno diventando immense; ma il progresso dei mezzi di trasporto eliminerà simile ostacolo, sebbene, finora, le ferrovie non siano, per il loro prezzo, accessibili a tutti. Le antiche città, coi loro fossi e con le loro mura, tendono a sparire, e i campi si vanno felicemente fondendo coi centri abitati; e, se la pace e la benevolenza regneranno, un giorno, incontrastate, fra gli uomini, l'aspetto delle città sarà tutt'altro; spariranno i quartieri sordidi e insalubri; il carattere di quasi ostilità e di esclusivismo, che oggi lo spirito della proprietà eccessivamente individualista dà alle abitazioni private, cederà il posto a rapporti più umani e benevoli; i giardini non saranno più, in gran parte, chiusi e inaccessibili, e le case, circondate di alberi e di fiori, godranno, in tutta la loro pienezza, dei tesori dell'aria e della luce.

Da un articolo di Eliseo Réclus.

(Contemporary Review di Londra).

Una visita a Tommaso Salvini.

Il giornalismo è fatto di indiscrezioni, ma la colpa è meno del giornalismo che del pubblico, il quale ama conoscere nell'intimità gli idoli a cui ha prodigato il suo favore: il letterato, l'artista, lo scienziato, l'attore celebre. Il *Secolo XX*, la nuova rivista dei Fratelli Treves, concepita con modernità di intendimenti, che nel fascicolo dello scorso novembre fece conoscere nell'intimità della sua vita domestica Giosuè Carducci, il grande poeta, ora, nel fascicolo di febbrajo, vi introduce nella casa di uno di quei grandi artisti che per più di mezzo secolo tennero alto il prestigio dell'arte italiana, come interpreti sommi dei capolavori drammatici di tutto il mondo e che si onorano aver avuto a maestro quel Gustavo Modena, il quale, come fu detto in questi giorni commemorando il primo centenario della sua nascita, elevò la dignità degli attori, insegnando loro ad essere uomini e cittadini. Come Gustavo Modena, Tommaso Salvini fu un caldo patriotta; e dal maestro imparò la franchezza audace ma castigata del gesto, lo slancio vigoroso dell'anima, la libertà dell'azione, e più di tutto la personificazione genuinamente schietta dei caratteri; qualità che fanno ancora del Salvini — oggi verso i 75 anni — uno dei più efficaci e nobili interpreti dei grandi caratteri tragici.

L'articolo che rende conto della visita al grande attore, riproduce anche alcuni giudizi su attori e attrici del passato e del presente; vi parla di Eleonora Duse, di Tina di Lorenzo, di Ermete Zacconi, di Zago, di Ferravilla, di Scarpetta e di suo figlio Gustavo. Cinque belle fotografie presentano Tommaso Salvini nel suo studio, nel suo giardino, e fanno conoscere la sua palazzina di Firenze, all'esterno e nell'interno.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

Il radium. — Sir William Crookes, il celebre fisico inglese, fu interrogato da un redattore della *Daily Mail* sul nuovo metallo il *radium*, scoperto di recente, e del quale tanto ora si parla. Egli rispose:

“ Il *radium* è uno dei metalli più rari che vi siano al mondo, e lo si trova in piccolissima quantità.

“ Fino ad ora, le miniere più ricche in *radium* sono quelle della Cornovaglia.

“ Una tonnellata del minerale che contiene traccie di *radium* non ne ha mai più di un gramma, e, siccome l'estrazione di quel metallo è difficilissima, un gramma ora costa diecimila franchi, vale a dire dieci franchi al milligramma. Però, è da ritenersi che, in tutto il mondo non vi sia nemmeno un chilogramma di *radium*.

“ Le proprietà speciali del *radium* sono pericolose, non meno che curiose, e questo metallo sviluppa tale e tanta quantità di energia luminosa, elettrica e calorica, che un gramma di *radium* chiuso in una bottiglia posta sopra un tavolo ucciderebbe tutte le persone che vi si trovassero intorno, poichè li abbaccinerebbe e distruggerebbe la loro pelle in modo che non potrebbero sopravvivere a quella tortura. Il più piccolo pezzetto di *radium* messo sopra un braccio vi produrrebbe una bruciatura che, prima di guarire, richiederebbe parecchi mesi di cura.

“ Finalmente, il *radium* emette una tale energia elettrica che, un chilogramma basterebbe per sollevare tutta la flotta britannica e forse anche tutta la flotta francese. „

La radiofonia. — Scrivono da Mosca: Due scienziati della capitale, i professori Garbicevski e Bacinski, hanno fatto una scoperta sbalorditiva, che recherà una rivoluzione nella teoria delle vibrazioni elettriche.

Due lampade a petrolio, unite ciascuna con un microfono, e messe a molta distanza l'una dall'altra, ripetono senza variazioni di sorta i suoni più svariati: canto, musica, parole; molto più intelligibilmente e perfettamente che il grammofono.

L'onda elettrica sviluppatasi nella radiofonia è molto forte: le vibrazioni estremamente rapide: il risultato splendido.

I due inventori si propongono di costruire un telegrafo senza fili sullo stampo di quello di Marconi; ma esso, invece di dare segni, ripeterà i suoni a distanze immense. — Vedremo!

Una nuova versione della scoperta dell'America. — Nella “ Bibliothèque Universelle et Revue Suisse „ (dicembre) si parla delle ricerche fatte recentemente dal prof. Sophus Bugge dell'Università di Cristiania, il quale è riuscito a decifrare un'antichissima iscrizione venuta in luce nel 1817 nella tenuta di Honen, presso la chiesa di Ringericke, nella Norvegia meridionale.

Quest'iscrizione fornisce particolari sinora ignorati intorno alla posizione della famosa terra di Vinland, colonia norvegese del secolo decimo o dell'undecimo, di cui le antiche cronache spesso fanno cenno senza mai precisarne la posizione. Ormai non si può più dubitarne che la terra di Vinland sia l'attuale Nuova Scozia, e forse anche una parte della Nuova Inghilterra: il Rhodes Island ed il Massachussetts.

Questa constatazione è tanto più importante in quanto che viene a dare una sanzione scientifica a un'opinione americana abbastanza antica e fondata su indizi scoperti lungo le coste della Nuova Inghilterra. Nel 1831, per esempio, si trovò presso Fall River, nel Massachussetts, lo scheletro di un guerriero in armatura, col cranio coperto da un elmo identico a quello degli arditi esploratori scandinavi dei tempi antichi. A Newport (Rhodes Island) c'è una torre abbastanza ben conservata, la quale non può essere attribuita nè agli indiani nè ai pionieri puritani. Finalmente, nel 1845, fu messa alla luce presso Bristol (Rhodes Island) una roccia portante una iscrizione che finora non è stata decifrata, la Dighton Rook, ben nota agli archeologi americani.

Ma v'ha di più: quasi contemporaneamente alla scoperta del prof. Bugge, il padre gesuita Fischer trovava nella biblioteca del castello di Wolfegg, Würtemberg, una carta geografica del 1482-1486, nella quale si vede, ed è indicato col nome di " Groenlandia „ un pezzo del continente americano.

È stato stabilito che questo documento è il duplicato di una carta più antica, e un autore del secolo decimosesto lo cita come un documento che fu " di grande utilità „ a Cristoforo Colombo. Si dice, poi, che Colombo, in gioventù, facesse dei viaggi nella Scandinavia e nell'Islanda; sicchè si potrebbe supporre che in quelle terre egli raccogliesse notizie intorno agli stabilimenti fondati dai norvegesi nelle misteriose regioni dell'Ovest e poi abbandonati.

Come si vede, ci troviamo, rispetto alla scoperta dell'America, davanti a una versione, la quale permetterebbe di spiegare la fiducia e l'incrollabile tenacità del grande genovese: Colombo, agli occhi dei posteri, guadagna in sagacia quello ch'ei perde in audacia, e cessa di essere un avventuriero marittimo per diventare un navigatore scientifico.

Nuovi studii sul caffè. — Si conosceva già l'azione antisettica del caffè, in seguito ad alcuni studii del professor Heine; ma i recenti esperimenti del professor Luderitz hanno messo in chiaro nuovi ed importanti fatti. Nell'infuso puro di caffè al 5 per 100, il bacillo della tifoide muore in due o tre giorni, e molto più rapidamente nell'infuso al 30 per 100. I microbii del *pus* muojono in tre giorni nell'infuso al 20 per 100; quello dell'eresipela muore in un giorno all'infuso del 10 per 100, e cessa di crescere sulla gelatina al caffè all'1 per 100. L'infuso puro di caffè all'1 per 100 uccide in sette od otto ore il bacillo del colèra; e quello al 30 per 100 lo uccide in una mezz'ora. Questo spiegherebbe perchè in Persia curano il colèra facendo prendere all'ammalato gran quantità di caffè puro molto carico. Anche il bacillo del carbonchio subisce l'azione antisettica dell'infuso di caffè.

DIANTO PORPUREO

Non certo in un'alba di croco,
non certo in un vespro di molli viole
nascesti, o dïanto che splendi
nel sole,
dïanto che tutto t'accendi
sì come una bocca di foco!
Ma lunge, ma lunge sdegnoso
de' parchi, de li orti da l'ombre segrete
crescesti su libero suolo selvaggio,
crescesti, con avida sete
bevendo le linfe gagliarde
a notti di stelle,
suggendo a una fulgida aurora di maggio
quel sangue che t'arde
nel boccio ribelle.

Sbocciasti a l'aurora, che in torno
stormivan foreste, cantavano fonti:
salivano lunghi da i piani,
da i monti
accordi vicini e lontani,
canzoni a la gloria del giorno.
Ed era un colore vermiglio
ne l'aria, un diffuso bagliore di fiamma,
e tutto quel cielo affocato di maggio
parea un immenso orifiamma:
parea in quel cielo di brace
a lettere d'oro
scolpito un solenne profondo messaggio,
" O umani, sia pace
ne l'aspro lavoro!... „

Ed altro era scritto nel cielo,
dïanto ribelle! Tu, muto, in quel rosso
bagnasti le argute corolle,
e mosso
da un grande tuo palpito folle
balzasti su l'agile stelo.
Balzasti, ristando, ne l'ansia
di ascendere i monti, di attingere i piani,
ne l'ansia di spandere il mònito grave!
E vennero fervide mani
a coglierti, mèsse rubesta;
fra risa, fra suoni,
fra canti nel dì del riposo soave
s'ornarono a festa
fanciulle e garzoni.

O mèsse di foco, mietuta
con gioja in un giorno di gioja, che tace
l'incude, che tace il martello,
che in pace
si muta ogni antico rovello:
o mèsse di foco, venuta
di lunge, da plaghe remote
fra genti ridenti, fiorita apparita
sì come una splendida aurora gioconda,
sì come una luce di vita:
o mèsse di foco, piovuta
da liberi clivi
su libera terra, semente feconda,
semente caduta
di frutti più vivi,

deh scendi su l'opere umane
recando le forti soavi parole
rapite al mattino di maggio!
Nel sole
ripeti, nel sole, il messaggio
col suono di mille campane!
Con l'onda di mille profumi,
col raggio di mille baglior', con l'acuto
tintinno di mille metalli, coi venti,
ripeti, ripeti il saluto!
" Sia pace al lavoro fecondo,
sia pace al dolore!
E palpito enorme nel petto a le genti,
nel core del mondo
trionfi l'Amore! „

LUIGI ORSINI.

La Pagina delle Signorine

UN OSPEDALE DEI BAMBINI.

Io conoscevo già, e da tempo, l'ospedale dei bambini di Milano; ma l'amica mia, come la maggior parte dei milanesi, l'aveva appena sentito nominare. Ve la condussi, sicura che ne avrebbe avuto un'ottima impressione, — e appena entrata — m'accorsi di non avere sbagliato.

Certo, chi passa da Via San Vincenzo, e vede la piccola, modestissima porta, non suppone quale tesoro d'alta scienza, di prodigiosa abilità, d'illuminate cure racchiudano le poche stanze, dove ventiquattrō bambini sofferenti stanno come in paradiso. — Bisogna entrare, vedere.... eppoi, per istinto, si fa propaganda; per istinto s'invoca che una così bella opera possa estendersi di più.

Sì, l'abbozzata istituzione deve potersi sviluppare in un nuovo, vero ospedale, realmente adatto per posizione e per spazio e mezzi. Se ora, nelle poche stanze si compiono miracoli, che cosa si farà quando il grande progetto sarà compiuto?

Mi pare che molta speranza delle nostre spose, accarezzanti l'intimo sogno futuro; delle nostre giovani madri, già superbe della creatura tutta loro, debba risiedere nel pensiero d'aver cooperato in qualche modo, perchè presto l'ospedalino sorga. Dio avrà infinite benedizioni pei figli di chi provvede agl'infelici figli altrui senz'ajuto.

Oh, venite, veniteli a vedere! " Sono tanto buoni „ mi diceva suor Celestina. Ed infatti, nei piccoli letti bianchi, posano le più soavi testoline. Non piangon quasi mai, un poco solo arrivando, ma poco; — la gran pace li invade subito....

Poveri bimbi, passar dalle stanze buje, dove si vive piangendo, alle liete, chiare, dove pur chi muore va consolato in paradiso, — è un conforto che supera quello portato dalla scienza illuminata dei moderni intelligenti dottori. — All'ospedalino i bimbi si trovano come in famiglia: il dottor Guaita, che concentra nel mondo piccino le sue cure, è per loro un padre, e tale il dottor Carlo Bassi, presidente amorevole e coscienzioso. La Superiora, dolcissima, paziente, è una madre per essi; e i piccoli esseri sofferenti sono fra loro tanti fratellini....

Ed essi, sapete, valutano, coll'acuta intuizione infantile, le fatiche della gente d'attorno, e lo dimostran col sorriso buono, grato e contento.

Questa è la gloria maggiore di coloro che sostennero, fra le lotte e le insidie continue, l'inizio dell'opera bellissima: di quest'opera, sorta povera, ajutata da pochi valorosi, — ma benedetta dall'alto, come sempre benedette sono le grandi idee sorrette dalla fede.

A nome dei buoni, dunque, un augurio perchè questa primavera abbiano principio i lavori per la ideata grande sede in Via Lomazzo; augurio che comprende tutt'i milanesi, poichè solo un ospedalino speciale pei bimbi può riceverli senza difficoltà, senza ritardi, e compiere tutto l'umanamente possibile per loro.

X.

(Vedi la continuazione della **Pagina delle Signorine** *alla pagina 138).*

L'ultimo bicchiere di Carnev

…ALE. *quadro di* Raffaele Armenise.

L'ESPOSIZIONE DELLE PITTRICI E SCULTRICI A PARIGI.

Il presidente della Repubblica, signor Loubet, il ministro dell'Istruzione Chaumié inaugurarono nel *Grand Palais* di Parigi, l'esposizione dei lavori delle signore e delle signorine pittrici e scultrici, che a Parigi sono un bel numero.

Segnaliamo anzitutto due quadri esposti, che, comandano il rispetto: si tratta di due importanti tele della signora Nanny Adam: *Crepuscolo di giugno a Venezia* e *Brume del mattino in Olanda*. Chi ha seguito con qualche interesse da qualche anno gli sforzi serii e geniali di questa artista, può giudicare di qual progresso siano segno queste pitture con le quali la signora Adam fa un passo considerevole. Un suo quadro dell'anno scorso, benchè interessante, non faceva però sperare la bella riuscita di quest'anno: si può dire che stavolta l'artista ha realmente realizzato tutta la sua visione. L'una e l'altra delle sue tele si segnalano per una pienezza d'effetto e per una tal potenza di armonia non uguagliata finora, io credo, da alcun pennello femminile. E ciò che è inoltre notevole, è la qualità della tecnica e della materia: Nanny Adam non era ancora riuscita così semplice e, nello stesso tempo, larga, solida e sonora.

La signorina Luisa Lavrut, in cinque o sei ritratti, dei quali il migliore a nostro parere è quello di Isidoro M., mostra pure essa un buon temperamento di pittrice. Non c'è quasi nulla di femmineo nella sua maniera viva e franca.

La signora Sèalles, dotata d'una rara finezza d'osservazione e d'una sensibilità vibrante, ci dà una testa di fanciullo, adorabile d'espressione e degli " studii di donna „ uno dei quali, particolarmente, superbo per la esecuzione, e vigoroso nel tono, indica una felicissima tendenza personale.

In un semplice schizzo, *Teste di piccoli contadini*, la signorina Rosa Manusson sembra promettere una pittura attenta viva e spirituale. La signora Traute-Thomine ci dà un espressivo *Bohémien*. Il piccolo *Ritratto della signora A.* della signorina Berta Burgkan, per disegno e semplicità è eccellente. La signora Gabriella Morin e la signorina Elodia La Villette espongono *Marine* ben studiate e solidamente dipinte, come sempre. I piccoli *Paesaggi* della signorina Margherita de Sorbonnes, d'esecuzione viva e larga e ben arieggiati, sono di buon augurio. I chiari e freschi *Crisantemi* della signora Fano Sorel attirano l'attenzione per la loro nota deliziosa.

Fra i migliori paesaggi si notano: *La piazza di Paimpol* della signora Moujon-Gauvin; quelli esposti dalle signore Arc-Vallette, Durand-Marx, Cappel-Cure e dalle signorine Arosa e Simonnet; la *Sera di settembre* della signorina Valentina Pepe; *Marea bassa* della signorina Giulia Beck; *Il canale (tempo di pioggia)* della signorina Bouffai, ecc.

Le " nature morte „ sono innumerevoli; degne di attenzione quelle delle signore Crampel, Bosson, Loghadès, ecc.

Tra i fiori, notevoli le *Rose* della signora Delattre e i *Lilla* della signorina Coignet.

Le sale, riservate alla scultura e agli oggetti d'arte, hanno esposte opere della duchessa d'Uzès, della signora Contan-Montorgueil, della signorina Blanche-Laurent.

Vi sono anche le miniature; un'arte deliziosa che ora, dopo lungo sonno, rifiorisce.

LA COLONNELLA DELLE AMAZZONI.

Sicuro; una colonnella di amazzoni! delle amazzoni di Syracuse, città industriale del florido stato di New York! E' là che si è testè costituito un battaglione di milizia volontaria composto di sole donne.

Lo statuto del battaglione porta che le volontarie devono essere nubili e dall'età dai sedici ai trent'anni. Dopo i trent'anni, passano nella riserva.

Perchè poi devono essere nubili?

La colonnella ha dichiarato che non vuole mariti, perchè questi guarderebbero nelle cose del reggimento e potrebbero creare imbarazzi nel servizio. Vorrebbero occuparsi un po' troppo da vicino delle cose del battaglione e finirebbero con lo imporre alle soldatesse le loro idee.

Le ragazze di Syracuse hanno voluto imitare le donnine del Siam, che danno un contingente grosso a due reggimenti della guardia reale di S. M. Chula-Lonkorn.

Importante a sapersi: le ufficialesse vennero elette dalle loro subordinate e scelte fra le più avvenenti del contingente.

La più bella è naturalmente la colonnella, la quale s'è addimostrata di un'energia non comune.

***

A una festa di ballo, fra due signorine che si contendono uno sposo.

— Ma sei ben sicura che quel giovinotto come marito varrà poi più degli altri mariti?...

— Lasciamelo sposare, mia cara, e poi ti saprò dire qualche cosa.

AUTOMOBILE POSTALE.

Diamo un tipo di automobile postale che verrà adoperato alla vuotatura delle cassette postali. E' un modello dei più moderni e rapidissimo: lo serve un *chauffeur* accompagnato da un fattorino, che scende a raccogliere nei sacchi la corrispondenza dalle cassette, deponendola nel furgone che sta sulla parte posteriore del veicolo. La velocità a cui può spingersi l'automobile rende possibile la raccolta di lettere molto più rapidamente che coi ronzini.

L'OPERA ITALIANA IN GERMANIA

L'antica *Gazzetta Musicale di Milano*, ch'era arrivata al venerabile anno 57.° dell'età sua, ha or ora cambiato nome e veste, sempre, peraltro, sotto la direzione di Giulio Ricordi. Ora si chiama *Musica e Musicisti;* un fascicolo di lusso, tutto incisioni, tutto succose notizie, tutto vezzi. Salutando l'antico periodico " rinnovellato di novelle fronde „ come direbbe Dante, vogliamo però mandare un saluto anche al benemerito giornale primitivo, anzi da uno degli ultimi numeri suoi, ci piace riferire un articolo ch'è assai interessante per l'Italia, dove troppo troppo si studiano i tedeschi, mentre i tedeschi non studiano noi! L'articolo è questo:

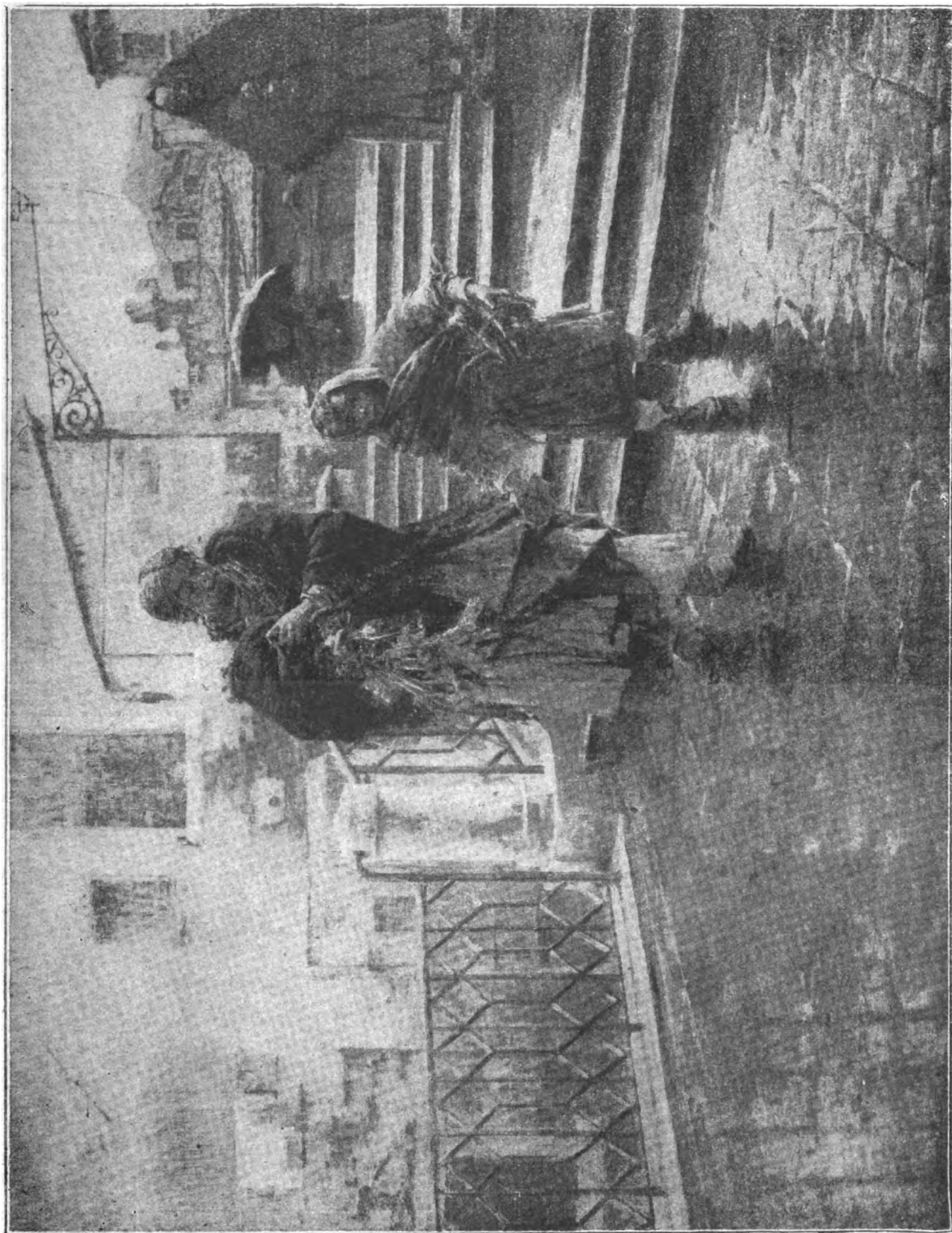
Non volevo credere ai miei occhi trovando in un pacco di musica, che veniva dalla Germania, una nuova riduzione per canto e pianoforte del *Don Pasquale* di Donizetti, curata dal dottor Guglielmo Kleefeld e, fra i fascicoli dell'*Opernführer* un esame critico di ventotto, dico ventotto, pagine dello stesso autore sul vecchio *Don Pasquale*. E quasi che non bastasse, il modernissimo poeta tedesco Birnbaum s'è preso la briga di raddrizzare le gambe all'infelice traduzione del patriarcale libretto di Angelo Anelli. L'opera, rimessa a nuovo, fu data in questi giorni a Francoforte ed ebbe, a quanto lessi, splendido successo. Altra notizia strabiliante è l'ultima, che a Zurigo si prepara un ciclo delle opere di Donizetti!

Tutto ciò è assai confortante per la nostra arte e lo sarebbe ancor più se fosse un sintomo dei tempi. Ma io, pur troppo, non credo ad una ripristinazione dell'arte teatrale italiana in Germania, finchè non si introdurranno cambiamenti radicali nella pratica dei teatri tedeschi. Ed eccone il motivo:

La stagione scorsa dell'opera italiana a Berlino ebbe un successo inaudito. Il pubblico berlinese non era più riconoscibile, tanto meridionali erano le esplosioni di applausi. Ma l'eroe della stagione non fu nè l'autore, del quale si conoscevano già da anni tutte le opere eseguite, gli eroi non furono i cantanti, ma specialmente, anzi forse unicamente, il direttore d'orchestra Vigna. Un anno innanzi era successa quasi la stessa cosa col direttore Bevignani. La *Lorenza* di Mascheroni ebbe, a Francoforte un eccellente e meritato successo. L'opera fu ammirata quanto il *direttore* stesso, il maestro Mascheroni.

Io ebbi a sentire ultimamente in una grande città tedesca, con buoni cantanti e stupenda orchestra, l'*Ernani*. Ebbene l'opera passò del tutto inosservata ed il pubblico indifferente la subì come un'altra qualunque di repertorio. A Berlino invece fu un delirio al gran finale. E perchè questa differenza? Ma.... semplicemente perchè il direttore di quella certa città non aveva neppur l'idea della maniera colla quale è *necessario* studiare o dirigere un'opera italiana.

La mancanza d'interesse del pubblico tedesco per l'opera italiana, specialmente della scuola antica, dipende in grandissima parte dall'ignoranza quasi completa dei direttori tedeschi dello stile dell'opera italiana (1). Essi sono accuratissimi, esatti,

(1) Un'eccezione luminosa fa Schuch di Dresda, un direttore veramente modello, come li vogliamo e desideriamo noi.

PIOGGIA; SCENA DI VENEZIA, *quadro del pittore* G. Vizzotto-Alberti.

ma quasi sempre privi di quello slancio, di quel fuoco sacro che è indispensabile all'opera italiana, perchè essa viva e palpiti. Costretti a dirigere in una stagione cinquanta opere di stile affatto diverso, finiscono col formarsene uno proprio che non è nè questo, nè quello. Essi dirigono un'opera, come se si trattasse d'una *Sinfonia*, d'un *Oratorio*. I così detti direttori wagneriani poi nutrono un sì profondo disprezzo dell'opera italiana, che sembrano darsi ogni briga per rovinare le opere italiane, che malauguratamente capitano sotto la loro bacchetta.

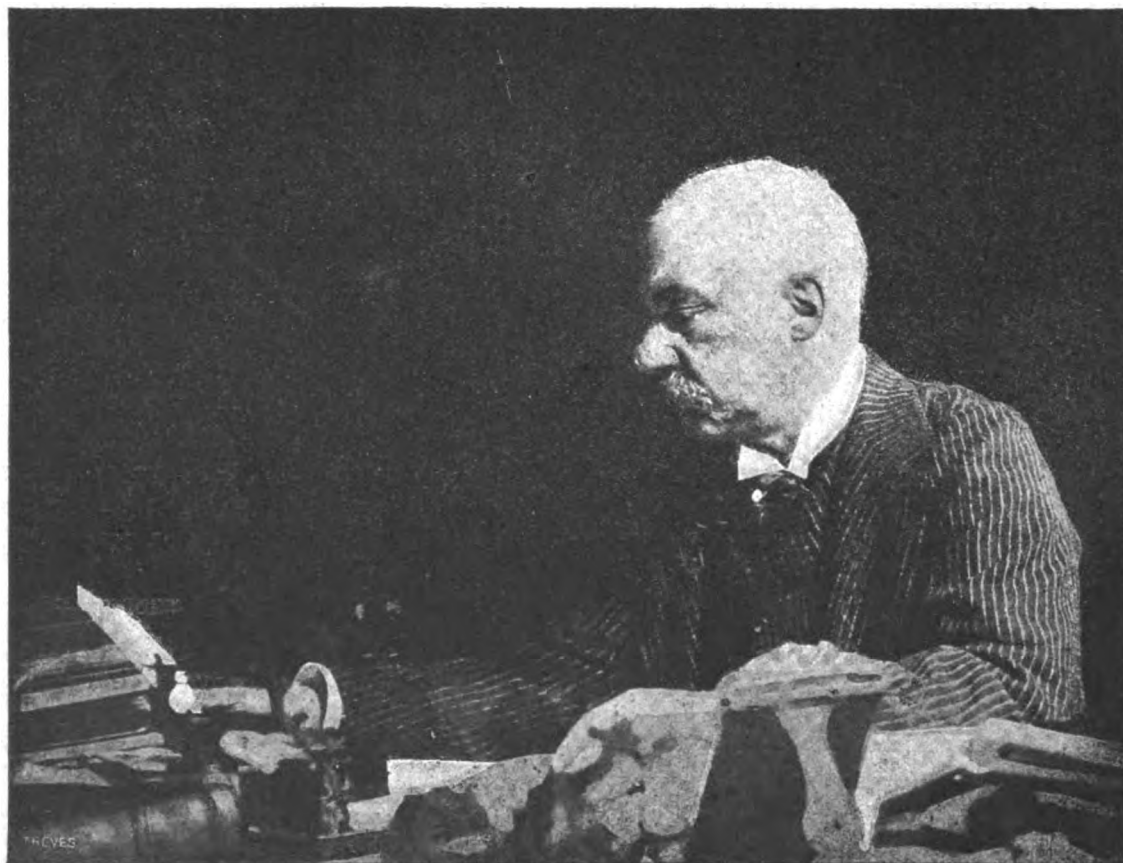
Io ho avuto più e più volte occasione di sentire opere italiane in teatri di primo ordine, eseguite peggio che nella minima città d'Italia e la colpa fu quasi sempre del direttore.

Ciò si palesa non solo nella maniera di studiare la parte dei cantanti, ma altresì, anzi direi quasi di più nel modo di dirigere l'orchestra e nella concertazione dell'intiera opera. La parte dell'orchestra è nelle opere antiche assai trascurata e convenzionale. Ma si sbaglierebbe credendo che vi manchino guizzi di vera ispirazione, felicissimi impasti, coloriti speciali, raggiunti con semplicissimi mezzi, ma che vogliono essere ricercati e curati con amore. Per i maestri tedeschi l'orchestra italiana delle opere vecchie è sempre il cosidetto *chitarrone* e le orchestre tedesche suonano in quelle opere davvero da chitarroni senza ombra d'amore, di diligenza, contentandosi di suonare le note come sono scritte, ma punto curandosi di trarne quello che vi è nascosto e che l'autore sdegnò o trascurò d'indicare con mille segni e cenni, come si fa oggi, perchè gli pareva affatto inutile l'indicare quello che riteneva naturale e sottinteso.

Io non dubito che le esecuzioni italiane delle opere di Wagner faranno talvolta arricciare il naso non solo ai critici tedeschi, ma persino al pubblico della Germania, abituato a sentirle altrimenti. E forse avranno ragione dal loro punto di vista. Ma perchè non pretendere o non volere che

F.lli TREVES

L'AUTOMOBILE PER IL SERVIZIO POSTALE IN ITALIA

TREVES

Il primo finanziere del mondo: il miliardario PIERPONT MORGAN.

Milano: Un veglione alla Scala, *disegno di* R. Salvadori.

l'opera italiana venga eseguita secondo le tradizioni di questa, giacchè l'autore la concepì e scrisse, senza dubbio, pensando a questo modo d'esecuzione e non ad un altro? Per me il parlare di internazionalità della musica, nel significato d'uno stile comune alle nazioni, è una vera sciocchezza, perchè sarebbe far altrettanto che rinunziare al più prezioso patrimonio della singola nazione.

In questo riguardo i tedeschi sono di manica larghissima. Avidi di sapere e conoscere, hanno sempre aperte le porte all'arte di tutti i paesi. Opere italiane, francesi, scandinave, russe, tutte si accettano ed eseguiscono, ma tutte alla stessa maniera. Noi italiani siamo molto più esclusivi ed altresì molto più fedeli alle nostre tradizioni. L'opera rappresenta, volere o non volere, per il grande pubblico italiano, ancora l'unica estrinseca–

zione della musica, e ciò ha servito a formare una sì inveterata e stabile tradizione per la maniera di eseguirla che, chi volesse cambiarla, verrebbe lapidato. E, trattandosi d'opera nazionale, non è la cosa più giusta e naturale che si osservi questa tradizione? Quando si vuol apprendere una lingua, si impara la pronuncia non da uno straniero, ma da colui che è del paese. E come i tedeschi non verranno da noi ad imparare come si eseguiscono le opere di Weber, Wagner, ecc., abbiamo anche noi lo stesso diritto per la nostra opera nazionale.

Ci si potrebbe rispondere che il miglior rimedio sarebbe quello di lasciare l'opera italiana agli italiani e la tedesca ai tedeschi. Ma ciò può valere per noi, che non vogliamo, anzi neppur desideriamo, di sentire quaranta opere in una stagione, e che le opere tedesche eseguiamo più o meno, come piacciono a noi, senza sofisticare e romperci il capo su questo e quello, ma non per la Germania, dove la stagione di teatro dura otto o nove mesi e dove il pubblico ben di rado va a sentire due volte in una stagione un'opera. Il repertorio immenso, che è necessario per simili stagioni, è per necessità internazionale, giacchè le opere tedesche che hanno forza vitale non bastano. Volere o non volere bisogna perciò ricorrere alle opere straniere e fra queste di preferenza alle italiane, perchè il pubblico le vuole e perchè superano le altre. Mi basti il dire che, non ostante le poche simpatie dei musicisti tedeschi per l'opera italiana, quelle di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi furono eseguite in Germania, secondo una statistica del 1900-1901, non meno di 1473 volte e che 579 di queste rappresentazioni toccarono alle opere di Verdi!

Questo numero si accrescerebbe di alcune centinaja, se si ponesse maggior cura nell'esecuzione, giacchè il pubblico il vero pubblico, quello che fa i successi, ne ha ormai abbastanza della melodia infinita...-mente nojosa degli Epigoni wagneriani e si diverte delle ecatombe annuali, che può fare.

Il rimedio non mi sembra sì difficile a trovare. Che i teatri tedeschi eseguiscano le opere con cantanti italiani è cosa possibile soltanto in qualche raro caso. Nè bisogna credere che quelle voci di tenore o baritono, che da noi sono specialmente apprezzate, sieno sempre ben accette al pubblico tedesco. Soliti a sentire voci gutturali, succede che gli uditori preferiscono i loro cantanti ai nostri. Basti citare il grande artista Vogl, che da noi non avrebbe mai avuto successo per la qualità — almeno per me — disgustosa della sua voce.

Delle cantanti non parlo, giacchè la Germania ne ha molte di eccellenti. I professori d'orchestra sono di solito buonissimi, esatti ed intelligenti. Il marcio sta nei direttori ed è qui che si dovrebbe cercare il rimedio.

Questi dovrebbero o studiare l'opera italiana in Italia, cercando di penetrare nello stile di questa, oppure ciò che sarebbe ancora meglio, si dovrebbe prendere direttori italiani per dirigere le opere italiane. I maggiori teatri di Germania spendono somme sì grandi per la messa in scena, cantanti, ecc., che il salario di un direttore *in partibus* non sarebbe nè una spesa insuperabile, nè mal fatta. E neppure la presupponibile mancanza della conoscenza della lingua sarebbe uno scoglio terribile, giacchè in poco tempo sarebbe possibile farsi capire o in tedesco o in francese o coi gesti e la bacchetta, che qui ha un'importanza quasi pari alla lingua.

Io mi aspetterei da questa nuova pratica un doppio vantaggio. Prima di tutto si imparerebbe in Germania a conoscere l'opera italiana — vera e reale, come la pensarono gli autori e poi ne risulterebbe che i nostri direttori avrebbero occasione di studiare e sentire la musica straniera ed usufruirne poi in patria.

E con queste parole io mi congedo dai miei lettori e da questa nostra vecchia ed amata *Gazzetta,* che da tanti anni ha sì strenuamente tenuta alta la bandiera dell'arte italiana. Gregario qualunque, ho cercato anch'io, secondo le mie forze, di accrescere le file e fare il mio dovere.

Deponendo le armi forse per sempre, è naturale, che ciò non succeda senza rammarico. Ma, anche tacendo, io seguirò sempre coll'interesse d'un fedele amico le sorti della nuova *Gazzetta,* trasformata e rimessa a nuovo, come lo vogliono i tempi, sicuro che, mutando nome, essa non muterà indirizzo. *Quod erat in votis.*

Alfredo Untersteiner.

MUSA VERNACOLA

'O SCHIAFFO
(in dialetto napoletano).

" E comme, piezz' 'e chesto (1) *e piezz' 'e chella,*
nfacci' a' ggente me faie tu chest'offesa:
me daie nu schiaffo, senza na rifesa, (2)
ma, — quant'è overo Ddio, — te faccio 'a pella! (3)

Ma comme, po' dich'io (4), *nnanze* (5) *a Rusella,*
e nnanz' a' (6) *mamma, propio 'a siè* (7) *Teresa,*
tu me te ruotte ncuollo pe' (8) *surpresa*
e me faie 'a faccia comm'a na fresella! (9)

Attiento, carugnone (10), *ch' i' mo'* (11) *sparo,*
raccumànnate a Ddio, si tiene 'o tiempo,
ca po' verimmo (12) *s'aie raggione o tuorto.* "

Facette (13) *nu surriso amaro amaro,*
e tutt'e doie sparàino 'o (14) *stesso tiempo.*
.... ma chillo (15) *arette* (16) *'o schiaffo.... e restaie*
[*muorto!*

Napoli, gennajo 1903.

Achille Macchia.

(1) *Piezz' 'e chesto*, ecc., pezzo d'assassino, ecc. (2) *Rifesa*, difesa. (3) *Te faccio 'a pella*, ti uccido. (4) *Po' dich' io*, dico poi io. (5) *Nnanze*, avanti. (6) *A'*, alla. (7) *Siè* (?) non ha il vocabolo corrispondente in italiano. Si prepone ai nomi di donna, quando trattisi di gente del basso ceto; ha riscontro in molti altri dialetti. (8) *Me te ruotte ncuollo, pe'*, ecc. mi ti getti sopra, per, ecc. (9) *Comm'a na fresella*, mi lasci l'impronta sul viso. (10) *Carugnone*, mascalzone. (11) *Mo'*, adesso. (12) *Verimmo*, vedremo. (13) *Facette*, fece. (14) *Sparàino 'o*, ecc., spararono allo. (15) *Chillo*, quello. (16) *Arette*, ebbe.

ROMANZI

NOBILE CUORE!

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

A Venezia, nella splendida città incominciarono le amene passeggiate in gondola, le gentili dispute fra Moskovic e Ira; alle quali dispute raramente prendeva parte Ada, che se ne stava invece quasi sempre seduta in fondo alla gondola collo sguardo rivolto verso il lontano orizzonte. Come a Firenze Ada passava quasi tutte le mattinate nei musei, nelle gallerie d'arte dove l'accompagnava quasi sempre Moskovic.

Ed ecco che in una bella sera, mentre Ira aspettava Moskovic, la loro costante guida nelle passeggiate, seduta nel suo tranquillo salottino la cui finestra dava sulla terrazza, si vide d'un tratto comparire davanti Ada tutta giuliva.

— A te, — le diss'ella con insolita dolcezza; — a te, che mi tenesti luogo di madre, debbo confidarti una cosa.... Sposo Moskovic!...

Ira impallidì orribilmente; il sangue le affluì al capo e stette lì immobile, senza poter parlare.

— Non ne ho colpa io.... — continuò Ada sorridendo leggermente, e guardando di sfuggita Ira, — sì, non è colpa mia se interrompo quel romanzo che la tua mente sognava forse in segreto di continuare; non ho chiesto nulla.... Mi hanno amata semplicemente!...

Ira a poco a poco rinvenne: non era dolore che sentiva nel suo cuore ma compassione.... Sì, compassione per quella fanciulla senza cuore, che aveva confitto quell'acuto ago nella sua povera anima; compassione per quell'uomo, che divideva la sua sorte, con quella strana creatura.

— E tu.... tu l'ami, Ada? — potè ella appena chiedere.

— Sì.... — rispose tranquilla Ada, alzando leggermente le spalle: — egli è un vero gentiluomo, un uomo intelligente, di buona famiglia.... poi ama l'arte e la poesia.... Daltronde è tempo che mi sposi, non posso sempre rimanere vicino alla tua sottana!

— Oh Ada, Ada! — potè appena esclamare la povera Ira.

— Non interrompermi, — te ne prego! e sopratutto bando alle lacrime; ne soffersi troppo nei miei anni infantili, — proseguì la fanciulla gettandosi su di una seggiola. — Divenuta grande, capii tutto! Tu credevi di prendere con te una bimba; invece prendevi una donna che capiva sin d'allora, che per essere felici bisogna amare solo sè stessi, tenersi lantano da ogni espansione, stringere per così dire il proprio cuore, non permettendogli di amare ma di accettare solo l'amore dagli altri. Tu certo vorrai dirmi che l'amore dev'essere reciproco, che la donna deve stare sottomessa; ed altre simili frasi. Ne ho già sentite abbastanza, lo vidi in pratica.... ecco il mio *credo....* — aggiunse poi alzandosi, - ed ora ri-

tornando al discorso di prima, ti dirò che a me non bastava solo il tuo affetto. Io sognavo anche l'amore d'un uomo, al quale avrei permesso di porre ai miei piedi il suo cuore e la sua vita; ed ecco che quest'uomo l'ho trovato in Moskovic. Egli s'inchinerà a me come ad un idolo, considerando una felicità il pensiero d'avergli permesso d'amarmi, non chiedendo nemmeno il ricambio: io lo capii, prima di te e meglio di te.... Ed ora, sposandomi, sono contenta di non essere più obbligata per tutti quei conforti dei quali circondasti sinora una fanciulla straniera per te.... una povera orfana!

E detto ciò ella uscì prestamente dalla camera non lasciando nemmeno tempo alla povera Ira di pronunciare una sillaba....

Ecco com'era stato troncato quel suo romanzo, quelle ultime speranze della sua giovinezza! Ed era stata Ada a fare ciò! Ada, la sua pupilla, il suo "tesoro" il sollievo della sua vecchiaja (come aveva sempre sperato fosse stata) colei della quale aveva sognato d'amare il marito e i figli. E lei, come una volta sua madre, lei stessa le aveva portato quel tremendo colpo; ma quale differenza!

Bertocka, non conoscendo il suo affetto pel professore, come una buona amica, dolcemente le aveva confidato la sua passione, mentre sua figlia, quella creatura, ch'ella aveva sempre adorato, indovinando e comprendendo i sentimenti della sua madre adottiva per Moskovic, le aveva crudelmente partecipato quella notizia, sicura di sconvolgere il suo povero cuore, sapendo di gettarle in faccia come una provocazione, come una vendetta!

Perchè? Dio mio, perchè questa crudeltà?... Ira l'aveva accolta bambina, orfana, l'aveva adorata divenendo perfino sua schiava, e lei invece di ricambiare quell'amore con altrettanta devozione e confidenza erasi sempre mostrata fredda, altera; aveva sempre tenuto celato quel segreto del suo cuore per ferirlo maggiormente d'un colpo, per distruggere le ultime speranze della sua nobile anima.

Ella riconosceva in ciò la sola mano di Ada. Sì, Moskovic non sarebbe stato capace di una simile azione; egli era troppo buono, troppo nobile per ciò. Ora ella capiva cosa significassero quelle frequenti gite nei musei: quelle gite non avevano fatto altro che aumentare la civetteria di Ada che aveva formato di Moskovic la sua vittima, ora attirandola a lei, ora respingendola.

Dopo d'aver passato una notte insonne Ira s'alzò al mattino pallida in viso e collo sguardo turbato, agitata ancor più al pensiero di dover sopportare la visita di Moskovic. Egli arrivò infatti alcune ore dopo, turbato forse anche più di lei, non avendo nemmeno il coraggio di stenderle la mano.

— Vi ha forse già parlato Ada? — cominciò egli a balbettare come un bambino.

— Sì, Ada mi confidò le vostre intenzioni, — rispose ella esitante, temendo ch'egli scoprisse la sua voce tremante; — sono molto contenta.... Ada sarà felice con voi!...

— Oh, — esclamò egli, mentre i suoi occhi brillavano d'una passione, della quale ella non lo credeva capace; — io farò tutto il possibile affinchè ella sia felice.... Voi che foste per lei come una madre, una buona madre, non me ne serberete rancore per ciò.... Credete: ella sarà il mio idolo, la mia stella conduttrice; la mia fata. Lo so che forse per lei sono un po'vecchio, ho trentadue anni, lei sola diciasette: so ch'ella non potrà amarmi come io l'amo, ma mi basterà che ella sia mia e che....

Ada era vicina a lui, con la mano sulla sua spalla; egli fremette; la guardò; poi cadendo in ginocchio davanti a lei silenziosamente sfiorò le labbra sulla sua mano. Ada bruscamente alzò il capo e guardò Ira: sulle labbra della fanciulla errava come un sardonico sorriso.

***

Il matrimonio venne ben presto celebrato essendo stato Moskovic chiamato a Roma: quando Ira prima della cerimonia parlò a lui della sua intenzione di dare mezzo milione di dote ad Ada, egli con calore rispose.

— Non ho bisogno di nulla, cara Ira! Lasciatemi la gioja di pensare che io ho preso lei sola, che io solo colle mie fatiche e coi miei lavori saprò circondarla di quei conforti di cui ella abbisogna e che sin d'ora posso darle. Questo è pure il suo desiderio; ella stessa mi pregò in caso voi aveste parlato di dote, di rispondervi così.... No, mia cara, — continuò egli, prendendo la mano di Ira, e baciandola teneramente; adoperate quei denari per qualcos'altro, e siate sicura che anche senza di loro noi vi ameremo sempre. Dio solo sa cosa sarebbe avvenuto cinque anni fa se voi non mi aveste respinto così crudelmente; ma certo così era fissato dal destino; così doveva accadere, e siamo rimasti solo buoni amici!

***

Il treno col quale dovevano partire gli sposi passava alle quattro del mattino: alle tre davanti alla terrazza dell'albergo, stava già pronta la gondola, nella quale prese posto anche Ira, decisa, a bere sino in fondo all'amaro calice!

Partiti che furono gli sposi ella ritornò colla stessa gondola all'albergo; la quiete che regnava tutt'intorno e la dolce temperatura lasciavano nell'animo una straordinaria impressione; la stessa calma regnava anche in città; le rive del Canal Grande erano debolmente illuminate da fanali appesi agli imponenti palazzi; sopra stendevasi il bel cielo d'un celeste carico. Non udivasi indizio alcuno di vita umana. Com'erano incantevoli quei palazzi di marmo che sembravano ancor più maestosi nella misteriosa oscurità della notte!

La gondola filava liscia liscia, sfiorando appena l'acqua che sembrava cristallo immobile.

— Sola, di nuovo sola! — pensò Ira stringendo una nell'altra le sue scarne mani collo sguardo fisso nel lontano ignoto; — sola ancor più di prima! Tutto è perduto, tutto è distrutto! Dio mio, come l'ama egli! Sì, quello è un vero amore e Ada seppe comprenderlo e prenderselo tutto! Ed io? Cosa aspettavo allora, cosa esigevo cinque anni fa? Che egli forse, come un re, sospirasse ai miei piedi? Come aveva avuto ragione mio padre di dirmi: "Bisogna guardare con più temperanza nella vita!" Invece io stessa ho distrutta questa vita! E le mie ricchezze, questi milioni che hanno mutilato il mio avvenire, che mi daranno ora essi? Oramai essi non sono più necessarii.... Egli l'ha amata; me la presa e tutto è finito.... Chi sa, forse allora....

— Oh oh! — gridò forte e lungamente il gondoliere evitando un altra gondola che avanzava versa la sua; e quel grido morì senza eco perdendosi nel misterioso silenzio della notte.

FINE.

S. LAVRENTIEF.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

(Riproduzione vietata).

IL PRIMO FINANZIERE DEL MONDO.

Chi è?... **Pierpont Morgan.** E vi diamo la sua vera, ma non bella effigie. E' il finanziere e mecenate fotografato ultimamente nel suo studio, nel sontuoso edificio di sua proprietà, nel punto più affollato di Nuova York, fra Wall-street e Broad-street. Pierpont Morgan è lì, con la sua faccia ruvidamente bonaria: i lettori intellettuali lo considerano come il fortunato possessore di un quadro di Raffaello il cui costo rappresenta il patrimonio di un ricco in Italia: ebbene, diremo per gl'intellettuali e per gli uomini positivi che mister Pierpont Morgan, il quale da quarantaquattro anni lavora assiduamente negli affari bancarii, fondati da suo padre, è oggi l'uomo finanziariamento più cospicuo del mondo; venticinque anni sono era appena conosciuto; ora, a 64 anni, è il primo uomo di banca dell'America; non vi sono imprese industriali americane o di carattere internazionale delle quali egli non sia gran parte; egli ha riorganizzate finanziariamente e tecnicamente le principali imprese ferroviarie americane; maneggia annualmente un bilancio grosso, ad entrate e a spese, come quello dell'Impero Germanico; dipendono dalla sua azienda non meno di 250,000 impiegati, e ne vivono non meno di un milione di persone; in tutte le imprese è il suo nome; in ogni punto di Nuova York sorgono ospedali, scuole, istituti scientifici, industriali, sportivi pei quali egli ha dato o i terreni o il capitale. Egli fece alcuni mesi sono un viaggio in Europa per tre mesi, e la inquietudine per la sua assenza da Nuova York fu tale, e le preoccupazioni per le conseguenze che l'eventualità della sua morte per un accidente di viaggio avrebbe potuto esercitare sul mercato mondiale dell'oro furono così gravi, che molti negozianti americani, a garantire i proprii investimenti, corsero a fare delle assicurazioni sulla vita di lui, pagando trenta sterline per mille, per tre mesi, cioè finchè il re del danaro, il re degli affari fosse ritornato a Nuova York. L'annunzio che Pierpont Morgan tornava, e che aveva comprato per giunta (e per 500,000 dollari!) un Raffaello autentico, fu causa di giubilo e di maggiore sicurezza per il mondiale mercato americano!...

Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso **sul lato della cartolina destinato alla risposta.**

NEL 25.mo ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI LEONE XIII. — *Un indirizzo d'omaggio.*

Il 25^{mo} anniversario dell'incoronazione di Leone XIII.

Il 20 febbrajo, LEONE XIII compì il suo 25^{mo} anniversario di pontificato; e il 3 marzo celebrò il venticinquesimo anniversario della propria incoronazione papale. Quando salì al pontificato, il cardinale Gioachino Pecci contava 68 anni: oggi ne conta novantatre ed è tuttora nel pieno, lucidissimo possesso delle sue facoltà mentali. L'orbe cattolico gli offrì una tiara magnifica; gli altri doni, gl'indirizzi, gli omaggi non si contano. La *Tiara* che il comitato esecutivo presidente alle feste giubilari del pontificato di Leone XIII, offerse il 20 febbrajo a Sua Santità come segno di esultanza di tutto il mondo cattolico, è opera di un valoroso artista bolognese: il cesellatore Augusto Milani, che tanto nella concezione quanto nella esecuzione si è mostrato artefice di primo ordine. E' di lamiera d'argento purissimo, tutta lavorata a sbalzo, di forma ovale un poco appuntata in cima, sormontata dalla croce che posa sopra un piccolo globo che rappresenta il mondo, e che poggia su una callottina traforata, incisa a stelle come un lembo di firmamento. L'argenteo ovale è diviso da tre corone d'oro, poste l'una sull'altra; e nei rifasci che corrono fra le corone vi sono fregi a sbalzo raffiguranti rami d'olivo carichi di bacche che s'intrecciano vagamente coprendo l'argenteo fondo di foglie e di frutti. Tre medaglioni rappresentano i tre Papi che ebbero più lungo pontificato: *San Pietro, Pio IX* e *Leone XIII.*

LA TIARA OFFERTA DALL'ORBE CATTOLICO A S. S. LEONE XIII
per il suo 25^{mo} anniversario di Pontificato.

———

ALBUM DELLE POESIE

UNA NOTTE.

E non passano mai l'ore notturne!
Vegliano al capezzale
pïamente le suore taciturne.
Un respiro affannoso ed un lamento
fioco nella penombra. Per le scale
rintrona il rombo e l'ulular del vento.
Oh tristi ore notturne!
La lampada, nel mezzo, è quasi spenta;
su le pareti bianche
l'ombra guizzando va, la fiamma lenta
lenta, lenta si spegne e l'olio scema
come la vita alle pupille stanche.
Oh morte, chi ti pensa il cor gli trema;
e la speranza è spenta!
Di fuori piove e l'acqua dalle gronde
vien giù come a torrenti. —
Sognan forse le luci moribonde
un raggio? Oh chi vi pensa, o sepolture
piene d'acqua e di fango, che i morenti
di questa notte avrete, o fosse oscure? —
E scrosciano le gronde.
Ma qualcheduno piange e qualcun prega.
Vegliano le pie suore
pregando; a quando a quando una si leva
piano e il malato guarda dolcemente,
pallida e rassegnata, e guarda l'ore
che sul quadrante passano sì lente.
E chi piange.... e chi prega.
Passa la notte alfin, l'Ave Maria
suonano le campane.
Sale dal cuore la preghiera pia
alle labbra già smorte e inaridite.
Oh memorie, oh speranze omai lontane,
disperse nelle tenebre infinite!
È l'alba. Ave Maria.

G. TECCHIO.

MAMMOLA.

Indura ancor le nude glebe il gelo,
ancor l'aria s'annuvola di bruma,
e già ne l'orto schiudesi e profuma
il piccioletto fior tinto di cielo.
Profuma sì che tutta l'aria è piena
come d'un vivido alito d'aprile,
come d'una malìa dolce e sottile
che l'anima ti fa mite e serena.
Tu cerchi il picciol fior, cerchi a' tuoi piedi,
cerchi d'intorno a te, presso e lontano,
frughi pe' gli orli d'ogni zolla.... invano,
senti che odora sì, ma non lo vedi.
Forse — chi sa? — là dove il muricciuolo
nutre alcun verde fra le roggie selci,
sotto un intrico d'èllere e di felci,
umile ei vive, sconosciuto e solo. —
Per questo io l'amo, il piccioletto re
de l'anime, che a l'ombra più segreta
sè cela, e altrui di sue dovizie allieta,
il dolce fiore che somiglia a te. —

FABIO GUALDO.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il sonno di Gesù

— Ma, figlio mio, otto ore meno un quarto! Come soldato e come padrone di casa, avresti dovuto essere più preciso!

S'indovinava una singolare contrarietà in quel tono di rimprovero materno, diretto al luogotenente d'Argoeuves, mentre questi entrava nel superbo salone ove due altre persone, l'aspettavano pel pranzo.

I convitati della signora d'Argoeuves, erano due signore, l'una delle quali si chiamava signorina Sauleroy, nome assai noto nel gran mondo, ai cacciatori delle grosse doti. Oltre i vantaggi della sua fortuna e della sua persona, Teresa univa pur quello d'essere orfana. Compariva nelle società insieme con una sua zia.

Dall'inverno precedente, la signora d'Argoeuves, s'adoperava per combinare l'incontro fra il giovane ufficiale arrivato di recente nelle sue terre con un congedo di tre mesi e quella fenice di nuora.

Da tre giorni, Teresa si trovava al castello, ove nessun altro era stato invitato e ciò perchè il bel Cristiano, potesse parlare con tutta libertà. A giudicare però da quel ritardo, si poteva benissimo stabilire, che il luogotenente non abusava certo di quella situazione, procurata da una madre sì tanto abile.

— Prima di tutto mettiamoci a tavola, — rispose d'Argoeuves tranquillamente, offrendo il braccio alla zia. — Queste signore, accetteranno meglio le mie scuse, dopo la minestra.

— Oh, oh! un avvocato tanto prudente, non dovrebbe mai calcolare sui suoi mezzi di difesa, — disse Teresa. — Confessate signore, — continuò ella, — che molto prosaicamente, avete aspettato che la pioggia fosse terminata, sotto un qualsiasi riparo.

— La pioggia, signorina! Credete voi per caso, che la tempesta, anzi una tempesta di palle, mi facesse ritardare di soli cinque minuti, allorchè si trattasse di venire vicina a voi? La verità è, che ho compito un salvataggio.

— Un salvataggio! — rispose la ragazza, spinta da una tenera curiosità.

— Oh, non avrò per questo, una medaglia! Una carrozza in pericolo, ecco tutto.

PELLEGRINI LOMBARDI ANDATI A ROMA *per il 25mo anniversario dell'incoronazione di Leone XIII* (da una fotografia).

— E chi si trovava mai in quella carrozza? Chiese la madre di Cristiano. — La figlia del Re col suo seguito?

— Ahimè, no! Ma semplicemente una povera vecchia, impossibilitata ad uscire da quell'uragano, che rendeva le vie deserte.

Il luogotenente s'affrettò a cambiar discorso. Fece mostra di molta allegria e molto spirito. Il pranzo terminò senza incidenti; la serata trascorse presto, ed i giovani la impiegarono in parte a eseguire della musica, o per dir meglio, a cicalare, mettendo sossopra i mobili in cerca di spartiti, mentre la madre e la zia confabulavano nell'angolo del caminetto.

Ad un tratto, un foglio manoscritto, attirò l'attenzione di Cristiano d'Argoeuves, per il suo titolo così concepito: “*Il sonno di Gesù*, dedicato alla signorina de Lauzert, 25 dicembre 185... „

— Oh! Oh! — esclamò Cristiano, — mia madre non m'ha mai raccontato d'avere inspirata l'arte e la poesia, quand'era giovane. Cosa può essere questa composizione, il cui autore conserva modestamente l'anonimo?

— Proviamola! — rispose Teresa.

Eccellente musicista, si mise al pianoforte e cantò la prima strofa. Le parole non avevano niente di speciale; ma la melodia, sublime di fervore e di semplicità, portava la traccia di un genio. Era lo sguardo estatico, sorridente e già doloroso “della Vergine al Bambino „ di Raffaello, tradotto dall'altra arte divina, sorella della pittura.

— Mio Dio, com'è bella! — esclamò la signorina Sauleroy.

E la sua voce vibrante d'entusiasmo, cantò con superba elevazione la strofa seguente. Le due signore stavano silenziose. La zia ascoltava con pietoso raccoglimento. In quanto alla signora d'Argoeuves, gettando suo figlio uno sguardo su lei, egli vide con profonda meraviglia, il viso sconvolto e lo sguardo turbato dalla commozione, di quella donna, ordinariamente tanto ribelle a qualsiasi debolezza.

Terminato il canto:

— Signora, — domandò la giovane musicista, — datemi, vi prego, il nome del maestro che ha cesellato tale giojello. Questa melodia è semplicemente un capolavoro.

La signora d'Argoeuves era già divenuta padrona di sè stessa.

— Quel cantico fu scritto dal mio professore, — diss'ella con voce un po' tremolante. — Aveva ottenuto non so qual premio, al Conservatorio; il suo esordio come compositore, faceva credere a tutti, ch'egli avrebbe occupato un primo posto. Un bel giorno, sparì. Sarà morto senza dubbio. Quel pezzo fu da me cantato alla mezza della mezzanotte, qui nella nostra cappella. Il povero uomo venne lui stesso ad accompagnarmi. Fu l'ultima volta che lo vidi.

— Qual perdita, per l'arte! — gridò Teresa. — Come il destino è crudele con certi uomini!

Cristiano era stato fortemente colpito dal turbamento di sua madre, e, salendo la scala che conduceva alla sua camera, si domandava quale causa potente e misteriosa, avesse potuto produrre quella commozione. Ma appena rientrato in stanza, il giovane dimenticò l'ignoto, la sua musica, ed anche colei che l'aveva cantata, per non pensare che al salvataggio, compìto alcune ore prima, da lui stesso.

Vedrete ora cos'era „ la vettura in pericolo contenente una vecchia signora „ e come troppo spesso si scrive una storia.

***

Partito a cavallo, per fare una visita all'altra parte della Marna, Cristiano stava per ritornare a sera cadente, allorchè giunto nel sobborgo, scorse che l'uragano s'avanzava da dietro la collina.

Il tuono rumoreggiava, la pioggia incominciava ad imperversare. Cristiano spronò allora il suo cavallo e si addentrò a buon trotto in una scorciatoja, che doveva ricondurlo a casa sua. A qualche centinajo di metri, dietro le case, sotto un noce, distinse due donne ferme, che dallo loro somiglianza, dovevano essere certamente madre e figlia.

La più vecchia delle due giaceva semicoricata in una poltrona ruotante e Cristiano indovinò, che l'uragano stava per sorprendere una povera paralitica, nel mezzo della sua passeggiata. L'ufficiale rallentò il trotto, per gridare alle due donne di fuggire il più presto da quel riparo pericoloso, ma scorgendo il viso della ragazza, si fermò:

— Signore, — diss'egli, — rimanendo sotto quell'albero, commettete la più grande imprudenza. Val meglio arrischiare la pioggia che il fulmine.

— Ahimè! — rispose l'ammalata, — la mia vettura ha perduto una ruota ed io non posso camminare. Che faremo noi?

D'Argoeuves aveva già posto piede a terra e attaccato il cavallo ad un albero.

— Signorina, — diss'egli vivamente, — vogliate spingere la poltrona della signora vostra madre. Io, io, la sosterrò dalla parte ove manca la ruota; in questo modo, vi troverete presto in luogo sicuro!

Bastarono cinque minuti per quell'operaziane. Appena esse furono arrivate sane e salve alla loro casa, la pioggia cadeva a secchi rovesci, ed esse non poterono far a meno di indurre il loro salvatore, ad aspettare che passasse quell'acquazzone. Certamente, egli avrebbe avuto molte ragioni eccellenti per rifiutare quell'ospitalità. Ma bisogna pur credere, ch'egli ne avesse una migliore per accettarla. Dunque rimase. Si fece un bel fuoco, si accese una lampada ed allorchè il tempo si rimise al bello, Cristiano si recò sotto al noce, per vedere se il suo cavallo fosse ancora al mondo. Lo trovò vivo, saltò in sella, e lo mise al galoppo. Arrivò a casa, che, come si è veduto, il pranzo lo aspettava da un quarto d'ora.

Dopo alcuni giorni, la signorina Sauleroy lasciò i d'Argoeuves, molto malcontenta del signor ufficiale.

— Madre mia, — dichiarò egli ritornando dalla stazione, — desidero meglio avvertirvi subito. Quella piccola Sauleroy, non mi dice niente.

La signora d'Argoeuves, non ostante il suo impero su sè stessa, subìre una crisi nervosa. Non si tenne però per vinta, e senza lasciar travedere il suo dispetto, contò sulla sua sagacità e sul tempo, per cambiare le cose.

***

Il trimestre della licenza passava. Il luogotenente non pareva annojarsi come il solito, nel suo vasto castello stile Luigi XIII.

Benchè potesse essere a Parigi in tre quarti d'ora, non vi metteva mai piede, e non aveva sollecitato sua madre (com'essa s'aspettava) di affrettare il suo ritorno al sobborgo Saint Germain. Egli era, se non allegro, almeno felicissimo in apparenza, e, divenuto ad un tratto forte camminatore, faceva a piedi lunghissime passeggiate. Ma sia ch'egli prendesse, uscendo, da casa sua, la direzione di Conebes o quella di Ferrieres, o quella di Gouvernes, il risultato finale non cambiava. Un po' più presto, un po' più tardi, si era certi di vederlo arrivare alla cancellata di una casuccia bianca, posta nel sobborgo più recondido di Lagny. Era là che, da qualche mese, la marchesa di Sponde, nascondeva la sua infermità, la sua vedovanza, la sua rovina.

Giorgina e Cristiano, si erano veduti solamente tre volte, e già una appassionata adorazione, si era manifestata mutualmente fra loro. Quanto alla marchesa, vedeva con molta simpatia il nuovo venuto. Quel giovane bellissimo, ricco, buono, pieno d'allegria, di forza e di speranza, rappresentava, per quelle due povere esiliate, ciò che l'una aveva perduto, ciò che l'altra arrischiava di non conoscere mai. Cristiano, portava, in quella povertà oscura e senza uscita, il calore ed il raggio. Egli vi suscitava la sfavillante visione di un viso ideale e di un sorriso di giovane Dea; sorriso, di cui egli era superbo, di cui era pazzo, perchè lo sentiva opera sua. Aveva veduto la felicità assai rara di conservare sotto l'uniforme, un cuore di poeta ed un'anima d'artista. Comprendeva il valore del tesoro trovato per caso e ne godeva con un pietoso rispetto, perchè gli era impossibile di vedere un solo minuto la *mar-*

GUGLIELMO MARCONI

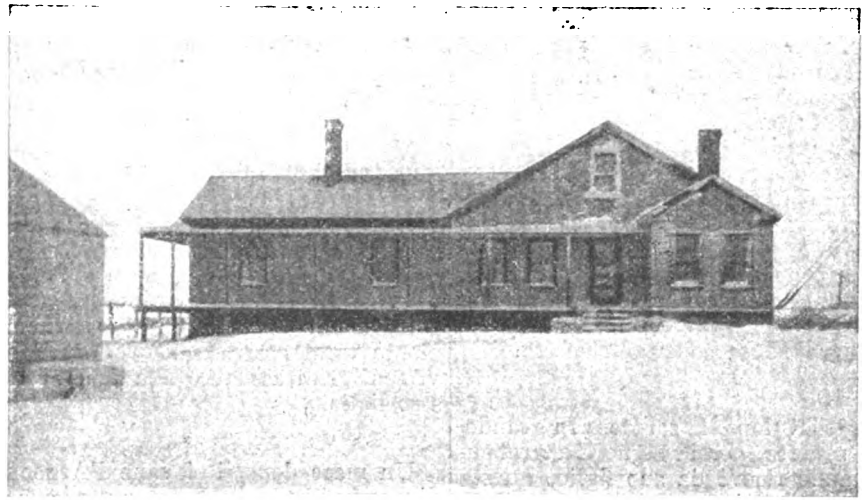
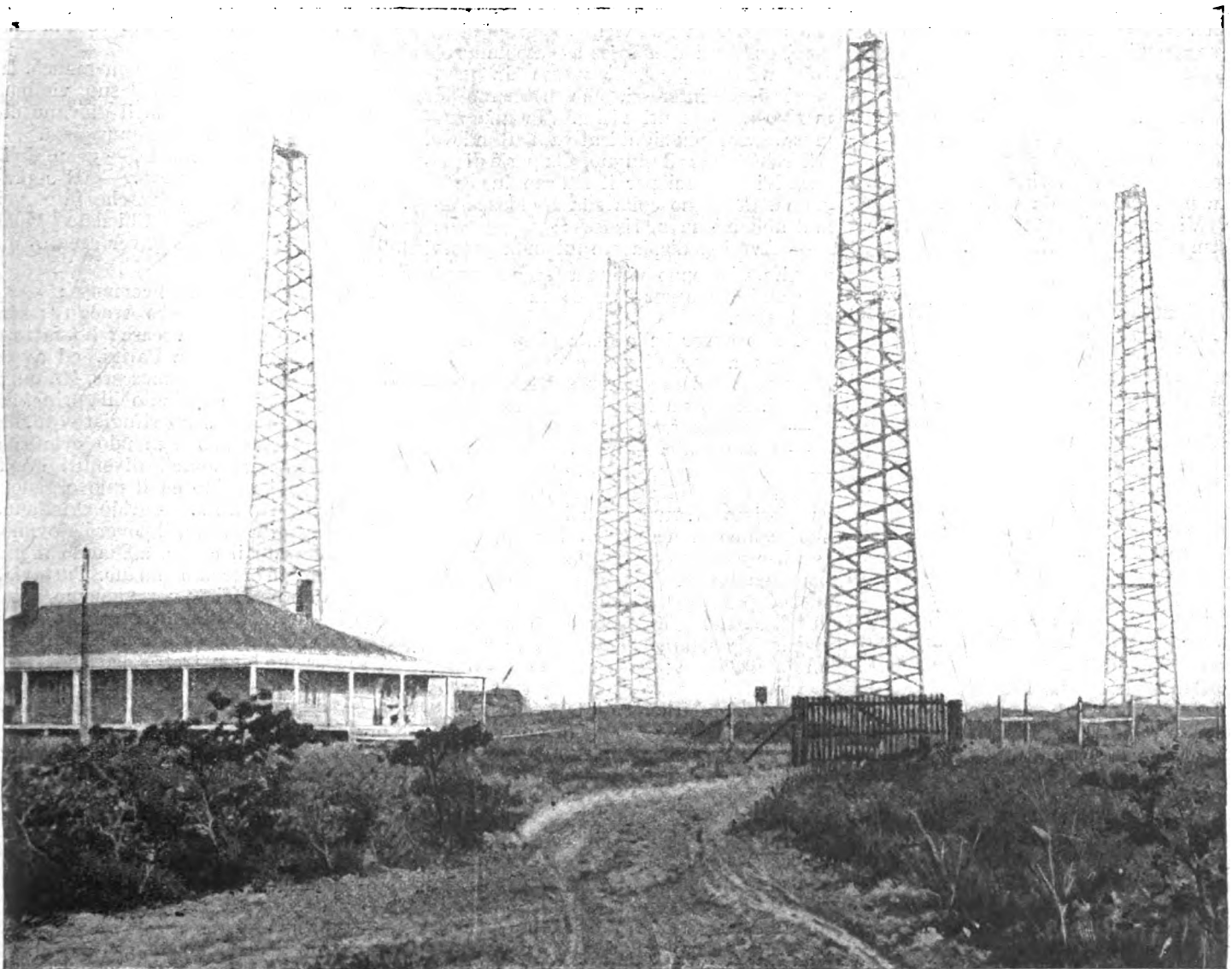
(il suo ritratto è in mezzo) alla stazione radiografica degli Stati Uniti

(fotografia del sig. Solone di Campello, presidente della *Società Dante Alighieri* di Boston).

chesa e sua figlia, senza capire ch'esse possedevano tutte le nobiltà. Prevedendo così, i severi scrupoli della signora, Cristiano aveva avuto cura delicata di simulare di dover di giorno in giorno raggiungere il suo reggimento. Ogni visita passava per la penultima, e sempre, imprevista, sopravveniva una proroga, il cui annuncio metteva un lampo di gioja negli occhi di Giorgina. Solamente in tal modo d'Argoeuves, seppe d'essere amato, perchè in due mesi, non una volta, vide la signorina di Sponde, senza la presenza di sua madre. Non una volta, neppur davanti alla marchesa, si permise di toccare quella bella manina; non una volta arrischiò l'offerta di un fiore, nè di un minimo regalo. Solamente un giorno, rientrando da una loro solita passeggiata, le due donne trovarono un pianoforte, posto nel modesto salotto di quella casetta di campagna. Il giorno dopo, la marchesa disse freddamente al suo vicino:

— Voi sapete, signore, che io non posso comperare un pianoforte a mia figlia. Sono forzata quindi a pregarvi, di restituirlo questo al mercante.

— Non si tratta di mercante, — rispose Cristiano, — ma di un prestatore, che sono io. Quell'istrumento, stava male nel mio fumatojo. Fra pochi giorni, quando sarò lontano da qui, avrò il piacere d'aver reso meno lunghe le serate d'inverno.

Da allora, Giorgina e il luogotenente, suonarono molta musica. Il loro ultimo concerto ebbe luogo il giorno di Natale. Cristiano aveva portato, come pezzo di circostanza, il *Sonno di Gesù* e, benchè la signorina di Sponde, avesse cantato con

Stazione Marconiana a Glage Bay nel Canadà, dove Marconi dimorò tre anni.

Il "cottage" e le quattro torri della prima stazione telegrafica Marconi negli Stati Uniti a South-Wellfleet, Cape-Cod.

minor genio di Teresa Sauleroy, l'uditore commosso sino alle lagrime giudicò di non aver mai sentito niente di più sublime. Alle ultime note, si alzò e inchinandosi davanti alla marchesa:

— Signora, — diss'egli, — voglio andarmene tosto. Ciò ch'io porto con me nelle mie orecchie, è come lo portassi nel mio cuore e nei miei occhi. Domani a quest'ora, sarò all'altro lembo di Parigi. Ritornerò però presto, spero, per sapere da voi, se la signorina, vostra figlia, mi permetterà di amarla da vicino, per tutta la mia vita, come vo' ad amarla da lontano.

E sparve, senza aspettar risposta.

***

Tre giorni dopo, la sorpresa fu grande, se non gradita, per la signora d'Argoeuves, quando ricevè da suo figlio, questa lettera:

"Mia cara madre, ho fatto buon viaggio e tutto andrebbe per il meglio, se non fossi stizzito contro me stesso, per essermi condotto da pusillanime. Non ho mai avuto paura che di una sola persona: di voi. Non cerchiamone il motivo. la mia educazione è ormai fatta e fatta come avete voluto voi. È vostro desiderio che mi ammogli. È pure il mio. Ma voi avete il vostro *soggetto,* ed io. il mio. Ecco quanto non mi sono permesso di dirvi a voce, temendo sopratutto, credetelo bene, di recarvi dolore, perchè conosco la vostra fissazione di farmi sposare una donna ricchissima. Io, non domanderei di meglio. Disgraziatamente la sola donna, che sposerò, è povera ed è la signorina di Sponde. Ella abita poco distante da voi, con sua madre. Vi sarà adunque facile assumere informazioni sulla mia scelta.

***

La signora d'Argoeuves, così gli rispose:

"Mio caro Cristiano, quand'anche acconsentissi al tuo matrimonio con la signorina di Sponde, il ministro della guerra vi si opporrebbe, perch'ella non possiede le duecento lire di rendita regolamentari.

"Parliamo seriamente. Rinuncia a quest'avventura da collegiale in vacanza, che mi hai tanto abilmente nascosta. Finchè vivrò non sposerai una ragazza, della quale non posso dirne che bene, ma che farebbe di te, pel resto dei tuoi giorni, un povero ricco, come ve ne sono tanti. Tu mi conosci, non insistere."

Cristiano infatti, non insistè oltre. Alla sera stessa però, scrisse così alla marchesa di Sponde:

"Alcune circostanze, che ebbero a scuotere il sentimento che riempie il mio cuore, mi obbligano, signora, ad informarmi rispettosamente presso di voi, se la signorina di Sponde, si degna di incoraggiare le mie speranze. Se così fosse, ch'ella non abbia a stupirsi, alla notizia delle mie dimissioni da luogotenente che darò tosto, e ciò per essere con più comodo e più presto vicino a lei. Se fosse altrimenti, deva allora questa lettera recare i miei saluti di congedo. Andrò a distrarmi al Tonchino, come conviene ad un soldato che porta in sè un cuore fedele."

"Fate molto male a dimettervi, — rispose la marchesa. — Non potrebbe che nuocervi. La vostra partenza poi, sarebbe un vivo dolore per tre povere donne. Vostra madre, e due altre che conoscete. Di grazia, riflettete, e che Dio vi illumini."

Fu un colpo di fulmine, per la signora d'Argoeuves, allorchè ricevette da suo figlio questa lettera:

"Mia cara madre, avete ragione; il ministro si opporrebbe al mio matrimonio. Ed è per ciò, che mando subito le mie dimissioni. Sarà sempre uno dei due ostacoli di meno. Quanto all'altro prego Dio che mi dia la forza di sopprimerlo al più tardi possibile, se voi vivente non vi sentite di assistere alla felicità di vostro figlio."

***

Un mese dopo, il giovane d'Argoeuves, divenuto libero, arrivava presso sua madre, stabilita allora, nel suo palazzo di città. Riprese il suo posto di padrone di casa e di uomo in voga del mondo elegante. Nessun malcontento si riscontrava in lui. Solamente, di tanto in tanto, quel distacco gli procurava qualche po'di malinconia, che i suoi amici, tentavano, inutilmente, di scrutarne la causa o di indovinare il rimedio.

La signora d'Argoeuves, che lo imitava nella sua tattica di lotta silenziosa, ma che lo osservava da vicino, si stupì di vedere, com'egli non fosse andato una sola volta a Lagny, benchè avesse da quelle parti degli interessi, che potevano dar motivo a frequenti visite. Ma una sorpresa ancor più significativa l'attendeva. Allorchè giunse il giugno, ella parlò di preparativi da farsi per il ritorno in campagna. Cristiano colla sua freddezza che mai abbandonava, rispose:

— Avrei il dispiacere di non potervi seguire. È troppo vicino a Lagny, ove io non andrò che per sposare la signorina di Sponde.

Il viso ancor bello della signora d'Argoeuves arrossì di una collera violenta. Ma quella volontà di bronzo sapeva contenersi. Dopo qualche istante, riprese:

— Acconsentiresti tu viaggiare con me?

— Certamente, — rispose il giovane. — Andremo ove vorrete.

Il dì dopo, ella annunciava con tono calmissimo a tutti i suoi amici, che il suo medico la mandava alle acque di Pirenei, e che suo figlio l'avrebbe accompagnata. Essi presero dimora in una casuccia più nascosta della piccola città di ***, stazione, ignorata dagli ammalati eleganti. Cristiano percorreva le montagne a piedi e le vie a cavallo. Quanto a sua madre, contava i giorni come un assediato conta i colpi di cannone che devono intaccare la muraglia nemica. Ella sperava tutto nell'oblìo, nella gioventù e nel tempo, e meno che mai si rassegnava al pensiero di avere la signorina di Sponde per nuora. Un giorno di festa, Cristiano si recò nella vecchia chiesa, a messa solenne. L'organo suonava, espandendo le sue note melodiose. Cristiano sentì trasalire la sua anima d'artista. Stupito anzitutto, entusiasmato poi, finì per nascondersi dietro un pilastro, per godere con tutta sua tranquillità. Per la prima volta, dopo lunghi mesi, i suoi nervi tesi, per la lotta, si dilatarono. Terminata la funzione, egli s'internò verso la porticina del pergamo. Ben tosto apparve un uomo, poveramente vestito. I suoi lunghi capelli, quasi bianchi, incorniciavano un viso illuminato da due occhietti giovanissimi e brillantissimi, sotto le sopracciglia rimaste nere.

— Signore, — disse il giovane, — abbiate i ringraziamenti di un incognito, che avete fatto piangere.... e che ne aveva bisogno.

— Non sono io, che vi abbia fatto del bene, — rispose l'organista. — È l'arte, ad essa spettano i vostri ringraziamenti. L'arte può tutto, anche a colmare un'intera vita sfinita, e a più forte ragione calmare un dolore giovanile.

Da un'ora, quei due uomini continuavano a parlare, nel punto estremo della città, sulla riva di un torrente, il cui letto, seminato di roccie, raccontava i furori nelle stagioni meno clementi.

— Ecco dov'abito, — disse il musicista, designando una casetta di granito, rallegrata da tende verdi.

— Abitate qui sempre?

— Per tutta la mia vita. Non fareste a colui che sente in voi un amico, l'onore e il piacere di una visita?

— Verrò domani. Ma ahimè! Se trovo l'organista, non troverò il suo istrumento!

— Bah! — fece il vecchio. — Venite sempre. L'arte ha più d'una voce al suo servizio. Vedrete!

All'indomani, Cristiano non mancò. Il suo nuovo amico, prese il suo violino. Alla fine del primo pezzo, il giovane dilettante, saltò al collo del musicista.

— Mio Dio! Quant'è bello, — gridò egli, trasportato dall'entusiasmo. — E sopratutto, quant'è buono! Ma che fate voi qui, maestro dei maestri? Chi siete? Qual professore ha la gloria d'aver creato un simile allievo?

L'artista rispose semplicemente:

— Io mi chiamo Pietro Arnéguy; son nato in questa stessa casa; ho fatto i miei studii musicali a Parigi, ed avrei potuto, chi sa! farmivi conoscere. Ma un.... dispiacere ha predestinato il principio della mia vita. Mi sono rifugiato qui, da trent'anni, dimentico il mondo e le sue speranze, fra due amici, divenuti ora i vostri: il mio violino ed il mio organo.

— Ah! voi pure!... — gridò Cristiano.

E per la prima volta, il povero giovane, aveva sollevato il cuore, affidando il suo segreto ad un'orecchio umano. Tuttavia, non aveva pronunciato nessun nome, nemmeno il suo. Era giunta l'ora di separarsi. Il vecchio accompagnò il suo visitatore per un buon tratto di strada.

— Arrivederci, non è vero? — diss'egli, — arrivederci signore.... mio ignoto amico.

— Ah! scusate! — rispose il giovane, stringendogli ambe le mani. — Io mi chiamo Cristiano d'Argoeuves.

— D'Argoeuves! — ripetè Pietro con voce strozzata. — Mi pare d'aver inteso questo nome. La signora vostra madre, sarebbe la signorina.... signorina....

— De Lauzerte. La conoscete?

— Ah, no! — rispose d'Arnéguy con una specie di scroscio di risa. — Ma ho sentito pronunciare tanti nomi grandi, quand'ero a Parigi!... La signora d'Argoeuves è qui?

— Sì, ma ahimè! non abbiamo confidenza l'uno all'altra. Altrimenti le avrei già parlato del mio nuovo amico.

— Magro soggetto di conversazione, — disse l'artista e ritornò verso casa.

Rientrò. I muri della povera sua cameruccia furono i soli ad udire in quel giorno, quanto può contenere un cuore umano; quanto una corda vibrante può esalare d'amore, di collera, di pianto.

***

I due amici si vedevano ogni giorno o ogni giorno d'Argoeuves si espandeva con un piacere amaro sulla leggiadria della sua prediletta, sulla tenerezza costante che le conservava, sul dolore che spezzava la sua vita. Arnéguy lo lasciava parlare, senza dir niente ed ascoltandolo, s'immergeva in profondi pensieri. Pareva, da qualche tempo, meno forte e di più cattivo umore. Sia ch'egli facesse cantare il suo violino, sia che preludiasse sull'organo, il suo suono, d'una bizzarria nervosa faceva in quell'ora più male che bene al suo assiduo uditorio.

— Sapete, — diss'egli a bruciapelo, — che diamo domani a sera un concerto a beneficio dei poveri di questo misero villaggio?

— Certamente, ed io non vi mancherò, poichè voi fate parte del programma, in ben indegna compagnia, mio povero amico!

— La signora d'Argoeuves, verrà ella pure?

— L'ignoro. Mia madre è triste quanto me e non esce quasi mai. Forse si limiterà a mandare la sua offerta.

Gli occhi neri del maestro mandarono un lampo.

— *Bisogna* ch'ella venga; bisogna, capite? — gridò egli. Poi con tono umilissimo, quasi vergognoso, aggiunse: — Procurate ch'ella mi faccia l'onore di venirmi a sentire. Chi sa! Voi m'avete ringraziato delle lagrime che vi ho fatto spargere. Mi dovrete forse qualcosa di più dolce. Non fatemi domande. Andate, mio povero ragazzo. A domani. Vorrei tanto vedervi felice! Una parola ancora: desidererei che la signora d'Argoeuves non conoscesse prima il mio nome.

Stupita dell'insistenza di Cristiano, sua madre si prestò volentieri ad intervenire nella sala del Comune, ove il concerto doveva aver luogo.

La prima parte del programma, eseguita da dilettanti dei dintorni, stava per finire, ed alcuni pietosi applausi, coronarono i loro sforzi. Infine il vecchio organista si alzò. Nessun programma, ad arte, era stato stampato. Non si conosceva nè il nome dell'esecutore, nè il titolo del pezzo. Ma non appena Arnéguy aveva incominciato a muovere l'archetto sulle corde, una melodia parve cadere dal cielo, per sciogliere, sotto la sua calda ispirazione, le anime più indurite. Il giovane non l'aveva sentita dal giorno in cui la sua Giorgina l'aveva cantata per lui. Era *Il Sonno di Gesù.!*

Il povero giovane, chiuse gli occhi. Gli parve di trovarsi ancora nella casuccia di Lagny, vicino a colei che adorava con tutta la sua anima. Gli parve di sentire quella voce vibrante di purità e tenerezza. Arnéguy suonava, come non aveva mai suonato.

Gli uditori più profani, erano colpiti da uno stupore incosciente. Cristiano che si trovava in vista, nei posti riservati, mordeva i suoi baffi per non scoppiare. Ad un tratto, dei singhiozzi, lo svegliarono dalla sua estasi. Voltò la testa. La signora d'Argoeuves, col viso nascosto nel fazzoletto, si struggeva in lagrime. Arnéguy, col viso raggiante, trasfigurato, pareva ringiovanito. Quel breve istante, gli recava il più dolce dei suoi trionfi, ricompensava tutti i dolori della sua vita.

Il concerto ebbe termine alle ore 9 di sera, limite estremo delle veglie, in quell'angolo perduto. D'Argoeuves, il cui rispetto figliale non voleva indovinar nulla, seguiva collo sguardo sua madre. La vide parlare con un musicista, poi allontanarsi nella direzione del sobborgo, ove il vecchio maestro abitava. Allora, turbato d'angoscia e di speranza rientrò in casa sua ed attese, camminando per la sua camera con passo febbrile.

***

Arnéguy aprì la sua porta alla quale aveva battuto la superba Clara di Lauzerte.

— Ah! — diss'egli con voce soffocata. — Eccovi qui adunque. L'arte fa grandi cose!...

— È qui che voi siete venuto! — rispose Clara con tono di voce soavissimo alzando il velo. — È qui che avete sotterrato la vostra gloria, il vostro genio, la vostra vita! Oh, Pietro! Quale orribile suicidio!

Egli rimase in piedi, appoggiato ad un mobile, mentre ch'ella si lasciava cadere vacillante su una sedia l'altera donna, di cui nulla pareva dovesse spezzare la ferrea energia.

— Non è un suicidio, — disse egli lentamente. — È un'esecuzione. Ed il nome del carnefice, lo conoscete, voi, Clara di Lauzerte!

Rimanendo ella muta con la testa fra le mani, tremante, umilissima:

— Prendo Dio a testimone, — continuò egli, — che il povero musicista, il figlio del contadino basco, sarebbe morto dieci volte, piuttosto che lasciar vedere la sua pazza temerità alla nobile sua allieva. Foste voi ad incoraggiarmi, a rendermi ardito, voi, il cui sguardo immerso nel mio, allorchè lavoravamo insieme, pareva mi dicesse: "Che temete adunque? Vi aspetto.„ Allora solo ho parlato; non avevo che 25 anni; non sapevo niente della vita, niente del vostro mondo. Avevo letto delle storielle, di dive discese sulla terra; credevo che l'arte sorpassasse su tutte le distanze sociali. Che fosse una felicità per una donna, di vivere povera con lo sposo che ama. Ho parlato, e voi m'avete dato ascolto. Che occorreva di più per riempirmi di pazze lusinghe? Voi, avete fatto di più, avete parlato, Clara, avete scritto. Ve ne ricordate?

— Sì, v'avevo detto che vi amavo, era la verità, Pietro! Ero più giovane di voi, non avevo che 18 anni!

— Ed è a 18 anni.... Mio Dio! Mi pare di sentirvi ancora. Eravamo nella cappella del castello, il giorno di Natale. Ero venuto apposta per vedervi, per udirvi cantare quel pezzo, che avevo composto per voi. In esso vi avevo messo, quanto l'arte, il desiderio di guadagnare un cuore, possono mettere in un cuore umano. Ed è in quel giorno, a 18 anni, che voi, con tutta semplicità, m'avete detto: "Sto per maritarmi; non siate importuno. Partite, mio povero amico, ma prima restituitemi le mie lettere.„ Potete dire com'io vi abbia tosto obbedito.

— Anche troppo!

— Può essere. Ho saputo poi, che queste fanciullaggini di giovani signorine se ne contano tutti i giorni. Ma io vi amavo tanto! tanto! Rimanendo, sentivo che sarei stato infelice. E non rimanendo, ho tanto sofferto, per l'amore spezzato, per la disillusione, per la vergogna, per la mia pazzia!

— Non mi perdonerete dunque mai?

— E chi perdonerebbe al mio posto? Se si dovesse ricominciare, non fareste altrimenti. Il cuore è qualcosa, ma un buon matrimonio, è tutto! Clara, dopo aver distrutta una vita, volete infrangerne un'altra, quella di vostro figlio? Lui pure, per cagione del vostro freddo orgoglio, è senza carriera pel suo avvenire, senza felicità per la sua gioventù.... Perchè dovrei perdonarvi? Voi non avete cambiato....

E tuttavia Pietro Arnéguy perdonò. Undici ore suonavano, quando la porta della sua casa si aprì, per lasciar passare la signora d'Argoeuves, ch'egli accompagnò a casa, traversando le vie della piccola città addormentata. Più d'una volta. sotto i viali oscuri di un parco della Brie, quei due esseri avevano camminato così, mormorando i segreti della loro gioventù. Essi se ne ricordavano, l'uno e l'altro, ma fu la donna ancor bella, che ricordò al vecchio dai capelli bianchi, il tempo passato per sempre. Oggi ella poteva parlare senza imprudenza!

— Addio, — diss'egli baciando la bianca mano che aveva spesso guidato sulla tastiera, trent'anni prima. — Che Dio vi benedica per la calma che mi lasciate, aspettando il riposo completo. Ch'egli vi benedica per il bene che state per fare!

— Arrivederci! — rispose ella. — Fra un anno, vi condurrò mio figlio e mia figlia, ve lo prometto. Sarà la mia riparazione.

Arneguy approvò colla testa e s'allontanò, oppresso dalla commozione, di quelle due ore trascorse.

— Pietro! — chiamò una volta ancora la sua compagna.

Egli ritornò sui suoi passi. Senza dir niente ella prese fra le sue mani la bianca testa dell'artista e pose le labbra su quella nobile fronte. Le donne dimenticano talvolta i loro debiti; ma quando vien a loro l'idea di volerli regolare, quale interesse sanno corrispondere!

***

L'anno seguente, Cristiano d'Argoeuves, sua madre e sua moglie prediletta Giorgina di Sponde, fecero alla patria d'Arnéguy la visita promessa. Lui solo mancava al convegno; ma come segno di scusa, aveva ordinato, prima di *partire*, che venissero incise sulla sua tomba, queste parole:

Memor vixit
Contentus obiit. (1)

LEONE DI TINSEAU.

(Trad. di *Luigi Chiavinato*).

(1) Visse ricordando, morì contento.

MANCASTROPA

Matania 1887

ANTONIO SCIESA *s'avvia al patibolo senza denunciare i suoi compagni di congiura, come veniva esortato.*

(Vedi l'articolo alla pagina 154).

I MARTIRI DI BELFIORE. — (Vedi l'articolo alla pagina seguente).

IN MEMORIA DEI MARTIRI DI BELFIORE

Martedì 3 marzo, Mantova commemorò i gloriosi martiri di Belfiore, invitando alla cerimonia solenne il sindaco di quella Venezia che vanta fra i martiri suoi, Scarpellini, Zambelli e Canal e quella Brescia che vanta Tito Speri. Mantova commemorò degnamente il cinquantesimo anniversario di quei supplizii sì fecondi per la libertà d'Italia.

Il 4 luglio 1849, caduta Roma, sessanta membri dell'Assemblea costituente aveano creato un *Comitato Nazionale*, composto di Mazzini, di Aurelio Saffi e Mattia Montecchi, col mandato di contrarre un prestito in nome del popolo romano e a beneficio della causa nazionale, e, in generale, di compiere ogni atto politico e finanziario diretto a promuovere il ristabilimento dell'autorità popolare in Roma. Questo comitato si costituì a Londra con l'aggiunta di Aurelio Salicéti, Giuseppe Sirtori (1) e Cesare Agostini ai tre primi dirigenti. Il suo programma era press'a poco quello della *Giovine Italia* d'un dì: rivoluzione repubblicana e unitaria: rivoluzione sociale, intesa a costituire eque relazioni tra il colono e il proprietario di terra, a stabilire un sistema di tassazione unica e proporzionale, a fare riconoscere il lavoro come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà; e a purificare il culto religioso. Ora, sotto la direzione di quel Comitato, si vennero costituendo nelle provincie lombardo-venete società segrete, intese a organizzare le forze popolari e a prepararle a una nuova rivoluzione. Fra queste società, merita particolare ricordo il *Comitato rivoluzionario* che si formò a Mantova, per la spaventosa catastrofe in cui lo travolse un feroce processo. Ispiratore di quel Comitato era un sacerdote, Enrico Tazzòli, professore al Seminario di Mantova. La polizia austriaca avea sentore della esistenza di codeste società, ma ignoravane i particolari e le persone che vi aveano parte. Da questa ignoranza fu tolta, per la malaccortezza delle società stesse. Smaniose di far proseliti, esse accolsero nel proprio seno anche uomini dell'infima plebe. Allora il segreto diventò impossibile, e i processi cominciarono. La prima vittima fu il milanese Antonio Sciesa, fucilato il 2 agosto 1851, per un proclama rivoluzionario trovatogli addosso. Mentr'era menato al patibolo, gli sgherri che lo conducevano, lo fecero fermare davanti alla sua casa, in Via della Rosa, nella speranza che la commozione destata in lui da quella vista, lo riducesse ad accettare la grazia offertagli al patto che rivelasse i suoi complici. *Tiremm innanz!* (Procediamo), disse l'intrepido patriotta, e morì senza rivelare alcun nome. Dopo lo Sciesa, venne tratto al patibolo in Venezia il comasco Dottesio, colpevole di avere curato la diffusione nel Lombardo-Veneto di opere patriottiche della tipografia di Capolagoin Isvizzera e di scritti del Mazzini: fu impiccato l'11 ottobre 1851; e il boja inesperto (chiamato da Graz) lo fe' soffrire per tre quarti d'ora; durate i quali il povero Dottesio (ch'era un gentile, bellissimo giovane) urlava. E a lui tenne dietro il sacerdote Grioli, mantovano, fucilato il 5 novembre 1851 incolpato d'avere incoraggiato alla diserzione alcuni soldati italiani dall'Austria.

(1) Il Saliceti e il Sirtori uscirono l'anno dopo dalla direzione, nella quale subentrò loro Maurizio Quadrio.

Una poesia era stata trovata sulla persona di un giovanetto della provincia mantovana. Spaventato, indebolito dai digiuni, proferì il nome di chi gliel'avea data. Era questi un amico del Tazzòli. Arrestato e terrorizzato, anch'egli accusò l'amico. Di qui l'origine del processo, che durò dal gennajo 1852 al marzo del 1853. Volle sventura che la polizia, frugando nelle vesti del Tazzòli, scoprisse il cifrario contenente i nomi dei soci e degli oblatori. Vistolo indirizzato ad un tale Castellazzi, pose le mani addosso a costui, e gli strappò la chiave delle cifre. Allora le carceri mantovane rigurgitarono di detenuti politici, la maggior parte cittadini onorevolissimi. Dei mantovani ricorderemo Carlo Poma e Giuseppe Quintavalle medici, Giuseppe Ottonelli e Bartolommeo Grazioli sacerdoti, Giulio Faccioli e Giuseppe Finzi avvocati. Da Venezia vennero tradotti a Mantova Angelo Scarsellini possidente, e Bernardo de Canal, letterato: da Verona, il conte Carlo Montanari ingegnere: da Brescia, Tito Speri, licenziato in legge, uno dei capi della insurrezione bresciana del 1849: da Modena, Francesco Montanari ingegnere. In tutto, cento cinquanta cittadini, mandati in carcere sotto l'accusa di alto tradimento.

Per giudicarli si creò una Corte marziale, composta di ufficiali e soldati; e per la istruzione del processo deputaronsi *uditori* militari. Nel dicembre del 1852, incominciarono le sentenze. La prima, emanata il 4 di quel mese, conteneva dieci condanne capitali; delle quali, cinque furono eseguite sugli spalti di Belfiore (7 dicembre), e cinque furono commutate dal maresciallo Radetzky nel carcere duro. I suppliziati furono: Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Giovanni Zambelli, Bernardo de Canal e Carlo Poma. La seconda sentenza, in data del 28 febbrajo, conteneva altre ventitrè condanne capitali. Il Radetzky commutò a venti la pena nel carcere duro, e la mantenne a Tito Speri, Bartolommeo Grazioli e Carlo Montanari, che furono impiccati a Belfiore il 3 marzo. Una terza sentenza fu data il 16 marzo, e fu di morte per due giudicati. Il Radetzky la fece eseguire sopra uno solo, Pietro Frattini da Legnago, uno dei prodi difensori di Roma, dove era rimasto gravemente ferito. Nel giorno stesso in cui il Frattini saliva patibolo, il Radesky bandiva l'indulto dell'imperatore Francesco Giuseppe, che sopprimeva il processo d'alto tradimento aperto in Mantova, e mandava liberi coloro che non erano stati ancora giudicati.

Due nostri disegni rappresentano l'eroico Sciesa che s'avvia al Castello di Milano dove sarà fucilato, e i patiboli di Belfiore testè commemorati. Sono disegni eseguiti sulle notizie del tempo.

LA PROSSIMA ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VENEZIA.

Venezia prepara la sua quinta grande Esposizione mondiale d'arte; Venezia sta per invitare i fratelli italiani e gli stranieri a vedere ch'ella non si lascia abbattere dalle sciagure e lavora e tenta e osa. Mentre a Venezia si è più che mai pronti a cominciare la ricostruzione della gigantesca torre, in luogo di quella sventuratamente caduta a San Marco, vuole il 22 aprile prossimo inaugurare la sua grande Esposizione che quest'anno avrà un'attrattiva nuova: *le mostre regionali d'arte pura e d'arte applicata*. A questo scopo, l'illustre, infaticabile segretario dell'Esposizione internazionale dirama una circolare, ch'è una pagina giustissima e squisita. La presentiamo integralmente, anche quale preludio del lieto successo che arriderà certo all'iniziativa, all'idea felice:

Mostre regionali d'arte pura e d'arte applicata

Il Regolamento generale della nostra Esposizione annunciava già il proposito da cui eravamo animati di porgere al pubblico, per la prima volta in Italia, un saggio di fusione tra l'arte pura e l'arte applicata.

Questo saggio comprenderà una serie di Mostre regionali dove tutte le manifestazioni artistiche proprie della rispettiva regione, nel loro diverso carattere di ricerca ideale e di adattamento agli usi pratici, concorreranno ad una meditata armonia di particolari e d'insieme; dove i tessuti, la ceramica, gli stucchi, i vetri, l'intaglio, la tarsia, il ferro battuto, il cuojo, il musaico, la pietra lavorata, serviranno non solo di nobile cornice ma quasi di estetico complemento ai quadri e alle statue.

Così le consuete sale d'Esposizione, fredde, generiche, astratte, nelle quali le opere si allineano con tediosa uniformità o si accalcano con ressa sgarbata, verranno trasformandosi in ambienti vivi, rari, signorilmente arredati, impressi di calde abitudini umane. Ogni sala renderà l'immagine d'una piccola Galleria allestita da un amatore intelligente; il quale non solo sappia raccogliere le cose belle, ma voglia presentarle bene e viver bene nella loro consuetudine amica.

La Presidenza confida che questa innovazione (per quanto imperfetta possa riuscirne la prima prova) non sia sterile di resultati nel presente e nell'avvenire.

Alle sensazioni frammentarie e contradditorie che oggi assalgono i visitatori d'una Mostra d'arte e li costringono spesso ad uno sforzo laborioso di scelta e di orientamento, verrà sostituendosi una visione più larga e pacata, uno di quei ritmi consentanei di forme e di colori che, riposando l'occhio, dispongono più facilmente lo spirito alla serenità contemplativa.

Se le Esposizioni hanno provocato, come si afferma, una vanitosa indisciplina dell'opera individuale, se hanno, cioè, assecondato la mala abitudine di fare “il quadro per il quadro, la statua per la statua„, il nuovo ordinamento gioverà forse a correggere codesta indisciplina, perchè gli artisti, invece di compiacersi

negli effetti più appariscenti e quindi più precarii, cominceranno a darsi maggior cura di quell'armonia di rapporti dell'opera pittorica o scultoria con gli oggetti o le immagini destinati a circondarla, da cui un giorno derivava la sua permanente efficacia.

L'arte pura e l'arte decorativa (distinzione inesatta, del resto, perchè non esiste forma ideale di bellezza che non abbia qualche valore decorativo e non esiste forma pratica da cui non irraggi qualche attrattiva ideale) eserciteranno in tal modo un'azione reciprocamente benefica. La convivenza loro diventerà mezzo o ragione di mutuo esempio, di mutuo stimolo, di mutuo controllo, di mutua difesa da un lato contro le timidità servili e contro le facili dedizioni del mercantilismo, dall'altro contro i traviamenti e le intemperanze dell'ostentata singolarità.

E infatti in ogni periodo di spontanea e feconda creazione non vi fu mai dissidio, bensì amorevole consentimento fra le forme maggiori e le forme minori dell'Arte. Questa era come un grande albero corso dalla stessa linfa in ogni suo ramo e in in ogni sua fronda e la vita medesima che animava l'edificio, la tela, l'affresco, il gruppo statuario, si sentiva spirare, con più tenue alito, dalla curva d'una coppa, dal profilo d'uno stipo o d'una seggiola, dall'elsa d'una spada e dalla rabescatura d'un broccato.

Proporsi di ricostituire artificialmente, da un giorno all'altro, quest'unità, sarebbe vano, perchè essa risulta da una disposizione spontanea dell'anima collettiva felicemente interpretata dal genio individuale; ma noi crediamo che si possa e si debba promuovere qualcuna di quelle condizioni in cui è più facile che l'unità cominci a ricomporsi. E l'ora propizia ci sembra venuta, massime dopo la recentissima Esposizione di Torino; la quale non solo ebbe il merito di chiamare a raccolta tutti gli atteggiamenti dello spirito decorativo moderno e di illuminarci così sui loro pregi e sui loro eccessi, ma, aprendo una Mostra d'arte pura accanto alle Sale dell'arte applicata, svegliò in ogni intelligente visitatore come il senso non pago di due forze diseguali e disgiunte e con esso il bisogno di un lavoro sagace di riaccostamento.

Noi fummo così fortunati da incontrare in ogni parte d'Italia alcuni eletti artisti; i quali, riconoscendo l'opportunità di codesto lavoro, assunsero l'incarico di allestire nella nostra imminente Esposizione le varie sale regionali d'arte pura e d'arte applicata. Essi non si nascosero, come noi non ci nascondiamo le incertezze, le difficoltà e i pericoli dell'impresa; ma pensarono come noi che chiunque crede in un'idea deve rassegnarsi a qualche insufficenza e a qualche errore nella sua pratica attuazione, perchè le insufficenze e gli errori potranno essere corretti e l'idea, se buona, maturerà e vincerà.

A questi artisti noi abbiamo accordato — ed era dover nostro il farlo — piena libertà di concezione e d'opera, esprimendo solo il desiderio che pur nella ricerca del nuovo non rimanessero sordi ai richiami della tradizione, perchè è nostro convincimento che l'Arte si svolge e si modifica con organica continuità e che invano si presume di ravvivarla, strappandola con arbitraria violenza dalle sue secolari radici.

Ecco i nomi dei nostri valenti collaboratori, ai quali porgiamo le più fervide grazie:

Emilia: A. Casanova, G. Romagnoli, A. Rubbiani, A. Sezanne, A Tartarini. *Lazio:* A. Apolloni, O. Carlandi, A. Sartorio. *Lombardia:* G. Beltrami, A. Carminati, E. Gola, G. Moretti, E. Quadrelli. *Napoli e Sicilia:* E. Basile. E. De Maria Bergler, G. De Sanctis, G. Tesorone. *Piemonte:* L. Bistolfi, D. Calandra, P. Canonica, G. Grosso, A Tavernier. *Toscana:* F. Gioli, V. Giustiniani, R. Mazzanti, D. Trentacoste. *Veneto:* P. Fragiacomo, C. Laurenti, R. Mainella.

Così alla loro preziosa collaborazione spirituale corrisponda in qualche misura il concorso dei corpi locali e dei più ragguardevoli cittadini delle varie regioni, affinchè ognuna di esse sia degnamente rappresentata nell'arduo e dispendioso tentativo.

Venezia, allargando oggi il pensiero che inspirò le sue Esposizioni, attesta che il dolore ineffabile d'una grande rovina, invece di sminuire, ha rinvigorito in lei la fede nelle virtù consolatrici dell'Arte. Memore de'suoi doveri verso il passato ma consapevole insieme del suo ufficio ideale nel presente, ella aspira a promuovere un concorde risveglio e una concorde rifioritura di tutte le cose belle, non per farsene egoistica corona, ma per l'onore e per l'avvenire del genio nazionale, per la comune dignità della nostra gente:

" itala gente da le molte vite! „

Prof. ANTONIO FRADELETTO.

SEMPRE IL TRIONFATORE DEL GIORNO:

Guglielmo Marconi.

Parliamone ancora; e chi sa quante volte dovremo annunciare nuovi trionfi del grande italiano!

Nella sera del 23 febbrajo ultimo a Londra, il " Savage Club „, uno dei più geniali Club di Londra, formato da artisti, letterati, giornalisti, diede un pranzo in onore del Marconi. Il presidente del Club fece un brindisi al Marconi dicendo che il suo nome passerà alla posterità come quello di colui che trasmise il primo radiogramma attraverso l'Atlantico, e terminò bevendo alla salute dell'inventore modesto quanto illustre, che tutte le nazioni onorano, ma di cui però l' Inghilterra non riconobbe ancora, come doveva, il gran merito.

Sorse quindi a parlare tra entusiastici applausi Guglielmo Marconi. Egli fece la storia dei suoi lavori: ricordò le difficoltà sollevate dalle *Compagnie dei cavi transatlantici*; le quali prima pretendevano che la convessità della terra sarebbe stata un ostacolo insormontabile alla trasmissione dei radiogrammi e poi tentarono di impedire gli esperimenti in nome dei loro privilegi legali. Ma, di fronte a questi ostacoli, il Canadà gli fornì il denaro e tutti gli incoraggiamenti possibili; il Re d'Italia mise un incrociatore a sua disposizione, dandogli i mezzi di riuscire nell'impresa; e il Governo italiano gli aprì un credito per stabilire le comunicazioni tra l'Italia e l'America.

Poi Marconi soggiunse: " venticinque piroscafi transatlantici impiegano già la telegrafia Marconi, che servì più volte a tutelare la loro sicurezza. Le stazioni radiografiche terrestri impiantate sulle due coste dell'Atlantico, permettono di corrispondere colle navi a duecento miglia di distanza, e permetteranno fra breve di corrispondere a distanze assai maggiori. Re Edoardo mi diede dal 1898 grandi incoraggiamenti, ma l'Inghilterra mantiene sempre un'attitudine riservata di fronte a questa invenzione, la quale interessa tutto l'Impero britannico. „

Il Marconi terminò ringraziando gli ospiti, e l'opinione pubblica inglese per gli incoraggiamenti datigli, ed annunziando di avere testè concluso un accordo con un grande giornale quotidiano di Londra per fornirgli ogni giorno un radiotelegramma dal Canadà.

La *Tribuna* dice che il Governo peruviano ha fatto a Guglielmo Marconi l'esclusiva concessione per dieci anni di usare il suo sistema di telegrafia nel Perù.

Al Senato, nella seduta del 12 febbrajo, cominciandosi la discussione della legge sui telefoni, il ministro Galimberti annunziò che aveva in quello stesso giorno concluso la convenzione per istituire in Roma una stazione radiografica extra-potente, che metterà l'Italia in comunicazione diretta con la Repubblica Argentina, a 12,000 chilometri di distanza. E lesse il seguente telegramma del Marconi:

" A nome mio e di quello della Compagnia interessata, pregiomi informare V. E. che accetto la convenzione formulata secondo gli intendimenti del R. Governo, copia della quale, da me firmata, verrà consegnata oggi al tenente di vascello marchese Solari. Ogni impegno verrà posto perchè l'opera mia possa riuscire utile al caro mio paese che mi ha voluto così altamente onorare con quell'ordine del giorno del Parlamento da V. E. tanto premurosamente trasmessomi. „

Fra gli applausi generali, il senatore Finali propose il seguente ordine del giorno: " Il Senato, udite con grande soddisfazione le dichiarazioni del ministro intorno a Guglielmo Marconi ed all'opera sua, manda ad esso un plauso ed un saluto affettuoso. „ Fu approvato all'unanimità.

***

Le fotografie che pubblichiamo, sono state eseguite e a noi gentilmente offerte dal signor Solone di Campello, presidente della *Società Dante Alighieri* di Boston. Questo egregio signore, insieme col Console italiano a Boston, conte Onorato Gaetani di Castelmola e alla signorina A. Bernardy, il 17 gennajo si recarono a trovare Guglielmo Marconi nella sua prima stazione radiografica degli Stati Uniti a South Wellfleet (Massachussets), e lo invitarono a un ricevimento offerto in suo onore dalla *Società Dante Alighieri*. Il Marconi, che era appena arrivato dalla sua stazione nel Canadà, e che stava in quel momento riparando certi suoi strumenti, li accolse con viva cordialità e si dichiarò contentissimo di potersi trovare fra connazionali. Quindi li invitò e li guidò alla visita della stazione radiografica. Fu appunto in questa occasione che il signor Solone di Campello eseguì le fotografie che ci ha inviato.

VIAGGI

Nella terra dei Mille

Paesaggio siciliano. — Calatafimi. — Garibaldi e i Mille. — Il tempio di Segesta. — La Lucertola. — Castelvetrano. — I campi di ruine di Selinunte. — Il scirocco. — Una sera ad Agrigento.

Addio, Palermo!... Non parto senza dispiacere da questa radiosa città, e conservo partendo la segreta speranza di ritornarci un giorno. Ma, pur troppo, i nostri sogni sono in balìa della sorte che ci guida e spesso sfumano senza rimedio.

Godiamo della buona ventura che il caso ci appresta, senza chiedere di più. Il viandante che si è dissetato ad una sorgente, spera di dissetarcisi ancora il domani? Egli raccatta il suo bastone e continua la propria via....

Io me ne vado col cuore pieno di buoni ricordi e gli occhi abbagliati di luce; è una fortuna rara! Nel momento dell'addio, le mie mani sono state strette da mani affettuose; sguardi dolci e buoni mi hanno seguito, mentre mi allontanavo; che cosa posso desiderare di più?

Dal vagone che mi porta verso occidente, godo ancora gli effluvii imbalsamati della Conca d'Oro; ne contemplo i boschi d'aranci pieni di fiori e di gorgheggi d'uccellini.

Rivedo di volo, mentre la locomotiva va a tutto vapore, il Monte Pellegrino e il sepolcro di Santa Rosalia, l'isola delle Femmine, Terrasini, Carini, col suo antico castello e le spiagge dorate, Zucco, dove trovai una ospitalità così garbata, il golfo incantevole di Castellamare e.... poi mi fermo alla stazione di Alcamo-Calatafimi. Queste due borgate, Alcamo la saracina, e Calatafimi la vicina di Segesta, sono in direzioni opposte, ma presso a poco, a uguale distanza dalla stazione.

Alcamo ha conservato l'impronta moresca; fu fondata da un emiro di nome

ILLUSTRAZIONE AL VIAGGIO.
Come presso Calatafimi si traggono pronostici del tempo, osservando il brillar delle stelle (disegno di *Gastone Vuillier*).

Alcamahi, il quale, essendosi impadronito di Selinunte, fece pestare, si dice, dentro grandi mortai di bronzo alcuni de' suoi abitanti.

Il servizio di trasporto, dalla stazione a Calatafimi, è fatto da un legno coperto; un veicolo molto incomodo, dove, generalmente, i viaggiatori stanno stivati. Oggi poi era più che completo, e senza la cortesia d'un Siciliano, che mi offerse un posto nel suo legno, io sarei ancor là in mezzo alla strada, in pieno vento, a prendermi un malanno.

La strada di Calatafimi è scoscesa assai, perciò percorrevamo lentamente gl'interminabili sentieruoli che serpeggiano su quelle giogaje. A mano a mano che si saliva, l'orizzonte si faceva più spazioso, e a un tratto ci vedemmo dinanzi una specie d'oceano montuoso. Il cielo era velato, l'aria pesante e opprimente, e mentre consideravo l'aspetto lugubre della natura, il mio Siciliano diceva:

— Signore, il cielo promette male, avremo lo scirocco, perchè ieri sera all'ora del tramonto il sole aveva intorno un cerchio pallido, il *tuornu*, come noi lo chiamiamo, e poi le stelle mandavano una luce torbida. Forse, oggi stesso tirerà un gran vento, e se non è oggi, sarà domani di sicuro, credetelo. Ma la veduta che mi stava dinanzi attraeva tutta la mia attenzione e davo retta appena ai discorsi del buon uomo, che pensò bene di tacere.

Laggiù, dall'orizzonte plumbeo, venivano fuori cime di monti visibili appena; poi creste, dorsi incerti sorgevano come apparizioni, svolgendosi e aggruppandosi a poco a poco.

Ben presto sembrò che il bizzarro paesaggio si movesse, i suoi contorni si delineavano e si facevano meno aspri; i lunghi profili ondeggiavano, scolorivano, svanivano e tornavano a mostrarsi ancora. Da un capo all'altro dell'orizzonte correvano cavalloni di montagne, e il numero delle vette, delle creste, delle ondulazioni era infinito. Poi sottentrò l'immobilità e il quadro si presentò grandioso in una vaga incertezza.

Quando la luce diveniva più chiara potevamo scorgere il suolo coperto dal grano nascente, come da una verde peluria, attraverso la quale trasparivano qua e là chiazze di terra sanguigna; allora, tutto ciò che vedevo fu preso come da un brivido sotto quel fiato ardente, divenendo lucido e cangiante come il moerro.

Apparve poi, sopra un pendio, una città

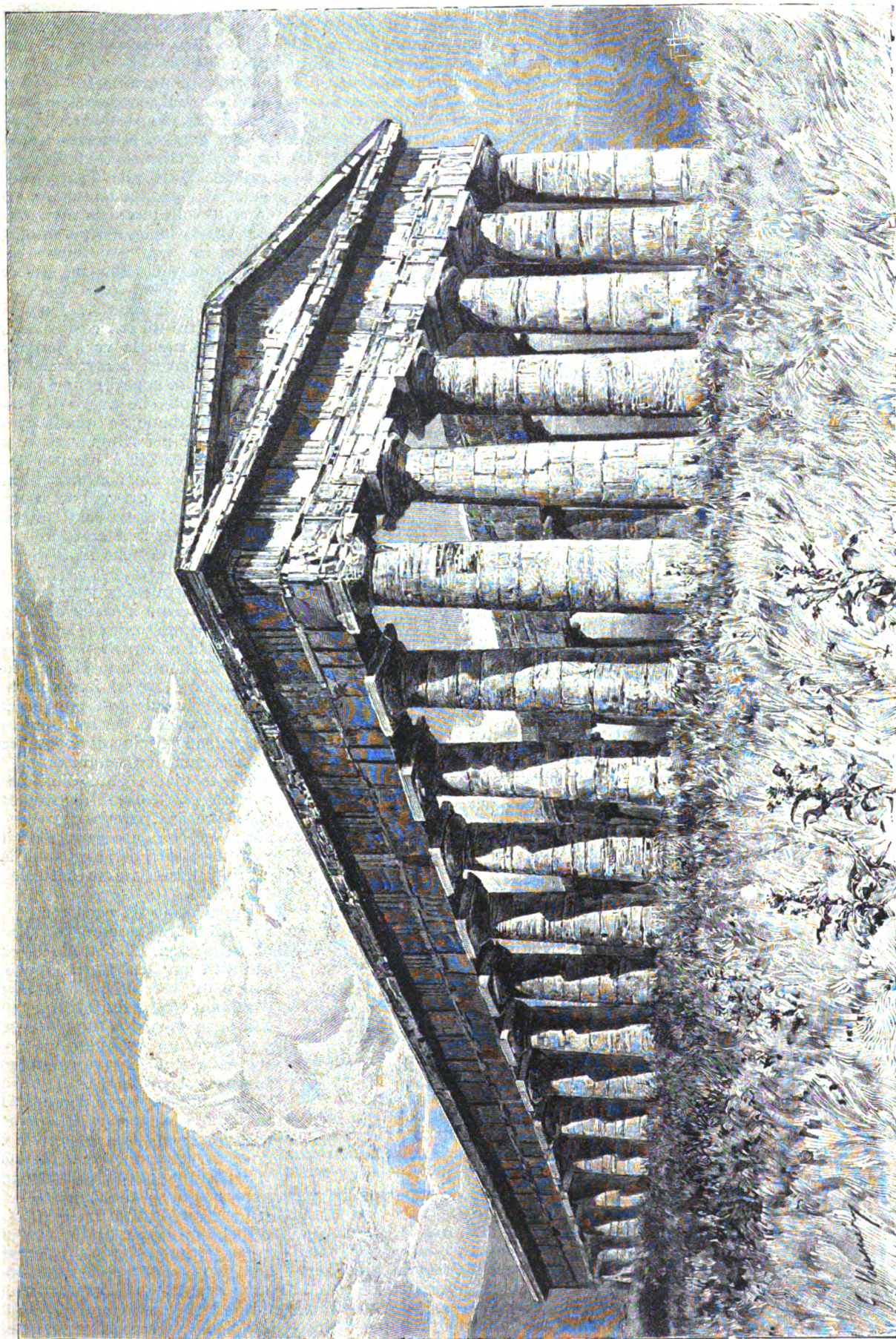



ILLUSTRAZIONE AL VIAGGIO. — *Gli avanzi del tempio di Segesta* (disegno dal vero di *Gastone Vuillier*).

come avvolta in un velo tremolante il quale sembrava interposto fra lo spazio e noi: era immobile, si sarebbe detto che fosse smarrita in mezzo al caos che le si agitava intorno.

Io l'indicai al mio compagno di strada con queste parole:

— Ditemi, signore, quella che vediamo là, è una città vera, oppure un miraggio?

— Nei giorni di scirocco, — mi rispose, — e avete già sentito il suo primo soffio, l'aria è talmente carica di vapori da produrre effetti ottici straordinarii, ma quello che vedete è un paesello reale che conta un migliajo d'abitanti e si chiama Salemi. Questo paese fu teatro d'un fatto importante, che voi, come forestiere, ignorate di certo. Nel 1740 il suolo di Salemi si abbassò improvvisamente e alcune case, fattorie e quartieri intieri ne seguirono il movimento e, cosa ben strana, i muri restarono intatti, senza neppure una fessura, ancorchè le case fossero trasportate più di cento piedi al disotto del primo livello. Nulla fece prevedere questo abbassamento di terreno; non ci furono nè scosse di terremoto, nè venti sotterranei, nè piogge prolungate, nè straripamenti di fiumi. Furono danneggiati soltanto due conventi; le altre costruzioni non soffrirono che un semplice cambiamento di posizione. Chi abitava in alto si trovò in pianura, chi stava in pianura cadde in una depressione del suolo, e così restarono sempre.

Intanto, mentre ascoltavo la descrizione di questo fenomeno, del quale verificai in seguito l'autenticità, Salemi ci sparì di vista.

Su, in cima all'erta brulla che salivamo, si ergeva un grosso pino solitario; pareva che, spaventato da quel trambusto di natura, si fosse con un movimento istintivo addossato alla montagna. Ma giunti ad una svolta del sentiero, la veduta di quel paese apocalittico disparve.

La strada era piana e il vento cresceva: il conduttore scese dal legno, colse una rama di geranio rosa dalla siepe fiancheggiante la via e mi gettò sulle ginocchia quel fiore odoroso. È un modo molto grazioso di dare il ben venuto a un forestiero. Che ne dite?

Arrivati a Calatafimi, scendemmo dal veicolo, che il cortese Siciliano lasciò in una rimessa per accompagnarmi all'albergo, e ci avviammo giù per una scesa. Il villaggio pareva deserto, le case vuote; ogni tanto però si vedevano luccicare delle pupille nere dietro le imposte socchiuse e incontravamo qualche uomo ravvolto in un oscuro mantello. Poi ci giunse improvvisamente all'orecchio una musica allegra, mentre un bizzarro corteggio veniva verso noi.

Un uomo, vestito di verde, che si tratteneva con le mani sopra la testa una piccola cassa in forma di bara coperta con un drappo, precedeva quel corteo singolare; venivano poi i musicanti sonando una specie di polka, e intanto che li seguivamo con gli occhi sparvero tutti per la porta maggiore d'una chiesa vicina.

Andavano a seppellire un bambino, ma stentai a crederlo, tanto era allegra la musica che lo accompagnava alla sepoltura. La banda musicale di Calatafimi onorava così il figlio d'un socio, conducendolo al cimitero in costume di gala e al suono d'un ballabile. Sotto quel cielo d'un azzurro intenso, perchè i vapori s'erano dileguati, in quelle strade solitarie e polverose, dinanzi a quei muri dove si rifrangeva sfolgorante il sole, quello strano corteo funebre faceva un effetto ben strano. Si era fatto silenzio, la mistica pace della chiesa si addiceva di più al povero morticino e al dolore de' suoi cari.

Seguitammo a discendere e a poco a poco cominciavano a mostrarsi gli abitanti di quella città, che in principio mi pareva deserta.

Nelle vene di questa popolazione scorre ancora il sangue saraceno; si scorgono qui gli stessi volti e gli stessi sguardi foschi che si trovano in Ispagna; anche gli uomini di Calatafimi, come gli Spagnuoli, portano la giubba di velluto, e le brache di lana. Quelli che passano avvolti nei loro neri mantelli, con un lembo superbamente gettato sulla spalla, sembrano tanti idalghi.

Le donne di Calatafimi, come le turche di Siria, s'avvolgono la testa in un manto nero, che tengono fermo sotto il mento con la mano. Ho incontrato delle giovanette che tornavano dalla fontana; esse portavano sur una spalla l'anfora piena, sostenendola con il braccio opposto, il quale incornicia loro a metà il viso in un modo molto grazioso.

Siamo arrivati all'albergo e il mio compagno di viaggio mi ha lasciato, perchè gli affari lo chiamavano altrove.

Mentre aspettavo i preparativi della colazione (poichè qui i viaggiatori che si fermano sono rari, e ognuno deve fare da sè stesso la lista del proprio pasto, e le pietanze sono poco variate, ve lo assicuro io) sono restato sulla soglia della porta.

Una vecchia tutta grinzosa, vestita d'una stoffa a colori smaglianti, teneva appoggiata sul fianco una specie di urna, con vetri; ella portava in giro così le sacre reliquie della Santa protettrice di Calatafimi; le quali sparivano sotto una gran quantità di giojelli antichi. I passanti si fermavano, toccavano il reliquiario, e si segnavano divotamente, baciandosi poi la punta delle dita. Non c'era caso che qualcuno tirasse di lungo senza far ciò; anche i bimbi si rizzavano sulla punta de' piedi scalzi per arrivarci, e baciavano il vetro benedetto.

La vecchia, dall'aria ipocrita e furba, asciugava ogni volta, con un panno, quel vetro protettore delle reliquie. Non immaginatevi che lo facesse per pulizia; tutt'altro, lo faceva semplicemente perchè si vedessero meglio gli eggetti sacri, e specialmente i giojelli dei quali pareva andare orgogliosa. Suppongo che ella questui a beneficio della chiesa e non per conto suo.

I passanti sono poco numerosi in questa stagione, in cui lavorano nei campi, e soltanto la sera tutta la popolazione torna a rifugiarsi nelle case, per isfuggire ai miasmi che esalano dai bassi fondi.

Ero ancora sulla porta dell'albergo, allorchè un monello mi si accostò tirando per la manica un mendico; me lo insegnava col dito, e mentre faceva un'orribile smorfia che pretendeva d'essere l'espressione d'una profonda pietà, diceva piagnucolando:

— Signorino, muore di fame; muore di fame, signorino!

Diedi volentieri qualche soldo al disgraziato, ma pochi minuti dopo lo stesso ragazzo, che era sparito, tornò trascinandosi dietro uno storpio e mostrandomelo collo stesso piagnisteo. Mi tassai una seconda volta.

Allora sbucarono fuori, in un attimo, altri monelli, conducendo per mano chi dei ciechi, chi sostenendo zoppi e infermi d'ogni genere, e spingendosi innanzi assi con ruote dove stavano degl'infelici senza gambe. Tutti quei disgraziati mi gridavano in coro, da lontano, e con un tono lamentevole tanto da arrivare all'anima:

“ La carità, signorino, muojo di fame! „

Uno di loro, che teneva in mano un gran pezzo di pane, mi si fece incontro gridando: “ Ma non vedete, signorino, che muojo di fame!... „ S'era dimenticato che mentre diceva così mangiava.

S'era sparsa la voce della mia generosità e i poveri accorrevano da tutte le parti; allora pensai bene di prendere tutti gli spiccioli che avevo in tasca e scagliarli in tondo su quella *corte dei Miracoli*, per poi rifugiarmi in una stanza dell'albergo. Mi è parso vedere, con la coda dell'occhio, che qualche storpio, gettando via le grucce, non fosse dei meno lesti a raccattare i soldi!... Quel concerto piagnucoloso, rinforzato dall' abbajar dei cani, durò un poco sotto le finestre, poi cessò.

Una magra colazione, che rinforzai con un bicchierino *d'elisire de' vespri*, mi dimostrò come (tranne nelle città grandi) i Siciliani si curino poco dei loro cibi e di quelli che dànno ai viaggiatori.

L'albergatore mi fece venire alla porta una vettura, se così può chiamarsi uno strambo veicolo, per condurmi, trabalzando, verso le rovine di Segesta lungo la ripida strada di Castellamare.

Dietro di me Calatafimi prendeva un aspetto particolare; aggruppato su quei dorsi rocciosi, pareva che case e rupi insieme si confondessero. La città ha povero aspetto, il paesaggio che la circonda è arido, triste, riarso dal sole e battuto dal vento.

Trottavamo da poco tempo, quando il vetturino mi accennò con la frusta la parte opposta della strada; si costeggiava un burrone boscoso in fondo al quale scorre un torrente; mi si scoprì allora, dominante l'abisso, il tempio di Segesta; dritto, in mezzo a un paesaggio severo, sembrava un reliquiario d'oro, tanto le sue colonne si ergevano sfolgoranti sull'azzurro del cielo.

Dopo alcuni istanti d'ammirazione, continuammo la strada; il tempio sparì, si nascose dietro una rupe per ricomparir un'altra volta di profilo in una gola.

Andavamo per la vallata, che si faceva sempre più spaziosa, quando la vettura si fermò a un tratto sull'orlo della via. Bisognava fare a piedi il resto del cammino fino al tempio di Segesta, che in quel momento non si scorgeva più; alcuni ragazzi che gironzavano sul luogo mi si offersero come guide. Accettai e tenni lor dietro mentre il veicolo ripartiva per Calatafimi, per tornare la sera a riprendermi. Traversammo un ruscello, il fiume Caldo o Gaggera, saltando da una pietra all'altra. Quando i pii raminghi della

sventurata Troja si fermarono nell'isola, nomarono questo fiumicello il Simoenta, come chiamarono Scamandro l'altro, ora fiume Freddo, in memoria della patria lontana. Fiumiciattoli magri e tristi che dai loro letti fangosi diffondono le febbri nei dintorni.

Il sentiero sassoso sale sul fianco del monte Barbaro e da tutte le parti si stende una campagna solitaria, dove pochi pastori malinconici guardano branchi di bovi, dalle corna smisurate.

Finalmente, in mezzo a quel deserto, si mostra il tempio. Si dice che la sua forma un po' massiccia lo renda inferiore agli altri monumenti ellenici; io al contrario sono colpito dall'armonia che regna fra il paesaggio e il monumento; vi è perfettamente intonato, non poteva esser concepito diversamente.

E' noto come i Greci si preoccupassero del carattere decorativo dei loro edifizii; tutto doveva accrescere, secondo loro, la grandiosità dei santuarii, i quali poi decoravano e nobilitavano i luoghi; perciò tenevano conto delle linee circostanti, delle masse rocciose e delle prospettive lontane.

Questo tempio austero, con le sue fulve colonne allineate in quel desolato paesaggio, mi fece un'impressione veramente profonda. Esso ha potuto resistere ai secoli, alle lotte, alle invasioni. Il santuario di Segesta, abbandonato dagli uomini dei quali per tanto tempo accolse le divinità, è stupendo nel suo isolamento. Della città non si scorgono più neppure le rovine; solo il teatro, scavato nel masso in cima al monte Barbaro, lasciò qualche traccia di sè.

Segesta, fondata da Enea allorchè fuggì da Troja, diventò presto una delle città più ricche e più floride della Sicilia; i suoi abitanti innalzarono un tempio al fondatore e gli concessero onori divini.

Per molto tempo fu la rivale di Selinunte; essendo alleata dei Greci, Atene le venne in ajuto al tempo della disgraziata spedizione di Nicia; poi divenne preda dei Cartaginesi. La storia dice che Segesta fu depredata da Agatocle contro cui era insorta, e tale ribellione le fece

ILLUSTRAZIONE AL VIAGGIO. — *Sulla strada di Calatafimi* (disegno dal vero di *Gastone Vuillier*).

temporaneamente perdere il proprio nome cambiato in quello di *Diceapolis*. Al tempo di Cicerone era una città magnifica.

Quando il proconsole Verre fece rapire da uno de' suoi santuarii la statua di Diana, che passava per un capolavoro immortale, gli abitanti di Segesta accompagnarono piangendo vestiti a lutto, fuori della città, il simulacro della loro amata Dea, dalle donne e dai fanciulli cosparsa d'olii odorosi e coronata di fiori. La statua fu per un pezzo bell'ornamento di Cartagine, dove era stata trasportata; ma durante la terza guerra punica, Scipione, il Secondo Africano, se ne impadronì e la rinviò a Segesta.

Presentemente non esiste traccia di questa città; per ogni dove all'intorno regna il silenzio, l'aridità: non si scorge che un suolo sassoso, ove ondeggia qualche raro campo di grano, coste selvaggie e un altipiano percosso dai venti.

(*Continua*). GUSTAVO VUILLIER.

Mezzo secolo di storia d'Italia nei francobolli.

Di tutte le pagine di una raccolta di francobolli quale è più interessante di quella che riguarda il nostro paese? Per chi sa ben guardare, essa non rappresenta una vana sfilata di stemmi e di ritratti, ma fa pensare a quel che eravamo cinquant'anni fa: una povera Italia divisa in tanti piccioli staterelli, schiava dello straniero, una pura espressione geografica; a quel che siamo ora: una nazione ricca e rispettata. La curiosa pagina di album è pubblicata nel numero di febbrajo del *Secolo XX* (la bella rivista dei Fratelli Treves) da Jacopo Gelli, che l'ha corredata di notizie interessanti e curiose.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso sul lato della cartolina destinato alla risposta.

Un nuovo ritratto di Dante?...

Sarebbe cosa interessante poter ritrovare un vero ritratto del sommo poeta. Ma come ormai riuscirvi?

Noi sappiamo quanto è stato parlato, quanto fu studiato per sapere e conoscere quale sia il piu rassomigliante ritratto di Dante, e vediamo adesso, che l'ultima parola non fu detta ancora, poichè nella Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, nella Cappella degli Strozzi, tra le figurazioni grandiose che Nardo e Andrea di Cione Orcagna lasciarono su quelle antiche pietre, ispirandosi dalla *Divina Commedia*, compare anche una nuova immagine del poeta.

Il Giudizio, l'Inferno e il Paradiso, dipinto dalla mano dei continuatori di Giotto, questi grandi quadri murali popolati di ritratti, chi sa quante giuste impressioni contengono di uomini in quei tempi vissuti! e chi sa quante reminiscenze! e chi sa anche quante inutili rassomiglianze!

Nel Paradiso adunque, al disopra delle donne elette, al principio di un gruppo, sta una figura, nei tratti della quale han creduto riconoscere la energica fisonomia di Dante.

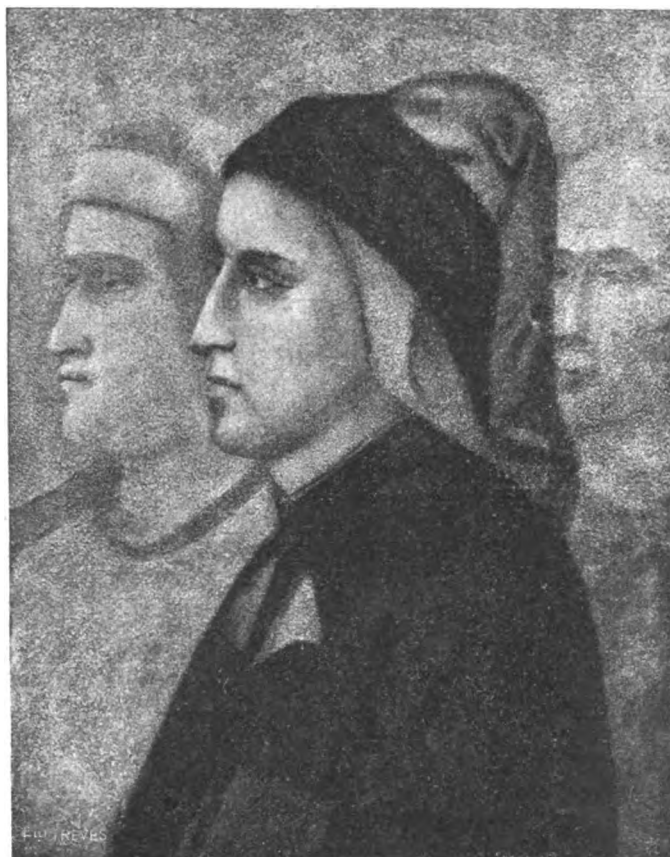
Lo ha trovato Alessandro Chiappelli, e a lungo ne parla in un numero dell'ottimo *Marzocco* dello scorso dicembre; dicendo che, consolidata la scoperta, diverrebbe questo ritratto il secondo per antichità e non molto lontano dal ritratto Giottesco.

Ci pare, però, che fra il ritratto di Dante dipinto da Giotto e il presunto ritratto di Dante dipinto dagli Orcagna non ci sia molta rassomiglianza. Giudichino i lettori!

Il ritratto dipinto ad affresco da Giotto fu scoperto nel 1841 nella Cappella del Podestà a Firenze e allora, la bella scoperta fu cantata da Giuseppe Giusti in una canzone, formata con versi e frasi di Dante (centone) e che comincia:

Qual grazia a noi si mostra,
O prima gloria italica per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?...

Ricordiamo che Dante e Giotto erano amici. Dante nato a Firenze nel 1265, morì a Ravenna nel 14 settembre 1321; Giotto nato nel 1276, morì nell'8 gennajo 1336.

FLLI TREVES

Ritratto di DANTE: *affresco dell'amico suo* Giotto, **scoperto nel 1841 e cantato da Giuseppe Giusti.**

FLLI TREVES

Particolari del Paradiso *di* NARDO *e* ANDREA ORCAGNA *nella Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze.*
La prima figura d'uomo in profilo, a destra di chi guarda, SI DICE ORA CH'È UN RITRATTO DI DANTE.

Racconti della Domenica

A colpi di spillo

La piccola città di Castel-sur-Vienne si raccomanda all'interesse dei forestieri per tre rarità di genere diverso. Possiede una vecchia torre feudale, ben conservata, avanzo di un castello fortificato che diede il suo nome alla città. Dall'alto della spianata, si gode di un'amena vista sulle praterie fresche e verdi, fra cui la Vienne disegna i suoi graziosi meandri. Inoltre, Castel-sur-Vienne conta, fra suoi abitanti più notevoli, la signora Corisandra Zenobia Gobichon.

La signora Zenobia era, senza contestazione, la regina di Castel-sur-Vienne; vi faceva alto e basso, a suo piacimento. Non vi era famiglia che non subisse la sua onnipotenza, non seguisse i suoi consigli, senza neanche aver avuto bisogno d'implorarli, poichè, il più delle volte li distribuiva prima che ne fosse richiesta. Gli affari più segreti le erano noti, l'educazione dei fanciulli era sottoposta al suo beneplacito, la condotta dei mariti e delle mogli alla sua virtuosa vigilanza; e quantunque occupata di tanta missione, non trascurava l'importante cura dei domestici, interessandosi della cucina e della salute di ognuno, dettando le mode secondo la sua convenienza.

— La signora Gobichon lo ha detto! — era la parola che si ripeteva cento volte in un giorno a Castel-sur-Vienne, e innanzi alla quale tutte le volontà si curvavano.

Era però stupefacente che un sì grande potere fosse esercitato da una personcina così piccola. La statura della signora Gobichon non oltrepassava quella di una bambina di dodici anni. Era angolosa come un parallelogramma, piatta come un'assicella, e di una perfetta bruttezza, col suo lungo naso puntuto e frugacchione, cogli occhi forati a trivella e colla bocca senza labbra, che sembrava tagliata da un temperino.

Era buona e affabile di apparenza; ma in fondo era smisuratamente egoista, e considerava che tutto il mondo era stato creato per Corisandra Zenobia Gobichon.

Erano *tre* i grossi dispiaceri della sua vita: il primo, di essere così piccina, il secondo, di non aver bambini, e il terzo, di chiamarsi Gobichon, cognome che le sembrava oltre ogni dire ridicolo. Ma di chi è la colpa, o Corisandra? Nessuno vi obbligava a sposare il signor Gobichon! E avreste avuto assai torto di non farlo, poichè il signor Gobichon era il più brav'uomo di questa terra.

Praticava la professione del farmacista con molta solerzia e cognizione, e spingeva tant'oltre l'amore pel prossimo, da non eseguire che in minima parte le ricette dei medici, con evidente vantaggio dei malati. I dottori si ringalluzzavano delle loro cure, il bravo Gobichon si fregava le mani nel silenzio del suo laboratorio, e tutti erano contenti.

Essendo il solo farmacista del paese e dei dintorni, il signor Gobichon raggruzzulava molti quattrini, e prolungando nello stesso tempo col suo sistema terapeutico la vita de' concittadini suoi.

Per di più era un saggio, così ricolmo di mansuetudine, che sopportava, senza lagnarsene mai, il ferreo giogo dell'autoritaria consorte.

***

Nulla faceva presagire che una situazione tanto avventurosa dovesse un giorno mutare. Il fulmine scoppiò d'un tratto a ciel sereno!

Si era visto un giorno a Castel-sur-Vienne scendere dal treno un uomo giovane, dal viso simpatico e intelligente, accompagnato da una donnina bella e graziosa, e da una rispettabile quantità di pacchi e pacchetti.

Condotta la sua sposa all'albergo, e inscrittosi col nome di signore e signora Fleurychamp, il viaggiatore domandò l'indirizzo del signor Gobichon e si recò da lui. Con modi cortesi e pieni di tatto, spiegò al marito di Corisandra, come avesse anch'egli, da un anno, il suo diploma di farmacista di prima classe, e come fosse venuto a Castel-sur-Vienne per esercitarvi la sua professione, dietro consiglio di persone competenti che lo avevano assicurato che con la popolazione ognor crescente della città, avrebbero potuto floridamente sussistere due farmacie. Sperava che il signor Gobichon, di cui era noto l'alto intelletto, lo accoglierebbe non come un concorrente, ma come un amico e collega, e che gli presterebbe il doppio appoggio della sua esperienza scientifica e locale.

L'egregio Gobichon non esitò un istante. Strinse le mani del suo confratello, e poco mancò non gli saltasse al collo. Nemmeno l'ombra di un cattivo pensiero sfiorò quel cuore leale e benevolo. Si mise tutto a disposizione del nuovo arrivato, e immediatamente uscì con lui per cercare il posto della nuova farmacia (abbastanza lontano per non danneggiarsi) abbastanza vicino per potersi frequentare.

Ahimè! ahimè! Quale tempesta lo accolse al suo ritorno da questa generosa escursione!

Anche Corisandra sapeva tutto; subito era stata informata di tutto; era persino riuscita a vedere la signora Fleuychamp, di cui aveva osservata la bellezza. Cosa venivano a fare questi intrusi a Castel-sur-Vienne? Con quale diritto mettevano il piede nel suo regno? Il pregiudizio pecuniario che ne sarebbe derivato la lasciava indifferente; ma il pensiero che la nuova arrivata, giovane, avvenente, amabile forse, potesse scemare, distruggere persino la sua dominazione, incontestata sino allora, le faceva nascere in cuore un odio formidabile, esasperato ancora dall'invidia che le suscitava la vista di una felicità materna, a lei negata.

Il signor Gobichon sopportò la burrasca colla sua solita filosofia. Tentò di ragionare con sua moglie, di farle capire che Castel-sur-Vienne non era loro proprietà esclusiva, che secondo i termini della legge, ogni cittadino francese ha il diritto di stabilirsi dove gli piace, e che il signor Fleurychamp era padronissimo di aprire una farmacia per conto suo, tanto più che due farmacisti non erano di troppo in una città di cinque mila cinquecento abitanti.

Nulla valse: una tigre ferita sarebbe più trattabile che non lo fosse per due giorni la signora Gobichon!

— Questa pettegola! — ripeteva senza posa, — che si permette di essere giovane quando io comincio ad invecchiare, di essere bella mentre io son brutta, di chiamarsi Fleurychamp, ch'è un bel nome, quand'io mi chiamo Gobichon, ch'è orribile.... me la pagherà!

Ma tutto d'un tratto, il terzo giorno, tutto mutò. Così talvolta, in pochi attimi, si trasforma il cielo sotto un repentino salto di vento! Il sorriso tornò sulle labbra sottili di Corisandra, i suoi occhietti rotondi erano più del solito acuti, e quando suo marito, vedendola lesta mettersi il cappello, le chiese dove andava, essa rispose con tutta la buona grazia di cui era capace:

— Vado da quella povera signora Fleurychamp.... è conveniente e caritatevole da parte nostra di accoglierla bene in una città dove non conosce alcuno!

— Decisamente, — pensò, ingenuo, il buon Gobichon, — mia moglie ha i suoi difetti, sì ne ha, ma è un cuor d'oro!

***

Il cuor d'oro della signora Gobichon fece pomposa mostra di sè con una profusione traboccante e con manifestazioni clamorose.

— Signora Fleurychamp di qua, signora Fleurychamp di là! Che donna gentile quella signora Fleurychamp! Che simpatica famigliuola! Marito e moglie meritano entrambi la benevolenza generale!...

Tutti gli echi di Castel-sur-Vienne ripetevano gli elogi ditirambici che madama Gobichon intonava da mane a sera in onore dei due conjugi. Corisandra vegliava su di essi con una cura che si potrebbe chiamare materna. Fu lei che scelse il mobilio per l'appartamento della signora Fleurychamp (un gioiello!) fu lei che presentò ovunque la giovane sposa, guidandola, imbeccandola, atteggiandosi a sua protettrice.

— Non stancatevi, mia cara!... Nello stato in cui siete!... Ah! quell'amorino! l'amo già come se fosse mio!... Se non avete già scelta la madrina, mi offro io!...

La voce pubblica sciolse un inno d'ammirazione alla signora Gobichon. Quale disinteresse! quale magnanimità! Accogliere concorrenti in quella guisa! Madama Gobichon ebbe il capo cinto da un'aureola di gloria per la sua caritatevole abnegazione. Castel-sur-Vienne si chiamò superba di aver dato i natali a una donna di sì alto spirito e di virtù sì preclara.

— Lo credereste, signora, — disse una pittègola ad una sua pari, — che la buona Gobichon spinge il suo zelo sino al punto d'indicare ai clienti la farmacia Fleurychamp invece della sua?

— È una santa, vi dico, è un'eroina!

Gobichon stesso fu commosso, e un giorno, vinto da tenerezza, versò nel seno di sua moglie l'onda de' suoi sentimenti d'affetto e di stima.

— Corisandra! — esclamò, — tutto quello che fai per i Fleurychamp, da quando arrivarono, è bello, è nobile è subli-

me! Questa è la grandezza vera dell'anima! O, sposa mia, perdonami, se non sempre ti giudicai come lo meriti! Finora non ho saputo comprenderti! Ma adesso, che ti vedo nella tua vera luce, ti trovo impareggiabile!

— Signor Gobichon, — rispose, asciutta, Corisandra, senz'altra spiegazione, — voi siete un imbecille; non comprendete la profondità della mia politica.

***

Il risultato principale di questa politica machiavellica fu di eclissare intieramente la signora Fleurychamp. Gli abitanti di Castel-sur-Vienne la conobbero soltanto attraverso la signora Gobichon, mentre sarebbe stata piacevolissima a conoscersi da sè sola. Il suo spirito era attraente quanto la sua persona, ma la troppo assorbente e troppo generosa amica seppe impedire l'occasione di farlo valere.

— Carina, deliziosa, quella piccola Fleurychamp!... — confidò un giorno la signora Gobichon a una persona di cui conosceva la lingua lunga; — ma, sia detto fra noi, lo credo un po' sciocca.

Tre giorni dopo, tutta la città era convinta che la giovane Fleurychamp era una vera sempliciona; per corroborare l'opinione ognuno soggiungeva: "È la signora Gobichon che lo ha detto!„

E non soltanto l'antica fede era prestata ad ogni parola uscita dalla bocca di Corisandra, ma centuplicata, trattandosi di persona a cui si era mostrata grandemente amica.

Fu questo il primo colpo di spillo della signora Gobichon.

— I poveri Fleurychamp m'inquietano! — disse un'altra volta. — Spendono troppo! Chi va piano va lontano. Un farmacista, dopo tutto, non è che un farmacista! Non è un principe, e la mia buona amica vive come una principessa! Il suo appartamento è di un lusso!... Non vuole che bocconi prelibati alla sua mensa.... tutte le primizie! Tutto questo mi preoccupa!...

L'effetto fu immediato. Per tutto Castel-sur-Vienne, i conjugi Fleurychamp erano sciuponi di prim'ordine; non v'era dubbio, poichè la nuova veniva da madama Gobichon che li vedeva a tutte l'ore, e che certamente, buona com'era, diminuiva il male piuttosto che aggravarlo.

Poi venne la volta del bimbo, appena avea aperti gli occhi alla luce:

— Un adorabile marmocchio! Peccato però che non sia robusto! Temo che abbia un principio tubercoloso! Se avessi bambini non oserei lasciarli giuocare con lui! Sono desolata! Amo tanto quel piccino e la sua mamma!

Tutte le madri si allontanarono tosto dalla signora Fleurycham, senza che la soave creatura ne comprendesse il perchè.

— Vi sono dei casi strani nella vita! — sospirò Corisandra un'altra volta. — Si direbbe che la farmacia Fleurycham ha la jettatura! Tutti i malati a cui fornisce le medicine, non guariscono.... la signora Dancourt, il signor Lafoule, il padre Martinet, il povero Rosselet!... Non dico che ci abbia colpa il farmacista; non fa che eseguire le prescrizioni dei medici.... ma vi è modo e modo d'interpretare il loro pensiero.... La precisione nelle dosi richiede una cura tanto minuziosa! Un errore è presto commesso!... Il signor Fleurychamp è veramente un uomo amabile, una natura d'artista! Ma la pittura e la musica lo assorbono troppo! Io mi domando dove prenda il tempo da pensare a' suoi rimedii!

La clientela che avea già cominciato a frequentare la nuova farmacia, si disperse come le foglie ingiallite che la tramontana sferza.

E così avvenne su tutta la linea. Una parolina lanciata di qua e di là, dolcemente, senz' apparente malizia, anzi coll'accento della più viva simpatia per i conjugi Fleurychamp, ebbe presto fatto a demolirli da tutt'i lati! Non mancarono nemmeno le insinuazioni più gravi.

— Lo credereste, — confidò la signora Gobichon ad una delle sue più intime amiche, — che mi vennero dette cose abbominevoli sul conto della povera Fleurychamp? Ne sono indignata, commossa! Si vocifera ch'ella avesse scoperto tali colpe di suo marito, che ne sarebbe infelicissima, se non cercasse di consolarsene alla sua volta! E' orribile!...

— Eh! eh! — fece l'amica, — non vi è fumo senza fuoco!

— Non dite questo, mia cara! ne soffrirei troppo se fosse vero!... Quella gentile signora Fleurychamp!... Oh!...

***

Le cose giunsero al punto che i conjugi Fleurychamp un bel giorno si persuasero, che la loro posizione a Castel-sur-Vienne non era più sostenibile. I clienti fuggivano con terrore la farmacia che portava sventura. Il bambino malato non era avvicinato d'alcuno. La gente, per istrada, girava la testa per non vedere la signora dall'onestà problematica, e il marito, uno scapestrato ignorante, che sciupava in piaceri il tempo che avrebbe dovuto consacrare al suo lavoro.

Sola la signora Gobichon avea tenuto duro, ma la voce pubblica l'accusava di essere troppo indulgente nel difendere gente indegna di lei.

Una triste sera d'inverno, la povera famigliuola abbandonò misteriosamente Castel-sur-Vienne, lasciandovi un bel gruzzolo di quattrini spesi inutilmente, e lasciandovi (quel ch'è peggio) brandelli del loro coraggio, della loro fiducia nella vita, della loro reputazione.

Tutta la loro felicità, tutte le loro speranze, la signora Gobichon le aveva distrutte e colpi di spillo.

Spesse volte sono condannati alla prigione individui che non hanno fatto altrettanto.

S. BOUCHERIT.

ALBUM DELLE POESIE

LE DUE FOGLIE.

Del vecchio noce in cima
Trema una foglia a l'aria;
D'esser lassù la prima,
D'essere solitaria
Si vanta: e dritta e snella
Sì come una fiammella
Volge la punta al ciel.

Un'altra su la rama
Bassa che al suol discende,
D'essere a l'ombra grama
Ed ultima s'offende;
Di non poter si duole
Alzar la fronte al sole
Al par d'ogni altro stel.

Oimè, le due rivali
Nate e cresciute insieme
Da due polloni eguali
E da uno stesso seme,
Han vita ed avran morte
Con sì diversa sorte
Di pompa e d'umiltà?

Perchè felice è l'una
E l'altra è sventurata?
Per gioco di fortuna
O legge ragionata?
Diè al merito profitto,
Pena a la colpa un dritto
Arcano d'equità?

O il cieco caso ond'ebbe
Sviluppo l'embrione
Pingue a meriggio il crebbe
Magro a settentrione?
O la virtù divina
A ogni essere destina
Sua parte eccelsa e vil?

Forse nel puro, immenso
Accordo del creato,
Chi soffre avrà compenso
Dal vicendar del fato;
Forse su l'alta cima
La foglia che s'adima
Rinascerà a l'april?

RICCARDO PITTÈRI.

NOTE VOLANTI.

Non mordere se non sai se è pietra o pane.

Chi offende non dimentichi.

A sangue caldo nessun giudizio è saldo.

L'ozio è la sepoltura di un uomo vivo.

Il caldo di lenzuoli non fa bollire la pentola.

Buona quella lima che doma il ferro senza strepito.

Buon incudine non teme martello.

LA GUERRA

nelle rappresentazioni artistiche.

Roberto de la Sizeranne ha saputo conquistarsi un posto notevolissimo nell'alta critica d'arte. Il suo libro su *La pittura inglese contemporanea*, seguito da vicino da quello su Ruskin e da *Religione della bellezza*, furono per una gran parte del pubblico che legge una vera rivelazione. Poichè si conosceva vagamente l'esistenza d'una scuola preraffaellita, ma si ignorava del tutto il movimento estetico e sociale che le è connesso.

L'opera che recentemente Robert de la Sizeranne ha presentata al pubblico (1), se è più delle altre fantasiosa per la scelta dei soggetti, non è però meno seria nella sostanza.

Partendo dall'idea che l'arte è uno specchio più esatto della vita che la letteratura ed anche della storia, l'autore dimostra la sua tesi studiando attraverso i secoli *L'estetica delle battaglie, La caricatura, la modernità dell'Evangelo,* e i *Ritratti di fanciulli.*

Scrittore di talento, acuto nelle analisi, Roberto de la Sizeranne unisce una sensibilità curiosa di modernità alla nostalgia della grand'arte. La sua erudizione solidissima e molto estesa s'abbellisce di un vivo sentimento poetico e d'una grazia sapiente.

Il libro di cui parliamo si potrebbe intitolare *Inchiesta sull'avvenire della pittura* fatta da *un diagnostico dell'anima contemporanea.*

L'Estetica delle battaglie è la storia della rappresentazione plastica del combattimento. Essa ne offre un'immagine sensibile di ciò che l'arte ha perduto da due o tremila anni per il progresso stesso dello spirito umano.

Come ben dice Roberto de la Sizeranne: “ Coi Greci la battaglia è scultoria e il combattimento si esprime tutto in questa parola: un duello „. Che cosa presentano alla città i frontispizi e le metopi dei tempi ellenici? Combattimenti d'Amazzoni e di Centauri, le guerre dei Titani e degli Dei riunite in un piccolo numero di figure prominenti. Dovunque, i due combattenti lottano faccia a faccia e corpo a corpo. Tutti gli atteggiamenti sono nobili e la bellezza del combattimento in sè stesso sembra lo scopo supremo dell'artista.

“ Il suo inno di marmo avvolge i vincitori e i vinti, i vivi e i morti in una sinfonia di linee armoniose. Nulla di più conforme all'estetica di un popolo che glorifica la ginnastica come base dell'educazione. „

***

Nel *Gladiatore morente* del Campidoglio, l'artista ha elevato il barbaro che ha ben combattuto al livello degli eroi, e sotto lo scalpello dello scultore sconosciuto passa il primo brivido della pietà moderna. Ma le armi nuove cambiarono i modi della guerra e l'estetica delle battaglie. L'archibugio ha ucciso la scultura guerresca, sostituendo al combattimento individuale il combattimento in massa.

Nella battaglia antica la lotta individuale era plasticamente bella. Nella battaglia moderna essa è pittoresca.

Le mischie inestricabili raffigurate dai pittori che si ispirano alla *battaglia di Costantina* di Raffaello al Vaticano, valgono un torso d'Olimpia, un braccio di Pergamo, un cavallo del Partenone?

Meno interessante ancora è il “ quadro tattico „ inventato da Van der Meulen, monotono scacchiere, dove i generali sembrano figure di legno e i soldati pedine in uniforme.

Ma il soffio della rivoluzione e l'estetica napoleonica che sollevarono l'anima delle nazioni, portarono d'un volo la pittura delle battaglie al suo apogeo e fecero sorgere la gloriosa epopea che l'arte può ricavare dalla pittura militare.

Davanti a un quadro di Gros o d'uno dei suoi emuli si ha l'impressione d'una massa umana trascinata d'uno slancio solo dal capo che la conduce e la domina.

Quanta vita, quale movimento in quelle foreste di bajonette, in quei torrenti umani, cui piega e arruffa il genio della tempesta e delle battaglie!

La presa de la Smala, di Orazio Vernet, illustra la disfatta degli Arabi con una cascata di donne dell'*harem,* che cadono rovescioni da un cammello che s'impenna.

L'*Assalto di Costantina* scatena i battaglioni di cacciatori come una marea furibonda e sanguina contro un muro inaccessibile. Il 1830 segna il trionfo di un genere che dura ancora quarant'anni. Il tramonto di questa maniera d'arte inco-

FRATELLI TREVES

Il Carnevale dei pazzi nel manicomio di Roma: *Il conte Tropea* (da una nostra fotografia). (Vedi l'art. alla pag. seguente).

(1) *Le Miroir de la vie.* Essai sur l'évolution esthétique, par Robert de la Sizeranne. (Paris, Hachette, 1902).

mincia dopo la guerra del 1870. Ormai le battaglie si svolgono in una sfera troppo vasta d'azione, che non può essere osservata tutta in un colpo d'occhio.

***

La pittura militare diventa un'arte di franchi tiratori. I. Neuville, i Berne-Bellecour, i Morot non dipingono più che imboscate, fatti d'armi isolati, combattimenti d'avanguardia.

Il sentimento espresso nei loro quadri indica un cambiamento profondo nel modo di vedere la guerra.

Sotto l'Impero, i pittori non mostrano che il lato bello, il coraggio dei generali, l'entusiasmo dei soldati.

Oggidì, se essi cercano ancora di dipingere l'eroismo, ciò che essi raccontano sulle loro tele è l'orrore della guerra moderna, diventata un macello umano coi suoi formidabili mezzi di distruzione. Non sono più che erbe e terreni insanguinati, feriti che grattano il suolo con le dita convulse, scene di ambulanza, melma di carni vive.

E non bisogna credere che ciò sia la conseguenza artistica dello scoraggiamento d'una nazione vinta sul campo di battaglia.

Vèrescheguine, testimone della vittoria dei Russi a Plewna, è anche più lugubre degli artisti francesi, i quali sostennero con prodigi di talento il loro penoso còmpito di pittori di una disfatta.

Così l'apoteosi della battaglia si è mutata in incubo. La rumorosa fanfara ha ceduto il luogo all'elegia e al cantico funebre.

Bisogna perciò conchiudere che l'anima moderna si sia effeminata umanizzandosi? No. Il soffio di solidarietà e di fratellanza che ha fatto il giro del globo non è un soffio di paura, ma una virilità nuova. Se tende a limitare ed abolire la guerra non sopprimerà certo il coraggio.

Ma le condizioni della guerra sono radicalmente mutate.

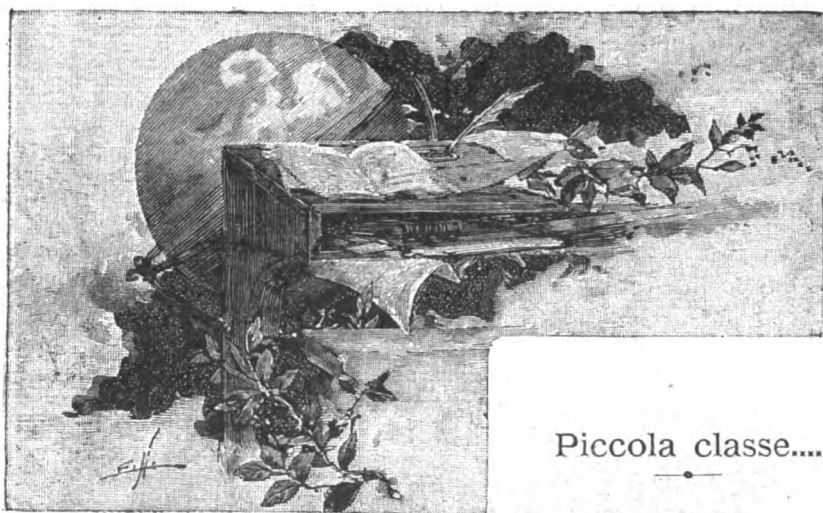
L'enormità numerica degli eserciti immobilizza i soldati e i capi. L'Ariosto già prediceva che il fucile avrebbe uccisa la cavalleria. Se il cannone, la melinite, la mitragliatrice non hanno ucciso l'eroe delle battaglie, lo paralizzano e lo schiacciano. Il trionfatore delle guerre future è uno stratega curvo sopra una carta, un matematico che bilancia nei suoi calcoli migliaja di vite umane. Ma tutti i suoi pensieri e tutte le sue emozioni sono raccolte nel suo intimo, nel silenzio e nell'immobilità.

Roberto de la Sizeranne, riassume così il suo studio: " Nel combattimento antico l'uomo era bello; nel moderno, fino alla metà del secolo era pittoresco. Oggi non è nè bello nè pittoresco, ma più che mai egli è pensoso ".

IL CARNEVALE DEI PAZZI NEL MANICOMIO DI ROMA: *Il direttore presenta ai giornalisti alcune ricoverate* (da una nostra fotografia)

ECHI DI CARNEVALE.

La festa dei pazzi a Roma. Chi non vi ha assistito è capace di immaginarlo come una visione infernale dove una folla di pazzi, abbandonata a sè stessa per un momento, sfogasse la gioja della libertà concessale con grida scomposte, contorsioni bizzarre, ridde sfrenate.... Niente invece di tutto questo: quasi si sarebbe potuto dire anzi, che la saviezza scacciata, quell'ultimo giorno di carnevale, dalla mente di molti savi, si fosse andata a rifugiare nelle teste dei pazzi. — Il vasto piazzale della Villa al Gianicolo era adornato per l'occasione assai bizzarramente e dava l'illusione di un delizioso villaggio svizzero in un giorno di festa. Là quella folla di allegri infelici, mascherati da *Pierrots*, da *Bebè*, da Pulcinella, si aggirava ballando tranquillamente al suono di un concerto, composto anch'esso da ricoverati al Manicomio. C'era però in fondo a quella calma, qualche cosa che faceva pensare ai volti pallidi, agli occhi infossati, agli sguardi ebeti che stavano nascosti sotto le maschere. Principale organizzatore della festa era il pazzo Candido Chigi; vestito con un'originale uniforme d'ammiraglio, con un cappello di colossali dimensioni, il petto fregiato di numerose medaglie, si pavoneggiava tutto stando a cavallo su un docile asinello, e dirigeva il corteo dei carri. Questi rappresentavano tre satire graziosissime: in uno una figura di donna, lunga, magra, dai capelli pioventi per le spalle, in atteggiamento rigido, parodiava la nuova arte *Liberty*. Una casa dal cui tetto di tanto in tanto si ergeva un altro edifizio a guisa di un cannocchiale che si allunga ed accorcia, poneva in caricatura l'annunciato ingrandimento del manicomio. In fine veniva il carro dedicato al Chigi dove si vedeva un orologio con le cifre delle ore poste in senso inverso e con la scritta: " l'orologio di casa pazziana " un *misuratore della pazzia*, dove il nome del Chigi figurava al più alto grado, altri oggetti e altre scritte umoristiche. Il corteo fece varie volte il giro del piazzale e poi si fermò davanti al " Gran serraglio Wolf. ". Aveva questo esteriormente tutto l'aspetto caratteristico di un gran serraglio; ma dentro, una spiritosa sorpresa era riserbata ai visitatori: invece di animali vi si trovava un grande specchio con sopra dipinta una inferriata, per modo che i visitatori che si riflettevano nello specchio rappresentavano le belve.

La Pagina delle Signorine

Piccola classe....

Piccola classe allegra ove giungiamo
Ogni mattina, spensierate o meste,
Piccola classe, io t'amo.
Amo le tue finestre soleggiate
Su cui posano vasi di geranio
Dalle foglie sfumate;
Amo l'ampio terrazzo a mezzogiorno,
Donde si spandon sole ed aria insieme
Lietamente d'intorno;
Donde ci giunge quando vien l'aprile
Di fior, d'erbe lontane in fioritura
Un profumo gentile.

Amo i banchi coperti interamente
Di strani geroglifici e di sgorbi
Da manine impazïenti.
Su questi banchi spesso sospirammo
E col pensiero al sole, alla campagna
Desïose volammo,
Ma per tornare, deste di repente
Da una voce, da un grido, da una scossa
Allo studio esigente.
Banchi macchiati, penseremo a voi
Quando l'età di piangere e soffrire
Sarà giunta per noi.

Quando l'allegra classe luminosa
Sarà un ricordo della giovinezza
Tinta di rosa.

MARIA VIVANTE.

La poetessa Alinda Bonacci Brunamonti.

Nel numero 7 dicemmo della morte (avvenuta il 3 febbrajo, a Perugia) di questa eminente poetessa, che univa ai pensieri eletti, eletta forma armoniosa: in quel numero, pubblicammo anche una poesia di lei: *Inno alla bellezza:* in questo, presentiamo il suo ritratto, e un'altra poesia, ch'è assai graziosa, e originale, adatta alla nostra Pagina delle signorine. È uno scherzo; ed ha per titolo: *Al mio canarino.*

Procace, orgogliosetto,
Fra i miei libri e le carte
T'aggiri, e frughi ogni riposta parte,
Vaghissimo augelletto.
E mentre io penso e scrivo,
Tu, coi rosei piedini,
Noncurante e giulivo,
Or da me fuggi ed or mi ti avvicini.

Blandita vanità ti persuase
D'esser non sol gradito ospite in questa
De' miei studi celletta, anco padrone!
Chè s'io ti scaccio, colle alette spase
E col petto rigonfio, manifesta
Bezzicandomi fai la tua ragione.

Grazïoso è il vederti
Talor librato sulla impura sponda
Del calamaio, cogli occhietti incerti,
Guardare in seno alla nerissim'onda.
Forse non altrimenti,
In veli candidissimi ravvolta,
Nelle tartaree livide correnti
Vezzosa ninfa si affacciò talvolta.

Sopra un fascio di stampe e di giornali
Ti dondoli sovente e ti gingilli,
Ovvero stanco vi soffermi l'ali,
L'aria assordando con acuti trilli:
E petulante e ironico qual sei,
O qual piuttosto il pensier mio ti crede,
Dici: Più vale un sol de' trilli miei
Di queste ciance che mi stanno al piede.

ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI.

L'IGIENE DELLA DANZA.

La *Scuola di cucina per le signorine*, istituita a Milano in seguito a iniziativa dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, creò un giornaletto *La Padroncina di casa*, diretto dalla signora Elena Revel. Nel suo ultimo numero contiene un utile articoletto, intitolato *L'igiene della danza*, che serve anche per questa stagione, in cui, alle domeniche, in parecchie famiglie si continua a ballare; e serve per sempre.

La danza, essendo un bisogno istintivo che va di pari passo colla musica, è un esercizio ginnastico che risale ai tempi primitivi. Tutti i popoli la coltivarono, da quelli barbari dell'Africa a quelli più civili dell'Europa; se essa signoreggiava negli orribili banchetti di carne umana, troviamo nelle Sacre Scritture che Davide danzava davanti all'arca; e il nostro Sant'Ambrogio, il vescovo più assennato, il legista che i posteri non seppero eclissare, istituì il carnevalone, perchè i buoni ambrosiani potessero ballare quattro giorni più degli altri italiani.

Ho detto che la danza è istintiva; e infatti i bambini, appena sanno camminare, quando sentono suonare un ballabile, si mettono a girare sopra sè stessi con passi e salti cadenzati.

Per molti giovani la danza è il più ambìto dei divertimenti e accade talvolta, assistendo a delle nozze d'oro, di vedere i nonni, i quali, cedendo alle preghiere dei numerosi nipoti, aprono il ballo con passo incerto e tremante, mentre negli occhi, lucenti di commozione, leggi il ricordo di tempi felici.

Igienicamente parlando, la danza è una ginnastica assai utile, purchè venga fatta in certe condizioni speciali.

Prima di tutto bisogna considerare il fisico di chi balla; chi soffre di cardiopatia, di disturbi respiratorii e cirolatorii, di anemia che rende debole il cuore, devono assolutamente astenersi da questo esercizio, il quale, aumentando la potenzialità funzionante del cuore e dei polmoni, può produrre in tali soggetti la paralisi ed anche la morte (1).

Chi è sano, balli pure, dando la preferenza alla danza slanciata piuttosto che a quella lenta e metodica che fossilizza i ballerini; ma abbia riguardo alle condizioni del suo ventricolo e molto giudizio nell'abbigliamento.

Lo stomaco deve essere quasi vuoto e non caricarsi di cibi durante il ballo; l'abito sia leggero, senza strascico che solleva la polvere e può essere causa di distorsioni ai piedi, senza il colletto che impedisce la libera respirazione e favorisce una secrezione straordinaria di sudore, senza esagerazione però di scollature, che possono essere causa di polmoniti e di bronchiti.

Il busto sia appena contentivo, per non impedire il libero funzionamento dei polmoni, i quali sono costretti appunto, durante il ballo, alla maggiore espansione; e le scarpette siano prive di talloni o lo abbiano appena sensibile, per evitare le cadute che, se non riescono dannose, non evitano però il ridicolo. Osservino le bal-

(1) Ciò successe testè al *Ridotto* di Venezia. Una ballerina mascherata cadde morta in mezzo alla danza.

lerine di professione: il loro busto molto basso e rallentato, lascia libera tntta la cavità toracica, mentre le scarpe senza tallone permettono loro i passi più difficili anche lungamente prolungati.

Quanto all'ambiente, se non posso suggerirvi di ballare all'aria aperta — non ci mancherebbe altro in questa stagione — vi consiglio di scegliere una stanza molto spaziosa, il cui pavimento produca meno che sia possibile la polvere.

Questa può essere doppiamente dannosa: produrre cioè secchezza di gola e raucedine, e quel ch'è più, essere conduttrice di bacilli mortiferi. Siccome poi sarà impossibile evitarla del tutto, ricordatevi, dopo il ballo, di lavare ripetutamente la bocca e il naso, che sono le prime vie attraverso le quali il veleno può essere portato nei nostri polmoni.

Ed ora, mie belle e gentili lettrici, non mi rimane che d'augurarvi di ballare e ballare anche tutta una notte, a patto di dormire il giorno dopo, per non avere quel viso pallido e sfigurato, che, in gergo milanese, viene appunto chiamato *faccia de carneval.*

Dott. A. REZZONICO.

UNA LEGGENDA.

La narro a voi, tale e quale me la raccontò il vecchio Antonio, quello che sa tante storie, in una sera piovosa.

In cima al monte, là dove non si vede traccia di abitazione, in un tempo molto lontano, ergevasi un forte castello abitato dai conti S.... signori di questo paese. Erano ricchi, potenti, e, come avveniva dappertutto allora, anche in questi luoghi tanto tranquilli, scoppiavano spesso guerre e discordie.

Una volta avvenne uno scontro mentre trovavasi al castello, ospite della giovane contessa, una fanciulla nobile, bellissima. Era fidanzata e doveva fra poco unirsi a colui pel quale sentiva spontaneo affetto, e n'era egualmente ricambiata.

Lo stimava perchè era prode e valoroso; ma nello stesso tempo il suo cuore di donna, di sposa affezionata, era sempre in pena per la vita del suo diletto, che in quei tempi avventurosi era continuamente in pericolo.

Fu un colpo di fulmine per lei, quando seppe che nei pressi del castello si stava per incominciare una battaglia, che dei nemici tentavano d'espugnare il castello, e che il suo fidanzato era fra questi!

Ma volle serbarsi forte, fidente nell'ajuto di Dio e nel valore di colui che amava.

Egli saprà difendersi, pensava, è tanto prode che ne uscirà salvo e vittorioso. Poveretta, come s'illudeva! E quanto presto dovette esser disillusa!

Nel castello, i nemici trovarono più forza, più resistenza di quanto avevano potuto supporre, e, quel ch'è peggio, s'ebbero una delle più umilianti sconfitte.

" — Vittoria! vittoria! „ — si gridava da un capo all'altro del castello, e quel grido risonava per gli anditi, echeggiava nella valle.

Ed erano tante ferite al cuore di quella giovane, che dopo essere stata tanto tempo in apprensione non trovava più pace nella crudele incertezza. Invano cercava d'abbrancarsi ad un filo di speranza: un lugubre, terribile presentimento la perseguitava, non lasciandole un istante di pace.

Sapeva che c'erano molti morti, e tremava: non poteva più sopportare l'idea che le si af facciava continua, orribile alla mente. Era per cadere la notte, ed ella, non potendo più reggere a tanta ambascia, pensò di andare insieme con una donna fidata, al campo dei feriti. S'avvolse in un mantello, e corse, volò dove giacevano i colpiti, i morti.

Sapeva, era certa, che l'amato anche vinto' non sarebbe mai stato un vile: tra i primi a combattere, forse era stato uno dei primi a soccombere. Vide dei soldati e domandò loro del suo diletto.

Quei rozzi montanari, tutti allegri per la vittoria ottenuta, non s'avvidero che alla poveretta tremava la voce, che aveva il volto pallidissimo ed i capelli scomposti nella corsa affannosa. Le dissero che speravano che fosse bell'e spacciato... laggiù, nel burrone.

La poetessa ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI, *m. a Perugia.*

Venne la notte, una notte oscura, e la giovane senza lagrime, quale insensata, errava nel bujo.

" — Torniamo a casa, signora, — diceva la donna che l'accompagnava, — ci perderemo, cadremo nel precipizio....

Ma la fanciulla, quasi non fossero rivolte a lei quelle parole continuava a camminare come una macchina. Annientata dal dolore, non proferiva parola; solo gli occhi vivevano in lei, e vi si poteva leggere tutta l'ambascia che traboccava dal cuore.

Arrivarono all'orlo del burrone. Un debole raggio di luna ne rischiarò il fondo: ella vide una figura distesa, riconobbe in quella l'amato e lo chiamò forte, disperatamente.

Un lungo, fioco lamento giunse al suo orecchio acuito in quell'istante supremo; ebbe una lieve speranza; lieve come il raggio di luna che illuminava il triste quadro e doveva com'esso, dileguarsi tosto e scomparire. Intanto, ella, disperata, tentava di scendere, aggrappandosi ai cespugli. In mezzo all'oscurità, in preda ad un'angoscia mortale, pose il piede su di un sasso mal fermo, mandò un piccolo grido, scivolò, cadde nel precipizio.

Là donna che l'accompagnava corse per la buja campagna, lungi da quel loco di morte, brancolando, incespicando nei cadaveri, inorridendo tratto tratto; finchè, dopo una lunga faticosa ascesa, arrivò al castello.

Le nubi s'erano diradate: ritornarono a brillare le stelle, e mite, ricomparve la luna a rischiarare quel campo di desolazione e di morte, e il burrone nel profondo del quale giacevano due cadaveri. Ambedue belli e giovani erano l'uno poco discosti dall'altro, e parevano addormentati. Avevano il volto atteggiato ad un sorriso: forse prima di morire s'erano scambiati un addio, un arrivederci nell'altra vita.

Ed ogni anno, la notte di San Fiorenzo, il 27 ottobre, si vedono le ombre dei due sposi vagare nel profondo burrone. Nessun contadino allora esce di casa, perchè tutti credono che gli spiriti li attirino a sè, e li accompagnino, anima e corpo all'altro mondo.

Maria P.

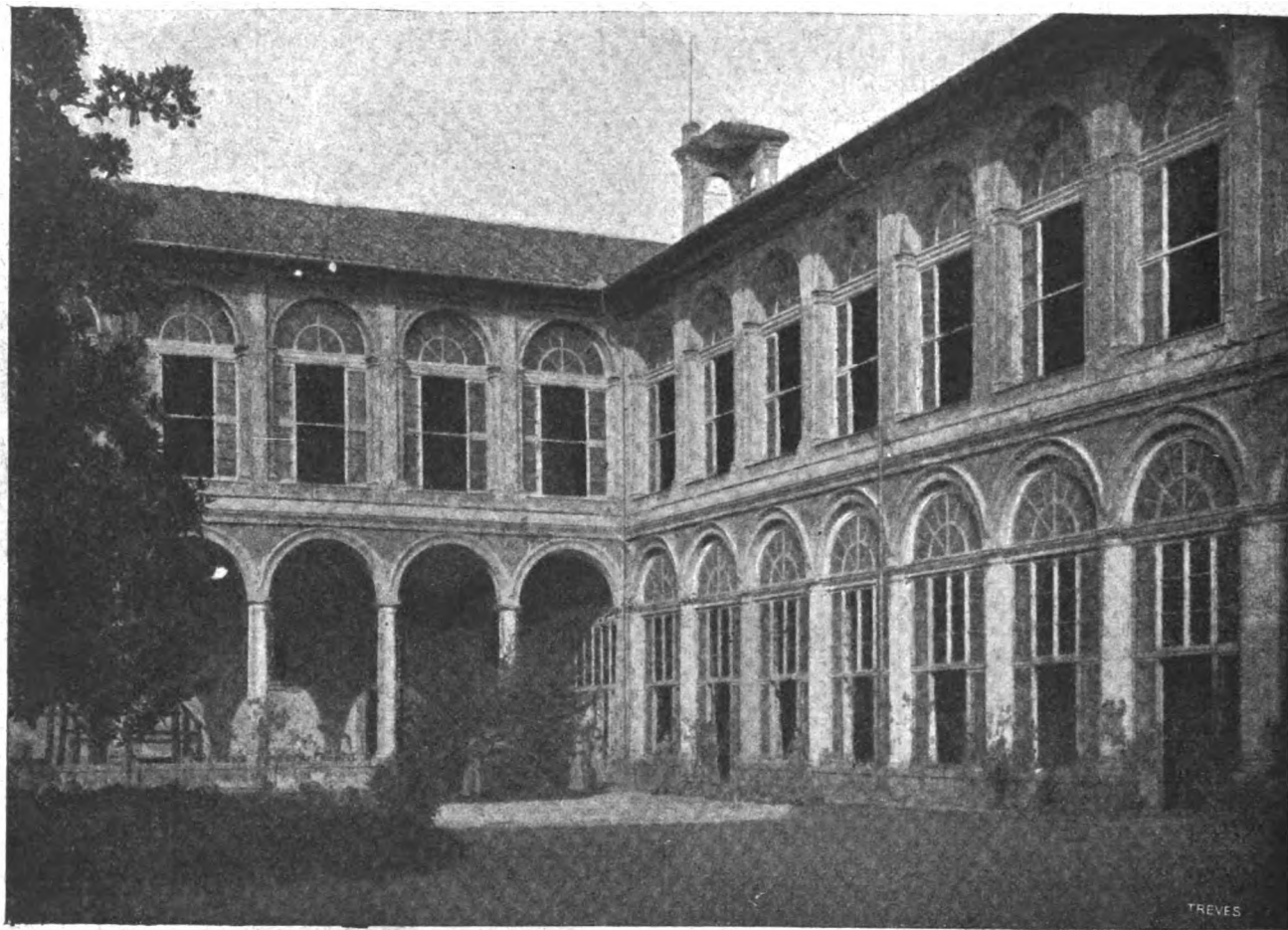
NOSTRI GRANDI ISTITUTI D'EDUCAZIONE

Le " Stelline „ a Milano.

Quand'io visitai mesi sono l'Orfanotrofio femminile in Corso Magenta, detto " Le Stelline „, quasi tutte le 370 ricoverate erano intente a giuocare nel vasto giardino. Il prato ancora verde ed il bosco parevano animarsi a quella gioconda ridda di voci, di visi, di abiti femminili, e le foglie degli alberi vetusti, già tinte di giallo o di rosso, cadevano di continuo su quelle testoline come ad ammonirle; " l'inverno è qui che viene: godete queste ultime tenerezze della dolce stagione di autunno — voi che non avete le carezze e le tenerezze delle mani e delle labbra materne! „

E' stato detto che gli istituti di beneficenza milanesi sono altrettanti *monumenti*, ed è vero, per lo meno in gran parte. Anche questo Orfanotrofio, ideato, a quanto pare, con sì animosa lautezza dalla famiglia Borromeo, si può ritenere un vero monumento di gloria cittadina. E tanto più oggi in cui è entrato nell'istituto un soffio vivificatore di vita nuova, allo intento di renderlo confacente al moderno indirizzo di civile carità.

Ho detto *moderno,* ma più esattamente avrei dovuto dire *antico....* Perocchè, a ben vedere, le nuove riforme non fanno che riprodurre, almeno in gran parte, gli usi e i costumi dell'istituto vigenti al principio del secolo decimosettimo.

L'arcivescovo San Carlo Borromeo aveva fino dal 1578 destinato per ospedale dei mendicanti l'antico monastero della *Stella,* ove venivano ricoverati uomini, donne, fanciulli, raccolti sul lastrico, per migliorarne col lavoro, colle cure, colla istruzione la *salute materiale* e quella *morale.* Nel 1585 venne ampliato mediante sussidii, eredità vistose e appoggi morali del governo della città, e così per tutto il 500 venne riguardato una delle istituzioni più valide e perfette. Se non che sul principio del 600 bisognò ingrandirlo e modificarlo: si fabbricò allora l'attuale palazzo e si stabilì di raccogliervi solo gli orfani d'ambo i sessi, con questi saggi criterii: i maschi vi ricevevano educazione e istruzione, ma poi si inviavano presso qualche officina od industria ad esercitarvi il mestiere preferito; le donne si affidavano ad oneste famiglie, dopo qualche tempo, perchè vi stessero come serventi. E per tutti il provvido istituto era sempre un paterno ricovero ove potevano ricorrere nelle traversie della vita. — Ma vennero anche per lui i giorni tristi e le crisi economiche!... Troppi gli orfani, troppo scarsi i mezzi. E allora nel 1753 si pensò di riservare il ricovero alle sole femmine " come più meritevoli di assistenza e maggiormente bisognose „.

Ed ecco l'istituto su una falsa strada. Continuarono bensì a piovere doni, eredità, lasciti, oblazioni; ma si volle dare al medesimo la forma claustrale, forma che è durata fino a pochi lustri or sono. Non più il contatto colla vita *vissuta,* non più rapporti col difuori, non più ricambio di idee, di influenze, di bisogni colla società in cui l'istituto viveva, ma le griglie alle finestre, le serrande nei vasti corridoj prospicenti.... non la strada ma persino i cortili interni.... non più destinazione delle orfane presso famiglie, non più educazione e istruzione adatte a sostenere la lotta per la vita. Esse avevan là dentro 16 oncie di pane, una minestra, una *zaina* di acqua e vino tutti i giorni, e alla festa 3 oncie di manzo bollito, e ogni venerdì un soldo.... pel companatico.... Cosa potevano desiderare di più? La vita varia, utile, rumorosa della città passava di fuori lungo le mura del.... convento.... dentro cui si bisbigliava il *vade retro Satana!...*

Ma quale convento!... È difficile immaginare qualcosa di più principescamente grandioso e architettonicamente solenne.... Dal centro di una corte d'onore vastissima, circondata da portici larghi ed ampii, si distende un'area di 20,626 metri quadrati.... parte a corti non meno vaste della prima (metri quadrati 4078), parte a giardino (metri quadrati 7920), parte a fabbricati enormi (metri quadrati 8628) perfettamente appropriati alle esigenze dell'istituto, e nei quali la luce e l'aria si diffondono per una cubatura di metri cubi 114,752, ripartita in due piani, di cui l'inferiore è destinato alle officine,

Cortile interno (fotografia di A. Setti).

alle cucine, alle scuole, al refettorio e ai locali di servizio, e il superiore viene riservato ai dormitorii, alla infermeria, ai bagni, ecc. E da per tutto la stessa grandiosità. Sopra i portici corrono loggiati ove si potrebbero muovere due reggimenti...; nei dormitorii, lindi, ordinati, igienici, vi sono letti a perdita d'occhio...; nel refettorio, si potrebbero contenere tutte le orfane che in tre secoli sono vissute là dentro...; nella sala dei ricevimenti si possono ammettere mille persone...; nelle cucine si potrebbero allestire pranzi pantagruelici....

Là dentro le orfane hanno modo di formare la loro educazione secondo i più moderni e corretti metodi pedagogici. Tutti i lavori femminili vi sono insegnati da apposite maestre e nelle scuole professionali si cerca di insegnare alle orfane di provvedere *da sole* a sè stesse, assecondando le diverse attitudini e procurando loro i mezzi più sicuri di guadagno. Così vi è una scuola di cucina, una per il taglio della biancheria e degli abiti, una per gli studii magistrali per quelle ragazze che hanno attitudini allo studio, una di canto corale, di recitazione, di disegno, di ginnastica, ecc.

E agli organismi invecchiati si è dato oggi nuovo indirizzo per opera di un Consiglio di amministrazione composto di eletti cittadini e di un Presidente, l'avvocato Augusto Donati, che al vasto ed acuto ingegno e alla nobiltà dell'animo unisce le più sicure cognizioni amministrative e pedagogiche.

Fu per opera loro che si abolì l'istruzione elementare interna. Prima le orfane trovavano là dentro le quattro classi elementari divise in sei sezioni. Ma perchè segregarle dalla vita? Perchè non confonderle colle altre figlie del popolo? Miglior sistema parve quello di mandarle alle scuole comunali pubbliche, debitamente accompagnate, parificando così le figliuole che vivono della beneficenza a quelle di ogni altra classe di cittadini. Questa riforma, oltre all'aver raggiunto uno scopo morale, che ogni intelletto non fossilizzato comprende, fece conseguire un lauto risparmio di spese, che permise la istituzione della *scuola famigliare artiera* nella quale le orfane, dopo l'esame di proscioglimento, imparano a far da sè tutto quanto può occorrere pel loro corredo. Questa scuola è frequentata dai 13 ai 16 anni ed è completata con una istruzione teorica di 3 ore per giorno.

Rotto il vieto sistema della clausura conventuale, la vita entrò la dentro e il ricambio col mondo esterno si è fatto più utile e sano. Le orfane dai 16 ai 18 anni sono oggi mandate nelle officine esterne, scegliendo i mestieri ai quali abbiano mostrato maggiore attitudine; e i varii stabilimenti sono cercati con cura, ed esse vi sono accompagnate e riprese ogni giorno, risolvendo così l'arduo problema di seguire l'orfana dopo che è dimessa dall'istituto, perchè la maggior parte delle giovani continua a lavorare nell'officina in cui già si trovava.

.... È *femminismo* codesto? — Lo sarà per coloro che hanno per ideale la conventualità. Non per coloro certamente che non intendono la missione della donna nella vita moderna, ove non deve più essere una forza *inerte* o un essere *inferiore*. Essa deve come l'uomo conoscere e saper adoperare gli strumenti necessarii per vincere l'aspra lotta della vita; deve saper bastare a sè stessa in ogni momento; avere la coscienza del suo valore, dei suoi doveri e dei suoi diritti; deve senza esagerazioni di scuole, senza *inversione* delle sue naturali tendenze, senza paure di sopraffazioni intellettuali o morali, avere anch'essa, essere sentimentale per eccellenza, quello che io chiamerei il suo *sentimento sociale....*

A ciò tendono le recenti riforme dell'istituto, riforme, che, come mi diceva il Donati, non sarebbero forse state possibili se non si fossero fatte partecipare anche le donne ai Consigli delle Opere Pie, ove hanno portato l'utile contributo della loro esperienza meno egoistica, meno unilaterale, meno esclusivista di quella dell'uomo. — Ed è poi notevole che sia stata un'*orfana* quella che ha additato i nuovi orizzonti al Consiglio d'amministrazione, — la signora Carlotta Clerici — che essendo vissuta nell'istituto, ha intuito coll'acutissimo ingegno i bisogni veri delle sue compagne di un tempo e ha formulato proposte pratiche che furono discusse ed accolte.

Avevo finita la mia visita e, per uscire, mi si fece passare per la infermeria. In quell'ambiente, ove sono stato ora introdotte tutte le più recenti e sicure regole igieniche, giacevano nei loro lettini quattro tenere orfanelle malate leggermente di bronchite.... Che spettacolo triste una giovinetta malata e, per giunta, orfana!... Avevano in testa la loro cuffiettina bianca che incorniciava il viso smunto, fatto più pallido dal candor delle coltri: una infermiera premurosa ed attenta andava di letto in letto aggiustando alle piccole inferme i cuscini, somministrando loro le medicine od i cibi acconci, confortandole con cura materna.... — Un tempo — dicono gli archivii dell'istituto — la salute delle orfane era per regola delicata e ca

Refettorio (fotografia di A. Setti).

gionevole " in modo affatto eccezionale ". Ora non più. Il nuovo indirizzo igienico, la ginnastica, la vita in giardino, l'aria sana lasciata liberamente entrare dalle ampie finestre, hanno reso la salute alle ricoverate.... In quel momento entravano anche dalle finestre le voci, i canti, i gridii delle ragazze che ruzzavano in giardino.... e mi parve che gli occhietti lucenti di quelle piccole inferme si inumidissero.... per l'insoddisfatto desiderio delle gioje del giardino.... a loro negate....

AUGUSTO SETTI.

A questo sugoso, veridico e vivace articolo, dell'egregio dottor cav. Augusto Setti, degno di ampia diffusione, ci permettiamo di fare una sola breve aggiunta, ricordando la signora Felicita Morandi, che per più anni fu direttrice dell'istituto; una donna rara per mente e cuore, alla quale l'Istituto stesso dovette non poco per utili riforme e razionale indirizzo. Sarebbe interessante fare un più ampio studio della vita dell'istituto, e, rilevare, se è possibile, le vicende delle ragazze, che ivi si prepararono per più secoli alle lotte dell'esistenza. L'Istituto delle " Stelline " ebbe visitatori e visitatrici illustri; e sarebbe interessante conoscere anche quelli. Le *Stelline* di Milano furono soggetto a novelle, persino a qualche romanzo, *L'Orfana della Stella:* hanno anch'esse la loro letteratura.

Uniamo parecchie fotografie del grandioso istituto, che meritamente gode solida riputazione in tutta Italia e che fa onore a Milano. Alcune delle fotografie furono eseguite dallo stesso autore dell'articolo, cav. Setti.

NELLA METROPOLI DEI FIGURINAI

Sui " boulevards " di Parigi e nello " strand " di Calcutta, sugli " squares " di Melbourne e nelle " avenues " di New-York; per le campagne algerine e pei villaggi brasiliani, lungo i " fiords " norvegesi e nei castelli laziali; fra il movimento vertiginoso delle grandi metropoli o nella quiete dei paeselli segregati dal mondo, in mezzo agli splendori più fulgidi della civiltà moderna e fra le popolazioni semibarbare che sono indietro di un millennio sulla via del progresso, s'incontrano a quando a quando i figurinai lucchesi; quei piccoli e simpatici ragazzotti dal corpo esile, dagli occhi vividi, dalla fisonomia dolce ed aperta, i quali, tenendo nella sinistra una statuetta e nella destra il paniere pieno di figurine per tutti i gusti, offrono ai passanti la loro merce con un'insistenza che non manca mai della grazia nativa. È certo interessante fare una gita per penetrare nella loro patria, visitare i paeselli donde sono usciti, e donde ogni giorno escono per cercare fortuna nel mondo, e dove molti ritornano arricchiti a costruirsi villini, e ad aiutare i meno fortunati, rintracciare la loro storia, ascoltare le loro leggende. Questo ha fatto il giornalista e letterato toscano *Matteo Pierotti;* che narra la sua gita nel fascicolo di febbraio del *Secolo XX*, l'elegante rivista edita dai Fratelli Treves. L'articolo è corredato da più di trenta fotografie: vedute dei villaggi dei figurinai, ritratti, curiose istantanee (una di queste rappresenta un colloquio di Giacomo Puccini, l'illustre maestro lucchese, con un piccolo figurinaio suo compatriotta a Parigi) e interessanti disegni.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Officina interna di cucito in bianco (fotografia di A. Setti).

☛ *Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso* sul lato della cartolina destinato alla risposta. ☚

La Casa di Gabriele d'Annunzio

Mentre si aspetta la pubblicazione delle *Laudi*, che sarà l'avvenimento poetico di quest'anno, il *Secolo XX*, la nuova e già tanto diffusa Rivista pubblicata dai Fratelli Treves, fa conoscere la casa dove il poeta ha scritto buona parte di questo libro. Un gran numero di fotografie eseguite a posta da Dante Paolocci, e un articolo magistrale scritto da un distinto letterato, introducono nell'intimità della " *casa di un artista.* „ E' così che Gabriele d'Annunzio chiama volentieri la villa nascosta nei verdi silenzi degli oliveti toscani, di cui da alcuni anni ha fatto la sua dimora favorita. Quivi a preferenza egli vive e lavora in un'armonia di bellezza che si è creata, fra libri e fra oggetti d'arte, i quali sembrano essere gli ispiratori silenziosi, i confidenti, i consiglieri del suo spirito avido di perfezioni. L'ellenica purezza della forma scultoria si mesce in quelle stanze alle più diverse eleganze dell' italica rinascenza; e le cose belle hanno una voce per l' artista nell'ora misteriosa e feconda dell' ispirazione. E' in un recinto sacro all'arte e al lavoro che l'articolo e le fotografie, conducono il lettore, non per stuzzicare o accontentare vane curiosità, ma per meglio far conoscere ed amare un grande artista.

Il fascicolo di marzo del *Secolo XX* che si inaugura con queste pagine di tanto interesse, si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Centesimi 50.

QUAL'È L'ORIGINE DI "CHAUVINISME „.

Di questo vocabolo, che oggidì leggesi di frequente su pei giornali, ecco l'origine:

Chauvin è il nome del personaggio principale in una commedia francese rappresentata con grandi applausi sotto la Ristorazione. Egli era la personificazione di un veterano esaltato e vanaglorioso dell'Impero Napoleonico il quale andava vantando del continuo le proprie gesta ad Austerlitz ed a Jena e la sua determinazione di vendicar Waterloo. D'allora in poi *Chauvèniste* venne a significare un uomo che cerca sempre di attaccar briga co' suoi vicini o non conosce altri valorosi che sè stesso.

Poco gl' importa sotto qual governo o per qual causa ei combatta purchè possa menar le mani e conseguire l'ambita *gloire*, aspirazione incessante della sua vita. Nell'istesso tempo egli non è di niun modo indifferente a considerazioni più materiali.

Corre una storia di un colonnello francese alla battaglia di Solferino molto caratteristica di questa particolarità nel *Chauveniste.* Avendo ricevuto l'ordine di attaccare, il colonnello era convinto che l'esito della battaglia non poteva essere più dubbio. Stracciò una pagina del suo portafoglio, vi scrisse su tre parole ed un indirizzo ed inviò immediatamente un soldato col dispaccio al più prossimo uffizio telegrafico. Il dispaccio era indirizzato ad un suo fratello e le tre parole suonavano: *Bataglia vinta!*

UNA RIVISTA CENTENARIA.

Il primo numero della *Edimburgh Review Critical Journal* vide la luce in ottobre 1802 e la pubblicazione è stata continuata d'allora sempre regolarmente, di trimestre in trimestre, dalla medesima casa editrice Longmans. Vi sono giornali più antichi, il *Times*, per esempio, che non è stato giammai interrotto. Ma l'*Edimburgh* è la sola rivista letteraria che, dalla sua fondazione, non ha subita alcuna variazione e si è mantenuta sempre conseguente al programma ideato dal suo fondatore Sidney Smith, e discusso dal primitivo ufficio di redazione: Francis Jeffrey, Henry Brougham, Thomas Brown, Francis Homer, Alexander Hamilton, dott. John Thomson, lord Webb Seymur, John Allen, John A. Murray ed uno o due altri.

La rivista fu iniziata col convincimento che essa non sarebbe arrivata al quarto numero. Invece, l'apparizione del primo numero andò via a ruba ed il successo fu assicurato dal fatto che la *Edimburgh* acquistò subito autorità immensa per l'anonimo il più stretto in cui si chiuse nell' " apprezzare con ogni libertà di giudizio e di parola ciò che avveniva in politica ed in letteratura „.

Del primo numero dell'*Edimburgh* furono stampati 750 esemplari, in diverse edizioni. Nel 1814 la tiratura era giunta a 12,000 copie e nel 1817 e 1818 a 13,500, cifra che fin oggi non è stata sorpassata. Ogni numero contiene da 250 a 300 pagine in-8, ed 8 o 10 articoli d'ineguale lunghezza, ed il suo prezzo è di 6 scellini (lire 7,50). Nonostante il grandissimo numero di riviste autorevoli che ora si pubblicano in Inghilterra, il successo dell'*Edimburgh Review* non è scemato mai e non accenna a scemare, giacchè il pubblico scelto che la legge sa che dietro lo stretto anonimo non troverà mai nulla d'ignobile o di mercenario e questo lo compensa del deplorevole asservimento della stampa quotidiana.

(Dalla *Critique Internationale*).

La scuola.

L'infermeria.

(Fotografie di R. Salvadori). — (Vedi l'articolo *Le "Stelline„ a Milano).*

VIAGGI

Nella terra dei Mille

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Seduto sopra un masso, e riparato dall'ardore del sole e dallo scirocco che soffiava impetuoso, mi godevo la vista dello stupendo tempio solitario. Qualche uccello di rapina si librava sopra l'antico edifizio, che spiccava arditamente su quel fondo di montagne dirupate. Il vento sibilava sordamente attraverso il colonnato; si poteva credere il rumore soffocato dell'antico popolo agonizzante; pure, in mezzo a tanto silenzio, un eco di vita giungeva di quando in quando fino a me: era il debole suono dei campanelli degli armenti, e il canto dei pastori; questi vengono qualche volta a ricoverarsi nel santuario, e il fumo del fuoco che ivi accendono, sale a spirali leggere, come un incenso, circondando il vecchio frontone di ondeggianti fasce azzurrognole.

Ho passato momenti deliziosi in quella solitudine, dinanzi a quel grandioso monumento d'un tempo così remoto. E mentre tentavo ritrarre sopra un *album* le sue mirabili linee e le sue tinte calde, i ragazzi che mi avevano accompagnato frugavano nelle rocce e poi venivano a offrirmi erbe selvatiche, esortandomi a mangiarle; essi le mangiavano avidamente dando nello stesso tempo la caccia alle belle lucertole smeraldine che si scaldavano al sole.

La portatrice di reliquie.
(Disegno dal vero di *Gastone Vuillier*: vedi il numero precedente).

A un tratto quel silenzio fu interrotto: un rumore di voci mi fece voltar la testa. Diverse persone parlavano davanti la casa vicina, abitata dal custode del monumento, poi a traverso i cespugli si diressero al mio rifugio. Quando il piccolo gruppo fu poco lontano da me, si fermò, quindi un carabiniere si staccò avvicinandosi. “Che mi prendano per una spia?„ pensai.

— Signore, — mi disse il carabiniere salutandomi, — saremmo indiscreti parlando un poco con voi? — e mi diceva ciò in francese. (Era stato cameriere d'albergo).

— Nulla affatto, ditemi pure quello che desiderate.

— La mia promessa sposa, la sua famiglia, i miei parenti ed io siamo venuti tutti quassù, da Alcamo, per fare una scampagnata; i ragazzi che vi hanno accompagnato ci dicevano poco fa che siete straniero e solo allora abbiamo desiderato di vedervi per darvi il ben arrivato nel nostro paese e pregarvi di bevere insieme con noi una bottiglia di vino vecchio d'Alcamo, che abbiamo portato qui.

Intanto mi porgeva un bicchiere, e gli altri che ci avevano osservati in silenzio, si accostavano.

Io mi rizzai ringraziandolo, tanta cortesia mi toccava l'anima. Si bevve in piedi, al medesimo bicchiere; quel vino dorato, scintillante al sole, era squisito. Ci siamo seduti poi tutti all'ombra del mio masso, ed io guardai la promessa sposa; era bella e graziosa, aveva gli occhi neri pieni di dolcezza, lui pure era un bell'uomo d'un pallore caldo, un vero tipo moresco.

I miei monelli correvano ancora sulle pietre, sotto la sferza del sole, in cerca di lucertole; quella caccia ostinata alla quale si abbandonavano con tanto ardore, non la potevo capire, e ne domandai la spiegazione. Il carabiniere, facendosi serio da gioviale che era, mi rispose:

— Conoscete la lucertola da due code?

— Non ho mai saputo che ci fossero al mondo tali lucertole!

— Ce ne sono, caro signore, e quei ragazzi la cercano; per altro devo aggiungere che potranno seguitare un pezzo così, forse anni e anni, forse tutta la vita senza trovarla, perchè è un animale rarissimo!... chi riesce ad acchiapparla viva ha fatto la sua fortuna, perchè dovete sapere che messa in un sacco con i novanta numeri del lotto, scritti su tanti pezzettini di carta, essa prenderà in bocca proprio la cinquina che uscirà alla prossima estrazione.

Il carabiniere non rideva; i suoi compagni approvavano con la testa, ed io pure mi mantenni serio.

— Dunque la lucertola è un animale dotato di facoltà straordinarie? — ho domandato; — non sapevo che avesse tanta importanza.

— C'è pure, in Sicilia, — continuò il carabiniere, incoraggiato dalle mie parole, — una lucertola chiamata *San Giovanni*, quella è straordinaria davvero!... Figuratevi, l'ucciderla è un sacrilegio; schiacciandole poi la testa si trasforma in un rettile gigantesco e tremendo. La lucertola *San Giovanni* è più grossa delle altre e di colore verdognolo. Ne ho vedute spesso, non ne mancano qui, come ad Alcano. I ragazzi la rispettano, perchè, secondo la loro credenza, essa “*adduma la cannila a lu Signuruzzu*„ (accende la candela al Signore). — Quanto alle lucertole piccole, — continuò il mio loquace carabiniere, — non si uccidono mai perchè portano fortuna; i monelli le prendono per addomesticarle. Chi ne ammazzasse una perderebbe presto un parente. Ad Aci Reale dicono che quando uno di questi animali è morso da una vipera, va a strusciare la ferita ad una pianta nepitella e si guarisce così da sè stessa. La lucertola poi ha una potenza, quando è presa in venerdì di marzo. Si tiene in

mano reggendola per il ventre, in modo che voltando la testa, lecchi i polpastrelli delle dita fra cui si trova, perchè così comunica la meravigliosa virtù di calmare il mal di denti; bisogna poi stare tre o quattro giorni senza lavarsi acciò la bava della lucertola penetri bene nella pelle. I venerdì di marzo, le persone del popolo credono anche di vedere sulla testa dell'animale la forma d'una croce; chiusa vivente dentro un tubo di canna guarisce le febbri intermittenti, se si sospende il tubo con una cordicella, al collo del malato.

Questa conversazione, che in principio mi avrebbe fatto sorridere, se lo avessi osato, mi è riuscita in seguito attraente, perchè mi fece conoscere nuove superstizioni di questo popolo che vive in un mondo chimerico.

Abbiamo bevuto un altro bicchiere del vecchio vino d'Alcamo, poi quella brava gente riprese la strada del proprio paese, dopo ripetute strette di mano e mille cordiali dimostrazioni da una parte e dall'altra.

Quando abbandonai il tempio di Segesta era vicino il tramonto. Avevo congedato le mie piccole guide, conoscevo il cammino e preferivo esser solo. Il vento s'era calmato, e una luce pallida, quasi lunare, avvolgeva lo spazio silenzioso.

Verso l'orizzonte, fra' monti brulli in lontananza, si vedeva come un vago miraggio, l'azzurro marino di Castellamare.

Quelle deserte rovine, evocando tante cose grandiose, già morte da secoli, m'avevano prodotto un senso profondo d'isolamento, che non saprei definire; mi è parso, per qualche istante, d'errare sopra una terra spopolata, perduta nell'infinito.

La vettura, che avevo ritrovata, saliva lentamente l'erta di Calatafimi; vicino al paese, sul pendio, due ragazzi si bisticciavano; le loro grida acutissime risuonavano nell'aria, e nel momento che si giunse ad una svolta della strada, la lama d'un coltello corruscò come un lampo sanguigno a' raggi del sole morente. Che cosa è stato? Ahimè!... come è pronta qui la mano;... abbiamo, pur troppo, compreso subito il dramma!...

— Vetturino, avete veduto? forse lo ha ucciso!... fermate....

— Le faccende degli altri non ci riguardano, — mi rispose asciutto asciutto quell'uomo.... guardate, vedete come scappa uno di loro attraverso i sassi; egli non ha più bisogno del nostro ajuto, che cosa potremmo fare per lui?

— Come! il nostro ajuto all'omicida?...

Egli fece una spallucciata senza rispondermi.

Non pensavo più al proverbio siciliano: *Quannu cc'è lu mortu, bisogna pinsari a lu vivu:* (Quando c'è il morto, bisogna pensare ad ajutare il vivo).

Non ho voltato più la testa. La strada è incantevole con le pallide siepi d'assenzio, di biancospino fiorito e di rose canine, con i suoi tappeti vellutati di trifoglio incarnatino; il fondo della vallata è coperto d'aranci e di limoni, ma non bisogna trattenersi in questo luogo, perchè dalle sue profondità vengono le febbri ed è proprio questa l'ora in cui salgono e si diffondono i miasmi pestiferi. Rivedevo il tempio nell'incavatura della gola allora immerso nell'ombra; visione superba sul pallido cielo crepuscolare.

Del fanciullo pugnalato, al quale pensavo ancora, non ho saputo più nulla.

Quando entrammo in paese l'usignolo gorgheggiava sugli alberi in fiore....

....Sono sceso di vettura davanti l'albergo; il sole era tramontato, ma faceva giorno ancora. Ho preso lo scabroso sentiero che conduce alla cittadella di Calatafimi; dall'alto dei bastioni, i miei sguardi si smarrivano in quel paesaggio sconvolto: burroni profondi fendono da tutte le parti i monti; si direbbe che quelle masse rocciose, scosse da qualche immane commovimento interno, si siano staccate dalle loro vette e, rotolando per le coste, abbiano per tutto sprofondato il suolo. La scena è selvaggia in sè stessa e il crepuscolo le aggiungeva qualche cosa di misterioso e di una grandiosità paurosa.

Sopra un'altura, in lontananza, vedevo disegnarsi il monumento innalzato in memoria del glorioso combattimento sostenuto dai Mille di Marsala, dopo il loro sbarco, e distinguevo il *Pianto dei Romani* dove l'esercito borbonico fu messo in fuga da Garibaldi. Quella pugna decise delle sorti dei combattenti; i Borbonici soccombettero.... Che odiosa tirannia quella de' Borboni e quanti delitti commettevano i loro soldati in nome del re! Vecchi sgozzati, donne sventrate, fanciulli schiacciati contro i muri! E come si presta il paesaggio che ho sott'occhio all'evocazione di questi lugubri ricordi!...

I Borbonici facevano di tutto per farsi odiare; il popolo siciliano è veramente ammirevole per la rassegnazione e il coraggio di cui dette sempre prova. Povero popolo fanciullo, dalla pietà primitiva, che adorava allora i propri Santi, come li adora oggi; i Borbonici, per fargli dispetto, glieli strappavano dalle chiese, e scegliendo i più venerati, li decapitavano sulla piazza pubblica; un giorno fucilarono anche un Gesù bambino!...

(Continua). GASTONE VUILLIER.

Un mendicante.

Un uomo di Castelvetrano col mantello.

Le ultime elezioni municipali di.... Pompei

Tutti sanno che fiorenti erano le condizioni di Pompei alla vigilia della spaventosa catastrofe che la sommerse sotto un mare di lava e di cenere. Tutti sanno che Pompei era, verso la metà del primo secolo dell'êra cristiana, una delle città più famose per lo splendore del clima, la ricchezza delle ville, dei tempii, delle terme, degli spettacoli pubblici non meno che per ogni sorta di godimenti mondani e per la licenza dei costumi.

Nell'anno 79, pochi mesi prima della eruzione del Vesuvio, ebbero luogo le ultime elezioni municipali, le cui vicende il marchese de Nadaillac ha ricavato dallo studio dei graffiti, con tanta cura rilevati, sui muri scrostati e sui frammenti conservati nei musei, dall'Orelli, dal Garucci, dal Mommsen, dallo Zangemeister, dal Willems. Lo studio è interessantissimo per i curiosi confronti e le inaspettate analogie dei metodi elettorali d'allora con quelli di oggi.

Nel periodo di preparazione, la *réclame* elettorale, che oggidì si fa colla stampa e specialmente coi giornali, si faceva a quel tempo per mezzo di graffiti, specie di iscrizioni impresse collo stilo, e qualche volta anche colle unghie, sugli stucchi e sulle pareti ancora fresche, ma per lo più dipinte col minio a grandi lettere su tutti i muri. Di tali iscrizioni ne conosciamo ora più di un migliajo e mezzo, e quasi tutte, naturalmente, si riferiscono a queste ultime e'ezioni, poichè, a lotta finita, esse venivano cancellate. Una particolarità che salta subito agli occhi di noi moderni, abituati alle ingiurie, alle diffamazioni, alle querele, alle menzogne, alle calunnie che fioriscono sempre durante il periodo elettorale, è che i graffiti di Pompei si limitano unicamente a fare gli elogi dei candidati dei varii partiti: agli avversarii non si accenna mai.

Il suffragio elettorale, di cui il nostro secolo vorrebbe attribuirsi l'onore, esisteva fin d'allora, esclusi però gli schiavi. Ogni cittadino o cittadina votava nella sua curia, e la vittoria era determinata, non dalla maggioranza dei votanti, ma dalla maggioranza delle curie, specie di divisioni territoriali, delle quali non si conosce in modo preciso l'estensione, e in cui il numero degli elettori variava in modo sensibilissimo. A Pompei, secondo l'opinione più probabile, le curie erano sei.

Pare che nelle condizioni di elettorato non entrasse nè il domicilio nè la residenza fissa nella città; bastava essere inscritto in una curia. Per l'eleggibilità occorreva: un'età non minore di venticinque anni; non essere schiavo affrancato, nè, in certi municipii, figlio di schiavo affrancato; e possedere un patrimonio di circa 100,000 sesterzi, cioè circa 20,000 lire delle nostre. Di più, in ricompensa dell'onore cui concorreva, il candidato doveva promettere una data somma fissata dalla legge, e versarla prima di entrare in carica, per i giuochi pubblici e per lavori di utilità generale. Come è naturale, i più ricchi cominciarono a gareggiare di generosità in queste spese, e l'abuso divenne tale alla fine che i candidati alle cariche pubbliche si dovettero reclutare a forza. Ma nell'anno di cui discorriamo, gli abusi non erano giunti ancora a questo segno, e, più che uno sciopero di candidati erano a temere gli ambiziosi aspiranti con ardore al successo e pronti a usare di qualunque mezzo e di qualunque arte per salire. Contro la corruzione e il broglio elettorale v'erano leggi severissime; per esempio, ai candidati era proibito, durante i due anni che precedevano le elezioni, di distribuire doni di qualsiasi specie agli elettori, di bandire feste pubbliche e persino di convitare alla loro tavola più di nove persone in una volta.

***

Nella vita di provincia, sopratutto nelle epoche di elezioni, sostenevano una parte importantissima le corporazioni *(collegia)*, le associazioni, i sodalizi di ogni sorta: gli orefici, i fruttivendoli *(pomari)*, i mercanti di pollame *(gallinari)*, i pescatori *(piscicapi)*, i falegnami *(lignari)*, i profumieri *(unguentari)*, i barbieri *(tonsores)*, gli osti *(caupones)* e via dicendo. Quasi sempre ciascuna corporazione riuniva tutti i suoi voti sopra un candidato; talvolta, massime se le preferenze nel seno delle associazioni erano divise, qualcuna di essa si asteneva dalla lotta, e allora, da tutte le parti, si incitavano coi graffiti i ritardatarii: *Pomari, facite; caupones, facite; lignari, facite,* dicevano i muri; cioè: fruttivendoli, osti, falegnami, decidetevi.

Un'azione anche più diretta ed efficace era esercitata dai circoli, che si componevano del basso popolo; noi conosciamo i giuocatori di palla *(pilicrepi)*, i bravi bevitori *(seribili)*, gli addormentati *(universi, dormientes)*, i ladrunculi *(furuncul)*.

Pompei, come gli altri municipii o colonie romane, godeva dell'autonomia comunale. Ogni anno, in marzo, il popolo sceglieva due edili e due duumvirii che entravano in carica il primo di giugno; ma l'agitazione elettorale cominciava molto tempo prima del marzo, e per lo più gli amici, i vicini lanciavano una candidatura prima ancora che il candidato stesso si pronunziasse: *Casellium Marcellum aed. rogant vicini,* i suoi vicini vogliono Casellio Marcello per edile. Le donne, i fanciulli stessi, tutti potevano raccomandare le candidature loro preferite; le donne sopratutto portavano nella lotta un ardore vivissimo, ma, a quanto sembra dai nomi rinvenuti, queste agitatrici elettorali appartenevano per lo più al basso ceto. Le dame notevoli per nascita o per condizione sociale, si astenevano; o forse erano queste ultime che si servivano dell'anonimo nella propaganda: " il suo cuoricino *(animula)* proclama Claudio, „ dice uno dei graffiti; ed è probabile che a Pompei fosse pubblicamente noto il nome di questa donna sensibile.

Questa prima messa in scena aveva per iscopo di scandagliare l'opinione pubblica. Poi seguiva l'accettazione *(professio)* del candidato nelle mani del più anziano dei duumviri, il quale doveva presiedere alle elezioni; e allora il nome del candidato veniva scritto su un quadro posto in uno dei punti più vistosi del Foro. Da questo momento la lotta assumeva un carattere di più in più vivace, così che Cicerone potè scrivere: essere più facile diventare senatore a Roma che decurione a Pompei.

***

Le associazioni, i circoli, e le confraternite che rappresentano l'elemento religioso, entrano in lizza. Gli orefici sostengono come candidato all'edilità un ricco cittadino di nome Cuspius Pausa, il quale riunisce pure i voti dei *lignari* e dei mulattieri *(mulliones universi)*; gli agricoltori portano Casellius; i fruttivendoli, staccatisi dagli agricoltori, fanno lega coi *gallinari* in favore di Helvius Sabinus; i fornai stanno per C. Julius Polybius " che dà del buon pane „. I circoli, specialmente i bravi bevitori e i ladruncoli, vogliono Marcus Cerinius Vatia, un demagogo, che non può vantare fra i suoi maggiori alcun magistrato, ma che sa blandire e menare la bassa plebe. Le confraternite, in una città totalmente dedita ai piaceri come Pompei, non potevano essere nè

PRIMAVERA, *disegno di* Arnaldo Ferraguti.

molte nè potenti; due però si fanno notare per la lotta intestina; gli *Isiaci* che sostengono Pausa e i *Veneri* che portano Helvius Sabinus.

Nonostante le leggi severissime, che già abbiamo ricordate più su, contro la corruzione elettorale, i voti si vendevano e si compravano liberamente; quando in una curia i voti si bilanciavano quasi per diversi candidati, il prezzo raggiungeva talora una cifra favolosa; gli agenti dei candidati erano numerosissimi e così comuni, che per il loro mestiere s'era anche trovato un termine apposito: *coire ad deicendum alium honore.*

Alcune iscrizioni rivelano già l'esistenza di un mercato che noi facciamo, ma almeno in modo meno aperto e spudorato. È la coalizione degli interessi. “ Rufino, dà il tuo voto a Popidius Secundus, e questi voterà per te. „ “ Proculo, metti tutti i tuoi mezzi a disposizione del tuo candidato Fronto. „ Sembra che Proculo sperasse in una prossima candidatura; e, conoscendo la sua ambizione, lo si incitava frattanto a largire liberamente il suo denaro a pro' di Fronto, che poi l'avrebbe ricompensato.

Queste brighe così vivaci erano solo per l'edilità; per il duumvirato invece, al quale non poteva concorrere se non chi fosse già stato una volta edile, le cose camminavano assai più dolcemente, e i candidati pare che si astenessero perfino dall'intervenire personalmente nella lotta.

***

A misura che la gran giornata s'avvicina, le raccomandazioni diventano più calde, più pressanti; le recriminazioni più ardenti, senza uscire però da una certa misura che a noi deve sembrare molto anodina. Anche allora spesso si era traditi da quelli che parevano più fidi: Ubonio e Attalo erano agenti elettorali che non peccavano di soverchio zelo per i loro candidati.

Finalmente arriva il giorno della votazione. I nomi dei candidati sono stati affissi nel Foro per tre giorni di mercato consecutivi, secondo le leggi. Molti si sono ritirati timorosi o certi della disfatta, e a disputarsi la vittoria restano sei nomi soli per l'edilità e quattro per il duumvirato. Le curie si adunano nel Foro, in recinti separati fra di loro da tavolati *(tabulata)*, o da semplici steccati *(cancelli)*. Il magistrato che presiede legge il nome dei candidati; egli può anche, per un diritto esorbitante di cui fu fatto in seguito un uso così nefasto, completare la lista con persone da lui scelte, se i candidati spontanei non gli sembrano sufficienti. Ogni votante riceve una tavoletta, sulla quale deve scrivere il nome del prescelto. A un dato segnale, tutti si allineano e, per un passaggio in legno *(ponticulus)*, entrano nella sala della loro curia e depositano il voto in un'urna *(cista)* affidata a degli ispettori *(custodes* o *rogatores)* scelti, generalmente, in un'altra curia, ai quali ogni candidato ha il diritto di aggiungerne uno a lui beneviso. Tutti questi ispettori prestano giuramento solenne di contare esattamente i voti; ma la storia non dice se la loro missione fosse adempiuta più fedelmente che non lo sia, oggi, dai nostri uffici elettorali.

Fatto il riassunto dei voti in ciascuna curia, e determinata la maggioranza per curie, il presidente del comizio proclama il risultato, e gli eletti non hanno più che ad attendere il momento di entrare in carica. Ma nell'anno 79 chi avrebbe detto che le loro funzioni sarebbero durate così poco tempo!

***

Forse qualcuno dei lettori avrà desiderio di sapere il nome dei vincitori, ma non possiamo soddisfare la sua curiosità. Il vulcano ha distrutto le traccie del passato; gli archivii sono scomparsi; i muri soli restano a ricordare le vicende della lotta, e nessuno ha potuto registrare i servigi pubblici e la munificenza di quelli che dovevano essere gli ultimi eletti di Pompei.

DE NADAILLAC.

Amm. GIUS. LOVERA DEI MARCHESI DI MARIA
m. a Roma.

GIUS. LOVERA DEI MARCHESI DI MARIA.

La marina italiana rimpiange la perdita del vice-ammiraglio Giuseppe Lovera dei marchesi di Maria, morto a Roma il 20 febbrajo. Era nato a Nizza il 19 novembre 1836; entrò giovanissimo nella reale marina di Sardegna; poi sotto Ancona ed a Gaeta nel 1860, e a Lissa nel 1866 si distinse meritandosi due medaglie d'argento al valore. Attualmente era vice-ammiraglio nella riserva navale, membro del consiglio dell'ordine militare di Savoja, presidente della sezione torinese della Lega Navale Italiana. Era stato al ministero per la Marina come direttore generale per l'artiglieria e le torpedini, aveva comandato il dipartimento marittimo della Spezia, ed aveva avuto il comando in capo della squadra permanente del Mediterraneo. Portava sul petto anche la croce d'oro per i 40 anni di servizio militare compiuto.

LUIGI VACCARONE.

Colla morte di Luigi Vaccarone è scomparso una delle più salde tempre di alpinista, uno dei più fervidi amatori della montagna, cui dedicò anche l'attività sua di studioso. Poichè egli non si cimentò solo arditamente alle ardue prove nei massicci del Gran Paradiso, del Monte Rosa, nei gruppi del Delfinato e delle Bernesi, ma, colto archivista di Stato, trasse dalle vecchie carte memorie preziose intorno alle Alpi, specialmente occidentali, ed alle loro vicende nel medio evo e le seppe genialmente illustrare in una serie di lavori di molto valore. Anche ultimamente, dopo aver studiato con grande serietà d'indagini e bontà di forma *Le vie delle Alpi negli antichi tempi*, *Le Pertuis du Viso*, le venture dei *Challant*, riassunse in una succosa monografia la storia delle Alpi, ed in particolare dei loro valichi principali in relazione colla storia di Casa Savoja. Già presidente benemerito della sezione torinese del Club Alpino italiano, curò sempre, anche scaduto di carica, le pubblicazioni della società, alla cui opera aveva portato con Alessandro Martelli, il simpatico pioniere dell'alpinismo, il miglior contributo, lavorando attorno alla descrizione delle Alpi Graje nella ben nota *Guida alle Alpi Occidentali*. Ristampata recentemente colla collaborazione anche del Bobba, essa costituisce uno dei più completi e più perfetti lavori che vanti la biografia alpina. Colto, modesto, leale, il povero Vaccarone si spegne a cinquantaquattro anni, ma il suo nome rimarrà tra i più belli nei fasti dell'alpinismo nostro. Nelle valli di Lanzo un rifugio alpino a lui si intitola.

RE EDOARDO VII D'INGHILTERRA E I SUOI NIPOTINI (fotografia Russel e Sons).

Il poeta Giuseppe Giusti.
Le ossa del quale si vogliono trasferire a Santa Croce.

Giuseppe Giusti, vero creatore e principe della satira politica in Italia, nato a Monsummano il 13 maggio del 1809, morto a Firenze il 31 marzo del 1850, riposerà fra poco nel tempio di Santa Croce, dove sorgono le tombe di altri illustri italiani. Il poeta della *Vestizione*, del *Re Travicello*, di *Sant'Ambrogio*, di *Gingillino* merita tanto onore.

In questi ultimi anni, l'ammirazione per il Giusti andò scemando, ma a torto. Gli onori di Firenze saranno, anche, una riparazione.

Racconti della Domenica

La rivincita

Dal sedile rustico, sul quale all'ombra di un ciliegio, stava lavorando nel giardino dietro la sua casa, la signorina Angelica Lemarrois vide passare il signor curato Bordin, che camminava assorto, leggendo il suo breviario. Non avrebbe forse ardito di chiamarlo, ma anch'egli la vide, e s'appressò, col cappello nella mano destra, e il breviario nella mano sinistra, di cui l'indice era chiuso fra le pagine che avea lette poco prima.

La signorina Lemarrois si alzò, e andò ad aprire la porta.

— Volete favorire un momento, signor curato?

— Volontieri, signorina. La vostra salute è sempre buona?

— Ottima, vi ringrazio signor curato.

Sedettero, e mentre la signorina Lemarrois ripigliava il suo lavoro, un piccolo berrettino, che stava confezionando all'uncinetto, il signor curato continuò:

— È assai grazioso questo vostro lavoro. Siete abile come una fata, cara signorina Angelica.

— Oh! non è un lavoro difficile, cotesto!

— Un'altra opera buona, probabilmente?

— È il corredino del bimbo, che aspetto.

Il sacerdote fece un movimento d'involontaria sorpresa.

— Sarebbe dunque vero, — disse con alquanta esitazione, — quello che si vocifera in paese?

— Cosa si vocifera, signor curato?

— Ma.... che volete adottare un ragazzo dell'ospizio.

Essa lo guardò con intenzione giocondamente maliziosa:

— Ebbene, signor curato, è la pura verità.

Il prete tacque, alquanto imbarazzato, mentre madamigella Lemarrois continuava a lavorare, dandogli tratto tratto qualche occhiata furtiva.

Quando si era saputo nel villaggio, che la signorina Angelica Lemarrois aveva ereditato dal signor Padar, presso il quale era stata in qualità di governante per ben quindici anni, nessuno le aveva risparmiati i commenti malevoli.

“Quella scaltrona, dicevasi, ha saputo far bene il suo interesse!„

E le cattive lingue si erano scatenate senza ritegno. La notizia poi, che intendeva adottare un bambino, fu nuova esca al fuoco. “Alla sua età, gridavasi, è una pazzia!„

La signorina Angelica aveva difatti quarantacinque anni suonati, e se durante tutto il tempo ch'essa aveva curato i reumi del notajo Padar, mai la sua condotta avea dato presa alla maldicenza, la piccola fortuna ereditata le avea suscitato contro molti invidiosi. Il curato Bordin però la stimava molto, non perchè fosse praticante in religione, ma perchè era buona, e caritatevole per i poverelli. D'altra parte, sapendola senza famiglia, gli si era radicato il pensiero, ch'ella potrebbe un giorno o l'altro, essere la benefattrice della sua chiesa.

In questo momento tale pensiero lo turbava alquanto, e con gli occhi bassi se ne stava meditando sulla conferma or ora fattagli dalla signorina Angelica. Fu lei a interrompere il silenzio:

— Cosa avete, signor curato? Si direbbe che non approvate la mia risoluzione?

— Ma.... sì, ma sì, signorina. Però....

— Però?...

— Alla vostra età, signorina....

— Ebbene, alla mia età?...

Egli non rispose.

Angelica, sollevando in aria il berrettino, ripigliò in tono giocondo:

— È bellino, non è vero? E vedrete come è grazioso il mio marmocchio!

Il sacerdote passò di sorpresa in sorpresa.

La signorina Lemarrois depose il berrettino nel cestino da lavoro, e avvicinandosi maggiormente, disse:

— Vi faccio meraviglia, signor curato, ma non mi conoscete ancora. Voi, però, per vocazione, dovreste saper approfondire tutte le miserie umane!

Il suo interlocutore la guardò intensamente, senza trovar parole. Ma la signorina Angelica, lanciata su quel terreno, aveva bisogno di alleggerirsi il cuore:

— Voi domandate perchè voglio adottare un figlio? signor curato. Perchè voglio essere amata anch'io. Sono rimasta orfana in tenera età. Educata presso parenti lontani, ai quali ero di peso, dovetti guadagnarmi il pane fin dal mio diciottesimo anno, e voi non sapete cosa sia l'esistenza di un'istitutrice, che passa di casa in casa, soggetta ai capricci dei ragazzi, alle esigenze dei genitori, agli odii dei domestici. Non è sempre piacevole, ve lo accerto io, signor curato!

Un sospiro le sollevò il petto, poi riprese: — Ci troviamo straniere in mezzo a tutto quello che costituisce la famiglia: assistiamo a matrimonii, a nascite, a feste, e siamo sole, sempre sole! Quando assunsi di dirigere la casa del signor Padar, avevo trent'anni, signor curato. Ma avevo appunto bisogno d'isolamento, d'una specie di focolare, dove non fossi affatto straniera, e il signor Padar fu sempre perfetto a mio riguardo. E giacchè ha voluto nella sua bontà, ch'io fossi una volta per sempre al coperto d'ogni necessità della vita, ho il diritto, di essere felice alla mia volta.... non è vero? tentando di fare un felice....

Il prete taceva sempre.

— Non vi sembra naturale tutto questo? — disse la signorina Angelica.

Il curato Bordin si alzò, e afferrando le mani della zitellona, le strinse vivamente, e soggiunse non senza sforzo:

— Avete ragione, signorina. Ed io, che, vedendovi sempre così calma, vi credevo felice! Ahimè! Chi di noi è senza sofferenze?

La fissò un momento, e non potè reprimere un sospiro, poi salutò e uscì; la signorina Lemarrois lo seguì cogli occhi, scossa da un turbamento indefinibile, mentre egli ripigliava lento il suo cammino, leggendo il breviario.

Luigi Narquet.

STUDII DANTESCHI

LA FAMIGLIA NEL SECOLO DI DANTE.

Il culto di Dante oggi è rifiorito vivissimo. La *Divina Commedia* oggi è studiata con amore; è commentata.... fin troppo, perchè a Dante fanno dire ciò ch'egli non ha forse mai pensato. Noi intendiamo inaugurare nel nostro giornale una serie di studii danteschi; e oggi cominciamo con uno studio bellissimo, adatto, per il soggetto, al nostro periodico delle famiglie italiane. Autore n'è il toscano Enrico Mayer; egli è il solo che abbia trattato finora questo tema. Togliamo il suo lavoro da un'opera preziosa e divenuta oggi rarissima: dal volume che fu pubblicato a Firenze nel 1865 quando vi fu innalzato il monumento a Dante. Quel volume, al quale collaborarono Cesare Cantù, F. D. Guerrazzi, il dantista abate Giuliani (che voleva spiegar Dante con Dante) e altri letterati di grido ha per titolo *Dante e il suo Secolo* e fu stampato a Firenze dalla tipografia di M. Cellini.

Chi vede Firenze a' dì nostri difficilmente può immaginarsi qual fosse l'aspetto di questa città nel secolo XIII; oppure onde rappresentarsi con verità la vita della Famiglia a' tempi di Dante, forza è di aver presenti anche i luoghi in cui questa vita svolgevasi.

Ben eransi già dilatate le due prime cerchia dell'antica città; e già sorgevano edifizi magnifici, così religiosi, come civili; ma angusto era tuttora lo spazio in cui vivevano i suoi abitatori; e le torri in cui ciascuna famiglia stavasi separata ingombravano per modo le vie, che scarsa vi penetrava la luce del cielo.

Più spaziose, perchè destinate alle sepolture delle famiglie, erano le piazze che circondavan le chiese: fra le quali sorgeva più antica e più venerata d'ogni altra, quella che, forse già cattedrale, era poi diventata il battistero di San Giovanni. Presso a questo già cominciavano a scavarsi le fondamenta di Santa Maria del Fiore; e qui vicina era la torre in cui nacque Dante Aligheri; torre che il tempo e gli uomini hanno per grande ventura sino a' nostri dì rispettata.

Non lontane da questa, verso la badia del Conte Ugo, sorgevano le torri de' Portinari, le quali più tardi disparvero incorporate in più grandioso palazzo, che ora fregiato col nome di Liceo raccoglie in sè la studiosa gioventù fiorentina (1). Ma se questa spererebbe ora invano di ritrovarvi le stanze di Beatrice, pur s'inchini riverente al genio del luogo, e nel soave pensiero di quella benedetta s'inspiri a gentilezza e a virtù. Nè lasci di visitare ancora il vicino sepolcro di Folco padre di lei, sepolcro che la Repubblica volle con solenne decreto innalzargli in quello spedale, che, fondato da lui, è poi divenuto col nome di Santa Maria Nuova il più grandioso della nostra città. Si prostrino i giovani innanzi a questo monumento, nè abbiano a sdegno di volger pure uno sguardo al più modesto tributo di onore, che una pia tradizione consacrò a Madonna Tessa, la serva fedele di casa Portinari, la quale come fu coadiutrice dell'opera pietosa di Folco, consacrandosi alla cura de' poveri infermi, così pur forse amorosa ancella fu prima a tenere fra le sue braccia la figlia di lui, in quella età che inspirava al Poeta i dolcissimi versi:

> Esce di mano a Lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla,
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo che mossa da lieto Fattore
> Volontier torna a ciò che la trastulla.
>
> *Purg.* XVI.

Lieto di aver potuto iniziare il mio tema colla famiglia de' Portinari, e ricordat la pietosa fondazione del padre di Beatrice, mi gode pur l'animo nel notare come la origine di molte altre benefiche istituzioni, di cui più si onora Firenze, sia parimente dovuta alle sue più antiche famiglie; talchè l'argomento che tratto forse richiederebbe che di alcuna di esse io facessi più special ricordanza. Ma la pietà fiorentina avendo già ritrovato più d'un esimio illustratore, io ritorno a salutare la casa di Beatrice nel lieto giorno delle calende di maggio 1274, quando prima vi entrava il giovinetto Alighieri, e in quello mestissimo del 9 giugno 1290, quando Beatrice a miglior vita saliva; lasciando a penna amica ricordare quello spazio intermedio di tempo, che l'Alighieri chiamò con tenerezza di affetto la sua *Vita Nuova*.

Ed ora vorrei penetrare nella famiglia stessa di Dante; ma essendo pur questo tema affidato ad altri ben più di me capace di svolgerlo pienamente, mi conterrò di accennare come erroneo mi sembri il giudizio di chi afferma aver Dante poco sentito gli affetti di marito e di padre, perchè n'ha taciuto nel suo Poema. Questi scrittori dimenticarono come gli antichi, trattenuti da un sentimento di forse esagerato pudore, fossero renitenti a parlar di sè stessi e delle persone più intimamente ad essi congiunte. E Dante lo è per modo, che mentre è pur egli perpetuo attore e interlocutore nella Divina commedia, non meno si scusa di dover in un luogo registrare il suo nome, perchè pronunziato da Beatrice (1); e in un altro si ricusa di manifestarlo, schermendosi colle parole:

> Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
> Chè il nome mio ancor molto non suona.
>
> *Purg.* XIV.

Ma s'egli tacque della propria famiglia, pur con certezza sappiamo di due figli di lui, che compagni dell'esilio paterno non solo religiosamente raccolsero il prezioso manoscritto del sacro Poema, ma ebbero pure intorno a questo importanti dichiarazioni dalle labbra paterne, sicchè ad essi primi andiam debitori se meno ci giunse alterato il testo della divina epopea.

In una sua figlia poi vediamo non senza tenerezza rivivere il nome di Beatrice, e quando ricordiamo ch'essa era monaca in Ravenna, allorchè l'esule genitore vi chiudeva la travagliata sua vita, non può il nostro cuore trattenersi dall'immaginare, che questa seconda Beatrice nata da lui abbia potuto pur essere l'angiolo consolatore degli ultimi dolorosi suoi giorni, come tre secoli dopo, altra pietosa figlia, e pur essa di sacre bende velata, confortò le ore estreme del Grande relegato in Arcetri.

Così per la sola Gemma sua moglie durerebbe in noi il desiderio di udir dal Poeta proferita qualche parola di affetto, sapendola uscita da quella famiglia Donati, alla quale appartenevano Forese e Piccarda, che gl'ispirarono alcune di quelle scene affettuose, che più spargono di celestiale bellezza il suo canto. Pure a malgrado di questo silenzio, noi vogliam ritenere che il Poeta avesse con mesto desiderio a lei rivolto il pensiero, quando alludendo al suo esilio facevasi dire da Cacciaguida le pietose parole:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.
>
> *Parad.* XVII.

E volendo finalmente aprire intiero l'animo mio aggiungerò che mal saprei concepire come lo stesso genio di Dante sarebbe riuscito a convenientemente riunire nel sacro Poema i due nomi di Beatrice e di Gemma. Imperocchè non ritenendo qual semplice ideale concetto il personaggio della prima, non so quali voci avrebbe mai potuto il Poeta consacrare alla madre de' figli suoi, dopo aver tutte esaurite le più soavi come le più sublimi forme del dire nell'eternare colei, che dopo essere stata in terra la prima sua ispiratrice, erasi fatta per morte la divina sua guida. Dopo una tale apoteosi di Beatrice, non restava per Gemma onoranza migliore del silenzio.

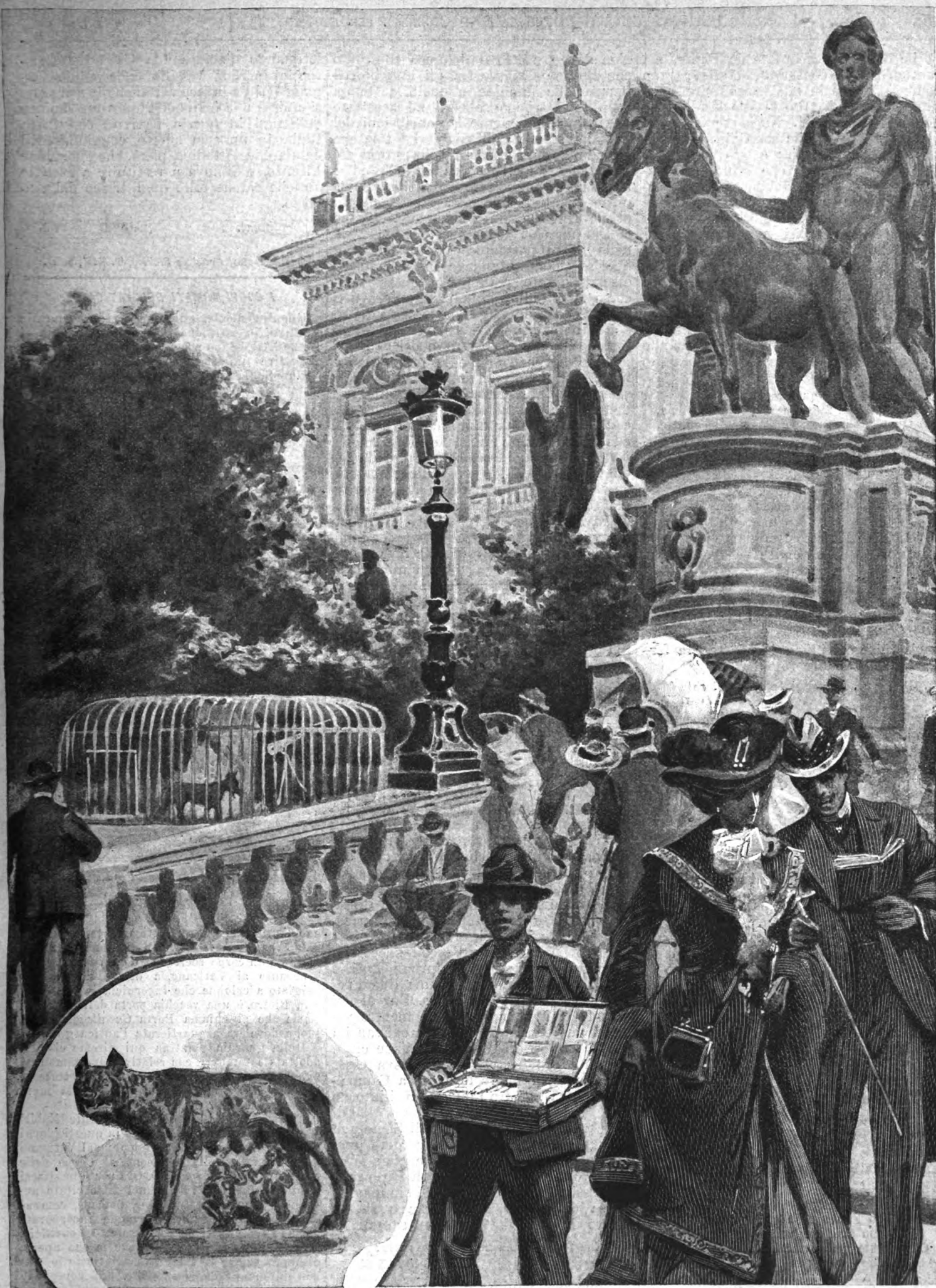
Dalle famiglie de' Portinari e degli Alighieri passando ad altre che furono contemporanee di Dante, abbiamo solenne ricordo de' nomi e della vita loro in più canti della stessa Divina Commedia; fra i quali basterà citar quello in cui Cacciaguida paragona i suoi tempi con quelli del Poeta suo pronipote. Eccone alcuni versi:

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona.
>
> . . . .
>
> Bellincion Berti vidi io andar cinto
> Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
> La donna sua senza il viso dipinto:
> E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoperta,
> E le sue donne al fuso ed al pennecchio
> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta.
> L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma,
> Che pria li padri e le madri trastulla.
> L'altra traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
>
> . . . .
>
> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello,
> Maria mi diè, chiamata in alte grida;
> E nell'antico vostro Batisteo
> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
>
> *Parad.* C. XV.

La soave pittura che in questi versi ci vien posta sott'occhio richiama alla nostra mente i molti antichi dipinti, ne' quali dai primi artisti contemporanei di Dante l'intima vita delle fiorentine famiglie ci venne fedelmente ritratta. Per opera loro continuano ancora a starci dinanzi non

(1) Così quando scriveva l'autore. Il Liceo uscì dalle case de' Portinari, e vi entrò il Ministero di Grazia e Giustizia, che durò fino al 1870.

(1) *Purg.* XXX.

Roma: La nuova uniforme delle guardie nobili del Papa (fotografia De Federici).

Roma: La Lupa vivente rimessa al Campidoglio.

poche di quelle ricordate da Dante, e i santuarii che le conservano ci dimostrano come si sapesse in que' tempi unire senza profanazione al culto di Dio la religione de'domestici affetti. Nè la scultura fu meno dell'arte sorella sensibile alle inspirazioni della famiglia; e basti citarne a prova i bassorilievi che Mino, e Donatello, e Luca Della Robbia consacrarono alle letizie ed ai dolori della vita domestica. Come poi l'Alighieri notasse egli pure le più semplici manifestazioni di questa intima vita, lo mostrano infiniti luoghi del suo Poema, fra i quali citeremo soltanto alcuno di que'versi in cui l'austero Cantore de'Tre Regni si compiace a segnare le prime impressioni della vita infantile, e della corrispondente tenerezza materna. — Vediamolo quando egli umilmente dipinge sè stesso rivolto a Virgilio

. . . . . con quel respitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.
Purg. XXX.

Udiamolo quando ci pone sott'occhio un infante che si precipita

Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua.
Parad. XXX.

O sentiamo l'affetto trepidante insieme e risoluto in quella madre

. . . . . che al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura.
Inf. XXIII.

O ricordiamoci infine l'imperterrita fermezza della madre romana

Di lagrime atteggiata e di dolore
Purg. X.

che implora ed ottiene dall'imperatore Trajano vendetta del figlio ucciso. In questa scena le parole del Poeta sembrano scolpite come le figure del bassorilievo che gli sta sotto agli occhi; e ben s'intende nel leggerle, come nell'anima di Michelangiolo potesse entrare il pensiero di dare col suo scalpello forme sensibili alle visioni del Poeta. Andarono sventuratamente ingojati dal mare i disegni del Buonarroti; ma il genio di Dante seguiva a Roma l'Artista, e continuava a ispirarlo, così quando scolpiva il terribil Mosè, come quando di faccia al finale Giudizio pennelleggiava nella cappella Sistina le severe figure de'Profeti e delle Sibille, e in mezzo ad esse, ove più viva scendeva la luce del cielo, effigiava gruppi gentili di domestica vita.

Ma ritorniamo al Poeta che fu, come Omero, il più potente inspiratore della sua patria delle arti educatrici della umanità; e udiamolo ancora farci parola

. . . . . dell'ovil di San Giovanni
Quanto era allora, e chi eran le genti
Fra esso degne de' più alti scanni.
Parad. XVI.

E qui pure dopo avere enumerate non poche illustri famiglie, mestamente prosegue a dire:

Con queste genti, e con altre con esse,
Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio
Parad. XVI.

Non deve peraltro il doloroso confronto che Dante istituisce fra gli antichi costumi delle famiglie, e quelli de' tempi suoi, farci troppo solleciti ad accettare in tutto il loro vigore le conclusioni del Poeta. Il secolo dell'Alighieri è tale che segna un'epoca gloriosa nella storia del risorgimento dell'europea civiltà, ed è impossibile ammettere che abbia da venirne oltraggio alla città stessa, che fu primo centro a tanto splendore. Vivono la Dio mercè i documenti del contrario nelle opere portentose che Firenze in quel secolo stesso andava innalzando, ed essendo queste create per volontario concorso de'cittadini, i quali nelle varie arti operosi consacravano alla patria i frutti dei loro sudori e gran parte delle loro sostanze, torna il nostro pensiero a penetrare nel seno delle loro famiglie, e non senza ammirazione ne contempla la semplice vita in mezzo alla magnificenza delle opere, destinate al culto della patria e di Dio. All'uscir dall'infanzia fanciulli e fanciulle riempivano le pubbliche scuole, popolate in quel secolo in guisa da far onta al nostro. Col progredir della età, stavansi presso alle madri le figlie operose nelle domestiche mura, mentre i giovinetti entravano nelle officine o botteghe de'padri, e imparavano da questi le arti e i mestieri, che tanto lustro procacciavano alla loro città. Nè mancava buon numero di essi destinati a studii più alti: chè non a vana pompa di erudizione, ma a documento della antica civiltà fiorentina, vediamo le immagini del *Trivio* e del *Quadrivio* dipinte dal Gaddi nel Capitolo di Santa Maria Novella, e scolpite sul campanile di Giotto. Esse vi stanno a simboleggiare la vita intellettuale di un popolo, che praticava l'arte nel più alto significato della parola, o operando a onor della patria, e ad un tempo reggendola, immedesimava il concetto della nobiltà del lavoro con quello della libera vita.

A documento immortale di questo concetto sorse poi il maraviglioso Oratorio di Orsanmichele, su cui ciascuna arte venne con un capolavoro a deporre la sua corona; ma non perciò quegli antichi cittadini limitavansi a maneggiar gli strumenti produttori delle loro ricchezze. Essi addestravansi ancor nelle armi a difesa della patria, e strenuamente esercitavansi in giostre e in altri giuochi virili, che pur troppo negletti ne'secoli successivi d'ignavia e di servitù, tornan la Dio mercè col risorgimento di una libera patria a tenersi oggi in onore. Pur di noi men felici i giovani antichi, mentre valorosi pugnavano in campo, trovavansi a fronte i guerrieri di altre italiane città. E così a Dante stesso ben poteva esser documento di onore lo avere a Campaldino combattuto fra i più valorosi intorno al Carroccio de'Fiorentini: ma a qual di noi che oggi visiti il Duomo di Siena non stringesi il cuore, vedendo sorgere qual religioso trofeo l'antenna che già a Monteaperto sostenne il vessillo di Firenze, e in prossima cappella venerarsi l'immagine stessa del Cristo, a piè della quale fu sparso da mani fraterne quel sangue,

Che fece l'Arbia colorata in rosso?
Inf. X 86.

No, non può l'animo mio consentire con uno de' nostri più religiosi scrittori, allorquando dichiara "la Croce del Carroccio miglior vessillo delle aquile romane! (1)„ e invece vorrei che la sua voce si unisse alla mia, onde muovere l'animo de'Senesi in questa festività che tutta Italia in un solo affetto congiunge, ad emulare la cittadina pietà, che già spinse Firenze, e Genova a restituire a Pisa le antiche catene tolte qual trofeo dal suo porto.

(Continua). ENRICO MAYER.

(1) TOMMASEO, *Archivio Storico*, T. XIII, p. 27.

I CORPI ARMATI DEL VATICANO.

Guardia nobile, guardia svizzera, guardia palatina, in occasione del giubileo papale di Leone XIII, hanno portato dei mutamenti nelle rispettive uniformi, nei proprii ordinamenti.

Pubblichiamo il figurino dell'antica uniforme e un disegno rappresentante le Guardie Nobili

La vecchia uniforme della guardia nobile del Papa.

con l'uniforme nuova. Anticamente la guardia del corpo, diremo così, del Pontefice era formata da un corpo scelto detto dei *cavalleggieri*, e accanto al Vaticano, a destra del grande loggiato a colonne che incornicia la piazza di San Pietro, è una vecchia porta della cinta di Roma che si chiama Porta *Cavalleggieri*, dal luogo dove era acquartierata l'antica guardia.

Della guardia palatina qui diremo che ha adottato i tamburi, con relativo capo-tamburo; quanto alla guardia svizzera ha riadottate le corazze d'acciajo, abbandonate verso la metà del secolo XVIII.

Parlando del Corpo delle Guardie Nobili Pontificie qualcuno ha narrato in questi giorni che, quando Pio VII fu strappato dal Vaticano per la violenza di Napoleone, *il Corpo delle Guardie Nobili si squagliò*. Ora per squagliarsi s'intende fuggire: invece, nel fatto citato avvenne il contrario. Infatti Napoleone, comandante l'esercito francese, avendo incorporato nel suo esercito il piccolo esercito Pontificio, il papa Pio VII per dimostrare la sua aperta disapprovazione a tale atto arbitrario e che non intendeva di riconoscere più come sue le truppe incorporate, ordinò alle sue Guardie Nobili di cambiare i colori della coccarda. Tale

disposizione eseguita, suscitò lo sdegno di Napoleone, il quale il 7 aprile 1808 fece occupare militarmente il quartiere delle Guardie Nobili al palazzo della Consulta, ordinando anche l'imprigionamento di tutti gl'individui appartenenti al Corpo, che furono chiusi nel Forte di Castel Sant'Angelo, dove rimasero, finchè il Papa con ripetute Note non ottenne la revoca dell'arbitraria disposizione. Essi, appena liberati, tornarono immediatamente a prestar servizio presso la persona del Pontefice. Questa è la verità storica.

RITORNO PRIMAVERILE

Son passati tanti anni dacchè partii dal mio paesello natìo, e prima d'ora non vi ero mai ritornato. Sentivo un desiderio vivissimo di rivedere questo caro villaggio pieno dei ricordi più belli della mia fanciullezza, dove ogni luogo, ogni persona, ogni cosa suscita nella mia anima un vago sentimento di felicità, misto ad amari rimpianti.

Avrei voluto subito, appena arrivato, escire di casa e percorrere i dintorni del paese; ma la neve abbondante e il freddo intenso mi hanno impedito per molti giorni, giorni penosi che mi pareva non dovessero passare mai.

Finalmente ora il disgelo è cominciato e il sole di marzo splende in fondo al cielo purissimo. Una metamorfosi meravigliosa si va compiendo nella campagna. I piani su cui prima si stendeva il candido lenzuolo della neve ora si rivestono a poco a poco di un verde tappeto, trapunto qua e là da qualche ardito fiorellino. Le sommità delle montagne spiccano bianche ancora; ma sui declivi la neve è scomparsa dapertutto e il sole colora mille gradazioni di verde, fra cui serpeggia allontanandosi la linea bigia del sentiero che i lavoratori di campagna percorrono frettolosi per tornare ai campi da lungo tempo abbandonati.

I rivi liberi e gonfi scorrono più veloci e sembra vogliano compensarsi del tempo perduto nella schiavitù a cui il gelo li aveva incatenati.

Io sento fluirmi nel cuore la gioja primaverile e la mia anima si desta come la natura dal lungo sonno che l'ha intirizzita. L'allodola, il passero, il fanello mi invitano a uscire con i loro allegri concerti; si dipinge ridente nel fondo della mia immaginazione l'estate co'suoi lunghi giorni, con le sue notti di luna, con la sua ricca varietà di fiori e di frutta. Oh! c'è tra questa giovinezza dell'anno e i tempi felici dell'infanzia un rapporto misterioso, che rende più vivi i ricordi delle prime sensazioni. La Natura torna a presentarsi in quest'ora sotta quella forma brillante che innamorò i nostri giovani sguardi, e risveglia nel nostro pensiero, per contrasto crudele, il ricordo delle gioje svanite per sempre, delle illusioni cadute.

Una folla di ricordi, di immagini, di affetti si è affacciata con forza al mio spirito, mentre, trovandomi davanti alla scuola ho visto un fanciullo spingere la porta con gesto lento e incerto, quasi mostrando con la sua lentezza il rammarico di abbandonare qnella scena ridente verso la quale egli ha girato i suoi sguardi ancora una volta prima di entrare a condividere gli studii dei suoi compagni più diligenti. Appena schiusa la porta, un vocio subitaneo è giunto al mio orecchio, una specie di discordanza armoniosa, una confusione di suoni e di voci. Essi hanno fatto vibrare con forza le corde del mio cuore, hanno svegliato tutti gli affetti, tutte le immagini, tutti i ricordi della mia fanciullezza. Ho sognato per un istante che fossero tornati i giorni felice dell'infanzia, che spingendo quella porta io potessi ritrovare i miei primi compagni, riannodare le prime amicizie, quelle sante amicizie che giuravamo immortali, e di cui — ohimè! — la morte inesorabile ha troncato i legami per sempre.

Fantasticando ho vagato tutto il giorno e alla fine son giunto inavvedutamente in fondo al villaggio, al piano ombreggiato di acacie e di quercie. Questo luogo rivisto dopo tanti anni ha fatto sul mio cuore un'impressione profonda. Ho riconosciuto gli alberi ai quali, fanciullo, mi arrampicai tante volte; la macchia che ci serviva di rifugio quando giocavamo a moscacieca; e, sul vecchio faggio, i rami ai quali sospendevamo le nostre altalene. Ho ritrovato steso al suolo e coperto di muschio, segno di desolazione e di abbandono, il vecchio tronco di abete, su cui sedevamo durante le belle serate di autunno ascoltando o narrando lunghe storie di streghe e di fate. Oh, sì! il teatro, le scene son quelli medesimi; ma quanti cangiamenti, quante rovine il tempo, la morte, la fortuna non hanno fatto fra gli attori!

I versi di un poeta, belli nella loro semplicità, mi son tornati alla memoria e li ho ripetuti. Quasi mi è sembrato che tutto ciò che mi circondava fosse sensibile all'armonia di queste parole commoventi: " Io ho avuto molti compagni nei giorni felici della mia fanciullezza; ma tutte quelle figure, sì familiari altra volta, si sono allontanate per sempre. La morte me ne ha tolti una parte, altri mi han lasciato volontariamente, le circostanze mi hanno privato del resto; e attorno a me io non vedo più una sola di quelle figure sì ben conosciute. "

(Dall'inglese). CINO ACCÀSCINA.

EDOARDO VII E I SUOI NIPOTINI.

È questa la fotografia accolta ora in Inghilterra con entusiasmo caratteristico in tutte le buone famiglie britanniche. Re Edoardo VII, risanato, col tipico berretto degli *highlanders* in capo, è là sorridente, leggermente appoggiato alle spalle della piccola Vittoria Alessandra, avendo a destra Edoardo Alberto e il piccolo Enrico Guglielmo e a sinistra Alberto Federico vestito da *high-lander* come il suo fratello maggiore. Quei cinque fanciulli, il maggiore dei quali ha nove anni e il minore tre, sono i figli del principe di Galles, raggruppati attorno al nonno coronato, che vorrebbe averli sempre vicini. I bambini, la casa, l'*home*, toccano sempre, dovunque, fortemente il cuore degl'inglesi, e un re che si presenta in mezzo ai suoi piccoli nipoti sa di far vibrare tutte le corde sensibili dei buoni cittadini in tutto l'Impero Britannico.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, ha perduto uno de'suoi più antichi e più pregiati collaboratori: il comm. Gustavo Strafforello, scrittore popolare limpido, infaticabile autore di dizionarii — un vero poligrafo — morto il 4 marzo a Porto Maurizio dov'era nato 85 anni fa. Fino al 1848, pur dilettandosi di letteratura e scrivendo versi e prose, attese al commercio. Recatosi a Torino si diede al giornalismo e collaborò col Valerio, col Correnti e col Revere nel *Diritto* e nella *Concordia;* fu poi chiamato a dirigere la grande *Enciclopedia* del Pomba e tenne quel posto per dieci anni.

Tradusse e fece conoscere in Italia i più celebrati autori inglesi, americani e tedeschi fra cui Paolo Heyse. Fu il primo traduttore del *Chi s'ajuta Dio l'ajuta* dello Smiles. Compilò con Emilio Treves il *Dizionario di geografia, biografia e storia* ch'ebbe enorme successo e trovò numerosi imitatori. Ci vorrebbe tutta una pagina per dire solo i titoli dei dizionarii, delle opere scientifiche e storiche, e ancora di novelle e romanzi a cui questo infaticabile lavoratore diede il suo nome, o il suo pseudonimo di *Spiritus Asper*. Fino agli ultimi giorni, egli stava lunghe ore a tavolino compilando la *Patria*, un'opera voluminosa che descrive l'Italia provincia per provincia, città per città, e ch'è in corso di pubblicazione presso l'Unione tipografica di Torino.

GUSTAVO STRAFFORELLO
*collaboratore dell'*Illustrazione Popolare, *m. a Porto Maurizio.*

Roma ha una nuova lupa

ai piedi del Campidoglio. È questa la terza lupa che i romani hanno la soddisfazione di vedere dal 1870 nella grande gabbia, fra le palme, nel giardinetto a destra della rampa capitolina. La prima morì, perchè muojono anche le lupe; la seconda, messa in compagnia di un lupo, concepì e partorì, ma il lupo snaturato avendole divorato i lupicini, morì pel dolore, quattro anni sono. La terza è lì, ora, nella gabbia solita, a deliziare i Romani.

IL REFETTORIO DEL "PIO ALBERGO TRIVULZIO" A

Nel numero 8, presentammo un disegno dei vecchietti del "Pio Albergo Trivulzio di Milano (ricovero dei vecchi poveri); in questo, presentiamo il complesso del refettorio.

Appena alzati, i vecchi possono rivolgere il primo pensiero a Dio: nell'oratorio si celebra la messa. Non tutti sono devoti; ma i devoti lo sono con fervore.

Dopo il cibo dell'anima, il cibo del corpo; alla scena pietosa, il quadretto comico. Tutti si affollano attorno donne da una parte, gli uomini dall sona, ma ad ogni mano; se il ricov due pani, se ne ha poca non prese ampii refettorii; due saloni immens antiche scuderie del principe Trivul

LANO, *disegno dal vero del pittore* Arnaldo Ferraguti.

distributori del pane per la zuppa, le tra. Il pane non viene dato ad ogni per- ato ha fame protende due mani e riceve che una mano sola. Poi passano negli che si uniscono in forma di T (erano le) dove li attende una scodella di zuppa. Da una parte sono gli uomini, dall'altra le donne. Molto silenzio dove religiosamente mangia il sesso forte; molto brio e vivacità alle tavole del sesso... gentile. Non mancano i raffinati che non s'accontentano del brodo.... del convento, e cavano di tasca delle scatolette dove nascondono gelosamente una specie di mantecca, che esala il rancidume, formata di burro, sale, pepe, droghe che mescolano alla zuppa. " Così la si può gustare „ dice qualcuno „.

decres
piano dolce
forte
piano rall.
1º TEMPO
stent. come prima
pp

RITMICO
forte

piu forte

affrett.
crescendo
ff
con slancio
rall
a tempo
ff

CORTILE DEL PALAZZO GIUSTINIANI A ROMA.

L'ultimo residuo delle opere artistiche che ornavano il palazzo dei principi Giustiniani a Roma corre il pericolo di lasciare anch'esso l'Italia per andare forse a prender posto in qualche museo o in qualche altro palazzo straniero. Già quasi tutte le pitture e le statue pregevolissime e la maggior parte dei bassorilievi che aveva riunito il marchese Vincenzo Giustiniani, celebre per le sue ricchezze e per la sua magnificenza, ora si trovano nel Museo di Berlino. Quel poco che ancora rimane di tanto tesoro artistico, si trova sotto la tutela del Municipio di Roma, perchè non si potesse più, senza il permesso di questo, nè venderlo, nè in alcun altro modo alienarlo.

Eppure è già stata fatta una vendita clandestina di un gruppo di statue e di bassorilievi. Il ministero, appena ne ha avuto notizia, ha diffidato il procuratore dei nuovi acquirenti e ha ordinato che non fosse più mosso alcun oggetto. Il procuratore ha offerto al Governo per lire centomila la ricompra degli oggetti già destinati alla vendita; ma siccome ragioni di bilancio non permettono di accettare questa proposta, Governo e procuratore son venuti a una conclusione per cui sarà permessa la vendita di taluni oggetti riservandosi per altro il Governo di scegliere e tenere per sè gratuitamente la migliore statua. Il Municipio frattanto ha fatto anch'esso opposizione per conto suo.

Il palazzo Giustiniani fu fabbricato nel secolo decimosesto su disegno del celebre architetto Giovanni Fontana; ma fu terminato dal Borromini. Il cortile di questo palazzo merita di essere visitato: lo adornano dodici colonne di granito grigio e alcune bellissime statue antiche. Ne diamo in questa pagina la fotografia.

Roma: CORTILE DEL PALAZZO GIUSTINIANI PRIMA CHE LE SCULTURE VENISSERO ASPORTATE (da fotografia).

I METALLI LUMINOSI

e la lampada inestinguibile dell'avvenire.

Se una persona vent'anni fa avesse osato scrivere o predire le meravigliose conquiste fatte dalla scienza in questo ultimo volgere di anni si sarebbe sentita tacciare di visionaria. Eppure molte di quelle cose che parevan fole inventate dalla fervida mente dei romanzieri per attirare l'interesse del pubblico, sono andate lentamente realizzandosi.

Avere alcuni metalli spontaneamente luminosi, i quali, oltre a possedere in grado maggiore le facoltà riscontrate nei famosi raggi di Röntgen di attraversare corpi opachi, producono, impressionando lastre fotografiche, una serie di curiosissimi fenomeni, come il rendere vivamente fosforescenti alcuni corpi e dar origine a trasformazioni chimiche, non è forse una delle più meravigliose scoperte dell'oggi? La *radio-attività della materia*, così chiamasi la nuova scoperta, che ha trovato già importanti applicazioni e molte ne troverà in seguito, ha sollevato una nuova *X* incognita alla cui soluzione invano fin ora si sono affaticati scienziati illustri. Da che cosa sono prodotte queste radiazioni? vien fatto di domandare. Ignoto. Esse pajono spontanee. *Il Secolo XX*, la bella e ricca Rivista edita dai Fratelli Treves, con tanto lusso di edizioni, ha voluto consacrare alla nuova scoperta un articolo, scritto dallo scienziato veneto Francesco Savorgnan di Brazzà a cui Henri Becquerel, — uno dei maggiori scienziati che vanti la Francia e che scoprì i nuovi raggi, — con una cortesia squisita ha favorito fotografie e notizie inedite sull'interessante argomento, spingendo poi la bontà fino a volerne rivedere le bozze e su queste fare varie aggiunte importanti. Chi non vorrà conoscere questi metalli luminosi che forse saranno nell'avvenire sorgente di luce inestinguibile e perpetua?

Il Secolo XX si trova in vendita presso tutti i libraj e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

VIAGGI

Nella terra dei Mille

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Ma quale esultanza all'arrivo di Garibaldi! Che Giubilo! Si abbracciavano, si baciavano per le strade, piangevano di gioja: finalmente il liberatore era giunto! Avevano tanto sofferto, imprecato tanto, e accolto in cuore tanto veleno!...

In quei benedetti tempi di santo amor patrio si adava allegramente alla pugna;... presentemente è la miseria che conduce alla rivolta.

Bande di campagnoli, col loro curato alla testa, andavano a raggiungere la piccola schiera del grande condottiero con armi improvvisate, e si battevano coraggiosamente; qualche volta, in mancanza di meglio, inastavano i loro coltelli in cima a un bastone e se ne servivano bravamente come di bajonette.

Ad Alcamo, dopo la prima disfatta, i fuggitivi furono trucidati dalle donne, e i Mille, durante la loro marcia su Palermo, trovarono le strade piene di soldati borbonici mezzo rôsi dai cani.

Anche le donne dettero prove di valore. Nel primo combattimento avvenuto su queste coste ora avvolte nell'ombra, due giovinette travestite si segnalarono per il loro coraggio all'avanguardia. Nel calor della mischia restarono a capo scoperto ed allora fu veduta svolazzare un istante al sole, sulle alture del *Pianto dei Romani,* una capigliatura d'oro ed una d'ebano. Il piccolo esercito si credè trasportato ai tempi eroici, quando le Dee prendevano parte alle battaglie.

In questo momento un riflesso del tramonto colora vagamente le alture, come un raggio della gloria lontana. Si spegne affatto la luce, e dal suolo caotico non vedo emergere che l'eterno tempio di Segesta, con le sue linee di classica purezza, testimone impassibile delle umane lotte; si direbbe ora un santuario fantastico, una grandiosa e serena visione dell'arte e dell'ideale librantesi sul mondo, avvolto nell'oscurità.

IL TEMPIO D'APOLLO A SELINUNTE, *disegno di* G. Vuillier.

La notte è subentrata al crepuscolo; essa è caduta lentamente sul mare lontano, ed ha reso quieta la terra convulsa; solo il santuario si erge ancora, come un'apparizione diafana nelle ombre notturne. È l'ultima immagine restatami del tempio di Segesta, e mentre le stelle, ad una ad una, s'accendevano in cielo, esso svaniva per sempre da' miei occhi.

Il giorno dopo ero a Castelvetrano, l'antica Entella, che deve la propria origine a un compagno d'Enea. Presentemente è una città comune e polverosa; un ammasso di pietre gialle e bige calcinate dal calore.

I raggi del sole avevano traversato a stento i vapori che velavano il cielo; lo scirocco soffiava con violenza estrema.

Fra poco avremo la pioggia; appena si sarà calmato il vento, l'acqua disseterà finalmente questa terra riarsa, ove da ogni parte si aprono crepacci.

Al suono delle campane i popolani, e specialmente le donne, si dirigono verso la cattedrale di San Giovanni.

Ho seguito la folla e sono entrato in chiesa; il coro è pieno zeppo di statue. La Madonna dei Sette Dolori, vestita di nero, come si conviene, alza gli occhi al cielo; ha un gran pugnale d'argento immerso nel cuore, e tiene in mano due fazzoletti ricamati. *San Vito,* in costume

di paggio, tiene due cani al guinzaglio: San Vito, che ha il privilegio di guarire gl'idrofobi, conduce due molossi incatenati; insomma una gran quantità di Santi a me sconosciuti finora sono messi lì in fila, nell'attitudine voluta dall'artista e con l'espressione d'una perfetta beatitudine sul volto. Stavano lì in penitenza, quei poveri Santi; erano stati tolti dalle loro parrocchie e riuniti tutti in quella chiesa; non saranno riportati a casa loro che dopo la pioggia; se poi si ostineranno, se non vorranno ascoltare le preghiere di questo popolo che li supplica, il loro castigo si prolungherà.

Le donne, imbacuccate nei grandi scialli, s'accostavano divotamente alle immagini dei Santi ne toccavano i piedi due volte e portavano poi, subito, le punte delle dita alle labbra; altre si prostravano baciando la terra, i ragazzi e le bambine facevano altrettanto, e nella penombra della navata quella processione di donne vestite a lutto aveva qualche cosa di veramente lugubre. Alcune si precipitavano al suolo pregando in silenzio o alzando gli occhi al cielo in una specie di estasi; ce n'erano di accoccolate negli angoli, che biascicavano preghiere a mezza voce, mentre sgranavano i chicchi della corona, e tutte si movevano senza far rumore, quasi strisciando, o s'ergevano immobili come fantasmi in quella mezza luce. Una di loro venne verso di me, mi prese per la mano, mi trascinò con sè senza proferir parola; girammo dietro l'altare; essa aprì una porticina e salì alcuni scalini, precedendomi sempre. Quando fummo giunti al centro della parte posteriore dell'altare, sollevò un velo e mi mostrò una statua di San Giovanni, dello scultore Gaggini.

Perchè quella statua velata? Forse per ottenere la pioggia, le si faceva sopportare quell'affronto? La vecchia non parlava ed io non osavo turbare il silenzio con le mie parole; capii però benissimo che la donna voleva fare allo straniero, lì di passaggio, gli onori di quel Santo, del quale la città va superba.

Fuori, sulla strada abbacinante, piovevano raggi ardenti e le infuocate raffiche di scirocco sollevavano nuvoloni di polvere bianca che turbinava per le vie.

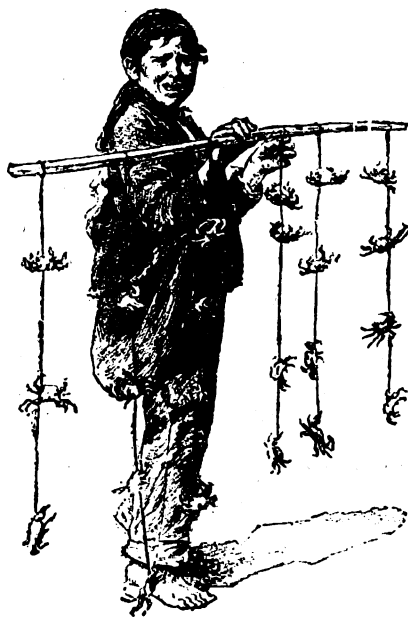
Diversi ragazzotti andavano di porta in porta tenendo in mano, in senso trasversale, una canna a cui erano legati per le zampe dei granchi di mare vivi, che si dimenavano. Parevano ragni enormi occupati a tessere la loro tela; questo modo di vendere i granchi marini non è comune davvero.

Si vedevano poi passare degli uomini avvoltolati in grandi mantelli scuri d'una forma veramente singolare; non sapevo capire perchè con quel caldo atroce si coprissero in tal modo come nel crudo inverno. Seppi poi che erano febbricitanti, i quali nel periodo del freddo si riscaldavano al sole e allo scirocco, sotto quei pesanti mantelli. Essi avevano certamente respirato la mala aria sulla spiaggia, perchè la posizione di Castelvetrano è tale da non far temere febbri miasmatiche.

Le donne anche qui, come a Calatafimi, s'imbacuccano in scialli scuri, dai quali si scorgono per lo più, solamente gli occhi. Sotto quel sole di fuoco nelle strade sfolgoranti di luce, è cosa veramente strana il veder delle persone con vesti sì scure.

A dispetto dello scirocco e del caldo snervante, presi la strada di Selinunte. Cattiva giornata per una simile gita: il cielo era di piombo e l'orizzonte velato da vapori spessi; la scesa che facevamo era ripida ma il legno andava di trotto e la strada si vedeva appena, perchè correvamo attraverso immensi vortici di polvere.

A momenti, sotto un buffo più potente, pareva che la strada si polverizzasse e volasse via da tutte le parti. Dei rari passanti, carrettieri, conduttori di ciuchi e pedoni, non s'intravvedevano che i profili, non si potevano scorgere neppure gli orli della via.

Però in qualche momento di bonaccia, ci appariva dinanzi agli occhi un paesaggio veramente singolare: gli ulivi, assolutamente grigi, parevano scarmigliati, i biancospini drizzavano i loro peli imbiancati, i cactus mostruosi tenevano alte

Un venditore di granchi.

le loro pallide e minacciose racchette; le piante di fico, con i rami contorti, che sembravano di pietra, avevano le foglie cascanti e appassite come quelle delle viti. Tutto patisce, geme, si contorce, crepita o si schianta sotto il maledetto respiro di questo vento infuocato. E in lontananza, attraverso uno spazio, intravvedo un paese che par di cenere: è come una terra morta, sbiadita, uniforme.

Arriviamo a Selinunte bianchi come fantasmi, ma non vi troviamo polvere; il vento soffiando dal mare ha spazzato tutto; del resto il suolo sparisce sotto le spighe verdeggianti.

Entrammo in una casa di contadini vicina alle rovine, e vi trovammo della povera gente che fece il possibile per accoglierci bene. Quei disgraziati avevano sul viso il triste pallore della malaria. Un bambino, con gli occhi lustri, le labbra rosse, riarse, e il volto acceso, era in preda a un accesso di febbre e non cessava mai di chieder da bere. Dalla porta della casa, mentre osservava le piagge solitarie, coperte di mucchi di rovine, udivo sempre, unita al sibilare del vento, la voce lamentevole del povero malato; e quel lamento continuo, che pareva venir fuori da una terra abbandonata, mi stringeva il cuore.

Non potevo contare, quel giorno, sul custode di Selinunte, il quale serve generalmente di guida ai viaggiatori, perchè accompagnava il signor Salinas, direttore del museo di Palermo, venuto per fare gli onori dell'antica città al pittore Hébert, giunto da Roma.

Me ne andai dunque solo per quelle rovine, sotto l'ardore del sole, sbattuto dallo scirocco, di cui il furore andava sempre aumentando. Un sentiero mi condusse nella valletta di Gorgo di Cottone, e costeggiando la riva presso gli antichi porti, salii verso l'Acropoli. I porti sono spariti sotto la sabbia. Si dice che qualche volta la tempesta gli sgombri per un istante, lasciando scorgere banchine, colonne, anelli, che il furore delle onde riseppellisce subito sotto la rena. Intorno all'Acropoli rovinata si possono vedere gli avanzi di costruzioni private, e qualche residuo di porte, le quali probabilmente davano accesso al sobborgo. Lassù, in quel recinto, si riscontrano per tutto, lungo le antiche vie, templi, muraglie e rovine tagliate dalle fosse degli scavi recenti.

Nel tempio consacrato ad Ercole o ad Apollo, gli architetti inglesi Angell e Harris scoprirono al principio del secolo le tre métope scolpite che avevo ammirate nel museo di Palermo. I dotti fanno rimontare la costruzione di questo monumento al VII secolo avanti Gesù Cristo: sarebbe così il più antico tempio dorico della Sicilia.

La regolarità con cui le rovine sono disposte sul suolo, attestano che un terremoto in direzione da sud a nord ha rovesciato quei monumenti. Le colonne, nella loro caduta, hanno conservate le linee parallele, e alcune parti del cornicione sono cadute a picco.

Annibale, irritato dalla lunga e ostinata difesa degli abitanti di Selinunte, saccheggiò e devastò la città, ma i templi poterono resistere alla collera del distruttore, in grazia della loro mole e del loro peso.

I terremoti compirono l'opera dei Cartaginesi. La tradizione siciliana servirebbe, in certo modo, ad avvalorare quest'opinione: il popolo dice che i templi furono rovesciati da una violenta scossa di terremoto, nel momento in cui Gesù rendeva l'ultimo respiro.

A settentrione dell'Acropoli si stendeva la città propriamente detta; si vedono ancora le tracce delle sue mura. Verso tramontana trovasi la più antica delle due necropoli di Selinunte: la seconda è a ovest.

Il vento era infernale, il caldo opprimente; la polvere non mi dava tanta noja quanta me ne aveva data per la strada; ma la sabbia che volava via dalle antiche muraglie, mi veniva sul viso e mi empiva gli occhi.

Le rovine di Selinunte per sè stesse non mi produssero l'impressione che mi aspettavo: non c'è alcun monumento ritto; si vedono da ogni parte campi di ruderi dai quali emerge, ogni tanto, qualche tronco di colonna, che spicca sull'orizzonte.

(Continua). GASTONE VUILLIER.

L'ULTIMO FENOMENO LETTERARIO

MASSIMO GORKI.

Mentre la letteratura contemporanea, seguendo questa o quella scuola, attenua od esagera i difetti d'un determinato sistema, ed obbedisce, più o meno a certe formole, la Russia ci si rivela con un nuovo prodigio di novazione; nuovo, dico, dopo l'apparire di Leone Tolstoi.

Un vagabondo, Maxime Gorki, ribelle od ignaro d'ogni preparazione sistematica, s'è gittato arditamente nel difficile campo letterario e vi ha portato, con un'audacia fortunata, la fresca, sorgiva spontaneità del suo pensiero e del suo inconscio temperamento artistico: e vi ha trionfato clamorosamente, ottenendo un successo artistico dei più serii e dei più complessi, e creando un'opera che sta a sè, perchè si sottrae alteramente al movimento letterario contemporaneo: la novità e l'elezione: questi i coefficienti del grandissimo successo.

Il Gorki è nato d'umilissima gente, a Nijni-Novgorod, nel 1868. Rimasto orfano, giovanissimo, fu messo come apprendista, da un calzolajo: ma egli riuscì a farsi licenziare, perchè la vita sedentaria non era di suo gusto.

Tentò, con eguale esito, di lavorare presso un incisore, e successivamente, presso un imbiancatore, presso un cordajo e presso un giardiniere: decisamente egli doveva esser nato per qualche altra cosa: e, nell'attesa della rivelazione che lo illuminasse ed avviasse la sua attività per qualche altra strada, imparava a leggere sotto la guida del nonno che lo istruiva sopra una Bibbia scritta in slavo antico.

Nella mente del giovanetto nulla restò di quelle prime stentate letture: e, per ricambiarlo cogli odiosi caratteri impressi, sui quali l'avo aveva costretto la sua attenzione per lunghe ore ci vollero i libri di Gogol, d'Ouspenski e di Dumas, fornitigli dal capo-cuoco di una nave sulla quale egli era stato assunto come spazzino.

Quelle letture gli alimentarono nel petto la gran fiamma: un desiderio insaziabile, un po' morboso, anche, d'istruirsi lo prese e lo sospinse a Kazan; ma la mancanza di denari gl'impedì di frequentarvi gli studii e lo costrinse ad allogarsi, pel compenso di tre rubli al mese, presso un fornajo.

Il ricordo di questa sua umilissima occupazione è in una sua novella, con la descrizione dell'ambiente, franca, ardita, a grandi tratti magistrali: "La cucina era poco illuminata e soffocata in un sotto-suolo a volta: poca luce e molta umidità, molta sporcizia; e, su tutte le cose, un velo di farina. Nel forno bruciavano dei grossi ceppi: e la fiamma, riflettendosi sul muro grigio, l'agitava e sussultava, come se parlasse sottovoce. Nell'aria era un acuto odore di lievito: e la luce del giorno e quella del fuoco, unite, davano un chiarore indeciso che stancava lo sguardo „.

Ma non erano finite le sue traversie: continuando, da solo, la sua febbrile educazione, egli tentò tutti i più umili mestieri, soffrì tutte le privazioni, corse pel lungo e pel largo la Russia, senza danari, senza speranze, vendendo delle mele cotte sulla via, per cavarsi la fame: poi, nel 1888 in un accesso di disperazione tentò d'uccidersi.

Finalmente un avvocato si prese cura di lui e lo indirizzò negli studii; ma il Gorki era nato vagabondo: e presto tornò sulla via e riprese la sua vita errante: egli fece di tutto, e cominciò così, senza un avvenimento decisivo, senza una causa esteriore che ve lo sospingesse particolarmente, a fare anche lo scrittore.

***

Cominciò con delle novelle nelle quali, ripudiando ogni estetica tradizionale, tradusse francamente, direttamente, con magistrale disinvoltura, una visione, la sua propria visione della vita. Egli ne ha già pubblicate una trentina, che sono raccolte in tre grossi volumi e ricordano nella loro succinta brevità, la maniera del Maupassant. Lo scenario è dei più semplici: un vecchio mendicante ed il suo figliuolino, oppure un vagabondo (il suo tipo favorito) ed un ebreo, un garzone di fornajo ed un cliente: quasi sempre due compagni di miseria. Ma non è la miseria triste, piagnucolosa, bensì è come una gaja festa famigliare, un po' a brandelli, un po' rappezzata, ma alla quale, pel lungo uso ci si è affezionati. L'interesse maggiore di questi brevi componimenti non consiste nello svolgimento sapiente d'una favola bene ordita e piccante, ma nella psicologia diffusa largamente, senza un'intenzione decisa, ma sprizzante da ogni atto, da ogni momento. Lo stile ridonda di negligenze e d'imperfezioni, ma, in complesso, è vigoroso, pieno di luci e di colori atti a rendere, successivamente, un'immagine rude e volgare, soave e poetica sino al lirismo. Egli è d'una ineguaglianza sbalorditiva; ma attraverso la mutabilità vertiginosa del suo umore, sgorga caldo il pensiero animatore. Le sue impressioni sono tutte dirette, e pure improntate d'una novità sorprendente e d'un'audacia un po' temeraria.

Ivan Strannik, un fervido ammiratore dell'originalità e della potenza dell'ingegno del Gorki, scorrendo amorosamente l'opera di lui si soffermava ad osservare quanta intima parte della sua anima e del suo passato abbia affidato alle pagine civettuole di queste novelle. I paesaggi di terra e di mare ch'egli vi descrive, furono tutti noti alla sua esistenza avventurosa; ogni particolare richiama alla sua mente un ricordo di sofferenza; egli descrive il suo proprio vagabondaggio: ma, nello stesso tempo, a variare il quadro e renderlo più impersonale, ogni tanto si oblia per tratteggiare fisionomie ben diverse dalla sua, e dar loro un carattere nettamente individuale. Un'altra forza delle sue novelle è la verità: egli rifugge dalle idealizzazioni e non si lascia vincere nè da odii nè da amori: le sue figure sono uno strano impasto di forza, di coraggio, di vizio, d'ebbrezza e di vanteria: tutta la natura umana, come una immensa argilla, è sotto le sue dita possenti che, in una infaticabile opera alterna, creano meravigliose finzioni. Egli non ha alcuna ripugnanza e alcuna ribellione dell'ingegno contro un soggetto increscioso: la sua arte vince agile tersa e leggera le prove più ardue: egli solo sa uscire svelto da una situazione che potrebbe divenire grossolana e coi mezzi più semplici: tanto, ormai, i lettori sanno che qualunque sua audacia non è un mezzuccio per cavare un certo effetto, ma un'arme di verità.

***

La nota novatrice del Gorki è, sovratutto, nell'avere introdotto il tipo del vagabondo nella letteratura. Il romanzo contemporaneo ha ben altre questioni morali e sociali da toccare, per occuparsi di questa casta innumerevole, disseminata in tutte le classi, e difficilissima materia d'indagine per chi non ne abbia fatto, come il Gorki, un'esperienza continua e diretta.

Oh! il vivace caleidoscopio umano che si dispiega al nostro sguardo! Si direbbe, quasi, che la vita nomade, malsicura del domani, malsicura di tutto, affidata ad un capriccio, ad una follia, ad un filo sottile, invisibile agli occhi degli altri, abbia il magico potere di esprimere dall'intelligenza umana virtù nascoste e sconosciute a quei medesimi che ne fanno esperienza cotidiana. La loro natura ricorda un po' quella mobile ed avventuriera degli zingari: e di questi conservano, come un marchio originale, tutte le apparenze pittoresche.

Il vagabondo del Gorki è una figura d'istintivo, proclive al bene per natura, capace del male per l'influenza del mondo: egli non ha un controllo morale alle sue azioni, ai suoi pensieri: egli è il figlio della sanità e della spensieratezza della vita; egli è il mago della sua fortuna, come quel mendicante sognatore che il Pascoli ci rappresenta nelle *Due Fontane*: ma dei suoi vagabondi, quelli più manchevoli d'ogni sentimento gentile, sono quelli delle classi agiate; l'antico fornajo non ha perdonato. Essi sono i degeneri della classe: essi che si sono abbandonati al vagabondaggio, non per desiderio di libertà ma perchè inetti, incapaci di farsi una via normale; essi sono, anzi, gli sfruttatori di quella nota simpatica che si associa, generalmente, all'idea del vagabondaggio.

***

Il successo delle novelle del Gorki lo spinse a tentare una forma più difficile, il romanzo, che doveva confermare ed aumentare il suo trionfo: il suo *Foma Gordeier*, luminosa visione d'un mondo singolare, ignoto, lontano e pur reale e fervido di passione, ebbe e meritamente, una grande fortuna. Poi il Gorki ha cominciato la pubblicazione d'un nuovo romanzo — *Les Moujiks;* e la ha interrotta.

Corre la voce, nel mondo letterario, che l'autore interrompendo sdegnosamente l'opera intrapresa con tanto onore, sia partito misteriosamente, tornando forse, alla vita vagabonda ed incerta d'un giorno, Oh! la curiosa fisionomia umana di quest' uomo, eternamente insoddisfatto del suo destino, anche quando la fortuna gli ha prodigato tutti i suoi sorrisi! Egli ha forse sentito che il segreto della felicità è nell'avventura e nella libertà più sconfinata d'ogni atto, d'ogni pensiero. E la sua figura è moderna come la sua opera: non è forse l'anima contemporanea, tutta fremito, tutta sussulto, ansiosa d'un sogno sempre nuovo, avida, sempre insaziabile di nuovo piacere e di nuovo dolore?

IL PIÙ RECENTE RITRATTO DI LEONE XIII (eseguito dalla fotografia istantanea del sig. De Federicis).

RACCONTI DELLA DOMENICA

La piccola Hoa-Ninh.

Fu a Saigon, poco tempo dopo il mio arrivo, che feci la conoscenza, effimera pur troppo, della piccola Hoa-Ninh, così chiamata perchè era nativa di Hoa-Ninh, in Cocincina.

No! non incontrerò mai più nelle nostre colonie una creatura più avvenente di quella fanciulla sedicenne appena!

Fanciulla? Già quasi donna. Poichè a sedici anni, una Cocincinese si trova ormai in tutta la pienezza del suo sviluppo.

Oh! quella Hoa-Ninh! fiorellino vivace e agreste che la morte inesorabile doveva cogliere prima che fosse appassito!...

Piccina, briosa, gentile come una bambola, dai tratti infantili, di un adorabile candore, dagli occhi lunghi, sempre pensosi, dalle pose plastiche, dai gesti lenti e graziosi.

Civettuola alquanto, le piaceva di ornarsi. Questo ricordo evoca dolorosamente innanzi a' miei occhi il costume di cui la vidi adorna una volta sola..,. quando la misero in sepoltura. Un abito dritto di seta celeste pallida, sul quale spiccavano, ricamate a profusione, rose bellissime, meravigliose; un giubbettino di seta più scura, scollato sopra un gilè di velluto cremisi, e stretto alla vita da una larga cintura gialla.

Quello era stato il suo costume di gala; eppure Hoa-Ninh non era che un'umile domestica, al servizio del mio compatriota Michaud.

Michaud, parigino puro sangue, era venuto, due anni prima a stabilirsi a Tay-Ninh, venticinque leghe distante da Saigon. Colono convinto, instancabile, i suoi lavori di coltivazione andarono a gonfie vele. Possedeva una casa fabbricata all'europea, un pollajo fornitissimo, grandi scuderie popolate da bufali, un porcile modello, e una latteria, cosa assai rara in Cocincina. Ma la sua maggior gloria e compiacenza era il giardino, dove il dattero, il cocco, il fico, il banano crescevano in buon'armonia coi nostri legumi d'Europa.

Uno steccato altissimo rinforzato da una siepe di bambù, circondava e proteggeva la sua proprietà, e ne rendeva l'accesso insuperabile.

Quando, da Saigon, mi recai da lui per la prima volta, fu la piccola Hoa-Ninh che mi ricevette:

— Il signore e la signora sono andati a visitare "Monsignore„ — mi disse con estremo imbarazzo, formulando stentatamente la frase.

Si esprimeva in un francese originale, pronunciando le sillabe a mo' dei creoli, senza punto inquietarsi dell'accento tonico, ammorbidando le lettere gutturali. Le parole, passando dalla sua bocca, acquistavano una dolcezza infinita. La sua voce musicale mi seduceva.

— "Monsignore?„ ... — domandai.

Un'espressione di terrore balenò ne'suoi occhi.

— Sì, — articolò con suono appena distinguibile; — proseguite questa strada per alcuni cento metri. e vedrete....

Tirai una piastra dalla mia borsa, per darla a Hoa-Ninh, ma spaventata forse dal mio gesto, essa fuggì colla velocità di una gazella.

Seguii le sue indicazioni, e tosto mi si affacciò alla vista un piccolo gruppo di persone immobili all'orifizio di una fossa, occupate a contemplare uno spettacolo, a me ignoto ancora. Mano mano che mi accostavo, pervenne al mio naso un odore penetrante, singolare, analogo a quello di un branco di capri.

Chiamai con voce stentorea, per avvisare della mia presenza; guardarono dalla mia parte, mi riconobbero, corsero ad incontrarmi. Passate le prime espansioni, la curiosità mi spinse a informarmi della fossa e del suo contenuto.

— Vieni a vedere tu stesso! — mi disse Michaud.

Mi tenne stretto per le braccia, mentre mi chinavo sopra l'abisso; e fece bene, poichè, nel mio stupore, sentii tremolare le gambe, e poco mancò, che non cadessi.

***

In fondo ad una buca scavata a picco, stava accovacciata in un angolo, truce, spumeggiante, una tigre del Bengala, che non misurava meno di due metri di lunghezza dalla spalla al principio della coda.

— "La signora„ è caduta in trappola!
— esclamò Michaud in tono gioviale.

Benchè ridotta all'impotenza, la tigre, in quel suo atteggiamento di furore e di disperazione, mi destava raccapriccio. Contemplavo pauroso quel ceffo feroce, quegli occhi crudeli, quelle orecchie cadenti.

Tutto d'un tratto, le uscì dalle fauci un miagolamento spaventevole, e con slancio furibondo balzò in piedi. Ma i suoi terribili artigli s'incrostarono nella parete friabile, e con tonfo pesante ricadde indietro, trascinando seco una pioggia di terra, che la fece scuotersi freneticamente.

— Che orribile morte troverebbe lo sciagurato, che cadesse là dentro! — balbettai con sforzo, affine di celare il mio turbamento.

Il mio amico divenne serio.

— Quest'orribile morte, di cui parli, questo contatto con una belva pazza di disperazione, ebbra di furore, che fa rabbrividire solo a pensarci, un uomo lo ha subìto: il padre della nostra piccola Hoa-Ninh! — S'interruppe. — Olà — gridò agl'indigeni rimasti intorno alla fossa, — libero a voi di uccidere la tigre.

— L'uomo di cui parlavi, sarebbe il padre di quella bella fanciulla, che mi ha ricevuto all'arrivo? — domandai, mentre poco vogliosi di assistere al massacro della tigre, ritornavamo a Tay-Ninh.

— Quello stesso. Pare, d'altronde, che tutti i membri di quella famiglia siano predestinati ad una fine tragica. La madre fu sbranata dalle orrende mascelle di caimani conservati vivi in appositi vivaj, dove aspettano il consumatore ghiotto della loro carne. La disgraziata cadde in uno di questi vivaj e fu divorata. Abbiamo adottato Hoa-Ninh, e la teniamo come nostra figlia.

— Quella piccina, — disse la signora Michaud, — non potete credere, quanta riconoscenza ci mostri d'averla raccolta. Non possiede che buone qualità. E che cuore!

ALBUM DELLE POESIE

DI DOLCEZZA....

Di dolcezza ineffabile, infinita
sento inondarmi, se mi guati, il cuore:
se mi parli lo sento arder d'amore,
sento chiusa la mia ne la tua vita.

E di un nimbo di grazia redimita
che fuga dal mio petto ogni dolore,
l'occhio mio ti contempla in tutte l'ore
propizia fata che a spirar m'invita.

Quetar tu puoi del cuor la rea procella,
tu ridarmi il vigor che mi abbandona,
tu condurmi a buon porto, amica stella;

perchè così soave il tuo dir suona,
perchè, giovine tanto e tanto bella,
tanta virtù t'illumina e corona.

TOMMASO CANNIZZARO.

AMILCARE PONCHIELLI

Anima dolce e ricca d'onestà,
Che 'l meditare impresso avea sul ciglio,
Dissimulata nel severo piglio
Gran contrasto all'inerme sua bontà.

Anima volta sempre all'amistà,
Lieto se alcun chiedealo di consiglio;
Vivea nel mondo come in un esiglio,
Modesto; un uomo insomma d'altra età.

L'idioma del popol suo parlò
Con generosa vena musicale;
E il popolo, che ama, il ricordò,

Con lui cantando l'inno fraternale.
Sentì le offese, tacque e perdonò;
Chè un cor sì buono in ben cangiava il male.

MARCO ANZOLETTI.

— È una perla, — s'affrettò a confermare Michaud. — Non ha alcuno dei diffetti che caratterizzano gl'indigeni, e la sua soavità contrasta colla loro crudeltà raffinata. Un giorno sento a tumultuare in cucina; riconosco la voce di Hoa-Ninh; mi precipito, temendo una sventura. Minacciosa, esasperata, la nostra piccola domestica era alle prese col cuoco cocincinese, in lotta accanita. Lotta assai ineguale, poichè, mentre quel miserabile stritolava con una mano il braccio delicato di Hoa-Ninh, coll'altra sollevava in aria un infelice pollastro vivo, al quale aveva strappato le penne, e che sussultava in convulsioni spasmodiche. Lo spettacolo di quella sofferenza inaudita riempiva di gioja il cuore di quel barbaro, la cui bocca si allargava a un riso odioso. Da quel momento conferimmo a quella pietosa zoofila il privilegio esclusivo di vigilare sui nostri animali domestici.

Ragionando siffattamente, ci avvicinammo all'abitazione padronale, e a poca distanza apparve la piccola domestica.

— Essa sorveglia i nostri bufali, — spiegò lo signora Michaud.

Andai a vedere dappresso questi superbi e preziosi ausiliarii del colono. Si bagnavano, si voltolavano con voluttà nella melma liquida entro un immenso vascone. Dietro chiamata della loro guardiana, ristettero dal loro sollazzo, uscirono dalla piscina, e si schierarono lentamente, grevemente sulla via, pari a una mandra di buoi giganteschi. Coperti da una vera corazza di fango, apparivano tanto sporchi, tanto compassionevoli, che me ne mostrai sorpreso.

— Bagno d'utilità, non di pulizia, — mi spiegò Michaud; — la melma seccandosi formerà sulla loro pelle una corazza impenetrabile al pungolo acuto delle zanzare, la cui puntura è così temibile.

Esaurito l'argomento, osservammo che la piccola Cocincinese era scossa tratto tratto da tremito nervoso.

— Cosa è stato nuovamente, — s'informò con premura la signora Michaud.

— I cattivi ragazzi mi hanno picchiata! — confessò Hoa-Ninh. — Forzavano un rospo a fumare; volevo impedirlo!

Ci condusse dietro la falda di una roccia, e ci mostrò un rospo enorme, grosso come la testa di un bambino. Enfiato, congestionato, l'animale si torceva dolorosamente, si rotolava come ubbriaco. Gli occhi smorti uscivano dall'orbita. Destava pietà e spavento.

— Gli scellerati! — esclamò la signora Michaud.

— L'influenza dell'esempio! — disse Michaud. — In questo paese, dove i supplizii sono tenuti in alto onore, i bambini se ne fanno un trastullo di torturare le bestiole inoffensive, il rospo in particolare. Gli introducono in gola una sigaretta accesa, che l'infelice rospo, per la sua conformazione speciale, è incapace di rigettare. Il suo respiro accelera la combustione della malaugurata sigaretta, il cui fumo lo soffoca, lo avvelena. Sembra che fumi con sempre maggior accanimento, mano mano che l'asfissia crescente lo incita a respirare più presto, per dar aria ai suoi polmoni. Questo passatempo ricrea assai cotesti giovinastri!

***

La colazione fu servita da Hoa-Ninh.

Più d'una volta tra curai di estasiarmi sulla stranezza o squisitezza delle vivande esotiche, assorto com'ero nella contemplazione di quella strana fanciulla. Ammiravo la sua leggiadrìa, il suo sembiante soave di colore eburneo, il diadema dei suoi capelli d'ebano, la sua volontà di essere trovata bella, la sua gioja di riuscirvi.

Terminiamo di assaporare certe frittelle prelibate, quando Michaud, per mostrarmi cortesia, disse:

— Hoa-Ninh, va a vedere se puoi trovare qualche banano maturo!

Non aveva ancora finito di parlare, che Hoa-Ninh, coll'impeto giovanile che spiegava nel servire i suoi padroni, correva già verso il giardino.

— Come hai trovato queste frittelle? — m'interrogò Michaud.

— Squisite, risposi.

Era vero; sembravano impregnate dell'essenza di tutte le frutta.

— Ebbene! — proseguì il mio amico ridendo, — questo piatto squisito, ricercato, pregiatissimo.... è una frittella di vermi di palmizio!

Mi sfuggì un gesto d'involontario ribrezzo.

Questi famosi vermi del palmizio, tanto apprezzati dai buongustaj orientali si celano nel cuore del fiore dei datteri. Ne avevo veduto sul mercato di Saigon, e li avevo trovati schifosi, colla loro testa cornuta, e col corpo a pallottola anellosa.

Il mio stomaco si rivoltò, e per vincere la mia ripugnanza dovetti far appello a tutta la mia energia.

— Cosa succede di Hoa-Ninh? — domandai allora per divergere il pensiero.

La moglie del mio amico si alzò, s'appressò alla finestra per chiamarla:

— Hoa-Ninh!

Nessuna risposta.

— Michaud colla sua voce potente ripetè quel nome soave e carezzevole. Invano, Hoa-Ninh non comparve.

Un presentimento sinistro m'invase. Mi tornava alla mente quanto Michaud m'avea raccontato della morte tragica del padre e della madre di Hoa-Ninh.

Ci precipitammo in giardino.

Sotto un banano, la fanciulla sembrava che dormisse. Il suo sembiante purissimo non esprimeva alcuna sofferenza. I suoi occhioni limpidi, affettuosi, erano aperti. Il suo corpo, allungato nella verzura appariva flessuoso e snello. E ancor una volta ammirai la finezza, il candore di quel volto dalla tinta eburnea, che maggiormente spiccava sotto il diadema della chioma d'ebano.

Povera Hoa-Ninh! Povera cara! Potevasi supporre che la morte spietata, sempre invisibile e presente, avesse disteso sopra quel giovane capo le sue ali funeste?...

— Hoa-Ninh! Cosa hai? — disse la signora Michaud con voce tremante.

Ma Hoa-Ninh conservò la sua calma immutabile.

— Hoa-Ninh! — gridai alla mia volta.

Parole vane! Hoa-Ninh non vedeva più

NUOVE SCOPERTE A POMPEI: *Bassorilievo di Venere Afrodite* (fotografia Albemacar).

non sentiva più. L'anima della piccola domestica aveva preso il volo! La cara, leggiadra fanciulla era morta!

Esitammo, avremmo voluto non ammettere l'atroce verità, negare l'evidenza, sperare ancora.... mentre....

Quando Michaud s'avvicinò al corpo inerte, indietreggiò con raccapriccio, mostrandoci col dito l'immondo uccisore.

Nella sua mano rattrappita, quella manina delicata, che ci avea serviti con tanta grazia un quarto d'ora prima, la piccola Hoa-Ninh teneva per la testa, soffocata dalla stretta disperata, il serpente, la cui morsicatura avea determinato la morte fulminante.

Durante la sua agonia, il rettile si era attorcigliato come un braccialetto intorno al polso delicato, gli formava un monile di pallido diaspro.

Michaud lo strappò, lo gettò lontano con furore.

— Ah! maledetto! — articolò; — tutto è finito!

La signora Michaud si era inginocchiata, e rialzava amorosamente il capo leggiadro della morta; in quanto a me, sentii il singhiozzo salirmi dal cuore alla gola.

Carlo Montagne.

STUDII DANTESCHI

LA FAMIGLIA NEL SECOLO DI DANTE.

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Ma ritornando coll'animo in traccia di più liete immagini nel seno delle fiorentine famiglie, dolce è il notare come nel secolo dell'Alighieri le gioje di quelle più favorite dalla fortuna si accomunassero colla vita del popolo. Ne abbiam documento ne' nostri più antichi cronisti; ma più mi è caro di ricordar le parole, che or son dieci anni, e nel giorno appunto delle calende di maggio, udii proferir da tale uomo, nel quale più che in alcun altro de' tempi nostri, parmi veder viva tuttora una immagine dell'antica Firenze.

“ Godeva anche il povero quella magnificenza del ricco, non la invidiava: un pajo di nozze rallegravano l'intiera città. Il ricco pagava le feste al povero per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano sulle piazze „ (1).

Se poi richiamiamo alla mente come appunto in quel secolo sorgessero insieme co' palazzi del Podestà e de' Priori, le Loggie del Popolo, e le chiese di Santa Maria del Fiore, di Santa Maria Novella, di Santa Croce, di Santo Spirito: e si gettassero i ponti sull'Arno, e si cingesse di nuove mura l'ingrandita città, forza è riconoscere come tante opere maravigliose di architettura costituissero per sè sole un documento inappellabile del grande animo delle famiglie fiorentine nel secolo di Dante. Non ancora fra' suoi concittadini eransi suscitate le gare ambiziose, che fecer poi sorger i palazzi de' Medici, degli Strozzi e de' Pitti; ma gli edificii destinati ai Reggitori del Comune erano già tali che ricordano i monumenti ciclopici; e le porte della città, di cui una sola intiera ci resta, erano voltate con archi di tanta altezza, da farle credere destinate a giganti non usi ad abbassar la fronte.

Ben dunque possiamo col già citato scrittore ripetere come in quei tempi gli uomini che tante cose fecero, e tra i quali tanti sovrani ingegni sursero, non potevano soddisfarsi d'altri diletti fuorchè magnifici, non potevano dell'acquistata ricchezza volere altro frutto, fuorchè sublime ed eterno (1).

So che a commento delle parole proferite dall'Alighieri contro il lusso che aveva già invaso le famiglie fiorentine a' suoi tempi, si citano le leggi suntuarie della Repubblica intese a reprimerlo. Ma se il progredire delle arti aveva appunto nel secolo suo creato la maravigliosa prosperità di Firenze, come sperava egli vietare ai suoi concittadini di cogliere il frutto dell'opera propria? Come mai quegli artieri, che producevano i panni migliori e le più splendide stoffe, o quei mercatanti, che ne facevano traffico con tutte le nazioni del mondo allor conosciuto, si sarebbero trattenuti dal rivestirne le proprie famiglie? O come mai quegli artefici che sapevano ridur l'oro in mirabili catenelle e corone, le avrebbero tutte destinate a ornamento delle donne straniere, senza fregiarne le proprie spose e figliuole? Rispetto poi alle citate leggi suntuarie, senza volere colla odierna scienza economica esaminare la efficacia o la giustizia di tali ordinamenti, dirò che la più antica che siami occorso vedere de' tempi di Dante, non ha forma assolutamente proibitiva; ma sembra intesa piuttosto a procacciar lucro al pubblico erario dall'ingenito amore che è nella donna per quanto può accrescere splendore alla propria bellezza. La sua formola è la seguente:

“ Se alcuna donna vorrà portare in capo qualche ornamento d'oro o d'argento, o di pietre preziose, o di perle, anche false, sia tenuta pagare al Comune di Firenze cinquanta lire ogni anno. Salvo che possa qualsiasi signora portare, se le piaccia, fil d'oro o d'argento sino al valore di tre lire al più. E se vorrà guarnire il mantello di fregi d'oro o d'argento, o di seta intessuta d'oro o d'argento, o portare ornamenti di perle in altre parti delle sue vesti, sia tenuta pagare al detto Comune cinquanta lire l'anno „ (2).

TREVES

Casa di Dante Alighieri a Firenze in Piazza San Martino.

(1) Capponi Gino, *Discorso ai Georgofili*, 1.° maggio 1855.

(1) Idem.

(2) *Regesta Florentina*, 24 maggio 1299; nell'Archivio delle Riformagioni. — V. G. Gaie, *Carteggio d'Artisti*, Firenze, 1829, vol. I, p. 442.

Qualche anno più tardi a dir vero trovo che gli ornamenti pel capo delle donne avendo appunto preso forma di quelle corone, alle quali allude il Poeta, esse vennero nel 1307 colpite dalla seguente proibizione:

“ Non presuma alcuna donna portare in capo corona d'oro o d'argento: restando sempre per altro concesso l'oro e l'argento filato. Nè alcuna vestir abito che strascichi per più d'un braccio sul suolo. „ (1).

Ma vane come le prime riuscirono ancora queste seconde proibizioni e noi non vorremo dolercene, ricordando il bel nome più tardi acquistatosi da Domenico Ghirlandajo col cesellare appunto quelle ghirlande o corone d'oro, che avevano continuato a far la delizia delle fanciulle fiorentine.

Non perciò vogliamo dissimulare che in mezzo a tanta magnificenza di opere pubbliche, e a tanta gentilezza di vita domestica, si palesasse ancora in que'tempi, allo accendersi delle passioni politiche, molta di quella asprezza crudele, per cui, al dir del Poeta, il popolo disceso da Fiesole riteneva ancora “ del monte e del macigno „. La ferocia delle parti pur troppo divideva le famiglie, e l'una contro all'altra le armava, onde non solamente di sangue cittadino scorrevano le vie di Firenze, ma non vi tornava pace, se non col bando della parte sconfitta. Quella dolorosa esclamazione di Cacciaguida:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta,

ci pone sott'occhio migliaja di fiorentine famiglie disperse per ogni terra straniera; ed argomento per noi di rammarico, più che di vanto, è il fatto narrato che pel giubileo del 1300 gl'inviati al papa Bonifazio da venti contrade diverse si trovassero ad esser tutti fiorentini. Ben talvolta, a dir vero, le parti avverse tornavano a giurarsi amicizia; e commovente è il ricordo che Dino Compagni, contemporaneo di Dante, ci ha tramandato di una di queste paci, celebrata nel tempio di San Giovanni. Ma erano brevi tregue, seguìte da nuovi conflitti, e da tante condanne, che fuvvi tempo in cui gli sbanditi d'un medesimo nome sommarono a più centinaja; e basti citarne ad esempio la famiglia degli Alberti, il più illustre dei quali Leon Battista ci lasciò scritto questo doloroso ricordo:

“ Le condizioni de' tempi tengono sparsa e disseminata la nostra famiglia Alberta, parte a Londra, Bruggia e Colonia; pochi in Italia, a Vinegia, Genova e Bologna; in Roma alcuni; ed in Francia non pochi, ad Avignone e a Parigi; e così per le Spagne a Valenza e a Barcellona; ne' quali tutti i luoghi i nostri Alberti sono più anni stati integrissimi e onoratissimi mercatanti „.

Ho tratto queste parole dall'aureo volume che quel grande ingegno consacrò al *Governo della Famiglia;* e se pel secolo XIV in cui l'Alberti lo scrisse potrebbe sembrare che la vita domestica dipinta da lui avesse ad essere assai mutata da quel che era a' tempi di Dante, pure tanto è l'accordo fra il sentire di entrambi, che uno spirito stesso sembra talora aver dato vita alle immagini del Poeta, e agli insegnamenti dell'artista filosofo. Quest'ultimo guidandoci in seno della propria famiglia, ci fa viver con essa nella città come in villa, e partecipare agli ufficii, ai negozii, agli studii e ai passatempi di quanti vivono insieme; cosicchè noi vediamo come ciascuno compia i doveri tutti che gli son dati da esercitare, così nella pubblica come nella domestica vita.

Di questo aureo volume, nel quale le dottrine morali de' filosofi greci e romani sono senza pedanteria fatte specchio alla pratica sapienza italiana, non era sino ai tempi recenti stampata più che una parte, la quale andava sotto il nome di Agnolo Pandolfini; ma bene era l'intiero manoscritto già noto a più d'uno de' nostri filologi, e fra gli altri a tale che più d'ogni altro poteva pienamente apprezzare l'Alberti, dico a Gio. Battista Niccolini, il cui nome m'è caro di poter ricordare in questa solenne occorrenza, in cui l'immagine sua si affaccerà nel cuore di molti, e vi desterà il desiderio che avesse potuto egli primo salutare colla eloquente sua voce lo spirito di Dante, e deporre la prima corona a' piè del suo monumento.

Ecco alcune delle sue parole pronunziate nella nostra Accademia delle Belle Arti nel solenne triennale concorso del 1819:

“ Fu detto, per esaltare in Senofonte la sovranità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua virtù non men dolce e più schietto. Così non dal prestigio di rettorici artifizii, ma dalla eterna efficacia del vero, sei tratto ad applaudire col cuore e colla mente a quegli utili consigli, a quelle varie norme di morale, colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia; che ove queste seguìte fossero, ordine vi regnerebbe e benevolenza, e vedrebbesi come la virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera, che ancor non vide la pubblica luce (1), racchiude intorno alla educazione fisica e letteraria de' fanciulli sagaci ammae-

CASA DI DANTE ALIGHIERI A FIRENZE. — *Progetto di ricostruzione* (architetto Castellucci).

(1) GAIE, Op. cit. p. 447.

(1) Fu stampata colle altre opere di Leon Battista Alberti per cura del dott. A. Bonnucci nel 1844 dalla Tipografia Galileiana.

stramenti, ne' quali l'Alberti precorse al senno degli oltramontani: ma sventuratamente la cieca ammirazione pe' loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello che è nostro „ (1).

Possano queste parole dell'ultimo grande prosatore e poeta civile che vanti Firenze, invogliar gl'Italiani a meglio conoscere un libro così giustamente encomiato da lui: nè temo affermare che unendo a questo della *Famiglia* quello che Matteo Palmieri dettò nel tempo medesimo intorno alla *Vita civile,* e ch'egli chiuse con una splendida visione di Dante, s'avrà intiera intelligenza del privato e pubblico vivere de' cittadini ne' più bei tempi della fiorentina Repubblica.

Ma facendo ritorno al nostro Poeta, ben fu egli stesso il più grande educatore della sua patria, e meritamente il secolo XIII prese il nome da lui: perchè nel suo Poema si raccolsero i più bei raggi di tutte le età precedenti, e si diffusero più luminosi a rischiarare tutto il campo della futura civiltà. E ben venne questa favorita in Italia dallo stesso suo esilio, perchè costretto a peregrinare di provincia in provincia, e traendo da tutte argomento ai suoi canti, egli divenne il più potente unificatore del pensiero italiano. Ogni terra da lui visitata rivisse immortale ne' suoi versi, e dalla lingua nobilitata da lui ciascuna apprese a dirozzare il proprio dialetto. Ma più d'ogni altro il popolo fiorentino, nel cui *Volgare* egli aveva maravigliosamente trasfuso la potenza de' suoi sublimi concetti, fu pronto a sentire quanta virtù educatrice fosse nel suo Poema raccolta. Onde non ha guari andò dopo la sua divulgazione che buon numero di cittadini desiderosi di renderne il benefizio più universale alla patria loro, si rivolsero ai reggitori della Repubblica, e ne ottennero quella solenne deliberazione, colla quale istituendo una cattedra destinata al pubblico insegnamento del Poema di Dante, fecero l'ammenda migliore che per lor si potesse della ingiustizia de' loro predecessori.

Ecco quale conservasi nell'Archivio delle Riformagioni la domanda de' cittadini:

“ A dì 12 agosto 1373.

“ Per parte di molti cittadini di Firenze desiderosi tanto per sè medesimi, quanto per gli altri loro concittadini, ed anche pe' loro posteri di venire ammaestrati nel libro di Dante, dal quale anche i non letterati possono imparare a fuggire il vizio e ad acquistar la virtù: riverentemente vi supplichiamo di provvedere ad eleggere un uomo savio, valente e ben versato nella dottrina di questo Poema, il quale per un tempo non maggiore di un anno, faccia lezione del libro che volgarmente chiamasi el Dante a quanti vorranno venire ad ascoltarlo in tutti i giorni non feriati, e per lezioni continuate come suol farsi, e con salario a piacer vostro non maggiore di cento fiorini d'oro „.

I reggitori della Repubblica non furon lenti ad accogliere questa domanda. E così per virtù del sacro Poema, al quale avean posto mano e cielo e terra, finalmente era vinta la crudeltà che aveva serrato fuori il suo Autore “ dal bello ovile ove dormiva agnello „, e lo spirito del Poeta ritornava placato a cinger sul fonte del suo battesimo la più gloriosa corona che abbia mai circondato fronte mortale.

È noto come il Boccaccio venisse eletto ad essere in pubblica chiesa il primo espositore della Divina Commedia, e come ad esempio di Firenze fossero successivamente istituite simili cattedre in molte altre italiane città: onde ben potè dirsi che come la Grecia da Omero, così da Dante l'Italia ricevesse la sua prima nazionale educazione. E questa fu di tale efficacia, che nei secoli stessi delle sue sanguinose divisioni, questo insegnamento continuando a produrre i suoi frutti, ogni provincia italiana ricercò con amore la traccia de' suoi passi in tutti i luoghi dove egli aveva trovato un asilo; e così almeno un tal culto mantenne vivo fra tutte un comun vincolo di nazionale fratellanza.

Così l'Esule illustre richiamato dovunque a insegnare “ come sia da fuggire il vizio ed acquistare la virtù „, veniva universalmente salutato “ Poeta della Rettitudine „ e diventava la guida più certa d'ogni successiva generazione italiana. E questo ufficio santamente esercitato da lui di secolo in secolo preghiamo Iddio che abbia nel nostro il suo compimento, dacchè non mai come in questo potè l'Italia innalzarsi ad intendere e a soddisfare il voto sublime dell'Alighieri, adoprando il senno e la mano a ricomporsi per virtù propria in una sola famiglia.

FINE.

ENRICO MAYER.

(1) *Prose di Gio. Battista Niccolini.* Firenze, Piatti, 1823, p. 26.

Monumento a GIUSEPPE MAZZINI, *inaugurato a Padova domenica 15 marzo.*

LA CASA DI DANTE A FIRENZE.

Ne fu parlato nel numero antecedente, in principio dell'articolo sulla *Famiglia nel secolo di Dante.* Qui aggiungiamo altre notizie, pubblicando due disegni.

Dal 1862 al 1868, al tempo degli entusiasmi dell'Italia risorta per il nostro maggior poeta, due speciali commissioni, nominate dal Comune di Firenze, con ricerche e studii pazienti, accertarono in modo non dubbio i luoghi ove Dante visse. Cacciaguida, nel canto XVI del *Paradiso,* incontrando il nepote glorioso gli parla delle case ove nacque presso il Sesto di Por San Piero. Erano le case di messer Cacciaguida quelle degli Elisei (dai quali si diramarono poi gli Alighieri) e sorgevano in via degli Speziali. I figli di lui Preitenitto e Alaghiero, avo di Dante, già prima del 1189 (come è provato da un curioso documento di quell'anno) dalle case di via degli Speziali erano andati ad abitare in quelle poste fra Santa Margherita e San Martino del Vescovo, delle quali oggi si è deliberato il restauro. Sorgevano dette case non lontano da quelle degli Elisei presso la fiera e massiccia torre della Castagna, prima sede del Governo libero della

La celebre cantante italiana MARIA ALBONI *come è stata or ora scolpita a Parigi.*

città, che ancora oggi intatta rimane. Là nacque, là visse Dante. Vicine alle case degli Alighieri erano le case dei Donati, di quella Gemma che fu madre ai figliuoli di lui; e poco discosto, sul Corso, quelle di Folco Portinari, padre di Beatrice.

IL MONUMENTO DI MAZZINI A PADOVA.

Fu eretto per la munificenza d'un cittadino di Padova, Domenico Cappellato Pedrocchi, il quale, morendo, lasciò per tale opera, cinquantamila lire. Il costo del monumento, ch'è di bronzo e di granito, non supera le sessantamila! Autore del monumento è il padovano Giovanni Rizzo; il quale prima fu oste, poi falegname, quindi intagliatore, scalpellino e, infine, scultore, allievo di Antonio Dal Zotto a Venezia e del Tabacchi a Torino. Il monumento è decoroso; e sorge nel piazzale Mazzini. L'agitatore tiene aperto un libro semichiuso nella destra, e scruta lontano nell'orizzonte, come fisando l'avvenire.

La statua (alta tre metri e settanta) posa sopra un basamento di granito. Nella parte inferiore, la statua della Libertà; e un leone domina su una bandiera dove leggi le fatidiche parole: *Dio e popolo*. L'epigrafe è semplicissima: *A Giuseppe Mazzini — per munificenza di Domenico Cappellato-Pedrocchi — il Comune di Padova — eresse.*

Alla cerimonia dello scoprimento, assistevano centomila persone. Parlarono il sindaco Moschini ed altri.

IMPORTANTI SCOPERTE A POMPEI.

Le scoperte archeologiche a Pompei durano da novant'anni, e non cessano di offrire nuove maraviglie agli studiosi ed ammiratori della grande arte antica.

Recentemente negli scavi fatti nel giardinetto d'una casa, fu trovato un magnifico bassorilievo religioso in marmo, portato nel Museo Nazionale a Napoli, ma non ancora esposto al pubblico. E' in marmo bianco, alto 475 millimetri, largo 600 con 45 di spessore. Rappresenta squisitamente un sagrificio, e i competenti lo hanno intitolato *Sagrificio di un montone al simulacro di Venere Afrodite.*

IL BUSTO DI MARIA ALBONI ALL' " OPÉRA „ DI PARIGI.

La celebre cantante italiana Maria Alboni, che lasciò morendo, tutto il suo avere — due milioni — alla città di Parigi, sta per ricevere l'omaggio dovuto al suo grande talento ed alla sua generosità. Il suo busto in marmo, opera dello scultore Moncet, sarà quanto prima, inaugurato nel *foyer* dell'Opéra. Maria Alboni nacque nel 1824, a Cesena, nella Romagna. Dopo avere esordito alla Scala di Milano, nel 1841, ed ottenuto i più brillanti successi su varie grandi scene d'Europa, si recò a Parigi al teatro degli " Italiani „ e quindi all'Opéra. Essa possedeva la voce di contralto più estesa e più bella che si sia conosciuta. Vedova, in seconde nozze del conte Pepoli, sposò nel 1877, Carlo Zieger, già ufficiale nella Guardia Repubblicana, e morì nel 1894, il 13 luglio, a Ville d'Avray. La sua salma fu sepolta nel cimitero del Père Lachaise, dove uno splendido monumento le venne fatto erigere dal terzo marito, che ha pure donato il busto, di cui, qui, riproduciamo, il disegno. Certo sarebbe stato meglio che l'Alboni lasciasse i due milioni alla sua patria, l'Italia.

Come curiosità presentiamo il ritratto dell'Alboni, mostruosamente pingue, qual'era negli ultimi anni della sua vita. Che differenza, non è vero? con la bella testina scolpita or ora a Parigi?...

DALL'ALTO DELLA COLONNA ANTONINA.

L'antica colonna Antonina che sorge a Roma, in Piazza Colonna, fu inalzata dal Senato romano a perenne ricordo delle vittorie di Marco Aurelio in Germania. La colonna sorgeva insieme con un tempio del foro Antonino, ricoperta (ad imitazione di quella Trajana) da bassorilievi, disposti in una fascia a spirale, che raffigurano le guerre dei romani guidati da Marco Aurelio, contro i Marcomanni, i Sarmati ed i Quadi. In origine sulla colonna sorgeva la statua dell'imperatore; essa scomparve al tempo delle invasioni barbariche, involata forse da Costante II o da Costantino III che nell'anno 663 spogliò Roma di tutti i suoi bronzi. Fu soltanto nel 1509, in occasione del grande restauro compiuto dal Fontana per ordine di Sisto V, che sulla colonna venne posta la statua di San Paolo. La colonna è di marmo lunense, e si compone di 28 massi o tamburi, imperniati fra loro: ognuno di essi ha, scavati nell'interno, una serie di scalini (190): questi formano poi una scala continua a chiocciola, illuminata da piccole feritoje, la quale conduce alla ringhiera esistente sopra il capitello. Siccome la colonna è alta 29 metri, così dall'alto si vedono i miseri mortali molto rimpiccioliti. Si osservino, infatti, le nostre due fotografie istantanee.

La celebre cantante ALBONI *com'era* (da una fotografia).

L'AVVENIRE DELLA FAMIGLIA

Il prof. Giovanni Vidari dell'Università di Pavia, ha pubblicato ora *Doveri sociali dell'età presente — Letture educative popolari* (Milano, Hoepli, edit.); lavoro segnalato dall'Accademia della Crusca nell'ultimo concorso Reggi. E' un lavoro ricchissimo d'idee, che rivelano un pensatore, un dotto; esposte con ordine, con chiarezza. Riferiamo le pagine che riflettono l'avvenire della famiglia, come consentanee al nostro giornale delle famiglie italiane.

GIOVANE POPOLANA DI VERONA (*studio dal vero di* Angelo Dall'Oca Bianca).

Una grave obbiezione ci si affaccia, ed è: questo movimento della società contemporanea, che tende a espander largamente le forze della famiglia, a staccarne i figli per lanciarli, giovani ancora, nelle vie diverse del lavoro umano, nelle terre più lontane, dove esso più ferve intenso, a svolger riccamente le facoltà economiche e le intellettuali della famiglia a beneficio della società, questo movimento, che dovrebbe dalle madri, dai padri, dai figli esser fortemente e sinceramente promosso, non produrrà poi in fine conseguenze gravissime per l'ordinamento familiare, per la solidità di questo organismo, che pure tutti riconoscono come essenziale allo sviluppo della moralità, e quindi non finirà in ultima analisi con esser fatale al progresso etico della natura umana? L'obbiezione, come si vede facilmente, è delle più serie che si possan muovere, e merita una attenta considerazione.

La famiglia è degli ordinamenti sociali quello che ha più remote origini, e dalla sua natura ed evoluzione primitiva derivò con tutta probabilità l'ordinamento politico. Ma certo è errore il credere che la famiglia sia sempre stata costituita così come è ora o come si presenta in genere nei popoli civili antichi e moderni. Si potrebbe tracciarne la storia in corrispondenza con gli avvenimenti e le trasformazioni della vita sociale e de'suoi istituti, e si potrebbe molto bene mostrare come, a mano a mano che i rapporti sociali si estesero per un lato e per l'altro si fecero più varii e più complessi, la famiglia subì una corrispondente evoluzione e nel suo ordinamento economico e nel suo valor politico e sociale e nella vita interna. Senza risalire ai tempi remoti o alla vita domestica delle popolazioni nomadi, nelle quali il capo-patriarca raccoglieva intorno a sè un numero grandissimo di persone ed era sopra di esse e per esse il sacerdote-re, è certo che nei popoli classici l'ordinamento e la vita della famiglia, sebbene fosse costituita sulla base della monogamia e fosse scuola d'alte virtù, erano ben diversi da quel che furon prima e che diventaron di poi. Quando poi venne Gesù Cristo a predicare: “io son venuto a mettere in discordia il figliuolo contro il padre, e la figlia contro alla madre, e la nuora contro alla suocera „ (1), dovevan parere al cittadino romano violentemente minacciate e scosse le basi della famiglia, nella quale il figlio cresceva sotto l'occhio vigile del padre, nè poteva scostarsi da lui e doveva tutte le sue forze e la sua vita dedicare alla patria-stato. Ma l'idealità della fratellanza umana che il Cristianesimo faceva brillar innanzi ai cuori e alle menti, se parve per un momento contrario all'ordinamento familiare, ebbe in realtà l'effetto opposto di stringer più dolcemente e più fortemente e di elevare insieme in una sfera più nobile tutti i vincoli umani, quelli tra coniugi, tra genitori e figli, tra fratelli, tra amici; epperò finì piuttosto con purificare e consolidare l'ordinamento domestico. Poichè è legge dell'evoluzione morale, già accennata, che ogni nuova finalità etica che insorge sulle precedenti, non si sovrappone a esse eliminandole, ma assumendole, dirò così, in sè stessa e per tal guisa integrandole. È una legge, del resto, che ha suo fondamento nella natura medesima del sentimento morale, il quale, quando rimanga sincero e scevro d'ogni contaminazione, si manifesta in forme tra loro componentisi in unità vivente, non certo in forme contraddittorie.

Altri esempii si possono addurre: Quando nelle età primitive sulla idealità familiare o della tribù sorse quella più ampia della città, in cui famiglia e tribù si accoglievano organandosi, quando, di conseguenza, l'energia e la condotta della prole fu tutta rivolta a vantaggio dello stato, e le madri attendevano con desiderio forte che per esso i figli le abbandonassero affrontando le insidie della vita pubblica e i pericoli della pugna, non si sciolse per certo, allora, la famiglia, ma fu alta scuola di virtù, e della città promosse e conservò la potenza. E quando l'idealità della religione o dell'onore cavalleresco si sovrappose allo scopo angusto della potenza propria o domestica, e in tal senso fu diretta l'educazione della prole, non ne venne, per questo solo fatto, danno o minaccia alla famiglia. Tanto nel primo caso quanto nel secondo non potevano venir meno nè il sentimento d'amore sollecito e la protezione assidua dei genitori per i figli, nè l'affetto, la riverenza, la gratitudine di questi per quelli. Non potevan certo venir meno tali vincoli d'affetto, nè perchè il genitore consacrava il figlio alla patria e il giovinetto

(1) Matteo, 10, 35.

subordinava la sua pietà alla devozione per la repubblica, nè perchè il vassallo educava il figlio a rendere omaggio al suo signore e a questi giurava fede.

La famiglia in realtà non fu mai considerata nè dai filosofi nè dai popoli come chiudente in sè lo scopo morale della vita, sebbene tutti abbian sempre riconosciuto che in essa si apparecchiano e da essa provengono le migliori e più feconde energie morali. Scopo non può essere, perchè essa, finita com'è, non adegua l'infinità dello sforzo etico; ma, fonte qual è inesauribile di attitudini buone e generose, viene in certo modo protetta e alimentata dal culto di più alte idealità. Il vero pericolo si avrebbe solo allora, quando o la famiglia si fondasse sopra una coalizione di interessi egoistici aventi ciascuno propria finalità, oppure quando l'ufficio che è proprio della famiglia e che

DONNE DI SANTIAGO (CHILÌ) CHE VANNO A MESSA (da una fotografia).

ne costituisce la ragion d'essere, cioè, come fu ben detto dallo Spencer, l'allevamento e l'educazione della prole immatura, venisse affidata ad altri enti. Nella prima ipotesi non si avrebbe unità, ma semplice provvisoria unione; nel secondo il vincolo coniugale con le sue esigenze di stabilità e fedeltà verrebbe a mancare, e con esso scomparirebbe quel legame parentale, fatto d'amore, di rispetto e di riconoscenza, che è scuola nobilissima ed efficace di virtù. Ma, se pur troppo esiste sempre il pericolo che in taluni casi la prima ipotesi si verifichi, ben lungi è invece il secondo pericolo: contro di esso stanno le esigenze stesse fondamentali della natura umana e il progresso civile, che è sempre stato integrativo della idealità famigliare in altre più ampie, e si è arrestato ogni volta che l'ufficio proprio della famiglia parve venir trascurato o trasferito ad altri enti. Noi pertanto, mentre dobbiamo con energia combattere ogni indirizzo o tentativo di affidare alla collettività la cura e l'educazione degli individui immaturi, possiamo d'altra parte con tranquillo animo assistere al gran-

dioso processo di espansione delle energie familiari che va compiendosi, per necessità sociale, nell'età nostra.

La famiglia, santificata dalle istituzioni e tradizioni religiose, purificata della influenza politica, consolidata dal diritto moderno, ajutata nella sua opera di educazione da tutto il progresso civile, non può temere di essere minacciata nel suo ordinamento o infranta nella sua vita dal moto maestoso verso la grande fratellanza diritto, della tradizione e della religiosità, ma su quelle non meno solide dell'affetto memore e riconoscente. La famiglia ha in realtà, come ho detto, compiuta l'opera sua con l'allevamento e l'educazione della prole, ma nulla vieta che essa persista e continui a irradiare la sua luce quieta e benefica pur sulle anime di genitori e di figli da lungo spazio divisi. Ben meglio, certo, a ogni modo, questa effusione delle energie domestiche gio-

Roma: DALL'ALTO DELLA COLONNA ANTONINA (nostre fotografie istantanee).

umana. Che i figli vadano, appena maturi e padroni di sè, per vie e terre lontane cercando nell'onesto lavoro il fonte certo del loro benessere e sollevando con attività generosa le miserie infinite e le ingiustizie onde la società è afflitta, è cosa che certo arreca dolore all'animo buono e teneramente affezionato dei genitori, che li crebbero e li educarono, ma non può esser fonte di pericolo all'ordinamento familiare, che resta sempre costituito, non pure sulle solide basi del vanili e vigorose per le vie dell'onesto lavoro in mezzo alla società, che non l'olocausto di fiorenti vite in guerre dissennate di egemonia o di conquista! Le guerre, triste eredità, che strappano al cuore delle madri i giovani figli per spingerli sui campi di battaglia, a morirvi, fortemente sì, ma di spesso senza una giusta ragione e senza frutto per alcuno, saranno sostituite dalle lotte del lavoro e dell'associazione umana; e allora pur dipartendosi i giovani pieni di speranze dal tetto materno e dal suolo della patria, rimarrà sempre a chi li educò il pensiero confortatore, che essi sapranno dovunque e sempre farsi custodi gelosi delle virtù avite e stipiti vigorosi di nuova vita familiare.

La stessa sollecita cura, onde i nostri antenati e i nostri padri tesoreggiavano il frutto del faticoso e diuturno lavoro, per assicurare ai figli un patrimonio così cospicuo da poter per esso con più sicuro volo levarsi nella vita sociale, dovrà per la necessità odierna della espansione familiare e della beneficenza, trasformarsi in una più sapiente, più assidua, più sincera cura per l'istruzione e l'educazione della prole. Il diritto ereditario che, come tutte le forme del diritto, è andato soggetto a evoluzione, deve pure nell'evoluzione continuare adattandosi alle nuove esigenze dei tempi. Su di esso infatti agiscono i bisogni nuovi e urgenti della famiglia, che importano una maggior spesa per la preparazione intellettuale e tecnica della prole, e gli stessi bisogni della vita sociale, che vogliono una più generosa e attiva partecipazione delle famiglie alla vita collettiva. Certo che, quando si ritenesse esser scopo precipuo della vita familiare l'accumulazione del capitale e la trasmissione intatta di esso alla prole, e alla prole soltanto, non si potrebbe più accennare a un eventuale pericolo per l'ordinamento domestico. Ma per tale opinione si impedisce quello che pur tanto importa all'età presente, cioè una seria preparazione dei figli alla vita sociale. Invece deve diffondersi il sano convincimento che la famiglia non si dissolverà, nè i figli verso i padri avranno minori ragioni di riconoscente affetto, se il risparmio del lavoro paterno sarà impiegato nell'apprestar alla prole tutte quelle forme, quei mezzi e quei sussidii di istruzione e di educazione, dai quali essa tragga alimento e impulso per una vita operosa e feconda di beni per sè e per la società. Nè la famiglia sarà minacciata nella sua istituzione o i figli avranno giusta ragione di dolersi dei padri se questi, con saggia oculatezza e misura, avranno spesa parte della loro opera o anche parte del risparmio nell'ajutare e favorire tutte quelle forme di beneficenza che oggi mirano a proteggere il lavoro, a lenir le miserie, a corroborare e diffondere i sentimenti di umanità e giustizia e i beni della civiltà.

No: la famiglia non si potrà dissolver mai, si svolgerà bensì verso forme più purificate da egoismo. Non si dissolverà mai, perchè non lo permettono nè i sentimenti umani sui quali essa è fondata, nè la tradizione cui è legata, nè la religione che la santifica, nè la patria che la consolida, nè la società che ne attinge tutte le forze migliori; bensì si trasformerà migliorando, perchè così vogliono il progresso generale della vita, l'allargamento dei rapporti economici e intellettuali fra i popoli, la maggior diffusione del benessere, l'incremento della cultura, il progressivo affratellamento degli individui e delle nazioni civili. L'umanità avanza verso l'attuazione di un grande Ideale, ma nella marcia affannosa dobbiamo attingere ancora, come abbiamo attinte nel passato, tutte le vigorie e le gentilezze dell'affetto alla vita dome-

stica appunto: poichè già dal seno della madre si apprende la gioja sublime del sacrifizio per il bene altrui, e dall'esempio severo dell'opera paterna apprendiamo il forte compiacimento del lavoro onesto e l'orgoglio dell'esistenza nel lavoro vissuta. Dalla madre che ci infonde il coraggio per un ideale di amore, dal padre che ci rinfranca nella virtù noi attingeremo sempre, per quanto innanzi vada la società, la forza di perseverare nella corsa faticosa e gloriosa. E la famiglia, sorta con l'uomo, compagna nelle sue lotte e de' suoi trionfi, scuola prima delle sue virtù, celebrerà nell'umanità pienamente attuata la sua vera natura.

GIOVANNI VIDARI.

Donne del Chilì.

Altre volte parlammo delle belle signore del Chilì, che sanno con sì artistico garbo drappeggiarsi entro la loro *manta:* e ne abbiamo dato i disegni. In questo numero presentiamo altre di quelle pittoresche figure.

Esposizione dei quadri d'Eleuterio Pagliano.

L'Esposizione dei quadri di questo pittore testè mancato all'arte, alla vita, — esposizione da noi preanunciata e illustrata in anticipazione coi disegni dei più bei lavori del pittore soldato (i lettori li ricorderanno) è cominciata da qualche settimana, suscitando ammirazioni. Cogliamo l'occasione per presentare un nuovo ritratto d'Eleuterio Pagliano. Alla pagina 37 del n.° 3, presentammo il ritratto del Pagliano vecchio; in questo, lo presentiamo giovane. E' un ritratto dipinto da un altro finissimo artista, Giuseppe Bertini.

Il primo passo di Sara Bernhardt

“ Era il giorno di Santa Caterina; giorno di festa per tutti i conventi di giovani educande „.

Così incomincia la pagina delicatissima dei suoi ricordi inediti Sara Bernhardt, la quale non è (o almeno fu) soltanto una grande artista della scena, ma una scrittrice fine e suggestiva, che in queste sue memorie dei lontani giorni dell'infanzia ha saputo infondere tutto il fascino che può derivare da una poetica sensività. Le *Memorie* non sono ancora finite; ma i giornali parigini ne riportano le primizie che traduciamo.

Una recita al convento.

Quel giorno — prosegue l'illustre attrice — aveva per noi, nel convento di Grand-Champs e in quell'anno, un *sapore* speciale. Si ripeterono, molte volte, oltre l'usato, le prove della commediola di collegio.

Il soggetto, scelto nella Bibbia, era il viaggio di Tobia! Il lavoro era stato composto da Suor Teresa.

Le fanciulle che avevano una parte nel lavoro erano felici. Si discuteva il valore della commedia. Va da sè che tutte la trovavano meravigliosa.

Quanti ah! ed eh! di gioja intorno a me. Io invece ero triste, indicibilmente triste, perchè non avevo nessuna parte. Che dolore in mezzo alla gioja universale!

Conoscevo tutte le parti e giudicavo che quasi tutte le mie care compagne la recitavano molto male.

Infine, mi assunsi l'incarico di far ripetere la sua parte a Luisa Buguet, la quale doveva rivestir le spoglie dell'angelo conduttore, e non ne veniva in nessun modo a capo.

Era mia compagna ed aveva dieci anni. Le volevo bene. E le dicevo: “ Sei una sciocca. Io al tuo posto non avrei nessun timore. Ecco come reciterei io.... „ Ma al domani, quando vi fu la prova generale nel salone del convento, la poverina fu côlta da tale sgomento che non le riuscì di pronunciar parola. Tutte le educande erano presenti. E una delle suore, dicendoci che monsignor Sibour avrebbe assistito allo spettacolo, ci raccomandava: “ Quando egli applaudirà, voi farete dei piccoli applausi.... „

E la sua testa fine e pallida si dondolava sorridente, e le sue lunghe mani scarne facevano sentire il rumore discreto di un applauso soffocato nell'ovatta.

Tutto ciò mi sarebbe piaciuto assai se non fossi stata molto irritata. Io, che sapeva tutte le parti, non avevo una parola da dire!

La maggior parte delle mie compagne erano sfolgoranti d'orgoglio. Ma Luisa Buguet singhiozzava.

Io la trovavo semplicemente stupida.

— Questa bambina non potrà sostenere la sua parte! — esclamò la madre superiora.

— Oh no! no! Non saprò recitarla! — diceva fra i singhiozzi la mia piccola amica. — Ne sono incapace!

Questa penosa confessione produsse un deplorevole effetto in tutte le presenti. Ma il mio cuore trasalì d'una gioja selvaggia.

Ritratto del pittore ELEUTERIO PAGLIANO, *disegnato da* Giuseppe Bertini per la raccolta della “ Società degli artisti e Patriottica „ di Milano.

Balzai in piedi ed esclamai: “Io so la parte di Luisa! Volete che la reciti?„

Tutte mi guardavano.

Tremavo, ma ero piena di coraggio. Sapevo la parte, ero sicura di me stessa.

Madre Santa Sofia, superiora del convento, creatura adorata — ricordo della mia fanciullezza — mi rispose: “Ebbene, carina mia, vieni a ripetermela„.

Rialzai con un gesto risoluto la mia indomabile capigliatura e ripetei, trepidante e ardita, la parte dell'“angelo guidatore„. E quando ebbi finito: “Ecco,„ esclamai.

Le mie compagne ridevano, le suore sorridevano, e, molto incoraggiata, io salii sul piccolo palcoscenico.

Incominciò la prova. “Tutto andrà bene,„ mi si diceva.

Io ero molto soddisfatta e nondimeno temevo di non riuscire come avrei voluto.

Tra la parte e la crema.

Terminata la prova, suonò l'ora del pranzo. Ma io non potevo mandar giù il cibo.

Quante volte, in seguito, provai quest'angoscia fisica!

Fu servita in tavola una *crême renversée.* Ne ero ghiottissima. Ma non riuscii ad ingojarne un cucchiajo.

Guardavo intimamente conturbata, le allieve, che avrebbero visto lo spettacolo, che mi avrebbero sentita a recitare. Esse mangiavano e ridevano.

Luisa Buguet si impadronì della mia parte di *crême renversée,* dicendo: “Tu prendi la mia parte ed io mangio la tua crema!„.

Piansi perchè la crema mi piaceva tanto.

Roma: La Torre degli Anguillara restaurata *(l'esterno).*

La prima truccatura.

Fortunatamente suor Santa Maria venne a prendermi per vestirmi. Mi condusse nella gran sala delle riunioni. Questa sala, un po' misteriosa per la mente d'una bambina, mi era perfettamente ignota prima di quel giorno.

Vi entrai tremabonda, sembrandomi di udire il susurro di tutti quei regolamenti che vi si discutevano due volte al mese.

Le monache avevano portato nel salone uno specchio, l'unico che mi fosse fino allora visto nel convento. Lo specchio era di papà Larcher, il giardiniere.

Lo specchio era troppo piccolo, circondato da una cornice di quercia, con un uccello scolpito in alto. La stagnola si era staccata, era scomparsa a placche in diversi punti.

Le religiose stavano lontane dallo specchio come da un pericolo, tenendo il velo nero abbassato sul velo bianco.

La suora conversa, l'unica che nel convento non fosse obbligata alle severe regole della clausura, dovendo sempre essere in rapporto coi provveditori, era incaricata di abbigliarci.

Mi indossarono una veste bianca, molto lunga, con grandi maniche. Mi attaccarono due belle ali pure bianche. E i miei capelli, ben inannellati col ferro, furono annodati sulla fronte con un nastro d'oro.

Oh, buon Dio, come palpitava il mio cuoricino!

L'arrivo di Sua Eminenza.

Le campane del convento incomincia-

rono tutte insieme un'allegra canzone. Nel grande cortile si sentì il rumore di una carrozza. Era Sua Eminenza che giungeva.

Io ero troppo piccola, non potevo vedere. Con uno sforzo mi alzai quanto più potei sulla punta dei piedi. Papà Larcher, il giardiniere, mi sollevò nelle sue braccia.

Che magnifico spettacolo per me!

Monsignore era disceso dalla sua carrozza episcopale. Madre Santa Sofia nostra superiora, s'era inginocchiata e baciava l'anello del vescovo.

Tutte le altre religiose, curve, attendevano il segnale per mettersi in ginochio e ricevere la benedizione. Io trovai che tutto ciò era molto bello.... e decisi di farmi religiosa.

Passò un'ora, durante la quale ignorai completamente ciò che fu detto e fatto.

Molto stanca per le troppe emozioni, mi ero sdrajata sonnolenta, nel seggiolone della vecchia madre Alessandra, decana della comunità.

Una mano, lievemente sfiorandomi, mi svegliò. Sognavo la mia parte....

Dietro le scene.

Mi precipitai verso la porta esclamando! " Ah! si sta per cominciare! „. Nella fretta inciampai e caddi. Le compagne presenti risero allegramente.

Quantunque sentissi dolore ad un ginocchio, trattenni le lagrime e dissi con voce forte: " Non mi sono fatta male! „. Poi entrai nella saletta che serviva da retroscena.

Eravamo undici ragazzine nella piccola stanza. E nessuno parlava. Si sentivano i battiti dei nostri cuori. Le nostre piccole mani febbrili, incrociate dall'abitudine della preghiera, si stringevano paurosamente.

Roma: La Torre degli Anguillara restaurata *(l'interno)*.

Un'educanda pronunciò un complimento in versi e ricevette in dono una croce benedetta. Dopo lei, venne a dirci che non aveva avuto paura e che recitare era la cosa più facile di questo mondo.

Bastava guardare il punto luminoso segnato dal sole sul gran quadro rappresentante il cielo gremito di angeli. In questo modo ciascuna poteva credersi sola.

In seguito Maria Hubart suonò un pezzo sul pianoforte. Poi venne la nostra volta.

Alla ribalta.

Io ero paralizzata. Un brivido mi scorreva dalla testa ai piedi. Credo di non aver saputo entrare a tempo, perchè una compagna dovette spingermi sulla scena precisamente come dovette fare parecchi anni dopo il mio professore Prévost. quando esordivo nell'*Ifigenia* alla *Comédie Française*.

La mia entrata fece buona impressione. Benchè quasi ubbriaca di paura, io sostenni da cima a fondo la mia parte, aggiungendovi anzi delle intiere frasi. Non sapevo bene quello che dicessi, ma continuavo egualmente a parlare.

Un ricordo doloroso.

A commedia finita l' " angelo guidatore „ fu chiamato presso Monsignore.

Ero trionfante. Allora ero una bambina esile, interessante e graziosa (così si diceva).

— Come vi chiamate, piccina? — domandò Monsignore.

— Sara!

— Bisognerà cambiare questo nome! — diss'egli sorridendo.

— Sì, — mi disse la superiora, — suo padre, che vuol farla battezzare, desidera che si chiami Enrichetta; la cerimonia avrà luogo fra un mese (1).

(1) Ricordiamo che Sara Bernhardt era nata israelita.

— Ebbene, Sara o Enrichetta, — mi disse Monsignore, — ecco una medaglia che tu dovrai sempre portare; e la prima volta ch'io ritornerò qui, mi reciterai la preghiera d'*Ester*.

Ahimè! Non ho potuto recitargliela la preghiera d'*Ester!*

Alcuni giorni più tardi, dopo la messa, mentre eravamo riuniti nella cappella, l'elemosiniere ci raccontò, con sincera commozione, che Monsignore era stato assassinato.

Assassinato! Un brivido di terrore ci scosse.

Questa parola, volando attraverso la chiesa, mi colpì in modo singolare. Non ero stata per un momento la prediletta

Sara Bernhardt.

del povero Monsignore? Mi pare che l'assassino m'avesse col suo delitto anche rubata la mia piccola gloria.

E piansi.

La preghiera dei morti che ci fecero recitare in seguito esasperò il mio dolore.

Mi portarono via svenuta.

A partire da quel momento fui presa da un amore mistico, ardente, vivificato e alimentato dalle pratiche religiose, dalla pompa scenica del culto e forse anche dagli incoraggiamenti abili e fervidi delle mie educatrici, che mi amavano molto, che io adoravo, e che ricordo sempre con profonda tenerezza....

Sara Bernhardt.

Il più recente ritratto di Leone XIII.

È quello che poniamo in prima pagina. L'ammirazione per il Vegliardo, che sostenne le fatiche de' ricevimenti per il suo Giubileo con tanta serenità e fortezza, è ben viva, e ben giustificata. Leone XIII ha ancora prontissima la memoria; alacre lo spirito. È molto temperato e regolato nella sua dieta o regola di vitto. La sua colazione, che fa dopo la messa, consiste soltanto in caffè e latte. A mezzodì mangia due uova e un po' di pollo e qualche frutta, bevendo nell'istesso tempo un bicchiere di vino di Bordò. Nei giorni di digiuno, invece del pollo tritato, mangia pesce. Dal pranzo sino all'ora di andare a letto il Papa non mangia più altro che una fetta di pane immollato nel latte.

VIAGGI

Nella terra dei Mille

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Ripresi, verso l'est, il cammino delle spiagge deserte, e mi smarii attraverso i mucchi de' templi vicini alla casa, dov'ero entrato arrivando. Quei templi esastili e peritteri sono tre, e disposti parallelamente. Erano stati costruiti in direzione da oriente a occidente, come tutti i templi antichi. Il più vicino al mare apparteneva alla bella epoca dell'arte greca e a giudicarne dalle sculture delle métope trovate nel 1831 e che sono conservate nel museo di Palermo, era dedicato a Giunone. Il secondo è d'un tempo più remoto. L'ultimo, che si crede fosse consacrato a Giove Olimpico, ma che la scoperta d'un'iscrizione ci fa oggi attribuire ad Apollo, fu uno dei più grandiosi santuarii dell'antichità. Le sue colossali dimensioni lo hanno fatto nominare dai contadini siciliani *i pilieri dei Giganti*. L'edifizio non fu condotto a termine, si osserva che due delle sue colonne (la maggior parte sono monoliti) erano scannellate, sulle altre sfaccettate dovevano esser fatte le scannellature; certe altre poi erano liscie e rotonde. Nelle cave vicine a Campo Bello, dove furono presi i materiali impiegati nella costruzione dei monumenti di Selinunte, si possono vedere ancora, attaccati alla roccia, dei tronconi destinati a formare il fusto delle colonne. Questa pietra è sonora come il metallo e la cava si prolunga per tutta l'estensione della pianura.

Si suppone che la costruzione del tempio d'Apollo venisse interrotta quando fu distrutta la città. Le rovine di questo formano un ammasso tanto confuso da contrastare straordinariamente con la regolarità de' ruderi degli altri templi.

La città di Selinunte fu fondata fra il 628 e il 650 avanti l'êra nostra da una colonia megaro-iblea. Il suo nome deriverebbe dal greco σελινον, appio o prezzemolo, pianta comunissima, si dice, in questo territorio; in realtà la foglia di prezzemolo si trova incisa sul rovescio di molte medaglie.

Virgilio la chiamava *Palmosa Selinus* e se i grandi palmizii sono spariti, il *chamærops humilis* o palmizio nano, copre ancora una gran parte del terreno in questi contorni.

Selinunte fu la prima vittima della vendetta che i Cartaginesi vollero avere per la perdita della battaglia d'Imera e per la morte d'Amilcare. Annibale, figlio di Giscone e nipote d'Amilcare, alla testa d'un formidabile esercito andò, settant'anni dopo, ad assediare la città. Secondo Diodoro, egli rovinò le mura e i monumenti di Selinunte con macchine montate su enormi torri, e mise la città a fuoco e a sangue 409 anni avanti Gesù Cristo. I Siracusani vollero soccorrerla, ma arrivarono tardi: Selinunte dovette soccombere. Dei suoi abitanti, sedicimila furono passati a fil di spada, due o tremila fuggirono, gli altri furono trasportati in Africa e condannati alla schiavitù.

Selinunte, non ostante ciò, si riebbe, ma 150 anni dopo i Cartaginesi la distrussero nuovamente e ne trasportarono gli abitanti al Lilibeo.

Al tempo di Strabone non era altro che un mucchio di rovine, e tale si conserva oggi su queste spiagge deserte, resa malsana dai banchi d'arena sul porto e dall'estensione delle paludi alla foce del Selino. Sotto i Saraceni, Selinunte fu chiamata Rahl-el-Asnâm, "il villaggio degli idoli."

.... Con quel calore ardente e con quel vento spietato avevo girata l'Acropoli e visitati i grandi avanzi dei sette tempii di Selinunte; m'ero poi rifugiato per riposarmi un poco all'ombra d'un ammasso di rovine; e di lì scorgevo l'antica cittadella, sporgentesi, in lontananza, verso il mare spumante, che riempiva di muggiti quella solitudine. Si stendevano davanti a me, a perdita di vista, campi interminabili d'orzo e di grano, giovane ancora, agitato da un moto regolare e continuo, come i flutti in alto mare, le cui striscie di spuma correvano con una celerità prodigiosa.

Tutte le coltivazioni, sotto il possente alito del vento, continuavano a sembrare onde fosche, come quelle del mare immenso, e da un capo all'altro dell'orizzonte il fiotto parallelo dei campi e dell'oceano si succedevano senza posa.

Dal tanto guardare quella spianata convulsa mi si abbarbagliavano gli occhi e mi girava la testa.

I ruderi di quei santuari crollati stavano lì immobili sotto quel cielo morto, in mezzo a quello spazio animato; era un caos di colonne spezzate, di capitelli, di frontoni, di zoccoli, e di cornicioni, dai quali emergevano tronchi di colonne solitarie, resti grandiosi appartenenti a generazioni d'uomini spenti da secoli e secoli.

Qualche raggio di sole, facendosi strada traverso gli strati nebbiosi che offuscavano il cielo, si sperdeva in quel campo di rovine e le illuminava qua e là con sprazzi di tragica luce.

Pareva di vedere i bianchi resti d'un'immensa necropoli abbandonata in un deserto; in tal modo biancheggiano nelle sabbie africane le ossa nelle incerte vie percorse dalle carovane.

Quante volte il vento di Libia sarà venuto a spazzarle col suo ardente soffio! Esse furono costantemente preda delle tempeste e del sole, e il vento marino innalza ora, come nelle età lontane, fra le colonne spezzate, e il suo eterno lamento.

Scossa dalle burrasche, l'antica città si sveglia e le sue viscere di pietra rimbombano come del clamor della pugna, ma nelle dolci serate di calma vi echeggia flebile il suono che la culla mollemente col flutto ondeggiante alla spiaggia. Quindi succede un gran silenzio sulla pianura infuocata, come se più nessuno, più nulla vivesse e pensasse sopra la terra, e veleni mortiferi esalano dal suolo. Si direbbe che la grande città morta voglia allontanare così dal suo secolare sepolcro gli uomini che tante volte l'hanno violata.

Ogni tanto qualche uccello marino ve-

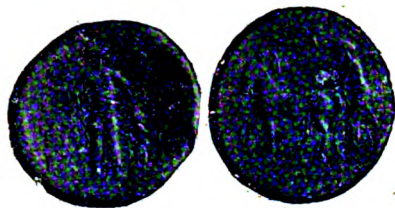
niva ad aggirarsi lentamente sulle rovine, riprendendo poi la direzione del largo.

Era giunta l'ora della partenza; lasciai il mio rifugio e tornai alla casa dei contadini, dove il bimbo con la febbre continuava a lamentarsi.

Per arrivare a Castelvetrano ci vollero due buone ore, tanto la vettura andava piano; i cavalli, nojati dalla polvere e spossati dallo scirocco, non volevano camminare.

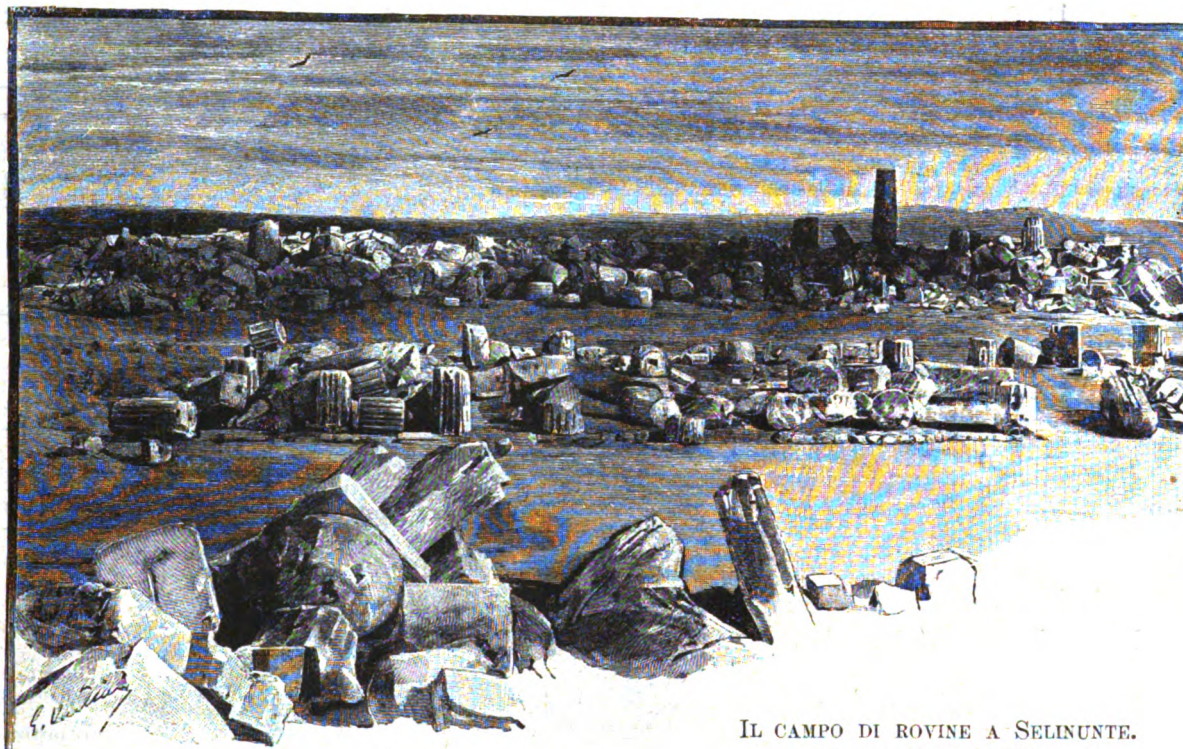
Verso sera il vento si calmò e dalle finestre aperte non mi giungeva che qualche vampa del caldo rimasto nell'aria immobile.

La città stanca s'era addormentata di buon'ora sulla sua arida costa. Però, di quando in quando, qualche buffo di vento notturno faceva stridere le imposte e da alcuni strappi della pesante coltre che copriva il cielo potei vedere scintillar qualche stella.

Quel maledetto vento m'aveva reso febbricitante; spossato dallo scirocco, smaniai tutta la notte, senza poter trovare un momento di riposo. Quante cose dice in Sicilia questo vento, e quanto potere gli attribuisce il popolo! Secondo la credenza generale, lo scirocco è pieno di demoni che appariscono in certi giorni dell'anno; esso produce l'orticaria. Se si scatena il primo maggio, vuol dire che viene direttamente dall'inferno ed assale furiosamente tutto ciò che gli si para davanti, uomini e cose.

Medaglie di Selinunte.

L'aria, piena di sibili e di rumori paurosi, diventa una vera casa del diavolo dove i demoni si agitano sconvolgendo gli elementi; tutto ciò è cagionato dall'odio intenso che San Giacomo e San Filippo hanno per i diavoli, ricorrendo appunto in quel giorno la festa dei beati apostoli.

Quando i contadini vedono la mala parata, che la giornata cioè promette male, danno l'allarme, gridando: "*Li diavuli pri l'aria cci su!*" (Ci sono i diavoli nell'aria!) E corrono a premunirsi mangiando aglio crudo; perchè spargendosene nell'aria le acute e poco olezzanti emanazioni, fanno fuggire in fretta e in furia i demoni, ed allora i contadini possono godersi in santa pace la bella giornata di maggio e abbandonarsi ai festeggiamenti che l'accompagnano.

Che cosa posso dire del sentiero che conduce da Castelvetrano a Sciacca? del paesaggio che si svolge sotto gli occhi del viaggiatore? Questa costa meridionale della Sicilia è infinitamente triste; non è altro che un sassoso deserto che nembi di cavallette infestano, arrecando grave molestia, e dove tremolano al vento di mare i palmizii nani, i cactus contorti, qualche mimosa e alcune piante di lentischio stentate e riarse.

IL CAMPO DI ROVINE A SELINUNTE.
Disegno di *G. Vuillier*.

Si traversa l'antico *Hypsa*, dalle rive paludose, le cui acque morte avvelenano l'aria, dove striscia un serpente lucido e nero, poi alcuni ruscelli assetati dai letti pieni di ciottoli. Scorgiamo qualche povera capanna di pescatori, qualche borgo calcinato dal sole, sopra un'arida altura, e la gran distesa del mare che fiancheggia quasi sempre quelle coste desolate.

Sciacca ha aspetto povero, ma quanto mai pittoresco, con il suo andirivieni di viuzze sopra uno scoglio dirupato da cui domina il mare; essa è una delle prime e più antiche città della Sicilia. Un tempo ne erano celebri i vasi d'argilla, ed anche presentemente gli *alcarazas* che vi si fabbricano, d'una terra leggera e porosa, hanno il pregio, si dice, di rinfrescare i liquidi che contengono, al pari di quelli di Spagna. Molti vasi etruschi vengono dalle fabbriche di questa città e da Gela.

Sciacca dette i natali ad Agatocle, il quale era figlio d'un vasajo e diventò poi re di Siracusa.

Il racconto che fa Diodoro della nascita e dei primi anni d'Agatocle è molto interessante; si sa che la leggenda ha sempre circondata l'origine degli uomini illustri con fatti meravigliosi. Ora dunque, un certo Carcino, vasajo italiano, oriundo di Rhège, tormentato durante la gravidanza di sua moglie da diversi incubi, andò a consultare l'oracolo d'Apollo, ma il responso che ne ebbe non gli mise davvero l'animo in pace; gli disse che il fanciullo, portato allora dalla donna nel proprio seno, sarebbe stato causa di grandi sventure alla Sicilia e ai Cartaginesi.

Carcino, soffocando l'istinto paterno, non pensò che alla patria e risolvè di sacrificare il figlio appena nato. Ma la madre fece trasportare segretamente il bambino Agatocle presso Iraclide suo zio, ed ivi sempre secondo la leggenda, il fanciullo crebbe intelligente e bello.

(*Continua*). GASTONE VUILLIER.

La Torre degli Anguillara di Roma restaurata.

Questa torre è una delle più notevoli memorie del Medio Evo a Roma. Venne costrutta dal conte Anguillara nel secolo XII. Essendo molto deperita, si è pensato, or ora, di restaurarla. Nel prossimo numero, ne parleremo un po' estesamente, presentando qualche altro disegno: in questo numero, diamo i disegni dell'esterno della torre e il cortile interno.

ATTUALITÀ

Quadri e disegni della Settimana Santa.

Giovedì Santo, quadro di LUCIANO SIMON. — Questo pittore, nato e dimorante Parigi, espose in una delle belle esposizioni di Venezia due quadri di costumi bretoni, come ne dipinse tanti col pennello e col verso (poichè era anche poeta) Giulio Breton, il grande maestro del genere. I quadri s'intitolavano: *Giovedì Santo* e *Giorno di perdono in Bretagna;* tutt'e due quadri improntati dal vero in quella Bretagna dov'egli passa parte dell'anno per ritrarne appunto le scene austere della vita bretone. Poichè nulla v'ha di più austero dell'esistenza patriarcale di quelle genti semplici e primitive. Ernesto Renan la descrisse col suo garbo: le donne non hanno nemmen gioielli, non trine, nessun ornamento; le processioni, tutte le funzioni religiose presentano un carattere jeratico. Nel *Giovedì Santo,* il prelato della diocesi s'inchina fra gli accoliti a lavare i piedi a dodici poveri, imitando Gesù che, nell'ultima Cena, lavò per umiltà i piedi ai dodici apostoli, a' suoi fidi popolani, destinati a diffondere il verbo divino, il Vangelo. La sacra funzione che ha luogo in Bretagna è la stessa che si celebra a Vienna e che, una volta, ai tempi del Regno Lombardo-Veneto, si faceva con tanta solennità nella basilica di San Marco a Venezia e nel Duomo di Milano. A Venezia, la lavanda dei piedi ai vecchi *de l'Ospealèto* veniva fatta dal patriarca: nel Duomo di Milano, veniva fatta dal vicerè Ranieri in persona o dall'arcivescovo.

LA LAVANDA DEI PIEDI AI POVERI NEL GIOVEDÌ SANTO, *quadro di* Luciano Simon.

Su per il Monte deg'i Olivi, corrono i Russi ortodossi nel Giovedì santo. Benchè i Vangeli non dicano precisamente sopra quale montagna Gesù abbia pronunciato il suo gran sermone e insegnata la preghiera domenicale, ogni probabilità rimane che la montagna sia stata il Monte degli Olivi: San Giovanni ci dice che, quando scese al Tempio e vi fece assolvere la donna adultera, Gesù discendeva dal Monte degli Olivi. Per tutto questo i Russi ortodossi corrono su per quel monte, ma più per occupare il luogo dove (secondo loro) Gesù fece la santa cena. Una nostra fotografia ce li mostra in frotte col loro patriarca in mezzo. I Greci ortodossi sono d'altra opinione; credono che la Cena sia stata fatta fuori della porta del Santo Sepolcro; là perciò erigono un palco sul quale il loro patriarca circondato dal clero, eseguisce la lavanda dei piedi. Gli Armeni ortodossi e i Copti hanno anch'essi un'opinione topografica loro propria sul luogo del Cenacolo: credono sia il centro del cortile del Santo Sepolcro, ed è là che celebrano una lunghissima cerimonia. Basti il dire che dalla mezzanotte del Mercoledì santo dura fino al mattino della Pasqua, alle tradizionali grida: *Cristo è risorto!* La risurrezione di Cristo è il solo punto nel quale tutti almeno si trovano d'accordo. E tutti vanno alle loro case a mangiare l'agnello pasquale.

A San Fedele a Milano. — Fra le chiese aristocratiche di Milano, s'annovera San Fedele. Quest'ultima fu eretta col disegno di Pellegrini dai Gesuiti, ai quali l'Italia deve tanti palazzi massicci (come quello di Brera e il Collegio Romano), tante chiese monumentali. San Fedele, come San Marco, fu sempre famosa pei suoi predicatori celebri: a San Fedele predicò il padre Curci; e molti anni prima il bassanese Giuseppe Barbieri, idolo delle dame, bel sacerdote, dall'esile voce. Il sacerdote don Curti di Imola occupa in questa quaresima quel pulpito celebrato. Presentiamo l'esterno dei tempio coi fedeli.

(Vedi la continuazione alla pag. 212).

RACCONTI DELLA DOMENICA

Zim-Bum

Quelli fra i miei lettori, che sono andati alla fiera di N.... nell'anno 1898, ricordano certamente un piccolo essere bizzarro, bizzarro al punto che non poteva passare inosservato.

Lo vedevano sul palco di un teatrino di saltimbanchi (fra le scimmie sapienti e altre rarità) a dimenarsi, a gesticolare, a contorcersi, battendo la gran cassa in modo selvaggio, scuotendo la sua piccola testa cresputa, dagli occhi bianchi, dalle labbra tumide, facendo smorfie da diavoletto. Tutti gli spettatori ridevano, applaudivano, si pigiavano per contemplare quel campione singolare dell'umana specie, giacchè non era una scimmia, ohime! ma un uomo, un omiciattolo in carne ed ossa.

Ma, a poco a poco, l'allegria che quella vista avea provocata, svaniva; scemava l'ilarità chiassosa: era infatti impossibile all'osservatore, anche meno acuto, di non scernere sotto la maschera del buffone un'espressione desolata e straziante. Si vedeva la sofferenza e il pallore sotto la sua pelle nera, scolorita; si vedeva, e non senza un senso d'angoscia, che il negro di tant'in tanto, gettava un'occhiata supplichevole e dolorosa a un diavolo di saltimbanco, una specie di bruto dalla voce rauca, che strillava come un ossesso, e si vedevano le lagrime, sì, lagrime grosse e pesanti, scendere silenziose lungo le guancie incavate del disgraziato.

Tutti s'impietosivano, intuivano che un triste dramma si svolgeva sul palco scenico del saltimbanco, e rimanevano indecisi fra la curiosità di conoscerlo, e il timore di scoprirlo. Finalmente, siccome erano venuti alla fiera per ridere, e non per commuoversi, s'affrettavano verso un'altra baracca, dove clamorose fanfare facevano loro dimenticare la penosa visione.

Il caso mi fece conoscere ultimamente il romanzo di questa piccola e strana creatura, e non posso resistere al desiderio di divulgarlo, nella sua tragica e ingenua semplicità.

Zim-Bum (questo è il nome del mio piccolo eroe, e si vedrà più tardi perchè lo ebbe), era stato trovato, bubbolante di freddo, mezzo morto di fame, da una compagnia di saltimbanchi. Gli avevano domandato il suo nome, la sua età, donde veniva, cosa faceva, se aveva genitori. A tutte queste interrogazioni, il moretto avea risposto crollando la testa. Il capo della truppa, che si chiamava *Giroflée*, fiutando nel rejetto una nuova fonte di guadagno, dichiarò che lo avrebbe raccolto "per pietà". Si cercò di scoprire in lui un qualche talento speciale; non ne palesò per alcuna cosa; non sapeva cogliere la palla al balzo, non sapeva spiccare salti arditi, e nemmeno ricevere con garbo gli schiaffi e le pedate.

Insomma, non aveva alcuna educazione, e, quello che era più grave, sembrava mettere in non cale tutti gli ammaestramenti che si volevano impartirgli. Giroflée non intendeva mantenere fra la sua gente una bocca inutile, e siccome la sua compassione era subordinata al suo interesse, dichiarò netto e tondo, che si doveva restituire la piccola "bestia nera" a sua madre, cioè all'abbandono.

Però, questo istrione, che aveva tutt'i difetti inerenti al suo mestiere, ed altri ancora, era padre (l'eterna legge dei contrasti!) della fanciulla più adorabile, che si possa immaginare. Aveva nome Zoe. Era bionda, di modi soavi, graziosa e bella, dodicenne appena, e faceva la delizia di tutti gli spettatori, quando compariva bianco-vestita in costume di ballerina sul suo piccolo *poney,* chiamato *Colosso*. Giroflée l'amava svisceratamente, e si comprende, poichè la fanciulla era la massima attrattiva del suo teatro, il punto culminante di tutte le rappresentazioni. Questa fanciulla si era affezionata al moretto; ottenne da suo padre, che non lo avrebbe mandato via, lo persuase, che quell'essere strano servirebbe sempre ad attirare il pubblico col grottesco della sua figura. Così gl'insegnarono a battere la gran cassa, donde il nome che gli restò: Zim-Bum.

D'allora in poi cominciò per il piccolo sventurato un vero martirio. Divenne il capro espiatorio della compagnia. Da mane a sera piovevano le bastonate sulla sua povera schiena. Ma quella misera esistenza aveva anch'essa il suo raggio di sole, che la confortava, la riscaldava, l'ajutava a sopportare, senza lagnarsi, le sevizie di cui era vittima; e questo raggio era lo sguardo buono e tenero, dolce e pietoso di Zoe. Sovente la ballerina veniva a consolare il suo protetto quando piangeva, ad aggiungere qualche leccornia alla sua magra pietanza di fave e di patate.

Zim-Bum si mostrava grato delle premure che gli prodigava la sua piccola protettrice, ma anche con lei rimaneva triste e taciturno. Si sarebbe detto che la sua anima era altrove.

Tuttavia, coll'andar del tempo, Zim-Bum progredì nell'arte che gli avevano assegnata, e siccome il teatrino delle scimmie, dopo l'incorporazione del moretto, vedeva aumentare i suoi proventi, s'incominciò a trattare con minor durezza il paria degl'istrioni: ebbe meno bastonate e più patate. Ma la fronte del poveraccio non si rasserenò; anzi divenne più cupa di giorno in giorno.

Zoe decise di scoprire il mistero, che si celava in qnella zucca nera. Spesse volte nelle loro peregrinazioni, quando andavano di città in città, la fanciulla cercò di far parlare Zim-Bum. Lo prendeva per mano, lo trascinava, sgambettando nelle verdeggianti campagne, si sforzava di rallegrarlo, sperando che una volta o l'altra, messo sulla via della confidenza, le aprirebbe il cuore. Pena inutile: Zim-Bum rimaneva impenetrabile, ermeticamente chiuso, e non rispondeva che mostrando i suoi denti bianchi in un sorriso di mesta rassegnazione.

— Povero Zim-Bum! — diceva allora la fanciulla, — Povero Zim-Bum!

A queste parole, svanì il sorriso dalle labbra del piccolo negro, e grosse lagrime gli sgorgarono dagli occhi.

Una sera, ch'erano accampati in mezzo ai boschi, Zoe, la quale sotto la sua chioma d'oro celava un granello di romanticismo, si era scostata dall'accampamento per ammirare il cielo stellato. Mentre stava assorta a contemplarlo, vide un'ombra scivolare furtivamente fra gli alberi. Diede un grido, e voleva fuggire; una voce familiare la rassicurò.

— Oh! mio povero Zim-Bum, — disse Zoe, — m'hai fatto paura!

— Io non voler far paura a te, — mormorò il negro, — io soltanto volerti parlare.

Zoe lo guardò con curiosità, e sorrise:

— Hai da parlarmi, caro Zim-Bum? Perchè a quest'ora?

Il negro aveva strappato un ramoscello d'albero, e lo morsecchiava co' suoi denti bianchi:

— Io non sapere come spiegarmi!

La ballerina si sganasciò dalle risa; ma per quante interrogazioni facesse al suo compagno, non ne cavò nulla; era rientrato nel suo silenzio abituale.

— Non valeva la pena, — concluse la ragazza, — di disturbarmi, povero Zim-Bum! Se non hai altro da dirmi, vattene, e lasciami parlare con le stelle: sono più eloquenti di te!

Ma il negro non si mosse.

— Zoe! — disse.

— Ebbene, cosa c'è?

— Zoe!

La fanciulla, da capo, diede in una gran risata, ma ristette subitaneamente, vedendo il viso di lui tutto inondato di lagrime.

— Cosa hai, povero Zim? Non piangere, parla, ti ascolto!

Ma questa volta Zim-Bum era scomparso.

Da quel giorno l'infelice deperì a vista d'occhio. Divenne sempre più silenzioso e selvaggio. All'ora dello spettacolo lo trovavano rannicchiato in un cantuccio, che singhiozzava. Eppure doveva far ridere il pubblico; due o tre formidabili sferzate glielo rammentavano. E saliva (povero straccio umano!) saliva sul palco, dove batteva la gran cassa, facendo dondolare la testa, e gesticolava, e si contorceva piangendo sempre, portando in viso un inesprimibile riflesso di dolore e di gioja. La piccola Zoe, che sentiva in petto tutti gli stimoli della curiosità donnesca, giurò a sè stessa di strappare al negro il segreto che tanto lo rodeva. Una sera, dopo la rappresentazione, andò a trovare Zim-Bum sul suo mucchio di paglia che gli serviva di abitazione, gli sedette vicina e disse con la sua vocina adorabile, prendendogli le mani con fare affettuoso:

— Vedo bene, povero Zim che hai un grosso dispiacere! Voglio che tu lo confida a me, che sono la tua amica.

La faccia del povero Zim si rischiarò un istante. Ma subito ridivenne cupa, e crollando la cresputa testa, rispose;

— Non possibile!...

— Perchè questo? Non hai fiducia in me?

— Oh! sì, Zoe, molta fiducia, ma non possibile!...

La fanciulla sempre più s'incaponiva

a penetrare nel segreto. Mise in opera tutta la sua astuzia, ma invano. Finalmente, indispettita, si alzò, e senza saper bene cosa si dicesse, gli scagliò queste parole, che udiva sovente:

— Zim!... tu mi nascondi qualche storia d'amore!

Il negro l'afferrò per le mani, e sospirò:

— Sì.

Zoe, sorpresa, lo guardò incredula, e domandò:

— Dici il vero?

E contemplando la testa nera e il naso schiacciato di Zim, sul quale la torbida lanterna gettava una luce incerta, non potè trattenersi dal ridere.

— Allora sei innamorato? E di chi?

Gli occhi del negro brillavano nella notte come carboni ardenti, e le sue labbra tremanti bisbigliavano:

— Di Zoe.

— Di me? Ah! questa è buffa! Sei innamorato di me?

— E io volerti condur via. Io aver mai osato dire, ma ora è detto! Oh! Zim amare molto Zoe: esserne malato! Io non poter più vivere senza Zoe, io volerla sposare, e portare lontana!...

Zoe non poteva frenare il riso.

— E dove, di grazia, signor Zim-Bum?

— Nel mio paese. Oh! bel paese: sole, sole, belle frutta, piccoli uccelli che cantano!... Non come qui! Vivere felici, Zoe venire subito con me! Lontano, lontano!...

— Mi diverti, — rispose lei, e non pensando di fargli male, soggiunse: — Ma guardati, mio povero Zim: sei tutto nero!

E sparì, mentre il suo riso argentino echeggiava nella notte.

Il giorno appresso, si ebbe un bel chiamare Zim-Bum, cercarlo dappertutto, minacciarlo della sferza se non si presentava... Zim-Bum non rispondeva, Zim-Bom non si trovava. Si credette in sulle prime, che fosse scappato, quando tutto d'un tratto accorse Zoe, pallida, scarmigliata, ansante, cogli occhi fuori dall'orbite.

— Venite!... Venite subito! — gridò. — Ah! è orribile! — e trascinò suo padre dietro ad una delle vetture: — Là! Guarda!... Il povero Zim-Bum!...

E col dito gli mostrò un piccolo corpo nero, che penzolava da un pezzetto di corda, attaccata ad un chiodo; era Zim-Bum, che si presentava a Giroflée e a sua figlia, nel suo ultimo e più tragico atteggiamento.

PIETRO CORRARD.

Le esagerazioni, alle quali vorrebbero trascinare il buon gusto certi romanzieri stranieri d'oggi, ci fanno ancor più sentire il bisogno dell'arte semplice e grande della quale Alessandro Manzoni in Italia e Carlo Dickens in Inghilterra sono immortali maestri. Abbiamo pensato di far cosa gradita ai lettori e alle lettrici del nostro giornale delle famiglie, fido a' suoi sereni ideali, col presentar loro appunto un lavoro bellissimo e poco noto di Carlo Dickens; lavoro tradotto apposta, con ogni cura e garbo, per il nostro periodico. Al prossimo numero!

LE MARIE AL CALVARIO, ALL'INNALZARSI DELLA CROCE, *quadro di* Domenico Morelli.

TESTA DI APOSTOLO,
nella sagrestia dei Canonici della Basilica di San Pietro
(dipinto di Marco Melozzo da Forlì).

Teste di Apostoli di Marco Melozzo. — Forlì va superba del suo Marco Melozzo, il principe dei pittori romagnoli.

Marco Melozzo, *de li Ambrosi*, nacque in Forlì nel giugno del 1438. Da chi ricevesse i principii della pittura nen è possibile asserire con certezza. Il giovane Melozzo si sentì attratto dal nome di Roma. Fu in Roma certamente che, per la prima volta, vide opere di altri maestri insigni, toscani ed umbri, e seguì la maniera di Piero della Francesea, il grande artista e matematico che poi gli divenne vero maestro.

Egli si era prefisso di applicare, con ogni esattezza possibile, le regole della prospettiva tanto alle figure quanto all'ambiente entro cui esse vivono e si muovono. Nella riuscita di tale intento sta principalmente la grandezza del Melozzo. Le sue composizioni eseguite nelle vôlte di alcune cupole con le figure sapientemente condotte per mezzo di arditi scorci, formano e formeranno sempre la meraviglia di tutti. Ne diamo qui due begli esemplari.

Marco Melozzo non ebbe, come altri grandi, la sventura di vivere in patria povero e oscuro. Le sue virtù artistiche, le manifestazioni del suo genio erano altamente apprezzate dai pontefici e da principi italiani che gli offrivano onori e protezione. E solenni e dignitose davvero si appalesano ai nostri occhi le opere lasciateci da lui. Artista dall'anima ardente, il Melozzo è grande in tutte le sue manifestazioni artistiche e più specialmente nell'opera del frescante. Ivi noi troviamo infatti una libertà di movimento, una forza caratteristica, un fare largo ed energico, e il tratto così forte e franco, quale in ben pochi altri maestri del suo secolo è dato riscontrare

Nel 1494, giunto alla non lunga età di 56 anni, circondato dalla stima dei potenti e dall'affetto de' suoi, morì a Forlì, l'8 novembre, raccomandando il nome suo glorioso alle opere insigni, quali si ammirano ancora in Roma, in San Pietro e nelle gallerie private, a Loreto, a Forlì, a Berlino, a Londra, nel castello di Windsor, e altrove.

I RUSSI SUL MONTE DEGLI OLIVI IL GIOVEDÌ SANTO
(fotografia T. R. Dumas e figli, di Beyruth).

Le donne del Golgota all'innalzarsi della Croce, quadro di DOMENICO MORELLI. — Un capolavoro, una figurazione poetica sovrana. Le donne, seguaci della dolce parola di perdono e d'amore del giovane Gesù, lo han seguìto per la via dolorosa; lo hanno seguìto fino al Calvario; e si comprende dal quadro del Morelli, quanto il monte è largo e deserto.... Le donne si posero là, in fila, angosciate, disperate, in ginocchio; forse confinate là, tenute là, dai soldati brutali di Ponzio Pilato. Non vogliono che si avvicinino all'esecuzione atroce del Giusto, per non ingombrare, per non seccare.... Non si vede la Croce; non si vede Cristo crocefisso; ma quei gesti spasmodici delle donne dicono che la Croce si sta innalzando. Par di sentire le grida d'orrore e d'ambascia delle donne; il loro urlo che forse si mescola cogli schiammazzi, con le risa di scherno dei carnefici....

Adesso, nel palazzo dell'Esposizione di belle arti a Roma, si sta allestendo una *tribuna* di preziose opere del Morelli; e questa ben merita di figurarvi per la tragica poesia, che, nella sua semplicità vibra indimenticabile.

Adorazione di Gesù in croce. — Nelle chiese di Milano, come in tante altre della Cristianità, si ergono i sepolcri, che nella città di San Carlo Borromeo sono chiamati *scuròli*. E si pongono per terra, o chinati su certi piani, anche grandi crocefissi scolpiti, che vengono cosparsi di fiori: le divote li circondano pregando, baciano i piedi della Sacra Immagine, e adorano genuflesse nella penombra che avvolge il tempio; penombra religiosa, che invita al raccoglimento e al mormorio delle preci. Un Crocefisso, adorato da giovani devote, è il soggetto d'uno dei nostri disegni della Settimana Santa. Il disegno fu eseguito dal vero, in una chiesa di Milano, da uno dei nostri collaboratori artistici.

TESTA DI APOSTOLO,
nella sagrestia dei Canonici della Basilica di San Pietro
(dipinto di Marco Melozzo da Forlì).

La Settimana Santa a Milano: IN UN GIOVEDÌ SANTO, ALLA CHIESA DI SAN FEDELE (disegno dal vero di R. Salvadori).

NELLA VITA DEL GOETHE

Nella visita che l'imperatore di Germania farà prossimamente a Roma ai giovani Sovrani d'Italia, verrà posta dal monarca germanico la prima pietra del monumento al grande poeta tedesco Wolfango Goethe; monumento donato a Roma dallo stesso imperatore Guglielmo. E di Wolfango Goethe, molto si riparlerà in quell'occasione; molto si dirà della vita del Grande e del suo soggiorno a Roma, dove compose le fervide *Elegie Romane*, specchio della sua anima felice.

La felicità che toccò in sorte al grande poeta tedesco in questo mondo è inesauribile argomento agli studii degli amabili filosofi della vita che il secolo produce in bel numero. E fra le centinaja di studii goethiani apparsi di recente, merita considerazione quello del dottor Guglielmo Bode, sotto il titolo *L'arte di vivere di Goethe.*

***

Goethe aveva un culto entusiastico della natura. Amava parlare del suo sentimento della terra, del suo odorato della terra, e lo faceva tanto spesso che Schiller, quando per la prima volta gli fece visita a Weimar, sentì una pena per "questo attaccamento alla natura spinto fino all'affettazione „.

A questo forte sviluppo del sentimento della natura, si univa in Goethe una predilezione per la più schietta semplicità.

"Edifizii e stanze magnifiche (egli diceva) sono per principi e Cresi. Ciò è affatto contrario alla mia indole. In una abitazione magnifica, come quella che ho avuto a Carlsbad, io divento subito pigro e improduttivo „.

***

Goethe amava sempre che intorno a lui le cose fossero "un po' alla zingara „.

La moda che allora s'avanzava di risuscitare lo stile antico-tedesco od il gotico, gli ripugnava cordialmente come una mascherata in contrasto coi tempi.

Il poeta fu per un certo tempo anche possidente di campagna. Come tale, egli credette suo dovere di erudirsi nelle teorie della scienza agraria, d'imparare a far l'acquavite e di studiare anche la fabbricazione dello zucchero, introdotta appunto in quei tempi. Ma si stancò ben presto dei suoi poderi e li vendette, lieto di farlo senza alcuna perdita, poichè i *passivi* li attribuì alle feste campestri, nelle quali si era tanto divertito da poterle ora calcolare come perdite.

***

Fulminava contro gli editori tedeschi, perchè gli pagavano male i capolavori che scriveva. "Li prenderà tutti il diavolo; per loro ci dev'essere uno speciale inferno „ esclamò egli nel 1829.

Usò sempre tener conto delle proprie spese, così che si può perfettamente calcolare quanto spendesse per salsicceria; ogni sera faceva i conti col suo domestico. E soleva giustificarsi: "Quando la prosa è soddisfatta, la poesia può fiorire più allegramente. Bisogna togliersi dal collo ciò che stringe per poter vivere gradevolmente e poter meglio dormire „.

Nell'aspetto esteriore, Goethe non era sempre lo stesso e da ciò le impressioni opposte, differentissime, che egli produsse sui contemporanei. In faccia a stranieri, era dignitoso e sostenuto. Appariva imponente a tutti i suoi visitatori. Il poeta Platen lasciò scritto: "Per la solennità che egli diffonde, il discorso non può prendere mai uno slancio „.

Un altro poeta, il Grillparzer lo vide nel 1826 due volte in aspetti differentissimi. La prima volta come un monarca che desse udienza; la seconda tutto affabilità e cortesia. Nella sua lunga vestaglia, col berrettino sui capelli bianchi, egli pareva "per metà un re e per metà un padre „ e Felice Mendelssohn era talmente impressionato dalla sua arte di apparire sotto diversi aspetti, che diceva la posterità non avrebbe creduto ad un unico Goethe, ma ad una schiera di Goethi.

***

Naturalmente un Goethe doveva molto difendersi contro l'importunità dei suoi simili, perchè non si porta impuni per più di sessant'anni la gloria di uno dei più grandi nomi del mondo. Il trovarsi ignoto nella folla, il viaggiare incognito erano le sue grandi soddisfazioni. Il suo celebre viaggio in Italia nel 1786 lo compiè sotto il nome di Filippo Müller, negoziante da Lipsia.

"Mi pare — scriveva egli a proposito di questi travestimenti — che io senta in essi molto più vero il mio rapporto con gli uomini e con le cose „.

Lo si importunava con le domande più strane. Qualunque straniero si riteneva lecito domandargli consiglio sul matrimonio, sulla carriera, sugli affari, sui figli; si sarebbe ridotto al pagliericcio, se avesse sottoscritto a tutte le collette che gli venivano sottoposte.

Il suo sano egoismo divideva gli importuni in "quelli che volevano dargli una gioja „ e "quelli che semplicemente pretendevano qualche cosa da lui „.

Per questi ultimi era talvolta di sasso. "Resisto più io ad ascoltare la gente che essa a sollecitarmi di parlare „.

Goethe è stato ritenuto erroneamente come un cortigiano dei principi e dell'aristocrazia per aver servito fedelmente per cinquant'anni il duca Carlo-Augusto. Tale giudizio è molto leggero. Fra Goethe e il duca esisteva un'amicizia fondata sul mutuo rispetto e sulla franchezza reciproca. Goethe per esempio, non poteva soffrire il gusto militarista del principe di Sassonia-Weimar, lo paragonava ad una tarantola, e asseriva che, a pensarvi su, non poteva dormire.

***

Goethe fu uomo robusto e sano; egli rimane nella mente nostra come l'immagine del genio equilibrato e valido.

"C'è stato un tempo nel quale in Germania si pensava che un genio dovesse essere piccolo, debole, infermiccio; io però mi lodo di un genio che ha le debite dimensioni corporali „.

Gli doleva il veder Schiller talvolta così consunto che pareva non dovesse durare due settimane. Invece ammirava Napoleone che "dalle sabbie ardenti dei deserti siriaci fino alle lande nevate di Mosca, sopportava una quantità di marcie, di battaglie, di bivacchi „.

Goethe aveva una forte volontà di essere sano e a questa ascriveva i massimi effetti: "E' incredibile — diceva — quanto possa lo spirito per la conservazione del corpo. Io patisco spesso di dolori alla parte bassa del corpo; ma la volontà dello spirito e l'ottimo stato della parte superiore mi mantengono in gamba „.

Credeva pure che l'energia d'un forte spirito potesse costringere il corpo ad una seconda giovinezza. Di certi individui geniali diceva: "Essi vivono una seconda pubertà „ — e osservava che in questi uomini d'ingegno anche la vecchiezza aveva periodi di produttività così intensa da credere che essi "temporaneamente ringiovanissero „.

Fra le sue massime igieniche, la prima era: — Movimento e fatica. — Non si lasciava mai ammollire. Si levava talvolta a mezzo la notte e andava a fare una lunga passeggiata.

Goethe stimava Schiller molto più di sè. "Schiller era tutt'altro uomo e nella conversazione sapeva essere sempre interessante e sostanzioso. „ Un'altra volta ne disse: "Egli non toccava alcuna cosa comune senza nobilitarla „.

In quanto alla produzione poetica, Goethe pensava che essa non stesse in potere di alcuno e fosse superiore ad ogni forza terrena. "In questi casi l'uomo deve essere considerato come lo strumento di una volontà direttiva dell'universo, come un vaso trovato degno di accogliere un elisire divino „.

PERCHÈ SI PIANGE

Si piange per una moltitudine di motivi d'una varietà sorprendente. Si piange se percossi, si piange per il pensiero della lontananza, si piange in teatro, si piange di pietà, di dispetto, di rabbia, di gioja.

Vi ha forse una causa comune di pianto in tutti questi diversissimi motivi? È possibile ridurli a due o tre grandi cause ben definite, le sole, che presiedono alla psicologia delle lacrime?

Dobbiamo prima di tutto convenire che una riduzione ad una rigorosa unità ci pare assurda. Siamo anzi costretti ad ammettere tre grandi specie di pianto: il “puramente meccanico, l'involontario, il semivolontario „.

Il primo lo conosciamo tutti assai facilmente, giacchè spesso si piange senza alcuna emozione, per semplice fenomeno di secrezione grandulare, La genesi di tal pianto è abbastanza semplice e si riduce ad un eccesso di produzione delle glandole destinate a proteggere col loro liquido l'apparato visivo.

Quando i vasi sanguigni sono troppo compressi o i muscoli troppo contratti da qualsiasi sforzo meccanico, avviene l'emissione delle lacrime. A questa categoria si possono riferire i pianti al teatro: sotto la suggestione dell'attore che atteggia il volto a contrazioni disperate, noi imitiamo col moto incoscente dei muscoli facciali, il suo volto stesso, e le glandole compresse sgorgano il loro contenuto.

***

Vi ha però un pianto involontario, quando noi stessi non possiamo opporci a quegli scoppi irruenti di lacrime che prorompono al ricorrere di certi sentimenti: in tal caso l'unico motivo è la tristezza.

Talvolta si piange dopo un lungo periodo di lotta contro il dolore, dopo uno sforzo violento per dominare un disastro o una sciagura morale: viene allora il momento in cui le braccia cadono spossate; e allora la testa cade sul petto e si piange.

Talvolta invece si resiste fino all'estremo: poi una parola di tenerezza, un bacio, un saluto, provoca uno schianto di lacrime. Misteri del cuore.

Tal'altra, a teatro, un episodio patetico, un tratto di riconoscenza e di gioja materna fa piangere una platea intera.

Del resto anche nella vita reale, i grandi gaudi ci sforzano al pianto che succede al brusco arrestarsi di una situazione penosa: così un uomo coraggioso sopporterà una straziante operazione senza tradire nemmeno un fremito di dolore: ma quando tutto sarà finito ed egli gusterà la gioja dello scampato pericolo, grosse lagrime gli bagneranno subito il volto. Il pianto quindi non corrispònde al dolore ma alla reazione che segue.

Finalmente esiste il pianto semi-volontario quando cioè piangiamo perchè noi stessi lo vogliamo.

Esiste, del resto, un pianto ipocrita: il pianto degli istrioni, dei commedianti, delle prèfiche che accompagnano i morti al sepolcro; e il pianto di certi imbroglioni.

Ma trascurando questo fenomeno, cui solo si arriva dopo lunga educazione dell'apparato glandulare, è un fatto che talvolta si piange per una emozione reale, non così forte, però, da non essere invincibile.

Se si vuole un esempio, basta pensare a certe lacrime di convenienza che sgorgano abbondanti e sincere dalle persone che assistono ad una sepoltura sotto l'impulso di una commozione realmente sentita, ma alla quale si potrebbe con assai facilità resistere.

La volontà è dunque un fattore innegabile del fenomeno delle lacrime.

Ma come si spiega il suo intervento? Bisogna riflettere che le lacrime sono un

ADORAZIONE DI GESÙ CROCEFISSO NEL GIOVEDÌ SANTO.

(*Disegno di* R. Salvadori).

Una "Sacra rappresentazione„ nel Venerdì Santo, a

Sul lago di Como, e su quel ramo che è poi il lago di Lecco, in alcuni punti della Brianza, nelle provincie meridionali e altrove, continua nella Settimana Santa un uso medievale religioso-profano, trasmesso ai nostri giorni: le rappresentazioni sacre della Passione, che hanno, qua e là, alcune varianti, ma che, nell'insieme, nel fondo, nel significato, nell'intento, non differiscono. Un pittore lombardo, che vive a Mandello Tonzanico, il signor Riccardo Pellegrini, ritrasse apposta per noi questa rappresentazione sacra del Lago di Lecco. E' una "sacra rappresentazione„ del Venerdì Santo in un ignoto paesello alpestre di quel lago, detto Crebbio, sopra Mandello, dove gli usi antichi, non turbati dai contatti cittadineschi, vivono incolumi. Si tratta d'una di quelle rappresentazioni sacre, che abbiamo visto anche qualche anno addietro a San Giovanni di Bellagio. E' riprodotta, in quella processione spettacolosa, l'andata al Calvario. Un robusto montanaro si denuda

il petto e si copre dalle anche in giù d'u
ischerno i Giudei fecero indossare al Rede
gli mettono in capo una corona di spine.
alle mani colle corde che le legano strett
ch'è possibile ciò che il Vangelo narra de
tanaro gagliardo per rappresentare il Salv
maltrattamenti. In altri paeselli. è figura
quegl'indigeni nulla sanno della critica
la leggenda di questa Santa, la quale, co
sanguinato di Gesù, mentre saliva al Cal
sfilata di Gesù e dei Giudei si svolge all

CREBBIO, SUL LAGO DI LECCO, *quadro di* Riccardo Pellegrini.

veste rossa, la finta porpora regale, che per tore. I Giudei (che son poi altri montanari) battono, lo schiaffeggiano, gli dànno strappi lo maltrattano, insomma, riproducendo più e ultime ore di Gesù Cristo. Scelgono un montore, perchè non abbia a soffrir troppo di quei l'incontro di Santa Veronica. S'intende che ecclesiastica, che distrusse da un bel pezzo proprio sudario avrebbe asciugato il volto inario, e il volto vi sarebbe rimasto impresso. La ore tre pomeridiane del Venerdì Santo, ora nella quale Gesù spirò sul Golgota; e la popolazione, donne, fanciulli, vecchi.... si prostran devoti colla fronte per terra al passaggio del Divin Maestro e lo adorano pregando, persino singhiozzando di dolore (come nel *Voto* del Michetti) non ricordandosi più che quel Dio, il giorno avanti, giocava con loro alla morra nell'osteria bestemmiando, e che, al domani, dopo la Risurrezione, vi ritornerà a berne un litro alla salute de'suoi crocifiggitori. La sfilata, dopo d'avere attraversato le strade sassose della montagna, scende ai paeselli sottostanti, e là ripete le figurazioni degli schiaffi, degli obbrobrii, per terminare a notte fatta a Mandello. Il sentimento religioso (che non si può mettere in dubbio) è misto olle passioni terrene di quella gente, che, talvolta, accende fiere baruffe per la scelta delle parti sacre da rappresentare.

linguaggio diretto a far conoscere a chi ci avvicina che noi sopportiamo il peso di un dolore: per questo solo fine noi consentiamo a piangere.

Così un fanciullo battuto scoppia in grida e in lacrime evidentemente per due ragioni, non solo cioè per intenerire il percussore, ma anche per chiamare ajuto.

Così la moglie percossa dal marito brutale, piangerà per ridurre il suo tiranno a chiederle un perdono che poi si riserva di rifiutare e anche per invocare il soccorso dei vicini contro l'inumano oltraggiatore.

Il pianto però, secondo l'opinione di alcuni, non è l'effetto del dolore ma della pietà per sè stessi. Ed ecco come egli dimostra la sua curiosa teoria. Si possono, egli dice, presentare due casi: o si piange su sè stesso o si piange sugli altri.

Nel primo caso è uno sdoppiamento della propria coscienza, un ritorno sulla propria situazione per dire: — Quanto sono infelice!

Nel secondo, è una sostituzione di noi stessi a colui che soffre, è una compassione per l'umanità e per noi stessi, vittime possibili della trista sorte che ora addolora gli altri.

Il pianto dunque, conchiude Schopenhauer, è la compassione di sè stesso.

Si chiarirà meglio la questione comparando il pianto al rossore o al riso.

Che è il rossore?

Esso è l'effetto della modestia, della timidità, del pudore, della vergogna, di un sentimento, insomma, per noi sgradevole, che tentiamo inutilmente nascondere. In tal modo, il rossore è una emozione che si vuol manifestare.

Così fra il pianto, il riso e il sorriso, nonostante l'apparente contrarietà dei termini, esiste una forte somiglianza.

E v'ha il riso prorompente e incoercibile, il riso falso, il riso semivolontario: tre gradi che corrispondono perfettamente alle tre categorie di pianto da noi accennato.

Vi è però un punto di assoluto distacco fra i due fenomeni, ed è che il riso è la significazione di un'orgogliosa superiorità sulle debolezze altrui che ci muovono ad esso, mentre le lacrime sono l'indice della debolezza e dello sconforto. Il pianto è il linguaggio del dolore e della pietà.

(Dalla *Revue*).

Il presidente della Camera dei Deputati GIUSEPPE BIANCHERI
Cavaliere della SS. Annunciata (con un suo autografo).

IL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Fra le tante testimonianze di ammirazione per il suo viaggio al Polo Nord, ne ha ricevuta una particolarmente gradita: la Scuola degli ufficiali di Marina ha voluto fargli omaggio dello splendido scudo metallico, che riproduciamo in questo numero. Il disegno allegorico, eccellente, è opera dell'artista Sartorio, e l'esecuzione fu compiuta accuratamente dall'ufficio idrografico della R. Marina, dietro le diligenti indicazioni del compianto amm. Magnaghi, che dettò la seguente dedica, campeggiante nel mezzo dello scudo:

A Sua Altezza il Principe Luigi di Savoja — autore duce — della spedizione che il giorno 25 aprile 1900 — segnò con la bandiera d'Italia — la più alta latitudine boreale — giammai toccata dall'uomo — la marina italiana vuole attestare — ammirazione gratitudine per la gloria acquistata alla Patria.

Ben detto; e felice la classica evocazione che cinge lo scudo: *et veteres revocavit artes!...*

Nuovo modo di giungere al Polo Nord?

Fu inventato da certo Giuseppe Schieser a San Francisco di California.

Egli costruì una slitta a vapore con un numero di bracci in acciajo, i quali messi in moto da una piccola macchina a petrolio sulla slitta, la spingono avanti. Sulla slitta sorge anche una piccola cabina pei viaggiatori ed un ampio serbatojo per contenere il petrolio adoperato per combustibile.

Lo Schieser crede di aver risolto il problema della esplorazione polare come tanti altri ultimi, l'Andrée, Nansen e il nostro Duca degli Abruzzi.

ECHI DEL GIUBILEO PARLAMENTARE di GIUSEPPE BIANCHERI.

Desideriamo che resti, nelle nostre pagine, il ritratto più recente del venerando e amato presidente della Camera dei Deputati, Giuseppe Biancheri, del quale venne festeggiato il 19 marzo scorso il giubileo parlamentare con onoranze genialissime, cordiali, unanimi. Il Re, la regina Margherita, espressero al loro *cugino* (S. E. Biancheri è cavaliere della SS. Annunciata) parole affettuose; il Re lo ricevette in udienza particolarissima; i deputati gli offersero un album coi loro ritratti; i direttori dei giornali gli offersero una coppa; i giornalisti della tribuna della stampa un artistico campanello d'argento, per richiamarli.... all'ordine quando ciarlano troppo; tutti tutti, sino all'ultimo inserviente gli offersero attestazioni d'onore.

Giuseppe Biancheri, il presidente modello della Camera, nato a Ventimiglia nel 1823, è deputato per Ventimiglia e San Remo alla Camera (prima Subalpina poi Italiana) dall'11 dicembre 1853. E' presidente della Camera da sette legislature!

I VINTI

Dimmi, l'intendi tu, cupa foresta
Cui sembra non attinga primavera;
Questo sordo dolor che mai non resta,
Quest'agonia che non conosce sera?

Pur vedo larghi vuoti in fra la schiera
Che compatta salìa verso la cresta
In titanico assalto, e la bufera
Più d'una avulse cima alta e rubesta.

Ah, ma cedesti come il gladiatore
Procombe all'urto della clava ostile,
Guardando il monte e l'aquilone in faccia,

E non ti strusse il tarlo roditore;
Nè l'edera strisciante o il muschio vile
Il vigore fiaccò delle tue braccia!

H. MILDMAY.

UNA GRANDE PUBBLICAZIONE VENEZIANA

Mentre a Venezia, ruinava il gigantesco, millenario campanile, si compiva una grandiosa impresa che sfiderà, più d'ogni torre, i secoli e arriverà alla più tarda posterità. A Venezia, si terminava la grande pubblicazione dei famosi Diarii di Marin Sanuto, che durava da venticinque anni, e che consta di cinquantotto volumi in quarto; in questi giorni, uscì il coronamento della grandiosa opera: la prefazione che ne scrisse Guglielmo Berchet, nipote del celebre poeta del risorgimento.

La grande pubblicazione che onora Venezia, comprende il periodo degli avvenimenti che successero in Italia e, si può dire nel mondo, dall'anno 1493 al 1533. Questi diarii preziosissimi sono pubblicati mercè l'abate Rinaldo Fulin, innovatore delle ricerche storiche, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet e Marco Allegri, e auspice la regia Deputazione Veneta di Storia patria: esce dalle officine tipografiche del Visentini di Venezia, al quale va pure in bella parte l'onore della pubblicazione ricchissima.

L'autore di questi *Diarii*, Marin Sanuto, principe dei cronisti, apparteneva alla famiglia Sanuta, celebre nella Repubblica Veneta fin dal nono secolo col nome di Candiana, ed era (dice Guglielmo Berchet nella dottissima prefazione) di origine longobarda. Marin Sanuto nacque il 22 maggio 1466, quindi cominciò a scrivere i suoi diarii a trent'anni, e morì il 4 aprile del 1536 a Venezia, dove si era sposato a Cecilia Priuli vedova di Girolamo Barbarigo, di trentacinque anni. Il matrimonio cagionò dissapori domestici; e Marin Sanuto andò, allora, ad abitare in una casa della *Fondamenta del Megio* (miglio) sulla cui facciata si legge ancor oggi un'iscrizione latina posta nel 1838. Due anni e nove mesi dopo il matrimonio, la Priuli-Barbarigo morì. Marin Sanuto non era ricco. Sostenne varii pubblici incarichi; ma non quelli cui aveva diritto. Fra altro fu nominato (sono sue parole) " provveditor sopra i Dazii, contro il mio voler, che è assai infimo officio. „ Possedeva una biblioteca preziosa, che i dotti forestieri visitavano come una rarità: conteneva 6500 volumi. E fu costretto a venderne gran parte per sopperire ai bisogni famigliari e per pagare i debiti. Parecchi codici della biblioteca di Marin Sanuto si conservano ora alla Marciana di Venezia.

Dei *Diarii*, Guglielmo Berchet rende il carattere con queste parole:

" Quest'ampia Cronaca, la più grande che si conosca, ha il merito raro di trasportarci in quell'epoca luminosa cui si riferisce, di farci vivere in mezzo a quegli uomini e a quelle idee. Il filo della storia si raccoglie dalle notizie che si succedono di giorno in giorno, ma è una storia viva e spirante, che si desume da documenti diplomatici e dalle lettere confidenziali, dai colloquii dei principi, dai discorsi nel Senato, dalle voci del popolo, dagli aneddoti, dalle satire, tutto con ogni minuta cura raccolto. Particolarmente poi sono importanti i Diarii per la pittura dei costumi e la ricchezza e infinita varietà dei particolari. „

Guglielmo Berchet nota peraltro, in un altro punto, che il Sanuto non possiede " quelle virtù d'assimilazione e quella potenza di sintesi che occorrono al vero storico. „ Infatti, egli non è che un cronista; ma meraviglioso per l'abbondanza dei particolari; qua e là, spunta anche il filosofo: un filosofo bonario, indulgente, che ride con mitezza delle miserie umane.

Lo stile dei Diarii è ingenuo. La lingua è un misto d'italiano, di dialetto veneziano e di latino; ma tutto è chiaro e limpido come uno specchio di Murano.

I volumi manoscritti abbracciano quaranta mila pagine di carattere fitto, senza correzione, come si vede nel fac-simile che inseriamo qui sotto. Il Sanuto consumò quarant'anni a scriverli questi Diarii!... Il cardinale Bembo li saccheggiò senza citarli per compilare i suoi volumi di Storia veneziana dall'anno 1487 al 1513: neppure una volta citò la fonte!... Dopo la sua morte Marin Sanuto fu vittima del più grossolano dei plagii: un Marco Guazzo stampò come propria la storia della calata di Carlo VIII scritta dal buon Sanuto, che per due secoli, rimase dimenticato: i suoi *Diarii* giacquero celati, finchè negli ultimi anni della Repubblica vennero scoperti per le indagini dello storiografo veneziano Francesco Denà.

I cinquantotto volumi, ora finiti di stampare, hanno due indici per ciascuno: uno pei nomi geografici e uno pei nomi di persone e di cose. Ottomila colonne di stampa! Insomma, è un lavoro prezioso e gigantesco; e siamo lieti di esprimere l'ammirazione nostra altissima per tanta opera tutta veneziana; esprimerla su queste pagine, che, essendo sì diffuse nella gentile Venezia, recheranno alla gloriosa città il nostro saluto modesto, ma vivo e sincero. — *R. B.*

GLI ANGUILLARA E LA LORO TORRE IN ROMA.

Sciogliamo la promessa fatta ai nostri lettori nell'ultimo numero, parlando di questa torre testè ristaurata, e della quale demmo due disegni.

La cosiddetta "Torre degli Anguillara„ fu, secondo probabilità ricostruita e rifatta da Everso II di quella turbolenta famiglia romana. Il nome di Anguillara — sotto cui è pure un villaggio posto in amena positura in un piccolo promontorio che s'interna nel lago di Bracciano — deriva da una vecchia leggenda, secondo la quale due valorosi fratelli romani ammazzarono a Malagrotta, non molto discosto da Roma, un serpente che infestava quei luoghi; in premio di ciò il superstite dei due ebbe tanto paese quanto ne potè camminare in un giorno; il nuovo signore prese il nome d'Anguillara, ed il serpente passò ad ornare il morione del suo stemma.

La famiglia Anguillara era già potente verso la metà dell'undecimo secolo.

Gli Anguillara durante il medio evo ebbero press'a poco le vicende di tutte le famiglie baronali romane, ora ribelli alla Chiesa e scomunicati, ora protetti dai Papi, con questo di giunta che, secondo il giudizio dei cronisti, furono fra tutti i più indocili e bellicosi. Parecchi di questa famiglia ebbero cariche importanti; furono senatori, e ad Orso dell'Anguillara, come tale, spettò l'onore di porre, il giorno 6 aprile 1341, il lauro sul capo di Francesco Petrarca.

***

Il più famoso fu Everso II, capitano di ventura, brigante e falsario; il quale rimase tra pochi fedele a papa Eugenio III quando questi nel 1434 fuggì da Roma. In premio de' suoi servigi alla Chiesa, ebbe Vico e Caprarola, già feudi della famiglia dei Vico, e divenne in tal modo potentissimo. Negli anni seguenti sorse una fiera inimicizia fra il conte di Tagliacozzo, Napolione Orsini, e il conte Everso, per la quale fu insanguinata tutta Roma; il 20

Roma: *Il camino nel salone degli Anguillara con lo stemma di Everso.*

Lo scudo donato dagli ufficiali di marina al Duca degli Abruzzi.

aprile 1455, nella chiesa di San Giovanni, mentre il papa Callisto III Borgia assisteva alla solenne cerimonia per la propria incoronazione, due uomini d'armi, l'uno degli Orsini, l'altro degli Anguillara, si uccisero l'un l'altro.

Il conte Everso II si fece ricchissimo coll'esercitare ladroneggi e ruberie per tutta la terra da Viterbo a Roma, specialmente a danno dei pellegrini, per le quali imprese si alleò col famoso brigante Tiburzio, coll'assoldare compagnie di ventura, e col batter moneta falsa, di cui i conii furono trovati nei sotterranei de' suoi castelli. Fu però anche generoso, e donò ingenti somme alla basilica di Santa Maria Maggiore e all'ospedale di San Giovanni, sulla cui facciata fu posto il suo stemma, come ancòra si vede. Morì nel 1464 ed ebbe sepoltura in Santa Maria Maggiore.

Con Francesco e Deifobo, figli di Everso II, tramontò per sempre la fortuna degli Anguillara. Per una questione di terre perseguitati e scomunicati da Paolo II, che aizzò contro di loro il re di Napoli, furono assaliti, vinti, fatti prigionieri e chiusi in Castel Sant'Angelo. Nelle secrete delle loro torri, furono trovati molti infelici ivi sepolti da molti anni, e le carte del loro Archivio rivelarono lunghe trame di delitti. Il titolo di Conti d'Anguillara passò agli Orsini. La famiglia continuò a vegetare, senza più riavere l'antico splendore, finchè con Carlo di Lorenzo di Stabio — console di Roma nel 1714 — s'estinse.

***

Nella chiesa di San Francesco a Ripa, fondata da Pandolfo degli Anguillara, erano i loro monumenti sepolcrali, oggi in gran parte distrutti: tre pietre tombali ed una lapide si conservano ancora. In Capranica di Sutri, nel coro della Chiesa di San Francesco, si trovano due monumenti dei fratelli Francesco e Nicola

GIRGENTI, ANTICA ACROPOLI D'AGRIGENTO. — *Illustrazione al Viaggio* (disegno di *G. Vuillier*).

d'Anguillara, morti l'uno nel 1406, l'altro due anni dopo, lodati entrambi nell'iscrizione come valorosissimi guerrieri.

Il palazzo degli Anguillara fu costruito in epoche differenti; ciò che induce a credere il suo restauratore sia stato Everso II: è lo stile in genere e sopra tutto lo stemma di quel conte sul camino del salone. Decaduta la famiglia Anguillara, il palazzo passò a diversi padroni; fu modificato, ampliato e perdette fino il suo nome primitivo: fu detto il Palazzaccio o la Corbognana.

***

Dall'elegante porta del Rinascimento si accede al cortile del quale demmo il disegno nel numero scorso. A sinistra, contiguo alla torre, s'apre il vecchio portico, formato da archi schiacciati, sostenuti da colonne di granito con rozzi capitelli.

La torre, alta oggi 24 metri e costruita interamente di mattone, con finestrelle a riquadrature liscie di marmo, sembra rimontare al secolo XIII.

Il ristauro fu fatto sotto la direzione dell'architetto Fallani. Il camino, che prima campeggiava sulla parete libera del salone, è ora ristretto al vano fra due nuove finestre a croce guelfa, come si può vedere nel disegno che poniamo nella pagina 220 di questo numero.

Lo scrittore francese ERNESTO LEGOUVÉ *(amico dell'Italia) morto a Parigi il 14 marzo, nella bella età di 97 anni.*

Settimane or sono, fu festeggiato a Parigi, con dimostrazioni di affetto, il giorno in cui il Legouvê entrava nel suo novantasettesimo anno; e il 14 marzo quasi d'improvviso dolcemente il Legouvé si spegneva,

Come face al mancar dell'alimento.

Ernesto Legouvé era nato il 15 febbrajo 1807, a Parigi, da agiatissima famiglia.

Esordì nel 1827, con un lavoro in versi sulla *Scoperta della Stampa*, che ottenne un premio all'Accademia Francese. Pubblicò, quindi un romanzo *Max*, un poema *Les Vieillards*. Nel 1847 fu autorizzato a tenere al Collegio di Francia un corso gratuito sulla *Storia morale delle donne*. In collaborazione con Eugenio Scribe, compose i due popolarissimi lavori drammatici *Adriana Lecouvreur* (1849), i *Racconti della Regina di Navarra* (1851). Fece quindi rappresentare *Medea* al Teatro Italiano nel 1856. La *Medea* dette origine ad un clamoroso processo. La tragedia era stata scritta per la Rachel; la celebre attrice rifiutò, ad un tratto, di recitarla. Nel processo fu condannata a pagare i danni al Legouvé, che li versava a profitto della Società dei Letterati e della Società degli Autori. La tragedia fu tradotta in italiano dal Montanelli, esule a Parigi; e recitata dalla Ristori. contribuì al successo della giovane artista italiana a Parigi. La Ristori raccontò tutti i particolari di questo episodio nelle sue *Memorie*. Il Legouvé fu grande amico di Daniele Manin, sul quale scrisse belle pagine, col suo stile limpidissimo.

Fu eletto membro dell'Accademia Francese il 5 marzo 1855. Conservò sin a questi ultimi suoi anni grande vigoria di mente e di corpo. Si dedicava ogni giorno nel tirare di scherma: fu uno de' più abili schermidori di Parigi. Poche esistenze furono più fortunate di quelle del Legouvé, ch'ebbe tutt'i beni, tutte le felicità, Beato lui!

VIAGGI

Nella terra dei Mille

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Passati sette anni, mentre il padre non pensava più al figlio, Iraclide volle celebrare in casa propria un sacrificio e invitò il cognato ad assistervi. Carcino, colpito dalla grazia e dalla nobiltà dei modi del ragazzo, non lo perdò un momento di vista. Sua moglie prese allora occasione per rammentargli che il figlio da lui fatto morire avrebbe avuto la stessa precisa età di quello e forse anche la stessa bellezza. Carcino dette in un dirotto pianto, chiamò a sè il fanciullo, lo accarezzò non stancandosi mai di contemplarlo con tenerezza e rimproverandosi la propria crudeltà. La madre, profittando di quella commozione, confessò il sotterfugio commesso; e Carcino, al colmo della gioja, condusse a casa il figlio senza pensar più al responso dell'oracolo.

Ma, compreso allora del pensiero che i Cartaginesi avrebbero potuto attentare alla vita di suo figlio, Carcino trasportò i penati e la fabbrica a Siracusa,

La dissoluta vita giovanile d'Agatocle è conosciuta, come son conosciuti il suo spirito pronto e vivace, le sue inclinazioni corrotte e i suoi istinti feroci. Si vide infatti, bandito dalla Sicilia, rifugiarsi successivamente a Taranto, a Crotone e divenir poi capo d'una banda di briganti.

Richiamato a Siracusa, ne fu poco dopo nuovamente esiliato; ed egli allora, mettendo insieme una truppa di malcontenti, di mercenarii e di uomini facinorosi come lui, assediò la città.

Agatocle capì che l'impresa era superiore alle sue forze e si affrettò a chiamare in ajuto i Cartaginesi, per mezzo dei quali ottenne di rientrare in città sotto la fede di solenni giuramenti con cui s'impegnava a rispettare il governo e le leggi dei Siracusani.

Abbiamo trovato in Sicilia il ricordo d'Agatocle a Segesta e altrove, lo ritroveremo pure a Siracusa.

Sopra un monte vicino a Sciacca, il monte San Calogero, c'erano la *Thermæ Selinuntinæ*, sorgenti termali sulfuree, conosciutissime dagli antichi e molto frequentate anche al presente. Si crede che questi bagni fossero scoperti e costruiti da Dedalo.

Saint-Non dice che le tradizioni più antiche della Sicilia vogliono che nelle stufe di San Calogero Cocalo, re dei Sicani, facesse soffocare Dedalo, per liberarsi dalle minacce di guerra che gli faceva Minosse, se non gli avesse restituito, o vivo o morto, l'infelice profugo.

Questi bagni a vapore, dice lo stesso Saint-Non, offrono dei particolari importanti a osservarsi. Vi si penetra per mezzo d'una grotta dalla quale vien fuori un vento caldo, che dopo un momento vi copre d'umidità e vi fa sudare. Quel vento sembra che provenga dal cuore della mon-

tagna, aprendosi un passaggio traverso le fessure delle rocce. La grotta è contornata di sedili per i bagnanti, formati anticamente con lo scalpello sullo scoglio, poichè pare che in ogni tempo siasi fatto lo stesso uso di quelle acque naturalmente calde, e di quelle stufe. La prima apertura è messa in comunicazione con la seconda da un passaggio tanto basso che per giungervi bisogna strisciare col ventre a terra. Una guida che lo accompagnava gli assicurò che quella grotta non conteneva nulla di particolare e che era poi difficilissimo tenervi il lume acceso a causa d'un vento sotterraneo e impetuoso che vi tira costantemente.

D'onde proviene, aggiunge il viaggiatore Saint-Non, questo vento straordinario che si fa sentire ugualmente in molti altri punti della montagna? Quale può esserne la causa se non la prodigiosa dilatazione dell'aria cagionata dal calore stesso delle materie vulcaniche racchiuse nelle viscere del monte?

Verso il mare, trovasi pure una grande caverna, dove si ode (così dicono) un rumore sotterraneo, somigliante al soffio impetuoso del vento, misto a quello di cateratte lontane.

Non ebbi il coraggio di fare l'ascensione del monte San Calogero di 390 metri, con quel caldo snervante; anche perchè dovevo imbarcarmi a bordo d'un vaporetto per Porto Empedocle, dove arrivai la sera stessa.

Eccomi a Girgenti, l'antica Agrigento, dopo uno sbarco notturno, e un viaggio di qualche chilometro in ferrovia. Agrigento, o l'Acragas dei Greci, fu fondata verso la cinquantesima Olimpiade, cioè circa 600 anni avanti Gesù Cristo dagli abitanti di Gela. Dopo Siracusa, Agrigento fu la città più grande, più ricca e più popolosa della Sicilia. La città presente occupa l'antica acropoli; è situata sopra un'alta roccia dominante il mare.

Le strade, nelle quali mi smarrii, sono scoscese, tortuose e poco praticabili la sera, perciò rinunziai quasi subito ad una passeggiata notturna, che per me ha generalmente una grande attrattiva.

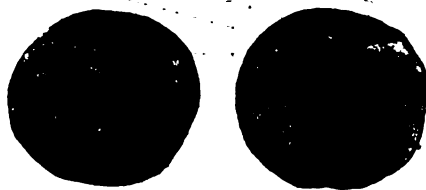
Nel momento che mi disponevo a ritornare all'albergo, nel quale non avevo fatto che una semplice apparizione appena arrivato, scorsi delle persone cariche di brocche, ferme presso d'una fontana, che guardavano attentamente il cielo; il quale era seminato di stelle filanti come razzi, scintillanti e cadenti in faville verso terra in una vera pioggia di fuoco. Secondo la credenza siciliana, le stelle cadenti *(stiddi chi currino)* sono presagio d'assassinii o di morte, perchè le stelle si estinguono insieme con le vite umane. Spesso la stella che fila e sparisce è l'anima d'un assassinato che s'incammina verso il luogo ov'è attesa; ma Dio ne guardi dall'indicarla col dito, sarebbe un sacrilegio; si contentano di desiderarle una sorte felice. Quando il cielo sereno è coperto di stelle, è segnale di pioggia o di scirocco; se si muovono, sono indizio di siccità o di terremoto.

Le persone che vidi ferme alla fonte traevano pronostici dall'aspetto delle stelle e le donne stavano sopra pensieri; tante erano e tante in quel limpido cielo le stelle che filavano o cadevano!...

Interrogai un vecchio dal viso piacente, cosa rara in questa popolazione tanto rozza, ed egli mi disse: "*Nasci omu e nasci stidda* (nasce l'uomo e nasce la stella), poi aggiunse: e muore questa quando muore quello. Vedete, signor forestiere, ognuna di queste stelle cadenti è segno della morte d'un uomo; il quale spira in quello stesso momento che la stella fila. Noi certamente assistiamo, da lontano, ad una carneficina; si deve dare qualche gran battaglia, a quest'ora. Vedrete, lo sentiremo fra poco.

"È così (continuò sotto voce, come parlando fra sè): ogni stella è un'anima e i milioni d'anime che vedete erranti nel cielo comunicano fra loro. Non hanno forse il loro linguaggio di luce, come i vascelli sul mare? Quando un dolore le affligge, si velano, tremolano, si direbbe quasi che piangano, mentre in certe altre notti scintillano allegramente.

"Le stelle vegliano su noi, e, guardate, la casa mia è laggiù, non potete distinguerla in mezzo al bujo, ma quella stella che vi brilla sopra la vedete bene; essa è l'anima d'un mio parente sparito per sempre.

"Sappiamo ancora che in ogni stella c'è un angelo, e perciò sono sì *angileddi* (angeliche); nondimeno non son tutte buone; le avete vedute poco fa le stelle maligne, quelle che portano le cattive nuove o che annunziano le disgrazie future e, mirate, ce ne sono ancora che corrono per il cielo all'impazzata; non bisogna restare un pezzo sotto il loro influsso maligno."

Medaglie d'Agrigento.

Mi allontanai, ed egli secondo l'uso siciliano mi disse: *Bonanotti! servu di Vocenza.*" Ed io gli risposi, secondo l'uso siciliano "*Vi lassu cu la santa paci!...*"

Quel buon uomo dalla faccia simpatica, aveva delle ciocche di capelli bianchi che gli venivano fuori dal berretto di lana, portato indietro o un po' sulle orecchie, e gli svolazzavano sulle tempie; l'aria del viso rammentava qualche cosa degli antenati greci.

Lo ritrovai il giorno dopo, a tutto scoppio di sole; mi riconobbe e mi venne incontro; io lo avevo quasi dimenticato.

La notte era dolce ed io feci tardi sul balcone dell'albergo, addossato alla città. Da quell'altezza mi pareva quasi di librarmi nello spazio; la luna splendeva nel cielo, ove qualche stella filava ancora. La pallida Diana rischiarava la immensa pianura, un poco in declivio, che si stendeva sino al mare, e nell'azzurro scuro di questo i suoi raggi cadevano come una minuta pioggia d'argento. Tutto il piano dormiva in un diafano mistero, e in lontananza, attraverso i pallidi ulivi e i neri carrubi, intravedevo, come in un sogno, i colonnati dei templi antichi.

Il paesaggio era grandioso. La considerevole estensione occupata già da Agrigento, che al tempo del proprio splendore contò fino a ottocentomila abitanti, si svolgeva sotto i miei occhi, e il velo notturno la rendeva ancora più vasta. Sulla costa oscura riluceva qualche solco capriccioso simile a un ruscello di argento liquido. Erano i due fiumi che circondavano la gran città: l'*Hypsas* e l'*Acragas*.

Intravedevo un largo altipiano coperto dai resti del tempio dei giganti, e poi tombe e tombe ancora, poichè qui, su questa riva ora silenziosa, Roma e Cartagine, ruggenti, si contesero accanitamente l'impero dell'antico mondo.

Sulla costa s'innalza il Campo romano, monticello isolato, dove i Romani piantarono l'accampamento, quando assediarono Agrigento; vi è pure il monte Toro che l'esercito cartaginese occupò, quando andò in ajuto della minacciata città. Sulla sinistra si stende una gran cresta arida, è la Rupe *Athenæa*, dove fu un tempio di Minerva, ora scomparso. A destra, tremolanti come stelle, lucicavano i lumi di Porto Empedocle, l'antica *Emporium Agrigentinorum*.

Nella solitudine e nella calma profonda di quella notte serena, le grandi memorie del passato m'incantavano: non sapevo staccarmi di là.

Sotto di me, giù giù, nella spaziosa pianura, qualche lieve zeffiro mormorava ogni tanto, come un susurrio di ninfe fra i rami degli alberi, mentre il canto soave dell'usignolo saliva a me nel silenzio della notte.

Oh! quel canto in quella luce siderea, sotto quel cielo d'argento, con quella pioggia di perle sul mare e quelle brezze tepide che mi sfioravano come carezze!...

Poi tutto tacque, l'infinito s'addormentò, ma la luna continuò a salire lentamente nel cielo, versando sui flutti la sua brina luminosa.

Il silenzio!... ma ora che ascolto meglio la notte, capisco che non è silenzio!...

La natura ha come un leggero brivido, una leggera musicale armonia,... tanto leggera che l'orecchio piuttosto che udirla la indovina. Forse è l'eco dei grilli sulla pianura o il lontano rumore del mare?...

Credo piuttosto che le selve abbiano conservato le ultime vibrazioni di antichi strumenti dimenticati laggiù in quei templi intravisti....

Quando il sonno chiuse le mie palpebre, il canto dell'usignuolo saliva ancora, a intervalli dalla pianura, nella grande poesia della notte.

FINE.

GASTONE VUILLIER.

IL GIOVEDÌ SANTO A GERUSALEMME: *La processione dei vescovi ortodossi che scende al Santo Sepolcro.*

È un'interessante fotografia quella, che riproduciamo in questa pagina. E' la processione solenne che i Vescovi ortodossi fanno il Giovedì Santo a Gerusalemme, recitando preghiere. La processione fu còlta dal nostro corrispondente di Gerusalemme signor **F. Dumas**, nell'atto che essa scende al Santo Sepolcro.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Dramma famigliare

— Mamma, voglio mangiare! — esclamò piagnucolando una bimba di circa sei anni.

— Voglio mangiare! — ripetè dietro lei un bel bimbo ricciuto di tre anni.

— Aspettate, bambini! — rispose loro la madre come per tranquillarli. Ella era una giovane donna dal viso sparuto, dalla persona distrutta e magra, ridotta in quello stato forse dai dolori e dalle fatiche sopportate! — Aspettate: presto ritornerà il babbo, mi porterà dei denari e allora potrò comperarvi del pane, del formaggio e qualcos'altro per pranzare, vedrete!...

— Ma dammi almeno un pezzetto di pane per ora! — esclamò la bimba.

— Del pane.... del pane! — ripetè il bimbo come un eco.

— Dove devo prenderlo, miei cari? — chiese la madre con una certa irritazione.

Senonchè i fanciulli non si sentivano per nulla inclinati ad aspettare e piagnucolando continuavano a ripetere:

— Mamma, voglio mangiare!

Intanto dietro una tenda s'innalzarono lievi lamenti: la giovane donna si diresse verso la culla e ritornò con un bimbo di pochi mesi fra le braccia.

— Mamma, vogliamo mangiare, sai! — ripeterono per la terza volta gli piccini.

— Andatevene, andatevene.... — gridò come pazza la povera donna, — non vedete che io stessa non posso più nutrire questo infelice?... Dio mio, che devo fare dunque? — si chiedeva poi colle lacrime agli occhi, cercando intanto di tranquillare il bimbo che teneva fra le braccia; ma quello, già abituato forse da lungo tempo a simili parole consolatrici, continuava a gridare con tutte le sue forze mentre gli altri facevangli eco.

Quel concerto, doloroso davvero, non fece che irritare ancor più la povera donna; ella gettò quasi nella culla il piccino, allontanando da sè gli altri due; poi presosi il capo fra le mani, collo sguardo fisso nel vuoto, si abbandonò per alcuni minuti alla disperazione.

Davanti al suo sguardo offuscato, chiaramente le si affacciava la dolorosa realtà: una orribile morte per fame!

Sì, là, al basso, nell'oscura profondità d'un abisso senza fondo nel quale stava la sua famigliuola, con freddo sangue, attortigliandosi come un serpente s'innalzava un mostro potente, crudele, orribile....

Quel mostro chiamasi: la morte per fame! Un mostro che, lentamente, ma non senza una certa sicurezza, inflessibile come il destino, si attacca alla sua vittima e come un vampiro, goccia per goccia, ne succhia tutto il sangue! Sì, la morte per fame!

Chi infatti può salvare da questo spaventoso mostro? Era già più d'una settimana ch'essi vivevano in simil guisa; dopo dolorose lotte erano arrivati al triste punto di non aver più nulla da vendere nè da impegnare.

Il giorno prima, come al solito, il padre era uscito al mattino per procurarsi denaro o lavoro in qualche posto; ma era arrivato a casa alla sera affamato, spossato, reggendosi a stento in piedi. Senza rispondere alle incalzanti domande dei figli, si era lasciato cadere su una seggiola in preda ad una grande disperazione.

Ella pure aveva taciuto, sapendo cosa voleva significare, pur troppo, quel triste silenzio, e faceva sforzi inauditi per contenersi, per non scoppiare in singhiozzi.

Che sarebbe avvenuto il dì dopo?... E doman l'altro? Dio mio, quando sarebbe finita quella dolorosa storia?

Fosse pur accaduto quel che doveva accadere, ma per il momento l'importante era di sapere come avrebbe fatto a sfamare i suoi piccini: ahimè! Era questo un arduo problema per la povera donna; un prablema che non avrebbe potuto risolvere....

Si lasciò cadere affranta su una seggiola scoppiando in amare lacrime; in quel pianto non c'era sofferenza nè preghiera alcuna: in simili casi le lacrime scendono dagli occhi come incoscientemente; l'uomo resta affranto, senza più un briciolo di forza alcuna; si sente come diretto verso un invisibile ma orribile destino; egli non può muoversi; gli pare di essere umiliato, offeso per la sua completa spossatezza e le lagrime gli scendono quasi involontariamente dagli occhi.

D'un tratto l'infelice madre si scosse, balzò in piedi e non prestando più attenzione alcuna al pianto crescente dei bimbi, con sveltezza febbrile si vestì, poi precipitosamente scese le scale.

Come il lettore capisce, davanti a lui appare uno di quei soliti drammi fammigliari tanto frequenti in Russia, drammi che producono sullo spettatore una impressione dolorosissima.

A Pietroburgo si hanno molte famiglie, alcune volte assai per bene, che al mattino non sanno se alla sera potranno mangiare, e alla sera come vivranno al mattino. La tragica situazione di simili famiglie si accresce qualche volta ancor più, perchè sovente devono sforzarsi, per non tradire i gemiti della miseria regnante in ogni angolo della loro casa.

Il capo di casa è stato privato del lavoro, oppure qualche infelice concorso di circostanze lo ha fatto cogliere in flagrante delitto; pure non perde la speranza di uscire da queste miserie e raccoglie tutte le sue povere forze per tenersi ben saldo al suo posto nella società.

— Ecco, — pensava l'infelice donna, che si trovava appunto in questa dolorosa situazione, — passerà anche questa linea oscura, egli avrà un posto un occupazione qualunque e noi usciremo dalla miseria.

Sul principio, infatti, quella linea oscura impallidisce alquanto; gl'infelici, benchè non del tutto al loro posto, si sentono un po' più sollevati; hanno delle cose superflue da vendere, da impegnare; la loro posizione è sempre alquanto imbarazzante, ma molto meno dolorosa di prima. Ed ecco che dopo un certo tempo quella linea oscura impallidita riprende il funereo colore di prima, sembra anzi oscurirsi, allargarsi sempre più e per quegl'infelici giungono orribili momenti, lotte dolorose che rasentano quasi la disperazione e la morte di fame.

E quei momenti sembrano tanto più orribili in quanto che, là lontano, dietro quella linea oscura appare un raggio di speranza, raggio che si rischiara sempre più e illumina l'oscuro orizzonte.

Dio mio! Sostenersi soltanto ancora pochi minuti per non cadere in quell'abisso, per non perdere anche l'anima in quella tremenda lotta! Quanta pietà fanno allora quei poveretti! come si dovrebbero osservare e studiare meglio queste tristi circostanze per impedire che delle innocenti persone cadano nell'abisso e nella colpa!...

Ed ecco che d'un tratto la povera donna si scosse, quasi correndo scese le scale, attraversò la strada dirigendosi verso una chiesuola: lì dentro regnava un profondo silenzio e una pace solenne; solo in un angolo ben nascosto, una vecchia stava raccontando a bassa voce qualcosa ad un guardiano intorno al padre Palladio, il quale secondo lui, era un uomo sorprendente.

La giovane donna s'avvicinò cautamente all'Immagine dorata della Vergine, s'inginocchiò davanti innalzando i suoi occhi pieni di lacrime, poi rimase lì davanti immobile per alcuni minuti.

E la casta Vergine, la Madre di Dio, che tanti dolori aveva sopportato per il bene del mondo, sembrava guardare con una certa dolcezza il viso dell'infelice madre, quel viso dal quale cadevano tante lacrime, e ogni fattezza del quale parlava dell'immenso suo dolore e della grande sua disperazione.

Quando, dopo cinque minuti ella s'alzò in piedi, tutto il suo essere sembrava essersi fatto più tranquillo, e, non ostante l'orribile cosa che aveva divisato di fare, il suo animo era più calmo. Negli occhi della Beata Vergine che aveva pregato sin allora, ella leggeva chiaramente che sarebbe stato perdonato quella grande colpa che si disponeva a commettere per amor dei suoi bimbi, e fiduciosa, avanzava verso l'abisso!

Inginocchiatasi di nuovo si fece più volte il segno della Croce, poi si diresse verso l'uscita: appunto vicino a questa porta d'uscita su di un tavolino eravi collocato un vassojo con alcune monete che i devoti avevano lasciato cadere per elemosina; curvatasi alquanto su quel vassojo come per deporvi essa pure delle monete, con precauzione ne levò invece un pezzo d'argento, poi, quasi correndo, uscì sul sagrato.

Solo quando si fu allontanata di alcuni passi si sentì invasa come da un senso d'inquietudine.

— E se avessero visto? — pensò l'infelice non ostante fosse più che sicura che nessuno aveva prestato attenzione alcuna a lei.

Eppure nell'angoscia del momento, alla misera donna pareva che tutti la guardassero con una certa diffidenza, che tutti l'additassero come una ladra.

Ma ella aveva di che sfamare i suoi piccini; poteva almeno comperare del pane, e sicura, proseguiva il suo cammino, stringendo fortemente la moneta in mano.

Se in quel momento fosse anche caduto il cielo, se le si fosse aperto davanti lo stesso inferno con tutti i suoi orrori, ella non avrebbe restituito quel pezzo d'argento che doveva servire a nutrire i suoi bimbi. Ella non pensava nemmeno se quel peccato le sarebbe stato perdonato; non pensava al castigo divino; per amor dei suoi piccini avrebbe tutto sopportato. Ella era madre.

Pertanto anche in cielo c'è giustizia, e giova sperare che tutto le sarà stato perdonato. Certamente solo il cielo, lo sa; quel cielo ora oscuro, ora luminoso, ora enigmatico e sotto la cui vôlta si commettono tanti peccati involontarii!...

N. PRUSCIANSKI.

(Dal russo: versione di *Teresita Frigo*).

La commedia d'una nostra collaboratrice.

Venerdì, 2 aprile, la compagnia veneziana, diretta da quel perfetto attore, ch'è il Benini, rappresentò, al teatro dei Filodrammatici di Milano, una nuova commedia d'una nostra eminente collaboratrice, la signorina Ida Finzi, che scrive col byroniano pseudonimo d'*Haydée;* la giovane scrittrice triestina tanto ammirata per la forza e per la gentilezza dell'immaginazione, dell'affetto, e per lo stile delicato e colorito, che la solleva su tutte le signorine autrici di bozzetti e novelle. La sua commedia in un atto, e in dialetto, *Pantalon spiritista*, è un'ingegnosa e graziosa trovata, con le maschere veneziane. Non tutti gli attori sapevano bene la parte; ciò non ostante, la bizzarria piacque assai; piacque l'intreccio d'amori innocenti. E' assolutamente nuovo al mondo un Pantalon spiritista, che crede ai responsi dei tavolini parlanti! E molto comica è la serva di casa, Colombina, che con un'invenzione briccona, sventa le trame di Truffaldino e fa sposare la figlia di Pantalon al giovane ch'ella ama. E' questo il secondo lavoro scenico di Haydée. Il primo, *Barba Momolo*, fu rappresentato quattro anni fa, pure a Milano. Augurii di nuovi trionfi a Haydée!

Una lapide commemorativa al re Umberto

fu scoperta il 14 marzo, in Roma, nei locali della Federazione ginnastica italiana. Alla solenne cerimonia intervennero il Re e la Regina, il presidente dei ministri, del Senato, della Camera, il sindaco di Roma e moltissime altre autorità. Il senatore Francesco Todaro, presidente della Federazione ginnastica, pronunciò un discorso, affermando quanta amarezza fosse nel cuore dei ginnasti italiani nell'atto di inaugurare quel ricordo marmoreo che sarà perenne testimonianza della loro devozione infinita per il Re martire. La lapide è decorata di un medaglione con l'effigie di Umberto. Sotto al medaglione, una patriottica iscrizione.

OMBRA GELOSA.

O anima che altrui sembri gioconda
e da un vago malor lento sei rósa,
l'anima mia t'insegue senza posa
e tu le sfuggi lieve come l'onda.

E s'io ti giungo alfine, una gelosa
ombra tacitamente ti circonda,
come nebbia improvvisa che nasconda
sull'alba il cielo diffuso di rosa.

Il tuo passato, grande ala di sfinge,
di quella dolorosa ombra ti cinge.

ANGIOLO ORVIETO.

STUDII DANTESCHI

Continuiamo negli studii danteschi che abbiamo principiato; studii che, adesso, in Italia sono tornati in fiore; e nulla di più pregevole che il far conoscere scritti dimenticati di grandi italiani su Dante, sulla *Divina Commedia*, sul suo tempo. Oggi, presentiamo un'austera pagina di Gino Capponi, il cieco venerando, che tanta luce aveva nell'intelletto. E' una pagina destinata sopratutto ai nostri giovani lettori, che studiano nel liceo: essi devono meditarla, devono impadronirsi del pensiero profondo del grande Gino Capponi, che in classiche frasi italiane esprime idee, frutto di lunghe meditazioni. L'argomento *Il popolo di Toscana a tempo di Dante* non era mai stato trattato prima di Gino Capponi, del quale poniamo di contro un rassomigliantissimo ritratto. Lo scritto è breve, ma contiene concetti per un volume. Lo togliamo dall'opera, ormai rara, *Dante e il suo secolo*, che fu pubblicata a Firenze nel 1865, quando la nuova Italia si ritemprava entusiasta nel nome di Dante.

IL POPOLO DI TOSCANA A TEMPO DI DANTE

Negli anni corsi dalla non lunga vita di Dante Alighieri mi pare si chiudano i tempi eroici dell'istoria di Firenze, e insieme si chiuda (se dirlo sia lecito) il tempo eroico delle lettere. Tale possiamo noi appellare quello in cui fu concetto il sacro Poema, allora che il popolo ebbe cominciato la sua istoria; e l'alto pensiero forse rimaneva librato in aria fuori del moto vario incessante degli affetti, se l'Alighieri tenuto avesse lo stato in Firenze insieme ai nobili del suo grado. Le lettere attinsero qui forza ed ampiezza dalla vita popolare, della quale erano espressione, e diedero esse valore a fatti per sè angusti, ma noti al mondo e celebrati più dell'istoria de' grandi regni. Nè ciò avvenne perchè in Firenze a caso nascessero scrittori versati ne' retorici artifizii, leggiadri cultori delle grazie della lingua: la lingua fu il primo fatto donde scaturiva poi tutta l'istoria di questa provincia, e da quella ebbero i grandi ingegni potenza bastante a farsi autori di grandi opere.

Varcato il mille dell'êra nostra e le paure secolari che precedettero a quell'anno, fermàti i Barbari in Europa e ciascuna gente dentro a' suoi confini, le nazioni cominciarono allora a sorgere, ed ognuna fece, benchè lentamente, a sè la sua lingua. L'Italia faceva la propria lingua anch'essa in quel secolo che pure fu quello del nazionale risorgimento; Milano ebbe allora i suoi giorni più gloriosi; Venezia accrebbe il suo dominio, ed essa e Pisa e Genova riaprirono al nome latino le vie dell'Asia. Roma fu italiana quando il Papato si emancipava dalla imperiale soggezione; Napoli e Sicilia, esclusi i Greci, e cacciati gli Arabi, si ergevano, e quasi senza nordica invasione, a regni fiorenti.

La lingua in Toscana, come da per tutto, informe per anche nei primi due secoli dopo al mille, apparve ad un tratto nella seconda metà del terzo non più fanciulla ma come fatta donna di sè medesima, e imperante con la precoce bellezza agli altri dialetti tra' quali andava divisa quella che pure in Italia già era lingua della nazione. Variavano questi dialetti non tanto per le varie sorti condotte in Italia dalle signorie straniere, quanto per le origini diverse dei popoli che vi erano stati prima che il latino vi dominasse: dovette il Toscano avere fra tutti le migliori condizioni. Gli antichi abitatori della Italia media fondarono Roma, o là entro mescolandosi la formarono; affini di sangue e di favelle cotesti popoli come aveano allora composto la lingua latina, così dovettero nella italiana poi recare ingredienti meglio omogenei tra sè stessi, e accenti e pronunzie meno dissonanti dalle latine di quel che fosse dove ebbero stanza i Celti e gl'Iberi, e dove la lingua dei Romani dominatori trovando plebi parlanti sempre gli antichi idiomi, soffrìa maggiore alterazione. In tutti i luoghi tenuti dai Galli, mi credo io che la parola latina uscisse, rattratta e scorciata da vocali mute e suoni nasali, anzichè intera e dispiegata; questo medesimo noi troviamo avvenire oggi dell'italiana. I Greci di Puglia e di Sicilia, sebbene per lignaggio accosti ai Romani, pure appartenevano ad una famiglia che per la struttura del pensiero stava da sè; gli Arabi lasciarono almen qualche traccia nella pronunzia dei Siciliani.

Se dunque puro tra tutti gli altri dovette riuscire il parlare dei Toscani quanto all'esteriore sua forma, il pensiero mi pare dovesse per le cagioni medesime avere qualcosa di meglio nutrito; sì per la potenza delle tradizioni, e sì per averle serbate più vive nel fondo istesso di questo popolo. Gli Etruschi aveano dato a Roma per la maggior parte i riti e i simboli; quelle cose insomma che risguardando a religione in sè comprendono la maggiore profondità dell'affetto e le altezze del pensiero; niuno li agguagliava de' popoli italici in quello che spetta alla filosofia ed alle arti. Reggeasi l'Etruria per federazione libera, che è forma difficile a conservare, nè si conviene ad altri che a popolo maturo ed esperto e molto innanzi in civiltà; la quale forma potè durare dopo anche perduta la politica indipendenza, e le arti fiorirono, allora, forse venute essendo al loro massimo incremento: sotto alla dominazione dei Romani Arezzo crebbe, Volterra si mantenne, Firenze nacque, Pistoja emerse dalle acque solite a cuoprire nei secoli antichi le valli toscane. Poco in Etruria si combatterono le guerre civili e più tardi quelle dei Barbari scesi a invadere l'Italia: io non so come quel Radagasio, duce poco noto di genti avanzate da eserciti maggiori, venisse a morire nei monti di Fiesole. Non mai la Toscana prestò buon cammino ai grossi eserciti nè campo adatto

a imprese grandi; il suolo magro o impaludato e posto fuori delle vie battute fece al condottieri germanici questa piacere meno di tutte le altre provincie d'Italia, talchè le feudali signorie non vi ebbero mai grande incremento, e la mistura di sangue barbarico dovette qui essere più scarsa che altrove.

Il popolo dunque rimase latino più che altro in Italia, e così le lettere pigliarono quivi la forma latina, che è quanto dire latino-greca pel grande impero esercitato dall'arte dei Greci sul pensare degli uomini colti e sullo scrivere dei Romani. Il greco intelletto fra tutti limpidissimo congiungendo in semplici forme il bello ed il vero, metteva sopra una via piana ed ampia la filosofia, le lettere e le arti; serbando fede a' quei primi veri che sono accessibili a tutti gli uomini, e frenando le troppo fantastiche divagazioni degl'intelletti, quell'arte educava il senso pratico dei Romani; i quali divennero maestri di scienza civile e politica, perchè all'immediata intelligenza dei fatti congiunsero una più vera nozione di ciò che spetti alla interiore natura degli uomini, e meno alterata la tradizione di quelle leggi per cui si regola l'universo. Notammo altrove come la scienza dei Greci e le istituzioni dei Romani tanto più valessero quanto più, essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, ossia quella filosofia semplice che a tutti s'appiglia e teme avvolgersi nei sistemi: dal che avvenne che l'insegnamento cristiano trovasse le menti degli uomini meglio a riceverlo preparate.

Poco fece la Toscana parlare di sè innanzi al mille: poi la dominazione potente e simpatica della contessa Matilde chiamava l'antica gente a contrapporsi alla germanica prevalenza; talchè si può dire questo popolo essere stato fin d'allora guelfo, in quanto ch'egli era difensore degli antichi uomini e delle antiche forme e tradizioni, contro ai nuovi ordini che seco i Barbari conducevano. Così la Toscana fu meno feudale ma più cittadina: seguiva le parti del romano seggio, cresceva in quegli anni di monasteri e di abbazie, fondate sovente negli ermi gioghi dell'Appennino dove riuscivano più benefiche; ma qui non fu grande possanza di abati che s'agguagliassero ai baroni. Ed in Firenze il vescovado smembrato forse da quello di Fiesole, non ha istoria nei più antichi tempi, ma quasichè pare sorgesse col popolo: in questa repubblica troviamo il ceto degli ecclesiastici mantenersi in buona grazia dell'universale perchè non faceva parte da sè, ma quali che fossero i commovimenti dello stato, volle e seppe essere cittadino.

LA LAPIDE POSTA AL RE MARTIRE A ROMA.

Tutte queste erano condizioni per cui nel popolo di Toscana la lingua e le lettere pigliassero vita più italiana, ed al tempo stesso più religiosa e popolare. Nelle altre genti la poesia, o nacque senza religione come nel cantare feroce e barbaro dei Nibelungi, o peggio aveva suo principio dalla satira il che vuol dire dalla negazione, poesia disciolta da ogni freno di costume e spesso incredula fino all'empietà. Ma qui tra noi la poesia nasceva cristiana; l'ode al sole di San Francesco fu la prima voce modulata che mettesse la lingua nostra, e fu preludio al divin Poema. Bene ebbe fede nell'idioma volgare colui che osava da una piccola città dell'Umbria chiamare per tutto il mondo gli uomini del volgo a stringersi in grande comunità religiosa: erano i primi anni del forte secolo tredicesimo che vide sul fine le città ordinarsi in questa parte d'Italia sotto al governo degli artefici, e i servi alla gleba divenire contadini, e i poveri e i deboli difesi da una legge più civile usare parola libera e sicura; in tutti gli ordini diffusa la vita, gli affetti possenti, e vòlti gli animi alle grandi cose. Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnarea e Dante uscirono dall'Italia media; nè altri ebbe azione maggiore di questi sul pensiero e sulla vita durante quel secolo, nel corso del quale il popolo s'innalzava, la scienza cristiana compieva l'ordinamento suo, venivano a luce cristiane di spirito, latine di forma, le umane lettere e la poesia. In quella gran lotta che fu tra il Papato e la Casa Sveva atte passioni teneano eccitate le menti degli uomini; finì la contesa, e indi a pochi anni il nuovo secolo trovò alquanto più circoscritte le ingerenze nel mondo civile di quelle due potestà supreme che l'una all'altra necessarie tra sè disputavano l'Imperio sul mondo. Ma già le nazioni si cominciavano a formare, e i popoli ambivano il governo di sè stessi, e i laici entrarono alla partecipazione della scienza. Muovevano allora le contese giù dal basso, dal fondo istesso delle nazioni; ma ne' Comuni che si emancipavano, le passioni municipali aveano in cima un alto principio ed un pensiero che risguardava a tutta intera l'umanità. Ciò fu nei primi anni sino alla fallita impresa d'Arrigo VII in Italia; ed in quegli anni l'istoria di Firenze fu grande perchè, capo essa ed anima delle città guelfe, mostrò ella prima in quel precoce ma tanto più splendido e ammirabile svolgimento suo, mostrò all'Europa quello che fosse il nuovo popolo e quel che valesse.

(Nel prossimo numero la fine).

GINO CAPPONI.

Coloro che desiderano risposta sollecita alle loro domande le inviino alla Direzione su cartolina doppia; e scrivano il loro indirizzo preciso sul lato della cartolina destinato alla risposta.

I FIDANZATI, *quadro di* G. Detti. — (Vedi il cenno alla pag. 237)

ONDA DI VALZER

FABIO GUALDO

CON ESPRESSIONE (M. M. 𝅗𝅥. 88

p

Ped.

f

p

pp

legatiss.

il canto

rall

pp sempre

a tempo

sentito

p

rall. . . . . ,

a tempo

sentito

rall. . . molto

I° TEMPO

p

p

cres.

f con passione

cres.

ff

dim.

p

pp

ppp

La festa poetico-religiosa del Biancospino *(saluto della Primavera) sul Lago di Lecco*. — (Disegno dal vero di Riccardo Pellegrini).

La gentilissima cerimonia del fior di biancospino ha luogo tutti gli anni a Mandello, sul Lago di Lecco. E' una tradizione antica, arrivata intatta fino a noi, e sarebbe un peccato se si togliesse, come altre, la cui assenza tende a livellare tutto con una monotonia ed aridità poco piacevole. La graziosa cerimonia avviene così: Un maggiorente del clero reca al suo immediato superiore il primo fiore di primavera. Quel fiore è di biancospino, timido nel suo modesto candore; cantato da cento poeti e sul quale **Paolo Mantegazza** scrisse nel *Dizionario delle cose belle*, le parole che presentiamo due pagine più innanzi. Agnolo Poliziano esclamava con la sua grazia:

Oimè! ch'è tanto adorna,
La mia dolce bambina,
Che par un fior di spina
A primavera.

Il Lamartine, Sainte-Beuve, Longfellow.... posero anch'essi il biancospino fra le loro rime.

A Mandello, il maggiorente ecclesiastico, in paramenti sacerdotali, seguito dai suoi subalterni (muniti anch'essi di fiori di biancospino) bussa alla porta presbiteriale con i rituali tre colpi, e vien ricevuto, — e con lui i suoi fioriti seguaci, — dal superiore, che ringrazia, saluta e accetta i fiorellini. I fedeli poi abbelliscono gli altari di rami dell'eburneo fiore; così la chiesa presenta l'aspetto d'una graziosa selva nevicata. E' una scena poetica oltre ogni dire; e poetica è la cerimonia nel suo insieme, che, vien celebrata ogni anno il 2 febbrajo, festa della Purificazione di Maria. E anche quest'anno si celebrò lietamente. Il pittore Riccardo Pellegrini, che dimora sul Lago di Lecco, ritrasse dal vero il momento nel quale il sacerdote in pompa magna picchia alla porta del presbiterio.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

I.

L'OSPITE.

Ho custodito un segreto, uno solo, nel corso di tutta la mia vita. Finora mi è stato possibile di dissimularlo (sono timido). Nessuno forse lo crederà, nessuno l'ha supposto mai, nè lo suppone. Eppure non c'è nulla di più vero: sono l'uomo il più timido della terra. Ecco il segreto che ho finora nascosto e conservato in petto, come fa l'avaro del suo tesoro, l'innamorato del ricciolo biondo datogli dall'amica, e il collegiale del romanzo comperato clandestinamente sull'angolo della piazza.

Se ti dicessi a quanti convegni galanti ho mancato, quante visite trascurate, quante sconvenienze o incongruenze ho commesso lungo la mia vita (e ciò unicamente in causa della mia timidezza invincibile) saresti, lettore mio, profondamente commosso o impietosito, te l'assicuro. Ma ti dispenso da quest'emozione, e comincio senza indugio il còmpito. che mi sono imposto.

Si tratta di farvi il racconto de' miei viaggi e delle mie scoperte nell'albergo al Ramo d'Agrifoglio, dove mi sono fermato un giorno, nelle circostanze che vedrete.

Era nell'anno memorabile, in cui ebbe luogo la mia rottura con Angela Leath, che ero lì lì per sposare, e che porterebbe oggi il nome de' miei padri, se, nell'ultimo momento, quasi alla vigilia del fidanzamento, non avessi scoperto, che dava la preferenza al mio intimo amico Edvino.

Avevo sempre riconosciuta e ammessa, fin dalla mia infanzia, la superiorità di Edvino sopra di me, e trovai quindi giustificata (per quanto me ne dolesse il cuore) la preferenza di Angela. Feci uno sforzo per perdonare a tutti e due un'azione, che nel fondo dell'anima non potei fare a meno di chiamare tradimento.

Travagliato dalla gelosia e dal dispetto, decisi di darmi al diavolo, e per facilitare l'eseguimento di tale progetto, presi il partito d'andare in America.

Nè con Angela, nè con Edvino feci parola della mia scoperta (sono tanto timido!) Promisi solo a me stesso di scrivere ad entrambi una lunga lettera lagrimevole, che giungerebbe loro, quando il mio bastimento avrebbe già perduto di vista le coste dell'Inghilterra. Questa lettera doveva recare agli infidi il mio perdono e la mia benedizione.

Fissate queste risoluzioni, rinchiusi il mio dolore nell'imo del mio cuore, confortandomi nel pensiero, che la mia generosità li commuoverebbe. Dissi addio a quanto avevo di più caro in questo mondo, e partii per il lungo viaggio al di là dei mari.

Ohimè! Era inverno, e la tramontana fredda ed aspra imperversava maledettamente quando lasciai la mia camera, la quale m'ero fin allora illuso dovesse diventare il nido della mia legittima felicità conjugale. Me ne ricordo come fosse adesso. Erano le cinque del mattino. M'ero fatto la barba alla meglio davanti uno specchio appannato, al chiaror d'una candela tremolante; avevo freddo, avevo fame, provavo tutte le sensazioni disaggradevoli che deve provare un povero diavolo che il carnefice viene a svegliare.... alle cinque. Mai, in tutta la mia vita, mi ero alzato così presto.

Con quanta esattezza ricordo tutte le circostanze che accompagnarono quella partenza, simile alla fuga d'un fallito! Sotto quale aspetto strano m'apparvero le vie di Londra! Le fiammelle del gas tremolavano, vacillavano nelle loro gabbie di vetro, sferzate dal vento di nord-est, quasi il gas stesso fosse stato contorto dalla tramontana; i tetti delle case erano bianchi di neve, come focaccie di nozze; feci questo confronto, e mi gelò il cuore come un'ironia della natura: il cielo era pallido, triste, senza stelle; gli ortolani, le pattuglie, i poliziotti, passavano, battendo dei piedi sul selciato, affrettàti per mantenere la circolazione del sangue che si coagulava nelle loro vene; tratto, tratto lunghe striscie rosse attraversavano la strada: erano le vetrine dei caffè e dei *pubblic-houses*, le quali, quasi fari ospitali, rischiaravano a distanza; l'aria era fredda, viva, e pungente, e il vento mi sferzava il viso con le quattro verghe dei punti cardinali.

Era il 22 dicembre. Il piroscafo postale doveva partire per gli Stati Uniti, tempo permettendo, il primo gennajo. Avevo nove giorni a mia disposizione. Risolvetti di profittarne per visitare un luogo (ch'io non nomino) sui confini del *Yorkshire*, che mi era caro per più d'una ragione; ivi, in un villino pieno di rustica poesia, avevo conosciuto quell'Angela che mi cagionava tante torture. Nel mio dolore, era una consolazione, quasi una voluttà, di rivedere il paese, dove m'avea sorriso la felicità.

Debbo dirvi che, per evitare di essere inseguito e contrariato ne' miei piani avevo scritto ad Angela una lettera piena di affettuosa premura, prevenendola che affari urgenti mi obbligavano, con mio sommo dispiacere, ad assentarmi per una decina di giorni. Ci avevo messo tre ore a scrivere quella lettera, che non conteneva più di sei linee: l'avevo ricominciata più di cinquanta volte.

Il *Northern-Railway* non era allora ancor costrutto; si viaggiava in quelle abbominevoli carriuole a stia, che furono in ogni tempo il supplizio dei viaggiatori. Avevo fissato un posto sull'imperiale, e m'incamminavo verso *Fleet-Stret* a prendere un *cab* che doveva condurre, me e la mia valigia, all'albergo del *Fagiano Islington*. Era quello il punto di partenza delle diligenze. Strada facendo, il facchino che portava la mia valigia, raccontò che il Tamigi trascinava ghiacci enormi, che la navigazione era interrottta, che il fiume in diversi posti era interamente gelato, in guisa che si poteva passarlo a piedi.

Queste rivelazioni mi spaventarono; temetti che la tramontana mi assiderasse sull'imperiale, e mettesse così alle mie pene una fine troppo brusca e prosaica. Avevo bensì il cuore gelato, ma non volevo morire gelato.

Così chè, giunto all'*Albergo del Fagiano,* dove una numerosa comitiva, a scopo di conservazione personale, beveva del *purl* caldo in gran copia, fu mia prima cura di domandare, se rimaneva un posto libero, per quanto piccolo, nella rotonda o nel *coupé*. Sentii allora, che sull'imperiale come nell'interno della vettura, ero il solo viaggiatore. Questa scoperta mi diede un'idea più desolante ancora dell'inclemenza della temperatura: solitamente la diligenza rigurgitava di passeggeri; io solo dunque ero così temerario, o così ignorante del pericolo per espormivi. Però, questa considerazione non la vinse sul mio desiderio di rivedere i luoghi che furono testimonii del mio primo amore; presi un'enorme quantità di *purl,* che trovai ottimo, e mi collocai bravamente nel *coupé,* mentre il conduttore mi pose attorno mucchi di fieno e di paglia, fra i quali dovevo fare una ben ridicola figura.

Era notte ancora, quando lasciammo il *Fagiano*. Pallidi fantasmi e fuggevoli profili di alberi e di case passarono e svanirono davanti i vetri degli sportelli; poi spuntò il giorno scolorito e triste. Gli abitanti, lungo la strada, accendevano fuochi intensi; dense spirali di fumo escivano dai comignoli dei camini, e si alzavano ad altezza prodigiosa in quell'atmosfera rarefatta dal gelo. Gli zoccoli dei cavalli, la confricazione delle ruote facevano scricchiolare il selciato duro e scabroso della strada di *Highgate,* e lo strepito del nostro passaggio si prolungava a distanza, stridente e sinistro come il ghigno delle streghe di Macbeth. Nella campagna tutto era triste, vecchio, uggioso. Le vie, gli alberi, le colline, i solchi, i tetti delle capanne, le siepi dei giardini, tutto era sepolto sotto uno strato sottile di neve gelata, dal quale sporgevano nudi gli angoli acuti, simili alle ossa di un fantasma, che solleva il suo sudario in brandelli.

Da molto tempo i villici avevano smesso i lavori all'aperto. I solchi profondi delle strade erano induriti; e le strade stesse deserte, gli alberghi vuoti, le porte chiuse, i vetri appannati dalla brina; i casotti delle guardie daziarie non s'aprivano per la riscossione delle gabelle, e i bambini alle finestre (poichè anche le guardie daziarie hanno bambini) pulivano coi loro ditini arrossati i vetri opachi, per veder a passare la diligenza solitaria, di cui ero il solitario viaggiatore.

Non saprei dire in quale momento la neve avesse cominciato a cadere; ma, quando fummo al quarto ricambio di cavalli, udii il postiglione esclamare con voce rauca " che la vecchia cuoca del Padre Eterno spennava l'oca con troppa prestezza. „

Alzai gli occhi, e vidi i fiocchi bianchi cadere in massa, densi, turbinosi, cacciati in tutt' i sensi dalla bufera.

Quella trista giornata scorse lentamente, ora per ora, minuto per minuto, scossa per scossa. Ad ogni stazione di ricambio smontavo per far provvista di calorico, e per ristorarmi un po'; ma a questo benessere intermittente succedevano lunghi in-

tervalli di noja, di stanchezza, di sconforto. Non sapevo dov'ero, e mi sarebbe stato difficile di dire dove andavo, e donde venivo. Il turbinìo della neve, lo scricchiolìo monotono della via, la solitudine e il freddo m'avevano stordito. Cavalli e ruote eseguivano sulla strada un duetto straziante, di una regolarità che metteva alla disperazione. Alla discesa da una montagna, le povere bestie caddero. Dovetti ajutare il conduttore a rialzarle; e questo fu, in realtà, l'incidente meno spiacevole del viaggio. Nevicava, nevicava sempre, e sempre più forte. Continuò così tutta notte, e quando spuntò il giorno, ci trovammo sulla grande strada del *Nord-Boad*, accompagnati sempre dal monotono *notturno* a due voci, che i cavalli e le ruote eseguivano, ma colla sordina, sul tappeto di neve. E neanche all' alba aveva smesso di nevicare, anzi tutt'altro.

Ho dimenticato in che punto ci trovammo il dì appresso a mezzogiorno, e in che punto avremmo dovuto trovarci; il fatto sta, che ci eravamo smarriti da quindici a venti miglia dalla dritta via, e che, aumentando vieppiù la distanza colla diagonale, ci trovavamo in assai critica posizione. Lo strato di neve aveva raggiunto un' altezza prodigiosa; ogni definizione di strade, fossi o campi era scomparsa; dappertutto, intorno a noi, un vasto Sahara di neve, nel quale si confondeva tutto: scomparse le siepi e le pietre migliari, che ci avrebbero servite di guida; andavamo a casaccio, condotti dall'istinto dei cavalli, aspettandoci ad ogni passo di essere travolti da una frana. Eppure il conduttore si orizzontava a meraviglia in quel candido oceano, e seguiva la strada tracciata con sorprendente sagacità.

Finalmente arrivammo in vista di una città, che somigliava da lontano, sotto l'immenso strato di neve, ad un enorme disegno in rilievo tracciato col gesso sopra una tavola nera. Entrati in città, trovammo che tutti gli orologi si erano fermati sui campanili delle chiese; sotto il peso della neve si erano guastati gli aghi dei quadranti; le insegne degli alberghi cancellate; una vegetazione lussureggiante di schiuma bianca pareva avesse invaso ogni cosa.

In quanto alla nostra vettura, essa era una vera palla di neve; uomini, donne, bambini che passavano, e ci guardavano a passare, somigliavano anch'essi ad altrettanti fantocci di neve.

Traversammo la città, e ricominciò il duetto. Nevicava sempre, e continuammo in quella guisa sino alle nove di sera.

Nel momento in cui sul grande monumento di *Yorkshire* battevano le nove, l'allegra fanfara del conduttore e l'apparizione di lanterne che somigliavano a fuochi fatui, mi svegliarono dal torpore in cui ero caduto fin dal mattino. Si trattava di cambiare non soltanto di cavalli, ma anche di carrozza. Mi liberarono dai mucchi di paglia, ov' ero rannicchiato, e mi posero a terra. Avevo innanzi a me un garzone, la cui testa scoperta, in un batter d'occhio, era diventata tutta bianca, come la parrucca del re Lear.

— Come si chiama quest'albergo? — domandai.

— L'albergo al *Ramo d'Agrifoglio*, signore.

— Sarà quel che sarà! — dissi al conduttore con un' occhiata supplichevole, — ho quasi voglia di fermarmi qui.

— Non potrebbe fare di meglio, illustrissimo signore, — intervenne l'albergatore in persona; la posta passa domani mattina, e un giorno di riposo le farà bene.

Vi ho già detto che sono timido; temetti che il conduttore non si ostinasse a farmi proseguire, per non continuare da solo quel viaggio desolante. Per fortuna, un garzone di scuderia, che aveva da fare nella città vicina, si sacrificò.

Entrai nell'albergo, seguìto da tutte le autorità ordinarie e straordinarie della cantina, della cucina, della scuderia, accorse sulla soglia per farmi accoglienza. Tolta dalla vettura la mia valigia, gelata e intirizzita com'ero io, dissi addio alla diligenza, che mi avea fatto passare le due peggiori giornate della mia vita.

L' albergatore, sua moglie e il cameriere del *Ramo d'Agrifaglio* m'invitarono a salire al primo piano.

Salii.

Credo che non avevo visto mai una stanza più vasta, più alta e più larga di quella ove fui introdotto. Aveva cinque finestre, tappezzate da tendoni enormi, di un rosso bruno, che avrebbero assorbito i raggi di un'illuminazione generale. Vi erano nella parte superiore di queste tende certe complicazioni di drapperia che correvano lungo il muro con serpeggiamenti strani. La dimensione di questa sala, che aveva tutto l'aspetto di un mercato coperto, mi diede i brividi. Ne domandai una più piccola. Mi risposero che non ce n'era.

— Se vostra signoria trova la stanza troppo grande, — mi disse l'albergatore con sorriso ossequioso, — si può metterle un paravento.

PAGINA D'ALBUM

IL BIANCOSPINO.

Il biancospino nella sua modesta storia estetica, basterebbe a dimostrarci che il bello è per noi il risultato finale di molti e svariati elementi, che ora concorrono ad affermarlo ed ora a respingerlo.

Questo fiore è tanto modesto nel suo timido candore, cresce sopra un arbusto così volgare, così dinoccolato e spinoso, che non avrebbe fermato mai l'attenzione dell'amico della natura, nè mai avrebbe meritato una corona nelle gare estetiche; se avesse voluto fiorire in piena primavera o in estate, quando per ogni parte, nelle erbe del prato, e sui rami degli alberi a piene mani il sole spande i fiori a cento e a mille. Il biancospino sarebbe andato travolto in tanta alluvione di belle cose.

Ma invece no: quando le violette non osano ancora socchiudere le loro corolle profumate; dalle siepi aride e brune, senza alcuna letizia di verde, fra i tristi stecchi, che non ci mostrano altro che il tosco delle loro spine, sbocciano a cento a cento i fiorellini bianchi e quasi fragranti del biancospino; e noi salutiamo quel primo albore della primavera coll'entusiasmo, che accompagna tutte le verginità della luna di miele.

Dopo il lungo e squallido digiuno di foglie e di fiori, a cui ci ha condannato l'inverno, arrischiamo l'integrità della nostra pelle per cogliere un ramo fiorito, in cui, a furia di desiderii e di impazienze, cerchiamo di trovare un profumo, e ce lo portiamo a casa colla stessa religione, collo stesso culto con cui si bacia per la prima volta timidamente la mano di una donna; e quel primo fiore non può non esser bello.

E lo è e si meriterà il canto del poeta, l'inno lirico dell'ammirazione. E il povero fiore, che ha avuto tanta fretta di dare il primo saluto alla primavera, cadute le corolle, darà alla siepe il verde morbido e gajo delle sue foglie e più tardi tutta una pioggia di coralli, che serberanno la loro letizia ai nostri occhi e alla ghiottornia poco esigente dei nostri fanciulli, anche quando saranno morti tutti i fiori della foresta, del campo e del prato: anche quando le prime nevi verranno a posare i loro fiocchi bianchi sulla siepe; quasi a rifarci gli altri fiocchi del biancospino già caduti da un pezzo.

La neve profumata del marzo ha scacciato la neve gelata dell' inverno, e questa saluta in dicembre gli ultimi coralli sempre allegri e lucenti, che il biancospino ha dimenticato sulle siepi. — Circolo della vita che non muore mai; ricorso della natura, che intreccia pei nostri occhi avidi del bello, ghirlande sempiterne e corone immortali.

PAOLO MANTEGAZZA.

E difatti, mi portarono un vecchio paravento a ventaglio, coperto di una carta a grandi figure, che rappresentavano i Cinesi occupati a fare la raccolta del *tè*.

L'albergatore m'inviluppò in quella muraglia posticcia e mi lasciò solo davanti ad uno di quei colossali fuochi di carbon fossile, di cui si conosce il segreto solo nei distretti vicini alle miniere.

Prima di uscire, il padrone mi disse che la mia stanza da letto era lontana un quarto di miglio, in cima ad un grande scalone, in fondo ad un lungo corridojo. Questa rivelazione mi costernò. Non v'immaginate, lettori miei, quanto sia disaggradevole, per un uomo timido come sono io, d'essere costretto a salire un grande scalone e di traversare un lungo corridojo dove si è esposti a imbattersi in un mucchio di gente, che vi squadra dai piedi alla testa con una curiosità indecente.

Vi salii. Era davvero la camera più orribile che fosse mai esistita a terrore dei mortali. Tutto vi era sottile, puntuto, allampanato, dai quattro piedi del letto, che sembravano trampoli, ai candelieri d'argento, che parevano gambe d'asparagi. Preferivo ancora l'immensa sala del primo piano col suo paravento cinese, col suo fuoco da fornace, e le dieci tende delle sue cinque finestre, serpeggianti intorno ai cornicioni come le volute contorte di un mostro epilettico.

Non so se il lettore ha provato, come me, questo fenomeno fisiologico; ogni volta ch'io viaggio, appena arrivato in un luogo, ardo di voglia di lasciarlo. Tutto mi tormenta, m'infastidisce, m'irrita; sono perpetuamente sulle spine, non posso star fermo. Lascio pensare a voi, se questa disposizione naturale poteva modificarsi nel caso presente. Non avevo ancor terminata la mia cena composta di un volatile bollito e di una bottiglia di *porter*, che avevo già dato al cameriere i miei ordini per la partenza della mattina appresso: la colazione e il conto da pagare per le otto, la vettura per le nove, due cavalli, quattro in caso di bisogno.

Quantunque stanchissimo, la notte mi sembrò di una lunghezza interminabile. Ebbi un incubo atroce, nel quale Angela mi era apparsa con Edvino, in costume di fidanzata, col sorriso sulle labbra e un mazzo di fiori d'arancio sul petto. Nel sogno ero io il prete incaricato di unirli; sognavo di altre cose ancora che mi sarebbe troppo doloroso di svelare, specie l'ultima, che mi svegliò di soprassalto, senza speranza di riaddormentarmi.

Ma nella veglia come nel sonno, lo stesso pensiero mi perseguitava, m'attanagliava, mi rodeva il cuore.

Mi alzai e mi avvicinai alla finestra. Il giorno cominciava a spuntare, ma la neve cadeva sempre a falde dense e pesanti. Tutto all'interno era stato sommerso, livellato; impossibile l'accesso all'albergo, impossibile l'uscita: ogni traccia di strada era scomparsa; persino un cane di San Bernardo si sarebbe smarrito.

Era il giorno di Natale. (Natale, questa parola, da noi più che ovunque è sinonimo di festa e di giubiio!) Dopo il tradimento di Angela, non poteva essere che triste e doloroso per me, in qualunque luogo mi trovassi; ma più triste ancora in quell'immenso albergo, bloccato dalle nevi, isolato dal mondo intero. Mi rinchiusi nella mia camera, maledicendo la mia solitudine e il mio abbandono.

Avrei dato tutto il mio avere, perchè l'albergatore e sua moglie m'invitassero a passare la giornata con loro, nell'intimità; ma mi sarei ben guardato dall'invitarmi io stesso, per quanto fossi persuaso d'essere accolto con quella premura che si suole usare a chi paga le spese della partita. Era sempre la timidezza (questo gran segreto, e gran difetto del mio carattere) che m'impediva di manifestare ciò ch'io agognavo internamente.

Incantucciato nella mia camera, volli cercare nella lettura lenimento alle mie pene. Tirai il campanello, e domandai che libri vi erano in casa. Mi portarono la *Guida del viaggiatore* nella contea di *York*, due giornali che datavano da sei mesi, un *Canzoniere galante* pieno di brindisi e di sonetti nuziali, un *almanacco*, il terzo volume di un romanzo, e il *Viaggio sentimentale* di Sterne.

(Continua). CARLO DICKENS.

(Traduzione di **Elvira De Gresti di San Leonardo**).

Leoni del serraglio Blanc a Roma.

Il domatore BATTISTA BLANC.

UN DOMATORE.

A Roma, nella popolare piazza "Guglielmo Pepe„ v'è un serraglio di belve, che desta particolare interesse. Varii artisti, infatti, si recano a ritrarre le forme di quegli stupendi animali, che, tolti alla libertà delle selve, son resi quasi docili al comando del domatore, Battista Blanc, un maestro del genere. Il Blanc nacque a Nîmes. Cominciò con l'esempio paterno a mettersi nei difficili cimenti e a tentare ardimentose prove con l'addomesticamento delle belve. Aveva sedici anni quando entrò nella gabbia di un gigantesco leone, nella quale nessun domatore aveva osato porre piede. Qualche anno dopo, facendo cambiare furgone alle belve, un leopardo non voleva obbedire nè con carezze nè con minacce a passare da una gabbia all'altra, e profittando dello spazio che intercedeva tra un furgone e l'altro, spiccò un salto e tentò di fuggire. Il Blanc, prontamente afferratolo per la coda, rimise a suo posto l'animale, dando prova della sua forza erculea. Più tardi mostrò qual fosse il suo potere sulle più indomabili belve, introducendo una capra in una gabbia ov'erano un leone, una leonessa, un leopardo ed un giaguaro, costringendo tutte queste bestie a rispettarla; anzi dopo alcuni mesi di esercizio riuscì a renderla ed esse amica. A diciannove anni, salvò la vita a suo padre e a sua sorella. Una sera, sentivasi un po' indisposto. Suo padre volle dare, in sua vece, la solita rappresentazione, ed entrò nella gabbia con la figliuola Margherita, giovanetta quattordicenne. Entrarono nella gabbia di un leopardo che si avventò al collo di lei. Il padre, per quanti sforzi facesse, non riusciva a liberarla. Gli spettatori mandavano urli orrendi. Comparve in quella Battista Blanc, e, con un colpo da maestro, costrinse la belva a lasciar la fanciulla, che, svenuta fu portata fuori dal padre. Il giovane Blanc, rimasto nella gabbia, die' al leopardo una correzione. Ora il Blanc è a Roma con il suo serraglio. Diamo il ritratto del coraggioso e di alcune delle sue bellissime belve. Sono fotografie mirabili, eseguite dal figlio di S. E. il ministro della pubblica istruzione Nasi. Sono piccoli quadri.

Tigre del serraglio Blanc a Roma.

Leone del serraglio Blanc a Roma.

I FIDANZATI!, quadro di C. DETTI. — Due fidanzati giovanissimi, come usavano nei tempi feudali nei castelli e nelle Corti d'Europa. Le famiglie regnanti fidanzavano per interessi di Stato fin dalla culla i loro figliuoli, che si sposavano poi all'età della ragione; ma se la ragione li avvertiva dello sproposito che stavano commettendo, se il cuore vi si ribellava, non importava niente: erano fidanzati dalla nascita (e talvolta anche prima!) per cura dei parenti che la sapevano lunga, e basta! I fidanzati del quadro che riproduciamo alla pag. 229, sommano forse ventidue anni fra tutti e due: la fidanzata ha le gonne lunghe, ma le ha indossate per la solenne occasione; domani le dovrà lasciare, come lascierà la mano del fidanzato; e tornerà alle sue bambole, a' suoi balocchi, per aspettare il dì del matrimonio, che sarà fissato anch'esso dai parenti. — È un quadro di costumi storici e di decorazioni regali. Il pittore C. Detti, d'origine italiana, si fe' bel nome a Parigi, dove espose più volte quadri pieni di garbo.

SONO USCITE:

Passioni del Risorgimento

NUOVE PAGINE SULLA PRINCIPESSA BELGIOJOSO E IL SUO TEMPO

di **RAFFAELLO BARBIERA**

CON DOCUMENTI INEDITI E ILLUSTRAZIONI RARE

INDICE DEI CAPITOLI:

I. — Negli Archivii segreti dell'Austria.

Gli atti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto. — Vicende di quest'archivio tenuto segretissimo dall'Austria. — Carattere degli atti segreti. — Le cospirazioni pel risorgimento vi primeggiano. — I Carbonari. — Il conte Francesco Arese. — L'abate Lamennais a Milano. — Achille Murat. — Il principe di Metternich. — Prime informazioni su Camillo Cavour cospiratore. — Alessandro Dumas a Milano. — Un preteso agitatore dell'insurrezione greca e le sue avventure. — Il teatro alla Scala e il fastoso impresario Merelli. — Sonetti incriminati di Giuseppe Re vere e l'inquisizione del pensiero.

II. — I processi dell'Austria: quello contro il padrigno della Belgiojoso.

Il Codice Penale austriaco e i suoi applicatori. — La bastonatura: come si faceva. — Un eroe sconosciuto. — Alessandro Visconti d'Aragona processato quale carbonaro. — Il suo giudice: Antonio Salvotti. — Interrogatorio giudiziario del marchese Visconti d'Aragona. — Lettera inedita di Alessandro Manzoni al Visconti. — Emilio Belgiojoso, carbonaro.

III. — Gli sposi Emilio e Cristina Belgiojoso separati e fuggiaschi.

Una bellissima rivale della principessa Belgiojoso. — Il conte Toffetti patriota, intimo amico d'Adolfo Thiers. — Le *fughe* del tempo. — Carattere del Romanticismo. — Un capitano del primo Regno Italico: Beltrami. — Emanuele e Marco Aurelio Marliani. — Un punto mal definito e che non importa definire. — Uno dei misteri della principessa Belgiojoso. — Un creduto traditore del principe Belgiojoso. — Il Confalonieri compromette Emilio Belgiojoso. — La politica del Canton Ticino. — Il profugo principe canta in Svizzera. — Lettera inedita di Giovanni Berchet al Belgiojoso.

IV. — Le spie.

Le spie del governo austriaco. — Una processione di spie. — Il gergo delle spie. — Il professor Configliachi dell'Università di Pavia. — Attilio Partesotti e simili. — Il letterato e matematico Gaetano Barbieri: il direttore della polizia dichiara ch'egli è a' suoi servizi. — Una satira letteraria pungente. — Vita e miracoli di Gaetano Barbieri. — Il commissario austriaco De Betta. — Dialogo côlto da una spia in casa di Fulvia Verri-Iacopetti. — La madre di Gina della Somaglia: un ricordo di Giuseppe Verdi.

V. — Cospiratori e martiri a Marsiglia.

I versi eccitatori di Giovanni Berchet. — Il banchiere patriota Giacomo Ciani. Atroce accusa della polizia contro di lui. — Prime notizie su Giuseppe Mazzini. — Il conte Luigi Porro (condannato a morte dall'Austria) e gli *unitarii*. — Il Caffè dei cospiratori a Marsiglia. — Il dottor Prospero Pirondi (condannato a morte) profugo. — Il principe di Canosa. — Il fascino di Giuseppe Mazzini. — Il conte Bolza condannato a morte dai profughi. — I pro fughi romagnoli. — Gustavo Modena. — Federico Confalonieri. — L'improvvisatore Regaldi a Marsiglia.

VI. — Giuseppe Mazzini, la Casa di Savoja e la principessa Cristina Belgiojoso.

Fiducie e sfiducie nel Mazzini. — Pagine della principessa Belgiojoso sulla Casa di Savoja. — La politica dinastica dell'Austria. — Pagine della principessa Belgiojoso su Giu seppe Mazzini. — Le passioni popolari e il *Dio* del Mazzini. — Opposti giudizii sull'agitatore. — Effetti salutari dell'opera del Mazzini. — La prima spedizione di Savoja. — Un discendente di Michelangelo e la repubblica unitaria. — Le *cento- mila lire* donate dalla Principessa e una scena d'emigrazione.

VII. — L'oro della principessa Belgiojoso.

Al domani della prima spedizione di Savoja: rapporto d'una spia. — Il generale Ramorino. — Elargizioni della princi pessa ad Enrico Misley per la causa italiana. — I beni della patriota sequestrati dall'Austria. — Gli amministratori, i banchieri e le cambiali della Principessa. — I beni di lei valutati dai ragionieri dell'Austria. — Lettera inedita di Cristina Belgiojoso. — Un assassinio chirurgico. — Generosità nascosta.

VIII. — I primi anni dell'esilio a Parigi.

Il generale La Fayette in mezzo ai conjugi Belgiojoso. — Una sperata riconciliazione conjugale. — Marco Minghetti nel salotto della Belgiojoso a Parigi. — I Sansimoniani. — Un patriota dimenticato: Angelo Fava. — Socialismo... antico. — Nuova grave accusa contro la Principessa. — Esame di quest'accusa. — Sentimenti simulati e sentimenti veri. — Omaggio di esuli all'esule. — Il conte Ferdinando Dal Pozzo. — Giudizio del direttore della polizia contro la Principessa.

IX. — Il circolo Meroni a Parigi e le idee di Giovanni Berchet.

Il "Nuovo Catechismo". — Esagerazioni appassionate con- tro i nostri nemici. — Una bella profezia di Giandomenico Romagnosi. — La moderazionedei saggi. — Idee patriottiche di Silvio Pellico dopo lo Spielberg. — Lettera inedita di Giovanni Berchet alla marchesa Costanza Arconati-Visconti. — Le idee di Camillo Cavour contro i violenti. — Mazzini e Garibaldi.

X. — Un duello mortale e una rivolta tramata a Milano nel 1833.

Scena violenta nel sabato grasso del 1833. — Ufficiali austriaci bestonati e bastonatori. — Il barone Dembowsky sfidato. — Duello. — L'ufficiale austriaco conte Grisoni ucciso. — Onoranze pietose al conte Grisoni. — Altri duelli fra ufficiali e civili: un giovane ucciso a Pavia. — Processo per il duello De mbowsky-Grisoni: fondato sospetto di tentata rivolta a Milano. — Deposizioni nel processo. — Agitazioni mazziniane. — Cospiratori ed armi. — Cospiratori e popolo. — Ufficiali dell'esercito austriaco coinvolti nei processi d'alto tradimento. — Miseranda fine del Dembowsky.

XI. — Un traditore della "Giovine Italia" smascherato Francesco I d'Austria - Paride Zajotti.

Il falso marchese Raimondo Doria, i suoi intrighi, le sue ciurmerie, smascherate dagli archivii di Casa Doria. — La vera famiglia Doria. — Il falso Doria espulso dalla famiglia. — Anche il Governo austriaco lo disprezza. — Denuncie segrete del falso Doria. — Suoi racconti sulle avventure della principessa Belgiojoso cospiratrice. — La Polizia lo contraddice. — La pedanteria dell'Imperatore. — Paride Zajotti. — Pubblicazioni di Paride Zajotti. — Lo Zajotti e il Manzoni. — La *Semplice verità* ordinata dal Metternich.

XII. — Il processo contro la principessa Belgiojoso. Altre signore cospiratrici.

Un colonnello austriaco galante. — L'atto d'accusa d'alto tradimento contro la Belgiojoso. — Giuditta Turina Cantù e la contessa Martini-

Giorio. — Intervento dell'Imperatore. — Le *giardiniere* e le sorelle di Giuseppe Mazzini. — Segnali delle cospiratrici. — Segni convenzionali della *Giovine Italia*. — E ancora spie! — Rapporti orribili e stupidi contro la Belgiojoso.

XIII. — Un prete mazziniano del Lago di Como.

A Torno sul Lago di Como. — Tommaso Bianchi. — La sorella di Carlo Imbonati lo protegge. — Il clero lombardo. — Scritti del prete Bianchi. — Arresto e processo del prete patriota. — Cospiratori amici del Bianchi. — Intime tempeste, patimenti di lui. — Giuramento solenne del Bianchi. — Paride Zajotti e il conte Bolza. — Interrogatorii del Bianchi. — Un confessore conteso dal Bolza. — Intervento dell'arcivescovo Gaisruck contro il Bolza. — Ultimi versi del povero sacerdote mazziniano. — Sua misera fine misteriosa. — Il suo cranio. Un predecessore di Tommaso Bianchi. — Sua energia.

XIV. — Un capo rivoluzionario quasi ignoto: Vitale Albèra. Cesare Cantù. - Un condannato a morte. Altri cospiratori e altri condannati.

Altre prove della tentata rivoluzione a Milano: la confessione d'un carcerato. — Il nobile Gaetano Bargnani di Brescia. — Luigi Tinelli e i suoi racconti ai giudici la confermano. — Il dottor Vitale Albèra: sua attività, suo talento, sue preparazioni di rivolta. — Lo studente Fedele Bono muore in carcere. — La contessa Maria Cigalini: sua fuga, sua partecipazione alla *Giovine Italia*. — Un altro cospiratore: Giambattista Carta. — L'arresto di Cesare Cantù. — La polizia austriaca dà cattive notizie sul Cantù. — Carattere del Cantù. — Come si difende. — Sue sofferenze ed energia nel carcere. — Massimo d'Azeglio pel Cantù. — Versi, echi del tempo. — Conversazioni famigliari col Cantù. — Filippo Guenzati. — Allo Spielberg nel 1838. — Attilio Partesotti ventriloquo. — Ancora la Belgiojoso e Adolfo Thiers. — Gabriele Rosa e il Cavallini d'Iseo. — Alessandro Luigi Bargnani. — Un imperial regio commissario cospiratore. – Principio direttivo nei processi politici. — Altri condannati e martiri.

XV. — Lamartine ravveduto verso di noi. Due profughi italiani sfidano Vittor Hugo. Vittor Hugo e l'Italia.

Calunniosi pregiudizii sull'Italia. — Il salotto di madama Mohl e Adelaide Ristori. — Alfonso Lamartine ravveduto verso di noi. — Vittor Hguo offende l'Italia. — Federico Pescantini direttore dell'*Esule* e il barone Carlo Bellerio di Milano. — Lettera inedita del generale Fabrizi. — Vittor Hugo fra i profughi italiani a Parigi. — Garibaldi difeso da Vittor Hugo. — Il Béranger. — Un misterioso biglietto preoccupa la polizia austriaca. — Carlo Bellerio instancabile cospiratore. — Morte di Carlo Bellerio.

XVI. — La passione di Giuseppe Massari per la Principessa.

Il viaggio d'un innamorato. — Come la Principessa amava. — Confessioni del Massari alla sua più intima amica. — Suoi sentimenti liberali avversati dal padre. — Suo infelice innamoramento. — Conversazioni presso la Belgiojoso. — Edgardo Quinet e il Michelet. — Silvio Pellico e i Gesuiti: una dichiarazione del Pellico. — I quattro volumi sul Dogma pubblicati dalla Belgiojoso. — Acerbe critiche contro i volumi sul Dogma nella *Revue des Deux Mondes*. — Un critico villano. — Vita intemerata del Massari: sue opere patriottiche.

XVII. — Alfredo de Musset e la principessa Belgiojoso. L'amore dei Romantici ed Enrico Heine.

L'inesauribile storia d'amore: ancora versioni differenti! — Alfredo De Musset disegnatore-caricaturista. — La fine di un capriccio raccontata dalla Colet. — Le malignità di Luisa Colet contro la Belgiojoso. — Vendette del Merimée. — Il culto della donna presso i Romantici: Victor Hugo, Tommaseo, Prati. — La filosofia di Victor Cousin sull'ideale. — Enrico Heine e i suoi ammiratori italiani.

XVIII. — Nell'intimità con Cristina Belgiojoso. La Principessa difende Giuseppe Verdi.

Il perchè di certi giudizii contro la Belgiojoso. — Allusioni ostili di Carlo Cattaneo. — Un povero poeta protetto dalla Belgiojoso. — Lettere a Michele Amari. — Passione per la musica. — Rossini e Verdi. — Verdi e i Milanesi. — Il *Don Carlos* del Verdi rappresentato a Parigi. — Lettera della Belgiojoso a Filippo Filippi sul *Don Carlos*. — Sofferenze, superstizioni, visioni della Principessa. — Sua lettera ad Alberto Visconti d'Aragona. — Sua lettera al medico dottor Paolo Màspero. — Affetti domestici.

XIX. — Amiche e conoscenti della Principessa.

Matilde Dembowsky e l'amico suo Giuseppe Pecchio. — Anna Tinelli. — Costanza Arconati Visconti Trotti. — Margherita Collegno. — Emilia Taverna Martini. — Cristina Archinto nata Trivulzio. — Francesca Nava. — Cirilla Cambiasi-Branca. — Poesia inedita di Giovanni Prati. — Giustina Verri-Borromeo. — Marianna Visconti di Saliceto. — Ippolita d'Adda Pallavicino. — Principessa Pio diSavoja. — Teresa Kramer-Berra. — Lettera inedita di Giuseppe Mazzini. — Le grandi illusioni del Risorgimento. — La donna nel Risorgimento.

XX. — Voluttà, stravaganze, ideali. La risurrezione d'un popolo.

Corruzione del clero lombardo al principio del secolo XIX. — Corruzione della società elegante. — I costumi di Milano narrati da lord Byron. — Godiamo la vita! — Due sonetti inediti di Carlo Porta. — Una signora milanese rapita dai corsari. — Corruzione fra le ballerine della Scala. — L'arem d'un giornalista. — Quadri plastici procaci. — Stravaganze dei ricchi. — Effetti salutari del romanticismo e dell'amor patrio. — Risorgimento del clero e del popolo. — Milano eroica. — Il fascino di Pio IX nel 1848: Lettera inedita di Francesco Dall'Ongaro. — Un pensiero riassuntivo di Daniele Manin.

APPENDICE.

Documenti e postille.

Gli Archivii imperiali di Vienna. — Atti parrocchiali. — L'epistolario di Cristina Belgiojoso. — La principessa Belgiojoso in Svizzera. — La principessa Belgiojoso per gli orfani dei contadini della Bassa Lombardia. — Lamartine. — Due fac-simili. — Giovanni Berchet. — La Società segreta degli Apofasimeni e il giuramento dei supplizii. Il falso marchese Raimondo Doria. — Noterelle.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI:

Costumi popolari abruzzesi: La festa dei carri a Casacanditella: *I preparativi* (disegno dal vero di *A. Ferraguti*).

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il gigante Cristoforo

LEGGENDA POLACCA.

In quei tempi remoti, quando sul mondo c'erano ancora i giganti, viveva un guerriero per nome Oferus, uomo di forza straordinaria, la quale egli adoperava in ajuto e in servizio degli esseri più deboli. Egli possedeva di che vivere comodamente, aveva una buona madre e fratellini e sorelline e per essi molto si affaticava, ma ebbe il dolore di sopravvivere a tutti e a tutti scavò di proprie mani la tomba. Spesso si recava a visitare i loro sepolcri, là restava a piangere per molto tempo e le sue lagrime si riunivano in ruscelletti e formavano laghi.

Ancora lungamente sarebbe restato a piangere Oferus se non si fosse rivolta questa domanda:

— A che serve ora la prodigiosa mia forza? È meglio che me ne vada dagli uomini a trovar presso di loro una qualche occupazione.

Così disse e così fece il gigante: andò a trovar gli uomini e si offrì di lavorare per loro. Gli uomini, acconsentendo, lo incaricarono dei più faticosi lavori, ma questi per il gigante erano inezie, perocchè egli con la testa sorpassava i più alti alberi ed era capace di strappare insieme con le radici le querci secolari. Oferus dunque non si stancava per queste fatiche; all'incontro, tutto per lui era troppo lieve ed egli sentiva che una gran parte delle sue forze andava perduta inutilmente.

Un giorno egli domandò se si sapeva chi fosse il più grande e più forte uomo del mondo.

A lui risposero che tra montagne e foreste viveva un possente czar, il più forte di tutti i principi della terra.

— Bene, — pensò Oferus, — il più forte uomo del mondo compirà, probabilmente sempre azioni grandi e generose; andrò da lui e diverrò il suo servitore.

Lo czar accettò i servigi del gigante, lo incaricò dei più faticosi lavori e in tempo di guerra lo collocava avanti a tutto il suo esercito. Oferus fu assai contento di tuttociò, pensando di aver trovato in realtà il più forte e il più possente signore del mondo.

In quei tempi la terra era poco coltivata, e grandi foreste e immense paludi coprivano la più gran parte della sua superficie. Il ridurla adatta alla coltivazione costava enormi fatiche, specialmente per spogliarla delle foreste tanto spesse ed intricate.

Per questo molti uomini invece di spurgare e di lavorare la propria parte di terreno, preferivano ingaggiarsi come servitori presso di quelli la cui porzione era già stata resa coltivabile.

In tali lavori Oferus era straordinariamente utile: in un giorno egli da solo sradicava tanti alberi, quanti dieci uomini non avrebbero bastato a tagliare nel corso di un mese. Prendeva poi tutti questi alberi e li portava sopra la vicina montagna, pareggiava e accomodava il suolo e consegnava agli uomini i campi già adatti per la coltivazione.

Di primavera il fiume, ingrossato dalle pioggie e dalle nevi disciolte, inondava spesso campi e villaggi. Oferus liberò il paese anche da questa calamità poichè fece un largo argine di immensa distesa, tanto rinforzato di pietre e di rami che le più forti acque non poterono nè sorpassare la riva nè strapparla.

Tutti amavano e rispettavano Oferus, e lo czar molto si rallegrava di un tale ajuto. Ma il gigante sempre diceva che tutti questi lavori non bastavano ad esaurire le sue forze, e che volentieri sarebbe passato a servire uno che lo sapesse incaricare di occupazioni più faticose.

Un giorno lo czar uscì a cavallo con uno splendido sèguito per andare a caccia, e davanti al suo cavallo camminava il suo fedele servitore, il gigante. Ed ecco si alzò un terribile vento che in un istante abbattè le più antiche quercie e furioso portò via in una colonna di nere nubi tutto quello che si trovava sulla terra. Intanto le nubi oscurarono il cielo e la pioggia venne giù dirottamente. Si spaventarono di questa straordinaria tempesta e lo czar e il seguito suo ed uno dei cortigiani gridò con spavento:

— Ecco il diavolo che si scatena!

Vedendo questo, il religioso czar si fece il segno della croce, mentre Oferus l'osservava.

— E perchè dunque vi fate il segno della croce? — domandò egli allo czar.

— Discaccio lo spirito immondo, — rispose quegli.

— E voi forse lo temete?

— Sì, certo, — confessò lo czar.

— Se egli teme qualcheduno nel mondo, — pensò fra sè Oferus, — ciò vuol dire che non è l'uomo più forte della terra, e che questo spirito immondo è più forte di lui. Andrò a cercare costui e mi metterò a servirlo.

Lo czar cercò di trattenerlo in tutte le maniere, e con promesse, e con regali, ma invano. Allora tutto il popolo con le lagrime agli occhi accompagnò al confine il suo benefattore.

Il gigante si mise in viaggio. Errò lungamente per campi e foreste, per monti e paludi, ed ovunque chiamava lo spirito immondo. Or ecco che un giorno questo alfine gli apparve.

— Che cosa vuoi? — domandò Lucifero al gigante.

— Non sei tu forse il più forte di tutti sulla terra? — replicò Oferus.

— Io, Lucifero, sono il più forte, il più possente di tutti gli spiriti dell'universo, — rispose Satana; — ma che cosa vuoi da me?

— Voglio servirti, — disse arditamente il gigante.

— Servirmi? E per qual prezzo?

— Per nessun prezzo, io ti servirò gratuitamente, soltanto perchè tu sei il più forte.

— E per quanto tempo prometti di servirmi? — domandò Lucifero.

— Finchè non avrò trovato uno più forte di te, — rispose Oferus,

— Oh! su questo puoi star sicuro, — osservò con soddisfazione lo spirito maligno; — a tali condizioni, tu mi servirai eternamente.

— Va bene, a tali condizioni io ti servirò sempre.

— E farai tutto quello che io ti comanderò? — chiese di nuovo Lucifero.

— Sì, certo, — ingenuamente promise il gigante: egli non supponeva che esistesse nel mondo un essere potentissimo, tanto malvagio che solo si occupava a far il male.

Oferus cominciò a servire. Ma presto tale servizio gli divenne insopportabile. Se fino ad ora egli si era adoperato per il bene e per l'interesse degli uomini, adesso invece era forzato a distruggere tutto il bene che prima aveva fatto ed a compiere opere malvagie. Alcune volte egli si lagnava di ciò con Lucifero, ma il furbo rispondeva schernendolo.

— Che vuoi farci, amico? Ti ingaggiasti! ti vendesti!

Il povero gigante sovente pensava per quale ragione il più forte del mondo dovesse essere uno spirito tanto malvagio, e si maravigliava che essendo così potente, non adoperasse la sua potenza nel creare cose grandi e buone, ma piuttosto nel fare il male a tutte le creature del mondo. Ed aggiungeva: — che forse ci sia alcuno migliore e più forte di lui, e che egli lo tema?

Ora avvenne un giorno che Lucifero con il suo servo Oferus, uscì da sotto terra per l'appunto in un luogo ove si trovava un Crocifisso. Alla vista di questo, Satana si pose a fuggire a tutte gambe, tanto che Oferus stentava a tenergli dietro. Fermatisi, domandò egli al diavolo la ragione di questa corsa vertiginosa.

— Io fuggivo il Crocifisso, — confessò Lucifero.

— E che cosa è questo Crocifisso? — domandò il gigante.

— Esso è una croce di legno con l'immagine di Cristo, di colui che soffrì per i peccati del mondo, — con istento e a malincuore rispose lo spirito maligno.

— E allora, — disse il gigante, — sembra che tu abbia paura di Cristo! sembra che tu sia più debole di lui! Addio, io cercherò di lui e mi metterò ai suoi servigii.

Così Oferus abbandonò Lucifero. Lungamente se ne andò egli per foreste e montagne, e alla fine un giorno, stanco, si addormentò sulla riva di un rapido fiume. Allora nel sonno gli parve di sentirsi chiamare: si svegliò e vide davanti a sè un eremita.

— Non sei tu forse il più forte di tutti nel mondo? — domandò il gigante; — non sei tu forse Cristo?

— Io non sono Cristo, ma il servo suo, — rispose l'eremita. — Parla, che cosa vuoi da Lui?

— Voglio servirlo, — replicò il gigante, — e servirlo fedelmente, poichè so che Egli è il più forte di tutti gli esseri. Io compirò tutto quello che mi comanderà; ucciderò i suoi nemici, devasterò tutto ciò che sarà contro di Lui.

— Cristo non ha bisogno di questi ajuti. Egli non vuole uccidere i suoi nemici, — rispose l'eremita.

Si meravigliò di questo Oferus, e pensò:

— Questo veramente deve essere il più forte di tutto il mondo, poichè non teme

i suoi nemici e non vuole sterminarli.

— Che cosa devo fare per trovare Cristo? — domandò all'eremita.

— Ama nel Nome suo tutti quanti, anche i nemici. E' l'amore del prossimo l'amore di Cristo.

— Ciò non comprendo intieramente, ma penso che questi sentimenti siano invero degni di un essere fortissimo e generoso. Ma dove troverò Cristo? di nuovo domandò Oferus.

— Dappertutto: nel cielo, nella terra, in ogni luogo si hanno i regni della sua onnipotenza.

— Come dunque io lo riconoscerò? — insistè Oferus sempre più meravigliandosi.

— Conoscerai, se crederai in Lui, quando nel nome suo saprai compiere qualche buona opera, — rispose il vecchio.

— Fino ad ora io feci soltanto ciò che mi venne comandato, — disse il gigante; — dimmi dunque che cosa devo fare.

— Se vuoi cominciare a servir Cristo, allora mettiti a traghettare i pellegrini che devono passare a traverso di questo rapido e profondo fiume. Fa questo, senza interesse, solo per l'amore di Cristo e per il bene del prossimo.

Assentì Oferus. Egli voleva ringraziare il buon vecchio, ma questo era scomparso. Allora si assise sopra una pietra sulla riva del fiume e stette ad aspettare i pellegrini.

Molti anni passò Oferus in questo luogo facendo traghettare gli stranieri che andavano in pellegrinaggio, e quando questi lo ringraziavano per tale servizio, egli abitualmente rispondeva: — Non ringraziate me, ma Cristo, poichè io sono il suo servitore.

Costumi popolari abruzzesi: LA FESTA DEI CARRI A CASACANDITELLA (disegno dal vero di *A. Ferraguti*). — (Vedi l'art. alla pag. 244).

Il nome di Oferus era conosciuto in ogni parte. L'antico suo padrone, lo czar, avendo sentito parlare di lui, gl'inviò ricchi doni pregandolo di voler ritornare a servirlo: ma Oferus non accettò i doni.

— Io adesso servo Cristo, perchè è il più forte di tutti gli esseri, — disse egli.

Oferus era molto contento di questo servigio anche perchè, dopo aver cercato per tutta la vita i lavori più faticosi, ora trovava finalmente degna di sè la continua lotta colla vorticosa corrente.

Egli, oltre a ciò, incessantemente attendeva il momento in cui potrebbe udire i comandi dallo stesso Cristo, direttamente. Egli lo aspettava e ardentemente desiderava....

Ed ecco, una volta di notte, mentre il fiume tempestava, in mezzo a quell'assordante frastuono udì che qualcheduno lo chiamava per nome. La notte era scura, senza stelle; il vento sollevava vortici d'acqua. Il gigante svelse un grande pino, e, servendosene come bastone, andò nel mezzo del fiume.

Ma anche nella riva opposta egli non vide nessuno. Compreso da grandissima meraviglia, Oferus sentì di nuovo la voce che lo chiamava per nome, e si mise attentamente ad ascoltare:

— Io sono Colui che tu servi. Colui che tu cerchi. Tu, nel nome mio, amasti e rispettasti gli uomini, ed ecco, da qui in avanti tu ti chiamerai Cristoforo, e partirai da questa riva ed andrai a servirmi nel mondo. Va e ammaestra gli uomini nella verità: che una sola via conduce a Cristo: l'amore fraterno tra gli uomini.

Cristoforo prese il suo bastone e se ne andò da quella riva a servir Cristo nel mondo. Ammaestrò egli gli uomini con le parole e con i fatti intorno all'amore del prossimo. Passando di villaggio in villaggio, di città in città, dappertutto egli faceva il bene: in tal modo trovò seguaci ma ancora più avversarii.

Qual fu la vita tale anche fu la morte del gigante Cristoforo: secondo le parole della leggenda cattolica, in ricompensa di tutto il bene che egli aveva fatto, i suoi nemici lo lapidarono.

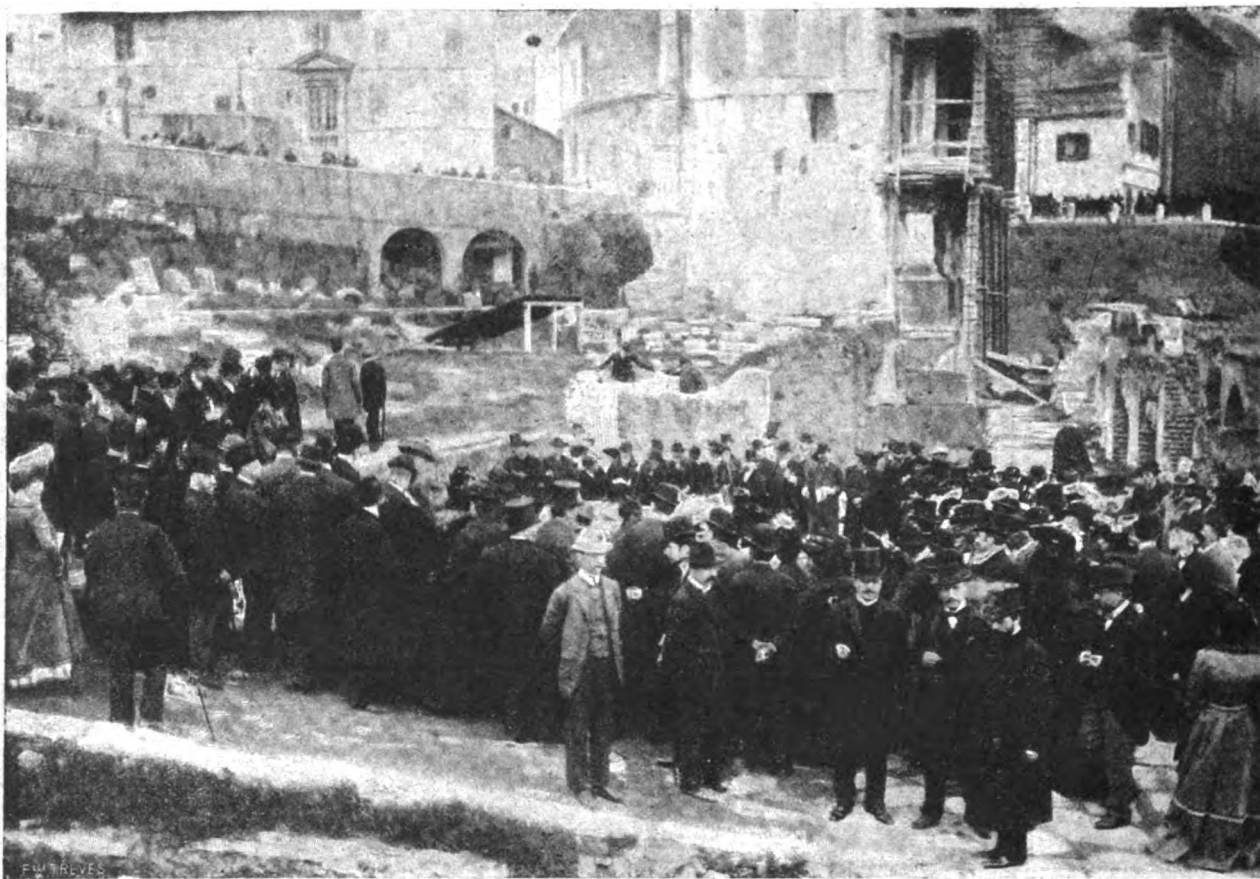
BRONISLAO KAMNISKY.

(Trad. dal polacco di *Gino Galeotti*).

IL CONGRESSO STORICO A ROMA.

Un congresso internazionale, cui intervennero storici italiani, francesi, tedeschi, austriaci, russi.... Il Congresso fu inaugurato in Campidoglio il 2 aprile coll'intervento del Re in alta uniforme di generale, e della Regina, che vestiva un abito cremisi. I Sovrani presero posto sul trono nell'aula del Consiglio, fra i ministri (non v'era l'on. Zanardelli, indisposto) e il sindaco Colonna, che pronunciò un discorso; quindi parlarono il ministro Nasi, il Villari e il prof. Paolo Frédéricq, pubblicista e storico, cui si deve in buona parte il presente risveglio letterario e politico del Belgio. Le Loro Maestà passando per la costruzione provvisoria che unisce il Palazzo dei Conservatori a quello degli Orazii e Curiazii, si recarono a un'altra inaugurazione: a quella della *Forma Urbis*, ch'è la più antica pianta di Roma, parzialmente ricomposta su di una parete del giardino del Palazzo dei Conservatori. Toccò al prof. Rodolfo Lanciani, il noto studioso di topografia romana antica, fare la spiegazione della *Forma Urbis*, pazientemente ricostruita. Nel giardino del palazzo dei Conservatori in Campidoglio fu fabbricata infatti apposta una parete di metri 14 per 18 sopra la quale, in rosso, fu dipinta, nelle sue linee principali, la pianta di Roma Moderna. Sopra questa pianta vennero collocati, al loro posto, con iscrizione in nero, i frammenti dell'antica pianta di Roma, limitatamente però alla zona monumentale. I frammenti di questa antica pianta, messi a posto sono circa dugento. Parte di questi frammenti prima erano murati, senza ordine, sulle pareti dello scalone del palazzo dei Conservatori e parte furono rinvenuti in alcuni sterri eseguiti in via Giulia. Anticamente, la *Forma Urbis* (che si fa risalire al 203-211 av. Cristo), era collocata su una parete dell'archivio del Catasto di quel tempo, prospiciente il tempio della Pace.

Il barone Antonio Manno presentò a nome della Deputazione di Storia patria di Torino la Protocarta comitale di Savoja, rimontante al 2 aprile 1003. Il gigantesco professor Gierke, rettore dell'Università di Berlino, pronunciò in italiano un discorso e, a nome dell'imperatore Guglielmo, presentò un ricco dono: due volumi di copie fotografiche: traccie possenti dei Romani nel suolo germanico. I volumi, inviati in dono dall'imperatore Guglielmo, erano sostenuti da una specie di corazziere di Pomerania, un altro gigante.

Il giorno dopo (3 aprile), s'ebbe un'altra inaugurazione con l'intervento del Re: quella della Mostra topografica romana nella Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II. Gli onori di casa furono fatti dal conte Domenico Gnoli, prefetto della Biblioteca e ordinatore della Mostra. Questa comprende sei sale: nella prima sala, le piante ricostruite di Roma antica, eseguite dal medio-evo fino a quella amplissima, del prof. Lanciani: nella seconda sala, le piante e i panorami della città dal medio-evo ai nostri dì, e una raccolta di *Mirabilia*, antiche guide dei pellegrini. Nella terza sala, vedute dei luoghi che mutarono d'aspetto: le due ultime sale, infine, comprendono le trasformazioni del nuovo piano regolatore di Roma.

Congresso storico internazionale a Roma: I CONGRESSISTI FRA GLI SCAVI DEL FORO ROMANO (da una fotografia).

Domenica (5 aprile) i congressisti si riunirono poi nel Foro Romano per ascoltare le illustrazioni degli scavi che il comm. Boni fece con la sua nota competenza. Molto osservata l'area nella quale fu scoperta la prima tomba a cremazione, e dove si sta ora esplorando il sepolcreto dell'VIII secolo av. Cristo. Un'escursione di sommo interesse: la parte più attraente del Congresso.

Un pittoresco costume popolare degli Abruzzi.

La processione dei carri a Casacanditella (della quale pubblichiamo in questo numero due disegni del pittore Arnaldo Ferraguti, dal vero), trae forse origine dalle *Cerealia*, le feste in onore di Cerere?... Come nella domenica delle palme, l'ulivo è il simbolo sacro, nella *processione dei carri* è il grano; ma il grano ridotto farina e trasformato in pane. E sono pani bizzarri, mostruosi a cui si dà forma di ciambelle *(faralli)* oppure, più comunemente, di primitive e grottesche figure umane *(pupe)*. Tale costume antichissimo si compie in diversi paesi dell'Abruzzo e della Marsica, nell'ottava del Corpus Domini; ma a Casacanditella, le *Casulae conditae* della colonia di Magna Grecia, serbano ancora il rito più puro.

Nella vigilia della festa, le famiglie degli agricoltori più facoltosi, adornano dei carri, coprendoli a capanna, con antiche e vistose coperte di damasco, di lana a decorazioni policrome ed in generale con ogni stoffa appariscente. Tutt'intorno ed al culmine di queste capanne ambulanti, dispongono rami d'alloro e nastri colorati. Sul davanti del carro formano una specie di altare con immagini sacre circondate di pane, di quegli strani pani che pesano talvolta sino a quaranta chilogrammi. A questi carri, aggiogano due buoj, ordinariamente coperti anch'essi da gualdrappe colorate. Così, tutte le famiglie agiate che hanno avuto un abbondante raccolto di grano, fanno il loro bravo carro.

La mattina della festa, i carri sono disposti in fila, fuori del paese, e, ad un dato momento, fra spari di mortaretti e di bombe di carta, la variopinta carovana si muove sino ad una certa chiesetta ove l'arciprete l'attende per benedirla. Poi la carovana sfila di nuovo; questa volta trionfalmente, seguìta dal popolo festante, dall'arciprete in cappa magna, e passa per le vie principali parate a festa. E arriva alla cattedrale, dove si ferma ancora disponendosi a semicerchio, davanti alla porta per udire la messa. Finita questa, il pane (che è stato intanto benedetto) viene tolto dai carri e distribuito ai parenti ed agli amici, e i carri rimangono preda dei monelli che ne asportano il lauro ed i nastri per adornarsene.

Congresso storico internazionale a Roma: LA “FORMA URBIS„ (da una fotografia).

La Pagina delle Signorine

La nostra eminente collaboratrice signorina Luisa Anzoletti ha pubblicato ora a Milano la seconda edizione del suo libro *La Donna nel progresso cristiano* (Milano, Cogliàti, ed.); edizione riveduta e ampliata. L'antico giornale delle famiglie si congratula con Luisa Anzoletti del lieto successo, ottenuto con un'opera che parla un "linguaggio non freddo nè sterile a più d'un cuore tribolato, a più d'una femminile coscienza incerta nella sua via„. Fra le nuove pagine della seconda edizione, qui ne riportiamo una adatta al nostro periodico, e forse la più acuta. Nella nuova prefazione, l'egregia autrice scrive: " Quante mamme, virtuose e colte educatrici delle loro figliuole, m'assicurarono ch'io le avevo ajutate in questo grande còmpito! Quante nobili lavoratrici e benefattrici della penna, della scuola, dell'educazione giovanile, mi dissero che avevo fatto un'opera utile anche per loro! Sapevo bene che chi avea fatta quest'opera, chi avea recato quell'ajuto, non ero io „. L'autrice afferma, infatti, ch'ella scrisse *La donna* per un'intima ispirazione.... Questa pagina è tolta dal capitolo:

LA DONNA CHE AMA.

Nessuno teme che la donna di scienza non possa ormai trionfalmente affermarsi; ma da molte parti va insinuandosi il dubbio pessimista e lo sconforto, che possa venir meno in questa femminile evoluzione la donna di cuore. Sono le ultime ombre del vecchio pregiudizio che se ne va? o sono i primi amari saggi dell'esperienza già fatta nel nuovo ordine di cose? In tesi generale, a risolvere il problema dell'indipendenza femminile conquistata per mezzo della scienza, si potrebbero proporre questi due quesiti: — La donna che cessa di educarsi alla famiglia per seguire liberamente o la sua vocazione scientifica o una carriera professionale qualsiasi, verrà per effetto di questa sua nuova educazione modificata nella sua natura, ne'suoi istinti, nelle sue qualità morali, nel suo modo di pensare, di amare, di vivere? — Dato ch'essa venga in qualche guisa a modificarsi, la sua nuova educazione individuale tornerà a vantaggio o a danno della istituzione domestica e della società, che sulla donna si fondano?

Troppo a lungo si farebbe aspettare una risposta chiara e sicura, se volessimo rifarci da capo alla critica di tutti i dispareri e i contrasti, che dall'assoluta negazione femminino-animalesca nietzschiana ai fanatismi ultramontani per l'*Ève nouvelle,* ci hanno procurato un sì grande stordimento d'orecchi. Val meglio fidarsi all'esperienza che ciascuno di noi avrà potuto fare, osservando come pensano e sentono e vivono realmente le moderne figlie della civiltà femminista. E s'io posso fidarmi dell'esperienza fatta da me, non sarà inutile esporne qui le ultime conclusioni.

Che l'assenteismo domestico, la vita di lavoro o di studio a cui la donna si dà fuori della famiglia, n'abbia essenzialmente a modificare e il carattere e i sentimenti e l'intelligenza e l'indole stessa, è a'miei occhi un fatto positivo. Lasciamo stare le conseguenze del disordine e di altri guaj nelle case, quando la moglie e la madre sono sempre in giro per presiedere od organizzare qualche cosa. Questa è un'altra questione, e richiederebbe uno studio a parte. Io dico solo che, quante donne date per esempio agli studii scientifici ho conosciute, non una ne trovai che o non sentisse altamente di sè, o non avesse molto a cuore l'utile proprio o qualche suo particolare interesse. Ora, ognuno sa come e quanto nella vita di famiglia vengano contraddette e rintuzzate, se non soffocate del tutto, le tendenze e manifestazioni dell'orgoglio e dell'egoismo; non solo, ma spesso anche le più legittime aspirazioni dell'amor proprio: e come in generale debba essere così, se non si vuole che la casa diventi un insopportabile ridotto di risse più o meno accademiche e di vicendevoli sopraffazioni da affaristi.

Mancando alla donna che si assenta dalla casa per attendere a'suoi studii o impieghi, la quotidiana scuola dell'altruismo familiare, viene a mancarle ogni esercizio d'adattamento alle necessità del benessere e dello stesso ambiente domestico; nel quale il giorno ch'essa voglia o interamente o parzialmente rientrare, si troverà come una spostata, cui torna difficilissimo accettar con rassegnazione e con ilare viso le contrarietà della nuova condizione sua: peggio poi s'essa dovrà rinunziare a quei comodi materiali, che tanto contribuiscono a scemare il peso dei crucci morali. Solo la donna di cuore ancor più largo dell'intelletto, la donna generosa di sè, profondamente buona, senza presunzione, d'indole mite e modesta, pronta sempre a rinunziare alla sua volontà e a sacrificarsi, può trovare in sè stessa la forza di vincere l'incompatibilità dei doveri subordinati, delle umili virtù, che la vita di famiglia impone, coi diritti sociali e con l'indipendenza, che la sua educazione scientifica le aveva rivendicati. Solo la donna di tali non comuni qualità di cuore ci fa persuasi che, pure essenzialmente modificato il suo spirito dalla libertà e dall'istruzione, essa non sarà per questo meno devota moglie, meno affettuosa madre, che nol fosse, dotata d'eguali qualità, la donna soggetta alla famiglia; avvezza a quel continuo esercizio d'umiltà e di rinunzia a sè stessa, ch'era quasi una conseguenza necessaria del giudizio d'inferiorità fisica e psichica, a suo riguardo sempre mantenuto dalla comune opinione.

E qui sorge un'ultima questione: potrà la sola natura, potrà la sola scienza bastare a darci questa donna di cuore grande, di grande virtù; della quale la famiglia ha assoluto bisogno se vuol vivere unita e in pace, (poichè dove la virtù e il cuore mancano, non esiste il legame della famiglia che per provare la necessità del divorzio), e se vuol corrispondere al suo supremo fine sociale? — La nostra coscienza risponde recisamente di no. Mai non sarà dato, con la sola scienza umana, educare tutte le facoltà di un'anima. Mai non giungerà a identificarsi con un processo di mera selezione intellettuale la donna che *sa* e la donna che *ama*.

Un'unica scienza noi conosciamo, la quale ha in sè questa sovrumana forza d'integrazione, la quale può esercitare su di noi questa misteriosa e incomparabile azione riduttrice: la scienza della Fede.

LUISA ANZOLETTI.

Leone XIII davanti alle reliquie degli Apostoli.

Nella cripta della basilica Vaticana in Roma, scendendo per la scala della Confessione, attorno alla quale ardono perennemente centinaja di lampadine votive, stanno le Sacre Grotte. alle quali si accede anche dalla cappella di Sant'Andrea. Sono gallerie sotterranee, corrispondenti all'antica pianta topografica della grande basilica, e ricche di superbe opere d'arte. Proprio nel centro, in rispondenza dell'altare detto della Confessione, sormontato dal grande baldacchino fatto coi bronzi tolti al Pantheon, è il reliquiario degli apostoli Pietro e Paolo. Quivi, inginocchiato, recasi a pregare sovente (e anche in questa domenica *in Albis)* S. S. Leone XIII. Il sarcofago di San Pietro, anticamente nelle catacombe della Via Appia, ora in San Giovanni in Laterano, fu conservato fino al decimoquinto secolo nelle Grotte Vaticane, dove ora, fra una profusione di ori e di gemme preziose, non si conservano che le reliquie, con altre di San Paolo, il cui sarcofago è nella basilica Ostiense.

Errori sul Deserto di Sahara.

Credesi comunemente che i deserti e particolarmente il Sahara, così rinomato a' dì nostri, altro non siano che pianure più o meno estese di arena o di sabbia, sterili, deserte (donde il nome), disabitate, e in cui nè l'uomo, nè l'animale, nè la pianta possono vivere.

È una credenza erronea e basta a dimostrarlo il cenno seguente sul Sahara, il re dei deserti. Il quale stendesi nell'Africa settentrionale dall'Oceano Atlantico a O. sino alla Valle del Nilo a E., con una superficie di 617,849 chilometri quadrati ed una lunghezza di 5200 chilometri e con 3 milioni di abitanti.

È un altopiano di pietra arenaria con qua e là bacini avvallantisi di creta solida e dividesi nel deserto di arene mobili detto Sahel a O. e il *deserto libico* a E., ambidue con molte oasi.

Oltre la popolazione suddetta di oltre 3 milioni di abitanti, nel 1892, secondo una statistica officiale annoveravansi nel solo Sahara algerino più di 9 *milioni di montoni* i quali pagavano 1,763,000 franchi d'imposte. Ciascuno di questi montoni si poteva vendere 20 franchi. In complesso, rappresentava un totale di 175 milioni di franchi.

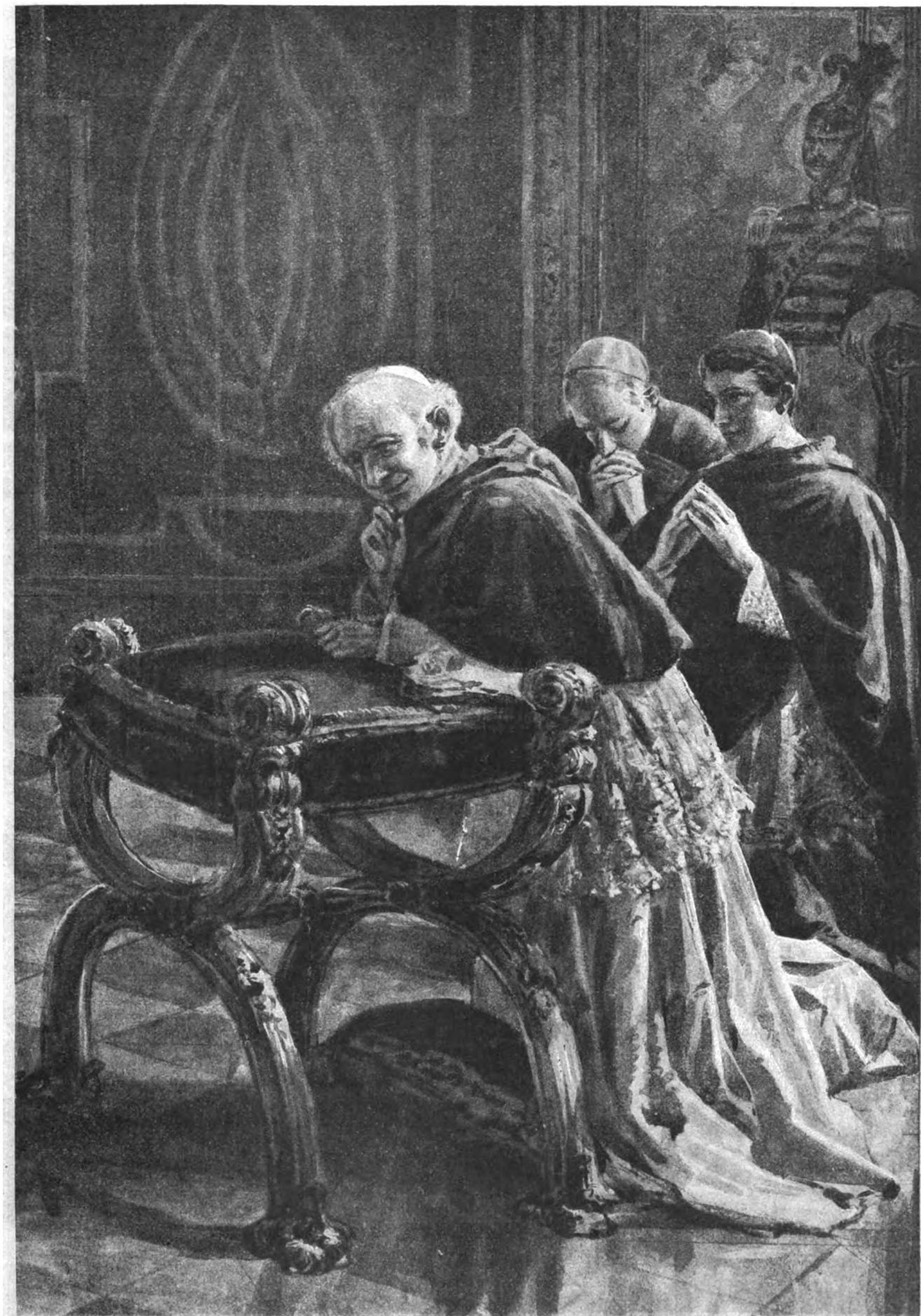
Insieme coi montoni annoveravansi 2 milioni di capre e 260,000 camelli paganti un'imposta di circa 1 milione.

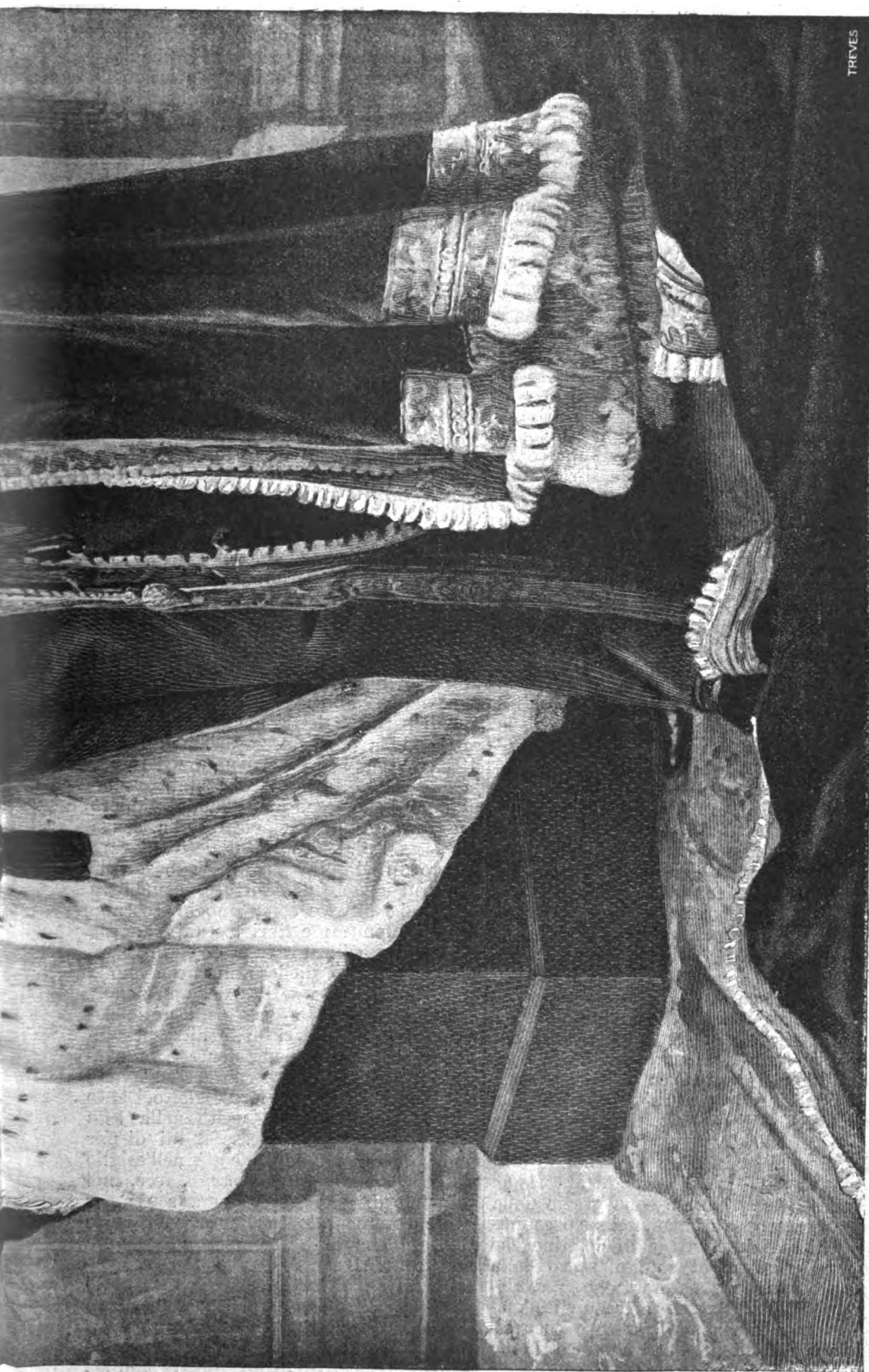
È noto a ciascuno che nelle oasi (tratti di terreno fertile che trovansi come isole in mezzo alle arene) coltivansi con ottimi risultati le palme, gli agrumi, l'albicocco, le cipolle e molti legumi. Queste oasi contengono 1,500,000 palme dattilifere che pagano un'imposta complessiva di 564,000 franchi. Ognuno di questi alberi rende da 8 a 10 franchi all'anno, ossia un totale di 15 milioni.

Ben a ragione fu detto che se il Sahara avesse acqua sarebbe una delle più fertili regioni del mondo. Il Sahara fu descritto da Zittel nel 1884.

Un'altra: Sahara, si pronuncia *Sàcara*.

Viaggio di una goccia d'acqua.

I ghiacciaj, com'è noto, si spostano lentissimamente, come ha dimostrato l'inglese Tyndall nella sua opera classica, e lo scolo di questi fiumi congelati compiesi in un modo impercettibile. Per esempio, una particella di ghiaccio che formasi sulla Jungfrau (nell'Oberland Bernese, alta 4167 m. e superata per la prima volta nel 1811 dai fratelli Meyer) *impiega più di cent'anni* a percorrere i 29 chilometri che la separano dal ghiacciajo di Aletsch. Ma, giunta in fondo a questo ghiacciajo, si strugge e in 12 ore arriva nel Rodano al lago di Ginevra ove dimora in media 11 anni prima di proseguir la sua via al Mediterraneo.

NELLA DOMENICA IN ALBIS: S. S. LEONE XIII PREGA DAVANTI ALLE RELIQUIE DEGLI APOSTOLI.

TREVES

S. M. EDOARDO VII RE D'INGHILTERRA (ATTESO IN ITALIA).

Si assicura che re Edoardo VII d'Inghilterra giungerà a Napoli a bordo del suo *yacht* il 25 aprile, pernotterà a bordo e, nella mattina del 26 una lancia lo condurrà all'Arsenale, ove lo attenderà un treno speciale per condurlo a Roma. E a Roma, principiano gli addobbi per accogliere degnamente il monarca della nazione più potente del mondo. Diecimila bandiere inglesi sventoleranno sulle vie principali di Roma. Dappertutto scudi, emblemi.... E' più d'un secolo che a Roma non si vede un sovrano inglese! Edoardo VII visitò Roma solo una volta, quando era giovanissimo: e oggi vi torna per salutare il re d'Italia, la nazione italiana. Questa visita sarà un nuovo trionfo per re Edoardo che testè in Portogallo fu accolto con tanto entusiasmo. Tutti in Italia sono lieti di questa visita, la quale precede solennemente quelle che a Roma farà l'imperatore di Germania, e più tardi, lo Czar. — Varii ritratti del re d'Inghilterra, furono inseriti nelle nostre pagine: quest'è il ritratto di Edoardo VII in tutta la maestà dei paramenti regali; ed è riproduzione d'una fotografia inglese. Molti altri disegni pubblicheremo, per la solenne circostanza, perchè resti nelle nostre pagine memoria dell'avvenimento.

Canto d'aprile

Nei prati le viole
soavemente oliscono,
ecco risplende il sole,
in gran serenità!
Sognava un paradiso
la terra e, nel risveglio,
tra' fior vide il sorriso
della felicità.

Nell'innocenza lieta
spira delle georgiche,
mite latin poeta,
la tua dolcezza al cor.
Distendesi sui monti
verde un velluto morbido,
e cingon gli orizzonti
porpora e verde ed òr.

I mandorli nivali
offron co' peschi rosei,
di fiori nuzïali
serti alla terra e al Sol.
Che pigolii nei nidi,
che fremiti per l'aure!
già dai lontani lidi
spiegansi l'ali a vol.

Cantiamo in esultanza!
Sole d'april, che fulgido
rinverdi la speranza
di più sereni dì,
tu che fecondi il seme,
il seme buon che germina
e palpitando freme
nel grembo che 'l nutrì;

tu squilla per la terra
della salute il cantico,
dell'essere tu sferra
la fervida canzon!
La luce dell'amore
tutti c'inondi e sfolgori;
abbia per tutti un fiore
la novella stagion!

La forza il Sol ridoni,
ribolla il sangue giovine,
ribolla a quei che proni,
sotto un giogo fatal,
ogni virtù già stanca,
morta ogni fede, languono,
chè nel lavor si affranca
lo spirto all'ideal!

Fuma ne' verdi prati
delle materia l'anima,
fuma ne' solchi arati
ove germoglia il pan;
e il ciel benignamente
ride sereno e limpido,
il sole un bacio ardente
manda al lavoro uman.

G. TECCHIO.

STUDII DANTESCHI

Il popolo di Toscana a tempo di Dante.

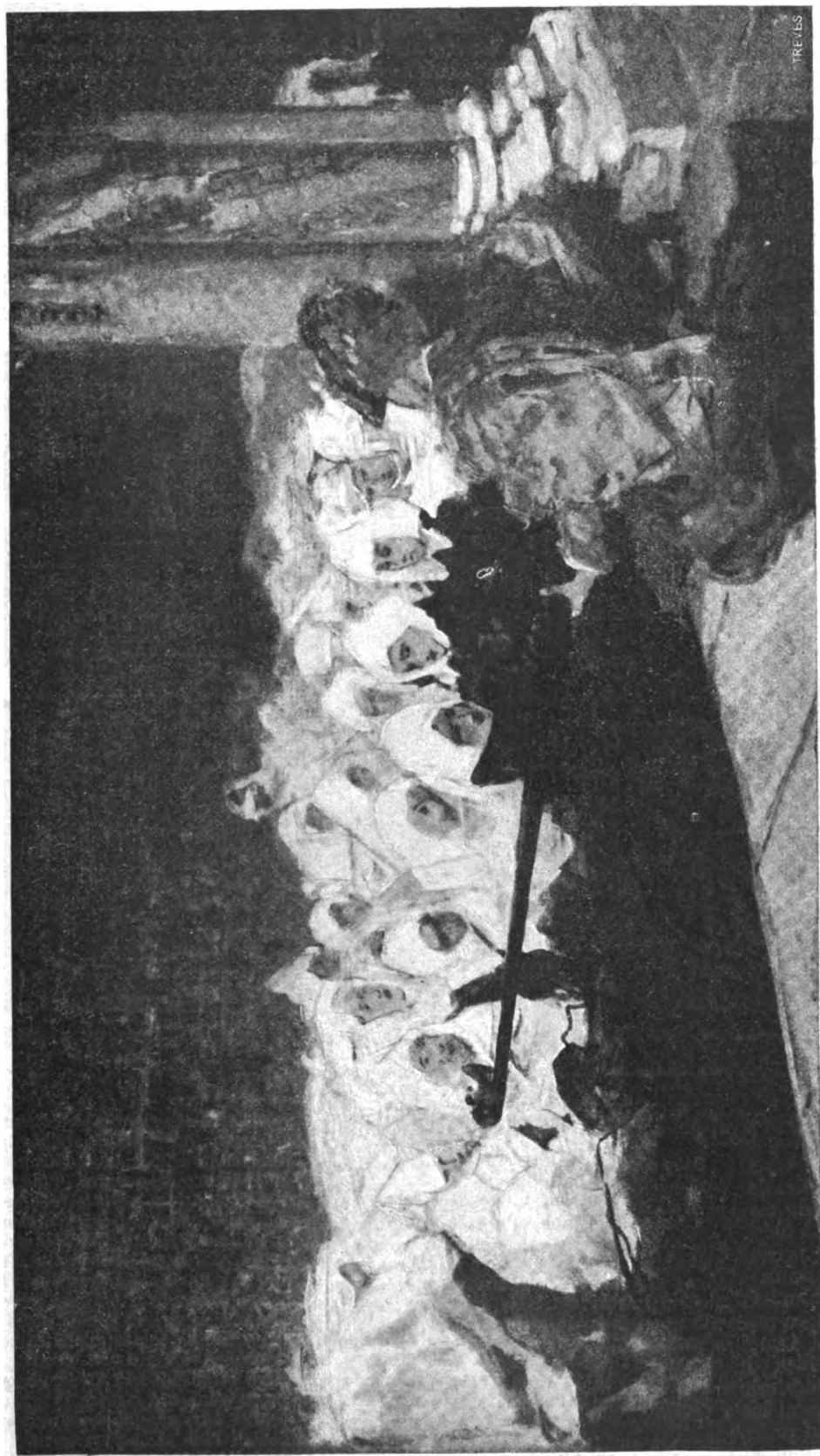
(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Certo è che i popoli dell'Italia levatisi innanzi a che si formasse la nazione, furono strumenti a discioglierla, e di tale colpa si rendeva quello di Firenze più reo d'ogni altro verso ai secoli avvenire: ma chi oggi oserebbe a questa e alle altre città italiane fare peccato di quella ampiezza di vita civile, o delle potenti fecondità del pensiero d'onde ebbe il mondo tanta gran luce? Nasceva una lingua che in sè accoglieva tutto il buon senso greco-latino sorretto e innalzato dal buon senso de' Cristiani; sorgevano le arti, manifestazione comprensiva del vero semplice e del bello insieme congiunti, linguaggio sommario e viva espressione del retto sentire di quel popolo, di mezzo al quale usciva il Poeta che cielo e terra scorreva mirando a un solo fine, la rettitudine.

Chi guardi al concetto del divin Poema dirà questo essere opera compiuta, come sarebbe un vasto cerchio che si richiuda in sè medesimo. Gli stessi caratteri ebbe la Somma di San Tommaso, guida interiore dell'Alighieri; e questi due libri mai non furono agguagliati per quello che spetta ad universale comprensione: pigliava il Poeta in germe le idee che il gran Dottore conduceva per tutta l'ampiezza dei filosofici svolgimenti. La vita dell'animo e l'altezza del pensiero Dante ebbe dal secolo nel quale era nato; e il nuovo secolo di già sorto apriva a lui benchè sdegnoso, nuova esperienza della umanità. Nato e cresciuto in tempi ruvidi, scrittore di lingua per anche inesperta, bene eleggeva egli Virgilio a esterna guida, dietro a lui cercando la poesia nelle virtù riposte che ha in sè la parola, e quella splendente serenità dello stile in che sta il sommo della bellezza.

Di pari passo con la Poesia e la Prosa toscana continuava il moto impresso dagli alti ingegni che la iniziarono; e grande fu il numero dei Cronisti, dei traduttori di libri classici, o della Bibbia o dei Padri, e degli Ascetici moralisti. Erano scrittori popolani, seguaci di quella filosofia perenne che oggi Augusto Conti tra noi riconduce, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l'alterezza dell'ingegno, non cadde in pensiero di menomamente dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del Trecento; le quali non sono grazie della lingua esterne o casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso della umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro del mondo e di là si mettono a ricomporlo, non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi; non il dubbio d'Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto; non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l'alterato o incerto giudizio circa la sostanza delle cose. Vero è che poco gl'ingegni italiani (eccetto quelli di greca origine ed i Toscani meno degli altri), si aguzzarono in filosofia; paghi di averne in sè medesimi l'idea sommaria, e molto credenti alle universali tradizioni: il quale metodo li condusse fino a Galileo ed alla sua scuola, che nell'esperienza teneva pur sempre fermo il concetto degli universali, e che le scienze fisiche e le razionali faceva andare di pari passo insieme congiunte in amichevole compagnia. Ma quando i sistemi tennero il campo, e che l'analisi volle sola dominare tutta la scienza, allora l'ingegno dei Toscani cadde da quell'antica operosità sua, quasi che avessero compiuto l'ufficio che poteva egli prestare nel mondo ormai vòlto ad altre vie.

Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la quale vicinanza faceva che a tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d'Italia, secondo che queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano s'avvicinavano al latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il dialetto loro avea di straniero. I gaj cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della Poesia; ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrii dialetti; nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere, nè mai la lingua comune d'Italia, la lingua dei libri sarebbe stata o siciliana o bolognese, ma quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scritture, conobbero il fine che altrove cercavano in Toscana essere ottenuto; e libri toscani che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso diedero norme a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d'autorità nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente, e da principio i Toscani stessi poco s'arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante che giovane lo aveva usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto e già nell'esiglio si diede a scrivere il *Convito*, fece, nel principio di quel libro, lunga scusa per avere commentato in lingua volgare le Canzoni che aveva composte in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro che ha per titolo *de Vulgari Eloquio*, e dettava questo in lingua latina: vitupera in esso i parlari tutti dell'Italia e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia comune alla nazione, e che distinto dai plebei dialetti d'ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma tôrre via quel nome di volgare, per farlo capace di tante insigni prerogative. E si tenga fermo che

UN TROVATORE IN UN MONASTERO, *quadro di* Domenico Morelli

che si ammirerà nella Galleria dei capolavori di questo grande pittore nel Palazzo delle Belle Arti a Roma.

Appunto, nella Galleria Nazionale d'Arte moderna, si sta ordinando una raccolta di quadri di Domenico Morelli, fra' quali quelle *Marie al Calvario*, che riproducemmo alla pag. 211 del numero 14. E vi è questo *Trovatore in un monastero;* fantasia da poeta; contrasto potente fra quel cantore mondano e quella folla di monache dalle candide bende, che ascoltano.... Alcune sembrano turbate al soffio della vita esteriore che è penetrato nel loro religioso, austero recinto con le cadenze del trovatore; il quale, forse, come tanti suoi pari, accentuerà maliziosamente le espressioni che gli sgorgano dal labbro, e ch'egli accompagna sul suo diletto istrumento a corda. — Presenteremo altre riproduzioni de' quadri di Domenico Morelli, raccolti nella Galleria d'Arte moderna; vere gemme di quel genio tuttora rimpianto.

sempre innanzi gli sta il latino, signore legittimo dell'alto stile ed eccellente; e il vagheggiato *italiano illustre,* chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale), e perciò in latino scriveva il trattato dell'*Eloquenza Volgare.*

A questi concetti fu condotto l'Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti era l'alta mente cui non mancò possa finchè ella non venne a perdersi in Dio, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nella eternità dell'avvenire o nella effige ideale del passato. Ma questo sentire il quale aveva come suo centro nella grande anima del Poeta, era comune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, e tutta nutrita dalle memorie di quella Roma dov'era la cima d'ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempii di quella perfezione dello stile al quale cercavano allora d'innalzarsi gli scrittori, non bene sapendo, nè forse volendo, la nuova forma dell'idioma separare dall'antica che sarebbe stato dannarsi a una sorte d'inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che ci fosse, o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili.* In quell'immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento che era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante, guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante scrivendo in volgare cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè Dante che scrisse il libro *De Monarchia* potea pensarlo altro che in latino. Ed egli sempre molto latineggiava e più del dovere nella prosa; la terza Cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia,* mesce alla volgare frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare.

Inoltre il ceto dei Ghibellini aveva in odio questo popolo d'artigiani montati in iscanno, e co' dileggi si consolava, Dante in esiglio chiamava insensata l'arroganza dei Toscani che a sè attribuivano l'illustre volgare. Quindi è che la lingua del popolo di Firenze, fin da'suoi primordi ebbe taccia di plebea; e simile accusa ebbe l'istoria di questa Repubblica, perchè ivi non era nè aula, nè curia, ma i pubblici fatti muovevano da quelle botteghe istesse dove si lavoravano i panni e le sete. La fiera puntura dell'esule Ghibellino fu poi rinnovata dal buon frate Jacopo Passavanti, il quale dannando anch'egli ciascuno dialetto d'Italia, dà briga ai Toscani ed ai Fiorentini suoi perchè insudiciavano il patrio idioma; dannaronlo poscia i letterati più risolutamente scrivendo in latino. Vivea la contesa malaugurata e ripigliava vigore ai tempi del Machiavelli, perchè allora l'idea di nazione con vano e pungente desiderio si provava a porre in discredito ogni boria di provincia, e perchè il secolo inchinava al signorile; dal che poi venne come una rivolta contro allo scrivere dei Toscani ed alle più schiette forme della lingua; la quale si fece povera per essere a tutta Italia universale.

FINE.

GINO CAPPONI.

IL PIÙ RACCAPRICCIANTE DISASTRO AUTOMOBILISTICO: *Il conte Sborowski con il suo fatale automobile.*

L'automobilista è la figura in piedi (fotografia Barca).

Il più raccapricciante disastro automobilistico.

Sono troppi i disastri, che dobbiamo lamentare per gli automobili, lanciati a corse pazzesche!

Mentre il maestro Puccini (l'autore della *Bohême,* rappresentata testè più di 100 volte a Parigi) fortunatamente va migliorando dopo il suo disgraziato accidente automobilistico, si deplora la tragica morte del conte Sborowski, polacco (nato però a Nova York), uno dei più appassionati sportisti d'Europa, della quale conosceva tutte le strade.

Il 1.° aprile, il conte si pose nel suo automobile insieme col barone di Pallange, a Nizza, per vincere la bandita gara " Nizza-La Turbie " ritenuta una delle più difficili per la strada in salita di 17 chilometri e le voltate. La corsa, che doveva essere effettuata in 15 minuti cominciò alle 9 del mattino: le partenze dei varii automobili si effettuavano dall'officina del gas, con l'intervallo di tre minuti l'una dall'altra. Quattro automobili s'erano messi in marcia; quando toccò la volta al conte che partì con un abbrivo fulminante col suo motore di 80 cavalli! Ma, al primo giro della strada da Nizza a Genova, ad alcuni metri dalla villa Sorgentina, l'automobile andò a frantumarsi in minutissimi pezzi contro una roccia: il conte Sborowski balzò sulla strada, col cranio fracassato e quasi spiccato dal busto: il barone di Pallange rimase ferito. A pochi passi dalla roccia contro cui il conte si sfracellò il cranio, nel 1900, era rimasto ucciso lo *chauffeur* Bauer. Il conte Sborowski aveva il presentimento di perire in quella corsa; alla quale si era slanciato con la diabolica velocità di cento chilometri all'ora! La moglie, poco discosta, stava attendendo l'esito della gara della Turbie. Il conte era sempre in giro pel mondo coi cavalli puro sangue e più col suo automobile. Ben di rado si faceva trovare nella sua residenza di North-house a Putney presso Londra. — La corsa Nizza-La Turbie fu interrotta per la disgrazia; e il governo francese proibì le altre che dovevano seguire.

RIVISTA DELLA SCIENZA

IL SOLE È IN RISVEGLIO!...

Secondo le osservazioni dell'abate Moreux a Bourges, l'attività solare è in risveglio. Da oltre due anni, rare macchie solari si mostrarono a lunghi intervalli e di trascurabili dimensioni.

Il 17 febbrajo ultimo, una macchia è passata al meridiano centrale: era di media grandezza: ma da qualche giorno un'altra macchia, di enormi dimensioni, è entrata nel campo di osservazione. Il suo diametro, di trentamila chilometri, la rendeva nel 27 marzo, visibile.

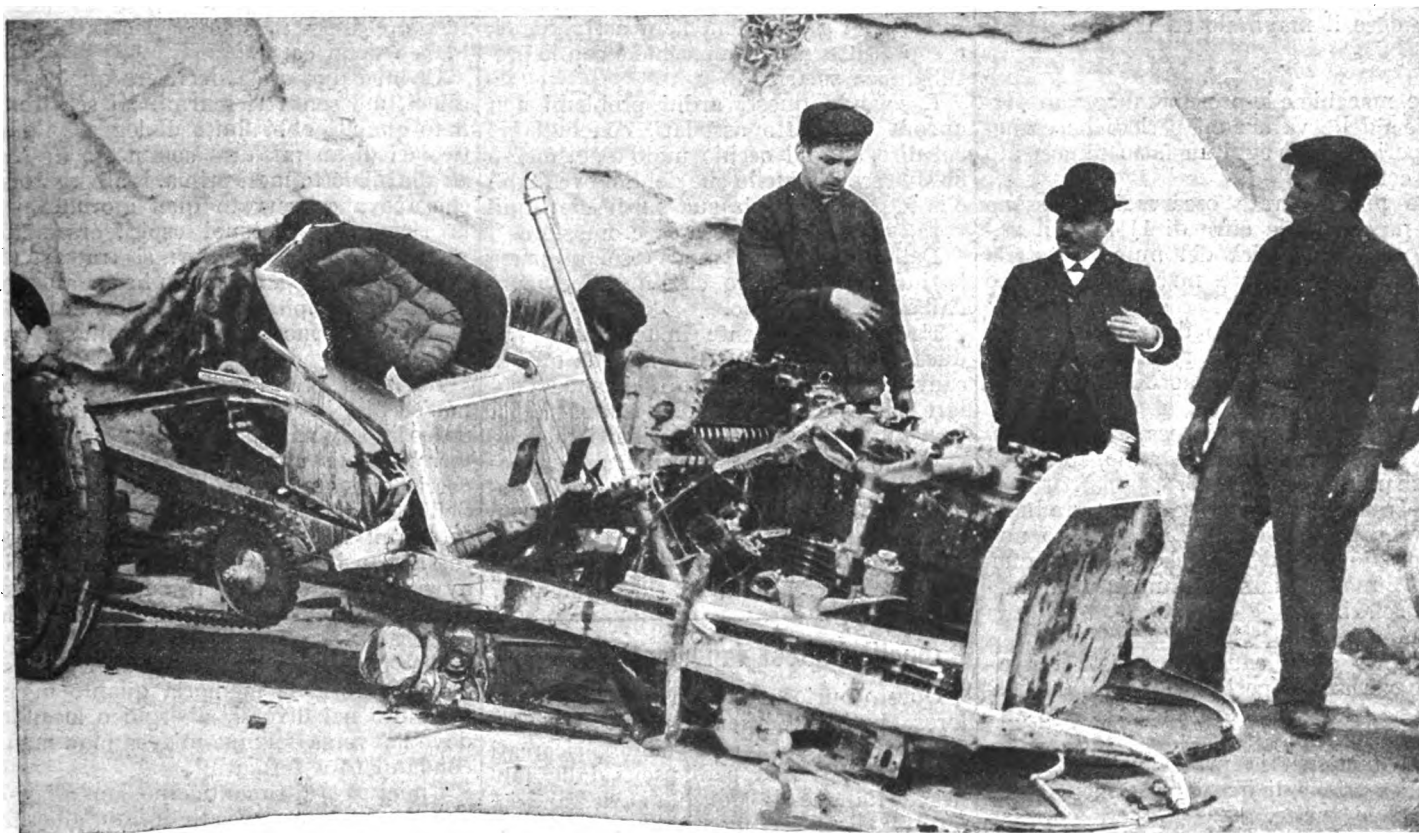
Un gran numero di piccole macchie la seguono, ed il fenomeno presenta uno speciale interesse.

Si suppone che la recrudescenza di caldo verificatasi in questi ultimi giorni dipenda in gran parte dal fenomeno delle oscurità solari: esse sembrano un indice di aumento nella temperatura dell'astro. Non è improbabile secondo le informazioni del signor Rudaux sullo stesso argomento, che nelle prossime sere si possa assistere a qualche splendida aurora boreale, come per analoghe circostanze si verificò negli anni 1894 e 1898.

Sulle *macchie* e sullo stato della superficie del sole, scrisse, fra altri, un limpido articolo il prof. G. Zantonelli. Lo riferiamo:

Galileo Galilei fu il primo che scoprì le macchie sul disco solare, e questa scoperta fu feconda di sublimi risultati per l'astronomia, tra i quali è da notarsi: la direzione del suo asse, ed il suo movimento di rotazione, il quale si compie in 25 giorni, 4 ore e 30 minuti circa.

Questo maestoso astro, che seriamente, oggi richiama l'attenzione degli astronomi, brilla alla sua superficie come un oceano di fuoco in tempesta, ciò vuol dire, come ce lo mostra ancora il maraviglioso spettroscopio, che la sua superficie e la sua atmosfera sono continuamente agitate da gigantesche eruzioni.

In mezzo a questo grande oceano di luce, le principali rilevanze d'illuminazioni che si osservano sulla sua superficie, sono distinte col nome di “ macchie, fàcule, lùcoli, corona e protuberanze „.

IL PIÙ RACCAPRICCIANTE DISASTRO AUTOMOBILISTICO DEL GIORNO: *L'automobile del conte Sborowski infranto* (fot. Barca).

Le *macchie* le quali sono aderenti alla superficie non presentano che grandi caverne per lo più circolari, alcune delle quali sorpassano di tre fino a sei volte il diametro della Terra. Le medesime si osservano sotto l'aspetto di grandi vulcani; e correnti di luce e di fuoco si precipitano e violentemente si slanciano sugli orli di questi immensi crateri già solidificati.

Il numero delle macchie è variabilissimo, ed il loro cambiamento di posizione è dovuto ancora al cammino curvilineo che descrive la Terra sulla sua orbita, nel medesimo tempo di una rotazione solare. Sovente, molte macchie si fondono in una sola, ed altre volte una macchia completamente formata si divide in tante altre voragini. Il numero più o meno delle macchie dipende dunque dalla copia delle eruzioni solari, che si producono dall'attività interna dell'astro; e da ciò bisogna pienamente convenire che qualche cosa di straordinario lentamente si sta preparando sul sole.

Le *fàcule* non sono altro che vere prominenze gassose che si elevano sulla sua superficie.

Son dette *lùcoli* le parti più luminose di quelle piccole rugosità simili a quelli di una arancia che coprano tutta la superficie solare; la quale in qualunque ora sembra un mare in continua burrasca. Da queste corrugazioni o granuli lumicosi, soggetti pure a variazioni, ci viene la luce ed il calore; ed è chiaro comprendere che se questi aumentassero, il calore e la luce aumenterebbe, e se il loro numero venisse a nascondersi sulle croste oscure, la luce ed il calore per sempre sparirebbero, e la Terra ed i pianeti si convertirebbero in tante silenziose ed oscure tombe planetarie.

La *corona* od *aureola* è quell'aspetto che offre la vastissima e luminosa atmosfera del sole, visibile a noi solamente negli eclissi totali di sole, allora quando è opportuno di analizzare la sua atmosfera in cui nuotano le ammirevoli e svariate protuberanze della sua fotosfera.

Le *protuberanze* sono quei getti altissimi di fiamme e fuoco simili a quelli che si osservano nelle grandi e spaventevoli eruzioni. Queste fiamme gigantesche di color rosa si sprigionano dalla *cromosfera,* ed alle volte arrivano all'altezza di 500 a 690 mila chilometri, tanta è la forza con cui sono lanciate.

Nel 7 ott. 1880, il prof. Young ne osservò una che in 24 ore si elevò all'altezza di circa 560,000 chilometri.

Tutte queste sorgenti luminose debbono necessariamente variare di forma, essendo la massa fluida solare in continuo sconvolgimento. Le più impetuose, e le più colossali convulsioni avvengono dunque nella *cromosfera,* la quale è una fascia di gas ardente color rosa, di circa 15,000 chilometri di spessore, che si stende sulla superficie solare.

L'analisi spettrale dimostra con certezza, che le innumerevoli e svariate protuberanze che si elevano dalla vastissima atmosfera del sole sono delle sostanze gassose in cui predomina ad alta dose il gas idrogeno.

Nella fotosfera si sono per ora rinvenuti una ventina di corpi semplici della nostra Terra, fra cui il ferro, il rame, il calcio, il sodio, l'idrogeno, l'ossigeno, il bario, il magnesio, ecc.

Nella cromosfera poi v'è abbondantissima quantità d'idrogeno unito a molte altre sostanze, fra cui si notano in maggior dose il magnesio ed il ferro.

***

Le macchie e le protuberanze van soggette a delle variazioni periodiche, e questa periodicità è oggi un fatto dimostrato con certezza.

Le più accurate osservazioni fissano con precisione la cifra di 11 anni il periodo di variabilità del numero e della grandezza di queste macchie e fiamme solari.

Nel 1870 il numero delle macchie sul disco solare fu al suo massimo.

Nel 1871 si contarono 304 macchie e 2400 protuberanze!

A partire da quest'epoca, l'attività solare diminuì di anno in anno, toccando il suo minimo nel 1878.

Da questa data riprese la sua graduale attività, la quale andò man mano aumentando fino al 1882, che fu anche questo, l'anno di massimo aumento di macchie solari.

***

Intanto sulla causa di queste misteriose variazioni periodiche, che tanto interesserebbe conoscere, la scienza è ancora all'oscuro.

Si venne per la prima volta all'idea che la cagione di questi movimenti sulla superficie solare, potesse avere correlazione con i movimenti planetarii, ma le ripetute osservazioni non produssero alcun risultato.

Il volerlo oggi attribuire ad una forza elettro-magnetica, sarebbe una cosa molto più probabile; e diffatti sebbene non sia del tutto conosciuto il magnetismo del nostro globo, pure, non si può disconvenire, che una linea magnetica esiste tra il Sole e la Terra, tra il Sole e gli altri pianeti e tra pianeti e pianeti.

Che questa influenza sia in correlazione con le variazioni delle macchie solari, lo prova il fatto delle curiose perturbazioni magnetiche sull'ago magnetico.

Il generale Sabine anch'egli fe' notare, che la variabile oscurazione del Sole coincide in tempo, tanto del suo massimo quanto del suo minimo, con cambiamenti in tutte quelle variazioni del magnetismo terrestre, le quali dal Sole sono cagionate.

Il periodo dell'alterazione nelle macchie, come dimostra questo autore, è un "periodo solare magnetico".

Del resto comunque di questi ed altri fatti non si è potuto ancora stabilire un vero sistema; noi altro non diciamo sulle macchie e su questi importanti flussi magnetici, sui quali oggi la scienza deve rivolgere tutta la sua cura, che un flusso elettro-magnetico esiste e si trasmette dal Sole alla Terra attraverso uno spazio di 148 milioni di chilometri e le osservazioni e gli studii di recente fatti, mostrano che il cammino del magnetismo terrestre segue con grande precisione lo stato del fuoco solare.

***

Se dunque la scienza di questi fatti non ha potuto farne ancora un sistema, pure non cade dubbio che l'energia sismica soggiace ad alcune leggi di periodica variazione; come pure con molta probabilità si deve ritenere l'esistenza di profonde correlazioni tra le variazioni della elettricità e del magnetismo terrestre, con alcuni grandi fenomeni astronomici, e sopratutto con le macchie e con le protuberanze solari.

Lasciando questi ardui problemi non ancora del tutto assodati, concludiamo col dire, che ad occhio nudo o per mezzo del telescopio quello che del Sole vediamo è la fotosfera, cioè la sua superficie luminosa, sulla quale riposa la cromosfera.

Dalla fotosfera o nucleo solare parte la luce ed il calore che noi riceviamo dall'astro del giorno.

Essa perpetuamente in tempesta produce le gigantesche eruzioni, e da questo continuo sconvolgimento della massa solare partono le vibrazioni feconde della vita di tutti i mondi. Se riflettiamo che l'attrazione è quasi istantanea, ben potremmo dire, che noi più che dei prodotti della Terra, siamo il risultato delle forze vitali del Sole.

E difatti se il Sole di un tratto si spegnesse che cosa resterebbe dell'umanità?

Cappelli inglesi fabbricati in Italia.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Quest'era tutta la biblioteca del *Ramo d'Agrifoglio.* Sapevo lo Sterne a memoria, ma lo rilessi coscienziosamente dalla prima parola all'ultima; guardai le caricature dell'almanacco, canticchiai i versi nuziali pensando ad Angela e a Edvino, senza prorompere in imprecazioni, divorai da cima in fondo le due venerabili gazzette, che il contatto di mille pollici aveva unte e insudiciate in modo da discernere appena il nero dei caratteri dal bianco della carta.

Ci misi due ore a decifrare quei geroglifici, ma senza ricrearmi. Mi servirono il tè quando ebbi finito di leggere i particolari di un misfatto commesso in Australia diciotto mesi prima. L'albergatore, che aveva conservato quel giornale per la ricreazione de' suoi ospiti, era stato giudiziosamente ispirato: si trattava di un viaggiatore assassinato in un albergo isolato, e precipitato in un pozzo, in fondo al quale furono rinvenuti trentasei cadaveri.

Il giorno prima entrando, m'era dato nell'occhio, in fondo alla corte, un gran pozzo in rovina, che somigliava in guisa terrorizzante alla descrizione fatta dal corrispondente di *Sydney* dei trabochetti dell' albergatore australiano. Non potei sottrarmi a confronti e riflessioni poco rassicuranti. Se dovesse accadermi simile avventura, a me così timido! a me sconosciuto, di cui nessuno sospetterebbe la scomparsa!

Per cacciare i sinistri pensieri, cercai di riandare colla memoria quanto m'era accaduto nei diversi alberghi o locande, dove l'avversa fortuna m'avea man mano condannato a fermarmi.

I miei ricordi rimontavano lontani, poichè sono stato allevato in un albergo. Cominciò di lì il mio esame retrospettivo. Mi vedevo sulle ginocchia della nutrice, un donnone alto e ossuto, dalle mani nere, dagli occhi di pesce, dal naso aquilino, vestita eternamente di verde, famosa a preparare la marmellata d'albicocco e a contare le vecchie storie. Forse il mio plurale è inesatto, poichè ne raccontava una sola, sempre la medesima. Era quella di un locondiere, stabilito nei pressi di Londra; per molti anni, viaggiatori in buon numero erano entrati ad alloggiare nella sua casa, e nessuno mai ne era uscito. Si finì poi per iscoprire, che se ne era servito per preparare i suoi pasticci di capriolo o di fagiano. Per il comodo della sua industria omicida-culinaria avea forato tutt'i pavimenti con trappole invisibili, tutte le pareti con porticine segrete, per le quali s'introduceva di nottetempo, in una mano la lanterna, nell'altra il coltellaccio.... brrr! Il giorno dopo, il viaggiatore della vigilia figurava sulle tavole dei buongustaj sotto un nome

di selvaggina o di volatile qualunque. La mia nutrice assicurava che il *lord-mayor* di Londra aveva offerto così, senza saperlo, un suo cugino condito coi tartufi, agl'invitati del gran banchetto inaugurale. Quantunque assuefatto a questo genere di manipolazioni, quest'uomo era straziato dai rimorsi, e non s'addormentava mai senza brontolare con voce strana: "Troppo pepe!" Si vuole anzi che queste due parole dette in un certo modo in una certa circostanza, lo fecero consegnare alla giustizia.

Ho detto che la mia nutrice non sapeva che una storia, e ora me ne ricordo una seconda:

C'era una volta, non un re, ma un ladro. Questo ladro, cercando d'introdursi in una casa, aveva trovato dietro la finestra una leggiadra ma coraggiosa fantesca che gli tagliò l'orecchio destro, ne più ne meno. Il ladro se la diede a gambe. (La narratrice, dal naso aquilino, faceva tutto il possibile per far credere a chi l'ascoltava, che l'eroina intrepida e leggiadra di questa scena d'anatomia domestica era stata lei). Alcuni anni dopo, questa coraggiosa e leggiadra fantesca sposò l'oste di un villaggio, il quale oste aveva il ticchio di portare sempre, notte e giorno, persino in chiesa, un berretto di seta nera, che a nessuno era mai riuscito di fargli togliere. Una notte però, mentre era profondamente addormentato, sua moglie, spinta da un sentimento assai naturale di curiosità, potè strappare il famoso berretto dal capo che riposava sull'origliere conjugale. Grande fu il suo stupore quando scoprì che suo marito non aveva — più — l'orecchio destro. Perspicace quanto coraggiosa e leggiadra, la serva comprese che l'uomo da lei sposato era l'eroe dell'avventura notturna, il cui ricordo le era rimasto tanto più impresso, ch'ella avea conservato l'orecchio reciso, trofeo cruento delle sue prodezze. — Si poteva dire di questa donna, ch'ella possedeva veramente l'orecchio di suo marito. — Senza lasciarsi sviare da simile riflessione, la consorte si alzò, afferrò l'attizzatojo del focolare conjugale, lo fece arroventare, e dopo di aver fatta una prece per l'anima dello sposo, con quest'arma da fuoco di nuovo genere gli spaccò la cervice.

Il re Giorgio, edotto del fatto, ne fu commosso e intenerito in guisa, che fece venire a palazzo la bella esecutrice e la colmò di complimenti e di doni. Ai nostri giorni, questa fenice delle serve sarebbe stata mandata, non alla corte del re, ma alla corte d'assisi. — Altri tempi, altri costumi!

Ricordo che la mia nutrice mi raccontava un'altra storia ancora, di cui più tardi trovai l'origine nelle avventure di *Agnese e di Raimondo,* gli eroi della *Monaca insanguinata.*

La mia nutrice aveva un cognato immensamente ricco, e immensamente alto; dicendomi questo, la narratrice dal naso aquilino non ometteva mai d'aggiungere, in guisa di riflessione, che mio padre non era nè ricco, nè alto, circostanza che stabiliva un paragone dissonante tra i suoi parenti e i miei. Questo cognato traversava un giorno una selva, quando la notte lo sorprese non lungi da un'osteria. Picchiò. Una vecchia venne ad aprirgli. Domandò se poteva pernottare, lui, il suo cavallo, e il suo cane. La vecchia disse di sì, mise il cavallo nella stalla, e condusse l'ospite in una stanza, dove due uomini, di figura sinistra, stavano seduti presso al focolare.

Mentre cenava, un pappagallo appollajato in un angolo si mise a gridare: "Sangue! sangue! Lavate quel sangue!" Dietro queste parole, uno degli uomini dalla figura sinistra, si alzò, si precipitò sul pappagallo e gli torse il collo, dicendo che aveva una predilezione speciale per l'arrosto di pappagallo, e che si proponeva di mangiarlo il giorno appresso a colazione. Dopo una lauta cena, il cognato, molto ricco e molto alto, andò a coricarsi, non senza essersi lagnato assai coll'oste del sequestro del suo cane, stato rinchiuso nella stalla insieme col cavallo. Per più d'un'ora rimase seduto innanzi al camino a guardare le fiamme coi pensieri erranti qua e là; nel momento che la sua candela stava per spegnersi con tremolìo intermittente, udì un gagnolìo alla porta. Aprì: era il suo cane di Terranova.

L'intelligente bestia entrò con le orecchie alzate e la coda torta, corse per la camera fiutando inquieto, e finì per fermarsi davanti un mucchio di paglia; frugò e nè estrasse due lenzuola inzuppate di sangue. In quell'istante stesso la candela spirò nel suo bocciuolo; e il cognato, messo l'occhio a una fessura della porta, vide i due uomini dalla figura sinistra, che salivano quatti quatti le scale. Uno era armato di una daga lunga cinque piedi; l'altro portava una mannaja, un sacco e una lanterna.

Non ricordo la fine dell'avventura. Senza dubbio, a quel punto del racconto ero così stupefatto dall'emozione e dal terrore, che m'era impossibile di ascoltarne la catastrofe che doveva essere spaventosa, come tutte le narrazioni della mia nutrice.

"La continuazione al prossimo numero!" mi dicevo, saturo com'ero di reminiscenze e di aneddoti, e andai a gettarmi sul letto. Ma anche nel sonno continuarono le preoccupazioni e le noje che mi avevano perseguitato durante tutta la giornata. Appena chiusi gli occhi, mi assalirono i sogni più tormentosi. Mi sentivo trasportato, come nelle pieghe del tappeto incantato, che serviva d'omnibus a *Sturnpike,* verso una città lontana; là, scesi alla porta d'un albergo sepolto nelle nevi; e tosto mi si riprodusse un fenomeno, che mi aveva già altre volte inquietato assai. Anni sono, avevo, come questa volta, fatto un'escursione nel cuor dell'inverno con un mio amico; questo amico era morto repentinamente in strada. Dopo d'allora lo rividi tutte le notti nel sogno. Talvolta pareva ritornasse dal mondo dei trapassati per consolarmi della sua dipartita; il suo sembiante era sempre bello, giovane, felice. Lo rividi anche quella notte; ma la visione svanì rapidamente, quasi mi volesse celare una lagrima.

Il mattino appresso, quando mi svegliai, fu mia prima cura di correre alla finestra per verificare lo stato della temperatura. I vetri erano gelati; ma potei discernere attraverso un interstizio rimasto intatto, che il cielo era carico di neve. Non si doveva nemmeno pensare a partire in quel giorno. Terminata dunque la mia colazione, m'accomodai alla meglio presso al camino, dove avvampava un gran fuoco di carbon fossile, e ripresi il filo interrotto delle mie memorie d'alberghi.

Ne ricordo uno in Svizzera, dieci anni or sono, in una posizione amena, sul versante di una collina. Si entrava da un grande cortile, con le stalle piene di animali equini, bovini e pecorini, a sinistra; le tettoje per le vetture a destra, e con in fondo una scala di legno di quercia conducente ad una galleria esterna, che faceva tutto il giro dell'abitazione. Tutto questo, compresa la casa, era di legno puro e semplice, senza pitture nè tinture.

Di fuori non si vedeva che la strada polverosa a zig-zag, la chiesetta del villaggio colla sua croce di rame dorato, e più lungi, una foresta di pini, un torrente, nebbie vaganti e una catena di montagne dalle vette nevose. Un giovane, appartenente a quell'albergo, era scomparso poche settimane prima del mio arrivo. Era nel mese di dicembre. La sua scomparsa in sulle prime avea destato qualche inquietudine; poi si era finito per credere che, in seguito ad un disappunto amoroso, fosse andato ad arruolarsi nell'esercito. Una bella notte si era alzato, era sceso in istrada per la finestra del mezzanino ove dormiva con un altro garzone, e avea perpetrato la sua evasione con tale cautèla, che il suo compagno non s'era accorto di nulla, e non s'era svegliato che alle grida del personale dell'albergo: "Luigi, dov'è Corrado?" Si cercò dappertutto nei dintorni per più giorni di seguito, poi, a poco a poco si desistette dalle ricerche, e si obbliò.

Davanti a quell'albergo, come davanti a tutte le case dei nostri villaggi, vi era un'enorme catasta di legna ammucchiata per il riscaldamento delle stufe; la catasta però era molto più alta delle altre, stante la maggior combustione che si faceva nell'albergo.

Non si tardò ad osservare che un corvo, più che quadrigenario a quanto si diceva, manifestava per quel mucchio di legna una predilezione speciale. Vi passava le intiere giornate, gracchiando con quanto fiato aveva, battendo le ali, beccando con accanimento le stanghe di abete, per le quali mostrava un amore tanto ardente, quanto inesplicabile. Passarono cinque settimane; ne passarono sei, durante le quali il corvo non aveva abbandonata mai la legnaja. Questa rivoluzione nelle sue abitudini vagabonde aveva sorpreso i vicini, tanto più che ricusava qualunque nutrimento; ma non se ne erano preoccupati gran fatto, e nemmeno della strana antipatia che Luigi provava da qualche tempo per quell'uccello. Una mattina però, quando albeggiava appena, una vecchietta che abitava dall'altra parte della strada fu testimone inosservato di un fatto che servì a spiegare il doppio mistero dell'amore del corvo per la catasta, e dell'odio di Luigi per l'uccello. Questo amore era ghiottoneria; quest'odio era paura.

(Continua). CARLO DICKENS.

(Traduzione di *Elvira De Gresti*).

Recentissima pubblicazione

Dopo la vittoria

Romanzo di **SFINGE**

Un volume in-16 in carta di lusso: **Lire 3,50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

3.° MIGLIAIO

Il Genio

di GIOVANNI BOVIO

Deputato al Parlamento

Un volume in-16
di circa 300 pagine
TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

COMPERATE

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.ie - ZURIGO B 18

Successori: **J. Zürrer's**, tessiture di seta)

Preghiamo domandare i nostri campioni.

È USCITO

Caccia grossa

NOVELLE DI

E. WERNER

Un vol. in-16 di 320 pagine

UNA LIRA.

DELLA STESSA AUTRICE

Un eroe della penna. 12.ª edizione . . . . . . L. 1 —
San Michele. 11.ª ediz. 1 —
Il fiore della felicità. 8.ª edizione . . . . 1 —
Fiamme. 9.ª edizione. 1 —
Reietto e redento. 8.ª edizione . . . . 1 —
Via aperta. 8.ª ediz. 1 —
— Edizione illustrata. 4 —
Vineta. 7.ª edizione. . 1 —
Catene infrante. 7.ª ed. 1 —
Verso l'Altare 4.ª ed. 1 —
Buona fortuna! 4.ª ed. 1 —
Fata Morgana. 6.ª edizione. 2 volumi . . . . . . 2 —
A caro prezzo. 7.ª ed. 1 —
Messaggeri di primavera. 4.ª edizione . . . . 1 —
La Fata delle Alpi. 2.ª edizione . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Recentissima pubblicazione

L'IDIOTA

ROMANZO DI

F. Dostojewsky

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO IL

Numero Speciale

su carta di lusso, riccamente illustrato, dedicato alle

MODE di Primavera e d'Estate

che avrà certo il successo avuto dai suoi predecessori e dà come sempre un quadro completo e variatissimo di tutto ciò che in fatto di mode si è preparato a Parigi per la novella stagione.
Questo numero è ricco di circa **100 figurini in nero,** *e di*

DUE GRANDISSIME TAVOLE

CON OLTRE 20 FIGURINI A COLORI

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto. È un superbo bouquet *sfolgorante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che nella nuova stagione delizieranno salotti,* turfs, *e passeggiate.*
Esso contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO DI UN INTERO ABITO

che servirà di tipo per la manifattura degli abiti per la stagione, secondo le norme dell' **ultima moda.** *Questo splendido Numero ha inoltre*

una grande tavola di disegni riproducibili

(**sistema Ferraguti**).

Questa magnifica pubblicazione **ricercatissima dalle signore,** *e* **indispensabile alle sarte,** *per le sue tavole ricche dei più recenti modelli, sarà molto ricercata nei magazzini di mode e manifatture, per esporla agli sguardi dei numerosi clienti, in mezzo alle stoffe ed alle guarnizioni. — Questo* **ALBUM** *sarà dunque il fido consigliere delle signore e delle sarte per la nuova stagione. Esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confezioni, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.*

PREZZO: DUE LIRE

compreso nell'abbonamento annuale del giornale di Mode **MARGHERITA,** *edizione di lusso.*

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

6.° migliaio

Catene

Racconto di

Cordelia

Come in tutti i romanzi di Cordelia, vi è in questo un sapore casalingo, un profumo di onestà che innamora. Non vi è affettazione alcuna in questo libro: nè le schifiltosità pedantesche dei furenti per la causa della morale, che essi credono ad ogni tratto oltraggiata, nè le sbrigliatezze di parola nelle quali pur troppo oggi non si sono peritate d'avventurarsi anche certe donne.

JARRO (*Vedetta*).

La *Nazione* chiama "stupendo" questo romanzo — vi ammira l'accurato e finissimo studio del cuore, e lo dice "ispirato dalla sincera convinzione di cooperare al trionfo d'un principio."

Un vol. in-16 di 308 pagine

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

13.° MIGLIAIO

La Guerra

(la Débâcle)

Romanzo di

Emilio ZOLA

Due volumi in-16
di compl. 730 pagine

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GIOVANNI BOVIO

Giovanni Bovio è stato uno di quegli uomini i quali non possono passare indifferenti, e pur non essendo riusciti ad affermarsi come personalità di primo ordine, hanno saputo tuttavia crearsi intorno un ambiente tanto di ammirazione, quanto di contrarietà onde la loro scomparsa della vita è necessariamente seguita da un contraccolpo di riverente ammirazione da parte degli amici, e di rispettosa meditazione da parte dagli avversarii.

Anima ardente e vivido ingegno, Giovanni Bovio si è sempre lasciato trasportare, dalla prima giovinezza insino all'estremo, dal calore dei sentimenti e dagli impulsi della farraginosa fantasia meridionale, così nel campo della scienza e delle lettere, come in quello della politica e della azione.

Giovinetto — è nato a Trani nelle Puglie nel 1838 — si diede con fervore agli studii, ma non volle subir freno di esami, onde poi si gloriava di non aver mai conseguito nessun diploma o licenza e neppur mai laurea dottorale di nessuna specie, e gli pareva questo segno di nobile indipendenza di pensiero.

E insegnò dapprima filosofia nella natale sua Trani. Strana filosofia fu la sua: ripudiava la metafisica, ma non credeva di più al positivismo; idealista vaporoso, mostrava seguire in religione come in politica la dottrina mazziniana, ma vi associava stranamente una specie di venerazione per la memoria del Gioberti.

Passato poi da Trani a Napoli ed ammesso come libero docente all'Università, vi professò successivamente filosofia e storia del diritto, diritto pubblico comparato, e enciclopedia giuridica.

Di contenenza giuridica furono d'allora in poi la maggior parte degli scritti che il Bovio venne stampando, precipui il *Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico*, il *Corso di scienza e del diritto*, il *Sistema della filosofia*, lo *Schema del naturalismo matematico*, la *Filosofia del diritto*, la *Storia del diritto in Italia*, ed altri.

Di queste opere si ebbero i più disparati giudizii; chi condivise gli entusiasmi della studentesca napolitana che andava in visibilio ascoltando il professore, tonante dalla cattedra con grande enfasi, il fiore di quanto poi usciva per le stampe, e chi invece non vi vide che una gran parata di frasi roboanti, strane, involute sotto delle quali riusciva quasi impossibile afferrar netto il pensiero, scoprir chiaro e preciso l'animo dello scrittore.

Il Bovio fu anche letterato: citiamo gli *Scritti letterarii*, che poco aggiungono invero alla fama dell'autore. Più nota fu invece l'attività spesa dal Bovio a risvegliare in Italia lo studio di Dante, talchè alle premure sue fu specialmente dovuta l'approvazione della legge rimasta poi per tanto tempo senza effetto. Egli, peraltro, intendeva Dante molto subbiettivamente.

Altre forme letterarie nelle quali il Bovio tentò di stampare la propria orma, furono la epigrafia e la drammatica, anche qui obbedendo alla sbrigliata fantasia. Il Bovio però nel *Cristo alla festa di Purim*, nel *San Paolo*, nel *Socrate* non cercò se non un nuovo mezzo alla esposizione delle sue concezioni storico filosofiche.

Seguace delle dottrine mazziniane, le sue predilezioni ideali furono per le forme repubblicane, ma nella vita pratica rifuggì dalle troppo spinte intransigenze. Era considerato come il capo di parte democratica per il mezzogiorno, ed alla Camera ove siedette, sin dal principio della XIII legislatura, fu dopo la morte del Bertani e del Cavallotti, avuto in conto d'inspiratore del gruppo repubblicano; ma la sua fu sempre egemonia piuttosto decorativa che efficace, egemonia dei momenti solenni, quando c'era da pronunziare un discorso alla Camera o dar la battuta ad un congresso o ad una agitazione. piuttosto che ad una azione direttiva, continua, minuta, costante.

Così egli non è riuscito a farsi quel largo che altre sue doti potevano pure promettergli. Godeva, tuttavia, tra i colleghi del Parlamento larga estimazione e per essa fu uno dei prescelti a comporre il famoso *Comitato dei sette*.

Degli scritti suoi politici, ebbe un momento grande notorietà quello intitolato *Uomini e tempi*, dato fuori nel 1879, sui primordi cioè dell'avvento al potere della *Sinistra*, dopo la rivoluzione parlamentare che aveva posto termine al lungo governo della *Destra*.

Tale l'immagine dell'uomo (scrive la *Perseveranza)* intorno al cui feretro l'affetto insieme e la passione intoneranno encomi e compianti.

Aggiungiamo fra le opere del Bovio, *Il genio*, che fu l'ultimo suo scritto; anch'esso molto discusso come quasi tutte le opere originali e di valore.

Il filosofo GIOVANNI BOVIO,
nato a Trani (Puglie) nel 1838, morto il 15 aprile corrente a Napoli.

IL PRESTITO DI APRILE

(fantasia).

C'era una fanciulla malata. Era malata e tossiva; le guance le aveva accese e le candide mani le si eran fatte ceree e affilate. Dovea morire, ed essa lo sapeva; ma aspettava il fidanzato, che era partito per un lungo viaggio e voleva baciarlo, prima di andarsene nel mondo di là.

E si raccomandò alla Fata bianca.

La Fata non disse di sì, non disse di no, perchè avea paura degli ultimi giorni di marzo, che a Dresda sono cattivi per le povere creature, che hanno la febbre ogni sera. Come fare?

La buona Fata andò in paradiso, negli orti di Dio, a cercar Aprile e, quando l'ebbe trovato:

— Cercavo di te, — gli disse.

— Che vuoi, Frida mia buona?

— Voglio prestati alcuni giorni de' tuoi più belli.

— Che azione gentile vuoi fare?

— Mi si è raccomandata Marta di Freiburg; è malata; Marzo me l'ha quasi uccisa; ed essa domanda la grazia di poter baciare Franz, il quale è andato dal Vecchio della montagna a domandargli l'erba cilestre, che fa guarire dalla febbre.

— Ti darò quel che vuoi. Conosco Marta; fin da bambina non lasciò mai morir di sete i miei fiori e gli uccellini miei sudditi. Va nel mondo; porta dei miei giorni quanti ne vuoi.

E la buona fata arrivò a Dresda, e in quell'anno, quand'ancora doveva esserci inverno secondo il calendario, portò i giorni tiepidi, le notti serene, le miti aurette, che fecero tanto bene a Marta; la quale non ebbe più febbre la sera, e potè aspettare Franz, a cui il Vecchio della montagna avea concesso un anno di vita per Marta.

Passò la primavera; venne la state; poi venne l'autunno di nuovo e Marta ricominciò a tossire, ad avere la febbre e, quando l'anno stava per finire, Franz ritornò dal Vecchio e la buona Frida andò un'altra volta a chiedere l'anticipazione di alcuni giorni ad Aprile.

Ma il Vecchio della montagna non c'era. Aprile avea prestato tutti i suoi giorni a un'altra buona Fata e non potè dare a Frida altro che rose. Frida accettò le rose piangendo, e le andò a deporre sul letticciuolo, in cui gelida e bianca s'era addormentata per sempre la povera Marta.

G. Ragusa Molèti.

Racconti della Domenica

Un amore

A due ore da Ginevra, proprio al confine della Savoja, s'innalza un'imponente catena di montagne nevose; queste montagne scendono perpendicolarmente sino alla gran vallata del Rodano, poi come gradini s'abbassano sino ai piedi della splendida catena del Monte Bianco.

Al confine di questa catena di superbe montagne, che guardano la Svizzera, s'innalza un castello dello stile Luigi quindicesimo, un vero nido di aquile scolpito nelle roccie.

Quel castello chiamasi Monte.

Il panorama che si gode di lassù è stupendo: davanti si stende l'immensa pianura seminata di fiumi e strade fiancheggiate da alti e snelli pioppi, da un'infinità di campanili sparsi qua e là.

Più lontano splendono le argentee acque del lago di Ginevra tutto circondato da alte e verdeggianti viti.

Ai nostri tempi quell'antico castello si è trasformato in un grande albergo.

Fu appunto in questo albergo che mi fermai alcun tempo diversi anni or sono; sentivo proprio il bisogno di riposare sul margine di quel precipizio; sentivo il desiderio di fuggire gli uomini e, stanco di lottare, avevo abbandonato tutto per rifugiarmi in quel luogo solitario.

Quell'angolo di terra m'era piaciuto per la sua solitudine e per la sua orridezza; mi pareva che lì avrei trovata la pace desiderata, e che avrei dimenticato uomini e affari.

Infatti mi sentivo rivivere a poco a poco; ogni mattina aprivo la finestra che dava sul precipizio, e allora vedevo innalzarsi da terra una bianca nebbiolina (mi sembrava d'esser in cielo addirittura) che si scioglieva, e fuggiva davanti ai miei occhi; quella luce dorata avvolgeva trionfalmente la dormente vallata, illuminava i superbi ghiacciai delle vicine montagne.

Un venticello fresco e leggiero penetrava allora nella mia camera ed io respiravo avidamente quell'aria balsamica, impregnata di profumi, portati sin lì, lo sa Iddio, da quali inaccessibili cime!

In quei momenti mi sentivo felice: il mio cuore traboccava d'amore, e come i Maomettani ero pronto ad innalzare preci al sole. La vita che si conduceva in quell'albergo concordava colla solitudine del luogo; i viaggiatori che erano scesi lì, non s'incontravano che alla sera a pranzo; erano tutte persone tranquille, formanti una colonia seria e distinta.

Un giorno, recatomi a Ginevra per affari, non ritornai all'albergo che per l'ora del pranzo; entrato nel salone, trovai tutti seduti attorno alla tavola e vicino al mio posto mi fu dato scorgere una nuova ospite.

Era questa una giovane signora bionda d'una incomprensibile bellezza; non mi saziavo d'ammirarla e d'abbandonarmi al mio segreto entusiasmo.

— Ecco una colomba volata qui in questo tranquillo nido! — pensai io.

Ma subito osservai come la straniera temesse che qualcuno le rivolgesse la parola; ella non fermava lo sguardo su nessuno; stava seduta con una certa circospezione, mentre l'impronta d'una profonda tristezza non abbandonava mai il suo viso ideale.

Di tempo in tempo alzava i suoi begli occhi celesti, ma in quegli occhi sembrava fosse morta per sempre ogni gioja della vita; in tutto il suo essere scorgevasi impresso un profondo, accasciante dolore.

Ancor prima che finisse il pranzo ella s'alzò e si ritirò nella sua camera; allora potei informarmi dal padrone dell'albergo chi fosse quella strana ospite.

Era inglese, la chiamavano lady Emi e veniva dall'India; giudicando da tutto l'insieme, doveva essere enormemente ricca; infatti come avevo notato durante il pranzo, nelle sue orecchie brillavano due magnifici brillanti i quali per la grandezza e la luce che spandevano intorno rappresentavano da loro soli una forte sostanza.

Non posso nascondere che la presenza di quell'affascinante creatura non mi lasciò indifferente, ma la mia inquietudine doveva ben presto svanire.

Nè al giorno dopo lady Emi non scese pel pranzo, mangiò in camera sua, così non mi fu dato di vederla che ad intervalli e ben da lontano quando ella usciva per la solita passeggiata nei dintorni.

Ma per quanto desiderassi di rivederla da vicino e di parlarle, una arcana forza m'impediva di seguirla; io stesso, anzi tratto tratto la fuggivo, poichè sembravami che al suono della sua voce l'incanto si sarebbe dileguato e che lei come una notturna visione, sarebbe scomparsa irremisibilmente, scomparsa senza mai più ritornare!

Pertanto anche quella lontana e momentanea apparizione di lady Emi mi metteva nell'animo una indelebile gioja; mi bastava vedere il suo abito bianco (ella abbigliavasi quasi sempre in bianco) perchè il mio cuore battesse fortemente dalla gioja e mi sentissi felice per tutto quel giorno.

Così passarono quasi tre settimane senza che io avessi potuto sapere nulla di nuovo sul conto di lady Emi; ma la sua segreta sorte, la sua tristezza m' interessavano sempre più.

Una mattina, aperte d'un colpo le persiane, la trovai affacciata alla finestra della sua camera piangendo amaramente: un simile dolore in un mattino sì ridente doveva essere ben forte davvero! Dio solo sa come avrei fatto, cosa avrei sacrificato pur di richiamare il sorriso su quel viso angosciato.

Un giorno, più presto del solito, mentre nell'albergo dormivano ancor tutti, scesi nel giardino: attraversandolo tutto entrai in una piccola piazza che conduceva sull'orlo del precipizio. Quale fu il mio stupore e il mio spavento quando uscito da quell'angusta piazzetta, scorsi lady Emi curva sull'orlo del precipizio con una mano appoggiata ad una roccia mentre coll'altra cercava di cogliere dei fiori delle Alpi che crescevano su una pianticella dirimpetto alla roccia!...

In un salto, mi trovai vicino a lei e, prendendola per la vita, la strappai da quel luogo pericoloso.

— Dio mio, come si può essere così audace! — esclamai io respirando affannosamente per l'agitazione e lo spavento atroce che avevo provato. Ella mi guardava commossa senza poter pronunciare una sola parola.

Allora, come sotto l'influenza di una semi-pazzia, io stesso mi avvicinai all'orlo del precipizio; mi posi in ginocchio col busto mezzo inclinato verso l'abisso lucente; con una mano afferrai l'arbusto di fiori, li strappai e alzatomi li presentai a lady Emi.

— Prendeteli, se li amate! — dissi io.

Ella prese avidamente i fiori dalla mia mano e con un lesto movimento li gettò nell'abisso.

— Ora sarò tranquilla! — mormorò ella con un certo sollievo. — Non potevo sopportare quei fiori rossi, mi pareva di vedere le traccie del mio sangue sulla nuda roccia!... — Poi, d'un tratto, si voltò verso di me e mi stese la sua mano dicendo: — Perdonate, non vi avevo nemmeno ringraziato! Voi avete arrischiata la vita per me!

Per tutto quel giorno non fui più me stesso! Quantunque fossi riuscito a parlare con lady Emi, e avessi avuto la sua delicata manina fra le mie, pure una opprimente sensazione oscurava la mia felicità: mi pareva di scorgere che ella si trovasse in potere d'un destino inesorabile dal quale non c'era alcuna probabilità di salvarla; le sue stesse parole, le sue azioni erano piene di una inquietante tristezza.

Ricordando quelle parole e cercando di studiarle mi assalì il dubbio che la poverina non fosse nelle sue piene facoltà mentali e che nella sua testina fosse nascosto un orribile dolore; decisi, qualunque cosa dovesse accadere, di decifrare il mistero della sua vita.

Con questo scopo, il giorno dopo uscii dall'albergo al mattino presto per farle la guardia e poi seguirla; infatti, appena preso il *tè* come al solito, ella uscì dirigendo i suoi passi verso la montagna dove nessuno avrebbe potuto incontrarla.

Le lasciai il passo: poi cautamente la seguii. Dopo aver passeggiato una mezz'oretta, stanca, si sedette per riposare. Profondamente agitato mi posi subito al fianco di lei.

— Lady Emi! — esclamai io sedendole vicino, — perdonate se oso disturbare i vostri pensieri, ma io non sono in grado di sopportare più a lungo.... Io vedo che, nel vostro cuore, sta nascosto un dolore e senza dubbio un grande dolore! Ditemi, non è possibile ajutarvi; non è possibile far ritornare sulle vostre labbra il sorriso, la felicità?

Ella non appariva per nulla adirata per queste mie domande, ma muoveva sensibilmente le ciglia.

— E vi dispiacerebbe se io dovessi morire? — mi chiese quasi allegramente ma con un accento doloroso nella voce. — Vedete, io devo morire!...

— Morire?... — l'interruppi io con grande dolore, — no, ciò non è possibile, voi siete piena di vita, di giovinezza, di beltà...

— Non volevo dire ciò.... non morirò io, ma cesserò di esistere solo in terra!

— Non parlate in tal modo, — continuai io con disperazione, — ciò non può essere, ciò non avverrà mai, capite?...

Copiose lacrime sgorgarono dai miei occhi; ella s'alzò e il suo viso si fece come prima serio e pensoso.

— Oggi, al tramontar del sole, siate vicino alla croce di marmo sulla punta di Saloief! — mi diss'ella appena comprensibilmente dirigendosi verso l'albergo.

Sulla strada del castello, proprio sulla punta di quell'imponente montagna s'innalza un'alta croce di marmo eretta da uomini pietosi; quella croce si scorge da tutta la vallata e le striscie di marmo che la formano sembrano delle braccia rivolte verso gli uomini in atto di compassione; eppure non una preghiera s'innalza sino a lei!

Su quella spianata all'ora fissata, io attendevo l'arrivo di lady Emi: il sole s'abbassava dietro le alte e nevose montagne, e la vallata cominciava a esser circondata dalle tenebre della notte. Solo la cima del Monte Bianco biancheggiava e si coloriva d'una tinta rosata attirando lo sguardo e il cuore verso quelle altezze celestiali.

D'un tratto dietro a me udii dei leggieri passi; lady Emi, avvolta nel suo bell'abito bianco, avanzava verso la croce. Giuntavi, ella sedette ai suoi piedi invitandomi a prender posto vicino a lei; per alcuni minuti, la poverina rimase come avvolta da un misterioso silenzio, mentre le sue orecchie ascoltavano la pace infinita della natura che la circondava.

— Volete dunque conoscere la mia vita? — mi chiese poi ella d'una voce dolce. — Sono nata a Londra da poveri genitori; finita la mia educazione, entrai come governante in una famiglia inglese che partiva per Calcutta; mi sentivo a disagio in quella casa così aristocratica, così altolocata, fra quelle persone che si rivolgevano a me come ci si rivolge verso una bassa creatura. Io ero bella, ma onesta, e sentivo nell'animo un mondo ideale di purezza e di onestà.

“ Vissi due anni in questo modo, non scorgendo mai la possibilità di cambiare la mia posizione e perdendo persino ogni legame colla mia patria.

“ Un giorno, leggendo il giornale *Calcutta Daily News,* mi cadde sott'occhio uno strano articolo: sotto il titolo di “ Eterno amore „ lord Emi scriveva che avrebbe dato la sua mano e il suo cuore alla donna che avrebbe giurato di amarlo eternamente.... Se vi devo dire la verità a me premeva più l'assicurazione che m'avrebbe eternamente amata che il pensiero di contrarre un ricco matrimonio.

“ Approfittando d'un momento libero mi recai all'indirizzo di lord Emi; la sua residenza era una superba villa posta ai piedi della montagna; fui introdotta nella sala ove trovavasi lord Emi. Egli stava seduto davanti allo scrittojo esaminando alcune carte, ma al mio entrare lasciò subito le sue occupazioni e s'alzò. Era un bell'uomo di circa trent'anni, di alta statura, dal viso pensoso e serio, ma dallo sguardo leale e buono.

“ — Sono venuta, — incominciai io guardandolo fissamente, — a vedere e conoscere l'uomo che, non ostante il suo nobile nome, la sua giovinezza e la sua ricchezza non trova amore....

“ — Sì, un amore eterno.... unico!... — aggiunse egli invitandomi a sedere. — Vi pare strano, nevvero, come un lord Emi non trovi una compagna non ostante tutte queste cose e debba cercarla ricorrendo alle colonne dei giornali? Ma voi dimenticate che io cerco un eterno amore, un unico amore, più alto di quello che possa darci la vita. È possibile una simil cosa? — aggiunse egli dolcemente guardandomi pensieroso.

Io cominciavo a sentirmi trascinata verso quell'uomo che parlava così semplicemente e senza affettazione alcuna di sentimenti così alti ai quali io stessa sognavo sovente e che mi parevano così facili ad avere quando si era circondati da cose così belle, così ricche.

“ Io abbassai gli occhi sotto al suo sguardo.

“ — Si può forse amare altrimenti? — esclamai io.

“ — Non parlate così, — m'interruppe egli vivamente, perchè ancor prima d'uscire di qui voi ritirerete le vostre parole.... Dio mio, quante proteste d'amore ho io già sentite quando alcune cercavano il mio nome, altre le mie ricchezze....

“ — Non crediate che io sia venuta con simili intenzioni; nessuna ricchezza mi attira ed io non fisso alcun prezzo al mio amore!

“ — Aspettate, — continuò egli tranquillamente, — quando mi avrete ascoltato voi saprete a che cosa deve essere capace mia moglie.... Io riconoscerò come una sposa la donna il cui amore sarà tanto potente da sottomettere a questo la sua stessa vita affinchè, una volta morto, esso debba venir portato nella tomba con tutta la sua purezza e la sua grandezza.... Parlando in altri termini noi dobbiamo lasciare insieme la vita affine di vivere insieme anche al di là della tomba.....

“ Poi tacque pensieroso.

“ — Così se uno di noi morirà, l'altro....

“ — L'altro si torrà volontariamente la vita, — continuò egli semplicemente. — E' forse difficile fare una simil cosa quando s'ama veramente?... Amare?... Non significa forse dare tutta l'anima e per conseguenza anche la vita a colui che si ama?

“ Mi alzai profondamente colpita dalle sue parole.

“ — Rifletterò a quanto mi diceste! — risposi io in preda ad una indescrivibile agitazione. Egli prese la mia mano, s'abbassò lentamente sino a lei per baciarmela: poi serio mi congedò.

“ Ritornai a casa e mi chiusi nella mia cameretta: rimasta sola cercai di pensare seriamente alle frasi da lui dette: mi si presentava davanti la prospettiva d'una vita felice nella quale la morte appariva come un puro caso; io amavo non tanto lord Emi in persona quanto la sua anima buona e delicata, la sua fede alta e forte.

“ Un mese dopo ero divenuta lady Emi.

“ Passarono due anni, due anni felici, sublimi, nel qual frattempo noi percorremmo tutto il globo terrestre, in mezzo a grande amore, circondati da ogni lusso e agii possibili, non pensando quasi più alla condizione fissataci l'un l'altro ma tutti e due immersi in un dolce e smisurato amore.

“ Alle volte, è vero, m'inquietava quella

triste condizione; ma lord Emi, sempre serio, ma buono e pieno di delicatezze, mi amava così fortemente, che io respiravo più liberamente e leggevo nei suoi occhi chiari e vivi che senza di me, egli pure avrebbe lasciato volontieri la vita.

“Ritornammo a Calcutta. Un giorno andammo a fare un lungo giro a cavallo, ma il suo cavallo si spaventò per qualcosa e fuggì a gran corsa sbalzando a terra violentemente il povero lord Emi che andò a battere mortalmente la testa contro una pietra.

“D'un balzo fui vicino a lui; egli mi prese per una mano, poi guardandomi dolcemente, pur soffrendo molto, mormorò:

“— Muojo. Noi moriamo..... Sia lode a Iddio!

“Persi affatto la conoscenza.„

Qui lady Emi si fermò pensierosa; a misura che ella mi confidava il segreto della sua vita e del suo amore verso lord Emi, io mi sentivo rimpicciolire sempre più davanti a lei e sciocchi mi parevano i sentimenti che nutrivo per quell'anima buona e grande.

“Sono passati tre mesi da quel giorno, — continuò ella, — ed io sono ancora viva!... Ma appena arrivata qui ho capito che questo era il luogo dove avrei lasciata la vita; io so che lord Emi mi ha spinta sul margine di questo precipizio, so che mi aspetta impazientemente chiamandomi colla sua bella voce!...„

Lady Emi s'alzò: straordinariamente bella sembravami in quel momento coi suoi splendidi capelli sciolti sulle spalle, collo sguardo animato da una certa commozione interna, mentre il suo pallido viso esprimeva chiaramente quei sentimenti profondi dei quali era sempre vissuta sin allora.

— Più piano, — mormorò ella d'un tratto alzando la mano e tendendo l'orecchio nello spazio infinito; — non udite forse la sua voce? — continuò poi come parlando a sè stessa, dilatando smisuratamente gli occhi.

Allontanatasi alcuni passi da me, proseguì cauta il suo cammino, ripetendo le parole che arrivavano al suo cuore.

— Vieni da me, mia amata! — esclamava ella dolorosamente avvicinandosi sempre più al margine del precipizio, — non addolorarmi! Rendimi l'amore, la gioja. Di che hai paura? Sai, al di là della morte c'è una vita eterna, magnifica; vieni, vieni da me al più presto, — continuava l'infelice con vera sofferenza d'amore.

Bambine; *dipinte dal pittore* Angelo Dall'Oca Bianca.

Io mi alzai senza aver però la forza di fare un passo più in là; vedevo come lady Emi s'avvicinasse ogni momento più all'orlo dell'abisso; pertanto non potevo avanzarmi per salvarla; sembrava avessi le gambe sepolte nella terra.

Non era terrore nè paura che io risentivo in quel momento, bensì una arcana forza, una certa sensazione misteriosa che si risente alle volte davanti ai fenomeni della natura.

L'infelice continuava adagio adagio il suo cammino... Eccola già giunta sull'orlo del precipizio coll'orecchio teso a qualcosa d'incomprensibile; io chiusi gli occhi aspettando una scena spaventevole col cuore che sembrava volesse cessare i suoi battiti.

— Vengo.... vengo! — s'udì d'un tratto urlare, e quell'urlo s'allontanò gradatamente come portato via dal vento.

Quando riaprii gli occhi, ero solo sulla montagna; mi gettai sull'orlo dell'abisso per guardar in fondo, ma tutto era oscuro e silenzio; solo alcune piccole pietre staccatesi dalla vicina roccia rotolavano nell'abisso nel quale era scomparsa lady Emi.

Sospirai profondamente e innalzai gli occhi al cielo: in quel momento come per affermare la credenza popolare, una stella si staccò dal cielo, poi con largo arco andò a cadere nella profondità dello spazio.

***

Il corpo di lady Emi venne ripescato e sotterrato, conforme ad una lettera trovata nella sua camera, su quella stessa montagna non molto lontano dal castello.

Sovente d'estate, uno stanco viaggiatore si ferma a riposare e a pregare su quel tumulo. Tuttavia, quella tomba si distingue dalle altre per un non so che di grande, e di misterioso.... essa non parla di morte, ma sibbene di vita, d'una eterna bellezza, d'un nobile, eterno amore. Quella tomba parla di rose, di fiori profumati, di mille cose belle e gentili e là, sull'alta montagna, guarda eternamente le nevi perpetue, il cielo fremente di splendide stelle.

A. Pletnief.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

INAUGURAZIONE DELLA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA

Un'altra di quelle memorabili esposizioni di belle arti, che a Venezia la grande città dell'arte, attirano i buongustai; un'altra di quelle pacifiche gare della civiltà, che sollevano lo spirito dalle lotte materiali della vita. Venezia, mentre con sentimento virile getta la prima pietra per la ricostruzione del suo gigantesco campanile di San Marco, apre la nuova Mostra, alla quale, con severissimo giudizio di cinque esaminatori, furono ammessi pochi pittori e scultori: quindici soli ogni cento: i soli eletti. Fra questi, un pittore che i nostri lettori ben conoscono per i molti quadri di lui, riprodotti sulle nostre pagine; Angelo Dall'Oca Bianca del quale qui presentiamo un bellissimo ritratto, eseguito da lui stesso, colla tavolozza e coi pennelli in mano, in atto d'afferrare il vero e riprodurlo sulla tela. Angelo Dall'Oca cominciò a dipingere insegne nelle botteghe; poi fu scolaro del pittore Napoleone Nani, direttore dell'accademia di belle arti di Verona. Si diede alla pittura di genere, imitando Giacomo Favretto; ma ascoltò i consigli di Lutgi Archinti (Chirtani); perciò, scioltosi da ogni imitazione, dipinse come sentì, come vide, e oggi egli è un pittore originale. Uniamo i disegni di due sue recentissime pitture: due adorabili bambine.

La prima pietra del nuovo campanile di San Marco a Venezia.

La festa di San Marco, protettore di Venezia, fu fissata per collocare la prima pietra del nuovo campanile, che verrà sollecitamente ricostruito sotto la direzione dell'architetto Luca Beltrami, milanese. Le fondamenta del vecchio campanile caduto furono trovate in ottimo stato, non ostante la loro rispettabile età più che millenaria: il che prova che il campanile cadde non per la debolezza delle fondamenta; ma per le ferite che, nel suo corpo, furono fatte dalla stoltezza e noncuranza di gente, che non sappiamo come non sia stata severamente punita. Poichè se ne aveva l'opportunità, quelle fondamenta (delle quali alla pagina seguente presentiamo lo spaccato) sono state ora irrobustite.

Il Cavalierato di San Marco.

E poichè oggi si ritorna a parlare tanto di Venezia, e jeri ricorreva la festa di San Marco, presentiamo il disegno della decorazione dell'antico cavalierato di San Marco. E' una collana che si conserva nel Museo Civico di Venezia; una collana d'oro con croce biforcata all'estremità, in smalto azzurro orlata d'oro, avente nel centro il leone di San Marco: agli angoli, quattro grossi diamanti legati in argento. La storia di questo oggetto conservato nel Museo Civico di Venezia non è priva di interesse.

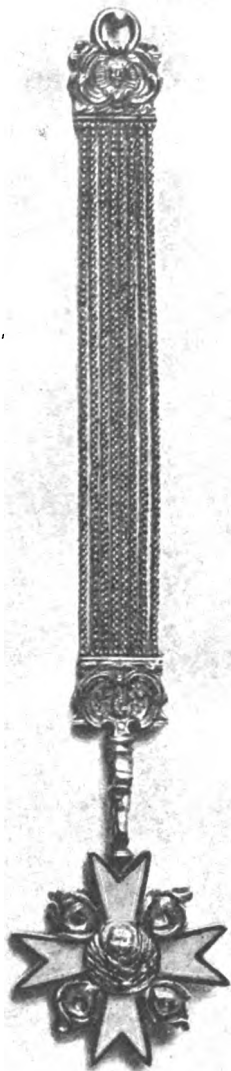
Nel 1751, Marco Ivanovich, uscito da Venezia con due sue tartane, *Santissimo Crocefisso* e *Madonna del Rosario*, " per far carico di formagli „, nell'Adriatico, in alto mare veniva assalito da una grossa nave di un corsaro di Tripoli. Marco non si lasciò sopraffare: sostenne un combattimento formidabile, con cui riuscì a fugare il corsaro, ma durante il quale egli restò ferito. La Repubblica, a premiare il suo sereno valore, lo insigniva del cavalierato di San Marco.

Cinque anni dopo, Marco e il fratello Giuseppe si trovavano, sempre per ragion di commercio, ancorati, con le loro tartane, nel porto Draco di Atene, quando li assalì uno sciambecco di Tripoli, comandato da Reis Azi Ibraim. Un combattimento fierissimo si ingaggiò, e le sciambecco, con Reis Azi Ibraim ferito, fu posto in fuga dal valore di Giuseppe Ivanovich che non piegò neanche alla vista del fratello cadutogli ucciso al fianco. Al suo ritorno a Venezia, la Repubblica conferì anche a Giuseppe il cavalierato di San Marco, e premiò largamente tutti i suoi compagni degli equipaggi. Ma con pensiero civilmente saggio e gentile, la Repubblica volle onorare anche il padre dei due valorosi fratelli, e il Senato decretò a Luca Ivanovich una medaglia appositamente coniata, recante l'impressione dell'eroico combattimento dai figli sostenuto, e appesa a splendida, massiccia collana d'oro.

Ritratto del pittore ANGELO DALL'OCA BIANCA (*uno degli espositori di Venezia*) *dipinto da lui stesso.*

Nella Repubblica di Venezia, non esisteva che un solo ordine equestre: il Cavalierato di San Marco. Esso era ereditario nelle famiglie dei Contarini del Zaffo, Querini, Morosini, Ottoboni, Orsini e Rezzonico. Venivano confermati cavalieri di San Marco quegli ambasciatori che erano stati creati cavalieri dal Sovrano presso il quale erano stati accreditati, e che tale cavalierato straniero dovevano, al

ritorno in patria, rassegnare nelle mani del Serenissimo Principe. Finalmente col Cavalierato di San Marco si compensavano le benemerenze dei patrizii e dei cittadini.

Questo cavalierato era decretato o dal Maggior Consiglio o dal Senato (nei quali casi la cerimonia del conferimento si faceva nel *Pien Collegio)* o dal Doge (e in questo caso, la cerimonia si compieva nelle sue stanze private) e, a seconda della maggiore o minore autorità che lo decretava, esso variava di importanza e di considerazione presso il pubblico.

Decorazione del Cavalierato di San Marco *(ai tempi della Repubblica Veneta).*

È SALUTARE IL CICLISMO?

L'Accademia francese di medicina ha discusso la questione se il correre in bicicletta conferisce o non alla salute. Oltre un numero di morti improvvise per malattie di cuore, essa ha trovato casi di malattie vertebrali e di tubercolosi ridestati dal troppo correre a precipizio in bicicletta. L'Accademia conchiuse all'unimità che "l'uso della bicicletta dee esser permesso soltanto dopo un esame accurato dell'individuo per mezzo del medico„.

Il famoso CARDÀNO studiato dal prof. LOMBROSO

Il prof. Cesare Lombroso, ne' suoi NUOVI STUDII SUL GENIO, *da Colombo a Manzoni* (Milano, Sandron), considera fra altri quel Gerolamo Cardàno che presenta tante singolarità. Riportiamo qui sotto le parole del Lombroso, premettendo alcuni cenni biografici di quel filosofo, medico e matematico lombardo, per far meglio comprendere le parole dell'illustre fisiologo.

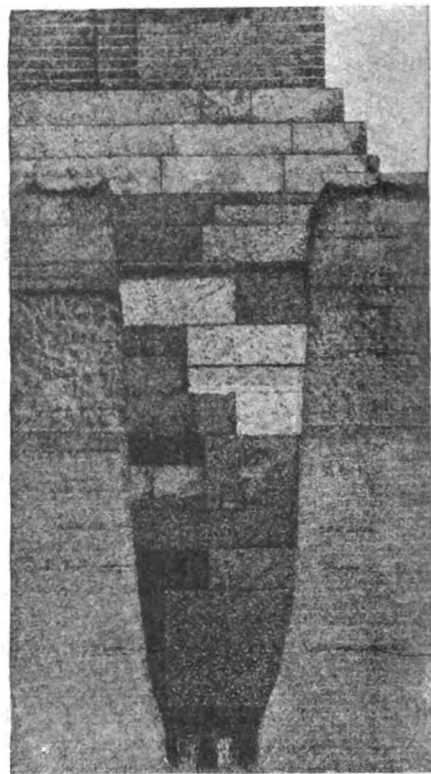
Gerolamo Cardàno nacque a Pavia il 24 settembre 1501. Insegnò matematiche e medicina a Milano dove la pubblicazione del suo trattato di matematica gli diede gran fama. Fu chiamato in Iscozia a curare il primate di Sant'Andrea, Gio. Hamilton, e lo guarì. Al ritorno, visitò Inghilterra, Germania, Francia, Paesi Bassi. Ma i disordini della sua vita e quelli della sua famiglia lo ridussero in povertà. Andò professore a Bologna 1562-1570; fuggì a Roma dove visse dei benefizii di Gregorio XIII. Fu uno degli spiriti più bizzarri del suo secolo, come lo mostra lo strano libro che scrisse *de Vita propria*. Pretende avere delle visioni e un genio famigliare, come Socrate; la sua vita è un tessuto di stravaganze, d'azioni incoerenti, vili e talvolta anche criminali; pazzo (come Leibnitz lo dichiarava) che ha lampi di genio; eterodosso ma non ateo; divoto fino alla superstizione e non crede all'immortalità dell'anima! I suoi lavori più celebri, *de Subtilitate* (21 libri) e *de Rerum varietate* (17 libri), sono specie di enciclopedie, in cui parla di tutto senza metodo: un miscuglio di buon senso e di superstizione, d'ignoranza e d'erudizione. I suoi scritti sulla medicina, *Opus novum*, il capitolo XIV del *de Vita propria*, ecc., hanno più originalità che idee vere; egli fece però progredire le scienze matematiche e contribuì alla scoperta della dimostrazione della formola generale delle equazioni cubiche, che porta il suo nome. Si occupò di chimica, d'astrologia; attribuì all'agitazione dell'aria le scintillamento delle stelle. Morì a Roma il 21 sett. 1576, e dicono che, per non fallare nell'ultimo oroscopo, si lasciò morire di fame. Le opere da lui scritte sommano a più di 50. Un'edizione quasi completa uscì a Lione nel 1663, in 10 vol. in-folio. — Suo figlio, Giambattista Cardàno, fu medico, e scrisse due trattati impressi colle opere del padre. Ebbe mozzo il capo in età d'anni ventisei per aver avvelenato la propria moglie.

Ed ora ecco ciò che di questo *pazzo di genio* scrive il prof. Lombroso. Così aderiamo al desiderio d'uno de' nostri più fedeli associati e intratteniamo anche gli altri lettori in una materia assai curiosa:

Pazzia morale. — Cardàno descrive sè stesso, iracondo, lascivo, imprudente, desideroso di vendette, quando anche non lo consentissero le forze, prono ad ogni vizio, giocatore sfrenato, tenace nell'ambizione e nell'ira, litigioso, sicchè durò alle liti dalla morte del padre fino a 46 anni, e diceva di sè stesso, che egli troppo giustificava il proverbio: *La nostra natura esser incline al male.*

Era infatti impulsivo fino al delitto; si sa che maltrattò il grande suo maestro Tartaglia; strappò un orecchio al figlio minore. "Non vi è (confessa egli) cosa che più mi piacesse, quanto il dire cose che tornassero spiacevoli a chi mi ascoltasse. Portavo vitupero a chi avrei voluto lodare„. Passione strana aveva per gli animali, sicchè riempivangli la casa lepri, conigli, capre e cicogne. E noi sappiamo che è questo un carattere dei degenerati (Vedi: L'Uomo Delinquente, VI ed. Vol. I.).

Della grande sua surrecitazione sono prova le veglie quasi continue che sofferse dai sette ai dodici anni, l'algore delle estremità, quando si poneva a letto, e quell'eccessiva sensibilità che unita alle sue cognizioni mediche (sì dannose agli ipocondriaci), faceva in guisa, che non vi era morbo ch'ei non avesse sofferto, nè istante in cui non credesse soffrirne.

Ne è una bellissima prova quel singolare piacere che ei dichiarava di provare nel comprimersi i muscoli brachiali e mordersi le labbra fino alle lagrime, nè tanto per la voluttà leggerissima del contrasto lasciato dal dolore, a tutti comune, quanto per il bisogno non mai saziato di energiche sensazioni. "Cause di dolore, — ei dice nella propria vita, — se non ne ave-

Antichissime fondazioni del Campanile di San Marco di Venezia, trovate testè in ottimo stato.

va, ne cercava, per godere del piacere della cessazione del duolo, e perchè io esperimentai che non posso far senza di dolore, e se mai mi capitasse *(modo contingat)* mi assalta l'animo un impeto sì molesto e sì grave, che molto meno è il dolore che la cagione di dolore„. Non può dare questo brano curioso la spiegazione di quel fenomeno, che appare anche in alienati non stupidi o idioti, del ricercar essi più che fuggire le abbruciature, i geli, le ferite, le contusioni, quasi che nello stato patologico particolare del sistema nervoso sieno quelle sensazioni dilettose piuttosto che atroci?

Paranoja persecutiva ed ambiziosa. — Si disse dai contemporanei, ch'egli era più saggio di tutti gli uomini e meno savio di un bimbo. Certo, presentò molti sintomi di paranoja persecutiva ed ambiziosa. Come Byron, Alfieri, Wagner, ecc.,

protesta che non è ambizioso; ma viceversa, ammette che trova sempre fallaci le scoperte altrui e sempre migliori le sue; e disse di sè nell'arte medica, non comparire che ogni dieci secoli un grand'uomo, ed essere egli il settimo (Capitolo VIII); ed afferma nella sua *De Vita* d'aver fatto 40,000 scoperte e 200,000 *(sic)* piccole pubblicazioni; tra i suoi schemi genetliaci comprende quello di Gesù Cristo; più volte dichiarò essere protetto dalla Beata Vergine e da San Martino, che lo avvertivano coi sogni dell'avvenire della vita, dei rimedii da somministrare ecc. Tutto il mondo gli sembra ora congiurato contro di lui, ora genuflesso estimatore dei suoi talenti; ei si crede invulnerabile agli strumenti umani. La megalomania si rivelò certo nelle opere *De Vita, De libris propriis, De Somniis,* che lungi dell'essere (come vorrebbero Baillarger e Burdach) una mirabile prova dell'attenzione analitica di sè stesso, non sembrano altro che sintomi ed effetti di quell'impulso morboso, colorati dall'eloquenza del genio, quali si vedono nei numerosi scartafacci dei paranoici.

Si faceva trascinare in Bologna da un cocchio a cui aveva.... fatto togliere una ruota: credeva a continui complotti contro lui dai colleghi che l'aveano eletto membro dell'Accademia degli Affiliati.... per farlo morire; infatti il dì dopo che vi entrava, inciampò in una trave e per poco non ne morì; sicchè il furbo per prevenire l'opera dei sicari, andava all'Accademia o prima o a mezzo della seduta. — Nessuno dei cospiratori gli sopravvisse, tanto ne lo proteggeva il suo santo. Più volte pretendeva avere lo spirito profetico *(De Vita,* Cap. XXXXII), avere una luce speciale nell'anima (XXXVI), avere appreso per forza d' incanto le lingue (cap. XLIII), aver guarito malati di lebbra e di tisi; aver perduto un solo malato fra 300 curati dalle malattie più gravi; avere avuto la premonizione della morte di persone sanissime, che all'epoca preveduta morivano.

Pare intervenissero veramente intorno a lui dei fenomeni medianici e spiritici; certo in questo: Una mattina sente battere forte un colpo al muro, che si ripete una seconda volta; egli apprende che allo stesso momento moriva un Galeazzo suo cliente.

Pretendeva aver avuto premonizioni della morte del figlio. Nell'estate del 1557 sogna che il figlio suo minore stia male; in quel momento accorre la serva per chiamarlo, poichè veramente quello stava per morire.

Allucinazioni soffrì dai quattro ai sette anni; vedeva in aria anelli, cavalli, trombe, campi, soldati, fiori. Subì dai sette fino ai dodici anni l'allucinazione costante di un gallo che gli parlava e lo spaventava con voce d'uomo, e della vista tremendamente animata del Tartaro ripieno d'ossa. “Svanite queste allucinazioni, mi successe sempre da poi, — scrive egli stesso, — che alzando il capo dopo una lieve meditazione vedeva la Luna. A diciotto anni ove fosse chi di me ragionasse a qualunque distanza, sentiva nell'orecchio uno strepito particolare dal lato onde si parlava; se si ragionava in favore, nell'orecchio destro, e viceversa, nel sinistro„.

Dal 1532, cioè a 26 anni, fino al 1567, ebbe la prerogativa non poco singolare della rivelazione del futuro o per mezzo di sogni simbolici, o per la voce diretta di un genio.

Tutti i suoi meriti e le sue scoperte deve ad uno spirito, che gli si rivelava per sogni e strepiti e gli mostrava 3 soli e 3 lune a mezzogiorno.

Passò nel 1567 ogni soccorso soprannaturale *(destitutus numine a quo impellebar),* restandogli una crescente lucidezza di mente; ma non è men vero che nel 1572 ebbe un'allucinazione d'un contadino che gli disse “*Te sin casa*„; di un altro che gli passeggiava a fianco nella strada, e poi svanì alla soglia dell'abitazione. Che più? Nel 1570 una ricetta per il cardinale Morone salì dalla terra al suo leggìo, senza spirare di vento, dimenticandosi delle leggi di gravità, per avvertirlo del pericolo che ei correva commettendola all'illustre cliente, lui che fu sì felice indagatore delle leggi del moto!

Quanto alla varietà dell'allucinazione, noi lo vediamo ora credere che le sue carni putano di zolfo, che sieno i vasi ed i piatti pieni di vermini, che la stanza e l'aria senta odore di ceri spenti; ora udire il grugnito dei porci, ora essere balzato da violenti terremoti, ora vedere fiamme e fantasmi, mentre di nulla s'accorgono i suoi familiari, privi, come erano, del suo genio benefico; ora ipocondriaco, si crede avvelenato, cinto di nemici e di congiurati, affetto da uresi, da ernia, da podagra, che dispajono meravigliosamente senza cura, e spesso con qualche prece al B. Girolamo od alla Vergine.

Ma nel sonno principalmente sembra che la pazzia di questo grande prendesse una forma precisa e degna di grave attenzione. Abbiamo veduto come credesse poter provocar l'estasi a volontà; ma solo nel letto, poco prima o poco dopo del sonno, egli possedeva questa nuova virtù, o piuttosto ei ne era posseduto. Una volta, p. es., essendo còlto verso il mattino, in letto, dall'estasi, ed egli destato e postosi eretto, l'estasi sparve; tornato a giacere,

Busto di GIUSEPPE VERDI, *testè inaugurato a Zara.*
(Vedi l'articolo alla pagina seguente).

La tomba di Giuseppe Verdi nella Casa di riposo per musicisti, *coi mosaici eseguiti sui cartoni di Lodovico Pogliaghi.*

Al giovedì, il pubblico può visitare la tomba di Giuseppe Verdi nella *Casa di riposo per musicisti*, fondata dalla generosità del grande Maestro. Adesso, quella tomba è adornata dai magnifici mosaici eseguiti dalla Società Venezia-Murano sui cartoni di Lodovico Pogliaghi E' un insieme di quattordici figure grandi al vero che rappresentano il Canto, il Dolore, il Pianto, il Terrore, l'Amor di patria, la Gioja.... tutti i sentimenti espressi nella musica di Giuseppe Verdi. Il Pogliaghi ideò figure variamente atteggiate, con quella maestria che distingue tutte le opere del valentissimo artista milanese. Anche l'opera dei mosaicisti riuscì squisita. Con tanti pezzetti de' mosaici, sono resi al vero persino le trasparenze dei veli. Un vèlo nero ondeggiante per l'aria (ch'è uno sfondo tutto d'oro) par di toccarlo. In mezzo ai mosaici, campeggia il medaglione in bronzo di Verdi, in profilo: anche questo modellato dal Pogliaghi. Fu delicato pensiero di Teresa Stolz, interprete, amica e ammiratrice del maestro quello di adornare, a sue spese, la cripta sepolcrale con tali mosaici, con tali ornamenti, affidandone l'esecuzione al Pogliaghi e a Camillo Boito, architetto della *Casa di riposo per musicisti.* Anche la vôlta della cripta brilla di mosaici: anche là una figurazione allegorica, un'immagine poetica e gentile. — Aggiungiamo (nella pagina antecedente) il disegno del busto che a Giuseppe Verdi innalzò testè Zara, la capitale della Dalmazia, una delle prime città italiane, che abbiano consacrato un monumento al grande maestro e patriotta. Il busto, inaugurato solennemente nell'atrio del teatro Giuseppe Verdi, è di marmo, ed è opera egregia del zaratino Bruno Bersa. A destra del busto v'è una lapide che ricorda il comizio tenuto dodici anni addietro, in occasione dell'attentato contro l'italianità delle scuole medie di Zara, le uniche ancora, nell'infelice Dalmazia, con lingua d'istruzione italiana! Il testo della lapide è il seguente: *In questo tempio dell'arte - confortati dal voto e dal plauso - di tutte le parti di Dalmazia - il XXX novembre MDCCCXC - convennero - duemila cittadini di Zara - a tutela dell'avita lingua e civiltà - Italica - La società del Teatro - P.*

riapparve; e fu allora che ei si credè precisarne la sensazione, e la disse un lieve spiro che non proprio nel cuore, ma più sotto gli palpitava, ecc. Anzi sembra che alcuni sogni gli lasciassero una specie di estasi.

In sogno ei dichiarava avere ideato e composto alcune delle sue opere, p. es. quella sì voluminosa *De varietate rerum* e quella *De subtilitate*. Un dì nel 1557, narra egli nei *Sommiis Synesiis*, c. IV, parvemi udire delle armonie più soavi; destatomi tosto, mi trovai in capo risolto un mio problema su le febbri (perchè ad alcuni letali, ad altri no), a cui invano aveva pensato per venticinque anni. E' notevole qui l'associarsi ed il precedere dell'eccitazione del senso a quella dell'intelletto.

Che più, se spingeva la sua sciagurata follia a tanto, da regolare dietro i sogni suoi i consulti medici, come si vanta egli stesso di aver usato per il figlio di Borromeo?

Noi potremmo ancora citare degli esempii ora ridevoli, ora strani, ed ora tristi della sua fede nei sogni; ma per dirne uno che insieme ne raccolga tutti i caratteri, diremo del suo sogno dello smeraldo.

Era il maggio 1560, cinquantaduesimo della suavità. Il figlio gli era stato pubblicamente decapitato per veneficio; niun'altra sventura poteva colpire più al vivo l'anima, già sì poco temperata di Cardano; egli che l'amava per tenerezza paterna, come ne sono prova quei versi sublimi *De morte filii*, in cui il gelido lutto della vera passione ha un'immagine sì tristamente perfetta; lo amava anche per ambizione, perchè ne sperava un nipote che lo somigliasse; in fine in quella condanna vie più acceso dalla sventura nelle sue idee lipemaniache, credeva vedere il dito di quelli che si erano congiurati contro di lui *(De Vita)*.

“ Balestrato in tal guisa, invano io cercava distrarmi, — vi narra egli stesso, — con lo studio, col giuoco, e con morsi e battiture alle braccia ed alle gambe (era questo uno strano ed antico suo divertimento); era la terza notte ch'io non potea prendere sonno; e due ore appena mancavano all'alba; e vedendo ch'io avrei dovuto morire od impazzire, pregava Dio che volesse togliermi affatto da questa vita.

“ Ed ecco improvviso mi prende il sonno, e ad un tempo sento ravvicinarsi persona di cui le tenebre nascondeanmi le forme, che mi dicea: “ Che ti duole del figlio....? La pietra che tieni appesa al collo, portala alla bocca, e fin che ve la terrai, non ti sovverrà più di lui „. Desto dal sogno, pensava qual mai rapporto potesse esservi tra lo smeraldo e l'oblivione; ma poichè null'altra via mi restava, io ricordandomi la parole sacre: *Credidit et reputatum ei est ad justitiam*, abboccai lo smeraldo. Ed ecco che, fuori d'ogni mia aspettazione *(et ecce quod supra fidem omnem est)*, ogni cosa che spettava al figlio svaniva dalla memoria; così allora che di nuovo ricaddi nel sonno, come per tutto un anno e mezzo da poi; e solo quando, mangiando, o professando in pubblico, non poteva tenere la gemma alla bocca, io ritornava in braccio al primo dolore. „

Questo sogno accenna ad alcune leggi non poco notevoli per la storia psichiatrica.

Genialità. — Eppure la pazzia non escludeva in lui una straordinaria genialità nei rami più svariati dello scibile; così egli scoperse la misura delle curve e delle superficie irregolari, e sospettò l'influenza degl'infusorii nelle malattie.

Egli giustificò la possibilità dei fenomeni medianici, che anche nella nostra epoca trovano tanti increduli, coll'asserto che il non conoscere le cause dei fenomeni naturali non è una ragione per negarli.

Creò il piroforo e intravide l'ossigeno come causa della combustione.

Precedette il nostro De Sanctis nello studio scientifico dei Sogni.

CESARE LOMBROSO.

LA SACRA CITTÀ DI LHASSA.

È generale l'idea che nessun Europeo abbia visitato la capitale del Tibet, la città santa di Lhassa; ma questo è un errore. Un inglese che viveva nell'India c'è stato, ed il racconto di questa sua visita, fatto alcuni anni fa al Governo Indiano, sarà fra poco pubblicato dalla Società Geografica Inglese. Dalle sue descrizioni e da quelle dell'abate Huc è facile dipingersi qual'è la misteriosa città.

Sopra la città, dominando da una collina i dintorni c'è *Potala* il palazzo del Dalai Lama; di nove piani, alto circa 300 piedi. Tutt'intorno sono erette cappelle, torri, padiglioni dai tetti e dalle cupole dorate. In basso, giace la città alla quale si arriva per un viale di alberi giganteschi. In mezzo alla città c'è il grande duomo dal quale partono tutte le strade; intorno si trovano anche tutti gli ufficii governativi. Le case sono costruite d'argilla e di mattoni cotti al sole; quelle dei ricchi sono di pietra o mattoni a massi quadrati aggiustati insieme. Da tutte le finestre sventolano banderuole o cenci colorati. Le mura esterne delle case sono tutte imbiancate e il legname è dipinto in rosso. Nell'interno sono sporche quantunque la ricchezza non manchi. I soffitti sono sovente parati di broccato, e la mura ricoperte di raso e seta.

L'abate Huc descrive così la vita del Dalai Lama, il fanciullo che è supposto una reincarnazione di Buddha. “ La sala all'ultimo piano del palazzo, dov'era seduto il povero piccino, era piena di *Lamas* silenziosi, solenni e immobili, intenti a fissarsi la punta del naso. In mezzo a questa grave assemblea sedeva il capo della religione Buddistica, un ragazzo dal colorito chiaro, dai grandi occhi lucenti, dal tipo Ariano. Era magro ed estenuato dai digiuni e dalle preghiere, e non si può a meno di compiangere il povero bambino, un mero simbolo rivestito di tanta santità, escluso, senza sua colpa, da tntti i piaceri convenienti alla età sua, destinato probabilmente ad una morte violenta nella sua gioventù, perchè i preti preferiscono un Dalai Lama giovine ed inesperto, ad uno che potrebbe avere della volontà ed essere d'età e di forza da usarne „.

La scelta del Dalai Lama si fa così. Quando muore un Dalai Lama si fanno ricerche, in certe famiglie, di un ragazzo nel quale lo spirito di Buddha deve essersi incarnato. Gli augurii limitano la scelta a tre ragazzi, i quali sono condotti al tempio. Il Dalai è sorteggiato fra i tre. I rifiutati sono compensati con una somma di denaro; il disgraziato prescelto è condotto a vivere a Potala. Egli è il grande Lama, il Dalai.

(Dal *Cornhill Magazine*).

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Spuntava appena il giorno, e il corvo stava già sulla cima della piramide di legna, come l'avvoltojo sulla cima della rupe di Promèteo, saltellando, affaticandosi col becco e colle unghie, quasi avesse da eseguire qualche magico e misterioso lavoro. Mentre la vecchia contemplava l'uccello, che aveva fama d'intermediario fra il diavolo e le streghe di quelle montagne, la porta della stalla s'aprì, e apparve Luigi, che camminava furtivo, armato di una balestra. Visto che nessuno lo spiava, andò a postarsi a dieci passi dalla piramide, prese di mira il corvo, lo uccise al primo colpo, con una destrezza degna di un compatriota di Guglielmo Tell. L'uccello cadde senza dare un grido; ma, cadendo, aveva trascinato seco, attaccato a' suoi artigli, un brandello di carne sanguinolenta. Era il colmo del mistero, e la vecchia volle approfondirlo. Tostochè fu scomparso l'arciere, ella corse sul luogo del misfatto. Agile come sono tutte le donne svizzere, scalò rapidamente la catasta, la cui attrazione era costata la vita al corvo; ma giunta allo strato superiore, cadde a terra tramortita, emettendo alte strida:

— All'assassino! ajuto! è qui! è qui! si suoni a stormo! Corrado è stato ucciso da Luigi!

La folla s'ammutinò, e Luigi fu arrestato.

Arrivavo nel giorno stesso della scoperta e dell'arresto, e vidi l'omicida nella stalla dell'albergo, legato dalla testa ai piedi, in attesa dei giudici, che si erano mandati a prendere nella città vicina. Assistei all' interrogatorio; confessò di aver rubato in compagnia del suo amico una certa somma di denaro a un fittabile del vicinato, di avere poi assassinato il suo complice per assicurare il segreto e l'impunità del primo delitto.

Era un miserabile schifoso, dal viso bestiale, stupido e crudele. Lo rividi alcuni giorni più tardi, alla vigilia della mia partenza per Roma, in una circostanza assai spiacevole per lui. In quel cantone della Svizzera, il carnefice eseguisce tuttora la sua terribile funzione colla sciabola. L'assassino era seduto sopra una sedia bassa alla quale era stato legato strettamente; aveva gli occhi bendati e la testa sprofondata nelle spalle. Il patibolo era stato innalzato in mezzo al mercato, a duecento passi dal luogo, ove il delitto era stato perpetrato. Tutto d'un tratto una grande sciabola, a lama larghissima, brillò nell'aria e scese rapida, fischiando come un colpo di frusta: cessato quel baleno non rimase sulla sedia che un corpo tronco e insanguinato,

Che albergo simpatico, me ne ricorderò sempre, era quello del *Monte Bianco*, situato ai piedi del gigantesco picco omo-

GINNASTICA DEI BERSAGLIERI: *Esercizii di scalata* (da una fotografia istantanea).

nimo! Come l'albergatore era onesto, com'era bellina sua moglie! Occupavo una camera tappezzata di una carta zoologica, di cui un'artista del luogo aveva così abilmente connesse le parti, che si vedevano gli elefanti terminarsi in leopardi, i leoni presentarsi colla proboscide e le zanne, gli orsi portare teste di giraffa, un cmamello sedersi sul dorso di un rinoceronte, il quale alla sua volta, aveva prestato il suo muso a una fanciulla incaricata di rappresentare nostra madre Eva nel paradiso terrestre. Dico "fanciulla„ poichè non mi fu dato di vedere nè Abele nè Caino in tutta la tappezzeria.

Un'altra volta, passai quindici giorni in un certo albergo, nel nord dell'Inghilterra, dove fui perseguitato sino all'ultimo istante dallo spettro.... di un orribile pasticcio. Era un pasticcio del *Yorkshire,* enorme, enormissimo; una vera fortezza di marzapane e di croccante, ma una fortezza abbandonata dal suo presidio e vuota come un tamburo. La presenza di questo pasticcio *monstre* doveva essere una solennità straordinaria per la casa, poichè

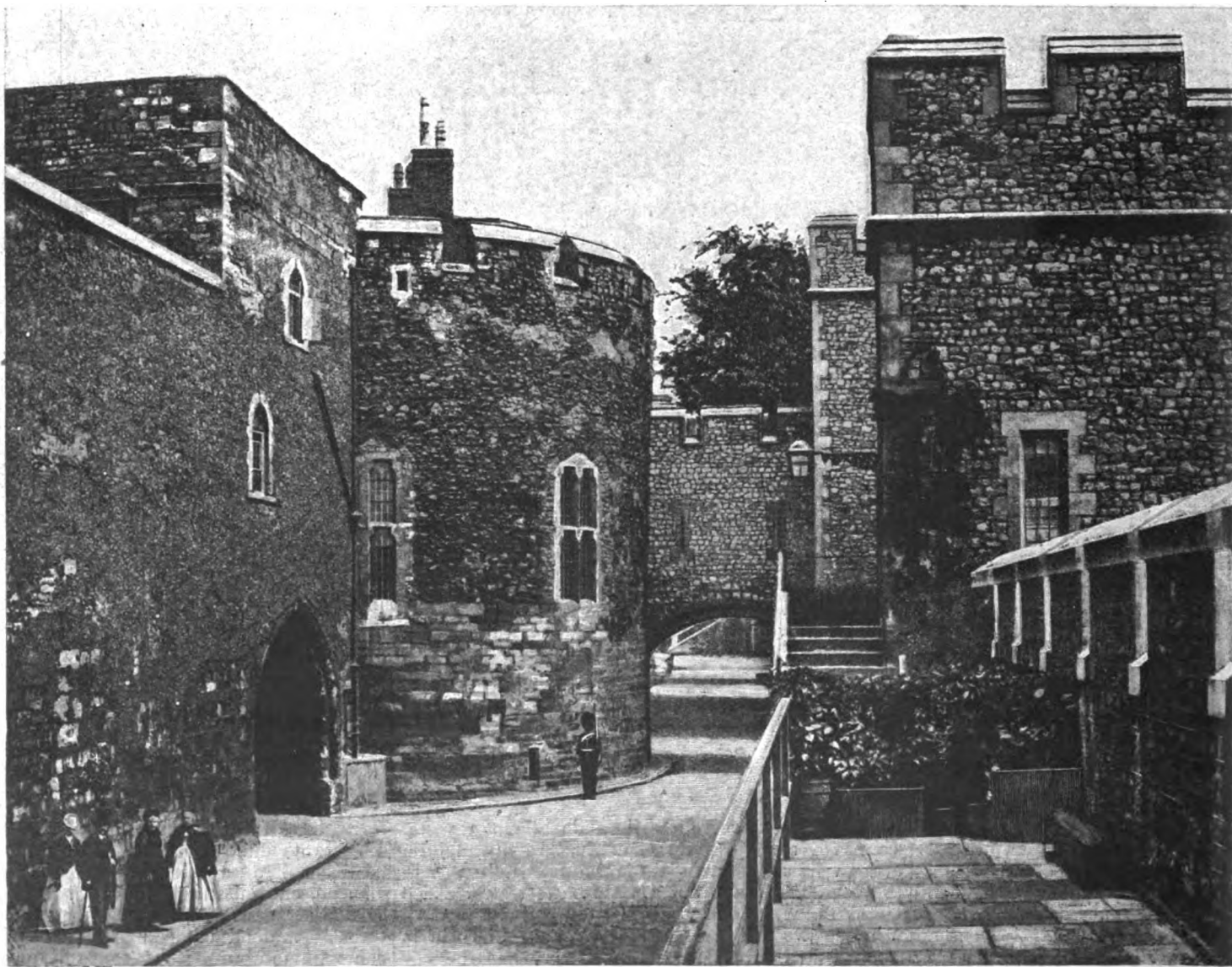
CORONA DI SANT'EDOARDO
con la quale sono incoronati i re d'Inghilterra.

il cameriere ne era superbo come di un trofeo, e lo collocava rispettosamente sulla tavola ad ogni pasto.

Dopo alcuni giorni di ostinata ricomparsa, cercai, con mezzi delicati e gentili sotterfugi, di far comprendere al cameriere che ne avevo abbastanza, e che il pasticcio avea fatto il suo tempo; mi misi a gettare nella sua vasta e vuota cavità pallottole di pane, limoni spremuti, turaccioli, versandoci sopra il resto del mio vino; vi cacciai le forchette e i coltelli come dentro una cesta; vi misi i bicchieri e le bottiglie come in un rinfrescatojo; ma tutto questo non condusse ad alcun risultato, e al prossimo desinare vedevo ricomparire il pasticcio, purgato, vuotato, rimesso in onore. Finii per credere ch'io fossi vittima di un'illusione, e che il pasticcio-incubo non esistesse che nella mia fantasia. Per sincerarmene feci un doppio e largo taglio ne' suoi fianchi disseccati, e ne staccai un triangolo della grandezza dell' istrumento musicale di questo nome in un'orchestra di prim'ordine. Questa volta me ne credevo sbarazzato per sempre; ma il cameriere sventò tutte le mie speranze, rappezzando il pasticcio. Il giorno seguente lo vidi nuovamente a troneggiare sul desco: il triangolo era stato rincollato non so con quale mastico. Avevano giurato di farmi ingojare quel pasticcio tutto intero; saldai il mio conto e presi la fuga.

Non ostante queste rievocazioni, il *Ramo d'Agrifoglio* mi sembrava triste fuor di misura. Tentai un piccolo viaggio esploratore al di là del mio paravento cinese, e m'inoltrai sino alla quarta finestra. Il freddo mi trattenne. Tornai a miei quartieri d'inverno, e dopo avere bravamente rinvigorito il fuoco, ripresi la mia rivista d'alberghi.

Alcuni anni or sono, un caso fortuito mi condusse a passare una notte in una piccola città del principato di Galles.

La camera principale dell'unico albergo avea acquistato una celebrità sinistra. Era una camera a due letti. Qualche tem-

INTERNO DELLA TORRE DI LONDRA DOVE SI CONSERVA IL TESORO DELLA CORONA.

po prima, un viaggiatore si era avvelenato in uno dei due letti ed era morto senza che il suo compagno, coricato nell'angolo opposto se ne fosse accorto. Da quella notte, il letto del suicida non era più stato occupato mai, da alcuno.

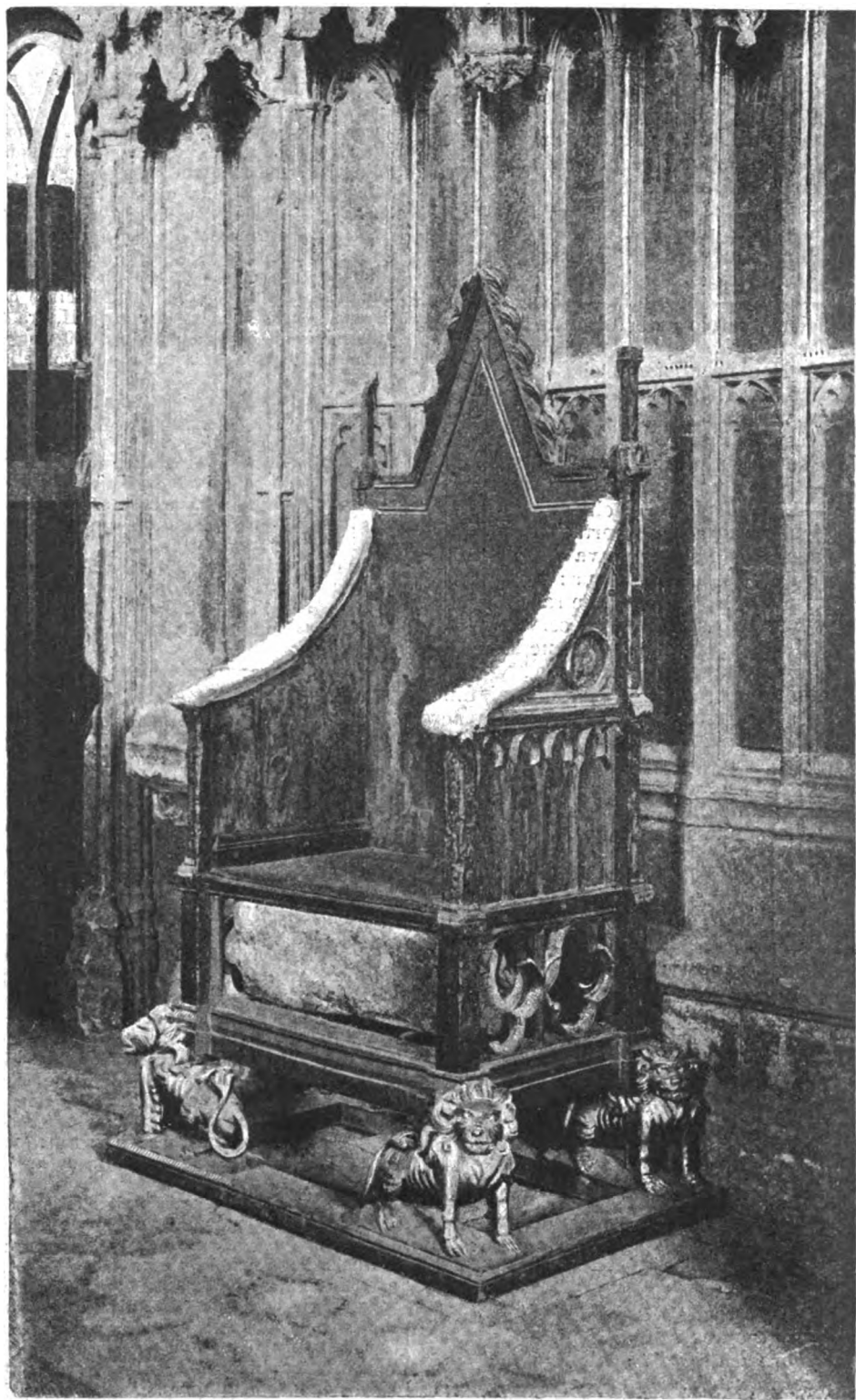
Correva voce che tutti coloro che dormivano in quella stanza si risvegliavano sotto l'impressione di un acre odore di laudano, che però, in realtà, non esisteva affatto; il loro sonno era tormentato da visioni di suicidio, e parecchi anni perdurò siffatto stato di cose.

Il locandiere ne fu seccatissimo, e decise di ricorrere a un partito estremo, bruciando il letto, con relativi panneggi, lenzuola e coperte, nel bel mezzo del cortile, con molti segni di croce. L'influenza maligna cessò, o per meglio dire, si trasformò in sogni meno truci, ma pur sempre inquietanti, di cui gli ospiti di quella camera, svegliandosi al mattino, non sapevano richiamarsi i particolari. L'albergatore, venendo in soccorso alla loro labile memoria, suggeriva or questa, or quella soluzione, senza mai indovinare (e lo sapeva lui!) il sogno vero.

Questa reminiscenza mi faceva ricordare le locande del paese di Galles in generale, con le loro donne dai grandi cappelli rotondi, coi loro suonatori d'arpa che grattavano qualche embrione di melodia sotto le finestre degli ospiti; erano tutti vecchi, rugosi, incurvati, dalle chiome bianche; figure assai rispettabili, la cui apparenza mentiva peraltro spudoratamente.

Poi rividi colla fantasia le locande di provincia in Francia, colla torre della chiesa che domina la corte, e confonde il suo concerto incessante coi sonagli delle bestie, colle scampanellate impazienti dei viaggiatori e colla soneria discorde d'innumerevoli pendole gigantesche che non marcano mai l'ora giusta, salvo che non si consultino nel momento preciso in cui, ritardando o anticipando di ventiquattro ore, si trovano d'accordo col sole, così per caso e senza volerlo.

Venne il turno anche delle piccole osterie disseminate lungo la strada in Italia, dove non si tralascia mai d'ammucchiare nella vostra anticamera tutta la biancheria sudicia della casa, eccettuata quella, naturalmente, in attività di servizio, e che non è sempre la meno sporca; dove le mosche d'estate vi cambiano la faccia in *pudding* all'uva; dove il freddo d'inverno vi fa diventare turchini; dove non si trova nulla per tutto l'oro del mondo, e dove un giorno fui costretto a fare il *tè* nel mio fazzoletto, perchè non vi era tejera in tutta la casa.

Questo mi rammenta uno de' miei giorni infelici. Ero partito a piedi e a digiuno da Polderina per Riccorsi. Riccorsi era per me la terra promessa; da due giorni, ogni qualvolta chiedevo orientazione, i pastori delle montagne mi rispondevano con voce sepolcrale, allungando verso il mezzogiorno una mano da scheletro: "Riccorsi." Non ho mai saputo se la mano da scheletro si allungasse per indicare la strada, o per ricevere il salario dell'indicazione. Da due giorni non avevo incontrato che campagne incolte e monotone, rocce calcaree, una vegetazione magra, un suolo petrificato, strade malconcie e polverose, un vento triste che fischiava nei giunchi delle maremme, recando un

LA SEDIA DI EDOARDO IL CONFESSORE NELL'ABBAZIA DI WESTMINSTER.

odore di zolfo e di miasmi febbrili, abitazioni rare e silenziose, abitanti selvaggi e malaticci, pastori custodenti montoni più magri di loro, dappertutto melanconia, desolazione, miseria.

Riccorsi mi sembrava dunque dovesse essere una terra benedetta di abbondanza e di salute, e vi andai con piede veloce e con un appetito formidabile. Dopo cinque ore di marcia, m'apparì in fondo alla più scoscesa vallata degli Appennini una capanna che presi per una delle prime case di Riccorsi; scesi correndo giù per il rude sentiero che dissimulava il precipizio, ed ecco la capanna; la capanna era Riccorsi. Una piccola insegna incollata sopra la porta me lo annunziava: *Osteria di Riccorsi, con stallaggio.*

Entrai in un locale oscuro, puzzolente; era il salone, la stanza da letto, la cucina e il macello. Due giovani ragazze vivevano in quel fango, ed erano belle e formose quanto mai.

Cosa facevano, così belle, in quel tugurio? Chiesi da colazione, poichè morivo di fame; mi risposero in duetto con pantomima dolente e con un "*niente*" omicida. M'inginocchiai davanti alle due

belle creature, recitai loro due sonetti del Petrarca, le scongiurai di cercarmi del pane e delle uova: non ce n'erano nell'unico albergo dell'unica Riccorsi!

Non volevo crederci, e offriva somme da pazzo per un uovo. "*Niente*„. Promisi di portar loro da Roma un rosario benedetto; una delle due sorelle si rasserenò, e ne' suoi occhi brillò un lampo di compassione.

— Ebbene, — disse, — le farò una minestra al piccione.

Una minestra al piccione fa fremere solo a pensarci.

— Ma, — insinuai, — giacchè avete il piccione, fatelo arrosto; francamente, mi piace di più.

— Non ne abbiamo che uno, e lo serbiamo per il banchetto di Pasqua, domenica ventura.

Mi sentii intenerito, ma la fame la vinse sul sentimento.

— Vediamo il piccione, dissi.

— Ah! il piccione, chi sa dov'è!

Andammo alla scoperta del piccione; lo sventurato passeggiava nel bosco vicino in attesa della Pasqua: si lasciò prendere con una commovente rassegnazione, e una mezz'ora dopo me lo servirono cotto nell'acqua.... Puh! Ugolino, nella sua torre, non ne avrebbe mangiato!

Rammemorai anche gl'immensi, fantastici alberghi di Venezia, dall'odore acre, mordente, particolare alle acque dell'Adriatico, dal canto dei gondolieri che vi fanno la serenata sotto le finestre, dalla grande campana del campanile di San Marco, che suona mezzanotte.

(Continua). CARLO DICKENS.

(Traduzione di *Elvira De Gresti*).

ALBUM DELLE POESIE

DI SERA.

Oscuri in contro al vespero vermiglio
stanno i cipressi senza rossignoli;
non più ne l'aria fervido bisbiglio
d'uccelli e voli,

ma solo un cupo stridere di foglie
secche, ingiallite; e il giorno che si muore
l'ultime stille d'un pianto raccoglie:
— ...passa l'amore!... —

Ave. Un vecchietto ascolta, indi il canuto
capo si scopre; la sua donna pia
mormora lenta un tremulo saluto:
"Ave, Maria!...

E pe' dolori ond'hai trafitto il seno,
o madre, m'odi, e questa sola gioja
dàmmi: ch'ei torni! lo rivegga almeno
prima ch'io muoja!...„

Come smarrita in torno a casa andava
quella poc'anzi in disperato andare:
solo e pensoso quegli ritornava
da lavorare.

Or su la soglia del tugurio muto
seggono entrambi e guardano lontano....
Forse.... chi sa?... Ma il povero perduto
è atteso in vano.

LUIGI ORSINI.

RE EDOARDO IN ITALIA.

Mentre esce il nostro periodico Edoardo VII re d'Inghilterra sarà probabilmente giunto a Napoli a bordo del suo *yacht* "Victoria and Albert„ — e noi continuiamo a illustrare coi disegni ciò che può interessare i lettori riguardo il più potente re del mondo e le memorie regali della sua Corte e di Londra. I lettori vedono alla pag. 268 la Corona di Sant'Edoardo, con la quale sono incoronati i Re d'Inghilterra. E' una corona fatta per il re Carlo II, in memoria dell'antica corona distrutta per ordine del Parlamento inglese durante la rivoluzione. Nel 1660, re Carlo II, chiamato al trono dal Parlamento inglese e acclamato dalla plebe di Londra cinse quella Corona. Carlo I, padre di Carlo II, era stato giustiziato il 30 gennajo del 1649 come tiranno, traditore, assassino e nemico della patria.

Un altro disegno curioso è quello della *Sedia di Edoardo il confessore*, che si conserva nell'Abbazia di Westminster. *Edoardo il confessore*, era figlio di Etelredo II, e regnò dal 1041 al 1066: egli diede al suo paese un codice, che pare sia stato la sorgente donde attinse Guglielmo il Conquistatore, quando concesse leggi particolari agl'Inglesi.

Ed ecco la famosa Torre di Londra. In essa fu chiuso da Enrico VII e fu decapitato Edoardo Plantageneto duca di Chiarenza: in essa si custodiscono i tesori della Corona d'Inghilterra.

LA GINNASTICA DEI BERSAGLIERI.

Alla pag. 655 dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE dell'anno scorso (volume XXXIX) pubblicammo un disegno della ginnastica fatta sui muri dal 12.° reggimento dei nostri bersaglieri; e, in questo numero, presentiamo un'altra fotografia istantanea d'una loro scalata. Sono esercizii d'una utilità, diciamo anzi, d'una neessità evidentissima. Descrivemmo già altra volta quelle scalate.

I bersaglieri le eseguiscono essendo armati di fucile e parecchi sono persino interamente equipaggiati, come si vede nella nostra incisione alla pag. 267. Fino al risalto del muro, tutti salgono senza ajuto aggrappandosi alle asperità di esso: più sopra due o tre bersaglieri, più arditi e forti, aprono agli altri la via piantando qua e là taluni chiodi che servono poi di appiglio alle mani o di appoggio ai piedi dove il muro non offre presa, e, raggiunta la cima, gettano in basso una fune che portano seco, la quale serve di sicurezza e di eventuale ajuto ai pochissimi — meno forti o meno ardimentosi.

Le scalate dei ripidi pendii di montagna presentano anch'esse forti attrattive pei più arditi. La nostra fotografia ne mostra appunto una.

Anche l'eserciziodel "salto mortale„ è ormai parte integrante dell'istruzione ginnastica dei bersaglieri; esso viene eseguito arditamente e con slancio da tutti senza eccezioni e senza che abbia mai dato luogo a disgrazie; a prevenire le quali, sovviene il provvedimento di tenere due bersaglieri a lato del trampolino: essi sostengono al bisogno ed ajutano con una piccola spinta coloro che non hanno acquistata sicurezza nell'esecuzione di questo esercizio. Terminato il periodo d'istruzione delle reclute oltre il 50 per cento di esse ed oltre l'80 per cento degli anziani eseguiscono il salto senza ajuto alcuno, e taluni lo eseguiscono col fucile in mano e persino collo zaino sulle spalle.

EDMONDO DE AMICIS E L'ALPINISMO FEMMINILE.

"Voi desiderate che anche le vostre concittadine vadano a rischiare il bel collo sulle "punte di prim'ordine?„ Vi fate voi pure apostolo dell'alpinismo temerario. E io metto un sospiro, e rispondo: — Quasi. — Un momento: lasciatemene dir la ragione. Si deve in ogni letteratura ai grandi poeti l'esistenza di una famiglia di poeti minori, imitatori valenti e prudenti, i quali, pur non levandosi ad alti voli, giovano all'educazione delle menti e degli animi, al raffinamento del gusto e alla diffusione della coltura. Così io penso che l'esercizio sano e benefico dell'alpinismo modesto non durerebbe o non avrebbe incremento se non lo tenessero vivo e non lo eccitassero certi esempi rari e ammirati di ardimento e di forza, i quali rappresentano come l'ideale dell'amore e del culto della montagna.„

Queste parole sono di Edmondo De Amicis, e formano il punto di partenza di un suo articolo magistrale che, col titolo *Le grandi alpiniste tedesche*, inaugura l'interessante fascicolo d'aprile del SECOLO XX. Idea prima del nostro grande scrittore era di scrivere *Le grandi alpiniste italiane*, ma interrogato un alpinista dotto, non ne intese rammentare che tre o quattro; ha dovuto quindi cambiare idea, e ispirandosi ad un articolo pubblicato in Germania, da una grande alpinista, la signora Maud Wundt, ha parlato di quelle numerose e tenaci *Bergsteigerinnen* che portano il sorriso della femminilità nei poetici regni dell'*Edelweiss*, fra le iridescenze di diamanti delle nevi eterne. Edmondo De Amicis è un neo convertito all'alpinismo: è questo un nuovo tema che egli imprende a trattare, una nuova missione che impone al suo talento. Egli che, in quarant'anni di instancabile operosità, ha arricchito la nostra letteratura di tutta una biblioteca di opere che non invecchiano, ha sempre diretto i suoi sforzi ad un alto ideale del bene. Ed è opera buona questa che egli si propone attualmente, additando alle nuove generazioni la magnifica corona delle nostre Alpi e facendo suo il motto del giovane eroe dell'ode di Longfellow. Egli vuol allettare ora la gioventù all'alpinismo, atto ad irrobustire moralmente e materialmente. In questo suo primo scritto d'argomento nuovo per lui, egli parla delle grandi alpiniste tedesche col desiderio di essere ascoltato dalle donne italiane, e di eccitarne l'emulazione; e tutte le donne italiane vorranno certo leggere queste pagine magistrali, e vedere i ritratti delle molte grandi alpiniste tedesche, e delle poche grandi alpiniste italiane che le illustrano.

Il fascicolo d'aprile del SECOLO XX si trova in vendita al prezzo di centesimi 50, presso tutti i librai ed in tutte le edicole.

MODE DI PRIMAVERA.

La moda è molto elastica, essa permette di soddisfare tutti i gusti: gonne ad incrostazioni, gonne a pieghe varie fino all'altezza del ginocchio, oppure a pieghe aperte in basso, interamente foderate di seta; gonne con guernizioni di velluto picchiettato; gonne guernite di pieghe a costa, di impunture formanti stole, di sbiechi di taffetà chiudenti dei galloni, ed ornati di passamanterie: gonne a gale semplici od a gale pieghettate, ecc.

Il bolero trionfa sempre sotto alle più svariate forme. Il bolero blusa allunga sensibilmente la figura davanti; il bolero diritto, tagliato perfettamente diritto, con una sola cucitura sotto alle braccia, cade liberamente lasciando libera la vita. La scollatura di esso è tutt'affatto nuova, formata da un largo gallone fantasia, oppure da uno sbieco picchiettato od ornato di trecciole.

La nota nuova è data ai mantelli ed alle giacche dal collo a pellegrina che abbraccia le spalle; se ne fanno di semplici, di doppi o triplici, di tessuto simile al resto dell'abbigliamento; ma i colli di guipure e di trina danno un grado di maggior eleganza all'abbigliamento. La camicetta si usa sempre, ed è un'eleganza ricercata di averla della tinta della gonna. Per esempio: camicetta bianca con gonna di semplice panno bianco, od alpagà bianco. Se ne fanno di bleu pallide, di bleu scure, di bianche avorio, di bianco-latte di forme varie con grandi guernizioni. I cappelli sono ornati di nastri o di fiori dalle tinte delicate; le violette di Parma hanno tinte rosee graziosissime. Si usa pure molto la violetta bianca, i mioso-

MODE DI PRIMAVERA. — *Saggio d'incisioni dei* Giornali di Moda, *editi dalla Casa* Fratelli Treves *di Milano.*

tidi, e così pure i piccoli giacinti di bosco, bianchi e bluastri.

Le tinte variano all'infinito: il giallo, l'albicocca e il banano sono però le preferite; le tinte brune sono pure molto usate, e le rosse variano moltissimo. Fra i cappelli primaverili si vedono dei graziosi modelli formati di *plateaux* fioriti, posti sopra tese arrotolate, formate di sbiechi di tulle, listati di un fine *picot* di paglia o di crine. Sono molto in favore le gale di trina bianche o nere, che ricoprono o circondano le tese; drappeggiano ed arricchiscono le tese che cadono di dietro e di cui piace sempre l'effetto. A seconda della forma e dell'altezza della calotta, la posizione delle guernizioni viene totalmente modificata; in generale, esse però si mantengono piatte e basse; i pennacchi *aigrettes* soli hanno il diritto di minacciare il cielo; si posano sul bordo dei tocchi, proprio sopra all'occhio sinistro; si fermano con un *cabochon* qualunque o con una coccarda. Di queste coccarde se ne fanno di bellissime di nastro, di velluto pieghettato; vi si associano diversi tessuti, di diverse tinte; ed al centro si pone un bottone di passamanteria, od un bottone fantasia.

J. LAPEYRE.

GUGLIELMO II, IMPERATORE DI GERMANIA, di nuovo ospite in Italia. *(Ultimo ritratto di S. M.).*

SOVRANI IN ITALIA

Mai l'Italia fu fatta meta di visite di Sovrani e di Principi reali e imperiali come adesso: l'Italia è in pace con tutti ed è considerata nel mondo per il serio suo lavoro verso il meglio: il giovane re Vittorio Emanuele III è stimato nelle Corti, in Europa: la sua assennata parola che indica culto del dovere, è ascoltata con simpatia. Il re d'Inghilterra Edoardo VII, del quale presentammo nel penultimo numero un nuovo grande ritratto, dopo d'aver visitato come sovrano Malta, venne in Italia, per visitarla come amico e come alleato. Il 21 aprile, re Edoardo sbarcò a Siracusa dal suo bellissimo yacht *Victoria and Albert*, spintovi dal mare burrascoso; a Siracusa, ebbe le prime accoglienze festose d'Italia, che si rinnovarono a Napoli e a Roma. Nella Capitale, le feste assunsero subito carattere ufficiale e politico; e noi ne daremo copiosi disegni, esatte notizie da conservarsi come cronaca dell'avvenimento.

L'arrivo dell'yacht *Victoria and Albert* a Napoli, non ostante l'orribile pioggia, non poteva essere più maestoso. L'yacht giunse fiancheggiato da due gruppi di magnifiche navi inglesi. I marinaj inglesi, saliti sugli alberi fanno il saluto della voce: le navi italiane rispondono prima con le salve di ventun colpi; poi con la voce dànno il saluto. La musica delle nostre navi *Colonna* e dalla *Liguria* suonano l'inno inglese. Il Duca degli Abruzzi, in uniforme di capitano di fregata reca sull'yacht di re Edoardo il saluto del re d'Italia; e la fanfara inglese dell'yacht suona l'inno reale italiano.

Il 18 aprile, era giuta a Napoli la graziosa regina Amelia di Portogallo, reduce da un viaggio in Egitto: è sorella della nostra Duchessa Elena d'Aosta. E re Edoardo si accompagnò a lei per visitare le bellezze di Caserta.

Arrivò anche in Italia, e andò sul Lago di Garda a riposarsi delle erotiche peripezie scandalose della sua Corte il vecchio re Giorgio di Sassonia nato a Pilnitz l'8 agosto 1832: due nostre fotografie ricordano il suo soggiorno sul più vasto lago d'Italia dove venne ossequiato.

Ma un grande avvenimento ora è accaduto: la visita dell'imperatore Guglielmo II di Germania al successore del compianto Re Martire. Mentre il nostro giornale esce, S. M. germanica entra a Roma festeggiatissimo. In Italia, era venuto giorni prima, il figlio suo primogenito, il principe ereditario, il *Kronprinz* Federico Guglielmo, avviato a un viaggio in Oriente. Ne diamo il ritratto. Così presentiamo l'ultimo ritratto dell'imperatore di Germania; e un nuovo ritratto dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, tenente generale conte Lanza di Busca. È ambasciatore dal 27 agosto 1892; e fu uno de' più forti cooperatori della triplice alleanza: una delle figure più cospicue del giorno.

Il conte LANZA, *ambasciatore d'Italia presso l'Impero Germanico.*

Storia del Primo Maggio

Alcuni giovani lettori ci domandano notizie sull'origine della festa del primo maggio, che pareva, secondo i timori dei paurosi, dovesse mettere a ferro e a fuoco l'universo. Ettore Socci raccontò con chiarezza la storia del primo maggio: la riferiamo dal suo libro, *Da giornalista a deputato.*

*

Perchè è nata l'idea di festeggiare il primo maggio, Pasqua di lavoratori? Ecco la storia.

Il Congresso generale degli operaj a Baltimora (16 agosto 1866) fece la seguente dichiarazione:

" La prima e la più grande fra le necessità presenti, per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù che gli ha imposto il capitale, si è la promulgazione di una legge che stabilisca dovere la giornata di lavoro comporsi di otto ore, in tutti gli Stati dell'Unione Americana.

" Noi siamo risoluti di adoperare tutte le nostre forze, fino a che sia raggiunto un tale glorioso risultato „.

Quasi contemporaneamente, in sui primi del settembre 1866, il Congresso dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, dietro proposta fatta dal Consiglio generale di Londra, prendeva questa decisione:

" Noi dichiariamo che la limitazione della giornata di lavoro è la condizione preliminare senza la quale tutti gli sforzi per ottenere la emancipazione non possono che fallire. Noi proponiamo otto ore per limite legale della giornata di lavoro „.

Gli è così che il movimento della classe operaja, nato spontaneamente ai due lati dell'Oceano Atlantico dagli stessi rapporti della produzione, sanziona le parole dell'ispettore di fabbrica inglese R. I. Saunders. " E' impossibile fare un passo verso la riforma della Società, con qualche speranza di riuscita, se dapprima la giornata di lavoro non venga limitata, e se la limitazione stabilita non sia strettamente ed in modo obbligatorio osservata „.

L'agitazione — sempre nei limiti della legge — non tardò ad assumere proporzioni maestose: l'attività dei varii centri operaj diventò addirittura febbrile, si avanzava in proporzione geometrica.

Negli Stati Uniti americani, le otto ore di lavoro diventarono il segnacolo in vessillo di ogni agitazione operaja.

Ad Hamilton nel 1875 adunossi il Congresso dei " Cavalieri del Lavoro „ e decise di attivare energicamente l'agitazione per la giornata di otto ore di lavoro, dicendo che sarebbesi in seguito risoluta la questione del salario, sicchè la diminuzione dell'orario non avrebbe tardato ad obbligare i capitalisti ad impiegare un numero maggiore di disoccupati.

Alcuni mesi dopo, si adunarono in Washington i rappresentanti delle Società cooperative, società costituite da più di 220,000 operaj — e, senza lunghe discussioni, fu anche da loro proclamata la giornata di lavoro di otto ore. In tutte le città, in tutti i centri più popolari e più industriali dell'Unione furono prese identiche, solenni deliberazioni. Più di trecento giornali si fecero apertamente paladini delle domande dei lavoratori. In

ogni angolo dell'America e anche d'Europa si diffusero fogli e foglietti stampati in tutte le lingue per diffondere la nobile causa.

La manifattura dei tabacchi dell'Illinois, senza ridurre il salario dei proprii operaj ridusse loro le ore di lavoro ad otto e per farsi della *réclame* diedesi il nome di “ Compagnia dei tabacchi delle otto ore. „

Nel 1886 la Cooperativa dei falegnami e quella degli scalpellini seguirono l'esempio degli altri sodalizi operaj: e fu deciso per il primo maggio uno sciopero che doveva durare otto giorni. Fu allora che il Governo, non essendo la maggioranza degli operaj compresa della importanza di quel moto, ed essendo questo, secondo il solito, sfruttato da chi vuol pescare nel torbido, ed essendo pure scoppiati tumulti e collisioni, represse (e in certe località ferocemente) gli assembramenti dei lavoratori. Nacquero liti sanguinose, nè mancarono delitti. Ristabilito l'ordine, si imbastirono iniqui processi.

Inutile è il ricordare qui i fatti di Chicago e i condannati ingiustamente.... Il sangue fece germogliare vieppiù l'agitazione. Nè molto tempo era trascorso, quando la Camera dei deputati dell'America del Nord approvò un disegno di legge che sanciva la giornata di otto ore per i giornalieri, operaj ed artigiani occupati dal Governo.

Questo in America. In Europa poi surse l'idea di consacrare, colla festa del primo di maggio, il diritto che tutte le classi reclamavano — quello cioè di vedersi diminuire il barbaro orario che le riduceva in non poche località allo stato di bestie da soma.

Nel 1889 — mentre la Francia celebrava la grande rivoluzione colla Mostra Mondiale — adunavasi a Parigi il “ Congresso Internazionale Socialista „.

I delegati furono 395 e rappresentavano 21 nazioni.

Val la pena di enunciarli: 81 erano Tedeschi, 20 Inglesi, 11 Austriaci, 14 Belgi, 11 Italiani, 2 Spagnuoli, 3 Danesi, 3 Ungheresi, 5 Polacchi, 4 Rumeni, 6 Russi, 2 Svevi, 3 Norvegiani, 1 Finlandese, 1 Bulgaro, 1 Boemo, 1 Alsaziano e 210 Francesi. Gli Stati Uniti di America avevano 5 rappresentanti; 1 la repubblica Argentina.

I rappresentanti deliberarono ad unanimità:

“ E' da organizzarsi, per un'epoca determinata, una grande manifestazione internazionale, in modo che contemporaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, in un determinato giorno gli operaj dirigano alle autorità pubbliche, la domanda di stabilire la giornata di lavoro di otto ore e di eseguire le altre decisioni del Congresso Internazionale di Parigi.

“ In considerazione del fatto che una tale manifestazione è stata già decisa dalla lega operaja Americana *(Federation of labour)* al congresso di Saint Louis il primo maggio 1890, è adottata questa epoca come giorno della manifestazione internazionale! „

Nel cuore degli operaj di tutto il mondo questa decisione trovò un'eco simpatica. Ed ebbe così origine anche in Europa la festa dei lavoratori.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il piccolo Werther (1)

La sera, dopo il pranzo, mentre sorbivamo il caffè sulla terrazza, la giovanetta si metteva al piano e cantava, accompagnandosi. Una voce tenue, ma sì pura, d'una incomparabile dolcezza! Dalla finestra semi aperta, scorgevamo, tra le gran di palme, disegnarsi la sua persona dritta, piccola e flessibile, la sua persona stretta dal candore d'un abito di velo bianco. Uno specchio ci rinviava il profilo diafano, la curva biricchina del naso, la leggiadrìa dell'orecchio, la linea delicata del collo, e la fossetta gaja che s'affondava nell'angolo delle labbra. Dei riccioli biondi folleggiavano sulla radice della fronte, e l'occhio azzurro e tenero pensava a delle cose che sembravano lontane.

Vicino al piano, rannicchiato nel fondo d'una larga poltrona, con le gambe ripiegate, un giovanetto d'una dozzina di anni, biondo come lei, grazioso come lei e di pelle egualmente bianca, la guardava, e il suo sguardo si perdeva in quello della cantatrice. E, allorchè la voce, che, a poco a poco, svaniva nel sogno della melodìa spirante, ebbe esalato l'ultimo sospiro, io vidi due lagrime scorrere lungo le guancie del fanciullo.

Allora, tra l'emozione discreta, tra i complimenti che si affollavano, mostrai alla giovanetta quelle lagrime che ella non avea notate, e le dissi all'orecchio:

— Vedete dunque Giorgio, Maria Anna: poco prima, egli vi divorava con gli occhi. Ed ecco che ora ha i lucciconi.

(1) Questo semplice e commovente racconto è d'un egregio letterato, che si nasconde sotto il pseudonimo: Marchel l'Heureux. (*N. d. T*).

S. A. I. FEDERICO GUGLIELMO *principe ereditario di Germania, ospite d'Italia.*

VILLA FRA GARDONE E MADERNO *sul Lago di Garda (scelto a soggiorno di Re Giorgio di Sassonia).*

RE GIORGIO DI SASSONIA A MADERNO *(Lago di Garda).*

La Sulamite col Pastore, *uno degli ultimi quadri di* Domenico Morelli, *ora nella Galleria nazionale d'arte moderna a Roma.*

Ella ebbe un piccol riso leggero ed argentino, s'accostò al fanciullo, e mentre carezzava con le sue dita i biondi riccioli:

— Giorgio è il mio piccolo paggio, — disse lei guardandomi; — n'è vero che egli è sensibile e grazioso?

***

Troppo sensibile e troppo grazioso in fatti. Se fossi il padre di quel giovanetto, una tale precocità m'inquieterebbe. Egli ha le maniere dolci e un poco affeminate dei fanciulli, che le madri han troppo tenuto fra le gonne e troppo amato: una immaginazione che infiamma senza requie il suo piccolo cervello, un cuore che trasalisce e che vibra al minimo fremito.

Imprudente Maria Anna! Quell'ammirazione d'un'anima appena dischiusa la turba forse più degli omaggi degli uomini maturi, che si disputano l'onore di divenire il suo "flirt„ favorito, ed ella scherza, senza scrupoli, con l'amore inconsciente di quel piccolo essere nervoso! L'ho visto jeri sulla strada del vecchio castello, le cui rovine si drizzano alla sommità d'un monticello dirupato e frastagliato di rovi e d'arbusti selvaggi. Ella si divertiva alle dichiarazioni fervide di quel balordo di Monbrun, al quale i molti milioni non dànno il talento che gli manca.

— Ah! veramente, voi m'amate così! — diceva lei; — è una gran passione, allora....

— Signorina, il sacrificio di tutta la mia vita....

— Oh! io non vi chieggo tanto. Andate dunque solo a cercarmi quel fiorellino rosso, là in alto, vedete, tra le due punte del monticello....

Monbrun ha preso il suo slancio, poi si è arrestato sulla riva del fossato lungo la via, e al vedere la sua cera compassionevole, mentre balbettava:

— A rigore, si potrebbe salire, ma gli è che dopo, bisognerà discendere.

Ella scoppia in risate. Ma un altro fuor di Monbrun e di me avea inteso, ed invano ella gridava:

— Giorgio, ve lo proibisco. Volete ritornar subito?

Il fanciullo s'arrampicava come un camoscio, s'aggrappava con le mani e coi piedi agli sterpi, coglieva il fiorellino rosso, e, lasciandosi poi scivolare di rovo in rovo, d'arbusto in arbusto tra la terra che franava, cadde infine ai piedi di Maria Anna, con le dita insanguinate, gli abiti a brani, ma trionfante. La giovanetta lo ha stretto al cuore, sotto gli occhi di Monbrun confuso e schernito.

— Ah! piccolino, — diceva lei, tra due baci e con le lagrime nella voce, tu m'hai fatto paura! Ma non v'ha che tu solo che m'ami, e io non amo che te.

***

E intanto, corse la nuova che ella andava sposa a Monbrun. Si bucina nei salotti ed all'officio si parla già della serata delle nozze. Ho incontrato questa mattina Giorgio, pallidissimo e pensieroso; il cerchio intorno agli occhi attestava che egli aveva mal dormito. E' venuto da me, poichè sa che m'interesso a lui: ei sente che sono il suo miglior amico.

— E' vero, signor Giacomo, — mi ha dimandato con voce tremante d'emozione repressa, — che la signorina Maria Anna va sposa al signor Monbrun?

Ho avuto paura di fargli del male, ma non ho osato mentire.

— Lo ignoro; e non lo penso neppure, — gli ho detto con tono ambiguo.

— Non lo pensate. — ha replicato scuotendo il capo e serrando i pugni, — ma non siete sicuro. — E si è allontanato.

Dopo pranzo, l'ho veduto avvicinarsi a Monbrun, calmissimo e con un non so che di tetro e di deciso nel fondo dello sguardo. Suppongo che l'abbia interrogato sul *matrimonio,* poichè la stupida faccia di Monbrun s'è aperta in un largo sorriso di vanità soddisfatta, ed ho inteso la sua grossa voce strombettare:

— Ma sì, mio piccolo amico, è una *faccenda* stabilita da stamane.

E come, in quel momento, entrava Maria Anna nel salotto, egli si è rivolto verso di lei:

— N'è vero, signorina, che possiamo confessarlo, giacchè oramai è noto a tutti.

Giorgio non ha proferito motto. Non ha guardato Maria Anna. Se n'è andato più pallido di prima, e mentre circondavano i fidanzati per felicitarli, egli è scomparso senza che alcuno se ne fosse accorto.

Eran trascorsi dieci minuti appena dacchè era partito, e nessuno badava a lui, quando ha echeggiato il rumore d'una detonazione.

— Ma ciò avviene in casa, — ha gridato Maria Anna fra la sorpresa generale.

— Ah! mio Dio! — ho pensato allora oppresso da un angoscioso presentimento, — purchè non sia il fanciullo! — E mi son buttato a precipizio per le scale.

.... Ho rinvenuto Giorgio fuor di sè disteso in mezzo alla camera. Insieme col padre che m'avea raggiunto l'ho messo sul suo letto. Respirava ancora. Egli avea ben mirato al cuore, ma il braccio dovette tremare e la palla deviò. Nel discendere per cercare un medico ho incontrato nella scalinata Maria Anna e Monbrun.

— Ah! che avete fatto? — non ho potuto frenarmi dall'esclamare. Ella è diventata pallidissima ed ho udito che diceva al fidanzato:

— Ma andatevene dunque, voi mi seguite dappertutto come un cagnolino. Non v'accorgete che mi destate orrore?

***

.... Giorgio non morrà. Maria Anna, che lo veglia, ha ottenuto da lui la promessa che non ricomincerebbe.

— Sono stata io, dunque che ho *fatto ciò?* — mi ha dimandato più tardi con una tristezza che mi ha colpito.

— No, mia povera Maria Anna, — le ho risposto; — voi non potevate costatare che v'era più amore nel cuore di quel piccolo Werther che nel cuore degli uomini che vi desidereranno. — Ed ho soggiunto: — I fanciulli ed alcuni rari incoscienti sanno amare oggi veramente.

G. D. A.

Contro il mal di mare.

Il rimedio è il creosoto.

Circa mezz'ora prima d'imbarcarvi pigliatene 3 goccie in una piccola quantità di acqua a bordo, se provate un po' di nausea, versatene due o tre goccie sopra una zolletta di zucchero ed inghiottitela ripetendo la dose ad ogni ora se la nausea perdura. Bisogna però por mente di non oltrepassare la quantità suddetta. — La zuppa condita largamente con pepe di Cajenna è un miglior preventivo contro il mal di mare.

L'antica scuola Salernitana consigliava vino con acqua salsa.

La Pagina delle Signorine

LETTERATURA.

Dai nostri poeti viventi. — Il più notevole libro di poesie uscito sinora, quest'anno in Italia, è quello che la signorina Eugenia Levi di Firenze ha pubblicato, in elegantissima edizione: Dai nostri poeti viventi, editore *F. Lumachi,* success. ai fratelli Bocca, a Firenze. — E' la terza edizione arricchita, d'una compilazione accurata e piena di buon gusto e di eletto sentimento che la signorina Levi avea mandata alla luce nel 1895. Sono raccolte poesie di poeti e di verseggiatori viventi (non esclusi i giovani) collocate per ordine alfabetico. Così si cominoia con Vittoria Aganoor, e si finisce con Antonio Zardo, padovano; ma vi è una piccola appendice di quattro poeti, due milanesi Alessandro Arnaboldi e Felice Cavallotti, la sventurata Contessa Lara (Eva Mancini nata Cattermole) ed Enrico Nencioni: adesso si dovrebbe aggiungere, pur troppo, la buona, valentissima Alinda Brunamonti-Bonacci, morta testè a Perugia. Fra lo poetesse viventi, oltre le celebri, notiamo Antonietta Ceccherini di Firenze, della quale la prof. Eugenia Levi riferisce *Mistero,* ch'è bellissimo, per quello che fa indovinare:

Venia la bionda amazzone
per il lungo viale soleggiato,
sciolte al morel le redini,
pensosa nel bel volto scolorato.

Lontan s'udia fra gli alberi
dileguar un galoppo misterioso!...

. . . .

— Ella asciugò una lagrima
pria di varcar la soglia del suo sposo.

Un nuovo libro, che le signorine colte possono leggere con profitto è *Ames dormantes,* di una scrittrice franco-italiana, Dora Melegari, che dimora a Roma, figlia dell'illustre patriota il cui nome è scritto nella storia del Risorgimento. Il libro uscito testè a Parigi (Fischlabacher editore), suscitò discussioni come tutte le opere che chiudono un pensiero vitale. E vi è, veramente, un concetto nuovo, svolto con maestria invidiabile. Una lettrice così ne parla:

"E che cosa è l'anima primamente mi son chiesta? Quella scintilla misteriosa, immortale, io credo, a cui vien commessa la vita umana; che splende nel pensiero, che muove ogni nostra azione.

"E più quest'anima è nobile ed alta e sensitiva, più combatte e più soffre e più prontamente cade esausta. E sola se date a quest'anima la facoltà invulnerabile, per cui resista impassibile alla perfidia degli uomini ed alla crudeltà della sorte, potrà ella sorreggere impavida questa doppia natura "il lume e la lampada„. Ma quando ciò non sia possibile, questo lume divino e pur caduco, cede bene spesso, per la fragilità che la veste e tiranneggia, a potenze maligne, ed allora si deforma, o ad un peso eccessivo, ed allora inferma e langue e fugge.

"Io credo che l'anima sia una sola cosa con il moto, l'attività, la vita in una parola: e che se quest'anima cade in sonnolenza, non per sua colpa ciò sia, ma per cause oh pur troppo indipendenti e dolorose alla sua volontà. O essa è fiacca per natura, o malata, o viziata o annientata sotto i colpi d'un troppo crudele destino. Ed allora, perchè la sua luce risplenda come noi vorremmo, solo possibile mezzo rimuovere le cause che la offuscano e risuscitarla ad una vita novella. Ma quando ciò non si possa generalmente, il che appena qualche rara volta, mal riesce isolatamente, vana ogni nostra più santa dimostrazione, qualunque nostro più nobile, più ardente sforzo. Perdereste invano un tempo prezioso. Sarebbe come dire ad un morto "Parla.„ Tutte invece impegnerei sì, le mie forze, le mie facoltà per più fa-

cile, promettente, imponente messe " Le generazioni sorgenti „. E siccome le piante che raddrizziamo e curiamo adulte, ben si sa come raramente o mali frutti recano, così fin dal suo primo nascere dovremmo noi a quest'anima novella dedicare ogni nostra cura; vegliarla, dirigerla, fortificarne l'involucro: solidamente, santamente, scrupolosamente educarne la luce al vero, al grande, al buono.

" E quando una sola coscienza ed una sola mente ed un sol cuore, retti, sani, grandi e giusti governassero il mondo, non più ci sarebbero *Ames dormantes* da doversi destare; perchè avremmo raggiunta l'azione benefica, perpetua, universale; il regno della giustizia, dell'amore, della pace; il sommo sconfinato, sovrumano benessere che renderebbe l'uomo simile a Dio.

" Troppo siam lontani, oh è ben vero, dalla Sua onnipotenza, ma se volere è potere, perchè non volere? perchè non tentare? Perchè non dedicarci invece a quest'opera di risurrezione; degnamente, assiduamente, occupandoci di questo sorriso ineffabile della vita " la fanciullezza? „ Così spesso trascurata, abbandonata, e solo nostra mercè deviata e snaturata? E non sarebbe anche infine questo sacro, sublime compito un ben facile, soave risveglio, per l'anima che dorme? „

L'inno spagnuolo. — Alla signorina *V. E. Napoli*, rispondiamo: Le prime note dell'inno spagnuolo sono le seguenti:

Auguriamo che re Alfonso possa esser salutato da questo suo inno a Roma; ma è assai difficile!...

Signorine che recitano davanti ai pazzi. — Carlo Goldoni il grande commediografo veneziano che ne ha pur visto e udite tante, forse si meraviglierebbe se sapesse che l'arte sua è stata portata dinanzi ai pazzi; si compiacerebbe certo se sapesse che la gioconda e pacata visione della vita, ha servito a rasserenare anime dolorose e sconvolte: che i suoi *Innamorati* hanno ridestato il sorriso su labbra inerti. — Un'accolta di elette signorine e di giovani, guidati dall'egregia signora Virginia Guicciardi-Fiastri e dall'avv. Bortolucci di Modena ha affrontato l'impresa singolare e gentile di presentare le settecentesche creature incipriate, ancora tanto vive e vere, ai malati del manicomio di Reggio Emilia, — Ed i pazzi risero; e forse intravvidero inconsciamente, nei vecchi ed imparruccati personaggi goldoniani, l'eterno giuoco della commedia umana. Alla recita assistevano, accolti dalla cortesia dell'illustre direttore prof. Tamburini, anche numerosi invitati; i quali ammirarono la valentia degli interpreti, la fedele rievocazione dell'ambiente e dei costumi; e si compiacquero di veder fuse, in una sintesi armonica, l'arte e la pietà.

Per la ferita d'una signorina. — Una nostra gentile associata ci domanda come si deve curare la puntura delle api. Rispondiamo che per curare la puntura di api, vespe, calabroni e degli orribili scorpioni, si procede così: Far sanguinare la ferita e poi lavarla con soluzione di sublimato all'1 per mille (si badi bene!) e stroppicciarla con cotone imbevuto di ammoniaca.

Trattandosi di api, vespe e calabroni occorre guardare se nella ferita è rimasto il pungiglione; se sì, bisogna estrarlo con un ago, o meglio con una pinzetta, non mai però con le mani, e questo per evitare di premere sulle glandole velenose ivi addossate, e di accrescere il male con maggior deposito di veleno. L'ago e la pinzetta siene immersi prima nella soluziene di sublimato 1 per 1000.

Questo è il rimedio per le ferite di api, vespe, scorpioni.... Ma per altre ferite d'altro genere nell'intimo del cuore delle signorine, il farmacista della redazione si dichiara incompetente: non è *della parrocchia.*

LO STUDIO DEL FILOSOFO BOVIO A NAPOLI.

Il filosofo Giovanni Bovio morto povero a Napoli, dopo d'avere per eccessiva delicatezza rifiutato in un affare, tutt'altro che, disonesto, un'ingente somma che avrebbe arricchito lui e i suoi cari, ebbe a Napoli, dove morì il 15 aprile scorso, funerali solenni, che furono l'espressione dell'affetto e della venerazione, onde l'illustre e intemerato uomo era circondato. Il Governo pensò di soccorrere decorosamente la vedova e i figli dell'estinto; e Trani, nelle Puglie, città nativa dell'autore del *Genio,* gl'innalzerà un monumento. Nulla di più semplice della stanza, dove il Bovio a Napoli studiava: molti i giornali accatastati su un tavolino; nessun ornamento. In questa pagina diamo il disegno dello studio dell'illustre pensatore.

F.lli TREVES

Studio del filosofo GIOVANNI BOVIO *a Napoli.*

UN ALTRO QUADRO DI DOMENICO MORELLI.

Nella Galleria Nazionale d'Arte moderna, si sta approntando, come dicemmo, una mostra permanente di quadri del glorioso compianto pittore Domenico Morelli, acquistati dal Governo appunto per decorarne quella Galleria. Due di quei quadri li riproducemmo alle pagine 211 e 251: e, in questo numero, ne presentiamo un altro, pure bellissimo, *La Sulamite e il Pastore.* E' uno degli ultimi lavori del grande Maestro; il quale, nel dipingerlo, s'ispirò al *Cantico dei cantici.* I nostri colti lettori conoscono già quelle mirabili pagine della Bibbia, che sono un inno all'amore, alle nozze. Alcuni commentatori vollero vedervi un'immagine della Chiesa: Ernesto Renan dimostrò che il *Cantico dei cantici* risponde alle feste nuziali degli Ebrei; è veniva eseguito per più giorni nei riti nuziali di quel popolo. Notiamo una curiosità letteraria: Il commediografo Achille Torelli, autore dei sempre belli, freschi, immortali *Mariti,* compose tutto un libro sul *Cantico dei cantici.* Il Torelli è napoletano; — e il napoletano Domenico Morelli, tratta col pennello lo stesso tempo, lo stesso magico argomento. — Nel capolavoro morelliano, le due giovani figure sono prese da dolcezza infinita. La lussureggiante flora orientale li circonda delle sue frondi di smeraldo e de' suoi fiori: è una efflorescenza che pare anch'essa innamorata; e tutta la Natura luminosa e sorridente sembra innalzare il *Cantico dei cantici.*

La Primavera a Roma: I fiori alla gradina

A DI PIAZZA DI SPAGNA (disegno dal vero di D. P.).

NEL CENTENARIO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA A ROMA

Altra volta, l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE parlò dell'Accademia di Francia, che risiede nella Villa Medici, a Roma: nel volume XXX dell'anno 1893, e precisamente alla pag. 348, fu inserito il disegno della facciata dell'istituto, il quale accoglie, per tre anni, giovani pittori, scultori, incisori, architetti, musicisti, vincitori del *Gran premio di Roma:* premio che si conferisce a Parigi ai giovani artisti dichiarati fra i meglio promettenti. Fu il celebre Colbert, il grande ministro di re Luigi XIV, che nel 1666, fondò l'Accademia di Francia a Roma, la quale peraltro solo nel 18 aprile del 1803 venne fissata per ordine di Napoleone I a Villa Medici sul Monte Pincio, dal quale si domina la città eterna. La Villa data dal 1550, e fu costruita sul disegno d'Annibal Lippis: si dice che la facciata (vedine il disegno alla pag. 284) sia di Michelangelo; ma non è verosimile. La villa è monumentale bellissima; e ne diamo varie fotografie. E bellissimi sono i viali: ivi si vedono spesso giovani pittori ritrarre *ciociari* e *ciociarette* dal costume tradizionale. In un secolo, quanti diletti figli della Francia si aggiravano per que'viali dove in primavera le violette fioriscono a nembi e profumano l'aria! Fra i musicisti, Ettore Berlioz, del quale fu testè ammirata alla Scala la stupenda *Dannazione di Faust;* Ambrogio Thomas, che sulla terra degli aranci e degli allori ebbe la visione della sua patetica *Mignon;* Carlo Gounod, l'autore del *Faust;* Halévy l'autore dell'*Ebrea;* Bizet, l'autore della *Carmen,* morto sì giovane; l'allegro chiamato Massenet, l'autore del *Werther,* il suo miglior lavoro. Fra i pittori, Orazio Vernet (il *sor Orazio* dei popolani romani) che dal '29 al '35 resse l'Accademmia; Leopoldo Robert, l'autore del quadro *Pescatori chioggiotti,* che si uccise a Venezia per amore; e fra gli architetti, il Garnier autore del sontuoso teatro dell'*Opéra* di Parigi.

Il 18 aprile testè passato, l'Accademia di Francia festeggiò il suo primo centenario di vita a Villa Medici alla presenza dei Sovrani; del ministro della pubblica istruzione Chaumié venuto apposta, dell'ambasciatore francese Barrère, dei ministri italiani, ecc. Il ministro della pubblica istruzione Nasi, rispondendo al saluto del francese Chaumié, pronunciò un discorso elevatissimo sui rapporti intellettuali fra Italia e Francia. Desideriamo che resti nella nostra collezione che ormai conta quaranta volumi.

Onorevole signor ministro,

Le parole vostre, così alte, così affettuose, così degne della grande nazione che rappresentate, e della festa memorabile che veniste a celebrare in Roma, usciranno da qui per commuovere di ammirazione e di simpatia la coscienza del popolo italiano.

Io ve ne ringrazio a nome di S. M. il Re, e con gli stessi sentimenti da voi espressi mi onoro di rendere omaggio al Governo del vostro paese, al Presidente della Repubblica, alla Francia.

I ricordi evocati dalla vostra eloquenza ci invitano ad ammirare il passato, come a guardare nell'avvenire. Qui la voce degli uomini si confonde con quella delle cose, che videro passare nei secoli tanti splendori, tanti entusiasmi e tanta gloria. Ma queste grandi memorie, egualmente care all'animo nostro, parlano alla Francia di sole vittorie, all'Italia anche di sventure, ed entrambe del loro destino e del loro dovere.

Quel singolare fenomeno della nostra storia, cui Voi pure avete accennato, o illustre collega, fu rinascimento e fu morte. Morivano lo spirito nazionale e le pubbliche libertà, mentre si svegliava potente la coscienza personale. L'Italia, divenuta la patria degli uomini universali trionfò nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, come nei commerci, diffondendo per il mondo la sua cultura.

Nè fu semplice ritorno al sentimento della latinità; anche la Chiesa si riaffacciò alle forme antiche della cultura, ma per indirizzarle ad altri fini. Dante si fa guidare da Virgilio, ma per andare ov'egli vuole, in un mondo creato dal suo genio divino.

Si riproduceva, come un ritmo della storia, il fato della civiltà ellenica; l'Italia vinta; e tutti i popoli diventarono tributarii della sua civiltà.

Un grande francese ed impareggiabile amico del paese nostro, Edgardo Quinet, rassomigliava questo destino dell'Italia a Cristoforo Colombo, che dopo aver donato un mondo all'umanità, ne ritornava glorioso, ma incatenato.

La Chiesa aveva conservato a Roma il suo carattere cosmopolita, e come la Fede vi aveva fatto sorgere ospizii nazionali, alberghi di pellegrini, congregazioni, così l'Arte, quando risorse al sentimento della bellezza, vi fece sorgere le Accademie straniere.

Gli spiriti eletti di tutte le nazioni, non immemori del passato splendore, avevano veduto in Roma qualche cosa di più di ciò che appariva agli occhi dei pellegrini; vi sentirono il linguaggio misterioso delle sue rovine. I francesi furono tra i primi; nel 600 li vediamo raccolti attorno ai principi della Chiesa ed agli ambasciatori.

L'Accademia di Francia venne come ad integrare il processo intellettuale della civiltà nostra, associandolo all'elemento italiano. La Francia fu il solo paese che abbia accettato la tradizione di amore e di riverenza verso lo spirito latino, senza dubbii, senza critiche, senza pentimenti.

I vostri artisti, ritornando in patria, vi portavano il ricordo di vive ed immutabili amicizie; e noi abbiamo sempre goduto della loro gloria, come di una fortuna familiare.

Ecco perchè la grande mente di Colbert, divinatrice dell'anima moderna, volle in Roma questo insigne istituto. Non il genio mancava agli artisti, ma l'ambiente; Roma doveva offrire alla loro immaginazione " les plus hautes ruines de l'histoire, les plus grands peintures de la Renaissance, l'élite des statues antiques ".

Fin dal secolo XIV eruditi ed artisti sentono la nostalgia di Roma, la necessità di sognare dall'alto dei sette colli. Lo stesso Rabelais, il genio del cinismo, corre a Roma, e nell' " Ile Sonnante " il suo umore satirico è vinto all'entusiasmo per la città eterna.

Montaigne sente Roma, " libre, juste, florissante ", e non ha che un desiderio, quello di diventare cittadino romano. E come Montaigne, cento altri, Gioacchino Du Ballay, Balzac, Vincenzo Coiture, come Nicola Poussin, il pittore creatore della campagna romana, dei suoi orizzonti, della sua luce, del suo fascino meraviglioso nell'arte.

Fu qui, sull'alto del Pincio, di fianco alla casa di Salvator Rosa, che Nicola Poussin sognò e lavorò fino alla morte; e bene provvidero gli artisti romani, innalzando al Pantheon, accanto a Raffaello, un ricordo al " Pictori Gallo ".

Ai paesaggi luminosi del Poussin, in cui sorridono le donne belle di Roma, succedono gli azzurri e l'oro, espressione melanconica dell'infinito, nelle tele del Lorenese, pure qui vissuto, sul Pincio, di fronte al palazzo di Federico Zuccari; il primo presidente dell'Accademia di San Luca.

Pare quasi un destino, che sul colle più luminoso, sia sorto al cospetto di Roma lo storico edificio, che per volere del primo Napoleone doveva raccogliere tanta nobile tradizione dell'arte francese.

Basterebbe un solo ricordo per rendere a noi sacro questo felice soggiorno di principi e di corti imperiali, che fu sempre il preferito convegno degli artisti; il ricordo di un grande dolore, quello di Galileo, chiamatovi a rispondere di una colpa, che era la sua gloria.

Villa Medici è come il simbolo della nostra perenne comunanza intellettuale. La Francia ci mandò la sua lirica amorosa con i trovatori, e noi gliela restituimmo con la lirica del Petrarca; ci diede i suoi cicli epici e cavallereschi, e noi glieli restituimmo col poema dell'Ariosto; ci diede i principii della rivoluzione, e il genio di Napoleone li diffuse per il mondo.

Tutta la storia dell'arte è piena di questo fascino reciproco tra Roma e Parigi. Già nel secolo XVI è un esodo di artisti italiani nella Francia, non attratti da ragione politica, ma dalle affinità spirituali.

Leonardo da Vinci, il genio maggiore della nostra rinascenza, è il grande maestro dell'arte in Francia; Benvenuto Cellini vi passa parte della sua vita ricca di tumulti e di gloria; e con essi una schiera di letterati, poeti, scultori, musicisti. A Fontainebleau ed a Versailles tutto parlava dell'Italia: come tutto parla a noi della Francia e della sua arte, della sua letteratura, della sua scienza, in cui è tanta rivelazione del genio latino.

A Parigi hanno chiesto il battesimo definitivo della gloria gli artisti più eminenti: là volle vivere Rossini, là chiuse gli occhi Bellini, là ebbe Verdi la maggiore consacrazione del suo genio. E fu Roma, da questo luogo, che preparò alla Francia una schiera di impareggiabili musicisti, da Gounod, a Bizet, a Massenet, a Dubois, che ora li rappresenta nella grande festa dell'arte.

Il pellegrinaggio degli spiriti eletti continua, cresce, si moltiplica dai giorni della rivoluzione. Ecco Luigi David, che riconduce l'arte all'efficacia della rappresentazione storica; Watteau è vinto; l'arte della rivoluzione si afferma. Ecco Prudhon, che ha la grazia profonda di Leonardo e la soavità deliziosa del Correggio; e Leopoldo Robert, l'autore del *Pècheurs de l'Adriatique* che chiama l'Italia la terra promessa; ed Orazio Vernet il maestro e signore, nel cui salone si riunì tutto un mondo intellettuale. *C'était Paris à Rome,* come osservò lo spirito acuto di Stendhal.

Ecco infine la serie gloriosa dei diret-

tori di questa insigne Accademia. Io li saluto nel nome dell'uomo illustre, tanto caro all'arte ed al paese nostro, che oggi qui fra noi rappresenta tante singolari benemerenze. E so di esprimere un sentimento dell'animo francese, estendendo questo saluto a tutti gli altri rappresentanti delle Accademie straniere, che, come Lui, onorano l'arte di Roma.

Fra tanti esempii di glorie, vere, fra tante prove di mirabili ammaestramenti, chi oserà discutere la benefica influenza di questi asili dell'arte? chi vorrà dire che vi possa il classicismo togliere la visione dei nuovi ideali? Le Accademie non sono, non possono più essere luoghi inaccessibili alla voce dei tempi. Nulla resiste alla forza rinnovatrice dello spirito moderno, che ha già capovolto tutti i metodi e gl'intenti della cultura.

La scienza abbandonò le sue ipotesi per cercare negli abissi profondi della vita le leggi dell'evoluzione; passò dal campo sperimentale in quello della politica, della storia, della morale, dell'arte, e vi portò il fervore di una nuova fede. Non è più l'individuo che interessa; ma la società; non più la gloria di pochi, ma la fortuna dei popoli.

E come la cultura scientifica dà nuove ispirazioni alle lettere ed alle arti, così le lettere e le arti dànno alla scienza il mezzo di raggiungere la mutevole coscienza popolare.

Era perciò tempo che sorgesse il poeta della umanità; e sorse in Francia col nome immortale di Victor Hugo. Era tempo che sorgessero in Italia gli apostoli vittoriosi del suo risorgimento; e vennero Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, Garibaldi.

Ora è tempo che tutti gli spiriti consapevoli s'intendano e si uniscano nella difesa e nella propaganda dei nuovi ideali. Essi spuntarono sull'orizzonte della vecchia civiltà latina, e come hanno rifatto la patria nostra, rifaranno la coscienza di ogni popolo oppresso.

Alla Francia, memore e lieta di questa missione, appartenete voi, illustre collega.

E' questa la Francia che noi abbiamo sempre amata; la Francia che ospitò nei giorni dolorosi i nostri patriotti e cospiratori; che confuse il suo sangue col nostro a Solferino, che ebbe l'affetto profondo del Re liberatore. E' questa la Francia a cui la grande anima di Garibaldi dedicò l'ultimo suo eroismo; questa è la Francia di Larcoix e Claretie, che vennero fra noi a continuare con la camicia rossa quella fratellanza di armi già glorificata dai nostri valorosi morti sulla Beresina.

Questa gloriosa bandiera ha bene il diritto di sventolare insieme con le bandiere dei due popoli, essa che da due secoli e mezzo vive della nostra vita, irradia nel mondo luce di amore per la patria nostra, e ci accompagna in tutte le lotte per l'ascensione ideale dell'arte.

Da questo luogo ove sognarono ed operarono tante anime innamorate della verità e della bellezza, tanti sovrani rappresentanti del genio latino, io rivolgo alla Francia il saluto del Re, del Governo e del popolo italiano.

N. Nasi.

(Dal resoconto stenografico).

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Poi, mi vennero al pensiero le tumultuose locande del Reno, dove non si può essere coricati mai, nè di giorno nè di notte, senza che un vicino di destra o di sinistra faccia uno schiamazzo d'inferno, dove una massa di gente problematica passa le notti, trincando senza posa, a cantare il patrio fiume e il vino elettrizzante, e gli sguardi languidi delle donne dagli occhi celesti amorosi.

Da questo ricordo passai ai grandi alberghi tedeschi, dove tutti i piatti sono accomodati nello stesso modo, dove vi servono il dolce e le prugne cotte nei momenti più impreveduti del pranzo. Dopo di avere vuotato (colla fantasia) un'ultima tazza di birra spumante, e scambiato un ultimo sguardo cogli studenti di Heidelberg affumicati nelle loro bettole asfissianti, feci un'escursione verso gli alberghi d'America, quei favolosi alberghi che hanno cinque o seicento letti, e la cui tavola rotonda riunisce giornalmente un migliajo circa di persone.

Quante sere passate nella sala comune, del *Washington Hôtel*, bevendo tranquillo il mio bicchiere di giulebbe, e succhiando flemmatico un *sherrycobbler* attraverso una cannetta di paglia, secondo l'uso del paese.

Mi pare d'esservi ancora. Ascoltavo con attenzione coscienziosa le parole del generale, mio amico, questo caro amico che cinque minuti prima avea veduto per la prima volta, e che avea profittato di quei cinque minuti per raccontarmi la vita intima e le avventure più segrete di due maggiori, che mi avevano presentato a tre colonnelli, i quali alla lor volta m'aveano fatto fraternizzare con una ventina dei loro amici, di ogni arma e di ogni grado.

Ascoltavo dunque con orecchio attento le parole del mio amico il generale, che mi spiegava per lungo e per largo le comodità della stabilimento: salone del mattino per gli uomini, signor mio; salone del mattino per le dame, signor mio; sala della sera per gli uomini, signor mio; sala della sera per le dame, signor mio; sala di famiglia, signor mio; sala di musica, signor mio; sala di lettura, signor mio; quattrocento stanze da letto, signor mio; e tutto questo è stato fatto, costrutto, dipinto, ammobigliato in dodici mesi di trenta giorni l'uno, signor mio; ed è costato cinquecento mila dollari, signor mio.

Osservai che più lo stabilimento è vasto, sfarzoso e *dollaroso* come si suol dire a Nuova-York, più l'albergatore e il viaggiatore stanno bene. E riempii il mio bicchiere di giulebbe e di *cobbler*, bevendo alla salute del mio amico generale, dei miei amici colonnelli, maggiori, ufficiali e sott'ufficiali, e scambiando grandi strette di mano anche con persone sconosciute. E' l'uso del paese,

E poi?

Poi?... in fede mia, i miei ricordi e aneddoti erano esauriti. Non avevo mai viaggiato in Cina, nè nelle Indie, nè presso gli Ottentoti, nè presso i Patagoni, nè presso i Samojeti. Che fare? A qual'espediente appigliarmi. Che osa ne sarebbe di me? Supposto il caso, che mi fosse dato, come a Pelisson o al barone di Trenk di addomesticare un topo o un ragno, sarebbe questa una distrazione sufficiente per consolare la mia cattività? E poi, ero ben sicuro di trovare nell'albergo al *Ramo d'Agrifoglio* (l'albergo più ammodo dei tre reami) un topo o un ragno? D'altronde, questo passatempo poteva avere spiacevoli conseguenze e condurmi oltre il voluto. Le nevi potevano tenermi prigioniero per settimane o mesi, bloccato nella mia camera; e chi sa che, nel momento di partire, non fossi scoppiato in singhiozzi, e non avessi implorato (come il detenuto della Bastiglia dopo trent'anni di prigione) che mi lasciassero col mio ragno, colle mie cinque finestre, colle mie dieci tende e col mio serpeggiante panneggiamento.

Un'idea disperata mi balenò nello spi-

ALBUM DELLE POESIE

ALBERI IN FIORE.

Nuvole di rosa
nuvole di neve
hanno sospeso il lieve
volo su 'l breve
orto che guarda e sogna.

È un improvviso cielo
l'orto che ancora
non inverda nè odora,
ove l'Alba e l'Aurora
si son date convegno.

Alba di prugni, aurora
di peschi tenerelli
fan per l'aria nielli
roridi, snelli,
quasi un riso di nova

vita che il lene
fiato d'aprile
in follia giovanile
svegli da ogni sottile
rama.... — L'occhio si perde

entro quel mar fiorito,
e l'anima.... direste
che l'anima si veste
quasi d'una celeste
purità..., che un riso

fresco la cinge
come di un' iri arcana...,
che la invade una strana
ansia, una sovrumana
febbre di rifiorire!... —

Fabio Gualdo.

rito. In qualunque altra circostanza l'avrei respinta con raccapriccio; ma ridotto agli estremi com'ero, mi vi aggrappai coll'accanimento del naufrago che afferra il primo oggetto che trova alla sua portata, fosse anche una lamina di rasojo o una verga di ferro arroventato, dato il caso che si potesse trovare nel fondo delle acque una verga di metallo incandescente.

Ecco la mia idea tale quale la svilupVai a me stesso: Se potessi, per un miracolo d'audacia, vincere la mia timidezza naturale e dominarla al punto da scendere nella sala comune, dove sta la numerosa compagnia dell'albergatore, potrei fare conoscenze nuove, discorrere, sentire delle novità, delle storielle e avventure, passare il tempo discretamente, trovare in quelle conversazioni in quelle avventure materia degna di annotazioni. Spingerei tant'oltre l'audacia? Potrei farlo? Lo potrò! esclamai in guisa di conclusione, poichè lo voglio!

E lo volli, lo potei e lo feci.

Questa combinazione, coraggiosamente eseguita, ebbe per me i risultati, che i miei lettori vedranno. Non indugiai, e sormontando con abili manovre difficoltà senza dubbio immaginarie, feci la conquista della storia del garzone di scuderia del *Ramo d'Agrifoglio.* Ecco la storia.

II.

IL GARZONE DI SCUDERIA.

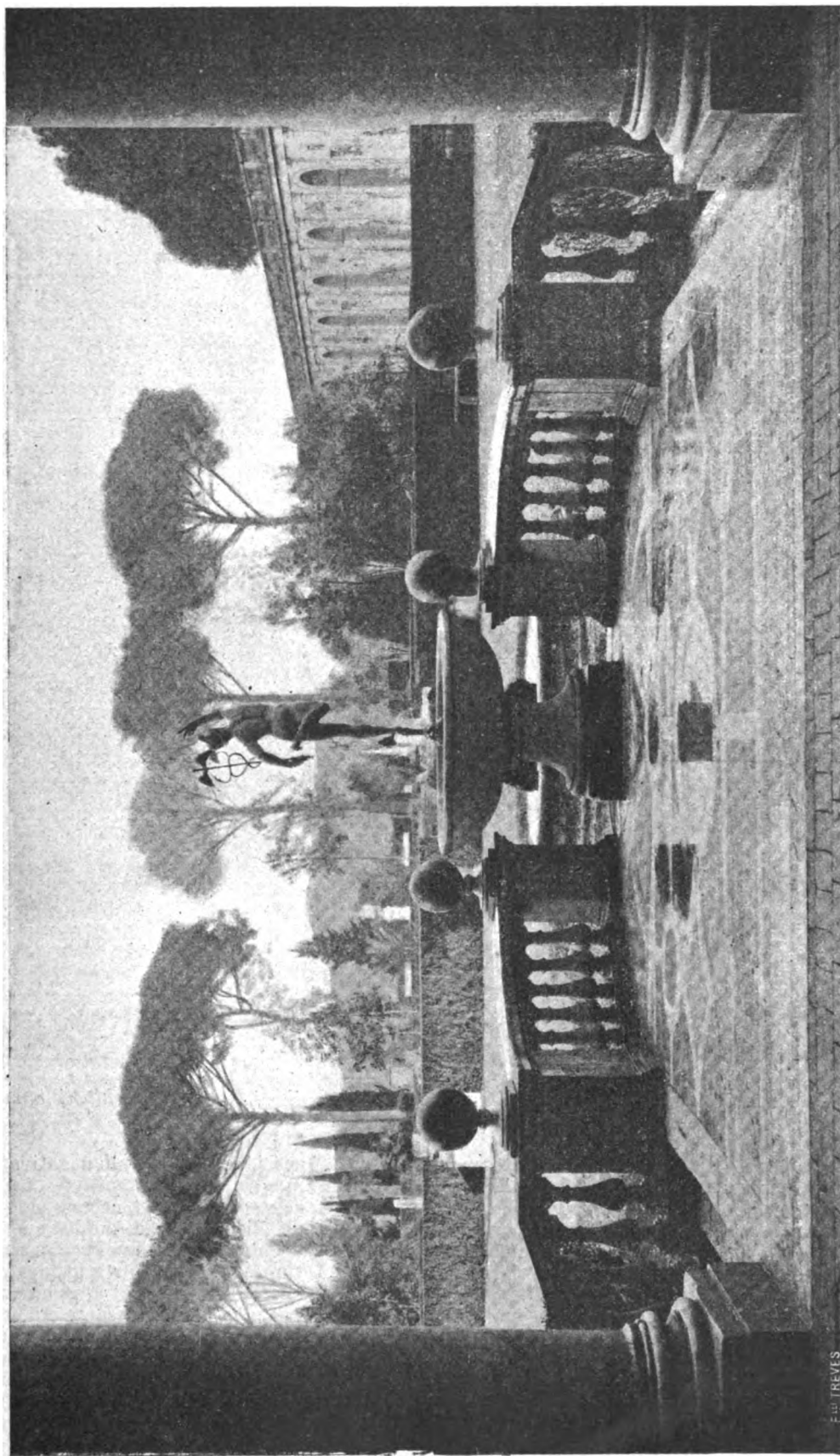
Trovo un omiciattolo, già vecchio, profondamente addormentato in un angolo della scuderia. E' mezzogiorno, e mi sorprende di vedere che un garzone di scuderia scelga quell'ora per il suo sonno. Vi è d'altronde un non so che di sinistro nella figura di quest'uomo. I suoi tratti sono scomposti, stravolti, spaventati. Le sopracciglia si contraggoro dolorosamente, la bocca è strettamente chiusa, le labbra si abbassano agli angoli, le guancie sono incavate e smorte, e vi scorgo un solco profondo, che mi sembra prematuro; i capelli radi, attorcigliati, brizzolati, dicono tutt'una storia di dolori e di miserie. Come il suo respiro è affannoso e rapido per un uomo che dorme!

LA VILLA MEDICI A ROMA, *residenza dell'Accademia di Francia dal 1803.*

Parla nel sonno. Ascoltiamo.

" Svegliatevi! alzatevi! „ dice con una voce gutturale e tronca, che passa sibilando attraverso i denti stretti e stridenti. " Svegliatevi!... Al soccorso, mio Dio, al soccorso! Così solo in questo luogo remoto! „

Tace, e sospira grave. Solleva un braccio esile e magro e si prende per la gola (al suo proprio contatto freme e si contorce sul suo giaciglio di paglia, lottando senza dubbio contro una stretta immaginaria); il suo braccio s'allenta e cede verso il muro, vi trova la sporgenza di uno zoccolo, e vi si aggrappa. Quale può essere il suo sogno? Ma ecco che parla ancora:

" Piccoli occhi grigi, „ disse, " con un segno particolare alla palpebra dell'occhio sinistro. Sì! sì! era così! capelli biondi a riflessi dorati.... sì, mamma, è bella; due braccia rotonde, bianchissime, spalle piene e vellutate, un piede di bimba, una piccola mano con una tinta rosea sotto le unghie, e il coltello (sempre quell'orribile coltello) prima da un lato, poi dall'altro. Ah! dèmone, dov'è il coltello? Mai, mamma mia, mai.... E' troppo tardi! Ho pro-

LA VILLA MEDICI A ROMA, RESIDENZA DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA. — (Veduta presa dal portico).

Chiusa ne' suoi recinti la villa medicea dorme:
alzansi lenti i sogni da la sua gran verdura;
come allor che su 'l primo tremar de le vergini stelle
per i quieti rami cantano i rosignuoli.

GABRIELE D'ANNUNZIO.
(Villa Medici).

messo di sposarla e la sposerò a dispetto del diavolo.... All'assassino! Svegliatevi laggiù! Per amor di Dio, svegliatevi! „

A queste ultime parole, alza terribile la voce, e si dimena così violentemente sul suo giaciglio, che giudico prudente di battere la ritirata. Il suo sembiante è contraffatto, gli si gonfiano le palpebre, si dilatano le narici, e le mani si stendono convulse e febbrili verso il cielo. In quel movimento brusco, le mani vanno a urtare contro il soppalco; la violenza dell'urto lo risveglia di soprassalto, e ho appena tempo di svignarmela più che in fretta, prima ch'egli abbia ricuperato i sensi e la percezione delle cose che lo circondano.

L'impressione che risento di quanto ho veduto e udito è pungente; indovino nelle rivelazioni agitate da un sonno febbrile tutto un mondo di lagrime, di dolori e d'angoscia; il sangue mi affluisce alle tempie, il cuore mi batte con violenza. La commozione che mi travaglia internamente si palesa senza dubbio sulla mia faccia sconvolta, poichè, quando, pensieroso e inquieto stavo per recarmi nella mia camera, l'albergatore mi ferma in fondo alla scala, mi guarda in viso, ed esclama:

— Dio mio, cosa ha? si sente forse poco bene?

Gli raccontai la scena, di cui testè ero stato testimonio.

— Ah! — disse riconfortato. — Ora comprendo. Povero diavolo! Sempre quello stesso sogno! E' una storia assai strana, signor mio, è una storia terribile quella che perseguita così quel brav'uomo durante i suoi sonni. Non può farsene un'idea.

Espressi al mio interlocutore un desiderio smodato di potermene fare un'idea esatta al più presto possibile, supplicandolo di raccontarmi l'avventura. Non si fece pregare, ed ecco quanto mi riferì:

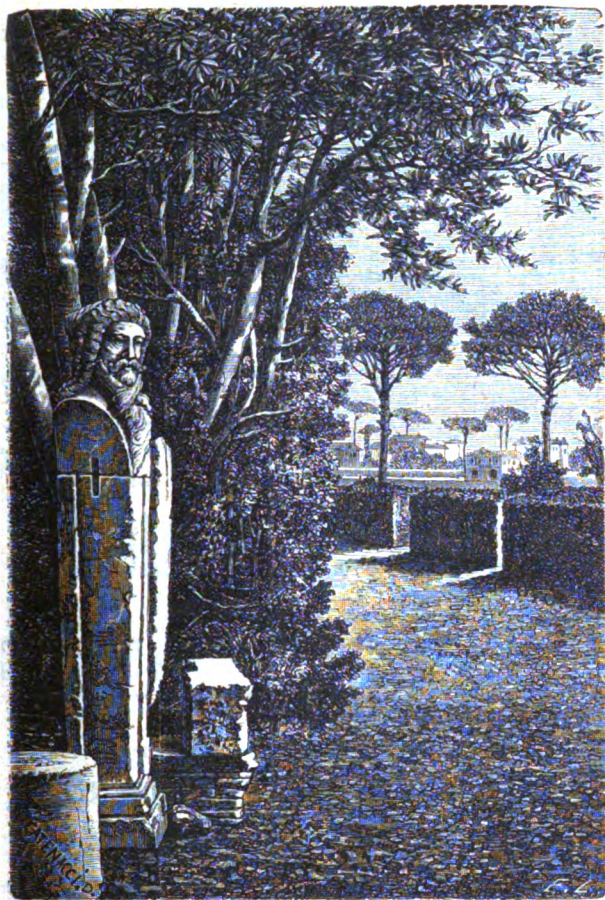
SALA DA PRANZO DI VILLA MEDICI A ROMA *coi ritratti degli allievi (pittori, scultori, incisori, architetti e musicisti).*

“ Alcuni anni or sono, viveva, nel sobborgo di una delle principali città della costa occidentale d'Inghilterra, un povero diavolo, di un carattere umile quanto la sua fortuna. Si chiamava Isacco Scatchard.

“ Isacco Scatchard era celibe. Guadagnava da vivere miseramente mettendosi al servizio dei cocchieri delle vetture pubbliche e degli omnibus, dei sensali e mercanti di cavalli, che lo impiegavano, all'occorrenza, come garzone di scuderia giornaliero: qualche volta, quando la fortuna gli era favorevole, riesciva di farsi accettare in questa qualità, a salario fisso in qualche casa particolare. Erano quelle le sue epoche di splendore, ma sempre, ahimè! di breve durata. Non restava mai più di un mese allo stesso servizio, e tuttavia sarebbe stato difficile di trovare un servo più zelante, più onesto, più sobrio e più esatto. Ma il povero ragazzo aveva una disdetta a nessun'altra eguale, e che era diventata proverbiale fra i suoi compagni di scuderia.

“ Non c'era occasione propizia che non gli sfuggisse, non goffaggine ch'egli non commettesse, e sempre per cause o circostanze affatto indipendenti dalla sua volontà. I suoi amici lo avevano chiamato il *fatalizzato* e mai soprannome fu più giustificato.

“ Isacco dunque, cui era toccata una parte leonina nella distribuzione dei mali, delle noje e delle miserie umane, aveva una sola consolazione, e ancor questa della specie più triste e più negativa. Non aveva moglie, non bambini che partecipassero alle sue disgrazie, accrescendo l'amarezza dei dispiaceri che marcavano ogni passo della sua carriera. Era insensibilità naturale, ovvero un sentimento generoso che lo impediva di associare una compagna alla catena pesante cui era ribadito? Fatto sta, che avea ormai percorso metà dell'esistenza che poteva ragionevolmente aspettarsi, senza avere nemmeno pensato di prender moglie, e (caso più strano ancora) senza essere stato sospettato mai del minimo intrigo amoroso, nè da vicino, nè da lontano.

“ Quando era senza servizio, andava ad abitare colla madre. *Mistress Scatchard* era di una natura assai superiore all'u-

Viale nella Villa Medici a Roma.

mile condizione, in cui l'avea messa il caso. La sua gioventù era trascorsa nell'agiatezza, e la prova n'era, che mai vi faceva la più piccola allusione con qualunque: gentile con tutti, evitava però di stringere rapporti coi vicini, che la tenevano in alta stima e considerazione e la chiamavano *la viscontessa.* Faceva sforzi inauditi per sopperire ai suoi modesti bisogni, lavorando coll'ago per i sarti del quartiere. L'ordine e la polizia regnavano nella sua casa, e quando il figlio, colle orecchie basse e le tasche vuote tornava all'ovile materno, era certo di trovarvi sempre buon letto, buon fuoco e buona cucina.

"Un giorno d'autunno (giorno bigio e stagione malinconica) Isacco, che s'incamminava a gran passi verso la quarantina, prese congedo da sua madre, per andar ad offrire i suoi servigi a un gentiluomo del contado vicino, distante dieci leghe circa. Vedete quanto il poveraccio si dava le mani d'attorno per trovare da occuparsi. Era l'antivigilia del suo natalizio (giornata fatale) e *Mistress Scatchard,* buona e devota come sempre, gli fece promettere di ritornare in tempo per celebrare con lei quella festa di famiglia per la quale avea fatto sontuosi preparativi. Gli era facile di aderire a quella domanda, supposto anche che dovesse pernottare altrove o nell'andata o nel ritorno. Doveva partire da casa il lunedì mattina, e, fosse accettato al servizio, sì o no, essere di ritorno posdomani mercoledì, alle due pomeridiane, per il banchetto anniversario.

"Quando giunse alla sua destinazione lunedì sera, era troppo tardi per presentarsi ai padroni di cui ambiva reggere le scuderie; andò ad alloggiare alla locanda del villaggio, passò una notte delle più agitate, si alzò prima dell'aurora, stette due ore a spazzolarsi, lavarsi e pettinarsi per rendersi più presentabile, e si recò col cuore palpitante dal gentiluomo sprovvisto di garzone di scuderia. Anche questa volta la fatalità lo aspettava, come sempre, ostinata, inesorabile. I suoi ottimi certificati di abilità e di buona condotta, la modicità delle sue pretese di salario, il lusso di spazzolamento che avea subìto, tutto questo non servì, e non potea servire a nulla; il suo lungo viaggio pedestre era stato inutile, e come sempre, anche questa volta era arrivato troppo tardi: il posto era stato dato ad un altro fin dalla vigilia.

"Isacco accettò questo nuovo disappunto con una rassegnazione stoica, come cosa affatto naturale e necessaria. A forza di contrattempi e di fatalità, il suo carattere si era corazzato, la sua sensibilità affievolita; e si era armato di una pazienza flemmatica e passiva di cui nessuna catastrofe avrebbe potuto rompere l'inalterabile atonia. Con la sua abituale cortesia, ringraziò l'intendente del signore, di avergli accordato udienza, e s'accomiatò con un tranquillo sorriso, che non permetteva ad alcuno d'indovinare l'amarezza de'suoi disinganni. Prima di rimettersi in istrada per ritornare da sua madre, domandò informazioni, e seppe che poteva accorciare il viaggio di parecchie miglia seguendo una via da poco tempo inaugurata.

"Munito di esatte indicazioni sui giri che doveva fare a destra e a sinistra per arrivare a casa, partì, col cuore grave e con lo stomaco leggero, e camminò tutta la giornata, fermandosi una sola volta, per comperare un po' di pane e formaggio. Sull'imbrunire, scoppiò un violento temporale. Dapprima larghi goccioloni chiazzavano la polvere della strada; grosse nubi nere, ammucchiate in un angolo dell'orizzonte, che sembravano raccolte a congiura, si squarciarono bruscamente sotto la sferza del vento, e lasciarono cadere dalle loro spire nerastre, lunghi getti di pioggia, simili alle freccie di un turcasso che si capovolge. Per di più, Isacco si trovava in rasa campagna, in una parte del paese che gli era affatto estranea, quantunque non si trovasse, secondo i suoi calcoli, molto distante dalla sua città natìa. Fu costretto di sottostare all'acquazzone e di cercare, correndo più che poteva, un ricovero.

(Continua). CARLO DICKENS.

LA PRIMAVERA A ROMA.

Questa primavera rimarrà celebre a Roma per il soggiorno di teste coronate; una primavera vivacissima, fra gli splendori e i fiori del maggio. E fiori offrono le *ciociare* ai forestieri, che sono molti in questa stagione nella Città eterna: li offrono specialmente in Piazza di Spagna, una fra le più grandi e più popolate piazze di Roma, e ch'è, per così dire, il centro del quartiere dei forestieri: prende il suo nome dal *Palazzo di Spagna,* sede dell'ambasciata spagnuola. Dirimpetto allo Scalone, s'apre Via Condotti, ricca di magazzini, dove si vendono sopratutto fotografie e specialità romane destinate ai forestieri. Il nostro disegno delle due pagine di mezzo rende l'idea di Piazza di Spagna nella primavera con l'offerta che i venditori e le venditrici di fiori fanno ai forestieri: offerta che (ahimè!) spesso si cambia in assedio e in deplorevole persecuzione!

Portico della Villa Medici a Roma.

Ricordi di Re Edoardo in Italia

L'ora segnata nella storia d'Italia dalla visita, così lietamente accolta a Roma, di Edoardo VII re d'Inghilterra fu tra le più notevoli della nostra vita nazionale.

Lo slancio che ha portato i due popoli ad affermare le loro simpatie reciproche in questa circostanza di un incontro di Sovrani, il quale non è la pura espressione di interessi dinastici, nè la consacrazione di un'alleanza voluta da necessità politiche, è, nella sua sincerità e nel suo significato, mirabile.

Come il Re d' Inghilterra osservò al-l'on. Zanardelli presidente del Consiglio dei ministri, e come Sua Maestà britannica ha ripetuto nell'suo brindisi in risposta a Vittorio Emanuele III, Italia ed Inghilterra hanno luminosamente provato come possa stringersi un'amicizia profonda e sicura nella comunità di principii liberali, per un intento comune di pace e di progresso. E qui un po' di cronaca.

Il re Edoardo VII arrivò a Malta giovedì 16 aprile sul suo yacht " *Vittoria and Albert* „ preceduto da sedici corazzate, e seguito da sei torpediniere. L'accoglienza fu alquanto fredda, voluta dalla parte italiana della cittadinanza aspreggiata per gli ordini del Governo inglese che l'anno scorso a suo tempo raccontammo. (Una nostra fotografia mostra la principale via di Malta subito dopo il passaggio del Re). Da Malta, Edoardo, sospinto dalla burrasca, riparò a Siracusa, dove gli furono fatte grandi feste; e da Siracusa sbarcò a Napoli; quindi giunse a Roma il 27; alle ore 15, accolto dall'inno inglese.

Il Re d' Italia, in alta uniforme con decorazioni inglesi e italiane, con il duca d'Aosta, il conte di Torino, il duca degli Abruzzi e il duca di Genova, si appressò al treno reale donde Re Edoardo (vestito in grande uniforme di feld-maresciallo con decorazioni italiane ed inglesi) scese appena il treno si fermò. L'incontro fra i Sovrani fu cordialissimo. Si abbracciarono e si baciarono tre volte,

ROMA: RE EDOARDO D'INGHILTERRA *risponde dal Quirinale al saluto entusiastico della folla* (nostra fotografia istantanea).

Re Edoardo baciò poscia i principi reali: quindi, accompagnato dal nostro Re, recossi nel salone reale della stazione, ove ebbero luogo le presentazioni del presidente del Consiglio, Zanardelli, dei presidenti del Senato e della Camera, Saracco e Biancheri e di altri cavalieri dell'Annunziata presenti a Roma, ministri, e grandi funzionarii dello stato e della Corte. V'era l'on. Harding, assistente sottosegretario di Stato agli esteri inglesi e appartenente al seguito del Re d'Inghilterra.

Terminate le presentazioni Vittorio Emanuele ed Edoardo, seguìti dai principi, uscirono dalla stazione al suono dell'inno inglese e fra le acclamazioni della folla. Il corteo reale composto di 10 carrozze si avviò alle 15,10 verso il Quirinale, dove arrivò alle 15,30 tra grande entusiasmo.

Due nostre fotografie istantanee mostrano il passaggio del corteo, e la dimostrazione della folla a re Edoardo davanti al Quirinale. Il monarca d'Inghilterra, si recò poscia all'ambasciata inglese dove ricevette la colonia inglese. Lungo il percorso dal Quirinale all'ambasciata, gran folla acclamò Re Edoardo: quindi l'accoglienza da parte degli Italiani non poteva esser più calorosa. Sono degni di restare i saluti scambiati fra Londra e Roma in questa occasione memoranda. Nella sera dell'arrivo stesso, il sindaco di Roma principe Prospero Colonna, che in piazza Esedra aveva mandato a re Edoardo il benvenuto e il saluto di Roma, ricevette dal lord Mayor di Londra questo bel telegramma:

" I cittadini di Londra mandano cordiali
" saluti ai cittadini di Roma in occasione del
" ricevimento del loro amato Sovrano Edoardo
" VII nella capitale del grande Regno d'Italia.

firmato: MARCUS SAMUEL
Lord Mayor di Londra

Il Sindaco di Roma rispose così:

" Roma è orgogliosa di ospitare il Sovrano
" della grande Nazione che fu sempre sincera fe-
" dele amica dell'Italia e ricambia, con fraterno
" affetto, i saluti alla Città di Londra.

PROSPERO COLONNA.

Fu delicato pensiero di re Edoardo deporre sulle tombe di Vittorio Emanuele e di Umberto stupende corone. Alla Camera dei deputati, il presidente Biancheri pronunciò un discorso rilevante l'alto significato della visita di re Edoardo a Roma e l'amicizia delle due nazioni. La Camera rispose con un'imponente dimostrazione di riverenza e di simpatia all'indirizzo di re Edoardo. Gli applausi furono vivissimi e prolungati.

I brindisi che, nel pranzo di gala al Quirinale si scambiarono re Vittorio Emanuele e re Edoardo segnarono la nota più significativa dell'amicizia delle due nazioni. Magnifica la rivista militare fatta in onore di S. M. inglese, in piazza d'armi. Le truppe (circa 25,000 uomini) erano sotto il comando del generale Besozzi, comandante il IX corpo d'esercito. E, in quello stesso giorno (29 aprile) re Edoardo si recò a visitare S. S. Leone XIII, partendo dall'ambasciata britannica presso il Re d'Italia, con tre persone del seguito. Mentre il Re entrava nell'anticamera segreta, il Santo Padre gli andò incontro dal suo gabinetto privato e, dopo i complimenti d'uso, lo invitò nel suo gabinetto ove rimasero in particolare colloquio per 25 minuti; quindi il maestro di camera introdusse il seguito del Re che Sua Maestà presentò a Leone XIII.

Giovedì, 30 aprile, re Edoardo partì alle 9,40 con un treno speciale per la linea di Pisa, diretto a Parigi. Il commiato fra il re d'Inghilterra e il re d'Italia, che lo aspettava alla stazione, fu cordialissimo. Altre nostre fotografie illustreranno l'avvenimento, come la visita dell'imperatore di Germania, al quale dedicammo varie pagine nel numero scorso.

EROI A DUE LIRE IL GIORNO

Tu sarai vagabondo ed errante sulla terra. Con queste terribili parole Iddio maledisse Caino macchiato del sangue fraterno. (Così la Genesi).

O perchè l'eredità di Caino non venne distribuita a tutti gli uomini e solo pochi rejetti vennero condannati a fuggire, a vagare, a vagare sempre come esseri maledetti, inseguiti dallo spettro fatale, come ombre derelitte sospinte, incalzate dall'anatema celeste, cacciati, malmenati, dispersi come il popolo ebreo nella fuga d'Egitto?

L'uomo di mare, incarnazione vivente dell'ebreo errante, trascina nella sua vorticosa esistenza, tutti gl'iniqui disdegni della natura incosciente.

L'uragano nasce sul mare e prima che esso giunga fino a noi deve superare distanze straordinarie che lo assottigliano, cozzare contro l'elevazione dei monti e l'irregolarità dei continenti che lo spossano, moderandone la furia, e, pur giunto a noi, abbatte alberi secolari, scrolla le torri, devia le acque dei fiumi e travolge come lieve festuca, tutto ciò che si para al suo sdegno.

Vi figurate che cosa sarà questo demone mostruoso sull'oceano, nella pienezza del suo vigore distruttivo, là ove nessun ostacolo fa argine al suo furore? Vi figurate la misera nave investita dalla convulsione degli elementi? Ah no! non è possibile figurarsi l'attimo tremendo, raccapricciante, in cui le furie del cielo e del mare si scagliano sul microscopico atomo vivente dell'immensità. In un baleno svelte le vele, infranti i pennoni, spezzati gli alberi; in un baleno, in men che non si dica tutta l'opera paziente dell'uomo distrutta e la misera nave, come uccello a cui sian tarpate le ali, quando gli abissi le faccino ancora grazia, vaga per mesi e mesi in balìa delle onde, del vento, della corrente.

Chiedere soccorso! A chi? Sull'immensa distesa d'acque la nave è un punto, un punto inapprezzabile. Un milione, dieci milioni di navi, potranno correre a piacimento sull'oceano l'istesso giorno, senza che due sole s'incontrino. E se riuscirà ad evitare uno scoglio, una ben più triste fine aspetta il misero equipaggio della nave abbandonata: la fame.

E' terribile la fame sul mare e può ricondurre l'uomo allo stato selvaggio. Quante scene d'orrore, causa l'inevitabile flagello!... Nello scorso anno, un brigantino inglese naufragò in Polinesia e l'equipaggio, salvatosi con una lancia, dopo tanti giorni trascorsi in attesa di un soccorso, affamati, tirarono a sorte colui che doveva immolarsi per il bene comune; e lì, in piena luce del sole, si è rinnovellata la mostruosa sintesi della vita selvaggia: un branco di jene fameliche, creature di Dio, che in un attimo divorarono a morsi il disgraziato a cui la sorte fu avversa.

***

La morte, sempre la morte! In ogni ora, in ogni momento, in ogni esplicazione della vita quotidiana, nella più semplice funzione del lavoro marinaresco ò un periglio, è la morte.

Lassù, sulla cima di quegli alberi dondolanti, mentre l'uragano imperversa, mentre montagne d'acqua investono la nave con orrendo fragore, mentre dal cielo scende violenta una pioggia d'acqua e di fulmini, il cui bagliore è la sola luce che illumina la notte sinistra, lassù stanno aggrappati ad un cavo pochi uomini dalle mani e i piedi sanguinanti che tentano di resistere alla furia del vento e sottrarre alla sua manìa distruttrice la vela, motore e vita della nave. Un piede in fallo, una corda che si spezzi e dieci, venti vite, spariscono negli abissi.

Laggiù, nell'ultimo ed oscuro ponte della nave, tra la doppia fila di caldaje che come muraglie di fuoco serrano in un bujo corridojo il fuochista, tutto è incandescente, tutto brucia.

Non un punto d'appoggio, non un appiglio, nulla: garetti ed equilibrio e guai s'essi venissero soltanto per un istante a mancare mentre la nave si solleva furiosamente, precipita con impeto o traballa com'ebbra.

Dopo ogni burrasca, visitate l'ospedale di una nave: raccapriccerete. Sembra la corsia di un ospedale dopo la guerra. E non è forse una guerra quello che si combatte ogni dì sul mare tra l'uomo e la natura?

Ebbene, questi eroi di ogni ora, di ogni minuto, questi uomini sulla cui vita non si punterebbe un centesimo, sapete quale compenso ricevono?... *Due lire il giorno!*

***

Ogni modesto mortale, terminata la sua giornata di lavoro torna a casa sua dove la famiglia lo attende, dove una minestra calda, approntata da una mano affettuosa, ristorerà le sue forze, dove un letto al riparo riposerà le sue membra.

Nulla di tutto ciò per il povero marinaro, dopo la lunga fatica. Non tutti i giorni il mare permette alla cucina di funzionare. Il suo letto?... Oh ironia di nomi! una striscia di tela sospesa in aria colle funi: eccolo il letto del marinaro: un letto curvo, dondolante, incomodo. E quand'egli rifinito vi si getta a corpo morto, ecco una voce imperiosa a riscuoterlo, una voce che non ammette indugio: quella della tempesta. Addio letto, addio riposo; su, riprendi il tuo lavoro, povero paria, va, finisci la tua giornata!...

Ah valessero almeno le mie parole, il mio grido d'angoscia, a ridestare nell'anima della patria il sopito sentimento marinaresco, a far nascere nel cuore de' suoi figli un po' di simpatia, un po' d'amore di cui han tanto bisogno questi grandi eroi per due lire il giorno!

E. B.

RACCONTI DELLA DOMENICA

IL GIURAMENTO

(LEGGENDA SPAGNUOLA).

Egli aveva passato il proprio braccio sotto quello di Margherita e sentiva sotto di esso i battiti accelerati del suo cuore.

Camminavano in un sentiero stretto e verdeggiante che costeggiava il fiume, alla luce di un tramonto caldo e fiammante.

— Non piangere, mia diletta; la mia assenza non durerà a lungo. Non ci occorrerà troppo tempo per riprendere Siviglia agli infedeli.

— Non partire, te ne scongiuro; resta con me!

— Non posso; ho il dovere di partire. Gomara è più che un fratello per me. Rimasto orfano giovanissimo, vissi sempre sotto il suo tetto, mi cibai alla sua tavola e conobbi tutti i suoi pensieri anche più occulti. Nulla ei mi nasconde e, posso dirlo senza mentire, egli è il mio amico più fido, ed ovunque egli vada, devo seguirlo.

— Allora se egli ti ama tanto questo signore che non ho mai veduto, chiedigli che ti conceda di restarmi vicino.

— È impossibile, Margherita: il re Don Fernando non aspetta che noi per dare a tutto il suo esercito il segnale della partenza. Non posso rimanere senza mancare all'onore; bisogna ch'io divida i pericoli del conte, come ne ho diviso i piaceri. Andremo insieme incontro alla gloria. Non temere: ritornerò salvo da questa guerra come dalle altre che ho sinora combattuto. E poi non hai tu il mio amore? Non hai la mia parola, e non t'ho forse già posto in dito l'anello di fidanzata? Perchè temi tu, dunque? Dimmelo.

— Non lo so nemmeno io; ma giacchè tu lo vuoi, va, Pedro; va per serbare intatto il tuo onore.... ma torna e torna presto, perchè anch'io ho diritto alla mia parte di felicità.

Il velo della notte scese ed avviluppò come in una nebbia i due giovani che scomparvero nelle tenebre.

Dopo poche ore, il suono ripetuto delle trombe e dei tamburi fendeva l'aria, e, nei primi albori di un bel mattino, si videro discendere dal castello a passo cadenzato gli alabardieri che militavano sotto lo stemma dei Conti di Gomara. Dopo la fanteria, apparvero gli armigeri su cavalli coperti di ferro: indossavano armature lucenti, ed erano preceduti o seguìti da paggi vestiti in seta ed oro e portanti gli elmi e le armi dei padroni. Le lancie si drizzavano verso il cielo in sì gran numero da sembrare una foresta semovente.

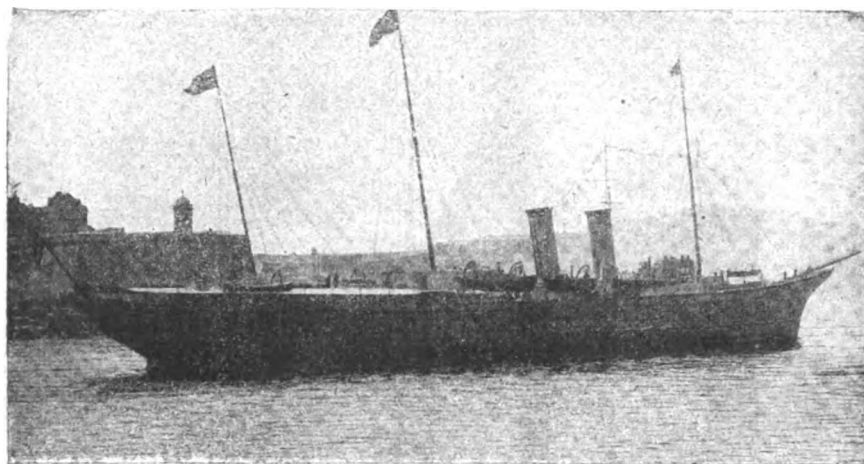
In mezzo alla folla dei curiosi che entusiasticamente applaudiva agli amati signori, Margherita, circondata da molte giovinette della sua stessa modesta condizione, spalancava gli occhi per veder meglio, ed era già inquieta per non avere ancora intravveduto il suo Pedro.

— Sarà vicino al conte, — pensava.

Infine, il seguito delle genti portanti la livrea dei Gomara, apparve. La loro sfilata durò a lungo; poi, in mezzo ai vessilli ed ai trofei e circondato dai vassalli più favoriti, apparve il conte.

Fra tutta quella schiera di giovani baldanzosi e belli, egli era il più bello e il più brillante. Non mostrava nemmeno di udire i frenetici applausi del suo popolo e passava in mezzo ad esso dritto superbo e fiero. Egli passò senza udire un grido lacerante, senza veder Margherita cadere come fulminata in braccio alle sue amiche. Nel superbo cavaliere, nel potente conte di Gomara, nel più forte sostegno del trono di Castiglia, ella aveva riconosciuto il suo Pedro.

***

Sotto una vasta tenda sormontata da uno stendardo e piantata in mezzo al campo dei suoi vassalli, stava steso Don Pedro. Riposava su un letto da campo coperto di velluto e di seta, e le sue armi appese alle pareti formavano dei trofei. La terra era coperta da un morbido tappeto, e ricche tende decoravano il fondo del largo spazio dove viveva fra due battaglie il conte di Gomara.

Appoggiato al gomito guardava vagamente lontano, come in sogno. Ogni giorno egli restava così per delle ore immobile e trasognato fantasticando, fantasticando sempre. I suoi amici non sapevano che pensarne, e non lo riconoscevano più. Lui una volta sì allegro, sì vivace, tanto pieno di brio, di vita; lui che quando non era occupato a romper delle lancie passava il suo tempo alla caccia o a darsi bel tempo, non viveva ormai più che sotto la sua tenda, e non si sentiva felice se non quando era solo, solo con sè stesso, coi suoi pensieri.

Il suo fido scudiero, seduto in un angolo della tenda lo guardava con dolorosa pietà. Da lungo tempo egli cercava di penetrare, di scoprire il segreto del suo signore, ma non ne era mai riuscito, tanto questi era impenetrabile e taciturno. Pei suoi lunghi devoti servigi, per l'affetto intenso che portava al suo signore, aveva si può dire acquistato il diritto di parlargli a cuore aperto, perciò un giorno risolutamenre gli disse:

— Che cosa nascondete, o mio signore, al vostro più fedel servitore? Da mesi e mesi voi andate a battervi melanconico e triste e più triste e melanconico fate ritorno alla vostra tenda dopo avere gloriosamente sconfitto il nemico. Che vi manca adunque o mio signore? E perchè mai il sorriso ha per sempre disertato dalle vostre labbra?

Il conte mantenne a lungo il silenzio. Poi disse: — Io sono lo zimbello di un incredibile allucinazione.... che però per me non è allucinazione, ma realtà. Ovunque io vada, una mano piccola e bianca mi protegge e il mio pensiero non si può distorre da lei. Da principio ho lottato con ogni possa, credendo come dissi, d'essere in balìa di un allucinazione strana e fatale provocata da cause che mal mi sapevo spiegare; ma poi questa visione continua si impadronì del mio cervello e lo preoccupa come un ossessione. E' un demonio che mi perseguita od un angelo che mi proteggo? Propendo a credere sia piuttosto un angelo, giacchè sin qui non mi ha fatto che del bene. Qualunque cosa, sia, tutto ciò ha del soprannaturale. Ti ricordi, è vero, del giorno in cui avevamo vinto il Moro Nebrija? Il mio cavallo imbizzarito mi trascinò attraverso alle file nemiche; avevo perdute le redini e non le potevo riprendere e non potevo smettere di battermi contro i nemici che mi circondavano.... Il mio cavallo galoppava galoppava forsennatamente, ed io andavo incontro a morte certa. Venti lancie puntate contro di me stavano per buttarmi d'arcione e trapassarmi a parte a parte, quando una piccola mano bianca prese le briglie e fece fare un mezzo giro al cavallo guidandolo verso i nostri. Fu per questo miracolo ch'io mi trovai sano e salvo in mezzo alle mie genti.

— Cosa dite mai, o mio signore? È al vostro valore, al vostro coraggio che voi dovete la vita. Se non vi ho potuto seguire in mezzo ai Mori, vi ho almeno subito raggiunto quando ritornaste fra noi. Fu la vostra e nessun'altra mano che riprese le redini e le diresse e fu il solo vostro coraggio che vi salvò.

Il yacht VICTORIA AND ALBERT,

col quale re Edoardo d'Inghilterra venne in Italia, sbarcando a Napoli

— So quel che dico, ed io solo ho potuto vedere ciò che a nessun altro era dato di scorgere. Ogni sera, dopo la battaglia, la piccola mano bianca viene a tirar le mie tende perchè io riposi; la stessa mano stornò dal mio petto la freccia che doveva trapassarlo a Triana, ed in questo stesso momento ella s'appoggia alla mia spalla quasi a ringraziarmi di ciò che dico. Tu non la vedi, ma io sento la sua dolce carezza, e vedila.... vedila!... — esclamò esso levandosi, mentre grosse lagrime gli rigavano il volto.

Il povero scudiero alzò al cielo gli occhi lagrimosi ed esclamò a bassa voce:

— Il mio povero padrone è impazzito, veramente impazzito!...

***

Siviglia era libera, alfine! Il re don Fernando ne aveva cacciati i Mori, grazie al valore dei suoi conti, dei suoi cavalieri e delle loro genti d'arme.

Dappertutto era baldoria, era festa, era tripudio e qua i menestrelli cantavano tenere romanze, là i mercanti avevano piantato le loro baracche e gridavano per spacciare le lor merci. Tutto era in festa, la gioja brillava su tutti i volti: solo il conte di Gomara si manteneva taciturno rifuggendo da ogni tripudio. Senza neppur degnarsi di uno sguardo, passava davanti ai venditori di scapolari benedetti, di balsami portentosi per ogni ferita, di amuleti miracolosi, nè si curava di far acquisto dei talismani offertigli che gli dovevano attirare l'amore di tutte le donne.... Ad un tratto, si fermò e tese l'orecchio: vicino a lui, un menestrello cantava lentamente e con voce grave questa ballata:

“La giovinetta aveva un fidanzato, il quale le giurò che l'avrebbe amata per tutta la vita. Per ottenere il suo bacio, egli le donò l'anello di fidanzato, poscia partì per la guerra. Un giorno essa scoperse ch'egli le aveva mentito e che invece di essere un povero modesto cavaliere era invece un signore nobile e potentissimo. Il dolore fece svenire prima e morir poi la povera giovinetta.... Donne! non prestate mai fede ai giuramenti degli amanti!

“La portarono al sagrato e la seppellirono: ma quando i parenti e le amiche ritornarono alla sua tomba per portarvi dei fiori, videro che la piccola mano al cui dito stava l'anello di fidanzamento, usciva dalla fossa. Tornarono a riporla nel feretro, ma inutilmente; la mano ne usciva sempre, sempre....

Don Pedro turbato, commosso, pallido in volto e tremante, s'avvicinò al menestrello e gli chiese con voce rauca:

— Di qual parte sei tu?

— Di Sorìa, mio signore.

— E cosa cantavi or ora?

— Una romanza che tutti conoscono e cantano nel mio paese.

— Dove hai tu, dunque, sentito il racconto di questa storia?

— Nella città che è soggetta al tuo dominio. E' la storia di un signore innamorato che non ha mantenuto la parola data: lo conosci tu forse?

Don Pedro s'allontanò senza proferir parola, e, camminando, rammentò lo stretto sentiero che costeggiava il fiume in cui il sole si specchia nel fiammeggiante tramonto; ricordò le dolci parole d'amore di Margherita e ai suoi occhi apparvero le care sembianze dell'innamorata giovinetta.

Poco tempo dopo, Don Pedro fece ritorno ai suoi dominii alla testa del suo esercito vincitore. Tutto il popolo era accorso incontro al vittorioso suo signore; e quando arrivò il conte, risuonarono da cento petti gli evviva e gli urrà. Il clero di Sorìa era a riceverlo alle porte del Tempio e s'unì a lui quando, invece di prendere la via del Castello, s'avviò al Cimitero.

La folla stupefatta si precipitò anch'essa verso la mesta dimora dove giunto il conte, smontò da cavallo e penetrò nel sacro recinto avviandosi circondato dai suoi cavalieri, alla tomba di Margherita.

La piccola mano bianca ornata dall'anello, era là come sempre: il conte s'avvicinò, la prese fra le sue, mentre il vescovo benediceva a quella postuma unione che il Pontefice aveva sancita.

Quando la cerimonia fu terminata, la piccola mano corrispose alla stretta di quella del conte di Gomara e si ritirò nel feretro, dal quale non è uscita mai più.

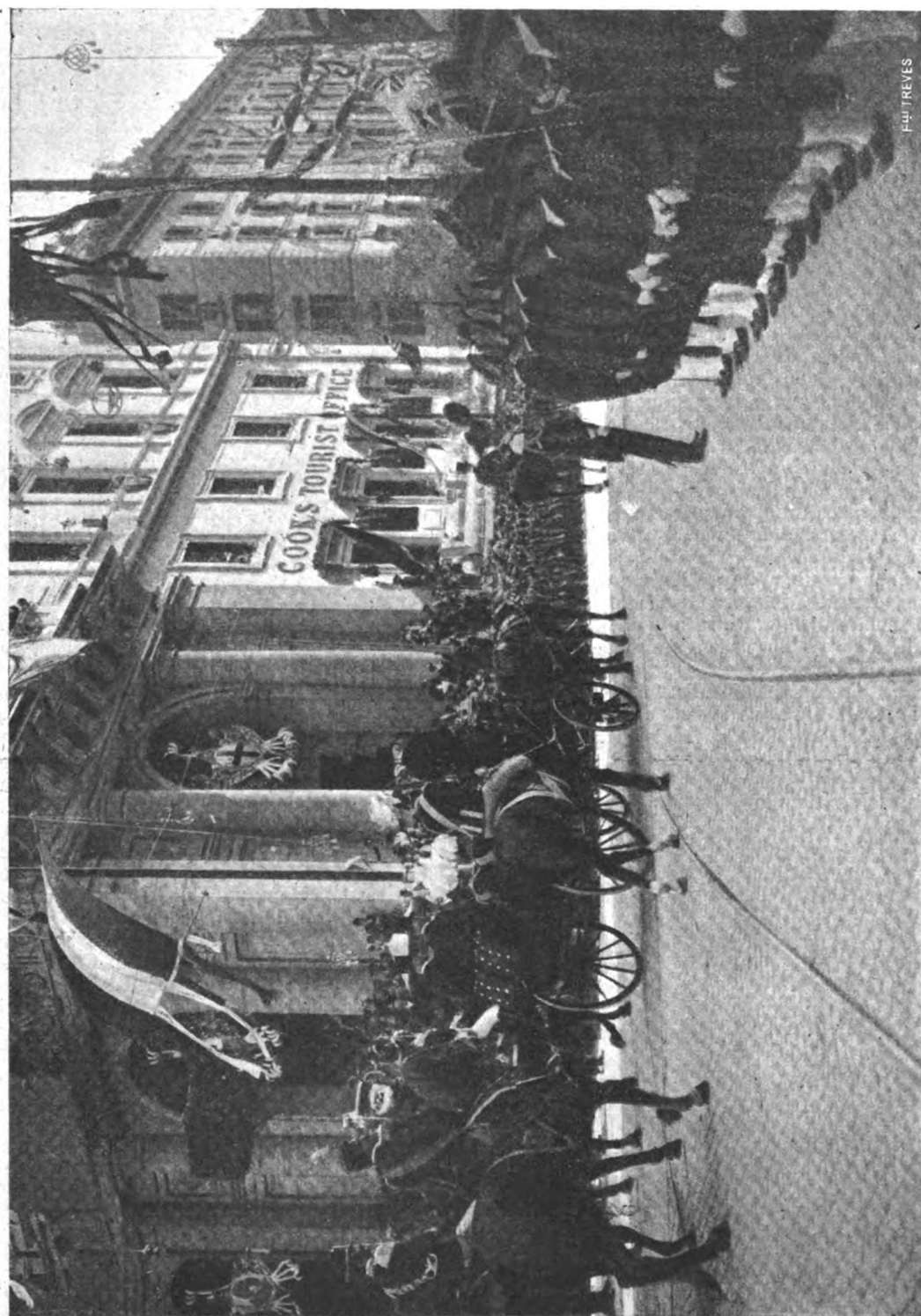
Questa è l'antica leggenda. E si racconta sempre.

UBALDO LACAZE.

(Versione di *Costanza Salvalaglio Berinzaghi*).

Re Edoardo d'Inghilterra in Italia: Sua Maestà britannica *si reca al Museo di San Martino presso Napoli* (fotografia istantanea).

Il libro più caro del mondo.

È una edizione dei Salmi acquistata nel 1884 in un incanto a Londra dal celebre antiquario Quaritch per la somma enorme di 4,950 lire sterline (125,000 lire nostre).

Ingresso di Re Edoardo VII d'Inghilterra a Roma: ***Il corteggio reale in via Nazionale passa davanti alla*** **Chiesa anglicana.**

(Nostra fotografia istantanea).

Per il nuovo Campanile di San Marco

Sabato, 25 aprile, fu giorno di esultanza a Venezia, per il collocamento della prima pietra del nuovo campanile di San Marco, ruinato nella mattina del 14 luglio dell'anno scorso. Fu felice pensiero scegliere il giorno di San Marco per l'indimenticabile cerimonia; di San Marco protettore della città; di San Marco nel cui nome i Veneziani vinsero le battaglie della civiltà e della gloria e nel cui nome risorsero nel 1848 opponendosi a tutto un impero potente, l'Austria, che voleva tornare padrona della magica città a lei venduta dall'infamia di Napoleone Bonaparte col trattato di Campoformio nel 1798.

Il popolo fu ammesso giustamente alla cerimonia della collocazione della prima pietra; esso occupò quindi tutta la piazza, tranne il recinto riservato alle autorità fra le quali primeggiava il Conte di Torino venuto a rappresentare il Re d'Italia. La folla si accalcava persino sul tetto della basilica, del palazzo ducale, dappertutto. Splendeva un bel sole. e le bandiere nazionali sventolavano dalle tre rosse antenne di Cipro, Candia e Morea: agli angoli della basilica di San Marco, ondeggiavano all'aura gli antichi gonfaloni purpurei della Repubblica col leone di San Marco d'oro nel mezzo. Nessun clamore; nessun chiasso; ma una silenziosa attesa, un raccoglimento quasi religioso per l'evento.

Un padiglione cilestro, con un trofeo, è stato eretto a ridosso dell'angolo del palazzo reale danneggiato dalla caduta del campanile, dinanzi all'antica base della torre. A destra, e a sinistra, altre tribune: una per la stampa, una per gl'invitati. E là, in mezzo, una buca, per la prima pietra del nuovo campanile. Le tribune, gremite. Signore in ricchi abbigliamenti chiari; senatori, deputati. In un palco, costruito sopra le pietre tolte al selciato della piazza, erano aggruppate cinquanta associazioni con bandiere.

Le macerie del campanile di San Marco di Venezia, com'erano presso la Basilica
(da una fotografia).

La solenne cerimonia ebbe principio alle 14 e 45. Arriva il Patriarca cardinale Sarto, nella cappa rossa; e procede insieme coi monsignori Apollonio, vescovo di Treviso, Brunetti, Bertolini, e molti socerdoti. E il Conte di Torino incede al suono della marcia reale. L'elegantissimo principe, nell'alta tenuta di colonnello comandante il V° reggimento Lancieri Novara, colla decorazione dell'Annunciata e la fascia verde dell'Annunciata è ricevuto dal sindaco conte Filippo Grimani, da Luca Beltrami, cui è affidato da Venezia la ricostruzione della infranta, divina Loggetta del Sansovino e del campanile: è ricevuto dal ministro Nasi, dal ministro francese Chaumié; da altre autorità. Spicca la bandiera di Venezia decorata con la medaglia d'oro del valore, sorretta da un veterano. Le fanfare ripetono l'inno; e le navi nella laguna issano la gran gala. La folla applaude, agita i cappelli, sventola i fazzoletti.

S'avanza il sindaco conte Filippo Grimani; e pronuncia il suo discorso. Ricorda la sera del funesto 14 luglio 1902 quando la folla enorme, ansante, s'accalcava nella sala dei consiglieri comunali raccolti per deliberare la ricostruzione del campanile e della Loggetta; e allora la folla rispose con un applauso formidabile, lungo, entusiastico." Egli dice:

L'anima del popolo aveva parlato e non solo a mezzo della sua legittima rappresentanza e non solo allora ma anche in seguito con diverse e spontanee e commoventi manifestazioni di un comune sentimento che rimane immutato ed immutabile contro ogni specioso e tardo conato.

Poichè, per tutti, il crollo della torre millenaria avea significato non la semplice rovina di un edificio, ma la scomparsa di un simbolo che in sè compenetrava le gloriose memorie della patria....

Dov'era, e come era. Questa fu la sintesi del pensiero di tutti.

Il conte Grimani ricorda la storia rappresentata dal campanile caduto; ricorda la religione, rappresentata dall'angelo d'oro della cuspide, e conchiude:

Esso sorgerà a legare il tempo nostro all'antico, poichè nel culto fedele delle passate grandezze è pur dato trarre da queste auspicio ad eventi felici.

Anche il ministro Nasi pronuncia un elevato discorso, dicendo:

Ecco Venezia lavorare di nuovo per il mondo: l'Arte, che altrove è una contemplazione, qui diventa una fede operosa.

Macerie del campanile di San Marco com'erano presso il Palazzo Reale
(da una fotografia).

Parla anche il ministro Chaumié:

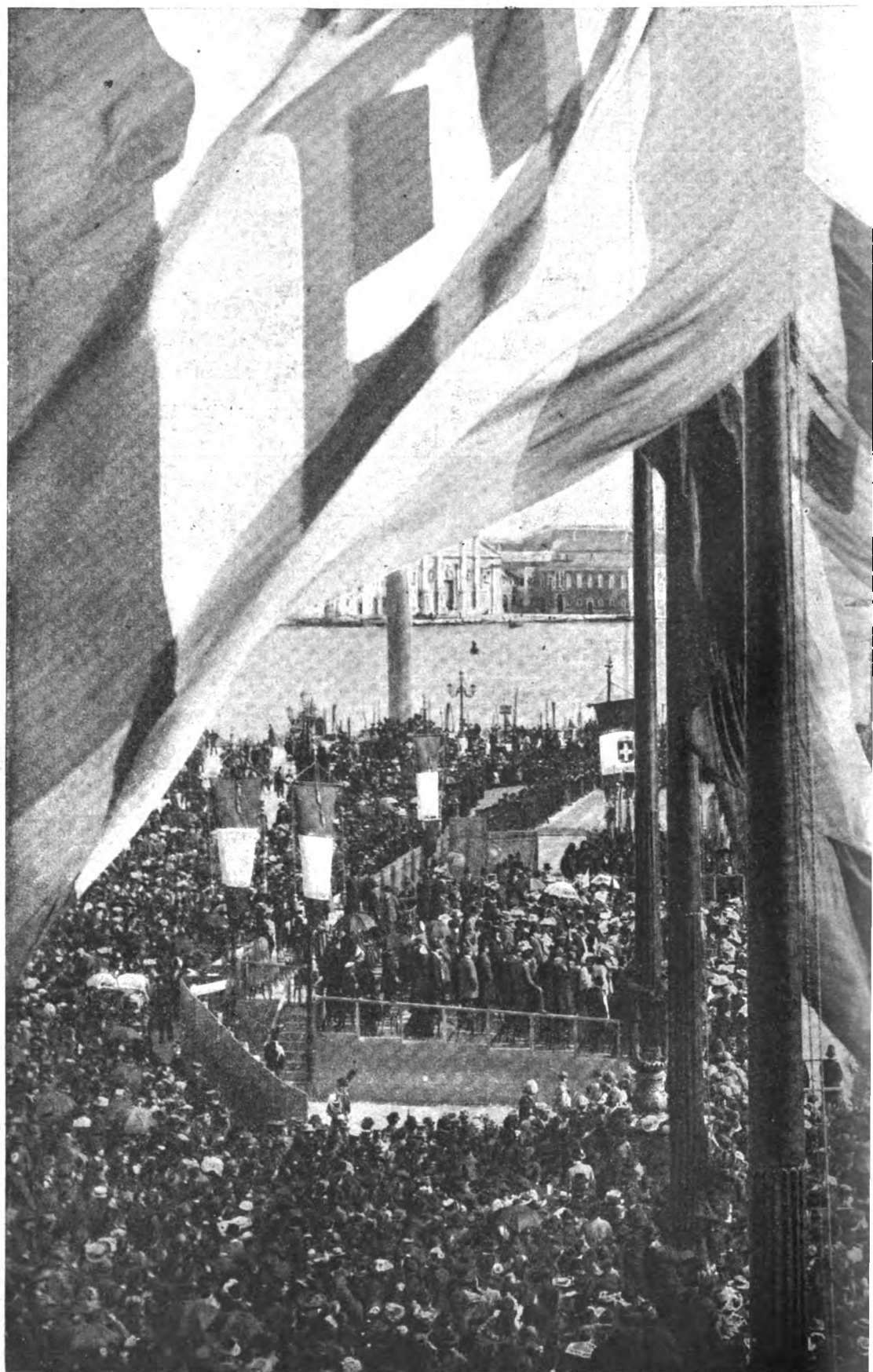
Quando noi abbiamo saputo in Francia che il Campanile di San Marco s'era sfasciato, una profonda angoscia ci ha stretto il cuore, perchè non era soltanto Venezia e l'Italia che perdevano uno dei più bei giojelli dell'arte, ma perchè il tesoro artistico del mondo veniva ad essere colpito.

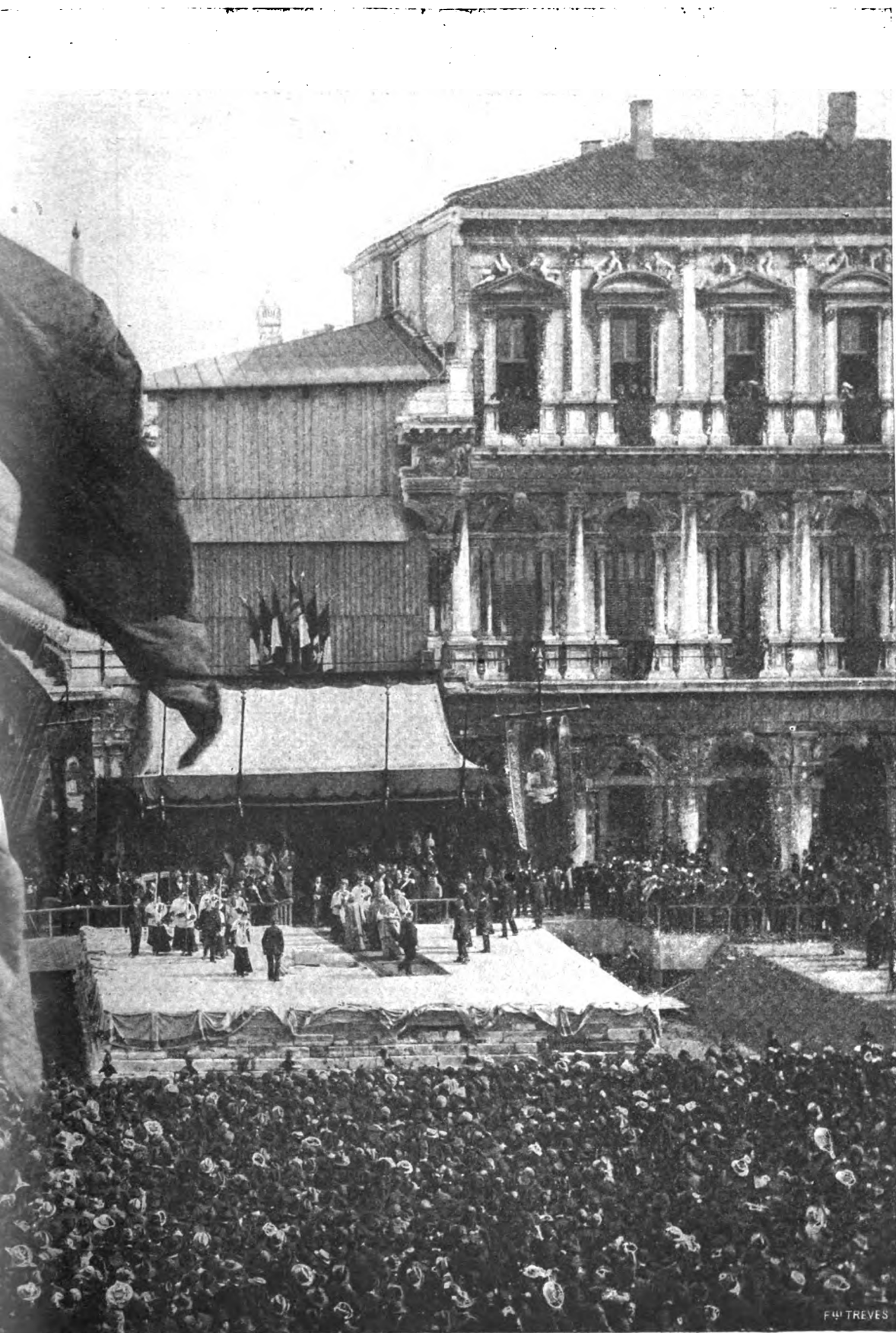
Questa impressione luttuosa è però presto dileguata dai nostri cuori, di fronte a quel mirabile slancio di cui parlava ora il sindaco di Venezia, slancio che ha guadagnata l'adesione universale alla riedificazione dell'opera, per un istante distrutta.

Finito il discorsetto del ministro Chaumié, il sindaco presenta al Conte di Torino una pergamena dipinta dal prof. Vincenzo Faggiotto su schizzo di Luca Beltrami, e vien chiuso in un cilindro metallico dal Conte di Torino. Le dame di Corte v'introducono alcune monete d'oro e d'argento, con l'effigie di Vittorio Emanuele III. Nella pergamena, si legge in latino il ricordo della posa della prima pietra del campanile.

Il cardinale Sarto indossa un ricco piviale; si pone sul capo la mitra d'oro;

Il Campanile di San Marco come sorgeva e come sarà riedificato.

Le macerie del Campanile di San Marco *vedute dalla Porta della Carta del Palazzo Ducale* (da una fotografia).

Venezia: La collocazione della prima pietra del nuovo Campanile di San Ma

F.lli TREVES

, SABATO 25 APRILE, FESTA DI SAN MARCO, PATRONO DI VENEZIA (da fotografia di T. Filippi).

impugna il pastorale. e seguito dai monsignori, dal clero, s'avvia dal Conte di Torino, dai due ministri, dai senatori e deputati, si reca alle fondazioni del campanile. Intuona le preci di rito; e il clero gli risponde. Benedice la prima pietra di marmo di Monselice, che, a grandi caratteri, reca la scritta: *XXV Aprile M.C.M. III* e ha nel centro lo stemma di Venezia. Il bossolo di metallo con la pergamena vien collocato in un foro della pietra. Il cardinale offre la cazzuola (artistico lavoro) al Conte di Torino, che per duo volte dà la calce: il patriarca ripete l'atto; quindi lo ripetono i ministri, il sindaco e l'architetto Beltrami. Si cala la pietra e vien solidamete murata. Le bande musicali suonano la marcia reale. Tutti applaudono. E' un fragoro di battimani e d'evviva. Le campane tutte della città squillano a distesa: è un momento solenne, indimenticabile.

Tornato il silenzio, il cardinale Sarto pronuncia un discorso, nel quale prova che Venezia "città cristiana sin dall'origine„ nulla imprendeva di rilevante, senza invocare l'ajuto di Dio. Ed egli fu pietoso allorchè espresse un pensiero ch'è nel cuore di tutt'i buoni:

Sorga benedetto dal cielo il Campanile di San Marco, e *nel prin-*

Il Campanile di San Marco rovinato dal fulmine del 23 aprile 1735: i lavori di riparazione. (Da una rarissima stampa del 1745).

Com'era la piazza San Marco di Venezia e com'era la base del Campanile con le botteguccie nel secolo XVIII. (Da un quadro del Canaletto).

Tom. XX

Il Campanile di S. Marco nella Città di Venezia.

Come il Campanile si presentava nel 1750. (Da una stampa del tempo).

L'innalzamento dell'angelo d'oro nel 1822. Disegno del tempo. — (Civico Museo di Venezia).

cipio, nel progresso e nel compimento dell'opera stieno lontane le sventure, che non di rado incolgono i poveri lavoratori.

Altri applausi salutano la voce del ministro dell'altare; e la cerimonia, ricordata da una fotografia istantanea, ha fine.

CURIOSITÀ DELL'ANTICO CAMPANILE DI SAN MARCO A VENEZIA.

Riuniamo parecchie fotografie e disegni dell'antico campanile ruinato il 14 luglio 1902. Sopratutto, fermano l'attenzione gli scoscendimenti prodotti da una folgore caduta nel 25 aprile del 1735, festa di San Marco. Allora, il campanile fu riparato, e, nella nostra incisione, si vede l'armatura per le riparazioni col fulmine immaginato dal disegnatore; il quale certo ignorava che i fulmini cadono diritti, di piombo, non a zig zag, come disegnò egli quel fulmine, e come li immaginano altri. Si noti ancora che la fenditura del campanile, che determinò la deplorata caduta totale del 14 luglio 1902 si formò (in seguito alle ferite recate alla base da colpevoli architetti) nel posto colpito dal fulmine nel 1735. — La nostra stampa è fedelmente riprodotta dall'operetta rarissima di Giuseppe Filosi sul campanile di San Marco (Venezia, Recurti, stampatore, 1745). La caduta del fulmine nel 1735 uccise tre cittadini; e trentasette ne rimasero feriti. Infatti, in quel giorno, festeggiandosi San Marco, patrono della città, la folla era addensata in piazza San Marco. Il fulmine cadde alle ore 21. — Curiosa è anche la riproduzione d'un quadro prezioso del famoso Canaletto (Bernardo Bellotto) nato nel 1724, morto nel 1780. Esso mostra com'era allora la Piazza San Marco, con uno sfondo che, nei primi del secolo scorso, scomparve. Alla base del campanile, si vedono le botteguccе, nelle quali i sensali (specialmente marittimi) mercanteggiavano. Le botteguccie, un po' modificate ma sempre meschine, rimasero fino a questi ultimi tempi. La nostra incisione è tratta sulla fotografia che dal quadro del Canaletto fece il signor T. Filippi di Venezia. — Tutti hanno parlato della *Marangona*, una delle cinque campane che vibravano sonore nel campanile di San Marco. Si chiamava *Marangona* perchè chiamava alla mattina i marangoni (falegnami) ai lavori nell'Arsenale. Diamo la fotografia della *Marangona*, che fu ricuperata fra le macerie, e che, adesso, è collocata, in aspettativa di servizio, nel Cortile del Palazzo Ducale. Quella non è, peraltro, la *Marangona* storica che, per tanti secoli, suonò le glorie della Repubblica di Venezia: è la campana sostituita nel 1818 all'antica; ma anch'essa segnò ore solenni per Venezia: la rivoluzione del Quarantotto, l'eroica difesa a ogni costo contro l'Austriaco; l'ingresso delle truppe nazionali nel 19 ottobre del 1866.

L'angelo dorato cadde con le ali aperte, a piedi della porta maggiore della basilica di San Marco, e sarà rinnovato. Di quell'angelo demmo, nel volume XXXIX dell'anno scorso alla pagina 487 il disegno, qual'era. Qui, riferiamo un altro disegno e un ricordo dell'innalzamento di quell'angelo sulla cima del campanile avvenuto nel 1822. L'angelo era stato allora sostituito a un altro vecchio, reso inservibile dagli oltraggi delle intemperie.

L'angelo d'oro che brillava in cima al Campanile di San Marco e che sarà rifatto.

Macerie del Campanile di San Marco.

Macerie del Campanile di San Marco con la sola campana visibile.

La famosa campana detta la "Marangona".

TREVES

La Pagina delle Signorine

Interesserà alle lettrici di questa pagina ciò che l'illustre prof. Angelo Mosso dell'Università di Torino dice nel suo nuovo libro *Mens sana in corpore sano*, pubblicato or ora dalla Casa editrice Fratelli Treves, riguardo a uno degli istituti d'educazione femminile da lui visitato in America. Riportiamo la bella pagina:

Di tutti gli educatorii che vidi in America, nessuno mi fece maggior impressione del *Wellesley College*, nel Massachussets.

Questa università femminile venne fabbricata nel 1875 con un valore di stabili per circa otto milioni di lire, senza contare la spesa dell'arredamento, le collezioni ed i laboratorii. La biblioteca principale conta cinquantamila volumi, ed altre biblioteche speciali sono nei laboratorii di botanica, di chimica, di fisica, di zoologia, di microscopia, di psicologia, di astronomia.

Il *Wellesley College* si trova in una campagna ridente, poco lontano da Boston, vicino ad un lago. Oltrepassato il cancello e la piccola casa che custodisce l'entrata, si cammina fra gli alberi fino a che ad una svolta appajono tutti gli edificii del *College*, i quali sembrano un villaggio che si specchi nel lago. Nelle insenature, chiuse da folte selve di pini e di aceri, scorrevano le barche sulle quali vogavano a due braccia le allieve del collegio, e lontano si vedevano battere regolarmente gli otto remi delle lunghe imbarcazioni come quelle degli studenti di Oxford e di Cambridge.

Per la campagna sono sparsi dei *cottages*, dove abitano le alunne con le maestre. Passai vicino ad un grande *Hall* per la musica ed i concerti, e poco più in su visitai un *Art Building,* dove c'è una collezione di quadri ed una raccolta ricchissima di fotografie per lo studio dei monumenti. L'Osservatorio astronomico e altri edificii posti sulle colline fra le foreste e i prati, la linea azzurra del lago, che di quando in quando ricompariva nello sfondo del terreno ondulato, le figure snelle delle fanciulle che giuocavano al *tennis* o al *golf,* formavano dei quadri poetici, e delle prospettive sceniche che non ho più dimenticato.

Una ragazza per entrare in questo collegio deve aver compiuto il sedicesimo anno, ed imparata la geometria piana, l'algebra, un po' di fisica, di chimica e di zoologia, la storia antica e moderna, saper fare una composizione in latino, conoscere un po' il greco ed una lingua moderna, il tedesco od il francese. Da noi si direbbe che devono aver fatto il Liceo, per entrare nei *Wellesley College.* La parte delle scienze sperimentali è poco diversa da quella delle nostre Università. I laboratorii sono un po' meno buoni dei nostri, ma l'insegnamento è più efficace, perchè si fa in modo pratico e con molti esercizii, mentre che da noi s'insegna ancora nella forma antiquata delle lezioni orali teoriche. Alcuni laboratorii, come quello di psicologia, affidato alla signorina Mary W. Calkins, sono migliori di quello delle nostre Università. Se si tiene conto che il *Wellesley College* è una scuola di studii superiori, e non professionale, bisogna dire che esso è meglio provveduto di mezzi sperimentali che non siano le scuole femminili corrispondenti che abbiamo in Europa.

Come saggio dell'organizzazione di questa Università trascrivo in parte l'orario del corso di filosofia, avvertendo che per ciascuna delle scuole che accennerò, vengono fatte tre lezioni per settimana.

Storia politica dell'Inghilterra fino al 1603.
Storia politica dell'Inghilterra fino ai tempi moderni.
Storia della Francia dalla conquista romana fino alla pace di Utrecht.
Storia della rivoluzione francese.
Storia della Costituzione inglese fino al 1601.
Storia della Costituzione inglese fino agli Stuart.
Storia degli Stati Uniti.
Le istituzioni medioevali.
Storia della Germania moderna.
Origine delle istituzioni americane.
Scienza politica.
Elementi di economia.
Storia dell'industria negli Stati Uniti.
Storia dell'industria nell'Inghilterra.
Socialismo.
Statistica.
Economia sociale.
I problemi contemporanei del lavoro e del capitale.

Accenno solo a questi insegnamenti, per mostrare quanto sia più moderna, più efficace e più intensa l'istruzione della donna americana, che non quella degli Italiani nelle nostre Università.

ANGELO MOSSO.

ROMA: IL "DERBY" REALE. *Arrivo dei Sovrani* (nostra fotografia istantanea).

ROMA: LA GRAN GIORNATA DEL "DERBY" *(al pesage)* (nostra fotografia istantanea).

Le corse alle Capannelle a Roma hanno avuto, giovedì 16 aprile, la loro grande giornata, col Derby reale (lire 24,000 di premio, metri 2400 di percorso). La prova del Derby reale era riservata ai puledri e puledre nati in Italia nel 1900. Ne erano inscritti 46, e si presentarono alla partenza soli 11.

L'ippodromo era affollatissimo: il *pesage* da qualche anno non aveva raccolto un pubblico internazionale così scelto e così animato. Dopo la seconda corsa la fanfara reale segnalò l'arrivo delle Loro Maestà, in carrozza scoperta, con scorta di corazzieri.

Alle 16 la campana segnò l'uscita dei cavalli per la gara. I cavalli (undici) fecero tre giri davanti al palco reale, poi si slanciarono alla gara.

Il pubblico gridava: *Esquilino! Esquilino!...* il cavallo favorito, di scuderia milanese. Ed *Esquilino*, giunse primo.

La scuderia milanese di sir Rholand era dunque la vincitrice. *Esquilino*, il bel puledro, montato dal fantino americano Rigby, guidatore insuperabile, rientrò nel *paddok* fra applausi fragorosi. I Sovrani rallegraronsi vivamente col principe Doria, rappresentante la scuderia di sir Rholand.

MUSA VERNACOLA

VENEZIA-VECIA

(in dialetto veneziano).

La xe parucona
La xe brontolona!
L'è sorda de recia,
Ma un'altra no ghe n'è Venezia-Vecia.

Su, fèghe un saludo
O pesse menudo!
Chè 'l nome so grando
Fin dove sluxe el Sol se va lodando.

Nei grèbani nui,
Nei climi più crui,
Nei zardini incantai
Fra i popoli çivili o più screanzai

Se cala el zenocio,
Se ilumina l'ocio,
La zogia se specia:
Quando se parla de Venezia-Vecia:

Se parla de cuor,
Se parla de onor,
De fede e giustizia
E quanto gh'è de bon za se desmissia.

Chi mai ga più storia
Chi mai ga più gloria?
Ne l'arte e nel mar
Venezia-Vecia ah! tropo ga a vantar!

O zente novela
Sbatene la vela,
Vegni in prussission,
Vegni a vederla e domandè perdon.

La xe brontolona
La xe parucona!
L'è sorda de recia,
Ma un'altra no ghe n'è Venezia-Vecia.

Nualtri, scotai,
Se semo ligai,
E ghemo zurà
De consacrarghe a più no posso el fià:

De spenzerla in vita
Ma fiera, ma drita
E tuti po in ziro
Darghe el coragio, l'estro e anca el respiro.

Fe' largo: la passa
El zorno se sbassa
Perchè fora 'l velo
L'ilumina el mar, l'ilumina el çielo.

RUSTICO DA TORCELLO.
(Çesare Augusto Levi).

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

“La prima casa che incontrò, era una specie di bettola, piantata sopra un pendìo, sull'orlo d'un bosco foltissimo. Per quanto triste e desolato fosse l'aspetto di quell'asilo, era il benvenuto per un uomo smarrito, estenuato dalla sete dalla fame e dalla fatica, inzuppato sino al midollo. L'oste che venne ad aprire con una lanterna in mano, era un uomo di modi cortesi, di un'apparenza rispettabile, e il prezzo che domandò della sua ospitalità era dei più ragionevoli. Isacco decise, dunque, di sostare in quell'osteria, per riposarsi dalle fatiche della giornata e ripigliare forza per il viaggio del domani.

“Isacco, per forza d'abitudine e per natura, era un uomo sobrio e frugale. La sua cena consisteva in due fette di lardo sulla graticola, con un pezzo di pane nero, e una pinta di birra. Invece di coricarsi subito dopo quel pasto d'anacoreta, rimase ancora a chiacchierare coll'oste, al quale raccontò l'esito infausto del suo tentativo; poi parlarono di cavalli e di corse, nel quale argomento Isacco era inesauribile, con sommo divertimento dell'oste. Erano presenti alcuni contadini dei dintorni, che fumando la loro pipa, aspettavano che cessasse la pioggia, per tornare ai loro casolari. Nulla di strano, nulla di particolare appariva dal loro atteggiamento, o dai loro discorsi. Isacco almeno, la cui perspicacia peraltro non era grandissima, nulla vi trovò che non fosse normale.

“Alcuni minuti dopo le undici, i villici lasciarono la sala e si chiusero le porte dell'osteria. Isacco fece coll'oste il giro della casa per assicurarsi che tutte le uscite erano ben chiuse. Durante quest'ispezione, Isacco osservò con stupore la grossezza straordinaria dei catenacci, delle sbarre e delle inferriate. L'oste s'accorse della sua sorpresa.

“— Vedete, — disse ridendo d'un riso indefinibile, — noi siamo qui in un luogo deserto e di cattiva fama; è bene di prendere le nostre precauzioni. Finora nessuno ha mai tentato d'introdursi qui di notte, ma non si sa mai, e uomo avvertito, mezzo munito, eh! eh! eh! Quando non abbiamo viaggiatori, sono io il solo uomo che abita la casa. Mia moglie e mia figlia sono di una vigliaccheria fenomenale, e la serva ha paura della sua ombra. Ancor una tazza di birra prima di coricarvi?... La birra fa dormire.

“— Grazie, non potrei.

“— Non potreste? Corpo di Bacco, non mi spiego, come un ragazzo così sobrio non trovi sempre da collocarsi! Ecco la vostra camera. Voi siete il nostro unico viaggiatore, e spero che le donne avranno fatto tutto il possibile per prepararsi un buon letto. Buona notte!

“Suonavano le undici e mezzo all'orologio di legno del vestibolo, quando salirono la scala. La camera destinata a Isacco era lunga e stretta e prendeva luce da un'unica finestra che dava sul bosco dietro la casa. Isacco chiuse il suo uscio internamente con tanto di catenaccio, pose il candeliere in alto sopra un armadio, e non stette molto a coricarsi.

“Il crudo vento autunnale soffiava con violenza, e il suo gemito prolungato, solenne, monotono, ripetuto dagli echi della foresta, formava un concerto spaventoso a udirsi nel silenzio della notte. Involontariamente Isacco prestava l'orecchio a questa voce di lamento della natura in pena, e, nonostante la stanchezza, non riesciva a prender sonno; lasciò ardere la sua candela, poichè l'oscurità avrebbe avuto qualche cosa di sinistro in mezzo ai clamori della boscaglia, che batteva colle sue cime frementi contro i vetri sonori della finestra.

“Però, il sonno venne, improvviso, a stendere un velo pesante sulle membra intorpidite del viaggiatore. I suoi occhi si chiusero, i suoi nervi s'allentarono, e cullato dalla musica lugubre che lo avea tanto impressionato, s'addormentò, senza aver pensato di spegnere il lume, come l'oste gli aveva tanto raccomandato.

“La prima sensazione, che provò appena piombato nel sonno, fu un brivido strano, che lo percorse dalla testa ai piedi, brivido accompagnato da una stretta dolorosa al petto, quasi gli attanagliassero con ferri il cuore. Il dolore al petto lo svegliò di soprassalto. In meno d'un attimo, passò dal profondo torpore allo stato di veglia, con la percezione istantanea, lucidissima, ardente di tutte le sue facoltà.

“Cosa avvenne mai?

“La candela si era consumata tutta; un piccolo moccolo che galleggiava nel sego dileguato, gettava ancora nella camera una luce pallida e vacillante.

“Fra i piedi del letto e l'uscio chiuso a catenaccio, stava ritta una donna, con un coltello in mano, e con lo sguardo fisso sul dormente. Muto, esterrefatto pallido, Isacco non perdette tuttavia la coscienza del suo essere; al contrario, le sue facoltà sembravano acuirsi in presenza del pericolo misterioso che lo minacciava; il suo sangue freddo si era raddoppiato per uno sforzo di volontà. Il suo sguardo posava immobile su quella donna. Ella non disse verbo, e stette alcun tempo a guardarlo con occhio affascinatore; poi si avanzò lentamente, quasi scivolando, verso la sponda sinisistra del letto.

“Era giovane e bella, con capelli biondi a riflessi dorati, come poteva agognarli una regina, come li amava Leonardo da Vinci; i suoi occhi erano di un grigio cangiante, talvolta verdi, talvolta turchini, secondo l'espressione e la luce, con un neo sulla palpebra sinintra. Isacco aveva osservato tutte queste cose, e le aveva incise nella sua memoria, prima ancora che la bella e terribile apparizione avesse fatto il giro del letto.

“Silenziosa, impassibile, incedeva leggera, quasi non toccasse il suolo: s'avvicinò lentamente, si fermò a sinistra del letto e lentamente alzò il coltello. Seguendo un impulso involontario, Isacco portò la mano alla gola per prevenire il

colpo; ma quando vide il coltello abbassarsi adagio quasi automaticamente, come se fosse mosso da una volontà meccanica, distese il braccio a destra, s'appoggiò sull'orlo del letto e con sbalzo repentino passò a destra, nel momento istesso che il coltello penetrava a sinistra nel materasso facendovi un taglio profondo tre pollici.

" Mentre la donna ritirava pian piano il ferro dalla piaga che un miracolo di sangue freddo avea resa inoffensiva, Isacco fissò lo sguardo sul braccio e sulla mano che lo voleva ferire. Il braccio era di una bianchezza sorprendente, tornito a meraviglia e una lanugine leggiera correva lungo la pelle delicata e morbida. La mano era piccola, di forma aristocratica, colle dita affusolate che sembravano tinte di carmino sotto le unghie di madreperla.

" Ella strappò il coltello, ritornò lentamente ai piedi del letto, vi sostò un istante per guardare in faccia la sua vittima; poi continuò, sempre muta e impassibile ad avanzarsi verso il lato destro, dove l'infelice si era rifugiato. Quando gli fu vicina, alzò nuovamente il coltello.... Isacco, reso accorto della prima esperienza, si precipitò verso la sponda sinistra del letto. Come la prima volta, l'arma colpì nel vuoto, scese lenta, perpendicolare, nelle profondità del materasso. Isacco esaminò il coltello. Era uno di quei larghi coltelli tascabili di cui si servono i villici per tagliare il lardo. I ditini delicati della strana donna coprivano appena due terzi del manico di quell'arma grossolana; osservò che il manico era di corno di cervo, che la lama era larga, acuta e lucente, e che il coltello sembrava affatto nuovo.

" Come la prima volta; ella estrasse il coltello dal taglio che aveva fatto; lo nascose nell'ampia manica della sua veste, e andò a postarsi ai piedi del letto, fissando Isacco col suo occhio grigio e impassibile.

" Era bella, di una bellezza che imponeva l'ammirazione, quantunque inspirasse terrore. Isacco la guardava, rapito e spaventato insieme. Per un istante, stettero così immobili.

" In quel punto il lucignolo bruscamente scomparve: la fiammella saltellò due o tre volte come un fuoco fatuo azzurro e pallido: poi regnò profonda l'oscurità. Isacco teneva sempre gli occhi fissi, ma non distingueva più nulla. La bella donna dal coltello era scomparsa con l'ultima convulsione della candela.

" Vedendosi o credendosi nuovamente solo, Isacco si sentì sollevato dall'enorme peso che gli opprimeva il petto e gli toglieva l'uso della parola. Ma nello stesso tempo gli venne meno quella straordinaria e misteriosa lucidezza di spirito, che gli aveva permesso di sfuggire al pericolo di un doppio assassinio. Gli si intorbidirono i pensieri, il cuore gli balzò con insolita veemenza, e — per la prima volta dopo l'apparizione — riudì il gemito monotono del vento, che ululava nella foresta. Ma egli rimaneva fatale, raccapricciante, la coscienza della scena terribile; e, fuori di se, pallido, colla fronte coperta di gelido sudore, si slanciò dal letto gridando:

" — All'assassimo! Svegliatovi laggiù! All'assassino! „

" Si precipitò verso l'uscio. Era chiuso e accuratamente chiuso a chiave, come lo avea lasciato prima di coricarsi.

" Le sue grida avevano dato l'allarme in tutta la casa; le dònne strillavano sgomentate, e il cane urlava gemebondo, contro nemici invisibili. Isacco vide il padrone dell'osteria avvicinarsi alla sua camera armato di un fucile. Era pallido. Giunto a dieci passi dall' uscio, si fermò prudentemente e gridò: " — Chi è là?

" Isacco, con voce spezzata dalla paura, rispose:

" L'oste entrò risoluto nella camera. Un minuto dopo ne uscì, e con accento d' ira:

" — Che il diavolo vi porti, voi, la vostra donna e il suo coltello! E per farmi questa commedia, che vi siete introdotto nella mia casa, malaugurato vagabondo?

" — Vi giuro....

" — Non giurate, o vi faccio sloggiare di qua senza misericordia. Potrete fantasticare a vostro bell'agio sotto gli al-

MALTA: *La via principale dopo il passaggio di re Edoardo d'Inghilterra* (fotografia " Grand Studio „).

" — È una donna.... con un coltello in mano.... nella mia camera.... Giovane e bella, ha voluto colpirmi due volte.... col suo coltello.

" Da pallido che era, l'oste divenne livido. Col lume che teneva in mano esaminò attentamente Isacco; l'esame lo rassicurò, e mentre il rosso gli tornò alla faccia, disse con tono severo:

" — Pare che non vi abbia fatto gran male con i suoi due colpi di coltello.

" — Ho potuto evitare il colpo nel momento stesso che il coltello si abbassava, — rispose Isacco a fil di voce, — e la lama ogni volta è penetrata nel materasso.

beri della foresta, senza venir a disturbare un'onesta famiglia nel cuor della notte.

" — Me ne vado e subito, — disse Isacco. — Val meglio vagare pel bosco, nelle tenebre, sotto l'acqua, piuttosto che di rientrare in quella camera, dopo quello che ho veduto. Prestatemi il vostro lume, affinchè mi possa vestire, e datemi il conto.

(Continua). CARLO DICKENS.

INAUGURAZIONE DELLA V^a ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA (disegno di A. Terzi).

Il busto a RICCARDO SELVATICO
creatore delle Esposizioni artistiche di Venezia.

Era ben dovuto un ricordo monumentale a Riccardo Selvatico, che, come commediografo e poeta dialettale, come sindaco di Venezia, come fondatore delle celebri Esposizioni internazionali di belle arti, suscitò così giuste ammirazioni. E nei giardini pubblici, un cento metri lungi dal palazzo dell'Esposizione, sorge ora il busto in bronzo di lui, eretto per pubblica sottoscrizione; opera dello scultore Pietro Canonica di Torino: inaugurato il 25 aprile. Il Canonica ritrasse i lineamenti, la fisonomia, e, si può dire lo spirito del sindaco artista, dell'autore di quelle sempre fresche commedie goldoniane, che sono *La bozèta de l'ogio* e *I recini da festa.* Sotto il busto, si legge un verso del sonetto scritto da Riccardo Selvatico su Venezia sua:

Non gh'è a sto mondo, no, çità più bela ...

E poi, tra le maschere del *Riso* e del *Pianto,* le parole: A RICCARDO SELVATICO, LA SUA CITTÀ — 25 aprile 1903.

*

Il nostro disegno di prima pagina ricorda l'inaugurazione dell'Esposizione di belle arti di Venezia, nei giardini pubblici, con S. A. R. il Conte di Torino, rappresentante il Re. E' il momento nel quale parla il ministro Nasi.

LA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

GLI ARTISTI LOMBARDI: *Mosè Bianchi. — Morbelli. — Cairati. — Bersani. — Belloni. — Balestrini. — Carcano. — Ferraguti. — Conconi. — Quadrelli. — Carminati. — Pesenti. — Mentessi. — Mariani. — Longoni. — Gola. — Chiesa. — Cavaleri. — Rossi. — Broggi. — Bugatti. — Vedani. — Previati. — Grubicy. — Jamoretti.* — L'arte decorativa.

La V^{a} mostra internazionale d'arte è magnifica nel senso più alto della parola. Le opere veramente elette, le quali dimostrano con quanto acume e quanta intelligenza il tanto bersagliato giurì abbia adempiuto al suo dovere, la decorazione squisita di alcune sale, fanno di questa mostra una delle più geniali ed affascinanti d'Europa.

Come dissi altre volte, non intratterò le cortesi lettrici dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, con dissertazioni critiche, perchè non sono critico: appartengo a quella grande schiera di pubblico che sente l'arte ed ammira il bello dov'è, senza discutere di tecnica e di tendenze. Manifesterò, come meglio posso, le impressioni mie, che saranno pure forse di quella maggioranza di cui ho testè parlato.

Comincierò a dire degli artisti lombardi, perchè sento che è mio dovere iniziare le mie lettere parlando degli artisti della regione nella cui capitale esce questo antico e amato periodico.

***

Tutt'intorno alla sala lombarda, in alto corre un genialissimo fregio rilevato di oleandri uniti a ramoscelli d'edera, tutto bianco, picchiettato, qua e là, d'oro. Sulla porta, che conduce alla veranda, spicca una vigorosa decorazione del Quadrelli, *Sogno di uno scultore.* Un giovane nudo, scolpisce; e intorno a lui è una corona di fantasmi di donne e di giovani che si baciano.

Mosè Bianchi ha due delicatissimi dipinti: *A Chioggia* e *Tempesta in laguna.* Nella prima, egli ha raffigurato un lembo della caratteristica città col suo mare calmo popolato di barche pescherecce: nell'altro l'aspetto della laguna irata, agitata dall'impeto del vento, sotto un cielo fosco.

Angelo Morbelli ha esposto una serie di quadri superbi, fra i più ammirati della mostra. Il Morbelli, col suo *Poema della vecchiaja,* ha rivelato la sua anima elettissima che sa afferrare e riprodurre tutte le sensazioni e i dolori che affliggono i vecchi rinchiusi nei ricoveri. E il poema è come diviso in tanti canti, ognuno dei quali ha la sua nota di profonda e dolorosa filosofia. Le povere derelitte, in *Vecchie calzette,* sono raccolte nel salone a lavorare; da una vetrata, piove una luce limpida; fuori, passa un carro funebre che trasporta al camposanto forse qualcuna delle ricoverate.

E le stesse vecchie voi le vedete nel refettorio, dove da una larga finestra penetra gajamente il sole. Ognuna con espressione diversa e triste, pensa al passato doloroso che forse fu allietato da qualche sorriso. Una di esse, a quella che ha di fronte (mentre le vicine sono immerse nelle rimembranze) narra cose della sua vita e dice: *Mi ricordo quand'ero fanciulla....*

E il poema continua. Una compagna è malata: la *Sedia vuota* dove ella amava posare lo indica. Le amiche dolenti da questa assenza, che forse non avrà fine, pensano che troppe di loro e troppo presto se ne vanno e non ritornano. Dalla finestra penetra vivamente la luce; e, nello sfondo, il baldacchino del Viatico passa dolorosamente e aggiunge alla scena profondamente triste una straziante visione di morte. La tristezza che tutta l'anima pervade si accentua dinanzi ai *Due inverni.* Fuori della finestra c'è la neve bianca, implacabile: in quei poveri corpi contorti dal lavoro e dallo stento è penetrato il freddo inesorabile che fa presentire non lontano il sepolcro. E, nella ***Siesta invernale,*** lo stesso sentimento dominante, l'istessa vigorìa di rappresentazione, l'istessa poesia del dolore. Ma dove l'artefice rivela la sua potenza è nel *Natale dei rimasti.* Come parla all'animo quella breve tela semplicissima! Quanta suggestione si sprigiona da quella scena di dolore! La morte ha mietuto fra i poveri ricoverati: e nell'ampio refettorio le tavole sono deserte; alcuni vecchi, distanti l'un dall'altro, sono in quella sala, che a loro non è mai sembrata tanto vasta e desolata. Nel fondo alla stufa, uno d'essi, con atto doloroso, scalda le membra in cui s'è infiltrato per sempre il freddo. Ognuno degli altri è meditabondo. Quali ricordi popolano le fantasie stanche e corrucciate? La vita dei lieti giorni, in cui avevano amori ed amici forse si ripresenta in queste ultime ore di tristezza e di abbandono?

Il Morbelli, con la sua vigorosa opera, ha affermato in faccia al mondo la sua forte e squisita tempra d'artista.

***

Sempre suggestivo Giuseppe Mentessi, In ogni suo lavoro, egli ha quell'impronta di delicata soavità che è una delle caratteristiche del suo ingegno. Il suo quadro a tempera *Ombra* ne è una prova novella. Una donna, una sposa, tenente in braccio un tesoro di bimbo, è in attitudine pensosa e triste. Che cosa vede? che cosa medita? La sua fronte s'è oscurata: per essa l'avvenire ha ben poche promesse, ben poche lusinghe. E' un quadro che attira, e fa pensare.

Una splendida prova della vigorosa fantasia del Mentessi sono alcune illustrazioni per il libro di sonetti testè uscito a Milano, *La Cattedrale* del poeta Chiesa; ivi alla squisita visione architettonica si sposano agili contorcimenti di mostri medievali.

Ha un genialissimo trittico *La festa nel villaggio,* vibrante di poesia e di dolcezza, un giovane che ha già dato buona prova di sè: Pietro Chiesa.

Col *Ritorno a Sottomarina,* Leonardo Bazzaro, ci offre una tela palpitante di vita. Nella quiete beata del paesetto, una donna mestissima con in braccio un bimbo ascolta quel che dice un pescatore vecchio e robusto che guida una barca piena di donne, come la prima, pensose.

Con *Gli amici di Nino* (Nino è un bel fanciullo che osserva arrivare all'abbeveratojo le pecore e le capre suoi amici) l'artista ha reso con semplicità ed evidenza una scena gaja, festosa, tutta vita e brio; gajezza che non ha ottenuta interamente nella *Festa di Sole*, rappresentata da una signora al rezzo fra le rose.

Carlo Balestrini ha un senso profondo della campagna sia che la neve la copri, sia che la primavera la adorni. In triste *Vigilia* è la monotonia del piano coperto di neve. Nella strada, fiancheggiata da alti pioppi, passano alcuni contadini conducenti bovi. Uno di questi tende il collo e mugge, e par che il suo muggito echeggi nella solitudine bianca, rendendola squallida. *Quiete del Vespero* è animata dalla pace tranquilla di un pomeriggio autunnale fra i campi.

e tranquillo che li riflette tremolando. Un tenuissimo velo aurato ombra il quadro accrescendo la nota di dolcissima malinconia che lo anima. *Il Cavaliere Nero* è strano, ma suggestivo. Nel *Tramonto in Pineta* v'è la poesia della solitudine, e nelle *Mura abbandonate*, specchiantisi nell'acqua, v'è la elegia che sospira nei luoghi che ricordano età fuggite.

Una donna sdrajata sull'erba, stringente in soavissimo atto di affetto un amore di bimbo, ecco *Raggio d'Amore* del Bersani. Il Mariani ha il ritratto di sua madre, dipinto a rapidi tocchi vigorosi; ha pure *Passato il temporale*, un po'cupo e che ricorda un motivo del Fontanesi. Il Pesenti presenta un buon lavoro con la *Chiesa di Santa Maria in Eusine ove fu battezzato Leoselmonte*. Luigi Rossi un ..npatico *Ritratto di signora*.

delle notti lunari, della melanconia dell'autunno morente. I suoi quadretti esercitano su di noi un fascino simile a quello che si sprigiona da una melodia flebile nella tranquillità d'una notte trapunta di stelle. Il Grubicy sente l'anima delle cose — e questo sentimento egli lo manifesta nell'*Albero*. Nella *Sinfonia di Betulle*, pare che la mestizia del paesaggio sia cantata dal gemito del ruscello: nella *Notte lunare*, l'autore ha ottenuto un effetto magnifico con pochi mezzi: una macchia d'alberi e un po'di lago: ma l'acqua che freme, riflettendo il mite raggio della vagabonda del cielo, è vera. Quanta mestizia in *Pecore*, in *Dagnente*, in *Eco d'Olanda!* Quanta pace nel *Lago*, in *Fieno*, nella *Sera in montagna!* Egli sa trasfondere nell'animo dell'osservatore tutto quanto ha fatto vibrare il suo animo

* * *

Giorgio Belloni ha un ritratto, che è nello stesso tempo, un quadro graziosissimo. Una cara, bella fanciulla bionda seduta sul muricciolo di una terrazza, con, ai piedi, fiori graziosi come lei, pensa. Lo sfondo è un paesaggio magnifico, con veduta di monte tutto allegro di erbe e di sole. Ha pure *Sole riflesso*, rappresentato dal mare leggermente agitato, riflettente il caldo lume solare.

Una vezzosa figura di donna bionda, tutta intenta con le belle mani bianche ad adornare di rose roride un vaso, ecco il *Calendimaggio*, l'inno gentile che alla primavera e alla bellezza ha dipinto Adolfo Ferraguti Visconti. L' altro quadro, *Ricòrdati della Mamma* è pure interessante. In riva al mare, nella prima alba, mentre una bimba china tiene una lanterna accesa, una giovine donna si stringe al seno e bacia un ragazzetto che partirà pei mari lontani ed al quale raccomanda di rammentarsi di coloro che rimangono.

Emilio Gola ci parve superiore nelle altre mostre. I suoi quattro ritratti, che pur rivelano la maestria dell'autore, non attraggono molto: suggestiva invece è *La strada nel villaggio*, tutta gajezza e vigoria, dove il vero è reso efficacemente.

L'Agazzi ha un buon ritratto d'uomo. *Ora mistica*, di Baldassarre Longoni, è un trittico pieno di fascini e mistero. È la pace solenne delle Alpi specchiantisi in un tremulo laghetto; è un ruscello lambente l'erbe, che invita ad ammirare.

Filippo Carcano, coi *Credenti*, ci offre una scena solenne e sacra. Sulla riva del mare, sotto un cielo fosco, vanno i fedeli: si drizzano le croci della processione sui fedeli osannanti. Il quadro è vero, vi corre l'aria, vibra il sentimento.

***

Dei quattro lavori di Girolamo Cairati indubbiamente il migliore è quello rappresentante *Filari di platani a Ravenna*. Si distendono i platani lungo un rio queto

MONTECASSINO *visitato il 5 maggio dall'Imperatore di Germania, dal Re d'Italia e dai Principi italiani e tedeschi.* — ROCCA JANULA E CASSINO.

Nel salone internazionale, Luigi Conconi ha la sua *Maddalena*, quadro originale, che fa impressione. Maddalena è accoccolata con la testa nascosta fra i ginocchi: sopra di lei un Cristo, tutt'altro che mistico, stende le mani in segno di benedizione.

Luigi Previati continua nella sua tecnica strana che ha già sollevato tante discussioni. Nel suo grande quadro *L'Assunzione della Vergine*, egli rivela ancora una volta la potenza del suo ingegno, ma l'effetto che produce è molto attenuato dalla sua maniera di dipingere.

***

Eccoci al Grubicy, un altro dei forti e poderosi campioni della scuola lombarda. Egli è sempre il medesimo, conserva la sua impronta originalissima. Egli sa ottenere magnifici effetti di luce. Coi suoi *Crepuscoli e Notturni*, egli ci ha dato una visione delicatissima e superba della pace

delicatissimo: egli sa farsi ammirare per la finezza del disegno e la squisitezza del tocco.

***

La scultura lombarda quest'anno non è all'altezza della pittura. Genialissima però la pendola di marmo *Amore e dolore* del Quadrelli. Intorno al quadrante muovonsi figure d'amanti che si baciano frementi sulla bocca. Il Quadrelli ha due graziose teste di fanciulla e un artistico candelabro di argento. Il Carminati espone un colossale gruppo del suo monumento funebre *Resurrexit*. Un giovane solleva fra le sue braccia una donna; ma il gruppo non ha vita: piacevole invece è una sua gentile figurina di donna in bronzo. Jamoretti si fa ammirare col suo *Primo amore*, busto di donna in bronzo. Il Bialetti con un suo vigoroso particolare di *monumento funebre*, invita il visitatore a fermarsi: quei due esseri che si

del Lomazzi; i lavori in ferro fucinato del Mazzucotelli; i tappeti dell'Haas; le graziose statuette *Sogni dorati* ed *Ocarina* del Secchi, *Cristo in Croce* e *Lotta di fiere* del Vedani e *Primavera*, cartone dello Zuccaro.

Nel suo complesso, l'arte lombarda fa una figura notevole in questa Quinta Mostra d'arte Internazionale, che ha tante attrattive. I lombardi, del resto, non potevano non ottenere bel successo, perchè le tradizioni gloriose della loro scuola sono mantenute.

(Venezia).

prof. ISOTTO BOCCAZZI.

Il Monastero di Montecassino.
I tre cortili del Chiostro inferiore. — Lato meridionale del Collegio di San Benedetto.

stringono la mano nel momento supremo fan pensare. Interessanti la *testa di donna* del Broggi, i *cavalli e il cane* modellati dal Bugatti, il *leone e la leonessa* del Vedani.

***

E ora passiamo all'arte decorativa che ha dato prova splendida.

Superba è la vetrata dipinta dal Beltrami G. e C: *Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori.* E' divisa in tre quadri: "I funerali di Brandimarte „ — "Quivi soleano al più cocente giorno — stare abbracciati „ — "E fino a sei ve li infilzò e li resse — tutti una lancia. „ E' salutata con unanime plauso. L'altra vetrata coi *galli* è meno interessante. I cartoni della prima vennero fatti dal Buffa, l'altro dal Cantinotti. Delizioso è il pastello di Giovanni Beltrami, *Ora queta*. Il soffitto del Bianchi, rappresentante *Paolo e Francesca,* è ammirato. Sono pure degni di lode i mobili del Fagnani; i monogrammi del Fano e Ravasco; la vetrina e le lampade

Il Sovrano d'Italia e di Germania a Montecassino.

Il 5 maggio, l'Imperatore di Germania, il Re d'Italia, i Principi tedeschi e italiani coi loro seguiti giunsero al celebre monastero di Montecassino per visitarlo, e furono ricevuti ai piedi dello scalone principale dal priore abate Krug (un tedesco) e da tutti i monaci. I Sovrani, i Principi, accompagnati dall'abate Krug che faceva da guida e forniva spiegazioni, salirono lo scalone e giunsero nel grande cortile Bramante ove si trovavano schierati gli alunni del Collegio col Corpo degli insegnanti.

I Sovrani e i Principi salirono quindi nella sala del Capitolo. Quivi l'abate Krug pronunziò un discorso in italiano. Ringraziò i Sovrani della loro visita ed enumerò gli Imperatori ed i Re che visitarono Montecassino. Soggiunse che tutti pregavano Iddio perchè conservi lunga vita all'Imperatore ed al Re. I Sovrani ringraziarono. Poscia ebbero luogo la visita all'Abbazia in questo ordine: chiesa, coro, cripta, sacristia, biblioteca, archivio, le stanze di San Benedetto, la specula astronomica e il belvedere.

Nell'archivio, l'Imperatore volle vedere la pergamena e gli autografi degli antichi Sovrani. Anche le stanze, abitate da San Benedetto e l'officina della scultura interessarono molto l'Imperatore ed i Principi tedeschi.

E qui un po' estesamente parliamo di Montecassino, dandone varie, recentissime fotografie.

La vita monastica, istituita da Sant'Antonio nel III secolo, diffusa dal suo discepolo, San Pacomio (che, alla metà del secolo seguente, aveva popolato la Tebaide di parecchie migliaja di capanne, entro una delle quali abitavano tre anacoreti) era penetrata, poi, anche in Italia, in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, senza essere sottoposte a norme fisse.

Così praticato, e sebbene nel IV secolo i monaci d'Europa si riunissero in conventi, e patrizii e matrone trasformassero i loro palazzi in monasteri, il monachismo non riusciva molto fruttifero nè

A MONTECASSINO: *La Cattedrale con la Tomba di* San Benedetto e di Santa Scolastica.

al trionfo della Chiesa, nè alla causa del progresso umano.

In quel periodo terribile di sconvolgimento sociale, quando Unni, Eruli, Visigoti, Vandali, si rovesciarono successivamente sull'Italia, bruciando le città, devastando le campagne e facendo ovunque il deserto, un umile monaco, uscito dall'Umbria, San Benedetto da Norcia, nato nell'anno 480 trasformava l'istituzione monastica e formava il vero monacato d'Occidente, riprovando le inutili macerazioni e ordinando, insieme con la preghiera e con la carità evangelica, la lavorazione dei campi e la copiatura degli antichi manoscritit.

Soltanto così l'agricoltura sopravvisse alla barbarie; e parecchie opere dei più celebrati autori greci e latini poterono pervenire sino a noi; soltanto così la sapienza antica si conservò nei conventi, donde alla fine del Medio Evo uscì la luce del Rinascimento.

NEL MONASTERO DI MONTECASSINO: *Sala del Capitolo costruita nel 1748.*

***

Tale è l'immenso servizio che San Benedetto rese alla civiltà del mondo. Se i palimsesti provavano che alcuni frati ignoranti raschiavano i preziosi papirii per trascrivervi i salmi, è indiscutibile che la umanità deve ai monaci la conservazione delle opere di Aristotile e di Platone, di Erodoto e di Tucidide, d'Omero, d'Eschilo, di Sofocle, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, di Orazio, di Seneca, ecc.

San Benedetto eresse dodici monasteri attorno a Subiaco e poi, circa l'anno 529, salito a Montecassino, ove sussisteva intatto un vastissimo tempio di Apollo, con attiguo bosco sacro a Venere, ancora destinati ambidue al culto pagano, vi fondò la celeberrima Abbazia, diffondendo di lì, per l'universo, quella *Regola* benedettina che tanto valse a propagare la fede cristiana e a far rifiorire la civiltà. Da lì partirono da ogni paese di Europa i predicatori del Cristianesimo, i dissodatori dei campi, maestri di agricoltura, i pazienti amanuensi che ricercavano in ogni luogo e ricopiavano a migliaja di esemplari i pochi manoscritti antichi sfuggiti agli incendii e alle devastazioni, istituendo ovunque comunità e costruendo abbazie.

Dai Benedettini provennero i frati di Cluny o Cluniacensi, i Cisterciensi, i Certosini, i Celestini e i Camaldolesi, che diedero complessivamente 31 pontefici e inoltre 130 cardinali, 3057 vescovi, 3000 santi canonizzati, ed ascrissero nelle loro fila 224 figli di re e d'imperatori.

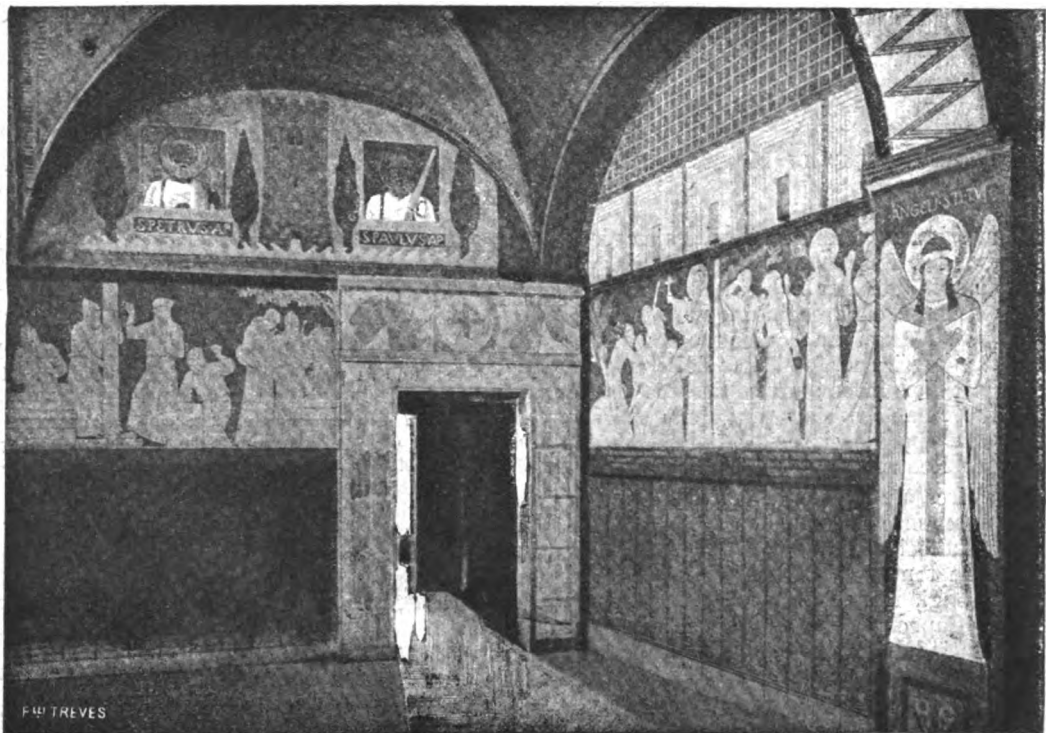
***

La basilica edificata da San Benedetto a Montecassino fu distrutta dai Longobardi. Riedificata dall'abate Petronace, fu incendiata dai Saraceni che menarono strage dei monaci. La terza eretta dall'abate Giovanni I, rovinò per un terremoto nel 1349. La quarta, edificata da Urbano V, venne ricostruita nel 1649, ma soltanto nel 1727, sui disegni dell'architetto Fansaga, ebbe compimento; e ne diamo varii disegni.

Essa è a tre navate, sostenute da pilastri e da colonne di granito, rivestita di marmi preziosi, sui quali spiccano le croci degli antichi ordini equestri fondati sotto la Regola benedettina, cioè quelli di Calatrava, di Alcantara, di Santo Stefano dei Santi Maurizio e Lazzaro, di Cristo, ecc.

Le cappelle e gli altari, con colonne di verde antico e di alabastro, sono tutti fregiati di pitture; l'altare maggiore fu disegnato da Michelangelo.

La confessione sotterranea, detta il tugurio, scavata nella viva roccia che adesso viene adornata di mosaici, racchiude le ceneri di San Benedetto e quelle di Santa Scolastica, sua sorella, fondatrice dell'Ordine delle Benedettine.

Il convento vastissimo, diroccato, ricostruito, ampliato e restaurato in diverse epoche fino al secolo XVIII, è degna residenza dell'Abate degli abati, come fu detto il priore di Montecassino. Esso

NEL MONASTERO DI MONTECASSINO: *Santuario della Torretta.*

servì a dare larga ospitalità agli infermi ed ai pellegrini e colla sua preziosa biblioteca è tuttora continuamente visitato dalle persone colte di ogni parte del mondo, che vi ricevono accoglienza gentile e generosa.

Nel 1798 il generale Championnet, comandante in capo dell'esercito francese, obbedendo alla barbara volontà di Napoleone I, spogliò la basilica delle statue in argento di San Benedetto e di Santa Scolastica, di una *Sacra Famiglia* dipinta da Raffaello e dei metalli preziosi lasciativi da Ferdinando I. E nel 1799, i francesi che si ritiravano da Napoli, ripassarono da Montecassino e ne portarono via persino la pisside coll'Eucaristia!

La preziosa biblioteca di Montecassino fu manomessa, devastata, rubata: quello che n'è rimasto fu salvato dall'eroica pietà dei monaci. Essa conta più di 20,000 volumi, molti dei quali editi nei primi anni della stampa e parecchi incunabili rarissimi, fra i quali un codice medico di Costantino Africano, fondatore della celebre Scuola Salernitana; un codice di Dante del 1367, con un riassunto della *Divina Comedia* che dicesi scritta dal figlio del Sommo Poeta, Piero Alighieri.

Da circa un secolo la celebre Abbazia è nuovamente sede pacifica e lieta di monaci studiosi e di prelati illustri. L'abate Tosti ne tenne alto il nome ed essa si onora oggi, fra gli altri, del vivente cardinale Capecelatro, uno dei più insigni porporati della Chiesa cattolica.

☛ *Nel prossimo numero illustreremo i nuovi trionfi del* Marconi.

NEL MONASTERO DI MONTECASSINO: *Armadii della Sacristia scolpiti nel secolo XVIII.*

I CAVI TELEGRAFICI DELL'ATLANTICO

Il telegrafo senza fili inventato dal nostro Marconi renderà inutili i cavi telegrafici. Quando furono collocati i cavi telegrafici nell'Oceano Atlantico?...

Il primo fu collocato nel luglio del 1866 dalla baja Valentia in Irlanda alla baja Trinità a Terranova.

Nel settembre del medesimo anno fu pescato un cavo peaduto in un tentativo infruttuoso nel 1865 e ne fu compiuta la posa, formando così due linee telegrafiche fra i suddetti due punti.

Queste due linee costituivano quel che chiamavasi *Anglo-American Cable* (Cavo Anglo-Americano) amministrato da una Compagnia omonima.

Nel 1868 fu costituita la Compagnia Telegrafica Atlantica francese e nell'anno successivo pose una linea da Brest, in Francia, a Duxbury, nel Massachusett.

Il quarto cavo telegrafico Atlantico fu collocato da Valentia in Irlanda ad Hearth's Content, Baja della Trinità in Terranova, nel l'estate del 1873 e pochi mesi dopo, il telegrafo brasiliano fu posto da Rio de Janeiro nel Brasile ad una baja sulla costa del Portogallo.

Nel 1874 fu formata la Compagnia *Direct United States Cable*, la quale pose una linea telegrafica sottomarina dalla baja Ballenskillig in Irlanda a Rye, via Nuova Scozia.

Nel medesimo anno una sesta linea telegrafica fu collocata a traverso l'Atlantico dall'Irlanda a Terranova.

Un'altra linea francese fu gettata da Brest a Saint-Pierre, isola nel golfo di San Lorenzo nel 1880.

Avendo le Compagnie proprietarie di tutte queste linee formato una combinazione ed accomunato gli introiti per pareggiare il prezzo della trasmissione dei dispacci, una nuova Compagnia competitrice fu formata dagli americani Giacomo Gordon Bennet — il noto proprietario del giornale *The New-York Herald* — e il milionario Mac-Kay.

Questa Compagnia americana fondò due linee telegrafiche sottomarine nel 1884-85 dall'Irlanda alla Nuova Scozia, con una linea di congiunzione dall'Irlanda alla Francia.

Nel luglio del 1894 fu compiuta la posa di un altro cavo telegrafico Atlantico. Fu gittato in ragione di 50 miglia nautiche al giorno ed in ragione di 7 all'ora col tempo favorevole. Il suo peso fu ragguagliato a 5,460 tonnellate.

La maggior organizzazione operaja d'Italia.

Non è possibile rendersi conto di questa nuova potenza che va sorgendo, minacciosa secondo gli uni, provvidenziale secondo gli altri, e che è formata dalla grande massa dei lavoratori delle officine e dei lavoratori dei campi, se non si conosce da quali elementi sia formata e a quale organizzazione ella attinga la sua forza. È quindi di somma attualità e di grande interesse lo studio con cui inaugura le sue pagine il fascicolo del primo maggio del *Secolo XX* — la rivista che con tanta modernità di intendimenti ed ampiezza di veduto pubblicano gli Editori Fratelli Treves. Esso si occupa della *Camera del Lavoro di Milano.* Sorta una dozzina d'anni or sono, ebbe una rapida prosperità e conta oggi più di cinquantamila soci. Ad essa si ispirano come a modello le consimili organizzazioni create negli altri centri industriali d'Italia, che formano, nel loro insieme, una lega la cui potenza non può esser negata da nessuno. L'articolo del *Secolo XX* è uno studio assolutamente oggettivo ed istruttivo, che si propone di far conoscere nella sua sede la vita e l'azione della *Camera del Lavoro* milanese come un esempio di queste associazioni che resero potente la classe operaja. Una trentina di incisioni la presentano nelle sue assemblee, nelle sue sezioni, ne' suoi comizi, in variate e gustosissime scenette, in tutta la sua multiforme attività.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

Origine del giornalismo in Inghilterra.

Nel febbrajo del 1534 venne in luce a Londra un opuscolo di 8 pagine intitolato: *New Ti dings out of Spain and Italy.* (Nuove notizie, dalla Spagna e dall'Italia). La data *Mense Februario* è stampata in carattere diverso e distinto, il che fa credere fosse quello una pubblicazione mensile e periodica, vale a dire il primo giornale inglese.

Il nostro Panizzi ne acquistò un esemplare pel Museo Britannico, di cui era direttore e un altro esemplare fu comperato, non sono molti anni, nella vendita della biblioteca di un altro celebre italiano, Guglielmo Libri.

POESIA TEDESCA

Anche questa volta, l'imperatore di Germania Guglielmo II, fu assai felice nel suo brindisi al Re d'Italia nel banchetto del Quirinale. Senza dubbio, è il brindisi più alto, più affettuoso del sovrano tedesco, che possiede il soffio dei poeti della sua patria. Si pensa sopratutto a un poeta tedesco, il Körner, leggendo certi forti e gentili lirismi dell'imperatore germanico, — del Körner, — che personifica il coraggio, il sentimento patrio, l'idealismo tedesco. Proprio in questi giorni, la *Rivista Abruzzese*, ch'esce a Teramo, reca versioni letterali di celebri canti di Teodoro Körner, detto giustamente il Tirteo tedesco, nato nel 23 settembre del 1791 a Dresda e morto ucciso mentre combatteva il 26 agosto del 1813 a Gadebusch, per una fucilata nel ventre. Era quella una battaglia dell'indipendenza tedesca contro il dispotismo di Napoleone I; il quale, non contento d'avere sconvolta, rifatta a suo talento la Germania, la dominava tutta quanta con abbominevoli arbitrii. Teodoro Körner udì che la sua patria era minacciata da un'invasione; lasciò la fidanzata a Vienna, e volò a combattere nella banda dei *Cacciatori neri*, improvvisando poesie guerriere, fra le quali *Il canto della spada* (*Schwertlied*): dialogo un po' bizzarro, ma vigoroso fra la spada e il soldato; e il prof. Raffaele Cavarocchi la traduce insieme con un brindisi, fatto dal Körner nel 1810, quando studiava a Lipsia; brindisi che arde anch'esso d'amor patrio; questo sentimento ben naturale, e sacro, ch'è il fondamento della vita delle nazioni. Un altro *brindisi*, fatto prima della battaglia, secondo il costume dei soldati tedeschi, è un invito sublime a combattere. Riferiamo anche la versione letterale di questo:

Canto della spada

(scritto il 26 agosto 1813, poche ore prima della morte dell'autore).

Tu, o spada, alla mia sinistra a che devi il tuo vivo scintillare?

Guardami amichevolmente, abbiti la mia gioja. Hurrah!

Mi porta un valente cavaliere, perciò io brillo anche di più;

Son la difesa di un uomo libero; cotesto rallegra di più la spada. Hurrah!

Sì, buona spada, io son libero e ti amo di cuore;

Poichè tu mi fosti fedele, come l'amore di una sposa. Hurrah!

Sì, sono affezionato a te, mia lucente vita di ferro;

Ah! fossimo noi congiunti! Quando tu accoglierai la tua sposa? Urrah!

La tromba chiama festosamente all'aurora di una notte di sposa,

Quando il cannone tuona, io prendo la mia amata. Hurrah!

O felice abbraccio! Io l'aspetto con desiderio. Tu, o sposo, vieni a prendermi;

La mia ghirlanda resta per te. Hurrah!

Perchè tu strepiti nella guaina, tu chiara luce di ferro, così ferocemente, così marzialmente lieta? O mia spada perchè gridi tanto? Urrah!

A ragione io strepito nel fodero: io desidero ardentemente la pugna, e perciò feroce e lieta; perciò, o cavaliere, io strepito così. Hurrah!

Resta tuttora nell'angusta stanzetta! che vuoi tu qui, mia amata?

Resta tranquilla nella cameretta, resta, fra poco io ti prenderò. Hurrah!

Non lasciarmi attendere a lungo, o bel giardino d'amore, pieno di rosette tinte di sangue. Hurrah!

Quando esci dal fodero sei la delizia del cavaliere;

Fuori, o mia spada, fuori! io ti conduco alla casa paterna. Hurrah!

Ah! essa è nobile nelle nozze gagliarde delle armi.

Come luccica ai raggi del sole così puro l'epitalamio dell'acciaro. Hurrah!

Orsù, o voi arditi combattenti, orsù, voi cavalieri tedeschi! il cuore non vi s'infiamma? Prendete nel braccio l'innamorata! Hurrah!

Prima essa risplendeva tutta intera di nascosto nella sinistra;

Ora affidate alla destra la manifesta sposa di Dio. Hurrah!

Perciò imprimete con forza la ferrea bocca ardente d'amore sulle vostre labbra.

Maledetto chi abbandona la spada. Hurrah!

Ora lasciate cantare l'amata che sprigiona vive scintille!

Il mattino delle nozze comincia a spuntare. Hurrah! La sposa d'acciajo! Hurrah!

Brindisi

prima della battaglia secondo il costume.

Battaglia tu incominci! Salutatela altamente, in lieto circolo secondo il costume germanico.
Accostiamoci, fratelli!

Il vino brilla tuttora: prima che le trombe rintronino, lasciate vi riconcentri la vita.
Fratelli, mescete!

Padre Iddio ascolta quel che han giurato i figli della patria alle porte del sepolcro.
Fratelli, giurate!

Sostegni della patria, noi morti o vittoriosi, vogliamo liberarla dalle roventi catene.
Promessa è parola!

Sentite che la si appressa? Amore e gioje e pene! Morte tu non puoi dividerci.
Fratelli accostiamoci!

La battaglia rumoreggia: Fuori! Udite!
Le trombe suonano a raccolta.
Avanti, per la vita e per la morte!
Fratelli vuotiamo i bicchieri!

CARLO TEODORO KÖRNER.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il vecchio giornalajo

Chi non conosce a Nizza il vecchio Muano? Esser stato in quella città e non averlo visto è come esser stato a Roma e non aver visto il Colosseo. Egli è la figura più notevole di Nizza: anche i forastieri che vi arrivano, dopo una sola settimana di soggiorno, sono divenuti suoi amici, e appena odono da lontano il suono del suo corno preparano i denari per comperare i giornali che il vecchio rivende.

— *Tru.... tu.... tu,* — suona Muano nel suo corno, attraversando le strade. — Ecco il giornale appena uscito.... *tru.... tu tu.* Ah signore, buon giorno! Come state? Bene? Eccovi *Le petit Niçois*.... Non lo volete? No?... Ebbene, grazie, grazie lo stesso. *Trut.... tu tu....* comperate dunque i giornali.... Sessanta inglesi morti e trecento prigionieri.... *Tru.... tu tu...!*

E così Muano corre per le vie popolate e rumorose distribuendo giornali a destra e a sinistra; sorridendo alle persone amiche che lo salutano volontieri e gli porgono gentilmente i denari dei giornali.

Al mattino, Muano entra in tutti i principali caffè, nelle ville, distribuendo i giornali nizzardi e, verso mezzogiorno, esce dalla posta col suo pacco di giornali parigini appena arrivati, gridandone i nomi e suonando il suo corno per attirare sempre più l'attenzione dei passanti; e, sempre correndo, racconta le ultime novità, le notizie della guerra, di qualche esposizione, lo scandalo al Parlamento, il convegno di due imperatori ed altre cose importanti.

Dopo colazione, il vecchio si pone all'entrata del parco appoggiato al muro di qualche casa, tutto tremante, e, alla sera, percorre di nuovo le affollate vie coi giornali serali. Essendo egli un vecchietto assai preciso, molto gentile, chiedendo sempre ai ricompratori notizie della loro salute, augurando intanto buona passeggiata, il pubblico lo ama e gli sorride ogni qualvolta lo incontra; sorride al suo viso rugoso ma dall'espressione buona e gioviale.

Il vecchio Muano indossa sempre gli stessi abiti; in testa, porta un sudicio cappello; sulle spalle, una giacca troppo lunga e larga per il suo corpo, regalo di uno dei suoi avventori e, ai piedi, delle scarpe gialle tutte rotte, regalo di un altro compratore; ma ciò che v'è di più originale nel suo abbigliamento è quell'enorme cravatta che potrebbe venir paragonata ad una farfalla svolazzante; infatti, quando egli corre svolazza come se volesse abbandonare la sudicia camicia e andarsene lontano.

Dalla tasca fa sempre capolino l'angolo d'un fazzoletto rosso, col quale Muano ripulisce i suoi occhiali; quando egli si leva per un momento quegli occhiali, il suo viso sembra divenire ancor più affabile, i suoi piccoli e lacrimosi occhi si

Il pranzo dato dal Re d'Italia all'Imperatore di Germania Guglielmo II. — Il momento dei brindisi (disegno dal vero di *Fortunino Matania*).

Nella sera del 3 maggio, al Quirinale, la grande sala da ballo raccoglieva a pranzo di gala, l'Imperatore di Germania, il Re e la Regina d'Italia, i Principi, tedeschi e italiani, e i grandi dignitari, fra i quali sedeva, immortale sovrano della scienza, l'inventore del telegrafo senza fili, Guglielmo Marconi. Memorabili rimarranno i due brindisi significantissimi pronunziati in italiano da re Vittorio e in tedesco dall'imperatore Guglielmo.

“ Oggi — disse re Vittorio — è giorno di letizia per la mia Casa. Sta accanto a me Vostra Maestà, mio fido alleato, come fidi alleati furono i nostri avi gloriosi Guglielmo I e Vittorio Emanuele II ed i nostri genitori di intemerata memoria. Con noi qui stanno i giovani principi figli di Vostra Maestà, orgoglio del cuore paterno, speranza della patria tedesca. E possiamo pur considerare come presente S. M. l'imperatrice e regina Augusta Vittoria, che col desiderio è certo con noi, come noi siamo con essa col pensiero.

“ Vive grazie pertanto rendo a V. M., la quale in ogni vicenda volle dar prova di costante interesse e di cordiale simpatia per l'Italia, pegno di intima amicizia già da tre generazioni, legame saldissimo tra le nostre famiglie, i nostri eserciti, le nostre Nazioni.

“ Il convegno d'oggi è nuova affermazione del comune proposito della Germania e dell'Italia di volere in pro della pace ogni loro studio e la loro concorde azione, auspice la reciproca alleanza.

“ Così con piena fede rivolgo, o Sire, il mio augurio al nobile vostro Impero, che, grande per forti tradizioni, vuole essere grande del pari nel campo d'ogni civile progresso, e bevo alla salute della Maestà Vostra, di S. M. l'Imperatrice e Regina, degli augusti principi ora miei ospiti e della intera famiglia di V. M. „

Squillarono le note dell'inno imperiale germanico eseguito dalla musica dei reali carabinieri, e Guglielmo, in piedi, rispose a re Vittorio in tedesco:

“ Voglia la Maestà Vostra consentirmi di manifestare la gratitudine che profondamente sento per l'accoglienza insigne, per splendida magnificenza e per calda cordialità a me fatta dalla capitale e dal popolo di Vostra Maestà.

“ Io ravviso in essa la conferma che il popolo italiano con piena simpatia apprezza l'alleanza tra le nostre due Case e le nostre due Nazioni, e invariabilmente la desidera.

“ Mentre sto per propinare a V. M. mi sia pur concesso di rievocare la indimenticabile figura del Genitore di S. M. da me così intensamente amato. La sua memoria mi sarà sempre sacra, come di un cavalleresco eroe e d'un uomo che conquistava il cuore di ognuno. Nè mai scorderò la stretta della sua mano e lo sguardo del suo occhio leale. La benedizione sua e del Cielo posi sopra V. M., sopra l'augusta Consorte della M. V. e sulla Casa Savoja.

“ Con questi fervidi augurii io vuoto il mio calice. Bevo alla salute delle Loro Maestà il Re e la Regina, bevo alla salute del valoroso esercito italiano, bevo alla salute della bella e nobile Italia e del gentile popolo italiano. „

Guglielmo pronunziò quest'ultima gentilissima frase in lingua italiana

socchiudono continuamente e diventa di un tratto noncurante, debole come un piccolo bambino.

Da giovane, era stato compositore in una tipografia e aveva sempre guadagnato appena il necessario per non morire di fame lui e la sua famigliuola; poi disgraziatamente la sua vista aveva incominciato a indebolirsi, e, poco tempo dopo, aveva dovuto abbandonare il modesto impiego: allora divenne *reporter* di un giornale.... Tutto il giorno correva per la città raccogliendo notizie, sempre esposto ai rigori dell'inverno o al cocente sole d'estate, sempre frettoloso, sempre carico di giornali, di manoscritti, di note.... E quelle continue corse erano assai nocive per il vecchio Muano: egli lo sapeva, lo vedeva; ma che doveva fare?... Occorreva pur guadagnarsi da vivere.... Aveva la moglie, una figlia disgraziata senza un piede, un ragazzo di undici anni e un altro più grande, compositore anche lui in una tipografia, giovane lavoratore, sano e svelto che era un piacere a vederlo.

Ma, chiamato sotto alle armi, era ritornato a casa tutt'affatto un altro; prima così solerte, amante del lavoro, era divenuto negligente, birichino, senza puntiglio alcuno tanto che furono costretti a licenziarlo dalla tipografia. Allora fuggì e nessuno potè scoprire ove erasi rifugiato, finchè un bel giorno lo stesso padre seppe dai giornali che suo figlio aveva rubato e che era stato arrestato.

Fu davvero una nuova dolorosa pel povero vecchio!... Invecchiò ancor più, non s'interessò più di nulla e rimase alcun tempo immerso in un profonda ipocondria: poi alla fine, si scossè comprendendo che occorreva pur guadagnare il pane per lui e per i suoi.... Quel figlio era sempre stato la sua speranza, il suo orgoglio ed ecco invece che in un momento aveva distrutto l'avvenire del padre suo. Allora il vecchio si pose di nuovo a correre per le strade suonando il suo corno e gridando ad ogni istante:

— *Tru.... tu tu!* Comperate i giornali. Uno scontro di treni.... sei morti! Seduta tempestosa al Parlamento austriaco... *Tru... tu tu!!* E voi, signore, passeggiate? Fate bene con questo bel tempo.... Volete Il *Temps? Le petit Niçois?...* No? Grazie, grazie lo stesso! Arrivederci, signore.... *Tru.... tu tu....* Giornali appena usciti!

E Muano corre sempre avanti e indietro, d'inverno, d'estate, di mattino, di sera.... Corse un anno, due, tre, guadagnando appena il necessario per non morire di fame: suo figlio minore, che si era appena messo ad ajutarlo, venne anch'egli chiamato sotto alle armi e mandato in una lontana colonia, così il vecchio rimase di nuovo solo a procurarsi il pane e come sostegno della moglie e della figlia.

Ma intanto sentiva come le sue forze, già tanto deboli, diminuissero ogni giorno più e come più pesante gli riuscisse quel correre sempre qua e là; il poveretto era divenuto anche assai distratto e parlando coi soliti compratori gli avveniva sovente di confondere il loro nome e di dare, per esempio, il *Figaro* ad un signore che leggeva sempre *Le Temps* e l'*Intransigeant* ad un altro che leggeva l'*Aurore*.

Allora, accorgendosi dello sbaglio, chiedeva loro scusa e socchiudeva tristamante gli occhi dietro i suoi occhiali.

Sovente dopo colazione, tremante di freddo e di vecchiaja, se ne stava seduto al sole per riscaldarsi all'entrata del giardino pubblico, lasciando passare avanti i suoi avventori senza nemmeno accorgersi, tutto assorto in profondi pensieri dai quali non poteva liberarsi.... E cosa pensasse in quel momento egli stesso non avrebbe forse potuto dirlo perchè quei pensieri erano rivolti a cose indefinite ma tristi e dolorose.

Pensava alla vecchiezza troppo presto arrivata, alla vita misera trascorsa in un continuo lavoro, alla necessità di continuare quel lavoro per non morire di fame lui e la sua famigliuola.... Pensava alla sfortunata sua figlia obbligata a girare colle gruccie per cercare la carità ai passanti.... ecco, anche in quel momento, la vedeva! l'infelice era a pochi passi da lui intenta a commuovere il cuore dei signori.... Muano finse di non scorgerla e si sentì spuntare le lagrime agli occhi.

Egli era sempre stato fiero di essere un onesto lavoratore e di non aver mai avuto bisogno della roba altrui, e vedendo invece la figlia chiederla, si era fatto ancor più oscuro in volto, socchiudendo gli occhi dietro i grandi occhiali.... ma la vita non era un gioco, non occorreva rattristarsi!

— *Tru.... tu tu....* Eccovi i giornali del vecchio Muano.... Importante uccisione.... un'intera famiglia assassinata.... *Tru.... tu tu....* ecco il vecchio Muano!...

Ma il lavoro diminuiva ogni giorno più. Accadeva sovente che Muano percorresse le affollate vie, i soliti caffè, scorgendo là degli altri rivenditori più giovani e più svelti di lui.

— Sei arrivato tardi, Muano! — gli dicevano i soliti compratori e gli davano più per amicizia che altro i soldi, ma non comperavano i giornali; il vecchio, commosso, ringraziava e proseguiva il suo cammino, sempre suonando il suo corno e gridando i nomi dei giornali mentre la sua cravatta bianca svolazzava e fremeva per l'aria come una farfalla....

Ma in quel giorno il vecchio sentivasi oltremodo stanco... Aveva corso tutta la mattina senza aver potuto vendere un giornale, sentiva i piedi pesanti come il ferro e nella testa una strana confusione.... Sovente si metteva seduto all'entrata del parco col suo pesante sacco sulle ginocchia, pensando intanto come avrebbe potuto fare per allontanarsi alcune ore almeno da quella vita così rumorosa e rifugiarsi in qualche luogo lontano dove tutto era pace e dove non c'erano occupazioni nè pensieri così gravi; davanti a lui intanto transitavano ricchi cocchi, dei signori a piedi, tutti allegri, contenti.... tutti andavano alle corse, a divertirsi.... Il vecchio li guardava fissamente mentre nel suo animo s'innalzava una dolorosa lotta, come la conoscenza di qualche grande ingiustizia fatta a lui, povero vecchio Muano che aveva sempre lavorato onorevolmente tutta la vita, ed ora non aveva nemmeno di che vivere....

Egli aveva lavorato per loro e loro andavano alle corse; aveva lavorato ed ora per poco non moriva di fame.... sua figlia chiedeva la carità ed essi chi sa se le avrebbero dato qualche soldo....

Perchè quell'ingiustizia? Gli avevano preso il figlio, glielo avevano guastato, poi gli avevano preso anche l'altro per mandarlo alla guerra.

Come se quella guerra fosse stata necessaria a lui!... No, egli non aveva bisogno della terra altrui, non gli occorreva proprio nulla! Altro fuorchè un cantuccio per la vecchiaja e un pezzetto di pane sicuro.... invece non aveva nè l'uno, nè l'altro!... E lavorava sempre, lavorava per loro e loro andavano alle corse!... Muano non sapeva darsi pace, si sentiva oltremodo triste ed abbattuto.... Ma d'un tratto si scosse e, proseguendo il suo cammino, d'una voce debole mormorò:

— Giornali parigini.... notizie interessanti. Il vecchio Muano vi porta delle novità!

Senonchè i passanti avevano già letto quei giornali e s'affrettavano alle corse; che importava loro di quelle notizie?

— Sessanta inglesi fatti prigionieri... trecento morti. Eccovi i giornali!

Erano anche queste cose che si conoscevano già.... Occorreva qualcosa di più nuovo....

Muano rimase pensieroso per alcuni minuti: mise una mano in tasca.... non v'erano che sessanta centesimi e quella misera somma lo portò alla realtà delle cose: dove sarebbe andato con quei denari? Che gli bastavano di fare? Appena appena per non morire di fame!...

Il pensiero di quella sua vita infelice, della triste posizione in cui trovavasi, scosse l'anima del vecchio come un forte grido: non ne aveva colpa! Era necessario che mangiasse anche lui!

Passò dall'altro lato della strada e, ricompostosi davanti al pubblico, con quanta forza erano capaci le sue vecchie gambe si mise a correre gridando:

— Eccovi i giornali! Seicento prigionieri e tremila feriti inglesi.... il generale Roberts fatto prigioniero.... Fine della guerra.... comperate i giornali!...

Allora molti si voltarono d'un colpo, afferrarono i giornali gettando con furia nelle mani del vecchio i denari, poi continuarono il loro cammino verso le corse.

E intanto Muano correva sempre avanti gridando d'una voce strana e fessa:

— Ecco il vecchio Muano coi giornali! Duemila morti.... Lord Roberts ferito e cento prigionieri.... Grande strage degli inglesi.... Novità signori.... *tru.... tu tu!!...*

Di nuovo alcune persone afferrarono i giornali mentre Muano sempre correndo avanti gridava ancora:

— La morte dell'imperatore Guglielmo.... Terribile incendio a Mosca.... Trecento vittime.... Eccovi il vecchio Muano, eccovi i giornali!... *Tru.... tu tu!!...*

E intanto proseguiva il suo cammino sempre correndo, gridando, suonando il suo corno.... Le spaventose notizie, gl'incendi, le uccisioni, le incredibili stragi, tutto ciò che aveva inventato la vecchia testa di Muano avevano scosso il pubblico....

Ed egli a voce alta, quasi con durezza di cuore, con malizia, gridava tutte quelle spaventose notizie come se desiderasse far del male con quelle! Dopo un quarto d'ora la sua tasca era piena zeppa di denari che risuonavano allegramente; Muano toccò quei soldi e abbassò il capo con aria contenta, ma dopo un minuto lo rialzò con una espressione triste triste....

Egli aveva ingannato tutti!... Aveva agito non onorevolmente, ma gli occorreva pur mangiare! Egli aveva sempre lavorato, lavorava tutt'ora e loro andavano a divertirsi alle corse e per di più gli avevano preso suo figlio per mandarlo alla guerra!... Non ne aveva colpa egli! Nella sua povera testa, stanca di nuovo, si riunirono dolorosi pensieri e nell'animo risentì qualcosa d'amaro....

Ritornò a casa potendo appena reggersi sulle gambe, consegnò i denari alla moglie; poi si coricò subito volgendo il viso verso la parete.

— Che hai? Non ti senti bene? — gli chiese sua moglie turbata.

— No, sono solo un po' stanco, — rispose Muano d'una voce tremante, inghiottendo amare lacrime, lacrime ardenti di vergogna e di dolore. Egli non voleva che sua moglie vedesse come lui, povero vecchio, piangesse come un fanciullo.

Ella lo guardò silenziosa, sospirò profondamente, poi volse un'occhiata piena di dolore, ma ardente e supplichevole al Crocefisso di legno appeso alla parete....

I. NASCIVIN.

(Dal russo: di *Teresita Frigo*).

SOSPIRO.

Dalla finestra aperta al pieno giorno
voi v'affacciate, o fiori, alla mia stanza,
e la vostra fragranza
lieve lieve effondete a me d'intorno.

Ride sereno il cielo ed uno stuolo
passa di brune rondini cantando.
Io guardo a quando a quando,
ma dell'animo mio lontano è il volo.

E mentre l'occhio fuori dal balcone
fissa la strada biancheggiante al sole,
il core, come suole,
altri luoghi rivede, altre persone.

Un digradar di colli che si perde
lontan lontano: e tremolante al vento
il mare azzurro, e un lento
scorrer di fiumi per il piano verde:

e in cima ai colli, in riva ai fiumi e al mare
un ridere di vigne e d'oliveti:
e fra i dumi e i roveti
disperso qualche bianco casolare:

e circondata da un'aura di pace
qualche villetta tacita, lontana....
O patria mia Toscana!...
— A me d'intorno ogni rumore tace.

Io, qui, sospiro. — I fiori tremolanti
piegano dentro al vento della strada;
e, aspersi di rugiada,
mi sembran lacrimosi occhi guardanti. —

PAOLINA TACCHI.

NOTTURNO.

Si trasformino i sogni in bianchi veli
Su, nell'azzurro immenso fluttüanti,
Si trasformino in astri scintillanti
Come diademi d'angeli, ne' cieli!

Vadano al mare, fremano nell'onda
Quando infierisce irata la bufera.
O quando, mesta come una preghiera
Mormora quieta l'acqua sulla sponda.

Volino i sogni sulle vette alpine
Regno superbo degli alti pensieri;
Si raccolgano là, candidi e fieri
Cantando colle fonti cristalline.

ELOISA.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

Scoperta sulla telegrafia e telefonia simultanea. — Sull'interessante esperimento scrivevano da Ferrara, il 25 aprile:

Oggi, nelle sale dell'Istituto Tecnico Vincenzo Monti, ebbero luogo in presenza delle autorità gli esperimenti del professor Brunè, il quale comunicò coll'ingegner Turchi mediante il nuovo apparecchio da essi scoperto per la trasmissione telegrafico-telefonica su di un solo filo.

L'ing. Turchi si trovava a 50 chilometri di distanza nell'ufficio centrale di Bologna.

Parlarono tra di loro le autorità di Bologna e di Ferrara.

Il prof. Brunè spiegò agli intervenuti la differenza dei principii sui quali è basata l'attuale scoperta da quelli di altri che pur cercavano di risolvere il problema.

Fece sentire mediante un telefono comune inserito nella linea, rumori prodotti dalle correnti telegrafiche, specie quelli prodotti dalla macchina Hugues che son fortissimi. In quel giorno, come non mai la linea Roma-Venezia era precorsa da correnti telegrafiche per le feste veneziane.

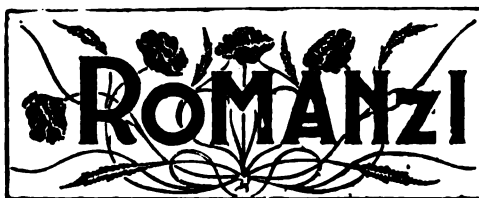
Gli inventori affrontarono il principio generale. Le oscillazioni telefoniche sono diverse da quelle telegrafiche e a cagione della diversa frequenza subiscono indebolimenti diversi circolando in rocchetti condensatori. Le correnti telefoniche e telegrafiche passano in un rocchetto primario di un piccolo trasformatore; il rocchetto secondario del quale in cui si generano le indotte, telegrafiche e telefoniche, si dividono in due rami, l'uno dei quali contiene un condensatore ed un rocchetto di autoinduzione, l'altro solo un condensatore. Uscendo da questi apparecchi i due rami circolano in senso contrario intorno al nucleo del telefono, formando una bobina differenziale.

Per le disposizioni dell'apparecchio le correnti di una data frequenza percorrono i due rami con eguale intensità e quindi nel differenziale si annullano, mentre le altre, trovando disuguale resistenza, non si annullano e producono un effetto sul differenziale che può esser accolto dal telefono. Agli esperimenti, riuscitissimi, assisteva anche il cav. Fenero ispettore dei telegrafi.

Nuovo genere d'osservazioni meteorologiche. — All'Osservatorio Janssen sul Monte Bianco sta per essere inaugurato un genere del tutto nuovo d'osservazioni. Volendo ricavarne anche dei dati utili alla quotidiana previsione del tempo, a nulla servono i delicati registratori a lungo periodo che la casa Richard ha espressamente costruiti per lassù. Pure mantenendoli in servizio, il Janssen ha ideato degli apparecchi meteorologici giganteschi, capaci d'esser letti con cannocchiali astronomici dalla sottostante stazione di Chamonix. Il barometro, a quadrante, avrà degli indici smisurati; il termometro, ad alcool, occuperà parecchi centimetri per ogni grado; l'anemometro sarà formato da una sfera di ferro liberamente sospesa ad un'antenna, e con una specie di puntata geodetica se ne osserverà lo spostamento dalla verticale, e l'orientazione. Vedremo alla pratica come questi apparecchi risponderanno.

Intanto la ricerca, sia pure empirica, d'una legge di periodicità nelle variazioni degli elementi meteorologici continua a preoccupare molti pazienti calcolatori. Anche il P. Rodriguez, della Specola Vaticana, crede aver trovato un periodo di 20 giorni nei massimi e minimi barometrici, ed applicandolo alla previsione del tempo ci vede la probabile riuscita del 63 per cento; ma, anche per giungere a questo non troppo alto grado di probabilità, riconosce che bisogna fare parecchie concessioni e transazioni: meglio è, per ora, non lasciarsi sedurre da queste ingegnose combinazioni numeriche, alle quali non risponde niente di stabile e di concreto. Un meteorologista americano, Clayton, dimostra colla statistica che le vicissitudini della pioggia e della siccità influiscono anche sulle elezioni politiche, e ne adduce per motivo che gli elettori fanno merito o carico al loro governo della prosperità o del ristagno del loro commercio agricolo, sul quale necessariamente la pioggia influisce!

Come modo pratico di studiare i movimenti generali dell'atmosfera è per lo meno originale e ingegnoso quello adottato dal Garrigou-Lagrange. Egli applica il principio della cronofotografia allo studio cinematografico delle isanomale barometriche. Per 252 stazioni ben distribuite sull'emisfero boreale, egli segna giornalmente o per brevi periodi sopra una carta le differenze tra le pressioni barometriche osservate e le normali, e unisce poi con curve, dette perciò isanomale, tutti i luoghi con eguale deviazione dalla normale. Egli ha così, volta per volta, come una fotografia istantanea esprimente le anomalie della pressione, e allora, facendone rapidamente passare sott'occhio la serie, come in un cinematografo a mano, risultano chiaramente su vaste regioni dell'emisfero, ed anche talora sull'emisfero intero, dei moti e degli spostamenti ordinati, effettuantisi in sensi ed in direzioni nettamente determinate. Ma, quanto a ricavare da questi o altri dati delle previsioni adatte ai singoli luoghi, e trasmetterle a questi a guisa di circolare di un comando generale, la cosa è molto più difficile e discutibile. Va facendosi strada, fra gli stessi addetti al servizio di previsione negli Uffici Centrali, l'idea che, invece di previsioni, convenga meglio trasmettere semplicemente gli elementi del tempo, e lasciare che in ogni stazione il meteorologista locale ne concluda secondo lo stato atmosferico del suo orizzonte; stato, alla cui interpretazione dovrebbero servirgli gli annunzi ricevuti dall'Ufficio Centrale. L'idea parrà giusta a tutti, ma rimarrà lungamente allo stato di pio desiderio, esigendo nel personale locale di servizio una diffusione ed una intensità di coltura scientifica troppo superiore all'attuale.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

“Durante questo dialogo, le donne, smessa la paura, si erano unite in crocchio a inveire contro l'infausto perturbatore dei loro sonni.

“ — E' un orrore! — diceva la madre.

“ — E' un' infamia! — gridava la figlia.

“ — E' una mostruosità! — strillava la serva.

“ — Il conto! datemi il conto! — supplicò Isacco, che cominciava a perder la testa e a dubitare della realtà di quanto vedeva e udiva.

“ — Il vostro conto? — disse l'oste, — lo troverete inscritto a pian terreno sulla lavagna. Non vi avrei aperto per cento ghinee, se avessi sospettato di aver a che fare con un sonnambulo.

“ — Qui non c'è sonnambulismo, ve lo assicuro; l'ho veduta co' miei occhi.

“ — Con un pazzo, dunque, peggio ancora. Spicciatevi!

“ — Pazzo? io?

“ — Pazzo o furioso. Guardate un po' il letto. Dove sono le coltellate, che vi hanno tanto terrorizzato? Guardate la finestra. E' forse spezzata la spagnoletta? Guardate la porta. Vi trovate la minima traccia di frattura? Un' assassina nella mia casa! Sarebbe dunque o mia moglie, o mia figlia! Siamo gente onesta! Non siamo ladroni, che vogliono depredare i viaggiatori! Siamo conosciuti in paese, signor mio! Dovreste vergognarvi della vostra condotta!

“Isacco non trovò una parola da rispondere a questo torrente di recriminazioni e di rimproveri sdegnosi; si vestì in fretta e infilò la scala, inseguito dalle invettive delle donne rese più ardite dalla certezza che non vi era alcun pericolo.

“ — Le due e venti minuti! — disse l'oste passando davanti l'enorme pendola di legno sospesa sulla parete della scala. — E l'ora questa di scompigliare la gente per nulla?

“Isacco pagò, e l'oste gli aprì il portone dell'osteria, indicandogli coll'indice la via del bosco.

“ — Senza dubbio la vostra assassina avrà preso questa strada, e potrete continuare insieme la vostra commedia, senza disturbare alcuno.

“Il povero giovane se la diede a gambe senza rispondere.

“La pioggia era cessata, ma la notte era nera, e il vento più lugubre che mai.

“Poco importava a Isacco che la foresta fosse cupa, fredda la notte, e incognita la via. Uu deserto solcato di saette, sferzato dall'uragano, gli sarebbe parso un asilo di pace in paragone di quello che aveva sofferto nella camera di quell'osteria malaugurata.

“Chi era quella donna, così bella e terribile col suo coltello lucente? Era la capricciosa creazione di un sogno, oppure uno di quegli esseri sfuggiti dal mondo ignoto dove s'aggirano i fantasmi? Isacco, e non sono ancora ben convinto che sia stato un sogno. Credo d'essere stato visitato da un fantasma. Comunque sia, sono tutto scompigliato, e non sono più quello di prima.

“ — Isacco, figlio mio, tu mi spaventi. Vieni, vieni a scaldarti e racconta a tua madre tutto l'accaduto.

“Isacco era almeno altrettanto impaziente di fare il racconto, quanto sua madre di udirlo, lungo tutta la strada aveva sperato, che sua madre, più di lui esperta e saggia, potrebbe gettare qualche luce su questo dramma sinistro, e svelargliene il segreto. Il ricordo dell'orribile scena era ancora vivacissimo nel suo spirito, nonostante il disordine e l'alterazione de'suoi pensieri.

LA REGINA AMELIA DI PORTOGALLO IN ITALIA
(dalla fotografia istantanea presa mentre S. M. firmava l'album dei visitatori a Pompei).

per quanto si lambiccasse il cervello non riuscì a trovare la risposta; il mistero restava impenetrabile, e nessuna spiegazione si era ancor affacciata alla sua mente, allorchè il giorno appresso, mercoledì, a mezzo giorno, dopo essersi smarrito venti volte, si fermò innanzi all'uscio della casa dove lo aspettava sua madre.

“La buona donna, che spiava il suo arrivo, corse sulla soglia a riceverlo. Al primo colpo d'occhio indovinò, dall'espressione sconsolata del suo viso, che aveva subìto un nuovo disinganno, una nuova fatalità.

“ — Difatti, mamma, m'è sfuggito il posto, — disse; — ma questa non è che la parte meno spiacevole del viaggio. Ho fatto un sogno spaventoso, la notte scorsa;

“La madre impallidì, ricevendo questa confidenza. Non l'interruppe nè con un gesto, nè con una parola; ma, quando ebbe finito, abbracciò appassionatamente il figlio e gli disse:

“ — Isacco mio, tu facesti un sogno funesto, di cattivo augurio, e di sciagura! Dimmi l'ora precisa in cui ti è apparsa la bella donna con il coltello in mano?

“ — Davevan' essere le due del mattino, press'a poco.

“La madre diede un grido, e alzò verso il cielo le mani giunte convulsivamente, con invocazione muta e disperata.

“ — Questo giorno, — disse, — è l'anniversario della tua nascita, e sei venuto al mondo appunto alle due del mattino. Mio Dio! mio Dio! povero figlio, quale sciagura ci sovrasta?

L'intelligenza d'Isacco era troppo limitata e tarda per indovinare il senso delle superstiziose paure di sua madre; non comprendeva quale analogia ci potesse essere fra la sua nascita e la bella assassina; però, l'atteggiamento e le parole della madre lo fecero tremare d'involontario sgomento. Mistress Scatchard si alzò, andò ad aprire un vecchio stipo di quercia, dov'erano conservate le carte di famiglia, prese un foglio di carta, e intingendo la penna nel calamajo di corno, disse al figlio:

"— La tua memoria è pronta all'obblìo, e la mia, da povera vecchia che sono, non lo è meno. Ora io voglio che in tutti gli anni avvenire ci rimangano sempre presenti nello spirito i dettagli del tuo sogno. Ripetimi esattamente quanto mi dicesti su quella donna.

"Isacco ubbidì, meravigliandosi dell'attenzione scrupolosa, con cui sua madre notò sulla carta ognuna delle sue parole coi contrassegni dell'apparizione.

"— Piccoli occhi grigi, a riflessi cangianti, con un neo sulla palpebra sinistra. Capelli biondi a riflessi dorati. Braccia bianchissime, coperte di una leggiera lanuggine vellutata. Mano piccola e delicata, dalle dita affusolate, dalle unghie rosee. Un coltello a manico di corno, lucente e imbrunito come se fosse nuovo.

"A questi particolari, Mistress Scatchard aggiunse l'indicazione dell'anno, del mese, del giorno e dell'ora in cui quella donna, così descritta, si era mostrata al figlio. Poi rinchiuse la carta nello stipo di famiglia.

"Più non fu scambiata una parola, tra madre e figlio, nè quel giorno nè dopo, che potesse offrire la minima allusione all'avvenimento della notte precedente. Settimane, mesi e anni trascorsero così. La madre evitò quel soggetto, che le sembrava gravido di pronostici funesti; rileggeva sovente, quando era sola, la nota misteriosa, studiandosi di nascondere a Isacco il segreto delle sue inquietudini materne.

"In quanto a lui, stanco di cercare nel suo cervello un'interpretazione che non veniva, non stette molto tempo a dimenticare l'avventura, i terrori notturni, la donna bionda e il coltello lucente dal manico di corno.

"Quest'obblìo fu favorito, se non provocato dal cambiamento di posizione, tanto insperato quanto tardivo, che migliorò la sua esistenza, e che avea cominciato a manifestarsi pochi giorni dopo il famoso viaggio. Un signore forestiere celibe, vecchio e straricco, lo prese al suo servizio, senza alcuna raccomandazione, e con lauto stipendio.

"Durante un viaggio che fecero insieme sul continente, Isacco ebbe occasione (un giorno che i cavalli aveano preso la mano al cocchiere) di salvare la vita del suo padrone, esponendo la propria. E allorchè, trascorsi sette anni, il suo padrone morì, gli lasciava per testamento una rendita vitalizia, che permetteva a lui e a sua madre un'esistenza modesta, ma tranquilla e indipendente. Tardi gli aveva arriso la fortuna, ma era da supporsi che gli fossero ora, una volta per sempre, assicurati i favori della fantastica dea.

"Mistress Scatchard, la cui salute si era assai alterata negli ultimi tempi, andava ristabilendosi a vista d'occhio, appena le condizioni del figlio si erano mutate in meglio, e nell'anniversario della sua nascita, pochi giorni dopo il suo ritorno, una gaja cenetta solennizzava la doppia festa di due cuori amorosi e felici.

"Prima di coricarsi, Mistress Scatchard s'accorse che una bottiglia d'elisir, di cui soleva ogni sera prendere alcune goccie, era vuota. Isacco s'offerse immediatamente d'andare dal farmacista vicino, per farla riempire. Era una notte cupa e piovosa come quella in cui, sette anni prima si era fermato alla porta dell'osteria sull'orlo del bosco. Entrando in farmacia si urtò contro una donna vestita miseramente, che ne usciva in fretta. L'aspetto di questa donna lo colpì e produsse in lui un'impressione profonda quanto subitanea. Sostò e la seguì collo sguardo mentre ella s'allontanava sul marciapiede con passo accelerato.

"— Voi guardate quella donna? — gli disse il garzone farmacista, che aveva, alla sua volta, lasciato il banco per osservare la sconosciuta. — Sono del parere che questa testa sta ruminando delle cose singolari. E' venuta a chiedermi del laudano col pretesto di un dente cariato. Il principale è assente per una mezz'ora, e, assente lui, mi è proibito di vendere veleni; glielo dissi, invitandola ad aspettare. Mi ha sorriso in modo strano, ripetendo la parola: "Aspettare!„ poi è partita dicendo che sarebbe tornata fra mezz'ora. Se crede che il principale le darà il veleno che domanda, s'inganna: qui si tratta di un progetto di suicidio, caro signore, è vero com'io esisto, e di queste cose me n'intendo un po'; ne vediamo tutt'i giorni.

"Questa rivelazione non fece che accrescere vieppiù l'interesse inesplicabile che Isacco, fin dal primo istante, avea provato per quella donna. Si fece servire frettolosamente l'elisir per sua madre, e si precipitò ad inseguire l'incognita. La raggiunse tosto perchè camminava lenta, malinconica, quasi con stento. Quando le fu vicino, Isacco si fermò; un brivido, simile all'effetto di una scossa elettrica, gli scorreva per tutto il corpo, il cuore gli balzava con somma violenza, le tempie gli martellavano da rompersi. Mai non aveva provato nè immaginato nulla di simile. Dopo breve esitazione, traversò risoluto la strada, e accostò la sconosciuta.

"Le domandò se soffriva, e quali erano i suoi dispiaceri. Per tutta risposta, essa gli mostrò con gesto desolato il suo sciallo in brandelli, il suo cappello appassito, la sua gonnella sdruscita e rappezzata in mille punti, e siccome si trovavano vicini ad un fanale, ei potè scernere i tratti del viso, smorti e intisichiti dalle privazioni, che ciò non di meno conservavano un'espressione di non comune bellezza.

"— Non vi sembra ch'io abbia tutta l'apparenza di una donna felice? — disse lei con un sorriso straziante.

"Parlava con una purezza d'accento che notava un'educazione accurata. Anche la sua andatura, il suo portamento, tutt'i suoi gesti appartenevano a un mondo molto superiore a quello dove l'avversa fortuna l'avea gettata. La sua pelle, quantunque avvizzita dagli stenti, era delicata e trasparente; e le piccole mani, fine e smagrite, esposte senza guanti alle ingiurie dell'aria, non aveano perduto nulla della loro bianchezza aristocratica.

"A poco a poco, rispondendo alle interrogazioni d'Isacco, la sconosciuta palesò tutta la sua storia, triste e lamentevole. Inutile di riportarla qui; de' suoi tentativi di suicidio si occuparono abbastanza le cronache giudiziarie, e tutte le relazioni pubblicate dai giornali.

"— Mi chiamo Rebecca Murdoch, — disse quand'ebbe finito il suo racconto. — Mi restano nove *pence*, e credevo di spenderli dal farmacista per pagare il mio passaggio nell'altro mondo. Comunque sia, non può essere peggiore, nè più misero di questo. Perchè dunque restarci?

"Oltre la compassione naturale prodotta da quanto aveva udito, Isacco sentiva che una forza misteriosa operava un'inesplicabile influenza in lui, mano mano che Rebecca gli parlava. Il sangue gli bolliva nelle vene; una nebbia gli offuscava la vista; e la sua mente era intorbidita da pensieri confusi. Voleva parlare, ma la lingua gli si rifiutava. Tutto quello che potè dire si ridusse a poche parole indistinte, con le quali dichiarava di volersi opporre a'suoi progetti di suicidio a costo di seguirla passo per passo, tutta la notte. Il suo turbamento, l'accento serio e convinto della sua voce, sembravano produrre sulla donna un'impressione profonda.

"— Non voglio cagionarvi un simile tormento, — disse Rebecca in risposta alla sua insistenza. — Con la vostra premura affettuosa, mi avete invogliata a vivere. Non chiedetemi nè proteste, nè promesse. Potete aver fede nella mia parola pura e semplice. Venite domani a mezzogiorno a *Fuller's Meadow*, dove mi troverete viva, pronta a ricevervi. No! No! non voglio denaro. I nove *pence* basteranno a' miei bisogni sino a domani.

"— E domani?

"— Domani, vedremo.

"Gli porse la mano, strinse leggermente la sua, e fuggì. Isacco non cercò nemmeno di seguirla; una voce interna gli diceva, che poteva calcolare sulla parola di questa misteriosa creatura, alla cui esistenza si trovava impensatamente legato.

"— È singolare! — dicev'a sè stesso, riprendendo la strada verso la sua abitazione; — vi è in questa donna qualcosa che mi attira mi commove e m'interessa. Non ho mai provato simile sensazione. Domani a mezzogiorno saremo a Fuller's Meadow, e vedremo.

"Rientrando in casa, aveva lo spirito così assorto da questa nuova preoccupazione, che non fece caso di quello che stava facendo sua madre. La buona donna era seduta davanti al vecchio stipo di quercia di cui parlammo addietro; essa rileggeva attentamente le annotazioni nelle quali trovava specificato il ricordo dell'apparizione che avea tanto impaurito Isacco, sette anni prima. Ogni volta, nell'anniversario della nascita del figlio, rinnovava questa lettura, cercando, finora invano, la realizzazione dei presentimenti funesti, che aveva concepiti.

"Il giorno appresso, a mezzodì preciso, Isacco suonava alla porta di *Fuller's Meadow*. Rebecca lo aspettava; aveva mantenuta la sua parola, e Isacco non s'era

ingannato nel prestarci fede. Era quello un giorno memorabile per lui, uno di quei giorni che fanno epoca nella vita d'un uomo, che decidono di tutta un'esistenza e servono d'anello di congiunzione fra due periodi affatto dissimili e contrastanti.

" Quando un uomo, rimasto insensibile sino a quel momento, a quello che si suol chiamare amore, subisce nell'età matura gli strali di una passione qualunque, è ben raro ch'egli riesca a resistere all'influenza assorbente di questo sentimento tardivo, quali pur siano le circostanze, in cui questo sentimento si produca.

" Alcune visite a *Fuller's Meadow* bastarono a far innamorare pazzamente il povero Isacco; il quale alla sua volta parlò di suicidio, se Rebecca non gli ricambiava, almeno in parte, il suo amore. Un mese appena dopo l'incontro sulla soglia della farmacia, Isacco faceva con Rebecca mille castelli in aria: essi si compiacevano di attaccare dei sogni argentei della loro futura luna di miele.

" Rebecca era la sua mèta, la sua ragione d'essere, il suo complemento indispensabile; era padrona di tutte le sue facoltà, di tutte le sue passioni. Infatti, l'impazienza di lui, per accelerare il matrimonio, era estrema; ma vi furono ostacoli, o per lo meno difficoltà, che Rebecca sola prevedeva. Bisognava ottenere il consenso della madre.

" — Se le direte prima in quali circostanze mi avete incontrata e chi sono, — gli diceva, — sono certa che non vorrà saperne di me. Ditele che sono sorella di un vostro amico; proponetele di vedermi prima di entrare in particolari sul mio conto, e confidate in me per tutto il resto. Vorrei che, prima di conoscermi, mi amasse quanto voi, Isacco, mi amate.

" Isacco protestò energicamente e disse che nulla mai potrebbe uguagliare il suo amore, ma accettò senza esitare lo stratagemma che lo alleggeriva di una grossa inquietudine. Anch'egli sospettava che i suoi progetti matrimoniali potessero non essere approvati da sua madre.

" Isacco era felice; eppure, mancava qualche cosa perchè la sua felicità fosse perfetta, qualche cosa che gli sfuggiva sempre, qualche cosa di misterioso e d'indefinito, la cui assenza si faceva sentire, non in assenza di Rebecca, ma quando appunto si trovava vicino a lei.

" Essa era però verso di lui di una bontà e di una tenerezza estrema; si studiava, con somma delicatezza, a dissimulare la superiorità del suo ingegno e della sua educazione; e piacergli anche nelle più piccole cose; ciò nondimeno, Isacco provava nella sua vicinanza un disagio singolare e incomprensibile. Fin dal loro primo abboccamento, un dubbio tormentoso si era infiltrato nel sentimento d'ammirazione appassionata di cui Isacco era invaso; gli sembra che le sue fattezze non gli fossero assolutamente estranee. Dove e quando si erano incontrati prima d'allora? Egli cercava invano, e l'intimità dei loro rapporti non valse ad attenuare quell'incertezza inquieta.

(Continua). CARLO DICKENS.

GLI ORRORI DI SALONICCO.

Tutt'i giornali erano pieni nei giorni scorsi degli orrori a Salonicco, degli attentati con la dinamite; effetto d'un moto rivoluzionario e, nello stesso tempo, di brigantaggio, — attentati, che pur troppo, illustrano trucemente l'agitazione bulgara-macedone. Il 30 aprile, il telegrafo narrava di parecchi attentati con la dinamite commessi dai bulgari a Salonicco. Alle ore otto della sera antecedente, fu fatta saltare con la dinamite la succursale della Banca Ottomana. Per fortuna, nessuna vittima. Nello stesso tempo, in varii punti di Salonicco, vi furono più di cinquanta esplosioni, pur troppo, con molti morti e feriti. I malfattori si facevano trascinare in una carrozza e gettavano qua e là bombe di dinamite, come confetti....

Non è la prima volta, che Salonicco vede di questi orrori. Chi non ricorda le così dette " stragi di Salonicco „ del 1876?... Il 13 aprile di quell'anno, i consoli tedesco e francese vennero assassinati; — e il console russo di Mitrowitza, è stato pur esso assassinato da un soldato turco. Salonicco (ch'è l'antica Tessalonica) sul golfo omonimo in Turchia, è dopo Costantinopoli la più grande piazza mercantile e marittima della Turchia. Fino al 1179, Salonicco appartenne all'Impero d'Oriente; divenne capitale d'un regno vassallo durante un secolo; tornò all'Impero; e poi passò in dominio dei Veneziani nel 1313. Il sultano Amurat la conquistò più tardi; e da allora rimase sotto la Mezzaluna. Presentiamo il disegno d'una delle strade caratteristiche di Salonicco

FRA LE ROVINE CLASSICHE.

Il Foro romano fu visitato nei giorni scorsi da tutti gli ospiti regali, imperiali e principeschi; e noi ne diamo nuove fotografie. Una di queste mostra un pallone areostatico, librato sul Foro romano: da esso tutto appariva il panorama degli scavi che vanno continuando. Noi parlammo più volte degli scavi, inserendo varii disegni; e ne parleremo ancora in avvenire: l'argomento è interessantissimo e inesauribile.

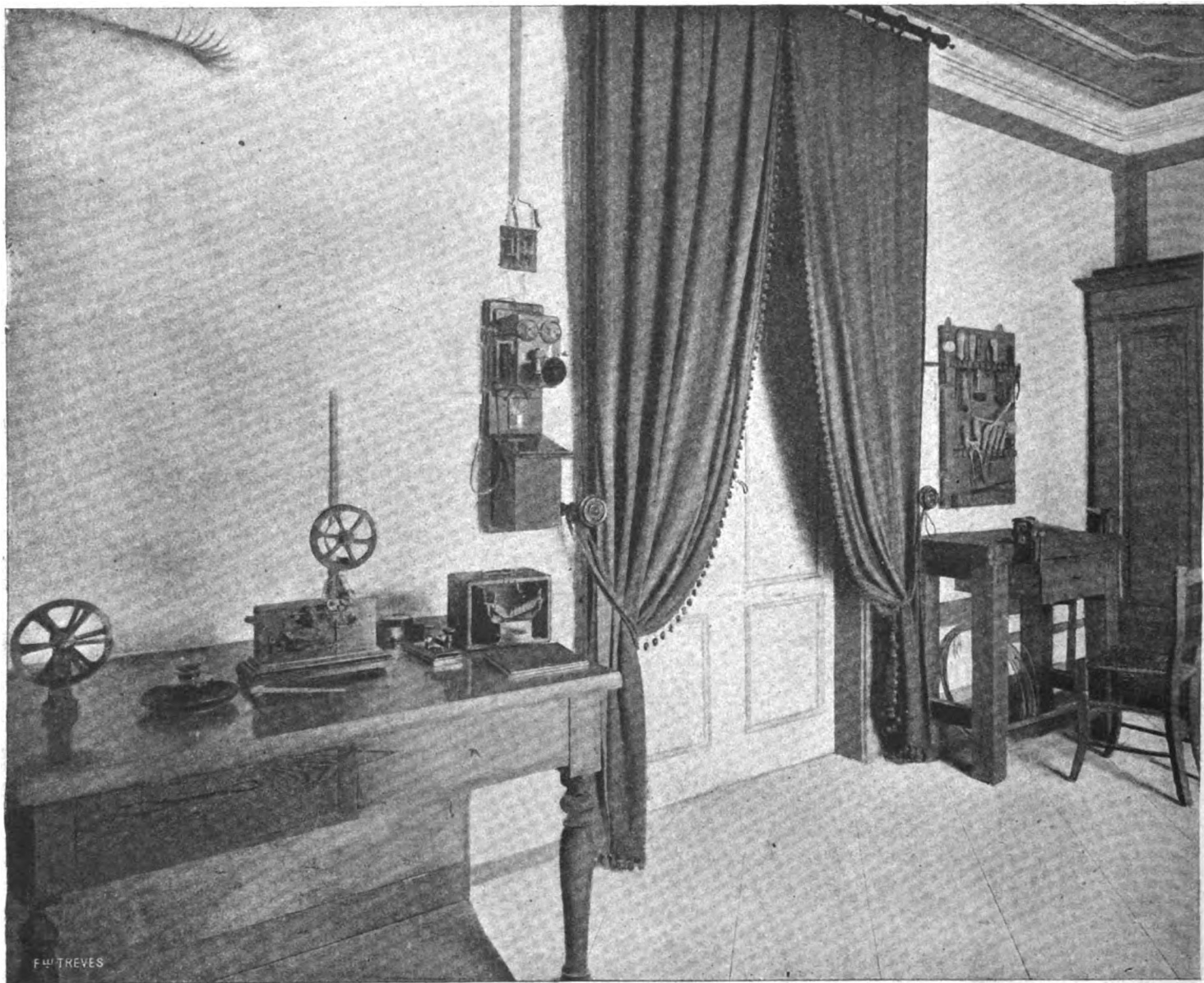
Uniamo anche un ricordo della regina Amelia del Portogallo a Pompei, che S. M. nella sua recentissima gita volle vedere, assistendo ad alcuni scavi della dissepolta città.

UNA VIA DI SALONICCO, *dove avvennero le stragi recenti* (da una fotografia).

LA STAZIONE RADIO-TELEGRAFICA DI MONTE MARIO. — *Stazione ad albero con filo aereo* (fotografia della *Sezione fotografica del Genio*).

QUESTO NUMERO È DEDICATO A GUGLIELMO MARCONI

Lievissimo tributo d'onoranza il nostro al nome di Guglielmo Marconi, che oggi riempie della sua gloria l'Italia. Stanco dalle feste, dai trionfi avuti a Roma, il Marconi si ritrasse or ora in pace, e in aure salubri per ripigliare, quindi, nuovi esperimenti utili all'umanità. Il suo genio è incontestabile: l'utilità pratica del suo telegrafo senza fili non è più messa in dubbio da alcuno. Eppure questo inventore che riempie il mondo del suo trovato non ha lauree, non ha diplomi accademici; egli ebbe un solo maestro di elementi di elettrotecnica, il prof. Vincenzo Rosa che gli diè lezioni private a Livorno, e che adesso insegna nel Liceo d'Alessandria. Mirabile è anche la semplicità e la modestia del Marconi, e l'affetto per la madre, che, a Roma, accompagnò il figlio nei trionfi. Nato nel 27 aprile del 1874 a Bologna, Guglielmo Marconi risplende ora nel meglio della vita; e chi sa quale altro portento la sua mente ci prepara. Galileo Ferraris e Guglielmo Marconi: ecco due sommi della scienza moderna; e sono italiani.

Qui brevemente ricordiamo i nobili trionfi del Marconi a Roma: illustriamo con le incisioni la parte più notevole della sua indimenticabile conferenza tenuta in Campidoglio; l'impianto radio-telegrafico di Monte Mario e le feste tributate all'inventore.

STAZIONE DEL TELEGRAFO SENZA FILI A MONTE MARIO A ROMA. *Ufficio in comunicazione col Ministero della Marina.*

In Campidoglio: E' giovedì, 7 maggio a 10 ore. La vastissima sala delle bandiere è popolata di fitto pubblico. Molte le signore. I consiglieri comunali sono allineati su ottanta sedie. In fondo alla sala, centinaja di studenti con variopinti berretti; la gioventù raccolta a rendere onore a un giovane immortale. Allorchè Guglielmo Marconi entra con la madre, un formidabile applauso li saluta. Egli ha l'aria di un sofferente. La madre è pregata dal sindaco Colonna di sedere accanto a lui. Indossa un modesto abito di stoffa bigia con graziosa, leggiera guernizione in seta bianca, con rose: ha un piccolo boa di seta; un velo bianco le copre il volto e un cappello grigio perla, ornato di rose bianche, lo incorona. Si vede ch'è commossa, e che si sforza a celare la commozione materna.

Il Marconi riceve imperturbabile i complimenti, gli omaggi del sindaco, della Giunta, dei consiglieri: risponde con strette vigorose di mano. Il sindaco, principe Colonna, cinto della fascia tricolore, appena cessano gli applausi, pronuncia un discorso, col quale annuncia che, in solenne seduta del febbrajo scorso, "la rappresentanza di Roma decretò unanime a Guglielmo Marconi la cittadinanza romana, luminosa testimonianza dell'orgoglio e plauso della patria per questo suo nobile figlio e tributo d'ammirazione e riconoscenza per chi volle, sopra ogni altra cosa, tenere alto il prestigio e l'onore d'Italia". E' ben chiaro che il sindaco della Capitale non parla soltanto per il Comune di Roma cui è capo; parla per tutta la Penisola. Egli annunciò un'altra novella: la stazione radiotelegrafica ultra-potente, che sorgerà non lungi da Roma; che (dice il sindaco) "trasmetterà liberamente al di là dei continenti e degli Oceani la parola degli uomini".

Generali grida di "Viva Marconi" chiudono il discorso del sindaco. I battimani prorompono frenetici, specialmente da parte degli studenti, che dimostrano un vero fanatismo per il Marconi. E questi, pallidissimo, stringe la mano al sindaco, e legge una risposta, con quell'ac-

cento che risente tanto dell'inglese e che è in lui caratteristico. Egli disse:

" Non credo che possa esistere un onore più alto per un uomo di quello di sentirsi legato per natalizio e per elezione a questa città il cui nome risuona come simbolo di antichità, tradizione, civiltà e progresso. „

E finisce col dire:

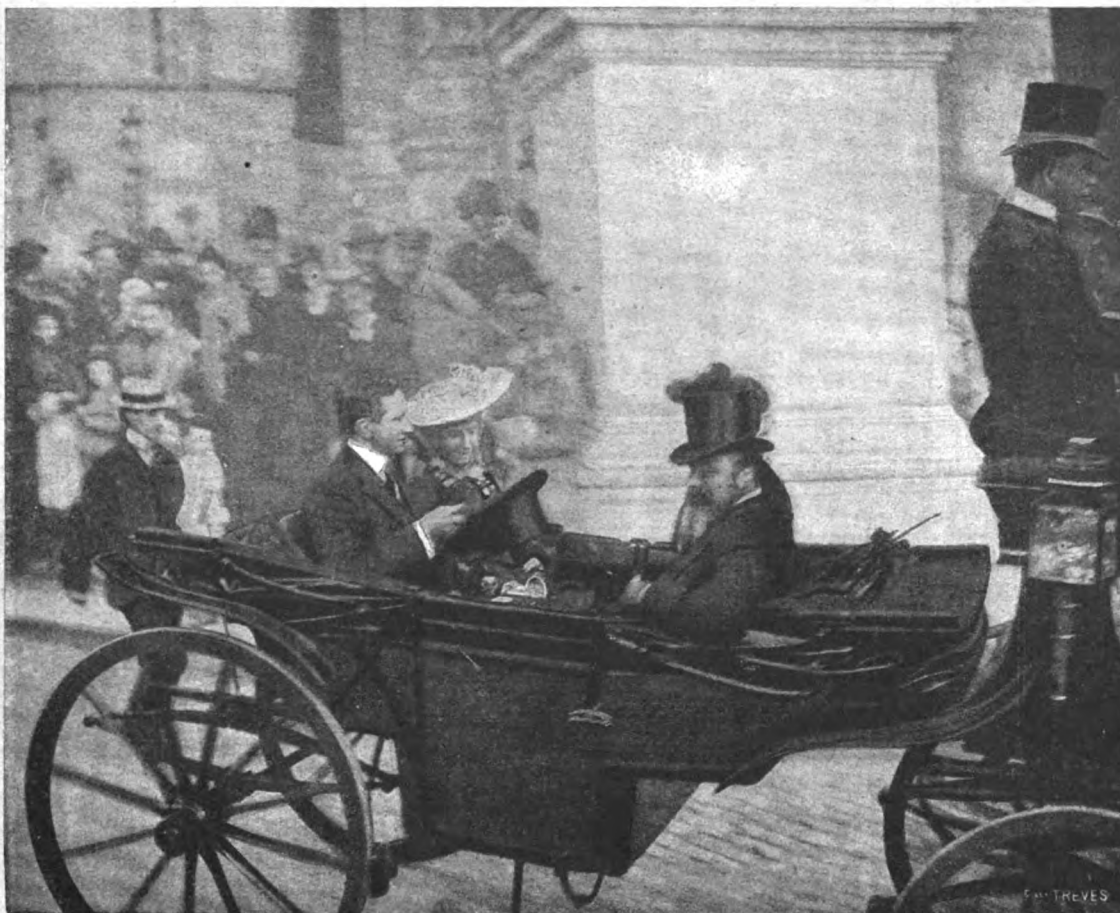
" A lei, illustre signor sindaco, esprimo tutta la sincera riconoscenza per l'altissimo onore che mi viene conferito. A questa cittadinanza illustre la sincera soddisfazione del mio cuore e il profondo orgoglio dell'animo mio per potere da oggi dire: *Civis romanus sum.* „

Il sindaco Colonna consegna al nuovo cittadino romano una pergamena, che dichiara la cittadinanza onoraria pel Marconi. E' una pergergamena, meravigliosamente miniata da Giuseppe Cellini.

Nello stesso giorno, nello stesso Campidoglio, alle 16, Guglielmo Marconi pronuncia una conferenza sulla sua scoperta. Immensa, fitta la folla, che s'addensa al Campidoglio, ansiosa di vedere il trionfatore, desiderosa di porgergli un saluto. Quando al Colle, inondato di luce, arriva il Marconi, la moltitudine applaude, acclama. E il Marconi vien ricevuto dal sindaco. Quindi arriva il Duca di Genova, che si ferma ad aspettare i Sovrani. E, alle 16 precise, salutati dall'inno reale e dagli evviva, il Re e la Regina giungono col Duca d'Aosta, col Conte di Torino, col Duca degli Abruzzi, in carrozza scortata dai corazzieri. „

Il Marconi li attende nella Sala delle bandiere: il Re lo saluta con affetto, si congratula con lui per le feste tributategli. Il Marconi sale su una tribuna rivestita di damasco rosso con un baldacchino di velluto pure rosso. In alto, quattro grandi carte geografiche. La prima rappresenta il viaggio della *Carlo Alberto* dall'Italia a Cronstadt, in occasione della visita del Re allo Czar; e sulla quale il telegrafo Marconi dimostrò sì luminosamente la sua pratica applicazione.

Guglielmo Marconi sale sulla tribuna in mezzo ad ovazioni indicibili. Egli pronuncia a chiara voce, scolpendo sillaba per sillaba il suo discorso. Lucidissima esposizione; specialmente sugli esperimenti decisivi della *Carlo Alberto;* sui quali così si esprime:

" I risultati avuti con tali potenti apparecchi — (egli dice) — nella prima prova da me fatta sulla fine del 1901 fra l'Inghilterra e l'isola di Terranuova nel Nord-America, mi convinsero che, con stazioni stabili costruite sulle coste opposte dell'Atlantico e con un impiego maggiore di energie sarebbe stato possibile d'inviare i radiotelegrammi completi sia attraverso l'Oceano che a qualsiasi altra distanza in terra. In Terranuova, come è noto, dovetti presto interrompere le mie esperienze

GUGLIELMO MARCONI, *insieme con sua madre si reca al Campidoglio per ricevere la cittadinanza romana.*

(Nostra fotografia istantanea).

a causa dei diritti dichiarati dalla Compagnia dei cavi sottomarini.

" Fu dietro cortese invito del contrammiraglio Mirabello e dietro autorizzazione del ministro della marina ammiraglio Morin, che, nello scorso luglio iniziai a bordo della regia nave *Carlo Alberto* quella serie di esperienze, che hanno dimostrato per la prima volta l'assoluta possibilità d'inviare un radiotelegramma dall'Inghilterra all'Italia attraverso la Francia, le Alpi e i mari adiacenti. Partito il 7 luglio da Dover, e facendo rotta per Capo Skaghen, si fece comunicazione radiotelegrafica con Poldhu lo stesso giorno e, come è attestato dagli ufficiali della nave stessa, si mantenne tale comunicazione durante l'intiero viaggio sin dentro il golfo di Finlandia, sebbene tutta l'Inghilterra, tutto il mare del Nord, i Paesi Bassi, parte della Germania e della Scandinavia e il mare Baltico si siano successivamente interposti fra la stazione di Poldhu e la nostra nave.

" A Pietroburgo ebbi l'onore di poter annunciare a Sua Maestà il Re i buoni risultati che quotidianamente ottenevamo. In virtù di tali risultati, l'ammiraglio Mirabello mi invitò a continuare le esperienze sino nel Mediterraneo.

" L'accensione dei segnali da Poldhu si ottenne durante tutta la traversata sino all'interno della rada di Sydney, che si trova a circa 4000 chilometri da Poldhu. Forti e sicuri arrivarono i segnali in pieno Oceano durante l'infuriare delle fortissime burrasche, facendo tutti vivere con la fantasia, su quella costa, a migliaja di miglia di distanza da cui furono trasmessi i telegrammi. „

*

Ai nostri disegni alla pagina 325, che rappresentano la *Carlo Alberto,* ne aggiungiamo altri che si riferiscono all'impianto del telegrafo senza fili a Monte Mario, a Roma. Ivi, da ultimo, furono fatti dei miglioramenti. I fili da quattro furono portati a sei; e il Marconi, venerdì, 8 maggio, volle vederli. Fu ricevuto dal tenente di vascello Pullino: salì alla spianata, sulla quale si eleva l'albero a 50 metri e dal quale pende la rosa a sei punte da cui scendono i fili riceventi che, in basso, si riuniscono, e, introducendosi in un tubo di ferro, lo attraversano e penetrano nello stanzino delle macchine. Il motorino, che serve a caricare gli accumulatori, è semplice: agisce a petrolio. Il Marconi fe' un'esperimento di radio-telegrafia con l'Isola della Maddalena (Becco di Vela), e, pochi minuti dopo, ebbe risposta; risposta d'omaggio. Il Marconi contraccambiò tosto il saluto.

Il Marconi doveva recarsi nella sua nativa Bologna, dove gli erano preparate altre feste; ma, per ordine dei medici dovette riportare ad altro momento la sua gita. Già, a Bologna, le accoglienze entusiastiche non gli erano mancate, nel settembre dell'anno scorso, quando in quell'Università ebbe un ricevimento solenne: anche di questo, serbiamo un ricordo nelle nostre pagine.

DOPO L'APOTEOSI
DI GUGLIELMO MARCONI.

Ella è una piccola, semplice, minuta donnina, colei che l'altro jeri il sindaco di Roma ha potuto giustamente dire “ invidiata da tutte le madri „; colei che ha potuto godere questa gioja divina, indicibile, di veder salire al Campidoglio sacro il suo figliuolo, di assistere all'apoteosi della creatura uscita dalle viscere sue, dall'anima sua. Mentre gli applausi salivano fragorosi nell'aria ad acclamare il giovane trionfatore, gli occhi di tutti si volgevano ogni tanto a guardare la piccola modesta signora che gli stava appresso, a osservar la somiglianza di quei due visi raggianti, la somiglianza che esiste sopratutto nella bocca, la caratteristica bocca di Guglielmo Marconi, sottile bocca d'uomo ostinato e paziente, in cui si rivela l'infiltrazione di tranquilla pertinacia anglo-sassone insinuatasi, col sangue materno, nel suo genio italiano, fatto d'audacia e di fiamma. La stessa bocca, parca di parole inutili, nel viso della vecchia, semplice signora, la quale, durante tutta la festa solenne, non disse una parola, si raccolse nell'ombra e nel silenzio, guardando solo avidamente tutto, bevendo quasi, con gli occhi materni, l'ora divina, per portarsene poi via il ricordo indimenticabile, nel suo tranquillo romitaggio di Villa Grifone, dove Guglielmo Marconi è nato.

Pure, vi fu un momento in cui ella fu forzata ad uscire dall'ombra, a lasciar che un raggio della luce sfolgorante che irradiava la fronte del suo diletto si ripercuotesse su di lei. Elena di Savoja, la giovine regina, alla cui tavola, per nobile volontà di re Vittorio, Guglielmo Marconi s'era seduto, il dì prima, insieme con l'imperatore di Germania, come un principe fra i principi; Elena di Savoja, la sovrana di cui la voce popolare narra affettuosamente la gentile semplicità, l'antipatia per le civetterie fatue e per i vani lussi che consistono nel non portar mai due volte un vestito o un cappellino, e che frattanto, ricevendo i più potenti sovrani d'Europa, avea pur saputo essere una così abbagliante apparizione di grazia regale, con la svelta persona così fieramente drappeggiata nelle pieghe delle lucide stoffe chiare, con la piccola testa eretta che i superbi capelli neri e lo sfavillìo delle gemme cingevano d'un doppio diadema, al disopra dei neri occhi di figlia di re; Elena di Savoja aveva uno squisito atto di regale cortesia. Non per nulla ella è madre così amorosa. Fra gli applausi e l'entusiasmo della folla acclamante, ella ha compreso ciò che doveva colmare in quell'istante il cuore della signora Marconi, l'ineffabile dolcezza mista quasi di terrore che provano le madri delle fiabe, vedendo brillare in fronte al loro figliuolo una stella; e cedendo all'irresistibile impulso della sua anima giovane, ancora tutta fresca e brillante di tenerezza, ella ha voluto parlare alla madre del giovane inventore, ella ha voluto essere interprete di ciò che sentivano in quell'istante tutte le anime delle donne, intorno, dirle con che appassionato fremito esse partecipavano alla sua orgogliosa gioja materna; e la mano della regina s'è stesa a stringere quella della modesta borghese, mentre un applauso più alto, vibrante d'emozione, saliva a significar l'assentimento della folla a quell'atto d'adorabile sovranità.

***

Ora, finite, fra pochi giorni, le feste, la signora Marconi se ne ritornerà alla sua villa modesta, tornerà a vivervi i suoi oscuri giorni operosi di brava massaja. Ma quando l'inventore sarà di nuovo lontano, sui mari, a cercar d'imprigionare ancor più saldamente, nella rete dei suoi apparecchi, i misteriosi e fin qui inafferrabili fluidi dell'atmosfera, la vecchia madre, nella villa piena dei ricordi di lui, lo ripenserà bambino, rivedrà la culla bianca in cui ella lo vegliò sognando l'avvenire, non osando certo, neppur negli ardenti sogni materni, immaginar ciò che l'avvenire doveva essere; ricorderà il fanciullo intelligente e serio, curioso d'ogni segreto della natura, ripenserà i giorni d'ansia quando il suo figliuolo lottava ancora, fiducioso eppur palpitante, contro le mille difficoltà sempre risorgenti contro il suo pensiero audace. Poi la giornata dell'altr'jeri le apparirà, questo abbagliante sette di maggio, tutto d'oro e di luce; ella rivedrà il Campidoglio affollato, le bandiere sventolanti in onore del suo Guglielmo, i mille ignoti visi, splendenti d'entusiasmo,

SULLA REGIA NAVE “CARLO ALBERTO „.
La cabina delle esperienze di Guglielmo Marconi col telegrafo senza fili.
(Vedi nella terza pagina le parole del Marconi stesso pronunciate il 7 maggio corrente a Roma).

LA REGIA NAVE "CARLO ALBERTO"

sulla quale Marconi fece le sue esperienze decisive del telegrafo senza fili, delle quali parlò il 7 maggio davanti ai Sovrani.

riudrà il tuono delle mille voci acclamanti; e d'un tratto tutti quei visi si unificheranno in un solo, in un dolce viso di Madonna bruna, chino benignamente e rispettosamente verso il suo; ella riudrà la pura voce sovrana dir parole soavi; sentirà di nuovo sulla sua il tocco di quella mano di regina; di nuovo l'emozione del momento ineffabile le farà balzare il cuore fino alla gola, in un fremito d'orgoglio e di tenerezza infinita; e lontano sui mari, l'inventore sentirà giungere attraverso l'aria, sul vento, il bacio inviatogli da quelle vecchie labbra amorose, per quella misteriosa e onnipossente telegrafia senza fili che, anche prima della sua splendida scoperta, il cuore delle madri sapeva.

Trieste. HAYDÉE *(Ida Finzi).*

UN PENSIERO DI GALILEO FERRARIS.

Il grande elettricista **Galileo Ferraris**, il cui nome nella storia andrà unito a quelli del **Volta**, del **Pucinotti**, del **Marconi**, lasciò sull'album d'una signorina questo pensiero:

CHE COS'È L'ELETTRICITÀ?

" Poichè Maxwell dimostrò che le vibrazioni luminose possono consistere in periodiche variazioni delle forze elettro-magnetiche, e poichè Hertz provando col fatto che le oscillazioni elettro-magnetiche si propagano come la luce diede alla teoria del Maxwell una base sperimentale, si andò assodando che l'etere luminifero ed il mezzo dove hanno sede le forze elettriche e magnetiche sieno una medesima cosa. Perciò a te, o fanciulla colta e gentile che amabilmente mi domandi che cosa sia l'elettricità, posso rispondere: Essa non è soltanto l'agente pauroso che rompendo talora la compagine dell'atmosfera ti sgomenta col fragore della folgore, ma è eziandio l'agente vivificatore che tramanda dal Sole alla terra colla luce e col calore la magìa dei colori e l'alito della vita, quello che partecipa al tuo cuore il palpito del mondo esterno, quello che sa trasmettere all'anima tua l'incanto di uno sguardo e di un sorriso. "

GALILEO FERRARIS.

UN PENSIERO DEL FOGAZZARO.

Nella scoperta di Guglielmo Marconi, al quale non tributerò la mia superflua lode profana, vedo adombrato un grande mistero: la possibile immortalità della Parola umana proferita e anche soltanto concepita, il possibile suo vibrare occulto attraverso lo spazio ed il tempo con il suo carico di verità e di menzogna, di sapienza e di vanità, di odio e di amore, sino a registrarsi per ignoti fini in un ignoto apparato mentale simile a quello da cui partì.

ANTONIO FOGAZZARO.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Miss Carlino

La piccola Mietta custodiva il gregge al rezzo dei gran castagni fronzuti che gittano un'ombra turchina sull'oro verde del prato. Sotto i densi rami l'aria infocata del mezzogiorno si rinfrescava; spirava un odore di campagna feconda. Alcune cutrettole saltellavano dietro le bestie pascenti, agitando la lunga coda di color grigio perla; ed ogni tanto volavano loro sul dorso, davano di becco nel vello; poi, con un gajo strilletto fuggivano, non troppo lontano.

La Mietta, coi piedi nudi qua e là invermigliati dalle punture degli sterpi, vestita d'una gonnella di rigatino rosso e d'una camicia di grossa tela cruda, sedeva a piè d'un albero e si teneva in grembo un agnellino nato di fresco; presso a lei, coricato nell'erba un cane da pastore, fulvo ed irsuto, dormiva col muso sulle zampe, facendo sentire, di quando in quando, certi sordi brontolii, come se sognasse il lupo.

Era una ragazzetta fra i nove e i dieci anni, piccolina, dalle forme esili, che si mostravano fuor della camicia scollata e bucata ai gomiti, dagli occhi vaghi, un po' grossi, ridenti sotto una zazzera bruna, in una faccia abbronzata dal sole. Accarezzando l'agnellino che belava pianamente, ella stava a guardare con un'aria di beatitudine, il saltellìo degli uccelli nell'erba, l'agglomerarsi delle pecore vaganti di cespuglio in cespuglio, l'ondeggiamento cupo e dolce della verzura, solenne come una benedizione. E rideva piena d'una gioja calma, senz'altra brama. Qualche momento si divertiva a stuzzicare col tallone il cane assopito, solleticandogli il naso, sollevandogli un orecchio; e il cane scoteva la testa, si rizzava un po' sulle zampe anteriori, sbadigliava, poi ricoricatosi leccava a lungo prima di riaddormentarsi, il piedino nudo della Mietta. Ella seguitava a ridere, beata.

Non avendo appreso nulla delle cose della vita in quel paese lontano dalle strade ferrate e dalle città, la Mietta si reputava felicissima e non s'immaginava che ci fossero al mondo altri piaceri che il trastullarsi con le agnelle e il contemplare il volo degli uccelli. Sospettava ella forse l'esistenza delle bambole, dei cerchi, delle racchette, dei giuochi di pazienza? — Nemmen per sogno: e poichè non sapeva leggere, chi avrebbe perduto tempo nell'istruirla? — Ignorava le fantasticherie che destano nelle menti infantili le storie delle belle dai capelli d'oro e delle Cenerentole protette dalle fate. Tra i suoi agnelli e lei, c'era quest'unica differenza che lei parlava e gli agnelli belavano. Differenza percettibile appena; giacchè a forza d'intrattenersi con essi avea finito col dare alle sue parole, che di rado si coordinavano in frasi, una cadenza flebile, strascicata, come un prolungamento filato del suono, dolcissimo.

Il solo dispiacere ch'ella conoscesse era quello di rientrare la sera nella fattoria dove sua zia e suo zio si trovavano in servizio. Là bisognava sedersi a tavola, parlare colla gente; ma dopo la cena schivava di salire nel granajo ov'era preparata per lei una specie di cuccia, e, introdottasi furtivamente nella stalla, si coricava sulla paglia, senza spogliarsi, in mezzo al sonno delle sue bestie, mescendo la zazzera bruna al vello d'un'agnella compiacente che le faceva da guanciale.

Quel giorno fu, come il solito, delizioso, senz'altra avventura che le corse dietro qualche pecora infuriata dalle mosche, e la colazione di pane nero intinto nel latte, divisa col cane. Poi l'ombra cominciò a salire a poco a poco, imbrunendo i tronchi degli alberi, innalzandosi entro le fronde come una caligine oscura; ed il gregge ridiscese nella valle giù per l'angusto sentiero, tra le spine ricadenti delle siepi, facendo un brulichìo di bianchezze belanti e saltellanti. La Mietta pure saltava di sasso in sasso, curvata un po' all'innanzi, appoggiata ad un corto bastone; e pareva anch'essa un'agnella che rientrasse all'ovile.

Com'ebbe messo piede nella cucina della fattoria, la zia gridò ad un uomo ch'era seduto accanto all'uscio, in atto d'aspettare qualcuno:

— Ecco la piccina!

L'uomo, il quale portava un cappello rotondo sull'orecchio, un carico d'anelli alle dita, e una grossa catena sul panciotto, si levò da sedere, si avvicinò alla Mietta, l'afferrò per la cintura della gonnella rossa, la sollevò fino ai travicelli del soffitto, la lasciò andare, la riacchiappò non già per la vita, ma per un piede, la fece girare intorno a sè stessa, come se il corpo fosse la corda e la testa la fionda; infine la mandò a ricascar ritta sull'ammattonato, e mentr'ella, gittando un grido di sgomento, si rifugiava in un angolo disse alla zia con voce tonante:

— Affare concluso. È giovinetta, è magra, è flessibile; possiamo dunque firmare la carta. Trecento franchi per due anni. Non è più tempo di disdirsi. Quella piccina lì, non s'immagina la sua fortuna!

La Mietta, stupefatta, lo guardava a bocca aperta; e quando le ebbero spiegato che, quell'uomo l'avrebbe condotta seco per fare di lei una ballerina di corda, come se ne vedono nelle fiere tra i saltimbanchi, ella scoppiò in singhiozzi e diè in lacrimoni. Abbandonare il suo gregge?... Mai e poi mai!... Non andare più a sedersi all'ombra dei castagni, vicino al cane, coll'agnello in grembo.... o che era forse possibile? No, no, non voleva! E il giorno dopo, all'alba, giunto il momento della partenza, bisognò portar fuori dalla stalla a viva forza la povera bimba, che strillava, si dimenava, tendeva le braccina magre, con un lamento rotto, belante, verso l'uscio socchiuso, a cui le pecore s'affollavano in tumulto, belando anch'esse al vedere ch'ella se ne andava.

***

Miss Carlino fu in brevissimo tempo un'acrobata celebre. Giovinetta e gracile com'era, eguagliava in temerità e destrezza i ginnasti più straordinarii. Il ballare sulla corda tesa senza bilanciere non era per lei che un esercizio mediocre,

al quale aveva presto rinunziato. Ella si sospendeva ai malsicuri trapezi, se ne spiccava, li riafferrava; poi la mettevano così piccina e gentilina, dentro la gola d'un cannone, e in mezzo ad uno strepito formidabile, tra uno sfolgorio di lampi e una nube di fumo, ella ne usciva attraversando l'aria a volo, con le braccia aperte a mo' di ali. Una palla che pareva un uccello. Dappertutto, a Parigi, a Londra, a Vienna, nei circhi, negl'ippodromi, risonavano acclamazioni entusiastiche, miste a grida di terrore quando miss Carlino si librava su tutte le teste, senza rete sotto, riscintillante di pagliuzze d'argento nell'apoteosi del gas o della luce elettrica. La gloria! La piccola Mietta conobbe la gloria! Ma aveva sempre in mente le pecore sul prato, e il cane fulvo ed irsuto, ch'ella si godeva di stuzzicare nel suo sonno brontolone, all'ombra dei castagni.

Nemmeno lo splendore degli abiti di seta degli orpelli luccicanti l'avevano abbagliata; ella si rivedeva nella memoria vestita d'una gonnella di rigatino rosso e d'una camicia di grossa tela cruda, e senza saper d'imitare il pastore della leggenda, custodiva nel gran baule, sotto i costumi da circo, i cenci d'una volta che le erano sempre cari, e serbavano l'odore dei velli accarezzati. Nei voli audaci da trapezio a trapezio, durante il minuto pericoloso, in cui la minima distrazione potrebbe cagionare, se non la morte, per lo meno la rottura d'un membro, ella pensava al greggo saltellante giù per la china, e diceva a sè stessa che l'agnellino doveva essere ben cresciuto dacchè ell'era partita. E rientrata tra le quinte o nella scuderia, dopo le tre chiamate, la si vedeva rompere in pianto, con la testa tra le mani, sciupando a furia di lacrime il suo bel costumino da saltatrice. Una sola speranza la sosteneva nel suo gran cordoglio. Il contratto, da cui era vincolata al direttore della compagnia, stipulava una scrittura di due anni. Certo, due anni sono lunghi, lunghi assai, ma non sono poi tutta la vita. Dunque sarebbe libera una buona volta! E non è a dirsi con che impazienza aspettasse la sua liberazione. Passarono mesi e mesi; viaggi, pericoli, trionfi. Ella contava le settimane, contava i giorni. Le pareva pur lungo il tempo! Però non piangeva più. Si mostrava quasi allegra. Secondo i suoi calcoli era ormai vicino il momento in cui avrebbe potuto ritornare fra il suo gregge.

— Tutto viene, anche la felicità, signore, — ella disse una sera a quell'uomo, sul punto di cominciare i suoi esercizii. — domani, non è vero? sarò libera di ritornarmene a casa....

Ma egli proruppe in una sonora risata.

— Oibò! ho rinnovato il contratto coi tuoi parenti e tu mi appartieni per altri cinque anni!

Fu un colpo terribile. Le parve che qualche cosa le si spezzasse nel cuore e credette morire. Qualcuno la spinse nel circo. Bisognava ch'ella lavorasse. Macchinalmente, come nell'incoscienza dell'ubbriachezza, prese la corda e s'issò. Era mai possibile?... Cinque anni ancora, cinque anni!... Sedette sul trapezio, si dondolò pensosa, turbata, smarrita. Tanti, tanti anni! Come dir: sempre. Mai più non avrebbe riveduto le sue pecore sotto gli alberi, il cane al suo ritorno sarebbe già morto! Si spiccò da quel trapezio, e ne afferrò un altro fra un subisso d'applausi. Ah! come le detestava quelle acclamazioni! Se non fosse stata agile e ardita l'avrebbero lasciata partire.... Felici i disadatti, più felici ancora gli storpi! Nessuno si sognerebbe di trattenerli a a forza per fargli fare dei giuochi d'equilibrio.... Era venuto il momento che la mettevano nella gola del cannone. Ella scivolò sino in fondo. La musica tacque come è d'uso per l'ultimo o il più pericoloso degli esercizii. In quel silenzio, la piccola Mietta fantasticava ancora:

— Oh essere stroppiata, zoppa o con una gamba rotta, che fortuna sarebbe! — La detonazione scoppiò. Lanciata con violenza, miss Carlino fendette l'aria luminosa.

— Stroppiata, stroppiata! — ripeteva tra sè stessa.

Il trapezio era lì, che si dondolava, a portata della sua mano. Ella non l'afferrò e cadde sull'orlo d'un gradino, in mezzo agli spettatori indietreggianti, con un urlo di spavento.

. . . .

Mesi sono, un viandante, col suo sacco in ispalla, forse un pittore, forse un poeta, dopo aver camminato tutta la mattina in un paese deserto, lontano dalle strade ferrate e dalle città, giunse sopra un pianoro erboso, dove una ragazzetta custodiva il gregge al rezzo dei castagni. Era seduta appiè d'un albero e, vicino a lei, un cane da pastore, irsuto e fulvo, dormiva sull'erba col muso sulle zampe. Ella rideva con un'aria di contentezza, guardando le sue bestie. Il viandante sostò a rimirarla.

Era un piacere vederla così felice.

Tutt'a un tratto, si fece tra le pecore e gli agnelli un gajo rimescolìo accompagnato da belati che sembravano risa. La pastorella si levò da sedere, corse verso gli animali in tripudio, e si mise a saltare con essi in un trasporto d'allegrezza.

E il più strano si era che aveva sotto un'ascella, una piccola gruccia che non le dava nessun incomodo.

CATULLO MENDÈS.

A VICENZA.

A piè del colle, onde sei gloriosa,
Mia tranquilla città, quasi adagiata,
Ti miro, dalla tacita spianata,
Mentre cade la sera e il vento posa.

E mi giunge da te piena, amorosa
Un'onda di ricordi, un'affollata
Schiera d'affetti, così dolce e grata
Al mio pensier che ascolta e si riposa.

Il tuo sembiante in se racchiude cento
Note parvenze di persone care
E, ad ogni suono che m'arriva, sento

Cento voci a me note in te parlare,
E penso tanti cori in te vibranti
E in ogni core tante gioje e pianti.

LUCIANO CAVALLI.

Il Sanatorio pei poveri

È l'argomento più importante, più vitale del giorno. Si pensa anche in Italia ai Sanatorii pei poveri. Uno ne verrà eretto quanto prima in Lombardia; e altri altrove. Il dottor Giuseppe Licata, professore all'università di Palermo, e deputato al Parlamento, ha tenuto testè a Sciacca sui Sanatorii popolari una conferenza, della quale ci piace riprodurre una parte, che sarà letta con interesse vivissimo.

.... Io debbo incitarvi alla lotta aspra e spietata che non accorda quartiere.

Fortunatamente però la lotta alla quale intendo di istigarvi, non è lotta contro le persone e contro le istituzioni per questioni economiche, politiche o sociali; ma è lotta contro un nuovo mondo d'organismi infinitesimali, non visibili ad occhio nudo, che si chiamano *bacilli,* e specialmente è lotta contro uno di essi, che fu scoperto nel 1882 da Koch, e si chiama perciò *bacillo di Koch.*

Questo maledetto bacillo è l'agente produttore della tubercolosi, ed è quindi un vero flagello per la povera umanità. Considerate che esso in ogni anno uccide la sesta o settima parte di tutti coloro che cessano di vivere. Considerate che nella sola Europa uccide in ogni anno più d'un milione d'abitanti, di cui oltre 60 mila spettano sicuramente alla nostra Italia, che pur conta una media di mortalità per tubercolosi inferiore a quella delle altre nazioni. E considerate infine che negli ultimi trent'anni spedì all'altro mondo più di due milioni d'italiani, mentre il colera che fa tanta paura e raccapriccio, non ne uccise, in pari tempo, che appena duecento mila.

***

Il bacillo di Koch può invadere l'organismo in due modi: o per diritto di sangue, o per diritto di conquista.

Per diritto di sangue succede, come rarissima eccezione, che il medesimo passa in persona dai genitori ai figli; ovvero, come fatto non molto raro, avviene che passano soltanto i suoi prodotti velenosi; ma ordinariamente si verifica che per opera sua viene impresso al novello essere, fin dal primo istante della fecondazione, uno speciale pervertimento nutritivo che si rivela sotto forma di debolezza e di predisposizione alla tubercolosi.

Il passaggio del bacillo da padre in figlio è stato messo in dubbio; ma pare che oggi si possa dimostrarlo anche sperimentalmente. E difatti injettando bacilli tubercolari nell'uovo di gallina, già fecondato, si osserva che passano poco alla volta nell'embrione del pulcino, e vi restano per qualche tempo inattivi; ma poi, in un dato momento, si risvegliano, si moltiplicano e generano la tubercolosi. In base poi a recentissime esperienze si è con miglior fortuna riusciti a dimostrare il passaggio delle tossine attraverso la placenta.

Per diritto di conquista invece il bacillo di Koch, che si trova all'esterno, o mescolato al pulviscolo atmosferico o attaccato agli oggetti d'uso delle persone infette, riesce a penetrare nell'organismo per vie diverse. Ordinariamente vi penetra per le vie respiratorie; ma qualche volta può anche penetrarvi per le vie digestive, o attraverso la pelle. Appena pe-

netra, si trova alle prese coi globuli bianchi e leucociti che fuori escono dai vasi vicini e gli vanno incontro per aggredirlo. Superato questo primo attacco, passa nelle maglie dei gangli linfatici che agiscono da filtro, e là viene più violentemente assalito da un vero esercito di leucociti.

Debbo intanto farvi notare che la resistenza al bacillo invasore non è sempre la stessa. Quando l'organismo è forte, i leucociti reagiscono con maggiore veemenza e cercano, in tutti i modi, d'inglobare il bacillo, e di neutralizzarne i prodotti velenosi. Ma se per caso l'organismo è debole, la reazione dei leucociti e la produzione delle antitossine sono parimente deboli e fiacche, ed allora difficilmente potranno menomare la vitalità del bacillo e la virulenza dei suoi prodotti.

In tali condizioni il bacillo riesce facilmente a superare la seconda barriera dei gangli; ed emigrando di ganglio in ganglio, va a piantare le sue tende in qualche punto dell'organismo.

Ordinariamente predilige il polmone; ma può anche invadere qualunque altro organo e qualunque tessuto, giacchè esso, come si dice in politica, è *democratico* per eccellenza.

***

Di fronte a questa sua duplice maniera d'invasione, viene spontanea la domanda: ma non c'è modo d'impedire che questo malaugurato bacillo coi suoi veleni si trasmetta da padre in figlio, o si propaghi da un individuo ad un altro?

Il modo di colpirlo, per quanto riguarda lo trasmissione ereditaria, in realtà ci sarebbe; ma non è di pratica attuazione.

GUGLIELMO MARCONI È ACCLAMATO DALLA FOLLA, SUL CAMPIDOGLIO (disegno da fotografia istantanea).

Finora le nostre leggi non proibiscono il matrimonio ai tubercolosi, ai predisposti alla tubercolosi, ed ai discendenti di famiglie in cui la tubercolosi è stata ereditaria; ma dovrebbero proibirlo, perchè esso è dannoso non solamente alla prole che va sempre a finire miseramente, ma anche alla società che ha bene il diritto di pretendere che ogni nuovo venuto porti con sè nella convivenza sociale un contingente di energia e di operosità, non già un aggravio di spese ed un pericolo per la salute degli altri.

In difetto di speciali disposizioni legislative, la scienza non può far altro che sconsigliare tali matrimonii, dimostrandone tutta la sequela dei danni che ne derivano. E farebbe certamente opera non contraria ai dettami della morale e della religione, se in tali riscontri, invece di raccomandare agli interessati il vecchio precetto biblico: *crescite et multiplicamini*, suggerisse confidenzialmente, e come eccezione, il nuovo postulato sociale: *non procreate.*

“Nessuno (scrive così bene sul proposito Paolo Mantegazza), ha diritto di dare la vita ad altri, quando la ragione, l'esperienza, il consenso universale gridano ad alta voce che questa vita sarà breve, malaticcia, infelice. Chi ha l'organismo predisposto alla tubercolosi, o chi ne è già colpito e vuole incontrare matrimonio, è pessimo sposo perchè mina scientemente l'esistenza della sposa che in lui ha riposta tutta la sua felicità; e pessimo padre perchè dà a bere ai figliuoli il veleno; è pessimo cittadino perchè dà alla nazione cattivi cittadini; è pessimo uomo perchè rovina uno dei primi patrimonii dell'umana famiglia, la salute e la forza.„

***

Riesce frattanto di conforto poter af-

formare che se nulla o ben poco può farsi nell'attualità per impedire la trasmissione ereditaria della tubercolosi, può al contrario farsi abbastanza per impedirne la propagazione per contagio. Ed ecco come:

Il bacillo di Koch può provenire dal latte e dalle carni di animali bovini tubercolosi, quantunque Koch nel Congresso contro la tubercolosi, tenuto a Berlino nel 1902, abbia sostenuto che la tubercolosi dei bovini non sia trasmissibile all'uomo. Ordinariamente però proviene dalle secrezioni ed escrezioni dei tubercolosi, ed in special modo dagli sputi, che ne contengono in abbondanza. Si calcola nientemeno che un tisico, espettorando una volta l'ora, emette in un giorno sette miliardi e duecento milioni di bacilli.

Il bacillo di Koch muore dopo un'ora alla temperatura di 70°, e dopo pochi minuti a 100°. Una soluzione d'acido fenico al 10 % l'uccide in un minuto, ed una soluzione di sublimato all' 1 ‰ in dieci minuti. Alla luce solare diretta muore in quattro, cinque ore: invece alla luce diffusa ed all'essiccamento resiste per otto mesi ed anche dippiù. Nell'acqua stagnante sopravvive fino a 120 giorni: nei terreni in putrefazione può conservare la sua virulenza anche dopo un anno. Però il suo carattere più importante è questo: non si moltiplica che dentro l'organismo, e quindi venuto fuori può nuocere in quanto che conserva per un certo tempo la virulenza, ma va ad estinguersi.

Se dunque si vuole impedire la sua propagazione, non si deve far altro che isolare i tubercolosi e sequestrarne gli sputi. A tal uopo si deve obbligare l'infermo a sputare esclusivamente nella sputacchiera contenente una soluzione antisettica di sublimato o di acido fenico, e si deve proibirgli in maniera assoluta di sputare sul pavimento od altrove.

GUGLIELMO MARCONI *parla della sua scoperta alla presenza dei* SOVRANI E DEI PRINCIPI (disegno da fotografia istantanea).

(Vedi l'articolo in seconda pagina).

***

Questa proibizione presso i popoli civili viene sapientemente applicata non solo agl' infermi, ma anche ai sani, e costituisce una norma non trascurabile del galateo moderno e dell'igiene sociale.

A New York, chi sputa sul pavimento d'un *tram*, o sul pavimento d'un ufficio pubblico, o sul marciapiede delle strade va soggetto ad una multa di cinque dollari.

A Sydney nell'Australia va soggetto ad un'ammenda di 25 lire; e se è recidivo, può essere condannato al carcere per pochi giorni ed anche per un mese.

A Boston, l'ammenda si eleva fino a 500 lire.

Nelle grandi città d'Europa si trovano da per tutto affissi degli avvisi che proibiscono di sputare per terra sotto pena d'una multa. Ed in Italia l'art. 161 del Regolamento sulla Legge sanitaria, prescrive che nelle abitazioni collettive, negli stabilimenti industriali, nelle scuole, nei luoghi di pubblico convegno, negli ufficii e negli esercizii aperti al pubblico saranno tenuti recipienti speciali per raccogliervi gli sputi, e sarà scritto in modo evidente il divieto di sputare fuori dei medesimi.

In Toscana l'Arcivescovo di Pisa ha dato l'esempio di lasciar affiggere gli avvisi in chiesa con questa dicitura: *Rispettate la casa del Signore. Non sputate per terra.* Egli ha inoltre raccomandato ai parroci della sua diocesi di rinnovare spesso l'acqua benedetta delle pile, perchè, ristagnando, può facilmente dar ricetto ai bacilli tubercolari, e rendersi veicolo di contagio.

Sul proposito non è a dire quanto siano innumerevoli e bizzarre le vie di propagazione del bacillo di Koch.

Si parla di reliquie, baciate da tubercolosi, che sono state causa di propagazione del morbo ad altri fedeli che godevano perfetta salute.

È provato dagli esperimenti di Spillman e Hoffman, che le mosche possono inghiottire il bacillo tubercolare, e depositarlo sulla nostra pelle, ed anche negli alimenti e nelle bevande.

Petit parla d'un caso di tubercolosi trasmesso da un portapenna che un tisico aveva l'abitudine di tenere qualche volta, mentre scriveva, fra i denti.

Nella polvere che si annida sotto le unghie, si è trovato non di rado il bacillo tubercolare, ed è quindi pericoloso l'*onicofagia*, cioè la cattiva abitudine di rosicchiarsi le unghie.

E senza parlare di altri casi ancora più strani, vi dirò che il bacio può essere mezzo di trasmissione del bacillo, specialmente quando vien dato sulle labbra, dove la mucosa ha un eccessivo potere di assorbimento. Ed è ancora più pericoloso quando vien dato agli animali domestici come i cani che possono facilmente aver leccato il terreno dove in precedenza era caduta la saliva virulenta d'un tubercoloso. Come del pari è pericoloso carezzare oltremodo i pappagalli, perchè essi vanno facilmente soggetti alla tubercolosi cutanea, che è identica a quella dell'uomo.

***

In tutti i casi, quando si ha la disgrazia di contrarre, in modo qualsiasi, la tubercolosi, non c'è nello stato attuale che un solo mezzo — per ottenere la guarigione, ed è la cura igienico-fisico-dietetica che si riduce al riposo, all'aria libera di montagna, ed all'alimentazione sostanziosa ed abbondante.

Oggidì si affida quasi esclusivamente alla natura la guarigione della tubercolosi, e si riserva al medico il solo modesto compito di secondarne le risorse. Nessuno oggidì presta più fede alla scoperta di medicamenti specifici, che viene ogni giorno annunziata nelle quarte pagine dei giornali; ed è naturale, giacchè nessuno dei supposti scopritori ha finora intascato i famosi premii internazionali, fra i quali non è indifferente quello di 800 mila lire, istituito dall'Accademia medica di Francia.

Coi tubercolosi vale meglio ricorrere alla cucina, anzicchè alla farmacia; ma quando il bisogno lo richiede, è bene tener presente che i medicinali debbono essere prescritti con molta parsimonia, e sarebbe un delitto somministrarli metodicamente e senza discernimento, in modo da disturbare, anche per un solo istante, le funzioni digestive che interessa grandemente di mantenere allo stato di perfetta integrità.

Aria dunque, sempre aria, ed ottima cucina ci vogliono pei tubercolosi: tutto il resto non ha che una subordinata, molto secondaria importanza.

***

Di rimarchevole intanto c'è questo, che la nuova cura non può farsi in famiglia, neppure quando si disponga profusamente di mezzi pecuniarii. E non c'è da fare le meraviglie per questa affermazione che risponde alla verità.

In famiglia si può avere al massimo un alloggio igienico ed un'alimentazione abbondante; ma non si avrà giammai, come nel sanatorio, la convivenza completa col medico specialista e con altre persone che si trovano nelle stesse condizioni di salute ed hanno quindi la stessa maniera di pensare e di sentire. In famiglia si commettono facilmente delle imprudenze, si sta sempre al confronto della buona salute e del benessere degli altri, e non si può fare a meno di partecipare alle quistioni di interesse ed agl'immancabili dispiaceri domestici.

Non di meno in Francia si è voluto fare l'esperimento della cura dei tubercolosi a domicilio, procurando di eseguire scrupolosamente tutte le precauzioni e tutto le minuzie igieniche in pratica nei sanatorii; ma i risultati sono stati poco soddisfacenti. Epperò in base all'esperienza si è dovuto riconoscere l'assoluta necessità di eseguire la nuova cura nell'ambiente del sanatorio, o per lo meno in reparti speciali, completamente isolati e circondati da lussureggiante vegetazione.

***

L'Inghilterra è stata la prima nazione a praticare l'isolamento dei tubercolosi, ed in parte anche la cura dei medesimi all'aria libera e con abbondante alimentazione.

Il dottor Giorgio Bodington nel 1830 fondò una casa di salute, dove, a suo dire, curava i tubercolosi coi *soli mezzi naturali*, cioè facendoli dormire colle finestre aperte e nutrendoli in abbondanza; ma dovette smettere, perchè fu chiamato il *medico delle bistecche* e venne bollato per matto. L'isolamento fu però ben presto riconosciuto utilissimo, e nel 1847 si fondò a Londra in Morgate-Street la prima casa di cura pei tubercolosi. In seguito poi se ne fondarono, poco alla volta, parecchie altre nei diversi quartieri della città, ed anche nel centro, dove sorge sontuoso ed imponente l'Hopital Brompton.

A Liverpool nel 1864 si fondò l'*Hopital for Consumption*, e lo stesso si fece in parecchie altre primarie città inglesi, ottenendo lo splendido risultato di ridurre al 13 per 100 la mortalità per tubercolosi, che prima in Inghilterra raggiungeva l'enorme cifra del 26 per 100.

Si fondò pure nell'isola di Wight, che è la Madera dell'Inghilterra, il sanatorio di Ventnor, situato in mezzo ad un vero bosco di aranceti. Ma checchè se ne dica, nessuno degli ospedali inglesi pei tubercolosi ha l'impronta del sanatorio, nessuno ha la caratteristica veranda o galleria di riposo, nessuno si trova circondato dagli alberi secolari della foresta.

Spetta indubbiamente alla Germania il merito d'aver propugnato la nuova istituzione del sanatorio in montagna, fra i boschi, colla galleria di cura, aria balsamica ed ottima cucina.

Il primo sanatorio, nel senso moderno della parola, fu costruito a Görbersdorf in vicinanza di Breslavia, nel 1858, da Brehmer.

Sprovvisto di mezzi cominciò costui a costruire in mezzo ai boschi una piccola casetta, semplicissima e linda.

Là, ricoverò un discreto numero di ammalati che volontieri si sottoponevano alla nuova cura di dormire in casa colle finestre aperte anche di notte, mangiare in abbondanza, e passare gran parte della giornata in mezzo agli alberi annosi, riposando o camminando moderatamente. Con questo metodo di cura più che semplice, e si direbbe addirittura primitivo, ottenne risultati soddisfacenti ed insperati. Fu allora che egli dovette ampliare la sua casetta, ed in vicinanza della medesima, vide sorgere con piacere altri tre sanatori, quello di Roempler, quello della contessa Pückle e l'altro di Weicker.

Il buon esempio trovò imitatori nelle altre regioni boschive della Germania; ma tutti i sanatori che sorsero in primo tempo servivano pei soli ricchi, e non erano punto accessibili al maggior contingente che avrebbero potuto dare i tubercolosi poveri.

Fu allora che Dettweiler, discepolo di Brehmer, ebbe la felice idea di fondare un *Sanatorio pei poveri*, e lo costruì a Ruppertshain colle contribuzioni dei tubercolosi ricchi che alloggiavano nelle vicinanze.

Più tardi la Società per gli stabilimenti di convalescenza di Francoforte costruì quello sontuoso di Falkenstein, che è la Mecca dei visitatori; e d'allora in poi si videro i sanatori moltiplicarsi come per incanto in tutta l'Europa, ed anche nelle altre parti del mondo.

Figuratevi che attualmente nella sola Germania ne esistono 88 così divisi: 66 popolari e 22 a pagamento, oltre i tanti sanatorii privati che stanno sotto la direzione di medici specialisti. E per mostrarvi quant'è rapido il loro incremento, vi dirò solamente che nel Sanatorio di Weicker, appena fondato nel 1894, soggiornarono dodici ammalati; mentre nel nel 1897 ve ne soggiornarono 32,500.

***

La maggior parte dei Sanatorii sono costruiti in montagna, all'altitudine di 400 e 1000 ed anche a 2000 metri sul livello del mare. Si preferisce di fabbricarli colà, perchè l'aria di montagna è fresca, è molto ricca di ozono ed è quasi sempre pura, senza pulviscolo e senza bacilli. E' provato inoltre che essa eccita l'appetito, attiva le funzioni organiche, aumenta l'ampiezza del torace, accresce la quantità dei globuli rossi e dell'emoglobina, e perciò migliora lo stato generale della salute.

Non di meno se ne trova qualcuno in vicinanza del mare; ma bisogna dire che quivi l'aria è meno eccitante e quindi meno adatta allo scopo . . . . . .

Prof. GIUSEPPE LICATA
deputato al Parlamento.

MARCONI e la "Corda Fratres„.

Nella sera del 12 maggio corr., la "Corda Frates„ Federazione internazionale degli studenti ha festeggiato a Roma, al Palatino, con un vermouth d'onore la *nomina di Guglielmo Marconi a socio senior della "Corda Fratres„*. Il Marconi fu accolto da entusiastici evviva e, dopo il rinfresco, gli studenti s

Avv. ARNOLDO DE DANINOS
nuovo presidente della "Corda Fratres„.

Ing. JACCHIA
ex presidente della "Corda Fratres„.

recarono sopra una spianata, dove, pronunciarono discorsi il direttore del consolato della *Corda Fratres* di Roma e il presidente del Circolo giuridico universitario. La signorina Emilia Santamaria presentò al Marconi le insegne della *Corda Fratres.*

Il grande inventore rispose ringraziando, dicendo che la giornata gli era cara perchè gli era stato offerto il modo di stare un po' con chi studia e lavora. La riunione si sciolse al canto dell'inno degli studenti.

*

Ed ora nuove notizie sulla possente, fiorentissima *Corda Fratres* che solo in Italia conta oltre 6000 soci; su questa associazione alla quale il nostro antico giornale delle famiglie italiane dedicò altre volte pagine di calda simpatia.

L'anno scorso, Roma accoglieva il primo Congresso italiano di questa Federazione internazionale, la quale, si è sempre più affermata nella santa missione di ricercare ogni mezzo affine di perseguire l'ideale di affratellamento dei popoli, cominciando da quello della gioventù studiosa di ogni paese. — Quest'anno invece fu la Sicilia, quella che accolse la *Corda Fratres,* riunita per la seconda volta in nazionale Congresso. — E Palermo, come già Roma, segna una nuova pagina risplendente nel libro della *Corda Fratres,* perchè in quest'occasione furono prese deliberazioni di massima importanza, sia in riguardo all'amministrazione e organizzazione interna della Sezione italiana, sia riguardo alle iniziative di ordine morale, di cui il sodalizio intende farsi promotore e paladino.

Nell'ultima seduta di Congresso fu eletto a nuovo presidente della Sezione italiana un nostro concittadino, l'egregio giovane avv. Arnoldo de Daninos, che degnamente succede all'ing. Jacchia: quest'ultimo, per due anni diresse la Sezione con prodigiosa attività e intelligenza. Avrà un emulo nell'avv. de Daninos.

Ai Congressisti, l'ospitale città di Palermo fece degna accoglienza; va ricordata la generosità del Municipio che offrì loro due serate nel grandioso Teatro Massimo. L'amabilità della cittadinanza fu pari alla gloriosa sua fama: essa organizzò un corso di fiori negli incantati giardini della Favorita. La signorilità con cui il sindaco, comm. Tasca Lanza, ricevette i congressisti tutti nella sua magnifica villa Camastra, non poteva essere più squisita. Sede del nuovo Congresso sarà nel 1904 Siena: auguriamo per allora un nuovo trionfo all'istituzione che ha tutte le nostre più vive simpatie.

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

"Isacco, fedele al piano ideato da Rebecca, comunicò un bel giorno alla madre i suoi progetti di matrimonio, senza preamboli, nè circonlocuzioni. La brava donna mostrò perfetta fiducia nella scelta di suo figlio, lo abbracciò con trasporti di gioja, felice ch'egli avesse trovato nella sorella di un suo amico, una compagna, che prenderebbe cura di lui, quando la madre non fosse più. La presentazione venne fissata per il giorno appresso.

"Era una mattina bella e radiosa, e il salotto del modesto villino di Mistress Scatchard era addobbato a festa per il ricevimento della fidanzata d'Isacco. All'ora fissata, esatto come un re, la cui cortesia sta nel non farsi attendere, Isacco introdusse la sua futura.

"Mistress Scatchard si alzò per riceverla, fece tre passi sorridendo, guardò Rebecca in faccia e retrocedette bruscamente, colpita da spavento e da stupore. Il suo viso divenne livido, i suoi occhi, or ora brillanti di gioja, esprimevano terrore, il suo braccio steso verso la giovane, ricadde inerte.

"— Isacco, — disse con voce tremolante, afferrando con mano convulsa la mano del figlio, — Isacco, dimmi: il sembiante di questa donna non ti rammemora nulla?

"Prima ch'egli avesse potuto rispondere, nè alzare gli occhi per cercare la spiegazione dell'enimma, Rebecca, esterrefatta, pallida di vergogna e d'ira per quest'accoglienza inaspettata, si era ritirata verso la porta. Mistress Scatchard consegnò a suo figlio il mazzo di chiavi che portava alla cintura, e indicandogli lo stipo di quercia, disse con voce imperiosa e stridente:

"— Aprite!

"— Che significa tutto questo? — domandò Rebecca, indignata e tremante. — È questa l'accoglienza che ricevo in questa casa? Isacco, m'avete condotta qui, perchè venissi insultata da vostra madre?

"— Aprite quello stipo, — ripigliò Mistress Scatchard, — prendete la carta nel tiretto a destra. Presto, presto, per l'amor di Dio!

"Isacco prese la carta, e la diede a sua madre. Questa rilesse con occhio febbrile, e correndo verso la giovane che si disponeva a fuggirsene di là, la fermò impetuosamente, sollevò l'ampia manica del suo vestito, e esaminò il suo braccio e la sua mano. In tutta questa scena vi era qualche cosa di così anormale e di così sinistro, che Rebecca, impaurita respinse con ribrezzo il contatto della vecchia.

"— Pazza! — esclamò. — Perchè, Isacco, non m'avete prevenuta?

"E fuggì, precipitosa.

"Isacco volle seguirla; ma sua madre, più pronta di lui, gli sbarrò il passaggio. Il viso della povera donna esprimeva tale un'angoscia, che Isacco ne rimase come affascinato, e si lasciò ricondurre, senza proferire un detto, allo stipo di quercia.

"— Occhi di un grigio cangiante, — disse la madre, scandendo le parole con intonazione cupa e desolata. — Un nèo sopra la palpebra sinistra. Capelli biondi a riflessi dorati. Braccia di una bianchezza rosea, coperti di una lanugine vellutata. Mano piccola, e delicata, colle dita affusolate e le unghie rosee. *La donna del tuo sogno!* Gran Dio! Isacco, la donna del tuo sogno!

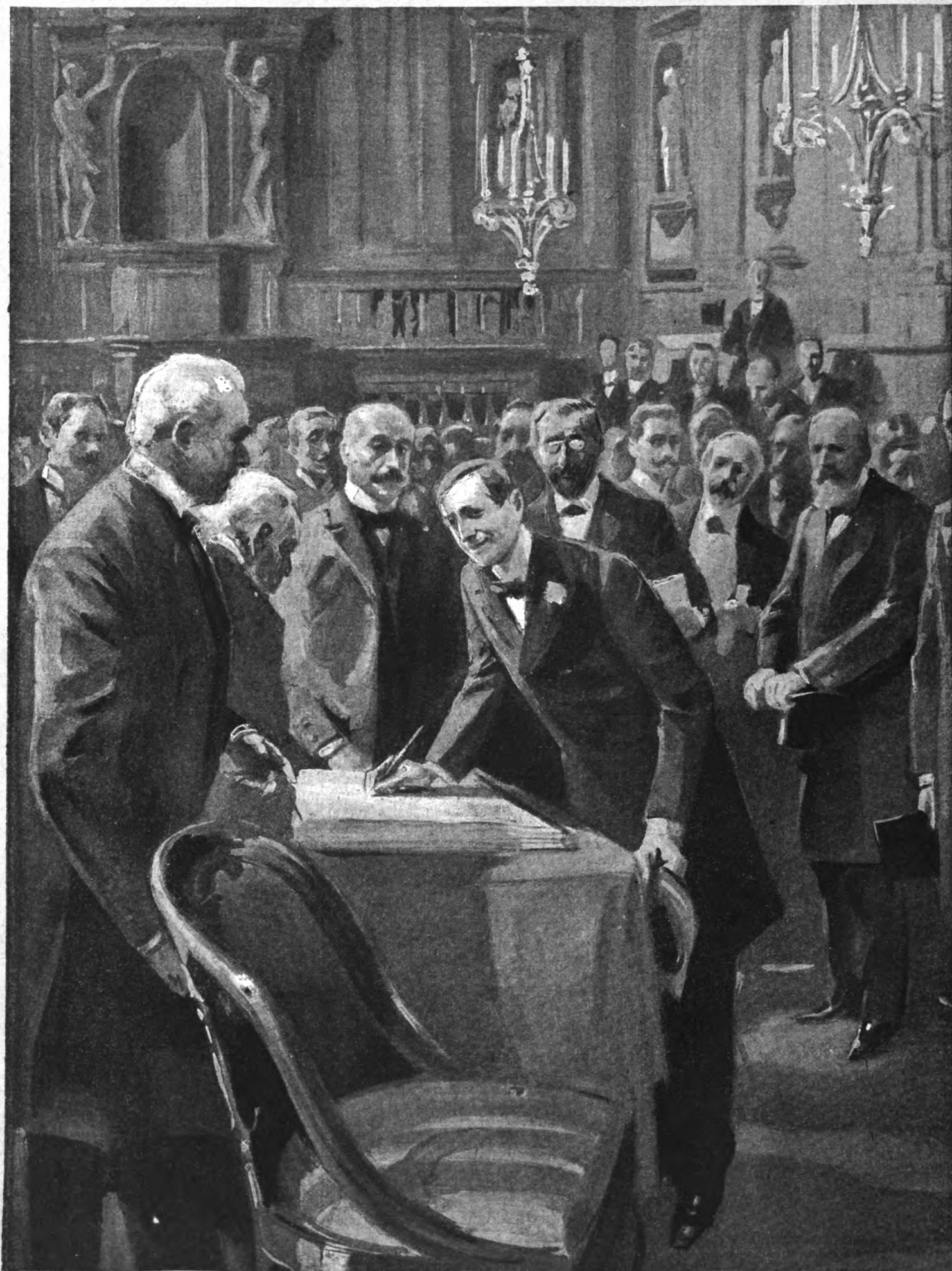
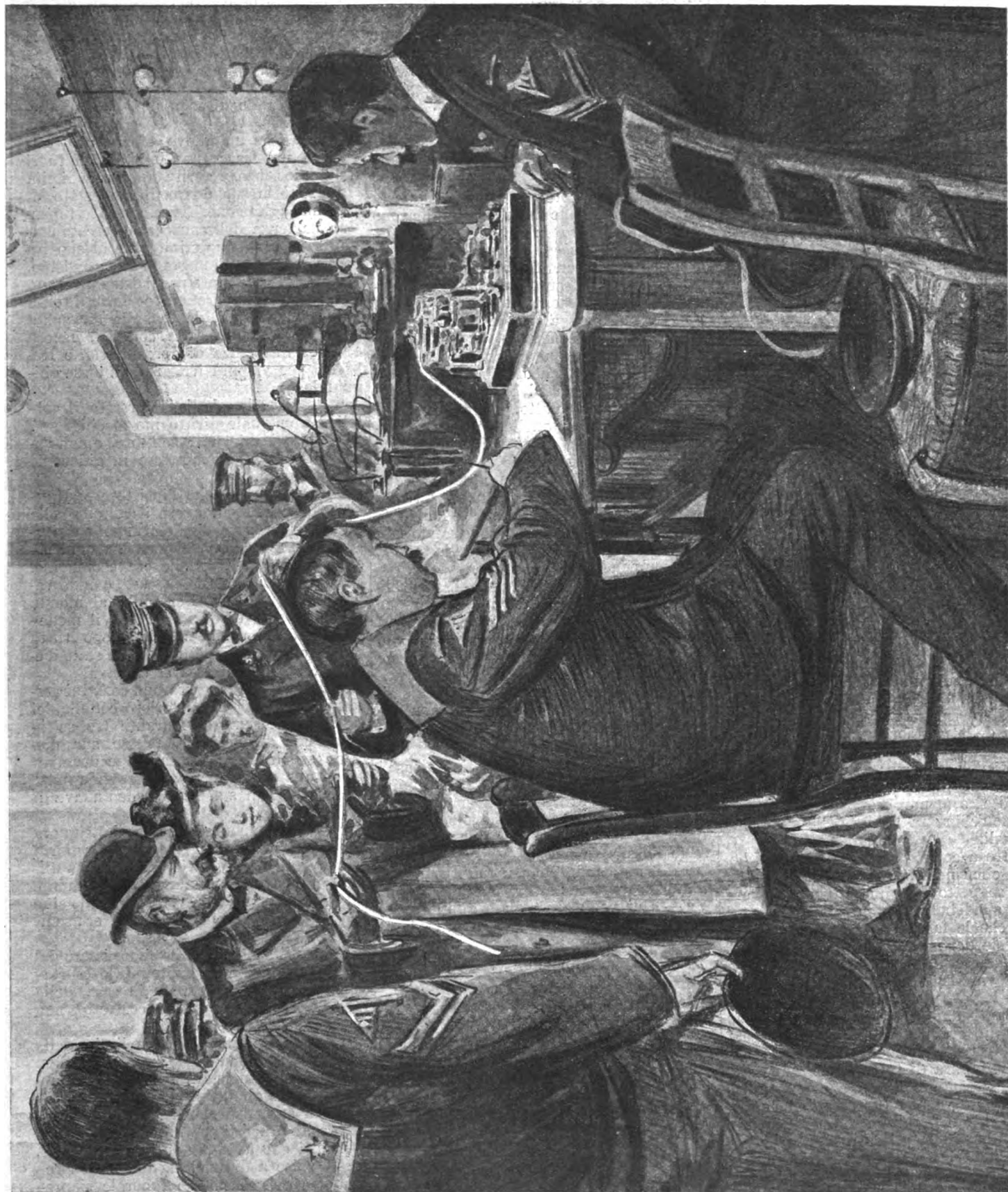
"Queste parole colpirono Isacco come uno strale. Il dubbio inquieto che lo perseguitava fin dal suo primo incontro con Rebecca, si trovava fatalmente schiarito. Questa donna che il caso avea gettato sulla sua via, e ch'egli amava di un amore forsennato, era la donna del suo sogno! Non era una vaga somiglianza, era lei, lei stessa che avea veduto, sette anni prima, l'anniversario della sua nascita, in quella camera d'albergo.... la donna del suo sogno!

"— Sta all'erta, figlio mio! Per amor di Dio, sta all'erta! Isacco, lasciala partire, e sta con tua madre, questa donna è il tuo cattivo genio! Iddio non ci manda invano simili avvertimenti! Sta all'erta!

"Un'ombra passò sul marciapiedi innanzi alla finestra del piccolo salotto. Isacco fu preso da un brivido: era Rebecca che passava, e il cui sguardo lo cercava attraverso la mussola trasparente delle tende.

"— Ho promesso di sposarla, mamma, devo mantenere la mia parola.

"Mentre parlava, un fiotto di lagrime gli salì al ciglio, e quasi lo accecò; ciò nondimeno potè distinguere la figura della sua fidanzata che si allontanava lentamente.

"Mistress Scatchard, stremata di forze,

Ricordi: MARCONI NELLA SUA BOLOGNA. — RICEVIMENTO NELL'UNIVERSITÀ.

IMPIANTO DEL TELEGRAFO SENZA FILI A MONTE MARIO A ROMA: *Ricevimento d'un radiogramma da Becco di Vela.*

non reggendo al crepacuore, ricadde inerte in una poltrona. Isacco si precipitò a soccorrerla.

" — Cosa avete, madre mia? — disse con dolcezza.

" — Ho il cuore spezzato, Isacco.

" La baciò devotamente in fronte, e con amore le strinse le mani. Ma in quell'istante ripassava l'ombra innanzi alla finestra, e un passo ben noto risuonò sulle lastre sonore del marciapiedi.

" Tre settimane dopo, Isacco e Rebecca erano sposati. Nessuna forza umana avrebbe potuto sradicare dal cuore di quest'uomo la fatale e funesta passione.

" Dopo il primo incontro nel salotto del suo villino, la signora Scatchard avea sempre recisamente ricusato di rivedere la moglie di suo figlio. Ogni qual volta Isacco tentava di perorare la sua causa o di combinare un ravvicinamento, essa gl'intimava immediato silenzio. Quest'avversione era da null'altro causata che dalla spaventevole somiglianza riscontrata fra la donna viva e lo spettro del sogno. Rebecca, dal canto suo, non rimpiangeva affatto la separazione dalla suocera.

" Isacco, per paura d'irritarla, non avea osato contraddire la terribile supposizione concepita da Rebecca sulle facoltà mentali di mistress Scatchard. Sopportava rassegnato i rimproveri della moglie per averle taciuto la dolorosa infermità di sua madre. Il sacrificio della verità e del suo rispetto filiale gli sembrava facile e costava poco alla sua coscienza, dopo tutti gli altri sacrifizii che si era già imposti. Tutto cedeva all'impeto del suo amore.

" Ma non era lontano il tempo in cui dovevano svanire le sue illusioni, per dar luogo alla crudele realtà.

" Dopo pochi mesi di convivenza, la luna di miele della loro felicità coniugale s'offuscò. Verso la fine dell'estate, all'approssimarsi del suo natalizio, Isacco osservò un cambiamento strano nella condotta di sua moglie. Si era fatta bisbetica, irascibile e sprezzante; avea contratto relazioni della peggior specie, non ostante le obbiezioni, le suppliche, e gli ordini espliciti del consorte; per di più, questi dovette un giorno accorgersi, che dopo ogni alterco (e non erano rari) essa cercava nell'ebbrezza l'oblìo delle sue pene conjugali.

" Oltre a coteste calamità domestiche, Isacco ebbe nella salute di sua madre un grave soggetto d'inquietudine. La povera donna s'indeboliva sempre più, e ad ogni visita che le faceva, trovava più visibili le traccie del male, di cui si credeva la prima causa. Quando al dolore che gli fece provare la malattia della madre, s'aggiunse la vergogna della rivelazione delle degradanti abitudini di sua moglie, lo sventurato cedette sotto il peso di questa doppia tortura, e il suo viso alterato portava l'impronta di tutte le sue angoscie, di tutte le agonie del suo cuore. Sua madre che lottava con forza d'animo contro il male i cui progressi la conducevano alla tomba, fu la prima a notare il suo cambiamento, e la prima a ricevere la confessione di tutte le sue miserie e vergogne domestiche.

" Ascoltando la triste narrazione, la buona donna non seppe che piangere col figlio; ma il giorno appresso quando lo rivide gli comunicò una risoluzione che lo stupì e lo sgomentò nello stesso tempo.

" La trovò vestita e pronta a uscire.

" — Dove andate, mamma? — domandò Isacco.

" — Figlio mio, i miei giorni sono contati, e non mi stenderei tranquilla sul mio letto di riposo, se non avessi, per consolarmi, il pensiero di aver fatto tutto quello che mi era possibile per assicurare la tua felicità. Voglio superare i miei timori e le mie ripugnanze; voglio andare da tua moglie, fare uno sforzo supremo per ricondurla sulla buona via. Isacco, dammi il tuo braccio, e che l'ultimo passo ch'io faccio in questo mondo sia consacrato a te che sei il mio unico ed ultimo amore.

" Isacco non poteva contrariare questa generosa decisione, e s'incamminarono lentamente verso la triste desolata dimora. Era il tocco quando arrivarono; Rebecca era in cucina ad allestire il desinare, per cui Isacco avea potuto inosservatamente far entrare sua madre nel salotto. Poi andò a preparare la moglie al delicato abboccamento, e la trovò in disposizione d'animo più calma del solito, perchè non si era ancora abbandonata ad eccessive libazioni. Di buon grado seguì suo marito nel salotto. L'abboccamento fu più cordiale di quello che fosse permesso di sperare, quantunque la signora Scatchard, non ostante de' suoi buoni proponimenti, non avea potuto guardare Rebecca senza impallidire e turbarsi tutta. Isacco poi era assai imbarazzato della sua persona, e si sentì sollevato quando sua moglie si mise ad apparecchiare la tavola, interrompendo così la conversazione.

" Spiegò la tovaglia, tagliò il pane, lo distribuì e ritornò in cucina. Isacco che esaminava attentamente sua madre, fu colpito della repentina alterazione del suo viso; sembrava atterrita come nel giorno in cui le avea presentato Rebecca la prima volta. I suoi occhi, spalancati a dismisura, sembrava contemplassero una visione orribile. Afferrò convulsa il braccio d'Isacco:

" — Riconducimi! riconducimi a casa! non voglio restar qui un minuto di più!

" Isacco non ardì chiedere spiegazioni; soltanto, con gesto supplichevole la pregò di tacere, e sorreggendola, la condusse verso l'uscio. Prima di uscire la madre sostò, e indicando colla mano il pane tagliato da Rebecca:

" — Hai veduto, — disse a fil di voce, — con quale coltello Rebecca ha tagliato questo pane?

" — No, mamma, non ci ho badato.

" — Guarda!

" Guardò. Un coltello nuovo, a lama lucente, a manico di corno, stava posato sulla tavola vicino al pane.

" — Il coltello del tuo sogno! Isacco, muojo di terrore. Fammi uscire di qua, prima ch'essa ritorni!

" Isacco stesso non era più capace di sostenerla; la realtà visibile, evidente, di questo coltello dissipò i suoi ultimi dubbii sull'identità della misteriosa apparizione notturna colla donna che avea sposata. Fece uno sforzo sovrumano per dominare l'angoscia che snervava le sue forze e gli agghiacciava il pensiero. Condusse sua madre sulla soglia della casa, e i loro passi erano così sommessi, che la donna del sogno non potè, dal fondo della sua cucina, accorgersi della loro partenza.

" Arrivarono all'abitazione della signora Scatchard senza aver scambiato una parola.

" — Resta qui, Isacco; — gli disse supplichevole la madre, — non tornare in quella casa maledetta!

" Lo strinse appassionatamente fra le braccia, quasi per proteggerlo contro la minaccia di perigli invisibili.

" — Ho bisogno del coltello! Voglio avere il coltello! — disse Isacco con voce cupa, cercando di sciogliersi dall'abbraccio materno.

" Ella fece un nuovo sforzo per trattenerlo, ma Isacco rapido si slanciò fuori dall'uscio senza proferire una parola di più.

" Trovò la sua donna in uno stato di estrema agitazione. Avea spiato la repentina partenza della suocera e cercato nell'ubbriachezza uno stimolante al suo furore spinto all'ultimo grado di parossismo. Le pietanze destinate per il desinare erano sparse fra la cenere del focolare; i tondi erano frantumati, la tovaglia strappata a brani. Ma dov'era il coltello? Isacco ebbe l'imprudenza di domandarlo, e Rebecca, per vieppiù irritarlo, gli disse ghignando:

" — Ah, il coltello! Vorreste il coltello! Con quale diritto me lo chiedete? Il coltello è mio, mio soltanto, e non l'avrete, anche se vi metteste in ginocchio per ottenerlo.

" Isacco sapeva che l'insistere era inutile; disperando di avere il coltello colle buone, si propose di cercarlo poi e di impadronirsene colla violenza. Ma ogni ricerca fu vana, il coltello era scomparso. Prima di notte lasciò la casa, e andò vagando per le vie. Per nulla al mondo avrebbe osato di dormire sotto il medesimo tetto con sua moglie, dopo tutto quello che era accaduto e nello stato d'esaltamento in cui essa si trovava.

" Tre settimane passarono così, lui cercando di carpirle il misterioso coltello, lei rifiutandolo sempre. Durante tre settimane non osò coricarsi presso sua moglie; si chiudeva nel salone e dormiva sopra una sedia, oppure passava la notte al capezzale di sua madre che andava di male in peggio.

" — La quarta settimana, la signora Scatchard morì. Mancavano dieci giorni soltanto all'anniversario della nascita d'Isacco. La povera donna avea fervidamente invocata la grazia di vivere almeno sino a quel giorno la cui ricorrenza era sempre stata funesta a suo figlio.

" Le ultime parole, che le uscissero dal labbro nel momento supremo, lo esortavano di mai più ritornare in casa della moglie. Ma Isacco vi fu costretto, non fosse che per sorvegliarla.

" Esasperata, sino all'ultimo limite, della sfiducia che il marito le mostrava, non avea cessato un istante di torturarlo anche durante gli ultimi giorni della malattia di sua madre, minacciandolo di assistere ai funerali per rendere alla morta gl'insulti che avea ricevuti dalla vivente. Nulla valse a dissuaderla dal fiero proposito, e nel giorno del funerale si presentò al marito in uno stato d'ubbriachezza furibonda, decisa di accompagnarlo al cimitero.

" Era troppo l'oltraggio. Isacco non potè reprimere uno scatto d'indignazione e di

collera. Più ratto del pensiero, alzò il braccio, quando tornò in sè, era troppo tardi, l'atto brutale era compiuto.

" Rebecca si ritirò in un angolo, silenziosa e cupa come la personificazione della vendetta, e fissò suo marito con uno sguardo sinistro e freddo che gli gelava il sangue nelle vene. Ma non c'era tempo da perdere in spiegazioni o scuse. Lo attendeva la bara della madre, e Isacco aveva un solo mezzo per impedire lo scandalo che lo minacciava. Chiuse a doppio giro la stanza dove si trovava la forsennata.

" Quando rincasò dopo alcune ore, la trovò seduta allo stesso posto, nel medesimo atteggiamento. Un involto stava accanto a lei sul pavimento. Si alzò quando vide entrare il marito, gli si fece vicina, e tranquilla gli disse:

" — Nessun'uomo, mai, mi ha percossa due volte, e il primo che mi recherà questo oltraggio, non sarà più mio marito. Aprite la porta e lasciatemi partire. Da questo momento non ci rivedremo mai più in questo mondo.

" Prima ch'egli potesse replicare una parola, Rebecca gli passò davanti e uscì. La vide allontanarsi, desiderando e paventando nello stesso tempo che fosse una vana minaccia.

" Sarebbe tornata? Tutta la notte, Isacco vegliò e attese; ma nessun rumore di passi giunse al suo orecchio,

" La notte seguente, vinto dalla fatica, si stese vestito sul letto, e chiusa accuratamente la porta, mise la chiave sul tavolo vicino alla candela accesa. Il suo sonno non fu turbato. La terza, la quarta, la quinta, la sesta notte passarono senza incidenti. La settima, si era coricato vestito, al solito, coll'uscio chiuso a chiavistello, colla chiave sul tavolo e col lume acceso.

" Si addormentò tranquillo di spirito e di corpo, ma questa volta invece il suo sonno fu agitato e febbrile. Due volte si svegliò di sussulto, senza poter attribuire la sua inquietudine ad alcuna causa ragionevole. Ma la terza volta lo invase quel brivido che avea provato una volta sola nella vita; sentì al petto lo stesso dolore che gli aveva stretto il cuore allorchè, dieci anni prima, si era svegliato nel solitario albergo della foresta.

" Il suo risveglio fu repentino, istantaneo. Istintivamente volse gli occhi dalla parte sinistra del letto, — e vide — la donna del sogno? No, la donna sua, la realtà vivente, col gesto, con le sguardo della donna del sogno, vide lo stesso braccio bianco coperto di fina lanuggine, vide il coltello dal manico di corno nella stessa mano morbida e delicata.

" Ratto come il baleno, Isacco balzò dal letto e l'afferrò per il braccio; ma il suo movimento non era stato rapido abbastanza per impedirle di nascondere il coltello. Senza dir motto, senza un grido, la trascinò verso la finestra e la fece sedere sopra una sedia. Mentre con una mano la teneva inchiodata, frugò con l'altra nell'ampia manica del suo vestito e nel posto medesimo ove la donna del sogno avea nascosto il coltello, lo ritrovò, il coltello dal manico di corno, dalla lama lucente, che pareva nuovo.

" Non ostante dell'eccitazione disperata, la mente d'Isacco era calma e il suo cuore batteva tranquillo come sempre. Le tolse il coltello, e guardandola fissa in viso, le disse:

" — Avevate promesso che non ci saremmo riveduti mai più in questo mondo, e siete ritornata. Ora sta a me di partire e di partire per sempre. Ora vi dichiaro io che mai più ci rivedremo quaggiù, e vi giuro che non infrangerò la mia promessa come avete infranta la vostra.

" Ciò detto, la lasciò e partì nelle tenebre della notte. Un vento crudo e tagliente spazzava le vie e l'aria era satura di quegli odori acri che indicano pioggia recente. Le campane distanti delle varie chiese suonavano le ore a lenti rintocchi, quando Isacco varcava l'estremo limite dei sobborghi.

" Erano le due e un quarto.

" Le due e un quarto del mattino! E che data era del mese? Cercò di richiamarsi il numero dei giorni trascorsi dopo la morte di sua madre. Il fatale paragone era di un'esattezza terribile.... Era l'anniversario della sua nascità!...

" Era scampato dal pericolo mortale di cui il sogno lo aveva minacciato? oppure, non era questo che un secondo avvertimento? Questo dubbio lo fece sostare: stette un momento a riflettere, poscia riprese la via della città, decisissimo sempre di non rivedere la moglie, ma deciso anche di sorvegliarla, di spiarne ogni passo. Aveva il coltello in suo potere, aveva il mezzo di mettere fra lui e lei il mondo intero, eppure, un timore nuovo, vago, indicibile, supertizioso lo attanagliava.

" — Voglio sapere dove andrà, ora che l'ho abbandonata, — diceva a sè stesso mentre s'avvicinava alla sua abitazione.

" Era sempre ancora notte nera. Avea lasciata la candela accesa sul tavolino della stanza da letto; ma non vide alcun raggio di lume attraverso i vetri delle finestre; la porta, ch'egli ricordava benissimo di aver chiusa, ora era aperta.

" Si ritirò dall'altro lato della strada, e stette in agguato sino al mattino. Non il minimo rumore tradì la presenza di chicchessia nella sua casa. Ne varcò la soglia, — origliò, non udì un soffio; — visitò la cucina, la cantina e il salone e nulla trovò; salì al primo piano, tutte le stanze erano deserte. Un grimaldello era sul pavimento innanzi all'uscio della loro camera; di questo grimaldello si era servita sua moglie per introdursi nella casa. Altre traccie non rinvenne.

" Dov'era andata? Niuno sapeva dirlo. L'oscurità della notte aveva agevolata la sua fuga; e quando spuntò il giorno era già lontana, senza dubbio, poichè nessuno più l'ha riveduta.

" Prima di lasciare la casa e la città dove tanto aveva patito, Isacco incaricò un amico di vendere i suoi mobili e di far praticare dalla polizia le ricerche più minuziose sui passi di sua moglie. Tutto il ricavato della vendita fu speso a pagare lo zelo degli agenti di polizia, ma non si potè scoprire la minima traccia della fuggitiva. Il grimaldello fu il solo e l'ultimo ricordo che ne serbasse il marito!

A questo punto del suo racconto, l'albergatore si fermò e volse gli occhi dalla parte della scuderia.

— Tutto quello che or ora vi ho narrato, — disse, — mi fu raccontato da Isacco in persona. Mi restano ad aggiungere alcuni particolari dovuti alla mia propria esperienza. Un mese o due dopo gli avvenimenti che sapete, Isacco si presentò da me. I suoi capelli erano incanutiti e il suo viso era solcato da rughe precoci. Mi mostrò i suoi certificati di onestà, di buona attitudine, di solerzia nel lavoro, e mi pregò di accettarlo al mio servizio. Lo presi in prova, e non ostante certe sue abitudini singolari, si guadagnò tosto la mia simpatia. Credo che non vi sia in tutta l'Inghilterra un servitore più sobrio, più zelante, più probo di lui. Delle sue agitazioni notturne e dell'abitudine che ha preso di dormire di giorno, quando non lo chiama il servizio, chi potrebbe stupirsene, dopo di averne udita la storia?

— Non ha più saputo nulla di sua moglie?

— Nulla. Isacco ha l'idea fissa, ch'essa sia viva e che lo perseguiti ovunque. Non lo fareste dormire alle due del mattino per tutt'i troni della terra. E' convinto che un giorno o l'altro, alle due del mattino, riceverà la sua visita. Se lo vedeste, alle due del mattino, ritto in piedi, con l'occhio fiso, con in mano il coltello dal manico di corno, pronto sempre a lottare contro un nemico invisibile! Ma nel giorno anniversario della sua nascita è più che mai angosciato e stravolto. Questo temibile anniversario è passato una sola volta da quando è qui; Isacco fu malato di paura per una settimana.

" — Essa mi guarda, — dice sempre quando gli si parla di sua moglie; — essa mi guarda.... è qui! „

— E chi sa, — soggiunse l'albergatore, quasi per concludere, — chi sa che non abbia ragione? Sua moglie forse è sempre là, che lo guarda. Chi sa?

— Chi sa? — ripetei anch'io.

(Continua). CARLO DICKENS.

Il giornalismo giudicato da Bismarck.

Non ne aveva troppo buona opinione. L'osservazione fatta da Bismarck in Parlamento che " i giornalisti son uomini che hanno sbagliato vocazione „ non era che l'essenza di un'opinione da lui espressa nel 1862, ad un letterato.

" A parer mio, diss'egli, nulla havvi al mondo più inutile dei giornali. Non servono ad altro che ha crear dissidii fra gli uomini e fra i governi. Invece di dirigere l'opinione pubblica, la fuorviano. Invece di apparecchiare agli storici futuri una cronaca degli avvenimenti contemporanei, spargono false notizie o travisano i fatti, avviluppandoli in circostanze immaginarie „.

Un libro meraviglioso.

Il libro più singolare del mondo, è un libro che non è scritto nè stampato. Ogni lettera è tagliata nella pagine e come la pagine sono alternamente turchine e bianche, è facile il leggere come nelle stampe migliori. È facile immaginare quale immane lavoro fu necessario per tagliare ogni lettera. Il lavoro fu eseguito con tal perfezione che par fatto a macchina e non per tanto ogni carattere fu fatto a mano.

Il libro è intitolato *La Passione di Cristo* e, fin dal 1640, fu considerato una rara curiosità. Esso appartiene alla famiglia dei principi di Ligne.

VILLA REALE A MILANO. — *All'Esposizione* Pro emigratis (disegno dal vero).

LA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

GLI ARTISTI VENETI: *Bezzi. — I Ciardi. — Laurenti. — Scattola. — Sartorelli. — I fratelli Selvatico. — I fratelli Nono. — Fragiacomo. — Milesi. — Tito. — Dall'Oca Bianca. — Marsili — Lorenzetti. — Talamini. — Costantini. — Volpi. — Bianco. — Rizzi. — Vizzotto Alberti. — Castegnaro. — Dal Bò. — Davanzo. — Vianello. — Zanetti-Zilla. — Kirckmayer, ecc.*

Sono vecchie conoscenze care tornate ad allietarci con le loro concezioni leggiadre e suggestive. Peccato che manchino fra gli espositori nomi cari e simpatici come il Lancerotto, il Da Molin, il Sereckewschy! Anche questa volta, Venezia si mantiene all'altezza della sua fama; e le opere dei suoi artisti sono discusse ed ammirate.

Bartolomeo Bezzi presenta cinque opere, le quali rivelano ancora una volta la sua squisitezza nel rappresentare la malinconia placida dei campi, dei monti e dei laghi. Negli *Alberi*, fra un gruppo di piante, spinge una pastorella le pecore; nel *Mattino sul Lago,* altre pecore vanno brucando l'erba mentre intorno aleggia la festevole armonia del mattino puro fra lago e monti; la stessa poesia è *Sulle rive del Garda;* mentre una mestizia profonda palpita in *Prima neve* e in *Notte*.

Guglielmo Ciardi, un glorioso veterano dell'arte, deve esser ben lieto d'aver due figlioli, i quali, con intelletto e amore seguono le orme sue! La figlia Emma ha un delizioso lavoretto, *Fra ombra e sole,* il quale ricorda una scena del buon vecchio tempo. Fra gli alberi maestosi e fronzuti, dall'alto d'una terrazza, una dama guarda, laggiù nella valle, una carrozza. Dall'opera della gentile si sprigiona un arcano senso di quel tempo in cui cavalieri serventi e dame incipriate gemevano fra i boschetti popolati di marmoree dee.

Una scena di giocondità tutta sfolgorante di sole e di giovinezza, una scena che si guarda con vero piacere è *Al sole di luglio,* di Giuseppe Ciardi. Una nidiata di monelli folleggia nelle onde del mare: e un d'essi, più d'ogni altro felice, per aver preso due anguille, le agita all'aria come trofeo, mentre gli altri ammirano e invidiano. *Superstite* è una statua sgretolata, avanzo di un vecchio parco che assistè agli amori degli avi; si trova ora nella campagna solitaria.

Il *Bucintoro,* l'aurea nave gloriosa, con cui Venezia compiva l'atto più magnifico della storia umana, „lo Sposalizio del mare„ sta seguìta da barche scintillanti d'oro, nella laguna raggiante di sole. E' una superba rievocazione che Guglielmo Ciardi ha fatto di quel glorioso passato che non tornerà più. E come è bella la laguna sotto le fosche nubi, rischiarata là, lontano da uno sprazzo di sole e animata da due vele! quanta verità e dolcezza in questo suggestivo *Temporale!* E *Crepuscolo* non è forse una tela magnifica? Nella tranquillità dell'imminente sera, sotto il cielo da cui piove porpora, una vela sta; e, nel fondo, come per incanto, Venezia, la maliarda, co'suoi fascini supremi. *Placido fiume,* una casetta nascosta fra il verde, in riva ad un corso d'acqua in cui folleggia uno stuolo d'oche, in tutt'altre mani poteva divenire un'opera leziosa od accademica, il Ciardi, invece, ne ha fatto un piccolo capolavoro.

***

Del fregio alla sala del Ritratto, fatto da Cesare Laurenti, fregio diviso in piastrelle eseguite dal signor Gregory di Treviso, parlammo altra volta in questo giornale. Lo squisitissimo artefice con *Preludio* rappresenta un canto, il più bello forse, dell'eterno poema dell'amore. Una popolana bella guarda un giovane che la fissa ardentemente e col quale forse scambia una muta promessa. In *Armonie della Sera,* Laurenti rivela la sua tendenza al vaporoso, al mistico. Nella malìa del tramonto, nei campi terminanti, laggiù, fra gli alberi e il lago, una voluttuosa figura di donna seminuda ascolta gli accordi che da un rozzo istrumento trae un pastore; accordi flebili e misteriosi che aleggiano blandi sull'erbe e sul lago su cui incombe la pace vespertina.

Sartorelli è sempre lo stesso squisito e mesto artefice che sa parlare al cuore. Quanta verità e quanta malinconia nel suo *Bosco* chiaro dove penetra la luce e corre l'aria e dove due figure stanche e dolenti si trascinano faticosamente! Con *Visione del Lago* egli ci ricorda le Alpi dirute imporporate dal sole, proteggenti i laghetti profondi, quieti, limpidi come cristallo. Ma *Tramonto sull'Isar,* la sua più bella opera esposta, ci manifesta la maestria dell'artista, il quale ha dato tutta la vaghezza indeterminata, tutta la nota calda di un limpido tramonto che diffonde nell'aria nebbie d'oro e che suscita nelle placide onde fiamme.

Francesco Scattola sa mantenere il buon posto che il suo alto ingegno e la sua abilità gli hanno giustamente assegnato fra i pittori della scuola veneta. Vita, moto, aria palpitano nella tela *Velieri in Canale della Giudecca.* Con vigore non comune, l'artista ha saputo rappresentarci quei bragozzi che sanno le tempeste, quel canale suggestivo dove ferve tanta vita. Placido è in *Campagna bionda,* una genialissima nota chiara. Nelle messi mature stanno le mietitrici: e le spighe bionde cadono sotto le agili mani: intorno è la calma festosa e solenne di Messidoro. Melanconico è nella splendida *Chiesetta di notte.* Nelle penombre diafane notturne, nella pace sconfinata prega la chiesetta bianca; umile e placida come i fedeli che accoglie nel suo grembo, ai quali dà speranza, conforto e tranquillità all'anima.

***

Il Talamini, un appassionato cultore della pittura antica, ha tre splendidi ritratti, fra i quali, notevole quello della *contessa Rocco-Mocenigo,* condotto con vigorìa.

Lino Selvatico rivela ancora una volta la sua forte e squisita tempra di artista. Egli preferisce il ritratto, la forma d'arte più ardua ed aristocratica; e fra i ritrattisti egli ha saputo conquistare un ben alto posto. Le sue figure, quasi sempre dolorose, hanno un'anima: si può leggere dentro i loro occhi il pensiero dominante: ed è per queste elette qualità che i ritratti del giovane pittore si fanno ammirare. Egli espone il ritratto d'*Irma Grammatica, Cappuccetto Grigio* e la *Signora Coletti.*

Suo fratello Luigi, di cui tutti ricordano le tele presentate nelle altre Mostre, con *Macchine in pressione* ci porge una prova novella della sua intelligenza e della sua abilità pittorica. Egli sa infondere un palpito di vita alle cose morte o inerti. Le macchine pronte, attendendo il momento della partenza, sprigionano dai rubinetti una massa di vapore: un manovale, splendidamente dipinto, è attento ad una manovra di scambio. In questa tela v'è un profondo senso di verità che rapisce.

Con *Finir del giorno,* il Costantini, ci trasporta in una vallata alpestre, nell'ora del tramonto, fra donne pensose curve

sotto i fasci d'erba raccolte faticosamente sui declivi durante il dì. Genialissimo l'*Adagio*.

Volpi squisitamente ritrae un *Ballo campestre*, tutto grazia e allegria.

Pietro Fragiacomo è un forte poeta del mare: ne intende la poderosa voce arcana, ne comprende e sa renderne i fascini. Nella sala ch'egli, con tanta finezza decorò, sono dodici sue tele. *Mare* è una vera, ampia distesa d'acqua frusciante su cui migrano, gonfie per vento propizio, le vele. Un bragozzo, ancorato al molo, una famigliola che, dall'alto della fondamenta, parla a chi è nella barca; l'onda tranquilla che riflette il mite raggio della pallida iddia, in profondo senso di calma.... ecco *Notturno*. *Riposo* dà la visione esatta della pace lagunare dominata dallo scirocco prostrante: lo specchio della laguna senza una crespa; un battello vuoto accanto alla riva; una vela immota nel fondo; quadro superbo, una delle più belle opere del Fragiacomo. Quanta suggestione nell'altro quadretto *Silenzio!* Sull'onda tranquilla del canale popolato di navi è il riposo, la pace completa: tutto tace, tutto è immoto; là, nel cielo, una nuvoletta di fumo, va.

***

Alessandro Milesi, l'artefice vigoroso e penetrante, degno continuatore di Giacomo Favretto, è ritornato agli antichi amori e si è rivelato ritrattista fortissimo. I suoi ritratti esposti attestano come egli, della fisonomia, sappia eccellentemente colpire quei tratti che ne costituiscono la caratteristica: con pochi colpi di pennello, senza ricorrere a quegli artifizi, pur troppo comuni a molti, egli delinea una persona vera, palpitante. La figura di sua *Madre*, ha una naturalezza tale che affascina: l'artefice, guidato dall'affetto per la cara vecchietta che gli diè vita e lo consolò, dall'amore sviscerato per l'arte, ha fatto un'opera potente che altamente lo onora.

Riccardo Selvatico parla dalla tela! Noi rivediamo, rievocata dalla eccellenza dell'artista, quella pensosa figura di poeta, che seppe esprimere, come forse nessuno potè mai, la più squisita "venezianità„. E noi, vinti, fissiamo il nostro nello sguardo di quel grande scomparso, che cantò soavemente:

> No ghè a sto mondo, no, çità più bela,
> Venezia mia, de ti per far l'amor;
> no ghè dona, nè tosa, nè putela,
> che resista al to incanto traditor....

Splendidi sono gli altri tre ritratti e genialissima *La famegia del barcarol*. Alessandro Milesi è un eletto artista ed un ottimo cuore. Egli amava il Selvatico; e volle con questo ritratto, ch'egli offre alla Galleria d'Arte Moderna, esprimere il suo affetto al caro amico estinto.

***

Ettore Tito è sempre lo stesso appassionato, fervido amatore dell'aria, della luce, della grazia muliebre. La sua è un'arte poderosa tutta fascini e malìe. Egli non si preoccupa del pubblico; segue l'ardente fantasia: e fissa, con la larga pennellata sicura, e con la gajezza delle tinte, care visioni di donne e di dee. Nella sua anima squisita di artista si sono armonicamente fuse l'ardore dei meridionali e la grazia veneziana. Con la *Nascita di Venere*, di sapore tiepolesco, rappresenta egregiamente la bella iddia dell'amore uscente dall'onde, salutata dal sorriso di putti folleggianti e annunziata al mondo da un genio del mare. *In fondamenta*, lavoro delizioso che consola l'anima, v'è un lembo della nostra Venezia popolana, della nostra Venezia lieta d'aria e di fiori. Le case sono giocondate di sole: le figure che passano sulla fondamenta rapiscono per la loro naturalezza, per la loro leggiadria. Questa tela è un poemetto di grazia. E *Rappezzatrici?* Le donne sono sotto la pergola, intente al lavoro, mentre sulle loro teste belle piove la luce. Quelle figure di popolane che hanno il sole negli occhi e l'ardore nel cuore, come le altre splendide figure: *Chioggiotta sulla spiaggia, Vento, Luna nascente*, hanno un tale fascino che ci impone di ammirare. Ettore Tito, con queste tele, ha aggiunto altre gemme alla collana magnifica de' suoi lavori.

Luigi Nono, l'illustre autore di *Refugium Peccatorum*, la magnifica tela che non morrà, si presenta con *Abbandonati*, un quadretto, il quale per la concezione e per la fattura eccellente e pel vivissimo senso di malinconia che lo anima, malinconia che vince e rende pensoso chi si sofferma a contemplare quei due poveri bimbi derelitti, accoccolati ai piedi di un edifizio sontuoso, vi rivela la tempra eletta dell'artefice che sa con tanta verità ed amore esporre i dolori e le sciagure degli umani.

Angelo Dall'Oca Bianca è pure un grande artista: ogni sua opera nuova ci rivela una faccia novella del suo mirabile intelletto. Egli ha grazia e nobiltà; nelle sue tele, liete di luce, v'è un senso potente di realtà; v'è un alito di squisita poesia. *Piazza delle erbe di Verona* è una vera opera d'arte: con questa tela il Dall'Oca si afferma maestro eccellente. Molta vita in questa dolce visione del mercato! E quanta soavità, freschezza nelle giovani popolane, quanta sapienza nella disposizione delle figure e dei piani! È uno dei quadri più belli ed ammirati di questa Mostra che ha tante opere belle. E in tutte le altre tele: *Nella vita, Nella realtà, Foglie cadenti, Prime luci, I lavoratori del fiume* egli ci offre splendide prove della sua alta intelligenza, la quale ama cimentarsi in tutte le forme che presenta l'arte moderna.

***

Bianco Pieretto con la *Chiesa del sogno*, una splendida riproduzione della nostra cattedrale d'oro, con *Neve sulla Senna* dà prova della sua abilità. Antonio Rizzi cremonese, ma vivente a Venezia, con la sua tela, *Granoturco sull'aia*, che ricorda nel viso di alcune donne, nella rozza fattura e nelle tinte intensi il fare del Miliavine, dimostra di avere ingegno forte e geniale. Efficace il *Ritratto di signora* di Vizzotto Alberti; vibrante di vita, di grazia e di schiettezza il ritratto di Felice Castegnaro, *Mia moglie*. Graziosa la *Notte lunare* di Dal Bò Zaccaria; interessante per semplicità *Sera* di Marco Davanzo: geniali pel concetto e pregevoli pel tocco sicuro, per l'armonia *Sera di pioggia* e *Notte di luna* di Cesare Vianello e *Albeggiando* di Zanetti-Zilla: vigoroso un ritratto del Kirchmayer.

Chi non vede quanta comicità e quanta intelligenza brillano nelle illustrazioni che il bravo Martini fa alla *Secchia rapita?*...

Nella sala dei non ammessi dalla Giuria primeggiano Trajano Chitarin, il quale trasfonde nelle sue tele la malinconia della natura, Brass con due ritratti, Bortoluzzi con *In laguna d'estate* e *Venezia nel suo mistero*, e Mazzetti co' suoi *Cipressi*, Tessari col suo *Pelmo*.

***

Lo scultore Urbano Nono, la cui somma maestrìa nel trattare il nudo è nota ovunque, ha in questa mostra due opere degne di plauso. In *Lotta* è raffigurato un uomo nudo, forte, sapientemente modellato, nella cui fisonomia traspare l'ardimento e insieme il ribrezzo che lo agitano nella lotta contro un serpente che lo avvinghia con le sue spire e che egli tiene vigorosamente con una mano, mentre l'altra è in atto di scagliarsi per ischiacciare la testa al rettile. È un'opera pregevole ed ammirata. Graziosissima e briosa è l'altra statuetta *Tatuaggio*: un giovinetto bellissimo osserva con compiacimento il disegno che a punture di spillo s'è fatto sul braccio.

Emilio Marsili è uno scultore delicato e gentile: sa esprimere in modo eccellente i pensieri e i sogni delle fanciulle. Graziosissime le sue *Figurine di ragazze* (altorilievo) e la statuetta *Nel dolore*. Annibale De Lotto con *Pure linfe*, un ragazzetto nudo, bello, che in atteggiamento geniale si china per attingere acqua, rivela la sua abilità e l'amor suo intenso per l'arte.

Strana, ma di un effetto straordinario, è la fontana decorativa del Lorenzetti, tutta ornata di serpi, di lucertole, di ramarri, di teste d'ariete in bronzo; in alto ride un giovane satiro; il tutto è così armonico che dà letizia. Triste invece è una splendida figura muliebre con le mani piene di crisantemi. È la donna che soffre e che ricorda: è una figura suggestiva, inspirata al valente scultore dai versi di Ugo Foscolo:

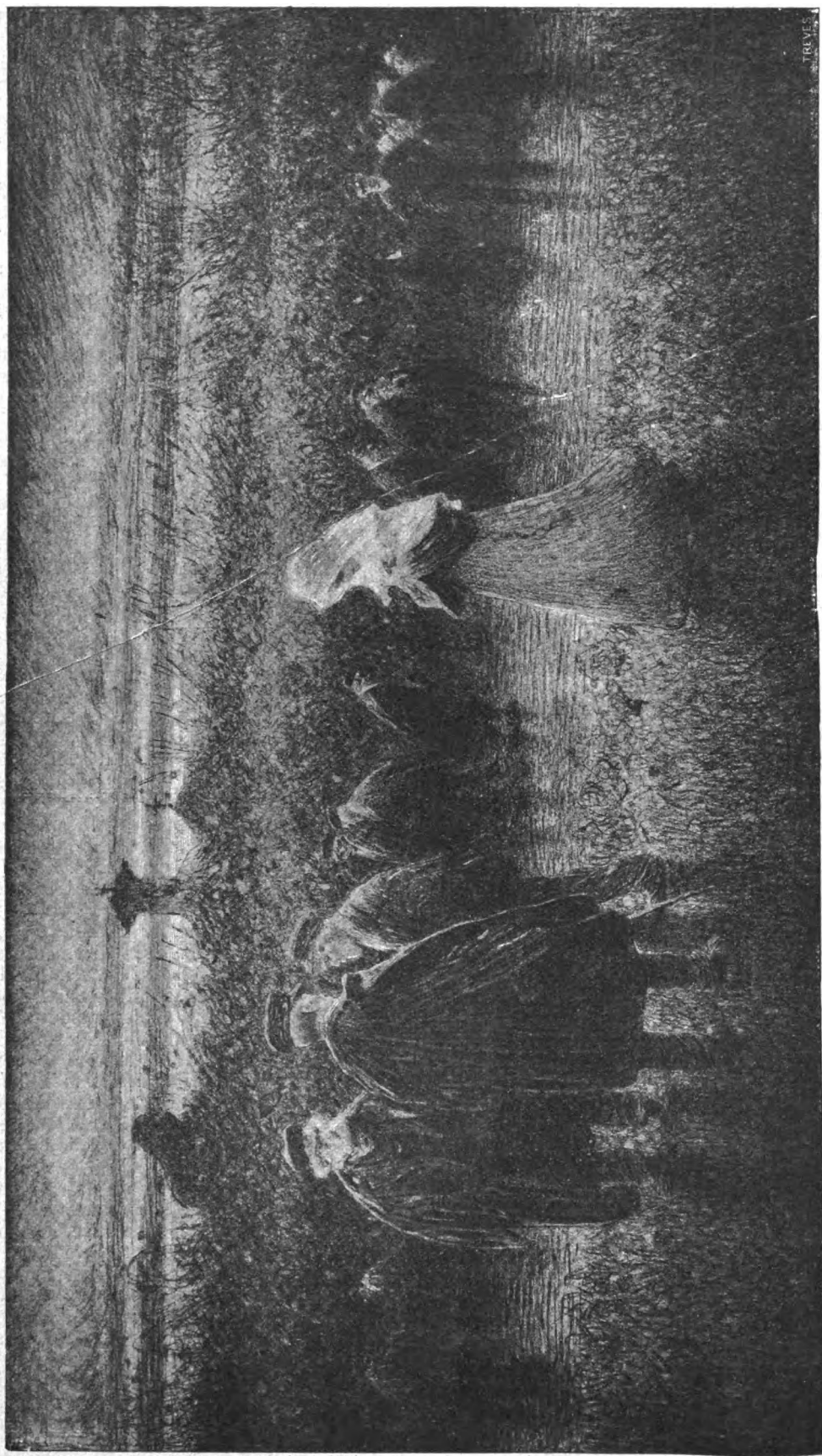
> ....involve
> Tutte cose l'oblio nella sua notte;
> E una forza operosa le affatica
> Di moto in moto.

(Venezia). ISOTTO.

IL RE IN AUTOMOBILE.

Vittorio Emanuele III, ingegno scientifico, aperto alla modernità, fu tra i primi principi del trono ad adottare l'automobile. La sua passione per l'automobilismo rimarrà leggendaria come la passione del suo grand'avo per la caccia. Il nostro disegno alla pag. 344 è eseguito da una fotografia istantanea.

ARMONIA, *di* Augusto Corelli,

quadro della "Galleria d'arte moderna" ora istituita dal Municipio di Milano nel Castello.

FOGLIE CADENTI, *quadro di* Angelo dall'Oca Bianca, *ora esposto all'Esposizione internazionale di belle arti a Venezia.*

(Vedi l'articolo in seconda pagina).

LA GALLERIA D'ARTE MODERNA NEL CASTELLO di Milano.

Nel Castello di Milano, dove ha sede anche il Museo archeologico e artistico di Milano, si ammira ora una galleria di quadri e di statue moderne: ricchissima Galleria, che di recente fu aumentata di lavori preziosi; mercè le cure intelligentissime e instancabili dell'assessore per la pubblica istruzione di Milano, prof. Giorgio Sinigaglia, al quale vanno, per dovere di giustizia, tributate le più ampie lodi. La Galleria moderna rappresenta ne' suoi quadri e nelle sue statue, la storia tutta dell'arte lombarda nell'ultimo secolo: si comincia con l'epoca napoleonica, in cui primeggia il pittore delle Grazie, Andrea Appiani, si procede con l'epoca romantica signoreggiata da Francesco Hayez e si finisce fino ai nostri giorni, allo scultare Butti, al pittore Mosè Bianchi di Monza e ad altri viventi. Sono tredici sale, restaurate nello stile antico con dotta cura, con amore squisito. I quadri e le statue provengono dal primitivo Museo municipale, dalla Pinacoteca di Brera, e da varii ufficii; e sono disposti secondo il tempo, secondo gli autori con una distribuzione razionale e in guisa da offrire allo sguardo un insieme tale da poter agevolare i raffronti.

Vi sono anche quadri e statue d'artisti d'altre regioni. Prezioso è, ad esempio, un ritratto di Domenico Morelli, dipinto da lui stesso.... Ma avremo occasione di riparlare di questa Galleria, destinata ad essere d'anno in anno arricchita. Intanto. riproduciamo alla pag. 340 uno de' più begli acquerelli della raccolta; un sugoso quadro del Corelli.

L'ESPOSIZIONE DEI DILETTANTI A MILANO.

Per la prima volta, centinaja e centinaja di signori, di signore e di signorine dilettanti d'arte raccolgono i loro lavori. Sono pitture a olio e ad acquerello, disegni, ecc.; sono fiori, figure, paesaggi. Abbondantissimi i ricami; gli arazzi.... Un insieme ricco e simpatico, che da più giorni è esposto nella Villa Reale a Milano, sontuosa villa, le cui sale sono popolate dei lavori esposti con ordine e buon gusto, e i cui viali, ombreggiati da alte piante, passeggiano elegantissime signore e signorine.

Quest' Esposizione, che ha tanta fortuna, è fatta a beneficio degli operaj emigrati; ed è promossa da un Comitato, nel quale primeggiano le dame: e le dame e le damigelle primeggiano anche nei lavori esposti: il sesso gentile è, infatti, in grande maggioranza. Fra i ricami a rete, ad esempio, eccellono la contessa Giulia Turati e donna Remigia Ponti Spitaleri. Nella stessa sezione ricordiamo la duchessa Melzi d'Eril, la marchesa Alfieri di Sostegno, Lucia Greppi Scanzi, Giulia Noselli Marazza, M. ed A. Oriani, Ester Esengrini Ponti. Ida Scarpa, sorelle Gallone, Virginia Sessa.... Notiamo le ornamentazioni a fuoco sul legno; le impressioni in cuojo e i finti arazzi bellissimi come quello di Irma Rossano: ammiransi anche intere pagine di codici squisitamente miniati da Angelina Cerruti, mobili ricamati, cuscini dipinti, e porcellane dipinte. in queste pitture, come in quelle sulle stoffe, emerge la signorina Ida Mejani di Milano.

Fra i quadri il dilettantismo è più evidente, pure essendovi parecchie eccezioni. Fra le eccezioni, oltre alle tele ed ai pastelli vanno segnalati i fiori freschi della signorina Carla Marchesi de'Taddei, Giuseppina Broggi, quelli di Maria Pensa, di Anna Spreafico, di Ernestina Masson, di Ester Loria Leonino, di Lina Bouvier. Le opere di paesaggio e di figura abbondano pure. Vi si segnalano Anita Zappa ch'espone un paesaggio e due testine bellissime a pastello e donna Carla Celesia di Vigliasco.

Notissime le illustrazioni all'acquaforte di P. Daverio Piola per un libro di preci. Insomma, le opere più svariate abbondano a Villa Reale, e tutte destinate a trovar acquirenti per la Associazione pietosa che il vescovo Bonomelli presiede. Molte vendite sono state già fatte.

DA ALESSANDRO VOLTA A GUGIELMO MARCONI

Il 20 settembre 1768 Luigi Galvani osservava per la prima volta le contrazioni della rana, ch'egli attribuì all'effetto dell'elettricità atmosferica. Alessandro Volta fino dal 1792 si pose a studiare sullo stesso fenomeno, e i suoi studi conducendolo a conclusioni diverse da quelle di Galvani dettero luogo ad una vivace polemica tra i due illustri scienziati. Un risultato prezioso della disputa fu che Volta sulla fine del 1799 inventava la *pila*.

Coll'invenzione della *pila* Alessandro Volta segna il principio di un nuovo cammino trionfale per la scienza; egli fonda l'*elettro-dinamica,* apre cioè al progresso umano un campo nuovissimo nel quale esso può avanzare con passi giganteschi.

Mentre si facevano le prime applicazioni della pila cogl'impianti telegrafici, si studiava il modo di produrre delle correnti elettriche per mezzo di macchine. Nel 1832 si ebbe la prima di queste macchine per opera del Pisgii. Dopo ne comparvero altre basate sullo stesso principio, fra le quali quella del Clarke. Erano le macchine *magneto-elettriche* nelle quali si faceva uso di un *magnete* per sviluppare delle *correnti-alternate.*

Il Wilde fu quello che ci dette più tardi una vera macchina elettrica, nella quale era per la prima volta introdotta una *elettro-calamita* in luogo dei primitivi *magneti.*

Ma tutte queste macchine non erano destinate a ricevere applicazioni pratiche su larga scala, principalmente perchè con esse non si era ancora riusciti a produrre *correnti continue* come si producevano con la pila. È vero che queste correnti alternate potevano essere rese continue mediante speciali commutatori, ma questi nella pratica offrivano tali inconvenienti da ostacolare veramente l'impiego delle macchine elettriche. Si erano infatti compiuti vari tentativi isolati per usare queste macchine nelle industrie e principalmente per qualche piccolo impianto d'illuminazione elettrica, ma esse dettero risultati di molto inferiori all'aspettativa e tali da non consigliarne l'impianto.

Quando quasi si disperava di riuscire nell'intento, e mentre si stava per rinunziare a tante belle speranze, un altro italiano compieva solitario nel suo gabinetto alcune esperienze che avrebbero in breve recata una splendida soluzione del problema invano fino allora studiato.

Antonio Pacinotti, nativo di Pistoia, professore di fisica all'Università di Pisa (come lo è attualmente), stava verso il 1860 compiendo alcuni studi intorno alle armature delle macchine elettriche e appunto intorno a quell'epoca egli pubblicò la invenzione famosa dell'*anello* che da lui prende nome.

La macchina ideata dal Pacinotti è una delle più semplici che si conoscano e di una tale importanza nella storia della elettro-dinamica da far sì che la Giuria dell'Esposizione Mondiale di Parigi del 1881 proclamasse solennemente che *dalla dinamo Pacinotti derivarono tutte le dinamo elettriche moderne* ed anche oggi ci conforta l'animo l'importante verdetto della dotta Commissione di fronte alla ingiusta dimenticanza in cui il grande Uomo è lasciato.

Dopo l'invenzione di Pacinotti l'elettrotecnica fece un passo gigantesco. Rinacquero le speranze di potere utilizzare l'elettricità nelle grandi applicazioni industriali, e si ripresero con grande alacrità quei tentativi che da lungo tempo erano stati abbandonati per il cattivo resultato ottenuto colle macchine magneto-elettriche.

Se la *invenzione di Volta apriva un campo nuovo e senza dubbio il più vasto agli studi teorici e pratici,* come ebbe a dire il nostro Battelli, la invenzione del Pacinotti apriva l'orizzonte il più vasto alle pratiche applicazioni; sicchè in pochi anni sorsero come per incanto i primi impianti d'illuminazione elettrica ed andarono continuamente perfezionandosi e rendendosi più potenti, tanto che in poco tempo oggi siamo giunti ad uno sviluppo e ad un perfezionamento davvero meravigliosi.

Il 31 ottobre 1847 compariva sulla scena del mondo chi avrebbe dato un altro grande impulso allo sviluppo dell'elettro-tecnica; a Livorno, in Piemonte, nasceva *Galileo Ferraris.*

Egli insegnò per molti anni alla Scuola d'Applicazione degl'Ingegneri di Torino dove si era laureato ingegnere nel 1869 a soli 22 anni; ed avendo compreso che all'ingegnere s'imponeva il problema di distribuire secondo il bisogno l'energia raccolta, si diede con tutte le forze a studiarlo in ogni suo lato. Si era intanto fatto strada la convinzione che solo producendo delle correnti ad *altissime tensioni* si poteva trasmettere convenientemente l'energia meccanica mediante l'elettricità, perchè solo le correnti alternate mediante i *trasformatori statici* potevano essere alzate ed abbassate convenientemente di potenziale. La soluzione dell'importante problema della trasmissione dell'energia elettrica era tutta subordinata alla possibilità di avere un motore che funzionasse regolarmente sotto l'influsso delle correnti alternate. Il motore ce lo dette Galileo Ferraris. N'ebbe l'intuizione una sera dell'estate del 1895 passeggiando nei pressi della Caserma Cernaia a Torino e riflettendo al fenomeno della *polarizzazione rotatoria della luce.* Egli pensò che come due sorta di vibrazioni dell'etere differenti tra loro ed esistenti in piani tra loro normali possono comporsi in onde circolari, dando luogo a quella costanza di un fascio luminoso polarizzato che si riscontra nella polarizzazione rotatoria della luce, così per analogia si sarebbe potuto produrre un fenomeno simile coll'elettricità, sostituendo a quello due oscillazioni componenti, le variazioni di due campi magnetici sovrapposti. Ma se ciò fosse, pensò Ferraris, per analogia si dovrebbe ottenere che dalla sovrapposizione di due campi magnetici alternativi di egual frequenza, perpendicolari l'uno all'altro e presentanti l'uno rispetto all'altro una differenza di fase, dovrebbe nascere nel loro spazio *un campo magnetico rotante.*

Così Ferraris arrivò alla invenzione del suo motore a *campo magnetico rotante* che meravigliò il mondo. Il primo trionfo lo

ebbe Ferraris nell'impianto Lauffen-Francoforte, nel quale per la prima volta 300 cavalli di forza erano trasportati a 175 chilometri di distanza.

Fu il primo grande trionfo del sistema Ferraris, e la Germania per la prima tributò al grande Scienziato onoranze eccezionali. È bello anche rammentare che l'Imperatore di Germania, con decreto 2 Maggio 1891, conferì a Galileo Ferraris la Commenda dell'ordine della Corona Reale di Prussia, e la motivazione con cui il Ministro dell'Istruzione Pubblica dell'Impero sottopose tale proposta alla firma del Sovrano era la seguente:

" In riconoscenza dei meriti che il Professor Galileo Ferraris si è acquistati nei riguardi della scienza ed in quello dell'elettricità pratica, con la scoperta del principio delle rotazioni *elettro-dinamiche* generate da correnti alternative con differenza di fase; e perchè si è soltanto basandosi su tale scoperta scientifica che fu possibile risolvere tecnicamente il problema della trasmissione elettrica dell'energia, quale venne effettuata lo scorso anno tra Lauffen e Francoforte sul Meno a 175 Km. di distanza. "

Il trasporto dell' energia elettrica a grande distanza ha raggiunto oggi, come tutti sanno, la maggiore perfezione, ed è senza dubbio un nuovo mezzo potente diffonditore di civiltà.

Nella via trionfale che l'elettricità ha percorso in un secolo appena noi troviamo dunque tre pietre miliari che sono la guida sicura del cammino. I tre nomi di Volta, Pacinotti e Ferraris compendiano tutta la storia dell'elettro-tecnica. Da essi e per essi ebbe origine quella potente trasformazione nella vita civile dei popoli che in un secolo solo ha fatto più cammino che in tutti i secoli che l'hanno preceduto.

Il telegrafo, la luce elettrica, le ferrovie elettriche, il trasporto e la distribuzione della forza motrice a grandi distanze, il telefono, sono state le grandi conquiste che altri genii hanno compiute sul cammino che Volta, Pacinotti e Ferraris avevano tracciato. E già che abbiamo nominato il *telefono,* ci piace ricordare qui che esso fu esclusivamente invenzione italiana dovuta precisamente al fiorentino *Meucci* e furtivamente sfruttata da Bell.

Sembrava che ormai dall' elettricità niente altro si potesse chiedere, quand'ecco che un altro italiano intuendo la portata veramente grande delle teorie dell'Hertz e degli studi del Righi riesce dopo una lunga ed eroica serie di studii e di esperimenti compiuti attraverso i monti, i continenti e gli oceani a donare alla umanità *la telegrafia senza fili.*

E con *Marconi* un orizzonte nuovo si schiude alla scienza ed alla tecnica, un nuovo campo di ricerche e di conquiste delle quali oggi non si può prevedere la portata.

Ai tre illustri nomi dobbiamo dunque aggiungere quello di *Marconi,* di questo giovane scienziato che dopo tanti mesi di lavoro mirabile e costante è ritornato vittorioso in Italia, recando ai piedi della Patria gli allori raccolti in ogni parte del mondo.

E l'Italia in faccia al mondo, pronunziando i nomi di *Volta, Pacinotti, Ferraris* e *Marconi,* sarà salutata sempre da tutti i popoli civili come la gran Madre dell'*elettricità.*

(Nuova Rassegna tecnica internazionale).

GIOVANNI BELLINCIONI.

GUGLIELMO MARCONI *(ultimo ritratto del grande inventore).*

I SOVRANI A VENEZIA.

Il Re e la Regina vollero salutare l'antica Dominatrice dei mari, al domani dell'apertura della Esposizione internazionale di belle arti, e del collocamento della prima pietra del nuovo campanile di San Marco. Vi arrivarono venerdì 15, festeggiatissimi. I Veneziani avevano veduto il Re quando, fanciullo, si ritemprava nelle onde dell'Adriatico; e lo avevano veduto in giorni più lieti, quando s'incontrò con Colei che doveva essere l'attuale Regina d'Italia.

Il treno reale, da Firenze, arrivò a Venezia alle 9 di venerdì mattina, 15 maggio, e appena i Sovrani apparvero sulla gradinata della stazione, addobbata, furono accolti da fragorosa ovazione della folla.

Ed ecco il corteo regale — la gondola di Corte coi Reali, il sindaco conte Grimani: poi le due tradizionali *dodesone* (a dodici remi), una della Società Querini ed una della Società Bucintoro, poi le barche delle Palestre ginnastiche, le bissone variopinte, le gondole di Corte, le gondole municipali di gala, quelle delle autorità e delle grandi famiglie veneziane tutte addobbi e coi gondolieri dai vivaci colori; e poi dalle finestre dei palazzi un gridare, uno sventolare di fazzoletti, fra il pittoresco delle bandiere tricolori e dei ricchi tappeti ed arazzi. Un ingresso trionfale!... Le ovazioni continuarono dalla stazione al palazzo reale, dal cui gran balcone i Sovrani dovettero affacciarsi a ringraziare l'immensa folla plaudente.

I Sovrani si recarono a visitare la magnifica Esposizione internazionale d'arte, e vi si trattennero due ore, fiancheggiati dall'ammirabile Fradeletto, al quale ora Venezia offre una medaglia d'oro, premio ben meritato per tanta tenacia, buon gusto e raro ingegno ordinatore.

Sabato mattina, 16, il Re andò a passare in rivista in piazza d'armi le truppe del presidio; poi, con una lancia a vapore, si recò al Museo Civico, molto interessandosi alle collezioni ivi riunite. Visitò particolarmente, con la scorta del Fradeletto, la Galleria d'arte moderna, rallegrandosi col principe Giovanelli, che ne fu il fondatore.

I Sovrani tornarano nel pomeriggio all'Esposizione, acquistando varie opere d'arte.

La sera, Venezia offrì ancora ai Sovrani una delle sue feste caratteristiche, l'illuminazione di piazza San Marco; e quando alle 23.45 i Sovrani partirono da palazzo reale per la stazione, diretti a Roma, tutto il Canal Grande apparve illuminato, fra gli evviva della folla acclamante dai balconi e dalle *rive* e fra le musiche, suonanti dai ponti la marcia reale.

A SALONICCO.

Delle devastazioni prodotte dalla dinamite, lanciata in carrozza da congiurati Bulgari-Macedoni, parlammo nel nostro ultimo numero: in questo, presentiamo una fotografia istantanea che dimostra le truppe turche percorrenti la città allo scopo di mettervi l'ordine.... Nel prossimo numero, altri disegni, altre fotografie interessantissime, e altre notizie del sanguinoso avvenimento.

S. M. VITTORIO EMANUELE III NEL SUO AUTOMOBILE (fotografia G. Garaffi, di Cuneo).

Arrivo dei Sovrani a Venezia. — LE GONDOLE DI CORTE GIRANO IL CANALE DELLA LUNA PER RECARSI AL PALAZZO REALE — 15 MAGGIO (fot. Faido).

RACCONTI DELLA DOMENICA

La cassetta

Il lunedì 28 maggio 1899, verso le due del pomeriggio una giovane signora, elegantemente vestita e dai modi distintissimi, entrava in una delle più splendide botteghe da giojelliere di via Toledo.

— Signore, — disse essa col più grazioso dei sorrisi, rivolgendosi all'onorevole commerciante che si pavoneggiava in mezzo ai suoi commessi; — il mio nome vi dev'essere noto: sono la signora Dellepiane.

Ella citò così il nome di uno fra i più celebri alienisti di Napoli.

Il giojelliere s'inchinò.

— Avendo mio marito l'intenzione di offrirmi pel mio venticinquesimo compleanno una collana di perle, ho pensato subito a lei, giacchè è bene da lei che l'amica mia la duchessa Martinetti ha comperata quest'inverno la sua.

Il giojelliere s'inchinò nuovamente. Un incomparabile sorriso sfiorò la sua bocca ombreggiata da pochi peli rossi. Oltre all'essere lusingato dal complimento, egli non poteva contenere la sua gioja al pensiero di accapparrare per sè la ricca cliente del suo collega Montana. Egli sapeva benissimo che Montana era il fornitore abituale della bellissima signora Dellepiane, la moglie del celebre e ricco alienista.

I commessi, silenziosi, deposero avanti alla signora, sul tappeto di velluto rosso, uno, due, tre astucci.

La signora volle che ne togliessero parecchi, ritenendo solamente davanti a sè i *colliers* più splendidi e di maggior valore; s'armò poi di un occhialino di tartaruga marcato con magnifiche sigle d'oro e lentamente, da vera conoscitrice, si pose ad esaminare le collane.

Era veramente una bella, anzi meravigliosa creatura la signora Dellepiane, e si comprenderà l'emozione del giojelliere alla vista di quella bellezza che per ornarsi, veniva da lui a sciegliere i migliori fra i suoi giojelli.

Era bionda, bianchissima, cogli occhi di un azzurro così intenso, che a volta a volta sembravano neri: non cipria, nè cosmetici, che avrebbero guastato lo splendore della sua carnagione: solo un po' di rossetto alle labbra, ed un profumo delicatissimo che sembrava più che d'altro, espandersi dalla bella persona; insomma tutto l'insieme dello *chic* e della distinzione emanavano dalla signora Dellepiane.

E questo era il pensiero del signor Caremi! Bisognava vederlo colla bocca a cuore, colla beatitudine nello sguardo accompagnare i moti della fisonomia della bella signora!... Oh sapeva il fatto suo il signor Caremi: e quella splendida cliente non gli sarebbe sfuggita, non solo, ma l'avrebbe ben sfruttata!

— Questa collana, o signora, è meravigliosa! ho dovuto cercar ovunque, ben a lungo, prima di poter trovare queste due perle della medesima grossezza! e veda come fanno ben risaltare quelle del mezzo!

La signora Dellepiane sembrava in estasi....

— Le devo poi far notare, signora, — continuava il giojelliere, — che questo *collier* è desideratissimo dal barone Arturo di C... — e, citava uno dei più gran nomi della colonia straniera.

Ciò dicendo, egli non mentiva che a metà, giacchè il barone infatti vedendo il giojello nella vetrina era entrato semplicemente a domandarne il prezzo.

I commessi ascoltandolo, si urtavano del gomito e pensavano che il padrone era furbo come una scimmia.

— Quanto costa? — domandò con indifferenza la signora Dellepiane.

— Venticinquemille lire, e sarebbe l'ultimo prezzo se però la signora si decidesse subito alla compera, giacchè ne ho chiesto ventottomila al barone di C... che deve ritornare domani.

La signora Dellepiane fece una piccola smorfietta come colei che pensi quanto possa costare il capriccio d'una bella donnina.... respinse l'astuccio da venticinquemille lire, e si pose a guardarne un altro.

Il giojelliere replicò: — Anche questa collana è stupenda, signora.

Era la sua formula sacramentale, ma il suo tono differiva a seconda del valore dell'oggetto scelto.

— Scelgo il primo, — disse la signora: potreste farlo partare a casa mia?

— Si figuri, signora!

— Voglio farlo vedere a mio marito... volete consegnarlo ad uno di questi signori che verrebbe con me? Si potrebbe anche mettere in una cassetta oltre alla collana da venticinquemila, anche le altre due di dodici e di diciottomila che non mi dispiacciono; mio marito sceglierà.

— Si figuri, signora: ai suoi ordini!

— Ho la mia carrozza alla porta e possiamo partir subito.

Uno dei commessi fu incaricato di accompagnare la signora e salì infatti in carrozza con lei, tenendo sulle ginocchia la preziosa cassetta.

***

La Casa di Salute del dottor Dellepiane trovasi a Capodimonte. Dalla strada si scorge attraverso al cancello un giardino ombreggiato da palmizii, da piante del Giappone, da serenelle, e magnolie. In un padiglione situato proprio in mezzo al giardino e precisamente al pianterreno, è lo studio del celebre alienista, studio o gabinetto ammobigliato con lusso e che comunica mediante una lunga galleria col fabbricato ove trovasi la sua casa di salute.

Tratto tratto, degli urli di spavento, delle risa spasmodiche turbano la quiete di quel ritiro e giungono sino all'orecchio del dottore facendo altresì per un momento cessare il gorgheggio dei molti uccelli che popolano il giardino; ma il dottore non se ne commuove, e gli uccelli dopo poco ripigliano il loro canto, giacchè sì l'uno che gli altri, vi sono abituati. Pel primo poi quegli urli e quelle risa, rappresentano la somma di trenta lire al giorno che ogni famiglia deve sborsare per il ricovero colà di un alienato.... ed a questo prezzo si può adattarsi anche a qualche disturbo.

Dunque, il giorno di lunedì 28 maggio 1899 a dieci ore circa del mattino, il dottor Dellepiane finiti i suoi conti aveva accesa una sigaretta sdrajato comodamente in una poltrona, quando il domestico entrò portando un biglietto da visita su cui era scritto: *Contessa Gherardi di San Paolo.*

Il dottore gettò la sigaretta, vaporizzò con dell'acqua di Colonia la barba bionda e fluente, poi ordinò: — Fate entrare.

Era un affare molto delicato quello che conduceva la contessa Gherardi di San Paolo nel gabinetto del dott. Dellepiane! Suo marito da qualche tempo, dava segni non equivoci di alienazione mentale, ed essa desiderava sottometterlo ad una visita dell'alienista. Gli prendevano delle strane manie che a tutta prima sembravano inoffensive, ma che se contrariate, o solo ch'egli supponesse che lo fossero, provocavano degli accessi di furore e di collera che lo portavano alle più deplorevoli violenze.

— E volete sapere, dottore, in che consiste la sua ultima manìa? Da cinque o sei giorni egli porta sempre con sè una cassettina ch'egli si figura piena di giojelli di gran valore; egli ne perde persino il sonno e l'appetito: se si vuol fargli intender ragione, egli immagina che gli si voglia rubar la cassetta e la sua collera non conosce limiti. La notte egli la nasconde sotto le lenzuola ed a tavola la tiene sulle ginocchia coprendolá col tovagliolo. Del resto, se voi lo permettete, posso venir con lui oggi stesso verso le tre ed intanto che voi lo ajuterete a togliersi il soprabito, egli deporrà la cassetta, ed io cercherò di impadronirmene e portarla con me per un momento in anticamera.... Vedrete immediatamente l'effetto, e giudicherete.

Il dottore convenne colla contessa che il piano era ben combinato: perciò l'avrebbe attesa nel pomeriggio.

Il piano era ben combinato, infatti!... Giacchè lo si indovina, è vero? La bella contessa che in quella ridente mattina di maggio veniva a consultare il dottore, altri non era che la vezzosa creatura della vaporosa capigliatura bionda, dalla splendida carnagione e dai modi distinti che s'era recata dal giojelliere di via Toledo qualche ora dopo, dichiarandosi moglie dell'alienista, ed uscendone accompagnata da un giovanotto alto con barba bruna portatore della famosa annunziata cassetta.

***

La carrozza della falsa signora Dellepiane o della contessa Gherardi di San Paolo che è tutt'uno, trascinata da due magnifici cavalli si fermò davanti alla Casa di Salute.

C'erano in quel momento tre persone felici sulla terra: il giojelliere il quale stava per vendere al prezzo di venticinquemille lire una collana che non ne valeva che quindici; il dottore che guadagnava un nuovo cliente d'alto bordo (ancora qualcuno di tal genere ed egli avrebbe potuto cedere il suo stabilimento) ed infine, una giovane astuta e perversa, abituata a recitar tali parti, e che vedeva già il prodotto delle care perle convertito in buoni biglietti di banca, passare nelle sue tasche.

Secondo l'intelligenza fatta, nell'anticamera non si trovava alcun domestico e fu la contessa Gherardi di San Paolo, che introdusse il commesso del giojelliere

nel gabinetto del dottore.... di suo marito.

Si salutarono reciprocamente, ed intanto che il commesso sorpreso a tanta cortesia, consegnava il proprio soprabito al dottore, la giovane gli si avvicinò, e prendendogli senza mistero dalle mani la cassetta, sparve dietro la tappezzeria.

Passò un momento, il commesso taceva.

Ma la contessa non ritornava.

Dopo avere aspettato un po' ancora, il giovinotto disse:

— Ma la signora non vi deve forse mostrare il contenuto della cassetta?

— Ci siamo! — pensò il dottore.

E rispose parlando del Salone di pittura che stava per aprirsi....

— Ma la signora deve farvi vedere tre collane di perle.

— E' certo, — rispose ancora il dottore, — che l'arte contemporanea....

— Ma signore, non si tratta di ciò, — gridò il commesso alzandosi.... Il pensiero della sua responsabilità l'alterava.

— Ma sì; conosco la storia, — mormorò il dottore: e s'avvicinò ad un bottone elettrico.

L'impiegato pallidissimo e presentendo una sventura, gridò: — Rendetemi la cassetta, e subito, altrimenti....

Una chiamata del campanello fu la risposta, e tre robusti giovanotti apparvero e lo legarono solidamente, senza ch'egli avesse pur il tempo di rendersi ragione di quanto gli succedeva.

Egli si pose ad urlare ed a dibattersi furiosamente; ma gli si pose la camicia di forza e lo si richiuse in una specie di prigione ovattata.... è il primo rimedio contro la pazzia furiosa.

In questo mentre, il dottore entrava nell'anticamera per chiamar la contessa. Con grande sua meraviglia, vide l'anticamera vuota: cercò nel giardino....

— Nessuno! Oh, ma cosa significa tutto questo? — disse il dottore fra sè.

La contessa era comodamente fuggita portando con sè la cassetta. Uscita e risalita sulla propria vettura era già ben lontana quell'ora....

Un lampo attraversò la mente del dottore. Corse in fretta presso il disgraziato che, accasciato, annientato, non gridava più, ma piangeva a calde lagrime.

Si spiegarono.... ed il dottore seppe così, come colei che gli si era annunciata per la contessa Gherardi di San Paolo, s'era pure spacciata al giojelliere Caremi come sua moglie....

***

Due giorni dopo la giovane avventuriera che si chiamava veramente Rosina Croce era arrestata in un ritrovo notturno, ma le perle erano già in viaggio, per l'estero ed avevano passato felicemente il confine.

Il giojelliere per poco non impazzì dal dolore e per poco allorchè si dovette temere ch'ei dovesse ricorrere all'opera del dottor Dellepiane.

Quest'ultimo poi, fu molto impressionato da questo fatto e ricordò a lungo quest'increscìosa avventura, la quale mi fu raccontata da un giovane avvocato, amico mio, che facendo le sue prime armi era stato destinato a difensore di Rosina Croce, alla quale però non ha potuto evitare la condanna al massimo della pena, perchè recidiva.

C. S. B.

ALBUM DELLE POESIE

Primo amore.

Io la rividi sposa
in una dolce sera;
aveva una leggera
veste e l'aria pensosa.

Roseo, nel giardino
noto, sui noti fiori,
fra quei cogniti odori,
il sole vespertino

languiva, e sul celeste
abito, rivocando
i tempi andati, quando
era rosea la veste,

più corta era la gonna,
e mia di già sentiva
la fanciulla giulìva
ch'oggi è pensosa donna.

V'era, in quel noto aspetto,
in quel profumo noto,
un grande incanto ignoto
che m'inondava il petto:

il mio sopito amore
dall'anima saliva
con fiamma meno viva,
con più sereno ardore.

Io taceva raccolto
nell'estasi novella;
stavasi muta anch'ella,
chino alla terra il volto.

Oh, sole moriente!
A poco a poco l'ombra
tutto il giardino ingombra
silenzïosamente.

Ella cammina, e i sassi
tenui stridono appena,
quasi fossero arena,
sotto i leggeri passi.

S'arresta e un fiore tocca.
Forse è un sospiro lieve
questo? o il fiore riceve
un bacio? — O fresca bocca,

o molle e breve mano,
o dolce anima grave.
o primo amor soave,
ecco, vi piango invano.

ANGIOLO ORVIETO.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

III.

IL LUSTRASCARPE.

— Volete sapere dove sono stato prima di venir qui? — esclamò il lustrascarpe dell'albergo prima di rispondere alla domanda che gli facevo. — Dio mio, sono stato dappertutto. Quello che ho fatto? Dio mio! ho fatto press'a poco tutto quello che è possibile d'immaginare. Ne ho visto delle cose! Stupireste, se vi dicessi soltanto la ventesima parte di quello che ho veduto io! In fede mia, sarebbe più facile di dirvi le cose che non ho vedute. Ah! ve lo assicuro!

— E cosa avete veduto di più strano nella vostra vita? — chiesi io.

— Ah! sarebbe lungo a raccontarsi.

— Pensateci.

— Parola d'onore, ho visto tante cose, fra le altre un liocorno alla fiera di Newcastle-sur-Tyne; ma la più strana ch'io ricordi, è l'avventura di un piccolo gentiluomo di otto anni, che aveva rapito una bella bambina di sette anni, colla quale andò a sposarsi innanzi al maniscalco di Gretna-Green.

— E questo lo avete veduto?

— In parte: fui io a pulire le scarpette con le quali presero la fuga; amorini di scarpette, così piccine, così sottili, che potevo nasconderne un pajo nel cavo della mano.

— Raccontatemi.

— Volontieri.

“Bisogna sapere che M. Harry Walmer, il padre del nostro eroe, abitava a Elmses, laggiù, sette miglia distante da Lunnon. Era un gentiluomo di buona razza, benestante, di bella presenza, disinvolto e spiritoso, che teneva alta la testa quando attraversava il villaggio, dov'era sicuro di non incontrarsi che in volti amici. Scriveva versi, montava a cavallo, lottava alle corse, giuocava al *criquet*, ballava, recitava in commedia, e faceva tutto con eguale grazia e successo. Era fiero, sopratutto di master Harry, suo unico figlio, e si studiava di non guastarlo con una soverchia indulgenza.

“Era però un tipo speciale di una volontà e di un modo di vedere tutto suo proprio, circostanza di cui conveniva tener calcolo. Per cui, quantunque vivesse da buon camerata con suo figlio, e lo vedesse volontieri a leggere i bei romanzi d'amore della sua biblioteca e a cantare teneri barcarole alla luna di maggio o alla Venere Cipria, non cessava di sorvegliare il ragazzo, e master Harry era sempre bambino, non ostante delle sue letture e delle sue canzonette amorose.

“Come mai Cobbs il lustrascarpe era venuto a cognizione di tutto ciò? Dovete sapere che era sotto-giardiniere in quella

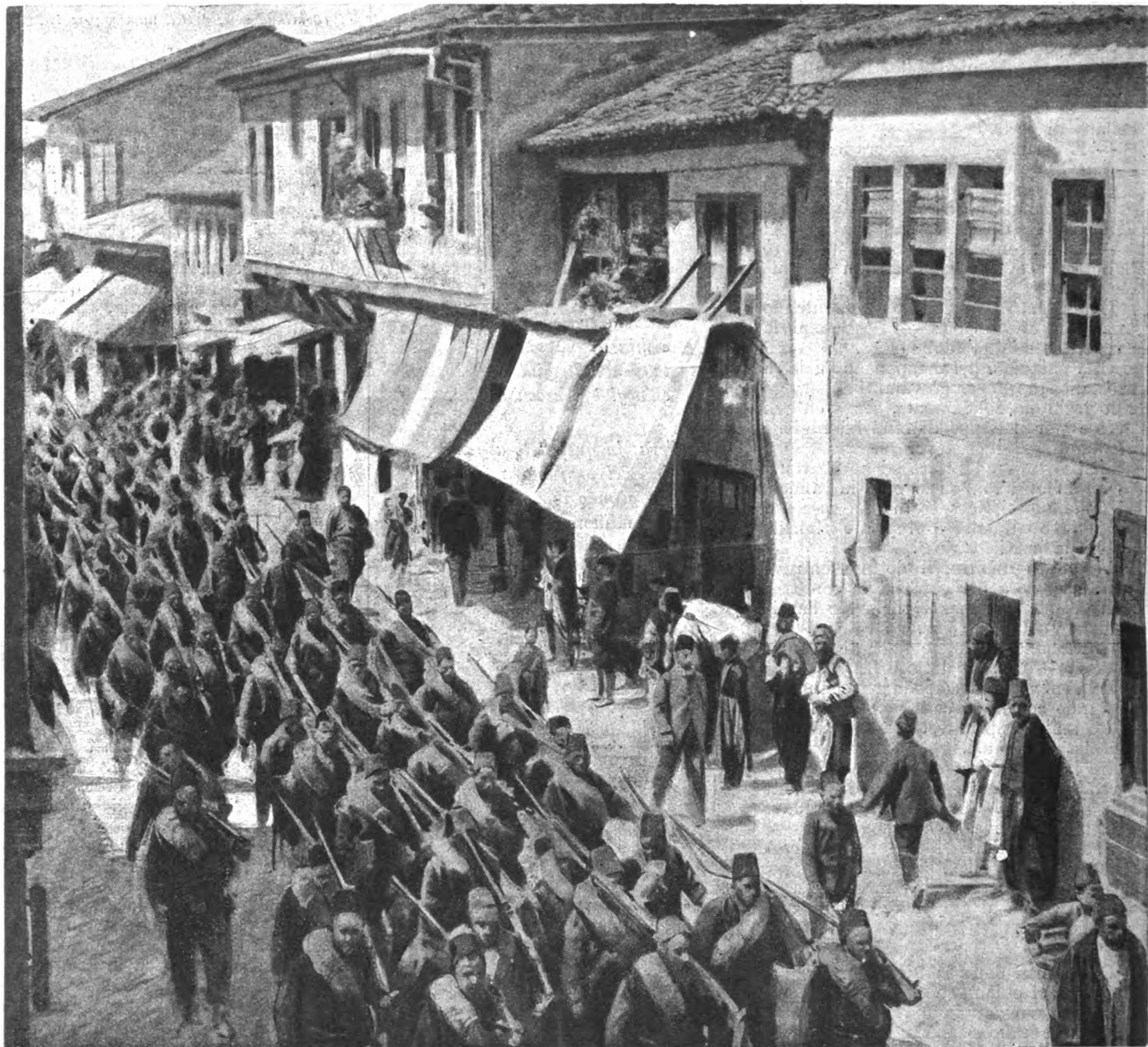
casa, e che poteva gironzare a tutte l'ore per le sale, per il giardino, sotto le finestre, portando fiori, sarchiando, rastellando, inaffiando, senza raccattare qua e là qualche festuca dei segreti di famiglia. Per di più, un bel mattino, master Harry gli andò vicino domandandogli:

"— Cobbs, come si scrive Nora?

"Prima di questa rivelazione, non aveva mai badato ai due bambini; ma d'or innanzi li osservava, curioso, ed era strana cosa e commovente, di vederli a passeggiare a braccetto per il giardino, scambiandosi teneri espressioni d'amore. E come era coraggioso, il piccolo eroe, quando si sapeva guardato dalla sua damina! Avrebbe, imperterrito, sfidato un leone, se ne avessero incontrato uno nel boschetto remoto dove celavano le loro espansioni.

"Un giorno, mentre Cobbs era intento a strappare la gramigna, vide i due avanzarsi pian piano per il sentiero fiorito. Gli si avvicinarono, e master Harry, alzando lievemente la voce, gli disse:

"— Cobbs, vi amo!

"— Davvero, signorino?

Salonicco: *Truppe turche attraversanti la città per imporre l'ordine* (da una fotografia istantanea).

"— Sì, Cobbs, vi amo; e indovinate, Cobbs, perchè vi amo?

"— Lo ignoro, master Harry, ma ve ne sono grato lo stesso.

"— Vi amo, Cobbs, perchè Nora vi ama.

"— Ne sono felicissimo, ed è assai buona la signorina Nora.

"— Potete stimarvi felice, Cobbs, poichè l'affezione di Nora, vedete, vale più che tutte le miniere di diamanti, Cobbs.

"— Ne sono persuaso, signorino.

"— È vero, Cobbs, che lasciate la nostra casa?

"— È vero, signorino.

"— Non vorreste un altro posto Cobbs?

"— Certo, e con piacere, se il posto fosse buono.

"— Ebbene, Cobbs, sarete il nostro capo giardiniere, quando saremo marito e moglie.

"E ciò detto, cercò il piccolo braccio niveo nascosto sotto il piccolo mantello rosso di Nora, lo appoggiò nel suo, e uniti così, continuarono silenziosi il loro cammino.

"Era bello come una visione, diceva Cobbs, di vedere questi due fanciulli freschi e rosei, coi riccioli biondi e gli occhi celesti umidi di tenerezza, colle labbra porporine, aperte ad un casto sorriso, colla fronte raggiante di candore infantile. Vedendoli passare così, cinguettando d'amore, gli uccelli certamente credevano che fossero usignoli, e li accompagnavano, cantando, per dilettarli. Qualche

Le grandi memorie garibaldine: **BATTAGLIA DI CALATAFIMI:** *Garibaldi, tratta la spada e gridando: Avanti! si slancia per il primo nel mezzo del nemico.*

FAC-SIMILE DI LETTERA AUTOGRAFA DI GARIBALDI

Calatafimi 16 Maggio 1860

Caro Bertani:

Jeri abbiamo combattutto e vinto — La pugna fù trà Italiani — solita sciagura — ma ci provò quanto si possa fare con questa famiglia — nel giorno che la vedremo unita —:

Il nemico cedette all'impeto delle bajonette dei miei vecchi Cacciatori delle Alpi — vestiti da borghesi — ma combattè valorosamente — e non cedette le sue posizioni che dopo accanite mischie corpo a corpo —

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di jeri — I soldati Napolitani avendo esausti i loro cartucci tiravan sassi contro di noi da disperati.

Domani seguiremo per Alcamo, lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese. Vi daremo presto altre notizie

Vostro G. Garibaldi

P.S. questa serva per Medici pure

volta andavano a sedersi sotto un boschetto di gelsomini, tenendosi strettamente abbracciati, e leggendo romanzi impressionanti sul *Principe e sul drago* o sulle fate che presiedevano alla nascita o ai destini delle figlie del re. Talvolta fabbricavano magici castelli in Ispagna, dove vivrebbero soli, in mezzo ai loro tesori; oppure sognavano di un'umile capanna in mezzo al bosco, colle api e colle mucche, che li nutrirebbero di latte e di miele. Un giorno Cobbs li vide presso allo stagno del giardino, e udì master Harry che esclamava:

" — Nora adorata! dimmi che m'amerai sempre; altrimenti mi getto a capo fitto nello stagno!

" E Cobbs era convinto che non avrebbe esitato un istante a compiere la minaccia, se Nora non gli avesse risposto in modo soddisfacente. Tutto questo, diceva Cobbs, mi faceva quasi desiderare e credere, che fossi innamorato anch'io; ma non avrei potuto dire di chi.

" — Cobbs, — confidava una sera master Harry al sotto-giardiniere che adacquava le piante, — l'estate prossimo andrò a fare una visita alla nonna, a York.

" — Davvero, signorino? Spero che vi divertirete in viaggio. Il Yorkshire è un bellissimo paese; calcolo di stabilirmivi anch'io, quando lascierò questo servizio.

" — Anche voi, Cobbs, andrete dalla vostra nonna?

" — No, signorino, non ne ho.

" — Come, non avete nonna, Cobbs?

" — No signorino.

" Il ragazzo guardò macchinalmente i fiori che Cobbs adacquava, poi gli disse sottovoce:

" — Voi non sapete, Cobbs, perchè io vada a York! Perchè Nora ci va!

" — Sarà delizioso, signorino, un viaggio colla vostra innamorata.

" — Cobbs, — disse il bambino arrossendo sino ai capelli, — non permetterò mai che si scherzi sul conto di Nora.

" — Non era uno scherzo, signorino, — disse Cobbs confuso per la sua sortita imprudente; — non intendevo di scherzare, ve lo assicuro.

" — Così va bene, Cobbs! sono contento di sentirvi a parlare così, poichè vi amo molto, e voglio che veniate a stare con noi per sempre. Cobbs?

" — Signore?

" — Cosa credete che la nonna mi possa dare quando andrò a trovarla?

" — Sarei molto imbarazzato a indovinarlo, signorino.

" — Cinque lire sterline forse?

" — Cinque lire sterline, è un bel gruzzolo di quattrini!

" — Si potrebbero fare tante cose con una tale somma, non vi pare, Cobbs?

" — Lo credo bene, signorino!

" — Cobbs, — disse il bambino. — voglio confidarvi un segreto. Hanno canzonato Nora, a proposito di me; si sono burlati del nostro fidanzamento; hanno deriso il nostro amore, Cobbs!

" — Ah! master Harry, — disse Cobbs, compassionevole, — ecco un esempio della depravazione umana.

" Il bambino rimase un momento immobile e pensoso, colla fronte rivolta al sole tramontante, colle braccia incrociate, meditando quasi sulla rivelazione di un mistero più importante ancora. La prudenza prevalse sulla fiducia, e Harry lasciò di botto il giardiniere, dicendogli:

" — Buona sera, Cobbs, me ne vado.

" Se avessi domandato a Cobbs perchè lasciava, proprio in quel tempo, la casa Walmer, sarebbe stato, credo io, assai imbarazzato a rispondermi. Avrebbe potuto restare in quel servizio molti anni ancora, se gli fosse piaciuto; ma Cobbs, vedete, era giovane e amava pazzamente la varietà.

" Quando andò a significare al signor Walmer la sua decisione, questi gli disse:

" — Cobbs, avete una ragione di lamentarvi di qualcuno o di qualche cosa? Vi faccio questa domanda, poichè, se qualcuno de' miei familiari avesse un giusto motivo di lagnanza, mi farei sempre un dovere di dargli soddisfazione.

" — No, signore, — rispose Cobbs. — La ringrazio infinitamente di questa sua bontà, e la prego di credere che non saprei desiderare un servizio migliore. Ma la verità è che desidero di girare il mondo per cercar fortuna.

" — Se è così, Cobbs.... spero che riuscirete. „

A questo punto della sua narrazione, il lustrascarpe s'interruppe, giurando per tutti gli dei, e facendo colla spazzola da stivali un saluto militare, che era invano corso dietro alla fortuna, e che non l'aveva trovata mai.

" Il lustrascarpe, dunque, lasciò Elmses, quando il termine del suo servizio era spirato; e partì alla sua volta master Harry, per andar a visitare la sua vecchia nonna di York, la quale nonna lo idolatrava siffattamente, che avrebbe dato volontieri l'ultimo dente della sua bocca per risparmiargli un cruccio.

" — E sapete che cosa fece quel bimbo, quell'eroe da romanzo in erba? fuggì dalla casa di sua nonna, di quella vecchia e venerabile signora; fuggì con Nora per andare a sposarsi a Gretna-Green!

" Cobbs era lustrascarpe in questo stesso albergo, al *Ramo d'Agrifoglio*, allorchè, in un bel meriggio d'estate, vide scendere dalla diligenza di York, fermatasi innanzi all'albergo, due fanciulli scappati dal nido materno.

" Il minuscolo gentiluomo scende per il primo, ajuta la sua damina, dà la mancia al conduttore e dice all'albergatore con tono disinvolto e sicuro:

" — Passeremo qui la notte. Avremo bisogno di un salotto e di due stanze da letto. Del *sherry* e del *pudding* per due!

" Poi, prende la damina sotto braccio, l'avviluppa, premuroso, nel suo mantelletto di velluto turchino, e penetra nell'albergo, fiero come un paggio conquistatore.

" Grande fu la meraviglia di tutti, nel veder sbarcare sole queste belle piccole creature infantili, e maggiore ancora quando si seppe da Cobbs il progetto della loro incredibile scappata.

" — Cobbs, — disse l'albergatore, — se la cosa sta così, è necessario ch'io parta subito alla volta di York per tranquillare i parenti. Durante la mia assenza, li sorveglierete voi, Cobbs, li divertirete, e avrete cura di non lasciarli uscire. Ma prima ch'io parta andrete voi stesso a convincervi della realtà dei loro propositi.

" — Benissimo signore. Sarà fatto quanto desiderate.

(Continua). CARLO DICKENS.

Nell' anniversario della morte di Garibaldi.

Più gli anni passano, e più meravigliosa appare la figura di Garibaldi. Essa grandeggia sempre più. Anche quest'anno, anniversario della morte dell'Eroe, i cuori riconoscenti ricordano con affetto il Grande, che, morendo nei silenzii della sua diletta Caprera il 2 giugno del 1882, lasciava ai secoli il suo nome immortale. Vero " cavaliere dell'umanità „ come lo chiamò Giovanni Bovio, Garibaldi sarà dagli uomini sempre ricordato fra i più magnanimi, che più onorarono la razza umana.

Noi ricordiamo l'Eroe, pubblicando il facsimile d'una sua lettera memoranda. E' quella che, nel 16 maggio del 1860, Garibaldi scrisse all'amico Bertani, al domani della vittoria di Calatafami; battaglia accanitissima, che dimostrò anche il valore del nemico, come Garibaldi stesso confessa. E uniamo un disegno della battaglia, combattuta per la liberazione delle provincie meridionali dal giogo borbonico. Era quello il tempo, nel quale Garibaldi disse a Nino Bixio: " Qui si fa l'Italia, o si muore! „

Altre volte abbiamo narrato le fasi della battaglia, della quale Garibaldi stesso parlò nelle sue *Memorie*, edite dal Barbèra a Firenze.

UN GIORNALISTA DI CARATTERE.

L'8 maggio corr., morì a Roma, Giovanni Piacentini, nato nel 1822 a Pecetto in Alessandria: il quale fu uno dei giornalisti più battaglieri e più rispettabili per l'integrità e la fierezza del carattere. Egli ebbe un momento notevolissimo: quando si trattò di trasportare la capitale da Torino a Firenze. Fattasi la convenzione con la Francia per il trasporto della Capitale a Firenze, il Piacentini arditamente se ne fece sostenitore, tanto che fu una delle vittime dei tumulti popolari di Torino, verificatisi per la circostanza. Nelle piazze gli si bruciavano le copie del giornale: la popolazione eccitata, lo assalì negli uffici del giornale e ne distrusse la tipografia.

Uomo di tempra ferrea, egli resistè con tutte le sue forze, ma le perdite subìte gli furono gravissime, e il ministero d'allora, quasi a ricompensa, gli offrì la direzione della *Gazzetta Ufficiale* da impiantarsi a Firenze. Si era allora nel 1864. Egli accettò e trasportò i suoi penati nella Città dei Fiori e qui stretto in relazione con il De Renzis, il Martini, l'Avanzini, il Coppola ed altri valenti scrittori, fu uno dei fondatori del *Fanfulla* e vi scrisse vivaci articoli firmandoli Silvius.

GUIDE-TREVES (Nuova Serie)

MILANO e dintorni

ed i Laghi di COMO, MAGGIORE e LUGANO

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa colla pianta topografica della città, la carta dei laghi e **32 INCISIONI**

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

L'Irredenta

Romanzo di **Alberto Boccardi**

Un volume in-16 di 332 pag.: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

COMPERATE

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.ia – ZURIGO B 13

Successori: **J. Zürrer's**, tessiture di seta)

Preghiamo domandare i nostri campioni.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

IL Diamante Nero

Romanzo di

Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 320 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

La Fiamma fredda

Romanzo di

Silvio BENCO

Un vol. in-16 di 360 pagine **QUATTRO LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

VICO MANTEGAZZA

MACEDONIA

(marzo-aprile 1903)

INDICE DEI CAPITOLI

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta **Quattro Lire.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

NUMERO SPECIALE

riccamente illustrato dedicato alle

Mode Estive

Questo numero, in grande formato su carta di lusso, è ricco di circa **100 figurini in nero**, *e di*

Due Grandissime Tavole con oltre 20 figurini a colori

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto.

È un superbo bouquet sfolgorante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che nella nuova stagione delizieranno salotti, turfs, e passeggiate.

Esso contiene inoltre un

Modello tagliato di un intero abito

che servirà di tipo per la manifattura degli abiti per la stagione, secondo le norme dell' **ultima moda.** *Questo splendido numero ha pure*

una grande tavola di disegni riproducibili *(sistema Ferraguti).*

Esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confezioni, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Mens sana in corpore sano

DI **Angelo Mosso**

Prof. di Fisiologia nell'Univ. di Torino.

INDICE: I. Le origini dell'agonistica e della ginnastica. — II. L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica. III. L'agonistica moderna. — IV. L'opera del governo. — V. Relazioni fra la biologia e l'arte di educare. — VI. L'educazione fisica nelle Università. — VII. Influenza della democrazia sull'educazione fisica. — VIII. L'educazione moderna della donna.

Un volume in-16 di 372 pagine: **LIRE 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMAN., 64 E 66.

TREVES

DIMOSTRAZIONE PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRIESTE. — DAVANTI AL TEATRO ROSSETTI

(fotografia Materials e C. di Trieste).

A Trieste, il Governo austriaco non vuole aprire la tanto reclamata Università italiana per i cittadini italiani; e li obbliga, invece, a correre a studiare all'Università di Innspruck!... Ma, all'Università di Innspruck, non li vogliono, invece; gli studenti tedeschi respingono gli studenti italiani, li maltrattano! Ne sorgono naturali reazioni.... Il 21 maggio, al Politeama Rossetti a Trieste, fu tenuto un imponente Comizio di 5000 cittadini per decidere, alla fine, il Governo austriaco a concedere questa benedetta Università italiana di Trieste. L'avvocato Attilio Hortis, l'oratore più autorevole, disse benissimo: " I tedeschi di Innspruck a torto si lagnano che gl'italiani vadano là a frequentare le cattedre italiane. Dove dovrebbero andare, se l'Austria tiene là quelle cattedre?... Non sarebbe meglio, invece, che i tedeschi di Innspruck ajutassero gl'italiani a conseguire lo stabilimento dell'Università italiana in Trieste? „

L'assemblea votò, all'unanimità un vibrato ordine del giorno, perchè il Governo si decida ad aprire un'Università italiana a Trieste.

Racconti della Domenica

LA VENDETTA D'UN BAGNAJUOLO

— La mia storia, signori giudici, sarà breve.... Eccola:

"Avevo preso in affitto, in una piccola arteria che sbocca timidamente sul *boulevard Montparnasse*, un appartamentino ammobigliato, dove calcolavo di passare l'inverno aspettando il risveglio della natura e la riapertura degli stabilimenti balneari dell'oceano del nord.

"Debbo dirvi che sono bagnajuolo di professione, e che, abituato ad alzarmi d'estate in ore indebite (cioè coll'aurora) costumo andare a letto alle nove, il che è assai igienico, e produce alla fine dell'anno una notevole economia di moccoli.... Ma tiriamo innanzi, per arrivare alla fine.

"Avevo collocato il mio letto nel bel mezzo di una camera che i cerberi m'avevano indicata specialmente confortabile per riposare: e dopo di aver letto un articolo di fondo dell'*Eco delle spiaggie* (giornale che ricevo tutti i giorni, estate e inverno) stavo per entrare nel dominio dei sogni sull'ali del Dio Sonno, quando, proprio al zenit del mio capo, odo un rumore disgustoso, fatto di accordi dissonanti, una specie di stridore di sega, nel quale s'indovinava (spaventevole nel suo realismo) il titillamento piagnucoloso d'avorii martorizzati....

"Non c'era dubbio possibile. Mi sovrastava un pianista.

"Sono coraggioso. Più di una volta, in mare, ho strappato a morte sicura qualche grossa matrona imprudente che, troppo fidente nella sua pinguedine, si era avventurata parecchi metri di là della corda protettrice e amministrativa.

"Ebbene, lo devo confessare, quell'uomo (giacchè doveva essere un uomo) pestava con tanta convinzione da farmi paura.

"Presi il mio bastone, un grosso nervo di bue che non mi lasciava mai, e ergendomi, quale spettro, sul mio letto, picchiai contro il soffitto.

"Lo sconosciuto intese. Ma una sghignazzata sonora fu la sua unica risposta.

"Era evidente che quel miserabile non compativa alle mie pene.

"Che dico?... Ripigliò con frenesia l'aria un istante interrotta dalla mia dimostrazione. Quell'aria era orrenda, insopportabile.... Si sarebbe detto che tutt'i compositori incompresi, scarmigliati, fischiati, avessero collaborato a quel mosaico indescrivibile, onde il crudele pianista torturava i miei poveri timpani.

"Questo giuoco durò tre mesi: lo credereste, signori giudici!... tre lunghi mesi, tutte le sere, non *una* omessa, sino alle undici, istante regolamentare fissato da decreto portinaresco per lo spegnimento dei diesis, e per la chiusura dei bemolli.

"Ebbi la pazienza d'un santo.... e soffrii durante questo tempo quello che altri non avrebbero potuto tollerare un'ora senza inviperire e digrignare i denti. Però, smagrivo a vista d'occhio. E quando andai una mattina a farmi pesare nei magazzini del *Louvre*, l'impiegato addetto a quell'ufficio mi guardò commiserandomi e cogli occhi pieni di lagrime.

"È necessario che mi vendichi! dicevo a me stesso assorbendomi tutte le sere le scale cromatiche che mi sgranellava il mio vicino sopra il capo. Chi la fa l'aspetta!

"Finalmente giunse il desiato momento.....

"Ebbi la scelleraggine di mettermi in buoni rapporti col signor Ernestin (era questo il nome dello strimpellatore) e qualche volta, alla sera, non potendo dormire, salii da lui per tenergli compagnia; sissignori, spinsi la fellonia al punto di voltargli le pagine dietro un piccolo segno che mi faceva con l'occhio sinistro, quand'ebbe esaurite tutte le battute di un foglio ingraticolato.

"Una sera, l'inverno stava per finire e pensavo già di tornarmene alla spiaggia: ero seduto accanto ad Ernestin, che non sospettava di nulla, e tempestava sui tasti con furore indomito. Nel punto che mi accennò di girare la pagina, mi rizzai, quasi spinto da molla di prima qualità, e con voce stentorea:

"— T'ho detto molte volte che ero bagnajuolo di professione, — gli gridai. — Ebbene, non voglio partire per la mia spiaggia diletta senza averti mostrato anch'io le mie prodezze.... Vieni....

"E lo spinsi verso la cucina seguendolo alle calcagna.

"Dovete sapere, signori giudici, che sono di una forza erculea.

"— Prendi questo, — gli ordinai.

"E gli diedi in mano una grossa scatola di sale, che stava sospesa sopra i fornelli.

"Ernestin ubbidì, perchè credeva che fossi impazzito.

"Afferrai una brocca piena d'acqua fresca, e ritornammo nel salone, lui portando il sale, ed io l'acqua.

"Vidi che la manovra non gli gradiva.

"— Perchè spaventarti? — gli dissi freddamente. — Tu mi hai inflitto per novanta giorni intieri le tue composizioni e le tue variazioni che esecro. E credevi forse di farmi piacere? Insensato.... essere strimpellatori, e supporre di essere tollerabili.... è un'aberrazione.... Andiamo, ti vo' fare un bagno nella tua caldaja.... spicciati.... non amo attendere!

"Gli strappai d'indosso l'abito e le scarpe, e lo ficcai alla meglio nel suo cembalo spalancato, un Erard a coda, grande modello.... Figuratevi se non infuriava! Gli vuotai sopra l'acqua della brocca, gettando tratto tratto nella vasca armonica il cloruro di sodio a piene mani. I fili di metallo facevano: zing!... zing!... e le corde di minugia, flac!... flac!... Oh! dolci istanti indimenticabili per un'anima giusta! E siccome Ernestin, vista la mala parata, s'era messo a strillare come un gatto che si sente strangolare, spensi i lumi, infilai la scala e me la svignai alla chetichella.....

"Il giorno appresso ero a Cayeux, senza che fossi stato inquietato d'alcuno.... Speravo quasi una ricompensa.... Avevo terrorizzato un *pianemane*, flagello dell'umanità. Devo pentirmene? Colui che non ha mai provato le torture d'un pianoforte sopra la testa, mi getti la prima pietra."

***

Il bagnante avendo terminata la sua difesa, la Corte si ritirò a deliberare.

Dietro sentenza, il cui tenore è inscritto e sviluppato in tutta la sua ampiezza in un registro negli archivii del tribunale di polizia correzionale (stanza ventiquattresima) il signor Battista Nepomuceno Alexandrin, bagnajuolo a Cayeux, è stato condannato a un franco di multa, e alle spese per "esercizio illegale delle sue funzioni entro un cembalo abitato!"

Marco Anfossi.

GLI ORRORI DELLA DINAMITE A SALONICCO.

Ne parlammo anche nell'ultimo numero. La dinamite nella sera di mercoledì ultimo 29 aprile, fe' saltare in aria il Club tedesco e la Banca ottomana; gettò la rovina nei caffè, *restaurants*, case di commercio.... Si calcola che non siano state lanciate meno di 50 bombe; le quali produssero dappertutto gravi danni e numerose vittime.

E tutte bombe gettate da Bulgari e Macedoni, che percorrevano la città in carrozza quando le vie erano più affollate. Nella Banca ottomana, i malfattori si recarono risolutamente, mentre la città era già invasa da panico straordinario; atterrarono, disarmarono e pugnalarono le sentinelle ottomane, e, penetrati negli uffici della Banca, vi lanciarono bombe, specialmente dove erano le casseforti, che resistettero alle esplosioni. L'edificio, come si vede nelle nostre incisioni, fu poco meno che demolito. I danni per la sola sede della Banca, si calcolano in mezzo milione di franchi. Nel palazzo era il figlio del direttore, che si salvò calandosi da una finestra. Contiguo alla Banca era il Club tedesco, che fu preso deliberatamente di mira dai dinamitardi e rimase quasi interamente distrutto. Vi furono, fra le vittime, degli europei: un ingegnere tedesco, nel Club ebbe la testa spaccata; altri tedeschi rimasero feriti. Vi sono fra i morti e feriti di Salonicco anche degl'italiani. Capo della congiura dinamitarda (simile a quella di anni addietro degli armeni in Costantinopoli) credesi un maestro bulgaro, Yorghi, arrestato mentre fuggiva in ferrovia. Altri lanciatori di bombe furono arrestati; e il Governo turco, che non seppe prevedere, si è accinto ad una spietata repressione, mentre le Potenze europee hanno mandato nelle acque di Salonicco navi da guerra per la protezione dei rispettivi connazionali. L'intervento delle Potenze pare fosse l'obbiettivo dei dinamitardi bulgaro-macedoni convinti che con l'attuazione di un progetto così disperato le Potenze avrebbero occupato Salonicco, constatando l'impotenza materiale e l'inconsistenza morale del Governo turco. Ma hanno sbagliato i conti!... I Turchi restano a Salonicco.

BELLIDE.

Ho un posto in capo a l'orto
Solitario e giulivo
Tra un lauro sempre vivo
E un fico mezzo morto.
Come burchiello al porto
Quivi al mattino arrivo,
E siedo e sogno e scrivo
Nell'alta pace assorto.
Fra l'edere, le ortiche
E i fior di camomilla,
Fra l'api e le formiche,
Meglio che fra le ajole,
Dal mio pensier zampilla
Rustico il verso al sole.

*

Amo la prima rosa
Della stagion fiorita
Che a' risi e a' baci invita
Ogni creata cosa;
Amo per la festosa
Voluttà della vita
La ricchezza infinita
Nel messidor pomposa;
Ma più goduto e caro
Mi appar, perchè più raro,
D'autunno azzurro il ciel,
Or che a novella speme
Un ridestato seme
Precoce alza lo stel.

*

Perchè se posa il prato
E se l'ajola muore,
Nel mio cantuccio amato
Vedo spuntar quel fiore?
Il suolo addormentato
Forse sognò d'amore?
O un ultimo meato
Ebbe il riposto umore?
E se lo baci il sole,
Se contro le procelle
Gli porga il lauro asil,
Insiem con le viole
E con le rondinelle
Ei rivedrà l'april?

*

Il seme ogni sua essenza
Comprime e in sè conserva
Contro la violenza
Che a libertà lo sferra;
Ma nell'antica guerra
Tra forza e resistenza,
Dà il suo vigor la terra,
E vinta è la semenza;
E dentro il breve mondo
Ov'era notte brulla,
Un palpito fecondo
Ordinator disgombra
Le imagini dal nulla,
La chiarità da l'ombra.

*

E poichè il suolo trova
Desio vitale in esso,
L'ansie ribelli scova
Nel carcere compresso,
E lo suade: prova
A disnodarti, oppresso,
E riavrai la nova
Vita che t'ho promesso. —
Nè più l'originale
Virtù conservatrice
A rattenerlo vale;
Sente attraverso il fango
Il sole, e: sarà, dice,
Quel che sarà; mi frango.

*

Bellide ha nome. Il prato
Assai fiorir lo vede
Tosto che un dolce fiato
L'aure d'april precede.
Il gambo unico nato
Al venticello cede,
E in canestrin serrato
Lascia le foglie al piede.
Giallo, co' rai di neve
Quasi fatto a traforo,
S'allarga il piccol astro,
E brilla a l'aer leve
Come un bottone d'oro
Legato d'alabastro.

*

Io nel mirar lo stelo
Penso: al novembre siamo,
E se ancor fronde ha il ramo,
Se ancor sereno è il cielo,
Di nebbie ha l'alba un velo,
Di brina c'è un ricamo;
Basta per farlo gramo
Un attimo di gelo.
Ma penso anche: la legge
Che lo strappò dal suolo
Lo guida e lo protegge,
Nè, contro la sua sorte,
L'ha fatto nascer, solo
Per condannarlo a morte.

*

Penso così. Ma il ragno
Ecco, una mosca ha colta,
Che senza dare un lagno
Come mummietta è avvolta;
Ecco, mentre il compagno
La cingallegra ascolta,
Lo sparvier grifagno
Piomba a ghermir la stolta;
Ed ecco, io pur, se stanca
Tarda la rima al segno
O se l'idea mi manca,
Movo per l'orto il passo,
E di formiche un regno
Senza voler sconquasso.

*

E così forte il vento
D'un gelido mattino,
Un passero, un bambino
O un piede disattento,
Uccide in un momento
Il bianco fiorellino,
Ch'ora del suo destino
Sembra così contento.
Chè se gli dà natura
Virtù che lo difende
Nell'intima sua sorte,
Non gli può dar secura
Arma ver' chi l'offende
Col dritto del più forte.

*

Oimè, con ciarle spiega
Ciò che non sa il pensiero:
Il falso, il dubbio, il vero
Audace afferma o nega;
E quando non si slega
Pronto l'enigma, altero
Chiama il buon Dio mistero
E la Natura strega.
Oh, di quell'umil fiore,
Nella letizia immensa
E nell'immensa pace,
Intende il gaudio il core,
Il core che non pensa
Ma sente, adora e tace.

RICCARDO PITTÈRI.

DI NOTTE NELLA FORESTA
(FANTASIA).

La vecchia foresta s'oscurava a poco a poco. Il sole, vicino al tramonto, gettato su di essa ancora una volta il suo ultimo raggio, scomparve dietro le alte montagne: una leggiera e bigia nebbiolina innalzandosi dall'umida terra, serpeggiava fra gli alberi infiltrandosi nei loro verdi rami. Tutto era silenzio; e in mezzo al dolce tremito e al mistero che li circondava, gli annosi alberi sembrava mormorassero secretamente qualcosa, scuotendo le cime dei loro rami.

La luna in tutto il suo splendore, illuminò d'un tratto la terra dormente, e dalle profonde tenebre cominciarono a disegnarsi le ruine del vecchio castello posto proprio all'entrata dell'estesa foresta: la verde, vellutata teppa avvolgeva morbidamente le bianche pietre gettate là alla rinfusa, in mezzo all'erba, e, più in là, s'innalzavano degli arbusti, dei fiori campestri, protendendosi verso l'azzurro cielo: goccie di rugiada simili a tanti diamanti, luccicavano sopra le corolle di quei fiori; tremavano, e sembrava che volessero riflettersi nelle stelle lontane.

Nel grande stagno, quasi a metà asciutto si rifletteva la luna, e gli astri sorridevano sulla sua oscura superficie in mezzo alle splendide ninfee; persino la statua della dea, posta in mezzo all'isoletta sembrava stesse per sporgersi avanti come se desiderasse riflettere la sua immagine nell'acqua.

Era ella ancora sì bella come nei primi anni? Senonchè, non le riusciva di specchiarsi nello stagno per alcuni rami di ciliegio che, sporgendosi troppo avanti, non le lasciavano riflettere in quella la sua immagine.... E la dea tristamente sembrava avesse ancor più abbassato il suo capo avariato rattristendo sempre più in mezzo alle nere ruine.

Ma, d'un tratto, qualcosa fremette fra il profumato ciliegio: poi tacque.... Ecco innalzarsi un debole fischio seguito subito dopo da un altro.... Che c'era?... Per un momento, tutte le cose fremettero: poi tutto ritornò nel primitivo silenzio: tacquero i vecchi castagni: ritornarono immobili l'erba e le pianticine crescenti fra i sassi e le ruine. Osservando la statua della dea, si sarebbe potuto credere che anch'essa tendesse l'orecchio a quei suoni misteriosi, incomprensibili....

***

Ecco di nuovo innalzarsi un fischio; ma più forte e prolungato dei primi, al quale fecero seguito subito dopo un'intera fila di suoni simili ad ardenti baci, a susurri appassionati. La luna sorrise sulla superficie dell'acqua: le stelle luccicarono ancor più timidamente e nell'aria si sparse qualcosa come di doloroso, pieno di mollezza e di passione nello stesso tempo.

Un altro fischio, un altro bacio, nuovi canti pieni d'amore; canti deliziosi e nel silenzio notturno serpeggiava un non so che di selvaggio e d'attraente nello stesso tempo, risvegliando le morte ruine.

Delle pallide ombre vagarono qua e là sul terreno, poi delle fiammelle multicolori guizzarono tutt'intorno spargendo una luce misteriosa.... Intanto le dolci

onde di quelle canzoni aumentavano ogni momento più, crescevano in forza e in sonorità.

Una strana passione s'innalzava dall'animo del musicante, qualcosa di potente, e affascinante s'elevava pure dal mio animo andando incontro a quella canzone.... il cuore batteva con più veemenza e le ardenti labbra mormorano parole piene di dolce affetto.

Ed ella venne!... Al primo suo bacio, l'usignuolo sembrò cantare ancor più appassionatamente, la terra fremere più visibilmente e le stelle splendere più chiare e affascinanti.... Gli alberi, le vecchie quercie sembravano come colpiti, entusiasti di quella notte incantata; nessun fremito intorno, nessuna foglia che si movesse!...

Lentamente, teneramente abbracciati, noi percorrevamo lo stagno dormente; lì, vicino, tutto era sì straordinario che sembrava fosse avvenuto qualche miracolo.... la nostra giovinezza, il nostro amore ci trasportavano al disopra di questa valle di lacrime, in mezzo a sogni fantastici; ci facevano vedere la vita attraverso le ruine del castello e udire misteriosi susurrii.

Nel fremito delle foglie delle vecchie quercie, noi udivamo i racconti del lontano passato di quei tempi, in cui s'ergeva ancora il castello pieno di vita e di allegria, e gli altri alberi ci parlavano dei reali banchetti, delle rumorose caccie, delle bellezze femminili di quei tempi.... Innalzato lo sguardo al cielo nei raggi delle stelle, vedevamo la benedizione del nostro amore, udivamo la loro soave musica che arrivava da quelle immense altezze sulla misera terra.

D'un tratto, qualcosa brillò fra le silenziose pietre; poi, una piccola nuvola si staccò da esse, dirigendosi verso lo stagno, e offuscando per un minuto o due, l'immagine della luna e delle stelle riflesse nell'acqua; pochi minuti dopo, si udì fra le pietre stesse, come un fruscìo indefinito, incomprensibile.

Accuratamente, guardandosi di furtivo intorno, sbucò fuori una Najade; le sue splendide forme erano bianche come la neve e i lunghi capelli inanellati, erano vezzosamente tempestati di ghirlande e di fiori. Ella si voltò, e fece un segno con la mano: allora le pietre si mossero e da quelle l'una dopo l'altra uscirono numerose Najadi che si disposero in graziosi gruppi lungo la riva dello stagno.

Pochi minuti dopo, per l'aria si sparsero dolci suoni, melodiche canzoni; dolci e gentili che andavano al cuore, e sembravano concenti d'un'arpa; erano quelle canzoni sì dolci, che l'usignuolo, il quale, pure cantava in mezzo ai bianchi fiori, non le udì nemmeno e il suo inno s'innalzava ancor più chiaramente al disopra delle tristi canzoni delle Najadi, penetrando nei loro freddi cuori e risvegliandovi i ricordi dei loro amori passati. I visi delle belle s'oscurarono, e dai loro occhi caddero nello stagno fredde lacrime.... Per loro ormai non esisteva più l'amore!

E noi due, teneramente abbracciati, ringraziammo il destino di poterci ancora amare, di poterci ancora beare di quell'incantesimo, di comprendere i misteri e le bellezze della natura.... Inebbriato in quell'estasi, io le parlavo del mio amore, sereno come il cielo, bello come quelle stelle, pieno di misteri come quelle ruine. E mi dolsi di essere un semplice mortale e non un Dio dell'Olimpo. Se fossi stato

La Banca Ottomana prima dell'attentato.

Rovine di fronte alla Banca Ottomana:
La casa intatta è la sede dell'Agenzia della Navigazione Italiana. Quella poco men che distrutta è il laboratorio del sarto livornese Fabiani che rimase ucciso sotto le macerie.

Salonicco: LA BANCA OTTOMANA PRIMA E DOPO L'ESPLOSIONE (fot. Ed. Frankl e Albert Baudin).

tale, avrei costruito un tempio per lei; l'avrei vestita del color dell'aurora....

Se questo mondo fosse stato ancor piccolo, ne avrei creato per lei un altro più grande e splendido; per lei avrei dimenticato le grandi altezze dell'Olimpo, e abbassandomi in ginocchio davanti a lei, avrei deposto a'suoi piedi tutte le mie reliquie, tutta la mia gloria....

Dalle ruine, sbucò fuori d'un tratto un uccello, innalzando un forte grido. Alzai gli occhi, e vidi davanti a me il Satiro che mi guardava attraverso gli arbusti con un sorriso infernale, errante sulle sue labbra; mi sentii tutto turbato; volsi lo sguardo altrove, ma poi la guardai ancora fissamente.

Dio mio! Quanta dolcezza e quanta passione trasparivano da lui in quel momento! Abbassato nuovamente lo sguardo, continuavo a giurarle amore; ma una incomprensibile forza mi spingeva ad alzare ancora gli occhi; e alla vista di quel sorriso diabolico, errante di nuovo sulle sue labbra, le dolci parole mi morivano in bocca.

— Andiamocene, — dissi io.

Ci alzammo; e ce ne andammo. Il Satiro rideva ancora. Allora, una forte rabbia s'impossessò di me; volevo schiacciare quel maledetto viso per non vedere più quel suo infernale sorriso; ma mi trattenni, vinto dalla viltà, e intanto continuavamo a passeggiare innanzi e indietro fra le pietre e il terreno arido: nel suo sguardo leggevasi l'amore e nella sua voce vibravano quasi trilli di uccellino. Tratto tratto ci fermavamo a godere e a bearci di quella splendida notte, che c'inebbriava col suo incantesimo; e dei gorgheggi dell'usignuolo che risvegliava nei nostri cuori un fremito appassionato. Il folto pergolato ci nascondeva sotto alla sua verde vôlta; ci nascondeva dalle stelle, dalle vecchie quercie, dalle Najadi curiose; solamente la luna faceva arrivare attraverso il fogliame, i suoi raggi sul dorato capo di lei, e quella luce scherzando sui suoi capelli sembrava circondarli di un'aureola dorata....

Il Satiro stava sempre là, guardandoci col suo malizioso e ironico sorriso, una nera nuvoletta offuscò per un momento la luna e, fra le ruine, l'allocco selvaggiamente cantava; il Satiro sorrise infernalmente, e sembrò scomparire fra le tenebre....

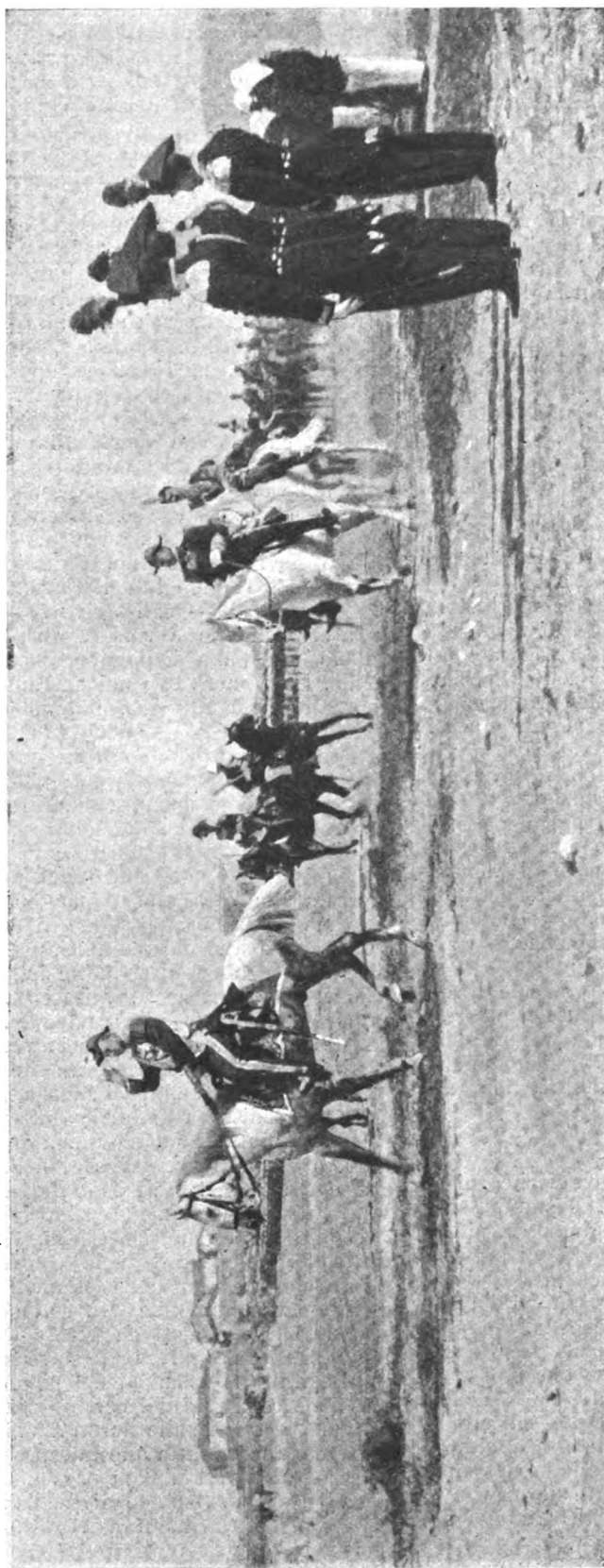
Uscimmo dal pergolato, ma fatti pochi passi ce lo vedemmo ancora davanti: non potei più contenermi, e feci a pezzi la sua testa che cadde ai miei piedi: con gioja stetti a contemplare per alcuni minuti quei frantumi. Oramai, egli non ci avrebbe più deriso, non avrebbe più scherzato sulla nostra felicità; sulle nostre pene.

— Ora è tempo di separarci, cara.... Addio!... — E, nei suoi occhi, brillavano grosse lacrime ergendosi sopra le ruine del Satiro: noi giurammo di serbarci fedeli l'un l'altro, d'amarci sino alla morte, ed ella mi promise d'aspettarmi, di pensare solo a me; mi disse che avrebbe contato le ore, e i minuti che avrebbero preceduto il mio ritorno.

Baci, abbracci; poi di nuovo, mille promesse miste a lacrime, singhiozzi interrotti e infine ci separammo. La luna si abbassava sempre più sull'orizzonte, e le stelle, come stanche di quella notte appassionata, si facevano sempre più pallide e rare.

Anche l'usignuolo avea d'un tratto taciuto. Nascosto in mezzo ai fiori, ne godeva l'aroma riposando placidamente; tutto taceva; sembrava che ogni cosa stesse acquistando nuove forze pel giorno che stava per spuntare: intanto l'orizzonte andava facendosi sempre più rosato, e a quel chiarore impallidivano la luna e le stelle tremolanti: leggere, vaporose nuvolette vagavano per lo splendido cielo e il chiarore sempre crescente permetteva di distinguere gli avanzi della statua distrutta.

Allegramente, i primi raggi solari toccarono le alte cime degli alberi e sotto al loro tepore i canti melodici si sparsero per l'aria ancor più numerosi e sonori....

Dov'erano le Najadi, le belle fate, le misteriose ombre delle ruine?... Perchè

Alla Canea: IL PRINCIPE GIORGIO DI GRECIA PASSA IN RIVISTA IL PRESIDIO INTERNAZIONALE (fot. istantanea del sig. Lachnidachis).

L'isola di Candia non ha più tumulti, non ha più carneficine, non ha più sangue. Le grandi Potenze vi hanno rimesso l'ordine. Il principe Giorgio di Grecia, "altro commissario", nominato dalla fiducia delle Potenze, compie il suo dovere con generale soddisfazione. Il 4 maggio, il Principe inaugurò la nuova Camera cretese. L'inaugurazione seguì alla presenza dei Consoli delle quattro Potenze (Italia, Francia, Inghilterra e Russia) protettrici dell'isola: degli ufficiali d'ogni arma delle varie nazioni aventi presidio in Creta, dell'Amministratore apostolico, ecc., e il principe Giorgio, nel discorso di inaugurazione lodò l'opera prestata nell'isola dai reali carabinieri italiani. All'uscire dalla Camera, il Principe fu salutato da grida di *viva l'annessione* dell'isola di Candia al regno di Grecia.

Nel 6 maggio (23 aprile, in stile ortodosso, San Giorgio) in Canea seguì una grande rivista delle truppe internazionali in onore del principe Giorgio. Sulla piazza d'armi de la Canea le truppe erano formate in quadrato aperto da un lato, così a destra la gendarmeria cretese ed il battaglione francese: di fronte il battaglione (3.° del 6.° reggimento fanteria) italiano; a sinistra la Compagnia russa. Curiosa rivista, che non si può vedere che.... a Candia.

le vecchie quercie non raccontavano più col fremito delle loro foglie, storie mirabili del passato?... Perchè tutto, benchè nella luce del dì, era sì triste, sì poco attraente?... Perchè?...

E pensieroso, uscii dalla foresta.

Cos'è mai la felicità?... Un sogno.

I. NASCIVIN.

(Dal russo: Versione di *Teresita Frigo*).

UNA "RIPRESA„ SCIENTIFICA

Tale può ben chiamarsi la ripetizione che si fa attualmente a Parigi delle classiche esperienze con cui Foucault dimostrava la rotazione diurna della terra. Essa venne inaugurata il 21 ottobre scorso (in quella stessa chiesa del Pantheon dove aveva sperimentato l'autore) alla presenza delle notabilità scientifiche e politiche francesi, della famiglia Foucault e di più migliaja d'invitati. Gli oratori della circostanza furono il ministro della istruzione pubblica, Chaumié, a nome del Governo, e l'astronomo Camillo Flammarion a nome dei promotori. Quindi il prof. Berget espose i particolari tecnici dell'impianto.

Attualmente le esperienze si ripetono davanti al pubblico tutte le domeniche e i giovedì; altre sedute sono riservate agli studiosi, agli allievi delle scuole speciali, dei collegi e delle scuole primarie. La prima seduta pubblica è stata tenuta il 22 ottobre dal Berget davanti a più di 1500 uditori. Un'ora dopo il principio, non ostante tutte le esortazioni, le persone che occupavano i primi posti ed avevano assistito a tre o quattro esperienze non volevano saperne di allontanarsi e impedivano agli altri spettatori di vedere e di ascoltare. Come notava il *Temps*, saranno necessarie misure di polizia per far circolare il pubblico, a meno di ricorrere all'espediente radicale di sopprimere addirittura le sedute popolari.

Qualche particolare sulla natura delle esperienze e sull'autore il cui nome è ridiventato una cosa d'attualità, non sarà discaro ai lettori.

*

"Fra le menti più elevate che mi fu dato conoscere, Foucault è stata, senza alcun dubbio, la più originale, la più ribella ad ogni direzione e ad ogni influsso, persino a quello dell'epoca in cui visse. Nella storia della scienza egli ha dei precursori, ma non dei maestri. Nessuna grande scuola ha avuto il facile onore d'istruirlo; sdegnoso delle teorie e delle formole classiche, egli entrò nella scienza come un volontario brillante ed eroico, affrontando le prime lotte senza elmo e senza scudo; e, quando noi lo vedemmo maneggiare con tanta arte le armi più dotte, queste egli se l'era create da sè stesso. „

Così diceva il Bertrand, spirito tanto affine al Foucault, commemorandolo nel 1868 all'Istituto.

Tralasciando i minuti particolari biografici, e l'esposizione dell'opera sua relativamente alla velocità della luce e alla teoria di questa, verremo senz'altro alla dimostrazione popolare e palmare della rotazione della terra, per mezzo del pendolo, e ne esamineremo lo spirito, quale risulta dalla memoria che Foucault presentò nel febbrajo del 1851 all'Accademia delle scienze, un mese dopo che l'esperienza era riuscita per la prima volta nelle cantine d'una casa appartenente a sua madre.

Supposto un osservatore collocato a uno dei poli, e un pendolo sospeso all'infuori del globo, il piano delle oscillazioni di questo serbandosi inalterato, e muovendosi l'osservatore all'intorno d'un giro completo in 24 ore, questi proverà l'illusione che il piano delle oscillazioni compia una rotazione intera in 24 ore in senso opposto. La stessa illusione avrà luogo all'altro polo; ma il senso della rotazione apparente sarà invertito. All'equatore non si avrà rotazione apparente nè in un senso nè nell'altro. A una latitudine intermedia tra il polo nord e l'equatore, com'è il caso di Parigi, la rotazione apparente avrà lo stesso senso che al polo nord, ma si compierà con una velocità minore. Il Foucault calcolò che questa durata deve essere di 31 ore e 52 minuti.

Ma nelle condizioni dette, l'esperienza non è possibile: occorre sospendere il pendolo a un punto che la terra trascinerà nel suo movimento diurno. E allora? Qui appare tutta la genialità di Foucault.

"Collochiamo, — egli scriveva, — su un tavolo mobile a volontà un piccolo pendolo, una palla di piombo sospesa ad un filo. La camera ove noi operiamo ci rappresenterà l'universo, il tavolo farà l'ufficio della terra. Il pendolo funzionerà al di sopra d'un cerchio orizzontale attraversato da più diametri, il cui punto d'intersezione corrisponde alla direzione del pendolo in riposo. Pendolo, sostegno e cerchio formano un apparecchio unico che collochiamo sul centro del tavolo. Afferrata allora la palla di piombo, la si allontana dalla sua posizione di equilibrio, secondo uno dei diametri, poi la si lascia a sè stessa e ci si mette in osservazione. Che cosa accade? La cosa più semplice del mondo e più evidente. Appena libero, il pendolo si lancia verso il centro del cerchio, lo oltrepassa, in virtù della velocità acquistata, ci ritorna passa, e ripassa al disopra di quel centro fino a che si annulli il suo movimento, oscillando in un piano invariabile, nella direzione del diametro, secondo il quale ha avuto luogo la deviazione primitiva. Se si stabiliscono dei punti di riscontro fuori del tavolo, sulle pareti della camera, si troverà che il piano delle oscillazioni è assolutamente immobile. Ma se, mentre il pendolo funziona, si fa girare dolcemente, sensa scosse, il tavolo su sè stesso, quali saranno le relazioni del piano d'oscillazione coi raggi del cerchio diviso e coi punti, segnati sulle pareti? Voi, che non avete ancora fatta questa esperienza, che risposta dareste? Non pare a voi, a prima vista, che il piano di oscillazione, trascinato dal movimento del tavolo, debba anch'esso cambiar di direzione nella camera, conservando la stessa posizione relativa sul cerchio diviso? Ebbene, no. E' precisamente il contrario che accade. Il piano di oscillazione non è un oggetto materiale che appartenga al sostegno o al tavolo; esso appartiene allo spazio, allo spazio assoluto. Il movimento degli oggetti che circondano il pendolo muta le loro posizioni rispetto al piano d'oscillazione, cosicchè il girar del tavolo ha per unico risultato quello di far passare i diversi diametri del cerchio sotto al piano d'oscillazione che rimane invariato. „

Tolta così ogni difficoltà, l'esperienza fu fatta la prima volta con un pendolo lungo 2 metri e pesante 5 chilogrammi. In queste condizioni non era però possibile far misure rigorose. Fu ripetuta in seguito, con un pendolo di 11 metri all'osservatorio di Parigi, e i risultati furono quelli che l'autore aveva preveduto.

Poco dopo, Napoleone III mise a sua disposizisne la chiesa del Pantheon; un trave di legno fu collocato alla sommità dell'apertura centrale della cupola, e vi si sospese in modo conveniente un pendolo di 67 metri. Il filo aveva mm. 1,4 di spessore; esso portava in basso una palla di piombo rivestita d'ottone, pesante 28 chilogrammi; un cerchio graduato orizzontale era stato collocato sotto il pendolo.

L'esperienza fu poi ripresa ancora al Palazzo dell'industria, durante l'esposizione del 1855.

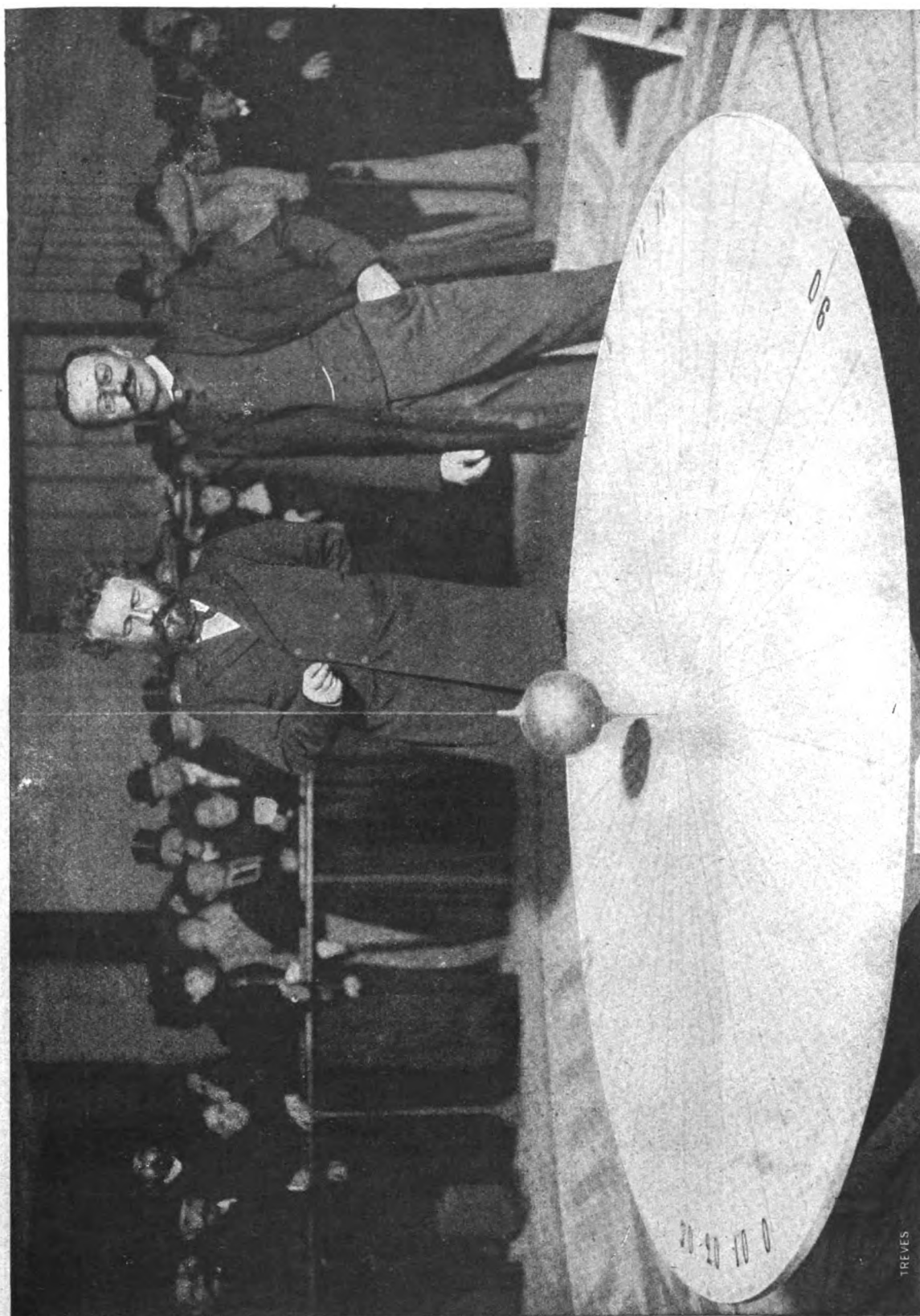
Nell'apparecchio che funziona mentre scriviamo, l'unico avanzo del materiale delle esperienze del 1851 è costituito dalla balaustra di legno che tiene a distanza gli spettatori. Il filo è un poco più breve di quello usato allora e compie un'oscillazione ad ogni otto minuti; esso è una corda d'acciajo da pianoforti. Il Conservatorio d'Arti e Mestieri a cui Foucault lasciò la palla delle esperienze del 1851, temè di compromettere il prezioso legato, e quindi si è fatta servire all'uopo una semplice sfera di piombo. Al di sopra del pavimento, nella verticale del centro di sospensione, si trova una stella i cui raggi permettono di seguire le oscillazioni del pendolo.

Prof. V. MONTI.

IL "PING PONG„

Questo nuovo passatempo al quale le signorine prendono gusto, si vuole inventato dagli inglesi prigionieri dei boeri, per vincere la noja delle lunghe ore d'ozio, nei cameroni delle caserme con un gioco che ricordasse più o meno da vicino il loro *lawn-tennis*. Per il *ping-pong* bastano una palla leggerissima, due racchette, una reticella e una tavola qualsiasi. La reticella è la parete divisoria fra i due combattenti; la palla lanciata deve rimbalzare sulla parte della tavola che forma il terreno dell'avversario. Questo la deve prendere sulla sua racchetta, e farla rimbalzare al di là della reticella. Se il colpo è troppo forte e la palla va per terra, l'avversario guadagna quindici punti, esso li perde invece se non riesce a rimandare la palla rimbalzata dalla sua parte. Chi fa sessanta punti vince....

Il *ping-pong* ebbe subito buone accoglienze nei nostri salotti eleganti: e preferito dalle nostre signorine, che hanno trovato mosse eleganti e graziose e atteggiamenti artistici della persona, e deliziosi sorrisi da guidare i loro bei colpi, e da giustificare i cattivi. Attorno ai giocatori, sta sempre un cerchio di dame e cavalieri; che devono spesso intervenire por giudicare i colpi, ma più spesso, ahimè! per raccogliere le palle cadute.

Tanta bellezza e gajezza giovanile, formano spesso un bel quadro da destare l'interesse di un artista che sappia ritrarre con maestria le eleganze di un salotto, come il nostro Fortunino Matania, che ha trovato nel gioco nato fra le battaglie sanguinose, il motivo di un disegno che mettiamo nelle due pagine di mezzo.

L'ESPERIMENTO DI FOUCAULT CHE SI FA ORA DAVANTI AL PUBBLICO NEL PANTHEON DI PARIGI: PROVA DELLA ROTAZIONE DELLA TERRA (fotografia dell' " Actualité ").

IL GIUOCO DEL "PING PONG", composizione di

Fortunino Matania. — (Vedi l'articolo alla pag. 358).

I BRUNETTA D'USSEAUX.

Nelle guerre dell'indipendenza italiana, combattute nel '48, nel '59, nel '60-61 e nel '66, si videro combattere i fratelli Brunetta d'Usseaux, gentiluomini piemontesi, de'quali si è rinnovata or ora la memoria, nel loro Borgo Vercelli. Nel monumento, inaugurato appunto a Borgo Vercelli il 22 maggio ora passato, venne ricordato specialmente uno di essi, quegli appunto che, nel 22 maggio 1859, lasciava a Borgo Vercelli la vita: il capitano Odoardo.

Il capitano Odoardo Brunetta d'Usseaux, nel 1848 era in " Genova Cavalleria „ che scrisse una bella pagina a Governolo nel '48.

Dopo che la brigata Regina e i bersaglieri conquistarono questo piccolo paese a cavalcioni del Mincio, una carica di " Genova Cavalleria „ completò la rotta degli Austriaci; oltre al ponte e per la pianura la nostra cavalleria, lusingata dal successo, si spinse sempre più avanti, e alla testa d'uno squadrone vi è Odoardo. Una compagnia di croati fe' fronte allora e s'avanzò con la bajonetta in canna; poi formò il quadrato; i primi giunti si trovarono circondati da un muro di ferro e di fuoco. Il Brunetta si slanciò oltre e lo sorpassò; ma, poco dopo, eccolo a terra con più colpi di bajonetta. Caduto in mezzo ai nemici, si crede perduto. Nello stesso reggimento Genova e con lo stesso grado milita il fratello Francesco; questi accorre appena lo sa ferito, scende da cavallo, lo soccorre; lo carica sul suo cavallo e lo trasporta al sicuro. Nel maggio '59 colla divisa di " Nizza Cavalleria „ si trova sulle rive della Sesia per contendere al Giulay, che è fra questa e il Ticino, l'avanzarsi. Il 22 maggio, con un drappello dei suoi cavalieri, avendo inteso che per la strada maestra di Vercelli s'avanza una pattuglia nemica, si spinge avanti. Ma anzichè ad una pattuglia si trova di fronte.... ad uno squadrone di ulani! Retrocedere?

— Coraggio! — esclama. Comanda la carica e primo affronta il capitano degli ulani e lo ferisce mortalmente; ma circondato, investito, mentre combatte, un colpo di lancia (della quale sono armati i nemici, mentre i suoi non hanno che la sciabola) lo trapassa dal fianco sinistro; trova ancora una parola di incoraggiamento pei suoi, ma tosto cade, e, ritirato più tardi da pietosi cittadini di Borgo Vercelli, vi muore. Negli ultimi giorni della campagna del 1866, Francesco Brunetta, colonnello dei Lancieri Firenze, è sull'Isonzo coll'avanguardia dell'esercito del Po, incaricata di affrettare la ritirata degli Austriaci.

Nella notte dal 25 al 26 luglio i Lancieri Firenze hanno l'ordine di muovere per occupare la riva destra dell'Isonzo. Il colonnello Brunetta prendendo seco uno squadrone, carica furiosamente sul ponte di Versa, ferisce egli stesso il colonnello degli usseri, libera i prigionieri del primo squadrone, mette in salvo i feriti e la sua colonna prosegue fin nel villaggio di Versa dove già si prepara decisiva lotta, quando un parlamentario porta l'annunzio della sospensione d'armi.

Venerdì, 22 maggio, s'inaugurò a Borgo Vercelli la piramide della quale pubblichiamo alla pag. 363 il disegno. Vi campeggia il ritratto d'Odoardo; e vi si leggono queste due iscrizioni in onore di tutti i valorosi Brunetta:

" Al capitano cav. Odoardo Brunetta d'Usseaux - la morte gloriosa invano cercata - nella guerra per l'indipendenza d'Italia nel 1848 - rifulgendolo come un eroe - a Governolo - lo accolse martire e coronò di gloria - quivi - a Borgovercelli - il XXII maggio MDCCCLIX.

" Ai Brunetta d'Usseaux: Augusto, tenente generale - Federico, capitano - Alessandro, maggiore - Odoardo, capitano - Francesco, maggior generale - Felice, maggior generale - Pietro, maggior generale - Enrico, tenente generale - Carlo, tenente colonnello - che nelle guerre per l'indipendenza d'Italia - 1848, 1849, 1855, 1859, 1866, 1870 - degli antichi eroi - entusiasmi, virtù guerriere - rinnovellarono - la patria italiana - a libertà risorta dona il bacio della gloria. „

Autore del monumento è il vercellese Luigi Gariboldi. Il Re era rappresentato dal Conte di Torino. Si notava un compagno d'Odoardo Brunetta, Giovanni Gatta che fu pur ferito e salvo per miracolo.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione: vedi il numero precedente).

" Cobbs, dunque, salì al piano superiore e trovò master Harry sprofondato in un enorme sofà, entro il quale spariva quasi del tutto. Nora era alla sua destra che piangeva, mentre Harry le asciugava teneramente le lagrime con un fazzoletto di batista largo come la mano. Erano così piccoli tutti e due, che le loro gambette ballanti non toccavano il suolo. Al rumore dell'uscio che s'apriva, i due bimbi alzarono la testa con gesto inquieto.

" — È Cobbs! è Cobbs! — esclamò master Harry.

" E gli corse incontro e gli strinse la mano. Nora, alla sua volta, cessò di piangere e gli si fece vicina. Tutt'e due si misero a saltare e a ballare dalla gioja, ridendo da veri bimbi che erano.

" — Vi ho veduto scendere dalla vettura, signor Harry, — disse Cobbs, — e vi ho subito riconosciuto. Ma dove correte così, tutte e due? Volete sposarvi?

" — Sì, Cobbs, vogliamo sposarci a Gretna-Green, — rispose il ragazzo. — Per questo siamo fuggiti. Nora non prende la cosa con troppa allegria; ha paura, è triste, ma ora che abbiamo ritrovato il nostro vecchio amico, si rallegrerà.

" — Vi ringrazio, master Harry; grazie, miss, — disse Cobbs, — della vostra buona opinione. Avete con voi il vostro bagaglio?

" — Non lo credereste forse, — mi disse il lustrascarpe, ma ve ne dò la mia parola d'onore, che, per tutto bagaglio, la futura mistress Walmer aveva un parasole, una boccetta di profumo, una focaccia, una fetta di pane abbrustolito col burro, una dozzina di pastiglie di menta e un pettine. Il cavaliere aveva seco un gomitolo di spago, un coltello, tre fogli di carta da lettere, un'arancia e una scatola di colori.

" — E quale è il vostro progetto, signorino? — domandò Cobbs.

" — Partiremo subito, — rispose il ragazzo, che non sospettava nulla; — e ci sposeremo domani, come si fa di solito.

" — Benissimo, signore, — soggiunse Cobbs; — vi disturberei se vi accompagnassi?

" A questa proposta, i due fanciulli saltarono e ballarono di bel nuovo, gridando giulivi:

" — Oh, sì, Cobbs; venite con noi, Cobbs!

" — Ora, se permettete che vi dia un consiglio, vi raccomanderò un piano di condotta eccellente. Un mio amico possiede un buon cavallino scozzese; si potrebbe attaccarlo a una carrozzella da nolo, e vi condurrei io stesso sino alla mèta del vostro viaggio in brevissimo tempo. Non sono sicuro se questa bestia sia disponibile domani; ma non ci perderete nulla aspettando un giorno; è un cavallo di prim'ordine, non ne vorrei altri per andare al mio matrimonio. In quanto all'aumento di spesa che deriverà dal soggiorno prolungato all'albergo, non ve ne preoccupate; sono cointeressato nella proprietà, e rispondo per voi.

" Questa nuova proposta, venne accolta, come la primo, con salti di gioja, con applausi e grida di: " Bravo Cobbs! Buon Cobbs! „ che non finivano più. Master Harry gli si arrampicò sino al collo per baciarlo e ribaciarlo sulle guancie, e, vedendoli così felici e fiduciosi, Cobbs si vergognò del suo inganno, e gli parve, in cuor suo, di essere l'ultimo dei miserabili.

" — Vi occorre qualche cosa in questo momento? — chiese Cobbs arrossendo di sè medesimo.

" — Vorremmo avere delle frittelle dopo pranzo, — disse master Harry distendendosi soddisfatto sul divano, — due mele e qualche fetta di prosciutto. A pranzo, vorrei un bicchiere di *Sherry*, non per me, ma per Nora, ch'è avvezza a bere vino in fine di tavola.

" — Vado a dare gli ordini, — disse Cobbs, e se ne andò, lasciandoli soli.

" Ricordo ancora tutt'i particolari della scena come se fosse stato jeri, mi disse Cobbs; e vi dichiaro francamente che avrei dato volontieri tre mesi di paga perchè l'albergatore non m'avesse incaricato della spiacevole missione di sorvegliare quei ragazzi; avrei desiderato che esistesse in qualche angolo della terra un luogo impossibile dove quei due ragazzi potessero contrarre un matrimonio impossibile o godere in pace dell'impossibile gaudio del loro inverosimile amore. Ma la mia promessa era data; forza mi fu di operare secondo i piani dell'albergotore, il quale partì quello stesso giorno per York. Devo aggiungere che l'albergatore era padre di famiglia, circostanza che doveva influire grandemente sul suo modo di vedere in un affare di quel genere.

" Non saprei mai abbastanza descrivervi l'impressione che produsse in tutti la storia di quei marmocchi, e l'interesse che le donne, in particolar modo, mostrarono per il piccolo Harry, l'eroe delle precoci tendenze matrimoniali. Facevano ressa sulle scale per vederlo ed incontrarlo; volevano abbracciarlo, festeggiarlo, portarlo in trionfo. Era una frenesia indicibile, insensata. Scalavano le finestre per contemplarlo attraverso un interstizio dei tendinaggi, praticavano fori nelle portiere, si appicciccavano, a grappoli come le api, ai buchi delle serrature. Divenne una follia, una passione, un furore.

" Sul far della sera Cobbs visitò la coppia vagabonda, per informarsi del come avea passato il giorno.

" Master Harry era seduto sopra un divano, tenendo fra le braccia la sua compagna. La timida Nora era sempre inquietà e piagnucolente; ma la fatica e la sovvreccitazione cominciavano a esercitare sul suo organismo delicato una specie di reazione, e, vinta quasi dal sonno, lasciava riposare la sua testina ardente sulle spalle di Harry.

" — La signora sembra affaticata? — chiese Cobbs, premuroso.

" — Sì, Cobbs, è affaticata; e poi non è assuefatta a essere separata dalla fa-

miglia; ha paura, e non so come fare per consolarla. Cobbs, credete che sia possibile di procurarmi una focaccia?

“— Credo anch'io, — soggiunse Cobbs, — che una buona focaccia di Norfolk la rimetterebbe di buon umore. Ne va pazza.

“Cobbs fece una perlustrazione da tutt'i pasticcieri del vicinato e finì per scovare la desiata focaccia. La portò ai due fidanzati che la divorarono con una soddisfazione che fece loro dimenticare ogni affanno e ogni inquietudine. Ma quando la focaccia era distrutta, ritornarono le pene, e con esse la stanchezza. Cobbs s'accorse che Nora s'addormentava.

“— Cosa direste s'io facessi accendere le lampade per la notte? — propose Cobbs.

“Harry trovò l'idea molto opportuna e l'approvò. Fu chiamata la cameriera, la quale precedette Nora per indicarle la sua camera. Nora, vestita sempre del suo mantelletto di velluto, la seguì, dando il braccio al suo galante cavaliere. Arrivati all'uscio della stanza da letto, si abbracciarono teneramente e si lasciarono. Harry ritornò solo e triste nella sua, dove Cobbs, prudente, lo chiuse a doppio giro.

“Cobbs non poteva chetare la voce del rimorso che gli rimproverava la sua perfida duplicità verso quelle povere tortorelle, così felici nelle loro assurde illusioni conjugali. Si coricò irritato contro sè stesso, e quest'irritazione divenne quasi disprezzo allorchè il mattino appresso, recando loro il latte caldo e la marmellata per colazione, gli domandarono del *faeton* e del cavallino scozzese. Li guardò commosso, cercando di persuadere sè stesso che agiva così a fine di bene, che nell'interesse del loro avvenire doveva contrariare i loro progetti; questo pensiero lo incoraggiò a mentire come un Greco. Die' loro ad intendere che, disgraziatamente, la sera prima, il cavallo si era sferrato e che avea dovuto mandarlo dal maniscalco nella città vicina. Era un ritardo di ventiquattro ore. Domani mattina, alle otto, cavallo e carrozza sarebbero pronti.

“A questo punto del racconto, Cobbs s'interruppe per dirmi che la futura mistress Harry Walmers dava segni evidenti di trovare il giuoco troppo serio per la loro età, e che sembrava disposta ad accettare un mezzo qualsiasi per uscire da questa scappatella arrischiata. Quest'osservazione faceva in parte tacere i rimorsi che Cobbs rivolgeva a sè stesso. Il fatto sta, che Nora non aveva cameriera per arricciarle i capelli prima d'andare a letto, e le ciocche ribelli le svolazzavano in viso nel modo più incomodo.

Borgo Vercelli: Inaugurazione del ricordo marmoreo a Odoardo Brunetta d'Usseaux (22 maggio).
(Fotografia Lovazzano).

“Master Harry non aveva alcuni di questi tormenti. Si alzò lesto e giulivo e fece il suo asciolvere con imperturbabile pacatezza, quasi la sua posizione fosse la più naturale di questo mondo. Dopo colazione si chiusero nel loro salotto, e Cobbs credeva di poter accertare che aveano passato il loro tempo a disegnare e pitturare soldati di carta, giudicandone dai frastagli imbrattati di colori che avea trovato il giorno appresso nelle ceneri del camino.

“Verso le dieci del mattino, Master Harry diede una scampanellata in modo affatto magistrale, e quando Cobbs accorse alla chiamata, gli chiese con gioconda disinvoltura:

“— Cobbs, vi sono belle passeggiate in questi dintorni?

“— Se ve ne sono! — rispose Cobbs. Le une più belle delle altre, C'è soprattutto il *Love lane,* il viale dell'amore, del quale i forestieri dicono meraviglie.

“— Non scherziamo, Cobbs, ve ne prego, non scherziamo, — disse il bimbo.

“— Mille perdoni, signore. — disse Cobbs, — non è uno scherzo. Abbiamo veramente il *viale dell'amore.* È una passeggiata amena quant'altre mai, e sarei superbo di farvela vedere, come pure a mistress Harry Walmer giovane.

“— Nora, mia cara, — disse master Harry, se la cosa è così, non possiamo veramente dispensarci dal vedere questo *viale dell'amore.* Mettiti il cappello, mia dolce diletta, e andiamo con Cobbs a questo viale, che sembra fatto espressamente per noi.

“Il lustrascarpe s'interruppe ancora per confessarmi quanto biasimava se stesso quando, strada facendo, la piccola coppia gli comunicò che avevano formulato il progetto di dargli due mila ghinee all'anno come capo giardiniere, in ricompensa della fedele amicizia che mostrava a loro riguardo. Cobbs avrebbe voluto in quel momento che la terra si aprisse sotto a' suoi piedi. Gli s'inteneriva il cuore vedendoli così belli tutti e due, così giovani, così fiduciosi. Sviò abilmente la conversazione da quel terreno inquietante, e li condusse al viale dell'amore, e di là al lago d'acqua stagnante dove gli abitanti di York vengono a piangere in famiglia, ogni domenica, sulla depravazione

del cuore umano. Master Harry era lì lì per annegarsi volendo cogliere in riva all'acqua una ninfea per la sua compagna. Cobbs lo avvertì del pericolo cui s'esponeva, voleva trattenerlo, ma nulla valse a spaventare nè a far retrocedere master Harry. A forza di correre sui prati che costeggiavano il lago, a forza d'ammirare una massa di belle cose, tanto più belle perchè avevano l'incanto della novità, i due fanciulli andarono a sedersi sopra un poggetto fiorito, e non andò guari che vi si addormentarono colle manine congiunte, e colle guancie rosee che si toccavano in un abbandono pieno di grazia ingenua.

“Cobbs non indovinava (forse lo indovino io, ma poco importa) perchè ci commoviamo tanto di vedere due leggiadri bambini abbracciati così sotto i raggi del sole, felici dei loro sogni dorati, meno strani e capricciosi delle chimere, che seguivano vegliando. Ma quando s'incomincia a pensare a sè stessi, sapete!... Quanpo si pensa quanto siam stati gonzi fin dalla nascita, quanto siam poveri e disillusi, e quanto ogni giorno di più rimpiangiamo i sogni svaniti del passato! Quando si pensa che per noi, miseri diseredati, è sempre *jeri*, o sempre *domani*, e mai *oggi!*...

“Per ritornare alla nostra piccola coppia, convien sapere che quando le due tortorelle si risvegliarono, l'amico Cobbs si convinse di una cosa, cioè che mistress Harry Walmer giovane cominciava a stancarsi del giuoco amoroso e matrimoniale. Quando master Harry le fece un tenero amplesso e la strinse al cuore, essa, invece di corrispondere con garbo, fece una smorfia stizzosa e musona, e lo respinse dicendo:

“— Mi fai male. Mi dài fastidio.

“E quando lui, sconcertato da quest'accoglienza, le disse piangendo:

“— Come, Nora, mia soave luna di maggio, il tuo amato Harry ti annoja?

“— Sì, — rispose essa, — ho voglia di tornare a casa.

“Un piccione arrosto, due *muffins* al burro e altre confetture resero a mistress Walmer un po' del suo buon umore; ma Cobbs avrebbe desiderato (me lo confessò) di vederla più sensibile alla voce dell'amore e più ribelle alle seduzioni della marmellata di ribes.

“Fin dal tempo di madre Eva, le donne non hanno mutato d'un capello. Questa riflessione è di Cobbs, ma io mi vi associo. In quanto a master Harry, egli tenne duro, il piccolo galantuomo, e il suo nobile cuoricino palpitava più che mai per la damina de' suoi pensieri.

“Quando venne la notte del secondo giorno, mistress Walmer, che aveva digerito le sue confetture, ridivenne fastidiosa, piagnucolosa e imbronciata. Come la vigilia, Cobbs fece intervenire il lumino da notte e la cameriera; come la vigilia, master Harry, rispettoso e tenero, accompagnò la sua sposina sino alla soglia della sua camera; come la vigilia, la bimba civettuola si addormentò piangendo perchè i suoi capelli non erano incartocciati.

(Continua). CARLO DICKENS.

Roma: I ciclisti dell' “Audax„ alle Terme di Caracalla (fotografia istantanea).

IL PRIMO CONVEGNO INTERNAZIONALE

del Touring Club a Roma,

ha quivi fatte accorrere da ogni parte d'Italia le squadre ciclistiche dell'*Audax* italiano, recanti al sindaco della Capitale dalle città sorelle, pergamene augurali, e dando occasione ad una splendida dimostrazione di ciclistica solidarietà. Trenta e più erano le sezioni dell'*Audax* italiano rappresentate alla festa, e il sindaco Colonna ricevendo sabato, 16 maggio, da ciascun capo-squadra la pergamena augurale, rivolse a tutti parole di ringraziamento. Roma, domenica 17, vide poi un grandioso corteo ciclistico, aperto da un plotone di bersaglieri ciclisti, e guidato dal benemerito presidente del Touring, Federico Jonhson, e dai due deputati ciclisti Brunialti e Libertini, avviarsi alle Terme di Caracalla, dove fra i ruderi del grandioso *calidarium* fu imbandita una colazione, alla quale susseguì la consegna alle signore cicliste di Roma del vessillo loro donato dalle signore cicliste di Ferrara. Era giorno di festa per le bandiere, e infatti fu anche inaugurata la bandiera della sezione *Audax* di Roma.

LA NOSTRA MUSICA.

L'Illustrazione Popolare continua a pubblicare pezzi di musica, che sono molto ammirati dagl'intelligenti. Questa volta, decoriamo le nostre pagine con un pregevole lavoro dell'eminente maestro veneto Vittorio Maria Vanzo sui versi seguenti.

Belgirate, Villa Maria.

Chi sa quanti occhi azzurri,
Chi sa quanti occhi neri,
Dai fiorenti sentieri
Di queste amene ville
Posarono incantati a le tranquille
Acque di questo Lago!
Ma quando voi, correndo sul cavallo
Agile di metallo,
Volgete il capo l'onde a riguardare,
Io so di certo che molti occhi belli
Voi gli fate scordare.
Questo Egli pensa, e avrebbe gran desìo
Di farvelo sapere.
Ma il Lago, poveretto,
È costretto — a tacere....
E ve lo dico io!

Enrico Panzacchi.

A EMMA PAOLI

MADRIGALETTO

(in forma di Romanza).

Parole di E. PANZACCHI. Musica di V. M. VANZO.

CON MOTO (♩=78)

Chi sa quanti occhi az_zur - - - ri! Chi sa quanti occhi ne - - ri! Dai fio_ren - ti sen - tie - - ri Di queste ame_ne vil - le.................... Po_sa_rono incan - ta - ti.......... a le tran_

poco tratt. a tempo col canto cres.

La Principessina reale MAFALDA *che compirà il primo suo anno il 19 novembre prossimo* (da una fotografia).

LA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D' ARTE A VENEZIA

ARTISTI PIEMONTESI: *Calderini — Delleani. — Grosso. — Cavalleri. — Tavernier. — Pellizza — Balla. — Belongaro. — Chialiva. — Falchetti. — Ferro. — Giani. — Petiti. — Baroni. — Canonica. — Calandra.* — I Liguri.

Tanto per le opere, quanto per la decorazione la sala piemontese è una delle migliori. In essa è sobrietà e squisitezza decorativa, eccellenza di dipinti e di sculture. Giacomo Grosso ha splendidamente interpretato l'idea della commissione (composta di Bistolfi, Calandra, Canonica, Tavernier) che con lui aveva l' incarico di decorare questa sala.

Una severa cornice di legno, sostenuta da mensole, gioconde di frutta di pino e di castagno, piante costituenti le belle, cupe foreste del Piemonte, corre intorno, in alto; al basso è uno zoccolo che ha la stessa decorazione delle mensole. Le pareti sono coperte di velluto color d'argento ossidato; in alto delle pareti, quasi a guisa di fregio, corone di lauro e nomi di grandi artefici piemontesi. Le porte hanno decorazioni magnifiche: i bassorilievi severi e purissimi dello scultore Alevati riscotono approvazioni: e grandi elogi ottiene lo splendido pannello del Grosso, rappresentante piazza Castello col Palazzo Madama, gajamente illuminato nei piani superiori dal sole del tramonto; pannello che è di grande efficacia decorativa ed è nel tempo stesso una squisita opera d'arte.

***

Sono pochi gli artisti che sanno come Marco Calderini, interpretare con tanta sapienza ed evidenza l'anima della natura. I paesaggi ch'egli ci presenta, eccettuato il *Po a Torino,* dànno l'impressione di finestre aperte. *Sera d'estate nel parco* ha il fascino delle cose belle, delle cose vere. Gli alberi snelli, fronzuti, nel rigoglio della loro vita tendono le rame agli ultimi raggi del sole di luglio che desta cicale e frutta matura. Nel parco è la quiete vespertina e una vaga penombra si distende sull'erba tenera, umida, e colorata di quel verde cupo che è proprio dell'erba cresciuta all'ombra. Un rio di acqua limpida, su cui là, lontano, si china una donna, corre, gorgoglia, freme, canta deliziosamente nel silenzio verde tutto profumi, tutto promesse, tutto poesia. L'occhio è attirato dolcemente dalla bella visione e l'anima gode di tutta quella bellezza fascinatrice che fa esclamare: “ Come ci si deve star bene lì dentro „. *Nell'estate di San Martino* aleggia una soavissima melanconia. Anche qui un lembo di parco luminoso, nel quale è tanta aria: anche qui il sole passa fra le rame; ma non ha la letizia del sole estivo. Il suo lume si fa debole, le foglie incominciano ad ingiallire; qualcuna, anzi, senza attendere la sizza gemente nelle brume del novembre, è caduta: altre la seguiranno: l'autunno declina; il verno col suo soffio di morte è nell'aura.

Altro paesista fortissimo e malinconico è Alberto Falchetti. Siamo sulle alpi, nell' *Alta pace,* nella mesta ora del tramonto che

.... lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paja 'l giorno pianger che si more.

Sull'aspre cime dirute e nevate l'estremo e pallido chiaror del tramonto: dalla valle s'alza una nebbia trasparente, il saluto appassionato delle cose all'astro della vita che muore. Dinanzi, nella verde valle ampia, su cui l'ombra comincia a discendere, vanno dolorosamente un montanaro con un lanternino e un prete. Un morente attende la parola che conforta e rende meno straziante il trapasso da questo al mondo della pace eterna.

***

Quanta gajezza, invece, nell'*Idillio primaverile* di Giuseppe Pellizza! Dinanzi a questa tela in cui palpitano allegria e speranza, da cui pare si sprigionino canzoni e profumi, lo spirito nostro si sente come sollevato. Intorno mandorli in fiore che mandano al signore i loro profumi; sull'erba tenera, tempestata di corolle, una schiera di fanciulli, a cui è dolce la vita perchè ignorano il dolore, girano in tondo riempiendo l'aria tiepida e olezzante dei loro trilli argentini che si sposano agli inni delle lodole e delle rondini. Alla protettrice ombra di un albero un ragazzo incorona una bimba di fiori campestri: all'alba della vita inconsciamente si scambiano promesse, che il tempo, giustiziere sereno e implacabile dei sogni e dei voti degli umani, fugherà.

Andrea Tavernier la cui tecnica originale ha sollevato tante discussioni, sa fortemente attirare l'attenzione del pubblico. Il suo grande trittico *Gli effimeri,* ha pregi indiscutibili, quali sarebbero il disegno correttissimo e una luminosità straordinaria. Specialmente nella prima parte del trittico la luce gaja che filtra tra le fronde e cinge come di un'aureola le testine inanellate dei giovanetti inconsci che non sanno ancora l'amore, ma nell'animo dei quali questa passione, che informa e guida gli uomini, sta per isbocciare, è di un effetto e di una verità potenti. Poi i giovani coscienti, a braccio di soavi fanciulle, per un prato smaltato di fiori, vanno lentamente al castello d'amore. E il dolce idillio, nato al lume limpido del sole, nodrito di fiori, di carezze e di ebrezze ha il suo epilogo nel cimitero: le fanciulle inginocchiate sui sepolcri piangono, spargono fiori e pregano. *Verso l'ombra,* tela sobria, ma suggestiva, esprime la sera che discende e l'ombra verso cui s'inoltra un'anima. Addossati al pie' del monte, alcuni abituri sgretolati: dal pertugio di uno di essi il fioco chiarore di un fuoco acceso per la povera cena. Cade la cupa ombra notturna sulle cose e verso l'ombra s'avvia la vecchiarella per l'aspra via, portando due secchie d'acqua. Ella è sola forse; la morte o l'abbandono hanno fatto il vuoto intorno a lei ed hanno immerso nel dolore e nella disperazione il suo cuore.

La Levanna, un paesaggio alpestre, non ostante le sue buone qualità, ci sembra un po' duro.

Interessante il *Notturno* di Filiberto Petiti. La notte è scesa sul mare, sugli scogli alti e diruti; due pescatori hanno acceso un gran fuoco da cui si sprigiona una nube di fumo.

***

Il gregge, le vaghe pastorelle, i paesaggi calmi: ecco i temi prediletti di Luigi Chialiva, nello svolgimento dei quali è divenuto quel che si dice in medicina, uno specialista. *Pastorella sotto gli alberi* è una cara fanciulla dagli occhi dolcissimi in cui si leggono tante cose buone; è all'ombra delle piante che lasciano intravvedere laggiù la campagna luminosa: a'suoi piedi un gruppo di montoni. Geniale *Un colpo di vento.* È la pastorella in riva al lago il quale freme al colpo delle ventate: essa, spinta dall'aria sconvolta si tiene, con atto leggiadro, il fazzoletto, mentre le pecore freddolose vanno innanzi a lei all'ovile. Un paesaggio magnifico è lo sfondo di *Montoni all'abbeveratojo:* la luce che filtra tra le piante tutto adombra come di un tenue velo roseo: una giovinetta bella guarda e sogna: le pecore miti si dissetano.

Non ci sembra che Vittorio Cavalleri col suo quadro *Siam bimbi – volanti – dai nimbi – nei santi – splendori – vaganti....* abbia raggiunto lo scopo che si è prefisso. Veramente quanto l'egregio pittore ha avuto di mira è impossibile ad ottenersi. Egli ha voluto fissare sulla tela la traccia che lascia un corpo che si move rapidamente. I fanciulli ridenti del suo quadro agitano, in moto circolare, delle cipolle prese pel gambo: il pittore ha voluto dipingere la traccia di questo giro; ma invece di dare l'immagine giusta, ha dato quella di cerchi coperti di un tenue velo. Peccato!

Cesare Ferro ha un quadro leggiadro e gentile: *L'attesa.* La bella castellana, seduta all'ampia finestra, aspetta il ritorno del cavaliere amato, partito per la guerra. Nello sguardo della gentile è come un senso di profondo dolore, è un lugubre presentimento, ma la speranza non l'abbandona. No, non tornerà, o donna. L'artista lo dice nel piccolo, splendido bassorilievo scolpito nel lato inferiore della cornice. L'atteso è caduto nel fervore della battaglia accanto al suo fido cavallo. “ Attendevalo Amore, Morte il colse „.

Un discreto ritratto d'uomo ha Giacomo Balla; un ritratto di donna Luigi Belongaro; un bel ritratto della madre Giovanni Giani; Paolo Baroni la *Chiesa d'oro*: la cattedrale di San Marco scintillante al sole del tramonto è resa egregiamente.

***

Squisitezza di disegno, pennellata larga, sicura, vigorosa, palpito di vita, ecco la caratteristica di Giacomo Grosso, il forte e geniale artefice tanto ammirato. Nel *Ritratto della signora M. Hummel Zorn,* l'artista ci ha dato non solo una splendida figura, ma un'anima. La leggiadra creatura vi guarda pensosa, e dal suo volto si sprigiona un fascino soave. L'ambiente è di una verità potente; il cagnolino ai piedi della dama è vivo. Splendido è pure l'altro *Ritratto* di signora. E' una figurina appassionata, dai lineamenti aristocratici, tutta assorta in un pensiero grave. Come dicemmo, il pannello decorativo rappresentante Piazza

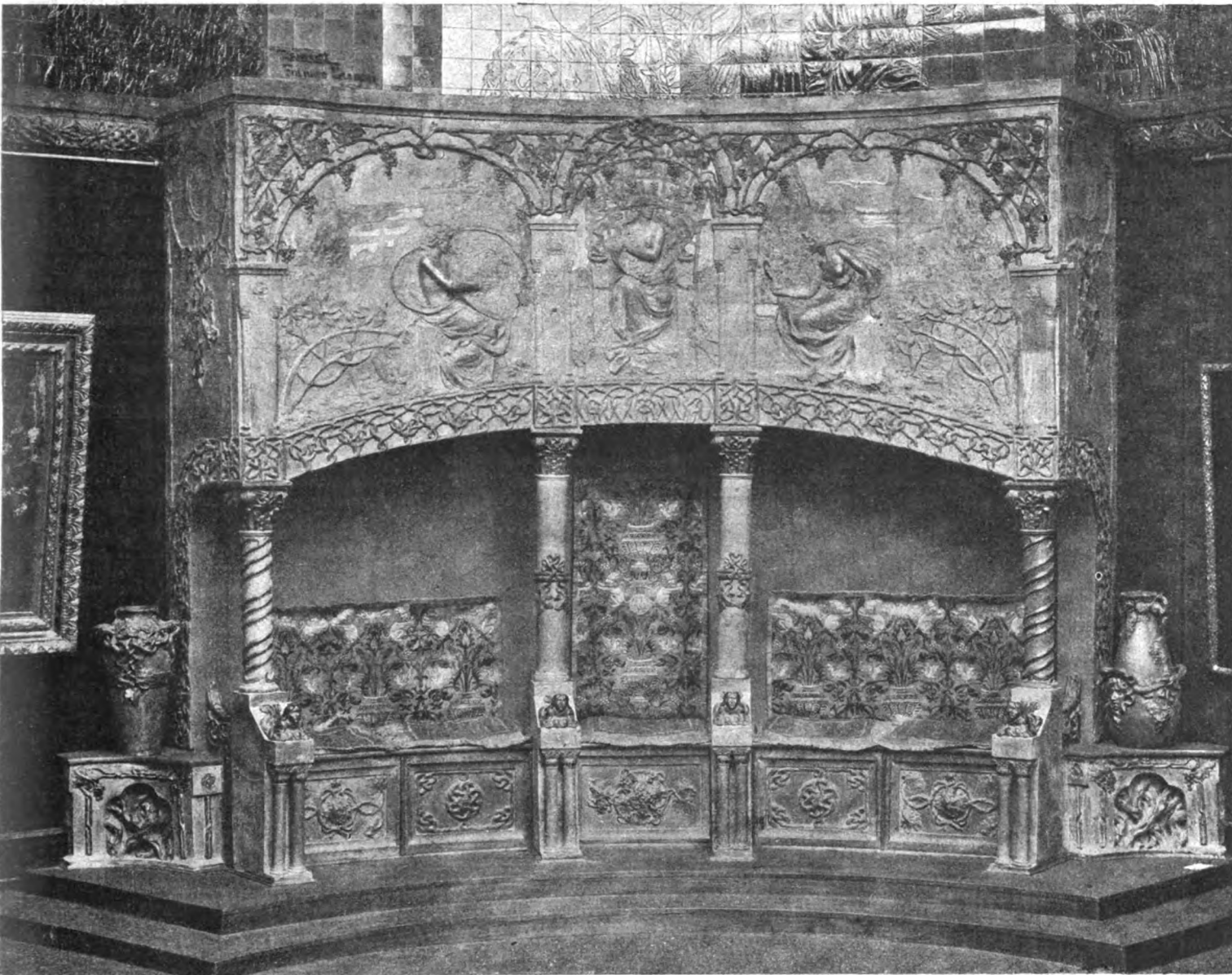
Castello con la vista del Palazzo Madama è di un grande effetto.

Ed ora veniamo all'artista, a cui la tarda età non ha illanguidito la febbre dell'anima ardente, nè la vigorìa del tocco. Lorenzo Delleani rappresenta con finezza e luminosità ideale la fede. Sull'alta montagna in cui l'aria è diafana e il raggio del sole limpido e le ombre tenui, i semplici montanari, che nulla sanno dei tumulti della vita, guardano commossi, stupiti, in estasi, lassù, nel cielo, da dove si sprigiona uno sprazzo vivido di luce, la parvenza di un angelo: è il buon Dio che si rivela agli umili, ai buoni, ed essi confidano in lui che li premierà delle fatiche e dei dolori sofferti nella vita. *Fides* è uno dei quadri più ammirati della Mostra.

Nell'altra tela, Delleani ci rappresenta l'arresto di Gesù e ci dimostra come la religione sappia fortemente inspirare i grandi artisti. Il Redentore degli uomini, circonfuso di luce, è là, in alto; al basso, nell'ombra, gli sgherri guidati dal traditore. Nell'aura fosca corrono le voci: *Quem quæritis? — Jesum Nazarenum — Ego sum.* — Nel fondo, sorge la luna.

***

Gli scultori piemontesi, che espongono a questa mostra, son due soli, ma ne valgon cento. Davide Calandra col suo *Conquistatore,* statua equestre in gesso, dà una novella prova del suo ingegno potente. L'austero guerriero, abituato al comando ed al dominio, fieramente posato sul cavallo, fissa lo sguardo calmo ed acuto verso un punto lontano. Cavallo e cavaliere sono superbamente modellati: dall'insieme traspira la fierezza, la sicurezza, l'ardimento.

Chi sa dare al marmo la morbidezza

Esposizione di Belle Arti a Venezia: Decorazione nella sala dei ritratti.

che vi dà Pietro Canonica? Sotto il suo scalpello, la pietra fredda e rude acquista la freschezza della carne, il palpito della vita. E quanta vita, quanta leggiadria, quanta grazia infantile è il *Ritratto di bambina,* il *bebè* amato ed ammirato da tutti i visitatori! Squisitamente modellato è il busto di *Margherita;* superbo per l'espressione, la finezza dei lineamenti il busto della *Contessa Virginia Somaglia Dal Pozzo.* Ingenuo e gentile *Anime preganti,* un bassorilievo che ricorda le *Comunicanti* dello stesso artista: ammirate le due statuette in bronzo *Papiniano e Ruth.*

Interessantissimi i lavori d'oreficeria dei Musy.

Il Piemonte si fa un grande onore: tutti i suoi artisti sono apprezzati ed ammirati e ben lo meritano perchè hanno ingegno, coscienza e amore per l'arte, senza del quale non si può far opera durevole e degna di elogio.

***

I liguri sono pochissimi e non hanno grande importanza. Emilio Bisi ha nel salone internazionale un colossale gruppo in gesso: *In gurgite vasto.* Una sirena bellissima, accoglie fra le braccia un morto gettato in mare. Più interessanti per efficacia di espressione e modellatura: *Testa di donna* e *Sognando.*

Alberto Beniscelli ha una *Marina* discreta; Domenico Motta *Dopo la tempesta,* un acquerello di fattura larga e sicura. Edoardo De Albertis col suo *Monile,* un bassorilievo rappresentante una donna che bacia un fanciullo, due splendide creature modellate egregiamente, rivela ingegno e passione per l'arte.

(Venezia). Isotto.

Il riordinamento della Pinacoteca di Brera

Gli avvenimenti artistici del giorno, dopo la bellissima Esposizione internazionale di belle arti a Venezia (della quale l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE continua a occuparsi con estesi articoli) sono stati or ora a Milano: 1.° l'inaugurazione della municipale Galleria d'arte moderna, in Castello, della quale parlammo nel penultimo numero; 2.° l'inaugurazione della reale Galleria di belle arti riordinata. A tutt'e due le solennità dell'arte, intervenne il ministro della pubblica istruzione Nasi, che pronunciò due discorsi.

La Galleria di Brera mercè il nuovo riordinamento del suo direttore Corrado Ricci, può ora essere ammirata con le migliori d'Europa, pur non possedendo gl'inestimabili tesori di quelle di Venezia, di Firenze, di Roma, di Dresda. I quadri di Brera sono ora raggruppati secondo un metodo razionale, secondo le scuole e le epoche; e l'aggruppamento non è certo così fitto da non lasciar ammirare i quadri nella giusta luce; non si ha certo la vista turbata da troppo stretta vicinanza d'altre opere. Parecchi quadri moderni e statue moderne che prima erano a Brera furono concessi alla *Galleria d'arte moderna* in Castello, e nuove opere vennero, in compenso, acquistate, per arricchire ancor più Brera: fra queste il delicato ritratto d'un poeta dipinto dal Boltraffio, del quale pubblicammo la fedele riproduzione alla pagina 113 di questo *Volume quarantesimo.*

Il pittore ANDREA APPIANI
fondatore della Pinacoteca di Brera a Milano.

La Pinacoteca di Brera a Milano venne fondata nel 1805, principalmente per merito del pittore-poeta Giuseppe Bossi e dal celebre pittore Andrea Appiani, detto il pittore delle *Grazie.* La Pinacoteca è formata da quadri raccolti da chiese demolite, da monasteri soppressi, da patrizie famiglie, ecc. Vi primeggia lo *Sposalizio della Vergine,* uno dei primi lavori di RAFFAELLO, che una volta si trovava a Città di Castello: fu merito del Bossi l'averlo conquistato a Milano. Del sommo LEONARDO, vi è la *Testa* di Cristo, disegno divino, del quale (come dello *Sposalizio)* si fanno frequenti riproduzioni, più e meno belle. Vi si ammirano poi gli affreschi di BERNARDINO LUINI; chiamato il Raffaello della Lombardia. Le Madonne, i Gesù, gli angeli del Luini sono d'una soavità che rapisce. Uno scorcio del Mantegna è tutto ciò di più forte che si possa immaginare. Vi son quadri del fastoso, smagliante Paolo Veronese, del drammatico Tintoretto, di Giovanni Bellini, del Guercino, del Lotto, e del sovrano di tutti, Tiziano Vecellio. Vi sono anche tele di mirabili pennelli stranieri; un insieme armonico, signorilmente, artisticamente disposto. Lo *Sposalizio* di Raffaello campeggia, esso solo, in una sala sopra il fondo d'una ricca tenda.

Il pittore Giuseppe Bertini, antecessore di Corrado Ricci nella direzione della Pinacoteca di Brera, aveva ideato anch'esso nuovi miglioramenti alla galleria; ma non gli furono concessi dal Ministero i mezzi efficaci: ora, Corrado Ricci, che trasfuse tante cure nella rinnovata reggia dell'arte, può anche lodare la larghezza con la quale il Governo italiano ajutò pronto la nobilissima opera sua.

Una delle sale or ora riordinate della R. Pinacoteca di Milano.
La sala degli affreschi lombardi.

ALBUM DELLE POESIE

LA VICINA MALATA.

Colpi di tosse rompono con getto
crudo il silenzio a la mia stanza. È notte.
Colpi ostinati, rauchi.... — (Non rotte
fibre dan sangue in un povero petto?) —

Balzo in ascolto. Oh ne la stanza sola
trepide notti di mia madre.... E fosse....
No, pur che non la lacèri la tosse,
soffoco il pianto io contro le lenzuola!

L'OROSCOPO.

La buca de le lettere, lì, attigua
a la porta di casa, sul ripiano,
pare una bocca schiusa ad un'ambigua

Parola ad un ambigüo presagio,
poi che cadere un'invisibil mano
vi fa le carte. Ognun di casa, adagio

Trae l'oroscopo e.... quante volte esulta
l'anima in quella: e quante volte schianta,
e quante piega ad una forza occulta?

Un dì l'apersi. Un foglio nero a torno....
Eri morta, Carina, oh buona, oh santa,
oh pura, tu! Il cor piange da quel giorno.

Oh se si fosse in quel momento infranta!

IL FORNAJETTO.

O fornaietto che la tua farina
buratti ne la sera alta vegliando
infaticabilmente, fino quando
cantino i galli in qualche erma cantina;

Poi l'impasti con acqua cristallina
chè il forno aspetta — fauce arsa — fiammando;
(Che fu? Il buratto allenta e il cor va in bando:
la sposa chiama o piange la piccina?)

Vecchie memorie e ambagi anch'io buratto
— fior di farina o polve di cruschello? —
e nel lavoro logora il cervello.

Te benedice l'uom cui la dimane
fresco e crocchiante dài tepido pane,
me gli uomini e il cor dicono matto.

GIUSEPPE SOAVI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

SUOR RAEVSCAJA.

Tutto sembrava specchiarsi nel cielo sereno: la laguna, le isolette dell'Adriatico, Venezia stessa coi suoi imponenti palazzi. Ogni cosa era chiara e ben delineata. Solo più lontano, verso Oriente, intravvedevasi una linea oscura, proprio nel punto dove dovevano esservi le montagne del Friùli.

Una azzurra nebbiolina errava sopra il mare e spinta dal lieve zeffiro, volava verso quelle montagne, verso gl'imponenti ghiacciaj.... Sembrava che quelle cime bianche stessero lì a custodire la splendida città, da centinaia e centinaia d'anni

Una delle sale or ora riordinate nella R. Pinacoteca di Milano: **LA CAPPELLA DEL LUINO GIÀ NELLA CHIESA DELLA PACE, nuovamente ricostruita in Brera.**

circondata dall'aureola di meravigliosi ricordi e di poetiche leggende.

Una gondola lentamente strisciava nella quieta laguna, e il gondoliere muoveva il remo con tale dolcezza, che le meduse sfiorenti la superficie dell'acqua, appena s'accorgevano di quel lieve movimento. Arrivato al grosso palo, sulla cui cima eravi appesa l'immagine della Madonna, egli attaccò a quello la corda della gondola. Ogni cosa era come morta tutt'intorno: solo Venezia, da lontano, sembrava ascoltasse.... Cosa? Forse alcune voci comprensibili a lei sola, voci che da centinaja di secoli parlavano in mezzo a quella beata tranquillità....

Tende l'orecchio a questa dolce tranquillità la bionda fanciulla, mollemente sdrajata sui cuscini della gondola.... Ella ascolta e guarda.... Guarda il dorato profilo di Venezia che esce da quel chiarore

azzurrognolo, le torri, i palazzi maestosi. Come è bella in quel momento la Regina dell'Adriatico!!...

Qualche volta la gondola dolcemente culla urtando il palo che sostiene la Santa immagine: allora la Madonna sembra guardare in basso e sorridere alla bionda fanciulla, tutta avvolta da una dolce estasi; sembra sorridere al gondoliere, che coi piedi immersi nell'acqua e lo sguardo rivolto verso il cielo sereno, canta a bassa voce una conosciuta canzone italiana.

E intanto le ore si succedono alle ore, e come infuocato dalla passione, il sole lentamente s'abbassa verso l'innamorato mare: Venezia si tinge d'un color rosato e la gondola strisciando lievemente sull'acqua, vola verso di lei. L'uno dopo l'altro avanzano e crescono i grandi palazzi tutti circondati di ornamenti e ricami in marmo, le antiche chiese, i campanili, le cui cime luccicano agli ultimi raggi del sole tramontante; le campane spandono tutt'intorno il loro trionfante suono, benedicendo la folla.

— Ave Maria! — mormora la bionda fanciulla.

— Ave Maria! — ripete dietro lei il bruno gondoliere, e il mormorio della sua preghiera si confonde coi brevi colpi del remo sull'acqua, e il fruscìo della barca scorrente sopra di essa.

La notte con le sue argentee visioni e le sue nere ombre, cede il posto al chiaro giorno. La bionda fanciulla è sul balcone appoggiata al marmo e ascolta una dolce serenata che va perdendosi in lontananza; piange o si rallegra quel cantore?

— *Celeste Aida.... forma divina!...* — s'ode cantare.... Dio mio! com'è bella la vita colla sua luce e col suo sorriso! È possibile che esista il dolore? Non è forse un fantasma questo dolore accanto a quella sorprendente realtà?...

II.

Suor Raevscaja si svegliò.... Come se volesse conservare per alcuni minuti ancora dentro di sè il ricordo di quel meraviglioso sogno, ella socchiuse di nuovo gli occhi, ma ahimè! quelle splendide cose, quella bella laguna veneziana, erano già fuggite lontano lontano, e il sole dorato e caldo si era cambiato invece in una incessante e nojosa pioggia. Un orribile vento spirava nella desolata pianura: la nebbia umida e gelata penetrava nelle tende, sfiorando e gelando i visi di alcune fanciulle raccolte vicino a dei grandi mucchi di fieno!... poi proseguiva il suo cammino, andava lontano lontano, verso gli immensi campi, verso il fango nel quale erano stesi i corpi dei poveri soldati caduti....

Dalle vicine tende partivano come dei gemiti, delle incoerenti parole pronunciate in delirio o in sogno: suor Raevscaja per alcuni minuti fermò lo stanco sguardo sul fanale dondolante al vento....

Quella bionda fanciulla era lei, una volta. Sì, era lei.... Ma dov'erano andati i suoi splendidi capelli? Perchè erasi così sciupato il suo visino, prima sì bello, sì fresco, sì vivo? Si guardò nello specchio spaventata.... No, no, non era più lei, quella! Non era lei!... Alcuni giorni prima, le era passato davanti un suo conoscente di Pietroburgo, ed ella lo aveva salutato contenta.

— Buon giorno!... — gli aveva detto. Egli, con sorpresa, aveva alzato il capo.

— Perdonate, con chi ho l'onore di....

— È possibile che non mi riconosciate? Sono Raevscaja!

Quello aveva gettato un grido; poi le strinse la mano senza poter parlare.

— Sono molto cambiata, nevvero?...

— Sì.... ma ditemi, cosa avete avuto?... — aveva egli risposto semplicemente.

— Due volte il tifo.... Poi sapete quale lavoro si abbia noi qui....

— Un lavoro sublime.... un lavoro santo, davanti al quale bisogna inginocchiarsi.... Dio mio, Olga Pietrovna, partite di qui al più presto possibile.... Voi avete fatto più di quello che un essere umano può fare... Ne avete abbastanza ora.... Salvatevi per l'amor di Dio!...

— Mi mandano al sud della Russia.... Dicono che se rimanessi ancora qui due mesi, finirei per morire!...

— Come dite allegramente tutto ciò!

— Ho acquistato una gran pazienza, sapete.

Sì, era vero! Così lei come tante altre sue pari.... Gli sforzi di quelle poverette sono qualche volta appena riconoscibili, ma quanti soldati portano nelle loro case lontane il ricordo di queste sante suore.... Esse sono davvero come tante sorelle per quei poveretti; esse arrivano da ogni parte del mondo e si spargono ovunque coll'unico scopo di amare e ajutare il loro prossimo più di loro stesse, anche morire per lui, se occorre, senza mai lagnarsi nè emettere impazienze di sorta. Con quale amore si dedicano esse a questo nobile scopo! quante tombe sono sorte in mezzo alle desolate pianure bulgare per opera di quelle suore benedette, e quante ve ne sono ancora adesso che attendono la morte, distrutte, ammalate! povere, ma colla mano sempre pronta all'aiuto, colla fede e col coraggio sempre scolpiti nel cuore!... Sì, esse sono come tante sorelle, per quei poveretti; sono i loro angeli consolatori, ed è possibile che si trovino ancora delle voci vili, pronte ad ingiuriare quelle vere e buone amiche dei poveri morenti?

III.

Era una giornata umida e nebbiosa. Da lontano s'udì il colpo d'un'arma da fuoco, davanti al Lazzaretto passeggiavano dei soldati dall'aria stanca e triste.

— Suor Raevscaia.... Siete destinata in Russia.... — le dice sorridendo un giovane dottore.

— Sì, lo so!...

— Allora preparatevi. Domani dovete partire.... Vi parlerò francamente.... Voi dovete avere dei grandi riguardi ancora per molto tempo.... Sopratutto non andate a Pietroburgo. Cercate di andare al sud della Russia!

Olga Pietrovna si ricordò il sogno fatto nella notte prima.

— Voi siete ricca! A voi non importa la strada. Vi consiglierei, anzi, di andare in Algeria! — aveva soggiunto egli.

Le altre suore vennero a salutarla, guardandola con una certa invidia;! le poverette avevano avuto una sola volta il tifo e non potevano ancora vantarsi di poter approfittare di quel diritto; delle calde e asciutte camere, dei buoni letti, dei cibi sostanziosi, ecco ciò che sognavano continuamente quelle poverette mezzo gelate in quel luogo!

— Poter rimanere là anche solo una settimana per riscaldarci, poi ritornare di nuovo qui, quale felicità sarebbe mai! — mormoravano quelle infelici.

Suor Raevscaja si preparò alla partenza: finito ch'ebbe il suo baule sedette sopra di esso rimanendo pensierosa.

Il giorno prima aveva ricevuto una lettera di sua cugina di Napoli, maritata colà ad un console russo. Ella già diverse volte aveva pregato Olga Pietrovna di andarla a trovare; macchinalmente, ella levò dalla tasca la sudicia lettera e cominciò a rileggerla.

“ Quantunque sia già arrivato il mese di novembre, pure qui da noi si sta ancora molto bene; il sole riscalda come in primavera e il sole è senza una nuvola; non ho ancora indossato una volta il mantello: dalla mattina alla sera noi stiamo sul balcone ammirando la bella spiaggia che si stende davanti a noi, fino al golfo di Capri. Ecco il mare a destra, a sinistra il Vesuvio fumeggiante. Vieni qui al più presto e t'assicuro che in due mesi sarai interamente guarita. Anche Antonio Damola trovasi a Napoli! Su da qui io vedo come tu arrossisca e sorrida leggendo questo nome. Sai, quando io gli parlo di te, egli leva il medaglione su cui è impressa la tua immagine e lo bacia con vera passione; io so che tu non sei ancora indifferente a questo giovane e se non ci fosse stata la guerra che avesse affatto cambiato i tuoi divisamenti, a quest'ora tu saresti certamente sposata. Scommetto che anche ora quest' idea non è uscita dalla tua testa. Pensa che alla fine non sei ancora legata tutto!... „

Sì, sua cugina aveva ragione, quell'idea non era proprio uscita del tutto dalla sua testa, ella lo sapeva, non dipendeva che da lei, e il giovane amato sarebbe subito corso ai suoi piedi.

Socchiuse gli occhi cercando rievocare il ricordo del suo bel viso, il suo occhio di fuoco, di ricordare la sua voce squillante, tutta piena di forza e di sentimento.

— Suor Raevscaja.... Stepanof muore. Il poveretto è già entrato in delirio! — udì dire dietro di lei.

Scomparvero d'un colpo dalla sua mente tutti quei miraggi di felicità, come se un improvviso colpo di vento li avesse d'un tratto lanciati lontano.

— Come? muore? Ma se stava già meglio!...

— Si può forse migliorare in questo putridume? Non l'hanno trasportato a tempo, e la grave ferita è già entrata in cancrena. Il dottore ha ordinato di trasportarlo.

— Bisogna che vada subito a vederlo. Poveretto, era così felice di voler vivere!

— Ma tu stai per partire. Ti prego, rimani qui. Si sbrigheranno anche senza di te. Là c'è l'epidemia; t'ammalerai tu pure!

Ma suor Raevscaja non udiva più nulla!

IV.

In un canto c'è una gran capanna di paglia tutta circondata da folta erba, che una volta doveva esser stata verde e rigogliosa, ma in quel momento era secca

e ingiallita; in quel rifugio venivano messi quei poveretti sui quali la cancrena aveva impresso il suo terribile segno.

Di lì non si usciva che per esser messi tutti in una sola umida e oscura fossa. Le amputazioni in simile misera condizione, non si potevan già più fare, perchè se si tagliava in un posto, la carne si anneriva d'un colpo vicino al luogo tagliato.

Non ostante che il vento entrasse liberamente da quel rifugio, pure in esso l'aria era opprimente e soffocante.

Suor Raevscaja avanzò verso quell'antro orribile: ella non aveva paura dell'epidemia e se ne stava seduta presso i morenti giorno e notte, mentre il medico da una certa distanza le chiedeva sovente: "Ebbene? come va? Come procede?„ uscendo poi subito da quell'antro soffocante.

Come procedeva? Era lui che avrebbe dovuto sapere come andavano le cose. Ella non gli rispondeva affatto voltandosi poi subito verso i morenti per parlar loro della patria lontana, e col suo sorriso, colla sua ammirabile tranquillità, sapeva infondere nelle loro anime la speranza e la pace!

Accadeva sovente che alcuni morissero fra le sue braccia e morendo ascoltavano la di lei bella e soave voce, mentre sulle labbra di quegl'infelici invece dell'impronta del dolore e della sofferenza, rimaneva una tranquilla espressione, una indicibile felicità.

— Ebbene, Stepanof? — chiese Raevscaja entrando in quell'antro soffocante.

Il povero ferito delirante sulla paglia, guardò la suora, poi s'assopì di nuovo, cercando con grandi sforzi d'allontanare una certa ragnatela che, secondo lui, gli si era posata sul viso. Ella lo guardò attentamente e appoggiò sul capo del malato la sua magra e pallida manina.

A poco a poco, il delirio sembrò diminuire; aprì gli occhi e con una certa meraviglia si pose a fissare suor Raevscaja; la mano sinistra di lui, quella mano sempre rialzata per allontanare la ragnatela dal viso, s'abbassò lentamente; poi sulle sue fattezze brillò d'un tratto un raggio luminoso.

— Sorella cara!... — sentì pronunciare la suora.

Il delirio s'era cambiato in singhiozzi, come se ogni parola prima di uscire dalla gola, si fermasse e lottasse nell'anima del sofferente.

— Sorella cara.... Tutti mi hanno respinto.... Tutti se ne sono andati.... Tu sola sei rimasta con me; Iddio ti ricompenserà e ti darà....

— Basta, basta.... Chi ti respinge? Hanno visto che stai meglio, e se ne sono andati presso un altro malato più grave. Sono venuta qui per riposare e per parlare un po' con te: vuoi?

— Grazie, grazie! — esclamò il poveretto con una certa allegria. — Grazie.... Tu sei come una madre per noi!

— E potrò esserlo per molto tempo ancora. Io parto con voi per la Russia....

— Come con noi?

— Sì, ti hanno destinato in Russia affinchè tu possa ristabilirti.... Là a casa tua starai meglio e guarirai!...

— A casa mia!... — Sembrò che un raggio di sole avesse illuminato il nero viso del morente. — A casa per migliorare? Dio mio.... Sì, sia tu benedetto, mio Dio! Vedete: io ho una buona famiglia e vivremo bene, sapete.... Voi verrete là con noi, — continuò il poveretto non levando da lei il suo sguardo luminoso.

— Ma ora non andartene, — continuò lui, — non partire perchè senza di te moriremo: non respingermi!

— No che non ti respingo!

E la sua mano stanca si fermò sulla bruciante fronte di lui ed ella non cessava di sorridere al morente e di parlargli della patria lontana, della famiglia che aspettava ansiosamente il suo caro figlio. E ascoltandola, l'anima di Stepanof se ne andava lontano lontano sorridendo a lei e anche quando la nera morte si avvicinò al poveretto, quando il suo cuore cessò dal battere, dal suo viso non scomparve la primitiva espressione di felicità ed egli vedeva attorno alla sudicia paglia dei visi gentili ed amici, ascoltava le loro voci.

— Presto, presto a casa, — ripetè egli. — Come si sta bene a casa!

Sembrava che le sue esangui labbra ripetessero ancora queste belle parole quando ella abbassandosi su di lui maternamente benedisse il suo distrutto corpo e baciò il freddo viso del paziente.

Benchè fosse notte avanzata, la poverina rimase ancora lungo tempo vicino al cadavere; le sembrava una cosa orribile, inumana addirittura lasciare in balia della pioggia e della solitudine quel povero essere.

"Tutti mi hanno abbandonato, tutti se ne sono andati, tu sola sei rimasta con me!... „ Ecco le parole che ella udiva ancora ripetere, quando alla fine si decise ad abbandonare quel poveretto e si dirigeva verso la sua dimora tutta tremante dal freddo e affondata nel fango sin quasi alle ginocchia.

"Tutti mi hanno respinto, tutti se ne sono andati.... tu sola sei rimasta con me, „ ella sentiva continuamente a ripetere da quei poveri feriti. Era dunque possibile che ella se ne fosse andata e li avesse abbondonati? Era possibile che l'ardente sole del sud, quel cielo costantemente sereno, quelle persone felici le avessero fatto dimenticare quel mondo di dolori e di sofferenze nel quale ella era l'angelo protettore e dove la sola sua comparsa faceva alleviare le loro sofferenze e affievolire i loro dolorosi gemiti?

Era possibile che, dietro il sussurrìo delle dolci onde marine ella non avrebbe più sentito quelle sante parole: "Sorella cara gentile.... „ parole sante come se provenissero da una tomba? Come avendo conosciuto poi quel paradiso ella avrebbe potuto respirare, senza rimorsi di sorta, le arie salubri delle montagne del sud?

Poteva ella pensare a una cosa simile? No, no!... Lì era il suo posto, lì doveva rimanere finchè il suo cuore avesse battuto, finchè i suoi occhi avessero visto e le orecchie sentito. Vi fosse pur sempre stato quell'orrore ella era la gioja dei morenti, una sola sua parola formava un paradiso per quei poveretti: ella non doveva andarsene!

"Tutti mi hanno abbandonato, tutti se ne sono andati, tu sola sei rimasta con me!... „

— No, no, non vi abbandono, non me ne vado.... Rimarrò sempre con voi! — ripetè ella colle lacrime agli occhi e tutta sottomessa.

E non se n'andò davvero! Per quel paradiso (come ella lo chiamava) la poverina rifiutò ogni altro splendore; ella non partì verso il mare azzurro, verso le persone care ed amate; ella non abbandonò la morte che aleggiava ovunque intorno; non abbandonò quei poveri morti, ma rimase eternamente con loro!

V.

Dei feroci corvi, come rapide nuvole, corrono ovunque intorno. Là, in alto, dove incominciavano le boscaglie, dalla mattina alla sera sentivansi assordanti rumori di armi, spari di cannoni che attutivano qualunque altro suono; i soldati cadevano come mosche; tutt'intorno regnava sovrana la morte.

Lì era veramente il suo regno e a nessun'altra cosa era permesso avere un posto; per tutte le strade, per tutti i sentieri, sulla neve erano sparsi dei poveri morti, dei feriti, dei morenti. Sovente i primi erano stesi vicini ai secondi morendo alla lor volta per la stanchezza e il freddo, o colpiti da qualche palla.

Là, un po' più lontano, ecco dei poveri compatrioti tutti anneriti, una profonda oscurità, delle immense sofferenze; poi ecco del fango, della paglia tutta macera sulla quale erano ammucchiati l'uno sull'altro dei poveri feriti: tutt'intorno erano sparsi dei grandi cenci: nessun cuscino, nessun materasso alleviava le dolorose ferite di quei poveri martiri.

Il sangue mescolandosi col fango infettava l'aria e gli affamati corvi volavano al basso aspettando impazientemente.

Presso uno di quei compatrioti, in mezzo al fango e al puzzo, è stesa una povera suora appena spirata: gli occhi sono smisuratamente aperti; le labbra immobili e fredde; e la voce, prima una voce d'angelo consolante i poveri sofferenti, spenta per sempre.

Ella pure era vestita a cenci, ella pure aveva diviso tutte le sue ricchezze col suo prossimo, ed alla fine aveva data per lui anche la sua vita.

No, ella non aveva abbandonati quei poveri martiri, ella non li aveva respinti; era sempre stata l'angelo consolatore; poi un giorno era morta con loro!

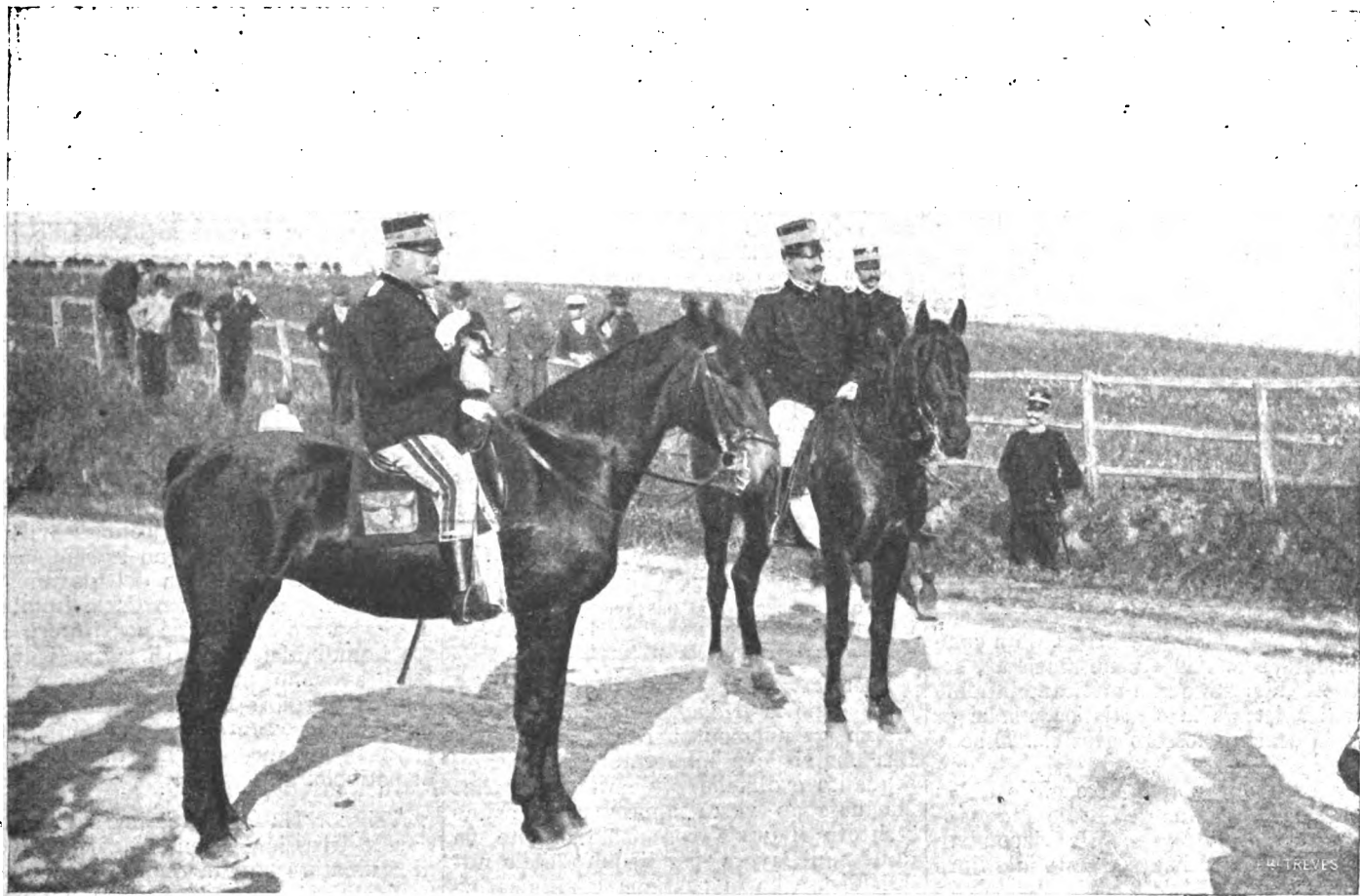
NEMIROVIC DANCENKO.

(Dal russo: Versione di *Teresita Frigo*).

Come muojono i letterati?

Nobilmente, in generale, pare affrontino la morte con tranquillità filosofica, come il grande Vittor Hugo. Rousseau, moribondo, si fece trasportare presso la finestra per vedere ancora una volta il tramonto del sole e il sommo Goethe fece rimuovere le tendine dalle finestre esclamando: *Mehr Licht!* (Più luce!). Il Petrarca fu, com'è noto, trovato morto nella sua libreria con la testa reclinata sur un libro. Barthélemy stava leggendo Orazio, quando la sua mano, divenendo fredda, lasciò cadere il libro e la testa si piegò da un lato come uno che si addormenta.

Bayle spirò mentre stava correggendo le bozze del suo *Dizionario storico e critico*. Il grande poeta inglese Keats, morto a Roma nel 1821, ad un amico che gli chiese come si sentiva, rispose: *Sento crescere sopra di me le margheritine.*

Genova: Visita medica e consegna dei passaporti a chi emigra per le Americhe (disegno dal vero di *G. Amato*).

S. M. IL RE D'ITALIA *col generale ministro Ottolenghi alle manovre di presidio.*

Un ALT *d'Alpini in Val Cannobbina.*

PASSIONI DEL RISORGIMENTO

Ci piace riportare dal numero di domenica scorsa dell'*Illustrazione Italiana* questa lettera:

Caro Treves,

Ero a Venezia, ad ammirare l'Esposizione; non potevo quindi occuparmi dell'articolo di quattro colonne che il signor A. Luzio mi dedicava il 24 maggio nel *Corriere della sera* sul nuovo mio libro *Passioni del Risorgimento,* pubblicato dalla vostra Casa editrice.

Tornato a Milano, gli amici mi esortano a rispondere; ed eccomi qua a dirvene due parole, benchè forse non ne valga la spesa.

Il signor Luzio ha torto di tenere cattedra, come se fosse un Mommsen. Quand'egli avrà pubblicato almeno *un* libro ragguardevole, che abbia suscitato il plauso di un largo pubblico, riconoscerà da sè stesso che certe odierne arie da *precettore del signorino,* da pedagogo che cerca col lanternino gli errori d'un componimento, senza afferrarne l'insieme, sono fuori di posto e non meritano il nome di critica letteraria o artistica, anche se tutte le censure fossero giuste.... E sono giuste?

Per esempio, non è vero ch'io abbia scritto le 500 pagine delle mie *Passioni del Risorgimento* per rispondere al suo articolo sull'antecedente mio libro *La principessa Belgiojoso.* Non posso permettermi di questi lussi! Scrissi il libro perchè dovevo, volevo scriverlo: la mia polemichetta di legittima difesa col mio vecchio amico *Il Corriere della sera* fu soltanto un'occasione; non mi è servita che da piccolo attacco d'orchestra: vi è altro nel libro!

Il signor Luzio, invece di occuparsi delle notizie più rilevanti, come quelle sul tentativo di una rivoluzione a Milano, quindici anni prima delle Cinque Giornate; come il processo politico del tanto osteggiato Cesare Cantù; come la triste passione amorosa per la principessa Belgiojoso, che il povero Massari racconta a un'intima amica; come le pagine sulle correnti delle idee politiche fra i patrioti; come i documenti inediti del Berchet, e i nuovi documenti su Vittor Hugo e Lamartine offensori del nome italiano; come le lettere inedite della Belgiojoso in difesa del Verdi, sulle miserie dei contadini e sulle proprie miserie (vere auto-vivisezioni); come le rivelazioni su cospiratori finora ignoti; su martiri ignoti, ecc., ecc: egli, il signor Luzio, si perde nel sentenziare su " pazienti minuzie di esplorazione archivistica. " — Sue parole.

Ci siamo!

Perchè un giorno chiamai *bigotti del metodo storico* gl'infelici che non vedono gli orizzonti per contare soltanto le formiche sparse su una muraglia, mi si fa passare per un nemico dei lavori pazienti; io che tentai d'illustrare a una a una, parola per parola, le poesie di costumi e di cronaca milanese del Porta in un volume che non vedo l'ora di aver la facoltà di ristampare, rivedendolo sillaba per sillaba!

Nessuno vorrà credere, che il Reale Istituto lombardo di scienze e lettere sia una *buvette* di *bohèmes* da Quartier Latino.... Ebbene, ecco ciò che un membro di quell'istituto, il presidente della Società storica lombarda, un gentiluomo rigidissimo, il coscienzioso storiografo Felice Calvi proclamò in una memoranda seduta del 9 gennajo 1895, davanti ai saggi del sodalizio:

" La precisione nel riportare fatti e date; la instancabile persistenza nelle ricerche archivistiche; l'abilità nel ricopiare carte annose e pergamene, sono doti assai pregevoli che, fatte le dovute riserve, ponno, se si vuole, bastare a semplici cronisti di corto ingegno e di scarsa cultura, senza inspirazione e senza stile, pur che sgobbino da mane a sera. Riescono costoro a raffazzonare componimenti incolori; magari con pochi spropositi, ma poveri di idee e, puta caso, nojosamente pedestri. Se quelle doti, a rigore di termine, sono sufficienti pei gregarii della scienza, non varranno mai a formare uno scrittore efficace, un artista di polso, uno storico nel senso sublime della parola; ci vuole altro! Ci vuole la critica che scruta; l'analisi che scompone; la sintesi che raggruppa; l'intuizione che divina; la fantasia che crea; lo stile che lumeggia; la passione che commove; i lampi che fanno trasalire; la fiamma che elettrizza; la calma che persuade! " ecc.

Non tratto così i raccoglitori di materiali, come fa il compianto Calvi; li apprezzo grandemente; l'esattezza è una Dea che si deve implorare e supplicare; e quanto è difficile ottenerne le grazie! Ma nessuno vorrà approvare che uno scrittore il quale coscienziosamente da tanti anni lavora per il culto delle nobili idee, e ha la passione comunicativa dell'amor patrio, sia trattato d'alto in basso.

E non è permesso giudicare alla stregua di storie compiute, solenni, libri di memorie come sono appunto i miei, pei quali è necessaria un'arte specialissima; arte che i miei lettori in Italia e fuori hanno subito capito col mio primo libro di memorie patriotiche *Il salotto della contessa Maffei,* e che il signor Luzio, solo, mostra di non avere ancora capito, dopo *quattro* miei libri dello stesso ciclo e dello stesso genere.

Il signor Luzio patisce di singolari distrazioni nelle sue critiche; e ciò si accorda poco col Minosse che insegna a tener conto anche delle " minuzie ". Egli mi fa dire spesso ciò che non dissi; mi fa dire l'opposto di ciò che stampai; mi cambia il bambino in culla! Eccone prove testuali:

Parlando del primo volume *La Principessa Belgiojoso,* il signor Luzio mi dipingeva quasi pericoloso pei costumi femminili perchè (diceva) " spingo l'indulgenza per le femminili debolezze sino alla glorificazione; e vestiti di luce simpatica, anzi di aureola patriottica, i più arrischiati capricci. "

Eppure, a pag. 245, difendo i signori mariti!... Eppure a pag. 211, a proposito dei romanzi della Sand, combatto i capricci delle signore; ne dico le dolorose conseguenze: tutta una pagina morale, quasi da *Filotea!*

Il signor Luzio scrive ancora che vo *in estasi,* sulla " degnazione della principessa, che prescegli eva fra tanti adoratori il Miguet, figlio d'un rozzo fabbro ferrajo. "

Scrissi, invece, alla pagina 170:

Ella (la Belgiojoso-Trivulzio) discendente d'una delle più illustri famiglie d'Europa ella incoronata del diadema di principessa, pose la sua mano nella mano del figlio d'un rozzo fabbro ferrajo di Aix.

Dov'è qui l'*estasi?*... E non c'è altro!

Nelle *Passioni del Risorgimento* (pagina 48) rilevo altri cambiamenti in culla.... e il signor Luzio ha dovuto or ora convenirne tacendo.

E neanche nel suo articolo sulle *Passioni,* i graziosi cambiamenti di quel genere fanno difetto.

Per citarne uno, il signor Luzio scrive ch'io giudico Francesco I d'Austria come pieno di bonomia. Invece lo rappresento, qual era, " un despota pedante " (precise parole, a pag. 304); persuaso d'obbedire nelle sue fredde crudeltà a un mandato di Dio; tanto è vero che, nella stessa pagina 304 delle *Passioni,* riporto il fatto enorme che nel 27 febbrajo 1835, Francesco I moribondo, e appena ricevuti gli estremi sacramenti, firmò le sentenze di condanna alla fortezza del giovane Gabriele Rosa, del medico Carlo Lamberti di Stresa e a molti altri cospiratori, contro i quali (diciannove!) i cagnotti di Milano avevano pronunciato sentenza di morte; peggiori quindi del despota, del loro padrone, tanto più che erano italiani! — Francesco I non mandò alcuno al patibolo.

Il signor Luzio ha ragione riguardo al povero Grossi. Ma non è forse facile che al ricercatore sfugga qualche documento nell'archivio segreto di Stato a Milano, che contiene migliaja e migliaja di carte, prive d'indici completi e razionali, e disordinate, una selva, insomma, una selva druidica.... senza Norma?

E ha ragione riguardo al Krauss, che io, in altri libri, chiamai " tigre ". Glielo abbandono: alla geenna! Ma sono peraltro convinto che il Krauss, militare, in quei tremendi processi militari, obbediva integralmente ad ordini superiori militari, specie del Benedeck; quel Benedeck che il signor Luzio, in un suo articolo *(Corriere della Sera,* del 9 giugno 1901: siamo precisi!) elogiò intenerito, dimenticando i processi di Mantova, le orrende stragi ordinate dal Benedeck in Gallizia; le stragi consumate sui concittadini magiari!

Io dissi che nei processi di Mantova (si badi bene!) *nessuno subì la pena del bastone;* perchè ciò mi fu *ripetutamtnte* affermato da due amici patrioti, condannati in quei processi: il dottor Lazzati e il dottor Pastro, ch'è ancora vivo; e devo dir anco, che il venerato mio zio materno, Carlo Palvis, incarcerato in quell'epoca del terrore a Venezia per delitto di alto tradimento, non subì neppure uno dei cinquanta colpi di bastone ai quali fu dai giudici militari condannato. Ah, il mio povero zio che scordava volentieri i patimenti subìti, e mai li proclamava, come altri, dai tetti!

Io nulla invento. Tutto deduco da preziosi documenti inediti, da libri autorevoli, da testimonianze rispettabili, da testimonii ancora viventi, e dalle mie stesse memorie.

Potrei rilevare altri errori — e non pochi — che il signor Luzio (anche lui mortale) commette; ma i lettori se ne interesserebbero?... Mi limito a ringraziare l'archivista mantovano d'avermi additate

alcune mende in un volume di 500 pagine, riboccante di documenti, di notizie, di fatti, di nomi. Le correggerò nella imminente *quarta* edizione; fortuna che auguro ai libri che il signor Luzio scriverà.... in seguito con l'usata delicatezza e splendore del suo stile.

E ora, caro amico direttore e editore, accogliete questa lettera che l'ultima vittima della principessa Belgiojoso fu costretto, contro ogni sua previsione e voglia, a scrivere per la verità dei fatti.

Affezionatissimo

RAFFAELLO BARBIERA.

Questo signor Alessandro Luzio (archivista governativo), è autore di pagine in onore d'Antonio Salvotti, un italiano, carnefice della idea liberale italiana, e contro le quali scrisse testè anche l'illustre prof. d'Ancona nella *Tribuna* (3 giugno). Il Luzio è autore di altre pagine benevole per il maresciallo austriaco Radetsky.

La fotografia della parola.

Si annuncia che il fisico berlinese Ernst Ruhmer basandosi sulle ondulazioni acustiche ed ottiche di un arco voltaico è riuscito ad ottenere la fotografia dei suoni. E' noto che se si altera la corrente prodotta da un arco voltaico, la fiamma, cambiando di volume, produce delle onde sonore nell'aria circostante. Ora il Ruhmer intercalando un microfono nel circuito che anima l'arco è riuscito (a quanto sembra) a recare dei mutamenti nella corrente stessa, mutamenti che (per la sua dilatazione) rendono la fiamma rumorosa in modo da riprodurre qualunque suono nonchè la voce di chi parla.

Con un apparecchio appositamente fabbricato l'inventore fotografa la fiamma, come si farebbe per un *film* da cinematografo. Questo *film* presenta delle impressioni più o meno oscure in forma di striscie verticali e parallele l'una all'altra, ogni gruppo delle quali corrisponde ad un suono prodotto davanti al microfono, e che, con un po' di esercizio, si riesce a decifrare.

Per riprodurre i suoni fotografati si fa passare il *film* nella stessa direzione e colla medesima velocità davanti ad una cella di selenio, illuminandone il rovescio.

Il selenio modifica la sua resistenza alle correnti elettriche a seconda delle intensità con cui si illumina, per cui chiudendo la cella nel circuito composto da due telefoni e da una batteria, i telefoni riprodurranno i suoni fotografati a mezzo delle modulazioni di resistenza della cella stessa.

GLI EMIGRANTI.

"Andiamo in Merica! — Torniamo di Merica!" è la loro terminologia. E nell'andare e nel tornare, sono quasi sempre miserie penose, drammi intimi pietosissimi, scene commoventi, alle quali si è inspirato il nostro G. D'Amato nei disegni che pubblichiamo in questo numero.

Provenienti dalla Basilicata come dal Veneto, dal Piacentino come dalla Bergamasca, da ogni parte d'Italia pur troppo, gli emigranti si affollano sotto al Capannone che tutti li accoglie, sul Ponte Federico Guglielmo nel porto di Genova. I marinaj del piroscafo che dovrà portarli oltre l'Oceano e della capitaneria del Porto fanno ala; assistono alla sfilata guardie della pubblica sicurezza di mare e carabinieri; e tutta quella processione di miseria passa nella stanza dove l'ispettore governativo dell'Emigrazione presiede alla visita prima della partenza. Il passaporto è in regola? Il bagaglio che l'emigrante ha seco, è sufficiente? Che prezzo di passaggio ha pagato? Fu frodato in nulla? E quei ragazzi? quei bambini?... Ma sono minorenni!... C'è chi risponde di loro? C'è chi li accompagna?... Hanno il libretto di lavoro? No!... E allora, indietro: senza *libretto di lavoro* non si parte. E quell'uomo lì? Ha più di 45 anni, indubbiamente. Allora non può imbarcarsi per l'America del Nord; chi ha passato quell'età non è ammesso nella Libera Unione Americana, se non ha laggiù un lavoro assicurato, o una famiglia che lo aspetta. Ha già compiuti i 45 anni?... E allora è meglio che vada nell'America del Sud; là, fino a 60 anni si può entrare. Queste cose deve ben saperle il *Vettore;* egli, seduto a fianco dell'ispettore governativo, ha ben arruolato gli emigranti; deve pur conoscerli, saperne l'età, la provenienza, la destinazione. Quello lì è o non è l'individuo nominato sul passaporto?... Bisognerà, per ogni buon fine, fargli ripetere la firma. Potrebbe essere un ricercato dalla polizia che tenta di svignarsela sotto il nome di altro. Non per nulla c'è il brigadiere dei carabinieri per questa verifica. Ma tutto è in regola; avanti!... Un agente della Compagnia di navigazione prende i biglietti, ne distacca e ritira una figlia; le altre due saranno distaccate e ritirate una a bordo e l'ultima in America, all'arrivo. E quei tre signori qui davanti, uno dei quali in uniforme di medico della marina?... Sono medici tutti tre; uno Commissario regio, uno medico di bordo, il terzo della capitaneria del porto. Devono ispezionare gli emigranti anch'essi. I non vaccinati o si lasciano vaccinare, in una stanza attigua, prima di partire, o non sono lasciati imbarcare. Quello lì ha una eruzione cutanea sospetta; indietro!... Quello là ha una congiuntivite granulosa.... peggio che peggio.... indietro anche lui.... Questa donna è incinta; quest'altra è lattante; si tengano per loro le cuccette più comode e più ariose.... E, via via, la fiumana degli emigranti passa; ognuno ha il suo fagottello a mano o sulla spalla. Tutto è proceduto rapidamente; il fischio acuto del vapore risuona, la passerella è tirata via, e il piroscafo parte: Addio fratelli, buon viaggio!... buona fortuna!...

ALTRE NOSTRE INCISIONI.

In prima pagina, spicca la bella testina della principessina **Mafalda**, la sorellina minore della primogenita Jolanda, che rallegrano la Reggia di Vittorio Emanuele III e di Elena. E' una forte bambina, alla quale giova il latte della formosa balia Vicenzina Stirpe.

~ Un'altra nostra fotografia regale ci mostra il Re a cavallo, accanto al generale Ottolenghi ministro della guerra. Graziosa è la fotografia dei nostri alpini in un *alt* in un'amena valle lombarda, e precisamente nella Valle Cannobbina.

~ Ricordano i lettori quanto scrivemmo nel numero scorso a proposito degli orrori di Salonicco?... Ricordano le due piccole fotografie che ne pubblicammo? In questo numero, ne inseriamo una terza, ma più grande e più espressiva.

ROMANZI

L'ALBERGO AL RAMO D'AGRIFOGLIO

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

"Verso la mezzanotte, l'albergatore ritornò in vettura di posta, accompagnato dal signor Walmer, padre, e da una vecchia signora. Il signor Walmer sembrava lieto e preoccupato nello stesso tempo, e appena messo il piede nell'albergo, disse alla moglie del locandiere:

"— Abbiamo mille obbligazioni con voi per la cura che vi prendeste dei nostri cari bambini. È tale un servizio di cui non potremo mostrarvi mai abbastanza la nostra gratitudine. Ditemi ora, per carità, dov'è mio figlio?

"— È Cobbs che si è incaricato di custodirlo. Cobbs, conducete il signore al numero 40.

"— Ah! siete voi, Cobbs, — disse il padre stendendo la mano al lustrascarpe, che arrossì di gioja a questa insigne dimostrazione di stima. — Sono contento di vedervi; ho sentito con piacere che eravate qui.

"— Sempre di vossignoria devoto servitore, — balbettò Cobbs.

"E salì la scala, precedendo il signor Walmer. Povero Cobbs, gli doleva il cuore rendendosi siffattamente complice della demolizione dei sogni felici di quel generoso damerino, che il giorno prima gli avea offerto un salario di due mila ghinee in guiderdone della sua leale amicizia.

"Arrivato in cima alla scala, e prima di aprire l'uscio, disse al padre:

"— Spero bene, che vossignoria non sarà adirata contro master Harry; poichè master Harry è un bravo e degno ragazzo che le farà onore.

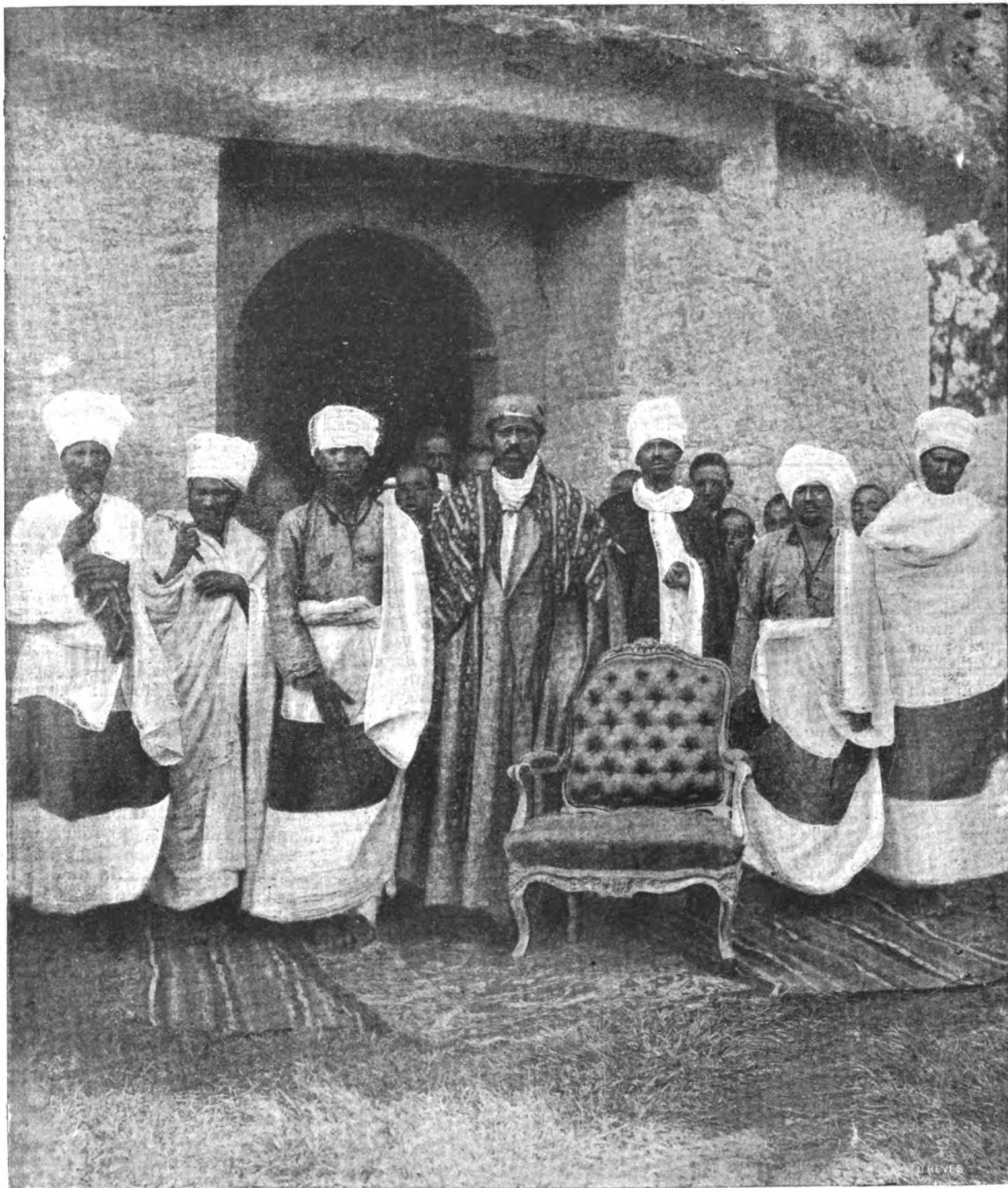
"E Cobbs mi giurò che, qualora il padre del bravo e degno ragazzo l'avesse contraddetto, gli si sarebbe scagliato contro, parola di galantuomo.

"Ma il signor Walmer lo rassicurò in modo da togliere ogni inquietudine.

"Entrarono nella camera, camminando sulla punta dei piedi, e tenendo alta la candela. Il signor Walmer s'avvicinò al letto, si chinò sul capezzale e baciò in fronte il piccolo cherubino amoroso, che sognava certamente delle felicità conjugali di Gretna-Green. Lo contemplò colla più tenera compiacenza, e una lagrima vacillò sulla frangia del suo ciglio. Era una reminiscenza? Dicevano in paese che aveva un giorno rapito mistress Walmer, sua moglie.... Poi, toccando lievemente il bambino alla spalla, gli disse:

"— Harry! mio caro figlio! Harry!

Master Harry aprì gli occhi, fissò, stupefatto suo padre, poi Cobbs. Sembrava che con lo sguardo interrogasse il lustrascarpe per domandargli conto del tranello che avea teso alla sua buona fede. Cobbs credette di venir meno.

"— Non aver paura, bimbo mio. Non

IL CAPO ATTUALE DELLA CHIESA DI ADUA.

Chi è?.... È Aleca Gabru, il capo della chiesa ortodossa di Adua, sacerdote avveduto ed influente, mescolato in tutte le combinazioni politiche tigrine. La fotografia (inviataci da L. Naretti, dal Tigrè) ce lo mostra circondato da tutti i suoi preti, cioè dai suoi agenti sommessi e zelanti.

sono in collera; voglio soltanto che tu ti vesta e ritorni a casa con me.

“— Sì, papà.

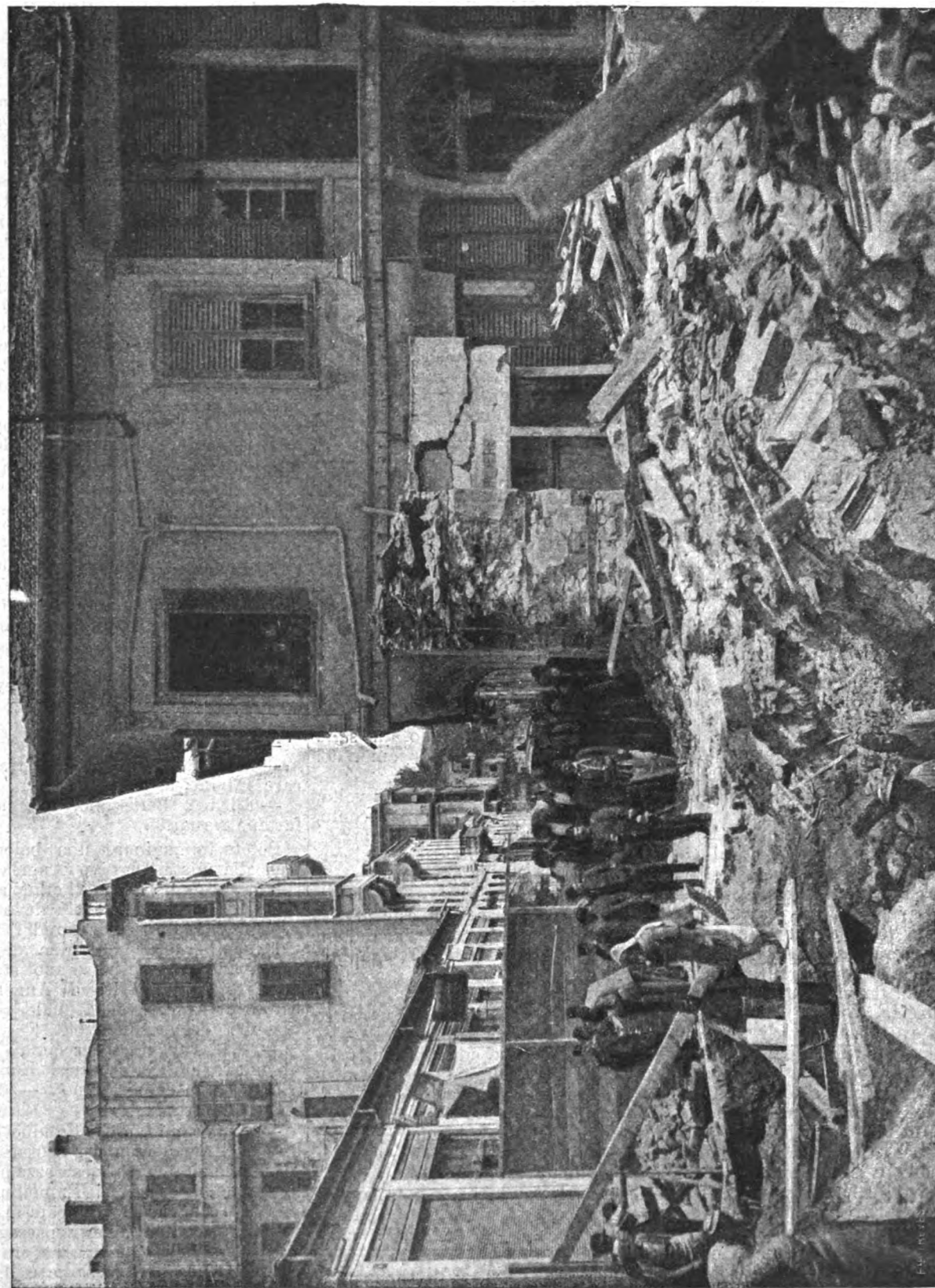
“Master Harry si vestì sollecitamente. Povero fanciullo. Il cuore gli doleva, gli doleva tanto; e quando ebbe finito di vestirsi, e andò a sedersi sulle ginocchia di suo padre, tutto il suo coraggio svanì, e dagli occhi gli sgorgò un diluvio di pianto.

“— Babbo mio diletto, — disse singhiozzando, non potrei prima di partire, dare almeno un bacio a Nora?

“— Sì, caro Harry, lo potrai certamente; vieni con me.

“E prendendolo per mano, seguì Cobbs che li guidò verso la camera della bambina. Trovarono la vecchia signora seduta ai piedi del letto, intenta amorosamente a guardare la povera piccola mistress Walmer giovane, che stava immersa in profondo e placido sonno.

“Il padre sollevò il ragazzo nelle sue braccia, lo avvicinò al capezzale: le loro labbra si unirono in un triste e ultimo bacio, e una lagrima bagnò la mussola bianca del capezzale. Era uno spettacolo doloroso, e la cameriera, che era accorsa, mezza vestita, nel corridojo, per vedere cosa succedeva, dichiarava ad alta voce che era una crudeltà di separarli così. Questa ragazza avea d'altronde (secondo le parole di Cobbs) un modo di pensare assai romanzesco, e il cuore di una tenerezza estrema. Non che ne fosse indotta a mal fare. Tutt'altro (sempre secondo le parole di Cobbs, che pretendeva di saperne qualche cosa).

“— Insomma, — disse Cobbs, — la

storia finisce così: Il signor Walmer se ne tornò a casa in vettura di posta, portando Harry sulle ginocchia. La vecchia signora partì il giorno appresso con colei che dovea chiamarsi mistress Harry Walmer giovane. Essa sposò molti anni dopo un ufficiale d'infanteria e morì nelle Indie, madre di quattro figli. Edotto di questo matrimonio, pensò bene di non togliersi la vita, per render vedova una bella donnina e orfani due amori di bimbi.

“ La morale di tutto questo, disse Cobbs a mo' di conclusione, si è, che non sposiamo mai l'oggetto del nostro primo amore, e che sarebbe grande ventura per la maggior parte dei fidanzati che sono incamminati verso l'imeneo, se si potessero alla vigilia fermare in tempo per ricondurli ognuno a casa sua.

IL CONTO DA PAGARE.

Una sera, mentre stavo scarabocchiando, colla mia scrittura minuta e inintelligibile che fa la disperazione dei tipografi, le ultime parole del precedente racconto, ebbi a verificare con mio stupore che mi trovavo bloccato da otto giorni nell'oasi del *Ramo d'Agrifoglio.* Avrei stentato a crederlo, tanto rapidi erano volati quei giorni, con tanta magìa quel *Ramo d'Agrifoglio,* dapprima sì infecondo, si era rivestito per me di fertili corimbi, se non avessi avuto sott'occhio, sul mio tavolo, un documento, la cui eloquente testimonianza non poteva essere messa in dubbio.

La vigilia, nel pomeriggio, la strada era stata sgombrata dalla neve, ed era ridiventata praticabile. Il documento di cui parlo, era il conto da pagare. Ne risultava con precisione matematica che avevo bevuto, mangiato e dormito, che mi era scaldato sotto il fogliame ospitale del *Ramo d'Agrifoglio* durante sette giorni e sette notti.

La vigilia, verificato lo stato dei terreni circonvicini, avevo lasciato alla strada ventiquattro ore per mettersi in istato carrozzabile, calcolando d'altronde che mi ci vorrebbe quello spazio di tempo per fissare sulla carta i racconti del mio albergatore. Avevo dato ordine che mi si portasse il conto da pagare e che fosse messa a mia disposizione una vettura di posta per il giorno dopo alle otto di sera. Erano le otto di sera; avevo pagato il conto e allacciata la mia valigia, avevo calzato i miei stivali da viaggio e indossata la mia pelliccia.

Lo *steamer* in partenza per gli Stati Uniti, doveva salpare da Liverpool posdomani nelle prime ore del mattino; quindi non mi rimaneva più il tempo di continuare il mio viaggio d'innamorato timido per andare a intirizzire il mio povero cuore sotto il tetto rustico del villino che aveva visto a nascere il mio amore per Angela: Non avevo che il tempo necessario per giungere a Liverpool, per deporre sul piroscafo il mio bagaglio e la mia persona, e per dire addio a quest'Inghilterra dove tanto avevo amato e sofferto.

Avevo preso commiato da tutti gli amici dell'albergo; avevo persino (visto la circostanza) dimenticato la mia timidezza naturale al punto da stringere la mano rugosa dell'albergatrice, mistress Tottenhall e quella bianca e morbida di Mina, la cameriera; ero pronto a salire in vettura e aspettavo, ritto sulla soglia dell'albergo, che Isacco Scatchard avesse finito di affrancare la mia valigia sotto al copertone della carrozza, quando scorsi in lontananza due lumi che scendevano in linea parallela nella direzione del *Ramo d'Agrifoglio.* La strada era come imbottita dalla neve, in guisa che non s'udiva alcun rumore. Si vedeva soltanto una massa nera, una specie di ragnone dagli occhi di bragia, che si avanzava silenziosamente fra le due muraglie di neve che tappezzavano la strada.

Mina, la cameriera, indovinò subito di che si trattava.

— Isacco, — gridò al garzone di scuderia, — sono due fidanzati che vanno a sposarsi a Gretna-Green!

Isacco, fidente in questa intuizione femminile che fiuta un matrimonio attraverso bastioni e muraglie, accorse tutto ansante.

In un batter d'occhio tutto il personale della cucina, della cantina e del banco, brulicò sulla soglia dell'albergo.

Io stesso, per un istante di melanconica curiosità, ritardai di alcuni minuti la partenza per vedere l'uomo fortunato che amava riamato, e che andava a cercare a Gretna-Green la consacrazione della sua felicità. Aspettai dunque per vedere la faccia dei due innamorati. La vettura s'avvicinava sempre silenziosa come un veicolo fantastico sopra un tappeto di velluto bianco.

Finalmente si fermò. Lo sportello s'aprì, e un giovane signore dal portamento elegante, si slanciò fuori dalla vettura con tale impeto, che per poco non mi rovesciò. Si tolse il cappello per iscusarsi, scoprendo un viso che mi era, ahi! pur troppo familiare. Bontà divina! Era Edvino!

— Carlo! — gridò, facendo un salto indietro. — Che fate qui, per amor del cielo?

— Edvino! — esclamai alla mia volta, imitando il suo gesto e il suo accento, che fate voi qui, per amor del cielo?

Un orribile sospetto mi balenò nel cervello e mi fece allibidire. Edvino! Il viaggio! Gretna-Green!

Non mi lasciò il tempo di esprimere i dubbi che mi torturavano; trascinandomi in disparte, mi prese ambe le mani, e mi disse:

— Carlo! perdonami!

— Edvino! — risposi più commosso in realtà che non volessi sembrarlo. — Non avete fatto bene ad agire così! Io, che da tanto tempo le avevo consacrato cuore e pensiero!...

M'interruppi, soffocato dall'emozione.

Edvino parve impressionato del mio soffrire, e credette di consolarmi con una frase di raffinata crudeltà.

— Non avrei immaginato, parola d'onore, che la cosa vi stesse tanto a cuore.

Lo guardai; non gli feci alcun rimprovero, ma lo guardai.

— Amico mio caro, — disse, tenendo sempre le mie mani strette fra le sue, — vogliate non condannarmi senza avermi sentito. Il mio torto è stato di aver mancato di fiducia, di avervi nascosto un amore che avreste certamente approvato, se io ve lo avessi svelato fin dal principio.

Ero sbalordito da tanto cinismo, ma ero troppo timido per osare d'interromperlo.

— Credetemi, — proseguì Edvino, — che sareste stato il mio primo e unico confidente, se fosse dipeso da me. Ma abbiamo creduto, ambidue, che era meglio di celarvi tutto, nel vostro interesse.

Lei e lui!... Ero pietrificato!

— Mi avete celato tutto, nel mio interesse, signore! — gridai con somma eccitazione e svincolando le mie mani dalle mani del perfido che osava, senza impallidire, sostenere il mio sguardo indignato.

— Sì, — disse, — nel vostro interesse e in quello di Angela.

Mi pareva che l'albergo intiero roteasse intorno a me, e ch'io stesso fossi il centro di una gigantesca trottola di Germania. Mi appoggiai contro il muro per non cadere, e non potei articolare che queste parole:

— Spiegatevi, per carità, spiegatevi.

— Mio caro Carlo, immedesimatevi nella nostra posizione. Potevo io, vedendovi così innamorato di Angela, compromettere i vostri rapporti con suo zio mettendovi a parte del segreto nostro, e sopratutto del segreto progetto di fuga che avevamo formato per il caso ch'egli si opponesse alla nostra unione? Era meglio senza dubbio, che poteste lealmente dichiarare: “ Non mi ha mai consultato, non me ne ha mai detto una sola parola. „ Angela aveva indovinato tutto, e mi mostrava la più affettuosa simpatia. Cara fanciulla, che Iddio la protegga e la renda felice! Ma anche a lei nulla dicemmo, mai, e per le medesime ragioni, Carlo, per le medesime ragioni. Non ne avevamo altre.

— Voi?... Chi voi?...

— Emmelina ed io.

Diedi un balzo, quasi mi avessero levato un macigno dal petto.

— Imbecille! — esclamai.

— Grazie tanto.

— Oh! non è di te che si tratta, mio caro Edvino, si tratta di me.

— Di te? Benissimo, mio caro, non fartene riguardo.

Potete immaginare una balordaggine pari alla mia? Fuggivo Angela, imprecando a Edvino, e non vi erano al mondo due cuori più fedeli e più devoti.

Cosa vuol dire esser timidi!

Emmelina era la cugina di Angela. Abitavano insieme ed erano state allevate insieme. Il padre di Angela era il tutore di Emmelina, la quale possedeva una fortuna considerevole.

— Oh! Angela! — esclamai, — sono un mostro d'ingratitudine! Emmelina è con te, mio caro Edvino? — dissi con effusione.

— Amico mio, credi dunque che andrei a Gretna-Green per sposarmi solo?

Mi precipitai verso la carrozza per aprire lo sportello, e accolsi Emmelina fra le mie braccia. Era avviluppata in una pelliccia d'ermellino come il paesaggio nevoso che la circondava; ma era giovane e bella, piena di freschezza e di salute, piena di speranza e d'amore.

— E Angela dov'è?

— A Londra, ove si desola della nostra assenza.

Mi presi appena il tempo di abbracciare i due fuggitivi che partirono per Gretna-Green appena cambiati i cavalli.

e mi slanciai alla volta di Londra colla rapidità d'una saetta, mercè la ricompensa che avevo promessa al postiglione, se mi faceva arrivare il giorno stesso. Quella degna persona avea dichiarato, per parte sua, che avrebbe storpiato tutt'i cavalli del suo padrone per servirmi.

Non sono mai andato a Liverpool, non sono mai andato in America, non andai che a Londra per sposare Angela.

Finora, non le ho mai svelato il segreto della mia timidezza e delle conseguenze che per poco non ebbe; le mie sfiducie, il mio viaggio, i miei terrori, le mie pene, tutto ha ignorato.

Quando mia moglie e i nostri otto figli, e i sette figli di Edvino e d'Emmelina (di cui la primogenita è ormai in età di fare quello che fece sua madre) quando un giorno leggeranno queste pagine, voglia il Cielo che non mi riconoscano, non ostante la cura che ho preso di celare i nomi e i personaggi.

Cosa ne sarebbe di me, gran Dio, di me che sono tanto timido?

FINE.

CARLO DICKENS.

(Traduzione di *Elvira De Gresti*).

Il poeta più popolare della Francia

È Edmondo Rostand, l'autore del dramma *Cirano de Bergerac*, che in Francia, in Italia, e dappertutto dove fu dato, riscosse tanti applausi. Giovedì 4 giugno, Edmondo Rostand fu ricevuto nell'Accademia francese; diventando uno dei 40 *immortali; — immortali* per modo di dire; perchè si è visto più volte che la fama di parecchi dei famosi immortali dell'Accademia morì nel silenzio e nell'oblio persino prima di loro. Nè Balzac nè Emilio Zola furono mai accolti nell'Accademia francese; e lo stesso Vittor Hugo (un'altra grandezza!) vi penetrò a stento e quasi per carità. Edmondo Rostand, del quale pubblichiamo

Il poeta francese EDMONDO ROSTAND *(autore del famoso* Cirano de Bergerac *e ora membro dell'*Accademia francese) *nel suo studio.*

qui il più recente ritratto (è una fisonomia poco significante; non è vero?...) non ebbe mai difficoltà a sorpassare; è uno dei poeti più fortunati del mondo: col suo *Cirano de Bergerac* guadagnò onori e denari a josa e adesso è anche.... immortale!

Succedendo a Enrico de Borniér, autore de *La fille à Rolland* che in Italia quasi nessuno conosce, Edmondo Rostand, pronunciò come d'obbligo, l'elogio del suo predecessore nel seggio dell'Accademia. Egli parlò de *La Fille à Rolland* che diede celebrità ad Enrico Borniér: è uno degli ultimi prolungamenti (egli disse) di quella fanfara disperata che credeva soltanto di chiamare Carlomagno a Roncisvalle ed a cui rispondono i secoli. Rostand rilevò specialmente il passaggio del dramma conosciuto specialmente col nome di *Canzone delle spade*, dimostrando che quei versi magnifici contribuirono a rincuorare la Francia che usciva dal disastro del 1870.

Il discorso di Rostand era infiorato di tratti di spirito che, in Francia, non mancano neppure nelle più gravi accademie.

Rispose a Edmondo Rostand un altro accademico, il visconte de Vogüé, noto anche fra noi: infatti il signor de Vogüé giudica di libri italiani senza capirli, senza conoscerne la lingua. Il buon visconte tracciò la carriera di Edmondo Rostand; i *Romanesques*, *La Samaritana*, *La Principessa lontana*, l'*Aiglon*, ecc., ma s'intrattenne sopratutto sul *Cirano de Bergerac*, che sollevò entusiasmo. Egli disse ancora: "E' giusto che Rostand sia fortunato perchè non fece che del bene. „

È infatti un miracolo che, per aver fatto del bene lo premiino e non gli tirino, invece, delle sassate.

Il segreto per invecchiare.

Fu scoperto da Jules Simon il quale lo ha formulato in due parole: *lavoro intellettuale*. Nulla — dic'egli — ajuta così materialmente a conservare la forza fisica come l'occupazione mentale; e in prova della sua teoria egli adduce che l'Istituto di Francia è una perfetta Congregazione di sani e robusti ottuagenarii.

GUIDE-TREVES (Nuova Serie)

MILANO e dintorni

ed i Laghi di COMO, MAGGIORE e LUGANO

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa colla pianta topografica della città, la carta dei laghi e **32 INCISIONI**

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

4.° MIGLIAIO

Una vita

Romanzo di

Guy de Maupassant

Un vol. in-16: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

COMPERATE

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.ia – ZURIGO B 18

Successori: **J. Zürrer's**, tessiture di seta)

Preghiamo domandare i nostri campioni.

Piccolo Corso

DI

Storia Universale

DI

Vittore Duruy

TRADOTTO DA

Giovanni De Castro e G. Strafforello

e adattato per la gioventù italiana

Unica traduzione autorizzata dall' autore

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell' Istruzione Pubblica.

Storia Sacra.
Storia antica. Nuova edizione con 6 carte.
Storia greca. Nuova edizione con aggiunte.
Storia romana. Nuova edizione con 7 carte.
Storia del medio evo.
Storia dei tempi moderni.
Storia d'Italia.

La nuova edizione della Storia antica *e della* Storia romana *è accompagnata da carte di geografia storica.* — Ogni volume costa ugualmente **Una Lira.**

Ogni volume contiene la storia completa di un periodo o di un popolo, esposta con quella chiarezza di metodo e quella dotta semplicità che hanno reso il Duruy il più celebre storico francese, e che lo hanno fatto entrare fra i 40 Immortali dell' Accademia. La traduzione è fatta con grande diligenza da due scrittori competenti, i quali hanno introdotto delle note ed aggiunte, per adattare il testo al pubblico italiano.

La *Storia d'Italia* poi fu scritta appositamente dal prof. G. DE CASTRO seguendo il sistema Duruy.

Ogni volume: **UNA LIRA.**
Legato in tela e oro: **L. 1,75.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Gabriele d'Annunzio

LAUDI del CIELO ✠ ✠ ✠ del MARE della TERRA e degli EROI ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

Libri Sette in Quattro Volumi

È uscito il VOLUME PRIMO ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ che contiene il poema intitolato:

LAUS VITAE

preceduto dalla dedica **ALLE PLEIADI E AI FATI** e dall'**ANNUNZIO** ✠ ✠

Il volume in-8 è stampato in rosso e in nero su carta a mano con caratteri appositamente incisi sul tipo del XV secolo, con iniziali, testate, finali e grandi disegni allegorici di GIUSEPPE CELLINI ✠ ✠ ✠

Legato in finta pergamena: **OTTO LIRE.**

Legato in vera pergamena: DODICI LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUMERO SPECIALE

riccamente illustrato dedicato alle

Mode Estive

Questo numero, in grande formato su carta di lusso, è ricco di circa **100 figurini in nero**, *e di*

Due Grandissime Tavole con oltre 20 figurini a colori

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto.

È un superbo bouquet sfolgorante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che nella nuova stagione delizieranno salotti, turfs, e passeggiate.

Esso contiene inoltre un

Modello tagliato di un intero abito

che servirà di tipo per la manifattura degli abiti per la stagione, secondo le norme dell' **ultima moda.** *Questo splendido numero ha pure*

una grande tavola di disegni riproducibili *(sistema Ferraguti).*

Esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confezioni, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

---

È uscito MACEDONIA, di VICO MANTEGAZZA.

LA MACEDONIA. — IN SERBIA. Le rivendicazioni serbe in Macedonia. — LA VECCHIA SERBIA. Il sangiacato di Novi-Bazar. IN BULGARIA. La politica del Principato. — IL MOVIMENTO MACEDONE IN BULGARIA. Le bande. — USKUB (Skoplje). L'applicazione delle riforme. — SALONICCO. — MONASTIR (Betolia). — L' Ellenismo e la Questione Macedone. I VALACCHI. — LA SOLUZIONE. Le Grandi Potenze e la Turchia. — L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE. Alla Consulta.

Un volume in-16 di 350 pagine con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta geografica: **Quattro Lire.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

La strage dei Reali di Serbia

Un senso d'orrore destò la spaventevole notizia da Belgrado che alle ore due antimeridiane di giovedì 11 giugno, re Alessandro, la regina Draga, i fratelli di costei, Nicodemo e Nicola; due ajutanti di campo del Re; il presidente del Consiglio dei ministri Zinzar Marcovic; il ministro della guerra Paulovich, e alcuni ufficiali e soldati della Guardia furono assassinati in seguito ad una *congiura di ufficiali* fra cui Maschin cognato di Draga; e gli ufficiali proclamarono re il pretendente Pietro Karageorgevich.

Voci di cospirazioni, sventate dalla polizia, circolavano, da qualche tempo in Serbia, ma in uno Stato che sotto due regni non era riuscito a trovare un assetto stabile, che ogni tanto mutava e rimutava Costituzioni: che non contava più le crisi interne; che era lacerato dalle lotte dei partiti; che si governava senza principii e criterii d'onestà politica; che aveva una dinastia non amata, nè rispettata per i suoi scandali e capricci; in un tale Stato, diciamo, voci di questo genere non potevano destar meraviglia. Tanto meno dovevano sorprendere, poichè di congiure ed attentati non è povera la storia contemporanea di Serbia. Re Milan, padre dell'assassinato Alessandro I, ne fu oggetto più d'una volta. Milan stesso salì sul trono attraverso il cadavere dello zio Michele Obrenovic, assassinato nel 1868 da un Karageorgevic nel parco di Topscider.

*

Il colpo decisivo alla orrenda strage, che ricorda quelle delle tragedie antiche, fu dato inconsapevolmente dallo stesso re Alessandro I, da questo povero sciocco, zimbello nelle mani della più intrigante e ambiziosa delle donne, la vedova Draga, che si fe' sposare da quel ragazzo. Quando, nell'aprile scorso, Alessandro I, sobillato dai reazionarii, si permise di distruggere la Costituzione del Regno, distrusse anche ogni suo potere, ogni suo prestigio.

Alessandro I era successo al padre re Milan il 22 febbrajo 1889; e allora contava soli tredici anni; tredici anni passati fra le volgarissime baruffe che ogni giorno succedevano fra suo padre vizioso e fra sua madre, bella ma senza educazione; quella Natalia, che si divorziò dal marito re, e che poi si rappacificò ma solo *pro forma*, e che, rimasta vedova, vive ora a Parigi, ora a Versailles, ora a Biarritz.

*

La congiura e la strage avvennero così: Il complotto fu eseguito dai principali ufficiali dell'esercito, fra i quali il colonnello Maschin, cognato di Draga e il colonnello Naumovich. Sul tardi della sera di mercoledì 10 giugno, le truppe furono tenute pronte e consegnate nelle caserme, e venne ordinato ad alcuni distaccamenti di circondare la casa dei ministri. Il sesto reggimento di fanteria (in testa al quale stava il colonnello Maschin) aveva ricevuto l'ordine di circondare il palazzo reale e di reprimere qualsiasi tentativo di resistenza da parte dei partigiani del Re. Alle due della mattina, gli attori di quella spaventosa tragedia si presentarono alla porta del palazzo reale. Erano decisi di andare a trovare il Re nella sua stanza da letto per costringerlo a scacciare la Regina Draga e i suoi fratelli, di cui il maggiore era stato da lei proposto come erede al trono. I congiurati avevano giurato, in caso di rifiuto del Re, di chiedere la sua abdicazione, e, in caso di bisogno, di mettere il Re in istato d'arresto, nel suo palazzo. Nell'interno del palazzo si trovava il colonnello Naumovich, di servizio presso Sua Maestà. Erasi convenuto che al segnale egli doveva dare alle guardie l'ordine di lasciar entrare i suoi amici, poi si doveva recare subito nell'appartamento del Re per sottomettergli l'*ultimatum* " in nome dell'esercito serbo ".

Il Re, temendo una sorpresa, aveva barricata la porta della sua camera. Alla porta del palazzo i cospiratori furono fermati dalle guardie; ma il colonnello Naumovich ordinò alle guardie di aprire le porte: le guardie rifiutarono, e mentre si facevano delle trattative, il colonnello Maschin andò a prendere l'ajuto di una compagnia del sesto reggimento di fanteria, che stazionava nei dintorni del palazzo. Rifiutando il capitano che era di guardia al palazzo, di lasciar entrare i cospiratori, venne ucciso con una sciabolata da un soldato, e le guardie fatte prigioniere. I domestici del palazzo, accorsi al rumore furono, anch'essi fatti prigionieri. Innanzi ad ogni porta, fu posto un soldato colla consegna di sparare su chiunque avesse opposta la minima resistenza. Un certo numero di guardie del palazzo, che cercavano di evadere, furono uccise a colpi di fucile.

*

Il fratello più giovane di Draga era uscito dalla sua camera in vestaglia, gridando: " Che cosa significa questo? Come osate entrar qui voi? " Un ufficiale gli rispose che doveva considerarsi in arresto. Il fratello della Regina insistette, e venne ucciso.

ALESSANDRO I RE DI SERBIA,

nato a Belgrado il 2 agosto 1876; salito sul trono per l'abdicazione del padre re Milan il 22 febbrajo 1889; morto assassinato alle ore 2 ant. di giovedì 11 giugno (ultimo della Casa Obrenovitch). — (*Ultimo ritratto*).

Nel frattempo, il colonnello Naumovich abbattè la porta che dà accesso all'appartamento del Re. Il colonnello Naumovich, Caschich e il comandante Lazarevich (nemico accanito del Re) irrompono nella camera del Sovrano con le rivoltelle in pugno. Il Re, in camicia, viene in mezzo alla stanza, in preda a viva emozione. Tiene in mano una rivoltella. E chiede il motivo di tale irruzione. Il colonnello Naumovich gli si fa innanzi e porge al Re un documento, dicendo: "Noi domandiamo che la Maestà Vostra firmi questo documento. Esso contiene una promessa da parte vostra di romperla colla Draga, questa donna di cattiva riputazione, che ha attirato la vergogna sulla vostra Casa e sulla nazione. Bisogna accettare questo documento o abdicare „.

Il Re fa qualche passo indietro verso il letto e poi spara deliberatamente la sua rivoltella sul colonnello Naumovich, che ha la testa attraversata da un projettile.

In quel momento la regina Draga compare ad un uscio interno gridando al soccorso; il Re si rivolge verso di essa, la prega di non spaventarsi. Draga avanza di qualche passo verso il colonnello Lazarevich e gli domanda piangendo di non ucciderli. Il colonnello raccoglie il documento che il suo camerata aveva lasciato cadere e sollevandolo, grida: "Che il Re firmi questo documento e liberi la Serbia dalla vostra miserabile presenza „.

In quel momento, il colonnello Maschin penetra nella camera dopo di essersi battuto in una camera precedente all'appartamento con un capitano che gli opponeva disperata resistenza. Quel capitano, ferito da dieci colpi di bajonetta e da palle, erasi aperto una strada con la spada in pugno fino alla porta, dove, arrivando, si trovò di fronte al Maschin, che lo uccise con un colpo di rivoltella. Alla vista del Maschin, il Re si volge verso la Regina e le dice di scappare. Entrambi si precipitano fuori della loro camera, seguìti dagli ufficiali. Dietro ad essi, vengono i soldati, gridando e avvicinandosi sempre più alla coppia reale. Il Re e la Regina corrono attraverso agli appartamenti, chiudendo le porte dietro di sè; ma sono ripresi. Il Re si tiene davanti alla Regina facendo fronte agli assalitori.

Egli si comporta con valore. Il comandante Lazarevich s'avvicina al Re e gli spara a bruciapelo un colpo di rivoltella in volto. Il Re cade, poi si rialza, come per parlare. Un altro colpo di rivoltella rimbomba, e il Re cade ancora: è agonizzante; poi spira.

Un soldato spara sulla Regina Draga, che cade sul marito, mentre un altro soldato le trafigge il collo con un colpo di bajonetta. I cadaveri del Re e della Regina vengono gettati dai soldati nel cortile. Altri soldati là, insultano i cadaveri, specialmente Draga.

Nel palazzo regna il massimo orrore. Molti servitori sono stati uccisi o feriti.

Ma vi sono altre versioni.... di tutto!

Barbare scene avvenivano nel frattempo in altre parti di Belgrado, ove le truppe che aveano ricevuto l'ordine d'accerchiare le case dei ministri, penetrarono in queste case e commettevano altri delitti. Il presidente del Consiglio fu sorpreso nella sua camera e ucciso. Il suo cadavere fu quasi tagliato a pezzi a colpi di bajonetta. I ministri dell'interno e della guerra vennero egualmente uccisi nelle loro camere. Una scena terribile ebbe luogo nella casa del ministro dell'interno. La figlia diciottenne del ministro entra nella camera del padre nel momento in cui arrivano i soldati, e gettandosi sul corpo del padre, attaccandosi disperatamente a lui, supplica i soldati di non ucciderlo. Essa è rigettata indietro con violenza, e siccome persiste a impedire la via ai soldati, uno di questi mette la canna del suo fucile sulla testa della giovinetta e spara. Il padre e la figlia cadono morti insieme. Ma anche su questo fatto non mancano altre versioni!

Morendo assassinato Alessandro I, si spegne la famiglia degli Obrenovitch. Egli era l'ultimo di questa famiglia, della quale ecco qui alcuni cenni:

Il nome di Obrenovitch fu assunto dalla famiglia sovrana di Serbia nel 1810 e derivò dall'essere la madre di Milosch (eletto nel 1817 a Principe di Serbia) vedova del patriota d'Obren. Milosch abdicò nel 1839 e la casa Obrenovitch fu poi nel 1842 dichiarata decaduta dal trono; ma il 23 dicembre 1858 Milosch fu di nuovo proclamato Principe e sanzionato dalla Turchia nel gennajo successivo.

A Milosch successe il nipote Michel, che fu assassinato: e allora fu proclamato erede il nipote di questi, Milan, che nell'82 assunse il titolo di Re. Milan abdicò il 22 febbrajo 1889 a favore del figlio Alessandro, allora tredicenne, per cui si dovette istituire una reggenza. Ma Alessandro a 17 anni con un piccolo colpo di Stato si dichiarò maggiorenne e licenziò i reggenti, proclamandosi Re di fatto.

Alessandro I era nato Belgrado il 2 agosto 1876; contava quindi ora poco meno di 27 anni. Si sposò a Belgrado il 23 luglio 1900 con Draga Lunjevitza vedova Maschin, la quale era nata l'11 settembre 1867 e contava ora quasi 36 anni.

Unica superstite della famiglia reale serba è ora la Regina madre Natalia nata Kechko: conta 44 anni.

BELGRADO.

È tornata, pur troppo, di moda, Belgrado, per il macello consumato! Belgrado che nell'evo antico si chiamava *Singidunum*, nel medio evo *Alba Græca*, e che in serbo si chiama Biograd o Beograd (il che vuol dire, secondo gli uni, rocca bianca, secondo altri, città bianca) si elava su una collina alquanto ripida, che domina il confluente della Sava e del Danubio in una situazione eccellente dal punto di vista commerciale e, una volta, anche dal punto di vista militare; essa domina verdi piani; ma essa stessa è dominata dal monte Avala. La sua fisonomia è di città orientale che tende a diventare uua città europea; una nostra fotografia mostra uno dei vecchi quartieri, che vanno scomparendo. Il palazzo di residenza del re Alessandro, ricorda, colle sue cupole, le moschee che furono distrutte, e contrasta con edificii d'architettura schiettamente europea, anzi italiana, come quello della Legazione d'Italia, e che riproduciamo del pari. Chi non sa della grande importanza strategica che Belgrado aveva un giorno?... Dopo la cacciata dei Turchi nel 1867, decaddo. I suoi 38.000 abitanti attuali non videro più i giorni felici d'un tempo; peraltro Belgrado restò sempre il punto centrale per il commercio fra l'Ungheria e la Turchia. Vi è un'Università, un Liceo, fabbriche di tappeti e di stoffe di seta.... La pubblica biblioteca, la fortezza, che occupa il punto più elevato della città, il ponte sulla Sava, la statua del principe Michele, gli avanzi del palazzo del principe Eugenio di Savoja conquistatore di Belgrado sui Turchi; e l'Arco d'Eugenio, contano fra le rarità di Belgrado.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Professore per signorine

Uno dei ricordi più intensi della mia gioventù, uno di quelli che non rievoco mai senza una sensazione di fremito, è il ricordo di un tempo, ormai lontano, in cui, appena ottenuto il diploma di licenza, fui scelto da un vecchio amico di mio padre per dare lezioni di letteratura e di storia a sua figlia Renata. Mi dissero che era una giovinetta bionda e delicata, eccessivamente impressionabile e nervosa, dotata di molta intelligenza, di una grande fortuna, e di un'eminente posizione sociale.

Mi ricordo che rispondevo senza entusiasmo sentendone a parlare, e che ero imbarazzato sul contegno d'assumere verso una ragazza, la cui prima cura sarebbe stata d'analizzarmi nel mio carattere, nelle mie abitudini, in tutto il mio essere fisico e morale.

Ma si trattava di guadagnarmi il pane quotidiano, di pensare alla dura esistenza di coloro che, pur non possedendo nulla, vogliono conquistarsi un posticino qualunque sotto il sole!

Presi dunque i dovuti accordi col padre; e presentato sommariamente a madre e figlia, fu deciso che sarei, senza indugio, entrato in funzione, da solo a sola colla signorina Renata, per esaminare le sue cognizioni in materia storica e letteraria, affine di elaborare un programma sul quale si lavorerebbe tutti e due, due ore al giorno, sino al momento in cui piacesse alla signorina di considerarsi abbastanza istruita, e di congedare gentilmente il maestro.

Le condizioni erano ottime, al di là delle mie speranze, la famiglia molto ospitale, e, persuaso che i nostri rapporti non mancherebbero nè di cordialità, nè d'amicizia, accettai di buon grado la delicata missione che incombeva al mio debole sapere, alla mia giovane età, e alla mia ignoranza del cuore femminile.

Nella piena fioritura de' suoi quindici anni, Renata era un vero bottoncino di primavera, le cui forme pure e armoniose lasciavano indovinare che sarebbe stata fra poco una rosa splendida e raggiante.

Mai mi venne il pensiero ch'ella potesse credersi bella, desiderabile, fatta per amare o per sedurre, giacchè le mie osservazioni analitiche m'aveano convinto dell'ingenuità de' suoi sentimenti, che non cercava nè di esagerare nè di dissimulare, e me n'ero accorto dal suo modo d'interpretare le opere inoffensive degli autori, che mi era permesso di farlo conoscere.

Nella storia, il còmpito era meno delicato, assai più facile. Renata si contentava di ascoltare le mie parole o di seguire, co' suoi occhioni celesti, pieni di mistero, il volo del mio pensiero attraverso i secoli.

Verificai — con soddisfazione d'amor proprio e orgoglio di professore che si sa ascoltato — che la mia anima aveva trovato il segreto di penetrare nella sua, e che vi esercitava la sua onnipotenza educatrice.

Troppo occupato delle mie fatiche giornaliere, non m'accorsi che la signorina Renata si era messa ad amarmi con tutto il candore e con tutta la forza del suo giovane cuore. Certo, avevo osservato il bel sorriso che le rischiarava il viso quando entravo, al mattino, nel nostro gabinetto da lavoro, dove aveva già preparato tutto — penne, calamajo, libri, carta, e con quale cura meticolosa! — per i nostri studii abituali; certo, avevo osservato il rossore subitaneo delle sue guancie, quando le indirizzavo parole di elogio per qualche còmpito ben fatto, oppure il suo pallore repentino quando un mio gesto tradiva il malcontento o il rimprovero.... Ma potevo supporre?... Potevo vedere una delle forme della passione più vera e dolorosamente folle nel modo con cui appoggiava la testa sulla mia spalla, per seguire più da vicino la spiegazione di un testo o una linea troppo minuta della carta geografica?

Ah! Avrei dovuto comprendere!

Quante volte — oh, adorabile ingenuità! — quante volte sorpresi i suoi occhi pensosi fissarsi ne' miei, poi abbassarsi umidi e tristi.... E i suoi capelli d'oro che mi sfioravano il viso.... E la sua bocca che s'avvicinava alla mia con esibizione timida, ingenua e ardita, tutto insieme!

Mai, mai non ho compreso!

E ancorchè avessi compreso, ero troppo galantuomo per sfruttare quella certezza con losche speculazioni, nelle quali la mia vanità e il mio avvenire avrebbero trovato il loro conto.

Ci volle, per aprirmi gli occhi, che Renata stessa me ne parlasse, quando non era più mia allieva e che avea trovato un marito che somigliava press'a poco all'ideale che aveva immaginato quand'era quindicenne in gonnella corta.

D'allora, venti anni sono trascorsi. Renata è diventata la bella signora X..., come dicono le cronache mondane, ed è madre di una deliziosa fanciulla che mi richiama in modo strano colei il cui cuore palpitò, un tempo, con tanto candore per il suo nulla veggente maestro.

Ella stessa mi rivelò quel poema d'amore da me ignorato, e me ne diede la conclusione dicendomi con voce tranquilla in cui ormai non tremava amarezza, nè vibrava rimpianto:

— Però!... se aveste voluto!...

Se avessi voluto!... Se la mia delicatezza fosse stata meno eccessiva, sarei forse il marito felice di questa donna che rimase per me una bambina vezzosa e fantastica, un'allieva affettuosa e docile, e non l'ereditiera che i volgari giovanotti agognavano, e di cui valutavano i meriti dall'importanza della dote e della fortuna possibile.

— Ah!... se foste stato.... pratico! — mi rimbrottò un giorno colla sua voce flautata, e un piccolo spunto d'ironia.

Ecco perchè, pensando a quell'avventura della mia vita, domando a me stesso se non sono più irritato contro questa donna che contro il mio, ormai remoto acciecamento.

Ecco perchè lessi senza profonda commozione le seguenti linee che Renata stessa m'indirizzò in questi giorni per comunicarmi un caso che differiva assai poco dal nostro vecchio, incompiuto poema d'amore.

* * *

Essa mi scriveva, con quella scrittura minuta e affrettata che conosco:

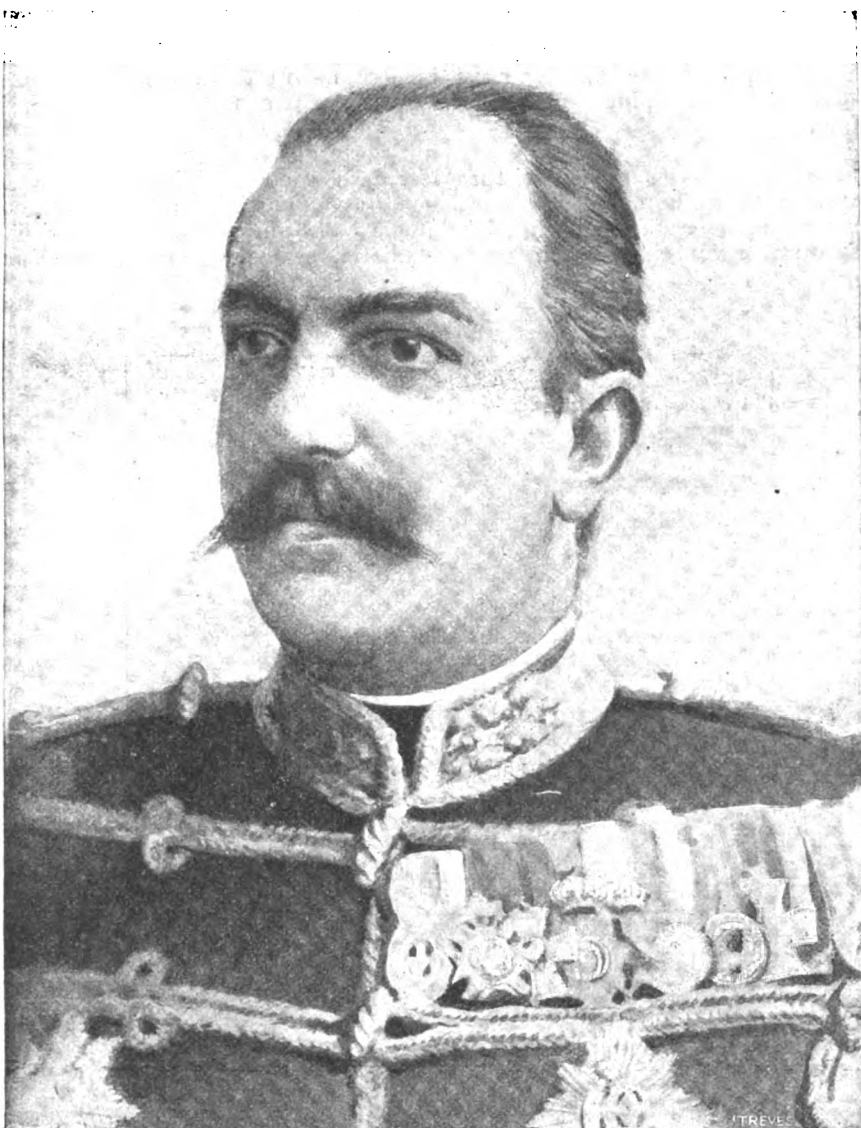
“ Mio caro amico, siamo molto infelici; non oso dirvi, a voi, che sono ben punita.... Il giovane precettore che abbiamo dato, due mesi or sono, a Giulietta, ha lasciato repentinamente la nostra casa, mentre nostra figlia nello stesso tempo ci dichiarava con termini categorici che non sposerebbe mai un altro uomo che lui. Sotto ai nostri occhi, troppo bendati, le cose si sono precipitate al punto, che non è più possibile altra decisione di quella ch'io qui vi partecipo: La nostra Giulietta, sedicenne appena, sarà maritata fra tre settimane all'uomo che ha indegnamente abusato della sua posizione e della sua influenza. Venite a trovarci, poichè mi manca la lena per dilungarmi in lettera su questo argomento doloroso.... „

Ci sono andato. Se l'afflizione di questa madre fosse stata meno intensa, le avrei detto: “ Cosa volete?... È stato pratico, questo giovanotto! Non sarà più ridotto a vivere, come lo fui io per tanti anni, del frutto delle sue aridi ripetizioni, nell'infima condizione di un cameriere che si caccia quando non si ha più bisogno di lui; non è stato cieco, come fui io; ha saputo rendersi necessario. È la rivincita del presente sul passato.... D'altronde il precettore della signorina Giulietta è di un'altra epoca che il precettore ingenuo della signorina Renata.... Ve ne ricordate, signora!... „

Come sono strane le sorprese che s'incontrano nella vita!

ANDREA DE REGIS.

DRAGA,

nata il 17 settembre 1867 a Gornji Milanovatz; figlia dell'ingegnere Lugnevitz; vedova del signor Maschin; già dama della regina Natalia di Serbia; sposatasi al re Alesssandro I il 23 luglio 1900 a Belgrado; assassinata col re alle 2 ant. dell'11 giugno (suo ultimo ritratto).

MILAN *della Casa Obrenovitch,*
nato a Marasesci in Rumania il 10 agosto 1854, proclamato re di Serbia nel 1876; abdicò nel 22 febbrajo 1889; morì a Vienna il 29 gennajo 1901.

Episodii inediti della difesa di Venezia
1848-49.

(MEMORIE DI UN VETERANO).

Un Veterano dell'assedio di Venezia 1848-49 ci manda un suo scritto ch'egli ritiene importante per la storia del Risorgimento, trattandosi di memorie vere ed inedite. Lo pubblichiamo volentieri, ringraziando l'autore che è l'egregio cav. G. B. Billanovich.

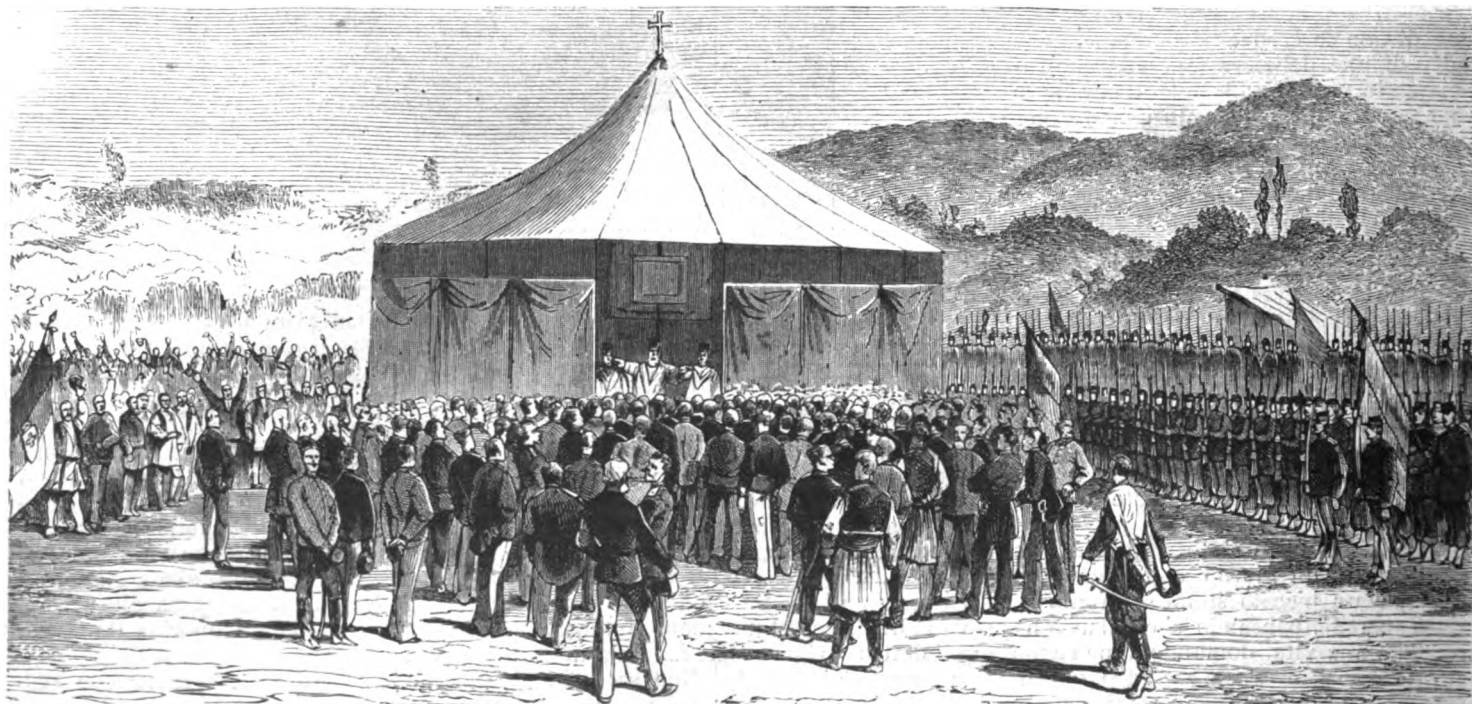
Oggidì, gran parte della popolazione della mia città di Venezia non è a cognizione di tutto quanto ha fatto Venezia per governarsi da sè e mantenersi indipendente dall'Austria; la quale, con sforzi inauditi, procurava di toglierle quella libertà che essa, da sola, erasi procacciata nella rivoluzione del 22 marzo 1848 e che seppe mantenere per ben diciassette mesi.

Il colera, che giornalmente mieteva oltre 400 vittime, più che la fame, costrinse Venezia a capitolare, ma cogli onori di guerra.

Dopo la resa, con notizie raccolte, più o meno esatte, uscì alla luce la storia di quei giorni gloriosi; ma nessuno di quegli scrittori si occuparono a spendere due parole di encomio ad un battaglione di soldati, detto sì *Battaglione d'Austriaci,* ma italiano nell'animo, che in quel giorno salvò la cittadinanza di Venezia da una carneficina, e salvò forse la città dalla rovina dei suoi edificii.

Dichiaro sin d'ora che quanto scrivo è fatto vero, perchè io, in servizio austriaco, sebbene italiano, appartenevo a quel Battaglione.

***

Nel marzo 1848, l'orizzonte politico era torbido assai. — Nell'Impero austriaco regnava gran malumore non solo nel Lombardo-Veneto, ma anche in Ungheria ed in altri Stati austriaci; e quantunque l'Austria disponesse di molte forze e prevedesse ciò che la minacciava, non fu al caso di reprimere la rivoluzione prima del suo nascere; così alcune città

Proclamazione di Milan Obrenovitch *a re di Serbia nel campo di Deligand, il 16 settembre 1876* **(stampa del tempo).**

del Lombardo-Veneto, ad imitazione di Milano, pur con spargimento di sangue, poterono allontanare gli Austriaci; questa libertà fu però di breve durata: gli Austriaci ricuperarono le città perdute.

Restavano Venezia e la fortezza d'Osopo.

Anche Venezia, pochi giorni prima della sua liberazione, ha dato il contributo di sangue, poichè dal Corpo di guardia della piazzetta di San Marco venne fatto fuoco sulla popolazione inerme e vi fu qualche morto; ma se la Provvidenza non avesse ajutato Venezia nel 22 marzo 1848, il sangue sarebbe stato sparso a rivi.

Ecco le cause e le circostanze della sua salvezza.

Nel *pomeriggio* di quel giorno, il comandante il battaglione di Fanteria Marina austriaca, chiamato Buday, si recò alla caserma; fece battere la chiamata sotto l'armi; ordinò di caricare i fucili, con la successiva introduzione della bacchetta nella canna, allo scopo di convincersi che le armi erano cariche.

Fece poi prestare alla truppa il giuramento di fedeltà a S. M. Ferdinando I, imperatore e Re; poscia, a passo di carica, tutti noi ci portammo nel piccolo piazzale dell'Arsenale, formando tre lati del quadrato.

Ma il piazzale era stato invaso intanto dalla folla, che freneticamente inneggiava alla libertà.

Per sedare le grida e i tumulti, evitando che il popolo irrompesse fra gli armati, l'Imperiale Regio Comandante ordinò fuoco, senza altro, sulla popolazione.

Ma volle Iddio, che nessuno dei 600 sparasse il fucile; al certo, terribili, ne sarebbero state le conseguenze.

Ecco, in quel momento, sbucare dalle nostre file, il capitano di marina Baldisserotto; il quale intimò al Buday la resa della spada. — Si battono. Il Buday rimane ferito al collo. — Disarmato, fu condotto ostaggio negli uffici dell'Arsenale dove trovavasi pure l'ammiraglio Martini.

NATALIA, ex regina di Serbia, *nata* Kechko, *a Firenze il 2 maggio 1859;* maritata al *re Milan* nel 5 ottobre 1875, divorziata nel 1888; riconciliata nel 1893; rimasta vedova l'anno dopo (ora vive a Versailles).

Gli ufficiali ch'erano sotto le armi si ritirarono.

E la truppa, gettato via la nappina austriaca del cheppì, fece causa comune col popolo.

Perchè gli storici non tributano nemmeno una parola di encomio a quel Battaglione di 600 giovani (con 80 cartuccie per fucile), giovani di varie nazionalità; Veneti-Lombardi, Istriani e Dalmati, che risparmiarono centinaja di vittime?

Io facevo parte in qualità di sergente di quel Battaglione.

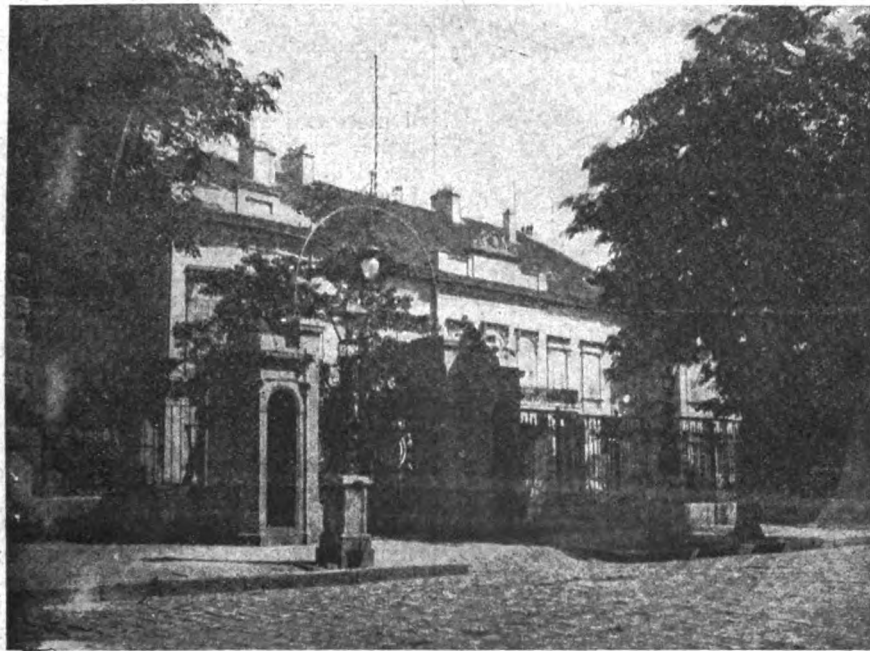
***

Sembrerà strano il caso che io, quella *mattina* del 22 marzo, mi trovassi di guardia, con ventiquattro uomini, alla porta principale dell'Arsenale, allorchè, nella Torre di Porta Nuova, il Conforti uccise il colonnello di marina Marinovich.

Di questa morte parla la storia; dirò solo che, avvenuto il fatto, fu ordinata la chiusura dell'Arsenale; e al suono della campanella, in cinque minuti, l'Arsenale fu sgombro totalmente dagli operaj.

Io m'ebbi poi il rinforzo di altri ventiquattro uomini — e verso il mezzodì, ricevuto il cambio, mi portai in caserma senza poterne uscire; così era l'ordine del comandante.

La porta principale dell'Arsenale era gelosamente custodita dalla *guardia* civica che ritenevasi in possesso dello stabilimento; ma allora soltanto si seppe che nell'interno dell'Arsenale (e precisamente nella caserma all'*Isolotto)* si trovavano due battaglioni di Croati.

In quel momento, fatto calcolo dei 600 uomini armati disponibili, venne stabilita

Il piccolo konak *riservato a Belgrado per la regina Natalia.*

la spedizione di 300 per indurre i Croati a capitolare e a consegnare le armi.

Mancando gli ufficiali, la direzione venne affidata a me ed all'altro sergente Metzler; in qualità di interprete venne con noi il cittadino Zerman, che conosceva la lingua croata.

Un cancello di legno allora separava il cortile della caserma dalla tettoja *Isolotto — Deposito di legname.* Noi dovemmo collocarci fra quel legname ed attendere gli eventi.

L'affare era serio in quel momento. Trecento uomini contro due battaglioni! Noi appostati nei vani del legname, essi come in casa propria.

***

Come già si prevedeva, gli ufficiali non vollero capitolare e meno consegnare le armi; però promisero che si sarebbero mantenuti inoffensivi, e mantennero lealmente la parola.

Noi rimanemmo di guardia fino al mattino del 25 in cui, a cura del Municipio, seguì la partenza della truppa austriaca su trabaccoli, per la via di mare, a Trieste.

Fortunati coloro che, nei giorni 23 e 24, ebbero destinazioni da poter farsi onore nella difesa dei forti! Io quel giorno, ebbi funzioni di ajutante del comandante il *Forte Lido* e il comando del distaccamento di Fanteria marina venne destinato al servizio della batteria dei ventotto cannoni del forte; pochi giorni dopo, venni nominato ufficiale nello stesso Battaglione e riconfermata la destinazione.

***

Dopo il 22 marzo 1848, e per qualche tratto di tempo, le acque di Venezia non vennero troppo sorvegliate dai legni da guerra austriaci, per impedire l'introduzione di bastimenti mercantili con vettovaglie ed altro.

La truppa austriaca, che trovavasi di presidio a Venezia, e che per cura del nostro Municipio, per la via di mare, fu inviata a Trieste, venne quasi tutta destinata subito dall'Austria ad accerchiare Venezia, a tenérne stretto l'assedio, a chiudere tutti gli sbocchi, pei quali si sarebbe potuto, per la via d'acqua, inviare a Venezia viveri e sussidii di persone.

Più tardi, cominciò il vero blocco; tanto che il vapore austriaco *Vulcano* dava caccia perfino ai bragozzi pescarecci.

Però i bastimenti austriaci non osarono mai avvicinarsi ai nostri forti, nè mai tentarono sbarchi di truppa.

ALESSANDRO DI SERBIA
quand'era principe ereditario e cresceva fra i clamori scandalosi dei suoi genitori
(da una fotografia).

Nei diciasette mesi di guerra guereggiata, un sol giorno si è veduta la flotta austriaca che, a conveniente distanza, fatto un simulacro di combattimento e sprecata molta polvere, ebbe poi a ritirarsi.

Chi più di tutti teneva stretto il blocco era il detto vapore austriaco *Vulcano* con qualche fregata a vela di protezione.

***

La mattina del 26 aprile 1849 l'equipaggio del nostro vapore *Pio IX,* stanco di starsene in porto inoperoso, avendo sempre in vista il *Vulcano,* fece sapere al comandante Mazzuchelli che voleva uscire dal porto per dar caccia al *Vulcano* e battersi.

Il comandante così rispose ai suoi soldati:

“ Da vario tempo è mio divisamento di mettermi alla vela ed attaccare battaglia, ma per le raccomandazioni del presidente Manin di essere cauti e prudenti, e di evitare la perdita dell'unico vapore grande che noi possediamo, mi è giuocoforza rimanere in porto. „

Non valsero ragioni a pacificare quegli animi generosi; il capitano dovette cedere e seguì to.to la sortita dal Porto.

Il *Vulcano,* in luogo di contrastarne l'uscita, si diede subito alla fuga cercando d'avvicinarsi alla protettrice fregata austriaca.

***

In quella mattina (26 aprile 1849) io mi trovavo nella cancelleria del comando del forte quando mi ripercossero l'orecchio non lontani colpi di cannone; ma il rombo mi sembrò affatto diverso dall'usuale, da quello cioè che tutti i giorni si sentiva da Venezia. Alquanto pratico della cosa (perchè per quattro anni ero stato imbarcato sopra legni da guerra

ALESSANDRO I RE DI SERBIA
ritratto eseguito quando (abdicando il padre re Milan) salì il trono: 22 febbrajo 1899
(fotografia di Lazzaro Letzher di Belgrado).

austriaci, e mi accorsi che i colpi provenivano dal mare) affacciatomi alla finestra che guardava la marina, con la buona vista dei miei ventisette anni, mi convinsi non essermi ingannato: era impegnato il combattimento fra i due vapori *Pio IV* veneziano e *Vulcano* austriaco.

Accorsi subito sui bastioni a vedere la singolare lotta che si svolgeva in prossimità del Lido, tanto che potevansi riconoscere i movimenti dei due piroscafi senza bisogno di cannocchiale.

In lontananza si trovava una fregata austriaca a vela. — Il *Vulcano* faceva rotta verso di quella; il *Pio IX* la inseguiva, e, giunto a conveniente distanza, cominciò a lanciare granate. — Il *Vulcano*, affrettando la sua rotta, col cannone di poppa, rispondeva al fuoco della nave di Venezia.

Mi formai il concetto che l'obice del *Pio IX* lavorava per bene, perchè qualche pezzo dell'alberatura del *Vulcano*, l'ho veduto spezzarsi e cadere. — E la musica del cannone durò un bel pezzo.

Continuava l'inseguimento, quando il *Pio IX* cessò il fuoco, e lo si vide girare su di sè stesso per riprendere nuovamente il viaggio navigando colla poppa.

E qui è da notare che 56 anni or sono, i vapori non avevano l'elice; ma sibbene il macchinario motore era costituito da spatole a mezza nave. Per il che ci volle un tempo conveniente al *Pio IX* per riprendere l'inseguimento, costretto altresì a filare meno rapidamente solcando il mare colla poppa.

Durante questa operazione, il *Vulcano* potè allontanarsi in modo che al *Pio IX* fu impossibile raggiungerlo per la gran differenza di locomozione; dovendo altresì il battello veneto evitare il pericolo di essere preso fra due fuochi, cioè fra quello della fregata, che era al largo e quello del piroscafo.

La nave italiana dovette perciò retrocedere.

Qualche tempo dopo, seppi il motivo per il quale il vapore *Pio IX* era stato costretto a girare di bordo e poi abbandonare la lotta.

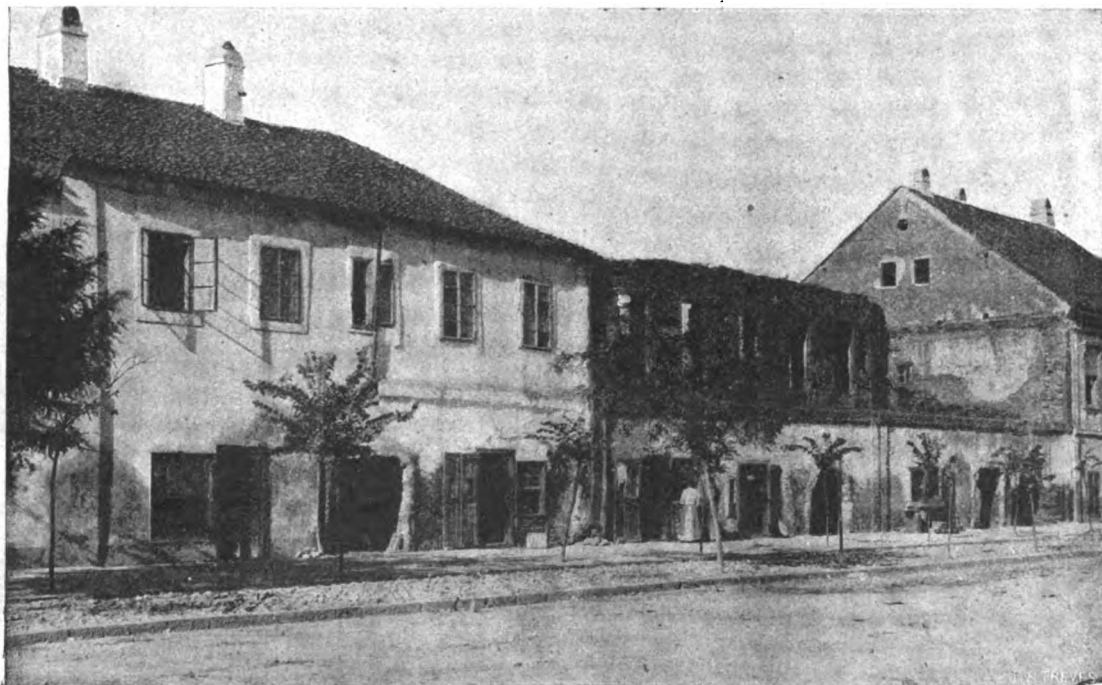
Al *Pio IX* erasi spezzato l'affusto del mortajo di prora che lanciava le granate; per cui aveva dovuto servirsi del mortajo consimile che stava dalla parte di poppa.

Di questo combattimento, che si è svolto sulla rotta Venezia-Trieste, nessuno ch'io sappia mai accennò.

Ma il fatto della nave veneziana che affrontò e fece fuggire un piroscafo austriaco, pur avendo in vista una fregata nemica, merita d'essere ricordato.

Il già sergente Metzler (che si trovava con me sotto le armi, il 22 marzo 1848) mi raccontava come il proprio cognato barone Locella, colonnello, che comandava la fregata a vela nel 26 aprile 1848 e che si trovava nelle acque di Venezia, venne posto sotto Consiglio di Guerra e pensionato per non essere accorso in assistenza del vapore *Vulcano* allorchè era inseguito dal *Pio IX*, e così ebbe miseramente finita la sua carriera.

GIOVANNI BATTISTA BILLANOVICH.
(tenente nella Marina veneta nel 1848-49).

Belgrado: *Il palazzo reale* (konak) *dove i Reali di Serbia furono uccisi.*

Rovine del palazzo del PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA a Belgrado.
(Questo principe, sconfiggendo i Turchi, prese Belgrado nel 1717 e la diede all'Austria che la perdè nel 1739)

Ricordi: ALESSANDRO I RE DI SERBIA IN ITALIA: Arrivo alla stazione di Termini. — Re Umberto I con Alessandro.

Alessandro I, re di Serbia, venne in Italia nel novembre del 1896 ed ebbe in Italia tutte le prove di simpatia: dalla Corte, dal Vaticano, dal popolo.
Alessandro I giunse il 25 novembre con treno speciale a Roma, nella cui stazione di Termini era schierata una compagnia del 12.° fanteria: sul piazzale esterno, presso alla porta d'ingresso, stavano numerosi ufficiali ad attenderlo. Il povero Re Umberto, accompagnato dal generale Ponzio-Vaglia, da numeroso seguito e dai ministri, gli andò affabilmente incontro, mentre la banda suonava l'inno serbo e gli applausi risuonavano, saluto all'ospite regale. I due Sovrani si abbracciarono e baciarono; quindi passarono in rivista la compagnia d'onore. Re Alessandro era in alta tenuta di generale serbo: divisa rossa con spalline d'oro e stivaloni; berretto di pelo bianco. Essendo molto miope, portava gli occhiali. Parlava speditamente l'italiano, e in italiano s'intrattenne coi ministri.

Finite le presentazioni, i Reali preceduti dai corazzieri in alta tenuta, si recarono al Quirinale; molte case erano imbandierate, molta folla lungo le vie. S. M. la Regina Margherita, in abito di mattina, attendeva Alessandro nel salone degli Svizzeri, con le dame di Santa Fiora, Villamarina, Pallavicini, Sforza, Massimo e Brancaccio. I Sovrani passarono tosto nella sala attigua dov'erano i cavalieri dell'Annunciata: Rudinì, Farini, Cosenz. Alla sera, al Quirinale, pranzo di gala. Nella sera del giorno dopo, al teatro Costanzi, s'ebbe spettacolo di gala colla *Bohème* del Puccini, col teatro illuminato a giorno e tutto piante e fiori; e il 27, seguirono le esercitazioni tattiche a Casal de'Pazzi.
Al ponte Nomentano e ai prati di Casal de' Pazzi, nella mattina del 27, la folla era a stento trattenuta dai carabinieri. Si trattava d'uno spettacolo che non si ripete di frequente.

RISPOSTE AI NOSTRI LETTORI

PAGINE ODIOSE. — Al sig. O. D. di Nervi rispondiamo a proposito di quanto scrivemmo nell'ultimo numero sulle odiose pagine pubblicate dal sig. Alessandro Luzio, archivista governativo a Mantova, in difesa e in onore di Antonio Salvotti, il famigerato italiano, odiatissimo inquisitore dell'idea italiana sotto il dominio dell'Austria. E rispondiamo col giudizio e colle parole stesse di una rivista scientifica autorevolissima: LA RIVISTA STORICA ITALIANA, che si pubblica da 19 anni a Torino (III serie, vol. I, fascolo 4, pag. 469). Attenti!

"Per ogni italiano, che ami l'indipendenza e la libertà della patria, il Salvotti rimane un uomo odioso e detestabile, che ha dedicato le ricche doti naturali dell'ingegno, la sua attività, lo spirito accorto e insinuante, l'occhio scrutatore e suggestivo ad una pessima causa, alla persecuzione dei patriotti e al trionfo della signoria straniera. Se la virtù dell'azione devesi apprezzare dalla nobiltà del fine, il suo nome rimarrà sempre odioso nella storia del risorgimento. Credo quindi senza serie conseguenze per la fama del Salvotti lo sforzo polemico del Luzio e ad un tempo poco patriottico, perchè *per giustificare ed elevare il Salvotti, l'Autore fu indotto a perseguitare le vittime, scrutandone e rilevandone con acume da inquisitore, e non con serenità storica, le debolezze e gli errori.*"

Anche l'illustre maestro Alessandro D'Ancona, e tanti altri veri italiani biasimarono il signor Luzio per le odiose pagine, che altre volte noi volemmo dimenticare; pagine ch'egli cerca ora d'attenuare. edi difendere Ed egli pretenderebbe d'insegnare agli altri col tono d'un pedagogo?...

S. D. Milano. Le additiamo tre libri recenti che parlano della Serbia, e quindi di Belgrado: quello in tedesco del Kanitz, *Serbien;* quello del Militchevitch *Il principato di Serbia*, in serbo, edito a Belgrado; e quello in francese di L. Leger: *La Save, le Danube et le Balkan.* E ne aggiungiamo un quarto ch'è il più recento, *Serbien*, di Antonio Tuma, maggior generale, pubblicato ad Annover, arido come un rapporto militare, ma pieno di dati.

UN ELETTRICISTA DIMENTICATO

Il trionfo (ben giusto) tributato anche in Italia a Guglielmo Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili, non ci deve far dimenticare il veneto Luigi Magrini tanto valente e tanto modesto il cui nome è noto appena, laddove ebbe bella parte nell'invenzione del telegrafo e nelle varie applicazioni dell'elettricità.

Luigi Magrini, fisico e naturalista, nacque in Udine il 4 maggio 1802 e morì a Firenze il 19 aprile 1868. Fu laureato ingegnere architetto nell'Università di Padova nel 1825, in cui nel 1832 divenne coadjutore nella cattedra di fisica; dal 1836, insegnò ora nel liceo di Santa Caterina in Venezia, ora in quello di Porta Nuova a Milano, ed ora come supplente alla cattedra di fisica nella Università di Padova.

Fin da quando insegnava a Venezia, pensò alla telegrafia e s'accinse alla soluzione del rilevante problema, e nel luglio del 1837 fece esperienze col suo telegrafo in Venezia sopra un circuito della lunghezza di 1200 metri, e il 18 dicembre presentò all'Ateneo Veneto l'intero apparecchio, del quale la *Gazzetta di Venezia* del 3 gennajo 1838, e la tipografia Alvisopoli pubblicò *Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da Luigi Magrini* (Venezia 1848). Che se non pubblicò prima il suo trovato, se ne debbe la colpa alle lungaggini burocratiche per ottenere dal Governo i mezzi per farne sperimento fra Padova e Venezia.

Nel descrivere la catena di comunicazione, il nostro fisico sorpassa ogni altro nell'ardito disegno di comunicazione telegrafica sottomarina. E nello studio dell'elettro-motore, che segue la descrizione del telegrafo, trovasi la conferma sperimentale di parecchi risultati dalla formola generale fatta conoscere da Ohm, intorno alla quale il Pouillet eseguì le notissime esperienze più tardi pubblicate. Il Magrini sperava che, avendo messo in luce l'esito dei suoi saggi ed il meccanismo dell'apparecchio, l'Italia se ne avvantaggiasse: ma, al solito, l'inerzia dei troppi governi, e la noncuranza degli Italiani gareggiarono nell'impedire il benefizio del telegrafo al paese che avevalo trovato prima degli altri, i quali già lo possedevano.

Senza scoraggiarsi, il Magrini continuò negli studii sulle correnti elettriche, e nel 1841 lesse all'Istituto Lombardo una Memoria sulle proprietà dei conduttori di trasmettere contemporanee correnti voltaiche, disuguali e contrarie, senza alterazione sensibile. La questione di tal passaggio simultaneo, proposta già dallo Zantedeschi al De la Rive, che giudicolla d'impossibile soluzione, fu risolta dal Magrini il 3 aprile 1844, confermata tre anni dipoi dal Breguet e dal Gounelle in Francia, dal Gintl a Vienna. Sebbene i fisici si dividessero in due parti nello spiegare tal fenomeno, è fuori dubbio che il fisico italiano trovò primo il modo di ottenere l'effetto che equivale al passaggio simultaneo di due correnti contrarie in un filo: ma, sgraziatamente, solo alcuno in Italia, nessuno fuori d'Italia, mostrò di averne contezza, ed il Poggendorf, che nel suo *Handwörterbuch* di biografie scientifiche registra anco i mediocri, non ha neppure il nome dell'illustre scienziato veneto. Le altre sue sperienze e ricerche eseguite nell'anno stesso da solo, o col Matteucci, mossero l'attenzione degli stranieri, e così le esperienze telegrafiche furono eseguite tra Parigi e Roano dal Breguet con un apparato simile a quello adoperato dal Magrini tra Milano e Monza. Vennero dipoi gli stupendi lavori del Faraday e del Wheatstone a convalidare l'esistenza delle correnti a circuito aperto proclamata dal Nostro dieci anni prima. Se la fortuna lo avesse favorito, qual dubbio c'è che col saper suo, in Parigi, a Londra, a Berlino, avrebbe levata di sè fama europea? ma provò avversa la sorte, e stettesi modesto nelle nostre contrade, poco propizie, allora, ai cultori delle scienze e delle lettere.

A noi sarebbe impossibile riferire tutti i lavori suoi esposti all'Istituto; diremo solo che due argomenti predilesse, l'*elettrologia* e la *meteorologia*. In quella studiò, fra le altre cose, l'effetto dell'arco voltiano sull'olio di trementina, donde ottenne diamanti artificiali; l'induzione elettro-magnetica, mercè il rocchetto di Ruhmkorff, gli svelò preziose qualità dei conduttori metallici: il perfezionamento dei parafulmini, nei quali riunì i vantaggi degli apparati di Breguet e di Walker: e parimente espose un metodo facile per costruire macchine elettriche di grande potenza. Descrisse parecchie trombe terrestri, creò un apparecchio per esperimentare sulle nubi temporalesche, ed altre utilissime cose.

Nella state del 1863, chiamato a insegnar fisica al Museo Fiorentino, continuò la serie dei suoi preziosi lavori fino a che gli bastarono le forze. Esaminò e discusse in due *lettere* la proprietà che certi suoni hanno di spegnere le fiamme di petrolio.

Istituite sperienze sull'inzuppamento delle masse polverose, notò l'influenza della luce sopra la grandezza dell'effetto e il manifestarsi di correnti elettriche, e stimò non potersi considerare il fenomeno dell'inzuppamento quale un semplice fenomeno capillare. — Esaminò le lamine metalliche poste nel campo magnetico di una potente calamita, e fu condotto a rifiutare la esistenza in esse delle correnti assegnate dalla teoria di Ampère, e ad ammettere invece una tensione forzata, cioè un nuovo equilibrio nelle molecole ponderabili e nelle eteree, il quale persiste finchè dura la polarità magnetica.

Curiosissimi risultati ottenne sui me-

talli diamagnetici lasciati cadere nel campo magnetico di potente calamita. Esaminò l'effetto delle correnti voltiane nei varii mezzi, e giunse a stabilire le condizioni perchè il moto vibratorio della corrente interrotta sia accompagnato da suoni musicali e da elevazione di temperatura, e chiarì che una calamita può insieme conservare la polarità per l'azione di una corrente continua, e subire l'intestino moto vibratorio, che genera i suoni per mezzo di una corrente interrotta. — Nel 1867, già sofferente, immaginò uno strumento musicale elettro-magnetico, che a cagione della sua malattia, non potette esser messo in tutta la sua luce all'Esposizione Universale a Parigi. — Poche vite furono più virtuosamente spese in pro della scienza; poche parimente scorsero più modeste.

La Pagina delle Signorine

LA SCIENZA DEL CUCINARE.

Per "cucina scientifica „ s'intende generalmente un modo di preparazione delle vivande conforme a un metodo già esperimentato e dichiarato abbastanza corretto e soddisfacente; ma per meritare veramente questo nome bisogna che la scienza della cucina comprenda: 1.° La cognizione esatta della composizione chimica delle materie alimentari in modo che una donna possa somministrare alla famiglia quei cibi nei quali entrino nelle volute proporzioni principii che sono necessari alla perfetta nutrizione del corpo, e senza essere sempre obbligata a ricorrere per raggiungere tale scopo all'acquisto di sostanze dispendiose; 2.° La cognizione dei metodi di preparazione e di conservazione dei cibi, cotti o no, onde avere la certezza che non si sviluppino principii velenosi o nocevoli; 3.° infine la cognizione delle leggi della sanità e dell'igiene affinchè si possa fino a un certo punto determinare quali siano i commestibili che forniscono materiali adatti al sostentamento del corpo umano, e quali siano i più opportuni secondo le varie circostanze, le diverse occupazioni, i differenti tenori di vita.

La letteratura inglese offre una sufficiente quantità di materiali per questi studii dei quali furono i primi cultori il barone Liebig e il conte Rumford, e invero un'esatta conoscenza della chimica e della fisiologia dei cibi è il fondamento dell'arte culinaria. Per apprendere poi i metodi di preparazione e di conservazione delle vivande in modo che non si svolgano sostanze venefiche o dannose è necessario avere una qualche idea della bacteriologia, poichè è noto che le fermentazioni e le putrefazioni sono dovute a quelle forme di vegetali microscopici che vanno sotto il nome di micro-organismi.

***

Quando questi micro-organismi formano delle masse, sono facilmente visibili ad occhio nudo, ma per distinguere un individuo isolato bisogna adoprare dei microscopii potentissimi. Le golpe dei cereali, il deterioramento e il marcio dei frutti e dei legumi, la decomposizione delle uova e delle carni sono effetto delle trasformazioni operate da questi agenti invisibili. Il lievito è una delle forme più conosciute di simile fenomeno e si compone di un piccolo ammasso di cellule che, collocate in un ambiente opportuno per la nutrizione, per l'umidità, pel calore, si moltiplicano con grande rapidità, decompongono lo zucchero e l'amido e producono acido carbonico ed alcool. Di questa produzione di acido carbonico si ritrae vantaggio per la fattura del pane.

I micro-organismi sono da per tutto; in terra, in mare, nelle piante, negli animali, negli abiti, nei libri, nei mobili ed anche nella polvere dell'atmosfera. Dove trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo, crescono a dismisura o finiscono col trasformrre l'oggetto nel quale vegetano: eliminando però alcuno dei fattori necessarii al loro sviluppo, cessano di moltiplicarsi e alcuni restano inerti mentre altri muojono.

I prodotti dei micro-organismi possono essere innocui o nocivi. Fra questi ultimi meritano di essere ricordati quei gaz perniciosi che corrompono l'aria e quelle sostanze venefiche che rendono malsani i nostri cibi, e che hanno per risultato l'inacidirsi del latte, e la putrefazione delle uova, della carne, delle ostriche e di tutti gli alimenti che contengono albumina. Probabilmente queste sostanze racchiudono piccole quantità di materie venefiche che, ingerite, producono dei gravi disturbi gastrici e a lungo andare possono cagionare serie malattie ed anche la morte, come talvolta è avvenuto per aver mangiato ostriche rimaste troppo lungo tempo fuori del guscio. E' perciò che lo studio della bacteriologia non giova soltanto per impedire che si usino materie già corrotte, ma anche per mettere in guardia contro l'uso di quelle che, quantunque apparentemente sane, sarebbero nondimeno nocive.

***

Molti sono gli elementi che concorrono a costituire la sanità del corpo umano, ma fra questi sono certamente importantantissimi l'aria respirabile e il cibo. Questo deve essere sano, preparato colla massima nettezza e cucinato con intelligenza. Gli alimenti preparati in ambienti sucidi e da cuochi sporchi non solo offendono il senso estetico e il gusto, ma sono anche pericolosi in quanto che contengono spesso delle ptomaine, delle tocsine ed altri veleni, non che dei bacteri patogeni. I micro-organismi sono la causa principale delle fermentazioni e vivono e si riproducono con grande facilità in ogni specie di commestibili: è perciò indispensabile la più scrupolosa nettezza affinchè non abbia luogo la fermentazione, rammentandosi che questa è prodotta dai micro-organismi per lo sviluppo dei quali è necessario l'alimento, il calore e l'umidità, e che mancando uno di questi fattori, essi rimangono inerti o muojono. Così, per esempio, un pezzo di carne privato dell'umidità — cioè seccato — oppure tenuto in ghiaccio, si mantiene inalterato per la mancanza dell'umidità o del calore, indispensabili, l'una e l'altro, alla sua vita.

***

La scienza della cucina non concerne soltanto la preparazione dei cibi, ma anche la cognizione esatta degli elementi che li costituiscono, così inerenti, come aggiunti, non che una qualche nozione della vita fisica dell'uomo. Fin qui si è quasi sempre cucinato con sistemi empirici senza curarsi troppo del valore nutritivo delle sostanze e dei procedimenti opportuni per renderle più gustose e digeribili; donde è risultato l'uso frequente di cibi cattivi che direttamente o indirettamente recano pregiudizio alla salute, e un ammontare ragguardevole di spese inutili.

La prima considerazione da farsi è quella della salute. Medici ed igienisti sostengono che le malattie non trovano terreno propizio nei corpi sani e robusti; ciò si verifica infatti riguardo alla pneumonia, la quale attacca di preferenza i fanciulli, i vecchi e i deboli. I bacterii di questa malattia sarebbero facilmente reperibili nella bocca di un quinto delle persone sane, e quando per qualche circostanza venga ad alterarsi il tono del sistema (talchè le cellule e i liquidi non si trovino più in condizioni normali) svanisce la forza di resistenza ai germi della malattia.

***

Dopo l'aria pura, l'elemento più necessario alla vita è il vitto sano, comprendendovi naturalmente anche l'acqua. E' per mezzo del vitto che si rinnovano e si riparano i tessuti, si svolgono le forze del corpo come il calore, l'energia muscolare e nervosa e via dicendo, ed è per mezzo di esso che viene fornito il materiale destinato a sopperire eventualmente a dei bisogni eccezionali, come quando per qualche speciale circostanza ci è impedito per un po' di tempo di prendere cibo.

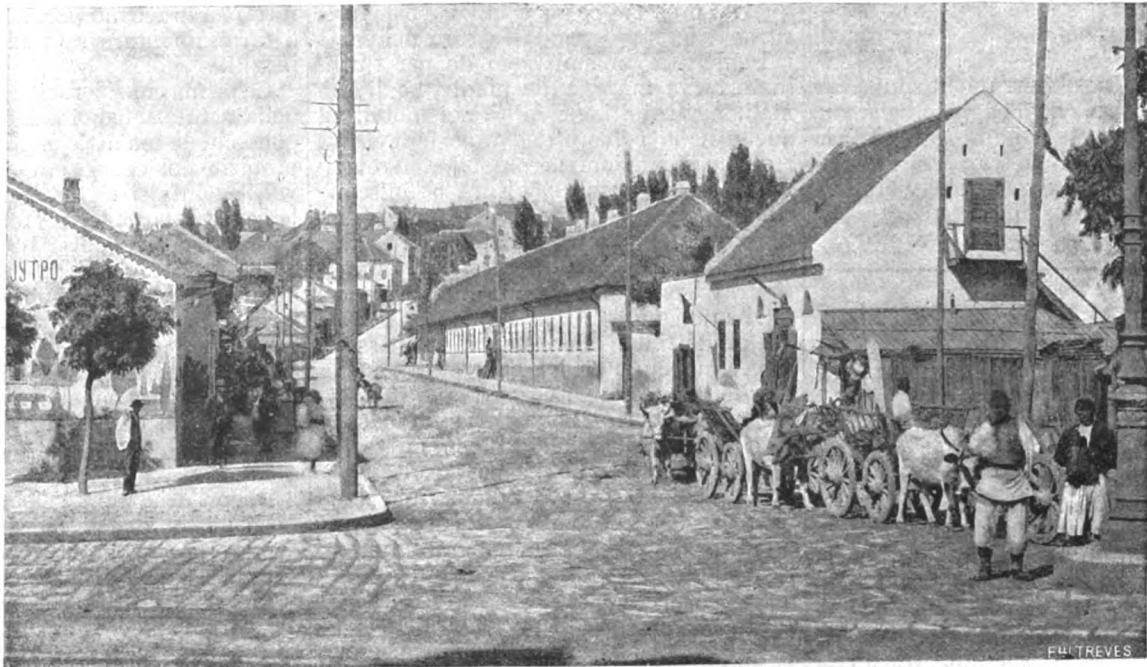
Il nutrimento è per il corpo quello che il combustibile è per il fuoco, ed è perciò importantissimo rivolgere su questo punto la nostra attenzione; tutti sanno, per esempio, che alcuni cibi sono più digeribili di certi altri, e che molti cibi variano nella loro digeribilità secondo il sistema col quale sono cucinati. Un uovo preparato in modo che l'albume ne sia caogulato, ma rimanga tenero e gelatinoso, si digerisce facilmente; ma non è così lad dove venga cotto ad una temperatura tanto alta che il suo albume diventa duro e resistente. E' dunque grave colpa il trascurare certe particolarità che possono esercitare molta influenza sulla nostra salute.

***

Vi sono degli scienziati i quali opinano che il delitto non sia che l'effetto di una malattia, e che un miglior trattamento fisico e morale avrebbe fatto uomini onesti di coloro che oggi sono delinquenti; e molti missionarii hanno finito col comprendere che è inutile parlar di religione ad uomini male nutriti, e si occupano per prima cosa dei loro bisogni materiali. Infatti una cattiva nutrizione non può portare al cervello quella quantità e qualità di sangue sufficiente alle sue regolari funzioni.

L'uomo ben nutrito, e perciò sano e vigoroso, diviene facilmente un cittadino buono e industrioso, e a ciò bisogna molto riflettere nella educazione dei fanciulli che è riservata specialmente alle donne. Di più è da osservarsi che molte forme di frenopatia si debbono a cattive dige-

stioni. Chi mangia male dorme anche male, e col tempo diviene nevropatico per denutrimento del sistema nervoso, e di lì si giunge talvolta alla pazzia: per questo l'alienista Mitchel cura i suoi malati col riposo, colla tranquillità e colla buona e sana nutrizione, ed ha ottenuto con tal sistema dei risultati molto soddisfacenti.

Qual donna vi può essere che non sia disposta a consacrare dei mesi ed anche degli anni allo studio di quel che può migliorare le condizioni della vita, quando sappia che in questo modo si metterà in grado di salvare i membri della sua famiglia da terribili malattie e forse anche dalla pazzia? E' la donna che ha la direzione delle faccende domestiche, e dipende da lei il disimpegnare il suo ufficio saviamente o no: alla soluzione di questo difficile e intricato problema deve

La vecchia Belgrado turca, che va scomparendo.

Belgrado: *La Porta del* Principe Eugenio di Savoja *conquistatore di Belgrado nel 1717 sopra i Turchi da lui vinti.*

perciò consacrare tutta la sua attenzione a concentrare ivi i suoi sforzi.

***

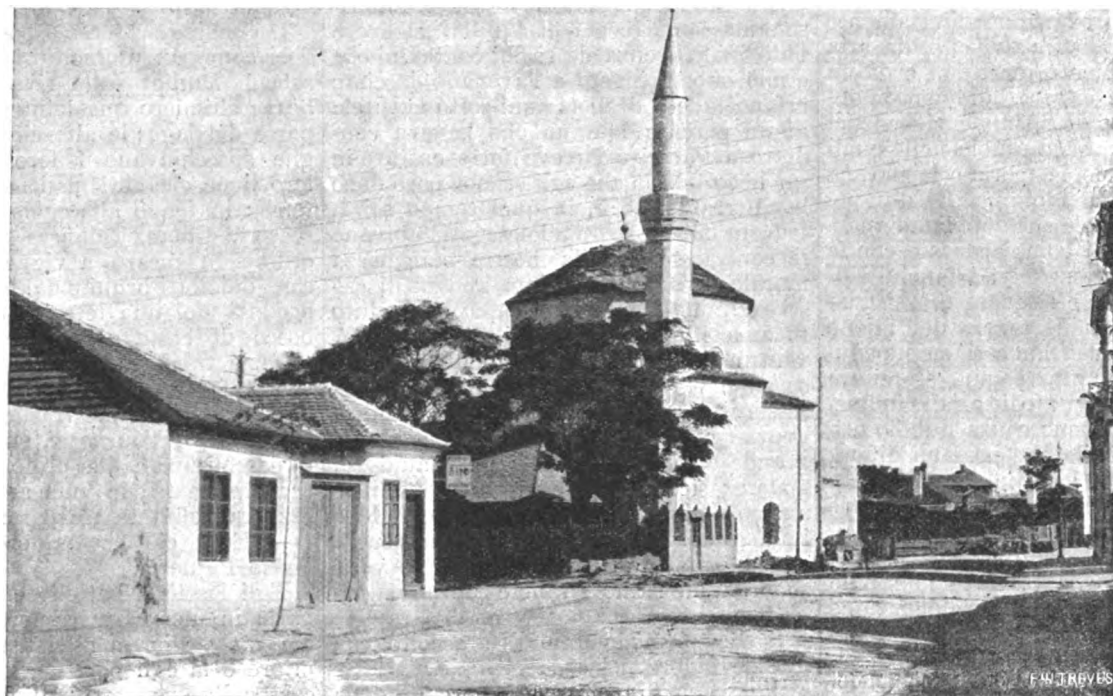
L'uomo ha le più gravi responsabilità; egli deve provvedere alla riputazione, alla posizione sociale, al benessere economico della famiglia; ma la donna non è meno responsabile della pace, della salute e della moralità del santuario domestico: ora lo studio del modo di guidare una famiglia contiene vastissimi e svariati campi di ricerche; e la fisica, la chimica, la fisiologia, la bcteriologia ne sono le pietre fondamentali. Vediamo dunque in qual modo possa oggi e in futuro la donna ricevere quella educazione scientifica che è necessaria.

In primo luogo, occorrerebbe impiantare delle scuole di scienza domestica e di igiene per le fanciulle: ciò è stato già incominciato in varie città, e fra le prime merita d'essere nominata Boston: peraltro, l'insegnamento si limita a un ramo solo — alla cucina — ed ai principii elementari di esso, mentre lo studio dovrebbe estendersi alla composizione e al va-

lore nutritivo dei cibi, nonchè al calore, alla ventilazione, alla nettezza e a tutte le leggi infine che governano la fisiologia e la patologia, entro i limiti del campo dell'azienda domestica.

In secondo luogo, sarebbe da suggerirsi che questi studii fossero estesi largamente per mezzo di scuole private, di conferenze, e di lezioni pratiche, affinchè le dette nozioni fossero accessibili al maggior numero di individui; e per ultimo non dovrebbe omettersi di studiare e di fare esperimenti in casa dove non può mai mancare l'opportunità di investigare e di imparare ad una donna che abbia qualche cultura.

***

Molte sono le istituzioni che utilmente concorrono allo scopo di render migliore e più facile la vita: le società di educazione e di industria dove sono messi in

L'ultima moschea turca rimasta a Belgrado.

Contadini Serbi del distretto di Belgrado.

vendita i prodotti dell'abilità femminile nell'arte della cucina, le cucine economiche dove si vendono a buon prezzo dei cibi sani, le scuole come quella di Boston, dove le ragazze imparano i metodi di quest'arte, e le scuole private di Boston e di Nuova York nelle quali si dànno continuamente delle lezioni pratiche; gli istituti per gli esperimenti chimici e batteriologici sui cibi cotti e crudi, ed altri congeneri. Nè l'importanza di tutto ciò può essere messa in dubbio: la società si divide infatti in tre classi: quella dei ricchi, quella delle classi medie e quella dei poveri Nella prima l'azienda domestica è in mano delle persone di servizio, nella seconda è affidata alla moglie e alle figlie; quanto poi alla terza, non saprebbe dirsi in realtà chi sia che si occupa delle faccende di casa. Ma se anche soltanto quest'ultima classe fosse per ritrarne un vantaggio, basterebbe questo a giustificare ampiamente l'importanza dell'argomento del presente articolo, poichè è in quella che si verifica il maggiore spreco nella cucina mentre i suoi mezzi non glie lo permetterebbero; è in quella che si

trova la maggiore ignoranza nell'acquisto e nella manipolazione dei cibi; ed è quella infine che vive in un ambiente più impuro ed insalubre ed è esposta in conguenza a più gravi e frequenti malattie.

***

Se pensiamo che le statistiche ci dimostrano come almeno i sette decimi delle infermità provengono direttamente o indirettamente da cattivi cibi, da aria corrotta, dall'ambiente insalubre e da un sistema di vita contrario all'igiene, dobbiamo convincerci degli immensi beneficî cui possono arrecare le scuole nelle quali si insegni al popolo la teoria e la pratica del governo della famiglia. E' dunque alle pubbliche scuole che dobbiamo guardare con occhio di compiacenza e con le più legittime speranze; ivi i fanciulli di ogni classe possono ricevere una istruzione sufficiente nelle regole dell'igiene per mezzo di un sistema seriamente educativo, ed ivi soltanto si può esercitare un'azione sulle classi medie e sulle infime. Le scuole private sono senza dubbio utilissime, ma è difficile che possano diffondere largamente la loro influenza. Questo effetto si raggiunge meglio colle scuole pubbliche, e non ultimo fra i beneficii di tali istituzioni sarà quello delle conseguenze morali che produce lo studio intelligente, insieme con la soddisfazione che si prova nel prestare razionalmente la propria opera per la soluzione di alcuni fra i più complicati problemi della vita quotidiana.

MISS BOLAND.

(Dal *Popular Science Monthly* di Nova York).

Il nostro giornale delle famiglie insiste sul tema che le signorine imparino la scienza della cucina. L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE diede l'idea di una Scuola di cucina a Milano, che fu piantata anni fa, e della quale largamente parlammo alla pagina 118 del volume XXXVII illustrandola con disegni; e il nostro giornale desidererebbe che, nei collegi femminili la scienza della cucina fosse insegnata. Non è meglio saper evitare un veleno ai cibi che studiare alla meglio o alla peggio la storia dei Babilonesi?... Sappiamo peraltro che in qualche collegio s'insegna anche la cucina: ma un fiore non fa ghirlanda.

Le donne in Francia.

Le donne formano la più robusta del pari che la miglior metà della Francia. Fanno di tutto tranne che fabbricar case. Nelle botteghe, nelle agenzie sono attivissime intelligenti, preziose. Il miglior ispettore delle dogane francesi era, non è molto, nell'ufficio di Havre una donna, dotata di un naso che fiutava e scopriva il contrabbando senza aprire una serratura. Era di amabile temperamento e tarda all'ira, ma guai al francese o allo straniero che la provocava!

Non vi ha forse spettacolo più desolante in Francia delle povere donne *lustra-scarpe* che sonnecchiano nei loro casotti aspettando avventori e contentissime quando racimolano qualche soldo pel loro lavoro degradante ed antidonnesco.

A Thiers, la città più pura ed affumicata della Francia, le donne fabbricano lame di coltelli e di forbici, insegnando il mestiere a qualche malese e mongolo, ma non ad europei.

GIORGETTA, di A. Theuriet

C'era una volta un poeta chiamato Mario Piquerol, bel giovane alto, bruno pallido, dall'occhio sfavillante, dai capelli neri al vento, dalla barba incolta, dalla bocca grande dove le rime passavano risonanti come tocchi di squilla. Egli era nato in Provenza da ricchi contadini che erano morti presto e l'avevano lasciato orfano all'età di dieci anni sotto la tutela di un parente lontano che l'aveva condotto a Parigi e l'aveva fatto entrare in un liceo. Fu là che egli crebbe poco dopo la guerra del 1870, in quel tempo senza fede in cui gli stessi adolescenti subivano il contraccolpo della nostra stanchezza morale e parevano, prima ancora di essere giunti alla giovinezza, aver perduto tutte le illusioni, tutti gli entusiasmi. A ventun anni Mario, abbandonato a sè stesso sulle vie di Parigi, si era trovato possessore di dieci mila lire di rendita e aveva gustato quei falsi piaceri che la grande città offre a un giovane auido di godere; sicchè ben presto si era sentito stanco della vita e come egli aveva della immaginazione e facilità per la poesia, aveva cantato quella stanchezza in versi sonori d'un ritmo strano e con immagini bizzarre.

Il suo primo volume fu accolto con grande favore nei cenacoli del Quartiere latino ed egli fu acclamato capo della *scuola decadente:* il cronista di un grande giornale gli dedicò tutto un lungo articolo, sicchè da quel giorno il suo libro "Le angoscie„ fu venduto come il pane.

Dopo questa gloria insperata, Mario divenne il poeta alla moda, i salotti se lo disputarono.

Diciotto mesi dopo egli pubblicò un secondo volume dove egli aveva sparso il suo migliore ingegno e col quale egli credeva di avvincere il pubblico; ma avendo nell'intervallo l'entusiasmo lasciato il posto all'indifferenza, il libro non fu pur anche lodato e Mario sentì dolorosamente questa ingiustizia e siccome egli era rimasto semplice e molto fanciullo pur sembrando un Parigino raffinato, questa sconfitta immeritata lo ferì e lo fece piangere di collera.

Fino allora egli, pure dicendo male della vita, non aveva cessato di assaporarla a suo piacere; ma da questo momento egli la dichiarò una odiosa commedia e si domandò se essa meritava di essere vissuta e l'umana infelicità fu il tema delle sue declamazioni quotidiane e Leopardi divenne il suo poeta favorito.

Lo strepito della via, la lettura dei giornali l'irritavano; la gioconda febbre parigina gli sembrava eguale all'agitazione dei malati d'un manicomio, finchè una sera di giugno, infinitamente stanco, egli si gettò in un treno che partiva per il mezzogiorno e si mise a viaggiare alla ventura senza altra idea che quella di mutare luogo, lasciandosi nel suo viaggio guidare da un nome di città la cui sonorità o la stranezza gli sembravano divertenti.

Un mattino egli si trovò sulle rive del Lago d'Annecy, vide il battello a vapore pronto per partire: vi salì per sfuggire a una carovana di quei cittadini che l'estate conduce a fare lunghe passeggiate fra i monti e aveva invaso il suo albergo. Quando il piroscafo arrivò dinanzi al villaggio di Talloires la verdeggiante tranquillità di quel luogo lo commosse.

Un masso scosceso e boscoso, avanzandosi come un promontorio verso la penisola di Dunigt sulla riva opposta, sembrava chiudere quasi interamente quella parte del lago: le alte cime delle montagne specchiavano i loro vivi colori, le loro linee eleganti nell'acqua azzurra e tersa: in fondo all'angolo formato dalle rocce di Chère, Talloires spargeva senza ordine in mezzo a vigne e noci le sue case dai tetti bruni e dai balconi di legno protetti da una tettoja; al di là di un bosco di castagni centenarii, un'antica abbazia trasformata in albergo mostrava la sua facciata grigia e le alte finestre gotiche; dalle cime frastagliate del Lanfont e dalla Tournette, sulle chine verdi di pascoli una calma profonda discendeva accompagnata da una ammirabile luce azzurra vellutata trasparente.

— Ecco ciò che mi occorre, — disse Mario Piquerol.

Egli lasciò il battello e alloggiò all'abbazia in una vasta camera solitaria che era stata già in altri tempi quella del priore e là egli potè perdersi a suo piacere nella sua nera malinconia e rileggere fino a sazietà i desolanti poemi del suo maestro Leopardi. Nessuno lo disturbava, non riceveva mai giornali e perduto in un grande silenzio fra il lago addormentato e la montagna immobile si lasciava trasportare in un triste oblìo mentre i passaggi regolari del battello gli indicavano la fuga delle ore, e il canto del grillo gli annunciava al crepuscolo che il giorno finiva.

Egli usciva raramente dalla sua camera piacendogli soltanto percorrere cogli sguardi il lago, le sue rive, i monti e solamente due o tre volte salì le prime chine della via di Menthon e si spinse fino ad una proprietà deserta e aperta a tutti che si chiamava le Balmettes, la cui casa mezzo in rovina dominava la baja di Talloires.

L'abbandono di questa dimora dalle finestre chiuse, dai tetti in rovina, dai giardini incolti era tanto conforme allo stato d'animo di Mario che i vecchi alberi del frutteto nascosti fino a mezza altezza nella folta vegetazione delle piante selvagge, i viali che sparivano sotto l'erba, i pergolati cedenti sotto il peso dei clematidi gli piacquero e vi trovò l'immagine di questa decrepitezza, dalla quale, ai suoi occhi, il vecchio mondo era mortalmente colpito. Nulladimeno nè la solitudine ridente di Talloires, nè lo spettacolo dei giardini abbandonati delle Balmettes portarono un giovamento alla triste e grave noja e allo scoraggiamento malaticcio che l'aveva colpito; anzi il silenzio stesso di questo angolo della terra lo irritava come la rumorosa febbre di Parigi, la spontanea allegria dei villani che accettavano con serenità il misero dono d'una vita pensosa e monotona lo empiva di rabbia, la fecondità di questa natura rigogliosa gli faceva onta; egli sentiva

il cervello vuoto, il cuore disseccato e non vedendo più nulla che potesse ridonargli il desiderio del lavoro, pensava talvolta di gettarsi nel lago e di finire così questa detestabile commedia dell'esistenza.

Un giorno che egli era immerso nei più cupi pensieri nel giardino della casa abbandonata e in preda ad una rabbia feroce abbatteva a colpi di bastone le cime fiorite dei papaveri che avevano invaso una parte del viale, egli fu interrotto in questa amabile operazione da una voce che gridò ironicamente dietro di lui:

— Ma bene! Non si disturbi; faccia come se fosse in casa sua.

Egli si voltò e si trovò in faccia ad un gran vecchio, almeno settuagenario vestito solamente di un pajo di pantaloni di tela e d'una lunga giacca sgualcita di colore oscuro, mentre il colletto della camicia senza cravatta lasciava scorgere, aprendosi, un petto peloso e grigiastro e, di sotto al cappello di paglia ornato d'un velo azzurro svolazzante, si vedeva un viso raso dalla linea fine, dall'occhio acuto, dalla bocca scaltra, larga, ornata ancora di tutti i denti.

— Primieramente, — rispose Mario irritato, — io sono qui in casa mia come lo è lei poichè la proprietà è abbandonata; eppoi, le piante che io abbatto sono erbe cattive ed io rendo un servio al proprietario....

— Doppio errore, — replicò il vegliardo, — primieramente la proprietà non è abbandonata e in secondo luogo il proprietario ama queste piante selvagge che ella decapita senza pietà.

— Che ne sa lei?

— Io lo so perchè sono io il proprietario.

Mario interdetto mormorò qualche scusa imbarazzata e voleva andarsene, ma il vecchio gli chiuse la via.

— Dopo tutto, — replicò egli, — lei è mio prigioniero, ed io non voglio che ella parta con una falsa idea sulla ospitalità savojarda. Andiamo a vuotare insieme una bottiglia del mio vecchio vino di Talloires.

Egli trascinò il poeta in una sala del piano terreno, che serviva da cucina e da sala da pranzo; poi discese in cantina e ritornò con una bottiglia e due bicchieri e qualche minuto dopo i due uomini, seduti dinanzi alla tavola parlavano famigliarmente gustando il vino bianco delle Balmettes. Questo leggero vino spumante li rese comunicativi e Mario disse il suo nome, e il suo ospite fece altrettanto.

Egli si chiamava Lettraz; era stato lungo tempo medico nel paese e ritirato ad Annecy non veniva alle Balmettes che al tempo della vendemmia: era un buon uomo allegro, scherzevole, molto colto, dal pensiero acuto e strano, leggermente mordace.

— In altri tempi, — confessò egli a Mario, — le Balmettes non erano così abbandonate come ella vede: allora io le curavo per il piacere degli altri.... Ora sono solo come una civetta nel suo buco ed io le accomodo come meglio mi piace. Io detesto i giardini puliti, tirati alla corda: io amo vedere tutte le piante crescere ed espandersi liberamente. Che vuole! più io sento la forza decrescere in me più ho bisogno di ritrovarne la possente esuberanza intorno a me. Non ostante tutto, io amo la vita!

Questa non era, come si sa, l'opinione di Mario Piquerol che non si trattenne dall'esporre le sue teorie sulla infelicità umana e ci mise tutto il suo amor proprio mentre la sua fantasia meridionale si riscaldava parlando e si divertì a schiacciare questo medico di campagna dimostrandogli l'inutilità dei nostri sforzi per trarre dalla vita null'altro che dei miserabili disinganni e dei dolori.

Il buon uomo Lettraz l'ascoltava col suo scaltro sorriso; poi ingollò un gran sorso di vino e alzò le spalle.

— Quanti anni ha ella? — dimandò.

— Ventiquattro anni.

— Ed osa lamentarsi!... Ah! per bacco, io so bene che la vita non si compone solamente di giorni felici, io ho ben veduto delle miserie in sessantacinque anni!... Io che le parlo, o signore, ho avuto una moglie che adoravo e l'ho perduta; ho avuto dei fanciulli che ho troppo amati e che si sono mostrati ingrati e finalmente mi hanno lasciato solo in casa.... Vivere, mio caro amico, non è solamente essere felici: è soffrire, sacrificarsi, amare, lavorare, pensare!... E bisogna che in questa attività ci sia un succo ben piacevole perchè i più infelici quando sono messi colle spalle al muro preferiscono ancora questa vita agitata e piena di sofferenze all'annientamento totale.

La discussione si prolungò fino alla sera e quando si separarono erano i migliori amici del mondo.

— Ritorni a vedermi. — disse il buon uomo al poeta, — lei mi piace, eppoi lei ha lo spirito ammalato e il caso è curioso.... bisognerà che noi lo guariamo. In attesa, io le raccomando il movimento: invece di rivolgere dentro di lei la sua melanconia passeggi pei campi, faccia due o tre ascensioni al Dente di Lanfont o alla Tournette: ciò le sferzerà il sangue e le rinfrescherà gli umori. Alla sera ella verrà a bere un bicchiere di vino alle Balmettes e dopo un mese ella dirà meraviglie della cura.

II.

Mario non era un grande camminatore, pure una mattina di luglio, essendosi svegliato all'alba, allettato dall'aria pura e dal cielo sereno, decise, per mettere in pace la sua coscienza, di seguire le prescrizioni del vecchio dottore e preso il bastone, riempita di liquore la sua bottiglietta cominciò a salire verso la gola di Nauset. Salì dapprima con molto ardore fino al primo altipiano; ma quando ebbe passata la casa della Sanphaz e fu obbligato ad arrampicarsi per sentieri a picco sparsi di pietre rotolanti cominciò a soffiare e a sudare dalla fatica. Allora si ostinò, e giunse senza forze ai pascoli della gola e là colle gambe affrante, col petto anelante si lasciò cadere lungo disteso sopra l'erba verde.

Il vento fresco delle alte cime, l'odore dei fiori tagliati lo trassero a poco a poco dal suo affiaccamento mentre l'aria risuonava del limpido suono delle campanelle degli armenti e dei gridi lunghi dei mandriani e davanti a lui la Tournette alzava in alto nell'azzurro le sue chine frastagliate d'un bianco argenteo e verso l'apertura della gola le case dei pastori apparivano come macchie grigie sul fondo verde dei pascoli. Mario morente di sete, avrebbe voluto preparare una bevanda rinfrescante, ma gli mancava l'acqua; si avviò allora camminando con pena, verso la casetta più vicina e scoprì alla fine ciò che egli desiderava: davanti alla cascina, una bell'acqua limpida zampillante da un tubo di legno, cadeva con un rumore musicale in una conca scavata nel tronco di un albero. Il poeta aveva del liquore, l'acqua cadeva abbondante ma gli mancava un bicchiere: si diresse allora verso la casetta la cui soglia fangosa mostrava ancora l'impronta fresca della mandria e non aveva appena bussato alla porta che questa si aperse interamente e nel vano apparve una giovanetta di diecissette anni. Ella era di mezzana statura, ancora un poco magra e nervosa, ma di belle forme: aveva la testa nuda dai capelli arruffati e trattenuti da un pettine di corno: era vestita di una gonnella di lana e di un giubboncello di tela azzurra fermato da un bottone solo al principio della gola; sotto la gonnella corta, si vedevano le sue gambe sparire fino alla caviglia in informi stivaletti dalle pesanti suola.

Ella aveva un viso franco, roseo, pieno di grazia, una fronte intelligente, occhi d'un azzurro intenso e scintillanti.

— Scusate, — domandò Mario, — potreste voi prestarmi un bicchiere per bere alla fontana?

— Certamente, signore, — rispose ella con un sorriso che fece luccicare i suoi denti bianchi, — entri e si riposi. Io vado a prendere per lei dell'acqua fresca.

Poi prese una secchia e uscì mentre Mario si poneva a sedere.

Restato solo egli esaminò con curiosità questa primitiva casa di mandriani: il suolo era di terra battuta, la casa molto oscura non riceveva luce che dalla porta e dall'orifizio di un focolare a cielo aperto composto di pietre rotonde e dal quale il fumo sfuggiva per una larga apertura del tetto di tavole; per tutta mobiglia degli sgabelli mal digrossati, un tronco di noce scavato che portava le forme per i formaggi, un armadio la cui imposta mobile serviva di tavola quando si rovesciava e fra questo mobile e la porta di una camera da letto vicina un'immagine della Vergine era attaccata al muro sopra una rustica tavoletta circondata di muschio e ornata di due bicchieri contenenti fiori freschi côlti sulla montagna: sulla soglia della porta rimasta aperta i polli venivano a beccare chiocciando.

(Continua). A. THEURIET.

È USCITO

GIOVAN MICHELE BIANCHI

Già interprete della Colonia Eritrea

Dizionario e frasario Eritreo

Raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della Colonia Eritrea ITALIANO-TIGRIGNÀ o TIGRAI

Tre Lire. – Un volume in-16 di 280 pagine. – Tre Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

4.° MIGLIAIO

Una vita

Romanzo di

Guy de Maupassant

Un vol. in-16: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDE-TREVES (Nuova Serie)

MILANO e dintorni

ed i Laghi di COMO, MAGGIORE e LUGANO

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa colla pianta topografica della città, la carta dei laghi e **32 INCISIONI**

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Annuario SCIENTIFICO ED Industriale

Diret'o dal dottor

Arnoldo USIGLI

Contiene le seguenti materie:

Astronomia del prof. G. CELORIA, Diretto e del Regio Osservatorio Astronomico di Milano.

Meteorologia e fisica del globo del prof. GIOVANNI GIOVANNOZZI, Dirett dell' Osservatorio Ximeniano di Firenze.

Fisica del prof. V. MONTI, del Regio Liceo T. Mamiani di Roma

Elettrotecnica.

Chimica del dottor GIOVANNI BARONI

Storia naturale del dottor UGOLINO UGOLINI, Professore di Storia Naturale nel Regio Istituto Tecnico di Brescia.

Ingegneria e lavori pubblici dell'ing. CECILIO ARPESANI.

Medicina e chirurgia dei dottori ARRIGO MARONI, ALESSANDRO CLERICI e EGIDIO SECCHI.

Meccanica.

Industrie e applicazioni scientifiche.

Agraria dell'ing. V. NICCOLI, professore di Economia rurale nella R. Scuola Superiore di Agricoltura in Milano, e del dottor A. SERPIERI professore incaricato nella Regia Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano.

Geografia del professore ATTILIO BRUNIALTI, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento.

Necrologia scientifica del 1902.

Esposizioni, congressi e concorsi.

ANNO XXXIX

Un vol. in-16 di 620 pagine con 77 incis.: SETTE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito il PRIMO FASCICOLO della Splendida pubblicazione

VENEZIA e l'Esposizione Internazionale D'ARTE 1903

Il successo di queste fortunate Mostre Internazionali, ormai consacrate come una splendida manifestazione mondiale dell'arte, va crescendo ad ogni biennio. Venezia, superba di tante gemme dell'arte dei secoli passati, riconquista per esse il primato anche nell'arte moderna, perchè i più celebri artisti di tutti i paesi fanno a gara nell'inviarle le migliori creazioni del loro ingegno, ben sapendo di quale incanto le circondi il sorriso della laguna. Anche quest'anno la nostra Casa dedica alla gran festa dell'arte una pubblicazione speciale, divisa in due splendidi Album, in cui son riprodotte le opere migliori che si ammirano a Venezia, così da formare una Galleria d'arte moderna di sommo interesse, come quella che raccoglie le opere degli artisti più celebri di tutti i paesi e di tutte le scuole. Tante bellezze, mirabilmente adunate nel tempio dell'arte, andranno presto a disperdersi in ogni parte del mondo; chi potrà mai più rievocarle? Di esse non rimarrà per il gran pubblico, che questo caro e prezioso ricordo.

Elenco delle opere comprese nel primo fascicolo:

BALESTRIERI LIONELLO **Gli ultimi giorni di Domenico Morelli.**
BLANCHE JACQUES E. **Risveglio.**
CANNICCI NICOLÒ . . . **Gaiezza.**
CANNICCI NICOLÒ . . . **Ave Maria.**
CANONICA PIETRO. . . **S. M. la Regina madre Margherita di Savoia** (busto).
CARBONARO R. E TAMBURLINI A. . . . . **La sala dei ritratti.**
CARLANDI ONORATO. . **Alba sulle colline di Tivoli.**
CAROLUS-DURAND E. A. **Ritratto della signora Feydeau e dei suoi bambini.**
CHARLIER GUILLAUME. **Dolore materno** (gesso)
DALL'OCA BIANCA A. **Piazza Erbe di Verona**
DALL'OCA BIANCA A. **Foglie cadenti.**
DALL'OCA BIANCA A. **Prime luci.**
DELLEANI LORENZO. . **Fides.**
DE LOTTO ANNIBALE . **Pure linfe** (gesso).
DE MARIA BERGLER E. **Luci vespertine.**
GELLI ODOARDO. . . . **Ritratte.**
GIOLI FRANCESCO . . . **Vita.**
GIOLI LUIGI . . . . . . **Scirocco.**
HABERMANN (von) H. **Ritratto della signora Knorr.**
JERACE FRANCESCO . . **Principessa di Galatro Colonna** (busto).
LAURENTI CESARE. . . **Fregi nella sala dei ritratti.**
MILESI ALESSANDRO . **La famegia del barcariol.**
MILESI ALESSANDRO. . **Ritratto di Riccardo Selvatico.**
MILESI ALESSANDRO. . **Ritratto del sig. Volpi.**
MORBELLI ANGELO . . **Il Natale dei rimasti.**
MORBELLI ANGELO . . **Mi ricordo quand'ero fanciulla.**
NONO LUIGI . . . . . . **Abbandonati.**
RAFFAËLLI JEAN FR. **Damigella d'onore.**
SELVATICO LINO . . . **Ritratto dell'attrice Irma Gramatica.**
SELVATICO LINO . . . **Cappuccetto grigio.**
SELVATICO LUIGI . . . **Macchine sotto pressione.**
STOPPOLONI A. G. . . **Georgica.**
TITO ETTORE . . . . . **Fondamenta.**
VAN BIESBROECK J. . . **Ai nostri morti** (altorilievo).
WHITELAW HAMILTON **Sulla costa scozzese.**
ZANETTI-ZILLA VETT. **Albeggiande.**
ZULOAGA IGNACIO. . . **Zia Luigia.**
ZULOAGA IGNACIO. . . **Danzatrici spagnuole.**

Un elegante fascicolo in-4, su carta matata e copertina a colori: L. 1,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

Recentissima pubblicazione

IL PROBLEMA DELLE CAUSE FINALI

DI

Sully Prudhomme

dell'Accademia di Francia

E

Carlo Richet

Profess. all'Università di Parigi

Traduzione autorizzata di SOFIA BEHR

È un alto problema che un celebre poeta spiritualista e un celebre fisiologo discutono fra loro. Il dialogo di due scrittori così eminenti come Sully Prudhomme e Richet, oltre che istruttivo, è anche accessibile al gran pubblico, che ci troverà un piacere intellettuale.

Un vol. in-16: **Due Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDE-TREVES (NUOVA SERIE)

Venezia ed il Veneto

IL LAGO DI GARDA, IL CADORE, TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA

Nuova Edizione completamente rifusa

colle piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste, la carta del Lago di Garda, e 32 incisioni

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito il fascicolo di giugno della Nuova Rivista Popolare

Il Secolo XX

Pagine 108 — Incisioni 152

CENTESIMI 50 IL FASCICOLO

Associazione annua: **Lire 6** (Estero, Franchi 9).

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ECHI DELLA STRAGE DI BELGRADO

LA VITTIMA.

— Oggi va via mio padre; domani andrà via mia madre; chi sa come presto manderanno via anche me!

Con queste parole, piene d'una dolorosa filosofia infantile, quindici anni fa, Alessandro di Serbia, l'assassinato dell'altra notte, ancora bambino allora, e già sovrano, guardava partire da Belgrado re Milan, che aveva abdicato in suo favore. Allegro, vispo, alzando la testa di gaudente liberata dal peso della corona, Milan s'avviava intanto lietamente verso il gajo esilio di Parigi, verso i grandi circoli, i cui tavoli verdi parevano fatti apposta per farvi rotolar le belle monete d'oro scintillante largamente donate dal Parlamento al suo ex sovrano, nella speranza di levarselo dai piedi. Bella e fiera, drizzando la purissima testa di divinità bruna sotto il diadema d'onice delle treccie meravigliose, la regina Natalia sorrideva, in un pensiero d'orgoglio, pensando che lo czar sarebbe stato contento dell'opera sua.

Barone Fr. Galvagna. Contessa Persico. DRAGA MASCHIN. Barone Gius. Galvagna.
REGINA NATALIA. Bar. Tatiana Galvagna. Nobile Mannati, nipote Galvagna.

LA REGINA NATALIA DI SERBIA CON LA SUA DAMA DRAGA MASCHIN ALLA VILLA GALVAGNA A COLFRANCUI, NEL 1893 (fotografia Ferretto, di Treviso).

Fra quei due genitori così ugualmente, sebben diversamente, immemori di lui, il reuccio di tredici anni restava solo, non vedendo nella vita che una serie di distacchi, non trovando alcun appoggio sicuro, per la sua debolezza infantile; e già allora, probabilmente, lo assaliva, indistinto, ma pieno d'infinita amarezza, il presentimento di tutto ciò che di crudele doveva serbargli la breve sua vita.

***

Poichè è a lui solo, a questo giovane

sovrano mediocremente intelligente, di cui nessun atto ha mai saputo destare simpatie, è proprio a lui che in questo orribile dramma sanguinoso va la pietà del mondo: poichè egli solo appare la vittima.

Non la bella Draga, la forte e pieghevole avventuriera dai larghi occhi freddi e limpidi, dalla fine bocca caparbia. Forse ella non prevedeva precisamente il tremendo quinto atto che il destino preparava alla sua esistenza da regina da *vaudeville;* ella non prevedeva l'irruzione dei congiurati, nella notte, l' inseguimento nelle sale del Konak, la corsa sorda e disperata sui tappeti macchiati di sangue, e tutti quei visi risoluti e pallidi d'odio rischiarati dal lampo delle pistole, e la mano di ferro che ghermisce, e gli urli vani, e i rantoli supremi, spegnentisi nell'immenso susurro melodioso e dolente della pioggia torrenziale. Ma, da molto tempo, certo, ella sentiva di giuocare il tutto per il tutto; da molto tempo, da quando, a Biarritz, dama d'onore della regina Natalia, ella ballava nelle quadriglie d'onore con re Alessandro sedicenne o passeggiava con lui nei viali della villa, o s'appoggiava con lui ai davanzali, guardando insieme l'Atlantico spiegar le sue lunghe onde d'acciajo e d'argento verdastro, parlandogli con la voce dalle modulazioni melodiose, appoggiando al suo braccio, col bel braccio nudo, tutta la solida freschezza della sua persona leggiadra e florida, cercando di soffiar, con cauta sapienza, nelle vene dell'adolescente, sotto gli occhi della madre improvvida, la fiamma di passione che qualche anno dopo doveva fare di lei, Draga Maschin, la borghesuccia, vedova d'un ingegnere, una regina.

Sì, fin da allora, Draga doveva aver coscienza di giuocare un giuoco pericoloso; ma ciò non doveva atterrirla, ciò sembrava attrarla, al contrario; tutta la sua esistenza fatta di audacie e di sfide lo prova: il finto parto, la pretesa di veder chiamato all'eredità del trono il suo scapestrato fratello, tutto indica in lei la creatura che non conosce esitazioni, che va nel mondo come attraverso un paese di conquista, senza paura e senza pietà. Ella ha giuocato, ella ha perduto, ella ha pagato; il suo destino è stato come una parabola che si compie fatalmente e semplicemente.

***

E neppure alla madre del re morto può andar incondizionatamente la compassione del mondo. Altro la Serbia aveva sperato da Natalia Keshko, quando ella entrava sposa a Belgrado, e le popolane, guardandola, giungevano le mani esclamando: “ Bella come la Madonna! „ Altro aveva pensato di lei, quando, dopo una guerra di sventura e di vergogna, l'aveva vista aggirarsi, bellissima santa vestita di nero, per gli ospedali, piegarsi sui feriti, curarli con le sue mani di giglio. Ella era sembrata, allora, al popolo illuso, una vera anima di regina, una di quelle anime d'eccezione, fatte pei destini d'eccezione, temprata per tutti i dolori, tenuta dritta da tutti gli orgogli, pronta a tutti i sacrifizî: tale la dicevano la sua bellezza divina, i larghi occhi dolci di slava d'Oriente, i lineamenti puri scolpiti come in un'ambra immateriale, la bocca delicata e grave del sorriso ineffabilmente soave, l'andatura di dea scesa fra i mortali.

Invece, alla prima occasione, s'indovinò subito come, per uno dei troppo frequenti sbagli della natura, in quel corpo di divinità si celasse una animetta non malvagia, ma volgare. Ella non seppe, per amore del suo paese d'elezione, per amore del suo piccolo Sacha, a cui pur voleva bene, soffocare i suoi giusti risentimenti, le sue gelosie di donna, levar fieramente lo sguardo in alto, al disopra di ogni fango, di ogni bassezza: ella fece salire a tutti gli echi d'Europa i suoi lamenti di moglie tradita; ella chiamò il mondo intero a testimone della sua pubblica risciaquatura di panni sudici. Più tardi, dopo il divorzio, l'amore per il suo figliuolo parve servirle troppo spesso alla preparazione di belle scene da melodramma; ma a quell'amore ella non seppe sacrificare neppur uno dei suoi rancori, ma ella riesò d'andar a vedere il reuccio se non poteva esser accolta a Corte con gli onori regali, ma ella seguitò a intrigare in favore della Russia, come Milan intrigava in favore dell'Austria, senza preoccuparsi eccessivamente degli spinosi imbarazzi che così creava al suo disgraziato figliuolo; più tardi ancora, ella si adoperò con ogni mezzo ad avvivare nel popolo le ripugnanze suscitate dal matrimonio con Draga, matrimonio nel quale ella non era senza responsabilità, e che Alessandro doveva pagar con la vita. No, ella non deve sentirsi interamente scevra di rimorsi, per la catastrofe orrenda dell'altra notte: la madre ulula ora di dolore, mentre nei verdi viali della villa di Biarritz passano, fantasmi insanguinati, le ombre di Draga e del re di sedici anni, dinanzi all'Atlantico iroso, il cui argento livido sembra tingersi tragicamente, di cupi riflessi di fuoco e di sangue....

***

— Chi sa come presto manderanno via anche me!

L'hanno mandato via presto, come egli prevedeva tanti anni fa, piccolo e triste filosofo tredicenne; l'hanno mandato via col mezzo più spiccio, più radicale in modo da esser certi che non abbia a tornar mai più. Così finisce in una tetra catastrofe di dramma la vita di questo re che, continuamente, palleggiato fra il padre e la madre, fra la madre e la moglie, non fu, in ogni tempo, che uno strumento nelle mani di tutte queste persone che dicevano d'amarlo appassionatamente, ma che certo si odiavano fra loro più di quel che lo amassero, lui; questo re giovane, colpevole di falli di cui la responsabilità non è che limitatamente sua; anima non ben compiuta, spirito colto eppur selvaggio, debole con improvvise violenze, che sembra come un simbolo della sua patria, questo giovane regno di Serbia, stretto e dilaniato dall'amore non abbastanza disinteressato che le sue due grandi vicine provano per esso. A lui la pietà del mondo; più ancora che per la sua fine terribile, per la sua esistenza spaccata d'un tratto brutalmente, perchè a lui, re, durante la sua breve vita, fu dato troppo poco di gustare il balsamo celestiale che solleva tante volte i più poveri, i più umili, i più bersagliati dal destino: un po' d'amor vero.

Trieste. HAYDÉE *(Ida Finzi)*.

IL TRIONFO DI NADINA

(BOZZETTO).

Nella famiglia di Nadina, dopo la morte del padre, la colazione del mezzodì venne un po' per volta a confondersi nel caffè e latte mattutino, ma il decoro degli abiti non subì modificazioni visibili.

Il fruttivendolo dimenticò di portare il solito cestello di frutta; ma il grazioso appartamentino che abitavano, vivo il padre, non fu sostituito con altro di minor prezzo.

Mancò il vino in cantina, ma non mancò una tazza di tè per le amiche.

Con questi umili espedienti fu conservato il decoro esteriore: la qual cosa pareva alla vedova quasi un dovere verso la memoria di quel povero morto, così laborioso, così felice tra i suoi figliuoli, e portato via così presto!

Ma le risorse del capitale erano pochino davvero: un rivoletto sottile e intermittente, un lucignolo che vive perchè non muore: fosse almeno bastato finchè i figliuoli avessero avuto un posto, e prima di tutti Nadina! Perchè molte erano le speranze di Nadina.

La mamma, volgendosi indietro — se ella pure fosse mancata — vedeva Nadina: i fratellini, guardando avanti, prima della mamma vedevano Nadina.

— Guai se il babbo, in paradiso, sa che tu non sei stato buono, Giulio! che tu, Rina, non hai fatto il còmpito, che tu, Righetto, non ti sei lavata bene la faccia! — così ammoniva Nadina: ma non c'era bisogno di ammonimenti. Erano così buoni quei tre cari, così pietosi con quegli abitini neri! Il babbo? Un nome un simbolo oramai per loro, avvertito prima dall'abito nero, poi dal crespo nero al braccio che durò assai tempo, e — talora — da una carezza della maestra che diceva:

— Poveri piccini!

Lo stomaco, tuttavia, avvertì una maggior dose di polenta e di fagiuoli in luogo della frutta e dei dolci di una volta: ma lo stomaco quando il cuore non palpita e la pupilla non lagrima è un organo che trova in sè facili compensazioni.

Non così Nadina; non per effetto della polenta e de' fagiuoli, ma perchè, pensando al padre l'occhio, avrebbe lagrimato spesso se non si fosse fatto forza nell'animo.

Ma la forza spesso non bastava e cadevano le lagrime silenziose.

Tutte, dunque, le speranze erano in lei, in Nadina, e speranze fondate!

Nadina parlava spedito il francese, scriveva con sicurezza e con garbo, apprendeva con facilità, disegnava benissimo. Sapeva inoltre egregiamente tagliare e cucire, fare un rammendo, un ricamo e — virtù che le giovanette vanno perdendo di giorno in giorno — non disdegnava sorvegliare i fornelli e con la cura dar sapore alle povere vivande e variarle con arte. E benchè ella avesse un naturale talento per il bello e per lo studio, pur tuttavia un dolce istinto muliebre la conduceva spesso in un angolo caro per raccogliersi e lavorar d'ago, poichè attorno a lei la stanzetta, da lei rassettata, splendea.

“ Brava la mia Nadina! „ diceva il ritratto del povero morto.

E gli occhi di Nadina non lagrimavano perchè era forte e fiera, ma il piccolo vivo cuore, entro il petto di palpitante alabastro, mandava un guizzo d'amore.

Nadina inoltre era bella.

Ella era allieva dell'ultima classe magistrale.

E se la signora professoressa di disegno che aveva studiato estetica e anatomia, e se la signora professoressa di pedagogia che aveva studiato psicologia e fisiologia, e se la signora professoressa di ginnastica che aveva studiato anche lei qualche cosa in proposito si accordavano nell'affermare che Nadina era bella — anzi una bellezza — bisogna proprio credere che fosse tale veramente giacchè non è facile trovare tre donne d'accordo sul valore di un'altra donna.

Testa classica su di un collo ammirevole! Amore — il buon statuario — attendeva di dare luce e grazia a quel volto, fascino e risalto femineo a quella persona ancora di snello afebo.

Giacchè la pubertà, da poco fiorita, essendosi — come vento con vento centrario — abbattuta nel dolore, splendeva a pena nelle grandi pupille sotto la fronte sottile.

Contadina serba.

Tutto al più la signora professoressa di italiano correggeva il giudizio delle colleghe dicendo:

— Sì, ma una bellezza fredda! glaciale! insensibile! Non lo si vede dai cômpiti?

Ora bisogna sapere, a giustificazione di Nadina, che quella signora professoressn di italiano era un'ardente seguace della scuola estetica: tanto più ardente in quanto che era in ritardo; e i preziosi anelli, gli amuleti, le pietre, gli argenti che portava al collo, alla vita, alle dita; i preziosi aggettivi, le rare porole di cui costellava il suo dire; le supreme delicatezze, le audacie e i pudori non bastavano più a renderla estetica. Ella poveretta, si sforzava a veder simboli, figurazioni, reconditi sensi e riposti colori in ogni cosa più semplice: un frutto era per lei un omaggio religioso della Terra: il tovagliolo della mensa si trasfigurava spesso in un Altare: bere un bicchier di latte simboleggiava un olocausto alla Purità.

Il modo di allacciare le scarpe, di modellare il taglio dell'unghia avevano un profondo significato per questa infelice. Ed era così commossa di questa sua penetrazione sensibile nell'anima delle cose che, se anche non sveniva, parlava sempre come persona che sta per svenire.

— Non vedete? non intendete voi tutto codesto che non appare, ragazze mie? — diceva alle scolare. — E quelle povere ragazze si dovevano sforzare a vedere tutto codesto.

Nadina era quella che ci vedeva meno. Per Nadina un tramonto melanconico di settembre era semplicemente un tramonto, ma per la professoressa era invece "un lento dilagare di luce tranquilla, di colori blandi evanescenti, di fluttuanti penombre morbide, indugianti nel pigro crepuscolo vesperale".

Ma anche senza pietre, senza simboli, senza anelli, senza aggettivazioni Nadina era estetica.

La egregia professoressa si faceva mangiare molto del suo stipendio dalla sarta e trottava tutto il giorno e si sfiatava per la cuffiaia e pel mercante di mode. Ma non riusciva a vestire come Nadina.

— Chi è la sua sarta? la sua cuffiaia, signorina? mi dica!

— Non lo so, signora, fa la mamma!

***

Il tempo passava dolcemente per Nadina, in quel dolce salire al vertice dei venti anni, senza impazienza, senza risvegli, senza passione.

— Che cosa ne farò, signora, di questa mia figliuola, adesso che ha il diploma? — domandò un giorno la madre alla Direttrice della scuola, che era una savia signora, — la maestrina? la commessa di negozio? o la farò andare avanti negli studii?

— La commessa intanto no, cara signora; troppi pericoli, troppe tentazioni, e poi una vita falsa per la donna. La maestra in campagna? Ma chi è abituata in città mal vi si adatta. Ecco, tenti i concorsi del Comune e intanto la faccia studiare. So che ha molta disposizione per il disegno. Segua l'inclinazione, la mandi all'Accademia: dopo potrà aspirare ad un posto più conveniente; e poi creda, la sua signorina troverà di meglio prima ancora di avere il diploma. — Così consigliò la buona Direttrice.

Nadina esultò dalla gioja quando seppe la decisione materna. Studiar pittura! Era il suo sogno segreto, la sua cara ambizione.

Per quattro anni visse felice all'Accademia, nella cara dimestichezza dei maestri, delle liete compagne, dei condiscepoli sciamannati e chiassosi.

Ma l'Aspettato non venne.

Vero è che ella non lo cercò nè lo attese: gli stessi condiscepoli avevano per lei un rispetto superiore a quello che si potesse richiedere. Quei poveri ragazzi le cui vanterie e le cui conquiste erano di un'audacia incredibile, al passaggio di Nadina si toglievano la pipa e salutavano abbassando l'ala dei gran cappellacci all'artista che sono una specie di anticipazione sulla futura gloria dell'arte.

Quanto bene volevano alla loro avvenente e signorile compagna! quanta festa il giorno in cui il professore di plastica volle modellare la bella mano di lei!

Ma chi avrebbe osato farle la corte sul serio? chi rivolgerle una parola d'amore? E ben sapevano che ella si occupava di amore! Un libriccino, legato con antico cuojo, che ella leggeva talvolta da sola negli ambulatorii, era stato scoperto: "Le rime di Messer Francesco Petrarca": vecchio libro di casa, testimone di antiche gioje spirituali per qualche antenato della sua famiglia.

Casa in un villaggio della Serbia.

Ma chi di quei poveri figliuoli, spesso in litigio crudele con lo stomaco, avrebbe a quella pura a quella sicura signorina rivolto la parola sublime? L'amavano tutti insieme. Ella dominava quella venerazione e sentiva un'ebra lietezza nell'essere donna. Conobbe in quel tempo rinomati artisti, ebbe dimestichezza con qualche canuto signore dell'arte e del pensiero, ma da pari a pari, perchè l'aureola della fiammeggiante e virtuosa bellezza era corona di nobiltà non inferiore alla gloria.

. . . .

ALFREDO PANZINI.

Questa graziosissima pagina fa parte del nuovo volumetto che il prof. Alfredo Panzini, il novellista originale, ha testè pubblicato a Milano col titolo femminilmente glorioso di *Trionfi di donne.* Questa pagina sta a sè; è essa sola un quadretto fino e gentile.

NATALIA, EX REGINA DI SERBIA *(fotografia degli ultimi anni del suo regno).*

La chiamano “ Mater Dolorosa ! „ Certo, le madri comprendono con qual morso doloroso al cuore ogni mattina quella madre si svegli, pensando al figlio assassinato. Ne diamo due altri ritratti : l'uno in questa pagina; l'altro alla pag. 401. In questa pagina, Natalia è ritratta (nel 1893, cioè quand'era ancora regina) nella villa Galvagna a Colfrancui nel Veneto, dove viaggiava per diporto. E, allora, Draga, la terribile Draga che doveva occupare il posto di Natalia sul trono serbo, era appena dama di Natalia. Si veda il suo ritratto qui!... Pare che guardi sicura al suo avvenire, e, stringendo le labbra, sembra che dica: “ Adesso qui, fra queste dame venete, fra questi signori, sono semplicemente una figurante; sono l'ultima ruota del carro; ma, vedrete, signori! — diventerò prima!... „ Era allora il 1893. Dieci anni dopo, Draga moriva ammazzata dai suoi soldati! — Di Natalia parla nel suo bellissimo articolo la signorina *Ida Finzi* nella prima pagina.

IL NUOVO RE DI SERBIA, PIETRO I DELLA CASA KARAGEORGEVICH, *eletto all'unanimità dai deputati e senatori serbi.*

Uccisi Alessandro e Draga, nelle prime ore dell'11 giugno corr., gruppi di soldati e di giovani percorrevano le vie agitando bandiere serbe e gridando: *Viva Karageorgevich nuovo re! Viva!...* E martedì, 16 giugno, la Scupcina e il Senato di Serbia proclamarono all'unanimità (122 voti) nuovo re di Serbia, il principe Pietro della casa dei Karageorgevich, un dì abbattuta dagli Obrenovich.

Pietro Karageorgevich (che sale sul trono selvaggiamente insanguinato) è nato nel 1846. Combattè nel 1870 nelle file dell'esercito francese. Non ha esperienza di governo; ma ha idee liberali (egli dice) e ha educazione moderna. Viveva di preferenza vicino a Ginevra in una casa modesta. — Pietro sposò l'11 agosto 1883 Zorka, figlia maggiore del principe Nicola del Montenegro, morta a Cettigne il 17 marzo 1890 dopo avere dato al marito tre figli: una femmina, Elena, nata nell'84, e due maschi, Giorgio, nato nell'87 e Alessandro, nato nell'88, viventi a Pietroburgo presso la zia materna, granduchessa Miliza.

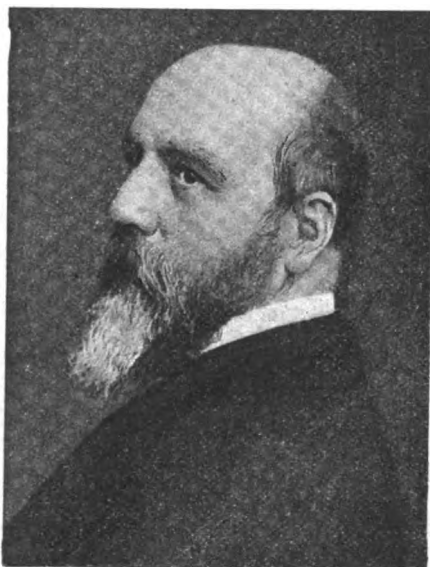
La vita di Pietro Karageorgevich fu per alcuni anni avventurosa: egli ebbe contrasti per questo con lo suocero, Nicola, e con lo czar Alessandro III. Poi si acquetò in Svizzera.... si acquetò per modo di dire, perchè teneva continui contatti coi propri fautori in Serbia che.... lo proclamarono re, restaurando in Serbia la dinastia dei Karageorgevich.

UN EMINENTE MATEMATICO.

L'Italia — e possiamo dire l'Europa — ha perduto un matematico insigne: Luigi Cremona, fratello del pittore caposcuola Tranquillo Cremona, morto a Milano nel 1878. Il senatore Luigi Cremona, ch'era nato a Pavia il 7 dicembre 1830, morì a Roma, il 10 giugno nell'appartamento da lui occupato presso la *Regia Scuola d'applicazione degl'ingegneri*, ch'egli aveva fondata, e che rimane uno degli istituti più ragguardevoli d'Italia, e non solo d'Italia.

Il Cremona trascorse placida la prima giovinezza fra gli studii, finchè i moti del 1848 lo fecero fremere di quel sacro ardore patriottico che creò gli innumerevoli eroi del nostro risorgimento nazionale.

Luigi Cremona abbandonò a diciotto anni la scuola, si arruolò nelle file dei volontarii, e per molti mesi si espose ai pericoli delle guerre che si combattevano nel Veneto.

A vent'anni, egli impreso la carriera dell'insegnamento; e dal 1850 al 1873 tenne varie cattedre di matematica e di geometria, salendo rapidamente ai maggiori gradi della professione e della scienza.

Il matematico LUIGI CREMONA.

Nel 1873 Luigi Cremona fu chiamato a riordinare la *Scuola d'applicazione per gli ingegneri* della capitale; e di tale scuola divenne direttore, e vi è rimasto coprendo l'alta carica fino all'ultimo sospiro.

L'eminente matematico, per primo stabilì le leggi della statica grafica: fu premiato per i suoi lavori scientifici da molte Accademie italiane e straniere, e nominato membro onorario di parecchi istituti: egli ebbe l'alto onore di essere eletto in questi ultimi anni membro della Società Reale di Londra.

Luigi Cremona, pei suoi titoli scientifici, fu nominato senatore del Regno il 16 marzo 1879: fece parte del Consiglio dell'Ordine del merito civile di Savoja.

Per pochissimi giorni, il Cremona fu ministro dell'istruzione.

Noi che scriviamo queste linee, conoscemmo davvicino l'illustre scienziato; e possiamo dire ch'egli era giudice clemente, adorno di quella bontà ch'è un conforto per gli altri e per sè stessi.

RACCONTI DELLA DOMENICA

UN SALVATORE

— E credete dunque, che fra tre ore potrò essere a Marsy?

— Sì, signore; tre ore appena, senza calcolare, che in mezzo ai boschi la strada è magnifica. Una vera partita di piacere, in una bella mattina di giugno come questa.

Colui che rispondeva così alla mia domanda, era il padrone di un piccolo albergo (in Picardia) dove avevo pernottato.

— Vedete, — riprese l'oste che m'aveva accompagnato fin sulla soglia, — questa è la vostra strada. Se mi farete l'onore di fermarvi da me al ritorno, mi ringrazierete d'avervi consigliato questa passeggiata.

Avevo venticinque anni, buone gambe, e nessun bagaglio da portare; quel piccolo viaggio alpestre mi tentava, e partii allegramente nella direzione indicatami. Non tardai a discernere il bosco, nel quale s'internava la via, che prometteva di essere bellissima: ombreggiata d'alberi immensi e in perfetta solitudine; nessun rumore, tranne il canto degli uccelli, e il fruscìo delle foglie mosse da una brezza leggera. Camminando ammirato, addentravo lo sguardo nella profondità della foresta.

Venne però il momento, in cui dicevo a me stesso, che le tre ore dovevano essere trascorse. Ero partito prima delle otto; erano le undici e mezza, e non scorgevo niente che somigliasse ad un villaggio qualsiasi. Un carrettiere, nel quale m'imbattei, interrogato, mi rispose:

— Marsy? Oh! qui presso, alla portata d'un fucile!

Camminai quasi un'ora ancora, e sempre nulla.... nulla che il bosco che verdeggiava ai due lati della strada.

— Hum! — pensai; — i fucili hanno la portata lunga in questo paese!

Non sentiva stanchezza; ma la fame, una fame da giovane alpinista, m'incalzava così vivamente, che cominciavo a inveire contro l'oste malaugurato. Pazienza, se avessi potuto trovare una bettola per prendere almeno un piccolo acconto, in attesa del meglio! Mentre stavo consultando il mio orologio, che allora segnava mezzogiorno passato, vidi a destra, a cento passi forse dalla strada, una casetta seminascosta dai rami. Mi diressi tosto da quella parte. Un cane zoppo mi venne incontro abbajando; istintivamente mi fermai.

— Non abbiate paura, — mi gridò dalla casa una voce d'uomo.... — Taci Piramo!... Venite, signore, venite senza timore.

Difatti l'animale nulla aveva di spaventevole; era un cane di media grandezza, dal pelo grigio, della razza così detta *terrier*. Lunghi peli incolti gli cadevano davanti gli occhi, e davano al suo sguardo un'espressione di dolcezza. Alla voce del suo padrone aveva cessato di abbajare, ed era tornato a sedere sulla soglia della porta.

M'avvicinai di alcuni passi, e rivolgendomi all'uomo, il cui viso mi piacque sùbito:

— Signore, sono ancora lontano da Marsy?

— Oh! Capperi! Ci vorrà non meno di un'ora!

— Ma c'è qui presso un'osteria, dove io possa intanto far colazione?

— Non ne conosco, — rispose. E dopo un minuto di esitazione, proseguì: — Ma chi v'impedisce di fermarvi qui? Or, ora andiamo a tavola, la mia famigliuola ed io; volete dividere il nostro desinare?

L'offerta era fatta così cordialmente, che accettai senza preamboli.

— Entrate dunque, e siate il benvenuto!

Entrai.

La casetta, ammobigliata semplicemente, era di una pulizia impareggiabile. La padrona di casa, trentenne circa, intorno alla quale s'aggruppavano quattro bambini, il maggiore dei quali poteva avere nove anni, m'accolse con un grazioso sorriso.

— Una sedia, una posata per il signore! — disse il mio anfitrione improvvisato.

E in men che non si dice, mi trovai seduto in mezzo a quella famiglia ospitale, mentre una minestra di cavoli, dal profumo delizioso, aguzzava vieppiù il mio appetito.

— È un desinare di povera gente, — disse la donna.

— Oh! cosa importa? — risposi. — Vi assicuro che gli farò onore.

Dopo la minestra, venne un pezzo di lardo assai seducente, poi un bel formaggio del paese, inaffiato da un vinello piacevole. Mi sembrava di non essere stato mai a miglior banchetto.

I miei ospiti erano di un'amabilità squisita. Quando ci alzammo da tavola, discorrevamo già come vecchi amici. Il cane s'era unito a' suoi padroni per farmi festosa accoglienza; aveva posato il muso sulle mie ginocchia, e mi guardava con occhi tanto buoni!

— Che brava bestia! — diss'io accarezzandolo. — Ma perchè è zoppo? Avrà voluto fare il cattivo, e qualche rivale più forte lui....

— Non è questo, signore, — interruppe il padrone di casa. — Sono io che l'ho ferito, ed è per me un rimprovero perpetuo.

— Amico mio, — disse la donna, — perchè rivangare quei ricordi?

— Sì, sì! — riprese, — sta bene di ricordarsi! La memoria che serbiamo di un fallo, impedisce di ricadervi.

Poi, rivolgendosi a me:

— Signore, prima che ripigliate la vostra strada, voglio farvi la mia confessione. La posso fare senza vergogna, poichè ho riparato a' miei falli nella misura del possibile. — Caricò la sua pipa, e cominciò così: — Esercito la professione del taglialegna, e sono ammogliato da dieci anni. I miei primi anni di matrimonio furono felici, e tutti al lavoro. Ma poi, insensibilmente mi lasciai andare all'accidia; alcuni compagni m'avevano trascinato nella loro vita di stravizii. Però, i

quattro bimbi che vedete, avrebbero dovuto farmi comprendere la necessità e il dovere del lavoro! Ma il mio cuore, o per meglio dire il mio spirito, era mutato; oramai non mi trovavo bene che in compagnia di quei falsi amici, che non lasciavo più. Tutte le sere scialavamo all'osteria tutto il nostro guadagno. Invano vedevo piangere mia moglie, mancare del necessario i miei figliuoli. Partito coll'alba, non rincasai che a notte tarda, e sempre, o quasi sempre ubbriaco. Per colpa mia la miseria e la desolazione erano entrate nella mia casa, senza che io ne provassi rimorso. Più volte Giovanna era venuta a cercarmi alla bettola, tenendo il bimbo più piccino in braccio, e gli altri tre attaccati alle sue sottane cenciose. La respingevo duramente, l'obbligavo ad allontanarsi tutta in pianto.... Piramo, il mio Piramo, non voleva andarsene; si fermava a guardarmi co' suoi occhi mesti, in cui leggevo un rimprovero. A poco a poco mia moglie smise questi inutili tentativi, mentre Piramo continuava a perseguitarmi. Veniva a raspare all'uscio della bettola, dove mi abbrutivo gran parte della giornata. „ Ecco, mi dicevano i miei compagni, il tuo guardiano che arriva! „ ed io, indispettito, lo cacciai.

Un giorno, mentre ci accingevamo, i miei amici ed io, a pranzare, Piramo penetrò senza essere visto; e rizzandosi davanti alla tavola, afferrò colla bocca un grosso pane intiero col quale fuggì. Furioso, lo inseguii, ma correva più di me. Allora raccattai alcuni sassi che gli scagliai addosso con tutto il vigore del mio braccio. Uno di questi finalmente lo colpì, e così forte, che gli ruppe una zampa. Urlò di dolore; ma senza allentare la sua preda, senza diminuire la sua corsa, colle sue tre zampe continuò a fuggire. Si dirigeva verso la nostra casa.... Vi arrivai dieci minuti dopo.... e trovai i miei poveri figli e la loro madre che masticavano avidamente quel pane, che si erano spartiti, mentre Piramo, coricato lì presso, li guardava leccandosi la zampa ferita. Ero ubbriaco, ma quella vista mi snebbiò il cervello. In un baleno sentii tutto l'obbrobrio della mia sregolatezza. Giovanna, esclamai, mia Giovanna!... Non potevo dire di più. L'abbracciai piangendo, e abbracciai i bambini, i quali non essendo avvezzi alle mie carezze, mi guardavano sorpresi.... e anche il povero Piramo! oh! lo baciai anche lui! E il buon animale, senza rancore, leccava le mani brutali, che lo avevano ferito così ingiustamente. Da quel giorno cambiai vita, e la felicità tornò nella nostra casa. Ma dopo mia moglie, dopo i miei figli, l'essere ch'io amo di più in questo mondo, è il mio cane.

***

Terminato che ebbe questo semplice racconto, il boscajuolo abbracciò il collo del suo amico vero, e vidi una lagrima cadergli dagli occhi.

Anch'io ero profondamente intenerito, e gli strinsi la mano senza poter parlare, perchè l'emozione mi faceva nodo alla gola. Finalmente m'alzai, e ringraziatolo dell'accoglienza e del racconto, gli dissi, tirando dalla tasca una moneta d'oro che deposi sul tavolo:

— Un giorno (un giorno assai lontano, spero) quando questa buona bestia avrà cessato di vivere, e che qui presso alla vostra casa ai piedi d'un albero gli avrete fatto un letto sotterra, con questa moneta comprerete alcuni fiori, e li pianterete sulla sua tomba.... Molti uomini non l'hanno meritato come lui.

DIONIGIO LANGAT.

BANCHETTO POPOLARE DATO IN ONORE DEL SINDACO DI ROMA PROSPERO COLONNA AL PALATINO, SOTTO LA PIOGGIA.

COSTUMI POPOLARI ROMANI: LA FESTA DI SAN PIETRO E LA FESTA DI SAN GIOVANNI; *impressioni.*

Un disegno complessivo. In alto, vedete due scenette della vigilia di San Pietro: la gente sta per entrare nel tempio, e i sacerdoti stanno coprendo degli abiti papali la famosa statua di bronzo del Fondatore della Chiesa. Più giù, il pescatore di Galilea apparisce già avvolto nel solenne piviale e in capo reca la mitria gemmata.

Altre volte l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE descrisse le solennità per San Pietro e le gazzarre per le feste di San Giovanni, nella cui notte il popolino non manca di esperimentare le ben note bizzarrie di antichi usi e superstizioni che dureranno chi sa sin quando, tanto più che la religiosità e la leggenda vanno a braccetto colla voglia di divertirsi.

POESIA POPOLARE SERBA.

Le recenti stragi dei Reali di Serbia richiamano, pur troppo, gli sguardi del mondo civile su quel paese che mostra tanto selvaggi costumi. Così l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE pensa alla letteratura papolare di quel paese; e oggi presenta ai lettori un antico canto serbo che il signor Pietro Cassandrich traduce nei *Canti popolari epici serbi* (Zara, Artale, editore, 1884). E' traduzione metrica, afferma il traduttore; il quale ci offre le seguenti dilucidazioni sull'eroe del canto: Lazaro.

Lazaro Grebljanovic venne eletto imperatore della Serbia nell'assemblea di Pec, nel 1377. Il suo regno fu travagliato assai. I Turchi che avevano conquistato parte della Bulgaria, ed infestavano la Tessaglia e l'Albania, nel 1386 invasero la Serbia. Caduta Nis dopo lungo assedio, Lazaro dovette comprare la pace a prezzo di un annuo tributo; la Serbia perdè con ciò la sua indipendenza, e venne considerata fin da allora uno Stato vassallo della Turchia. Lazaro non potè soffrire a lungo tanta abbiezione; e nel 1388 strinse alleanza con Tvrtko re della Bosnia, con Giorgio Kastriota signore dell'Albania e con altri principi contro il Turco. Le sorti della guerra volsero da principio favorevoli ai confederati. Ma, nell'anno seguente, lo stesso sultano Murat si pose a capo del proprio esercito, e ai 15 giugno 1389 diede sui campi di Cóssovo una battaglia che decise le sorti non solo della Serbia, ma di tutta la penisola balcanica. Lazaro (che fu tradito da uno de' suoi) perì nella battaglia, e lo stesso sultano Murat non sopravvisse alla vittoria. Così ora un antico canto popolare serbo narra l'evento:

LAZARO E MILIZA.

Re Lázaro siede a cena, a lui
sta da presso Míliza regina.
La regina Míliza gli dice:
" Aureo serto della Serbia, prence,
tu domani a Cóssovo ten vai,
meni teco servi e capitani,
sir Lázaro, nè alla corte lasci
un sol'uomo che recar ti possa
a Cóssovo lettere e portarne;
i fratelli tutti via mi meni,
un fratello almeno tu mi lascia,
un fratello fido alla sorella. „
A lei parla Lázaro di Serbia:
" Donna mia, Míliza regina,
qual fratello tu presceglieresti
ch'io ti lasci nella corte bianca? „
" Tu mi lascia Bosco Jugovide. „
Disse allora Lázaro di Serbia:
" Donna mia, Míliza regina,
domattina come il giorno spunti,
spunti il giorno ed appaia il sole,
e le porte s'apran del castello,
alle porte innanzi ti conduci;
sortiranne l'oste a schiere, tutta
cavalieri sotto buone lancie;
li precede Bosco Jugovide,
egli porta la crociata insegna,
la licenza mia gli fa palese:
a chi vuole affidi la bandiera
e alle case teco egli rimanga. „
Quando surse il giorno col mattino,
e s'aprir le porte del castello,
la regina di sue corti mosse
e alle porte del castel ristava.
Ecco a schiere l'oste, eccola tutta
cavalieri sotto buone lancie;
li precede Bosco Jugovide,
in arcioni, ricoperto d'oro.
La crociata insegna lo ravvolge
e gli scende sul destriero baio;
aureo pomo sta sulla bandiera,
croci d'oro spuntano dal pomo,
dalle croci pendon nappe d'oro
che alle spalle picchiano di Bosco.
La regina Míliza s'avanza,
il destriero per le briglie afferra,
e le braccia al collo del fratello
giunge intorno e parlagli sommessa:
" Fratel mio, Bosco Jugovide,
di te grazia il principe mi fece
che pugnar tu a Cóssovo non vada,
e benigna diedeti licenza
di fidar l'insegna a chi tu voglia,
di restare a Crúscevo con meco,
chè un fratello m'abbia almen fidato. „
Ma le dice Bosco Jugovide:
" Va, sorella, nella torre bianca,
non vorrei tornarvi, nè di mano
la crociata insegna lascerei
se a me il sire Crúscevo donasse;
perchè poi mi dicano i compagni:
Che vigliacco Bosco Jugovide!
cuor d'andare a Cóssovo non ebbe
a versare il sangue per la Croce,
e a morire per la propria fede. „
Poscia il baio sprona vêr le porte.
Or eccoti Jugo Diodato
e a lui dietro sette Jugovidi;
rattenegli tutti ad uno ad uno,
ma nessuno pur le volge il guardo.
Poco appresso viene il Jugovide
Vojno, i regi palafreni ei guida
tutti d'oro puro gualdrappati.
Afferrato il sauro ch'ei cavalca,
ella al collo gittagli le braccia,
e a lui pure prende a favellare:
" Fratel mio, Vojno Jugovide,
di te grazia il principe mi fece,
e benigna diedeti licenza
a chi vuoi di cedere i cavalli,
di restare a Crúscevo con meco,
chè un fratello m'abbia almen fidato. „
A lei dice Vojno Jugovide:
" Va, sorella, nella torre bianca;
ch'io tornare indietro non vorrei,
nè lasciare i regi palafreni
se sapessi di morir sul campo.
Scendo al pian di Cóssovo, sorella,
coi fratelli per la fe' a morire,
a versare il sangue per la Croce. „
Poscia il sauro sprona vêr le porte.
La regina Míliza a tal vista
cadde al suolo, sulla fredda pietra,
cadde e venne meno per l'affanno.
Ecco il sire, ecco il gloríoso
Lázaro sen viene, e ravvisando
la sua donna Míliza, gli corse
improvviso per le guancie il pianto.
Egli a destra, a manca si rivolge,
quindi il servo Colombano ei chiama:
" Colombano, servo mio fedele!
dal leardo candido discendi,
sulle braccia leva la signora
e la porta nella svelta torre;
non venire a Cóssovo nel campo
ma rimanti nella corte bianca. „
A tai detti il servo Colombano
riga il viso candido di pianto,
dal leardo candido discende,
sulle braccia leva la signora
e la porta sulla svelta torre.
Ma non può resistere al desìo
di calare a Cóssovo, alla pugna;
al leardo candido ritorna,
e lo inforca e a Cóssovo si porta.
Quando surse il giorno alla dimane
venner due negri corbi a volo,
di Cóssovo dall'aperto piano,
e poggiaron sulla bianca torre,
sulla torre di Lázaro prence.
Crocidava l'un, l'altro diceva:
" O non è di Lázaro la torre?
o non evvi nella torre alcuno? „
Ciò nessuno della torre udìa,
ma li udiva Míliza regina;
dalla bianca torre uscita fuori,
ai due negri corbi ella domanda:
" Negri corbi, ditemi, per Dio!
donde a voi stamane vi levaste?
di Cóssovo forse dalla piana?
i due forti eserciti vedeste?
le coorti sonosi affrontate?
quale armata vinse la battaglia? „
I due negri corbi favellâro:
" O regina Míliza, per Dio!
ben veniam da Cóssovo stamane;
i due forti eserciti vedemmo,
le coorti ieri s'affrontâro,
ambedue perirono i sovrani;
pochi i resti son dell'oste turca,
ma de' Serbi quanto ancor rimane
son feriti tutti e sanguinanti. „
Favellavan essi ancora, e in quella
ecco giunger Milutino, il servo:
colla manca la man destra ei regge,
diciasette il coprono ferite,
il destriero suo di sangue è intriso.
La regina Míliza gli chiede:
" Cos'è, tristo servo Milutino,
forse il sire a Cóssovo tradisti? „
Ma favella il servo Milutino:
" Deh, dal prode corridor mi scendi,
con fresc'aqua lavami, madonna,
e mi stilla in bocca vin vermiglio,
m'hanno vinto le ferite gravi. „
La regina Míliza lo scese
di cavallo, lo lavò con fresca
aqua, e vino gli stillò vermiglio.
Poi che il servo si riebbe un poco,
la regina Míliza gli chiede:
" Di', sul campo a Cóssovo che avvenne?
dove cadde Lázaro, il gran prence?
dove cadde Jugo Diodato?
dove i figli suoi sono caduti?
dove cadde il condottier Milosse?
dove cadde Lupo Brancovide?
dove cadde di Straigna il bano? „
A narrare prese il servo allora:
" Giaccion tutti a Cóssovo, madonna!
Dove il sire gloríoso cadde
ivi sono molte lancie infrante,
molte lancie serbiche e turchesche;
ma più serbe che turche, spezzate
in difender, donna, il lor signore,
il sovrano Lázaro, il gran sire.
T'è perito Jugo, mia signora,
al principio nello scontro primo.
Son periti otto Jugovidi:
un fratello l'altro abbandonare
non voleva, fin che un sol rimase.
Resta ancora Bosco Jugovide,
lo stendardo suo sventola ancora,
e a drappelli sperde ancora i Turchi,
come falco stormo di colombi.
Dove il sangue arriva alle ginocchia,
là cadeva di Straigna il bano;
e Milosse ti perì, madonna,
della fredda Sítniza alla sponda,
dove molti Turchi son caduti;
ei l'osmano re Muratte uccise
e di Turchi dodici migliaja.
Benedetto chi l'ha generato!
Tal memoria ei lascia al popol serbo
che si narri e celebri fintanto
ch'uomo viva e Cóssovo sussista.
Che mi chiedi dell'infame Lupo?
maledetto sia, e chi lo fece,
maledetti i figli e la sua razza!
egli il prence a Cóssovo tradiva,
via menando dodici migliaja
di gagliardi corazzier, madonna! „

GIORGETTA, di A. Theuriet

(Continuazione: vedi il numero precedente).

La giovanetta, che rientrava colla secchia piena d'acqua, li fece vivamente fuggire.

— Scusi, è la loro abitudine, — disse ella a Mario riempiendogli a metà il suo bicchiere.

— Siete voi sola nella casa? — domandò egli preparando la sua bevanda.

— Oh! no; ma è domenica, e il padre e la madre sono andati alla gran messa a Thônes e i miei fratelli colle mie sorelle guardano la mandria nella montagna.

— Siete molti voi, fanciulli?

— Sette. Questo forma una bella turba, non è vero?

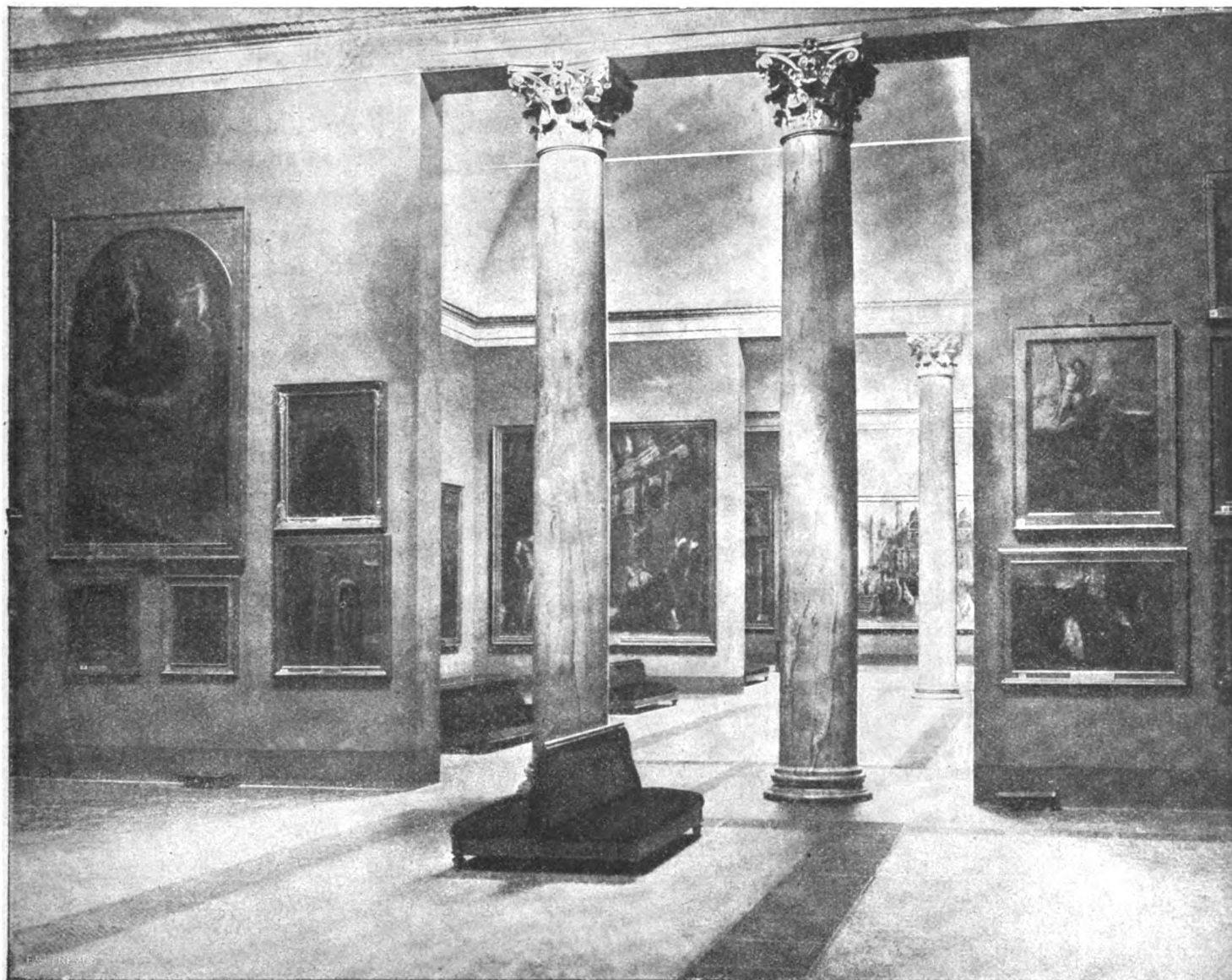
Ella diceva ciò con un gentile riso che sembrava passare dalle sue labbra ai suoi occhi: parlava semplicemente, senza timidità come senza sfrontatezza, con una sicurezza cordiale e modi casti che contrastavano colla libertà negletta del suo abito.

— Voi siete la maggiore? — domandò ancora Mario.

— No, ho un fratello che ha circa vent'anni.

— Che età avete voi, dunque?

— Io avrò diciotto anni a San Maurizio. Mia sorella minore ne ha sedici.

— E voi dimorate tutti in questa casa?

LA PINACOTECA DI BRERA RIORDINATA. LE SALE DEI PITTORI VENETI.

— Tutti, sino alla fine di ottobre: allora noi scenderemo a Thônes per svernare.

Parlando, ella andava e veniva attraverso la stanza e levava il fiore ai vasi del latte; aggiustava le forme pel formaggio e tutto ciò con una grazia libera e famigliare che seduceva il poeta decadente.

— Vuol ella gustare del nostro latte? — ella disse mostrandogli un vaso di latte ancora col fiore.

— Grazie.... bisogna che io ritorni a Talloires, — gli rispose.

Si alzò, andò a guardare il rustico altare davanti alla Vergine.

— Avete colti voi questi fiori?

— Sì.

— Sapete il loro nome?

— Sicuramente.... Quelli di color rosa sono ciclamini, gli azzurri genziane o foglie in croce....

— Come siete sapiente! Dove avete imparato tutto ciò?

— Dalle suore di Thônes presso le quali sono stata in pensione fino ai dodici anni.

— Come vi chiamate?

— Giorgetta.... Giorgetta Bastian.

— E' un nome gentile. Arrivederci signorina Giorgetta e grazie, — mormorò Mario facendogli scivolare nella mano una moneta d'argento.

— Ah! signore, è troppo, — protestò ella, — pensi!... per un bicchier d'acqua!

— Ebbene sarà per quello che mi offrirete ancora quando ritornerò qui. Volete darmi la mano, per sopra mercato?

Ella gli stese la mano francamente, e gli augurò buon viaggio, mentre egli discendeva di già la china erbosa in cima alla quale si alzava la cascina.

La sera stessa Mario salì alle Balmettes e raccontando a Lettraz la sua ascensione; parlò lungamente del ricevimento alla cascina, della signorina Giorgetta, ritornando sempre a questo ultimo punto senza stancarsi.

— Ho! Ho! — disse il buon uomo col

RICORDI DI ALESSANDRO RE DI SERBIA IN ITALIA: Re Umberto lo riceve alla stazione di Roma, il 25 novembre 1896 (disegno dal vero del nostro corrispondente romano).

RICORDI DI ALESSANDRO RE DI SERBIA IN ITALIA: Visita del Re a Leone XIII, il 26 novembre 1896.

suo sorriso scaltro, — con quale ardore ella parla di questa ragazzetta. Badi di non divenirne innamorato, perderebbe il tempo, almeno; le figlie dei nostri monti non rassomigliano alle creature di Parigi: esse sono molto saggie e non si lasciano adescare dagli stranieri.

— Innamorato! — replicò Mario alzando le spalle, — l'amore, mio caro signore, è un veleno del quale ho troppo abusato, sicchè esso non ha più alcun potere sopra di me....

Egli ritornò nulla dimeno alla cascina due giorni dopo e là conobbe tutta la famiglia, pranzò in compagnia di Giorgetta, del padre e della madre Bastian e del figlio maggiore Maurizio, trovando nel latte, nel burro e nel pane del mandriano un sapore squisito.

Dopo il pranzo, Maurizio andò a prendere la sua chitarra e cantò all'ospite delle canzoni del paese di cui l'eco delle rocce vicine rimandava come una carezza gli accordi affievoliti.

A poco a poco, il poeta prese la dolce abitudine di salire alla cascina almeno due o tre volte ogni settimana e passarvi, buona parte della giornata: i fanciulli ai quali portava dei dolci gli erano divenuti amici. Giorgetta lo accoglieva sempre collo stesso sorriso cordiale e il padre Bastian non si spaventava per nulla del capriccio che gli procurava le frequenti visite di questo Parigino.

Mario sentiva tutto a un tratto ritornare alla mente i ricordi della sua fanciullezza: il suo vecchio sangue paesano gli correva di nuovo per le vene in mezzo a questi pascoli e a quelle foreste, e man mano egli si riavvicinava alla terra: gli ritornava al cuore un confuso amore della vita dei campi.

Egli si interessava ai suoi piccoli particolari del commercio delle frutta: egli assisteva, vicino al padre Bastian, alla fattura del formaggio e talora, quando i fratellini e le sorelline facevano pascolare il bestiame sui fianchi scoscesi della gola, egli parlava con Giorgetta che attendeva alle cure della casa; e i suoi amici del *Gatto nero* avrebbero ben riso se essi avessero veduto il poeta delle *Angoscie*, piegato sulla conca della fontana, ajutare questa figlia di mandriani a riempire la sua secchia di legno.

Egli trovava in questa vita un non so che di primitivo e di idillico che lo trasportava collo spirito ai tempi della Bibbia e di Teocrito.

Soffiava lassù un'aria più pura che sulla collina di Montmarte e in questa aria dagli odori resinosi, Mario sentiva compassione delle meschine gioje, delle infeconde agitazioni, della malsana necessità della civiltà parigina; gli strazianti lagni dei poeti pessimisti non lo conoscevano più; e leggeva ora più volentieri Omero che il Leopardi; a tutto poi egli preferiva la conversazione di Giorgetta; e man mano ch'ei parlava con lei, scopriva che ella era più colta di quanto aveva pensato.

In quella parte della Savoja, vi sono molte scuole e su quegli alti monti durante le ore in cui le mandrie pascolano, gli abitanti delle cascine leggono molto; perciò Giorgetta aveva nozioni molto esatte sopra tutte le cose della natura e con lei la conversazione non languiva mai: per animarsi, ella non aveva bisogno di questa minuta moneta di galanteria comune che gli uomini si credono obbligati di distribuire alle donne di tutte le classi della società.

Una sola volta, un leggero odor d'amore si mischiò alla loro conversazione.

Giorgetta, ajutata da Mario, aveva gettato dei fasci di fieno tagliato sopra una grande tela stesa in mezzo al prato e, dopo averne ammassato un grosso mucchio, aveva annodati i quattro angoli della tela sul mucchio di fieno e si preparava secondo l'uso del paese, a portare questo pacco di erbe sulle spalle, quando piegandosi per sollevarlo sdrucciolò sull'erba molle della china, gli angoli della tela si snodarono, e quando Mario che già discendeva si volse, vide la giovinetta che rotolava in mezzo ai fasci sparsi del fieno verde.

Ella era tutta coperta di fili d'erba; ne aveva sulle braccia, nel collo, nei capelli, mentre i suoi occhi e le sue labbra ridevano attraverso. Ella aveva, in questo momento, la strana bellezza d'un'antica dea dei boschi, con un non so che di casto e di ingenuo.

Bisognò ricominciare il mucchio, e quando il disastro fu riparato essi si sedettero tutti e due per riprendere lena.

Mario ancora più commosso che stanco non poteva trattenersi dall'ammirare gli occhi brillanti di Giorgetta, e il suo sorriso abbagliante.

— Sapete che voi siete ben bella, signorina Giorgetta, — mormorò egli bruscamente.

— Io non sono nè bene nè male.... Sono come molte altre, — rispose ella.

— No, no, voi siete veramente bella.... Non ve l'hanno mai detto?

— In fede mia, no, nessuno.

— Ebbene io, io ve lo dico, — gridò egli fra i denti serrati, con una tale vivacità, che Giorgetta ne fu come spaventata.

Ella abbassò il capo; s'accorse subito del disordine dei suoi abiti; coprì modestamente colla sua gonnella le gambuccie nude; poi questa volta alzando senza cadere il pacco delle erbe sulle sue spalle, riprese la via della cascina.

La conversazione restò là e Mario ritornò molto commosso a Talloires.

Quando ricomparve alle Balmettes, Lettraz gli fece dei rimproveri per i lunghi intervalli che egli poneva fra le sue visite.

— E, — diss'egli, — della giovinetta della cascina ella non ne parla più? Eppure si dice che s'incontrano là sovente sulla via di Nantet!

— Sì, sono ritornato più volte alla cascina.

— E lei non me ne ha mai parlato? Sa che cosa vuol dire?

— No.

— Ella s'innamora della signorina Giorgetta.

Mario cambiò discorso; ma rientrato nella sua camera si interrogò, si esaminò, e finalmente si confessò che il vecchio Lettraz non aveva torto.

— Innamorato io? io di quella pastorella? — pensava egli. — Guardiamo: è cosa seria e dove mi può condurre? A sposarla? Quale sciocchezza! Si sono veduti dei re sposare delle pastorelle. Possibile! ma la cosa non è mai accaduta ai poeti: per esempio, Apollo.... Bisogna tagliare questo capriccio assurdo dalle radici.... Io non andrò più alla cascina e abbandonerò Talloires....

Due giorni non erano ancora trascorsi che egli già transigeva colle sue belle risoluzioni: non si arrampicò più sulla montagna, ma non abbandonò Talloires.

L'autunno si avanzava, i grappoli nereggiavano nelle vigne, i villeggianti dell'abbazia erano partiti ai primi venti autunnali, e Mario solo restava al villaggio invincibilmente trattenuto sulle rive del lago azzurro dove il vento sparpagliava le foglie gialle dei pioppi. Egli non lavorava, e sognava sempre la giovanetta della cascina; non abbandonava il suo pensiero e sempre la rivedeva rotolare sul fieno sparso, col riso sulle labbra; e trascorreva una parte delle sue giornate in barca sul lago perchè aveva scoperto un certo luogo presso Dunigt dove lo sguardo scorgeva distintamente la gola di Nantet colla cascina di Giorgetta come una macchia grigia sui pascoli verdi, e restava là lunghe ore a puntare il cannocchiale su quella figurina grigia nel verde: era una fanciullaggine, se lo ridiceva sempre, e ricominciava sempre....

Una sera egli apprese che le mandrie cominciavano a discendere dalla montagna e il domani, al mattino, si incamminò verso la gola di Nantet: non poteva più vincersi, voleva rivedere Giorgetta almeno ancora una volta.

Egli salì prestamente in preda a una impazienza febbrile, talchè giunse alla gola verso le otto. Man mano che egli si avvicinava alla cascina, scorgeva un movimento inusitato: le vacche, le capre invece di essere al pascolo muggivano e belavano intorno alla casa.

Quando egli arrivò vicino alla fontana, Giorgetta occupata a caricare sul dorso del mulo gli utensili della casa, voltò il capo allo strepito de' suoi passi e impallidì.

— Buon Dio! è lei, signore! — esclamò ella, — io credeva fosse partito per Parigi.

— No, io sono rimasto a Talloires.

— E non è più venuto a vederci.... Non è stato ammalato, spero?...

— No, Giorgetta, io sono stato ritenuto laggiù, ma ho molto pensato a voi....

— Ella ha uno strano modo di pensare alle persone, — disse ella ridendo, — un giorno ancora, ed ella non ci trovava più alla cascina. Noi partiamo subito.... Noi ridiscendiamo a Thônes.

Mario la seguì nella casa per prendere congedo da tutta la famiglia: poi il padre, la madre, il fratello maggiore cominciarono a spingere la mandria davanti a loro, mentre i piccini correvano avanti con le capre e Giorgetta sola rimase indietro per chiudere le porte.

Mario l'accompagnò fino alla salita che conduce a Thônes: essi erano silenziosi e gravi.

— Ed ora, addio, signore! — disse bruscamente Giorgetta.

— Non addio, a rivederci.

— Ella dunque non parte?

— Ho cambiato idea: io passerò l'inverno a Talloires, — rispose egli guardandola con una tenerezza che non gli era solita.

Il viso della giovanetta si era subitamente rischiarato.

— Allora, ella deve venire a vederci a

Thônes, — diss'ella. — Noi non abitiamo nella città, ma a Malnant, il primo casale sulla riva del Fier.... Ella riconoscerà la nostra casa da un grosso noce che c'è davanti e al balcone verde che gira sotto il tetto. Venga; noi le faremo visitare Thônes che è un luogo molto gentile....

— Verrò certamente, — disse Mario che tutti questi semplici particolari attraevano.

Le mandrie già discendevano, muggliando, il sentiero che costeggia la Tournette.

— Arrivederci dunque, signore.

— Arrivederci, Giorgetta. Volete permettere che vi baci?

Le aveva preso le mani, e avvicinava già le labbra alla guancia della giovanetta; ma ella indietreggiò, arrossì, e scosse il capo.

— No, no, mormorò, non ista bene.

Allora, egli le serrò lungamente le due mani nelle sue.

— Io vi amo, — disse egli, colla voce un po' incerta e rauca, — io vi amo immensamente....

Ella si sciolse vivamente e senza rispondere; corse verso la mandria le cui macchie fulve rimpicciolivano di già sui fianchi del pascolo; poi le vacche, i mandriani disparvero nella bruma bianca che saliva lungo la gola di Malnant, e ben presto Mario non intese più che il suono sempre più debole delle campanelle che tintinnavano nell'aria umida.

(Continua). A. THEURIET.

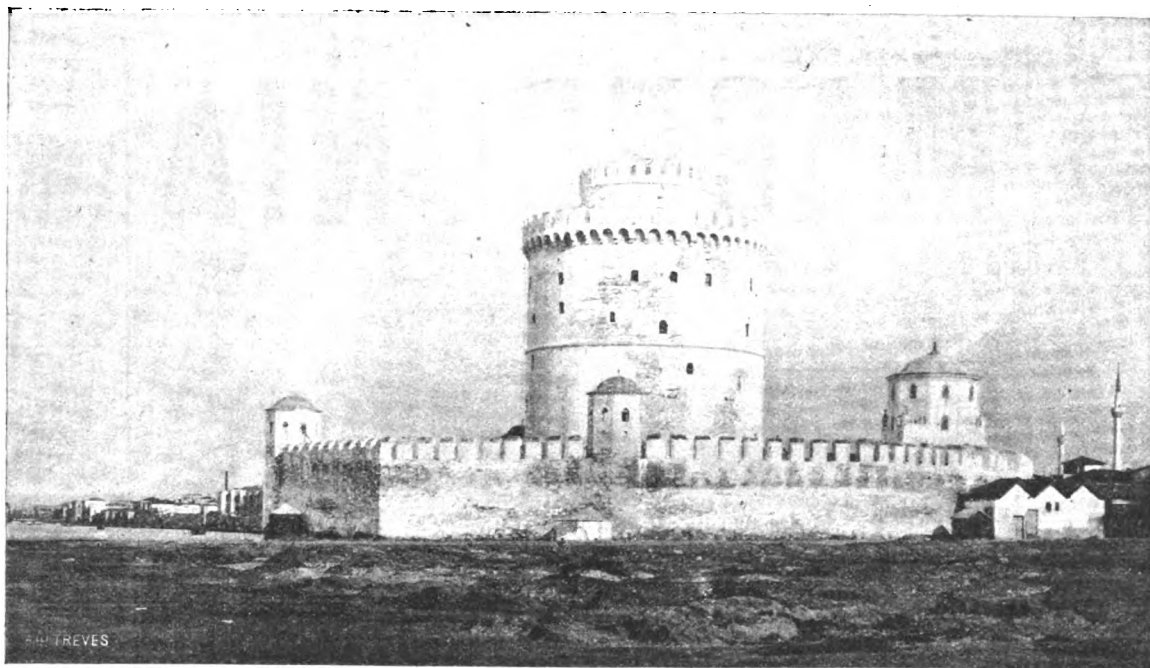
RICORDI DI ALESSANDRO DI SERBIA IN ITALIA.

Due pagine del novembre del 1896, quando l'infelice Alessandro re di Serbia venne a Roma per ossequiare il povero re Umberto I (anch'esso pur troppo assassinato!...) e Leone XIII, che sorvive a tante tragedie e sfida il secolo. Nel numero antecedente, già narrammo dell'entrata d'Alessandro di Serbia in Roma; del suo arrivo alla stazione di Termini il 25 novembre; e il nostro disegno mostra il giovane Re a fianco d'Umberto mentre la compagnia d'onore presenta le armi alle Loro Maestà.

Il giorno dopo (26 novembre) S. M. il re di Serbia volle far visita a S. S. Leone XIII. Dopo le ore due pom., dall'*Hôtel Quirinale*, dove alloggiava S. M. si recò direttamente al Vaticano in vettura privata. Alessandro era accompagnato dal suo ministro della guerra Frimassoriech in una vettura, ed era seguito da altri sei suoi ufficiali tutti in carrozze private.

Alle ore 15.30 re Alessandro entrò con tutti gli onori in Vaticano dalla porta della Zecca. E Alessandro, ricevuto all'ala Clementina dal maggiordomo e dal maestro di camera, venne accompagnato fino al gabinetto privato del Papa. Il re s'inchinò reverente; il Sommo Pontefice gli stese la mano. Leone XIII e Alessandro entrarono in una stanza soli. Il colloquio fra il Sovrano di Serbia e S. S. durò un'ora.

Finito il colloquio, vennero introdotti i personaggi del seguito serbo, e il re li presentò a Sua Santità. Quindi, con lo stesso cerimoniale, il re si recò a visitare il cardinale Rampolla; ed escì dal Vaticano cogli onori di prima.

Il nostro disegno mostra il momento in cui Leone XIII andava incontro ad Alessandro di Serbia. E' un ricordo storico.

Torre eretta dai Veneziani a Salonicco.

Come realmente si sarebbe svolta la scena del regicidio a Belgrado.

Da Belgrado si manda quanto segue a un giornale milanese.

“La scena del regicidio si svolse così: I congiurati trovata la porta del ristretto guardaroba (dove i Sovrani erano celati), attiguo alla stanza da letto coniugale — una fragile porta vetrata che per avere i *rideaux* simili a quelli della finestra, credettero dapprima fosse un'altra finestra — senza sforzo l'aprirono; e penetrarono con le armi in pugno. Ivi trovarono i Sovrani abbracciati, al bujo; e partirono subito dei colpi; ed essi caddero. Sui loro corpi seminudi i congiurati immersero le spade crivellandoli. Il Re non ebbe il tempo di pronunziare che una parola: *perdono!* „

Ma sarà poi vera anche questa versione?... Chi dirà mai la verità?... Gli assassini?...

TORRE VENEZIANA A SALONICCO.

Quando i Veneziani imperavano sull'Oriente, vi ergevano fortezze più che potevano, per essere meglio sicuri del possesso. La torre veneziana, della quale presentiamo il disegno è maestosa e gagliarda. Vi sono incastrate diverse colonne di verde antico, che suppongonsi avanzi d'un tempio di Ercoli; colonne simili a quelle che si ammirano nella basilica di San Marco a Venezia.

IL BANCHETTO POPOLARE AL SINDACO DI ROMA.

Ebbe luogo nello stadio del Palatino, giovedì 11 giugno, con 500 banchettanti. Le tavole, adorne di piante e di fiori, si allineavano per oltre la metà nel vasto recinto. Intervennero società con bandiere, deputati, consiglieri comunali, commercianti ed esercenti romani.... tutti ammiratori del sindaco don Prospero Colonna; il quale, conquistò in Roma tutte le simpatie. Ma la pioggia cadde a torrenti; e ciò accrebbe il buon umore. Tutti, a tavola, aprirono gli ombrelli; e fu un banchetto ben curioso quello sotto le nere cupole gocciolanti.

L'on. Santini, capo del Comitato ordinatore delle onoranze al sindaco, salutò per primo, don Prospero Colonna, fedele e squisito interprete dell'anima e del pensiero della Capitale. Fu applauditissimo. Seguì il comm. Armellini; ma la sua voce si perdette fra il fracasso della pioggia. Sorse don Prospero Colonna, e allora gli applausi scrosciarono più gagliardi dell'acquazzone. Il sindaco cominciò con frasi troppo modeste sul proprio operato: e seguì tracciando a volo tutto un programma di innovazioni a pro di Roma.

Diamo alla pag. 407 una fotografia istantanea di questo curioso banchetto pluviale.

ALLA PINACOTECA DI BRERA.

Nelle domeniche (in cui l'ingresso è gratuito) il pubblico accorre in folla ad ammirare il nuovo riordinamento della ricca Pinacoteca di Milano, nel palazzo di Brera, del quale parlammo alla pag. 372. Demmo il disegno d'alcune sale: ora alla pag. 411 diamo le sale dei pittori veneti, che contengono veri tesori pittorici.

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione scade alla fine di giugno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia colla quale ricevono il giornale. Anticipati ringraziamenti.

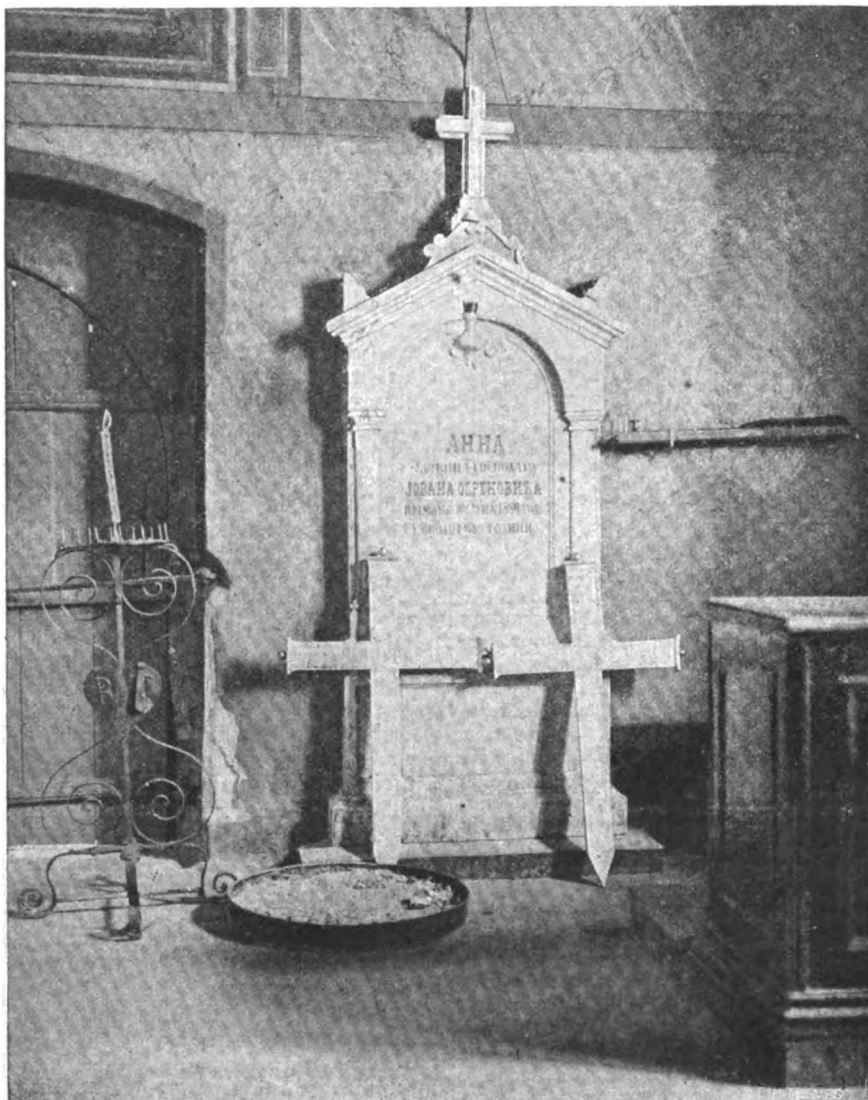
NICODEMO NICOLA

fratelli della regina Draga di Serbia, fucilati nella mattina dell'11 giugno.

Gli avvenimenti Serbi

"Il regno degli assassinii„ così meriterebbe d'essere chiamato, senza circonlocuzioni il regno di Serbia. La regina Draga aveva colpe gravissime, e sempre più il mondo ne è convinto, per le nuove rivelazioni che si vanno facendo: ne aveva forse il povero sciocco giovane re, ch'era strumento docilissimo di lei; ne avevano i ministri; ma che, nel secolo XX, in Europa, in piena civiltà, si deva, anche con un fine del bene generale, sbarazzarsi della gente cattiva mediante il macello in massa, non è plausibile, no! Le potenze (ahimè! non tutte) chiedono la punizione degli assassini della notte dell'11 giugno, che nella storia ha qualche riscontro con la famosa notte di San Bartolommeo in Francia; ma il nuovo re Pietro I della dinastia dei Karageorgevic, entrato solennemente a Belgrado il 24 giugno, dichiarò che come re costituzionale, egli dipende dal Governo, dal Parlamento; e poichè quello (da lui confermato in carica) e questo approvarono tacitamente le stragi, non c'è da aspettarsi punizioni. Il nuovo re Pietro I. per sbarazzarsi della responsabilità immediata e per far dimenticare forse ch'egli sapeva benissimo dell'atroce congiura, fa lanciare la voce che, fra poco abdicherà in favore del suo primogenito il principe Giorgio del quale presentiamo nella pagina seguente l'intelligente visetto.

Pietro I è, intanto salito sul trono del quale i suoi antecessori erano stati sbalzati dagli Obrenovitch, alla loro volta mandati in aria, e in quel modo terribile!... La storia dei *Karageorgevic*, in fatto, si fonda, come la storia degli Obrenovich, con la storia dell'indipendenza serba. Capo della dinastia Karageorgevic fu Giorgio, carattere spaventevolmente fiero; e ne diamo alla pagina 420 il ritratto. Narra la leggenda, che per eccitare maggiormente l'odio dei suoi connazionali contro i turchi, uccidesse il proprio padre, dando la responsabilità del truce delitto ai Turchi. Cose da selvaggi!...

Appena la Scupcina (camera dei deputati) l'ebbe proclamato capo, Giorgio Petrovich — (che tale era veramente il suo nome, ed era soprannominato *Kara*, cioè *nero* — donde poi il nome storico di Karageorgevic — dal co-

Sepoltura di ALESSANDRO *e di* DRAGA, *sovrani di Serbia massacrati.*

(Le loro sepolture sono segnate dalle due croci).

ore della pelle) dichiarò che faceva guerra soltanto ai crudeli giannizzeri, e non al Sultano, ma il successo lo incoraggiò, reclamò indipendenza, e di vittoria in vittoria, nel 1807, era padrone di tutto il paese; ma la fortuna lo abbandonò, e venne un giorno in cui l'eroe, preso dalla febbre del dominio assoluto e delle ricchezze, non pensò che a salvare queste, e fuggì abbandonando la Serbia ai Turchi.

La Serbia non riacquistò che una indipendenza parziale sotto Milosch Obrenovich. Nel 1814 Milosch venne proclamato capo supremo a Takowo e riconosciuto Voivoda ereditario, ma un pascià turco fu ristabilito a Belgrado.

Tre anni dopo, Giorgio Karageorgevic credette giunta l'ora della riscossa e ritornò in patria: ma Milosch denunziò al pascià di Belgrado l'arrivo di Giorgio in Serbia, e la testa di Giorgio fu mandata a Costantinopoli ed esposta sulla porta del serraglio, funebre trofeo.

La memoria del loro liberatore rimase però sempre cara ai serbi, e dopo la rivoluzione del 1842, che rovesciò gli Obrenovich. Alessandro, figlio di Giorgio, fu proclamato principe. Egli però si rese odioso per la sua sottomissione alla Turchia ed all'Austria; il Parlamento lo depose e richiamò il vecchio Milosch (gennajo 1859) che si fece proclamare sotto il nome di Milosch Obrenovich I.

Il principe ereditario Michele, che già aveva

GIORGIO, *primogenito del nuovo re di Serbia.*

governato, successe a suo padre nel 1860, e sotto di lui la Turchia consentì a sgombrare le fortezze che ancora occupava. Ma i Karageorgevic, tolsero di mezzo nel 1861, con un colpo di pugnale, il rivale fortunato. Senza loro vantaggio però, perchè il Parlamento chiamò al trono il nipote di Michele, il giovane principe Milan, re sciagurato e padre del testè ucciso re Alessandro.

Non avendo figli, la regina Draga (salita dall'umile condizione d'affittacamere al grado di dama di Corte di Serbia e quindi al trono) voleva che fosse proclamato principe ereditario il proprio fratello Nicodemo (anche di questo diamo il ritratto); uomo duro, imperioso, il solo del quale Draga avesse paura. Ma anche Nicodemo e il fratello Nicola furono tolti di mezzo dalla congiura militare serba: furono fucilati. — Uniamo tre fotografie interessantissime. L'una è la tomba del re Alessandro e della regina Draga. E' in una cappella angusta, disadorna, a Belgrado, accanto a una modesta lapide eretta per altro estinto. I due Sovrani assassinati furono calati in un sotterraneo; e, sopra, furono poste due rozze croci di legno inargentato. I tumuli delle altre vittime dell'eccidio si vedono in un'altra nostra fotografia: anche là, povere croci di legno.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Un duello storico

(RACCONTO SATIRICO).

Il duello francese d'oggi, è ritenuto, da alcuni maldicenti, ridicolo. Tuttavia, anche questa istituzione, presenta serii pericoli. Da quando gli scontri avvengono all'aperto, gli avversarii sono quasi sempre sicuri di raffreddarsi. Paolo Cassagnac, il più ostinato duellista francese, è spesso incorso in tale inconveniente, e il miglior medico francese ha dichiarato, che, se quel personaggio si porta ancora sul terreno, per altri quindici o vent'anni, metterà la sua vita in grave pericolo, salvo che non introduca l'uso di battersi in una sala comoda, ove non abbia a penetrare nè aria, nè acqua. Ciò dovrebbe tagliar corto ai discorsi di coloro, che pretendono scioccamente che il duello francese all'aperto sia il più igienico che si possa immaginare. Non si dovrà neanche per questo sostenere, come venne fatto tanto falsamente, che i duellisti francesi e i monarchi, odiati dai socialisti, sieno i soli uomini che abbiano il privilegio dell'immortalità.

Ma è tempo di venire al mio soggetto. Quando appresi la violenta discussione sorta alla camera dei deputati fra Gambetta e Fourtou, ne previdi le terribili conseguenze. Le previdi, perchè la mia lunga amicizia con Gambetta, m'aveva fatto conoscere a fondo il suo carattere e la sua implacabile natura. Le sue vaste dimensioni corporali non impedivano l'ardore della vendetta, di penetrare sino all'estremo limite del suo individuo.

Non aspettai adunque che mi mandasse a cercare. Andai a trovarlo. Come mi spettavo, egli era in istato di calma profonda, di calma francese. Dico alla francese, perchè fra la calma francese e quella inglese, passa differenza. Percorreva a grandi passi la stanza fra gli avanzi del suo mobiglio, che, a colpi di calci sparpagliava per la camera, e, digrignando i denti, lanciava un uragano di maledizioni, strappandosi i capelli. Appena mi vide, mi saltò al collo, mi strinse contro il suo ventre, mi baciò sulle guancie e mi pose a sedere sulla propria sua poltrona. Rimessomi un poco da quegli abbracci, incominciammo a parlare dell'affare. Gli dissi ch'ero venuto per offrirgli i miei servigi, come padrino, semprechè lui l'avesse desiderato.

— Naturalmente! — rispose egli.

Aggiunsi, che volevo essere involto nell'affare sotto un nome di apparenza francese, per mettermi a riparo da qualsiasi cosa da parte dei miei concittadini, nel caso che lo scontro avesse avuto esito mortale. A queste parole, egli fece una smorfia, suggeritagli forse dall'idea, che il duello non fosse ben visto in America. Tuttavia, non fece obbiezione alla mia domanda. Dissi tutto questo, perchè i giornali francesi d'allora riferirono, che Gambetta aveva un francese per testimonio. Ciò non era che in apparenza.

Aiutai adunque il mio campione a redigere il testamento. Insistei su questo punto e feci prevalere la mia volontà. Gli dissi di non aver mai inteso dire che un uomo, in possesso di tutta la sua ragione, fosse partito, senza prima aver fatto il suo testamento; egli mi rispose che non aveva mai inteso dire che un uomo, in piena facoltà della sua ragione, dovesse fare quanto gli consigliavo. Terminato il testamento, egli si credè in dovere di cercare quali sarebbero state le sue ultime parole. Volle sapere quale effetto producessero in me, alcune frasi, come la seguente: " Muoio per il mio Dio, per il mio paese, per la libertà della parola, per il progresso, per la fraternità universale degli uomini. „

Gli feci un'osservazione. Quella frase, ammesso che la morte gli avesse lasciato il tempo, era una buona frase per un uomo che morisse di consunzione; ma non si adattava per uno che si trovasse sul terreno. Discutemmo qualche tempo sulla scelta dell'esclamazione improvvisata e riuscii finalmente a fargli accettare queste parole supreme ch'egli trascrisse sul suo taccuino per non dimenticarle:

" Muoio per la salute della Francia. „

Trovai questa frase mancante di effetto, ma lui mi rispose che l'effetto non era necessario nelle parole supreme; ciò che occorreva, era piuttosto la vibrazione.

Ci occupammo poi della scelta delle armi. Il mio campione mi disse che non si sentiva bene e che per questo particolare come per tutti gli altri relativi allo scontro, si rimetteva in me. Perciò scrissi e portai ad un amico del signor Fourtou, la lettera seguente:

" *Signore.*

" Il signor Gambetta accetta la sfida del signor Fourtou e mi autorizza a stabilire " Plessis-Piquet „ come luogo del combattimento, a domani nella prima ora del giorno; l'arma scelta, è la scure.

" Sono signore, ecc. — *Mark Twain.* „

L'amico del signor Fourtou, lesse quel biglietto e impallidì. Volgendesi poi a me, con tono da cui trapellava un non so che d'aspressa, disse:

— Signore, avete voi bene riflettuto alle fatali conseguenze di uno scontro in tali condizioni?

— Certamente, signore, e quali sarebbero secondo voi, queste conseguenze?

— Vi sarà del sangue!

— Ciò dipende dalla dimensione dell'arma, — risposi. — Ma permettetemi una domanda tutta naturale: In un duello, che altra cosa si può versare, se non del sangue?

Comprese l'amico d'aver detto una corbelleria e s'affrettò a soggiungere che aveva detto questo, solamente per scherzare. Aggiunse, che lui e il suo primo non domandavano di meglio d'accettare un duello alla scure, ma che tali armi erano interdette dalla legge francese e che per conseguenza io dovevo fare altre proposte. Pensai allora che il cannone Gatling a quindici passi, sarebbe un mezzo eccellente per regolare una partita d'onore sul terreno e m'affrettai a formulare una proposta in questo senso. Non fu accettata; c'era ancora il codice che proibiva. Proposi la carabina, il fucile di caccia a due colpi, il rivolver di marina si-

stema Colt, senza miglior successo. Proposi, non senza mettere nella mia voce, qualche ironia, di battersi col bastone ad un chilometro di distanza. Non mi par vero di poter sfoggiare buon umore, con chi ne è affatto privo. Mi sentii veramente disilluso, quando vidi il mio interlocutore lasciarmi, per andare, con un ammirabile sangue freddo a sottoporre al suo campione tale proposta. Ritornò quasi subito a dirmi, che il suo campione era meravigliato all'idea dei randelli a un chilometro di distanza e ch'era obbligato di rifiutarsi, per non recar danno alle persone che passassero fra i contendenti. Dissi allora:

— Sta bene, ma io non so più cosa proporvi. Sareste al caso voi forse, di suggerirmi qualch'altra arma? Avete in questo momento qualche idea su questo soggetto?

Il suo viso si rischiarò e con vivacità mi rispose:

— Certamente, signore.

Si mise tosto a frugare nelle sue saccoccie, le esplorò l'una dopo l'altra (ne aveva un gran numero) ciò che fece, mormorando ogni qual tratto:

— Dove le ho messe? — Finalmente trovò quanto cercava. Estrasse dal fondo di una saccoccia, due piccoli oggetti che esaminati alla gran luce del giorno, mi permisero di riconoscere in essi due pistole, montate in argento, ad una sola canna.

Rimasi stupefatto; senza dir parola, ne attaccai una alla catena dell'orologio e restitui l'altra. L'amico del signor Fourtou aprì poi un suggello che conteneva più cartuccie e me ne consegnò una. Gli chiesi, se per caso egli intendesse che i nostri campioni, non dovessero bruciare che una sola cartuccia; egli mi rispose che il codice francese non ne permetteva un numero maggiore. Lo pregai d'indicare pure la distanza, perchè vista la piega che incominciava a prendere l'affare, minacciavo di smarrire la ragione. Egli propose sessanta metri.

— Perdei la pazienza e gridai:

— Sessanta metri! Con istrumenti simili! Ma dei cannoni di cartone, sarebbero più pericolosi a cinquanta metri! Considerate, mio caro, che noi dobbiamo intenderci perchè vi sia la morte d'un uomo, e non per levare d'impaccio i nostri campioni.

Ma ebbi un bel ragionare, ebbi un bel pregare: quanto potei ottenere fu, che la distanza sarebbe stata ridotta a trenta metri; ed anche questa concessione mi venne fatta con dispetto e accompagnata da un sospiro da queste parole:

— Sarà un massacro; io me ne lavo le mani e lascio a voi la responsabilità.

Non mi restava che ritornare dal mio campione, dal mio uomo dal cuore di leone, per esporgli tali umilianti condizioni.

Nel mentre entravo, Gambetta stava strappandosi il suo ultimo pugno di capelli. Si slanciò contro me gridando:

— Avete preso ogni disposizione fatale; la leggo nei vostri occhi.

— Sì.

Egli impallidì un istante e s'appoggiò all'orlo di un tavolo per sostenersi. Respirò fortemente e penosamente per un minuto o due, tant'era l'agitazione che provava. Poco dopo, con voce rauca, mormorò: — L'arma! L'arma! Presto, ditemi quale arma?

— Questa! — dissi, mostrandogli il gingillo sormontato in argento.

Al primo sguardo che vi gettò, svenne e cadde pesantemente al suolo.

Quando ritornò in sè, mi disse con malinconia:

— La calma soprannaturale che mi sono imposta fino ad ora, ha esaurita la mia forza nervosa. Ma questa debolezza è sparita: affronterò il mio destino col coraggio di un francese e di un uomo.

Si rialzò e prese una posa, di cui la sublimità non fu mai uguagliata da un mortale e superata raramente dalle statue. Con voce di basso profondo, mi disse:

— Lo vedete, sono calmo; ora fatemi conoscere la distanza.

— Trenta metri.

Si capisce che non potei tenerlo e caddi su lui. Rialzatomi, gli vuotai un vaso d'acqua sulla testa. Ritornò subito in sè e disse:

— Trenta metri e non uno di più? Ma perchè queste domande? Poichè quell'uomo ha risolto di assassinarmi, perchè entrare in questi minuti particolari? Ora, tenete bene a mente quanto vi dico: La mia caduta farà vedere al mondo, come la cavalleria francese affronti la morte.

Dopo un lungo silenzio, domandò ancora: — E non venne discusso perchè possa la famiglia del combattente, esser presso di lui, per confortarlo? Ma poco importa; s'egli non ha la nobiltà di carattere sufficente, per fare da lui stesso questa proposta, sia! egli ne ha il diritto; ma un uomo d'onore non avrebbe agito così.

Piombò in una specie di stupore o di meditazione profonda che durò più minuti; poi, rompendo di nuovo il silenzio:

— L'ora? qual'è l'ora fissata?

— All'alba di domani.

Egli parve al colmo della sorpresa e gridò tosto:

— Ma questo è insensato! Non ho mai veduto cosa simile. Non v'è nessuno in piedi a quell'ora!

— È precisamente per questo motivo, che ho stabilito così. Vorreste per caso avere un pubblico?

— Non è il momento di parole inutili. Sono stupito, come il signor Fourtou abbia acconsentito ad una innovazione così strana. Ritornate da lui e proponetegli un'ora più tardiva.

Infilai a precipizio le scale, varcai la soglia correndo e.... caddi fra le braccia del testimonio del signor Fourtou che mi disse:

— Ho l'onore d'informarvi, che il mio campione s'oppone energicamente alla scelta della vostra ora; mi prega quindi di domandarvi, che lo scontro abbia luogo alle nove e mezza.

— Signore, faremo del nostro meglio, perchè il vostro onorevole campione, abbia a compiacersi della nostra cortesia. Acconsentiamo al cambiamento dell'ora che ci proponete.

— Abbiate i ringraziamenti del mio cliente.

E volgendosi verso un signore che lo seguiva, gli disse:

— Avete inteso, signor Noir, domani mattina alle nove e mezza.

Il signor Noir inchinandosi, se n'andò. Il mio complice riprese:

— Se non vi annoia, i vostri chirurghi capi, coi nostri, si recheranno sul terreno nella stessa vettura, secondo l'uso.

— Ciò mi conviene perfettamente e ve ne sono obbligato d'aver parlato di chirurghi. Io credo che senza voi, non vi avrei pensato. Quanti ne occorrono? A me pare che due o tre, potrebbero bastare!

— L'uso prescrive un tal numero, per ciascuno degli avversarii. Ben s'intende, di primarii; ma considerata l'alta posizione sociale che occupano i nostri clienti, conviene aggiungervi un certo numero di chirurghi consulenti, scelti fra i più eminenti della professione. Avete pensato al carro funebre?

— Sono dunque divenuto uno sciocco? Figuratevi che io l'avevo interamente dimenticato. Vado ad occuparmene tosto. Sono certo che voi mi prendete un un imbecille; ma vi prego, non fateci caso; non ho mai assistito ad un duello tanto importante come questo. Ne ho veduti molti, all'altro lato dell'Oceano Pacifico, ma in confronto a quello d'oggi, non erano che inezie. Un carro funebre! Ma da noi, si lascia per terra, l'uomo che ha avuto il fatto suo, e rimane là tranquillamente, finchè, qualcuno lo raccolga e lo metta nella sua carretta. Avete qualche altro particolare da comunicarmi?

— Nessun altro; eccettuato questo: gli addetti alle pompe funebri, seguiranno in vettura, secondo l'uso; gli impiegati seguiranno a piedi, è pure d'uso. Vi vedrò domani mattina alle otto e disporremo per la sfilata. Ho l'onore di salutarvi.

Ritornai dal mio campione, che mi disse:

— Ebbene, per quale ora è fissato lo scontro?

— Alle nove e mezza.

— Sta bene. Avete mandato la notizia ai giornali?

— Signore!... Dopo tanti anni di amicizia, mi credete capace d'una perfidia simile?

— Via, via, che mi venite a cantare ora, mio caro! Vi ho offeso? Perdonatemi; vi ho già disturbato abbastanza. Così vi dispenserò da questa briga. Però son certo che quel bevitore di sangue, quel Fourtou, vi avrà già pensato. Per rassicurarmene, scriverò io stesso al mio amico giornalista, signor Noir.

— Ah! se è così.... Potete risparmiarvi questo disturbo. L'altro testimonio ha già messo al corrente il signor Noir.

— Non ne dubitavo. Quel Fourtou, cerca sempre far parlare di sè.

***

Alle nove e mezza di mattina, il corteo arrivava al "Plessis-Piquet" con questo ordine: In testa, la nostra vettura: non conteneva che Gambetta e me; un'altra vettura pel signor Fourtou e il suo testimonio; una vettura pei due poeti oratori; essi avevano composto discorsi funebri, il cui manoscritto, sorpassava di molto l'orlo delle loro tasche; una vettura pei chirurghi consulenti; una vettura per l'ufficiale di stato civile; i due carri funebri, una vettura pei due imprenditori delle pompe funebri; un buon numero d'impiegati a piedi; poi s'avan-

zava serpeggiando attraverso una fitta nebbia sopraggiunta improvvisamente, una lunga sfilata di dilettanti di duelli, agenti di polizia e cittadini. Era un nobile spettacelo e sarebbe stato migliore, se il tempo avesse voluto essere della partita.

Nessuno parlava. Io, di tanto in tanto, dirigevo la parola al mio campione, ma credo ch'egli non se ne accorgesse. Consultava spesso il suo taccuino e mormorava: “Muoio per la salute della Francia„.

Arrivati sul terreno, io e l'altro testimonio misurammo i trenta metri e tirammo a sorte i posti. Quest'ultima cerimonia non era che una formalità; con un tempo simile, ogni posto era valido. Terminati i preliminarii, andai a trovare il mio campione e gli chiesi se fosse pronto. Egli si stirò in tutta la sua larghezza e con tono austero. mi disse:

— Sono pronto: si carichino pure le armi.

L'operazione venne eseguita alla presenza dei testimonii debitamente delegati. Giudicammo necessario di eseguire questa parte importante del programma, alla luce di una lucerna, in vista del tempo. Poi mettemmo a posto i nostri uomini. In quel momento, la polizia osservò che il pubblico si era adunato a destra e a sinistra del terreno designato; essa chiese un po' di tregua, per aver il tempo di far porre quegli imprudenti, in altro luogo, affinchè non avessero ad incorrere in qualche inconveniente. Si acconsentì a questa domanda.

Avendo adunque la polizia ordinato ai due gruppi formati dal pubblico, di porsi fuori da ogni pericolo, potemmo finalmente incominciare.

La nebbia diveniva sempre più fitta; tanto che si convenne con l'altro testimonio, di dare il segnale definitivo, con un fischio acuto, affinchè ogni combattente, potesse giudicare, almeno approssimativamente, il posto ove si sarebbe trovato l'avversario.

Raggiunsi allora il mio campione e fui disperato, nel constatare ch'egli aveva perduta molta della sua forza. Feci del mio meglio per incoraggiarlo. Gli dissi:

— Via, via! La cosa, non è poi tanto cattiva come sembra; riflettete alla qualità delle armi, al numero limitatissimo dei colpi promessi a tirare, all'enorme distanza che vi separa dal vostro avversario; alla densità della nebbia; non dimenticate, che un combattente è privo di un occhio; che l'altro è miope e losco. Mi pare che, in simili condizioni, lo scontro non debba finire con qualche accidente fatale. Vi sono tali fortuite circostanze, per poter sperare che ve la caviate bene tutti e due. Del coraggio, adunque! Non vi lasciate abbattere!

Questo discorso produsse tanto effetto sul mio campione, che mi stese la mano, dicendomi: — Grazie! Mi ritrovo qual ero; datemi l'arma.

Gliela posi nella cavità profonda della sua mano, ove il piccolo gingillo si scorgeva appena; contemplò la minuscola pistola e rabbrividì. La contemplò di nuovo con aria malinconica e con voce strozzata mormorò:

— Ahimè! Non è la morte che mi spaventa, ma l'idea di rimanere storpiato.

Lo riconfortai di nuovo e questa volta con tanto successo, che disse tosto:

— Che la tragedia incominci; mettetevi dietro di me, amico mio; non mi abbandonate in un momento così solenne!

Glielo promisi. Poi, l'ajutai a dirigere l'arma verso il luogo ove supponevo che si trovasse l'avversario; gli raccomandai di ascoltare attentamente e di regolarsi a seconda del fischio che avrebbe mandato l'altro testimonio. Ciò fatto, mi diressi al signor Gambetta e lanciai un rimbombante: “Who-oop!„ Mi venne risposto con un grido simile, al quale tosto risposi: “Uno! Due! Tre!„

Due piccoli rumori: “spit! spit!„ arrivarono alle mie orecchie; nel medesimo istante, fui precipitato a terra e seppellito sotto ad una montagna di carne. Schiacciato com'ero, potei però sentire una fievole voce che mormorava: “Muojo.... per.... non so più bene per chi.... Diamine! per chi può essere?... Ah! sì, ecco: muojo per la salute della Francia!„

I chirurghi intanto si lanciarono in massa attorno a noi e applicarono il loro microscopio su tutta la vasta superficie del signor Gambetta; ebbero il conforto di non scoprire nessuna ferita, nessuna lesione che le rassomigliasse. La scena che avvenne a questa scoperta, fu commovente. I due combattenti si gettarono al collo l'un dell'altro, versando torrenti di lagrime che a loro strappavano l'orgoglio e la felicità. Seguì poscia un abbracciamento generale; tutti vi presero parte e chirurghi e oratori, e imprenditori dalle pompe funebri e la polizia si congratulavano, piangevano; l'aria echeggiava di gridi di gioja, di laudi. Io mi dissi: “Val molto meglio esser l'eroe di un duello in Francia, che un monarca con lo scettro in mano.„

Allorchè la commozione fu un po' calmata, il corpo dei chirurghi tenne un consulto e dopo una deliberazione lunghissima, si dichiarò, che con molte precauzioni e grandi cure, avrei potuto sopravvivere ai danni sofferti. Le lesioni interne furono giudicate gravissime. Era probabile, che una costa spezzata, fosse penetrata nel polmone sinistro, e che molti organi, avessero subìta una compressione tale, da essere passati dalla loro posizione naturale, all'altra parte opposta del corpo, tanto da doversi domandare, se, data tale trasposizione, essi avessero potuto compiere le loro funzioni. Poi venne posto un apparecchio al mio braccio sinistro fratturato in due luoghi; fecero rientrare il mio occhio destro nella sua orbita, raddrizzarono il mio naso e divenni oggetto dell'interesse generale. Molte persone di cuore, e di sinceri sentimenti, si fecero presentare a me e mi dissero, che erano superbe di fare la conoscenza con il solo uomo, che fosse rimasto ferito in un duello francese, da dopo una quarantina d'anni. Fui adagiato su una lettiga, che si pose

KARA-GIORGIO, *primo principe dei Karageorgevic (anno 1804).*

alla testa del corteo e fu in tal maniera solenne, che feci il mio ingresso a Parigi. Ero il principale personaggio di quella grande rappresentazione; venni poi trasportato all'ospitale. Mi venne offerta la croce della Legione d'onore. Poche persone, del resto, sfuggono a questa onorificenza. Tale è il vero racconto del duello che ha fatto tanto rumore. Io non ho da lagnarmi di nessuno. Ho agito come dovevo: senza però vantarmi, posso proclamare ad alta voce, che sono pronto a tener testa a un duellista francese, in faccia, ma mi guarderei bene dal mettermegli di dietro.

MARK TWAIN.

(Trad. di *Luigi Chiavinato*).

Un poeta e drammaturgo serbo educato sui classici italiani.

Marco Zar è autore di *Studii slavi di letteratura ed arte* (Zara, Woditzka) pubblicati nel 1890; e in essi troviamo pagine che, per i recentissimi avvenimenti serbi, tornano di attualità. Dal pregevole volumetto, quasi sconosciuto, togliamo il seguente studio interessantissimo, che ci presenta un poeta drammaturgo e politico serbo, educato sui classici nostri.

MATTIA BAN.

Certo, all'essersi nudrito fin dalla prima gioventù, di studii classici italiani, deve Mattia Ban, poeta e drammaturgo serbo, il suo profondo senso artistico e quella certa direi quasi *latinità* di concetti, che lo caratterizza e lo fa parere così diverso dagli altri scrittori serbi.

Se non che " poeta e drammaturgo „ non è forse la definizione più giusta, però che in Mattia Ban vi siano due esseri — l'uomo politico e il poeta — se bene quest'ultima qualità prevalga, indubbiamente, nella sua coscienza di artista. A ogni modo, nel corso fecondo della sua esistenza, questi due esseri vennero completandosi a vicenda, e come la sua vita ebbe due influenze, così i suoi scritti ebbero due risultati: l'uno politico e l'altro letterario.

Il Ban cominciò la sua vita pubblica come insegnante. Da Ragusa, sua città natale, ove fece gli studii ginnasiali e filosofici, andò giovanissimo e povero in Oriente, per guadagnarvi la vita. Da principio occupò un posto di professore di lingua e letteratura italiana al collegio greco di Halkis, una delle Isole de' Principi, e poscia, trasferitosi a Costantinopoli, ottenne una cattedra di storia e geografia nel collegio francese di San Benedetto e un'altra di lingua e letteratura italiana in quello rinomato di Rebek, sul Bosforo.

Aveva allora poco più di vent'anni, e lasciando libero corso alla propria natura, che lo traeva irresistibilmente alle belle lettere, si diede a coltivare con amore la lingua e la letteratura serba, che in quel torno cominciava a svincolarsi dalle pastoje dello pseudo-classicismo in cui l'avevano costretta i precursori di Vuk Stefanovic Karadzic, il grande filologo e riformatore serbo.

Fin dall'età di sedici anni, studiando a Ragusa, aveva il Ban incominciato a poetare in italiano, lingua che i suoi connazionali non hanno mai cessato di coltivare da canto alla serba. Oltre a numerose canzoni amorose e satiriche, compose a quell'epoca tre o quattro drammi italiani, tra cui un *Fingallo,* e due canti d'un poema epico: *La presa di Cartagine,* Fu soltanto dopo fatta la conoscenza di Shakespeare, ch'ei risolse di gettare alle fiamme cotesti peccati di gioventù e consacrare tutta la sua attività al rinnovamento della letteratura nazionale.

Fece voto di non scrivere drammi per sette anni interi, ma di prepararvisi studiando profondamente il gran tragico inglese, e meditando su' libri di critica drammatica che gli capitassero tra le mani. A questa risoluzione, al suo spirito eminentemente analitico, all'esperienza personale ch'ebbe di poi, ma più di tutto alla sua calda e passionata natura meridionale, devesi attribuire l'intima conoscenza del cuore umano onde più tardi si resero celebri i suoi drammi.

Nell'anno 1844, regnante il principe Alessandro Karageorgevic, Mattia Ban passò in Serbia, ove si segnalò tosto per una serie di pubblicazioni d'indole didattica. Di lì a poco, incaricato dell'educazione delle due figliuole del principe, si attrasse l'attenzione del famoso ministro Parascianin, che si valse di lui in parecchie missioni diplomatiche. Così, nel 48, allo scoppio della rivoluzione magiara, ebbe l'incarico di negoziare la lega fra i serbi del principato e i loro connazionali d'oltre Sava, negoziati ch'ebbero un pieno successo. Più tardi, ebbe ancora due missioni presso il principe del Montenegro, ed una a Costantinopoli nel 1854-55, durante la guerra di Crimea.

Dopo il Congresso di Parigi, proclamata la piena indipendenza interna della Serbia, il Ban ritornava alla sua cattedra di francese, questa volta all'*Accademia militare* di Belgrado. Poco tempo appresso il governo serbo si accingeva a mandarlo a Parigi in qualità di agente diplomatico, allorchè ebbe luogo la rivoluzione che rovesciava dal trono il principe Karageorgevic e vi conduceva il vecchio Milos, l'eroe ottuagenario di Takovo. Invece di andare a Parigi, il Ban perdette anche la sua cattedra di professore, in seguito a una denunzia del partito radicale, che lo accusava di parteggiare per lo spodestato principe Karageorgevic. La sua attività si spiegò allora tutta nel giornalismo, mediante il quale rese al suo paese servigi inestimabili.

Nel 1862, sotto il principe Michele, venne istituito presso il ministero serbo degli esteri il così detto *bureau de la presse,* la cui direzione, per espresso desiderio del principe, venne affidata al Ban. Era

Casa a Ginevra dove Pietro I Karageorgevic dimorava prima della sua proclamazione al trono di Serbia.

questo un ufficio importantissimo, attesa la necessità di combattere all'interno il partito intransigente, avverso al nuovo ordine di cose, e di tutelore nella stampa estera gl'interessi serbi. Di là uscirono, per diciott'anni di seguito, continui articoli per giornali serbi e stranieri, i quali, regolando l'opinione pubblica all'interno e all'estero, rialzavano la Serbia nell'opinione d'Europa; di là tutta quella immensa congerie di opuscoli in varie lingue sulla questione d'Oriente, che andavano minando la Turchia nell'opinione del mondo e preparavano la futura totale indipendenza del paese. Il celebre motto: *L'Orient rendu à lui même* è dovuto anch'esso a Mattia Ban, il quale, come ebbe a dichiararlo l'ex-ministro Ristic in piena *Skupscina*, lavorò per trent'anni al trionfo dell'idea nazionale con un ardore e un'energia senza pari.

Quando, nel '78, Ristic abbandonò il potere, il Ban, suo intimo amico, lasciò spontaneamente il *bureau de la presse*, e si dedicò tutto alle lettere, dando principio ad una *Storia del Regno di Serbia*, comprendente il periodo dalla ristorazione degli Obrenovitc fino alla proclamazione dell'indipendenza serba.

All'estero Mattia Ban gode una fama non minore che fra i suoi connazionali. Il suo nome, conosciuto fino all'ultima guerra serbo-turca soltanto dagli studiosi di cose slave, si fece strada in Europa per opera di numerosi corrispondenti di giornali, che durante il loro soggiorno a Belgrado ebbero occasione di conoscerlo o di apprezzarlo. Ricordo, tra gli altri, Luis Léger, professore di slavistica e di lingue orientali al *Collége de France;* il Rigondeaud, direttore dell'*Unité nationale* di Parigi; e l'avvocato Barbanti-Brodano di Bologna, ex-volontario nella guerra serbo-turca; i quali ne parlarono tutti con vero entusiasmo. “ Il signor Ban, — scrisse il Rigondeaud, — non si è contentato solamente della scena per far ruggire con maschi accenti il sentimento nazionale, ma ha tutto invaso: il teatro, il libro, il giornale, la tribuna. Poeta lirico ragguardevole, pubblicista de' più distinti, scrittore di cose militari, il tutto in più lingue, egli ha messo sossopra cielo e terra per alimentare ne' suoi versi la fiamma dell'amor patrio e per guadagnare ai Serbi le simpatie dell'Occidente. Dotato di un temperamento energico poco comune, di un'attività, che per essere febbrile, non è meno temperata, ha prodotto monti di scritti in tutti i generi, diffusi con la stampa per tutto il mondo. Se la Serbia è ora meglio conosciuta e apprezzata che non lo fosse venti anni fa, egli è certo che una gran parte di questo vantaggio inestimabile è dovuto al Ban „. (1)

Ma io invaderei un volume intero, se dovessi riferire qui tutti i giudizii che del Ban diedero illustri scrittori stranieri. Però scrivendo per un pubblico di lettori italiani, non posso astenermi dal citare, traducendolo dal serbo, il saluto telegrafico che nell'occasione del suo giubileo letterario gli mandava da Roma, quattr'anni fa, il primo poeta d'Italia, Giosuè Carducci: “ Gloria e fortuna alla Serbia, la gentile e valorosa custode della tradizione slava! Gloria e fortuna a Mattia Ban, il poeta degno in tutto di lei. „

E quest'uomo eccezionale è un lavoratore instancabile. Scrivere, per lui, è qualche cosa di sì facile, ch'egli non ne è mai stanco. Oltre a parecchi volumi di canzoni amorose, patriottiche, di canti epici e di odi eroiche, che furono dalla critica annoverate fra le più belle e più robuste produzioni poetiche dei popoli slavi, si hanno di lui tredici o quattordici drammi in versi, undici de' quali sono stati già rappresentati sui principali teatri jugo-slavi, e qualcuno di essi anche a Varsavia e in Russia. In Serbia, l'opera sua più popolare è la *Catastrofe di Kossovo.* Quando a Belgrado si rappresenta questo dramma, è un entusiasmo generale, e il teatro echeggia di frenetici applausi. Alcuni di questi drammi, come *Marta* e *Segreto fatale,* furono tradotti anche in italiano; *Mejrima* fu tradotta in czeco, in russo, in polacco, in tedesco e, per lunghi tratti, anche in francese. Il soggetto, tutto byroniano, si basa sull'amore d'un cristiano per una turca; ma, come bene osserva il Léger, “ il poeta non è inferiore sovente al bardo inglese, nella dipintura delle grandi passioni e nei sublimi quadri della natura „. C'è in questo dramma un canto degli *aiduchi,* che è cosa veramente degna del cantore Lara!

Non sempre, del resto, la critica paesana si mostrò favorevole al poeta. Vi furono dei critici così malevoli da disconoscere il merito alle sue opere migliori: peggio ancora, vi fu chi non si fece scrupolo di attribuirgli persino delle tendenze contrarie alla libertà. Ma giudici autorevoli e imparziali, tanto in paese quanio all'estero, si accordarono tutti nel riconoscergli le qualità di un tragico ragguardevole: invenzione, novità di situazione sceniche, varietà e vigoria di caratteri, conoscenza degli affetti e delle passioni umane, e sopra tutto un vero e profondo intuito della realtà sensibile che si riflette ovunque ne' suoi drammi.

La Musa degli antichi, epica o lirica, quasi mai drammatica, non aveva studiato la natura che sotto un solo aspetto, non aveva ammesso che un tipo solo — il tipo del bello. Tipo magnifico, nella sua classica quiete, ma come tutto ciò che è sistematico, divenuto ai giorni nostri gretto, meschino, convenzionale. La Musa del Ban, come la Musa dei moderni in genere, vede la cosa da un punto di vista più largo, più vero, più umano. Il bello è accanto al laido, il deforme è di fronte al grazioso, il grottesco da canto al sublime. Non è più la ragione stretta dell'artista che deve vincerla sulla ragione infinita della natura, ma è lui che dev'essere compenetrato della svariata e molplice vita di lei. Gli antichi, portando la teorica del bello ideale alle sue ultime conseguenze, mutilarono la natura, e ci diedero un uomo falso, artificiale, che a seconda dei casi, era un bruto o un semidio.

Il Ban, vero allievo di Shakespeare, ebbe la Musa moderna; storia, commedia, tragedia, riso, lagrime, poesia, prosa: tutto racchiudono le sue pagine. Il sublime egli lo incarnò in Obilic, in Huss, in Marta, in Maria Caboga; l'orrido e il terribile nel suo Czar Ivan; il bello in Mejrima, in Dobrilla, in Vanda. “ *Mejrima* „ e “ *Vanda* „ sono due passionate storie d'amore. “ *Marta* „ è un grido d'indipendenza, personificato in un tipo ideale di donna repubblicana, che muore con la libertà della patria, “ *Jan Huss* „ è un tipo elevato di virtù religiosa, patriottica, civile.

Lo stile di Mattia Ban è vibrante, conciso, armonico. Si contano oltre 40,000 versi usciti dalla sua penna. E se della complessiva opera sua non può dirsi con Orazio: *Exegi monumentum*, ecc., io credo che all'autore sia ben lecito esclamare il *Non omnis moriar.*

Da qualche tempo il Ban sta curando per la stampa l'edizione complessiva delle sue opere, se pure gli riesca di raccoglierle tutte, atteso il loro numero stragrande. Il poeta, ch'è membro dell'*Accademia Reale* di Belgrado, conduce ora una vita tranquilla e agiata. La casa che egli abita a Belgrado insieme con suo genero il pittore Teodorovic — una bella casa borghese ampia e quadra, piena di *comfort* e di *cineseria* autentica — è il ritrovo costante di quanto havvi di più eletto nella politica, nella letteratura, nelle belle arti. Il Ban è affabile e gioviale, e però la sua conversazione riesce piacevolissima. A parte la politica, egli esercita in Belgrado una grande influenza su tutto e su tutti È l'anima, per così dire, di Belgrado artistica e mondana.

Mattia Ban, come tutti gli uomini che si fecero strada a furia di lavoro e di perseveranza, ebbe anch'egli i suoi giovanili anni di privazione e di folle gioja. Quanti ideali gittati al vento! quanta poesia inutile! quanti desiderii soffocati nel nascere!

Oggi — forse appunto perchè ricorda le sue battaglie giovanili per giungere alla fama — non chiude mai aè la sua porta, nè la sua anima, a chiunque, facendo i primi passi nel difficile cammino dell'arte o della politica, venga a raccontargli fiducioso i suoi timori e le sue baldo speranze.

E i visitatori — ne assicura chi ci è stato — non sono nè rari, nè pochi.

MARCO ZAR.

(1) Sì; ma adesso tutt'i nobili sforzi di Mattia Ban sono andati distrutti dal macello a tradimento che sappiamo, e che disonora la Serbia davanti agli occhi del mondo civile. *La Direzione.*

COM'È ORA LO SPOSALIZIO DI RAFFAELLO a Brera.

Chi va a vedere la Pinacoteca testè riordinata di Brera a Milano, non trova più il famoso *Sposalizio* di Raffaello nell'angusta saletta di prima insieme con altri capolavori di Leonardo da Vinci, di Tiziano e del Mantegna. Lo trova in una sala tutta sua, spiccante dal fondo scuro d'un ricco drappo, come si vede nella nostra fotografia alla pagina 428.

Lo *Sposalizio* fu dipinto da Raffaello nel 1504, e fu portato da Città di Castello a Brera per merito del pittore-poeta Giuseppe Bossi. E' un dipinto, che sente la maniera del Perugino, alla cui scuola Raffaello, rimasto orfano a undici anni, fu affidato dallo zio Simone Ciarla. E Raffaello lo dipinse a Perugia, dove rimase fino a ventun anno. Il quadro è tutto ingenuo, gentil sentimento. Le figure degli sposi di Nazaret, Maria e Giuseppe, e le altre che li circondano spirano quella limpida soavità che il secolo seguente a quello del Perugino, nel rigoglioso abbagliante trionfo del nuovo paganesimo non seppe più esprimere. Nell'anno prima (1503) Raffaello aveva dipinto un'altra Madonna, che va sotto il nome di *Madonna del Granduca.*

POESIA POPOLARE SERBA

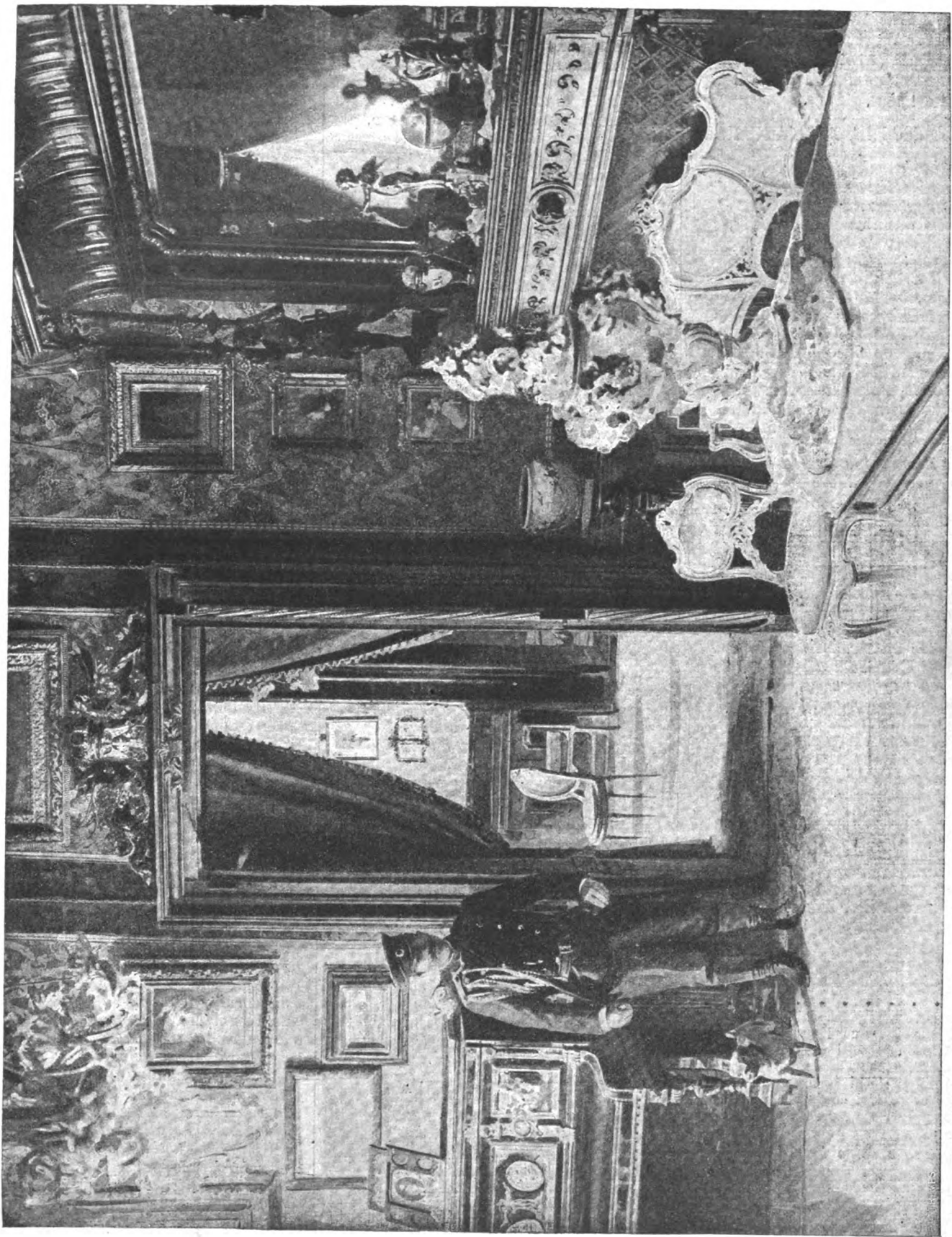
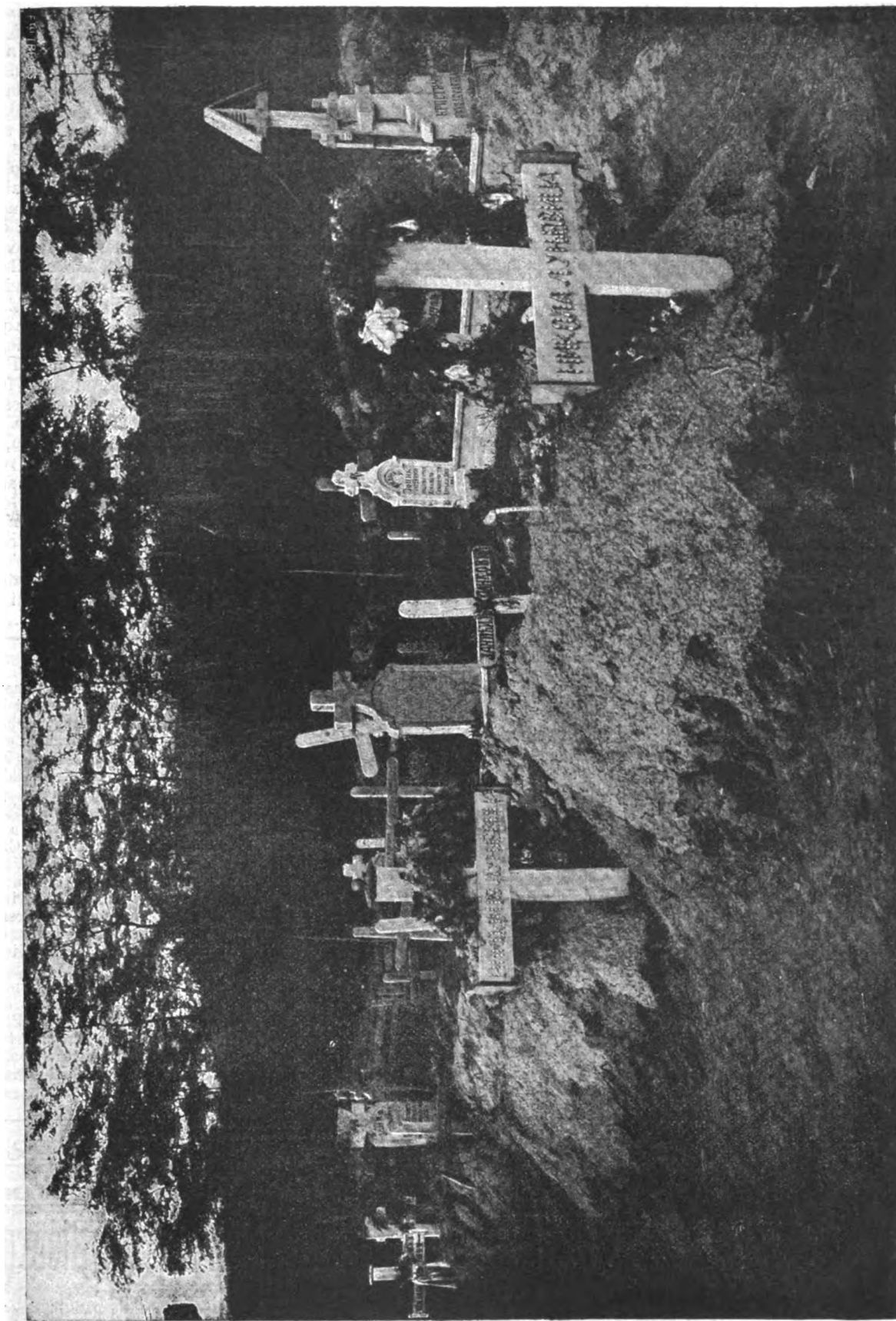
Aderiamo volontieri, e subito, al desiderio d'alcuni nostri lettori, pubblicando la traduzione d'un altro canto popolare serbo antichissimo. Anche questa è traduzione *metrica* di Pietro Cassandrich, che la inserì nel suo volumetto, ormai rarissimo, *Canti popolari epici serbi*, pubblicato a Zara presso il tipografo Artale nel 1884.

MARCO ABOLISCE LA TAGLIA NUZIALE.

Mattutino cavalcava Marco,
mattutin di Cóssovo pel campo
e, arrivato presso la Servana,
di Cóssovo incontra una donzella,
e cortese Marco la saluta:
" Dio t'aiuti, giovin cossovese! "
Inchinossi a terra la fanciulla;
" Ti saluto, ignoto cavaliero! "
A lei prese Marco a favellare:
" O ragazza mia, sorella cara,
bella se', più giovane tu fossi!
La persona hai bella e prosperosa,
roseo il volto, nobile lo sguardo;
ma sorella, te tradisce il crine:
come se', fanciulla, incanutita?
perchè mai perdesti tua ventura?
ci hai tu stessa colpa, ovver tua madre,
o il tuo vecchio genitore forse? "
La donzella cossovese pianse,
e rispose mesta a prence Marco:
" Fratel caro, cavaliero ignoto,
non perdei da me la mia ventura,
né per colpa della madre mia,
né del vecchio genitor per colpa;
pur ventura, ahi misera, perdei!
Ecco, or nove anni son trascorsi,
d'oltre mare un Arabo qua venne
e mercó di Cóssovo i diritti:
Cóssovo gli dà cibo e bevanda.
Ma c'impose poi gravezze nuove;
di ducati trenta a chi va sposa,
trentacinque per chi prende moglie.
Se possiede e paga tale somma,
può il garzone celebrar le nozze,
accasarsi ponno le donzelle;
io fratelli ho poveri, che l'oro
da portare all'Arabo non hanno,
e così son misera rimasta
né accasarmi giovane potei,
e perdetti, grama! mia ventura.
Pur di questo ancor non mi dorrei
che, fanciulle, non possiâm gir spose,
che ammogliarsi i giovani non ponno.
Ma peggiore male ci contrista,
altra taglia imposeci e più iniqua.

. . . .

E qui la povera ragazza dai capelli canuti espone nel suo ingenuo linguaggio doloroso altre e più insopportabili pene: narra d'altre e più gravi offese che l'arabo, prepotente dominatore, infligge; e si querela col principe Marco di dover recarsi dall'arabo per subirne gli ordini; ma piuttosto vorrebbe darsi la morte. Ed esclama:

Ed io penso e volgo i miei pensieri:
oh, Dio buono, che far deggio, e come?
o nell'aqua, misera, gittarmi,
o appiccarmi giovanetta ancora.
Fratel caro, perdere vorrei
la mia vita prima che baciare
l'inimico della terra mia! "
Ma favella Marco alla donzella:
" No, ragazza, no sorella cara,
non scherzare, non gittarti in aqua,
non ti dar la morte, mia sorella,
non macchiarti l'anima; m'addita
tu del negro Arabo le corti;
dove sono le sue corti? deggio
due parole barattar con lui. "
La donzella prese a favellare:
" E perché dell'Arabo le corti
cerchi tu, restassero deserte!
Hai trovato forse la tua dama,
e la taglia nuzïal gli rechi?
di tua madre forse unico figlio
tu costà, fratello, a perir vai!
Che farà tua madre derelitta? "
Marco in tasca si cacciò la mano,
poi ne trasse d'or trenta ducati
e li diè alla povera donzella:
" Tò sorella, a te trenta ducati,
e alla bianca casa tua ritorna
fino a che te pur la sorte chiami.
Mostrami dell'Arabo le corti;
pagherò per te la taglia io stesso.
Perchè vuoi che l'Arabo m'uccida?
Ho ricchezze tante da comprare
tutto il pian di Cóssovo, sorella,
non ne deggio per la taglia avere? "
La donzella prese a favellare:
" Non son corti, sono tende vaste;
guarda giù vêr Cóssovo, là dove
quel vessillo sventola di seta,
là del negro Arabo è la tenda;
il ricinto verdeggiante intorno
tutto è adorno di mozzate teste.
Sette giorni ancor non son passati
dacchè l'empio Arabo settanta
sette prodi trucidò, infelici
cossovesi giovinetti sposi.
Ben quaranta servi fan la scolta
giorno e notte all'Arabo d'intorno. "
Quando Marco le novelle intese,
il destriero vôlta e sprona via;
il destriero prode adizza forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le nari.
Indignato a Cóssovo va Marco,
versa pianto pel guerriero viso
e tra il pianto furibondo esclama:
" Oh fatal di Cóssovo pianura,
che ti tocca disgraziata adesso!
dopo il sire glorïoso tuo,
or ti detta un Arabo la legge!
Io patir non posso tal vergogna,
nè il tormento orribile soffrire
che tai faccia l'Arabo angherie
e che baci giovinette e spose.
Vo' fratelli oggi vendicarvi:
vendicarvi voglio, oppur morire!
Difilato va verso le tende;
lo adocchiò dell'Arabo la scolta
ed al negro Arabo favella:
" Un guerriero vien meraviglioso
cavalcando a Cóssovo infuriato,
il destriero prode adizzò forte,
vivo fuoco gli sfavillan l'ugne,
fiamme azzurre lambongli le nari:
quel guerriero vuole darci adosso. "
Loro il negro Arabo risponde:
" O miei servi, pavidi fanciulli,
il guerrier non osa darci adosso;
ha trovato forse la sua dama
e la taglia nuzïal ci reca,
gli sa male che pagar gli tocchi
e perciò s'è forte corrucciato.
Tosto uscite alla corte innanzi,
accogliete bene il cavaliero,
v'inchinate tutti in suo cospetto,
ed il buon destriero gli sostate,
ricevete l'armi ed il cavallo,
quindi il passo dategli alla tenda.
Non vo' l'oro, piglierò il suo capo
per aver cavallo da mio pari. "
E movean dell'Arabo i donzelli
il destrier di Marco a rattenere,
ma, veduto più da presso Marco,
non osâro uscire in suo cospetto.
Nella tenda presti s'addopâro
tutti dietro l'Arabo i donzelli;
co' mantelli coprono le spade,
chè le spade Marco lor non vegga.
Entra Marco solo nel cortile,
scende, presso il padiglion, di sella,
e al destriero suo così ragiona:
" Va, mio prode, solo pel cortile,
nella tenda all'Arabo io men vado;
se m'avesse a capitar disdetta
della tenda appòstati all'entrata. "
Entrò Marco poi sotto la tenda;
là siedeva l'Arabo e beveva
fresco vino: una giovin donna
gliel mesceva ed una verginella.
Bellamente Marco lo saluta:
" Dio t'aiuti, mio signor diletto! "
Più cortese l'Arabo risponde:
" Ti saluto, ignoto cavaliero!
vieni, prode, meco ber del vino,
poi mi narra a che tu ne venga. "
Ma risponde il prode Marco a lui:
" Non ho tempo di ber teco vino;
una bella giovinetta ho chiesto
e lasciai per strada i paraninfi.
Io la taglia nuzïal ti reco,
vo' pagare, e menar la sposa,
ché nessun rattengami per via;
dimmi quanto debbo per la taglia? "
Gli risponde l'Arabo cortese:
" Tu codesto da gran tempo sai:
son ducati trenta a chi va sposa,
trentaquattro per chi prende moglie;
tu, si vede, se' guerriero prode
e non guasta se ne paghi cento! "
Marco in tasca cacciasi la mano,
all'Arabo getta tre ducati:
" Affè mia! non ho più denari;
ma se attender mi volessi infino
ch'io ritorni con la sposa mia,
tutti i doni voglio a te lasciare;
a te i doni ed a me la sposa. "
Come serpe l'Arabo gli strilla:
" Da me, cane, non si fa credenza;
non mi dài danari e mi sbeffeggi. "
Poi la clava ponderosa trae
e montato in ira batte Marco.
Lo percosse tre o quattro volte.
Diede Marco in una sghignazzata:
" Negro prode, Arabo guerriero,
dimmi, scherzi, o picchi per davvero? "
Come serpe l'Arabo gli strilla:
" Non ischerzo, no, davvero batto! "
Prese allora Marco a favellare:
" Io mi penso che tu scherzi, tristo,
ma, giacché tu picchi per davvero,
un boccon di clava ho meco io pure
da menarti giù tre quattro botte;
io ne voglio tante a te menare
quante a me tu ne suonasti; allora
usciremo in campo e attaccheremo
nuovamente zuffa. " Trasse Marco
la sua clava, e l'Arabo percosse
così lieve, che alla prima botta
gli stroncò dagli omeri la testa.
Ghignò Marco, poi sclamò: - " Buon Dio
se ne va la testa da un guerriero
come stata non ci fosse mai! "
Trasse poi dal cinto la sua spada
e sconciò dell'Arabo i donzelli;
quattro soli uccidere non volle.
ma ad esempio Marco li lasciava;
perchè al mondo narrino veraci
come è andata all'Arabo con Marco.

Stanza di ricreazione della regina Draga e la porta dinamitata accedente alla stanza da letto (fot. E. X.).

CIMITERO DI BELGRADO DOVE FURONO SEPPELLITE LE VITTIME DELL'ECCIDIO (TRANNE I SOVRANI). (fot. H. Sann di Budapest).

IL BICENTENARIO DI PIETROBURGO

Pietroburgo celebra in questi giorni il secondo centenario della sua nascita, la quale si può, per certi rispetti, paragonare a quella di Minerva; poichè, come la dea della Sapienza uscì armata dal cervello di Giove, così la nuova capitale della Russia fu un'improvvisazione del genio violento d'un semi-barbaro monarca innamorato di civiltà ed impaziente d'introdurla ne' suoi Stati per " una finestra aperta sull'Europa „ — secondo la sua stessa espressione. Non è d'uopo ricordare al lettore con quale ardore, con quale rapidità, e con quanto sacrificio di vite, Pietro il Grande compiesse una gigantesca opera edilizia sul più ingrato dei terreni; la sua volontà non conosceva ostacoli, nè materiali, nè morali, e s'egli non possedeva la magica lira d'Anfione per muovere le pietre a collocarsi da sè le une sulle altre in ordine architettonico, aveva però a sua disposizione lo *Knut* ed altri strumenti di punizione e di tortura per far procedere il lavoro al passo del suo desiderio!

Ed eccellente fu la scelta del sito dov'egli trasportò dalla vetusta Mosca, esclusa dal mondo occidentale, immobilizzata nel suo carattere jeratico, la sede della dinastia e del Governo; poichè l'accesso al Golfo di Finlandia mise il suo impero in facile comunicazione con quell'Europa che stentava a riconoscerlo come parte di sè, ma che doveva presto accorgersi d'avere in esso un membro importante, avviato ad un grande avvenire di potenza ed influenza sui suoi affari politici. Pietro I fu un profeta pratico. Certo, egli avrebbe preferito insediarsi al posto del Sultano — ed una leggenda che si conserva religiosamente in Russia di generazione in generazione pretende che, in un testamento segreto, egli abbia esortato i suoi successori a tener l'occhio fisso a Costantinopoli, — ma non potendo realizzare quel disegno, pensò che la Neva, sottratta alla Svezia, fosse un buon surrogato al Bosforo — e gli avvenimenti gli diedero ragione. Per quel canale, la civiltà Occidentale entrò largamente nei suoi Stati, più tardi, allettatavi dal favore di Caterina II, ma restando in principio alla superficie, ristretta, cioè, alle classi superiori ed in queste stesse piuttosto limitata all'intelletto ed agli usi sociali che penetrata nell'animo, poichè l'animo non si trasforma sì presto; onde Napoleone I ebbe a proferire l'arguta, sebbene punto complimentosa sentenza: *Grattez le Russe, vous trouverez le tartare.*

Oggi la Russia può, dal grado di progresso a cui è giunta, guardare con orgoglio all'immenso tratto di via percorso in un pajo di secoli e sorridere dei giudizii onde fu già oggetto e compiacersi della potentissima posizione che occupa nel mondo la quale è il risultato di quell'impulso e di quella direzione che Pietro il Grande diede allo spirito ed alla politica degli czar. *Omina principis inesse solent*, dice Ovidio; la fondazione di Pietroburgo, su disegno moderno, con moderni concetti politici e civili, fu come l'augurio dei nuovi, grandiosi destini a cui era chiamato un impero il quale, rimanendo colla sede a Mosca, sarebbe pur rimasto in una condizione d'inferiorità rispetto agli altri Stati. Mosca faceva della Russia un impero asiatico; Pietroburgo ne fece un impero europeo, quantunque in Asia giaccia la massima parte del suo territorio, i cui confini non sono mai fermi. A proposito delle feste bicentenarie, alcuni giornali russi discussero la questione se non convenisse ritrasportare la capitale a Mosca, il cui ambiente storico e morale meglio si confà all'indole ed alle tendenze del regime attuale. Ora, non v'ha dubbio che un regime il quale passa il cilindro livellatore sull'autonomia di Finlandia e permette gli eccidi di Kisceneff sembra più degno d'avere per capitale la città rappresentante del passato che non la città simbolo di moderna esistenza, ma la questione a cui alludiamo è affatto accademica e non è il caso di considerarla altrimenti che come un fenomeno di uno stato psicologico passeggiero. Lo spirito della " vecchia Russia „ rievocato da Alessandro III, d'indole chiusa e melanconica, perdura, pare, sotto Nicola II; ma non potrebbe mai far retrocedere i tempi, per quanto certe sue manifestazioni pajano inquietanti. Più che " spirito „ è sentimentalismo, romanticismo politico ed intellettuale; più probabilmente uggia e disgusto per certi fatti terribili che suscitano il desiderio del passato col malcontento del presente.

La Russia soffre d'una civiltà adottata violentemente, nella quale v'hanno tuttavia molte anomalie, molti contrasti che il tempo andrà sopprimendo od attenuando. L'antico ed il nuovo si trovano ancora frammisti e producono disagio, ma una savia politica consiglia di riformare a grado a grado, appunto come fa lo czar Nicolò, i cui recenti manifesti intesi a migliorare le condizioni delle popolazioni rurali ed assicurare la libertà di religione e di culto, sono passi prudenti sulla retta via. E' vero che i disordini di Kisceneff sono un commento ironico a codesta libertà, ma dimostrano appunto la necessità d'una protezione efficace nelle leggi per chi non appartiene alla Chiesa ortodossa. Dimostrano pure che il livello morale del popolo è ancora troppo basso, perchè la Russia possa far di meno d'un rigido regime autocratico, il quale, del resto, sembra il più consono alla sua indole nazionale. In ogni caso è ad esso che la Russia deve la sua potenza ed autorità nel mondo. La sua politica estera, non sindacata da Parlamenti, non resa oscillante dal giuoco dei partiti, diretta con ispirito di seguito, con una tenacia che sfida il tempo e gli ostacoli, tende costantemente ai suoi obbiettivi e li raggiunge con isforzi relativamente minimi. Se ne togli la guerra del 1877, che le fruttò, — per restare nella storia contemporanea, — del resto, un buon tratto d'Armenia e la Bessarabia — oltre l'incremento d'influenza sugli slavi balcanici — essa fece ben lievi sagrifici per impadronirsi dei Khanati dell'Asia Centrale e della Manciuria, dove ora si pianta comodamente, lasciando strillare il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Con la semplice diplomazia — e la sua è d'una abilità insuperabile, sempre per effetto del regime assoluto, incontrollabile — ha acquistato Port-Arthur e Talien-wan ed esercita una vera egemonia in Persia. L'alleanza della Francia alla quale diede una novella espressione lo scambio di telegrammi tra lo Czar ed il Presidente Loubet in occasione delle odierne feste di Pietroburgo, fa della Russia uno degli arbitri delle sorti d'Europa; le quali stanno nelle mani della Triplice e della Duplice. Certo è che le intenzioni di Pietro I sono state bene interpretate, col favore degli avvenimenti, dai suoi successori; e quel monarca se potesse rivivere per vedere lo stato presente della Russia, troverebbe che i fatti hanno più che realizzato le speranze da lui concepite quando poneva la prima pietra della nuova capitale del suo impero. Le feste che ricordano la fondazione di Pietroburgo, rammentano pure la data da cui principiò per la Russia la nuova esistenza che doveva condurla, attraverso le vicende di due secoli, al presente stato di potenza.

A SALONICCO.

La dinamite di Salonicco fu dimenticata dalla dinamite di Belgrado.... I Turchi hanno messo ordine nella città di Salonicco, che un giorno, i Romani e i Greci chiamavano Tessalonica, e che i Romani riguardavano come antica, grande e importante città, capitale della Macedonia Romana. Durante i tre primi secoli del Cristianesimo, Tessalonica fu la capitale di tutto il paese tra l'Adriatico e il Mar Nero; ed anche dopo la fondazione di Costantinopoli rimase la metropoli di fatto della Grecia, dell'Illirico. Tessalonica fu il grande baluardo dell'Impero nel primo urto delle incursioni dei Goti. Costantino passò a Tessalonica per qualche tempo dopo la sua vittoria sui Sarmati; ed è probabile (dicono gli eruditi) che l'arco del quale diamo la fotografia alla pagina 427, sia un ricordo di quella vittoria. L'arco (che non va confuso con quello eretto in memoria della battaglia di Filippi), sorge all'estremità est della strada principale ed è fatto di mattoni con sculture in marmo. Aveva da prima tre aperture: certi cammelli scolpiti dànno al monumento un carattere orientale.

GIORGETTA, di A. Theuriet

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

III.

Dopo otto giorni da questo momento, Mario che era andato a riscaldarsi al focolare della cucina delle Balmettes, disse tutto ad un tratto al suo ospite:

— Dottore, io desidero passare l'inverno a Talloires: vuole affittarmi due camere della sua casa?

Lettraz guardò il suo interlocutore:

— He! He! — rispose ironicamente, — non ricuso. D'altra parte rifletta. Passare l'inverno a Talloires è duro, e come Parigino ella mi pare molto ardito. Maturi ancora questa risoluzione per ventiquattro ore. Domani io sarò assente; ma se ella persiste, ritorni a vedermi dopodomani e combineremo.

Alla sera, andando a letto il vecchio medico si fregava le mani e borbottava tutto solo:

— Via, l'affare cammina, l'affare cammina! Ecco i miei disperati!... Oh, la giovinezza!... la giovinezza....

Al domani, all'alba, il dottor Lettraz partì per Thônes volendo, prima di decidere le cose più seriamente, giudicare coi suoi occhi e prendere informazioni alla sorgente, e là visitò dapprima il notajo del cantone che gli diede schiarimenti molto soddisfacenti sulla famiglia Bastian: erano fior di galantuomini: lavoravano molto, nulladimeno, essi ricavavano appena di che vivere tutto l'anno avendo un mucchio di figliuoli: poi si fece indicare la casa del mandriano ed entrò sotto pretesto di comperare alcuni formaggi verdastri.

Era conosciuto di nome perchè, in altri tempi aveva curato tutto il paese e fu ben ricevuto dal padre Bastian che approfittò della sua visita per chiedergli un consulto gratuito e parlargli delle sue preoccupazioni domestiche.

Gli affari andavano bene; ma c'erano molte bocche da mantenere ed egli vedeva vicino il momento in cui sarebbe obbligato a separarsi da una delle sue figliole che egli manderebbe volentieri come serva in città, se ella trovasse una buona famiglia. Il vecchio Lettraz promise di cercare una casa onorevole e di dare presto una risposta, poi ritornò a Talloires incantato di Giorgetta e di tutta la sua famiglia.

Al suo ritorno, Mario accorse alle Balmettes e gli annunciò che era più che mai deciso a svernare sulle rive del lago.

— Benissimo, — disse Lettraz, — ma ella non abbia confidenza solamente a metà, e confessi francamente che è sempre innamorato della piccola mandriana.

— Ebbene, sì, — rispose bruscamente il poeta, — io ne sono innamorato. E' da stupido, è da imbecille, perchè al matrimonio non bisogna pensarci.

— Perchè, se ella le piace?

— Perchè.... per quanto io sia libero da pregiudizii, ella non ha nè la mia educazione, nè i miei gusti e, dopo poco tempo, noi ci renderemmo la vita reciprocamente insopportabile.

— Se ella l'ama si piegherà a tutto. Non c'è livellatore più abile dell'amore e le donne sono meravigliosamente atte a simili trasformazioni. D'altra parte, ella potrebbe ajutarla.

— Come?

— Diminuendo la distanza che la separa da lei, facendosi un poco.... villico!

— Io?

— Sì, e ciò sarà più facile che ella non immagini. Invece di due camere, prenda in affitto tutte le Balmettes e le metta a coltura. Io le prometto di restare un po' di tempo vicino a lei e di darle dei consigli. Prima di un anno, quando si sarà ben battuto colla terra, ella sarà abbastanza villico, perchè fra lei e Giorgetta non ci sarà più questa disparità che la spaventa. Le conviene ciò?

Mario restò un momento pensieroso: l'offerta gli pareva strana e non dispiaceva al suo pensiero sdegnoso delle cose solite e dei sentieri battuti.

— Accetto, — mormorò egli, — non costa nulla provare.

— Un momento, — riprese il vecchio Lettraz, — io metto una condizione: bisogna che ella prometta sull'onore di non cercare di rivedere Giorgetta prima che io non glie ne dia il permesso.

Mario si inalberò: trovò questa esigenza eccessiva: domandò un mitigamento, ma il buon uomo non desistette, e il poeta diede la sua parola.

Dal giorno dopo, egli trasportò i suoi penati alle Balmettes, e cominciò il noviziato. Le prime settimane furono molto dure: i lavori di riparazione alla casa, i contratti da dibattere cogli operai, le discussioni all'osteria, le lunghe fermate al mercato i giorni di fiera, tutto gli parve estremamente nojoso in principio; ma a poco a poco, questa vita in piena aria, il levarsi all'alba, questi esercizii manuali che non lasciavano posto alle divagazioni dei sogni, nè alle sottigliezze che indeboliscono, tutta questa ginnastica nuova dello spirito guarì i suoi nervi, sviluppò i suoi muscoli e rese assennati i suoi pensieri.

Intanto, da un giorno all'altro, l'immagine di Giorgetta si ripresentava sempre più vivamente ai suoi occhi, tanto che perdette la pazienza, e supplicò Lettraz di rendergli il giuramento; ma il buon uomo fu inflessibile. Pochi giorni prima di Natale, tutto gelò e Mario che durante qualche settimana rodeva il freno in silenzio, ricominciò i suoi lamenti.

— Io non resisto più, — gridò egli, — io mi dissecco sul posto.... mi lasci andare a Thônes, perchè infine Giorgetta ignora le mie decisioni, e se mentre io mi sforzo a divenire un villano, le si dà marito laggiù, lei converrà che sarebbe un terribile dolore.

Arco di Costantino a Salonicco.

— Io comprendo, — rispose il vecchio medico, — ma tutto ben pensato, lei resterà in casa e sarò io che farò il viaggio. Io le prometto di vedere Giorgetta e di vegliare i suoi interessi. Giovedì è giorno di mercato a Thônes, e siccome lei ha giustamente bisogno di una vacca io stesso anderò a comperarla.

— Così lei parlerà a Giorgetta, — riprese impetuosamente il poeta: — lei sa che ella dimora a Malnant? C'è un balcone verde sotto il tetto e un noce davanti alla casa....

— Va bene, — disse motteggiando Lettraz, — ecco delle buone indicazioni. Stia tranquillo e si ricordi del proverbio "Ogni cosa ha buon fine per chi sa attendere „.

Come è ora collocato lo Sposalizio *di* Raffaello *nella Pinacoteca di Brera a Milano.*

Il giovedì dunque, vigilia di Natale, il vecchio medico attaccò la giumenta alla carretta: si avviò alla mattina a Thônes e andò direttamente a Malnant, picchiò alla porta ombreggiata dal gran noce. Giorgetta stessa gli aperse.

Lettraz parlò subito col padre Bastian della vacca che voleva comperare, e siccome questi ne aveva allora una da vendere si misero facilmente d'accordo; poi egli ricordò a Bastian la loro conversazione del mese di novembre.

— Io ho rimesso a cultura un terreno che possiedo alle Balmettes alle porte di Talloires, e mi sono ricordato della vostra idea di collocare una delle vostre figlie come serva nel vicinato.... — Parlando, il buon uomo guardava di sottecchi Giorgetta e al nome di Talloires egli vide gli occhi della giovanetta illuminarsi e il suo viso divenire più attento. — Sì, proseguì egli, — io avrei bisogno di una ragazza brava, saggia, lavoratrice, ed ho pensato che la vostra maggiore potrebbe convenirmi se voi ed ella acconsentite.

Il padre Bastian restò un momento esitante, poi, avendo consultato sua moglie e Giorgetta mentre Lettraz era andato alla stalla ad esaminare la giovenca, finì col dichiarare che la sorella minore, essendo già in età da poter sostituire la maggiore nella casa, Giorgetta poteva acconsentire di entrare al servizio purchè il salario fosse conveniente.

I due uomini andarono a pranzo all'albergo per conchiudere i termini dell'affare e, al loro ritorno, fu deciso che Lettraz condurrebbe la sua nuova serva colla giumenta.

Verso le tre, si riattaccò la carretta e Giorgetta con gli occhi rossi e il cuore grosso vi montò coi suoi pacchi; la giumenta fu attaccata dietro, e fu ripresa al passo la via del colle di Bluffer.

Era caduta della brina al mattino, poi essendosi rischiarato il cielo e avendo soffiato il vento dell'est, tutti questi vapori umidi fermati sopra gli alberi si erano cristallizzati e una polvere candida copriva i rami; i boschi i prati ne erano risplendenti e questa polvere andandosi a confondere là in alto colle nevi immacolate delle cime dava alla natura l'aspetto di una bianca fidanzata.

Il vecchio Lettraz aveva forzata Giorgetta ad avvilupparsi nella sua mantellina dalla quale il viso della giovanetta usciva roseo e fresco, e gli occhi azzurri scintillavano.

— Così, — disse egli, mentre la carretta saliva la china d'Alex e la vacca muggiva dolcemente ricordando la sua stalla, — voi non siete troppo spaventata di venire alle Balmettes?

— Mio Dio! — rispose ella, — sono più contenta di venire là che altrove. Io conosco già il luogo e ci sarò meno lontana da casa nostra.

— Eppoi ci avete anche degli amici, o piuttosto un amico, — continuò Lettraz guardandola sottecchi.

— Io non capisco, — rispose ella abbassando il capo.

— Veramente? Non ci conoscete un giovane che veniva questo autunno a vedervi a Nantet?

— Il signor Mario? — gridò ella ingenuamente. — E' forse ancora nel paese?

— Sì, egli ci dimora sempre e a parlarvi francamente io credo che egli non sia rimasto a Talloires che a causa vostra.

Giorgetta non apriva più le labbra, ma si indovinava che era commossa e che il suo cuore batteva forte sotto la mantellina del vecchio medico.

— Voi non rispondete, — insistè Lettraz.

— Ella si burla di me, signore, — mormorò ella.

— Io non mi burlo di voi dicendovi la verità, — riprese il buon uomo gravemente. — È mio dovere di prevenirvi perchè possiate cangiare la vostra risoluzione e ritornare a Thônes se la presenza di questo giovane vi dispiace.

— Perchè mi dispiacerebbe? Quando si va al servizio degli altri non si deve pensare se dispiace o non dispiace.

— Ma.... senza dubbio, io non mi sono ben fatto capire. Guardate Giorgetta: io ho promesso ai vostri genitori di tutelarvi e vi parlo un poco come a una figlia. Questo giovane vi ama: è giovane, bello nella persona e se finiste coll'amarlo anche voi....

— Egli non lo saprebbe, — gridò ella perdendo la testa, — egli non ha mai saputo nulla.

— Voi l'amate, allora? — replicò il vecchio Lettraz sorridendo.

— Perchè tormentarmi così? — sospirò lei, pronta a piangere e dibattendosi in queste questioni come un uccello nella rete. — Oh! signore, ella ha ragione! Ritorniamo a Thônes, mi riconduca a casa.

— No, bimba mia, — riprese paternamente Lettraz, — io so ciò che volevo sapere.... Rassicùrati: Mario è un onesto giovane come tu sei una onesta ragazza e tutto finirà bene....

PEZZI DI CANNONI SPAGNUOLI, FRANCESI E OLANDESI DEL SECOLO XVII TESTÈ TROVATI NEL FONDO DELLO STRETTO DEL FARO.

(Vedi l'articolo alla pagina seguente).

Ella non rispose, ansiosa, non sapendo più che cosa attendere, desiderando e insieme temendo di giungere al villaggio.

Essi avevano passato Menthon e la notte era venuta; e con la notte migliaja di stelle si erano accese nel cielo nero. E quando furono in vista al lago le campane di Talloires e di Saint-Germain cominciarono a suonare a festa in onore del Natale.

Durante questo tempo, Mario Piquerol vegliava come al solito vicino al focolare della cucina delle Balmettes senz'altra compagnia che un piccolo grillo che cantava in un angolo del focolare, e si meravigliava di non veder ritornare Lettraz, e bruciava d'impazienza.

Tutto ad un tratto, il zoccolo di un cavallo e un rumore di ruote risuonarono sulla terra gelata della via: allora egli si precipitò fuori e non distinse nulla dapprima, perchè il dottore, ajutato da Giorgetta, era andato a mettere la giumenta nella stalla; poi lentamente vide due ombre dirigersi verso la scala del verone.

— E' lei, dottore? — gridò egli.

— Sì, — rispose il buon uomo dando il braccio alla giovanetta a cui le gambe tremavano, — sono io e un'altra persona che lei conosce.

— Giorgetta! — ssclamò Mario stupefatto.

— Sì, giovanotto, Giorgetta. Io ho pensato che lei sarebbe contento di festeggiare insieme il Natale.... Ma entriamo, che fa freddo qui fuori, un freddo da fendere le pietre.

Quando furono entrati, per la porta rimasta aperta, il trionfante suono delle campane entrò con loro.

— Ora, disse il vecchio Lettraz, spingendo Giorgetta verso Mario Piguerol, fanciulli miei, io so che vi amate: abbracciatevi. Ecco la notte in cui si sente cantare dal cielo: “Pace e gioja agli uomini onesti.„ Ecco una bella notte per fidanzarsi; ed io spero che vi sposerete prima di un mese.

Alla fine di gennajo, essi si sposarono infatti; e alle Balmettes ci furono almeno tre persone a cui parve che la vita meritasse di essere vissuta.

FINE.

A. THEURIET.

COSÌ AMICA TU MI ERI....

Così amica tu m'eri, eri sì buona
eri l'anima mia, eri la vita
de la mia lunga speme inaridita,
eri l'orgoglio mio, la mia corona.

Come cangiata sei! folgora e tuona
nel suo furor la tua parola ardita,
la dolcezza ineffabile, infinita
onde m'eri sì larga or m'abbandona.

Qual novo affetto ne le calde vene
tanto ghiaccio per me si trasfondea?
qual nube è ne le tue luci serene?

Pure il mio cor non sa chiamarti rea;
forse è voler del ciel, per nostro bene,
se tanto amor così perir dovea!

TOMMASO CANNIZZARO.

GIUSEPPE RIGUTINI.

Il celebre vocabolarista toscano, *Giuseppe Rigutini*, morì il 23 maggio a Firenze, nella età di 73 anni. Era nato in Lucignano di Val di Chiana nel 1830 da genitori poverissimi. Entrato, per gli ajuti di un buon prete, nel seminario di Arezzo, vi prese tanto amore agli studii, che nel 1849 potè passare all'Università di Siena; ma le ristrettezze economiche non gli permisero di proseguirvi gli studii legali; onde rifugiossi, per concorso, in un posto gratuito alla scuola Normale di Pisa; poi insegnò rettorica nel Liceo di Pistoja. Nel '59 il Governo Provvisorio lo nominò professore di lettere classiche in Arezzo, indi nel Liceo Dante a Firenze, dove divenne collaboratore a Pietro Fanfani in un riputato Vocabolario italiano della lingua parlata. Egli passò quindi tutta la sua vita — come dice il Fornaciari — nello studio delle parole “divenuto per necessità la sua precipua occupazione„; e il maggior pregio di lui fu quello di filologo, o, come gli antichi dicevano, di grammatico. Nel 1866 fu aggregato alla Crusca, come compilatore del suo Dizionario, e nel 1875, passato a riposo, potè dedicarsi al dizionario interamente, fin che visse. Tradusse l'*Inno a Venere* attribuito ad Omero ed il *Convito* di Senofonte; poi dieci commedie di Plauto, gli *Uffici* e parte del *De Oratore* di Cicerone e le *Vite* di Svetonio; e in poesia la *Chioma di Berenice* di Catullo, ed altro. Diede anche per le lingue antiche alle scuole buoni vocabolari manuali del greco e del latino e ultimamente in collaborazione col suo genero Oscar Bulle un *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano.* Ricordiamo ancora il Rigutini giornalista, prima del '59, nel *Pievano Arlotto* ancora col Fanfani che combatteva contro Giosuè Carducci, e dopo il 1859 nella *Gazzetta del popolo* diretta in Firenze da Silvio Pacini.

Laconismo. — Uno dei testamenti più laconici e.... più burleschi è il seguente: “Io non ho nulla; ho molti debiti e lascio il rimanente ai poveri della parrocchia.„

Concisa è la seguente lettera di Emilio de Girardin, il celebre giornalista francese fondatore della *Presse.* Aveva preso una seconda moglie con la quale era sempre in istato di guerra. La loro casa era grande sì da permettere che vivessero separati l'uno dall'altra. Un giorno la signora de Girardin, dovendo fare un'importante comunicazione al marito, tolse un pezzo di carta e vi scrisse su: *Vorrei andare in Svizzera.* E il marito, imitando la sua concisione, rispose per iscritto: *Andate!* — Ella andò. E non ne parlarono più!

Fra le frasi più concise rimane semrpe quella, notissima, di Giulio Cesare: *Veni, vidi, vici.*

Cannoni rinvenuti nello Stretto del Faro

Fu fatta la scoperta ed il ricupero di cannoni giacenti da più di due secoli nel fondo dello stretto del Faro, presso Cannitello: sono cannoni di due o più navi (ormai distrutte) dell'epoca di Carlo II di Spagna. Si deve il ricupero all'operosità dei signori Nicola Petrina, Luigi Enriquez, P. e G. Romeo, coadiuvati da' comandanti di due legni greci ancorati in quelle acque per la pesca annuale delle spugne.

Spagnuoli in gran parte, francesi ed olandesi gli altri, i cannoni sono in tutto ventotto; e, provvisoriamente riposti in un magazzino di Messina, in attesa della definitiva destinazione in qualche museo. Essi costituiscono da sè soli, per gli eventi che ricordano e gli stemmi e i fregi bellissimi onde sono adorni, una scoperta di non scarso interesse per la storia e per l'arte.

La dimensione dei cannoni spagnuoli e dei francesi varia da m. 1,40 a m. 2,70 di lunghezza e, proporzionatamente, da m. 0,30 a m. 0,50 di diametro alla culatta: nell'interno delle bocche da cent. 8 a 14.

Due di essi, spagnuoli, portano le date del 1632 e 1635; e, su targhette in rilievo, la scritta *Philipe III rei de Espana;* due altri i nomi di *Don Diego de Guzman* e del *Marquis de Velada Grande de Espana.*

Tra i francesi (tolti indubbiamente al nemico) a piedi dello stemma co' tre fiordalisi e la croce di Malta, uno ha un'àncora con la scritta in giro: *Arm Cardinal de Richelieu* ed il motto famoso di lui, impresso anche su di un altro: *Ultima ratio regum.* Superba divisa evocatrice di tempi lontani, in cui la maestà sovrana del re non era discussa. Accanto alla figura di Luigi XIII, e di lui tanto più grande, quella del suo primo ministro (prete, guerriero e legislatore insieme) il grande amico delle lettere, fondatore dell'*Accademia* francese Richelieu. E poi, giù giù, quante altre figure, larve coronate di monarchi o di soldati ammirevoli per valore e devozione, richiamano alla mente quelle navi scomparse nel mare di Calabria! Carlo II e Luigi XIV, i due grandi rivali disputantisi l'egemonia di Europa; il principe di Montesarchio, prode capitano, di Spagna; il maresciallo Vivonne, vicerè di Sicilia pel re di Francia, e quell'ammiraglio olandese Ruiter che con le gambe mozze dalle bombe nemiche incita ancora i suoi dalla tolda fumante....

Maggiori in dimensione i cannoni di Olanda, l'alleata di S. M. Cattolica; e per venustà di ornati e medaglioni, recanti in bassorilievo leoni rampanti, sirene e numi marini, in intrecci vagamente foggiati, non meno artistici. Giacchè (osserva F. Cartella da un cui scritto togliamo queste notizie), l'arte in que' travagliati secoli non disdegnava, letificatrice soave, di abbellire gli stessi stromenti di morte.

Intorno poi alla cagione della perdita delle navi, molto si è scritto; e pare non dubbio che, non ad uno de' tanti fatti d'armi svoltisi nello stretto all'epoca della guerra per la ribellione di Messina al governo di Carlo II si debba ascrivere, ma sì bene all'impeto di un fortunale.

Dobbiamo alla cortesia dei signori Giuseppe Mantica del fu Giavanni e Nic. Petrina le interessanti fotografie che pubblichiamo.

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione è scaduta alla fine di giugno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia colla quale ricevono il giornale. Anticipati ringraziamenti.

LA VISITA DEL RE D'ITALIA AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

LOUBET
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

ATTUALITÀ

Giovedì, 16 luglio corr., il re d'Italia ***Vittorio Emanuele III*** *arriverà a Parigi per far visita al Presidente della Repubblica francese* ***Loubet*** *e rinsaldare quell'amicizia che tra le sorelle Italia e Francia non doveva essere mai offuscata; come quelle che unirono le proprie armi per la libertà: i Francesi con noi a Solferino, a Magenta nel 1859; i valorosi di Garibaldi a Digione nel 1871.*

Sua Maestà il Re d'Italia, accompagnato dalla sua Casa militare e dal ministro degli affari esteri on. Morin, scenderà alla piccola stazione del Bosco di Boulogne, come già fece Edoardo VII d'Inghilterra; e sarà ricevuto solennemente dal presidente Loubet e dai ministri. Parigi si prepara ad accogliere trionfalmente il re d'Italia: tutta la Francia sente il gentile alto significato di questa visita, che sarà ben presto restituita dal presidente Loubet a Roma.

Presentiamo il ritratto del Presidente e e qualche altra illustrazione dell'avvenimento, riserbandoci pei numeri venturi altri ricordi dell'avvenimento, destinato a segnare nella storia un punto luminoso della fratellanza latina.

Centenario di Vittorio Alfieri.

Nell'8 ottobre del 1803, Vittorio Alfieri morì nell'età di cinquantacinque anni in Firenze dove s'era ritirato a vivere vita tranquilla di buone amicizie e di buoni studii; e ora Asti, dov'egli nacque il 17 gennajo del 1749 scioglie un debito di onore, celebrando quel nome, quella gloria ch'è gloria italiana.

Vitorio Alfieri, il rinnovatore della tragedia italiana, l'autore del *Saul* (che resta il suo capolavoro) rimarrà immortale specialmente per quella *Vita* dove narra le proprie vicende, le proprie passioni, i proprii stessi errori, confessandoli e deplorandoli. Vivo e morto, i critici demolitori si affannarono per diminuire e persino atterrare la sua grandezza; ma Vittorio Alfieri rimane per sempre una delle figure più virili e più belle che onorino non solo l'Italia ma tutta la razza umana.

" L'effetto magico (dice un critico elevatissimo, Francesco De Sanctis) l'effetto magico del nome dell'Alfieri sugli animi in Italia vuolsi desumere da tutte le peripezie della sua vita, dal complesso dei suoi scritti, dalla virilità dei sentimenti, dalla novità, dalla forza non più sentita della sua parola dopo il carme dell'Alighieri. Talvolta una satira, un epigramma, una sentenza terribile, una parola rivela la potenza di un secolo. Onde ei ben fu detto il tribuno dell'Italia, l'uccisore della tirannide, da paragonarsi all'Ercole della favola che uccise l'idra dalle sette teste, alla voce dell'Arcangelo che suona alla risurrezione dei morti. E forse, se non appariva l'Alfieri, non ci sdegnavamo col poeta francese che chiamava Italia, già piena di vita, *terra dei morti.* Sommate insieme tutti i lai amorosi dei petrarchisti, i belati dell'Arcadia, i panegirici di mille accademie, i trofei di mille scuole, i commenti pesanti di mille professori in tre secoli; e il risultato non vi potrà dare per l'educazione civile italiana quello che vi dà un solo verso dell'Alfieri, di questo Alfieri, nobile, sdegnoso, intrattabile e fiero, il quale, se grande aveva la mente, l'animo aveva ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno, tanto che per lui sorse tosto una schiera di valorosi, i quali fecero grandeggiare il secolo, e si aperse per l'Italia un'êra novella. „

L'Alfieri fu, infatti, il vero poeta civile d'Italia dopo Dante; fu il primo poeta del nostro risorgimento.

Vittorio Alfieri si studiò sempre di migliorarsi come uomo e come scrittore. L'ordine cronologico delle sue tragedie è un vero graduale progresso, che ci rivela come l'Afieri non ondeggiasse giammai, ma procedesse inalzandosi; finchè, assistito costantemente da quel medesimo genio che ispirollo dapprima, perviene a tal punto, che oramai conoscendo di non poter trascendere, sicuro e pago di sè, come campione che ha vinto la lotta, depone il coturno e gloriosamente si riposa. Si leggano le sue tragedie, cominciando da quella che egli chiama *abbozzaccio,* fino al *Saul* e ai due *Bruti,* e si vegga come egli, creatasi l'idea tragica, non la mutasse mai più, ma venisse sempre a vederla più chiara, finchè giungeva ad afferrarla e a comprenderla compiutamente.

Gli consacreremo in seguito più pagine, con quella riverenza che nessuna critica meschina può diminuire per quel Grande nelle anime nostre.

IN MACEDONIA.

Mentre pare che la Bulgaria sia deliberata di provocare la Turchia alla guerra e trovare così una migliore soluzione per la sua situazione interna, la Turchia continua la sua azione militare in Macedonia per pacificarla.

Diamo una fotografia d'attualità macedone: è un po' triste; ma quel paese non nuota certo nell'allegria.

RACCONTI DELLA DOMENICA

UN RACCONTO DELLA CALIFORNIA

Nell'ultimo numero, pubblicammo un bellissimo racconto di quell'originale umorista e giornalista, ch'è l'americano Samuel Langhorne Clemens, noto in tutto il mondo col pseudonimo di Mark Twain. Qui ne presentiamo un altro, ch'è finissimo come un ricamo, squisitamente tradotto apposta per il nostro periodico dall'originale, così irto di difficoltà per le sfumature del concetto e per la lingua.

Trentacinque anni fa, io andavo alla ricerca dell'oro nella Terra di Stanislao, viaggiando a piedi da mane a sera colla vanga, con un piccolo vaglio ed il corno, lavandomi or qua, or là per liberarmi dal sudiciume, sempre in attesa d'un buon colpo che non arrivavo a far mai. Era un paese incantevole, delizioso, balsamico; tutto boschi, popoloso un tempo ma abbandonato in seguito, così che quell'incanto non era più che una solitudine. Gli abitanti se n'erano andati appena finiti gli scavi alla superficie. E là, dove era stata una piccola città operosa con banche, giornali, società di assicurazione, sindaco, consiglieri comunali, ecc., non si trovava più che una vasta estensione di zolle color smeraldo, senza il menomo segno che vita umana fosse mai apparsa in quei luoghi. — Era verso Tuttletown. Nelle vicinanze, tutto all'intorno, lungo le strade polverose s'incontravano di tempo in tempo graziose, piccole case, comode e ben riparate, così coperte di tralci di vite e di mazzi di rose che porte e finestre ne erano interamente nascoste: segno sicuro che erano case deserte, dimenticate da molti anni da famiglie rovinate e deluse, che non avevano mai potuto nè venderle nè affittarle.

Di quando in quando, alla distanza di mezz'ora si scorgevano alcune capanne solitarie del tempo de' primi scavi, fatte di tronchi d'albero, costruite dagli antichi minatori d'oro, i predecessori dei fabbricatori di case. Talvolta, ma assai di rado, queste capanne erano ancora occupate, e, quando ciò avveniva, si poteva esser sicuri d'incontrarsi collo stesso pioniere che le aveva costruite; questi, avendo l'opportunità di tornarsene a casa ricco, non aveva saputo profittarne e, perduta la ricchezza, aveva stabilito nella sua umiliazione di rompere ogni legame con la famiglia, coi parenti, ed amici e d'essere quind'innanzi tenuto morto per essi.

In California, a quel tempo, erano parecchi questi morti viventi, poveri esseri feriti nella loro fierezza, già vecchi e canuti a quarant'anni, i cui secreti pensieri erano tutti rimpianti e desiderii: rimpianti per la loro vita distrutta, desiderii di finire quella lotta per sempre.

Era proprio una terra solitaria! Non un suono in quella tranquilla distesa di erbe e di boschi, tranne il lento ronzìo degli insetti; non uomo, non animale, nulla che rialzasse lo spirito e vi facesse

contento di vivere. Così, quando sulle prime ore del pomeriggio scorsi una creatura umana, provai un vero sollievo. — Un uomo sui quarantacinque anni stava ritto davanti il cancello di una di quelle piccole case graziose, rivestite di rose; ma questa non aveva il solito aspetto deserto: si vedeva che era abitata e guardata e tenuta amorosamente, con un cortile dinanzi la facciata, che era un giardino allegro, rigoglioso e fiorito. Fui invitato ad entrare e ad accomodarmi come se fossi in casa mia, secondo il costume del paese.

Era una delizia trovarsi in quel luogo, dopo tante settimane passate di giorno e di notte nelle capanne dei minatori, su di un pavimento sporco, su letti in disordine, con piatti e tazze di stagno e per cibo, lardo, fave e caffè nero; senza ornamenti fuorchè alcune incisioni di battaglia tolte dai giornali illustrati dell'Est, attaccate alle pareti di tronchi d'albero. In mezzo a quella desolazione, dura assai e sconsolata, ecco un nido che dava riposo agli occhi stanchi e ravvivava qualche cosa ch'è in noi e che dopo un lungo digiuno ci avverte d'una privazione. Per rozzi e modesti che siano quei tratti artistici, sentiamo di averne avuto fame senza saperlo ed ora ce ne alimentiamo. Non avrei mai creduto che un qualunque tappeto potesse farmi tanto contento e che l'anima potesse trovar tanto sollievo in una tappezzeria da muro, in poche litografie in cornice, nei vivaci colori dei ricami delle poltrone e dei paralumi, nelle sedie di Windsor, nei piccoli scaffali verniciati, carichi di conchiglie, di libri, di vasi di porcellana e di quel mondo di cianfrusaglie inclassificabili, che una mano femminile sa disporre dappertutto in una casa e che si vedono senza farvi attenzione, ma di cui si sente la mancanza quando ci sono tolte.

La gioja del cuore era così palese sul mio volto che l'uomo tutto lieto mi rispose come gliene avessi parlato.

— Tutto lavoro suo, — diss'egli carezzevolmente, — tutto fatto da lei, da lei sola, — e diede alla stanza uno sguardo di amorosa adorazione. Uno di quei soffici tessuti giapponesi, che le donne sanno disporre con apparente negligenza sulla parte superiore di un quadro, era stato un po' smosso, ed egli, accorgendosene, l'accomodò con diligente sforzo, tirandosi indietro parecchie volte per vedere se l'effetto lo soddisfaceva. Finalmente, dopo un ultimo tocco leggero, disse: — Ella fa sempre così; voi non sapreste dire che cosa manchi precisamente, ma qualche cosa manca prima che tutto sia a posto e ve ne accorgete voi stesso a cosa finita; ciò è quanto potete sapere: la legge non arriverete a trovarla mai. Sarebbe come l'ultimo tocco che dà la mamma ai capelli del suo bambino, dopo d'averlo ben pettinato e pulito. L'ho vista tante volte disporre tutte queste cose che posso farlo anch'io nello stesso modo, sebbene non ne conosca la legge; ma lei sì la conosce. Lei conosce il perchè e il come, l'uno e l'altro; io non ne so il perchè, non ne conosco che il come.

Parigi: PALAZZO DELL'AMBASCIATA ITALIANA IN VIA GRENELLE (fot. Decours).

Egli mi accompagnò in una stanza da letto perchè potessi lavarmi le mani; non avevo veduto da parecchi anni una stanza simile: candide le coperte, candidi i cuscini, il pavimento coperto di tappeto, le pareti tappezzate, quadri, una *toilette* con lo specchio, un puntaspilli e tante cosette graziose; in un angolo una lastra di marmo con catino e brocca di porcellana autentica e il sapone in un piattino pure di porcellana, e uno scaffaletto con più di una dozzina di asciugamani, così bianchi e puliti da inspirare, nel servirsene, un senso vago di profanazione. Il mio volto esprimeva ancora quel che sentivo ed egli soggiunse con compiacenza:

— Tutto lavoro suo, tutto fatto da lei, ogni cosa da lei sola. Non c'è niente qui che non abbia sentito la sua mano. Ora, voi penserete.... ma non devo parlar tanto.

Stavo asciugandomi le mani e osservavo quella stanza in tutti i suoi particolari, come si fa quando siamo in un sito nuovo dove tutto ciò che vediamo conforta l'occhio e lo spirito; e m'accorsi, per una di quelle strane intuizioni, che v'era qualche cosa in qualche luogo che il mio ospite voleva ch'io scoprissi da solo. Lo capii benissimo e compresi pure ch'egli cercava con delle furtive indicazioni dell'occhio d'ajutarmi, e mi sforzai di mettermi sulla buona via, desiderando vivamente di compiacerlo. Sbagliai parecchie volte e me ne accorsi senza ch'egli me lo dicesse; ma alla fine compresi, dal piacere manifesto in tutta la sua persona che avevo colpito giusto. Egli scoppiò in un'allegra risata e, fregandosi le mani, gridò:

— Eccolo! l'avete trovato! sapevo bene che ci sareste arrivato. E' il suo ritratto.

Mi mossi verso una mensolina di noce

sulla parete dinanzi e trovai ciò che non avevo notato ancora: una piccola cornice da fotografie. Racchiudeva il più dolce viso di fanciulla e, a quel che mi parve, il più bello che avessi mai veduto.

L'uomo sembrava bere dal mio volto l'ammirazione e ne era pienamente soddisfatto.

— Diciannove anni compiuti, il suo ultimo natalizio, — disse, mentre rimetteva a posto il ritratto, — e ciò fu fatto il giorno delle nostre nozze. Quando la vedrete!... a proposito.... attendete tanto da vederla.

— Dov'è? quando sarà qui?

— Essa è via, ora; è andata a vedere i suoi, che vivono quaranta o cinquanta miglia di qui. E' partita da due settimane.

— Quando l'attendete di ritorno?

— Oggi è mercoledì. Sarà qui sabato sera verso le nove, probabilmente.

Provai come un senso di rimpianto.

— Ne sono dolente, — dissi, — perchè allora sarò già partito.

— Partito? No, perchè volete partire? Restate, le rincrescerebbe tanto!

Rincrescerebbe tanto a lei, la bella creatura! Se ella stessa avesse dette quelle parole non avrebbero potuto ferirmi di più. Sentivo un forte, profondo desiderio di vederla, un desiderio così tenero e così insistente che mi spaventava. Dissi a me stesso: — Devo andarmene subito di qui, per amore della mia pace.

— Vedete, ella ama d'aver gente che si fermi con noi, gente che sappia di parecchie cose e possa parlarne; gente come voi. Ne gode, perchè lei sa, sa quasi di ogni cosa, lei! e ne parla.... come un uccello; e quanti libri legge! ne resterete stupito. Non andatevene, non si tratta che di poco e a lei rincrescerebbe tanto!

Udivo le parole, ma appena vi badavo; pensavo e lottavo con tutte le mie forze. Egli mi lasciò, ma non me ne avvidi. Ed ora ritornava con la cornice in mano e me la teneva dinanzi.

— Andiamo, ditele ora in faccia che non potete rimanere per vederla e che non lo volete.

Quella seconda occhiata mandò a vuoto i miei buoni propositi. Restavo ed arrischiavo. Quella sera fumammo tranquillamente la pipa e fino a tardi si parlò di molte cose e principalmente di lei; certo, da lungo tempo non godevo di un riposo così pieno di pace. Giunse il giovedì e passò lietamente. Verso il crepuscolo venne un grosso minatore, che viveva tre miglia lontano. Era uno di quei canuti, raminghi pionieri; ci salutò con molta cordialità sebbene parlasse poco e gravemente, e disse:

— Sono venuto solo un momento per chiedervi della nostra piccola signora e quando ella ritorni. Nessuna nuova da parte sua?

— Sì; una lettera: volete ch'io ve la legga, Tom?

— Certo che lo vorrei, se non vi spiace, Henry!

Henry tirò fuori la lettera dalla sua saccoccia e ci pregò di permettergli di omettere alcune frasi intime; indi cominciò a leggerne la maggior parte: una graziosa, cara, amorosa lettera con un poscritto pieno di saluti e di ricordi affettuosissimi per Tom, Ioe e Charley ed altri cari amici e vicini. Aveva appena finito di leggere che, data un'occhiata a Tom, gridò:

— Eccolo da capo! Via le mani e lasciatemi vedere i vostri occhi. Fate sempre così quando leggo una lettera di lei. Le scriverò e glielo dirò!

— Non fatelo, Henry. Vado diventando vecchio, sapete, e ogni piccolo disinganno mi fa piangere. Credevo di trovar lei qui, e invece non trovo che una lettera!

— Ebbene, che cosa vi salta in testa? Tutti sapevano, credo, ch'essa non sarebbe venuta prima di sabato.

— Sabato! certo, pensandoci, che lo sapevo! che mai m'accade adesso? Certo, che lo sapevo! Non vogliamo forse tutti esser pronti per lei? Ebbene, ora devo andarmene; ma ritornerò quand'ella viene, vecchio mio!

Venerdì, tardi, nel pomeriggio, venne un altro di quei veterani grigi, a' piedi dalla sua capanna, un miglio circa di distanza, e disse che i ragazzi desideravano di fare un po' d'allegria e di passarsela sabato sera, sempre che ad Henry non sembrasse che il trattenerla alzata dopo il viaggio la stancasse troppo.

— Stancarsi! lei stancarsi! ma sentite un po'! Sapete bene, Ioe, ch'ella sarebbe rimasta in piedi sei settimane per far piacere a uno di voi!

Quando Ioe udì ch'era giunta una lettera, domandò che gli fosse letta, e gli affettuosi saluti di lei commossero tutto quel pover'uomo; ma egli disse che, vecchio com'era, ciò gli avveniva sempre al solo udire il suo nome.

— Signore, — egli disse, — sentiamo tanto la sua mancanza!

Sabato, nel pomeriggio, m'accorsi che osservavo troppo spesso l'orologio. Henry lo notò e mi chiese con uno sguardo atterrito:

La toilette *dei corazzieri francesi prima d'uscire dalla caserma* (da una fotografia).

NELL'ISOLA DI CAPRI: Salita con i somarelli ad Anacapri (disegno di *Fortunino Matania*).

— Non pensate mica ch'essa dovrebbe esser qui così presto, non è vero?

Mi sentii preso e imbarazzato; ma risi e dissi ch'era una mia abitudine quando aspettavo qualcuno. Egli però non parve interamente soddisfatto e da quel momento cominciò a mostrarsi inquieto. Per quattro volte uscì sulla strada e mi condusse in un luogo da dove si poteva vedere a grande distanza; lì si fermava e guardava, facendosi schermo della mano agli occhi. Parecchie volte egli disse:

— Comincio ad essere in pena, ad essere in pena davvero. So che prima delle nove non verrà, e con tutto questo, qualche cosa mi cruccia come se fosse accaduta una disgrazia. Voi pensate che non può essere avvenuto niente, non è vero?

Cominciavo a vergognarmi per lui di quelle fanciullaggini, e, alla fine, quando egli mi ripetè un'altra volta quella domanda supplichevole, perdetti per un momento la pazienza e gli risposi bruscamente. Ciò sembrò corrucciarlo ed avvilirlo tutto; ed aveva un'aria così addolorata e così umile, che sentii disgusto di me stesso per aver fatto cosa tanto crudele ed inutile. E fui contento quando vidi Charley, un altro veterano, arrivare verso sera e indurre Henry a fargli udir la lettera e parlargli dei preparativi per dare a *lei* il benvenuto. Charley tirava fuori un discorso dopo l'altro e faceva del suo meglio per togliere l'amico dai suoi timori.

— Ma che può accaderle? Henry, ciò manca di buon senso; nulla può avvenire e potete star tranquillo quanto a questo. Che cosa diceva la lettera? Non diceva forse che stava bene e che sarebbe giunta qui verso le nove? Ha ella mai mancato alla sua parola? Certo, no. Dunque, non agitatevi; ella sarà qui, certissimo e dovete tenervi sicuro come d'essere al mondo. Andiamo ora e adorniamo un po' la casa; non resta gran tempo.

Poco dopo arrivarono Tom e Ioe e tutti si misero all'opera per ornar la casa di fiori. Verso le nove i tre minatori chiesero, se, avendo i loro istrumenti, potevano cominciare a suonar qualche cosa. Chè ragazzi e ragazze sarebbero presto giunti per la festa. Un violino, un *banjo* e un clarinetto erano gli istrumenti. I tre presero posto uno vicino all'altro e cominciarono a suonare dei balli romorosi, battendo il tempo colle loro grosse scarpe.

Le nove si avvicinavano. Henry stava ritto presso la porta, gli occhi fissi sulla strada e tutto il corpo accasciato sotto quel tormentoso affanno del suo spirito. Egli aveva già bevuto parecchie volte alla salute di sua moglie, quando Tom gridò:

— Tutte le mani in alto! un altro bicchiere ed ella è qui!

Ioe portò i bicchieri su di un vassojo e servì la compagnia. Io stavo per prendere uno dei due bicchieri che rimanevano, ma Ioe mi disse sotto voce: — Lasciate quello, prendete l'altro. — Obbedii. Henry fu servito da ultimo: aveva appena bevuto quando l'orologio cominciò a suonare. Egli ascoltò fino a che ebbe finito, facendosi sempre più pallido in volto; poi disse:

— Ragazzi, sono malato di febbre; aiutatemi.... voglio coricarmi!

Essi l'adagiarono sul divano ed egli vi si rannicchiò e cominciò a sonnecchiare e a parlar come in sogno. — Ho udito forse lo scalpitar dei cavalli? sono venuti?

Uno dei veterani gli rispose nell'orecchio: — Era Jimmy Parisch venuto ad avvertirci che la compagnia tarderà un poco, però essi sono già a buon punto e vengono. Il cavallo di *lei* zoppica, ma essa sarà qui fra mezz'ora.

— Come son contento che niente le sia accaduto!

Egli era già quasi addormentato prima di proferir queste parole. In un momento quei tre uomini gli tolsero accortamente di dosso i vestiti e lo portarono nel suo letto, nella stanza dove mi ero lavato le mani. Uscirono, chiusero la porta e poichè mi sembrava che si disponessero a partire dissi loro:

— Vi prego, signori, non andate; ella non mi conoscerebbe: sono uno straniero.

Quei tre si guardarono l'un l'altro. Poi Ioe disse:

— Ella? povera creatura! è morta da diciannove anni!

— Morta?

— Morta o peggio. Partì per salutare i suoi, sei mesi dopo che era sposata e nel ritorno, un sabato sera, gl'Indiani la catturarono cinque miglia di qui; da allora non se ne seppe più nulla.

— In seguito a ciò egli perdette la ragione?

— Da quel tempo egli non fu sano di mente un istante; ma non peggiora che all'avvicinarsi dell'anniversario della sua disgrazia. Allora noi cominciamo a venir qui poco tempo prima del giorno fatale e cerchiamo di dargli coraggio e domandiamo se ha notizie di lei; e il sabato si viene tutti e orniamo la casa di fiori e disponiamo tutto per un ballo. Si è sempre fatto così per diciannove anni. Il primo anniversario eravamo ventisette, senza tener conto delle ragazze; ora non siamo più che tre e le ragazze se ne sono tutte andate. Gli si dà qualche cosa che lo faccia dormire; altrimenti corre rischio di diventar furente; poi s'acqueta per un altro anno, credendo d'averla con sè, fino a che quei tre giorni ritornino nuovamente. Allora egli ricomincia a cercarla e tira fuori quell'antica, povera lettera, e noi veniamo e gli domandiamo di leggerla.

— Ah signore, se sapeste com'ella era cara!

Mark Twain.

(Traduzione dall'inglese di *Rosa Politèo*)

L'agitazione in Macedonia: *I rifugiati macedoni nel villaggio di Dragodan* (da una fotografia).

A CAPRI.

Chi non vorrebbe essere là in quell'isola incantevole, al fresco, piuttosto che trovarsi quassù al caldo da Senegal che ci opprime? E' l'isola famosa, che ebbe i classici favori degl'imperatori romani dediti al fasto licenzioso, ed attira da ogni parte del mondo gli annoiati, gli stanchi, i desiderosi di sensazioni delicate, di poetiche ispirazioni, di carezze amorose dai fiori, dal mare, dal cielo. Capri si va abbellendo continuamente; gli stranieri (specialmente tedeschi) corrono a portarvi la modernità del *comfort* internazionale. E le cavalcate delle belle signore e signorine su su ad Anacapri mettono nuove note gaje nel paradiso dell'isola.

La Pagina delle Signorine

Un apologo di A. Fogazzaro. — Alla signorina Ada E... che ci domanda d'un apologo del Fogazzaro, possiamo addirittura trascriverlo quale lo troviamo in un album:

Il Dovere fraterno, avendo udito parlare di altri Doveri dimoranti nella sua stessa città, stimò particolarmente doveroso per lui d'invitarli un giorno a pranzo. Tutti, meno il Dovere filiale e il Dovere religioso, si scusarono. Il Dovere militare era di picchetto; il Dovere civile aveva una seduta per la Lega contro lo sputo; il Dovere paterno era a letto con una bastonatura presa da' suoi figlioli; il Dovere conjugale mandò una ramanzina per la spesa. Il Dovere filiale non fu potuto trovare dai portalettere. Il Dovere religioso fu consigliato di non incontrarsi proprio a tavola con il Dovere civile; non mandò scuse e non venne.

All'ora del pranzo, il buon vecchio Dovere fraterno si pose alla finestra per vedere se almeno i due che non si erano scusati, capitassero. Capitò invece un giovinotto magro, giallognolo, dal piglio insolente, che gli si annunciò per il Dovere sociale e lo rimproverò di non aver invitato anche lui. Il padron di casa si scusò umilmente con dire che non lo aveva mai visto: lo pregò di onorare la sua mensa e di dargli notizie de' fatti suoi. Colui mangiò e bevve per tutti gli altri signori Doveri assenti; spiegò che il suo mestiere era di riformare il mondo scioperando, tenendo discorsi e scrivendo sui muri; ribevve, disse che oltre alla Terra anche la Luna e il Sole avevano bisogno di lui, e che, del resto, quella sera stessa la sua presenza era imperiosamente richiesta altrove; dopo di che, scivolò sotto la mensa e si addormentò. Allora il Dovere fraterno, tentato invano di richiamar alla coscienza quel disgraziato che borbottava, sognando parole enfatiche, si mosse per andarlo a scusare là dov'egli era atteso. Postosi in cammino a caso, domandò al primo viandante in cui si abbattè, se sapesse ove fosse atteso quella sera il Dovere sociale. Colui si credette beffato e rispose che aveva in tasca tutti i doveri sociali del mondo. Un altro viandante di maggior cortesia e spirito rispose che il Dovere sociale era atteso dappertutto e sempre. Allora il Dovere fraterno, persona semplice, si dispose a camminare verso dappertutto e sempre. Entrò ed entra in ogni casa di buona e di mala fama, di credenti e di miscredenti, dicendo di venire in luogo del collega addormentato, ascoltando i desiderii della gente, appagando quelli che può appagare, pigliando nota degli altri per il Dovere sociale quando si sveglierà. Tutti lo benedicono per quel che fa e per quel che nota. . . . . .

Un maestro delle signorine. — È ora uscito a Milano un volume pieno d'elevatezza e di bontà. Sono le *Pagine sparse* di Carlo Baravalle, il professore che a Milano insegnò a due generazioni, e che godeva specialmente la venerazione delle allieve. Il bel volume, curato con infinito amore dal senatore Tullo Massarani, dal prof. Lodovico Corio e dal dottor Gerolamo Weiss (questi ultimi allievi del povero Baravalle) consta di prose e di versi; e frequenti sono i consigli a giovinette gentili. Tutta una parte del libro, *Fioretti educativi*, ne è ricca. Sono poesie semplici, alla mano; effusioni sincere del cuore. Fra le prose, vi sono *Consigli a giovanette*. Scegliamo questi:

* *Ogni sera, prima d'addormentarti, domanda a te stessa: "Che ho io fatto quest'oggi per il mio miglioramento intellettuale e morale?"*

* *Anche la ricca fanciulla ha il debito del lavoro. Quando non lavori per sè o per la casa, lavori pei poveri; pensi, quando si avvolge nelle tepide vesti o siede alla mensa delicata, che c'è, nei tugurii e nelle soffitte delle fanciulle che hanno freddo e fame.*

* *Non c'è spettacolo più bello, nella sua semplicità, della fanciulla infermiera al letto di sua madre o maestra d'alfabeto al fratellino minore.*

* *La fanciulla mattiniera è sempre allegra, la fanciulla dormigliona è sempre imbronciata. — La prima vive di affetto e di pensiero, la seconda di cascaggine e di noja.*

* *Non ti sgomentare delle piccole contraddizioni; daranno tempra vigorosa al tuo carattere e lo prepareranno all'urto delle maggiori.*

* *Come i gufi non intendono, e però non cercano la bellezza della luce, così le anime grosse e villane non intendono e non cercano la bellezza delle anime educate e gentili.*

* *Fanciulla cattiva? cattiva sposa, cattiva madre.*

* *Chi ha il sentimento della natura, ha il sentimento di Dio: cerca i campi, il mare, le montagne, il cielo, le stelle: sentirai nell'anima i veri presagii delle cose infinite.*

San Marco dopo la caduta del Campanile. — *Alla signorina V. D. Venezia.* — È una bella combinazione!... Quanto ella dice nella lettera che cortesemente ci favorisce è detto in rima da un elevato, giovane poeta veneziano, il prof. Fabio Gualdo. Non possiamo pubblicare la bella prosa perchè, pur troppo lo spazio ci manca: pubblichiamo i versi del prof. Gualdo: San Marco

Arca di gloria e di bellezza eterna
fiorita in terra a innamorar de' cieli,
quanta di torvi e lugubri e crudeli
fati gravò su te vicenda alterna!

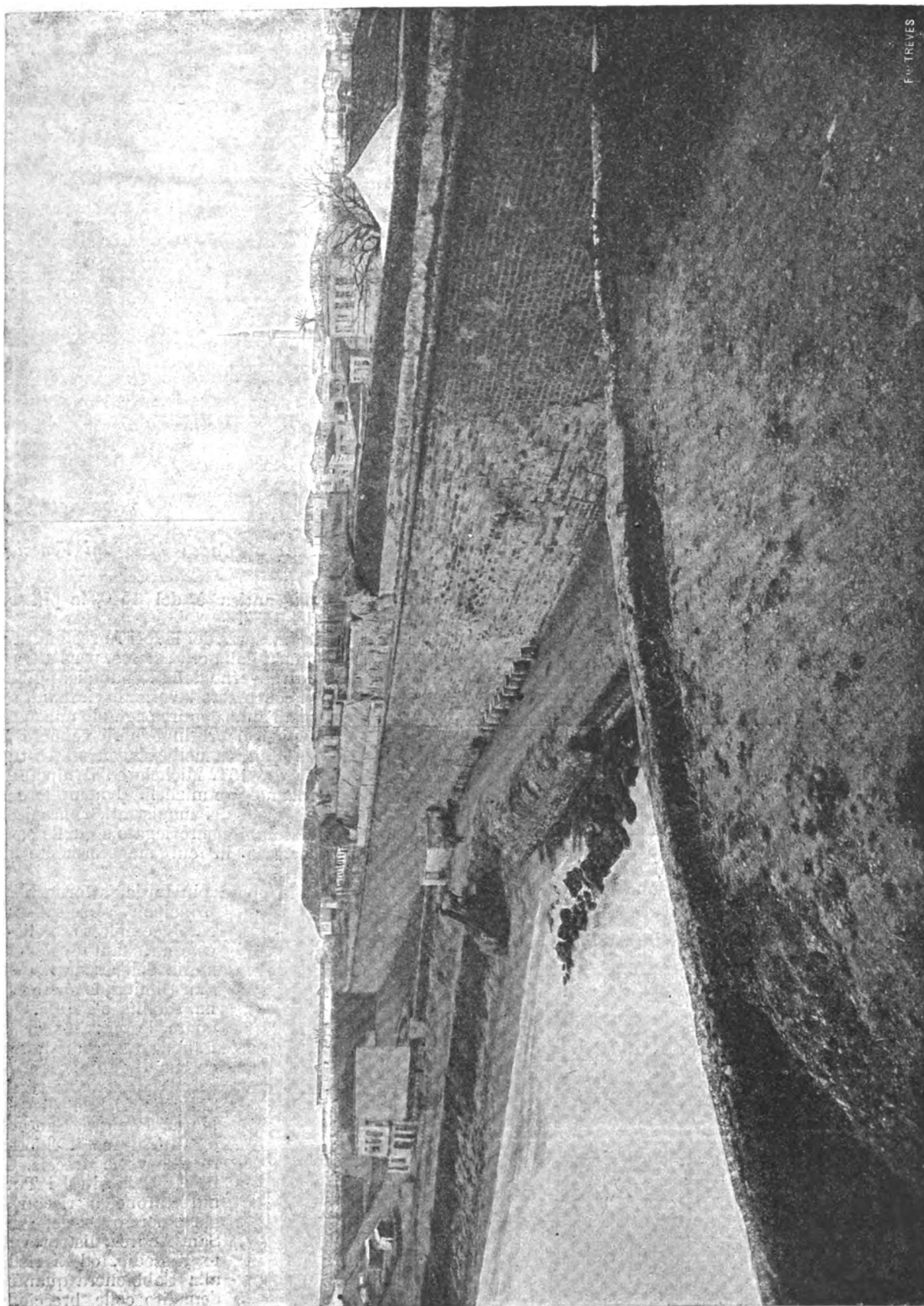
Ma tu, fulgida e austera, a la superna
luce in perenne maestà disveli
l'arduo trïonfo de' marmorei steli,
florida selva che mai non inverna.

Ed or che a l'urbe a i lidi a la romita
pace de le lontane acque d'argento
più non s'effonde de' tuoi bronzi il coro,

par che un più largo fremito di vita
agiti in sommo a la tua fronte d'oro
palombe al Sole ed orifiammi al vento.

Fabio Gualdo.

Candia: La Porta del Gesù eretta dai Veneziani.

LE FORTIFICAZIONI VENEZIANE DI CANDIA CHE VENGONO DISTRUTTE. *Canea: il lato Est* (fotografia del reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti).

LE FORTIFICAZIONI VENEZIANE DI CANDIA CHE ORA VENGONO DISTRUTTE. ***Canea: Il lato Ovest*** (fotografia del reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti).

Le fortificazioni veneziane di Candia e la loro deliberata distruzione.

I Candiotti, ormai liberi per opera anche dell'Italia, con un vero controsenso, accomunano il Leone di San Marco che tanto bene fece alla loro isola con la Mezzaluna che tanto male fece loro; li acomunano nell'avversione. I Candiotti condannano tutto ciò che ricorda la potenza dei Veneziani (sian pure preziosi docnmenti di storia o dell'arte!) a una pronta distruzione!

Un grido d'allarme venne già lanciato dai giornali di Venezia, quando, col pretesto di abbellimenti e rinnovamenti edilizi, si cominciò la distruzione delle mura veneziane che circondano Candia e che formano uno dei più belli, dei più importanti monumenti dell'arte militare del XVI secolo. In seguito, anche il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, inviò al governo dell'isola una protesta ufficiale contro tanta frenesia demolitrice; ma la stampa cretese mise in burletta le osservazioni dei "saggi" dell'Istituto, e l'opera devastatrice continuò e continua, soddisfacendo pienamente il sentimento popolare; mentre sarebbe stato facilissimo a chi dirige i lavori edilizii di Candia, di convertire l'odiata catena dei baluardi veneti in una corona di viali e di giardini fioriti.

Questa ingratitudine, questa sciocca ira contro le vestigia del dominio veneto, anche se consistono in opere di grandissimo pregio, vorrebbero essere giustificate dai Candiotti con ragioni che non hanno nè capo nè coda. Dicono che questi "colossali monumenti" sarebbero presto spariti interamente, perchè Creta, ormai libera "non ha più bisogno di tali paurosi propugnacoli"

Se i sentimenti da cui sono animati i frati candiotti si generalizzassero, ognuno facilmente capisce in che vasto cantiere di demolizioni si trasformerebbero le regioni civili della terra. Ma venendo più particolarmente ai monumenti che in Candia il piccone devastatore ha dannato alla ruina, faremo seguire alcune notizie sulle fortificazioni venete, notizie che dobbiamo alla cortesia del dott. Gerola, come dobbiamo le fotografie che le illustrano alla cortesia del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti,

Quando Candia, venduta nel 1204 da Bonifacio di Monferrato ai Veneziani, fu invece sorpresa dal genovese Enrico Pescatore conte di Malta, Candia non era peranco cinta da mura. Ma se non dai Genovesi stessi, fu subito dopo alla cacciata di costoro, fortificata dai Veneziani, con quella cinta che, rimaneggiata poi più volte, specialmente nel XV secolo, e conservatasi altresì quando si costruirono le nuove mura, fu allora utilizzata per collocarvi le munizioni, i fondaci e gli alloggiamenti dei soldati.

Dal XIII al XVI secolo la città era venuta talmenie crescendo, che al di fuori delle sue antiche mura i borghi avevano preso una estensione doppia della città. Fu allora, verso la metà del cinquecento, che davanti alla minaccia del pericolo turco, si decise la costruzione di una seconda cinta, corrispondente alle esigenze della nuova arte militare, la quale doveva abbracciare l'intero fabbricato. E così sorse la nuova fortezza.

Mura di Canea erette dai Veneziani.

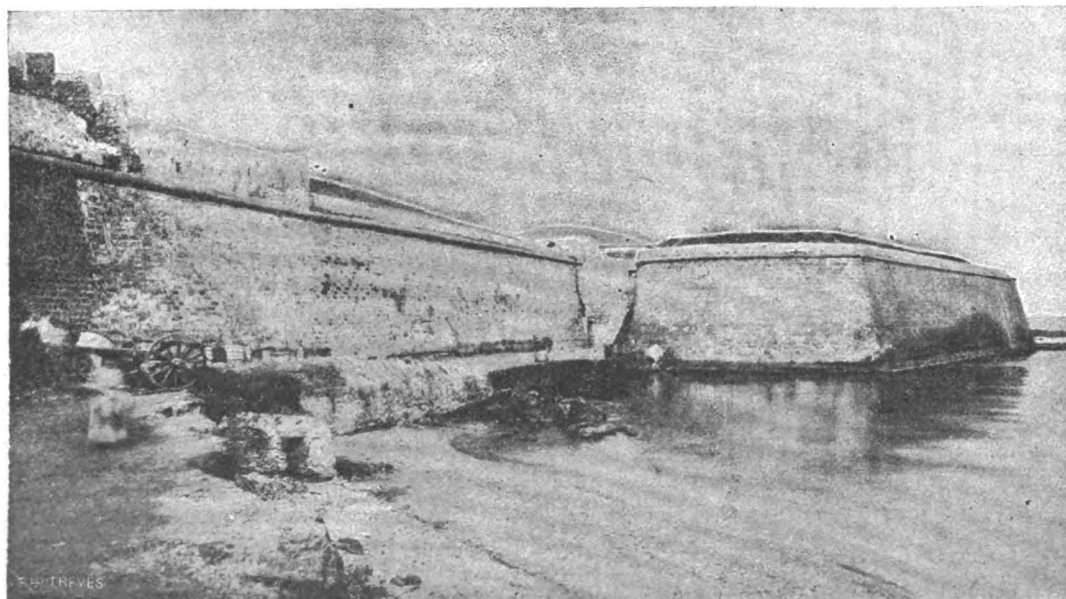
Lungo il mare, utilizzata verso il porto (ove si aprivano le due porte del Molo e degli Arsenali) la cinta antica, questa fu pure prolungata per buon tratto ad occidente colla porta di Darmata.

Tntto il rimanente fu incluso nella poderosa fortificazione bastionata, con sette baluardi (Sabbionera, Vitturi, Gesù, Martinengo, Betlemme, Panigrà e Sant'Andrea).

Lungo tutta la cinta stanno murati ancora frequentissimi leoni di San Marco, gli stemmi dei magistrati, le figure ed i monogrammi di Dio e dei Santi, le iscrizioni commemorative e le date che ricordano la colossale costruzione. La data più antica è del 1540, la più recente del 1587.

La spesa dei lavori fu sostenuta per tre quarti dalla città stessa, per l'altro quarto dal governo della Repubblica; gl'indigeni vi concorsero lavorando ciascuno sei giorni all'anno oppure pagando una data tassa. I più celebri ingegneri vennero spediti da Venezia nell'isola, primi fra tutti, nel 1537 e 1542 Michele ed il nipote suo Girolamo Sammicheli. Il nome loro, al pari di quelli dei magistrati, rimase poi indissolubilmente legato a quelle parti delle fortezze in cui maggiormente lavorarono.

In epoca più tarda, attorno alla cinta principale, sorse tut-to l'intricato complesso delle opere esterne, tanto celebri nella storia dell'assedio: il forte di San Dimitri, le opere Castellana, Molina e Priula, il Crepacuore, le opere a corna della Palma, e Mocenigo; l'opera a corona di Santa Maria, la mezzaluna Mocenigo, i rivellini di San Dimitri, San Nicolò, Santa Maria, Panigrà, Santo Spirito e Sant'Andrea, il ridotto Sferro e le varie freccie. Caduta nel 1669 la città, i Turchi si affrettarono a ricostruire la parte nord-ovest delle mura, a Sant'Andrea, distrutta durante l'assedio, ed a riedificare alla Sabbionera quanto erasi demolito colle breccie. Altre poche modificazioni ed aggiunte si fecero in epoca più tarda.

In questo numero, poniamo varie fotografie interessantissime: altre, nel numero prossimo con altre spiegazioni.

Canea: *La Sabbionara.*

LA CASA DELLE LUCCIOLE

Alla piccola *Stefania Battaglini.*

Lo sai, chi mi scrive
le dolci novelle?...
Un bimbo che vive
di là da le stelle,
che beve da lunge
l'azzurro perenne,
che spesso a me giunge
su timide penne.

Le porte incantate,
bambina, le sai?,
fiorite di fate,
ricinte di rai?...
Le tacite porte
de l'etra infinita,
di là da la vita,
di là da la morte?

Sapessi, che cose!
Gli steli?... son ponti:
le nuvole?... rose:
le gocciole?... fonti.
Son lucidi sciami
su magiche soglie,
son tenui ricami
di raggi e di foglie.

Le vôlte, a vederle,
riboccan d'incanti.
Le mura?... son perle:
le fronde?... son canti!
Son onde di coro
che inebrian l'azzurro,
con lene susurro
di trottole d'oro.

Oh fulgidi intagli
d'artefici arguti!
Oh toni e barbagli
di rasi e velluti!
Fra tutta una luce
soffusa di verde
la casa traluce,
la casa si perde.

Le lucciole liete,
le lucciole buone
vi attendono chete
la mite stagione:
attizzan la face
prudenti sorelle,
e pie ghirlandelle
compongono in pace.

Ma poi — se il bifolco,
le notti serene
le invochi sul solco
fra i grani e l'avene —
radunan lo stuolo
pe 'l docile incarco,
s'atteggiano al volo,
s'apprestano al varco.

E giù (chè le spiche
le invocano, anch'esse)
discendon pudiche,
fan lume a la mésse:
vicine, lontane,
fra tremuli trilli,
amiche dei grilli,
amiche del pane.

Lo sai, chi mi scrive
le mistiche nuove?
Quel bimbo che vive
sù alto, là dove
le lucciole stanno
e i bimbi san tutto;
di là d'ogni inganno,
di là d'ogni lutto.

Bambina, nel petto
io pure ò un arcano;
io pure ò un campetto
che cela il suo grano.
oh vieni, trasvola,
mia lucciola cara,
e l'orto rischiara
de l'anima sola.

LUIGI ORSINI.

MONOGRAFIA DELLA ROSA.

Nel 1560 Bonaventura des Prieres, scrisse un bellissimo poema, nel quale con versi forbiti e brillanti magnificava le rose.

Premettendo ciò, non ti venga l'idea — o lettrice cortese dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE — che io voglia fare altrettanto in prosa, quest'anno di grazia 1903, poichè fra me e Bonaventura des Prieres c'è un'enorme differenza, come tra il sole e un modestissimo lumicino da notte.

Se vogliamo sapere quando nacque la rosa, ci troveremo bene impacciati nella scelta della tradizione che più ci aggradi. Di tradizioni ve ne sono tante e poi tante, che a narrarle tutte, la si farebbe troppo lunga. Te ne conto, lettrice, due o tre.

Molti autori classici dell'antichità, e per non andar tant'oltre, anche il poeta E. D. Parny nel secolo precedente allo scorso, ci dicono e affermano che la tradizione vera e autentica sia quella dei greci. Costoro ritengono che nello stesso momento in cui vedevano la luce due dee: Venere ergentesi dalla spuma del mare, e Minerva sgusciante dal cranio di Giove, surse dalla terra un rosajo ingemmato di fiori tersi e olezzanti. Stando alla tradizione ebraica, dovremmo credere che quando Abramo fu per immolare il figlio Isacco dandolo alle fiamme, queste si estinsero come per incanto, trasformandosi in tanti arbusti spinosi infiorati di bellissime rose. Gessner, a sua volta, ci racconta che Bacco inseguendo una bella ninfa della quale si era invaghito, tutto ad un tratto si vide sbarrato il passo da una folta siepe di spine. Inabile a sormontare l'ostacolo, ristette, ma volle manifestare la sua potenza. Col tirso toccò il roveto, che lungi dal zampillar vino, si coperse tosto di rose d'un color vermiglio. Il rosso per simboleggiare la verecondia e le rose delle guancie: *rosa genae*, come dice Virgilio, della leggiadra ninfa sottraentesi al suo inseguitore. Poco o punto per altro si è prestato fede a questa tradizione, poichè contraria all'opinione delle primitive genti, che affermavano essere state bianche e non rosse le prime rose, facendo le più strane congetture per spiegare tal metamorfosi.

Oggidì si conoscono innumerevoli varietà di rose, e noverandole, si fa una filatera da... annojare la gentile lettrice. Invece io non voglio annojare nessuno e accenno le principali. Di bianche c'è la rosa *Aimè Vibert*, e la rosa *la France:* di rosa satinato e rosa vivo c'è la rosa *Hermosa*, e la rosa *Anna de Diesbach:* di giallo c'è la rosa *Étoile de Lyon*, e la rosa *Perle des jardins:* di rosso c'è la rosa *Aurora boreale* e la rosa *Gloire Djion*. E per finire, adesso v'è anche la rosa *Leone XIII*, che è una bellissima *thea* a fiore grande e pieno: petali di un bianco serico ambrato e giallolino brillante delicatissimo: centro di un giallo gaggia. Ha bottoni allungati. Profumo non inferiore alle più rinomate.

***

Presso gli antichi popoli, la sovrana dei giardini, non solo teneasi in gran pregio e considerazione, ma si giunse persino a venerarla. I cristiani riprovarono e combatterono strenuamente simile culto che trascinava al paganesimo. Su tal soggetto, un grande volume tuttora consultato, scrisse Tertulliano. La gioventù romana, abituandosi alla vita molle, faceva un enorme consumo di rose, e nei di solenni per le vie e sulle piazze dell'eterna città, stendeasi, per così dire, un tappeto di migliaja e migliaja di cotesti fiori. Quando si celebrava la festa nautica sul lago Lucrino, la superficie del medesimo era tutta seminata di foglie di rose. Anche Lucrezio afferma che in tutte le allegrie, la regina de' fiori, per quelle genti era indispensabile. I moralisti, i pensatori che temevano si depravasse la nuova generazione romana, tralignando dall'austera e forte schiatta degli avi, in una vita di lussuria, videro di mal'occhio la rosa, e Seneca rimproverò con parole severissime il soverchio uso che di questa si faceva. Pochi però furono quei che apprezzarono il mònito del filosofo latino. Il cittadino romano Verre, volle prendersi il delizioso gusto di farsi trasportare in Sicilia, adagiato sur una lettiga ricolma di rose: adorno di ghirlande di rose il collo e la testa. Ma siccome.... non v'è rosa senza spine, questo capriccio gli meritò il biasimo di Cicerone.

Convinti e fidenti nella suprema potestà della rosa, i greci e i romani fantasticavano ogni sorta di pregiudizi e di superstizioni. Di rose coronavano i cadaveri dei loro cari: rose spargevano sulle tombe dei medesimi, credendo che simil pratica fosse sommamente gradita agli Dei Mani. Coloro che si sentivano prossimi a morire, nel testamento imponevano agli eredi siffatta pratica, legando somme ragguardevoli per la coltivazione delle rose. Molti cippi e lapidi sepolcrali lo confermano pienamente.

Col mutar de' secoli l'uso di coltivare le rose intorno alle tombe de' trapassati è giunto sino a noi: e invero il fiore prediletto, il fiore che troviamo in gran copia nel camposanto è la rosa.

I Greci per dar profumo ai loro vini più prelibati, vi infondevano le foglie di rose. A quei tempi, l'incoronarsi il capo di rose, in segno di allegrezza, era un uso comunissimo, com'è adesso quello di portare un mazzolino in mano, o un fiore nell'occhiello del vestito. Coronati, si passeggiava anche per le pubbliche vie. Anacreonte, il poeta idillico per eccellenza, non vuotava una tazza di vino, senza essersi prima incoronato di rose.

Nell'età di mezzo, la benedizione della *Rosa d'oro* facevasi con solenne pompa. Il Papa recavasi dal Laterano, ove risiedeva, con splendido corteo, alla basilica di Santa Croce, e pontificata la messa, procedeva alla benedizione della rosa: mostravala quindi al popolo pronunciando un'allocuzione in proposito.

***

Tanta era la venerazione e il rispetto tributato alla rosa da alcuni, quanto l'ira e il dispregio da altri. L'odio che Maria de' Medici nutrì per le rose, fu tale che non volle vederle nemmeno dipinte. Il cav. di Guisa, ogni qualvolta sentiva nominarle cadeva in deliquio!

— Che ne dici, buona lettrice? Per un uomo e per soprammercato cavaliere, l'è da far ridere gli stessi barbagianni di nido. Se a te, o lettrice, una man cortese offre una rosa di fresco sbocciata, certo la gradisci ben volentieri. Non è vero? Al contrario ci fu un contadino che in tutto il tempo che fiorivano le rose, era costretto a restare in casa, per non subire un violento malessere che lo colpiva al più lieve olezzo di questi fiori.

Cotesta leggenda non l'ho inventata io: è il dottor Ladelins che parla.

BENEDETTO DE ANGELIS.

NEL REGNO DI SERBIA.

Presentiamo qualche altra fotografia che ricorda l'atroce macello della notte dell'11 giugno; ed ecco qui un'*altra* versione:

Gli ufficiali congiurati penetrarono nell'anticamera dell'ajutante generale Petrovich: e costrinsero il Petrovich a guidarli nell'interno del Konak. Ma il Petrovich, per lasciare ai Reali il tempo di fuggire, ingannò i congiurati conducendoli a lungo in giro per il palazzo.

I congiurati, dopo essersi aperto con la dinamite l'ingresso al "budoir„ della regina, fecero saltare pure colla dinamite la porta della stanza da letto. Entrati ivi, tutti i congiurati spararono coi revolvers. Non trovando i Reali nascosti in un'alcova mascherata vicino alla stanza da letto, ritornarono nelle altre stanze. Sempre cercando la coppia reale, visitarono tutti i locali, persino le soffitte e i sotterranei. Allora capirono d'essere stati ingannati; e siccome si udivano colpi di fucile tirati fuori dal Konak, si credettero traditi, quindi uccisero con una revolverata il Petrovich, e gridando: "tradimento! tradimento!„ corsero verso l'uscita. Persuasi che si trattava solo d'un errore, entrarono di nuovo negli appartamenti, continuandovi febbrili ricerche. Visitarono ancora una volta tutti i locali, senza però trovare i Reali. Erano già le due di notte; e gli ufficiali per la seconda volta stavano per uscire dalla stanza da letto. In quel punto, la regina, dall'alcova, probabilmente credendo che questa volta fossero accorsi ufficiali devoti al re per proteggerlo, gridò: "Ajuto! si vuole assassinare il re!„ Uno degli ufficiali (che stava per uscire) sentì il grido, si slanciò sulla portiera e, strappatala, trovò aperto l'uscio dell'alcova. In quel momento, la coppia reale si trovava a circa due passi dall'uscita: il Re fra le braccia della Regina volgeva il dorso alla porta come per proteggere la consorte. Dopo ciò, gli ufficiali abbandonarono il vecchio Konak, di cui fu affidato il comando a un capitano. Questi fece subito trasportare tutti i cadaveri nel sotterraneo.

In questo attentato, si fecero in tutto 22 vittime: cioè 15 morti e 7 feriti.

Uniamo la chiesetta di San Marco dove senz'onore furono sepolti i due reali Obrenovic; e il mausoleo dei Karageorgevic, oggi vittoriosi, che dagli Obrenovic fu distrutto.

MAUSOLEO DEI KARAGEORGEVIC
fatto distruggere dagli Obrenovic.

IL "DOTTOR FAUST„ IN ERFURT

Alla signora Antoinette Coquard.

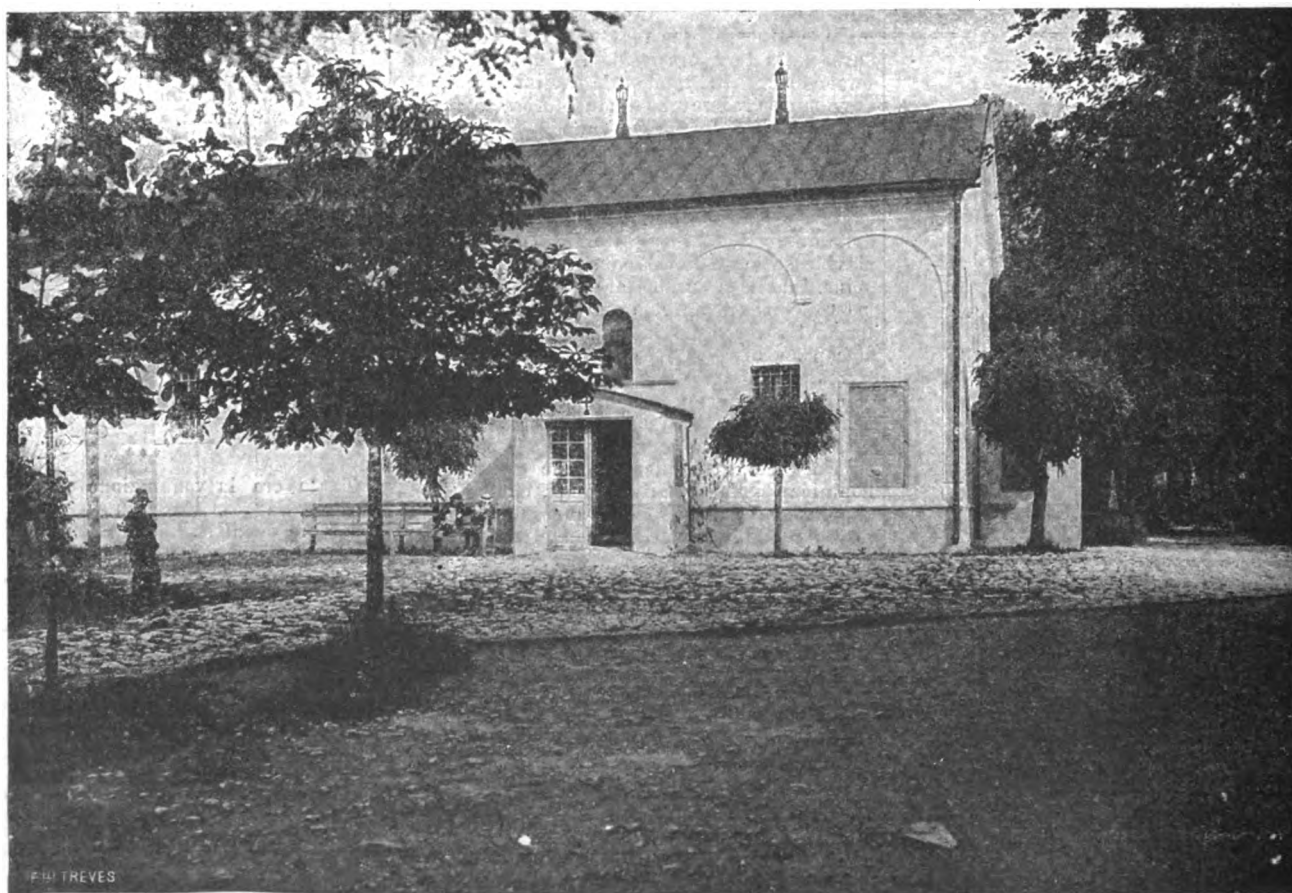
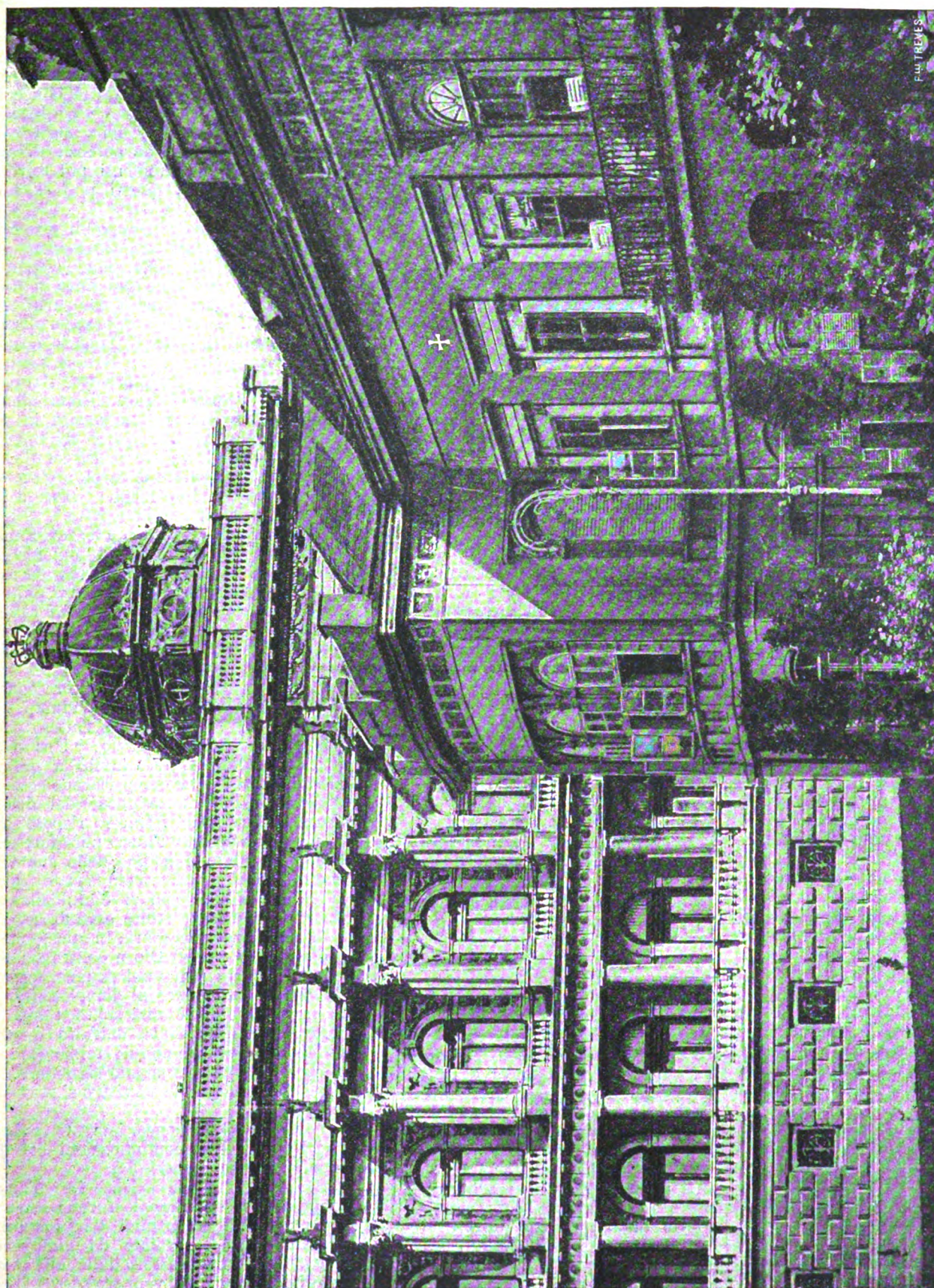
Lo conosciamo tutti, quest'uomo dall'alta fronte di pensatore, dall'occhio vivo e penetrante, dall'animo insaziabile di scienza e di mistero; che estese la propria coltura dalla teologia alla negromanzia, che attinse il suo sapere dalle sacre scritture e dai libri di magìa, che osò rizzarsi fiero e solitario fra Dio e Satana.

Il divino Gœthe ha cantato quest'uomo raggiungendo col suo verso sublimi altezze, nobilizzandolo, idealizzandolo, dandogli un carattere profondamente simbolico, e noi conosciamo di lui tutto ciò che il grande poeta tedesco ci ha rivelato.

Si potrebbe facilmente trovare quanto grande sia stata l'influenza di Erfurt sul cantore di Faust; ma la mia penna è troppo disadorna e le mie forze sono troppo meschine perchè io pensi a farmi commentatrice di un Gœthe.

Il còmpito che mi sono prescritta è molto più semplice e modesto: intendo presentare un altro Faust, lo storico-leggendario, che trascorse parte della sua vita avventurosa in Erfurt e di cui il popolo si ricorda e parla come se ieri soltanto egli fosse scomparso da questa città.

Parte di ciò che sto per raccontare mi fu ispirato da un recente studio del dottor Pick, parte estrassi dagli antichi Volksbücher e infine la parte più caratteristica raccolsi dalla viva voce degli abitanti di Erfurt, che si gloriano d'aver ospitato

F.lli TREVES

Belgrado: CHIESETTA DI SAN MARCO, DOVE FURONO SEPOLTI I REALI DI SERBIA ASSASSINATI (fot. E. X.)

ESTERNO DEL KONAK E LA FINESTRA DALLA QUALE VENNERO BUTTATI GIÙ I CORPI DI RE ALESSANDRO E DELLA REGINA DRAGA (fot. E. X.).

(La finestra è segnata con la croce. In fondo, il nuovo Konak e le verande della grande sala (secondo piano) dove si è riunita la Scupcina).

per parecchi anni fra le loro mura il celebre dottore.

Si può dire che nessuna leggenda si sia diffusa tanto rapidamente in Germania quanto quella che andò formandosi intorno alla vita di Faust. Se ne fecero parecchie pubblicazioni nei Volksbücher.

Ho potuto avere tra mano alcuni di quei vecchi scritti *(Historia von dott. Johann Faust gedruckt zu Frankfurt am Mayn MDLXXXVII durch Johann Spies; Historia von dott. Johann Faust durch Georg Rudolff Widman MDXCIX,* e altri) e mi sono convinta che loro scopo non fu solo quello di ricreare il popolo, ma anche quello di abbattere la credulità nella magìa, mettendo in evidenza tutto il lato cattivo e pericoloso di questa falsa scienza. Al quale ammonimento poteva servire, meglio d'ogni altra, la leggenda di Faust. Insoddisfatto dei sani godimenti che la vita poteva offrirgli, egli cerca appagamento nel mondo degli spiriti; i demoni gli muovono incontro a procurargli, a prezzo dell'anima, tutti i piaceri più sregolati, finchè una morte orribile tronca la sua vita di colpa.

Per accertarci dell'esistenza di Faust non abbiamo che ad interrogare gli scrittori del suo tempo, che ne parlarono estesamente: ma la misteriosa oscurità, con cui avvolsero le sue gesta e le sue relazioni confidenziali con gli spiriti, lo presenta pur sempre ai nostri occhi come una magica apparizione. Tale sorge davanti a noi questo enigmatico eroe e noi cerchiamo invano di penetrare nell'anima sua e di indagare i superbi pensieri che dovettero agitare la sua mente fiera e sdegnosa.

Molti scrittori tedeschi, specialmente quelli del suo tempo, gli furono avversi, lo derisero e lo insultarono quale ciarlatano ignorante. Più d'una volta, leggendo tali giudizii, io ho fatto rivivere Faust nella mia mente; ma davanti all'immagine del grande negromante pensatore, di cui forse Gœthe solo ha saputo intendere la profonda anima irrequieta, non ho mai avuto il triste coraggio di ridere. La sua angosciosa e infaticata ricerca del vero non è biasimevole anche se frammista a un po' di ciarlatanismo.

Io sono convinta col Carlyle, che la ciarlataneria non può sussistere se non ha un fondo di verità e che l'uomo non ammette e non accetta la ciarlataneria pura. La falsità non regge, cade da sè. Bisogna che almeno un barlume della divina luce della verità sia nascosto in una qualsiasi idea, perchè questa possa essere accettata per vera da un popolo intero. E tutto il popolo della Germania persiste a considerare Faust come un gran dotto.

Immensa è la parte che ha il demonio nei libri popolari che trattano del dottor Faust. Il libro di Faust è anzi un'intera collezione di favole che si aggirano intorno alla straordinaria potenza derivante da un legame col demonio.

Faust è l'ultimo gran mago: dopo di lui la magìa viene spiegata per mezzo della chimica, della fisica e della medicina. Ma egli, pur essendo mago è colui che abbatte ogni fede e, con questa negazione di tutto, chiude il medioevo. Con lui finisce definitivamente la credenza nel demonio; dopo Faust il diavolo sparisce.... o meglio si immedesima con la volontà umana, facendosi perciò più diabolico ancora.

Ciò che si narra della nascita di Faust è troppo avvolto nella leggenda perchè si possa derivarne qualche cosa di vero: alcuni lo fanno nascere a Kundlingen (ora Knittlingen) altri a Roda, presso Weimar, altri infine a Simmern. Quest'ultima notizia è certamente la più autorevole, perchè il dott. Pick la conferma, citando l'iscrizione avvenuta nel 1509, all'università di Hidelberg di un Giovanni Faust "ex Simmern „.

Tutti i Volksbücher danno a Faust il nome di Giovanni, laddove Gœthe lo chiama Enrico. Il dott. Pick ne dà la spiegazione provando che nella matricola dell'università di Erfurt egli venne iscritto nel 1522 sotto il nome di Henricus Faust.

Del resto qual meraviglia che un avventuriere come lui amasse anche mutar nome? Alcuni scritti del tempo dicono anzi di lui che per qualche tempo si facesse chiamare Giorgio.

Nacque egli da poveri e onesti contadini, ma visse poco tempo coi suoi genitori: ancor giovanetto, si recò a Wittemberg, presso un vecchio zio privo d'eredi che lo accolse qual figlio e lo fece studiare.

Il giovane Faust, dotato di svegliatissimo ingegno, non tardò a superare in sapere tutti i suoi condiscepoli.

All'università di Heidelberg fu laureato in teologia e in filosofia; ma egli continuò ancora i suoi studii in Krakan, dove, come un tempo in Toledo, in Bologna e in Salamanca, veniva insegnata la così detta magìa naturale, ossia un misto di incomplete nozioni di chimica. di fisica, di ottica, di meccanica, di magnetismo e d'ipnotismo.

A proposito del sapere di Faust, un piccolo e antico "libro popolare „ pubblica qualche semplice pensiero che voglio tradurre: "Ma, come accade a molti, la scienza lo aveva gonfiato: egli trovò piacere nelle favole e nelle ciancie vane, contro cui ci ammonisce l'Apostolo (1) e dimenticò o non volle rammentare che il principio d'ogni sapienza è il timore di Dio. Nessuna meraviglia dunque che la Sacra Scrittura, la quale è sorgente di consolazione per gli spiriti semplici, divenisse per lui una cisterna senz'acqua, per mezzo della quale egli cercasse inutilmente di ristorare la sua sete di sapere. La pose egli dunque da lato, per studiare invece le forze che la natura nasconde negli astri, nelle erbe, nelle pietre e nei metalli. E mentre il suo spirito insensato e borioso trovava nutrimento in tali scienze, il suo cuore insaziabile sapeva anche scoprire in esse i mezzi per soddisfare tutti i suoi insani desiderii. „

E più avanti:

"Era il sabato santo: i credenti, assorti in pregiera e in meditazione sulla morte del Redentore, pensavano con desiderio all'imminente festa di Pasqua. Il dott. Faust sedeva intanto a Wittemberg, nel suo studio, occupato in tristi e profondi pensieri; aveva trascorso in modo profano la Settimana santa; invece di fare pie meditazioni ed altri spirituali esercizii, s'era occupato di parole e di cenni magici. Caduto in disgrazia del suo Dio, Creatore e Salvatore, si rivolgeva egli al demonio che lo adescava con le antiche parole: "Sarai simile a Dio. „

E qui continua lungamente l'anonimo libriccino a raccontare come, nella notte prima di Pasqua Faust agitato e commosso fuggisse attraverso ai campi e si rifugiasse nella foresta, senza trovar pace. L'anima sua, ormai troppo lontana da Dio era orribilmente tormentata da pensieri cupi, disperati: la natura non ebbe potere di calmarlo: si sentì perduto. E infatti se lo spettacolo della natura infinita e solenne non ha potenza di calmare l'uomo nei momenti più terribili della sua esistenza, questi può considerarsi perduto.

Ritornò a casa più cupo di prima: i libri di magìa stavano ancora aperti sul leggìo: preso da risoluzione disperata pronunciò un terribile scongiuro invitando lo Spirito del male a comparire davanti a lui. Lo spirito apparve e gli promise 24 anni di gioje e d'onori, purchè egli volesse poi cedere a Satana l'anima sua. E Faust consentì a sottoscrivere il patto col proprio sangue. Dicono alcuni Volksbücher che, nel momento in cui Faust tagliavasi una vena del braccio sinistro parvegli vedere inciso su di esso a caratteri sanguigni le parole: "*O homo fuge!* „ Ma egli non n'ebbe timore e firmò per intero il terribile patto.

Molti, tra i contemporanei di Faust, credettero veramente che il demonio potesse presentarsi agli uomini ed entrare in diretta comunicazione con loro. Lutero stesso, nelle sue "*Conversazioni conviviali* „ enumera e dimostra sotto quali forme si possono avere apparizioni del diavolo.

Esiste un antico lunghissimo racconto, riferito da Georg Rudolph Widman, che lascia capire in qual conto Lutero ebbe Faust. Ne tolgo un periodo: "Una volta il dott. Martino Lutero invitò a pranzo alcuni amici: a tavola parlarono costoro d'alcune azioni meravigliose del dottor Faus. Allora il dott. Lutero rispose seriamente: "Questo Faust può fare ciò che vuole, ma, alla fine della sua vita state certi che sarà ricompensato come si merita. Poichè non vi è null'altro in lui che un diavolo stolto e vanitoso, che vuol raggiungere la gloria in questo mondo, andando contro Dio e contro la Sua parola. Ma chi non vuol rimanere sulla buona via vada pure al diavolo; nessun animale superbo è mai salito tant'alto, nè è mai caduto tanto dall'alto quanto il demonio: perchè non dovrebbe dunque anche Faust servire al suo signore? Continui pure in questa servitù e si romperà il capo. „

E che si abbia concordemente creduto che Faust avesse comunicazioni col demonio, non fa meraviglia,

Senza dubbio, le scienze in cui egli maggiormente si segnalò furono l'Astrologia e la Magìa, in quel tempo tenute in gran conto e studiate da moltissimi dotti. Considerati costoro dalla folla quali esseri sopranaturali, vennero sospettati di avere il demonio quale assistente; e tale sospetto venne reso assoluto dalle affermazioni dei monaci, che volevano in tal modo, dare al popolo un'idea della triste potenza dello spirito maligno.

(1) Ep: pr: ad Tim. cp. IV.

Nell'anno 1516 troviamo Faust nel convento di Maulbronn, quale ospite del suo condiscepolo abate Giovanni Entenfuss. Ancora pochi anni fa esisteva un laboratorio, ormai chiuso e murato, che portava il nome di "Faustküche„ (cucina di Faust.

Dopo il famoso patto col diavolo il nome di Faust divenne sempre più celebre e i Volksbücher hanno una interminabile raccolta di narrazioni degli onori prodigatigli da importanti personaggi. Ognuno considerava le sue parole e i suoi scritti come oracoli. Presenti e assenti lo consultavano e desideravano da lui predizioni sul futuro e sulla loro sorte. Non enumererò qui la lista interminabile di coloro che a lui ricorsero per consigli e presagi: per noi italiani basterà notare che un prelato Azzolini di Padova (o di Pavia?) consultò Faust sul suo avvenire e ne ricevette in risposta che sarebbe stato fatto cardinale ben presto. Non tardò la nomina: il prelato fu chiamato a Roma e fatto titolare di Santa Maria in Portico. Appena il presagio si avverò ed ebbe compimento, il buon cardinale scrisse una calda lettera di ringraziamento al celebre mago, inviandogli anche 200 corone, in segno di riconoscenza.

La lettera venne trovata, dopo la morte di Faust, tra le sue carte.

Faust visse poi per parecchi anni a Erfurt, accanto all'antica Università, in una vecchia casa vicino a S. Michele probabilmente quella che ora, nella Michaeli-strasse, è segnata col numero 38). E' una bellissima casa antica, che dal disegno del suo bel portone fa argomentare sia stata edificata nel 1400. In alto, ai lati del portone, si vedono ancora due medaglioni, recanti i ritratti di due uomini vestiti come i professori di quel tempo: uno di essi ha qualche vaga rassomiglianza con l'efficace ritratto che di lui ci lasciò il Rembrandt.

E qui cominciano quelle graziosissime leggende che il popolo di Erfurt ha intessuto intorno al celebre pensatore.

Subito dopo il suo arrivo a Erfurt Faust ottenne una cattedra di letteratura greca e latina in quella Università. Vi spiegò i poemi di Omero e seppe parlare con tanta arte, con tanto fuoco e con tanta erudizione degli eroi greci, che gli studenti, conoscendo quanto il loro maestro fosse versato nella magìa e capace di operare cose soprannaturali lo pregarono di far risorgere animate e viventi le immagini di quegli eroi da lui tanto efficacemente descritti.

Erfurt.

(Continua). OLIVA GEREVINI.

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione è scaduta alla fine di giugno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia colla quale ricevono l giornale. Anticipati ringraziamenti.

GIUDIZII DELLA STAMPA SUL NUOVO LIBRO

PASSIONI DEL RISORGIMENTO di Raffaello Barbiera

(MILANO, TREVES, EDITORI).

Leggiamo questo lusinghiero giudizio del dottor A. Marcello ne *La Vita Internazionale,* di Milano:

In questo suo nuovo libro — tutto contessuto di documenti in buona parte nuovi e inediti — Raffaello Barbiera richiama alla memoria e alla gratitudine della ricostituita Italia, tutta una schiera di illustri e di umili, che lottarono e soffrirono per la redenzione nazionale. E' un libro d'indagatore e di artista. Chè se vi si leggono pagine mirabili su Cesare Cantù, sul Mazzini, sul Confalonieri, sul Berchet, non sono meno toccanti quelle che narrano i sacrificii ignorati di un Antonio Pasetti, che resiste alla tortura del bastone senza denunciar alcuno, e va a morire tisico in una compagnia di disciplina in Ungheria; di un Angelo Fava emigrato in Piemonte, ignorato autore della "legge Casati„ sulla pubblica istruzione; di un Tomaso Bianchi, prete, patriotta fervente, che muore nelle carceri.

Sotto la penna del Barbiera e alla luce di nuovi fatti e aneddoti, prima ignoti o malnoti, acquistano più caratteristici atteggiamenti, personaggi che la storia ufficiale ci presentava ravvolti in un paludamento che meno ce li rendeva simpatici, quasi in una nube olimpica di semidei: così il d'Azeglio, che a favore della famiglia di Cesare Cantù, cospiratore, unico sostegno dei suoi, dipinge un quadro per una lotteria; così il Mazzini, che conforta affettuosamente Teresa Kramer-Berra che ha perso l'adorato figlio; così la Ristori, che abbandona il salotto di Madame Mohl a Parigi e la riunione che in suo onore si teneva, per un insulto che l'ospite aveva fatto agli Italiani. Poi viene un avvocato letterato di Parigi, Federico Rescantini, nemico giurato dei duelli, che si fa interprete dell'indignazione sollevata tra gli esiliati italiani dalla rappresentazione della *Maria Tudor* di Victor Hugo, e manda a sfidare il poeta. E sono dozzine di altre figure non meno interessanti.

Ma tra tutti emerge la principessa Cristina Belgioioso, cui sono dedicati parecchi capitoli, che ne completano la strana figura di cospiratrice che profonde i suoi tesori per la causa della libertà; di letterata, che indistintamente affronta studii teologici, filosofici, politici; di donna, che non cura e deride le convenienze sociali, e si diletta delle mali voci che i nemici suoi van spargendo intorno: una mischianza di femminilità e di sentimenti virili, di dottrina e di superstizione, di astuzia e di generosità, di puntiglio e di magnanimità.

Oltremodo interessante è poi l'ultimo dei venti capitoli riguardante la corruzione del clero e della società elegante milanese, bersagliata da quattro sonetti inediti di Carlo Porta, di cui due son riportati dell'autore.

Questa corruzione del ceto elevato, l'inerzia delle masse, le reti con cui le avviluppava la polizia, il continuo insuccesso, tutto doveva costringere i cospiratori a posar le armi, a dichiararsi vinti, a cedere, a far loro credere che il popolo italiano non volesse, non meritasse la libertà; ma il loro ideale li sostenne ed infine quando cospiratori e popolo, mente e braccia, si compresero e si unirono, vinsero, e fu — dopo la lunga settimana di passione — la risurrezione del popolo d'Italia....

Il Barbiera, che ci ha fatto ripalpitare di quelle nobili passioni, ha fatto, oltrechè opera di artista, una buona azione di cittadino. Doppiamente ammirando il suo libro per questo.

A. MARCELLO.

La *Nuova Antologia* annunciava così il libro

Questo nuovo libro può dirsi un secondo volume della *Principessa Belgiojoso;* più interessante e più curioso del primo, giacchè le ricerche e le rivelazioni estendonsi ad un campo ancora più vasto e più vario. Ricco di aneddoti, è tutto scritto sopra documenti inediti degli archivii segreti di Stato e degli archivii d'illustri famiglie. Vi troviamo scritti inediti della principessa Belgiojoso, di Mazzini, Manzoni, Berchet, C. Porta, C. Cantù, generale Fabrizi, G. Massari, Prati, Dall'Ongaro, Tommaseo, Lamartine, De Goncourt, ecc. Vi sono due disegni di Alfredo De Musset, ritratti rari, fac-simili di manifesti incendiarii, di lettere, di opuscoli mazziniani. Il libro abbraccia un vasto periodo, dai processi dei Carbonari alla rivoluzione del '48.

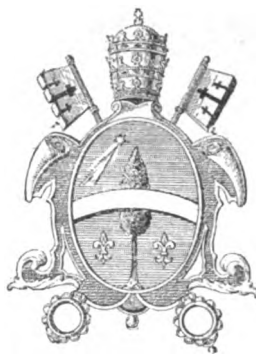
S. S. LEONE XIII.

LEONE XIII.

L'augusto Vegliardo, capo del Cattolicismo, entrando nel mistero della Morte, suscita commozione non solo nei paesi cattolici, ma ben anco in quelli d'altre religioni, avendo LEONE XIII *saputo intendere il proprio altissimo mandato pacificatore nel mondo. Egli abbandona il mondo agitato nelle questioni sociali più ardenti; ma è giustizia riconoscere che quelle questioni non lasciarono indifferente il pontefice, che rappresenta tutto ciò che va di più rigidamente tradizionale, di più rituale, di più immutabile. Mente più moderna che antica quella di Leone XIII; e cultura più antica che moderna; ma vivo, come nei papi del rifiorimento classico, l'amore della poesia e delle arti. I ristauri artistici più belli di Roma furono compiuti da Leone XIII; eleganti poesie latine uscirono dalle labbra e dalla penna del Vegliardo, anche su argomenti moderni scientifici; e non si può dire ch'egli non abbia amata l'Italia, egli, italiano, che delle glorie italiane era tenerissimo. Il rammarico, che il mondo civile prova per la sparizione di tal luce, significa che Leone XIII fu uno dei più ragguardevoli pontefici, e una forza buona e mite.*

È anche una fibra fisica, più unica che rara; sfidatrice delle malattie e del tempo. La lunga lotta fra la vita e la morte sostenuta da Sua Santità rimarrà nella memoria degli uomini, come un avvenimento essa stessa, come un miracolo.

Tutto il mondo civile s'inchina a quella fine radiosa e solenne.

L'ultima fotografia istantanea di S. S. LEONE XIII.

STEMMA DI LEONE XIII
(*La cometa giustificherebbe il motto* Lumen de cœlo *della profezia di* San Malachia).

VITA DI LEONE XIII.

La nascita.

Leone XIII nasceva a Carpineto (diocesi d'Agnani) il 2 marzo 1810, di notte, dal colonnello conte Ludovico Pecci e dalla nobile signora Anna Prosperi Buzzi.

Ludovico Pecci, del quale si conserva il ritratto nel gran salone del palazzo di Carpineto, era un bel colonnello dell'esercito di Napoleone.

Ed ebbe sette figli, il penultimo dei quali (il cui nome era in realtà Vincenzo, ma che adottò poi il secondo di GIOACHINO) fu destinato al più grande avvenire. Ecco come nel registro di famiglia se ne annunzia la nascita.

"2 marzo 1810 — Verso le ventitre ore e mezzo è venuto al mondo un bambino di sesso mascolino, al quale si sono dati i nomi di Vincenzo, Gioachino, Raffaello, Luigi. E' stato tenuto al fonte battesimale da Monsignor Gioachino Tosi, Vescovo di Anagni che non potendo venire personalmente, mandò in sua vece il canonico Don Giacinto Caporossi. La madrina fu la signora Candida Caldarossi. La cerimonia è stata celebrata nella cappella della casa del Canonico Cattoni „.

Due iscrizioni latine ricordano la nascita di Leone XIII e di suo fratello il cardinale Giuseppe, nato tre anni prima di lui, nella camera dove essi videro la luce e nella quale nulla si conserva all'infuori di un armadio a vetri, che copre a metà le pareti tutto intorno, contenendo una preziosa collezione di abiti e di oggetti antichi di famiglia.

Il battesimo ebbe luogo così nella cappella di famiglia il 4 marzo 1810.

Anna Prosperi da Cori (la cui famiglia la tradizione vuole sia quella stessa di Cola de' Rienzi, che, dopo la tragica fine dell'ultimo dei tribuni, abbandonò Roma e cambiò nome) madre di Leone XIII, era bellissima come risulta da un ritratto ad olio che di lei si ammira nel palazzo Pecci. Era di portamento maestoso, e sapeva inspirare un grande rispetto e soggezione. Si narra che i briganti incontratala un giorno, non osarono toccarla, ma le resero omaggio, scoprendosi colla massima riverenza. Ella, pur comprendendo il pericolo che correva, passò diritta e fiera senza batter ciglio; ma giunta a casa, l'emozione la vinse e cadde svenuta.

Carpineto.

Carpineto, non ostante le numerose e intelligenti opere di beneficenza istituitevi dal Papa, è paese poverissimo. I suoi cinquemila abitanti circa vivono esclusivamente della pastorizia. Anche l'acqua che ora vi è a sufficienza, ma non in abbondanza, è un regalo fatto dal pontefice al suo luogo nativo.

Carpineto fu nel Medio Evo una città ducale, che appartenne successivamente al Carafa, agli Aldobrandini, dei quali si trovano ancora qua e là gli stemmi scolpiti in marmo, insieme con delle antiche iscrizioni curiosissime; ma da oltre due secoli la famiglia più importante è quella dei Pecci, che vi emigrò da Siena sotto il pontificato di Clemente VII, durante le agitazioni che precedettero il regno di Cosimo I. Così anche è loro l'unico palazzo di Carpineto ed a loro pure appartiene la metà circa delle intiere proprietà del luogo.

Gli esercizii sportivi. — I primi studii.

La strada che conduce a Carpineto, svolgendosi come un nastro bianco e serpeggiando giù per le valli e su per le colline, attraversa un territorio la cui vegetazione diviene sempre più verde, lussureggiante e quasi selvaggia a mano a mano che si sale. Alle praterie, dove pascolano eserciti numerosi di maiali e mandre di bestiame, guardate dai pastori nei loro caratteristici costumi di "ciociari „, subentrano i vigneti dalle ondulazioni regolari ed a questi gli uliveti dal verde cinereo e più in alto i castagni, i carpini, da cui Carpineto prende il nome, le querce annose e su su i faggi che ricoprono le cime delle montagne e protendono i rami verso il cielo.

E' in codesto territorio coperto di foreste ancora vergini, in mezzo a codeste boscaglie, che Leone XIII passò la sua giovinezza, guadagnando nelle lunghe, faticose e spesso pericolose escursioni su pei monti quella resistenza fisica così ben dissimulata dall'aspetto fragile del suo corpo. Egli era sopratutto un appassionato cacciatore e nel palazzo Pecci a Carpineto si conservano ancora, religiosamente classificati, i fucili di cui si servì in diversi tempi.

Vincenzo Gioachino Pecci imparò i primi rudimenti del sapere nel collegio dei Gesuiti a Viterbo, dove, insieme col fratello maggiore, rimase sei anni. Nel 1824, Papa Leone XII, succeduto a Pio VII, riaprì il famoso Collegio Romano, confidandone la direzione ai Gesuiti, che vi trasferirono i loro 1400 allievi di Viterbo ed altri istituti, tra i quali i fratelli Pecci. Gioachino, che in quel tempo non rivestiva ancora la sottana ed era alunno esterno dimorando in casa d'uno zio stabilito in Roma, studiò retorica e filosofia distinguendosi così che, durante il Giubileo del 1825, fu prescelto a condurre una deputazione di condiscepoli del Collegio Romano dinanzi a Leone XII, per ringraziarlo della speciale benedizione impartita a tutta la scolaresca. Il giovinetto, per le belle parole degnamente pronunziate, piacque al Papa, che lo accarezzò e festeggiò molto. Data da quel ricevimento in Vaticano la deliberazione di Gioachino Pecci, di seguire la carriera ecclesiastica. Inscrittosi al corso di teologia ed ottenuto in seguito il diploma di teologo, entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, dove rimase più anni, com-

piendo i corsi di diritto canonico e di diritto civile.

A 27 anni, uscendo dall'Accademia, fu nominato referendario al tribunale della Segnatura, che s'occupava dell'amministrazione dei comuni, e divenne segretario particolare del cardinal Sala, che prese a proteggerlo e gli procurò altri impieghi lucrosi. — Il 31 dicembre 1837, Gioachino Pecci celebrò la sua prima messa in Roma nella cappella di S. Stanislao Kostka, in via ora *XX Settembre,* alla presenza dei parenti venuti da Carpineto e del fratello, allora gesuita

Contro i briganti.

Il cardinal Sala raccomandò il suo protetto al cardinal Lambruschini, segretario di Stato; il quale dopo d'averlo fatto entrare agli impieghi di varie Congregazioni, lo segnalò al nuovo papa Gregorio XVI, come giovane d'alto ingegno, d'energico carattere e versatissimo nelle cose di amministrazione. E il Papa nel febbrajo del 1838 lo nominò delegato a Benevento infestata da briganti e contrabbandieri.

LA BIANCA VISIONE.

L'ultima volta che Leone XIII apparve nella Cappella Sistina per dare il cappello ai nuovi cardinali (24 giugno 1903).

Monsignor Pecci si mise bravamente all'opera: organizzò le truppe di cui poteva disporre, assunse segretamente pazienti informazioni, e al momento opportuno lanciò le colonne dei birri contro i briganti, che, scovati tra monti e foreste, vennero sbaragliati. Monsignor delegato fu inflessibile. I briganti presi vivi furono, debitamente incatenati, portati in triste processione per la città, quindi.... impiccati.

Pari energia spiegò nel combattere il contrabbando, ch'era esercitato e favorito da grossi signori ed influenti baroni della provincia.

Egli fece condannare a qualche mese di prigione uno di quei baroni, il quale gli si presentò con ardito cipiglio minacciando che andrebbe a Roma e ne sarebbe tornato col decreto di destituzione del troppo zelante monsignor delegato. Ma,

Carpineto. *Casa dove nel 2 marzo 1810 nacque* Gioachino Pecci *poi* Leone XIII.

il Pecci tranquillamente gli rispose: — “Sarà!... prima però di partire per Roma, starete tre mesi in prigione!„ — Il barone corse via infuriato, s'asserragliò nel proprio castello e minacciò ribellione. Monsignor delegato, con fulminea rapidità, mandò birri e soldati, che presero d'assalto il castello e trassero prigione il barone contrabbandiere, il quale dovette scontare la condanna debitamente accresciuta.

Erano scarsissimi, in quel tempo, gli uomini energici. Gioachino Pecci fu additato ad esempio ed ebbe lodi ed onori dal Papa; il quale nel 1841, lo mandò governatore a Perugia, dove si cospirava in senso liberale e che Gregorio XVI desiderava visitare. Monsignor Pecci corrispose alla fiducia del Pontefice. La polizia di Perugia fu energicamente riorganizzata, e dopo qualche mese, il Papa, per una nuova e comoda strada fatta aprire dal governatore, entrava nella sospettata città tra applausi e dimostrazioni d'omaggio, egregiamente.... organizzate.

Nunzio a Bruxelles e Vescovo.

Riconoscente per i servizii da lui prestati alla Corte Romana, Papa Gregorio, sul principio del 1843 nominò Gioachino Pecci vescovo di Damietta e Nunzio a Bruxelles. Il nuovo vescovo fu consacrato il 27 gennajo 1843, dal cardinal Lambru-

IN PIAZZA SAN PIETRO DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA (disegno dal vero).

schini, nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna. Partì, quindi subito, per il Belgio.

Qui giova ricordare varie lettere di Leone XIII, scritte nel 1843 da Bruxelles, ove allora si trovava in qualità di Nunzio apostolico, al conte Stanislao Sterbini. L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE ne riportò qualcuna ne'suoi passati volumi.

Monsignor Pecci che non poteva prevedere certo allora che un giorno avrebbe cinto la tiara e che sarebbero state deposte ai suoi piedi le pingue offerte dell'obolo di San Pietro, si lagnava delle spese soverchie che doveva sostenere.

In una lettera Monsignor Pecci faceva il conto delle sue spese mensili così:

"Le mie spese mensili (scriveva il Pecci) ammontano a 2038 lire così ripartite: 667 franchi pigione, 450 vitto, 371 salario dei domestici, 120 per la scuderia, 430 spese diverse; e aggiungeva di "essere costretto a impegnare almeno per un trimestre e per la somma di 50 scudi, l'anticipo dei 100 scudi che io prendo alla Banca Romana sui 3000 franchi ai quali ho diritto„.

La delicata missione affidata al Pecci durò circa tre anni, nel qual termine egli si conquistò tutta la simpatia dell'aristocrazia e della Corte del Belgio, tanto che quando fu richiamato, il Re del Belgio, scrisse egli stesso al Papa per raccomandare il prelato che lasciava dietro

COME APPARIVA S. S. LEONE XIII SULLA SEDIA GESTATORIA NELLE GRANDI FUNZIONI IN SAN PIETRO.

L'ultima volta che LEONE XIII *diede il cappello ai nuovi cardinali*
(concistoro pubblico del 24 giugno 1902).

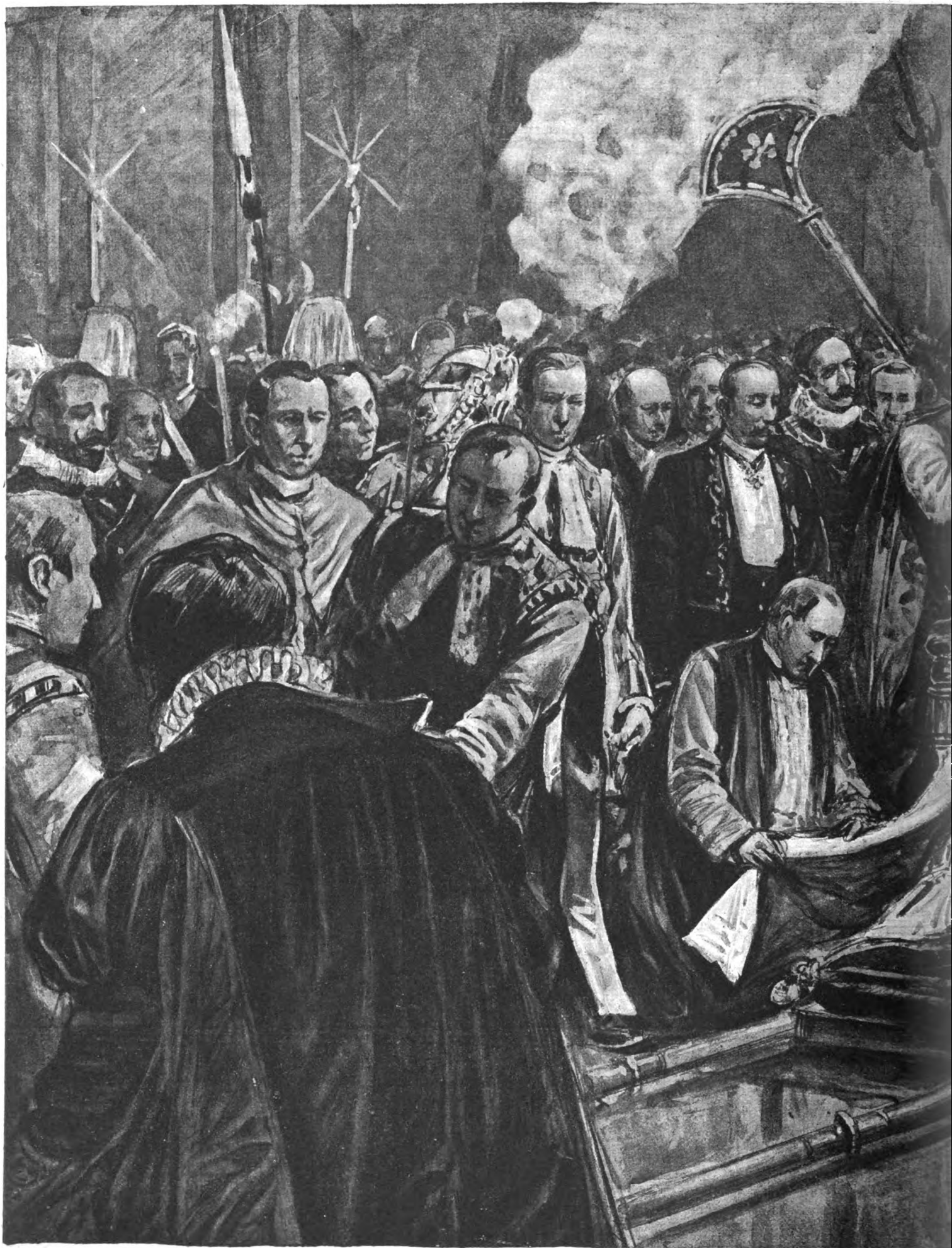
di sè così grata memoria. — Quando questa lettera giunse a Roma, papa Gregorio era già morto e alla raccomandazione di Leopoldo I, rispose Pio IX, accertando che i meriti del Pecci non sarebbero stati dimenticati.

E, difatti, la sua carriera fu rapida e splendida.

Nel concistoro del 19 gennajo 1846, fu eletto vescovo di Perugia, ma, trattenutosi a Roma per l'adorazione del nuovo Pontefice, fece il suo solenne ingresso in Perugia appena il 28 luglio dello stesso anno. Montava un cavallo bianco e la cerimonia fu molto sfarzosa.

Cardinale.

Il suo episcopato di Perugia durò 32 anni, durante i quali, però, il 19 dicembre 1853, gli fu conferita la porpora cardinalizia.

In questo tempo la vita di Gioacchino Pecci fu ricca di episodii notevoli. A Perugia ospitò Vincenzo Gioberti; dalle finestre del palazzo vescovile, benedisse le bandiere tricolori dei volontarii, che, nel 1848, si recavano a combattere contro gli austriaci. Senonchè, poi, come mutò l'atteggiamento del giovane cardinale! Quando il 14 giugno del 1859, Perugia insorse e gli svizzeri del colonnello Schmidt marciavano sulla città, alle istanze del Governo provvisorio, che lo pregava di interporre la sua autorità, rispose nicchiando; e al prete Don Adamo Rossi, corso a lui supplicandolo di trattenere la marcia degli svizzeri, rispose senz'ambagi, svelandosi: — *Vuole lei ch'io sia di ostacolo acchè il Santo Padre riacquisti la*

Il Giubileo di LEONE XIII *(3 marzo 1902)*, quando Sua Santità entrava nel suo ventic

QUESIMO ANNO DI PONTIFICATO: *Imposizione della tiara per la solennità di San Pietro* (disegno dal vero).

sua legittima signoria? Sono principe di Santa Romana Chiesa!

L'elevazione al Papato.

Nel pomeriggio del 7 febbrajo 1878, tutta Roma era avida di notizie sulla salute di Pio IX. Il Pontefice era agli estremi.

All'*Ave Maria* fu annunciato che Pio IX era morto, ed il camerlengo, cardinale Pecci, assumeva la direzione dei Palazzi Apostolici, affermandosi subito con quell'energia e quell'autorità che tanto impressionarono, e che definitivamente contribuirono al suo pontificato. Con le chiavi, emblema di potere, in mano, circondato dagli Svizzeri e dagl'inservienti, egli dette precisi ordini ovunque e fece sgombrare il Vaticano dalla folla che già affluiva impetuosa in tutte le stanze e le loggie, nella speranza di una *sede vacante*.

Gioachino Pecci, fu eletto nel mattino del 20 febbrajo 1878 con 44 voti favorevoli su 61 votanti. La fama ch'egli godeva di studioso, di uomo equilibrato ed accorto, propenso agli accomodamenti, contrario ad una politica di combattimento, attirò sul suo nome i voti specialmente dei cardinali stranieri, che determinarono l'esito dell'ultima votazione, mentre quelle precedenti erano state contrastate.

Quando fu interrogato il nuovo Pontefice qual nome volesse assumere, rispose:

" *Leone XIII a causa della gratitudine e della riverenza che ho sempre avuto per Leone XII* „.

Il Giubileo di Leone XIII.

Lunedì 3 marzo 1902, Leone XIII entrava nel suo venticinquesimo anno di pontificato, e nella basilica di San Pietro fu il venerando protagonista d'una scena grandiosa. La piazza San Pietro era occupata da due battaglioni di truppa. Numerose carrozze principesche trasportavano al tempio il corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano, i membri della Corte pontificia, l'aristocrazia nera. E con quei personaggi una lunga onda di popolo. Erano stati diramati 40,000 inviti; e molti attendevano fin dalle cinque della mattina che si aprissero le porte di bronzo del tempio massimo del cattolicismo.

Nella basilica, sorge un trono papale, bianco su fondo rosso davanti all'altare della cattedra; e, a destra e a sinistra seggi pei cardinali e tribune pei principi di sangue reale, pel magistero dei cavalieri di Malta. La tribuna dei diplomatici è tutta uno sfolgorio per le decorazioni, che costellano il petto dei rappresentanti le varie Corti. I cardinali son trenta, cento i vescovi. A sinistra, è la tribuna pei cantori della Cappella Sistina. L'immensa chiesa è stipata di pubblico e fra esso protestanti, turchi, buddisti.... E' un bisbiglio di voci che cresce, cresce, come una marea. Svizzeri e gendarmi mantengono l'ordine. La guardia palatina tiene libero lo spazio per il quale deve passare la corte papale. Ma ecco il clangore delle trombe argentee annuncia l'arrivo del Sommo Gerarca, che, trasportato su sedia gestatoria, s'avanza come una visione, preceduto dalla Corte pontificia, circondato dalle guardie nobili, fiancheggiato dai flabelli. Sotto il peso degli anni, l'esile figura di Leone XIII si è fatta ancor più scarna, più cerea. Ma l'occhio è vividissimo. D'un tratto, fra le acclamazioni deliranti, Leone XIII si alza dalla sedia, e, ritto in piedi, coll'enorme piviale (fatto, peraltro, di trama leggerissima) e colla tiara sul capo, si volge a destra e a sinistra, benedicendo: la mano è tremula: il gesto è solenne.

Leone XIII si siede sul trono: e comincia all'altar maggiore la gran messa pontificale detta di Papa Marcello, capolavoro del Palestrina, celebrata dal cardinale Serafino Vannutelli. Il momento dell'elevazione è imponentissimo. Al comando degli ufficiali, la guardia palatina fa *ginocchio a terra;* si sente il concorde rumor dei fucili battenti sul pavimento di marmo. Nel profondo silenzio degli astanti, dall'alto della cupola scendono le dolci note delle trombe d'argento. Si canta il *Te Deum*, e il Papa impartisce la benedizione solenne. La formula della benedizione è pronunciata dal Sommo Pontefice con voce chiara, ferma, nel profondo silenzio. Finita la cerimonia, il Pontefice vien condotto ne'suoi appartamenti.

Un nostro disegno dal vero, arricchisce la serie di disegni papali che poniamo in questo numero. E' una scena di dettaglio prima della funzione: è il momento nel quale Sua Santità riceve la tiara, che deve portare in San Pietro.

L'ultimo Concistoro.

Avvenne nel giorno 22 giugno l'ultimo Concistoro privato tenuto da Leone XIII per la creazione di nuovi cardinali. Questi furono: monsignor Fischer, arcivescovo di Colonia; monsignor Taliani, nunzio a Vienna; monsignor Ajuti, nunzio a Lisbona; monsignor Cavicchioni, segretario della Congregazione del Concilio; monsignor Nocella, segretario delle Concistoriali; monsignor Herrero y Espinosa, vescovo di Valenza; e monsignor Katschaler, vescovo di Salisburgo. Con generale stupore, Leone XIII annunciò in quel giorno di aver nominato il cardinale Agliardi vice cancelliere di Santa Chiesa, laddove era nota la viva opposizione fatta dal suo segretario di Stato cardinale Rampolla all'innalzamento del cardinale bergamasco ad una delle più eminenti cariche della Curia vaticana. E, tre giorni dopo, nel Concistoro pubblico, i cappelli rossi furono dati ai nuovi cardinali da Leone XIII. Gli ultimi!

Le ultime benedizioni.

Lunedì 6 luglio, Leone XIII fece la Comunione ed ai famigliari disse loro:

— *Sento che si avvicina il momento di dirvi addio, sto per entrare nell'eternità.*

Quindi li benedisse.

La profezia di San Malachia
è giudicata opera d'un falsario.

Nelle previsioni che si fanno sui Conclavi futuri serve di caposaldo la profezia famosa attribuita a San Malachia, vescovo irlandese del XII secolo. Tutti i Pontefici dell'avvenire, fino al 112.°, sotto il regno del quale avverrà la fine del mondo, vi sono indicati con motti latini in cui si allude quasi sempre allo stemma gentilizio e qualche volta al nome, al luogo di origine, ai casi della vita dei futuri Gerarchi. Fino al 1590 le profezie adombrate nel motto divinatore sono di una portentosa esattezza. Alessandro III, della famiglia dei Paperoni, è indicato col motto significantissimo *Ex ansere custode;* Urbano III, che aveva nello stemma un crivello, è annunziato col motto *Jus in cribro;* Gregorio VIII, già cardinale di San Lorenzo e con una spada nello stemma, è nientemeno indicato che con la divisa *Ensis Laurentii.* E' così tutti i 74 Papi che dalla metà del secolo XII vanno alla fine del XVI. *De parvo homine* è Pio III, della famiglia Piccolomini; *Luna cosmedina* Benedetto XIII, della famiglia De Luna e cardinale di Santa Maria in Cosmedin; *De Capra et Albergo* Pio II, segretario dei cardinali Capranica e Albergatti.

STEMMA DI URBANO III
(col crivello profetizzato da San Malachia).

Dopo il 1590, con l'elezione di Gregorio XIV, la profezia non soltanto non colpisce più nel bersaglio, ma non ci va neppure vicino: di 27 pontefici non prenuncia con una certa esattezza che Leone XIII, col motto *Lumen de cœlo,* nel quale i decifratori dell'oroscopo vogliono vedere indicata la cometa che raggia nello stemma gentilizio di Casa Pecci.

E' inutile parlare di tutti gli altri pontefici; basti il dire che il motto *De flumine magno* venne spiegato per Clemente IX col fatto che egli era nato in un giorno in cui il Tevere era gonfio; che del motto *Rosa Umbriae* con cui doveva essere designato Clemente XIII non si seppe dare spiegazione, perchè Papa Rezzonico era veneto, non aveva rosa nello stemma e non aveva in Umbria neppur lontani parenti; che il motto *Crux de cruce* fu spiegato per Pio IX perchè.... egli ebbe croci dalla croce di Savoja!

Come si spiega il fatto di questa profezia che dopo avere indovinato, l'un dopo l'altro 74 Papa, sbaglia poi, successivamente, tutti gli altri? O gli stemmi dei 74 pontefici furono fabbricati, ciò che non ci sembra possibile, dopo l'esito dei Conclavi, od ha ragione la critica storica, che attribuisce la profezia di San Malachia ad un falsario del secolo XVI.

La profezia per il successore di Leone XIII porta il motto *Ignins ardens* e si attuerebbe se venisse eletto il cardinale Svampa per il suo nome e perchè porta nello stemma una fiamma.

LEONE XIII

(RICORDI ED ANEDDOTI).

Nel 1875, il signor Romeo Gallenga, figlio di Antonio Gallenga corrispondente del *Times,* conducendo sposa una figlia di Giacomo Montgomery Stuart, corrispondente del *Mornig Post* ed amantissimo dell'Italia sua seconda patria, acquistò a Perugia il palazzo dei marchesi Antinori attiguo al vetustissimo arco d'Annibale per stabilirvisi.

Andavo spesso da Roma, durante l'estate, a trovare i giovani sposi, ed insieme con il Gallenga facevamo lunghe passeggiate a piedi e a cavallo. Un giorno verso il tramonto, c'eravamo inoltrati per uno stretto viottolo, a traverso ai campi

Cardinale OREGLIA DI SANTO STEFANO
(nato in Benc-Vagienna, presso Mondovì nel 1828)
decano del Sacro Collegio.

Cardinale GIROLAMO GOTTI
(dell'ordine dei Carmelitani; figlio d'un facchino · nato a Genova nel 1834).

Cardinale SERAFINO VANNUTELLI
(nato in Genazzano nel 1836).

Curdinale DOMENICO SVAMPA, *Arcivescovo di Bologna*
(nato a Montegranaro presso Fermo nel 1851).

CARDINALI PAPABILI.

fuor dell'antica porta Sole. Vedevamo una carrozza ferma sulla strada che serpeggiava ai piedi della collina, sotto di noi.

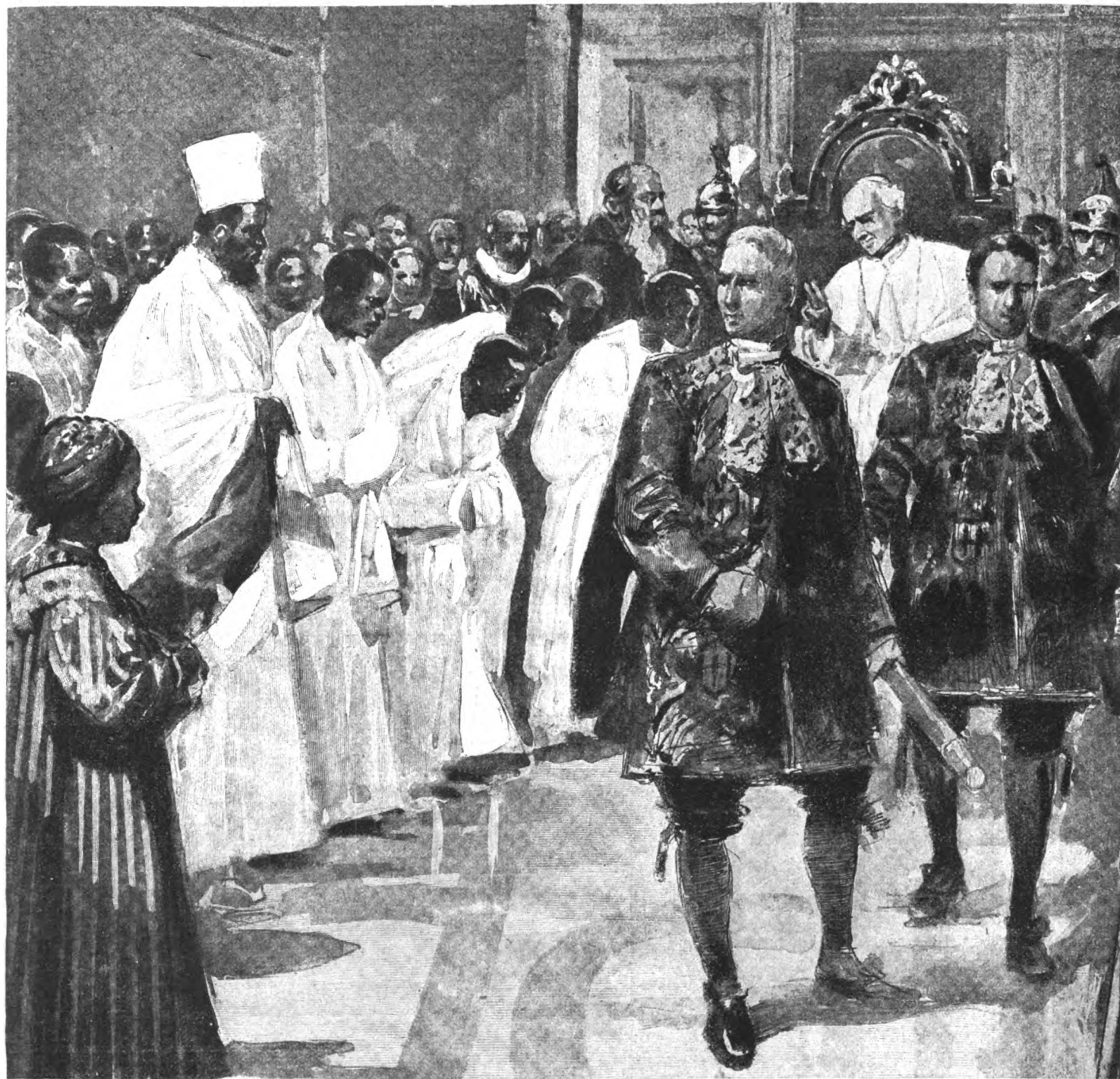
— E' la carrozza del cardinale, — disse il mio compagno, — sarà a passeggiare da queste parti.

Non aveva terminato di pronunziare quelle parole quando, da una svolta, in fondo al viottolo stretto, comparve uscendo di dietro ad una siepe, la magra, alta ed eretta persona di un porporato che veniva alla nostra volta. Balzammo di sella, tirando da parte i cavalli per fargli posto. Il cardinale Gioachino Pecci, vescovo di Perugia, ci passò davanti sorridendo e benedicendo. Non l'avevo mai visto; e poichè Pio IX, dopo il 20 settembre, aveva proibito ai cardinali di curia di portare in Roma l'abito rosso, non avevo mai visto neppure un cardinale vestito color di porpora altro che nelle

solenni funzioni della Cappella Sistina. Incontrarlo a quell'ora, in quel luogo solitario, mi lasciò una impressione indimenticabile.

Il cardinate Pecci aveva allora fra i 65 ed i 66 anni, ed appariva arzillo a robusto; uno di quei vecchi asciutti che sembrano nati per sfidare le offese del tempo. Gli occhi erano vivaci e penetranti, e la faccia tagliata a metà da una bocca troppo grande, che dava alla fisonomia una impronta singolare, senza toglierle però nulla della naturale dolcezza.

A Perugia gli volevano tutti bene ed una atmosfera d'affettuoso rispetto circondava il non sontuoso palazzo arcivescovile, al quale le autorità cittadine e politiche si presentavano regolarmente, nelle occasioni solenni, a fare atto di riverenza.

La divisione militare di Perugia era comandata a quel tempo dal tenente generale Giacinto Carini, il brillante ex garibaldino, colonnello di cavalleria nel 1848, giornalista a Parigi nel 1857, e ferito nel 1860 a Palermo, al ponte dell'Ammiragliato, d'una ferita che quasi venticin-

Leone XIII *riceve e benedice gli allievi delle Missioni cattoliche d'Africa presentati a Sua Santità da Padre Michele da Carbonara prefetto apostolico dell'Eritrea* (disegno dal vero del 1898).

que anni dopo, mai rimarginata, doveva essere causa della sua morte.

Una sera, parlando con noi, il generale si mostrò afflitto perchè un capitano della guarnigione di Perugia, ricoverato all'Ospedale militare, si trovava in grave pericolo di vita. Era malato di tifo: ma, non ostante il grave pericolo di contagio, i suoi compagni lo assistevano amorosamente. Il generale ci disse pure che il cardinale Arcivescovo, con il quale egli era in cordialissima relazione, gli aveva espresso il desiderio di andare a visitare e confortare il malato.

Chiesi alla mia volta ed ottenni dal generale il permesso di assistere a quella visita. Quando il cardinale giunse all'Ospedale militare, molti ufficiali del presidio vi si erano spontaneamente radunati per fargli onore. Egli salutò affabilmente, sorpreso ma non scontento di vederli. Al malato era stata annunziata la visita, che egli accolse con evidentissima compiacenza. Il volto, già deformato dagli spasimi dell'agonia, gli s'irradiò come per ineffabile contentezza. Il cardinale si piegò su di lui, l'accarezzò, gli parlò sommessamente all'orecchio. A qualche distanza gli ufficiali muti, commossi contemplavano quella scena e le lacrime rigava-

no le guancie abbronzite al sole di Balaklava.

***

Un bel giorno nel 1877 si seppe a Roma che Pio IX aveva nominato camerlengo di Santa Chiesa il cardinale arcivescovo di Perugia. Il Camerlengo è quegli che rimane a capo della Chiesa in occasione di sede vacante, e poichè nella Chiesa di Roma, come nella costituzione inglese, si va avanti quasi sempre per mezzo di tradizioni orali, si ritiene che la qualità di Camerlengo escluda dalla successione al Papato. Parve perciò stranamente maligna la nomina, ed a me dispiacque, perchè mi ero messo in mente che, eletto un Papa come l'eminentissimo Pecci, il dissidio fra la potestà civile e l'ecclesiastica dovesse non cessare, ma attenuarsi.

Venne il 1878, ed un mese dopo che Vittorio Emanuele ebbe spirata la sua grande anima nel Quirinale, morì nel Vaticano Pio IX, dopo un pontificato più lungo di quello di tutti i suoi predecessori.

Il cardinale MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO *(nato in Polizzi presso Cefalù) segretario di Stato di* Leone XIII (quadro di F Laszlò).

Terminati i novendiali ed aperto il conclave, dal quale venivano fuori notizie monche ed incomplete, quale non fu la sorpresa di molti, e quanto fu grata, quando all'una e 20 minuti del 20 febbrajo 1878, soli 13 giorni dopo la morte di Pio IX, dalla loggia delle benedizioni, sulla porta principale della Basilica Vaticana, il vecchio cardinale Caterini, con un pezzo di carta in mano, venne a dire con un filo di voce, eccitando l'impazienza dei presenti che non udivano: *Nuntio vobis gaudium magnum....* con quel che segue; ed il nome del nuovo eletto fu ripetuto ad alta voce dai conclavisti e dagli altri che accompagnavano il cardinale.

Gioachino Pecci, chiamato a Roma un anno prima, da Pio IX, era andato ad abitare al piano terreno del palazzo Falconieri, in via Giulia. La sera della sua elezione, sul tardi, quando in Vaticano era ricominciata la calma, il cardinale Pecci, oramai adorato come Leone XIII, accompagnato da un suo fido, in una carrozza chiusa, si fermò davanti al palazzo Falconieri, entrò nel suo quartiere,

Roma: Dall'alto della Cupola di San Pietro. — La villeggiatura del Papa in Vaticano.

prese con sè alcune carte, ne chiuse altre in luogo sicuro, e stava per uscire inosservato, quando la contessa Ludmilla Holynska seconda moglie del principe Orazio Falconieri, informata della presenza del Papa, andò per prosternarsi ai suoi piedi. Il nuovo Papa la trattenne, parlò affabilmente alla sua padrona di casa e le raccomandò premurosamente di non dire di averlo veduto. Egli aveva già deciso evidentemente, o gli era stato imposto, di rimanere in Vaticano seguendo l'esempio del

Di sè stesso antico prigionier;

e, non avrebbe voluto far sapere che egli n'era uscito, appena eletto, per poco più di mezz'ora.

Questo incidente, che ha pure il suo valore storico, è stato più volte discusso, contraddetto, affermato. Io credo di potere addurre una testimonianza irrefragabile; quella della principessa Ludmilla Falconieri, che interrogata da me in proposito, due o tre anni dopo, ad Albacina, in villa del marchese Serafini, volle prima schermirsi per obbedire al desiderio espresso da Leone XIII, ma finì con l'ammettere che, la sera della elezione, il Papa era andato per pochi minuti alla sua abitazione da cardinale.

UGO PESCI.

(Perseveranza).

L'appartamento di Leone XIII

era semplicissimo; l'opposto affatto degli appartamenti fastosi dei Papi pagani del Cinquecento. Un prelato, che avvicinava Sua Santità, ci raccontava della semplicità estrema dei costumi del Capo del Cattolicismo. La sua stanza da letto differiva poco dalla cella d'un seminarista o d'un monaco studioso. Da quel letto, spesso di notte Sua Santità balzava per consultare qualche opera. Nelle lunghe veglie senili, pensava sempre; e voleva dissipare sull'istante i dubbii letterarii o storici che gli si affacciavano alla mente; e non aveva riguardo all'età tardissima, alla debolezza fisica e alla facilità degli svenimenti cui andava soggetto, pur di soddisfare la sete di verità che lo tormentava. Il suo spirito ardeva sempre vivido, vigile, come una face.

Modesta era anche la sua mensa. Niente lusso di argenterie e di cristallerie che tanti cardinali sfoggiano volentieri. Il suo cibo consisteva in un brodo ristretto e in un tuorlo d'ovo.

UNA POESIA DEL PAPA.

Gioachino Pecci credeva di morir giovane. Nel 1830 — mentre aveva appena 20 anni, — convinto di avere pochi mesi davanti a sè — e doveva vivere ancora altri 74 anni! — compose alcuni esametri: *De invalitudine sua in adolescentia* che Cesario Testa tradusse così:

Sei giunto a pena al tuo ventesim'anno,
Misero Giovacchino, e soffri tanto!
Pur fia dolce membrare il greve affanno
E lenir le tue pene almen co'l canto.
Desto passi le notti, e non hai posa
Mai che d'istanti a mane, e niun ristoro
Ti giova; errano spenti in dolorosa
Tenebra gli occhi; al capo, ahi, che martoro!
Or le membra rïarse una mortale
Gelida febbre ti divora, or fuoco
Altro v'aggiunge il furïar del male:
Ohimè, come sei magro e sfatto e fioco!
Chè ti lusinghi di lontana morte?
Atropo vedi, che ver' te s'affretta,
Allor: - non tremo io no! - dissi. - Da forte
Ecco, livida Parca, un che t'aspetta.
Di questa vita misera, che fugge,
Non mi tentano i gaudi; il cuore anelo
Di cose eterne un gran desìo mi strugge;
Oh patria, oh porto avventurato il Cielo!

LA PROPRIA MORTE CANTATA DA LEONE XIII.

Già da più anni, Leone XIII s'era preparato alla morte. Nel gennajo 1894, Leone XIII riceveva da Cesare Cantù (allora di 92 anni) una lettera d'augurio; e questa lettera venne accolta con tanto favore che il Papa chiese all'illustre storico il permesso di pubblicarla. A questa lettera, Leone XIII volle che andasse unita una sua poesia in italiano, inedita, di recente fattura; la quale era versione d'un'ode latina eseguita pure dal Papa e intitolata *A Dio ed alla Vergine madre. Ultimi voti di Leone XIII.* La versione, inviata al Cantù, s'intitolava *La Morte.* Ecco la poesia:

Del Sol cadente e che si asconde omai
Splendon, Leon, su te gli ultimi rai.
Nelle rïarse vene inaridita
Lenta, lenta si spegne omai la vita.
Vibra, Morte, lo stral; le fredde spoglie
Chiuse in funereo vel, la tomba accoglie.
Ma fuor di sua prigion lo spirto anelo
Ratto dispiega il vol, ricerca il cielo.
D'aspro lungo cammin questa la meta.
Deh, Signor mio, la santa voglia acqueta
E se di tanto, tua mercè, fia segno
Lo spirto accogli nel beato regno.

LEONE XIII.

(Vaticano, 27 gennajo 1894).

GLI ANNI DEI PAPI.

Leone XIII è il 257° Papa. Su questi 257 Papi, pochi sono quelli che superarono i 12 anni di pontificato. Pio IX è quello che vi durò di più. Senza risalire più lontano, dal ritorno della Santa Sede da Avignone a Roma, vi furono dei Papi che oltrepassarono gli 80 anni, e sono Gregorio XVI morto nel 1846 a 80 anni ed 8 mesi, Gregorio XII, Calisto II, Benedetto XIII, Alessandro VIII, Pio VI, Gregorio VIII, Innocenzo V, Benedetto XIV, Pio VII, Paolo III, Clemente V, Clemente VIII e Pio IX.

Il Papa che raggiunse l'età più avanzata fu Paolo IV, eletto ad 89, e morto a 93. Nei tempi anteriori alla cattività di Avignone, abbiamo Gregorio IX, il quale morì quasi centenario nel 1241, e Sant'Agatone che morì di anni 107.

Leone XIII, per durata di pontificato occupava il terzo posto, cioè: San Pietro, Pio IX (anni 31, mesi 7). Leone XIII (anni 25). Finito l'anno del giubileo papale, Leone XIII fra i Romani Pontefici resta anche il terzo per lunghezza di vita, perchè solo due Papi superarono il novantesimo terzo anno di età; Sant'Agatone (morto nel 682) e il Beato Gregorio IX (morto nel 1241).

TIBI DABO CLAVES REGNI COELORUM
H. WITTIG INV. ET FEC.

LEO XIII PONT. M. EL. D. XX. M. FEB. A. MDCCCLXXVIII
H. WITTIG AD VIV. FEC. IN AED. VATICANIS
BARBERIS

Medaglia commemorativa dell'elezione di LEONE XIII *(nel 1878).*

LE INSERZIONI SI RICEVONO: Presso l'Agenzia di pubblicità dei **FRATELLI TREVES, Milano**, Via Palermo, 12; e presso le Filiali Treves in **Roma**, Corso Umberto I, 383 (Palazzo Theodoli); e **Napoli**, Via Roma (già Toledo), 34. — Prezzo: **UNA LIRA la linea di colonna, corpo 6.**

Nuovo volume in formato-bijou

RURI

POESIE di Emilio GIRARDINI

Un elegante volume in formato-bijou su carta di lusso: **TRE LIRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

LA MARCHESA IRENE

Romanzo di **LINDNER**

Un volume di 300 pagine **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RUGGIERO BONGHI

Leone XIII e l'Italia

Seguito dal testo completo delle tre pastorali del Cardinale Pecci e della prima allocuzione di Leone XIII.

Un volume in-16: UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

NUMERO SPECIALE

riccamente illustrato dedicato alle

Mode Estive

Questo numero, in grande formato su carta di lusso, è ricco di circa **100 figurini in nero,** *e di*

Due Grandissime Tavole con oltre 20 figurini a colori

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto.

È un superbo bouquet *sfolgorante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che nella nuova stagione delizieranno salotti,* turfs, *e passeggiate.*

Esso contiene inoltre un

Modello tagliato di un intero abito

che servirà di tipo per la manifattura degli abiti per la stagione, secondo le norme dell' **ultima moda.** *Questo splendido numero ha pure*

una grande tavola di disegni riproducibili

(sistema Ferraguti).

Esso entrerà non solo nelle famiglie più agiate e nelle grandi case di confezioni, ma anche nelle famiglie e nei laboratori più modesti.

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PER IL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO

Signori PROFESSORI ed INSEGNANTI!

STORIE raccomandabili a norma dei Programmi:

DURUY (trad. De Castro)	*STORIA SACRA*	L. 1 —
" "	*STORIA ANTICA*	1 —
" "	*STORIA GRECA*	1 —
" "	*STORIA ROMANA*	1 —
" "	*STORIA DEL MEDIO EVO*	1 —
" "	*STORIA DEI TEMPI MODERNI*	1 —
" "	*STORIA D'ITALIA*	1 —
DE CASTRO	*PICCOLA STORIA D'ITALIA*	1 —
"	*PATRIA, sommario di storia nazionale, dai tempi più antichi alla morte di Vittorio Emanuele II.*	5 —

DIZIONARI da preferirsi:

PER LA LINGUA ITALIANA:

PETROCCHI	*NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE*	25 —
	Legato in un sol volume	30 —
	Legato in due volumi	35 —
"	*NOVO DIZIONARIO SCOLASTICO,* legato	6 50

PER LE DIVERSE LINGUE:

MELZI	*DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO e viceversa*	5 —
"	*DIZIONARIO SPAGNUOLO-ITALIANO* "	5 —
"	*DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO* "	5 —
OBEROSLER	*DIZIONARIO TEDESCO-ITALIANO* "	5 —
	Legati in tela e oro, ognuno	6 —

Collezione bijou (formato piccolissimo) con legatura flessibile in tela e oro.

BOSELLI	*DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO e viceversa*	2 75
"	*DIZIONARIO SPAGNUOLO-ITALIANO* "	2 75
OBEROSLER	*DIZIONARIO TEDESCO-ITALIANO* "	2 75
GRAY	*DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO* "	2 75

GRAMMATICHE per la lingua italiana:

PETROCCHI	*GRAMMATICA, per le scuole secondarie*	2 50
"	*GRAMMATICA, per le scuole elementari*	1 —

LIBRI DI LETTURA da adottarsi:

DE AMICIS	*CUORE*	2 —
CORDELIA	*PICCOLI EROI*	2 —
MANTEGAZZA	*TESTA*	2 —
PUCCIANTI e GIULIANI	*VITTORIO EMANUELE ed il Risorgimento d'Italia.*	2 —
GIULIANI	*PENSIERI ED AFFETTI INTIMI*	2 —
DE CASTRO	*FORZA*	2 —
PETROCCHI	*IN CASA E FUORI*	2 —

Chiedere il Catalogo alla Casa Editrice FRATELLI TREVES, in Milano.

La Questione del PAPATO e L'ITALIA

DEL CONTE **Stefano JACINI**

Un vol. in-16: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Edizioni Illustrate delle Opere di

ED. DE AMICIS

Marocco, con 171 dis. di S. Ussi e C. Biseo . . . . L. 10 —

Costantinopoli, con 202 disegni di C. Biseo . . . . 10 —

La vita militare, con disegni originali di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci e Ed. Ximenes . . . . 10 —

Olanda, con 40 incisioni. 10 —

Sull'Oceano, con 180 disegni di Arnaldo Ferraguti. . 10 —

Cuore, con 200 disegni di Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio. . . . 10 —

Alle porte d'Italia, con 172 disegni di G. Amato. . . 10 —

Novelle, con 100 disegni di Arnaldo Ferraguti. . . . 10 —

Gli Amici, illustrato da D. Paolocci, Ett. Ximenes, G. Amato, I. Farina, G. Pennasilico, ecc. 16.ª edizione . . . . . 4 —

Il Vino, illustrato da Arnaldo Ferraguti, Ettore Ximenes ed Enrico Nardi. 2.ª ediz. . 2 50

— Edizione di lusso . . . 6 —

La lettera anonima, illustr. da Medardo Pagani ed Ettore Ximenes. In-8 grande con incisioni in nero e a colori e coperta in cromolitografia. Nuova edizione. . . . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LEONE XIII.

Un poeta, Enrico Panzacchi, così salutava il Pontefice morente:

Vanne in pace. Anche noi del reo cimento
Pacificando in Te l'anima triste,
Sentiam passare il mistico momento
Come un frullo di bianche ali non viste.

E lo stesso poeta diceva in un articolo su Leone XIII moribondo:

"Non è Egli secondo la fede, il custode supremo del regno misterioso delle anime? Non ebbe Egli da Dio il mandato di predicare a tutti i fedeli: siate pronti, *estote parati?* Non è forse famigliare a Lui la visione apocalittica che visitò Giovanni nell'isola di Patmos? — "Ed ecco che apparve un pallido cavallo; e quelli che stavano sul suo dorso si chiamavano la Morte e il regno degli Inferi. „

"Pensate: quanti anni sono trascorsi da che, più che nonagenario Pontefice,

LEONE XIII, *nei giardini del Vaticano, impartisce la benedizione* (da una fotografia istantanea).

tiene ferma questa visione dinanzi alla pupilla della propria anima! Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto forse!... Per Leone XIII la morte è dunque anch'essa una funzione pontificale, un grande atto di rito, a cui egli accede consapevole e degno: e che egli rende quasi volontario con la sottomissione serena e con la perfetta aquiescenza alla gran legge, che viene proclamata a Lui come fu proclamata al primo Adamo dopo la prima colpa; *morte morieris.*

"Tutto questo si compie ora da Leone XIII con una grande semplicità degna di tempi e di uomini primitivi: ed ha per questo una grandezza incomparabile. Che cosa riesce al confronto il ricordo dell'imperatore Carlo V, il quale, in condizione di perfetta salute, si distende nella bara e assiste alle proprie esequie nella chiesa dell'Escuriale? Una mera teatralità nata da uno strano miscuglio di superstizioso scongiuro e di macabro dilettantismo, spiegabili con gli umori pazzeschi di una razza già decadente.

"La profonda commozione invece che guadagna adesso, di minuto in minuto, milioni e milioni di anime aspettanti l'attimo mortale, è certo alimentata anche da questi particolari che innanzi al mondo

moderno ricompongono la candida figura del morente Pontefice, in atto di dialogare con la Morte, accennando a lei con gesto grave e famigliare. Fra le due figure, par di vedere dischiudersi l'andito fatale che unisce i due mondi delle anime umane.

" Intanto, in altra stanza del Vaticano si suonano già i primi colpi di martello per i lavori del prossimo Conclave che lo stesso Papa vivo comanda e non vuole sieno ritardati.... „

La reverenza per la scomparsa di Leone XIII è unanime, in tutto il mondo. Anche la Massoneria, a lui nemica per principio, a lui s'inchina.

Al banchetto della " Loggia massonica dell'alleanza „ il comandante Enrico Wight rispondendo ad un brindisi si espresse così:

" Quantunque il Papa abbia scagliato l'anatema sulla Massoneria, che senza dubbio in qualche paese d'Europa è una società politica, noi come massoni inglesi dobbiamo ammirare la vita pura, semplice e santa di Leone XIII e pregare il grande Architetto dell'universo di risparmiargli ogni sofferenza nei suoi ultimi momenti. „

Leone XIII rappresentò, infatti, nel mondo, la serenità e l'altezza del pensiero.

L'autobiografia poetica di Leone XIII

Tra le occupazioni predilette di Gioachino Pecci fu sempre quella di poetare in latino, e il verso classico gli riesciva con singolare proprietà e venustà di forma. Nel numero antecedente della nostra Illustrazione Popolare consacrato tutto a Leone XIII presentammo due poesie dell' ammirabile Vegliardo. Anche negli ultimi giorni, dal letto di dolore e di morte, compose una serie di distici e si preoccupò minuziosamente della loro correzione. Di uno specialissimo interesse sono i versi autobiografici in cui Leone XIII *" rammenta i principali casi di sua vita „*; e il signor Arnaldo Bonaventura (Città di Castello, Lapi, 1900) ce ne offre una traduzione assai efficace:

(Parla la musa).

Carpineto.

Come felice e con che lieto aspetto
la vita apparve a te, là tra i Lepini
colli (1) *ed a l'ombra del paterno tetto!*
Poi te fanciullo Vetulania accoglie
entro il suo grembo, e, a farti pio, dischiude
la casa de' Lojola a te le soglie.

Gli studii.

Le case Muzie abiti in Roma poi (2);
là, degli studii a la palestra dotta,
la tua giovine mente addestrar puoi.
Allor (rammemorarlo è giusto e degno)
Manèra (3) *e di prelati una coorte*
nobile insiem per fama e per ingegno
tua mente nutre e a te schiudendo l'onde
del purissimo fonte, i sacri dogmi
di Scïenza e di Fede in cor t'infonde.
Tu n'hai premio di lode; e, a tuo decoro,
premio a la fronte tua vittorïosa
sta su le chiome il conquistato alloro.
Poi ti rincuora e nuova gagliardìa
t'infonde il Sala (4), *Principe ch'è vanto*
de la romana porpora; la via
sotto gli auspicii suoi riprendi e affretti
con maggior lena e sempre entro la mente
volgi di sì gran vecchio i savii detti.

Governatore di Benevento e di Perugia.

Di Partenope movi a i lidi ameni
e poscia a Benevento, onde con equa
legge gli Irpini tu governi e freni.
Poi nel suo grembo con festoso onore
te riceve Perugia, e l'Umbro fiero
t'accetta per suo duce e reggitore.

Nunzio nel Belgio.

Ma più ti aspetta: e in fronte avendo i segni
del crisma sacro, ottemperando al cenno
del Pastor Sommo, vai del Belgio a i regni,
e là di Pietro e de la Fè romana
propugni i santi dritti a te fidati;
poi da quella brumal plaga lontana
riedi a l'Italia e giubilando in core
l'Umbria rivedi e la città che lega
con sua fiamma divina a te l'amore.

Arcivescovo di Perugia.

Indi governi la città gentile,
per sacro dritto, oltre trent'anni: e il gregge
nutri e come Pastor guidi a l'ovile.

Cardinale.

Sei Prence alfin: la porpora romana
alfin t'avvolge e sul tuo petto splende
di belgi ordini equestri una collana;
e la tua grazia, a gara, i sacerdoti
cercan di Cristo e le credenti turbe
e de i giovani i cuori a Dio devoti.
Ma perchè ricordar caduchi onori
e caduche vicende? Allieta e rende
ricchi sol la Virtù gli umani cuori.
Segui lei sola mentre ratto vola
degli anni il corso; chè la via secura
dischiudere del ciel dato è a lei sola,
finchè riposi il tuo corporeo frale
ne la perpetua pace, e voli ai santi
regni del Ciel lo spirito immortale.
Così Dio ti secondi e a te sia guida;
e secondarti vogliano gli eventi,
e la Vergin benigna a i voti arrida!

Ancora, a rendere una qualche idea della limpidezza poetica con cui Leone XIII volle emulare i classici, diamo questa brevissima impressione su

L'arte fotografica.

Come, o fulgente immagine
nata dal Sol, tutto il decoro accolto
in fronte, e l'igneo lampeggiar de i vividi
occhi tu rendi e la beltà del volto!

O possanza mirabile
d'ingegno! o inver novo prodigio! – Apelle
de la Natura imitatore ed emulo
non pingerebbe imagini più belle!

Papa LEONE XIII.

(1) A Carpineto, castello presso Segni fra i monti Lepini.

(2) Abitò a Roma nel palazzo dei marchesi Muti.

(3) Il padre Francesco Manera della Compagnia di Gesù.

(4) Il cardinale Giuseppe Antonio Sala.

IL PAPA ED ORAZIO.

Il *Giornale d'Italia* scriveva: " Quando i medici raccomandano la calma ed il riposo, il Papa sorride e pare che obbedisca, ma poi l'impazienza e la nervosità lo vincono, e non conosce altra volontà che la propria.

" Così iersera in un momento nel quale il prof. Lapponi e il cameriere Centra si erano ritirati nell'anticamera, il Centra udì un rumore. Corse nella camera del Papa e lo trovò in piedi davanti alla sua fila di libri, con le poesie di Orazio in mano. Orazio è il suo poeta preferito.

" Il Centra si risentì, e per l'autorità che gli deriva dal grande affetto, ebbe parole di rispettoso rimprovero.

" Il Papa si scusò, come se avesse commesso un'azione biasimevole. Da quel momento fu deciso di non lasciare mai solo il Papa. „

Ma è ben singolare, e anche ammirabile questo Papa poeta, che negli ultimi suoi momenti cerca avidamente le poesie del lieto Orazio!

LE POESIE DI LEONE XIII
GIUDICATE DA GIACOMO ZANELLA.

Riportiamo il giudizio che un illustre poeta, Giacomo Zanella, profondo nelle eleganze latine scriveva nella sua Vicenza sin dal 1883, sulle poesie latine di Leone XIII, e precisamente sul libro allora uscito a Udine (tip. del Patronato), *Leonis XIII Pont. Maximi carmina.*

Non è possibile che un lettore italiano getti lo sguardo sulle pagine di questo volume senza che una folla di pensieri gli si desti nell'animo.

Io dirò francamente, che non è tanto la bellezza dei versi che contiene, quanto l'immagine della mente, da cui sono usciti che mi ha profondamente commosso. Un romano Pontefice, che ha nelle braccia il peso di una Chiesa universale, consente che si raccolgano e si pubblicano questi versi, che ricordano altri tempi e altra civiltà: elegantissimi versi da Lui, la più parte dettati quando era vescovo e cardinale, ch'è come dire, quando era maggiormente occupato degli interessi cattolici. Le aggiunte, che fece ad alcuni di questi componenti dopo essere stato innalzato al trono pontificale; d'una parte lo studio di San Tommaso da Lui promosso e comandato, dall'altra l'esempio di una rara coltura letteraria, come non disdicevole all'alte speculazioni filosofiche e teologiche, di cui si pasce ordinariamente il suo vasto intelletto; tutte queste idee mi si affollarono in mente e mi tennero qualche tempo confuso; cosicchè stesi la mano al volume con quella specie di trepidazione che si prova all'accostarsi ad un santuario.

Ugo Foscolo ha scritto che l'Italia nei tempi andati poteva consolarsi del perduto impero del mondo pensando che in lei *viveva il gran dir che avvolgeva Regali allori alla servil sua chioma.* Con queste parole egli lodava il papato e il clero, a cui l'Europa deve la conservazione e l'uso della più virile e robusta delle lingue. Se ne' tempi di mezzo si cerca un fiore di latina eleganza, è forza cercarlo nella curia romana. Due grandi papi, Gregorio I e Nicolò V segnano i termini della antica e della nuova civiltà. Questi due grandi, dice Enrico Hallam, sono come le due statue di Michelangelo, la *Notte* e l'*Aurora:* stanno alle due porte

dell'Evo-Medio, come simboli e forieri del lungo sonno dell'umanesimo e del suo ridestarsi.

Quando si parla dell'aurea latinità della curia romana si ricordano Sadoleto e Bembo; ma quanti non furono in ogni secolo, che scrivendo di cose ecclesiastiche seppero serbare nei loro scritti la nobile ed elegante rotondità ciceroniana! Lo stesso Leone XIII nelle sue mirabili Encicliche quanto è grande per altezza e vastità di pensiero, altrettanto è meraviglioso per purità e lucidezza di stile. E questa, un tempo fu singolar gloria degl'Italiani, scrivere il latino meglio che ogni altra nazione d'Europa; per cui molti dei nostri cinquecentisti, Fracastoro, Vida, Flaminio, Casa, Castiglione e lo stesso Ariosto distano di poco dagli scrittori del secol d'oro di Augusto: e nei collegi d'Inghilterra si leggono e si studiano collo stesso amore che i classici antichi. Il Foscolo si sdegnava del decreto della Cisalpina, che voleva abolito nelle scuole lo studio del latino; ora se non è abolito, ma anzi rafforzato di molte ore, il modo con cui s'insegna è tale, che si giunge allo stesso effetto temuto e lamentato del Foscolo. Dacchè la linguistica prevalse alla estetica: dacchè la minuziosa analisi della parola successe all'artistica osservazione del pensiero; dacchè, a dir breve, gli scolari presero a sbadigliare e ad annojarsi delle filologiche tiritere del professore, ricco di sanscrito e d'ariano, e brullo di sentimento e d'immaginazione, il latino nelle nostre scuole divenne un vano scialacquo di tempo, di cui i giovani non veggon l'ora, passando all'Università, di perdere ogni memoria. Dobbiamo ai Tedeschi e ai loro metodi questo bel frutto. Se i giovani non si avvezzano a comporre prosa e versi in latino: se non si torna (io non ho tema di dirlo) alla *Regia Parnasi*, se non facciamo quello che han fatto i nostri padri, ed ha fatto il più grande dei moderni innovatori in fatto di lettere, il Manzoni; se non facciamo ciò che fanno e han sempre fatto i giovani inglesi, ai quali negli ultimi tempi Roberto Peel, il grande economista e statista, proponeva in testamento una grande medaglia d'oro a chi di loro avesse scritto i migliori giambi puri in greco; senza questo ritorno ai nostri metodi antichi, io temo non lontano il giorno che l'Italia già *nutrice alle muse ospite e dea*, non avrà più alcuno che sappia scrivere, non che una ode, una epigrafe in latino. Altro che alcaiche ed esametri in italiano!

Nei versi che ho sott'occhio, quantunque non molti di numero, è grande la varietà dei soggetti trattati. Vengono primi gl'inni ai Santi Patroni di Perugia, Ercolano e Costanzo, Vescovi e martiri. Quando Urbano VIII pose mano a correggere gl'inni dell'Ufficio divino, si giovò dell'opera di alcuni letterati, com'egli stesso attesta nella Bolla premessa alla correzione del Breviario romano. Leone XIII, come Sant'Ambrogio, avrebbe potuto, non che correggerli, comporli da sè.

Nel primo degl'Inni a San Costanzo è bellissima la descrizione delle feste notturne, che precedono il giorno 29 gennajo, al sepolcro del Santo.

Nell'Inno secondo è commovente la chiusa dettata dall'autore, quando era già sul trono pontificale.

Appare da questi versi come la sua Perugia gli sia sempre in cuore: quella Perugia che in tempi difficili e sanguinosi lo vide dignitosamente sereno conciliare gli avversi partiti: quella Perugia, che serba tanti monumenti della sua sapienza e della sua carità nella Cattedrale, nel Seminario, negli Orfanotrofi, nel Monte di pietà, nei giardini di San Filippo Neri, nell'Accademia scientifica di San Tommaso, in una parola, nelle chiese e nelle pie istituzioni di tutta la diocesi da Lui pastoralmente visitata sei volte. Le speranze, ch'Egli esprime nella chiusa dell'Inno, sono le speranze di tutti i fedeli cattolici: speranze, il cui adempimento può essere ritardato dal turbinoso andare del secolo; ma non dubitiamo non abbiano ad avverarsi, sedente Leone XIII.

E lo studio segue lodando; e suffragando di citazioni il giudizio.

Negli ultimi giorni di LEONE XIII:
L'esposizione del bollettino medico in Vaticano. I giornalisti ne prendono nota
(disegno dal vero).

IL CONCLAVE

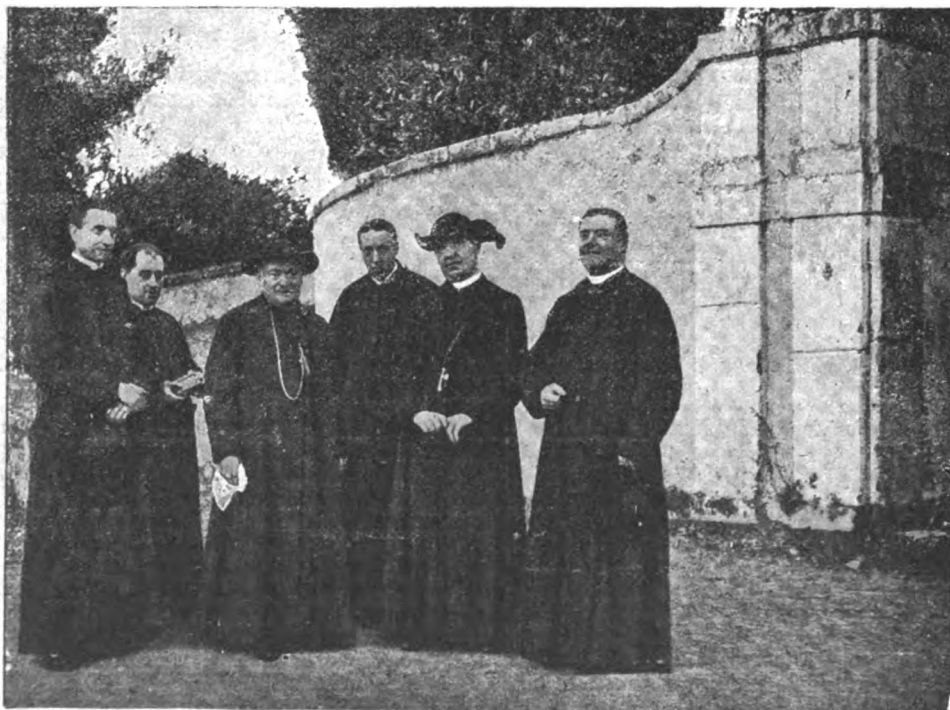
Cenni storici sui varii modi di eleggere il Papa.

Nei primi secoli della Chiesa, l'elezione dei Sommi Pontefici si faceva dal clero romano, alla presenza del popolo di Roma, e quest'ultimo prestava solo il consenso tacito. Questo sistema fu in vigore fino all'undecimo secolo.

In questo periodo di tempo è notevole una decisione di papa Stefano III, emanata nel Concilio Lateranese dell'anno 769, con la quale si stabilì che nessuno venisse promosso alla sede pontificia, se non fosse Cardinale e non avesse almeno l'ordine sacro del Diaconato.

In progresso di tempo, essendosi notabilmente accresciuto il numero del clero, fu d'uopo confidare ai primarii ecclesiastici soltanto ed ai vescovi più vicini a Roma il diritto dell'elezione del Papa.

L'intromissione dell'autorità regia nell'elezione del Papa, comincia ai tempi di Odoacre. Questi, secondo vogliono alcuni storici, fu richiesto da papa San Simplicio, di sedare qualunque briga fosse per accadere nella futura

Il cardinale ANDREA FERRARI, *arcivescovo di Milano*
quand'era col pellegrinaggio lombardo a Gerusalemme (nato nel 1850 a Pratopiano presso Parma).

Il cardinale SERAFINO VANNUTELLI *in vacanza nella sua villa*
(nella sua diocesi di Frascati) nato nel 1834 a Genazzano; eletto cardinale nel 1871.
CARDINALI PAPABILI.

elezione. Di qui, la pretesa di questo Re d'ingerirsi nell'elezione del Pontefice, per lo che fè pubblicare una legge, con la quale vietava di farsi l'elezione pontificia senza la deliberazione sua o del Prefetto del Pretorio invece di lui.

Dopo i Goti, si arrogarono questa potestà gl'Imperatori d'Oriente; i quali non solo pretesero di confermare l'elezione del Papa, ma vollero eziandio che gli eletti avessero sborsata una somma di danaro, per ottenere la conferma della loro elezione.

L'intromissione imperiale nell'elezione del Papa durò fino ai tempi di San Gregorio VII; indi nessun Pontefice dette più avviso all'Imperatore della propria elezione, per aspettarne la conferma.

Si trova pure in vigore presso la Chiesa Romana la consuetudine che il popolo supplicasse ed il clero romano eleggesse il Pontefice. In tal guisa venne eletto Gregorio IV nell'anno 827.

Nicolò II, nel Concilio Lateranese del 1059, privò il clero ed il popolo romano del diritto di eleggere il Pontefice, e ne investì i soli Cardinali, rimanendo al clero ed al popolo il semplice consenso.

Oggi però nemmeno il consenso del clero e del popolo si richiede più, essendo l'elezione del Papa devoluta onninamente ed esclusivamente ai Cardinali.

Norme generali sull'elezione del Papa.

Dal complesso delle pontificie costituzioni, risultano varie norme importantissime sul modo di provvedere alla successione del Pontificato Romano, le quali è bene esaminare brevemente.

Anzitutto è stabilito che il Pontificato non può essere ereditario, nè il Papa può, in qualsivoglia tempo, e per qualsiasi circostanza, nominare Egli il suo successore.

È confermato questo divieto dalla tradizione e dal dritto scritto. Nell'anno 461, Sant'Ilario I, papa, per non dare occasione a questa specie di successione, sull'esempio di San Clemente I, il quale ricusò di succedere immediamente a San Pietro, che alcuni dicono lo avesse designato a suo successore, riunì un Concilio a Roma, ed in esso intervennero 48 vescovi. Questo Concilio decretò che nessun Pontefice potesse destinarsi il successore.

Posteriormente San Simmaco I, papa, nell'anno 499, celebrò a Roma un altro Concilio, nel quale intervennero 72 vescovi: in esso fu deciso che, vivente il Papa, fosse assolutamente vietato di trattare dell'elezione del successore, sotto pena di scomunica.

Circa il tempo nel quale deve cominciarsi l'elezione, è stabilito il decimo giorno dopo la morte del Papa. In questo dì tutti i Cardinali presenti si riuniscono in Conclave. Ciascun Cardinale può condurre seco due servi ed un Conclavista; i quali però devono essere della casa o corte del Cardinale.

Anticamente i Cardinali riuniti in Conclave vivevano in comune, e non potevano nè mandare, nè ricevere lettere, non potevano vedere alcuna persona estranea al Conclave, e fra loro stessi non potevano parlare dell'elezione, fuori le ore a ciò stabilite e senza le necessarie formalità. Oggi però gran parte dell'antico rigore si è smesso, e chi brama parlare ai Cardinali rinchiusi in Conclave non viene impedito di farlo, tranne nel tempo dello scrutinio.

Con tutto ciò, il luogo dove si raduna il Conclave è sempre chiuso d'ogni parte, e solo vi rimane una porta; le cui chiavi sono conservate dal Cardinale Decano e dal primo Maestro di cerimonie: la chiave della parte esterna è tenuta dal Maresciallo di Santa Romana Chiesa e Custode del Conclave, carica ereditaria nella famiglia del Principe Chigi.

Anticamente era vietato ai Cardinali di usare alcune vivande, se in un breve tempo non si fosse provveduto alla nomina del Papa, e questo era stabilito per spronare i Cardinali alla sollecitudine in un negozio di sì grave mo-

mento. Onde se fra tre giorni il Papa non era stato eletto, i Cardinali ricevevano un piatto soltanto, e se fra cinque giorni successivi nemmeno erasi provveduto alla nomina del Pontefice, i Cardinali erano trattati con pane e vino solamente. Ma in progresso di tempo questo rigore andò cessando, ed oggi, in virtù della costituzione *Licet*, emanata da Clemente VI, si permette ai Cardinali, nei casi sopra specificati, di usare vivande di carne, di pesce, di uova e di frutta, ma da non eccedere un sol piatto complessivamente.

Le costituzioni sopra ricordate disponevano pure il Conclave si fosse radunato nella città dove era morto il Pontefice, e quando ciò fosse riuscito impossibile, in altra città più vicina, Oggi però il Conclave si raduna sempre a Roma, anche nel caso che il Pontefice non fosse morto colà.

Se qualche Cardinale si ammala, può uscire dal Conclave, e l'elezione, ciò non ostante, procede avanti. Qualora poi il detto Cardinale si ristabilisce prima che l'elezione fosse espletata, può sempre rientrare in Conclave. Similmente quei Cardinali, che non giungessero all'entrare nel Conclave cogli altri, ma arrivassero posteriormente, possono pure entrarvi e pigliar parte alla votazione.

Il cardinale MARIANO RAMPOLLA

nato nel 1843 a Polizzi (Cefalù) eletto cardinale il 14 marzo 1887. Segretario di Stato di Leone XIII (dall'ultima fotografia).

In nessun caso, però, un Cardinale assente può delegare un altro Cardinale per dare il voto in nome suo.

Una bolla di Pio IV *De electione* prescrive che nel Conclave devono entrare: il Sacrista con i chierici assistenti, due maestri di cerimonie, un religioso regolare come Confessore delle persone rinchiuse nel Conclave, un Segretario del Collegio, due medici, un chirurgo, un farmacista con uno o due inservienti, dieci servi per la comunità. Tutti costoro sono eletti dai Cardinali con voti segreti.

UNA GRAND'OPERA ARTISTICA DI LEONE XIII.

I più bei lavori di ristauro artistico, eseguiti dal '70 in poi, vennero fatti per cura del pontefice Leone XIII. E' giustizia il riconoscerlo. Leone XIII, anima di poeta e d'artista, diede impulso singolare ai restauri del Vaticano. La più bell'opera rimane il ristauro dell'appartamento Borgia eseguito da un'eletta d'artisti: il prof. Ludovico Seitz, che diresse i ristauri; il Vespignani e il Galli, autori dei disegni di ristauro; il Tesorone e il Cantagalli, cui si devono i nuovi pavimenti: il Morani, il Retrosi, il Frenguelli, a' quali devonsi i parati dipinti.

L'entrata all'appartamento Borgia è nel primo piano delle logge. Si entra in un'immensa sala. Basti il dire che per mattonarne il pavimento, abbisognarono più di quarantamila pezzi. E' la *Sala dei Pontefici;* ed in questa, inaugurando l'8 marzo 1897, i magnifici ristauri, Sua Santità tenne un discorso. Leone XIII sedeva, avendo da un lato tutto il sacro Collegio fiammante di sete rosse e violacee e dall'altra il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede scintillante di decorazioni, di ori. Di fronte al Papa stavano coloro che avevano ideato, diretto ed eseguito i lavori. Il Pontefice parlò brevemente mostrando in ogni parola la sua contentezza per l'adempimento di quello ch'era il suo antico voto. “ Siamo ben lieti (egli disse) in questo giorno, d'inaugurare il ristauro delle storiche e celebrate aule Borgiane, felici di poter riaprire agli studiosi ed amanti delle arti belle, santificate dalla religione, un monumento tanto prezioso. „

Nello stesso tempo, fu inaugurato un busto di Leone XIII con una lapide in cui si legge: *Leo XIII P. M. pavimentum perfecit, parietes excoluit — ann. pont. XX.* Fu sotto a questo punto che Sua Santità sedette inaugurando i lavori con una cerimonia semplice, solenne, in cui, con pensiero nobilissimo, volle che assistessero anche i più umili operaj.

Un nostro disegno ricorda quel momento.

Ancora nella culla del Papa.

Carpineto è un vero nido d'aquile — diceva il cardinal Pecci fratello del Pontefice — edificato in alto, fra due rocce giganti. Ci si va, scendendo alla stazione ferroviaria di Segni, e pigliando la strada che da Montellanico si addentra nella stretta gola dei monti Lepini.

Questi monti si staccano dagli Appennini centrali, ed hanno la famosa via *Appia* da un lato, e la *Latina* dall'altro.

Salire dalla valle del Lazio sino a Montellanico non è certo piacevole; sicchè sono ben pochi i viaggiatori che ci si avventurano per

Il cardinale ANGELO DI PIETRO

nato a Vivaro (Tivoli) nel 1828: eletto cardinale nel 1893.

quanto da Montellanico in poi, il luogo sia pittoresco per rigoglio di vegetazione. Sebbene, la regione su cui è collocato quel paesello sia molto prossima alle Paludi Pontine, pure è salubre, perchè difesa da ogni cattiva esalazione, dal benefico baluardo che le fa monte Capreo.

Il nome di Carpineto si fa derivare da bosco di carpini; altra etimologia è di pura invenzione.

ALTRE NOTIZIE SULLA FAMIGLIA PECCI.

“ Vi annunzio che nello scrutinio di stamane, il Sacro Collegio ha voluto elevare la mia povera persona alla Cattedra di San Pietro. E' questa la prima lettera che invio alla

Il cardinale FRANCESCO SEGNA

(avversario inconciliabile della fotografia, nell'agguato d'un'istantanea)

nato nel 1836 a Poggio Ginolfo; eletto cardinale nel 1894.

CARDINALI PAPABILI.

famiglia, alla quale, coll'augurio di ogni felicità, mando con affetto la benedizione apostolica.

" Pregate il Signore per me. „

Con questa lettera in data del 20 febbrajo 1878, Papa Leone XIII partecipava la sua esaltazione al Pontificato, alla sua famiglia, in Carpineto.

La famiglia Pecci è antichissima. Originaria di Cortona, stabilitasi poi a Siena, al principio del secolo XIV, i Pecci andarono a fissarsi a Carpineto. La genealogia di Leone XIII si adorna di molti personaggi, che occuparono elevate posizioni nella politica e nella diplomazia: tali Paolo Pecci, cavaliere di Malta; — Lelio Pecci, ambasciatore della Repubblica di Siena presso Carlo V; — Giovanni Battista Pecci, vicario d'Anagni ai tempi di Clemente XIII: — Ferdinando Pecci, giureconsulto e amico di Benedetto XIV; — e infine Giuseppe Pecci, gesuita, fratello maggiore di Leone XIII, uomo di grande dottrina, eletto cardinale nel 1880, e recentemente mancato ai vivi.

Guardia palatina.

Anche nel calendario dei Santi, la famiglia Pecci è cospicuamente rappresentata dal venerabile Pietro Pecci, fondatore degli Eremiti di S. Gerolamo; — della venerata Margherita Pecci delle Servite di Maria, e da Bernardino Pecci gesuita, che, essendo missinario nelle Indie, diede la vita e il sangue per la sua fede.

Gendarme papalino

Un libro di Leone XIII all'indice.

Facendo la revisione della lista delle opere proibite, la Commissione dell'indice si è accorta che uno dei libri condannati dalla Chiesa aveva per autore il papa Leone XIII in persona.

Nel 1874, quando il Pontefice si chiamava ancora Gioachino Pecci ed era arcivescovo di Perugia, pubblicò un volume intitolato: " Sul sangue sacratissimo della Santa Vergine. „

La Congregazione vi trovò un brano che puzzava d'eresia, e mise all'indice il libro nel 1875.

Nel 1878, Gioachino Pecci fu eletto Papa, ma la sua opera rimase sempre all'indice. La Congregazione si limitò a cassare il nome dell'autore.

Leone XIII in pericolo di annegare o di sfracellarsi.

In una lettera scritta al conte Sterbini in data 14 agosto 1843, Gioachino Pecci, allora nunzio a Bruxelles, narra la visita fatta al campo di battaglia di Waterloo, e della benevolenza dimostratagli dal Re e dalla Regina che era veramente una santa. E poi aggiunge:

" Il 24 aprile sono andato a Malines con l'uditore e il segretario della Nunziatura per ricevere il cardinale arcivescovo e consegnargli il breve di Sua Santità. La sera, tornando, noi passavamo per un paese che si chiama Vilvorde. Il cocchiere ad un certo punto discese pel cambio dei cavalli; quando improvvisamente, forse spaventate dal passaggio di un carretto, le bestie libere da ogni freno si slanciarono in una corsa vertiginosa. Intanto tutti provarono a correr dietro ai cavalli inferociti che oramai erano arrivati al canale di Vilvorde dove le acque sono profondissime. La vettura doveva inevitabilmente, o precipitare nel canale o sfracellarsi sul parapetto del ponte. Nell'un caso e nell'altro era per noi certezza di morte. Ma la Provvidenza volle salvarci. Per nostra fortuna, un bravo prete, curato di Borg, mente fredda e braccio pronto, passava per la via. Si slanciò coraggiosamente alla testa dei cavalli; e dopo inutili sforzi (dai quali riportò molte contusioni per fermarli) si lasciò trascinare per buon tratto, assestando forti colpi di bastone sulla testa di uno dei cavalli, finchè esso cadde trascinando anche l'altro. Noi saltammo lestamente a terra sani e salvi. Grande era stata la paura, perchè grande era stato il pericolo. Il buon curato volle che andassimo al presbiterio per riposarci e rimetterci dall'emozione provata. Noi gli dobbiamo eterna riconoscenza. Io feci a piedi il rimanente della strada fino a Bruxelles, cioè sei miglia. „

GIOACHINO PECCI.

Leone XIII delineato da una scrittrice francese.

Nel 1892 la scrittrice francese Sévérine, ricevuta da Leone XIII, mandava al *Figaro* un articolo in cui la figura del Papa è bene ritratta:

" Leone XIII — diceva Sévérine — ricorda i modelli del Perugino, e tutti quei ritratti di uomini pietosi che si vedono nei quadri di soggetto religioso, sulle vetrate delle antiche cattedrali, inginocchiati, di profilo, nei loro abiti di lana, le mani giunte ad umiltà, in mezzo alle apoteosi, alle Natività, ai trionfi dei santi e alle glorie di Dio.

" Le mani di Leone XIII attirano o fermano l'attenzione quasi tanto come il viso: mani lunghe, fine, diafane, d'una incomparabile purezza di disegno, mani che sembrano, colle loro unghie di agata, degli ex-voto di vecchio avorio, preziosissimi, tratti fuori dal forziere per qualche circostanza solenne.

" La voce risuona come lontana, fatta assente dal mondo per la consuetudine della preghiera, assai più assuefatta a salire verso il cielo che non a discendere verso i mortali. Tuttavia, nella conversazione, scatta a momenti in una vivacità d'intonazione che interrompe la melopea gregoriana.... „

Leone XIII nei giardini del Vaticano.

Ecco come un biografo del Papa narra le passeggiate in giardino, che sono state sempre uno dei sommi diletti di Leone XIII.

Le passeggiate nei Giardini vaticani sogliono durare un pajo d'ore, che il Papa impiega a recitare il breviario, oppure a conversare con le persone che lo accompagnano. Sovente scende dalla vettura e si trattiene, sempre appoggiandosi alla sua canna, a godere la frescura dei viali ombreggiati, ad osservare le splendide ajuole fiorite, le innumerevoli varietà di piante, i progressi dei vigneti e a parlare coi suoi camerieri segreti, coi famigliari, colle guardie nobili ed anche coi giardinieri, sotto gl'interminabili pergolati.

Tutti sanno che il Papa si diletta moltissimo della campagna e specialmente dei fiori e trova grata distrazione alle sue cure ed ai suoi studii, in mezzo al verde dello splendido giardino vaticano, di cui ogni angolo più remoto è mantenuto con grande proprietà ed offre delizioso soggiorno o per lo zampillo delle fresche fontane, o per la spaziosa vista che si gode, o per le ombre dei boschetti, dove si annidano migliaja di uccelli che, indisturbati, gorgheggiano allegramente.

Molto spesso il Pontefice si ferma verso la " Fontana delle Zitelle „ ad accarezzare alcune dolcissime capre donategli in occasione del suo giubileo sacerdotale dai suoi concittadini di Carpineto. Le capre quotidianamento gli forniscono il latte per la colazione.

Nè manca mai di salutare il " suo „ Cesare, l'antico giardiniere dei Palazzi apostolici, al quale sovente dà dei consigli circa la coltivazione di alcune piante, perchè il Santo Padre non ignora la botanica e s'interessa vivamente all'agricoltura ed ai suoi progressi.

Appena il giardiniere è informato della discesa del Pontefice, corre subito a formare un bellissimo mazzo di fiori che gli presenta quando può, ricevendone ringraziamenti ed elogi, che il buon uomo accetta commosso.

Il mazzo di fiori quasi sempre viene deposto dal Santo Padre stesso ai piedi della statua della Vergine di Lourdes; per la quale egli nutre tanta devozione, da aver voluto che fra i mirti, le acacie e i platani dei giardini vaticani, in un punto artisticamente scelto, le venisse eretta una graziosissima cappella.

LA QUINTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

GLI ARTISTI EMILIANI: Boldini, Muzioli, Serra, Marchesi, Miti-Zanetti, Mussini, De Maria, Pisa, Sezanne, Graziosi, Romagnoli, Campagnoli.
I TOSCANI: Gelli, Fattori, De Carolis, Campriani, Chini, Cannicci, Antony, Bastianini, Discovolo, Chiglia, F. Gioli. L. Gioli, Riener, Nomellini, Signorini, Torchi, Tomasi, Trentacoste, Guerrazzi, Gemignani.

La decorazione della sala emiliana è leggiadra e gaja. Lo specchio splendidamente adornato dal Cadorin, i fili d'oro che giocondamente animano i piedestalli e le pareti; i fiori olezzanti sui divani; il grande fregio (troppo largo però) del soffitto, fregio ridente di alberelli in fiore, d'alberelli curvati sotto il peso dei frutti, di rami d'alloro, di donne soavemente belle, moventi le une alle corolle profumate e gentili, le altre ai frutti sugosi e saporiti; il grande velo del lucernario di squisitissima fattura; lo zoccolo decorato a orchidee; i ricami delle portiere e dei divani; tutto, nel complesso, è così armonico, così geniale, così aristocratico che dà all'anima una commozione dolcissima. Alfonso Rubbiani, Augusto Sezanne, Alfredo Tartarini, Achille Casanova e Giuseppe Romagnoli hanno fatta un'opera degna d'alta lode.

***

E veniamo ora ai quadri ed alle sculture.

Marchesi Salvatore col suo *Nel coro*, una buonissima tela, rivela la sua maestria nel trattare i contrasti della luce e dell'ombra. Nella pace sconfinata mistica del tempio, sotto un gajo sprazzo di sole un prete in cotta, nello stallo del coro intarsiato, legge.

Il Miti-Zanetti sente profondamente la poesia di Venezia notturna. *Sonno* è un angolo deserto, queto, della Regina del mare su cui incombe la penombra della notte tutta fascino e mistero. *Uragano* è una poderosa rappresentazione della Piazzetta sotto la violenza della bufera: il lampo sinistro che squarcia le nubi là sul molo, dà alle colonne di Marco e Todaro un aspetto strano, fantastico, suggestivo.

Albero secolare è un mirabile squarcio di poesia rusticana che la notte recente adombra di un velo di dolce mestizia. Nel mezzo, domina l'albero colossale che ha assistito impassibile allo scatenarsi di tante tempeste: nel fondo il lago placido riflettente il pio raggio della pellegrina celeste nascosta fra le nubi; intorno alcuni casolari, dalle cui piccole finestre brilla il chiarore che mandano le vecchie lampade illuminanti fiocamente il desco intorno a cui sono assisi i semplici laboriosi villani.

Con un vigoroso, parlante ritratto della *Madre* morente, nel cui occhio, quasi spento, palpita un rimpianto, un affetto intenso, il Mussini dimostra ancora una volta le sue elette qualità di fortissimo artista.

Guardie del Papa (da nostra fotografia).

***

Giovanni Muzioli, il grande pittore modenese, che portò con sè, non ancor quarantenne, nel sepolcro tante superbe visioni di bellezza, con le sue tele parla alla mente ed al cuore, ammonisce i giovani, e insegna che l'arte, quando è arte vera e buona, non invecchia mai. Che dire dei *Funerali di Britannico?* Chi non lo conosce? chi non lo ha veduto mille volte riprodotto in incisioni, in fotografia? Eppure benchè questa concezione sia nota a tutti, tutti si fermano a contemplare la tela meravigliosa, della quale non si sa se più ammirare o la precisione della rappresentazione dell'ambiente, o la tragica moltitudine trasportante il cadavere di Britannico, o il paesaggio cupamente velato dalla bufera che si scatena. E il *Baccanale?* Anche qui l'ambiente di un'evidenza straordinaria; anche qui figure splendide per disegno, espressione, colore. Pochi artisti hanno sentito così profondamente la romanità come il Muzioli; il quale, come il Serra ed il Favretto è scomparso nel vigore della vita e quando la gloria posava sulla sua fronte pensosa il bacio dell'immortalità.

***

Ecco Serra, un altro morto, più vivo di tanti vivi! Troppo poco si conosce di lui, artista filosofo, figlio e non nipoto della natura, come Leonardo comandò, modesto, quanto formidabile Vindice del disegno, del vero e del pensiero nel moderno risorgimento della pittura italiana. Egli conosce tutti i secreti, tutte le malie del disegno che tratta con la cura sapiente e l'inarrivabile maestria con cui trattavano la lingua i grandi letterati del Cinquecento. Poche cose finite egli ci lasciò; ma sono tutte perfette. Queste opere e i mille disegni manifestano la potenza del suo ingegno straordinario. Di lui abbiamo qui *I coronari a Roma,* tutto aria, luce, verità; sembra una finestra aperta tanta è la naturalezza della scena. Abbiamo pure i disegni di *Irnerio,* pittura eseguita nel Consiglio Provinciale di Bologna; l'*Ingresso a Praga della lega contro gli Hussiti,* tre cartoni del *Senato di Roma,* gli studii del quadro *Piccola Messa,* e dei *Coronari.* Per avere un'idea

DURANTE LA MALATTIA DI LEONE XIII:

In piazza San Pietro. — L'appartamento papale illuminato. — L'esposizione del Santissimo Sacramento nelle Chiese (disegno dal vero).

RICORDI DI LEONE XIII: IL PAPA INAUGURA NEL VATICANO LE SALE BORGIANE FATTE RESTAURARE (*8 marzo 1897*).

della potenza di questo artefice, che pare un sopravvissuto del Cinquecento, bisogna aver veduto *Irnerio* la grande composizione, in cui palpita tanta vita medioevale, nelle sale del Consiglio Provinciale bolognese.

Non ci si stanca mai di ammirare i quadri del Muzioli e del Serra: le loro opere sono come certi versi di Dante, e certi brani musicali di Rossini e di Verdi; si ripetono sempre e si trovano sempre belli, sempre freschi, sempre nuovi.

***

Un artista, poderoso, strano, il quale ama ritrarre scene macabre, scene di terrore, in cui infonde un senso di vigore e che anima di suggestione, è Marius Pictor. *La luna ritorna in seno alla madre terra* è terrificante. La luna, la pia facella delle nostre notti, per un cataclisma, perduto l'equilibrio che la faceva roteare intorno al nostro pianeta, vinta dall'attrazione di questo vi precipita sopra. E scende scende rapidamente la luna e una luce fosca, strana illumina le cose, e una bufera infernale si scatena sulle terre e sui mari e gli alberi sono dal vento violentemente piegati; e gli uomini seminudi esterrefatti fuggono fuggono lungi dall'orrendo pericolo che ad ogni istante si avvicina con vertiginosa velocità. Da tutta la tela, in vecchio smalto veneziano, traspare il terrore; gli efficacissimi contrasti di luce e d'ombra, la disposizione della scena, dànno alla composizione di Marius Pictor un carattere apocalittico che suggestiona. La *Reggia nel mondo della stanchezza,* pure in ismalto veneziano, pare ideata dalla bizzarra fantasia di Eduardo Allan Poe. Nello spiano di un luogo fosco, fra alberi cupi, illuminati da luce scialba, alcuni scheletri avvolti in un manto bianco trasportano lo scheletro gigantesco di un rettile antidiluviano; altri scheletri ghignanti a lati e sotto. Tutto condotto ed eseguit con mirabile sicurezza di tocco. Splendida la *Terrazza* in tempera verniciata.

Altare della tomba di San Pietro *nella basilica dello stesso nome, dove* LEONE XIII *soleva pregare.*

Di Alberto Pisa si notano due piacevoli, interessanti quadretti: l'interno della *Chiesa di Ravello* e l'interno di *Un casolare rustico,* pure a Ravello.

Di Augusto Sezanne, artista elettissimo ed aristocratico, due magnifiche acqueforti, condotte con finezza squisita di disegno e palpitanti di vita e di sentimento: *Casa piccola, Silenzio grande* e i *Misteri del bosco;* ha pure il *Viaggio della vita,* composizione per una vetrata di cappella mortuaria; e il *Rio delle Convertite.*

Giovanni Boldini, l'illustre artista che tiene, all'estero, alto il nome d'Italia, espone nella sala del ritratto, l'effigie di *Donna Franca Florio,* lavoro arditissimo e splendido, che richiama su di sè l'attenzione di ogni visitatore.

***

Le sculture degli emiliani sono poche, ma in compenso leggiadrissime. Italo Campagnoli ha *Narcissus,* una vaga suggestiva testina in bronzo. Giuseppe Romagnoli al quale si devono le donne belle in basso rilievo e a stucco del grande fregio del soffitto, presenta un *busto di donna* in marmo, modellata e scolpita con gusto finissimo ed efficacia. *Terra Mater,* una superba donna nuda in bronzo, la quale in un supremo atto di dolcezza e d'amore stringe al seno un bambino, rappresenta tutta la poesia e l'intensità dell'affetto materno. Il gran vaso di bronzo, che sta nell'estremità del divano, nel quale vaso sono raffigurati i momenti di ogni germinazione *Sopor - amor - vita,* è pregevole opera del Romagnoli.

Giuseppe Graziosi è un altro squisitissimo artista; il quale con le sue tre opere esposte dimostra come sappia trattare gli argomenti più svariati. *L'automa* è un contadino che afila sul ferro a colpi di martello la falce fienaja. *Tra amici* è una signorina leggiadra che tiene a stento un cane che vuol fuggire: la sua fattura ricorda quella del Troubetzkoy. *Saccheggio* è un giocondo motivo: un fanciullo che porta un cesto di grano è preso d'assalto da un branco di oche.

Gli emiliani, sia per la decorazione, come per le opere, tengono alto il nome che nell'arte s'è acquistata l'Emilia, la gran madre Emilia, fertile di biade, di vini, di cuori.

***

I Toscani sono gli unici che hanno voluto e saputo dare alla loro sala l'aspetto di una casa signorile dei tempi nostri. Infatti, la Sala Toscana, è per l'arredo, per la sobrietà, per l'insieme e per i particolari una delle più belle della Mostra. E' una cosa nuova, che non ha nè l'intemperanza dello stile moderno, nè la pesantezza della decorazione borghese: è un'opera aristocratica, finissima, i cui pregi non ci stancheremo mai di ammirare.

Galileo Chini, sul fondo oro e turchino della volta, ha dipinto vaporose figure recanti ramoscelli d'olivo; un fregio elegantissimo e semplice in ceramica corre tutto intorno alla sala. Un grande, monumentale camino, tutto giocondo di foglie e di fiori, fra cui sorridono soavissime figurine muliebri: la Danza, la Poesia, la Musica, è opera del Trentacoste. Le stoffe, le cassapanche, tutto corrisponde armonicamente: non vivaci colori, ma tinte attenuate che concorrono insieme all'altro a dare a questa sala un aspetto di eleganza signorile e severa. R. Mazzanti, F. Gioli, V. Giustiniani, Domenico Trentacoste, si sono scrupolosamente attenuti ai loro intendimenti e ci hanno dato una vera opera d'arte.

***

Se è splendida la sala, splendida non si può dire la raccolta delle pitture toscane. Questa volta, sono (almeno mi sembra) inferiori alle altre mostre. Cito le buene:

Un pomeriggio cupo, procelloso, la chia-

ra tinta del verde tenero, dominante ovunque, i fiori leggiadri, le cui corolle vivaci rompono la tristezza del cielo, ecco il motivo del *Pomeriggio di primavera in Sardegna* di Antony de Witt.

La malinconia notturna di una deserta via cittadina, su cui corrono rigide, inesorabili le rotaje del tram, ha saputo rappresentare egregiamente Augusto Bastianini con le sue *Luci della sera*.

Forte è l'opera di Alceste Campriani: *La spigolatura*. Sulla stoppia arsa, soffocante, tramonta, rosseggiando, il sole di luglio. Accanto ai covoni lieti di spighe mature, cresciute con lacrime e sudore, una spigolatrice stanca dell'aspro lavoro sta seduta sulla carriuola, un'altra cerca con lena infaticata le spighe dimenticate. Sobrio, armonico il colorito: vi palpita un profondo sentimento della natura. Un altro artista che sente la campagna ed i suoi fascini è Nicolò Cannicci, e lo dimostra con *Gajezza,* quattro fanciulle liete, sognanti amore, in mezzo ai campi fioriti, accarezzate dalla brezza olezzante di maggio, e con *Ave Maria*. Quest'ultima tela vibra di malinconia. Nella mite campagna toscana, sotto i raggi dell'ultimo sole, là, lontano, fra il gregge, una pastorella fila: una madre, con un bimbo in braccio, mentre un altro su un fascio d'erba dorme, nell'attitudine pensosa di una Madonna, prega l'altissima Madre per i suoi e per sè; prega la pace per tutti, prega pane e lavoro per tutti. Nella campagna intorno è la solennità dell'imminente sera.

Galileo Chini più che nel *Tramonto,* lavoro pieno di aria e di luce, ma nel quale abbonda soverchiamente la tinta rosea, nella *Sfinge,* tela bella e grandiosa, dimostra la sua abilità pittorica. Nell'alta rupe diruta leggermente dorata dal sole è scolpito il volto impassibile, imperscrutabile della Sfinge. Lungo la china, tutto un popolo anelante, fidente s'affatica per giungere al mostro enigmatico a cui nulla è ignoto. Nel cielo, vagano come speranze, nuvole d'oro.

***

Adolfo De Karolis non ha pienamente manifestato nel *Verba amatoris ad pictorem* tutte le sue ottime qualità di artefice. E' la primavera. Un giovane va tra i fiori pensoso; a' suoi lati, due angioli volanti suonano lunghe trombe d'argento. Il quadro è disegnato splendidamente; le tinte, benchè un po' monotone, sono geniali e armoniche; ma urtano le trombe enormi segnate con troppa vivacità. Nulla di straordinario ha il Discovolo col suo *Mattino sul mare*. Chi non ismentisce mai a sè stesso, chi conserva ancora forte, incorrotta, fra tanto mutar di tendenze e di stili; la sua originalità, chi, ottantenne, sa ancora tener gagliardamente il pennello è Giovanni Fattori.

LEONE XIII *a passeggio pei giardini del Vaticano* (da una fotografia).

LEONE XIII *sulla sedia gestatoria, in una delle grandi solennità papali* (da una fotografia istantanea).

ASPETTO DI CARPINETO, *dove nacque Leone XIII.*

Pare, anzi, che l'avanzarsi negli anni rinvigorisca la sua facoltà produttiva. *Dopo la battaglia di Adua* è un pastello impressionante. Sul piano arido, infocato è un cavallo ritto aspettante la voce del padrone; il suo compagno di pariglia è disteso a terra immoto — dall'avvallamento vicino, appare la ruota d'un affusto, appajono le gambe di un soldato morto! Con *Accampamento* ci mostra la vita dei boari nelle maremme. In *Butteri maremmani,* Fattori rivela ancora la sua vigorìa. Un buttero energico, fortissimo, sta saldamente a cavallo, in mezzo a una mandra di tori: un d'essi, nella poderosa attitudine di battaglia, presenta le corna ad un compagno col quale vuole ingaggiar la lotta. Le sue acqueforti, che rivelano un'altra faccia della sua valentìa, hanno pregi grandissimi: rappresentano le scene di cui egli si è fatto il più schietto ed illustre interprete: e cioè cavalli, butteri, muli nella campagna romana.

Due squisitissimi ritratti ci presenta Eduardo Gelli: *Gemma Bellincioni* e una *Mandolinista,* una vaga creatura dolcemente inspirata, intenta a trarre accordi

dalla Mandòla. Oscar Ghiglia ha un ritratto di donna: l'opera dell'artista sarà bella, ma non tale è il soggetto.

Quanta diversità fra i due Gioli! Francesco tenue, mite, con una tecnica larga, semplice, l'altro vigoroso, con una tecnica piuttosto aspra. Francesco Gioli in *Paese* ci rappresenta uno splendido viale fiancheggiato di alti alberi fronzuti; è il tramonto ed una calma ineffabile scende con le mistiche penombre sovra tutte le cose. *Vita* è un quadro gentile, pieno di pensiero, sulla riva del mare ampio e sconfinato: una bella giovane madre sta sdrajata, tenendo alto delicatamente il frutto dell'amor suo; accanto a lei, in attitudine calma e affettuosa l'eletto del cuore. Intorno è la luce diffusa, e un gentile senso di poesia si sprigiona da questa tela geniale.

Luigi Gioli, ha sciolto, con *Tramonto,* un inno alla gran madre comune. Sotto l'oro del tramonto, i buoj aggiogati, solenni, austeri come monumenti, trascinano l'aratro guidato dall'esperto villano; e le zolle squarciate dal vomere si rovesciano aspettando il sole e la semenza. *Presso la foce dell'Arno,* dallo sfondo occupato dalle belle colline tosche, è una scena semplice e vera. Nel prato pascolano i cavalli; alcuni di essi si dissetano nell'onda fresca. L'afa, la pesantezza, la stanchezza, ecco le note dominanti di

L'ultimo concistoro tenuto da Leone XIII *per l'elezione dei nuovi cardinali.* (I cardinali prostrati).
Vedi l'art. nel numero precedente.

Scirocco. Alcuni cavalli, vinti da tristezza nella solitudine profonda, vanno lenti: altri bevono.

Giorgio Kiernek ha un ritratto d'*Irma Grammatica,* bellissimo.

***

Plinio Nomellini, il poderoso artefice del *Tesoro del mare,* continua nella sua via, non curandosi che di far trionfare l'arte sua: e *Giovinezza vittoriosa* e il *Canto dell'usignuolo* lo attestano. Il primo è un grande quadro a tinte rossastre, disegnato e concepito con alta maestria. Un cavallo superbo, con l'orecchio attento ai suoni della guerra, conduce una giovane splendida, circondata da giovani vittoriosi per lei, pronti a rinnovar la battaglia, per difenderla. E vanno, vanno tutti là, in alto, verso il trionfo, verso la vita. Il *Canto dell'usignuolo* è splendido. Nelle trasparenze della notte, nel bosco frusciante, nella pace alta della natura assopita, una donna meditabonda ascolta il dolce canto dell'usignuolo, il lirico della natura, il quale inneggia all'amore, alle ebbrezze, ai sogni.

Uno scomparso: Telemaco Signorini, il principe dei “ macchiajoli „ il quale, coi due quadretti *Paese,* e *Paese di novembre,* ci ricorda la sua maniera e la sua genialità.

Tommasi Ludovico ci presenta un buon lavoro: *L'addio del sole.* Nell'ora del tramonto, tre donne, a cui la giovinezza ha dato da tempo l'addio, sono chine nel prato, ai piedi di un colle sorridente di biade e di verzura; e lavorano, senza che

il sorriso e la spensieratezza le allieti come nei giorni belli in cui credevano come il sole eterna la giovinezza. Angiolo Torchi ha una tela discreta dal titolo *Nuvole di primavera sul verde.*

***

La scultura dei toscani è più interessante della pittura. Varii sono gli artisti che espongono, e le loro opere sono belle davvero. Carlo Fontana ha un vigoroso, gigantesco, rude *Farinata degli Uberti:* lo scultore ha saputo imprimere nel marmo l'espressione energica di colui che aveva "Lo inferno in gran dispitto.„

Alessandro Lazzerini ha un gruppo colossale in gesso: *Verso la gloria.* Se questa opera sa un po' di maniera ed è rettorica, per la squisitezza della modellazione, dimostra come il Lazzerini abbia non comuni doti di artista. Mauro Benini si fa ammirare con *Incidente,* una genialissima, fine statuetta in bronzo, rappresentante un giovanetto, il quale s'è d'un tratto arrestato, perchè una spina infittaglisi in un piede non gli permette di proseguire. E' uno studio di nudo accurato e sapiente.

Umberto Spagnoli ha un lavoretto pregevole e suggestivo intitolato *Memento.* Una superba figurina muliebre sostiene un piccolo gajo specchietto tondo, il quale riflette il volto della figurina bella e formosa: e il volto è.... è un teschio. Splendido per espressione, disegno, palpito di vita è lo *Sterratore,* di Valmore Gemignani; il quale, se manterrà quanto promette, raggiungerà un posto elevato nell'arte. Con *Nel mondo delle favole,* Giovan Gualberto Guerrazzi ci rappresenta una strana lotta che avviene nel mondo del mito. Un centauro ha rapito al mare una sirena; la quale si dibatte fra le braccia del centauro, che, orgoglioso della sua preda la tiene stretta vigorosamente.

Domenico Trentacoste è, veramente, un meridionale; ma la lunga sua dimora a Firenze gli dà il diritto di esporre anche insieme coi toscani; e giacchè siamo in argomento, parleremo pure delle opere sue esposte nel salone del Mezzogiorno.

Di Domenico Trentacoste è inutile dire: è un maestro che ha vinto e trionfato e che ora desta in tutti la più alta ammirazione: e Trentacoste merita questo favore, perchè è artista elettissimo e cosciente, onore dell'arte italiana. Il suo *Seminatore* è un nudo poderoso, in cui palpita la vita. *Caino* tutto raggomitolato in sè stesso, ha una tale espressione di dolore, di terrore, di rimorso che l'anima ne rimane sgomenta. La targhetta in bronzo rappresentante *Pompeo Molmenti,* l'illustre rievocatore di Venezia scomparsa, il forte scrittore che sa alla densità del pensiero, alla dottrina profonda unire genialità squisita di forma, è un'opera bellissima e somigliantissima. Così pure la targhetta in gesso su cui è delineata l'effigie di *Emma Grammatica.*

La Toscana, benchè nella pittura si mostri inferiore alle altre mostre, ha saputo mantener alto il suo nome nella scultura. Le decorazioni della sua sala e le sculture destano la generale ammirazione.

(Venezia). Isotto.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il capitano Roskoff

Pochi anni or sono, a San-Malò, esisteva ancora qualche venerabile vegliardo, che aveva conosciuto nella sua gioventù il famoso capitano Roskoff, l'ultimo superstite degli antichi corsari. Pareva che la morte, tante volte da lui sfidata, lo avesse dimenticato. Il capitano Roskoff aveva l'occhio fiammeggiante, la fisionomia energica, e i suoi modi erano distinti, non ostante la rozzezza del suo vecchio mestiere: non ostante tutto, v'era della generosità in lui.

Il fondo del suo carattere era taciturno; rare volte si espandeva cogli amici, e si sarebbe detto che un segreto stava celato nel suo cuore, come un polipo in fondo all'oceano. I giovani, coi quali soleva fare ogni sera la sua partita al caffè, non erano riusciti ancora a scoprire il mistero, quando uno fra questi immaginò una volta d'indirizzargli questa domanda:

— Avete amato, capitano, e credete alla bellezza eterna dell'amore?

— Non ci credo, — rispose bruscamente, — e ho le mie buone ragioni.

— Narrateci queste ragioni, — gridò unanime l'uditorio che gli si strinse d'attorno, in attesa d'uno di quei racconti drammatici che Roskoff teneva in serbo.

— Ascoltatemi dunque, — disse con gravità il capitano, dopo di avere ingojato un bicchiere di rum per rincorarsi.

" Vi è nel mio passato una triste storia d'amore. Sono sopravvissuto (e in quale barbaro modo!) alla donna che adoravo. Ho tentato di obbliare, gettandomi nei piaceri; ma i miei sforzi furono vani. Uno spettacolo atroce stava ognor presente ai miei occhi, e in questo momento stesso, mi pare di vederlo ancora....

" Passeggiavo un giorno sul mercato di Costantinopoli.... e osservavo una giovane greca, che vi era stata condotta, di meravigliosa bellezza. Aveva sedici anni, al più. Immaginate la perfezione della Venere di Prassitele. Comperai quell'adorabile fanciulla, e l'amai con ardore, ma con rispetto. Tutta la sua famiglia era stata massacrata dai Turchi, in un piccolo villaggio della costa, e ben presto ogni sua affezione si concentrò in me. Sapevo il greco, le parlai la sua lingua. Mi amava quanto io l'amava, e la nostra vita fu per qualche tempo una vita di mutuo affetto sereno.

" Avrebbe desiderato di ritirarsi con me in qualche isola del Mediterraneo, e di starvi in pace. Ciò non fu possibile.

" Comandavo un bastimento il cui equipaggio apparteneva a tutte le nazioni, ed erano tutti pirati puro sangue, sempre pronti a qualunque colpo di mano. Nel mare delle Indie, il mio nome era conosciuto. Spinto dalla speranza di un ricco bottino, che mi permettesse di prodigare alla mia compagna tutte le raffinatezze del lusso asiatico, ripresi il mare. Essa volle seguirmi, cedetti al suo desiderio; facemmo vela per Pondichéry.

" In sulle prime, la traversata fu felice. Il nostro bastimento era buon veliere, e c'impadronimmo dopo breve lotta di una nave che portava un carico di negri. Un buon affare! ma fui gravemente ferito. Guarii presto, e lo dovetti in gran parte alle cure della mia compagna impareggiabile. Poco tempo dopo, gli eccessivi calori tropicali la fecero ammalare. Non mi staccai dal suo capezzale. La nostra nave intanto era guidata da un giovane luogotenente; il quale, mal conoscendo le acque in cui navigammo, la lasciò incagliare sugli scogli.

" Una notte ci urtammo contro un banco di coralli, e il vascello minacciava di sfasciarsi ad ogni momento.

" Quando spuntò il giorno, vidi, poco lungi, un isolotto che poteva servirci di rifugio. Comandai di distaccare la scialuppa e di sbarcare l'equipaggio e le provvigioni che l'acqua cominciava ad invadere. Lo sbarco durò tutta la giornata. Restai ultimo sulla nave, conforme al dovere del capitano: poi, presa fra le braccia la fanciulla atterrita, stavo per passare con lei nella scialuppa, quando una violenta raffica la respinse lontana. Il bastimento, in preda alla burrasca, prese il largo con una velocità vertiginosa. Perdetti di vista i compagni, e mi vidi solo su quella nave abbandonata colla fanciulla fra le braccia.

" L'adagiai nella mia cabina, affinchè prendesse un po' di riposo; poco appresso mi chiese da mangiare, e pensai con raccapriccio che tutte le nostre provvigioni erano state sbarcate. Nel mio armadio particolare non rinvenni che alcuni biscotti secchi, alcune bottiglie di rum e un fiasco d'acqua; le offersi un biscotto inzuppato nell'acqua. Ella comprese la nostra situazione e propose di gettarci nel mare, tutti e due, strettamente legati l'uno all'altro, per finirla più presto.

" Avevo in fondo al cuore quel barlume di speranza che non abbandona mai il marinajo, e la dissuasi dal suo progetto. Passammo ancora una giornata intiera, così, fra quelle angoscie. La mattina appresso, i biscotti, suo unico nutrimento, erano consumati sino all'ultimo pezzetto. La mia compagna si sentiva attanagliare dalla fame, non potè resistere, nello stato di debolezza in cui si trovava, e, la sera stessa, spirò fra le mie braccia.

" Esprimervi quale fosse la mia disperazione, sarebbe al disopra delle mie forze. Mi pareva odioso di gettare il cadavere nel mare, ove sarebbe diventato preda dei pescicani che seguivano il bastimento. Decisi di tenerlo vicino a me, finchè la morte verrebbe a prendermi alla mia volta. La mia tempra robusta e il rum che bevetti di tant'in tanto, mi sostennero qualche ora di più; ma ben tosto mi colse una fame disperata, e compresi che l'estremo momento s'avvicinava. Volli aspettarlo, accanto alla cara estinta. Allora la fame gridò più forte nelle mie viscere, e, subitaneamente, un'idea fissa m'invase il cervello.

" Quel corpo così fresco e bello, quella carne vellutata, colorata ancora dagli ultimi riflessi di vita, come la neve delle montagne quando tramonta il sole, tutto

questo mi sconvolgeva il sangue, m'ubbriacava, e sentivo entro di me ruggire gl'istinti della bestia feroce. Volli resistere a questa suggestione, e tentai di uccidermi; non n'ebbi nè la forza nè il coraggio. Afferrai una bottiglia di rum e la vuotai in un sol tratto, automaticamente.

" Che avvenne da quel momento? Ignoro tuttora i particolari di quel dramma lugubre; ma quando ripigliai la ragione, vidi con orrore, che, quel corpo adorato, che alcuni istanti prima non volevo diventasse preda dei mostri marini, l'avevo divorato io!

" Il bastimento si affondava. Trasportato dalle onde mi aggrappai a qualche avanzo galleggiante. Enormi uccelli da rapina svolazzavano sopra la mia testa, aspettando ch'io cessassi di vivere.

" I pescicani mi sfioravano, mi pungevano colle loro pinne. Uno, fra questi, più vorace degli altri, ingojava pezzi di carne umana, che nuotavano intorno a me. Erano brandelli del corpo della povera fanciulla, la quale, morta, mi salvava nuovamente la vita. Poco dopo, fui raccolto quasi svenuto, da pescatori di un'isoletta, verso la quale m'aveva spinto la corrente.

" Mille diavoli! — gridò il capitano Roskoff dopo una pausa, — fin dove non giunge la codardia umana? Io che mi sono battuto valorosamente in faccia al nemico, che ho sfidato gli elementi, io, infiammato dall'ideale della vittoria, dall'amor proprio di condottiere, dal desiderio di conquista; io, il capitano Roskoff, il cui nome faceva tremare la Compagnia delle Indie, ho rabbrividito davanti ad una morte solitaria in mezzo all'Oceano, io, il più innamorato degli uomini, mi sono nudrito della carne della mia diletta, e ho succhiato il suo sangue come un vampiro. Ho avuto la barbarie di lacerare coi denti quella pelle così fina, di cui le mie labbra osavano appena sfiorare l'epidermide.

" Comprenderete, ora, — soggiunse il capitano Roskoff, tracannando un bicchiere, — perchè io non creda più nella bellezza eterna dell'amore!

IPPOLITO LUCAS.

IL " DOTTOR FAUST „ IN ERFURT

(Continuazione: vedi il numero 28).

Faust acconsentì e invitò un giorno i suoi allievi a riunirsi nell'*Auditorium* per assistere a queste apparizioni; naturalmente accorsero gli studenti in maggior numero del solito alla lezione. Dopo qualche tempo, Faust cominciò a chiamare per nome, uno dopo l'altro, alcuni personaggi greci; e infatti comparvero uno per volta, con incesso maestoso; si avanzavano fino a metà della sala, fissavano un momento gli studenti sorpresi e poi uscivano gravemente com'erano venuti, Per ultimo Faust fece apparire Polifemo, che si presentò sotto un aspetto spaventevole: aveva un solo enorme occhio infocato in mezzo alla fronte, portava una lunga e ispida barba rossa e stava divorando un uomo, di cui le gambe gli pendevano ancora dalla bocca.

A tal vista gli studenti sentirono rizzarsi i capelli per l'orrore e supplicarono Faust di farlo uscire subito; ma Polifemo ebbe l'aria di non obbedire all'ordine del negromante e accennò di voler afferrare coi suoi mostruosi artigli un pajo di studenti. Finalmente si decise ad andarsene, ma prima pestò del piede con tanta forza sul pavimento che tutta l'università ne fu scossa. Gli studenti, terrorizzati non ebbero mai più voglia di invocare da Faust una novella prova della sua potenza magica. — Tale la leggenda.

E aggiungo subito un'altra leggenda che si collega anch'essa al tempo in cui Faust insegnava all'Università d'Erfurt:

Una volta venne tenuto un *Promotio Magistrorum* e i dotti, in quell'occasione, parlarono delle commedie di Plauto e di Terenzio, rammaricandosi che buona parte di esse non fossero state conservate, poichè sarebbero state di grande utilità per gli studii letterarii.

Faust, dopo d'aver ascoltato con grande attenzione, cominciò a parlare estesamente dei due poeti, esponendo anche qualche sentenza che doveva, secondo lui, trovarsi nelle commedie smarrite e si offerse, se ai signori Teologi non dispiacesse, di rimettere in luce, per alcune ore, le opere smarrite; opere che dovevano essere copiate rapidamente, per conservarne poi le copie e servirsene a scopo di studio.

Ma i teologi non accolsero questa proposta, perchè (com'essi dissero) il demonio avrebbe potuto introdurre in tali commedie ogni sorta di cose cattive e si poteva già, anche senza di esse, imparare abbastanza bene il latino.

È evidente che queste due favole hanno un certo fondo di verità.

In quel tempo era l'umanesimo in pieno vigore e Faust fu uno dei primi che insieme con Helius Hesse (chiamato qui "*re degli umanisti* „ e famoso traduttore dell'*Iliade*) rivelarono agli studiosi di Erfurt le classiche bellezze dei capolavori greci e latini.

È facile capire come la fantasia popolare, accesa dalle splendide, vivaci lezioni di Faust abbia potuto inventare che egli sapesse far apparire viventi le immagini di quegli eroi con tanto entusiasmo descritti.

E poichè il popolo aveva stima tanto elevata della dottrina di Faust, perchè non doveva anche supporlo capace di ricostruire le perdute opere di Plauto e di Terenzio? Anche in questa seconda leggenda è nuovamente espresso il vivo desiderio degli umanisti di possedere complete, nell'originaria purezza e perfezione, le opere degli antichi classici.

Faust soleva trascorrere il tempo che l'Università gli lasciava libero in compagnia di giovani signori della città, ed era particolarmente amico di Wolfang von Dennstedt, giovane nobile e ricco, che abitava nella Schlösser-strasse, e precisamente nella vecchia casa a tre piani ora segnata col numero 19.

Una sera, gli amici di Faust trovavansi tutti riuniti in quella casa e rammaricavansi perchè Faust, recatosi per qualche tempo a Praga, fosse tanto lontano da loro (1)

(1) Esiste a Praga una casa che reca il nome di Faust; ma non fu abitata da lui, come alcuni vogliono affermare; venne invece fondata da un cittadino di Praga che si chiamava Faust.

Il padrone di casa lo chiamò, scherzando, per nome e lo pregò di non lasciarli privi della sua compagnia.

Un istante dopo, si ode bussare alla porta: il servo guarda dalla finestra e riconosce il dott. Faust, che tiene con una mano le redini del suo cavallo, come se ne fosse appena smontato e che dice: " Eccomi! Io sono colui che avete chiamato. „ Il servo corre nel salotto ad annunciarlo, ma il padrone gli dà del ballordo e gli dice che il dott, Faust è a Praga. Frattanto viene bussato un'altra volta: padrone e servo si precipitano insieme alla finestra e non hanno più dubbio sulla presenza di Faust. Tutti gli amici gli corrono incontro e gli fanno festosa accoglienza. Intanto il servo conduce il cavallo nella scuderia.

Il padrone di casa domanda a Faust come abbia potuto venire tanto rapidamente da Praga a Erfurt.

— Il mio cavallo può fare questo ed altro, — rispose Faust. — Poichè ho udito che ero desiderato, volli venire a darvi un saluto, ma questa notte stessa devo trovarmi nuovamente a Praga.

I compagni, senza preoccuparsi d'altro, propongono di bere in suo onore. Allora Faust chiede se abbiano desiderio di un po' di vino straniero. Gli altri rispondono con entusiasmo, affermativamente.

— Volete Malvasia? vino spagnuolo o francese? o vino del Reno?

— Son tutti buoni, — rispondono gli amici.

Egli si fa portare un punteruolo e fora nella tavola quattro buchi, che tura accuratamente con quattro tappi: nominando poi uno dopo l'altro i quattro vini proposti, li fa zampillare dalla tavola, ne riempie i bicchieri e beve allegramente cogli amici (1).

Intanto accorre il servo tutto sbigottito, e:

— Signor dottore, — dice, — il vostro cavallo mangia come un pazzo; mi ha già inghiottito parecchie staja d'avena e si guarda ancora in giro se ve ne sia dell'altra. Devo dargliene ancora?

— Non dargli più nulla, — risponde il dottore, — ne ha avuta abbastanza: vi mangierebbe tutta la vostra provvista di foraggio prima di essere sazio.

Verso mezzanotte il cavallo nitrisce tanto forte che il suo grido risuona per tutta la casa.

— Devo andarmene, — dice subito il dottore.

Gli amici gli si fanno intorno a pregarlo di fermarsi ancora ed egli consente.

Poco tempo dopo il cavallo ripete il suo altissimo grido una seconda e infine una terza volta: allora Faust non si lascia più trattenere da preghiera veruna e se ne va frettolosamente; monta il suo cavallo e sparisce con esso nell'aria in direzione di Praga.

(Nel prossimo numero la fine).

Erfurt. OLIVA GEREVINI.

(1) Goethe fa accadere questa scena a Lipsia, nell'osteria di Auerbac; ma gli abitanti di Erfurt assicurano che sia accaduta qui, come del resto lo afferma anche qualche cronaca del tempo.

PER IL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO

Prof. FILIPPO RAVIZZA

(DOCENTE AL R. ISTITUTO TECNICO CARLO CATTANEO DI MILANO)

Corso di LINGUA TEDESCA COMMERCIALE

Già il titolo speciale dell'opera ne indica la grande utilità senza bisogno nè di elogi nè di raccomandazioni. Essa, coadiuvata da un maestro che la sappia adoperare, mira coi vocaboli, gli esempi, gli esercizi tolti tutti all'uso commerciale, a metter lo studioso presto in grado di tenere l'ordinaria corrispondenza tedesca di una ditta; colle regole di grammatica e sopratutto coll'esatta traduzione e *spiegazione* dei vocaboli a procurargli una chiara nozione della struttura della lingua e un buon metodo di studio.

TRE LIRE. – Un volume in-16 di 220 pagine. – TRE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

COMPERATE

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.ie – ZURIGO B 13

Successori: J. Zürrer's, tessiture di seta)

Preghiamo domandare i nostri campioni.

Le Profezie sul futuro Conclave

di

Fra Ginepro

Coll'ultimo ritratto di Leone XIII e di tutti i cardinali componenti il Sacro Collegio

nel fascicolo di Giugno 1902

del Secolo XX

Per ricevere questo fascicolo inviare

Centesimi 50

ai FRATELLI TREVES, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Vico Mantegazza

Macedonia

(marzo-aprile 1903)

Il Mantegazza è uno scrittore serio e coscienzioso; diremo quasi uno scrittore diplomatico la cui diplomazia è corretta dalla genialità giornalistica. Scrupoloso nell'analisi, finissimo nelle induzioni, egli ci dà, nel suo libro la esatta nozione di ciò che è la Macedonia oggidì e dei terribili fatti che vi accadono, e ci dipinge con esattezza e con vivacità di colori l'ambiente ottomano.... (La *Provincia di Como*).

INDICE DEI CAPITOLI

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta **Lire 4.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

È USCITO

LA MARCHESA IRENE

Romanzo di **LINDNER**

Un volume di 300 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

IL PAPATO nei tre ultimi secoli

Compendio storico-critico di **TERENZIO MAMIANI**

Un volume in-16 col ritratto dell'autore: **QUATTRO LIRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Per il XX Concilio Ecumenico MDCCCLXIX

APPELLO AI SACERDOTI ITALIANI

Lire 1,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Bassano Gabba

Dottrine Religiose e Sociali del Conte L. N. TOLSTOI

Lire 1,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

PER LEONE XIII.

Il nonno conte Carlo Pecci.

La nonna contessa Pecci.

Il padre, colonnello conte Ludovico Pecci.

La madre Anna *dei nobili* Prosperi Buzzi.

GLI ASCENDENTI DI S. S. LEONE XIII (da ritratti della famiglia Pecci a Carpineto).

DOPO LA MORTE DI LEONE XIII

Come documento, riferiamo il cenno necrologico che sulla morte di S. S. Leone XIII pubblicò, *Lunedì 20 luglio*, la “ Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia „ :

Oggi, alle ore sedici e quattro minuti, è spirato il Sommo Pontefice Leone XIII.

Sua Santità infermò nei primi giorni del mese corrente di una malattia, che apparve tosto gravissima.

Affidato alle cure dei professori Lapponi, Mazzoni e Rossoni, la gagliardia della fibra di Lui, rimasta salda pur nell'età avanzata, oppose lunga, tenace resistenza al male cui ora ha dovuto soccombere.

Sino all'ultimo, viva, alacre si conservò la mente del Pontefice, che durante la tormentosa malattia divisò molteplici e importanti disposizioni.

Al manifestarsi della gravità del male ordinò che gli fosse conferito il Sacro Viatico, alla presenza degli Eminentissimi Cardinali e di una parte della nobiltà romana, perchè a tutti fosse visibile la serenità cristiana onde si preparava alla morte.

Leone XIII era stato proclamato Sommo Pontefice il 20 febbraio 1878; si era incoronato, avendo allora 68 anni, il 3 marzo seguente.

Il suo Pontificato, quindi, durò per venticinque anni.

Per così lungo periodo di tempo Sua Santità, che per la elevatezza della mente dottissima, per la severa austerità dell'esempio ebbe frequenti e calde manifestazioni di riverenza, si accinse ad opere numerose e cospicue, che lasceranno lungo ricordo del nome di Lui.

Sopratutto il Pontificato operoso di Leone XIII resterà nella storia civile documento della autorità che le leggi dello Stato garantiscono all'esercizio della Suprema Podestà religiosa.

CHIESA DI SAN LEO
fatta erigere da Leone XIII *nella sua nativa Carpineto (a sue spese).*

Ecco come un testimonio descrive Leone XIII sul letto di morte:

“ Arrivo nella sala del Trono, e scorgo dalla porta aperta alcune monache vestite di nero che pregano inginocchiate. Sono entrato, e subito lo sguardo si è rivolto a destra sotto il baldacchino dove giaceva la salma venerata del Pontefice. Dio! quale trasformazione! Non era più, quella che stava immobile sui cuscini, la fine fisionomia di Leone: era una testa di gesso appena abbozzata, e sopra la quale avevano posto un camauro. Potente però sempre la fronte, e potentissimo il naso. Ma quella testa, senza quegli occhi così luccicanti, uniformemente biancastra, faceva una grande impressione. La salma di Leone sembra allungata. „

La salma del Pontefice, vestita della sottana bianca, con fascia serica, mozzetta rossa, scarpe rosse, crociate e camauro sul capo, trovavasi, infatti, nel 22 luglio, nella sala del trono, sotto il baldacchino, con quattro candelieri agli angoli, custodita dalle guardie nobili. Visitarono la salma il Corpo diplomatico presso la Santa Sede, il patriziato e la nobiltà romana ed i dignitari ecclesiastici e laici appartenenti alla Corte pontificia.

La salma venne vestita degli abiti pontificali e nella sera venne trasportata nella basilica di San Pietro, solennemente. I cardinali, il corpo diplomatico e tutti i dignitarii della Corte pontificia parteciparono alla cerimonia.

All'uopo, la salma fu rivestita dai penitenzieri della Basilica Vaticana, con ricchi paramenti sacerdotali di stoffa rossa. Sulle mani furon posti dei guanti bianchi; sul dito medio della mano destra un grosso anello; sul capo una mitra di lama d'argento. Tra le mani, incrociate sul petto, fu posto un crocifisso.

E giovedì, 23 luglio, la salma di Leone XIII fu esposta al pubblico, come si vede sul nostro disegno nelle due pagine di mezzo. Riassumiamo i telegrammi:

Roma, 23. — Il tempo è splendido. Fin dalle tre ore del mattino una folla enorme si è riversata sulla Piazza di San Pietro per attendervi che si aprissero i cancelli della basilica. Sulla porta principale del tempio un piccolo drappo nero con frangia d'oro, sormontato dallo stemma del Papa defunto. La grossa campana della basilica suona a lenti rintocchi.

Alle sei precise, le porte della chiesa si aprono e incomincia la sfilata dei visitatori. I visitatori entrano nella basilica, vanno nella navata laterale destra, sfilano dinanzi ai cancelli della cappella del Sacramento, dov'è esposta la salma e che sono chiusi; quindi, senza potersi fermare, proseguono sempre per la navata laterale destra fino alla cappella Gregoriana, donde sono fatti passare nella navata centrale e fatti proseguire ed uscire per le porte di sinistra. Una volta stabilita questa circolazione continua, l'accesso della folla ha proceduto regolarmente e non è stato più interrotto.

Nella Cappella regna semioscurità perchè le tende delle finestre sono abbassate. Perciò la salma resta rischiarata soltanto dai ceri accesi, che mandano riflessi giallastri. La salma è inalterata. Leone XIII sembra dormire placidamente. Ai lati dell'altare i penitenzieri stanno salmodiando.

In ogni parte del mondo la morte di Leone XIII fu pianta come lo scomparire d'una pura luce, d'una forza pacifica, d'un potente che mai ebbe un gesto di minaccia. Carpineto, patria del Sommo Pontefice, soppresse per quest'anno ogni festa. E non solo re Vittorio Emanuele III sospese il suo viaggio in Francia e relativa visita al presidente Loubet; anche l'imperatore di Germania, protestante, sospese le caccie; e la Camera di Budapest sospese le sedute.

Il cardinale Rampolla, segretario di Stato di Leone XIII, spirato il Papa, lasciò il Vaticano.

I GIUBILEI DI LEONE XIII.

Quest'anno Leone XIII aveva compiuto il 50° anno della sua nomina a Cardinale.

Infatti, monsignor Pecci, allora arcivescovo di Perugia, nel 1852, fu dal papa Pio IX, innalzato agli onori della porpora. Sicchè Leone XIII ha compiuto tutti i giubilei possibili e immaginabili: nel 1888 il giubileo sacerdotale; nel 1889 il giubileo episcopale; nel 1902 quello cardinalizio, e nel 1903 finalmente il pontificale.

Il conte CAMILLO PECCI, *nipote di* Leone XIII.

Ancora una poesia di Leone XIII

Il *Paese* di Perugia ne ebbe, come di solito, la primizia: e pubblicò i versi di cui nella prima quindicina Leone XIII volle egli stesso correggere le bozze di stampa: è uno dei carmi inediti che Leone XIII aveva riservato per la raccolta dell'editore Bachen di Colonia. La poesia s'intitola: " NOCTURNA INGEMISCENTIS ANIMAE MEDITATIO „ e comincia:

Fatalis ruit hora, Leo; jam tempus abire est.
Pro meritisque viam carpere perpetuam.
Quae te sors maneat?

L'*Osservatore cattolico* così la traduce:

L'ora fatal precipita, o Leone;
tempo è già che si parta, e che la via
d'eternità, secondo i merti, imprenda.
E qual sorte t'aspetta? Ah! quei che Iddio
t'avea doni largito, il Ciel sperare
facean: ma delle chiavi somme il pondo
che immenso ti gravò sì lunga etade
ti fan gemendo meditar: colui
che tra le genti in più alto onore eccelle
misero! più severa avrà la pena.
Ma al trepidante cor dolce figura
soccorre, e voce ancor più dolce suona:
Perchè tanto paventi, e dei trascorsi
anni il pensier nel cor tristezza aduna?
Misericorde il Cristo, ecco! confida;
Egli per te che umilemente chiedi
perdono, laverà le colpe tutte.

LEONE XIII.

SEPOLTURE DI PAPI

Noi non vogliamo far qui la descrizione o la storia di tutte le tombe papali, ma ricordare soltanto qualcuno dei monumenti più caratteristici, valendoci di un interessante studio che André Michel ha pubblicato sui *Débats* e di ciò che recenti pubblicazioni ci hanno appreso sul più celebre sepolcro papale, il quale d'altronde non è mai stato finito — vogliamo dire quello di Giulio II.

***

Gli avanzi dei vecchi sepolcri dei papi sono riuniti nella cripta di S. Pietro, nelle grotte vaticane; ma di essi sarebbe oggi impossibile ricostruire l'ordine architettonico. Sembra che sino al dodicesimo secolo siensi spesso impiegati degli antichi sarcofaghi cristiani, come si fece per Gregorio V, e anche, più tardi, per Pio III, che regnò appena tre settimane, sia che una grande venerazione circondasse questi monumenti dei primi tempi cristiani, sia che nella decadenza, o meglio ancora nella morte della statuaria, si trovasse assai comodo utilizzare le tombe belle e fatte divenute disponibili.

La sepoltura dei Papi fu d'altronde generalmente più modesta di quella di molti cardinali e anche di vescovi. Nulla v'è di più semplice del sarcofago di Gregorio IX nella cattedrale di Arezzo; tuttavia, poggiato com'è su delle brevi colonne, rivela già un'intenzione monumentale.

La tomba di Onorio IV a Santa Maria d'Aracoeli, decorata nello stile dei Cosmati, non vale quelle press'a poco contemporanee del cardinale Consalvi a Santa Maria Maggiore, o del vescovo Durand a Santa Maria sopra Minerva, e ancor meno il monumento che Arnolfo di Cambio innalzò, a San Domenico d'Orvieto, al cardinale di Braye.

Il grande Innocenzo III si contentò, nella cattedrale di Perugia, di una semplice lapide sepolcrale. Bisogna venire ad Adriano V (1276) per trovare un bel sepolcro papale. Ed è a San Francesco di Viterbo ch'esso fu eretto, nello stile dei Cosmati.

Al principio del quattordicesimo secolo, Giovanni Pisano eseguiva per Benedetto IX il mirabile monumento che si vede ancora in San Domenico di Perugia. Il tipo della tomba monumentale a baldacchino, con letto di parata, statue e figurine, che il quindicesimo secolo svilupperà poi così brillantemente, è ormai creato.

Al battistero di Firenze, Michelozzo e Donatello ne davano infatti, dal 1424 al 1427, sulla sepoltura di Giovanni XXIII un bell'esempio. E' questo forse, in tal genere, il primo monumento della Rinascenza. La statua del Papa, in bronzo, è adagiata sopra un letto portato da due leoni e coperto da una doppia cortina a frangie, nell'apertura della quale appare a mezzo corpo la Madonna col Bambino. I leoni che sostengono il letto sono accovacciati su di un sarcofago, sulla faccia esterna del quale sta l'iscrizione sepolcrale protetta da due genii nudi. Questo sarcofago, sostenuto a sua volta da eleganti mensole, s'innalza sopra un basamento ove le tre statue della *Fede*, della *Speranza* e della *Carità* sorgono in nicchie fiancheggiate da pilastri scanalati.

Per quanto sia interessante questo monumento papale, è nel monumento del cardinale Brancacci, ch'essi eseguirono immediatamente dopo a San Nilo di Napoli, che i due artisti citati riassunsero la parte migliore del loro genio.

E quale tomba papale eguaglia, nel corso del Quattrocento, i capolavori ch'edificarono e scolpirono i Rosellino per Leonardo Bruni a Santa Croce, per il cardinale di Portogallo a San Miniato, per Maria d'Aragona a Monte Oliveto di Napoli; Nino da Fiesole per il conte Ugo, alla Badia, e Desiderio da Settignano per Carlo Marsupini?

***

Tuttavia, alla stessa epoca, due tombe di Pontefici sorgevano a Roma; le quali per l'originalità della composizione e la bellezza dell'esecuzione, occupano un posto d'onore nella scultura italiana: sono i monumenti di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, entrambi a San Pietro ed i soli che sieno stati conservati nella basilica vaticana rifatta e rinnovata da cima a fondo dai Papi del quindicesimo e dal sedicesimo secolo. Gli avanzi del monumento di Paolo II, eseguito da Mino da Fiesole e da Giovanni Dalmata, come quelli di Bonifacio VIII, di Callisto III, d'Urbano VI e di molti altri bisogna infatti cercarli ora nelle grotte vaticane.

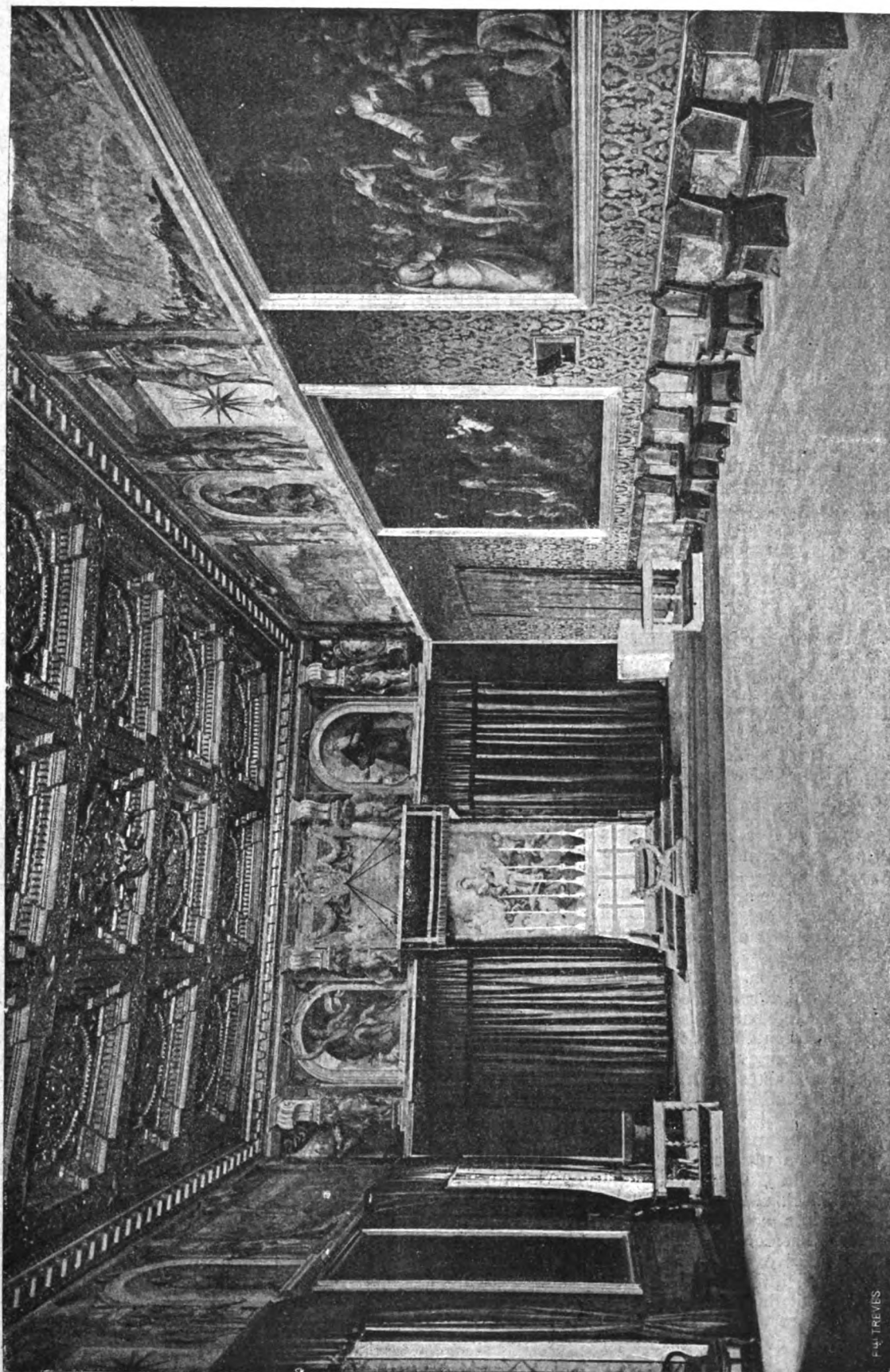
La tomba di Sisto IV è nella cappella del SS. Sacramento; essa è stata spostata, e forse nella sua forma primitiva si pre-

Cardinale GIUSEPPE PECCI, *fratello di* Leone XIII. morto nel 1890.

F.lli TREVES

F.lli TREVES

A Roma: Aspetto della piazza San Pietro in questi giorni

(nostre fotografie istantanee).

LA SALA DEL CONCISTORO PER L'ELEZIONE DEL SUCCESSORE DI LEONE XIII (fotografia Abéniacar).

sentava in modo diverso. Essa è attualmente a livello del suolo. E' una specie di lapide sepolcrale come quella di Martino a San Giovanni in Laterano, ma è singolarmente amplificata, La statua del Papa, ritratto di una grande energia e di una straordinaria precisione, accompagnata dalle Virtù teologali e cardinali, è adagiata su di uno zoccolo le estremità del quale sono ornate di ampie volute e di figure in basso-rilievo simboleggianti le Belle Arti. L'esuberanza un po' manierata di questo monumento accusa già una certa corruzione del gusto; ma dinanzi ad esso, uno dei più bei bronzi che esistano al mondo, si dimenticano agevolmente anche i suoi difetti. Antonio Pollajuolo lo firmò, senza modestia, "argento, auro, pictura, aere clarus „. Avrebbe potuto dire: "clarissimus „.

Innocenzo VIII, che aveva ordinato al Pollajuolo la tomba di Sisto IV, volle avere dalla mano dello stesso artista il suo monumento. Spostato e sfigurato durante i ritocchi della Basilica, oggi non serba più il suo aspetto primitivo; le due statue, una giacente, e l'altra seduta, non sono disposte come dovrebbero essere, ma l'una e l'altra sono di una grande e forte significazione. Attorno a queste statue stanno la *Giustizia*, la *Temperanza*, la *Forza* e la *Prudenza*, un po' troppo, se vogliamo, ma con quale eleganza personale e originale!

**

Siamo giunti agli ultimi anni del Quattrocento (la tomba d'Innocenzo VIII non fu ultimata che nel 1498) e il secolo sedicesimo va moltiplicando, in attesa e quasi preparando i tempi del Bernini, le allegorie eloquenti e i gesti solenni e maestosi. Ormai una retorica sempre più sonora risuonerà nella vita e sulle tombe.

Giulio II, quando ancora non era che il cardinale Giuliano della Rovere, aveva già gettato lo sguardo su due uomini meravigliosi, Bramante e Michelangelo, e ad essi si rivolse, appena innalzato al trono pontificale, per l'effettuazione del doppio disegno che agitava la sua anima imperiosa: il compimento di San Pietro e l'esecuzione della sua propria tomba. A dire il vero, i due progetti non ne formavano in certo modo che uno solo, poichè la tomba doveva essere così monumentale e sorpassare di tanto in altezza quelle di tutti gli altri pontefici, che lo stesso San Pietro ne diventava quasi l'ambiente naturale e necessario.

Verso la fine del 1504 Michelangelo era a Firenze; egli aveva appena ultimati il suo *Davide* e il cartone della *Guerra di Pisa*, quando ricevette dal Papa l'ordine di recarsi à Roma.... E allora cominciarono fra questi due uomini straordinarii, fra queste due volontà altere e violente quei contatti e quegli urti intellettuali nei quali la commedia e il dramma si avvicendavano stranamente per lasciare ai posteri tanta materia di ammirazione e di meditazione.

(Da un articolo del *Journal des Débats*).

PASQUINO E I PAPI

Come sia andata che quel troncone di statua, che sta vicino al palazzo Braschi, abbia avuto dal popolo di Roma il nome di Pasquino è roba da farla sbrigare ai ricercatori di biblioteca. Il certo è che fin dal 1500 a questo troncone si andavano ad appiccicare le più pungenti satire contro i papi, tanto che Clemente VIII disegnò di distrugger Pasquino, ma ne lo dissuase un grande poeta, Torquato Tasso, con queste parole: "Se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino male, faccia che gli uomini ch'Ella pone ne' governi operino bene. „

Così il Tasso salvò Pasquino.

La Riforma si giovò molto in Roma della satira, e le sue sferzate ai papi ed al clero furono sanguinose.

Un epigramma d'un anonimo contro Alessandro VI diceva:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum.

Un'altra *pasquinata* sferzava il nepotismo del Farnese, dicendo al Pasquino, travestito da Perseo che tronca il capo a Medusa:

Papa medusaeum caput est, coma turba nepotum;
Persen, cede caput, cesaries periit.

E si proseguì su questa via senza alcun freno.

La cosa, naturalmente, non poteva piacere ai papi e cominciarono adunque i tristi giorni per Pasquino.

Vanta i martiri suoi Pasquino ancora,

disse Salvator Rosa; e non era esagerazione. Di un martire di Pasquino, per esempio, parla il Leti nella vita di Sisto V, che, da semplice frate, era stato assunto al pontificato. Circolò in quel tempo una pasquinata che diceva presso a poco così: Pasquino portava un giorno una camicia sudicia e puzzolente; interrogato perchè non se la facesse lavare, rispose:

— Perchè la mia lavandaja è stata fatta duchessa.

La sorella di Sisto V, che tutti rammentavano lavandaja in Roma, era stata fatta duchessa con l'assunzione del fratello.

Il papa non si mostrò adontato della satira, anzi, dicendo di trovarla spiritosa, fece sapere che avrebbe lasciata la vita all'autore e gli avrebbe aggiunto un regalo di diecimila scudi se si fosse rivelato. Il poeta fu tanto ingenuo da presentarsi, ed il papa mantenne la promessa:

— Ti do la vita, — gli disse; — ti do il danaro, e vi aggiungo qualche cosa che non ho promesso: il taglio della mano che ha osato scrivere contro di me.

E così fece. Ma non finirono perciò le pasquinate su Sisto.

Pasquino una domenica asciugava una camicia al sole; interrogato da Marforio (specie di suo discepolo) perchè non attendesse il lunedì invece di far quel lavoro in giorno di festa, rispose:

— M'affretto ad asciugarmi innanzi che il sole si venda.

Sisto V aveva messo gabelle su tutto.

A proposito dell'abitudine di quel papa di rivangar colpe vecchie, e su quelle condannare i suoi nemici, uscì questo dialoghetto fra le statue di San Pietro o San Paolo:

San Paolo. — *Dove vai?*
San Pietro. — *Fuggo. Temo d'esser chiamato in giudizio per aver rinnegato Cristo.*
San Paolo. — *Attendi; verrò con te prima che mi imputino le persecuzioni fatte ai Cristiani.*

Un motto celebre ancor oggi si deve al marmo di Pasquino: Urbano VIII, della famiglia Barberini, fece fondere gli antichi bronzi che ornavano le travi del Pantheon ed il tetto di bronzo che lo copriva per farne cannoni. Onde il celebre epigramma: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.*

Ed a proposito delle scomuniche, che il medesimo papa lanciava con la massima leggerezza (giunse a scomunicare chi ardisse prender tabacco in chiesa):

Mi pare assai credibile
Che il fulmine terribile
Della santa scomunica papale
Non possa fare all'uom nè ben nè male.

Alessandro VII, fatto papa, giurò di distruggere il nepotismo, ed ordinò che nessuno dei suoi parenti andasse in Roma. Pasquino però non si fece illusioni, e, giunto un giorno un parente del papa fregiato dalla croce di cavaliere:

— Ecco la croce, — disse; — verrà presto la processione.

E fu profeta; poco dopo, Roma era inondata di parenti del Papa.

Clemente XI non voleva morire, ed il popolo s'era annoiato di lui. Quando, una volta, gravemente ammalato, fece credere d'esser presso alla fine, Pasquino s'affrettò a designare il successore:

Dacci un papa miglior, Spirito Santo,
Che ci ami, tema Dio, nè campi tanto.

Eletto Pio VII, Pasquino — che purtroppo rammentava le gesta dei papi precedenti — gli fece trovare scritto: *Settimo, non rubare;* rammentando il settimo comandamento. Ed essendo quel papa in tutto ligio al Bonaparte:

Per conservar la fede
Un Pio perdè la sede,
Per conservar la sede
Un Pio perdè la fede.

Beffeggiando poi l'uso di metter lapidi commemorative ogni qualvolta si demolisce o ristaura un edifizio più o meno antico, una volta che il papa fece mettere qualche pietra a un certo muricciuolo, vi si affisse questa:

Pio VII Pont. Max.
Hanc altitudinem
A fundamentis erexit
Anno ecc.

Di quell'epoca è anche questo dialoghetto, che feriva Napoleone Buonaparte:

Marforio. — *È vero, Pasquino, che i francesi son tutti ladri?*
Pasquino. — *Tutti no, ma buona parte.*

Per la morte di Leone XII, che si disse cagionata da un'operazione chirurgica mal riuscita, girò questa:

V'ha chi al chirurgo appone
La morte di Leone.
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene....

operando male, s'intende; poichè Leone XII era stato dei così detti *zelanti*, nemici di ogni riforma civile, aborriti quindi dai liberali.

Intanto quel po' di libertà di critica che si godeva al tempo di Giulio III era sfumata, e soverissima era divenuta la revisione delle stampe. L'abate Somai, feroce revisore che non lasciava andar alle stampe una riga senza qualche correzione, s'ebbe contro un pungentissimo sonetto, che finiva:

Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D'un solo orecchio; ma tu sempre, il credi,
Ambo gli orecchi strazi agli uditori.
Giunto alfin Pietro ove tu presto arrivi,
Pose nel luogo della testa i piedi:
E com'egli morì così tu vivi.

Per la morte di Pio VIII, che fu papa per pochi mesi, se ne fecero molte:

L'ottavo Pio fu Papa, visse, è morto;
Ma, grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

Nel 1845, un arcivescovo s'ebbe una severa lavata di capo per aver predicato, nella chiesa di San Carlo, che il fuoco del Purgatorio non era reale, ma simbolico.

Appena si seppe il fatto, sulla porta della chiesa fu affisso un sonetto nel quale era una terzina:

E non sai tu che il fuoco de' Purganti,
Sorgente di dovizie al sacerdozio,
Fa bollir la marmitta a tutti quanti?

Ferocissime pasquinate si fecero dai liberali per la morte di Gregorio XVI, sostenitore del dispotismo.

Una famosa parodia del *Cinque Maggio* del Manzoni comincia così:

Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia e al diavolo
Lasciò l'anima cruda,
Così per gioja attonito
Il mondo al nunzio sta.

Neppure a Pio IX (Mastai) la fece buona Pasquino. Vedendolo attendere esitante innanzi al minaccioso vortice della rivoluzione, gli disse: — "Sei buono, Pio nono, Ma — stai. „ — E quando egli proclamò il domma dell'infallibilità papale, così s'interpretarono le quattro iniziali che sono sul crocefisso: "Io Non Riconosco Infallibilità. „

Nel '70 i bersaglieri italiani entrarono in Roma, sebbene il Papa avesse le mille volte ripetuto: — Qui non c'entreranno. — L'infallibile aveva fallato. Ma lo spirito romano lo tolse d'impaccio: "*Qui* „ voleva dire nella tabacchiera, ch'egli aveva sempre tra mani, e non in Roma.

LO SPIRITO DI LEONE XIII.

Lo spirito fine, gioviale, suggeriva spesso a Leone XIII il motto arguto che nell'àmbito delle facezie riassume e risolve una situazione.

Un Ordine religioso italiano faceva da molto tempo istanza per ottenere che uno dei suoi fosse eletto cardinale, e Leone XIII tagliò corto dicendo:

— Voi volete un cappello; ebbene, trovatemi fra i vostri una *testa!*

*

Un personaggio d'importanza stancava il Papa con continue raccomandazioni a favore di un giovane nunzio e ne enumerava le singolari doti. Per conchiudere efficacemente il sollecitatore disse:

— Eh, quel prelato, andrà lontano!

— Avete ben ragione, — ribattè Leone XIII — potrà andar lontano.... se io gli affiderò una missione ad Haiti.

Aneddoti su Leone XIII

Il marchese Filippo Crispolti, mentre era ancor vivo Leone XIII, pubblicò una serie di aneddoti sul meraviglioso Vegliardo. Li riferiamo nella nostra raccolta:

Leone XIII è di fibra nervosissima e sensibilissima. L'aria molle di Roma è stata per lui un calmante. Quando fu eletto, camminava già a piccoli passi, un po' pendente da una parte: il viso era già scarno e diafano, la mano destra tremava. Quest'ultimo segno di vecchiaja precoce era però causale ed antico. Lo stesso medico mi disse che dipendeva da un salasso mal fatto quando era giovanetto a Viterbo.

Subito però dette migliori speranze, mostrando tra le altre cose una estrema tenacia alla fatica. Anzi, come accade agli uomini che ancora lavorano fortemente quando i loro coetanei cominciano a riposarsi, mostrò contemporaneamente una gran meraviglia a vedere che i suoi collaboratori, tanto più giovani di lui, spesso si stancavano.

Fargli da segretario non era spesso minor impegno che il farlo a Napeleone I, all'uomo che poteva dettare con minimi intervalli diciotto ore di seguito. Il riposo del Papa era il mutar lavoro. Un giorno che egli era stato alla scrivania dal buon mattino, e il sole era già tramontato, disse ad un prelato che lo aveva per qualche ora ajutato: "Adesso facciamo un po' di vacanza anche noi „; preso Orazio e con lui si mise a leggerlo, a tradurlo, a commentarlo.

Una parte dei suoi versi latini, di quei brevi componimenti elaborati come epigrafi e tersi come diamanti, li ha composti di notte nelle interruzioni dei suoi lievi sonni.

Spesso egli commette ad altri i documenti più ponderosi, dopo avere dato loro la traccia: ma le sue revisioni sono così ripetute e minuziose, che anche nelle cose non scritte da lui nel primo getto finisce per esser tutta sua la lezione definitiva. La proprietà e il decoro del linguaggio gli stanno sommamente a cuore, ma il mirabile è, che egli, educato in tempi e con metodi arcadici, è uno degli scrittori più sobri, meno retorici che vi siano, uno dei più avvezzi a usare la parola unicamente come veste, seppur bella veste, del pensiero.

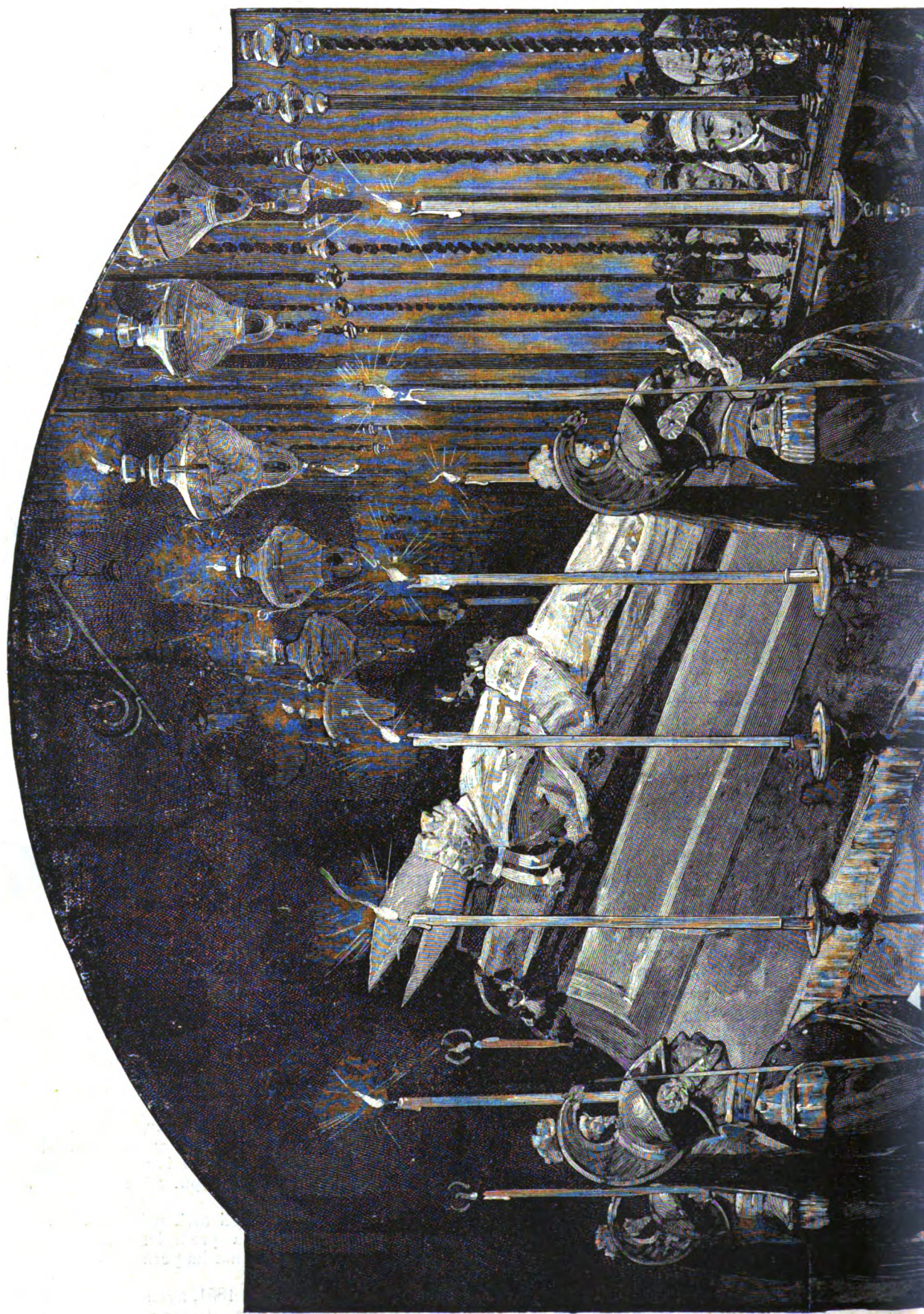
Lo ajutò negli scritti, negli atti, nelle conversazioni una memoria prodigiosa, che nemmeno l'età gravissima ha potuto intaccare.

Ricordo che una volta nel 1891, avendo io l'onore d'essere ricevuto in udienza con un gruppo di giovani studiosi, egli mostrò di sapere tutti gli studii particolari a cui essi s'erano dati e intrattenne ciascuno sopra lo speciale lavoro che aveva iniziato.

E non era una preparazione *ad hoc* fatta poco tempo prima dell'udienza, come usano per lo più i Sovrani; era la memoria chiara d'aver sentito dire che il tale si dava alle tali ricerche storiche, il tale alle tali altre: e sì che la più parte di noi era allora gente oscura. Ricevendo una volta un signore romano, gli ricardò d'averlo veduto nel Belgio nel 1840 da giovinetto, ed era stata una rapida presentazione per istrada.

Alcune memorie di fatti più solenni egli ha registrato in certi suoi quaderni certo preziosissimi, ma che non so fino a che anno siano stati condotti. Ne trasse della scrivania una volta uno, mentre tratteneva un mio parente, e gli lesse che nel giugno del 1846 si incontrò nelle sale del Quirinale sui passi di Pio IX che in quel momento era stato eletto Papa, in modo che egli fu il primo dei vescovi ammesso ad ossequiarlo. Si dice che Pio IX rispondesse ai suoi augurii così: "Ebbene, lei sarà il mio successore „. Ma non so se questa voce sia esatta.

Ad ogni modo è certo che intorno a lui sono accadute moltissime previsioni. Quasi si avvera quella di un frate francescano che gli preannunziò una vita di non meno di cento anni. E veramente, come mi disse una volta il chirurgo Mazzoni, la sua fibra è tale, che per la sua forza naturale, se non sopraggiungono incidenti possibili anche nei giovani, una vita ancora lunga gli è assicurata. "Sembra sospesa in lui (così egli mi aggiunse) l'opera distruttrice della vecchiaja. „

Le simboliche CHIAVI DI SAN PIETRO *(custodite nel Vaticano).*

Esposizione della salma imbalsamata di LEONE XIII in San Pietro.

Il tempo si è per lui fermato. Specialmente da qualche anno in qua, da quando cioè ha superato il limite delle vite più lunghe, egli ha ripreso fiducia nella propria resistenza e nei disegni della Provvidenza sulla sua longevità. Scherza anche sulla sua salute. Il giorno che aprì la Porta Santa, giorno di grande angustia per tutti, a causa di una indisposizione della vigilia, non era rientrato nel suo appartamento che fece chiamare il dottor Lapponi per dirgli; " Vede che abbiamo avuto ragione noi e non lei; la nostra salute è buonissima. „

Un'altra volta, dovendo egli ricevere un numerosissimo pellegrinaggio, il dottor Lapponi gli aveva dato una scatola di pastiglie pel caso che sentisse abbassarsi la voce. Ad un certo punto difatti la voce del Papa si affiochisce. Il Lapponi, che era a qualche distanza, si mette in mostra e comincia a tossire per fargli segno di prendere la medicina.

Allora il Papa lo fa chiamare, in mezzo alla preoccupazione generale: Lapponi accorre e sente dirsi: " Abbiamo sentito che lei ha la tosse: vuole di queste pastiglie? „

Poco tempo addietro, scendendo dal trono inciampò in un rialzo del tappeto e cadde. Ma fu in piedi subito da sè e disse: " Vedete, ci siamo alzati come un giovinotto! „ Mentre ogni suo atto, ogni suo discorso è ponderatissimo, egli ha spesso nella conversazione l'uscita pronta. Mi ricordo che alla vigilia del venticinquesimo della Breccia, un signore che era con me all'udienza ebbe il poco riguardo di dirgli: " Il peggio è, Santità, che in quel giorno si preparano disordini contro il clero. „

Il Papa rispose: " Noi abbiamo fatto sapere al clero romano che quel giorno si astenga più che può dal mettersi in mostra: come vuole che mancando ogni apparenza di provocazione se la prendano con esso? „

Ma quel signore non contento di ciò, soggiunse: " Eppure, noi che viviamo in mezzo ad uomini politici siamo in grado di sapere certe istruzioni, certe disposizioni del Governo. „

Il Papa, ancora paziente replicò: " Noi non crediamo che il Governo faccia i suoi interessi così male „ E quel signore di nuovo: " Tuttavia Vostra Santità ricordi il 2 ottobre 1891 e la caccia ai pellegrini francesi: „ E il Papa, perduto la pazienza esclamò: " Eh! grazie: allora facevamo noi la festa: si capisce che altri volessero disturbarla; ma ora la fanno essi, noi non li disturbiamo; sarebbe bella che venissero a infastidirci? „

E troncò il discorso.

Spesso queste uscite sono anche argute. Un giorno un cardinale gli presentava il personale d'un dicastero ecclesiastico, e gli teneva un discorso a nome di tutti i suoi dipendenti. Ora, o che il cardinale fosse disturbato per il sopravvenire d'alcuno in ritardo, o che la sua naturale eloquenza non fosse di lunga lena, sta il fatto che il discorso non andava avanti.

L'oratore ripeteva: " E debbo aggiungere, e debbo aggiungere „ e non riusciva ad aggiungere nulla.

Il Papa intervenne tagliando corto e dicendogli con bontà: " Ma che cosa potrebbe aggiungere, signor cardinale a tutto ciò che finora ci ha detto? „ e fece la sua risposta come se il discorso fosse già stato terminato.

Ma siano anche pronunziate in fretta e suggerite dalla momentanea occasione, le sue parole non prendono mai la mano al suo pensiero. Non c'è materia delicata, nè dialogo compromettente in cui si possa sorprendere sulla sua bocca una parola che egli non vorrebbe aver detto. La disciplina sopra sè stesso è non meno mirabile e tenace che non sia la fertilità della sua mente. Egli possiede la più difficile eloquenza: quella che serve e non domina l'oratore.

FILIPPO CRISPOLTI.

Nomen.

Eligo in Summum Pontificem R.mum D.

meum D. Card.

Signa.

Nomen.

Accedo Reverendiss. D. meo

D. Card.

Signa.

Scheda segreta per l'elezione del SOMMO PONTEFICE.

CARDINALI PAPABILI.

Presentiamo tre altri ritratti di cardinali, considerati degni del soglio di Pietro:

Alfonso Capecelatro, illustre porporato e storico napoletano, della congregazione dell'Oratorio di Napoli, nacque il 5 febbrajo 1824 a Marsiglia. Fu creato cardinale (dell'ordine dei preti) da Leone XIII nel 1885, col titolo di S. Maria del Popolo, È protettore e bibliotecario della Vaticana e arcivescovo di Capua. Suo padre era il duca Francesco Capecelatro. Tra suoi lavori storici ricordiamo: *Storia di Santa Caterina e del popolo del suo tempo; La storia di San Pier Damiano; La vita di Gesù Cristo; La dottrina cattolica; La vita di San Filippo Neri; La vita del padre Rocco domenicano; La vita del padre Lodovico da Casoria,* ecc.

Antonio Agliardi nacque nel 1832 a Cologno sul Serio (Bergamo) e compì i suoi studi a Roma. Da Leone XIII fu mandato nel 1884 nelle Indie Orientali per ricostituirvi quella gerarchia ecclesiastica. Dopo gli studi dell'Agliardi, furono creati da Leone XIII parecchi vescovadi nell'India, dove l'Agliardi tornò tosto a presiedere i concilii di Colombo, Bangala, Allahabad. Nel 1887 fu nominato segretario degli affari ecclesiastici straordinarii; quindi nunzio a Monaco di Baviera. È cardinale dal 22 giugno 1896 dell'ordine dei vescovi: è, infatti, vescovo d'Albano.

Giuseppe Sarto, patriarca di Perugia, è cardinale (dell'ordine dei preti) dal 1893. Fu vescovo di Mantova dal 1884 al 1893. Nacque nel 2 giugno 1835 da umile famiglia a Riese, nella provincia di Treviso.

L'ULTIMO PRANZO DATO DA LEONE XIII A MILLE POVERI.

Il 3 marzo di quest'anno 1903 si compiva il venticinquesimo anno della incoronazione di Leone XIII e si ebbero corteggi e ricevimenti solenni. Curioso e caratteristico riescì il banchetto offerto da Leone XIII in Vaticano a mille poveri. Questo banchetto, a cui presero parte, accanto dei veri poveri, quelli che avevano saputo scroccare il biglietto d'invito, ebbe luogo nel così detto " refettorio dei pellegrinaggi „. È un salone immenso, lungo un centinaio di metri e largo la terza parte della lunghezza. In fondo, nel posto che è destinato alla musica, venne collocato un grande ritratto di Leone XIII. Intorno, nelle pareti bianche, gli stemmi delle città e delle nazioni che mandarono i pellegrinaggi degli ultimi anni. Le tavole erano venticinque, allestite per mille posti precisi. Il servizio era fatto dalle suore appartenenti all'ordine delle Figlie della Carità.

I poveri entrarono pochi per volta, e successivamente andarono ad occupare le varie tavole. Nella sala vi era un centinajo di spettatori, fra cui alcune signore. Appena tutti ebbero preso posto, l'avvocato Tolli, del comitato organizzatore del banchetto, salì alla tribuna e pronunciò un discorso ai " Fratelli in Cristo „, in cui rammentò come solo tre papi, san Pietro, Pio IX e Leone XIII abbiano avuto la grazia divina di poter festeggiare il giubileo pontificale; e annunciò che Sua Santità aveva disposto perchè mille rosarii da lui benedetti fossero distribuiti a ciascuno dei convitati. Quindi incominciò la distribuzione dei cibi.

Un nostro disegno ricorda questo banchetto, l'ultimo offerto da Leone XIII ai poveri.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Vita di studenti

Vi erano, in quel tempo, studenti che studiavano (non dico bugie); ed erano al verde.

La domenica andavano a frotte in campagna (così si usava allora) o alle feste del sobborgo di Parigi. Era precisamente alla fiera di *Saint-Cloud*, che cinque studenti e una bella giovane si erano fermati innanzi ad un banco di lotteria.

Avendo fatto comunanza di cassa, possedevano in tutto franchi tre e soldi tre e scorrazzavano per la festa da quattro ore, senza potersi mettere d'accordo sull'impiego che conveniva di fare del capitale comune, quando la ragazza (una graziosa sartina) chiese per favore, che le fosse comperato un biglietto della lotteria.

Il biglietto costava dieci soldi, ma la grossa vincita era un giovane vitello, dal mantello bianco, simbolo della purezza della sua anima, e dall'espressione candida e soave. Nacque una grande discussione, durante la quale due della comitiva (quelli che avevano sborsato i tre soldi) erano lì lì per cavarsela. Finalmente però tutto s'appianò: il biglietto fu preso, e dopo dieci minuti di aspettazione ansiosa, la sartina.... guadagnò il vitello.

Passato il primo trasporto di gioja, gli studenti si trovarono molto imbrogliati, ma la giovane s'incaricò di condurre seco il vitello. Siccome faceva caldo, essa teneva in mano il suo cappello di paglia, ornato di fiori freschi dei campi, e attirato da questo pascolo, il vitello la seguiva docilmente.

Alle sette di sera arrivarono al Quartier Latino; era questo, in quel tempo, il quartiere degli studenti che studiavano, e il nostro piccolo gruppo presentò tosto il vitello (con molta solennità) agli amici che stavano sorbendo l'assenzio.

Fu un trionfo; si condusse l'animale a contemplare i diversi monumenti del quartiere. Era troppo tardi per farlo salire sulla cupola del Pantheon, ma gli promisero che l'ascensione si farebbe il giorno appresso. Il vitello pareva commosso.

Poscia organizzarono da un bettoliere della via *Saint-Jacques* un banchetto in onore del vitello, che dovette presiedere seduto accanto alla sua padrona. Esso mangiò molta insalata e parve soddisfatto. Gli vollero far bere del vino. In sulle prime esso rifiutò energicamente, poi acconsentì, e dopo un quarto d'ora e molte occhiate tenere alla sua vicina, perdette ogni dignità e ogni equilibrio, e ruzzolò sotto il tavolo, dove s'addormentò.

Per rimetterlo si pensò di somministrargli del caffè; ne ingurgitò un mezzo litro, e n'ebbe una specie di esaltamento. Quando fu in istrada, vide un signore che lo guardava, ridendo forse con poco rispetto, e gli piombò addosso.

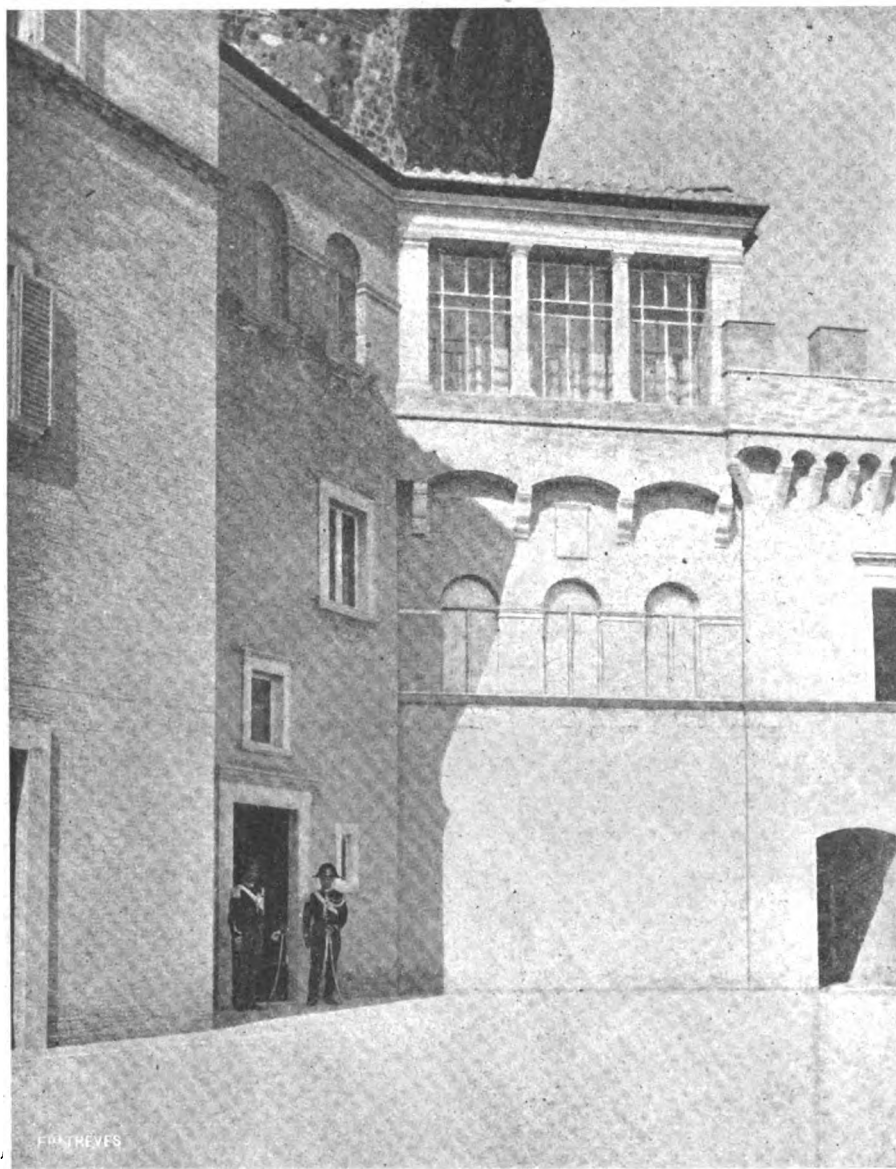
Una signora alta, asciutta, che accompagnava quel signore, si slanciò contro l'animale a colpi d'ombrello; la ragazza si precipitò per difendere il suo vitello, gli studenti per difendere la ragazza; il signore si precipitò per difendere la signora.

Fu una zuffa d'inferno.

Per calmare il vitello gli fecero bere, l'un dopo l'altro, diversi bicchieri di limonata, di *punch*, di assenzio, finchè l'infelice animale svenne in pieno *boulevard*.

La ragazza che invano aveva predicato la temperanza, vedendo la mala parata, se la diede a gambe, nascondendosi la faccia, ma un pittorello, che passava in quel momento. offerse di dare ospitalità alla bestia nel suo laboratorio artistico.

I giorni susseguenti, il vitello, riavutosi da' suoi primi stravizii, posò nello studio del pittorello, e non andò guari, che divenne una delle prime personalità del Quartier Latino. Finito il suo lavoro (poichè aveva definitivamente scelto la carriera di modello) scendeva nel *boulevard* San Michele in compagnia del suo padrone e degli amici, e formava la gioja dei monelli e lo stupore dei tranquilli borghesi, di vedere questo vitello che, in mezzo a numerosa comitiva, prendeva l'assenzio sulla terrazza d'un liquorista, e che guardava i passanti con occhio malinconico, pensando forse a qualche giovenca sgambettante sui prati nel suo paese natìo.

Ben presto, si era acquistato la fama di bevitore emerito e di fumatore distinto. Prendeva parte a tutte le imprese, diurne e notturne de'suoi amici.

Ingresso della nuova Palazzina di Leone XIII *nei Giardini Vaticani.*

Una notte (verso le due) l'allegro drappello, che voleva fare una burla a certi portinaj della via *Monsieur le Prince*, rinchiuse il vitello nell'andito della casa. La povera bestia, vedendosi abbandonata, si mise a piangere e a lamentarsi con tanta forza e insistenza, che la portinaja fu trovata la mattina appresso svenuta di paura nel suo letto.

Tutto sommato, l'esistenza del nostro vitello sarebbe stata piacevole, se avesse potuto sostenere la sua fama di bevitore.

Sentiva bene, il poverino, che ci andava di mezzo la sua salute, e avrebbe

L'ULTIMO PRANZO DATO DA LEONE XIII AI POVERI (3 marzo 1903) (Vedi l'articolo alla pag. 490).

preferito di non dover assorbire tanto liquido; ma come si fa a rifiutarsi, quando gli amici vi offrono un bicchiere? Tanto più, che, se osava ribellarsi, glielo ingurgitavano per forza, per avere il divertimento di vedere i suoi occhioni stralunati, il suo testone dondolante, e le sue povere gambe traballanti.

Bevette tanto e tanto, finchè perdè l'appetito, e che il suo muso prese una tinta pavonazza; a poco, a poco, la sua fisionomia si abbrutì; dimagrò a vista d'occhio. Lo assalivano idee di suicidio, e più volte avea tentato di rompersi il cranio contro gli alberi del *boulevard* San Michele: ma aveva la testa dura; si piegavano o si spezzavano gli alberi, e le guardie, sgomentate, non ardivano arrestarlo, come gli articoli 445 e 446 lo prescrivono.

Finalmente la catastrofe, da tempo preveduta, avvenne. Il vitello fu côlto da tremiti nervosi; non poteva più reggersi sulle gambe; doveva starsene sdrajato sulle strade. Un giorno, gli amici lo avevano lasciato solo, e dietro consiglio di uno studente di medicina, che aveva ri conosciuto i primi sintomi del *delirium tremens*, non aveano messo alla portata dell'amico che un vaso d'acqua limpida e pura. Ma il vitello preso da una sete divorante, cercò dappertutto qualche altra cosa da bere, e avendo trovato in un angolo un barilotto pieno di spirito, lo rovesciò, e trangugiò il liquido alcoolico, sparso per il pavimento.

Quando gli studenti rincasarono, videro uno spettacolo orribile: il vitello, accovacciato, scosso da convulsioni, cogli occhi dilatati da folle terrore; lo sventurato animale vedeva, certo sfilarsi davanti tutte le truci apparizioni, che quella malattia fa vedere agli ubbriaconi: bruscamente si rizzò sulle gambe posteriori, come per sottrarsi alla morsicatura di qualche mostro, e si avventò furioso contro un nemico invisibile.

CAPECELATRO ALFONSO,
arcivescovo di Capua. Cardinale dal 1885.

Poi, ratto si fermò innanzi a un paesaggio, sospeso alla parete; e ne' suoi occhi lampeggiò come una visione della sua infanzia calma e serena, passata su praterie adacquate da limpidi ruscelli, all'ombra degli alberi fronzuti, dove canta l'usignolo. I suoi tratti s'improntarono di una soavità angelica, poi si coricò, come fece altre volte nell'erba fresca, si cullò, e succhiuse gli occhi.

Ma dopo brevi istanti, si contorse in uno spasimo estremo, e rimase così, colle zampe all'aria, agitato da sussulti rapidi e corti; poi rimase immobile, con la testa rovesciata, la bocca sorridente, le membra rigide. Aveva cessato di vivere.

I pittorelli erano atterriti. Subito uno di loro s'accinse a fare il ritratto del morto, mentre la portinaja piangeva in un angolo, e una piccola modella italiana recitava una prece.

Così morì nella primavera della vita, vittima dei cattivi consigli e dell'intemperanza, il povero vitello, che il caso avea messo in una situazione, che a' suoi simili rare volte è dato di raggiungere.

Avendo la polizia proibita la sepoltura, la sua carne fu venduta a un macellajo, e i più addolorati fra gli amici si divisero la sua pelle.

Questa è la leggenda del vitello del Quartier Latino, come mi fu narrata da una persona grave e veridica, dopo un buon desinare; e ciò avvenne nel tempo in cui c'erano studenti che studiavano sul serio.

XANROF *il monocolo.*

AGLIARDI ANTONIO,
vescovo di Albano. Cardinale dal 1896.

SARTO GIUSEPPE,
patriarca di Venezia. Cardinale dal 1893.

CARDINALI PAPABILI.

L'ULTIMO CARDINALE DEFUNTO.

Il cardinale inglese *Ernesto Vaughan* morì a Londra il 19 giugno in età di 71 anni. Era arcivescovo di Westminster. ossia primate cattolico nel Regno Unito da undici anni: da dieci era cardinale. Era succeduto al cardinale Manning, al quale è dovuto il risveglio del cattolicismo in Inghilterra; ne continuò le tradizioni, senza però raggiungere la fama del predecessore. Passava però per il più bello e prestante uomo d'Inghilterra; e non s'era mai visto un prelato così decoroso e così decorativo. Fu educato in Italia; a Roma passò varii anni nella Accademia dei Nobili Ecclesiastici, e il ricordo della Toscana gli era particolarmente caro, essendo stato nel 1854 ordinato prete a Lucca. Fu pure un valoroso giornalista: era proprietario del *Tablet* e della *Dublin Review*. Il Vaughan riportò l'anno scorso un notevole successo politico, perchè ottenne modificazioni importanti in favore dei cattolici nella riforma della legge scolastica; in compenso, procurò al Governo e alla Chiesa anglicana l'appoggio dei deputati cattolici irlandesi. Egli è morto prima di vedere inaugurata la grandiosa Cattedrale cattolica, che è quasi compiuta, e sorge a Westminster, a poca distanza dall'abbazia anglicana.

IL "DOTTOR FAUST„ IN ERFURT

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Dopo qualche mese Faust, ritorna e invita tutti i suoi amici in casa sua, i quali accorrono festosi, perchè sono abituati a gustare i sontuosi pranzi da lui offerti. Ma, questa volta, non osservano alcun preparativo. Il dottor Faust si intrattiene genialmente con loro, senza però neppure accennare a rammentarsi che li abbia invitati a pranzo. Finalmente, dopo essersi un po' divertito della loro mal celata delusione, prende un coltello e picchia sulla tavola. Compare un personaggio strano, a cui Faust domanda:

— Sai tu correre?

Colui risponde:

— Come una freccia.

Faust non lo trova abbastanza veloce e ne chiama un altro, che assicura di saper volare sull'ali del vento. Ma ciò non basta ancora; ne viene un terzo che dice: — Io sono veloce come il pensiero umano.

— E' qualche cosa, ma non basta, — risponde Faust. — I pensieri dell'uomo non sono sempre rapidi: sopratutto quando la virtù e la verità lo richieggono. Quanto son pigri, allora!

Dunque Faust ne chiama un altro. Il quinto spirito si vanta di essere veloce come il castigo del vendicatore. Faust lo interrompe, domandandogli di qual vendicatore intenda parlare. Il demonio (poichè tutti questi personaggi sono demonii, come la leggenda assicura), il demonio impallidisce, trema e non osa rispondere. Faust capisce che si tratta del Vendicatore celeste, il quale si è riservato la vendetta della giustizia.

— E io vivo ancora! — esclama egli. E commetto ogni giorno orribili peccati? No! la Sua vendetta non è rapida!

Il sesto spirito infine non vuol essere meno rapido del passaggio dal bene al male.

— Ah! tu sei colui che fa per me! Rapido come il passaggio dal bene al male.... Non v'ha nulla di più pronto! Io l'ho provato quanto sia rapido!... — E rivolto ai primi venuti: — Via di costà voi, "lumache d'inferno!„ (1)

Immantinente Faust esce con l'ultimo chiamato, per dare gli ordini; poi ritorna presso i suoi ospiti.

Qualche minuto dopo il domestico serve a ogni invitato tre piatti riccamente forniti di selvaggina, di pollo, di legumi e d'ogni varietà di carne e ciò accade per tre volte di seguito, senza contare le frutta, i dolci e i confetti. (Il popolino di Erfurt, quando racconta di quel famoso pranzo, dice che le portate furono trentasei!) I bicchieri e le coppe stavano vuoti sulla tavola. Il dottore, dopo aver domandato a ciascuno se voglia bere vino o birra, prende un bicchiere per volta, lo posa per un istante fuori della finestra al bujo e lo rientra poi colmo della bevanda desiderata.

Si narra che quel banchetto fosse accompagnato da una musica tanto dolce e soave, quale non s'era mai udita l'uguale....

Naturalmento le prodezze di Faust facevano rapidamente il giro della città e non accadeva di rado che il popolo pregasse il dottore di preparargli un piccolo saggio di magia, cosa a cui egli non si rifiutava mai.

Un giorno, trovandosi egli in una gran piazza accanto a porta S. Andrea (certamente quella che ora si chiama Wilhelmsplatz) fece apparire due galletti i quali reggevano col becco una pesantissima pietra da mulino e camminavano nello stesso tempo con tanta grazia e con tanta leggerezza come se portassero un chicco di granturco.

Il popolo radunato faceva le più alte esclamazioni di meraviglia.

Ma sopraggiunse intanto da porta S. Andrea una povera serva, recante un fascio d'erba sulle spalle. Essa è una "Sonntagskind„ (figlia della domenica) e come il sole del giorno di cui era nata, aveva il dono di vedere qualunque cosa e di fugare davanti a sè anche le tenebre dell'inganno. S'accorse ella dunque che i due galletti non portavano altro che un fuscello di paglia e si diede premura di sventare l'illusione del pubblico.

Ma il dottor Faust, irritato per vedersi sul punto di perdere quella popolarità di cui era tanto superbo, pensò di vendicarsi. Ricorrendo a più forte atto di magia e impiegando tutta la sua potenza di volontà, riuscì a vincere anche la chiaroveggenza della fantesca e a simulare, davanti agli occhi di lei una immensa corrente d'acqua, che istantaneamente invase l'intera piazza, mentre, di momento in momento, saliva sempre più alta. La povera fanciulla, spaventata, corse a ritirarsi sulla parte più elevata della piazza, mentre sollevava alto le gonne, per non bagnarle. Il popolo, che dell'acqua non vedeva nulla, derise e beffeggiò la ragazza, la quale giurò in cuor suo di fuggire per sempre la presenza di Faust e di non immischiarsi mai più nei fatti suoi.

Un'altra volta Faust guidò un enorme carro di fieno, guidato da due cavalli, attraverso a uno stretto vicolo, tanto stretto che due persone non possono passarvi nel medesimo tempo: soltanto certe "calli„ di Venezia possono dare un'idea delle proporzioni di questo vicolo. La leggenda dice che i muri delle case si ritrassero per far spazio al gran carro di fieno. Il popolo, pieno d'ammirazione, si era raccolto ad ammirare il miracolo operato dal suo caro dottore e lo acclamava con entusiasmo, quando si avvicinò un monaco del convento di S. Agostino, il quale, indignato per questa novella manifestazione del potere del demonio, pronunciò un esorcismo.

Immediatamente il carro di fieno sparì e i cavalli si cambiarono in due galletti color del fuoco, che si nascosero precipitosamente tra la folla.

La leggenda assicura che il monaco non era altri che "frate Martino„ (Lutero) il quale era allora custode nel chiostro di S. Agostino. (1).

D'allora in poi lo strettissimo vicolo venne sempre chiamato "Faustgässchen„ (vicoletto di Faust) e porta tuttora questo nome.

Esso fa angolo con una delle case allora di proprietà dell'amico di Faust (Wolfango von Denustedt), con quella cioè che oggi reca il numero 15 nella Schlösserstrasse. Questa vecchia casa, mezzo rovinata, ha un'apertura nel tetto, che non viene mai riparata, probabilmente per incuria del proprietario. Ma il popolo dice che, per quanto si abbia provato, non si è mai riusciti e non si riuscirà mai a coprire quell'apertura, perchè, attraverso quel buco, Faust soleva intraprendere i suoi viaggi aerei sul mantello magico.

Non facile rintracciare quanto vi sia di vero nella precedente leggenda. In Martino Lutero che con un esorcismo distrugge tutto l'apparato magico di Faust, non so vedere altro che il Cristianesimo o per meglio dire, la Riforma che mette in bando le magie.

Ma intanto le stravaganze di Faust avevano sollevato tanto rumore in città

(1) Questa scena è splendidamente rappresentata da Gotthold Ephraim Lessing, che sul Faust aveva composto un dramma. Disgraziatamente l'opera già quasi compiuta andò perduta nei viaggio di Lessing per l'Italia e non ne rimase che il frammento dov'è riprodotta questa scena.

(1) In questo le date storiche non coincidono con quelle della leggenda.

e nei dintorni e la gioventù si era presa da tanta ammirazione per lui che i nobili e i potenti della città cominciarono a temere che il celebre dottore potesse alfine esercitare troppo grande e pericolosa influenza. Tentarono dunque di convertire alla religione il ribelle Faust e ne affidarono il difficile incarico al notissimo dott. Kliuge, monaco nel "Barfüsserkloster" (Chiostro dei Carmelitani scalzi). Egli godeva la considerazione di tutta Erfurt ed era talvolta ricevuto anche in casa del nobile Wolfango von Deunstedt.

Una sera (narra un'antica cronaca) venne fatto al dottor Kliuge di incontrarsi con Faust. Cominciò a parlargli prima con dolcezza, amichevolmente, poi con crescente severità, infine con durezza. spiegandogli l'ira di Dio e l'eterna dannazione che stavano sospese sul suo capo; lo esortò a impiegare la sua erudizione in onore di Dio e in riparazione dei suoi falli; a rinunciare al suo genere di vita, insomma, per poter sperare il perdono di Dio, che non ha mai chiuso il suo cuore ai peccatori,

Il dottor Faust rispose:

— Mio caro signore, riconosco che voi avete tanta buona intenzione e so e conosco anche tutto ciò che mi avete spiegato; ma io sono ormai troppo seriamente impegnato: ho promesso al diavolo che gli avrei dato anima e corpo: come potrei ora ritirarmi? o qual mezzo vi sarebbe mai per ajutarmi?

— Invocate caldamente la grazia e la misericordia di Dio, — rispose il monaco. — Se farete aspra penitenza e troncherete ogni relazione col demonio e se non cercherete di trascinare al male nessuno, potete ancora sperare di salvarvi. Pregheremo tanto per voi nel chiostro, e vi raccomanderemo a Dio nella Santa Messa.

Ma Faust con immensa tristezza, rispose:

— È troppo tardi! Le preghiere e le Messe non giovano più a nulla. La mia promessa mi lega troppo duramente: ho volontariamente disprezzato Iddio, sono stato spergiuro verso di Lui, perciò non posso ritornare sotto la sua protezione, nè la sua grazia, che altrevolte ho disprezzato, può più consolarmi. Di più, non sarebbe nè onorevole, nè lodevole per me che si dicesse che non tenni per valido quel patto che firmai col mio sangue: il demonio ha mantenuto lealmente le sue promesse; anch'io voglio sinceramente conservare i miei proponimenti verso di lui.

Dopo aver pronunciato a testa alta e con occhi fiammeggianti questa dichiarazione, Faust si ritirò nel vano d'una finestra per nascondere al monaco e agli amici la sua interna agitazione.

Il dott. Kliuge allora irruppe in queste parole:

— Ebbene, poichè non vuoi salvarti nè lasciarti ajutare, precipita pure all'inferno, maledetto figlio del diavolo!

E corse a denunziarlo al *Rettore Magnifico*. Il giorno dopo anche il consiglio di città viene informato della risposta di Faust e i consiglieri, dopo breve seduta, decidono di bandire dalla città l'uomo *cattivo e pericoloso* (parole della cronaca).

Faust non vuol ritornare a Dio ed è colpevole, è vero; ma quale forza tragica nella sua tenacia a voler essere leale anche col diavolo!

Faust si rifiutò di obbedire al bando. Lo si volle prendere con la forza e portarlo fuori, quando improvvisamente apparve un focoso morello, che si presentò davanti a Faust: egli vi balzò in sella e, in un attimo, cavallo e cavaliere sollevaronsi in aria e scomparvero nella direzione di porta Schmidstedt.

D'allora in poi Faust non fu più veduto a Erfurt.

*

Il pittore storico Eduard Kaempffer ha dipinto nell'atrio di questo municipio tre buonissimi quadri su Faust. Nel primo di essi, ci rappresenta il negromante, mentre fa apparire a Carlo V il fantasma d'Alessandro Magno e di Rossana. Nel secondo quadro, Faust spaventa gli studenti con l'apparizione di Polifemo. Nel terzo, è riprodotta l'orribile morte di Faust medesimo. Tutti e tre i freschi sono splendidi per forza e densità di pensiero e, insieme agli coltri d'altro soggetto che ornano l'atrio del Municipio, fanno parte del corredo di opere artistiche di cui va superba questa città.

*

Dopo la sua cacciata da Erfurt, pare che Faust si recasse a Basilea, poi in Francia, chiamato alla corte di Francesco I per tentar di liberare magicamente i principi francesi prigionieri di Carlo V.

Visse più tardi assai lungo tempo in Wittemberg e morì poi nel 1539 in un villaggio del Würtemberg.

Nell'ultima sera della sua vita egli si trovava in un albergo di quel villaggio (forse *Breda)* e sedeva pensoso, sospirando continuamente. L'oste, che lo conosceva quale uomo allegro e spiritoso, gli domandò come mai, in quel giorno, fosse oppresso da tanta tristezza; ma non ottenne risposta. Più tardi, Faust, gli disse: "Questa notte non spaventarti!" E andò a coricarsi.

Ma, al mattino seguente, Faust non si alzò.

L'oste, sospettando trattarsi d'una disgrazia, chiamò alcuni amici ed entrò con loro nella camera di lui: ne trovarono il corpo giacente a terra immobile, freddo. Dovunque, traccie di sangue.

Il demonio, dice la leggenda, lo aveva ucciso sbattendolo violentemente contro le pareti e ne aveva poi abbandonato il corpo per terra, prono, ma col viso stravolto all'indietro.

Trista ed oscura fine d'un uomo singolare, di cui la fama era corsa per tutta l'Europa.

La morte violenta di Faust diffuse in Germania un terrore superstizioso, che durò vivissimo per più d'un secolo. Si narra spesso, a questo proposito, il seguente episodio:

Quando, nella Guerra dei Trent'anni, il nemico penetrò in Sassonia, si diresse minaccioso verso Breda, un villaggio sull'Elba. Il sindaco si fece incontro ai soldati e comunicò loro che la sua casa era famosa per la morte di Faust ivi avvenuta, come le pareti ancor macchiate di sangue ne potevano far fede. I guerrieri, stupefatti e presi da orrore, si diedero a rapida fuga.

Volge ormai il quarto secolo dalla morte di quest'uomo singolarissimo; ma, al mondo nulla si perde, nulla muore interamente: egli viene ancora ricordato da molti con interesse, da taluno, forse, con simpatia.

Egli sciupò fibre e cervello, concentrando tutto il pensiero nello studio delle sue pazze ubbie; ma la vita gli apparve sempre più vacua e vana. Così trascorse miseramente agitato la sua esistenza e morì triste e insoddisfatto, forse tendendo ancora con ansia le braccia verso un sogno e un ideale che non doveva raggiungere mai.

Anima superba e strana: troppo vasta per non promettersi la suprema felicità; troppo angusta per saper trovare la semplice, modesta pace del cuore.

FINE.

Erfurt. OLIVA GEREVINI.

LE ENCICLICHE DI LEONE XIII.

L'opera del nuovo Pontefice, più che altri documenti, si è manifestata in una serie di atti, fra cui predominano le *Encicliche*. Egli, latinista, amatore delle belle lettere classiche, usò sempre di preparare, redigere e scrivere da sè stesso le sue encicliche, che furono oltrechè di classica latinità, modello di scienza profonda, elettissima.

La prima enciclica dettata da Leone XIII — per segnalarne soltanto, fra le moltissime, le principali — fu quella del 21 aprile 1878, *Inscrutabili Dei* sulla famiglia e la società civile. Nel 1879, colla enciclica *Aeterni Patris*, proclamò il riconoscimento della filosofia di San Tommaso d'Aquino. Nel 1° settembre 1885 dettò la memorabile *Immortale Dei*, circa la costituzione cristiana degli Stati, confermando quella *Arcanum Divinae*, sullo stesso tema, già pubblicata nel 1880.

La *Sapientiae Christianiae*, del 10 gennajo 1891, era consacrata a delineare l'ideale del cittadino cristiano.

Altrettante encicliche Leone XIII lanciò per combattere i moderni concetti del *Liberalismo*, della *Massoneria*, del *Socialismo* ed una, memorabilissima fra le altre, ne consacrò alla questione operaja (*La Rerum Novarum*, del 15 maggio 1891).

Per l'Unione delle Chiese cristiane ancora alzò, autorevole, la sua voce e con questa termineremo tale rassegna.

CURIOSITÀ PAPALI.

Rapidità di Leone XIII. — Leone XIII voleva che si facesse tutto presto. Da qualche tempo aveva osservato che la sua biblioteca privata era nel massimo disordine; allora fece chiamare il suo bibliotecario.

— Monsignore, — gli disse, — quanto vi occorrerebbe per mettere a posto tutti questi libri?

— Quindici giorni almeno, Santo Padre.

— Sono abbastanza otto. Anzi vi voglio mostrare che potreste farlo anche in tempo più breve.

Ed ordinò ad un domestico di portargli una scala.

Il bibliotecario, stupefatto, si domandò come avrebbe potuto salirvi il Papa, così vecchio e così debole.

Quando la scala fu portata, Leone XIII gli disse graziosamente:

— Si fa così e così. — E gli spiegò la sua idea. — Ed ora, Monsignore, resterete qui finchè la biblioteca sarà in ordine. Il mio domestico vi chiuderà dentro e vi porterà da mangiare.

Sei giorni dopo le librerie erano un modello d'ordine!

PIO X.

IL CARDINALE GIUSEPPE SARTO, PATRIARCA DI VENEZIA, ELETTO PAPA, MARTEDÌ 4 AGOSTO.

Habemus pontificem! Il cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, è stato eletto Papa, martedì 4 agosto, alle ore undici del mattino. Il nuovo pontefice ha assunto il nome di PIO X.

Così dopo quattro giorni di Conclave, il *Creator Spiritus* è venuto a designare ed eleggere alla Sede di San Pietro il successore di Leone XIII.

Giuseppe Sarto nacque in Riese, diocesi di Treviso, il 2 giugno 1835; è quindi nella età ancor florida di sessantotto anni.

Studiò nei seminarii di Treviso e di Padova e fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1858. Da quell'anno fino al 1875 spese tutta la sua vita nella cura delle anime come parroco a Tombolo indi a Salzano, distinguendosi assai nella predicazione.

Nel 1875 monsignor Zinelli, vescovo di Treviso, lo elesse canonico della metropolitana, cancelliere vescovile, e direttore spirituale del seminario. Quando poi monsignor Zinelli venne a morte, il Sarto fu vicario capitolare.

Le doti insigni di cui avea dato prova lo segnalarono presto per maggiori uffici. Difatti, resasi vacante la sede vescovile di Mantova, monsignor Sarto vi fu eletto il 10 novembre 1884.

Nel 1893, morto il cardinale Agostini e resasi vacante la sede patriarcale di Venezia, Leone XIII designò a coprirla il vescovo di Mantova elevandolo alla sacra porpora nel concistoro del 12 giugno 1893 col titolo di San Bernardo alle Terme.

Nei dieci anni che egli è stato patriarca di Venezia ha conquistato a sè interamente il cuore del popolo. A Venezia il cardinale Sarto era non solo amato, ma venerato; onde sulle rive della laguna la notizia della sua elevazione al pontificato è stata appresa certamente con esultanza vivissima.

RACCONTI DELLA DOMENICA

IL MIO ANELLO D'OPALE

Rimasta orfana dall'infanzia, vissi sempre colle mie zie, le signorine Wood in Newbury, graziosa vecchia città, altre volte prospera e forte, ma da lungo tempo divenuta monotona e triste.

Le mie zie Prudenza ed Eleonora, erano due vecchie zitelle, amate e stimate da tutti per la bontà del cuore, l'amabilità del carattere, la distinzione e signorilità dei modi. Esse avevano concentrato su di me tutto il loro affetto; quanto possedevano era destinato a me, Cecilia Hope, unica figlia della loro morta sorella. Esse mi circondavano delle più tenere cure, ed io fino dai miei primi anni, cercai di fare quanto era in me per rendermi degna delle loro materne sollecitudini. Mi mandarono a scuola: studiai con ardore, passai gli esami, entrai in collegio, ove con non piccola lode, mi acquistai un titolo. Ma le mie zie non permisero che io intraprendessi una carriera, e mi ripresero di bel nuovo con loro nella tranquilla Newbury, ove passavo il tempo fra i libri, la musica e i lavori ad ago.

Una parte della vecchia casa fu riedificata per me, ed io provai immenso piacere nel disporre i libri in eleganti scaffaletti, e mettere i fiori negli angoli delle camere. Due o tre amiche di collegio venivano ad intervalli a trovarmi, ed io rendevo loro la visita. Una volta all'anno passavo un mese presso la mia nonna paterna, la signora Hope in Long Island. E di questa dolce esistenza io fui felice fino al giorno in cui compresi che le mie zie avevano altre aspirazioni, altre speranze.

Le abitudini di Newbury erano esigenti per non dire tiranne. La nostra casa situata nella via principale ci costringeva a vivere come tanti modelli. Eravamo molto conosciute, e sapevamo che i nostri vicini osservavano i nostri abiti, contavano le persone che venivano a trovarci, spiavano insomma tutte le nostre azioni: essi conoscevano tutto quanto accadeva nelle nostre stanze: la curiosità non si limitava all'esterno, ma penetrava. Dapprima non mi accorsi che la mia gioventù avrebbe dato adito a chiacchiere ed a commenti, e più che tutto, fosse destinata a sciuparsi. Nessun avvenire mi sorrideva e le mie zie guardavano allarmate la mia futura solitudine. Cominciai ad accorgermene da certe domande di zia Eleonora al mio ritorno della visita annuale alla nonna, se cioè non avessi lasciato colà un lembo di cuore. E fu colla massima delicatezza che mi chiese se non avessi ancora trovato nessuno " nell'altro sesso „ da destare le mie simpatie. Per verità, in Newbury, i rispettabili membri " dell'altro sesso „ erano od ammogliati o professionisti affaccendati; di giovanotti si può dire non ne avevamo, e debbo confessare che la mancanza di tale ingrediente della società mi era affatto indifferente. Dalla nonna non incontravo che il vecchio pastore, ed il medico, padre di numerosa prole. Dalla mia amica Elisa Slocum non vi erano che donne, e quando mi recavo da Jane White il nostro tempo ero speso nel leggere poesie.

Qualcuno chiese a Thackeraj ciò che pensava del poeta Tupper, ed egli rispose che del poeta Tupper non pensava nulla. Io cercai di persuadere le zie che tale era appunto la mia opinione sui giovanotti; cioè non mi occupavo affatto di loro. Intanto gli anni passavano ed io cominciai a provare un vago spavento di dover restare zitella. Ma ciò che più mi affliggeva era il tacito dispiacere che leggevo sul volto delle mie buone zie, e che presto o tardi avrebbe trapelato agli amici. Un giorno, di ritorno dalla passeggiata, rispondendo ad una loro muta ansiosa domanda, esclamai in tono patetico:

— Sono certa di non essere simpatica!

Le zie protestarono, accertandomi che col mio viso, i miei occhi, la mia figura distinta, il mio gusto nel vestire, il mio spirito, la mia educazione dovevo piacere e molto.

— Ed io credo vi sia qualcuno e qualche cosa, — dichiarò zia Eleonora.

— La nostra Cecilia ce lo dirà se sarà il caso, — disse zia Prudenza.

Ma zia Eleonora sentenziò:

— Non sempre una fanciulla sa subito decifrare il proprio cuore.

L'idea che vi fosse " qualcuno e qualche cosa „ procurava una così visibile soddisfazione a quelle due buone creature che non ebbi il coraggio di contraddirle, e mi limitai a sorridere senza affermare e senza negare.

***

Alcune settimane dopo questa conversazione, mi recai dalla nonna, e nel mio giorno natalizio che appunto ricorse durante la mia visita, essa mi regalò una piccola somma perchè avessi a prendermi un ricordo.

Giacchè vedo che non sei ancora fidanzata, — mi disse, — vorrei ti comperassi un anello.

Accettai con gioja; e fu in questo modo che ebbi l'anello d'opale. Diedi la preferenza a questa pietra piuttosto che ai diamanti ed alle perle, perchè amo il loro splendore di fuoco, ed il pallido riflesso che ricorda il dolce lume di luna. Quando lo mostrai alla nonna ella disse un po' scontenta:

— Bello, ma nessuno avrebbe scelto l'opale per un anello di fidanzamento, perchè è una pietra che porta sfortuna.

— Accetto il pronostico, — risposi ridendo, — ma siccome voi stessa, cara nonna, dubitate di vedermi fidanzata, così posso portare questo anello senza paura.

Tuttavia mi spiaceva che pietre tanto belle portassero sfortuna; eppure l'idea che potesse accadere qualcosa di straordinario dava un'attrattiva speciale al mio anello, che divenne il mio amico inseparabile.

Esso mi dava nuovi impulsi, mi apriva nuovi orizzonti, suggestionata dal suo splendore, facevo su di esso i più bei disegni e persino ideava dei rosei romanzi. Tutti i poeti hanno fatto di simili sogni. Non ebbe Dante la sua Beatrice? Petrarca la sua Laura? e non potevo io Cecilia Hope avere le mie visioni di " qualcuno e di qualche cosa? „

Ma un giorno mi venne l'idea (tornando a Newbury) di mistificare le mie zie. Fu certo l'opale che me la ispirò; cominciava forse ad esercitare la sua maligna influenza? Confesso che era sempre stato per me un piacere lo scherzare: beninteso mi ero sempre limitata ad uno scherzo innocente. E non era forse uno scherzo innocente mostrare alle mie zie il dito così magnificamente ornato? Cosa vi era di male far credere per un momento che le loro speranze stavano per avverarsi? Certo non intendevo prolungare la burla. Intanto fino a che rimasi dalla nonna mi divertii immaginando l'effetto che avrebbe prodotto l'annuncio del mio fidanzamento, le meraviglie e le esclamazioni delle zie. Infatti, appena ritornata a casa, dopo le prime espansioni, gli sguardi di quelle due buone creature si fermarono sul ricco giojello, ed una quantità di — ah! — e di — oh! — proruppero insieme dalle loro labbra. Fui tentata di ridere, e pentita di ingannarle, stavo per dir loro la verità, quando i nostri vicini invasero la casa come uno sciame di locuste.

— Non lo dicevo io che vi era " qualcuno e qualche cosa? „ — ripeteva esaltata zia Eleonora.

Sua sorella e gli altri tutti le facevano coro; era una gioja generale e un contento incalcolabile! Non mi aspettavo tanto entusiasmo, ma buon Dio! cosa avrebbero detto tutti quanti allorchè avrei dovuto narrar loro l'intiera verità? Per una settimana non mi lasciarono tranquilla, tutti venivano a rallegrarsi, a portarmi doni, mazzi di rose, canestri di frutta. Io però non dicevo a nessuno di essere fidanzata, e le mie zie erano così felici che non osavano interrogarmi. Per varii giorni i miei pacifici concittadini perdettero la loro calma abituale; la notizia che miss Cecilia Hope era tornata a casa fidanzata, si diffuse colla rapidità del lampo, ed era argomento di tutte le conversazioni. Io me ne stavo il più possibile chiusa nella mia camera; ma sentivo che il campanello della porta suonava tutto il giorno; sapevo che le mie zie cominciavano ad essere annojate e nervose di dover rispondere alle domande più o meno delicate che erano loro rivolte. Tutti volevano avere particolareggiati ragguagli e nessuno se ne andava senza aver chiesto: — Fidanzata, a chi?

Questa giusta e logica curiosità cominciò ad imbrogliare le zie, che compresero essere il punto principale e che era nei loro diritti di chiarire.

— Non lo ripeteremo a nessuno, — mi disse con tenerezza zia Prudenza, — ma noi però dobbiamo pur conoscere il suo nome, non è vero, mia cara?

— Qual nome? — chiesi.

— Noi vi amiamo tanto che la vostra gioja è pure la nostra, — proseguì zia Eleonora con voce commossa.

Confesso che cominciavo a sentirmi a disagio, non già che non avessi il coraggio di strappare i piccoli fiori della speranza che avevo io stessa piantati, ma perchè comprendevo che palesando la verità avrei umiliato le zie, avrei loro inflitto un forte dispiacere, ed io sopratutto paventavo di vederle soffrire.

Aspettavo, adunque, sperando che il caso mi avrebbe ajutata: ma gli avvenimenti incalzarono, ed era questo appunto che non avevo previsto.

La moglie del nostro pastore, la buona e distinta signora Norton venne a vedermi e insistette perchè confidassi a lei ogni cosa.

Il nostro vicino il vecchio e rispettabile signor William, mi scrisse un biglietto un po' severo in cui mi diceva che davo un cattivo esempio alle giovani.

Il pastore stesso, il degno e venerabile dottor Norton mi pregò di dargli l'indirizzo del giovanotto perchè potesse scrivergli ed imporgli di venire, come era dovere di lui, a Newbury a chiarire una buona volta la grave situazione.

Io sorrideva a questa febbrile curiosità che aveva invaso tutti, però quando mi accorsi che avevo ferito la delicatezza e la suscettibilità di parecchie persone da me amate e stimate, mi spaventai; perchè vedevo che la spiegazione si faceva sempre più difficile. E quali conseguenze avrebbe avuto la narrazione completa della verità?

Un dopo pranzo mia zia Eleonora si precipitò nella mia camera e, guardandomi con tenerezza disse:

— C'è in salotto il direttore della "Sentinella„; egli dice che un paragrafo nella cronaca cittadina può aggiustare ogni cosa.

— Un paragrafo nella cronaca cittadina? — l'interruppi quasi piangendo.

— Egli desidera sapere il nome; — proseguì in tono tragico; — indi dopo una pausa aggiunse: — Oh Cecilia! la nostra, la vostra, la felicità di tutti è nelle vostre mani: per carità, diteci il nome....

— Il nome! — ripetei.

— Mia sorella ed io non possiamo più oltre resistere! — esclamò desolata.

Il problema mi parve per il momento insolubile, ma non mi perdetti d'animo: pensai che era necessario agire come tutti quelli che si trovarono dinanzi a problemi insolubili. Ricordai Alessandro ed il nodo gordiano e l'uovo di Colombo, ed ebbi una ispirazione sublime. Ero seduta allo scrittojo; in uno di quei piccoli cassetti vi era la nota delle mie compagne di collegio; la presi, la lessi da cima a fondo e trovai che con due nomi potevo farne uno; così di " Florence Sterling „ ed " Ethel Ford „ composi " Sterling Ford „ e contenta della pronta soluzione, dissi con aria languida:

— Zia Eleonora.... — egli si chiama " Sterling Ford „.

La brava donna si esaltò e ripetè per

GIOACHINO PECCI (QUAND'ERA NUNZIO A BRUXELLES) FRA LA SUA FAMIGLIA (da una fotografia della famiglia Pecci).

due volte: — " Sterling Ford! Sterling Ford! „ — indi mi abbracciò e fra le lagrime disse: — oh mia Cecilia!

La sua gioja era così grande, che fui felice di ingannarla.

Dopo un momento mi chiese:

— Ove abita?

— A Chicago, — risposi. — Chicago mi sembrava abbastanza lontano.

— La sua professione?

— Ingegnere elettricista, — dissi pronta, — mi pareva una professione tanto distinta!

***

Per alcune settimane fui immensamente agitata; sentivo di aver commesso una cattiva azione colla massima indifferenza e perchè?... Cosa sarebbe accaduto in seguito? Avrei palesata la verità?... Spesso diceva fra me: — domani sapranno tutto, — ma venuto il domani io non parlavo. Le zie erano meco, se possibile, ancora più tenere; esse avevano cieca fede in me; ed io volevo a qualunque costo conservarmi la loro fiducia. Disertai la casa, e passai i lunghi pomeriggi di estate, seduta all'ombra di un noce, lavorando, leggendo o meglio fantasticando. Rifiutavo di vedere qualsiasi persona, e le zie non osavano disturbarmi. Un dopopranzo vidi mia zia Eleonora correre eccitata verso di me; e subito compresi che qualcosa di grave e di insolito era accaduto. Essa mi abbracciò sorridente e mi disse:

— Cecilia! Cecilia! egli è venuto!

— Chi è venuto? — chiesi meravigliata.

La buona donna dopo avermi baciata senza rispondermi se ne andò, ed io scorsi un uomo venire verso di me con rapido passo. Era abbastanza giovane, non bello, pallido, con un volto serio, ed un pajo d'occhi brillanti che si fissarono su di me con insistenza, e mi fecero subito comprendere che mi trovavo dinanzi ad un giudice.

— E' con miss Cecilia Hope che ho l'onore di parlare? — chiese inchinandosi.

Assentii col capo, ma non proferii parola: un vago spavento mi aveva assalita.

— Il mio nome è Sterling Ford, ed abito a Chicago, — proseguì.

Terrorizzata lo guardai con occhi sbarrati; egli era divenuto ancor più pallido e con calma ostentata continuò:

— Le mie cugine Florence Sterling ed Ethel Ford vi hanno conosciuta in collegio. Entrambe vi videro accennata su questo giornale, che mandarono a me proprio nel giorno in cui il direttore stesso della *Sentinella* me lo spediva.

In così dire trasse di tasca una gazzetta e me la porse; io non stesi la mano per prenderla; sapeva pur troppo ciò che conteneva.

— In questo foglio si annuncia il fidanzamento di Sterling Ford, di Chicago con miss Cecilia Hope di qui, — disse con voce sommessa ma distinta. — La cosa mi è incomprensibile, e sono venuto appunto per chiedervi un'ampia spiegazione.

Non potevo parlare, vedevo che egli era in collera ed io avevo paura.

— Questa notizia mi mette in una posizione ben strana, — egli proseguì, dopo una pausa, tenendo sempre fisso su di me il suo sguardo scrutatore, severissimo. — Essa mi dà in braccio alla critica, a basse calunnie, ed io ci tengo ad essere onorato, uomo stimato. Per di più avevo intenzione di chiedere in moglie una nobile dama nota per virtù, posizione e bellezza; ma ora con questa falsità che circola in Chicago come posso fare?... Il mio onore, la mia riputazione sono in giuoco.

Il suo risentimento o meglio il suo sdegno che non potevo a meno di riconoscere giusti, mi atterrirono: feci per aprir bocca, ma le parole mi morirono in gola.

— Avete nulla a dire? — chiese implacabile, — nessuna spiegazione a darmi?

— Sembra... vi sia.... uno sbaglio.... — mormorai.

— Uno sbaglio! è possibile? — esclamò con crescente indignazione; — Io sono Sterling Ford di Chicago, ingegnere elettricista, e voi siete miss Cecilia Hope di Newbury.

La sua serietà, la sua collera mi parvero buffe e mi strapparono un innocente sorriso.

L'ASILO FONDATO IN CARPINETO DA LEONE XIII.

Egli allora si esasperò e proruppe:

— Ah! ridete, vi divertite dunque?

— Tutt'altro, sono profondamente afflitta, — cominciai, ma egli bruscamente mi interruppe:

— Siete afflitta e ridete! non vi capisco. Ricordatevi però che è da parte vostra una imperdonabile leggerezza, poichè ciò che è divertente per voi, è la morte per me. — In così dire mi guardò con collera repressa, poscia auguratami la buona sera, attraversò a gran passi il giardino e scomparve dietro al cancello.

Rimasta sola, mi guardai d'attorno e mi chiesi angosciata se il colloquio avuto non fosse stato un sogno; mi pareva così tutto incredibile!... Io ero profondamente scossa e sorpresa; mai mi sarei immaginato che il nome di "Sterling Ford", preso per puro caso, fosse davvero portato da un uomo, del quale la professione, ed il domicilio corrispondevano pienamente a quanto avevo detto. Misurai allora la gravità del mio scherzo; compresi come una confessione ampia e sincera sarebbe pericolosa; mi disperai pensando alle chiacchiere, ed alle calunnie, che sarebbero circolate sul conto mio; vidi i sardonici sorrisi, gli sguardi indiscreti.... ma sopratutto mi struggevo all'idea della disperazione delle mie zie.

Intanto le due buone creature erano beate; il signor Sterling Ford era venuto a dissipare ogni dubbio; ormai la sua assenza non sarebbe stata mai più commentata. In Newbury tutti lo avevano veduto, e se anche io avessi confessata la verità, nessuna mi avrebbe creduta. Le mie angustie eransi accresciute, e mentre stavo cercando il mezzo per uscire da questa penosa situazione, ebbi una nuova visita del signor Ford. Questa volta egli venne senza bisogno d'essere accompagnato, e quando fu a pochi passi da me, disse:

— Ero certo di trovarvi qui: sono venuto per giustificarmi, credete miss Hope: sono mortificato del modo con cui mi sono comportato jeri l'altro con voi.

— Non volete sedere, signor Ford? — dissi timidamente.

Egli prese una seggiola e mi si pose accanto, e dopo un istante di silenzio, guardandomi con sguardo intenso, melanconico e serio, esclamò:

— Quanto è deliziosa questa fresca ombra del noce!... — e dopo una breve pausa, proseguì: — Desideravo vedervi per dirvi che deploro la folle mia collera, persuaso ch'essa non mi avrà fatto onore agli occhi vostri.

— Io pure sono contenta che siate venuto: io non so cosa vi ho fatto....

I nostri sguardi s'incontrarono.

— Non sono venuto a chiedervi spiegazioni.... sarò sempre felice se avrete fiducia in me.

— Sì, — proruppi con ardore, — vi ho fatto del male.... e desideravo ancora vedervi per assicurarvi che non sono.... così cattiva.... come sembro. Ho usato del vostro nome per puro caso.... ora soltanto comprendo, — proruppi in lagrime, — il male che ho fatto.... E tutto ciò ebbe origine da uuo scherzo che credevo innocente!...

Il signor Ford mi guardò teneramente, poscia con voce affettuosa disse:

— Perchè non lo diceste subito?... Se voleste perdonarmi la mia vergognosa condotta di jeri l'altro....

— Oh! quella è nulla! io merito di peggio.... vorrei però farvi comprendere che vi è qualche attenuante per me.... allora forse mi salvereste....

— Salvarvi! — ripetè spaventato.

— Si debbono aggiustar le cose.... dichiarar sui giornali.... smentire....

— Smentire.... smentire che io e voi siamo fidanzati? — disse con tanto ca-

lore e gentilezza che mi sentii disposta a dirgli tutto.

— Sì, vi è da dichiarare, — proseguii con coraggio, che tutto è stato un inganno.

— Mi permettete una domanda? — Ditemi schiettamente, se non vi è nessuno che desidera sposarvi?

— No, lo giuro! — gridai colla massima convinzione: non vi è proprio nessuno in tutto il mondo.

— Bene, allora, giacchè la chiacchiera non può presentemente fare alcun male, lasciamo faccia il suo corso.... Viva se può, muoja se deve.

Sentii che ciò era supremamente gentile, poichè certamente egli alludeva all'imbarazzo che gli aveva cagionato la notizia del suo fidanzamento con me.

— No, no, voglio dir la verità: — ripetei ostinata. — E' tanto brutto per voi.... la conseguenza del mio scherzo.

— Ma io posso sopportarla, — rispose sorridendo.

— Penso a colei che volevate sposare; se voi mi diceste il suo nome, le scriverei.... le narrerei tutta la storia.... e voi potreste giustificarvi.

— Volete forse alludere a quello che vi dissi jeri l'altro?

— Sì, ma credetemi, io potrei aggiustare ogni cosa appena sapessi il suo nome.

Vi fu un momento di silenzio imbarazzante per entrambi, indi con evidente sforzo, rispoose:

— Non vi è nessuno che abbia diritto di conoscere la verità.

— Ma mi parlaste....

— In quel momento ero così accecato dalla collera che non sapevo cosa mi dicessi. — Esitò un istante, poscia con calore prosegui: — Abbandonate l'idea che esista una sposa mia.... Nel mondo non vi è che una donna che mi interessa.... e questa donna.... siete voi.... Il destino ci ha avvicinati, voi mi avete chiesto di salvarvi.... vi siete offerta di scrivere all'immaginaria fidanzata.... l'intera vostra storia.... perchè non la direste a me? Potrei meglio sapere come dovrei servirvi.

— Dir tutto a voi! — esclamai giubilante. — Sarà per me un vero sollievo avere un giudice come voi. — Mi tolsi dal dito l'anello d'opale e glielo mostrai. — Quando comperai questo giojello, — dissi sorridendo; — sapevo che le opale portan sventura. — E cominciai a narrare a voce sommessa la mia follìa; egli l'ascoltò con attenzione, ed io lessi nel suo sguardo, non solo la sincerità, ma anche la simpatia. Terminato che ebbi mi volsi verso di lui e gli dissi: — Eccomi contenta! ho raccontato tutto quello che ho fatto, ora giudicatemi.... Vi meraviglierete, signore, se ormai io odio tutto quanto non è chiaro come la luce del sole, trasparente come il cristallo?

***

Mi restituì l'anello e mi disse che trovava necessario per il bene di entrambi di non smentire il nostro fidanzamento. Indi senza altre parole se ne andò, e nell'intervallo certo non lungo fra questa e la visita successiva, mi scrisse due volte. Quando ritornò era più pallido del solito e sedendomi vicino e guardandomi teneramente, disse:

— Ho sognato di trovarmi solo con voi sotto questo noce: mi pare che sia l'unico angolo santificato nel mondo, ed io l'amo tanto!...

Si tacque e dopo un momento a voce tremante Sterling Ford mi chiese in isposa. Rifiutai energicamente. Io non potevo ammettere che egli fosse tanto originale di volermi far sua, conoscendo per intiero la pazza mia storia. Inoltre ero convinta che colei di cui mi aveva parlato nel nostro primo colloquio esisteva realmente. Egli protestò, dichiarando che non mi aveva ancor vista quando aveva altri sogni. Io rimasi irremovibile: allora egli si alzò e congedandosi disse:

— Ebbene, noi rimarremo amici, ed il nostro fidanzamento deve essere creduto dal mondo.... — S'inchinò e chiese di vedere le zie.

— Care signore, — mentre tntto il mondo sa che vostra nipote è mia promessa sposa, ella ora non vorrebbe acconsentire alle nozze. Dice di non conoscermi abbastanza, e teme abbia un brutto carattere.... Quello che sa di certo è che dal primo momento che io l'ho veduta, mi sono innamorato perdutamente di lei.

Zia Prudenza e zia Eleonora trovarono che non si poteva essere nè più gentili, nè più delicati: esse si misero subito dalla sua parte, e lo invitarono a venire quando voleva. Quelle buone e rispettabili zitelle, non avevano mai provato in tutta la vita, una felicità uguale a quella che loro procurava Sterling Ford.

Spesso, quando vedevo il loro entusiasmo, sorridevo; e qualche volta mi commovevo, quando egli le baciava con filiale devozione.

ROMA. — SAN GIOVANNI LATERANO: *luogo dove* LEONE XIII *fissò la propria sepoltura.*

Questo amico venutomi per una così strana avventura, era un nomo di cuore e d'animo superiori degno di stima e che ogni donna poteva sperare di essere felice con lui. In breve mi accorsi di amarlo, e fui riconoscente al mio anello di opale che mi aveva, invece di sventura, portato la felicità.

L'anello del mio vero fidanzamento fu un grosso diamante bianco, scintillante e puro.

ELLEN OLNEY KIRK.

(Dall'inglese, versione di *Miranda*).

I CONCLAVI NEL PERIODO BORGIANO

Sul finire del secolo decimoquinto, nell'anno 1492, addì 25 luglio, morì il papa Innocenzo VIII, Cibo, genovese. Era forza dargli un successore e i cardinali si dovevano radunare per eleggerlo. Tali adunanze erano allora sempre attorniate da pericoli, perchè la vacanza della Santa Sede era per Roma segno e invito di anarchia. Così infatti parla la relazione manoscritta che abbiamo sott'occhio:

“Era tutta la città in arme e tutti quelli che avevano bando, gli indebitati, gli assassini, i ladri, gli omicidi, turba nemicissima e perniciosa, s'era tutta insieme radunata per tumultuare. Erano i capi delle strade guardati dai soldati e i Baroni tenevano buon numero di gente armata alla custodia delle loro case, avanti delle quali, a guisa di bastioni, erano drizzate gran macchine di legno e torri con travi ferrati e sino al cielo, intessute con pertiche e cespugli ed erano preparate alle finestre balestre ed altri strumenti da lanciare dardi e si facevano mine per forza alle vicine case e nei luoghi più sicuri e fortificati.

“Si vedevano per le strade *ammazzamenti* e latrocinii. Al palazzo apostolico era stata fatta una trincea di tavolati grossissimi e di travi in forma di terrapieni; si erano inoltre ragunate alcune compagnie di cavalli e i principali signori della città stazionano armati alla guardia della piazza del Vaticano „.

Era in mezzo a questo disordine, al pericolo di combattimenti briganteschi, alle minaccie di bande armate desiose di guerra civile, che si doveva eleggere il Capo della cristianità.

Lo scrutinio elettorale non durò molto. I cardinali entrarono in conclave il 7 agosto e già il giorno 11 il papa era fatto e pubblicato. Fu anzi fatto la sera del 10 e si può dire con voto unanime; il quale cadde sulla persona di Rodrigo Borgia vescovo di Porto e vice cancelliere della Chiesa. Aveva 61 anni. La voce dell'elezione passò nel popolo, che tosto si diede agli strepiti dell'allegrezza.

“Su la mezzanotte (dice la relazione) dall'impeto e dal furore della plebe gli fu dato a sacco tutto il suo palazzo „.

Tale era la consuetudine e non è più il caso di fare commenti di maraviglia.

***

Molte feste si fecero per l'elevazione del Borgia, e di notte, con torcie e faci, il popolo andò nei cortili del Vaticano a vociare in lode dell'eletto. Su ciò il relatore scrive:

“Proprio parevami di vedere i notturni sacrifizii che facevano gli antichi o le baccanti feste che con le facelle si andavano facendo ad onore del Dio Bacco „.

L'unanimità dell'elezione fu attribuita a corruzione e a simonia; ed il Moroni, nel suo celebre dizionario, racconta che i simoniaci, invece di ottenere i benefizii promessi, ebbero a subire atti d'ingiuria e di violenza. Non dobbiamo parlare del regno di papa Borgia. Diremo solo che morì di veleno, per altri preparato, il 18 agosto 1503, dopo sei giorni di malattia.

***

I cardinali, per il conclave, s'erano radunati alla Minerva, ma temevano incidenti disastrosi, e specialmente avevano paura del duca Valentino che già, alla testa dei suoi spagnuoli, aveva dato fuoco al palazzo degli Orsini a Montegiordano. La relazione rende così notizia delle decisioni dei cardinali: (1)

“Fu poi deliberato di fare il conclave in Castel S. Angelo e fu ancora scritto, per ordine del Collegio, a Prospero Colonna e all'Orsino, acciò non venissero a Roma, ma contro volontà d'esso Collegio entrò Prospero Colonna ed il 25 entrò in Roma Ludovico di Pitigliano e Fabio Orsini con 200 cavalli e altrettanti pedoni, i quali svaligiarono più di 200 case presso a Pozzo bianco, fra le quali quella del conte di Cassano, e poi si partirono di Roma „.

Questa era l'autorità del Sacro Collegio! Invitò i Colonna e gli Orsini a non venire in Roma per non aumentare il disordine colle loro bande armate; ma essi vennero; e le bande orsiniane rubarono, e dopo il rubamento se ne andarono.

Prevaleva il gusto della rapina e del saccheggio. E già s'erano saccheggiate, in Vaticano, le stanze del papa morto per ordine del duca Valentino che mandò una squadra di sgherri diretta dal sor Michele suo gentiluomo; i quali minacciarono di morte il cardinale Casanova se non dava le chiavi delle casse di argenteria e di scudi, ond'ei, alla minaccia, dovette cedere. Le cose rimaste e di minor valore furono rubate poscia dal personale di basso servizio.

Nè basta. Mentre in S. Pietro si portava il cadavere del papa, i soldati, non sapendo che rubare, assalirono i frati ed i preti salmodianti per rubar loro le candele di cera. E poichè i religiosi fuggirono, la salma di Alessandro VI rimase sola abbandonata: i primi arrivati la spogliarono dei preziosi indumenti e delle cose di valore che li adornavano, per coprirla infine di cenci e di miseri panni. Cose incredibili, ma vere: come ancora è vero che havvi gente che desidera il passato ignara delle commesse iniquità!

***

Il conclave fu poi tenuto alla Minerva, nè furonvi molti intrighi, per cui fu eletto papa il 22 settembre, col nome di Pio III, il cardinale senese Todeschini Piccolomini. Ecco le ultime parole della relazione citata:

“Il giovedì 24 settembre fu pubblicata l'unione fra Colonnesi ed Orsini, i quali dovevano andare in Regno in ajuto degli spagnuoli contro i francesi. Il medesimo giorno Sua Santità prese medicina, quale non *senza sospetto di veleno* gli fu data, indi il seguente dì fu assalito dalla febbre „.

Anche per il nuovo papa v'è sospetto di veleno, e il papa muore dopo soli 26 giorni di regno.

Pei papi, che ebbero breve vita e che stettero sul trono pochi giorni o pochi mesi, il sospetto di veleno non mancò mai. Il sospetto, anche infondato non era maligno; chè allora la pazienza umana non sentiva freno, quando cercava nell'ambizione le soddisfazioni dell'egoismo, e faceva tacere nel tempo stesso la voce del dovere religioso e del dovere morale.

(1) Archivio di Stato di Roma. Relazioni sui conclavi, vol. 551, pag. 59.

***

Se dovessimo maggiormente approfondire questo periodo borgiano, dovremmo molto limitare la censura per gli uomini, poichè ogni male veniva dall'indole dei tempi duri e ferrigni. Se in Roma, per parte dei Borgia e delle altre fazioni, eranvi delitti, tradimenti, rapine; nelle altre città italiane, per parte dei signorotti. eranvi le medesime iniquità, gli orrori medesimi. Lo stesso può dirsi per ciò che riguarda la scostumatezza o licenza morale; la quale invece può essere considerata come libertà di vivere, libertà che generando il culto della bellezza fisica e materiale, precorreva il Rinascimento dell'arte e delle lettere e quel grande trionfo che ebbero poscia artisti e letterati all'epoca di Leone X, senza che quest'epoca, in materia di costumi, fosse migliore dei tempi borgiani. La libertà dei costumi, fecondatrice degli alti studii, ha un merito che non avranno mai i freni e le ipocrisie venute dopo; le ipocrisie anzi meglio coprirono la scostumatezza e, seppellendo la espansione del bello, produssero le false virtù, le maschere, l'oscurantismo.

Gli eccessi e gli scandali diedero vita a quell'evoluzione storica che, per usare una frase del Gregorovius, rese bella e soave la civiltà italiana.

(Fracassa). P. L. BRUZZONE.

IL RATTO D'UN PAPA

(BOZZETTO DEL SECOLO VIII).

Il dì 25 aprile dell'anno 799 un sole splendidissimo versava a torrenti la sua luce vivificatrice sui colli dell'eterna Roma. Dal palazzo turrito del ricco barone all'umile tugurio del povero artigiano, tutto era moto e festa. Tende, drappi, arazzi pendevano dalle finestre e dai balconi, e colla varietà delle forme e dei colori producevano quel contrasto artistico sul quale l'occhio si posa più a lungo e più volentieri che non su quadri e spettacoli d'un bello troppo uniforme. Nelle vie interrotte da frequenti archi trionfali, coperti di lauro e di edera, si rimescolava tutto un popolo giulivo e chiassoso, più che all'indole severa e al carattere circospetto dei Romani non convenisse. Nelle piazze e nei crocicchi, altari posticci sormontati da baldacchini e protetti torno torno da lini bianchissimi, prendevan forma di tempietti, dinanzi ai quali s'arrestava per un momento il fluttuare irrequieto della folla, che divotamente si segnava, pur non cessando di vociare, ridere, bestemmiare. La grossa campana della chiesa di Laterano riempiva l'aria de' suoi rintocchi solenni, ed a quel suono numerosissime confraternite venivano a raccogliersi e a ordinarsi nei pressi del tempio, dove più fitta era la folla e più impaziente.

A un tratto, tutte le teste si voltano verso San Giovanni Laterano, le ginocchia si piegano; alle grida sfrenate succede un bisbiglio sommesso e poi un profondo silenzio.

Preceduta da un ricco stendardo, rap-

presentante la Vergine del Cielo, ecco avanzarsi una lunga schiera di fanciulle bianco-vestite, e, dietro ad esse, spiegarsi solennemente e sfilare, cantando inni sacri, una innumerevole quantità di fraterie e di religiose associazioni, di magistrati, cavalieri, prelati, rappresentanze, ecc.

Il popolo, inginocchiato ai lati della via, mentre accompagna divotamente col canto quegl'inni, tien fissi gli sguardi sulla porta maggiore del Tempio, donde finalmente, in mezzo a una nuvola d'incenso, sotto uno splendido baldacchino sostenuto da otto dei più nobili cavalieri di Roma, e circondato di tutta la magnificenza e venerazione che *fa dell'uomo un Dio,* esce la Santità del Sommo Pontefice Leone III.

Alto e maestoso della persona, la lunga barba scendente in bianco volume sul petto, un ricco ostensorio fra le mani, un ampio manto sulle spalle, somigliava a Mosè

....quando scendea dal monte
E gran parte del Nume avea nel volto.

Soffermossi alquanto sull'alta gradinata che mette al Tempio, e, alzato il Viatico, fece con esso un gran segno di croce sul popolo, che gli stava prosternato dinanzi. Indi, novello astro, intrapreso il suo corso maestoso.

Procedendo lentissimamente, ripeteva di quando in quando le benedizioni alla folla circostante e a quella addensata sui terrazzi, alle finestre e persino sui tetti delle case, e in più d'un luogo, composta di vecchi, di fanciulli, di donne, d'infermi, ai quali sarebbe riuscito pericoloso il partecipare alla giocondità del popolo divoto, avventurandosi nelle vie della città.

Dopo parecchie soste, indispensabili a mantener l'ordine in una processione così lunga e numerosa, il sacro corteggio giungeva davanti al monastero dei Santi Stefano e Silvestro, quand'ecco, improvvisamente, una banda di sicarii armati scompigliarne e romperne le file, gettarsi addosso al Sommo Pontefice, batterlo, ferirlo e maltrattarlo fino a volergli strappare gli occhi e tagliare la lingua (1), e trascinarlo semivivo nel vicino Convento di San Silvestro (2).

La moltitudine dei fedeli, sorpresa e atterrita, nella subitaneità dell'assalto, neppur pensò a salvare il Vicario di Cristo dalle mani omicide. Col raccapriccio dipinto sul volto, assisteva immobile allo sciagurato spettacolo; ma, vedendo caduta a terra e calpestata l'ostia consacrata, levò alle stelle un grido d'indignazione e d'orrore, e guai a' sacrileghi se, sottraendosi al furore di essa, non si fossero rinchiusi e sbarrati nel convento!

Il Sommo Pontefice, dopo nuovi e più sanguinosi insulti, veniva gettato in un oscuro sotterraneo a morirvi di dolore e d'inedia. Su lui però vegliavano la misericordia di Dio e la fedeltà d'un cameriere, del quale la storia ci conservò il nome: Albino.

Senza badare al pericolo proprio, portossi egli, durante la notte, al carcere del suo signore: colle lagrime e coi donativi riuscì a commuovere i custodi, e, coll'aiuto di pochi amici fidati, trasportò il vecchio Pontefice alla basilica Vaticana, donde Vinigiso, duca di Spoleto, il trasse a salvamento in Francia a Re Carlo Magno (3).

Dimorava allora il gran Re a Paderborn (4), dove aveva raccolti i fedeli del suo dominio all'adunanza detta *Campo di Marzo* (5).

Colà ricevette con grandi onoranze il profugo Pontefice, il quale ebbe da tutti i signori germani, recentemente convertiti al Cristianesimo, gli ossequii e le accoglienze più riverenti e lusinghiere, e *ne' molti giorni che il papa si trattenne presso quel monarca, i conviti e le feste furono continue* (6).

Carlo ne ascoltò con molta deferenza le querele e, promettendogli di punire i colpevoli (7), lo fece accompagnare a Roma da una numerosa e fioritissima schiera di prelati e signori franchi e tedeschi.

Senato, clero, milizia e numerosissime rappresentanze riuscirono ad incontrare il Capo della Chiesa fino a Ponte Milvio, oggidì Pontemolle (8), lo ricondussero fra inni festivi alla basilica Vaticana, dove fu celebrata una messa solenne e cantato un *Te Deum* di ringraziamento all'Altissimo.

Il dì seguente, Leone III fece l'ingresso solenne in Roma (9), e, tornato ad abitare pacificamente nel palazzo Lateranense, riprese la primitiva autorità.

Pochi giorni dopo i messi, di Carlo istituirono il processo contro i persecutori del Pontefice, e ne risultò che principali erano Pasquale, primicero e Campulo, sacellario o sagrestano (10) di Santa Chiesa, nipoti del defunto papa Adriano I (11).

Avvezzi costoro a comandare sotto il pontificato dello zio, e mal soffrendo di dover obbedire al nuovo Papa, avevano contro di lui ordita una congiura, che terminò colla catastrofe del 25 aprile, e tentavano ora di giustificarsene, rovesciando sul capo del Pontefice una sequela di accuse, una più terribile dell'altra.

A terminare il processo contro costoro, scendeva poco di poi lo stesso Carlo Magno.

Convocato un concilio misto di vescovi e di laici, ordinò che si esaminassero le accuse lanciate contro il Pontefice. Ma, dichiarandosi il Concilio incompetente a richiedere in giudizio il Capo della Chiesa, questi fu invitato ad attestare di sua bocca la propria innocenza; la qual cosa Leone III fece, tenendo in mano la Croce e il libro de' santi Evangeli, e giurando con chiara voce che, in sua coscienza, non sapeva d'aver commessi i falli che gli venivano imputati. I suoi denigratori pertanto, come rei d'omicidio e di calunnia, furono, secondo le leggi romane, condannati alla morte, la qual pena, ad intercessione del Pontefice, venne commutata nell'esilio perpetuo.

Leone III, quasi in ricompensa dei servigi resigli da Carlo, alla messa solenne del Natale di quello stesso anno 800 (12), s'accostò al Re, ch'era inginocchiato dinanzi al sepolcro de' Santi Apostoli, e, ponendogli in capo una preziosa corona d'oro, con voce alta e solenne, pronunziò le seguenti parole:

— "A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria."

Per tal modo il papa rinnovava, a vantaggio di Carlo Magno, già padrone di Francia, Belgio, Svizzera, Germania, parte d'Italia e di Spagna, la dignità d'imperatore Romano d'Occidente, abolita nel 476 da Odoacre, che, alla testa de' suoi Eruli, aveva invasa e occupata l'Italia. E *quell'atto che, a quei dì, parve senza dubbio felicissimo, fece poi, pur senza dubbio, l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli italiani* (13), sui quali, ora più, ora meno, fino agli ultimi tempi, pesò l'alta supremazia degli imperatori tedeschi.

P. B.

ALBUM DELLE POESIE

LA MADRE.

Vedova, lavorò senza riposo
Per la bambina sua, per quel suo bene
Unico, da lo sguardo luminoso;

Per essa sopportò tutte le pene;
Per darle il pan si logorò la vita,
Per darle il sangue si vuotò le vene.

La bimba crebbe, come una fiorita
Di rose a maggio, come una sovrana,
Da la dolce materna alma blandita:

E così piacque a un uom quella sultana
Beltà, che al suo desìo la volle avvinta,
E sposa e amante la portò lontana!...

....Batte or la pioggia del rovajo spinta
Ai vetri della stanza solitaria
Ove la madre sta, tacita, vinta:

Schiude essa i labbri, quasi in cerca d'aria;
Ma pensa: la diletta ora è felice....
E, bianca al par di statua funeraria,

Quella sparita forma benedice.

ADA NEGRI.

(Vedi le note in fondo dell'articolo).

(1) Il diligentissimo Muratori, ne' suoi *An-*

GIUSEPPE PRISCO,
arcivescovo di Napoli. Cardinale dal 1896, dell'Ordine dei Preti
nato nel 1836 a Boscotrecase (Napoli).

VINCENZO VANNUTELLI,
vescovo di Palestrina. Cardinale dal 1890, dell'Ordine dei Vescovi
nato in Genazzano nel 1836.

DOMENICO FERRATA,
Cardinale dal 1896, dell'Ordine dei Preti
nato nel 1847 a Gradoli (Montefiascone).

MARIO MOCENNI,
vescovo di Sabina. Cardinale dal 1887, dell'Ordine dei Vescovi
nato nel 1823 a Montefiasconi.

FRANCESCO SATOLLI,
vescovo di Frascati. Cardinale dal 1895, dell'Ordine dei Vescovi
nato nel 1839 a Marsciano (Perugia).

SERAFINO CRETONI,
Cardinale dal 1896, dell'Ordine dei Preti
nato nel 1833 in Soriano (diocesi d'Otre).

PIETRO CELESIA,
arcivescovo di Palermo. Cardinale dal 1884, dell'Ordine dei Preti
nato nel 1814 a Palermo.

ACHILLE MANARA,
vescovo di Ancona. Cardinale dall'1895, dell'Ordine dei Preti
nato nel 1827 a Bologna.

LI PAPABILI E NON PAPABILI.

nali d'Italia, accenna all'opinione esposta da taluni storici e cronisti di quel tempo, che cioè furono di fatto — “ cavati gli occhi e tagliata la lingua a papa Leone da quei sicarii, e che miracolosa ne fu la guarigione. „ — Soggiunge però subito — “ non mancare scrittori antichi e contemporanei che diversamente raccontano quel fatto, e in maniera più credibile con dire che tentarono bensì quei scellerati l'enormità suddetta; ma o non poterono o non vollero compierla; e veggendosi poi papa Leone tuttavia colla lingua e con gli occhi, vi si aggiunse il miracolo. „ — Quanto a noi, inutile dire che non accettiamo punto la fandonia del miracolo, tanto più che in una letrera scritta su questo fatto a Carlo Magno da Alcuino abate, solennissimo filosofo e scolastico di quell'età, si dice chiaramente: — *Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu volentes cœcatis mentibus lumen ejus extinguere.* — (Dio impedì l'effettuazione dell'empio disegno a que' sciagurati che, nel loro acciecamento, volevangli strappare gli occhi).

(2) Fu quello, al dire di Balbo, il principio delle guerre civili che turbarono per secoli Roma, mal ordinata tra repubblica e principato del papa e dipendenza dagli imperatori.

(3) Non era quella la prima volta che i papi ricorrevano per protezione ed aiuto ai Re franchi. Da quando, nel 753, papa Stefano II, andato in Francia, consacrò re Pipino e i suoi due figli Carlo e Carlomanno, sanzionando così l'usurpazione dello stesso Pipino, che due anni prima aveva deposto e cacciato monaco il suo signore Childerico III, i Re Franchi della famiglia dei Carolingi diventarono i pretettori naturali dei papi. Per le preghiere infatti di Stefano II, Pipino scese due volte (anni 754 e 755) contro Astolfo, re dei Longobardi, che, imposto un annuo tributo ai Romani, aveva assediata la città stessa. Vintolo e fattosi cedere l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli (con questo nome si solevano indicare le cinque città di Rimini, Pesaro, Cesena, Fano e Sinigaglia) ed altre terre, le diede in dono alla Chiesa Romana e a S. Pietro, confermando ed accrescendo così quel potere dei papi che, confermato e ricresciuto in tempi posteriori, doveva durare, attraverso a più che undici secoli, fino al 20 settembre 1870, in cui Roma divenne la capitale del Regno d'Italia.

CANDIA: LA “ PIATTAFORMA ROVESCIA „ FATTA COSTRUIRE DAI VENEZIANI *(fotografia del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti).*

(4) Città della provincia di Vestfalia, nel regno di Prussia, in prossimità del Teutoburgerwald (foresta di Teutberg), dove Arminio, principe dei Cherusci, sorprese e distrusse le legioni romane capitanate da Quintilio Varo. (Anni 9 d. C., di Augusto Immperatore, 39).

(5) *Campo di marzo* o *di maggio* chiamavasi un'assemblea primaverile costituita di nobili, clero, deputati del popolo grasso, dove venivano discussi e sanciti i *capitolari* (leggi) proposti dal Re, e aprivansi le spedizioni militari. Meno numerosa al solito e ristretta ai maggiori vassalli, era una seconda radunanza, che si teneva ad autunno inoltrato, in cui si scioglieva l'esercito, e veniva indetta l'assemblea o intimata la spedizione per la primavera seguente.

(6) Da un poemetto che tratta dell'arrivo di papa Leone a Paderborn.

(7) Quando Stefano II mise re dei Franchi Pipino e i suoi due figli (vedi Nota 3), li creò anche *patrizi* di Roma, conferendo loro così un'autorità assai indeterminata, che, qui nel caso nostro, dava a Carlo il dovere e il diritto di punire i nemici del papa. Il titolo di *patrizio* non implicava però vera sovranità su Roma, ma soltanto una specie di patronato *della Chiesa, dei poveri e degli oppressi.* Il popolo infatti non giurava vassallaggio a chi ne era investito, ma lo considerava come un tutore della Chiesa, onde, fra il patrizio e i papi, era vicendevole interesse di sostenersi.

(8) Villaggio a poca distanza da Roma.

(9) Il Vaticano e la basilica di S. Pietro erano allora un borgo di Roma. Furono cinti di mura e uniti alla città soltanto sotto il pontificato di Leone IV (dall'anno 847 all'855), epperò quel quartiere ha tuttora il nome di *città Leonina.*

(10) Importanti cariche ecclesiastiche.

(11) Pontificò dall'anno 772 al 795 e fu amicissimo di Carlo Magno, che, per invito di lui, scese in Italia (773-774) contro Desiderio e Adelchi, re dei Longobardi, li vinse e privò del regno, facendo prigioniero il primo e fuggiasco il secondo.

(12) L'anno cominciava allora a Natale, epperò, secondo il computo moderno, Carlo Magno sarebbe stato coronato al Natale dell'anno 799 e non dell'800.

(13) CESARE BALBO. — *Sommario della Storia d'Italia.*

VIAGGI

Nuove spedizioni al polo artico e al polo antartico

La spedizione Ziegler al polo nord. — Il "Bollettino della Società geografica italiana" reca alcune informazioni sulla spedizione polare Ziegler, partita il 23 giugno da Trondhiem, a bordo della nave *America*.

Il comando della spedizione è affidato ad Antony Fiala di New-York, giovane vigoroso di circa 33 anni, già membro della spedizione Ziegler; il comando in seconda e la direzione di tutta la parte scientifica sono assunti da William J. Peter di Washington che esplorò varie volte l'Alaska.

Capitano della nave è Eduard Coffin, da 25 anni pratico dei ghiacci artici.

Anche gli altri componenti il corpo scientifico conoscono già le regioni polari. Così il metereologo F. Long fu compagno di Greely nella spedizione del 1881-84; Russel W. Poter accompagnò il tenente Peary nella Groenlandia. Tutti i membri sono americani o naturalizzati tali.

La spedizione che porta con sè 30 cavalli siberiani e 200 cani si recherà nella Terra di Francesco Giuseppe, dove spingendosi più al nord che sarà possibile, cercherà un adatto posto di sverno; indi, nella primavera ventura, muoverà verso il polo.

Nel giugno del 1904 sarà inviata una nave di soccorso al comando di W. S. Champ, per recare nuove provvigioni ed accompagnare in patria la spedizione.

Al polo Antartico. — La spedizione antartica inglese al comando del capitano Scott, che lasciava la Nuova Zelanda sul "Discovery" alla fine del dicembre del 1901, dopo seguìta la banchiglia gelata fino a 132,20' di long. Est, svernò su di un'isola presso i monti Erebus e Terror della Terra Vittoria, che venne riconosciuta fino al 78,50' di lat. Sud.

Alla temperatura minima di — 57,7 fu eseguita una escursione di novanta giorni verso il Sud, raggiungendo l'82,17.

Nell'escursione si potè verificare che la Terra Vittoria è solcata da catene altissime di montagne, le quali presso l'82 toccano i 3000 e 3600 metri.

La linea di costa pare che si estenda almeno fino all'83,20 di lat. Sud.

Queste sono le primizie dei risultati scientifici della spedizione antartica Scott, portati in Europa dalla nave "Morning" la quale inviata con vettovaglie per la spedizione, ritornò il 25 marzo ultimo nella Nuova Zelanda.

Le osservazioni scientifiche di tale spedizione si ritiene che abbiano ad essere di straordinario interesse per la fisica del globo.

Un'altra spedizione polare. — Da un carteggio recapitato alla famiglia Dayne, di Valsavaranche, e inviatole da un parente, Pietro Daynè, il quale fa parte d'una spedizione scientifica francese al polo sud — si apprende: che la spedizione in parola, posta sotto l'alto patronato del governo francese, è composta di molti scienziati, geologi, astronomi, naturalisti, medici, oltre alla ciurma dei navigatori e dodici guide di scorta.

Capo della spedizione è il dott. Charcot che l'ha organizzata; un uomo serio ed affabile che conta appena 35 anni di età.

La nave, salpata dall'Havre è già in alto mare.

Toccherà un porto dell'Argentina, indi si recherà alla Punta Arenas, l'estremo limite abitato della Terra del Fuoco. Da questo punto navigherà verso l'ignoto.

La guida Daynè scorterà personalmente il capo della spedizione.

CANDIA: LE DEMOLIZIONI DELLA "PIATTAFORMA ROVESCIA" eretta dai Veneziani
(fotografia del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti).

LE FORTIFICAZIONI VENEZIANE DI CANDIA E LA LORO DISTRUZIONE.

Alla pagina 442 del numero 28 (12 luglio scorso) dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, parlammo della distruzione alla quale i Candiotti condannarono i monumenti lasciati nella loro isola dai Veneziani, che tanta civiltà vi apportarono. E pubblicammo varie fotografie di fortezze e di mura erette dai Veneziani, e che stanno sparendo sotto il martello o il badile dei vandali; anzi, a quest'ora, sono già spariti del tutto. E promettemmo nuove fotografie della serie fatta eseguire per cura del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; ma l'avvenimento capitalissimo della morte di papa Leone XIII ed altro ci tolse lo spazio. Oggi presentiamo due fotografie della così detta "piattaforma rovescia".

Le nuove strade costruite dal governo cretese hanno ormai ricoperta appunto la piattaforma rovescia presso la porta di San Giorgio; quella porta sulla cui fronte il Capitano generale veneziano Paolo Zorzi, nel 1565, murava i due leoni veneziani; e cunicolo, e fosse, e terrapieno sono già scomparsi e scompariranno con essi gli stemmi dei veneti magistrati, posti ad ornamento della poderosa muraglia. Più gravi ancora sono i danni che causano alle mura famose per i terribili assalti sostenuti, e respinti, contro le orde dei giannizzeri, altri lavori or non è molto iniziati, che deturperanno il fianco orientale dello storico baluardo Vitturi, con due strade le quali vanno, una al Crepacuore, e l'altra al forte di San Dimitri. E nuove demolizioni si stanno escogitando, come quella dell'antica cinta muraria a mare, e della porta degli arsenali che risale al 1553.

Del resto, non solo cretesi, ma francesi, russi ed inglesi concorrono pur troppo a questo lavoro di demolizione delle cinte che difendevano Candia e le altre città venete dell'isola, pel semplice scopo di praticare passaggi di discutibile comodità o di adoperare il materiale delle demolizioni per nuove costruzioni negli accampamenti. Così a Retimo, il presidio russo ha posto mano alla distruzione della cinta esterna, che difendeva la città da una parte all'altra del mare; ed auspice il presidio francese, alla Canea si sono abbattute due porte; mentre di nuovo a Candia i rivellini di San Spirito e di Panigrà, la mezzaluna Mocenigo e altre opere, hanno servito a fornire ai soldati inglesi la breccia per la copertura delle strade e le pietre pel rivestimento delle fogne.

Intanto speriamo che il vandalismo si fermi realmente; che le vaghe promesse, le parole d'alcuno non restino promesse, non restino parole. Perchè, si noti bene, il pericolo che minaccia di sopprimere i monumenti veneziani a Creta è più grave di quanto apparisca a primo aspetto, a cagione, come fu detto, dell'appoggio che nell'opera vandalica inconsideratamente vien prestato da altri.

Quale progresso! Quale civiltà!

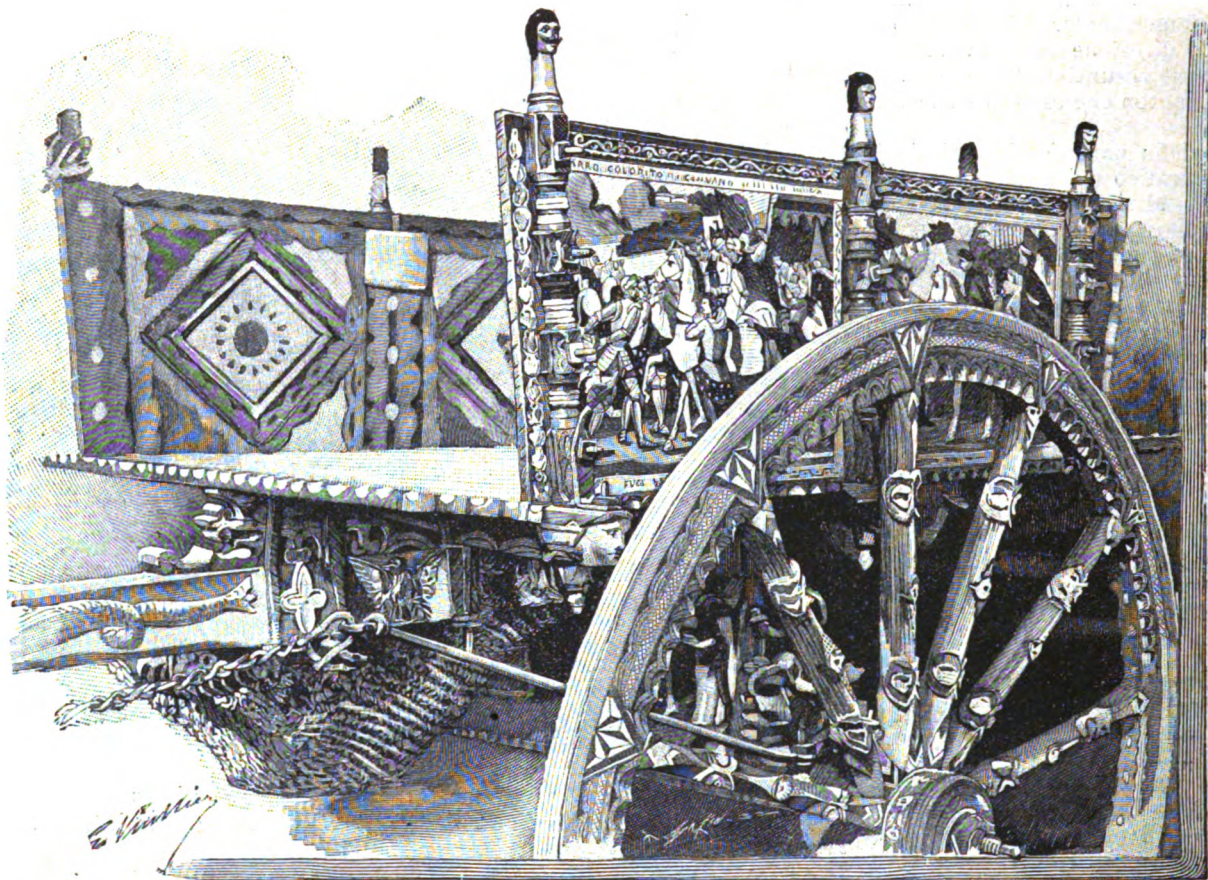
COSTUMI POPOLARI

I famosi carri dipinti di Sicilia.

Giuseppe Pitré! Egli è ben conosciuto anche fuori di Sicilia, questo scrittore modesto e dolce che ha scritto tante cose interessanti e rare sul suo paese a lui tanto caro. Egli l'ama con tenerezza la sua Sicilia e il suo popolo: il popolino. E come la diceva con tutto il suo cuore, questa parola *popolino!* Il suo viso prendeva allora una espressione di tenerezza infinita.

Noi avevamo molte ragioni per intenderci e trovarci bene in compagnia; perciò dal nostro primo incontro passammo lunghe ore insieme per le vie di Palermo, specialmente nei vecchi quartieri. Io lo seguivo, rapito, affascinato, come si seguirebbe un mago, il quale, conducendoci in un paese nuovo, sfogliasse dinanzi a noi le pagine misteriose della vita, risuscitando tutta una popolazione che era morta per noi. Guidato da questo innamorato della luce, dal linguaggio soave e colorito, il popolino di Palermo visse per me come viveva per lui. Allora potei leggere sulle tavole delle carrette enimmatiche, che tutti i giorni passavano davanti a me, con le loro scene strane e coi festosi colori. Esse erano tirate da piccoli asini, da muli e più spesso da cavalli; guidati talvolta da ragazzi, ma più spesso da uomini dall'aspetto rozzo e severo. La domenica, intere famiglie trovano posto su ciascuna di queste carrette, ed io li vedevo correre nella polvere, sotto il sole abbagliante.

— Avete notato senza dubbio i soggetti di quelle pitture, — mi disse Giuseppe Pitré.

— Non potei decifrare quei misteri, per quanto li abbia osservati. Vidi dei guerrieri cinti di ferro, battaglie terribili, scene di briganti. Mi parve persino di riconoscere Bonaparte e Guglielmo Tell. Ma poi non capii altro. Le leggende mi restarono indecifrabili. Del resto, queste composizioni mi interessano specialmente per il loro carattere strano e per la vivacità dei colori, così in armonia col vostro cielo, con queste strade così piene di luce dove l'ombra sottolinea appena la forma dei corpi. La vivacità di codesta tavolozza, che stonerebbe da noi

CURIOSITÀ POPOLARI ITALIANE: I CARRI DI PALERMO ISTORIATI A COLORI (disegno dal vero di *G. Vuillier*).

con i toni grigi e freddi dell'ambiente, acquista qui un nuovo incanto!

— Quanto sarete stupito, caro mio, quando saprete che tutta la storia della vostra Francia passa così per le nostre vie, nella polvere delle strade, dai Carolingi fino a Sedan! Ma non sono soltanto le carrette che fanno rivivere tra noi codesta storia; i nostri cantastorie ve la narreranno lungo la riva del mare, presso al forte di Castellamare, e la sera nei nostri teatri popolari assisterete alla morte di Orlando, e vedrete il nostro popolo applaudire Carlo Magno, fischiare i traditori e versare vere lagrime al suono del corno di Roncisvalle.

— Come mai questa storia è arrivata sino in Sicilia, e come si è trasmessa fino ai nostri giorni? Non vi sembra una cosa assai strana, dottore?

— I Normanni ci hanno portato queste leggende cavalleresche. Rendendo il nostro popolo amante della poesia eroica, lo abituarono a seguire con attenzione le vostre gesta, e da quel tempo furono sempre informati delle vostre storie. Ma i Siciliani amano le leggende anche per un'altra causa. Santa Rosalia, protettrice di Palermo, discende in linea retta da Carlo Magno. Ciò basta a spiegare l'amore per tutti i Carolingi, da parte di un popolo così attaccato alla sua religione e alle sue tradizioni.

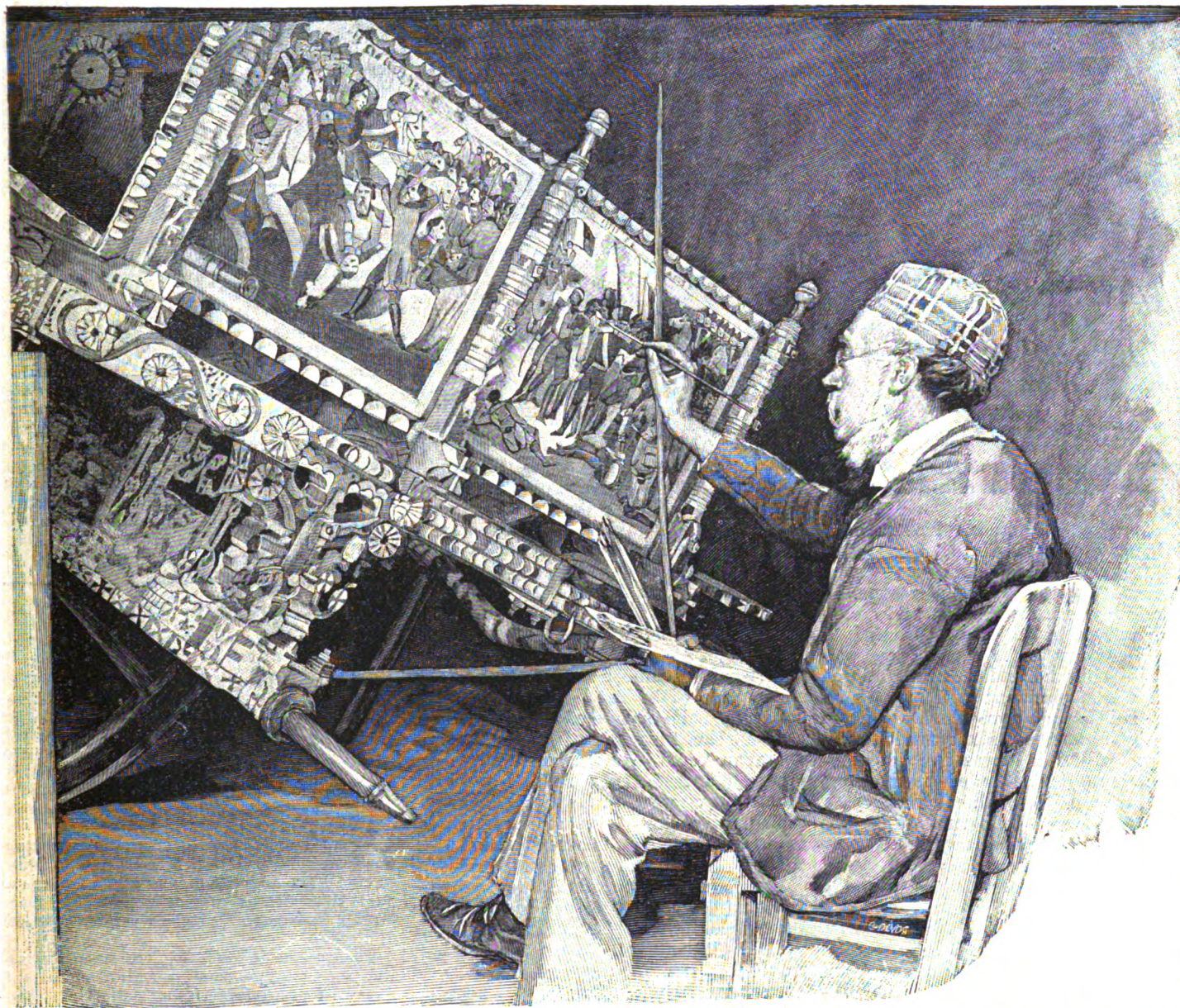
Il caso — un po' ajutato dal Pitré — condusse la nostra passeggiata in un quartiere assai popoloso. Traverso le vie strette e ingombre di mercanti e mercanzie di ogni genere, la folla si spingeva. Io ascoltavo con piacere i discorsi del dottore, che trovava sempre dei soggetti interessanti per parlare di Palermo e della Sicilia. Ritornava spesso alle carrette istoriate. Ne incontravamo tante per quelle strade e io le contemplavo con viva attenzione.

— Esse raccontano, — mi disse Pitré, — la Storia universale. Cominciano come vi ho detto dalle scene leggendarie dei paladini francesi; poi viene la *Gerusalemme Liberata,* del Tasso; poi le pagine della Bibbia, Giuditta e Oloferne, Gesù che scaccia i mercanti del Tempio, la pesca miracolosa, la toeletta di Ester, ecc. Finalmente la storia di Guglielmo Tell con gli episodii più gloriosi; i furori di Camilla, Malek Adel, Cristoforo Colombo. Ma i nostri pittori popolari non hanno dimenticata la Sicilia. Vedrete Ruggero il Normanno abbattere i Saraceni; Ruggero che riceve le chiavi del Senato pa-

lermitano; l'incoronazione di Ruggero. Ma non finirei più se dovessi dirvi tutto, dalle scene bibliche fino al passaggio del ponte di Arcole, fino a Sedan, fino all'assedio di Parigi.

Egli mi spiegava in qual modo le carrette vengono fabbricate. Il carradore che le ha costruite le rimette al *'nnuraturi*, o doratore, che le tinge tutte d'un giallo oro, e eseguisce le decorazioni meno delicate. Dopo, esse passano nelle mani di un artista che dipinge i quadri, eseguendo i soggetti ordinati, o scegliendoli a suo piacere.

La maggior parte di questi pittori non hanno mai studiata la pittura, e lo si vede subito.

Ebbi occasione di visitarne uno nel suo studio, una specie di baracca, presso alla stazione di Lolli nel circolo di San Domenico. Mario Zizolfo, con la tavolozza in mano, con gli occhiali sul naso, era molto occupato a decorare i fianchi di una carretta, dipingendo non so quale storia del medio evo. Uomo di modi distinti, affabile, egli aveva un sorriso assai dolce. Io pensavo che questo pittore di scene eroiche e della storia de' paladini, in un vicolo scuro, avrebbe potuto come tanti altri, in grazia di qualche sussidio della sua città natale, fare i suoi studii a Roma o altrove e produrre una quantità di quadri poco interessanti, con la pretesa di esercitare una cosidetta grand'arte, che è l'eterna ricopiatura di antichi illustri. Così invece, egli faceva delle cose

CURIOSITÀ POPOLARI ITALIANE: I CARRI DI PALERMO ISTORIATI A COLORI. — *Uno dei pittori di essi,* Mario Zizolfo (disegno dal vero di *G. Vuillier).*

molto ingenue che m'interessavano assai. Le sue pitture, cariche dei più chiassosi cinabri, dai gialli più smaglianti, degli azzurri più puri, ricordano per molti lati i pittori primitivi. Egli ignora le mezze tinte, i riflessi; e non cerca una pretesa armonia, che smorza la luce dei colori e rende la pittura pesante. Perciò quando le carrette dipinte da Zizolfo traversano le strade in mezzo alla polvere, sotto al sole ardente, esse sono una festa per i passanti che seguono, ammirati, quelle bizzarre evocazioni di un'epoca eroica.

O Zizolfo, voi non sarete mai un pittore ufficiale, non riceverete alcuna distinzione; ma continuerete la vostra opera graziosa che il sole renderà armoniosa, e avrete sempre la gioja di vedere i fanciulli contemplare con grandi occhi incantati i vostri cavalieri e i vostri briganti; vivrete felice e tranquillo sotto al vostro bel cielo e morrete ignorato senza aver avuto mai neppure il sospetto delle cose antipatiche e morbose che si fanno in nome dell'arte; cose che manifestano unicamente il cattivo stato di salute di quelli che ce le infliggono.

Un giorno, il dottore ed io si esaminava con grande attenzione l'insieme di una carretta. Era sorprendente. Colui che l'aveva eseguita si era abbandonato liberamente alle più capricciose ispirazioni. Il sole inondava ogni cosa della sua luce; dei dragoni si arrampicavano traverso una flora stranissima; ignote costellazioni piovevano nel vuoto, e piccole teste di angioletti emergevano dai singolari ornamenti. Neppure un cantuccio della carretta, che fosse stato dimenticato. Da per tutto figure e decorazioni in pittura e in scultura.

GASTONE VUILLIER.

La Pagina delle Signorine

LA GIOVANE INFERMIERA.

Dentro le sale azzurre dell'ospedale dei bambini poveri, son tutti allineati i lettini di ferro.

È il mattino e dall'alto viene un raggio di sole come un saluto festoso; dentro le coltri, s'agitan confuse testoline bionde e brune, piccole mani scarne.

Volan gaje parole nella grande corsìa, volan guizzi di riso e fremiti di pianto. Passan ratte le suore, come portate a volo, mormorando lentamente una preghiera e si chinano, quali angeli protettori, sui lettini, dove il sole scherza con le coltri bianche. Dalle grandi finestre entra una festa di luce e giù nel giardino ombreggiato, i fiori mormorano qualche cosa nel loro idioma di colori e di profumo. Com'è bello tutt'intorno!...

Ma, avanti alla finestra, chino il capo ricciuto sul guanciale, con gli occhi grandi rivolti fuori, al cielo di cobalto, un bimbo muore.

Muore! Non seppe mai che cosa fosse il bacio d'una madre! Muore, povero bimbo, nella gaja e grande corsìa, e dal suo petto affannoso, si levan dei lamenti....

Gli altri bimbi ridono, pispigliano come una nidiata d'uccellini e scuoton le teste bionde, perchè quel piccino ha dei balocchi sul letto.

La giovane suora lo bacia e lo accarezza. Allora una dolcezza nuova, inonda il volto del piccolo morente, che, gettandole le esili braccia al collo, le grida: "Mamma!..." e muore.

La suora, che forse per la prima volta vedeva così da vicino la morte, tremò come se qualche cosa di misterioso e di potente, l'avesse scossa: tremò, sentendo pronunziare tanto dolcemente, un nome, quel nome!...

Quel nome che racchiude in sè tutto ciò che vi ha di più bello e di più santo nella vita; quel nome che tiene il posto di tutti gli affetti, di tutte le gioje, di tutte le speranze; quel nome ch'è un'invocazione, una preghiera; quel nome che è un ricordo santo e potente!...

E l'umile infermiera, dallo sguardo profondo, innanzi alla morte, abbassò il capo, e ricordò, poichè quel nome solo, aveva avuto la potenza di ridestare nell'animo suo i mille affetti troncati, dei quali essa aveva sempre cercato di soffocar le voci ribelli....

E ricordò quando, accanto alla mamma, sfolgorante di bellezza e di sorriso, essa appariva nelle sale smaglianti di luce; ricordò, che, mentre tutti gli sguardi si volgevan verso di lei, acclamandola regina della festa, essa sentiva un gran vuoto nel cuore e più volte, stanca, oh! tanto stanca dei piaceri mondani, si domandava che cosa anelasse l'animo suo....

Un giorno, finalmente, il cuore rispose!

Essa era nata per lenire le sventure dell'umanità che soffre, per sacrificare la sua bellezza, le sue ricchezze e tutta la sua vita per il bene degli infelici!... E trovò finalmente, in questo pensiero, la pace invocata da tanto tempo!... Lo diceva il suo sguardo limpido e il sorriso che errava, contento, sul suo labbro.

Essa capiva che il suo saluto alla famiglia era un saluto supremo, quello del soldato che sa di dover morire e affronta la morte che gli dà secoli di gloria, sotto gli sguardi di tutta una nazione.

Ma lei, invece, la santa, l'umile infermiera dei bimbi poveri, muore quasi sempre oscura e sola!...

E avanti a quella scena d'una morte isolata, senza il bacio della mamma, la giovane suora tremò, ma fu un momento....

Essa rialzò quel capo abbassato con tanto dolore, strinse la croce che le pendeva sul petto e acquistando nuova forza, divinamente calma e sorridente, corse di nuovo presso un altro lettino bianco, dove un bimbo delirava per febbre.

Oh! con qual nome si può chiamare tale vita di abnegazione?...

Essa, prima invocava la pace, ed ora la possedeva; prima non conosceva la sublime gioja del sacrificio, ed ora le inondava il cuore!... Ed in quel cuore sensibile a tutte le sventure umane ella aveva per sempre rinchiuso i suoi ricordi, come in uno stipo profumato, eroicamente ferma di non riaprirlo più, perchè la preziosa fragranza non s'involi!

.... Oh! umile infermiera dei bimbi poveri, tu sai veramente quanta gloria ci sia ad esser buoni! Tu comprendesti a tempo, che la bellezza, le ricchezze, l'ingegno, sono, senza la bontà del cuore, come una casa senza porta, una fontana senz'acqua, una rosa senza odore.

Ivilsa.

RICORDI DI LEONE XIII.

Anche in questo numero, poniamo fotografie in ricordo di Leone XIII, la cui scomparsa continua a sollevare nel mondo rincrescimento sincero, accompagnato da lodi per la integrità, per la rettitudine, per la mitezza e il sentimento artistico e buon gusto letterario di papa Pecci. Fra le nostre fotografie si vede quella quando Gioachino Pecci era cardinale e nunzio apostolico a Bruxelles. È in mezzo alla sua famiglia, sereno, sorridente. — Carpineto vorrebbe innalzare un monumento all'augusto suo figlio, e vorrebbe che fosse un monumento internazionale. Ma prima vedremo un monumento in Milano a Leone XIII; monumento che i cattolici gli innalzeranno in qualche chiesa. Un monumento di Pio IX, in marmo di Carrara, esiste già da più anni in Milano nella vetusta chiesa di Sant'Ambrogio

LA MODA DI AGOSTO.

Il bianco è sempre la nota dominante e le stoffe di filo, di cotone si guerniscono delle più squisite fantasie, fra le quali primeggia la passamanteria di filo un po' sostenuta: frange, pendenti, *macarons*, ghiande, medaglioni. Abbiamo sempre sott'occhio dei graziosi abbigliamenti, leggeri, vaporosi, formati di trina, di mussoline finissime: e questi abbigliamenti si ornano di mille lavori, si ricoprono di mazzolini, di disegni, di tramezzi di guipure sopra rete, di trafori e incrostazioni.

Le mussoline dipinte sono pure in gran voga. Come semplice fantasia, i linon lisci o forati, ed una gran quantità di *plumetis* a fiori, i cui punti ricamati, più o meno grossi, più o meno larghi, formano delle righe separate da striscie di traforo.

Quantunque le stoffe leggere siano d'attualità, sono pure adoperati per gli abbigliamenti d'estate i panni leggerissimi dalle tinte chiarissime. Graziosissimo il panno grigio perla, guernito di galloni di seta bianca, di nastri tono su tono annodati con ciondoli d'argento, di seta bianca.

Tutti questi abbigliamenti, ad onta della loro leggerezza, sono però molto attillati, hanno molta ricchezza, ma sono tagliati in isbieco, in modo da lasciare qualche piega e qualche arricciatura intorno alla vita, ben distribuite, e l'allargamento si fa gradatamente in modo da formare delle pieghe sbiecate.

La gonna si monta a piccole pieghe intorno alla vita, poi a metà una serie d'incrostazioni a rombi formanti tramezzi, ed all'altezza della gala, *in forma*, delle grosse arricciature montate sopra cordoncino, che mantengono l'ampiezza della gonna.

MODE ESTIVE. — *Saggio d'incisioni dei* Giornali di Mode, *editi dalla Casa* Fratelli Treves *di Milano.*

ROMA: L'ELEZIONE DEL PAPA. — L'annunzio dato da Monsignor Macchi dalla Loggia esterna in San Pietro.

N. 33. Vol. XXXX (16 agosto 1903).

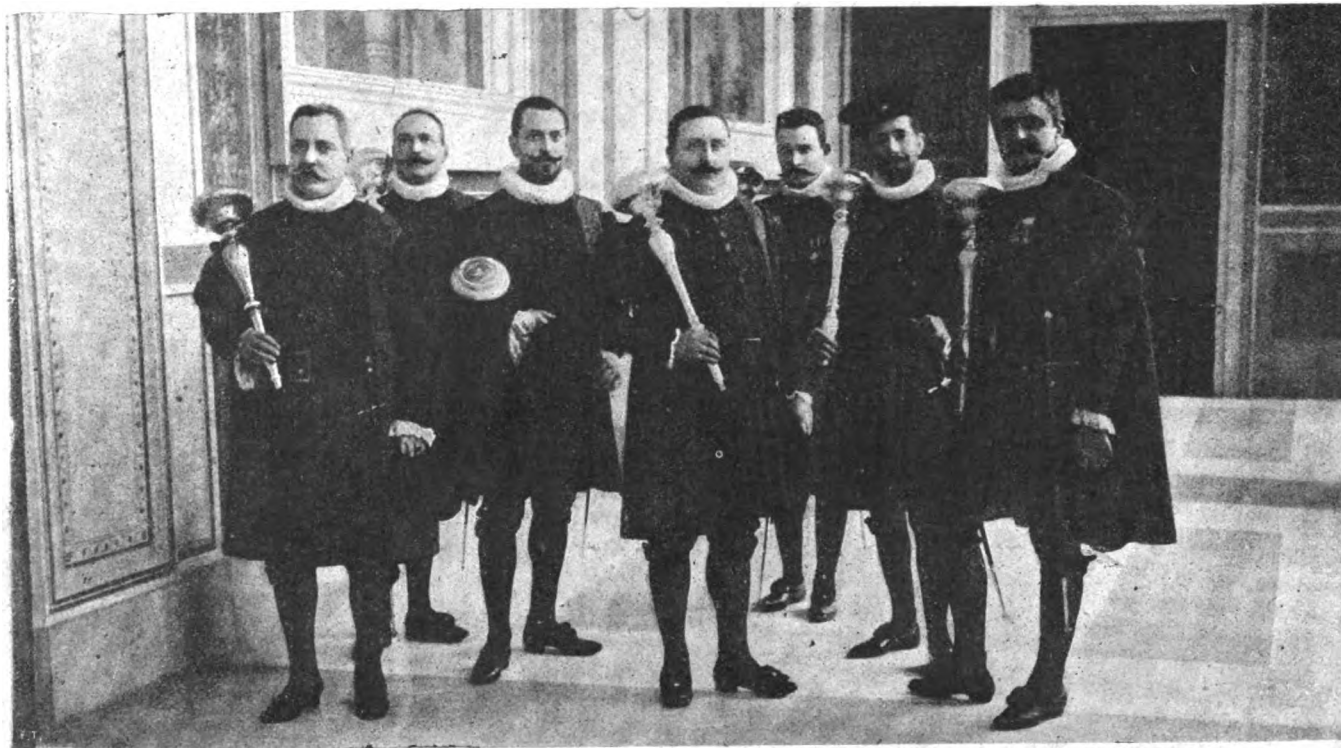
L'ELEZIONE DEL NUOVO PONTEFICE

L'ANNUNZIO AL POPOLO.

La mattina del 4 agosto, verso le ore undici, pareva fosse in tutti il presentimento che in quel giorno sarebbe stato eletto il nuovo papa. Un'immensa folla era adunata in piazza San Pietro. Migliaja e migliaja di occhi stavano intenti a quella parte del Vaticano donde le spire bianche e nere della "sfumata„ si erano levate, i giorni precedenti, innalzandosi con volùte bizzarre e svanendo nel profondo azzurro del cielo. Un solo desiderio, una sola attesa era in tutti, acuta, febbrile, tormentosa. "La sfumata tarda!„ ecco la voce che girava di bocca in bocca.... Quando suonarono le undici e mezza, non vi fu più dubbio: il Papa è fatto! La grande scalinata del Vaticano è presa d'assalto; il sole brucia spietato su quell'immobile lago di marmo; la folla innumerevole, fremente, convulsa, pare non senta l'oppressione del meriggio d'agosto. A un tratto si nota un grande movimento. Che è avvenuto? Tutti coloro che erano dentro la chiesa si precipitano verso la piazza. Tutti quei volti brucianti, quegli occhi scintillanti si affisano verso il grande finestrone della loggia esterna: è spalancato, e alcuni uomini si affaccendano a disporre un immenso arazzo.

Intanto un battaglione di granatieri si avanza compatto, ordinato, magnifico e va a schierarsi a destra della scala; a sinistra si distende una brigata d'artiglieria da fortezza: nel centro si dispongono quattro file di fanteria. — È bello vedere la milizia italiana, rappresentante la patria, assistere rispettosa, generosa al grande avvenimento; quasi come libero omaggio reso dalla nazione italica al Capo della Chiesa Cattolica. Ma ecco che esce al verone, e si presenta accompagnato da altri prelati e cerimonieri, il cardinale Macchi: il suo aspetto è impassibile; solo l'occhio scintilla dietro le lenti cerchiate d'oro. La folla tace subitamente; sembra diventata immobile: e scende su tutto quel popolo e va per la vastità della scena una voce chiara, limpida, robusta, potente. "*Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam Eminentissimum et reverendissimum dominum cardinalem Josephum Sartum*„.

Un applauso formidabile interrompe il cardinale; molti agitano i fazzoletti e i cappelli; molti gridano evviva! evviva! Il cardinale Macchi con un gesto della mano invita al silenzio e prosegue: "*qui sibi imposuit nomine Pium Decimum*„. Nuovi applausi; tutti con il capo scoperto acclamano al nuovo Pontefice; echeggiano per la piazza le grida: "Viva il Papa! viva l'Italia!„ Momento indescrivibile, solenne!

Poco dopo comincia una nuova attesa. Si attende che il papa esca a dare la benedizione al popolo. Ma dopo alcuni minuti l'attesa si cambia in delusione: l'arazzo viene ritirato e il verone si chiude. Allora la folla si riversa in chiesa. Mentre questa si accalca nervosa, frettolosa, agitata, come in preda al parossismo, il pontefice appare sulla loggia interna e con voce commossa impartisce la benedizione e proclama l'indulgenza in forma di giubileo.

Nuovi fragorosi applausi. Poi, lentamente, la chiesa e la piazza si spopolano.

In Vaticano: *I mazzieri.*

*

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE dedica ancora in questo numero due disegni e alcuni ritratti riguardanti il grande avvenimento della successione alla tiara pontificia. Dei disegni uno rappresenta appunto l'annunzio dell'elezione di Pio X dato al popolo dalla loggia esterna del Vaticano, e che abbiamo di sopra descritto; e l'altro rappresenta la Sala del Concistoro, dove, prima del Conclave, si tenevano le congregazioni cardinalizie per discutere e provvedere intorno alle più urgenti cose della Chiesa. Dei ritratti che presentiamo sono principalmente notevoli quello del principe don Mario Chigi-Albani Della Rovere, maresciallo di Santa Chiesa e custode del Conclave; e quello del conte Baldassare Capogrossi-Guarna, avvocato del Sacro Concistoro e commissario del Conclave.

CARDINALI STRANIERI.

Raggruppiamo in una pagina nove dei più ragguardevoli cardinali stranieri dell'*Ordine dei Preti*. Eccone i loro cenni biografici:

Patrizio Francesco Moran, nato in Leiglinbridge, diocesi di Kilvare, il 17 settembre 1830, da Leone XIII creato e pubblicato nel concistoro del 27 luglio 1885, del titolo di Santa Susanna, arcivescovo di Sydney.

Benedetto Maria Langénieux, nato a Villefranche, arcediocesi di Lione, il 15 ottobre 1824, da Leone XIII creato e pubblicato nel concistoro del 7 giugno 1886, del titolo di San Giovanni a porta Latina, arcivescovo di Reims.

Giacomo Gibbons, nato a Baltimora il 23 luglio 1834, da Leone XIII creato e pubblicato nel concistoro del 7 giugno 1886, del titolo di Santa Maria in Trastevere. È uno dei più energici e attivi prelati d'America, e si deve in parte a lui il rifiorire del Cattolicismo nella giovine America.

Francesco Maria Beniamino Richard, nato in Nantes il 9 marzo 1819, da Leone XIII creato e pubblicato nel concistoro del 24 maggio 1889, del titolo di Santa Maria in Via, arcivescovo di Parigi. È animo mite e ripieno di pietà. — Influisce salutarmente sulla pacificazione degli animi francesi.

Pietro Lamberto Goossens, nato in Perk, arcidiocesi di Malines, il 18 luglio 1827, da Leone XIII creato e pubblicato nel concistoro del 24 maggio 1889, del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, arcivescovo di Malines.

Antonio Giuseppe Gruscha, nato in Vienna il 3 novembre 1820, del titolo di Santa Maria degli Angeli, creato e pubblicato da Leone XIII nel concistoro del 1° giugno 1891. È arcivescovo di Vienna.

Michele Logue, n. in Raphoe il 1° ottobre 1840, da Leone XIII creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 16 gennajo 1893, del titolo di Santa Maria della Pace, arcivescovo di Armagh.

Claudio Vazary, della Congregazione Benedettina di Ungheria, nato in Kereszthel, diocesi di Veszprimia il 12 febbraio 1832, creato e pubblicato nel concistoro del 16 gennajo 1893, del titolo dei Santi Silvestro e Martino ai Monti, arcivescovo di Strigonia.

Giorgio Kopp, nato a Duderstadt, diocesi di Hildesheim, il 27 luglio 1837, da Leone XIII creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 16 gennajo 1893, del titolo di Sant'Agnese fuori le mura, vescovo di Breslavia.

Le tombe dei primi dodici Leoni

Leone XIII ha ripetuto più volte il desiderio di essere sepolto nella Basilica Lateranense, indicando anche precisamente il punto da lui scelto, cioè a sinistra dell'abside sopra il vano che serve d'ingresso alla sagrestia, e fa riscontro all'altro vano a destra nel quale si eleva il monumento innalzato da Leone XIII ad Innocenzo III nel 1891.

Il Pontefice ha prescritto la forma e la ornamentazione di questa tomba, per la quale si dice che lo scultore Lucchetti abbia già scolpito la statua di Leone XIII.

In San Giovanni in Laterano vi sono memorie di un altro papa Leone: ma non si conosce precisamente dove siano sepolti tutti i dodici omonimi predecessori del Pontefice ora morto.

Leone I, detto il grande, o San Leone Magno, che diede base dommatica alla idea della grandezza di Roma, e impedì, con la sola autorità della sua presenza, che la città fosse saccheggiata dagli Unni d'Attila, fu il primo pontefice al quale, più di 200 anni dopo la sua morte, avvenuta nel 461, fu eretta una magnifica tomba e dedicato un altare nella Basilica Vaticana nell'anno 688. L'altare esiste ancora, rifatto nel 1715, sotto il pontificato di Clemente XI. — È quello nella cappella in fondo alla basilica, a sinistra di chi viene di fuori, sul quale si vede il celebre alto rilievo barocco dell'Algardi, rappresentante San Leone Magno in atto di fermare Attila e d'impedirgli di entrare in Roma.

Della salma di Leone I si sa soltanto che fu deposta nei sotterranei della Basilica, ed in una stessa fossa, con i resti mortali di altri tre Leoni, il II, il III ed il IV. Ma nulla si sa della tomba di Leone II, figlio di Paolo, morto nel 683, dopo un anno di pontificato; il secondo pontefice dato dalla Sicilia alla Chiesa Romana — il primo era stato Agatone, il terzo fu Stefano IV.

Non esiste più neanche la tomba di Leone III, romano, morto nell'816, quegli che incoronò Carlo Magno imperatore d'Occidente. Del celebre mosaico che ornava il triclinio, costruito da Leone III al Laterano, è arrivata a noi soltanto una copia fatta molto tempo dopo, che si vede oggi nella gran nicchia addossata al *Sancta Sanctorum* della basilica.

In Vaticano: *Gendarmi pontificii.*

Rappresenta un Cristo di grandezza colossale, in piedi in mezzo agli apostoli, e ai due lati di questo gruppo centrale ve ne sono due altri: a destra, Cristo che consegna le chiavi a San Pietro e il labaro a Costantino; a sinistra, San Pietro che porge una stola a Leone III e una bandiera a Carlomagno.

Delle spoglie di Leone IV, che difese Roma dai Saraceni e cinse di mura la città Leonina, non si sa altro, come ho detto, che furono sepolte nei sotterranei della Basilica insieme con quelle dei suoi tre omonimi predecessori. Meno ancora si sa di quelle di Leone V, nato in Ardea, stato papa per soli 40 giorni, poi costretto ad abdicare e morto, secondo alcuni in carcere, secondo altri in esilio, bandito dai baroni romani sollevatisi contro di lui.

Anche Leone VI ebbe pontificato brevissimo, di sette mesi, e fu seppellito nella basilica di San Pietro, non si sa dove. Vi fu sepolto, in luogo ignoto, anche Leone VII il 5 maggio del 938; e nulla si sa della salma di Leone VIII, morto il 17 marzo del 965 dopo poco più di un anno di pontificato.

***

Leone IX fu papa per cinque anni. Era un uomo di valore, uno spirito energico, fu amico d'Ildebrando, poi Gregorio VII, e lo creò cardinale diacono di San Paolo. Durante il suo pontificato viaggiò continuamente in Germania, in Francia e in Italia, ed avendo arruolato un esercito — il primo esercito pontificio — lo guidò egli stesso contro i Normanni, che lo sconfissero e lo fecero prigioniero alla battaglia di Civitella, l'8 giugno del 1053. Ma i suoi vincitori lo onorarono, conclusero con lui la pace, e Leone IX, vinto, ritornò in Roma in apparenza di vincitore.

Fu sepolto in San Pietro vicino all'altare di Gregorio I. Il suo sarcofago di marmo fu ritrovato nel 1605 e trasportato sopra un altro altare della Basilica. Sopra di esso si leggeva un distico latino nel quale era detto che "Roma vittoriosa, divenuta vedova, piange Leone IX e non troverà mai fra gli altri un padre come lui „.

La tomba di Leone X — Giovanni de' Medici che, secondo il parere di alcuni storici, dette il proprio nome al suo secolo — si eleva nel coro della bella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Conte BALDASSARE CAPOGROSSI-GUARNA, commissario del Conclave.

Questo ravvicinamento di nomi è adattatissimo per un papa, sotto gli auspici del quale avvenne in Roma, per così dire, la fusione del cristianesimo con il classicismo pagano, ed il Vaticano albergò, oltre Raffaello, una numerosa schiera di dotti e di letterati, alcuni dei quali onorati dal Papa con il cappello cardinalizio.

E' una tomba di grandi proporzioni, ornata di molto sculture mediocri, certamente non degne nè di Leone X nè del suo tempo, la vera età dell'oro del rinascimento italiano.

Antonio da San Gallo ne fece il disegno, e Baccio Bandinelli ne eseguì varie parti. Un frontespizio composto di quattro colonne corinzie, che sostengono un attico, circonda la nicchia nella quale Leone X è seduto sopra un piedistallo, tenendo le chiavi simboliche nella mano sinistra ed alzando la destra in atto di benedire.

Rappresentare il Papa in tale atteggiamento diventò poi una usanza, alla quale gli artisti difficilmente hanno tentato di sottrarsi. Chi ha veduto il Papa dalla maestosa loggia di San Pietro, assiso sul trono, con il triregno in testa, benedire l'innumerevole popolo affollato in piazza, non può certamente imaginare un atteggiamento più solenne e, diremo così, più pontificio di quello.

Ma la statua di Leone X è opera mediocra di Raffaello da Montelupo, e le statue di San Pietro e di San Paolo, nelle due nicchie laterali, non valgono più di quella del Papa.

Leone XI, un altro Medici, succeduto a Clemente VIII il primo d'aprile del 1605, fu papa per soli 26 giorni, gli portò sfortuna la data della sua elezione al pontificato! Il suo monumento, opera dell'Algard, è in San Pietro: lavoro di stile convenzionale come tutti quelli del suo tempo, ma non senza merito. Vi sono scolpiti de' fiori e sotto di essi il motto *sic florui*, forse per alludere alla breve vita avuta da Leone XI come pontefice. Ai due lati del sarcofago stanno due virtù: la saggezza, simboleggiata dalla classica Minerva; e l'abbondanza che sparge oro e gemme dal corno tradizionale.

Il mouumento di Leone XII, Della Genga di Spoleto, è opera dello scultore Fabris. Consiste in una statua del Papa di stile moderno, collocata sopra una porta nella Basilica vaticana.

La sua salma, dopo essere stata sepolta momentaneamente nel sarcofago che già aveva rinchiuso per qualche tempo gli avanzi dei suoi predecessori, fu deposta in un sepolcro costrutto in faccia all'altare di San Leone Magno, dove, nel centro del pavimento corrispondente alla piccola cupola che sovrasta, è intarsiata in rame una iscrizione latina composta dallo stesso pontefice:

" A Leone Magno — essa dice — patrono celeste, raccomandando me supplice, qui vicino alle sacre sue ceneri, scelgo il luogo della mia sepoltura, io, Leone XII, umile cliente, erede minimo di tanto nome. "

Non si potrebbe essere più semplicemente modesti.

UGO PESCI.

Il principe MARIO CHIGI, *maresciallo del Conclave.*

PATRIZIO FRANCESCO MORAN,
card. dal 1885, nato a Leiglinbridge nel 1830.

BENEDETTO MARIA LANGÉNIEUX,
card. dal 1886, nato a Villefrance (Lione) nel 1824.

GIACOMO GIBBONS,
card. dal 1886, nato a Baltimora nel 1834.

FRANCESCO MARIA BENIAMINO RICHARD
card. dal 1889, nato a Nantes nel 1819.

PIETRO LAMB. GOOSENS,
card. dal 1889, nato in Perck nel 1827.

ANTONIO GIUSEPPE GRUSCHA,
card. dal 1891, nato a Vienna nel 1820.

MICHELE LOGUE,
card. dal 1893, nato a Raphoe nel 1840.

CLAUDIO VASZARY,
card. dal 1893, nato in Ungheria, a Kereszthel nel 1832.

GIORGIO KOPP,
card. dal 1893, nato a Duderstadt nel 1837.

NEL SACRO COLLEGIO: CARDINALI STRANIERI (Ordine dei Preti).

(Fotografie F. De Federicis e G. Felici, di Roma).

LE "PASSIONI DEL RISORGIMENTO„ DI RAFFAELLO BARBIERA

Riportiamo integralmente dal giornale *La Lombardia* del 31 luglio questo accuratissimo, spassionato articolo, che rende esatto e minuto conto di ciò che contiene d'interessante e di inedito il nuovo libro di RAFFAELLO BARBIERA: *Passioni del risorgimento*, scritto su documenti segreti di Stato.

Fra i libri più notevoli apparsi nel primo semestre di quest'anno è indubbiamente *Passioni del Risorgimento* di Raffaello Barbiera (pubblicate dai Fratelli Treves), che in poche settimane arrivò alla terza edizione: certo è il più notevole fra i libri di letteratura storica, specialmente prezioso per la ricca messe di documenti inediti, importantissimi, trovati dall'autore negli archivi segreti di Stato; documenti che illuminano punti oscuri della storia dolorosa e gloriosa del nostro risorgimento.

Di tali punti oscuri, con tanta arte e tanto studio rischiarati da questo libro, va notato in ispecial modo un avvenimento patrio importantissimo del quale il Barbiera ci dà una dimostrazione vivamente drammatica. Il fatto consiste in un tentativo di rivoluzione tramata a Milano nel 1833, quindici anni prima delle Cinque Giornate. La rivoluzione era preparata dai mazziniani, e fra essi emergeva qui a Milano l'Albèra, uomo abilissimo che si serviva, per la nobile causa, dei patrizii come del popolo, e persino dei "buli„, "uomini prepotenti della plebe pronti a menar le mani„.

Dell'Albèra altri prima del Barbiera parlarono, ed è doveroso citare il Cantù; ma il Barbiera trovò negli Archivi segreti di Milano documenti ufficiali riservati che provano come l'Albèra fosse il centro di tutta l'agitazione patriottica lombarda. Il tafferuglio sorto sul Corso di Milano, il sabato grasso del 1833, nel quale il Dembowsky, figlio del famoso generale napoleonico, percosse un ufficiale austriaco (che era poi il figlio del Radetzky) non era altro, come gli ufficiali austriaci mostrarono di credere nel processo interessantissimo narrato dal Barbiera, che una provocazione per far nascere una rivolta e per iscatenar il popolo contro i padroni stranieri. Quel tafferuglio, quelle percosse date in mezzo al tripudio del carnevale, finirono con un tragico, micidiale duello fra il Dembowsky e il più giovane ufficiale dell'esercito, il conte Grisoni istriano; il quale fu mandato sul terreno in luogo del figlio del maresciallo Radetzky. Tutto ciò ora è comprovato da Raffaello Barbiera che su quella tentata rivoluzione e su quel duello terribile racconta particolari drammatici. La rivoluzione nel 1833 non riuscì perchè fu scoperta; già il popolo non l'avrebbe seguita, non essendo ancora preparato e maturo. Occorrevano altri quindici anni di cospirazioni, di prigionie, di catene, di esilii, d'oppressione, d'occulta propaganda letterario-patriottica per lanciare il popolo alle Cinque Giornate, auspici il conte Porro (poi trucidato dagli sgherri nel '48), Cesare Correnti, Carlo Cattaneo e altri preparatori. Come la persecuzione da Nerone inflitta ai cristiani affrettò il trionfo del cristianesimo, così la persecuzione dei governanti austriaci inflitta ai liberali nostri affrettò — come dice giusto il Barbiera — il giorno della libertà; ma nè il 1833 e nemmeno il 1848 bastavano a questo conseguimento sospirato; occorreva un genio pratico, un genio audace e nello stesso tempo di limpidissime visioni, e questo venne, per nostra fortuna, e si chiamò Camillo Cavour.

Il Barbiera segue i primi passi che nelle cospirazioni liberali segnò presto Camillo Cavour; racconta di qual vigilanza il capo della polizia austriaca Torresani onorava in quei primordii il giovine ribelle che doveva più tardi trascinare Napoleone III a liberare Milano, mentre il vecchio e già onnipotente principe di Metternich, sostenitor d'ogni dispotismo, moriva abbandonato da tutti.

***

Importantissimi per la "storia dell'idea liberale d'Italia„ sono i capitoli che narrano le correnti, i conflitti fra le aspirazioni diverse dei cospiratori nostri, specialmente nell'esilio a Marsiglia ed a Parigi. Fin dal domani della prima e più della seconda mazziniana spedizione di Savoja, si delinearono due opposte correnti di idee sulla liberazione d'Italia. Da una parte gli impazienti, gli audaci, gli avventati: dall'altra i prudenti, coloro che misuravano le forze. Tra questi ultimi primeggiava un grande poeta agitatore, l'autore delle *Fantasie,* Giovanni Berchet. Il Barbiera riporta preziose lettere inedite del Berchet all'amica sua marchesa Arconati, intorno ai proprii pensamenti sul modo di prepararsi alla redenzione politica. Sono voci d'oltre tomba che comprovano quello che sul Berchet diceva Giuseppe Massari: essere egli non solo poeta, ma anco stoffa di avveduto statista.

***

Su Giuseppe Mazzini e sugli esuli italiani rifugiati a Marsiglia Raffaello Barbiera ci porge notizie nuove, palpitanti, interessantissime; notizie che le spie austriache (ivi inviate dall'Austria) mandavano al Torresani a Milano e al conte Hartig, governatore del Regno Lombardo-Veneto. Vediamo passare, fra altri, il conte Federico Confalonieri, rilasciato dallo Spielberg, ma infermo e ormai domato; vediamo il biondo poeta Regaldi che lo canta; gli sventurati genitori del giustiziato Ciro Menotti; e, sopra tutti, quel Gustavo Modena, il sommo tragico, mazziniano fedelissimo, ardente, sul quale il Barbiera ci porge nuove notizie come cospiratore e autori d'opuscoli rivoluzionarii: di questi è riportato nel libro qualche "fac-simile„ insieme con "fac-simili„ diversi dell'epoca agitatissima.

Sulle spie austriache molto ci svela il Barbiera: egli ci riporta testuali le delazioni. Formidabile fra tutti gli spioni e i traditori è il sedicente marchese Raimondo Doria. Finora si è creduto che questo Doria appartenesse alla illustre famiglia Doria, ma le ricerche di questa famiglia, fatte da ultimo negli archivi proprii, mettono in chiaro che si trattava di un ribaldo, il quale abilmente aveva usurpato nome, titolo, grado e persino propine della storica famiglia.

I veri, gli autentici Doria erano stati ingannati da quello scellerato; il quale li tradì denunciandoli alla polizia come carbonari; e tradì Giuseppe Mazzini, come tradì infiniti altri, fra i quali la ventenne bella, fantastica, audace principessa Cristina Belgiojoso.

Su questa celebre dama milanese, discendente del Trivulzio, maresciallo di Francia, Raffaello Barbiera ci porge pagine analitiche, pagine psicologiche, che nell'antecedente volume, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici, il suo tempo,* egli non poteva dare, perchè quello era un libro puramente complessivo, brillantemente sintetico: questo invece, *Passioni del Risorgimento,* è un libro analitico. — E anche in questa analisi, nella psicologia della affascinante cospiratrice, il Barbiera si vale delle stesse confessioni della principessa e di quelle del Massari, perdutamente innamorato di lei. Si tratta anche qui di lettere inedite che mettono a nudo l'animo, il carattere e i patimenti dell'una e dell'altro; patimenti fisici terribili nella nevrosica malata principessa; patimenti morali nel profugo Massari che se ne lamenta.

***

A nessun attento lettore può sfuggire poi l'importanza del capitolo degli esuli italiani sfidatori di Vittor Hugo, che dalle scene teatrali, nei suoi drammi aveva scagliati disprezzi contro l'Italia e contro gli italiani.

Si sapeva già di queste sfide; ma qui se ne ha un racconto completo e vivo. Qui poi spunta un patriotta milanese, che nessuno finora sapeva che avesse sfidato Vittor Hugo per quel deplorevole motivo. È il barone Bellerio, mazziniano della prima e dell'ultima ora; e la sfida lanciata dal Bellerio a Vittor Hugo è narrata dal generale Fabrizii in una lettera che Raffaello Barbiera pubblica per primo avendola avuta dalla famiglia del cospiratore milanese.

Anche il Lamartine — chi non lo sa? — insultò l'Italia; ma il Barbiera dimostra che il poeta delle meditazioni si pentì dei dispregi; e lo dimostra con versi poco noti dell'elegantissimo poeta, e, più, con una lettera dello stesso Lamartine, il quale dimostra di proteggere un povero esule italiano. La lettera all'ambasciatore austriaco a Parigi, Appony, è inedita, e il Barbiera la pubblica: ne dà persino per maggior garanzia, il "fac-simile„.

E qui non è tutto: nel nuovo libr[o] *Passioni del Risorgimento,* che si legg[e] col piacere di un romanzo, mentre ha [il] valore di storia: storia narrata col mani[-] festo intento di ravvivare ancor più [il] sentimento patriottico degli italiani.

Un capitolo, "stravaganze, volutt[à] ideali„, ci porta attraverso a debolezz[e] di costumi, a traviamenti, a bizzarrie pro[-] prie di razze gaudiose. Ma il nostro scri[t]tore non racconta ciò per gusto malsan[o] bensì per dimostrare quanto il romant[i]cismo del Manzoni, del Grossi e d'alt[ri] spiriti eletti, quanto il patriottismo a[b]biano purificato, innalzato le classi mi[-] lanesi, preparandole alle lotte delle ba[r]ricate, alla resistenza dei dieci anni e [al] lavoro.

Raffaello Barbiera tanto nel volume *L[a] Principessa Belgiojoso* quanto nelle *Pa[s]sioni del Risorgimento* volle mettere [in] piena luce il patriottismo, l'italianità [...]

Cristina Belgiojoso Trivulzio e le benemerenze di questa donna verso le classi diseredate. La principessa ebbe molti detrattori in vita e in morte; alla fine ha due volumi che le rendono i dovuti omaggi, pur non tacendo (nelle *Passioni*) pecche le quali vanno giustificate, come dice il Barbiera, dal carattere, dal temperamento e anche dall'ambiente di un giorno così diverso dal nostro.

Il volume contiene qualche difesa polemica; ma la polemica è condotta con tanta temperanza e con tanto decoro da non turbare l'intonazione patriottica e il garbo letterario del libro.

C. A.

RICORDI VENEZIANI

Sul Campanile di San Marco.... quando c'era!

C'era ancora un'ora di giorno, e volli salire sull'altissimo campanile.

Di lassù, dall'altezza delle campane, corsi l'Adriatico azzurro che l'arenosa striscia del Lido divide dalla laguna. E nella laguna le verdi amene isolette, Murano, San Michele, Malamocco, Chioggia, Torcello, coi campanili accosto ai conventi, parevano accese come per lume interno che trasparisse.

Gli uccelli pareva, con le loro rotonde e larghe volate tra cielo ed acqua, che danzassero cantando nella luce diffusa, incontro a cui gli angeli sorgenti sulle cuspidi, saettavan fuoco.

La terra m'appariva lontana come caligine bassa, sulla quale pioveva il sole abbagliante. Cercai laggiù, in quel pulviscolo luminoso, Mestre e Fusina, campo ultimo del Poorio; cercai il ponte della laguna difeso fino alla morte da Rossarol. Pensavo a que' martiri sacri, a Venezia resistente all'Impero, sola, con la peste e la fame in casa....

Laggiù distesa sotto i miei occhi sull'acqua, ella mi pareva un accampamento contro i nemici, ma che potesse a ogni istante levar le tende, e dileguarsi come si dilegua nel deserto infinito una carovana.

Il martello dell'orologio mi rintronava negli orecchi ogni quarto d'ora: e quei colpi mi parevano frecce lanciate di lassù da un gigante invisibile, e solo eterno.

Il fumo che saliva dai camini, e dalle fornaci, s'accoglieva talora in un'immensa colonna, velo del sole, sperso dal vento.

Nell'ultima luce del sole parevano gioire in un incendio sereno, le acque, i campanili e le chiese: San Giovanni e Paolo, Santo Stefano, i Frari, San Zaccaria, Santi Apostoli, il Redentore, San Pietro con la sua torre che pende un po' verso il mare, I muraglioni dell'Arsenale si prolungavano sull'acqua cupa e lumeggiante del fosso, come il recinto fortificato d'una mitologica città di Titani. Del resto non m'apparivano che tetti e tetti d'un uguale colore terreo. Ma se aguzzando la vista scoprivo fra tanti tetti la fenditura di qualche strada, non sapevo capacitarmi come laggiù potesse vivere e brulicare la gente, come potessero respirare in quello strettojo bujo! Della gente per piazza San Marco ne girellava: tutti mi parevano raccorciati e nani: entravano nell'oscurità di quelle straducce o ne uscivano come insetti che sbucano e rientrano nei forami, in una faccenda continua e affannosa.

L'uomo mi restava annientato dall'infinito schiuso a' miei occhi. Da una parte sola era il limite delle Alpi azzurrine, che pure mi parevano basse perchè tutto mi s'abbassava in quel piano immenso. Anche il palazzo ducale, anche San Marco mi parevano piccole cose: San Marco, sulle cui cinque cupole volevano gli Ottomani piantare la mezzaluna. Dopo tanti secoli cessò la strage; e sopra San Marco è rimasta la croce caduta a Santa Sofia.

Di nuovo il martello batte sulla campana.... Sul mio capo cominciano a muoversi mute coi loro enormi batacchi le campane grossissime di San Marco, e poi rimbombano, e le seguono tutte le altre campane della città e delle isole in un concerto aereo e circostante di toni affiochito intorno a me da questo immenso rimbombo centrale che m'assordisce.

Il sole è scomparso, e ogni minuto che passa sono milioni d'atomi di luce che muojono disgiunti dal gran centro che li emanò: le torri spiccano malinconiche e brune nel cielo violaceo che si fa sempre più cupo. Ma laggiù, in un punto dell'orizzonte, vedo spandersi dall'Adriatico un po' d'albore come di lume celato in una profondità, oltre i confini del mare. Pel cielo già incominciano a fiorire le stelle. Esse non sono infine che fuocherelli tremanti che un pargoletto basterebbe a stringere con la sua piccola mano: appena un passo li divide l'uno dall'altro; e invece quali forze raccolte in quei focherelli! quale infinità li disgiunge, e li rende arcani l'uno all'altro! Che cosa sa Giove di Saturno, e Saturno d'Urano? Essi son sempre desti lassù nella loro solitaria e inaccessibile altezza, sono milioni e milioni, e non giungono mai a stenebrare la faccia dell'eterno infinito! E a' miei miseri occhi mortali sembra immenso questo piccolo lembo di mare!...

Ma dove è andata ora Venezia?... I lampioni stando nascosti giù nei canali e nelle viuzze, i tetti di Venezia ora sembrano tutti uniti e piani come un gran campo nero, intorno al quale si muovono i lumicini delle gondole che vagano pel silenzio della laguna oscurissima. Invece in piazza San Marco, per il gas sfavillante nelle botteghe, gli archi delle Procuratie risplendono come bocche di forni accesi, e mandano sin quassù a me affacciato alla finestra del campanile un po' di chiarore. Brulica sotto quegli archi la gente altera, o va per piazza su e giù, o siede vociferando al caffè *Florian*. La banda in mezzo suona un pezzo della *Traviata*.

Ma ecco le campane di San Marco che ricominciano a dondolare a dondolare sulla mia testa....

Orrenda cosa! vederle da prima muovere mute mute le bocche immani come se non riescissero a sprigionare la voce, e poi cacciar quel rimbombo che schiaccia e soffoca ogni altro suono!

Appena cessa, riscappa fuori la banda, il placido chiacchierio, lo scalpicciare di mille piedi, il grido di chi vende *caparòzzoli, caramèi;* lo sbattere di tazze, cucchiaini e bicchieri; il pianto d'un ragazzo, un gatto che petrarcheggia sul tetto, il fischio del vaporino che vien dal Lido, e uno che canta dando giù in una forte strimpellatura:

> Presto a bottega che l'ora è già! presto!
> La lallera là! la lallera là!

Ma per le finestre del campanile penetra un lume che par sorriso mite e gentile di qualche spirito comparso improvvisamente a visitare la nostra terra.

Mi volto all'Adriatico, e vedo sorta la luna, e le gondole nere passare e ripassare pel suo lontano chiarore.

— O luna! luna! — io dico, — che rompi le ombre, e ne raddoppi il mistero....

La mia sarebbe stata un' apostrofe lunga alla luna, e forse anche bella, ma il campanajo venuto a dirmi che sul campanile, di notte, era proibito fermarsi, me la freddò: rimasi a mistero e ridiscesi in mezzo al gran mondo che passeggiava, o sedeva a fumare, a prender birra e gelati innanzi a quei caffè così piccoli ma così eleganti di piazza San Marco.

MARIO PRATESI.

PASSATO.

(Dal Neerlandese di HÉLÈNE LAPIDOTH-SWARTH).

Voi, pallido cortèo silenzïoso,
Ombre de' giorni miei, tornarmi presso
Vedo di notte, e soffermarvi spesso
A piè del letto, ove sognando poso.

M'avete un dì cinta di rose. Adesso
Con mesto mi guardate occhio pensoso.
Se vi offesi, ho espiato; e invocar oso
Venga il perdono ai falli miei concesso.

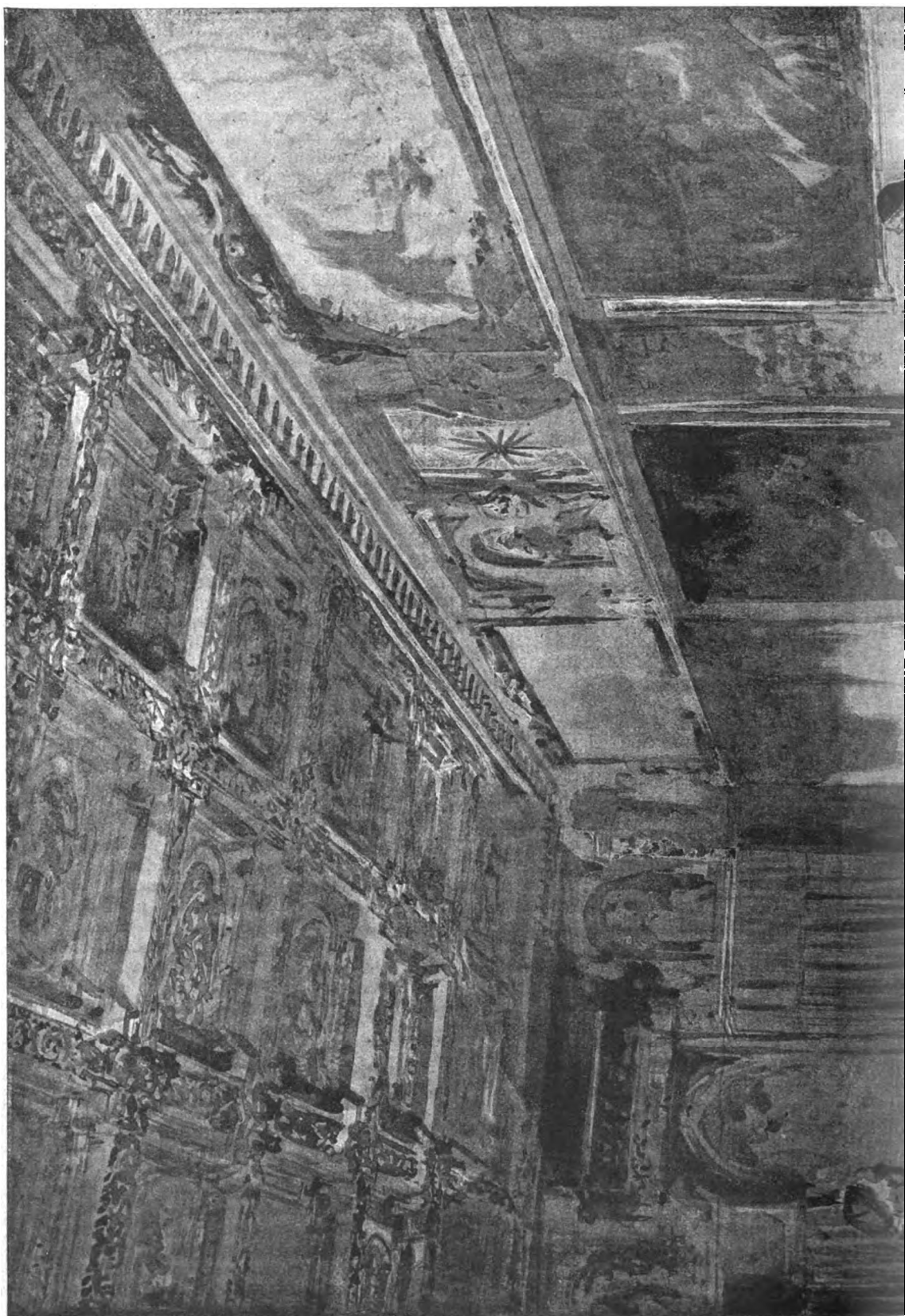
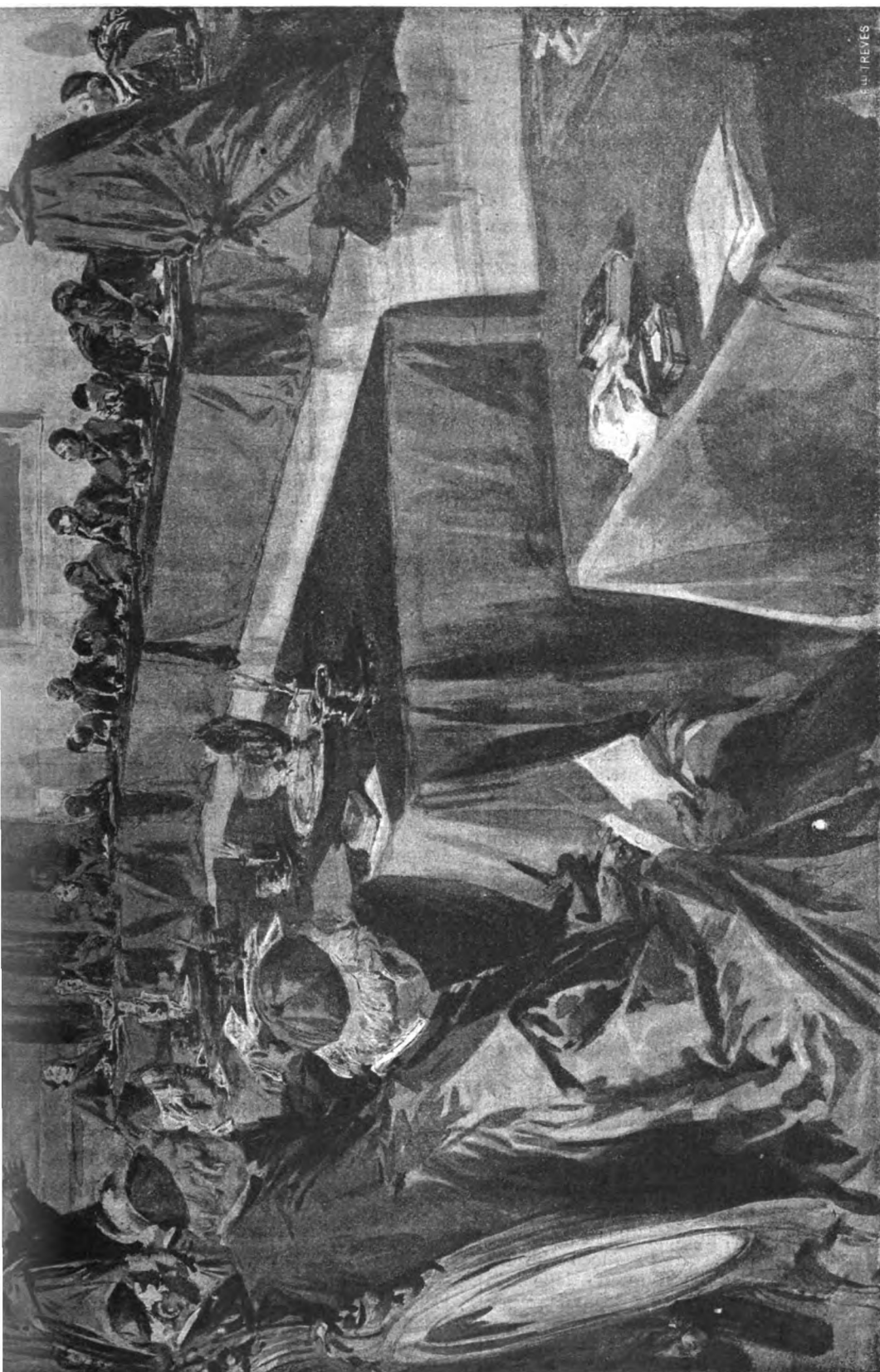
Dolci e amari ricordi, al mio cor tolto
Non ne sarà dai nuovi giorni un solo. —
Son come la fanciulla, a cui si è sciolto

Il suo vezzo di perle, e ad una ad una
Le va gelosa raccogliendo al suolo,
E poi le conta, e non ne manca alcuna.

LEOPOLDO BIZIO trad.

IN MEZZO AI TRAPPISTI.

Quante leggende, quante menzogne non si sono scritte sui misteriosi Trappisti! Si è narrato che si scavano la fossa, e che non si incontrano nella oscurità paurosa dei lunghi e nudi corridoi del monastero senza ripetere lugubremente: "Ricordati, fratello, che devi morire...." e tutti lo abbiamo creduto, e molti lo credono ancora. Perchè tutti conoscano quanto di vero ci sia in tali leggende, e quale sia la vera vita del Trappista, il *Secolo XX*, la splendida Rivista dei Fratelli Treves, ha incaricati due suoi redattori: uno, scrittore specialista di argomenti religiosi, che si firma Fra Ginepro, e un artista ben noto ed apprezzato, Dante Paolocci, di penetrare fra i Trappisti dell'Abbadia delle Tre Fontane di Roma, e di svelare colla parola e colla fotografia come realmente si vive in un convento di Trappisti. Non senza difficoltà e non senza autorevoli raccomandazioni i due pubblicisti hanno potuto penetrare in quei recessi consacrati alla solitudine, alla preghiera ed al silenzio; ma il loro scopo è stato pienamente e splendidamente raggiunto, e l'articolo, accompagnato da una trentina di magnifiche fotografie, che apre il fascicolo di agosto della bella rivista, sarà letto e guardato con vivissima curiosità.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

Roma: Le congregazioni di cardinali nella Sala del Concistoro

(disegno di E. Matania, da fotografia di H. Le Lieure).

RACCONTI DELLA DOMENICA

GIGIA

Gigia passava per la più bella ragazza di Cetina, un povero villaggio appiccicato ai fianchi del monte e quasi nascosto dai castagni e dagli abeti. Bionda, con le guancie pienotte e del colore del melagrano, con gli occhi azzurri e dolcissimi, Gigia, vestita di vergatino e con i piedi scalzi, valeva in bellezza più d'una principessa vestita di broccato.

In quella estate era rimasta sola in casa a tener compagnia alla sua povera mamma, che aveva indosso certe febbracce, che l'avevano ridotta tutta pelle e ossa. Il babbo e i fratelli erano andati alle mietiture in maremma, come facevano tutti gli anni, per portare a casa qualche scudo da spender nell'inverno, la stagione tanto brutta per i poveretti. In certi anni però tornavano a casa gialli come lo zafferano e con la febbre indosso, come aveva fatto la mamma di Gigia, che aveva voluto accompagnare il marito in quel di Grosseto, lasciando la figliuola alla fattoria. Se la povera donna fosse rimasta a casa non si sarebbe ridotta in quello stato, e la sua Gigia, da quel fior di ragazza che era, non sarebbe diventata in pochi mesi uno straccetto. E di quel cambiamento la buona donna non sapea capacitarsi, e più d'una volta teneva alla figliuola discorsi come questo, che le fece in quel giorno:

— Gigia, dimmelo che cosa hai.

— Nulla, mamma, — e arrossiva.

— E allora perchè diventi rossa e piangi?

— Piango perchè siete ammalata e non posso farvi guarire.

— Dunque tu mi vuoi bene?

— Ma che discorsi mi fate, mamma?

— Allora, vieni qui, e guardami bene negli occhi.

E tiratasi sul grembo la figliuola, come faceva, quando la sua Gigia era piccina, piccina, le accarezzava i capelli e le diceva.

— No, no tu non sei più la mia Gigia di una volta.... A vederti si direbbe che mi ti hanno stregata. I tuoi occhi hanno perfino un altro colore.... Tu dimagri a vista d'occhio; mangi come un uccello.... E gli abitini indosso li hai? fammeli vedere....

E la mamma allargò il fisciù che cingeva stretto il collo della figliuola, le sgangherò il busto, e le vide sul petto un mazzolino tutto appassito.

— E questo?

— Sono fiori che ho colto nel bosco.... — disse Gigia tutta confusa.

— Davvero? o giuralo!

In quel momento una voce squillante cantò sotto le finestre della povera casuccia:

> “ Fior di gaggia:
> “ Se lo sospiro avesse la parola,
> “ Che bello ambasciatore che saria!

Gigia a sentir quella voce diventò rossa rossa come il fuoco, mentre la sua mamma la guardava con certi occhi che luccicavano più per la sorpresa che per la febbre.

E la voce di fuori cantava melanconicamente questo rispetto:

> E quando passerai rosa d'amore
> Lo piede metterai su lo mio cuore;
> E quando passerai rosa fiorita
> Il piede metterai sulla mia vita.

— Ma chi è questo cantarino?

E la mamma di Gigia andò barcollando alla finestra e guardò in strada.

— Oh è quello scimunito di Pippo il sottofattore! E' andato via. — E ritornando verso la figliuola le disse: — Gigia, se è quel cattivo soggetto che ti ha fatto dimagrare Dio ci liberi tutti, perchè Pippo è un vero rompicollo. Io non voglio credere che la mia figliuola sia diventata anche lei cattiva, non è vero? Promettimi che con quel trist....ccio tu non ci hai che fare. Se fossi certa che tu gli volessi bene, morirei subito. Pensa che se lo sapesse tuo padre ritornerebbe e stroncherebbe te e lui. Via, Gigia, dà retta alla tua mamma e non pensare più a lui.

E Gigia abbassò il capo, si gettò fra le braccia della sua mamma e pianse, pianse tanto.

***

Il giorno dopo, Gigia, alla mattina andò al bosco, ed entrò nel fitto dei castagni; e presa una viottola arrivò in una specie di radura, dove appoggiato a un grosso tronco di abete stava Pippo, che appena scorse Gigia, le disse senza muoversi:

— Credevo che tu non venissi.

— E forse ho fatto male a venire, Pippo, — rispose Gigia con un filo di voce.

— Male? e perchè?

— Perchè avevo promesso alla mamma di non volerti più bene.

— Davvero? Senti, Gigia, domani all'alba vado via e per due mesi non mi rivedrai più. Il padrone mi manda in un'altra tenuta.

— Vai via? — disse Gigia e diventò pallida pallida.

— Sì, ma prima ti voglio rivedere ancora una volta. Questa notte tu mi devi promettere di aprirmi l'uscio quando la tua mamma sarà addormentata; me lo prometti?

— No, Pippo.

— No? Allora vuol dire che del bene non me ne vuoi.

— Ah! non ti voglio bene, non ti voglio? Ma non ti ricordi più di nulla, tu?... Io non ti ho mai detto di no.... Ah! io non ti voglio bene, io? Già, e quando non ti vedo mi pare che i giorni non finiscano mai.... Prima ero così contenta!... e il cuore non mi faceva male come ora. Le mie giornate, innanzi che tu mi avessi messo nell'anima questo fuoco che mi brucia, somigliavano a quelle delle mie pecorelle; mi alzavo col sole, andavo per il bosco, mangiavo i frutti acerbi.... e cantavo come gli uccelli. Tu mi seguisti, dicesti di volermi tanto bene, mi desti un bacio, e con quel bacio tu mi facesti diventare un'altra..., Ah! non ti voglio bene, non è vero? Quante volte son venuta ad aspettarti qui, mentre il vento ruggiva e l'acqua veniva giù a catinelle!... Eppure io restavo qui, abbrancata a un albero e con il vestito tutto inzuppato; ma io non sentivo nè il vento, nè il diaccio della pioggia, perchè ti aspettavo. Dimmi ancora che io non ti voglio bene!

— Provamelo questa notte.

— No.

— Vuol dire che non mi rivedrai più. Pensaci. Io stanotte passo da casa tua, canterò uno stornello; se tu mi apri, bene... se no addio e per sempre!

E senza aggiungere parola di più, e senza guardarla. Pippo lasciò Gigia e si perdè ben presto fra il fitto del bosco.

***

L'orologio della chiesa suonò le dieci di sera. In quell'ora il villaggio pareva un grande sepolcreto, chè non c'era nulla che provasse che fra le rozze muraglie di quelle casupole abitasse della gente viva. Qua e là, è vero, apparivano dalle mal connesse imposte dei lumicini fiochi, ma quelle luci tremolanti, errabonde somigliavano ai fuochi fatui che appariscono e spariscono sulle zolle dei campisanti. E uno di questi lumi usciva dalla casa di Gigia. La ragazza stava in cucina seduta accanto al camino, dove su poca brace bolliva un decotto di erbe che dovevano avere la virtù di mandar via la febbre senza l'ajuto del medico e senza le medicine. Un lume a mano, attaccato al muro annerito, e col lucignolo mezzo carbonizzato, rischiarava il volto della fanciulla che era pallido pallido e bagnato di lacrime. Di quando in quando volgeva gli occhi rossi verso l'uscio di casa, e diceva:

— No, no.

— Gigia! — disse la voce fioca di sua madre dalla camera vicina.

— Vengo.

— Ho tanta sete!

— Il decotto è bell'e fatto. ve lo porto subito.

E Gigia versò la miscela in una scodella ed entrò col lume in mano nella camera di sua madre.

La poveretta era peggiorata, e di molto: lo si vedeva subito dal viso giallo come la cera vergine, dagli occhi stralunati, dalle labbra paonazze, e dal respiro secco e affannoso.

— Mamma, mamma, vi sentite male tanto?

— Sì.... Mi pare di morire.... Mettiti in ginocchio, Gigia, e incomincia a dire il rosario.... Io non ho fiato.... lo dirò con la mente.... E prega che la Madonna faccia fare a me una buona morte e a te una buona vita.... Su, incomincia....

Aveva appena la Gigia incominciato a dire *Ave Maria*, che la voce di Pippo cantò nel silenzio della notte:

> Quando sarò da te tanto lontano,
> Al mio cuore dirò parti e cammina,
> E passa monti, valli e ogni collina:
> Dell'amor mio ti posa sulla mano.

— Ah! è lui?... Pippo; ti chiama?

E la mamma di Gigia si alzò sul letto, e facendo uno sforzo supremo si gettò dalle coltri in terra, e barcollando andò verso l'uscio di strada, l'aprì, e gridò con una voce che non aveva più nulla dell'umano.

— Ah! tu voi fare con la mia Gigia come hai fatto con le altre?... Ma la mia figliuola non l'avrai no.... no.... no....

E quella povera mamma non potè dir di più: la gola le si era serrata, le forze

l'abbandonarono e cadde in terra come un masso....

Gigia diè in un urlo e si buttò addosso alla sua mamma, dicendo fra i singhiozzi:

— Ti giuro che non lo vedrò più.... mai più.... Sei contenta?... ma perchè non mi rispondi?... Morta?... Morta!... Sì....

E Gigia si rizzò, guardò fra il bujo, vide a pochi passi Pippo che la fissava, e gli disse con voce terribile:

— Tu hai fatto morire la mia mamma, o farai morire anche me.

— Gigia.... — balbettò Pippo.

— Quando domani il becchino butterà la terra addosso alla mia mamma la butterà anche sul mio amore, perchè io.... non ti vorrò più bene:...

E Gigia ritornò verso la morta, s'inginocchiò, e ripeteva fra le lacrime:

— No, no, mamma, non lo rivedrò più!

E Pippo, a capo chino, riprese la strada della fattoria, perchè a star lì innanzi a quella morta, aveva paura.

G. BARGILLI.

I PONTEFICI POETI.

Damaso. — Gregorio Magno. — Innocenzo III e Leone XIII.

Salva qualche eccezione, la fede fu l'assidua ispiratrice dei pontefici che poetarono. Ben difficilmente in chi tenne, nei secoli scorsi, la tiara e trattò la lira si riscontra il vasto nutrimento di quella letteratura polemica onde il cristianesimo cominciò la sua propaganda prima colle parabole e coi vangeli, poi con la dialettica ferrea ed implacabile fino a reagire furiosamente contro la logica insolente, ruvida ed aggressiva del dottore Martin Lutero.

È verità dire che i papi poeti si sono, in genere, spogliati d'ogni loro veste politica, o che almeno non intesero la politica come forma letteraria.

Colui che fu detto "il vergine dottore della vergine Chiesa„ — lo spagnuolo Damaso (366-384) — lasciò poesie seducentissime pel profumo della carità, dell'unzione schietta che sana le miserie terrene come il fiore del Dittamo. Quanta infinita soavità in quegli inni di Damaso dedicati a santa Agnese e a sant'Agata! E quale lirismo robusto, anche fra tanta tenera mestizia e ardore di fede e di speranza.

Roma: *Dopo il Conclave. — Sgombero della Cappella Sistina. — Le sedie dei Cardinali.*

Grande, come lo spirito del poeta, fu l'opera letteraria di Gregorio Magno (590-604), semplice nel verso ma adamantino nel fermare l'idea, nel tocco sicuro e pur così maestoso nella pratica solennità, suscitante perfino un tragico terrore nelle coscienze degli umani.

Gli inni gregoriani formano l'ammirazione dei secoli e tuttavia permane la loro grandezza austera delle pratiche più grandiose della Chiesa.

Innocenzo III (1198-1216), autore di moltissime odi sacre, ebbe patetiche ispirazioni, con sorprendenti elevazioni spirituali, senza ampiezze di forme volgari, ma coll'umiltà più dolce della preghiera che vince le sublimi altezze del cielo. Eppure egli aveva esordito con un poema prosastico, *De contemptu mundi,* ch'era tutte un'epica imprecazione contro la vita dell'uomo. Lotario dei conti Segni — studente di teologia a Parigi — doveva nell'eco cupo agitare la fiaccola delle discordie politiche con pervicacia incessantè ed insieme lasciar fama di poeta quasi etereo con inni di fattura immortale, come lo *Stabat Mater* e il *Veni Sancte Spiritus* che gli si attribuiscono.

Sono note le attitudini poetiche di Leone XIII e la sua straordinaria cognizione delle lingue classiche, specialmente della latina.

Le poesie del Sommo Gerarca cattolico hanno per lo più carattere elegiaco, una eleganza e una nobiltà virgiliane, ma molte hanno un carattere epigrammatico, con certa asprezza ed anzi ruvidità d'immagini. Ne ricordiamo una nella quale il poeta consiglia — con ispirazione teneramente shakesperiana — ad un giovanetto patrizio di ritirarsi in un convento per lavarsi le macchie dell'anima. Essa è improntata ad un'audacia candidamente generosa, ma un'audacia altrettanto zoliana.

Nelle ultime poesie dell'augusto vegliardo si mostra meno l'unghia del retore. Il poeta è più che mai mite e dolce, senza più vibrate apostrofi polemiche, ed anzi quasi ispirato dalla elevazione dell'anima credente negli arcani della teologia.

Un senso di disgusto per le cose terrene traspare dei nobilisssimi versi, è come l'espressione di un'anima stanca delle cose temporali che anela a quelle sedi celesti ove crede d'esser presto chiamato.

PERCHÈ I PAPI CAMBIANO NOME.

L'abitudine dei papi di prendere un nome nuovo risale al 956, quando, come riferisce Costantino Maes, il romano Ottaviano Conti, nipote di Marozia, creatosi da sè stesso pontefice, prese il nome di Giovanni XII. Costui fu un papa armigero e violento. E di lui (dice il Baronio), che fu stimato meglio tollerare la sua prepotente occupazione della cattedra di Pietro piuttosto che lacerare la Chiesa con un nuovo scisma, "si considerò minor male soffrire un capo, benchè mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo „. Per questo, Giovanni, primo papa che cambiasse nome, fa parte della schiera legittima dei pontefici.

Un anno dopo assunto il papato, questo giovane impetuoso assoldò delle truppe e le guidò contro Pandolfo, duca di Capua, dal quale ricevette una grave sconfitta. Quindi chiamò Ottone I, re di Germania, contro Berengario II,

BAMBINI VIZIATI, *da un acquerello di* Enrico Nardi.

re d'Italia. — Seguendo l'esempio di Giovanni XII, i successori cambiarono nome anche loro. Nel popolo si era radicato il pregiudizio che un papa, che non cambiasse nome, morrebbe entro l'anno dalla sua elezione.

A questo pregiudizio volle ribellarsi Marcello Cervino che, eletto papa nel 1555, si chiamò Marcello II e, nonostante fosse giovine e robusto, morì dopo 25 giorni. Ma sulla sua fine immatura corsero altri sospetti. Egli fu un papa piuttosto unico che raro.

Alla sua elezione egli non volle si sparassero i cannoni di Castel Sant'Angelo, per evitare uno spreco del già scarso danaro pubblico. Ordinò che dei servizi di oro e di argento della mensa pontificia si coniassero monete. Non permise che i suoi nipoti alloggiassero con lui, dicendo che il palazzo apostolico non era loro patrimonio. Aveva perfino il proposito di sopprimere la guardia svizzera, persuaso esser meglio che *il papa restasse ucciso dagli empii, che dare l'esempio di vergognosa paura o di maestà poco necessaria.* — E chi sa che non siano stati gli *empii* a procurarne la morte!

LA SORGENTE, *paesaggio di* F. Petiti.

ROMANZI

Per una tazza

I.

— Come sta il signor conte de Sainte-Assise?

— Male, signor colonnello, molto male. La febbre si è fatta più forte, e la tosse non gli dà pace un momento.

— E la testa?

— Il delirio è cessato, ma si teme molto per questa notte.

— Grazie, amico mio, — disse colui che era venuto a raccogliere queste brevi informazioni dal portiere, e che le aveva accolte senza mostrare il minimo segno di dispiacere, benchè sembrasse prendere tanto interesse alla salute del signor de Sainte-Assise, presso al quale accorreva.

Alla scarsa luce di qualche lampada ad olio attraversò due corridoj pieni zeppi di vecchi mobili. Le pareti erano scomparse dietro cataste di cassettoni, di tavoli, di sedie di tutte le forme, di tutti i colori, in ebano, in palissandro. All'estremità di questi due corridoi il colonnello si fermò un istante coll'attenta circospezione di un uomo indispettito d'aver camminato troppo lesto, e con poca prudenza. Prima di aprire la porta a specchi, sulla maniglia della quale aveva posto la mano, disse fra sè:

— Sono certo che il dottore mi ha prevenuto; che uomo terribile! E' vero, — aggiunse colla sua militare rassegnazione, — che oggi è il giorno della gran battaglia; e non si tratta d'arrivare il primo, ma di vincere.

La maniglia girò sotto la sua mano senza rumore, e nessun altro all'infuori del colonnello Joras avrebbe passato delle ore in ammirazione davanti alle splendide porcellane antiche accumulate sopra dodici *étagères* coperte di cristallo. Il colonnello pertanto non aveva nulla da invidiare alla prodigiosa collezione del più ricco antiquario d'Europa, nella cui casa, fatta di capo-lavori, egli si trovava. Era un re presso un'altro re.

Il colonnello non aveva nulla da invidiare al conte, nulla.... ad eccezione di una sola cosa.

E qual'era questa cosa?

Giunto all'estremità della sala, il colonnello trovò una porta simile in tutto a quella che egli aveva chiusa con tanta precauzione. Attraverso una tenda scorse la camera dell'ammalato, e seduto accanto al letto, colui che in quel momento avrebbe veduto volentieri sotto le coltri al posto dell'infermo.

— Che dissi! — mormorò il vecchio soldato tirandosi i baffi, — quel diavolo del dottor André è giunto prima di me! Ma a che ora è dunque venuto? Per qual porta è passato? Lo avevo fatto spiare.... lo avevo fatto seguire.... Ma eccolo il serpente!

Con queste parole il colonnello terminò il suo soliloquio, indi si guardò in giro, si rialzò il colletto di velluto, tossì molto rumorosamente, ed aperse da uomo, al disopra d'ogni sospetto, la porta che metteva nella camera del conte de Sainte-Assise, se si può chiamar camera il buco in cui si trovava il letto. Benchè straordinariamente ampia, il letto era in un angolo quasi nascosto, poichè tutto il resto dello spazio era occupato da mobili disusati, che dapprima appoggiati al muro in bell'ordine, coll'andare degl'anni erano aumentati a tal segno, da formare uno strettissimo corridojo, nel quale si camminava a stento, con pericolo di urtare ad ogni passo, in pendole, vasi, statue di bronzo e di marmo. Fu in questo magazzeno di roba bella e brutta che si inoltrò il colonnello Joras, l'amico dell'antiquario che stava per morire, ed era tempo che morisse poichè non aveva più posto nè per muoversi, nè per respirare. Vicino al conte de Sainte-Assise stava il dottor André, che non assisteva il moribondo come medico, ma come amico, e a' piedi del letto, sprofondata in una poltrona, si vedeva la nipote del conte tenendo Coquette sulle ginocchia. Coquette era un cagnolino mezzo cieco, molto brutto che aveva non meno di quindici anni. Esso era adorato; e da quindici anni non lasciava le ginocchia della signorina de Sainte-Assise, la nipote del conte, che per passare sotto il suo braccio quando ella si alzava, o per scivolare sotto le coltri di lei quando ella si coricava. Ben di rado abbajava, e non faceva sentire la sua voce se non quando la sua padrona lo abbandonava per andare alla chiesa ed allora lo si sarebbe detto più un ridicolo strido che la voce di un cane. Disgraziato colui che avesse maltrattato quella graziosa bestiolina. La porta non si sarebbe mai più aperta innanzi a lui; così era con cura speciale e colla puntualità di un amante che il dottor André gli portava ogni volta che veniva una zoletta di zucchero, o qualche altra ghiottoneria. Lo stesso colonnello Joras, il burbero colonnello, rispettava Coquette, l'accarezzava, lui che abborriva i cani.

— E così, mio caro conte, come state questa mattina? — chiese il colonnello curvandosi sul letto del malato.

— Un po' meglio, — rispose questi con voce spenta.

— Perfettamente, — soggiunse il dottor André, al quale il colonnello non aveva certo rivolto la parola, e che si ebbe in ricambio uno sguardo che voleva dire: “ Voi mentite, ma non ricaverete nessun profitto dalla vostra bugia, poichè sono qua io „.

Rivoltosi poi all'infermo, aggiunse.

— Come sono contento, caro conte, fra poco, vedrete, starete bene.

II.

Il conte, dopo aver penosamente aperti gli occhi, chiese sospirando:

— Che c'è di nuovo da Bullion?

Il colonnello stava per rispondere, ma il dottore lo prevenne dicendo:

— Nessun affare; l'arte se ne va.

Il morente di bel nuovo sospirò.

— Aspetta, — disse fra sè il colonnello, — che ti aggiusto io chiaccherone, — e forte soggiunse: — Vengo ora dal duca di Saint-Albans, egli ha fatto un nuovo acquisto.

Uno sprazzo di vita illuminò lo sguardo spento dell'agonizzante.

— Egli ha comperato a Firenze gli otto camei dei primi anni del regno di Galba.

— Gli otto camei! — esclamò stupefatto il dottore, — è incredibile! Tutti otto!...

Una voce cavernosa ripetè: — Tutti otto?...

E quell'uomo che non aveva più forza per vivere, più fiato per respirare, più sguardi per vedere, trovò nella gelosia che provò in quel momento, questo grido terribile:

— E' falso! io ne ho quattro! Come avrebbe egli potuto comperare gli otto camei di Galba?

Il suo capo ricadde pesantemente sul guanciale.

— Caro conte, è quello che dissi io al duca, anzi gli provai che quattro camei erano falsi, poichè voi ne possedete quattro veri, e che gli altri quattro non valgono nulla perchè mancano affatto dei loro caducei. L'ho fulminato.

Un sorriso di beatitudine sfiorò le labbra semi spente del conte di Sainte-Assise. Ma fu l'ultimo, poichè il respiro divenne ad un tratto più debole, la tosse più opprimente, e fu sul punto di morire. Subito gli furono d'attorno per prestargli soccorso; sua nipote gli diede un cucchiajo di cordiale, il dottore gli fece aspirare dei sali, mentre il colonnello lo sollevava, poichè l'infermo soffocava in quell'atmosfera satura delle esalazioni di vecchio legno.

— Lo ha ucciso! — mormorava il dottor André.

— Questo t'insegnerà, — diceva mentalmente il colonnello al dottore, — a voler farti del merito in faccia a me.

Intanto il conte si era rianimato, il livido pallore era scomparso; con fatica sollevò lo scarno braccio, e mostrò un'armadio in magnifico ebano posto dietro il suo letto. La signorina de Sainte-Assise comprese.

Il colonnello Joras ed il dottor André, ritti l'uno alla destra l'altro alla sinistra del letto, si trapassavano con sguardi feroci. Una battaglia più terribile di quelle di Wagram, di Jena, di Austerlitz stava per impegnarsi fra quei due uomini più invidiosi l'uno dell'altro di due poeti, più gelosi l'uno dell'altro di due belle donne, più irritati l'uno contro l'altro di due rivali entrambi bene accolti dalla dama dei loro pensieri.

— Ma, caro zio, non sarebbe meglio pensare alla vostra salute? Dio può chiamarvi a sè da un momento all'altro.

Il morente col braccio teso verso il vecchio mobile si sollevò a fatica sul letto e fece l'atto di precipitarsi verso di esso: sua nipote allora ubbidì. Ella aperse l'armadio, il cui interno tutto tappezzato di velluto rosso, non era, col tesoro che da 17 anni racchiudeva, un segreto nè per il colonnello, nè per il dottore.

Non fu certo senza un fremito di terrore che quei due uomini videro la poca precauzione colla quale la signorina di Sainte-Assise trasportava dall'armadio al letto l'oggetto della loro venerazione. Essi seguivano tutti i movimenti della signo-

rina con trepidazione crescente, rattenendo il respiro, pronti a svenire se sventuratamente l'avesse lasciato cadere. Ma cos'era mai codesta meraviglia che la signorina de Sainte-Assise aveva deposta fra le mani dello zio, il cui corpo mezzo morto, fremette di gioja nello stringerla? Non era che una tazza colla relativa sottocoppa, tazza che agli occhi dei più non aveva nulla che meritasse tanto entusiasmo. Non era nè d'oro, nè di diamanti, ma semplicemente di porcellana di Saxe offerta in altri tempi dall'Elettore palatino al grande Federico; era insomma un regalo di un sovrano ad un altro. Essere antiquario non bastava per comprendere la sua bellezza, poichè vi è antiquario e antiquario, come vi sono nobili e nobili; nobili di ceppo, di razza.... di jeri. Ma che forma miracolosa aveva mai? Molto semplice, ma nessuna parola potrebbe spiegare la bellezza di questa forma così semplice, così armonica; antiquario avreste dato vostro figlio per possederla, non antiquario non avreste speso trenta soldi per averla.

La "Federico„ poichè questa tazza aveva un nome come la spada del Cid e la giumenta di Maometto, era bianca, senza dorature, senza ornamenti nè azzurri, nè rossi, senza fregi, senza ritratti nè di turchi nè di odalische. L'artista aveva dipinto con un pennello fatto di raggi di sole un minuscolo alveare da cui usciva uno sciame di piccole api che si sperdevano per tutta la tazza. La bianchezza era nivea come in genere tutto il vecchio saxe; a toccarla si provava la sensazione che si prova allorchè si passa una mano sopra una pesca quasi matura.

III.

Come il conte de Sainte-Assise fu felice di riattaccarsi alla terra in grazia di quell'oggetto che aveva fatto la delizia dei suoi anni passati! Sembrava domandargli il racconto di tutti i piaceri che avevano insieme gustati!... Il dottor André ed il colonnello Joras divoravano con sguardi rapaci quella magnifica tazza ripetendo entrambi entro di sè con profonda invidia:

— Oh! se l'avessi io!... se l'avessi io!

— Miei buoni amici, — disse ad un tratto il morente premendo contro il suo petto la tazza miracolosa, — amici miei, sento che bisogna partire prima di aver completata questa sala ancora così mancante! — (e dire che in quella sala non c'era posto che per il suo letto). — Infine Dio lo vuole. Sarebbe una vera profanazipne quella di esporre i miei vecchi mobili così penosamente acquistati al disonore di una pubblica vendita. Mia nipote pur troppo, — aggiunse più sommesso, — non ha mai avuto una spiccata inclinazione per questi capolavori; d'altronde ella è abbastanza ricca per non rammaricarsi di un atto di giustizia, di gusto e di riconoscenza ch'io debbo a me stesso. A chi altri mai so non a voi legherei questi oggetti d'arte, esclusiva delizia degli uomini d'arte? Io vi ho consultati prima di comperarli, mi sono rallegrato con voi quando li ho posseduti, così voglio continuare a vivere con essi distribuendoveli, e pregandovi di conservarli per mio ricordo. — Si tacque: il dottore impallidì dalla gioja.

— La "Federico„ è mia, — si disse, e quasi stendeva la mano per prenderla.

— Essa è mia, — mormorò internamente il colonnello Joras guardando biecamente il suo rivale.

Inginocchiata ai piedi del letto la signorina di Sainte-Assise leggeva l'ufficio dei morti.

— Così, — proseguì dopo un'istante di silenzio il conte rivolgendosi al colonnello, — così, mio caro amico, vi lascio come troverete scritto nel mio testamento:

1.° Tutti i miei smalti che ammontano a settantadue.

2.° Diciannove Boucher, fra i quali otto pastelli.

3.° Ventiquattro bronzi antichi, compreso il pastore arcadico della villa Rudolfi citato da Winckelmann.

4.° L'orologio a pendolo della capella ardente.

5.° Tutte le mie armature, benchè io e voi, caro colonnello, non abbiamo mai fatto gran caso di simili ferracci.

6.° Tutti i miei Aubusson, eccettuata la tappezzeria in cui è ricamata la vita di Santa Monica patrona di mia nipote.

7.° La mia collezione di medaglie greche.

8.° La mia collezione di monete romane.

Questi legati rappresentavano un valore di 400 mila lire, non meno.

IV.

E per riconoscenza il colonnello si chiese mentalmente:

— E la tazza? perdio la tazza?

Il sorriso di gioja che illuminò il volto del dottor André sconvolse completamente il colonnello.

— A voi, mio caro dottore, — proseguì il morente, — lascio, come è scritto nel mio testamento:

1.° Tutti i miei marmi, compreso Bacco appoggiato sulla spalla d'Arianna.

2.° I miei due vasi di agata. Voi sapete che si conserva come reliquia un pezzetto di un vaso simile nel palazzo Barberini.

3.° Il mio Iside lavorato in creta, uno dei più bei lavori egiziani.

4.° Il mio giovane Numida in avorio e oro.

5.° La Venere, bellissima statua.

6.° Venti canopes in basalto verde.

7.° Il mio Giove in dente d'ippopotamo.

8.° Tutti i miei bassi-rilievi.

Questo legato così bello e ricco non valeva meno di quello del colonnello e al pari di questi il dottore mormorò per ringraziamento:

— Vecchio stregone, a chi lascierai dunque la tua tazza?

— In quanto a questa tazza, — proseguì il conte, — così ricercata ed ambita dai veri antiquari.... — Il suo petto si sollevò con sforzo e si sentì un rantolo. — In quanto a questa tazza, che non nomino nel mio testamento.... — si fermò di bel nuovo perchè le forze gli mancavano....

I due rivali ascoltavano avidamente e si abbassavano sul letto per meglio udire le ultime parole del conte.

— Questa tazza perchè non.... resti un sol giorno.... senza un possessore.... degno di lei.... la lascio.... la lascio....

Il conte si fermò, mise un lungo cavernoso sospiro, e morì senza dire a chi la donava. Per un moto istintivo dei due rivali, il colonnello afferrò la tazza dalle mani ancor tiepide del cadavere, ed il dottore la sottocoppa. Ma ad un tratto vedendo dinanzi ad essi la signorina de Sante-Assiso si confusero e rimisero nelle mani di lei il prezioso oggetto.

— E' una vecchia pazza; gliela strapperò senza fatica, — pensò il colonnello.

— E' una strega, — pensò da parte sua il dottore, — che non esiterà a darmela, quando gliela domanderò.

I due antiquari non se ne andarono che al mattino, e se ne andarono insieme per paura, se si separavano, di vedere la tazza passare all'ultimo rimasto.

— Ho sempre detto che era un ladro!

Questa fu l'orazione funebre colla quale il colonnello pagò il magnifico legato del conte.

— Si può essere più scellerati!

Parole piene di gratitudine uscite dalla bocca e dal cuore del dottor André quando rincasò più ricco di quattrocento mila lire.

(Continua). L. FALGON.

(Trad. dal francese di *Miranda*).

ANEDDOTI SU LEONE XIII.

Il Pontefice è stato sempre quotidianamente assediato da una quantità di artisti che pretendevano farne il ritratto.

Un pittore italiano, avendo ottenuto licenza di ritrarlo, chiese a Leone XIII, quando il suo lavoro fu terminato, che si degnasse di porre in basso la firma, insieme ad una citazione del Vangelo.

L'opera era men che mediocre e il ritratto aveva una somiglianza molto.... attenuata.

Imbarazzato dalla richiesta del pittore, il Papa rifletteva: ma impressionato dalla costernazione dell'artista, che attendeva commosso la sua degnazione, Leone XIII ebbe un sorriso delicatamente ironico, e, accomodando per la circostanza il versetto 29 del capitolo 14 dell'Evangelo di San Matteo, che riferisce le parole di Gesù Cristo quando apparve d'improvviso agli Apostoli durante una tempesta nel lago di Galilea, scrisse sulla base del quadro:

"Non vi spaventate, sono io.„

E firmò: "Leone XIII.„

*

Nelle prime settimane che seguirono la sua elezione, volendo allontanar dalla Corte un prelato che era stato tra i prediletti di Pio IX e che non nascondeva l'ostilità al nuovo eletto, Leone XIII gli richiese: — Monsignore, quale sarebbe a vostro avviso il dovere di un sacerdote che fosse nominato vescovo? — Oh, Santo Padre, accettare il vescovato! — Ebbene — replicò Leone XIII al prelato sbalordito — vi nomino vescovo di Senigallia!

*

Un altro prelato, investito del titolo di arcivescovo, era noto per le critiche con cui nelle conversazioni attaccava le decisioni del Pontefice. Leone XIII lo nominò ad una nunziatura in America.

L'arcivescovo, stordito di vedersi mandar tanto lontano, andò a lamentarsene col Papa.

— L'ho fatto per il vostro bene — disse finalmente Leone XIII. — Quando voi dite male di me qui a Roma, io vengo a saperlo entro le ventiquattro ore; se voi continuerete a sparlare di me stando in America, io tarderò almeno un mese a saperlo. Credetemi, per voi e per me, è molto meglio che ve ne andiate laggiù.

IL NUOVO PAPA

suscita molte simpatie. I suoi costumi semplici, in assonanza col Vangelo, la sua arguta bonarietà, il suo candore lo rendono caro ai buoni. Sua Santità, nella profonda sua modestia, si sente impari al grave compito; ma troverà ben le forze nella sua coscienza per compiere gli augusti destini affidatigli.

Continuiamo, in questi numeri, a pubblicare interessanti fotografie che riguardano Giuseppe Sarto, ora Pio X, e le sue umilissime origini. E, in questa pagina, offriamo un disegno della scena del leggendario *anello piscatorio* presentato dal cardinale camerlengo, Oreglia, a Pio X. In quell'anello vanno incisi il nome e lo stemma (testè combinato) del nuovo pontefice. Con l'impronta portata da questo anello verranno suggellati, in cera rossa, i brevi pontifici. Lo chiamano *piscatorio* perchè porta l'immagine di San Pietro nell'atto che sta pescando:

IL CARDINALE CAMERLENGO OREGLIA PONE IN DITO A PIO X L'ANELLO PISCATORIO.

non si conosce l'epoca precisa nella quale l'anello piscatorio fu adottato dai pontefici: ne fa menzione Clemente IV in una sua lettera scritta il 1.° marzo 1265 ad Egidio Groso; dunque l'anello piscatorio ha per lo meno sette secoli. Alla morte di ciascun papa il Cardinale camerlengo ne ritira dal dito l'anello piscatorio, che viene spezzato nella prima congregazione dei cardinali; e lo stesso Camerlengo presenta al nuovo papa, appena avvenutane l'elezione, un nuovo anello, che il pontefice nuovo riconsegna subito al Camerlengo perchè vi faccia incidere l'arma e il nome di lui.

Margherita Sanson, madre di Pio X, morta nel 1894, quando il figlio era già cardinale, piaceva a tutti perchè tutta semplicità e umiltà: una bella vecchietta. Viveva nel paesello di Riese nella provincia di Treviso. Giuseppe Sarto, quando fu eletto cardinale, volle, nel suo grande affetto per la madre, farle un'improvvisata gradita: e le apparve tutto vestito di rosso. La povera donna, nella grande sorpresa, ne restò tutta turbata; s'inginocchiò davanti e gli disse con voce tremante: *Caro fio, benedissime!* — Dicono che la scossa dell'improvvisa apparizione del figlio cardinale fosse tale da averne scossa la salute. Fatto sta che, poco dopo, la buona vecchierella morì. Ne diamo il ritratto ne' suoi abiti contadineschi.

E i lettori vedono anche il ritratto di una delle nipote di Pio X; anch'essa una donna umilissima, pare una servente.

Musica del m.° A. ZANELLA interpretata da SALVATORE FARINA.

A direttore del Conservatorio di Parma (la provincia così ricca d'ingegni musicali) fu innalzato testè un maestto giovanissimo, del cui valore i competenti dicono mirabilia: Amilcare Zanella; e un celebre romanziere, un ammiratore di lui, Salvatore Farina, ha interpretato testè nella sua prosa penetrante e ideale, sette nuovi pezzi di musica del Zanella. I lettori saranno lieti con noi, di poter gustare queste prose che l'illustre scrittore affida, per la pubblicazione, al nostro giornale delle famiglie italiane. Possiamo aggiungere che un altro celebre romanziere, che è tedesco (e anche italiano per l'affetto che porta da lunghi anni all'Italia e per il prediletto soggiorno suo sul lago di Garda) Paolo Heyse, ha tradotto in prosa tedesca, pei buongustai tedeschi, la prosa del Farina, ch'è questa: un giojello.

Une drôle de chanson.

Si alza un grido festoso nella valle. Tace la gioja, e un pensiero d'amore infelice rammenta un dramma finito appena e già antico come il dolore. Dice il pianto: "La vita è amore, l'amore è dolore." Ma voci spensierate interrompono, e il paradosso grida ancora nella valle: "Dimentichiamo la vita.... e viviamo!"

Minuetto.

Altri tempi. Vigilia di grandi cose. Nelle sale dorate e luminose il desiderio giovanile intreccia la danza languida; nella via fredda e buja passano lamenti infiniti, e un'altra miseria rugge ed impreca.

Inseguìto in sogno.

È buja nòtte. Ho il corpo tardo e l'anima inquieta. A un tratto eccolo, è lui.... chi? un mostro minaccioso, forse una umana belva; tento fuggire, ma egli mi segue, si avvicina sempre, già mi sento preso.... pietà! pietà! imploro invano. Cado e mi rialzo, e ancora fuggo.... invano. *Colui* mi raggiunge, mi efferra.... dò un grido disperato.... cessa la notte nera, ecco il sereno cielo,... l'anima sgomenta interroga, il corpo scampato alla minaccia orrenda ansima.... ma sono salvo.... è stato un sogno.

Visione della sorellina morta.

Tu mi apparisti, sorella cara, a dirmi dolcissime parole, ad allietare del tuo sorriso la mia vita. Io ti volevo sempre accanto a me. "Rimani" dicevo, e volli trattenerti, ma tu, volgendo gli occhi in alto, sfuggisti senza fatica alla mia stretta. Così nel sogno d'oggi, sorella mia; così ieri nella tua breve vita.

Rêve.

Odo la voce sommessa del lago tranquillo; anche la montagna sublime indorata dal sole nascente dice cose di cielo. La foresta soggetta tace ed ascolta. Tutto dorme nel paesello.... ma no.... ecco il tonfo di remi lontani; una barca passa, si allontana, si perde.... Era forse l'amore.

Danza zotica.

È giorno di fiera. D'ogni parte, anche di lontano, sono accorsi, bottegai e giocolieri; già le danze s'intrecciano all'aperto; mentre i monelluzzi del paesello schiamazzano sonando le trombette, l'amore tesse in silenzio la sua tela immortale. Due vecchierelli scampati alla morte celebrano le loro nozze d'oro, vogliono anch'essi danzare, perchè ancora si amano.

Mazurka sentimentale.

Tutto passa, anche l'amore, e Santa Teresa ha scritto: "L'inferno è luogo ove più non s'ama." Ahi! povera bimba che mi amasti un giorno!...

SALVATORE FARINA.

UN SANTUARIO ALPESTRE

La natura, madre dolcissima, invano ha intessuto amorosamente, pel nostro sogno, una mirabile trama sulla quale, poi, l'uomo, eterno oscuratore, ha diffuso il segno della sua volgarità che si scusa nel nome del suo infallibile *senso pratico*.

Lo spirito dei tempi, è questo che cioè dappertutto c'è del buono e dell'*utilizzabile:* ma — si dirà — e l'insieme, e l'unità armonica di questo eclettismo caotico e beotico? Oh, Dio! l'unità è un concetto assolutamente soggettivo in arte: perchè è inaudita la famigliarità, e quindi la licenza, che tutti si prendono e credono di potersi prendere impunemente colle cose che, non essendo di immediata necessità, rientrano, pel concetto volgare, nel mondo innumerevole delle cose inutili e quindi sono patrimonio dell'arte, che ormai è assurta pei più, a una specie di decorazione superflua alla quale, appunto per la sua natura, nou si guarda troppo pel sottile.

***

Io so d'un remoto paesello dell'Appennino che ebbe la rara ventura d'aver frescato il portico d'un vetusto convento francescano, dal pennello di Gentile da Fabriano che vi istoriò le poetiche vicende onde fu intessuta la vita del *Poverello* di Assisi.

Ebbene, chi lo crederebbe? Una intelligente amministrazione comunale, nel trasformare i pensosi silenzi del chiostro obliato in un chiassoso alveare di bambini, ebbe la felice trovata di far passare una mano di calce sulle lunette.

Non solo: ma l'assessore scolastico, compiacendosi dell'opera demolitrice da lui ispirata, ebbe il pudore di aggiungere, riguardando la bianca ruina che tutta corrompeva quella maravigliosa opera di bellezza: — ci volevo proprio io per far capire, che un po' di polizia sta bene da per tutto!

Ma passiamo oltre: a che discutere sulla quotidiana offesa che viene dalle moltitudini ignare a quello che fu pure un tempo il culto di tutti, se non più lieta sorte attende i miti e gli eroi?... e se il capriccio d'un liquorista, a corto d'etichette, può sbizzarrirsi a sua posta nella storia e spacciare il *liquore Marconi* e l'*amaro Byron*, con la convinzione, magari, d'aver reso immortali quei nomi all'ombra dei *prodotti della sua casa?*

E che dire di quei poveri ministri italiani, i nomi dei quali sono legati alle maledizioni della posterità.... fumatrice, dalla *Regìa* che, con un'edificante attenzione, li ha immortalati in sigari ribelli ad ogni prova di pazienza?

Ma su questa increscíosa via di indagine è meglio arrestarsi, per non deviare dall'assunto ch'era per me, di rilevare la continua opera di deformazione, di profanazione che l'umanità e la civiltà compiono contro la natura, quando pretendono appunto di meglio atteggiarla esteticamente e praticamente.

***

Uno di questi mattini, guidato da un caro amico sentimentale, mi incamminavo da Locarno, ancora cullato nelle tenui nebbie matutine del lago, verso un breve e delizioso pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Sasso, poco discosto dal paese, ed ammicante dal dorso d'una collina, tra gli alberi, come un asilo quieto e securo di pace. Da tempo avevo sospirato nel racconto dell'amico, quella favolosa oasi, aulente di sentori silvestri e di quel mistero ineffabile che parla all'anima la solitudine vigilata da una chiesetta sperduta donde par che la preghiera ascenda più sincera e più alata a Dio.

La via che guida al Santuario è un po' ardua; e, forse per questo, i pii visitatori, poco pazienti del lieve disagio, l'hanno denominata la Via del Calvario, o forse anche per quel sentimento tutto cristiano che vuole contristate con una immagine di paura o di dolore anche le più semplici e più schiette gioje della vita.

O, dolce amica mia, la bellezza infinita di quel Calvario, di quella vita alpestre che s'insinua tra i monti, incombenti rigidi e sereni, e scopre ad ogni gomito, una nova maraviglia per gli occhi!

Giù in basso, il limpido specchio del lago, impassibile, uguale, pieno di barbagli e di lampeggiamenti: in alto, una chiostra verdeggiante, una pura figurazione ariostesca: ed in mezzo, questa viuzza che vi fa smarrire deliziosamente, illudendovi in mille giochi di immaginazione, concedendovi l'illusione fuggitiva di mille paesaggi diversi: e, d'un tratto, quando vi soffermate, un po' ansimante, cogli occhi luminosi per la visione, e con una gioja ansiosa nel cuore, un ruscello invisibile mormora, per voi al vostro orecchio intento, improvvise care parole.

Ed io pensavo quante cose potrei perdonare alla vita se una mattina vi incontrassi lassù lungi dal romore e dalle miserabili cure cotidiane, intento a bere, silenziosamonte, tutte le pure dolcezze che la natura ha adunate in quell'eremo di pace.

Pensate quanta bontà di consiglio e quanto oblio del male verrebbe alle nostre anime angosciate.

***

Pure, a rompere di tratto in tratto l'incantesimo, la pietà dei fedeli ha innalzato una cappelletta volgare, dove la mano d'un artefice grossolano ha figurato, negli atteggiamenti della miseria e del dolore, i misteri della passione di Cristo.

Immagini di femmine oranti e piangenti, visi inespressivi di maschere dolorose: sempre e dovunque, pianto e dolore, quel pianto che non tocca l'anima, perchè non viene dall'anima, ma tradisce assiduamente la paura dell'oltre tomba.

Passiamo oltre con lo sguardo, amica mia; non è questo il dolore del quale noi siamo solleciti e tristi: non preghiamo noi, ma vogliamo, con tutte le forze, non ostante tutto, sino alla fine, indomiti, ribelli.

Ancora una balza, ancora un oratorio, pervaso dalle ragnatele ed agonizzante nel tremollo d'una lampada fioca, simbolo d'una fede estenuata che si muore così: e poi, il Santuario. Vediamo un po': Voi l'avete pensato così, non è vero? Sul fianco del monte, cavato — pare — nella viva pietra onde il contorno si continui e si perda. Oscura la facciata ed un po' diruta, asilo securo ai passerotti solitarii e canoro convegno degli uccelli sul mattino.

Ricordate, ricordate:

....la chiesetta ancor ne l'alto svaria
tra le betulle, e il tetto, d'un intenso
rossor sfavilla nel silenzio alpestre.
Il rombo de le pie laudi ne l'aria
palpita ancora: un lieve odor d'incenso
sperdesi tra le mente e le ginestre.

Questa l'attesa del nostro sogno, è vero? Questo il degno commento dell'opera dell'uomo all'opera naturale del luogo, preparata, accennata, a pennellate maestre, lungo la dolcissima via?...

E così era fino a pochi anni fa; oggi, un odioso intonaco bianco ha cancellato le pensose orme del passato, ed uno sfoggio di ornamentazione barocca, pesante, grossolana, tutto ha ruinato l'edificio ideale del tempo.

E' una delusione, un disinganno atroce del quale non vi fa compensare il bellissimo quadro del Cisèri raffigurante, nella nave sinistra della chiesa, la Deposizione di Cristo.

***

Ma gli innovatori possono esultare: le turbe piagnucoloso ed oranti traggono ancora numerose al santuario, con notevole incremento del commercio locale e con relativo consumo di birra indigena, servita fresca fresca in una infinità di *buvettes* improvvisate sullo spiazzo, dinnanzi alla chiesa. Con un po' di tempo ed un po' di pazienza si penserà anche ad una buona funicolare che, per pochi centesimi, risparmierà *la noja* dell'ascesa: e siccome le emozioni e l'aria fine aguzzano l'appetito, di fronte alla chiesa sorgerà un bel ristorante con la réclame ben in vista, tradotta in quattro lingue: *Colazioni alla forchetta a 4 franchi, vino compreso.*

***

Casa a Riese (provincia di Treviso) dove nel 2 giugno 1835 nacque GIUSEPPE SARTO *ora* PIO X.

SUSA E IL MONCENISIO.

È un argomento di attualità. Una corsa fortunata di motociclette, che ha trascinato dietro di sè lo stuolo aristocratico e rumoroso delle grosse automobili, ha fatto rivolgere l'attenzione di noi tutti verso quel valico alpino, verso quella *porta d'Italia*, per adoperare una frase consacrata del nostro illustre Edmondo De Amicis. Viene adunque a proposito l'articolo, ricco di nitide e pittoresche fotografie, che un pubblicista piemontese, Edoardo Barraja, pubblica nel fascicolo di agosto del *Secolo XX*. È davvero quella del Cenisio una splendida porta per entrare nel Bel Paese, e dovrebbe esser scelta da ogni artista d'oltr'alpi che volendo compiere un'escursione pittoresca in Italia fosse così sublimemente geniale da saper rinunziare alle banali comodità dei moderni mezzi di trasporto per tornare al più simpatico e più interessante, al primitivo e vero modo di viaggiare: a piedi o in vettura. Quello del Cenisio è un passo che si apre facile e promettente a chi giungendo di Moriana per le cupe vallate ancora irte di castelli sabaudi, si affacci al confine d'Italia. A breve distanza dell'umile pietra che limita il territorio delle due nazioni, incomincia l'esteso e ridente altipiano, a circa duemila metri sul mare e lungo otto chilometri, recinto da cime maestose e da ghiacciai scintillanti, allietato da spaziose praterie, da foreste di pini, e campi di rododendri.... Attraverso tanto splendore di natura, ci guida lo scrittore per giungere a Susa, la città storica, la città monumentale.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

L'ELEGANTE AI BAGNI.

(Istantanea).

Convinto che al bagno si vada non solo per nuotare ma anche per farsi notare, l'elegante passa tutta la gionata sullo stabilimento. In venti giorni ha cambiato venti abiti e dieci cappelli di paglia e di feltro. Prima di tuffarsi in acqua sosta per un'oretta, in costume da bagno, in un sandolino o in una barca. Costumi da bagno giallo o rosa, di seta, con una enorme corona bleu ricamata sul petto. I giovanotti dicono di lui che, per fare questo mese di grand'eleganza ai bagni, ha fatto undici mesi d'economia nella natia cittadina. È vero?...

VITA LETTERARIA

Un poeta dei poveri.

“ Che mi si uccida o ch'io vada in prigione non m'importa, non vo' più legami: io son l'Uomo Moderno, che innalza il suo lamento, e voi ben sapete che ho ragione! „ Così minaccia dalle ombre della miseria la voce di Giovanni Rictus, un francese, il poeta del povero. Ma lo sdegno presto cede al singhiozzo e al facile pianto, che scioglie ogni forza di ribellione nel combattente.

Poichè il potagonista dei *Soliloquii del povero* è un vagabondo doloroso e terrorizzante, una specie di ombra tetra che esce dalle tenebre della notte e della fame, con una strana espressione di angoscia sul volto e con gli occhi animati da non so qual fiamma febbrile di poesia.

Siamo lontani, in questo volume, dalle solite figure di mendicanti, di va-a-piedi-nudi, di miserabili che la letteratura ci ha molte volte cantate o descritte. Qui c'è un'anima nuova, o per lo meno un nuovo modo di esporre e spiegare l'anima antica della povertà e del bisogno. Accanto agli stracci, il poeta ha messo il tesoro del suo sentimento; sotto l'unto cappello a cilindro del suo fantasma egli ha sbozzata la fronte di un solitario pensatore e i lineamenti di un affamato.

Intendiamoci. La derivazione non manca ma è larvata, quasi nascosta nella luce nuova che si sprigiona dall'opera. Dietro Giovanni Rictus noi vediamo, appena accennati nel tempo come padri spirituali di questo nnovo poeta, Victor Hugo, Richepin, Verlaine. Nè manca di suonare per l'aria lo scorato riso di Villon e l'allegria franca di Giovanni Arturo Rimbaud. Tutti costoro, chi più chi meno, hanno cantata anch'essi la miseria e il vagabondaggio. Ma, se ne togli Villon, nessuno è riuscito a raggiungere un tal grado di sincerità paurosa, poichè, forse, nessuno come Villon o Rictus ha provato realmente, sul proprio corpo e nel proprio spirito, lo stimolo atroce della necessità.

MARGHERITA SANSON, *madre di Pio X, morta nel 1894.*

Del resto, il vagabondo di Giovanni Rictus è essenzialmente parigino, un figlio del fango della grande città. La fame lo incalza, lo fa piangere e talvolta anche pregare e in pari tempo lo rende debole, inetto ad ogni forma di ribellione. Bisogna aver lo stomaco pieno per poter alzare il braccio e tenerlo steso nel gesto della minaccia. Con le budella vuote, il braccio ricascherà presto sul fianco e il capo si piegherà verso l'ombra. “ Si riflette, si ha il desiderio di urlare da soli: *Miserere;* poi si dice a noi stessi: Ebbene, è la vita! non c'è niente da fare, non c'è che da piangere. „

Il carattere più spiccato del vagabondo di Giovanni Rictus è la sete di tenerezza, di amore, che lo insidia di tempo in tempo, pur fra le sue imprecazioni, specialmente in primavera, e gli fa balenare innanzi ai poveri occhi stanchi visioni di fanciulle sorridenti, di donne dalle forme appariscenti e dal carezzevole sorriso di spose, di sorelle, di madri. Nulla vi ha di più doloroso, di più rattristrante! I sogni del vagabondo passano anche, un po', nella nostra anima e ci fanno soffrire della sua angoscia e di quel continuo vuoto della sua esistenza, mai allietata dal lieve tocco di una mano di madre o d'amante. Allorchè, nel pieno fiore della primavera, ogni creatura umana si solleva nella dolce illusione dei sensi, il nostro vagabondo soltanto è costretto a guardare i propri stracci e ad esclamare con un triste sorriso: “ Salutate, è l'amore che passa „.

***

Una fine psicologia guida il poeta nelle sue descrizioni d'uomini e di ambienti. A traverso l'ironia e il sarcasmo, che qua e là trapelano dal verso, si scorge nitida la visione delle anime e delle cose. Basterebbe, a provare la profonda intuizione del Rictus, il poemetto *Gli edifici*, ove Parigi s'adagia tutta con le sue ombre e con le sue luci di città popolosa. All'osservazione si unisce la delicatezza di sentimento, che si profila *la preghiera* a *lo spettro*. Poche poesie raccolgono in sè tanta bellezza di suggestione e di dolore quanta ne ha quest'ultimo poemetto, ove il Rictus singhiozza un dialogo del suo vagabondo con Gesù Cristo, che il paria di Parigi crede d'incontrare, una notte, che, all'alba, gli si rivela come la sua propria immagine riflessa nello specchio di una bottega.

Anche le immagini (che, però, non abbondano nel volume, forse perchè soffocate dalla piena del sentimento) sono scelte con vigore e originalità e s'incastrano a perfezione in quella forma melanconica, eppure vivace, scelta da Rictus pei suoi poemi e che non è altro se non l'ottonario francese, ma battuto a fuoco, rinnovato, piegato a nuovi suoni, a nuove vibrazioni in quel frasario reciso e martellato che è la lingua popolare parigina o “ gergo „ che dir si voglia.

Il volume conclude a una costruzione ideale di un grande edificio, *la casa dei poveri,* che sia prodigo di asilo ad ogni paria della società e ove il povero ricoverato trovi un focolare, un po' d'igiene, il cibo e una donna che lo consoli col proprio affetto.

A rendere più evidente e più tormentosa l'immagine del vagabondo di Giovanni Rictus, lo Steinlen ha arricchito il volume di vigorosi disegni, ove pare sia passato, a lasciarci un'eterna impronta, tutto il dolore racchiuso nell'animo del poeta.

(Parigi). **P.**

Chiesa parrocchiale di Riese, nella provincia di Treviso dove Giuseppe Sarto (Pio X) celebrò la prima messa nel 1858.

I VENTAGLI SPAGNUOLI.

Tempo fa, l'ambasciatore del Giappone a Parigi, Mr. Kurius, ed il presidente del Consiglio spagnuolo erano per stipulare a Madrid un nuovo trattato commerciale fra la Spagna ed il Giappone, per una diminuzione dei diritti doganali in favore dei ventagli giapponesi.

Le pratiche furono interrotte per l'improvviso ritorno a Parigi del diplomatico giapponese chiamato al capezzale d'un suo figliuolo gravemente ammalato.

I negoziati però vennero dopo ripresi, e ciò destò un grande allarme nei fabbricanti di ventagli a Valenza, dove l'industria del ventaglio (*abanico*) è il principale guadagno. Con la diminuzione dei diritti doganali in favore dei ventagli giapponesi, si faceva una terribile concorrenza agli *abanicos* spagnuoli.

Una commissione di fabbricanti di Valenza si recò a Madrid per intercedere dal presidente del Consiglio la tutela dei loro interessi; ed ebbe tranquillanti promesse.

Per le donne spagnuole, di qualunque grado sociale e di qualunque età, il ventaglio è un oggetto indispensabile, che adoperano con grazia squisita. Inarrivabili, poi, per maneggiare questo insieme, spesso prezioso, di pizzi, d'avorio e di tartaruga bionda, sono le Andaluse, la cui famosa bellezza acquista, quando mollemente si fanno vento, un incanto incomparabile.

Adoperandosi moltissimo questi *abanicos*, è naturale che se ne sciupino e se ne fabbrichino in proporzione; quindi la industria del ventaglio in Ispagna acquistò, specialmente nel secolo scorso, una perfezione non mai raggiunta altrove, ed ancora oggi essa produce tali meraviglie che gli antiquarii di Parigi, di Londra e di Vienna sogliono rivolgersi preferibilmente alle fabbriche di Madrid per far ristaurare i loro più preziosi ventagli antichi.

Ma il secolo dei ventagli per eccellenza fu il XVIII e l'*età dell'oro* dei ventagli spagnuoli comincia all'epoca della regina Isabella Farnese, seconda moglie di Filippo V.

I pittori di Corte e i *dilettanti* abili ed intelligentissimi si dedicarono allora a dipingere scene mitologiche su pelle di capretto all'uopo preparata; le signore poi facevano adattare quelle pitture delicatissime a stecche di madreperla tempestate d'oro e di pietre preziose.

Numerosi e superbi esemplari di quei ventagli — che rivaleggiano vantaggiosamente coi ventagli francesi dell'istessa epoca — si trovano tuttora fra le splendide collezioni dell'Infante Isabella, delle duchesse di Fernan-Nunez d'Alba, ecc., ecc., e dell'illustre scrittrice signora Pardo-Bazan; collezione di ventagli antichi ed in parte storici che sono le migliori e le più complete esistenti oggi in Ispagna.

Le fabbriche più rinomate sono quelle di Madrid, di Barcellona e di Manilla che producono vere e proprie maraviglie d'avorio, di sandalo squisitamente intagliate e ricoperte di ricchissime stoffe di seta e di raso.

Però i ventagli preferiti dal pubblico spagnuolo sono quelli di Valenza, su cui sono finamente riprodotte scene e figure locali, quadri dei migliori loro artisti, come il Fortuny, il Villegas, il Pradilla.

Le specialità delle fabbriche di ventagli di Valenza è l'*abanico* guarnito di pizzi spagnuoli, ma più comunemente vengono impiegate le blonde di Brabant e di Nottingham.

La produzione dei ventagli di Valenza rappresenta un valore complessivo di circa 500 mila lire all'anno. I due terzi di tale produzione sono esitati sui mercati spagnuoli; il resto viene esportato in Italia e nelle repubbliche sud-americane.

Il prezzo d'un ventaglio di Valenza oscilla fra i cinque ed i trenta franchi. Ciò non di meno, gli operai addetti a tale industria percepiscono generalmente il misero salario di una lira e venticinque centesimi al giorno. Gli stessi pittori, che dipingono delicate figure od artistici paesaggi sulla seta del ventaglio, lavorano a prezzi meschini.

Casa della famiglia Sarto *a Riese, dove Pio X andava quand'era patriarca di Venezia.*
La figura in piedi è *Amelia Sarto* nipote di Sua Santità.

IN CAMPAGNA

È utile, ogni tanto, allontanarsi dagli amici. L'amicizia ha bisogno ogni anno d'una cura ricostituente. Dopo otto mesi di vita cittadina, al cominciare dell'estate, siamo tutti come un po' logori gli uni agli occhi degli altri; stanchi di ritrovarci in quei luoghi, a quelle ore, quelle solite faccie, a discorrere di quelle cose solite, facendo sempre quei medesimi sacrifizi della ragione e del sentimento ai doveri della cortesia e alla necessità della concordia; abbiamo già parlato più di quel che abbiamo pensato; cominciamo a ripetere, e la stessa fontana degli scherzi non dà più che sgoccioli d'acqua tepida e spessa. Oltrechè, essendoci stropicciati gli uni cogli altri per tanto tempo, non c'è nessuno che non abbia qualche scorticatura da curare e molte piccole impressioni spiacevoli delle quali desidera di dimenticarsi. L'afa della stagione pesa anche sulle amicizie; ciondoliamo un po' tutti, annoiati, impazienti di cambiar aria, e quasi sempre lasciamo la città con un piacere vivo, sicuri che per molto tempo non ci penseremo più, se non per rallegrarci d'averla lasciata.

***

Che bellezza, i primi giorni in campagna! E' un ringiovanimento: nuove cose, nuovi colori, nuovi odori, nuovi suoni; la persona e la mente libera; la respirazione dell'anima larga e profonda; un sentimento nuovo di forza e di salute nell'ossa, nel cervello e nel cuore; e una contentezza non più provata da un pezzo a chiuderci e a discendere in noi medesimi, e a ritrovare l'originalità intima della nostra natura, sotto le mille impronte che v'ha messo la vita sociale. Per alcuni giorni, risospinti indietro dalla forza della consuetudine, torniamo ancora col pensiero fra gli amici; ma non per desiderarli. Ricorriamo il tempo trascorso, gli screzi, gli urti, le lotte, i dispiaceri, e così di lontano, vedendo più chiaramente ogni cosa, riconosciamo gli errori, troviamo le vie per le quali avremmo potuto scansare molte amarezze, modifichiamo i nostri giudizi su certi amici, meditiamo i nuovi modi da tenere con alcuni, ci tracciamo nuovi disegni di vita, ci proponiamo di ritornare in città corretti e ritemprati a vantaggio nostro e degli altri. Ma ci sciogliamo ben presto anche da questi pensieri. La campagna ci afferra e ci possiede interi. E' proprio vero che la solitudine è per lo spirito quello che la dieta per il corpo: lo chiarisce, lo rinvergina e lo solleva. In quella pace ritroviamo il sentimento di mille piaceri delicati e semplici; rifacciamo il gusto a certe voluttà giovanili della fantasia che non sentivamo più da lungo tempo; pensiamo più forte e più fitto; i più piccoli avvenimenti della nostra vita mentale acquistano una grande importanza in quella quiete uniforme; svolgiamo il filo d'uno stesso pensiero, liberamente e senza sforzo, a traverso ai giorni e alle notti; e le riflessioni, le fantasie, le immagini non profuse quotidianamente nella conversazione, s'accumulano dentro e ci fanno sentire come un rigoglio di vita che ci dà ardimento e alterezza. Ci pare strano, ora che respiriamo la grand'aria aperta e godiamo il pieno possesso della nostra mente e del nostro tempo, d'aver potuto vivere per mesi e mesi in quella cerchia sempre eguale di cose e di persone, costretti a seguir a passo a passo i piccoli avvenimenti d'ogni giorno, inceppati da mille doveri e da mille riguardi, e obbligati a conquistare ora per ora la nostra libertà di spirito, interrotta da ogni specie d'incontri, di visite, di chiacchiere, di contrattempi. Le nostre giornate si succedono lente e tranquille, piene di luce, di verde e di silenzio; e non solo la città non ci desta più alcun desiderio, ma il pensiero di averci da ritornare un giorno ci turba, e ci riescono quasi moleste anche le poche carte della posta, come se ci portassero fra le loro pieghe un poco dell'uggia di quelle lunghe stradè, di quelle case enormi, di quell'orizzonte chiuso, di quell'inestinguibile chiacchierio, futile, pettegolo, rotto, nervoso, affaticante, che per trecento giorni ci ha gonfiata la testa e frastornato il lavoro....

***

Poi, un bel giorno, mentre stiamo all'ombra, in un luogo solitario, con le mani incrociate sulla nuca, intontiti dallo stridìo delle cicale, e stanchi di ruminare noi stessi, spunta di dietro a un albero, e ci si presenta improvvisamente l'immagine d'un amico; — non più come la vedevamo un mese prima, ingiallita dalla luce del gas e insudiciata di polvere e di mota dei marciapiedi; ma lavata, fresca, quasi ringiovanita, sorridente d'un sorriso nuovo, in un atteggiamento di Mefistofile simpatico, che ci porge la mano piena di tentazioni cittadine; e dopo quella, dietro agli altri alberi, altre figure d'amici, tutti i fantasmi dei nostri amici, mutati come il primo, che tendono tutti insieme la mano, dicendo: — Ebbene? Son terminate le meditazioni? — Da quel momento la campagna è invasa dalla città, e cambia aspetto: la folla degli amici ingombra i viali solitarii, si sparpaglia pei prati, rizza le tube nere sopra i cespugli, e copre col suo vocìo il bisbiglio degli uccelli. E anche l'immagine dei meno simpatici riesce gragita. A poco a poco torniamo con l'immaginazione nella città, li cerchiamo nei luoghi familiari, li accompagniamo nelle loro passeggiate abituali, da casa all'ufficio, all'università, alla banca, al circolo, alla borsa, e quelle strade interminabili non ci sembran più così brutte e così fastidiose. Che cosa farà quel ninnolone d'ingegnere? Chi sa quante freddure avrà già messo in serbo quello sfrontato freddurajo d' "Azzeccagarbugli?„ E il professore, che cosa annaspa nel suo affogatojo di laboratorio, con quel testone pelato, che rispecchia le case dirimpetto, quel caro professore, sempre affamato di campagna e sempre condannato ai lastroni roventi della metropoli? E "Portos„ sopra quali montagne eserciterà le sue incommensurabili seste, all'ombra del suo panama immenso, e quali valli cisalpine farà risonare della sua voce di cannone da costa? E l'amico "camaleonte„ chi sa in quale terra d'Italia spalanchi in questi giorni le cateratte dei suoi versi estemporanei? E il "segretario„ in che parte del mondo avrà portato la sua pipa, la sua sete e la sua repubblica platonica? Fantasticando, ce li rappresentiamo tutti: gli uni sotto i frascati delle ville, al tramonto, in mezzo alle belle signore che ridono tra due sorsi di caffè, stringendo le tazze con le dita pienotte e affusate, e alzando la testa odorosa di gelsomini; gli altri che s'arrampican sulle cime delle alpi, piccoli e neri, dentro alla nebbia della mattina, col cappello piumato e le corde alla cintura; altri morti di noja nei teatri caldi e deserti; o distesi supini, in mutandine a strisce rosse, nelle acque dei bagni, con un mozzicone di virginia tra i denti; o sonnecchianti sui sofà delle prefetture, torturati da una mosca implacabile, che gli strappa di bocca tutta la corona dei prediletti sacrati.

Come aveva ragione quel tale che diceva: Mi piace la solitudine quando sono in compagnia, e mi piace la compagnia quando sono in solitudine! Ora tutto quello che è lontano s'abbellisce ai nostri occhi; la cura della campagna è finita; all'ultimo dei nostri amici che ci capitasse tutt'a un tratto nel nostro giardino solitario, gli faremmo festa come al primo; ce li immaginiamo tutti più amabili, più arguti, più fidi di quello che sono. Ci pare impossibile ora di averli guardati di mal occhio e scansati tante volte per cagioni così puerili. Discussioni, rancori, dispetti, risentimenti dell'orgoglio, tutto ci par così meschino e così dispregevole in quell'immenso spazio verde e azzurro, ai piedi di quelle montagne enormi, di dove vediamo appena la città come una vaga macchia bianchiccia laggiù in fondo alla pianura. Ora degli amici non ricordiamo più che le buone qualità, e dell'amicizia i piaceri. Oh le belle cene festose, i bei colloquii allegri e cordiali in famiglia, le belle visite inaspettate d'amici prediletti, dopo le lunghe ore di lavoro concitato e febbrile, laggiù in quell'angolo di città rumoroso, dove i soffi delle macchine a vapore, le fanfare dei reggimenti, i canti degli operai, il tremito degli edifizi scossi dal passaggio dei carri e dei treni, ci concitava all'opera e ci faceva amar la fatica. E intanto i giorni passano: alla serenella accecante dell'estate succedono le pioggie pensierose: alle aure infocate, i soffi improvvisi di vento umido, che portano i primi saluti dell'inverno, e fan sognare il canto del fuoco; l'albero dirimpetto alla finestra ingiallisce; l'autunno è arrivato, la bella stagione che fa pensare ed amare; durante la quale si desidera tanto, sotto i pergolati purpurei, di stringere e di baciar dito per dito, per ore e per ore la mano d'una donna che ci vuol bene. Allora gli amici si desiderano anche di più. Il nostro pensiero ha fatto piena: abbiamo mille cose da dire; molto tempo è trascorso: abbiamo mille cose da domandare. Che cosa è seguito, in questi mesi, nella piccola città che ci siamo fabbricata nella città grande? Il dottore "biondo e di gentile aspetto„ deve aver stretto le fila del suo matrimonio a Montecatini; il nostro poeta matematico avrà finalmente terminato il suo studio famoso sulle cubiche gobbe; il "pittore di via Sant'Elmo„ ci avrà da raccontare le vicende della sua fuga economica a traverso alla Scozia; e quel simpaticone di Alberto degli Alberti ci manderà a traverso alle seggiole descri-

vendoci la sua arrostitura di tre mesi sullo spiedo burocratico della sua Agenzia. Non mancherà nessuno? Rivedremo tutti i bambini sani, abbronziti e cresciuti?... L'inverno è qui; la campana dei morti è sonata; le foglie appassite corrono e si rincorrono a piccoli stormi infreddoliti lungo i sentieri sabbiosi, sopra i quali si intrecciano i rami sfrondati degli alberi, lasciando passare la luce bianca e desiderata del sole moribondo; i panni da inverno spargono già per le stanze il loro grato odore di rinserrato e di canfora, che fa arrotondare la schiena; le casse s'ammontano; la stagione è finita. E allora si dà un ultimo sguardo d'addio, dalla finestra, a quel bell'orizzonte, a quella vasta pace in cui si son passate tante ore serene e un pensiero triste ci assale: — Un altro anno è fuggito! Torneremo qui tutti? Ci torneremo a ricrearci od a piangere? Oh terribile mistero del domani e povera nostra vita! — Ma l'arrivo alla città cancella ogni tristezza; i primi giorni sono come d'un ritorno in patria; cerchiamo gli amici, festeggiamo tutti, ripigliamo con allegrezza le antiche consuetudini, ci trattiamo con mille riguardi, è come una vita nuova: è come se ci dicessimo l'un l'altro, e ce lo diciamo infatti tra parola e parola: — Vediamo un poco se ci riesce di passar questo nuovo anno in miglior armonia che l'anno andato, di esser più tolleranti, più giusti, più sinceri, più fratelli. Vediamo un poco.

EDMONDO DE AMICIS.

Dagli "*Amici*„. — (*Riproduzione vietata*).

CANTILENA.

La cantilena che mi vien per l'aria
È cadenzata.
Vien di laggiù dove la messe battono
Sulla spianata.

Sono tanti anni che la stessa storia
Sento cantare!
Muoion le mamme; ora le figlie cantano
Nel lavorare.

Il canto loro narra della pallida,
Bruna Rosella,
Che di vent'anni era morta di spasimo,
Povera e bella.

Il ritmo grave, solenne e monotono,
A lei s'addice,
Fiorellino gentile e malinconico
Della pendice.

I toni bassi agli acuti s'alternano
Per ore ed ore,
Le voci ingenue e fresche intorno spandono
Note d'amore....

Poi tutto tace. Splende senza nuvole
Il sol di luglio.
Dormiam, dormiam: fin gli uccelli dormono
Dentro il cespuglio.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Un ricordo di collegio

Lo avevano soprannominato l'"Asparago„, perchè era molto lungo e aveva la testa in punta. Si chiamava Benedetto.

Faceva allora la "seconda„, come me, e si preparava a passare gli esami di licenza liceale. Sparuto d'aspetto, di una goffaggine malinconica, sembrava predestinato a rappresentare il martire ridicolo, e, assetato di giustizia com'era, si faceva sovente punire al posto degli altri, e si buscava fior di pugni e bastonate, di cui mostrava, contento e soddisfatto, i segni e le lividure.

Avevamo per maestro un personaggio singolare, soprannominato "Cosinus„, vecchio, brutto, sbilenco, di pelo rosso, di una solennità grottesca, con certe puerilità di nano senile, e di un'andatura così stravagante che era difficile di guardarlo senza ridere. Il suo viso sembrava tagliato entro una carota, allungata da quattro peli di barba biforcuta e illuminata da due occhi incavati, brillanti, un po' da pazzo. La sua voce era rauca, stonata, tremolante. Le sue mani si agitavano convulse per ogni nonnulla. Per di più aveva la sciagurata passione di fare collezione di francobolli per riscattare i piccoli Cinesi.

Cosinus ne subiva di tutt'i colori da quegli scapestratelli, chiassoni e rivoltosi, quando erano radunati in classe e respiravano l'atmosfera mefitica degli studii. Commettevano ogni sorta di misfatti a suo riguardo. Un ipocrita si avvicinava per parlargli sottovoce e attaccargli alla schiena un uncino legato ad uno spago, che gli lacerava il vestito quando l'infelice faceva per alzarzi. Un altro gli schizzettava l'inchiostro sui pantaloni gialli, di un tessuto bizzarro, pelo di cammello probabilmente. Un altro ancora metteva un uovo rotto nel fondo del suo cappello, affinchè gli cadesse sulla cervice quel vidiscume.

Bisognava vedere allora gli occhi di Benedetto, la sua bocca contraffatta, l'orrore del suo viso. Colle sguardo inquisitore scrutava il colpevole. E quand'anche, per caso, la classe era calma e lasciava al povero Cosinus un po' di tregua, si vedeva una testa alzarsi, inquieta e vigile, al disopra del leggio: quella di Benedetto che si pigliava le pallottole di carta masticata destinata al maestro.

Erano tanti dispetti evitati a Cosinus, e allora Benedetto, soprannominato l'Asparago, si asciugava serenamente con fare soddisfatto.

Cosa bizzarra: questa simpatia, che mai si era manifestata in altro modo, umiliava e irritava il maestro. Fosse perchè era abituato alle vessazioni o perchè ne traeva un senso di vanità malaticcia: così sovente avviene ai mostri e agl'infermi, cui lo scherno sembra meno amaro della pietà.

Mi ricordo come una volta interpellò Benedetto — che avea redarguito il suo vicino per una qualche importanza — dicendogli con la sua voce aspra e sgradevole:

— Perchè, Benedetto, mi guardate così?

L'altro abbassò gli occhi. Cosinus non voleva essere difeso.

***

Eppure ne avrebbe avuto grande bisogno, poichè, mano mano che le vacanze s'avvicinavano, gli allievi, esaltati all'idea dell'imminente libertà, diventavano più indisciplinati e lo tormentavano, come fa della sua vittima uno sciame di tafani.

Ogni giorno conduceva seco una nuova invenzione diabolica. Quando usciva dalla sua impassibilità abituale e minacciava di ribellarsi, lo sbeffeggiavano spietatamente con grugnito sordo d'irriverenza. Una lampada, appositamente distaccata, cadde un giorno sul suo leggìo, inondandolo d'olio. La sedia, appositamente segata, crollò sotto di lui. Il suo calamajo si trovava empito di vitriolo. A nulla giovava che il censore, spiando attraverso lo spiraglio della porta, irrompesse nella classe, colle falde al vento, afferrando per il colletto i caporioni: appena ebbe voltata la schiena il baccano ripigliava daccapo peggio di prima.

Ricordo e ricorderò sempre questa scena:

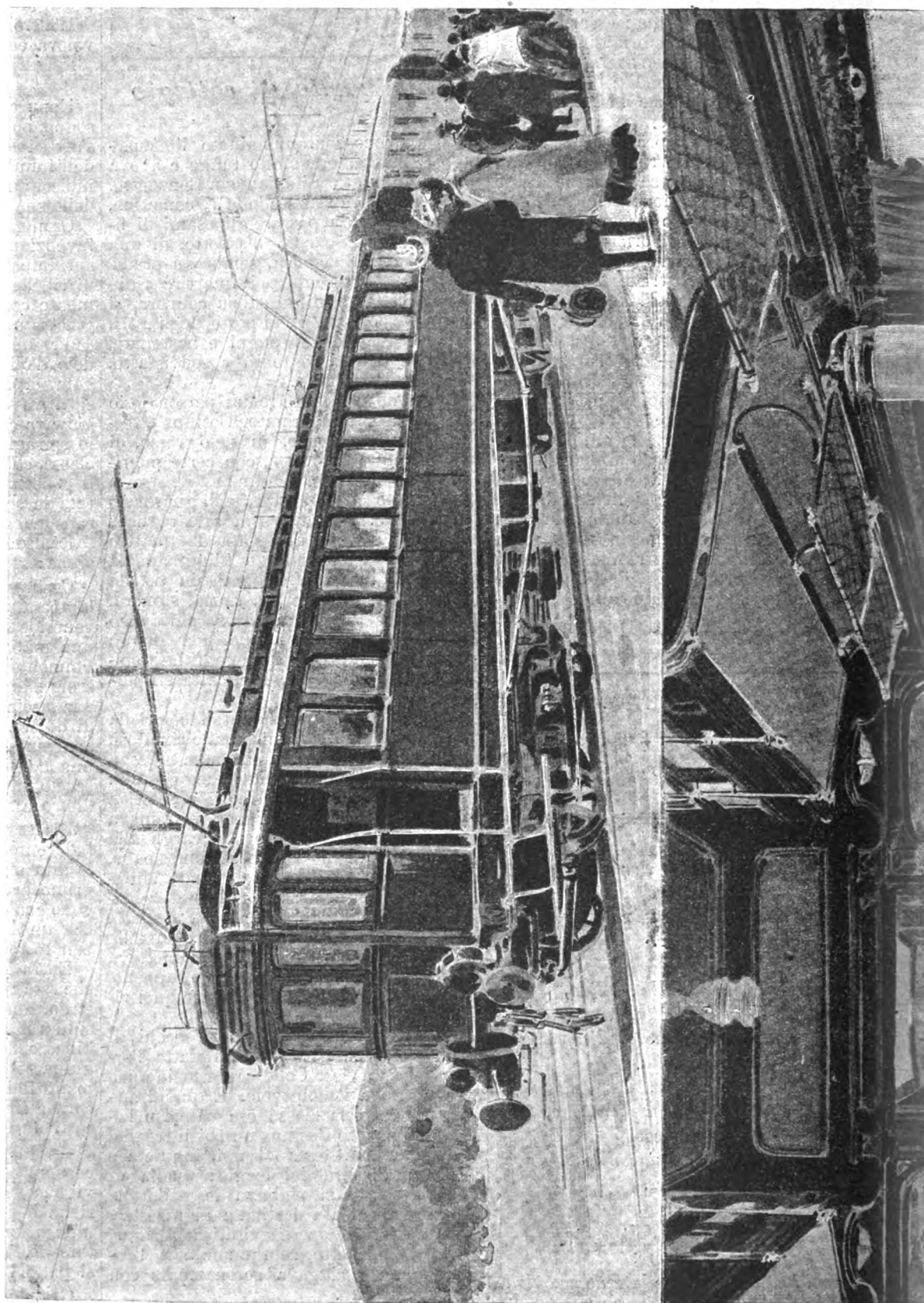
Cosinus, con la sua andatura saltellante, stava per salire sulla cattedra, ma un generale scoppio di risa lo accoglie. Cerca una matita di metallo, di cui si serve solitamente per segnare le punizione, la scorge in un angolo del leggìo, l'afferra e la lascia cadere immantinente, gridando di dolore. Il cannello metallico era stato arroventato dal grosso Plumol mediante una lampada a spirito di cui quel ragazzaccio si serviva per farsi il cioccolatte, dietro al suo vocabolario.

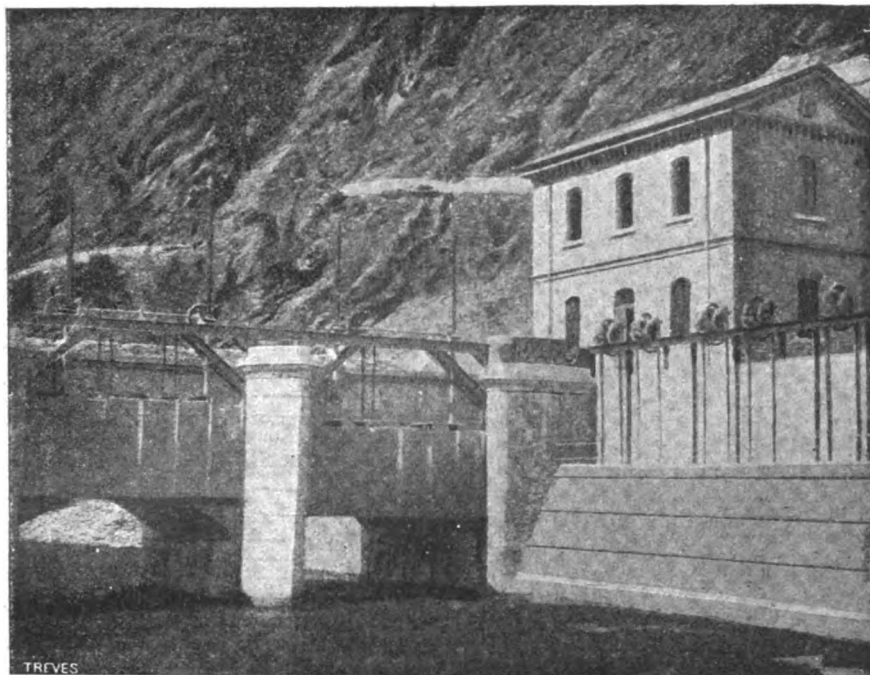
Risate clamorose, grida bestiali, chiasso indecente per tutta la sala. Cosinus, con le dita orribilmente conciate, piange lagrime ardenti, e le sue labbra si contraggono con una tale espressione di spasimo, che un silenzio vile e codardo subentra ben tosto allo schiamazzo.

Entra il censore e sente per intuizione che sta per accadere qualche cosa di straordinario. Il censore s'avvicina a Cosinus; il quale gli mostra, con gesto bambinesco, le sue dita che sembrano sanguinacci irti di bollicelle. Con l'altra mano indica la matita incandescente ancora e impedisce che il censore la raccatti da terra.

— Questa è un'infamia! — grida il censore con voce stentorea. — Vi è un vigliacco fra voi! No, m'inganno: quando si ha il coraggio di commettere una simile azione, si ha anche l'audacia di vantarsene. Fuori il colpevole, signori! Che si palesi!

Grande silenzio. Ognuno evita di guardare il suo vicino. Cosinus colla sua mano ferita e col suo sguardo di cane battuto è lagrimevole a vedersi. Il censore ripete:

— Voglio conoscere il colpevole! Dev'essere un vile senz'altro! Signori, non siete più bambini. Denunziate il colpevole o ch'egli stesso si presenti. Se l'autore di questa bassezza si dichiarerà spontaneamente, sarà punito meno severa-

1. Treno elettrico per viaggiatori. — 2. Interno delle vetture salon.

LE FERROVIE ELETTRICHE DELLA VALTELLINA.

Vista del "fugatore delle ghiaje e delle grandi paratoje a saracinesca."
Griglie e paratoje di presa.

mente di quello che meriterebbe. Andiamo, signori, una buona confessione!

Tutti tacciono.

— Signori, attendo che uno si accusi. Nessuno lo vuole? Una volta, due volte, tre volte.... Ebbene, mi forzate a scegliere tre responsabili, che saranno espulsi all'istante.

Egli fa segno ai tre migliori allievi di alzarsi.

— Vedete l'infamia! Il colpevole mi costringe a punire tre innocenti. Lo sa e lo tollera. Ora, voi tre, uscite di qua!

Allora si ode un lieve movimento, e, pallido, risoluto, con gli occhi in fiamma, Benedetto, soprannominato l'Asparago, si avanza al cospetto del censore e dice in faccia a tutti:

— Sono io che ho commesso quella cattiva azione: me ne accuso e ne domando perdono.

Vi fu un momento di stupore, poi un bisbiglio d'incredulità, e delle risa represse. Il censore fissò Benedetto con occhio scrutatore, mentre Cosinus, avvicinandosi e posando la mano incolume sulla spalla del giovane, disse:

— Signor censore, questo ragazzo si accusa a torto; è incapace di aver fatto questo!

— Sì, — protestò Benedetto. — L'ho fatto e chiedo di essere castigato. È giusto. Vi prego di perdonarmi in nome di tutt'i miei compagni.

Allora il grosso Plumol, che aveva fatto arroventare il porta-matita, ebbe vergogna, si alzò e disse:

— Il colpevole sono io, mi consegno.

***

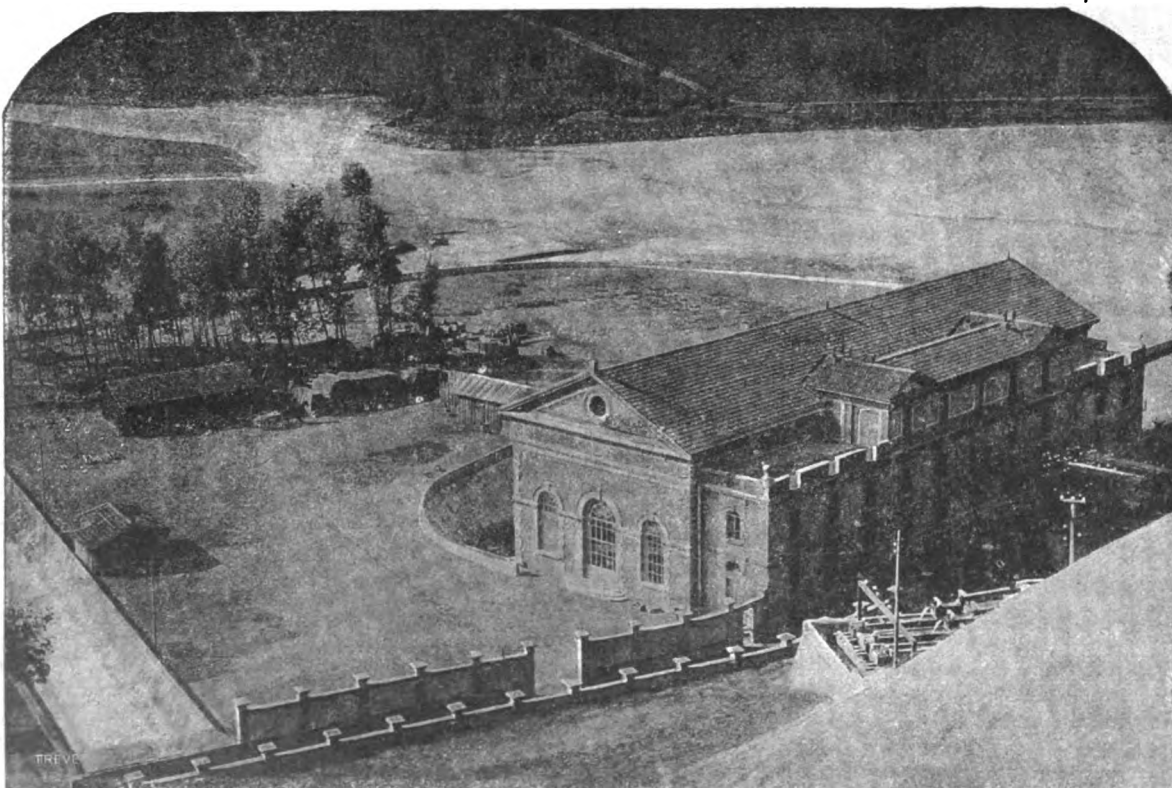
Benedetto, uscito dalla scuola di Saint-Cyr, andò a farsi ammazzare al Tonchino quattro anni più tardi. L'avevano raccolto ferito dalle palle nemiche all'assalto di un villaggio. Quando il chirurgo volle bendarlo bisbigliò: — Non è giusto: due altri erano caduti prima di me!

Lo bendarono egualmente prima degli altri, e poco appresso morì ripetendo:

— Non è giusto!

PAOLO MARGUERITTE.

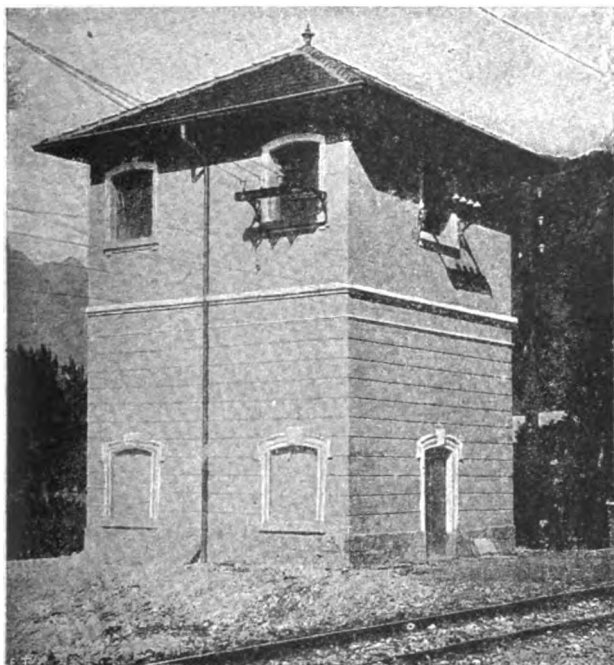
Le ferrovie elettriche in Valtellina

Una delle applicazioni più interessanti delle energie idro-elettriche sulle ferrovie l'abbiamo ora, in Italia, sulle ferrovie Valtellinesi, col sistema delle correnti alternative *polifasi* ad *alto potenziale*. Questa applicazione, avente carattere sperimentale, è ivi fatta, da pochi mesi, con eccellenti risultati, mercè l'imponente energia idraulica dell'Adda, avendo, in un breve percorso di centosette chilometri, tutte le casualità ed accidentalità di tracciato e di esercizio che mai si possano desiderare compendiate, e come per un completo esperimento abbisognano. Così, le prime vere e proprie ferrovie elettriche del mondo (se si eccettui una breve ferrovia elettrica fatta per esperimento nell'America del Nord e la Parigi-Versailles) sono italiane: la Milano-Gallarate-Varese-Porto-Ceresio, col sistema della terza rotaia e quella ad accumulatori Milano-Monza (della Mediterranea); quelle ad accumulatori Bologna-Modena e Bologna-San Felice, e quella a conduttura aerea delle Linee Valtellinesi (dell'Adriatica).

Queste linee Valtellinesi hanno nella stagione estiva un grandissimo traffico, particolarmente per viaggiatori: tutto il *tourisme* internazionale scende dall'Engadina, dallo Spluga, per Chiavenna o per Sondrio al lago di Como, in Italia, o da Milano, giungendovi dal Cenisio e dal Gottardo, si dirige pel lago di Como o per

LE FERROVIE ELETTRICHE DELLA VALTELLINA. — *Officina centrale, piazzale ed opere annesse.*

Lecco allo Spluga, allo Stelvio, al Bernina. Quindi un movimento straordinario, i cui introiti oltrepassano ogni ardita previsione. Così la Società per le Strade Ferrate Meridionali ha dovuto fare tutto un grande rifornimento *ex-novo*, apprestando carrozze elegantissime, comode, coi sedili disposti traversalmente od a poltroncine mobili; ed ha persino introdotto nelle prime classi le artistiche finezze del nuovo stile, e le raffinatezze di un *comfort*, che dà l'illusione di viaggiare non in carrozzoni a trazione elettrica, ma in salotti mossi da una forza misteriosa. E' la forza dell'acqua trasformata dall'elettricità.

***

Le acque dell'Adda, derivate in prossimità del ponte del Desco, dove fu impiantata una diga di sbarramento in muratura, passano un canale lungo cinque chilometri, in gran parte sotterraneo, ottenendo un salto di circa 30 metri, in vicinanza del ponte di Ganda, dalla cui utilizzazione è prodotta l'energia motrice dei treni. Il canale ha la portata di 25 metri cubi al minuto secondo, dando all'officina centrale una forza di circa 8000 cavalli, con la quale si potrebbe anche esercitare, volendo, il tronco Lecco-Milano.

Sottostazione di trasformazione.

La Centrale Idro-Elettrica, a concorde giudizio dei tecnici, è un modello del genere. Essa è posta a Morbegno, ed ivi due grandi tubi di ferro, del diametro interno di 2 metri e mezzo ciascuno, biforcandosi, guidano l'acqua del canale alle turbine, cioè ai poderosi macchinismi che fanno ruotare gli alternatori. Tre di questi gruppi generatori della energia elettrica, del tipo più moderno e perfetto, grandeggiano nell'ampia sala maggiore della Centrale Idroelettrica. Ogni macchinismo è composto da una turbina della forza di 2000 cavalli-vapore, dell'alternatore elettrico e della eccitatrice. Cose meravigliose!... Si tratta di macchine aventi un diametro che oltrepassa i 7 metri, un peso che supera i 44 mila chilogrammi; e sono lì, obbedienti ai minimi accenni del macchinista, che ne sorveglia e dirige la potenza.

Gli alternatori generano direttamente la corrente al potenziale di 20 mila *volt*, il più elevato finora fra gli adottati in Europa.

Un ampio *quadro* in marmo di Carrara porta gli apparecchi, e da esso il capo officina regola la produzione, l'andamento della corrente elettrica e la sua distribuzione ai diversi treni ferroviari in movimento.

***

Questa corrente parte da Morbegno prendendo una linea primaria di trasporto, costituita da tre fili di rame nudo, sorretti da isolatori di porcellana portati da ro-

Opere alte all'officina centrale.

TREVES

Casa di guardia alla presa. - Vista a valle del "fugatore delle ghiaje".

LE FERROVIE ELETTRICHE DELLA VALTELLINA.

busti pali di larice. Da questa linea primaria l'energia elettrica passa, nelle stazioni di Abbadia, Lierna, Bellano, Dorio, Colico, Ardenno, Castione e San Cassiano, negli appositi trasformatori, che automaticamente ne riducono la altissima tensione di 20 mila *volt* a 3000. La corrente a 3000 *volt*, lungo due fili sospesi in mezzo al binario, passa a mettere in moto i veicoli, il cui *trolley* va in contatto con i due fili suddetti. È la semplicità di un giocattolo in servizio della scienza sublime e della forza naturale maravigliosa e feconda.

***

Questa ferrovia elettrica, veramente completa, modello del genere, ha i treni viaggiatori trainati da *automotrici* e i treni merci da *locomotive*. Le *automotrici*, ampie, bene mobiliate, con tutti i *comfort* moderni, rimorchiano fino a sei carrozzoni ordinarii da viaggio, con una velocità non inferiore ai 60 chilometri all'ora.

Le *locomotive elettriche*, a disposizione simmetrica, da poter viaggiare, in un senso o nell'altro, senza passare su piattaforma girante, sono eleganti, dall'aspetto snello, leggiero e possono rimorchiare treni non meno pesanti delle locomotive a vapore; il *minimum* della loro velocità è di 35 chilometri l'ora.

Un viaggiatore elettrico.

Per una tazza

(Continuazione: vedi il numero precedente).

V.

La nipote del conte de Sainte-Assise aveva quarantadue anni, e da lungo tempo aveva abbandonato qualsiasi artifizio per nasconderli. Suo zio, uomo bizzarro come tutti gli antiquarii, le diceva spesso:

— Tu sei l'oggetto più vecchio della mia raccolta, ma non sei certo il più prezioso. Se tu volessi, potrei venderti per una mummia.

Lo zio, così dicendo, adulava la nipote; mai nessuna mummia aveva vantato un simile naso. Due occhi circondati da profonde occhiaje le davano l'aspetto grave e desolante di una civetta. Costretta a rinunciare ai piaceri di questo mondo aveva votato all'altro la sua bruttezza, l'ineguaglianza delle sue spalle, le sue gambe di airone. la sua melanconia biliosa, il suo carattere stravagante. A forza di vivere in mezzo a tante cose inanimate, fra orologi che non suonavano, fra cassettoni che non si aprivano, fra poltrone ficcate da vent'anni allo stesso posto, aveva preso un'umore che armonizzava con quel silenzio di morte. Suo zio aveva mentito dicendo che sua nipote era ricca. Questa ricchezza consisteva in una pensione di milleduecento lire, poichè l'uomo che comperava al prezzo di quarantamila lire un re persiano senza naso e senza gambe, non lasciò alla sua unica erede, che un capitale di ventiquattro mila lire.

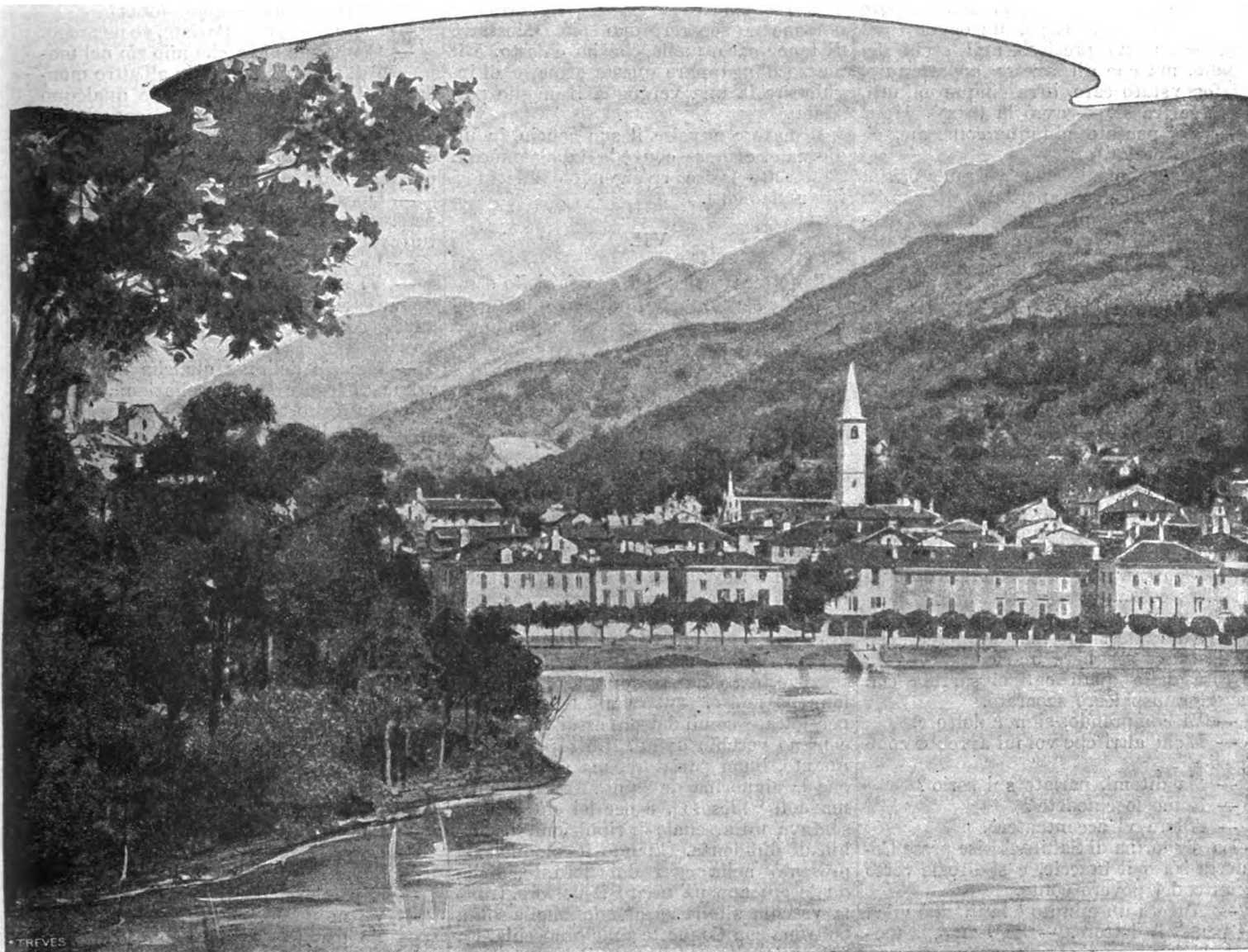
Il povero conte era appena sepolto quando il battente del suo tetro palazzo fu scosso con un colpo molto famigliare al portiere. Era il dottor André, che veniva a porgere i suoi conforti alla nipote del suo amico. Il dottore da un pezzo non esercitava più, e non gli restava della sua clientela (diminuita non per sua volontà) che il colonnello Joras, e qualche altro maniaco. Di statura al dissotto della media, colle gambe leggermente arcuate aveva i movimenti pronti e vivaci, e due occhi stupendi. Chiacchierone impenitente, amava come tutti i chiacchieroni i piccoli pranzi, sapendo per esperienza

LE FERROVIE ELETTRICHE DELLA VALTELLINA. — *Sala delle macchine all'officina centrale.*

ch'essi si convertono molto presto in grandi. Esperto, quanto il conte di Sainte-Assise, nel giudicare quadri, statue, cammei, ne faceva una modesta ma intelligente raccolta. Viveva agiatamente, ma non si sarebbe mai fatto ricco coll'esercizio della sua professione, benchè dovesse la sua fortunata posizione alla medicina.

Ed ecco come.

Un giorno legge sui giornali che la peste è scoppiata a Marsiglia: parte, corre a Marsiglia e si chiude nel lazzaretto cogli appestati. I malati muojono e nessuno dice nulla, ma tutti i giornali dicono: "Il dottor André che si è dedicato alla cura degli appestati, è stato nominato membro dell'Accademia di Marsiglia.„ Ritornato a Parigi riceve la croce d'onore ed una pensione di seimila lire.

Qualche anno dopo la febbre gialla infierisce in Spagna: il nostro dottore si affretta a recarsi in Spagna ove si rinchiude cogli ammalati ch'egli non guarisce. Ma i giornali intanto strombazzavano: "L'intrepido dottor André che si era rinchiuso cogli appestati di Marsiglia, e che ultimamente si era rinchiuso coi colpiti di febbre gialla in Spagna, è passato da Madrid ove è stato creato Cavaliere dell'ordine di Isabella la Cattolica, con una pensione di dieci mila lire sulla cassetta reale.„ Eccolo decorato di due croci e di sedici mila lire di pensione! L'industria era buona; essa è sempre stata esercitata con successo dal dottor André, il quale rinchiusosi una terza volta coi colerosi di Varsavia, è giunto a procurarsi le sue ventimila lire di rendita, ed essere insignito di tutte le onorificenze che un uomo di spirito deve sprezzare, ma deve avere.

PEI NOSTRI LAGHI: IL LAGO DI MERGOZZO.

VI.

— L'abbiamo proprio perduto il nostro caro conte!

— Pur troppo sì, signor dottore.

— Che perdita! un simile zio!

— La perla degli zii, signor dottore.

Con queste parole il dottore e la nipote del povero conte cominciarono la loro conversazione.

— Morto così giovane!

— Settantotto anni!

— La primavera di un antiquario.... La scienza degli antichi non lo sostituirà giammai.

— Chi sa mai ove egli ora si trova! — rispose la nipote. ricordando lo zio, che il dottore citava come il modello degli antiquarii, ma non come modello dei cristiani.

— E' in cielo, — replicò compunto il dottore.

— Temo, — ripetè la signorina, — ch'egli trovi in cielo ancor minor posto che non ne avesse nella sua camera. Mio Dio!... Mio Dio!... quanti idoli vi sono mai qui!... Vi sarei obbligata se portaste a casa vostra il più presto possibile questi quadri che non amo di vedere.

— Non vi è premura signorina, non vi è premura....

— Al contrario, urge, urge assai.

— Allora.... quando vorrete, fra due mesi.....

— Fra due mesi?... Ma non li ho adunque abbastanza veduti? Domani, vi prego....

— Prima ch'io li trasporti a casa mia, — riprese il dottore, — vi sarei gratissimo se sceglieste qualche oggetto di vostro gusto....

— Dio mio!... che dite?... Io desiderare qualcuno di questi quadri! qualcuno di questi mobili! Ma appena essi

non saranno più qui, io mi ritirerò in un piccolo modesto alloggio.

— Sono spiacente del vostro rifiuto, ma.... pensavo.... credevo che sareste contenta di avere un ricordo di vostro zio, di quel degno uomo.

— Ma signor dottore, non ho aspettato le vostre gentili generose offerte, per raccogliere qualche oggetto che mi ricorderà mio zio più intimamente ancora che non questi orologi.... queste poltrone.... queste statue....

— Voi, signorina, siete un'ottima nipote. Avete ragione: queste tele, questi marmi ricordano il sapiente antiquario, ma non l'uomo, l'amico, lo zio.... Io pure vedete le darei tutti per un oggetto più semplice, meno prezioso, agli occhi del mondo, ma che gli avesse appartenuto, gli fosse stato caro. (Fra cinque minuti, — disse fra sè, — avrò la tazza).

— Voi pensate adunque come me, signor dottore?

— Perfettamente come voi; una paglia che ricordi l'amico perduto vale mille volte di più di una verga d'oro. Preferirei il vaso di creta nel quale bevette Enrico IV dopo la battaglia d'Ivry, all'abito indossato da Luigi XIV allorchè ricevette gli ambasciatori del re di Siam, e quest'abito valeva ottocento mila lire! Che m'importa del vaso nel quale ha bevuto Enrico IV?... Ma dal vaso alla tazza breve è il passo. — E forte soggiunse: — Se non conoscessi il vostro sprezzo per queste frivolezze che ci circondano e delle quali vostro zio mi fece erede, vi direi: Prendetele tutte e datemi in ricambio la tabacchiera che usava abitualmente, la canna sulla quale si appoggiava, la tazza...

— Voi sapete che mio zio non usava tabacco, nè adoperava canna.

— Dico canna e tabacchiera, come direi altra cosa....

— Senza dubbio....

— Guardate signorina, desidererei che mi lasciaste scegliere un ricordo caro fra le cose dalle quali egli si sarebbe con maggior dispiacere separato.

— Vi comprendo, signor dottore.

— E chi altri che voi mi avrebbe compreso?

— Ma ditemi, parlate sul serio?

— E me lo chiedete?

— Allora vi accontenterò.

La signorina di Sainte-Assise prese Coquette sotto il braccio, e si diresse verso il letto del povero conte.

— Ancora un minuto e la tazza è mia! — pensò il dottore. — La tengo, la tengo! Ah! colonnello! colonnello! che sorpresa per voi: Sconfitta l'armata!

Ma quale sorpresa non fu per lui quando vide che invece di aprire l'armadio che racchiudeva la preziosa tazza, la signorina de Sainte-Assise giunta vicino al letto si abbassò, e sollevato il lembo della coperta trasse una grossa valigia e la trascinò ai piedi del dottore.

— Ecco, — disse, — le cose a cui mio zio era tanto legato: sceglíete. — E aprendo la valigia proseguì: — Un abito da camera, mille volte rattoppato: vi piace? è abbastanza intimo? O preferite queste pantofole che io gli ho ricamate dieci anni sono? oppure questi stivali che portò di Germania trentacinque anni fa?

Il dottore era annientato.

— Ecco una berretta di cotone che portava da sedici anni, — continuava la signorina seminando per terra gli oggetti che toglieva dalla valigia. Non vi offro nè queste calze, ne questi guanti, nè queste cravatte tutto poco presentabile. Che prendete adunque?

— (Se questa è ingenuità, passa il terzo cielo, se è astuzia io sono un bambino confronto a lei. Questo merita riflessione).

— Accetto l'abito da camera, — disse a voce alta in cui vibrava il contento perchè voleva uscire con onore dalla sua falsa posizione.

— Essa è vostra signor dottore, ve la manderò a casa vostra.

— La porterò io stesso, signorina, e non me ne separerò mai più. (Mostrare di tener caro quello che ho chiesto, è il mezzo d'ingannare questa arpìa, e di inghiottire la mia vergogna il meglio possibile).

Il dottore avvolse il suo cencio in un giornale, e prese congedo dalla signorina de Sainte-Assise rivolgendole affettuosi ringraziamenti.

VII,

Il dottore carico del suo fardello s'incontrò col colonnello Joras il quale appena lo vide gli disse ben sapendo da qual casa uscisse:

— Da dove venite?

— Dal sarto.

— Ah! zerbinotto! E che cosa avete in quell'involto?

— Un abito da mattino.

— Nero?

— No.

— Grigio ferro?

— No.... ma addio colonnello: ho fretta.

— Arrivederci, caro dottore.

I due antiquarii si separarono ed il colonnello si disse:

— Che aria sconvolta aveva egli mai!... Coraggio adunque, ed avanti!

Però non ostante i suoi trent'anni di servizio, e i cinquantacinque d'età, il colonnello non si sentiva abbastanza forte per lottare con il dottore assai meno alto, e meno vecchio di lui. Lo sapeva insinuante, buon parlatore, ma sapeva pure che la signorina de Sainte-Assise lo chiamava il “filosofo„ e per lei ciò rappresentava un arsenale di ripulsioni, di dubbii, di diffidenza. Quando il colonnello si presentò nella casa del defunto, dalla quale era appena uscito il dottore, trovò la vecchia zitella sprofondata nella solita poltrona con Coquette sulle ginocchia. La valigia era tornata sotto il letto, ed un silenzio di morte regnava in quella tetra camera.

Che parte aveva ella rappresentato nella scena col dottore? Aveva parlato schiettamente o con fine ironia? Chi lo sa? Il cuore delle donne è un abisso, lo disse Salomone, che se ne intendeva. Da vecchio soldato il colonnello dopo i complimenti di condoglianza entrò subito in argomento, e rivolgendosi alla signora disse:

— Vi ricorderete certamente che il povero conte, da noi tutti rimpianto, non ebbe il tempo di dire a chi destinava la tazza che aveva fra le mani. Voi sapete la tazza....

— Quella piccola tazza.....

— Sì, quella piccola tazza insignificante....

— L'avevo dimenticata.

— Non meritava certo un vostro pensiero. Ebbene.... questa tazza....

— La riposi al suo posto credo..... non so dove.

— La ritroverete al momento opportuno... Ma se vi ricordate, il nostro intimo amico aveva l'intenzione di lasciarla a qualcuno, probabilmente ad un antiquario... probabilmente al più caro dei suoi amici fra gli antiquarii.

VIII.

La vecchia signorina accarezzò Coquette, poi lentamente disse:

— Quale errore! signor Joras.

— Un errore dite? Parlate, ve ne prego.

— Come supporre che mio zio nel momento di passare da questo all'altro mondo, abbia pensato di lasciare a qualcuno un oggetto insignificante, come voi lo chiamaste, mentre aveva diviso fra voi ed il dottore ciò che aveva di realmente prezioso, cioè quadri, statue, smalti....

— Questa tazza infatti, non può competere con quello che ci ha donato.... ma tuttavia la volontà del morente....

— La sua volontà, voglio dirvela.

— Vi ascolto. (Siccome sprezza questa tazza, essa sarà mia fra cinque minuti; anzi è come se già l'avessi. Povero dottore!)

— Mio zio delirava qualche momento prima di legare le sue collezioni....

— Ma il suo testamento! — interruppe vivamente il colonnello.

— Non intendo impugnarlo.... Ma Dio buono! come vi irritate colonnello!

— Non m'incollerisco affatto, — rispose baciando Coquette, — ma mi credo sempre alla testa del mio reggimento, scusatemi signorina.

— Ora, — proseguì la signorina de Sainte-Assise, — il delirio avuto prima della donazione, lo riprese subito dopo, e quando pensava di lasciare a qualcuno la tazza, delirava ancora.

— Lo credete?

— Ne sono sicura.

— E ollora?... secondo voi?

— Secondo me, teneva la tazza come avrebbe tenuto un bicchiere, il cordone del campanello. ma non era la tazza che voleva dare....

— Che voleva adunque?

— Lo so.

— Come sarei contento di saperlo....

— E perchè?

— Ve ne prego.

— Ma perchè dirvelo, se ne io nè voi possiamo compiere l'atto generoso che meditava?

— Può essere! (Al diavolo se comprendo! E la tazza resta sempre all'orizzonte).

— So che gli foste amico,

— E me ne vanto come della mia croce al valore. Ma parlate. Quale era la sua intenzione? Io voglio, io devo....

— Sul serio parlate?

— Lo giuro sul mio onore. (Eccomi nelle sue buone grazie. Questo piccolo servizio l'obbligherà a non rifiutarmi quella splendida porcellana alla quale ella non ammette valore).

— Ebbene signor colonnello, il pensiero di mio zio mentre si occupava confusamente di questa tazza, era di fare un legato di cui spesso mi aveva parlato durante la sua malattia.

— Un legato a chi?
— Ai poveri della parrocchia.
— Giustissimo.
— Voleva dar loro....
— Quanto?
— Tre mila lire.

IX.

Il colonnello tremò sulla sedia, e dopo un momento di silenzio disse:

— Ho impegnata la mia parola d'onore e la manterrò. Tre mila lire ai poveri!... (Dopo tutto la tazza sarà mia.... Ma quando? — pensava. — Se questa vecchia contessa avesse indovinato l'immenso mio desiderio di possedere questo fenomeno.... Essa ha incominciato col dirmi che questa tazza non vale niente ed ha finito collo spillarmi tre mila lire!... Quante cose posso supporre dacchè il dottore non l'ha avuta!... Ma pazienza!) Domani, — aggiunse forte congedandosi dalla signorina de Sainte-Assise, — domani riceverete le tre mila lire per i poveri della parrocchia. La volontà del caro perduto è così adempiuta.

— Vi ringrazio a nome dei poveri e del Signore, — rispose la zitella accompagnando fino sulla scala il colonnello più meravigliato di un generale fatto prigioniero da un coscritto.

Conclusione: il dottor André era uscito dal tetro palazzo portando con sè un vecchio cencio, il colonnello dava tre mile lire, e la tazza rimaneva al suo posto.

E' inutile dire che tutte le meraviglie che il conte de Sainte-Assise aveva lasciato ai suoi due amici, furono in pochi giorni rimosse dal loro posto e portati nella loro nuova dimora.

I due antiquarii stabilirono poi l'uno all'insaputa dell'altro una specie di servizio di polizia per sapere i passi che vicendevolmente essi facevano per avvicinarsi alla signorina de Sainte-Assise ritirata in un modesto alloggio a San Germano.

Così se il colonnello non si recava dalla vecchia zitella è perchè si sapeva osservato, e se il dottore a sua volta si mostrava poco premuroso per la nipote del perduto amico, è perchè si sapeva egli pure spiato attentamente. Questa muta sorveglianza inchiodava i due avversarii in città. Però se si incontravano per strada si parlavano amichevolmente, e nessuno avrebbe immaginato l'odio che reciprocamente si portavano.

Un giorno il colonnello credendosi d'esser sfuggito all'occhio vigile delle spie del dottore, parte per San Germano, ed arriva tutto contento nella casa umida e fredda abitata dalla contessa de Sainte-Assise. Un domestico lo introduce in una sala tetra e modesta, e chi vede mai?... Il dottor Andre che tranquillamente pranzava colla signorina de Sainte-Assise.

X.

A tal vista il colonnello indietreggiò di un passo e non potè reprimere un grido di sorpresa.

— Come! voi qui dottore?
— Come! voi qui colonnello?
— E che c'è di strano, — disse la vecchia contessina, — non siete stati entrambi amici carissimi del mio povero zio?
— Ma è lo stupore della gioja, — rispose il colonnello.

— Ma è la gioja dello stupore, — disse il dottore, indi aggiunse: — a tavola signor Joras, — con quell'aria di padronanza come se fosse autorizzato a fare gli onori di casa.

Durante il pranzo, molto frugale, i due antiquarii guardavano a destra ed a sinistra per scoprire il posto ove si trovava la celeste, la divina tazza: però nessuno dei due ne fece parola.

— Perduta! — mormorava il dottore.
— Spezzata nel trasloco, — ruggiva fra sè il colonnello.
— Avete avuto parecchi oggetti rotti nel trasporto dei vostri mobili da Parigi a San Germano? — chiese il dottore.
— Pocchissimi.
— Dei bicchieri senza dubbio; sono fatti per questo.
— Sì, qualcuno.

Nei giardini pubblici (nostra fotografia istantanea).

— E molti piatti? — domandò a sua volta il colonnello.
— Neppur uno, ma parecchie tazze.

Il dottore impallidì, ed il colonnello fece altrettanto.

Il colonnello traccanò un bicchiere di vino, il dottore uno d'acqua.

Il primo ebbe pertanto il coraggio di domandare con voce malferma.

— Tazze di poco valore?
— Non di valore.... ma molto belle, una specialmente.
— Una specialmente? — gridò il colonnello.
— Sì, una in oro colle mie iniziali ed il motto "Pensa a me„.

Nella sua costernazione il dottore sorrise per l'ingenuità di quella buona zitella.

Infine portarono il caffè. Due grida di gioja e di sorpresa insieme partirono ad una volta da quei due uomini. Essa esisteva! Ma, profanazione! la tazza serviva da zuccheriera.... Che fare? che dire? Mio Dio! Mio Dio! mormoravano addolorati; un simile oggetto in mano alla servitù! E mentre assorbivano l'aromatica bevanda gli occhi loro non si staccavano dalla preziosa tazza. Finalmente, accompagnata dagli sguardi, dai rimpianti, dai sospiri, dai voti, dall'adorazione dei due antiquari, la tazza ritornò in cucina.

Alle dieci i due rivali lasciarono insieme San Germano, e durante il viaggio parlarono della bellezza della sera, delle delizie della natura; ma della tazza non una parola.

— Bisogna ch'io rivolga le batterie da un'altra parte, — disse il colonnello quando si trovò solo nel suo alloggio. — Voglio tentare un altro mezzo, ed avrò, spero, ciò che tanto desidero, poichè, dopo tutto, la contessina non mi ha negato di cedermi la preziosa tazza. Avanti, dunque, e coraggio.

(Continua). L. FALGON.

(Trad. di *Miranda*).

IL LAGO DI MERGOZZO.

Chi conosce questo lago?... Ben pochi. È piccolo, è la Cenerentola dei laghi lombardi. Ma è prezioso. È poco lontano dal lago suo padrone, il Lago Maggiore. Vicino ad esso si estendono le cave di granito.

Splendida pubblicazione illustrata

Nella Regione dei LAGHI

Il Lago Maggiore

NUMERO SPECIALE DELL'

Illustrazione Italiana

È sul *Lago Maggiore* che questo numero conduce i lettori, e presenta una raccolta di grandi e piccoli quadri, che ne riproducon tanto gli stupendi panorami quanto le più intime bellezze. È tutto un angolo di paradiso caduto in terra che si svolge davanti agli occhi di chi sfoglia le pagine di questa pubblicazione, che è certo la più completa, la più bella, la più ricca che mai sia stata pubblicata su questo lago detto Maggiore non solo per la sua vastità, ma bensì per le sue bellezze naturali. Questa pubblicazione di grande lusso inizia magnificamente un'opera vasta, coraggiosa, che si propone di presentare, man mano, con quadri, con disegni, con fotografie e con lusso di edizione tutte le regioni più belle e pittoresche ed artistiche per cui va famosa la nostra Italia.

Un fascicolo in-folio in carta matata con **22 acquarelli** *a colori di* **A. Ferraguti**, *e 27 incisioni in nero. – Copertina a colori, composizione di Aleardo Villa. –* Testo di *A. Tedeschi.* **Due Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

OPERE di G. Tissandier

Le Ricreazioni Scientifiche

ossia

L'INSEGNAMENTO COI GIUOCHI

Nuova Edizione *con numerose aggiunte.* Un volume di 600 pagine in-8, con 330 incisioni: **CINQUE LIRE.**

I Martiri della Scienza

Un volume di 420 pagine in-8, con 56 incisioni: **QUATTRO LIRE.**

Gli Eroi del Lavoro

Un volume di 412 pagine in-8, con 40 incisioni: **CINQUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDE-TREVES

(NUOVA SERIE)

VENEZIA ed il Veneto

IL LAGO DI GARDA, IL CADORE, TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA.

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa.

Colle piante di **Venezia, Verona, Padova, Trieste,** la Carta del **Lago di Garda,** e **32 incisioni.**

DUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Di prossima pubblicazione

Il più lungo scandalo del Secolo XIX

di **Clerici Graziano Paolo**

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori.

È USCITO

LA MARCHESA IRENE

Romanzo di **LINDNER**

Un vol. in-16 di 300 pagine **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

MACEDONIA

di Vico Mantegazza

Il Mantegazza è uno scrittore serio e coscienzioso; diremo quasi uno scrittore diplomatico la cui diplomazia è corretta dalla genialità giornalistica. Scrupoloso nell'analisi, finissimo nelle induzioni, egli ci dà nel suo libro l'esatta nozione di ciò che è la Macedonia oggidì e dei terribili fatti che vi accadono, e ci dipinge con esattezza e con vivacità di colori l'ambiente ottomano.... (La *Provincia di Como*).

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta geografica: **Quattro Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

È USCITO

Papà Goriot

Romanzo di **Onorato Balzac**

Un vol. in-16: **Una Lira.**

DEL MEDESIMO AUTORE:

Memorie di due giovani spose . . . . L. 1 —
Piccole miserie della vita coniugale . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Splendida pubblicazione

La Marina da Guerra ITALIANA

TESTO di **Jack la Bolina** e **Lorenzo d'Adda.**
ACQUARELLI di **Antonio Rizzi, Giovanni Beltrame, Dante Paolocci, Antonio Piccinni, Romolo Piva, Gennaro Amato.**
SPLENDIDA COPERTA A COLORI di **Gennaro Amato.**

Un fascicolo in-folio, con numerosi disegni a colori **Tre Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Fra gli artigli dei briganti

LA PRIGIONIA DI

Miss STONE

NARRATA DA LEI STESSA

Un vol. in-8 di 240 pagine illustrato da 53 incisioni: **LIRE 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDE-TREVES

(NUOVA SERIE)

La Svizzera

Con una Carta Generale della Svizzera, 8 piante di città, la Carta del Lago dei Quattro Cantoni, due panorami ed una Carta dei dintorni di Interlaken.

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa.

TRE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Il monumento dell'OTTO AGOSTO 1848
A BOLOGNA.

L'esercito di Carlo Alberto, battuto a Sommacampagna, a Custoza ed a Volta, ripiegava su Milano, inseguito dall'esercito austriaco, quando il tenente maresciallo Welden, sceso da Mestre al Po, invadeva gli Stati del Papa per ristabilirvi (diceva egli) la pace e l'ordine. Il 3 agosto, dal campo di Bondeno, in quel di Ferrara, dirigeva un manifesto agli abitanti delle Romagne, dicendo loro: " qualora la voce della ragione non penetrasse, mi farò ascoltare con quella dei miei cannoni. "

Le truppe del Welden si avanzavano verso Bologna. Il pro-legato Cesare Bianchetti credette che, per allontanare da Bologna il pericolo d'una invasione armata, meglio valesse sguernirla di truppe; e consenzienti il generale La Tour ed il colonnello Zuccheri (che si tenevano vincolati a non combattere dalla capitolazione di Vicenza) i soldati regolari ai loro ordini lasciarono frettolosamente la città, sotto il comando del colonnello Belluzzi, la sera del 4, avviandosi verso Cattolica con il materiale da guerra.

Il Bianchetti credeva con quella partenza di ridurre il Welden a più miti propositi: ma egli non prevedeva che il popolo bolognese avrebbe con alte grida manifestato propositi di resistenza.

Il Bianchetti, non sapendo bensì come difendere Bologna, mandava il dottor Brunetti e l'avvocato Martinelli ambasciatori al Welden, che, quasi senza ascoltarli, baldanzosamente rispondeva che il giorno dopo, il 7, sarebbe entrato per amore o per forza nella città. La mattina del 7, fatte avanzare le truppe fin sotto le mura, mandò un uffiziale a palazzo, per chiedere che fossero consegnate alle truppe cinque delle dodici porte.

Il pro-legato allora andò egli stesso a conferire con il Welden, in villa Davia, fuori la porta San Felice, e convenne che le truppe austriache, senza entrare in città, occupassero le porte di San Felice, Galliera e Maggiore — ora Mazzini — per allontanarsi poi da Bologna appena il Pontefice avesse confermate guarentigie d'ordine e di quiete.

Ma la convenzione fu violata dal Welden, prima col mandare in perlustrazione, fino alla piazza maggiore, due squadroni di cavalleria, accompagnati da urli e da fischi quando ricevettero l'ordine di ritirarsi: poi permettendo che ufficiali e soldati, alla spicciolata, s'introducessero nella città, dove alcuni furono percossi e feriti. Il Welden, che la mattina dell'8 lasciò il comando delle truppe al generale Perglas per andare a Rovigo, sperava forse che i disordini provocati gli avrebbero dato un pretesto alla occupazione di Bologna.

La mattina dell'8, entrava da porta San Felice un ufficiale diretto a palazzo, dove giunto, intimava al senatore Zucchini capo del municipio, ed al colonnello dei carabinieri, d'andare immediatamente a villa Davia, pretendendo il Perglas riparazione delle offese fatte ai suoi il giorno precedente. Il senatore Zucchini offriva sè stesso in ostaggio. Ma intanto il popolo, mal tenuto a freno fino a quel giorno, rompeva gli indugi. Al parlamentario, mentre s'avviava ad uscire nuovamente dalla città, fu tirata una fucilata al ponte della Carità. Il colpo andò a vuoto; ma uno dei soldati di scorta fu bastonato e gli fu tolto il cavallo. L'ufficiale rientrò in città con uomini a piedi e a cavallo: in via San Felice cominciarono le fucilate, e ne fu vittima un vecchio. Altri austriaci, entrati per Porta Lame e giunti alla chiesa di San Filippo, furono respinti dai popolani di quel quartiere: ed anche quella porta fu chiusa e munita solidamente. Fuori la porta San Mamolo (ora demolita) i dragoni austriaci, andati a perlustrare la collina di San Michele in Bosco, furono assaliti alla spicciolata e sbaragliati.

Dalla porta Galliera, avuta nelle loro mani fino dal giorno precedente, gli Austriaci avevano intanto occupato fortemente l'altura della Montagnola. Là furono posti in batteria, prima due, poi altri cannoni, ad offesa e danno della città; e con i cannoni erano disposti in battaglia 1200 fanti e uno squadrone di cavalli.

Li assalirono circa cinquecento popolani, ai quali s'aggiunsero i pochi soldati regolari rimasti a Bologna nei depositi, due compagnie di carabinieri a piedi comandate dal capitano Cortassa, pochi carabinieri a cavallo, le guardie di finanza, e i pompieri municipali. Profittando della conoscenza del luogo i bolognesi, occupate tutte le altane che dominano la Mongnola, riuscirono ad offendere di fianco le truppe.

Caddero molti artiglieri e l'ufficiale che li comandava. Dopo tre ore di combattimento, minacciati alle spalle, temendo di vedersi chiusa la via di ritirata, gli Austriaci indietreggiarono disordinati, inseguiti e sopraggiunti dagli assalitori che parecchi ne uccisero, settanta n'ebbero prigionieri.

Le perdite degli Austriaci, oltre i prigio-

F.lli TREVES

IL MONUMENTO DELL'OTTO AGOSTO A BOLOGNA. — *Scultore:* Pasquale Rizzoli.

nieri, ammontarono a più di 200 fra morti e feriti: la schiera popolare ebbe 44 morti, fra i quali 5 donne, Osanna Bernardi, Rosa Monari, Teresa Mandelli, Teresa Villani e Maria Vignali; e più di 100 feriti, fra i quali altre 5 donne, Anna Fanelli, Virginia Calzoni, Teresa Bottini, Teresa Sebastiani e Maria Vignali.

Ed ora questo fatto è ricordato da un monumento sulla Montagnola, cioè nel pendio verso la "Piazza 8 Agosto"; ossia verso mezzogiorno. Il monumento è intitolato alla gloriosa giornata, l'*8 Agosto;* e nell'8 agosto testè scorso fu inaugurato. Il giovane scultore **Pasquale Rizzoli**, autore del monumento, si attenne a un concetto simbolico di facile comprensione, espresso da due figure: un popolano vincitore ed un soldato austriaco vinto e caduto. Nel primo il Rizzoli ha espresso con grande evidenza il popolo di Bologna che, dopo la vittoria, alza la bandiera della libertà, gettando, con atto risoluto, l'arme con la quale ha vinto il nemico

Cappuccetto Grigio,
quadro di **Lino Selvatico**, *ora esposto all' Esposizione internazionale di belle arti a Venezia.*

Stringendo il valoroso ancora il pugno, rivolge al caduto uno sguardo, orgoglioso per la vittoria ottenuta, ma nel quale si legge anche un sentimento di pietà.

Sul davanti del basamento, di stile classico, è scolpito il simbolico leone, immagine di forza.

L'insieme del monumento ha l'altezza di metri 12.65: il gruppo, di bronzo, misura dal piano di posa alla lancia della bandiera metri 7.65: le figure dal piede alla testa misurano metri 4.40: il basamento è alto metri 5, ed alla linea di terra misura metri 9.30 per metri 8. La base è di granito rosso di Baveno.

La fusione in bronzo è riescita benissimo anche nei minimi particolari. La figura del popolano è stata fusa in un sol pezzo.

Pasquale Rizzoli è bolognese puro sangue, nato di famiglia popolana nell'aprile del 1871. Studiò all'Accademia di Bologna sotto il professore Salvino Salvini..

In prima pagina riportiamo il gruppo bellissimo.

I bagni prima della Rivoluzione Francese.

(Noterelle d'un taccuino).

Prima che scoppiasse la grande Rivoluzione, i poveri non avevano, certo, i bei bagni, che la carità religiosa offriva loro nel così detto barbaro medio-evo.

Nei conventi del medio-evo, a Parigi (e altrove) c'erano bagni aperti ai poveri, ai mendicanti, ai pellegrini. Poichè "ospitar i pellegrini" non era allora soltanto un'opera di misericordia cristiana, ma una necessità civile, si doveva accoglierli sempre, dovunque, — perchè mancavano gli alberghi e i dormitori pubblici, e si trattava di poverelli, che non avevano due lire in tasca, ed erano, per così dire, sacri, venerabili, venendo o andando a Roma o a Terra Santa. La polvere delle vie malissimo tenute, che imbrattava i pellegrini, gli sterpi, che laceravano le loro carni, il sudor di lunghi viaggi, e, sopratutto, il timor della propagazione della lebbra, malattia allora diffusa e terribile, oggi quasi scomparsa, richiedevano lavacri e lavacri. Persino i conventi delle donne avevano bagni pei poveri.

Dopo l'XI secolo, gli stabilimenti di bagni a Parigi erano numerosi: si chiamavano *étuves,* ed *estuviers* i bagnajuoli. Costoro formavano delle corporazioni insieme coi parrucchieri. Enrico III ed Enrico IV non solo avevano mantenuta a corte la carica di *chef suprême des barbiers-étuvistes,* ma ad essa accordò privilegî speciali. Sotto Luigi XIV, quando la mollezza e la corruzione smidollò quel Regno che doveva cadere al primo impeto di rivolta, quella carica dava ancora dei benefizi. Non era bassa, tutt'altro. Si ambiva da' titolati, e divenne persino ereditaria.

I bagni presso *les étuvistes,* sparsi per la città di Parigi, erano un complemento indispensabile alle gioje del lusso. Il malcostume vi signoreggiava oltre ogni credere. Lunghe file di carrozze dorate, dai lucidi cristalli, guidate da aurighi in livree pittoresche, volavano, al brillar del sole, ai bagni, dove cavalieri e dame e damigelle si bagnavano, si aspergevano il corpo di profumi e.... amoreggiavano.

Il Voltaire, nel *Mondain,* ne parla così:

Un char commode, avec grâce orné,
Par deux chevaux rapidement trainé,
Paraît aux yeux une maison roulante,
Moitié dorée et moitié transparente;
Nonchalamment je l'y vois promené.
De deux ressorts la liante souplesse,
Sur le pavé le porte avec mollesse;
Il court aux bains; les parfums les plus doux
Rendent sa peau plus fraîche et plus polie....

Figurararsi se il popolo, allora trattato peggio d'una bestia da soma, poteva avere almeno uno di quei bagni pubblici che adesso Parigi ha in ogni suo quartiere! Al popolo erano concesse le acque della Senna, dove si bagnava, primitivamente, come i Germani di cui parla Tacito, che preferivano le correnti dei loro fiumi fortificanti. Nella Senna, qualche privilegiato speculatore potè coprire d'una tela certe barcaccie chiamate *toues,* che servivano per bagni. Nel 13 marzo 1761, un Poithevin ottenne l'autorizzazione di elevare sulla Senna, presso il ponte *Royal,* uno stabilimento sul genere di quelli che si vedono anche ai nostri giorni, e che Emilio Zola, nei *Nouv. Contes à Ninon,* descrisse, profondendo il suo scherno frizzante sulle forme, poco greche, di certi bagnanti che si pompeggiano colle braccia incrociate e a testa alta.

La Rivoluzione soppresse le corporazioni dei *Barbiers-étuvistes* e i loro privilegi, ma non so (e non mi pare) che istituisse bagni pubblici. Solo i capi rivoluzionarii si godevano comodamente i bagni in casa loro. Tutti quanti sanno che Marat fu scannato nel bagno.

Anche a Venezia, sotto il dominio di quella Repubblica, c'erano, come a Parigi, bagni a comodo dei cittadini, e si chiamavano appunto *stue.* Anche oggi, a Venezia, e precisamente a San Giovanni Novo, c'è il "Sottoportico della stua". E i bagnajuoli si chiamano *stueri.* Samuele Romanin, nella sua *Storia documentata di Venezia,* dice ch'erano bagni caldi. Alvise Molin nel suo *Diario dell'ambasciata a Castantinopoli* (codice 365 che si conserva alla Biblioteca Marciana) lo afferma. E questi *stueri,* come gli *étuvistes* di Parigi prima della Rivoluzione francese, attendevano anche alla bassa chirurgia. E le *stue* non solo servivano alla pulizia del corpo, ma anche alla salute dei malati. In un decreto del 3 luglio 1613, del Governo veneto, si fa menzione delle *stue,* ove parecchi prendevano a curare *malati di diverse qualità di mali, e da sè stessi gli ordinano decotti di legno, che non avendo cognitione della complessione del patiente, per il più lo abbrugiano, altri fanno ontioni con l'argento vivo, profumi od altro, a gran danno del prossimo, et anima loro, et altri, segnando da strigarie danno medicamenti per bocca così gagliardi che, invece di cacciar spiriti, cacciano l'anima.*

Nel 1629 nella "stua" di San Giovanni Novo (ch'era la migliore) morì Zaccaria Fàsuol, parroco di Santa Maria Elisabetta del Lido, come ricorda pure un dotto raccoglitore di curiosità veneziane, il Tassini.

All'Istituto Lombardo, nell'adunanza del 4 luglio 1890, il dottor Corradi, parlando delle *stufe* e dei bagni caldi nel medio evo e nei secoli posteriori, dimostrò come essi servissero allegramente alla vita più licenziosa: erano luoghi di piacere, non altro. Citò le signore di Viterbo, che si raccoglievano appunto alle acque termali con intenzioni poco oneste.

Qualche altra nostra città non ha mai avuto e non ha bagni pubblici come dovrebbe avere. D'estate, s'improvvisa qualche baracca lungo un canale, dove, con tenue moneta, un popolano può bagnarsi, ma è ben poco. A Parigi, prima ancora della Rivoluzione francese, c'era di meglio: almeno la Senna era aperta a tutti, e le sue acque, più limpide d'adesso (perchè non lavava una città popolosa com'è ora e non raccoglieva gli scoli di tanti opifici), servivano a rinfrescare i corpi curvati nella servitù.

Raffaello Barbiera.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Venezia brilla nella sua stagione di bagni e con la sua Esposizione internazionale di belle arti. Presentiamo la riproduzione di un quadro di soggetto gentilissimo esposto a quella Mostra. È il quadro del pittore Selvatico, uno dei più geniali usciti dal pennello del degno figlio del sempre compianto Riccardo, il *sindaco-artista.* Quanta grazia ed eleganza in quella figurina!

La morte di MENOTTI GARIBALDI.

Sabato, 22 agosto, è spirato in Roma, dopo breve malattia, il generale Menotti Garibaldi, figlio primogenito del grande Generale e dell'eroica Annita. Egli era una delle figure più belle della famiglia Garibaldi. Concepito fra un idillio e una battaglia, la sua anima portava dell'idillio tutta la sublime dolcezza, e della battaglia il fiero, indomito eroismo.

Nacque nell'Uruguay, l'anno 1840, cioè in quelle lontane terre americane ove ebbe inizio l'epopea garibaldina. Appena l'età glielo concesse, divenne subito soldato nell'esercito miracoloso del risorgimento italiano, e tutti i campi di battaglia ove la camicia rossa fece i suoi prodigi lo videro tra i più baldi, tra i più sereni combattenti. Ancor giovinetto — poichè aveva appena sedici anni — fu dei Mille; poi ad Aspromonte, a Ischia, nel Trentino, a Mentana, nei Vosgi, dapertutto seguì il padre quale fedele compagno e valoroso soldato.

Terminate le guerre, sempre animato dall'insegnamento e dall'esempio paterno, egli volle darsi a un'altra lotta non meno ardua nè meno pericolosa delle passate, la lotta, cioè, per la rigenerazione economica dell'Italia. Questa rigenerazione egli vedeva possibile mediante l'agricoltura: si diede perciò interamente a questa, pur non dimenticando mai di vagheggiare ancora, nel segreto dell'anima, qualche altra gloria sui campi di battaglia per le ultime rivendicazioni della nazionalità italiana.

MENOTTI GARIBALDI,
nato a Rio Grande (America del Sud) il 16 settembre 1840, morto a Roma il 22 agosto 1903.

Quando, entrato alla Camera dei Deputati come rappresentante di Velletri, gli fu chiesto quale professione avesse, egli rispose semplicemente: " sono agricoltore „. Infatti cominciava allora a colorire il grande disegno di sottrarre l'agro romano all'inerzia e alla malaria; onde aveva scelto a tale scopo, come esperimento, una delle più desolate plaghe dell'Agro e qui passava gran parte dell'anno trascurando ogni sorta di pericoli e di disagi.

L'agricoltura però non potè sottrarlo del tutto alla politica. Benchè senza suo desiderio, egli fu per varie legislature deputato di Velletri. Appartenne al partito dell'estrema sinistra, e, quantunque non avesse come uomo politico grandi qualità, tuttavia adempiè molto bene e con profonda coscienza al mandato. È stato fino alla morte presidente amatissimo della Società romana dei reduci; e di Roma fu per molti anni consigliere comunale e provinciale e ora era presidente del Consiglio provinciale.

Tutta Italia, e Roma principalmente, piange sulla bara di questo degnissimo figlio di Giuseppe Garibaldi.

Gli ordini religiosi a Roma

Chi per la prima volta discende a Roma e dà una corsa di lungo in largo, fra la Esedra di Termini e Piazza San Pietro, fra San Giovanni in Laterano e Porta del Popolo, rimane colpito dalla moltitudine delle chiese e dei conventi e dal numero, veramente incredibile, dei preti, dei frati e delle monache che passano davanti agli occhi

E di quante specie essi sono! Gli abiti storici degli antichi Ordini monastici o mendicanti, dei Frati Minori e dei Benedettini, dei Cistercensi e dei Servi, dei Camaldolesi e degli Agostiniani, dei Predicatori e dei Minimi, dei Trinitarî e degli Ospedalieri, si alternano con quelli dei monaci ascritti alle Congregazioni ecclesiastiche più recenti: abiti neri, turchini, marrone, cinerei, giallognoli, contraddistinti dalle foggie e dai colori diversi del mantello, della tonaca, della cocolla, dal cappello o dal cappuccio, dalle scarpe o dai sandali, da cordoni o da cintole o da fascie alla vita, da croci o da cuori o da immagini, pendenti o ricamate sul petto.

Leone XII non riconosceva la necessità di tante specie di frati (e allora le Congregazioni religiose erano appena un terzo di quelle di adesso!) e voleva perciò riformar le regole e il vestire dei frati, riducendoli a soli tre Ordini: uno di regolari, poveri, di scienza modesta e di gran carità, che servissero al popolo e assistessero gli infermi negli Ospedali; uno destinato all'educazione della gioventù e al sostegno degli interessi della religione; un altro infine di monaci contemplativi, che predicassero, salmeggiassero, aspirassero alla perfezione evangelica.

Ma, prima di poter attuare il suo proponimento, Papa Della Genga morì, e i suoi successori non furono del suo parere, poichè non soltanto favorirono lo sviluppo delle antiche fraterie, ma altresì la creazione di tutte queste nuove congregazioni che Leone XIII ha cercato, per

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA: *Convento dei Gesuiti (Collegio Canadese).*

Convento delle monache Francescane a Roma.

***

Secondo una statistica pubblicata dal Comune di Roma nel 1855, i conventi erano allora 114, di cui 64 di frati, in numero di 2243, e 50 di monache e suore, in numero di 1919.

Nel 1870, i conventi erano complessivamente saliti a 206, dei quali 125 maschili e 81 femminili. Le leggi italiane soppressero 134 corporazioni religiose, cioè 93 di uomini e 41 di donne. Ne restarono 72, rappresentate da case generalizie di carattere internazionale, da piccoli gruppi di frati lasciati a guardia di monumenti e all'esercizio del culto in chiese parrocchiali e con l'usufrutto di una minima parte del convento, già interamente abitato; e finalmente da conventi di monache straniere, i cui beni la legge non potè confiscare.

I conventi di Roma erano dunque discesi da 206 a 72. A ricontarli adessso, par di assistere al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

***

un evidente fine politico, di concentrare in Roma.

In meno di mezzo secolo, le case religiose di Roma si sono triplicate, con una progressione che si arresta al 1870 e che ripiglia poi, con un vigore senza esempio, dopo l'applicazione anche nella capitale del Regno delle leggi di soppressione delle corporazioni religiose.

Gli Ordini religiosi, secondo le Costituzioni ecclesiastiche, sono divisi in sei grandi categorie — *Canonici regolari, Monaci, Mendicanti, Chierici regolari, Congregazioni ecclesiastiche, Istituti religiosi* — le quali si suddividono in 106 congregazioni più o meno autonome, differenti nelle regole, nella foggia del vestire, nel carattere, nelle tendenze. Di esse, 88 hanno ora la casa generalizia in Roma, col superiore generale ed un ufficio di direzione che ha qualche volta le apparenze di un ministero. Le altre 18 congregazioni, pure avendo in Roma un rappresentante, hanno la casa generalizia in altre parti d'Italia od all'estero; ed esse sono:

I Canonici regolari della Santa Croce (Diest, Belgio), i Basiliani (Palermo), i Benedettini delle Congregazioni inglese, svizzera, bavarese, brasiliana, francese, americana, tedesca, elveto-americana, austriaca di San Giuseppe, austriaca dell'Immacolata, ed ungherese, che hanno la casa madre nei rispettivi paesi; la Congregazione di Sant'Ottilia (Stiria, Austria), gli Eremiti camaldolesi (Frascati), i Basiliani di rito greco (Grottaferrata), l'Oratorio di Gesù e Maria (Parigi), i Fratelli Celliti (Acquisgrana, Germania).

Ma non sono soltanto le case generalizie quelle che gli Ordini religiosi posseggono a Roma: ve ne sono altre, come si può vedere dalla seguente esatta statistica:

CANONICI REGOLARI. — Hanno 3 case i *Canonici Lateranensi*, una i *Canonici Premostratensi*, una i *Canonici dell'Immacolata Concezione*. — Totale 5.

MONACI. — I Benedettini delle varie regole, cioe i *Cassinesi d'Italia*, i *Cassinesi della prima Osservanza*, ecc., hanno complessivamente 4 case; 3 ne hanno i *Camaldolesi*, una i *Vallombrosani*, 5 complessivamente i *Cistercensi* e i *Trappisti;* una i *Silvestrini;* una gli *Olivetani;* una i *Certosini;* 7 ne hanno complessivamente gli *Antoniani (Caldei, Maroniti, Aleppini, Maroniti-Baladiti, Maroniti di San Isaia)*, i *Benedettini Armeni (Mechitaristi di Venezia e di Vienna)*, i *Basiliani* dei varii riti. — Totali 62.

MENDICANTI. — È la categoria più numerosa e più ricca di immobili. Posseggono 10 case i *Domenicani*, 11 i *Frati Minori*, 4 i *Minori Conventuali*, 4 i *Minori Cappuccini*, 3 il *Terz'Ordine di San Francesco*, 3 i *Romitani di Sant'Agostino*, una gli *Agostiniani Scalzi*, una gli *Agostiniani della Congregazione di Spagna*, 8 com-

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA: *Convento dei Cappuccini.*

Monastero benedettino di Sant'Anselmo sul monte Aventino. (L'esterno).

Monastero benedettino di Sant'Anselmo sul monte Aventino. (Nell'interno).

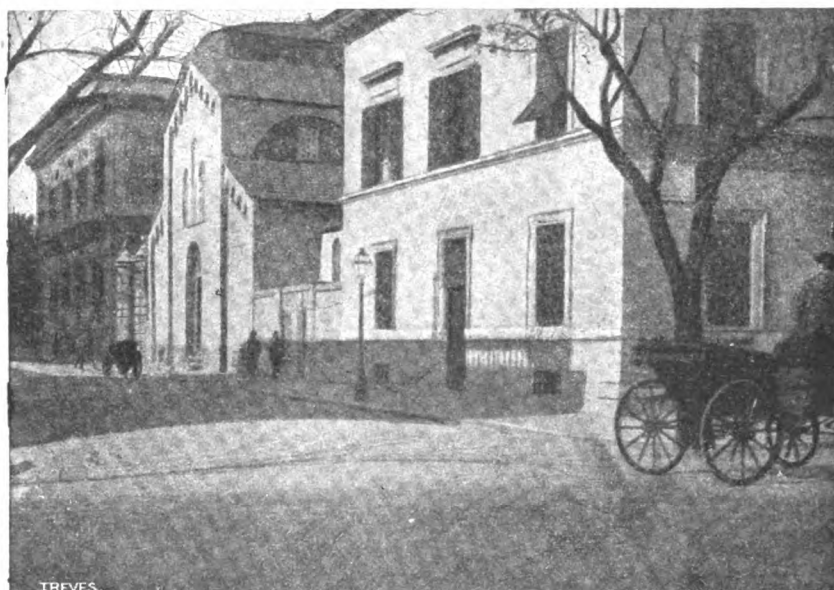
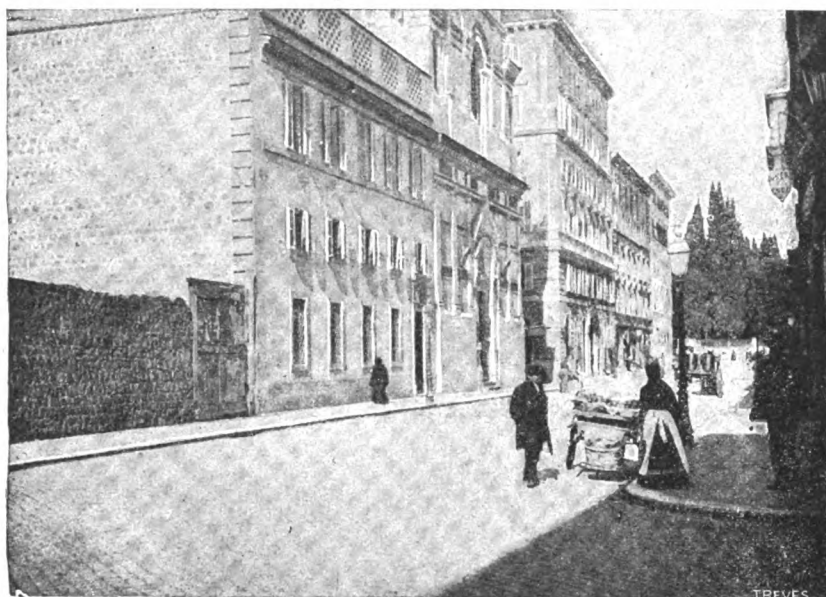
GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA.

TREVES

Carmelitani scalzi.

TREVES

Frati maristi.

TREVES

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA: *Suore di Nazareth.*

plessivamente i *Carmelitani dell'Antica Osservanza* e i *Carmelitani Scalzi*, una i *Mercedari*, 3 i *Servi di Maria*, 4 i *Minimi*, 2 i *Romitani di San Girolamo*, una i *Fate-bene-fratelli*, 4 i *Trinitari Scalzi*, 2 l'*Ordine della Penitenza*. — Totale 62.

CHIERICI REGOLARI. — Hanno una casa i *Teatini*, 2 i *Barnabiti*, 6 i *Somaschi*, 6 i *Gesuiti*, una i *Chierici regolari minori*, 5 i *Ministri degli infermi*, una i *Chierici regolari della Madre di Dio*, 3 gli *Scolopi*. — Totale 25.

CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE. - Hanno 2 case i *Dottrinari*, una i *Pii-Operai*, 3 i *Sacerdoti della Missione*, 3 i *Redentoristi*, 2 i *Passionisti*, 3 i *Pallottini*, 2 i *Sacerdoti della Risurrezione*, 3 i *Sacerdoti delle Stigmate*, una rispettivamente i *Sulpiziani*, gli *Eudisti*, i *Missionari di Parigi*, i *Missionari del Prezioso Sangue*, gli *Oblati di Maria Immacolata*, l'*Istituto della Carità*, la *Congregazione dei Cuori di Gesù e Maria*, i *Sacerdoti dello Spirito Santo*, la *Compagnia di Maria*, i *Sacerdoti della SS. Croce*, gli *Assunzionisti*, i *Salesiani*, i *Sacerdoti del SS. Sacramento*, i *Missionari d'Issodoun*, i *Missionari figli del Cuore di Maria*. i *Padri Bianchi*, i *Marianisti*, i *Missionari di Lourdes*, la *Società del Divin Salvatore*, la *Società dei Frati della Carità*, i *Missionari di San Giuseppe*, i *Missionari del Divino Amore di Gesù*. — Totale 41.

ISTITUTI RELIGIOSI. — Posseggono 7 case i *Fratelli delle Scuole Cristiane*, 2 i *Concettini*, 2 i *Fratelli della Misericordia*, una i *Piccoli Fratelli Maristi*, una i *Fratelli di San Vincenzo de' Paoli*. — Totale 13.

Abbiamo dunque 169 fra monasteri e conventi di frati; aggiungetene 125 di monache o suore ed avrete una cifra complessiva di 296 conventi — 224 dei quali sorti recentemente in poco più di 20 anni!

Immaginate dunque quale può essere il numero dei frati e delle monache che sono in Roma! Il clero secolare, esclusi i chierici e i seminaristi, ascende a circa 2500 persone; ma il clero regolare, che pure sfugge ad una precisa statistica, ha una forza numerica ben superiore: se si tengono le proporzioni della statistica del 1855, dovremmo arrivare ad una cifra di oltre undicimila individui, tra frati e monache — un vero corpo d'esercito reggimentato, esercitato, equipaggiato e nutrito.

***

Nella febbre delle costruzioni che sconvolse la capitale d'Italia, gli Ordini religiosi hanno tenuto il primato non soltanto nella quantità, ma anche nell'imponenza degli edificii costrutti.

Le case religiose sono, nella maggior parte, vaste, severe, solenni: costruite senza risparmio, con ricchezza di materiali, in posizioni magnifiche. Molte di esse occupano vastissimi isolati, con chiese monumentali, chiostri superbi, spaziosi giardini.

Lo sterminato convento dei Frati Minori, in via Merulana, ha più l'aspetto di un grosso paese che di una sola comunità religiosa; è un gruppo di costruzioni enormi su le quali s'alza un campanile svelto ed altero, e innanzi a cui, con un lusso di scalinate e di colonne doriche, sorge un tempio imponente che per vastità e per ricchezza corrisponde perfettamente alla sontuosità tradizionale delle chiese romane.

I Carmelitani Scalzi hanno voluto anch'essi affermare la potenza del loro Ordine, costruendo sul bellissimo *Corso d'Italia*, a pochi passi dalla Breccia di Porta Pia, una casa generalizia che ha

tutta l'aria di un palazzo principesco. Ma accanto al convento s'alza la chiesa che, simile alle cattedrali gotiche sorte nei secoli intorno ai Mille, leva gli alti finestroni a sesto acuto della navata centrale al disopra dei tetti dei palazzi più elevati. Inaugurato con solennità durata più giorni, il ricco tempio carmelitano domina tutto il Corso d'Italia con l'imponente grandiosità e con la fine eleganza delle sue linee.

***

Tuttavia la costruzione monastica che sopravanza lo splendore di tutte le altre è quella del Collegio Benedettino di Sant'Anselmo, sul Monte Aventino. I clericali la vantano come il monumento più splendido della Roma dei nostri giorni; e, finchè il Palazzo di Giustizia e il monumento a Vittorio Emanuele II non saranno terminati, io non so chi possa loro dar torto.

Il monastero di San Benedetto richiama alla mente quelle antiche e celebri abbazie, che nel Medioevo si alzarono, sui colli solatii e nelle valli gioconde, con torri merlate e mura massiccie, da parer più castelli votati alle pugne che conventi consacrati allo studio e alla preghiera.

Leone XIII, rinvigorendo l'Ordine storico di San Benedetto, se ne fece *Protettore* egli stesso: stabilì un'autorità suprema per tutti i Monaci neri ed ideò, come una affermazione morale e materiale della Roma papale nella Roma italiana, il monastero dell'Aventino. Architetto ne fu il conte Vespignani. La prima pietra fu posta nel 1887. Leone XIII concorse alla spesa per un milione e mezzo e per altri tre milioni circa vi contribuirono tutte le congregazioni benedettine d'Italia e dell'estero.

Compiuto il convento, esso, secondo le intenzioni dei fondatori, divenne sede di un'Università benedettina internazionale, con professori ed allievi di intera spettanza dell'Ordine: tutte le Congregazioni benedettine d'Europa e d'America furono invitate da Leone XIII a mandarvi maestri e discepoli.

***

Leone XIII ha mostrato, forse più di Pio IX, di voler tenere le congregazioni in gran conto: ha unificato i tre grandi rami della famiglia Francescana, ha riordinato i Monaci benedettini, ha favorito l'istituzione di nuove comunità religiose, incoraggiandole con *Brevi*, sovvenendole con denaro, attirandole, per quanto è stato possibile, e concentrandole in Roma.

In questa ultima tendenza c'è stato, l'ho mostrato più sopra, un evidente scopo politico.

Vedremo che farà il nuovo papa Pio X.

Agostiniani irlandesi.

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA: *Canonici lateranensi.*

LA LEGGENDA DEL BACO DA SETA.

Così la raccontano le pallide donne del Giappone e della Cina, mentre intessono colle loro piccole mani i meravigliosi drappi di seta dagli abbaglianti e vividi colori:

C'era una volta un imperatore delle Indie, il quale aveva una figliuola bella come un sorriso di cielo e dai capelli biondi come l'oro.

Rimasto vedovo, sposò una donna di stirpe regale, superba e crudele, la quale ben presto cominciò a odiare la principessina. E fu così che persuase l'imperatore, il quale, cieco d'amore, nulla sapeva negarle, ad esiliare in un deserto popolato di belve la figliuola infelice.

Così fu fatto; ma trascorsi cinque giorni si vide ritornare la bella fanciulla portata sulla groppa da un maestoso leone. Sorpresa e indispettita, la crudele matrigna consigliò l'imperatore di relegare la principessa sopra le più alte ed aspre montagne, ove non vivono che gli uccelli rapaci.

L'imperatore obbedì. Ma quattro giorni dopo un'aquila, recando sul dorso la fanciulla mite, superbamente fendendo le vie del cielo, la depositava presso la reggia e quindi, audace, spiccava il volo in alto, lontano.

La matrigna, più furibonda che mai, comandò che la principessa fosse cacciata in esilio in un'isola deserta. Fu accontentata. La principessa, sparsi sugli omeri i capelli dorati, piangeva nella solitudine immensa dell'isola; alcuni pescatori, che in un battello costeggiavano per quei pressi, la scorsero, s'impietosirono, la presero con loro, la condussero all'imperatore.

E la matrigna, al colmo del dispetto e dell'ira, fece scavare un profondo pozzo, di nascosto del marito, e vi fece cadere la principessa. Ma sei giorni dopo, al posto ove la fanciulla era stata sepolta, apparve una fulgida luce.

L'imperatore fece frugare la terra e vi si trovò la principessa dai capelli d'oro.

Finalmente la feroce matrigna escogitò un nuovo mezzo: fece vuotare un enorme gelso, vi fece rinchiudere la principessa, e fece tagliare l'albero che fu gettato in mare.

Il nono giorno le onde rigettarono l'albero sulle coste del Giappone; i giapponesi lo raccolsero e, udendo venirne fuori un lamento, lo spaccarono. Apparve la principessa; ma appena vide la luce ne morì e si mutò in un baco. Il baco s'arrampicò sul gelso e cominciò a roderne le foglie.

Un giorno non mangiò e cessò di muoversi; ma cinque giorni dopo — i giorni che la principessa aveva passati nel deserto — si rianimò, rôse di nuovo le foglie, poi si riaddormentò.

Dopo quattro giorni — i giorni che la principessa avea passati sulla montagna — il baco si rianimò ancora e poi cadde nel letargo.

Finalmente per la quinta volta il baco s'assopì e si risvegliò bozzolo morbido e dorato. Dal bozzolo si sprigionò un'agile farfalla dalle ali variopinte cosparse di pulviscolo d'oro, che depose le uova e si diede a covarle. Da queste altri bachi sbocciarono e si sparsero per tutto il Giappone, che sempre coltiva un'immensità di bachi da seta.

Questa la leggenda che narrano le donne del Giappone e della Cina, le quali chiamano il primo sonno del baco — che cinque volte s'addormenta e cinque volte si desta — "sonno del leone"; il secondo, "sonno dell'aquila"; il terzo, "sonno del battello"; il quarto, "sonno del pozzo"; il quinto, "sonno del tronco".

Chiesa dei Carmelitani.

I Gesuiti.

GLI ORDINI RE

Una nuova pagina di lirica greca

I PERSIANI DI TIMOTEO

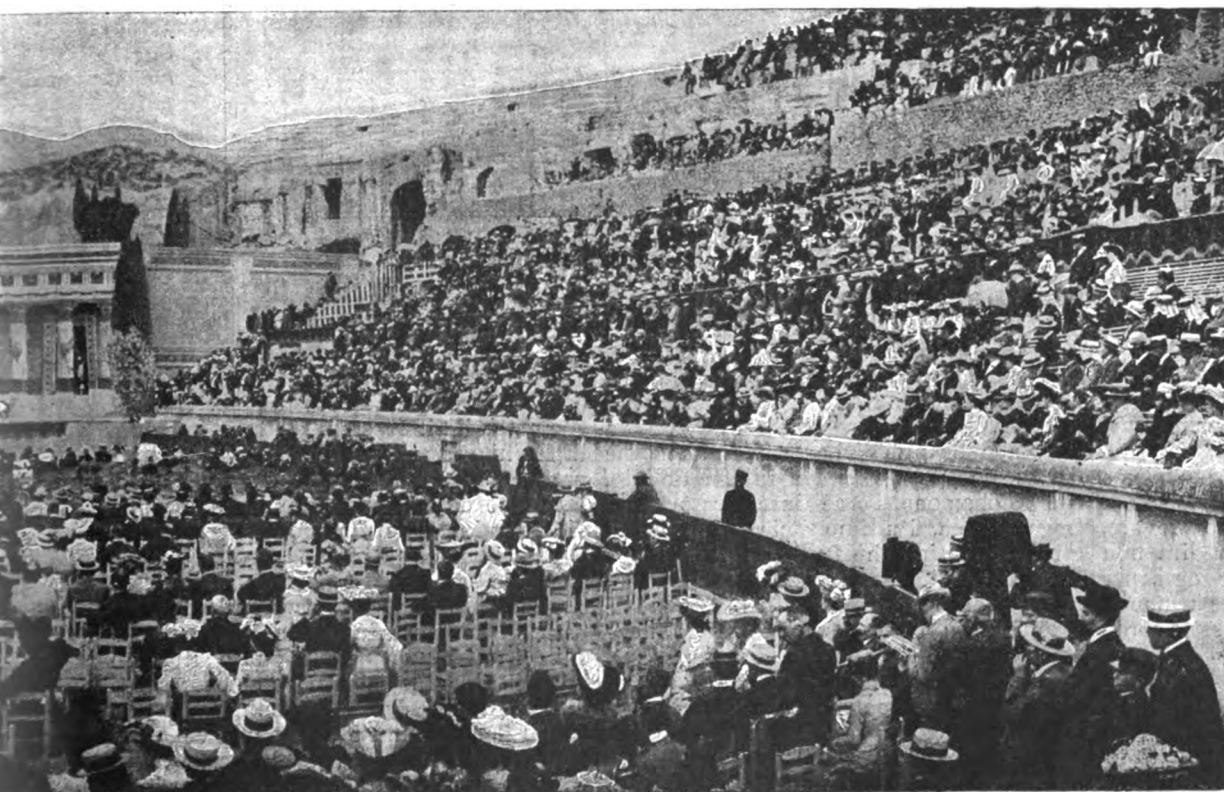
L'Egitto ci reca una nuova e gradita sorpresa: un lungo frammento di un poeta lirico greco di cui finora non conoscevamo che pochi versi staccati. Dopo la *Costituzione d'Atene* di Aristotele, i *Mimiambi* d'Eronda e le *Poesie* di Bacchilide, è questo il brano più lungo di autore classico che i papiri egiziani ci abbiano rivelato. Venne scoperto da Federico Brochard, il quale sta facendo scavi e ricerche, per incarico della *Società orientale germanica,* nel cimitero di Abusir, l'antica Busiride, sobborgo della grande città di Memfi sul Nilo. Il rotolo prezioso stava nel sarcofago di una mummia che probabilmente era il cadavere di qualche negoziante greco ivi domiciliato o ivi accidentalmente morto; presso al capo di lui la pietà dei parenti aveva deposto, insieme con altri oggetti, anche questo libro, caro forse in modo speciale al defunto.

LE RAPPRESENTAZIONI DELL'"EDIPO

(fotografia istantanea)

Villa Spithöver, ora convento delle monache Assunzioniste.

Convento delle suore di Sant'Anna.

…LIGIOSI A ROMA.

…RE" DI SOFOCLE NELL'ARENA DI NIMES

(…del signor Léon Bouët).

È il più antico libro o volume greco a noi pervenuto, giacchè la bara che lo rinchiudeva, a giudicare da quanto vi venne trovato dentro o d'intorno, nella tomba, non può essere posteriore di molto alla metà del quarto secolo avanti Cristo, e tutti i papiri greci che noi possediamo sono certamente più recenti.

***

Il rotolo ci conserva, in cinque pagine o colonne di scrittura, circa dugento cinquanta versi di un componimento lirico di Timoteo, poeta vissuto negli ultimi decennii del secolo quinto e nella prima metà del quarto avanti l'êra cristiana, essendo egli morto in età molto avanzata nel 357. Al tempo suo, egli godette di una grande celebrità come *citaredo*, vale a dire come poeta lirico, compositore musicale e cantante insieme, giacchè l'esercizio di queste tre arti era allora costantemente riunito in una sola e medesima persona; nè esse erano divise e coltivate separatamente ciascuna, come sono a giorni nostri, e

come furono anche in Grecia dai tempi, presso a poco, d'Alessandro in poi.

Ma pei tempi anteriori, allorchè noi parliamo di poeti lirici greci, ed anche di poeti drammatici, dobbiamo intendere sempre che essi erano e poeti e compositori musicali insieme, e spesso anche esecutori in pubblico dell'opera loro, sia come cantanti sia come attori. La poesia non era fatta per un pubblico di lettori, ma per uditori e spettatori, e chi componeva i versi componeva pure nello stesso tempo il canto e la musica che doveva accompagnarlo, e se occorrevano per essi movimenti ritmici o danze del coro, il poeta ideava e combinava pur queste. Le corone d'alloro che noi poniamo divise sul capo di Alfieri e di Rossini brillavano unite sul capo di Simonide e di Pindaro, di Eschilo e di Sofocle.

***

Di Timoteo poco o punto sappiamo. Condusse vita randagia, come tutti i poeti dell'età sua, recandosi, invitato o spontaneo, nelle varie città della Grecia o presso le corti dei principi, per prendere parte alle gare, o, come oggidì diciamo, concorsi poetici e musicali, che, in occasione di pubbliche feste e di solennità religiose o civili, si tenevano ovunque allora nell'Ellade. Oltre che nella sua patria, Mileto, e nella Jonia, egli esercitò quindi l'arte sua e si produsse come poeta, suonatore e cantante in Atene, in Sparta, in Efeso, alla corte di Archelao re di Macedonia e altrove. Anch'egli, come gli altri lirici, si provò in componimenti di varia specie; i quali secondo la diversità del metro, e, sopratutto, della composizione musicale e della occasione o festa per cui erano fatti, prendevano nome di inno, di peana, di ditirambo, di prosodia (canto per processioni) o d'altro. Ogni specie aveva caratteri poetici e musicali suoi propri e costituiva un tipo a sè, da ogni altro distinto.

Ma al tempo di Timoteo codeste forme tipiche tradizionali cominciavano ad essere meno rigidamente osservate dagli artisti. Uno spirito d'innovazione, una tendenza ad uscire dalle norme consuete, di rompere i confini che separavano un genere dall'altro, d'invadere un po' il campo di tutti e tutti confondere e mescolare insieme per creare così alcun che di nuovo e di più attraente, si venivano manifestando sempre più vivi e spiccati nei giovani artisti. Fra questi è Timoteo, che fu audace innovatore e nella poesia e nella musica, ma in questa particolarmente, e che, come tale, ebbe ad incontrare, ciò che in ogni luogo e tempo suole avvenire, e caldi ammiratori e fieri avversarii, Narrano infatti di lui, che presentatosi un giorno a una gara musicale in Sparta, la città più conservatrice della Grecia, gli Efori lo obbligarono a levare, o gli recisero addirittura, dalla lira non so qual numero di corde che egli, per renderne più ricche e variate le armonie, aveva di suo capo aggiunto alle sette corde sólite.

Dame di Sion.

Suore di San Giuseppe.

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA.

***

I versi a noi felicemente conservati dalla mummia egiziana sono l'ultima parte di un *Nomo;* specie di componimento lirico che veniva cantato a una sola voce e accompagnato colla cetra, o *chithàra*, come i Greci dicevano. Questa composizione di Timoteo dovette godere di grande celebrità giacchè essa, anche dopo la morte del poeta, continuò a mantenersi a lungo nel repertorio teatrale, come noi diremmo, se è vero ch'essa si cantava ancora nelle pubbliche feste in sulla fine del secolo terzo. Narrava infatti Polibio, che Filopemene, l'eroe intemerato della Lega Achea, l'ultimo dei Greci, come gli fu detto, perchè fu l'ultimo che tentò di salvare l'indipendenza della Grecia, recatosi alle feste Nemee dell'anno 207 avanti Gesù Cristo, entrò in teatro mentre un celebre cantante, Pilade, stava appunto per incominciare il canto di questo *Nomo* di Timoteo, e che quando l'artista pronunciò il primo verso che diceva: “Egli fece alla Grecia il grande e splendido dono della libertà „ tutto il pubblico si volse verso il prode generale e calorosamente lo applaudì, a lui riferendo le parole del poeta, che da ben 150 anni era sceso nella tomba.

***

Questo componimento ha per titolo *I Persiani*, il titolo stesso di una tragedia di Eschilo a noi conservata. Ed eguale pare ne fosse anche l'argomento, la sconfitta cioè della flotta persiana nelle acque di Salamina e la fuga di Serse. Manca il principio, nè possiamo arguire quanta parte ne sia andata perduta. In questa che ci è conservata, il poeta parla dei preparativi per l'attacco e del primo cozzo delle navi, ma in questo punto il testo ha molte lacune ed è poco chiaro; poi si diffonde a descrivere un combattente persiano, il cui nome è scomparso coi versi perduti; il quale, caduto in mare, lotta ansante e sbuffante colle onde, ma appena gli riesce di rivomitare l'acqua ingojata e di riprendere fiato, impreca con scherno e baldanza contro il mare che stava per sommergerlo. Descrive po-

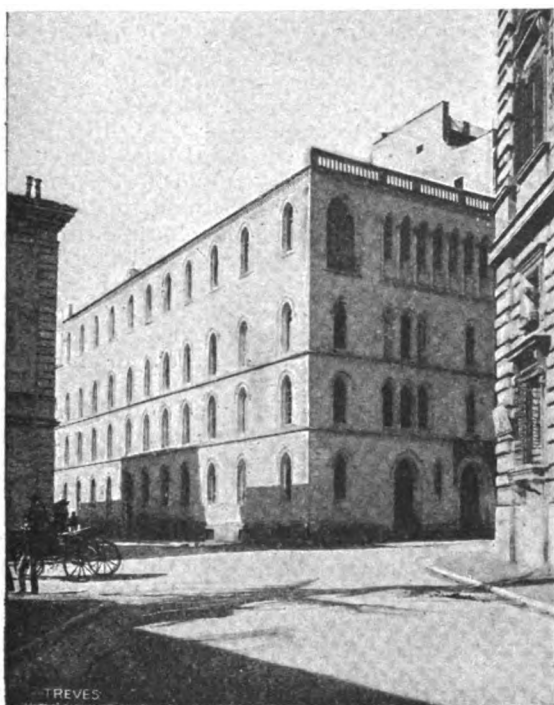
scia l'ultimo sfacelo delle navi persiane, che, urtandosi l'una contro l'altra, si spezzano ed affondano, e i naufraghi che si salvano a nuoto sulla spiaggia e ignudi e intirizziti dal freddo rimpiangono la patria lontana, e i prigionieri frigî, che si avvinghiano alle ginocchia dei vincitori implorando perdono e maledicendo l'insana impresa a cui il re, contro loro voglia, li trasse; il qual re, vista la disfatta della flotta, comanda di riportare i suoi tesori sui carri, di abbruciare le tende, perchè non giovino agli inimici, e ordina all'esercito di terra la ritirata.

Il poeta chiude il canto invocando la protezione d'Apollo sulla città per la quale egli lo aveva composto, e che non sappiamo precisamente qual fosse, e vi pone il suggello pronunciando il proprio nome, vantandosi, non senza orgoglio, per le novità da lui introdotte nell'arte sua.

***

Questi versi non sono gran cosa, nè ci danno un'idea molto favorevole del valore poetico di Timoteo. Dobbiamo ben credere che la grande celebrità di cui egli godette derivasse assai più dalla sua valentìa di compositore musicale che da quella di poeta. I tempi eroici dei grandi compositori, di Simonide e di Pindaro, di Eschilo e di Sofocle, quando la poesia formava la parte principalissima del componimento e la musica non ad altro serviva che a dar rilievo e ad aggiungere efficacia alla inspirata ed alata parola, quei tempi erano passati. Ora la musica aveva preso il primato sul verso: il componimento poetico più che causa era pretesto pel componimento musicale, così presso a poco come avviene non di rado anche ai tempi nostri, coi libretti delle opere liriche che si rappresentano nei teatri, o per le canzoni che vengono cantate nei caffè. Ma senza pregi tuttavia non sono. Una certa efficacia di frase e vivacità di colorito nelle descrizioni non mancano, e un movimento drammatico si congiunge bellamente al racconto, poichè l'autore dà forma diretta ai discorsi, alle preghiere, ai lamenti che attribuisce ai personaggi suoi. Ma manca a questi ogni risalto, ogni plasticità, ogni individualità; non v'è sopratutto passione vera; non v'è alcuna idealità o nobiltà di pensiero o d'ispirazione. La poesia in qualche punto prende intonazione comica e umoristica, e dove getta lo scherno sui vinti riesce sgarbata e volgare. Il confrontare questi *Persiani* del citaredo di Mileto, con quella parte dei *Persiani* di Eschilo che tocca lo stesso argomento sarebbe una profanazione che il grande vate d'Eleusi non ci potrebbe perdonare. Ma un confronto non dobbiamo farlo, perchè si tratta di due specie di componimenti affatto diversi fra loro.

***

Ma ad ogni modo questi nuovi versi che, dopo venti e più secoli di silenzio sepolcrale, ci risuonano armoniosi all'orecchio hanno un grandissimo interesse per gli studiosi. Essi ci fanno meglio conoscere e comprendere che cosa fosse quel componimento che i Greci dissero *Nomo*, del quale non avevamo finora alcun esempio; essi ci mostrano di più una forma, sia pur di decadenza, della lirica greca del quarto secolo, di cui non avevamo alcun sentore. Non sono certamente un vago fiore di più che venga ad aggiungersi agli altri nella splendida ghirlanda che adorna il biondo capo della Musa greca, quali pur furono gli eleganti epinici e i ditirambi di Bacchilide ed anche, nel loro schietto verismo, i Mimiambi di Eronda, ma pure sono una foglia modesta di una pianta cresciuta nel rigoglioso giardino della poesia ellenica.

***

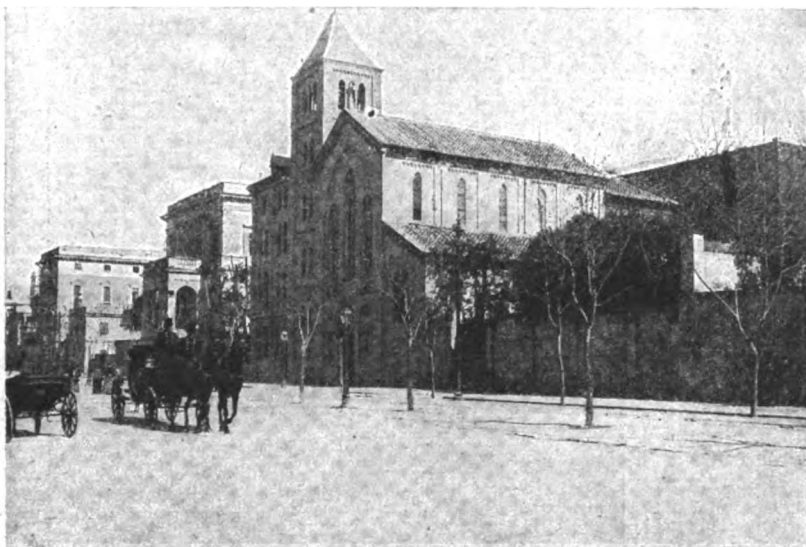
La società orientale germanica, fortunata posseditrice del prezioso giojello, ne fece riprodurre in fototipia le pagine, e affidò l'incarico di pubblicare e interpretare il testo all'illustre professore di Storia antica dell'Università di Berlino, Ulrico von Wilamowitz-Möllendorff, genero e successore nella cattedra al Mommsen. Egli condusse, come era bene da aspettarsi, il lavoro da par suo. Premette la storia del ritrovamento, e la descrizione del papiro, ne dà la trascrizione in caratteri usuali, colla divisione dei versi; invece di una traduzione tedesca dà una parafrasi in greco sul tipo dei vecchi scoliasti; e discorre poi largamente, colla geniale spigliatezza che gli è propria, del metro, della lingua, del contenuto, del genere di poesia a cui il *Nomo* appartiene, non che del tempo dell'occasione del luogo in cui questo fu, probabilmente, la prima volta cantato. Egli dà prova in tutto questo del noto suo acume e della varia e profonda sua erudizione, e sconfina anche, non di rado, come è suo costume, al di fuori e al di là dei limiti proprii al suo argomento, per discorrere di molte altre cose che più o meno da vicino lo toccano, rendendo così più istruttivo e di piacevole lettura il suo libro, e pieno di suggestione, giacchè solleva e risolve molte questioni; e da lui c'è sempre da imparare qualche cosa, anche quando non si può trovarsi con lui pienamente d'accordo. Il suo lavoro è completo ed è degno d'ogni encomio.

(*Perseveranza*). VIGILIO INAMA.

Missionarie Francescane di Maria. *Suore di Sant'Orsola.*

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA.

Il teatro antico ha avuto a Nîmes il 26 luglio (per l'inaugurazione del monumento al poeta Bigot) una grandiosa ripristinazione — la recitazione dell'*Edipo Re* di Sofocle fatta nell'antica Arena romana da artisti della Comèdie Française e dell'Odèon. Sono accorsi a Nîmes per questa festa dell'arte scenica ventimila forestieri; e l'incisione che riproduciamo e con tanti buoni cultori di studii classici, rende tutta l'imponenza di uno spettacolo che da noi, con tanti anfiteatri antichi, non è ancora stato possibile.

Monache dell'Assunzione.

Dame dell'Adorazione perpetua.

GLI ORDINI RELIGIOSI A ROMA: *Suore di San Vincenzo de' Paoli.*

RACCONTI DELLA DOMENICA

FIOR DI LOTO

Nello splendore della notte lunare, una volta, il savio, il sommo Krishna, dopo aver profondamente ripensato in sè, disse:

— Credevo l'uomo la bellissima fra le creature terrene; m'ingannavo. Or ecco là il fior del loto, carezzato dall'aura notturna; e vedo in esso il più bello degli esseri: i suoi petali si schiudono appena all'argenteo raggio della luna, e già gli occhi non possono volgersi altrove.... Non è fra gli uomini chi giunga ed eguagliarlo.

Poi soggiunse:

— Perchè io, divino, dalla potenza del verbo, non creerò tal essere che fra gli uomini sia quel ch'è il loto tra i fiori? sia la gioia delle genti e della terra? — E comandò: — Loto, diventa una fanciulla, e vieni al mio cospetto.

L'acqua ondulò lieve lieve, quasi sfiorata dal volo d'una rondinella: la notte si schiarì; più lucente divenne fra le nuvole la luna: stridettero alto gli uccelli delle tenebre: poi tacque intorno ogni cosa.

Il prodigio era compiuto. Al cospetto di Krishna apparve il loto nelle sembianze umane.

Il divino fu colto da meraviglia.

— Fosti sinora fior del lago, — esclamò: — sii adesso fior del mio pensiero: parla.

E la fanciulla prese a dir sommessamente, come spiran le bianche corolle del loto al bacio degli aliti primaverili.

— Signore; or che tu m'hai mutata in essere vivente, dove vuoi che soggiorni? Rammenta, o Signore, che da fiore, tremando, chiudevo i petali ad ogni folata: spaurivo, o Signore, allo scrosciar della pioggia, alla furia dell'uragano, al tuono, a' baleni; temevo sin l'ardenza dei raggi solari. Diventata or loto incarnato, serbo l'indole mia; e temo pur sempre, o Signore, la terra e quanto è sulla terra.... Dove vuoi che soggiorni?

Krishna levò i pensosi occhi alle stelle, meditò alquanto, poi chiese:

— Vuoi vivere sui culmini de' monti?

— Ivi è freddo, nevica. Ho paura.

— Allora ti ergerò un palazzo di cristallo in fondo al lago.

— Laggiù, nel profondo cristallino, strisciano serpi e mostri. Ho paura, Signore.

— Vuoi vivere nelle steppe sconfinate?

— I venti, gli uragani, o Signore, vi scorrazzano come torme di fiere.

— Or dove, fiore incarnato? Forse negli antri dell'Ellory ove sono i santi solitari? là, lungi dal mondo, nelle caverne?

— Le caverne son buje. Ho paura, o Signore.

Krishna si abbandonò su d'un macigno e chinò la testa fra le palme.

La fanciulla gli restava dinanzi trepida, smarrita.

Ed ecco, a levante, compare rosseggiante

l'alba: a poco a poco il pian dell'acque, i bambù s'indorano: dall'onde sorge il coro de' rosei gabbiani, delle grù turchine, de' candidi colombi; dalla foresta quello de' bengalini e de' pavoni; al qual s'unisce, quasi richiamo, il vibrar delle corde tese sulla conchiglia di madreperla, insieme cogli accenti d'una canzone umana.

Krishna si riscosse dal meditare e disse:

— Vàlmîki, il poeta, saluta il sorgere del sole.

E, poco dopo, ecco aprirsi le purpuree tende di fiori e di liane, ed avanzarsi Vàlmîki sul lago.

A vedere il loto incarnato, smesse dal suonare; lasciò cader la concava madreperla a terra; abbandonò le mani lungo la persona, e parve immoto come se il sommo Krishna l'avesse trasfigurato in pianta lacustre.

Godette il divino dell'ammirazione ond'era oggetto la sua stupenda fattura, e disse:

— Animo, Vàlmîki: parla.

E Vàlmîki parlò:

— Amo!...

Nen ricordava altra parola: solo essa poteva rivelare il suo sentimento.

A un tratto il viso di Krishna s'irradiò.

— Vergine meravigliosa; ecco il tuo posto sulla terra: abita nel cuore del poeta.

Vàlmîki ripetette ancora:

— Amo!

La volontà del potentissimo Krishna, la volontà del divino, prese ad attrarre la fanciulla verso il cuore del poeta....

Udine. — ESPOSIZIONE REGIONALE VENETA: *Il vestibolo centrale* (fotografia del signor A. Paolini).

Il cuor del poeta divenne trasparente come vetro.

Serena, simile a giorno di primavera, limpida come acqua del Gange, la Vergine entrò nella dimora destinata; ma d'un subito, appena ebbe scrutato le latebre del cuore di Vàlmîki, impallidì, fu colta da terrore, come avvolta da vento diaccio.

Krishna ne fu stupito.

— Fiore incarnato, — domandò: — temi il cuore del poeta?

— O Signore, — rispose la fanciulla: — dove mai mi comandi d'abitare? Qui, in questo cuore solo, vedo i culmini nevosi de' monti e gli abissi delle acque popolati di mostri, e le steppe ove scorrazzano in turbini venti e bufere, e le grotte tenebrose.... Anche qui ho paura, o Signore!

Ma, buono e sapiente, Krishna rispose:

— Rassicurati, fiore immacolato. Se nel cuore di Vàlmîki son nevi solitarie, e tu sii l'aura tepida che le sciolga; se vi son baratri marini, e tu sii la perla dell'abisso; se vi son steppe desolate, e tu le fiorisci con le corolle del gaudio; e se vi son buie caverne, tu sii raggio di sole che fuga le tenebre.

E Vàlmîki, ciò sentendo, esclamava:

— E tu sii benedetto!

ENRICO SIENKIEWICZ.

(Trad. di *D. Ciàmpoli*).

ESPOSIZIONE REGIONALE VENETA IN UDINE.

A Udine, la bella città principale del Friùli, fu inaugurata il 1.° agosto una interessante Esposizione regionale veneta, di belle arti, di agricoltura, d'industria. Il presidente del Comitato generale di questa Mostra, così bene riuscita, è l'on. Ezio Morpurgo, e all'inaugurazione intervenne pel governo il ministro per le Finanze, Carcano, che pronunziò un ammirato discorso sulle benemerenze agricole ed industriali del Veneto in generale e del Friùli in particolare e sull'indubitabile progresso economico di tutta Italia parallelo alla prosperità e sincerità della pubblica finanza.

L'Esposizione fu inaugurata nel grandioso vestibolo centrale, del quale riproduciamo la veduta. L'area occupata dall'Esposizione è circa cinque ettari. Gli espositori superano i 2400. Gli edifici più importanti di questa mostra

sono la galleria delle belle arti e la galleria delle macchine. Quella per le belle arti è stata concepita con genialità dall'architetto Raimondo d'Aronco di Gemona, lo stesso i cui edifici per l'esposizione d'arte moderna in Torino sollevarono tanta discussione. La galleria delle macchine è grandiosa, e vi funzionano motori a gas povero ed elettrici di grande potenzialità. Nelle belle arti sono esposte poco meno di 200 opere, e ve ne sono delle interessanti; sebbene, essendo aperta la Mostra speciale a Venezia, nessun artista abbia fatto per Udine cose straordinarie. Importante invece è l'esposizione di arte applicata. Notevole, e nuova nel suo genere, la Mostra fatta dalle scuole italiane all'estero.

Per una tazza

(Continuazione: vedi il numero precedente).

XI.

Seduto dinanzi allo scrittojo il colonnello scrisse la lettera seguente alla contessa de Sainte-Assise.

“ *Mia buona signorina.*

“ Jeri l'altro quando ebbi l'onore ed il piacere di pranzare da voi, piacere che mi permetterete di procurarmi qualche altra volta, ho osservato che voi avete nel vostro servizio da caffè una tazza molto bella. Io ve la chiedo senza tanti complimenti. Però è mio dovere dirvi perchè mi prendo con voi simile libertà, giustificata fino ad un certo punto. Il domestico mi ha rotto una tazza del mio servizio di caffè. Non dirò che essa sia proprio come la vostra, ma nell'impossibilità di trovarne una precisa, sarei felice di avere la vostra che tanto le rassomiglia. Ditemi se acconsentite a cedermela e se non vi impongo troppo grave sacrificio. Voi non avrete da disturbarvi, verrò io stesso a San Germano, felice d'aver un'occasione per vedervi e presentarvi i miei omaggi. Come sareste buona, e quanto vi sarei grato se mi permetteste d'offrirvi un piccolo oggetto fregiato di qualche sacra immagine! Vostro amico e fedel servitore colonnello Joras. „

— Il colpo è fatto! — esclamò felice il colonnello. A voi, caro dottore, il pararlo!

La signorina de Sainte-Assise non fece attendere la risposta ed il giorno seguente il colonnello ebbe questa breve lettera:

“ *Mio buon amico.*

“ Ho avuto bisogno di tutte le vostre ragioni per comprendere il vostro desiderio, e sarei venuta io stessa a portarvi l'oggetto che mi chiedete, se proprio jeri nel medesimo momento in cui ebbi la vostra lettera, non ne avessi ricevuta una dal dottor André in cui mi rivolge l'uguale domanda. Egli pure desidera sostituire una tazza del suo servizio rotta da un domestico. Giudicate il mio imbarazzo, il mio dispiacere. Ma darla a voi, e rifiutarla al dottore non posso; darla al dottore e rifiutarla a voi è pure impossibile; quindi per non fare dei gelosi, ho pensato di tenere la “ Federico „ sempre per me, e non separarmene mai. Venite a mangiare la zuppa con me quando volete star male, e credetemi sempre vostra devotiss. Monaca de Sainte-Assise. „

Al leggere queste righe il colonnello sfoggiò tutto il suo repertorio d'ingiurie e di maledizioni archeologiche contro il dottore. Ebbe un tale accesso di furore che poco mancò non rimanesse vittima di una congestione. In quel momento della sua vita imitò Alessandro, e chiamò il dottor André perchè lo salassasse.

Appena ristabilito, il colonnello si disse:

— Perderò il mio nome, le mie spalline, la mia croce, la mia pensione.... ma avrò la tazza. In quanto al dottore l'aspetto, e giacchè ci vuole del genio.... l'avrò!...

XII.

È facile immaginare come il colonnello spiegasse dell'ingegno nei nuovi mezzi da lui adoperati per ottenere la “ Federico „.

— Ecco venticinque luigi, — disse ad uno dei migliori operaj delle manifatture di Sévres, — voi andrete a San Germano in via Trompette, vi introdurrete in casa della contessina de Sainte-Assise come rivenditore di statuette di gesso. Le darete per due soldi quelle statuine di santi che sulla pubblica via si vendono per venti o trenta soldi. Certamente ne comprerà. Passerete in salotto, avrete caldo, e cercherete da bere: vi si porterà sopra un vassajo delle tazze ed una zuccheriera. Osservatela bene, imprimetevela in mente, e tornato a Sévres fatene una uguale od almeno abbastanza uguale per ingannar l'occhio. Portatemela appena terminata ed avrete ancora cinquanta luigi.

Il progetto era di facile esecuzione. L'operajo si recò a San Germano, fu introdotto presso la vecchia zitella, ed ebbe sete e gli portarono il vassojo con tazze e zuccheriera. L'operajo approfittando del momento in cui la contessina sceglieva le statuette di gesso si avvicinò alla zuccheriera e colla cera ne levò l'impronta. Ritornato a Sévres cominciò il lavoro e scrisse al colonnello l'esito felice della sua impresa.

— Ciò che resta a fare, — si disse il colonnello, — è nulla: quando avrò la falsa tazza mi recherò a San Germano, e mentre si prenderà il caffè ruberò la “ Federico „ sostituendola colla mia tazza che avrò la precauzione di riempire di zucchero.

Infatti nulla sembrava più facile; tutto era stabilito, non mancava che la tazza. Quando l'operajo di Sévres la portò, il colonnello ebbe un fremito di gioja, ma quando tolta dalla carta di seta che l'avvolgeva apparve sul tavolo egli impallidì. Essa non era certo la magnifica tazza, ma una zuccheriera semplice e comune come tutte le zuccheriere di campagna.

— Ma non è quella! — esclamò il colonnello agitato.

— E' proprio essa, — rispose tranquillamente l'operajo. — Il mio lavoro è la coppia esatta della zuccheriera che mi è stata presentata dalla signorina de Sainte-Assise. Potete voi stesso accertarvene.

— Ma era una tazza.

— Io di tazze non ne ho vedute.

— Ma allora.... Ma stassera andrò a San Germano per accertarmi.

Congedò l'operajo dopo avergli dati i cinquanta luigi promessi.

— Ma perchè aspettare fino a stassera? — si disse il colonnello. — La tazza non è uscita da San Germano che per andare nel gabinetto del dottor André, troppo tranquillo, troppo contento da qualche tempo. Dovevo indovinarlo.... Confesso che le parti sono uguali; il dottor André sarebbe stato un gran generale. Indovina i miei piani, e quando li conosce ne impedisce la riuscita. Infine è vincitore, lo temo, ma andiamo ad assicurarcene.

XIII.

Il colonnello Joras non indugiò a recarsi dalla signorina de Sainte-Assise, e, dopo aver fatti con lei due o tre giri per il giardino, la prese galantemente sotto il braccio e le disse:

— Mi siete stata infedele.

— In che modo, signor colonnello?

— Senza dubbio.

— Ma via!

— Non avete proprio nulla a rimproverarvi?

— Nulla, affatto nulla, mio signore.

— Vi ricordate di certa cosa.... indifferente che un giorno desiderai e a proposito della quale io vi scrissi?

— Volete parlare della tazza di mio zio?

— Precisamente.

— Ebbene?

— Mi diceste che non volendo fare dei gelosi non l'avreste data nè a me, nè al dottore che ve la chiese contemporaneamente a me.

— Eppoi?

— L'avete pertanto data al dottore.

— Chi lo ha detto?

— Non è forse vero?

— No.

— L'avete dunque ancora?

— Non l'ho più, ma non è certo il dottore che la possiede.

— Voi non l'avete più!... e non è il dottore che la possiede?

— Un portoghese, amatore di curiosità, che io conoscevo, passò di qui un giorno e venne a trovarmi. L'invitai a desinare; al caffè osservò la zuccheriera che, come sapete, è la tazza di mio zio. Questa tazza gli piacque, me la chese ed io gliela diedi. Egli la portò via con sè.

Joras mormorò:

— Sono anni che perseguito questo tesoro, ho speso, per averlo, quasi diecimila lire, ed un amatore di curiosità, un portoghese, me lo rapì!

Gli occhi del colonnello si riempirono di lagrime, lui che era rimasto impassibile dinanzi ad un campo di battaglia seminato di cadaveri. E poteva egli rimproverare la contessa de Sainte-Assise? Ella aveva disposto come voleva del suo bene, e se aveva privato il colonnello di questa tazza tanto desiderata, l'aveva fatto senza cattiva intenzione. Pieno di dolore, Joras lasciò San Germano. Strada facendo vide sotto un nuovo aspetto l'avvenimento sul quale aveva già edificato una tomba.

— Il portoghese è un' invenzione! — gridò esasperato. — Questo dono fatto dopo il pranzo! menzogna! menzogna!

XIV.

Dominato da questa inspirazione ingiuriosa per la vecchia zitella, appena rincasato il colonnello scrisse al dottore il seguente biglietto:

" *Signore!*

" Non s'ingannano facilmente le persone che hanno i capelli bianchi. La tazza è in casa vostra, lo so. Il portoghese siete voi, ma vi assicuro non avrete la soddisfazione di ridere lungamente alle mie spalle. Posso esser vinto ma non ingannato, ed ingannato da un uomo come voi, dottore. „

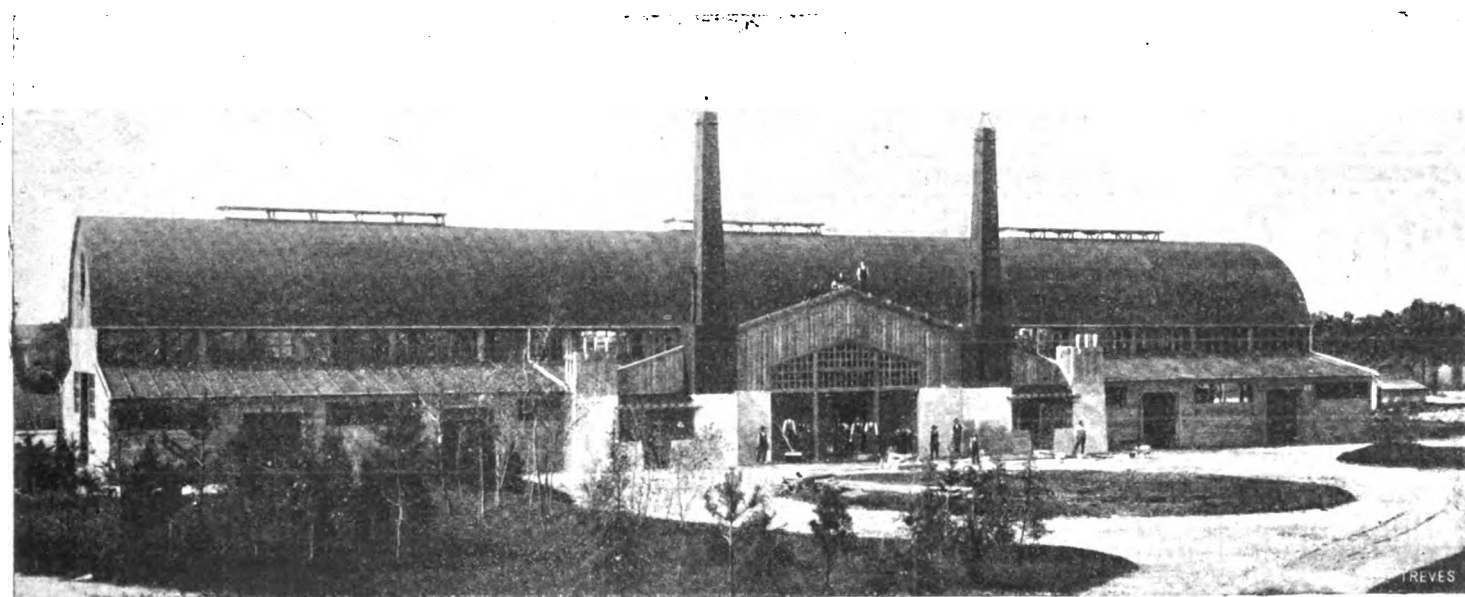
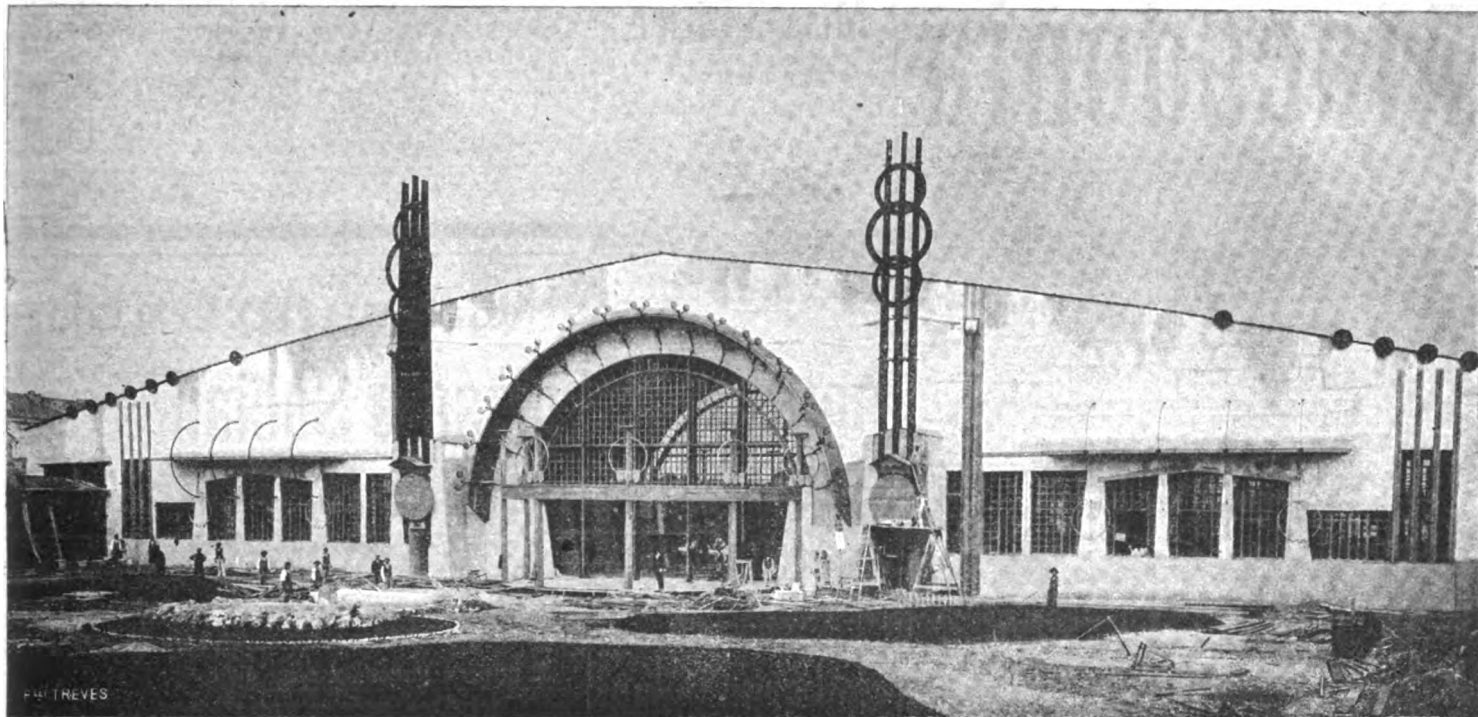
Il dottore rispose subito:

" *Colonnello,*

" Ignoravo affatto che un portoghese fosse in possesso della tazza alla quale non attribuisco un interesse sì grande d'attirarmi la vostra collera e le vostre ingiurie. Io non vi ho dunque vinto, nè ho voluto ingannarvi, due cose che non mi sarei permesse con un uomo come voi.... „

Dopo aver letto questo biglietto, il colonnello si disse:

— Non è lui! Egli anzi ignorava l'avvenimento ed io, invece di approfittarne, ho fatto la sciocchezza di raccontarglielo. Ripariamo la mostruosa bestialità.... se essa è riparabile....

Fra la lettera del colonnello e la risposta, il dottore era volato a San Germano, ma anche qui una terribile sorpresa

Udine. — L'ESPOSIZIONE REGIONALE VENETA: *Galleria delle macchine.*

lo aspettava: la contessa di Sainte-Assise era partita.... Ove era andata? Nessuno era là per dirlo. Inutilmente il dottore interrogò, si guardò d'attorno: nulla. Infine chiese al giardiniere, incaricato di tagliare l'erba di tutta la via Trompette:

— Quando la signorina è partita aveva un domestico con lei?

— Sì, aveva un domestico.

— Uno straniero?

— Sì signore.

— Ecco il portoghese! — gridò il dottore. — Ma che dico, un portoghese? Vi sono forse portoghesi amanti delle arti? Io credo, anzi sono sicuro, che è un fine, astuto italiano, uno scaltro mercante di quadri, che avrà abbindolato la vecchia zitella per avere la tazza. Via, — proseguì rivolto al giardiniere, — precisiamo il più importante. Com'era questo domestico, questo compagno, quest'uomo insomma? La sua figura?

— Alta, disinvolta.

— Italiano!... La sua tinta?

— Bruna.

— Italiano! Come pronunciava gli *u*?

— Mi pare non li pronunciasse affatto.

— Italiano! Italiano senza alcun dubbio. Sono abbastanza istruito.

Ed il giorno seguente il dottor André, dopo aver risposto al colonnello, partì alla volta di Firenze.

(Continua). L. FALCON.

(Trad. di *Miranda*).

RICORDI DI MENOTTI GARIBALDI

Il primogenito dell'Eroe fu sepolto a Carano, salutato da poche, vibranti parole di Gabriele d'Annunzio. Per la storia valga anche una lettera veramente preziosa, che *Il Popolo Romano* pubblica, togliendola dai documenti garibaldini conservati nella Biblioteca nazionale di Firenze. Questa lettera porta la data di Rezzato, 18 aprile 1862, e fu scritta quando, preparata segretamente dal condottiero dei Mille con Re Vittorio Emanuele, una spedizione italiana comandata da Menotti Garibaldi doveva recarsi in Oriente. Il documento prova solennemente come Giuseppe Garibaldi avesse aderito sinceramente a quella Monarchia a cui il Figlio serbò, sino all'ultimo istante di vita, fede inconcussa, ispirandosi al principio: *Italia e Vittorio Emanuele*, assunto dal Duce dei Mille nella leggendaria spedizione di Sicilia. Ma il documento è anche una testimonianza novella e irrefragabile delle alte doti militari possedute da Giuseppe Garibaldi.

A MENOTTI

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

— Questo è un programma da cui non devi allontanarti, nè permettere che nelle tue file si introducano altri programmi.

Tu devi possibilmente tenere le tue forze riunite; ciò non vuol dire che tu debba operare sempre con tutte le forze; anzi, siccome le tue operazioni devono essere celeri, tu dovrai sempre lasciare la parte più pesante delle forze in un punto determinato con ordine di seguirti e di coadiuvare alle operazioni.

Le tue mosse possibilmente e preferibilmente saranno di notte. Sapendo, per esempio, che si trova una banda qualunque ad una distanza minore di venticinque miglia, imprendendo la marcia con i più agili dei tuoi soldati al principio della notte, potrai trovarti sulla banda nemica prima dell'alba e sorprenderla. Il risultato di tale operazione è quasi sempre infallibile.

Trovandoti attaccato tu devi sempre combattere vigorosamente, anche che la tua forza sia inferiore. Dovendo attaccare è sempre preferibile d'aver più forza del nemico, ciò farà più decisiva la tua vittoria e darà probabilità di perdere meno gente.

In un attacco di notte, devi ben raccomandare ai tuoi compagni di non fare un solo tiro ma caricare alla baionetta. Circa i tiri di notte, ti ricordo il fatto di Reggio che tu devi rammentare sempre ai tuoi compagni.

Bisogna fare il possibile per non essere sorpreso mai. Epperciò devono essere di tua fiducia gli ufficiali incaricati della guardia del campo, delle esplorazioni, vedette, ecc.

Tu devi porre una particolare attenzione nel farti amare da tutte le classi della popolazione; ciò sarà il miglior modo di poter essere avvisato della posizione del nemico, delle sue mosse e poter avere buone guide per le tue operazioni.

L'articolo *Donna* è molto delicato nell'Italia meridionale. Gli italiani di quelle parti sono gelosi delle loro donne. E, siccome la tua gente si compone di giovinotti, io, senza esigere da voi una completa astinenza, devo rammentarvi però molto caldamente di rispettare le donne nei paesi del vostro soggiorno.

Devo raccomandarvi pure l'uso moderato del vino, perchè i vini meridionali, molto più solforici dei nostri, imbestialiscono l'uomo e lo rendono disprezzevole.

Possibilmente devi procurare che i tuoi soldati non solamente siano di provato valore (poichè quel corpo deve salire dalla fama già acquistata) ma onesti. Ciò sarà un garante verso le popolazioni con cui dovrete trovarvi.

Non accettare individui sulla cui reputazione esistessero dei dubbi.

Tu ti troverai certamente in un contrasto col Governo circa all'accrescimento del Corpo; poichè la maggior parte dei volontari che si trovano nell'ozio marceranno a raggiungerti; e dall'altra parte il Governo sarà insospettito del tuo troppo accrescere. In questo io ti consiglio di non rifiutare i buoni soldati; s'intende i non appartenenti ai corpi regolari. Solamente in caso che tu ti trovassi con un numero eccessivo di militi sarebbe a proposito di proporre i necessari ufficiali al Governo. In ogni modo da principio è molto meglio di accrescere la bassa forza delle Compagnie.

Essendo attaccato, o dovendo attaccare, è sempre meglio di essere nell'alto. Tu, particolarmente, collocati al più alto del terreno per poter distinguere il campo di battaglia e quindi spingere i rinforzi ove più sia necessario.

Impegnando un combattimento, è sempre bene di tenere delle riserve che si possano adoperare convenevolmente, ove sia d'uopo, poichè d'una forza, massimi di volontari, impegnata tutta nel principio di una pugna è difficile di poterne richiamare una parte per spingerla ove il bisogno se ne facesse sentire.

Le guide a cavallo ti serviranno molto per le esplorazioni; ma sarebbe inutile e pericoloso di mandarle a perseguire i briganti nelle macchie, montagne, ecc. Vi sono circostanze però in cui, permettendolo il terreno, dopo di aver disfatto il nemico, potrebbero molto bene completare la vittoria con fare dei prigionieri, ecc.

Un corpo militare qualunque non può esistere senza disciplina; dunque, trattando benevolmente i tuoi volontari, tu devi far capir loro che per l'onore del Corpo e dell'Esercito nazionale a cui apparteniamo tutti, essi devono conformarsi alla disciplina militare, senza di cui male potrebbero adempiere al loro dovere di patriotti italiani, e non farebbero buona figura trovandosi al cospetto di altri corpi.

Cadendo in un'imboscata, ciò che potrà succederti, ad onta di tutte le precauzioni, prese nelle tue marcie, perchè ciò non accada, la prima voce che deve escire dalla tua bocca deve essere quella di *carica* e far cacciare risolutamente la gente imboscata colla voce e colle trombe.

Nel vostro guerreggiare contro bande dovrai quasi sempre ricorrere all'ordine aperto, cioè alla bersagliera che tu bene conosci. I tuoi giovani, svelti ed ottimi tiratori, saranno ottimi per tal genere di guerra. Quindi tu non devi perdere occasione nell'esercitare i tuoi militi al tiro al bersaglio. Raccomando pure, dovunque passi, l'istituzione dei tiri.

MENOTTI GARIBALDI FRA LA SUA FAMIGLIA.

Ove ti trovassi davanti una posizione occupata dal nemico, di cui tu devi impossessarti ed ove non puoi spiegare i tuoi bersaglieri, è meglio allora formare una colonna d'attacco od una massa e caricare quella posizione colla massima energia e celerità.

Alla tua partenza da Torino tu avrai delle istruzioni dal Governo che bisognerà eseguire.

A Napoli sarai posto agli ordini del generale La Marmora, ch'è un brav'uomo e che saluterai da parte mia. Egli naturalmente ti darà degli ordini a cui dovrai ubbidire. Ciò ti porrà nel caso di non poter seguire alla lettera le mie istruzioni; nonostante, colle buone, farai di modo che ti sia concesso, se non totalmente, almeno in parte di fare quel bene che io ti consiglio.

G. GARIBALDI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Un amore in Italia

In una piccola monotona città della Francia, animata soltanto dal cicalеccio delle operaje vispe e allegre, si vedevano tutte le sere, dopo cena, seduti allo stesso tavolino, due vecchietti a centellinare il loro caffè con una lentezza metodica e con gesti sempre uguali. Parlavano fra loro a bassa voce, rammentando senza dubbio le campagne fatte insieme, che li avevano uniti l'uno all'altro con amicizia forte e inconcussa, vieppiù ribadita dalla comunanza del pericolo, e dall'aver essi, l'uno a fianco dell'altro, bravamente affrontata la morte, ch'ebbe paura di loro, poichè, non ostante i capelli bianchi e le rughe profonde come cicatrici, essi, que' due veterani francesi, si ergevano ritti e fieri, come due quercie rispettate dagli anni e dalle folgori.

I loro sguardi, quando parlavano del passato lontano, gettavano sprazzi di luce rapidi e strani, fiamme misteriose.

Riandavano con orgoglio le geste dei loro baldi anni giovanili; si compiacevano nella visione superba e sfavillante della grande epopea militare d'un tempo che fu.

Erano stati in Crimea tutti e due all'assedio di Sebastopoli; tutti e due erano stati feriti dallo scoppio d'una granata, e per due mesi erano stati vicini di letto all'ospedale militare. Poi, ristabiliti che furono, avevano ripreso il servizio col grado di capitano, e si erano portati valorosamente nella campagna d'Italia, nel 1859, a Solferino, a Magenta, sempre in prima fila fra i combattenti, passando sani e salvi attraverso la pioggia delle palle, con quel sorriso sprezzante che sprona i più ritrosi.

Ma venne il giorno (non ostante i servizii resi, e il loro espresso desiderio di non lasciare l'esercito) in cui furono costretti di andare in ritiro, e di vivere in una città di provincia con quella magra rendita accordata ai pensionati.

Erano soli, senza parenti, abbandonati come due orfani, poichè l'esercito era la loro famiglia, e la loro madre la patria, ma una madre che, in apparenza, più non li curava, perchè li aveva mandati a marcire in quel buco di città, coll'unico passatempo di quel caffè, dove si vedevano tutte le sere, seduti allo stesso tavolino, a centellinare il loro bicchierino amato, con una lentezza metodica e con gesti sempre uguali.

***

Un giorno, dopo di aver scorso frettolosamente uno o due giornali (tanto per sapere che cosa succedeva al di là del Reno) vennero a parlare delle donne, che avevano sempre avvicinate con molta diffidenza, ribellandosi all'idea che potessero esercitare un'influenza seria nella vita, nè essere utili da qualche cosa.

In tutto il corso della loro lunga esistenza, avevano avuti entrambi un solo romanzo d'amore, ma così vecchio, così lontano ormai, che se ne ricordavano come d'un sogno felice, come d'una creazione della loro vagabonda fantasia.

Tutti e due, a quel ricordo, crollarono la testa e sorrisero.

— Era in Italia, — disse l'uno: — una bella fanciulla bruna, alta, dagli occhi velati, affettuosa e soave.... Quando ci penso mi pare di rivederla come allora....

— Anch'io, — interruppe l'altro, — amai in Italia per la prima volta: una creatura adorabile, tutta sentimento, tutta grazia....

— Era nei dintorni di Biella....

— Sì, di Biella, dove suo padre era giardiniere.... i miei ricordi sono vaghi, ma il suo nome?... Come si chiamava?... Vediamo....

— La mia si chiamava Rosa....

— Rosa?... Ma sì, Rosa! Appunto....

I due vecchi si guardarono con un lampo torbido negli occhi, e senza soggiungere parola, si alzarono, andando ognuno per la sua strada.

***

Era finito.... Quest'amicizia ch'era durata tanti anni, fortificata dai perigli, era stata spezzata dalla rievocazione di un nome di donna, di una donna che forse era morta, e che non era più nulla per essi.

Da quel giorno, non più allo stesso tavolino, i due valorosi centellinavano il loro caffè con gesti sempre più convulsi; i loro sguardi, che cercavano d'evitarsi, erano pregni d'infinita tristezza, di rimpianto per una solida amicizia, che un nome avea distrutto, come bolla di sapone che svanisce ad un soffio.

ANDREA DE REGIS.

LA GIOVINEZZA DI MARGHERITA DI SAVOJA

Cesare Viaggi, della *Gazzetta dell'Emilia,* ha intervistato a Castiglion de Pepoli, miss Rosa Arbesser, ora baronessa de Korn, la quale fu institutrice di Margherita di Savoja nella sua adolescenza e nella sua prima giovinezza.

Miss Rosa Arbesser ha dato al collega Viaggi interessanti notizie sulla augusta giovinetta che doveva poi diventare Regina d'Italia, sulla squisita bontà sua e sul suo fervido e promettente ingegno ornato, fino da allora, di eleganti studii.

Miss Rosa Arbesser, interrogata dal Viaggi sul fidanzamento e il matrimonio col compianto Re Umberto, ha detto:

“ Il principe ereditario doveva sposare la principessa Matilde, figlia dell'arciduca Alberto d'Austria. Ma la poverina fu vittima di un disgraziato accidente: morì, causa la propria imprudenza, in seguito ad ustioni riportate dall'improvviso incendiarsi delle sue vesti.

“ La duchessa di Genova e i suoi figli, la principessa Margherita e il duca Tommaso, vivevano appartati a Torino o a Stresa, lungi dalla Corte, che era a Firenze, e vedeva ben di rado il Re.

“ Quindi, che io sappia, per molto tempo neppure la Duchessa seppe dei disegni che Vittorio Emanuele aveva concepiti riguardo a sua figlia.

“ Si è sempre detto che chi suggerì al Re la principessa Margherita come un'ottima sposa per il Principe ereditario fu il Menabrea. Io credo però che non sia mancata la influenza di Massimo d'Azeglio, che io e la principessa, quando abitavamo nella villa di Stresa, incontravamo spesso, durante le nostre passeggiate in barca sul lago Maggiore, mentre egli veniva dalla sua villa di Cànnero.

“ — La principessa Margherita era a parte del disegno dell'augusto Zio?

“ — Credo di poterlo escludere nel modo più assoluto. E, ripeto, potrei dire ancora che anche la duchessa di Genova l'ignorava. Solo io avevo un lontano sospetto, ed eccogliene la ragione:

“ Un giorno, capitò improvvisamente a Torino, da Firenze, S. M. il Re.

“ Venne ad alloggiare al Palazzo reale, nel suo appartamento che si trovava al lato opposto a quello occupato dalla duchessa. Non vide nè la duchessa nè i suoi due figli. Io andai tutta tremante in un salotto ove il Re si trovava solo.

“ Vittorio Emanuele mi fissò negli occhi insistentemente, fortemente, rudemente anche, come avesse temuto che io potessi ingannarlo.

“ — Vi ho fatto chiamare, — disse egli, senza togliermi di dosso quello sguardo scrutatore e forse diffidente, — perchè ho bisogno di farvi una domanda. — E soggiunse subito: — Come è mia nipote?

“ Rimasi un istante interdetta, poi mi feci coraggio e risposi:

“ — Un angelo, Maestà!

“ Un rapido sorriso, forse di soddisfazione e di orgoglio nello stesso tempo, sfiorò le labbra del Gran Re, il quale però riprese subito la sua serietà abituale e continuò:

“ — Spiegatevi meglio. Che pensate voi della Principessa?

“ Gli dissi tutto: quanto fosse brava, diligente e specialmente buona.

“ E di mano in mano che io parlavo, vedevo il volto di Vittorio Emanuele rischiararsi, e di tanto in tanto lo udivo esclamare in tono di grande soddisfazione:

“ — *Va ben! Cuntacc! Va ben!*

“ Non riuscivo ad indovinare la ragione delle domande del Re, ma mi pareva di comprendere che in quella sera, in quel gabinetto silenzioso, si decideva l'avvenire della *mia Principessa.*

“ Quando ebbi finito di fargli gli elogi di Margherita di Savoja, il Re, i cui modi — come ho detto — erano diventati molto più gentili durante la conversazione, come se le mie parole lo avessero grandamente rallegrato, mi congedò.

“ Ero già sulla soglia e stavo per uscire, quando Vittorio Emanuele mi disse:

“ — Aspettate, miss.

“ Tornai indietro di alcuni passi.

“ Il Re stette per alcuni minuti silenzioso, esitante, poi disse:

“ — Come è di forme? Ha nessun difetto?

“ Io non potei trattenere un sorriso: in altro momento forse il Re se ne sarebbe adontato: in quel momento invece gli fece piacere e sorrise egli pure.

“ — Non so, Maestà, — risposi, — chi possa averle fatto nascere questo sospetto.... la principessa non solo è un angelo di bontà, ma anche di bellezza.

“— Benissimo, allora, — sclamò Vittorio allegramente. Poi soggiunse: — Non dite nulla alla Duchessa, o ad altri, di questo colloquio.

“E mi accompagnò fino sulla porta, ringraziandomi e stringendomi la mano.

“Poche volte, credo, il Gran Re è apparso tanto soddisfatto.

“Io ritornai nel mio appartamentino e per quella notte non potei chiudere occhio. Pensavo alla domanda del Re. Che voleva egli fare della principessa Margherita? Sposarla a qualche principe straniero? oppure al principe ereditario suo figlio? Non potevo indovinare, perchè non una parola era sfuggita al Re che avesse lasciato trapelare il suo intendimento. Però tenni il mio segreto e il mio dubbio per me, e, fedele alla promessa fatta, nulla dissi nè alla Duchessa di Genova nè alla Principessa.„

Il monumento al padre della patria in Roma

Quando sarà finito?... Quando si inaugurerà?... Questa è la domanda generale. Sembra che si vada a rilento nei lavori; ma chi conosce le difficoltà e i particolari dell'opera gigantesca che deve sfidare i secoli, non biasima certo l'artista cui venne affidato il più grandioso lavoro della nuova Roma: il conte Giuseppe Sacconi. Si pensi al Tempio di Giove Capitolino, che nella sua seconda costruzione, la più accertata, richiese 37 anni di lavori; all'anfiteatro Flavio che ne richiese 12; al tempio di San Pietro, che fu inaugurato 120 anni dopo che Giulio II avea posta la prima pietra.

Fra otto anni, l'Italia celebrerà il suo cinquantesimo anniversario di vita: la proclamazione, cioè, del Regno e di Roma capitale. E, allora, sarà compiuto il monumento al gran Re.

I lavori non procedono a rilento. Fra poco, a una trentina di metri dal palazzetto di Venezia in Via San Marco si sarà innanzi nei lavori della maestosa scalea principale che darà accesso al monumento. In alto, sul piano corrispondente a quello della chiesa d'Ara Cœli, si compirà l'elegante stilobate (o basamento) alto dieci metri e mezzo, su cui poggerà il grande portico elittico di ventidue metri d'altezza con le diciotto colonne corinzie scanalate.

Per salire in vetta al colle, in attesa delle scale monumentali esterne, passiamo per le vaste aule interne. Qui saranno raccolte le memorie del Risorgimento nazionale. Vi si vedrà, fra altro, il museo delle bandiere, in una sontuosa corsia. Ed eccoci sulla spianata del portico. Di

COME SARÀ IL MONUMENTO DEL PRIMO RE D'ITALIA VITTORIO EMANUELE II A ROMA.
(Architetto: conte *Sacconi*).

sotto l'armatura, attraverso la quale passano i ciclopici macigni, lo stilobate appare nella sua linea nobile e potente con l'accenno alle sedie curuli, motivo ornamentale, e sulle quali saranno posti i grandi patrioti, meraviglioso senato attorno al Gran Re. Siamo soltanto a quarantacinque metri e mezzo sul livello del mare, ma non v'è ascensione alpina che vi dia uguale impressione. Non si sale a questo piano senza sentirsi commossi. Infatti vi si presenta dinanzi l'obelisco di Piazza del Popolo, il Quirinale, Santa Maria Maggiore, San Giovanni, il Gianicolo col magnifico monumento di Garibaldi, il Vaticano, il Palazzo di Giustizia e a mezzogiorno il Foro Romano, il Palatino e la piazza del Campidoglio.

L'architetto Sacconi ha studiato due ingressi carrozzabili dietro al monumento equestre di Vittorio Emanuele II; l'uno per mezzo di una rampa che ascenda dai pressi di San Nicola in Carcere al posto delle case di Via Marforio addossate al Colle; l'altro dalla piazza del Campidoglio praticando un arco sotto la scalinata dell'Ara Cœli. Quest'ultimo disegno è congiunto con la proposta di costruire sotto la chiesa una cripta per le tombe dei Savoja.

Dinanzi al monumento, si estende la nuova piazza. Essa è larga 170 metri nella parte maggiore, e 82 tra le due torri, con una lunghezza di 160 dal primo gradino allo sbocco sul Corso Umberto I. La nuova piazza, abbellita da giardini e da fontane, sarà una delle più vaste di Roma. Dinanzi al palazzo di Paolo II, separato dal suo palazzetto (che si costruirà più addietro), va posto sull'area del demolito palazzo Torlonia l'edificio dell'Immobiliare, di architettura semplice e severa.

Il monumento a Vittorio Emanuele II e la nuova piazza formeranno il punto più importante di Roma per la topografia, per l'arte, per la storia. Ivi, sarà il nuovo Foro Italico. Così sarà ripresa l'idea di Michelangelo, che voleva fare del Campidoglio il centro civile e storico di Roma. Tra i resti degli edificii Trajani, e il corso consacrato al nome del Re Martire si avrà il centro della capitale italiana: sarà il vero *Forum Italiæ;* il centro della nuova Italia.

LA GRANDE ATTIVITÀ ERUTTIVA DEL VESUVIO

L'eruzione del Vesuvio, che da parecchi giorni annunziavasi ai Napoletani di giorno col gran pennacchio di fumo e di notte cogli sbuffi infiammati sulla cima del cratere, nella mattina del 26 agosto riaprendo la bocca del 1895, riversò le sue lave dal lato guardante la città, offrendo lo spettacolo di un enorme serpe fumicante, che dall'alto allungavasi precipitosamente verso la valle.

La bocca nuovamente riapertasi dista appena 350 metri dalla stazione superiore della funicolare Cook, mentre la lava venendo giù allontanavasi dalla stazione inferiore per circa 850 metri. La corrente lavica era larga cinque metri con una velocità media di 200 metri all'ora. La colata era vividissima ed offriva uno spettacolo meraviglioso.

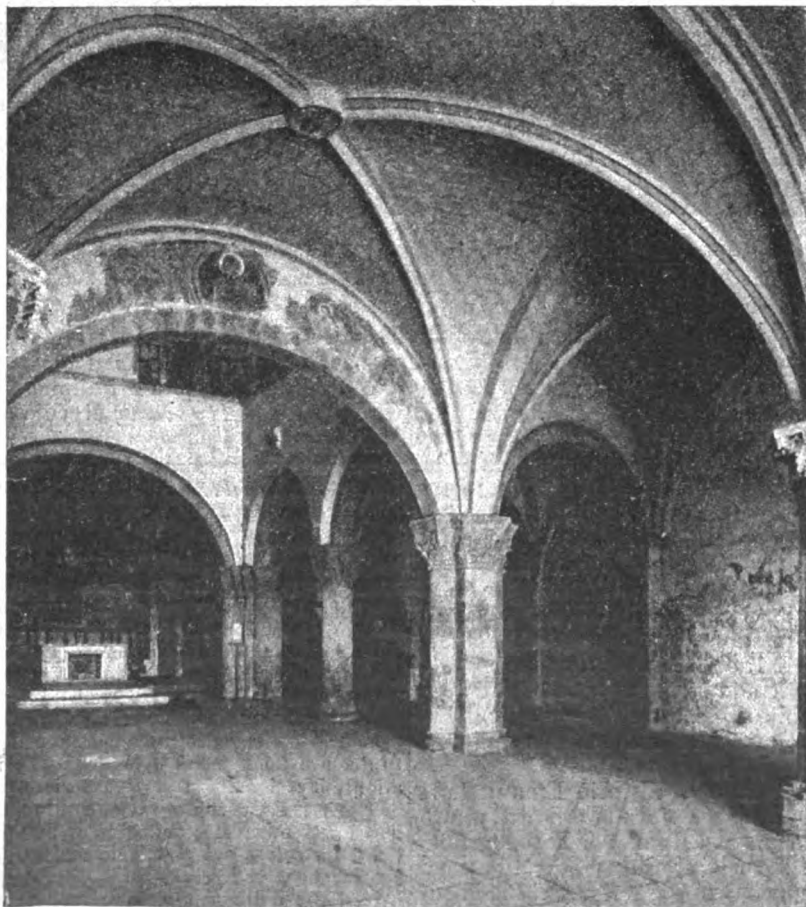
Nell'alto della montagna udivansi continui rombi prodotti da frequenti franamenti del cono che precipitavano negli abissi del monte.

GITE ESTIVE

A Montefiascone e gli affreschi di recente scoperti.

Su di un ridente colle che domina il lago di Bolsena, e dal quale si gode un esteso ed incantevole panorama, sorge Montefiascone, l'antica città *falisca* che, secondo la nota leggenda, si sottomise ai Romani, vinta non dalle armi, ma dalla generosità di Camillo, il quale erasi rifiutato di prendere in ostaggio i fanciulli offertigli da un pedagogo traditore. Molte ed avventurose vicende ebbe a subire la piccola città, che a causa della sua posizione poteva divenire un baluardo inespugnabile per chi l'occupava; e furono per molti secoli invasioni e guerre continue, quasi sempre collegate alle lotte che papi ed antipapi sostenevano nella vicina Viterbo. Dei passati rivolgimenti oggi Montefiascone conserva cospicue memorie, preziose assai per la storia e per l'arte; e l'aria saluberrima, la cortesia degli abitanti, il vino prelibato, ne rendono più gradito il soggiorno a chi va a cercarvi pace e salute, o a chi vi si reca per istudiare i documenti relativi a un passato tanto importante per la storia del nostro paese.

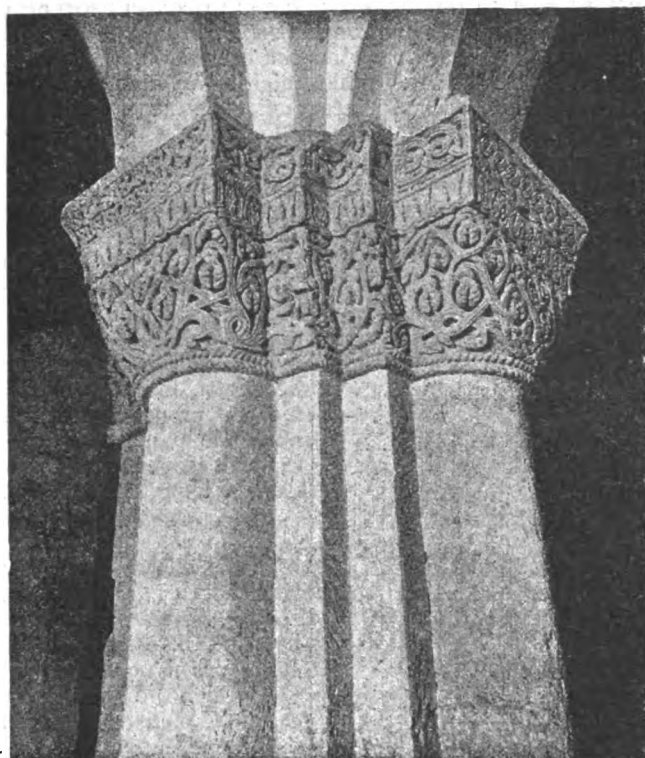
***

Fra i monumenti che in Montefiascone si possono ammirare, il più interessante per l'antichità sua per il meraviglioso suo stato di conservazione è la chiesa dedicata a San Flaviano, che fu prefetto di Roma sotto Costantino e che, dopo aver sofferto il martirio, venne a morire, oppresso dal dolore e dalle ferite, nel luogo dove poi sorse il tempio. Il singolare e prezioso edificio si compone di due piani, ma in parte il pavimento della chiesa superiore è aperto, e mantiene così i due ambienti in comunicazione fra loro. Gli scrittori dicono incerta l'origine del tempio, e ricordano come in una lettera di san Leone IV, scritta nell'853, già della chiesa si faccia menzione.

La facciata della Chiesa di San Flaviano a Montefiascone.

Non ostante, per altro, del miscuglio di stile romano e gotico che l'edificio presenta, si riconosce subito che il piano inferiore, il più antico, fu costruito sopra i resti di un tempio pagano, dal quale le colonne rozzamente foggiate a tortiglione che decorano il fondo della chiesa, dovettero esser tratte.

***

La chiesa, stando addossata ad un poggio, ha due ingressi; una porta dalla strada romana comunica direttamente col piano superiore, mentre la facciata principale trovasi rivolta verso la valle, e dei tre eleganti archi che la compongono, quello centrale, ricco di modanature, apresi nella parte inferiore del tempio. Dal loggiato superiore, che sovrasta agli archi e che fu più tardi munito di colonnine e goffamente coperto con un tetto dal cardinale Aldovrandi, soleva papa Urbano IV dare la benedizione al popolo. Una lapide, incisa con caratteri gotici, ricorda come in seguito a grave rovina il tempio venisse restaurato nel 1032, specialmente nella parte superiore. E fu allora che nella sua architettura spiccò il carattere gotico, e che la chiesa venne dedicata a San Flaviano.

L'interno della Chiesa di San Flaviano a Montefiascone.

Capitello di colonna nella Chiesa di San Flaviano a Montefiascone.

***

Chi entra in chiesa dall'ingresso principale, riceve a tutta prima l'impressione di trovarsi in un ampio sotterraneo; ma ben presto la semplice e primitiva forma dell'ampia sala e delle piccole cappelle che da un lato soltanto si trovano, la severa bellezza dei grandi pilastri sormontati da capitelli coperti con complicati ed artistici intagli, l'apertura che permette di scorgere la parte superiore della chiesa più illuminata e di un'architettura più uniforme, fanno sorgere nel visitatore un vivo senso di ammirazione per un edificio tanto originale e tanto vario nella fredda sua severità.

In una delle cappelle laterali trovasi una rozza vasca ottagonale in pietra, nella quale veniva amministrato il battesimo per immersione, secondo il primitivo uso cristiano che si conservò sino al XIII secolo. Ivi in un angolo del pilastro, a destra dell'altar maggiore, esiste un altro raro monumento; il ciborio in pietra ove, dietro una porticina, si conservava l'eucaristia, che solo ai tempi di Urbano IV si trasportò sugli altari. Vuole la tradizione che, al disotto del piano inferiore della chiesa, un'altra chiesa si trovi, convertita per altro, in età remota, in ossario, praticandovi una serie di tombe; a queste, forse, appartenevano certe rozze ed emblematiche sculture che veggonsi nelle guide di peperino, le quali oggi spartiscono il pavimento del tempio.

In fondo alla sala, in una specie di cripta, sta l'altare ove conservasi il corpo di San Flaviano. E, poco lungi dall'altar maggiore, vedesi in terra un altro singolar monumento: la tomba, cioè, di quel prelato tedesco, chiamato Deuc o De Fug o de Fugger, il quale percorreva l'Italia facendosi precedere da un degustatore, che aveva ordine di lasciare la scritta *est* nei luoghi dove il vino era migliore. A Montefiascone, la bontà del vino fece sì che la scritta apparisse raddoppiata, e che il prelato bevesse tanto moscato da morirne; legando, per altro, al Comune, una grossa somma, e al moscatello di Montefiascone quel nome di *est est* che ancor oggi conserva. La pietra sepolcrale raffigurante il prelato beone è ormai consunta; ma si veggono bene due coppe poste ai lati del capo del morto, ed abbastanza chiaramente si legge l'epitaffio-bisticcio che un servo pose ai piedi del suo padrone, per ricordarne la bacchica morte. Altre due iscrizioni di carattere enigmatico esistono nella chiesa, una posta su di un altare, e l'altra incisa, all'ingiro, al sommo di un capitello.

E. M.

Colonna della Chiesa di San Flaviano a Montefiascone.

Nel prossimo numero, comincieremo uno scritto quasi sconosciuto e altamente notevole di Cesare Cantù, l'illustre storico al quale si preparano degne onoranze. È il lavoro: DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI, *che il Cantù pubblicò nella "Rivista contemporanea" di Torino nel 1859, appena liberata la Lombardia; e che la famiglia dell'insigne scrittore gentilmente concede al nostro giornale delle famiglie italiane. Quest'anno, ricorre il cinquantesimo anniversario del supplizio di quel generoso prete patriota, strangolato sulle forche di Mantova; e la narrazione del Cantù e le bellissime lettere del Tazzòli torneranno anche per questo ancor più interessanti e più preziose.*

CONVERSAZIONI IN CAMPAGNA

Processi contro le bestie.

È in una seria inchiesta criminologica inquisitoriale che l'osservatore seduto al rezzo d'un albero va a poco a poco impegnandosi. E cosa pensa? Pensa che se molti dei peccati nelle bestie sono peccati di gola, ve ne ha pure alcuni non attenuabili nè per l'appetito nè per gli stimoli della ghiottornia. I cani, per esempio, oltrechè rubare dalle cucine e oltrechè nascondere la *re furtiva,* uccidono per

E quanti ladruncoli fra gli uccelli! La *gazza ladra* è resa celebre da Rossini; ma anche in nidi di rigogoli si trovarono gingilli perduti, d'oro e diamanti, e una volta una catenella d'oriolo. Meno male le anitre: si accontentano di spigolare nel padule i pallini di piombo che servirono a fare strage delle loro compagne, se pure non ne inghiottano racconciandosi le penne quando rimasero soltanto ferite e salve da colpi mortali.

***

Vediamo le volpi. Se ne incontrano ancora sui colli, e con esse, benchè sem-

ARTE ANTICA: *Ritratto di papa* URBANO IV,
uno degli affreschi di recente scoperti nella Chiesa di San Flaviano a Montefiascone.

solo gusto di uccidere: sbranano la selvaggina e poi sdegnano di mangiarne la carne sia cruda o sia cotta. E che cattiveria è quella dei tacchini che d'inverno se scoprono accucciata una pacifica lepre ne dànno con particolare grida l'annunzio ai compagni? E allora tutti insieme precipitano schiamazzando sulla innocente, le formano intorno un cerchio con le penne irte, con i bargigli accesi, con la coda aperta a ventaglio, squassando i becchi in atto di minaccia. Pure, grulli come sono, hanno paura di accostarsi troppo d'appresso all'infelice lepracchio che, impietrato dallo spavento, guarda trasognato.

pre più rari, anche i tassi dormiglioni. Che gusto si dànno le volpi? Il gusto d'impossessarsi con la violenza o con l'astuzia delle pacifice tane dei tassi, ed usano anche stratagemmi somiglianti a quelli degli amanti nella vecchia farsa *Il Casino di Campagna.* Anzi peggio, perchè dopo d'avere tentato di scacciare il padrone di casa con le sgarberie, con gli spintoni, coi morsi, commettono la sconcia marioleria di farsi della tana agiamento; e il padrone di casa ch'è per indole pulitissimo, stomacato dal fetore e ributtato dalla lordura si rassegna a trapiantare altrove quanto più può lontano i propri penati.

Altri vagabondi scansafatiche si accasano in ricoveri usurpati o affidano a supplenti le brighe della famiglia. Le donnole, per esempio, piantano assai volentieri domicilio in tane abbandonate da grossi topi o da talpe. Insetti in numero infinito alloggiano a ufo; certe cecidomie usurpano i nidi altrui, e certe pecche avvezze a partorire negli alveari si meritarono perciò il nome di cuculine.

E i cucoli che nelle ore del meriggio ripetono tra le dense ombre delle siepi i loro *cu cu?* Hanno bel tempo di cuculiare i poltroni! Affidano i frutti dei loro amori a estranee culle di capinere, di averle, di pettirossi, di pispole e d'altri uccelletti, le cui madri covano poi insieme coi propri figli gli intrusi, i quali, nascendo panciuti e grossi, non sono mai sazii, e sovente gettano a spallucce in istrada i legittimi padroncini di casa.

***

Bestie che se fossero ragionevoli meriterebbero l'ammonizione e il domicilio coatto! O, se si vogliano addurre forze irresistibili, e irresponsabilità, e tendenze congenite a uccisioni e cleptomanie, degne almeno di reclusioni in manicomii criminali. Ma cosa si vede dove le cornacchie si dànno la posta nei solitarii valloni dei monti, o nei piazzali dei boschi? Si vedono codesti neri uccellacci riuniti insieme come deputati in adunanze solenni: arrivano da ogni parte, gracchiano, sbraitano: e poi, a un dato momento, come se dovessero compiere l'ufficio, oltrechè di giudici, di carnefici, piombano sovra una delle intervenute, e tempestandola con beccate e zampate la lasciano morta o semiviva.

E' giustizia sommaria della quale dànno prova anche i tacchini quando nei cortili si pigiano addosso ad uno dei compagni, lo circondano fra grida imprecanti, e in veri accessi di furenti linciaggi si dànno a pungerlo, a percoterlo, a spennacchiarlo, a tormentarlo.

***

Queste sono procedure rapide, animalesche; ma nel medio evo non si celiava dai magistrati con le mariolerie delle bestie. Se ne facevano minuti e lunghi processi. Le ree si citavano a comparire innanzi a severi tribunali, e naturalmente esse non erano tanto bestie da presentarsi; si lasciavano giudicare in contumacia. La denunzia era presentata ai vescovi, e questi eleggevano accusatori, avvocati e giudici. Nel vecchio libro di Gaspare Bailly si leggono formule non solo per le sentenze, ma anche per le arringhe d'accusa e di difesa: l'avvocato Chessanèe cominciò ad acquistarsi fama di eminente giureconsulto difendendo certi topi, imputati di devastazioni nella diocesi d'Auteuil.

Nel 1499 si condannava a morte un bove che con una scornata aveva ucciso un ragazzo, e nel 1572 a Nancy una scrofa che aveva divorato (delitto in queste bestiacce non raro) un bambino. A Worms un concilio decretò l'abbruciamento d'un alveare le cui api aveano così malamente punto un grosso personaggio autorevole, da farlo andare gonfio come un mascherone. Si conservano documenti di simili processi, fra i quali un conto di spese

fatte nel 1493 per impiccare una troia: venne apposta il carnefice da Parigi, e la delinquente su un carro fu portata alla forca.

Lo statuto d'un comunello del Cadore nel 1565 ordinava che ogni animale reo di danni ai boschi dovesse perire *ipso facto amputato capite super fonte publica in plâtea*. Una decapitazione in pieca regola, presso alla fonte, in piazza! In Scozia e in Svezia si tagliava la testa ai cani e ai galli i quali coi latrati o coi chicchiricchì non avessero date l'allarme per fare accorrere gente nelle case dove, di notte, fossero penetrati ladri, o appiccati incendii. Galli e cani erano ritenuti colpevoli di non aver saputo come le oche salvare il Campidoglio. Ancora nel 1861 a Leeds in Inghilterra, un cattivo gallo per un colpo di becco dato a un fanciullo, morto poi di tetano, fu condannato ad avere tirato il collo in presenza dell'alta corte di giustizia. La cronaca non dice poi chi l'abbia cotto e mangiato.

***

Anche contro a insetti nocivi si tennero processi, e può vedersi nei libri di Menabrea, di Pertile, di D'Addosio quanto fossero frequenti. Nel 1600 se ne tennero a Vercelli contro a bruchi, a cavallette, a scarafaggi, e nel 1653 a Ivrea, nel 1661 a Torino, nel 1680 a Zurigo e a Costanza. A Saint-Jean de Maurienne un processo contro a moscerini verdi, roditori di vigne, ebbe nel 1587 tutta la solennità d'una Corte d'Assise e d'un *Referendum* popolano: l'avvocato difensore sostenne che come creature di Dio i moscerini quanto gli uomini avevano diritto di pascersi; l'accusatore confutava la tesi e proponeva che i rei si condannassero al bando perpetuo, ma essendo insorte controversie sulla zona di confine, che a molti pareva troppo sterile per nutrirli, i paesani si riunirono a parlamento, si mandarono sul posto periti, e si conserva ancora un documento dove è indicato il compenso di tre lire dato *pro sportulis* ai periti.

***

Le sentenze erano spesso fulminee; s'intimava senz'altro ai devastatori lo sgombero sotto pena di maledizioni e di scomuniche, *sub pœna maledictionis ac anathemationis censemus ut infra sex dies discedant, et ipsis sex diebus elapsis anathemizemus et maledicimus....*

PAOLO LIOY.

I salarii donneschi in Germania.

In un opuscolo sul lavoro delle donne nell'Impero tedesco un economista passa a rassegna tutte le professioni femminili coi loro salarii.

Le telegrafiste hanno un annuo stipendio di 1,400 a 1,900 lire nostre, mentre le telefoniste non oltrepassano 1,000 lire. Le contabili son pagate in media con 75 sino a 150 lire mensili. Le assistenti degli ammalati sono generalmente retribuite in ragione di 4 lire al giorno. Una buona cuoca ne intasca 8 circa. Le tipografe non arrivano oltre le 30-40 lire per settimana. Le donne che lavorano pei fotografi intascano da 70 a 200 lire mensili. Le istitutrici sono retribuite in ragione di 5,500 lire annue.

Son le meglio pagate e vivissima è perciò la concorrenza.

RURI.

Un nuovo grazioso libretto di versi, che è anche un libro di attualità perchè canta la campagna, ristoro, in questi giorni, ai lavori di tutto l'anno per tanti e tanti mortali. *Ruri;* così si chiama. L'autore è un giovane udinese, *Emilio Girardini*, fratello dell'avvocato Giuseppe Girardini, deputato al Parlamento. Il motto appropriato del libro è: *Datur hora quieti*. Sono poesie candide, fluenti, d'una semplicità campestre; ben rispondenti alle scene rurali che descrivono. Nulla d'artificiato. Ruscelli limpidi dei campi. Dal volumetto, uscito or ora nel formato *bijou* della Casa editrice Treves, riportiamo due brevi liriche, scritte direttamente (e si capisce) dal vero:

PRESSO IL CESPUGLIO.

Presso il cespuglio
di biancospino,
quivi in un canto
del camposanto,
in vista a un cerchio
d'alpi turchino,
il tumoletto
bianco t'arresta.
A sensi cedi
teneri; credi
nel sen materno
piegar la testa.
Dal montanino
alito desti,
scambiansi lievi
bisbigli brevi
gli sparsi in giro
fioretti agresti.
Più che su ogni altro
tumulo adorno,
con l'ali chete
su la quiete
di questo danzano
farfalle in torno,
e la libellula
vi si trastulla:
d'in su la vetta
del gambo stretta,
tremolo ai zeffiri
molli, si culla.
Presso il cespuglio
di biancospino
smorza la voce;
le mani in croce,
dorme il suo mite
sonno un bambino.

D'UNO STORNELLO.

Nel turbinoso strepito del vasto
laboratorio, intenta al suo telajo,
donzelletta strappata ai campi, il gajo
stornel, solo conforto, t'è rimasto.

Non come un tempo più si ripercuote
lieto di balza in balza, nè si perde
in onde sempre più lievi nel verde
piano, ma tra l'ansar di ordigni e ruote.

Ed or risente, nel suo ritmo stanco,
le dolci sere in cui con le compagne
tornavi dopo il Sol da le campagne,
la ronca appesa sul crescente fianco;

or, con eco piangente la caduta
rosa anzi tempo del tuo volto accusa,
poi che a notte dormir ti si ricusa,
o intenta al tuo telajo, ombra sparuta!

EMILIO GIRARDINI.

Il museo di Vittor Hugo.

QUATTRO CALAMAI FAMOSI.

Testè si inaugurava a Parigi la casa di Victor Hugo, che il suo affezionato e nobile amico Paolo Meurice ha finito di mettere in ordine. Vi è una collezione interessantissima di ritratti, programmi, autografi, cartelloni teatrali, quadri antichi e moderni che riguardano le opere immortali di Victor Hugo e i personaggi da lui creati. Il mobile più curioso e che richiama maggiormente l'attenzione è il tavolino dei quattro calamai. — Un anno la moglie di Victor Hugo, per una festa di beneficenza, pregò alcuni amici letterati di mandarle il loro calamaio e le loro penne.

Tre di questi furon trovati troppo preziosi da lei per disfarsene: sono quelli di Dumas padre, di Alfonso Lamartine e di George Sand; e, insieme col quarto, quello di Victor Hugo stesso, formano quel curioso tavolino, di foggia bizzarra, di cui Victor Hugo fu l'artefice ebanista. Agli angoli di esso ci sono quattro cassette e in ciascuna cassetta l'autografo della lettera d'invio: al di sopra, il calamajo e la penna.

Anche nei calamai si può studiare il carattere degli scrittori? Alessandro Dumas, padre, gran consumatore d'inchiostro, dispregiatore delle eleganze esterne, che scriveva su grandi fogli di carta turchina, mandò la boccetta comprata da un cartolaio qualunque. Vi è ancora il cartellino del fabbricante dell'inchiostro appiccicato sopra. La penna è di legno e costa un soldo. Egli scrisse:

„ Certifico che questo è proprio il calamajo col quale ho scritto i miei quindici o venti ultimi volumi. „

Parigi, 20 aprile 1860. A. DUMAS.

Il calamajo del poeta Lamartine invece rivela l'aristocrazia di modi del suo possessore e la sua eleganza raffinata. Non si sa se è un calamaio o una bomboniera: è un vasetto di cristallo color rosa con dei fregi d'oro. Fu accompagnato da questa sola riga, dove si sente un po' d'orgoglio del genio che si rivolge ad un altro genio:

„ Offerto da Lamartine al maestro della penna. „

LAMARTINE.

Ecco ora quello di George Sand, la perpetua innamorata, viaggiatrice mai stanca, mai disgustata dalle sue avventure, che lavora spesso di notte. È un calamaio da tasca, di legno, che si chiude ermeticamente, e del quale essa non si scorda mai nei suoi viaggi.

Lo accompagnò con questa lettera:

„ Cara signora; ho cercato per due giorni, e non ho trovato altro che questo orribile oggetto di legno che mi serve in viaggio: è tanto brutto che vi aggiungo un porta-fiammiferi da tasca, poco più bello, ma del quale mi servo di solito, e siccome è questo che vi preme, la vostra veridicità è assicurata. „

GEORGE SAND.

Finalmente il calamajo di Victor Hugo è di legno scolpito in forma di cattedrale, massiccio, ben piantato e di stile romantico. Nel serbatoio per l'inchiostro la penna, una freccia ardita, è d'oca.

Victor Hago scrisse:

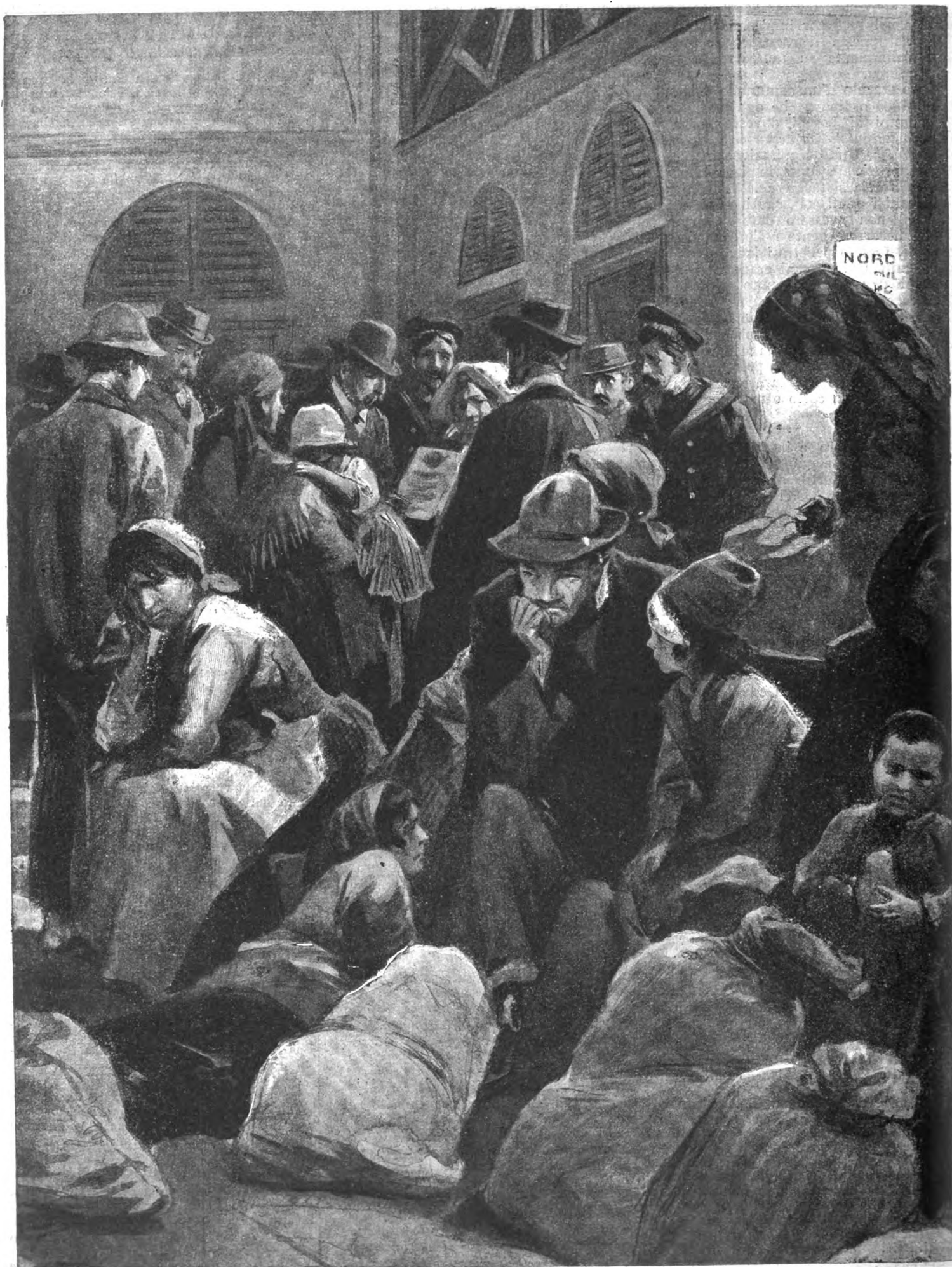
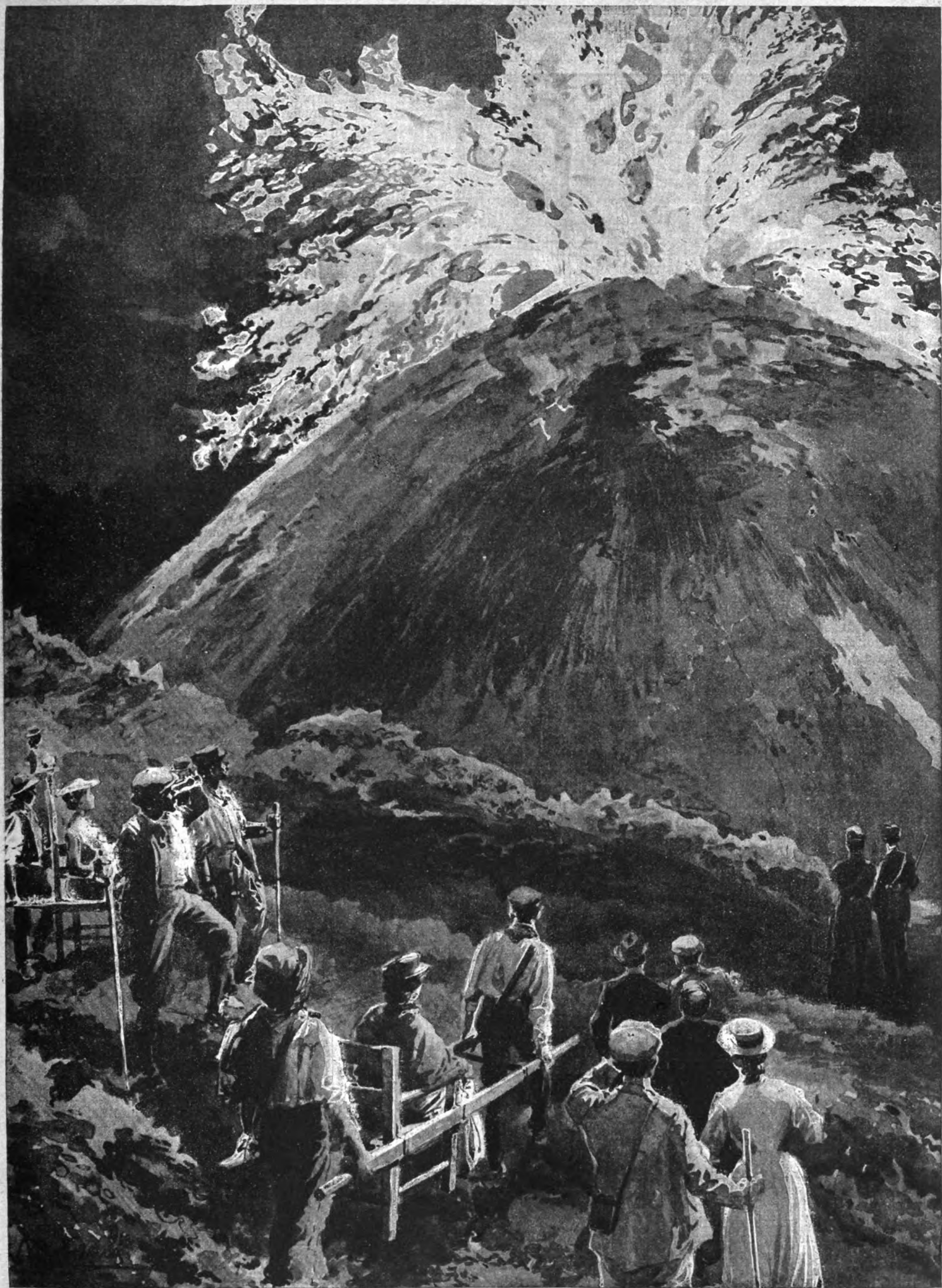
„ Questo calamaio non l'ho scelto: il caso me l'ha portato sotto la mano e me ne sono servito per parecchi mesi. Giacchè mi si chiese per un'opera buona lo do volontieri. „

Giugno 1860.

VICTOR HUGO.

Presso al letto dove morì il sommo poeta, Paolo Meurice ha fatto porre questa confessione inedita che s'è trovata fra le sue carte:

„ Io rappresento un partito che non esiste ancora: il partito Rivoluzione-Civiltà.

„ Questo partito farà il secolo ventesimo. Ne usciranno prima gli Stati Uniti dell'Europa, poi gli Stati Uniti del mondo. „ — Vedremo!

Scene della vita popolare: EMIGRANTI D'AMERICA CHE RITORNANO POVERI IN ITALIA.
(Disegno eseguito dal vero a Genova dal signor *G. Amato*).

Napoli. — L'ERUZIONE DEL VESUVIO. — I FORESTIERI SI RECANO A GODERNE LO SPETTACOLO (*disegno di* F. Matania).

La Pagina
delle Signorine

FIGURE SCOMPARSE.

Il castello di Grignan cambiò testè di proprietario. A questa notizia, come per un'evocazione, l'ombra leggiadra di Madame di Sévigné vi apparisce. La forte e gentile scrittrice ha immortalato il castello di Grignan in due lettere superbe dirette ai suoi due cugini Bussy-Rabutin e Culanges, due lettere che sono tutto un inno alla dolcezza di quel soggiorno. Madame de Sévigné, così nota per le qualità elette del cuore e dell'ingegno, fu anche una donna attraente. Il fratello di Nanteuil, che la raffigura in età già avanzata, documenta le traccie di una gentile bellezza. Il ritratto che di lei conserva la famiglia ce la mostra più giovane e più vaga. Un documento di questa beltà ce lo ha lasciato la signora de la Fayette con queste parole:

" Le brillant de votre esprit donne un si grand éclat à votre teint et à vos yeux que, quoiqu'il semble que l'esprit ne dût toucher que les oreilles, il est pourtant certain que le votre éblouit les yeux. "

La signora de la Fayette e la signorina Scudéry furono le rivali e, ad un tempo, le amiche di Madame de Sévigné. La scrittrice valorosa, parlando della Scudéry, diventa lusinghiera, essa che, abitualmente, lo era così poco.

Ella scrisse di sovente alla Scudéry, dicendole che farà leggere a suo figlio le *Conversations de morale,* perchè se ne diletti, dopo che se n'è dilettata ella stessa, e quando nuove *Conversations* fecero seguito alle prime e furono adottate dalla Maintenon per le educande di Saint-Cyr, Madame de Sévigné scrive all'amica dicendole che *l'argument de ces Conversations et de cette morale ne finira jamais.* Non pertanto è da credere che un'altra scrittrice, Madame de la Fayette, figlia di Largne, governatore dell'Hane, piacesse assai di più alla Sévigné.

Una delle più belle pagine del Lamartine è quella che narra la visita al castello natale di Madame de Sévigné. Questa visita improvvisa e impreveduta egli la fece durante un'escursione di caccia con M. Capmas, a cui erano famigliari tutte le foreste dell'Alta Borgogna.

— Sapete voi dove siamo? — chiese il compagno al Lamartine, con quell'aria di mistero che sogliono prendere coloro che ci preparano una grata sorpresa.

— No, ma certamente sono queste le più pittoresche e malinconiche rovine che io abbia mai veduto nelle mie escursioni di cacciatore.

— Lo credo, ma di quanto si accrescerà la commozione del vostro cuore, di quanto si aumenterà l'attenzione dei vostri occhi quando saprete a chi la vallata e il castello furono cuna.

— Dove siamo noi adunque?

— A Bourbilly, il castello di Madame de Sévigné.

A quel nome, scrive il Lamartine, il paesaggio indifferente e morto fino allora s'illuminò ad un tratto come se un faro radioso fosse stato acceso al disopra delle colline sull'orizzonte. E mi parve vedere le onde pigre e le pozze di acqua della prateria del Serin riflettere l'immagine di quella fanciulla dalla chioma bionda, divenuta *l'enfant chérie* del suo secolo, e credetti di intendere il suo nome mormorato dalle acque, dalle foglie che s'agitavano sui rami, e dalle strida acute delle cornacchie annidate sui merli del castello.

Potenza d'un nome che vive e fa rivivere tutta la contrada morta, alla quale un giorno fu identificato!

Did....

IL PADRE.

Era un crepuscolo divino.

Dal cielo, che si fondeva in una tinta squisita di porpora e d'azzurro, pioveva ne la stanzetta una luce rosea, trasparente, in cui vanivano le cose, come velate da un pulviscolo d'oro; solo, ne la penombra, spiccavano i tasti candidi di un pianoforte, dinanzi a cui un vecchio sedeva, e la testina bionda d'una fanciulla, che splendeva tutta, in quella luce di sogno.

Ed il vecchio suonava, con la bianca testa superba rigettata indietro e gli occhi smarriti in una celeste visione. Nel tramonto dolcissimo fioriva il bel sogno, il gran sogno luminoso: le povere dita scarne volavano sui tasti, elettrizzate, con note sublimi che parevano voci divine, fremènti d'amore e di dolore. La grande opera cui attendeva da anni, l'opera grande e potente che l'avrebbe reso immortale come un Dio, egli, il paria de la sorte, era quasi finita, ormai; e dinanzi all'uomo triste e canuto, che nel fior de la vita avea fuggite l'ebbrezze mondane seguendo invano la sua chimera, passava ora la fulgida visione. Quella gloria tanto sognata e tanto attesa, quella gloria che era il suo mondo, la sua vita, oh l'avrebbe raggiunta alfine! Che cos'erano mai le angoscie, i dolori sofferti, le ironie pungenti che l'avevano tante volte straziato, paragonati alla gioja sovrumana d'aver creato un'opera sua, che avrebbe portato attraverso i secoli i suoi sogni e le sue speranze? Che cos'era la miseria lungamente sofferta seguendo il vano miraggio, che cos'era la morte stessa di fronte a quell'ebbrezza divina?

Ora, ne la luce rosata del giorno morente, il vecchio scriveva febbrilmente, cercando di fissare in un gran foglio rigato l'onda d'armonie, chiusa superba del suo lavoro. Ed i piccoli segni neri si seguivano ai segni, nel foglio rigato, così come i sogni seguivano i sogni, ne la povera testa bianca. Anche la ricchezza sarebbe venuta.... Egli non la cercava, non la voleva che per la sua Gabriella, pel suo povero fiore che languiva in quella vita di privazioni e di stenti. Oh, coprire di velluti e di sete quell'esile corpo, cingere di diademi e di perle la testina bionda, circondarla di splendore e di felicità, per sempre, quella creatura adorata....

Un colpo di tosse, secco, straziante, lo riscòsse: volse il capo lentamente, e ne la luce morente oh come gli apparve smunto e sottile quell'essere caro, così diverso dalla figura radiante e felice da lui evocata! Non così, non così egli l'avrebbe veduta fra poco.... Volle comunicarle la sua gioja, le sue speranze; e quando le parlò di quella felicità che veniva, ch'era tanto vicina, con che sguardo gli rispose, con che sorriso rassegnato e triste! Non così, non così ella avrebbe sorriso, fra poco....

*

Fra poco! Pochi giorni eran passati, e la fata bionda era scomparsa per sempre.

Era un tramonto come l'altro, splendido e puro, e la piccola stanza disadorna era ancora quieta e raccolta ne la sua luce rosea, come ignara del gran dramma

finale; ed ancora il vecchio era là, ma solo, desolato, col capo fra le mani, in una posa di supremo dolore. Il piano era aperto, e sui fogli rigati, che posavano sul leggìo, i piccoli segni neri seguivano i segni, così come le lagrime seguivano le lagrime lungo le gote scarne dell'infelice. Ne la povera testa bianca, che s'era animata pel fulgido ideale obliato ora ne lo strazio supremo, ne la povera testa piegata e vinta era il martellìo fitto, continuo d'un pensiero lacerante, che assomigliava al rimorso e superava il dolore. Ah, cieco, cieco, egli che nel brutale egoismo del suo sogno non s'era accorto dell'agonia di quell'angelo! L'angelo, trascurato, avea fatto ritorno al suo cielo. E che importava la gloria, che importava la ricchezza s'ella non era più?

Un corpo pesante fu mosso giù nel pianerottolo. Il vecchio, inebetito dal dolore, non si scosse: non si scosse nemmeno al picchìo sordo dei martelli sui chiodi de la bara, che chiudeva ora, gelosamente, una dolce bimba bionda. Ma quando un salmodiare di preci salì fino a lui, da la via, egli s'alzò come galvanizzato. Con un balzo fu al pianoforte, strappò dal leggìo la musica fatale, aprì la finestra e, mentre la folla guardava, stupita, egli lasciò cader lentamente, ad uno ad uno, quei fogli, ch'erano il suo sangue e la vita, e le bianche pagine volteggiarono ne l'aria, e alcuna si posò pietosamente — su la bara come un petalo immacolato.

Egli rimase alla finestra, ritto, impietrito; e come la bara scomparve all'angolo de la via ei non ebbe un grido, ma aprì le braccia e cadde pesantemente come una quercia troncata.

MARIA IMBERTI.

A MANILLA: SULL'AMACA (da una fotografia).

NEI CAMPI DELL'ARIA

NIDI.

I nostri paesaggi sarebbero muti e melanconici senza gli uccelli, questi gentili abitatori dell'aria, che animano e dànno vita alle campagne e alle solitarie foreste. Quando nel silenzio della notte ogni cosa dorme nella natura, e la vita sembra ovunque sospesa, ad un tratto dal fitto del fogliame sorgono alcune note, come per protestare contro la morte apparente della creazione animata. Talora è un grido lamentoso, che si prolunga in un sospiro soffocato; talora è un gorgheggiare sottovoce, come un sogno affettuoso; talora son canti allegri, vivaci e melodiosi, che gli echi ripetono piacevolmente.

Quando le tenebre della notte sono scomparse per venire sostituite dai primi albori, quando le soavi tinte dell'aurora nascente sono apparse all'orizzonte, tutto si trasforma, tutto riprende vita, tutto rinasce sulla terra, testè addormentata e apparentemente deserta. I grossi uccelli si librano nell'aria, e vanno a perdersi nelle nubi. Gli uccellini dei boschi saltellano di ramo in ramo, e coi loro allegri giuochi dànno vita e giocondità alla natura. Quanta varietà di tinte, quanto splendore nelle loro varie piume!... Quanto incanto in quelle specie di fiori viventi e volanti, dagli splendidi colori, che riempiono e attraversano e abbelliscono l'aria! E la cincia, sempre sospesa ai rami degli arbusti; il pigliamosche invece, sempre appollajato sulla cima degli alberi; la lodoletta, che nell'aria compie i suoi graziosi ghirigori; il merlo, che corre sull'erba, spiando e inseguendo i mosconi

Nido del *Fiorancino.*

Nido dell'*Uccello-mosca.*

Nido del *Passero.*

che volano, il grillo che fugge o i vermi che si celano sotto una zolla di terra. Ovunque, questi piccoli girovaghi alati rallegrano e riempiono il paesaggio dei loro deliziosi giuochi.

Certamente gli uccelli hanno un linguaggio che essi soli comprendono. Quando un pericolo li minaccia, basta che uno faccia udire un suono particolare, perchè tutti gli individui della stessa specie, avvertiti in tal modo, rimangan nascosti finchè siasi dileguato ogni timore. La presenza di un uccello di rapina, annunziata dal fischio lamentoso di un merlo,

Nido di *Procnias azzurrato.*

fa rimanere immobili tutti i volatili che si trovano nel contorno.

Gli uccelli di rapina, che hanno istinti carnivori, vivono in luoghi solitarii, perchè il loro nutrimento è difficile da trovare. L'aquila rimane sempre sola, nel suo nido inaccessibile, sospeso ai fianchi di qualche scosceso monte, o nascosto nel fondo di un burrone inaccesso. Non si veggono andar riuniti se non gli uccelli di rapina che si nutrono di carni corrotte; vanno numerosi a disputarsi quella funebre preda.

Per noi non è facile riconoscere il grado d'intelligenza degli uccelli. I mammiferi, la cui organizzazione ha molto rapporto con quella dell'uomo, ci fanno capire le loro gioje ed i loro dolori; e, invece, siamo ridotti a congetture se vogliamo spiegare le sensazioni degli uccelli. Non potendo penetrare questo profondo mistero, si è inventato un vocabolo che soddisfa le menti poco difficili: si dice *istinto* quel sentimento che spinge gli uccelli alle meravigliose azioni che noi vediamo. L'amore della madre pei piccoli, quell'affetto così delicato e pieno di previdenza, non è altro, dicesi, che l'effetto dell'istinto. Bisogna confessare che questo istinto rassomiglia molto all'intelligenza, e per noi non è altro.

Nido del *Tessitore a testa gialla.*

La riproduzione negli uccelli si compie a tempi regolarmente stabiliti dalla natura. Fra gli altri esseri viventi gli uccelli si distinguono per la fedeltà dei loro amori. Frequentemente si vede un maschio unirsi ad una femmina, e vivere con essa fino alla morte di uno dei due.

Quando viene il tempo di deporre le uova, la femmina modifica le sue abitudini. Rinunzia alla libertà, e non abbandona più le sue uova, non ostante la fame ed i pericoli, finchè il calore continuo e prolungato del suo corpo non abbia col suo contatto fatto schiudere le uova. Il maschio ha cura della femmina, che è occupata a covare, e poi de' piccoli che sono nel nido, o che cominciano a provare le loro ali.

La sollecitudine dell'uccello pei suoi piccoli si mostra appena ha scelto il posto ove vuol porre il suo nido, ed ha cominciato la culla futura della covata. Ma tutto questo amore scompare appena i piccoli non hanno più bisogno delle cure materne.

Gli uccelli si mettono in coppie al lavoro nella primavera, e raccolgono i materiali necessarii alla fabbricazione del nido. Tutti portano il loro filo d'erba e

Nido del *Cardellino.*

il loro stelo di muschio. Gli uccelli grossi son paghi di un nido di grossolana struttura, di alcuni grossi pezzi di legno o ramoscelli intrecciati in mezzo ad un cespuglio. Ma le specie piccole fan mostra di una meravigliosa maestria per foggiare un cestino in miniatura, che ricoprono internamente di lana, di crini o di lanugine. Maschio e femmina lavorano insieme. Vogliono che l'uovo possa venir deposto sopra un letto morbido, caldo ed asciutto. La madre inventa infinite astuzie per celare il suo nido agli sguardi indiscreti, per nasconderlo in un cespuglio o sopra un ramo biforcuto, al piede o nel cavo di un albero, sui camini, contro i muri, sui tetti....

I nidi di una stessa specie sono sempre costrutti nel modo medesimo.

Nido del *Passero repubblicano.*

Nido di *Ortotonia.*

Nido della *Tortora.*

Nido del *Colibrì eremita.*

Quali meraviglie producono questi piccoli architetti! Si direbbe che gli uomini avendo preso per modello quei graziosi edifizii abbiano imparato a divenir muratori, falegnami, minatori, tessitori, ecc. Il rigogolo sospende, con alcuni fili di radici, il suo nido foggiato a cestina all'estremità flessibile di un ramo orizzontale, per metterlo fuori della portata di qualunque piccolo mammifero predatore.

Nido del *Becco-fino fragmita.*

La gazza scava il suo nel tronco dei vecchi alberi. I nidi delle rondini salangane, cibo delicato, molto apprezzato dalle persone ghiotte dell'estremo Oriente, sono fatti di un fuco, pianta marina del genere *gelidium*, la cui sostanza gelatinosa, cementata colla saliva dell'uccello, forma una specie di pasta buonissima a mangiarsi.... per chi piace.

Quando il nido è terminato, quando l'uccello ne ha cementato le pareti con una sorta di mastice fatto di argilla e di saliva vischiosa, secreta dalle ghiandale

Nido del *Pigliamosche dal ciuffo.*

Nido del *Corvo.*

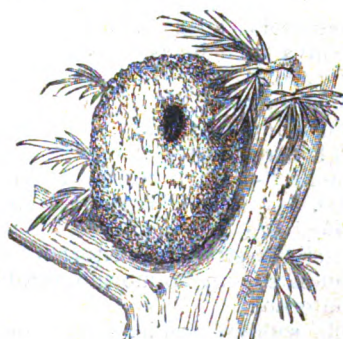
collocate sotto la lingua, vengon deposte le uova.

Le uova sono tanto più numerose, quanto più la specie è piccola. Per esempio, l'aquila non fa che due uova, mentre la cincia ne depone quindici o diciotto.

Viene poi, per la femmina, il lavoro lungo e faticosissimo dello incubamento. Il maschio vigila nel contorno, per difendere la covata dai nemici che vorrebbero aggredirla. Non teme neppure di entrare

Nido della *Gazza.*

in lotta con animali più grossi di lui: l'amore della famiglia gli ha fornito nuovi mezzi di difesa. La femmina non lascia il suo nido che per cercarsi il cibo. Sovente il marito protettore le porta il nutrimento mentre essa sta covando le uova.

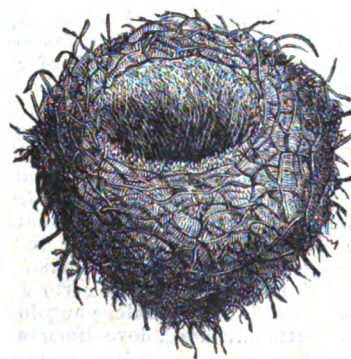
Molti pericoli minacciano quei dolci frutti di un vicendevole amore. Gli uccelli di rapina, i piccoli quadrupedi, i serpenti, che s'insinuano di soppiatto, ed i fanciulli dagli istinti distruttori, sono i loro nemici naturali.

Nido di *Cincia codona.*

Nido delle *Scricciole.*

Se nulla viene a disturbare la tranquilla e pacifica sua felicità, il maschio, appollaiato sopra un ramo vicino, esprime col canto la sua contentezza. Sembra rivolgere alla sua compagna un inno di ringraziamento e di amore per la sua devozione e per la sua costanza. In certe specie il maschio medesimo si sostituisce alla femmina, cova le uova, quando questa si allontana per provvedersi il nutrimento.

Finalmente i piccoli sono nati. Inetti ad adoperare le zampe, senza piume e

Nido dello *Storno di Ballimora.*

cogli occhi ancor chiusi, vengono nudriti nel nido dai loro genitori, finchè, coperti di piume, possano cominciare a far prova delle ali, e trovarsi da sè il nutrimento che loro conviene. La madre dirige i loro primi passi, e manda, per chiamarli, un grido particolare, quando ha trovato del cibo. Se sono aggrediti, li difende accanitamente, e fa sfoggio d'una meravigliosa sollecitudine, d'un'abnegazione inarrivabile, per ingannare lo spietato nemico. Talora spinge la devozione fino ad offrirsi vittima. Avete mai udito i gemiti lamentosi, le grida disperate di quella povera rondine, il cui nido è attaccato ad una casa che sta bruciando? Non teme

Nido di *Ghiandaja.*

essa di attraversare le fiamme per volare in aiuto dei suoi piccoli; vuol salvarli o perire con essi, sotto il tetto incendiato. Osservate anche quella povera pernice sorpresa dal cacciatore. Non esita punto ad offrirsi ad esso, purchè la sua covata possa scampare dalla morte che la minaccia. Fugge lontana dal solco ove sono celati i suoi piccoli, e facendosi vedere alla estremità del campo, cerca di attirare, a prezzo della sua vita, lo spietato nemico della sua figliuolanza.

Quando i piccoli sono abbastanza forti per volar via, sfuggono ai legami della famiglia, e vanno a perdersi nel vasto mondo della natura, poco curanti delle angoscie paterne. L'ingratitudine dei primi figliuoli non sconforta la coppia abbandonata. Il padre e la madre tornano in breve ad occuparsi di una nuova covata, e avranno le stesse cure, le stesse sollecitudini, la stessa affezione per quelli che stanno per nascere. La natura è una sorgente perenne, un eterno focolare di tenerezza e di amore.

Gli uccelli, nel loro volo, non giungono ad altezze molto grandi. La maggior parte non oltrepassa i duemila metri, altezza dove la respirazione comincia già a diventare difficile all'uomo che sale una montagna. Solo alcuni uccelli rapaci, dalle ali possenti, vanno al di là di tale altezza.

MELODIE POPOLARI

CHE GLI DIRÀ?

È un valloncello solitario e verde;
tutto silenzio, tutto fresca ombria —
sol un rivo che canta e fugge via
gli tiene compagnia.

E canta il rivo, e fugge e fugge e fugge;
e canta e fugge e fugge ben lontano:
che mai ti narrerà, grande oceàno,
il rivolo montano?

L'inno ancor ti dirà melodioso,
la canzon del silenzio e della pace?
ti narrerà che tutto gode e tace
nel valloncello ombroso?

DAGMAR.

A MANILLA.

Una nostra fotografia da Manilla, capitale delle Isole Filippine, tristamente famosa pei terribili terremoti del 1645, 1796, 1824 e 1864 che la devastarono, ci mostra una di quelle signore che si gode la pace sull'amaca e anche il fresco, mercè la ventilazione che le produce con un ventaglio un'ancella. Nessuna delle nostre cameriere s'adatterebbe, forse, a stancarsi per far fresco alla sua padrona così! Le Camere del Lavoro protesterebbero per tanta servilità; e avrebbero ragione. Ma al di là dei mari abbiamo altri usi, altri costumi, altre pazienze!... Quella signora deve certo godersi la pace sua benedetta in qualche angolo della così detta "città militare", dove dimorano non solo i soldati, ma anche i nobili e i gaudenti!... Salutiamola e passiamo

ROMANZI

Per una tazza

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

XV.

Il ragionamento del dottore era stato il seguente:

— Il duca di Sant'Albano, il Creso degli antiquari, vive a Firenze, ed è questa l'epoca dell'anno in cui i ricettatori di antichità gli portano ciò che hanno trovato di più raro. Il mio italiano ha fatto il suo piano e vuol tentare il colpo. Ma se arrivo in tempo ad aprir gli occhi alla signorina de Sainte-Assise impedisco il furto. Possa almeno giungere in tempo!...

Intanto il colonnello prese lui pure la via di San Germano col fermo proposito di studiare sul campo dell'azione gli avvenimenti accaduti. Appena arrivato, intese con uguale sorpresa del suo rivale, la partenza della contessa in compagnia di un uomo, e dal giardiniere della via Trompette seppe della visita del dottore.

— Che cosa ha egli fatto qui?

— Nulla, mi ha chiesto soltanto delle informazioni, — rispose il giardiniere.

— Cosa diceva?

— Diceva che questo italiano era un'amico della vecchia signora.

— Ah! lo crede italiano; e poi?

— E poi disse fregandosi le mani: "C'è ancor tempo".

— Tutto spiegato! — gridò a sua volta il colonnello, — il dottore è partito per l'Italia! Ma su quali tracce ha preso la determinazione di partire? È necessario schiarirle il più presto possibile. Giardiniere!

— Signore, ai suoi comandi.

— Hai bene osservato il compagno della contessa de Sainte-Assise?

— Benissimo signore.

— Che accento aveva egli?

— Non potrei dirvelo esattamente.

— Come pronunciava i *g*?

— Come un turco.

— Allora non è italiano, ma spagnuolo. E i *b*?

— Male.

— Diceva forse "vedere" per "bere" e "bere" per "vedere?"

— In fede mia sì.

— E' uno spagnuolo. La sua tinta?

— Piuttosto bruna.

— Spagnuolo! spagnuolo senza dubbio. Suonava qualche istrumento?

— Mi pare.

— La chitarra?

— Non è improbabile.

— Ah! caro dottor André, — pensò il colonnello, — vai a cercare l'Alambra a Firenze. — E senz'aggiunger parola regalò dieci lire al giardiniere.

Rifacendo la strada per ritornare a Parigi il buon colonnello mormorava fra sè tutto contento:

— Ebbi sempre desiderio di vedere la Spagna, ed ecco che l'occasione mi si presenta per recarmi a Madrid. E' a Madrid che troverò il mariuolo; egli vorrà offrire il prezioso oggetto all'infante, eccellente amatore di antichità, ed il solo che possa degnamente pagarlo. E' da Madrid cho voglio mandare al dottore l'annuncio della mia vittoria. Francesco I sarà il tuo Carlo V....

Ed ecco i due antiquari abbandonare la Francia, e per più di un anno non si seppe più nulla di loro. Entrambi senza famiglia, come tutti gli antiquari, la cui famiglia si compone di mummie, di cammei, di imperatori senza naso, e senza braccia. poterono senza scrupolo abbandonarsi alle loro dispendiose ricerche.

XVI.

Due anni dopo la doppia immigrazione del colonnello e del dottore due uomini, curvi tristamente verso terra, cercavano fra le tombe del cimitero di San Germano un'iscrizione che li interessava.

Rispettosi l'uno dell'altro si avvicinarono senza cercarsi, poichè entrambi non volevano esser turbati nella loro commovente perquisizione. Infine trovandosi faccia a faccia, esclamarono ad una voce:

— Dottore!

— Colonnello!

— Voi certamente cercate la signorina de Sainte-Assise.

— Pur troppo!

— E il viaggio in Italia?

— E il viaggio in Spagna?

— Mistificato!

— Mistificato!

— Sediamoci e discorriamo.

— Non avete scoperto nulla durante la nostra assenza?

— E nulla dopo il mio ritorno?

— Mi sono recato di bel nuovo in via Trompette.

— Io pure ho fatto altrettanto, caro colonnello.

— Anche voi dottore, e cosa avete saputo?

— Che la contessa era ritornata da circa diciotto mesi.

— A me pure fu detto così.

— E che dopo un soggiorno a Lodges nella foresta di San Germano, è morta improvvisamente.

— Proprio come si disse a me.

— Una santa che noi abbiamo calunniata.... sconosciuta....

— Ma.... e chi ha ereditati i suoi beni!

— Non lo so.

— Chi dunque ha la....

— Chi dunque ha la....

I due uomini si tacquero: la loro circospezione sopravviveva alla morte.

— Vecchia strega stecchita, — mormorò il colonnello.

— Vecchio scheletro, — bisbigliò a sua volta il dottore.

— Diamo una lagrima di rimpianto all'ottima nipote del nostro amico, in questo triste luogo ove forse la poveretta riposa per sempre, — disse il colonnello in tono grave e solenne.

— Sì, colonnello, Dio accolga l'anima sua (se potessi venirti a prendere e farmi dire ov'è la "Federica") — aggiunse piano il seguace d'Esculapio,

— Preghiamo per lei, dottore. (Potessi trovarti e strapparti il nome di colui a chi tu hai dato la "Federica").

— La morte è sempre impressionante, non è vero colonnello?

— Molto impressionante.... Ma usciamo, che corriamo il pericolo di prendere una infreddatura.

Due uomini comuni, dopo quest'ultima delusione avrebbero per sempre rinunciato alla loro fissazione.

Ma così non fu. Un giorno, dopo alcuni mesi della visita al cimitero, il colonnello scorrendo il giornale esclamò esterefatto:

— Che vedo! — e rilesse più e più volte le poche linee seguenti: “ E' stato perduto a poche miglia da Parigi, or sono circa due anni, un vecchio cane, brutto, spelato e cieco, che risponde al nome di Coquette. Duemila lire di ricompensa a chi potesse dare notizie di questo animale. La somma verrà immediatamente pagata all'ufficio del giornale appena si sarà verificata la verità dei ragguagli „.

— Duemila lire per un vecchio cane!.... è il dottore! è il dottore!... Come dubitare che non sia lui? Il nome del cane, la somma!... Ah! ecco, egli se ne occupa ancora. Ed io?... Contrabilancerò.... con un contro-annuncio.

XVII.

Il giorno dopo, sui principali giornali si leggeva:

“ Se la persona che avrà ricevute le duemila lire per notizie date su un vecchio cane, brutto, spelato e cieco, che risponde al nome di Coquette vorrà prendersi la briga di recarsi nel gabinetto di lettura del signor D, librajo al palazzo reale a ripetere queste informazioni al colonnello X, riceverà a titolo di ricompensa la somma di seimila lire in contanti „.

Tutta Parigi fu scossa. Per le vie non si vedevano che persone in cerca di vecchi cani.

Il dottore aveva fatto un colpo da maestre. Tre giorni dopo la pubblicazione del suo annuncio, un uomo, un contadino si recò da lui e con aria sommessa gli disse:

— Mio buon signore, sono un uomo onesto, e sulla mia parola vi dico che il cane della contessa de Sainte-Assise è stato rubato a qualche miglia da Parigi ma non sono io che glielo rubato.

— Lo credo.

— E neppure ho rubato il collare su cui era inciso il nome del cane, sebbene fosse d'argento.

— Se non hai rubato il cane non potevi rubare il collare. Ma dov'è il cane?

— Io non l'ho ucciso, ma esso è morto.

— Tanto meglio! Non si tratta di sapere se lo hai ucciso o no, ma dimmi dove hai trovato questo animale?

— Ero garzone d'una locanda sulla strada di Fontainebleau, una diligenza si ferma....

— Ove era diretta questa diligenza?

— Aspettate! ve lo dirò.... Una signora discende....

— Ma dove andava la diligenza?

— Non ve l'ho detto? a Orléans. La signora vuol risalire, chiama il cane, ma questi non c'è; il cocchiere grida che è ora di ripartire, la signora smania e chiama più forte il caro animale, il cocchiere strepita, infine si mette per forza la signora sulla diligenza e si parte. Il dì dopo io trovai il cane.

— E' proprio vero ciò che mi racconti?

— Ecco la sua pelle, — rispose il contadino mostrandogliela.

— Ti verrà subito data la somma promessa, — disse il dottore dopo aver esaminate le spoglie di Coquette.

Se il colonnello avesse subito pubblicato il suo contro-annuncio avrebbe tagliata la via al dottore, poichè il contadino non avrebbe mancato di correre a lui e ripetergli gli stessi ragguagli, ma siccome nella sua qualità di antiquario leggeva sempre i giornali in ritardo, così aveva lasciato al dottore tre giorni di vantaggio. Egli ne approfittò subito per correre a Orléans dalla signorina de Sainte-Assise, la quale fu ben lieta di vedere il vecchio amico di suo zio, e rise di cuore quando con tutta la delicatezza devuta alla di lei virtù, le narrò dell'avventura di cui la si faceva eroina; cioè del suo viaggio con un italiano del quale essa era perdutamente innamorata.

— Io, — rispose meravigliata, — sono partita con un prete portoghese incaricato di portare da Tunisi ad Orléans le reliquie di Santa Monica mia patrona, ed ho voluto stabilirmi in questa città santificata dalle sue spoglie.

— Come si calunnia facilmente, — disse sospirando il dottore. — E ciò che dava qualche valore a quest'accusa si è che voi diceste ad.... una persona che voi....

— Cosa ho detto? signor dottore, vi prego, parlate.

— Che avevate data la tazza di vostro zio a quest'italiano o a questo portoghese....

— E perchè gliela avrei rifiutata? e quale conseguenza derivate da un così meschino regalo? Peccato che non ah potuto tenerla lungamente....

— Il sant'uomo sarebbe....

— Morto, — sospirò la contessa.

— Ottimo uomo! e la tazza di vostro zio?

— Me la rese.

Il cielo si oscurò innanzi agli occhi del dottore, il quale non vedeva che una magnifica tazza con ali dorate ballargli d'attorno. E con voce anelante, con la gioja, l'impazienza di un padre che sta per abbracciare un figlio prigioniero od esiliato da vent'anni, chiese:

— Ed ora ove si trova?

XVIII.

La signorina de Sainte-Assise aperse allora un armadio uguale a quello che nascondeva altre volte la splendida “ Federica „ ed il dottore vide in mezzo a cortine di raso rosa adagiata sopra un ricco cuscino di velluto la tazza agognata.

— E' un omaggio che ho voluto rendere alla memoria di mio zio, riponendola in un luogo uguale a quello ch'essa occupava mentre egli viveva.

Il dottose sorrise, si commosse, tremò, ed infine il peso della ammirazione gli fece piegare quasi incosciamente il ginocchio dinanzi a quell'oggetto meraviglioso che era stato il desiderio ed il tormento della sua vita. Ma risollevandosi comprese che la “ Federica „ non sarebbe mai stata sua, poichè ormai la contessa ne conosceva il valore inestimabile. D'altronde egli si sentiva debole, senza forza e coraggio per ricominciare la lotta. Egli pertanto non potendo staccarsi dal suo idolo, si stabilì ad Orléans ed ogni giorno veniva a vederlo e se ne partiva contento. Un giorno però non se ne andò, e mentre teneva la “ Federica „ fra le mani sollevandola fino alla bocca, sfiorandola colle labbra, accarezzandola cogli occhi, con le dita, coll'anima, il colonnello entrò.

— Ov'è la signorina de Sainte-Assise? — chiese burbero, — devo parlarle.... debbo...

La contessa apparve all'istante; il colonnello senza neppur salutarla disse trafelato.

— Ho centomila lire da offrirvi per la tazza di vostro zio.

— Signor colonnello, — rispose pacato e contento il dottore, — ho sposato jeri l'altro la “ Federica „ sposando la signorina de Sainte-Assise, la quale è per voi come per tutti la signora André.

— Mille diavoli! ecco una bomba che non mi aspettavo.

— Sì, colonnello, la signorina de Sainte-Assise è mia moglie.

Il colonnello partì infuriato, dicendo fra sè:

— Mariolo!... ormai non mi rimane che un mezzo.... ma lo adopererò a tutti costi.... Farò in maniera di far correre all'altro mondo il dottore, ne sposerò la vedova ed avrò la tazza.

FINE.

L. FALGON.

(Trad. di *Miranda*).

EMIGRANTI CHE RITORNANO DALL'AMERICA.

Alla pag. 376 del volume di quest'anno (N. 24) presentammo un disegno di poveri nostri emigranti che subiscono la visita medica e ricercano i passaporti prima di salpare per le Americhe. Era un disegno dal vero. Ora ne presentiamo un altro, preso pure dal vero, a Genova: sono emigranti che tornano in patria, delusi, poveri come partirono. Infatti, molti sono i chiamati, pochi gli eletti; laggiù li aspettano amarezze, disillusioni, miserie nuove. La patria ingrata, che li lasciò partire, appare laggiù meno incresciosa, più sorridente di quando ne partirono. E allora pensano a ritornarvi; i consoli, i vice-consoli italiani accolgono le loro supplicazioni; il governo nazionale ha provveduto al loro reimbarco, al loro rimpatrio; ed ecco, come il nostro G. D'Amato ce la mostra, la scena pietosa dell'arrivo a Genova dalla “ Merica! „ Quelli che partivano erano i deboli, gli stanchi, gl'illusi dopo la lotta in patria. Quelli che ritornano sono i deboli, i disillusi, gl'impotenti a lottare per l'esistenza in patria e fuori. Arrivano disfatti, macilenti, pezzenti; hanno ancora qualcuno al paese d'origine, e allora l'autorità di pubblica sicurezza provvede essa a rimpatriarli colà.... Ma c'è chi non ha nessuno, chi non sa nemmeno dire dove nacque, come si chiamavano i suoi, e allora, purtroppo, la madre patria non può offrire, pel momento, che un paglericcio nelle camere di custodia della questura, in attesa di stabilire l'identità di codesti infelici.... Dove andranno, che cosa faranno?... E chi può dire che essi non pensino già a ripartire per la “ Merica „ in cerca di una fortuna, della quale già disperarono nella patria d'origine e nella patria adottiva?...

La Principessina JOLANDA

(recentissima fotografia dei fratelli Toppo di Napoli).

Alla pag. 369 del presente volume XXXX, presentammo l'ultimo ritratto della principessina Mafalda sul suo lettino; la graziosa bimba che compirà il primo suo anno il 19 novembre prossimo. E qui presentiamo l'ultimo ritratto della sorellina maggiore, della primogenita Jolanda, ch'è una vezzosissima e intelligentissima bambina, ne' cui lineamenti si scorge qualche rassomiglianza con l'augusta Madre, la regina Elena. Ricordiamo che Jolanda nacque a Roma il 1° giugno del 1901.

Come promettemmo nel numero scorso, cominciamo in questo lo scritto prezioso e ignorato di Cesare Cantù su un degno sacerdote di Cristo, martire dell'indipendenza italiana; su quel prete Tazzòli, rammemorato quest'anno a Mantova con gli altri suoi compagni d'ideali e di supplizio. La religione nel candido Tazzòli si univa all'amor di patria: egli pregava il Cielo e cospirava per la libertà e dignità d'Italia. Morì sul patibolo a Belfiore come un eroe, come un santo. Ma lasciamo a un suo contemporaneo il tragico racconto del povero prete: lasciamo al Tazzòli stesso la confessione commovente di tante sue pene, che ancor più purificarono quell'anima eletta.

DEL PRETE ENRICO TAZZOLI

Qui crediderit non festinet.... Et ponam in pondere judicium, ed justitiam in mensura.... et delebitur fœdus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno non stabit.

Isaia, xxviii.

Quand'io stampavo la prima volta la Storia Universale, pregai pubblicamente con insistenza chi vi trovasse errori di fatto o di giudizio a notarmeli, acciocchè potessi farne ragione e profitto. Non pochi mi usarono la cortesia di tali consigli; e, tra altri, fu consegnato alla libreria Pomba a Torino un fascicolo ove, usando meco i modi più lusinghieri, si faceva una specie di annotazioni perpetue al mio lavoro. Eran appunti assennatissimi, sempre ragionati e con appoggio d'autorità; riscontri d'opinioni, di date, di nomi; soprattutto mi richiamavano qualora sembrassi men riverente all'autorità, che sola è infallibile; e condiscendessi a quelle opinioni plateali, che la falsità o la ignoranza dei filosofisti gettò nella storia, e la sbadataggine della comune dei lettori piglia a contante.

Non sapendo chi ringraziarne, il feci per istampa, pregando l'autore a darmisi a conoscere, e continuarmi questa carità.

L'invio di nuove osservazioni era accompagnato da lettera di Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che mi proseguì il pietoso servigio fin al termine dell'opera. Io conservo preziosi quegli appunti, benchè non a tutti io dessi ragione. Chè il gran vantaggio di note amichevoli consiste nel fermar l'attenzione dello scrivente sopra punti, a cui forse era trasvolato, massime in tela amplissima e infinitamente variata; allora egli esamina se errò, se forse mal si espresse, se siasi invece mal apposto il critico, e ne trae all'opera il vantaggio o di minori sbagli, o di meglio chiarita e più accertata verità. Vantaggio inestimabile, che io ho sempre implorato caldamente, ma che non ottenni se non da qualche anima semplice, da qualche tranquillo ed oscuro studioso: perchè del critico esige quell'abnegazione di sè, che, per utile d'un privato o d'un'opera, rinunzia alla efimera gloria della pubblicità; e soffre che il criticato adotti o no le sue osservazioni, bastandogli le abbia prese in riflesso, ma senza tenerlo obbligato alla confutazione o alla discussione, che gli farebbe sciupare un tempo, destinato a compire qualcosa che sopravviva alle invidie e alla denigrazione.

Quanto più son rari critici simili, tanto più ne spiccano la sapienza e la virtù; ed io non avrei parole bastanti a lodar quelle che trovai in don Enrico Tazzoli dacchè potetti valutarne dappresso lo spirito riflessivo e l'anima religiosa.

Eguale uffizio da lui avevo sperato per la mia *Storia degl'Italiani:* ahimè! sul fine di quella io doveva scrivere:

“ Una commissione speciale a Mantova continuò lungo tempo un processo contro persone onorevoli: professori, parroci, dottori, perchè aveano diffuso cartelle del prestito mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione. Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni, fra cui l'arciprete di Revere; e il giorno di sant'Ambrogio del 1852, si strozzò, fra altri, don Enrico Tazzoli, professore di filosofia nel seminario, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opere. Ebbe esacerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta piangendo dal proprio vescovo per preciso ordine da Roma; dettò lettere che rimaranno testimonio del come le tenerissime affezioni non fiaccassero la sua intrepidezza; a' suoi compagni somminisirò le uniche consolazioni da quel gran momento; e ultimo abbandonossi al capestro.

“ La Lombardia, che sperava cessati i supplizii dacchè quattro anni di soggezione avevano rimosso i pericoli, si coperse di lutto: “ su quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione! non più pace!* „ diceano i cospiratori; e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta al primo offrirsene il destro „ (1).

Queste parole io stampava quando più sicuramente dominavano gli Austriaci sulla patria mia, senza le paure con cui molti mascherano le speranze o rivelano le fiacchezze; non sarà dunque il facile eroismo del domani che mi porterà oggi a una più estesa commemorazione di quella vittima. Chi si tenne mondo da ogni assenso alle ingiustizie del dominio delle spade, e franco a disapprovar la violenza quand'essa poteva colpirlo, non sente adesso la necessità di ricorrere al frasario, con cui molti o ricoprono e credono redimere sia la codarda adulazione, sia la bassa connivenza d'altri tempi. Adesso, come avrei fatto allora, mi basta narrare, senza idolatrie, senza imprecazioni; e non è agli anni miei, e dopo un corso sì lungo di pubblicazioni, tutte d'un senso, tutte d'un colore, che si cangia nè spirito, nè maniera. D'altra parte nel rivelar un'anima religiosa e bella, di cui si volle far carne da patibolo, avrò poco più che l'uffizio d'editore; ma volontieri l'assumo perchè credetti allora e credo adesso che, fra il marasmo e lo scoraggiamento, derivanti dagli egoistici appetiti, e mal dissimulati da qualche guizzo galvanico, giovi tutto ciò che sostenta il coraggio e la forza morale, e ravviva il sentimento della dignità dell'uomo, e il bisogno di quella libertà, di cui troppo leggermente si fa getto: credetti e credo giovi l'aspetto delle ben portate sofferenze altrui per togliersi dallo scoraggiamento insieme e dalla presunzione, e per avvezzarsi a perdonar molto e compatire i prossimi, quando si sarebbe tratti a disprezzarli od esecrarli.

Subito appiccato il Tazzoli, la confidenza de' suoi obbedendo a quella di lui, mi fe' depositario degli scritti di esso, fra i quali trovai una autobiografia dei suoi primi anni che darò qui accorciandola:

Mantova 19 aprile 1842.

“ Compio oggi trent'anni, e sento desiderio di stendere una specie di giornale di tutte le cose alcun po' notabili che mi avvengono, e delle opere a cui prendo parte. Egli è però necessario che sommariamente narri la trascorsa vita.

“ A Canneto nella provincia di Mantova, nacqui dal giudice di pace Pietro Tazzoli e dalla nobildonna Isabella Arrivabene, il 19 aprile 1812. Il giorno appresso fui lavato ne' fonti battesimali, e mi furono imposti i nomi di Enrico Napoleone; il signor Alessandro Tonoli, marito di mia zia paterna, mi fu padrino....

“ I primi studii feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza dello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio; ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

“ Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a' lunghi e tediosi studii della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

“ La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivácità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrita, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi....

“ Mio padre, desideroso di tener me ed un mio fratello maggiore più che fosse possibile sotto i suoi occhi, chiamò a Goito a sue spese un maestro di lingua latina per noi, con diritto di mandare alla scuola un certo numero d'altri giovani del paese. Mio primo maestro fu il signor Domenico Bernoni, uomo di qualche talento, e che possedeva, se non altro, quello di farsi rispettare ed amare dagli alunni, benchè l'essere gibboso e pieno di acciacchi, doveva farlo un po' ridicolo e fastidioso. Quì dissi mio primo maestro, non contando per nulla le poche e non regolari lezioni datemi dall'allora chierico di Goito ed ora arciprete D. Giovanni Gandini. Pure, atteso qualche certificato dal parroco D. Stefani, ad un esame nel 1821-22 fui ammesso a studiare di tratto sotto il Bernoni la seconda classe di grammatica; la terza e la quarta mi furono insegnate

(1) *Storia degli Italiani* di C. Cantù. Torino 1854. Vol. VI, pag. 824.

dall'ex agostiniano D. Luigi Bellotti di Acquanegra, troppo poltrone in verità, perchè potessero le sue istruzioni essermi di grande giovamento.

“ In pochi anni, si rafforzò la mia inclinazione, fin da bambino spiegata per lo stato ecclesiastico. Ricordo ancora le lagrime che nei sei o sette anni, faceami versare mio zio il cavaliere Francesco Arrivabene che, o fosse per provarmi, o fosse piuttosto per trastullarsi, davami a credere che d'allora in poi fosse a tutti preclusa la via al sacerdozio. Con tali disposizioni può immaginarsi com'io mi compiacessi di me stesso, quando il priore della chiesa di Goito D. Giovanni Barosi, facendo le sue catechesi, e interrogati su d'una perfino i chierici, se gli veniva di non avere risposte esatte. “ Oh (diceva) sentiremo il nostro teologo „; e in questo dire domandava me, che mi distingueva per attenzione, facilità d'intendere e di ritenere. Questo spirito palesava io anche in altri modi: dirò di questo solo. — Era nella via di circonvallazione del paese di Goito dentro le mura un tabernacolo, e dipintavi un'immagine della Beata Vergine; parecchi giovinetti ci univamo a decorare quell'immagine colle nostre cure e coi nostri pochi denari, dove non bastassero le offerte de' più che venivano in gran numero a cantarvi le litanie tutti i sabbati e le domeniche, a solennizzarvi il mese di maggio, e più specialmente le festività di Maria Santissima. Io facea da priore, a ne avevo il nome; recitava preci, leggeva librucci, e talvolta vi teneva sermoncini, sempre composti da me. E mi duole d'averli tutti smarriti, e specialmente uno che scrissi per la ricorrenza della Pentecoste, perchè mi parve il men tristo; e godrei di conoscere quanto potessi a quell'età. Il mio desiderio d'entrare nel clero fu pago nel giorno di Pasqua 3 aprile 1825, per mano del sullodato signor priore Barosi.

“ Confesso ch'io era ben lontano dall'esser degno di questo stato. Ero bugiardo, scapato, poltrone; rubavo di tasca a mio fratello Silvio qualche soldo che sciupavo in frutta....

“ Prima però di dire più specialmente della mia vita clericale, è mio pensiero riferire alcun che dell'istruzione ch'ebbe il mio spirito quando io era ancor laico. Ho notato che poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri, e più per indolenza mia: e le classificazioni notate nell'attestato finale del ginnasio per le classi grammaticali non furono nemmeno meritate; ma molto mi valse ad ottenerle la gran memoria ond'io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggiore età e persona, recitava le mie cosucce. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche brano di poesia, qualche storiella, qualche epigramma; a lui debbo il recitare sensatamente, e sovratutto il pensar logico. Questo primo grado d'istruzione mi fu continuato da mio padre anche in età più avanzata; ma più specialmente in quella prima età, nella quale ebbe anche cuore di produrmi sul teatro di Goito, sul quale io non portava male le parti di fanciullo vispo, recitando con adulti; e proprio bene quella da caratterista, recitando con altri ragazzi. Il dramma in versi dell'*Arcadia in Brenta*, del quale io era protagonista, e nel quale recitavano, oltre mio fratello maggiore Silvio e mia sorella Teresina, i più svegliati giovani del paese, fu da noi ripetuto sul teatro pubblico tre volte, e tre sopra un teatrino che il priore fece appositamente erigere in una sua casa priorale. Bisogna però che ringrazii anche madre natura, perchè le cure di mio padre ottennero bene che si meritassero applausi anche i miei fratelli, anzi, e tutti i miei compagni: ma io ebbi proprio i primi onori: io era così spiritoso e allegro, che non poteva non riuscire discretamente.

“ Questa stessa vivacità, perchè ingenua, mi fece amato a tutti del paese di Goito; ma fra' miei benevoli non sarà mai che dimentichi Antonio Venturi: io ero proprio padrone in casa sua; e nessuno potea contender meco nel partecipare al suo affetto; nessuno, nemmeno il mio buon fratellino Giacomo, che a lui era pur tanto caro. Egli era ansioso di vedermi chierico, ma morì di apoplessia ai tre febbrajo 1825, dopo goduta in modesta allegrezza quella bella giornata di carnevale: la sua morte fu per me una vera perdita. Assai mi amava anche il vecchio Domenico Menegari, e non era mai ch'io mi recassi al suo negozio di droghiere, ch'egli non mi regalasse qualche cosuccia: regali che però non erano le maggiori dimostrazioni d'affetto. Anche il buon curato D. Cesare Casati pose a me particolare dilezione: e forse egli solo era che me la palesasse meno mollemente, ma anzi con attenzione speciale alla mia condotta, con qualche rimprovero alla mia negligenza, e con esigere da me più regolarità e maggior profitto negli studii che dagli altri chierici.

“ E chierico mi rimasi in Goito continuamente, dall'epoca della mia vestizione, cioè dalla Pasqua 1825, fin al giorno di Ognissanti di quell'anno, quantunque non frequentassi più le scuole, avendo già compiuta nell'anno anteriore la quarta classe grammaticale....

“ Col novembre 1825 fui condotto a Mantova perchè frequentassi le scuole del Seminario, e fui affidato alla custodia del mio professore di religione, D. Giovanni Tognetti, ora prevosto a Castelgoffredo. Insegnava umanità il professore D. Casnici, ora parroco a Sermide, uomo di capacità, ma forse superata dalla stima di sè stesso. Egli metteva impegno molto nel tradurre le odi di Orazio; ma io poco ne profittava, perchè non bene innanzi nella cognizione della lingua latina, e per giunta poco studioso. Solo vantaggiava nelle matematiche, alle quali m'avea con bravura e passione iniziato il maestro D. Bellotti: del resto anche allora pur troppo come adesso e forse più, nelle scuole di umane lettere bastava una felice memoria per cavarsela con onore; ed io, che alla facilità del mandare a memoria accoppiava bella maniera di recita, ho riportate onorevolissime classificazioni.

“ Ma se nel sapere non vantaggiava, nella moralità perdeva. Non veramente che i miei costumi fossero esteriormente degni di riprensione, che non lo furono mai in tutta la mia vita; io non sono e non fui mai impostore, ma ebbi sempre riguardo alla mia fama, e una certa timidezza a pronunciarmi cattivo. Ma io era attorniato da compagni che quantunque non apparissero affatto affatto corrotti, ben lo erano, e nell'intimità delle amichevoli conversazioni si palesavano tali.

“ La discordia era entrata nella famiglia Tognetti a tale, che, a meno che mezzo l'anno, il professore con sua madre si elesse altra e lontana abitazione, lasciando me ed altri due giovani pensionisti presso il fratello speziale all'insegna della Sirena in contrada Due catene. In tali compagnie e in tal casa, senza la minima sorveglianza, è miracolo ch'io per ogni verso non disordinassi la mia anima....

“ Fosse che mio padre avesse avuto qualche sentore dei pericoli cui era stato esposto in quell'annata (che io mai non lo seppi) o fosse verace stima ch'egli avesse alla disciplinatezza del clero veronese, come diceva, o desiderio ch'io vivessi unito a mio fratello, che studiava a Verona, mostrando di annuire agli eccitamenti del prefetto di quel ginnasio municipale, il celebrato D. Paolo Benaglia, misemi a studiare la retorica nel seminario veronese, con licenza del mio vescovo monsignor Rossi, che la concedette sul pretesto di non ferma salute. Non vissi però in seminario, ma fui col fratello collocato presso la buona ed amorevole famiglia del signor Giovanni Santo, farmacista sulla piazza di San Tommaso Cantuariense. Il maestro di musica D. Taddei mi raccomandò al rettore del seminario D. Alberghini, e ben mi tornò, come si parrà da quanto registrerò essermi intravenuto durante il mio soggiorno a Verona.

“ Erano pochi mesi ch'io frequentavo quelle scuole, quando fui assalito nella parte destra del capo dal *ballo di San Vito*, malattia che avea sofferto anche mio fratello Silvio alcuni anni prima nella parte sinistra; e dove lui aveva fatto malinconico e proclive al pianto anche senza motivo, me commosse al riso anche quando l'animo era addolorante, e una propensione a sorridere mi lasciò. Io non sapeva ancora d'avere tal malattia; e già i primi suoi effetti aveano fatto credere a D. Ottavio Rossi mio maestro che la mia molta vivacità naturale per animo mal regolato si fosse disfrenata. Io dava calci e pugni ai compagni, e gettava in terra libri, calamaj e panchi senza saperlo, e rimproveratone sorrideva. Una scena che finiva violentemente se non mi levava di tavola sull'ora del pranzo, avvenne con mio fratello e cogli ospiti, che mi svergognavano per le lagnanze ad essi note sulla mia inquietezza. Appresso m'ebbi ad accorgere della malattia, e mi feci curare dal dottor Scutelari, che mi propinò quotidianamente per qualche mese china e valeriana. La malattia fu in me più forte che non era stata in mio fratello, ma durò assai meno....

(Continua). CESARE CANTÙ.

La Macedonia d'oggi.

La sua nuova insurrezione.

La Macedonia è in fiamme. La rivoluzione si andò estendendo in tutti i villaggi procurando alle truppe turche rovesci e batoste. I Turchi dal canto loro continuano la barbara costumanza: passano nei paesi come demoni sterminatori, e uccidono e incendiano, portano la strage ed il terrore.

Quale movente della rivoluzione? Di far rispettar il trattato di Berlino del 1876 che stabiliva per la Macedonia autonomia e riforme, l'una e le altre dimenticate dal Governo di Costantinopoli.

Quale sarebbe il dovere delle Potenze che conclusero il trattato di Berlino? Quello di intervenire rapidamente obbligando il Sultano a rispettare il trattato di Berlino e i voti del popolo macedone, evitando altri eccidii e spargimenti di sangue. E perchè le Potenze nicchiano, e lasciano che l'insurrezione si allarghi e che la repressione diventi più feroce? Per gelosia, tutte mirando ad impadronirsi dei Balcani; tutte volgendo lo sguardo cupido verso l'Oriente.

Di questa mancanza d'accordo fra le Potenze se ne avvantaggia la barbarie ottomana, ed il Sultano, regnante col dispotismo e coll'assassinio, rafforza il suo trono, egli che per l'onore della civiltà europea dovrebbe sparire dal novero dei re....

***

I Comitati insurrezionali vogliono che l'Europa intervenga; e, per forzarle la mano, cercano con episodii violenti di rendere l'intervento inevitabile. Ricorrono persino al delitto.

L'INSURREZIONE DELLA MACEDONIA: LA BANDA DI SANDANSKI (fotografia del nostro corrispondente D. Poppoff).

Gli attentati di Salonicco, la distruzione della Banca Ottomana, l'incendio del vapore francese *Guadalquivir*, avevano già messo in rilievo, nella precedente insurrezione lo scopo cui miravano i Comitati; ora questo scopo è apparso ugualmente chiaro nelle minaccie fatte alla Direzione delle Ferrovie orientali, avvertendola che lo scoppio dell'insurrezione " doveva essere necessariamente accompagnato da " alcuni attentati alle ferrovie ".

Così, col ferire gli interessi che sono in gran parte interessi di europei, i Comitati si lusingano di trascinare l'Europa ai loro fini. E sperano ancor più di trascinarla cogli attentati commessi su persone ragguardevoli, quali furono quelli che cagionarono la morte di due consoli russi e quelli che offesero un console italiano. E a spaventosi incendii si dànno !...

***

Oggi, sotto il nome di Macedonia, si comprendono la parte centrale della Turchia europea limitata, a nord, dallo Schar-Dagh e dal Kara-Dagh; ad est, dalla Mesta; a sud, dal mare Egeo e, ad ovest, dalla linea indecisa, che passando al di là dei laghi di Prespa e di Ochrida, la separa dall'Albania.

Questa regione, la quale non corrisponde a nessuna divisione politica, comprende il *vilayet* di Salonicco, la maggior parte di quello di Monastir e il *sangiacato* d'Uskub, dipendente dal *vilayet* di Kossovo.

Ciò che dà alla Macedonia una importanza tutta particolare, è che essa presenta la sintesi etnografica della Penisola orientale.

La massa della popolazione, all'interno, è indubbiamente slava, ma le coste e la parte meridionale sono abitate da greci, i quali si trovano pure nelle principali città.

Gli albanesi si avanzano nella regione occidentale fino a Monastir e ad Uskub. La schiatta rumena è rappresentata dai macedoni-romeni sparsi in tutta la regione sud-ovest. I turchi formano degli isolotti sparpagliati in tutto il paese; e finalmente, oltre a queste

razze principali, si incontrano in Macedonia degli zingari e degli ebrei.

In questa regione trovansi dunque rappresentate tutte le razze che si disputano le spoglie dell'impero ottomano: le aspirazioni rivali dei diversi Stati che, nel secolo XIX, si sono distaccati dalla Turchia vi si trovano riunite e con ciò si può facilmente farsi una idea della gravità che possono assumere i conflitti che vi si producono.

***

La popolazione della Macedonia è calcolata di 2,200,000 abitanti. Di questi, 1,300,000 sono cristiani di varie confessioni e nazionalità; 800,000 sono maomettani e 75,000 israeliti.

La razza slava (bulgara) viene in prima linea con 1,150,000 persone, poi i turchi con 500,000, gli albanesi con 120,000, i rumeni con 90,000, gli israeliti con 75,000, i zingari con 35,000 e i greci con 25,000.

***

Presentiamo interessanti istantanee fotografiche del nostro corrispondente signor Poppoff di Sòfia, un cui fratello rimase morto il mese scorso. Una di queste fotografie presenta il celebre capo dell'organizzazione Macedone, **Boris Sarafoff**, vigoroso rivoluzionario, nato nel 1870, la cui famiglia agiata ebbe una parte notevole nella separazione dalla chiesa Greca. Uscì ufficiale dalla Scuola militare di Sòfia, ed è grandemente fiducioso di vedere un giorno liberi i macedoni dal giogo turco. Un'altra fotografia mostra la banda di Sandanski, pronta ad ogni cimento.

IL DISASTRO FERROVIARIO DI BEANO.

Durante il movimento delle truppe per le grandi manovre nel Veneto la sera del 27 agosto, alle 22,30, nel villaggio di Beano fra Codroipo e Pasian Schiavonesco è accaduto un disastro ferroviario spaventoso. Un treno facoltativo militare portava da Udine verso Padova due battaglioni del 14° reggimento fanteria: il treno correva a grande velocità in un rettilineo di sette chilometri, mentre venivagli incontro, partito da Codroipo, un treno merci facoltativo. L'urto fu spaventevole. Le due locomotive si sventrarono con tale fracasso che fu udito a varii chilometri di distanza. Il materiale del treno militare andò in frantumi addirittura, e allo scroscio dei due treni investitisi susseguì l'urlo dei feriti lottanti con la morte. A Codroipo, dove fu udito lo schianto, suonarono le campane a martello, e tutta la popolazione accorse sul luogo del disastro. La mattina vi accorsero da Padova, in automobile, il Re e la Regina, che visitarono e confortarono i feriti sul luogo, poi proseguirono per Udine, dove visitarono i feriti ricoverati sollecitamente all'ospedale.

Il macchinista del treno militare, Alfredo Biagini, di Pistoja, primo responsabile del disastro, pagò la propria negligenza, dovuta a stanchezza o ad ubbriachezza, con la vita. Undici militari rimasero morti — fra' quali il capitano Romolo Bedini di Sinigaglia e il sergente Pietro Naselli di Palermo; sessantasei rimasero feriti, fra' quali il tenente colonnello Federico Cappaglia, i capitani Cassata e Mastropasqua, i tenenti Signorotti, Teano e Petri, i sottotenenti Petrosino, Albertini, Ruva, Bartolucci, Crossati e il capo-musica Rapisardi piuttosto gravemente. Per le responsabilità fu aperta una rigorosa inchiesta, e furono arrestati il capo-stazione di Pasian Schiavonesco, Valente, e il capo-treno Bizoffi del treno militare.

L'impressione dell'atroce disastro fu penosissima: commentansi severamente le condizioni di insufficienza per l'esercizio di una linea così importante come quella Udine-Padova, per la quale lo Stato non si è mai deciso a stabilire il doppio binario, nè il servizio di blocco.

NOTE VOLANTI.

* Essere eroiche nel pericolo è poca cosa: essere eroiche nei rovesci di fortuna è assai poco; non amate voi forse? Esser pazienti e forti nel gran vuoto, nel silenzio desolato che lasciano partendo le persone amate è poco ancora: non amate ancor sempre in cielo? Ma essere eroiche sempre nella felicità: mantenervi gravi e rette nell'abbagliante sole del mattino; non dimenticar Dio a cui vi abbandonate nel momento in cui vi concede il più non mancare a chi si confida a voi neppur quando sembra aver di voi il minor bisogno: questa è l'energia difficile. Non nel languore dell'assenza, nè nel pericolo della lotta, neppur nella consunzione della malattia, la vostra preghiera dev'essere più appassionata, la vostra vigilanza più tenera. Pregate, o madri, o donne, per i vostri giovani soldati, per i vostri cari, nel momento in cui il loro orgoglio è in fiore; pregate per loro quando il solo pericolo che han vicino è la loro volontà ostinata: vegliate e pregate quand'essi devono far fronte non alla morte, ma alla tentazione!

JOHN RUSKIN.

* L'energia della volontà spazza il cammino di ogni ostacolo.

SHAKESPEARE.

IL POETA ETNEO.

Il *Secolo XX*, la diffusa rivista dei Fratelli Treves, che in altri fascicoli ha intravvisto, come per fuggevole sguardo, l'intimità del Carducci; è penetrato entro l'artistica casa del D'Annunzio a Settignano; ha visitato l'eremo del Pascoli; ha spogliato Olindo Guerrini di tutti i suoi pseudonimi.... Nel suo bel fascicolo di settembre punta il suo cannocchiale verso una regione più lontana, la Sicilia, e cerca di avvicinare al suo sguardo un'altra figura di poeta. Presenta infatti, questa volta, nel suo complesso, benchè in modo fuggevolissimo, la figura di Mario Rapisardi, *il grande poeta dell'Ideale* come lo chiamò Emilio Zola; *il vero poeta della Natura*, come lo chiamò Ernesto Haeckel. Molte fotografie rivelano l'intimità della sua vita; uno studio elegante e coscienzioso di Cino Accàscina, giovane letterato, catanese, ne esamina le opere, le abitudini, gli ideali, le tendenze. Un autografo che fregia l'articolo è una preziosa pagina autobiografica: l'autore di *Lucifero* e del *Giobbe*, si confessa sinceramente ad un suo estimatore e narra le evoluzioni del suo spirito verso quel culto del suo proprio ideale che si manifesta nelle sue opere. — Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

BORIS SARAFOFF, *capo della rivoluzione della Macedonia*
(fotografia del nostro corrispondente D. Poppoff).

L'IMPERATORE D'AUSTRIA

VUOLE ABDICARE?

Noi, Italiani, ricordiamo ancora il tempo della nostra schiavitù sotto Francesco Giuseppe II; ricordiamo.... Ma dinanzi alla sventura, alla vecchiezza, sappiamo cambiare i nostri sentimenti. Presentiamo un raro ritratto del sovrano: è la fedele riproduzione di quello dipinto al tempo della sua incoronazione; è attribuito a un ritrattista lombardo di grande merito: il Moltèni.

Francesco Giuseppe d'Absburgo Lorena, nato a Schoenbrunn il 18 agosto 1830, in seguito all'abdicazione di suo zio Ferdinando I ed alla rinuncia al trono di suo padre arciduca Francesco Carlo, fu proclamato imperatore d'Austria il 2 dicembre 1848. Ricevuta, più di mezzo secolo fa, dalle mani epilettiche del timido Ferdinando la corona, vede oggi il suo impero (etnico-mosaico), ancora agitato da antagonismi di nazionalità, di razza, e se lo trova ancora riunito sotto il suo scettro è solo per la sua propria autorità imparziale, per la simpatia che ispira generalmente fra' suoi popoli il sovrano più sventurato, il sovrano conciliante. Le grandi feste, che gli fanno in ogni occasione a Vienna, sono spontanee, sincere; feste inspirate dall'affetto e dalla pietà; pietà per quel vecchio capo che da mezzo secolo è colpito da tragiche sciagure.

Ecco, egli sale a diciott'anni sul trono, mentre il suo vasto impero è appena uscito dalla rivoluzione, soffocata nel sangue dal feroce assolutismo di Schwarzenberg; sta per finire, con una sconfitta dell'idea nazionale italiana, la guerra del vecchio Radetzky in Italia; ed egli, il giovinetto inesperto, domina assoluto da Vienna a Budapest, da Francoforte a Milano. Ma le agitazioni in Italia ricominciano; e, nel '59, Francesco Giuseppe perde la Lombardia, sconfitto sul campo; nel '66 perde il Veneto, pur essendo vincitore in terra e in mare; e nello stesso '66, vinto a Sadowa, è sbalestrato fuori dalla Confederazione, perde tre quarti dell'antica potenza. Se l'imperatore e il suo impero vogliono rafforzarsi devono spostare la base, innalzando l'Ungheria; ed egli, Francesco Giuseppe, accondiscende a essere un vero monarca costituzionale. Lo Statuto del 1867, l'autonomia magiara, l'incoronazione col diadema di Santo Stefano sono nuovi sostegni dell'impero a mala pena rifatto e sospinto verso l'Oriente dalla volontà del Bismarck che, per compenso di Sadowa, regala all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina. E alla Corte, intanto, le disdette, le disgrazie private si susseguono. Arciduchi degradatisi per matrimonii impresentabili; poi i prodromi della malattia nervosa che colpisce l'Imperatrice, bellissima, sposata da Francesco Giuseppe per amore, per passione; quell'infelice Elisabetta che doveva morir assassinata per la mano d'un anarchico. E ricordiamo la fucilazione del fratello di Francesco Giuseppe, lo sventurato nobile, coltissimo, Massimiliano, nel Messico (l'arciduca-artista); ricordiamo la follia della cognata Carlotta; il terribile fallimento di Vienna nel 1873; la tragedia del principe ereditario Rodolfo a Meyerling; la scomparsa misteriosa dell' arciduca Orth. E quell'imperatore canuto resiste ritto in mezzo alle rovine; resiste a tutte le raffiche, a tutt'i fulmini, egli, che è prova come di dolori non si muore; fatalista come Selim III, cattolico nell'animo come un re spagnuolo.

Dall'incesso imponente, alto di statura e, ciò non ostante, con mani e piedi piccolissimi, indizio di razza antica e fine, col labbro inferiore sporgente, proprio degli Absburgo, colle basette candide e il volto solcato dalle rughe degli anni, delle preoccupazioni, dei dolori. Francesco Giuseppe è oggi la figura più venerata d'Austria-Ungheria. E si dice ch'egli, affranto, ora voglia abdicare. Ma è vero?...

Mandano, su questo proposito, al *Mattino* di Napoli questa lettera seria, interessante. Pochi uomini sulla terra hanno sofferto i tragici dolori di questo sovrano; pochi monarchi hanno avuto tante responsabilità; di pochi si parlò tanto.

In tutti coloro ai quali è capitato di vederlo, l'imperatore Francesco Giuseppe, di ritorno a Vienna da Ischl, ha prodotto l'impressione di un uomo alquanto depresso. Egli ha settantatre anni — è nato nel 1829 — ma sinora, tolta qualche indisposizione momentanea, si era conservato relativamente vegeto e forte così da mostrare un'età inferiore alla vera.

Le responsabilità enormi che aggravano le sue spalle poco meno che dal giorno in cui cinse la corona, e tante traversie dolorosissime nella vita ebbero a quando a quando ad accasciarlo; ma il senso di quelle stesse responsabilità e le abitudini di un'esistenza operosa e regolare, congiunte ad una natura rassegnata e tranquilla lo salvarono sempre da accasciamenti che sarebbero riusciti funesti in diverse condizioni soggettive della vita.

Alla depressione fisica di questi giorni debbono però aver contribuito sopratutto ragioni di ordine morale. La costituzione di questa doppia monarchia è, come voi sapete benissimo, così fatta che tutte le responsabilità più gravi fanno capo veramenle — e non solo in apparenza, come suole in altri paesi, — al Sovrano. In mezzo a tanti e così vivi e così aspri e violenti contrasti di nazionalità e di partiti, egli solo rappresenta in sè medesimo quell'unità superiore dalla quale dipendono, specialmente di fronte all'estero, la forza e la grandezza dello Stato. Tutte le decisioni più importanti debbono essere prese, in ultima sede e in ultima istanza, veramente da lui.

Ora sono già ormai anni molti che tanto in Austria come in Ungheria l'andamento delle cose risponde sempre meno al senso di quella unità e ai desiderii dell'Imperatore. Sotto ai suoi occhi, e a dispetto degl'intendimenti suoi, è venuta svolgendosi una situazione che mette in pericolo e la compagine dei due Stati, a considerarli uno per uno, e quella del tutto insieme che essi dovrebbero costituire, fino ad un certo punto, perchè la monarchia non arrischi di perdere in Europa, la posizione che le è necessaria ad affrontare i problemi che incombono alla sua esistenza.

In Austria non è riuscito neanche ad un uomo abilissimo come il Koerber di trovare, non diciamo i termini di una pace perpetua, ma quelli di una semplice lunga e sicura tregua fra tedeschi e slavi, principalmente poi fra tedeschi e czechi; e questo contrasto irrimediabile e sempre più accanito mina le basi necessarie al tranquillo svolgersi civile ed economico di questa parte della monarchia. Il Parlamento non funziona, e, non funzionando, lascia in sospeso e mette in pericolo interessi di alta portata, così singolari all'Austria come comuni anche alla Transleithania.

***

Nell'Ungheria, dove il Governo parlamentare ha un'esistenza più antica e una tradizione quasi altrettanto gloriosa che quella dell'Inghilterra, è succeduto anche peggio, come portava, dato l'abbrivio, il temperamento più vivo e più impetuoso di un popolo, che sente di rappresentare nel paese — nonostante parecchi miscugli di nazionalità — un predominio senza paragone più certo e più assoluto di quello a cui possano aspirare i tedeschi nella Cisleitania.

Evidentemente, in Ungheria, le cose si sono messe in modo che non potrà sperare di avere qualche vita se non un Ministero il quale faccia le maggiori concessioni, per quanto riguarda l'esercito, del cui sentimento nazionale si sono proclamati custodi e vindici gli indipendenti. Non il Tisza o l'Andrassy — dicono dunque — ma il Weckerle o l'Apponyi, o tutti e due questi ultimi insieme, capitanati magari da un uomo che finora si è tenuto in riserbo: il presidente della Tavola dei Magnati, conte Albino Csacky.

Ma le concessioni che già l'Apponyi e il Weckerle hanno ammesso come inevitabili, son tali che cancellano uno dei punti fondamentali dal compromesso immaginato come perpetuo da Deak. La monarchia avrà due eserciti, comandati da ufficialità distinte, con bandiere e con emblemi diversi. Alla diversità di lingua nel comando si rinunzia per ora, data l'impossibilità materiale di attuarla: ma vi si arriverà col tempo, lavorando intanto a preparare le condizioni indispensabili per arrivarci.

Ma rotta l'unità dell'esercito, è rotto il cardine essenziale all'unità superiore della monarchia. Altri "affari comuni„ come i commerciali e gli economici, hanno al confronto, importanza molto minore e potranno "distinguersi„ molto più facilmente. Di due Stati interni, che conservano rispetto all'estero tutte le forme e qualche sostanza di uno Stato solo, si faranno due Stati che non avranno in comune se non la persona del Sovrano. A questa semplice "unione personale„ mirava infatti il programma di Kossuth, sventato nel 1867 dall'abile compromesso di Deak.

Il figlio di Kossuth afferma che quanto si perderà di vigore di fronte all'unione com'è attuata oggi, tanto si guadagnerà d'altra parte per effetto delle più calde espansioni del sentimento nazionale magiaro. Ma uomini freddi, i quali sanno spogliarsi di ogni sentimento esagerato, trovano che la monarchia nel suo insieme non potrà che rimettere, di fronte all'estero, della sua potenza e del suo ascendente. Per questo ci sono ungheresi, senza dubbio dotati del più alto patriottismo, che continuano a mantenersi fermi come ad un'àncora di salvezza al programma deakiano. A citarne due ben noti, Stefano Tisza e Giulio Andrassy.

Ma neanche questo è tutto. Le concessioni che il nuovo Gabinetto, qualunque esso sia, dovesse fare all'opposizione ungherese costituiranno un nuovo e il più forte degli incentivi per le aspirazioni dualistiche in Cisleitania dei czechi. Già infatti a Praga, ricominciano a parlare del "leone a due code„ e di ciò, sotto minaccia del più fiero ostruzionismo, si domanderà come dovuta soddisfazione di sentimenti nazionali al Parlamento di Vienna. E, d'altro canto, gli slavi e i rumeni che costituiscono forti minoranze di razza in Ungheria, non se ne staranno tranquilli neanche essi.

***

Al tramonto della sua lunga e travagliata esistenza, Francesco Giuseppe è

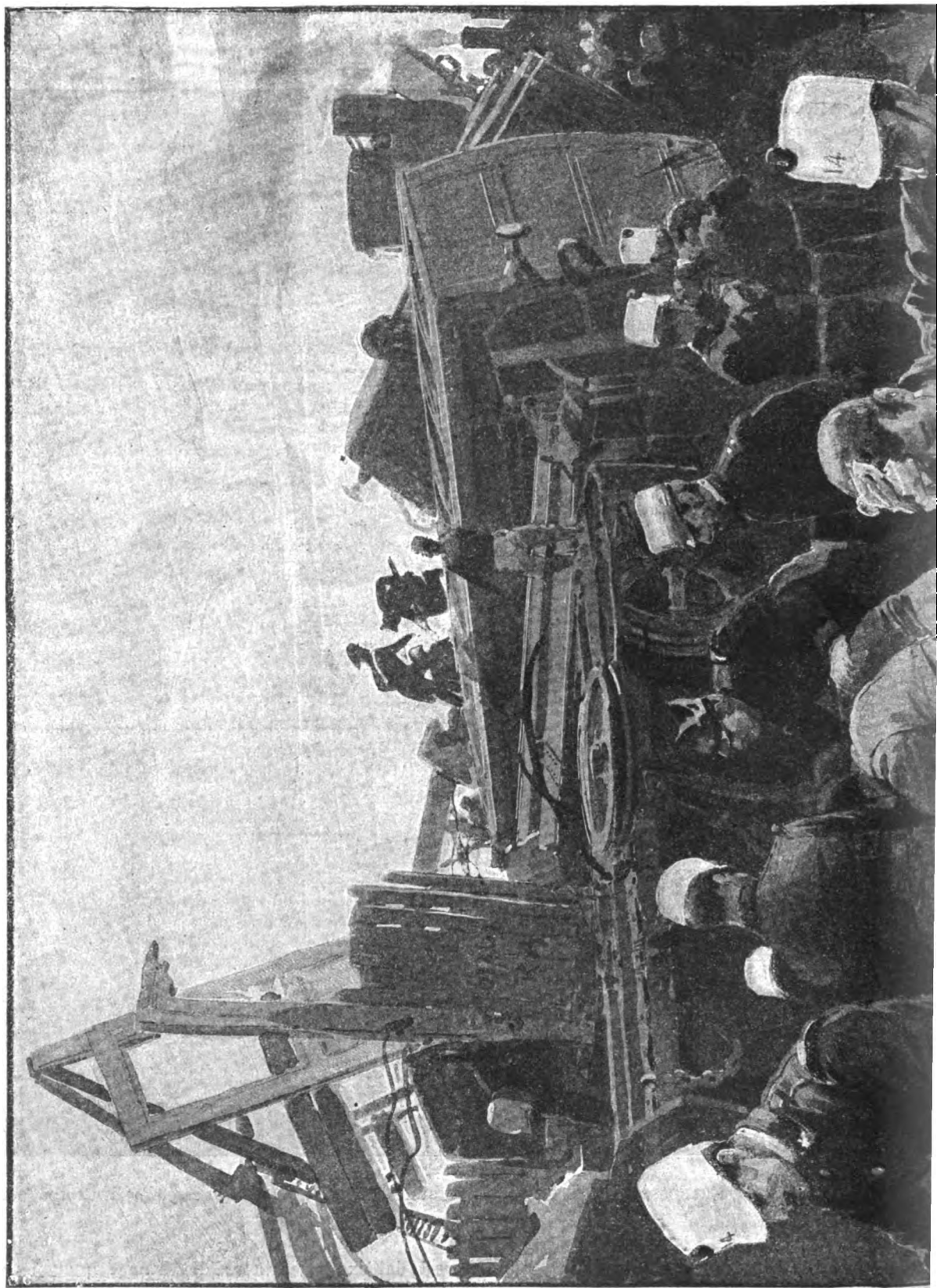
fatto dunque spettatore di questi fermenti dissolutivi della monarchia. Quella stessa autorità personale, quello stesso ascendente, dinanzi al quale, sino ad anni or sono, finivano con lo spezzarsi tutte le resistenze, col ricomporsi in lunghe tregue tutti gli attriti, oggi non bastano più. S'è creata man mano, fatalmente, una condizione di cose ch'è più forte di ogni affetto e di ogni omaggio alla persona del Sovrano.

Così, coloro che conoscono le condizioni interne di questa monarchia e vedono le nubi che si accavallano sull'orizzonte, non possono pensare senza tristi preoccupazioni al giorno nel quale la mano per quanto stanca, del vecchio Imperatore avesse a mancare. E non possono pensarvi senza timore, tanto più se hanno presenti le tendenze politiche già chiaramente manifestate dal presunto erede del trono.

L'arciduca Francesco Ferdinando non ha mai fatto mistero de' sentimenti suoi clericali e reazionarii; anzi, ha côlto quasi con voluttà tutte le occasioni che gli si offrivano per metterli in vista, e per dare a' futuri sudditi un'idea precisa di ciò che sarà il futuro sovrano. Si è potuto persino arrischiare pubblicamente il sospetto che egli non fosse, per lo meno ignaro, dei tentativi di corruzione fatti verso deputati e verso giornali ungheresi dall'ex governatore di Fiume, conte Szapary.

Ora, se — a parte ogni complicità e ogni consapevolezza di questi tentativi — il semplice fatto di aver mandato come presidente del Consiglio a Budapest il Bano di Croazia, cioè un uomo non sorto dall'ambiente parlamentare, pose a rischio estremo ciò che sapete, immaginate quel che potrebbe succedere il giorno nel quale il futuro sovrano pensasse di mettere in pratica i suoi non dissimulati propositi di governo ferreo, clericale e reazionario! Nella Transleitania come nella Cisleitania assisteremmo certo a spettacoli di importanza storica.

West.

FRANCESCO GIUSEPPE II, imperatore d'Austria, *ritratto eseguito al tempo dell'incoronazione.*

Il disastro ferroviario di Beano. — La ricerca delle vittime (disegno di R. Salvadori, da schizzi di E. X.).

ALBUM DELLE POESIE

PER AMICA SILENTIA....

Cos'è, cos'è quest'alito di pace
Che acqueta i sogni del commosso cor?...
Oh grande per la notte ampia che tace
Questo indomato fremito d'amor!...

Deh, salve o Notte taciturna e nera!...
T'abbraccio io tutta in un istante sol;
Come, piangendo su un dirupo, a sera
L'esule abbraccia la sua patria a vol.

Perchè la storia del passato è Sfinge
Che l'intelletto disvestir non sa?...
Oh!... ma la larva che il pensier si finge,
Farfalla d'oro esce dal cuore e va.

Notte, del mondo nella prima aurora
L'ario pastore s'inchinava a te,
Quando la vita era silenzio ancora,
La terra un paradiso e l'uomo un re.

Ecco: per le increspate acque la luna
Passeggia bianca sopra il greco mar:
Canta d'Ettorre la fatal fortuna
Omèro e il lampo dell'argivo acciar.

Fresca sul grigio crin l'aura notturna
Gli batte e freme ad ogni nota in cor,
E parla e sogna e s'inginocchia all'urna
Ch'Ilio racchiude e tutto il suo splendor.

Notti serene che Virgilio amava
Pie di rugiada sull'arato pian,
In cui Dante sognò la chioma flava,
Petrarca il tocco della bianca man;

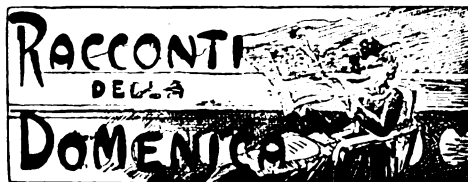
O notti amiche nel ridente maggio
All'usignuolo, ai fiori, al cimiter,
Date al pensiero del poeta un raggio,
Una scintilla, un raggio al suo pensier!...

Oh!... perchè sfuma nella notte stanca
Quest'accordo di cètere divin?...
Risorta è Saffo nella veste bianca,
Saffo ricinta di vìole il crin?...

Passeggia or forse sull'Egèo sonante
La musa ellèna come in altri dì?...
È forse, è forse la canzon fiammante
Che su dal cuore di Tirteo fiorì?...

(Feltre).

GIUSEPPE MORO.

RACCONTI DELLA DOMENICA

PAGINA DI VITA

A mia nipote.

Vieni a trovarmi, mia diletta, I fiori del mio giardinetto imbalsamano queste giornate con delizioso profumo; il sole entra trionfante nelle vecchie stanze della mia casa oscura e ne caccia la tristezza.

Vieni a rallegrare con le tue risate i silenzii del mio deserto fiorito; tu sai quanta felicità mi dia la tua venuta, e quest'anno mi pare d'aver maggior fretta di vederti. Gli è che gli anni cominciano a pesare sulla mia fronte rugosa e l'ultimo inverno fu crudo. Dio! come la neve fu lenta a sciogliersi! Come fu pigro il sole a trapassare l'imbottitura del cielo! Sono assai da campiangersi nella brutta stagione le povere zitellone che non amano nè i gatti nè i pappagalli.

E poi si pensa troppo in quelle veglie interminabili, e i miei ricordi non sono allegri; allora questo isolamento m'è duro, e sospiro con impazienza i giorni felici che ti riconducono vicina a me.

Senti, dolce bambina, ti devo confidare il mio segreto. Più d'una volta, l'anno scorso, quando vedesti la mia fronte velata da mestizia, il tuo buon cuore si è commosso, ma non ho osato dirti la cagione delle mie pene; è una cosa difficile a dirsi e poi non volevo farmi vedere a piangere. Ma siccome oggi sei grandicella, e mi comprenderai meglio, ti voglio aprire il cuore come ad un'amica. Ma sopratutto non adirarti con me se farò cadere qualche fiocco di neve sulla tua bella primavera; ti narrerò cose molto semplici ma molto tristi.

Questa testa bianca che trema, questi occhi velati, queste labbra pallide, questo viso sparuto, tutta questa persona fragile che scivola negli oscuri corridoi del mio ritiro, furono un tempo i vezzi di una giovinetta leggiadra, la cui anima s'apriva alla gioja di vivere come l'ala dell'uccello s'allarga sotto la tiepida brezza primaverile.

Mi ricordo, sì, fui anch'io vaga e graziosa, e siccome la giovinezza chiama l'amore, alla mia volta amai.

Hai veduto talvolta, nei crepuscoli radiosi delle sere d'estate, quelle ombre strette l'una contro l'altra che premono silenziose l'erba dei sentieri? Hai veduto, sotto il chiaro di luna, quei sembianti confusi in un bacio, con le labbra unite nello stesso soffio, con gli occhi nuotanti nella stessa luce? Oh! divine ore, dove i cuori si fondono, dove le anime si congiungono!

Come mi sembrava nobile e bello! Appoggiavo la mia fronte fidente sulla spalla dell'amato, gli guardavo negli occhi, pendevo dal suo labbro, in lui mettevo tutta la mia vita. Era una felicità squisita che durò due anni. Ma una nube sorgeva e s'ingrandiva sul nostro orizzonte azzurro, e la sventura ci colpì quando fummo nella piena beatitudine del nostro sogno. Non so perchè, ma i miei parenti s'opposero al nostro matrimonio; egli dovette partire. Oh! quell'addio! si deve soffrire così quando ci lasciamo per l'eternità.

I primi giorni furono orribili; mi pareva di vivere nelle tenebre; ma egli mi aveva giurato fedeltà ed io credevo in lui; il mio cuore si placò; le sue lettere erano così tenere, ed io fermamente sperai. M'avea detto nel lasciarmi: vado a preparare la nostra unione e la nostra felicità; questo mi diede la forza di aspettare. Trascorsero così molti mesi, poi le sue lettere divennero più fredde e rare; m'inquietai e gli espressi la mia angoscia; oh! mi rispondeva che dovevo essere forte e non più pensare a lui.

Credetti di morire; ammalai e non rammento i giorni che seguirono questo vile abbandono. Quando tornai in me avevo i capelli bianchi e il mio cuore pareva morto. Perchè non ebbi smarrita la ragione? Vi è una cosa spaventevole nel dolore ed è la sensazione soffocante delle lagrime che salgono dall'imo del nostro essere, bruciano gli occhi, impallidiscono le guancie e scolorano le labbra. Oh! quelle lagrime terribili che nulla al mondo può asciugare, lagrime disperate!...

E, nonostante tutto, mi rimase ancora un filo di speranza. Per molti anni vissi così, in angosciosa attesa. Nulla venne; il mio cielo rimase nero. Dov'è colui che ho tanto amato e che amo ancora? Chi è colei che mi ha preso un cuore che mi apparteneva? Ho perdonato, ma l'anima mia è dolente e non posso dimenticare. Ecco perchè, nelle sere d'inverno, quando col pensiero risalgo la via del passato, piango sommessamente i miei sogni svaniti, ecco perchè sono mesta. La vita è dolorosa, bimba mia! Ti auguro di essere felice e d'incontrare un essere franco e leale che non t'inganni. I disinganni dell'amore sono troppo struggenti.

Vi è una cosa vera quaggiù, ed è che soltanto il dimenticato non dimentica.

Ma vieni! I rosai sono ancora in fiore e nei ciliegi gli uccelli cantano ancora. Saranno per te tutti i sorrisi che mi rimangono, affinchè tu possa portare teco un buon ricordo di questo soggiorno. Ma se talvolta ti accadesse di sorprendere una lagrima ne' miei occhi stanchi, non dire più, come dicevi finora, che zia Lina ha tabaccato troppo.... Ora sai d'onde scaturisce il suo pianto.

GIOVANNA DUCHAR.

FIORE DIVELTO.

Tu, donde vieni, o fior? Chi ti recluse
entro le carte grigie, a la serena
luce ti tolse e a le tepenti pioggie?
Quanti soli sparir' dacchè obliato
qui giaci e triste? I color puri e miti
svaniro a la fragranza dolce; ed arse
posan le morte foglie. D'un felice
amor, ricordo sei, smarrito? O mano
indolente ti svelse dal natio
florido cespo, ed a lettura amica
e pur sospesa, agevol traccia t'ebbe?
O fuvvi chi, rapito ai vezzi tuoi,
tutto per sè ti volle, e amor soverchio
così anzi tempo ti scavò la fossa?

DAGMAR.

La Pagina delle Signorine

Intorno ad un fenomeno del giorno.

Nella scena come nel romanzo, nella finzione come nella realtà, la figura dell'avventuriera appare spesso; si drizza, splendida e terribile, magnifico e velenoso fiore dai petali di velluto e di porpora, dagli stami d'oro, dal flessuoso gambo pieghevole, dal profumo di tossico e di miele. Che la penna severa dello storico incida nitidamente e crudelmente i contorni della sua figura o che l'artista l'intravveda tra le nebbie luminose dell'ispirazione, sempre il tipo dell'avventuriera quale noi lo conoscevamo finora, era la quintessenza raffinata e pericolosa della femminilità. Ella si chiama Teodora, e col piccioletto sandalo ella riusciva a dar la scalata al trono; ella vi si assideva splendente e impenetrabile come un idolo drizzando, sotto il greve diadema, la piccola testa superba dal fine viso roseo sotto i neri capelli delineando la persona sottile sullo sfondo di tetro oro dei mosaici, all'ombra dei ventagli di piuma di pavone. Ella si chiamava Caterina di Russia: era mediocremente bella, era una contadina ignorante, eppur riusciva ad incatenare lo spirito ferreo di Pietro il Grande, eppure varcava al suo fianco le porte formidabili del Kremlino. Ella si chiamava madamigella Lange " l'ange „ come l'avevano soprannominata nei balli plebei per la sua carnagione di neve e di rose, per il suo sorriso ingenuo, pei suoi grandi occhi di cherubino perverso, o ridendo allegramente e mattamente, ella seduceva l'anima frolla del vecchio Luigi XV; diventava la contessa Dubarry, saliva i gradini del trono e.... quelli del patibolo. Un'altra si chiamava la duchessa di Hamilton e le sue lunghe treccie avvincevano irresistibilmente nelle loro spire di serpente d'oro, l'onore di lord Nelson. Ella era la Marion Delorme di Victor Hugo, violenta, appassionata, insanguinata; era la Clorinda di Augier, sincera e mentitrice.

Altra figura è colei che i giurati parigini hanno giudicato, Teresa la grande, il Rocambole-femmina, la supertruffatrice, Teresa Humbert, così poco donna, non bella, non civetta, senza passione, senza sentimenti: l'avventuriera novissima, tutta cerebrale.

***

Già una volta, prima di lei la figura era apparsa su un'altra scena altrettanto vasta. Giovanna di Valois, contessa La Motte, l'eroina del processo famoso della collana della Regina, ha realmante dei punti di contatto con Teresa Humbert. Molto graziosa e bellina, lei; ella sdegna però di servirsi delle arti femminili per piacere; come per la signora Humbert, per lei pure si può cercare l'origine del suo destino, in quella nobiltà di cui i genitori si vantavano nella loro miseria; nel ricordo delle vecchie rocche rovinate, dalle cui pietre si leva un odor d'umido e d'antiche glorie fantastiche. Come Teresa, Giovanna trova un marito debole, docile strumento nelle sue mani, che l'introduce in una società più alta di quella ove è passata la sua adolescenza; come Teresa, ella comincia subito a intrecciare le reti dei suoi intrighi, con un'audacia, un'abilità, una rapidità meravigliosa; come Teresa, ella passa da un inganno all'altro, da una bugia all'altra, senza pensare un'istante, senza esitar mai, inventando, creando, mentendo, con una ricchezza di fantasia inesauribile, con una sfacciataggine imperturbabile, imitando firme, firmando mandati, vincendo a forza di sfrontatezza. Come Teresa, ella non s'occupa affatto dell'avvenire: ella prodiga in un lusso folle i denari che le sue truffe le procurano: ella fa sempre come Teresa, di quel lusso come una garanzia per i prestatori esitanti. Ma pure, nelle invenzioni escogitate da lei, vi è un non so qual resto di sentimentalità muliebre; e dalla storia di quella collana di gemme desiderata invano dalla più bella delle sovrane, e offerta dal più garbato dei prelati, con quei ritrovi al chiaro di luna, con quella *soubrette* che vien creduta una regina, come nelle commedie del Merivaux, esala veramente un profumo di Settecento; e tutto ciò si svolge fra i pastorelli dalle scarpette a fibbie di brillanti e le pastorelle dalle verghette adorne di nastrini rosa, nell'atmosfera gentilmente innebriante di Trianon, su cui già passa innavvertito il soffio della rivoluzione a portar via la cipria, e il destino stesso di Giovanna di Valois; di questa donna giovane, e graziosa che attrae tragicamente nel corso della sua rovina una monarchia ed un mondo; e la sua leggiadria, e la sua condanna, i gigli impressi dal carnefice sulle nivee spalle della figlia di re, tutto fa che una voce di pietà irragionevole ma imperiosa, parli nel nostro cuore per lei.

***

Non così per Teresa Humbert, la novissima avventuriera. In lei, evidentemente la natura ha sbagliato; ella è assolutamente quanto più poco donna è possibile; ella è semplicemente un Ludro di genio in gonnella, che si diverte a creare delle *chebe,* enormi, fantastiche per pigliarvi a centinaja i merli. Ella non è bella; ella non si cura di far conquiste; altro le sta a cuore; ella non inventa storielle sentimentali, ma da donna pratica, — da uomo pratico cioè, — fa vedere ai notai i *coupons* delle cartelle di rendita, avute in mano con mille ingegnosi raggiri; ella è ben del suo tempo la grande Teresa; non specula sulla galanteria di un principe ma sulla ingenua avidità di centinaja di sconosciuti imbecilli; non falsifica lettere d'amore, ma incartamenti giudiziarii. Ella non ha neppure quell'ultima dolce debolezza femminile, che i romanzieri accordano spesso alla donna colpevole: una maternità appassionata. Nei primi tempi dopo il suo arresto, ella parve per un momento voler far la parte della mamma desolata e amorosissima; ma ella dovette comprendere che la parte non le si addattava; ella l'ha rigettata sdegnosamente; ella non parla quasi più ormai di quella triste Eva, che per quanto l'ambiente in cui visse possa averla pervertita, deve aver sofferto tanto ormai nei venti anni della sua esistenza, in mezzo al falso sfarzo di cui doveva pur conoscere i sotto fondi paurosi e grotteschi, fra quei continui batticuori che fanno appassire così precocemente la giovinezza; Eva Humbert, che per quanto scettica possa essere, deve aver patito tanto in questi giorni per la crudele celebrità che raccoglie tutti gli sguardi sul suo nome, per lo strombettamento ironico che lo ripete per ogni parte del mondo.

In verità, i giurati hanno ben potuto condannare la " grande Teresa „; la Cassazione potrà confermare la condanna o cancellarla; i sociologhi potranno studiare curiosamente il suo caso, il caso del potere suggestivo di una forte volontà su una folla ipnotizzata; gli uomini pratici potranno ammirar la facilità inventiva della signora Humbert e.... la sua faccia tosta.

Dinanzi alla coscienza femminile, Teresa Humbert, questa donna che non ha amato, questa donna che rovina la figlia, questa donna tuffata fra le cambiali e le carte da notajo, Teresa Humbert non esiste.

Trieste. HAYDÉE *(Ida Finzi).*

AL NUOVO PAPA SARTO.

Una nostra gentil lettrice, poetessa, ci manda i seguenti graziosissimi versi veneziani, che non hanno bisogno di traduzione:

" Oh Venezia benedeta
no te vogio più lassar. „

Cussì canta el barcariol
dondolandose in laguna,
quando sluse in sièlo el sol,
e al bel ciaro de la luna.

" Oh Venezia benedeta
no te vogio più lassar. „

Lu beato ch'el so nio
suso e zoso el pol zirar,
e pregar partuto Dio
solo in mezo al sièlo e al mar.

No cussì Sarto poareto,
là, fra l'oro, impresonà;
chissà drento del so pèto
quanto mai 'l sospirerà!

" Oh mio Riese, oh siolo amato
sconossuo, ma cussì belo,
dove libero son nato,
pascolando el somarelo!

Oh la Grappa! Suso in alto
fa bon sangue el benedir;
pare el sièl tocar co' un salto
e più pase in cuor venir.

Oh Venezia, ti purtropo
t'ò lassada lagremando,
e quà in gola sento un gropo
che se va sempre ingrossando.

Su memorie del passà,
via svolè lontan lontan;
o se no, de libertà
el gran dì, *disème pian. „*

LUCIA CISOTTI.

(Da Bogliaco, Lago di Garda).

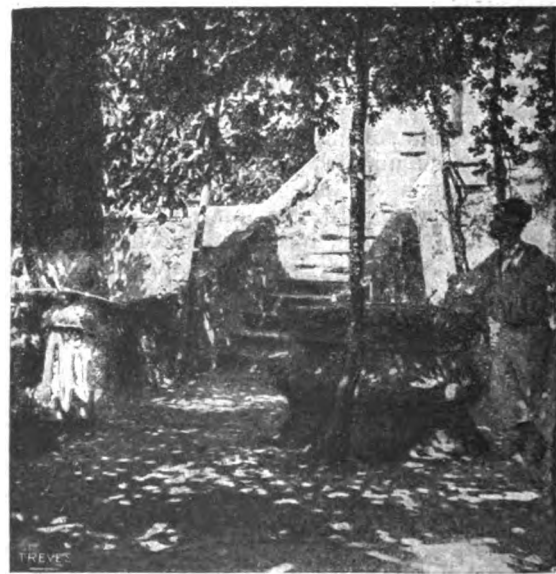
LA VILLA D'UN MAGO

Giambattista Della Porta nacque a Napoli, nel 1540; morì nel 1615. Fu dei fisici più illustri al suo tempo, nè inefficace sul progresso della scienza. Egli aveva istituita in casa sua, a Napoli, una *Accademia de'secreti*, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o qualche macchina nuova; perciò pochi dovevano esservi ammessi! Famoso più che conosciuto è il suo libro della *Magia naturale*. Ivi discorre nel I libro delle cause a priori, nel II delle operazioni cioè del fare singolarità e prodigi; come far una candela che mostri gli uomini colla testa di cavallo, ecc. Nel III, tratta dell'alchimia, non senza buone osservazioni, massime sul raffinare i metalli. Nel IV tratta dell'ottica, dove descrive la camera oscura, della quale lo fanno inventore. Oltre raggranellare dai precedenti quanto aveano di meraviglioso, tentò sperienze egli stesso: poi dopo nuove letture e sperimenti e viaggi rifuse l'opera sua in venti libri, con maggior cura del vero. Eppure molte cose che asserisce è ben certo che non le avea verificate; in altre si dà il merito di inventore, mentre non fece che compilarle oppure avventurarle; nè qualche buona osservazione basta a collocarlo tra i rinnovatori della scienza, benchè allora fosse ammirato e tradotto.

E meno lo merita perchè vi mescola tanto di falso. Come gli altri contemporanei, cerca le parti più recondite e strane delle piante, e vuol trovarvi analogie cogli animali; alcune parti di piante sembrano uno scorpione, e servono a guarire le morsicature (libro IV, c. 1). S'abbandona pure a tutti i sogni teosofici. Sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità: esistere uno spirito mondiale che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magìa al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli attrasse accuse alla Santa Inquisizione, per le quali fu chiamato a Roma a scagionarsi. Uditolo, fu dimesso, con ordine che in avvenire non s'impacciasse di far predizioni, perchè il volgo ignorante non sappia discernere se derivino da accorgimento fino o da potenza sovrumana. Pure egli svelava le arti con cui alcuni producevano effetti creduti soprannaturali, e mostrò che l'unguento delle streghe era un composto d'aconito e

Via alla Villa del Mago.

Villa Della Porta (una facciata).

La pineta della Villa.

Nella Villa del Mago: La scala.

belladonna, da cui per forza naturale vengono esaltate le fantasie; donde le illusioni e le allucinazioni.

Egli prevenne Lavater e Gall nel libro *De humana phisiognomia*, insegnando che i corpi umani ricevono impronta dai moti dell'animo; e si forma un'alleanza, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi. Questo suo lavoro è in sei libri. Nel I annunzia gli arcani pitagorici e socratici, e pone le basi del suo sistema; nel II indica i segni; nel III parla degli occhi, come precipua espressione dell'anima; nel IV del riscontro delle parti; nel V le espressioni più significanti della persona, che rivelano il virtuoso o il ribaldo; nel VI dei temperamenti, e come combattere le ree tendenze. Chiama segni *comuni* quelli che appajono nell'insieme delle fattezze: *proprii* quei delle parti più cospicue. Oltre gli argomenti di una scolastica spesso puerile, si appoggia ai raffronti cogli animali, deducendo i caratteri umani dalle somiglianze col rostro dell'aquila, col petto del toro, colla mano della scimmia e via via.

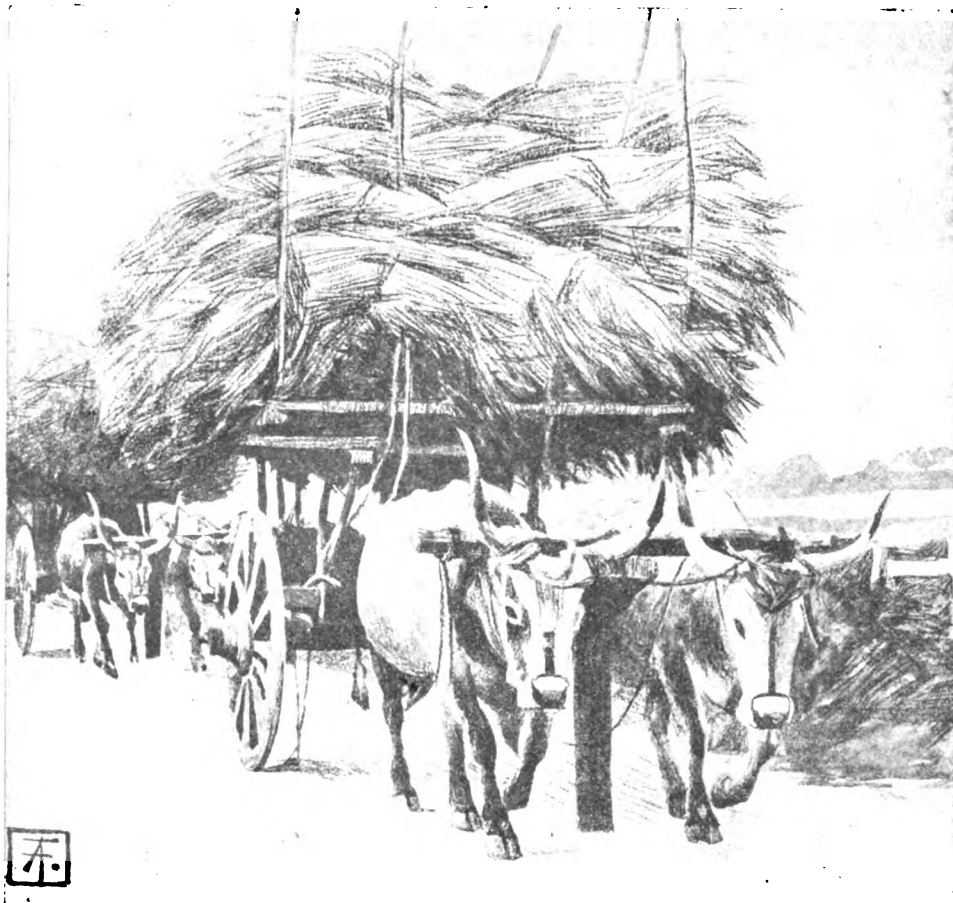
LA MIETITURA, *disegno di* A. Ferraguti.

Compose quattordici commedie, due tragedie, una tragicommedia; sulle *Note furtive*, cioè la criptografia; alcuni trattati *pneumatici*; due libri della chiromanzia sui segni cabalistici, ed altro.

A suo figlio consigliava: " Non opporre resistenza ai potenti nè alla plebe, quand'anche tu avessi ragione. — Invitato a un banchetto, tieni d'occhio a chi ti mesce il vino. — Quando parli con un malvagio o un disonesto, guarda alle sue mani più che alla sua faccia ".

Ebbene: la villa di questo ingegno singolare, che passava per mago, esiste ancora: è nel Napoletano, e precisamente a Pagognano, lungi due miglia da Vico Equense; e noi ne diamo varie fotografie.

RICORDO DI SIENA.

Chi ha potuto viaggiare in Italia e non conoscere qualcuna di quelle giornate di perfetta beltà, in cui sembra che tutte le circostanze si riuniscono per portare l'anima al suo più alto grado d'emozione beata: la stagione, il tempo, la luce del cielo, il colorito del paesaggio, l'incontro d'un capo d'opera sconosciuto, la grazia pittoresca della gente?... Altrove, in Egitto, in Algeri, in Andalusia, voi tro-

TRASPORTO DELLE MESSI.

vate un'aria così tiepida, così trasparente d'un sì luminoso pomeriggio; — in Siria, al Marocco, orizzonti più grandiosi — in Spagna, in Grecia, quadri, sculture, architetture d'un eguale splendore; in Provenza, in Irlanda, uomini del popolo così umoristicamente familiari. In Italia solo voi gusterete l'accordo totale di queste impressioni, e ciò dà, a certe ore, in questa contrada, un indimenticabile, un incomporabile incanto. Quante ne ho io assaporate di queste ore, durante i miei venti soggiorni al di là delle Alpi, lungi ben lungi da Parigi e delle sue povertà intellettuali, lungi dal mondo letterario e delle sue crudeltà gratuite; lontano, molto lontano di tutto e presso all'Ideale, presso ai morti che ci han legato nella loro arte il migliore di loro stessi; presso l'anima della nostra razza, poichè è qui il punto d'origine dell'ingegno latino, del genio comune che riuniamo invano nelle rivalità fratricide! In Toscana, nei dintorni di Pisa, di Firenze, di Siena, c'è degli angoli che il nome solo, inciso sur una carta mi fa battere il cuore. Di Siena soprattutto. Beyle ha ordinato che si metta sulla sua tomba: *Milanese.* Io sono alle volte tentato di chiedere che si scriva su quella dov'io riposerò: *Senese....* E non sarebbe tradire la mia vera patria. Tanta storia francese, e della più eroica giace mescolata alle pietre di questa città dove comandò Montluc e che, solo, ci restò fedele, durante il terribile sedicesimo secolo, sì proclive ai tradimenti: “Straniero„ sta scritto sur una delle sue porte, “Siena t'apre il suo core....„ Non ho mai letto questa iscrizione senza intenerirmi.

PAOLO BOURGET.

LA TREBBIATURA, (*disegni di* A. Ferraguti.

LA MIETITURA, *disegno di* A. Ferraguti.

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO. — TREVISO: LE LORO MAESTÀ SI RECANO AL PALAZZO PROVINCIALE (fotografia Ferretto di Treviso).

Il pacifico, il mite Veneto, che ha dato testè al trono di San Pietro il più modesto de'suoi figli, nelle scorse settimane risuonava d'armi, risvegliando sentimenti patriottici nella tranquilla contrada dove si svolsero. Una finta battaglia si è combattuta. Un esercito invasore si addensò nella conca bellunese — era il *partito rosso;* e deveva avanzarsi sul nemico — il *partito azzurro* — concentrato attorno a Padova. L'azione s'impegnò su tutta la linea. "Chi vincerà? si domandava. Il generale Gobbo, invasore dell'Italia, o il generale Fecia di Cossato, che la difende?... Quando i due corpi rosso e azzurro, nel bell'insieme di quasi sessantamila uomini, saranno stati passati in grande rassegna d'addio da Sua Maestà il Re, recatosi sul terreno delle operazioni fino dal 27 agosto, insieme con la graziosa regina Elena, lo sapremo."

Notiamo che l'azione dei due partiti — l'invasore ed il difensore — si svolse su due direttive; una occidentale, cioè la strada che scende da Belluno a Treviso per la valle del Piave, ed una orientale, cioè la così detta *strada d'Alemagna,* che viene giù dal ponte delle Alpi sboccando a Vittorio dalla stretta di Serravalle. Il partito invasore mandò giù per la direttrice occidentale due divisioni: quella di milizia mobile e la IX, precedute dai cavalleggieri Saluzzo, alle quali il partito azzurro ha opposto, allo sbocco della stretta di Quero, tre brigate di fanteria ed il reggimento cavalleggeri Lodi, spingendo un'altra brigata sulla sinistra del Piave con un ponte costrutto di fronte a Vidor. Lo spiegamento di queste forze avvenne la mattina del 31 agosto, ed il generale Cossato lo diresse da Cornuda; la mattina del 1° settembre il partito azzurro respinse sulle due rive del fiume le teste di colonna del partito rosso. Sulla direttiva orientale una brigata di cavalleria rossa si trovò di fronte a una divisione di cavalleria azzurra appoggiata da due battaglioni alpini e un reggimento di bersaglieri; ma a rinforzare la cavalleria rossa sopraggiunse il 1°, la 10ª divisione, sboccando senza ostacoli dalla stretta di Serravalle, ed ottenendo per il partito rosso quei vantaggi che l'azzurro aveva ottenuto dall'altra parte....

Udine, Belluno, Treviso, Vittorio, Feltre, Padova, Vicenza, hanno fatto ai giovani Sovrani d'Italia accoglienze entusiastiche, in mezzo alle quali, sul confine Orientale, ha dominato una nota altissima di italianità, interpretata da eletta schiera di belle signore e di uomini operosi e distinti, appartenenti a contrade dove il *sì* suona e non unite politicamente alla comune famiglia.

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

“ Come entrai nello studio delle scienze che s'insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno d'essere stimolato al lavoro. Veramente è duopo ch'io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità delle scienze esatte che pei lavori della immaginazione. Anche in fatto di lettere io riuscii meno male in prosa che in poesia, e quella più che questa mi è accaduto sempre di gustare a pari condizioni; anzi in lavori di poesia nulla mi sono esercitato, forse anche perchè il preaccennato mio maestro di retorica D. Rossi, dichiaratomi inetto, mi confortò a lasciarla affatto, dedicandomi intieramente a scritture di prosa. Certo è che dove mi venne fatto d'attingere in modo insolubile la verità, io me ne sono assai tenuto contento.

“ Per questo io avea sempre applicato con piacere e con profitto allo studio dell'artmetica e dell'algebra; in quest'anno e nel susseguente le matematiche furono ca me con molto amore e buon esito doltivate, tanto che se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera....

“ Ne fu un bene di poco conto che mi venne dai savii insegnamenti di D. Michelangelo Mirza; perchè senza il sussidio degli studii matematici così condotti, la mia facoltà deduttiva sarebbe stata poco o non altamente attiva. Chè poco frutto potei ritrarre dalle discipline filosofiche nelle quali mi dirizzava certo Luigi Rogno, uomo che stimavasi aver delle cognizioni, ma che le avea disordinatissime, tanto che da lui poco o nulla appresi. Piuttosto mi giovò l'opera di D. Luigi Castelli, che insegnava religione con forme per dir vero troppo scolastiche, ma pur abbastanza rigorose e intelligibili. E somma [precisione e ordinatezza d'idee ebbe ancora il professore di fisica Ulderico Franco, quegli che attualmente è benemerito della patria per l'introduzione degli asili infantili.

“ Non voglio finire di parlar de' miei studii in Verona senza nominare monsignor Crasser Giuseppe, venuto vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola, numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: — “ Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portate le *eminenze* (1) in Italia „. Non è a dire come noi accogliessimo sì scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola che noi, senza badar pure alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo che noi italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocameate la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti, e italiane volontà. E tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto cha, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: — “ Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare „. E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Ed io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi; in prova dirò che, sentendo egli come io divisava ritirarmi in patria per istudiarvi teologia, si proferisse di dimandarmi egli stesso al mio vescovo, e mi desse argomento a sperare non poco dalla sua benevolenza se durassi nella sua diocesi; dirò, com'egli mi onorasse di dirmi che io somigliava ad un giovane ecclesiastico di Treviso, a cui egli era bene affetto; dirò come studiando io teologia nel seminario di Mantova, e venuto egli a visitare questa città e il nostro stabilimento, senza ch'io osassi a lui presentarmi, si ricordò del mio nome e cognome, domandò di me, volle vedermi, e con amorevoli modi mi confortò ad acquistarmi onore; dirò come ogni volta che alcun ecclesiastico Mantovano a lui si recasse, premurosamente chiedesse de' fatti miei, e parecchie volte mandassemi suoi saluti, come letteralmente mi dissero il cav. Bolzani e il vicerettore Battisteri, ed il professor Savio: dirò finalmente come, avendo io osato raccomandargli mio fratello Silvio che aspirava ad una piazza d'avvocatura, egli personalmente si degnasse recarsi a visitare il presidente del Senato per ottenere quanto io desiderava; e poichè non era più in tempo di potermi favorire, mi animasse a più sollecitamente riferirgli qualch'altra volta i miei bisogni. Ah! fu veramente per me una grave perdita la sua troppo presta morte.

“ Notando queste cose, non voglio stabilire che io siffatte distinzioni in tutto meritassi: poterano essere in parte figlie di simpatia; pure non credo vantarmi di soverchio notando ch'io e tutti i miei compagni incontrammo allora il pieno aggradimento di quel vescovo. E sì che gli esami erano veramente rigorosi: ciascuno di noi era interrogato per una mezz'ora, e fino per tre quarti d'ora. Tuttavia non tacerò ch'egli usava andare per qualche ora a vegliare gli esami nel primo corso di filosofia, e solo più tardi quando i professori di secondo corso aveano esaminati i meno bravi, veniva nella nostra scuola, dove gli toccava sentire i più addottrinati.

“ Nel novembre 1829 io entrava nel seminario di Mantova a studiare teologia, essendo rettore il canonico del Duomo D. Luigi Freschini, più tardi divenuto monsignor arcidiacono mitrato in Santa Barbara, uomo ignorante e ridicolo, ma buono; e vicerettore D. Zapparoli, che era insieme professore di teologia dogmatica, uomo strambo e bizzarro, le cui dottrine dicevansi poco cattoliche e il cuore poco buono; questi era in odio di tutti, e gli studenti di filosofia l'odio manifestarono appiccandone le effigie. Però una sola questione mi ebbi con esso, e ridicola. Occupava io uno stanzuccio, sopra la porta del quale non occorre dire che vedeasi la solita deformità della specola. Quivi stavami un dì studiando storia ecclesiastica, quando entrato da me il vicerettore, mi domandò che cosa studiassi. — “ E' la questione dei ribattezzati „ diss'io. “ Ah (soggiunse egli) *Ciprianus credidit Stephanum errasse* „, e ripeteva tratto tratto questa proposizione perchè sapeva che il professore di religione nel corso filosofico a Verona m'avea insegnata la infallibilità del papa. Io però tenendo per me le mie convinzioni, vedeva che non è savio agitare siffatte quistioni, che nulla fruttano se non la scissura della fraterna carità; ma la insistenza del vicerettore mi trasse a rispondere pel momento che *Ciprianus ipse erravit putans Stephanum errasse;* poi meditando su questo punto, pensai che Cipriano avesse presa la questione puramente nel senso disciplinare, e non come dogmatica; ne scrissi a Verona, e toccò al vicerettore il dispiacere di vedere la lettera che me ne scrisse in risposta il mio carissimo amico Paolo Micheletti, e che confermava il mio pensamento con molti passi.... „

(1) *Eminensa* era la classificazione più alta negli studii. *(N. d. R.)*.

Questi accenni del Tazzòli non continuarono, per quanto io sappia, e forse i lettori n'han abbastanza di tali confidenze di collegio, che or per moda profondono gli autobiografi. Divenne il Tazzòli professore di filosofia nel seminario di Mantova, e di tempo in tempo mandava a me alcuna sua scrittura, come qualche panegirico, la relazione dello stato degli asili per l'infanzia; sempre con semplicità colta, e parole piene di ingenuità e di giovinezza come effusioni di cuore amorevole: aggiunse un'informazione sopra il tumulto avvenuto in Mantova contro gli Ebrei, che volle depositata presso me solo, a pro della verità, quando rivivranno le grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà. L'ultima volta che lo vidi fu a Venezia, il 1847 nel salone del Gran Consiglio. Io vi recitai una brevissima relazione dei lavori fatti nella sezione di geografia e antiquaria, e fu accolta con applausi, che i nostri dimenticarono, non dimenticarono i nemici. Il Tazzòli venne a tormela di mano, e la fe' stampare a Mantova. Quel fatto divenne causa o pretesto di persecuzioni fattemi dal vicerè, per le quali dovetti fuggir di Milano, ricoverandomi a Torino finchè Milano non si rese libera. Mantova rimase in potestà degli Austriaci, com'è noto, e di là il Tazzòli mi scrisse.

Io ho escluso da questa esposizione le molte lettere che mi diresse, troppo lusinghiere; levai dal carteggio stesso di altri quanto sentiva di lode o assenso a me: sia tollerata quest'unica volta, ov'egli mi parla direttamente, e colla consueta benevolenza:

“ *Mio signore e amico.*

“ Ella che ha cuore, non ha bisogno che io le dica quale cara emozione in me producesse il gentile pensiero che Ella, trabalzata dal patrio suolo, si prese di me. Le dico la verità che mi sentii ingrandito

vedendo che Ella mi onorava tanto di sua confidenza, e fra tante angoscie non aveva dimenticato me. Può immaginare se io feci leggere la sua *Semplice Informazione* del 7 febbrajo (1), e come era mia letizia il vedere da tutti espressa per lei la più viva e schietta simpatia, anche da taluno meno proclive a dividere le sue opinioni. Ella perdonerà se meno giuste forme prende l'espressione del mio affetto; ma le confesso che le persecuzioni a lei mosse ebbero nell'animo mio il suo lato piacevole, perchè previdi che esse avrebbero aumentato il novero di quei che la stimano ed amano; è proprio il caso della massima di La Rochefoucauld: "Nei mali dei nostri migliori amici avvi sempre qualche cosa che piace „.

" Voglio credere che Ella sarà già tornata alla sua generosa Milano, e che raccoglierà le minute notizie per tessere il racconto di un eroismo, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da fare temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioja alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaja e migliaja di persone prestravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. E' superiore ad ogni ologio l'ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti inchieste del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo uffiziale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l'ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de'suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è italiano, simpatizza per noi, ed è più per ajutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. IL VESCOVO SI MERITÒ L'AMORE DELL'UNIVERSALE, ADOPERANDOSI INDEFESSAMENTE ED EFFICACEMENTE A MODERARE LA DUREZZA DEL GOVERNATORE (2). Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che eran colà; gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese danari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali son depositi. Si chiedevano 60,000 fiorini: la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gl'impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a lire 60,000: si convenne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar denari: la Delegazione ridusse la somma a lire 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti piogge. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarii, che son ricchissimi, e minacciò sequestar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. Sono persnaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli.

" Lessi la sua descrizione della festa di Torino, che mi giunse stasera, e gli amici mi pregarono a farne tirar copie e diffonderle. Persuaso che ciò non le debba dispiacere, domani il farò. Siamo ansiosi d'aver notizie circonstanziate degli avvenimenti di Milano e condizioni esterne.

" Voglia bene al suo affezionatissimo

TAZZOLI.

" Mantova, 26 marzo 1848. „

Il Tazzoli si tenne in Mantova, sicchè non godette tampoco quel fugacissimo respiro di emancipazione. Rimessa al freno la Lombardia, egli ebbe, fra altre cose, l'incarico di sollecitar prima con una predica, poi di recar a Brescia i sussidii che Mantova, in segno operoso di nazionale simpatia, le offriva dopo i disastri del Mella. Uom tutto di studii e di affetti, questi sfogava don Enrico nella sua famiglia, e in una famiglia ch'era come sua; la moglie e i figli di Gaetano Arrivabene. Questo suo zio, che quasi fanciullo, si fe' conoscere al mondo letterario con un *Dizionario domestico*, ove cercava quel che tanto importa, data un'idea, suggerir la parola che la esprima convenientemente, fu poi pretore a Brivio, indi consigliere al tribunale di Vicenza, ove dal cholera morì nel 1849, chiamando tutore ai molti suoi figli il Tazzòli. Non possiamo resistere al piacere di sceglier, fra le tante, alcune sue lettere, che mostrino la bell'anima del nostro amico, che agli affetti s'abbandonava senza riserva come senza secondi fini.

" *Mia diletta!* (1)

Mantova, 11 agosto 1851.

" Tu vuoi che io ti scriva subito, e io il faccio, benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri meno opportuno venirti innanzi in un tono di mestizia, e procurarti così un giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti scriverò io con accento addolorato? E' vero che materialmente colui che più d'ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati; egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange, e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lagrimosi. Se ben pensiamo, coll'attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amor di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l'insegnamento dell'apostolo Paolo: "Fratelli, diceva egli, non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza „. Sì, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l'affetto val meglio della parentela; sì, coloro che non hanno alcuna speranza alla sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empii sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene: ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudii eternali: noi sappiamo che essi non sono veramenre morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo noi affrettare coi desiderii questo istante? Il possiamo, come lo poteva l'Apostolo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta. Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v'era chi divideva con te gli affanni della vita, già avevi figliuoli ai quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una mia propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi sentirei troppo gravemente colpito colla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! la memoria delle mie non remote trepidazioni (1) mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte de' nostri beneamati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch'io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti, non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

Il tuo ENRICO „.

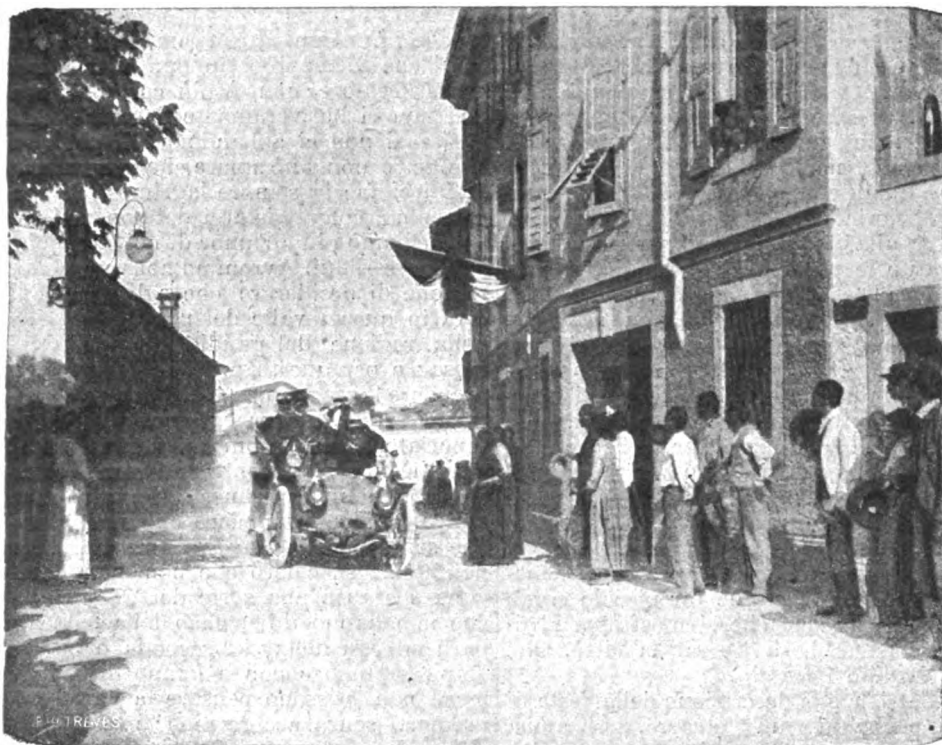
(Continua). CESARE CANTÙ.

---

(1) È un racconto di que' sofferimenti particolari che rivelano i generali. N'è un cenno nella corrispondenza di Silvio Pellico, sotto il 22 febbrajo 1848.

(2) Questa attestazione uscente dal sepolcro dovrebbe valere più che le sordide imputazioni di coloro che non sanno se non infangare le nobili intelligenze, e deprimere i saldi caratteri. Ho altre lettere ove il Tazzòli mi ragiona sulla condotta del vescovo Corti in quel frangente.

(1) Teresa Giacomelli di Valcamonica, vedova dell'Arrivabene. Un altro fratello di questo è Ferdinando, autore del *Commento storico a Dante*.

(1) Poco prima, sua madre era stata in pericolo della vita.

IL DISASTRO FERROVIARIO DI BEANO (Veneto). *Il Re accorre a visitare i feriti.*
(Fotografia di G. Feruglio).

ANCORA UN'ECO DEL DISASTRO DI BEANO.

Nel numero antecedente, ricordammo lo spaventoso disastro ferroviario, che, nel 27 agosto, alle ore 22,30, avvenne pur troppo presso Codroipo nel villaggio detto Beano (Udine); disastro avvenuto per lo scontro d'un treno militare partito da Udine ed un treno merci. Ai poveri undici morti vennero, in Udine, resi solenni onori funebri: la cittadinanza vi prese parte. I feriti vennero ricoverati all'ospedale di Udine: e furono visitati subito dal Re; e poi ancora dal Re e dalla Regina, accompagnati dall'arcivescovo e dal ministro della guerra, generale Ottolenghi. Una nostra fotografia istantanea mostra il Re, che al primo annuncio accorre col suo automobile a visitare i feriti, ossequiati da terrazzani.

L'ESPOSIZIONE DI UDINE.

L'avvenimento delle grandi manovre nel Veneto si è unito a quello dell'Esposizione di Udine, della quale nel numero 35 parlammo, presentando varie fotografie. Qui resti memoria d'un altro avvenimento, caro agli Udinesi: la visita che alla loro bellissima Esposizione fecero le loro Maestà. L'entusiasmo, col quale i giovani Sovrani furono accolti, non poteva essere più schietta espressione di affetto. Udine non dimenticherà la sua Esposizione; e non dimenticherà la visita gentile e il saluto della Coppia reale.

L'Esposizione regionale di Udine è visitata da un numero straordinario di persone. Nel solo 9 settembre, vi entrarono 6708 visitatori. Nel 10, s'inaugurò la mostra dei fiori recisi e dei lavori coi fiori. A Udine, fu inaugurato pure un Congresso agrario nazionale, d'eminente importanza, che si chiuse il 9 corr. con varii discorsi.

L'INSURREZIONE DELLA MACEDONIA

Qual'è il piano degl'insorti?...

Il 4 settembre si comunicava da Sofia: Giorni sono, in una intervista, il professor MICHAILOWSKY (capo del comitato d'insurrezione macedone del quale presentiamo il ritratto) aveva accennato alle probabilità che in breve, ora che l'opera della mietitura è del tutto terminata, la rivoluzione macedone prenda ancora più vaste dimensioni.

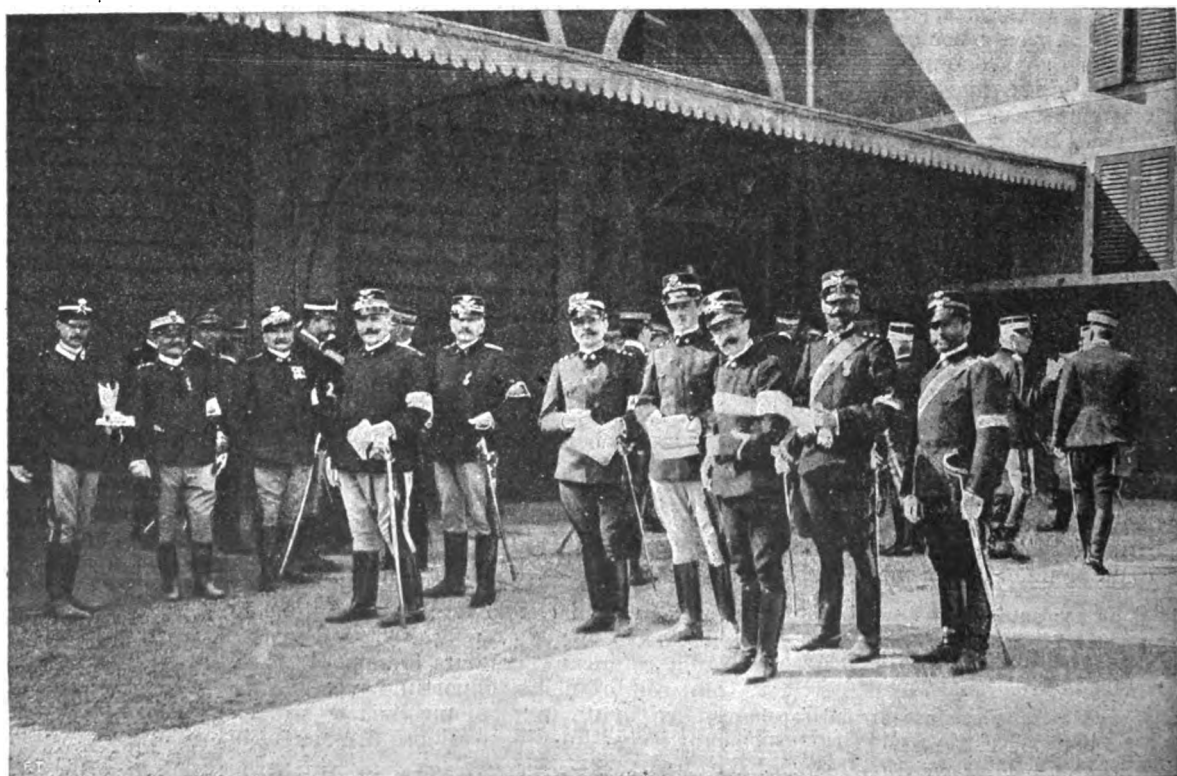
Apprendesi, infatti, che venne tenuto un consiglio segreto dallo Stato Maggiore dell'insurrezione al quale oltre Boris Sarafow, Damian Gruew e gli altri capi dell'insurrezione, prese parte pure un delegato inviato dal generale Zontchew (e anche di questo diamo il ritratto) dal campo di Strunutza.

Vuolsi che in questo Consiglio sia stato deliberato di dare ora l'impulso maggiore al moto insurrezionale estendendolo a tutte le regioni dell'impero turco e non solo nei distretti di Monastir, Salonicco, Skoplja, Prizrend, ecc., ma spingendolo fino a Costantinopoli, provocando una strage d'europei!...

Sarebbe stato inoltre stabilito di servirsi su vasta scala delle bombe di dinamite non soltanto per la distruzione dei ponti, ma persino delle caserme e specialmente delle moschee, poichè certamente la distruzione di moschee provocherebbe in sommo grado il fanatismo religioso turco.

I capi del moto insurrezionale ora che si sono assicurati l'appoggio dell'elemento serbo della Macedonia il quale fa, infatti, causa comune coi bulgari, avrebbero avviate delle trattative col comitato rivoluzionario armeno per procedere di pari passo contro la Turchia.

***

E tutto è possibile: tanto più se si legge il giornale *Autonomija*, organo del comitato rivoluzionario macedone. In esso attingiamo queste notizie che offrono nel loro complesso un quadro spaventevole dell'opera di distruzione delle truppe turche delle bande dei basci-

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO:
Gli ufficiali della Direzione Superiore delle manovre nel cortile del Comando a Treviso.
(Fotografia di Carlo Crocco Egineta).

buzuk: opera devastatrice che i rivoluzionarii macedoni voglion vendicare.... con altre distruzioni!

Nel distretto di Bitolje venne saccheggiato, e incendiato il villaggio Dilov. Il villaggio Bavato venne bombardato e distrutto; vennero risparmiate soltanto tre case; parecchie donne e fanciulli rimasero sepolti sotto le macerie. Al villaggio Capari venne appiccato il fuoco da quattro parti. In breve fu tutto avvolto dalle fiamme. Le orde dei basci-buzuk circondavano il villaggio mentre ardeva; i disgraziati che cercavano di salvarsi, venivano presi, flagellati a sangue, sottoposti ai più orribili tormenti, indi, così semivivi, gettati tra le fiamme. In questo modo, perirono parecchie donne e fanciulli. A Smiljev, arsero trenta case e vennero uccise parecchie donne; a due donne incinte venne squarciato il ventre e strappate le creature dalle viscere. Vennero commesse altre consimili raccapriccianti efferatezze.

IL RE E LA REGINA VISITANO L'ESPOSIZIONE DI UDINE (fotografia di A. Oliva).

Il villaggio Nevoljan venne pure saccheggiato e incendiato; la chiesa ortodossa venne profanata; appunto nella chiesa si commisero dalle orde turche turpitudini da non potersi dire; delle bambine vennero scannate.

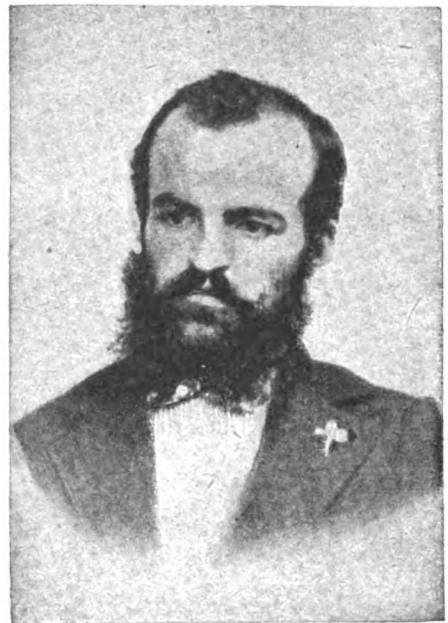
I villaggi Buk e Rakovo furono prima saccheggiati e poi incendiati: furono uccisi due uomini e parecchie donne e fanciulli. Nel villaggio Betusa furono derubate tutte le case: così pure nel villaggio Betusa furono derubate tutte le case; e lo stesso nel villaggio Neokasi. Sulla via che conduce a Serui, un distaccamento di truppe turche si incontrò con uno stuolo di cristiani, che cercavano di riparare sui monti; erano in tutto 84 persone, la maggior parte donne e fanciulli; vennero tutti massacrati. In breve, quei disgraziati formavano un mucchio di carni sanguinolenti e palpitanti, su cui i turchi inferocivano ancora pestandovi sopra coi piedi e coi calci dei fucili.

I villaggi Vrbeni e Vocarani furono saccheggiati: vi perirono trenta cristiani. Il villaggio Zivouja fu messo a ferro e fuoco: vi perirono parecchi cristiani.

Nel villaggio Armbasko pure avvennero terribili scene di sangue: la strage durò oltre quattro ore; dei fanciulli vennero fatti a pezzi; ai vecchi vennero strappati gli occhi e fatti morire fra i più orribili tormenti: le donne e le ragazze vennero scannate; ad alcune giovinette vennero strappate le mammelle con tanaglie arroventate; altre vennero denudate e legate pei capelli alle code dei cavalli e così trascinate di corsa fin che perirono.

In questa strage di Armbasko perirono 67 uomini, nove dei quali tra le fiamme delle case incendiate e 70 tra donne e ragazze vennero oltraggiate e poscia fatte perire.

Nel distretto di Ochrida vennero complessivamente incendiati 32 villaggi. In tutto il distretto di Debarci restarono intatti soltanto quattro villaggi. Nei dintorni di Besna vennero distrutti 12 villaggi, di Demvihisark 2 e di Kostura 4. In questa distruzione di villaggi perirono i cristiani a centinaja. In diversi villaggi si vedono mucchi di cadaveri orribilmente mutilati, non sepolti, già in putrefazione appestando l'aria intorno. —

Michailowsky, *capo del Comitato macedone.*

Patcheff, *capo d'una banda a Prilep.*

Il generale Zontchew.

Il maggiore Nikoloff, *capo rivoluzionario.*

CAPI DI BANDE INSURREZIONALI IN MACEDONIA.

Così riferisce, in uno de' suoi ultimi numeri il giornale *Autonomija*, che è, ripetiamolo, organo del Comitato rivoluzionario macedone. Vi saranno, quindi, probabilmente delle esagerazioni; ma molte atrocità turche sono confermate da altri giornali.... pur troppo!

Le autorità turche non dànno quartiere agli insorti, che commettono anch'essi efferatezze. Da Costantinopoli, si telegrafava il giorno 10 settembre corrente:

"L'Autorità militare ha fatto imprigionare nei dintorni di Tirnovo 119 bulgari insorti, che furono inviati, sotto buona scorta, a Monastir, per essere deferiti alla giustizia.

"I rivoluzionarii hanno lasciato a Tirnovo un grande numero di fucili, grande quantità di munizioni, parecchi pacchi di dinamite, molti utensili per fabbricare le bombe.

"I fili telegrafici furono tagliati per una grande lunghezza, dai Bulgari, a Bonura, Ibissar, Jamidje nel vilayet di Adrianopoli, ma furono subitamente riparati.

"I bulgari misero a morte la figlia e la moglie di Mahsoud Effendi, doganiere di Tirnovo, ed hanno abbruciato tutti i villaggi circondanti la città.

"Diciasette bulgari furono uccisi a Kristid e la loro banda fu dispersa completamente."

***

Mentre raccogliamo queste notizie di cronaca, si parla delle probabilità d'una guerra d'una guerra turco-bulgara.

CONVERSAZIONI IN CAMPAGNA

Piante cattive.

Lasciando agli astrologi le congetture sull'avvenire, fossero pur quelle del Bellamy e del Richter, meglio è trincerarsi nell'assioma prudente del filosofo Legoffin di Eugenio Sue: "Ciò che sarà sarà, e chi vivrà vedrà." Intanto se negli animali suoi sudditi l'uomo, il re della creazione non trova esempii edificanti di sociologia applicata, i sudditi, quale altro titolo potrebboro infliggergli se non quello di parassita universale, di Gnatone e di divoratore pantagruelico? Basta pensare alle cacce, alle pesche, alle tirate di colli, alle scorticazioni, ai macelli, alle vivisezioni, e a tutti i misteri delle pentole e degli spiedi; ma quali sono veramente le relazioni che i legulei chiamerebbero giuridiche e i politicanti internazionali di fronte all'egemonia umana, e alla lotta per l'esistenza fra noi e gli esseri inferiori? Vi è una legge che possa chiamarsi di reciprocanza e di compensazione?

Cerchiamo, senza molta fatica, nei campi, nell'orto, in giardino, nel cortile: e presso ai nostri schiavi troviamo subito i liberi, i vindici, quelli che pungono, mordono, guastano, rodono, avvelenano.

***

Cominciamo dalle piante. Infinite le piante alimentari, infinite le piante medicinali. Della malva l'antico sapiente domandava: *cur moriatur homo cui malva crescit in hortis?* E alla domanda la sentenza rispondeva che se la malva non basta a sanare gli è soltanto perchè *contra vim mortis non est medica men in hortis.*

Ma di fronte alle risanatrici stanno le piante cattive. Le rose, regine dei fiori, si armano di spine; le ortiche, fiere appena inavvertitamente si tocchino, graffiano peggio di gatte. E le bidenti e le lappole? Ci trattano irriverentemente da servi, obbligandoci a disseminarle, le prime attaccando con le doppie punte i semi al nostro vestito, le seconde appiccicando con gli uncini i ruvidi fiori. Meno male che questi, deposti sul corsaletto di belle amiche, possono rappresentare un simbolo di costante attaccamento!

Il colonnello Jankoff

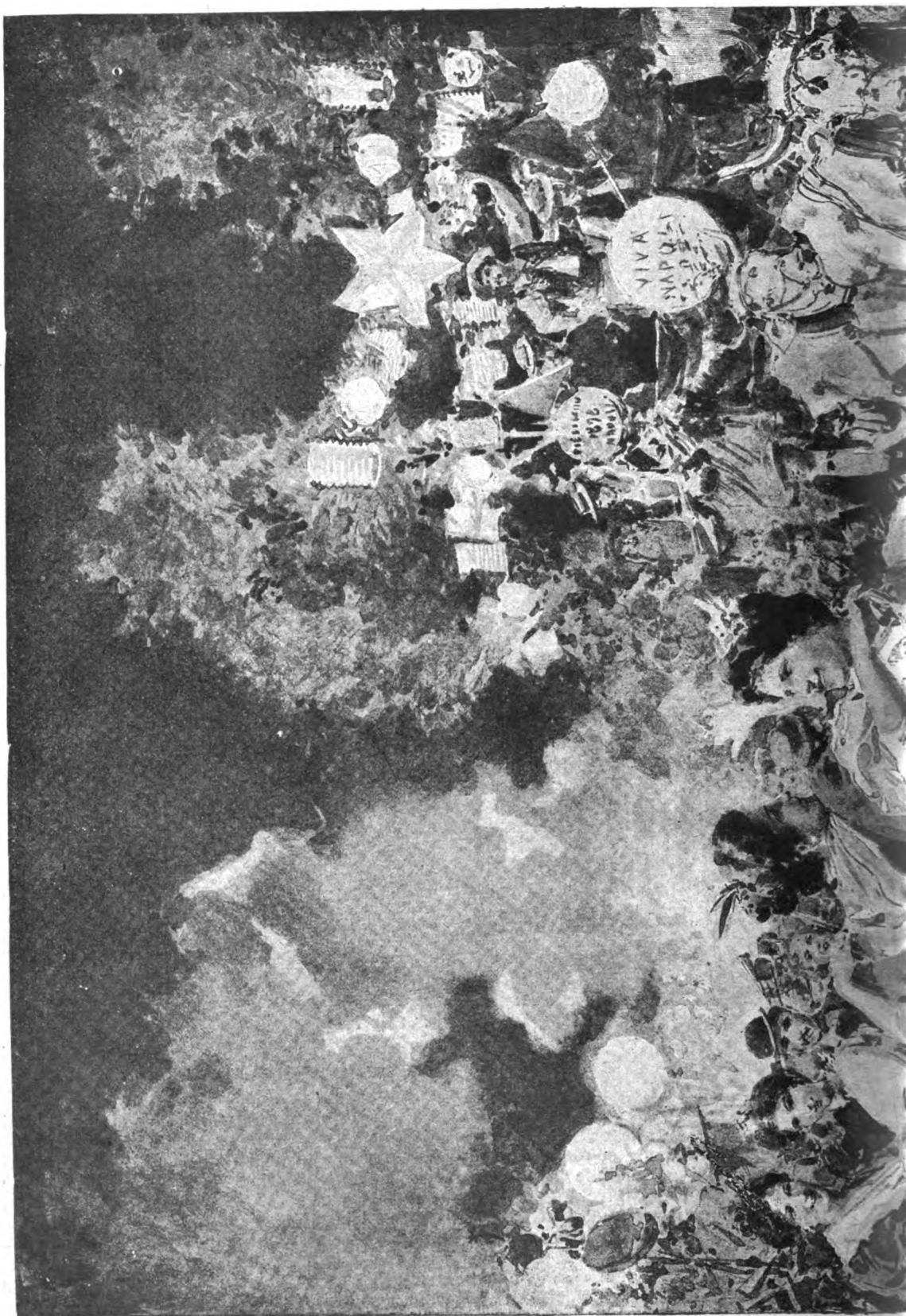
Un rivoluzionario di Kruchevo

Capi rivoluzionarii in Macedonia.

E le piante venefiche? Per non entrare in un campo vastissimo basti sostare fra le più ipocrite che stuzzicano i peccati di gola. Bastino i funghi. Ai golosi corre subito a mente il comunissimo funghetto del *Penicillum glaucum:* quando non sia malamente sostituito da injezioni di solfato di rame è questo il pittore che colora di verde il cacio verdolino e gli dà sapore piccante; varia nella tinta a seconda dei substrati, e mi scrive il mio amico Saccardo, principe dei micologi italiani, che probabilmente si divide in parecchie specie ora studiate da un dotto micologo di Lovanio. Ma guai se si pensa che lo stesso funghetto cresce volentieri anche sulla colla fracida, sulle frutta putride, e fin sugli stivali umidi!

V'è poi la muffa bianca del cacio: e questa è opera di un'altra razza di funghetto che ha nome *Sterimatocystis alba* (nome veramente da porsi tra quelli che il Redi diceva capaci di far spiritare i cani). Altre muffe sulle botti e sulle vecchie bottiglie di nettari, custodite con più cura nelle cantine, e ne sono autori funghi del genere *Byssus* e *Rhacodium.*

Ben altrimenti nobile, Sua Maestà il Tartufo così a torto camuffato da Molière in epiteto ingiurioso; il tartufo si asconde sotterra in regioni privilegiate all'ombra di selvette di quercie, di castagni, di faggi, e per scoprirne i tuberi occorre l'alleanza di cani addestrati o di scrofe, ma servono da spie anche i moscerini delle Sciare le quali costumano deporvi le uova.

E' anzi numerosissima la famiglia dei moscioni micetofili viventi da larve sotto

LA FESTA DI PIEDIGROTTA: (8 settembre) *disegno di* Fortunino Matània *di Napoli.*

Anche quest'anno, la popolarissima, tradizionale festa di Piedigrotta a Napoli (celebrata nella notte dell'8 settembre) riuscì affollatissima e giocondissima. Una fiumana di gente si riversò durante tutta la notte da Via Toledo a Piedigrotta. A notte inoltrata, scese da Toledo per Piedigrotta una grande cavalcata proveniente dal quartiere del Mercato. Raffigurava una parata militare di Ferdinando II di Borbone. La cavalcata era preceduta da quattro ussari a cavallo: quindi venivano due grandi file di portatori di lanterne, poi un gruppo di zappatori e di guardie reali dietro cui, come se fosse un trofeo, era portato il campanile del Carmine in cartone! Infine, veniva re Ferdinando II, in uniforme da colonnello dei cacciatori, circondato da due ajutanti di campo, i quali raccoglievano le suppliche del popolino e le porgevano al re. La cavalcata era preceduta da una musica, che suonò.... la Marcia Reale italiana!

Una seconda cavalcata era formata dai cavalieri orientali con ampie beduine rosse: dopo di cui veniva una dozzina di carri tutti sfarzosamente decorati e illuminati. Tra i carri, splendido era quello del *Grammofono*, su cui alcuni giovani ed alcune ragazze cantavano la canzone di Piedigrotta, premiata: è musica del maestro D'Atri.

Dietro questo carro veniva, riprodotto in rilievo, il *Vesuvio in eruzione*, che eruttava dal cratere centrale una pioggia di.... canzoni. Sul suo fianco, sgorgava la lava ottenuta per effetto di lampadine rosse. Un altro carro rappresentava un magnifico chiosco infiorato. Sopra di esso, dei giovani cantavano la canzone del Gambarella: " *Madama Chicherchia*. „

Non mancavano i carri tirati dai buoj infiorati; e, sempre caratteristici, i balli, al suono dei tamburelli. Qui ne è riprodotta una scena.

a ombrelle di boleti e di agarici, e ne restano impronte fossili miste a funghi fino nei depositi lacustri di Radoboi e di Oeninga.

Anche i polipori legnosi in forma di tumori attaccati a vecchi tronchi vantano antico blasone. Prima dell'invenzione dei fiammiferi servivano ai nostri nonni da esca, e se ne rinvennero anche fra rovine di antichi villaggi lacustri.

***

Ma attenti ai funghi più attraenti pei colori smaglianti, candidi, rossi, vermigli, macchiettati, con figurine più che a piante somiglianti a ninnoli giapponesi o chinesi, a parasoli, a ombrelle, a cappelli, a berrette, a scodelline, a pipe, a spugnette, a fiocchi! Occhieggiano invitando a delizie i golosi. Qua spuntano con le mammole primaverili le spugnole (Morchelle), là gli ovuli (Amanite) e i pratajoli (Agarici) e le bubbole (Lepiote), e i chiodini (Armillarie), e le colombine (Russole), e poi clavarie, e poi licoperdi gemmati, e ceppatelli (Boleti), e lepiote a Mazze di Tamburo.

Tutto un salvaroba di leccornie; ma confusi con queste folle mangerecce e in maschera d'innocui stanno i traditori che seducono, allettano e ammazzano.

L'ovolaccio avvelenatore si veste magnifico come l'ovulo innocente; il lurido boleto ha faccia eguale a quella del gustoso ceppatello; le perfide russole somigliano alle colombine dolcissime; gli agarici impudichi ai pratajoli più onesti, e i lividi agarici ai più inoffensivi prugnoli.

Scellerati santocchi! Ogni anno ci ammazzano intere famigliole. Uno porta bene il nome di Boleto Satanasso; e che terribili coliche agli incauti che vi si affidano! Coliche e sete ardente, e convulsioni e svenimenti e deliri e altri precipizi. Presto presto, ai primi sintomi si stuzzichi il vomito magari con le dita, magari con una penna intrisa nell'olio, e poi emetici, frizioni, senapismi, e dove sia possibile il vuotamento dello stomaco.

E castighi alle dottoresse di casa che credono alle prove col cucchiaino d'argento o si affidano alla incolumità del gatto!

***

I funghi assassini portati dinanzi ai giurati troverebbero circostanze attenuanti, e infatti non aggrediscono, nè fanno violenze: il torto è tutto degli stolti imprudenti che vanno incontro al destino senza saper distinguere gl'immuni dai mortiferi. Invece è vera cattiveria, benchè non a nostro danno ma a danno di insettucci, quella di certe pianticelle, quali le dionee e le rosolide (Drosere) che, appena un insettuccio pacifico cerchi ricovero sulle foglie o sui fiori, non si chiudono lievi per pudore come le sensitive, ma sdegnose d'ogni contatto non tollerano ospiti, si rialzano bruscamente, si accartocciano, e catturano il malcapitato del quale suggono e digeriscono gli umori.

Ben poteva dire a Lesbia il Mascheroni a proposito della *Dionea muscicapa:*

Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.

PAOLO LIOY.

La "prima elementare„ alla doccia

In alcune scuole municipali di Torino e di Milano, si dà la doccia alla scolaresca. Furono da prima avverse all'istituzione parecchie madri: le une, poverette, perchè si adontavano che si mettesse in mostra la miseria, e anche la mancanza della biancheria filiale: le altre, per il terrore di mille malanni. Ma poichè il Patronato scolastico provvide le camicine ai più poveri, le prime si placarono; e l'altre pure, quand'ebbero visto con quanti e quali riguardi igienici s'inaffiano le speranze della patria; così che sono rarissime oramai quelle che ricorrono al certificato medico per far dispensare i loro figliuoli dalle abluzioni municipali.

Edmondo De Amicis, che visitò la "prima classe„ di Torino, scrive nella *Stampa* uno dei suoi articoli veri, evidenti; non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurne un brano:

Ed eccoli nella stanza delle docce, schierati lungo le pareti, a tre passi l'un dall'altro, ciascuno sotto la cannella che gli deve schizzare addosso la pioggia tepida. Il capo-squadra comanda: — *Posate il lenzuolo.* — L'ordine è eseguito. — *Un passo avanti. — Il petto alla doccia....*

Ma sul primo momento chi potrebbe badare a quel che v'è di lepido nello spettacolo? L'animo è preso e commosso da quella nudità pura e sacra dell'infanzia, in cui più che mai si manifesta la debolezza e il bisogno di protezione e di affetto; lo sguardo s'arresta pietosamente sui poveri corpi smagriti, che dicono la nutrizione insufficiente o malsana e le fatiche domestiche precoci; il pensiero si volge con tristezza alle cause delle imperfezioni e delle infermità ereditate, alla fragilità di quei piccoli esseri, alla povertà affannosa che li trascura, all'ira brutale che li percuote: e il contrasto fra le preferenze e le ingiustizie visibili della natura e della fortuna, stringe il cuore più forte in quel loro aspetto insolito, che non in quello delle differenze dei panni, al quale abbiamo l'occhio assuefatto....

Ma non può insistere la mente in questi pensieri alla vista dell'allegrezza che dimostrano tutti a un modo. Sotto la pioggia minuta e sparsa che schizza sui petti sporgenti, sulle schiene incurvate, sulle braccia tese in alto, suonano esclamazioni, risa compresse, soffi, trilli, che pajono suoni di fontane e di cascatelle d'altre acque nascoste, e in cui s'esprime il piacere del sangue ravvivato, del corpo che respira per tutti i pori, e quasi si presenton gli effetti della virtù benefica che rischiara le menti, scaccia malumori, ammollisce caparbietà, feconda buoni pensieri. L'effetto di quell'acqua lo esperimentiamo per riflesso in noi medesimi, in un senso di freschezza che c'entra per gli occhi e pare che ci si spanda nell'anima; ci consola come una dolce musica il mormorìo delle pioggerelle cadenti su quelle tenere piante umane.

E poi si ride della varietà comica delle mosse e degli atteggiamenti di quella frittura di bagnanti. Alcuni porgono il petto alla doccia con certe impostature spavalde, come se sfidassero la cascata d'un torrente, o come gli eroi dell'Alfieri, che s'offrono al brando nemico: — *Che tardi? Ferisci, su.* — Altri, porgendo la schiena, ripiegano la fronte fra le ginocchia e si raggricciano, che pajono trasformati in ranocchi. Qualcuno fa il gobbino sotto l'acqua, come un micio accarezzato, e sta lì a godersela, col capo rientrato fra le spalle e le braccia incrociate sul petto, a occhi chiusi, beato come succhiasse una caramella. Capisco ora quello che intesi dianzi dall'assistente, che quando un ragazzo, per indisposizione, deve restare a casa il giorno della doccia, non sa darsene pace, e come avvenga sempre, quando se ne mettono due sotto una cannella, che il più robusto tiri a fare in là il concorrente, e deva ogni volta accorrere lui per rimettere al posto l'usurpatore. I comandi si susseguono: — *Prendete il sapone. — Insaponatevi il petto. — Insaponate i piedi e le gambe.* — E intanto, io li osservo uno a uno. Ci son dei curiosi embrioni d'atleti, con le spalle quadre e le gambe ercoline; dei putti bianchi e paffuti che pajono scappati dai quadri del Correggio e di Leonardo; figurine di pescatorelli napoletani, statuette di terracotta, trippini buffi, due o tre tutti gambe, che han l'aspetto di fenicotteri. Due hanno al collo la medaglina, con la effigie della Madonna, insaponata come il resto. Parecchi mostrano sbucciature o lividi di cadute o di stincate; le prime ferite toccate nella battaglie della vita. Uno ha i capelli lanosi e la carnagione d'un mulatto, e mi fissa tratto tratto a traverso la pioggia con gli occhi grandi e gravi d'un bambino del Doré. A vederli così piccoli e nudi non si può credere e fa sorridere a un punto il pensiero, non solo che sian già roba soggetta ad esami, ma che abbian già tra mano penna o stampati, tanto pajono ancora prossimi al tempo che campavano succhiando. Di uno in ispecial modo, che pareva spoppato da un anno, non mi potevo capacitare che imparasse già nel Compimento del Sillabario *Il sacrificio di Leonida* e *La nobile risposta di Curio Dentato.*

EDMONDO DE AMICIS.

ALBUM DELLE POESIE

LABOR.

Si travaglia la selva ispida al vento,
Che fra' recessi tenebrosi spira,
Ed or si piega all'inegual tormento,
Or mugghiando si aderge in preda all'ira.

In un vasto, profondo ondeggiamento
L'intricato fogliame alto sospira,
Mentre i rami al demòn che li martira
Contorconsi con lungo, uman tormento.

O fiero animo mio, che il popol denso
Delle brame orgogliose ergi all'arcano
Poter ch'empie di sè l'essere immenso,

Tu così, tu così, d'altro uragano
Sotto alla furia, in un travaglio intenso;
Gemi e ti adiri e ti contorci invano!

MARIO RAPISARDI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

La Palombella

M'era toccata la buona sorte di conoscere Carpeaux (di cui ammiravo da molto tempo il raro talento) essendo stato da lui prescelto per riprodurre la statuetta del principe imperiale, quantunque mi sapesse profondamente repubblicano. E siccome mi mostravo sorpreso di questa preferenza, egli ebbe a dirmi:

— Delle opinioni io me ne infischio, pur che sia ben fatto!

Chiedo scusa di questa piccola vanità retrospettiva e di quell'espressione.

Qualche tempo appresso, in seguito a un mio articolo, in cui dicevo de' suoi lavori tutto il bene che ne pensavo, e che doveva giustamente pensare egli stesso, mi vidi arrivare un biglietto cordialissimo, col quale m'invitava senz'altro a passare una giornata in casa sua, a Auteuil, via Michelangelo.

Carpeaux era ammogliato da pochi mesi. L' " orsaccio „ come lo chiamavano a Roma i suoi compagni della Villa Medici, si trovava tuttora sotto l'influenza melliflua della famosa luna conjugale, che tramontò presto, ahimè! per la sua pace e per la fecondità dell'opera che avea sognato. Era sprizzante di buon umore, di spirito ameno, naturale e bonario. Quest' " orsaccio „ timido in pubblico, aveva nell'intimità dei momenti adorabili.

Al *dessert*, la signora Carpeaux, che aveva fatto gli onori di casa con una grazia tutta sua, c'invitò a prendere il caffè sotto la pergola nel giardino. Il tempo era bellissimo. Gl'invitati, felici di vedere il loro Anfitrione trasfigurato quasi e ringiovanito, lo supplicarono di parlare un po' del suo soggiorno a Roma, dove anch'egli, come tutti gli altri artisti, dovea aver avuta qualche poetica avventura.

Carpeaux arrossì, come in quel giorno che il grande statuario Rude, l'autore del *Canto della Partenza*, gli pizzicò l'orecchio predicendogli l'avvenire.

Si fece pregare un tantino, ma tosto, ingojato un bicchiere di *Champagne*, si rincorò, e voltosi sorridendo, a sua moglie, le disse:

— Vogliono una storia della mia gioventù, e sono disposto a soddisfarli, ma promettetemi di non serbarmene rancore?

La promessa fu fatta con molto garbo, e il racconto cominciò:

***

" Sono sempre passato per un selvaggio, perchè amavo la solitudine che mi permetteva di pensare all'arte mia e di sognare delle opere che ho potuto eseguire più tardi. Questa cattiva riputazione mi aveva preceduto anche nella scuola di pittura a Roma, dove i miei compagni mi furono larghi di beffe e di sarcasmi crudeli.

" Qualche scapaccione formidabile, qualche pugno bene applicato, fecero tacere i derisori. Ma, ciò non ostante, m'accorsi che un'ostilità latente continuava a serpeggiare ne' miei compagni contro di me. Abbandonavo sovente il refettorio comune, preferendo alla succulenta costoletta che ci offriva il governo, il vitto ordinario di un'osteria qualunque in Trastevere. Là almeno, potevo mangiare in pace e ammirare i tipi bellissimi de' miei vicini di tavola.

" Finito il mio modesto desinare, tornavo lesto, lesto, facendo sino al mio terzo piano quattro gradini alla volta, nel piccolo studiolo, che avevo affittato in un quartiere remoto, ma pittoresco, dove, se mi mancava lena al lavoro, andavo gironzando fra le rovine, come lucertola al sole.

" In uno di questi giorni di pigrizia, mentre camminavo macchinalmente lungo il terrazzo d'un giardino, mi ferma di botto, quasi inchiodato al suolo dall'ammirazione. Un superbo profilo di contadina romana, con le braccia rialzate e un cesto sul capo, si delineava deliziosamente sull'abbagliante bianchezza del muro. Quando mi voltai, vidi, a brevi passi da me, questa meravigliosa creatura, che rideva a squarciagola del mio stupore. Siccome non parlavo e la bella indovinava il mio turbamento, ella depose il suo cesto, e m'offrì uno dei fichi che vi stavano ammucchiati.

" — Tu sei artista, non è vero? — mi disse.

" — Sì, e se tu volessi venire a posare....

" — Impossibile! — rispose una brutta vecchia bisbetica, che l'accompagnava; — lasciamo Roma oggi stesso.

TRASPORTO DI GRANITO DI BAVÈNO (*disegno dal vero di* A. Ferraguti).

"Insistei, supplicando con lo sguardo l'agreste beltà; offrii persino un prezzo superiore a' miei mezzi. Ma la vecchia, che però doveva essere avara, rimase inesorabile. La giovane ebbe pietà di me, delle mie pene, e, lasciata partire sua madre, mi disse gravemente:

"— Dove abiti?... Ritornerò dopo le vendemmie.

"Prese l'indirizzo, che scarabocchiai frettoloso sopra un foglietto, e bisbigliò sottovoce, stringendomi la mano:

"— Fidati di me.

"Non ebbi tempo di dirle "grazie!" che già era sparita.

"Per molte settimane, quest'apparizione ideale mi preoccupò giorno e notte. Lavoravo male. Modellavo la mia creta col pensiero alla divina, e mi ci volle un immenso sforzo di volontà per reagire contro lo strano sentimento che m'invadeva. Però, a poco a poco, stavo per dimenticarla, quando, una bella mattina di settembre udii picchiare alla mia porta.

"Apro, alquanto sorpreso, perchè non ricevo alcuno, e vedo entrare, impetuosa come un colpo di vento, la mia bella visione della via.

"Lei! Era proprio lei! Nello stesso costume, collo stesso gesto, colla medesima cesta sul capo, ma colma di grappoli d'uva, anzichè di fichi.

"— Vedi che sono di parola!

"E, deponendo il suo carico, ne prese un enorme grappolo dorato, di cui staccò alcuni acini, che mi spinse entro la bocca,

NEI LAGHI LOMBARDI: BAVÈNO *sul Lago Maggiore donde si estraggono i graniti pei monumenti, ecc.*

ridendo: — Assaggia! li ho colti per te: Sono buoni?

"Ammutolii, e dovevo avere l'aria sommamente imbecille, poichè la bella creatura si mise a ridere scoprendo sotto le sue labbra coralline una fila di piccoli denti eburnei, la cui vista accrebbe il mio imbarazzo.

"— Ora discorriamo, — mi disse con la sua voce calda e vibrante.... — Vieni a sedere sopra questo divano.... Come ti chiami tu?....

"— Giambattista; e tu?

"— Palombella.

"— Bel nome; chi te l'ha dato?

"— La gente del paese, perchè da noi le colombe vengono a posarsi sulle mie spalle, sui miei capelli, e vengono a beccare il grano dalle mie mani. Ora sono venuta per servirti di modello; mettiti al lavoro.

"Turbato assai (e ne avevo ben d'onde!) la collocai nella miglior luce, e stemmo così, essa immobile, io assorto nel l'opera, per ben due ore. Finita la seduta, volevo ringraziarla con un bacio, ma ella dolcemente mi respinse.

"— Fra quindici giorni ritornerò, se mi chiamerai; ti do il mio indirizzo, come tu desti il tuo.

"Volevo restituirle il suo cesto, ma, rapida come una gazella, era fuggita, gridandomi ancor dalla scala: — No, tieni i grappoli! finchè dureranno, dovrai pensare alla Palombella!

"Rimasi alcuni giorni in preda ad un'agitazione strana. Io, l'"orsaccio, di solito così impassibile, dimenticavo tutto per non pensare che a Palombella. Il mio cervello era in fiamme. Sognavo di Dante

e di Beatrice, di Petrarca e di Laura, di Raffaello e della Fornarina. Vedevo nella Palombella l'ispiratrice de' miei lavori futuri. Che bella vita si farebbe noi due! Quanti bei sogni da avverare! Che avvenire d'amore e di gloria!

“La ragione implacabile mi richiamò all'ordine. Dopo una notte insonne, in cui avevo profondamente riflesso alla situazione che risulterebbe per entrambi dalla modicità de' miei mezzi, preoccupato innanzi tutto dell'arte mia, cui avevo consacrato la vita, e che le cure di famiglia mi forzerebbero forse a trascurare o a lasciare un giorno, non esitai. L'egoismo prevalse, le confesso, o, per meglio dire, l'artista la vinse sull'innamorato.

“M'isolai più ancora di prima, concentrandomi intieramente nell'esecuzione del mio gruppo d'Ugolino. Dall'alba a notte, prendendomi appena il tempo di mangiare alcuni fichi, le mie mani, con furore maneggiavano lo scalpello. Il vecchio ghibellino e i figli suoi prendevano forma ogni giorno di più. La Palombella era lungi dalla mia memoria, e nessuna visione di donna turbava la mia mente, ve lo assicuro.

“Erano appena trascorsi tre mesi, quando, una sera, mi vidi nella via avvicinare da un giovane pastore, che mi consegnò un foglio tutto gualcito e rozzamente sigillato, dicendomi che era incaricato di attendere la risposta. Mi sentii commosso, esitante ad aprire quella lettera, di cui presentivo qualche cattiva notizia.

“— Se fosse di Palombella?

“E, rapido come il baleno, il ricordo di lei mi strinse.

“Non m'ero ingannato. La povera ragazza, con poche parole desolate, mi rimproverava di averla dimenticata. Mi raccontava, che, avendo sua madre voluto forzarla a prendere marito, essa le aveva confessato il suo amore per me; che l'avevano battuta; che finalmente l'aveva côlta la febbre e che doveva starsene a letto; felice però di essere malata, perchè la lasciavano tranquilla e che poteva pensare sempre, sempre alle belle ore passate con me. “Vieni, (mi scrisse), domenica ventura; vi sarà gran festa nei dintorni. ed io sarò sola a casa; vieni, mi pare che la tua presenza mi guarirà.„

“Dissi al pastorello di attendere, e, sbalordito, salii le mie scale sino allo studio, dove vergai alcune linee incoerenti, cercando di scusarmi, parlandole del mio gruppo d'Ugolino, dal cui successo dipendeva il mio avvenire, promettendole la mia visita.

“Domenica entrai nella sua povera casa. Palombella era sola, infatti; tutto il villaggio era deserto. Quando ella udì il rumore de' miei passi, si sollevò nel suo letto, irreconoscibile, dimagrata, pallida come uno spettro, con gli occhi brillanti, accesi dalla febbre.

“— Come sei buono d'essere venuto, — mi disse con mesto sorriso, — ora muojo contenta. Cattivo! mi hai sacrificata al tuo “Ugolino!„ Ma non ti amo meno per questo, non sono gelosa. E' bello, non è vero? Mi pare di vederlo il tuo Ugolino, co'suoi poveri piccini.... Dammi la mano.... Addio.... Sii celebre e felice!

“La sua testa ricadde sul guanciale; io la baciai in fronte, piangendo come un fanciullo, e mi precipitai fuori, nell'aperta campagna. Volevo, il giorno appresso, assistere a' suoi funerali; ma i contadini, aizzati dalla madre e dall'uomo cui l'avrebbero voluta sposare, estrassero i loro coltelli, e mi sbarrarono l'accesso al cimitero.„

***

Quando Carpeaux ebbe terminato il suo racconto, lagrime pesanti gli scorrevano per le gote. Ci alzammo silenziosi, addentrandoci nel giardino, col cuore intenerito da storia sì commovente. Vedendomi più impressionato degli altri, il maestro mi prese per mano, dicendomi sottovoce:

— Venite; voglio farvela conoscere.

E, chiusa accuratamente la porta del suo studio, aprì un largo forziere di legno intagliato. Sul primo scaffale stava il busto della bella Italiana, il cui guardo triste e soave spirava quasi il compianto e il perdono di averla disprezzata.

Da quando tutti e due son morti, non ho mai potuto passare dal giardino delle *Tuileries* senza fermarmi lungamente davanti l'“Ugolino„ di bronzo, e più di una volta mi è sembrato di vedere, quasi diafana apparizione, la mesta figura della Palombella vagare intorno al gruppo superbo, come se l'ombra del grande artista dovesse tornare anch'essa, a contemplare il suo capolavoro immortale.

Stefano Carjat.

Il Monte Bianco.

Toccare le bianche cime del Monarca delle montagne, come Giorgio Bayron chiama il gigante delle Alpi, è una delle maggiori aspirazioni di ogni appassionato alpinista; e il nobile desiderio può oggi essere soddisfatto senza troppa difficoltà. Ma non fu sempre così. Circa un secolo e mezzo fa un illustre scienziato, Orazio Benedetto de Saussure, proponeva un premio per chi avesse trovato il modo di salire alla eccelsa vetta; e qualche anno dopo, un valoroso dell'alpinismo, la guida Giacomo Balmat, realizzava il voto dello scienziato. Fu nel giugno del 1786 che egli compieva la memorabile ascensione, e un anno dopo, in agosto, lo stesso de Saussure poteva ascendervi con Balmat e proclamare trionfalmente al mondo la conquista della più alta cima d'Europa. Dopo d'allora gli ardimentosi che si arrischiarono sui fianchi dirupati del Monte Bianco, che si inoltrano baldi fra i candori iridescenti de' suoi mari di ghiaccio e di neve, che piantarono il bastone ferrato su una delle sue punte più eccelse, non si contano più. Dall'Italia, dalla Francia, per vie diverse la meta fu raggiunta, e le donne non si mostrarono meno ardite degli uomini. La montagna fu tutta esplorata, studiata, e attorno ad essa sorsero discussioni di varia indole che appassionarono gli alpinisti. Di tali discussioni il lettore troverà l'eco nell'interessante articolo pubblicato nel fascicolo di settembre del *Secolo XX*, dovuto alla penna di uno dei più ferventi e benemeriti apostoli dell'alpinismo italiano, il dott. Agostino Ferrari, del Club Alpino di Torino. Egli descrive una sua gita, ma nello stesso tempo esamina la via migliore per raggiungere la meta, e si ferma con sentimento di giusto patriottismo sulla questione tanto dibattuta della nazionalità della vetta dalla quale l'occhio può in qualche mattino sereno godere il più vasto panorama di Europa, che abbraccia tutta la Svizzera, parte dell'Italia, della Francia, dell'Austria. La ricchezza e la varietà delle fotografie (sono ventisei e bellissime) aumentano l'importanza di questo studio.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di 50 centesimi il numero

ALA FERITA

— Sai? Poverina, non può più volare!
Io l'ho deposta qui, come in un nido....
Il gatto non può giungervi; ti pare?

Fu jeri. Lavoravo, qui in giardino:
ero sola. D'un tratto, un breve strido,
un piccol tonfo.... Poi, proprio vicino

a quelle rose che tu ami tanto,
sulla ghiaja, qualcosa che si muove....
Corro.... Povera rondine! Avrei pianto!

In una disperata ansia di volo,
ella agitava le alucce sue nuove,
senza riuscire a staccarsi dal suolo:

e s'ajutava col becco e la coda....
Finchè, spossata dallo sforzo vano
contro l'Ignoto che a terra l'inchioda,

supina e immota l'ho raccolta in mano.... —

*

Io guardo, muto queste alucce nere....
Come grandi, pel corpo piccolino!
Ali fatte pei venti e le bufere,

vele spiegate a navigar l'azzurro,
in alto; donde par così piccino
il Mondo grande — vacuo sussurro

giungevi l'eco delle sue tempeste....
Oh liete all'albe, se l'April riede.
oh sui tramonti dell'Autunno meste,

in arrivo, in partenza, ai vecchi nidi,
rondini a stormi, ovunque l'occhio vede —
pieno il cielo di fremiti e di stridi!

Oh valicanti il pelago sonoro
verso le arene dove immobilmente
sorride, ai vespri di viola e d'oro,

trista la Sfinge fisa all'Oriente!

*

— Toccala adagio; da non farle male
Soffre: non vedi, come chiude gli occhi?
E come batte fitto e disuguale,

tu lo sentissi, il suo piccolo cuore!
Cuore che batte gli estremi rintocchi,
prima che l'abbia scaldato l'Amore....

Credi tu, che non possa più guarire?
Io spero, ancòra: è forte, sai. Le dita,
coi brevi artigli che non san ferire,

strette m'avvinghia.... Ma cibo non vuole —
essa, di bruchi e d'insetti nutrita —
essa, che vive d'azzurro e di Sole!

Provo a rimetterla a terra. Fors'anche,
non hanno, l'ali, che lesioni ascose,
lievi: non son che intorpidite, stanche.

Guarda: la pongo qui, fra le tue rose.... —

*

No, bimba mia. Lo vedi: è proprio un'ala
paralizzata. Non si chiude più.
Han gli uccellini anch'essi una lor mala

sorte, che li persegue inesorata —
come il Destino gli uomini, quaggiù.
La tua povera rondine malata,

incauta, forse il volo suo giocondo
su quei lucidi fili soffermò.
canori della gran voce del Mondo.

E il fluido occulto, che per monti e piani
un messaggio d'amor forse recò,
gittolla cieco alle tue bianche mani,

pietose indarno.... Lasciala tra i fiori
morir, nascosta e in pace. Ella non sa.
Creatura di luce e di colori,

placida all'Ombra ridiscenderà.

Enzo Ferrari.

NOTE D'IGIENE

Sulla trasmessibilità della tubercolosi bovina all'uomo.

Stimo interessante riassumere in queste colonne un'importante articolo critico pubblicato dal Koch, del n. 48 anno corrente, della *Deutsche Medicinische Wochenschrift.*

Il Koch comincia coll'affermare la estrema rarità della tubercolosi intestinale primitiva: tale asserto trova principalmente ragion d'essere nella osservazione che sia i Direttori delle cliniche universitarie di Prussia, che i Direttori degli Istituti anatomo-patologici, cui venne fatto invito di comunicare tutti i casi di tubercolosi intestinale da indigestione di latte di vacca, non ne hanno riferito alcun caso.

È da eccettuare quello comunicato dal Wirchow, per il quale però l'affermazione del Wolff di aver provocato col materiale ricavato dall'individuo la tisi perlacea in un bue, viene smentita dal Koch; il quale trovò priva di virulenza per il bue la cultura pura di bacilli tubercolari ricavata dallo stesso individuo.

In riguardo poi ai dati riferentisi alle infezioni cutanee, osservate nei veterinarii, macellai, operai del macello, ecc., i risultati sono stati più concordi: tuttavia il Koch osserva che non si è mai riscontrata una infezione generale, ma lesioni parziali: la malattia è rimasta localizzata, non dando luogo a tubercolosi degli organi interni. Molto dimostrativo sembrerebbe in proposito il caso pubblicato dallo Pfeiffer di un veterinario, che dopo un anno e tre mesi dall'avere riportata una lesione a un dito, fu colpito da tisi polmonare di cui morì nello spazio di un anno. Però, nel caso speciale, ritiene l'Autore, che si tratti della semplice coincidenza dell'infezione locale perlacea e di una infezione tubercolare dei polmoni.

Conforta in questa ipotesi il reperto delle ghiandole ascellari, che si trovarono esenti da tubercolosi, e il caso di un altro veterinario che si ferì un dito nel fare l'autopsia di una vacca morta di crisi perlacea e che morì in seguito con emottisi: le indagini praticate apparurono che quest'individuo apparteneva a una famiglia di tubercolosi.

Non pare al Koch meriti lunga discussione il caso pubblicato dallo Hartzell, perchè vi manca completamente la dimostrazione del rapporto tra l'affezione locale e la tisi polmonare.

Così dimostra la poca attendibilità di questi dati, e passa allo studio delle esperienze del Baumgarten, le quali gli sembrano veramente importanti. Il Baumgarten iniettava ai carcinomatosi culture pure di tisi perlacea: poichè non è dimostrato antagonismo tra carcinoma e tisi, resta accertato, per i risultati negativi ottenuti da questo sperimentatore, che la cultura iniettata era inattiva per l'uomo.

Dopo ciò, continua il Koch, nella disamina delle pubblicazioni relative all'uso di carni infette da tisi perlacea e di latte proveniente da animali tubercolosi.

L'Ostertag riferisce che, nei mercati tedeschi, si vende giornalmente una straordinaria quantità di organi di animali tubercolosi: tale fatto è assolutamente vero; epperò è certo che, non ostante la massima sorveglianza sanitaria, viene mangiata molta carne infetta da tisi perlacea. Non pertanto non si riscontra nella letteratura alcuna osservazione di infezioni tubercolari sviluppatesi in gruppi più o meno numerosi di individui, e neppure alcuna osservazione certa di tale infezione sviluppatasi in un solo individuo.

Le ricerche di Boellinger, di Goering e Schottelius dimostrano pienamente l'innocuità dell'uso di carni di animali tubercolosi.

E, d'altra parte, tale convinzione va sempre più pigliando credito, come viene dimostrato dal fatto, che mentre nei Congressi tenutisi a Parigi nel 1885 e nel 1891 si concluse per la assoluta esclusione della carne di tutti gli animali tubercolosi, in quelli del 1893 e del 1898 di Parigi e nel 7.° Congresso d'Igiene di Londra si concluse col ritenere potersi permettere la vendita della carne di animali in cui la tubercolosi era rimasta locale.

Dal detto quindi risulta che non v'ha alcuna prova, che la carne di animali tubercolosi sia pericolosa, ed ancora che, essendo i bacilli della tisi perlacea della carne identici a quelli del latte, esiste una contraddizione palese nel ritenere il latte di tali animali assai più pericoloso della carne stessa.

In effetto, non abbiamo alcuna prova che il latte di animali ammalati di tisi perlacea sia pericoloso, ed invece è da constatare l'estrema rarità di affezioni tubercolari per l'uso del latte e suoi derivati provenienti da animali infetti. Nè il pericolo, se ve ne fosse, verrebbe diminuito dalla diluizione del latte con acqua o con latte di vacche sane, come sostiene il Nocard, giacchè si tratta nel caso non di un veleno, che diventa tanto meno attivo quanto più è diluito, ma di batterii i quali vengono a distribuirsi in una maggior quantità di liquido e sono perciò ancora più pericolosi. Nè il pericolo verrebbe diminuito mediante la ebullizione del latte, giacchè tale pratica nelle famiglie non è eseguita in modo conveniente, così come v'è anche poco da contare nella sterilizzazione in uso nelle latterie.

Pertanto, ritiene il Koch, doversi raccogliere, per decidere la quistione, osservazioni in questo senso: 1.° casi di infezione per l'uso di latte di animali affetti da tisi perlacea, avuto riguardo alle condizioni seguenti: autopsia, esclusione di altre fonti di infezione, stato delle altre persone che hanno bevuto lo stesso latte, dimostrazione della tubercolosi delle mammelle; 2.° casi in cui la malattia non si è sviluppata dietro l'uso di latte infetto, avuto riguardo alla dimostrazione della tubercolosi delle mammelle, alla lunga osservazione degli individui, alle notizie intorno la bollitura del latte.

Intanto si può affermare, secondo l'autore, che l'azione nociva del latte e derivati provenienti da vacche tubercolose, non è dimostrata.

(La Pratica del Medico). D. V.

IL PIÙ GRANDE ALBERO DEL MONDO.

È curiosa la fotografia che, trasmessaci dagli Stati Uniti, riproduciamo in questa pagina. L'America ha la specialità (fra altre tante) degli alberi più alti del mondo; e, di recente, in un congresso di naturalisti, al quale intervenne il presidente degli Stati Uniti, sig. Roosevelt, si parlò del più alto albero, che a Columbia, distretto federale degli Stati Uniti d'America, sorge millenario; e là, ai piedi di quel titano del regno vegetale, si recarono i naturalisti, il presidente Roosevelt, e l'inevitabile fotografo.

Il Presidente degli Stati Uniti signor ROOSEVELT *a' piedi del più grande albero del Mondo, fra una schiera di naturalisti.*
(Il Presidente è in mezzo). — (Fotografia di N. Lazarnick).

BAVÈNO.

Bavèno, sul Lago Maggiore, è famoso in tutto il mondo per le grandiose cave di granito rosso, che serve a monumenti, a templi, a palazzi.... Altra volta, demmo disegni di Bavèno e de' suoi marmi: oggi ne diamo altri due, oggi che tanti, nelle domeniche settembrine, vanno sul Lago Maggiore e anche a Bavèno.

È uscito il SECONDO FASCICOLO della Splendida pubblicazione

VENEZIA e l'Esposizione Internazionale 1903 D'ARTE

Elenco delle opere comprese nel secondo fascicolo:

Apolloni Adolfo . . **Fontana** della **Gioventù**
Balestrini Carlo . . **Triste vigilia.**
Balestrini Carlo . . **La quiete del vespro.**
Bianchi Mosè . . . . **A Chioggia.**
Bisschop Christoffle **La signorina D.... in costume della Frigia.**
Brangwin Frank . . **La pigiatura del sidro.**
Brass Italico . . . . **Ritratto d'artista.**
Calandra Davide . . **Il Conquistatore.**
Canonica Pietro. . . **Ritratto di bambina** (busto in marmo).
Caprile Vincenzo . . **Acqua zurfegna.**
Castegnaro Felice . **Le tabacchine.**
Cifariello Filippo . **Monsignor Danieli** (terracotta).
Cifariello Filippo . **Adelaide Ristori** (gesso).
Cifariello Filippo . **S. A. Luitpold, reggente di Baviera** (bronzo).
Cifariello Filippo . **Professore Ezio Sciamanna** (gesso).
Coromaldi Umberto. **Lo specchio e la donna.**
Cottet Charles . . . **L'uffizio della sera in Bretagna.**
Cottet Charles. . . **La processione di San Giovanni in Bretagna.**
Dall'Oca Bianca A. **Nella Vita** (dittico). **"Sogno".**
Dall'Oca Bianca A. **Nella Vita** (dittico). **"Realtà".**
De Sanctis Giuseppe. **Nudo.**
Fragiacomo Pietro . **Ritorno dalla pesca.**
Mesdag Hendrik W. **All'àncora.**
Neuenborn Paul. . . **"Jabirus".**
Reymond de Broutelles. . . . . **Nuvola** (mezza figura in marmo).
Rizzi Antonio . . . . **Sui monti.**
Rizzi Antonio . . . . **Granoturco sull'aia.**
Rossi Luigi. . . . . . **Ritratto di signora.**
Selvatico Lino . . . **Ritratto della signora Fernanda Coletti.**
Smith Alfred . . . . **Ponte Sant'Angelo a Venezia.**
Udo Antonio . . . . . **Ritratto del cardinale Celesia** (mezza figura in marmo).

Sala dell'Emilia. | Sala del Lazio. | Sala Napoletana. | Sala Toscana.
Sala Internazionale. | Sala Lombarda. | Sala Piemontese. | Sala Veneta.
Sale Meridionali. Ammobigliamento e decorazioni su disegni di E. Basile.

Fascicolo SECONDO in-4, in carta matata e copertina a colori, nel quale sono riprodotte 41 delle migliori opere esposte: **L. 1,50.**

I due fascicoli riproducenti 81 delle migliori opere d'arte esposte: TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

E. Spinner & C.ia Zurigo G 17 **Esport. Stoffe di Seta**

spediscono franco d'ogni spesa a domicilio:

Foulards seta stampata . . .	da L. -.95 a L. 4.75	al metro
Stoffe di seta "chiné"	" 2.25 " 10.75	"
Damaschi pura seta	" 2.25 " 10.50	"
Rasi tutta seta	" 1.75 " 9.50	"
Stoffe di seta greggia lavabile	" -.75 " 5.75	"

come pure Novità per abiti da sposa, da ballo e di sortita.

Preghiamo richiedere campioni gratis e franco.

Vero **Estratto di Carne ARRIGONI** chimicamente puro

Senapa da Tavola e Conserve Alimentari dei Premiati Stabilimenti del Marchese **LUIGI TORRIGIANI, Firenze.**

PROVATELI

Concessionari per l'Italia e per l'Estero: **G. ARRIGONI & SOCI** - GENOVA

È USCITO

IL SONNO delle ANIME

di **DORA MELEGARI**

Indice dei Capitoli:

Anime dormenti - Il fascino del male.
L'avarizia morale. - Il falso amore di sè stesso.
L'eleganza morale. - Il culto della verità.
La bontà. - Il rispetto del pentimento.
La necessità dello sforzo.- L'armonia finale.

Un volume in-16 di 300 pagine: Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Macedonia

di **Vico Mantegazza**

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta geografica: **L. 4.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'Idiota di **F. Dostojewsky** Due vol.: **Due Lire**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri

Il Generale CARLO FILANGIERI

(PRINCIPE DI SATRIANO e DUCA DI TAORMINA)

Un volume in-8 di 380 pagine col ritratto del Generale: **CINQUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12

DUE MONUMENTI.

A Benedetto Brin al celebre architetto navale, al rinnovatore della flotta italiana, Livorno inaugurò testè un busto colossale, opera dello scultore Raffaele Romanelli. Il monumento sorge nell'antica piazza delle Isole, ora piazza Brin. Qui ne diamo il disegno.

E a Intra, sul Lago Maggiore. fu inaugurato testè un monumento a Lorenzo Cobianchi, morto nel 1881, esempio di operosità industriale, promotore dello sviluppo economico di Intra, devoto al bene pubblico come membro delle amministrazioni locali, come sindaco, come deputato al Parlamento. Morendo, il Cobianchi lasciò diecimila lire di rendita perchè fosse fondato a Intra un Istituto di arti e mestieri, che, attirando la gioventù intrese, preparasse ed assicurasse lo sviluppo delle industrie locali. E l'Istituto sorse, potentemente ajutato dalla vedova del Cobianchi, signora Luisa Brielli, che rinunciò all'usufrutto dell'ingente reddito, e fece a tutte sue spese costruire l'edificio bellissimo, dove dal 1885, l'Istituto, diretto dall'intrese professore di fisica, Angelo Arturo Pozzi, è andato prendendo sviluppo, diventando regia scuola professionale, sorretta anche da contributi dello Stato, della Provincia, del Comune e dalla Camera di Commercio, ecc.

All'autore primo di questo Istituto spettava bene un attestato della memore reverenza degli intresi, ed il voto generale fu soddisfatto con lo scuoprimento della bella statua, opera del giovine scultore Cesare Villa di Vigevano che illustriamo qui con nostra fotografia.

È ben consolante il veder propagarsi nell'Italia nostra le istituzioni benefiche, prodigate da cittadini, la cui vita fu tutta lavoro. Da ultimo, un editore, Scipione Lapi di Città di Castello, lasciò, morendo, la propria tipografia, il proprio stimato stabilimento agli operaj, che devono costituirsi in cooperativa. Daremo nel prossimo numero il ritratto del benefattore.

Monumento eretto a BENEDETTO BRIN *a Livorno*

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL BENEFATTORE LORENZO COBIANCHI IN INTRA.

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

“ *Figliuoli miei,*

“ Ecco il dì degli augurii! Sono tutti sinceri? Quelli soli lo sono, che non si fanno unicamente in questi dì, ma che emessi dal cuore quotidianamente, in queste solenni ricorrenze dell' anno si esprimono con forme speciali; quelli lo sono che somigliano ai miei per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formolarli? Voi potete e dovete per voi stessi essere modesti nei vostri desiderii; ma io per voi sono forse un po' intemperante, e non varrei quindi ad esprimere in un foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad esternare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate a possedere i pregi e i gaudii dell'amore. La penna era per esprimere alcun che di più particolarizzato, cioè la mutua benevolenza. Oh! ma io non posso, anche volendolo, troppo restringere i miei desiderii: io, che ho la fortuna di sapermi o almeno di credermi ben voluto da molti; io che ho la fortuna anche più grande di amare moltissimi, sentendomi tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d'affetto. A voi pertanto faccio i medesimi augurii. Stringetevi sempre più attorno alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi non vorrete tra questi esterni amici obbliar me; obbliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che meglio forse d'ogni altro e più costantemente risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità.

Il vostro ENRICO.

“ Mantova, 24 dicembre 1851. „

Alla Teresa.

“ *Mia cara,*

“ Ond'è che tu quasi ti rimproveri le tenere espressioni che talora ti sfuggono a mio riguardo? Ma puoi tu avere, dopo i tuoi figli, padre e sorelle, persona che più ti ami e più abbia diritto d'essere da te ben voluto? E se tu fosti troppo presto privata di chi t'aveva cara sopra ogni cosa, di chi ti giocondava la vita, di chi ti faceva altamente onorata, e la sua precoce partenza ha imposto ad altri la più viva compassione, io per elezione mi feci tale, da abbisognare chi mi conforti di soave e pura amicizia, e per essa mi compensi di quei diletti ai quali ho rinunciato. Or dimmi pure che riposi confidente nel mio affetto; aprimi pure il tuo cuore, e svelami il tesoro delle afflizioni e delle gioje ch'esso racchiude; parlami sovente di te e dei tuoi figli, confondimi con essi; e stanne sicura che io farò di non essere indegno dell'amor tuo. E non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioja; li sento e ne ho bastevole sperienza per dubitare che il tempo valga ad allentarli; quasi quasi penserei che nemmeno la quiete del sepolcro debba paralizzarli; nemmeno le gelide ceneri bastino a tor loro la vita. Anzi ne sono certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e a' tuoi figli, come a mia madre e ai miei fratelli.... Ma e che vado io fantasticando ad un'epoca che vorrà essere remota? Oh i miei sogni non sono già questi: io sogno la tua presenza vicino a me, sogno di sentirmi ripetere dalle tue labbra meglio che dagli scritti che aggradisci quel poco ch'io posso fare per la tua famiglia; sogno te conversante colla mia mamma, e con lei invocante benedizioni sul mio capo. Ti auguro eguali sogni, perchè sono dilettevoli, e ti auguro di più che realmente tu sia da tutti benedetta ed avuta in amore come lo sei da' tuoi, e più che da tutti

Dal tuo ENRICO.

“ 24 dicembre 1851. „

Questa virtuosa donna, provata allora e poi da ineffabili dolori, coi più stretti parenti di lui trovavasi presente allorchè il commissario di polizia Rossi perquisì lo studio del Tazzòli, poi lo arrestò la sera del 27 gennajo 1852, conducendolo a piedi, benchè avesse una gamba piagata, fin alle carceri del castello. Tante furono le famiglie colpite da simili dolori in questi anni, che riesce oramai superfluo il descriverli. I primi momenti di un prigioniero sono occupati dalla incertezza dell'imputazione; dalla speranza non si scopra nulla a suo carico; dal modo di mettersi in comunicazione co' suoi compagni e coll'esterno. Ormai son note le ingegnosissime guise da ciò, sfuggenti alle più oculate indagini. Il Tazzòli molti scritti mandò a' suoi; avea divisato il luogo dove alcuno dovesse mostrarsi, e ch'egli avrebbe veduto lontanissimo dal suo carcere, ma i suoi non indovinarono che tardi il suo artifizio. Abbiam alcuni di quei brevi scritti, ove protestava di sua innocenza, ed esortava a moversi per suo vantaggio.

“ Atroci minacce se non parlo, ma io non so nulla. La zia Gege *(la Teresa suddetta)* si mova e mostri che la tortura mal raggiunge il vero.

“ B.... tormentato accusò me, che non so nulla (1). Sono in ceppi, privato di libri, con trattamento carcerario, e minacciato di peggio. Vescovo, municipio, reclamino contro la tortura, anche al trono. Un giovane di Volta fu bastonato. Chi è? Da me non caveranno nulla, ma mi triboleranno inutilmente. La mamma si conforti, persuasa della mia tranquillità, e preghi il Signore, invece di piangere. A mezzodì, alle 3, alle 4, guardo la torre del Duomo, e il portone della piazza....

“ Cari fratelli, amiamoci assai e virilmente. Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me.

“ Povera mamma! Però i miei cari mi conoscono innocente, e incapace di azioni che disonorano. Il resto che monta? Essi penano, ma non è meglio penare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il dì del giulivo amplesso. „

Aggiunsegli dolore a dolore la morte di sua madre; nel quale incontro scriveva alla Teresa.

“ Nel colmo dell'amarezza a chi rivolgerei dopo Dio il mio pensiero e la mia parola se non a te, che sempre mi dimostrasti tanto affetto, e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu mi compiangesti quando io non ne aveva bisogno, tu mi mandasti qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettamente sereno: oh! adesso davvero mi devi compiangere, adesso le tue parole vengano consolatrici al mio povero spirito! Io, in questi giorni, mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure; e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre.... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene: dillo tu che non ignori quali speciali doveri avess'io verso quel l'angelica donna: dillo tu, che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai; ma almeno hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuoli; e, malata com'eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose, e fare che meno penosamente si chiudessero all'eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue proprie mani. Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!... Ti assicuro che io non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima.... Io immagino anche la estrema desolazione de' miei fratelli, ai quali sento pur troppo minacciarsi nuovo lutto fra poco per conto di Elisa (1), che dà poca speranza di sè. Che diverrà la mia famiglia?

“ Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh adesso veramente anch'io voglio averti come tale: ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Scrivi tu al mio tenero Silvio una di quelle tue lettere,

(1) Ferdinando Bosio. *(N. d. D.).*

(1) Moglie di Silvio.

che si rileggono tante e tante volte e sempre con soave soddisfazione. Tu confortalo a reggere fra le amarezze.

" Vedi che a ragione io insisteva perchè tu prendessi abitazione a Mantova: la tua presenza qui fia preziosa.

" Perdona, amica mia, *madre mia*, se con queste linee t'ho recato un momento di affanno: ne venne qualche sollievo a me. E perdona le brutture della carta.

" Bacia Marianna, Isabella, Francesco, e serbati sempre amorosa

Al tuo ENRICO.

" Mantova, 13 agosto 1852 „.

" 14 detto.

" *P. S.* Deh potessi, almeno per iscritto, avere una minuta e fedele narrazione dei patimenti della povera mamma! So che sopprimerebbero quanto si riferisce a me, ma io supplirei. Mi terrei questo scritto come una reliquia, nulla avendo di meglio. Oh! questa volta Iddio mette proprio alla prova la mia forza d'animo. „

" *Madre mia, miei buoni figliuoli!*

21 agosto 1852.

" Voi voleste che io piangessi e io piansi, ma le brevi lagrime che pur poterono stillare dai miei occhi mal furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee: saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose. Voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione. Oh! se io la intenda questa grande e confortevole virtù, lo saprete un giorno quando leggerete, tra le molte prediche che io stesi in questi giorni, la prima uscitami dal cuore, e che intitolai *Rassegnazione.* Noi però possiamo ben essere rassegnati de'mali coi quali il Signore ci provi, e di quelli che noi chiamiamo per nostra stoltizia su noi stessi; ma come rassegnarci e rasserenarci sui mali che noi causiamo agli altri? Non trovo lenitivo a questa amarezza. Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contornare di gaudii, ah! questa là è una prova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa. Mia cara Gege, il signor Casati (1), quest'uomo egregio che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, e che vuol essere a te ricordato; il signor Casati potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari; egli ti dirà altresì da quanto tempo io presentissi la perdita della povera mia mamma; ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; chè non dubito ch'ella offerivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben la saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? T'assicuro che io impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute: io sono di tempra ferrea. Che giova però? si disilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciando ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Vedrò che cosa mi domandi nella lettera che dici indirizzata al signor Cremonini; credo però d'intenderti, e di poterti dire che sei da un pezzo fatta paga; piacque al Signore aprirmi l'adito all'adimpimento di un dovere senza mancare ad un altro. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore. Oh! il so, sì, che tu mi ami assai; immagino il tuo interessamento per me: non avevo torto di preferirti a tanti.... Or non ti dar pensiero che di pregare quell'angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

" Soavissima Marianna (1), eccoti i miei augurii: ti conceda Iddio uno sposo quale s'ebbe tua madre, e figliuoli così amorosi quale io mi fui alla madre mia, ma non così sventurati da nuocere quando vorranno giovare.

" Isabella, tu hai nel tuo nome un gran talismano per essere a me sempre più diletta; possa tu emulare la defunta tua zia: il cuore eccellente lo hai; ottimi i principii religiosi; preclari gli esempii domestici.

" E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch'ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e de'tuoi studii. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

" Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal Cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi

Il vostro ENRICO. „

" *Mio caro Francesco,*

" Lungamente ti scriverei se non pensassi che io divengo anche troppo importuno a chi deve rivedere questi fogli; ma le poche parole che ti indirizzo, te le poni al cuore. La tua mamma consolommi dicendosi contenta di te: oso dire che ciò basta. Ma ci sono di tali, difficili a tener paghi; come quegli amatori di cavalli, che quanto meglio corridori gli hanno, tanto più vivamente gli eccitano al corso. E' egli forse perchè io pensi com'essi che i poveri ronzini bisogna lasciarli andare a piccol trotto, non potendo essi fare di più; e quelli invece che hanno buone gambe devono sì bene adoperarle, da aumentare sempre di celerità e vigoria; o gli è forse per aver letto nelle sante pagine, *Si justus est, justificetur adhuc; si sanctus est, santificetur adhuc?* Checchè ne sia, io ti richiamerò sempre alla mente il chiaro nome del padre e di tutto il tuo parentado, chiaro per sapere e per virtù. Tu hai anche la fortuna che non han tutti, di aver argomento di emulazione, dal lato materno non meno che dal lato paterno. Scriva pure tua madre lunghe pagine, ma specialmente se, come è solita, discorra di amore, le sue lettere pajono brevi, e si rileggono più volte con piacere non solo dai parenti e dagli amici, ma ancora dagli estranei. Perchè? perchè, più ancora per una mente che ha svegliatissima, quando il cuore è retto e generoso come il suo non ne escono che belle cose. Essa poi ha in singolarissimo grado il pregio del sentimento religioso, e io spero che anche in esso la imiterai. Te lo posso dire autorevolmente per mia propria esperienza: quando la nave della vita veleggia col vento della prosperità, sentiamo meno la preziosità del senso religioso: ma se ci provi la sventura, noi avremo in esso un tesoro inapprezzabile: sensibili ai mali altrui, saremo superiori ai nostri. Possa il Signore disporre nel gaudio i tuoi dì, ma non ti manchi pei casi tristi la più vera, anzi unica ragione di fortezza (1). „

(Continua). CESARE CANTÙ.

(1) Francesco Casati, milanese, era il capocustode del castello di San Giorgio, ben noto a chi lesse le *Memorie* di Felice Orsini. Il Tazzòli ne fa spesso le lodi anche in lettere che non doveano, come questa, passare per le mani di esso. — (Così il Cantù: ma questo Casati era uno scellerato!... — *La Dir.).*

(1) Arrivabene: andava sposa, e solo per non occupar troppo il pubblico di privati affetti sopprimiamo la lettera che in tal occasione le dirigeva, augurandosi di battezzar egli stesso un suo figliuolo, fosse anche l'ultimo. Di lei sorelle la Isabella e la Pierina sotto mentovate: fratello Francesco, giovane delle più calde speranze, e morto nel cominciar della sua carriera.

(1) Ne tralasciam di molte, scritte come chi sa devono esser lette da un giudice; e con allusioni intelligibili solo al momento, e da chi conosce tutto a fondo. P. E. nel brano che seguirà ognuno s'accorgerà che si tratta di dar una chiave criptografica.

L'INSURREZIONE IN MACEDONIA.

Da *Costantinopoli*, il 18 settembre, si telegrafava:

" Le truppe ottomane hanno avuto scontri con gli insorti bulgari trincerati nelle foreste situate nei dintorni dei villaggi di Batodge e di Kozedje, nella provincia di Monastir. Novanta insorti sono rimasti morti. Dei fucili, delle bombe, due cannoni di legno e una bandiera caddero nelle mani dei Turchi. „

Ma qui non è tutto. Simili dispacci si susseguirono nei giorni seguenti. Anche in questo nostro numero, presentiamo due istantanee interessantissime.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il cane giallo

Il cane *Vadrouille* non apparteneva ad alcuna specie; era giallo, ecco tutto, e aveva sempre le zampe sporche. I suoi occhi nulla avevano di notevole, e nemmeno le sue orecchie, nè la sua coda; ma i denti da lupo che scopriva, alzando le labbra, bastavano ad assicurargli il rispetto di ognuno.

Contrariamente a'suoi confratelli, *Totulli* e *Lululli*, era la sua ambizione di non avere un padrone speciale e di vivere in piena Parigi nella più assoluta indipendenza. Niente collare, e probabilmente niente giaciglio. Come potè evitare di essere preso, nessuno lo seppe, nè lo comprese mai. Si sospettava persino che fosse nelle buone grazie della polizia. Non ce ne importava nulla di questo, a noi che nulla avemmo da nascondere, e di buon grado accogliemmo *Vadrouille*, quando si degnava di cercare la nostra compagnia.

Questo non avvenne tutt'i giorni; poichè l'animale aveva l'istinto vagabondo nel massimo grado.

Nell'esordio della sua carriera, i frequentatori dei *restaurants* di Montmartre lo vedevano comparire a mezzo giorno preciso. *Vadrouille* gironzava, scodinzolando, in cerca d'un osso o di un tondo da leccare, non rubando mai, aspettando, paziente e cortese, che qualcuno si occupasse di lui. Seguiva con l'occhio i movimenti delle forchette, scrutava l'appetito del personaggio da lui prescelto, intuiva coloro che erano afflitti di gastralgia o dispepsia e i malcontenti di professione, i quali, trovando ogni cosa detestabile, riempivano dei loro rifiuti la boccaccia di *Vadrouille*.

Quando era rimasto molto tempo in un luogo, profittava dell'uscita di un cliente per svignarsela. Così avvenne nel tempo in cui *Vadrouille* era un cane onesto, che non desiderava che il puro necessario, preferendo agli agi domestici, la dignità di cane errante e libero.

Non era visibile se non nell'ore dei pasti. Forse passava il resto della giornata, vagando per i campi, ammirando i bei paesaggi, e compiangendo i contadini. Dal colore che insudiciava le sue zampe, si poteva arguire se era passato per terreni argillosi o cretosi; certo si è che nelle sue scorrerie diurne e notturne doveva frequentare grotte profonde, pantani non immaginabili, poichè c'era chi diceva di lui, che era il molosso delle caverne dell'età della pietra.

La sua modestia e la sua bonomia gli avevano guadagnato molte simpatie. Sotto il suo apparente cinismo di scroccone, celava qualità degne di stima; taluni pretendevano che aveva da sostenere una numerosa famiglia. Però questa brava gente non era nel vero, poichè *Vadrouille* non fu visto mai a portar via mai niente dal *restaurant*. Gli scettici anzi (ce n'è tanti nell'odierna società parigina!) opinavano che i cani non hanno il sentimento della famiglia, e che *Vadrouille* specialmente, col suo fare ipocrita, sarebbe stato capace di lasciar morire sulla paglia il suo vecchio genitore, piuttosto che privarsi d'un osso.

Uno della nostra compagnia, che sapeva un po' il linguaggio dei cani, decise di sedurre quel misantropo. Un giorno (chi sa con quali arti!) attirò *Vadrouille* al caffè, e lo rimpinzò di zucchero. L'animale, sedotto da quel dolciume, e desideroso forse anche di fare uno studio di usi e costumi, rimase lungamente accovacciato presso la stufa, poi, volle accompagnare il suo nuovo amico sino alla porta del suo studio; giuntovi, per quante istanze gli si facessero, ricusò di varcarne la soglia, e prese la sua solita corsa verso l'orizzonte.

FRA GL'INSORTI DELLA MACEDONIA: *La sveglia nella foresta*
(fotografia istantanea del nostro corrispondente signor D. Poppoff).

Ma da quella volta, si manifestò un notevole cambiamento nei costumi, sino allora corretti, di quel cane indipendente. Andava di caffè in caffè, vi faceva colazione, pranzo e cena, mangiava lo zucchero. Presto fu conosciuto per tutto il quartiere di Montparnasse; a Montrouge, a Montmartre, i viaggiatori, che frequentavano questi antipodi, si davano, gli uni agli altri, notizie del cane *Vadrouille*. “Ieri, — dicevano, — ha fatto colazione in via Gancourt, ha preso lo zucchero e un po' di caffè dal piattino, in piazza

Pigalle; verso sera, si è recato a fare una piccola visita nella via Vavin, e sul far della notte lo vedemmo in piazza dell'Osservatorio. Lo perdemmo di viota alle nove. „

Qualche volta faceva delle dormite lunghissime nello studio di un suo amico pittore, si lasciava accarezzare da qualche bella modella, permetteva che di lui si prendesse qualche piccolo abbozzo o schizzo. Mostrava la sua simpatia con insolite condiscendenze, ma appena s'accorgeva che la sua libertà era in pericolo, ridiventava il cane delle caverne e fuggiva.

Quello che più di tutto abborriva ora di starsene chiuso di notte sotto un tetto, e gli esperimenti tentati da qualche audace, di rinchiudere *Vadrouille* in una cucina o in uno studio, poco mancò che lo rendessero rabbioso.

Però, andando avanti cogli anni, *Vadrouille* non potè più star lontano dalla gente, e questa circostanza lo indusse a passare le sue notti, prima tanto virtuose, nel chiasso folle delle orgie, ch'erano state sino allora solo privilegio della razza umana.

Vadrouille fece conoscenza con una compagnia di nottambuli. Come l'arte e l'industria, il nottambulismo ebbe a soffrire un po' degli alti e bassi della Borsa; però, resiste sempre, ha seguaci ferventi, per i quali coricarsi per tempo equivale ad un'operazione di chirurgia. Quando i battenti dei teatri e dei concerti si chiudono, sorgono questi fedeli della notte all'assalto delle birrerie e delle taverne. Gli uni, poco fortunati, si contentano d'un piatto di cavoli, gli altri si attaccano alle ostriche; poco importa: si tratta di ammazzare le ore della notte.

Quando finalmente anche sul *boulevard* tutto si spegne, questi feroci nottambuli, nemici dei materassi e delle molle elastiche cominciano le loro marcie interminabili attraverso Parigi. Discorrono tra loro di una massa di cose: di filosofia, di finanza, di musica, di tattica, di poesia e di politica. Hanno certe idee paradossali, e repentini lampi di genio, tosto svaniti, come le stelle filanti che non lasciano traccia luminosa in cielo. Talvolta si stemprano in lagrime pensando alla donna adorata, o si sfogano, con ira magnanima, contro vili e sleali competitori. Talvolta si fermano a un crocevia per separarci e rincasare. Ma un nuovo soggetto, palpitante d'interesse, li avvince così forte, che non avvertono i carrozzoni degli ortolani che ritornano ai loro lontani paesi, nè quelli di ferro fuso, pesanti, che portano via il concime umano destinato a rinvigorire i cavoli anemici e a guarire gli asparagi intisichiti.

Passano rumorose, al galoppo, le carriuole del macellajo e del lattivendolo. Passano in lunghe file le donne che portano al forno il pane. Gli spazzini, divisi per squadre, vengono a falciare per le vie la ricca messe di fango parigino, si vede, qua e là, qualche finestra illuminarsi, il garzone sonnacchioso riaccende i becchi del gas nelle botteghe dei mercanti di vino, che aprono le loro imposte, ma i nostri buoni nottambuli camminano sempre, perorando, gesticolando.

Finalmente un incerto chiarore grigiastro si spande, oleoso, attraverso la nebbia. I buoni nottamboli sono lividi, sfatti in viso, colle gambe che reggono male. Tutto d'un tratto, all'angolo d'una via, che sbocca sopra una gran piazza, uno di essi, esclama: "Fa giorno, io me la svigno. „

FRA GL'INSORTI DELLA MACEDONIA: *La preparazione delle bombe di dinamite*
(fotografia istantanea del nostro corrispondente signor D. Poppoff).

E tutti gli altri, rapidi, come uno sciame di passeri spauriti, prendono il volo, dispersi ai quattro venti.

***

È per seguire questi esseri notturni, nemici del sole, che il cane *Vadrouille* lascia le sue antiche consuetudini. La sua vita è del tutto mutata: anch'egli è irreperibile durante il giorno, e si sottrae a tutte le ricerce.

Ricompare sul far della sera al seguito dei nostri nottambuli, ch'egli accompagna in ogni loro impresa; non pranza più, non fa più colazione, ma cena copiosamente. Oh! molto copiosamente, perchè i poveri nottambuli non hanno molto appetito, e lasciano nel piatto di che soddisfare la gola di *Vadrouille*. E come se la godeva, il miserabile! Ma anch'egli, non ostante la sua robusta complessione, si rovinò lo stomaco; divenne goloso e difficile, preferendo le salse complicate alla semplicità degli ossi; l'infelice prese gusto alla birra, al vino, ai liquori!

Abbrevio questa deplorevole istoria. *Vadrouille* tossiva molto, specie di mattina all'alba; tante notti passate in luoghi chiusi, malsani, orribilmente riscaldati, e uscirne poi nella nebbia, senza transazione, senza paletò.... *Vadrouille* è scomparso da un anno.... Sarà morto? Molti lo credono; io preferisco sperare, ch'egli si sia ravveduto, e che abbia fatto una fine onesta e saggia presso qualche castaldo di campagna.

Questo cane giallo ha avuto tutti gli estri di un artista in baldoria; se la sua salute ha resistito è probabile ch'egli sia morto adorno delle virtù di un onesto borghese in riposo.

ENRICO GOUDEAU.

La duchessa
TERESA FILANGIERI FIESCHI-RAVASCHIERI
insigne benefattrice,
morta nella sua villa a Posillipo.

Nel 10 settembre corr. l'Italia perdeva, la più insigne benefattrice: la duchessa Teresa Ravaschieri-Fieschi, nata principessa Filangieri di Satriano. Era nata a Napoli il 5 gennajo 1826. Nel 1847 sposò Vincenzo Ravaschieri-Fieschi, duca di Roccapiemonte, discendente da nobile famiglia d'origine genovese diramatasi in Napoli.

Fu donna coltissima, era benefica al sommo. Studiò il latino, il greco, il francese e l'inglese: frequentò l'Università di Bologna, fu scrittrice efficace. Delle sue opere ricordiamo: *Lina, La carità nell'isola d'Ischia, Sulla riforma delle opere pie, L'Abetone pistojese* e una in quattro volumi: *La storia della carità napoletana* che ebbe il grande diploma d'onore nella "Esposizione Beatrice„ di Firenze. L'anno scorso, l'illustre duchessa rese in un magnifico volume, il tributo più nobile, tributo di pietà filiale. Nel libro *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina* (edito presso la Casa editrice Treves) da lei scritto con semplicità affettuosa ed evidente, narrò la vita militare del genitore, premettendovi queste parole gentilissime:

Con un sentimento che oserei quasi chiamare di adorazione non scevro però di un sovrano timore, mi accingo ad un'impresa inadeguata, lo sento, alle mie poverissime forze, quella cioè, di scrivere come mi detta la memoria del cuore, la vita del carissimo padre mio. Per le grandi e storiche vicende nelle quali si svolse quella vita di valoroso soldato, di uomo chiamato a governare gli altri uomini e di benefico cittadino, si richiederebbe, lo intendo, la penna di uno storico ben altrimenti degno di sì pieno argomento; ma l'amore ha le sue audacie, ed io, scrivendo come se fossi ancora sotto il fascino di quella cara voce paterna, mi proverò con la guida dei ricchi documenti, gelosamente serbati nell'archivio del Museo Civico Gaetano Filangieri, a meglio fare intendere, mostrandone ignorati aspetti, qual fosse la mente, il cuore e l'opera di Carlo Filangieri, nel volgere di un secolo, già morto alla vita del mondo.

La carità di lei fu inesauribile. Ella, che la tenerezza dei cuori riconoscenti chiamava *Mamma Duchessa,* nel 1873 ideò e fondò le cucine economiche; fondò più tardi un ospedale con 80 letti, per bambine povere chiamato *Lina* dal nome d'una sua figliuola morta nel 1860 a dodici anni; fondò uno stabilimento balneario a Mergellina per i bambini poveri. Diede altre luminose prove della sua generosità dopo il disastro di Casamicciola (1882) e il colèra di Napoli (1884).

La sua morte è veramente un grande lutto.

Nel *Mattino* di Napoli, leggiamo il seguente bellissimo ritratto morale della generosa duchessa:

COR CORDIUM

Sì, era veramente il cuore dei cuori quello che s'è raggelato all'alba di jeri, nella cerulea serenità d'una villa marina, dove la donna pietosa attendeva la morte col bel sorriso ospitale lungamente serbato alla miseria, al dolore, ai panni laceri, alle carni piagate, ai cuori pervertiti, a tutte le forme repulsive e desolanti della vita. Cuore dei cuori; che avrebbe voluto dilatarsi per quanto è grande il mondo, tanto da poterne contenere tutte le tristezze così da assolverle tutte, confortarle tutte e, sopra ogni cosa, amarle tutte.

Ella fu una delle purissime incarnazioni della perfetta femminilità. Intelligente, colta, nutrita delle verità dei libri e di quelle della vita, ella continuò sempre a pensare e a giudicare col cuore, come fanno i fanciulli, i santi e le donne. Ella era tutta presa da quella sublime illogicità sentimentale nella quale è la forza eterna e incorruttibile del Cristianesimo. Avrebbe costituito un'officina come quella della parabola, ingaggiando a preferenza gli operaj dell'ultima ora: avrebbe fondato un codice sul canone giuridico che nessun peccatore può metter mano alle pietre della giustizia; avrebbe innalzato un paradiso per popolarlo di buoni ladroni. Un'anima così temprata, piegata perennemente come l'erba dall'acqua di un rivo, sul fiume oscuro donde son travolti all'inesorabile naufragio i detriti umani della crudeltà sociale — un'anima così pia e fraterna sente che la sola giustizia giusta è la pietà e che il delitto e l'abbandono non esistono nella economia morale del mondo se non per dar pretesto alla riabilitazione e alla redenzione. Queste assurdità logiche, come certe assurdità matematiche, sono vere all'infinito. E il cuore delle perfette creature femminili è ricolmo di quel senso dell'infinito che consente di vivere in piena ascesi sentimentale, anche in mezzo al chiacchierio di un salotto o alle cure di una famiglia.

Teresa Ravaschieri diffondeva questo rarissimo e prezioso fra gli incanti della femminilità: che accanto a lei si percepiva, come una rivelazione, che l'anima muliebre è accordata altrimenti da quella

Il generale CARLO FILANGIERI, *padre della duchessa Teresa Ravaschieri.*

maschile, che il suo raziocinio è diverso e comincia dove il nostro finisce. Un filantropo, con i milioni dati da lei alla beneficenza avrebbe fondato un istituto di credito agrario o una cassa pensioni per la vecchiaja; e i ragionieri avrebbero dimostrato che se ne sarebbe tratto maggior profitto materiale per i poveri. Ma è soltanto conforto di danaro che chieggono le miserie umane? L'essenza della carità è nella inspirazione del cuore, la quale profuma il beneficio come una stilla di essenze rende odorosa una massa di acqua mille volte più luminosa. Quando si pensa che l'ospedale Lina è sorto per un pensiero di bontà quasi inconsapevole, balenato nel cervello crepuscolare di una bimba morente, non vien fatto di rassomigliare questa veggenza della carità a una delle visioni che riempiono la vita dei santi e degli asceti? E non è forse questo delirio della carità la sola forma di santità possibile in mezzo a un'umanità che ha disertato il cielo e ha ripiegato sulla terra tutte le sue voglie, i suoi ardori e i suoi amori?

Il mondo ha bisogno di simpatia e di concordia. Lo spaventevole egoismo contemporaneo ha disseccato la vita: la luce del raziocinio ha bruciato il terreno come un sole troppo crudo. Coloro che vivono di un sogno di tenerezza esercitano oggi una vera e propria funzione sociale. Le anime pietose femminili sono i soli calici in cui, fra l'aridità circostante, sia riposta la rugiada della vita; e questo è il femminismo che cònviene contrapporre all'intollerabile femminismo professionale per donne barbute. Io credo fermamente che in un'iniziativa, in un pensiero, in una parola d'una creatura candida e amante quale fu Teresa Ravaschieri, sia riposta una prova più certa dell'assoluto morale che non in un'intiera biblioteca di filosofia metafisica. Credo che il suo slancio, il suo sentimento, il suo esempio abbiano centuplicato il valore della sua opera e che, a questa torre di Babele della felicità umana, cui ciascuno porta una pietra destinata a disgregarsi o a cadere, le piccole mani aristocratiche di questa signora abbiano recato qualche materiale che persisterà più lungamente di quelli deposti dalle salde mani dei lavoratori del pensiero.

Un giorno, allorchè il mondo sarà pacificato e illuminato, tutti questi combattenti dall'arma rossa o dall'arma nera parranno più insulsi e più efferati che non pajano a noi i guerrieri che si scannarono lungo un decennio e incendiarono una città per rendere una moglie fedifraga a un marito sciocco. Tutte queste guerre politiche sembreranno più inesplicabili delle guerre di religione. E si intenderà che, mentre questa gente armata di parole vane, ubbriaca della propria saliva, travagliava il mondo per fargli mutar dolore, erano grandi soltanto coloro che lenivano il dolore. Tutti quelli che insanguinarono il campo appariranno ugualmente tristi, e ugualmente venerabili tutti coloro che fasciarono le ferite. Allora la Pietà, cara virtù donnesca, che contiene nella sua etimologia latina gli attributi muliebri della tenerezza e della debolezza, avrà i suoi santi e i suoi beati. Io vorrei precorrere questo rinnovamento dell'anima umana e chiedere una canonizzazione per Teresa Ravaschieri.

Poichè ella seppe che tutte le verità fecondate dalla ragione rimangono sterili e che soltanto il cuore può dar vita ai suoi sogni. Per chi avrebbe ella innalzato questo monumento di bontà se non per il suo cuore? La carità non ha successo: è troppo facile di scherzarvi su, e la gente ammira più chi sottrae il danaro che chi lo dona. Ma ella visse in un perenne colloquio con la propria anima e amò tanto la sua illusione da poterla avvivare di una esistenza reale. Tutte le grandi opere dell'arte, della scienza, del patriottismo e della carità, sono nate da questa virtù di concentrazione nel sogno. Così passarono queste creature adorabili: vivendo di un'ombra. Noi viviamo dell'ombra di un'ombra. Di che vivranno coloro che verranno dopo di noi?

MATILDE SERAO.

ALBUM DELLE POESIE

IL GRAPPOLO.

Villani, a l'opera
ilari e destri!
Mano a le roncole,
mano a canestri,
chè già da' penduli
tralci si vuole
raccorre il grappolo,
figlio del sole.

Nato dal germine
che si disserra
giù giù nel fervido
sen de la terra
io sono il grappolo
lucido e biondo,
vita de i secoli,
vita del mondo.

Brilla ne li acini
miei lo splendore
de' cieli, brillano
vespri ed aurore,
corre la tiepida
forza matura
tolta a le viscere
de la natura.

Cogliete grappoli,
vergini e spose,
cingete pampini,
cingete rose!
E poi che spremere
vuolsi domane
scuoprite a l'opera
le membra sane.

Ed ecco, a l'agile
novo lavoro
sprizza, gorgoglia
la fonte d'oro,
si frange in rivoli
d'umor sincero,
recando a li uomini
l'onda del vero.

Su per i culmini,
giù per i piani,
in fino a li ultimi
recessi umani
io corro, io circolo,
la terra inondo,
sangue de i popoli,
luce del mondo.

Io porgo ai deboli
speme e vigore,
rinfresco l'ugole,
riscaldo il core:
sì come al giungere
d'un lieto augurio
a me il palagio
s'apre, e il tugurio.

Entro, e ne' limpidi
nappi scintillo;
entro, e ne' torbidi
bicchieri brillo;
quei ch'è già ilare
faccio più gaio,
rinforzo i muscoli
de l'operajo.

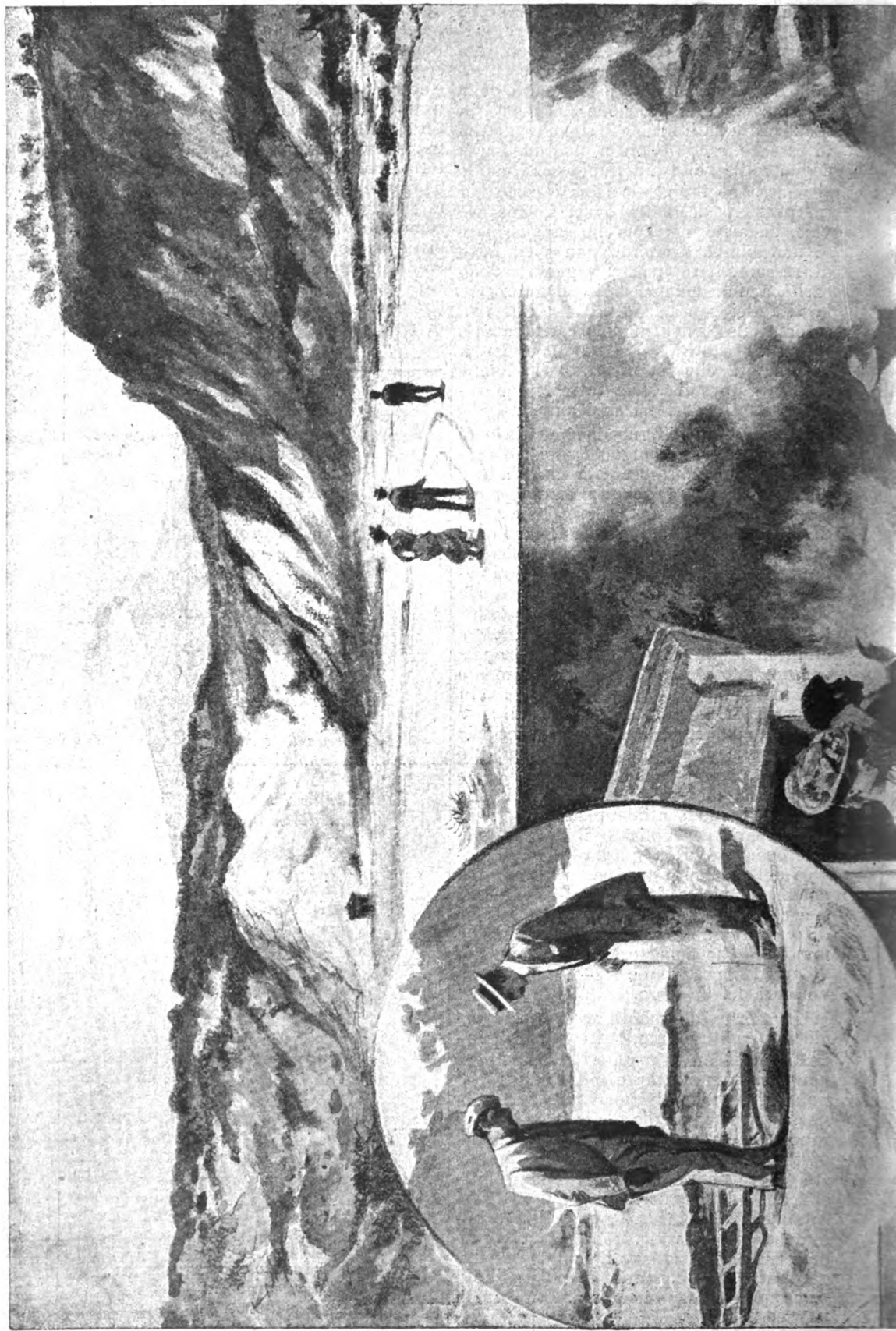
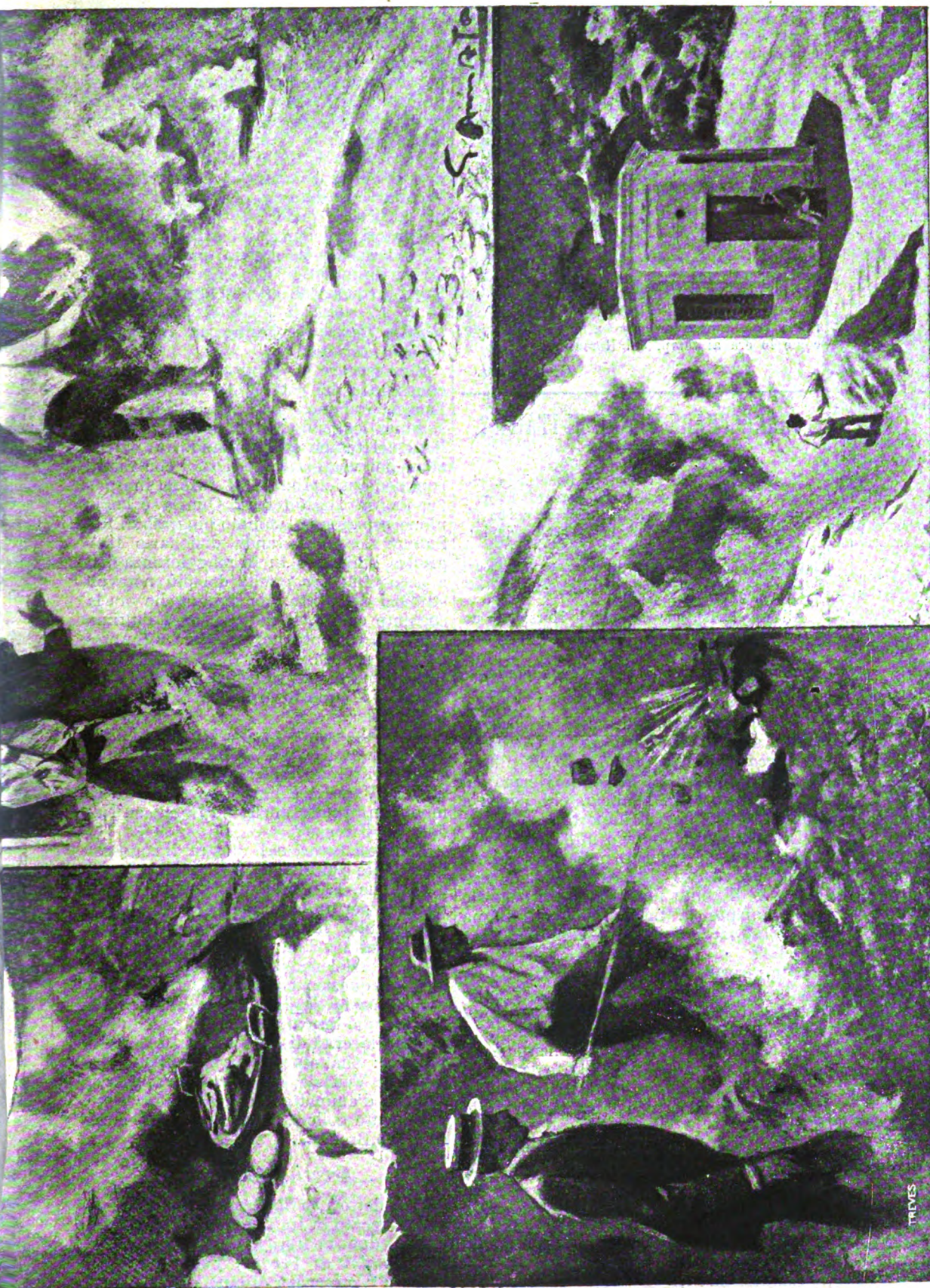
Scintille, fremiti,
folli parole,
palpiti, cantici,
risa, carole
provoco, suscito
sol ch'io lo voglia;
struggo ogni ambascia,
schiaccio ogni doglia.

O che ne' calici
di chi convita
e in mezzo al gaudio
passa la vita
io brilli (brillano
occhi e doppieri,
ridono, svolano
lazzi e pensieri);

o che nel ruvido
bicchiere io sia
di chi, bevendomi,
le angoscie oblìa,
(vuoto è il tugurio,
colmo il boccale:
che val se brontola
il funerale?...)

discaccio il tedio
d'ogni cervello,
fugo le nebbie,
fugo il rovello;
più gaja a li uomini
rendo la sorte,
vin del simposio,
vin de la morte.

Villani, a l'opera
ilari e destri!
Mano a le roncole,
mano a' canestri!
Cogliete grappoli,
vergini e spose,
cingete pampini,
cingete rose!...

LUIGI ORSINI.

LA SOLFATARA PRESSO NAPOLI, *disegno dal vero di* G. D'Amato.

VIAGGIANDO....

La solfatara presso Napoli.

È nel Golfo di Napoli, a cavaliere di Pozzuoli, la patria di quel genio malinconico che fu il Pergolesi e la città che ai tempi romani fu il Porto più importante del mondo. I terremoti, le eruzioni della Solfatara, le incursioni barbariche e saracene la distrussero più volte, ma i ruderi del *Tempio di Serapide*, la *piscina mirabile* (già serbatoio d'acqua del Serino per le navi romane), lo splendido Anfiteatro ed i pochi avanzi del Ponte di Caligola attestano della passata grandezza di Pozzuoli.

Io visitai la solfatara molte volte, e vi trovai sempre delle novità.... anche quando non era ancora di proprietà del geografo prof. De Luca che ne ha chiuso l'ingresso e fa pagare 50 centesimi per visitarla. Quale splendido panorama del Golfo di Napoli si gode da questa collina!

Il cratere della solfatara è della forma d'una catinella. Bianco il piano, macchiettato di selvette aride che spesseggiano sui fianchi del monte fra chiazze di solfo e di allume. Alcune piccole grotte naturali a differenti temperature si aprono nel monte, entro cui vanno per sudare o per respirare vapori solforosi gli affetti da malattie degli organi respiratorii, i reumatici, gli artritici, ecc.

Innumerevoli spiragli che spesso si richiudono per riaprirsi più lontano tramandano vapori acquei di gas idrogeno solforato e di gas acido solforoso. A tal uopo hanno di recente fabbricata una specie di gran "garitta„ con finestre presso la maggior bocca, perchè ivi possano gli ammalati restar delle ore riparati dai cocenti raggi del sole.

Il calore dell'acqua presso le bocche supera di molto l'acqua bollente. Si sente da certi spiragli il rumore dell'acqua sotterranea e per le vicinanze del monte scaturiscono molte polle di acqua sature di gas idrogeno solforato.

Gettando sulla terra dei sassi pesanti si ode un profondo rimbombo sotterraneo e movendo i passi con celerità sembra che la terra cocente vacilli sotto i piedi; il che fa indovinare il piano leggerissimo, sostenuto da vôlte formate dalla natura, sotto le quali si aprono abissi e caverne.

***

Anche i fianchi del monte sembrano come a dire minati e coprono spazii vuoti o bacini riscaldati. Nella notte, i crepacci mandano strani bagliori. L'ultima eruzione fu nel 1198. La sua lava si componeva di una specie di ocra gialla che messa al fuoco, dà la *terra rossa di Pozzuoli*, tanto usata in pittura. Anche la *pozzolana* è un prodotto famoso di questo vulcano.

Il fondo della solfatara abbonda di un acido solforico che attaccando la terra argillosa, il ferro ed il flogisto produce alluminio, vetriolo e zolfo. Si raccoglie zolfo sublimato a fiocchi. Sopra tutte le pietre, vedesi in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, di sale ammoniaco e di solfato di ferro. Presso l'entrata vi è, nel cratere, un fabbricato per la manifattura della creta bianca e dove si raffina il più bell'allume di rocca che si conosca in commercio.

Nell'ultima mia visita, qualche anno fa, vidi una buca nel mezzo del cratère apertasi di recente. L'hanno chiamata *il piccolo Vesuvio*. Vi bolliva una mota grigia a circa due metri nel fondo.

***

Ai piedi d'un masso della montagna, si apre la bocca principale, dalla quale escono costantemente nuvoli di fumo. Ivi si preparano al visitatore le più grandi sorprese. Il guardiano gli mostrerà come, otturando certi spiragli con pietre, queste vengano respinte in aria dalla violenza dei vapori; come possano cuocersi le uova in men che non si dica ponendole in certi crepacci o sotterrandole nella terra. Una volta ho visto cucinare un pollo in un tegame posto in un buco non lungi dalla bocca principale. Ma la più grande sorpresa pel visitatore (che per lo più ne è spaventato, se di nervi delicati) è quando vede il guardiano accendere una fascinella di legnetti e passarne rapidamente la fiamma lungo le fenditure del monte. Istantaneamente si resta avviluppati da nuvoli di fumo che si sprigionano dalla bocca principale e da tutti gli spiragli della montagna o dalla terra scottante. Appena diradato il gran fumo si vedono ancora fumigare non solo i più vicini ma tutti i crepacci nel vasto piano del cratere, fino ai più lontani negli opposti fianchi e sull'alto del monte. Ciò fa naturalmente pensare quanto poco basterebbe al riaccendersi di quel vulcano inattivo, che mostra da secoli gli stessi fenomeni inoffensivi, e che dai tempi di Plinio produce sostanze utilissime, senza contare la quantità di mali che guarisce, così sulla montagna che ai suoi piedi nel vasto piano dei Bagnoli tanto ricco di acque minerali. Se la conca dei Bagnoli, splendida per la sua vegetazione, per la sua impareggiabile spiaggia e per le sue naturali attrattive fosse un po' più al settentrione dell'Europa, o dell'Italia, sarebbe la più nota stazione balneare del mondo, come lo era ai tempi dei Romani.

G. D'AMATO.

SHAKESPEARE VENNE IN ITALIA?

Mentre a Londra la Società Baconiana, che si propone di dimostrare come tutta la produzione drammatica shakespeariana debba attribuirsi invece a Bacone, lancia una sfida impressionante annunciando che sarà data prova dei fatti per la sua tesi, un recente studio del dott. E. Engel di Berlino, *Shakespeare in Italia*, dà luogo a vivaci polemiche.

All'Engel risponde Edonar de Morsier in un altro studio che la *Nuova Antologia* riassume.

L'Italia nel dramma shakespeariano.

Che cosa è Shakespeare? È *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear*, i drammi dello spavento, sì: ma è anche *Romeo e Giulietta*, il *Mercante di Venezia*, *Otello*. E allora, che Shahespeare sia stato in Germania, per esempio, o in Francia, chi pensa a domandarlo e che ci importa?

Di quei paesi non v'è nulla nell'opera sua: nulla n'è rimasto nella sua anima. Ma come va che circa metà del suo teatro, più di cento nomi del suo repertorio e, veramente la metà della sua anima — *dimidium animæ suæ* — siano d'Italia? Perchè?

O piuttosto, come esplicar la cosa se Shakespeare non è stato in Italia? Sullo sfondo di quest'anima anglo-sassone, aspra, inquieta, violénta, selvaggia, smisurata in ogni senso e di cui la mancanza di misura è la stigmate indelebile e la fatale bellezza, come si può spiegare vi sia, in Shakespeare, la cornice nostalgica del cielo d'Italia?

I bastioni di Verona, i palazzi di Mantova, le chiese di Milano, la laguna di Venezia, la gondola che scivola, la scala di Romeo al balcone di Giulietta nella calda notte meridionale che comincia col canto dell'usignuolo e termina con quello dell'allodola?....

Shakespeare in Italia! Di passaggio soltanto forse per sei mesi, nell'Italia del Nord, in quella fertile Lombardia — *the pleasant garden of greet Italy* — sbarcando a Genova e discendendo il fiume fino al mare per Milano, Parma, Mantova, Verona, Padova, Venezia ecco l'ipotesi. Oppure il solo genio che crea, laggiù, a Londra, l'atmosfera, l'ambiente vivo della città e dei giardini italiani? Questo è l'enigma.

Il viaggio nell'Alta Italia.

Il De Morsier ricorda che non si sa quasi nulla della vita di Shakespeare nella stessa Inghilterra: la critica non ha potuto interrogar che l'opera di lui per indurre s'egli è stato o no in Italia. Tre grandi Società esistono per gli studii su Shakespeare: la *New-Shakespeare Society*, fondata nel 1873, la *New-York Society* del 1885 e la *Shakespeare Gesellschaft* di Weimar, che data dal 1864; quest'ultima, più antica, è quella che ha dato i commentatori più ingegnosi e perseveranti.

Shakespeare ha scritto una diecina di lavori drammatici di soggetto italiano. Tutti riconoscono che tre almeno fra essi — *Il Mercante di Venezia, Otello, Giulietta e Romeo* — hanno un innegabile *colorito italiano*.

Shakespeare vi dimostra una profonda conoscenza dei costumi, della vita, dell'anima italiana: può averla acquistata soltanto leggendo i libri inglesi ed italiani del tempo ed ascoltando le narrazioni dei viaggiatori, dei suoi confratelli commedianti italiani che furono in quell'epoca in Inghilterra? Questa è l'opinione espressa dal sommo biografo di lui, Sidney Lee, nel grande dizionario biografico inglese, e fu in maggioranza fino a poco tempo fa quella dei più notevoli studiosi del poeta. Ma sembra che ora la corrente cambi. Il dottor Engel, l'ultimo arrivato, dichiara nettamente: "La probabilità per un viaggio di Shakespeare in Italia è maggiore che per l'ipotesi contraria.„ E questo è anche l'avviso del De Morsier.

Se Shakespeare avesse attinto ai libri per dipingere la vita d'Italia, perchè si sarebbe limitato all'Italia del Nord, a Padova e Venezia e non si sarebbe esattamente informato anche su Roma, su Napoli, su Firenze?

Nei suoi lavori egli mostra di conoscer veramente pei suoi occhi i viali e le vie di Verona, la piazza di Mantova, di Venezia, e per nulla gli altri luoghi d'Italia, ove talvolta ha posto l'azione drammatica. Questa è una obiezione di valore, o il De Morsier ne cita altre dell'Engel, fra le quali questa: è ammesso che la fonte del *Mercante di Venezia* sia una novella italiana del toscano Fiorentino: in questa novella la città di Porcia è situata presso Ancona: Shakespeare invece la pone alle porte di Venezia, senza ragione, sembra, a meno d'ammettere ch'egli l'abbia semplicemente collocata ove l'ha vista, sulle rive del Brenta....

Errori geografici?

Si è detto che Shakespeare non poteva essersi recato in Italia perchè aveva preso queste due enormi cantonate: nei *Due gentiluomini di Verona*, Valentino s'imbarca a Verona per Milano, come se queste due città fossero sul mare! e nella *Tempesta* Prospero racconta d'essersi imbarcato alle porte di Milano su un vascello. Ma prendendo alla lettera il testo di Shakespeare, si trova che egli non parla del mare nei *Due Gentiluomini:* il viaggio per acqua era certo per economia

praticato allora dalle compagnie di commedianti, e senza dubbio nello stesso modo viaggiò Shakespeare.

Quindi in sostanza, questa sarebbe una prova della stupefacente famigliarità del poeta con la topografia e gli usi di Verona.

In quanto a Prospero, egli s'imbarca semplicemente a Milano sulla barca che deve — un po' in fretta, è vero — condurlo a raggiungere un vascello sul mare. E d'altronde, se Shakespeare avesse imparato dai libri tutto ciò che conosce dell'Italia, egli avrebbe ben dovuto vedere in essi che Milano non è situata sul mare....

L'anno del viaggio.

Non c'è un anno in cui Shakespeare ha potuto venire (vien voglia di dire: ha dovuto venire) in Italia.?... E' il 1593: i teatri di Londra erano stati tutti chiusi per una invasione della peste.

Shakespeare aveva ventinove anni. Sappiamo che la maggior parte dei suoi camerati di teatro, non più ricchi di lui, son partiti per l'Italia. Se Shakespeare s'è unito ad essi, questo viaggio rischiara di viva luce, secondo il De Morsier, la fioritura delle opere del grande drammaturgo in tale momento della sua vita.

E il De Morsier dice bene: la questione del viaggio di Shakespeare non è in fondo che la questione tanto discussa della cronologia dei lavori di Shakespeare.

Se la critica stabilirà un giorno in modo certo tale cronologia, il viaggio del poeta in Italia nel 1593 diverrà veramente un'ipotesi necessaria per comprendere le sue opere. Infatti nel 1594 egli non ha ancora composto che due opere: *Pene d'amore perduto* e *Riccardo III*.

Dopo il supposto viaggio in Italia, gli occhi e il cuore ebbri di questa orgia di sole, il poeta produce, uno sull'altro, con incredibile fecondità, accanto a quella *fèerie* di circostanza per le nozze di un grande ch'è il *Sogno d'una notte d'estate*. *I due gentiluomini di Verona*, *Romeo e Giulietta*, *Venere e Adone*, *Lucrezia*, *Il Mercante di Venezia*. Tutto questo nel 1593-94.

Dieci anni dopo egli tornava in ispirito a Venezia, con *Otello* (1604); e nel suo ultimo lavoro, *La tempesta* (1611) per un ritorno nostalgico del pensiero, egli riprende ancora una volta i nomi italiani.

L'ipotesi è tutta di sentimento, il De Morsier lo ammette, ma è legittima, è semplice e naturale. Bisogna attenervisi pel momento, e non rinunziarvi finchè non se ne provi la impossibilità o almeno l'improbabilità.

IL SUICIDIO DELLE DEMOCRAZIE

Il gran problema sociale è di equilibrare giustamente nel Governo l'aristocrazia vera e la folla.

E questo il problema eterno intorno cui si è affaticata la storia intiera dell'umanità. Infatti, se è lecita una semplificazione così eroica, i nostri tremila anni di storia si possono suddividere in due grandi periodi: 1.° Lo stato antico (greco-latino) si fonda; si falsa; e ne risulta la grande secessione mistica chiamata cristianesimo: 2.° lo stato moderno (gallo-tedesco) si fonda; si falsa; e ne risulta la grande rivendicazione chiamata rivoluzione. La causa nell'uno e nell'altro è una sola: l'aristocrazia aveva più o meno messo la folla fuori della legge, e la folla, malcontenta, rovesciò l'usurpatrice. In fondo, dunque, i due conflitti, rappresentati dal cristianesimo contro il paganesimo e dalla rivoluzione contro l'antico regime, sono entrambi conflitti politici; però, fra i due v'è una notevole differenza: il cristianesimo promette alla folla la sua parte di godimento, ma nel regno celeste; la rivoluzione glielo promette ugualmente, ma nel regno terrestre.

Oggidì, è evidente, la folla sarà inevitabilmente affrancata, e sua liberatrice sarà la scienza. La rivoluzione industriale cui noi assistiamo ci deve, necessariamente, procurare, attraverso un male contingente, un bene perenne. Il numero dei cavalli-vapore che presentemente possiede l'industria, equivale, per calcoli fatti, a un

Camera dove nacque PIO X *a Riese, testè visitata da S. M. il Re.*

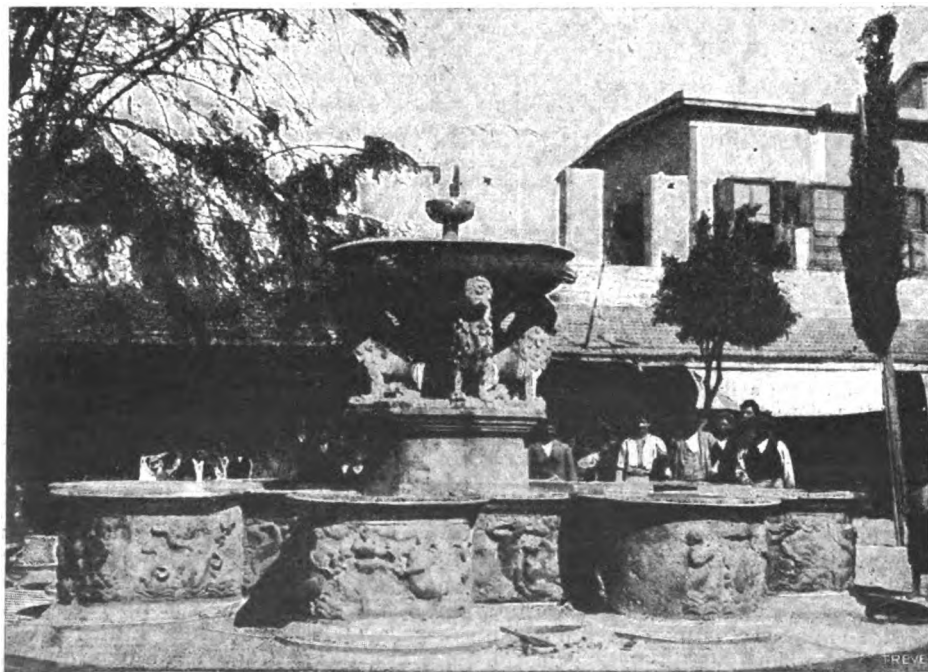
S. M. il Re Vittorio Emanuele III, durante il periodo delle grandi manovre nel Veneto, desiderò di vedere a Riese, presso Treviso, la povera casa dove nacque Giuseppe Sarto, ora papa Pio X, e vi andò in stretto incognito, osservando con riverenza quelle modeste pareti che accolsero il contadinello innalzato alla porpora cardinalizia e al soglio di San Pietro. Nessuno s'accorse della presenza del Re, che penetrò anche nella camera di cui diamo qui sopra la fotografia.

NOTERELLE.

Il dito mignolo del piede umano va scomparendo ogni dì più. In un'adunanza recente dell'Accademia di Francia fu dimostrato che negli ultimi due secoli la grandezza media di questo dito è diminuita a segno che, invece di tre giunture, essa non ne ha di frequente, più che due e che in giunta i nervi e i muscoli che lo governano vanno divenendo lentamente inutili.

*

I cavalli bianchi sono sbanditi dal servizio militare in Germania. L'imperatore ha ordinato che non se ne acquistino più per l'esercito e che siano venduti quelli che vi si trovano. Egli crede, e giustamente, che in una guerra avvenire, con la polvere senza fumo, sarebbero i cavalli bianchi presi di mira e colpiti facilmente coi loro cavalcatori.

Esterno della chiesa di San Salvatore (ora moschea di Validè).

La fontana grande.

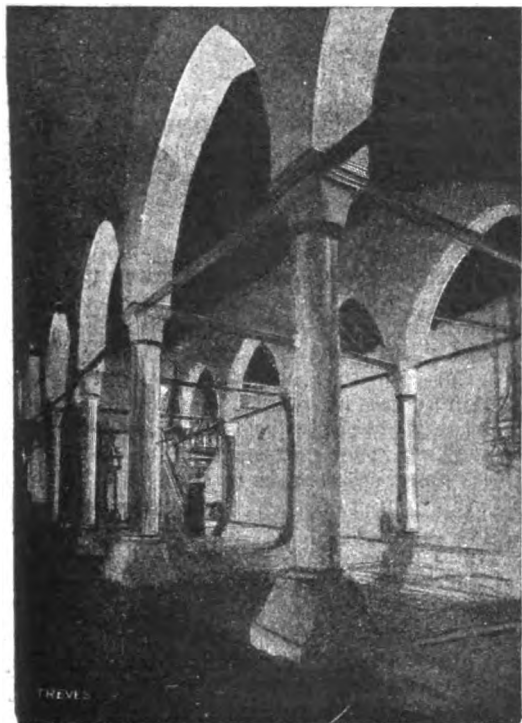
MONUMENTI ERETTI DAI VENEZIANI A CANDIA (fotografie del R. Istituto Veneto).

miliardo d'uomini; il che significa che l'umanità ha ora al suo servizio un miliardo di schiavi di ferro. Ora, che cosa era la civiltà antica? Un pugno d'uomini liberi sopra un mondo di schiavi; oggi l'umanità intera sarà quel pugno di uomini liberi, e la materia sarà la moltitudine degli schiavi. Così, grazie agli scienziati, agli specialisti dell'intelligenza, agli inventori, la folla sarà totalmente rivendicata a libertà.

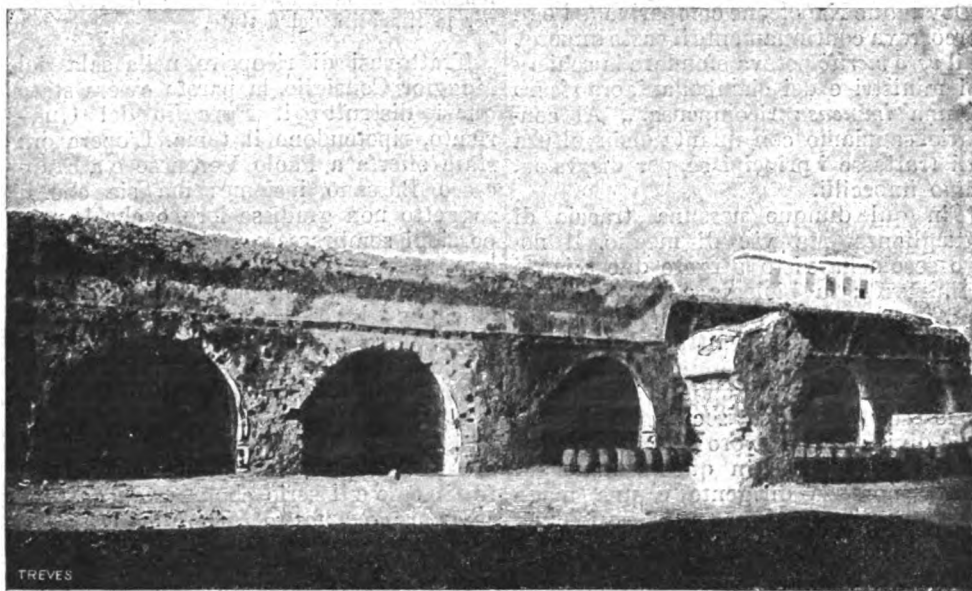
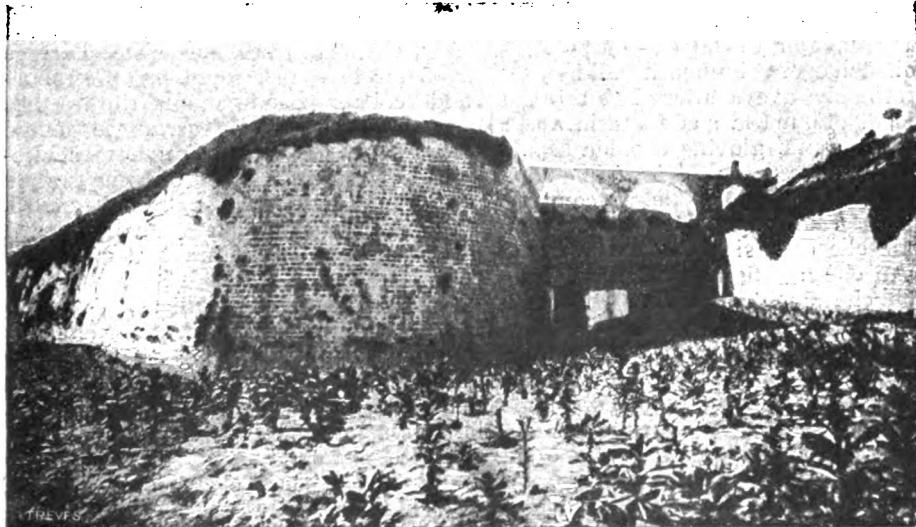
Ma perchè questa folla, ebbra del suo diritto pieno finalmente conquistato, non si argomenti di negare il diritto dell'aristocrazia, che cosa conviene fare? Unico mezzo è di stabilire, di far risaltare agli occhi di tutti, con chiarezza meridiana, la legittimità del diritto dell'aristocrazia; in altri termini, occorre distruggere i diversi malintesi che si nascondono sotto il vocabolo " eguaglianza ". I malintesi si sono originati sia dal cristianesimo sia dalla rivoluzione mal compresi; quello in molti casi ha spinto il suo giusto spirito democratico fino all'errore demagogico; questa s'è lasciata andare più volte a misconoscere, a negare la prerogativa governamentale. Per ovviare a tali eccessi, inseparabili dalle reazioni, conviene fare appello alla ragione, alla filosofia, alla scienza, al genio. Consideriamo, infatti, tre o quattro delle principali manifestazioni dello spirito moderno: la filosofia del sec. XVIII; i principii della rivoluzione; la pratica dell'impero; la scienza bio-sociale del secolo XIX.

L'uomo che più potentemente agì sull'opinione del secolo XVIII è, per consenso universale, Gian Giacomo Rousseau, col suo *Contratto sociale*. Da lui procedono le rivoluzioni francese e americana. Orbene, il Rousseau è egli un fautore dell'eguaglianza? Niente affatto. Spigolando nel *Contratto sociale* si legge: " La volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica. Ma non ne segue che le deliberazioni del popolo siano sempre ugualmente rette.... Non si corrompe il popolo, ma spesso lo si inganna. " E altrove: " Come potrebbe una *moltitudine cieca,* che spesso *non sa che si voglia,* compiere di per sè un'impresa così difficile qual'è un sistema di legislazione? Il popolo vuole sempre il bene, ma non sempre sa vedere dove esso si trova.... Bisogna mostrargli gli oggetti quali essi sono, e talvolta quali a lui deve parere che siano.... *Tutti hanno ugualmente bisogno di guide* ".

Veniamo alla rivoluzione, che ordinariamente si considera come la livellatrice perfetta. La *dichiarazione dei diritti dell'uomo,* cioè l'evangelo stesso della rivoluzione, dice, all'art. VI: " Tutti i cittadini.... sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità e impieghi pubblici, secondo la capactà di ciascuno, e senz'altra distinzione che quella delle loro virtù e delle loro attitudini (de leurs vertus et de leurs talents) ". Vale a dire che gli impieghi più alti spettano a quei cittadini che emergono per più alte qualità *intellettuali* e *morali.* Ma che cos'è questo se non la più esatta e perfetta definizione della gerarchia?

Di dove nascono dunque i malintesi e le controversie? Da due fonti. In primo luogo si confonde l'uguaglianza del rispetto dovuto a qualsiasi personalità uma-

Interno della chiesa di San Marco
(ora moschea Defterdari).

L'armeria.

na, coll'uguaglianza di valore fra le varie personalità; la vita di un umile cittadino è in diritto ugualmente rispettabile come la vita di un Marconi, ma forse che le due personalità hanno un valore uguale? — Secondariamente: nel secolo XVIII l'aristocrazia governante era divenuta in parte un'aristocrazia falsa; il gruppo dirigente comprendeva molti non-valori ed escludeva molti valori positivi; la selezione si era snaturata. Tale casta fu rovesciata dalla rivoluzione, e si gridò: A morte l'aristocrazia! Se con questo grido, che divenne poi la nostra divisa, si intende: abbasso un'aristocrazia falsa, un'aristocrazia usurpatrice del posto e dei diritti della vera, noi siamo perfettamente d'accordo, poichè nulla è più scandaloso e più funesto che

Rovine dell'arsenale Veneziano.

Baluardo Vituri ed acquedotto.

Leone sulla cinta fortificata.

MONUMENTI ERETTI DAI VENEZIANI A CANDIA (fotografie del R. Istituto Veneto).

vedere gli *indegni* occupare il posto delle persone *degne*, alla testa di un popolo. Ma se si vuol significare: — abbasso ogni sorta di aristocrazia, ogni superiorità di mente e di cuore, — è follia e sacrilegio, ed è bestemmia contro i principii che vedemmo sanciti nella *dichiarazione dei diritti*.

La rivoluzione, inaugurando la democrazia, ha inteso di organizzare una selezione, più rigorosa e più intensa, dei *migliori (aristoi)*.

L'impero napoleonico fu anch'esso una energica selezione pratica dei valori veri. E in ciò sta appunto la forza miracolosa di Napoleone, poichè il miracolo non è altro che l'intelligente e energica collaborazione colla natura. Si potrà dire che il sogno di quell'uomo fu folle e la sua vita forsennata; ma quale scienza dei mezzi nella follia del fine! e come seppe utilizzare il valore degli individui! Stendhal scrisse: "La Francia marciava avanti per l'estrema emulazione che Napoleone aveva saputo inspirare a tutte le classi sociali. La gloria era la vera legislazione dei francesi. Un minuscolo garzone farmacista, lavorando nella retrobottega del suo padrone, era animato dall'idea che, "facendo una grande scoperta, avrebbe avuto la croce e una contea„. E altrove: "Dovunque Napoleone compariva (ed egli percorreva continuamente il vasto impero), se il *vero merito* poteva sfondare la schiera dei ministri e dei ciambellani, era *sicuro* di una *immensa* ricompensa. „ Al contrario, sappiamo con quanta disinvoltura egli trattasse i principi se, per disgrazia, erano imbecilli.

Fin qui dunque nessuna traccia di uguaglianza. Ma v'è di meglio. Il nostro secolo ha visto sorgere due scienze ammirevoli: la biologia e la sociologia. Ora, fra le verità che esse proclamano più altamente, è la legittimità della gerarchia. L'idea fondamentale della biologia è questa: Un animale è an'associazione di cellule; ogni associazione si fonda sulla divisione del lavoro; e tale divisione consiste sopratutto in questo dualismo: una minoranza dirigente e una maggioranza diretta. Così, nella sociologia, l'essere sociale è ugualmente fondato sulla divisione del lavoro, e specialmente sulla distinzione di una testa e di un tronco, d'una aristocrazia e d'una folla, di dirigenti e di diretti, di un governo e di un popolo, d'uno *Stato* e di una *Nazione*. Pretendere che tutti siano atti a ogni sorta di funzioni è ricadere puramente e semplicemente nella condizione rudimentale. L'acefalia politica, come l'acefalia fisica, possono esistere, senza dubbio; ma, lungi dall'essere un progresso e un ideale, esse sono un ritorno alla barbarie.

L'errore fatale della moltitudine è di credere che "i dirigenti„ siano puramente e semplicemente dei parassiti, viventi nell'ozio a spese del lavoro della folla. La verità è che la grande maggioranza è ottusa e indolente, e che il mondo cammina solo per la spinta data da un pugno di uomini intelligenti e audaci. Gli uomini di direzione e di impulso sono una minoranza infima. Sul mercato dei valori la derrata intelligenza e energia sarà sempre la più preziosa di tutte e la più rara; e le vaste moltitudini dell'avvenire saranno guidate da un manipolo di silenziosi dal cervello d'acciajo. Disgraziatamente, il significato di tutte queste parole: aristocrazia, autorità, gerarchia, classi dirigenti, ecc., è stato così falsato che si esita a servirsene ancora, ma è certo che il fatto enorme della civiltà è sostenuto dall'eroismo di pochi eletti. La chiaroveggenza e l'energia, l'autorità che da queste doti naturalmente deriva e inspira fede e slancio, sono così indispensabili nei capi politici come nei capi militari. Per le democrazie non v'è salute all'infuori di una vera, personale aristocrazia. Un popolo che affida le sue sorti a uomini mediocri si suicida.

(Dalla *Revue de Paris*).

Il "Paradiso„ del Tintoretto

Nel Palazzo Ducale di Venezia si è tolto or ora dalla parete, dove Tintoretto l'aveva collocato il vastissimo dipinto il *Paradiso*, per migliorarne le condizioni. E, all'uopo, pubblichiamo le pagine magistrali che il comm. prof. Ferdinando Galanti lesse tempo addietro in una festa dell'arte a Venezia, su quel capolavoro. Le pagine, uscite allora in un opuscolo, di pochissimi esemplari, possono dirsi quasi inedite; e i nostri lettori e lettrici le gusteranno come meritano per le notizie che contengono, per la giustezza delle osservazioni, per la limpidità del dettato.

Trattavasi di ricoprire nella sala del Maggior Consiglio, la parete ov'era stato quasi distrutto il *Paradiso* del Guariento, ripetendone il tema. L'opera era stata offerta a Paolo Veronese e a Francesco Bassano insieme; ma sia che il soggetto non gradisse loro, o che le proporzioni sembrassero smisurate, o che le loro maniere di dipingere non si accordassero, fatto è che non vennero a conclusione. La voce pubblica indicò allora, come unico che potesse mettersi a tanta impresa, il Tintoretto. Giammai plebiscito in fatto d'arte fu più giustificato di quello.

Il Tintoretto, sempre desideroso di gloria, favellando coi Senatori diceva loro fra il gajo e il serio che, *essendo già vecchio, pregava nostro Signore di concedergli il Paradiso in questa vita, sperando, sua mercè, di possederlo anche nell'altra.*

Gli fu dato il lavoro: La gloria del Paradiso — pittura di 34 piedi di altezza e 74 di larghezza; da collocarsi nella Sala del Maggior Consiglio — ecco i tre termini dell'opera immensa affidata al Tintoretto, che aveva allora 70 anni. Era vecchio di età, ma la sua fantasia ancor giovine e pronta, giovine e balda la sua anima, sicura la mano. Ideò un modello, ma non quietatosi in quello, ne compose parecchi. Fermatosi finalmente sopra l'invenzione che oggi si vede, non volle altro ajuto che dal figlio Domenico, desiderando che quell'opera fosse gloria di famiglia.

Varii furono i giudizi intorno a questo dipinto. L'Algarotti citò il *Paradiso* del Tintoretto "come un'invenzione male ideata; e propriamente — come un *ammonzichiamento* di figure; e che è da per tutto là entro un formicolajo, un nuvolo, un caos che travaglia l'occhio di troppo„. — Giudizio, come lo stile del critico, falso. Ma risalendo il corso dei tempi, l'ammirazione cresce. Il Bassaglia scriveva che il *Paradiso* "era opera numerosa, senza fine, ed altrettanto ben disposta da mostrare a quanto l'arte possa giungere„. — Lo Zanetti, accennate le varie critiche, conchiudeva che "codesto dipinto era l'opera di un potente artista sempre grande, sempre fecondo„. — Il Boschini, nel Seicento, scriveva con entusiasmo "che il *Paradiso* è in quella tela così bene espresso che chi lo mira, per reverenza vi s'inchina.„ — Elogi ne fa il Martinioni nelle aggiunte al Sansovino, e più il Ridolfi, il quale dice "che pare impossibile che umano intelletto abbia potuto arrivare all'espressione di sì gran concetto: che allo scoprirsi di un esempio sì raro del *Paradiso* parve ad ognuno che si svelasse agli occhi dei mortali la celeste beatitudine — e che gli amici se ne rallegravano come di meraviglia non prima veduta, e che gli stessi pittori, sopraffatti dallo stupore, predicavano una tanta virtù.„

Non minori elogi fa lo Stringa; e il giudizio di questi due ultimi è importantissimo, giacchè essi videro quel dipinto in tutta la sua bella armonia. In mezzo ai tanti tesori d'arte che ci stanno davanti e dintorno, il nostro occhio, spesso sbadato, guarda e passa; ma se ci fosse concessa la dotta pazienza di qualche straniero, quanto più saggia non diventerebbe la nostra critica! E con affetto ricordo il nome del Ruskin, mio compagno di ammirazione; — "quantunque, egli dice, in tutte le sue più grandi tele Tintoretto sia interamente affascinato dalla sua simpatia per Michelangelo e lo vinca nel suo proprio campo, lo avanzi per movimento, lo superi pel numero delle figure, lo soverchi in fantasia, lo lasci indietro nell'impeto *(rage)*, — egli sa essere altrettanto gentile quanto è forte, e questo *Paradiso*, quantunque fuor di questione la più vasta tela del mondo, è altresì la più ricca di pensiero e la più preziosa„. — Ma perchè il giudizio, in generale, del nostro tempo è diverso da quello dei secoli precedenti? perchè quel dipinto non fa più sopra di noi quella straordinaria impressione che ha fatto in altre età? — Perchè l'opera che noi miriamo non è più quella che è uscita bella, vergine dalla mente e dalla mano dell'artista. Avendo il Tintoretto nel *Paradiso* e in altre pitture del suo ultimo periodo adoperato dei fondi scuri, come fecero i Bassani, per sue viste d'arte e per poter lavorarvi sopra più presto, accadde col tempo che quella tinta scura, per la sua sostanza, corrose le mezze tinte; ne successe quindi una vera alterazione chimica, e da questa una grande alterazione artistica. I piani del quadro, da prima bene distinti, si confusero e il giuoco prospettico, a lungo studiato dal pittore, svanì. Le nubi che, illuminate, dividevano schiera da schiera, perdettero splendore e così il contrasto scemò; le figure poste dall'artista negli ultimi piani si avanzarono. Colla umidità filtrata nella tela, alcuni colori perdettero della loro vivacità; il verde si ossidò; gli scuri si fecero più densi. S'aggiunga a questo lo strazio fattone nel secolo XVIII dal pittore Francesco Fontebasso; è proprio un'opera contro la quale pare che abbiano congiurato cielo e terra; eppure è ancora sorprendente!

Parecchi anni passò il Tintoretto davanti a quella tela. L'occhio non può cogliere tutto quel mondo di felici. Proviamo a notare le schiere di quei Beati. Cristo è nell'alto con Maria e attorno a loro volano degli Spiriti; altri guardano e pregano. Più da presso i Serafini e i Cherubini, poi gli Arcangeli con San Michele, i Troni, le Virtù, le Podestà, le Dominazioni, i Principati; indi i Martiri, gl'Innocenti, i Dottori, i Pontefici illustri, gli Eremiti, i Confessori, le Sante vedove, le Vergini. Adamo apre il coro dei Patriarchi e dei Profeti. Eva, simbolo della famiglia, appoggiata ad un simulacro di casa, è ritta in mezzo ad alcune eroine del vecchio Patto. Seguono gli Apostoli; gli Evangelisti, i Discepoli di Cristo. Nel luogo centrale l'Angelo custode di Venezia innalza le preghiere della città a Dio. E fra codeste turbe, in mezzo a luminosi spazii, schiere d'angeli nuotanti in aerei splendori.

Contate quelle figure, quelle teste.... Impossibile! Nelle nubi irradiate che rallegrano quel cielo, si muovono vagamente velati angioletti, e fra spazii lucenti traspajono, come per acqua nitida, altri ed altri visi di bambinetti giocondi.

Noi non abbiamo numerato che le schiere di volo. Codesta opera del *Paradiso* è tale che quanto più la si studia e più grande apparisce.

La taccia che quel dipinto sia una confusione non regge. La composizione, benchè affollata, è armonica. Tranquilla nel mezzo, va moltiplicandosi e dilatandosi ai lati per mettere in quel movimento crescente una gioja diffusa, che si fa sempre più intensa; il che mi ricorda ciò che dice Dante, che la letizia si fa maggiore quanto più le sfere sono popolate. Parimenti strana è l'accusa che codesto dipinto pecchi di troppa simmetria. Neppur volendolo, credo che il Tintoretto sarebbe caduto in questo difetto; egli avrebbe dovuto mutare sè stesso. Ciò che pare simmetria è armonia squisita. Le linee dell'una e dell'altra parte su cui stanno le figure sono varie per direzione e per forma, e diversa da quella dei lati è la disposizione delle linee del centro.

E certo che se il Tintoretto avesse avuto fra mani un soggetto differente, come ad esempio l'Inferno, l'insieme della composizione sarebbe stato più animato, e più animate e più mosse, più spezzate ne avremmo viste le linee e ci avrebbe presentato una varietà maggiore di figure, di pose, di volti, come ha mostrato nel *Giudizio finale*. Il dolore ha maggiori espressioni che la letizia, ed è più drammatico. Sospiri, pianti, alti guai, accenti d'ira, disperati rimpianti della vita, visi angosciati, scontorcimenti di membra possono essere ritratti e dal poeta e dal pittore in cento modi diversi. Offre invece poca varietà di espressione la gioja, la quale si mostra solo nella serenità della pupilla, nel sorriso, nella gentile compostezza del volto e degli atti; la gioja dello spirito è di per sè riposata, statica; ristrettissima poi è la espressione della gioja dei beati, la più calma, la più ideale delle gioje, quella cioè dello spirito che si allieta nella contemplazione della Divinità. Se dunque il *Paradiso* del Tintoretto potesse mai apparire simmetrico, non sarebbe colpa da attribuirsi all'artista, ma piuttosto al soggetto. Il *Paradiso* stesso di Dante è meno interessante dell'*Inferno* ove il tormento è vivo e le figure si mostrano agitate dalle passioni umane e parlano la parola dei vivi. Nel *Paradiso* l'anima, liberata dalle cure terrene, s'indìa; tutto diviene spirituale e il godimento si manifesta poeticamente colla luce e col canto ed è percepito coi sensi estetici della vista e dell'udito. Il sentimento passa dal cuore, per così dire, entro la mente; la quale lo spoglia della parte mondana, gli dà quasi intelletto d'amore e lo idealizza. E' un sentimento riflesso; e il *Paradiso* di Dante è appunto illuminato da questa luce riflessa. E, come Dante, Tintoretto profuse nella sua elevata composizione angeli in atto di cantare e pregare e lucidi spazii e splendore che emana da Dio e scende, si diffonde, e avviva e ricrea quegli spiriti eletti!

Se Tintoretto avesse fatto un *Paradiso* tutto tripudio con belle prospettive, con sontuosi concerti, con profani abbracciamenti, con pompa di bei nudi e lusso di ornamenti mondani, avrebbe a primo tratto colpito di più lo spettatore, ma ci avrebbe anche dato il paradiso di Maometto, anzichè il paradiso cristiano. Così Dante se avesse animato le creature de' suoi cieli di passioni umane, e si fosse curato più di quello che ha fatto, di episodii e di ricordi terreni, e avesse voluto parlare più ai sensi che allo spirito, ci avrebbe offerto un maggior allettamento, ma avrebbe errato il concetto del paradiso cristiano.

Le accuse di confusione e di troppa simmetria nel dipinto del Tintoretto, in ogni caso, perchè opposte, si eliderebbero; fu detto anche, con un giudizio molto sintetico, che quella tela è una follìa. Sì; ma una di quelle sublimi follìe che sa fare solo il genio.

Dopo la grande opera del *Paradiso*, si può dire che il Tintoretto abbia chiuso la sua vita d'artista. La fine fu degna di quel grande. La sua vecchiezza fu contristata dalla sventura: quattr'anni prima di morire, perdette la figlia Maria, pittrice di grido, l'angelo della sua casa, che col talento e colla virtù aveva rallegrato la sua famiglia. Fatto negli ultimi anni tetro, s'aggirava spesso attorno il convento della Madonna dell'Orto conversando con quei Padri e meditando con loro sulla vita che passa come un'ombra e sulle tenebre profonde, misteriose della morte. Questo vecchio venerando, che dell'arte aveva fatto il culto di tutta la sua vita, quale tristezza avrà provata quando la sua mano, un dì tanto obbediente all'estro, fatta tremante dagli anni, si sarà mostrata ribelle a tradurre in atto le rivelazioni della fantasia! Quante poetiche larve saranno passate per la sua mente e, pur troppo, non altro che larve!

Morì nel 1594 di quasi 76 anni, e con grande onore fu seppellito alla Madonna dell'Orto, dove, aveva stampato sì vasta orma del giovanile suo genio. Come Paolo Veronese giace fra le sue belle creazioni di *San Sebastiano*, così riposa il Tintoretto accanto al *Giudizio finale*, alla *Santa Agnese* e a quelle altre sue opere immortali. Prima di lui, erano scesi nel sepolcro Tiziano, Paolo Veronese e Jacopo Bassano. Egli fu l'ultimo della bella schiera e con lui si chiuse la grande Scuola Veneta che gittò un ultimo raggio di splendore col Tiepolo.

FERDINANDO GALANTI.

CANDIA VENEZIANA.

Nel numero 28 di questo volume XXXX dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, e nel numero 32 e precisamente alle pagine 442, 506 e 507, pubblicammo due articoli illustrati: *Le fortificazioni veneziane e la loro deliberata distruzione*, deplorando che i Candiotti (i quali pur devono anche all'Italia il loro presente miglioramento civile) atterrino per semplice spirito vandalico molti monumenti eretti un dì dai Veneziani, antichi padroni dell'isola.

Le fotografie, che riproducemmo, mostravano la grandiosità e bellezza di quei monumenti dell'arte muratoria militare: e in questo numero ne raggruppiamo altre, che dimostrano anche l'eleganza degli stili architettonici adoperati in diversi edificii civili e religiosi.

Quando nel 1204, — comperata dal marchese di Monferrato, l'isola di Creta passava al dominio veneziano, Candia — la sua capitale — non contava più di quattro secoli di vita. La avevan fondata gli Arabi, riconquistata e fortificata i Bizantini. Era una piccola città di mare, racchiusa tutta attorno di mura.

Venezia si affrettò ad organizzare il nuovo acquisto, che ella aveva trasformato in colonia, mandando in più riprese buon numero di nobili veneziani ad occupare le varie parti dell'isola. Creta venne sistemata sul modello della madre patria. Duca e magistrati — inviati da Venezia — governarono il paese colle leggi della Repubblica; e Candia si andò foggiando alla veneziana, col suo San Marco, col suo palazzo ducale, la sua Giudecca, le sue Beccarie, la sua Pescaria, e persino con i suoi colombi.

Ma dopo un'epoca di rifiorimento, l'isola cadde in desolazione per le lunghe guerre contro i Turchi e altre disgrazie che i lettori conoscono, anche perchè altre volte furono da noi raccontate. — In questo numero raggruppiamo interessanti vedute. Le parole poste sotto le incisioni, le spiegano. Queste fotografie furono eseguite per cura del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

I PIRATI BIANCHI.

Si ricreda chi sotto questo titolo crede trovare uno di quei soliti racconti fantastici ove si vedono agire personaggi squilibrati, sovreccitati, anormali, cose soprannaturali ed astratte, avventure impossibili ed assurde. Nulla di tutto ciò. Chi seguirà la lettura di questo romanzo, alla fine durerà fatica a convincersi che ciò che ha visto sfilare sott'occhio sia il parto di una fantasia. L'intelligenza asservita al diletto — mostruosa esplicazione del più mirabile dono divino — forma la base del racconto. Ne sono protagonisti l'ardimento ed il coraggio spinti all'estremo limite del possibile, perchè alimentati dalla fonte più pura: L'amore. Lotta degli uomini e delle cose, dello spirito contro la materia, di una volontà ferrea contro l'ignoto che par soprannaturale, dell'innocenza contro le arti subdole di una setta oscura e formidabile, tali elementi di cui l'autore di questo romanzo, lo scrittore Antonio Quattrini con quell'arte semplice e piana, tutta a lui speciale si serve per esaltare lo spirito di chi legge fino alla commozione più intensa, per interessare il lettore fino a creargli l'illusione di vivere nell'anima dei personaggi del suo dramma.

I *Pirati bianchi* — entra in quel genere di letteratura che interessa e commuove ed è certamente destinato al più lusinghiero successo per la drammaticità viva e intensa, senz'essere grottesca, per lo stile piacevole e blando ad un tempo, senz'essere pesante. Il *Secolo XX* del mese di settembre ne ha iniziata la pubblicazione con illustrazioni di A. Minardi.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

ATTUALITÀ

AD UMBERTO I IN SEREGNO,

oggi si inaugurerà una statua in bronzo, opera dello scultore Francesco Confalonieri, alta tre metri, e fusa nell'officina Strada di Milano. Essa sorge sopra piedestallo di pietra d'Oggiono; l'altezza complessiva del monumento al Re Martire, in Seregno, è di metri sei e mezzo. Il compianto Re, come si vede dalla nostra illustrazione alla pagina 628 è effigiato in uno dei suoi migliori atteggiamenti.

L'iniziativa di questo monumento è dovuta ad un benemerito comitato costituitosi subito dopo il crudele delitto ed è un nuovo ornamento patriottico e gentile della Brianza.

L'EDITORE-TIPOGRAFO BENEFATTORE.

Pubblichiamo (come promettemmo nel numero antecedente) il ritratto dell'editore tipografo ing. Scipione Lapi, il quale morendo lasciò il proprio stabilimento agli operaj, compresi quegli operaj che lo addolorarono facendo uno sciopero del tutto ingiustificato; ma egli non volle lasciar esempii di rancori, bensì di perdono, tanto gentile era l'animo suo.

Scipione Lapi era nato ad Apecchio (provincia di Pesaro) nel 1846. Studiò matematiche a Pisa; interruppe gli studii e fece volontario la campagna del 1866. Conseguì la laurea, abbracciò l'insegnamento che avvicendò con la professione di ingegnere, e acquistando quasi per ischerzo un piccolo torchio da litografia per bisogno della sua professione, venne su, a un po' per volta affermandosi tipografo e editore di prim'ordine. Così creò in Città di Castello il grande stabilimento tipografico che oggi conta 31 anni di vita onorata e che dà lavoro a circa 100 operaj. Con gli eleganti e nitidi tipi del Lapi, furono pubblicate opere importantissime in ogni ramo di cultura. Un lavoro monumentale, mercè l'attività instancabile del compianto editore, lo stabilimento Lapi ha iniziato da qualche anno: è la ristampa dell'opera Muratoriana, *Rerum Italicarum Scriptores:* opera colossale a cui han messo mano uomini e giovani di riconosciuto valore.

Scipione Lapi morì a soli 56 anni, improvvisamente a Vallombrosa, dove si era recato per pochi giorni a ritemprare le sue forze svigorite dall'immane lavoro che si era imposto.

Quando la salma giunse a Città di Castello, tutto il paese, da lui tanto beneficato, era ad attenderla, tra la più forte commozione. Nel testamento suo, il Lapi lasciò al personale del suo stabilimento la proprietà del medesimo con l'obbligo di costituirsi in cooperativa. E perchè l'azienda possa sempre inspirarsi alle nobili tradizioni a cui l'ha portata il fondatore nominò esecutore testamentario il professor Silvio Serafini, il quale da molti anni era suo affezionato collaboratore nell'azienda tipografica.

L'INSURREZIONE DI MACEDONIA: *L'ora del rancio degl'insorti* (fotografia istantanea del nostro corrispondente D. Poppoff).

L'INSURREZIONE DI MACEDONIA.

Continuano gli eccessi dei Turchi contro gl'insorti e degl'insorti contro i Turchi. Gli insorti incendiano interi villaggi addirittura, sperando forse d'essere benemeriti della civiltà!... I rapporti dei consoli di Adrianopoli annunziavano il 24 settembre, che nel distretto di Tirnovo gli insorti incendiarono e saccheggiarono sette villaggi turchi e le truppe basci-buzuks diciannove villaggi bulgari e greci!...

Nello stesso giorno, pure si telegrafava: "Il Commissario turco comunicò al Governo che il Sultano è disposto a negoziare colla Bulgaria per la pacificazione della Macedonia. Il Governo bulgaro dichiarò di entrare nei negoziati soltanto dopo la comunicazione di proposte scritte. „ Ma il giorno dopo si annunciava che i Turchi in una gola di monti avevano affrontati e uccisi molti insorti. E lo *Standard* aveva da Costantinopoli la notizia che " 32 battaglioni eranpstati diretti da Monastir ad Adrianopoli per rinforzare le truppe in caso di un attacco „. Quando finirà questo incendio?...

Anche in questo numero, inseriamo varie fotografie istantanee caratteristiche: altre ne daremo nei prossimi.

MONUMENTI VENEZIANI A CANDIA.

Alle numerose fotografie di monumenti veneziani, riprodotte nell'ultimo numero, e che mostrano la ricchezza di memorie lasciate dai Veneziani in quella Candia, dove ora, per ispirito vandalico si atterrano, ne aggiungiamo, in questo numero due altre. E abbiamo finito.

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

“ *Amica, sorella e madre mia!*

6 ottobre 1852.

“ Spero che il mio Silvio (fratello) avrà trascritto poche mie parole, che si riferiscono alla tua cara lettera del giorno 15 settembre. Essa mi aveva proprio messo in isperanza di abbracciarti; non dubito punto che lo ti si concederà quando tu sarai a Mantova, non solo perchè sento che hai a dirmi qualche cosa sul conto del nostro Francesco; ma ed altresì perchè io ebbi promessa di abbracciare la mia mamma, quando ancora mi si taceva la mia perdita dolorosa; e ora la mia tenera mamma sei tu. Invece m'ebbi dolci, e poi le poesie per Marianna, ed insieme la tua affettuosa lettera di congedo. Se non avessi già riacquistato intiera padronanza su di me, saresti stata capace di farmi spremere qualche lagrima con quelle soavi espressioni, con che ti piacque di accennare a me; ma te l'ho già detto, non voglio più cedere alla melanconia che mi straziò veramente per alcuni giorni nell'agosto scorso. Per questo, benchè sentissi al fondo dell'animo quanto debba esserti costato il distacco dall'affettuosa Marianna, davvero mi spiacque che le mie preghiere non fossero esaudite, per fare, se non giulivo, almeno menc tristo il giorno che doveva esserle di gioja; e mi tardava il significartelo. Jeri sera leggendo, com'è mio solito, alcune pagine della Sacra Bibbia, fermai l'occhio e la mente al capo 30° dell'Ecclesiastico, e ne trascrissi alcuni versi, con animo di trasmetterteli la prima volta che io fossi per iscriverti. Questa mattina mi fu data la tua del 30; e ti dico la verità che, se non avessi riflettuto alla scena in che tu dovesti essere quando la vergavi, avrei voluto sgridartene, e ti prometto che ti sgriderò se mi scrivi ancora in tono sconsolato.

“ Bel complimento in vero che mi fai scrivendomi che non sai se vivrai abbastanza per provare il contento che io sia a te restituito! Fa conto che la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, e che nel senso medesimo non mi prestasse i suoi buoni ufficii di filosofia; e' sarebbe da dar la testa nei muri. Ma tranquillizzati che, se non mi sopraffece la maggior delle disgrazie, non mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di speranza per le altre: e tranquillizzati ancora che io ho detto di volerti sgridare, ma non sarei capace di farlo, perchè mi sei troppo cara, perchè io non voglio darti il minimo dispiacere. T'assicuro anzi che, se desidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, è più per riguardo di te che di me. O che noi siamo proprio impastati per questa valle, da abbandonarci tanto al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai triste che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e aggiungerò che io non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distraggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza. Ma è ben ragione che ponga fine su questo argomento alle mie parole per recarti quelle del Signore:

— “ Non abbandonare alla tristezza l'a-
“ nima tua e non istudiare d'affliggere te
“ stessa. La giocondità del cuore è la vita
“ dell'uomo e il tesoro indefinibile della
“ santità. L'esultanza assicura longevità.
“ Abbi pietà dell'anima tua e caccia lungi
“ da te la tristezza. Imperciocchè questa
“ ha ucciso molti, e non v'è in essa al-
“ cuna utilità „. Eccl: XXX 22 fino al 25.

Ho voluto segnare qua i versetti della Sacra scrittura perchè tu stessa li possa leggere; benchè te li avrebbe potuti trovare l'egregio professore Meggiolaro (1), al quale farai i miei complimenti, e cui prego commentarteli con tutta la sua religiosa sapienza e il suo sentire che stimo forte. Lo so bene che troverai libera la mia traduzione, ma nemmeno la più strettamente litterale non mancherà all'istesso scopo. „

“ *Isabella mia cara,*

6 ottobre 1852.

“ Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusiuamente a te dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne più diritto di te? Tu sei ora la maggior delle figliuole che mi sono rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più bene di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che sorrisi alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi forse bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra immaginazione e rinfocare il nostro affetto? — Così io dissi in sulle prime: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi facessero al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: eppure non sapeva io ch'ella mi ama? Oh sì, hai ragione; un nastro, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari ci è sempre preziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi riporre questo brano di carta colle lettere del tuo genitore, vorrei poterti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma per prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi miei desiderii. Dovendomi tenere fra certi limiti, ripeterotti il consiglio del professore Meggiolaro: tieni in tutto presso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente se riesci col grazioso sorriso a temperare le sue amarezze. Oh perchè mai non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella ti sarebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un altro e più grave senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non molto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e compensala della lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli, ella sia sempre ligia ai desiderii materni, e prepara in lei chi ti succeda quando tu pure avrai come Marianna, dato un addio ai patrii lari: e sii non meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e gravi doveri gl'incumbono: possa l'amorevolezza di sua sorella allevargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!

“ E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre. „

(1) Don Eugenio Meggiolaro, professore nel liceo di Vicenza, amico del Tazzòli e degno di esserlo.

“ *A Sordello Tazzòli fratello.*

“ Non è di me ch'io prendo pensiero nel momento in cui si sta per pronunnunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? non so io d'essere benvoluto da coloro che mi furono sempre, sono, e saranno carissimi? E ciò, credi, a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincerò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderii (1). Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che quando io tornerò fra voi, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d'affettuose carezze; ebbi sempre bisogno d'essere amato; ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de' miei nipoti, e potrò fin benedire quelle sciagure, che almanco m'avranno liberato dalle tante distrazioni che m'avevo. Tu vedi se il nostro fratello sia buono con noi, e non risparmii a nostro pro le fatiche. E' nostro interesse ch'egli non logori tanto la sua vita; ma ritieni pure che certe frivole attenzioni, certe dimostrazioni di fiducia, certo sacrificio del nostro carattere valgono assai a rimediare al disfacimento che dei nostri benamati tentino produrre le cure più indefesse. Dicevo che è nostro interesse che la sua vita lungamente duri; ma non è l'interesse che anima noi; è il cuore, la vera molla delle nostre azioni.

“ Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. E' ormai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile; che l'uomo non si valga della sua forza che per essere alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga fiducia di fare quel che la vite coll'olmo, di avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure che se il marito abbandoni la moglie non sarà che un miracolo che sostenga la virtù di questa. E quantunque il mancare che la donna faccia a' suoi doveri porti più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l'uomo che non è maggiormente fedele a' suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fa-

(1) Coll'ammogliarsi.

tale ingiustizia la falsa opinione introdotta in società che l'uomo possa persino gloriarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna. Ma se l'uomo non fosse, sarebbe forse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna che provocasse al male? — Ancora sii premuroso non solamente della virtù, ma e del buon nome della tua sposa. Giuratevi amore; ma poichè l'amore ha diversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che presto giunge a guarirli. Per nessun costo lasciatevi trascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto dell'altro; la stima tra due conjugi è ancor più necessaria che l'amore, o dirò meglio che tra due esseri veramente virtuosi perde presto la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più nobile, la parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre le gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che questa è poesia; o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la poesia del cuore. Tu leggerai probabilmente queste linee alla tua futura consorte: so che essa fu nobilmente educata; forse queste mi guadagneranno la sua simpatia, e m'avrò in lei una buona sorella; essa ti rammenterà spesso queste idee, e rammentandole rinnoverete spesso e sinceramente il giuro primiero, e sarete felici. Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la luna del miele da qualche tempo: Abbiamo riletto le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli animi! — Sieno i miei voti compiuti.

“ Perdona, mio caro, se io mi sono abbandonato alla foga dei miei sentimenti. Amami quant'io t'amo. „

Confessiamo d'avere temuto il sogghigno della dominante critica senza cuore se avessimo messe fuori altre lettere, tutte affettuose, domestiche, pie, edificanti per chi ha sofferto e dovrà soffrire; tediose al vulgo gaudente.

Ma intanto i processi camminavano, e funestamente. I nomi degli inquirenti e de'giudici, le arti, le vicende son note per opera di chi li rivelò in parte, singolarmente nel ragionar di Tito Speri e del Montanari (1): noi non vogliam frammettere acerbezze ove tanto è forte la semplice verità. I martiri soffrivano tacendo e fin benedicendo; e quel silenzio e quelle preghiere spezzarono lo scettro dei Cesari più che il pugnale di Cinna o le rivolte de' pretoriani. Quello sciagurato bisogno che tanti sentono di accusare, di calunniare, e quella solita arte di appor accuse là dove uno è più inattaccabile, fe' sparger la voce che Tazzòli avesse rivelato ogni cosa, e compromesso un'infinità di complici. La benevolenza concittadina accolse la maligna supposizione, e e trovò modo di farla giungere all'orecchio del prigioniero. Queste sataniche finezze le sanno gli oppressori, e l'adoprano quelli che del titolo d'amici si valgono per dirci quel che ogni altro ci risparmierebbe. Argutissimo genere di tormento, che al Tazzòli sarà stato di strazio maggiore che non le battiture inflittegli (1). Fu allora che stese questa dolorosissima lettera, senza sapere come la farebbe uscire di là dentro:

“ Chiunque tu sia, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti commove la sciagura di uno che patì assai, ma con gioja, per amor della patria, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh fa quanto è da te per diffondere il presente scritto. Si compone di due Memorie, che egli, prigioniero, ebbe animo di presentare al governatore di Mantova in risposta a due suoi quesiti: 1° come sia avvenuto che i preti lombardi, a differenza dei veneti, s'immischiassero alle faccende politiche; 2° quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il governo; e ancora, come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851.

“ La prima di queste Memorie era già stata presentata, quando lo scrittore ebbe sentore del calunnioso sospetto di cui era vittima. Determinossi quindi a rispondere anchè più arditamente al secondo quesito, sperando che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena che gl' infliggerebbe mostrerebbe che, se egli confessò la parte avuta

(1) Abbiamo veduto confondersi Francesco Montanari di Mirandola con Carlo Montanari di Verona. Il primo era stato a combattere a Roma nel 1849, dove avea conosciuto Giuseppe Borelli, Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzi; questi ultimi segretarii del Tazzòli. Essi l'invitarono a Mantova perchè esaminasse i forti e divisasse i modi di prenderli: così fece a Verona; e al Tazzòli dichiarò che una sorpresa era difficile, non impossibile. Chiesto dal governator di Mantova al governo di Modena, fu consegnato: ma l'amnistia pubblicata dal Radetzky il 19 marzo 1853 lo salvò. Reso allora alla patria, il duca di Modena ordinò se ne ripigliasse per conto suo il processo. Sopra di che son a vedersi alcuni documenti, pubblicati or ora nella raccolta ufficiale che se ne fa a Modena. Sarebbe stato bene unirvi la bella difesa, che dell'imputato fece l'avvocato Montanari.

Il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'industria di Verona, si era fatto benedire per pubblica beneficenza in questi infelicissimi anni, ed ebbe una medaglia d'oro dall'accademia d'agricoltura, arti e commercio nel 1850 per una memoria sul censo stabile. Nel 1851 vide arrestato suo fratello Giovanni con altri parenti e amici, e sottoposto al tribunal militare di Venezia, donde poi uscì assolto. Egli stesso nel febbrajo del 1852 ebbe una perquisizione rigorosa in casa, e trovatigli opuscoli stampati in Lombardia nel 48, fu condannato a otto mesi di prigione, che l'interposizione dell'eccellente vescovo Muti fe ridurre a tre. Legato col Tazzòli, accecossi nella solita lusinga di non essere scoperto, benchè già fosser arrestati l'avvocato Faccioli, il librajo Cesconi ed altri. La notte 8 luglio fu arrestato e tradotto a Venezia, donde a Mantova, e più non se ne seppe fin al 28 febbrajo 1853 quando fu pubblicata la sua condanna a morte. Tutta la nobiltà di Verona, il patriarca di Venezia, la commissione di beneficenza, il marchese Canossa, vecchio rispettatissimo dagli Austriaci per benemerenza, s'interposero per lui; invano; fu impiccato il 3 marzo, cioè pochi giorni avanti la suddetta amnistia.

(1) Orsini nelle sue *Memorie* asserisce che Tazzòli non fu battuto. Noi troviamo prove del contrario. E a proposito dei compagni, che nelle società segrete vengono denunziati per traditori, giova rammentar questo passo, appunto dell'Orsini, nel capo III:

“ Tra coloro che dal 1840 al 1843 ebbero in mano le fila della cospirazione nelle Romagne, alcuni, anzichè viversene intenti allo scopo della redenzione patria, si davano all'intrigo e a soddisfare interessi personali ed ambizioni. Costoro, gelosi della preponderanza che Eusebio Barbetti acquistava ogni dì nelle faccende della cospirazione, diedersi a dir male di lui, e a spargere sotto voce delle calunnie. E così bene seppero maneggiar la bisogna, che trassero alcuni patrioti a ripeterle in buona fede e a prestarvi credenza. La cosa andò tant'oltre, che poco prima che io gli divenissi amico, s'era perfino tentato d'assassinarlo, siccome spia del governo. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amor patrio e l'onestà, prevalgono l'ingiustizia, l'accecamento, la menzogna, l'invidia ed ogni sorta di basse ed abiette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero, i raggiri in cui sono costretti di ravvolgersi i settarii, finiscono per divenire un abito; gli animi si corrompono, e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale si indietreggi.

“ Per nascente gelosia s'incomincia a parlar freddamente d'un amico: se ciò piglia radice, si discende più basso, e si mettono avanti delle voci di diffidenza; dagl'ignoranti, dai malevoli, dai ciechi istrumenti queste si accolgono senza esame; corrono di bocca in bocca; i nemici d'ogni sorta ne approfittano; l'ombra cresce, e prende aspetto di corpo; i timidi schivano il calunniato e non osano difenderlo. Da ultimo vedesi sovente perduto un uomo, che poteva rendere grandi servigi al suo paese, non per altro che per gelosie e private inimicizie.

“ Così avvenne di Eusebio Barbetti, e così di tanti altri, per l'infamia di gente che si prèdicano virtuosi, e non sono nel fatto che vigliacchi, peggiori dei nostri nemici stessi e degni d'esser rejetti dal civile consorzio degli uomini dabbene.

“ Scampato il mio amico dal pugnale del vile àssassino, serbossi non ostante puro, e continuò ad operare, per quanto ei poteva, a beneficio della sua patria, coprendo del più amaro disprezzo i suoi nemici. Falliti i movimenti del 1843, la maggior parte dei capi della cospirazione esulò nella vicina Toscana e i principali accusatori con essi. A questo la calunnia prese un aspetto di moderazione; ma quando ei fu arrestato, quando trovossi nell'impossibilità di farsi temere, gli occulti nemici levarono alta la testa. Si disse persino ch'ei s'era fatto arrestare a bello studio, a fine di dar colore alla consegna di una lista di congiurati. Nè giovarono le mie difese; nè il dire ch'ei giacevasi incatenato nelle prigioni; che lo si guardava col massimo rigore; che tanto aveva in mano da mandar me ed altri al patibolo. Tutto fu invano.

“ Alcuni mesi dopo venni alla mia volta arrestato; perduto così l'unico suo difensore, il nome di Barbetti nella Romagna sonò spia, traditore, s'andò anche più innanzi; si disse egli autore del mio arresto.

“ Or bene, sappiasi da ognuno che nel processo ei non compromise alcuno; che rispose sempre negativamente e con fierezza ai suoi giudici; che il governo pontificio era irritato oltremodo della sua condotta.... Più tardi la verità si conobbe da ognuno, e quando fu restituito a libertà, gli vennero fatte le scuse da' suoi stessi calunniatori. Sì!! fate le scuse dopo che avete assassinato un uomo civilmente, gente dappoco! Egli continuò, non ostante questo cambiamento, a disprezzarli; ma il suo animo aveva sofferto profondamente; e non andò molto che, amareggiato di questa vita, diede l'ultimo respiro in terra straniera.... „

Quanti di codesti assassini avran letto questo passo, senza pur farvi attenzione, e senza per questo sospendere la loro vile carneficina!

nella congiura, nol fece già per la speranza d'impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stato stoltezza. Cinque mesi di prigionia coi ceppi ai piedi ad onta che avessi una gamba piagata; il trattamento strettamente carcerario, di pan nero, mistrà ed acqua, lo scorbuto provenutogliene, le frequenti minaccie di bastone o di maggiore strettezza nel cibo, la solitudine e privazion d'ogni libro, fin del Breviario, la certezza che undici complici aveano confessato, e le loro deposizioni stavano a suo carico; il dolore di un confronto avuto con un amico, alle vere asserzioni del quale avea osato dare una mentita, egli straniero affatto alla menzogna; la prospettiva di tante scene consimili, e la certezza che le sue negative contro tante deposizioni l'avrebbero infallibilmente addotto al patibolo, non valsero a vincere la sua fermezza: egli era parato ad incontrare la morte colla massima tranquillità. Ma sciaguratamente la sua delicatezza nel maneggiare denari altrui l'avea indotto a tenerne registro, di che eran consapevoli i più di coloro che li pagavano: sicuro di sè, egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro, tutto a cifre numeriche, che gli fu preso all'atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l'altro segretario del comitato, aveva preso concerto, pel caso di prigionia, di corrispondere in numeri, tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto: ne conseguì l'arresto del segretario, che, a quanto dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro.

“ Quando pertanto a chi scrive queste linee fu di quella presentata la traduzione, poteva egli persistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli, i cui nomi non si erano saputi interpretare. L'arresto di moltissimi non notati su quel registro non è punto imputabile allo scrivente. e un giorno si conoscerà che egli piuttosto si addossò colpe per alleviare altri. Le sue rivelazioni si ridussero ad indicare l'organizzazione della società, senza che ne venisse nocumento di persona.

“ Egli prepara questi fogli nella speranza di poterli gettare per via quando lo si traduca ad altro carcere in cui debba eseguirsi la sentenza ch'egli ansioso attende. Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria. „

A parole siffatte non è mestieri commento; e il pubblico sa il nome del segretario, che non seppe resistere alle torture, e che dappoi fu sciolto di carcere (1).

Le due Memorie di cui qui è discorso, noi siam potuti procurarcele, ma di darle al pubblico intere non ci parve. I codardi suppongono che nessuno possa favellare ai potenti se non per corromperli, ingannarli od usufruttarli. Misurano gli altri da sè. Ad ogni modo l'uomo che, sotto la mannaja, risponde a un quesito di chi può dargli o torgli la vita, foss'anche un Tommaso Moore, non potrà andar a gradi di quel facile eroismo, che sfringuella dove non è nè pericolo nè riscontro. Nella prima memoria, comincia dal metter a confronto il clero veneto col lombardo; trovando che quello sia più educato all'erudizione e in conseguenza all'autorità; questo a una coltura più libera, che meglio lo fa simpatizzare colle idee del popolo.

(Continua). CESARE CANTÙ.

(1) Luigi Castellazzo. (N. d. T.).

ALBUM DELLE POESIE

ULTIMI FIORI.

A mia moglie.

Eran gli ultimi fiori del giardino,
erano fior bagnati del mio pianto;
con quelli hanno coperto il mio piccino,
e l'han sepolto col mio core accanto.

E gli hanno messo un bianco vestitino;
bocciol di rosa tra la neve, oh quanto,
oh quanto, ahimè, quel freddo corpicino
ho qui serrato contro al core infranto!

Ma, invano. Riscaldarlo non potei
quel mio tesoro; e non poter far nulla
io che pur dato l'universo avrei

per quella mia celeste creatura!
Tu invano guardi quella vuota culla,
io contro impreco alla fatal sventura.

GIOVANNI TECCHIO.

DOLCI SEGRETI!

Talor delle tenere braccia
il collo mi cinge (più stretto
qual vincolo al mondo ne allaccia?)

e volgemi il roseo visetto
per dirmi all'orecchio gelosi
secreti, ch'ei fida al mio petto.

Ascolto: e d'udir graziosi
discorsi mi sembra, o soavi
concenti, o colloqui amorosi,

mentr'egli bisbigliami i gravi
secreti all'orecchio: nè dice
parole che intendano i savi.

Che narra? Non so. Ma felice
mi sento accogliendo le rade
parole ch'ei dice e ridice;

ma sento che tutta m'invade
un gaudio pacato la vita;
che ogn'ira e superbia mi cade....

La favola dolce è finita!
Ei volge la testa, e sorride.
Non più. Su la soglia tradita,

sua madre spiarlo egli vide!

AUGUSTO SERENA.

RACCONTI DELLA DOMENICA

JANVAL

In fondo al cortile stretto, umido, oscuro, nel suo studiolo al pianterreno, colla scrivania addossata ai vetri polverosi (per vederci meglio), Isidoro Janval, da trent'anni, viveva curvo sui suoi registri di tela nera con gli angoli di rame. Sua unica distrazione, quando lo prendeva la stanchezza o la vertigine delle cifre, era di alzare la testa e di guardare la facciata del fastoso palazzo, che sempre gli aveva mascherata la vista, non solo della strada, dei passanti, della vita, ma persino del sole e delle nuvole, di tutto il cielo.

Statua a RE UMBERTO I
che si deve inaugurare oggi 4 ottobre
a Seregno (Brianza).

In quella residenza abitavano i proprietarii della casa commerciale, di cui Isidoro Janval era il contabile, il signor Herminger e sua moglie, la bella signora Herminger, la “ padrona „ come la chiamavano con voce solenne tutti i commessi, inchinati in profonda venerazione, consci di evocare una potenza occulta e temibile.

E per questo povero diavolo di contabile, anima mite e devota, questa donna

TREVES

AUTUNNO IN CAMPAGNA, *quadro di* F. Petiti.

Il paesista Filiberto Petiti di Torino studiò a Roma. Tutta la sua prima fase pittorica è un riflesso dei dintorni di Roma. Ma pur serbando una certa predilezione per il paesaggio boschivo romano, Filiberto Petiti ha penetrato il carattere paesistico di quattro o cinque regioni italiano, dal nativo Piemonte, al golfo di Salerno. Nella varietà dei soggetti e nel progredimento della tecnica, il Petiti serba incrollabile la sua personalità, che egli non ha cercato, non ha avuto bisogno di cercare, e che consiste in una rara schiettezza d'impressione amorosa e rispettosa del vero, nella quale penetra una sottil vena costante di signorilità. Nessun suo paesaggio è volgare. Dipinga egli una foresta autunnale, tutta fumigante di nebbia, una campagna d'inverno dagli alberi irti schiomati, o una marina tripudiante al sole, o una pianura fertile, dall'erba grassa, dalle lontananze iridate, — abbia la tavolozza gaja, squillante, o velata, sempre l'insieme risulta nobile, come per un istintivo aborrimento degli effetti presuntuosi, e per una incondizionata predilezione dell'insieme coloristtco pieno, calmo, rigorosamente intonato.

ricca a milioni e altiera, dallo sguardo freddo e imperioso, superba ancora nei suoi velluti e nelle sue pellicce non ostante i suoi cinquant'nni, era infatti un essere imponente, soprannaturale, una specie di sovrana dai voleri enigmatici, fatali, da cui dipendeva la sua umilissima esistenza.

Di lei, Isidoro Janval non aveva mai saputo gran cosa.

Co'suoi colleghi, tutti in massa, era stato invitato al matrimonio del principale; come tutti gli altri, in massa, aveva sfilato innanzi agli sposi con ossequioso saluto. Si ricordava che la fidanzata, nella serata del contratto nuziale, si era fatta ripetere il suo nome, e ch'egli, confuso da questa premura, e temendo di commettere qualche goffaggine, si era eclissato senza osare di guardarla in viso, serbandone appena una vaga impressione di carnagione bianca entro candide trine. Dopo un vano tentativo di avvicinarsi al *buffet,* dove brulicavano marsine nere con risvolti di seta, e spalle bianche, frementi otto i diamanti, aveva ripreso nel vestiario il suo soprabito di tutte le stagioni, ed era risalito al suo quarto piano di via Grenelle, dove la sua vecchia madre lo aspettava in cima alla scala, china sulla balaustra, colla bugia in mano, perchè erano già le due e mezza.

***

Quella mattina, non per stanchezza o vertigine, alzava più sovente gli occhi verso la facciata del palazzo, sulla quale si vedevano chiuse le imposte di una sola finestra, la finestra della signora Hermingen. La "padrona", così gli avevano detto i colleghi, soffriva da molto tempo di male cardiaco, e si era repentinamente aggravata l'altra sera, ritornando dal teatro. Da otto giorni non lasciava il letto.

Janval confessò francamente a sè stesso, che questa notizia lo turbava assai poco. Il ricordo migliore che aveva serbato della "padrona" era stato il primo, il più confuso, quello della sera del contratto. In seguito l'aveva veduta sempre graziosa per gli altri, ma dura e malevola per lui. Esercitava sul marito un'influenza preponderante, di cui il contabile non poteva certamente lodarsi. Per mezzo del signor Herminger, l'antipatia sorda della moglie si manifestava con rimbrotti ingiusti, vessazioni, soppressione di regali in fin d'anno, con rifiuti d'ogni genere.

Due volte anzi, Isidoro se ne ricordava, quantunque senza rancore, essa lo aveva mortificato direttamente.

La prima volta, nel momento in cui, oltrepassata la trentina si era, con rammarico, deciso a separarsi dalla madre, e aveva chiesto, per allargare la sua carriera, di viaggiare per la casa, il principale lo fece chiamare nel suo gabinetto, e, presente la bella padrona, appoggiata al camino, silenziosa, impassibile, gli dimostrò che non aveva l'iniziativa necessaria, lo rimproverò per le sue idee d'indipendenza, per l'ingratitudine che lo spingeva a lasciar la madre.

Benchè sentisse in cuor suo d'essere ottimo figlio e amoroso, Janval uscì senza replicare; e per un eccesso di scrupolo, rinunziò a' suoi disegni di viaggio.

La seconda volta, a quarantadue anni, quando, morta sua madre, solo sulla terra, il contabile, che una dispotica tenerezza materna aveva tenuto lontano da tutte le donne, pensò che non era troppo tardi forse per ammogliarsi. Una ragazza onesta, appassita d'anni e di bellezza, per la quale il suo cuore troppo lungamente compresso, sentiva un po'd'amore e molta compassione, gli sembrava fatta per mettere un po'di luce nell'ombra della sua esistenza. Ma questa ragazza aveva una famiglia numerosa, e lo stipendio del contabile non era sufficiente per mantenere tutta quella gente. Janval chiese un aumento, motivando la richiesta.

Anche questa volta ebbe il rifiuto nel gabinetto del principale, in presenza della bella signora Herminger appoggiata al camino, silenziosa, impassibile, indifferente come la prima volta. Isidoro fu severamente respinto; gli si dimostrò che il suo matrimonio sarebbe una follia, che era per il suo bene che gli si negava l'aumento.

Anche questa volta Janval uscì senza una parola di rivolta.

Abituato a non calcolare che sopra sè stesso, cominciò a privarsi d'ogni cosa per raggruzzolare il necessario pel suo matrimonio. Ma ci volle troppo tempo. La ragazza trovò un altro partito e ruppe con Janval.

Egli ne fu addolorato, e decise d'invecchiare così, triste e solitario sui suoi libri mastri; non chiese più nulla, non tornò più nel gabinetto del suo principale.

Ma sovente, molto sovente, ogni mattina, allorchè annojata, stanca di tutt'i godimenti mondani, la bella signora Herminger sollevava la tenda di tulle ricamato, e fissava lo sguardo freddo sul cortile stretto, umido, oscuro, sul vetro polveroso, dietro il quale s'affannava, ansante di fatica e di vertigine, il povero diavolo, questo domandava a sè stesso, perchè quella dama lo detestasse. Era per il suo fisico? Non aveva certo la fatuità di credersi bello; sapeva di essere troppo pallido per mancanza di moto e d'aria pura, ma era alto, svelto, vigoroso ancora. Era per il suo carattere? Probabil-

L'insurrezione di Macedonia: *Un turco ucciso*
(fotografia istantanea del nostro corrispondente signor D. Poppoff).

mente. Questa donna disprezzava la rassegnazione muta della sua vita di affetti, di doveri, di miserie oscure; giudicava che tutto questo era debolezza, viltà; quasi non ci fosse voluto assai più coraggio, forza, energia, a reprimere la rivolta del suo sangue, de' suoi nervi, de' suoi muscoli, a soffocare le aspirazioni del suo pensiero, che a battersi in duello, a scalare balconi, a montare cavalli focosi, o a tentare qualsiasi azione follemente romanzesca, che avrebbe colpito d'ammizione le donne orgogliose, dominatrici, crudeli com'era la signora Herminger!

***

Forse stava meditando queste cose, quando una voce, dietro di lui lo fe' trasalire: — Signor Janval, venite subito a palazzo..... la signora chiede di voi.

Janval si volse, e riconobbe, per averla vista passare e ripassare alle finestre o nella corte, la cameriera, la confidente della signora Herminger; sorpreso e credendo di aver frainteso, domandò:

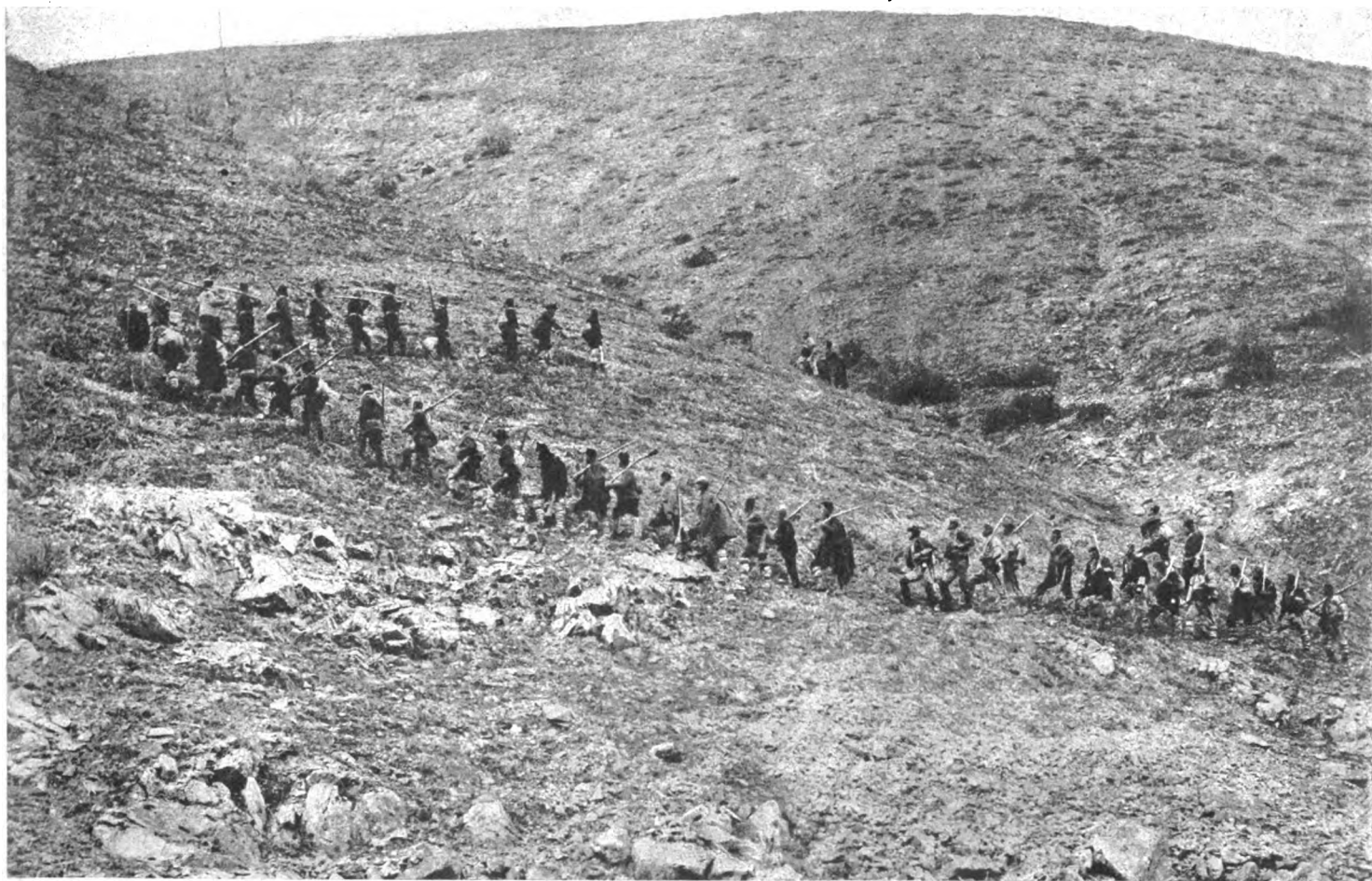
— Volete dire che il padrone chiede di me?

L'ancella replicò con impazienza:

— No, non è il signore.... il signore è uscito or ora per chiamare a consulto altri medici; la va di male in peggio.... E' la signora che vuole parlarvi.... presto, venite con me....

Janval la seguì, siffattamente turbato che non osservò la piccola scala segreta, nè i corridoj oscuri per i quali la cameriera lo guidò: essa aprì infine un piccolo uscio, e lo spinse in una camera vasta e sfarzosa. Richiusa la porticina, si trovò solo al cospetto della signora Herminger; una signora Herminger irreconoscibile quasi, accasciata nella sua poltrona, colle guancie incavate, le labbra bianche, gli occhi dilatati dalla febbre, bella ancora, ma di una bellezza, che moveva pietà.

Il contabile la contemplava, sospendendo quasi il respiro.

Essa parlava, e la sua voce oppressa, quasi sibilo intelligibile sembrava il suono

L'INSURREZIONE DI MACEDONIA: *Gl'insorti marciano sulle montagne* (fotografia istantanea del nostro corrispondente sig. D. Poppoff).

di qualche cosa che si sfacela e si spezza.

— Sto per morire, signor Janval, e voglio domandarvi perdono del male che vi ho fatto.... Sono sempre stata dura e crudele per voi. Quando vi si è rifiutato l'avanzamento, fu per colpa mia; quando vi si è negato di viaggiare, fu colpa mia; quando non vi si volle aumentare lo stipendio, fu colpa mia ancora! Vi ho logorata la vita: vi ho tenuto per trent'anni miserabile, prigioniero in quel buco tenebroso, per vedere ogni mattina, sollevando la mia tenda, il vostro sembiante pallido dietro i vetri polverosi!... Questo io feci per voi! E questo lo feci perchè.... vi ho amato dal primo giorno che vi ho veduto, perchè vi ho amato poi, ancora e sempre, perdutamente, gelosamente, selvaggiamente, assai male, oh! sì, assai male! ma con tutta la forza della mia anima orgogliosa, egoista, crudele!...

Palpitante, appassionata, ella si era rizzata proferendo queste parole, quasi tutto il suo sangue, gonfiandole il petto, dovesse spezzarglielo, per sgorgare da larga ferita insieme con l'estrema confessione; poscia, ricadde affranta, ebbe appena la forza di bisbigliare debolmente con soffio supplichevole, quasi infantile:

— Perdonatemi!...

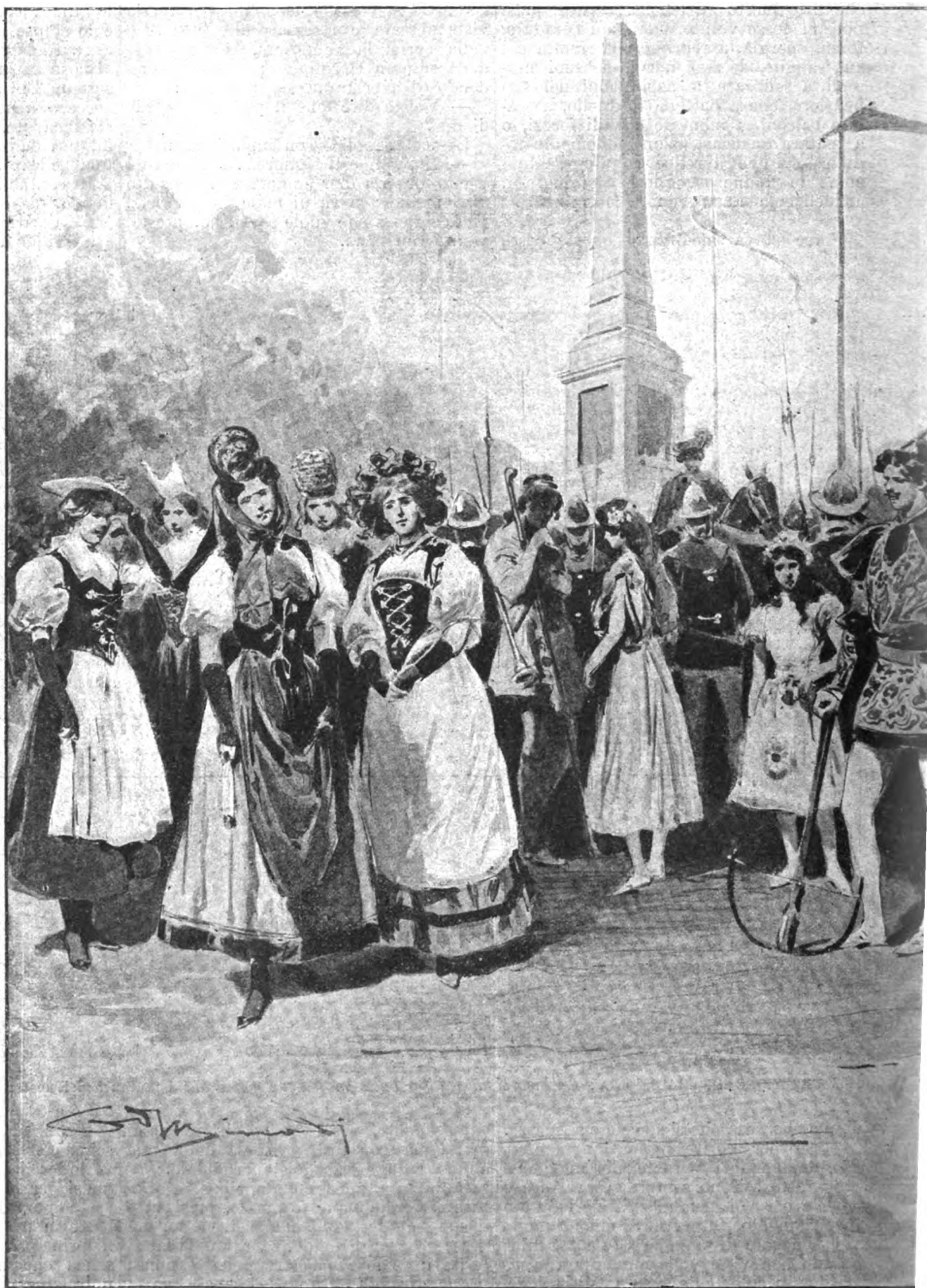
— Vi perdono! — disse Janval trasognato, nello slancio sublime del suo cuore semplice e buono. E lo disse senza esitazione, per risparmiare un istante d'angoscia a quella donna, che lo aveva per trent'anni torturato freddamente.

Ricomparve la cameriera, che lo trascinò con impeto nel corridojo oscuro, e ve lo lasciò lungamente fuori di sè, pazzo quasi per lo stupore.

Quando ridiscese, sotto il peristilio, s'imbattè in un gruppo di quattro signori: il principale e i tre medici; s'inchinò senza che nessuno gli badasse, e potè udire queste parole:

— Tutta la sua vita si è cercato di evitarle ogni emozione.... eppure ebbe in ultimo una terribile contrazione al cuore... questa l'ha uccisa....

E pensando che era "per lui„ Janval, per la prima volta, nel terrore subitaneo di questa catastrofe, si sentì scosso, penetrato, vibrante d'un immenso fremito d'amore....

CARLO FOLEY.

Bellinzona. — Le feste centenarie per l'unione del Canton Ti

Il Canton Ticino celebrò il 10 settembre il primo centenario dell'entrata sua quale Stato libero e indipendente nella Federazione degli Stati Svizzeri. Locarno, Bellinzona, Lugano videro la concordia e il giubilo dei Ticinesi, circondati nella loro patriottic rali e dai fratelli di tutti gli altri cerimonie grandioso; fu inaugurat

INO ALLA SVIZZERA (disegno di A. Minardi, da istantanee di Vittorio Gussoni).

esultanza dalle rappresentanze fede- Cantoni. A Bellinzona il 10 s'ebbero il monumento dell'indipendenza. Si fece un corteo storico; la municipalità diede nella caserma un gran banchetto agli ospiti federali; poi all'Hôtel del Cervo vi fu un banchetto ufficiale, nel quale furono pronunciati discorsi pieni di patriottismo.

LA DONNA NUOVA

Accennammo al libro *Pagine sparse* di Carlo Baravalle, l'educatore che, a Milano, allevò due generazioni ai sentimenti più forti e più nobili, in contrapposizione all'egoismo che nella società moderna, specialmente nei grandi centri della produzione delle ricchezze, si va sviluppando sempre più. Il povero Baravalle vedeva. per altro (e con ragione) sensibili miglioramenti morali nella donna italiana, e li notò in una conferenza tenuta a beneficio della Scuola professionale femminile di Milano; bella conferenza, dalla quale emana quel desiderio del bene ch'era il suo fuoco costante. Ne riferiamo la pagina più notevole.

Parmi vedere e sentire che un'aura, un'aura di vita nuova, spiri nella famiglia italiana, e di quest'aura sia benefica portatrice la donna, a cagione del suo lento ma pur continuo elevarsi morale e intellettuale.

Ove il permettano appena le condizioni di salute, noi vediamo oggi la madre borghese e patrizia non abbandonare la propria creatura e diventarne gloriosamente nutrice, vittoriosa dei pregiudizii, vittoriosa dell'inerzia, parata ad ogni sacrificio di divertimenti e di svaghi e di riposi, perfin di bellezza, perfin di vanità. E per gli occhi l'infante comincia a stabilire la sua comunione spirituale coll'anima materna, e per gli occhi la mamma comincia, compenso alle sue fatiche, a gustare le dolcezze del suo mandato.

Il suo mandato è un mandato d'amore, e la madre nutrendo il suo bambino, prosegue, non rompe questo mandato d'amore ch'è generazione continua di pensieri, d'affetti, di sacrificii. Inconsciamente, nutrendo il fisico del suo bambino ne nutre pur l'anima, e, primo frutto, le benedette parole di *mamma* e di *babbo* che egli ha imparate da lei; primo frutto lo sguardo al cielo, ch'essa gli addita; e vedendo che ogni atto, ogni gesto è imitato dalla sua creatura, ella s'adopra con affetto infinito a governare sè stessa in tutti i suoi moti, perchè porgano sempre bellezza e leggiadria di tipo al parvolo imitatore. E' la madre che, inconsciamente obbedendo alla legge di natura, diventa maestra. Questo povero nome di maestro e di maestra, ancora jeri dimenticato e guardato con occhio di compassione, è nel suo periodo d'ascensione; finora egli non ha che conforti platonici, e plausi poetici, e voti ed augurii d'affetto; non ha i ristori del pane bastevole e sicuro, non ha i diritti tutti del cittadino; pure ascende e, se il presagio non falla, credo che si andrà sempre più elevando, possedendo egli i due raggi della vita intellettuale e morale, l'alfabeto e il sillabario, questi lenti fecondatori delle società umane.

E il nuovo sacerdozio che appare, sacerdozio di scienza e d'amore, senza tonaca ai lombi, come senza tonaca all'intelletto ed al cuore. E la madre moderna, intendendo questo sacerdozio per intuizione d'amore, è chiamata ad esserne il tipo più bello, e ad operare il miracolo della sua onnipotenza nel mondo, divenuta essa stessa educatrice e maestra delle sue creature. Voi la vedete oggi dallo studio della culla passar coraggiosa e fidente a studio dell'intelletto e del cuore del suo bambino e della sua bambina; finito il cómpito dell'allevatrice, comincia il cómpito dell'educatrice. E l'alfabeto e il sillabario, la penna compajono per la prima volta dinanzi agli occhi del fanciullo presentati dalla stessa mano materna, non come oggetti spaurosi portatori di noja, ma come fiammelle portatrici di bene e di vita, e quell'alfabeto e quel sillabario insegnati dalla voce materna, con quell'accento dato alla donna che sola sa scoprire le vie più riposte del cuore, diventano cari all'anima del piccolo scolare, che, se cade nelle sue piccole battaglie, sente una mano diletta che lo rialza, se trionfa sente una carezza che lo premia e l'incoraggia a continuare.

E il magistero materno, voi lo sapete, è il più potente e più efficace sulla vita dell'uomo. Quale è la madre, generalmente, tali i figliuoli; madri ignoranti, leggieri e tristi: figliuoli pure ignoranti, leggieri e tristi; madri buone, avvedute, studiose di tutto ciò che è nobile: figliuole di alti intendimenti e di vita virtuosa; non c'è uomo grande che non abbia avuta una madre sapiente: vedo figli, mi diceva un mio amico, vedo figli sciocchi, ignoranti, viziosi, di padri eruditi, dotti, filosofi; non vedo figli di tale natura che abbiano avuto madri fornite di quella sapienza d'affetto, che fa i grandi ingegni non solo, ma i grandi caratteri, di quella sapienza d'affetto che insegna la dignità della vita, la virile rassegnazione al dolore, il coraggio della riconquista del bene e del ritorno al dovere, quando per offuscamento passeggiero di mente se ne abbia perduto il possesso.

E quando la scuola arriva, la madre moderna è vigilante sull'opera di quella, e senza avere studiato pedagogia sente istintivamente la necessità d'un armonico e continuato accordo fra la famiglia e la scuola, perchè ambedue possano le loro forze convergere a buon fine. E però non si lagna del maestro, quando questi fa qualche dolorosa rivelazione, ma s'affretta, pur soffrendo nell'intimo suo, a ringraziarlo, e a stabilire con esso l'ulteriore governo del fanciullo, sa distinguere le adulazioni dalle lodi; ha il coraggio di conoscere i difetti del suo figliuolo e della sua figliuola, di guardar loro senza sgomento in faccia, studiarli e tentare i rimedii.

E non rifugge dalla scuola pubblica. La scuola pubblica, dove oggi convengono ricchi e poveri, borghesi e operaj, è il primo instradamento alla vita, perchè mette le une vicine all'altre diverse condizioni e gradazioni sociali; qui comincia il lavoro fecondo del contrasto, della contraddizione che forma i caratteri forti, abituando fin da'suoi inizii l'animo del fanciulletto alla battaglia della vita, a vincere sè stesso, i proprii istinti, le proprie passioni, a sostenere con rassegnazione e con dignità la pochezza del proprio stato, e a non invanirne e menarne pompa se alto e ricco.

Un tempo tutto si concedeva ai fanciulli; nessuna contraddizione mai, una falsa pietà compativa ad ogni errore, e le petulanze e sgarbatezze tratti di spirito, le male voglie e le fiaccone e le infingardie carezzate, perdonate, perfino lodate, e questa vecchia educazione è forse una delle cagioni tra le molte e complesse della floscezza e flacidezza delle indoli odierne, che sono use, dinanzi alle difficoltà della scienza e della vita, calare a transazioni; dinanzi al dilemma e al sillogismo, argomentatori feroci, bilicarsi irresolute fra le due particelle negative e affermative del *sì* e del *no*, e di tal modo essere di tutte le bandiere, non averne mai una.

Questa vecchia educazione è forse cagione di quel quietismo che è l'ideale dei Don Abbondii moderni, irresoluti sempre, sempre volenti e disvolenti, coraggiosi a parole, timidi a fatti, sempre viventi di reticenze e destri solo nella scienza delle scorciatoje e degli infingimenti vili e sleali nel pensiero, come vili e sleali nelle azioni.

E continuando il nostro cammino, noi vediamo il fanciullo imparare nella scuola pubblica che lo studio, il sapere, il perfezionarsi è debito pur anco dei ricchi; che questi, non studiando, possono essere superati e vinti dai figli del popolano; nella scuola pubblica il fanciullo acquista il sentimento della responsabilità delle proprie azioni, sentimento, che, sviluppato sempre più, impedirà d'accagionare questo o quel caso delle proprie disavventure e della propria infelicità.

Un tempo la cameriera, l'educatrice d'allora, se il bambino per irriflessione incespicava in una seggiola e cascava rompendosi il capo, accusava del mal fatto, non l'irriflessione del bambino, ma la seggiola stessa, e questa regalava di busse e di rimbrotti; peggio, insegnava al bambino a sgridarla e a metterla in castigo. Oggi e famiglia e scuola, d'accordo, hanno svegliato e stanno educando quel virile sentimento di sè stesso, per cui in noi soli, nelle opere nostre è a cercarsi la cagione dei buoni o dei mali eventi; l'uomo diventa virile davvero, non lasciandosi dominare dai diversi casi e dalle diverse contingenze, ma dominando e quelli e queste.

E questo fatto, checchè si dica dai detrattori del tempo, segna un notevole proprogredimento. Alla nutrice pagata succede ogni dì più la nutrice naturale, la madre; la madre si va ogni dì più facendo maestra de'suoi figliuoli. Ella è la loro prima maestra intellettuale, la loro maestra morale sempre, e sono anomalie le donne o stolte o malvagie che abbandonano l'anima della loro prole; che se taluna ve n'ha è a cercarsene la cagione o nella cattivo educazione avuta, nei cattivi esempii fra i quali è cresciuta, o negli influssi che i tristi esercitano sugli animi deboli e obbliosi dei loro doveri. La scuola pubblica, specialmente la primaria, oggi più d'un tempo si va popolando di scolari appartenenti a tutte le classi, e in questo tempo io vedo la donna vigilatrice scrupolosa (forse essa sola, chè, l'uomo non vuol di queste brighe), dei comporti de'suoi figli; essa interrogatrice dei maestri, essa interprete presso questi dei desiderii de'figli e dei suoi.

E un altro fatto degno di nota è l'affollarsi di fanciulle d'ogni condizione alle scuole magistrali e superiori o di perfezionamento, nè mi si potrà negare che queste scuole vadano imprimendo un moto emancipatore all'educazione femminile. In queste scuole noi troviamo figliuole di negozianti, d'avvocati, di notaj, d'ingegneri, di professori, di magistrati, di ricchi.

È la famiglia nuova che non ha più a disdegno, come l'antica, il nome di maestra e la carta della patente, ma che di questo nome e di questa carta s'onora, perchè rappresenta la forza che vien dal sapere, la dignità che vien dal lavoro, la moralità che vien dal senso del dovere del proprio perfezionamento.

Mi ricordo, non è molt'anni, che un mio compagno di scuola, che ora esercita una nobilissima professione ed ha ricchezza di clienti e siede nel Consiglio Comunale, venuto a visitarmi, mi disse: " So che tu fai parte della Commissione esaminatrice per gli esami di patente nella scuola magistrale. Mia figlia — mi diceva con nobile alterezza — deve sostenere codesti esami; quando udrai pronunciare il suo nome, a te noto da tanti anni, e la giovinetta ti verrà dinanzi, ricòrdati di essere pure severo nelle interrogazioni e nel giudizio „. Meravigliai, nè gli ascosi la mia meraviglia. " Come! tu ricco, tu con uno studio che ti dà tanto guadagno, tu avvii al magistero tua figlia? Oh chè bisogno n'hai tu? — " E' questo il mio desiderio e quello pure di sua madre: impara l'arte e mettila da parte, dice il proverbio. Non sono ricco e però se io infermassi o morissi, mia figlia guadagnerebbe degnamente il suo pane e salverebbe il suo decoro; se poi trova marito, questi avrà in mia figlia una moglie affettuosa e sapiente, i suoi figli troveranno una madre maestra, non solo del cuore, maestra pure dell'intelletto „.

Ecco, dissi fra me, il moto emancipatore che comincia nella donna, e comincia colla riforma del suo spirito, mediante il vero concetto della vita che si va svolgendo nella coscienza delle famiglie. E' la nuova famiglia che prepara in qualunque caso l'avvenire della fanciulla, non commettendolo alla eventualità, ma fabbricandolo sul sentimento del dovere e del lavoro. E' in molti timidi un grave ma vano sgomento. Cotesta istruzione sì lungamente diffusa, essi dicono, è madre delle vane esaltazioni, d'ambizioni e desiderii fuori di riga, favorisce i pericolosi spostamenti domestici, e le false, come costuma dirsi, posizioni sociali. Quante maestre! troppe maestre! Dove è il pane per tutte? E che avverrà di quelle moltissime che rimangono senza posto? Molte, è noto, frequentano le scuole magistrali e conquistano il loro bravo titolo di maestra non per iscopo di professione, ma per istruirsi ed avere in ogni caso della vita un'arme in mano per potersi difendere. E queste fanciulle, quando s'accasano e diventano mogli e governatrici della loro famiglia, non sono più forme vestite di passeggiera bellezza, sono spiriti colti ed ornati che entrano nella casa dei giovani i quali hanno commesso alla loro fede e al loro amore la propria vita e quella dei nascituri; sono cuori amorosi, sono coscienze serene, sono intelletti sapienti che entrano nella nuova casa, e vi portano il sentimento reale della vita e del suo concetto e de' suoi doveri, diffondendo così la contentezza colle opere del bene, saggiamente inteso e saggiamente praticato.

CARLO BARAVALLE.

ROMANZI

I FRATELLI NERI

(LEGGENDA)

I.

In qual modo Sua Signoria il Vento di Sud-Ovest si opponesse al sistema agrario dei Fratelli Neri.

Nei tempi andati eravi, in una remota e montuosa parte della Stiria una valle della più maravigliosa e lussureggiante fertilità. Era circondata da tutte le parti da rocciosi e scoscesi monti che si ergevano in picchi sempre coperti di neve, e dai quali scendevano molti torrenti in continue cateratte. Uno di questi cadeva verso ponente su una rupe così alta che, quando il sole era tramontato per ogni altra cosa, e tutto al di sotto era tenebre, i suoi raggi splendevano ancora pienamente sopra quella cascata, cosicchè rassomigliava a una pioggia d'oro. Perciò essa fu chiamata, dal popolo del vicinato, l'acqua d'oro. Strano a dirsi! nessuna di quelle correnti cadeva in quella valle; tutte scendevano dall'altro versante delle montagne e serpeggiavano attraverso estese pianure e popolate città. Ma le nubi erano così spesso attirate alle nevose cime, e si posavano così dolcemente sulla valle circolare, che in tempi di siccità e calore, quando tutto il paese all'intorno era riarso, v'era ancora pioggia nella piccola valle, ed il suo raccolto era così ubertoso, il suo fieno così alto, le sue mele così rosse, la sua uva così azzurra, il suo vino così abbondante, il suo miele così dolce, che faceva meraviglia a tutti quelli che la scorgevano, ed era chiamata, per lo più, la *Valle del Tesoro*.

L'intera valletta apparteneva a tre fratelli nomati Schwartz, Hans e Gluck. Schwartz e Hans, i due fratelli maggiori, erano assai brutti; con irte ciglia e piccoli occhi foschi sempre socchiusi, cosicchè voi non potevate fissarli, e sempre v'immaginavate ch'essi penetrassero molto in voi. Vivevano coltivando la Valle del Tesoro, ed erano assai destri coltivatori; uccidevano tutto ciò che loro non tornava utile; tiravano ai merli perchè beccavano le frutta; uccidevano il riccio per tema che mordesse le vacche; avvelenavano i grilli per aver mangiato i briciolì in cucina; affogavano le cicale assuefatte a cantare in estate nei tigli. Facevano lavorare i proprii servi senza mercede sino a che non volevano più lavorare, e allora venivano a contesa ed erano scacciati senza pagamento. Sarebbe stato assai strano se con tale podere e tale sistema di coltivazione non fossero diventati molto ricchi; e infatti lo erano. Per solito trovavano modo di tenere il grano presso di loro, sinchè fosse molto caro, e allora lo vendevano il doppio del suo valore; avevano mucchi d'oro sparsi sul pavimento; pure non si seppe mai che dessero un solo centesimo o una crosta di pane in elemosina; non andavano mai a messa; brontolavano sempre nel pagar le decime; erano insomma di carattere così crudele e opprimente, che tutti quelli, coi quali trattavano, diedero loro il soprannome di " Fratelli Neri „.

Il fratello minore Gluck, era al tutto opposto nell'aspetto e nell'indole ai suoi maggiori quanto si può immaginare o desiderare. Non aveva più di dodici anni, era biondo, con occhi celesti, e di modi dolci con tutti; perciò non andava molto d'accordo co' suoi fratelli, o piuttosto essi non andavano d'accordo con lui. Ordinariamente era destinato all'onorevole ufficio di girar lo spiedo, quando c'era qualcosa da arrostire, il che non succedeva molto di frequente; poichè, a render giustizia ai fratelli, erano avari tanto con sè stessi quanto con gli altri. Qualche volta puliva le scarpe, i pavimenti e talora i piatti, ottenendo di quando in quando quello che vi era lasciato sopra per incoraggiarlo, e gran quantità di botte secche per educarlo.

Le cose camminarono per così lungo tempo. Finalmente venne una state molto umida e ogni cosa andò male nel paese d'intorno. Era appena stato abbicato il fieno quando i fasci furono trascinati nel mare da un'inondazione, le viti furono guaste della grandine e il grano golpato; solo nella Valle del Tesoro, come al solito, tutto era salvo. In quel modo che aveva pioggia quando non pioveva in nessun'altra parte, così aveva sole, quando non v'era sole in nessuna altra parte. Tutti venivano a comperare grano alla fattoria e se ne andavano maledicendo i Fratelli Neri. Questi domandavano quel che volevano e lo ottenevano, eccetto dai poveri che solo potevano chiederlo per carità, e parecchi dei quali morirono di fame alla loro stessa porta senza che si badasse a loro.

S'avvicinava l'inverno, e un inverno rigido, quando un giorno i due fratelli maggiori uscirono, colla solita raccomandazione al piccolo Gluck, rimasto in casa per badare all'arrosto, che non lasciasse entrar nessuno, e non desse via nulla. Gluck sedette assai vicino al fuoco, perchè pioveva dirottamente e i muri della cucina non erano punto asciutti e non avevan punto un aspetto confortevole. Girava e rigirava lo spiedo, e l'arrosto prendeva un bel colore.

— Che peccato! — pensava Gluck, — che i miei fratelli non invitino mai nessuno a pranzo. Avendo essi un così squisito pezzo di castrato, son sicuro che il loro cuore sarebbe soddisfatto se lo dividessero con chi non ha un pezzo altrettanto grosso di pane secco. — Proprio nel momento che parlava, udì un doppio picchio alla porta di casa, ma pesante e confuso come se il martello fosse stato legato; simile più a soffio che a picchio. — Deve essere il vento, — disse Gluck, — nessun altro oserebbe dar due colpi alla nostra porta.

No; non era il vento: si sentì picchiar di nuovo ed assai forte, e, quel che è più sorprendente, colui che picchiava sembrava aver gran fretta e non temerne le conseguenze. Gluck andò alla finestra, l'aprì, e s'affacciò per veder chi era.

L'editore SCIPIONE LAPI,

che morendo lasciò il proprio stabilimento ai suoi operaj.

In sua vita non aveva mai visto un piccolo signore di sì strano aspetto. Aveva un naso molto grosso leggermente tinto del colore del rame; le sue guance erano molto rotonde e rosse, e si sarebbe potuto scommettere che venisse dall'aver soffiato per quarantott'ore in un fuoco refrattario; i suoi occhi scintillavano allegramente fra le sue lunghe morbide palpebre; i baffi gli si arricciavano due volte a guisa di cava-sughero dai lati della bocca, ed i capelli di un curioso colore misto di sale e pepe gli spiovevano molto lunghi sulle spalle. Era alto circa quattro piedi e mezzo, e portava un berretto a punta acuminata, che quasi aveva la stessa altezza, ornato di una piuma nera nera, lunga, lunga, lunga. La giubba gli s'allungava dietro a modo di quei che ora si chiama " coda di rondine ", ma era in gran parte nascosta dalle gonfie pieghe di un enorme mantello nero e lucente, che doveva esser stato assai troppo lungo in un tempo calmo, perchè il vento, fischiando intorno alla vecchia casa, lo stese ad un tratto per ben quattro volte la lunghezza del suo portatore.

Gluck fu così totalmente paralizzato dal singolare aspetto del suo visitatore, che restò immobile senza proferire parola, sinchè il vecchio signore, avendo eseguito un altro e più energico concerto sul martello, si rivolse a guardar dietro al suo svolazzante mantello. In tal atto, s'avvide della bionda testolina di Gluck incorniciata dalla finestra, con bocca ed occhi spalancati quant'erano larghi.

— Olà! — disse il piccolo signore, — non si risponde così a chi bussa; sono fradicio, lasciami entrare.

Per render giustizia al piccolo signore, egli era davvero fradicio. La piuma gli pendeva fra le gambe come la coda di un cane battuto, gocciolando come un ombrello, e dalle punte dei baffi l'acqua scorreva nelle tasche della sottoveste, da cui usciva come la gora di un mulino.

— Scusi, signore, — disse Gluck, — mi spiace, ma veramente non posso.

— Non puoi cosa? — disse il vecchio.

— Non posso lasciarvi entrare signore, — non lo posso davvero. I miei fratelli mi batterebbero a morte, signore, se pensassi tal cosa. Di che abbisognate, signore?

— Di che abbisogno? — disse il vecchio in modo petulante, — ho bisogno di fuoco e ricovero; e il tuo gran fuoco è là che arde, crepita e guizza sul muro, senza che nessuno ne goda. Lasciami entrare, ti dico; ho solo bisogno di riscaldarmi.

In questo mezzo Gluck aveva tenuto, per tanto tempo, la sua testa fuori della finestra, che cominciò a sentire che davvero faceva assai freddo; e quando si volse e vide quel bel fuoco che cigolava e scoppiettava e gettava lunghe e brillanti lingue sul camino, come se lambisse il saporito odore della coscia di castrato, si sentì struggere il cuore che consumasse per nulla.

— Per vero è assai fradicio, — disse il piccolo Gluck; — Io lascerò entrare appena per un quarto d'ora.

Si volse all'uscio e l'aprì; e mentre il piccolo signore entrava, un soffio d'impetuoso vento fece tremare il vecchio camino.

— È questi un buon fanciullo, — disse il piccolo signore. — Non badare ai tuoi fratelli. Parlerò io con loro.

— Di grazia, signore, non fate tal cosa, — disse Gluck. — Non vi posso trattenere sin che vengono: sarebbe la mia morte.

— Perbacco, — disse il vecchio, — mi spiace molto sentir questo. Per quanto tempo posso trattenermi?

— Sino a tanto che il castrato sia cotto, signore, — rispose Gluck, — ed è già assai ben rosolato.

Allora il vecchio attraversò la cucina, andò a posarsi sul sedile posto sotto al camino, introducendo la punta del berretto sotto la gola, perchè era troppo alta per la soffitta.

— Qua, signore, v'asciugherete presto, — disse Gluck, e sedette di nuovo a girare il castrato.

Porta San Zorzi (ora Lazzaretto).

Porta Veneziana.

MONUMENTI ERETTI DAI VENEZIANI A CANDIA (fotografie del R. Istituto Veneto).

Ma il vecchio non s'asciugava, anzi continuava a gocciolare fra la cenere, ed il fuoco soffiava e scoppiettava, e diventava assai nero e non ardeva più bene. Non fuvvi mai simile mantello; da ogni piega l'acqua scorreva come da un rivolo.

— Scusate, signore, — disse Gluck finalmente, dopo aver osservato per un quarto d'ora l'acqua che si spargeva in lunghi argentei ruscelletti sul pavimento, — potrei levarvi il mantello?

— No, grazie, — disse il vecchio.

— E il berretto, signore?

— Sto benissimo così, grazie, — disse il vecchio piuttosto bruscamente.

— Ma, signore, mi spiace, — disse Gluck con esitanza; — ma, davvero, signore, spegnete il fuoco.

— Così impiegherà maggior tempo a cuocere il castrato, — soggiunse secco secco il suo visitatore.

Gluck fu molto imbarazzato dalla condotta mista di freddezza ed umiltà del suo ospite. Si volse, tornò per cinque minuti allo spiedo, assorto nei suoi pensieri.

— Quel castrato ha un bellissimo colore, — disse infine il vecchio. — Non potresti darmene un pezzetto?

— Impossibile, signore, — disse Gluck.

— Ho molta fame, — continuò il vecchio, — non ho avuto nulla da mangiare nè jeri nè oggi. Certamente non si accorgeranno della mancanza di un pezzo della giuntura.

Parlava con voce così melanconica che intenerì il cuore di Gluck.

— Me ne hanno promesso una fetta per quest'oggi, signore, — diss'egli, — vi posso dar quella, ma niente di più.

— È un buon ragazzo, — disse di nuovo il vecchio.

Quindi Gluck riscaldò un piatto, ed affilò un coltello.

— Non importa, se sarò battuto per questo, — pensava egli. — Non aveva appena tagliato una larga fetta del castrato, che udì un terribile picchio alla porta.

Alle grandi manovre. — I CANI PER LA RICERCA DEI FERITI (istantanea di C. Crocco Egineta).

Il vecchio saltò giù dal sedile, come se ad un tratto fosse diventato eccessivamente caldo. Gluck riappicciò la fetta nel castrato con sforzi disperati perchè vi si adattasse, e corse ad aprire l'uscio.

— Perchè ci avete fatto aspettare sotto la pioggia? — disse Schwartz entrando e gettando il suo mantello in faccia a Gluck.

— Sì, davvero, perchè, piccolo vagabondo? — disse Hans, amministrandogli uno schiaffo educativo intanto che seguiva il fratello nella cucina.

— Dio mi benedica! — disse Schwartz nell'aprir l'uscio.

— *Amen,* — disse il piccolo signore, che si era levato il berretto e si teneva nel mezzo della cucina, inchinandosi con gran rapidità.

— Chi è costui? — disse Schwartz, afferrando uno spianatojo, e volgendosi a Gluck con fiero cipiglio.

— Non lo so davvero, fratello, — disse Gluck atterrito.

— Come è entrato? — gridò Schwartz.

— Fratello caro, — disse Gluck, supplichevole, — era tanto fradicio!

Lo spianatojo stava per scendere sulla testa di Gluck, ma subito il vecchio vi interpose il suo berretto conico, su cui cadde con tale colpo che ne scosse fuori tant'acqua da riempirne la stanza. Il più strano fu che appena lo spianatojo ebbe toccato il berretto, scappò di mano a Schwartz, girando come paglia agitata da forte vento, e cadde nell'angolo più remoto della stanza.

(*Continua*).

Dall'inglese di RUSKIN.

I CANI DA GUERRA ALLE GRANDI MANOVRE

I due più persuasivi esperimenti di cani da guerra ammaestrati a ricercare i feriti sul campo di battaglia, fúrono fatti nelle ultime grandi manovre nel Veneto, precisamente nelle vicinanze di Quero, la sera del primo settembre dalle 21 alle 24. e nelle ore pom. del 2 dello stesso mese. dalle 18 alle 20. Alla pag. 87 di questo volume, parlammo già dei cani da guerra, accompagnando l'articolo particolareggiato da fotografie. I cani ammaestrati dal capitano Ciotola del 14° fanteria, si trovavano presso la sezione di sanità addetta alla divisione milizia mobile. Al primo come al secondo esperimento assistevano parecchi ufficiali medici, ed anche di altre armi; al secondo, anche il senatore conte Taverna presidente della Croce Rossa. I cani adoperati a questo servizio sono della razza di quelli impiegati in Germania, cioè da pastori scozzesi (Collié).

Tanto nel primo come nel secondo esperimento furono nascosti dagli 8 ai 10 simulati feriti in uno spazio di più di 600 m. quadrati, alberato, frastagliato da fossi, muri a secco e strade. Si doveva verificare quale sia da preferirsi fra i due sistemi, il tedesco o l'austriaco: secondo il prime de' quali il cane segnala la presenza del ferito ritornando verso l'istruttore: istruito col secondo sistema segnala la presenza del ferito abbajando, senza muoversi dal luogo della scoperta.

Il sistema tedesco fu riconosciuto superiore di giorno; mentre parve da preferirsi di notte il sistema austriaco. Due dei cani che fecero le esperienze, cioè *Minetto* e *Pepita*, sono ammaestrati con il primo metodo, ossia eol tedesco: altri due, *Esmeralda* e *Quirito* sono ammaestrati all'austriaca. Il capitano Ciotola si propone di fondere i due sistemi, abituando il cane ad abbajare a metà strada, indicando così all'istruttore la strada che dovrà fare per rintracciare il ferito.

L'utilità dell'impiego dei cani appare evidente quando si pensa che essi rintracciano sempre. in pochi minuti, qualunque persona ferita o nascosta, mentre il porta-feriti vi impiega molto tempo e non sempre con profitto, perchè molti fossi, ad esempio, non si possono perlustrare. Si vide, nell'esercizio di giorno, che un cane seguito da tre coppie di porta-feriti aveva rintracciato quattro caduti, prima di poter essere raggiunto dai portaferiti che avevano portato un primo ferito al posto di medicazione; e ciò dimostra che un cane può essere seguito anche da quattro coppie di porta-feriti.

L'esperimento notturno fu fatto con l'ajuto delle lampade Marshal Brenot. le quali dettero un risultato discreto, ma saranno forse sostituite da lampade ad acetilene ancora in studio.

Ogni esperimento ebbe due differenti fasi; prima la ricerca dei feriti fu fatta dai cani che segnalavano il simulato ferito tornando al posto dove era l'istruttore; poi segnalandolo con l'abbajare. Molti ufficiali si prestarono a farsi ricercare dai cani, anche per assicurarsi che questi eseguivano la ricerca senza difficoltà. Nell'esercizio notturno *Esmeralda* rintracciò due ufficiali, ed abbajava correndo ora verso l'uno ora verso l'altro.

Tipi popolari: RAGAZZA VERONESE,
disegno originale di Angelo Dall' Oca Bianca *di Verona.*

La gioventù dei celebri autori francesi.

Alessandro Dumas padre fu in prima scrivano presso un notajo.

Eugenio Scribe, il fecondo commediografo, incominciò la vita nella condizione più umile di scritturale presso un avvocato.

Michele Masson fu in prima scalpellino e quindi commesso di un editore.

Clairville era a 10 anni attore e suggeritore in un teatrino d'infimo ordine presso i giardini del Lussemburgo.

Teodoro Barrière, scrittore drammatico anch'esso, autore di oltre 50 commedie, era un incisore di mappe nel ministero della guerra.

Enrico Meilhac, commediografo anch'esso, fu scritturale di un editore.

Busnack, un impiegato alla Borsa.

Leone Gozlan, fu in prima professore nel collegio di Marsiglia e quindi assistente in una libreria.

Tony Revillon, scrivano presso un notajo.

F. Sarcey, autore del *Siège de Paris*, un maestrucolo elementare.

Alberto Wolf, scrivano in una casa di commercio.

Champfleury fu commesso di un librajo.

Paolo Feval, autore dei *Mystères de Londres*, fu in prima avvocato e quindi commesso di un banchiere.

Camillo Doucet, commesso di un notajo.

Adolfo Dennery, autore di oltre 200 fra drammi e commedie, fu anch'esso commesso di un notajo e quindi disegnatore.

Paolo de Kock. il fecondo e lubrico romanziere, commesso di commercio.

Il conte Enrico di Rochefort. fondatore dei famosi giornali *La Lanterne* e l'*Intransigeant*, fu scritturale negli uffizii comunali della città di Parigi.

Emilio Zola cominciò commesso di studio presso una Casa editrise.

Le cenciaje e le corallaje di Livorno

Sull'imbrunire, quando il sole spegne la sua aureola di fuoco nel mare profondo al di là dello scoglio della Meloria, dopo Capraia e il Giglio, per le vie di Livorno vengon giù a frotte, a gruppi, gaie come le cingallegre, fresche come gigli, cantando, oppure argutamente deridendo i passanti, le *cenciaje* e le *corallaje*. Escono dalle *fabbriche*, come esse dicono. ossia dai lavoratorii, stanche di lavoro, non di rumorose risate. E sono belle le *cenciaine*, sono belle le *corallaje*, tipo vero delle ragazze livornesi, dalla fronte alta e fiera, dalla freschezza della salute, che respirano con l'aria nel mare, questo grande serbatoio della forza: spesso brune, dagli occhi grandi e lucenti, ardite, anche troppo, dalla parola pronta, resa anche un po' più brutale per quella cadenza del vernacolo. Son belle creature, un po' primitive, piene di slanci, di bontà, di violenze, sia nel male che nel bene. Spandono per le vie che attraversano, per il caratteristico quartiere della Venezia, o pel Borgo dei Cappuccini, l'allegria simpatica, che è l'anima, la vita del lavoro; esse ci dicono della giornata finita con soddisfazione. Le une e le altre han maneggiate ricchezze, sorte queste dal mare, ricchezze che allietano, e che esse foggiano e preparano per adornamento di bellezze, forse meno autentiche della loro, o per ultimo adornamento di tombe principesche; le altre, sorte pure dalla terra, ricchezze che sembran fango e che esse preparano pei torchi, affinchè pel mondo corrano le infinite idee dei mortali. A queste belle operaie ed al loro quotidiano lavoro dedica un articole una spigliata scrittrice livornese, Anna Franchi, nel fascicolo di settembre del *Secolo XX*. Quattordici belle fotografie, quattordici veri quadri, pieni di visi giovanili e di mani operose, illustrano queste pagine di vita italiana.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

MODE AUTUNNALI.

Nell'insieme delle gonne non è avvenuto nessun cambiamento radicale; esse però hanno una vaga tendenza ad avvicinarsi ai modelli molto larghi del 1830. Abbiamo dei bellissimi modelli di tulle, di mussolina, di crespodella China, di garza e di grosso tulle per abbigliamenti di gala. I velluti si uniscono a tutte le altre stoffe, ed una nota nuova per gli abbigliamenti eleganti è in sovrapposizione di colori e di stoffe differenti. Non abbiamo mai avuto una così grande varietà di stoffe combinate nello stesso abbigliamento e confuse graziosamente, giacchè seta, velluto, panno, stoffe leggere, mussoline, tutte sono adoperate per gli abbigliamenti di gala, dove ritroviamo a profusione le guernizioni in passamanteria e le lunghe frange. Le tinte diverse riunite si vedono in trasparenza sotto alla mussolina di seta nera o bianca, con una guernizione di tre *balayeuse*, per esempio rosa, malva, limone. Il rosa ed il malva sono le due tinte più facilmente riu nite, e così il giallo rosso e il limone. Gli abbigliamenti leggeri, posti sopra trasparente colorato, hanno la guernizione in rapporto col trasparente e così

MODE AUTUNNALI. — *Saggio d'incisioni dei* Giornali di Moda, *editi dalla Casa* Fratelli Treves *di Milano.*

pure i cappelli, le cinture, gli ombrelli, la grande cintura a sciarpa di mussolina di seta, degli stessi toni riuniti. Sono splendide le stole, i fisciù, le sciarpe; il fisciù adoperato come guernizione di abbigliamento accentua la linea allungata delle spalle.

Le signore eleganti possiedono una graziosa varietà di camicette che devono la loro freschezza alle guernizioni in medaglioni artistici incrostati nel tessuto e ai grandi colli a pellegrina che distinguono le ultime creazioni. Le vesti da camera non hanno certo l'importanza che si dà alla descrizione dei cappelli e degli abbigliamenti, però dobbiamo notare che sono di estrema eleganza le vesti di seta liberty, di mussolina di seta, di velo, ecc., nelle tinte più delicate, ed in tutti i toni del bianco. La moda del pieghettato a macchina continua sempre, specialmente per le vestine e gli abbigliamenti per signorina, nei quali ritroviamo questi pieghettati e *bouillonnés* fra le guernizioni di nastri e frange a fiocchi.

I gioielli d'ultima moda sono di oro giallo, o in oro di diversi colori, come vuole la fantasia del giorno. Il cappello nuovo, molto grazioso, è il tocco "Duca di Guisa„ ornato con molta semplicità.

ADA..

I Reali d'Italia a Parigi

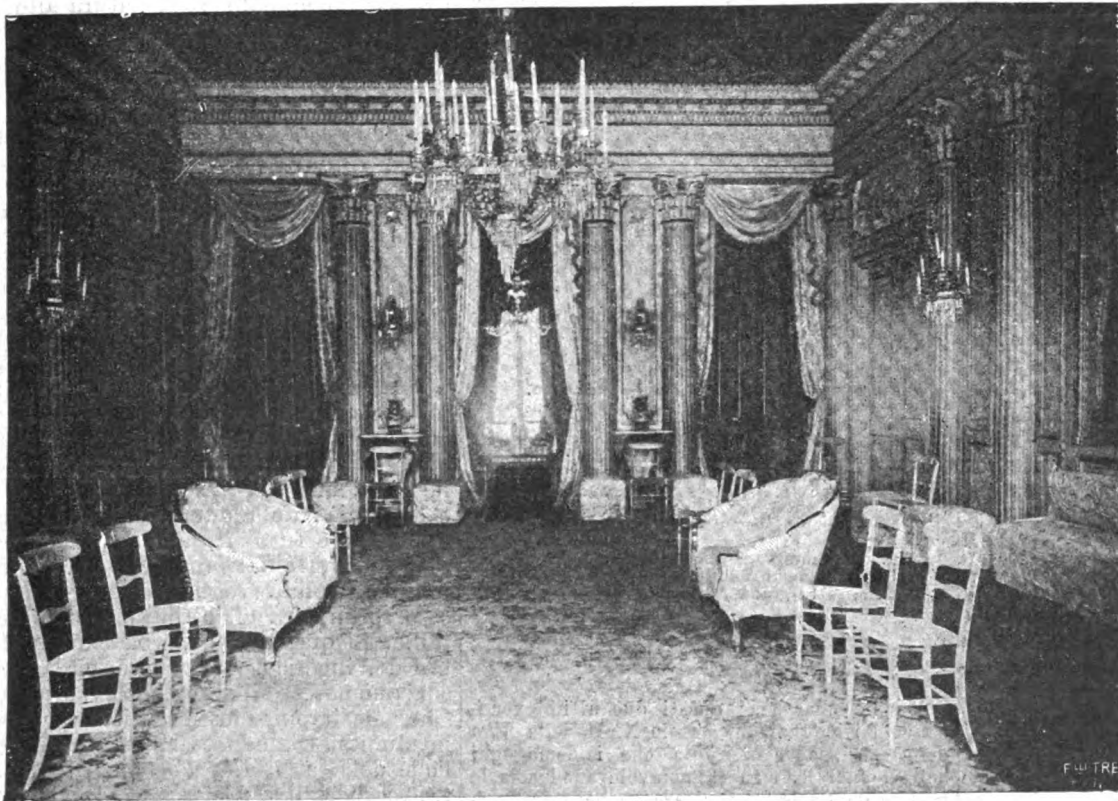
Re Vittorio Emanuele III con S. M. la graziosa regina Elena saranno a Parigi giovedì 15 ottobre, se nulla succede in contrario. Diciamo questo, perchè le Loro Maestà dovevano arrivarvi giovedì 16 luglio scorso, ma la loro visita al presidente della Repubblica francese, signor Loubet, e alla Francia, allora fu sospesa per la malattia mortale del papa Leone XIII. Noi stessi intonammo il principio del nostro numero del 12 luglio su quell'avvenimento di capitale importanza storica.

Pei Reali d'Italia, si preparano a Parigi le più cordiali accoglienze. Nessuno supera i francesi nella cortesia cavalleresca, quando vogliono; e l'Italia seguirà gratissima le fasi delle feste che, sulla Senna, verranno tributate ai rappresentanti della nostra nazione, del nostro popolo.

L'Italia ora sale in un momento felice. Le sue finanze, già tanto ferite e stremate, sono arrivate a un grado invidiabile: siamo in pace con tutte le Potenze: e il lavoro fecondo continua in questa patria nostra, che nessuno può chiamar più il paese del dolce far niente.

UNA DELLE PRIME DIMOSTRAZIONI DEL RIAVVICINAMENTO TRA FRANCIA E ITALIA.

Ai primi del 1901, migliorate (mercè l'opera dell'ex ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta da una parte e del signor Barrère, ambasciatore di Francia al Quirinale, dall'altra), le relazioni tra Francia e Italia, il presidente della Repubblica francese volle ufficialmente dimostrare all'Italia la sua cordiale amicizia. Il signor Loubet mandò a Roma un inviato straordinario, il colonnello d'artiglieria Silvestre, decano della sua Casa militare, coll'incarico di consegnare a S. M. il Re Vittorio Emanuele III la più alta onorificenza francese: il Gran Cordone della Legion d'onore.

Il conte TORNIELLI, *ambasciatore d'Italia a Parigi, nel suo gabinetto.*

IL GRAN SALONE DELL'AMBASCIATA D'ITALIA A PARIGI.

La cerimonia del conferimento seguì in forma solenne alle 10 e mezza di lunedì 4 febbrajo del 1901. Il colonnello Silvestre e l'ambasciatore Barrère si presentarono in alta tenuta all'udienza speciale di S. M., condotti al Quirinale nelle berline di gala della Corte. I due rappresentanti francesi furono introdotti nella sala del trono presso S. M. il Re dal conte Gianotti, prefetto di palazzo. Nella sala precedente a quella del trono, eran riunite le Case militare e civile del Re e i grandi dignitarii di Corte.

L'ambasciatore Barrère, dopo d'avere presentato a Re Vittorio Emanuele il colonnello Silvestre, rimise a S. M. una lettera autografa del presidente Loubet che annunciava al Sovrano il conferimento del Gran Cordone della Legion d'onore; e le insegne dell'ordine vennero presentate dal colonnello Silvestre a Sua Maestà, che le ricevette ringraziando. Seguì subito un dialogo improntato dalla

più grande cordialità. Tale scambio di espressioni fu preludio alla visita che la squadra italiana rese ben presto alla Francia, per la visita fatta dalla squadra francese al tempo del viaggio del rimpianto Re Umberto in Sardegna.

Il nostro disegno è un ricordo storico: serve a illustrare la storia del riavvicinamento delle due nazioni sorelle. Esso mostra il momento solenne del conferimento dell'onorificenza nella sala del trono col gruppo dei tre porsonaggi: l'ambasciatore Barrère è a destra di chi guarda.

LA DEMOCRAZIA DEL LAVORO

Con questo titolo, l'illustre Luigi Luzzatti pubblica sul *Sole* un articoletto che merita d'essere letto da tutti.

La prosperità economica di una Nazione non è fatta solo dalle grandi imprese, ma dalle molte e piccole, che meglio sviluppano le individuali iniziative.

Hanno pienissima ragione i nostri amici della Camera di Commercio di Modena nella loro relazione riguardante i trattati di commercio.

In questa lotta fra la grande e la modesta impresa, fra le maggiori e le piccole industrie, bisogna ajutare, più e meglio che non siasi fatto finora, gli umili.

Bisogna seguire giorno per giorno, come io faccio, ciò che si è tentato dal Governo tedesco e dall'austriaco a favore delle piccole imprese con ogni specie di ajuto, dalle scuole, dai musei, sino alla più mite tassazione, per avvedersi che ci manca quasi ogni cosa.

I miei amici di Roveretо, dove è la sede di una di queste istituzioni pubbliche a favore delle piccole industrie, mi mandano continuamente le loro relazioni piene di contenuto vitale.

I forti si aprono la via finalmente; sono queste minute attività, che bisogna difendere. Il che si trascura troppo in Italia, dove, ad esempio, nei lavori del truciolo, dei giunchi, delle paglie, dei giocattoli, ecc., le attitudini dei nostri artieri-artisti sono felici per native predisposizioni e potrebbero conseguire i più splendidi effetti.

No, non è vero che la piccola proprietà e coltura dei campi, che le piccole industrie sieno destinate a sparire.

Gli stessi progressi delle scienze applicate apprestano alle piccole imprese il motore domestico perfetto. Basta vedere ciò che si sta facendo per dare il telajo meccanico mosso dall'elettricità a Lione, basta vedere gli studii del Belgio, della Germania. Il problema odierno intenso, angoscioso è di dare ai piccoli nell'ordine tecnico gli stessi mezzi di perfezione meccanica, di competenza e di capitali che possedono i grandi, o meglio i maggiori....

La camera di commercio di Modena, forse senza sospettare questo glorioso movimento estero, lo ha intuito con parole nobilissime tratte dagli esempi paesani e sarebbe benemerita della nazione se lo studiasse a fondo e si facesse iniziatrice e guida di una grande Associazione nazionale a favore delle piccole imprese e che desse al Governo e al Parlamento i mezzi di rinforzare l'operosità economica dei modesti intraprenditori.

Questa è la vera e sana democrazia del *lavoro*, questo è il modo efficace e sano di combattere il socialismo nel suo contenuto vitale.

LUIGI LUZZATTI.

IL CENTENARIO DI VITTORIO ALFIERI

Alla memoria del grande poeta astigiano si rendono onori, in occasione del primo centenario della morte avvenuta l'8 ottobre (e non in altro giorno recato da alcune biografie) del 1803, in quella Firenze, dove il Poeta dorme il sonno eterno in un mausoleo di Santa Croce.

Asti, la città dove Vittorio Alfieri nacque il 16 gennajo 1749 (e non il 17, com'egli stesso scrive nella sua *Vita*, e come recano infinite biografie), — Asti celebra il Glorioso, che dalle scene mosse guerra ai tiranni; ed inaugura un monumento a re Umberto, al re Martire, che dei tiranni esecrati dall'Alfieri fu tutto l'opposto: al Re, che per il risorgimento italiano, tanto bramato dall'Alfieri, fu soldato valoroso.

Il monumento a Umberto I è lavoro del Tabacchi e ne demmo già il disegno.

Il palazzo dove, secondo la tradizione nacque l'Alfieri, è ora trasformato in museo del risorgimento, in biblioteca, in raccolta di antichità. Il palazzo è grandioso; opera del celebre architetto Benedetto Alfieri, zio del Poeta. Nella raccolta del Museo si vede, fra altri oggetti interessanti, la tazza della quale si servì Carlo Alberto in Oporto negli ultimi giorni di sua vita, donata dal suo ajutante di campo generale Di Robilant; il cappello, il collare, ed altri oggetti appartenenti a Vincenzo Gioberti; il ritratto in miniatura dell'avv. Francesco Arò, presidente nel 1797 della repubblica d'Asti, e fucilato il 2 agosto di quell'anno (quando la città fu rioccupata dalle truppe piemontesi), proprio nel luogo ove ora sorge la statua dell'Alfieri; numerosi oggetti già appartenenti al generale Orazio Dogliotti (1832-1892), fra i quali le chiavi del forte d'Ampola, nel 1866 tempestato e costretto ad arrendersi dall'artiglieria del generale Dogliotti; il codice catenato contenente le leggi che reggevano il libero Comune astense; altro codice prezioso, miniato, sui castelli astigiani; dall'imperatore Francesco Giuseppe donato a Quintino Sella, e dagli eredi di questo alla città d'Asti. Questi ed altri preziosi oggetti e quadri e ritratti si conservano con cura religiosa.

Fra i monumenti antichi d'Asti accenniamo ad un edificio antico-moderno, cioè al palazzo del marchese Medici, sorgente in *Piazza Roma*. La vecchia e deturpata torre di San Bernardino fu restaurata nel suo antico stile lombardo del secolo XIV dall'ing. F. Camagni, il quale, innestando lo stile gotico collo stile lombardo, aggiunse alla torre una specie di palazzo-castello.

Demmo un ritratto di Vittorio Alfieri. Dietro a quello dipinto dal Fabre, si legge il sonetto autografo, che sopra sè stesso compose l'Alfieri: è un altro ritratto.... ed è il più bello. Il sonetto (che fu già imitato dal Foscolo, dal Manzoni, dal Prati e da altri) fa sempre piacere rileggerlo:

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura e capo a terra prono:
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labbro e denti eletti,
Pallido in volto più che un re sul trono.
Or duro, acerbo: ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, il saprai.

V. A.

— Scampato oggi, a du' anni,
Dai Gallici Carnefici tiranni.

Firenze, 18 agosto 1794.

Per intender bene questi due ultimi versi, convien rileggere il capitolo XXII della *Vita* dell'Alfieri, dove racconta che i demagoghi della Repubblica francese non volevano lasciarlo partire da Parigi.... per fare anche a lui, aristocratico, la pelle, a quanto pareva!...

ALFIERI

Nessuno meglio di Giacomo Zanella compendiò in poche pagine l'originalità e la grandezza dell'Alfieri; e noi le riportiamo dall'aureo volumetto *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*.

Mancava all'Italia il poeta, che come Dante meritasse il titolo di nazionale: lo ebbe in VITTORIO ALFIERI (1749-1803), che per doppia ragione è degno di questo titolo; e perchè diede all'Italia il teatro tragico che le mancava; e perchè tolse la nazione alla mollezza, cui l'aveano assuefatta l'Arcadia, i drammi del Metastasio e lo stesso Goldoni. Coll'Alfieri l'Italia prende coscienza di sè; sente le catene; vede ne' principi che la governano, i tiranni che l'opprimono; arroscisce, come Rinaldo, delle sue vesti muliebri e si cerca e si trova ancora al fianco una spada. Quando i Francesi portarono in Italia il grido della libertà, gli spiriti erano già preparati a riceverla e festeggiarla; l'Alfieri li aveva educati. E diceva di sè:

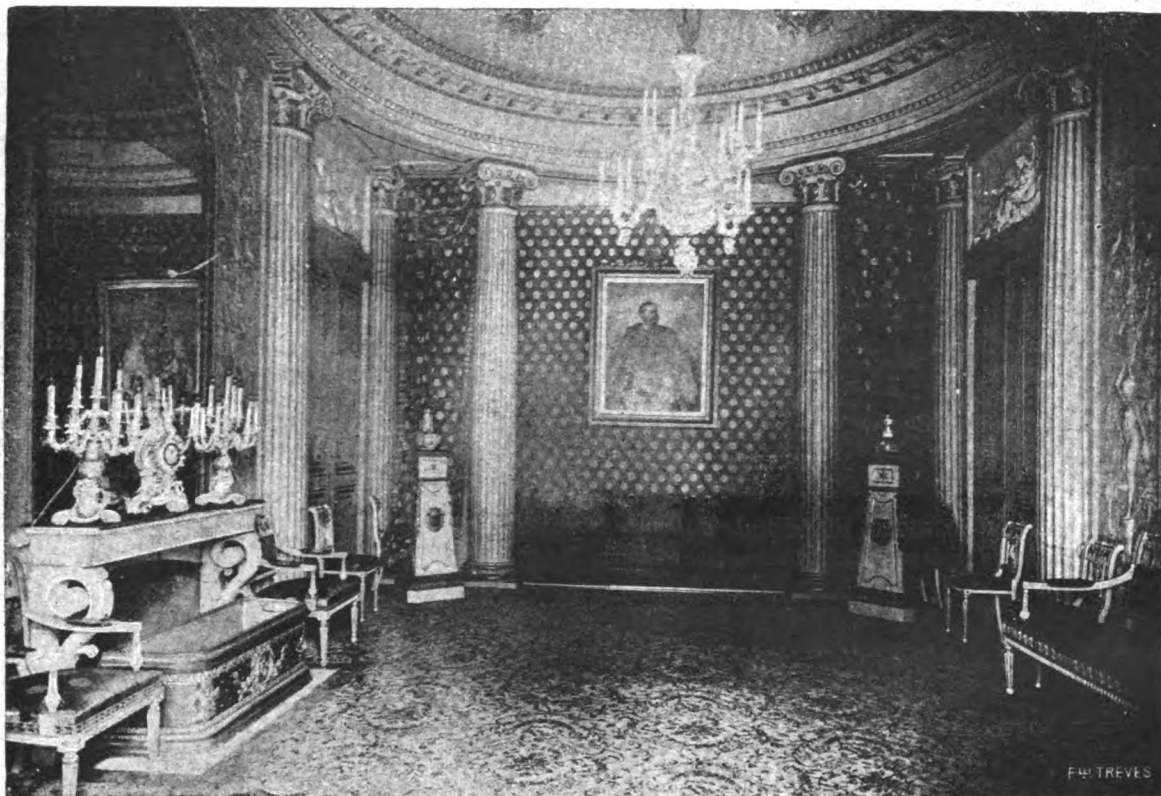
O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

De' suoi primi studii, de' viaggi, della dimora in Torino, Londra, Parigi, Vienna e Firenze, non occorre ch'io parli: *La Vita* che scrisse di sè, le *Satire* e le altre sue poesie sono il fedele ritratto della tempestosa, altera ed indomita sua natura. Dirò prima d'ogn'altra cosa che l'Alfieri fu poeta, perchè volle. L'energia d'una volontà ferrea sitibonda di gloria gli pose in mano la penna: non badò che la natura gli avesse negate certe facoltà che sono essenziali al poeta: “volle e sempre volle e fortissimamente volle:„ e la natura dovette arrendersi alla sua ostinazione. Al francese Giuseppe Goubert l'Alfieri dava l'immagine di un forzato condannato dalla natura alle galere del Parnaso italiano. Perdoniamo in vista del *Misogallo* ciò che v'ha di crudo nella similitudine; mutiamo la parola *natura* in quella di *volontà* e la *galera* nella *nave* d'un ardito piloto che per nuovi mari va in cerca di nuovi continenti. Nella migliore delle sue opere in prosa che è *Del principe e delle lettere*, dopo annoverate tutte le classi degli uomini sommi, letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capi sette e santi soggiunge: “sommi veramente non furono mai, nè sono, nè saranno, nè potranno mai essere coloro che a divenir sommi non abbiano avuto per prima base l'impulso naturale.„ Questo impulso è da lui così definito: “E' un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace nè loco: una sete insaziabile di ben fare e di gloria: un reputar sempre nulla il già fatto e tutto il da farsi, senza però mai rimoversi dal proposito: un'infiammata e risoluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o di non esser nulla. E' questa la superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello e il grande.„ Che tale impulso fosse sentito da lui niuno dubita. Udendo dall'abate di Caluso l'ode del Guidi *Alla Fortuna*, si sentiva tratto fuori di sè: leggendo Plutarco balzava in piedi agitatissimo e prorompeva

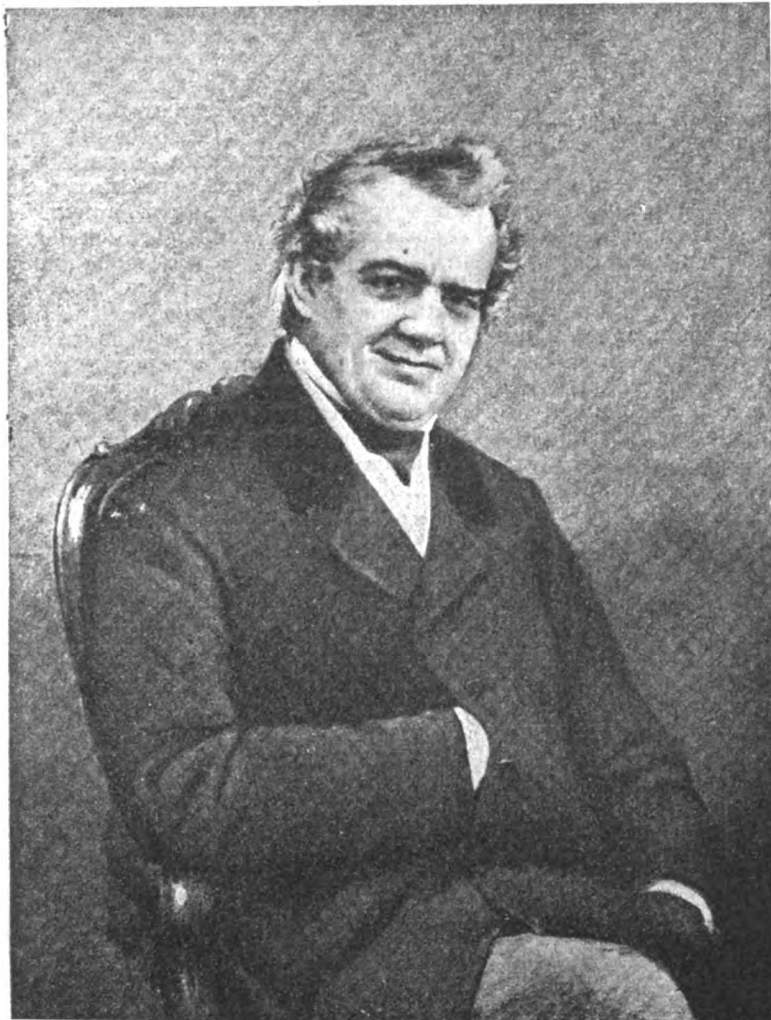
in lagrime di dolore e di rabbia pe' tempi, pe' luoghi e pe' governi ne' quali viveva. Ma questo impulso divino gli veniva propriamente dalla natura, o era in gran parte effetto della volontà? Ai grandi poeti la natura ha sempre concesso tutto ciò che forma l'essenza della poesia: larghezza di immaginazione e delicatezza di sentimento. Omero è pari a sè stesso in Achille ed Andromaca: Dante in Farinata e Francesca: Shakespeare in Otello e Cordelia. Alfieri ebbe da natura una sete insaziabile di libertà, d'indipendenza e di gloria: ogni più piccola mostra di servitù lo irritava. In ogni paese, tranne l'Inghilterra, non vede che schiavi e tiranni: in Vienna sdegna di parlare col Metastasio, perchè ne' giardini di Schoenbrun lo aveva veduto fare la genuflessioncella d'uso a Maria Teresa: in Prussia ringrazia il cielo di non esser nato schiavo di Federico, ed in Parigi, ove prima avea trovato un solo riranno, trova poi mille tiranni plebei. Lo stesso Piemonte gli riesce dimora intollerabile, perchè, dice:

> dove un solo contro tutti basta
> Patria non è, benchè natio terreno.

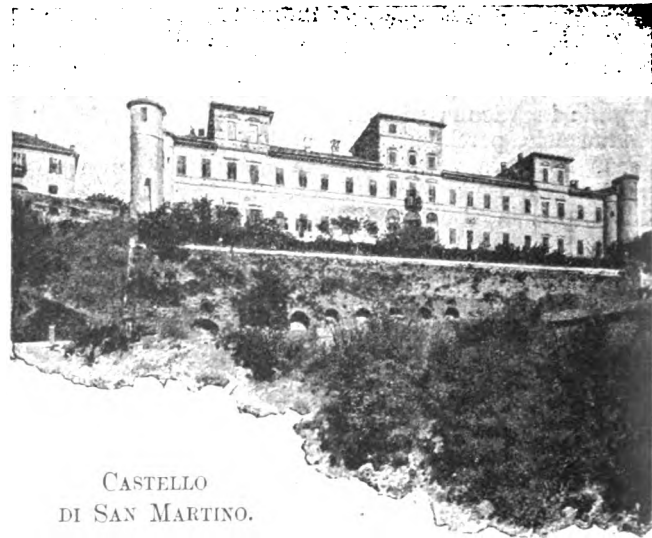
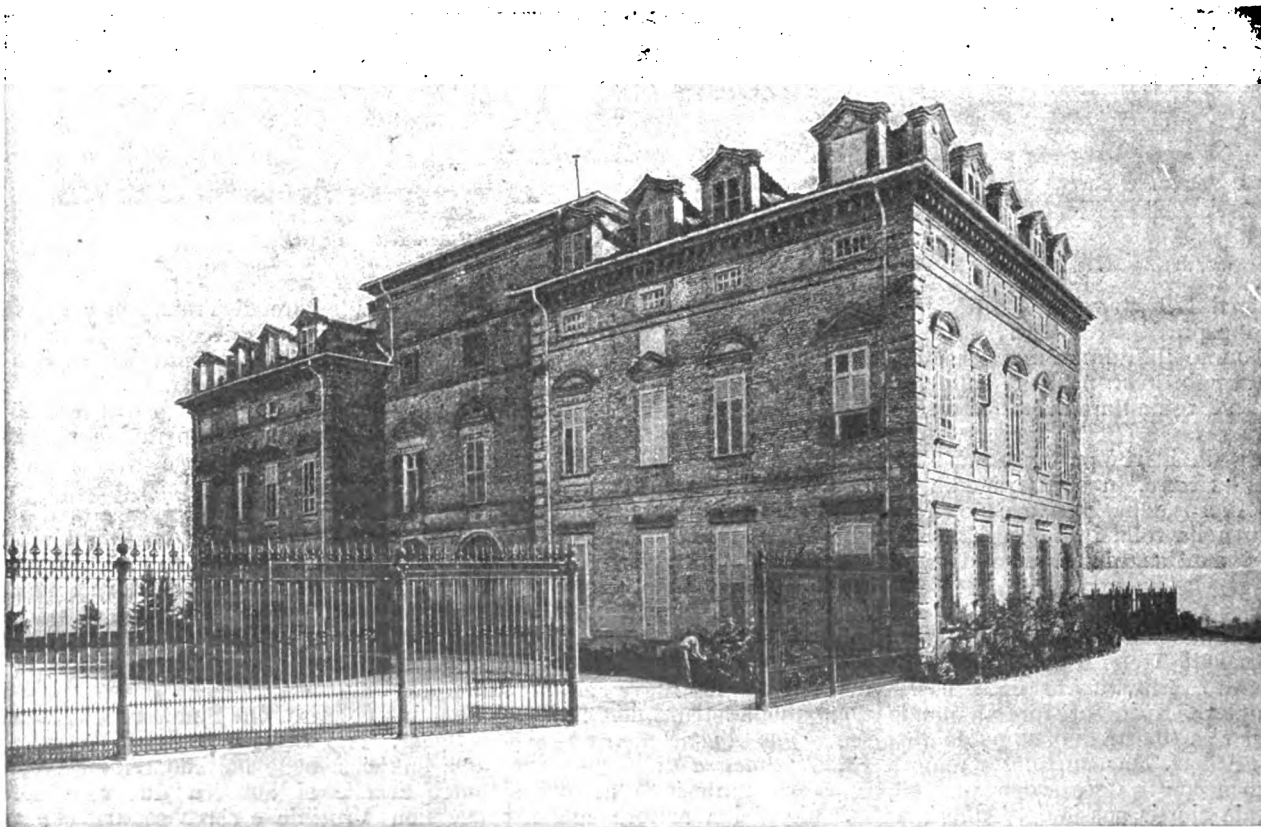
Ora questo odio profondo d'ogni governo assoluto, che in altri tempi pose il ferro in mano d'Armodio ed infiammò la parola dei tribuni di Roma, fece calzare il coturno all'Alfieri, e, come disse il Leopardi, muover guerra a' tiranni sulle scene. Più che artistica ispirazione fu dunque l'ira che mosse l'Alfieri a scrivere: l'ira che s'impose alla sua volontà, e gli prescrisse il genere di poesia da coltivare, il numero de' componimenti, il rifiuto d'ogni abbellimento rettorico e la forma aspra del verso: apparve, come gli antichi catafratti, tutto vestito di ferro. L'uomo è meraviglioso: ma è tale l'artista?

L'Italia non aveva teatro tragico: mancando di una capitale, ove si raccogliesse il fiore della nazione, la tragedia non era nè cercata nè amata dal popolo: le nostre compagnie comiche, raccolte da varie parti d'Italia, ov'è tanta la varietà dei dialetti, se alcuna volta recitarono una tragedia, mossero il riso per l'accento ora veneziano, ora bolognese, ora napoletano in bocca agli Agamennoni e alle Meropi. Per questo la tragedia fra noi non ebbe teatro che in corte di qualche principotto o nei palazzi e ville di qualche patrizio, ove cavalieri e dame per piacevole trattenimento indossarono la porpora di Mitridate o di Semiramide. L'Alfieri stesso per qualche tempo non ebbe altra scena che la stanza di qualche famiglia romana o senese. Ma quando tornò l'ultima volta

NEL PALAZZO DELL'AMBASCIATA A PARIGI: *La sala gialla.*

da Parigi nel 1792, trovò le sue tragedie applaudite sopra tutti i teatri d'Italia; scaduto d'onore il dramma metastasiano, e rotto il sonno della nazione sollevata a magnanimi intendimenti di libertà e d'indipendenza.

La gloria d'Alfieri è pertanto più d'uomo che di scrittore. In ogni tragedia ha messo il fuoco della passione politica: ha versato nella folla i suoi odii, le sue speranze, i suoi sogni: predicando una libertà vaga, che ognuno poteva foggiarsi a suo modo, si acquistò l'amore di tutti i partiti, sia che aspirassero alle forme repubblicane di Atene e di Roma, o al più temperato ordinamento della costituzione inglese. Niun scrittore al mondo ha fatto per la libertà del suo paese quel che fece l'Alfieri. Ma, con questa tempra di ingegno e con questo scopo prefisso, era naturale che la poesia dell'Alfieri cadesse in molti difetti. Quando il Gervinus lo accusa di classicismo, accusa più il secolo che lui: doveva invece accusarlo di poca intelligenza del classico, quando agli antichi eroi della favola o della storia dona la veste ed il linguaggio de' moderni. Se ha tolto dalla tragedia i confidenti e i racconti che tanto annojano nel teatro francese; se ha ristretta l'azione a quattro o cinque personaggi, non è per questo ch'egli abbia raggiunta l'austera dignità della tragedia greca. Troppo tardi, cioè quando aveva giurato di non compor più tragedie, giuramento inconcepibile in vero poeta, conobbe Eschilo e Sofocle; e chi conosce la franca sincerità del suo animo deve maravigliarsi che dopo quella lettura non gettasse alle fiamme il suo *Agamennone* e la sua *Antigone*. La *Clitennestra* di Eschilo che nella sua cupa dissimulazione muove incontro al cocchio del vincitore marito; che non vuole che ponga in terra il piede conculcatore di Troia, ma comanda alle ancelle, che gli coprano la via con tappeti di porpora; questa *Clitennestra* è ben più vera e terribile della *Clitennestra* d'Alfieri che al ritorno dell'eroe si dice oppressa da troppo rapide vicende di speranze, di dolore e di gioja per cui sente mancarsi il cuore. In Eschilo va direttamente al delitto incalzata dal fato della casa di Atreo; in Alfieri vi si prepara con lungo fluttuare fra l'amore di Egisto e il sentimento de' doveri maritali e materni con un linguaggio che spesso ricorda le donne del Racine. Nelle tragedie di soggetto romano, come la *Virginia*, manca il colorito del tempo e del luogo: colorito, che Shakespeare senza aver letto Tito Livio e tradotto Sallustio conserva così bene nel suo *Giulio Cesare*. Appio, che si abbocca due volte col padre di Virginia e cerca sedurlo con maligne accuse contro Icilio, ha più sembianze di

Marchese CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO, *discendente dal grande poeta e uno dei firmatarii dello Statuto quale ministro dell'istruzione (4 marzo 1848).*

un Cesare Borgia, che d'un orgoglioso triumviro avvezzo a ridersi delle leggi. Anche ne' soggetti moderni come la *Congiura de' Pazzi* e il *Don Garzia* cerchiamo invano le opinioni ed i costumi del tempo: Lorenzo, Giuliano e Cosimo sono il Tiberio e il Nerone di Tacito in piccolo.

Erano appena stampate le prime quattro tragedie *Filippo, Polinice, Antigone* e *Virginia,* che Ranieri de' Calzabigi scriveva all'Alfieri la famosa lettera intorno al sistema dell'autore. L'Alfieri rispose accettando in parte le osservazioni del critico. Il Calzabigi era livornese: in giovinezza scrisse alcuni drammi per musica: poi si diede alla critica del teatro. Innamorato del Metastasio, quando comparvero le tragedie dell'Astigiano non disconobbe l'altezza a cui poteva salire la nostra tragedia. Il Calzabigi vorrebbe che la tragedia fosse una serie di quadri, quali un soggetto può offrire al pennello di un pittore; e loda l'Alfieri, che ha voluto farsi poeta pittore. L'Alfieri accetta

CASTELLO DI SAN MARTINO.

CASTELLO DI MAGLIANO.

la teoria, e dichiara che se non fosse occupato in altre cure, avrebbe scritto una *Ifigenia* secondo una certa partizione indicatagli dal Calzabigi. E' chiaro da ciò che l'Alfieri concepiva la tragedia come Tiziano e Tintoretto un dipinto. Osserviamo il *Saul*. Primo quadro: incontro di David con Micol, presente Gionata. Secondo: David fra Saul che lo sospetta nemico, Abner che lo calunnia, Gionata e Micol che lo difendono. Terzo: Saul furioso che si placa al canto di David; gli stanno presso Micol e Gionata. Quarto: il grande sacerdote maledice Saul. Quinto: Saul si getta sulla sua spada. Ricordo che in simil modo Humboldt nel *Cosmos* vorrebbe che il re di Portogallo facesse dipingere in qualche sala della reggia l'azione de' *Lusiadi* del Camoens. E' chiaro che con questo metodo si corre pericolo, che il movimento drammatico riesca uniforme in tutti i soggetti e sia più nei pensieri che nell'azione. Si disse che, conosciuta una tragedia d'Alfieri si

UNA DELLE PRIME MANIFESTAZIONI UFFICIALI DEL RIAVVICINAMENTO FRA LA FRANCIA E L'ITALIA.
Il conferimento delle insegne della Legion d'onore a Re Vittorio Emanuele III (febbrajo 1901).

conoscono tutte: ciò è vero non solo per quanto abbiamo detto, ma perchè mancando a ciascuna il colorito proprio del tempo o del luogo, hanno tutte un'aria comune: si eccettui il *Saul*.

L'Alfieri studiossi di esser breve ed energico nella lingua; ma non osservò che quella brevità disdiceva in bocca alle donne e agli stessi tiranni, quando non fosse un Filippo II. La sua natura altera, forte, tagliata a farne più un eroe che un poeta, sdegnava piegarsi all'indole de' personaggi. La volontà lo tiraneggiava, nè gli permetteva di cangiarsi col cangiare degli uomini e delle cose che passavano innanzi alla sua fantasia. Il Cesarotti gli rimprovera il bando dato agli articoli, le invenzioni sforzate, le strane elissi, le aspre strutture, le alternative di iati e d'intoppi, le ripetizioni di *io*, *tu*, *qui* e simili altre durezze. L'Alfieri appose alcune note alla lettera del professore padovano, nelle quali dice di essere disposto a rivedere i suoi scritti; ma in tuono mezzo ironico soggiunge che prima di accingersi all'opera attende, come cosa utile per lui e luminosa per tutta l'Italia, ch'esca di mano del signor Cesarotti un saggio di stile tragico. Più docile mostrossi col Pindemonte. Una sera

a Parigi il Veronese leggeva nelle stanze dell'Alfieri il *Filippo* pubblicato allora co' tipi del Didot. Giunto al verso: "Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?„ lo cangia d'un tratto dicendo: "Sfuggi tu pure un infelice oppresso?„ L'Alfieri strappa il volume di mano all'amico e lo getta al fuoco gridando: "dunque a Vulcano„; e comanda che si ristampi il foglio del volume. Ma un'altra volta insistendo il Pindemonte nella censura di un altro passo, "si provi„ disse l'Alfieri "si provi, signor cavaliere, a scrivere tragedie, si provi.„ A queste parole credesi che si deva l'*Arminio* del Veronese. Altre volte ad un appunto che gli faceva l'amico, balzava stizzito dalla sedia e, preso il cappello, usciva precipitosamente di casa: tornava dopo lunga ora e correggeva. Presentava il Pindemonte a'suoi visitatori dicendo: "*voici ma blanchisseuse;*„ e tornando da Parigi in Italia gli scriveva che si preparasse a passargli pel crogiuolo parecchi de'suoi duri versacci. Sembra nondimeno che di questa durezza de'suoi versi non fosse al tutto scontento:

Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
La libertà.

L'Alfieri avea piena coscienza sulle sue forze. In un sonetto egli dice, che ne'suoi viaggi portava seco i ritratti de' nostri quattro grandi poeti e soggiunge:

Dell'allor che dal volgo l'uom divide
Riman tra loro un quinto serto augusto:
Per chi? forse havvi ardir cui Febo arride.

L'Italia gli ha dato quel serto. Come poeta civile, è il più grande Italiano dei suoi tempi: ha fatto per la patria quello che nelle favole si dice di Orfeo, di Anfione e di Ercole: ha scossa, armata, condotta in campo la nazione. Nei giorni della Cisalpina e di Eugenio Beauharnais il verso d'Alfieri era l'inno della patria: il pugnale di Melpomene si era cangiato nelle spade che fulminarono sulla Raab e sui ghiacci della Russia. La libertà predicata da lui affacevasi all'animo de' giovani sdegnosi d'ogni freno: l'odio dei tiranni generò le congiure contro lo straniero, e dalle congiure scoppiarono e divennero popolari l'idee d'indipendenza e d'unità della patria. Dall'Alfieri nacque Ugo Foscolo, da questi il Mazzini, che suscitarono le giovani forze raccolte più tardi in un fascio da Camillo Cavour. Ora la libertà si veste d'altre forme che le vagheggiate dall'Alfieri; ma noi fortunati se, rifiutando quelle forme, non rifiuteremo in pari tempo i generosi intendimenti di chi le propugnava.

Nelle lettere e nelle poesie liriche dell'Alfieri troviamo una vena di affetto ed una grazia spontanea che mancano nelle tragedie. Nelle lettere alla madre, all'abate di Caluso e agli amici di Siena v'ha un non so che di schietto e di casalingo che nello scrivere artificioso di quel tempo è miracolo. Nelle liriche la rima qualche volta è stentata, ma non dispiace di vedere l'autore che per incontro di ostacoli non declina dalla sua via. L'Alfieri come il Farinata dantesco, non si piega: sdegna le sinuosità della linea e va diritto al suo scopo. Chi lo disse imitatore dal Petrarca non conosce il Petrarca nè lui. Se il Petrarca ha del Raffaello, le scabrosità dell'Alfieri ricordano Michelangelo: non ha fattezze delicate, ma muscoli e sangue. Nelle *Satire* la stessa rude nervosità: l'*Educazione* può stare a fronte delle odi del Parini. Gli *Epigrammi* più che il pungiglione dell'ape hanno la punta di uno spillo. Nelle traduzioni è minore di sè: per certa conformità d'ingegno si sostiene nel Sallustio; ma in Virgilio, in Terenzio ed Aristofane snatura l'autore: è sempre lui anche in casa di altri.

Nella *Vita* ha dipinto con sincera schiettezza se stesso. Alcuni lo hanno paragonato al Byron nelle fortunose vicende della giovinezza: altri al Goethe senza ragione alcuna, poichè l'olimpica calma del ciambellano di Weimar contrasta troppo coll'indole ardente dell'autore del *Timoleone* e del *Bruto*. Il Macaulay trova somiglianza fra l'ingegno d'Alfieri quello di Guglielmo Cowper. Ambidue trovarono le lettere del loro paese cadute in basso: ambidue le rilevarono colla robusta semplicità dello stile che spesso toccà la durezza. Ma nella mancanza d'altre grazie, hanno la grazia invidiabile che la verità della passione infonde alle più famigliari e disadorne scritture. Cercarono ambidue un soggetto nobile ed utile: la libertà fu la Musa d'Alfieri, la religione di Cowper. Ebbero eguale abborrimento e disprezzo pel Voltaire. Furono gli antesignani dei nuovi tempi: e se non introdussero i loro popoli nella terra promessa, hanno la gloria di averli tolti alla antica servitù della forma.

GIACOMO ZANELLA.

DUE CASTELLI DEGLI ALFIERI

Il castello di San Martino e il castello di Magliano.

Vittorio Alfieri fu ultimo degli Alfieri conti di Cortemilia; ma il suo pensiero patriottico passò nei tre ultimi Alfieri del ramo di San Martino e di Sostegno, il marchese Carlo Emanuele, il marchese Cesare ed il marchese Carlo. Quest'ultimo, con il quale si spense l'illustre casato nel 1897, e nel cui possesso erano andati anche i beni del ramo di Magliano estinto alla fine del secolo XVIII, aveva raccolto nel castello di San Martino, oltre l'archivio della famiglia, molte memorie di Vittorio e di altri Alfieri dei tre rami, facendo di quel castello un vero museo di tradizioni alfieriane: carte, quadri, statue. Ivi sono raccolti documenti della storia degli Alfieri, che furono prima mercanti, poi feudatarii: storia che si confonde con quella d'Asti dove essi ebbero origine e furono principalissimi cittadini.

Dopo essere stati soggetti a duchi longobardi, a conti dell'Impero ed a vescovi conti, Asti fu delle prime città d'Italia che dette a sè stessa un libero reggimento, costituendosi in comune ed esercitò una egemonia su grande parte del Piemonte, avendo talvolta i conti di Savoja più come stipendiati che come alleati. La libertà di Asti, minacciata dal marchese Pallavicino signore di Cremona, fu salvata da Guglielmo Alfieri, austero repubblicano che, pur essendo ghibellino, ebbe la virtù di non anteporre il trionfo del suo partito alla salute della patria. Asti si oppose alla dominazione Angioina, ed Enrico, Tommaso ed Ogerio Alfieri emersero in quella lotta, della quale Ogerio fu attore e cronista. Poi, la città essendo travagliata dalle fazioni dei Solari e dei De Castello, gli Alfieri andarono in esilio a Magliano. Gli Alfieri furono poi distolti spesso dalla vita pubblica per attendere ai loro banchi ed alle faccende private, poichè feudatarii fino dal 1241, continuavano a tener banco in Asti e fuori, ed in Asti una spezieria. Anche li distolse una lunga lite fra i varii rami della famiglia, per l'eredità di Gualetta Alfieri e la divisione de'beni di Magliano; pur avendo nella loro prosapia santi e dottori, soldati e pubblici amministratori. E se con la cessione d'Asti a Casa di Savoja, nel 1538, terminò intieramente l'attività politica autonoma della città, gli Alfieri, prestato giuramento di fedeltà ai nuovi sovrani, non cessarono di avère una parte notevole nella storia del loro paese.

Un episodio doloroso delle vicende della famiglia Alfieri è quello del conte Catalano Alfieri, narrato da tutti gli storici del Piemonte e della casa di Savoja, e, particolarmente dal Claretta nella sua *Storia di Carlo Emanuele II;* ma che Ernesto Masi nel suo recente libro *Asti e gli Alfieri,* ha potuto ricostruire ed esporre più esattamente, sulla scerta dei documenti trovati nel castello di San Martino. Catalano Alfieri (figlio di Urbano morto in battaglia spruzzando del proprio sangue il figlio che già militava con lui) era arrivato ai più alti gradi dell'esercito sotto Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I e la reggenza di Madama Reale. Prese Ceva, ebbe parte nel sottrarre Asti alla occupazione spagnuola, difese Trino fino agli estremi, poi la riprese; partecipò con onore alla spedizione di Candia ordinata da Carlo Emanuele II nel 1664; fu poi governatore di Ceva e di Vercelli, maresciallo di campo e luogotenente generale comandante la fanteria. Quando il duca si fu lasciato adescare dalle promesse di avventurieri che promettevano di fargli occupare Ginevra con un colpo di mano, Catalano Alfieri fu scelto per quella impresa: come fu destinato al comando delle truppe preparate a muovere contro Genova, quando Raffaele Della Torre, fuoruscito genovese, ebbe persuaso prima il marchese di Livorno, poi lo stesso Carlo Emanuele, della facilità di impadronirsi della città mediante un complotto.

Catalano Alfieri non discuteva gli ordini del duca, e si tenne pronto per essere davanti a Savona il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, giorno nel quale il complotto doveva scoppiare. Il 25, l'Alfieri, seppe che il complotto era stato scoperto o sventato: ciò non di meno il duca volle continuare l'impresa e mandò a capitanarla Don Gabriele di Savoja, suo zio naturale. A Castelvecchio l'Alfieri, circondato dai Genovesi, fu costretto ad aprirsi una strada combattendo. Le sue truppe furono disperse: ajutato da pochi fidi seguaci, egli potè a stento riparare a Garessio.

Il duca, che prima aveva giudicata la sortita di Castelvecchio come si meritava, cioè onorevole per le armi piemontesi, il giorno seguente, cambiando pensiero, ordinò al Catalano di ritirarsi nelle sue terre e precisamente nel castello di Magliano: e per allontanare da lui suo figlio, Carlo Emanuele conte di Magliano, gli diede il comando d'uno dei tre reggimenti mandati dal duca al re di Francia per la guerra d'Olanda. Partito il figlio, il conte Catalano fu condotto dal castello di Magliano a Torino, ed imprigionato nel palazzo Madama, per il processo, istruito da un suo acerrimo nemico, Carlo Antonio Blancardi. E poichè il conte Catalano faceva eccezione di competenza, essendo cavaliere dell'Annunziata, gli fu tolta o sospesa quella dignità, per privarlo dei privilegi che conferiva.

L'età già grave — aveva 72 anni — le sofferenze, le angustie, lo fecero ammalare di cuore ed il 14 settembre 1674, sorpreso da un attacco del suo male, il conte Catalano Alfieri morì nella solitudine del carcere, quando si preparava la sua sentenza, poichè a detta del Duca "sarebbe stato condannato a esser forsi apicato.„

La Pagina delle Signorine

Vi presentiamo oggi, o signorine, due ritratti di due elette scrittrici, che vivono a Roma. L'una, che scrisse testè un bel romanzo **Dopo la vittoria** con il pseudonimo di *Sfinge* è (commettiamo l'indiscrezione!) la contessa **Eugenia Codronchi Argèli**, figlia del Codronchi, il quale dopo aver retto la provincia di Milano ed altre come esperto prefetto, fu inviato come ministro senza portafogli in Sicilia in momenti assai dolorosi e difficili. L'altra scrittrice è donna **Dora Melegari**.

Il romanzo **Dopo la vittoria**, non è, a rigor di termine, per le signorine; ma pensiamo che la contessa Codronchi può scriverne, appunto col suo stile facile e trasparente, per una vasta classe di lettrici alle quali i romanzieri e le stesse romanziere pensano poco. La contessa Codronchi Argèli è abilissima nel tracciare i ritratti morali e i paesaggi. Taormina, quel paradiso siciliano, è da lei descritto al vivo: la sua penna diventa pennello.

*

Dora Melegari, figlia d'Amedeo, patriota e diplomatico, che rappresentava l'Italia presso la Repubblica svizzera, esordì come scrittrice francese, pubblicando nella *Revue des deux Mondes* una novella firmata *Forsan*, pseudonimo col quale diede poi alla luce a Parigi un volume: *La princesse Ghislaine*. Allorchè Dora Melegari si stabilì a Roma, fondò insieme col conte Fantoni, autore di qualche commedia, la *Revue internationale* ch'ebbe vita breve. A lei dobbiamo la pubblicazione di lettere inedite del Mazzini (in francese) e di Beniamino Constant.

L'anno scorso, mandò alla luce a Parigi un libro, che fa pensare, *Ames dormantes*, adesso tradotto da lei stessa in italiano col titolo *Il sonno delle anime*. Ella sostiene che le anime, oggi, dormono, e che, in luogo dei sentimenti nobili intormentiti e muti, vegliano e parlano gl'istinti dell'interesse, le bramosie meno nobili. Ecco qualche pensiero espresso nel *Sonno delle anime:*

" Intorpiditi dal benessere, quelli che si chiamano i felici della terra, non sentono che debolmente la vita intellettuale: ciò che alletta il tatto o la vista — andamento di casa, mobilia, vestiario — tutto deve essere raffinato, perfetto, squisito, e nessuna scoperta recente, purchè si possa applicare al *comfort* ed all'eleganza, rimanere ignorata. Sarebbe umiliante di non mostrarsi informati di tutto ciò che s'inventa per la conservazione della carnagione, dei capelli, pel servizio da tavola, per la decorazione degli appartamenti. Ma nessuna curiosità, nessun amor proprio spinge i più degli uomini ad appropriarsi le manifestazioni dell'ingegno; il desiderio di progresso e di perfezionamento che li agita per la vita materiale non si estende allo sviluppo dell'intelligenza.

" Sotto questo riguardo, la generale noncuranza è straordinaria. La maggior parte degl'individui non solo non sente vergogna dell'ignoranza, ma non si occupa in alcun modo del proprio interno: così, passata l'età delle passioni, li vediamo appassire in una tetra noja, a cui finiscono per soccombere „.

Dora Melegari è buona, caritatevole. Nel suo salotto in Piazza di Termini riceve quanto di meglio passa di francesi e d'italiani per la città eterna. Nacque a Losanna.

La scrittrice contessa EUGENIA CODRONCHI D'ARGÈLI
(che scrive col pseudonimo di *Sfinge*).

La scrittrice donna DORA MELEGARI.
(che scrive col pseudonimo di *Forsan*).

L'ALFIERI GRAN SIGNORE.

Vittorio Alfieri morì a Firenze l'8 ottobre del 1803, nell'età di cinquantacinque anni, e ora Asti, la città giustamente orgogliosa d'avergli dati i natali, celebra il primo centenario di quella morte, unendo in un solo concetto la memoria dell'Alfieri e le memorie del Risorgimento nazionale, di cui il grande Astigiano fu sì ardente eccitatore con le tragedie e con gli scritti minori. In tale occasione, sarà letto con molto interesse un articolo pubblicato nel magnifico fascicolo di ottobre del *Secolo XX* di Raffaello Barbiera, l'autore delle *Passioni del Risorgimento;* considera Vittorio Alfieri sotto un aspetto nuovo, con qualche curiosissimo aneddoto non ancora divulgato; lo fregiamo d'un dei migliori ritratti dell'Alfieri, dipinto dall'amico del poeta Saverio Fabre; questo ritratto si conserva nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

ALBUM DELLE POESIE

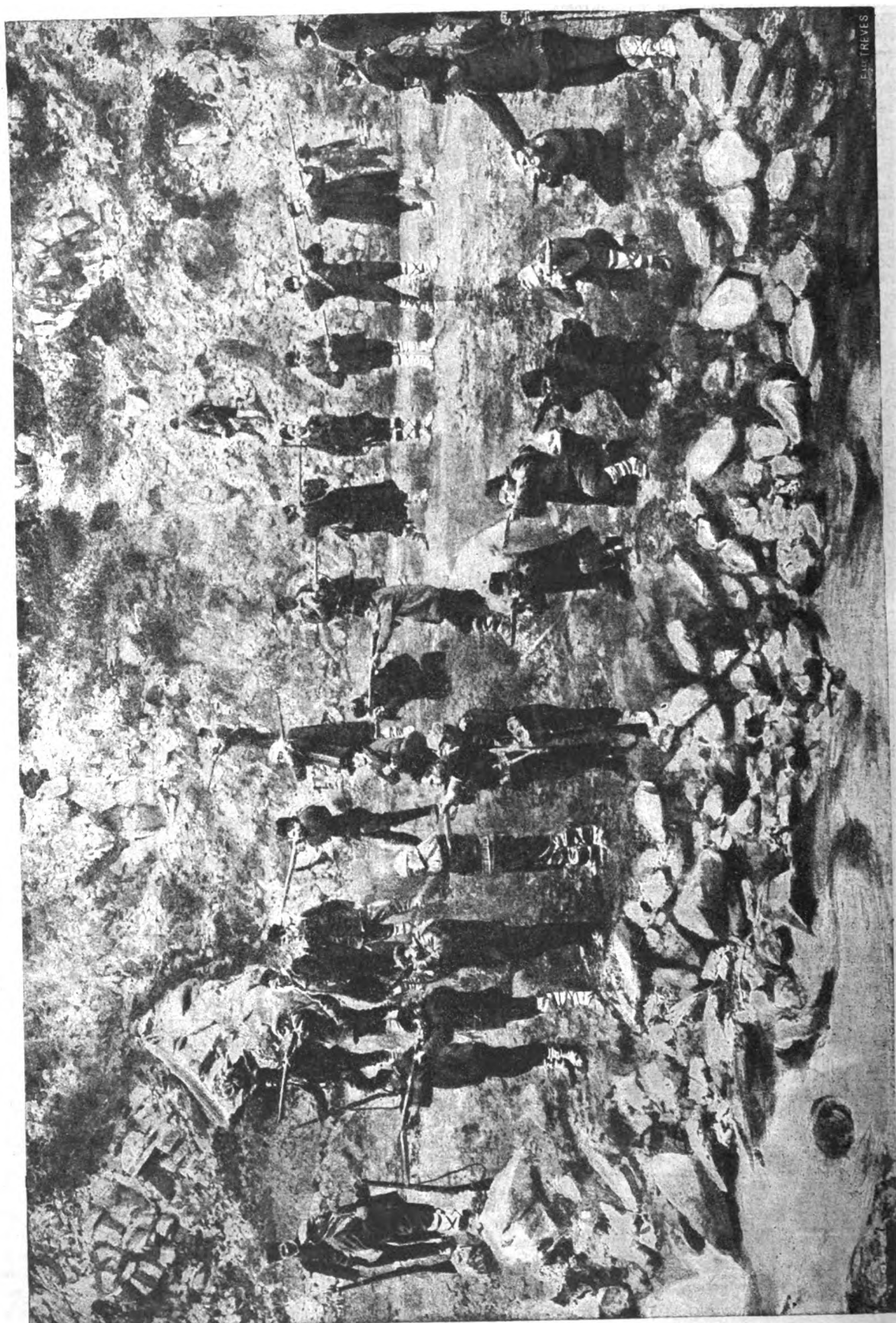
L'ANTICA MELODIA.

Da quali tombe sorta
l'antica melodia
palpita viva ancora?
Quanto tempo fu morta!
Ed oggi, in questa pia
ora d'autunno presso
al dichino, repente
balza e palpita ancora,
e ancora, con l'istesso
sommesso e lento accento,
singhiozza amaramente:
— Ah! Sono viva ancora!

Viva ancor, nell'istesso
dolce soggiorno, come
palpita amaramente....
Ah! Con lo stesso accento
parla le antiche cose
l'antica melodia.
Ancor palpitan lente
le bionde effuse chiome;
splendono ancor le oscure
pupille, e su le pure
labbra ride l'antico
riso, e, risorte quasi
odorano nei vasi
tutte del tempo amico
le dileguate rose.

Ancor son viva. E tu
sei vivo ancora? Ah! Come,
nelle pupille oscure
ti si addensa il dolore;
mentre nel chiuso cuore
giacciono fredde e immote
le speranze d'un giorno.
E il tuo sorriso, o amico,
è quel di chi già fu,
in epoche remote,
d'ogni tesor signore.
Sei vivo ancor? Ma come,
come hai potuto, tu,
vivere, se l'antico
sogno, di giorno in giorno,
impallidia, se tutti
gli impeti del tuo cuore
andavano distrutti,
e fin gli ultimi fiori
sfuggian dalle tue mani;
e tu, tu, nel soggiorno
della nostra serena
vita, in questa possente
nostra culla terrena,
eri solo, con vuote
le palme e gli occhi pieni
di lacrime, e pensoso
dei tesori lontani
ah! che non eran più?...

Palpita nella pia
ora d'autunno smorta
l'antica melodia,
lenta e sommessa quale
la voce di un morente,
e ancora, con l'uguale
vaga melancolia,
singhiozza amaramente:
— Ah! Perchè son risorta?

GIOVANNI TESTA.

E.lli TREVES

L'INSURREZIONE IN MACEDONIA. — BANDE D'INSORTI FRA I MONTI DI USKUB E MONASTIR (fotografie di D. Poppoff).

Siamo alle solite con la Macedonia!... Le notizie che riguardano quell'infelice paese si seguono, e, pur troppo, si rassomigliano. Telegrammi ufficiali dal vilayet di Salonicco annunciavano il 2 ottobre corr., che bande insorte venute dalla Bulgaria fecero irruzioni a Nevrokop, Bazlok, Djoumabaia o Bakorit, e tagliarono in parecchi punti i fili telegrafici. Le truppe turche riuscirono a disperderle, uccidendo un certo numero di insorti. Le bande, facendo uso delle bombe, provocarono degli incendi. Un altro telegramma ufficiale del vilayet di Uskub segnala un combattimento con bande di insorti nei dintorni di Isteritschovo nel distretto di Kotchana. Un centinajo di insorti furono uccisi. In uno scontro a Leschan nel distretto di Ochrida, il capobanda Petrowasil e sei insorti furono uccisi.

E non basta: A Raslog e Djoumabaia gli insorti lanciarono delle bombe di dinamite sul *konak* e sui posti di polizia e gendarmeria. I soldati turchi e la popolazione uccisero 30 dinamitardi. Il peggio avvenne a Mehonia, città cristiana di 6400 abitanti. I Turchi, attaccati da bombe di dinamite da parte degl'insorti, si difesero, e fecero strage degli abitanti. Più di 300 abitanti furono massacrati; altri furono lasciati fuggire: la città venne incendiata e distrutta.

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

" Pare che la suprema autorità trovasse più da compiangere che da condannare le sgraziate convulsioni del 1848, perchè diè speranza di sostanziali modificazioni nel pubblico regime. Ho promesso a me stesso di non arrogarmi più di giudicare delle difficoltà, che poterono e possono anche in seguito incontrarsi nello appagare i voti anche più moderati dei Lombardi. Ma figliuoli che si pensavano imminente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevano già fatti uomini, e la paterna parola li aveva confermati in questa credenza, se delusi nella loro aspettazione, perchè il padre li giudicò meno maturi, se ne indignarono e trascesero a qualche atto che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subordinazione, non sono forse da aversi più come sciagurati che come perversi? Non dispiaccia considerare che il malcontento era universale. E' mestieri recarne una prova? Non sia questa nella moltitudine di coloro che si vedono ora compromessi pei falliti preparativi ad un movimento che il tempo avesse potuto produrre; non si badi nemmeno come questi appartengano a tutte le classi e più specialmente al medio ceto, al ceto pensante: una cosa sola mi pare degna di essere avvertita. Indicibile è il numero delle imprudenze che si commisero in ogni parte dai cospiratori, tanto che fu molto saputo delle loro macchinazioni da assaissimi di idee liberali, ma così amanti del principio costituzionale, da essere più che avversi alle forme repubblicane che si erano adottate; fu molto saputo anche da una classe di gente che per paura non osa immischiarsi in progetti politici: eppure fuvvi forse, fra tanti partecipi o conoscenti della congiura, uno solo che la denunciasse all'autorità? Non fu forse il caso più che l'industria che mise in mano al Governo le prime file della trama? E questo che cosa dimostra, se non un desiderio universale di mutamenti qualunque si fossero, nella speranza che dal trambusto nascesse opportunità ai divisamenti che ciascuno meglio accarezza? A considerare le cose a mente pacata, parà inconcepibile che uomini di qualche senno confidassero di poter mantenere lungo tempo il loro segreto a tanti affidato; ma calcolavano sul conosciuto malcontento pubblico, e il loro segreto durò quattordici mesi.

" I preti lombardi non poteano disconoscere queste disposizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero dovuto separarsi da quel popolo che li stima e li ama, e col quale, siccome dissi, hanno medesimezza di sentire; avrebbero di più dovuto dare una mentita alla fiducia che in loro si avea; perchè è un fatto che, invitati e sollecitati, i preti presero la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti, alla quale di certo non si sarebbero dati da sè.

" E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici, mancata loro la simpatia di questi, chi sarebbe stato per loro? Ella dirà che sarebbe stato per loro Iddio, e dirà ottimamente. Ma innanzi tratto ho detto che questi preti avevano già sentimenti liberali, che pensavano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e la coscienza li obbligava a non deviare da essi: solo errarono nella scelta de' mezzi, perchè ho già accordato a che dovevano limitare il loro zelo e come adoperarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uomini, e come tali poterono vedere per avventura che, staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio considerati dal potere, che li ebbe (me lo perdoni V. E.) sempre negletti e perfino perseguitati. Non già che l'ambizione in quei preti che io conosco fosse la molla d'azione, no; lo protesto altamente: non v'ha forse una classe meno cupida di onori di quella dei preti lombardi. Piaccia all'E. V. esaminare le cose, e vedrà che nessuno o quasi nessuno dei preti compromessi chiese mai nulla all'autorità governativa, e se tra i non compromessi v'ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose, non son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali, per condotta irreprensibile e per coltura. Ma tuttavia è doloroso separarsi da quelli cui attaccano le più vive simpatie, colla certezza di non essere meno esosi all'altra parte, e questo dolore potè forse indurre alcuni a quei mezzi che in cuore approvavano meno.

" Ho detto che non erano soltanto negletti, ma e perfino parecchi perseguitati; ed oserò aggiungere, perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Mantova sa quante noje dovette patire, per sostenere i professori del suo seminario; eppure quasi tutti rimasero sempre innocenti, e tutti lo erano all'epoca in cui si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nella loro innocenza e patire, confortati dal testimonio della propria coscienza. E' vero, Eccellenza, è vero! e io, che non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addusse forse negli errori commessi questa irritazione che pure era naturale? Assicuro che no, e protesto che nessun sentimento personale mi fu guida; ma a rattenermi dall'abbracciare la causa a cui mi diedi mi mancarono quei motivi che avrei attinti, se non dal favore delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità in cui mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo. Nè questo io dico per difendere me stesso; ma è ben ragione che nella mia condotta scruti quanto potè essere stimolo e norma alla altrui.... „

Passa a proporre i rimedii, conchiudendo:

" Sono dunque a promuovere i buoni e forti studii, a carezzare ed occupare i più svegliati intelletti. Prelati di gran mente, come Bozzi a Mantova, Tosi a Pavia, Pagani a Lodi, Gaisruck a Milano, secondarono lo sviluppo della intelligenza nel clero, che non fu per questo meno tranquillo: per l'una parte essi erano riusciti ad ottenere che il Governo non vedesse male i progressi della casta sacerdotale; e per l'altra seppero obbligare il loro clero non solamente ad amarli siccome morigerati, pii, benigni, caritatevoli che erano, ma e non meno ad ammirarli per la elevatezza de' concetti. Mi pare che non si possa continuare nella via segnata da quegli illustri.

" E il popolo non saprà mal grado al Governo che manifesti stima di quei preti ch'esso apprezza e dilige, e ne trarrà argomento di speranza che anche le sue sorti si vogliano davvero migliorare. Ma è appunto nelle migliorate condizioni del popolo che può aversi la massima sicurezza della tranquillità del clero. Questo può illudersi intorno ai più vivi interessi del popolo; ma li ha supremamente a cuore.... „

Nell'altra Memoria espone i bisogni del paese, e primo quel della nazionalità:

" L'affetto di patria è così naturale e così santo che noi saremmo dal sommo Imperante e dai più distinti suoi magistrati e grandi tutti del reame avuti in ispregio al massimo grado, se questo affetto avessimo lasciato estinguere ne'nostri petti, e peggio se per abjetta servilità ce ne fingessimo stranii: esso è una seconda religione, e non sono credibili le altre virtù in un uomo che rinneghi od obblii anche solo quel ch'egli deve al natìo suolo; esso impronta della più vera poesia, della poesia del cuore, le più materiali occupazioni; ed è la miglior base del nobile amor di gloria, perchè non può all'uomo interessar più che tanto la nominanza tra genti ch'ei non conosce, mentre gli è caro soprammodo il pensare che della sua celebrità si allietino e menin vanto quei che divisero con lui le medesime cure di vita. Gran male è per certo la nostalgia; pure ogni cuore gentile torrebbe di morir d'essa, piuttosto che non sentire che i suoi battiti si facciano più celeri al nome del suo paese; nel mezzo del quale, la felice fantasia lo trasporta nei più difficili e perigliosi momenti, quando pure egli si trovi alla opposta estremità del globo, e nel dolce nome di patria si sente forte alle più ardue imprese e ai più magnanimi sacrificii. Oh! noi non possiamo senza simpatica commozione, leggere quel che diceva della sua Solima il profeta, esiliato sulle rive dell'Eufrate: *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea....* „

Lo sbrano dell'Italia era vieppiù fatto sentire per le difficoltà di comunicazioni fra i varii Stati, dovendo sempre esser col passaporto in mano; da ciò scemamento di ricchezze pei difficili scambii, e povertà degli scrittori; questi stiticati anche da una censura, più severa che non la viennese; giornali meschini, spionaggio diffuso, arti immoralissime della polizia, fin a denunziare per suoi affidati quegli intemerati che altrimenti non avea potuto guadagnare: silenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel trattare quella dei beni provinciali e comunali; lentezza nei provvedimenti, e nella liquidazione di antichi debiti dello Stato; mala legge della coscrizione; favoriti i monopolii d'alcuni denarosi; tenuto troppo caro il sale; giudizii criminali senza difensore nè altre garanzie; abbondanza di austriaci negl'impieghi; e questi conferiti per brighe; insegnamento pedantesco e con libri di testo o forestieri o adottati per raccomandazione; non garantita la proprietà coll'intavolazione; impedito di far giungere i lamenti al Sovrano; sicchè ricorreasi alle dimostrazioni, che sbigottirono la Polizia, le cui

repressioni portarono alla rivoluzione. Il Sovrano succeduto disapprovò quei fatti e quegli uomini, ma come si provvide alla correzione? La costituzione promessa e garantita, fu ritolta; prolungato lo stato eccezionale, che indusse a quelle trame, contro le quali vien dichiarato necessario; moltiplicati i delitti e i supplizii, ma *quando i rei son molti, bisogna rintracciar altrove che nell'umana perversità la ragione dei misfatti.*

Particolareggiava sopra Mantova: le soperchierie cagionate nel raggio di fortificazione; e altre prepotenze militari (1); i danni recati ai paesi alti della provincia dai campi di esercizii, e via. Ogni altra città avrebbe la sua storia di dolori: Mantova è più deplorabile dacchè il Bava e altri narratori imputarono essa e il suo vescovo d'essersi condotti poco italicamente nel 1848. Eppure se ne smunse moltissimo denaro, nè si volle che i danni da essa patiti fossero divisi con altre provincie meno attrite. E oltre i denari, dovè albergar tante truppe prepotenti e ladre, che nel palazzo del T guastarono le pitture di Giulio Romano, e in S. Andrea rapirono la reliquia del sacrosanto Sangue: e prosegue narrando soperchierie e abusi, ch'è superfluo ripetere, tutto dicendo chi dice governo militare.

Tutto ciò è sufficiente, conchiudeva, a spiegar lo scontento dei Lombardo-Veneti, e in conseguenza de' preti, che titoli speciali aveano poi nella servitù in cui son tenuti i vescovi, impediti fin di carteggiare direttamente col pontefice.

(1) Si bada specialmente sull'affare del 1852 che già accennammo, e dice così: " Due giovani, un cristiano ed un ebreo, per ragione d'una amica s'insultarono; e l'Ebreo assalendo con sorpresa l'avversario in una bottega da caffè, percosselo, buttollo a terra. Gli amici del soccombente s'avvisarono, alcuni di appresso, di procedere a qualche rappresaglia, e procedendo ingiustamente, percossero qualche ebreo: il ridicolo prestossi a continuare in queste biasimevoli soperchierie, delle quali gli Ebrei tentavano alla loro volta di ricattarsi; ed era ormai tempo di por riparo al male, perchè non diventasse assai grave. Se non che sarebbesi proprio detto che chi doveva impedirlo s'industriò di accannirlo. Era scena miseranda il vedere come le pattuglie che, girando con tranquilla dignità, avrebbero posto fine al disordine senza prendere una parte funestamente attiva, si sbandassero ad ogni fischio, ad ogni scroscio di riso, ad ogni motteggio, per correr dietro a qualche stordito, che pur riusciva sempre a cavarsi d' impaccio. Guidava questi uomini d'arme un briaco con la spada sguainata nella destra e lo zigaro in bocca, ed avea sì perduto il senno, che trovandosi dinanzi ad una bottega da caffè piena zeppa di tranquilli cittadini, tra i quali anche parecchi regii impiegati, e sentendo dietro sè ruzzolare una pietra, comandò a' suoi armigeri facessero fuoco sui pacifici che si trovavano nella bottega: e fu gran ventura che il capitano di gendarmeria accorresse in tempo a levare d'un colpo dello squadrone gli spianati fucili. — Una povera donna incinta fu uccisa nell'atto che metteva il piede in una bottega per provvedere la cena della sua famigliuola. L'essere chiusi in casa assistendo il vecchio padre infermo, non salvò la vita a due conjugi, entrando le palle micidiali per la finestra. S'erano poste sentinelle e picchetti di truppe a capo delle vie che davano nel ghetto: il popolo animato da mera curiosità s'affoltava, chiedendosi da che fossero motivate quelle misure; e senza nemmeno la previa ammonizione d'uso, si fece fuoco contro la calca „.

" Ho già detto nello scritto antecente quale fiducia avesse il popolo nei lumi e nell'interessamento patrio di questi preti; epperò non desterà meraviglia se ad un'adunanza di forse diciotto persone, come fu quella tenuta in Mantova il 2 novembre 1850, furono invitati due preti. E poichè l'uno di questi avea dovuto ritirarsi prima che si entrasse nella materia che avea motivata quella riunione, l'altro non credette di doversi rifiutare a un incarico che gli attestava la pubblica fiducia.

" E fu appunto perchè io, prete, chiamato a quell'incarico ebbi la parte maggiore in tutto ciò che ne seguì nella nostra provincia, che parecchi miei amici non poterono rifiutarmi le offerte che io loro domandava; donde si spiega il notevole numero dei preti mantovani compromessi, a differenza che in ogni altra provincia.

" Gli è per ciò che io sento di dover qua rinnovare all'E. V. la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, che cioè sopra di me, anzichè sui miei confratelli, sieno essi preti o laici, venga lanciata la pena, come la colpa è troppo più a me che ad essi imputabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa liberale, senza suspicarne le vie.

" Eccellenza! eccole aperto candidamente l'animo; eccole annoverati i principali rammarichi che ci trascinarono a pensare di prepararci ad una occasione che il tempo avesse potuto recarci di cessare i nostri patimenti. Io gli ho esposti con tale coraggio, da far onore all'E. V. che me lo ispirò, non meno che a me che secondai l'ispirazione; con tale franchezza da mostrare com'io sia persuaso che, se la E. V. vorrà farli conosciuti all'augusto monarca, i miei connazionali non tarderanno a sentire gli effetti della sovrana benignità; specialmente quando V. E. si degni farsi interprete dei nostri voti. Quanto a me mi terrei fortunato di patire acerbamente e lungamente, se il mio patimento potesse in qualche modo giovare alla mia patria. „

9 novembre 1852.

Se Culoz presentasse al Sovrano le due Memorie non sappiamo: è però fatto che a quasi tutti i punti qui lamentati (sempre esclusi i capitali) si rimediò, almeno in apparenza, con decreti posteriori, massime dacchè il regime militare cessò. Non siamo d'avviso che esse Memorie pregiudicassero al nostro amico; già troppo aggravato di fatti perchè potessero nuocergli alcune opinioni. E qui entriamo nella fase più terribile; durante la quale ebbe egli animo di dettar alcune lettere alla macchia, e dalle quali apparirà ciò che finora ci restò arcano del suo processo. Eccole:

I.

L'Austria e il Lombardo-Veneto negli anni 1851-52.

" Le più elette benedizioni a te, che, volendo i tuoi figli informati a sapienza, gli fai svolgere assiduamente le pagine della storia, e in ispecial modo della patria: la storia è la maestra della vita, disse Tullio, e lo vanno ripetendo savii e pedanti. Gli è un fatto, che, se noi non riguardassimo a coloro che s'ebbero grandiosi concetti, e nobili imprese consumarono, avremmo maggior difficoltà agli esercizii della nostra intelligenza, e con titubanza troppe volte perniciosa seguiremmo i passi nel cammino della vita. Fu alcun bene meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi affetti; i sacrifizii che fossersi posti vanamente a conseguirlo inspirano l'ardimento di rinnovarli: e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nipoti, edificati per esse a quella fortezza, che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli: anzi perfino gli errori che mandarono a male un progetto illuminato a cansarli nell'avvenire.

" Ma dov'è la vera storia? Non temere ch'io voglia qua indurre nello sconfortevole ed immorale scetticismo: so che è meno male scambiare il falso per vero, che non mancare di fede, senza della quale nessun eroismo, anzi nessuna attività è possibile. Ma pur troppo assai delle volte le istorie compilate in epoche posteriori agli avvenimenti o in dissiti luoghi, sopra memorie incomplete e infedeli, riescono più che altro romanzi in servigio di qualche idea o sistema preconcepito. Resta poi a' tardi Niebuhr il difficile ed increscioso còmpito di demolire il passato, senza aver modo a riedificarlo; così che le più coscienziose indagini hanno il tristo risultato d'aver autorizzata la diffidenza.

" E' dunque desiderabile che queglino stessi che adoperarono a qualche laudabile intendimento, felici o no che siano stati nelle loro geste, le narrino, e ne rivelino il pensiero regolatore e il modo tenuto per attuarle. Ma le passioni, dirà taluno, ponno indurli a svisare le cose, per celare i mali mezzi a' quali ebbero ricorso, e l'abuso del conseguito intento, o la insipienza che lo mandò a vuoto. Le passioni? Ma e non possono esse forse traviare anche i narratori de' remoti avvenimenti? Quale è mai quello storico che non abbia posto tanto amore a questo o quell'ordine di cose, a questo o quel principio informatore delle azioni, da non aver bisogno di tutta la lealtà per non far onta al vero? Uno storico disamorato non s'avrebbe certo la mia stima: anzi non so pure concepirlo; e dalla vigoria delle sue passioni, più o men nobili, veggo io dipendere la vita onde le sue narrazioni riescono, a così dire, palpitanti, e commovono potentemente i lettori. E questo storico può, anche senza assoluta malafede, servire alla sua passione, per questo che la ferma convinzione possa distoglierlo dallo esaminare addentro le cose; dove chi prese parte ai fatti, non può a sè nasconderli e senza deliberato animo tacerne alcune circostanze importanti od alterarle. Io poi credo altresì, che qualunque ebbe cuore per mettersi con impegno ad una onorevole impresa deva supporsi abbastanza integro per confessare i suoi torti od errori egli, che, quantunque non debba gloriarsi del bene, pure sente d'aver diritto che altri ne lo retribuiscano di lode, non può non avere coscienza del dovere che è in lui di non tacere quello, la cui ignoranza gli cattiverebbe lode indebita e quindi meno gradita. E se pur vogliasi che nel narrare i suoi atti ci badi sopratutto a procacciarsi nominanza, dove abbia fiore di senno, avviserà non piccolo

merito essere nella schietta confessione de'proprii falli. Ma meglio che altro potrà in lui il sentimento del grave ufficio che assume lo storico di farsi guida ai posteri. Che dovrebbe dirsi di chi, precedendo una carovana per segnarle la via, poichè s'accorgesse d'essersi messo per ignoranza o per impeto sconsiderato in una fatale posizione, avesse vergogna di darne avviso a quei che lo seguono, e impedire che precipitino con lui? No, no: l'uomo non è tanto perverso.

"E tu, almanco, che mi conosci, ti terrai sicura che, se io m'accingo a narrare i falliti preparativi di rivoluzione, nei quali io m'ebbi gran parte, non è certo con animo di far velo alla verità, sibbene per metterla in tutta sua luce. Possano queste memorie che tu conserverai, essere utili alla generazione ventura; e possa io ne' miei tardi anni benedire al Signore, perchè i nepoti sieno più virtuosi e felici di noi."

(Continua). CESARE CANTÙ.

A nessuno può sfuggire l'importanza di queste lettere, di queste confessioni dell'eroico prete Tazzòli, che fu impiccato a Mantova come rivoluzionario dal poter militare austriaco: a nessuno può sfuggire lo splendore di quell'anima candida e fiduciosa, innamorata della giustizia e del bene: egli ha il vero carattere dell'apostolo e del martire. Questo scritto interessantissimo per la storia del risorgimento italiano, occuperà ancora alcuni numeri.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Che avverrà poi?

Era un bello e intelligente bambino, ma assai impressionabile e strano: era oltremodo pensoso e si rivolgeva sovente alla sua governante con delle domande, straordinarie davvero per la sua età.

— Che avverrà domani? — chiedeva egli sovente, — sarà una giornata simile a questa appena passata?

— Iddio solo può saperlo, bimbo mio, — gli rispondeva la governante.

— E a domani succederà un altro giorno?

— Sicuro, carino: un altro!

— E dopo che avverrà?...

— Ciò che Dio vorrà!

Ma il bimbo non accontentavasi delle risposte della governate, e, quasi sperando di sentire altre cose più soddisfacenti, rivolgeva ad altri la curiosa domanda:

— Che avverrà poi?

— Tu diventerai grandicello e frequenterai una scuola!... — gli rispondevano alcuni.

— Ma e dopo?... Dopo che avverrà?...

— Non si può saperlo, bimbo mio! Il futuro è nelle mani di Dio.

Vedendo che nessuna persona ragionevole era in grado di soddisfare le sue domande, si mise a parlare col suo gattino, col cagnolino, coi teneri uccellini, come se tutte queste bestioline potessero rispondergli: ma i miagolii, i latrati, i gorgheggi erano le uniche cose che potessero fare quelle povere bestioline.

Nelle serate calde e stellate il bimbo, se ne stava, sul tardi, sull'aja, ad ammirare il cielo fremente di stelle, aspettando forse che almeno quelle gli rispondessero: ma cielo e stelle erano mute come un avello; tralasciava in un canto molto volontieri i balocchi per leggere ogni sorta di libri, libri che per altro lo stancavano molto presto non trovando in essi parole e frasi che soddisfacessero gli ardenti desiderii del suo cuoricino, quel cuoricino che anelava contiuamente spiegazioni impossibili.

Studiava bene, con vera passione, con vero amore; ma nessun studio soddisfaceva la sua anima, pur desiderosa di elevate spiegazioni; alla scuola, in mezzo a dei numerosi compagni, era quasi sempre come uno straniero, e la sua vita, pur circondata da studii, da giuochi e da speranze infantili, trascorreva come addormentata e strana.....

— Occorre davvero molta forza e pazienza per trascorrere la vita così nell'incertezza.

Alcune volte sforzavasi di non pensare ai suoi misteri; pure, quasi sempre dimenticato in un angolo, cogli occhi fissi nel

Costumi popolari: *Donne di pescatori dell'isola Marken, nel loro costume festivo.*

vuoto, con l'indice teso, egli sedeva intere ore scuotendo sovente il capo mentre nelle sue orecchie risuonava solamente la domanda dolorosa, indecifrabile:

— Che avverrà poi?

Frequentava già la settima classe ginnasiale (1), quando un giorno, disputando col suo professore di geografia gli rivolse la solita domanda.

— Che avverrà poi? — ripetè il professore meravigliato, — non vi posso dare una certa risposta: avverrà ciò che Dio vorrà.

— Ascoltate, — proseguì l'alunno serio serio, — secondo voi la Terra va sempre avanti avanti, gira come una ruota.... Si fermerà essa un giorno o dove anderà a finire con noi tutti?...

— E voi desiderate sapere per certo ciò che a nessun scienziato sinora fu dato di sapere? No, credetelo, nemmeno la scienza potrà rispondere a questa vostra strana domanda....

— E riuscirà ella un giorno a spiegarla?

— Non si sa, ma perchè vi sta tanto a cuore di saperlo?

— Per poter conoscere ciò che per certo succederà di noi fra un'ora, fra alcuni minuti....

— Bisogna vivere di minuto in minuto, occuparci dei nostri affari e nulla più, mio caro!

Allora s'allontanò dal suo professore, oltremodo pensieroso.

Egli sapeva che, davanti a lui, stavano ancora molte cose sconosciute; cercando elevarsi al disopra degli altri amici di scuola avrebbe potuto distinguersi, imparare diverse scienze più di loro, farsi onore; intelligente, studioso di natura, fu senza fatica alcuna che ottenne la prima medaglia d'oro del ginnasio.

Quando sulla pergamena venne letta, in mezzo a tutti i componenti del ginnasio, la sua ben meritata promozione col premio, e la musica trionfante echeggiò per l'ampia sala, egli gettò un'occhiata furtiva su tutti gli insegnanti, che, rivestiti della loro uniforme di gala, sedevano nelle ampie poltrone, pensando con una certa tristezza:

— Ecco qui, tutti sono felici e melodica echeggia la musica tutt'intorno, ma nessuno di essi saprebbe rispondere alla mia domanda, nessuno pensa al futuro!

Poi entrò nell'università non senza una certa indecisione: che doveva divenire? Giureconsulto per difendere la verità e i diritti del prossimo, o doveva studiare da medico o da naturalista o da matematico per poter così indovinare o prevenire che sarebbe avvenuto della natura e degli uomini?

Sì, che cosa sarebbe avvenuto poi?... E passò nell'università più di dieci anni, divenendo così tutto: giureconsulto, naturalista, medico e matematico, facendosi ovunque onore, segnalandosi in ogni ramo.

Ma un bel giorno, scossosi alquanto dal suo lungo meditare e dal suo torpore, trovò utile divenire un buon capo di famiglia, oltrechè un egregio scienziato: invaso da questa idea si presentò a una giovinetta che da parecchio tempo gli piaceva, una fanciulla quieta, assai intelligente e buona.

— Vengo da voi, Natalia Pietrovna, con una domanda assai strana.

— E in che consisterebbe questa domanda?

— Voglio ammogliarmi; ho pensato che mi occorre una famiglia e, esaminando tutte le fanciulle che conosco, la mia scelta si è fermata su di voi!

Ella certo non s'aspettava una simile conclusione ed arrossì, abbassando lo sguardo; intanto egli la fissava coi suoi occhi brillanti, nei quali scorgevasi la gioja e la speranza.

— Ebbene Natalia Pietrovna che mi rispondete?

— Che debbo dirvi? Se voi avete ben ben riflesso.... se ciò non è uno scherzo.... Chiedete però consiglio al cuore prima e poi....

— L'ho già chiesto, cara, e questo cuore mi ha risposto un bel sì....

E, ciò dicendo, prese nella sua mano quella di lei e la baciò d'un lieve ma lungo bacio, poi d'un tratto balzò indietro, passeggiando inquieto per la camera.

— Natalia Pietrovna, sapete che debbo dirvi? — disse egli prestamente fermandosi al di lei fianco, — sapete che dopo questa mia domanda mi sento più libero, più quieto. Sì, ora troverò finalmente la risposta alla mia domanda: che avverrà poi?... Verrà l'amore.... un amore dolce e lungo che mi condurrà lontano verso quelle porte d'entrata del.... Sì, sì, l'entrata è per ora là avanti, nella nebbia, nell'oscurità, poi nella luce, una luce chiara, abbagliante, che trascinerà sempre più verso una vita tranquilla e felice, una vita piena d'amore.

E così sposò la cara fanciulla: nei primi passi verso quella vita piena d'amore egli cominciò a notare quelle spine e quei piccoli crucci senza i quali non può vivere nemmeno una famiglia in apparenza felice.

Ed ecco che, un giorno, avvenne un piccolo battibecco, una scenetta assai spiacevole, in conseguenza della quale egli, stanco e addolorato, indossò paletot e cappello e fuggì dalla famiglia, dalla felicità primitiva, dal suo bimbo che egli pur adorava!...

Quanta gioja, quale festa quando questo bimbo cominciò a camminare e a balbettare qualche parolina! con quale appassionato trasporto baciava la sua Natalia, la sua creatura!...

Senonchè, pur in mezzo all'amore, alla felicità, nel suo animo sentiva innalzarsi

FLLI TREVES

Statua del generale Manfredo Fanti,
inaugurata il 30 agosto nella sua nativa città di Carpi. Scultore: *Cesare Zocchi.*

(1) Giova ricordare che siamo in Russia. *(N. d. T.).*

tratto tratto l'eterna e indimenticabile domanda:

— Che avverrà poi!

Allora ricordava la risposta che gli aveva data suo fratello Alessio prima di morire:

— Tu comincierai ad andare a scuola, al ginnasio, all'università, poi avrai una occupazione e tutto procederà così, sempre così!...

— Ma allora che c'era nel lontano ignoto? A che aspirava l'umanità?

E qui di nuovo cominciò un'aperta e disperata lotta.

— Sì, io cercherò di decifrare questo enigma, cercherò di scoprire quel segreto che tiene sospeso tutto il mondo....

E, in questa disperata battaglia egli, a poco a poco, dimenticò la sua Natalia, il suo bimbo, quel povero esserino che però non visse a lungo; in poco tempo divenne oscuro in volto, taciturno, enigmatico, cercando continuamente la risposta alla sua domanda che diveniva sempre più un mistero.

Allora volle provare ad allontanarsi dal mondo, farsi monaco, anacoreta; ma anche questo mezzo non valse per nulla a tranquillare il suo animo; anzi direi quasi che lo inasprivà ancor più non vedendo che, intorno a lui, dei muri incapaci a rispondergli, del freddo e della solitudine e comprendendo che egli era proprio solo solo colla sua eterna domanda, che divorava continuamente il suo povero essere, il suo stanco cervello.

E finirono per guardarlo con curiosità, per considerarlo come un povero pazzo, e si può dire che lo era quasi divenuto davvero, perchè errava sempre qua e là coi capelli lunghi, trasandato nel vestiario, cogli occhi che mandavano lampi febbrili.

In questo doloroso stato trascorreva i giorni, i mesi.... Di tempo in tempo innalzava grida stonate, si batteva il petto cercando di far tacere la voce della coscienza che continuamente lo rimproverava, cercando di soffocare la dolorosa domanda non riuscendovi mai.

E, in una mattina piovosa ed umida, venne trovato steso a terra, alle porte della città, cogli occhi immobili e fissi al cielo. Alcune persone compassionevoli rialzarono quel povero essere distrutto, quell'infelice sulla cui fronte pareva fosse scolpita l'eterna e indecifrabile domanda:

— Che avverrà poi?...

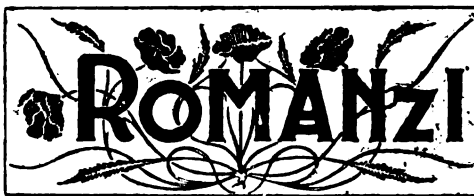
KOT-MURILKA.

(Dal russo: versione di *Teresita Frigo*).

IL MONUMENTO AL GENERALE FANTI A CARPI.

Manfredo Fanti, cospiratore con Ciro Menotti nel 1831; condannato nel capo ed esule in Francia; soldato della libertà contro i carlisti in Spagna nel 1835; soldato valoroso della indipendenza italiana dal 1848 al 1860; generale, ministro della guerra, riordinatore dell'esercito nazionale quando la nazione italiana appena era, Manfredo Fanti, nato in Carpi nel 1806, morì il 5 aprile 1865 a Livorno, quasi in oblio.

Dopo quasi quarant'anni dalla sua morte, gli è stata inaugurata domenica 30 agosto, una statua equestre opera di Cesare Zocchi, collocata nel mezzo della piazza di Carpi. Riproduciamo il pregevole monumento.

ROMANZI

I FRATELLI NERI

(LEGGENDA)

(Continuazione: vedi il numero precedente).

— Chi siete, signore? — domandò Schwartz volgendosi a lui.

— Che volete? — brontolò Hans.

— Signore, — cominciò assai modestamente il piccolo signore, — sono un povero vecchio; attraverso la finestra vidi il fuoco e domandai ricovero per un quarto d'ora.

— Allora, abbiate la bonta di escire, — disse Schwartz. — Abbiamo abbastanza acqua nella nostra cucina, da non volerne fare un asciugatojo.

— E un giorno freddo, signor mio, per iscacciare un vecchio; guardate i miei capelli grigi.

Come vi narrai prima, gli scendevano molto lunghi sulle spalle.

— Ah! — disse Hans, — ne avete abbastanza da tenervi caldo. Andate.

— Ho molta, molta fame, signore; non potreste darmi un boccone di pane prima che me ne vada?

— Pane, davvero! — disse Schwartz; — credete che non abbiamo altro a fare del nostro pane, che darlo ad un naso rosso come il vostro?

— Perchè non vendete le vostre piume, — disse Hans sogghignando. — Fuori di qua.

— Un bocconcino, — disse il vecchio.

— Fuori! — disse Schwartz.

— Vi prego, signore.

— Fuori e siate appiccato! — gridò Hans, afferrandolo pel collare.

Ma non aveva appena toccato il collare del vecchio, che se n'andò dietro allo spianatojo, girando sopra sè stesso sin che cadde nell'angolo sopra di quello. Allora Schwartz montò sulle furie, e corse al vecchio per cacciarlo fuori; ma anch'egli, appena lo ebbe toccato, andò dietro ad Hans e allo spianatojo, e nel cadere percosse la testa contro il muro. E così giacevano quivi tutti e tre. Poi il vecchio girò velocemente sopra sè stesso nell'opposta direzione, e continuò a girare sino a che fu ben avviluppato nel suo lungo mantello, si calcò il berretto in testa, molto da una parte (perchè non poteva star ritto senza attraversare la soffitta) attorcigliò ancora una volta i baffi a cava-turaccioli, e soggiunse con perfetta calma:

— Signori, vi auguro un buonissimo giorno. A mezzanotte verrò di nuovo; dopo un rifiuto d'ospitalità, quale ho esperimentato ora, non sarete stupiti se quella sarà l'ultima visita ch'io vi farò.

— Se mai vi colgo qui di nuovo.... — brontolò Schwartz, uscendo, mezzo sgomento dall'angolo....

Ma, prima che potesse finire la frase, il vecchio aveva chiuso dietro di sè l'uscio della casa con un gran colpo, e nel momento stesso passò dinanzi la finestra un cerchio di nubi squarciate che giravano e si accavallavano giù nella valle sotto mille aspetti, roteando dell'aria e finalmente sciogliendosi in uno scroscio di pioggia.

— Bell'affare, davvero, signor Gluck! — disse Schwartz. — Servite il castrato, signore. Se mai vi colgo di nuovo a far tal tiro.... misericordia! come.... il castrato è tagliato.

— Sapete pure, fratello, che me ne avete promesso una fetta, — disse Gluck.

— Oh! e ve la tagliavate calda, suppongo, e vi pigliavate tutto il succo. Passerà molto tempo prima che vi prometta di nuovo tal cosa. Escite, signore; e abbiate la gentilezza di aspettare nella cantina sino a che vi chiami.

Gluck uscì tutto accorato. I fratelli si satollarono di castrato, serrarono il resto nella credenza, e dopo il pranzo si diedero ad ubbriacarsi.

Che notte fu quella! Il vento fischiò, e la pioggia cadde a dirotto senza interruzione. Ai fratelli restò appena tanto buon senso da chiudere tutte le imposte e sbarrare l'uscio prima di andare a letto. Erano usi a dormire nell'istessa camera. Quando l'orologio battè le dodici, furono risvegliati ambidue da un tremendo scoppio. Il loro uscio si spalancò con violenza tale da scuotere la casa da cima a fondo.

— Che è? — gridò Schwartz, dando un soprassalto nel letto.

— Sono io, — disse il piccolo signore.

I due fratelli si rizzarono sul capezzale e guardarono fiso nelle tenebre. La camera era tutta quanta piena d'acqua, e per mezzo di un nebbioso raggio di luna, che s'era fatto strada da uno spiraglio delle imposte, essi poterono vedere nel mezzo della camera un enorme globo di schiuma, che girava e dondolava su e giù come un sughero, sul quale, come fosse il più voluttuoso guanciale, giaceva il piccolo signore, col berretto: per questo, vi era allora abbastanza posto, perchè il tetto se ne era ito.

— Mi spiace disturbarvi, — disse il visitatore ironicamente. — Temo che i vostri letti sieno umidicci, fareste forse meglio di andarvene nella camera del vostro fratello: là ho lasciato la soffitta.

Non ebbero d'uopo di una seconda esortazione, ma si slanciarono nella camera di Gluck fradici, molli ed agonizzanti di terrore.

— Troverete il mio biglietto di visita sulla tavola della cucina, — gridò dietro ad essi il vecchio. — Rammentatevi è l'ultima visita.

— Prego il cielo che sia così! — disse Schwarts rabbrividendo. Ed il globo di schiuma sparve.

Finalmente venne l'aurora, e il mattino i due fratelli guardaron fuori dalla finestruola di Gluck. La Valle del Tesoro non era più che un ammasso di ruine. L'inondazione aveva spazzato via alberi, messe, bestiame, e lasciato in loro vece sabbia rossa e fango grigio. I due fratelli si trascinarono in cucina tremando e percossi di terrore. L'acqua aveva inondato tutto il primo piano, grano, denaro: ogni cosa mobile era stata portata via, e non vi era rimasto che un piccolo biglietto di visita sulla tavola di cucina. Sovr'essa

con grandi, allungate, interrotte lettere erano incise le parole:

Sua Signoria il Vento di Sud-Ovest.

II.

Del procedere dei tre fratelli dopo la visita di Sua Signoria il Vento di Sud-Ovest, e come il piccolo Gluck avesse un abboccamento col Re della Cascata d'oro.

Sua Signoria il Vento di Sud-Ovest mantenne la parola. Dopo l'importante visita sopra narrata, non entrò mai più nella Valle del Tesoro; e quel ch'è peggio, aveva tanta influenza co' suoi parenti, i venti Occidentali in generale, e se ne serviva così efficacemente, che tutti adottarono l'istessa linea di condotta. Dimodochè per un intero anno non cadde più acqua nella valle, e quantunque ogni cosa restasse verde e fiorente nelle sottoposte pianure, l'eredità dei tre fratelli era un deserto. Quel che fu già il più ricco terreno del regno, divenne un meschino mucchio di sabbia rossa; ed i fratelli incapaci a contendere più a lungo cogli avversi cieli, abbandonarono disperati il loro patrimonio, che non aveva più valore, per cercare i mezzi di guadagnare il vitto nella città e fra i popoli delle pianure. Il loro denaro se n'era ito, e non restava loro che un po' di vasellame d'oro di vecchio singolare lavoro, ultimi avanzi della lor mal acquistata ricchezza.

— Se ci facessimo orefici? — disse Schwartz ad Hans entrando nella gran città. — È un buon mestiere pei bricconi; possiamo mettere molto rame nell'oro senza che alcuno ve lo trovi.

Convennero essere il pensiero assai buono; presero in affitto una fornace e si fecero orefici. Ma due lievi circostanze nocquero al loro mestiere: la prima, che la gente non gradiva l'oro frammisto al rame; la seconda, che i due fratelli maggiori, ogni qualvolta avevano venduto alcuna cosa, usavano lasciare il piccolo Gluck a badare alla fornace e andavano a beversi il denaro nella bettola vicina.

Così fusero tutto il loro oro senza radunare abbastanza denaro per comperarne dell'altro, ed infine furono ridotti ad un gran boccale che uno zio di Gluck gli aveva donato, e che aveva assai caro, e dal quale non avrebbe voluto dividersi per tutto il mondo, sebbene non vi bevesse che latte ed acqua. Il boccale era strano a vedersi. Il manico era formato da due cordoni di ondeggianti capelli d'oro così finamente filati, che parevano più di seta che di metallo, e questi cordoni scendevano e si mischiavano ad una barba e a baffi dell'istesso squisito lavoro, che circondavano ed ornavano una giocosa piccola faccia dell'oro più rosso che si possa immaginare; essa stava proprio di fronte al boccale con un pajo d'occhi che parevano dominare l'intera circonferenza. Era impossibile bere fuori del boccale senza esser sottomesso ad un intenso sguardo da parte di quegli occhi, e Schwartz affermava positivamente che una volta, dopo averlo vuotato pieno di vino del Reno per diciassette volte, li aveva veduti ammiccare! Quando toccò al boccale ad esser convertito in cucchiai, il cuore del povero piccolo Gluck fu quasi spezzato; ma i fratelli non fecero che deriderlo, e gettarono il boccale nel crogiuolo e andarono barcollanti alla bettola, lasciando lui come al solito a versare l'oro in verghe, quando tutto fosse pronto.

Appena usciti, Gluck si accomiatò collo sguardo dal suo vecchio amico che ardeva nel crogiuolo. Gli ondeggianti capelli erano spariti; non rimaneva altro che il naso rosso, gli occhi scintillanti che guardavano più maliziosi che mai.

— Non c'è da meravigliarsene, — pensò Gluck, — dopo esser stato trattato in tal modo!

Sconsolato andò alla finestra, e sedette per respirare l'aria fresca della sera e per sfuggire il caldo soffio della fornace. Ora questa finestra dominava direttamente la prospettiva della catena di montagne che, come già vi dissi, sorgeva dalla Valle del Tesoro, e più specialmente il picco da cui cadeva la Riviera d'Oro. Era sul finire del giorno, e, quando Gluck sedette alla finestra, vide le rocce delle cime delle montagne rosseggianti per il tramonto del sole; sovr'essi guizzavano risplendenti lingue d'infocate nubi, e la cascata, più brillante di tutte, cadeva di precipizio in precipizio in ondeggiante colonna di puro oro, e attraverso ad essa era steso un ampio purpureo arcobaleno che si coloriva e scoloriva alternativamente fra i rami e le foglie.

— Ah! — disse Gluck ad alta voce, dopo aver guardato per un po' di tempo, — se quella cascata fosse veramente tutta oro, che bella cosa sarebbe.

— No, non sarebbe, Gluck, — disse una voce chiara e metallica, vicino al suo orecchio.

— Misericordia, che cosa è questo? — sclamò Gluck balzando in piedi.

Non vi era nessuno. Guardò per tutta la camera, sotto la tavola, più volte dietro a sè, ma certamente non vi era nessuno, e di nuovo sedette alla finestra. Non parlò più, ma non potè far a meno di pensare ancora che sarebbe molto utile se realmente la cascata fosse tutt'oro.

— Niente affatto, — ragazzo mio, — disse la medesima voce più forte di prima.

— Misericordia! — ripetè Gluck, — che è questo?

Guardò di nuovo in tutti gli angoli e in tutti gli armadi, e poi cominciò a girare su sè stesso più presto che poteva nel mezzo della camera, pensando vi fosse alcuno dietro a lui, quando l'istessa voce colpì da capo il suo orecchio. Cantava allegramente: "Lala-lira-là„; non eran parole, ma una dolce effervescente melodia, qualcosa che rassomigliava al bollire di una caldaja. Gluck guardò fuori dalla finestra. No, era certamente in casa. Salì e scese le scale. No, era proprio in quella stessa camera, e ad ogni istante stringeva il tempo e rischiarava le note. "Lala-lira-là„. Tutto ad un tratto parve che risuonasse più forte vicino alla fornace. Gluck corse all'apertura, e vi guardò dentro; aveva colpito nel segno, pareva uscire non solo dalla fornace, ma dalla caldaja. La scoprì e indietreggiò spaventato, perchè la caldaja cantava proprio! Si soffermò per un minuto o due nell'angolo più remoto della camera con le mani levate e la bocca spalancata; allora il canto cessò e la voce divenne chiara ed espressiva.

— Olà! — disse la voce.

Gluck non rispose.

(Continua).

Dall'inglese di RUSKIN.

NICOLA LOMBARDI
e la lingua italiana nell'Argentina.

A lui, alla sua instancabile pertinacia, più che all'azione diplomatica dei Governi, si deve la deliberazione del Parlamento argentino, in forza della quale l'insegnamento della lingua italiana è divenuto obbligatorio nelle scuole nazionali della grande repubblica Sud-Americana.

Nicola Lombardi è da trent'anni stabilito a Buenos Ayres dove esercita la professione del sarto: e, naturalmente, i maggiorenti della colonia italiana si fanno.... tagliare i panni addosso da questo laborioso connazionale. La questione della nostra lingua, in quel lontano paese dove vive e prospera la più grande colonia italica, è antica: istintivo è il desiderio di vederla coltivata, divulgata, appresa, molteplici gli sforzi per riuscirvi, ma — pur troppo — sempre vani.

Tre anni or sono, il Lombardi si mise alla testa di questo movimento e gli diede impulso, continuità, organismo. Fra i suoi clienti erano numerosi deputati e senatori: e il Lombardi, or scegliendo una stoffa, or consigliando un abito, or provando un panciotto, perorava infaticato la nobile causa della lingua italiana, acquistandole ogni giorno preziosi ausiliarii. Una circolare fu da lui inviata a tutte le società italiane che al Plata fioriscono e, infinite, e la lunga e paziente propaganda fu coronata dall'invio di una petizione al Congresso.

L'anno scorso il Lombardi ebbe una prima vittoria. Il senatore Pellegrini, ex-presidente della Repubblica e oriundo italiano, appoggiò la domanda e questa fu presa in considerazione e concretata in legge.

Lieto del suo successo, il Lombardi non ha mutato per questo la modestia delle sue abitudini: dedito al lavoro e alla famiglia, egli non sottrae tempo alle abituali occupazioni altro che per opere ed iniziative di bontà, onorando così la colonia italiana e il nome della patria all'estero. Per citarne una, nel 1897, Nicola Lombardi assunse a sue spese un giardino d'infanzia con novanta bambini.

LE CONFERENZE SULLA Vita Italiana

GLI ALBORI

Olindo Guerrini, Preludio; *Villari*, Origini del Comune di Firenze; *Molmenti*, Venezia e le repubbliche marinare; *Bonfadini*, Origini del Comune di Milano; *Bonfadini*, Le origini della monarchia in Piemonte; *Bonghi*, Le origini della monarchia a Napoli; *Graf*, Origini del Papato e del Comune di Roma; *Tocco*, Gli ordini religiosi e la eresia; *Rajna*, Origini della lingua; *Bartoli*, della letteratura; *Panzacchi*, dell'arte nuova; *Schupfer*, Le Università e il diritto; *Barzellotti*, La filosofia e la scienza; *Ernesto Masi*, Epilogo.

Quinta edizione in un solo volume di 420 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL TRECENTO

Bonfadini, Le fazioni; *Bertolini*, Roma e il Papato; *Franchetti*, Primordi delle Signorie e delle Compagnie di ventura; *Tabarrini*, Le Consorterie nella storia fiorentina del medio evo; *Masi*, Svevi e Angioini; *Del Lungo*, Dante; *Rajna*, Genesi della Divina Commedia; *Nencioni*, La letteratura mistica; *Bartoli*, Petrarca; Boccaccio; *Arturo Graf*, Il tramonto delle leggende; *Martelli*, gli artisti Pisani; *Molmenti*, La grandezza di Venezia; *Camillo Boito*, Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano.

Quarta edizione in un solo volume di 432 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

Nel RINASCIMENTO

Masi, Lorenzo il Magnifico; *Giacosa*, Vita privata ne' Castelli; *Biagi*, Vita privata dei fiorentini; *Del Lungo*, La donna fiorentina; *Mazzoni*, Il Poliziano e l'Umanesimo; *Nencioni*, La lirica; *Rajna*, L'Orlando innamorato del Bojardo; *Tocco*, Il Savonarola e la Profezia, *Martelli*, La pittura; *Vernon Lee*, La scultura; *Panzacchi*, Leonardo da Vinci; *Molmenti*, L'arte veneziana.

Quarta edizione in un solo volume di 360 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL CINQUECENTO

Ferrai, Francesco I e Carlo V; *Masi*, La Riforma in Italia; *Del Lungo*, L'assedio di Firenze; *De Johannis*, La economia politica nel '500 e la scoperta d'America; *Rondoni*, Siena; *Paoli*, Gli scrittori politici; *Carducci*, L'Ariosto; *Nencioni*, Tasso; *Mazzoni*, La lirica. *Panzacchi*, Raffaello; *Symonds*, Michelangelo; *Salvini*, Il teatro; *Biaggi*, La musica.

Quarta edizione in un solo volume di 416 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL SEICENTO

Falorsi, Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei; *Masi*, Reazione cattolica; *Gnoli*, Roma e i Papi; *Molmenti*, La decadenza di Venezia; *Mazzoni*, La battaglia di Lepanto e la poesia politica; *Bovio*, Il pensiero Italiano; *Del Lungo*, Galileo; *Panzacchi*, Marino; *Guerrini*, Il Tassoni; *Venturi*, I Caracci e la loro scuola; *Nencioni*, Barocchismo; *Scherillo*, La commedia dell'arte; *Biaggi*, La musica.

Seconda edizione in un solo volume di 372 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

NEL SETTECENTO

Bonfadini, Da Aquisgrana a Campoformio; *Del Lungo*, I Medici granduchi; *Masi*, Gli avventurieri; *Pica*, L'Abate Galiani. *Mazzoni*, Dal Metastasio all'Alfieri; *Martini*, Carlo Goldoni; *Serao Matilde*, Carlo Gozzi; *Mazzoni*, Giuseppe Parini. *Panzacchi*, Vittorio Alfieri; *Bovio*, Giovan Battista Vico; *De Eccher*, La fisica sperimentale dopo Galileo; *Fradeletto Antonio*, L'arte nel '700.

Quarta edizione in un solo volume di 500 pag. in-16: QUATTRO LIRE.

Durante la RIVOLUZIONE FRANCESE e L'IMPERO.

Lombroso, La delinquenza nella Rivoluzione Francese; *Mosso Angelo*, Mesmer e il magnetismo; *Barrili*, Napoleone; *Fiorini*, I Francesi in Italia (1796-1815). *Pompilj*, La Repubblica Partenopea; *De Vogüé*, Il Regno d'Etruria; *Nitti*, La trasformazione sociale; *Martini*, Donne, salotti e costumi. *Masi*, Vincenzo Monti; *Chiarini*, Ugo Foscolo; *Pascoli*, Giacomo Leopardi, *Venturi*, A. Canova e l'arte de' suoi tempi; *Panzacchi*, La musica.

Terza edizione in un solo vol. di 512 pag. in-16: **SEI LIRE.**

Per la legatura in tela e oro aggiungere **UNA LIRA** a ciascun volume.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È uscito il SECONDO FASCICOLO della Splendida pubblicazione

VENEZIA e l'Esposizione Internazionale 1903 D'ARTE

Fascicolo SECONDO in-4, in carta matata e copertina a colori, nel quale sono riprodotte 41 delle migliori opere esposte: **L. 1,50.**

I due fascicoli riproducenti 81 delle migliori opere d'arte esposte: TRE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

Recentissima pubblicazione

Nella Montagna Nera

MILENA

STORIA MONTENEGRINA DI

E. DE KERZOLLO

Un vol. in-16 di 260 pagine

UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

La Dama piumata

ROMANZO DI

G. HAUFF

Un vol. in-16 di 300 pagine

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

IL SONNO delle ANIME

di **DORA MELEGARI**

Indice dei Capitoli:

Anime dormenti. - Il fascino del male.
L'avarizia morale. - Il falso amore di sè stesso.
L'eleganza morale. - Il culto della verità.
La bontà. - Il rispetto del pentimento.
La necessità dello sforzo. – L'armonia finale.

Un volume in-16 di 300 pagine: Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Macedonia

di **Vico Mantegazza**

Un volume in-16 di 350 pagine, con 41 illustrazioni tirate a parte e una carta geografica: **L. 4.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Fra gli artigli dei briganti

LA PRIGIONIA DI

Miss STONE

NARRATA DA LEI STESSA

Un vol. in-8 di 240 pagine illustrato da 53 incisioni:

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e [illegible] Fratelli Treves, editori, [illegible]

È uscito il fascicolo di ottobre della Nuova Rivista Popolare

Il Secolo XX

Pagine 108 — Incisioni 92

CENTESIMI 50 IL FASCICOLO

Associazione annua: **Lire 6** (Estero, Franchi 9).

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

S. M. IL RE D'ITALIA (da una recentissima fotografia istantanea).

Nostre incisioni

Un nuovo ritratto del Re. — I nostri Sovrani sono divenuti popolarissimi a Parigi. Le loro giovanezze intelligenti e buone, la loro aureola di principi democratici, li hanno resi cari al popolo. Quello onde fregiamo la prima pagina è un recentissimo ritratto di Vittorio Emanuele III a cavallo. E' una fotografia istantanea presa presso Roma, mentre S. M. s'avviava alle manovre. Vi si vede anche un funzionario di pubblica sicurezza in bicicletta, che segue il Re per ogni evenienza.

Esposizione internazionale di belle arti a Venezia. — In questa Esposizione, primeggiano i ritratti. Quelli del pontefice Leone XIII e del Bismarck, dipinti da Francesco Lenbach, sono capolavori da galleria. Gli occhi azzurrastri del Cancelliere di ferro sono tutto ciò che si può immaginare d'imperioso, e diciamolo pure) d'odiosamente altero. E' il ritratto più forte di tutta l'Esposizione. Il Lenbach espone anche un ritratto di Riccardo Wagner; questo, come il ritratto del Bismarck appartiene alla Galleria Knorr di Monaco. I ritratti di signora, dipinti dal Boldini, da Antonio De la Gandara sono d'un'eleganza suprema. Citiamo ancora, fra i migliori ritratti esposti: quello del compianto Riccardo Selvatico, dipinto dal Milèsi di Venezia; — di Salomon J. Salomon; di Roberto Brough, ch'espone il ritratto d'un vecchio magistrato. Il famoso Emilio Carolus-Duran mandò un gruppo soavissimo: una giovane madre co'suoi due bellissimi bambini. John Sargent ritrasse tre signore riunite: tre grazie.... sedute. Ed ecco il pittore toscano Edoardo Gelli con la sua bella signorile figura di giovane donna, che riproduciamo. E' atteggiata, mentre suona lo strumento a corda prediletto. Ed è bello il contrasto fra quella figura dolce e soave, e la testa di fiera che, a' suoi piedi, sembra in atto di sbranare qualcuno. Per fortuna, è imbalsamata!

La sala toscana vuol essere, ed è, uno speciale ambiente artistico di casa signorile.

La vôlta, dove su un fondo a turchino e oro aleggiano figure recanti corone di olivo, il mite olivo toscano, è stata dipinta da Galileo Chini, e su disegno di lui sono state eseguite nella loro officina dai fratelli Ridi le due lampade in ottone brunito e rame sbalzato che pendono dal lucernario.

Il fregio, che corre tutto attorno alla Sala, in terra cotta lumeggiata d'oro e in majoliche di tono basso calmo e pacato, che i riflessi metallici ravvivano a tratti di luci improvvise e di iridescenze discrete, è opera dell' "*Arte della Ceramica*,, la giovanissima Manifattura toscana, che in poco più di quattro anni ha rinnovato con crescente successo le tradizioni della Ceramica italiana e che per la prima in Italia ha saputo trattare con forme d'arte quell'antichissima materia che è il grés. E appunto in grés sono il vaso e il supporto che l'*Arte della Ceramica* ha collocato nel mezzo della Sala sopra il ventilatore. Un camino, o meglio un progetto di camino, di linea salda e schietta, occupa il centro di una delle pareti maggiori. Due teste di donna dalle vaste chiome come due fiamme portate dal vento, reggono un frontone dove un intreccio di foglie e di rame sottili racchiude tre ignude figurine muliebri; la Danza nel mezzo, da un lato e dall'altro la Poesia e la Musica. Il camino è di Domenico Trentacoste, l'insigne scultore siciliano, cui il breve termine concesso per l'allestimento della Sala non ha consentito di tradurre intero coi marmi, col bronzo, colle ceramiche il suo concetto.

Dello stesso Trentacoste è la statua *Il seminatore*, che si vede in mezzo della sala magnifica, della quale diamo la riproduzione in questo numero.

RACCONTI DELLA DOMENICA

ALLEATE

— Buon giorno, signor Meilleray. Vi bisogna niente, oggi? Ho articoli assolutamente nuovi.

Il camiciajo signor Meilleray posò la sua penna e guardò con benevola condiscendenza colui che era entrato nella bottega, Mario Livrade, rappresentante della celebre casa Fabrezan di Lyon, cravatte, nastri per cappelli, ecc.

— No, giovanotto, — rispose egli con la sua ciera insieme affabile e protettrice, — nulla per oggi. La stagione s'inoltra e non sarebbe opportuno rinnovare le nostre mercanzie in questo momento. E, d'altronde, — aggiunse egli sorridendo finamente, — se per caso avessi voglia di trattare ancora qualche affare, mi rivolgerei al vostro padrone, di cui ho inteso, jeri, alla Borsa di Commercio, annunziare il prossimo arrivo.

— Oh! — replicò il giovanotto scrollando le spalle, — io credo che voi vi incontrereste qualche difficoltà, poichè il padrone non viene a Parigi per trattare affari, nel genere, almeno, di quelli che interessano noi: egli avrà ben altri pensieri in testa che quelli di vantarvi gli ultimi prodotti della sua fabbrica!

— Davvero? — domandò con curiosità Meilleray. — Cosa accade dunque, mio giovanotto? Forse la casa Fabrezan?...

Mario Livrade protestò con un gesto.

— Oh! solida come il Ponte Nuovo, la casa!... Non vi ho detto che le preoccupazioni del mio padrone sono attualmente di tutt'altro genere?

— Infatti, ma....

Il rappresentante si accostò alla sedia ove troneggiava il signor Meilleray.

— Ebbene, — disse egli a bassa voce, — se mi promettete il segreto vi dirò quello che so.

Il camiciajo stese la sua larga mano come per un giuramento.

— Io sono una vera tomba, mio amico! Se io non avessi saputo tacere e parlare a proposito non occuperei la posizione d'oggi! Dunque, le informazioni di cui voi disponete sono di natura misteriosa?

— Queste cose sono sempre misteriose tanto che esse non sono state condotte a buon fine. La prova è che il mio padrone non ha confidato a nessuno il vero motivo della sua venuta a Parigi. E io non saprei niente se il signor Coubert, che con lui discorre volontieri, non avesse fatto intorno alle ragioni di questo viaggio delle allusioni molto trasparenti.

Meilleray aveva drizzato le orecchie.

— Coubert?... Che cosa ha da vedere questi là dentro?

— Ma tutto!... Si assicura che il signor Fabrezan viene a Parigi unicamente per combinare il matrimonio di suo figlio con la figlia ed unica erede del suo corrispondente Coubert.

Nonostante egli si lusingasse di saper dominare sè stesso, pure Meilleray non dissimulò un movimento di contrarietà violento. Una increspatura nervosa torse leggermente la sua bocca e mediante uno sforzo inaudito trattenne una esclamazione di collera, mentre le sue guance impallidivano sotto il colpo del disinganno interiore.

In poche parole, egli s'informò:

— Siete sicuro di quello che asserite?

— Così sicuro come lo si può essere in simile caso; hanno dovuto essere scambiati dei preliminari, perchè Coubert è gongolante di gioja e lascia prevedere prossimo il matrimonio di sua figlia, la signorina Clara, io credo, con il figlio del ricco fabbricante lionnese.

Meilleray si alzò; in parte era ritornato in sè stesso, e con voce abbastanza naturale, quantunque vibrante d'una sorda intonazione di disfatta, disse:

— Che essi siano fortunati! Noi andremo alle nozze. Tuttavia questo millantatore di Coubert ha torto di parlare molto: un matrimonio non è concluso che quando il sindaco l'ha approvato!... Infine chi vivrà vedrà!... Arrivederci, giovanotto; buona fortuna! — Egli strinse la mano al rappresentante un po' sorpreso di questo brusco congedo, e mentre questi si ritirava mormorando: — Buon giorno, signor Meilleray, — il camiciajo lasciò il banco così presto, come glielo permetteva la sua corpulenza e si diresse nella retrobottega con un'andatura la cui abituale maestà nascondeva malamente la fretta.

***

Questa stanza, molto vasta, serviva da laboratorio; una decina di giovanette vi lavoravano sotto la direzione della signora Meilleray, e questo non era uno dei più piccoli motivi d'orgoglio del padrone, che mostrava ai suoi principali clienti questo alveare laborioso, al quale doveva la giusta fama della sua casa.

— "Vedete, signori e signore, le operaje in casa mia non sono come in altri stabilimenti che io ho la carità di non nominare! Noi non abbiamo voluto mai aver da fare con delle impresarie che affidano il lavoro ad operaje di decima categoria! Qui tutto si appronta sotto i nostri occhi, con il concorso di vere artiste nel loro genere, e noi ci facciamo un punto d'onore non consegnando alle persone che ci accordano la loro fiducia che articoli veramente scelti!,,

Meilleray aveva talmente l'abitudine di pronunziare questo discorsetto che gli veniva naturale alle labbra appena varcava la soglia del laboratorio, ma oggi le parole preferite non uscirono dalla sua bocca e le vezzose operaje che sorridevano di già e non senza malizia al ritornello, rimasero stupite udendo il padrone chiamare sua moglie con un accento agitato:

— Signora Meilleray, — volete incomodarvi a salire nel vostro appartamento?... Ho bisogno di parlarvi!

Era in questi termini pomposi che il camiciajo si rivolgeva sempre alla sua signora in pubblico. Ma, questa volta, la formola deferente verso la padrona di una casa importante conteneva un ordine al quale la sposa doveva rendersi senza tardare. E la signora Meilleray, donna di quarant'anni, ancora fresca e bella, si

alzò senza proferir parola, mentre il padrone, severo, sgridava le teste folli che inconsideratamente si erano alzate al disopra del loro lavoro.

— Ebbene, signorine, che significa ciò?... Meno curiosità e un po' più d'ardore nel lavoro, se vi piace!... Credete ch'io vi paghi molto bene affinchè voi guardiate volare le mosche?... Signorina Angela, voi baderete a ciò che il lavoro d'oggi non soffra dell'assenza della signora Meilleray.

L'operaja s'inchinò, e il camiciajo seguì gravemente sua moglie che saliva la scala interna congiungente le dipendenze della bottega con l'appartamento particolare della famiglia; appena nell'anticamera, la signora Meilleray disse:

— Ebbene! Anselmo, che cosa c'è?

Egli la spinse in direzione della loro camera.

— Zitta! zitta! sono di quelle cose di cui conviene parlare al riparo delle orecchie indiscrete!

Docile, ella penetrò nella camera, dove Meilleray chiuse con cura tutte le porte; ciò fatto, egli tornò verso sua moglie che considerava con maraviglia questo lusso di precauzioni.

— Tu non indovinerai ciò che accade! — esclamò egli levando le braccia al cielo.

— Che? — esclamò ella molto agitata, — spero che non sia accaduta qualche disgrazia!

Meilleray si dimenò bellamente.

— Qualche disgrazia!... Ah! è questo dunque quello che tu immagini?... Una catastrofe, mia cara, una vera catastrofe!

— Ma amico mio, — osservò ella, inquieta, — io non so niente!... E' fallito qualche nostro corrispondente?

— Meilleray alzò le spalle.

— Si tratta proprio di questo! del fallimento d'un corrispondente ce ne usciamo subito! No, si tratta di una perdita irreparabile per noi! Infine, io l'ho appresa per un gran caso; sappi che Coubert marita sua figlia! Sì, mia cara, egli è disposto a darla al figlio Fabrezan!...

La signora Meilleray si era lasciata cadere su di una poltrona e con un movimento di costernazione:

— Ah! mio Dio!... Tu hai ragione!... Ecco una delle nostre più care speranze svanita!...

— Una delle nostre più care speranze?... Tu vuoi dire la nostra speranza capitale, la nostra grande fortuna per l'avvenire!... Quando penso che da tanti anni sogno di ottenere questa fanciulla per mio figlio e d'associare le nostre due case! „ Meilleray e Coubert „, ciò non avrebbe fatto bene? Senza contare che con l'unione della celebre cappelleria Coubert al nostro fiorente stabilimento di camiceria e biancheria di lusso, noi usurpiamo tutto il commercio della via! E' questo sogno che mi ha sostenuto nel corso di tutte le nostre difficoltà d'altre volte, e bisogna ch'io lo veda crollare! Oh! essere superato da questo fabbricante di cravatte!...

— Ma la cosa è definitiva? — domandò la signora.

Meilleray che prendeva a poco a poco il suo aspetto grave.

— Senza ciò, forse si potrebbe tentare....

— Il camiciajo si battè la fronte: — E, giusto!... Io son tenuto di non saper nulla!... Io indugiavo a domandare a Coubert la mano di sua figlia per il nostro Federico, perchè questi figlioli sono giovani, e poi volevo aumentare ancora il numero dei nostri affari.... Ma non c'è da perdere un minuto di tempo: corro da Coubert per chiedere ufficialmente la mano di sua figlia e vedremo bene se vincerà Fabrezan oppure io!...

Egli s'era slanciato verso la porta e l'apriva; ma la moglie lo fermò:

— Ascolta, Anselmo.

— Non ho tempo! L'altro è in cammino, tu lo sai! Bisogna ch'io arrivi prima di lui!

La signora Meilleray gli metteva la mano sulla spalla:

— Amico mio, un istante.... Non ci si pente mai d'aver riflettuto.... Mi sembra giusto che prima di andare da Coubert, tu parlassi un po' con Federico.

— Per far che? — domandò Meilleray sorpreso.

— Ma per conoscere la sua opinione in riguardo a tutto ciò... Non bisogna esporsi ad una falsa domanda....

Il camiciajo montò in collera.

— Una falsa domanda? Ah! questa poi! Come! io notabile negoziante e savio padre di famiglia, ho nutrito un disegno durante una metà della mia vita, ogni mio sforzo è teso a realizzarlo, ed ora mio figlio rischierebbe d'essere d'altra opinione? Vorrei vederla!

— Spero che non la vedrai, mio caro, — articolò la signora Meilleray con la sua dolcezza sommessa; — intanto credimi: è preferibile avvertire Federico.... Con il suo carattere non ammetterebbe che si disponesse di lui.... Del resto, eccolo.

***

L'uscio, che dava sul pianerottolo si aperse infatti, e un giovane alto comparve con un voluminoso involto avvocatesco di marocchino sotto il braccio.

Federico Meilleray aveva ereditato la robusta larghezza delle spalle di suo padre che, conciliata in lui con l'agile sveltezza della giovinezza, formava un insieme di forza seducente; ma egli aveva il viso riflesso e un po' triste di sua madre, e nelle sue profonde pupille palpitava la fiamma magnifica dell'intelligenza e del pensiero.

Sorpreso dell'agitazione in cui vedeva i suoi genitori, egli domandò dolcemente:

— Cosa c'è, dunque?... Spero che non vi sia nulla di doloroso per i vostri affari!

— Nostri affari! — pronunziò Meilleray, nello stesso tempo dando libero sfogo al suo cattivo umore. — Sono anche un po' i tuoi, io penso! Ecco che vuol dire distruggere il temperamento a lavorare, mentre i signori figli fantasticano sul modo come spendere i denari!

Federico represse un sorriso, tuttavia remissivo rispose:

— Mi sono espresso male, padre.... Tu sai bene ch'io tengo molto all'onore del nostro nome e per conseguenza alla prosperità del negozio, dove tu e mia madre avete speso tante prodezze.... Vuoi dirmi di che si tratti?

Calmato alquanto, Meilleray si sprofondò nuovamente nella sua preoccupazione.

— Certamente! io non domando di

PAGINA D'ALBUM

Bellezza classica e Bellezza moderna.

Noi abbiamo necessariamente un ideale della bellezza corporea diverso dall'ideale antico. Ciascuno che sia moderno nello spirito, sente la freddezza, la insufficienza della bellezza femminile di puro tipo classico come ispiratrice e come amante, ma noi possiamo anche dirne le cagioni. La bellezza classica esprime una serena e radiante benchè non vanitosa letizia di sè stessa: mi rappresenta la sublime gioja della natura umana emersa dalle tenebre di una vita inferiore, finalmente, nella luce, felice di riposare contemplando. Il suo carattere è la soddisfazione e la quiete.

Invece il nostro ideale di bellezza, tutto penetrato d'anima che impronta di sentimento squisito e d'intelligenza ogni linea della persona, ha per carattere l'aspirazione; esprime una inquietudine di desiderii non mai paghi, perchè domandano all'amore, alla vita, l'infinito e l'eterno.

Esso mi rappresenta la natura umana, salita, ancora rinnovata nello spirito, illuminata da un ideale ch'ella non intende bene, ma che sente, che sogna e cui anela di congiungersi tutta intera.

Antonio Fogazzaro.

meglio che dirtelo! Sappi dunque che Coubert marita una figlia col figlio di Fabrezan, di Lyon!

Federico alquanto meravigliato:

— Ebbene! ch'egli lo faccia, se ciò gli conviene.... In che può interessarvi tanto questa nuova?

Meilleray scattò:

— Come, sciagurato! non sai dunque che il mio più caro sogno è stato sempre quello di vederti marito di Clara Coubert?

Grave, il giovane posò su di un mobile l'involto che teneva:

— Mi sembra infatti, d'aver inteso parlare di questo disegno altre volte, — disse egli con un accento che non lasciava indovinare nulla del suo pensiero. — Ma io supponevo che questa fosse una di quelle ipotesi in aria come tante se ne formano nella vita. Checchè sia, è troppo tardi. La nostra dignità ci impedisce di rivaleggiare con un pretendente che ottiene l'approvazione del signor Coubert.

— Oibò! dàlla a bere agli altri! — esclamò il padre furioso. — Delle frasi! mio caro! Vi sono dei momenti in cui la dignità bisogna metterla in tasca! Intanto io vado da Coubert e vedremo se egli preferirà per genero al figlio di un onorato commerciante della via Richelieu, dottore in diritto, inoltre, l'erede oscuro d'un fabbricante.

Egli s'era precipitato nella scala; Federico lo afferrò per la falda del soprabito:

— Non far niente, padre mio; — articolò egli freddamente; — anche se ella è libera, io non sposerò la signorina Coubert.

Il colpo petrificò il camiciajo che divenne violaceo e sembrò soffocare nel suo colletto; a capo d'un minuto, egli balbettò:

— Tu non sposerai la signorina Coubert! E perchè?

Fermo il giovane rispose:

— Perchè ne amo un'altra!

— Sicuro! — esclamò Meilleray al colmo dell'esasperazione.... — Bella ragione, veramente!... Ma tutti ne abbiamo amate altre!... Se bisognasse sposare tutte quelle che....

Egli s'interruppe, turbato dallo sguardo di sua moglie che lo fissava con un aspetto di rimprovero in cui passavano dei ricordi.

In questo momento, Federico affermava: — Quella che io amo è degna del massimo rispetto!

— Sicurissimo! — disse con ironia Meilleray, la cui collera deviava a poco a poco verso l'incognita che ostacolava i suoi disegni. — Io conoscevo la frase per averla intesa in tutti i vecchi melodrammi! Ma io ti confesso che, nella vita, essa fa poco bene. E noi non la conosciamo, s'intende, la signorina che ha saputo inspirarti questo culto?

Federico restò calmo sotto l'ironia oltraggiante.

— Quando tu la conoscerai, — diss'egli, — l'amerai tu pure!

Fuori di sè stesso, Meilleray battè i pugni su di un tavolino.

— Ah! questo è troppo, infine! Io accogliere per nuora questa....

Federico lo arrestò con un gesto supplichevole.

— Padre, te ne prego; non pronunciare queste parole, che più tardi ne proveresti rammarico.... E dapprima tu non sai di chi si tratti.... Non farti male con

LA SALA TOSCANA, ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Ritratto, *dipinto da* EDOARDO GELLI, *e ora esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.*

delle violenze.... Allorchè tu saprai, cambierai d'opinione.... Intanto non mi obbligare al dolore di pensare che io potrei essere forzato a disubbidirti.

— Che! — balbettò Meillaray, mentre sua moglie impressionata da questa scena pietosa, si asciugava furtivamente delle lagrime; — che! tu faresti ciò?

— Lo farei, — disse semplicemente il giovane.

Meilleray portò la mano alla fronte ove brillava un leggero sudore.

— Vediamo, vediamo, non è possibile, quello che tu dici. Anzitutto, chi è questa signorina?... Qualche operaja, molto gentile, eh?... che ne dici? Qualche passioncella di studente!

Federico scosse la testa.

— No, padre; si tratta d'un amore più bello. La signorina Maddalena Vezelan è la figlia di un antico funzionario. Orfana e senza fortuna ella dà lezioni di lingua in un grande educatorio ed io la stimo molto per non avere visto in lei altro che una fidanzata.

Il tono del giovane imponeva; il camiciajo cambiò le sue batterie.

— Sia! Io voglio ben crederti. Ma ciò non impedisce che, io vivente, tu non sposerai una fanciulla senza dote! Credi

dunque che io avrei lavorato tutta la vita per arrivare a simile risultato? Rifletti bene: io mi opporrò a questo matrimonio con tutte le mie forze, io....

Un gemito di Federico gli tagliò la parola.

— Ah! padre, tu vuoi dunque separarci?...

Meilleray stava per rispondere, per protestare che questo piccolo dolore passerebbe, e ch'egli resisterebbe sino alla fine anche per il bene di suo figlio, quando l'intervento di sua moglie ne lo impedì.

— Anselmo, bisogna che ti parli, — diss'ella.

E il tono della signora Meilleray era così particolarmente imperativo, che suo marito, la guardò stupefatto. Ma, già, ella lo trascinava nella loro camera, l'uscio della quale si chiuse dietro essi, mentre il giovane restava là, tremante di inquietitudine e di speranza, commosso, per l'intervento della madre, d'una tenerezza che gli metteva agli occhi un ineffabile lampo.

***

Dall'altra parte dell'uscio chiuso, la signora Meilleray parlava con una voce che suo marito non aveva mai udita.

— Anselmo, ti ricordi come si è fatto il nostro matrimonio?... In nessun caso, io ho evocato fino ad oggi questi penosi ricordi; ma l'ora è venuta.... Vi sono dei momenti in cui tutto si ricapitola e deve dimenticarsi.... Io t'amavo come questa giovane incognita deve amare il nostro Federico, e pertanto tu stavi per abbandonarmi.... Io non avevo niente, e a te che volevi essere commerciante, bisognava una moglie agiata se non ricca.... M'inganno: tu non stavi per abbandonarmi, già lo avevi fatto!

Meilleray cercò di interrompere sua moglie, ma questa lo fermò con un gesto.

— Lasciami continuare.... Dopo avermi dichiarato che tu non potevi rovinarti per questioni di sentimento, m'avevi detto addio col cuore gonfio tutto, nonostante, ed io restava sola, pazza di dolore.... Ah! non voglio rivivere quelle spaventevoli ore! mi sembra di cadere in deliquio!... Nella miseria dell'abbandono, io comprendevo il suicidio, la grande rinunzia a tutto!... Poi un miracolo ebbe luogo: un parente sconosciuto, morendo, mi lasciava una piccola fortuna. Io fui debole perchè t'amavo.... Un'altra non avrebbe voluto più rivederti; io invece ti feci sapere che ero la compagna, la associata che tu cercavi.... E molto lieto (bisogna renderti questa giustizia!) tu mi sposasti prestissimo, preferendomi forse ad altre meglio provviste.... D'allora in poi, Anselmo, io sono stata, infatti, la tua compagna devota; tu sei stato il padrone della nostra comunità; tu hai fatto fruttare il mio denaro; io non ho levato mai la voce per biasimarti o per darti un consiglio.... Ma io sono tua moglie, tuttavia, e la madre di tuo figlio; ed è per questo che la mia opinione merita considerazione quando è in ballo la felicità di mio figilo.... — A misura che parlava, la sua voce si faceva sempre più ferma. — Anselmo, — continuò ella, — io non voglio che questa giovane straniera sia una disperata selvaggia come l'ero io in quelle spaventevoli giornate.... Io ti ho obbedito in tutta la vita, oggi tu mi ascolterai.... E se ella n'è degna, tu darai a tuo figlio colei che egli ama....

Il camiciajo aveva abbassata la testa; grosse lagrime brillavano nei suoi occhi. Egli era vinto.

Allora, senza perdere tempo, la signora Meilleray aprì l'uscio e disse:

— Federico, vieni ad abbracciare tuo padre!... Egli s'informerà sul conto della signorina Maddalena Vezelan.... E, se ella lo merita, come io immagino, noi con gioja l'accetteremo per figlia!

Ma fu nelle braccia di sua madre, che il giovane si gettò con uno slancio di gratitudine infinita.

— Ah! madre adorata! Che hai detto a mio padre per persuaderlo così? E dove hai trovato il segreto di questa misericordia per la tenera creatura che tu nemmeno conosci?

Grave la signora Meilleray rispose:

— Figlio mio, l'esperienza mi ha insegnato che ogni donna, che la fortuna ha salvato, dev'essere l'alleata di un'altra donna, quando la vita vuol fare di questa una vinta.

CLAUDIO LANDRON.

(Trad. dal franc. di *Giorgio Lacca*).

ALBUM DELLE POESIE

PIANTO NOTTURNO.

È notte; cupa infuria la bufera,
batte ai vetri la pioggia, tristemente;
giù ne la strada, solitaria e nera,
piange un bambino, disperatamente.

Che mai lo affanna? qual dolore strugge
quella povera anima piccina?
Fu percosso?... scacciato?... forse fugge?
Forse è malato e la morte ha vicina?

Perchè mai quella voce alta di duolo,
quel singulto straziante d'agonia? —
Forse sua madre è morta e restò solo,
forse fu abbandonato su la via.

Dove va? qual martirio, quali lotte
la creatura attendon, tribolata
che s'allontana ne la buja notte,
con la notte nel cuore, desolata?

***

Tutto il pianto che ancor non fu asciugato,
la miseria che mai non ebbe amore,
il dolor che nessuno ha confortato,
mi s'aggravan sul core!

FLORA ODDONE.

NOTE VOLANTI.

* Spartite, moltiplicate il pane dell'anima; è un obbligo per la scienza siccome per la religione, dacchè havvi al certo una scienza religiosa, ed un'altra che non lo è. La prima distribuisce come l'Evangelo e spande intorno ciò che possiede; la seconda fa il contrario dell'Evangelo: essa teme di prodigare, di disperdere i suoi privilegi, di comunicare il dritto, la vita, la possa ad un troppo gran numero. Essa innalza gli orgogliosi, e gli umili abbassa. Ell'arricchisce i ricchi, e impoverisce ancor i poveri. E' la scienza empia, e noi non la vogliamo. EDGARD QUINET.

ATTRICI FRANCESI

Il posto d'onore tocca sempre a *Sarah Bernhardt.*

Chi ha udito la grande attrice in *Fedora,* nella *Signora dalle Camelie,* ecc. non può non ricordare la sua " voce d'oro " la voce sovrana che in tutti i cuori di Francia lasciò un'eco. Ma quella voce ora non è più d'oro, nè d'argento, nè di rame: è diventata voce di ferro. Gli anni la fecero diventar aspra! Sarah è però sempre una delle artiste più popolari d'Europa, amata non per la bellezza ma per la grazia e il talento. Di Parigi è sempre un idolo: ne diedero prova le feste che le furono tributate qualche anno fa; feste che, ideate e sorrette da tutto l'ingegno francese, furono come un monumento di gloria, un'apoteosi della gloriosa attrice.

Sarah nacque a Parigi nel 44 ed uscì dal Conservatorio. E' l'attrice alla quale il Sardou, il Dumas figlio e il Coppée debbono in maggior parte la loro fama. L'*Aiglon* del Rostandt fu salvato ed imposto da lei.

***

Dopo Sarah diamo il primo posto a *Wanda de Boncza,* una fra le più intellettuali attrici francesi. Nacque a Parigi nel 72: uscita dal Conservatorio esordì a l'*Odéon* nel dramma di Coppée, *Pour la Couronne.* L'artista fine, appassionata ha pure delle gentili variazioni in: *On ne badine pas avec l'amour,* e si rivela altamente nei *Rantzau.* Wanda è forse la più bella attrice francese, certamente una delle più intelligenti. Appartiene alla *Comédie.*

M.me Segond-Weber, l'attrice che interpreti più realmente le eroine, ha una voce spiegata e pure dolce, che fa amare Corneille e comprendere bene Racine.

Esordì all'*Odéon.* Attrice che imprime il suo nome a tutte le parti che ama. Si sentì come rinchiusa in Francia e volle essa pure, come Sarah, le sue *tournées.* Raramente ritorna a Parigi; raramente perchè forse è più compresa e più apprezzata fuori. Una Fedra mirabile e una adorabile ed altera innamorata del *Cid.*

Gabriella Réjane-Porel, sentimentale e capricciosa, una parigina puro sangue. Ha creato e sorretto *Ma Camarade* e *Amoureuse*; attrice elegante con una impronta di nobiltà e di alterezza. Intellegentissima, fu acclamata all'*Ambigu,* all'*Odéon* e alle *Varietés.* E' la proclamatrice di Maurizio Donnay e di Hervieu.

Louise France, l'attrice più invidiata e meno sopportata di Francia; la vagabonda ed intellettuale creatrice a cui parecchi autori drammatici devono i loro bei successi. E' l'artista più moderna di Francia che riveste col suo nervosismo il carattere commerciale della donna o della parigina *nuovo secolo.* Una delle donne che possiedono più spirito, e spirito mordace. Insofferente di freno non è mai fissa ad un teatro, ma li ha calcati quasi tutti. Il pubblico l'ama e l'applaudisce per la sua grazia e per la sua arte squisita e forte. E' una *femme terrible.*

Marta Brandès, una strana figura di donna che ha l'ingegno negli occhi e come un'aura di soprannaturale che l'avvolge. Uscita dal Conservatorio, esordì

al *Vaudeville* in parti di molto rilievo, finchè fu accolta al Teatro Francese come prima attrice giovane. E' un ibseniana; è delle più eleganti e la più perseverante nello studio.

Cecilia Sorel, una bellezza regale. È altera come donna e come attrice. Fu al *Vaudeville,* sotto Gabriella Rèjane-Porel, nei ruoli di prima attrice giovane, ch' ella spiegò la sua grazia. Ha molto spirito nella conversazione.

Lucy Gerard, una delle attrici che godono più simpatia e più meritata simpatia: bellezza calma, quasi indifferente; non è nè ingenua nè innamorata. Maurizio Donnay le deve molto, ma molto di più ella deve al Donnay che ha scritto per lei *Pension de famille.*

Mademoiselle Lara. Ha una voce pura, angelica, che modula con un'arte suprema. Dice i versi incomparabilmente e fa amare i poeti dalle turbe; emula così d'uno dei più grandi meriti dell'attore *Silvain.* E' l'idolo dei poeti che scrivono per lei e su lei, e che ella slancia dalla ribalta per mezzo della dizione gentile e della voce meravigliosa. Un'artista che raggiungerà il più invidiato fra i primissimi posti perchè avrà sempre una coorte di difensori e sostenitori che possono quello che vogliono giacchè agiscono pel cuore e per la bellezza: i poeti. Appartiene alla *Comédie.*

***

Jeanne Hading, una diva d'operette, nella quale si è rivelato ad un tratto il talento drammatico. Dalla *Renaissance* passò al *Gymnase* e finalmente alla *Comédie.* Fu acclamata negli *Sfrontati* di Emilio Augier, la commedia dove ella potè manifestare in ispecial modo il suo valore. Fra le altre, predilige il *Padrone delle ferriere* e *Saffo.* Ne diamo il ritratto, perchè.... riuscito benissimo.

Susanna Avril. Ecco il caso di un nome ben appropriato. Ella è il vero aprile, un aprile seducente, benchè maestoso. D'una bianchezza lattea, le sue braccia ed il collo appajono dalla veste regale: la capigliatura nera la incornicia più d'una corona. E' troppo bella perchè si guardi sottilmente all'arte sua, che però è squisita. Appartiene al *Gymnase.*

Jeanne Bertigny. Bella ed intellettuale attrice, una di quelle che comprendono e rendono il sentimento moderno. Recita parti di fanciulle pure e nobili, ed il suo bel viso regolare che mostra l'ingegno sembra che ne raggi. E' l'attrice più ammirata dalle donne.

Anche di *Jeanne Granier* (un'altra Giovanna) ha tanti adoratori quanti i suoi gioielli, che son molti. Ella è un interprete deliziosa del teatro ottimista d'Alfredo Capus, l'autore della *Veine* e della *Bourse ou la vie,* un parigino nell'anima

JEANNE GRANIER.

JEANNE HADING.

ATTRICI FRANCESI.

Anche di lei, diamo il ritratto.... sentimentale.

Drunzer. Apparizione di fata e voce soave. Elegantissima ed intelligentissima: ha i più bei capelli di Parigi; e son suoi tutti quanti! Appartiene alla *Comédie Française,* ma recita anche al *Gymnase.* E' modesta quanto di valore: spera invano che la sua bellezza non faccia dimenticare l'arte sua.

Giulia Bartet. Da Ifigenia a Francillon, l'attrice gentile ha saputo approfondire il suo solco nella storia dell'arte drammatica. E' forse come *Louise France,* la donna moderna con tutte le qualità della parigina, che sappia rivestire con più verità il peplo della tragedia e lo sappia far sopportare. La sua stessa nervosità nelle commedie contemporanee non toglie che la sua voce diventi calma quando ella dice i versi con nobiltà insuperabile.

Bianca Pierson. Potrebbe essere un'ammirabile duchessa del *Mondo della noja* se non amasse essere Enrichetta in *Montjoie.* Ha sorretto con molto valore i *Rantzau* ed è stata una delle attrici più ammirate da Alessandro Dumas figlio. Appartiene alla *Comédie.*

***

Bianca Beretta. Strana ed intelligente attrice; interprete, come nessuna mai, della Sand. E' d'una eccentrica eleganza, piuttosto fredda, meno sulla scena, ma sempre strana. E' una delle colonne del teatro francese. E' francese, benchè di nome italianissimo.

Tissandier. Occhi di zingara ed alterezza di dea; capelli ribelli che fanno vieppiù spiccare il suo candore.

E' l'artista di Francia che ama di più le parti tragiche: non è mai fissa in un posto, ma dappertutto porta la sua irrequietezza e il suo corpo di Carmen, i suoi occhi ammaliatori che incendiano.

***

Queste le attrici più note ma non sono le sole più acclamate. Altre, molte altre di cui nel breve spazio di un articolo non posso partitamente parlare, brillano.

Eccone qualcuna citata: Simona Damauras della *Renaissance;* Giulia Depoix della *Comédie;* Alice Dufresne dell'*Odéon;* Valeria Colbert della *Comédie Parisienne;* Louise Hartmann dell'*Odéon;* Rafaella Sigos del *Gymnase;* Louise Breval, Eugenia Nau, Sorel, Jeanne Darland del *Gymnase;* Francine Decroza della *Renaissance;* Maria Louise Marsy della *Comedie;* Nancy Martel della *Comédie* e tante e tante altre che sono addolorato di dimenticare.

Sorgono tutte come da una coppa: fiori, con mille eleganze.

(Da Parigi). RAUL.

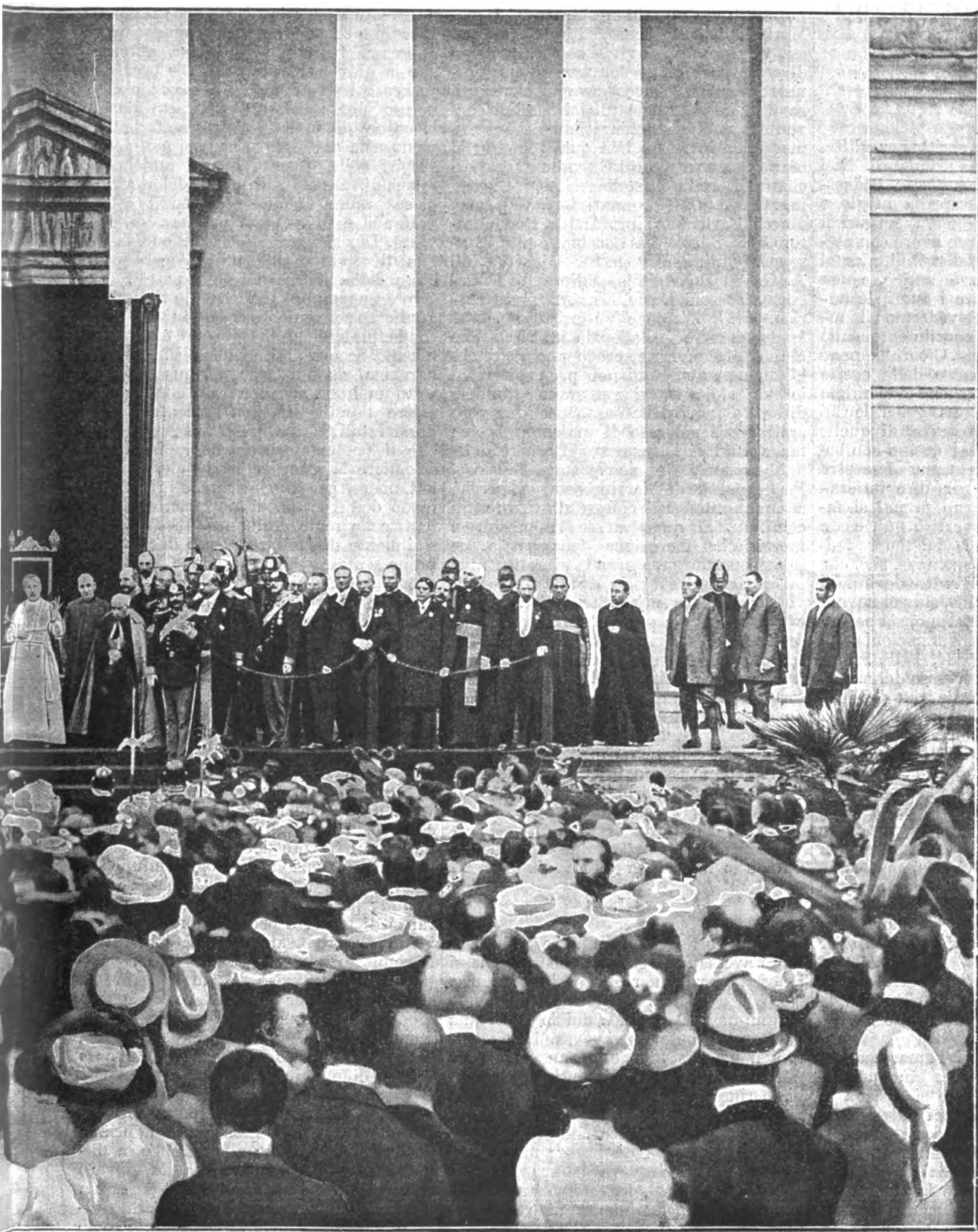
F.lli TREVES

SUA SANTITÀ PIO X RICEVE GLI ABITAN

Pio X con la sua prima enciclica suscitò l'applauso e le simpatie anco degli avversarii. Sua Santità non si atteggia a vittima del Regno d'Italia, non s'insinua nelle proteste politiche, che non mancavano nelle encicliche e nei discorsi de' suoi due precessori Pio IX e Leone XIII: Sua Santità Pio X, parlò da capo della religione, da padre delle anime. La sua enciclica ha un carattere limpidamente religioso; la sua parola di clemente bontà invocante il bene, è rivolta a tutti.

Così i discorsi che Pio X tiene nei ricevimenti. Il 13 settembre Sua Santità ricevette i rappresentanti delle Società Operaje Cattoliche e gli abitanti di Borgo. Qui sopra, riproduciamo una fotografia istantanea, rappresentante il Pontefice nel cortile della Pigna in Vaticano, mentre le rappresentanze stanno ascoltando la parola di lui. Erano presenti un duemila
piccolo trono eretto sotto il peristilio del
applausi vivissimi che avevano salutato il s

“Questa dimostrazione di riverenza e
leggero accento veneto — mi commuove,
retta a chi rappresento: Gesù Cristo. E
voi e siccome so che nella maggior part
gradita, poichè Gesù Cristo è l'avvocato d

“Lo Spirito Santo — proseguì Pio X —
tento della sua sorte sparge dolcezza ed

...TI DI BORGO (da una fotografia istantanea).

...a persone, alle quali Pio X, alzatosi dal ...l porticato di Pio VII, appena cessati gli ...uo arrivo, rivolse elevate ed amorose parole. ... affetto — egli disse con voce chiara e con ... non perchè diretto a me, ma perchè di... ...ssa è indice della fede che anima tutti ...te siete operaj, essa mi è maggiormente ...egli operaj e gli operaj sono fedeli a lui. ...— ha detto che la vita dell'operajo con... ...in essa egli trova un vero tesoro. „

Il Pontefice illustrò queste parole, dicendo che tutti dobbiamo portare la pena del lavoro e che l'operajo, il quale sa misurare la mercede che riceve per soddisfare ai bisogni della vita, è sotto la protezione di Gesù Cristo.

“ Fate tesoro di queste parole — concluse Pio X ripetendo il versetto biblico sul quale si aggirò il suo breve e semplice discorso. — Essa è la prima parola che io dirigo ai Romani. Siate contenti della vostra sorte.

“ Provvedete all'educazione dei figli. Io vi assicuro in nome dello Spirito Santo che la benedizione di Dio che io intanto invoco per voi e le vostre famiglie sarà con voi. „

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

II.

“ Queste lettere sono scritte per gl'Italiani, e specialmente pei Lombardi. Non è quindi mestieri di giustificare il desiderio che s'ebbe di liberare da un giogo di oltraggiosa ed oppressiva servitù il paese, al quale Iddio parve avere con predilezione riguardato nel distribuire i suoi doni. Questo desiderio è antico, e non cesserà mai dallo agitare i cuori de' nostri connazionali, finchè vedremo il nostro suolo calpestato signorilmente dallo straniero, quale ch'egli sia. Ciò nulla meno io traccerei qui un quadro delle nostre sofferenze, se uno scritto che ebbi animo di indirizzare dal carcere al generale Culoz comandante della fortezza, di quelle nostre sofferenze non discorresse con bastante latitudine, per legittimare la nostra indignazione, se non per dire intieramente qual tristo governo di noi si facesse. Quello che io avvertirò qui, e con un sentimento che nasce dal tenere fondate le nostre comuni speranze, si è, che un tale desiderio col progredire degli anni si fece più e più notevole, sia pel novero di quelli che lo manifestarono, sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni degli anni 1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere un progresso del principio nazionale, anzi ancora più precisamente della democrazia presso noi. La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè si raggiunga la vittoria: la causa dei popoli è come la causa della religione; non trionfa che per le virtù de' martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma, come suolsi nelle ossidioni delle terre murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per esser meglio alla portata di salire la breccia, e conquistare la contrastata rôcca: voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpeste.

“ Adunque era fra noi l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si disfoga in lamentanze e recriminazioni talvolta ingiuste e sempre inutili, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione aveva fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspicii; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anco che le cose non potessero procedere quiete fino a quell'epoca: era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse improvvisti. Il perchè alcuni de' più ferventi tentarono a varie riprese di accontarsi, e venire a capo di una forte e compatta associazione. A Mantova dopo alcuni tentativi frustanei, s'accordarono in un pensiero diciotto individui che la sera del 2 novembre 1850 si ristrinsero insieme nella casa dell' emigrato nobile Livio Benintendi, presso il suo amministratore ing. Attilio Mori. I più, veramente, ed io era tra questi, v'erano stati invitati sotto il pretesto di concertare come dar vita ad un giornale; ma ben ci accorgevamo che si mirava ad altro. Come tutti i nomi de' convenuti sono stati dichiarati avanti la corte marziale, io posso ben qua registrarli: erano i signori Acerbi Giovanni, ing. Borchetta, Borella, Castellazzi Luigi, Chiassi ing. Giovanni, Giacometti dott. Vincenzo, Marchi Carlo, Mori ing. Attilio, Poma dottor Carlo, Pezza-Rossa arciprete prof. Giuseppe, Quintavalle dottor Giuseppe, R. A. G., Sacchi Achille, Siliprandi Francesco, Tassoni Dario, Tazzòli prete Enrico, Verdi Paride e Vettori figlio. Volendo passare in silenzio un ricco che mancò al convegno, credo non avere obbliato nessuno. Però non pochi di questi io non vidi; intesi com'erano all'ufficio di scolta fuori della casa, per dar voce agli accolti nel caso di qualche pericolo; ma era ad essi trasmesso il tenore delle deliberazioni, e se ne riportava l'assenso. Poche parole di Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse d'istituire un comitato, al quale stesse l'apprestare i mezzi alla liberazione della patria. Le schede portarono a grande pluralità i nomi di Tazzòli e Mori: egual numero di voti furono per più volte dati a Marchi e Quintavalle, e per un'ultima votazione restò Marchi aggregato ai due primi. Fu fermato che in una successiva adunanza il comitato riferirebbe il suo progetto intorno alla organizzazione della società, e fin d'ora riconoscendosi che sarebbe improvvido il tenere frequentemente unioni numerose, si distribuirono i quindici soci in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo che avrebbe avuto opportunità di conoscere le loro idee, e comunicarle ad alcuno del comitato.

“ Con ciò si pose termine a quella seduta e io la porrò a questa mia lettera.„

III.

“ Non vorrei che la mia seconda lettera t'avesse fatto credere che io animassi i nostri giovani a rinnovar le congiure. No, è ben altro il mio pensiero. Quando fu annunciata quella a cui io presi una parte tanto notevole, avevasi in prospettiva il maggio 1852, e fors'anco un'epoca più prossima per movimenti che dovevano riuscire europei. Si aveva convinzione che una congiura per sè non possa aver quella importanza che si richiede a mutare le sorti di un paese; ma l'esperienza del 1848 aveva persuaso altresì che una rivoluzione, presso un popolo che è nuovo, facilmente abortisce per mancanza di direzione. Si credette pertanto che convenisse ordinare le fila della congiura, allo scopo che, quando avvenimenti esteriori ed interni avessero commossa la nazione, ella si trovasse avere già dei capi e qualche mezzo di azione. Cessate quelle condizioni al tutto singolari, non deesi tacere alla generosa gioventù, che le congiure non possono trar molto in lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la mala opera del tradimento: più che la congiura tira innanzi, s'ingenera una fidanza che porta a ruina. Quale nazione più della nostra in questi tempi diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuotere il giogo? L'eccesso di delicatezza, come riferirò appresso, fu fatale. Interessa adunque che la gioventù prepararsi alle occasioni future col solo educarsi a maschie e generose virtù: si liberi anzitratto dall'abitudine di mollezza che la farebbero meno atta a lunghi e nascosi patimenti; s'ispiri colle domestiche ed amichevoli relazioni, al santo principio del sacrifizio di sè; afforzi la mente di studii sodi e profondi, e fugga ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola degna di condurre a termine l'opera grandiosa della liberazione della patria.

“ Nel novembre 1850, com'io ti dissi, fu giudicato conveniente il congiurare. E secondo quali idee? Il comitato era repubblicano. Secondo lui, una costituzione monarchica, sia pur larga, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al ben essere d'uno Stato, non presenta tutte le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiuder le Camere, per dimenticare, se gli piace a modo dell'Austria, di riaprirle, o far denaro colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficoltare i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non deo avere interregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla trista necessità d'una rivoluzione. L'esempio d'alcuni paesi, prosperanti sotto una monarchia costituzionale, non prova nulla in favore di questa maniera di regime: non sarebbe difficile di tal modo dimostrare ottima la forma la più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe, che del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi. Nè è mestieri che qui ripeta gli altri argomenti che militano a favore della repubblica per la più vera attuazione del dogma enunciato colla trilogia di *libertà, eguaglianza* e *fraternità;* per le meglio incoraggiate speranze di tutti; e per lo stimolo che ne viene all'universale attività e moralità. Il comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni. Voleva più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi però di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica. Il perchè io, incaricato di esporre il programma, alla seconda adunanza dei soci, tenuta otto o dieci giorni dopo la prima, dissi che il comitato adoprerebbe a disporre le cose per forma, da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero. A questo intendimento si proponeva che ogni socio affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sè, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto i proprii adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece che nomi, colla indicazione se gli affigliati fossero prestanti per intelligenza o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza. Queste tabelline risalendo i gradi delle varie affigliazioni, si ridurrebbero alle mani del comitato che ne trarrebbe nozioni statistiche. Ogni socio

affigliato dovrebbe poi fare offerta mensile non minore di una lira. Non si legava la propaganda dei soci a nessuna località; ma si faceva debito a qualunque di tacere le proprie relazioni. Il comitato poi riserbava a sè l'affidare a'suoi conoscenti la giurisdizione delle varie parti della provincia per regolarne ed accentrarne l'azione, come altressì l'attribuire ufficii di qualunque sorta. Piacque ai soci di modificare il progetto in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato e non cinque individui. Ciò fu interpretato come indizio di zelo; però è mestieri confessare che dalla massima parte poco o nulla si fece, e il comitato dovette far maggior caso d'altri elementi. Ma

Qui facciam punto come buon sartore,
Che, come egli ha del panno, fa la gonna.

IV.

"E' parebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei nobili cuori, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell'amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Dico del vero amor patrio, sapendo pur troppo che taluni il vantano senza averne caldo il petto: da questi ipocriti che, indotti da ambizione, da vanità, da cupidigia, o anche solo da leggerezza, mentono sensi che costituiscono una specie di religione, ben ci dobbiamo aspettare qualunque bassezza ed ogni artifizio di discordia. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principii che l'umanitade altamente onorano, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare (1). Quanto sono per narrare ne sarà una riprova.

"Primissima cura del comitato fu di porre l'occhio, in ogni distretto della provincia, su qualche amico, che unendo insieme zelo per la causa italiana, intelligenza e credito presso i suoi compaesani, potesse colà farsi centro della propaganda. Mi riservo parlare appresso delle scelte che si fecero. Per ora basta che io dica che per una località fu dato la preferenza a V... V... come a colui che sapeasi aver tenuto alcun tempo l'ufficio di segretario a Mazzini; e Mori fu incaricato di favellargliene. (2) Ma quale non fu la sorpresa di questo, intendendo dal V... che a Mantova era già una società, la quale prendeva voce dal gran genovese? Debbo avvertire che il comitato, quantunque avesse pensato di non ispiegare ancora la bandiera repubblicana, però, e per secondare le proprie convinzioni, e per vedere che il Piemonte non dava alcuna speranza di ridiscendere nei nostri piani, e ripristinare la lotta coll'aquila grifagna, mentre Mazzini prometteva vigorosa azione, avea già determinato di far capo a lui, e stava studiando al mezzo di mettersi con esso in relazione. Il perchè Mori pensò che si potrebbero forse fondere in una le due società; che al tutto, in qualunque luogo, ma più in un piccolo paese come Mantova, sarebbe stato follia il tenerle distinte, e quindi deboli. Restava che, non potendo il Mori annunciarsi qual membro di un comitato, e molto meno pronunciare i nomi dei colleghi, nè l'altro palesare il capo della società a cui apparteneva, ottenessero facoltà alle reciproche confidenze ed alle trattative di composizione. Ma come si rividero, fu chiarito che il rappresentante della società mazziniana annunciata da V... era uno dei nostri soci, il quale ragionevolmente avea creduto inutile il manifestarci che da lui dipendevano tre o quattro giovanotti bramosi, ma impotenti fino allora ad organizzare un'associazione di qualche importanza. Se non che questi giovanotti, tra i quali V..., onorevoli come si sentivano per la professione passionata dei più generosi principii, si tennero offesi quando vennero a sapere che la nostra società s'era messa insieme principalmente per lo zelo di Castellazzi e Borchetta, i quali sapevano ed erano stati a parte dei loro inutili sforzi, e tuttavia non mostrarono curarsi di loro, raccogliendo i nuovi elementi. Già il rancore aveva avvelenati animi gentilissimi, e omai si evitavano reciprocamente giovani, che, se per lo passato avevano armonizzato e amichevolmente s'eran trattati, l'avrebbero dovuto ancor più per l'avvenire. Io venni in cognizione di questi dissapori tentando affigliare uno dei risentiti, mio buon amico, il quale (contro quanto erasi stabilito) conosceva già quale mansione io m'avessi e quali colleghi; come conoscevano ciò stesso i suoi amici. Questa circostanza mi fece anche più premuroso di rappacificare quei cuori irritati, e non direi in poche parole quanto tempo e quante cure in questo gittassi. La pristina confidenza non rinacque; riuscii per altro a raddolcire l'egreferenza, ed impedire i più funesti effetti. E' innegabile che s'era mancato ad essi di quei riguardi che ben meritavano.

"E' però anche vero che V... ed altri due di que' giovani erano in così stretta amicizia, che si facevano un dovere di confidarsi reciprocamente qualunque segreto, ancorchè spettasse ad altri; e questo dovea di necessità spiacere. Un caso della più grave importanza su tal conto occorse a me stesso.

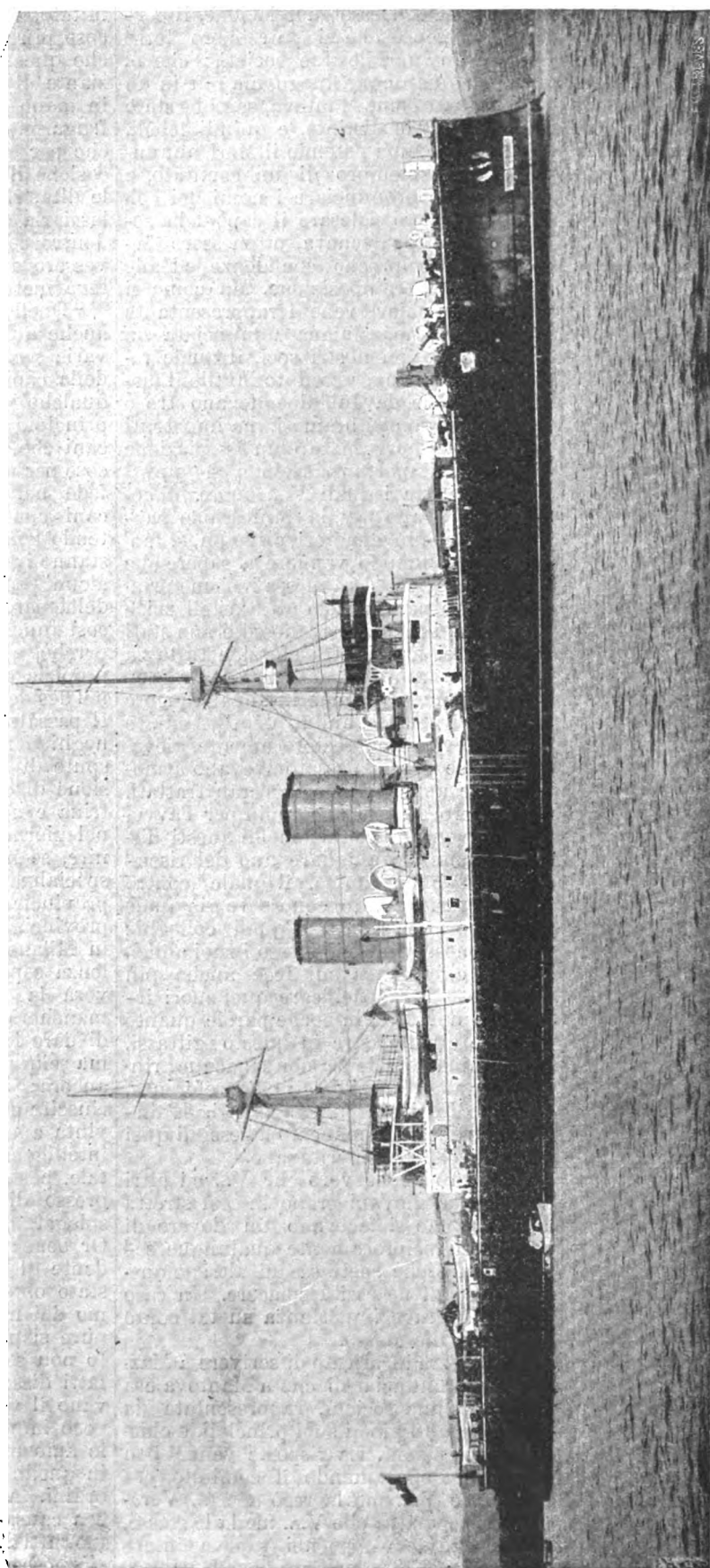
"V.... s'era incaricato di scrivere a Mazzini per annunciargli che a Mantova era costituita una società, rappresentata da un comitato ligio ai suoi principii, e chiedergli istruzioni. La risposta venne ben due mesi dopo, quando il comitato era mutato, e V.... me la recò aperta. Veramente bisognava che V.... me la leggesse, poichè egli solo appo noi sapeva interpretare le cifre adoperate da Mazzini, o almeno egli doveva esser solo a saperlo, e non avrebbe dovuto comunicare il segreto che al comitato. Ma io sospettai quello che era, che egli avea letto la lettera ai suoi amici (già conoscenti della chiave) prima di recarla a me. Fu mestieri rinunciare a quell'organo di contatto; e solo per non disgustare V... anche più che nol fosse già, gli fu data da trasmettere a Londra una lettera del comitato, che non s'addentrava punto nelle cose più gravi. Fu saputo assai più tardi che questa lettera, affidata a un negoziante di vino, corse pericolo di cadere in mano alle guardie di confine che lo frugarono per sospetto, e non isfuggì loro che per essere scritta in carta di seta, cosichè il latore potè, confricandola fra le dita, ridurla a piccolissimo volume, e lasciarla cadere nel fango, seppellirvela dentro col muover di un piede. Se l'avessero anche appresso raccolta, non poteva metterli punto sulle nostre tracce.

"Quello che a Mantova, era avvenuto anche a Milano. Io non intendo dire delle varie società che dividono la popolazione della capitale, dove è detto che abbiano qualche organizzazione i partitanti del principio costituzionale; poi i repubblicani che si contentano di preparare le cose per un lontano avvenire, non avendo fede nel presente; appresso i repubblicani che vogliono agir subito, consentendo colle idee di Mazzini, e quelli che stanno invece per quello di Cattaneo, indi alcuni pochi socialisti nel più stretto senso della parola. Queste divisioni non sono così funeste come si potrebbe sospettare, perchè, quando i tempi conducessero una propizia occasione, i più s'accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria. Il passato è di buona lezione; senza ch'io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni. Più grave è la divisione di chi professa una medesima dottrina e non riconosce i medesimi capi; nel giorno dell'azione potrebbero avvenire, se non collisioni, male intelligenze, specialmente pei necessarii rapporti colle provincie. Pognamo infatti che le società provinciali siano legate con una società in Milano, la quale non avesse prevalenza sopra una a lei simile: non si troverà la testa separata dal busto? Non mancherà la generosità nei soccombenti di dare le fila delle relazioni a' vittoriosi; ma ciò implicherà sempre ritardo. Più ancora: il partito repubblicano poteva riuscire per le divisioni sì debole, da darla vinta ai costituzionali; e in tal caso quale intelligenza s'avrebbe fra noi e la capitale, posto che noi, come credemmo appresso di dover fare, ci appoggiassimo spiegatamente al principio repubblicano? Or bene: in Milano un primo corrispondente di Mazzini, siccome V.... qui, era stato obbliato da quelli coi quali noi fummo dai nostri soci messi in relazione. Ivi pure si produsse il malcontento che qui. Io non seppi mai le vere ragioni di siffatti dissensi: ma o i nostri amici dicevano il vero asserendo meno popolari o poco importanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patriottismo prevalse in quelli, per non far nascere gravi disordini. A fare il bene pochi sono atti; e a causare il male, sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in quegli stessi che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi."

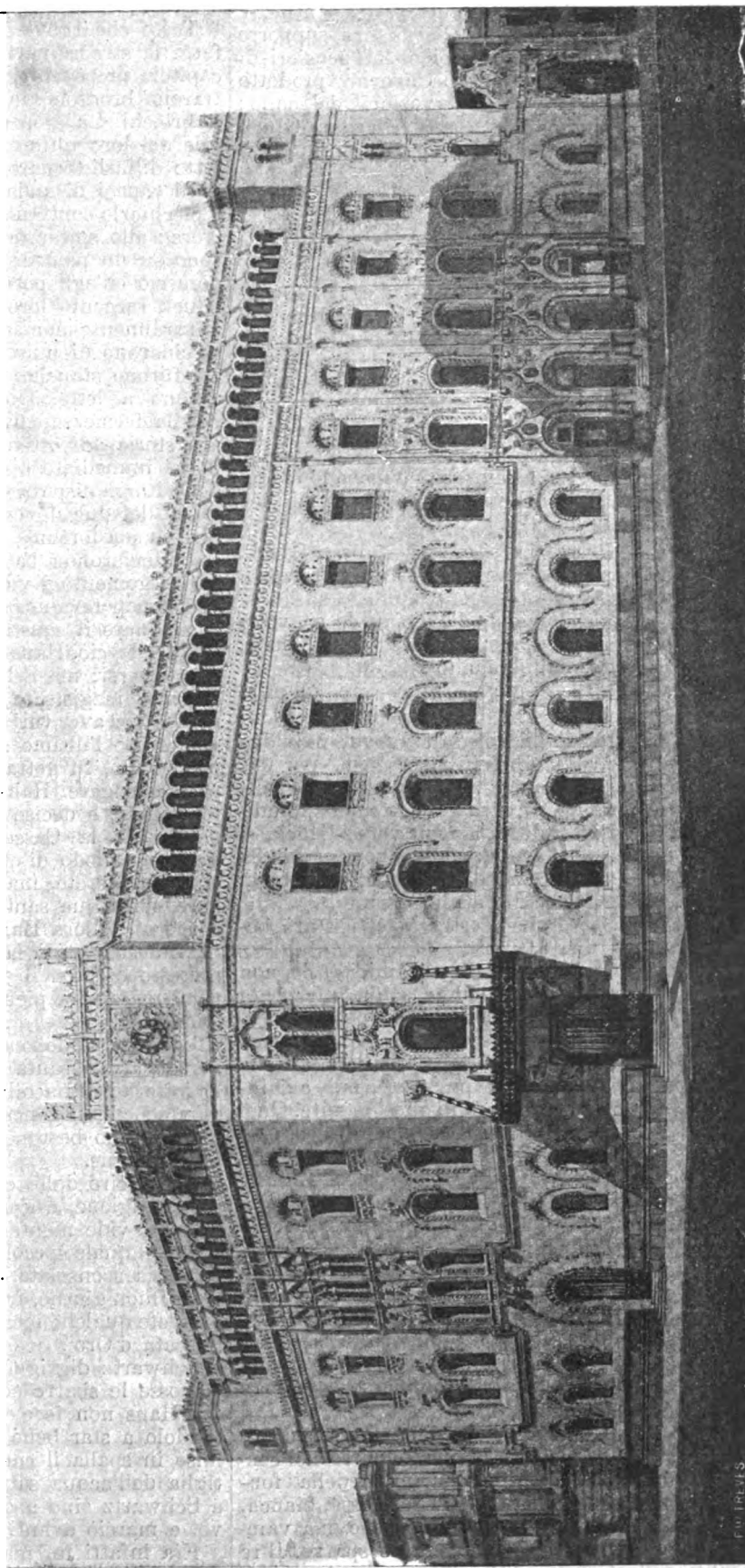
(Continua). CESARE CANTÙ.

---

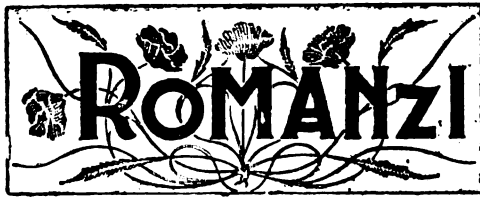
(1) Queste riflessioni del buon prete dispongano al perdono coloro che, nelle commozioni politiche, trovansi vittime di infamie, prodotte da una falsa coscienza di bene, forse più che da codardi istinti e da cupa scelleraggine.
(*Cesare Cantù*).

(2) Questo V.... V.... è Emilio Vissonti Venosta, l'illustre diplomatico, più volte ministro degli esteri del nuovo Regno d'Italia, ora Collare dell'Annunziata. (*La Direzione*).

La nuova corazzata "Regina Margherita".

Una delle nostre grosse navi da guerra è in armamento alla Spezia, la *Regina Margherita*, varata in quell'arsenale nella primavera scorsa. Di questa corazzata, oramai in pieno assetto di guerra, diamo qui una bella incisione, da fotografia eseguita nelle acque di Spezia, dal signor Conti-Vecchi.

FOT. TREVES

NUOVO PALAZZO DELLE POSTE A MESSICO: *Opera dell'architetto italiano:* Adamo Boari.

Al Messico da anni ed anni gl'italiani sono come in patria. La Repubblica messicana, che da ormai quarant'anni si sta ricostituendo con progresso crescente, accentuatosi sotto la presidenza di Porfirio Diaz, si abbellisce di continuo, e nello sviluppo edilizio ed artistico della Capitale figurano numerose e belle opere d'arte dovute all'ingegno italiano, al buon gusto, all'operosità di artisti e di imprenditori italiani. In questa pagina illustriamo il nuovo Palazzo delle Poste di Messico, grandioso edifizio, la cui prima pietra fu collocata il 16 settembre 1902, e che entro quest'anno 1903 sarà compiuto. E' un edificio a prova di fuoco e di terremoti: la sua intera ossatura è in acciajo: le fondazioni sono a piattaforma rigida di calcestruzzo, rafforzata di travi d'acciajo. Occupa una superficie di 3800 metri quadrati. Il progetto architettonico è dell'italiano architetto Adamo Boari, coadiuvato dall'ingegnere messicano Gonzalo Garita. L'edificio è sorto e si va compiendo col concorso di altri due italiani, anzi di due milanesi, l'ing. Cesare Novi e il costruttore Achille Brambilla. Si parla di un'Italia oltreoceanica, accennando all'America Meridionale, ma in tutta l'America, del Nord come del Sud, e nella Centrale, l'attività degl'italiani si afferma incessantemente con opere degne di essere conosciute dalla madre patria.

ROMANZI

I FRATELLI NERI

(LEGGENDA)

(Continuazione: vedi il numero precedente).

— Olà! Gluck, ragazzo mio, — disse di nuovo la caldaja.

Gluck raccolse tutta la sua energia, andò dritto al crogiuolo, lo trasse dalla fornace, e vi guardò dentro. L'oro era tutto fuso, e la sua superficie liscia e tersa come un lago; ma invece di riflettere la testolina di Gluck, intanto ch'egli vi guardava, vide che il suo sguardo s'incontrava al di sotto dell'oro, col naso rosso e gli occhi penetranti del suo vecchio amico il boccale. Quel naso era mille volte più rosso, e quegli occhi erano mille volte più penetranti di quello che li avesse mai visti.

— Vieni Gluck, ragazzo mio, — disse di nuovo la voce dalla caldaja, — sono pronto, versami.

Ma Gluck era troppo sbigottito per fare tal cosa.

— Versami, dico, — disse di nuovo la voce in modo burbero.

Gluck non poteva ancora muoversi.

— *Vuoi* versarmi? — disse la voce con veemenza, — ho troppo caldo.

Con uno sforzo violento Gluck ricuperò l'uso delle sue membra, afferrò il crogiuolo, lo chinò per versarne l'oro. Ma invece di corrente liquida, ne uscirono prima un pajo di gambine gialle, poi falde d'abito, poi un pajo di braccia arcuate, e, finalmente, la ben nota testa del suo amico il boccale; le quali parti tutte unendosi nel rotolar fuori si rizzarono con energia sul pavimento, nella forma di un piccolo nano d'oro, alto circa un piede e mezzo.

— Così va bene, — disse il nano, stendendo prima le gambe, poi le braccia e scotendo la testa su e giù, e in giro fin dove poteva, per cinque minuti senza punto fermarsi, per quanto pare coll'idea di accertarsi se era ben commesso, mentre Gluck lo stava contemplando in muto stupore. Era vestito di una giubba sdruscita di oro filato, di tessitura così fina, che i colori prismatici brillavano sovr'esso come sulla superficie di madreperla; e su questa sfolgorante giubba spiovevano i capelli e la barba sino a metà della persona, in anella ondeggianti, così squisitamente delicati, che Gluck non poteva quasi dire ove terminassero; parevano fondersi coll'aria. Tuttavia i lineamenti del volto non erano in alcun modo lavorati colla stessa delicatezza; erano piuttosto rozzi; nella qualità tendevano leggermente al rame, e nell'espressione indicavano una disposizione pertinace ed intrattabile del loro piccolo proprietario.

Quando il nano ebbe finito l'esame di sè stesso, rivolse i suoi piccoli occhi astuti in faccia a Gluck, lo guardò fisso per un minuto o due.

— No, non sarebbe, Gluck, ragazzo mio, — disse l'omiciattolo.

Era questo un incominciar la conversazione in modo piuttosto repentino e sconnesso. Per verità si poteva supporre che rispondesse al corso dei pensieri di Gluck, quali dapprima avevan prodotto dalla caldaja le osservazioni del nano; ma a qualunque cosa si riferisse, Gluck non era per nulla disposto a discutere il *dictum*.

— Non sarebbe, signore?.... — disse Gluck con gran dolcezza e sommessione.

— No, — disse il nano, concludendo. — No, non sarebbe.

E con questo, il nano si calcò il berretto fin sopra le ciglia, e fece due giri lunghi tre piedi, su e giù per la stanza, alzando assai le gambe, ed appoggiandole con forza. Questa pausa diede campo a Gluck di raccogliere un poco i suoi pensieri, e non vedendo gran ragione di considerare con timore il suo minuscolo visitatore, e la curiosità vincendo lo stupore, arrischiò una domanda assai delicata.

— Di grazia, signore, — disse Gluck, piuttosto con esitanza, — eravate voi il mio boccale?

A tale domanda l'omiciattolo si volse bruscamente, andò difilato verso Gluck, si rizzò quant'era alto:

— Io, — disse, — sono il re della Cascata d'Oro.

Detto ciò, si volse di nuovo: fece due altri giri lunghi circa sei piedi, per dar tempo di svanire alla costernazione che tal annuncio aveva prodotto sul suo uditore. Poi andò di nuovo verso Gluck, si fermò quasi aspettando dei commenti alla sua comunicazione, Gluck ad ogni buon conto volle dir qualche cosa.

— Spero che Vostra Maestà starà bene. — disse Gluck.

— Ascolta! — disse l'omiciattolo, non degnando di rispondere a quella garbata domanda. — Sono il re di ciò che voi mortali chiamate la Cascata d'Oro. La forma nella quale mi vedesti era opera della malizia di un re più forte, dai cui incanti mi hai liberato in quest'istante. Quel che vidi di te, e la tua condotta coi tuoi malvagi fratelli, m'invogliano di servirti; perciò bada a quel che ti dico: Chiunque s'arrampicherà sulla vetta di quella montagna dalla quale vedi sgorgare la Cascata d'Oro, e getterà nella sua sorgente tre goccie d'acqua santa, per lui, e per lui solo, la cascata si cangerà in oro. Ma chi fallisce nel primo non riuscirà nel secondo tentativo, e se qualcuno getterà nella corrente acqua non santa, quegli sarà sommerso e diverrà una pietra nera.

Così dicendo il Re della Cascata d'Oro si volse, e deliberatamente entrò nel centro della più ardente fiamma della fornace. La sua figura divenne rossa, bianca, trasparente, abbagliante; sorse una vampa di luce intensa, tremò e sparve. Il re della Cascata d'Oro era svaporato.

— Oh! — esclamò il povero Gluck, correndo a guardare nella gola del camino, dietro a lui. — Oh povero, povero, povero me! Il mio boccale, il mio boccale, il mio boccale!

III.

In qual modo il signor Hans partisse per una spedizione alla Cascata d'Oro, e come quivi prosperasse.

Tosto che il re della Cascata d'Oro ebbe fatta la straordinaria uscita narrata nel capitolo precedente, Hans e Schwartz entrarono brontolando in casa brutalmente ubbriachi. La scoperta della perdita totale del loro ultimo vaso d'oro ebbe l'effetto di farli tornare in loro tanto da renderli capaci di andare addosso a Gluck e picchiarlo continuamente per un quarto d'ora; allo spirar del qual tempo cascarono su un pajo di seggiole e vollero sapere ciò ch'egli potesse dire a sua difesa. Gluck raccontò loro la sua storia di cui naturalmente non credettero parola. Lo picchiarono di nuovo sinchè le loro braccia furono stanche, e vacillando se n'andarono a letto. Tuttavia la mattina di poi, la fermezza con cui egli assoriva la sua storia, gli ottenne un po'di credenza, il cui immediato seguito fu che i fratelli dopo lunga disputa sul difficile problema, quale dei due dovesse per il primo tentare la sua fortuna, trassero le loro spade e cominciarono a battersi. Il rumore della zuffa sgomentò i vicini, i quali vedendo che non potevano pacificarli, mandarono a chiamare il constabile.

Udendo ciò, Hans riuscì a fuggire e a nascondersi; ma Schwartz fu tradotto dinanzi al magistrato e condannato all'ammenda per aver turbata la pace; ed avendo bevuto l'ultimo suo centesimo la sera precedente, fu gettato in prigione sinchè potesse pagare. Hans nell'udir ciò fu contentissimo, e decise di partire immantinente per la Cascata d'Oro. Il difficile stava nel modo di ottenere l'acqua santa. Andò dal prete, ma il prete non poteva dare dell'acqua santa ad un uomo così perverso. Allora Hans per la prima volta in vita sua, andò la sera ai vespri, e col pretesto di farsi il segno della croce, ne rubò una tazza piena, e ritornò a casa trionfante.

La mattina dopo si levò prima del sole, versò l'acqua santa in un gran fiasco, se lo mise ad armacollo, con due bottiglie di vino ed un canestro con cibi, prese in mano il suo bastone alpestre e partì per le montagne.

Per uscire dalla città dovette passare dalla prigione, e guardando dentro dalle finestre, vide nientemeno che Schwartz stesso, il quale specolava fuori delle sbarre con aria sconsolata.

— Buon giorno, fratello, — disse Hans, — avete qualche messaggio per il re della Cascata d'Oro?

Schwartz digrignò i denti con rabbia, e scosse le sbarre con tutta la sua forza; ma Hans non fece che deriderlo, ed esortandolo a star bene sino al suo ritorno, mise in spalla il canestro, scosse la bottiglia dell'acqua santa proprio in faccia a Schwartz sino a che spumasse di nuovo, e marciò avanti più allegro che mai.

Era infatti un mattino da render felice anche chi non fosse andato in traccia di una Cascata d'Oro. Strati di nebbia si stendevan lungo la valle, e da quelli emergevano massiccie montagne, le cui cime più basse in pallida ombra appena si distinguevano dagli ondeggianti va-

pori; ma a mano a mano ascendevano fin che arrivavano alla luce del sole, che scorreva in forti tocchi di color rossiccio lungo le balze angolari, e trapelava in raggi lineari dalla loro frangia di pini simili a lance. Molto più in su dardeggiava sopra ammassi di roccie merlate, e si spezzava e sminuzzava in miriadi di forme; qua e là una striscia di neve illuminata dal sole segnava le loro fessure come linea di luce forcuta; molto più in là e sopra tutto questo, riposavano nell'azzurro cielo i più alti picchi di eterna neve più scoloriti della nube mattutina, ma più puri e immutabili.

La Cascata d'Oro, che scaturiva da uno dei punti più bassi e senza neve, era allora quasi tutta in ombra; tutta, tolto i più alti getti di foglie che sorgevano come fumo leggero sulle linee ondeggianti della cateratta e s'agitavano al vento mattutino in deboli festoni.

Su quell'oggetto, e su quello solo, erano fissati gli occhi ed i pensieri di Hans; dimenticando la distanza che doveva attraversare, s'incamminò a passo troppo veloce, che lo estenuò grandemente innanzi che avesse salito la prima catena delle verdeggianti e basse colline. Stupì, valicandole, di trovare una gran ghiacciaja, la cui esistenza, non ostante la cognizione ch'egli aveva delle montagne, egli ignorava affatto, che giaceva fra lui e la sorgente della Cascata d'Oro. Vi entrò coll'ardire del pratico montanaro, pensando tuttavia che non aveva mai attraversato in vita sua ghiacciaja così singolare e pericolosa. Il ghiaccio era estremamente sdrucciolevole e da ogni sua fessura uscivano selvaggi suoni di polle d'acqua; non monotoni e bassi, ma variati e forti; prorompendo ora in passaggi di melodie selvaggie, ora in brevi melanconiche note, o grida subitanee che imitavano voci di soccorso o di pena. Il ghiaccio era rotto in mille forme confuse, ma nessuna, pensava Hans, in quelle solite del ghiaccio spezzato. Sembrava vi fosse una curiosa *espressione* in tutte le loro linee, una perpetua rassomiglianza a fattezze viventi, contorte e sprezzanti. Miriadi di ombre fallaci, e livide luce vagavano e svolazzavano fra le pallide azzurre cime, abbagliando e confondendo la vista del viaggiatore; mentre le sue orecchie si stordivano e la testa gli girava per il continuo sgorgare e rumoreggiare delle acque nascoste. Queste penose circostanze aumentavano a misura ch'egli s'avanzava; il ghiaccio si rompeva e fendea in nuove aperture sotto i suoi piedi, vacillanti guglie s'abbassavano intorno a lui e cadevano strepitando attraverso il suo sentiero; e quantunque egli avesse più volte incontrati questi pericoli nei più terribili ghiacciaj e nella più cruda stagione, pure fu con nuovo ed opprimente sentimento di terror panico che saltò l'ultimo passo, e si gettò esausto e tremante sulle solide zolle della montagna.

(Nel prossimo numero la fine).

Dall'inglese di RUSKIN.

Guglielmo Vanderbilt.

UN MILIARDARIO

Spesso si dice: — Ricco come Vanderbilt. — Chi era veramente costui? ci domandano due lettori firmatarii d'una stessa lettera; due lettori che hanno fatto, a quanto pare, una scommessa fra loro.

Avanti tutto, premettiamo che si tratta di *Guglielmo Vanderbilt* morto l'8 dicembre 1886 a Nova York, in mezzo all'ammirazione dei due mondi. La democrazia non fu l'ultima a fargli tanto di cappello. E sì che non era nemmanco un *self made man,* cioè uno di quegli uomini che si fanno ricchi da sè: i milioni, anzi le centinaja di milioni, li aveva trovati nascendo. Egli ebbe il merito di raddoppiarli, di triplicarli, e anche di fare il mecenate.

Il creatore di questa fortuna colossale era stato suo padre, il commodoro Cornelius Vanderbilt, che nato nel 1794 da un coltivatore oriundo olandese, cominciò a sedici anni a fare il barcajuolo di traghetto, poi il corsaro o il filibustiere, come vi piace. Con una barca del valore di cento dollari, nel 1812, a tempo della guerra tra Stati Uniti e Inghilterra, approvvisionava i forti di Nuova York. Con quel che guadagnò, comprò due scuner, e si diede al cabotaggio nei porti del Sud. Mentre da ragazzo non aveva avuto nessuna voglia di studiare, a 23 anni si mise a studiare il commercio. Quindi, avendo accumulato un capitale di 50,000 dollari, si diede a costruire piroscafi. Venti anni dopo, ne aveva 38, e quando furono scoperte le miniere della California, stabilì nuove linee di piroscafi, che il numero strabocchevole di emigranti rendeva incredibilmente fruttifere.

Nel 1860, dopo avere stabilito linee di navigazione a vapore tra Nuova York e l'Havre, fece un viaggio in Europa in seguito al quale smise di far l'armatore e si diede a costruire ferrovie. Possedeva allora 200 milioni. In poco tempo impiantò una rete di ferrovie di 978 miglia, rappresentante un capitale di 750 milioni, metà dei quali era in mano della sua famiglia. Ecco perchè fu chiamato *il re delle ferrovie.* Fu generosissimo. Morì nel 1876. Col suo testamento, questo gran democratico, volendo fondare una dinastia, lasciò erede universale il primogenito, quegli ch'è morto nel 1886 Agli altri figli, figlie, nipoti, servitori, lasciò semplici legati, ammontanti alla rispettabile cifra di 90 milioni di franchi, laddove la somma toccata al primogenito ascendeva a 100 milioni di dollari, o 500 milioni di franchi. Il secondogenito si accorò talmente di questo che egli considerava un'ingiustizia paterna che qualche anno dopo si uccise; ma dopo avere consumato quel tanto che aveva ricevuto dal padre, più altri dieci milioni regalatigli dal fratello!

Il primogenito del commodoro non demeritò il titolo di *re delle ferrovie,* guadagnato dal padre, e fece fruttare i 500 milioni in guisa che si dicono quadruplicati.

E sì che non economizzava. Non c'era lusso ch'egli non si permettesse. Il suo palazzo della Fifth Avenue era una reggia, con una galleria di quadri buoni e cattivi, ma pagati carissimo. Ricordiamo *Friedland* del Meissonier, un quadrettino pagato dal Vanderbilt 300,000 franchi. Una volta, diede una festa in costume, la cui sola descrizione era tale da far strabiliare: gli era costata più di mezzo milione delle nostre lire. Fondava e sussidiava chiese, ospitali, scuole, asili infantili, bagni pel popolo. Fondò persino una università medica, — per curare le malattie.... degli infelici fatti da lui, dissero i maligni. Giacchè non mancavano certo i nemici al *più gran monopolista d'America:* altro dei suoi soprannomi. Egli non se ne curava: ed un giorno che taluno gli osservava come da certi rialzi di tariffe dei trasporti il pubblico avrebbe gravi danni, egli rispose, in presenza di testimonii:

— Il pubblico vada all'inferno! *The public be damned!*

Solo in repubblica, i milionarii possono esprimere con tanta sincerità il loro disprezzo per il popolo sovrano.

UN COLLOQUIO CON GIUSEPPE GIACOSA.

Nel fascicolo di ottobre del *Secolo XX* un giovane letterato, Guido Rubetti, pubblica un colloquio suo con l'illustre autore dei *Tristi amori;* colloquio nel quale il Rubetti ha molto ascoltato, e Giuseppe Giacosa ha narrato le vicende della sua carriera di artista, ed espresso le sue idee limpide e calde su uomini e cose del giorno.

Tracciati con rapida sintesi, passano davanti alla mente dell'ascoltatore i nostri più apprezzati scrittori, i provetti come i giovani, nelle loro tendenze, nelle loro qualità migliori e più spiccate, giudicati con franchezza e con benevolenza. Giuseppe Giacosa vi parla di Gabriele D'Annunzio, di Edmondo De Amicis, di Gerolamo Rovetta, di Enrico Corradini, di Valentino Soldani e di altri.

Dopo tante brillanti vittorie, l'insigne drammaturgo è ora in procinto di combattere un'altra battaglia. Prossimamente egli farà rappresentare il dramma a cui lavora dal giorno dello strepitoso successo di *Come le foglie.* Se ne conosce già il titolo, pieno di promesse.... *Il più forte.* Le incisioni che numerose illustrano questo articolo, introducono il lettore nell'intimità della vita dell'insigne drammaturgo.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

Echi della visita dei Reali in Francia.

Tutti i giornali politici furono riboccanti di particolari delle feste cordialissime, che la Francia, e specialmente Parigi tributò al Re e alla Regina d'Italia, nella loro visita. La Francia e l'Italia si scambiarono di nuovo il bacio di buone sorelle. I brindisi del Re e del presidente Loubet esprimono l'alto significato della rinnovata fratellanza. Nella sera del 14 ottobre, al pranzo all'Eliseo, Loubet disse:

" *Sire!* La Francia comprende il significato della visita di Vostra Maestà al presidente della Repubblica: essa vi vede una splendida dimostrazione dello stretto accordo che rispondendo ugualmente ai sentimenti ed agli interessi del popolo francese e del popolo italiano, si è stabilito tra i loro Governi, sicura ormai che i due Paesi possono con fiducia reciproca e col medesimo buon volere attendere al loro compito nazionale. La Francia saluta l'arrivo di Vostra Maestà con sincera gioja raddoppiata dalla graziosissima presenza di Sua Maestà la Regina! È di tutto cuore che a nome della Francia e del suo Governo alzo il bicchiere in onore di Vostra Maestà e bevo alla gloria del Vostro Regno, alla Vostra felicità, alla felicità di Sua Maestà la Regina, di Sua Maestà la Regina Madre e di tutta la Famiglia Reale, alla grandezza ed alla prosperità dell'Italia. „

L'ultimo ritratto del signor LOUBET *presidente della Repubblica Francese.*

Il Re rispose col seguente brindisi che fu ascoltato pure in piedi da tutti i presenti:

" *Signor Presidente!* Le parole così amabili che mi avete rivolto aumentano la viva soddisfazione che provo in questo momento. L'accoglienza entusiastica che la città di Parigi e la Francia intiera hanno fatto alla Regina ed a me ci ha profondamente commossi. Come voi, signor presidente, io vedo in tale accoglienza qualche cosa più di una semplice manifestazione di quella squisita cortesia che è una delle qualità tradizionali della nobile nazione francese. Con ragione la Francia considera la mia presenza a Parigi come il risultato naturale dell'opera di riavvicinamento felicemente compiutosi fra i nostri due paesi. Gli interessi dell'Italia la portano ad augurare con tutte le sue forze la conservazione della pace. La sua posizione in Europa la mette in grado di contribuire colla sua attitudine alla realizzazione di questo risultato altamente civile. È verso questo scopo che si dirigono le mie aspirazioni più ardenti, come pure gli sforzi costanti del mio Governo. So che i miei sentimenti sono condivisi dalla Francia e dal Governo della Repubblica. Sono dunque oggi doppiamente lieto di trovarmi sul suolo francese, lieto della cordialità manifestata alla Regina ed a me, lieto di alzare il bicchiere alla vostra salute, signor presidente, alla grandezza e prosperità della Francia! „

RACCONTI DELLA DOMENICA

AUTUNNO!

(COSTUMI RUSSI).

Erano le undici di sera. Noi sedevamo nel salottino da pranzo. Dopo una animata conversazione erano seguìti alcuni minuti di perfetto silenzio. Approfittando di questo silenzio, ella s'alzò di scatto e mi guardò alla sfuggita.

COMBES
presidente del Consiglio dei ministri in Francia.

— È ora che me ne vada! — esclamò ella.

Allora il cuore mi balzò in petto presentendo come una gran gioja. In quella sera, nei suoi occhi, avevo scorto un lampo misterioso e, nel suo modo di parlare una insolita allegria, e presentiva che stesse per arrivare un momento decisivo. Nel tono di voce poi, col quale ella mi aveva annunciato che doveva andarsene, capii benissimo come ella fosse sicura che io me ne sarei andato con lei.

— Voi pure venite? — chiese ella, vedendo che io avevo preso il cappello. — Allora vuol dire che volete accompagnarmi, — aggiunse poi sorridendo, guardandomi alla sfuggita. — Arrivederci, — diss'ella allegramente alla padrona di casa.

Gli uomini s'alzarono, e, nel loro modo di salutarla, capii e scorsi il rispetto che essi dovevano avere per lei.

Con un graziato movimento ella prese il suo mantello, poi di nuovo s'inchinò davanti a tutti per salutarli. E, nel suo saluto, nel suo viso fresco e giovanile, nei suoi splendidi occhi e in tutta la sua persona scorgevasi la timidezza di una fanciulla che ama per la prima volta.

Intanto gli altri cavalieri l'ajutavano a indossare il mantello e la pregavano di presentare i loro saluti a'suoi di casa, io me ne stavo in disparte, osservandola, contando i minuti che passavano, temendo che qualcuno di loro volesse uscire con noi; ma nessuno si mosse, e noi, detto ancora una volta “ arrivederci „ ai padroni di casa, uscimmo dalla porta del salone, che dolcemente si schiuse dietro di noi.

Preso come da un tremito nervoso, e sentendo serperggiarmi per tutto il corpo un'insolita sensazione, io la presi per una mano per uscire sul vestibolo.

— Ci vedete bene? — mi chiese ella con una certa timidezza e con voce dolce.

Io mi affrettai a risponderle con una certa vivacità per rassicurarla, e proseguimmo il nostro cammino sulle praterie e sulle foglie sparse a terra. Poi ci fermammo davanti a delle odorose acacie, le cui piante fremevano dolcemente sotto un mite venticello.

— M'immagino quale tempesta vi sarà in mare! — mormorai io macchinalmente agitandomi ancor più, non sapendo cosa dire di più importante, e di più necessario.

— Ora deve essere assai tardi! — interruppe ella inquieta, tendendo l'orecchio al susurrìo delle piante. — Sono già tre giorni che manco di casa!...

— Come tardi? — esclamai io confondendomi. — Non sono ancora le undici. Volete ritornare a casa subito? — aggiunsi poi fermandomi e abbassando la voce.

— Sicuro, e dove dovrei andare dunque? — mi chiese ella meravigliata e seria.

Dietro le porte socchiuse, scorgevasi il fanale del mio equipaggio: io la guardai e, ricordandomi ciò che ella altre volte mi aveva promesso da buona amica, osai chiederle:

— Andiamo a fare una trottata verso il mare.

Allora ella non rispondendo, con la sua piccola mano inguantata, afferrò la chiave della porta e, senza il mio ajuto, avanzò di alcuni passi; poi, con una certa vivacità, si diresse verso la vettura e vi salì: io pure salii e sedetti al suo fianco e, dopo aver steso sulle nostre ginocchia la pelliccia, d'una voce bassa ma sicura, ordinai al cocchiere:

— Al di là della città, lungo la strada che conduce al mare!...

***

Noi ci guardavamo l'un l'altro alla sfuggita senza pronunciare una sola parola: poi dolcemente avvicinai la sua mano alle mie labbra e, agitato, mi volsi a guardare fissamente nell'oscura lontananza. Alla mia domanda se aveva freddo, ella con debole sorriso agitò solo le labbra.... Capii che ella mi teneva. Ma passati ancora alcuni minuti, alla mia stretta di mano ella rispose riconoscente e sicura.

La vettura avanzava con una certa rapidità lungo una linea dritta. La via era già spopolata. Nelle case tutti dormivano. Il dolce venticello erasi cambiato in un vento abbastanza forte, che fischiava fra gli alberi dei *boulevards* e faceva fremere le fiamme dei lampioni a gaz e dondolare alcune insegne appese sulle porte delle botteghe.

Qualche volta apparivano delle persone col lume in mano; ma subito quelle figure scomparivano e, nella strada, ritornava il primitivo silenzio e la primitiva solitudine: solo il vento fischiava ad intervalli gelando addirittura il viso.

Dalle ruote della vettura innalzavasi il fango della strada, ed ella sembrava seguire con un certo interesse il ballo di quel fango. Allora io la guardavo alla sfuggita; osservavo le sue ciglia abbassate e il suo profilo quasi nascosto dal gran cappello, e me la sentivo così vicina che mi pareva d'aspirare il delicato profumo de'suoi capelli e sentire il lieve fruscìo del vezzo di perle che circondava il suo niveo collo.

— A destra! — gridai io, al cocchiere, un silenzioso e serio tedesco, quando vidi davanti a me i globi biancastri della luce elettrica.

Egli, infatti, voltò nella via indicatagli; una via larga, lunga, ma deserta. Lì non v'erano quasi più fanali e, nelle case, pure scorgevasi una debole illuminazione. Passata quella bella via dal lastricato uguale e liscio, la vettura entrò in un'altra via mal lastricata. Agli urti della vettura, ella si scosse, e mi guardò. Senonchè in quegli occhi non scorgevasi più nè spavento nè indecisione, bensì una dolcezza ineffabile, una leggiera timidezza, e quando io, non comprendendo nemmeno quello che mi facessi, avvicinai le mie labbra alle sue, ella rispose con un timido, uno svelto bacio, e confusa mormorò: — Fammi un favore; stendimi il *plaid* sulle ginocchia: ho freddo!...

Colla massima cura, come avrei potuto fare a mia madre, eseguii il suo comando mentre sentivo una soave gioja serpeggiare nel mio cuore.... Oh quel primo “ tu „ pronunciato dopo il primo bacio!

Nella gioja che risentivo, in tutto il mio essere non v'era più alcuna agitazione, nè dubbio: era quella una gioja soave, tranquilla, sicura.

E di nuovo guardandoci in giro ci voltammo, osservando fissamente il fango che saltava in aria imbrattando così le ruote della vettura.

***

Nell'oscurità, fremevano i fili telegrafici; il cielo che sopra la città era nero nero, là, in fondo erasi fatto alquanto chiaro. D'un tratto venimmo circondati dalle tenebre e da una nebbia umida. Mi voltai, per vedere tutt'intorno: i lumi delle strade erano pure scomparsi: solo lontano verso il mare, appariva un debole lumicino, tanto solitario e lontano come se fosse stato alla fine del mondo: quello era certo il fanale della vecchia osteria, posta sulla strada maestra da dove proveniva quel forte vento.

— Dove andiamo? — mi chiese ella, con un certo tremito nella voce.

Ma i suoi occhi brillavano d'un fuoco ardente e in essi serpeggiava un'espressione felice.

— In quella valle, al di là del fanale, — risposi io: hai forse paura?

Ella socchiuse gli occhi: poi, sorridendo, scosse il capo.

— Sembra un quadro di Bcklin, — continuai io: — osserva!... Vedi: io ti amo tanto che ti porterei lontano lontano.... Dimmi come ciò è avvenuto?...

— Non so, — rispose ella lentamente, scotendo di nuovo il capo, oh, ma tu mi ami davvero? E' vero che mi hai sempre amato anche prima di questo giorno?

Il vento fischiava e fuggiva perdendosi fra i rami degli alberi. I cavalli andavano proprio nella direzione da dove quel vento veniva. Per alcuni minuti, illuminando orizzontalmente le tenebre, apparvero da lontano due fanali: due enormi fuochi che sembravano sospesi nell'aria: poi, uno di essi s'abbassò e scomparve come se fosse entrato nella terra mentre l'altro sembrò innalzarsi risplendendo più chiaramente e lasciando a destra come una lunga striscia di fumo. Alla fine, anche quel chiarore si spense, e la notte e l'oscurità ritornarono intorno a noi.

Sembrava che oramai fossero finiti anche i luoghi abitati. Voltato l'angolo di una nuova via, il vento parve fattosi più dolce e profumato. Ella abbassò il capo, per evitare quell'aria fresca: poi si voltò verso di me.

— Sì.... è vero, — esclamò ella a mezza voce. — Dove andiamo? A che serve questa strana notte? Che avverrà domani e doman l'altro?... Da dove vieni e chi sei tu?... — aggiunse ella con stanco sorriso aprendo gli occhi infuocati. — Capisci, che cosa voglio dire io? Mi sembra di essere continuamente in un dolce sogno!

— Non occorre pensarci, cara! — Risposi io. So solo che ciò è necessario a tutti e due, e che io t'amo tanto e poi tanto!... Forse siamo impazziti tutti e due, sai?... — pensai io, mentalmente respirando intanto a pieni polmoni quell'aria salubre e fresca. Sentii ancor più forte il desiderio che tutto quello che ci circondava, divenisse ancor più incomprensibile e strano.

La notte, che fra le mura della città, appariva oscura e umida, lì in mezzo ai campi, sembrava affascinante e straordinariamente splendida, in mezzo ai misteri della natura.

A fianco della donna amata, io mi sentivo immensamente felice.

— E' il mare quello? — chiese ella a un tratto.

— Sì, il mare, — risposi io: queste sono le ultime campagne che attraversiamo!...

E, nella pallida penombra, s'innalzavano a sinistra le ombre delle folte piante, a destra i contorni di quelle poste nei giardini e che scendevano sino al mare: il rumore delle ruote e lo scalpiccìo dei cavalli dapprima così distinto e forte si attutirono alquanto, una volta che la vettura entrò nel viale, gli alberi fischiavano più che il vento, ma si sentiva un grato profumo, la fragranza dei fiori vicini.

— Fèrmati! — gridai io al cocchiere tirandogli l'abito. Ella mi guardò stupita.

— Siamo già arrivati? — mi chiese poi.

— Sì, — dissi io, prendendola per una mano.

I cavalli si fermarono.... Le lunghe file degli alberi si fecero più distinte e visibili: la strada più chiara e ampia: tenendoci per mano, muti, ma compresi della bellezza del luogo. Prestamente ci avviammo verso il viale che conduceva alle non lontane ruine.

***

Il mare rumoreggiava dinanzi a noi, e col suo sordo fragore sembrava volesse distinguersi da tutti quei circostanti altri rumori di quella notte fremente; nell'oscurità della notte, la schiuma delle sue onde biancheggiava più che mai; tutto era vigoroso e selvaggio in lui e uguale, trionfante, come se avesse conoscenza della propria forza e grandezza; fermatici nella vicina isoletta, rimanemmo a lungo seduti a contemplare lo strano panorama che ne circondava, non potendo deciderci ad abbandonare quel luogo incantato, quella soave frescura: alla fine alzatici, scendemmo per i diroccati scalini verso la via.

— Non cascare!... — gridai io, giunti che fummo all'ultimo gradino, stendendo verso di lei tutte e due le mani per ajutarla.

Ultimo ritratto della signora LOUBET *moglie al presidente della Repubblica francese.*

Ella, con gioja le prese; e quello fu nello stesso tempo sì sorprendente e splendido, che noi ci affrettammo a scendere alla riva senza nemmeno prendere la strada giusta.

Ancor più disordinato e selvaggio, appariva il lungo filare dei vecchi tigli e delle alte quercie poste nel vicino giardino al di là della strada. Si sentiva che, in quel luogo disabitato, regnava appassionatamente la notte d'un avanzato autunno. Tutti quegli alberi, quella casa nascosta in mezzo ad essi, producevano una strana impressione sul viaggiatore.

Ogni cosa era silenziosa e tranquilla; solo il mare rumoreggiava d'un fragore l'ultimo momento di titubanza dell'uno verso l'altro: ritti, davanti alla riva, dovemmo balzare indietro per evitare un'onda che veniva a frangersi a' nostri piedi.

— Guarda in alto, — mi diss'ella.

Alzai lo sguardo, e vidi come si piegassero verso il mare gli alti rami dei salici, e, sotto di essi, come in risposta, dolci onde lambissero le foglie di essi.

Tratto tratto, aumentate forse dal vento, altre alte onde, arrivavano quasi sino a noi e, frangendosi qua e là, sulle sporgenti roccie, formavano come tante cascate d'acqua spumeggiante che lambi-

vano il terreno: poi correndo indietro, trascinavano seco il fango riversato sulla riva.

E tutta l'aria in giro, era pregna di soavi profumi; tutt'intorno ogni cosa sapeva e odorava di frescura del mare; le tenebre sembravano imbianchirsi e il mare allontanarsi ogni momento più.

— E noi siamo soli.... — mormorò ella socchiudendo gli occhi pel vento che spiravale sul volto. — Sì, siamo soli in mezzo a questa superba natura!...

***

Eravamo proprio soli. Baciai quegli occhi rivolti verso di me, il suo bel viso freddo pel vento marino, e quando ella sedette su di una pietra, io mi trovai davanti a lei in ginocchio colla gioja scolpita sul volto sorridente.

— E domani? — chiese ella turbata.

Mi alzai, e la guardai felice. Dietro noi rumoreggiava sordamente il mare e in alto fremevano le cime dei pioppi.

— Cosa domani? — ripetei io sentendo come se la mia voce tremasse dalle lacrime d'una gioja invincibile. — Cosa domani? — dissi ancora ridendo, e baciando la sua mano. — Io che sono come pazzo per la tua vicinanza, per la tua soave bellezza, io, al quale tu con tutta la tua anima dicesti: "Sono tua; tu sei degno di me"; che posso dirti ora?...

Ella rimase a lungo senza rispondermi; poi mi stese la sua mano. Io le levai il guanto per baciargliela, beandomi del suo delicato profumo.

— Sì, — esclamò ella alla fine, col viso raggiante, felice ma pallido. — Come tutto ciò sembra un sogno! come mi sento felice qui!... Ho sognato sovente la felicità; questa felicità. Domani forse ricorderò titubante questo momento; ma ora non ci penso affatto: tanto sono contenta. Sì, ti amo, — mormorò poi adagio come se parlasse a sè stessa.

Aveva ella detto veramente ciò o fu un sogno?

Le stelle sorridevano attraverso le nuvole: il cielo andava a mano a mano rischiarandosi, mentre i pioppi divenivano sempre più oscuri e il mare allontanavasi ancor più dall'orizzonte.

Era ella migliore delle altre donne che io avevo amato? Non avrei potuto dirlo: sapevo solo che in quel momento ella era incantevole. E quando ella, come in risposta ai miei infiniti piani sul futuro, silenziosamente scherzava attraverso le lacrime, io la guardavo coll'entusiasmo della pazzia, e il suo pallido e stanco viso sembravami splendido come quello d'una dea immortale.

J. BUNIN.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

UNA CERIMONIA SOLENNE NELLA CATTEDRALE DI SÒFIA IN SUFFRAGIO DEI CAPI INSORTI UCCISI DAI TURCHI IN MACEDONIA. *I ritratti dei capi portati in trionfo dal popolo* (fotografia istantanea del signor Gribayedoff).

L'APOTEOSI DEGL'INSORTI BULGARI UCCISI.

A Sòfia, nel 28 settembre, avvenne una solenne commemorazione di compianto in onore degl'insorti recentemente uccisi in Macedonia dai Turchi. Era commovente vedere i ritratti degli estinti portati, a guisa di làbari, processionalmente dai loro fratelli di Sòfia. Ne riproduciamo la fotografia istantanea che dimostra, senza bisogno di commenti, quale sia lo spirito pubblico a Sòfia in favore della causa dell'indipendenza per la quale (attentati con la dinamite a parte!) fanno voti i cuori generosi.

IL MONUMENTO A RICCARDO WAGNER A BERLINO.

Il sommo operista sinfonico, morto a Venezia. ha ora a Berlino, un monumento, inaugurato il 1° ottobre corrente; monumento promosso da un ex-cantante, diventato commerciante, assai antipatico (dicono) a Berlino; ma ciò non toglie che la sua iniziativa sia stata degna d'un

re. Lo stesso Guglielmo II l'approvò tanto, che volle schizzar lui la figura di Wolfram von Eschenbach, uno dei maestri cantori, immortalati da Wagner nella celebre sua opera comica, rappresentata anche in Italia più volte. Il monumento è opera del famoso scultore tedesco Eberlein. Questi rappresentò Riccardo Wagner seduto, con il piglio superbo ch'era proprio del battagliero capo-scuola. Il volto è rassomigliantissimo: è fatto sulla maschera tolta al cadavere.

All'inaugurazione, l'imperatore Guglielmo si fece rappresentare dal principe Eitel. V'erano altri principi del sangue... ma più dell'ingegno.

LA MEDICINA IN FAMIGLIA

PREGIUDIZII SULLA ALIMENTAZIONE DEGLI AMMALATI

Con questo titolo, il prof. Gaetano Gaglio dell'Università di Messina tenne una conferenza, pubblicata a Catania (Galàtola, editore). Ne riproduciamo alcune pagine, la cui importanza vitale non isfuggirà a nessuno.

Un giovane studente di medicina nel seguire il professore nella sua visita all'Ospedale, di letto in letto, mentre questi mostrava un caso di tifo, domandava: *Perchè, professore, sono così diversi i casi di tifo, che noi osserviamo, da quelli che sono descritti in molti libri, nei quali si parla costantemente di labbra arse, fuliginose, di lingua sporca, nericcia, di alito fetido e di tanti sintomi, assai più gravi di quelli che vediamo ogni giorno?*

Il Professore (era un illustre e simpatico clinico, Beniamino Luzzatto dell'Università di Palermo, e l'aneddoto che narro è vero, per quanto sia poco conosciuto) il Professore con un sorriso rispose: *Gli è che i medici ora ne fanno assai meno casi gravi;* e poi, fattosi serio, dimostrò, come la cura che una volta i medici adoperavano contro il tifo era una cura, che aggravava la malattia.

Il tifo è una malattia, che per secoli è stata fra le peggio curate. Si può credere di sognare, quando si legge nelle opere, che portano i nomi più grandi e più riveriti della scienza, la descrizione dei salassi abbondanti e ripetuti, che per lunga serie di anni sono stati praticati nella cura del tifo.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A RICCARDO WEGNER A BERLINO. *Scultore* Eberlein, *con la collaborazione di Guglielmo II.*

I salassi scomparvero e da tempo, ma altre pratiche barbare, come la privazione dell'alimento e la limitazione dell'acqua hanno durato lungamente ancora. Oggidì, invece, ai poveri ammalati di tifo si concede generosamente da bere fino a due o tre litri di latte al giorno.

Era bene una crudeltà quella dei vecchi medici, che limitavano l'acqua, uno dei supremi bisogni dell'organismo; le labbra, la lingua, le narici dei poveri ammalati, arsi dalla febbre, si disseccavano, e diminuivano le secrezioni, che rappresentano l'allontanamento dei materiali di rifiuto dell'organismo. Per la mancanza dell'acqua avveniva un vero inquinamento dell'organismo, come si insudicia una cucina in cui manchi l'acqua.

Ebbene, possiamo noi dire, che questo pregiudizio di limitare l'acqua ai poveri ammalati febbricitanti sia del tutto scomparso? Pur troppo anche ora qua e là si tormentano gli ammalati di tifo, di pulmonite, di reumatismo, delle più diverse malattie, limitando l'acqua, e si assiste talvolta ad una vera lotta fra l'ammalato, che esprime ansiosamente il suo bisogno dell'acqua, dell'acqua fresca, e gli

assistenti, che glieno concedono appena pochi sorsi, e solo di acqua tiepida.

Poichè anche questo della temperatura dell'acqua è un altro pregiudizio: se l'uomo sano spegne la sua sete con l'acqua fresca, a più forte ragione ha bisogno dell'acqua fresca l'ammalato, che arde dalla febbre.

Non vorrei essere frainteso: non dico, che s'abbia da perfrigerare lo stomaco, porgendo grandi bicchieri di acqua gelata a febbricitanti, che si trovano magari in corso di sudore; bisogna guardarsi da simili abusi, che possono riuscire assai nocivi. Ma disse il Balbo per la politica una sentenza, che può estendersi a tutte le cose pratiche della vita: *Pessimo degli abusi è fuggir l'uso per causa dell'abuso;* e nel caso nostro è appunto l'uso regolare dell'acqua da bere, che invochiamo. Basta solo persuadersi, che il precetto delle opere di misericordia, *dare da bere agli assetati,* riguarda non solamente l'uomo sano, ma anche l'uomo ammalato.

Benvenuto è stato nella cura degli ammalati il latte, che ora si amministra largamente e che dà con l'alimento acqua in abbondanza: il latte è un alimento dolce, chè dà riposo allo stomaco, apporta la calma generale e compie per così dire un lavacro interno dell'organismo, per le abbondanti secrezioni che promuove.

Molte persone hanno la prevenzione di non potere tollerare il latte, ma il medico riesce quasi sempre con la persuasione e con semplici espedienti a vincere le resistenze; spesso basta somministrare il latte a piccoli bicchieri ogni ora, o a cucchiai di mezz'ora in mezz'ora, per vederlo facilmente tollerato, perchè si evitano così i grandi coaguli, che si formano nello stomaco, quando si dànno in una volta quantità grandi di latte.

In grazia al latte ha trionfato il principio, che bisogna alimentare l'ammalato anche durante la febbre; poichè una volta anche l'alimento si negava ai febbricitanti, temendo, che esso servisse come di esca alla febbre; *tu non nutrisci l'ammalato,* fu detto, *ma la malattia.*

Il povero ammalato, stremato dalla sete e dalla fame, veniva ridotto in uno stato miserevole di resistenza organica, che aggravava le manifestazioni morbose. Ora siamo d'accordo nel ritenere, che l'ammalato ha bisogno di alimentarsi, di essere sostenuto nelle forze per lottare e per vincere contro la malattia; una dieta rigorosa o assai scarsa deve solo mantenersi nei primi giorni dello stato acuto delle malattie e giova assai all'organismo, il quale deve sbarazzarsi dei prodotti morbosi, che lo inquinano.

L'uomo nelle condizioni ordinarie di vita tende sempre a mangiare più di quello che gli abbisogna, e questa maggiore quantità di alimento apporta un lavoro maggiore del bisogno non solo allo stomaco, ma anche al cuore e a tutto l'organismo, che deve trasformare ed eliminare l'eccesso di materiale introdotto. Ora, nell'inizio di una malattia, giova immensamente l'esonerare l'organismo da ogni lavoro superfluo, e quindi il digiuno o la dieta ristretta. Per pochi giorni noi abbiamo nel nostro corpo dei materiali di riserva da consumare, che bastano alle esigenze della vita, poichè l'organismo è economo e non spende tutto alla giornata.

Ma quando si stabilisce uno stato cronico e l'ammalato riceve un alimento, che non riesce a coprire le perdite del consumo, si assiste allo spettacolo doloroso, non raro anche oggidì, dell'ammalato, che di giorno in giorno diventa sempre più debole, senza che nella famiglia capiscano, come la causa principale di questa debolezza sia l'alimentazione insufficiente.

E' un assurdo, che pur s'è arrivato a dire, che i febbricitanti siano nutriti dalla stessa febbre, la quale, invece, con l'eccessivo calore è l'espressione dell'aumentato consumo.

La febbre solamente non fa sentire il bisogno dell'alimento, e riesce quindi tanto più pericolosa, in quanto che ci trae in inganno.

Il latte, che dà così splendidi risultati nelle malattie acute, non può da solo bastare per molto tempo alla nutrizione dell'ammalato; esso è sufficiente per la alimentazione del bambino, ma non per l'adulto. E' stato calcolato, che per potere un uomo adulto sostenersi col solo latte avrebbe bisogno di prenderne da quattro a cinque litri al giorno, quantità che lo stomaco anche più forte non riesce a sopportare. Per l'ammalato, che non lavora, ma sta a riposo in letto, bastano quantità minori di latte, tuttavia quelle che riesce a prenderne non sono sufficienti a mantenerlo in forze per molto tempo.

Ora avviene, che nelle malattie di lunga durata, come nel tifo, nelle malattie del cuore e dei reni, l'ammalato, che ha sperimentato i buoni vantaggi dell'uso esclusivo del latte, prolunga questa dieta per troppo tempo, indebolendosi di giorno in giorno. Questo indebolimento non è che una fame cronica, ed è cosa da temere assai, perchè quando le forze ci abbandonano tutte le malattie si aggravano.

L'uso esclusivo del latte non può, dunque, imporsi che per una breve durata.... per settimane.... per qualche mese.

Anche il *brodo* è responsabile di questo indebolimento, di questa fame cronica, che può stabilirsi nelle malattie di lunga durata, o, per meglio dire, responsabile è il criterio sbagliato, che generalmente si ha, sul valore nutritivo del brodo di carne, che si somministra agli ammalati.

Si crede che il brodo raccolga quasi tutta la proprietà nutritiva della carne, ed è questo un pregiudizio gravissmo. Della carne la parte più nutritiva è l'albumina, che non passa nel brodo, ma resta coagulata nel lesso, al quale non abbiamo tolto colla ebollizione prolungata, che dei sali, un po' di sostanza organica e l'aroma.

Il brodo dobbiamo considerarlo come una bevanda eccitante, ed è capace di elevare il tono delle funzioni dell'organismo, press'appoco come una tazza di caffè. Certo, è preziosa quest'azione del brodo, ma non è da confondere con le proprietà nutritive dell'alimento, con le proprietà, cioè, di restaurare i nostri tessuti delle materie, che consumano nell'esercizio delle loro funzioni.

Per trasmettere questa convinzione, non ho che da invocare l'aiuto della Fisiologia sperimentale, che taglia corto le discussioni, e dimostra le verità della vita nelle condizioni più semplici: I cani nutriti con solo brodo dimagrano rapidamente e muoiono come quelli, ai quali si dà solamente acqua.

Quanti poveri ammalati non ricevono troppo di brodo e poco di alimento?

E avviene peggio, quando si crede di sopperire ai bisogni, facendo il brodo più concentrato, adoperando quantità maggiori di carne, perchè con ciò non si riesce, che a farlo troppo eccitante, irritante cioè, e mal tollerato dallo stomaco.

Quel che dico pel brodo s'intende anche per l'*estratto di carne,* che dobbiamo considerare come del brodo svaporato fino a consistenza di estratto, e che rappresenta un ottimo preparato industriale, da adoperare come condimento.

Non potendosi somministrare all'ammalato febbricitante o molto indebolito la carne, che non viene convenientemente digerita, si è pensato di trasformare l'albumina della carne in prodotti solubili, simili a quelli che si formano nello stomaco in seguito alla digestione della carne, e questi prodotti, sotto il nome di *peptone,* sono stati raccomandati per la nutrizione degli ammalati.

Il *somatosio,* che recentemente si è cercato di sostituire al peptone, è una polvere, completamente priva di sostanze estrattive, con un alto contenuto di albumina solubile e piccole quantità di vero peptone.

Senza dubbio, questi alimenti costituiscono un prezioso acquisto, perchè, risultando di albumina solubile o già bella e digerita, lo stomaco non ha da fare altra fatica, che quella di assorbirla. Ma sbagliano coloro che credono, che un cucchiajo di queste sostanze equivalga ad bel pezzo di carne; esso, invece, non equivale, secondo le buone regole della bilacia, che ad un pezzettino di carne; 10 gr. di peptone di Liebig, che è la quantità che si può somministrare in una volta, corrispondono a gr. 20 di carne.

L'alimentazione quindi con queste sostanze dobbiamo considerarla come una alimentazione insufficiente, e non è possibile darne quantità maggiori delle usuali, chè allora lo stomaco mal sopporta queste preparazioni artificiali. Lo stomaco non sopporta neppure un uso continuato per molti giorni di queste sostanze; dobbiamo dunque ricorrere ad esse, come ad un ajuto provvisorio e non già a scapito dell'alimento naturale.

Ove non si possa agli ammalati somministrare la carne, si è raccomandato di preparare il *sugo di carne;* questo però non deve essere ottenuto a bagno-maria, poichè col calore perde tutta l'albumina, che si coagula, ma deve ricavarsi a freddo, spremendo in un torchio la carne ridotta a pezzi e involta in una grossa tela. La carne spremuta a freddo, lascia scolare un succo — 1 Kg. di carne dà fino a gr. 400 circa di succo — che contiene il 6 per 100 di albumina, calcolata allo stato secco, è molto nutritivo e può amministrassi nel miglior modo mescolandolo al brodo di carne, cui dà un colore roseo e un sapore appetitoso.

Si prepara anche un gelato di succo di carne, del quale do la ricetta per mo-

strare, come si possa dare forma e gusto aggradevole a cibi sostanziosi e di facile digestione; talvolta poi l'uso di esso è particolarmente vantaggioso, quando lo stomaco è così sensibile, che respinge ogni alimento, ove questo non sia agghiacciato: 500 gr. di succo di carne si mescolano con 200 gr. di zucchero, vi si aggiungono 20 grammi di succo di limoni, 20 gr. di cognac alla vaniglia e si batte con 3 tuorli di uova; il tutto si mette nell'apparecchio a congelazione.

Le *uova*, tutti lo sanno, sono un ottimo alimento per gli ammalati, e, al pari del latte, rappresentano un alimento completo. Come il bambino trova nel latte tutti gli elementi necessarii al suo sviluppo, così nell'uovo si contengono tutte le sostanze necessarie alla formazione del pulcino. A questo proposito voglio notare un pregiudizio frequente, che fa rigettare il bianco dell'uovo per non adoperare che il rosso con un accanimento, come se si trattasse di colori politici.

Vero è che il rosso è un alimento più completo del bianco, ma anche al bianco, che risulta tutto di albumina, e che rappresenta i $^2/_3$ del peso dell'uovo, spetta una rilevante parte nella nutrizione, specialmente quando lo si consuma insieme col rosso; e non solamente esso è nutritivo, ma è anche facilmente digeribile e niente irritante. Rigettando il bianco per non adoperare che il rosso, spesso si va incontro ad una illusione, si crede di aver nutrito sufficientemente l'ammalato, dando da cinque a dieci uova al giorno, che ridotte al suolo tuorlo, siccome il tuorlo non pesa che gr. 16, tutto si riduce a gr. 80-160 di sostanza, quantità spesso deficiente ai bisogni dell'organismo.

Le uova presentano il grande vantaggio per la cucina di prestarsi alla formazione più svariata e appetitosa di molti cibi. Eppure, il più semplice modo, che è quello di berle fresche e appena calde, spesso è il migliore per l'ammalato. E' dimostrato, che le uova crude vengono digerite più facilmente di quelle in qualsivoglia modo cucinate.

Anche le *gelatine* non sono da disprezzare nella alimentazione degli ammalati, perchè rappresentano un cibo di facile digestione e ben tollerato anche dagli stomaci più delicati.

Una volta si credette, che la gelatina avesse il valore nutritivo dell'albumina, e siccome essa si può ricavare dalle ossa, si credette di aver fatto una grande scoperta economica. Anche oggi qualche infermiera, quando vede il brodo rappigliarsi col raffreddamento in gelatina, crede che sia passata in esso tutta la parte nutritiva della carne. Ora però sappiamo, che la gelatina non ha la proprietà nutritiva dell'albumina, che non è capace di trasformarsi in sostanza dei nostri tessuti, ma che ha il valore di un alimento di risparmio: si distrugge, cioè, facilmente nell'organismo, risparmiando l'albumina dei tessuti.

Durante il consumo febbrile dei nostri tessuti, la gelatina dunque può prestare utili servizii; non bisogna però servirsi delle tavolette di gelatina di pesce, che dànno un cibo nauseante, ma si deve prepararla direttamente in cucina e presentarla in una forma appetitosa, come le buone cuoche sanno fare.

Passando a parlare delle *verdure*, si rischia di fare d'ogni erba un fascio; in generale esse godono fama popolare di essere *rinfrescanti*, e veramente il loro contenuto in acidi organici, zucchero, sali e la scarsa quantità di albumina che vi si trova, giustificano il concetto, che esse rappresentino un alimento blando. Ma le verdure contengono inoltre abbondantemente cellulosa e clorofilla, sostanze refrattarie alla digestione; se lo stomaco è valido, queste sostanze non nuocciono affatto, esercitano anzi un'azione meccanica utile sul canale digerente. Il pregiudizio però fa un cattivo servizio allo stomaco acutamente ammalato, quando gli ammannisce, come calmante, indivia, lattuga o zucca cotta, che, qual roba indigesta, resta lungamente nello stomaco e lo irrita maggiormente.

Le *frutta* per la forma attraente, il profumo, il sapore acidulo e dolce, hanno sempre solleticato il desiderio dei sani e degli ammalati, ma in generale non si dànno agli ammalati, che come concessione, in riguardo della poca digeribilità e del poco valore nutritivo. Dobbiamo, tuttavia, fare delle eccezioni; l'uva, per esempio, dà un succo, che per la composizione chimica si avvicina al latte, e però l'uva, spoglia della buccia e dei semi, costituisce un alimento, che è tollerato anche dai ventricoli deboli: è capace, anzi di guarire malattie dello stomaco e di rialzare i poteri nutritivi dell'organismo deperito.

GAETANO GAGLIO,
prof. nell'Università di Messina.

ALBUM DELLE POESIE

IL BAMBINO RACHITICO.

Macilento, sparuto; piccolo era.
Come il fratello che quattro anni avea;
Curva la testa bionda egli tenea,
Bianca la faccia come fosse cera;
E sulla faccia bianca un bel sorriso
Quando era in grembo della mamma assiso,
Che, di due lustri non reggeasi in piede,
D'avoli viziosi inconscio erede.

Allo spuntar dell'alba apriva gli occhi
Luminosi, cilestri, smisurati;
Guardava i fratellini addormentati,
Che non destano i gridi, i carri, i cocchi.
Essi han scherzato tanto, a pugni stretti.
Or dormono; beati fanciulletti!
E il meschinel, levando la testina,
Mormorava la prece mattutina:

"Angel custode, che al mio fianco stai,
Fa che la mamma mia non pianga tanto;
Rasserena il mio babbo allor che accanto
Mi si mette per chiedermi: che hai?
Fa che crescano sani, lieti e belli
Tutti i fanciulli come i miei fratelli."
Ecco son questi i desiderii arcani
Che forma, unendo le sue scarne mani.

Levansi gli altri e corrono alla scuola
Dicendo al poverino un breve addio;
Egli guarda, sospira e col desio
L'alma infantile dietro lor s'invola;
Mentre la madre taciturna e mesta
Rimette a lui la consueta vesta,
Ed il padre lo prende fra le braccia
Ed al verone del cortil lo affaccia.

È quello il regno suo, quello il suo loco;
Delle stagioni che compongon l'anno
Là passa il tempo sopra un alto scanno;
Conosce i passerini, il gatto, il roco
Canto delle cornacchie, ed un verdone
Che, chiuso in gabbia, sta sul suo verone;
A lui sorride spesso e ad un fioretto
Che nacque fra le tegole del tetto.

Ha pure un libro con tante figure,
Sono di La-Fontaine le favolette.
Glie l'ha donate il babbo ed ei l'ha lette;
Ma gli sembrano storie alquanto oscure.
Ne svolge i fogli, e quelle belve strane
Gli fan paura, ché han sembianze umane;
Sol l'agnellino riconosce e adora,
E piange quando il lupo lo divora.

Non conosce bellezza di natura,
Non ha mai visto i campi, i monti, il mare;
Ma la vivida mente, atta a creare,
Scene campestri di evocar procura.
Di lor favella al genitor talvolta,
Ma con tristezza é la domanda accolta:
Perciò il bambino vive nel mistero,
E di rado palesa il suo pensiero.

La vita a poco a poco si separa
Da quell'estenuato corpicino;
Or tutti quelli che gli stan vicino
Han di sua fine la certezza amara.
"Ah! perché il mondo d'infelici é pieno?"
Grida la madre e poi si picchia il seno;
Ode il padre di un medico famoso
E lo chiama a quel letto doloroso.

Giunge il dottore, accolto come un dio,
E una lontana speme in lor ravviva,
Che condotto del mare sulla riva
Sfugga il bambino a quel periglio rio.
Tutti son mesti, ma l'infermo ride;
Egli finora nulla al mondo vide;
Or sarà paga del desio la meta,
Vedrà le arene, i monti, la pineta!

Ma no.... l'ultimo giorno era venuto!
Del suo verdon prese la gabbia in mano
E l'usciolino spalancò pian piano....
L'augelletto fuggì con grido acuto.
"Oh! mamma!" disse il piccolo morente,
Poi si spense tranquillo e sorridente:
In alto l'augellin lieto cantava,
Forse l'alma del bimbo al mar recava.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

IL PRIMO MINISTRO DI FRANCIA.

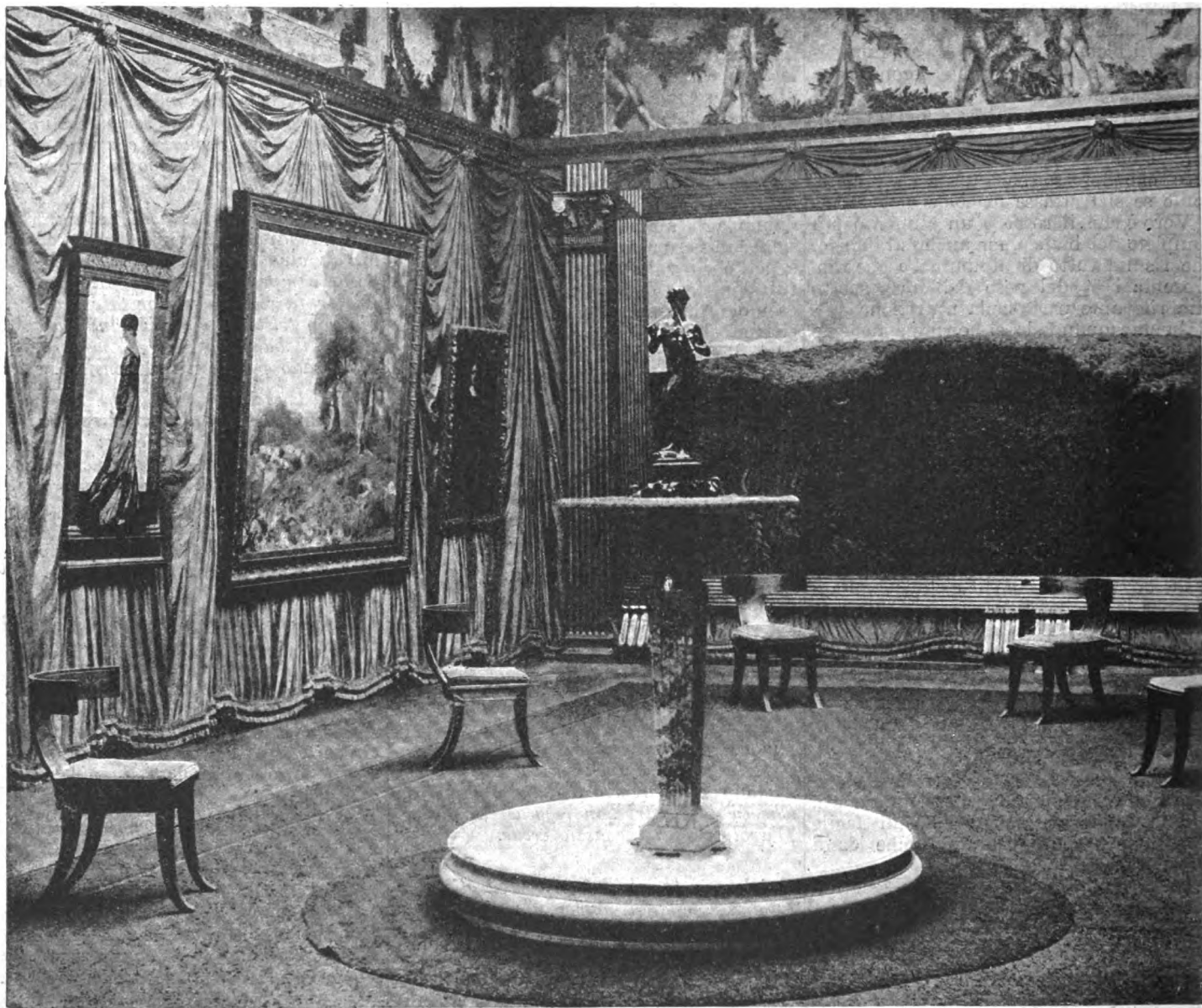
È Giustino Combes eletto nel 1902. Poco conosciuto in Francia, e niente all'estero.... allora, seppe mostrare energia, anche troppa in certi momenti! In gioventù, fu medico, letterato, filosofo, storico, repubblicano, radicale, ma moderato, seminarista, e scrisse la *Psicologia di San Tomaso d'Aquino.* Combes è piccolo, rotondo, allegro. Fu ministro dell'istruzione: è oratore eloquente e ascoltato, che conosce l'arte, dice il *Débats* suo nemico, di dire ai suoi avversarii cose molto dure senza offenderli personalmente.

Oggi, per le grandi feste ai Reali d'Italia, il suo nome è sulle bocche di tutti; e noi presentiamo il suo ritratto. Ha 69 anni.

Una città operaia cooperativa in Olanda

Uscendo dai sobborghi della piccola città di Delft, in Olanda, trovasi una vasta estensione, nota sotto il nome di " Agneta Park ", della superficie di quattro ettari e mezzo, tagliata in due da un corso d'acqua, il quale, allargandosi nel centro, forma un piccolo lago, ed ha alla sua sinistra i boschi, a destra una certa quantità di fabbricati, di giardini, e di luoghi di ricreazione. Le case, quali più grandi e quali più piccole, hanno tutte il medesimo aspetto; e principali e dipendenti vivono, gli uni accanto agli altri, in un sistema quasi patriarcale.

La casa più grande è quella del signor Van Marken, direttore dell'officina che porta il titolo " *Société hollandaise des alcools* " e che fu da lui fondata nel 1869: gli altri fabbricati più piccoli sono destinati agli operaj. Queste case possono contenere due, quattro, ed anche sei famiglie; ma ogni quartiere ha il suo ingresso separato, affinchè l'abitazione non abbia la più lontana idea della caserma. Il numero di tali fabbricati raggiunge il centinajo e mezzo; alcuni di essi formano delle strade, essendo attaccati gli uni agli altri; altri sono isolati. Da per tutto vedonsi degli alberi, e ogni casa ha il suo giardino. La popolazione dell'Agneta Park ascende a 400 persone.

Fu nel 1884 che il signor Van Marken comprò l'Agneta Park per costruirvi delle case per gli operaj, coll'intenzione che, col tempo, questa specie di città dovesse divenire la proprietà collettiva della comunità formata da tutti gli addetti all'officina. Comprato, perciò, il terreno, fondò una compagnia a responsabilità limitata, con un capitale nominale di 150 mila fiorini, equivalenti a poco più di 320 mila franchi; acquistò, per proprio conto, dalla compagnia 320 azioni rappresentanti la somma di 32 mila fiorini; e, nello stesso tempo, vendè alla compagnia, per 29 mila fiorini, il terreno del parco. Per completare la cifra del costo delle azioni, sborsò 3 mila fiorini in contanti; e fu con questo modesto capitale di 6,500 franchi che fu posta la prima base del fondo sociale. A fine di procurarsi, poi, il danaro necessario per le costruzioni, furono contratti degli imprestiti, dando per garanzia l'ipoteca su delle case che non erano state ancora costruite.

I fitti corrisposti dagli abitanti delle case sono versati alla cassa comune; quindi, dedotte le somme necessarie per il pagamento degli interessi del capitale preso a imprestito, e per il parziale ammortizzamento del medesimo, si divide il resto fra i componenti la società, in proporzione dell'ammontare del rispettivo fitto: e le quote spettanti a ciascuno sono impiegate nell'acquisto di azioni nominali. In questo modo, si calcola che, dopo una trentina d'anni, saranno rimborsate tutte le spese d'impianto, e il parco, con le sue costruzioni, sarà divenuto proprietà del complesso dei suoi abitanti, grazie al graduale trasferimento di tutte le azioni nelle loro mani.

Giunti che saranno a un simile risultato, gli operaj continueranno a pagare ugualmente il loro fitto, ma se lo vedranno rimborsato sotto forma di dividendo delle azioni. Così l'operajo diverrà proprietario, ma non di un immobile, il che

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA: LA SALA DEL LAZIO, *opera principale del pittore* Aristide Sartorio *(del quale si vedono pure alcuni quadri).*

potrebbe produrre degli svantaggi, in caso di crisi, di trasformazioni industriali, di morte del capo di famiglia, od altro; sibbene di un possesso mobiliare facilmente realizzabile e trasmissibile. Se uno degli interessati lascia l'officina, o muore, le azioni da lui possedute si vendono a un altro membro della comunità. Questo sistema offre anche il vantaggio di porre in grado la comunità, di fronte alla quale gli abitanti non sono che dei locatari, di sorvegliare l'uso che essi fanno delle case nelle quali dimorano.

Le ricreazioni non mancano nell'Agneta Park; avvi un grazioso chiosco per il concerto musicale che suona due volte alla settimana, e del quale fanno parte, come esecutori, gli operaj stessi; e perfino i cittadini di Delft accorrono a ingrossare l'uditorio. Si fanno delle gite sul lago, in battello; vi sono gli attrezzi necessarii per i giuochi infantili: e, in fine, un gran fabbricato, chiamato la *communauté*, serve di punto di ritrovo comune a tutti gli abitanti del parco. Esso contiene una biblioteca di quattro mila volumi, un *hindergarten*, scuole primarie, sala di ginnastica e sala di lettura; e, in certe circostanze, togliendo delle pareti divisorie mobili appositamente costruite, vi si può formare anche una gran sala per balli, per conferenze, per esposizioni, e via dicendo, capace di 1,200 persone.

La società ha dei magazzini e un forno, impiantati secondo il sistema della cooperazione; e vi affluiscono anche, per acquisti di generi, gli abitanti dei luoghi vicini. Questa città operaja merita considerazione: il miglior modo di ajutare le classi lavoratrici è quello di tracciare e aprire loro la via per migliorare la propria condizione, abbandonando ogni concetto di elemosina; e da questo sistema tutti possono ricavare un equo profitto.

(Journal des Économistes).

Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia

LA SALA DEL LAZIO.

Mentre la signorile Esposizione sta chiudendosi, presentiamo il disegno di questa sala ammirata.

La decorazione, affidata ad una commissione di tre artisti — Adolfo Apolloni, Onorato Carlandi e Giulio Aristide Sartorio — vuole ricordare, nell'austera armonia delle linee, degli intagli e delle dorature, lo stile classico romano raggentilito da un molle alito di modernità. Il soffitto poggia sovra una cornice dorata, che ripete un sobrio motivo ornamentale e che trova riscontro in una seconda cornice che corre, più sotto, tutto all'ingiro della parete. In mezzo ad esse si distende un largo fregio a chiaroscuro, su cui si svolge una catena di putti ignudi, leggiadri per varietà aggraziata di atteggiamenti, i quali reggono dei festoni di lauro e delle targhe. A questo fregio ideato ed in parte eseguito dal Sartorio, hanno collaborato, oltre il Carlandi, cinque valenti artisti romani: Umberto Coromaldi, Camillo Innocenti, Enrico Nardi, Arturo Noci ed Alessandro Poma.

Nelle pareti, tese di una seta grigio-verde, espressamente tessuta si aprono tre grandi porte dagli stipiti di legno intagliato con frontoni stemmati eseguite, su disegno dell'Apolloni, dagli alunni della Scuola di Arte applicata all'industria di Fano. Due di queste porte, drappeggiate di ricche cortine, danno libero adito alla circolazione del pubblico: la terza è simulata, e incornicia una tela dipinta dal Poma. Le colonne ad intaglio, il paravento che regge lo scudo del Duca degli Abruzzi, furono scolpiti dallo scultore in legno Adolfo Bortoli.

Nel mezzo della sala s'eleva la *Fontana della Gioventù*, opera dello scultore Apolloni. Da una larga vasca di marmo bianco sorge elegante un pilastro a forma di erma che regge un capitello di bronzo lavorato a giorno: su questo si allarga una tazza di alabastro, sormontata da una serena figura di giovinetto ignudo che modula la tibia. L'acqua, trabocca con lieve mormorio dall'una all'altra coppa e porta una nota di fresca gajezza tra le forme architettoniche e le concezioni dell'arte.

In questa sala del Lazio, il Sartorio espone un superbo, vasto quadro, rappresentante una scena di greggi, nella campagna romana all'ora del tramonto.

Uniamo il disegno d'un ritratto di signorina, che, esposto nella prima gran sala, a sinistra, attirò tanto l'attenzione per la sua eleganza tutta parigina e per la nota dominante, ch'è il bianco. N'è autore un artista che, nato a Parigi, vive a Parigi, e di Parigi rende con finezza le leggiadrie femminili.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA: DAMIGELLA D'ONORE, *ritratto del pittore* Raffaelli *di Parigi.*

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

V.

“ Donde avviene mai che assai volte in una grave impresa si avvisi a quei provvedimenti che sono più necessarii per ben consumarla, e non si riesca mai ad averli procurati, avvegnachè non pajano mancarne i mezzi? Che alcuni di tali provvedimenti si trascurino per dimenticanza, altri per non averne avvertita la necessità, altri perfino per la eccessiva fiducia in chi s'ebbe incarico di attuarli, e la mancata diligenza a verificare se quanto s'era commesso fosse eseguito, gli è quanto più di solito accade, e cagiona la rovina degli affari meglio avviati; ma ve ne ha di quelli, il procurare i quali pare sfidare e trovare impari tutti gli sforzi, benchè sarebbesene pensato tutt'altro.

“ Fino dalla prima adunanza del Comitato io trovai convinti i miei colleghi che principalissima nostra cura doveva essere di approntare un progetto militare, secondo il quale avere in nostra mano la fortezza, e avutala, conservarla; conciossiachè non solo saremmo stati incapaci d'improvvisare al momento un piano di guerra locale, ma e di più l'averlo preventivamente ideato ci varrebbe di regola per l'apprestamento dei mezzi ad eseguirlo. Anzi più veramente io voleva che non uno, ma parecchi progetti si combinassero secondo le prevedibili contingenze; chè certo ben diversa sarebbe stata la nostra condizione qualora l'azione si dovesse iniziare da noi, da quando improvvisa scoppiasse altrove la rivoluzione, e noi dovessimo farle eco; diverso il caso del trovarsi nella guarnigione un corpo di cavalleria, e dell'esserne deficiente. Forse la ragione dell'essere noi in fortezza faceva preferibile il pensiero di tentare una sorpresa, ma se questo tentativo fallisse, non era egli ad aversi già alla mano buon sistema di barricate? Io vedeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu pertanto fermato d'incaricare alcuni a fare gli studii relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico, tutti protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gettar sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse a ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mastiere impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d'acque coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse il grave impegno di difenderla. Ma tutto era vano. Qualcuno disse che bisognava prima sapere di quanti uomini e di quante e quali armi avremmo potuto disporre; e noi invece avremmo anzi voluto che dai progetti si traesse indicazione di tutto ciò che fosse strettamente necessario per l'esecuzione. — Male sapevamo combinare il fervore che s'era fatto sperare, con questa resistenza a prestarci una cooperazione, senza la quale sarebbe stata illusoria la affidataci mansione, quando ci accorgemmo che i nostri giovani amici volevano costituire tutti insieme una commissione di studii; il che non si poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile delle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti, al Comitato; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità. Decidemmo che, se quei giovani persistevano a rifiutarsi ai nostri inviti, e noi penseremmo a provvedere per mezzo d'altri. Finalmente fu combinata una Commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari, affigliato da non so chi. Questa potrebbe incaricare altri d'una parte di studii, senza palesar loro il frutto della sintesi che ne farebbero. Se non che, fu molto che l'ingegnere Ferrari lavorasse intorno ad una carta topografica, che non fu nemmeno passata mai al Comitato; altri studii non si fecero. Più tardi fu curato che l'ingegnere Montanari di Mirandola visitasse i forti: un pescatore tenuto con qualche sussidio pecuniario a nostra disposizione avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Pietole; ma nel gennajo 1852, quando la società cominciò ad essere scoperta, non s'era ancora ottenuta alcuna risultanza. Il solo Acerbi pareva avere qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concretato. Non so nulla di ciò che possa essersi fatto posteriormente; ma tengo per fermo che, se il maggio ci fosse stato fedele apportatore d'una commozione, ci avrebbe trovati su questo conto, come su altri, sprovveduti. E se mancammo in questo che non esigeva nessuna spesa, ma sola attività mentale, che doveva essere in ciò che non può aversi senza molto spendio e molto pericolo? Il vedremo. „

Chiunque rimesti in cospirazioni, sa che così vanno, finchè un insultato amante dà il fuoco alla mina mal preparata da Procida; o un annunzio telegrafico solleva Milano, e il copre d'insuperabili barricate, ben diverse da quelle che, tante volte, erano state disegnate e approvate. Il racconto del Tazzòli fu interrotto a questo punto; perchè i tempi precipitarono: la condanna era imminente; bisognava pensare ad altro. Il 13 novembre adunossi il Consiglio di guerra, e veniva pronunziata la sentenza. Il Tazzòli così dirigevasi ancora alla sua zia:

22 novembre.

“ *Amica mia!*

“ Ecco trecento giorni dacchè sono in carcere. Se io dovessi essere condannato a una prigionia di vent'anni, sarei alla ventiquattresima parte: forse ridurrassi la condanna a un decennio e sono allora a un dodicesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non bisogna illudersi: la condanna sarà forte. Ma tuttavia non dubito punto che, appresso un matrimonio, una incoronazione o.... non abbiano a mitigare la pena. Maggior consolazione dovrebbeti venire dalla persuasione che io posso dire quello che Dante a Brunetto Latini suo maestro che gli prediceva i mali dell'esilio:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

22 novembre.

“ Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il credi? Mi è più pena il non ricevere tue nuove in questi giorni, nei quali io me le ripromettevа così frequenti, che non per l'addietro quando teneva per impossibile lo scambiare con te un saluto. Intanto io tratto tratto vado vergando qualche linea, benchè abbia poca speranza di trasmettertela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza! Sarò parco collo scrivere per non rimpinzarmi le tasche di carta. Ma il dica in poco o in molto, anzi pure il taccia, sempre s'indirizza a te dal mio cuore il soave motto di amicizia. E son sicuro che appena proferitolo ha già la tua risposta: amicizia!

“ Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? Eppure questo giorno tanto nefasto fu il 24 novembre 1852; perchè s'ella fosse vissuta in tal dì, quell'anima sovranamente religiosa avrebbe troppo trambasciato. Mi s'era annunciata pel giorno innanzi la visita d'un ottimo prete, d'un caro amico, del canonico e rettor del seminario signor don Luigi Martini; e io, che sapeva com'egli avesse assistita negli ultimi istanti della vita e piamente confortata la povera mamma, volevo fargli su lei tante domande, quante m'avrebbe permesso la discrezione impostami dalla presenza di un capitano che accompagnava il visitatore; volevo chiedergli altresì della mia cara cognata, la cui cagionevole salute cotanto mi addolora; de' miei fratelli, degli antichi colleghi negl'insegnamenti, de' miei diletti alunni, ecc, ecc. Non potei se non nominargli il vescovo, che tosto m'accorsi come quella commozione scorta nell'amico ed attribuita al dispiacere di vedermi prigione, non si temperava per la letizia

ond'io l'avevo accolto, e per la tranquillità d'animo che spirava da tutto me; ondechè doveva avere qualche altra cagione. Egli infatti mendicava la parola, non sapendo come farsi nunzio d'una cosa acerbissima, e convenne al tutto che lo animassi a dir francamente, poichè io era al tutto parato; pensava quasi volesse dispormi ad udire la sentenza capitale. Disse finalmente che s'era decretata dall'autorità ecclesiastica la mia degradazione e sconsacrazione. Stetti sopra me stesso un minuto; poi sorrisi d'un sorriso di compassione per chi m'avesse a tanto condannato, e chiesi pacatamente per qual delitto mi si volesse infliggere quella pena.

" Pel delitto d'alto tradimento „ rispose, e soggiunse ciò essere in virtù di un decreto mandato dalla corte di Roma da circa un mese, decreto che sarà applicato non a me solo, ma a tutti i preti miei complici, il sieno in molto o in poco.

" Allora opposi che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena, se non per delitti criminali ed infamanti; rammentasse il mio vescovo che quando nel 1851, fu domandato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, io troncai le parole in bocca ad uno stordito che moveva quistione se si degraderebbero i suppliziandi; perchè non era pure a pensare che la Chiesa anatemizzasse una vittima di patria carità; s'erano forse sconsacrati quei preti che nel 1848, non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, aveano perfino trattate le armi e per avventura uccisi guerreggiando alcuni nemici? Io non voleva erigermi giudice del principio che aveva dettato l'annunciatomi decreto; ma secondo quale diritto sarebbesi un decreto qualunque applicato a fatti ad esso anteriori? E poteva quel vescovo, che mi ringraziò per aver nel 1849 mandato all'estero un articolo in sua difesa contro una violenta incriminazione che gli aveva fatto per la stampa l'emigrazione lombarda, sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?

Ma ciò comandavasi da Roma. — E poichè qui non si tratta di dogma, se da Roma si fosse comandata un'ingiustizia, la si dovrebbe forse eseguire? Già questo decreto non poteva non essere stato provocato da una inchiesta, la quale sarebbe stata per lo meno importuna, e dove non fosse in conseguenza d'una inchiesta, lo si dovea tenere siccome una disposizione generale a norma del futuro. Appresso, quale autorità canonica m'aveva processato e giudicato, per impormi la penalità portata da siffatto decreto? Per me e per l'arciprete Ottonelli s'era bene tenuto consiglio di guerra; ma finchè non fosse emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modificarsi, e persino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma semplicemente accusati. L'enormità di punire senza un giudizio era tale, che l'arciprete Ottonelli (1) ed altri lievissimamamente colpevoli e che forse non avranno dall'autorità laicale a patire se non pochi mesi di prigionia, al pari di me, dannabile forse nel capo, s'avranno la massima pena canonicale.

(1) Arciprete di San Silvestro, condannato egli pure, come vedremo.

" Questo e moltissime altre riflessioni io faceva di modo, che il buon prete non era capace che di piangere. La degradazione doveva eseguirsi il mattino successivo. Pregavami quindi che mi sottoponessi di buon animo alla sciagura. Non potei a meno di sorridere, e dire che con simile sorriso avrei soggiaciuto ad un'indebita punizione, alla quale non era in me il mezzo di sottrarmi: " No „ soggiunse il piissimo ecclesiastico: " rammentate che Cristo fu messo in croce. — E che vi fu messo dai Giudei (risposi) dai nemici accaniti ed ingiusti; assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all'agnello. — Vero (replicava) ma intendevo di dire che dobbiate ricevere questo castigo come proveniente da Dio. — A quel modo però (rintuzzava io) che viaggiando dovrei considerare come da Dio permittente la violenza dell'aggressore assassino, senza che questo cessasse d'essere aggressore assassino „. Finii coll'assicurare che io mi guarderei dall'avvilirmi con una scena scandalosa, ma facendogli coscienza di riferire tutte le mie giuste riflessioni al vescovo (1).

" Poco poi sentivo i gemiti del povero Ottonelli, che tentava scongiurare da sè l'imminente calamità, e le promesse del canonico Martini che appresso si farebbe luogo a rivedere le condanne, e che atteso la vita esemplarmente religiosa in passato, la rassegnazione in presente, la pietà avvenire, non sarebbe difficile il tornare in grazia della Chiesa, scontata che fosse la pena attribuita dal sovrano. " Ecco (pensava io), si è pronunciata una sentenza, prevedendo già di doverla annullare, o, che è peggio, col titolo di grazia dar fine ad una illegalità ed ingiustizia „.

" Intanto io mi era proposto di non alterare punto la mia tranquillità, di non mancare alle debite espressioni di rispetto col mio vescovo; ma di protestare solennemente pel mio conto e più per gli altri, contro la violazione delle più conosciute massime di diritto, per assoggettarmivi in appresso pacificamente. Compiute le triste funzioni, volevo dire le famose parole di Galileo: *Eppure la terra va.* Tutti avrebbero inteso con ciò ch'io diceva, i popoli oppressati pregredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli. Scrissi anche una protesta molto vigorosa diretta al vescovo, e la diedi al custode perchè fosse comunicata. Ma la mattina venne il custode stesso, poi l'auditore a rappresentarmi che il vescovo era afflitto all'estremo: pregavami a non opprimerlo. Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte, mi sarei arrogato di far onta al debole, quand'anche non l'avessi amato, e non sentissi di dovergli gratitudine per quanto tentò a pro mio e degli altri? Promisi di non proferire parola, ma esposi che mi teneva in dovere di fare una protesta scritta: l'auditore trovò che io aveva in questo ragione, e solo mi consigliò a stenderla con forme miti, perchè altrimenti il generale comandante la fortezza, a cui dovrebbe prima mostrarsi, non lascerebbela passare al prelato.

(1) Io volli fin d'allora accertarmi su questo terribile fatto; ed ho le prove che il vescovo procurò ogni modo di evitare l'orrida esacerbazione al pio prete, ma da Roma venne l'ordine assoluto. *(Cesare Cantù).*

" Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward. Il canonico Martini, che doveva assistere l'Antiste, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile,* consultato l'oracolo della Santa Sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsacrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale, ecc. ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò levissimamente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso, e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, e dirgli che potea mandare quanto volea un prete; ma egli mi pregò a non proferir parola. Poveretto: conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte nè a mutilazione. Dovendosi valere delle vecchie formole portate dal ceremoniale, si fanno preghiere inutili, perchè io non so che appo noi succeda più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il rito era compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino, e mi ricondussi alla mia cella. „

(Continua). CESARE CANTÙ.

MELODIE POPOLARI

TRAMONTO.

Nel bel tramonto d'oro, ella venìa
Da l'erta solitaria lenta lenta;
E su da la vallata un'armonìa
Dolcissima saliva: " Oh ti rammenta!
Quel primo dì che t' incontrai per via,
Parea la tua pupilla ad altro intenta;
Ma il cor ti sussurrava, o bimba mia:
Guardalo in volto, chè sarai contenta! „
Mentr'ella mi parea come beata
Al canto che morìa pel vasto piano,
Io sospiravo l'ora desïata
Di stringere la sua ne la mia mano.
Il canto ripetea da la vallata:
" Ahimè, che amore vuol celarsi invano! „
Ed ella mi guardava trasognata.
E la canzon morìa lontan lontano....

FRANCESCO CIMINO.

DOVE SUOL RIPOSARE L'ON. ZANARDELLI.

Mentre scriviamo, si ripete che l'on. Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio, per motivi di salute, desidera ritirarsi per sempre dal Governo. Intanto, l'illustre uomo di Stato, lasciò la sua villa di Maderno, sull'ampio lago di Garda; villa che lo stesso Zanardelli si eresse con gusto artistico e sontuosità. All'ingresso, vi sono.... due carabinieri; i quali, introducono i visitatori secondo il loro grado e nome, e secondo gli ordini ricevuti. Il giardino è ampio, bellissimo, percorso spesso da signore e da liete signorine; la villa accoglie sempre ospiti, perchè l'on. Zanardelli non ama la solitudine: desidera di vedersi intorno volti ridenti, amici.... Benchè stanco per l'età avanzata e il lungo lavoro, l'on. Zanardelli si occupa degli affari, ajutato da' segretarii pronti a'suoi ordini. Nella villa, v'è il telegrafo in contatto con Roma; e batte senza posa. Nella villa, non vi sono cuochi, non servitori impettiti: una brava donnetta e il giardiniere (un contadino pensono a tutto. In una sala, si vedono tanti *albums* (offerti in omaggio all'on. Zanardelli) che occorrerebbero due anni almeno per esaminarli tutti. La villa è adorna di magistrali sculture e pitture di Ettore Ximenes. Oggetti d'arte, e fiori.... abbelliscono il sereno recesso dell'illustre giureconsulto, patriota e statista.

LE NOSTRE GRANDI NAVI.

Illustriamo in questo numero un'operazione marinaresca di non poca importanza — il rimorchio della regia nave *Benedetto Brin*, da poco varata nell'arsenale di Napoli, ed ora rimorchiata alla Spezia, dove se ne compirà l'armamento. La nave fu rimorchiata da Napoli alla Spezia dalla regia nave *Re Umberto*, e l'operazione fu veramente notevole per la lunghezza della traversata e per la massa delle navi che vi prendevano parte, essendo la *Brin* di 11,000 tonnellate, e la *Re Umberto* di 15,000.

La maestosa nave da guerra che porta il nome del compianto ministro ed ingegnere navale, era trascinata da quattro grossi cavi di canape, tenuta alla distanza di 200 metri dalla rimorchiatrice *Re Umberto*, che con una forza di 7700 cavalli mantenne egregiamente la velocità di 10 nodi all'ora. I due rimorchiatori di alto mare, *Ciclope* ed *Atlante*, scortarono la *Brin* durante tutta la traversata, compiuta in sessantadue ore.

LA VILLA DELL'ON. ZANARDELLI A MADERNO.

NOTERELLE.

* L'opera pia degli Asili rurali ed urbani di Palermo ci manda tutta una serie di belle cartoline che si vendono in quella città (Piazza Zisa) a beneficio dell'istituto. Rappresentano varii deliziosi bambini, che giocano, ecc. L'infanzia è trascurata nelle cartoline illustrate che inondano i due mondi. Ecco una graziosa riparazione!

* Il signor Ottavio Castellani, fotografo di Belluno, ci scrive che la veduta delle grandi manovre nel Veneto, e precisamente quelle dei cani cercatori di feriti, è stata fotografata da lui, non dal signor Ginetta com'è scritto.

* All'abbonato, che desidera di conoscere se esiste un circolo gratis di giornali e riviste a Milano, dobbiamo rispondere che, oltre il Circolo filologico esiste fra altri la Società Patriottica; ma il contributo sociale anche per quella è, naturalmente indispensabile. Un circolo gratis di quel genere a Milano non c'è! Anche per l'Università popolare, che ha pure giornali e riviste, si paga; poco, ma si paga.

* Dobbiamo ripetere che non possiamo render conto di tutte le prose, di tutti i versi e di tutta la musica, e altre offerte fatteci gentilmente da associati e lettori, e che con nostro dispiacere, per un motivo o per l'altro non possiamo presentare sulle nostre pagine. Esaminiamo tutto con premura e gratitudine; ma per rispondere a tutti ci occorrerebbero i segretarii di un ministero almeno: tanto si scrive in Italia!

* *Cav. A. B. Venezia.* Il suo scritto storico sul '48, dopo un disguido, è giunto, alfine, in redazione. Lo pubblicheremo.

R. V. D. — Ruskin, l'autore della leggenda che terminiamo in questo numero è appunto il grande artista inglese, pittore, critico, filosofo, e letterato; l'autore dei *Modern painters*, canone della nuova arte inglese; autore del *The seven lamps of architecture* (Le sette faci dell'architettura); autore dell'altro libro *The stones of Venice* (le pietre di Venezia), ecc.

MADERNO *(sul lago di Garda).*

I FRATELLI NERI

(LEGGENDA)

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Hans era stato costretto di abbandonare il suo canestro di cibo, divenuto pericoloso ingombro sulla ghiacciaja, e ora non aveva più mezzi di rinfrescarsi che rompendo e succhiando qualche pezzo di ghiaccio. Questo lo dissetò; un'ora di riposo rinforzò la robusta sua complessione, e coll'indomabile spirito dell'avarizia ripigliò il faticoso viaggio. Il suo sentiero scorreva ora sopra una scogliera di nude rosse roccie, senza un fil d'erba che gli agevolasse il passo, od un angolo sporgente che gli accordasse un dito d'ombra per ripararsi del meriggio. Era passato il mezzodì, ed i raggi percuotevano costantemente la via scoscesa; l'atmosfera era calma e soffocante. Alla fatica corporale di cui Hans si sentiva oppresso, s'aggiunse ben presto una sete intensa; diede parecchie occhiate al fiasco d'acqua che gli pendeva dalla cintura.

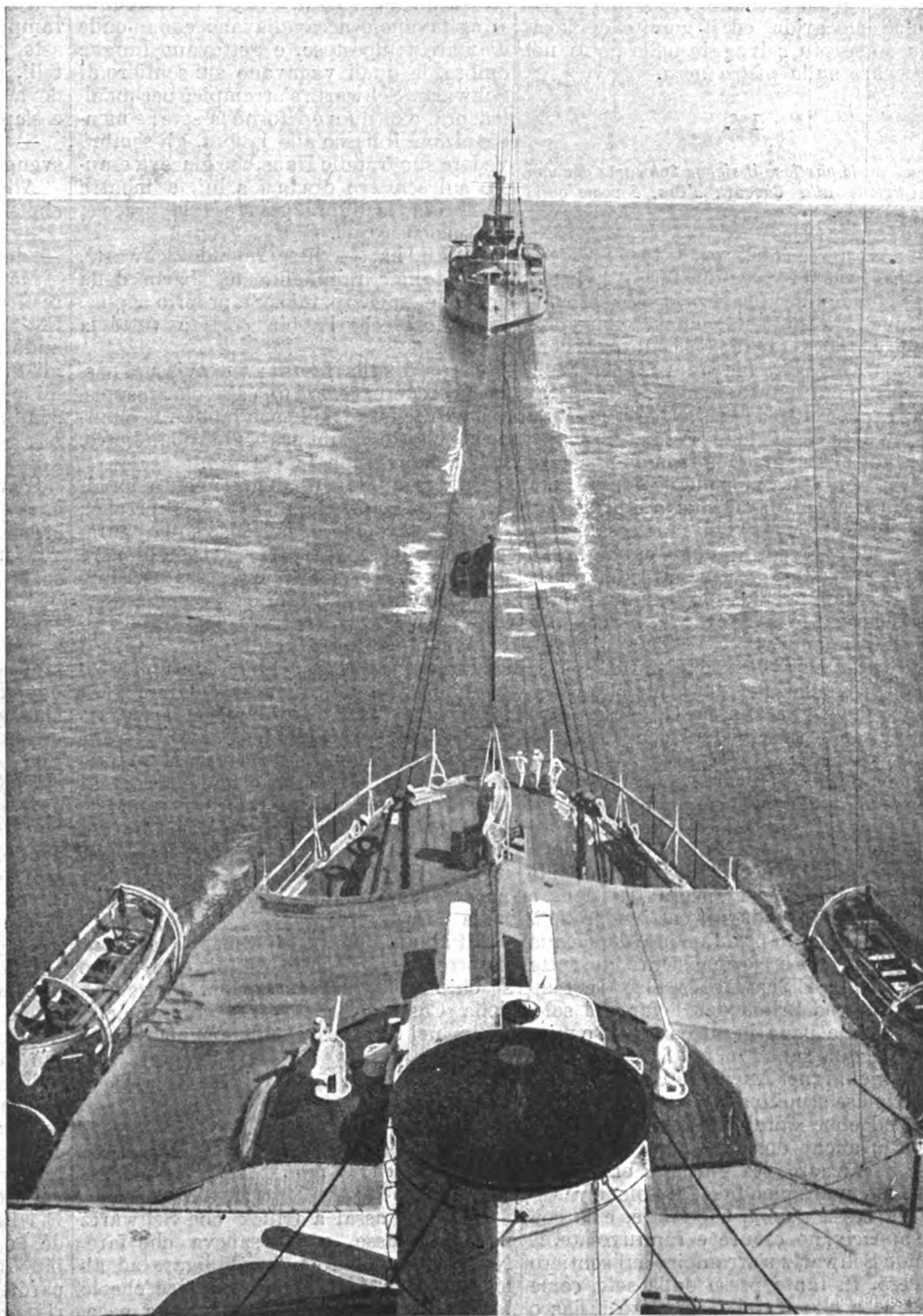
— Tre goccie bastano, — pensò infine; — almeno potrò rinfrescare le mie labbra.

Aprì il fiasco, e stava per alzarlo alle labbra, quando il suo occhio cadde sopra un oggetto giacente sulla roccia presso a lui; gli parve che si movesse. Era un cagnolino che pareva agonizzante per sete. La lingua gli pendeva fuori, le mascelle erano secche, le membra stese senza vita, ed uno sciame di nere formiche gli coprivano le labbra e la gola. L'occhio del cagnolino si volse alla bottiglia che Hans teneva in mano. Questi l'alzò, bevette; col piede diè un calcio alla bestia e passò avanti. E non sapeva come; ma gli parve che un'ombra strana avesse attraversato improvvisamente il cielo azzurro. Il sentiero si faceva ognor più scosceso ed aspro; e l'aria delle alte colline invece di rinfrescarlo, sembrava versar febbre nel suo sangue. Il rumore delle cateratte risuonava quasi a scherno alle sue orecchie; tutte erano lontane, e la sete gli cresceva ad ogni istante. Passò un'altr'ora e di nuovo guardò nel fiasco ch'aveva al suo fianco; era a metà vuoto, pur conteneva più di tre goccie. Si fermò per aprirlo, e facendo tal atto, qualche cosa si mosse ancora sulla via innanzi a lui. Era una bella bimba giacente sulla roccia quasi senza vita, col petto anelante di sete, cogli occhi chiusi, le labbra secche ed arse. Hans l'adocchiò fisso, bevette e passò avanti. Ed una nube oscura velò il sole, e lunghe ombre a guisa di serpenti strisciarono sulle coste delle montagne. Hans s'agitò. Il sole tramontava, ma il suo tramonto non pareva apportar freschezza; il peso di piombo dell'aria morta opprimeva la sua fronte ed il suo cuore, ma la meta era vicina. Egli vedeva sgorgare la cateratta della Cascata d'Oro dalla costa della collina, appena cinquecento passi sopra di lui. Si fermò un momento a respirare e si slanciò innanzi per finire il suo cómpito.

In quella, un debole grido colpì il suo orecchio. Si volse, e vide un vecchio canuto steso sulle roccie. Aveva gli occhi incavati, i lineamenti mortalmente pallidi e contratti in disperata espressione.

— Acqua! — Stese le braccia ad Hans ed invocò debolmente: — Acqua! io muojo.

— Non ne ho punto, — replicò Hans; — tu avesti già la tua quota di vita.

Passò sul corpo prostrato e si slanciò avanti. Ed un lampo azzurro sorse dall'Oriente, in forma di spada; si scosse tre volte sull'intero cielo, e lo lasciò oscuro di pesante impenetrabile ombra; il sole tramontava e scendeva sull'orizzonte come ardente globo. Il mormorio della Cascata d'Oro percosse l'orecchio di Hans. Egli stava sull'orlo della fessura attraverso la quale scorreva. Le sue onde risplendevano della purpurea gloria del tra-

Rimorchio della corazzata BENEDETTO BRIN *da Napoli a Spezia* (fot. dell'ing. Ezio Goti).

monto; scuotevano le loro cime come lingue di fuoco, e lampi di luce scintillavano sulla loro schiuma. Il loro suono facevasi sempre più potente sovra i suoi sensi; la testa gli girava per il prolungato strepito. Tremando trasse il fiasco dalla cintura e lo rovesciò nel mezzo del torrente. Nel far ciò un brivido di ghiaccio gli attraversò le membra; barcollò, gettò un grido e cadde. Le acque coprirono le sue grida, ed il gemito della cascata sorse più selvaggio nella notte, nel traboccare sulla *pietra nera.*

IV.

In qual modo partisse il signor Schwartz per una spedizione alla Cascata d'Oro, e come quivi prosperasse.

Gluck, poverino, aspettava ansiosamente e solo in casa il ritorno di Hans. Non vedendolo comparire, si spaventò terribilmente, e andò da Schwartz in prigione a raccontargli l'accaduto. Allora Schwartz fu assai lieto, e disse che Hans era certamente stato cangiato in pietra nera, e che tutto l'oro sarebbe rimasto a lui. Ma Gluck fu dolentissimo e pianse tutta notte. La mattina quando si alzò in casa non v'era nè pane nè denaro; per il che Gluck andò ad allogarsi presso un altro orefice, e lavorò egli indefessamente, e così bene, e così a lungo ogni giorno, che presto radunò abbastanza denaro da pagare l'ammenda di suo fratello, e andò e lo diede tutto a Schwartz, e Schwartz uscì di prigione.

Schwartz ne fu ben soddisfatto, e disse che gli avrebbe poi dato qualche poco dell'oro della Cascata. Ma Gluck lo pregò solo che andasse a vederé che fosse avvenuto di Hans.

Allorquando Schwartz udì che Hans aveva rubato l'acqua santa, pensò fra sè stesso che tale procedere poteva non esser considerato come giusto dal re della Cascata d'Oro, e decise di condur meglio le cose. Perciò prese ancora del denaro di Gluck, e andò da un cattivo prete, il quale gli vendette prontamente dell'acqua santa. Schwartz era ormai sicuro che tutto andava bene. E Schwartz si alzò per tempo la mattina prima del levar del sole, prese vino e pane in un canestro, e mise la sua acqua santa in un fiasco e partì per le montagne. Anch'egli come suo fratello rimase stupito alla vista della ghiacciaja, ed ebbe gran difficoltà nell'attraversarla, anche dopo aver lasciato dietro di sè il canestro. La giornata era senza nubi, ma non splendida; il sole era velato da rossa nebbia e pesante, e le colline apparivano oscure e rannuvolate. E quando Schwartz s'arrampicò sul sentiero scosceso, fu tanto preso dalla sete, come avvenne a suo fratello, che alzò il fiasco alle labbra per bere. Allora vide la bella bimba giacente vicino a lui sulla rupe che l'implorava e gemeva per acqua.

— Sì, proprio acqua, — disse Schwartz. — Non n'ho la metà di quanta me ne abbisogna, — e passò oltre. E mentre andava, gli parve che i raggi del sole si offuscassero, e vide all'ingiù una striscia di nere nubi che sorgevano dall'Occidente; e quando si fu arrampicato ancora un'ora, la sete lo colse di nuovo, e avrebbe voluto bere. Allora vide il vecchio steso sulla via dinanzi a lui, e lo sentì supplicare per acqua.

— Sì, proprio acqua, — disse Schwartz. — Non n'ho la metà di quanta me ne abbisogna, — andò via.

Allora di nuovo gli parve che la luce gli mancasse, e guardò in alto, e vide che una nebbia di color sanguigno aveva velato il sole, e la striscia di nere nubi si era alzata d'assai, e le sue estremità si agitavano e accavallavano come onde di mare tempestoso, e gettavano lunghe ombre, le quali vagavano sul sentiero di Schwartz. Schwartz s'arrampicò per un'altra ora, e di nuovo ritornò la sete; e mentre alzava il fiasco alle labbra, gli sembrò vedere suo fratello Hans, che giaceva esausto sul sentiero dinanzi a lui, e mentre lo fissava, la figura gli stese le braccia, ed invocò acqua.

— Ah, ha, — disse ridendo Schwartz. — sei qua? rammenta le sbarre della prigione, ragazzo mio. Sì, proprio acqua! Credi forse che l'abbia portata tutta la via per *te?*

E passò sulla figura; tuttavia nel passarvi, credette vedere una singolare espressione di scherno sulle sue labbra. E quando ebbe fatto alcuni passi, guardò indietro, ma la figura non vi era più.

Ed un subitaneo sbigottimento assalì Schwartz, senza che ne sapesse il perchè; ma la sete dell'oro, prevalse sulla paura, e si slanciò avanti. E la striscia di nere nubi sorse allo zenith, e da essa uscì uno scoppio di lampi piramidali, e onde di tenebre parvero sollevarsi ed agitarsi fra i bagliori dell'intero firmamento. E dove il sole tramontava, il cielo ora tutto piano, e rassomigliava un lago di sangue; e un forte vento uscì da quel cielo, lacerando in frammenti le nubi porpuree e spargendole nelle lontane tenebre. E quando Schwartz si fermò sull'orlo della Cascata d'Oro, le sue onde erano nere come le nubi del tuono, e la loro schiuma era simile al fuoco; ed il muggir delle sottostanti acque, ed il rumoreggiar del tuono si fusero quando egli gettò il fiasco nella corrente.

Ed allora il lampo gli abbagliò la vista; il terreno s'aprì sotto di lui, e le acque si chiusero sulle sue grida. Il gemito della Cascata sorse più selvaggio nella notte, nel traboccare sulle *due pietre nere.*

V.

In qual modo Gluck partisse per una spedizione alla Cascata d'Oro e come quivi prosperasse; con altri notevoli fatti.

Spiacque assai a Gluck che Schwartz non ritornasse, e non sapeva che fare. Non aveva denaro e fu obbligato ad allogarsi di nuovo presso l'orefice che lo faceva lavorare molto e lo pagava poco. Gluck, dopo un mese o due, si stancò e decise di andare a tentare la sua fortuna colla Cascata d'Oro.

— Il piccolo re pareva molto gentile, — pensò egli, — non credo vorrà cangiarmi in una pietra nera.

Così se ne andò dal prete, ed il prete gli diede l'acqua santa appena l'ebbe chiesta. Allora Gluck pose del pane nel suo canestro, e la bottiglia d'acqua, e partì di buon'ora per le montagne.

Se la ghiacciaja aveva cagionato gran fatica a' suoi fratelli, fu venti volte peggiore per lui, che non era nè così forte, nè così pratico delle montagne. Cadde malamente parecchie volte, perdette il canestro ed il pane, e fu assai spaventato dai singolari rumori sotto al ghiaccio. Dopo averla attraversata giacque molto tempo sull'erta a riposare, e cominciò ad arrampicarsi sulla collina proprio nell'ora più calda del giorno. Quando si fu arrampicato per un'ora, sentì una terribile sete, e stava per bere come i suoi fratelli, allorchè vide un vecchio che scendeva dal sentiero; aveva l'aspetto debole e s'appoggiava ad un bastone.

— Figliuol mio, — disse il vecchio, — svengo di sete, dammi un po' di acqua.

Allora Gluck lo guardò, e quando vide che era pallido e stanco, gli diede l'acqua.

— Solo, vi prego, — di non berla tutta, — disse Gluck.

Ma il vecchio ne bevette molta e gli restituì la bottiglia vuota di due terzi. Poi gli augurò buon viaggio, e Gluck andò avanti allegramente. Ed il sentiero gli diventava più comodo, e due o tre fili d'erba vi apparvero, ed alcuni grilli cominciarono a cantare sulla costa vicina; e a Gluck parve di non aver mai udito così allegro canto.

S'avanzò per un'altra ora, e la sete gli cresceva tanto che credette essere costretto di bere. Ma nell'alzare il fiasco vide una bimba che ansante giaceva presso la via, e gemeva pietosamente chiedendo acqua. Allora Gluck si sentì agitato e si determinò a sopportare più a lungo la sete; e accostò la bottiglia alle labbra della bimba, che non ne lasciò che qualche goccia. Poi gli sorrise, si rialzò e corse giù dalla collina; e Gluck le guardò dietro, sinchè divenne piccina come una piccola stella, e poi si volse e cominciò ad arrampicarsi di nuovo. Eravi poi ogni sorta di fiori gentili che germogliavano sulle roccie, lucente muschio verde, con rosei fiori stellati, e vaghe campanelle di genziane più azzurre del più azzurro ciele, e candidi trasparenti gigli. E purpuree farfalle svolazzavano qua e là, e dal cielo pioveva così pura luce, che Gluck non si era mai sentito così felice in sua vita.

Tuttavia quando si fu arrampicato per un'altra ora la sua sete divenne ancora più intollerabile; guardò la bottiglia, ma vide che conteneva appena cinque o sei goccie, e non poteva arrischiarsi di bere. E mentre stava riattaccando il fiasco alla cintura, vide un cagnolino anelante che giaceva sulla rupe appunto come lo aveva veduto Hans il giorno della sua salita. E Gluck si fermò e lo guardò, e poi guardò la Cascata d'Oro. non discosta da lui più di cinquecento passi, e ripensò alle parole del nano, „ che nessuno potrebbe riescire se non nel suo primo tentativo „; e cercò di passare oltre, ma il cane guaì tanto pietosamente, che Gluck si fermò di nuovo.

— Povera bestiolina, — disse, — sarà morta quando tornerò giù se non l'ajuto.

Poi guardandola più davvicino vide che i suoi occhi si volgevano a lui con tanta tristezza che non potè resistervi.

— Vada alla malora il re ed anche il suo oro, — disse Gluck; aprì il fiasco e versò tutta l'acqua nella gola del cane. Il cane si rizzò, e s'appoggiò sulle gambe

posteriori. La coda sparve, le orecchie gli divennero lunghe, più lunghe, seriche, d'oro; il naso divenne rossissimo, gli occhi divennero scintillanti; in tre secondi il cane era sparito, e dinanzi a Gluck stava la sua vecchia conoscenza, il re della Cascata d'Oro.

— Grazie, — disse il monarca; — ma non spaventarti, tutto va bene; — perchè Gluck mostrava sintomi manifesti di costernazione a questa imprevista risposta alla sua ultima osservazione.

— Perchè non sei venuto prima, — continuò il nano, — invece di mandarmi quei tuoi fratelli bricconi per darmi il disturbo di cambiarli in pietre. E che pietre dure!

— Oh povero me! — disse Gluck, — siete stato davvero così crudele?

— Crudele? — disse il nano, — essi versarono acqua non santa nella mia corrente: credi tu ch'io permetta tal cosa?

— Ma, — replicò Gluck, — sono sicuro, signore... Maestà, voglio dire.... essi presero l'acqua dal fonte della chiesa.

— Può darsi, — soggiunse il nano; — ma, — e nel parlare il suo aspetto si fece severo, — l'acqua che fu rifiutata al lamento del debole e del moribondo non è santa, fosse stata anche benedetta da tutti i santi del cielo; e l'acqua che si trova nel vaso della misericordia è santa, fosse anche contaminata da cadaveri.

Così dicendo, il nano si chinò e colse un giglio che fioriva a' suoi piedi. Sulle bianche foglie eranvi tre goccie di limpida rugiada. Ed il nano scotendole le fece entrare nel fiasco che Gluck teneva in mano.

— Gettale nella cascata, — disse, — e scendi dall'altra parte delle montagne. E buon viaggio.

Mentre parlava la figura del nano si fece indistinta. I colori che scherzavano sul suo abito si trasformarono in prismatica nebbia di luce rugiadosa: un momento fu velato da essi come da sciarpa di un gran arco-baleno. I colori impallidirono; la nebbia si fuse coll'aria; il monarca era svaporato.

E Gluck s'arrampicò sull'orlo della Cascata d'Oro, le cui onde erano chiare come il cristallo, e brillanti come il sole. E, nel gettare le tre goccie di rugiada nella corrente, esse aprirono dove caddero una piccola voragine circolare in cui le acque scendevano con suono musicale.

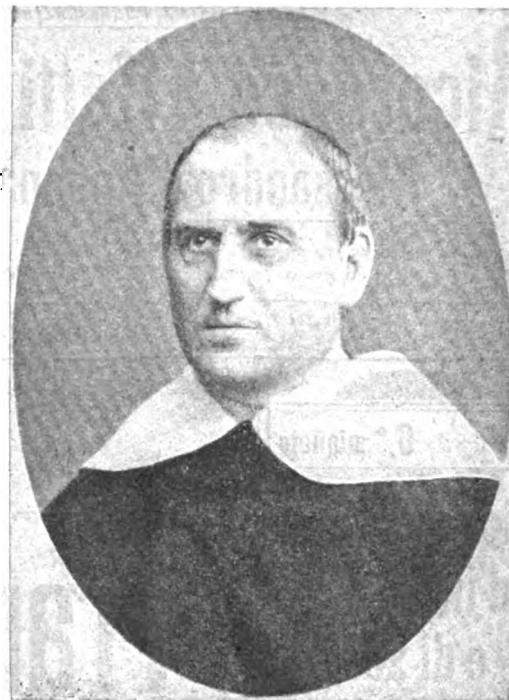
Gluck l'osservò per qualche tempo, con vivo disappunto, perchè non solo la cascata non era cangiata in oro, ma le sue acque parevano assai diminuite in quantità. Tuttavia obbedì al suo amico il nano, e discese dall'altra parte delle montagne verso la Valle del Tesoro; e nel camminare, credette sentire il rumore dell'acqua che facevasi strada sotto al terreno. E, quando la Valle del Tesoro s'offrì ai suoi sguardi, scorse una cascata, come la Cascata d'Oro, che scaturiva da una nuova fessura delle roccie superiori, e scorreva in innumerevoli ruscelli fra gli arsi mucchi di sabbia rossa.

E mentre Gluck guardava, l'erba fresca spuntava vicino ai nuovi ruscelli; e piante serpeggianti crescevano e s'arrampicavano sull'umido suolo. Freschi fiori sbocciavano ad un tratto lungo le sponde della cascata come appajono le stelle quando il crepuscolo si oscura, e boschetti di mirto, e pampini di viti nel loro crescere ombreggiavano la Valle. E così la Valla del Tesoro divenne di nuovo un giardino, e l'eredità perduta dalla crudeltà, fu riconquistata dall'amore.

Gluck andò a dimorare nella valle, ed il povero non fu mai scacciato dalla sua porta, ed i suoi granai furono ripieni di grano, e la sua casa di tesori. E, secondo la promessa del nano, per lui la cascata divenne una Cascata d'Oro.

Ed oggi ancora, gli abitanti della valle mostrano il posto ove le tre goccie di rugiada santa furono gettate nella corrente, e seguono il corso della Cascata d'Oro, sotto il terreno sinchè emerge nella Valle del Tesoro. E sulla sommità della cateratta della Cascata d'Oro si vedono ancora *Due Pietre Nere,* intorno alle quali l'acqua mugge tristamente al tramonto d'ogni giorno; e quelle pietre sono tuttora chiamate dal popolo della Valle *I fratelli neri.*

FINE.

Dall'inglese di RUSKIN.

Il PADRE EMBRIACO, *frate orologiajo.*

UN FRATE INVENTORE.

Nessuno avrebbe mai immaginato che fra le spoglie mura di una cella albergasse il più geniale fra gl'inventori moderni nel campo dell'orologeria. Fu per questo che la valentia del Padre Embriaco rimase nascosta forse troppo fra le ombre claustrali e la sua scomparsa dal mondo appena avvertita.

Il P. Giovanni Battista Embriaco, morto il 6 marzo scorso a Roma, era nato nel 1830 a Ceriana presso San Remo da nobile famiglia oriunda di Genova. Abbandonato il mondo in età giovanissima, vestì l'abito bianco di Domenicano nel 1847. Senza tralasciare i doveri del ministero sacerdotale, predilesse le scienze fisico-meccaniche, ed oltrechè profondo conoscitore e facile espositore nelle scuole di queste scienze, si rivelò come un suo antenato di cui parla il Tasso:

> .... infra i più industri ingegni
> Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
> *(Gerusalemme Liberata,* XVIII, 42).

Nella orologeria, che fu la parte della meccanica da lui prediletta, apportò una vera rivoluzione. La prima manifestazione del suo genio inventivo si ebbe nel 1867, quando egli espose a Parigi il suo famoso *Idrocronometro.* Questo originalissimo orologio ad acqua, tante volte premiato, può ammirarsi nel pubblico passeggio del Pincio a Roma.

All'Idrocronometro seguirono molti altri ritrovati, che sarebbe troppo lungo il numerare ed impossibile il descrivere; ci limiteremo ai più importanti:

1.° Un nuovo sistema di scappamento a bilancere per cronometri. — Premiato con medaglia d'argento a Milano nel 1881 ed a Torino nel 1884.

2.° Nuovo sistema di scappamento a forza costante (con soneria senza ruotismo).

3.° Orologio notturno soneria continua ad ore e quarti (senza carica e senza ruotismo). — Premiato con medaglia d'oro a Roma 1890 e a Torino 1898.

4.° Nuovo sistema di scappamento silenzioso con applicazione dell'orologio notturno.

5.° Nuovo sistema di soneria ad ore e quarti (senza carica e senza ruotismo). — Premiato con medaglia d'oro a Torino 1878.

6.° Freno automatico per carrozze. — Premiato con medaglia d'oro a Parigi 1900.

Tutti i ritrovati del P. Embriaco hanno una originalità ed una semplicità meravigliose. Oltrechè all'orologeria, egli si era applicato alla elettricità e all'aereostatica, e rimangono di lui alcuni modelli di pantelegrafo e di macchine per risolvere il problema della navigazione aerea. Se in queste prove non riuscì totalmente, si deve forse alla mancanza di tempo.

Infatti, il P. Embriaco era costretto a concedere molto tempo alle cure del ministero ecclesiastico. Fu per ben tre volte priore della Minerva, e quattro volte Provinciale Romano. Morì il 6 marzo nella casa parrocchiale della Minerva, a Roma.

VIBRAZIONI IGNOTE.

Il *Secolo XX,* la bella rivista edita dai Fratelli Treves, ha pubblicato nei fascicoli di gennaio e febbraio *Una tragedia in un cervello,* un racconto di Cordelia che ha destato tanta curiosità e ottenuto un grandissimo successo. In quel racconto la scrittrice è penetrata col suo acuto spirito di intuizione entro ad uno dei profondi misteri della psiche umana. E il caso narrato da quel racconto fu oggetto di vive discussioni anche fra illustri scienziati.

Nel fascicolo di ottobre dello stesso *Secolo XX* Cordelia pubblica, col titolo poetico *Vibrazioni ignote,* un'altra novella destinata pure a destare grande curiosità e vivaci discussioni. Ella rivolge la sua attenzione ed il suo studio su un altro dei misteriosi fenomeni dell'anima nostra, creduta finora opera di energie soprannaturali, che la scienza non tarderà forse a spiegare dando il valore di profezia a quelle pagine di vita modernissima.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

RICORDI DELLA VISITA DEI REALI D'ITALIA A PARIGI.

IL PRESIDENTE LOUBET E LA REGINA ELENA ALL'USCITA DAL MUSEO DI VERSAILLES (Fotografia Léon Bouët).

Varie fotografie istantanee ricordano l'avvenimento memorabile, nel quale l'Italia, ch'ebbe nel 1859 ajuto dalla Francia sui campi di Magenta e di Solferino, risaldò quell'amicizia, quella fratellanza che maligni influssi avevano negli ultimi anni offuscata. Il ricevimento ufficiale dei Reali d'Italia ebbe luogo il 14 ottobre a Digione: Louis Michel, prefetto del dipartimento, salutò i Sovrani a nome della Repubblica. A Parigi, l'entusiasmo francese salì sino alla nota più alta della cordialità. L'arrivo a Parigi avvenne nella stazione del Bois de Boulogne. Re Vittorio Emanuele III, in alta uniforme di generale italiano col gran cordone della Legion d'onore e col collare dell'Annunziata, si presentò sul davanti del vagone reale porgendo la mano al presidente Loubet. Poi i due Capi dello Stato si abbracciarono. Da quel momento, ebbe principio tutta la serie di feste, alle quali nei numeri scorsi accennammo. La Regina, vestita in seta grigia, e la signora Loubet, moglie del presidente, salirono su una carrozza; dove S. M., in piedi, fu fatta segno a un'ovazione indescrivibile. Nella sera, all'Eliseo, vi fu pranzo di gala, coi due brindisi significantissimi di concordia, che riportammo, quali documenti storici, nel numero antecedente. Giovedì, 15 ottobre, i Reali andarono a Versailles con un corteo magnifico di carrozze, fra applausi interminabili. Colazione nella prima lunga galleria delle battaglie; visita al grande e al piccolo Trianon e alle stanze di Maria Antonietta, l'infelice re-

gina barbaramente decapitata, il cui ricordo destò gentili sensi nel cuore di Elena. Nella sera, spettacolo all'Opéra. Aprì la rappresentazione il secondo atto dell'*Aida;* dopo, si recitò *Le bourgeois gentilhomme* del Molière: chiuse lo spettacolo la *Maledetta*, ballo con ballerine italiane nelle prime parti. Anche all'Opêra, ovazioni calorose. Il venerdì 16, solenne ricevimento all'*Hôtel de Ville* (residenza del municipio di Parigi) sontuosamente addobbato. All'ingresso, i Reali furono complimentati dal presidente del Consiglio comunale, Deville e dal prefetto della Senna, De Sélves. Seguì poi la visita al palazzo, dove ai Reali furono offerti in dono giojelli, fiori, e persino due statue, che riproduciamo. Nel palazzo dell'ambasciata italiana, l'ambasciatore conte Tornielli e la contessa ebbero l'onore di ricevere le Loro Maestà. La Colonia italiana a Parigi ossequiò le Loro Maestà, ch'ebbero per tutti affabili parole. Sabato 17, il Re andò alla caccia a Rambouillet, e la Regina visitò i tesori artistici del Louvre, così ricchi di capolavori italiani. Alla sera, pranzo intimo all'Eliseo, e, domenica 18

La cartolina illustrata più espressiva pubblicata a Parigi per il ravvicinamento tra Francia e Italia.

(ultima giornata delle feste) rivista militare a Vincennes, banchetto militare e nuovi brindisi del Re e Loubet. Il 19, i Reali, fra nuovi evviva lasciarono Parigi per ritornare fra noi, e scesero, per riposarsi da tante emozioni a San Rossore.

Re Vittorio Emanuele III ha dimostrato di essere un re secondo le esigenze dei tempi moderni. L'occupazione di Tunisi fatta nel 1881 dai francesi, — di Tunisi, dove l'Italia aveva già cominciato ad allungare la mano, scavò fra l'Italia e la Francia, senza guerra, un abisso più profondo e più amaro ancora di quello che la guerra del 1870 aveva scavato tra la Francia e la Germania. Si noti che Napoleone III aveva già offerto all'Italia di spartirsi la Turchia prendendo la Medjerda a confine dei nostri possedimenti.... Ma non riandiamo, per carità, la storia di errori, di colpe, d'inganni (resterà tristemente famoso nella storia l'inganno del ministro francese Barthélémy Saint-Hilaire, a danni dell'Italia): adesso la pacificazione è avvenuta. Cominciò a prepararla il ministro degli esteri Emilio Visconti-Venosta, successo al gallofobo Crispi: e oggi è un fatto compiuto a beneficio delle due nazioni sorelle.

IMPRESSIONI D'OGNISSANTI

In questi tempi febbrili ne'quali i morti vanno in fretta, amo la festa d'Ognissanti. È il giorno dei vinti, dei dimenticati, degli assenti. Mi piace di veder circolare la folla silenziosa recante fasci di crisantemi e corone di semprevivi. Quali sono le credenze di tutti questi pellegrini di cimiteri, di tutti questi visitatori di tombe? La risposta a questa domanda non è possibile. Sappiamo noi quello che si passa nell'imo dei cuori? In ognuno di noi v'è una latebra misteriosa, che Dio solo conosce. Volerci penetrare coi nostri giudizii sarebbe indiscreto e temerario.

Ignoro se coloro che piangono, piangono senza speranza. Essi recano pietosi omaggi alle care memorie. Osano essi di innalzare gli occhi verso la luce immortale? Non lo so. Ma il loro dolore è santo, e il loro rispetto mi commuove. Anche incoscienti, il loro sentimento li eleva al disopra del momento presente, e quello che fanno riposa l'anima dal fracasso grossolano dei piaceri ordinarii e dalla grande mischia degli interessi materiali. Piangere coloro che dormono vuol dire stare sulla soglia delle cose eterne; vuol dire appartenere a quelli, non fosse che per un'ora, che l'utilitarismo brutale ha cancellati dal suo libro. Onorare i morti, i vinti della vita, dedicar fiori ai dimenticati, è compiere un atto di spiritualità.

In ogni cimitero parigino vi è un monumento anonimo. Innanzi a questo, tutti quelli che non hanno tombe, vanno a deporre fiori, preghiere e lagrime. Si ricordano i morti che il mare ha inghiottito, che il fuoco ha consumato in guisa che non ne rimase nemmeno una manata di cenere da raccogliere in un'urna. Si ricordano i soldati caduti in battaglia, sepolti sotto cielo straniero, figli sacrificati per la madre patria. Eroi del dovere. Questi monumenti anonimi, queste pietre sotto le quali nessuno dorme, ci richiamano l'altare al Dio ignoto di cui parlava San Paolo agli Ateniesi. Levate il cappello quando passate. Date una preghiera agli scomparsi, a quelli che perirono soli, lontani, senza addio, senza sepoltura, senza onori estremi. Poi, da questi monumenti impersonali di ricordo e di pietà, volgete i passi verso il campo dei reprobi. Le nostre leggi, per verità, lo hanno ristretto assai, ma esiste sempre, e, moralmente occupa più spazio di quello che non si creda.

In quest'angolo maledetto, terra infamante che nessuna preghiera consacrò, giacevano i suicidi, i giustiziati, e, i più colpevoli fra tutti, gli eretici. Nessun luogo della terra dà tanto da pensare come questo. I contemporanei ne hanno sempre evitato la vista. Le erbe vi crescono, folli e incolte, le ortiche lo invadono. Ha l'aspetto lugubre dei luoghi malaugurati. Per l'uomo giusto che non teme la luce del giorno, per l'uomo corretto, dalla condotta regolare, dal pensiero ufficiale, dalle credenze controllate e approvate, quest'angolo è l'anticamera dell'inferno. Di coloro che dormono là sotto, non si può dire: Felici quelli che muojono nel bacio del Signore!

Siediti però in quest'angolo quando passi, e medita un istante. Col pensiero, rimescola queste ceneri.

Fra gli assassini, gl'infami, i reprobi dell'umana giustizia, troverai i campioni dell'avvenire, i profeti, i martiri, le nobili vittime dell'intolleranza e del fanatismo. Se sei figlio d'un Ugonotto, ritroverai sotto quelle zolle i tuoi correligionarii, i tuoi avi forse. Se sei filosofo, troverai i tuoi colleghi. Se sei cristiano, ricòrdati che Cristo fu messo in croce fra due ladroni. Così sempre, e sino nella tomba, il mondo ha confuso i migliori e i peggiori. Questo ci esorti a non onorare soltanto le memorie pure, riconosciute per tali dai contemporanei.

La giustizia umana è essenzialmente fallibile. Assolve talvolta i più gravi delitti e dichiara criminosi atti, pensieri, credenze inspirate dalla rettitudine e dalla verità. Forse, nella categoria degli uomini oggi apprezzati severamente, esistono esseri più puri dei loro giudici, migliori del loro tempo, e la cui condanna nei secoli avvenire, ricadrà sopra di noi! Nelle tombe onorate, circuite di fiori, coperte di benedizioni e di segni d'omaggio, può esservi un ladro, un omicida, un empio. Fra gli appiccati, i ghigliottinati, i galeotti morti all'ergastolo, vi può essere un eroe, un santo. Nessuno ha il diritto di dimenticarlo. E per preservare la nostra anima dal polverume di pregiudizii che v'insediano le costumanze invecchiate, le opinioni correnti, le ingiuste e cieche abitudini, è salutare l'andare, qualche volta, lontano dai conflitti e dalle passioni dei giorno, a meditare, a pregare per coloro che dormono. Il muto avello ci dà molti gravi insegnamenti, che la bocca più eloquente non saprebbe eguagliare.

CARLO WAGNER.

IL DÌ DEI MORTI IN CALIFORNIA

(Nostra corrispondenza).

Qua, in California, non nella triste giornata di novembre, non quando il cielo è torbido e gonfio anch'esso di pianto, ma nel maggio, nel dì 30 del bel maggio torna la folla dei viventi a ricercare la memoria dei morti.

Questi americani tanto affaccendati, tanto positivi che vivono così in fretta la vita febbrile degli affari e il cui scetticismo è sovente brutalità, scelgono il più gajo giorno di maggio per consacrare ai morti il sentimento più gentile dell'anima, — scelgono il giorno in cui la terra getta loro nelle mani, sul capo, nel grembo la sua esuberante ricchezza di fiori.

Lungo è lo stuolo dei loro estinti. Vengono primi coloro che dettero la vita per la grande patria americana: e tanti li seguono. Sono ombre grandi e piccine, fragili e forti — sono soldati e marinaj — sono donne, vegliardi e bambini. Ed essi vanno a ricercare i più lontani, i più obliati, i più ignoti.

Nessuno di coloro che, com'essi partiti da altri paesi o com'essi nati da questo suolo, passarono al par di loro per questa terra, affannati nella lotta del lavoro o della indipendenza e caddero vittime della gleba o del mare, delle miniere o delle macchine, del coraggio o della fatica, dell'amore o del dolore o della libertà, nessuno in questo giorno è dimenticato.

I cimiteri che serbano ossarii di tante

famiglie umane — bianche, negre, gialle, — hanno oggi il tributo dell'affetto e della memoria. Durante la giornata, è un incessante andar di pietosi a confortare la solitudine dei sepolcri: i tumuli hanno fiori e lumi, senza il chiasso che li profana. Ma giù, alla mattina, una nave da guerra, uscita solennemente dalla baja di San Francisco, colma di un carico che riassume tutta la bellezza del suolo e la soavità del pensiero, va là fuori per l'Oceano; va e getta fiori e sparge fiori e dissemina fiori sulle onde, riempiendo di poesia consolatrice i più tragici misteri del mare.

I fiori navigano anch'essi così.... rapidi, lontani, come altri navigò — trascinati, tormentati dalla forza dell'elemento vanno, vanno ancora, vanno sempre — fin che i flutti li getteranno su qualche riva agonizzanti o li assorbiranno moribondi nei vortici.... fin che essi si abbracceranno alle alghe e si dissolveranno laggiù, sulle spiagge, o nelle profondità dove perirono tutte le altre grandi ed innumerevoli vittime del mare. — Quante mani di donne e di bambini hanno raccolto la larga mèsse! — Per ogni nome di fiori, quanti cari nomi! — Dolce e mesta visione questa pioggia di fiori sui vasti campi dei cimiteri, sulle larghe acque dell'Oceano! È come se da ogni calice rechinantesi sull'acqua, sui campi, un alito, dicendo un nome, susurrasse, così: “A te, povero morto, questo profumo, questa bellezza, tutto il nostro glorioso tripudio! Tu, per l'America, chiudesti gli occhi sul nostro splendore nel lungo sonno estremo — noi siamo di questo suolo tutta l'essenza più pura — inèbbriati di noi! E si illumini così l'ombra ove dormi e sia più sereno il tuo sogno!„

Tale in questo giocondo giorno di maggio, su queste terre che poc'anzi erano ancora selvagge, aleggia e consola la più pura, la più soave, la più pietosa poesia umana.

(San Francisco). FANNY VANZI-MUSSINI.

A UNA TOMBA LONTANA.

2 novembre.

Un dì, se il peso de li acerbi affanni
non m'avrà data a sempiterno oblio,
stanca e tremante, in sul cader de li anni,
a te verrò, con desiderio pio.

E su la tomba che il tuo corpo serra
cadrà dalle mie scarne dita un fiore,
e stillerà su quella sacra terra,
da li occhi stanchi il pianto del dolore.

Il fiorellino che ne' vuoti giorni
per te solo, in segreto, io coltivai;
l'ultimo dì che a la tua fossa torni,
ti narrerà per te quanto lottai:

e ti dirà de l'anima col duolo
le lotte acerbe, poi che in sul fiorire
più fecondo di vita, ahi lungi e solo,
ti vidi all'ombra d'un avel sparire!

Ah solo il fiorellin potrà narrare,
però che il pianto mi torrà la voce,
e, oppresso il cor da le memorie care,
cadrò in ginocchio a piè de la tua croce!

MARGHERITA LOLLIO.

RACCONTI DELLA DOMENICA

La vendetta del morto

(RACCONTO BRETONE).

Non è ancora molto tempo che a Rospordeu, si vedeva, la sera del dì d'Ognissanti, il cimitero invaso da una moltitudine raccolta, la quale, prima di arrestarsi presso ogni altra tomba, andava a inginocchiarsi, colle teste scoperte, nell'erba umida intorno a un tumolo sormontato da una croce di legno, e davanti al quale il più vecchio della parrocchia, quando non era il curato, intonava un canto funebre, che la moltitudine ripeteva genuflessa. Il forastiero che in quel giorno, di passaggio a Rospordeu, domandava la spiegazione della strana cerimonia, veniva a sapere che questo pellegrinaggio aveva per iscopo di placare la collera del morto che riposava là e ottenere da lui il perdono del *ladro della testa*. — Ed è così che mi fu raccontata la leggenda che segue:

***

Era una sera di febbrajo, una sera di carnovale. A Rospordeu, come in tutta la contrada, gli abitanti, cedendo al timore, che aveva loro ispirato certe prediche, erano rientrati in casa più presto del solito. Perchè i predicatori bretoni, per impedire ai fedeli di prender parte alle orgie di carnovale citavano, su quelli che avevano disprezzati i loro consigli, fatti spaventevoli. E così essi raccontavano che un giovine, non avendo potuto arrivare a togliersi la maschera, l'aveva portata per tutta la vita, attaccata al suo viso; che un altro, non essendosi potuto spogliare d'una pelle di toro, colla quale si era camuffato, fuggì nei boschi dove si mise a vivere come le bestie, ritornando qualche volta a ronzare e a muggire attorno alla sua casa. In quella sera dunque, tutte le porte, in Rospordeu, erano chiuse, le finestre ben illuminate, ma nell'interno le resine non rischiaravano che la famiglia riunita al grande focolare dicendo il rosario. Intanto, in una casa situata all'estremità della piccola città, si menava rumore e fracasso. Era

Statue in stile floreale offerte dal Municipio di Parigi ai Reali d'Italia.
(Sono in bronzo, tranne le braccia e il volto che sono d'avorio).

una bettola, dove molti giovani ridevano e cantavano, bevendo. Presto, stanchi di bere, si separarono.

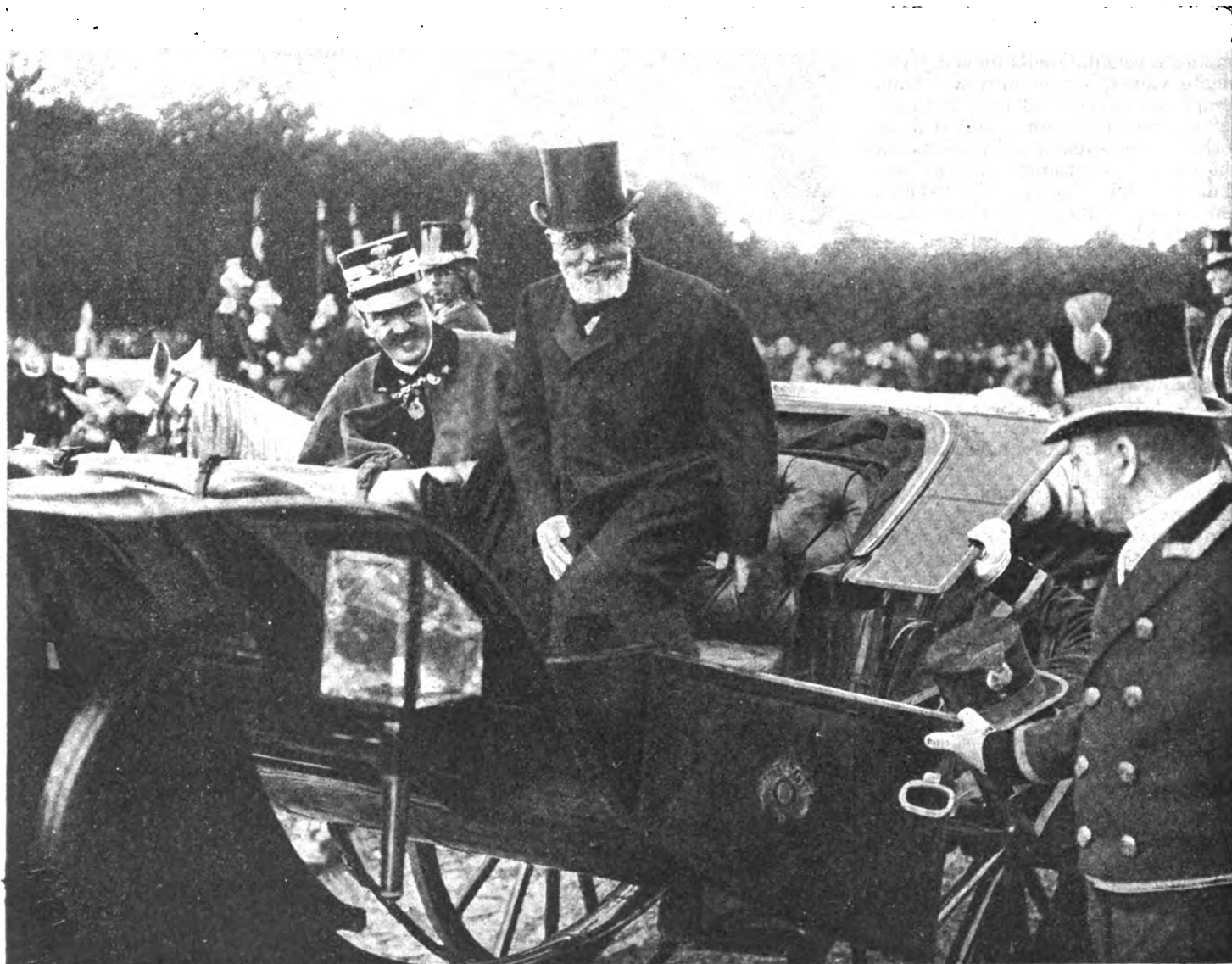
— Eh che! — gridò uno di essi, — ce ne andremo noi a letto come le galline, la sera di martedì grasso?

Ed eccoli, che divisano e decidono di camuffarsi con pelle di bestie e di andare a correre. Uno fra questi, chiamato Iannick, che aveva bevuto troppo e al quale l'ubbriachezza consigliava cose stravaganti, si diresse verso il cimitero. Vi prese una testa di morto, mise due lumi nelle occhiaje vuote, posò il cranio sul suo capo e si slanciò come un demonio, sgambettando attraverso le strade. Presso i focolari, quando sentivano mescolati ai buffi di vento della landa, le grida spaventevoli, pari agli urli dei dannati, che mandavan fuori i *travestiti*, tutti si segnavano devotamente e raddoppiavano le preghiere. Ma lo spavento era al colmo quando qualcuno della famiglia, innalzando gli occhi sopra le radici rosse, che finivano di bruciare nel focolare, li portava verso la finestra e vedeva tutto ad un tratto, a traverso i vetri oscuri, la testa di morto, portata da Iannick, che sembrava guardarli coi suoi occhi dai riflessi sanguinanti.

***

Quando ebbe corso abbastanza, Iannick, prima d'andarsi a coricare, riportò la testa di morto al cimitero, e disse, gettandola lontana:

— Vieni a cenare con me una di queste sere, vecchio! Noi faremo le nozze insieme.

Chi ripetè questo invito alla gente della parrocchia? Non si sa; ma i vecchi dicevano, vedendo passare Iannick, che se ne andava, noncurante, al lavoro giornaliero:

— Iannick ha invitato il morto a cena con lui; il morto verrà e si vendicherà dell'insulto fatto al suo cranio battezzato.

E siccome i giorni si succedevano ai giorni, e nessun avvenimento tragico succedeva, continuava a ridere delle loro profezie Iannick sempre noncurante, ma i vecchi aggiungevano:

— Pazienza! è in giorno di festa che Iannick è andato al cimitero e sarà anche in giorno di festa che vi ritornerà.

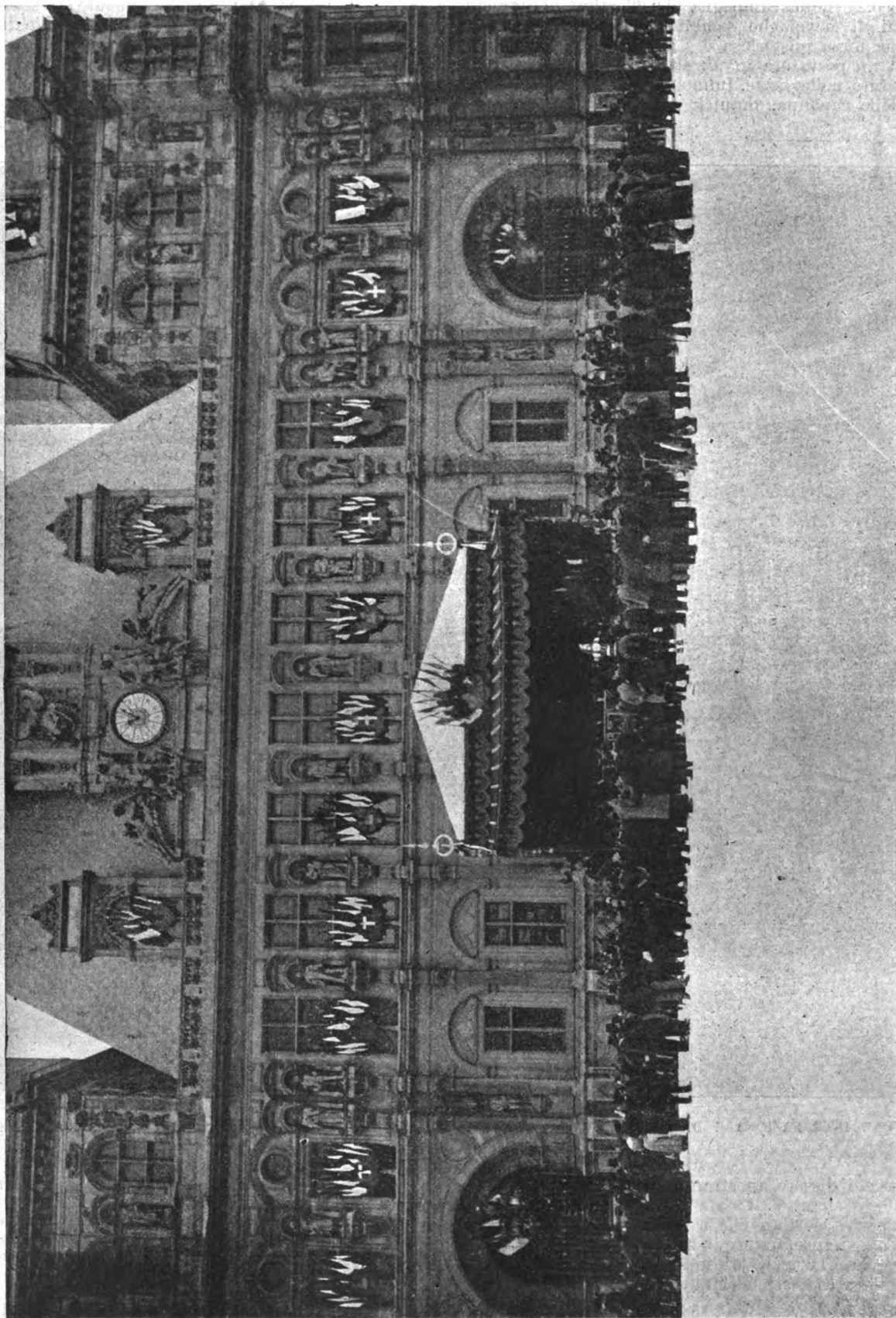
***

Novembre era arrivato. Uno spesso tappeto di neve ricopriva già la terra: la campagna silenziosa, sembrava seppellirsi sotto le pieghe d'un immenso drappo funebre. Le campane gettavano, nella notte, i loro tristi rintocchi, e nei villaggi lontani si udivano lugubri canti. Questi canti, dicono i Bretoni, sono quelli dei trapassati che prendono in prestito la voce dei poveri della parrocchia per chiedere preghiere. Ascoltando quelle voci lamentevoli, è uso che tutti si levino e preghino per i morti, dopo d'aver fatta l'elemosina ai poveri, chi li rappresentano.

Questi riprendono allora la passeggiata notturna attraverso i boschi e le lande, al suono dei rintocchi funebri e al mormorìo del vento nel fogliame appassito.

Ora in quella notte, Iannick era solo nella sua dimora. Al di fuori, il vento scuoteva i rami nudi, che stridevano urtandosi insieme e le sue folate scuotevano le finestre.

A un tratto, un colpo di vento più impetuoso degli altri, passa sulla casa con un rumore terribile; la candela di resina, fissata sul focolare, si spegne scoppiettando, e la porta, stridendo in su i cardini, si spalanca in tutta la sua apertura.

S. M. IL RE D'ITALIA E IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE, SIGNOR LOUBET IN CARROZZA
(fotografia istantanea di V. Grebayedoff).

LA VISITA DEI SOVRANI D'ITALIA A PARIGI: ALL' "HÔTEL DE VILLE," ALL'ARRIVO DEI SOVRANI (fot. istantanea di C. Abéniacar).

Iannick si alza per chiuderla, ma sulla soglia si ferma, e guarda sorpreso. Davanti a lui, la strada si stende nuda: il vento spazza la neve, e l'innalza in vortici fino alla cima degli alberi neri. Per quanto lontano lo sguardo può spaziare, non si scorge nella campagna che leggeri turbini di neve, che sembrano animati da una forza misteriosa e s'innalzano ora in un posto ora in un altro per svanire subito nella notte. Immobile sulla soglia della capanna, Iannick non pensa più a chiudere la porta nè a riaccendere la resina. Tutta la sua attenzione è concentrata in un sol punto. Nel mezzo della strada, una grande ombra bianca, dapprima indecisa, s'ingrandisce e sembra strisciare lentamente sul suolo. Quell'ombra si avvicina a Iannick; e i capelli di lui son irti per il terrore. È il morto, che viene a reclamare per il suo giorno, l'esecuzione della promessa che gli è stata fatta.

— Eccomi, Iannick, — dice quando non è più che a qualche passo; — eccomi, io vengo a cenare con te.

Iannick, atterrito, getta un grido spaventevole e rotola come una massa inerte a' piedi dell'orrenda apparizione. Nella caduta, la testa del disgraziato batte tanto violentemente sul suolo, che si rompe e il sangue ne schizza fuori come acqua da un vaso screpolato . . . . .

***

.... Quando l'indomani, si ritrovò il cadavere, i vecchi dissero mostrando il cranio spezzato:

— Iannick aveva portato via la testa del morto e l'aveva profanata: il morto è venuto a cercare la testa di Iannick e, nella sua collera l'ha schiacciata sotto il suo tallone.

D'allora, gli abitanti di Rospordeu, pensando che colui, che essi chiamavano il *ladro della testa* aveva abbastanza espiato il suo fallo, andavano ogni anno, nel dì d'Ognissanti, a domandare sulla tomba del terribile vendicatore il perdono del temerario. E bisogna credere che il morto abbia perdonato, perche questo costume, oggi, è totalmente sparito.

G. GUILLAUMOT.

(Trad. di *Francesco Sciallctti*).

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA: LA SALA VENETA (*decorazioni del pittore* Fragiacomo).

Tombe antiche.

A Fossombrone facendosi degli scavi per certi lavori a porta Fano, si scoprirono alcune tombe dell'epoca di Cristo.

Gli scheletri sono molto più grandi di quelli delle generazioni attuali. Parecchie tombe sono formate da grandi tegole di terracotta ricolme di calce.

Intorno agli scheletri si rinvennero vasetti lacrimari oblunghi di vetro, lucerne artistiche di terracotta, monete di bronzo.

Gli oggetti trovati vennero trasportati nel Museo.

Si è chiesto un sussidio al Ministero dell'istruzione pubblica per poter allargare gli scavi.

L'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia

Questa signorile esposizione si chiuderà mercoledì 11 novembre. Continuiamo a illustrarla. E diamo la fotografia d'un'altra sala e d'un altro quadro. È la sala veneta; è il quadro di Cristoforo Bisschop, che rappresenta una signorina nel caratteristico costume della Frisia, usato anche dalla giovane e non sappiamo se felice regina d'Olanda.

Nella sala veneta, il Fragiacomo espone nientemeno che dodici quadri, il Milesi cinque, Ettore Tito otto; Luigi Nono uno. Un solo scultore: Carlo Lorenzetti con un lavoro inspirato dai *Sepolcri* di Ugo Foscolo.

Il quadro del Bisschop, è uno dei tre esposti da questo pittore olandese che ritrae i costumi e le figure della sua terra.

Il pittore Pietro Fragiacomo, nell'allestire la sala veneta destinata ad accogliere opere d'arte di artisti veneziani, ebbe in animo di fare cosa schiettamente veneziana, e dalla gloriosa tradizione marinara della Città trasse l'ispirazione per il motivo ornamentale del suo fregio. Di contro un cielo d'un verde riposato e diffuso, su cui si svolgono e s'inseguono a linee sinuose le nubi cineree, spiccano, in una ricca nota di porpora qua e là avvivata dal luccicchìo degli ori, pennoni ed antenne di galee, vele dispiegate e orifiammi svolazzanti, su cui s'accampa l'alato leone. — Il lavoro è a riporti di velluto su un fondo di seta e non potrebbe presentare un insieme più omogeneo e, nello stesso tempo più elegante.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA: SIGNORINA NEL COSTUME DELLA FRISIA. *quadro del pittore* Cristoforo Bisschop.

Al di sopra, al di sotto del fregio, corrono due cornici d'un tono più caldo di verdi e di ori: la prima, a semplici scanellature, lo divide dalla mezza vetta di un rosso cupo a tinta unita; la seconda, forma uno sporto lavorato ad intaglio, e sovrasta una larga fascia sorretta da leggeri pilastri di poco sporgenti dalle pareti, che ne restano divise in comparti disuguali. I capitelli di questi pilastri sono formati di un intreccio di foglie e di bacche di lauro in legno scolpito: le stesse foglie e le stesse bacche si spiegano in fronde armonicamente disposte a simmetrici intervalli sulla fascia superiore.

Dinanzi alle porte altri pilastri si protendono, e sovra i capitelli fioriti, portano delle sfere a traforo, ornamento tradizionale delle galee veneziane.

NEL DÌ DEI MORTI

POVERI MORTI....

Poveri morti, non giacete privi
Di mesta ricordanza, e in mezzo al fero
Turbinar degli eventi anco il pensiero
Oggi a voi dona la pietà dei vivi.

Le croci, l'are, i tumuli votivi
Splendon di mille faci, in cimitero:
Il cippo umile, il marmo sculto e altero
Hanno fiori, corone e semprevivi.

La vedova in gramaglie, l'orfanello,
Il padre orbato di sua prole in pianto
Sostan commossi presso il muto avello:

Negletta oggi non è la fredda fossa,
Poveri morti, e là nel camposanto
Forse fremiti avran la polve e l'ossa!

TOMBA IGNORATA.

Perchè deserto tumulo modesto
Qui nella zolla più romita e sola?
Non veggo su di te serto contesto
Di pietoso amaranto o di viola.

Qual mai discese ignota salma in questo
Freddo sepolcro? Un motto, una parola
Non segna il sasso desolato e mesto
Che niun d'amiche lagrime consola!

O implacabile diva, o fredda morte,
A egual tu danni inesorabil fato
Quei ch'esaltava od opprimea la sorte:

Però di tanti il nome anco ne avanza,
Mentre uno spirto forse immacolato
Qui non lasciò di sè la rimembranza!

VITTORIO COTTAFAVI *(deputato al Parlamento).*

LA VISITA DEI REALI D'ITALIA A PARIGI: RE VITTOR

(Disegno di *A. Minardi*,

EMANUELE III E IL PRESIDENTE LOUBET AI CAMPI ELISI

a una fotografia istantanea).

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione: vedi il numero precedente).

" Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venute
Là dove molto pianto mi percuote.

" È lo sgraziato Ottonelli, che veste i paramenti da me spogliati. E il pianto si rinforzò durante la cerimonia; tanto che tre usci non lo toglievano a' miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dalla immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia ch'ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh qui sì che la mia fortezza vien meno.

" Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiunse alla certezza che ho, non essersi egli risparmiato per giovare a me e a tutti i miei concaptivi preti e laici di questa e delle altre provincie, per farmi dare forme anche più temperate alla lettera che scrissi a lui, e che qua trascrivo:

" *Monsignore!*

" Iddio molto sopra i miei meriti mi assiste, di modo che i sentimenti religiosi non mancarono mai a mio conforto, e spero non mi mancheranno nemmeno per l'avvenire: quando i miei eredi pubblicheranno una ventina di sermoni ch' io scrissi dal carcere, il mondo potrà conoscere s' io mi sia conservato fedele ai principii cattolici. Secondo questi, io spontaneamente richiesi sin dall'aprile scorso il presidio dei santi misteri, nè ora mi saranno meno graditi. Venga dunque un cappellano militare quando meglio gli è di comodo, facendomi soltanto avvertire la sera innanzi perchè mi serbi digiuno, ed io ne ringrazierò Dio e gli uomini. Oh! creda pure, Monsignore, ch' io non temo la morte, e posso proprio dire *Cupio dissolvi*. Non me ne rimproveri; non è per lo stolto orgoglio di compararmi all'Apostolo, no; ma che fare io a questo mondo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre mi precedette nell'asilo della pace, e mi sarà dolce il raggiungerla. Gli è questo uno dei motivi che mi ispiravano la calma ch'Ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o disperazione: chi avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno de' motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione nè la podestà ecclesiastica, e di non aver meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse. Qualunque sia la condanna che a me venga imposta da Sua Maestà, io la troverò più che giusta: vorrei dire lo stesso dell'ecclesiastica. Prima di sottopormivi, avrei voluto fare una solenne protesta; avrei voluto dire alquanto nelle molte e stringenti riflessioni che il canonico Martini deve averle riferito; avrei voluto se non altro notare che non doveva nessuna legge essere retroattiva, e non essendo da nessun canone ecclesiastico comminata ai sacerdoti la degradazione e sconsacrazione per delitti politici che non ledono gl' interessi della Santa Sede, un decreto del supremo Gerarca dettato da qualche mese, non era applicabile a fatti che rimontano ad un anno addietro, e doveva soltanto servire di norma pei casi avvenire. Ma avevo promesso di tenermi silenzioso, e di rispettare l'afflizione di Lei, e lo feci; e se anche Ella non mi avesse chiusa la bocca, quando era spontanea una risposta ai suoi consigli religiosi, può tenersi certo che non mi sarebbero uscite parole che avessero potuto spiacerle: io non sono mai mancato alle mie promesse. Oltre a ciò pensai che, quando fosse stato compiuto il mio sacrificio, avrebbero dovuto riuscire più efficaci, siccome disinteressate, le parole che oso dirle a pro de'miei confratelli. Il governo militare, oltre la coscienza di procurarsi la prova della nostra reità e rilevarne la gradazione, sperò che la clemenza sovrana avrà riguardo a coloro che furono in minimo grado colpevoli, non conoscendo se non molto inadeguatamente lo scopo delle tenui offerte da esse concesse alle mie istanze. Or la Chiesa, innanzi la quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi? che dico? anzi eglino soffriranno maggiormente per ragione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio, nulla si può togliere; ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione di quei redditi, dei quali soli vivevano; sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà. Ci pensi, Monsignore; per carità ci pensi. Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! E parimenti io non ho più che offerire alla Chiesa per farmi capro emissario a sollievo di coloro, pei quali vorrei di tutto cuore essere anatema. Non potevo dunque che addirizzarmi al cuore di V. S., addolorato nell'applicare a me un decreto inappellabile; e a Lei, mio buon padre domando in ginocchio perdono d'esserle stato occasione di affanno. Prego il Signore, e lo preghi Ella pure, perchè questi sentimenti mi accompagnino al sepolcro, sino al quale non cesserò di essere, ecc. „

24 novembre 1852.

" Ho creduto mio dovere di scrivere al vescovo questa lettera, quantunque in verità non sappia nemmen io quanto possa giovare a' miei amici. Non ho dubbio che il vescovo amerà riconciliarli, come prima potrà: in una diocesi che scarseggia di clero, il Presule non può non sentire vivo dispiacere a vederlo decimare, tanto più che i miei complici sono dei distinti, sì per sapere che per virtù: ma ora che la Chiesa è fatta ghibellina (è chiaro ch'io parlo della politica non del dogma o della morale che sono invariabili) questa considerazione scema di peso.

" Non oso nemmeno tenermi certo che Monsignore riceva la mia lettera. Forse che si voglia evitare di ricordargli una scena, che dovette essergli di cordoglio. Certo egli non potè averla quando l'impressione di tale scena era recente; questa lettera stette parecchi giorni presso il custode, perchè l'auditore, a cui dovevasi dare per pratiche volute dalla diffidenza, andò sabato ad Este per processi di gente imputata di violenza, omicidii, ecc, (1). — Ragione anche di ritardo a risolvere la sorte dei miei confratelli di cattività. Dio volga a loro giovamento questo ritardo! appagata l'ira contro me e pochi altri maggiormente aggravati, dovrebbe aver le sue parti anche l'indulgenza. „

24 a mezzogiorno.

" Se tu amavi in me un prete: questo prete in me non è più. A te che sei religiosa dorrà forte questo fatto, ma bisogna essere parati a tutto, e certo non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza. Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha nulla di amabile; altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita: questo corpo presto non sarà più, se pure il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi sta preparato. Ma tu amavi ed ami in me lo spirito: e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su' tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta?

" Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi, pel caso che non mi ammazzino.

" Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un istante. — Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te, e tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità, ma una eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato.

" Al vescovo venne male dopo la funzione fatta a me e all'arciprete Ottonelli.

" Ho avuto i calzoni e gli stivali: ma ci vuole un fazzoletto da collo.

" Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc., che non mi fa nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego. „

(1) Sono i famosi e sanguinosissimi processi della commissione di Este, alla quale presedeva il colonnello Hoyos. Allorchè Radetzky morì, l'incarico degli apparecchi pel suo funerale vennero affidati ad esso Hoyos, ma repente cascò morto d'apoplessia. Il caso fece gran senso, e una signora milanese che accoglieva alti ufficiali austriaci, narrò loro una celia che correva tra il popolo, che quando Iddio voleva dannar all'inferno Radetzky, esso si scusò sulla propria imbecillità, e nominò le persone che lo spingevano alle sevizie. — Ebbene, vengano, — disse Dio; ed ecco comparire Hoyos: gli altri terranno dietro. — Era una panzana; ma il sangue ruggisce contro chi lo versò, sia un maresciallo o un cospiratore: e di quei generali alcuni impallidirono; beati quelli che poterono protestare non aver mai firmato sentenza di morte! Quella del Tazzòli è firmata da Culoz. (Nota di Cesare Cantù).

“ *Soavissima quasi madre.*

30 novembre.

“ Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, o sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscenziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla morte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che chi riguarda il cielo, come tu stessa di continuo e saviamente mi conforti, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch'io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di veder morir me: non farei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno tu non ne sai nulla intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, amerei saperlo un po' prima; ma sia come piace a Dio.

“ Sono tre i tuoi viglietti ricevuti questa mattina in due pieghi, l'uno dei quai con suggelli verdi di cera, figuranti l'Incoronata e S. Antonio, mi pare: l'uno è de' 27, e l'altro senza data in una carta turchina con timbro del farmacista Loredani: il terzo è del 28 con una metà del foglio *bianco*. Va bene? sarai tranquilla così?

“ E che lettera fu quella che desti al capitano? Non l'ebbi, e non l'avrò mai per un pezzo e forse mai. Ti dissi che avevo scritto a Francesco; ma Dio sa quando egli avrà la mia lettera. E similmente al vescovo. Tu potrai dire a questo che io sono assai grato alle sue premure, e non gli scrivo perchè non mi deve constare quanto egli fece per me...

“ Digli che sono addoloratissimo per il rigore che usano ai miei amici preti, quasi in nulla colpevoli, come è il caso del povero Ottonelli. Puoi dirgli che io ti ho detto a voce queste cose.

“ Quanto all'abito per l' Incoronata, lo farai tenera in sagrestia del duomo al canonico Capucci, se pure non ti garba meglio darne l'incarico al canonico Martini.

“ Questo (D. Martini) sarebbe il confessore che più converrebbe a te e all'Isabella, ma ti è lontano, e lontano potrei indicarti qualche altro parimente opportuno. Nella tua parocchia stimo che il migliore sia il vicario Coghi di S. Maurizio, mio buon amico. „

Seguono alcune disposizioni domestiche con ammirabile calma. Dopo di ciò abbiamo le tremende parole del congedo. Sono sacre come un testamento:

“ *Mia seconda madre, miei cari pupilli!*

“ Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal Cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi figliuoli! Io ho sempre amato assai la mia genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

“ E tu, mia diletta che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto: prega per me insieme co' tuoi figli.

“ Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine.

“ Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità sperando in Dio. „

5 dicembre 1852.

“ *Mio caro Enrichetto!* (1)

“ A te ho sempre avuto amore come ad un figlio; ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — I.° Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, e di mostrarti tale anche all'esterno. — II° Sii amoroso, che è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre coscienzioso il dirgli: *fiat voluntas tua.* Ama la tua patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempii: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri: tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzòli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente e affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla (2) rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est,* e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini.

“ Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione.

5 dicembre 1852.

(1) Figlio d'una sorella del Tazzòli, il quale in testamento gli lasciò la sua libreria. Ben profittò negli studii e nella condotta, e combattè nell'esercito italiano, come l'Arrivabene.

(2) Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzòli, e perciò molestata e tenuta in arresto.

“ *Miei diletti fratelli!*

“ Per voi in questi estremi momenti non ho che una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia tra voi sempre, e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra mamma, e a pregare con lei il Signore. Le tre nostre sorelle, perchè io tengo tale anche la cara Elisa, n'abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetta: sapete quanto amore ebber per essa papà, mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudii, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

“ Addio per sempre! „

5 dicembre 1852.

Il vostro ENRICO.

“ *Mia cara figliuola!* (1)

“ Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso pensiero di mandarmi le sante reliquie che tu possedevi, e che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie mandatemi da tua madre per ajutarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Sono balzato di letto per scriverti questo, e per pregare il Crocifisso a confermare la benedizione che ora ti dò. „

Notte dei 6 dicembre 1852.

(Nel prossimo numero la fine).

CESARE CANTÙ.

(1) Isabella Arrivabene; sua pupilla, poi maritata Villani.

Casse da morto di cristallo.

Si fa strada nell'opinione in Francia, di sostituire il cristallo al legno nella fabbricazione delle casse da morto.

La cassa di cristallo avrà la proprietà di isolare il corpo e di sottrarlo all'azione dell'umidità. Dopo 5, 10, 20 anni essa sarà intatta e il cadavere mummificato.

La terra, entro cui verrà deposta, non sarà più impregnata dai miasmi putridi che esalano dai cadaveri attraverso le assi mal connesse e corrose dall'umidità.

Colle casse di cristallo si potranno effettuare le inumazioni in tutti i terreni, qualunque ne sia la natura. Laddove la cassa di legno sarebbe rapidamente decomposta dall'azione dell'acqua, quella di cristallo sarà inalterabile.

Questi sarebbero i vantaggi della proposta sostituzione. Vedremo!...

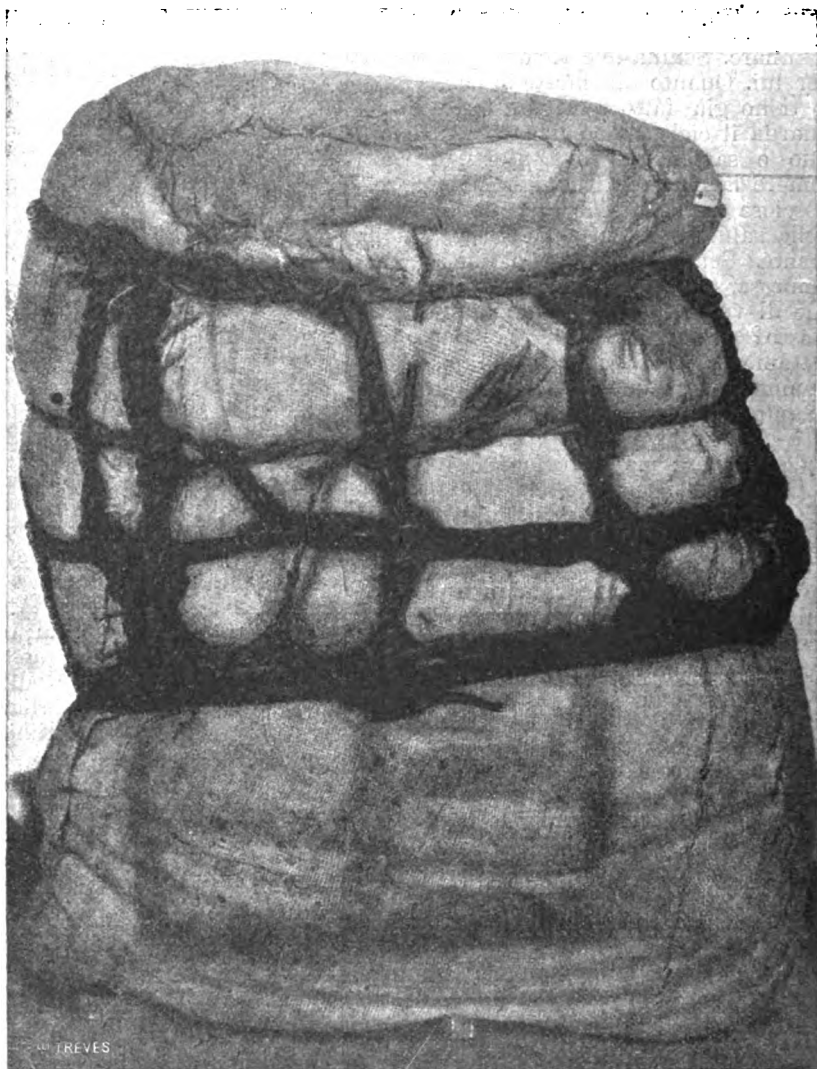
MÀNIA

(FRAMMENTI DI UN GIORNALE)

Uno, due, tre.... otto passi di lunghezza; uno, due, tre.... cinque passi di larghezza! Ora basta: ho misurato parecchie volte la camera e mi pare che questa sia abbastanza grande per me. Prima vivevo in una camera che era, secondo me, non più lunga di sei passi e non più larga di tre; pure ci stavo bene e non avevo per nulla vergogna d'invitarvi i miei amici. Io amavo quella cameretta e ancora adesso provo un gran piacere il rammentarla; ma, nello stesso tempo, mi rattristo al pensare a quei bei tempi passati e alla vita che allora conducevo.

Ma perchè mi rattristo? Perchè rimpiango quel tempo? Era tutto oro forse quello che risplendeva? Forse sì, perchè nè l'amore, nè la vita che passavo con la donna amata non mi avevano apportato maggiori consolazioni: sembrava anzi che avessero attutita persino anche quella piccola parte di felicità che c'era in me prima del matrimonio.... Oh, Mània! Mània!

A me piaceva abitare in quella camera; per me era lo stesso, fosse grande o piccola, larga o stretta; ma a Mània non andava a genio quella scatolina come ella lo chiamava. Seduto davanti alla mia piccola scrivania, il mio pensiero non si fermava certo sui mobili che adornavano la camera, ma Mània non era come me.... Guardando i nostri mobili tarlati, nel suo animo si risvegliava una certa tristezza e non sapeva staccare gli occhi dall'angusta finestra, da quei muri disuguali: l'uno troppo basso, l'altro troppo largo. Il suo gentile visino assumeva allora un'espressione cattiva ed io cercavo

Testa umana disseccata. Trofeo di guerra dei Mundurucus.

Involucro esterno che avvolge una mummia peruviana. (L'involucro è intatto).

di attirare la sua attenzione su qualche altro oggetto che potesse affliggerla meno.

Poco tempo fa, discorrendo di quella camera, ella mi fece capire come soffrisse e si vergognasse ogniqualvolta veniva da me qualcuno che non fosse molto in confidenza.... Perchè io lo ricevevo in quella camera angusta e non nel salotto? Soffriva e si vergognava! Ma era davvero solo per quella frivolezza?

Mi ricordo, come in quei momenti, io pure soffrissi, e mi assalissero dubbii e rimorsi e pensavo con dolore: È possibile che Mània sia così scrupolosa, così frivola? E per alcuni minuti passeggiavo in su e giù per la camera per tranquillare il mio animo; il mio viso doveva assumere in quel momento un espressione strana davvero, perchè Mània mi guardava meravigliata; poi non senza una certa inquietudine, mi chiedeva:

— Alessandro, che hai?

Allora io rispondevo molto seccato: le dicevo che io ero meravigliato, disperato quasi delle sue parole, che io non avrei mai creduto ella avesse a vergognarsi del nostro alloggio e soffrirne: non vivevamo in un palazzo, infine; non la credevo così!

Ella arrossiva, si faceva pensosa e abbassava gli occhi, ma io rimanevo sempre serio ed accigliato e continuavo a farle capire che io non ero un uomo ricco, nè mondano, ero povero, lo sarei sempre stato e non potevo quindi avere dei conforti e delle dolcezze.

— Ah tu mi credi troppo frivola! — esclamava ella quasi scherzando.

— Ed ho ragione di crederti tale! — rispondevo.

— No, tu non sai nulla, non hai ragione di parlare in tal modo, — continuava poi. — Dimmi piuttosto, perchè tu ti proclami sempre un semplice lavorante, e non fai nulla per migliorare la tua posizione? Tu credi che, continuando a frequentare con cura il ginnasio e le tue lezioni, non si esigerà null'altro da te!

No, tu potresti fare molto di più, dovresti invece allargare il circolo delle tue conoscenze, vivere in mezzo agli uomini se non del tutto amici almeno forti, influenti, in mezzo a persone che potrebbero ajutarti ad aprirti una via, a farti migliorare la tua posizione!

Ella diceva tutto ciò con una certa serietà: poi s'alzava e andava nella sua camera.

Fossero strane o no le idee di Mània, avesse ella ragione o delirasse quasi in quei momenti, i severi rimproveri che le dirigevo, le mie supposizioni sembravano a me stesso molto strane e crudeli. Povera Mània!

In tale stato d'animo, io sedevo allora al lavoro: ma avendo la testa altrove mi alzavo subito, lo riprendevo per poi respingerlo di bel nuovo. Il pensiero d'averla offesa, addolorata, il pensiero che ella, in quel momento, fars'anche piangesse mi turbava la mente, mi sconvolgeva le idee. Sentivo che avrei sopportato qualunque altra cosa, ma quella no! E tutte le volte che accadevano tali scene io andavo da lei per meglio spiegarmi o meglio a domandarle perdono. Ecco come andavano le cose a casa mia; ecco come finiva la frivolezza di Mània.

Finii per concludere che forse io stesso ero più frivolo di lei. Qualunque cosa dovesse accadere se non le piacevano i mobili e le camere, io ero pronto a cambiarle; ma non volevo che ella avesse continuamente a soffrire.

***

Uno.... due.... tre.... undici passi di lunghezza; uno, due, tre, otto passi di larghezza!

Involucro interno che avvolge una mummia peruviana. (L'involucro esterno è stato tolto).

Mummia peruviana denudata de'suoi involucri.

Non c'è male! Abbiamo cambiato di alloggio e Mània è felice. Ora non si vergogna più di guardare la camera: al contrario il suo viso splende, sorride come se noi fossimo davvero passati dalle tenebre alla luce.

Tutto quel cambiamento d'alloggio e di mobili mi sembrava davvero un sogno. Quando mi accade di guardarmi nello specchio, una voce interna pare mi dica con malignità che io pure sono cambiato. E sono proprio cambiato davvero!

Ci sono pochi uomini che siano tranquilli come sono io, ma io non sono lo stesso tranquillo; qualche volta cerco di scherzare; ma quanto più scherzo, tanto più sento nel mio riso come una nota triste.... Perchè?

Ieri fu da me Ilin, il mio buono e vecchio amico Ilin! Egli rimase molto meravigliato quando mi vide stabilito nel nuovo quartiere, conoscendo i miei gusti da scapolo e l'indifferenza che avevo sempre avuto per tutto ciò che v'è di comodo e di bello nella vita. Non seppe reprimere un gesto di stupore, ma non pronunciò parola; io notai subito la sua sorpresa e mi sentii come a disagio.

Allora io gli spiegai il motivo di quel cambiamento: egli mi ascoltò tacendo, con lo sguardo fisso sul nostro bel pavimento.

— Ciò è più che giusto! — concluse egli quand'io ebbi finito di parlare.

— Ed io pure ho pensato così, Ilin. Ma vedete, vi sono degli uomini i quali non amano stendere la mano a quelli che non vanno loro a genio e s'avvicinano al contrario a persone con le quali non dovrebbero mai avere a che fare!

— È vero, — esclamò egli, — ma per evitare questo, bisogna avere un talento particolare.

Capii benissimo che egli credeva che io non avessi questo talento; senonchè io non mi offesi punto, volendo condurre bene a termine la parte che m'ero prefisso di sostenere.

D'un tratto cambiò discorso e mi raccontò d'un giovane che si trovava nella più misera condizione. Mentre egli parlava, io mi sentivo a disagio, non sapevo ove volgere gli occhi e arrossivo guardando la mia camera e i miei mobili nuovi e rimpiangevo quasi la mia modesta dimora di prima nella quale non avevo mai arrossito davanti ai miei amici.

Pel povero giovane, del quale si parlava, era stata iniziata una colletta per fornirgli i mezzi di rimpatrio; capii a quale scopo avesse parlato Ilin, ma io non pronunciai parola; ero stordito, triste: l'amico se ne accorse e cambiò discorso.

Uscendo da casa mia dopo alcuni minuti, mi strinse la mano da vero amico e mi guardò pensieroso e oscuro in volto; io compresi molto bene quella separazione e me ne accorai. Lui e in generale tutti gli altri miei amici mi conoscono a fondo e mi reputano un uomo ordinato, economo: mi amano sinceramente, ma non amano Mània e non vogliono vedere in lei una donna buona, economa come me.... Io lo so che la credono una donna vana, vuota, d'un carattere strano; ho capito che essi credono che i suoi sogni consistano solo nell'avere delle amiche, nel vestirsi bene, nell'andare al teatro e altre simili cose.... Povera Mània!

Forse, a dire il vero, ella si veste un po' eccentricamente; ha delle idee strane, ma ha cuore e non una sola volta mi accadde di vederla singhiozzare fortemente su un libro nel quale vi era descritta qualche scena pietosa; io ho conservato un quaderno, nel quale vi sono scritti dei versi composti da lei quando aveva solo quindici anni.

Quale dolce cuore s'intravvede in quei affettuosi e fantastici versi! Quale chiara, alta e nobile natura s'intravvede nel giudizio che ella aveva allora della vita e della donna in generale!

Più d'una volta, intrattenendomi allora con lei, mi accadde di udire dalla sua stessa bocca quale vita ella credeva buona e bella, quale vita avrebbe desiderato condurre.

Parole, direte voi; sì, sole parole:

Ma bisogna sentire che cosa dicono queste parole, quale passione, quale agitazione si sente nella sua voce quando ella parla; quale strano fuoco splende nei suoi occhi, come è bello il suo viso quando ella parla animatamente!... Povera Mània!...

***

Oggi, ritornato dal ginnasio, Mània mi accolse con uno sguardo molto freddo.

— C'è un uomo che ti aspetta di là! mi diss'ella guardando le tende dietro le quali era nascosta.

— Dove? — chiesi io meravigliato della sua severità.

— Là, in cucina.... Sta raccontando alla cuoca tutte le sue disgrazie; dice che è un tuo amico.

Sentii il sangue affluirmi al capo.

— Credo che sarebbe stato meglio m'avesse aspettato nel mio studio e non in cucina, — gridai io serio serio.

Ella non rispose, volgendo altrove il viso.

Dopo alcuni minuti, nel mio studio entrò un uomo d'alta statura, magro magro; vestiva assai poveramente. Egli indossava un lungo abito di panno oramai trasparente, col colletto di pelo tutto sdruscito; le sue scarpe erano sudicie e rotte e in mano aveva un fazzoletto di colore. Quel costume mi sorprese assai; perchè anzi non lo avevano cacciato lontano?

Restammo alcuni minuti a guardarci in faccia l'un l'altro.

— Non mi riconoscete più, Alessandro Pietrovic? — mi chiese egli alla fine.

La sua voce sembrava quella d'un uomo malato.

— Davvero non mi ricordo di voi! — risposi io.

— Sono Korovodof, — disse guardandomi bene in viso.

— Non conosco questo nome! — esclamai io, sforzando intanto la memoria come per ricondurmelo. — È difficile ricordarsi di tutto nella vita; forse una volta potremmo esser stati amici, ma ora...

— È proprio così; vi ricordate della nostra casetta posta ai piedi della montagna? In inverno, noi pattinavamo con voi sul ghiaccio che c'era intorno ad essa...

Allora, d'un colpo mi sovvenne di lui. Eravamo stati infatti grandi amici; suo padre era pittore e amantissimo della caccia delle colombe, per la quale io avevo una gran passione.

Restammo seduti lungo tempo rievocando i tempi passati, parlando della nostra città natale che avevamo lasciato da lungo tempo, dei nostri comuni anni che avevamo perso di vista; egli parlava brevemente, ma con molto senno; di tanto in tanto, un triste sorriso sembrava errare sulle sue labbra, ma subito scompariva; il suo viso era alquanto pallido e magro, e nella espressione di quel viso v'era qualcosa d'incomprensibile e che attirava la mia attenzione.

Sembrava che su quel viso vi fossero impressi dei segni a me sconosciuti e che nella sua testa stessero nascosti misteriosi pensieri.

Aveva studiato in un istituto di teologia, ma non volle finire gli studii e passò poi di posto in posto, di fabbrica in fabbrica senza mai potere nè volere fermarsi in un posto fisso: in quei ultimi tempi, era divenuto macchinista: ma essendo rimasto una volta, per disgrazia, schiacciato in un piede, fra un vagone e l'altro, dovette abbandonare il posto e uscito che fu dall'ospedale, si trovò in miseria.

Descrivendomi la triste posizione nella quale si trovava, la sua voce tremava e la lunga barba scomponevasi mentre le mani stringevano convulsamente il fazzoletto.

— Sarei ben felice di potervi ajutare, — gli dissi io davvero commosso, spaventato quasi della sua agitazione, — ma solo non posso far molto per voi; non vedo la possibilità per ora di potervi procurare un posto!

Il suo viso si fece ancor più triste ed oscuro: lo pregai di rimanere a pranzo con noi, ma egli guardando il suo costume, rifiutò, poi guardò interrogativamente mia moglie.

— Chi era quell'uomo? — mi chiese ella seria quando Korovodof se ne fu andato.

Allora io le raccontai la sua dolorosa storia, la posizione triste nella quale egli si trovava: da ultimo le feci capire come io nutrissi la speranza che ella si sarebbe sempre comportata gentilmente verso quel povero disgraziato.

Ella scosse il capo.

— Se noi fossimo ricchi, o meglio ancora se fossi sicura che egli non sciupasse quei pochi denari che potremmo dargli.... E se noi fossimo in tal posizione, credi tu che qualcuno ci ajuterebbe? No, nessuno.... Ed è per questo che io non voglio dare nemmeno un centesimo agli altri!

— Ma io non ho il coraggio di rifiutare un piccolo obolo ad un povero uomo quando egli è veramente disgraziato e non ha nulla da mangiare! — gridai io disperato per quel discorso di Mània e il suo freddo sguardo. — Preferisco lavorare un'ora di più al giorno, ma ajutare il prossimo.

— Lo so.... — mi rispose ella freddamente abbassando il capo, — certamente ognuno ha le proprie idee, i propri difetti....

Dio mio! Da dove ha ella acquistato quello sprezzo che sente per il prossimo? Forse nella sua vita incontrò senza tregua ostacoli, contrasti; forse intorno a lei non vide che menzogna, che tenebre; ed ora il suo animo è grandemente scosso, e rimane chiuso ad ogni pietà! Non aveva che vent'anni quando io la conobbi. Nella casa paterna ella era adorata, circondata da ogni possibile cura; credo che allora non supponesse nemmeno che fra gli uomini vi fosse tanto male, che non avesse la più piccola idea dei capricci umani.

Ascoltando i suoi discorsi, studiando ogni sua idea, si sarebbe potuto supporre che il suo cuore fosse stato seriamente offeso e che, in quei momenti, non fosse pieno che di bile e di sprezzo!

Chi sa? forse mentre ella davami quella risposta il suo animo non trovavasi in uno stato tranquillo e poche ore dopo quel suo sprezzo, quella sua antipatia verso Korovodof le saranno parse cose crudeli e ingiuste.

(Continua). BASCIN.

(Dal russo: versione di *Teresita Frigo*).

Mummie peruviane.

Una collezione di raro pregio, posseduta dal *Museo etnografico e preistorico* di Roma, è quella delle antichità americane, anteriori alla scoperta di Colombo, e provenienti in gran parte dal Messico e dal Perù.

Fra varii oggetti come manichi di pugnale, e un singolare strumento di musica, vi sono due maschere. Una delle maschere è di mosaico composto di malachita, turchine, frammenti di conchiglie colorate, e pezzetti metallici. La maschera è scavata in modo da poter essere applicata sul viso; la seconda maschera invece non è applicabile sul volto, ma porta due fori laterali che dovevano servire a fissarla su qualche sostegno, ed ha una specie di diadema e una treccia che stanno a raffigurare la corona dei re messicani. Questa maschera è citata nel 1553 in un inventario delle gioje della guardaroba Medicea, da dove passò al Museo

di fisica e poscia all'Opificio delle pietre dure di Firenze. Si sa, del resto, che gli antichi messicani facevano largo uso delle maschere, fabbricate con sostanze diverse e persino con pelle umana, nelle loro cerimonie religiose.

Splendida poi è la raccolta di vasi del Perù, tra cui curiosi assai sono quelli di forma di animali, e gli altri che emettono dei suoni quando si muove l'acqua che vi si pone dentro; preziosi sono del pari gli oggetti di bronzo, di argento e di oro, finamente lavorati da un popolo che non conosceva il ferro. Alle stoffe degl'Incas, alle vesti ornate di mosaici, di penne, vanno uniti ornamenti pel capo, e sandali, e borse di cuojo, e cestini contenenti gli arnesi femminili da lavoro, trovati insieme con le mummie.

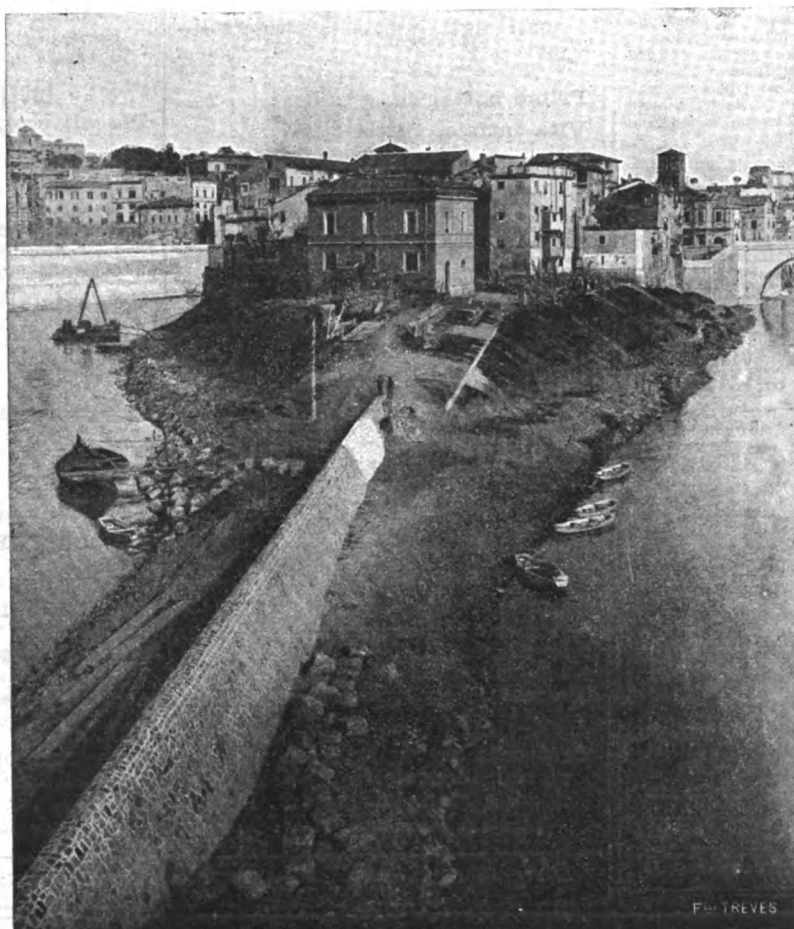
Di queste mummie il Museo possiede una serie bellissima, coi loro varii involucri, che racchiudono il corpo rannicchiato e spesso tatuato o dipinto con ocra. Una di tali mummie è formata dalla madre col suo bambino. Fatto che sorprende in quegli avanzi umani, è la perfetta conservazione dei capelli.

L'ISOLA TIBERINA PENISOLA!

Il rimaneggiamento del letto urbano del Tevere a Roma, dal 1870 in poi, ha portato tutta una serie di modificazioni all'aspetto fluviale della vecchia Roma; e le mutazioni si sono complicate quando, due anni sono, nella persistenza delle piene, ruinarono i muraglioni travolti dalla corrente unica, prodottasi nel lato destro dell'isola Tiberina, trovatasi con tutto il lato sinistro interrato; perchè il letto del gran fiume era stato allargato, nei nuovi lavori, oltre i limiti comportati dal periodo di magra delle acque.

Com'era poetica, in mezzo alle bionde acque, nel letto antico, quell'isola!... E che orribili cose dopo quell'interrimento laterale, che le aveva addossate carrate di terra e cumuli di macerie e di sporcizia, formando ivi uno sconcio deposito, pernicioso alla pubblica salute! Tutti deploravano tale alterazione immonda ed antiestetica della graziosa isola di San Bartolomeo, e ci è voluta la rovina dei muraglioni di destra per portare ad una soluzione, che non è quella ideale, ma che ripristina attorno all'isola il duplice corso del fiume, e se non l'isola, ha rimesso in onore, in mezzo alle acque. la *penisola* di San Bartolomeo.

Tutto questo si è ottenuto facendo delle gittate di materiale alla base di ambo i muraglioni, a destra come a sinistra. riportando così l'alveo di magra quasi interamente nello stato di prima. Dal lato di levante poi è stato costruito, in mezzo al fiume. un muraglione spartiacque, al pilone centrale del bel ponte Garibaldi. L'estetica, che tanto aveva perduto, ha riguadagnato qualche cosa; l'igiene ha guadagnato molto; e ad impedire a sinistra gli interrimenti ulteriori, provvedono degli escavatori, che tolgono l'arena depositatasi, trasportandola verso il mare a valle di San Paolo. Sarà risolto definitivamente il problema? Le prossime piene del flavo Tevere ce lo diranno.

Veduta a valle.

Veduta a monte.

ROMA. — L'ISOLA TIBERINA E IL NUOVO SPARTIACQUE.

DOLOR DI MADRE, *gruppo dello scultore* Guglielmo Charlier,
esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, che si chiuderà mercoledì, 11 novembre corr.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il bel Narciso

Il " bel Narciso ". Il suo vero nome era Pietro Lalonde, apparteneva alla compagnia ambulante che, nel diciassettesimo secolo, sotto la direzione del commediante Filandro, percorse una parte dell'Olanda e il mezzogiorno della Francia, raccogliendo dappertutto quattrini a bizzeffe e trionfi, la cui memoria si è perpetuata sino a noi.

Nella sua gioventù, Pietro Lalonde era stato bello come un sole, e quando si era arruolato nella compagnia, gli fu, a voti unanimi, aggiudicata la parte di primo amoroso.

Alcuni mesi più tardi, per aver egli, in un bozzetto mitologico, rappresentata la parte di Narciso colle sembianze più vere e seducenti, i suoi compagni gli decretarono quel nome senz'altro.

In quel tempo Pietro era agile e snello, la sua carnagione somigliava al giglio, azzurri come il cielo aveva gli occhi, biondo come l'oro il crine.

Ma d'allora molti anni erano passati, quando incomincia il nostro racconto. La carnagione del " bel Narciso " si era avvizzita, l'agilità del corpo era svanita, i rari capelli incanutiti. Pietro Lalonde ha cinquant'anni, ma sembra che lo ignori. E infatti, perchè dovrebbe sentirsi a invecchiare? Fin dal principio continua a disimpegnare le parti di primo amoroso con somma lode. Quand'anche egli avesse avuto qualche velleità di aprire gli occhi sull'età sua, il pubblico interveniva imperioso, a chiuderglieli. Quando compariva sulla scena al lume delle candele, col viso imbellettato, e con una bella parrucca di seta sul cranio seminudo, riconquistava i suoi vent'anni, e s'identificava talmente col suo personaggio, che tutti gli ardori della giovinezza rischiaravano la sua fisonomia, illuminavano le sue pupille. Per di più devesi sapere, che il nostro artista, nonostante la sua professione, aveva conservata la gioventù del cuore e tutta la freschezza delle prime illusioni. In una parola, era un'anima candida. Bisognava vederlo quando declamava la sua parte ai mobili della sua camera e agli alberi della via. E di sera, alla ribalta, quando con estasi delirante gridava all'amato oggetto: — Agata o Lucilla, ti adoro! — Sì, il festeggiato attore, nella pienezza ancora de' suoi mezzi continuava a mietere allori come per il passato. Esercitava un indiscutibile prestigio sui suoi compagni e sullo stesso direttore, il quale non prendeva alcuna decisione importante senza aver prima consultato il " bel Narciso ".

Ora, avvenne una circostanza che necessitò più d'ogni altra l'intervento del primo attore.

Marta Leval, l'ingenua, morì repentinamente d'una polmonite, e l'attrice che le succedette, non riempiva la cassetta dell'impresario, avendo la disgrazia di dispiacere al primo amoroso, di cui paralizzava il prestigio.

Era quindi urgente di provvedere ad una sostituzione immediata che corrispondesse al gusto dell'interessato. Filandro lo comprese e il " bel Narciso " ebbe la missione di scovare l'uccello raro capace d'ispirarlo.

***

Era nel bel mese di maggio, e la compagnia recitava nella vecchia città di Avignone.

Da sei settimane, Pietro Lalonde cercava invano.

Un giorno, si era alzato all'alba, più nervoso e più impaziente del solito, e, mosso da un imperioso bisogno di locomozione, si era inoltrato attraverso i campi, in un piccolo bosco, dove gli abitanti della città solevano prendere il fresco nelle giornate calde dell'estate.

La brezza mattinale a poco a poco gli rinfrescava le idee, e il " bel Narciso " provava un vero benessere quando penetrò nella verde oasi, che gli usignoli rallegravano col loro canto. Fra le perle della rugiada, e dove più fitto era il bosco, zampillava una sorgente, le cui acque sparse si erano scavato un letto di cristallo.

Pietro Lalonde si diresse da quella parte, poi, mollemente adagiato sul tappeto d'erba, si diede ad assaporare il diletto di cui la primavera è dispensatrice generosa. Sognava, seguendo con lo sguardo le foglie che tremolavano ai rami, le farfalle che si rincacciavano nei raggi dorati, il filo d'erba, sul quale un minuscolo insetto s'affaticava a salire, quando una voce argentina risuonò dietro di lui. Pietro si volse e vide la più bella ragazza che immaginar si possa. Sedici anni appena, occhioni neri, una chioma bionda che scendeva a rivi giù per il collo e le spalle, una carnagione purissima. Era, indubbiamente, la fata della primavera. Pietro la contemplò a lungo, e la giovinetta, sotto quello sguardo, arrossì con tanta grazia e ingenuità da conquistare ogni cuore.

— Sapete, — le disse con la sua voce più soave, — che siete carina da non dirsi? — Poi soggiunse, vedendo l'imbarazzo della villanella: — Non abbiate paura di me, non voglio farvi paura.

— Oh! non ho paura, soltanto mi credevo sola, e....

— Voi cantavate, e ho interrotta la vostra canzone. Che fate qui così per tempo?

— Faccio pascolare le capre della vecchia Antonia, — rispose la ragazza, indicando col dito le tre belle bestiette che le stavano intorno.

— La vecchia Antonia? — interrogò il commediante.

— Sì, una buona donnina, così cadente che non può più camminare. Sono io che curo le sue capre e la sua casa. Per ricompensa, mi nutre e mi dà da dormire nella sua capanna.

— Non state dunque coi vostri genitori?

— Oimè! non li ho più, e se la vecchia Antonia non avesse avuto pietà di me, sarei morta da un pezzo.

— Povera bimba! L'amate assai la vecchia Antonia?

— Non tanto. Mi dà tante busse, e mi dice che le costo troppo.

Dicendo questo, la capraja fece una smorfia così furbetta, che Pietro Lalonde ne fu rapito.

— Che deliziosa piccola ingenua sarebbe costei! — pensò tosto, e senz'altro le chiese:

— Siete mai stata alla commedia?

— Alla commedia? — ripetè sorpresa la ragazza; — sì, l'anno scorso a San Pietro. Vi era una regina tutta vestita di raso, e tante belle principesse con braccialetti e perle nei capelli.

— Ebbene, se volete, farò di voi una di queste belle principesse.

— Veramente? — gridò la contadina trasognata. — Ma tosto rannuvolandosi: — Non sta bene signore, di burlarvi così di me.

— Mi burlo così poco, che mi condurrete subito dalla vecchia Antonia, cui annunzierò la mia idea. Come vi chiamate?

— Mi chiamo Giovanna.

— Questo non basta; ci vuole un secondo nome per il teatro. Ah! l'ho trovato, — proseguì il " bel Narciso " seguendo con l'occhio l'onda argentea della sorgente. — Vi chiamerete d'ora innanzi " Giovanna Lasource ". Andiamo, signorina Lasource, insegnatemi la strada!

Giovanna credeva di sognare. Incredula ancora, felice e timorosa insieme, guidò il suo protettore dalla vecchia Antonia, la quale ostentò molto dolore, esclamando senza posa:

— Cosa sarà di me, senza Giovanna? E di Giovanna così tenerella, così innocente, cosa ne faranno?

Pietro rassicurò la vecchia, e con qualche pezzo d'oro ne distrusse gli ultimi scrupoli. In meno d'un quarto d'ora, la causa era guadagnata, e Pietro Lalonde, felice e trionfante, entrava colla sua conquista in Avignone.

***

Filandro rimase alquanto stupito, allorchè il suo primo amoroso gli condusse quella ragazza rozza, mal vestita, di cui voleva fare una stella; ma non osò alcuna obbiezione. Sapeva, d'altronde, che Pietro era esperto nelle cose dell'arte sua, e capace di operare miracoli; per di più la piccina era bella, il che era di buon augurio.

Quel giorno stesso, il " bel Narciso " presentò madamigella Lasource a' suoi compagni, e la mise in custodia presso una brava donna, che era una perla di virtù, facendole tutte le possibili raccomandazioni.

Infatti, l'attore vigilava sopra Giovanna, senza stancarsene mai; le dedicava tutto il suo tempo; moltiplicava le lezioni; le insegnava le parti con zelo e devozione di padre. Non era essa il suo bene, il suo tesoro, la sua cosa?

Ma non andò guari, che quelle cure tenere e gelose si trasformassero in un sentimento più appassionato, più fanatico.

Lo disse più sopra, Pietro Lalonde era un ingenuo, a cui la vita teatrale nulla avea tolto delle sue prime illusioni.

Giovanna era intelligente, e aveva tutti i requisiti del suo mestiere. Con tutto questo e coll'amoroso insegnamento del maestro, doveva riescire. I suoi progressi

furono così rapidi, che dopo tre mesi di studio, esordì con applauso e incoraggiamento del pubblico.

Il "bel Narciso" era giubilante. Affascinato dalla bella ragazza che gli stava davanti, recitava con tutta l'anima, e Giovanna, riscaldandosi al contatto di quella fiamma, pareva che rispondesse alla passione da essa suscitata nel cuore del suo maestro.

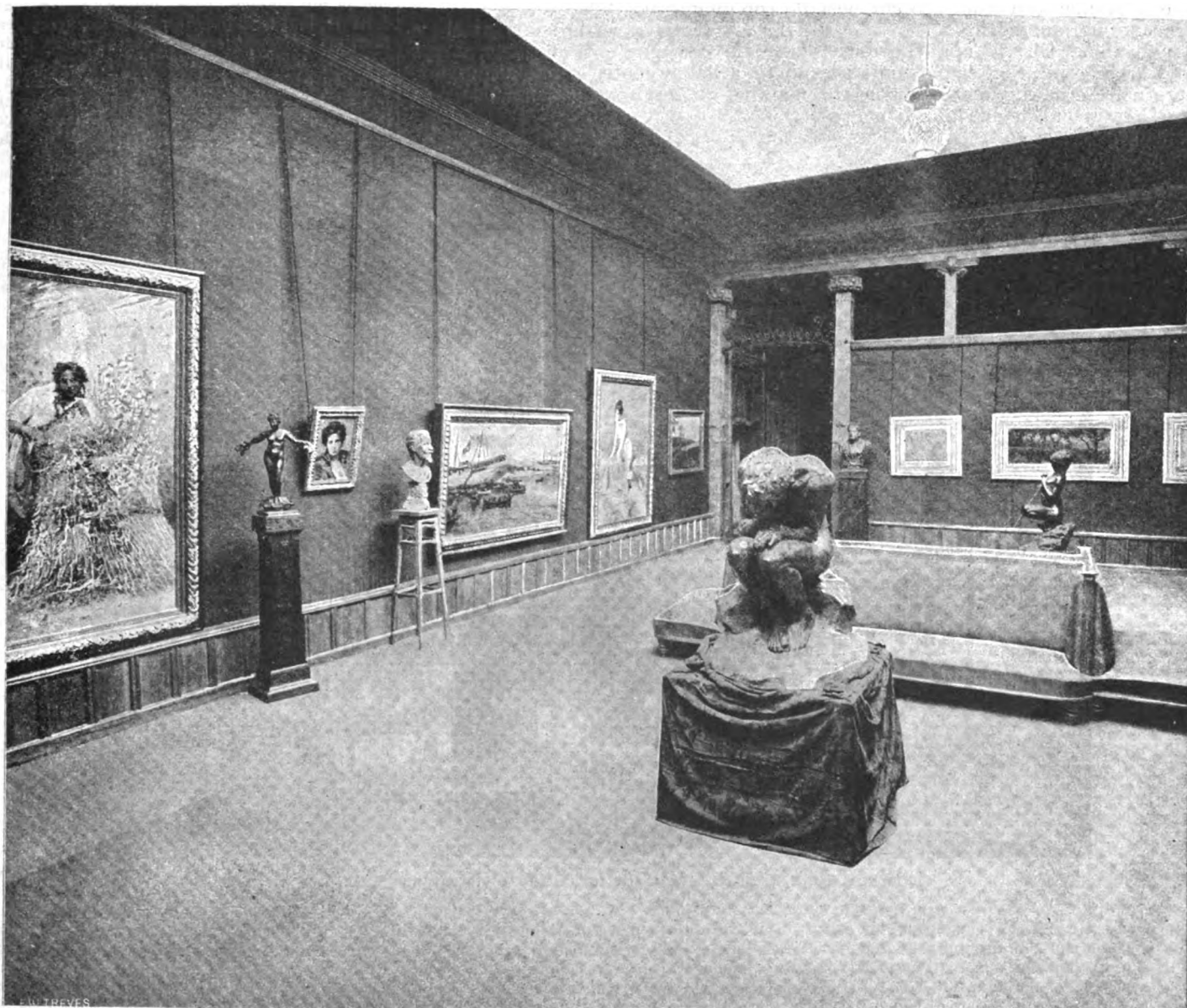
***

Passò un anno, colmo di felicità per gli artisti e per il direttore, i cui affari andavano a gonfie vele.

La compagnia aveva fatto il giro di tutta la Provenza, e nella primavera era tornata in Avignone, che Filandro aveva scelto come centro delle sue operazioni teatrali.

Una sera, quando la commedia stava per cominciare, s'accorsero che l'ingenua mancava alla chiamata. Giovanna in ritardo! Ciò non era mai accaduto! Doveva esserci una grave ragione! Una disgrazia forse? Filandro interrogò Pietro Lalonde, il quale non sapeva nulla. Aveva appena lasciata Giovanna allegra e felice. Era urgente di dilucidare la cosa, e l'attore corse dalla sua giovane allieva.

Mentre il "bel Narciso" si affrettava per le vie, Filandro verificò un'altra assenza, della quale sino allora nessuno si era accorto, tanto insignificante era il personaggio.

Si trattava di Claudio, comparsa che

La Sala del Mezzogiorno *all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, che si chiuderà mercoledì, 11 novembre*

non parlava, un pezzo di ragazzo rustico e grossolano, stupido quanto mai si potesse immaginare.

E perchè mancava costui? La coincidenza era almeno strana. I commenti cominciavano a scatenarsi, quando giunse Lalonde pallido in viso e sconvolto. L'ingenua era irreperibile: l'avevano vista uscire di casa, portando via le sue poche suppellettili. Quella sera, il teatro Filandro rimase chiuso.

***

Era vero pur troppo! Giovanna, la deliziosa bionda dagli occhi neri, l'ideale delle ingenue, si era invaghita del grosso Claudio, e, temendo l'opposizione di Lalonde, lo aveva sposato celatamente, e con lui era partita, fidando nella sua buona stella.

Pietro Lalonde, ora che sapeva della sua sventura, piangeva come un bambino. Invano aveva cercato in tutte le osterie della città, invano per le strade dei paesi circonvicini. A qualunque costo voleva trovare la sua Giovanna, la chiedeva agli uomini e alle cose. Ma il suo grido rimase senz'eco, e il povero attore, disfatto dal dolore tornò in Avignone coll'unico pensiero di ritrovarvi i ricordi del tempo felice.

Di teatro non si parlò più. Nascosto a tutti, in un lontano sobborgo, Pietro rievocava l'immagine dell'ingrata. Che gl'importava de'suoi trionfi? Che gl'importava della giovinezza, di cui l'arte sua perfetta, dava l'illusione?

Una mattina, l'istinto lo condusse sul luogo, dove, un anno prima aveva incontrata Giovanna per la prima volta. Avido di commozioni, cercò la sorgente dal gajo mormorìo, e sedette sul tappeto d'erba vicino. Come la prima volta, era il bel mese di maggio; gli uccelli cinguettavano fra il fogliame; il grillo cantava sotto il muschio; tutta la natura intonava l'inno della primavera.

Il "bel Narciso" subiva l'incanto di quella poesia e si abbandonò al sogno, che da ogni atomo lo invase.

Nulla vi era dunque di mutato. Le farfalle aliavano liete. L'insetto s'inerpicava sempre verso la cima dell'erbetta. Qualcuno mancava però a quella risurrezione: mancava una fata, la fata della primavera!

Pietro chiuse gli occhi, per meglio concentrare la visione, e la sua immaginazione gliela ricondusse così come la prima volta l'aveva veduta, con quell'aureola zi capelli biondi, con quella voce argentina e giovanile, con quegli occhi neri che lo avevano ammaliato.

— Giovanna! Oh! la mia Giovanna! Vieni! Vieni a me! Non siamo uniti per sempre nell'eterna giovinezza del nostro cuore? Nessuno al mondo più di me potrà amarti!

Ciò dicendo, si alzò, e, colle braccia distese andò verso la sorgente, quasi volesse stringere una visione impalpabile.

I rami di verzura, e i candidi fiori del biancospino si riflettevano nello specchio dell'onda.

Tutto d'un tratto gli apparve attraverso i giunchi il sembiante di un uomo vecchio, le cui membra tremavano, il cui viso era solcato di rughe, e portava l'impronta della rovina e della desolazione.

Questa fu per Pietro una rivelazione fulminante: — Il "bel Narciso!" — gridò con ghigno terribile.

Una subitanea vertigine lo assalì, e, pazzo di vergogna e di disgusto, si precipitò nella sorgente, le cui acque diamantine gli servirono di lenzuolo.

CARLO GUEULLETTE.

L'Esposizione internazionale di Belle Arti

A VENEZIA.

Mercoledì, 11 novembre, festa di San Martino, si chiuderà l'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, il cui ricco allestimento e dovizia d'opere elette si deve alle cure indefesse di Antonio Fradeletto, grandemente benemerito di quella città e dell'arte moderna. Noi continuiamo e continueremo ad illustrare la Mostra, perchè ne resti, nelle nostre pagine, un vivo ricordo.

All'ordinamento della Sala del Mezzogiorno non fu estraneo il pensiero di porre in mostra, con le più fresche opere degli artisti viventi delle regioni meridionali, alcuni documenti in massima parte ignorati, della sapienza e del genio di forti Maestri estinti all'arte e alla vita. Fa eccezione il solo Vincenzo Gemito, il gagliardo scultore, tuttavia vivente nel mistero d'una tragica infermità negatrice d'ogni gioja creativa della Bellezza. Di lui e del grande Domenico Morelli si pensò di esibire un certo numero di disegni e qualche acquerello non mai apparsi — salvo l'autoritratto o altro raro disegno del Gemito — in veruna Esposizione italiana o straniera. E da quattro poderose modellazioni materiate nel bronzo dallo stesso Gemito — una delle quali apparsa soltanto al Salon di Parigi del 1880 e un'altra a tutti ignorata — si stimò opportuno di congiungere quattro opere originali, in bronzo e in argento, di un suo contemporaneo: Gian Battista Ammendola, plasticatore ideale, morto nel fiore degli anni e nella poesia dell'Arte. Ma giustizia voleva che anche di un altro Maestro napoletano, pochissimo noto agli stranieri e meno ancora agl'italiani, fosse evocata la memoria. Egli è Giacinto Gigante, precursore del movimento pittoresco moderno nel Mezzogiorno e antesignano della balda *Scuola di Posilipo* che già era in fiore allorchè spuntarono, nuovi germogli di arte giovanile, Filippo Palizzi e Domenico Morelli. Del Gigante si divisò di esporre una serie di acquerelli di genere o di tempo diversi, alcuni dei quali risalenti sin presso alla metà del secolo ora decorso.

L'ESPOSIZIONE D'ALBA. *Una delle Gallerie* (fotografia Schemboche).

Stabilito questo disegno e commesso ad Ernesto Basile dai colleghi suoi la cura di definire il concetto organico della sala e la sua ragion costruttiva ornamentale, egli pensò di dividere l'ambiente assegnato al Mezzogiorno in due parti distinte: una maggior sala, destinata ad accogliere le opere degli artisti viventi, ed una minore, fatta per custodire in degno modo i cospicui ricordi dei maestri estinti.

Qui riproduciamo uno dei più bei gruppi scultorii: *Dolor di madre*, dello scultore belga Guglielmo Charlier. Ha bisogno di spiegazioni quella figura angosciata?...

L'ESPOSIZIONE D'ALBA.

Mentre Asti onorava la gloriosa memoria di VITTORIO ALFIERI, la cui grandezza non può essere menomata da una critica piccina, — un'altra città del Piemonte, Alba, era in festa. L'Esposizione di Alba, comprendeva vini, liquori, acquavite, materie lavorate, terracotte, laterizii per costruzione, cementi, marmi artificiali, ferro fucinato, mobili, carrozze, cornici, calzature, ecc., oltre a una mostra didattica. E durò ottanta giorni.

L'Esposizione, che presentava tanto lavoro regionale, venne inaugurata dal Re e chiusa il 26 ottobre con la visita di S. M. la Regina Margherita: furono ottanta giorni di esposizioni, di visitatori, di lieto successo. S. M. la Regina Madre, accompagnata quindi dalle autorità municipali e dal Comitato, visitò le varie sezioni dell'Esposizione, trattenendosi particolarmente alla Sezione agraria e alla didattica, dove accarezzò i bambini dell'Asilo e complimentò le fanciulle dell' ospizio, che esposero pregevoli ricami. L'entusiasmo del popolo s'accrebbe quando la Regina giunse al palazzo Municipale. Dalla piazza, dagli sbocchi delle vie, densi di folla, dai balconi e finestre e fin dai tetti, un plauso incessante, unanime si dirigeva al palazzo, evocando la presenza dell'amata Regina; e quando apparve e salutò, la calorosa e affettuosa accoglienza si protrasse. Ricevette le autorità municipali e si trattenne a lungo con loro e con le signore albesi, convenute nelle sale del palazzo, sempre prodiga di quella amabilità che è una delle sue prerogative. — Alcune fotografie fissano il ricordo di questa Mostra, le cui premiazioni arrivano a un bel numero.

Le correnti dell'emigrazione italiana.

Nell'ultimo bollettino dell'*Opera d'assistenza* degli Operaj italiani emigrati in Europa e nel Levante, leggiamo questi dati interessantissimi sulle "correnti dell'emigrazione italiana".

L'emigrazione italiana è davvero una fiumana maestosa, le cui sorgenti sembra non debbano isterilirsi mai. Gli ultimi dati, che in bel volume sono stati pubblicati di questi giorni dalla Direzione generale della statistica (*Statistica della emigrazione italiana per l'estero* negli anni 1900 e 1901, con appendice per il 1902 (Roma, Bertero), ci dimostrano che la corrente migratoria non è per nulla scemata d'intensità. Erano gli emigranti 119 mila in tutto (distinti in 22 mila per la migrazione propria, 83 mila per la temporanea e 14 mila per la clandestina) nel 1869, e attraverso a non gravi oscillazioni erano ancora 119 mila nel 1880 (distinti in 37 mila per la migrazione propria o permanente e 82 mila per la temporanea). Ma dopo d'allora la fiumana s'ingrossa e straripa. Gli emigranti permanenti salgono nel 1885 a 77 mila, nel 1890 a 104, nel 1891 a 153, nel 1901 a 251 e nel 1902 a 245 mila. Quelli temporanei salgono pur essi a 112 mila nel 1890, a 199 mila nel 1900, a 281 mila nel 1901 ed a 286 nel 1902. Fermiamoci qui; ai due ultimi anni in cui l'emigrazione complessiva raggiunge i 533 ed i 531 mila individui, un vero e formidabile esercito di scontenti che va all'estero non più all'assalto della felicità e dell'Eldorado; ma alla ricerca di condizioni meno misere di vita.

S. M. IL RE VISITA L'ESPOSIZIONE D'ALBA (da una fotografia).

Di dove vengono e dove vanno costoro? Se si getta l'occhio su una carta d'Italia e si immaginano le sue varie regioni colorate in azzurro ed in rosso a seconda che la percentuale della emigrazione *permanente* su 100,000 abitanti è stata nel 1902 inferiore o superiore alla media generale dell'Italia (che è di 747 emigranti su 100,000 italiani), si vedrebbero, con un'eccezione per le Puglie, le regioni superiori al Lazio tutte colorate in azzurro e quelle inferiori tutte colorate in rosso. Hanno una percentuale inferiore alla media la Sardegna (0 su 100 mila), dalla quale non si emigra in via permanente, il Veneto 152), la Lombardia (156), l'Emilia (169), l' Umbria (173), il Lazio (230), la Toscana (283), il Piemonte (337), la Liguria (428), le Puglie (606), le Marche (700). Con queste due regioni già ci avviciniamo alla regione meridionale, dove la emigrazione permanente è superiore alla media: Sicilia (937), Campania (1881), Calabrie (2354), Basilicata (2870), Abruzzi e Molise (2934).

Queste ultime cifre, pure così fosche, sono inferiori a quelle del

L'ESPOSIZIONE D'ALBA. *Rotonda principale* (fotografia Schemboche).

1901, quando dalla Basilicata emigrarono 3380 persone e dagli Abruzzi e Molise 3549 su 100 mila abitanti. Ve lo immaginate voi un movimento che continui con questa terribile densità per una decina d'anni? Sarebbe la popolazione spogliata dal 30 al 40 per cento dei suoi abitanti più giovani e vigorosi.

La emigrazione periodica o temporanea porta su cifre ancora più grosse in via assoluta; ma non ha, come ben si capisce, la medesima significazione tragica. Ogni inverno 872 italiani su 100 mila vanno a cercare lavoro all'estero per alcuni mesi e poi ritornano in patria con un piccolo gruzzolo. Vi sono tre sole regioni da cui si emigri più della media generale: il Piemonte con 895, l'Emilia con 952 e il Veneto con 3011 su 100 mila abitanti; ma è solo l'ultima cifra, quella del Veneto che fa pensare ed induce il dubbio trattarsi più che di emigrazione temporanea, di una forma singolare di emigrazione permanente. Una sola regione vi ha in Italia, la quale non abbia emigrazione temporanea: la Basilicata (0 nel 1901, 2 nel 1902 su 100 mila abitanti). Da questa terra sconsolata si emigra senza speranza di ritorno! Invano la terra aspetta, fidente, che gli uomini tornino ad ararla. Essi nelle lontane Americhe hanno smesso, pur dolorando, ogni idea di ritornare alla terra che li respinge matrigna: ammonimento solenne che si leva dalle nude pagine delle statistiche ufficiali contro coloro, i quali ogni giorno cianciano a vuoto, senza pur mano a nulla di concreto, della questione meridionale! Quando l'opera sarà alfine iniziata, essa sarà inutile perchè gli uomini forti ed ardimentosi saranno fuggiti colla morte nel cuore.

Dove vanno queste torme di gente vagante in cerca di una sorte migliore? Quasi la metà si ferma nell'Europa. Nel 1902 su 531 mila emigranti, ben 236 mila si fermarono in Europa e di essi 220 erano emigranti temporanei. I paesi che più li attraggono sono l'Austria-Ungheria (54 mila), la Francia (59), la Germania (52), la Svizzera (50). Il dilettoso paese di Francia è quello che trattiene quasi la metà degli emigranti permanenti in Europa (6426 su 13,291).

Correnti minori si dirigono in Africa (11,771 di cui 6123 in Tunisia, nell'Asia (319) e nell'Oceania 767). Ma il resto della grande massa va in America dove si erano indirizzati nel 1902, ben 282 mila italiani, in maggioranza (226 mila) coll'intenzione di restarvi per sempre e 56 mila col proposito di un pronto ritorno. Una volta era l'Argentina che più li attraeva; sicchè nel 1889 ben 69 mila italiani vi erano approdati; ma le crisi economiche, il malgoverno e la poca sicurezza vinsero i legami di sangue e ridussero la nostra emigrazione a 24 mila nel 1891. Era di nuovo cresciuta a 59 mila nel 1901; ma l'esperienza pare sia stata poco felice, poichè nel 1902 si cade di nuovo a 36 mila. Il Brasile seppe cattivarsi dappoi le simpatie dei contadini italiani; e sovratutto mercè i viaggi gratuiti, gli emigranti italiani che erano appena 4533 nel 1878 e 6116 nel 1884, balzano a 108 mila nel 1891, quando la crisi imperversa nell'Argentina. In seguito si scende a 26 mila nel 1899, si sale ad 82 mila nel 1901, e di nuovo si cala a 40 mila nel 1902, dopo che il Governo italiano vietò la emigrazione a viaggio gratuito in quello Stato. Sono le solite altalene dei paesi dell'America meridionale, i quali non potranno mai assicurarsi una corrente costante di emigranti sinchè non si decidano a garantire a tutti, anche ai poveri ed ai deboli, vita, sicurezza e giustizia.

Quanto valga un Governo ordinato, sicurezza di vita ed opportunità di guadagni onesti dimostrano gli Stati Uniti. Non ostante la differenza dei costumi, l'ignoranza della lingua e le difficoltà di adattamento, l'emigrazione negli Stati Uniti cresce con costanza: 1441 nel 1876, 26 mila nel 1886, 53 mila nel 1896, 87 mila nel 1900, 121 mila nel 1901 e 193 mila nel 1902, di cui 150 mila permanenti e 43 mila temporanei. Se gli Stati Uniti traducessero in atto le loro minaccie ed alle attuali difficoltà contro gli immigranti analfabeti ne aggiungessero altre, la crisi del lavoro in Italia sarebbe veramente terribile. È difficile pensare senza un senso di spavento ad una eventualità di questo genere; ed è qui che si palesa con quanta attenzione debba essere seguito il nostro movimento emigratorio.

La grande massa degli emigranti viene dalle terre, sovratutto per coloro che abbandonano per sempre la patria. Il 61,49 per cento infatti della emigrazione permanente è data dagli agricoltori: ed a questi si devono aggiungere il 18,50 per cento di terrajoli e di braccianti che coi lavori della terra hanno pure molta domestichezza. A gran distanza seguono le altre professioni; il 6,31 per cento per i muratori e gli scalpellini, il 6,68 per cento per gli artigiani e gli operaj, l'1,31 per cento per i commercianti e gli industriali, il 0,82 per cento per le professioni liberali, il 0,86 per cento per i domestici, il 0,29 per cento per i mestieri girovaghi, il 0,07 per cento per gli artisti da teatro.

Meno agricolo e più operajo è il carattere della emigrazione temporanea: solo il 30,96 per cento di agricoltori; e in compenso il 31,94 per cento di terrajoli e braccianti ed il 22,92 per cento di muratori e scalpellini. Ciò che del resto balza subito agli occhi di chiunque abbia per poco osservato i nostri emigranti nell'Europa centrale.

La emigrazione permanente si distingue dalla temporanea altresì per il minor numero di coloro che partirono soli in confronto a quelli che partirono a gruppi di famiglie. Nel 1901 il 54 per cento dell'emigrazione permanente era data da coloro che partirono soli; mentre per la temporanea gli emigranti soli salivano all'83 per cento, differenza questa dovuta all'indole peculiare del lavoro che vanno a compiere gli emigranti temporanei. La massima percentuale nel 1901 dei *solitarii* nella emigrazione permanente ci è data dalla Sardegna coll'83,50 per cento; vengono poi le Calabrie col 76,17 per cento, il Piemonte col 74,21 per cento, la Liguria col 67,33 per cento; il minimo dei *solitarii* ci è dato dall'Umbria col 14,39 per cento, dal Lazio col 17,93 per cento, dal Veneto col 37,70 per cento, e dalle Marche col 39,02 per cento.

Potremmo seguitare a scegliere cifre interessanti da questa statistica che è fra le più suggestive che pubblichi il Governo; suggestiva sovratutto perchè dà conto di un fenomeno rispetto al quale noi siamo i primi in Europa. È una preminenza che da alcuni potrà essere detta dolorosa; ma che sovratutto ci deve essere sprone ad un'opera di educazione civile e morale e di coordinamento delle innumerevoli forze che oggi, disperse, non dànno all'Italia quei frutti che essa avrebbe ragione di sperare. Che gli Italiani siano emigranti per eccellenza, non si può negare.

Secondo una tabella dell'emigrazione comparata di alcuni Stati d'Europa verso i paesi d'oltremare nel 1901, gli italiani vengono primi con 279 mila emigrati oltremare. Segue l'Inghilterra con 171 mila (111 mila inglesi, 21 mila scozzesi e 39 mila irlandesi). L'Ungheria con 71 mila. l'Austria con 65, la Spagna con 53, la Russia con 46, la Germania e il Portogallo con 20 ciascuna, la Svezia con 18, la Norvegia con 12 mila. Siamo davvero il popolo migrante per eccellenza dei tempi moderni; nell'ultimo ventennio, l'Inghilterra sola ci superò una volta nel 1883 con 320 mila emigranti nei paesi d'oltremare. A noi spetta ora il vanto incontrastato di colonizzare i paesi ancora vergini d'America: ma è vanto non scevro da tristezze profonde. Poichè, a differenza degli inglesi, gli italiani varcano gli oceani colla sola ricchezza delle loro braccia; e perciò diventano non i padroni della terra, ma gli umili servi di popoli più ricchi e forti.

LUIGI EINAUDI.

VARIETÀ

Un giornale in carta di polpa di pino.

Un abitante di Cincinnati così descrive la fabbricazione istantanea della carta con legno di pino:

“ Fui invitato a scegliere un albero il quale fu abbattuto nel mattino. Io assistei durante il giorno ai gradi successivi di fabbricazione e la sera l'*albero era carta.* A mezzanotte porzione di essa era asciutta e recata alla stamperia; il dì seguente era un giornale. „ Da un albero un giornale stampato in 24 ore, chi il crederebbe?... Ma è vero?

Un biciclista con una gamba sola.

È un americano di nome Franck S. Budleson, il quale compì una corsa sorprondente; andò, vale a dire, da San Francisco di California a Nuova York in 66 giorni 9 ore e 45 minuti. Portava le grucce sospese alla macchina.

Le vedove in Cina.

Raramente si rimaritano le vedove nella Cina e la vedovanza è riputata una condizione rispettabile in sommo grado. Quando una vedova raggiunge i 50 anni, il governo le assegna un diploma encomiativo ch'ella appende all'uscio della sua casa.

Le liti per testamenti

sono le più lucrose per gli avvocati e ne ha dato di recente la prova un avvocato francese bizzarro anziche no, dichiarando: “ Io lego nel mio testamento 100,000 franchi al manicomio. Li ho guadagnati Dio solo sa in quante liti per testamenti e, legandoli ai matti, fo semplicemente una restituzione.

I pensieri del compianto nostro collaboratore Carlo Baravalle sulla *Donna Nuova*, inseriti alla pag. 634, appartengono (come dicemmo in quel numero) al nuovo volume *Pagine sparse*. Di questo è editrice la Casa Hoepli.

SONETTI.

I.

Lenta e rossa, ricinta d'un' immensa
Aureola di fuochi e di vapori,
Su l'onde fiammeggianti di chiarori
Strani, fra l'ombra che ognor più si addensa,

La luna, de' suoi limpidi splendori
Promettitrice per la notte densa,
Guarda a pena dal fondo de l'intensa
Oscurità sognante i nôvi albori.

Guarda, e ogni cosa è attonita, ogni cosa
Rapita nel fulgor di quell'ardente
Ne' cieli virginal conca vermiglia:

E per l'azzurra vôlta luminosa
Treman gli astri e si muojon dolcemente,
Sfiorenti ne la nova meraviglia.

II.

Nova di gigli meraviglia! Aperta
Al chiaror de le bianche solitudini
Arde la mente: Sorgon moltitudini
Di genti morte su per la deserta

Strada di luce: Splendono altitudini
Di desiderii: I morti ascendon: L'erta
È dolce e vana: È il sogno. Esile, incerta
Piange una nota, arcane inquietudini

Disvelando de l'anima.... Oh l'immane
Fiamma in un esil pianto, eterna vita
Ne l'eterno sfiorir de l'universo!

Oh incanto, in una sera, fra campane
Sonanti il duol d'ogni speme finita,
Fra lacrime rilucere più terso!

III.

Sotto il gran sonno che de l'ombra investe
L'alto mistero, palpiti, o dormente
Terra in un vel silenzïosamente
Ravvolta, come in un'eterea veste.

E vien tra un mormorar confusamente
Di voci da una fioca eco rideste,
Un lontano respir d'ampie foreste
Verdi, vergini, vive eternamente.

Sembra che foglie e fronde ne l'immensa
Selva de' mondi, con un tenue moto,
Stormiscano una musica infinita:

E l'anima un divin sogno ripensa,
Fra lo stormir soave de l'ignoto,
Sognato fuori de l'umana vita!

(Venezia).

MARINO MASSARI.

ECHI DELLA VISITA DEI REALI IN FRANCIA.

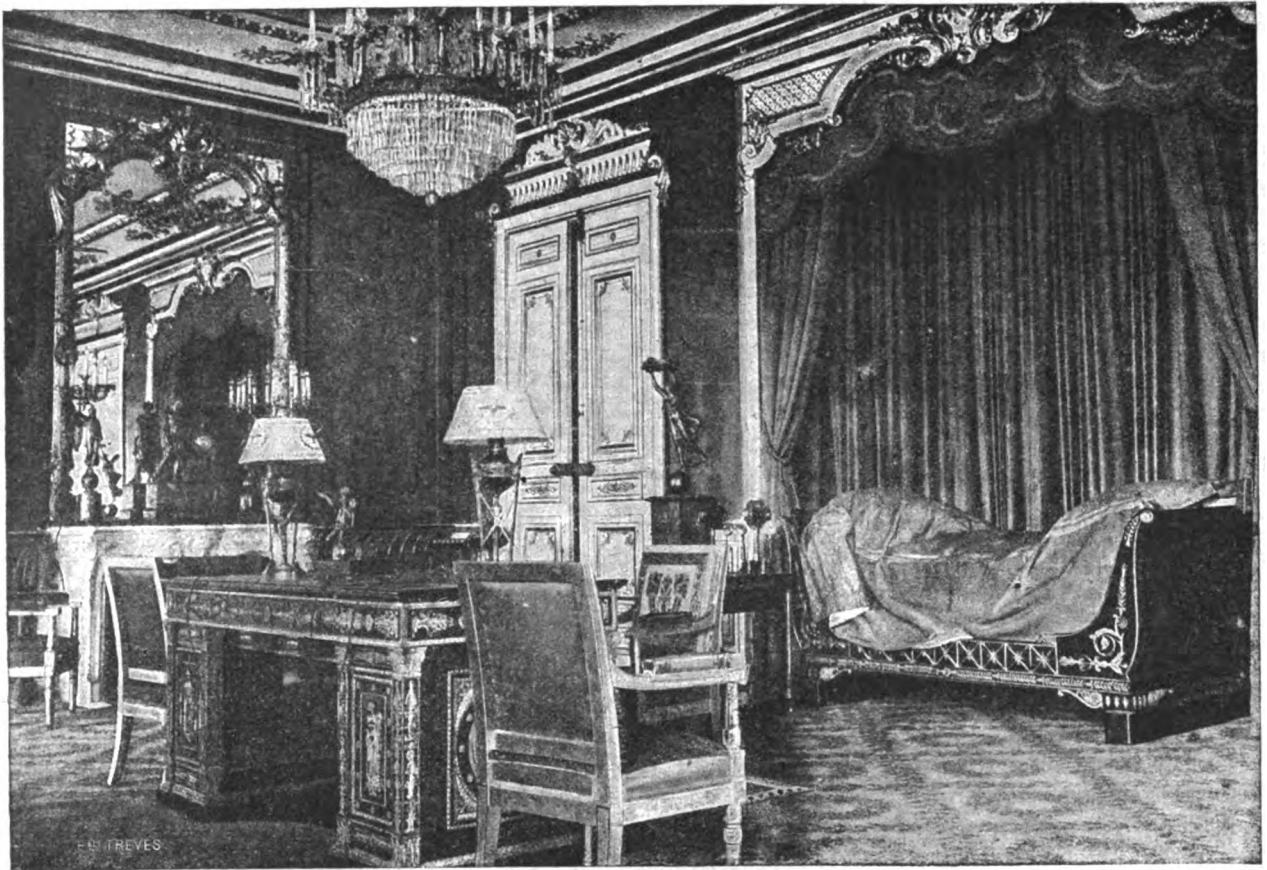
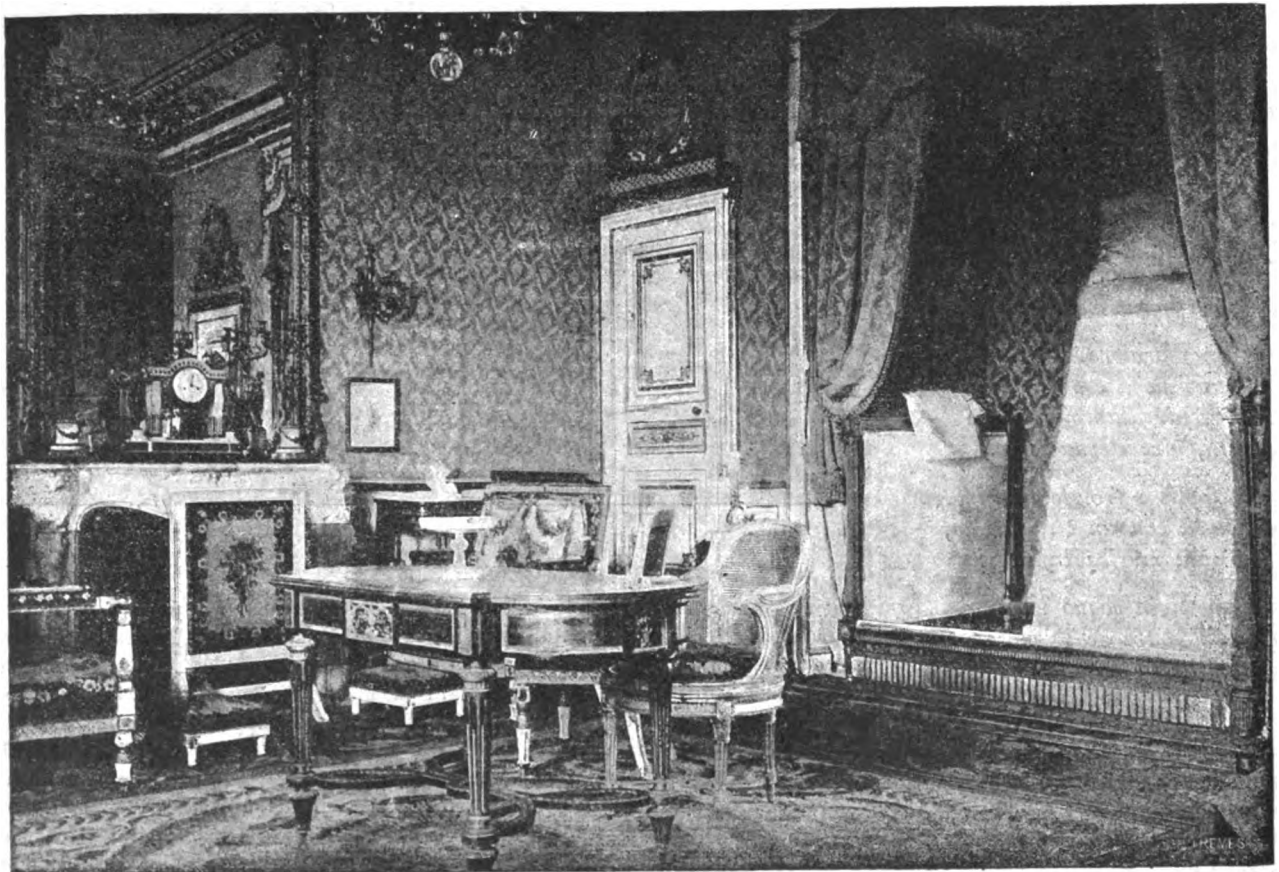
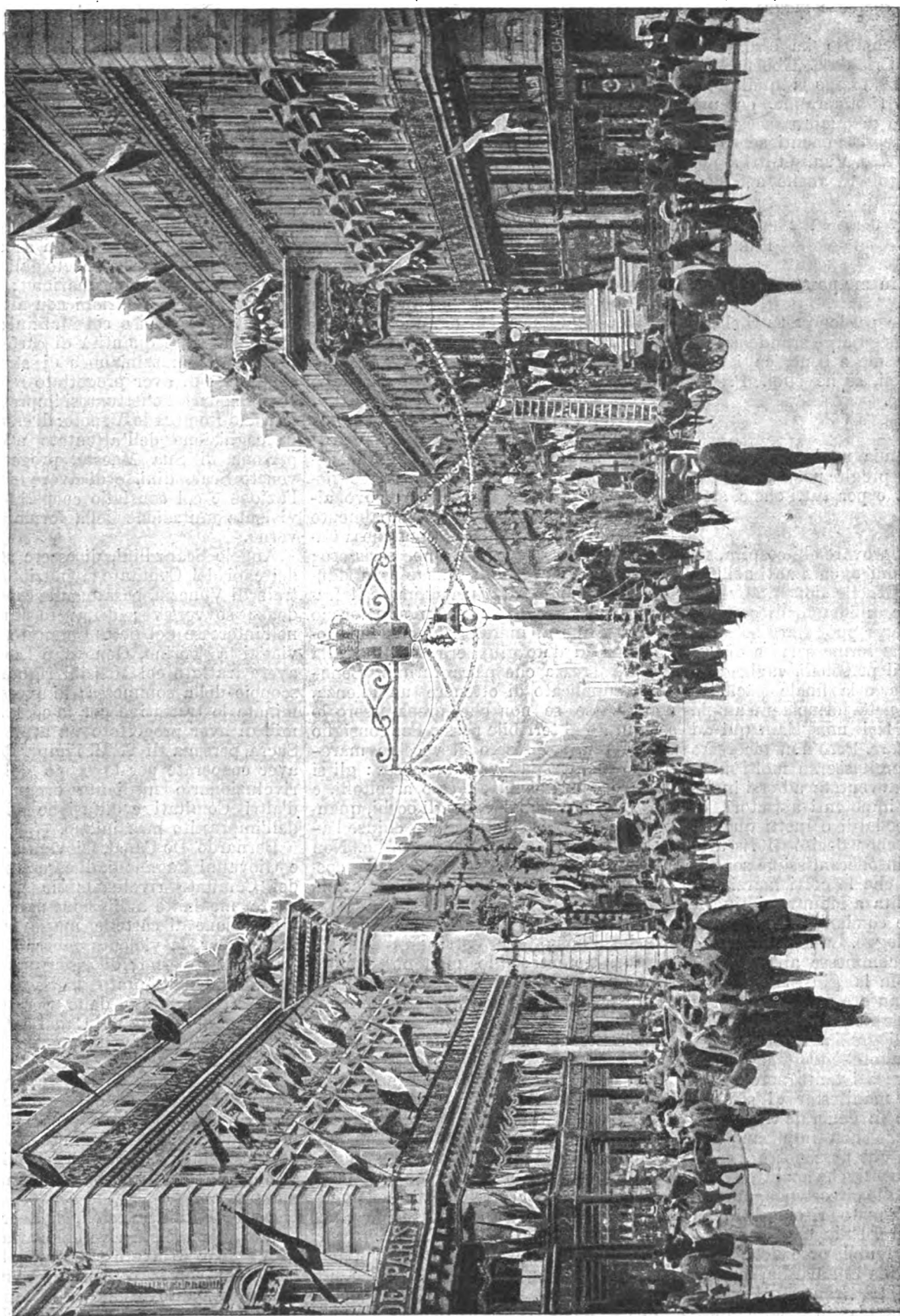
I nostri vicini, i Francesi, parlano ancora della visita loro fatta dai Reali d'Italia, e delle feste che furono veramente graziose e calorose. I giornali illustrati francesi continuano a ricordarle con disegni; e noi facciamo altrettanto: sono pagine di cronaca d'un avvenimento che recherà vantaggio ai due popoli latini.

IL SEGRETARIO DI STATO DI PIO X.

È monsignor Merry del Val, del quale diamo il ritratto. Non è un italiano, ma uno spagnuolo, ed è nuovo alle ardue cose della Curia.

Merry del Val, nato nel 1865 a Londra da padre spagnuolo (segretario dell'ambasciata di Spagna presso la regina Vittoria), è ambizioso, come già il Rampolla. Ha grande ingegno, ferrea volontà, conosce perfettamente le principali lingue, ha forme cortesi, quasi dolci, insinuanti; è agile, asciutto, bruno di viso e di capelli; ha l'occhio mobile; è tutto il ritratto perfetto, fisico e morale, d'un suo ex protettore e suo antecessore: il cardinal Rampolla.

Monsignor Merry del Val, fece i primi studii a Roma e, frequentò ivi i corsi dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Pure a Roma, quando suo padre vi andò ambasciatore spagnuolo presso il Vaticano, esordì con notevoli missioni all'estero: accompagnò il cardinale Galimberti a Berlino ai funerali di Guglielmo I nel 1888: poi andò inviato al Canadà a regolare il lungo conflitto col Manitoba; andò anche a Londra a presentare ad Edoardo VII per la sua assunzione al trono gli augurii di Leone XIII; e dappertutto emersero le sue fine qualità diplomatiche.

Nel prossimo concistoro, mons. Merry del Val sarà nominato e pubblicato cardinale.

RICORDI DELLA VISITA DEI REALI IN FRANCIA: *Decorazione dell'Avenue dell'Opéra a Parigi.*

(Fotografia di Léon Bouët).

DEL PRETE ENRICO TAZZÒLI

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

“*Zia, sorella, amica e madre mia!*

“Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di essere riamato. Ebbene, volgiti in qualunque tempo a qualunque de'mioi cari. Essi ti ameranno, per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti, sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti.

Dal Confortatorio, 7 dicembre 1852.

ENRICO.

“Di tutto che in me possa averti spiaciuto, perdonami.

“Chieggo anche perdono a tutti che io avessi offeso, danneggiati e scandolezzati.

“Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e malevoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierina (1).

7 ant.

“Alla mia seconda madre la mia corona, perchè essa preghi per me come io pregherò per essa e per tutti che ci stettero a cuore. „

È facile il disapprovare chi cospira, sia pure fra generazioni agonizzanti nell'avvilimento; par più facile, dopo gli eventi, disapprovare chi, diffidando di costituzioni ove la libertà può stare soltanto alla superficie, e le forme servire di maschera agli arbitrii personali, vagheggiavano un'altra idea, e la finale pacificazione della società nella formola più ampia della democrazia. Noi non siam qui ad esaltare nè a scusare. Però non taceremo qual pressione esercitasse su molti mantovani la taccia, avventata ad essi incessantemente dagli impotenti aizzatori, di essersi mostrati codardi o inetti quando un loro colpo avrebbe deciso il riscatto d'Italia. Tiranne intollerantissime sono le fazioni, non men che le corti marziali.

In quella stabilita a Mantova i giudici non potevano che condannare il Tazzòli, reo in faccia alla legge. La legge! Quante crudeltà furono commesse all'ombra di questa parola! Ma la giustizia umana, che non cancellò ancora da' suoi codici la pena di morte, volle riserbato ai capi dello Stato il diritto di grazia. E questo diventa un dovere allorchè trattasi di semplici conati, con mezzi tanto sproporzionati al fine, da manifestar al più un desiderio: quando in generale trattasi di colpe di Stato, che non implicano nequizia di volontà, che possono provenire da generosi sentimenti, che anzi traggono la reità soltanto dalle circostanze, mutate le quali, il condannato risolvesi in un eroe, in un martire. Francesco I d'Austria, passato per tempi procellosi, cacciato due volte dalla Lombardia, immortalato come pessimo tiranno nelle miti pagine di Pellico, non lasciò andar a morte nessun italiano per accusa di alto tradimento. Gli anni che succedettero al 1848 dovran noverarsi fra i più luttuosi ne' fasti dell'umanità; tanto abbondarono di supplizii, del cui numero inorridì lo stesso imperatore allorchè ne fu informato. Troppo tardi! La legge marziale durò a lunghissimo, e il diritto supremo di sangue era stato rimesso nel maresciallo Radetzky. Tutt'altro che feroce, questo era decaduto dalla gagliardia del proprio sentimento, e da quel fare severamente dabbene, che è proprio de' soldati; operava a seconda di consiglieri, vieppiù spietati perchè su loro non stampavasi indelebile la postera esecrazione. Ed essi soffocarono le voci dell'umanità, se pur non erano quelle della giustizia; miserabile officio della ciurma che si impone a chi esercita il potere.

Il caso d'un prete così pio, così sapiente, così venerato, toccò i Mantovani come un colpo dato a ciascuno; allora avvenne quel che dovrebbe in ogni ben avviata repubblica, che ognuno consideri come fatto a sè il torto fatto a qualunque siasi cittadino. Appena arrestato, la Teresa, la madre e fratelli di lui si erano dati ogni moto per salvarlo: il sig. Trezza, nobilissimo appaltatore, e la moglie sua secondarono le istanze presso il maresciallo; fu interposto il patriarca di Venezia e chiunque si credette potesse giovare. Udita poi la sentenza, il vescovo, altri sacerdoti, ricchi, dame, principalmente la principessa Gonzaga e la marchesa Cavriani, corsero, supplicarono, scrissero; prostraronsi ai piedi di Radetzky in Mantova. Vi andarono principalmente il fratello Silvio e la Teresa; ma non poterono penetrar fino al maresciallo, alla cui moglie non fu dato giungere neppure alla signora Trezza che n'era intima. Benedeck, supplicato di ottenere un'udienza, non rispose se non che preparassero lo sciagurato al terribile passo. Per consiglio del Trezza, sorpresero il vecchio maresciallo mentre andava alla messa: gli si buttarono ai piedi, ed esso ascoltolli, e già gli si imbambolavano gli occhi, quando il suo seguito l'attorniò, e chiuse l'adito allo preci e alla misericordia. Non eransi che prolungate le agonie della speranza alla famiglia del meschino e all'intera città,

E in fatto, cos'è mai un uomo? foss'anche l'uomo che potrà dire agli oppressori potenti: “Io mi tenni sempre ritto anche nella comune umiliazione „, o agli oppressori fiacchi (razza ben più spregevole): “Vedete come si resiste „.

La sentenza fu di storica rigidezza.

“1. Tazzòli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del seminario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellajo e possidente.

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.

5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico. nubile, agente di commercio.

6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale.

9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico.

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a S. Silvestro, provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzòli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, tendente a una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarii e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M, l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato per la violenta mutazione della forma di governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato comitati rivoluzionarii a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consenziente alla formazione del comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di aver appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del comitato centrale veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di avergli pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abi-

(1) Pierina Giacomelli, sorella di Teresa Arrivabene, nelle cui preghiere egli confidava. (C. C.).

tazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarii, l'I. R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarii.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affigliare dal Tazzòli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell'attentato di assassinio per mandato, e come tali, a tenore dell'articolo V di guerra, degli articoli 61 e 91 del codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzki, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di Enrico Tazzòli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganoni per essersi dimostrato meno attivo, ed al Faccioli per aver dimostrato grande pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Mangili, per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di ferri; all'Ottonelli in quattro anni di ferri, perchè di antecedente incensurabile condotta e sedotto. „ —

I condannati erano stati tolti dal Castello la mattina del 4 dicembre, e condotti sulla piazza di S. Pietro, ove ne fu pubblicata la sentenza al cospetto della sbigottita città. Dopo di che, i cinque dannati a morte furono tradotti al confortatorio nelle carceri di Santa Teresa, dove aspettarono l'ora fatale.

Allorchè la famiglia sua e la Arrivabene furono a veder l'ultima volta il Tazzòli, egli era in catene: esasperazione inutile! Le parole che disse loro, oh, muterebbero queste pagine in un libro di devozione: e nella beatitudine presente non si ricorda qual balsamo sia la devozione a quelle anime, che avendo troppo sperato dall'umanità, furon condotti dalla bassezza degli uomini a non sperarne più nulla. Io ebbi ragguaglio di tutto dalla Teresa stessa, che soggiungeva: “Di mano in mano che pronunciava queste parole, ingigantiva, e non sembrava più un essere mortale, ma divino. Io non vidi mai i suoi occhi così sfavillanti; mai non lo vidi così pieno d'anima e di salute: ancora mi pare incredibile cha tanta vita dovesse essere spenta in un soffio.... Il capitano Lloyd (1), ch'era presente a questa scena, spargeva grosse lacrime „.

Gli udimmo mentovare i capelli di sua madre e della Teresa, che avea ricevuti in carcere legati in anello, e le reliquie mandategli dalla Isabella. Sempre e' li volle indosso fin al luogo del supplizio, ove, levatiseli, consegnolli a Don Uggeri che l'assisteva, da restituire.

Dalle 11 della sera del giorno 6, il Tazzòli più non prese cibo, volendo ricever la morte digiuno, quasi fosse il Sacramento. Questo disse, ma noi ne conosciamo un'altra forte ragione. Eragli venuta l'idea che s'affaccia ad ognuno nel caso suo, di sottrarsi al manigoldo con un veleno. In Francia abbiam veduto i figliuoli procurarlo al padre: da noi un eroismo diverso insegna a bere il calice fino alla feccia. Avea dunque promesso ad altri di nol fare, avea promesso a sè d'espiar quel pensiero col digiuno estremo.

Aveva anche pensato dal patibolo volger una parlata al popolo; ma il confessore lo sconsigliò da un atto che lo ritornava ai pensieri della vita invece di concentrarsi tutto in quelli dell'eternità. Ed egli anche qui sottopose la sua alla volontà altrui.

La mattina del sette, il giorno appunto che la provincia ecclesiastica milanese consacra all'ordinazione del suo gran patrono S. Ambrogio, furono condotti al forte Belfiore, quasi un'ora prima della fissata, onde prevenire la folla, ma la folla disse onde prevenir il pericolo che la grazia arrivasse. Pericoli vani entrambi. Allo Scarsellini, al De Canal, al Poma, allo Zambelli don Enrico serviva di confortatore; e principalmente il Poma gli diceva: “Insegnami tu le orazioni, come mia madre me le faceva recitare „.

Ultimo egli fu strozzato, e a chi lo vide pender dalla forca — sì, don Enrico Tazzòli pender dalla forca, trovava ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati di pace, di rassegnazione. E là sotto al patibolo furono sotterrati, e là aspettano la risurrezione.

Era il povero Tazzòli di piccola e snella statura, capelli ricciuti; le labbra fine e serrate come tutte le elevate intelligenze; spaziosa fronte; sguardo tutto fuoco; facile riso; parola scintillante e lepida, tamperata da quella virtù che divien ogni giorno più rara fra tanto riurtarsi d'interessi e stomacarsi di vigliaccherie, la bontà. Sempre era stato osservante delle pratiche religiose, come cristiano e come prete, sorpassando ai sordidi rispetti umani.

Avea scritto in prigione varie prediche, e chi potè leggerle loda principalmente quelle intitolate *la Rassegnazione, le Madri, il Perdono*. Desiderò fossero stampate a vantaggio degli asili di carità: e consegnolle al Martini, arciprete di Mantova: il quale s'affrettò a mandarle a Verona per ottener licenza di stamparle; ed ora le custodisce.

L'aspetto del dolore ben sostenuto e il fremito sulle iniquità, dond'esse vengano, avvalorano il sentimento della giustizia e dell'onore, riconfortano lo spirito e il cuore contro gli scoraggiamenti, cagionati sia dalla prepotenza, sia dalla viltà. E questi abbondano oggi, e abbonderanno finchè sia chi ha bisogno di sperare la vera libertà e chi si toglie la missione di conculcare o di snaturare quelle speranze colla violenza e colla calunnia. Gli è per ciò che io credetti opportuno presentar il quadro di quanto il povero don Enrico Tazzòli soffrì; soffrì senza collera e senza disprezzo, non bestemmiando gli abusi della forza nè le ipocrisie dell'invidia, ma elevando gli occhi al cielo, e confidando in quella redenzione, che si fa per mezzo del sangue. Gli Italiani che non si contaminarono d'abjettezze nella servitù nè di tracotanza nella vittoria. l'abbiano in ricordo il giorno in cui trionferà la causa, per cui egli fu una delle tante vittime; e i patimenti di queste possano contare come espiazione ai molti errori de' padri e nostri, pei quali la nazione si attirò così lunghe e così multiformi umiliazioni.

FINE.

CESARE CANTÙ.

---

(1) Anche il conte Carlo Montanari, di cui accennammo, si mostrò intrepido e sublime nell'estremo addio. Tranquillamente addomandò di tutti i conoscenti, e al balenargli d'un pensiero di appostagli viltà, raddrizzò la persona, e battendosi il petto, proruppe ad alta voce: “Un uomo d'onore io sono, viva Dio! „ e tutti quei che il circondavano ripetorono: “Sì, tu sei un uom d'onore, e tutti ne fanno fede „ Ecco le convinzioni che sorreggono umanamente in faccia al boja e al calunniatore. Ecco l'*Eppur si muove* delle vittime dell'odierna inquisizione, (Nota di *Cesare Cantù*).

Ricordiamo che questo scritto di Cesare Cantù risale al 1859, pochi anni, adunque, dopo il supplizio dell'eroico prete Tazzòli. Ora, mentre scriviamo, a Mantova si vogliono onorare di nuovo il Tazzòli e gli altri patrioti martiri di quei terribili processi militari, sui quali maggiormente pesava il volere nefasto, crudele del risolutissimo Benedeck. Ma desta doloroso stupore che, fra quei martiri, si voglia unire da pari a pari, anche un disgraziato, il quale, nelle distrette di quei processi, li tradì. La vera verità tutta la verità non si saprà forse mai. A impedire che si cerchi, viene anche l'assoluto divieto di poter esaminare gli atti di quei processi custoditi negli archivii di Vienna.

*

Riportiamo qui ora una lettera del povero Tazzòli, pubblicata il 12 ottobre scorso della *Gazzetta di Mantova* per cura d'un parente di quell'altro martire dottor Carlo Poma, che fu insieme col Tazzòli appiccato sulle forche di Mantova: la lettera del Tazzòli accusa apertamente Luigi Castellazzo, quello precisamente, che per un delirio di generosità (diciamo così). si stabilì d'onorare insieme con gli altri martiri a Mantova, scolpendo il nome suo in una lapide commemorativa. Ma è meglio che riferiamo tutto l'articoletto della *Gazzetta di Mantova* con la lettera del grande e puro Tazzòli:

“Non so che cosa farà mio padre, ora assente, quando saprà della cosa, per la quale dovrò pure scrivergli, sebbene provi grande pena doverlo addolorare con tale nuova.

“Mi preme solo farle noto che ho avuto, non è molto, sotto gli occhi una lettera *ancora inedita* del glorioso don Enrico Tazzòli, in data 24 novembre 1852, dove fra l'altro è detto:

“*Duolmi di un'ultima deposizione di Castellazzo, che* rovinò *Speri, Poma, Frattini e Ferrari....* „

“ .... *Frattini era fra questi, e non fu arrestato che di recente* per l'accusa *che ti dissi* di Castellazzo „.

. . . .

“Si valga della presente nel modo che ri-

terrà migliore, riserbandomi da parte mia piena libertà d'azione in proposito „.

"*Ing.* UGO POMA „.

Anche le altre famiglie dei martiri del 1852-55 protestarono.

Richiamiamo i lettori al libro d'uno dei coinvolti nei processi politici di Mantova; libro del vivente, venerando Angelo Giacomelli. S'intitola: *Reminiscenze della mia vita politica* negli anni 1848-1853 (Firenze, Barbèra). In esso, molto si parla e del glorioso Tazzòli e del Castellazzo, che nei processi (si noti) veniva chiamato Castellazzi.

Onoranze ai martiri di Cosenza.

Tutti sanno che i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera veneziani, figli del veneziano contrammiraglio barone Bandiera, furono col loro concittadino Domenico Moro e altri sette cospiratori fucilati il 25 luglio 1844 nel vallone di Rovito, presso Cosenza, per aver tentato di sollevare quelle popolazioni in nome della libertà. Le ossa dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro furono trasferite solennemente a Venezia, e deposte nel tempio monumentale dei Santi Giovanni e Paolo, dove sorgono i monumenti equestri di guerrieri della Repubblica, monumenti di dogi e d'altri grandi della storia veneziana. Un semplice, decoroso monumento (del quale qui diamo il disegno) fu eretto sul muro del tempio; e ogni anno, nell'anniversario della fucilazione dei martiri, i quali morirono intrepidi, gridando: *Viva Italia!* si depongono ivi corone di lauro e fiori.

Quest'anno, e precisamente il 25 ottobre, si onorarono di nuovo a Venezia quei campioni dell'eroismo italiano, che ben meritarono il canto ispirato di Goffredo Mameli, un altro giovane, degno di loro, e anch'esso caduto per la patria. La cerimonia avvenne in campo Bandiera e Moro, alla Bragora, dove i martiri di Cosenza abitavano. Ivi, ebbe luogo la solenne inaugurazione d'una bandiera in onore appunto dei martiri.

Fra le numerose società intervenute con la loro bandiera, si notavano: Arsenalotti, Carpentieri in ferro, soci del Circolo di scherma, soci del Circolo Garibaldi, soci del Circolo Venezia Giulia.... Nella colonna sostenente lo stendardo si legge impressa la scritta: "In memoria di Attilio e Emilio Bandiera e Domenico Moro a Cosenza nel MDCCCXLIV martiri dell'Indipendenza italiana — ottobre MDCCCLXVI.

Mentre la fanfara Bellini suonò gli inni patriottici, si levò sullo stendardo la bandiera veneziana, rossa col leone nel mezzo, fra gli evviva entusiastici del popolo.

MONUMENTO AI FRATELLI BANDIERA
nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia (fot. Angelo Bonaldi di Venezia).

GLI INGLESI MANGIANO TROPPO!

(Lettera da Londra).

Sir Robert Griffin, il quale non è certo persona da pigliarsi a gabbo, poichè qui è salutato come il principe degli economisti anglo-sassoni, ha dichiarato al congresso della *British Association*, ancora sedente a Southport, che il popolo inglese è affetto da un grosso peccato. Mangia troppo e studia troppo poco, la qual cosa gli arreca un triplice danno: fisiologico, economico ed intellettuale.

In verità non occorre essere economisti della forza di sir Robert Griffin e nemmeno profondi scrutatori della psiche umana, come Spencer, per accorgersi che gli inglesi dedicano troppo tempo e troppo denaro ai piaceri della tavola e come essi assorbiscano quotidianamente una quantità di cibo molto superiore al puro bisogno dell'esistenza.

Basta passare la Manica e vivere per qualche settimana della vita inglese entrando per esempio a pensione in una famiglia londinese, per farsi persuasi che i cinque o sei pasti consueti e quotidiani dei nostri ospiti sono eccessivi al nostro stomaco italico.

Non è il numero dei pasti, che anzi essi sono distribuiti con saggia, anzi scientifica divisione di ore attraverso la giornata dalle otto del mattino alle dieci, oppure alle undici di sera; quello che dà fastidio, è la quantità di cibo, che ogni qualche volta suona la campana del *breakfast* o del *lunch*, del *dinner*, o del *souper*, per non dire degli innumerevoli *chès*, vi viene amministrata: è quella che spaventa e produce nello straniero dopo due o tre giorni un senso di rigurgito alla gola tutte le volte che sente dalla propria camera il vibrante fragore del *tam-tam* che lo chiama ad un pasto; poichè è bene notarlo, non c'è famiglia britannica che si metta a tavola se prima il *tam-tam* non ha risuonato tre volte. Anche questa è una forma tradizionale e di *snobismo*.

E sono fette enormi di *bacon*, e ova fritte al mattino; piatti imponenti di *roast-beef* freddo al *lunch;* ancora fette sopra fette di *roast beef* caldo a desinare con accompagnamento di verdura d'ogni genere ad ogni portata e copioso anaffiamento di birra pesante ed alcoolica al *lunch* ed al *dinner* o di una serie senza fine di tazze di *the* agli altri pasti.

Il *five o' clock the* che, introdotto in continente, in Francia ed in Italia specialmente si riduce ad una tassa di decotto ed a qualche biscottino, in Inghilterra assomiglia assai ad una sostanziosa merenda.

Le tazze di *the* si alternano coi pasticcini, i pasticcini alle fette di pane burrato, le fette di pane burrato alle tartine di prosciutto; queste alle conserve di frutta e quindi da capo ancora.

Tutto ciò s'intende sempre in quantità prodigiose, nè le donne si dimostrano da meno degli uomini, che anzi il *five o' clock the* è il loro pasto favorito, appunto per la gran quantità di dolciumi che consente di divorare senza averne l'aria, passando da un gruppo all'altro nella sala, qui tenendo circolo, colà rincantucciandosi con un' amica.

Quindi l'affermazione del Griffin, fatta

LE GRANDI SCUOLE ITALIANE: *Istituti dell'Università di Torino.*

con tanta solennità al Congresso della *British Association,* può aver meravigliato ed anche un poco sdegnato, tutti i *gentlemem* e gli *esquires* del Regno Unito; ma non ha sorpreso affatto gli stranieri che conoscono usi e costumi di questi paesi. Se non che il Griffin non si è accontentato di rilevare il fatto, ma lo ha tradotto in moneta spicciola, proprio in lire e denari come diciamo noi, ad edificazione dei proprii compatrioti ed anche dei forestieri.

Il reddito annuo della ricchezza del Regno Unito, colonie escluse, è calcolato dal Griffin in 1386 milioni di sterline.

Di questa somma enorme il 34 per cento e cioè 468 milioni di sterline è assorbito semplicemente dalla spesa necessaria al mangiare ed al bere, a cui si aggiunge un 13 per cento pari a 182 milioni di sterline che si spendono in abiti mascolini e... muliebri: ed ancora 223 milioni di sterline per le abitazioni, cioè il 16 per cento del reddito totale; ed ancora 60 milioni di sterline in divertimenti, e cioè un'altra quota del 4 per cento.

In altri termini, per mangiare bere, dormire, vestir panni e divertirsi, il popolo inglese spende annualmente 933 milioni di sterline cioè il 67 per cento del pro-

prio reddito. Un'altra quota del 16 per cento viene assorbita dalle spese nazionali, religione compresa; un'altra somma pari al 15 per cento viene impiegata in quelle che si chiamano spese di distribuzione della ricchezza, e per l'educazione del popolo intiero dall'asilo d'infanzia all'Università non si spende che il rimanente 2 per cento.

Il popolo inglese spende assai più in tabacco che non nella scuola. E, per giunta a sentire quel che ci ha detto un altro illustre scienziato inglese, sir Norman Lockyer allo stesso Congresso, anche questo povero due per cento è speso malamente, od almeno non impiegato in modo così efficace come potrebbe e come dovrebbe essere.

Il Griffin trova enorme la sproporzione fra le spese di consumo e di alimentazione e le spese di educazione, e dice che l'aumento di un altro due per cento, alla quota destinata alla scuola diminuendo di altrettanto la quota alimentare sarebbe di vantaggio inestimabile per l'avvenire del popolo inglese sia in linea morale, che intellettuale ed anche igienica.

Mangiare troppo, e sopratutto riempirsi quotidianamente fino al gorguzzolo di cibi azotati al massimo grado è cosa nociva alla costituzione fisica dell'individuo e della razza. L'Inghilterra, che è già il paese dei reumatismi, minaccia di diventare quello dei golosi e della degenerazione grassosa. Ma sopratutto (e questo è il punto in cui il Griffin insiste maggiormente) è inutile illudersi di voler tenere unito così vasto impero quale il britannico se non lo si domina con la superiorità della forza intellettuale.

Non sono i soldati, non le flotte potenti e numerose e meno ancora le tariffe preferenziali le energie che possono vincolare alla madre patria le colonie bianche, le nuove nazioni nascenti al di là del mare. Solo l'irradiamento di una cultura superiore, l'irresistibile attrazione del Genio civile può operare un simile miracolo.

Il Regno Unito batte precisamente rotta opposta a questa, si infingardisce e lascia decadere a poco a poco le sue gloriose tradizioni scientifiche, o meglio, per usare le acri parole del Griffin stesso, si mangia troppo e si studia troppo poco.

Il mònito è severo e giusto; ma non sarà la generazione attuale che ad esso presterà orecchio.

GASTONE CHIESI.

(Dal *Resto del Carlino*).

Un attore popolarissimo.

È morto a Napoli, a settantadue anni, l'ultimo Pulcinella autentico. Era nato a Napoli da Salvatore Petito e da "donna Peppa„ la celeberrima proprietaria dell'omonimo teatro che fu chiamato poi Stella Cerere, alla Marina. Fu sulle scene del San Carlino e della Fenice, ove fece da caratterista e da Pulcinella; indi passò al teatro Partenone. come impresario e capo-comico. Vi stette undici anni, mantenendo sempre per sua divisa, la vecchia massima del *castigat ridendo mores*. Fu quello il periodo più fruttifero della sua carriera, perchè guadagnò circa duecentomila lire. Dopo gli undici anni di buoni incassi, la vena cangiò, e don Davide dovette cominciare il penoso pellegrinaggio da semplice attore, scritturato un po' qua e un po' là per le provincie. È morto vecchio, non agiato.

MÀNIA

(FRAMMENTI DI UN GIORNALE)

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Io non so a quale punto si trovi ora l'invidia e l'antipatia che Mània nutre per il suo prossimo in generale, non so se siano aumentate o diminuite; ma il fatto è che verso Korovodok ella non si mostrò più gentile della prima volta. Egli, dopo aver indossato il mio vecchio pastrano e la candida camicia che gli avevo prestato per presentarsi, come mi aveva detto, ad una influente signora, non è più comparso; per far ciò, avrà anche serii motivi, non ne dubito, ma intanto Mània trionfa e fa delle offensive supposizioni sulla sorte dei miei oggetti e dei miei denari; io cerco allora di sorridere e di sembrare indifferente sulla sorte di questa roba; ma dentro di me ci penso sovente e, nello stesso tempo, soffro pensando come ci si può agitare per inezie simili.

Perchè ella parla sì amaramente, così incollerita? Che cosa succede in lei in quei momenti?

Conosco una persona che per un nonnulla ha la disgrazia di offenderla non peggio di Korovodof; quella persona è mio fratello. A dire il vero, ha anch'egli dei difetti, delle debolezze; ma desidererei sapere chi è quell'uomo che è esente di difetti, chi è quella persona che non ne abbia anche dei più gravi!

Ciò che forma la principale disgrazia di quel giovane è la sua lingua; non che questa sia troppo lunga; anzi a dire il vero, io credo che non si trovi al mondo un uomo più gentile e buono di mio fratello.... ma egli parla senza freno alcuno finchè egli non venga interrotto da qualcuno o da qualcosa, e parla parla senza tregua.

E anche un uomo originale nelle sue opinioni e non vuol nemmeno tenerle dentro di sè; ma non c'è mezzo di discutere con lui perchè egli divora i suoi pensieri e le sue parole: non ascolta i vostri consigli, non vi lascia nè pensare nè parlare mentre egli parla: parla, parla, parla.

Causa questo suo difetto, egli si trova a disagio nella società; sovente è tacciato di ridicolaggine; lo si sfugge; ma in sostanza è un buon giovane, un giovane onorato che ama il lavoro, quantunque, causa le sue stranezze, non possa restare lungo tempo in un posto.

Povero Mitia! Come si trova ora a Pietroburgo, in quella città che egli detesta?

Nelle sue lettere egli scrive molte cose che a me non interessano; ma tace sul soggetto che io invece desidererei parlasse. Quel suo silenzio vorrà certo significare che i suoi affari non sono tanto brillanti, e come potrebbe d'altronde acquistarsi un impiego migliore? Egli non è di quegli uomini che sanno abilmente adattarsi, piegarsi qualchevolta alla volontà del suo prossimo, meritare la fiducia e la stima: è un giovane indolente, un giovane che non ama inchinarsi davanti a nessuno, nè muoversi per migliorare la sua posizione.

Nelle grandi solennità tutti si uniscono: le carrozze sono piene di gente che corrono ai teatri, ai balli, ai circoli; le finestre brillano pei lumi che splendono nelle sale, negli alberghi; da per tutto c'è musica, c'è allegria; persino nelle strade c'è allegria e festa, ed egli allora siede forse in qualche angolo, affamato, col cuore contristato, non sapendo dove andare!

Oggi, parlando di lui con Mània, le dissi che non sarebbe stata una brutta cosa inviargli venticinque rubli.

— Come vuoi! — mi rispose ella freddamente.

Io, non badando alla sua freddezza, considerai questa risposta come una affermazione e parlai d'altro; senonchè, dopo alcuni minuti, mi parve scorgere che ella si fosse fatta più seria del solito e che evitasse di parlare con me.

Mi sentii come una pietra sul cuore, e la volontà di nascondermi in qualche posto lontano; capivo e sentivo che quella pietra si sarebbe fermata sul mio cuore se ella non mi avesse detto una gentile parola, se non avesse cercato di avvicinarsi a me e non mi avesse lanciato uno sguardo amorevole.

Ma nello stesso tempo, volevo ad ogni costo inviare a mio fratello quei denari, e continuare anzi a mandargli un dieci rubli al mese finchè non si fosse trovato in una migliore posizione!

***

Finalmente ricomparve Korovodof! Egli aveva l'aria ancor più stanca dell'ultima volta: i suoi abiti avevano sempre un misero aspetto e le sue mani, il suo viso pareva uscissero allora da una fonderia o da un luogo sudicio. Egli era molto serio, persino spaventato e quando io l'invitai a sedere, egli sedette tacendo, pallido in volto ed assonnato; vedendolo in tale stato supposi che egli volesse riacquistare le forze e il respiro prima di parlare. In quel momento era con me anche il mio buon amico Ilin.

— Io credo che voi m'abbiate preso per una maschera: nevvero, Alessandro Petrovic? — mi domandò alla fine Korovodof guardandomi con occhi meravigliati.

Gli risposi tranquillandolo.

— Alessandro Pietrovic, qualunque persona io sia stata non fui mai un ladro però; sono colpevole, è vero, molto colpevole, ma vi dirò com'è andata! — continuò egli con una certa agitazione.

Ora avevo capito il motivo della sua agitazione e lo scopo della sua prima visita; appena ricevuti i miei denari, il disgraziato, che aveva il vizio di bere, era andato subito a goderli; poi era corso per diverso tempo da un posto all'altro, ma per fortuna, poco protetto, non ottenne l'impiego desiderato. Alterato dai liquori bevuti non capiva nè vedeva il tempo che passava, finchè, rientrato in sè, visto d'aver sciupato denari e vestiti, s'era messo a far qualcosa tanto da poter accumulare qualche quattrino, e avutili s'era sentito in obbligo di correre da me per togliersi dalla coscienza quel pesante fardello e per farmi vedere che era ancora un uomo onesto.

Sì, il poveretto era davvero un povero squilibrato, ma un uomo onesto; il racconto delle sue drammatiche avventure era sì sincero, nella sua voce si sentiva

un sì profondo dolore, il suo viso era sì scomposto e triste che egli mi commosse e mi lasciò nell'animo una buona idea a suo riguardo.

Ilin gli stese la mano: gli diede il suo indirizzo pregandolo di essergli amico.

— Quell'uomo è molto simpatico! — disse egli quando Korovodof se ne fu andato.

— Sì, — risposi io, — è assai simpatico davvero!

Ma Mània non voleva e non poteva essere del nostro avviso. Ella lo considerava come un abile malfattore che conosceva molto bene il cuore umano e sapeva approfittarsene all'occasione; era certa che egli avrebbe poi riso alle nostre spalle e con una certa compiacenza guardava gli abiti che io gli avevo prestato e che egli mi aveva così insudiciati.

L'ascoltavo con pena e in ogni sua parola mi pareva di sentire: "conservate i vostri denari e i vostri abiti: non credete mai a nessuno!„

Ma quello che mi faceva ancor più male si era che a quel nostro colloquio era presente Ilin. Stavamo allora seduti attorno alla tavola bevendo il tè: Ilin non alzava gli occhi dalla sua tazza e appena potè trovare il momento opportuno, cambiò discorso.

Mio Dio! era possibile che egli credesse davvero alle delusioni di Mània, che credesse futili tutte le sue supposizioni!

Stetti sopra pensiero alcuni minuti rievocando colla memoria il felice tempo in cui eravamo fidanzati Mània e io; come amava ella allora il suo prossimo, come mi deliziavano i suoi discorsi!

— Che pensi? — mi chiese ella d'un tratto.

Allora mi scossi, la guardai, ma non potei trovare una parola per risposta: ella sorrideva e non allontanava lo sguardo da me; in quel momento, dimenticai tutto, dimenticai il mio rancore verso di lei, il mio dispiacere, i miei dubbii; sentivo una sola cosa.... che l'amavo e molto! No, Ilin certo s'ingannava nelle sue idee verso di lei: non l'aveva certo ben capita.

***

Oh denari, denari! Un tempo io ero affatto indifferente alla vista di quel metallo, non provavo nessuna gioja, parlavo di denari senza alcuna preoccupazione, come se avessi parlato delle pietre che c'erano lungo il fiume; ma ora se qualcuno mi vuol conturbare non ha altro mezzo che di parlarmi di denari; sulla mia fronte appajono allora delle rughe, il mio viso assume nna espressione triste e mi sento impossessare da uno strano tremito.

Alcune sere or sono si riunirono da me diversi amici per discutere sulla riuscita di una impresa alla quale pensavo da molto tempo. Si trattava di aprire una scuola gratuita per i fanciulli e anche per gli adulti, e quel progetto sembravami sì bello, presentava un avvenire sì splendido che sentiva dentro di me una gioja e una soddisfazione indescrivibili; ma quando a caso posai lo sguardo su Mània, sentii come la testa girare; vidi oscurirsi tutt'intorno e nel cuore sentii come una strana sensazione.

Ella non apriva mai bocca e su ogni sua fattezza leggevasi come una tacita protesta; il suo visino prima sì dolce e sorridente aveva assunto d'un tratto un'aria maligna; il suo sguardo s'era posato altrove e le labbra stringevansi convulsamente.

Io la guardavo con pena, non pronunciando parole, mentre nell'animo sentivo come una completa delusione; sembravami che quel progetto stesse già per fallire, e che ogni cosa prendesse una cattiva piega. Oh miei sogni, mie speranze! Oh Mània Mània!

— Che ne dici di quest'affare? — le chiesi io, quando tutti se ne furono andati.

Ella mi rispose che non poteva ancora darmi un esatto parere, ma che le sembrava però un affare da non disprezzarsi.

— Però, con tanta gente, finirai per guastare la tua carriera! — concluse poi.

La carriera? Ma che ne sapeva ella della mia carriera? La convinsi invece del contrario: una volta morto, tutti mi avrebbero chiamato un uomo onorato, un infaticabile insegnante, un uomo che fece sempre tutto il possibile per il benessere altrui, un uomo la cui carriera ebbe un felice successo, un fine sublime.

Mi era parso che, ancor prima di sposarci, tale fu sempre appunto l'opinione di Mània e ora che pensava invece ella della mia carriera?

— Davvero? — chiesi io meravigliato.

— Almeno a me pare che possa succedere così; poi pensa ché accettando quell'incarico perderai anche delle lezioni e fors'anche il tuo posto al ginnasio!

— Ma perchè, perchè hai queste brutte idee? — domandai io a Mània guardandola disperato.

Mio Dio! Non sarò mai in grado di descrivere ciò che successe in me in quel momento: mi presi la testa fra le mani come se avessi paura che questa mi scappasse e mi misi una mano sul cuore per far cessare i suoi forti battiti.

Sentivo un ardente voglia di singhiozzare, di gettarmi in ginocchio davanti a Mània, abbracciarla e pregarla che mi convincesse che io mi sbagliavo, che ella era ancor quella che io avevo conosciuto negli anni della sua giovinezza e tale quale io avevo sempre sognato fosse stata.

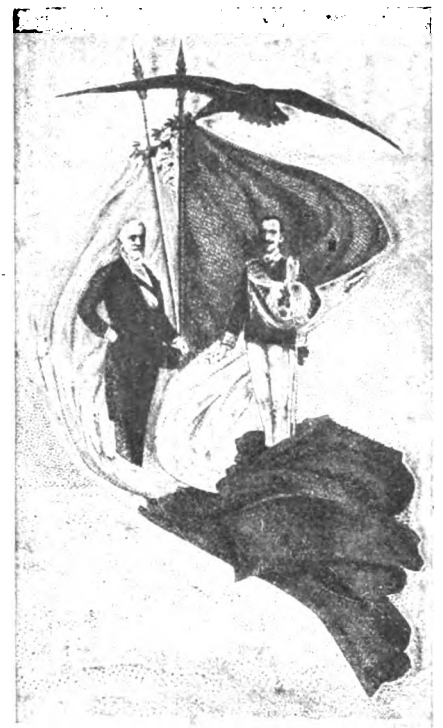
— Fa pure come vuoi! — mi rispose ella tranquillamente uscendo dalla camera.

Sì, naturalmente io sono padrone di fare ciò che a me aggrada, ella non potrà impedirmelo e nemmeno forse cercherà di farmi oltre qualche altra opposizione, ma al pensiero che al ritorno a casa dalle mie lezioni, rivedrò, invece del solito viso allegro e gioviale, un viso accigliato e severo, che udrò la sua voce incollerita, che troverò tanto cambiata in una parola, colei che io ho sempre amato e amo più di me stesso, mi sento stringere il cuore e spuntare due grosse lacrime negli occhi.

(Continua). BASCIN.

(Dal russo: versione di *Teresita Frigo*).

LE NOSTRE GRANDI SCUOLE.

Anche quest'anno, alla riapertura delle scuole, diamo il disegno di qualcuna di esse, che reca tanto onore all'Italia. Questa è la volta di Torino. E nei numeri successivi daremo altri disegni di quegl'istituti d'alta coltura, cui son preposti scienziati di fama universale.

Una delle cartoline illustrate, diffuse a Parigi per la visita dei Reali d'Italia.
(Loubet e il Re fra le due bandiere nazionali).

Il sale nell'organismo umano.

Nell'ultima seduta dell'Accademia di medicina di Parigi, il dottor Fernando Widal ha presentato i risultati de' suoi studii sull'ufficio che ha il sale nell'organismo umano e nella genesi di certi stati morbosi. Già anteriormente Alberto Rodin aveva dimostrato che la maggior parte dei nostri stati di stanchezza, d'esaurimento, sono consociati ad una notevole perdita degli elementi minerali dell'organismo e del sale in particolare. Gli studii quindi del Widal hanno una grande importanza teorico-pratica, perchè possono condurre a nuovi e più razionali metodi di cura di certe malattie, e possono insegnare la dieta più idonea alle persone affette da determinati vizii organici.

Vittorio Emanuele II a Parigi nel 1855.

È un ravvicinamento curioso che fa nel suo fascicolo di ottobre il *Secolo XX*, rievocando con un dotto articolo e numerosi disegni e ritratti del tempo gli episodi del viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi, nei giorni del viaggio nella stessa capitale del suo augusto nipote. Allora Vittorio Emanuele, che era semplice re di Sardegna, vi visitò Napoleone III. Quel viaggio fu opera precipua del conte Camillo di Cavour. Con la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea aveva già fatto vedere in modo luminoso quali fossero le finalità della sua politica nazionale. E con la sua abilità aveva procurato a re Vittorio qualche cosa di inatteso e, magari anche, di non desiderato personalmente dal re, l'invito di visitare ufficialmente Napoleone III in Parigi e la regina Vittoria a Londra. Quattro anni dopo Napoleone III restituiva la visita il 12 maggio 1859 arrivando a Genova alla testa dell'esercito francese col programma di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Le feste da ballo di quella restituzione di visita si chiamarono Magenta e Solferino.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai, ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

NEL COMPLEANNO DELLA REGINA MARGHERITA *(20 novembre)*. Sua Maestà e la madre S. A. R. la Duchessa di Genova (fotografia Guigoni e Bossi, di Milano, eseguita a Stresa, soggiorno della Duchessa).

RACCONTI DELLA DOMENICA

SIMPATIA IMPOSSIBILE

È detto: “ Piangete con quelli che piangono „, ed è quanto si può fare di meglio per consolarli. Tutte le parole, tutt'i ragionamenti, tutte le distrazioni, tutt'i consigli non valgono, come soccorso morale, una sola lagrima sincera.

Però io stesso ho veduto un giorno a piangere amaramente una famiglia intiera, e per niente al mondo avrei voluto piangere con loro. Ve ne spiegherò il perchè.

Giampietro era partito per l'America nel 1846, lasciando all'aratro suo padre e i suoi cinque fratelli. Dopo di allora, aveva scritto rare volte, dando ottime notizie de'suoi affari. L'ultima lettera era arrivata nel 1853, poi più nulla.

Alla morte del padre, avvenuta poco tempo dopo, i fratelli si divisero l'eredità; una sesta parte fu riservata per l'americano e consegnata nelle mani d'un notajo.

Trascorsero vent'anni. Nessuna notizia.

Ognuno di quel paese che partiva per l'America, veniva incaricato di fare minuziose indagini, poi, siccome rimasero sempre infruttuose, si finì per ricorrere ai mezzi ufficiali. Fu accertato che Giampietro, avendo lasciato la sua ultima residenza nel 1854, era partito per ignota destinazione. Nessuno più sapeva se era vivo o morto.

In quel frattempo, i suoi campi e i suoi prati rendevano, su per giù, un migliajo di franchi all'anno, capitalizzati dall'uomo d'affari. Il gruzzolo cresceva, cresceva....

Gl'invidiosi si mordevano le labbra dal dispetto. I fratelli, tutti sposati e padri di famiglia, si dicevano:

— Giampietro è morto, non c'è dubbio. Ce ne manca la prova; ma un giorno o l'altro i suoi beni torneranno a noi o ai nostri figli. Il suo avere intanto si accumula, quasi nube benefica che si addensa e s'avvicina. Verrà il giorno in cui cadrà sulle nostre teste una pioggia d'oro.

Venticinque o trentamila franchi sono una grossa fortuna per chi guadagna il suo pane sui solchi, col sudore della propria fonte.

Quante manelle da falciare, quanti fasci d'accatastare, quante uova e quanti pani di burro da vendere, prima d'arrivare a realizzare un biglietto da mille franchi!

Mano mano che gli anni scorrevano, il posto che la fortuna di Giampietro prendeva nell'animo de'suoi fratelli, diventava più inquietante. Le loro figlie erano considerate le maggiori ereditiere del villaggio, e gli aspiranti cominciavano a presentarsi.

Nelle lunghe sere d'inverno si computava la parte, che, a divisione fatta, spetterebbe a ciascheduna. Seduti intorno alle tavole dell'osteria, gli avvocati in zoccoli discutevano gravemente, e pronunziavano i loro responsi.

Una mattina di novembre nevicava, e soffiava il vento in modo selvaggio. Il povero fattorino rurale arrivava tutto bianco e assiderato.

— Ho nel mio sacco una lettera d'America per i fratelli di Giampietro, — disse al primo abitante che incontrò per la via.

In un lampo tutto il villaggio lo seppe.

I fratelli si riunirono nella casa del primogenito e la gente accorse in folla sotto le finestre.

— È la notificazione della morte, — dicevano gli uni.

— Può darsi.... ma potrebbe anche essere altra cosa, — rispondevano gli altri.

Il procaccio consegnata la lettera, si era rannicchiato dietro la stufa per asciugarsi alla meglio, in attesa di generosa mancia.

Allora, in presenza dei fratelli e delle loro famiglie riunite, il primogenito della casa, in mezzo alla commozione generale, lesse quanto segue:

“ Vi domando scusa a voi tutti di avervi lasciati tanto tempo senza notizie. Era mia intenzione di lasciare a voi tutta la parte della mia eredità paterna. Ma i rovesci di fortuna ch'ebbi a subire m'impediscono di farlo. Ho perduto in un grande fallimento tutto quello ch'io avevo guadagnato fin qui. Vecchio ormai e stanco, ritorno in Europa per vivere vicino a voi con mia moglie e con i miei figli. „

“ *Vostro fratello* GIAMPIETRO. „

Un silenzio di morte tenne dietro a questa lettura. Poi si guardarono a vicenda, instupiditi, come chi sta sotto il colpo d'una grande sventura. Finalmente le donne proruppero in lagrime, e a poco a poco, tutta la famiglia in coro pianse il fratello ritrovato.

Il fattorino se la svignò cheto, cheto, come un uccello di cattivo augurio, sentendosi vagamente responsabile della notizia che aveva recato.

Poche persone morte sono state piante così amaramente come questo vivo.

Ma vi era una cosa che mi ripugnava più ancora di queste lagrime fraterne, ed era la gioja ignobile di taluni fra gli spettatori sotto la finestra, ieri ancora invidiosi della speranza degli eredi, oggi giubilanti della loro disdetta.

CARLO WAGNER.

IL COMPLEANNO DELLA REGINA MARGHERITA.

Venerdì, 20 novembre, ricorre il compleanno di Sua Maestà la prima regina d'Italia, **Margherita**, nata il 20 novembre 1851. Tutti gli animi gentili avranno in quel giorno un pensiero per la donna eletta che offerse continui esempii preclari di virtù, e d'amore a tutte le cose belle dell'arte e del sapere. La regina Margherita (che a Roma, vive in una Corte propria, separata da quella della Regina **Elena**), continua a seguire assidua il movimento intellettuale d'Italia, da lei amata con quell'affetto intenso che per la patria nutriva un valoroso soldato della patria, il Re martiro.

Fregiamo la prima pagina col ritratto di Margherita insieme con quello della madre di S. M. — **la Duchessa di Genova.**

IL RITORNO

È un caro libretto *Il ritorno* di **Haydée** (Ida Finzi) pubblicato or ora dalla Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. I lettori italiani, le lettrici apprezzano da un pezzo questa scrittrice triestina, che fra le novelliste, occupa un posto eminente. Era inutile perciò che Haydèe mettesse i giudizii di otto valentuomini, i quali in un concorso giudicarono *Il ritorno*... Abbiamo un fiero sospetto che tutti gli otto non abbiano letto i numerosi lavori presentati al concorso, e nemmeno *Il ritorno*. Sappiamo bene come passano le cose in questa valle di lagrime e di concorsi.... Ci piace qui riportare il principio del *Ritorno*, perchè sta a sè, come un bozzetto. — Il libro contiene due altri racconti: *Quintetto* e *Per un concorso*.

— Ma che! Non mi sente neanche per idea....

— Ti assicuro, mamma, che ti sente.

Le due voci che si scambiavano queste parole non si somigliavano affatto. La più giovanile un po' più bassa, tranquilla e risoluta; l'altra viva, acuta, un po' più stridula, benchè resa fioca dal tempo; e neppur esse si rassomigliavano, le due donne che se ne stavano l'una di faccia all'altra, davanti al vecchio pianino, nella luce limpidissima che il meriggio di novembre diffondeva nel piccolo salotto della casetta posta su un'altura. Piccola e grassa, coi grossi ricci bianchi, e gli occhi neri vividi e vuoti, occhi d'uccello, la signora Scolaris non somigliava punto ad Annetta, la sua figliuola, l'alta e bella ragazza bionda, bianca come il latte, dall'andatura svelta e risoluta che contrastava con la mollezza infantile del suo viso rotondetto, della sua bocca rossa e densa come una ciliegia matura, dai larghi occhi cerulei, intorno ai quali i grandi ricci cinerei erano sollevati e rigettati indietro in aureola; e solo a guardarle si capiva che dovevano aver idee differenti su molte cose. Così ora era dalle sette che pur sapendo come nella stanza vicina dormisse suo figlio, stanco dal lungo viaggio, la signora Scolaris insisteva per poter, come al solito a quell'ora, far la sua cantatina, ripassare, accompagnandosi al pianino, qualcuna delle ariette di opere buffe dimenticate che erano la sua passione, sostenendo ch'era inutile, che non poteva farne a meno, e che poi, già, Federico non la poteva sentire, dall'altra stanza. Opinione affatto erronea quest'ultima, poichè il pianino era proprio appoggiato contro la parete della stanza di Federico; a due o tre riprese Annetta aveva tentato di spiegare questo fatto innegabile alla signora Scolaris; poi, vedendo come, nonostante tutti i suoi ragionamenti, la vecchia signora che sembrava persuasa un momento, si rimettesse di nuovo un momento dopo a tentare i tasti, con le sue mani grassoccie, ella ebbe una di quelle risoluzioni brusche che non erano rare in quella bionda dall'aspetto dolce: chiuse il pianino e se ne mise la chiave in tasca, mormorando con un sorriso:

— Con te bisogna fare come coi bambini, mamma.

Altamente offesa da queste parole la signora Scolaris se ne andò, chiudendosi in un silenzio sdegnoso; ma non perciò il sonno di suo figlio fu assicurato.

C'era Vittorio, il secondo bimbo di Federico, ch'era impossibile far star zitto. Il bel trottolino, piccoletto e sodo a cinque anni come un putto scolpito, con gli occhi limpidi e svegli e la testina tonda e rasa, era fuori di sè dalla contentezza di quella novità strana, il babbo ch'era arrivato; e a ogni persona ch'entrava (la contadina, un venditore di pettini e di forbici, una signorina che abitava nella campagna accanto, e che veniva di solito a prender lezioni di ricamo da Annetta), erano grida, esplosioni di gioja per raccontare a modo suo la grande storia, con la sua vocina ansante.

— E jeri sera ha suonato il campanello; e io non ho inteso nulla, perchè dormivo, ma dopo mi sono svegliato, e ho visto papà, ma io non sapevo che fosse papà, perchè aveva la barba; e giù c'era la carrozza e papà mi ha dato un bacio; Gino, no; non ha voluto darglielo, e allora zia Annetta l'ha sgridato, e papà ha detto che si farà la barba domani, ma domani è oggi....

Gino, il fratello maggiore di Vittorio (quattordici anni, una figura alta, snella e bruna d'adolescente serio — non fa rumore, lui; egli scrive attentamente — oh, attentissimamente!) la sua lezione d'algebra, sicchè è ben naturale che non oda e non si muova quando l'uscio s'apre, e zia Annetta che s'era messa a lavorare, si alza con un'esclamazione della sua bella voce sonora:

— Oh, Federico!

Egli veniva innanzi battendo leggermente le ciglia, abbagliato dalla luce viva che entrava da tutte le parti dalle tre finestre del piccolo salotto in campagna. Annetta l'aveva veduto la sera prima; eppure come le appariva più vivamente, in quella chiara luce denunziatrice; il cambiamento avvenuto in quel bel fratello elegante, che aveva formato l'ammirazione delle sue compagne, quando veniva a prenderla a scuola! In fondo egli le somigliava; era lo stesso profilo, lo stesso azzurro degli occhi, la stessa statura alta e slanciata; ma come essi apparivano differenti, ormai: lei dritta e sana, con lo sguardo limpido sotto i capelli biondi, la piccola bocca fresca dal disegno sostenuto, quell'espressione di risolutezza di tutta la persona; lui magro, abbronzito e sfiancato, con l'alta statura cascante, le labbra smorte e abbruciacchiate, la cui piega rilassata diceva il decadimento di quell'essere naturalmente bello e distinto, al pari della trascuratezza nell'abbigliarsi, al pari di quella vecchia cravatta di raso divenuto opaco dal lungo uso, di quel *gilet* sparso di macchioline di vino, di quella barba di chi sa quanti giorni, ruvida e rossiccia intorno al viso giovanile. Egli però non sembrava aver coscienza di quel cambiamento: gli occhi azzurri avevano sempre il loro sguardo di spensieratezza infantile, strano in quel viso abbronzato e avvilito; la voce, roca e bassa, era però allegra mentre egli si piegava a raccogliere fra le braccia Vittorio, che gli si era slanciato incontro, tutto contento, stringendogli i suoi braccini intorno alle gambe, esclamando:

— O papà! O papà!

Egli lo baciava, lo accarezzava lietamente, premendo il viso contro il fresco visetto del bimbo. Dal vano della finestra, gli occhi neri di Gino, staccandosi dalla pagina d'algebra, guardavano quel quadro così insolito, quel padre e quel bambino abbracciati; avevano una strana espressione, quegli occhi neri, che, d'un tratto, incontrandosi con quelli di Federico Scolaris, si abbassarono, mentre un rossore saliva alle brune guance d'adolescente un po' scarno.

— E tu, ometto, come va? — gli chiese Scolaris, dopo aver deposto il bambino, e avvicinandoglisi, avendo già dimenticato evidentemente la scena della sera prima, quando Gino era sfuggito violentemente al suo abbraccio, strappandosi da lui in un impeto d'ira che gli imbiancava le labbra. Ma il fanciullo aveva miglior memoria. Freddamente, alla domanda di suo padre, egli ha risposto soltanto: — Bene, — senza alzar gli occhi, senza guardarlo. Scolaris, si piega sul quaderno che il ragazzo sta scrivendo:

— Cosa studi di bello?

— Algebra.

La stessa voce fredda, la stessa espressione di inesorabile condanna, la stessa fisonomia chiusa, senza uno sguardo.

Questa volta il padre ha compreso: sugli azzurri occhi spensierati, le palpebre hanno un lieve battito come di stupore doloroso; ma è un istante; subito dopo con quella mutevolezza di impressioni che fa cangiar ogni momento l'espressione del suo viso, Federico Scolaris dà in una risata, guardando la parete del salotto, in faccia a lui.

— To'! È ancora vivo qui questo Papa!... E il gatto anche.... E anche le contadine....

Egli girava per la stanza col suo passo un po' strascicato, guardando le pitture di paesaggio un po' primitive che datavano dalla sua infanzia, quegli alberi fra i quali si aggiravano delle villanelle più alte di loro, mentre su una capanna stava accoccolato un magnifico gatto bigio, guardando con aria d'intelligenza papa Pio IX dipinto sulla parete in faccia, in atto di dar la benedizione.

— To'! E c'è sempre anche il mandorlo! Non l'avete tagliato mai?

Egli rideva guardando il lungo ramo ch'entrava dalla finestra e che da tempo immemorabile si era costretti a spinger fuori, quando si voleva chiudere le imposte. Poi fu la volta dei mobili ch'egli volle osservare, a uno a uno.

Il pittore TOMMASO GUIDI *detto* "MASACCIO".

(Busto dello scultore *Aldo Sguanci*, inaugurato sul Palazzo Pretorio di San Giovanni Valdarno il 25 ottobre).

È un busto marmoreo colossale di Masaccio — **detto così per la trascuratezza sua grande verso sè stesso e verso ogni altra cosa, che non fossero gli studii di quell'arte, nella quale grandeggiò in pieno Rinascimento. Da Masaccio ebbero principio nella pittura le belle movenze delle figure, il rilievo proprio e naturale e l'eccellenza della prospettiva. Le date della sua nascita e della sua morte non furono mai precisate — tra il 1402 e il 1448.**

— Sempre il pianino di mamma.... Mamma canta sempre, eh?... E la poltrona, e il tavolino.... Oh! qui, questo?

Con faccia mutata egli guardava il piccolo armadio, elegante e lucido, la cui forma moderna contrastava con quella degli altri mobili così antichi. Anche sul viso dell'Annetta era passato un lieve pallore mentre ella rispondeva a mezza voce:

— L'abbiamo portato qui, quando lei....

Ella non disse altro. Vi fu un memento di silenzio. Di nuovo gli occhi del giovane avevano avuto quel battito doloroso; un fremito di commozione irresistibile, violento e sincero, passava sulle fibre del suo viso. E chiunque avrebbe faticato a credere che fosse lo stesso uomo, quello che cinque minuti dopo, seduto davanti alla colazione che Annetta gli serviva, parlava allegramente, raccontando gl'innumerevoli aneddoti che gli forniva la sua bizzarra vita degli ultimi dieci anni, quel lungo vagabondaggio per il mondo con le compagnie equestri, con le *ménageries,* coi panorami, dei quali, col suo gusto per quella vita zingaresca, s'era ridotto a fare il segretario: tutta la fantasmagoria di tipi stranissimi e di paesi lontani, girante di continuo rapidamente intorno alla sua fantasia, come le vedute dei panorami intorno a uno spazio vuoto.

La donna-pesce, il direttore del circo Moss coi suoi dodici stalloni che gli stanno in giro con le zampe levate, la rappresentazione delle foche davanti al Bey di Tunisi, tutto ciò sfila davanti agli occhi abbagliati e alla boccuccia aperta del piccolo Vittorio, e davanti al sorriso di compatimento indulgente d'Annetta, che ormai da tanti anni non si fa più illusioni sulla incorreggibile leggerezza di suo fratello. Gli occhi neri, lì nel vano della finestra, non sembrano badare a tutto ciò, fi si lontano, guardando qualche cosa che essi soli vedono, mentre la bocca d'adolescente s'increspa in una espressione di sprezzo doloroso ed amaro. Scolaris non se n'è avvisto affatto, tutto trasportato nella foga del suo racconto. Un momento, egli s'arresta guardando il bicchiere di vino che ha vuotato per la seconda volta.

— To'! Non hai più vino, Annetta?

— No.

L'archeologa contessa Ersilia Caetani-Lovatelli *nel suo studio a Roma.*
(Era grande amica del Mommsen).

La risposta è incisiva, tranquillamente risoluta. Essi si guardano un istante, senza che lo sguardo limpido di Annetta esiti davanti all'impercettibile aggrottamento di ciglia di suo fratello; ed è lui che finisce coll'abbassar gli occhi, davanti a quella tranquilla fermezza, volgendo la cosa in scherzo, minacciandola lietamente col dito: — “Oh, briccona, che mi vuoi far morir di sete!„ — e poi riprende il suo racconto interrotto.

È la sua malattia, ora, la malattia di petto, che l'ha preso in Egitto, e per cui i medici gli hanno consigliato l'aria nativa; la bizzarria di quell'interprete sordo di Damietta a cui gli toccava gridar all'orecchio i sintomi del male, sfiatandosi per farsi capire; poi il viaggio da Alessandria; il piroscafo in cui egli ha potuto viaggiare a metà prezzo, fingendo d'appartener ad una compagnia di ballo che ritornava in Europa.

— Ma il più bello è stato quando in Dalmazia si sono imbarcate dieci contadine che venivano a Trieste per collocarsi come balie; a Lussino, figùrati, abbiamo avuto una tempesta coi fiocchi; e a sentirle piangere e disperarsi.... Mica per paura del temporale, veh! per paura di perdere il latte. Una, con degli occhi grandi così, che mi domandava il mio parere su questa importante questione.... Oh, mamma!

Attirata dal rumor delle voci e delle risate, la signora Scolaris, che nel frattempo era andata a far una breve visita ad una vicina (le visite, insieme con le ariette delle opere di Mercadante, assorbivano la maggior parte della giornata della vecchia signora) la signora Scolaris entrava accomodando le pieghe del suo *fisciù* bianco; e ben presto, appoggiato col gomito al pianino, mentre Annetta col bimbo era scesa a dar ordini alle contadine, Federico Scolaris si mise ad ascoltare compiacentemente la vocetta un po' stridula della vecchia signora, che dopo essersi ravviata i ricci bianchi cantava con foga sempre crescente, agitando il busto corto e grosso, le notine beffarde e limpide di un vecchio motivo dimenticato:

“Sulla neve cosa miro?
Un'orma qua, un'altra là....„

Nel vano della finestra, fra le bianche cortine di mussola, Gino non se ne stava più intento alla sua lezione d'algebra. Era uscito dalla stanza, Gino; aveva salito il breve ramo della scaletta di legno, era entrato nella stanza al secondo piano, scura e vuota da tanti mesi, e si era gettato a terra accanto al muro, dove una volta, insieme col letto, era stato l'armadio la cui vista aveva fatto impallidire Federico Scolaris; egli singhiozzava, egli baciava la terra, egli si turava le orecchie per non sentire le note gaje del piano, che gettavano fin là nel bujo, la loro cadenza impertinente.

— No, e no, e no! — diceva il ragazzo, fra i singhiozzi, nel bujo della grande stanza vuota, che echeggiava tutta al suono della sua voce, come se *qualcuno,* nell'aria, sentisse quel pianto e vi rispondesse.

. . . .

Haydée *(Ida Finzi).*

TEODORO MOMMSEN,

nato nel borgo di Garding (nell'Holstein), morto a Charlottenburg il 1.º novembre.

Morì a 86 anni, Teodoro Mommsen, vecchio glorioso per la sapienza e per le opere; ma, ci duole il dirlo, non troppo venerabile; poichè suscita venerazione il vecchio, ch'è indulgente agli errori altrui, il vecchio che perdona, il vecchio che ama, sapendo, per prova, che la vita è seminata di spine, e avvelenata dall'odio, e triste per infortunii spesso immeritati; non è tale il vecchio, che come il Mommsen ebbe nella vita le compiacenze più eccelse, eppure è pronto all'acre censura, al disprezzo che umilia, all'ingiusta condanna.

Teodoro Mommsen serbò fino agli ultimi anni la burbanza, l'asprezza offensiva e persino oltraggiosa, della sua gioventù. L'uomo era cresciuto in sapienza, in fama; non era cresciuto in bontà. Nato danese nell'Holstein, fu tutto lieto quando la Prussia strappò l'Holstein alla materna Danimarca per incorporarselo. Incensò prima il Bismarck, poi lo oltraggiò a tal punto che il Cancelliere di ferro, gli fece un processo. Nessuno più del Mommsen glorificò la forza vincente, la prepotenza del forte sul debole, come si vede nella sua famosa *Storia romana;* eppure, pur di sfogare lo spirito di contraddizione, biasimò l'Inghilterra per la guerra Anglo-Boera! Contro l'Italia, dove egli pur trovò i titoli della sua gloria, dove pur era sì riverito, il Mommsen non risparmiò ironie e dispregii. Ma egli non è stato il solo tedesco che è venuto fra noi a trovare ciò che voleva, a trovare fortuna, e in compenso, ci colma di biasimi! Noi ammiriamo troppo la serenità olimpica del Goethe, la bontà affettuosa di Federigo Schiller, l'equanimità d'Alessandro Humboldt per ammirare il carattere di Teodoro Mommsen. Troppo amiamo il gentile spirito del nostro Alessandro Manzoni per amare quello spirito. Come storico della nostra Roma, nelle cui vetuste memorie narrate da Tito Livio sfrondò varie leggende, Teodoro Mommsen emerge per il talento sintetico e per il colorito della narrazione, che non è da tedesco, bensì da latino, tanto è artistico; ma la critica più severa trova anche oggi da ridire su quella storia. Il nome del Mommsen resterà più durevole nella raccolta delle iscrizioni latine; gigantesca raccolta; ma per questa ebbe l'ispirazione, l'ajuto e lo sprone da un italiano: dal conte Bartolommeo Borghesi, archeologo insigne, che a San Marino gli aperse la propria casa, il proprio medagliere mostrandogli le proprie opere, che Napoleone III volle poi pubblicare a Parigi.

L'opera massima di Teodoro Mommsen resta il *Corpus inscriptionum latinarum*, che da oltre quarantacinque anni egli dirigeva. Ecco un elenco delle opere principali del Mommsen:

La prima opera che Mommsen pubblicò, dopo la sua dotta tesi di laurea, fu il *Trattato delle tribù romane sotto il rapporto dell'amministrazione*. Seguirono quindi:

Studii oschi; Studii sui dialetti dell'Italia meridionale: Trattato sul sistema monetario dei Romani; Storia della moneta romana; Memorie della Società di Sassonia; Sulla cronografia dell'anno 354 con un'appendice sulle fonti della cronaca di San Girolamo; Polemii Silvii laterculus (testo annotato di un antico almanacco romano); le *Carte municipali di Salpensa e di Malaga;* la *Cronaca di Cassidoro senatore dell'anno 519 d. C.*

La *Cronologia romana fino ai tempi di Cesare;* gli *Studii romani*, le *Res gestæ divi Augusti* prepararono la geniale Storia Romana, che va fino ai tempi di Giulio Cesare.

Pubblicò pure le *Inscriptiones Regni neapolitani latinæ; Inscriptiones confederationis Helvetiæ latinæ; La Svizzera sotto la dominazione romana.*

Per incarico dell'Accademia di Berlino diresse la monumentale pubblicazione del *Corpus inscriptionum latinarum.*

Un giudizio sul Mommsen.

Il *Giornale d'Italia* di Roma, ha pubblicato, fra altro, questo giudizio, del quale è notevole il valore:

Dalla Germania meridionale vennero i poeti Goethe e Schiller, Uhland e Rückert. Dal Nord vennero le rivoluzioni; dalle pianure della Pomerania e dal Brandeburgo, ove i letterati si fecero critici e gli storici furono scrittori appassionati e vibranti.

Di questa razza di uomini — scrittori e patriotti, idealisti e pratici, petulanti e positivi — fu Teodoro Mommsen. La sua dottrina non ebbe confini. Come il mondo è piccolo dinanzi all'uomo che vede solo scrittori greci e latini, solo problemi di matematica e di fisica! E il Mommsen tutto indagò: archeologia e linguistica, epigrafia e diritto, numismatica e filologia. Fu grande scrittore e grande artista. E la sua dottrina e la sua arte, tutta profuse a servizio della nazione germanica.

Tutti i grandi storici tedeschi del secolo XIX, — dal Niebuhr al Mommsen, dal Rancke al Sybel, dal Waitz al Treitschke — hanno servito, e nobilmente servito, la politica nazionale del loro paese. La *Storia romana* del Niebuhr — confessa nella sua *Storia tedesca* il Treitschke — è un'opera vissuta, piuttostochè il risultato di ricerche scientifiche; ed è per questo che i contemporanei la considerarono come uno di quei libri classici che non possono essere sorpassati, anche quando si riesca a confutarli in ogni det taglio. La *Storia romana* del Mommsen, più che opera di scienza, è opera d'arte e di filosofia politica. Teodoro Mommsen, sì profondamente patriota da indignarsi all'affermazione che i suoi compatrioti dello Schlewig-Holstein avessero goccie di sangue danese nelle vene, — il fervente liberale-nazionale del 1848 colle sue collere e colle sue speranze, scrivendo la *Storia romana* combatte una grande battaglia per l'avvenire e per la grandezza della razza germanica. Al popolo romano il patriota tedesco contrappone altri popoli più completi e più grandi: i Greci e i Germani. Arte potente, profondità del pensiero, scienza originale: questi sono gli appannaggi delle razze elleniche e germaniche. Il Mommsen le contrappone costantemente nel suo pensiero alla razza latina; e la razza germanica soprattutto assume ai suoi occhi un valore simbolico. Nelle critiche ch'egli muove allo spirito latino, ben si sente com'egli faccia più o meno velatamente l'elogio dello spirito germanico. Il Mommsen rimarca, non senza fierezza, che le sole parti della Gallia che abbiano energicamente e vittoriosamente resistito ai Romani, sono quelle i cui abitanti avevano nelle vene goccie di sangue germanico. Teodoro Mommsen scrive la *Römische Geschichte* verso il 1850, prima ancora dei suoi grandi lavori di erudizione e di critica. Trenta anni dopo, nel 1885, pubblica un nuovo volume, le *Provincie romane:* ma quest'opera — ben avverte un critico acuto — è il dotto che l'aveva fatta. Questo libro — dice il Mommsen — dev'essere letto, com'è stato scritto, con rassegnazione. E lo storico — stavo per dire il poeta — aveva ragione. Nel 1885, il vegliardo non ritrovava più l'entusiasmo dei suoi giovani anni. Il gran colpo di sole del 1848 aveva cessato di brillare.

Il patriottismo tedesco ammira — e ne ha ben donde — l'opera del grandissimo Mommsen; ma non oso credere che esso senta eguale ammirazione per l'opera degli alemanni d'Italia, se al di là delle Alpi si fa la politica di Stato perfino sulle carte geografiche — sulle carte geografiche che ai fanciulli delle nostre scuole rappresentano l'Italia colle Alpi abbassate, colle Alpi Giulie quasi scomparse.

Tutto negò alla nostra gente Teodoro Mommsen: la grande arte e la grande letteratura. È la ipercritica alemanna proclamando barbara la Roma del V secolo, negò ogni valore alla tradizione del monarcato romano. Ma se *dirui, non aedificavi,* dice la dottrina di Niebuhr e di Mommsen, i fatti — e il fatto è il vero, diceva Giambattista Vico — hanno inflitto smentite solenni ai responsi dell'ipercritica. Dalle viscere del Foro è ben tornata alla luce la *Lex regia* del Cippo:

> La tavola delle leggi sacre
> che dalla polve riappare.

LUIGI CECI.

UN'AMICA ITALIANA DEL MOMMSEN.

Tutte le volte che Teodoro Mommsen veniva a Roma, andava a visitare la sua illustre amica, la contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, l'insigne archeologa; e anche là, nel salotto della sapiente gentildonna portava le sue superbie che facevano sì stridente contrasto con la dolce indulgenza e con la profonda modestia dell'insigne gentildonna. Nata a Roma nel 1840 (la contessa Ersilia Caetani-Lovatelli non nasconde certo la sua età) ella raggiunse meritamente alti onori. È socia dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia della Crusca; è dottoressa *honoris causa* in Germania. Ella conosce il latino, il greco, il sanscrito. Fra' suoi più importanti lavori, notiamo: *Le iscrizioni di Crescente auriga circense; I lumi e le luminarie dell'antichità; Di un'antica stella votiva; Le nozze di Elena e Paride in un cratère dell'Esquilino; Amore e Psiche*, ecc. La contessa Caetani-Lovatelli è figlia del venerando Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, dantista e patriota insigne. Di contro al ritratto di Teodoro Mommsen poniamo quello della gentilissima amica di lui; è una fotografia presa mentre la contessa si trovava nella propria biblioteca, a Roma.

La Pagina delle Signorine

COSE MORTE.

Frugando nei cassetti, nelle scatolette dimenticate, negli angoli e ne' ripostigli dei vostri mobili, chi sa quante ne troverete di queste piccole cose morte, che non vi capitavano alle mani da lungo tempo, e che dissepolte per caso, vi dànno un senso di gioja e di tristezza insieme. Parlo dei biglietti, delle figurine, delle immagine sacre cui era legato il ricordo d'una piccola amica che più non rammentate; dei fiori secchi e dei nastrini, degli albums e dei giornali, che riceveste in dono dalle compagne più care; infine delle cento cianfrusaglie senza nome, raccolte durante gli anni di scuola e riposte con cura gelosa, perchè vi ripetessero un giorno la storia della vostra lieta adolescenza, riboccante di pensieri gentili, di slanci affettuosi, di facili entusiasmi, di gioje, d'ingenuità e di fede.

Lo so, lo so, che, passato il primo momento di grata sorpresa, queste cosette vi fan ridere e le buttate lontano, come indegne di prender posto tra gli oggetti utili e serii; ma quanto, quanto potrebbero dirvi se avessero ancora una voce per voi! come vi saprebbero divertire e commuovere!

Io n'ho qui un mucchietto; le ho scovate in questo grigio pomeriggio domenicale, riordinando le cose mie; ho deciso di separarmene, perchè ormai son reliquie morte, proprio morte, diventate un ingombro nelle scatole e nei cassetti; ma prima che finiscano sul fuoco, o tra le mani dei bimbi della portinaja, voglio interrogarle ancora una volta, o rivivere per un istante ne' miei primi ricordi.

Rimestando da sotto in su la strana raccolta, vi trovo una gran quantità di figurine. Ah, le figurine! Erano la mia passione allora! Parlo de' bei tempi lontani (quanto lontani!) quando compitavo l'abbicì, scarabocchiavo i libri e ingommavo decalcomanie sulle copertine dei quaderni. Alcune di esse non mi dicono nulla; le avrò comprate io, mi saran state donate dalle compagne non so; le ho conservati più per puerile riguardo, che per affetto particolare. Ma ve ne son molte con una data, un nome, un saluto, scritte da manine inesperte, a caratteri grossi e disuguali, che mi rammentano una testina bionda o bruna, e due occhietti azzurri o neri. Vero è che spesso l'immagine si oscura e si confonde nella memoria, come un quadro cui manchi improvvisamente la luce, o i contorni di essa son così indecisi e sfumati da non permettermi di rievocarla nitida e intera; però con certo sforzo della mente, mi riesce di ricostruire qualche visetto, ed è sempre un'onda d'affettuosa tenerezza che m'assale per la piccola e lontana amica d'un tempo. Questa figurina, in forma di cornucopia colmo di fiori variopinti, ha la sua breve istoria, e la ricordo benissimo, forse perchè da essa ho imparato per la prima volta a non cedere ai subiti entusiasmi, a ponderare le decisioni e a diffidare un pochino del prossimo mio. La mia compagna di banco, una biondina dagli occhi chiari, vivissima e furbissima, la portò un giorno a scuola nel

libro di lettura e me la fece vedere furtivamente, mentre la maestra scriveva sulla lavagna.

— Come è bella! Dove l'hai presa? — esclamai subito con vivo desiderio. Non ebbi risposta, perchè la signorina Clotilde si voltava in quel momento, domandando proprio alla mia vicina quanto faceva quattro per sette, e io vidi il bel cornucopia rimpiattarsi in un attimo tra le pagine del libro.

— Fammelo vedere ancora, — sussurrai poco dopo, tentandola col gomito.

Compiacente, come non lo era di solito, pian piano, con grande circospezione, per non farsi scorgere dalla maestra seduta davanti a noi, attirò il libro fin sull'orlo del banco, ve lo fece scivolar sotto, e lesta lesta ne tolse quella maraviglia già così cara al mio cuore. Una domanda audace per il mio carattere di bimba timidissima, mi bruciava sulle labbra, e certo l'avrei arrischiata, se l'amica, che mulinava il gran colpo, non m'avesse prevenuta.

— Ti piace? te la regalo....

— Me la dài? — interruppi con impeto, piena d'effusione per la generosa donatrice.

— Sì, te la do.... se tu mi dài il tuo segnalibro.

L'entusiasmo svanì per incanto. Oh, il segnalibro era troppo per una figurina. Tutto di nastro ricamato, con a capo un grazioso ciondolino d'argento. Eppoi era un regalo della mia zia Albina, e mi sarebbe proprio rincresciuto il donarlo. Se voleva qualcos'altro.... Ma la biondina fu irremovibile. Dal canto mio però, ero troppo innamorata del bel cornocopia, e dopo un rapido consulto con me stessa ritornai all'assalto e finii col concludere il contratto, cedendo l'elegante segnalibro, che rimpiansi poi subito amaramente. Infatti, appena ebbi tra le mani l'oggetto agognato, vidi ch'era ben misera cosa, e paragonandolo a quello perduto, mi diedi più volte della sciocca. Tuttavia lo posi a far parte della mia collezione, e oggi l'ho ritrovato in una vecchia scatolina di legno dipinto. —

Dopo le figurine, vengono per abbondanza, i fiori secchi. Una profusione di viole, di pervinche, di narcisi, di mughetti, di primule, di gaggie, dai petali leggeri o dalle tinte sbiadite, quali a ciocche e a mazzetti, quali sciolti o ingommati su bianchi cartoncini dal labbro d'oro. La più parte furono da me còlti nelle passeggiate ginnastiche in mezzo ai prati e su pei facili e verdi colli lombardi; gli altri mi vennero donati dalle compagne per spontanea simpatia e come segno di pace e di perdono; e questi mi sono i più cari. Ah, quella volta ci eravamo molto accese la mia amica ed io! Non ricordo bene il motivo della disputa, ma so che puntigliose come due galletti, non volevamo cedere d'un dito nè l'una nè l'altra e che dietro una mia frase tagliente, a lei scappò detta l'offensiva parola, che mi fece ammutolire a un tratto, mentre il volto mi si copriva di fiamme. Seguiron giorni di rancore concentrato, nei quali sfuggivamo la minima comunanza e ci passavamo accanto senza guardarci in viso. Ma questo dileguò molto prima che si credesse, per dar luogo a un risentimento più mite e infine a un desiderio vivissimo di gettarsi l'una nelle braccia dell'altra, di tornare ai giochi usati, alle sincere confidenze, ai saluti gentili, desiderio così pieno di pentimento e d'affetto che ci faceva veramente soffrire. E lo sentivamo nella nostra voce, che, anche in classe, rispondendo ai professori, tradiva l'interna commozione, nelle risa sforzate con altre compagne, nell'aria di affettata disinvoltura con la quale invece, si voleva far credere che di quella rottura, ce ne importava un bel niente, oh, proprio, niente del tutto! Nessuna delle due voleva essere la prima a porgere il ramo d'ulivo, perchè, l'ho detto, eravamo tutt'e due vive, puntigliose, tenaci; ed era forse quella grande affinità di carattere, che, pur legando le nostre anime in tenera amicizia, ci portava spesso a simili scissure. Già cercavo il modo di aggiustarla, senza che ne scapitasse della mia dignità, tanto più ch'ero la parte offesa, quando una mattina, essendo uscite le altre, mentre me ne stavo curva sul banco, sfogliando non so che cosa, a un tratto due braccia mi afferrano e un bacio affettuoso si posa tra i miei capelli. Quando rialzai il capo Anna era fuggita, e io mi trovai accanto una busta gonfia e profumata, piena di gaggie freschissime, una rarità per quella stagione! Quelle gaggie ora son qui sul mio tavolino. Poveri fiorellini, piccole palline d'oro, un giorno così belle, soffici, odorose e apportatrici di pace e di esultanza, ora non siete che informi dischetti d'un giallo terreo, emananti un sottile odore di rinchiuso e di muffa, e secchi, tanto secchi che a toccarvi vi dissolvete in polvere.

***

E adesso tiro fuori.... indovinate che cosa? Non ridete: son due stornelli, due documenti del mio estro poetico e della mia indisciplinatezza alle lezioni di calligrafia. Sicuro, nè io, nè la mia vicina di destra, forse più viva e mattacchiona di me, ci volevamo piegare alle difficoltà del *gotico* e del *rotondo* e s'abusava spesso della bontà del nostro professore (i professori di calligrafia son tutti buoni) il quale ammoniva, imponeva, supplicava che si stesse zitte, che si scrivesse, che non lo facessimo arrabbiare. Era una vergogna.... due signorine!... avrebbe fatto rapporto alla direttrice. La lezione del venerdì era poi la più maltrattata, forse perchè correva dalle undici alle dodici, un'ora assai critica pei nostri stomachi giovanili. Si faceva di tutto tranne calligrafia; e un giorno, non so per qual divina ispirazione, ci venne l'idea di comporre insieme uno stornello. L'argomento fu presto trovato: *Primavera,* giacchè s'era infatti nella bella stagione e per la finestra aperta entrava un bel sole dorato, un'aria molle pregna del profumo rubato alle ajuole, e il gorgheggio d'un rosignolo appollajato su un ramo. Fondendo insieme le nostre idee e le nostre ispirazioni, dopo non poco scrivere e riscrivere, cancellare e limare, n'uscì fuori uno stornello, *abbastanza carino* secondo il nostro debole giudizio, intercalato di fiori rari e peregrini, che portammo poi in refettorio per far ammirare alle compagne. Fu una rivelazione. Se noi l'avevam trovato carino, esse lo trovarono splendido addirittura: un piccolo capolavoro con le rime e ogni cosa. D'allora in poi l'estro poetico non ci lasciò più e si svegliava miracolosamente il venerdì dalle undici alle dodici, dettandoci stornelli sopra stornelli. L'argomento? Qualunque, tanto noi non ci saremmo scostate dalla nostra forma metrica preferita. I fiori? I più strani e inverosimili del mondo; bastava rimassero. Ed era diventata cosa tanto abituale, che il venerdì, scendendo le scale, le compagne ci domandavano:

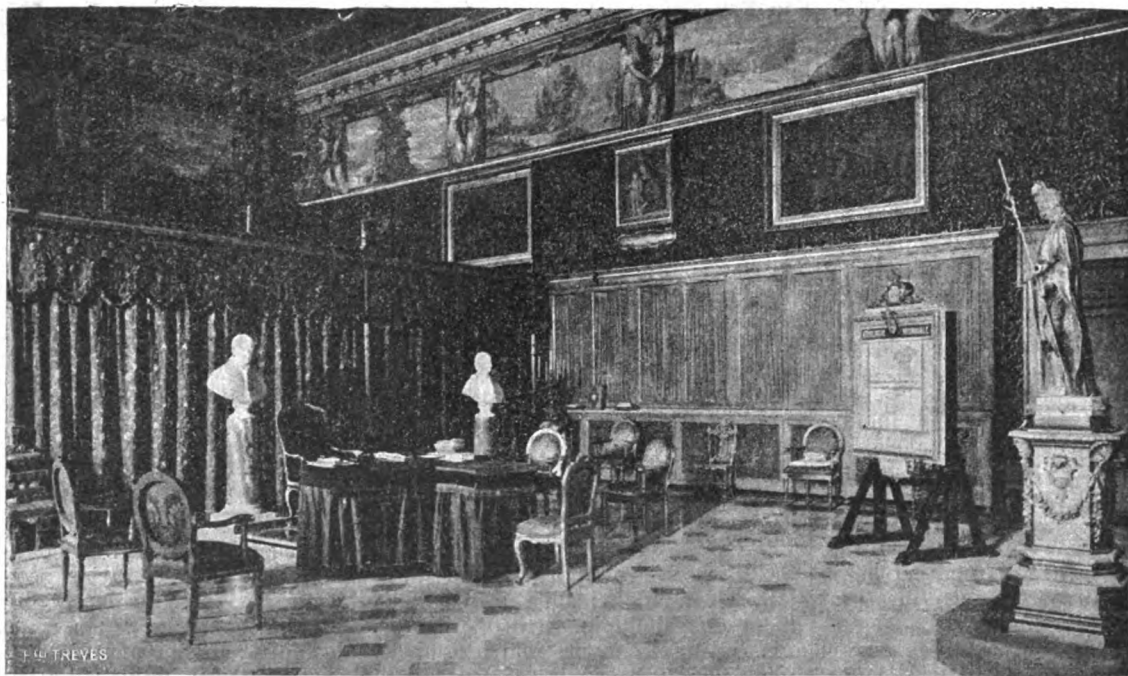
Monumento a SALLUSTIO,
***inaugurato il 13 sett. scorso ad Aquila. (Scultore:* CESARE ZOCCHI).**

CAJO CRISPO SALLUSTIO, nato in Amiterno l'anno 86 avanti Cristo; colui che fu questore, tribuno, pretore, guerriero in Africa, governatore della Numidia, storico della *Congiura di Catilina* o della *Guerra di Giugurta* ha ora, dopo 1989 anni, il suo monumento. Questo piccolo ritardo avvenne forse nel riflesso che Sallustio non era soltanto uno storico dallo stile nervoso, ma anche una bella canaglia, di costumi scandalosi (per cui fu scacciato dal Senato) e ladrone di primo ordine essendosi fatta una colossale fortuna con le concussioni. Ma oggi si considerano solo le sue opere, che, esse stesse, sono monumentali. La statua è in bronzo. La fisonomia è un po' di fantasia; perchè non si sa bene quale (fra gli antichi) sia il vero ritratto di quella buona lana.

— Lo stornello?
— C'è.
Oppure con comico sussiego:
— Non eravamo in vena.
E non posso nascondere che questa risposta veniva accolta con un certo rammarico, perchè se i nostri versi valevan poco dal lato artistico, avevano il vantaggio che tutti non hanno, di suscitare le più schiette risate.

Questo dei due che ho conservati, ottenne forse il maggior successo: un successo d'ilarità, s'intende. Comincia con la famosa strofa, copiata dalla nostra letteratura:

Fior di basilico
È pieno di tempeste il mar che valico
E la vita e la morte è sempre in bilico;

IN VATICANO: *L'anticamera segreta del Papa.*

NEL VATICANO: *La biblioteca privata del Papa* (fot. Alinari e C. Abéniacar).

e si svolge con osservazioni più o meno filosofiche sulla vanità e la caducità della vita, tinte d'un leggero e buffo pessimismo. Che buon tempo! Pur troppo i nostri stornelli ci procuravano dei voti ben tristi nell'*arte del bello scrivere,* e allora tornavamo per forza ai caratteri ornamentali, trascurando per qualche tempo la Musa prediletta; ma eran brevi intervalli, dopo i quali si riprendeva a stornellare più allegramente di prima.

***

D'un'ultima reliquia vi voglio parlare; di questa piccola rosetta di nastro bianco sgualcito che fu già l'espressione d'un'idea politica. Sissignori, politica; da un poco in qua non son più i tempi nei quali le ragazze andavano a scuola per occuparsi soltanto dei còmpiti, delle lezioni e dei lavori di ricamo. Ora ci vanno per studiare sì, ma anche per discutere d'arte, di letteratura, degli avvenimenti del giorno, non esclusi quelli politici, e

ACQUA "ZUFREGNA", *quadro di* Vincenzo Caprile,
esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, che si chiuse mercoledì scorso.

L'Esposizione si è chiusa mercoledì, festa di San Martino, il santo cavaliere, che col suo leggendario mantello avrebbe pietosamente coperto le sciocchezze che si sono dette su questa bella Esposizione. Anche oggi, presentiamo uno dei quadri più geniali, ch'è quello d'una ragazza napoletana, venditrice della famosa acqua "zufregna". Il valentissimo pittore, napoletano, Vincenzo Caprile, ha scelto un bel modello, che mette allegria solo a guardarlo.

magari orrore!... di socialismo. Mutano i tempi, signori miei! E li avete fatti voi!

Era il 1896; si combatteva allora la sciagurata guerra africana; i giornali eran pieni di notizie; il popolo di timore o di speranza, d'entusiasmo o di sconforto. Noi, allieve di terzo corso, un terzo corso modello stretto da vincoli di solidarietà e d'affetto, noi, dico, al sorgere dei due partiti, c'eravam schierate dalla parte degli *antiafricanisti*, forse perchè la calda fantasia ci dipingeva al vivo l'orrore di quella lontana terra arrossata di sangue. E per meglio affermare la nostra opinione, un giorno decidemmo di fregiarci tutte d'una rosetta bianca che significasse la tregua, la pace, nè più nè meno, com'avevan fatti gli studenti di alcune città d'Italia. Detto fatto: con la furia abituale della nostra età, incaricammo una di noi che rincasava per la colazione, di comprare il nastro, e, tornata quella, misura, taglia, cuce, in cinque minuti le rosette furon pronte e le appuntammo sul petto tra le pieghe del grembiule. Oh potenza della novità! Oh gran spirito d'imitazione! Il giorno dopo, altre dieci, venti rosette rosse, azzurre, turchine, occhieggiavano sul petto delle allieve degli altri corsi; ma noi si rise di compatimento.... un gioco da pappagalli, mentre per noi era l'espressione d'un'idea politica, e la nostra una società di *cospiratrici*. Non c'eran forse stati i Carbonari? E quando il 2 marzo, il nostro professore di lettere ci ripetè tristamente la brutta novella della sconfitta d'Adua, il nostro sguardo corse involontariamente alla pallida rosettina, che deponemmo poi in segno di lutto.

***

Se ancora guardo tra queste mie piccole cose morte, vi trovo una quantità di gingilli, ma meno significanti; tra gli altri parecchie cianfrusaglie estranee alla vita scolastica, come sarebbero i fiori di tela, le borsette di raso e i gettoni dorati, côlti a volo nella babilonia di lontani giorni carnevaleschi, durante il corso mascherato. Perciò non vado più oltre, e dico addio a tutte per l'ultima volta.

— Certo, staccandomi da esse provo un vivo rammarico e mi pare che ne vada qualcosa della mia vita, forse la parte più bella; ma che dovrei farne ancora delle figurine e delle immagini, dei fiori secchi e degli stornelli? Mi par anche che queste cosette inanimate dovranno a un tratto protestare e lamentarsi nel vedersi distrutte o disperse, dopo d'aver suscitati tanti gentili sentimenti ed esser state oggetto delle cure più gelose; ma io risponderò loro ch'è il destino d'ogni cosa a questo mondo: nascere, vivere, morire e tramutarsi. Quanti ricordi che ora mi sembran vivi e palpitanti e da cui non saprei staccarmi, faranno, pur troppo, la loro stessa fine!

(Novara).

ADA MARANGONI.

I NOSTRI GRANDI ISTITUTI.

Come promettemmo, presentiamo due altri disegni dell'Università di Torino. L'indole del nostro giornale, non ci permette d'entrare in quegl'insegnamenti: ci bastino i disegni degli ambienti, dove si studia, dove si pensa, dove la gioventù impara a essere utile ai sofferenti.

MÀNIA

(FRAMMENTI D'UN GIORNALE)

(Continuazione e fine: vedi il numero precedente).

Sono passati molti giorni e molte settimane; e in questo frattempo non ho più scritto nemmeno una riga nel mio diario.

Convien notare che, intanto, il circolo delle nostre conoscenze s'allargò grandemente e noi ci trovammo balzati in un colpo in mezzo a famiglie altolocate, verso le quali sin allora non eravamo mai stati tanto inclinati. Sovente di sera, nel mio salotto, si riunivano parecchi amici: si giocava alle carte, si parlava di politica, passando così allegramente le ore. Inoltre la nostra influenza crebbe pur essa moltissimo; appena si raccomandava per esempio qualche povera vecchia, per riguardo verso di noi, subito trovavano per quella poverina un posto in qualche ricovero; se si parlava altre volte d'un povero uomo disoccupato, subito gli trovavano una occupazione con un lauto stipendio, a costo anche di licenziare un'altra persona che non era stata raccomandata da nessuno.

Questa però era una cosa assai ingiusta, perchè io non avrei mai desiderato certo che privassero altri poveri innocenti del pane guadagnato col lavoro, e nel mio cuore speravo sempre che questa nostra influenza avrebbe dato in avvenire migliori risultati.

Ciò che mi affliggeva però non poco era il vedere che i miei vecchi amici disertavano invece a poco a poco la mia casa. Benchè circondato da altre persone influenti, pure risentivo nell'animo una strana sensazione di solitudine e di abbandono; quelle persone non parlavano certo alla mia anima come quei miei vecchi amici di prima, non riempivano il vuoto del mio cuore.

Tutto mi sembrava vuoto e triste intorno a me; sovente mi sforzavo di scherzare e di ridere anche, ma nel mio cuore sentivo allora risuonare come una nota dolorosa: io ero sempre stato abituato ad andare dove andavano loro; i loro affari erano i miei, come i miei erano i loro; le mie idee concordavano colle loro e non potevo avvezzarmi all'idea di vederli lontano da me.

Sì, questi furono avvenimenti assai importanti della mia vita; avvenimenti che mi scossero alquanto, impedendomi di continuare a scrivere sul mio diario: furono questi fatti che entrarono furtivamente nella mia casa come ladri che entrano di notte, e come abili ladri, agirono senza rumore alcuno, ma producendo gravi danni.

Poi fui alcuni giorni ammalato, e durante la mia malattia, Mània si mostrò molto buona e molto cara con me come non fu mai e le nostre relazioni mutarono alquanto: allora rivivevo nel tempo felice nel quale io non vedevo che lei al mondo; anche in mezzo al rumore, io distinguevo la sua voce; pur trovandomi fra molti affari il mio pensiero era rivolto sovente a lei.

Quando ero felice perdonavo tutto, chiudevo gli occhi persino quando occorreva forse tenerli abilmente aperti; non pensavo a null'altro godendo quel soave momento. Dormivo e dormendo facevo sogni d'oro; udivo dolci discorsi, e non capivo se avrei desiderato che questo sogno si dileguasse o continuasse.

***

La mia vita non fu sempre sparsa di rose: al contrario, non poche volte incontrai dolorose spine, perchè ogni pezzetto di pane dovetti guadagnarmelo con battaglie e non poche volte dovetti lottare con la fame. La mia condizione fu diverse volte disperata e senza alcuna speranza; ma non dovetti mai rimproverarmi per mancanza di volontà e debolezza di carattere. Più volte dovetti portare meschini e leggieri abiti anche in inverno; ma li portavo sempre con una certa fierezza, non vergognandomi di nessuno e proseguendo sempre fiducioso il mio cammino.

Ed ora, benchè migliorato in posizione, benchè abbia acquistata influenza e potere mi faccio sovente la domanda: sarà meglio o peggio così? Mània mi acquieta, convincendomi che tutto si è cambiato in meglio, che nella vita capita a tutti di fare cose poco buone e poi di ravvedersi.

***

Quel giorno, ritornato dal ginnasio, mi mostrai preoccupato e serio: sul mio cuore pesava il ricordo della scena avvenuta pochi giorni prima; avevo fatto grandi sforzi per cercare di dimenticarla, ma non c'ero riuscito: mentre spiegavo ai miei allievi la storia d'uno Stato, improvvisamente entrò nella mia aula il direttore, che, incollerito, mostrò dei pezzi di carta sparsi a terra; rilevò un certo disordine in classe; poi, dopo avermi guardato serio serio m'indirizzò anche dei rimproveri.... io ero sempre stato troppo debole colla scolaresca; non avrei dovuto spiegarle la storia di quello Stato perchè nociva.... Avvilito, mi scossi, e gli risposi fieramente; allora egli dopo avermi guardato in cagnesco, uscì dalla classe chiudendo forte dietro di sè l'uscio. Non abituato a ricevere aspre osservazioni in faccia ai miei scolari, restai quasi paralizzato; li salutai furtivamente, e fuggii a casa.

— Alessandro, che hai? mi chiese spaventata Mània quando io entrai nella sua camera.

— Darò le dimissioni di professore al ginnasio! — risposi io asciutto.

Ella rimase come pietrificata: impallidì, tremò, mentre i suoi occhi mandavano lampi disperati; intanto io, inquieto, camminavo a gran passi da un capo all'altro della camera, raccontandole l'accaduto; se non che la mia agitazione non agiva per nulla su Mània, perchè ella, sul principio spaventata, si calmò poi subito, divenendo persino fredda.

— Questo è un affare assai intricato, — diss'ella alla fine, — mi pare che pei tuoi scolari sarebbe stato più utile che tu avessi fatto il sacrificio di contenerti e di rimanere al tuo posto!

— Ed a me pare, — risposi io, — che è molto meglio ch'essi non sappiano scegliere, nè spiegare un sonetto, ma che abbiano a sapere che un uomo per bene ed educato non deve lasciarsi maltrattare da persone sgarbate!

— E cosa hai guadagnato tu intanto?

— Che un'altra volta sapranno come trattare con me! — risposi io seccamente.

— Pensa pure quel che credi, ma io resto con le mie opinioni di prima!

Ella parlava con molto calore e questa sua animazione penetrava nel mio povero cuore riempiendolo di profonda amarezza: capivo e vedevo che ella era troppo irritata, che paventava il futuro; un futuro ben triste e privo di comodità se io avessi lasciato il mio posto al ginnasio. Io, invece, sarei stato ben felice d'abitare nuovamente quella cameretta, felice di rivedermi circondato dai miei buoni e vecchi amici; quell'antico metodo di vita e di abitudini mi sarebbero parsi un paradiso e per Mània invece un piccolo inferno. Ne sarebbero seguìti infinite lacrime, infiniti dispiaceri.... ed io ho paura delle lacrime.

Oggi fu da me Ilin; egli era assai triste e preoccupato e con un certo interesse volle sapere come andavano i miei affari: temetti egli sapesse già qualcosa della scena successa al ginnasio e che fosse venuto per sentire il resto. Buono e nobile amico!

Egli spera tuttora che questa storia prenda una piega migliore e che la mia vita possa ritornare tranquilla come prima.

Io me ne stavo appoggiato alla parete alquanto lontano da lui, cercando d'evitare di parlare, temendo che egli chiedesse qualche altra spiegazione, invece egli, delicato e gentile, non chiese altro; cercò di consolarmi; mi strinse la mano con passione, poi ritornò a casa.

***

Povero fratello! Egli è venuto da me per riposare e cercar di guarire dalla sua malattia; ma temo molto che egli abbia a trovare sotto al mio tetto riposo e salute.... Gli abbisogna ben poco, lo so.... Un pezzetto di pane, un angolo caldo e una perfetta tranquillità d'animo; ma se gli affari in casa mia vanno come in questi ultimi tempi, ogni pezzetto di pane sarà per lui un veleno e nel nostro tiepido nido troverà più freddo che nelle piccole case di Pietroburgo.

Sentii uno spasimo al cuore, quando venerdì, ritornato dal ginnasio, trovai Mitia seduto solo nella mia camera: indossava un mantello assai sdruscito e il suo viso era stanco: ai suoi piedi aveva deposto un piccolo sacco contenente dei quaderni, dei libri, dei guanti rotti.

A quanto pareva, nessuno l'aveva veduto entrare ed egli si era seduto là aspettando il padrone, pensando intanto se questi l'avrebbe accolto o cacciato fuori.

— Mitia, Mitia! — chiamai io.

Egli s'affrettò a stringermi la mano e nel modo con cui cominciò a parlare, capii che egli voleva dire che se avesse potuto rivolgersi a qualcun altro egli non m'avrebbe disturbato colla sua visita.

— Tu parli stranamente! — gli risposi io addolorato. — È possibile che con Mània non si possa trovarsi bene?

Poi tacqui, pensando che quel povero ragazzo non aveva altra colpa se non la lingua un po' troppo lunga, ma fargliene una gran colpa voleva dire esigere da lui una cosa superiore alle sue forze.

Quando egli raccontava le sue infelicità di Pietroburgo e descriveva i giorni passati senza un lavoro adatto a lui, e quando ci confidò, che se non fosse stato indisposto non sarebbe venuto da noi, Mània con ironia guardava il suo viso, e osservava, che, giudicando dal suo aspetto, si poteva dire che godeva d'una florida salute.

Mitia aveva davvero un aspetto assai strano: il suo petto era stretto, le sue spalle sembravano quelle d'un fanciullo; le mani grosse e senza alcuna grazia; ma il destino aveva voluto beffarsi di lui dandogli un viso grasso, colorito e un aspetto floridissimo.

Ed anche ora quel viso mi si presenta sempre davanti a miei occhi.

Ma se, in quel momento Mània avesse voluto guardarlo più attentamente, avrebbe osservato che quel colore non era un colore giusto; avrebbe visto che su quel viso erravano come delle ombre e che sotto agli occhi andavano gradatamente formandosi delle macchie livide.

Le raccontai che il medico aveva trovato in lui dei sintomi poco buoni; ella per tutta risposta, sorrise silenziosa: allora io adirato aggiunsi che ella non aveva nessun diritto di offendere mio fratello come ella lo offendeva; ella rispose che giudicava Mitia sotto un aspetto diverso dal mio e che non poteva quindi avere una grande considerazione di lui.

Mi accade alle volte di aver la testa addirittura come un caos; alle volte vo' in istrada con qualche definito scopo, ma subito il mio pensiero fugge lontano dallo scopo prefisso e vado vado finchè a un certo punto mi fermo chiedendomi:

— Dove sono e come ho fatto a venire sin qui?

Altre volte rimango seduto collo sguardo fisso ad un punto, non comprendendo più nulla di quel che succede intorno a me, col pensiero sempre rivolto ad una triste scena. Davanti a me allora, compare Mània nel momento in cui rivide mio fratello col suo sacco sulle spalle; quel sacco che forse conteneva un abito stracciato e un pajo di scarpe senza suola; allora un senso compassionevole m'invade tutto e biasimo in cuor mio Mània.

E pertanto l'amo tanto, e forse domani mi pentirò di quel che ho scritto oggi!

***

Ora di nuovo posso bearmi delle felicità famigliari, del bel viso della mia Mània!

Mio fratello non è più con noi; non offuscherà più il sorridente e gioviale viso di mia moglie; ora egli non conoscerà più nè freddo, nè fame; non riceverà più le beffe e le offese altrui. Che l'altro mondo sia più benigno con te, povero ragazzo! Tu sei fuggito da me senza perdonarmi; sei fuggito lontano dalle offese, dai capricci che tu incontrasti nella casa di tuo fratello dove tu credevi riposare e guarire; dove tu speravi incontrare l'amore e la compassione.

Tu sei morto in mani straniere, fra le braccia dei miei vecchi amici e quantunque ora essi non mi stendono più la mano, ripeto che essi furono buoni e compassionevoli verso di te.

Sì, ora posso vivere più tranquillo; egli non comparirà più fra noi sudicio e affamato; non s'interporrà più fra me e Mània; io non ero tranquillo nè giorno nè notte; lo vedevo sempre in sogno entrare nella mia camera e fermarsi davanti a me muto e pallido, coi suoi gran occhioni, sotto ai quali errava sempre un piccolo cerchio nero.

Notte di estate.

(Dal Neerlandese di Hélène Lapidoth-Swarth)

Lucean le stelle in una notte estiva;
Entro le piante sussurrava il vento.
Fra le alte case una sottile usciva
Falce di luna, e navigava lento
Nel canal bujo qualche cigno. Belle
Di celeste fulgor lucean le stelle.

Passeggiavam, sognando, per la via
— Quando or piango soletta, in quel pensiero
Pur mi conforto —, e la città dormìa.
Lenta scendea la luna il suo sentiero,
Noi 'l vecchio ponte: — e mi risveglia questo
Vecchio ricordo un non so che di mesto. —

" Domandi tu schermo ed appoggio? ed io
Ti do il braccio e ti reggo! O cerchi un cuore
Dai palpiti gagliardi? Eccoti il mio,
E appagherai la tua sete d'amore!
L'anima io t'offro: anche all'avello morta
Saprò strapparti, e ti vedrò risorta! "

Tempo passò da quella notte estiva.
La brezza ancor fra gli alberi si sente.
Vedo quegli occhi, azzurri nella viva
Luce degli astri, e la città dormente.
Ma la sua voce, se il desìo non erra,
La udrò d'amore bisbigliar sotterra.

LEOPOLDO BIZIO, *trad.*

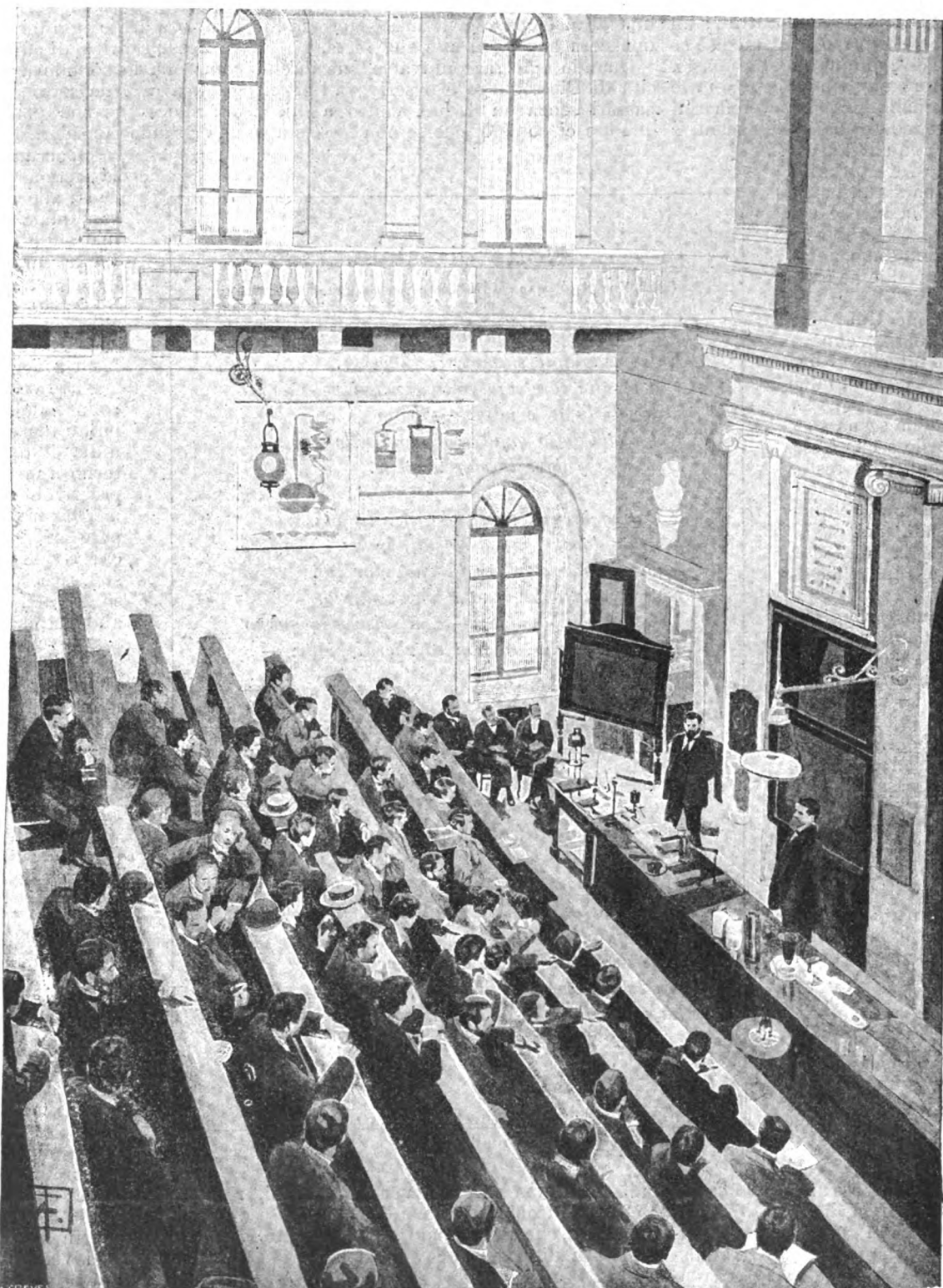
Egli non aveva vergogna dei suoi abiti sudici, non temeva nè badava all'antipatia di Mània, e veniva sovente da noi rimanendo poi per delle ore intere a fissarmi in volto senza pronunciare parola; ma io non potevo fissare a lungo quello sguardo; mi si empivano gli occhi di lacrime; il cuore mi batteva fortemente in petto e il mio cuore sussultava e soffriva ancor più osservando la freddezza di Mània.

Ed ora, benchè sia passato già qualche tempo, egli mi appare ancora davanti lacero e sudicio; alle volte, il mio orecchio esaltato lo sente persino parlare.... egli parla addolorato e in tono compassionevole, e quella sua voce ricorda il passato, ricorda i vecchi amici che si sono allontanati da me; quella voce risuona profondamente nel mio cuore risvegliandovi la compassione e il pentimento.

Oh, Mània.... Mània...!

FINE.

BASCIN.

(Dal russo, trad. di *Teresita Frigo*).

I NOSTRI GRANDI ISTITUTI : *Studio di chimica farmaceutica nella R. Università di Torino.*

Il progresso al Giappone.

Una prova del progredire incessante del Giappone, nella via della civiltà europea è il seguente annunzio in un giornale di Tokio, città con 1.242,224 abitanti.

" Una giovane signora desidererebbe prender marito. È bellissima ed ha una faccia rosea contornata da neri capelli ricciuti. Le sue sopracciglia hanno la forma della mezza luna, e la bocca è piccola e leggiadra. È anche ricchissima ed istruita abbastanza da ammirare di giorno i fiori e, di notte, le stelle a fianco di un compagno della sua vita. L'uomo ch'ella sceglierebbe, deve esser giovane, bello, bene educato e pronto a condivider con essa la tomba. "

I GRANDI SCRITTORI

THACKERAY.

“ Un uomo enorme, selvaggio, dagli occhi pieni di lagrime: non un uomo forte. Ma un uomo d'appetiti smodati; incerto e caotico sotto la veste del gentiluomo moderno.... Di belle qualità senza posa o malizia.... Una deliziosa vena geniale spesso prende consistenza. Una purezza di stile che nessun autore oggidì possiede.... „

Carlyle nelle lettere a lord Hougton così dipinse il grande romanziere dietro la cui fine ironia, scorgeva la squisita bontà e l'intima debolezza. Thackeray, infatti, aveva la bontà dello scettico. Egli era tenero, sentimentale, generoso coi poveri e coi giovani, sovranamente indulgente cogli altri.... e con sè stesso.

I NOSTRI GRANDI ISTITUTI: *Biblioteca del Laboratorio di patologia, nella R. Università di Torino.*

William Makepeace Thackeray nacque a Calcutta il 18 luglio 1811. Non aveva compiuto i quattro anni quando suo padre, — che era colà ricevitore di finanza, morì di febbre gialla, lasciandolo in custodia a una vedova di ventitre anni, bellissima, di cui l'indicibile bontà, la pietà e la modestia dovevano ispirare più tardi al figlio, l'incantevole figura di Elena Pendennis, nel romanzo *Pendennis.* I bambini nati da europei nelle Indie raramente sopportano il clima perverso, così che la madre fu costretta a lasciare Calcutta e a ritornare laggiù in Inghilterra.

Il viaggio in quel tempo era lungo: durava sei mesi. Lungo il percorso si fecero parecchie fermate, fra le quali una a Sant'Elena. Un servo indiano condusse il piccolo Thackeray a passeggio nell'isola. Giunti innanzi alla cancellata d'un giardino, il servo indicò al fanciullo un

signore burbero che dall'interno li fissava con apparente curiosità.

— Guardalo, guardalo bene, — disse l'indiano al fanciullo. — Quegli è Bonaparte, Bonaparte che mangia tre capretti al giorno ed altrettanti bambini.

Ma il bimbo non ebbe mai di lui alcun timore; lo guardò nuovamente e fissamente; poi dal servo si fece ricondurre a bordo.

Alla vecchia zia egli non cessa mai di descrivere la scimmia e le altre belle cose che ha lasciato a Calcutta.

Egli conserverà sempre vivo il ricordo della vita anglo-indiana, del paese che lo ha visto nascere. Non avrà che da socchiudere gli occhi per rivedere quegli ampii saloni ove si balla, si balla sempre: poi i fuochi d'artificio, la notte: poi ancora gli idoli strani, le foreste interminabili, i fiumi gialli....

Da Fareham, nella parte meridionale dell'Inghilterra, dove la madre col figlio si è recata ad abitare presso la nonna, il piccolo William, dopo un breve mese di vacanza, vien mandato al celebre collegio di Charterhouse a Londra e vi rimarrà fino ai diciotto anni. Soltanto allora lascerà quell'odiato e forzato ritiro, quando cioè sarà un gigante alto un metro e novanta; quando una capigliatura bionda e fluente gli incornicierà il suo placido viso roseo che conserverà sempre quell'aria buona e gioviale che tanto gli si addice.

Il fanciullo, che già si era manifestato artista, non era punto felice in collegio.

Non amava i professori che da lui pretendevano più di quanto poteva; non amava i compagni che colla loro brutalità lo volevano distogliere da quella dolce ed innata pigrizia che egli aveva portato dall'India.

Non poteva soffrire la matematica e come tutti i ragazzi dotati di uno spirito originale, non era forte nei temi.

Il *foot-ball*, il *cricket*. gli sports lo annojavano e nemmeno si divertiva a battersi coi compagni, come si usa nelle scuole pubbliche inglesi, non già per vigliaccheria, chè, anzi, il giovinetto all'occasione sapeva picchiar sodo. In una lotta, rimasta famosa, ricevette però un terribile pugno che gli ruppe l'osso nasale così che il tondo viso di Thackeray ne portò sempre la indelebile traccia camusa.

Non conservò rancore ed il suo deturpatore divenne il suo amico fedele.

I compagni lo amavano nonostante la fanciullaggine, per il suo spirito facile, per la sua matita agile e lesta che in un batter d'occhio schizzava caricature, quadri storici, illustrazioni..., e per la sua non comune abilità nell'improvvisar versi irresistibilmente comici, ballate, odi, parodie burlesche, e irriverenti.

Questi doni formavano la gioja degli *sportmen* di Charterhouse e facevano perdonare a William Thackeray la sua freddezza per il *foot-ball* e per la *boxe*.

***

Quanto a lui non sentivasi felice se non in quegli istanti in cui solo si trovava in un angolo, assorto nella lettura di qualche romanzo a tinte forti. Dilettevoli emozioni, quelle! Brividi di paura inenarrabili. Fantasmi vaganti pel dormitorio, alla sera.... Ed eccolo, eccolo là, solo, ancora, nell'aula, mentre i camerati giocano nella corte sottostante. Su di un leggìo sono posti alcuni dizionarii latini e grammatiche greche, ma sopra quei volumi che finge di consultare, sta un libriccino che egli divora cogli occhi inumiditi di lagrime.... Ad un tratto arresta la lettura e sovra una pagina del libro disegna la scena dell'incontro che avviene fra le due protagoniste del libricci no; incontro nella cella d'una prigione.

La soverchia prodigalità si manifestò in lui fin da quell'epoca, precocemente e le sue geste epicuree fin da quel tempo lo caratterizzarono.

A Cambridge, Thackeray non si fece meno notare di quanto lo si fece a Charterhouse.

Benchè fosse un buongustajo di primo ordine, offrendo quasi quotidianamente eccellenti pranzetti inaffiati di sciampagna, egli era tuttavia un appassionato bibliofilo e un accurato raccoglitore di stampe antiche. A Cambridge s'indebita ed impegna là parola in debiti anche d'onore. Lo prende il vizio del gioco e non consegue la laurea; ma in compenso legge e rilegge le opere di Swift, di Sterne, di Addison, di Pope, trascurando i classici greci; e se le assimila.

E pertanto non è senza un certo sentimento di vergogna cocente che egli ritorna in casa propria sprovvisto d'alloro, di gloria, e carico soltanto di cambiali in *sofferenza*.

Un po' per consolarlo, ma sopratutto per compiere la sua educazione veramente liberale, lo si invia a fare un viaggio.

Rimane due anni a Roma, a Parigi, a Dresda, a Weimar, dove ha l'onore di stringere relazione col Goethe.

Egli conobbe tutti i personaggi del bel mondo di Weimar, ed avrebbe potuto perfezionarsi nella lingua tedesca se le incantevoli weimaresi non avessero saputo farsi intendere bene in inglese.

Le riunioni avvenivano più spesso nella casa della signora di Goethe. "Noi andavamo da lei a prendere il tè; ogni sera passavamo lunghe ore a chiacchierare, a eseguire della musica, a leggere a voce alta romanzi; versi e poi romanzi ancora: francesi, inglesi, tedeschi, e che so io? Io mi divertiva a far delle caricature pei bambini, e provai una vivissima compiacenza quando intesi da uno di essi che Goethe, Goethe in persona, si era distratto un istante a considerarle „.

Essere pittore! ecco il sogno di Thackeray! Questo sogno però non è approvato dalla famiglia, che lo induce ad entrare nello studio dell'avvocato Taprell e di iscriversi come studente alla scuola di diritto.

La leggenda vuole che il suo successore abbia trovato nei cassetti della scrivania e nei libri di studio un numero infinito di caricature!

Finalmente, il 18 luglio 1832, entra nel suo ventunesimo anno. Ed eccolo maggiorenne.

Padrone di sè stesso e, pur troppo, anche della sua fortuna, egli parte per la Francia.

L'arte e le lettere lo attirano con ugual forza; esita, felice, ammaliato, non sapendo a qual musa votarsi.

Egli si getta a capofitto nella vita avventurosa, tenero ed aggressivo ad un tempo, sempre pronto alla lepidezza ed allo scherzo, ponendo in non cale la propria pelle e la borsa.

***

Ed è in questa seconda, melanconica parte della sua vita che il suo genio si rivelerà e produrrà capolavori letterarii, pitture di costumi sociali.

Io vorrei poter dilungarmi a narrare questa vita avventurosa in cui il grande romanziere sbalzato qua e là dagli avvenimenti, perde tutta la sua fortuna ingojata in gran parte da editori e da giornalisti venali. Vorrei poter dire delle sue grandi pene, delle sue piccole gioje, delle lettere alla madre, della delicatissima bellezza di una giovinetta che egli sposa, e che dopo avergli regalato due bambine impazzisce.

Vorrei dirvi questo suo schianto che descrive nell'ultimo suo romanzo; e vorrei dire di quegli editori e di quei direttori di giornali che lo sfruttano e gli attardano il conseguimento di quella gloria che pur un giorno verrà a baciargli sorridente la fronte!...

Tuttavia gli anni passano, i ricordi si attenuano, i successi seguono ai successi, e William Thackeray si riconcilia con la vita. Non è più l'indigente rannicchiato in un appartamentino miserabile, semivuoto, al quarto piano: egli è quasi ricco.

Dal 1848 ha preso in affitto a Kensington una bella casa elegante che le bambine e la nonna abitano con lui; ma la povera moglie è pazza e trovasi in una casa di salute!

A lui d'intorno l'atmosfera di tenerezza domestica si rinnova. L'opera sua risente di questo benessere; diventa più umana, più generosa, ed incoscientemente egli ne addolcisce la primiera ruvidezza.

Egli ha ricostrutto il focolare domestico, senza la moglie: e il focolare di un vedovo, d'un vedovo ancora sensibile ai piaceri ordinarii dell'esistenza, al movimento delle idee, all'arte, all'amicizia.

Il satirico, pronto ognora a mettere in ridicolo il prossimo, era in fondo il cuore più delicato, più fedele e più tenero.

***

Con *Vanity Fair (La fiera della vanità)* un romanzo storico e analitico, finalmente ottiene quel posto fra i grandi scrittori inglesi che da tempo egli aspetta e che le sue opere hanno ragione di pretendere.

Al *Vanity Fair* si aggiungono l'*Esmond; Adventures of Philip;* ed altri romanzi in cui la genialità aristocratica del grande romanziere si completa.

L'ultimo suo romanzo, cominciato nel 1863, anno in cui ammalò, porta il titolo *Pandennis,* ma rimase incompiuto, presenta peraltro pagine di rara bellezza.

Alla vigilia di Natale dello stesso anno, Thackeray spirava, munito dei conforti religiosi e lasciando alle due figliuole un nome immortale.

UN AMMIRATORE.

GLI ALBERI FRUTTIFERI lungo le strade pubbliche in Germania.

Da un rapporto della R. Legazione d'Italia a Monaco togliamo il seguente promemoria sulle piantagioni di alberi da frutta lungo le strade ferrate, i canali e le strade colà.

1.° Durante il periodo 1891-1900, dalla vendita delle frutta raccolte dalle piantagioni dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, ricavaronsi marchi 17,660 e 37 pfennig, e da quelle delle Amministrazioni dei canali marchi 14,118 e 90 pfennig; complessivamente marchi 31,779 e 27 pfennig.

2.° Sulle piantagioni delle strade si hanno dati più particolareggiati che non su quelle delle strade ferrate e dei canali.

A misura che la coltivazione degli alberi da frutta acquistava importanza dal lato economico, cresceva pure l'attenzione per le piantagioni nuove degli alberi da frutta e la cura per quelle già esistenti, tanto sulle strade dello Stato, quanto su quelle dei Comuni e dei Distretti; talchè, conformandoci ora alle vigenti disposizioni e seguendo i molteplici impulsi che ci vengono da ogni parte, abbiamo riguardo di piantar alberi da frutta, tenendo conto del clima, della qualità del terreno e delle condizioni locali.

Le considerazioni che seguono sull'importanza delle piantagioni d'alberi da frutta lungo le strade, sono basate semplicemente sulle condizioni nelle quali si trovano le strade nazionali, mantenute dal R. Erario, supponendo che le strade ed i sentieri, mantenuti dai Distretti e dai Comuni, si trovino nelle medesime condizioni, giacchè non è a nostra disposizione il materiale relativo che potrebbe ottenersi solamente mediante estese inchieste.

Per quello che concerne le condizioni locali e climatiche, la coltivazione delle piante da frutta acquista maggior importanza nei Circoli della Franconia e del Palatinato del Reno, più che negli altri, che sono meno favoriti a questo riguardo.

Mentre nei primi il reddito che si ottiene dalla coltivazione degli alberi da frutta lungo le strade, raggiunge annualmente parecchie migliaja di marchi (dal 1897 al 1901 in media oltre 5000 marchi), nei secondi esso arriva ad una somma appena degna di nota, anzi esso fu finora tanto esiguo che lo si cedette alle guardie stradali.

Le nuove estese piantagioni degli ultimi anni nei Circoli meridionali, fatte con maggior avvedutezza, esperienza e previa accurata scelta delle varietà di frutta più adatte, fanno sperare per l'avvenire un miglior risultato.

Fra le piante fruttifere esistenti predominano i meli e i peri, seguono quindi i ciliegi e poi, isolatamente, i susini ed i noci.

Nelle piantagioni nuove vengono presi in considerazione solamente i meli ed i peri.

Da un prospetto della lunghezza delle strade nazionali e dei viali, che misurano circa 6788 chilometri, risulta che circa 1030, ossia il 15,2 per cento, sono fiancheggiate da piante da frutta.

La percentuale oscilla fra il 5,1 nell'Alta Baviera, e il 26,8 nell'Alta Franconia. Il numero complessivo delle piante nel Regno, ammonta a 166,342. Il resto delle strade è fiancheggiato in parte da piante ornamentali o da piantagioni private fuori del ciglio stradale ed in parte privo di qualsiasi ornamento di alberi.

Il rapporto contiene pure un prospetto sommario delle spese occorse per le piantagioni dei viali dal 1897 al 1901. In questo periodo di tempo furono in Baviera piantati lungo le strade in tutto 46,552 alberi, con una spesa di marchi 103,135 e 25 pfennig, dei quali 17,555 alberi da frutta, ossia il 37,7 per cento, con una spesa di marchi 38,831 e 42 pfennig. La spesa per la piantagione di un albero importò in media marchi 2 e 21 pfennig, oscillando fra marchi 1,41 nella Media Franconia e marchi 3,22 nel Palatinato del Reno. Le piante giovani furono in parte comperate, in parte prese dai vivaj dello Stato; per le prime, la spesa totale della piantagione salì a circa marchi 3, per le seconde a circa marchi 2.

Segue quindi un prospetto sommario del reddito ottenuto negli anni dal 1897 al 1901, dalle piantagioni di alberi da frutta lungo le strade nazionali, nei Circoli del Palatinato del Reno, Alta Franconia, Media Franconia e Bassa Franconia, con annesso calcolo della rendita annua prodotta dalle spese d'impianto.

Gli 82,984 alberi da frutta dei Circoli summentovati diedero complessivamente un reddito annuale medio di marchi 5518 e 96 pfennig ossia di pfennig 6,65 per albero: le spese di piantagione di marchi 2 e 38 pfennig per albero: resero quindi il 2,8 per cento.

Abbiamo voluto riassumere questi dati curiosi.... per le deduzioni che se ne possono ricavare a vantaggio del nostro paese.

Il russo Machnow, l'uomo più alto del mondo

(fotografia istantanea fatta a una festa nel giardino del cancelliere Bülow a Berlino).

Una importante industria italiana poco conosciuta.

Il signor Pietro Nebbia, noto scrittore di giornali industriali, trovandosi all'estero udì decantare una ridente valle lombarda, la ridente valle Seriana, come uno dei principali centri di produzione delle migliori pietre côti di cui si servono particolarmente gli agricoltori di tutto il mondo, per affilare le lame degli utensili taglienti. Ascoltò non senza sorpresa, e tornato in Italia, volle recarsi sul posto e vedere la industria più nota al di là delle Alpi che da noi; e scoperse che realmente si trattava di un'industria importante, millenaria, e curiosa tanto dal punto storico che industriale, perchè viene condotta con sistemi antiquati, che rendono la produzione più lenta se non meno perfetta. Egli scrisse un diffuso articolo sull'argomento, corredandolo di numerose fotografie, che riflettono la pittoresca magnificenza dei paesaggi e mostrano l'estrazione e la lavorazione delle pietre côti, interessando non solo il curioso, ma pur quelli che si propongono il perfezionamento delle industrie, e desiderano veder elevata la dignità del lavoratore, al grado consentito dal progresso attuale.

L'articolo colle numerose fotografie è comparso nel fascicolo di novembre del *Secolo XX* che continua a mantenere il suo proposito, che gli valse tante simpatie, di far conoscere l'Italia agli italiani.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Di prossima pubblicazione

Segreti di Bellezza Salute e Longevità

del professor **Boyd Laynard**

Unica traduzione italiana sulla 41.ª Edizione Inglese

BELLEZZA. — I. Conseguimento della bellezza. - II. Pelle e carnagione. - III. Macchie e rughe del volto. - IV. Struttura, crescita e meraviglie dei capelli. - V. Anatomia dei denti e loro rapporto colla bellezza e colla salute. - VI. Forme e taglia. - VII. Mani e loro cura. - VIII. Fisionomia, o l'arte di conoscere dai tratti del volto il carattere delle persone.

SALUTE. — IX. Influenza dello spirito sul fisico. - X. Influenze dietetiche sulla salute. - XI. Influenze igieniche, climatiche, bagni, sport, ecc. - XII. Sonno e suoi rapporti colla salute. - XIII. Sensi e facoltà (voce, favella, balbuzie, memoria). - XIV. Come evitare le malattie, e come queste si prevengano e si curino con un regime d'alimentazione ed altre buone regole di vita.

LONGEVITÀ. — XV. Caratteri di longevità individuale. - XVI. Condizioni di vita favorevoli alla longevità. - XVII. Regole di vita per raggiungerla. - XVIII. Cause di mortalità prematura: cause di longevità. - XIX. Come si può arrivare a cent'anni. - XX. Causa di vecchiaia precoce. - XXI. Esempi notevoli di longevità, e longevità di grandi uomini. - XXII. Come si può campar vecchi anche con un fisico malandato.

Un volume in-16 di 240 pagine: **LIRE 2,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

E. Spinner & C.ia Zurigo G 17 Esport. Stoffe di Seta

spediscono franco d'ogni spesa a domicilio:

Foulards seta stampata . . . da L. -.95 a L. 4.75 al metro
Stoffe di seta "chiné" . . . . „ 2.25 „ 10.75 „
Damaschi pura seta . . . . . „ 2.25 „ 10.50 „
Rasi tutta seta . . . . „ 1.75 „ 9.50 „
Stoffe di seta greggia lavabile „ -.75 „ 5.75 „

come pure Novità per abiti da sposa, da ballo e di sortita.

Preghiamo richiedere campioni gratis e franco.

GIULIO ADAMOLI
(EX-CAPITANO E SENATORE)

Da San Martino a Mentana

(RICORDI DI UN VOLONTARIO)

In Piemonte (1859). - San Martino (1859). In Sicilia (1860). - Sul Volturno (1860). Aspromonte (1862). - Sul Chiese (1865). Vezza d'Oglio (1866). - In Roma (1867). Mentana (1867).

TERZA EDIZIONE. — Un volume in-16: **Quattro Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nuova Edizione Economica

FRANCESCA da RIMINI

TRAGEDIA IN VERSI, IN CINQUE ATTI DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un vol. in-16 di 304 pag. in carta vergata: **L. 4.**

EDIZIONE PRINCIPE IN-8:

Legata in tela speciale e fregi d'oro; **Lire 7,50**
In pergamena con fregi in stile antico: **Lire 12,—**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

IL SONNO delle ANIME

di **DORA MELEGARI**

Indice dei Capitoli:

Anime dormenti - Il fascino del male. L'avarizia morale. - Il falso amore di sè stesso. L'eleganza morale. - Il culto della verità. La bontà. - Il rispetto del pentimento. La necessità dello sforzo. - L'armonia finale.

Un volume in-16 di 300 pagine: Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Terza Edizione

Villa Gloria

SONETTI DI **C. PASCARELLA**

Prefazione di **G. CARDUCCI**

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves.

D'imminente pubblicazione il TERZO FASCICOLO di

VENEZIA e l'Esposizione Internazionale 1903 D'ARTE

Fascicolo TERZO, in-4, su carta matata, coperta a colori e testo illustrativo, nel quale sono riprodotte 35 delle migliori opere d'arte: **Una Lira.**

I primi due fascicoli, comprendenti 61 delle migliori opere d'arte esposte: **Tre Lire.** — **L'opera completa,** *con testo esplicativo e 116 incisioni:* **QUATTRO LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

La visita dei Reali in Inghilterra

Dopo la visita dei Sovrani a Parigi, dove fra la Francia e l'Italia si riannodarono i vincoli dell'antica amicizia, viene la visita di re Vittorio Emanuele III e della regina Elena a Londra, dove l'amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia mai ebbe chiaroscuri ed equivoci. Il nostro periodico, che segue gli avvenimenti principali del giorno illustra anche questo, che non si risolverà in un solo scambio di complimenti dinastici, bensì sarà suggello all'accordo fra il vecchio regno d'Inghilterra e l'ancor giovane regno d'Italia. Accenniamo qui al soggiorno dei nostri Sovrani in Inghilterra: Loro arrivo a Cherbourg nel pomeriggio del 16: si imbarcano sul *Victoria and Albert*, sul quale passano la notte e che parte da Cherbourg per Portsmouth alle 8,30 del mattino. Arrivano a Portsmouth verso le 10,45, salutati dalle navi da guerra e dai forti.

Il Re e la Regina sono condotti a terra dal principe di Galles e ricevuti dal comandante in capo di Portsmouth, da Evelyn Wood, feldmaresciallo comandante il secondo corpo d'esercito. Prima di sbarcare, i Sovrani ricevono i membri della Casa Reale, addetti specialmente alle loro persone.

Il treno speciale parte da Portsmouth alla 1,5

PORTSMOUTH, IL PORTO INGLESE DOVE SBARCARONO I SOVRANI D'ITALIA
(fotografia Stefano Oribb, di Southsea).

e giunge alla stazione di Windsor alle 10,30. Il Re e la Regina d'Inghilterra ricevono i Sovrani e li conducono al castello di Windsor. Nella prima vettura prende posto il Re d'Italia con Re Edoardo, il Principe di Galles e il Duca di Connaught. Nella seconda: la Regina Alessandra, la Regina Elena, e la Principessa Vittoria. Al loro arrivo al castello, i Sovrani sono ricevuti dai membri della famiglia reale. Il giorno 19, re Vittorio va alla caccia nel parco con Edoardo VII, col Duca di Connaught e con altri principi. — Il giorno seguente partenza dalla stazione di Paddington: i Sovrani d'Italia occupano la prima vettura col Duca di Portland: i seguiti prendono posto in altre vetture.

Sabato, 21, giorno d'addio. I nostri Sovrani partono da Windsor e arrivano a Portsmouth. E il *Victoria and Albert* parte da Cherbourg e il viaggio si compie.

Figura primeggiante in questo avvenimento è il nostro ambasciatore a Londra, Alberto Pansa, che fu già inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pekino. Nacque a Torino l'8 febbrajo 1844, e cominciò la sua carriera diplomatica nel 1865 per concorso, entrando prima nel Ministero degli Esteri, poi passò successivamente ad Atene, a Bucarest, a Berlino, a Belgrado, quindi di nuovo a Bucarest, a Costantinopoli, a Budapest.... Diamo il ritratto dell'egregio diplomatico, con altre fotografie d'attualità sul viaggio dei Reali a Londra. E ai prossimi numeri, altre incisioni.

RACCONTI DELLA DOMENICA

PER DISTRARSI

L'anno scorso, in pieno sollione d'agosto, incontrai, traversando i Campi Elisi, il mio collega Ottavio Villebon, pittore già celebre.

Ch'io fossi ai Campi Elisi in pieno mese d'agosto, non era per nulla stupefacente. Attaccato dal mio lavoro alla gleba parigina, anche durante i furori della canicola, mi ricreo alla sera pigliando una boccata d'aria, e quantunque quella delle grandi passeggiate sia impregnata di polvere, m'illudo di respirarla pura e campestre. L'immaginazione fu data all'uomo per permettergli di abbellire ciò che non è bello.

Ma la presenza di Ottavio Villebon a Parigi, in quella stagione, era un avvenimento dei più sorprendenti, il giovane artista essendo conosciuto per le sue abitudini eleganti quanto per il suo raro talento di ritrattista. Non è nel numero di coloro, i quali credono che un vestiario malconcio, e una capigliatura irsuta costituiscono necessariamente il costume e il merito di un pittore. Ottavio Villebon è del parere che si può con maestria maneggiare il pennello, anche vestendosi come gli altri. I suoi raffinati gusti mondani e i suoi incontrastati successi in arte ne hanno fatto un uomo alla moda, e ognuno sa che uno fra i principali articoli del codice elegante esige che si abbandoni Parigi appena finita la "stagione„ cioè alla fine di giugno, e non più tardi.

La Svizzera, i Pirenei, le spiagge marine reclamano imperiosamente tutti coloro che hanno i mezzi per recarvisi.

Sottomesso a questa legge, mai Ottavio Villebon aveva tralasciato di fuggire da Parigi sul principiar dell'estate e di andar a piantare il suo cavalletto or qua or là, secondo il capriccio; vedermelo dunque comparire ai Campi Elisi nel mese d'agosto era un fenomeno altrettanto singolare quanto la fioritura delle rose nell'inverno o la caduta della neve nell'estate. Questa stranezza richiedeva una spiegazione, ch'io m'affrettai a provocare, quando fummo tutti e due seduti a un caffè sorbendo il nostro gelato.

ALBERTO PANSA, *ambasciatore d'Italia a Londra.*

***

— Trovo alla tua insolita presenza in questa fornace urbana una sola spiegazione ammissibile: l'amore; solo il dio che perdette Troja è capace di farti mancare alle abitudini che il mondo, nel quale vivi, innalzò alla sfera di dovere sociale.

— Tu dici il vero, — confessò il pittore senz'ombra di esitazione, — o, almeno, se non è l'amore, è qualche cosa che gli somiglia assai. Sei innamorato....

— Non lo sono affatto, — disse Ottavio ridendo. — Ma mi diverto a sembrarlo. Credo di aver sbagliato vocazione: sarei stato un eccellente attore. So bene, che in moltissimi casi, uomini e donne agiscono al pari di me, e fingono di amare. L'amore vero è così raro come un ritratto veramente buono. Il più delle volte non è che apparenza o da una parte o dall'altra, o da tutt'e due le parti insieme. Ma senza vantarmene, non credo che si possa fare meglio la commedia di quello che la faccio io in questo momento, e mi compiaccio moltissimo. Ad ogni circostanza io mi domando: Se fossi veramente innamorato, che cosa direi?... che farei?... E cerco. Trovo il gesto, trovo le frasi più adatte, e offro la commedia a me stesso. E' una sensazione delle più piacevoli di scoprire la parola o l'atto che ci vuole per darvi tutta l'apparenza d'aver perduta la testa, mentre non avete perduta una goccia del vostro sangue freddo.

— Nella mia ingenua onestà di buon borghese, — replicai, — chiamo tutto questo menzogna, e il modo con cui lo racconti, cinismo.

— Cospetto! che parolone! Tutt'altro, mio caro, sono franco, almeno con te. L'attore ti ammette nel suo camerino, e lo vedi, uscito dalla scena, deporre la sua barba posticcia, e levarsi i suoi orpelli. Dirai dunque al primo amoroso che si comporta da cinico, perchè, dopo di aver giurato alla sua bella di morire per lei, va tranquillamente dietro le quinte a bere la sua tazza di birra e a fumare la sua sigaretta?

— Lasciamo un po'stare il teatro, — dissi — e permettimi una domanda. In ogni caso d'amore, siamo.... due. Ora dimmi: l'*altra*.... si trova nelle medesime disposizioni.... di commediante?

— Per nulla! È un'ingenua, che crede tutto alla lettera. Essa naviga a gonfie vele sull'oceano azzurro e si perde negli spazii eterei!

— Ma allora è abbominevole quello che fai! — esclamai indignato.

— M'accorgo, mio caro, — rispose Villebon senza turbarsi, — che più invecchi, più diventi rigorista. Vivi in un altro mondo. Drammatizzi le situazioni. Lasciamo alle cose la loro giusta misura. Si tratta per me di una distrazione interessante, non di un delitto. Faccio i miei studii psicologici sopra un cuoricino novello, e questo cuoricino è tutto felice per opera mia.

— E il risveglio?

— Avverrà senza scosse, naturalmente,

senza gran dolore. Un bel giorno, la bimba saprà tutta la verità, gliela farò comprendere io, in fine stagione, prima dell'inverno. Quello è il termine che mi sono prefisso.... Sarà un po' arrabbiata.... ma si consolerà presto, e ne riderà anch'essa dopo un po'.... Intanto le fo' passare molte ore felici, delle quali mi sarà sempre grata.... Più tardi, nell'età seria, quando sarà buona moglie, buona madre di famiglia, le ricomparirò nella mente qualche volta come un vago sogno dolcissimo.... Vedi dunque che avrà lasciato nella sua vita una traccia benefica, luminosa....

— Oppure una ferita mortale, — risposi io.

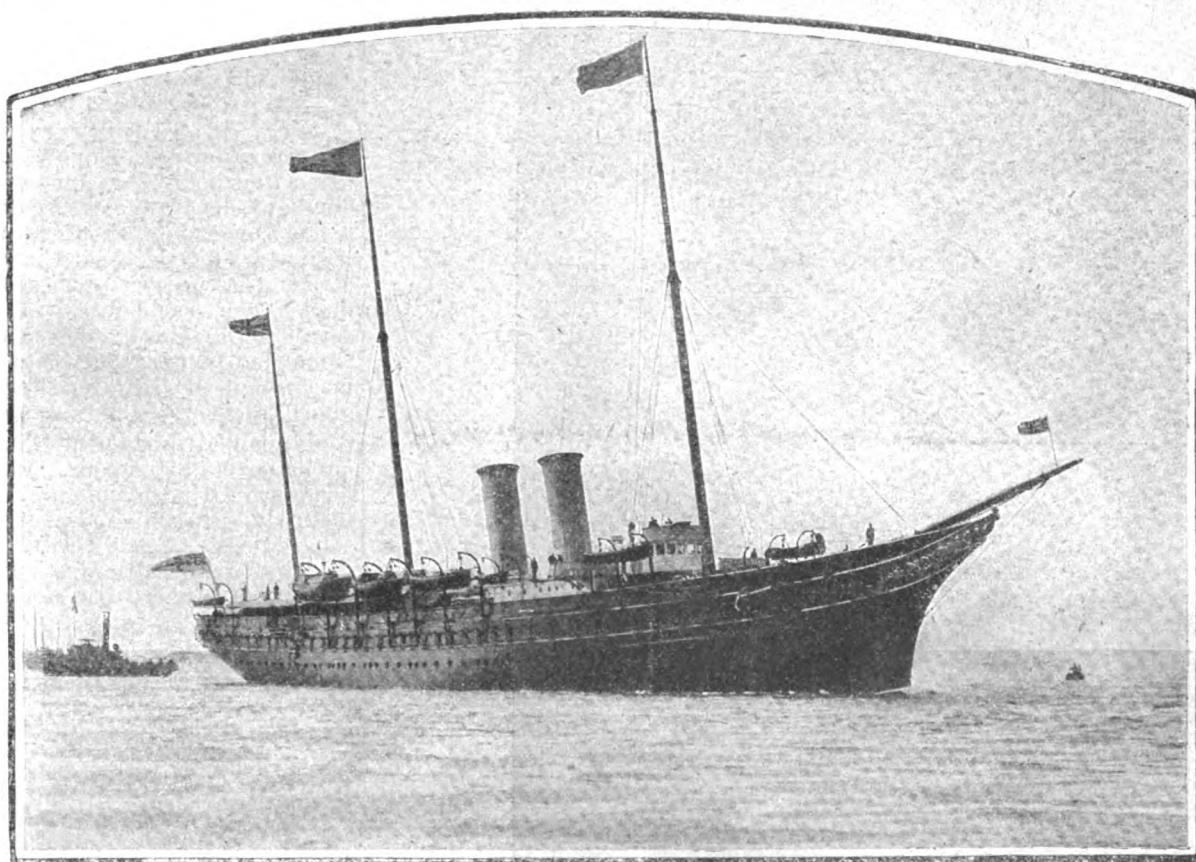
— Andiamo! — disse l'artista con estro disinvolto. — Morir d'amore nel ventesimo secolo! Simili cose non si vedono più!

Confesso che mi balenò l'idea d'intervenire in salvataggio della vittima, e che feci in quest'intenzione la seguente domanda:

— Giacchè incominciasti la confessione, fammi noto anche chi è la disgraziata?

***

Ottavio, veramente inconscio della sua leggerezza, proseguì:

— Una fanciulla vezzosissima, un vero fiore di primavera, un visetto parigino, piuttosto piccante che regolare, più fresco che bello, un uccellino saltellante e gajo. Alcuni mesi fa, avevo fissato il mio studio sulle alture del *boulevard Malesherbes*. Vi è naturalmente una portinaja nella casa. Questa portinaja ha una figlia. E' dessa.... Mi sono accorto subito, che la piccina guardava con manifesta ammirazione “il signore che fa la pittura„. Così dice sua madre. Un giorno le ho condotte tutt'e due a vedere il mio studio, e ho creduto che la bimba venisse meno quando mi vide a dare quattro pennellate sulla tela. Le offersi, così per burla, di fare il suo ritratto. Essa prese la cosa sul serio. In due sedute ne feci lo schizzo (poi credere che non ci misi tanta cura) e, cosa strana, riuscì uno de'miei migliori. Non so se, mettendoci gran lavoro, potrei far meglio.... Le dissi naturalmente, mentre riproducevo i suoi

IL YACHT “VICTORIA AND ALBERT„ *dove presero imbarco i reali d'Italia da Cherbourg a Portsmouth*

(fotografia Stefano Oribb, di Southsea).

tratti, ch'erano bellini; lo ha creduto, e.... tale fu l'esordio.

— E il seguito? — domandai.

— Il seguito? Ma è sempre press'a poco la stessa cosa: entro, mi fermo a fare quattro chiacchiere e ci trovo gusto; il fare della ragazza mi diverte. A volte le porto dei fiori o altri ninnoli, di cui mi ringrazia, come se le regalassi i diamanti del Perù.

— E si limita a questo tutto il romanzo?

— Sì, press'a poco. Una sera ho condotto madre e figlia a teatro, dove ero certo di non trovare persone di mia conoscenza, e dove hanno inondato di lagrime una dozzina di fazzoletti. Un'altra volta le ho condotte in campagna a far colazione sull'erba con tutta la poesia immaginabile....

Cominciavo a sentirmi alquanto rassicurato.

— In tutto ciò, — replicai, — non vi sarebbe gran che di male, niente di colpevole, infatti; ma non mi dici, se in questi diversi ritrovi lasci credere alla ragazza che l'ami.

— Per bacco! — rispose crudamente il pittore; — dove sarebbe altrimenti il piacere della commedia? Non glielo dissi mai chiaro e tondo, ma le permetto di sottintendere tutto quello che vuole.

— E lei?

— Mi adora, nè più nè meno, e questo è l'interessante.

— Deve però rendersi conto, per poco che rifletta, che non la sposerai....

— Pensano forse gli uccelli che svolazzano sugli alberi verdi, come l'inverno distrugga la loro gioja? Si contentano di godere del presente. Beati loro!

Mi alzai profondamente disgustato.

— Te ne vai? — mi chiese Villebon.

— Per Bacco,! se me ne vado, — risposi io; — ma, prima di lasciarti concedi al tuo più vecchio amico, di dirti tutto l'animo suo.

— Parla! austero Catone!

— Vorrei saperti a Vichy, a Trouville, dappertutto piuttosto che qui!

— Sono rimasto appunto per lei; ciò fa parte della commedia.

Gli voltai la schiena e mi allontanai, senza porgere la mano all'amico.

***

Questa storia mi fece veramente male. Domandavo a me stesso se la coscienza non m'imponeva di aprire gli occhi alla ragazza. Ma sotto quale forma, e a che

titolo? Mi sarebbe stato indifferente di cadere in disgrazia di Villebon, e di sopportarne tutte le conseguenze. Ma spesso ci accade di non ascoltare il primo impulso, che è per altro, quasi sempre, il migliore.

Avrei dovuto agire quel giorno medesimo; aspettai il domani per meglio ponderare un passo così delicato. Queste proroghe sono una delle innumerevoli forme del nostro egoismo; arrivata l'alba del domani, ci contentiamo di biasimare il male senza far nulla per impedirlo, e tre giorni dopo, trascinati dalla vita, non ci pensiamo più. Diventiamo colpevoli anche noi, rendendoci complici delle azioni cattive.

Un caso, tre mesi dopo, mi tranquillò. Mi trovai una sera in una casa a pranzo con Villebon, il quale, nonostante il mio atteggiamento gelido, mi avvicinò col suo solito fare leggero e disinvolto:

— Devi sapere, mio caro, — mi disse, — che quella tal commedia che ti narrai l'estate scorso, terminò come meglio non potevo supporre. Questo deve farti piacere, a te, moralista severo che mi biasimasti tanto. Oh! conosco la vita meglio di te! Un bel mattino andai dalla piccina, le strinsi ambo le manine e le dissi con infinita dolcezza: Fanciulla mia, non andremo più nel bosco, gli alberi sono sfogliati!... Serberò di voi il più caro ricordo; pensate a me qualche volta.... Devo partire per un lungo viaggio, lontano, lontano! M'aspettavo di vedere qualche lagrima. Nemmeno una! Che strane creature queste parigine!... Ti confesso, che ero stupito, direi quasi offeso da una simile freddezza!... Mi ha detto soltanto, impallidendo un po': Avete ragione, signor Ottavio, di andarvene.... era naturale che dovesse finire così.... Addio, signor Ottavio, che la vita vi sia dolce!... Buona ragazza! Non un lamento, non un rimprovero, nulla di nulla! anzi troppo poco!... Vedi, amico, che avevi torto di preoccupartene!

— Ne sono felicissimo! — conchiusi io.

***

Trascorsi alcuni mesi, dovetti per un un mio affare recarmi in alto del *boulevard Malesherbes,* e mi sovvenne dell'avventura di Ottavio. Doveva essere poco lungi la casa dov'era il suo studio.

Cercai il numero, ma non lo trovai. Era nascosto da un paramento bianco con frange d'oro, che pendeva dai due lati della porta.

Il cuore mi si strinse.

Andai verso la casa. Sotto al portico stava ancora il cavalletto su cui era stata poggiata una bara. Per terra odoravano petali sparsi di fiori bianchi.

— Scusi, signora, — dissi ad una donna attempata, che si trovava nel cortile inondato di sole, — non è questa la casa dove abitava e dove abita il pittore Ottavio Villebon?

— Sì, signore, — rispose la brava donna — Un giovane come si deve, un vicino così cortese.... Peccato che sia partito, or sono alcuni mesi.

— E siete voi ora la portinaja?

— No, signore.... la sostituisco per oggi soltanto.... La poveretta è stata a condurre sua figlia al cimitero.... Una grande sventura, signor mio! Una ragazza come quella!...

— Che età aveva? — domandai trasecolato.

— Vent'anni compiuti il mese scorso....

— E.... di che male è morta?

— Nessuno potè capirci nulla, nemmeno i medici.... Era come una specie di languore che l'ha presa così nell'autunno scorso.... guardate, proprio allora quando il signor Villebon è partito!... E dopo si è spenta a poco a poco, senza riaversi mai. E non si può dire che le siano mancate le cure! Era tanto carina!... E tutti l'amavano tanto!... Se volete entrare, vi mostrerò il suo ritratto, dipinto dal signor Villebon.

Contemplai lungamente l'immagine di quella povera martire dell'egoismo e della leggerezza, e mi allontanai con la testa inclinata, pensando come nella vita vi siano molte infamie celate, come molti delitti sfuggano alla giustizia umana, e come gran numero di assassini non siano all'ergastolo.

ENRICO DU PLESSAC.

S. M. LA REGINA ELENA, *busto dello scultore* Polenz *nel Municipio di Parigi*

ECHI DELL'ESPOSIZIONE VENEZIANA.

Si è chiusa lietamente, e ad Antonio Fradeletto, al quale Venezia deve tanto per le Esposizioni internazionali di Belle Arti, che ogni due anni aggiungono nuova vita alla divina città, fu assai festeggiato da' suoi ammiratori. Il banchetto, datogli testè a Venezia fu l'espressione più schietta dell'ammirazione generale.

Noi continuiamo, intanto, a presentare interessanti ricordi dell'Esposizione testè chiusa. Oggi è la volta della Sala piemontese e d'una scultura d'artista piemontese, del quale parliamo in altra parte del giornale.

La Commissione, incaricata di allestire la sala piemontese, composta degli scultori Bistolfi, Calandra e Canonica, e dei pittori Tavernier e Grosso, affidò a quest'ultimo il delicato compito di idearne il progetto e di curarne la pratica attuazione.

Sotto la curva d'una mezzavetta cinerea, correva una larga cornice di legno sostenuta a intervalli ritmici da tre mensole scolpite a frutti di pino e di castagno, le piante caratteristiche delle selve piemontesi. Uno zoccolo pure di legno, limitava la parete al basso; e armonici riquadri, rispondenti alle mensole, ne ripetevano il motivo di aspri frutti montani. Tra la fascia superiore e l'inferiore si stendeva la stoffa, un ricco velluto, di un tono d'argento ossidate a tinta unita fin quasi alla sommità della parete, dove si allacciavano e si inseguivano, più chiare e a guisa di fregio, alterne corone di lauro e nomi insigni di artisti del Piemonte. Si veda il nostro disegno.

S. M. MARGHERITA DI SAVOJA,

busto di Pietro Canonica, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, chiusa l'11 corrente.*

BUSTI DELLE DUE REGINE D'ITALIA.

L'uno è il busto di S. M. la Regina Elena; busto commesso dalla municipalità di Parigi allo scultore Polenz per onorare la propria sede; e quale grazioso ricordo della visita fatta dalla regina Elena a Parigi col re d'Italia. L'altro è il busto di S. M. la Regina Madre, che lo scultore piemontese Canonica plasmò di recente, e che si vedeva all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, testè chiusa. Sono due busti di merito diverso. Quello della regina Margherita è assai rassomigliante; quello della regina Elena, come vedono i lettori, non lo è affatto. Per altro, sì nell'uno che nell'altro l'alta signorilità è spiccatissima.

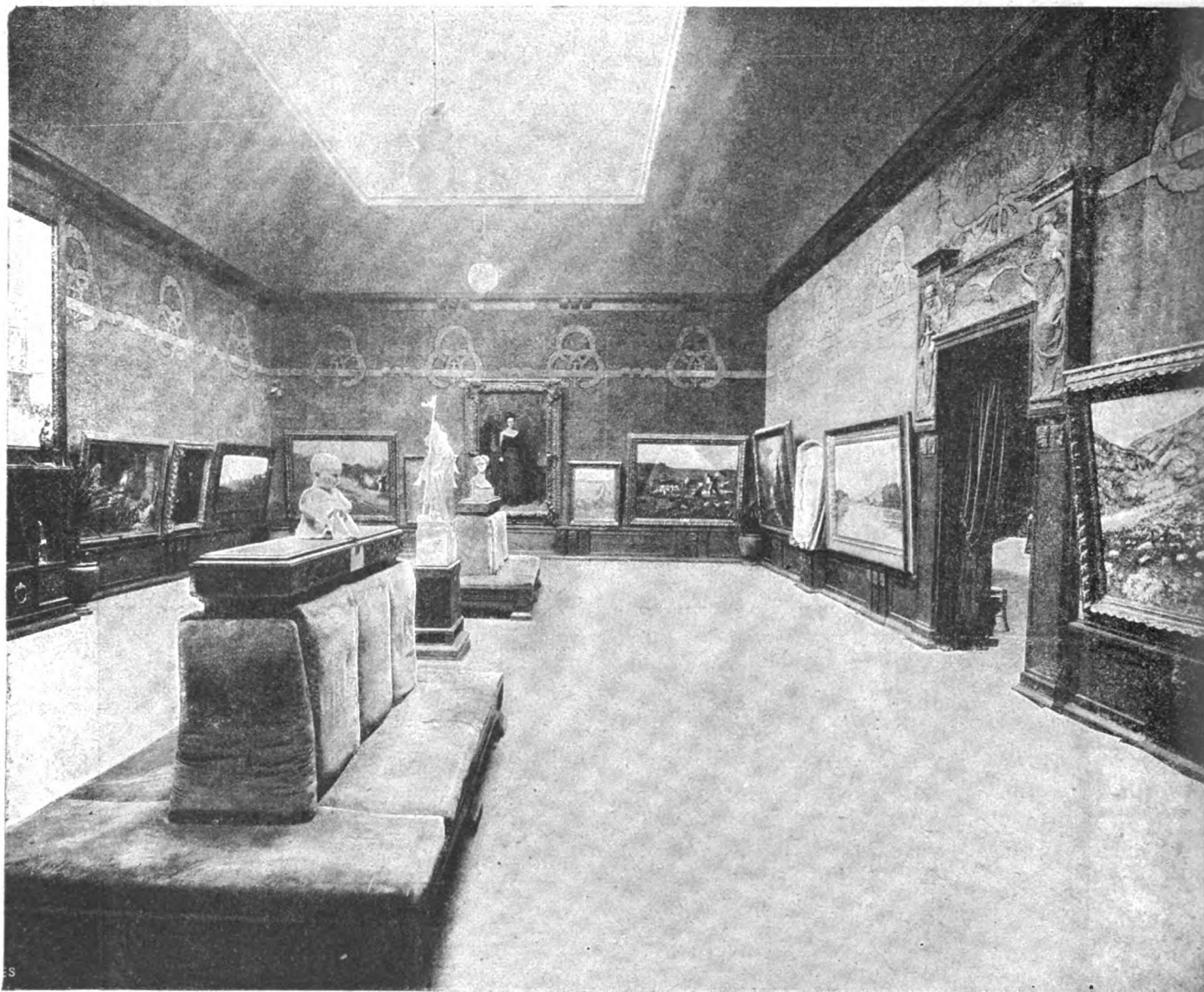
Lo scultore Pietro Canonica è oggi lo scultore-ritrattista preferito delle teste incoronate, in Italia e in Inghilterra. Il busto di S. M. la Regina Margherita è in marmo.

Senza orologio

Nei secoli antichi, nessuno sapeva l'ora esatta. Si contava il tempo, così all'ingrosso, sopra i quadranti solari, o col mezzo delle ampollette spesso volte imperfette. Se il sole velava la sua faccia, se lo schiavo incaricato di voltare l'ampolletta, s'addormentava, l'ora era perduta. Bisognava, per ritrovarla, ricorrere ai vicini o aspettare che, in un cielo senza nubi, il sole, questo grande regolatore di cronologia, vi fissasse l'ora del mezzogiorno.

Oggi, ognuno ha il suo orologio. Ve ne sono di tutt'i prezzi e di tutte le grandezze. Certuni, attaccati ad una solida catena, potrebbero, facendo il molinello, servire di arma difensiva. Rammentano per la loro grossezza, le famose cipolle di Norimberga. Altri sono così piccini che si potrebbero inghiottire senza pericolo. Appena, appena tutto il metallo prezioso che contengono, fuso insieme, basterebbe a indorare il dente incisivo di un Americano.

Questi cronometri minuscoli si ficcano nelle collane, nelle cinture, nei braccialetti, persino negli anelli. Ma questo esercito di orologi non ci basta. Noi aggiungiamo a questi minuti ordigni portatili i pezzi grossi delle innumerevoli moltitudini di pendole, di sveglie e di orologi mastodontici.

Sappiamo meglio l'ora per questo? Resta a sapersi. Molte pendole vaneggiano, molti orologi divagano, senza contare quelli che non camminano affatto! Ma insomma, siamo tenuti a saper l'ora, di giorno e di notte; e se gli antichi si contentavano dell'ora, noi vogliamo i minuti e i secondi.

L'esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, che si chiuse l'11 corrente. — LA SALA PIEMONTESE.

Coll'organizzazione della vita attuale, ciò è indispensabile. Saper l'ora del treno, del battello, dello spettacolo, delle vetture pubbliche, dei licei, dei collegi, degli uffizii, delle caserme, ecc., è una condizione essenziale di un'attività regolare. In mezzo a questo movimento quotidiano, a questo alveare ronzante che si chiama la vita civile, un uomo che non sa l'ora è un uomo perduto.

L'ora c'incalza e ci stringe. Guardate questa gente a correre, a consultare gli orologi dei campanili, delle strade e delle botteghe, ognuno dei quali, o tortura! indica un'ora diversa. Il treno parte; si chiudono i portoni della scuola; si chiudono le casse pubbliche, dove si vanno a riscuotere i quattrini. Tutti sono schiavi dell'ora, tutti hanno fisso nella mente il famoso proverbio: il tempo è denaro.

Noi stessi non lo neghiamo. Però, la tirannìa dell'ora non è meno insopportabile per questo. Vi è accaduto mai di pranzare nel *restaurant* d'una stazione ferroviaria in quindici o venti minuti di fermata, attanagliati dal grido sinistro: ancora dieci minuti! ancora cinque minuti! Questi pranzi alle stazioni sono l'immagine della nostra esistenza frettolosa e tavagliata. Ho sempre voglia di gridare al cameriere dalla faccia malaugurata: Vattene, vattene co' tuoi minuti!

In una riunione d'amici, dove si conversa lietamente, dove fra celie e risa si dimentica l'ora, se qualcuno tira fuori l'orologio, sarei d'avviso di confiscarglielo.

Che! perchè siam nati nel decimonono secolo, saremmo costretti d'aver sempre

sul nostro capo la minaccia dell'ora che fugge o che arriva? Il tic-tac dell'orologio avrebbe il predominio sopra ogni altra musica? Saremmo appiccicati all'idea suggestiva del tempo, come gl'insetti di una collezione su i loro cartoni di sughero?

No, in fede mia! È uno dei diritti dell'uomo di non portar sempre il giogo dei giorni contati, di vivere qualche volta dimentico degli orarii. Per quanto numerose sieno le beatitudini invidiate per le quali ci amareggiamo la vita gli uni agli altri, io ve le abbandono. Non si da al mondo nulla che valga la felicità di scordare l'ora per andare a zonzo nelle vaste selve o sulle spiaggie solitarie. Al tentatore che venisse, su quei sentieri romiti, a offrirmi di leggere l'ora sopra un cronometro prima qualità, e volesse, per di più farmi regalo del cronometro, direi indignato: “Retro Satana!„

Un certo orologiajo, un capo ameno in verità, mi procurò per un mese intero, il vantaggio di non aver più orologio. Un'ondata d'acqua salata avea toccato il mio. Si era fermato di botto. Sembra che i bagni di mare sieno funesti a quelle macchinette. Col pretesto di riparare il guasto, il malizioso artista, a cui l'orologio fu portato, lo tenne per molte settimane. L'avrei riavuto un giorno? Cominciavo a stancarmi del piacere di esserne diviso. Ma confesso che dovetti a quell'incidente le più squisite impressioni. Buone giornate, tutte d'un pezzo, senza tagli nè suture, giornate ampie, in cui sembrava che il tempo avesse fatto sosta, e cessasse di fuggire. Poi, siccome bisogna pure qualche volta preoccuparsi per sapere se è l'ora del desinare o del riposo, feci quell'occasione la scoperta di altri idizii per segnare il tempo. Che modo borghese, per non dire stupido, quello di tirar fuori l'orologio e di verificare: *sono le cinque e quaranta.* Nulla di più arido, di più prosaico. Quanto più ideale di dire: È la tal'ora, perchè le ombre si allungano, perchè i fiori ripiegano i loro petali, perchè il coniglio esce della sua tana, perchè il pesce s'avvicina alla riva, perchè si alza la luna, perchè i polli rientrano.... Quando si ha l'orologio, si finisce per trascurare questi segni così attraenti, che ci mantengono in contatto colla grande vita universale. L'ora diventa un'astrazione, una quantità matematica, uno scheletro. Perde il colore e l'impronta delle cose viventi.

***

Consiglio a ognuno di riporre qualche volta l'orologio nell'astuccio, salvo che non preferisca di portarlo al Monte di Pietà. D'altronde, per facilitare l'esperimento, mi dichiaro pronto a fornire l'indirizzo dell'orologiajo.

CARLO WAGNER.

ROMA: *Al confine italo-pontificio* (fot. Felici).

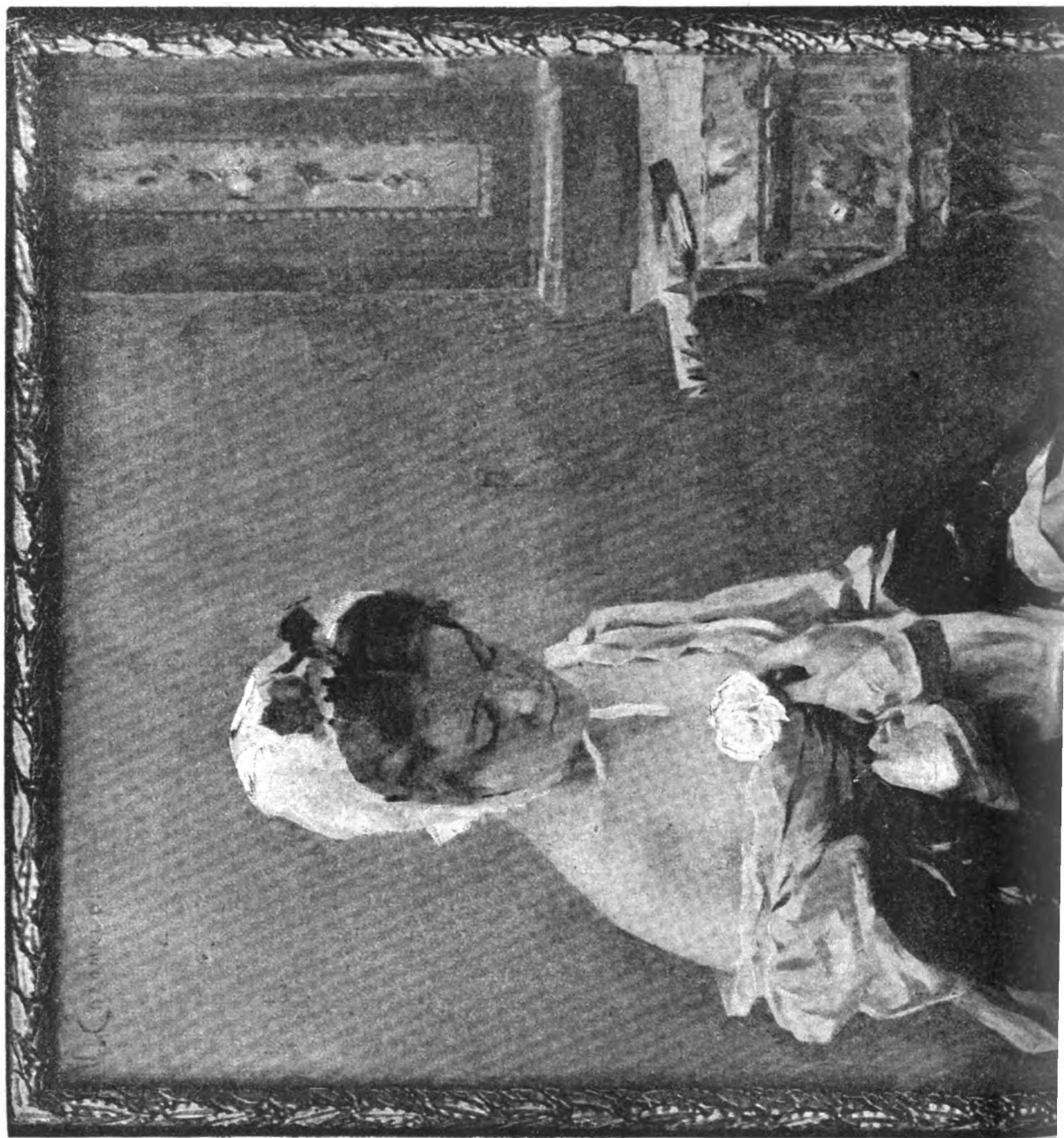
ADDIO CONCILIAZIONE!

Si sperava che il nuovo papa Leone X, nella sua serena equità e nel suo manifesto affetto per l'Italia, venisse alla conciliazione col nuovo regno d'Italia; conciliazione ch'è il sospiro di tanti buoni cattolici. Anzi la cattolica ultramontana *Augsburger Postzelfung* aveva l'8 novembre corr. da Roma la bella notizia, che il Papa desiderava realmente la conciliazione. “Lo spinge a ciò (dice il giornale) lo spettacolo del traviamento della gioventù italiana, derivante dalla mancanza di istruzione religiosa nelle scuole dello Stato. Spera che la conciliazione ridarebbe alla Chiesa la perduta influenza nella vita pubblica e specialmente nelle scuole. Il Papa pone la sola condizione che l'Italia prenda l'iniziativa.„

Ebbene, dobbiamo rassegnarci a mantenere il confine italo-vaticano, che si vede nella nostra fotografia, scena così pacificamente caratteristica! Da un lato, sul muraglione, si vedono i nostri; e giù, al portone del Vaticano, si vedono le guardie papali.

Sua Santità Leone XIII mantenne il programma del suo antecessore Pio IX; e Pio X nell'allocuzione del primo concistoro, testè tenuto, dichiarò che manterrà lo stesso programma. Nessuna conciliazione adunque! Anche secondo le idee di Pio X e del suo segretario di Stato Mery Del Val, la libertà del Capo della Chiesa è inseparabile dall'esistenza d'una sovranità popolare.

IL MINISTRO LUIGI LUZZATTI E L'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA A ROMA.

L'on. Luigi Luzzatti, salito al posto di ministro del Tesoro nel nuovo Governo presieduto dall'on. Giolitti, presentò le proprie dimissioni da presidente dell'Associazione della Stampa in Roma, perchè carica incompatibile con quella di ministro. Ma quella Associazione dichiarò in omaggio all'eminente e amatissimo statista non può accettarle solo provvisoriamente, cioè sin tanto che l'on. Luzzatti rimarrà ministro. Al ritratto dell'illustre veneziano, uniamo varie fotografie di quell'Associazione, che vanta le sale più sontuose di tutte le Associazioni della stampa periodica in Italia.... e forse d'Europa.

Vanitosa, *quadro di* Umberto Coromaldi, *esposto a Roma.*

La Vanitosa è una fanciulla vinta dal mal sottile; già condannata, ma non per domani: ella può illudersi e amare; può creder tuttora ci sia più grazia che malattia nel pallor cereo che veste le sue forme gracili, pur non prive di fascino. E, come per alleviare il senso di tristezza che in questo quadro s'insinua, il Coromaldi ci scosta un poco dalla vita d'oggi, presentandoci una figura in costume settecentesco in un ambiente chiaro e tranquillo.

Questo quadro, esposto nella Mostra degli amatori e cultori in Roma, è opera d'uno dei nostri giovani pittori meglio promettenti, qual'è appunto Umberto Coromaldi.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

MALINCONIE.

L'inaspettato sta sempre alle porte nelle osservazioni delle cose naturali. Chi avrebbe immaginato che studii su minuscoli insetti potessero con la fauna delle tombe fornire un nuovo capitolo alla medicina legale? E più ancora chi poteva credere che le prime indagini sui microrganismi avrebbero condotto a riconoscere potenze terribili, e che le ricerche pazienti di Reaumur sui costumi delle zanzare fossero destinate a dischiudere un campo che dai laboratorii sperimentali mette dovunque a rumore la stampa, i governi, i parlamenti? Ma qui cominciano a farsi tristi le note dei campi. Tutto non vi è colore di rosa. In vaste zone malinconiche ansie turbano la purezza del cielo e e l'amenità dei paesaggi, e col rientrare dello spirito indagatore nell'orbita umana addio serenità di pace, addio poesia. addio idilli! Idilli? Se ne facevano nel passato sulla coltivazione del riso, sulla coltivazione del frumentone, e se ne saranno forse immaginati anche sui mietitori della Campagna Romana e sui carusi delle solfare di Sicilia!...

Te, dono almo del ciel, candido Riso,
Cantare intendo....

scriveva nel suo poemetto il buon Spolverini, inneggiando alle belle spighe d'argento. Tutta, a sentirlo, una festa, fino nelle schiere di fanciulli e di fanciulle coi piedi nudi nell'acqua putrida, e con le schiene percosse dal sole infocato. — Non vi sia grave, diceva il poeta alle testine curve:

LE INONDAZIONI DEL VENETO: *Il ponte di Vidar sulla Piave, rotto dalla piena.*

.... non vi sia grave
Star coi lombi elevati e 'l petto chino
Tra fatiche e sudor passando il tempo;
Non vi faccia temer d'umido serpe
O d'ingorda mignatta il dente acuto,
Chè nel regno di quella ond'amor nacque
Scorre senza velen placido ogn'angue.

Raccomandava bensì:

Non cominci il lavor prima che chiara
A noi non splenda la diurna luce,

ma pel solo motivo che la mano potesse stendersi sicura a estirpare le sole erbe cattive; e descriveva le turbe di garzoni e di villanelle accorrenti dai tugurii vicini, e il guardiano che le governa e le sprona, col lungo vincastro e vigila perchè non le disturbi

L'intempestivo ardor, se alcun d'armenti
Custode villanel lor di lontano
Sentir si faccia, con zampogna o flauto
Soave armonizzando, e poi più appresso
S'asconda, a vagheggiar tra salcio e salcio....

Povere anime, in che mani! Pure questo era l'idillio del riso; e prose enfatiche furono dedicate al mais, al frumentone chiamato Zea da Linneo quasi per attributo divino. Un monsignore bellunese, il Barpio, scriveva nel 1634 che il Miani, primo introduttore del mais dall'America nel Veneto, era "un novo Cristoforo Colombo, e aveva scoperto la vena d'oro a' ricchi, il sostentamento a' poveri, la gagliardia a' vecchi, la bellezza a' brutti, l'allegria a' mesti, e con la nuova biada, pur appena comparsa, donava agli uomini procerità, sanità et allegria!„

***

Ma potrebbero ancora il poeta veronese e il monsignore di Belluno ispirarsi ad allegri versi e a prose laudatorie sul mais e sul riso? Ai loro tempi, i contadini non si conoscevano che quali arnesi destinati

O GENTILINA

STORNELLO TOSCANO

Poesia popolare

Musica di VITTORIO NORSA

ALLEGRETTO CON BRIO

mf *p*

p cantabile

O gen - ti - li - na, o gen - ti - li - na, tut - te dolci e me - la - te son vo - stre pa - ro - le, È l'a - li - to che v'e - sce dal - la boc - ca o - do - ra più d'un maz - zo di vio - - le...... o - do - ra più d'un maz - zo di vio - - le.........

poco allarg. *dim.* *p* *staccato e leggero*

O - do - ra più d'un man - dorlo e d'un pe - - - sco, la bel - la boc - ca e'l bel par - la - re o - ne - - - sto...........

f marcato *p* *f* *poco allarg.*

ALLEGRO SPIGLIATO

O - - do - ra più d'un man - dorlo fio - ri - - to la bel - la boc - ca e'l bel par - la - re u - ni - - to O - do ra più d'un man - dorlo e d'un fio - - re, la bel - la boc - ca e'l bel par - lar d'a - mo - re la bel - la boc - ca e'l bel par - lar d'a - mo - - re...

p leggero *f dim.* *p* *poco rit.* *col canto* *f* *opp.* *ten.* *allarg.* *mf*

ALLEGRETTO come prima

f vivo *ff*

a dare ad altri agiatezze, e a sè i tozzi ultimi della fatica, nè v'era chi si pigliasse fastidii per le malattie che ne logorano la vita. Neppure s'immaginava che tra noi, per tutta la penisola e le isole, la malaria potesse rendere inabitabili almeno due milioni di ettari e uccidere ogni anno quindicimila vittime e attossicarne due milioni, e che dall'Emilia, dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Toscana, giù in serie discendente sino alle Marche e all'Umbria, il *mal del salso*, la *salsedine*, il *mal del sole*, il *mal della rosa*, il *balordone* (che tanti nomi ha la pellagra) potesse avvelenare in media centomila contadini ogni anno, e circa diecimila spedirne ai manicomi, impazziti, assetati di suicidio.

Sono queste le tetre malinconie che in troppe regioni offuscano la serenità della vita campestre. Eppure sono malinconie che elevano le anime, perchè con desiderio infinito chiamano sulla via della pietà e del dovere.

***

Se la pellagra e la malaria scoppiassero insolite spaventerebbero quanto le peggiori morie. Sono invece croniche, ininterrotte, endemiche: vi si era finora malauguratamente avvezzi, nè destavano attenzione anche perchè colpiscono gli anonimi, i trascurati, i non visti. Colpiscono i dispersi a zappare, a mietere, a custodire armenti, e i malnutriti dall'alimentazione gonfia in volume e vacua nella sostanza; uccidono gli estenuati dal lavoro improbo di dieci e dodici ore retribuiti con pochi soldi, i fanciulli, le puerpere, le allattanti, le gravide, quelli che per bere hanno acqua di fossi, per andare al campo prima dell'alba sentieri lunghi, e lunghi sentieri per ritornare dopo il tramonto all'asilo in tane umide.

A Teofilo Gautier pareva di vedere il fantasma della malaria nella lavoratrice che nel quadro di Robert ritorna dalla fatica in barca, su uno stagno putrido, ed è pallida pallida, ha gli occhi cerchiati di nero, e reca sul seno esausto un bambino morente; ma questa è figura idealizzata: ben altre i pittori potrebbero copiarne dal vero se per una volta lasciassero le modelle di Santa Trinità dei monti, e vi sostituissero le madri deformate con le carni terree, con le membra scarne, panciute per la milza enfiata, livide per vecchiezza precoce, e le fanciulle con l'aspetto di vecchiette pregnanti, e i lavoratori dai ventri tumidi, dalle gambe stecchite, gialli, cachetici. Queste sarebbero rappresentazioni vere degli spettri che popolano le zone della pellagra e della malaria, queste il *memento* buono pei visitatori di gallerie e di esposizioni d'arte.

***

Nei corpi indeboliti dalla fatica e dall'alimentazione insufficiente, il veleno della pellagra si infiltra col mais umido, guasto, immaturo: nelle febbri malariche il veleno s'introduce nei globuli sanguigni avendo per agenti i vivi parassiti chiamati Emamebe, Plasmodi o Emosporidi. Sono parassiti che con le varie forme permettono di determinare e di predire i caratteri e la durata, terzana, quartana o quotidiana degli accessi febbrili, alternanti con freddi ribrezzi, con temperature elevate, con sudori profusi, con polsi saltanti. Dissipata la vecchia teoria di un miasma proveniente dall'aria o dall'acqua, la parola *Malaria* non ha senso, e il mio amico Ficalbi giustamente vorrebbe sostituirvi il nome di *Emosporidiosi*, ma è nome imbarazzante, e per intendersi si continuerà per un pezzo a

Scalone.

Sala di lettura.
ROMA: L'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA.

LUIGI LUZZATTI,
nuovo ministro del tesoro e Presidente dell' Associazione della Stampa a Roma.

dire Malaria, e sarà uno dei tanti casi di fortuna o sfortuna delle parole, sarà un accomodamento come quello per cui si continua a dare il nome di *penne* alle punte d'acciajo che nello scrivere sostituiscono le penne d'oca dei nonni.

Quando si vide prodursi l'inquinamento dei globuli sanguigni artifizialmente, infiggendo nella pelle d'un sano la punta d'uno spillo intrisa nel sangue d'un malarico, si pensò ad un agente inoculatore, e da indagine a indagine, da sperimento a sperimento, apparvero alla sbarra dell'accusa, e si proclamarono ree convinte d'infezione sull'uomo le piccole notturne disturbatrici dei sonni.

Ma quanta complicazione di sentieri ciechi e tortuosi prima di arrivare alla meta! Aveva ben ragione Biagio Pascal dicendo che col progresso continuo del sapere, le generazioni umane si succedono somiglianti alla vita d'un solo uomo *qui subsiste toujours et apprend continuellement.* Le zanzare, sempre, da secoli e secoli, furono abborrite e sospette, mentre d'altra parte le rivelazioni sul miasma animato seguivano la solita vicenda d'ogni grande conquista scientifica. Anche per il miasma animato si cominciava con divinazioni mitiche, intuite dall'esperienza pratica delle moltitudini; seguivano tentativi di ricerche perdute in labirinti inestricabili, e la luce si irradiava solamente quanto gli sperimenti aprivano la via. La scoperta definitiva non era opera d'un solo; il primo scopritore squarciava un velo, altri sollevavano altri veli, e ne apparivano leggi diventate adesso patrimonio di tutti gli studiosi che si affaticano a divulgare e ad applicarle. L'epoca mitica fu quella in cui Varrone e Columella accennavano al miasma animato come a credenza diffusissima; nel secolo duodecimo vi alludeva in un trattato popolare di medicina la badessa Ildegarda, celebre fra le monache volute da Abelardo infermiere d'anime e insieme di corpi; più tardi vi consentivano Paracelso, Fracastoro, Alessandri, Kircher, Lange, Linneo, e poi Lancisi, Vallisnieri, e poi Agostino Bassi e Rasori. Lancisi e Vallisnieri parlavano dei microrganismi come ora potrebbero parlarne i batteriologi, e, com'era costume dei vecchi maetri, sposando alla maestà della scienza la magìa dello stile.

Da questi precursori si arrivò a Laveran, a Silvestrini, a Marchiafava, a Golgi, a Ross, a Koch, a Grassi, a Celli, a Ficalbi, a Dionisi, a Bignami, a Bastianelli. E così intelletti d'ogni epoca e d'ogni paese, raccolti da un punto all'altro del mondo in perenni alleanze, ignoti fra loro, spesso incompresi e anche derisi dal volgo, si aggregano in una forza unica di combattenti. Aprono qua e là trincee, fabbricano vedette, e simili agli esploratori del polo tendono ad avvicinarsi anche dove gli ostacoli sembrano insuperabili: dispersi in sentieri opposti s'incontrano inaspettatamente serrando le file, e dallo studio di piccoli fenomeni arrivano a quelli che decidono della civiltà e della salute degli uomini.

PAOLO LIOY.

Sala del bigliardo.

La biblioteca.
ROMA: L'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA.

La Pagina delle Signorine

M'hai tu sentita?...

(A mio Padre).

M'hai tu sentita, allor che dolcemente
su la tua fossa un mesto fior posai?
m'hai tu sentita, allor che pïamente
dinanzi al tuo sepolcro m'inchinai? —

M'hai tu sentita, allor che follemente
m'avvinsi a la tua croce e la baciai?
M'hai tu sentita, allor che ardentemente
il Ciel pel tuo riposo supplicai? —

Hai conosciuto al suon de la parola,
al passo, al gesto, al pianto disperato,
l'amaro pianto de la tua figliuola?

Ha potuto la fiamma del mio amore
discender nel tuo asilo desolato,
e narrarti, pietosa, il mio dolore?

(Milano). FLORA ODDONE.

Vecchio ditale.

Qual giorno lontano lontano,
Ornasti tu, nuovo, la mano
Sì bella, sì piccola e lieve,
La bianca sua mano regale,
Minuscolo, argenteo ditale?

Involge quel giorno un mistero
Gentile, un ricordo leggero
Di baci, sull'esili dita
Rapite ai lavori festosi
Per gioja novella di sposi.

Sai, vecchio ditale, narrare?
Io vo' dolcemente sognare....
Sognare il tuo lampo fugace
Più puro sui candidi lini,
Più lieto fra' bimbi piccini.

Sognare 'l profumo di rosa,
Di spigo, la casa operosa,
Il santo, amoroso lavoro,
Le voci suonanti sì care,
La pace del gran focolare!

Sognare le trepide sere
In cui, su coccarde e bandiere,
Brillasti bagliori febbrili,
Udendo di guerre la storia....
Oh, grande, perenne tua gloria!

Ma gli anni ridussero lento
Il limpido guizzo d'argento....
(Oh, com'era bianca, tremante,
Dell'ava la mano regale,
E logoro il vecchio ditale!)

Pur, tu così stanco! non posi.
Nei giorni de' più dolorosi
Sconforti, mi acqueta il lavoro,
E, teco, m'è dolce sognare
La pace d'un mio focolare!

(Roma). FLORALIA.

Crisantemi.

Volate rime nelle case povere
Da dolori e miserie visitate,
Ricordate ai felici, le sventure
Dimenticate.

Povere rime, il cor v'ispiri accenti
Forti, raggianti di pietà, d'amore;
Destate un'eco generoso e nobile
Per il dolore!

Dite rime pietose, come eleva
Dar pane a gli affamati e come face
Far brillare la fede, allo sconforto
Donare pace!

Rime, volate sulle tombe squallide
Dall'immemori cor dimenticate,
Su quelle tombe il fior della memoria
Rime, recate.

(Padova). ELOISA.

Autunno.

Sotto le mie finestre
Si stende un fitto bosco,
La sinfonia del verde
Dirige il pino fosco.

Egli detti severi,
Severi ammonimenti
Dispensa a' suoi vassalli
Che l'ascoltano attenti.

L'ultime rose sole
Non vogliono sentire
Che presto vien l'inverno,
Che devono morire

E la superba bianca
Testina profumata
Chinan languidamente
Con aria sconsolata —

C'è la vite silvestre
Che di rosso vestita
Festeggiando l'autunno
Vuol finire la vita —

Come mi parla all'alma
La natura languente
Velata dalla nebbia
Sotto il sole pallente!

Penso alle fronti meste
Dal dolore segnate,
Alle pene nascoste
Nell'anime malate.

Signore, a loro dona
Fede nell'avvenire,
Il Sol della speranza,
La forza di soffrire!

(Padova). ELOISA.

L'inglese lingua internazionale

Non vi è dubbio di sorta che l'inglese sarà la grande lingua internazionale del futuro.

Questo suo magnifico destino fu già intravveduto da molti; ma fino a che i profeti appartenevano alla nazione inglese, la profezia non attrasse molta attenzione. In questi ultimi anni però anche scrittori stranieri vennero alla stessa conclusione. "Un secolo fa, dice Michele Bemays, Schiller scriveva: la nostra lingua signoreggierà il mondo — ma il secolo, testè scorso, ha forse realizzato la superba sentenza? O non è piuttosto la lingua di Shakespeare che va conquistando sempre nuovo terreno?" Il prof. Schörer è ancora più esplicito. Nel farsi sostenitore dell'insegnamento obbligatorio dell'inglese in tutta la Germania, egli mette in chiaro la necessità grande di avere una lingua viva internazionale. Le lingue artificiali, come il famoso volapük, morto e seppellito non saranno mai accettate, per la principale ragione che non hanno letteratura. "Nè esse sono necessarie, poichè di già esiste una lingua universale, cioè una lingua che per la sua estensione attraverso tutto il mondo, e per la facilità con la quale si può apprendere, ha conquistato così sicuro consenso, che nulla le può impedire di diventare in un prossimo avvenire il grande strumento delle comunicazioni internazionali. Questa lingua è l'inglese".

E come prova della sua grande espansione egli osserva che, mentre al principio del secolo l'inglese non era parlato che da 21 milioni d'individui, ora lo è da più di 125 milioni.

Lo stesso professore è d'avviso non essere cosa essenziale la conoscenza critica della lingua e l'abilità del parlare come farebbe uno nato inglese. Ciò che è necessario è di comprendere e di non cadere in grossi errori. Ora tutto ciò è facile per l'inglese *se ne eccettua la pronuncia:* infatti, tutta la difficoltà del problema risiede nella incongruenza fra la scrittura e la pronuncia.

Un altro diritto della lingua inglese a diventare internazionale è la sua doppia origine, latina e germanica, per la quale essa s'avvicina, più che ogni altra, a un grande numero di linguaggi. Certo si può obbiettare che questa ragione non vale per le lingue che non hanno nè l'una nè l'altra origine: ciò è vero, ma se le classi incolte non potranno nell'apprendere l'inglese avere alcun vantaggio che loro faciliti il còmpito, l'avranno invece le classi colte che hanno già preso cognizione di qualche lingua con origine latina o germanica, per esempio il francese, lo spagnuolo o il tedesco: inoltre tutti coloro che non conoscono che la loro madre lingua, e desiderano di estendere le loro cognizioni linguistiche, troveranno nell'inglese un forte ajuto, in virtù ancora della sua duplice origine.

È affatto inutile dimostrare i vantaggi che l'uso d'una lingua universale arrecherebbe all'umanità in genere. Esso sarebbe il più forte sostegno della pace e il fattore più efficace di civiltà. I beneficii poi che si riverserebbero sul paese, la cui lingua venisse scelta a uso comune,

sarebbero per naturale conseguenza ancor più grandi. Per esempio, se il francese fosse divenuta la lingua del nord d'America, come del resto ci fu un tempo in cui minacciava di divenirlo, il commercio inglese con gli Stati Uniti non sarebbe così colossale come è ora. Si può ben affermare infatti ch'esso è basato più sulla comunanza di linguaggio che su quella di razza. L'Inghilterra risentirebbe sensibili vantaggi dall'adozione della sua lingua da parte delle grandi nazioni europee, ma ne fruirebbe di ancor maggiori se essa venisse adottata dalle altre nazioni le cui lingue hanno misera letteratura e nessuna probabilità di estensione. Il grande orientalista sir Thomas Wade parla della possibilità che il Giappone assuma una lingua europea; se questa lingua fosse l'inglese, la quale già viene in un certo senso usata come lingua ufficiale, il Giappone diventerebbe all'Inghilterra così apprezzato e così caro come una colonia.

Sembra pertanto che la lingua inglese sia per acquistare un giorno o l'altro una posizione così preponderante che le altre nazioni saranno obbligate, di buona o cattiva voglia a impararla. Questo però non si può certo ottenere in meno di un secolo; e in questo frattempo non ci sarebbe nulla da fare per affrettare l'evento? Certo; vi sarebbe da sopprimere l'ostacolo della sua caotica ortografia. Gli stranieri trovano la lingua inglese facile ad apprendersi e a leggersi, ma difficile, per la difettosa ortografia, a parlarsi, quasi si direbbe impossibile per coloro almeno che non hanno dimorato in Inghilterra. La grammatica inglese è molto più semplice della tedesca, della francese, dell'italiana; ma la sua ortografia, oltre a essere incostante, è del tutto irrazionale.

INONDAZIONI AUTUNNALI.

Gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre hanno versato su quasi tutta l'Italia pioggie continue e, a intervalli, veri diluvii. I fiumi dell'Italia Superiore e Centrale, e anche quelli del Mezzogiorno, si sono trovati presto in piena e sopra guardia. Verona, dove pure sono state fatte dal 1882 opere così colossali, ha rivedute le acque torbide dell'Adige nelle proprie vie. Il Veneto ha avuto dappertutto minaccie e danni di alluvioni e di vera inondazione, che a San Donà di Piave hanno raggiunto, pur troppo, le proporzioni di un vero disastro.

Nella notte del 30 al 31 ottobre il fiume era minaccioso; una rotta degli argini si aspettava, nel posto detto Musetta, dove vivevasi con ansia; invece, nel sito detto Intestadura la fiducia era unanime. D'un tratto, un rumore sordo avvertì quelli di Musetta che il Piave aveva rotto lungi da loro: aveva rotto a Intestadura, villaggio di un migliajo di abitanti. Le acque, per uno squarcio largo oltre a cento metri, irruppero spaventose, tutto travolgendo nella loro furia livellatrice: capanne, stalle, case, sui tetti delle quali arrivarono a stento a rifugiarsi coloro che non erano giunti a salvarsi sugli argini. Cinquemila persone, nel territorio circostante San Donà di Piave sono state colpite dal disastro: trenta chilometri quadrati di superficie sono stati allagati: e l'irruenza delle acque ha travolto nelle ruine, insieme con molte masserizie di miseri contadini, quattro vittime umane, due fanciulli e due povere vecchie ottantenni. Nell'opera di salvataggio si sono segnalati, come sempre, per zelo, per umanità, i carabinieri e i nostri soldati.

VIAGGI

Il ritorno delle guide valdostane dall'Himalaya

Il 5 novembre corrente col vapore *Raffaele Rubattino* giunsero a Genova le guide Petigas e Savoje di Courmayeur, già compagne del Duca degli Abruzzi al Polo Nord, e il portatore Petigas *junior*, reduci dall'Himalaya nella spedizione Bullock-Workmann.

Le buone quanto modeste guide furono festeggiatissime dai soci della sezione del *Club Alpino* di Genova.

La spedizione era stata organizzata dalla intrepida signora Fanny-Bullock-Workmann ed è costata un settanta mila lire.

Oltre le tre guide valdostane e i coniugi Bullock-Workmann facevano parte della spedizione 60 *coolies* (pastori indiani) due soldati indigeni, un interprete e un commissario.

L'approvvigionamento anzichè a tipo "razioni", che dette così eccellenti risultati nelle spedizioni del Duca degli Abruzzi, era fatto in modo singolare. Poichè la spedizione portò con sè una mandria di montoni oltre due capre pel latte alla signora Fanny. I montoni venivano macellati di volta in volta secondo che il bisogno richiedeva.

I pascoli abbondanti fino oltre i 4500 metri resero possibile siffatto sistema d'alimentazione.

Le cime vergini più notevoli toccate dalla spedizione (oltre ai numerosi ghiacciai e ai colli esplorati) furono tre dai 6600 ai 6800 metri; la massima altezza raggiunta fu di 7132 sopra un quarto picco del quale non fu possibile (pel malessere che incolse il signor William Workmann) toccare la vetta da cui distava appena un duecento metri. È ferma convinzione delle guide però che la più sublime vetta del superbo Himalaya (ossia l'Everisbranta) non sia poi così inaccessibile come fin qui si è sempre creduto.

A 7132 metri i nostri valdostani mangiavano con appetito e fumavano colla stessa disinvoltura come se fossero stati nei loro casolari di Courmayeur!

Durante l'escursione si fece larga e abbondante cacciagione: erano in maggioranza stambecchi e camosci (questi assai più grossi di quelli delle nostre Alpi). Si trovarono traccie frequenti di orsi grigi e di orsi rossi, supreme meraviglie zoologiche di quelle regioni.

Avventure degne di nota non se ne ebbe che questa: — al ritorno nell'Alciari, i viaggiatori trovarono la pianura interamente allagata; nell'albergo in cui avevano depositati tutti i loro effetti, l'acqua raggiungeva il secondo piano.

Le nostre guide subirono perdite davvero dolorose: quella dei loro libretti di servizio in cui erano registrati e documentati gli episodii più salienti della loro vita alpinistica, e l'altra della collezione delle preziose fotografie delle precedenti escursioni col Duca degli Abruzzi.

Durante il viaggio (che durò in tutto sei mesi) la spedizione attraversò popolazioni barbare a dirittura primitive senza il menomo indizio di civiltà. I *coolies*, marciatori insuperabili, erano però invasi da eccessiva paura dinanzi a quella gente strana e si mostrarono talvolta incredibilmente infingardi. Dal lato tecnico-alpinistico si osservò che l'Himalaya presenta le più ardue difficoltà per l'ascensione e ciò in causa della neve che vi è in misura straordinariamente alta e copiosa, così che non permette la scalata di roccia ma richiede un lavoro penosissimo di picozzo per formare gradini di vivo ghiaccio. Le valanghe sono frequentissime e ciò costituisce uno dei pericoli maggiori.

IL PIÙ VECCHIO PRESIDENTE DI REPUBBLICHE.

La repubblica di Haiti, l'isola maggiore delle Antille — dopo Cuba — pare che seriamente si disponga ad inaugurare un'èra nuova di vita economica mercè l'attività del suo nuovo presidente, ch'è poi il più vecchio presidente delle repubbliche del mondo. E' il generale Nord Alexis. Egli conta 84 anni! Fu membro del Governo provvisorio coi portafogli della guerra e della marina. Soldato nel senso vero della parola, fu scelto per domare l'insurrezione nel dipartimento dell'Arbonite, dove Antenor Firmin già ministro d'Haïti a Parigi sotto il cessato governo del generale Sam, lavorava a tutta forza come pretendente.

Nel correre di due mesi o poco più, con una tenacia ed un ardore giovanile, il generale Nord soffocò la ribellione assistendo a tutte le operazioni militari della non breve ed aspra campagna. Il suo ingresso nella capitale (13 dicembre 1902) fu un vero trionfo, ed il popolo apprezzando il merito suo, lo acclamò il 16 dicembre a suo presidente. La Camera dei Deputati ed il Senato tale acclamazione sanzionarono unanimemente il 18 dello stesso mese.

Ed ora, questo vecchio, che nonostante i suoi 84 anni gode di una salute ferrea, di una lucidità di mente mirabile, si è attorniato di uomini di vasta coltura, di idee liberali e progressiste, coi quali lavora per rialzare le sorti della patria sua alla quale è devoto fino all'eccesso. *(10 nov.)*.

6.° MIGLIAIO
CATENE
Racconto di **CORDELIA**
Un vol. in-16 di 308 pagine
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE
Ricordi ed Affetti
di **Alessandro d'Ancona**
Un volume in-16 di 452 pagine, con 15 saggi di musica popolare: QUATTRO LIRE.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

291.° migliaio
CUORE
Libro per i ragazzi
DI
Ed. De Amicis
Un volume di 350 pagine:
DUE LIRE.
Legato in tela e oro: Tre Lire.
Edizione in-8 ill. da 200 disegni
DIECI LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

Recentissima pubblicazione
Nella
Montagna Nera
MILENA
STORIA MONTENEGRINA
DI
E. DE KERZOLLO
Un vol. in-16 di 260 pagine
UNA LIRA
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito il TERZO ed ultimo fascicolo
VENEZIA
e l'Esposizione Internazionale 1903 D'ARTE

Elenco delle opere comprese nel terzo fascicolo:

BARONI PAOLO	La chiesa d'oro.
BAZZARO LEONARDO	Gli amici di Nino.
BERSANI STEFANO	Raggio d'amore.
BLANCHE J. E.	Ritratto del figlio di Barrès.
BORTOLUZZI MILLO	Venezia nel suo mistero.
BORTOLUZZI MILLO	In laguna d'estate.
BRASS ITALICO	Signora in rosso.
CAIRATI GIROLAMO	Tramonto in pineta.
CAIRATI GIROLAMO	Il cavaliere Nero.
CANONICA PIETRO	Riccardo Selvatico.
CASTEGNARO FELICE	Mia moglie.
DUCROT	Scrivania in mogano intagliato (disegno di Basile).
GEMITO VINCENZO	Autoritratto.
HALMI A. L.	Dal barbiere.
LENBACH FRANZ (VON)	Riccardo Wagner.
LENBACH FRANZ (VON)	Il Principe di Bismarck
LOUDAN MOUAT	Isa.
MANCINI ANTONIO	Ritratto della signora Luigia Torelli.
MARIANI POMPEO	La mia mamma.
MORBELLI ANGELO	Vecchie calzette.
MORBELLI ANGELO	Sedia vuota.
MORELLI DOMENICO	Gli amori degli angioli.
ORIGO CLEMENTE	Il porta spese.
SARTORIO G. A.	Scudo.
SAUTER GEORGE	Camerati.
TITO ETTORE	La nascita di Venere.
TITO ETTORE	Rappezzatrici.
VANNUTELLI SCIPIONE	Bambino nel cesto.
VANNUTELLI SCIPIONE	Schizzo di bambino.
VIANELLO CESARE	Sera di pioggia.
VIANELLO CESARE	Notte di luna.
VOGEL HUGO	Madre e fanciullo.

Sala del Ritratto. — Sale della stampa (3 incisioni). — **Sala fumoir.**

FASCICOLO TERZO, in-4, su carta matata e copertina a colori, con testo illustrativo. Vi sono riprodotte **37** delle migliori opere esposte: **Una Lira.**

L'opera completa con testo esplicativo e 118 incisioni: QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

È USCITO
La
Dama piumata
ROMANZO DI
G. HAUFF
Un vol. in-16 di 300 pagine
Una Lira.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

41.° migliaio
Piccoli EROI
Libro per i ragazzi
DI
CORDELIA
Un vol. di 200 pag. con 4 inc.:
DUE LIRE.
Legato in tela e oro: Lire 3,20.
Ediz. in-8 grande con 23 incisioni
QUATTRO LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA
L'Incomprensibile
Romanzo di **CORDELIA**
Un vol. in-16 di 310 pagine: UNA LIRA.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO
Una gran Dama
Romanzo di **S. DEVAL**
Un vol. in-16 di 320 pagine
Una Lira.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione
Un
Matrimonio strano
Romanzo di **A. Fleming**
Due vol. in-16 di compl. 700 pag.: DUE LIRE.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Ancora il viaggio dei Sovrani d'Italia a Londra

Come si prevedeva, il viaggio riuscì un vero trionfo per i nostri giovani Sovrani e per l'Italia, ch'essi rappresentavano. Abbiamo già date le linee generali di questo viaggio, che si compì attraverso la Francia. S. M. il Re, entrando nel territorio francese, inviò un telegramma di saluto al presidente della Repubblica, Loubet, e i Reali, giungendo col treno a Cherbourg furono ossequiati a nome del presidente dall'ammiraglio Touchard; e si recarono subito a bordo dell'yacht reale inglese *Victoria and Albert* sul quale, si trovava ad ossequiarli, a nome del re Edoardo d'Inghilterra, l'ammiraglio Enrico Stephenson, primo ajutante di campo di S. M. britannica. Nelle due pagine di mezzo, poniamo un grande disegno della flotta che rese onori al Re e alla Regina d'Italia.

Le navi della squadra di riserva, si disposero magnificamente su due lunghe file dall'ingresso del porto in direzione del *Horse Sand Fort* che insieme col *Mormaus Sand Fort* dominava l'ingresso di Spithead. In testa di una fila stava la corazzata *Revenge* con la bandiera del viceammiraglio Wilson: in capo all'altra, stava la corazzata *Empress of India* con la bandiera del contrammiraglio Faukes.

Seguivano le navi *Auson, Benbsow, Hood, Royal Oak, Kentdido, Venus*, ecc., ed una flottiglia di *destroyers* e di torpediniere tutte al comando del commodoro Bartelot.

Una parte della flottiglia mosse incontro ai Sovrani spingendosi fino a quindici miglia dalle coste inglesi. Le altre navi che rimasero ancorate e davanti alle quali sfilò lo yacht *Victoria and Albert*, issarono la bandiera italiana, ed appena il *Revenge* avvistò l'yacht cominciarono le salve, con effetto imponente.

Quando il *Victoria and Albert* si ancorò alla Southern Jettis, diluviava; e il treno speciale del re Edoardo trasportò gli augusti ospiti a Windsor.

Windsor è la Versailles di Londra; con questa differenza che Windsor è una creazione architettonica ed artistica cresciuta con la lentezza e confusione di una cosa naturale, formatasi nel corso di dieci secoli per un graduale processo di demolizioni e riedificazioni e sovrapposizioni in mezzo a piantagioni e a foreste; Versailles, invece, porta l'impronta di un disegno preciso e definito sino nei suoi minimi particolari; espressione di una volontà sovrana.

Presentiamo, in questa pagina, il celebre castello, residenza dei nostri Sovrani, e dove nella sera del 17 fu pranzo di gala in loro onore.

Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra: IL CASTELLO DI WINDSOR (fot. della "Nops,,).

Ecco il testo ufficiale del brindisi pronunciato da Re Vittorio:

"I ricordi evocati da Vostra Maestà sono vivi in me come lo sono nell'animo di tutti gl'italiani. Attraverso i vari eventi che condussero l'Italia a costituirsi in nazione e resero l'Inghilterra sempre più grande e potente, i sentimenti di simpatia e di amicizia fra le due nazioni crebbero e si consolidarono. Pel mio popolo essi sono ormai una tradizione; pel mio governo sono elementi essenziali della sua politica di civiltà e di pace come di quella del governo della Maestà Vostra.

"Io ringrazio Vostra Maestà per l'accoglienza cordiale fatta a me e alla Regina in questo storico Castello dove tutto parla della gloria dei Vostri Avi, dove tutto fa rivivere l'immagine della grande e compianta Regina Vittoria. Con affetto verace, bevo alla salute della Maestà Vostra, di Sua Maestà la Regina e della Famiglia Reale.,,

A Windsor, la regina Elena amava recarsi con la regina Alessandra sulla torre della rotonda dalla quale si gode sì magnifico panorama, della valle del Tamigi.

Daremo altri disegni di questo storico viaggio; e accompagneremo d'altre notizie che resteranno come cronaca dell'avvenimento nella nostra raccolta delle famiglie.

RACCONTI DELLA DOMENICA

CUGINA MAD

Il piccolo *Pum* viveva in mezzo a un grande giardino che simboleggiava per lui il paradiso nè più nè meno: il paradiso delle sue scappate, delle sue corse insensate dietro le farfalle; il paradiso delle sue ghiottonerie, poichè il frutteto era ricolmo di prugne, e l'erba era tutta sparsa di noccioli delle prugne mangiate; il paradiso delle sue paure quando le vespe ronzavano, o che il bosco, alla sera, s'oscurava, o che Polifemo, il grosso cane di guardia, abbajava come un mostro selvaggio.

In questo paradiso, due esseri, agli occhi di *Pum*, costituivano, con Polifemo, una trilogia che racchiudeva tutti gli elementi di dramma, di commedia, d'idillio e di mistero, onde quel minuscolo individuo, poeta come tutti i bambini, ricreava il suo spirito; intendo parlare di suo cugino Stefano e di sua cugina Maddalena, chiamati *Stef* e *Mad* per abbreviazione.

Il resto dell'universo non esisteva per Pum. Ma il cugino Stef! Ah, per esempio, quello non era un ragazzo solito! Bruno, peloso, forte come un turco per i suoi quindici anni, nessuno meglio di lui, sapeva tenere una sedia in equilibrio sulla cima del naso, nè alzare un tavolo in aria, colla sola forza dei denti. Spiegava un'attitudine speciale per camuffarsi da selvaggio o da fantasma. E quante invenzioni birbone, subdole, spaventose! Come faceva paura a Pum quando lo minacciava di gettarlo tutto intero in gola a Polifemo! Come lo faceva impallidire annunziandogli che i ladri sarebbero quella notte penetrati in casa sua, e avrebbero scannato tutti, incominciando da Pum!

Quello Stef era il genio del male, in carne ed ossa. Era il mago del paradiso infantile di Pum che lo adorava e lo esecrava nello stesso tempo!

Ma la cugina Mad! Oh! quella era la fata della luce e della tenerezza, l'Eva bionda di quell'Eden, il genio del bene! personificava la bontà, la bellezza, l'affezione; incarnava tutte le visioni soavi, tutt'i ricordi di piccole manine bianche carezzevoli, di piccole labbra molli, bacianti le palpebre che cadono e si chiudono al sonno; essa gli richiamava mille piccoli doni preziosi: bambole fatte cogli stracci, forbici date furtivamente per tagliuzzare le immagini, ciambelle col burro, e poi le gaje canzoni strimpellate al piano, che somigliavano a un ballo di marionette. Oh! cugina Mad!

Per sfortuna, non era sempre presente quando suo fratello, il terribile Stef, faceva le cattiverie al povero Pum!

Quella mattina, Stef, era appunto di un umore feroce; e Pum, al solo guardarlo, sentiva un delizioso terrore serpeggiargli giù giù per la spina dorsale. Si teneva però prudentemente a qualche distanza, pronto a fuggire, se il pericolo fosse estremo.

Stef, con una mano al mento, e con lo sguardo bieco, stava contemplando Pum. Sogghignava in modo sarcastico e crudele, e il suo silenzio era gravido di minaccie. Aveva già, per allenarsi, proposto al piccolo *gentleman* di spalmarlo di miele per farlo divorare dalle vespe e dalle api. Poi, aveva imitato Polifemo con tanta perfezione, che questi, dal fondo della sua nicchia, aveva fatto coro, mettendo così in rumore tutti i cani del vicinato; poi aveva invitato il suo minuscolo cugino a sedere, e ogni volta gli aveva proditoriamente, ritirata la sedia, lasiandolo cadere sulle ortiche. Cosa poteva meditare di più?

— Pum! — proruppe d'un tratto. — Pum! — ripigliò dopo un breve silenzio angoscioso. — Pum! muojo di fame! — E mostrò i denti, stralunando gli occhi come un cannibale. — Pum!... Penso che non sei molto grasso, penso che devi essere tiglioso, penso che preferirei mangiare un coniglio, o un tacchino, oppure un porcellino. Ma siccome non ho sottomano nè un coniglio, nè un tacchino, nè un porcellino, così mangerò te.... Pum del mio cuore!...

Pum divenne smorto e, gli tremolavano le gambe, — benchè dicesse a sè stesso:

— Non è vero! è per ridere! — Ciò nondimeno aveva paura.

Stef continuò:

— Sta a decidersi, come ti mangerò. Questa è la questione! Tritato fino o infrollito in concia? Spezzato e poi fritto al forno? Bollito nella pentola in ristretto? E con quale salsa? di cipolle, di pomidoro, di acetosella? Con guarnizione di patate, che sono così buone in questo momento?... No, Pum, nulla di tutto questo, ti mangerò allo spiedo! — E ciò dicendo, Stef gli saltò addosso, e in un attimo, legato bene con lo spago, come un salsicciotto, lo portò in cucina vicino al fuoco. — Così va bene; t'infilzerò appena sarai un po' mollificato dal calore, — e toglieva dal muro un grosso lardatojo, — intanto vado a preparare la tavola. Non piangere, Pum, te ne prego, — poichè la vittima cominciava sommessamente a singhiozzare; — non piangere, potresti spegnere il fuoco!

Stef mise la tovaglia, dispose con grande fracasso i piatti, tagliò una fetta di pane larga come una ruota di vettura, versò un litro di vino in un immenso bicchiere, guadagnato alla fiera, palpeggiò Pum per verificare se era in buon punto per la cottura, e si mise a sedere con le gambe incrociate, declamando un monologo in cui le più crudeli alternative di speranza susseguivano per il povero agnellino, allo scoramento più atroce.

— È poi vero che ho tanta fame? — insinuò Stef. — Forse potrei aspettare fin domani, e mettere Pum in libertà. Sì, ma mi sfuggirebbe!... No, che vada arrosto! leggerò intanto un giornale.... D'altronde ho io il diritto di mangiare questo povero Pum, così buonino, che ama tanto le prugne e le marmellate?... — Assumendo una voce terribile. — Sì, sì, ne ho il diritto, poichè l'altra settimana mi ha rubato ventisei fazzoletti, e la somma di tremila franchi che possedevo in francobolli, — supposizione gratuita, ma Pun in quel momento ci credeva e si disperava d'aver rubato. — Via, finiamola, sia impalato!

Nell'udire questa sentenza, Pum strillò sì forte, che tutta la casa si mise in subbuglio, e fu un aprire e chiudere precipitoso di finestre e di usci.

Il cattivo Stef subitaneamente scomparve, se la diede a gambe giù dal balcone, mentre, raggiante, si slanciò cugina Mad in soccorso di Pum martoriato.

Oh! Dio! Quanto era beato di andarsene ora, piangente e palpitante ancora, nella direzione delle prugne, succhiando un grosso pezzo di zucchero d'orzo, e con una mano in quella di Mad! Come brillava il sole! Come olezzavano i fiori! E le vespe che non pungevano! E Stef che era scomparso, svanito! Forse sarebbe ricomparso ancora, affilando il suo coltellaccio; ma no, era un sogno tutto questo, un incubo! Come aveva detto cugina Mad:

— È stato per ridere! — E aveva soggiunto: — Oh! scioccherello che sei!

Ma Pum, benchè suscettibile, in quel momento non se la prese per male; e si stringeva contro la gonnella morbida della fanciulla, alzando il mento per meglio vedere la sua protettrice soave, l'angiolo suo dagli occhi cerulei, che gli diceva:

— Corriamo, Pum! acchiappami! — E la sua veste svolazzava come una grande farfalla bianca, e Pum la pigliava sempre; e perchè mai? Ma eccoli arrivati sotto le prugne: — che buon profumo caldo e zuccherino!... Prendi, Pum! — diceva Mad, — queste sono le più dolci!

Se non chè, Pum, in mezzo alla sua felicità, si sentiva costernato: al suo piccolo cervello s'affacciava una verità straziante, ineluttabile.... Senza avvedersene, laggiù, aggrovigliato innanzi al fuoco, nel parossismo del terrore, aveva.... si era.... Oh, Dio! sì! il suo piccolo pantaloncino ne era tutto bagnato! Ed ecco che, per colmo d'umiliazione, cugina Mad, avvertendo la cagione del suo imbarazzo, esclamava:

— Oibò! Pum! Non sta bene!

E Pum, allora scoppiò in lagrime.

Mad lo consolò, lo condusse nella sua cameretta per cambiarlo, mentre l'infelice ripeteva supplichevole, sapendo quanto Stef lo burlerebbe per questa catastrofe:

— Non dirglielo, Mad! non dirglielo!

Mad prometteva.

— Giura Mad, giura!

Mad giurava.

E Pum, rivestito e lindo, confuso alquanto, ma rassicurato e contento, le diceva:

— Ti amo, Mad, ti amo! — E le gettava le braccia al collo, e la baciava, meravigliato che le piccole labbra porporine di Mad avessero un profumo così soave come le fragole del bosco. — Mad, voglio sposarti; quando sarò grande, sarai mia moglie!

Ella rispose:

— Sì. — E soggiungeva: — Povero piccolo piccolo Pum!

PAOLO E VITTORIO MARGUERITTE.

ANTONIO CACCIANIGA

E I SUOI SCRITTI.

Nella scorsa settimana, si sparse la voce dolorosa della morte del nostro venerato amico e illustre collaboratore Antonio Caccianiga, a Treviso; invece, si trattava di malattia, che lasciava adito alle speranze di guarigione.

Molti lettori, che ammirano il buon senso, la rettitudine, la lucidità di questo scrittore meritamente popolare, ritornano ora con più affettuosa premura agli scritti di lui; e noi siamo ben lieti di presentare qui due bellissime pagine autobiografiche del Caccianiga: l'una si riferisce al ritorno degli Austriaci a Milano dopo le Cinque Giornate e il Governo provvisorio; l'altra parla del Giardino di Villa Saltore, dove il Caccianiga e la sua amatissima compagna passavano ore serene. Il primo bozzetto fa parte delle *Reminiscenze dell'esilio*, e l'altro del patetico volume *Lettere d'un marito alla moglie morta*. Il Caccianiga parla alla consorte estinta. (21 nov.).

IL MIO PRIMO ALLOGGIO.

I primi giorni d'agosto del 1848 furono tra i più terribili della rivoluzione italiana. Gli austriaci cresciuti in numero e in armi, si avanzavano minacciosi per riprendere la città che li aveva scacciati col furore delle Cinque Giornate; e l'esercito piemontese si ritirava in disordine. Il feldmaresciallo Radetzky deriso in mille forme per la sua ritirata davanti l'insurrezione, montava a cavallo per rientrare a Milano. Il re Carlo Alberto già applaudito con entusiasmo come il liberatore della patria era assediato nel palazzo Greppi da una plebe tumultuosa che lo accusava di tradimento, e lo minacciava di morte.

Come erano passate rapidamente quelle prime illusioni!... Mi rammento che un giorno ero di guardia alle prigioni di Santa Margherita ove si custodivano gli ufficiali prigionieri, e provavo una viva compiacenza vedendo degli austriaci rinchiusi dove l'Austria aveva imprigionato Silvio Pellico, Confalonieri, e tutti gli altri patriotti, vittime del suo dominio. Quei nostri ostaggi passeggiavano liberamente in una parte del corridojo chiuso da un cancello di ferro. Conversai con taluno di loro, ed erano tutti convinti che Radetzky sarebbe tornato; io voleva persuaderli del contrario, e allora non credevo di aver torto.

Ma appena sbollito il primo entusiasmo, cominciarono gli errori politici e militari dell'inesperienza, le divisioni e le animosità dei partiti, e mentre il governo austriaco mandava in Italia dei nuovi eserciti, a Milano si perdeva il tempo colle vane dimostrazioni in piazza San Fedele dove il popolo faceva le sue interpellanze al presidente del Governo provvisorio. Alle chiamate della folla, si apriva il *poggiuolo* del palazzo Marino e compariva Casati con una cera annuvolata seguìto da qualche altro funzionario, o suggeritore, e pronunziava dei discorsi sconclusionati, i quali facevano dispetto al pubblico che se n'andava malcontento.

Dirimpetto al Governo provvisorio, vi era un'altra tribuna, il *poggiuolo* dell'albergo della *Bella Venezia* che si apriva di tratto in tratto per la comparsa di qualche ospite illustre. Garibaldi raccomandava le armi, Mazzini declamava per la repubblica, Gioberti per la monarchia, e il popolo li applaudiva tutti con eguale entusiasmo.

Se la rettorica del Quarantotto si fosse cambiata in polvere e palle, l'Italia avrebbe distrutto tutti gli eserciti nemici, ma le frasi dei manifesti, degli oratori e dei giornali caddero sul paese come una valanga, e lo sommersero miseramente, ed apparecchiarono la finale catastrofe.

Noi scribacchianti del Quarantotto, ne siamo tutti colpevoli, e se io getto gli occhi sul mio *Spirito Folletto*, mi sento rabbrividire, rinnego con disprezzo quella rettorica giovanile che risveglia i miei rimorsi, e sento d'aver bene meritato l'esilio, il sequestro, e anche peggio!...

Il 4 agosto non sarà mai dimenticato da chi ha assistito a quel cataclisma. Si udiva il rumore della battaglia fuori delle mura. Lo scoppiettare della moschetteria e il rimbombo dei cannoni, si accompagnavano al frastuono delle campane che suonavano a stormo. Il fumo degli incendii di alcune case che bruciavano di là dei bastioni saliva al cielo, sui quali si stendevano dei neri nuvoloni rischiarati da lampi seguìti da tuoni rumorosi e da una pioggia dirotta, mista di gragnuola.

Il delirio della fuga vuotava la città, le tenebre crescevano l'orrore di quella terribile notte.

All'alba del giorno seguente molti si trovarono a Lugano quasi per sorpresa. Il temporale era cessato, lasciando l'aria limpida e fresca: era una deliziosa mattina. Le foglie lavate dalla pioggia brillavano al sole; le montagne si riflettevano nel lago tranquillo, come in uno specchio; regnava una quiete pastorale.

Lo spettacolo spaventoso del giorno antecedente ritornava alla memoria come il sogno d'una notte angosciosa. Quante riflessioni, quanti pensieri si addensavano nell'animo sbigottito del rapido succedersi di opposte sensazioni!

L'interno di Lugano pareva un quartiere di Milano trasportato per incanto al piede delle Alpi: si udiva ovunque il dialetto milanese, si scontravano ad ogni passo conoscenti ed amici, taluno portava ancora la divisa di guardia nazionale: le signore erano in vestito da casa o da passeggio: nessuno in vestito da viaggio. Sparsa improvvisamente la notizia della capitolazione, alle illusioni di resistenza successe il terrore. All'annunzio che gli austriaci entravano in città, innumerevoli cittadini compromessi erano usciti dalla parte opposta, tirandosi dietro molti di coloro che non si erano mai mischiati di nulla. Dei negozianti andati in giro per raccogliere notizie prima di aprire il negozio, turbati dalla sorpresa, trascinati dalla folla, sospinti da un panico irresistibile, erano entrati nel Cantone Ticino, colle chiavi di bottega in saccoccia, senza avvertire nessuno. In quella notte, la strada da Milano a Como e a Lugano pareva un corso di fantasmi. Alla mattina seguente la città svizzera pareva una fiera. Si vedevan nella folla i disertori di varie armi laceri e disarmati, tutti i volti erano scomposti, le donne lagrimose, gli uomini ebeti, e come ubriachi della foga delle impressioni. Invasi gli alberghi, i caffè, le osterie, mancavano gli alloggi e il vitto, nonostante le cure sollecite ed ospitali delle autorità svizzere e dei privati cittadini che andavano a gara per accogliere gli emigrati con fraterna pietà. I frati avevano ricoverato gli esuli nelle celle vuote, nel refettorio, nella biblioteca, e poi avevano fatto stendere della paglia sotto i chiostri per gli ultimi arrivati.

ALBUM DELLE POESIE

DI SERA.

Oscuri in contro al vespero vermiglio
stanno i cipressi senza rosignoli:
non più ne l'aria fervido bisbiglio
d'uccelli e voli,

ma solo un cupo stridere di foglie
secche, ingiallite; e il giorno che si muore
l'ultime stille d'un pianto raccoglie:
— .... passa l'amore!... —

Ave. Un vecchietto ascolta, indi il canuto
capo si scopre; la sua donna pia
mormora lenta un tremulo saluto:
" Ave, Maria!...

E pe' dolori ond'ài trafitto il seno,
o madre, m'odi, e questa sola gioja
dàmmi: ch'ei torni! lo rivegga almeno
prima ch'io muoja!... "

Come smarrita in torno a casa andava
quella poc'anzi in disperato andare:
solo e pensoso quegli ritornava
da lavorare.

Or su la soglia del tugurio muto
seggono entrambi e guardano lontano....
Forse.... chi sa?... Ma il povero perduto
è atteso invano.

LUIGI ORSINI.

NELL'ESERCITO INGLESE: Highlanders *del reggimento Cameron, che formavano parte delle scorte d'onore ai Reali d'Italia testè a Londra.*

Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra. — IL PORTO E LA RADA DI CHERBOURG AL MOMENTO DELL'IMBARCO DEI SOVRANI (fot. E. X.).

Io ero giunto a Lugano con un amico quando tutti i posti erano già occupaii, e ci fu impossibile di trovar un angolo per riposarci nella prossima notte. Ci risolvemmo ad uscire dalla città, approfittando delle ultime ore del giorno per cercare un rifugio in qualche villaggio dei dintorni, magari sul fieno. Seguìti da un ragazzetto che portava la nostra valigia camminavamo alla ventura senza sapere dove si sarebbe riusciti, occhiando di qua e di là i poveri casolari, che colla misera apparenza non invitavano ad entrare.

Il mio compagno voleva fermarsi ad ogni stamberga affumicata; io speravo trovar di meglio e mi rifiutavo di secondarlo. Egli s'impazientava, e mi disse:

— Finirai col farmi dormire sotto un albero!...

— Meglio così, — io gli risposi, — preferisco l'aria libera agli antri infetti.

Egli mormorava fra i denti, io rideva, e intanto si andava avanti.

Dopo mezz'ora di cammino, entrammo in un piccolo villaggio che pendeva sull'erta in fianco alla strada. Si stava ammirando quel sito pittoresco quando il parroco uscito fuori da un viottolo ci venne incontro. Scambiati i saluti, gli domandai se potesse indicarci un qualche rifugio per quella notte, non essendoci stato possibile di trovare un ricovero a Lugano, dove i più riposti bugigattoli erano stati invasi dai nostri compatriotti emigrati.

Negli ultimi anni della rivoluzione, il solo nome d'emigrato, faceva fuggire la gente; ma dopo i primi disastri dal Quarantotto, era un titolo che attirava la simpatia e l'interesse di tutti.

Il buon parroco si mostrò afflitto per non avere una camera conveniente: ci offerse però un locale ben riparato e due buoni letti, e tutto quello che aveva in casa, senza cerimonie e con cordiale ospitalità.

Accettammo subito con riconoscenza e ci avviammo con lui verso il presbitero, tempestati da domande curiose sulla rivoluzione, la guerra, ed il ritorno degli austriaci.

Egli ci compiangeva e deplorava le nostre sventure, da buon repubblicano e vero cristiano, e ci mostrava di amare l'Italia, come tutti coloro che uscendo dagli studii classici, hanno avuto campo di conoscere la storia antica, e di ammirare i nostri padri latini.

Antonio Caccianiga *(collaboratore dell'*Illustrazione Popolare)
nel giardino della sua *Villa di Saltore* (Treviso).

Entrati nel presbitero all'ora del tramonto, il nostro ospite ci pregò di attenderlo per qualche istante. Noi licenziammo il ragazzo che portava la valigia, e ci mettemmo sull'uscio a guardare le montagne che avevano già le falde boscose nell'ombra, mentre le cime erano ancora dorate dagli ultimi raggi del sole. Oltre quei monti c'era la patria invasa dagli stranieri, e quella fu la prima sera che vedemmo il fumo dei focolari nella terra d'esilio.

Il parroco rientrando ci distrasse da quei dolorosi pensieri. C'introdusse nella stanza vicina ove aveva fatto allestire la cena, ci fece sedere a mensa, si mise in mezzo di noi, invitandoci a mangiare, a star di buon animo, che tutto sarebbe finito bene, e così dicendo ci riempiva continuamente il bicchiere d'un vino chiaretto esilarante. Dopo molte ciarle, prolungate a notte avanzata, vedendo che la stanchezza ci faceva abbassare le palpebre, ci condusse egli stesso nel nostro alloggio, depose un lumicino sopra una sedia, ed augurandoci la buona notte chiuse l' uscio. Si cascava dal sonno; spogliandoci a tastoni in pochi secondi fummo in letto, e appena spento il lume ci addormentammo d'un sonno profondo. Tutti hanno provato almeno una volta in gioventù quel sonno potente, irresistibile, che succede alle fatiche ed ai disagi d'un viaggio pedestre. Noi eravamo in questo caso colla giunta delle veglie affannose e delle sensazioni straordinarie subìte nei giorni avanti, e colla circostanza aggravante del vinetto del parroco che ci aveva offuscata la vista; cosicchè dormimmo molte ore di seguito senza interruzione.

Soltanto la mattina seguente, il sonno facendosi gradatamente leggero, i sogni più strani e fantastici popolarono di fantasmi il cervello colpito dalle orribili impressioni degli ultimi giorni; e fra il sonno e la veglia mi pareva d'essere ancora a Milano circondato dai croati di Radetzky, e vedeva della gente trascinata al patibolo, e dei soldati che fucilavano i miei amici, e che si avanzavano alla mia volta, crescendo sempre di statura fino a divenire giganti. La luce penetrava debolmente da un pertugio delle imposte, gli occhi erano ancora offuscati dal velo della notte; eppure vidi delle teste enormi, delle occhiaje vuote, con certe bocche che facevano dei versacci spaventosi.

Chi erano quei mostri?... qual sorte mi era riserbata?... Alzo gli occhi e vedo pendere sul mio capo delle punte minacciose, come quelle della botte nella quale i Cartaginesi fecero morire Attilio Regolo. Penso di raccomandarmi l'anima ed ecco che mi si presentano tutto d'intorno dei rosari, colle avemarie tanto grosse da non poterne tenere in mano più di una alla volta. Ove sono dunque cascato?... pensavo fra me; forse sono trapassato all'altro mondo senza avvedermene; e intanto andavo stropicciandomi gli occhi con tutte e due le mani, fino a tanto che scopersi che anche il mio compagno si guardava intorno con sorpresa.

Sorgemmo entrambi a sedere sul letto, osservando attentamente cogli occhi spalancati lo spettacolo che ci stava davanti.

— Le teste gigantesche erano zucche collocate in una scansia; le punte minacciose erano pannocchie di granoturco appese alle travi del soffitto; i rosari erano reste di cipolle appicate alle pareti.

Saltando giù dal letto per correre ad aprire le finestre, andai a piombare in un mucchio di fagiuoli, che era preceduto da un mucchio di saggina e seguìto da un mucchio d'avena. Fatta la luce vedemmo che eravamo nel granajo del presbitero.

Se quel buon parroco vive ancora, avrà forse pensato sovente come alloggiando i primi emigrati italiani egli introdusse il loglio nel grano. Quella rivoluzione che gli occupava per qualche notte il granajo della casa canonica, doveva finire prendendo stabile dimora nel Quirinale di Roma.

Quanto a noi, anche in mezzo alle zucche e le cipolle si stava meglio del re; e questa non è una frase rettorica, ma un fatto positivo. Deve essere evidente per tutti, che in quei giorni funesti i due democratici rifugiati nel granajo del parroco svizzero, dormivano i loro sonni assai più tranquilli del re Carlo Alberto ritornato nella sua reggia di Torino, dopo il grave disastro.

IL GIARDINO DI VILLA SALTORE.

Fra le nostre occupazioni più gradite fu sempre l'abbellimento del giardino. Fino dal 1864, ebbero principio i lavori per l'introduzione dell'acqua del Piave, che incontrarono grandi ostacoli per l'egoismo di alcuni proprietarii, i quali non volevano spendere a benefizio dei loro coloni, per l'indolenza della popolazione rurale ignara dei vantaggi dell'acqua, per le meticolosità burocratiche dei pedanti, per le difficoltà amministrative locali. Ma tutto fu superato, e finalmente l'8 settembre del 1868, alle ore 4 pomeridiane, l'acqua della Piavesella di Nervesa entrava per la prima volta a Villa Saltore.

I contadini uscivano di chiesa, essendo giorno festivo, e vedendo l'acqua corsero a suonare le campane dell'oratorio della Madonna della Neve per celebrare la vantaggiosa introduzione. E infatti l'acqua mancava affatto in comune, che non aveva per gli usi domestici altro che dei pozzi, i quali restavano asciutti negli anni di siccità, e la popolazione era costretta di provvedersi l'acqua con le botti andando a cercarla da lontano per parecchi chilometri. Tutti erano contenti, i contadini per l'abbeveraggio degli animali, per l'inaffiamento degli orti, le padrone di casa per il bucato e l'igiene, e tutti insieme, per l'abbellimento del villaggio.

Questo avvenimento che cambiava l'aspetto del paese, rese necessarie molte modificazioni al giardino. Si scavarono i canali e il laghetto, e approfittando d'un dislivello del terreno si formò una cascatella d'acqua che zampilla sulle roccie con piacevole sussurro. Sopra l'isoletta del lago fu eretto il chiosco coperto di zinco, colla sporgenza sorretta da modiglioni di ferro, colle pareti interne a marmorino, le esterne dipinte a fresco, e il pavimento in marmo bianco, acquistato dall'Istituto Turazza, che aveva dei quadri di civanzo dopo eseguito il pavimento della chiesa monumentale di San Nicolò.

I nuovi movimenti di terreno necessitarono delle nuove piantagioni. Gli stabilimenti orticoli di Treviso, Padova, Milano ci fornirono bellissimi alberi ed arbusti, e molti amici ci mandarono delle piante, che essendo cresciute cogli anni divennero per noi piccoli monumenti di graditi ricordi, che ci fanno pensare agli amici lontani ed ai morti. E ne abbiamo in gran numero. Nel bacino delle piante acquatiche, le canne palustri, il giunco fiorito, le sassifraghe. il polygono e le candide ninfee ci parlano dei conti di Mezzan di Feltre e Menin; la Maclura auranziaca ci rammenta il suo donatore il cavalier Ciani che ce l'ha spedita da Trento; la splendida Yucca filamentosa, quando apre i suoi fiori alti due metri ci richiamerebbe alla memoria il dottor Ferdinando Callegari, se si potesse dimenticare questo solerte coltivatore di fiori, vero maestro nell'arte dei giardini e delle serre. La salsaperiglia d'Oriente *(Smilax Alpini di Wildenof)* è un dono prezioso dell'Illustre amico prof. Pier Andrea Saccardo, che volle darci una pianta levata dall'orto botanico dell'Università di Padova, in memoria della sua amicizia, e della sua scuola. La bambusa mitis ci viene da Piacenza, per cortesia del signor conte Lodovico Marazzani; la bambusa nigra dal senatore De Reali; il prunus lusitanica e il bosso variegato sono memorie della famiglia Giacomelli di Treviso, di quelle care signore Maria Rosmini e della figlia Antonietta, la pensosa ed elevata autrice di *Lungo la Via* e *Sulla Breccia*.

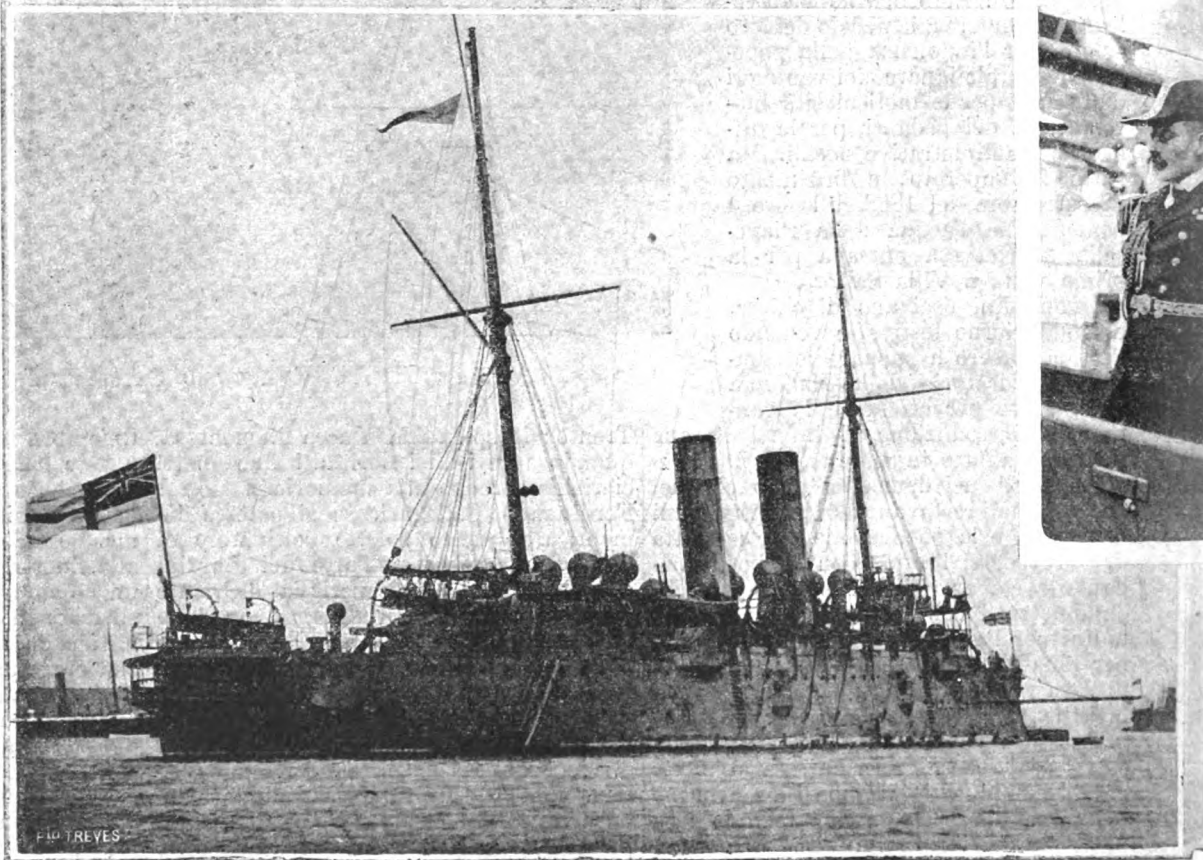
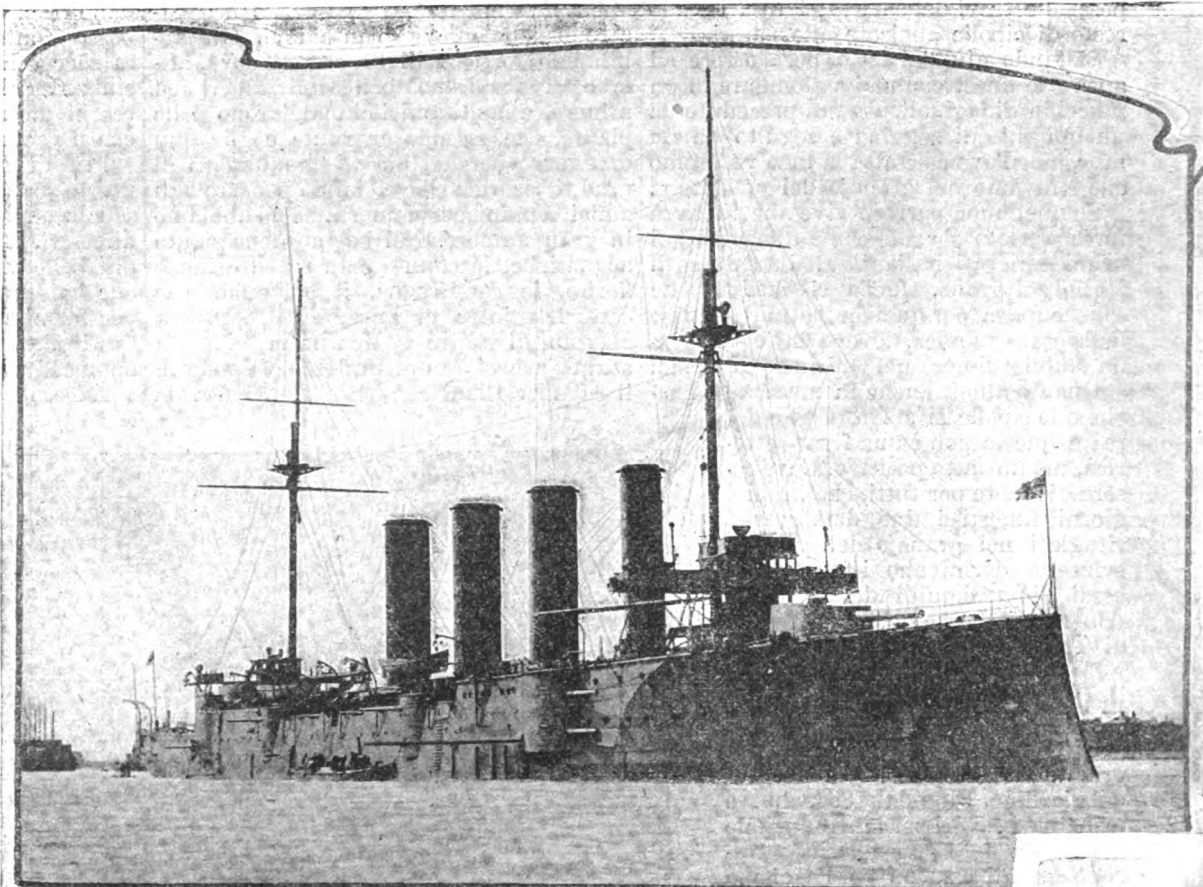
Ma è inutile che ti nomini tanti amici, dei quali non hai mai dimenticato le buone qualità, i meriti speciali e la gradita conversazione. — I nostri passeggi in giardino erano ridondanti di sacre memorie, di gradite conoscenze, e di luoghi amati, dalle felci, dai licopodi, dai ciclamini del bosco Montello, fino ai due abeti portati in saccoccia dal Cansiglio, piantati alla sinistra del cancello, e cresciuti di parecchi metri, dirimpetto ai loro antenati, che si vedono da lontano sul monte.

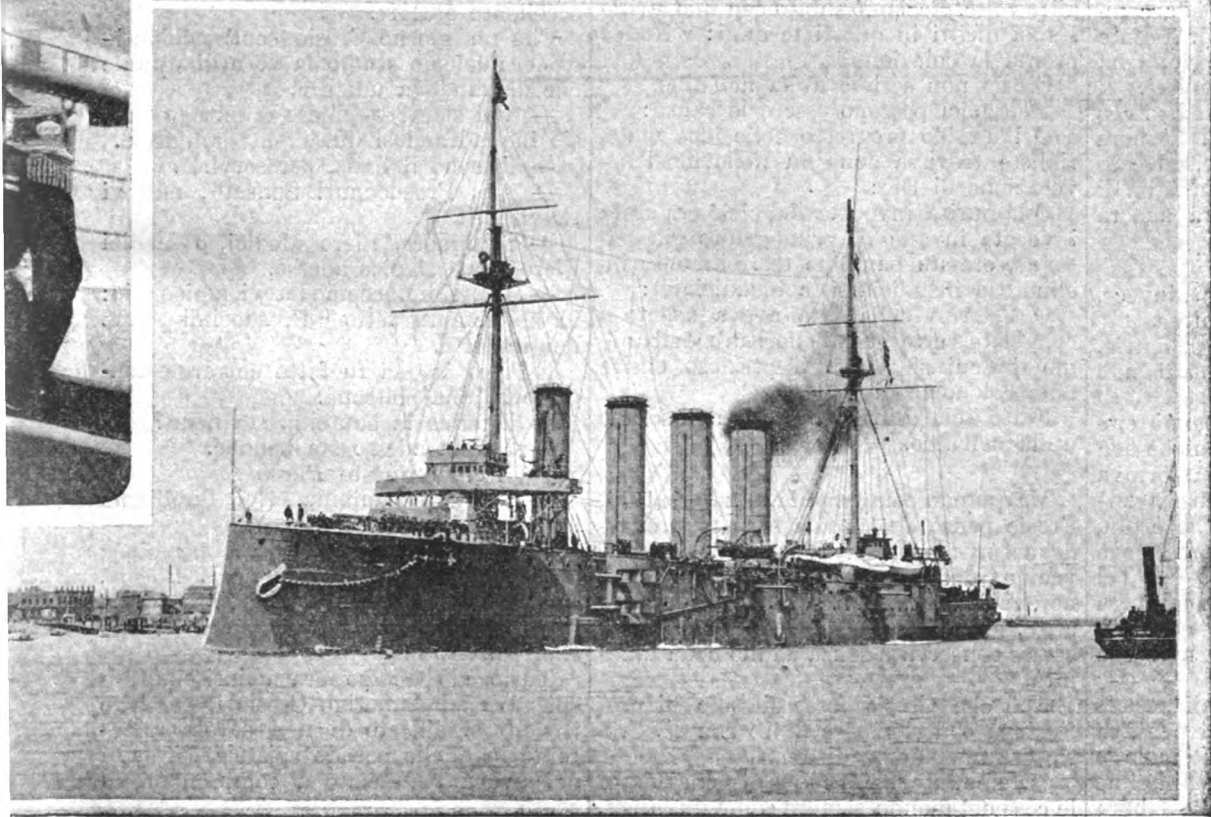
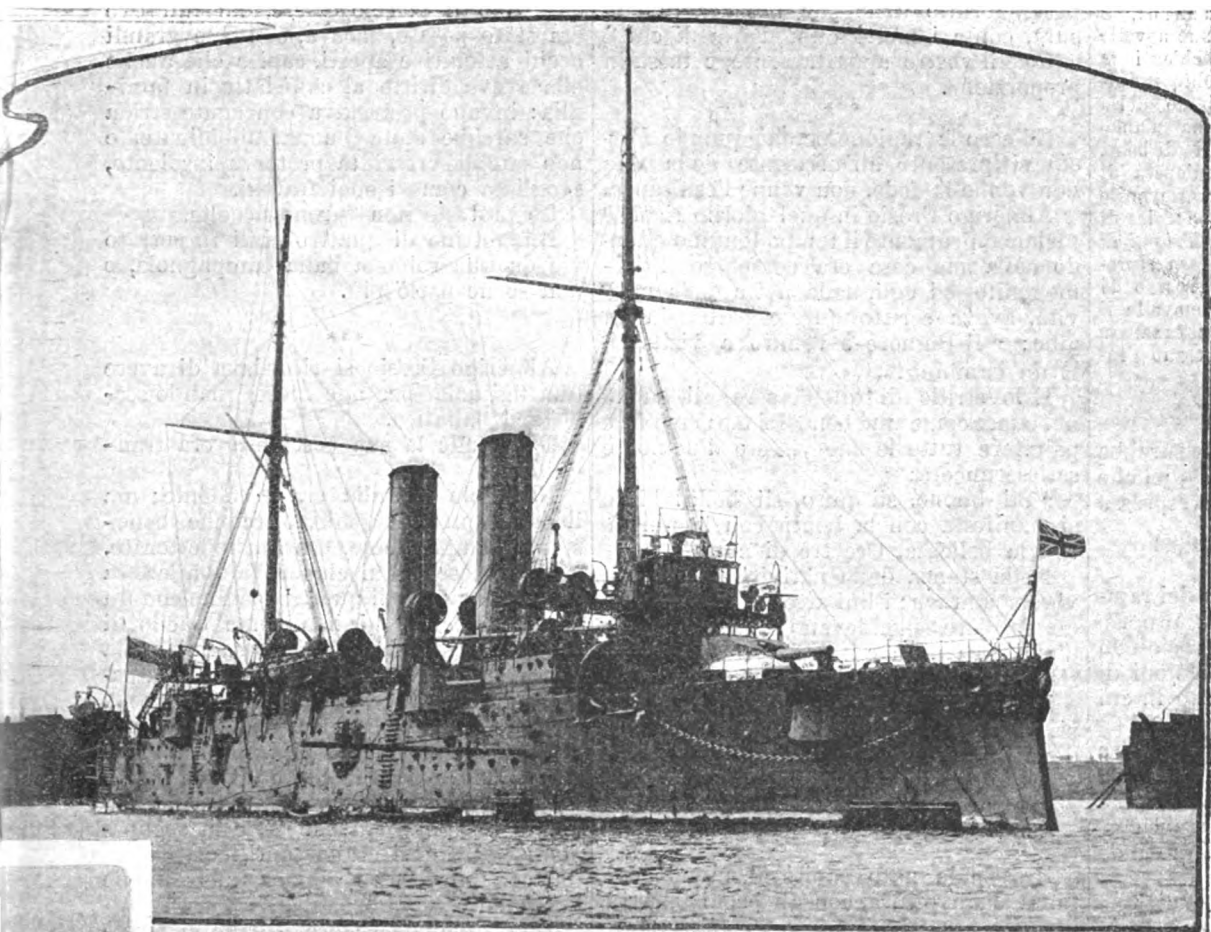
Più di sessanta varietà di viti delle nostre spalliere sono doni e memorie della scuola enologica di Conegliano e dei suoi direttori. Il roseto conserva ancora fra le più belle varietà quelle venticinque rose che hai acquistate tu stessa da Gribaldo, per farmi uno dei più graditi doni, dei tanti che mi hai fatti nei miei giorni onomastici e natalizii.

Adesso vado vagando solitario come un'ombra smarrita nei campi elisi, fra queste piante, e invoco invano il tuo uome; penso alla tua bontà, ai giorni felici passati insieme, a quanto hai fatto per me. Se alzo gli occhi non ti veggo più alla finestra, non odo più la tua voce che mi chiamava con affetto. Siedo solo, in silenzio, intorno la mensa che tu disponevi colle tue mani; se mi assento qualche ora, quando ritorno non ti trovo più sulla porta ad aspettarmi. Adesso quando andrò girando nei siti percorsi insieme, e vedrò appesi agli alberi dei bei frutti, e nelle ajuole dei fiori graziosi non li raccoglierò più, perchè non so cosa farne, e mi risovvengo di quel tempo nel quale rientravo in casa colle saccoccie ricolme di frutta, e le braccia cariche di fiori, li disponevo in bell'ordine nei piatti e nei vasi, per farti una sorpresa ed ero felice di vedere la tua ammirazione, la tua contentezza e i tuoi sorrisi.

ANTONIO CACCIANIGA.

Villa Saltore di ANTONIO CACCIANIGA, *presso Treviso.*

FLLI TREVES

CORAZZATE INGLESI CHE SCORTARONO I REALI D'ITALIA DURA

L'ammiraglio Bertley-Milner comandante l'yacht

…TE LA TRAVERSATA DELLA MANICA (fotografie Stefano Cribb, di Southsea).
Victoria and Albert, destinato ai nostri Sovrani.

IL TRIONFO DI "PUCCIN„

È un racconto di **Alfredo Panzini**, il novellista originale. Il taglio delle sue novelle è tutto suo; e nella riproduzione ch'egli fa della vita, da lui osservata con occhio indulgente, mai passa la misura. Nel fondo della sua concezione, serpeggia una vena d'amarezza; ma è figlia di un vivo desiderio di bene. Mentre attendiamo dal Panzini un'opera di lena, un romanzo (e il suo vigor giovanile può ben darlo!) leggiamo una sua raccolta di novelle testè uscita col bel titolo *Trionfi di donna* (Milano, La Poligrafica). Da essa riproduciamo appunto come saggio **Il trionfo di Puccin**; tanto più che a questa novella il Panzini apportò, apposta per l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, abili ritocchi, che dimostrano l'incontentabilità dell'artista.

— Quanti figli avete?

— Due: cioè, veramente, ve ne sarebbe un terzo, — ma questo *cioè* con quel che segue, era oramai più pensato che espresso da Almerigo Crosio.

***

Perchè nel ricordare il numero dei rampolli, destinati a consegnare il proprio nome alla posterità, Almerigo Crosio non provava nessuna di quelle vibrazioni di gioja che la natura sente nell'atto in cui si estende e si propaga.

Il concetto antico del favore di Giove e della benedizione del Signore sotto la specie di una prole numerosa e sana, non penetrava giojosamente più nel cervello di Almerigo Crosio, cittadino moderno.

Non si nega anche oggi la benedizione del Signore. Si dice soltanto che ai tempi che corrono, questa benedizione si accompagna con troppo amore del signor Agente delle imposte, il quale alla sua volta ha un interminabile corteo di impicci, di spese, di nuovi e costosi servizi. Ecco perchè l'antica benedizione del Signore non è più accolta giojosamente, ed ecco la ragione per cui *Puccin*, terza figlia di Almerigo Crosio, a tre anni era ancora a balia.

***

Negli antichi tempi entrava, invece, soltanto la benedizione del Signore.

L'incubatrice, il ginocolo, la pediatria, la pedagogia, i poppatoi razionali non erano stati inventati.

In quegli antichi, anzi remotissimi tempi, il buon centauro Chirone, benchè non avesse nessuna patente di scuola, forniva egregi precetti di morale e di fisica applicata alla fisiologia, e, quel che è più, non domandava stipendio, anzi faceva altresì da bambinaja reggendo sul bel dorso equino i pargoletti: la qual cosa avvenne ad Achille che ebbe tutta l'istruzione *gratis* come si legge nell'Oda dell'abate Parini.

E se per caso mancava la balia, senza ricorrere ai poppatoi tedeschi, ci pensava la lupa, come intervenne a Romolo e Remo; o pure ci pensavano le nobilissime api d'oro a distillare il miele sulle labbra degli infanti.

Ed è per queste ragioni che gli antichi raggiungevano nel procreare delle epiche meraviglie.

Vero è che allora si trattava di propagare la specie sulla superficie della vasta e deserta terra, e perciò più figli si mettevano al mondo e più grande era la benedizione.

Oggi invece il signor agente delle imposte, fornito delle sue implacabili misure, conta i metri cubi d'aria di cui è capace il vostro appartamento, e tassa in proporzione.

***

Ed ecco la ragione perchè quando *Puccin* si presentò all'orizzonte della vita non venne la fede, non venne l'esultanza.

Almerigo Crosio in quel giorno ricordò melanconicamente il tempo lontano quando nella sua casa era comparso il primogenito, ed egli, nella notte della natività, aveva scritto queste parole in un albo: “ Il Signore è venuto a visitarci. È un bambino! „

E lo strillo di quell'essere gli suonò nel cuore come una benedizione: esso fece palpitare tutte le sue viscere d'uomo: e scrisse ancora:

“ Sii buono, sii puro, sii bello! Iddio si manifesta con la bontà, con la purità, con la bellezza. Ore tre di notte! „

Nella stanza della natività la fiamma, vigile, cantava; i lini attorno alla fiamma del focolare splendevano come il vessillo d'una idea pura e buona! Almerigo Crosio benedisse la compagna della sua vita e invocò la purità anche su di lei, su di sè, su tutto, purità come la neve che cadeva in quella silenziosa notte d'inverno.

Fu cercato un nome venerato e fu imposto al pargoletto.

***

Il secondo nato capitò al mondo con tanta disinvoltura, con gli occhi aperti e i pugni serrati, come se ci fosse stato altre volte. Reclamò subito con uno strillo i suoi diritti in questi termini: “ Non è pronta la colazione? „

Crosio non scrisse nulla nell'albo.

Molteplici possono essere le cause:

O il rapido progresso delle idee materialiste trovava non più razionale l'invocazione di Dio:

O la purità invocata dal cielo era stata invocata invano (il primogenito già settenne, era un bambino terribilmente inclinato a insudiciarsi, a insudiciare):

O l'attrito della vita aveva spento o congelate certe gentili fioriture dell'animo da cui si ricava il prezioso elisire noto col nome di Fede.

Fatto è che Almerigo Crosio non scrisse nulla nell'albo.

***

Ma quando comparve la terza creatura, Crosio pensò che la sua signora provvedeva con troppo entusiasmo alla conservazione della sua stirpe, una stirpe che non valeva troppo di più di quella di un altro, anzi che avrebbe potuto anche non essere conservata senza danno della umanità.

Non che Crosio fosse filosofo di professione o desiderasse finire con sè. Crosio era anzi uomo di affari.

Ma appunto l'abitudine di considerare le cose del mondo sempre come un affare, può indurre talora alle stesse conclusioni pessimiste e terribili come se si fosse filosofi.

Di queste considerazioni chi ne sofferse gli effetti fu Giuseppa, la innocente!

Con tanta abbondanza di bei nomi muliebri che oggi l'estetica regala alle donne, fu imposto alla innocente questo volgarissimo nome di Giuseppa, tolto al calendario nel dì della nascita.

Invano il piccolo essere, dai lini ove era stato posato, faceva, con due grandi occhi attoniti e aperti, capire che anche ella aveva diritto al caffè-latte in famiglia: invano protestava con acute strida che sarebbe stata buona, ubbidiente, e non sarebbe cresciuta proterva, insolente, svogliata come i suoi fratelli.

Le proteste non furono accolte.

Il fagottino di quattro chili fu portato via da una robusta balia campagnola, e non se ne parlò più.

***

Almerigo Crosio si ricordava di avere una figliuola (per fine mese) quando scadeva il baliatico.

D'altronde la sua coscienza era tranquilla.

Non solo la balia era eccellente; ma il balio pure. Il quale, oltre che benestante campagnuolo, era anche letterato.

Ogni mese costui elaborava una lettera invariabilmente di quattro pagine con un carattere denso ed irto come quello di un palimsesto, firmata Prosdocimi, nella quale lettera Crosio cercava una sola parola, cioè questa: “ la bambina sta bene „.

Ora, siccome questa frase richiedeva una ricerca ed uno studio di interpretazione non breve e non facile, e d'altra parte la lettera veniva per sè stessa a significare “ la bimba sta bene „, e le occupazioni e gli affari erano tanti, così Crosio finì con lo scorrere appena quel difficile documento.

Ma oltre che scrittore, il balio si rivelò eccellente oratore.

Chè un giorno Crosio sentì nell'anticamera del suo studio la voce di un tale che domandava udienza.

— Voi siete? — chiese Almerigo Crosio inquadrandosi duramente sull'uscio.

— Io sono il balio, per servirla.

— Ah, Prosdocimi! Scusate, non vi ravvisavo!

— Sissignore, Piero Medici, o Medici Piero come si dice adesso.

— Benissimo, accomodatevi, amico mio: io ho sempre letto “ Prosdocimi „, ma non importa.

E Piero Medici fu fatto entrare e adagiare in una poltrona.

— Dunque la bambina sta bene?

— *Puccin* adesso sta benone.

— E chi è questo *Puccin?*

— La sua bambina. Noi l'abbiamo sempre chiamata così: *Puccin!*

Così infatti: da Giuseppa, Giuseppina; da Giuseppina, Beppa, Beppuccia, Puccia. quindi maschilizzando come suole talora il popolo i nomi di donna, era venuto fuori un *Puccin*.

Tutto ciò adesso era chiarissimo, e spiegava ad Almerigo Crosio il perchè e il vero significato di una parola ricorrente in quelle perfide epistole, parola di cui aveva rinunciato a comprendere il senso.

— Benissimo, benissimo, — disse Almerigo Crosio, — oh, che forse è stata ammalata?

— In fin di vita.

— E non mi avete scritto niente? — domandò Almerigo Crosio, levandosi in piedi con volto adirato.

— Come? Io non le ho scritto niente? Io ho scritto tutto, — disse Piero Medici liberandosi a fatica dalla poltrona, in piedi anche lui.

Il volto sbarbato di quel villano esprimeva una così schietta indignazione che Crosio tacque.

— Noi abbiamo scritto tutto, — ripete Piero con voce trionfale, — e li aspettavamo ogni giorno. Abbiamo colpa noi se loro non sono venuti? *Puccin* era ridotta bianca come quella carta, pesava come un passerino morto e non si vedevano di vivo se non gli occhi: la sua pelle cascava come questa qui (e Piero Medici fece saltare sulla palma la borsa vuota del tabacco). Lo sappiamo io e mia moglie quello che abbiam fatto per *Puccin!* E il medico due volte al giorno! La gente veniva per vedere il miracolo della bambina che non moriva. Io per badarla e portarla (non voleva stare che in braccio) ho perso un mese buono di lavoro; e la pazienza di ubbidire agli ordini del medico, la dice poco, lei? Perchè sa chi l'ha salvata? Il medico. Lui ha detto: "Se state alle mie ordinazioni *Puccin* vive, e se no, *schiavo!*„ E ha ordinato una gran pulizia, un gran dare aria, lavare tutto, tutto misurato, e stare attenti giorno e notte. La gente diceva che eravamo matti a dar retta a tutte quelle sciocchezze del medico e che la bambina sarebbe morta lo stesso. Ma ora che vedono *Puccin* rifatta, e che è un fiore, un botton di rosa, un giglio puro, non dicono mica più così! La Befana da un mese gli ha portato il regalo. *Puccin* si è staccato e cammina da per sè.

Crosio ebbe la pazienza di ascoltare tale interminabile sproloquio a proposito di un'innocua indisposizione infantile; infine domandò:

— Le vostre spese saranno molte?

— Oh, molte, molte! — disse il villano dondolando il capo.

— E avete fatto un conto approsimativo?

— Io, compreso il medico, comprese le medicine....

— Comprese le giornate di lavoro, — aggiunse Crosio sardonicamente.

— Camprese le giornate di lavoro perdute, — ripetè con imperturbabile serietà Piero Medici, — compresa la disgrazia di un vitello che mi è morto in quella circostanza, perchè non ci ho potuto badare e se ci badava non moriva....

— Ebbene, compreso anche il vitello?

— Compreso il vitello, io ho tirato una somma di trecento lire, soldo più soldo meno.

A questo punto ebbe fine il discorso di Piero Medici: ma a questo punto si turbò, ma fu un istante. Crosio lo vide levarsi in piedi, prendere un'aria risoluta, levar dalla tasca interna della giacchetta non la distinta delle spese, ma una gran borsa piena d'argento che posò fieramente sul tavolo.

— Senta, — disse Piero Medici risolutamente, — io le abbuono le trecento lire, le abbuono il baliatico, le regalo questa qui e lei ci lascia *Puccin!* Era detto!

Amerigo Crosio scoppiò in una risata così allegra come da anni non aveva mai riso.

E come rideva così, il volto di Piero Medici si abbujava e si confondeva: l'uomo sentiva di diventar piccolo e finì col rifugiarsi ancora nella poltrona.

— Dunque lei non accetta? — disse infine. — E noi che eravamo così sicuri che lei avrebbe accettato!

— Ma volete che io venda i miei figliuoli? O che li pigliate per capretti, per vitelli, per galline?

Ma non ebbe voglia di ridere ancora: Almerigo Crosio pensò e si intenerì, prese l'aspra mano di Piero Medici e la strinse affettuosamente.

— Ah *Puccin!* dover perdere *Puccin!* — ripeteva il villano. — Me lo lascino almeno per un altro anno, povero *Puccen;* tanto da vederlo grande!

E fu così che *Puccin* rimase a balia sino ai tre anni e da allora Amerigo Crosio lesse le lettere di Piero Medici, e qualche volta pensò al derelitto *Puccin.*

***

Dopo tre anni Amerigo Crosio si decise di andare a prendere cotesta sua figliuola, e ricondurla a casa e farla pari nei diritti e negli agi di cui godevano gli altri due fratelli: i quali è cosa dubbia se avrebbero spontaneamente accettato di suddividere in tre quel caffè e latte eccellente che prima era soltanto per due.

Tanto valeva in simile caso accogliere la proposta venale di Piero Medici. Il quale doveva essere un perfetto galantuomo come si accorse Almerigo Crosio quando notò il modo come era stata allevata *Puccin*, e la moglie di lui doveva essere una gentildonna e di gran cuore ambedue, sì grande fu la pena loro nello staccarsi da *Puccin!*

È doloroso dovere constatare come si possa essere gentiluomini autentici anche non essendo passati attraverso il costoso e complicato macchinario che serve ad elaborare gli uomini civili.

Il dogma dell'alfabeto come ne soffrirebbe se il suo orgoglio gli permettesse di riconoscere questa verità!

***

Alla soglia della casa rustica Almerigo Crosio era atteso nel dì annunciato della sua venuta.

Piero Medici e sua moglie avevano in mezzo una bambina con i capelli biondi, ben pettinati e spartiti, e con le sottanine ben rosse.

— Quello lì è il papà! — disse Piero Medici additando il sopraggiunto, con un tremito nella voce.

— Quello lì il papà? — domandò dolcemente *Puccin.*

— Sì, sono io il papà, — confermò Crosio piegando le ginocchia per mettersi all'altezza del volto di *Puccin.*

Puccin a questa affermazione credette docilmente: congiunse e sporse i labbruzzi.

— Le vuol dare un bacio, — disse la balia, — non vede?

Allora Almerigo Crosio accostò la dura pelle del suo volto e sentì premere contro di sè come un suggello di purità la delicata freschezza di quel volto raso che vedea, si può dire, per la prima volta.

— Ma mi conosce? — domandò Almerigo Crosio levandosi in piedi; e voleva dire: "La bambina sa che ha un babbo e una mamma che non siete voi?„

— Sicuro, li conosce tutti! — rispose la balia. — Vuol sentire?

— *Puccin,* dove è il papà?

L'attore comico CLAUDIO LEIGHEB,
morto a Quarto al mare il 14 novembre corrente.

— A Venenia!

— Dov'è la mamma?

— Di sopra.

— Perchè di sopra? — domandò Almerigo Crosio.

— Perchè c'è un ritratto della Madonna della Seggiola e le abbiamo dato da intendere che quella è la mamma.

— E Pio e Mondino (erano i nomi dei fratelli) dove sono?

— Tutti a Venezia! — rispose trionfalmente *Puccin.*

***

Avete voi mai posto mente alla voce dei bimbi fra i due ed i tre anni, quando cominciano a far le prime prove dei suoni delle parole? quando le loro movenze

hanno grazie inaspettate e veramente meravigliose come se dentro si agitasse una prima anima pura, la quale per non far morire il nato dall'uomo e dalla donna, muore piuttosto essa anima e lascia poi il posto a quell'anima seconda e diversa che è quella che maturerà con gli anni?

Allora in quei fuggitivi anni la voce infantile contiene un'eco come (per porgere alcun paragone) la voce del ventriloquo. Pare cioè che provenga di lontano: e nella sua semplicità ha fioriture e segni del linguaggio simbolico.

Almerigo Crosio domandò:

— Sì, piacere.

Puccin dopo questa risposta si era allontanata, e ritornò poco dopo. Aveva un cestellino di giunco sotto il braccio: nel cestellino c'era un pezzo di pane ed una bambola miserabile.

— Quando le si dice di andare a Venezia, lei corre a prendere il suo cestino e la sua pupa, — spiegò la balia.

Ma gli occhi si arrossarono alla donna, in grande pianto. Lagrimava in segreto anche il balio, e *Puccin* intanto faceva con le labbra il suono dei buffi del treno; e a quel suono il grosso cane bale-

SALA SICILIANA *all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia testè chiusa.*
(Ammobigliamento e decorazione su disegni di *E. Basile*).

— E tu vuoi venire a Venezia?

— Non si dice "voglio„ — corresse *Puccin*, — ma si dice: "per piacere!„

I balii sorrisero e spiegarono che avevano insegnato a *Puccin* che non si deve mai dire "voglio„ ma sempre "per piacere;„

— Perchè non si deve dir "voglio?„ — domandò il balio.

Puccin allargò le braccine con un gesto rassegnato e desolato e disse (ora teneva i grandi occhi in su come per iscrutare quell'uomo nuovo a cui andava connesso il nome venerando di padre):

— Perchè l'erba del "voglio„ non cresce neanche nei giardini del duca.

— Dunque hai piacere?

nava con le pupille iridate e balzava come per avventarsi contro il treno (la ferrovia correva lì presso) ma nulla vedendo, s'era accosciato con le gambe davanti ritte, gli occhi interrogativi, la lingua fuori davanti a *Puccin* come per dire: "Ma ti sbagli, cara amica, il treno ora non passa!„

E *Puccin* pur seguitava ad imitare i buffi del fumo.

***

Era una di quelle dolci mattine, che a chi ben guarda e sente, sembrano un consiglio di pace che la terra e le piante dànno agli uomini, quando Amerigo Crosio e *Puccin* si trovarono soli nel treno.

— Vienci a trovare! — aveva detto la balia.

— Sì, vi verrò a trovare, — aveva risposto gravemente *Puccin* in piedi sul treno, come una reginella che rende omaggio ai vassalli.

Ma Piero Medici aveva scosso il capo e aveva preso per mano la moglie:

— Andiamo, via, andiamo! — e si erano allontanati prima che il treno si movesse.

Ora fuggendo il treno, si videro per qualche istante i due balii che si allontanavano curvi, lungo la via bianca, senza più voltarsi.

— Lo zio Piero e la zia Nena, — disse *Puccin* con l'abituale sua placidezza, additando.

— Ci volevi bene?

— Oh, sì, *Puccin* ci vuole tanto bene!

Ma *Puccin* in quell'istante era molto occupata ad osservare la nuova e instabile dimora dove si trovava.

Le scosse del treno trasportavano *Puccin* da un punto del cuscino ad un punto del cuscino opposto. Spesso le movenze erano comiche: il bianco del grembiulino davanti, lo scarlatto della vestina di dietro, l'onda dei capelli, agitati dalle scosse, apparivano ogni tanto; e ogni tanto le pupille si rivolgevano attonite, più che interrogative, per domandare:

— Ma, caro signor padre, come va tutto questo che qui non si sta mai fermi?

Il padre, Almerigo Crosio, seduto in un angolo, guardava. Guardava *Puccin*, cui il treno faceva ballare una curiosa ridda e questo pensiero diabolico si delineò nella mente di Almerigo Crosio: "così, ecco: lasciare aperto lo sportello opposto: attendere che *Puccin* vi batta contro. Non avrebbe sentito neppure un grido: il rosso, il bianco, l'oro travolti un istante: poi nulla, più nulla!„ "Che cosa è stato?„ domanderà la vana legge degli uomini. "Una disgrazia involontaria„, risponderà Almerigo Crosio. E la statistica degli uomini registra una disgrazia involontaria di più.

***

Almerigo Crosio a questo suo pensiero diabolico rabbrividì.... si alzò, andò all'altro sportello e si rassicurò che fosse ben chiuso, ma, nel ritornare al suo angolo, prese *Puccin* per l'uno e per l'altro polso, davanti a sè, stringendo a pena: poi nel premere andò sempre crescendo. Voleva vedere gli imperturbabili occhi lagrimare; voleva udire la soave voce tramutarsi nel pianto; voleva che provasse paura, non fiducia di trovarsi con lui. Qualche piccola cosa, pur il Demonio domanda di tributo anche agli uomini onesti! E stringeva!

E *Puccin* fissava attonita: l'ombra della paura già oscurava il volto, le labbra fecero boccuccia per il dolore, ma non per piangere, bensì per offrire il solo omaggio che poteva offrire il riscatto della pena: un bacio.

Allora le mani di Almerico Crosio si allentarono. Lasciò *Puccin*.

Puccin tornò a palpare i cuscini.

E Almerigo Crosio s'avvide che il sigaro che stava fumando era pessimo, anzi molto pessimo, perchè lo faceva stranamente lagrimare.

***

Ma no! *Puccin* mostrava di avere una fiducia illimitata in quell'incognito che

ZIA LUIGIA, *del pittore spagnuolo* Ignazio Zuloaga.
quadro esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia testè chiusa.

gli era stato presentato sotto il nome autorevolissimo di padre: fiducia piena di grazia e di purità: da lui, da lei venuta fuori quella purità mirabile: da lui, da lei, sui quali la vita, la necessità del lucro, del lusso, delle convenienze sociali e via via, aveano come tossine da'microbi patogeni, distillato il veleno terribile dell'insensibilità. Sclerosi dell'Anima!

Eppure quella purità era nata, ed era fatta carne, voce, splendore di rosee carni, di umide pupille, lì presso di lui! O mirabile potenza ignota che così tutto rinnova e così dispone le vere leggi della vita!

***

Almerigo Crosio prese presso di sè *Puccin,* se la ricoverò fra le braccia e la baciò a lungo, a lungo, e ripetutamente provando come un refrigerio dilizioso nel contatto di quelle fresche carni che parevano come un riflesso di una freschezza interiore.

Così il viandante arso dalla caldura, roso dalla polvere, fatto bruto dalla fatica, guarda le chiare acque sorgive e sente la voluttà di sommergervisi.

La riguardò a lungo e da quel volto venivano fuori delle reminiscenze di sè; anni, molto lontani, quando egli, Crosio, sedeva in grembo della madre sua!

Puro il mattino, soli nel treno: il treno correva con non so quale festività leggiera.

E *Puccin* incominciò: cominciò una serie di domande complicate, difficili, insistenti, strane, alcuna volta paurosamente profonde e senza possibilità di risposta.

Tutti i bimbi quando nel fenomeno luminoso cominciano a distinguere il sole, le piante, gli animali, fanno di simili paurose domande: paurose perchè pare che un'immane anima filosofica si desti in sì gracile corpo!

Una sola domanda non venne, questa: “ perchè, caro padre, e cara madre, mi avete messa al mondo? ci avete pensato razionalmente, signori genitori? „

Ma questa domanda non venne: e quando Almerigo Crosio comperò una bella ciambella, fresca, dove *Puccin* immergeva i suoi dentini e il corallo delle gengive pareva dire: “ Ottimo padre mio, io sto benissimo in questo mondo e questa ciambella è squisita. Non vi date pensiero di me: batterò la mia strada come tutte le donne, nè più nè meno! „

***

Puccin, come giunse a casa, fu accolta con grandi segni di giubilo dalla mamma e dai fratelli.

Ma ella non ne parve eccessivamente turbata o commossa. In fin de' conti ciò le era dovuto nè ella voleva accettare come grazia ciò che era suo diritto. Caso mai, era in credito di tre anni.

Ai suoi signori fratelli fece poi sin dalle prime mattine comprendere che ella, come era disposta ad osservare i suoi doveri, così intendeva salvaguardare i suoi diritti e che secondo i nuovi principii di uguaglianza, la parte di Cenerentola non la voleva sostenere: laonde divisione in tre parti uguali del caffè e latte!.

Avrebbe fatto il possibile per dare il minor disturbo nella casa: e infatti in un angolo, presso una seggiolina, *Puccin* badava alla sua bambola miserabile e spelata.

Di quando in quando, però, la coglievano dei frulli di bizzarria. Correva di stanza in stanza spalancando gli usci e fermandosi in attitudine di reginella imperiosa sulle soglie.

La qual cosa si poteva interpretare, o come un bisogno di maggior spazio o come un'affermazione della sua proprietà.

Così pure ogni tanto si affissava nel vuoto, cercando nelle chiuse stanze ciò a cui la sua pupilla era abituata: il verde dei campi, l'azzurro dei cieli.

— Bù! bù! — esclamava ogni tanto, e forse chiamava il buon cane fedele; o imitava per suo conto i buffi della vaporiera che sull'alto terrapieno fuggiva presso la villa del Piero Medici.

Ma poichè il cane più non appariva e la vaporiera non passava sbuffante nel verde e nell'azzurro, così *Puccin* docilmente ritornava alla sua misera bambola.

Puccin, sì, per sempre *Puccin!*

— Come ti chiami bella bambina? — le chiedevano quelli di casa facendole intorno corona.

— *Puccin!*

— No! il tuo nome è Giuseppina Crosio.

— No! *Puccin!* — ed era solo per questo che *Puccin* diventava rossa di rabbia. Voleva che le fosse serbato il nome che Piero e Nena, i buoni villani le avevano imposto.

***

Quanto ad Almerigo Crosio, sentendo di giorno in giorno rinascere più vivo l'affetto per questa già abbandonata, cara bambina, e rimembrando i lunghi tre anni di indifferenza e di oblìo e comparandoli con il presente amore, diceva tra sè mestamente:

“ È ben miserabile in fine questa nostra vita quando ogni volta, ripensandoci, troviamo che la somma delle nostre azioni è sbagliata, e ci conviene ritornare da capo, se pur sempre si può! „

ALFREDO PANZINI.

La Scuola di Nuova Venezia
fondata nello “ Stato di Santa Caterina in America „.

LA NUOVA “ VENEZIA „.

Gli emigranti veneti, che si sono portati nello Stato di Santa Caterina nel Brasile, per combattere l'aspra lotta del pane, vi hanno fondate vere colonie, in rustiche borgate, e hanno date ad esse i nomi di *Nuova Venezia*, di *Nuova Belluno*, di *Nuova Treviso*, in memoria delle loro città native, che, lontani, ricordano sempre con affetto. Nella “ Nuova Venezia „ gli emigranti hanno fondata una scuola pei loro piccini; e noi siamo lieti di presentarne in questa pagina la fotografia.

Per costruire il locale delle scuole, quei contadini e quegli operaj hanno volontieri contribuito danaro, materiali, giornate di lavoro: hanno dato il terreno, il legname, il pietrame, i mattoni, la mano d'opera; pagano quello che occorre alla sussistenza del maestro in supplemento alle 25 lire mensili contribuite dal municipio e alle 18 del sussidio governativo italiano. I loro figliuoli fanno anche dieci chilometri al giorno di cammino (non si può dire di strada) fra l'andata e il ritorno, fra la casa e la scuola.

Le loro suppliche al Re, alla Regina, al Governo, espongono che si potrebbero aprire altre venti scuole con un sussidio annuo di 300 lire per ciascuna.

La scuola è vicina alla chiesa; così l'insegnamento e la preghiera s'alternano. E la scuola ha la sua bella bandiera tricolore. Daremo, in seguito, altre fotografie d'altre scuole italiane fondate in terre dove lavorano volonterosi tanti nostri fratelli.

UN NUOVO QUADRO POPOLARE.

All'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, testè chiusa, tutti notavano il quadro *Zia Luigia* d'un pittore spagnuolo: Ignazio Zuloaga. Questo artista ne aveva, veramente, esposti altri tredici: Danzatrici spagnole (quadro pieno di vita indiavolata) Gitane; Teu-

tazione; “ El sereno „; I bevitori; L'attesa; Vecchie case; “ El santero „; Giovinetta con un cane; Giovane donna; Studio di vecchio; Picador gitano; Paesaggio.

Ignazio Zuloaga è pittore d'una forza persino violenta di colorito; abbondante nei rossi e nei neri; e felicissimo nella scelta dei soggetti. Quella *Zia Luigia* è tutta una biografia: quella zia, tiranna custode delle nipoti più che grandicelle, le quali volgono qua e là gli occhioni, quasi insofferenti del freno; quel cane che pare faccia anch'esso la guardia.... sono tipici.

Antonio Fradeletto parla del pittore spagnuolo Zuloaga e delle sue opere così:

“ Circa trentadue anni fa ad Eibar, piccolo paese basco, nacque Ignacio Zuloaga, da una antica famiglia gentilizia, per la quale il culto dell'arte fu sempre nobile tradizione. Compiuti gli studii a Parigi, nel 1899 esordì al “ *Salon* „ col quadro *Portraits*, che ebbe tosto ammiratori appassionati.

“ L'arte di Ignacio Zuloaga, rompendo violentemente le consuetudini della recente pittura spagnuola, si ricongiunge alla grande tradizione nazionale del Velasquez, del Ribera, del Goya; dal Goya anzi direttamente deriva.

“ I soggetti dei suoi quadri sono molto variati, ma tuttavia essi si riducono ad un soggetto solo: la Spagna. La terra iberica apparisce in quasi tutti i dipinti dello Zuloaga, riprodotta forse in maniera strana, non già tutta lieta e ridente di sole, come la ritraggono i pittori nordici discendendo dalle loro terre gelate e brumose, ma fiera e selvaggia ed aspra e desolata e triste, come solo può ritrarla un figlio doloroso, nella cui anima pianga il ricordo e vibri l'anelito delle antiche grandezze „.

Aggiungiamo la fotografia d'un'altra Sala dell'Esposizione: è la “ Sala siciliana „, le cui decorazioni sobrie e signorili, sono dovute a Ernesto Basile.

L'attore CLAUDIO LEIGHEB.

Il primo dei nostri *brillanti* morì il 14 novembre corrente a Quarto al mare. Era nato il 20 agosto 1848 a Fano.

Il nome in origine era Laifgeb, e così lo scriveva il nonno di Claudio, nativo di Vienna. Il padre, Giovanni, brillante anche lui valentissimo (nato a Venezia nel 1812 e morto a Sebenico nel maggio del 1866) fu studente in Padova, e, lasciati gli studii per darsi al teatro, volle correggere un po' italianamente il proprio nome., che in italiano si dovrebbe scrivere Laigheb, come si pronuncia.

Claudio seguì il padre nelle peregrinazioni, recitando fin da bambino nell'*Edipo Re* e nei *Due sergenti*. Dopo le peripezie toccate al padre suo nel 1859, si scritturò come generico giovane e secondo brillante nelle compagnie Sterni, Rosaspina e Bonivento, Raffaela Lambertini. Dal 1868 al 1870 fu con Luigi Bellotti-Bon. Sotto la direzione di questo grande artista e maestro, il Leigheb cominciò a farsi notare. Ma avrebbe dovuto interrompere la sua carriera per andar soldato, se il suo direttore non avesse dato nella quaresima del 1869 al teatro delle Logge di Firenze una rappresentazione straordinaria per raccogliere la somma occorrente a riscattarlo dal servizio militare. Si recitò la commedia *Le smanie per la villeggiatura* e le 2109 lire necessarie pel riscatto furono così facilmente raccolte.

La via dei trionfi cominciò lenta pel Leigheb. Nel 1871 entrò brillante e primo attor comico nella compagnia di Fanny Sadowschi diretta da Cesare Rossi (e nella quale era Teresina Migliotti, divenuta poi sua moglie) a Genova nella quaresima del '73.

Dal '74 al '76 fu nella compagnia Bellotti-Bon N. 3 diretta da Cesare Rossi; dal '77 al-l'81 in quella della Città di Torino diretta da Cesare Rossi: nell'81 con Virginia Marini; dall'83 all'87 con la compagnia Nazionale, dall'88 al '90 con la Marini, dal '91 al '93 in società col Novelli; dal '94 al '96 con l'Andò; dal '97 al '99 con la Reiter. Poi formò compagnia col Tovagliari, e nella Quaresima scorsa ammalatosi gravemente a Milano si ritirò nel villino Matilde a Quarto al mare, ove per otto mesi fu assistito amorosamente dalla moglie.

In *Nessuno va al campo* e nella *Medicina d'una ragazza ammalata* del Ferrari, nelle *Sorprese del divorzio*, nella *Sicurezza delle famiglie*, nel *Controllore dei vagoni letto*, nella *Guerra in tempo di pace*, nella *Zia di Carlo;* nel repertorio goldoniano e del Gherardi del Testa, del Sardou, ecc. il Leigheb fu ottimo.

La voce, così comicamente stridula, del Leigheb, ci pare ancora d'udirla! Quante risate suscitò in tutta Italia quel bravo attore! eppure egli, fuori delle scene, era melanconico e taciturno. La sua occupazione prediletta era di intagliare strane teste sulle castagne.

Diamo alla pagina 763 il ritratto di questo simpatico benefattore dell'umanità: benefattore perchè ci tenne per tante sere allegri con la sua arte eletta!

IL NUOVO MINISTRO DELLA MARINA.

Presentiamo il ritratto del nuovo ministro della Marina; ammiraglio Carlo Mirabello, ligure, che, in questi giorni, fu nominato senatore dal Re. Ora trovasi al comando delle nostre forze navali del l'Estremo Oriente. Egli è, quindi, sulla via del ritorno. Nuovo alla vita parlamentare (il suo passato è soltanto tecnico-marinaresco) si troverà come in un mondo nuovo alla Camera; ma saprà navigare!

L'ammiraglio CARLO MIRABELLO, *ora ministro della marina.*

Alba di pontificato.

Le speranze, i dubbi, le dicerie suscitate dalla nomina inattesa dell'umile e caritatevole cardinal Sarto a Sommo Pontefice, meritavano un serio esame. Sarà quindi letto con curiosità ed interesse l'articolo che col titolo posto in testa a queste linee pubblica il *Secolo XX*, l'importante rivista dei Fratelli Treves. Esso è dovuto a un egregio pubblicista della stampa cattolica, a Don Ernesto Vercesi, che ha avuto la ventura d'intrattenersi più volte con Pio X prima e dopo la sua elezione, ed è meglio di molti altri in grado di conoscere le idee e le aspirazioni del Sommo Pontefice e delle persone che l'avvicinano, di cui Sua Santità ascolta ed apprezza il consiglio. Tre volte Don Ernesto Vercesi è stato ammesso alla presenza di Pio X; e nell'ultimo suo colloquio gli ha parlato del *Secolo XX*, al quale Sua Santità ha volentieri destinato un bellissimo ritratto coll'autografo della sua Apostolica Benedizione e della sua firma. Sono pagine scritte sotto l'impressione delle parole dello stesso Pontefice che, ispirandosi alla realtà della situazione, fanno tramontare alcune speranze, e dànno il giusto valore ad alcune previsioni della stampa quotidiana.

Il *Secolo XX* si trova presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Dopo i fatti degli studenti di Innsbruck

I gravi disordini successi a Innsbruck da parte dogli studenti tedeschi contro e in odio degli studenti italiani hanno sollevati echi in varie università del nostro paese, dove i giovani sentirono il dovere di solidarietà verso i loro connazionali del Tirolo. Ciò che nacque a Innsbruck è l'effetto, pur rroppo, d'un vecchio sistema di cose, alle quali si dovrebbe porre un fine. Sono quarant'anni, che s'invoca un'università italiana a Trieste o in qualche altra città del vasto impero austriaco, dove si parla la lingua italiana. Gl'Italiani di Trieste, dell'Istria della Dalmazia, di Trento devono, se vogliono laurearsi, correre alle università di Graz, di Vienna, di Innsbruck... perchè non possono, non devono avere anch'essi una università come i sudditi tedeschi?...

Già nel novembre del 1901, nell'università d'Innsbruck avvennero disordini per lo stesso motivo. Il ministro della pubblica istruzione dell'impero austriaco aveva fondato nall'università tedesca di Innsbruck una cattedra italiana di diritto così chiamata “parallela„. Gli studenti tedeschi, contrarii all'introduzione d'insegnamenti in lingua straniera nella loro università tedesca e nel loro territorio, decisero d'opporvisi con tutte le forze; e, alla prolusione italiana del prof. F. Menestrina trascesero in tumulti, che parvero un basso sfogo di livore contro la nazionalità italiana. Nel consiglio comunale di Trento, quei tumultuanti furono bollati con questa frase: “discendenti autentici dei barbari„.

Quest'anno, non vedendo spuntare neppure l'ombra d'un'università italiana, gli studenti italiani del Tirolo caldeggiarono l'idea d'una università italiana libera; ed ogregi professori italiani avevano promesso di andar colà dal Regno, per tenervi delle lezioni. S'intende che l'università libera non poteva tenere che lezioni e conferenze su materie letterarie e filosofiche, su materie giuridiche; naturalmente non si poteva aspirare a creare lì per lì laboratorii anatomici, cliciche mediche, gabinetti di fisica, collezioni zoologiche e mineralogiche, ecc. Si trattava, adunque, d'un'università assai parziale, assai monca; ma la dotta parola di volenterosi maestri seminata fra volenterosi scolari non sarebbe rimasta infeconda; e il tentativo avrebbe spronato il Governo di Vienna a fondare finalmente la sospiratissimo università italiana.

Il conte Angelo De Gubernatis, professore di letteratura italiana nell'Università di Roma, era stato invitato a tenere la prima lezione, a inaugurare l'Università libera e si condusse a Innsbruck per parlare a quei giovani (circa 300) sul Petrarca. Aveva già la lezione bell'e prepatata in mente; e giunse a Innsbruck dove, (così egli racconta) vide la stazione occupata dagli studeuti tedeschi e dalla canaglia; e fu da essi ricevuto con fischi, urli, e poi da revolverate, che, fortunatamente, non lo colpirono. A Innsbruck tra studenti tedeschi e italiani avvennero colluttazioni, un pandemonio. Il prof. De Gubernatis dovette ritornarsene a Roma, senza aver fatta la lezione; ma i giovani italiani dell'impero austriaco sono ora più che mai convinti del loro diritto d'avere un'Università italiana, e di coltivare liberamente la madre lingua.

L'UNIVERSITÀ DI INNSBRUCK.

ECHI DEL VIAGGIO DEI REALI A LONDRA.

Aggiungiamo varie altre fotografie. Il disegno più grande rappresenta la caccia nel parco di Windsor, ch'ebbe luogo nella mattina del 20 novembre. V'erano il Re d'Italia, il Re d'Inghilterra, le regine Elena ed Alessandra, il principe e la principessa di Galles, il duca e la duchessa di Connaught, il duca di Portland, gli altri membri della famiglia reale e numerosi personaggi e dei seguiti. I Sovrani e i Principi si sono recati nel Parco attraverso il bellissimo viale di Queen Anna Ride, scortati da gentiluomini e da battitori nel brillante costume da caccia inglese a cavallo. Il nostro disegno, eseguito su uno schizzo preciso dal vero, mostra il gruppo dei due re.

Uniamo anche un disegno dell'imbarco a Cherbourg, del quale parlammo negli ultimi due numeri. Diluviava, come dicemmo; e la lancia reale passò ossequiata sotto una pioggia furiosa.

La donna nuova

Nelle *Lettere d'un marito alla moglie morta*, di Antonio Caccianiga, leggiamo questi pensieri:

“ Tu fosti sempre propensa alla coltura della donna, e partigiana anche degli studi medici femminili, augurando alle signore e ai loro bambini delle medichesse specialiste, che unissero la scienza alla bontà ed alle dolci maniere, nella cura degli ammalati. In quanto agli studi legali delle donne avresti preferito una scuola sulla cucina, molto più utile alle famiglie della conoscenza dei codici e delle diatribe del foro.

“ Intorno all'emancipazione delle donne hai sempre sorriso, pensando che lo spirito e il cuore sono sufficienti all'emancipazione delle oneste; e le altre non hanno bisogno di nuove leggi per renderle indipendenti. Sui diritti elettorali, che non dovrebbero vietarsi che ai soli idioti, senza onestà e senza cultura, hai sempre detto che la donna ha molto sovente più buon senso degli uomini, e specialmente di certi uomini che sono ammessi all'elettorato, e dovrebbero invece essere esclusi da qualunque ingerenza negli interessi sociali.

“ Hai sostenuto nelle nostre conversazioni intime cogli amici, che la vita pubblica non ti pareva desiderabile per la donna: tuttavia, soggiungevi, se hanno questo cattivo gusto, nessuno ha diritto di escluderle, perchè ci sono donne eguali agli uomini per intelligenza e amor patrio, e molte superiori per sentimento e buon senso. Dunque anche in questo argomento: libertà e giustizia per tutti, senza distinzione di sesso. „

ANTONIO CACCIANIGA.

MAURIZIO MAETERLINCK.

I nostri lettori vorranno vedere l'effigie di questo celebre scrittore belga, del quale si parla tanto. È fotografato alla pagina 778. Lo si vede seduto col cane a' piedi, nel giardino della villa, ch'egli comperò a Passy, per riposarsi dalle cure forensi; perchè Maurizio Maeterlinck lo scrittore di tante cose fantastiche che mettono i brividi, il descrittore della vita delle api, è avvocato; ed esercita la professione a Gand, dove nacque nel 1862. Ha dunque quarantun anno.

Cominciò con un libro di versi: *Serres chaudes*, che non fecero caldo.... nè freddo, perchè non dimostravano una personalità: questa invece si manifestò in alcuni piccoli lavori scenici del Maeterlinck: *L'intruse*, *Les aveugles*.... Con queste, egli mirò a infondere il terrore dell'ignoto: scopo psichico, non estetico. Due lavori teatrali estesi sono la *Princesse Maleine* e *Monna Vanna*, in tre atti, che si svolgono in tempi passati a Pisa. Quest'ultimo dramma è pieno d'inverosimiglianze e d'assurdità storiche.

Un delizioso libro del Maeterlinck è la *Vie de les abeilles*, che descrive la vita delle api: un manuale d'agricoltura tradotto da un poeta delicato. Due altri bei libri, libri sereni che rasserenano, sono *Le Tresor des humbles* e *La sagesse et la destinée*. Un suo principio è che bisogna amare, amare, amare, e che l'amore debella la cattiva fortuna.

In questo numero, pubblichiamo un bellissimo racconto d'uno dei primi romanzieri della Francia moderna, tradotto con sapore italiano ed eleganza, apposta per il nostro periodico: nel numero prossimo, pubblicheremo un racconto originale, pure assai bello. — Quanto prima il program- per il 1904.

Presentiamo una bella poesia d'uno dei primi scrittori delle terre irredente, alle quali, oggi forse più che mai, dopo i dolorosi fatti di Innsbruck, si volge, il nostro pensiero. È una poesia piena di ricordi patrii e di sentimento.

DA LA COLLINA

S'erge a ridosso del mio bel villaggio
Una verde collina
Dove vien la mattina
A baciare le viti un dolce raggio.

Un querceto sul sommo la difende
Dal vento boreale
Onde il sole invernale
Più queto e caldo sovra lei discende.

E a pena il caro april rechi con l'ora
Il suo saluto primo
Di mentastri e di timo
Tutta la verde mia collina odora.

È una casetta a mezzo il clivo aprico
Gaja, bianca, tranquilla:
Accanto le zampilla
Fresca una fonte e si contorce un fico.

Da quella casa, quando il giorno è pieno
E i vapori dissolve,
D'una dorata polve
Seminando l'azzurro aer sereno,

Si vedono da' campi di frumento
E da' boschi fioriti,
Sì come immensi diti,
Alzarsi i campanili al firmamento;

E più lontan, dove la striscia verde
Della vasta pianura
In una sfumatura
Di vïolette nuvole si perde,

Una gran curva scintillante appare
Che in un fulgente velo
Si ricongiunge al cielo
Nell'infinito vanescendo: è il mare.

È il mar, l'amato mar che a l'adriana
Spiaggia palpita e posa
Come in sen d'una sposa
Tra l'isole di Grado e di Barbana.

Oh, quante volte dal mio colle aprico
Sogno, steso su l'erba,
D'Aquileja superba
L'antica gloria ed il valore antico!

Mi pare di veder triangolari
Vele, triremi e barche
D'ogni dovizia carche,
Arrivare laggiù da tutti i mari,

E a' moli, quali braccia innamorate
A ospital bacio tesi,
Di remoti paesi
Accorrere le genti affaccendate.

O mi par di veder le mura forti
Che chiusero il cammino
Al diro Massimino
E a le fulve germaniche coorti.

Ecco: l'inclite donne per i varchi
Vanno e a gli arcieri inermi
Che disertan gli schermi
Con il reciso crin rifanno gli archi.

Ecco: tra le colonne esce da l'arca
Dell'ampia cattedrale
Con l'elmo e il pastorale
Litanïando grave il patriarca.

E di squilli, di trombe e di campane,
Di popol plaüdente
Suona il piano fiorente
Tra le vigne e le cupole romane.

Ed ecco: Apollo trïonfante in vista
Sul carro d'oro sale,
E del leon su l'ale
Vien, col libro, San Marco evangelista.

Così da l'alto della mia collina
A la gloria del giorno
Guardo al Friùli, e intorno
Si ricompone la città latina.

Ahi! quell'antico campanile è solo
Dove digrada il piano:
Talora un gabbiano
Viene a fermare sulla cima il volo.

Il secolo così tutto sgoverna
Col passo assiduo e lento,
L'atomo e il monumento
Precipitando a la tenébra eterna.

Che importa! Se per gli anni e la sciagura
L'umana gloria crolla,
Sul ramo e nella zolla
Sempre immortal la giovinezza dura;

E come a' dì quand'era alta e superba
La rivale di Roma,
Ha germogli il rizoma,
Fronde la quercia, e bruchi e insetti ha l'erba;

E dove già sorgeano i monumenti
D'Apollo e di Ciprigna,
S'imporpora la vigna,
S'affolta il bosco e ondeggiano i frumenti;

E quel Sol che in april di neve alpina
Gonfiò il Timavo e il Turro,
Ora gonfia l'azzurro
Isonzo al piede della mia collina.

RICCARDO PITTÈRI.

RACCONTI DELLA DOMENICA

Il ritratto

— To! Senti un po' quello che dice il *Figaro:* " Un'informazione molto interessante per i collezionisti ci viene spedita da un nostro abbonato dalla Bretagna. Il corrispondente afferma di aver veduto in un vecchio castello del XVI secolo, nei dintorni di Douarnenez, fra Pont-Croix e la punta del Raz, un ritratto di Margherita di Valois, dipinto da *Francesco Clouet....* „

— Niente meno!... un Clouet.... E tu lo credi?

— Lasciami finire: " Questo ritratto, che rappresenta la regina " Margot „ a diciott'anni, coi capelli arricciati, rialzati sulle tempie, sarebbe quello stesso che Nicot, l'ambasciatore di Francia a Lisbona, consegnò a Don Sebastiano quando si trattò d'un'alleanza col Portogallo.... Non è questo, d'altronde, l'unico interesse storico che ci offre il vecchio castello bretone perduto in piena landa. Sembrerebbe che fu in quella stessa dimora che i Girondini Pètion e Barbaroux, proscritti dopo il 31 maggio e fuggiaschi, trovarono un asilo nel 1793. I dilettanti sono avvisati. „

— Per Bacco!... E il nome di questa residenza storica?

— Il giornale non lo dice, — rispose il giovane lettore.

— Il corrispondente si è scordato di rischiarare la sua lanterna!

Questa conversazione avea luogo una mattina d'agosto in uno studio posto al pian terreno d'un vecchio palazzo del *Quai Bourbon,* fra due signori, giovani ancora, che stavano, vestiti d'una giubba da lavoro, nel vasto locale, tutto tappezzato da cima a fondo di schizzi e di quadri. Dagli enormi finestroni entrava, gaja e limpida la luce a rischiarare le figure assai dissimili dei due interlocutori.

Quegli che avea letto il giornale, e che si chiamava Giacomo de Vandières, era un uomo alto, sulla trentina, di bella presenza, con la voce calda e sonora, con gli occhi luminosi, con i capelli corvini e la barba ricciuta come quella di una deità assira. Era poeta, e siccome aveva una fortuna indipendente, poteva dedicarsi al culto dell'arte sua senza essere turbato dalla questione del pane quotidiano; di lui, infatti, era conosciuta una serie (troppo poco numerosa, pur troppo!) di sonetti impeccabili, dalle belle rime larghe, squisite, risplendenti come pietre preziose incastrate nell'oro.

L'altro, Francesco Le Chantre di nome, che stava in quel momento, seduto davanti al suo cavalletto, ritoccando un paesaggio con un lembo di lago, fatto la vigilia nei pressi di Parigi, era breve di statura, vispo e asciutto, con un profilo d'uccello e due occhietti briosi. Poteva avere quarant'anni, quantunque sembrasse più giovane della sua età, e univa ad una fisonomia mobilissima quella vivacità di gesto, particolare agli artisti, specie ai pittori. Leggero come un uccello, Francesco Le Chantre, attraversava i sentieri della vita sfiorandoli con la punta dell'ala, e non vi si posava se non allorchè avea trovato un posticino soleggiato a suo modo. Secondo lui non vi era nulla di serio in questo mondo fuorchè le cose concernenti la sua arte. Il resto, filosofia, politica, morale, era classificato nella categoria dei pesi e delle noje. Produceva poco, perchè lavorava religiosamente, minuziosamente; di quando in quando, esponeva un piccolo paesaggio molto accurato, pieno di particolari molto delicati e molto veri. Lo vendeva carissimo, e con quei quattrini se la spassava allegramente per dei mesi, soddisfacendo a josa le sue infantili bramosie di poeta innamorato d'illusioni. Il suo entusiasmo s'accendeva come fuoco di paglia, per un nonnulla, per un fiore, per un verso, per un grazioso profilo di donna; e con altrettanta facilità si spegneva, per un colore stonato, per una nota falsa, per una pioggia intempestiva.

— Eh! — riprese a dire Giacomo de Vandières, scuotendo la cenere della sua sigaretta, un *Clouet* inedito, quando non ce ne sono che due di autentici al *Louvre,* cosa ne dici?

— Dico che tutto è possibile.... trovo soltanto che la notizia rassomiglia ad una sciarada, di cui non si dà la soluzione. Esistono forse cinquanta castelli perduti nella landa fra Douarnenez e la punta del Raz; andate un po' a cercare là dentro questo problematico *Clouet?*

— Sì, ma noi abbiamo una guida preziosa: il castello in questione è quello stesso ove si diede ospitalità ai Girondini, e nel paese, ognuno saprà indicarcelo.... Sarebbe curioso che scoprissimo un terzo *Clouet,* specie quel famoso ritratto di Margherita di Valois, dipinto in un'epoca dov'era nel primo fiore della sua giovinezza, nel primo slancio d'amore per Enrico di Guisa. Andiamo, Francesco, tentiamo l'avventura.... Parlavamo questa mane del come si sarebbe passato l'autunno. Partiamo per la conquista del *Clouet....* Per Douarnenez!....

— Non dico di no; la Cornovaglia, i campi di saggina, le fanciulle dagli occhi turchini e dalle cuffie bianche, le vecchie dimore nascoste nei boschi di faggi, mi tentano.... Proverò delle impressioni saporite.... Vada per Douarnenez!

Tutti e due erano nature dalle risoluzioni improvvise. Il pomeriggio fu impiegato a preparare le valigie, lo zaino da gitante, e tutti gli attrezzi di pittura necessarii a Le Chantre.

Quella sera stessa prendevano il treno di Bretagna e il giorno appresso verso mezzodì, sbarcarono a *Quimper.* Non si fermarono nella città di *San Correntino* che il tempo occorrente per mangiare, per visitare la cattedrale, le antiche facciate della via *Keréon* e la selva di faggi che scende in pendìo verso l'*Odet;* poi noleggiarono una vettura, che li trabalzò dolcemente, al trotto di due ronzini indigeni, per ben quattro ore, di modo che non giunsero a Douarnenez che sul far della sera.

***

Quando Giacomo de Vandières e Francesco Le Chantre penetrarono nella lunga sala da pranzo dell'*Albergo del Commercio,* i commensali cominciavano ad arrivare, lentamente, ad uno ad uno, ed a prendere il loro posto solito intorno alla tavola a ferro di cavallo, su cui due ragazze in cuffie di mussola disponevano in bell'ordine i piatti. Da quanto poterono, al primo colpo d'occhio, giudicare i due amici, i convitati, maschi e femmine, erano quasi tutti artisti. Gli uomini, vivaci, giovani e barbuti, parevano tutti d'una stessa famiglia: lo stesso abbigliamento senza pretesa, le stesse fisonomie osservatrici, sarcastiche e però buone, con quel batter d'occhi frequente, familiare ai paesisti. Tipi più diversi e più spiccati presentavano le donne. Vi erano le Svedesi dalle chiome color di canapa, dai limpidi occhi sporgenti, dalle faccie rosee e oneste; le Inglesi dal mento fuggente, dagl'incisori acuminati, dalle sopracciglie rare, dai capelli fulvi, attorcigliati a lumaca; le Russe dagli occhi felini, dal portamento sgangherato, dai capelli corti, dai modi decisi, sfacciatelli anzichenò....

— Tutte figure esotiche, non un visetto francese! — brontolò Le Chantre, spiegando la salvietta.

I nuovi arrivati, ancora intorpiditi dal lungo e faticoso viaggio, erano andati senz'altro a sedere sopra due sedie vuote nel centro del ferro da cavallo, senza badare alle faccie sorprese dei loro vicini: tutto d'un tratto Giacomo, sentì un dito sfiorargli la spalla, mentre una voce armoniosa diceva dietro di lui:

— Scusi, signore, ma lei ha preso i nostri posti.

Si voltò arrossendo e si trovò in presenza di una bella giovane di vent'anni circa, scortata da una cameriera un po'attempata, che portava il costume e la cuffia delle donne di Fouesnant.

Scusatosi alla meglio, tirò l'amico Francesco per la manica, e tutti e due un po' svergognati, andarono a sedere all'estremità del ferro da cavallo.

— Incominciamo male, — borbottò Le Chantre sconcertato.

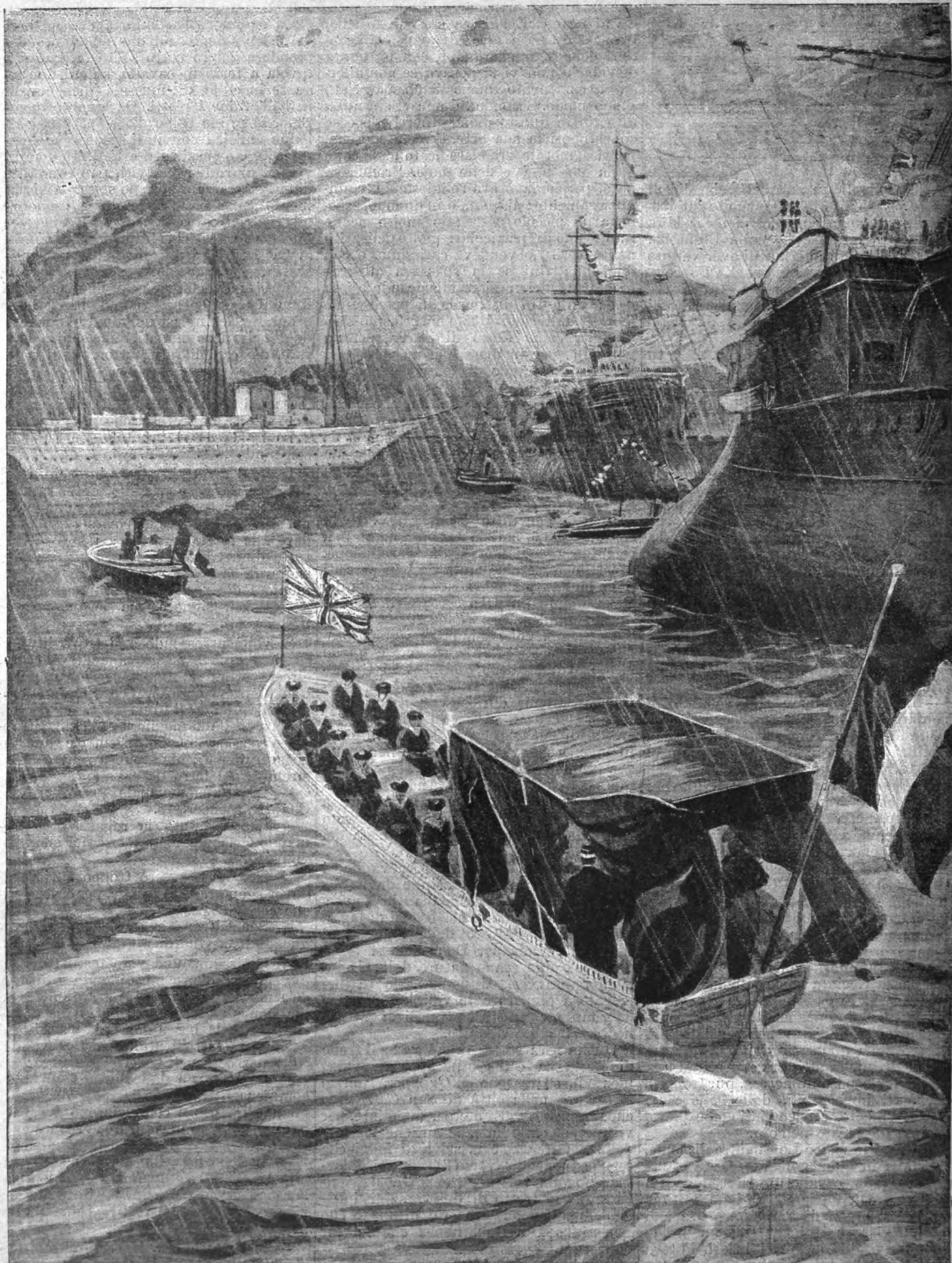
— Hai osservato la ragazza? — domandò Giacomo mettendosi nel suo nuovo posto.

— No, davvero, ero troppo furioso di dover sgombrare. Avrebbe, per caso, qualche cosa di speciale?

— Senz'altro, mio caro, è il *Clouet* vagheggiato.... Guardala, quando potrai.... È vezzosissima, una vera testina del sedicesimo secolo, e prettamente francese, co' suoi riccioli castani rialzati sulle tempie, con gli occhi nocciuola, il naso biricchino, e la bocca gioconda e spiritosa!

Durante tutto il pranzo, si torcevano il collo per cercar di vedere la ragazza; ma essa era nascosta dalle teste degli altri commensali; alla fine del *dessert* soltanto, quando gli ospiti cominciarono a sparpagliarsi, poterono rimirare la sconosciuta che attraversava la sala obbliquamente.

— In fede mia, hai ragione! — bisbigliò Le Chantre stupefatto, — è identica: l'acconciatura dei capelli, il taglio del viso, e la foggia del vestire, come al tempo dei Valois....

— E l'orecchio?... Hai ammirato l'orecchio.... roseo, perlaceo come una nicchia d'amore?...

IL VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA IN INGHILTERRA: *L'imbarco a Cherbourg* (da una fotografia istantanea).

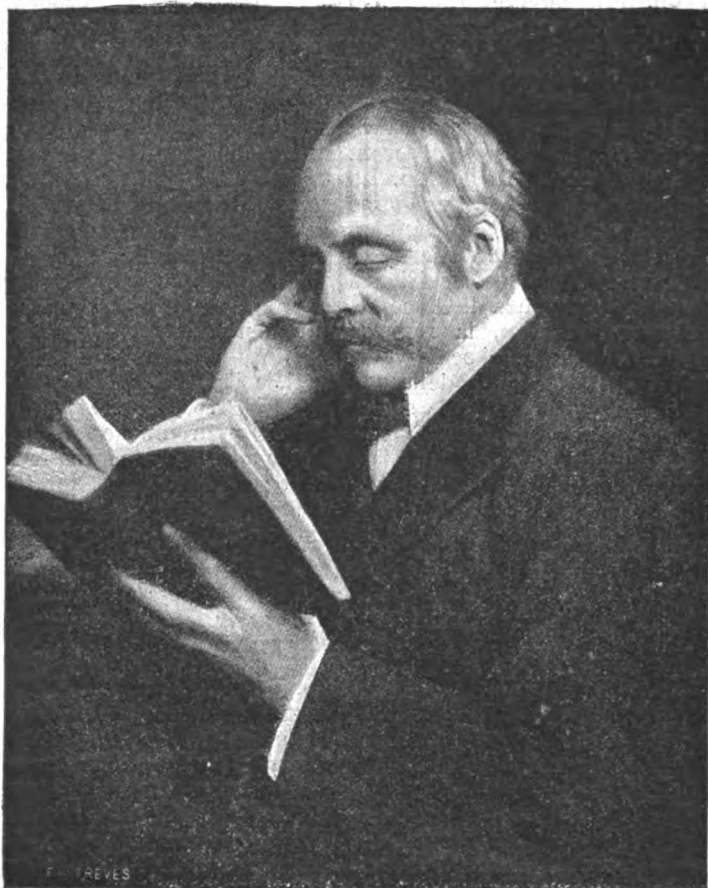
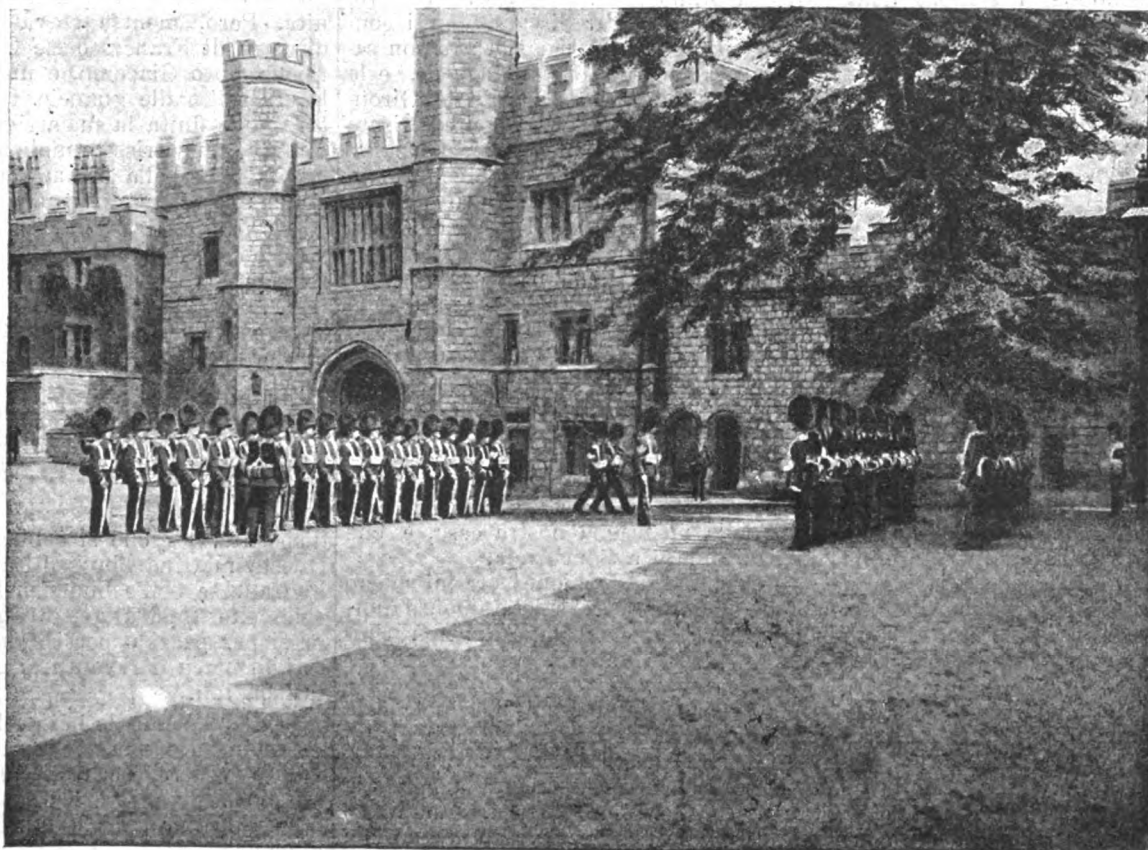
Si erano alzati e avevano domandato due camere per la notte; ma l'albergo era pieno e si dovette alloggiarli altrove. Preceduti da un facchino che portava il loro bagaglio, traversarono un dedalo di viuzze sassose e nere, impregnate di un nauseabondo odore di muffa, sino a una piccola casa bianca e tranquilla, situata a Plômar, quasi in piena campagna. Vi trovarono finalmente due camere e due buoni letti, dove si addormentarono sodo, perchè erano affranti dalla stanchezza.

Il mattino appresso, Giacomo si svegliò per il primo, e appena vestito, corse ad aprire la finestra.

Nel fondo, la nebbia principiava a diradarsi, e lunghi raggi di sole accarezzavano con rosea luce la parete d'un baluardo di roccie ove serpeggiava un erto sentiero, sul quale salivano le lavandaje colle tinozze piene di biancheria.

A poco a poco il sole assorbiva i vapori e scopriva un incantevole paesaggio marino.

Al dissotto di un primo piano erboso, incorniciato di faggi e di frassini, la baja appariva, inondata di luce. Una delicata tinta azzurra era sparsa sulla superficie tranquilla, mentre in lontananza leggeri veli d'argento ne celavano ancora l'immensità. Le onde opaline strisciavano lungo la costa e impedivano di distinguere la base, ma le cime dei colli si ergevano in pieno sole, dolcemente sfumeggiate di viola. I gabbiani bianchi svolazzavano pel cielo turchino, e le vele candide sfilavano sul mare che ad ogni istante maggiormente risplendeva.

Giacomo era commosso e abbagliato. Quella verzura quasi tuffantesi nel mare,

A. J. BALFOUR, *primo ministro inglese.*

IL CASTELLO DI WINDSOR, *residenza dei Reali d'Italia.*

quella città uscente dalla nebbia, quell'immenso golfo, quelle montagne dorate, quel divino connubio della terra, del cielo e dell'acque, era bello come il più bello dei sogni.

Ma tanta meraviglia non bastava ancora; mentre stava ammirando il panorama, una finestra vicina alla sua s'aprì, e vi comparve la giovane dagli occhi nocciuola, il bel *Clouet* della vigilia. La chioma cresputa e sciolta le cadeva sulle spalle e faceva vieppiù risaltare la bianchezza della pelle, la fiamma chiara degli occhi e il sorriso della bocca spiritosa. Non sospettando la presenza di Giacomo, che si era alquanto ritirato, la ragazza sporse la testa, poi, alzando gli occhi verso un abbaino posto al disopra della sua finestra, chiamò con voce gaja e squillante:

— Mariannina!

— Signorina Renata?

— Vèstiti, ragazza, sai che dobbiamo metterci in istrada per tempo, se vogliamo arrivare a Sant'Anna per la messa.

— Vuol dunque tornarci anche oggi?

— Sì, ciò mi diverte.... Perchè ridi, impertinente?

— Perchè mi ricordo che da noi si fanno questa specie di pellegrinaggi per implorare un marito, e che forse Sant'Anna *la Palud* accorderà le medesime grazie....

— Mariannina, che cosa dici?

— So bene che la signorina è abbastanza bella, perchè i mariti vengano spontaneamente; ma il domandare non costa nulla.

— Taci, e prèparati, partiremo alle otto.

In quel momento, Giacomo credette opportuno di tossire e di mostrarsi. La ragazza diede un'occhiata rapida alla finestra vicina, riconobbe il signore della tavola rotonda e si ritirò.

Giacomo corse in fretta a svegliare Le Chantre che dormiva profondamente.

— Su! lesto! — gli gridò, — come puoi dormire con un tempo simile?

— Nulla urge, — rispose l'altro un po' seccato, — dove vuoi andare così presto?

— A *Sant'Anna la Palud,* dove vi è pellegrinaggio; vi è concorso di gente da tutti gli angoli del paese, e ne avremo ragguagli sul famoso rifugio dei Girondini.... Spicciati! Andiamo!

Un'ora dopo, sdrajati in una piccola barca, erano giunti, traversando il golfo, alla riva di Sant'Anna. Il mare era liscio come uno specchio e d'un bell'azzurro sfolgorante.

Saliti che furono sull'argine della riviera, udirono gli squilli delle campane di Sant'Anna, che suonavano alla distesa, e videro spuntare dalla pianura la guglia della chiesetta. Il santuario sta isolato in una landa paludosa che domina il golfo. D'ogni parte, i pellegrini, a frotte, si dirigevano verso il luogo del perdono, parrocchie intere, condotte dal loro rettore sfilavano in processione, e quando da lontano vedevano apparire il campanile di Sant'Anna, tutti s'inginocchiarono, uomini, donne, fanciulli, e intonavano i cantici. Giunti sul luogo, raddoppiavano di fervore; i più zelanti colle braccia conserte, facevano più volte il giro della chiesa sulle ginocchia, cantando il rosario. Nell'interno, centinaja di ceri ardevano intorno alla statua della santa.

La navata era piena zeppa, e tutti quelli che non avevano potuto trovar posto, pregavano fuori, a due passi dalle tende dove si vendevano bibite, acquavite, e frittelle di segala. Tutti i costumi della Cornovaglia erano largamente rappresentati fra questa folla variopinta e devota. I mendicanti, monchi, ciechi, storpii, infelici senza gambe, nè coscie, si trascinavano in mezzo alla folla, piagnucolando lamentevoli querele.

Tutto d'un tratto la campana tornò a squillare: le porte si spalancarono, e una lunga processione sfilò nella pianura: prima le donne con grandi baveri inamidati, e il cero acceso in mano; poi due vecchi Bretoni dai capelli lunghi, in camiciotto turchino e brache bianche, battendo una marcia religiosa sul loro tamburo; poi la statua dorata della santa, portata da fanciulle biancovestite e preceduta da gonfaloni. Seguiva il clero, intonando le litanie, e venivano in coda i contadini dal mento raso, dalla figura energica e austera. Tutti i pellegrini sparsi pei sentieri cadevano in ginocchio, mentre l'immensa processione, al suono delle campane e al rullo dei tamburi, saliva lentamente verso il Calvario. Il profilo delle teste nude e delle cuffie bianche si disegnava spiccatamente sul fondo glauco del mare, e un sole festoso faceva scintillare i giojelli della santa e i ricami dorati degli stendardi.

Francesco Le Chantre era fuori di sè dal piacere e accumulava tesori di schizzi sui foglietti del suo album. Giacomo pur partecipando al suo entusiasmo, andava da un gruppo all'altro, quasi cercasse qualcuno. Quando la processione era tutta sfilata, se ne tornarono verso le tende, dove facevano ressa i bevitori di sidro, e tentarono di legar discorso con i contadini; pena inutile. Quasi tutti non sapevano rispondere che in bretone, e le domande circa il famoso asilo dei Girondini non furono accolte se non con risate incomprensibili o con alzate di spalla. Indispettiti, stavano per tornarsene verso la riviera donde erano venuti, quando Le Chantre afferrò per il braccio il suo amico:

— Attenzione, mio caro, ecco il nostro *Clouet!* — e gli mostrò la ragazza della tavola rotonda, accompagnata dalla sua ancella in cuffia bianca e bavero pieghettato.

— Sapevo che era qui, — disse Giacomo affettando indifferenza.

— Come, tu lo sapevi?

— Ma sì, se tu ti fossi alzato per tempo come ho fatto io, avresti sentito, ch'essa abita nella medesima nostra casa, e che doveva andare a Sant'Anna.

— Ah! Il furbacchione! ora mi spiego perchè mi gettasti così spietatamente fuori dal letto!... Ma non importa: non rimpiango d'essere venuto.

— Nemmeno io!

La ragazza dagli occhi nocciuola e la sua compagna sembravano decise di tornare a casa a piedi, poichè avevano preso una strada che costeggiava la spiaggia lungo il golfo. Giacomo e il suo amico non esitarono a seguirle. Andavano con passo veloce, e non ostante il sole, si mostravano tutt'e due buone camminatrici, abituate alle lunghe passeggiate all'aria libera. Tratto tratto, allo svolto della via, i due artisti distinguevano un lembo della cuffia bianca di Mariannina, o il cappello di paglia e lo svolazzìo della gonna grigia della padrona, ma si tenevano sempre a venti passi di distanza per paura di sembrare indiscreti.

— È carina, — diceva Le Chantre, — e non mi dispiacerebbe di entrare in conversazione con lei.... Sono certo che ci darebbe qualche schiarimento riguardo al castello ove dobbiamo scovare il *Clouet* al quale rassomiglia.... Sarà quel che sarà.... la voglio rischiare!

Avevano accelerato il passo, e raggiunte ch'ebbero le due ragazze, Francesco Le Chantre le avvicinò con profondo inchino:

— Vi domando scusa, signorina, — disse, — se mi presento da me; so bene che ciò è contrario alle regole generalmente adottate, e una Inglese ne sarebbe scandalizzata; ma siamo in Francia e voi siete Francese.... Mi permetto dunque di declinarvi i miei nomi e professione: Francesco Le Chantre, pittore di paesaggio, medaglia di prima classe, uno dei pochi che conoscono ancora la fisonomia e la tinta vera di ogni albero, e che sanno come il verde della quercia non abbia nulla a che fare col verde del faggio.... Il mio amico, qui presente, si chiama Giacomo de Vandières e fa il mestiere del poeta.... Ritorniamo come voi a Douarnenez e siamo alloggiati, credo, nella stessa casa; se vi fosse gradito di accettare la nostra compagnia sino alla città, ci stimeremmo felici tra i felici, e godremmo maggiormente le bellezze del paesaggio in sì amabile vicinanza....

Tutta questa filastrocca era stata snocciolata con tanta speditezza di scilinguagnolo, che la signorina ne rimase attonita. Però, mentre stava ascoltando il discorso di Francesco Le Chantre, avea riconosciuto Giacomo, e un lieve rossore le era salito alle guancie. Quando il pittore ebbe finita la sua arriga in guisa di fanfara, un sorrisetto malizioso errò sulle labbra della bella bruna dagli occhi nocciuola:

— *No lavaret galek* (1), — rispose con voce chiara e mordente: poi girando bruscamente la schiena al paesista, affrettò il passo.

La cameriera fece altrettanto, e così disparvero entrambe al primo svolto della strada.

— Pare che sappia il francese, — brontolò Le Chantre, un po' disilluso, guardando il suo compagno. — Che paese buffo è questo!

— Non vedi, — esclamò Giacomo indispettito, — che si è burlata di te?... Questa mattina l'ho sentita io discorrere in francese bell'e buono.... L'hai stordita colle tue frasi a getto continuo. Ci ha presi per pazzi o per commessi viaggiatori in cerca d'avventura, e ci ha trattati da tali.

— Perchè non le hai parlato tu stesso? — replicò Le Chantre seccato, — avrei voluto vedere, se te la saresti cavata meglio....

— Non avrei detto tante sciocchezze almeno!

(1) Non parlo il francese.

Camminarono per un buon quarto d'ora senza scambiare una parola; ma quando arrivarono sulla spiaggia che forma il fondo del golfo, e sulla quale si schiude la vallata del Riz, la bellezza dello spettacolo rasserenò il loro umore e ricondusse sulle loro labbra parole di franca cordialità. A sinistra, la ripa scoscesa d'un giallo ocraceo, era inondata di sole; il *Méné-Hom* aveva un'aureola di vapori viola, e in lontananza, all'entrata del golfo, si scorgeva, percettibile appena, la punta della *Capra*. A destra, le roccie salivano erte e oscure dal mare sfavillante; la selva di Ploa-Ré, i castagneti scaglionati, e qualche macchia di pini-parasole, dispiegavano disordinatamente le loro masse di verzura, mentre nel fondo le bianche case di Douarnenez sembravano quasi congiungersi coll'isola di Tristano. Si distinguevano i battelli da pesca allineati nel porto, con le reti sospese fra gli alberi, come tele di ragno. Più in là, non si vedeva che uno specchio d'acqua verde sotto un cielo azzurro dolcissimo che andava a dileguarsi nei vapori lattei dell'orizzonte.

Rimasero estasiati innanzi a questo paesaggio dai colori così fini e sempre variati, e non tornarono a casa che verso sera.

— Chi è quella signora che abita la camera vicina alla mia? — domandò Giacomo alla proprietaria.

— Non è una signora, è la signorina de Kerdouarnec....

— È qui per molto tempo?

— È partita, signore.

— Partita? — ripetè Giacomo con voce dolente.

— Sì, signore, era venuta per l'indulgenza di Sant'Anna, poi è tornata a casa sua.

— E dov'è la casa sua?

— Ah! mi chiedete più di quello ch'io non sappia.... dev'essere laggiù nella landa, dalla parte di Pont-Croix.

***

— Pont-Croix?... Essa abita nei dintorni di Pont-Croix, nelle vicinanze del famoso castello, ed è partita, — ripetè Giacomo, — senza che le potessimo parlare!... Anche questa è tua colpa. Le Chantre.... C'era proprio bisogno di disgustarla in quel modo con quella tua chiacchierata *ex abrupto!*

— Se andassimo a Pont-Croix? — propose Le Chantre.

— Come i cavalieri erranti alla ricerca d'una damigella incantata?... Andare di porta in porta per domandare alla gente: "La signorina di Kerdouarnec, per favore?"

— Questo no, ma potremmo almeno essere edotti dell'antico asilo dei Girondini.

— Frottole! Sono ignoranti come pesci in questo paese.... in fatto di storia locale poi....

— Ti sbagli; ho consultato sul proposito la nostra ostessa, e mi ha risposto: "Andate a trovare le signorine Le Clainche.... vendono di tutto e sanno tutto„.

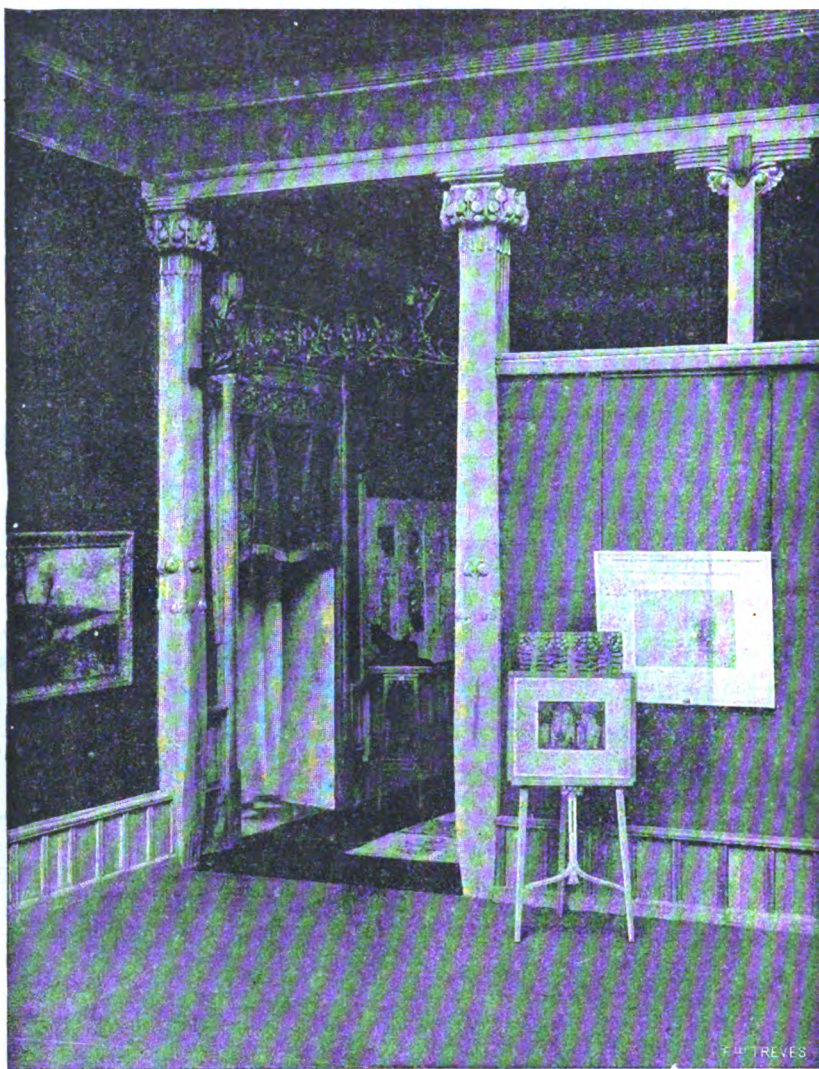
Questa conversazione avvenne dietro Ploa-Ré, nel viale di Sainte-Croix, dove Le Chantre cominciava uno schizzo, mentre Giacomo leggeva, seduto sui gradini del Calvario.

— Ebbene! sia, — esclamò Giacomo, — andiamo a rintracciare le signorine Le Clainche!

Fecero il loro fardello e ridiscesero verso la città. Douarnenez è divisa in due da una lunga via in pendìo, mal selciata, fiancheggiata da botteghe oscure e da vecchie case annerite. Questa via principale va sempre più restringendosi sino all'imboccatura della riviera *Poul-Davit*. e forma, per così dire, la spina dorsale della piccola città. Una piazza ornata da una fontana, dove si aggruppano i marinaj, si allarga nel bel mezzo della via, discutevano i prezzi e trovavano ancora il tempo per scambiare qualche parola cogli oziosi, cui piaceva fermarsi intorno al banco dove troneggiava la vecchia madre fra due grandi boccali ricolmi di pipe.

Mentre stavano rinnovando la loro provvisione di sigari, i due artisti avevano accapparato l'attenzione della signorina Onorata, la più intelligente e la più espansiva delle due sorelle, e l'avevano consultata sulle gite da farsi nelle vicinanze.

Essa consigliò di visitare *Loc-Ronan*, Fréboul, la landa San Giovanni, la punta del Raz....

F.lli TREVES

Una delle Sale Meridionali
all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, testè chiusa.
(Decorazioni sui disegni di E. Basile di Palermo).

ed è appunto sull'angolo di questa piazza che fa non bella mostra di sè il negozio delle signorine Le Clainche.

Queste signorine, già mature, ma assai svelte ancora, vivevano con la loro vecchia madre; come aveva detto l'ostessa di *Plô-Mar*, vendevano di tutto: tabacco, droghe, stoffe, attrezzi da pesca. La bottega presentava un bizzarro affastellamento di mercanzie d'ogni specie, ammucchiate sui banchi, negli scaffali, invadenti anche la soglia della porta. Vi regnava un odore misto di spezie, di catrame e di tabacco che toglieva il respiro. In mezzo a quella confusione di derrate coloniali e di avanzi di stoffe, le due signorine si agitavano, servivano i clienti,

— Ci avevano parlato, — tentò furbescamente Le Chantre, — ci avevano parlato di un vecchio castello, in cui, nel 1793, si erano rifugiati due deputati girondini.... Sapreste dirci, signorina, dov'è?

— No, ma mia madre che ha conosciuto persone di quel tempo, potrà forse dar loro qualche indizio.... Mamma, non vi è nei pressi di Pont-Croix, un antico castello dove si nascondevano i deputati della Convenzione, nel Novantatre?

— Aspettate un po' — rispose la vecchia aggrottando le sopracciglia, — mi sembra di averne udito a parlare.... Se non sbaglio, è il vecchio castello di *Kervenargan*....

— E dove si trova Kervenargan?

UNA MADRE CO' SUOI BAMBINI,

ritratto dipinto da Emilio Carolus-Duran *ed esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia testè chiusa.*

Questa bella madre di bei bambini è la signora Feydeau; e il celebre pittore francese Emilio Augusto *Carolus-Duran* ne fece un ritratto che, nella raccolta dei magnifici ritratti esposti alla Mostra internazionale di Venezia, emergeva per l'affettuosità dell'espressione e per l'armonica, suprema eleganza dell'insieme. Il pittore Carolus-Duran è quello che introdusse nella pittura del ritratto un solo colore dominante. Così dipinse signore tutte vestite di bianco, su sofà pure bianchi, in stanze dalle pareti bianche; oppure rosee, tutte rosse, ecc. Il pittore piemontese Giacomo Grosso e altri lo imitarono con grande valentia e fortuna. Carolus-Duran è nato a Lilla nel 1837, e vive a Parigi.

IL VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA IN INGHILTERRA: *La caccia nel parco di Windsor* (disegno di *C. Ondano*, da schizzo di E. X.).

— Nella landa al di là di Tréboul, fra *Poullan* e *Saint-Beuzec.*

— È la residenza della signorina di Kerdouarnec, — soggiunse Onorata.

— Della signorina di Kerdouarnec?... La conoscete? — esclamò Giacomo col cuore palpitante.

— Sì, siamo un po' cugine.... e se desiderate visitare Kervenargan, posso darvi una parola di raccomandazione, e vi garantisco che sarete ricevuti bene da Renata e dallo zio e dalla zia che stanno con lei.

Inutile descrivere l'entusiasmo col quale i due amici accettarono la proposta, e la mattina appresso, muniti della commendatizia delle signorine di Le Clainche, salivano allegramente nella barca che li doveva traghettare sull'altra sponda della riviera di *Poul-Davit.*

***

Carico di contadini e di pescatori, il barcone traghettava assai lentamente.

Giunti alla riva opposta, i due amici saltarono lesti sui gradini corrosi d'una scala di granito che mena al querceto di Tréboul, e girando il piccolo porto del villaggio, costeggiarono la ripa scoscesa sino al borgo San Giovanni. Dopo breve tratto, il paesaggio cambiava di carattere, e vedevano innanzi ai loro occhi spiegarsi una solitudine silenziosa e grave, le cui tinte austere armonizzavano colla maestà dell'oceano.

Era la landa; montuosa, frastagliata da burroni, e da aspri dirupi, le sue ondulazioni, d'un verde violaceo, si svolgono a perdita d'occhio, seminate di massi granitici, e fiancheggiate a destra da enormi cumuli di roccie, eternamente lavate dai flutti del golfo. Il suolo era tutto coperto di una immensa vegetazione di eriche e di felci, fra cui rovi e caprifogli intersecavano la loro fioritura d'un rosa e d'un giallo pallido. Nei burroni, sorgenti invisibili mormoravano sotto ai cespugli, e continuavano la loro modesta canzone sino al mare. Non un villaggio; soltanto qualche raro casolare nascosto entro una macchia d'alberi arsicci, intristiti dal vento marino. La strada qualche volta scompariva, o si suddivideva in cento piccoli sentieri capricciosi, tracciati a caso dai pastorelli che spingevano le loro mucche nella brughiera.

Lo scrittore MAURIZIO MAETERLINCK *(nato a Gand nel 1862 e dimorante a Gand).*
(Vedi il cenno biografico alla pag. 770).

Giacomo e Francesco cominciavano a temere di essersi avventurati troppo addentro in quel deserto, e di smarrire la via. Interrogarono un giovane mandriano e una vecchierella occupata a tagliare dei rami.

— Kervenargan? — gridò Le Chantre.

La vecchierella lo guardò attonita, poi con voce rauca ripetè la frase sacramentale: — *No lavaret galek.*

— Andate al diavolo! — bestemmiò Francesco, — dovrò, volere o non volere, comperarmi una grammatica bretona.

Un po' più in là, incontrarono un villico dal cappello a larghe tese e dalla giubba turchina. Medesima domanda.

L'uomo non aprì bocca; si limitò a indicare gravemente con la mano un punto dell'orizzonte.

Con maggior lena si rimisero a camminare nella direzione accennata, finchè giunsero a un *menhir* che in cima ad un altipiano ergeva il suo profilo di granito, coperto di lichene giallo. Non potendone più dalla stanchezza, si misero a sedere ai piedi del celtico monumento, d'onde la vista si presentava superba. Una dolce pace luminosa cadeva sulla landa, e si potevano ammirare a vicenda le delicate sfumature della terra e dell'acqua; il turchino carico e vellutato della montagna di *Loc-Ronan*, il lillà roseo del *Méné-Hom*, le tinte argentine, verdi-azzurre del mare. La baja appariva ora velata da vapori bianchi, ora soleggiata, e quando la nebbia si alzava un momento, si vedevano scivolare sullo specchio mirifico le barche dalle vele candide, rosse o arancio.

Dopo un'ora di riposo, i due compagni ripresero il loro cammino. Erano tormentati dalla fame, e il desiderio di un pranzo, problematico ancora, metteva loro le ali ai piedi.

— Pensa, — disse Le Chantre a Giacomo che ogni tanto si perdeva d'animo, — pensa che laggiù in un angolo di questo deserto, una frittata al lardo, e forse un *Clouet* autentico ci aspettano!

Però, non erano lontani dal disperarsi, quando d'un tratto, nel bel mezzo della landa, si offre alla loro vista un rialzo di terreno che scende in dolce pendìo, e a' cui piedi un quadruplo viale di vecchi faggi prolunga la sua vasta oscurità. S'inoltrano per quel viale maestoso, e sboccano dopo un quarto d'ora innanzi alla facciata grigia di un'alta muraglia incorniciata da due torri col tetto a spegnitojo. La muraglia, tappezzata di parietaria e di felci, era forata da due porte ogivali, trifogliate; l'una alta e spaziosa per le carrozze, l'altra stretta e bassa per i pedoni. Una sottile colonnetta di pietra, tutta fogliami e fiori, separava queste due

aperture, e finiva anch'essa con un trifoglio fiammeggiante sulla cima. Un ragazzo, lì presso, custodiva le oche.

— Dove siamo qui? — gli domandò Giacomo, porgendogli una moneta.

— A Kervenargan, — rispose il pastore, cui la vista del vil metallo aveva tosto sciolto la lingua.

— Sia lodato Iddio! — proruppe Le Chantre; purchè non ci buttino vergognosamente fuori della porta!

Suonarono il campanello, e fu la giovane dagli occhi nocciuola che venne in persona ad aprire. Era vestita del medesimo abito grigio dal bavero pieghettato, e portava in capo un grande cappello di paglia. Vedendo i due amici, arrossì lievemente, e le sue labbra maliziosette abbozzarono un sorriso.

— Di chi chiedete, signore? — disse con la sua voce argentina.

— Della signorina de Kerdouarnec.

— Sono io.

— Siamo incaricati, signorina, — soggiunse Giacomo de Vandières, — di conseguarvi questa lettera per parte delle signore Le Clainche.

La giovane prese il biglietto, lo scorse rapidamente, e la sua fisonomia si rasserenò.

— Entrate, signori, e siate benvenuti....

— Signorina, — esclamò Le Chantre, commosso da quest'accoglienza ospitale, — voi mi vedete confuso.... Spero che mi perdonerete le mie sciocchezze dell'altro giorno.... Ma sapete dunque qualche volta parlar francese?

— Sì, — signore, sempre co' miei amici, e con quelli che i miei amici mi raccomandano....

***

Come fu gajo e cordiale il pranzo che fecero Giacomo e Francesco in compagnia della signorina de Kerdouardenec, dello zio e della zia, due buoni vecchietti dal tipo patriarcale! La sala da pranzo intonacata di bianco, decorata d'antiche credenziere dai chiodi di rame giallo, dava sopra una corte tappezzata di vigne; attraverso i pampini, il sole tramontante mandava i suoi raggi sulla tovaglia bianca, dove Mariannina imbandiva succulenti costolette d'agnello, pollame allo spiedo, frittelle bollenti, burro fresco e miele. Renata discorreva allegramente, e i due vecchietti, felici di veder contenta la nipotina, narravano storie del tempo passato. Al *dessert*, lo zio Kerdouarnec annunziò agli artisti che erano suoi ospiti, e che avrebbero pernottato nel castello. Dopo il pranzo si fece una passeggiata in giardino: giardino selvaggio anzichenò, dove tutte le piante crescevano alla rinfusa: salvia e gelsomini, finocchio e gigli, cavoli e camelie, peri carichi di lichene e vigne scapigliate. Tutte queste piante esalavano un buon profumo d'autunno, e l'odore soave delle rose e della limoncina metteva nel cuore di Giacomo un delicato germe d'amore, che verdeggiava e si allargava mano mano ch'egli potè mirare gli occhi nocciuola e le labbra sorridenti della signorina de Kerdouarnec.

Francesco Le Chantre era fuori di sè dal contento, e per vieppiù accentuare la sua soddisfazione, faceva scattare un continuo fuoco d'artifizio di metafore, e di confronti ingegnosi. Nello stesso tempo gli pruriva la lingua di parlare del favoloso *Clouet*. Finalmente, non potendo più resistere alla curiosità, colse un momento in cui la signorina ragionava d'arte per chiederle:

— Non possedete nel castello qualche antico quadro?

— Uno solo, — rispose Renata, — un vecchio ritratto che possediamo da oltre cent'anni.

— Un *Cluet!* — esclamò Francesco esultante.

— Non so cosa sia.... raffigura una giovane donna, ed è così finamente dipinto, che lo sospesi nella mia camera.... ve lo mostrerò domani.

Quando si trovarono soli nel dormitorio allestito per essi in una delle torrette, i due amici diedero la stura al loro entusiasmo.

— È un sogno, — esclamò Francesco, — navighiamo in pieno romanzo!

— La ragazza è incantevole! — sospirò Giacomo.

— Incantevole, d'accordo... ma il *Clouet*, mio caro, è meraviglioso addirittura!

— Il *Clouet?* Sappiamo noi se lo sia davvero? E poi, tu credi, che questa brava gente ce lo voglia vendere?

— Lasciami fare.... Ho la mia idea.

— Non me ne importa, d'altronde.... Darei tutti i *Clouets* della terra per un bacio sulle dita affusolate della signorina de Kerdouarnec....

Dormirono male tutti e due, ognuno sognando delle cose che più gli stavano sul cuore: Francesco del ritratto di Margherita di Valois, e Giacomo degli occhi color nocciuola.

Il mattino seguente, quando scesero nella sala da pranzo, vi trovarono la signorina col quadro misterioso.

Era dipinto su tela e aveva la dimensione del ritratto di Elisabetta d'Austria che è al Louvre. Se non si poteva con sicurezza affermare che fosse stato eseguito da Francesco Clouet, era però di quel tempo e di quella scuola. Rappresentava il busto di una giovane donna con bei riccioli biondi, rialzati sulle tempie, cosparsi di pietre preziose. Non so se fosse realmente il ritratto di Margherita di Valois, ma è fuori di dubbio che rassomigliava assai alla signorina de Kerdouarnec: lo stesso ovale delicato, la stessa carnagione, i medesimi occhi chiari, il medesimo sorriso maliziosetto e pieno di grazia.

— Sapete che la si crederebbe vostra sorella maggiore! — osservò Giacomo.

— Me l'hanno detto ancora, — confessò ingenuamente la signorina, — e a forza di vedermi innanzi questa pittura

ROSALÌA PIANAVÌA *nata* VIVALDI

l'unica signora fregiata della medaglia d'Africa.

(Vedi l'articolo alla pag. 782).

GIULIA DE ROLLAND — MARIA CRAMER GRAZZANI

DUE EMINENTI ALPINISTE ITALIANE.

Scuola di Nova Treviso *nel Brasile.*

Scuola di Nova Belluno *nel Brasile.*

SCUOLE FONDATE DA EMIGRANTI VENETI.

mi sono identificata con la donna del ritratto in guisa d'assumerne l'acconciatura e la forma dell'abito.... Credo che da ciò soltanto derivi la somiglianza.

Durante tutta la giornata, Francesco non parlò che del suo *Clouet,* e Giacomo non pensò che a Renata de Kerdouarnec. Tutti e due peraltro, le stettero accanto, senza lasciarla mai, Francesco più che mai discorsivo e in lena di galanterie e di complimenti lirici, Giacomo invece, più che mai taciturno e malinconico, come tutti coloro che sono seriamente innamorati. Renata, sorridente sempre, ma più pensosa del solito, li esaminava a vicenda, stupita e indispettita forse, di trovare l'uno così ciarliero, e l'altro così silenzioso.

***

Passati tre giorni, per quante attrattive avesse Kervenargan, i due amici compresero che non potevano abusare dell'ospitalità della famiglia Kerdouarnec, e annunziarono che calcolavano di partire la sera stessa. Nel pomeriggio, Francesco colse scaltramente il momento che Giacomo conversava con i vecchi zii, per insinuarsi nel giardino, dove Renata era occupata a cogliere delle rose.

— Signorina, — le disse col fare deciso di chi ha preso una grande risoluzione, — vengo in nome del mio amico e in nome mio, a farvi una richiesta che vi sembrerà forse indiscreta....

La giovinetta trasalì, e Francesco potè osservare, ch'essa aveva gli occhi velati, e che il suo sorriso maliziosetto era svanito.

— Ecco, — proseguì Francesco, radunando tutto il suo coraggio, — vorreste venderci il ritratto che ci mostraste?

— Ma, — rispose sorpresa, — il quadro appartiene a mio zio; è a lui che dovete rivolgervi.

— Oh! — replicò Francesco, — credo di avere osservato che i vostri parenti fanno tutto quello che voi volete, e se voi consentite a venderci il ritratto, non faranno opposizione....

— In questo caso, signore, — rispose punta sul vivo, — giacchè siete tanto perspicace, dovevate esservi accorto che ci tengo molto a questo ritratto.... Sarei desolata di separarmene.

— Le cose si potrebbero conciliare, — insistè il pittore argutamente; — vi sarebbe forse un mezzo di cederlo o all'uno o all'altro di noi due, senza separarvene.

— Cosa intendete di dire con ciò? — bisbigliò Renata arrossendo.

— Ho una seconda proposta a farvi.... Conosco, non lungi da qui, un bravo ragazzo che ha una della po-

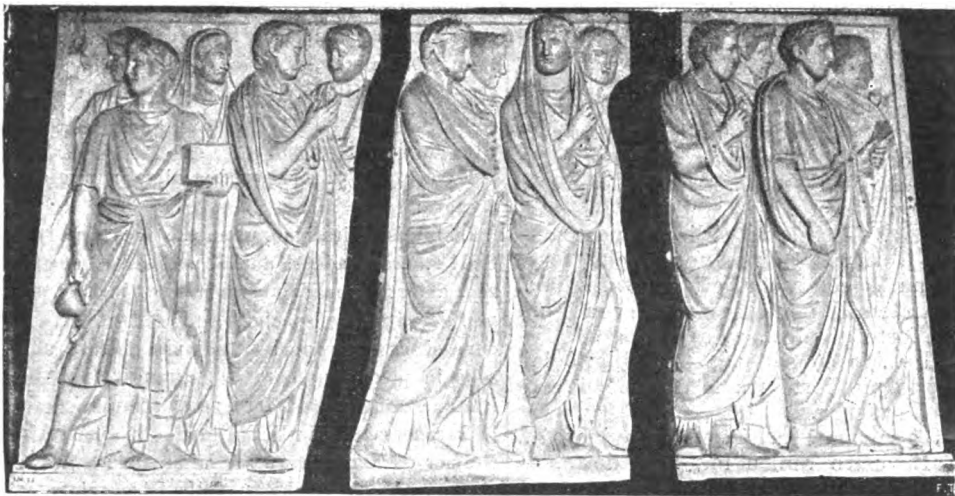
sizione, che guadagna su per giù le sue ventimila lire all'anno, e che vi ama perdutamente.... Vorreste sposarlo?

— Come! — balbettò la giovane sbalordita, — il signor de Vandières vi ha incaricato....

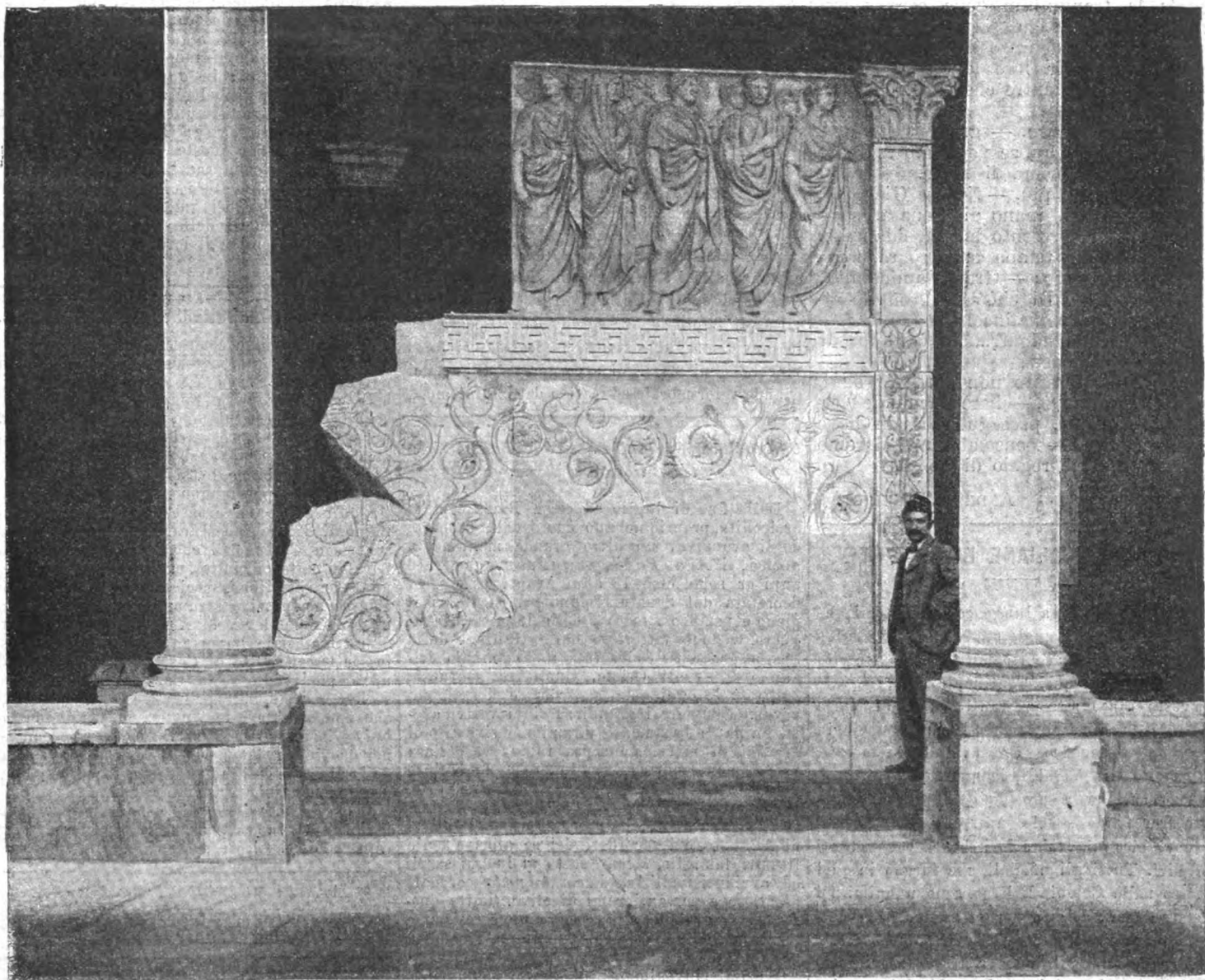
Francesco, stupefatto, voleva proseguire, ma non n'ebbe tempo; la ragazza era fuggita, con un dito di rossore sul volto.

— Era a Giacomo ch'essa pensava, — disse il disilluso a sè medesimo alquanto contrariato, — ora non facciamo altre balordaggini, e andiamo a prevenire Giacomo come stanno le cose....

Ma quando rientrò nella sala da pranzo, non vi trovò alcuno.

Il poeta aveva veduto la signorina uscire di casa e dirigersi verso la landa, e l'aveva seguita per accomiatarsi da lei. La raggiunse vicino ad un boschetto di lecci, d'onde si vedeva il mare che spingeva le sue onde spumanti contro gli anfratti delle roccie coperte da vecchi alberi scarmigliati.

Frammento dei bassorilievi.

— Signorina, — prese a dire con voce strozzata, — siamo costretti a lasciarvi; ma prima di partire, permettete ch'io vi ringrazii della vostra ospitalità così affettuosa e cordiale.... Concedete ch'io vi dica che serberò di Kervenargan un ricordo che non si cancellerà.

Ella rimase silenziosa, camminandogli

L'Ara Pacis Augustae, *decretata 1916 anni or sono dal Senato Romano in onore d'Augusto,* testè scoperta a Roma, negli scavi verso il Corso Umberto I.

accanto con gli occhi bassi e torcendo nervosamente alcune festuche d'erba.

Giacomo ridivenne taciturno, ed essi proseguivano il loro cammino, l'uno accanto all'altro, nella landa solitaria.

— Signore, — riprese lei senza alzare lo sguardo, — il vostro amico mi ha confidato che desiderate vivamente il ritratto che vi mostrai. Prendetelo, ve lo offro con piacere.

— Ah! — esclamò egli commosso, — non è il ritratto ch'io vorrei che fosse mio, ma è colei che gli rassomiglia.... Perdonatemi.... non osavo parlarvene; ma è più forte di me.... vi amo!

— Io.... io lo sapevo, — bisbigliò lei, torcendo più forte fra le dita, le povere festuche d'erba.

— Lo sapevate?... L'avete indovinato?...

— Il vostro amico me l'ha detto, — risposo ingenuamente.

— E consentite a diventare mia moglie? — esultò lui, baciandole le mani.

— Sì.... ma perchè non me lo chiedeste voi stesso?

Avevano ripreso lentamente la via del quercèto già abbrunato dal crepuscolo, e dove le ghiande già mature cadevano a terra con lieve rumore. Scendeva sulla landa la tranquillità della sera, e così calma era l'aria che si udiva in lontananza l'alito cadenzato del mare. Erano così assorti nella loro felicità, che non vedevano Le Chantre che accorreva alla loro volta.

— Eh, mio caro, — gridò tutto ansante, — urge l'ora, se vogliamo arrivare a Douarnenez prima di notte.

— Non parto più, — rispose Giacomo, e prendendo la mano di Renata, soggiunse: — Ti presento la mia fidanzata. — Nello stesso tempo, susurrò all'orecchio di Francesco: — Grazie, amico mio!

— Grazie!.... Di chè? — brontolò attonito; poi, con malinconico sospiro: — Così, tu m'abbandoni?... Mi lasci tornar solo a Douarnenez?

— Prima di tutto non partirete oggi, signor Le Chantre, — disse Renata de Kerdouarnec, e poi, proseguendo con lieve frizzo ironico, — consolatevi, vi daremo il ritratto come regalo di nozze.

ANDREA THEURIET.

SIGNORE ITALIANE BENEMERITE

Nell'Eritrea, fu a lungo comandante il generale Pianavia, il quale ora si riposa a San Remo; valoroso e accorto militare, benemerito della civiltà in quel Continente nero, il quale ci costò tanto sangue, tanti talleri di Maria Teresa e tanti sospiri. Ma egli non era solo, in quell'opera benefica: aveva allato la moglie, donna Rosalia Vivaldi, la quale per tre anni, lavorò assidua a pro di quelle orde semibarbare: fondò scuole, aperse e diresse asili, sollevò bisogni, lenì dolori, benedetta da tanti infelici. Tutti gli ufficiali, che furono in quel tempo nella Colonia Eritrea, sono unanimi nel lodare l'opera della generosa signora, che metteva tanta intelligente passione e tanto disinteresse nel fare il bene. E testè il ministro della guerra decorò donna Rosalia Pianavia-Vivaldi della medaglia d'Africa; è la sola donna fregiata di quella decorazione.

La signora Pianavia è anche scrittrice. I nostri lettori si ricorderanno d'aver letto alcune pagine d'un bel libro dell'esimia sitrice, *Tre anni in Africa*. edito dalla Casa Cogliàti di Milano. Il titolo dice tutto: è un libro ch'è una fotografia, ed è artisticamente illustrato come pochi.

Ed ora una parola per due altre coraggiose signore:

L'alpinismo italiano, promosso da Quintino Sella, trovò adepti anche nel sesso gentile, che, a torto vien chiamato il sesso debole. Le alpiniste italiane, specialmente nell'Alta Italia, dove si aggruppano i gioghi più elevati, non sono in piccolo numero. Due grandi alpiniste, italiane nonostante i loro nomi stranieri, sono la baronessa Giulia De Rolland e donna Maria Cramer Grazzani: quest'ultima fu la prima signora che salì il Picco delle Disgrazie, alto metri 3675. Anch'esse sentono l'austera verità delle parole di Quintino Sella:

“ Stupenda scuola di costanza sono le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. Si direbbe che tornava da una gita alpina il poeta che dettava:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

“ Anche la vostra lealtà ed onorabilità troverà incremento nelle Alpi. La fida e nobile solidarietà, che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi, non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto grande sia il valore e quanto grandi siano gli effetti di una generosa fedeltà.

“ Credete a me, giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita, vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà, di imprevidenza perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà può farvi vincere ogni cosa. Vi accorgerete allora del grande valor morale educativo dell'alpinismo. „

UNA NUOVA MERAVIGLIA DELLA SCULTURA ANTICA
testè trovata a Roma.

Dalla fine di luglio ad oggi, Roma è stata arricchita, proprio nel suo cuore, dalla scoperta degli avanzi di un altro grande monumento antico, l'*Ara Pacis Augustæ*, che 1916 anni or sono, cioè 13 anni avanti Cristo, fu decretata dal Senato romano per ricordare il pieno e pacifico successo delle imprese di Augusto, reduce vittorioso dalle Gallie e dalla Spagna; essa fu consacrata il 30 gennajo dell'anno 9 avanti Cristo. Quell'Ara sontuosa, sulla quale ogni anno sacerdoti e Vestali dovevano compiere i grandi sacrifici votivi, aveva forma di basamento piramidale rivestito di gradini di marmo, e sopra innalzavasi l'ara propriamente detta, Racchiudevala un recinto marmoreo di forma rettangolare con due porte, l'una sulla fronte, l'altra dal lato opposto. L'esterno rappresenta la processione degli amici di Augusto, dei sacerdoti, dei senatori e delle illustri famiglie, facenti sosta ai luoghi sacri, ed avviantisi all'*Ara Pacis Augustæ* coronati di alloro e portanti rami di olivo. Tutta questa scena grandiosa posa sopra un estesissimo fregio a fogliami simboleggiante la fecondità della terra.

I primi rinvenimenti di questo monumento grandioso, che sorgeva in Campo Marzio, poco lungi dall'antica via Flaminia (oggi corso Umberto I) tra il dorso di Montecitorio e la piazza di San Lorenzo in Lucina, risalgono ai primi anni del secolo XVI. I barbari e i Barberini — secondo l'antico detto — demolivano, distruggevano, per ricostruire, e frammenti bellissimi dell'*Ara Pacis*, con errata attribuzione, andarono a Firenze, e si vedono ancora in quelle reali gallerie.

Poi ne andarono alla Villa Medici, al Pincio, la cui facciata se ne adorna, poi nel Museo Vaticano. nel Museo del *Louvre* a Parigi, nel museo imperiale di Vienna. La comunanza di questi frammenti fu precisata da poco tempo. Del grandioso monumento è stata or ora precisato il posto d'origine, grazie a scavi e ricerche fatte dal prof. Petersen, dal cav. Pasqui (direttore del museo alle Terme) e dall'ing, Cannizzaro, esplorandosi le cantine del già palazzo Fiano-Ottoboni, ora proprietà doll'ingegnere Almagià, che fu largo d'ogni ajuto ed anche di generoso concorso pecuniario. Altri scavi fatti nella via in Lucina caddero fortunatamente sull'asse longitudinale doll'*Ara*, riuscendosi a scoprire una sezione dello zoccolo e della soglia della porta prospiciente verso la via Flaminia (Corso) e una sezione del rialzo piramidale su cui era collocato l'altare. Oggi la topografia e molti frammenti nuovi ed importanti del grandioso monumento sono in luce.

SCUOLE VENETE IN AMERICA.

Nel numero antecedente, demmo la fotografia della Scuola della borgata di Nuova Venezia, fondata da emigranti veneti nel Brasile, e precisamente nello *Stato di Santa Caterina*, e ne parlammo, ammirando le buone iniziative di quei lavoratori: in questo numero, diamo la fotografia di due altre scuole, pure fondate da emigranti veneti in quello Stato: la scuola della borgata di Nuova Treviso e Nuova Belluno; anche queste erette coi nomi di città venete, donde tanti di quei lavoratori uscirono per combattere oltre l'oceano la lotta della vita. Sono bei ragazzi (come si vede) specialmente quelli della Nuova Belluno. Essi parlano sempre il loro dolce dialetto nativo.

MASSONERIA, CARBONERIA E GIOVINE ITALIA.

Quanti vogliono conoscere la storia del nostro Risorgimento, cercheranno il numero di novembre del *Secolo XX* che riproduce varii bolli e diplomi della Massoneria e della Carboneria. Essi costituiscono una vera rarità del genere, per numero, varietà, per importanza storica; molti sono anche d'una bontà di fattura, che difficilmente si riscontra in lavori di tal fatta. Appartengono tutti alla Calàbria, e quelli massonici e carbonarici risalgono al regno di Gioacchino Murat; quando, cioè, Massoneria e Carboneria ebbero una lustra d'inframmettente officialità, e, pur rappresentando un bene, riuscirono, specialmente la prima, un efficace ma passivo strumento di governo. È la primizia che il *Secolo XX* dà ai suoi lettori, di un materiale importante, raccolto dal professor Oreste Dito di Cosenza, per servire ad un ampio studio sulla Carboneria e su altre società secrete della prima metà del sec. XIX, che non ostante i loro errori dovevano contribuire, in un tempo di servaggio, a riaccendere nei cuori e a tener vivo l'amor della patria, della libertà, dell'indipendenza e prepararla a migliori destini.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

Irredentismo rumeno

Non v'è solo un irredentismo italiano, un irredentismo francese, ecc., vi è anche l'irredentismo rumeno. Ne parla Ugo Alimenti nel suo libro *La Romania*, uscito ora dalla Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. La bandiera rumena, anch'essa tricolore (azzurra gialla e rossa) sventolerà un giorno dove l'egregio autore addita aspirazioni e lamenti?... Speriamolo. Intanto, ecco una sua pagina, che sarà letta con interesse.

Irredentismo! Grave, crudele parola, che noi italiani possiamo ben sapere quanto valga nella sua linguistica semplicità. Ebbene, essa è anche sulle labbra dei nostri fratelli, i Romeni, essa è piantata nel loro cuore leale e forte. Sì, la Romania non accoglie nei due Principati antichi tutti quei suoi figli che sono italiani di sangue e di storia; la terra di Trajano non alberga nei suoi confini tutta la sua stirpe.

La metà di loro soltanto è felicemente riunita nel nome della patria e del progresso: l'altra è divisa tra i paesi circonvicini quali la Transilvania, Banato, Ungheria, Bulgaria, Serbia, Bucovina, Macedonia e la Besserabia, il paese oltre il Pruth di cui la Russia s'impadronì.

È certo, però, che il più forte nucleo di Romeni sia quello della Transilvania e dell'Ungheria orientale, che può valutarsi su per giù a circa tre milioni di persone. Questi Romeni, non ostante che i Magiari vogliano di no, avevano occupato prima di loro l'attuale tratto dell'Ungheria, in cui tuttora risiedono, sotto il governo di lor principi (Voivodi) che da alleati, divennero vassalli dell'Ungheria per le lotte con essa sostenute.

E infatti il più antico cronista d'Ungheria, il notajo anonimo di re Bela, ci dice che i Magiari venendo nell'894 dall'Asia, trovarono i Romeni nei luoghi ove sono tuttora, divisi in tre Stati (Principati).

Stefano I d'Ungheria, dopo accaniti combattimenti contro di loro, riconobbe la Transilvania *Ducato* o *Voivodato*. Nel 1526, sconfitta l'Ungheria dai Turchi a Mohacs, la Transilvania si separò da essa, fu libera interamente per due secoli e la veggiamo intitolarsi "Regnum Transilvaniae".

Spossata poi dalle guerre con la potenza maomettana, accordò la sovranità del paese alla Casa d'Asburgo sempre conservando le leggi e l'autonomia, che però contro ogni diritto e trattato venne a lei tolta nel 1848 e nel 1865 fondendola col regno d'Ungheria.

Sempre i Romeni furono oppressi dai Magiari a malgrado delle convenzioni stabilite: prova ne è la rivoluzione del 1784. In quell'anno Horia, pastore, insieme con Closca suo compagno, promosse una grande sollevazione contro l'Ungheria prepotente. Migliaja e migliaja di contadini si unirono a loro: Gli ungheresi vennero a più riprese battuti, ma avendo l'imperatore Giuseppe II spedito contro i patrioti numerose truppe, essi furono schiacciati e i due capitani dell'oppresso popolo, catturati, e insieme col loro collega Crisan, subito crudelmente suppliziati.

Lungo sarebbe il riferire qui le angherie e le continue violazioni di pubblico diritto cui sono sottoposti i Romeni di Transilania.

Essi, in tutto e per tutto sono in uno stato assolutamente anormale che non ha forse riscontro nella storia dell'irredentismo delle altre nazioni. Eppure, in numero di tre milioni compongono il 70 per 100 della popolazione della Transilvania, e concorrono nella formazione dell'esercito permanente austro-ungarico con 85,000 uomini e pel territoriale con 200,000.

***

Sono poste in non cale dal Governo austriaco le due leggi fondamentali, sancite dalla Dieta di Budapest nel 1868, che permettevano l'uso della lingua nazionale, assicuravano l'autonomia alle loro chiese, e davano il diritto di fondare scuole.

Ai Romeni transilvani venne imposta una legge elettorale per modo che se pei Magiari un deputato corrisponde da 3000 a 5000 abitanti, per essi va da 50,000 a 60,000.

La chiesa è autonoma; ma i vescovi, creature del Governo, lo servono nelle sue mire politiche, perseguitando i sacerdoti che non li coadiuvano.

I Romeni per essere ammessi nei pubblici impieghi debbono rinnegare la nazionalità loro. La giustizia è un mito, vuoi pei giudici Magiari, vuoi perchè oltre l'odio acerrimo di razza, essi hanno in loro favore che i Romeni non comprendendo il magiaro, debbono servirsi di interpreti spesso infedeli o ignoranti.

La lotta più terribile, santa, è quella che i Romeni di colà sostengono per la lingua avita, che il governo cerca loro far dimenticare e di cui ostacola con tutti i possibili mezzi, imponendo il *magiaro* come lingua di studio contro la legge del 1868.

Così per tante sacrosante ragioni, i figli di Romolo residenti in Transilvania sono la popolazione più malcontenta ed irrequieta di quante ve n'ha in quel mosaico di razze che è l'Austria-Ungheria.

Sfiduciati completamente nei loro governanti, si agitano propugnando il separatismo austriaco e la riunione alla gran madre patria ch'essi veggono felice, forte e salda. Indicono comizi, redigono memoriali, e l'Austria sempre più aggrava la mano sù loro.

Circa 6000 Romeni sono stabiliti nell'Istria — vallata d'Orsa — nei villaggi di *Grobnik, Brdo, Susnjevica, Villanova, Letaj* e *Sesnovik*, e anche in località remote quali Santa Lucia di Schittaza. Parlano un dialetto molto simile a quello della Macedonia.

***

Circa 6000 Romeni abitano la Carniola e 2000 la Dalmazia.

I Romeni stabiliti ora nella Serbia, vennero quasi tutti nel secondo quarto del secolo scorso, dalla Valacchia, fuggendo nel 1831 i rigori del Regolamento organico e i soldati russi, per fermarsi prossimamente alle piccole lor colonie antiche, fondate di contro a *Severinù*.

Erano in numero di 123,000 nel 1861; ma siccome hanno progressiva tendenza ad assorbire i villaggi indigeni che li rinserrano, presentemente saranno di molto aumentati.

I Romeni bulgari hanno comuni le origini coi loro fratelli della Serbia. Si possono calcolare a circa 45,000, riuniti in un centro compatto a distanza dal Danubio, sulle rive dell'Isker, e sparsi in molti punti delle sponde di questo corso d'acqua.

Circa 700,000 od 800,000 Romeni vivono in 500 villaggi sorgenti in luoghi montuosi, non facilmente accessibili, nella Macedonia, Tessaglia, Epiro, sui due versanti del Pindo e nell'Olimpo.

Bolintineanu li vuole 1,200,000 e cioè 450,000 in Macedonia, 200,000 in Turchia, 350,000 nell'Epiro e nell'Albania e 200,000 in Tracia.

Diverse opinioni esistono per dar ragione del perchè dell'esistenza colà di un tal nucleo; si vuol dimostrare col farlo discendere, come il Thunmann, dai Traci, che avevano ereditato la lingua latina dai coloni militari. Chi, come il Leake, dice esso aver la medesima origine delle popolazioni romane della Dacia, dalla quale questi Romeni si sarebbero divisi, per varcare i Balcani nel IX o X secolo. Engel e Rösler ammettono in primo luogo che i Daci latinizzati, regnando Marco Aurelio, si ritirassero all'unisono sulla sponda destra del Danubio, e quando nell'XI o nel XII secolo tornarono al loro paese, una parte ne fosse ivi rimasta nell'Olimpo e nel Pindo.

Picot, che riassume queste opinioni, crede che alla ritirata di Aurelio, parte dei Daci raggiungesse la Mesia e parte i Carpazi Settentrionali. Essi Romeni circondati da popolazioni greche e albanesi, si mantengono nella lor fede patria e religiosa, lottando continuamente contro la sottile influenza del clero greco e alcuni villaggi riescono ad avere scuole ove si parli ed insegni la lingua dei fratelli di Bucarest. Romeni trovansi pure in Russia, formano la più gran parte della popolazione della Bessarabia e popolano i governi di Podolia, di Kerson e di Jekaterinoslaw.

***

Eppure tutti questi nostri fratelli, così divisi, sbranati fra Stati differenti, fra diverse razze — miracolo nuovo — posseggono una tale forza di resistenza che li fa trionfare della grande potenza di assimilazione spiegata dai popoli in cui si trovano incastonati e dalla stessa legge di natura, che, col tempo e col contatto, sempre livella o tende a livellare le disuguaglianze etnografiche.

Anzi, non solo mai popolo ha spiegato come esso in simile caso, tanta forza refrattaria d'opposizione agli uomini ed alle cose, ma sono essi che a poco a poco — diremo — convertono i vicini e la vincono su loro, invertendo a proprio vantaggio, animati dalla visione della patria, gli sforzi dei loro governanti o padroni.

Le donne, in tal opera, sono le più giovevoli, come le più attaccate alla nazionalità loro, scrive Demetrio Bolintineanu, il poeta romeno.

E tutto il popolo, mentre nelle campagne i villici cantano dei loro persecutori "*Nici iarba numai cresce unde calca calul lui*" "Nemmeno l'erba cresce dove calca il suo cavallo" ha sulle labbra la frase che tanto dice nella sua convinzione "*Romanu nu pere!*" "Il Romeno non perisce!"

. . . .

UGO ALIMENTI.

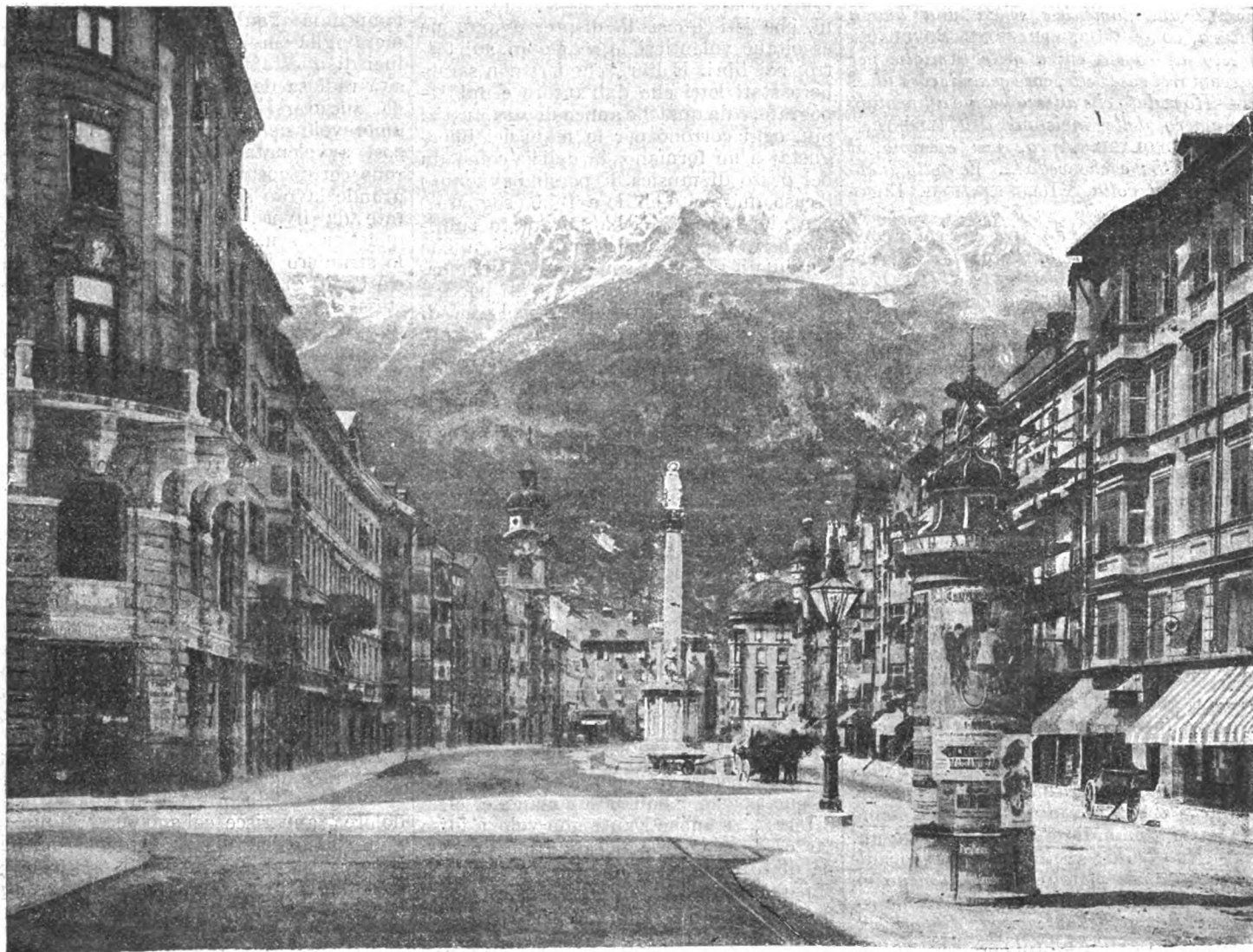
Agli studenti italiani.

Le calorose manifestazioni per i fatti dolorosi di Innsbruck sono finite. Adesso, è ricominciato un altro dovere: il contegno dignitoso e serio, l'applicazione indefessa nello studio. È una legge immutabile, eterna della storia umana che la barbarie è vinta alla fine dalla civiltà; nessun dubbio che anche le ragioni dei giovani italiani studenti in terre non comprese nel Regno d'Italia, finiranno col trionfare sui preconcetti avversi. Le tenaci resistenze a legittime idee sono ben naturali in paesi dove il diritto feudale non ha del tutto ancora squarciata la sua ombra: ma ciò ch'è giusto finirà col trionfare; con soddisfazione di tutti.

I giovani devono sopratutto badare, nelle loro manifestazioni generose di non servire di comodo strumento a mire, le quali sono ben lontane dalla nobile meta ch'essi vagheggiano. Intanto tutto fa credere che il governo di Vienna si è deciso di istituire al più presto una Università italiana dove la popolazione italiana sia in grande maggioranza; altrimenti il rimedio riuscirebbe inefficace. Le dimostrazioni per Innsbruck servirono intanto di svegliarino: gli studenti *toccarono il tempo;* e adesso basta. Come il saggio imperatore romano, ripetiamo, e mettiamo in pratica il motto: *Laboremus!*

(4 dicembre).

Ricordi d'una visita storica.

Diamo tre altri disegni, che ricordano la recentissima visita dei Reali d'Italia ai Reali d'Inghilterra. Uno dei disegni coglie il momento in cui all'Ambasciata d'Italia vengono ricevuti da S. M. il Re Vittorio Emanuele III i veterani e i garibaldini residenti in Londra. La corporazione dei veterani diede una guardia d'onore al Re al suo arrivo all'Ambasciata Italiana. Nel gruppo, si vede il presidente barone Celli, il portabandiera signor Pogliani e quattro inglesi che combatterono per l'indipendenza d'Italia al comando di Garibaldi: E. A. Hastings, W. H. Leigton Baily, M. Bidler e il sergente d'ospedale Enrico Noble.

Un altro disegno mostra il momento nel quale il Lord Mayor di Londra (ch'è sir James T. Ritchie) sta attendendo i Sovrani d'Italia pel ricevimento al *Guild-hall*

La cerimonia al *Guild-hall* rimarrà indimenticabile per quanti vi hanno assistito. È un tuffo nel Medioevo: ma non nel Medioevo morto e inanimato dei musei: bensì in un Medioevo vissuto e sentito in piena buona fede. Il ricevimento dei Reali al *Guild-hall* si può paragonare, per il suo significato, a quello che essi hanno avuto in Parigi al'*Hôtel de Ville:* l'omaggio del primo magistrato della città agli ospiti. Ma Londra non è Parigi, il *Guild-hall* non è l'*Hôtel de Ville*, il Lord Mayor non è il *maire*. C'è un abisso. Il *Guild-hall* è il vecchio palazzo delle arti e dei mestieri, il focolare della vita cittadina, sacro a tutti gli inglesi. La sua storia è la storia di due conquiste: quella dell'impero all'estero e quella della libertà all'interno. Tutto vi è ancora conservato: la sua architettura gotica, le sue cerimonie, i suoi emblemi, i suoi privilegi, i suoi costumi e, sopratutto, il suo spirito imperialista e democratico a un tempo. E intorno al *Guild-hall* sono conservate ancora le corporazioni: talchè fra tanto sfarzo di costumi, di zimarre di velluti, di broccati, di ori, di gemme, e tra gli invitati si videro pescivendoli, orefici, fabbri, tessitori, ecc., tutti alti potentati del commercio e delle finanze che mantengono però la finzione medioevale delle *guilds*. Conservato è il Lord Mayor con tutte le sue prerogative che lo fanno, entro i confini della *City*, superiore allo stesso sovrano: conservate le sue vesti magnifiche d'ermellino e di porpora, le sue collane d'oro e il suo pendente di diamanti. Il lettore italiano immagini la scena smagliante di un Doge veneziano del Cinquecento col suo Consiglio in una delle più belle sale del Palazzo ducale e avrà un'idea approssimativa del Lord Mayor coi suoi *aldermen* e sceriffi, e dell'ambiente in cui sono stati ricevuti il 19 novembre i Reali d'Italia a Londra.

INNSBRUCK, *la città dove non si vogliono scuole italiane.*

Il quarantunesimo volume dell' "Illustrazione Popolare".

(Dialogo colto a volo).

— *Dunque? Col 1904* quarantunesimo *volume?...*

— *Sicuro! Quanti lettori che si sono abbonati nel primo anno dell'* ILLUSTRAZIONE POPOLARE *e che hanno avuto la buona abitudine d'associarsi sempre al caro amico delle famiglie, adesso sono padri e forse nonni!*

— *Una bell'età per un giornale!*

— *E anche per un uomo! Ma che cosa è oggi un uomo senza un giornale? Che cosa è una domenica senza una buona lettura, come l'*ILLUSTRAZIONE POPOLARE, *questo amico che entra nelle famiglie per raccontarci cose belle, cose gentili, cose alte?*

— *Ho veduto che adesso hanno aumentato il numero delle incisioni dell'* ILLUSTRAZIONE POPOLARE. *Apro, per esempio, il numero 35; e che vedo?... Ventotto incisioni! Una volta, l'*ILLUSTRAZIONE POPOLARE *ne aveva appena 5 o 6.*

— *Sì, ma ho sentito dire che col nuovo anno saranno introdotti nuovi miglioramenti; specialmente nell'attualità. E so che si vogliono invitare ancora i giovani a scrivere, accanto ai più chiari nomi della letteratura, della scienza, delle arti. Perchè non c'è nessuna ragione che in Italia si stampi persino un giornale pei fumatori e non ce ne sia uno pei giovani che studiano, che pensano, che tentano di acquistare quello che essi chiamano la gloria!... E gli scrittori provetti, quelli che hanno un nome, un pubblico proprio di lettori serviranno di sprone, d'emulazione, d'insegnamento alla generazione che sorge e che (bisogna dirlo) promette di superarci nell'amor della cultura e del lavoro.*

— *Basta però che da un giornale non si esiga un po' troppo. Perchè adesso, gli abbonati d'un giornale esigono in premio case, villini, ville....*

— *E palazzi! E credito aperto alla Banca d'Inghilterra! E medici pagati, carrozze, e almeno dodici ritratti a olio gratis, all'anno, ritratti di tutta la famiglia, compreso il cuoco, dipinti dal Lembach. E anche il ritratto della graziosa vicina che suona il pianoforte tutto il santo giorno!*

— *Non basta: vogliono che il giornale abbia nelle sue pagine almeno almeno un poema inedito di Dante Alighieri, un romanzo inedito del Manzoni; disegni originali inediti di Raffaello....*

— *E perchè no uno spartito sconosciuto di Beethoven, trovato fra le macerie della casa dove il Grande abitava a Vienna; casa che adesso si sta demolendo?...*

— *E questi regali per l'abbonamento di 20, di 10, di 5 lire all'anno!*

— *A parte gli scherzi. È vero: si esige un po' troppo. Ma meglio di tante vorticose innovazioni, meglio assai non è la via antica e sicura?... non dico la via antiquata. In certi giardini, si vedono piante che crescono in furia, all'impazzata; qua convolvoli, là edere, e viluppi di fronde; ma appassiscono, cadono presto; e quello che rimane sano, vigoroso, è l'albero ben piantato. Così dev'essere un giornale....*

E così (aggiungiamo noi) sarà l'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Ne riparleremo.

NOVITÀ LETTERARIE

I due nuovi poeti Orsini.

Un nuovo fenomeno intellettuale si avvera in quest'ora, ed è segno salutare. L'amore alla poesia va crescendo. Uomini, che jeri quasi la disprezzavano, ne ascoltano volentieri le seduzioni, sul teatro, nei libri. E libri, che jeri non sarebbero stati letti che dall'autore e dal tipografo, o da qualche amico di casa, tutt'al più, oggi corrono per le mani dei buongustaj e ne formano la delizia come un bel pezzo di musica. È persino avvenuto il caso (una volta chi lo avrebbe sognato?) che giornali politici hanno aperto rubriche fisse e speciali ai libri di versi, anche per quelli che non sono inevitabili emanazioni di schietti temperamenti poetici, ma esercizii amorosi di fraseologia, di ricami.

Un nuovo giovane poeta è ora apparso in Giulio Orsini, veneziano. Questi è nemico delle esercitazioni ritmiche; e nella prefazione del suo libro *Fra terra ed astri* (Roma, Roux) s'atteggia a lanciere pronto a colpirle. Egli afferma che ogni "nuova poesia deve esprimere una nuova coscienza, o un aspetto di essa, in quanto differisce da quelle dell'età psssate." Benissimo: ma perchè aggiungere: "L'individualità dell'autore deve muoversi e girare dentro l'anima poetica del tempo nuovo, come girano l'una dentro l'altra le palle cinesi?" Perchè questo paragone che stona con l'indirizzo superbo di chi arriva persino a dire che il suo verso

. . . . tocca, come un liuto,
Le corde dell'universo?

Appena a Dante è permesso di dire che al suo poema "han posto mano e cielo e terra", e anche Dante non voleva forse far credere d'avere toccata l'immensa arpa di tutto il creato.

È bella l'alterezza d'uno scrittore; bello il suo spirito d'assalto. Ma per carità non oltrepassiamo i limiti; tanto più che oggi si ha troppa tendenza a gonfiare, e gonfiare, come i veli d'una danza serpentina, siano pure coi bei colori cangianti a luce elettrica di Loïe Füller.

Giulio Orsini abbandoni certi eccessivi disprezzi, de' quali fa sfoggio nella prefazione (che nel suo insieme è un po' barocca) e s'accontenti della propria personalità poetica, ch'è vanto di pochi.

Sì, è una "personalità" la sua: è sua la fisonomia: non è presa a prestito come le truccature degli attori: è un irrompente, libero volo d'immagini che spazia all'aperto, con una foga che ha gl'impeti dell'entusiasmo e della giovinezza.

Io gli lascio volentieri la bramosia inquieta di penetrare nel mistero delle cose; inutilissimo tormento che infliggiamo a noi stessi quasi non fossero bastanti quelli che la sorte ci prodiga; gliela lascio, anche perchè è la milionesima ripetizione d'altra poesia simile nell'essenza; tutta la scuola "distruttiva" con lord Byron e col sempre più giganteggiante, unico nostro Leopardi a capo, ci ha ricantata la stessa struggente armonia, che ha i singhiozzi di certe suonate dello Schumann. Il poemetto *Orpheus* dell'Orsini (perchè chiamarlo addirittura poema?) ha le ondeggianti vibrazioni di certe sinfonie che tanto parlano all'anima, e la tempestano trascinandola.... dove, o signori?... Ma *Orpheus*, che vorrebbe essere il caposaldo del libro, contiene, in compenso, pagine di bellezza fresca e palpitante, baleni color di rosa lampeggianti su fondo cinereo. E nessuna meraviglia perchè sono baleni dell'amore; luci di questa forza immortale, e necessità radiosa della giovinezza. Ed è ben da augurarsi il diffondersi d'una luce amorevole nella nostra vita quotidiana, così avvelenata dall'odio. Ma che cosa sono certe nostre grandi città, centri di grande lavoro se non città medievali agitate da livori, da odii, da lotte senza quartiere, senza posa?... Jeri, si odiava lo straniero despota in casa nostra: oggi, c'è l'odio di classe, l'odio divisore negli stessi singoli partiti, l'astio fra noi. Sia dunque benvenuto l'affetto!

Tornando al giovane Giulio Orsini, penetranti sono le due pagine che cominciano:

Amica, dolce amica mia,
Che mi nèghi il bacio d'amore
Finch'io non ti rechi il fiore
Della fede nella poesia....

un'amica dalle chiome nere, dai grandi sopraccigli neri, un'amica che abita a Venezia, e che signoreggia il poeta e gl'inspira gelosia quando ella (se è pur lei, Lina) in campagna accarezza il cavallo di lui favorito, e a Roma e a Napoli gli accende pensieri, che vediamo affidati al libro. Ma non lei sola: anche la madre passa lieve fantasma amoroso per le pagine vivaci e lascia passando, come sogliono le madri, un profumo soave.

E Venezia?... Venezia, — che nessun poeta al mondo potrà mai rendere tutta, — Venezia "incoronata di bellezza e di dolore" apparisce col suo vuoto in piazza San Marco, senza la sua torre dominatrice, senza il suo titano di pietra simbolo d'una formidabile possanza che non è più. Il poeta ben dice:

C'è un vuoto laggiù, nella storia
D'Italia! O Italia, o madre
Di tutte cose leggiadre,
Tutta chiomata di gloria,

Perchè riempi di tristezza
Il vuoto dell'aria muta?
Che è stato? L'antenna è caduta
Sulla nave della bellezza!

D'immagini nuove, come quest'ultima, non è povero il volume. E son tutte immagini i versi sulle forme fantastiche delle nuvole; argomento tutt'altro che nuovo, ma novamente trattato.

La visione dell'amata e la coscienza dell'*io* ritornano e nell'ultima ode (la più significante) *Sotto la tenda*, assumono elette forme poetiche.

Il poeta è in Africa, e parla di lei a lei

Chi pensa a te, quando
Giù dalla gola lontana
Lenta serpeggiando

Discende la carovana?
Lenta discende nel corso
Sabbioso del secco torrente:
Le negre assise, sul dorso
De' cammelli, con labbro indolente
Lanciano agl'infiniti
Silenzii i lunghi nitriti.

Chi pensa a te, quando cupe
Manda il *negarit* dalla rupe
Le nenie del rullo perenne?
Ode il silenzio solenne
Delle valli il canto de' morti,
Ultimo premio de' forti;
Intorno, i guerrieri ignudi
Battono l'aste agli scudi.

Ecco! solo, uno come Dio,
Centro degli spazi son io.
La terra premuta dal giorno
Fiammante mi gira intorno
Colle deserte lande.
A sè m'attrae la natura
Intatta, selvaggia, grande.
Con un fascino di paura.
Cerco una sorella, un'eco
Della mia vita, e sei meco.
Nel cerchio dell'occhio ho te sola,
Nel cerchio dell'udito sola
Ascolto la tua parola,
Sola ti levi fulgente
Nel cerchio della mia mente.

L'anima ho bagnato ne'sacri
Della solitudine lavacri,
Entro a' silenzi l'ho immersa,
Alle sorgenti ho detersa
La tabe dell'evo senile.
Mondo d'ogni cosa vile,
Leggo nel tremulo lume
Degli astri, come in volume
D'oro, le consonanze
Dell'eterne lontananze,
E sento la tua pace
Nel mondo che tace.

L'ampia tua chioma nera
Avvolge i miei sonni la sera
E gli occhi stanchi mi benda
Sotto la mobile tenda.

. . . .

Qui siamo daccapo con gli orgogli! Quel *solo, uno come Dio,* non sarebbe frase permessa neanche a Lucifero: ma qui il senso dell'infinito si unisce e si fonde con l'amore: Queste strofe dànno un'idea nitida del poeta veneziano.

È notevole il pensare che Venezia, la quale produsse sì grandi uomini di Stato, sì gloriosi guerrieri, sì accorti dominatori innamorati nel tempo stesso delle arti, espressioni abbellitrici della possanza; è curioso il vedere come Venezia che produsse pittori d'un genio sì meravigliosamente fulgido e imperioso, specchio d'un sicuro dominio nel mondo e del modo forte, sano, sereno, d'intendere la vita; è curioso, dico, il vedere, come in quattordici secoli di glorie non abbia prodotto un solo grande poeta, e come tutt'i suoi poeti siano inclini alle placide contemplazioni, alle dolcezze.... Perchè emerge la „barcarola„ dove è nato il Peloponnesiaco? dove è sorto Vittor Pisani? dove è sorto jeri, appena jeri, Daniele Manin? dove, nel '48, si videro autentici eroi dal petto impavido e dalla celia arguta sulle labbra?...

Intanto a Venezia, e nel Veneto, sognano e genialmente poeteggiano giovani come Fabio Gualdo, convinto credente, e musicista elettissimo, il Chiggiato, il Massari, il Tecchio, e ora Giulio Orsini, un esordiente che farà strada, e che arricchirà la propria lingua e correggerà le lievi sgrammaticature che gli cadono dalla penna (non *hai* vissuto, ma *sei* vissuto, pagina 32, ecc.), e ci darà liriche come *Specchio antico,* variazioni nuove d'un vecchio tema; liriche come *Getzèmani* e la citata ode *Sotto la tenda.*

La tecnica è sciolta, talora troppo sciolta; e sempre non capisco, e non approvo, l'indipendenza ritmica, sopratutto, la permanenza in tutto il libro dello stesso ritmo; e si deve proprio alla veloce mutevolezza delle immagini e al reale talento poetico se di quella continuità non ci stanchiamo. L'Orsini usa quasi sempre la quartina; ma i versi non contano sempre le stesse sillabe. A pag. 38, abbiamo versi di undici sillabe, con accenti giusti; versi di dieci sillabe, come:

Verso l'eterna dimenticanza,

senza neppure un accento giusto; versi di nove sillabe, *idem;* e versi di otto sillabe, come:

Viscida di musco, intorno

anche questa priva dell'accento giusto; cioè della terza sillaba. C'è un po' d'anarchia. Tanto fa, allora, scrivere in prosa. Se l'Orsini avesse un po' spiegata questa sua tecnica di ritmo nella prefazione?... Sarebbe stato meglio. Ma non dobbiamo fermarci sulle ombre, quando ardono i raggi.

*

Un altro giovane poeta Orsini abbiamo ora nella lirica italiana: i lettori già lo conoscono e lo ammirano: è Luigi Orsini. Questo è di Imola ed è l'autore delle liriche *La canapa, La casa delle lucciole, Dianto purpureo, Di sera, Il grappolo,* che pubblicammo nell'annata che sta per finire di questo giornale delle famiglie, dove i giovani son chiamati a fare le loro prime belle prove, dove cominciarono Giovanni Verga, con la *Storia d'una capinera* (che tuttora si ristampa), Ada Negri, il Cesaréo e tanti altri che oggi godono di bel nome nella letteratura, nel giornalismo, nell'arte. Luigi Orsini è autore d'un volume *Da l'alba al tramonto,* pubblicato a Imola, dove intenso è il sentimento dei campi, religioso è il culto pei lavoratori della terra, purissimo è l'omaggio alle virtù, al candore. Un suo frammento elegiaco, *In morte d'una vergine,* ha profumo di giglio. Nell'insieme, il libro è più ricco di svariati accordi che il libro dell'altro Orsini; ed è anche più simpatico perchè scevro d'ogni baldanza eccessiva. Talvolta, si delinea qualche reminiscenza del nuovo poeta virgiliano Giovanni Pascoli; ma svanisce ben presto per lasciare il posto ad altri accenti, come quelli di quell'ode *XXVII giugno,* che piange con lagrime, con versi di fuoco un fratricidio che non vogliamo neppur ricordare.

Poichè l'articolo è già lungo non possiamo più intrattenerci con questo poeta delle sante opere dei campi. Vorremmo solo raccomandargli d'amar un po' più la vita militare, che per tante fibre, vale più della cura del ferro.

RAFFAELLO BARBIERA.

IN TEATRO

Le nostre più eminenti attrici.

Il talento artistico italiano si manifesta anche (e come vivamente!) nei nostri attori. Possiamo vantare un insieme d'attrici e d'attori, veramente ammirabili; tanto più che non fanno, e non possono fare tante prove. Essi *intuiscono,* improvvisano; sono quasi tutti improvvisatori. Oggi lasciamo da parte gli attori, sui quali primeggia il proteiforme Ermete Novelli; lasciamo primo il passo a una schiera d'attrici; le più eminenti, le più acclamate; e diamone i loro bei ritratti. Un altro giorno, le altre.

E, per prima, Eleonora Duse. La somma attrice è originaria di Chioggia, come lo dice il nome, ed è figlia d'un attore. Quanti ancora ricorderanno l'antica Compagnia Duse! A Chioggia, fra le donne, abbiamo trovato fisonomie somigliantissime a quella di Eleonora Duse; una di quelle donne dal volto color avorio si chiamava anch'essa Duse: ne abbiamo la fotografia, e forse un giorno o l'altro la inseriremo fra i tipi popolari più caratteristici.

Eleonora Duse ha mille volte ragione di non voler far conoscere agli altri la propria vita privata, le proprie abitudini morali. Ella dice: “Io rivelo la mia arte al pubblico; e il pubblico non può esigere di più. La artista lo riguarda; non lo riguarda la donna„. Così manda a spasso tutti gl' “intervistatori„ e fa benissimo. Sarah Bernardt (oggi nell'ultimo crepuscolo vespertino) desiderava, invece, che si parlasse molto, persino troppo di lei come donna: faceva dire ai giornali, ch'ella teneva sotto il letto un feretro, e che molte notti vi dormiva dentro. Non era vero niente, perchè Sarah Bernhardt aveva paura di morire; aveva paura dei morti; non teneva feretri.

La recitazione di Sarah Bernardt, venuta in Italia nel 1882, ebbe qualche influenza sulla Duse; la quale poi spiegò vittoriosa un'arte propria, assolutamente originale; e la mantiene. Prima della sua rivelazione, la, Duse, recitava, come attrice secondaria, in compagnie d'infimo ordine. Passando per Verona, la vedemmo una sera, sulle scene d'un teatro miserello, in una parte infima.... Chi avrebbe predetto in quella pallida, esile, giovanissima artista negletta, la futura prima attrice del mondo?... Ella oggi, è una gloria, un orgoglio d'Italia.

Si disse che Eleonora Duse aveva perduta la voce. Moltissima non ne ebbe mai: negl'inizii della sua *rivelazione,* recitava con voce esile, quasi sottovoce, con bisbigli: poi accentuò quella voce sua di matallo geniale; e arrivò a farsi intendere anche dal loggione. Da ultimo, si disse che la Duse aveva perduta la voce; ma la riacquistò.

Abbiamo visto di passaggio a Milano, Henry Russel, il maestro di canto, del quale furono pieni i giorni scorsi i giornali londinesi per aver egli (a quanto si afferma) ridata la voce primitiva ad Eleonora Duse. Dalla Duse, la quale scrive lettere piene d'ammirazione e di entusiasmo pel suo salvatore, confidiamo

ottenere presto qualche notizia che ci consenta di dare al riguardo maggiori ragguagli ai nostri lettori. Dal giornale *Das Programm* togliamo la notizia che Eleonora Duse sarebbe in trattative col teatro Apollo di Düsseldorf, una specie di teatro di varietà, per un ciclo di rappresentazioni.

Ma è possibile questa deviazione dalla pura, grande arte, cui si consacrò l'eccelsa artista?... La quale, oggi non interpreta più che i drammi di Gabriele d'Annunzio. La nostra fotografia la rappresenta, infatti nel primo atto della *Città morta* del celebre poeta abruzzese.

***

Tina di Lorenzo è la più avvenente delle attrici. La sua signorile bellezza è una festa per gli occhi. È la sola (forse), che rappresenti le parti di vera *signora* con l'elegante scioltezza e finezza delle vere signore. In queste parti la povera Tessèro era vera maestra. Nata a Siracusa da un gentiluomo siciliano e dall'attrice Colonnello, Tina di Lorenzo cominciò giovanissima a farsi ammirare

ELEONORA DUSE (*nel I atto della* Città Morta *di* Gabriele d'Annunzio).

TINA DI LORENZO.

sulle scene. Prima, era d'un bel biondo d'oro; poi apparve coi capelli d'un bel nero d'ebano. I capricci nelle dame dell'alta società trovano in lei un'interprete brillante e squisita; tanto più che veste con un'eleganza parigina insuperabile.... quando vuole. Non piacerà a tutti, a tutte.... forse l'abito che porta nella fotografia che riproduciamo; ma è una figura da Vandick.

Virginia Reiter, nata a Modena, non è figlia di comici. È un'artista vigorosa, spiccata; e la maestosa, formosa sua persona ajuta di molto l'effetto che ella ritrae sulle scene, specialmente nelle parti, le quali richiedono energie risolutive più che finezze. Nessuna fantasticheria in lei; nessun tessuto di sentimentalità: è il bicchier di vino di Capri, non è il bicchierino di rosolio. E con quel vino fa, in arte, brindisi applauditissimi., degni del Redi.

Tutto l'opposto è Emilia Varini. Allieva di quel fino attore che fu Luigi Monti, allieva della scuola del teatro dei Filodrammatici di Milano, rivelò la sua tempra sensibilissima, e tutta fantasticamente moderna nei lavori moderni tedeschi, specialmente dell'Hauptmann. Non è sempre eguale; il che succede a tutte le tempre nervose. Ebbe alti e bassi, luci e penombre nella sua carriera, che, data da dieci anni; mai volgarità! È figlia di una buona famiglia del Lago Maggiore. Noi la rivedremo sempre con interesse, nelle *Anime solitarie* dell'Hauptmann. In

quella parte di Caterinetta è sola: è una attrice "solitaria „.

Irma Gramatica si alzò da letto oscura e si coricò celebre. La sua nominanza (deh! scriviamo purgati!) fu da lei conquistata in quattro e quattr'otto. Come la Reiter, non si occupa troppo dei particolari, dei "dettagli „. Mira all'insieme, al complesso, e presenta sulle scene belle figure colorite, tizianesche.

Teresina Mariani è.... un'estera. Più che l'Italia, ama l'estero, dove porta tutta la pronta versatilità del suo ingegno allettatore. Chi non l'applaudì nella *Casa di Bambola* dell'Ibsen?...

Poniamo ultima Italia Vitaliani, ma per molti giudici finissimi non è ella forse la prima dopo la Duse?... Peccato che non voglia, o non possa, esser tale sempre! Anch'ella, come la Varini, sente il tempo bello e il tempo cattivo: ora recita come una dea per la passione comunicativa, per le vibrazioni della sua intelligenza che ha risvegli radiosi. Ma qualche volta, sembra che reciti per sdebitarsi d'un obbligo fastidioso. E infatti, non so con quanta voglia si possan recitare certe commedie, certi drammi!... Preferisco di essere

un abbonato del "Manzoni„.

NIDO ABBANDONATO.

Un tempo era tutt'una festa
di garruli canti e di gridi
in vetta a la quercia rubesta: —

bramosi dai penduli nidi
seguivano i figli le gare
dei padri con tremuli stridi. —

Ma, poi che si fecer più rare
le foglie e 'l bel tempo passò,
i padri ed i figli oltre il mare

disìo d'altre terre portò;
ed or, come un povero cuore
che il duolo di sogni vuotò,

un nido sospira a l'algore
de l'invido autunno, lassù....
Un piccolo nido che amore

compose, un bel sogno che fu....

GUIDO RUBETTI.

I DUE TARLI.

Il tarlo della vecchia biblioteca
Disse al tarlo laggiù nel camposanto:
— Era grande, era saggio e l'hanno pianto;
Dimmi, che fa nella sua fossa cieca? —

— Dorme tra i fiori su di lui versati,
Ma nel cervello suo superbo e muto
Striscio ridendo e nelle celle scruto
I germi dei pensieri ancor non nati.

Ma tu stesso che fai? — Sullo scaffale
Io rodo il grande libro ch'egli scrisse,
Cui profuse i pensier mentre che visse,
Sperando che l'avria reso immortale:

Rodi, fratello, nel terren fecondo,
Rodiamo la materia ed il pensiero,
Rodiamo nel silenzio e nel mistero;
Innanzi a noi dovrà crollare il mondo!

Milano, H. MILDMAY.

(Dal nuovo libro: *Rime e Leggende*).

RACCONTI DELLA DOMENICA

RITORNO.

— Siamo in dodici, qua dentro! In dodici! Volete farci crepare, con questo caldo? — urlava irosamente un vecchio, sporgendosi fuori dell'angusto sportello. — Guardate se dico bugie. — E si ritrasse un poco indietro, perchè il conduttore si convincesse della verità delle sue parole.

si mosse; ed ella sarebbe caduta, se il vecchio che aveva poc'anzi parlato non l'avesse sorretta.

Nel brusco movimento, sporse dall'ammasso di cenci e di scialli un piccolo braccio inerte.

— Ohe, ragazzi! Fate un po' di posto — disse il vecchio ad alta voce, rivolto ai compagni. — Non può mica fare il viaggio in piedi!

— Che faccian posto quelli di là, — saltò su a dire il suo vicino, accennando

TREVES

L'attrice IRMA GRAMATICA.

— Bisogna farle posto lo stesso, — rispose questi, imperturbabile; e rivolgendosi a qualcuno che se ne stava dietro a lui, senza fiatare: — Presto, — disse, — salite. Qua, datemi quel fagotto.... — e sporgeva le mani.

— No, no, — mormorò la donna, quasi con angoscia. — Faccio da me.

E aggrappandosi con una mano alla maniglia e stringendosi forte al petto con l'altra l'informe involto di cenci e di scialli, montò su e si fermò ritta in piedi, come aspettando. Lo sportello si chiuse dietro a lei con un colpo secco; il treno

ai viaggiatori seduti dalla parte opposta; ma nessuno si mosse. E la donna si reggeva intanto alla rete del vagone ingombra di sacchi, traballando a ogni scossa.

— Dalla vostra parte siete tutti magri, — soggiunse quello, ammiccando, con riso ebete, al ventre gonfio e sporgente dell'uomo seduto accanto a lui, che russava.

— La fame! — risposero due o tre voci; e dei visi si volsero l'un verso l'altro con muto sarcasmo.

— Via, stringiamoci un pochino, alla meglio.... Facciamole un tantino di posto,

L'attrice EMILIA VARINI.

da buoni cristiani, — mormorò allora una vecchia, impietosita. — Così staremo più caldi! — soggiunse con un riso bonario.

Allora si spostarono tutti verso sinistra: meno uno, l'ultimo, a destra, che non volle rinunziare al suo cantuccio e si rannicchiò da un lato.

— Grazie, — mormorò la donna, buttandosi a sedere accanto alla vecchia; e tratto di sotto l'ammasso di cenci con infinite precauzioni il braccio indolenzito, lo stese, agitando la mano, per sgranchirne i muscoli contratti.

— Brutta cosa viaggiare con le creature! — disse la vecchia, guardandola.

— Ohe, badiamo di aver giudizio: non vogliamo piagnistei, — esclamò un giovine pallido, rabbiosamente.

— Non piange, no: non abbiate paura disse la madre, con un riso strano.

— È malato?

Ella esitò, un attimo. Indi, con voce tremante: — Un poco, sì, — mormorò arrossendo.

— Venite di lontano?

— Dall'America. Sono sbarcata stamattina.

Due dei suoi vicini erano stati suoi compagni di viaggio: e sospirarono.

— Così sola?...

— Il mio uomo, pur troppo, è rimasto laggiù.... — fece lei tristamente, additando il suo vestito nero.

— Poveretta! E adesso, dove andate?

— Al mio paese, — e lo nominò: un piccolo borgo sulla linea Genova-Pisa.

— Avete almeno fatto su un po' di denaro?

Ella, per tutta risposta, fece schioccare l'unghia del pollice contro i denti.

Allora, fra quelle quattro pareti, un coro triste e lento si levò nell'aria che odorava di cenci: brevi storie tragiche uscivano dalle bocche rassegnate.

— Avevo fatto su trecento franchi: me li son mangiati in medicine e in dottori, — raccontò il giovine pallido; e quel pallore ben diceva l'inutilità della spesa.

— Ho venduto la casa e due campi, per andare laggiù; mi son morti tutti di febbre. Ecco la mia fortuna! — esclamò un altro, mostrando, con un ghigno, un biglietto da cinque lire.

E intanto il treno, fischiando, sembrava schernisse quella miseria che usciva in lamenti vani per gli angusti finestrini e si sperdeva, senza trovare un'eco, nella vasta campagna impassibile e muta.

— Noi due veniamo dalla Francia, — disse un terzo, accennando a sè e al suo vicino. — Siamo dovuti scappare; volevano farci la pelle.

Ma un silenzio indifferente, quasi ostile, accoglieva quelle lamentazioni. Ormai la pietà era esaurita; come se ognuno, ascoltando, sentisse raccontare la sua propria storia. Solo l'uomo dal ventre gonfio e prominente si agitava di tratto in tratto nel sonno, mormorando parole vaghe.

— Com'è buona quella creatura! — esclamò la vecchia.

La madre sorrise a pena.

— È un maschio o una femmina?

— Un maschio, — rispose quella, con uno sforzo.

— Quanti mesi ha?

— Nove....

— Che Gesù lo protegga!

La madre ebbe un brivido.

L'attrice VIRGINIA REITER.

— Fatemelo vedere, — seguitava l'altra, curiosamente, accostandosi.

— No, no! — ella gridò con improvvisa angoscia. Indi, a voce bassa, — dorme, — mormorò.

Era il mezzogiorno. Tacevano tutti, affranti dal caldo. Qualcuno si accinse a mangiare. Uscivano dalle tasche consunte, dagli sparati delle camicie semiaperte, involti di carta contenenti avanzi dall'aspetto dubbio. L'uomo dal ventre prominente, svegliatosi, comprò durante una fermata del pane e del salame. Anche la madre addentò macchinalmente un pezzo di pane secco.

— E a quella povera creaturina non date niente? — domandò la vecchia, pietosamente.

— Son cinque ore che non poppa...

L'altra trasalì.

— Ora, ora.... — balbettò, smarrita. E, com'ebbe finito di mangiare, incominciò piano piano a sbottonarsi il corpetto; mentre la vecchia la osservava con l'espressione di tenerezza intensa che hanno le donne davanti all'atto sublime. La madre sollevò a pena a pena un lembo dello scialle, puntò un piede all'estremità del sedile opposto, e chinandosi un poco verso il bambino, se l'accostò al petto.

Gli uomini le facevano posto, la incitavano ad appoggiarsi meglio, pieni di un istintivo rispetto verso quella madre che ricordava ad essi la giovine moglie, i piccoli figli, tutte le gioje e tutti i dolori della casa lontana.

— Ne dovete aver poco, di latte, — mormorò la vecchia.

— Anche troppo, anche troppo! — rispose l'altra; e un singhiozzo le ruppe la voce.

I compagni tacevano, nell'arsura di quelle ore infocate; qualcuno fumava; due o tre sonnecchiavano. L'aria era grave, senza un alito di vento. Il treno correva al suo destino.

— Ninna, nanna, tesoro mio, — cantarellava la madre, battendo con la destra piccoli colpi, lievi come carezze, sul corpicino inerte, — ninna, nanna.... — E gli uomini, al dolce canto, chiudevano gli occhi, stanchi.

***

Un fischio, un grido, un nome; la madre balza in piedi, si precipita allo sportello, tenta di aprire.

— Vengo, vengo — urla il conduttore, accorrendo; ed ella allora si volge verso i compagni:

— Buon viaggio a tutti — mormora in fretta. Poi, lesta, salta giù a terra; e mentre il treno si mette di nuovo in movimento, rimane immobile a guardarlo, con occhio vitreo.

— Oh, che fate, impalata come una marmotta! — grida a un tratto qualcuno dietro a lei.

Ella si volge, impaurita; e si allontana a rapidi passi, stringendosi il bambino al petto. Esce dalla stazione, volta a destra, dove una stradetta deserta e assolata si apre fra le erbe folte; e cammina buon tratto con passo fermo. Poi, quando si crede abbastanza lontana, si arresta; siede sul ciglio di un fosso, e con mano tremante incomincia a svolgere piano piano l'informe involto di cenci e di scialli, finchè il piccolo corpo appare, freddo, livido,

L'attrice TERESINA MARIANI.

contratto. La madre lo guarda intensamente, con tenerezza mista a terrore; e non osa toccarlo.... Il piccino è morto.

È morto da due giorni, è morto in alto mare; ed ella, per paura che glielo buttassero nei gorghi profondi, ha avuto la forza di dissimulare, di recitare l'atroce commedia. Ma adesso è salvo! Adesso il mare non può più portarglielo via, l'unico bene che ha seco recato dalle terre lontane e feroci!

— Franceschello! Franceschello mio! — ella grida, baciando con delirio quegli occhietti spenti, quella boccuccia livida, — Franceschello di mamma tua! — E corre a traverso i campi biondi di spighe, offrendo al sole il corpicino gelido.

***

Di lontano, sull'azzurro intenso del cielo, si disegnano, nere, le croci del piccolo cimitero.

AMELIA ROSSELLI.

* **Questo racconto, bellissimo nella sua brevità eloquente, fa parte d'un nuovo libro: del volume di novelle *Gente oscura*, che l'eminente scrittrice veneziana, Amelia Rosselli, compose con un solo intendimento, tutto affetto e carità per tanti miseri che gemono, passano nell'ombra. Il libro così interessante, edito dalla Casa editrice Roux e Viarengo di Torino-Roma, fa riscontro a un'altra raccolta di novelle, che abbiamo testè annunciata e lodata: *Il ritorno*, di Haydée (Ida Finzi) di Trieste; edito or ora dalla stessa Casa editrice. Amelia Rosselli ama scolpire le** situazioni: si sente in lei il talento teatrale, di cui diè bell'esempio sulle scene: Haydée, invece, ama pennelleggiare: è pittrice della penna.

ONORANZE A CESARE CANTÙ.

Lunedì, 7 dicembre, si radunarono alcuni cittadini nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano per deliberare sulle onoranze da decretarsi alla memoria di Cesare Cantù, l'autore della *Storia universale*, le cui numerose edizioni provano la vitalità di pensiero che percorre quei numerosi volumi. Ma la maggiore onoranza all'illustre lombardo sarebbe che si cessasse, una buona volta dal denigrarlo, specialmente ora che, morto, non si può difendere. Da parte di alcuni scrittori, i quali in un modo o nell'altro, ebbero la strada aperta da Cesare Cantù, si continua infatti, con un vecchio sistema di censure acerbe e di sprezzi; sistema che, se in un tempo procelloso, trovava ragione nella passione politica accesa nel dibatto d'idee, d'aspirazioni e, nel conflitto degli avvenimenti, oggi non ha più apparenza di lodevole giustificazione. Se nelle opere del Cantù si trovano errori (ed ogni opera mortale ne ha; e chi tanto e tanto scrisse non può andarne immune) si correggano pure; ma col rispetto dovuto a chi portò, coi propri libri, il nome italiano nelle più lontane città del mondo.

L'attrice ITALIA VITALIANI.

F.lli TREVES

Il Conquistatore, *statua equestre di* Davide Calandra, *esposta all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, testè chiusa.*

Una statua equestre tuttora in gesso, Scultore: uno dei primi statuarii che onorino l'Arte: il piemontese Davide Calandra, l'autore dello stupendo monumento equestre in bronzo al Principe Amedeo, eretto a Torino, meraviglia per le difficoltà della statica superate, per l'idea arditissima, per lo slancio del cavallo quasi impennato; per la folla delle figure nel bassorilievo tutta espressione; meraviglia per la modellazione e per il complesso del superbo monumento. Il *Conquistatore* è tutto l'opposto. Il monumento ad Amedeo di Savoja è il monumento del moto: questo del *Conquistatore* è il monumento della *quiete*. Il conquistatore ha combattuto, ha vinto; posa sul cavallo, anch'esso tranquillo, nella placida possanza della forza vittoriosa. La testa del destriero sembra enorme qui, nella riproduzione; ma è un effetto del punto nel quale fu presa la fotografia del gruppo.

Le tabachine, *quadro di* Felice Castegnaro, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia testè chiusa.*

Le tabachine!... Sono le operaje della fabbrica di tabacco a Venezia, dalla quale una volta uscivano i più gustosi sigari d'Italia. *Le tabachine* dipinte dal pittore Felice Castegnaro (nato a Montebello Vicentino, dimorante a Venezia) sono tutte giovani belle, briose, indiavolate, *imboressae*, come dicono fra le lagune; e lasciato il lavoro, scendono giù dai ponti in gruppi ebbre di giovinezza *imbriagae de zoventù*, come dice la mirabile poesia veneziana del compianto Riccardo Selvatico; poesia che s'intitola appunto *Le tabachine*, le strofe della quale possono servire di perfetta illustrazione al quadro giocondo del valentissimo pittore.

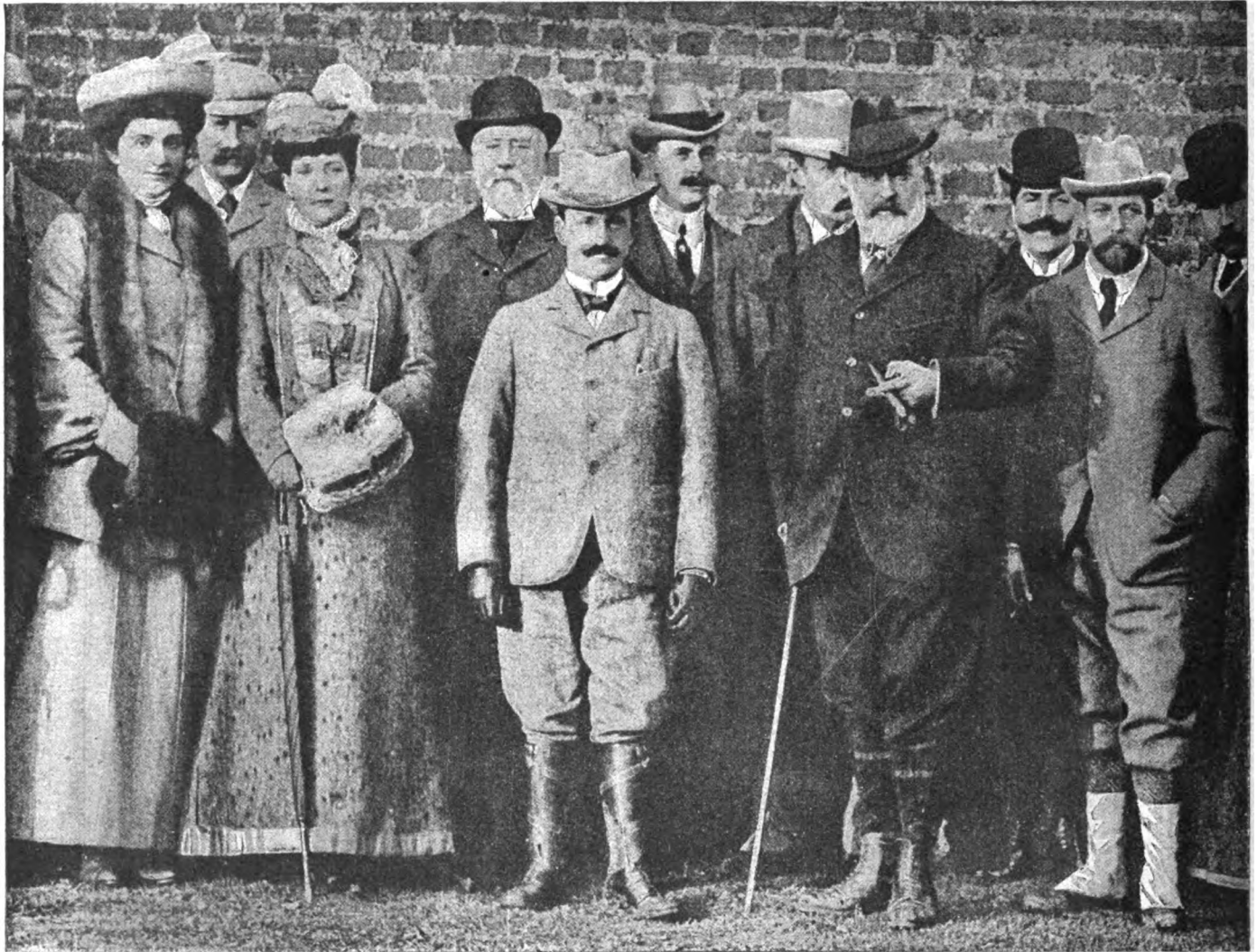
La crisi d'un fiore

Il rizoma pallido e delicato che ricorda nella vita elegante del mondo intero la Firenze gentile, la radice di violetta che pareva solo destinata ad abbellire di poesia e di mistero geloso le acconciature delle dame — l'*Iris fiorentina* minaccia di diventare ad un tratto la causa di uno squilibrio economico, di una piccola crisi nell'agricoltura toscana.

Siamo davanti ad un ribasso tale del prodotto che l'industria agricola non trova più benefizio nel coltivare la radice: coltivatori e esportatori sono già d'accordo che il limite attuale di lire 43 il quintale cui è sceso l'*Iris — Giaggiolo fiorentino* — lascia appena il margine ad un meschino compenso della mano d'opera, senza permettere il più piccolo guadagno al possessore del fondo od al coltivatore della profumata radice.

Il fenomeno economico ha carattere mutevole o permanente. Il commercio dell'*Ireos* sconta attualmente una colpa antica, ossia porta sulle spalle il grave pondo dell'errore commesso dal rialzo artificioso del prezzo nel 1892. E la reazione che dovea giungere per forza stessa delle cose — lo vediamo oggi — non ha tardato. Si cominciò allora a fare dell'*Ireos* non più una cultura complementare od accessoria, ma una vera cultura principale.

Si vide nel solo *Ireos* — oh, innocente radice di violetta! — la cultura facile, promettente, rimunerativa, sicura. Si raddoppiò in breve, anzi quasi si triplicò la produzione che da 400 è salita in breve a 1000 tonnellate.

Un'altra considerazione deve farsi. L'esagerazione del *Corner* del 1892 portò

RICORDI DELLA VISITA DEI REALI D'ITALIA A LONDRA: *I Sovrani inglesi e italiani (col loro seguito) in costume da caccia.*

un altro danno al mercato fiorentino, ed è lo sviluppo della cultura dell'*Ireos* nella provincia di Verona.

Il rizoma veronese non è forse adatto alla distillazione, perchè contiene meno olio etereo a quello della radice fiorentina; nondimeno esso si affermò per taluni usi più ordinarii, come quelli della drogheria ed è un fatto che l'America Settentrionale importa adesso regolarmente questo prodotto e da taluno si preferisce e si richiede.

Nè basta. — La chimica — questa regina delle scienze — la quale doveva portare in tutta l'economia agraria una rivoluzione profonda, ha fatto sentire il suo influsso potente anco nella modesta coltivazione dell'*Ireos* della Toscana.

Fino a pochi anni fa, il profumo di violetta non si ritraeva che dalle radici di *Ireos* che rendono circa chilogrammi 2 di essenza concreta ogni 1000 chilogrammi di radice.

Oggi però è in gran parte sostituito da un prodotto artificiale l'*Ionone* che si ottiene con un alcali, un miscuglio di citral e acetone.

Del resto, l'*Ireos* non è il solo prodotto del suolo che subisca oggi guerra industriale. La Vainiglia del Messico lotta col *Vainiglino* — il prodotto sintetico scoperto nel 1885; l'Indaco che ha arricchito le Indie e ha corso superbo i mari nella seconda metà del secolo scorso, principia ora il suo esodo doloroso di fronte all'Indaco sintetico della *Badische Anilin und Soda-Fabrik* di Ludwigshafen sul Reno. Così dicasi del carminio e di tanti e tanti altri prodotti vegetali ed animali, che oggi la chimica riproduce a condizioni insostenibili. — Quale il rimedio?

Sarà solo la legge del tornaconto, che nel volgere di qualche anno ristabilirà l'equilibrio; la reazione benefica per tutti non tarderà di per sè a manifestarsi nello coltivazioni diminuite del profumato rizoma; sarà l'interesse individuale che agirà sanamente a beneficio della collettività.

Una preghiera poco nota di GIUSEPPE MAZZINI.

Sono uscite ad un tempo, a Firenze, due vite di Giuseppe Mazzini, la cui memoria è stata or ora rinnovata con la diffusione dei suoi *Doveri degli uomini* nelle scuole. Una biografia fu scritta dal genovese Danover, e pubblicata dalla Casa editrice Le Monnier; l'altra è la versione del libro *Mazzini* dell'inglese Bolton King, tradotta col solito garbo dalla signora Maria Pezzè Pascolato di Venezia, e pubblicata dalla Casa editrice Barbéra di Firenze. E l'una e l'altra biografia sono accurate, estese, e contengono scritti inediti del Mazzini. Nel libro di Bolton King, leggiamo la Preghiera a Dio per i piantatori, scritta da un esule. Essa fu composta in francese dal Mazzini, e non fu mai pubblicata prima d'ora. Nel raccomandare il volume, che ci fa conoscere, fra altro, come uno straniero pensa del nostro grande Italiano, riferiamo la " preghiera „ anche perchè è una pagina storica, dolorosamente storica! Fu composta da Giuseppe Mazzini nel 1846; e fu mandata da lui al signor Guglielmo Shaen, che aveva chiesto al Mazzini il suo contributo intellettuale per l'abolizione della schiavitù. Il Mazzini la accompagnò con queste parole: " Scrivere una pagina o due sull'abolizionismo è per me precisamente come dire che il sole dà luce e calore, o come dimostrare un assioma. Per ciò rimasi un'ora intera imbarazzato a pensare che mai dovessi scrivere; sin che l'anima mia si sciolse in preghiera „.

Dio di pietà, Dio di pace e di amore, perdona, oh perdona ai piantatori! Grande è il loro peccato, ma infinita la tua misericordia. Come anticamente facesti scaturire le acque ristoratrici dalla roccia del deserto per la moltitudine de' tuoi servi, fa così scaturire la viva sorgente della tua carità nel deserto delle anime loro. Fa che l'angelo del pentimento discenda e si accosti al loro guanciale di morte. E tra essi e la tua giustizia, nella loro ultima ora, — per essi, e per la patria che disonorano, — possa levarsi la preghiera di tutti coloro che soffrono per la tua santa causa, per la tua santa verità, per la liberazione dei popoli, per la liberazione dell'anima umana.

***

Grande è il loro peccato. Hanno offeso, offendono tuttora Te e l'Umanità, che è l'interpetre della tua legge sulla terra. Lo Spirito del Male, — che ha tentato Gesù, il figliuol tuo, tanto caro al Genio ed all'Amore, offrendogli, quando incominciò la sua missione divina, le ricchezze ed i troni della terra, — ha tentato pur essi uomini senza Genio e senza Amore, assumendo le sembianze di quell'idolo che è il proprio vantaggio. Hanno ceduto. Sono prigionieri dei sensi ed hanno spergiurato la scienza ed il sentimento. Hanno collocato lo schiavo al posto dell'uomo, l'idolo della canna da zucchero al posto della tua santa immagine. Ma Tu, non hai Tu udito il tuo Figliuolo, tanto caro al Genio ed all'Amore, pregare per coloro che lo uccidevano? Padre, perdona loro; perdona anche ai piantatori.

***

Tu hai posto, quasi a simboleggiare l'occhio della tua Provvidenza, un sole nel cielo per guardare la terra. Tu hai intessuto in una possente armonia, di cui l'umana Musica, ch'è della Religione figlia primogenita, non è se non una fievole eco incerta, i mondi, raggi finiti del tuo infinito pensiero, che si muovono intorno a noi, quasi lettere sparse di quel celeste alfabeto, che un giorno apprenderemo. In questo bell'Universo fisico, che è veste dell'Idea, Tu hai dappertutto insegnata l'Unità, e la chiara luce del tuo insegnamento illumina le anime loro; ma essi hanno velato gli occhi delle anime loro, hanno infranto ciò che è tanto bello, e sulle rovine della tua Unità hanno edificato un cozzante Dualismo: due nature, due leggi, due modi di vita. Abbi pietà, Signore; perdona, oh perdona ai piantatori.

***

Nella Storia, che è la tua vita nella manifestazione sua progressiva a traverso al tempo ed allo spazio, Tu hai messo innanzi agli occhi loro un'altra fonte di verità, dalla quale sgorga a grandi fiotti il grande pensiero di Unità, che è tutta la tua Legge. Tu volesti che tutta l'Umanità uscisse da un solo Adamo; con l'ammaestramento della tua Provvidenza, più chiaro e palese di giorno in giorno, Tu hai condotto l'uomo, l'uomo collettivo e sociale, dalla schiavitù alla servitù della gleba, dalla servitù all'opera salariata; ed ora, perchè nulla manchi a rendere il progresso manifesto, Tu inspiri alle nazioni il desiderio impaziente che al lavoro salariato succeda l'associazione. Al di sopra di questi tre gradi, che sono come l'immagine dell'opera tua trina, risuona la santa voce del Golgota: *Tutti siete fratelli, perchè uni in Dio.* Ed essi hanno chiuso gli orecchi alla santa voce del Golgota; hanno chiuso gli occhi alla evoluzione del Pensiero nella storia; hanno detto: *Non siamo fratelli; siamo padroni e schiavi.* Non hanno ritenuto che una sola pagina del Grande Libro, la pagina che narra di Caino e Abele, della Violenza e del Bene; ed hanno detto a sè stessi: *Ci sono dunque due razze d'uomini, la razza maledetta e la privilegiata, e di quest'ultima razza siam noi.* Non sanno che il segno della maledizione è invece sulla fronte loro, poi che per la sola Violenza hanno fatto di uomini schiavi. Abbi pietà, Signore; perdona, oh perdona ai piantatori!

***

Terza testimonianza della tua Verità, Tu hai posto ancora una voce nel cuore di ogni uomo, un impulso in ogni umana coscienza, che dice: *Io sono libero; libero, perchè sono responsabile, libero perchè sono uomo, fatto ad immagine di Dio, e posseggo in me le facoltà, le aspirazioni, i destini di tutta l'umanità.* Ed essi hanno negato che questa fosse la voce di tutti gli uomini. Si sono chiusi nel loro egoismo, e hanno detto: *questa voce è soltanto la nostra voce;* e non vedono (sciagurati che sono) che, se la soffocano, la cancellano da tutta la creazione, perchè Iddio non creò *il piantatore,* ma *l'uomo.* Hanno seminato odio, e raccoglieranno ribellione; hanno rinnegato il Dio d'amore, ed hanno provocato il Dio di vendetta. Non ascoltare la loro bestemmia, o Signore. Perdona, oh perdona ai piantatori!

***

Apri, o Signore, il loro intelletto e intenerisci il cuor loro. L'angelo che inspira i pensieri di bontà scenda la notte nei loro sogni. Giunga ad essi nella sua voce il grido di orrore di tutta l'Umanità che crede ed ama; il grido di dolore di tutti coloro che soffrono e lottano in Europa per il Bene, ed ebbero scossa la fede dal loro ostinato delittto; il grido di scherno dei principi e dei re della terra, i quali allor che i sudditi tumultuano, additano i superbi repubblicani d'America, i quali soli mantengono l'ilotismo delle età pagane; sentano in quella voce la lunga angoscia di Gesù, che per colpa loro soffre oggi ancora sulla croce! E quando si destano al mattino, fa che i loro bambini porgano gli innocenti capi ricciuti ai loro baci, e mormorino da Te inspirati: " Babbo, oh babbo, libera il nostro fratello negro; non comperare, non vendere più il figlio dell'uomo per trenta danari; vedi, anche il negro ha una madre, anch'egli ha dei bambini come noi. Oh, possa la sua vecchia mamma aver la gioja di vederlo libero e fiero! possano i suoi bambini sorridergli al mattino, lieti e felici, come noi sorridiamo a te, babbo! „

***

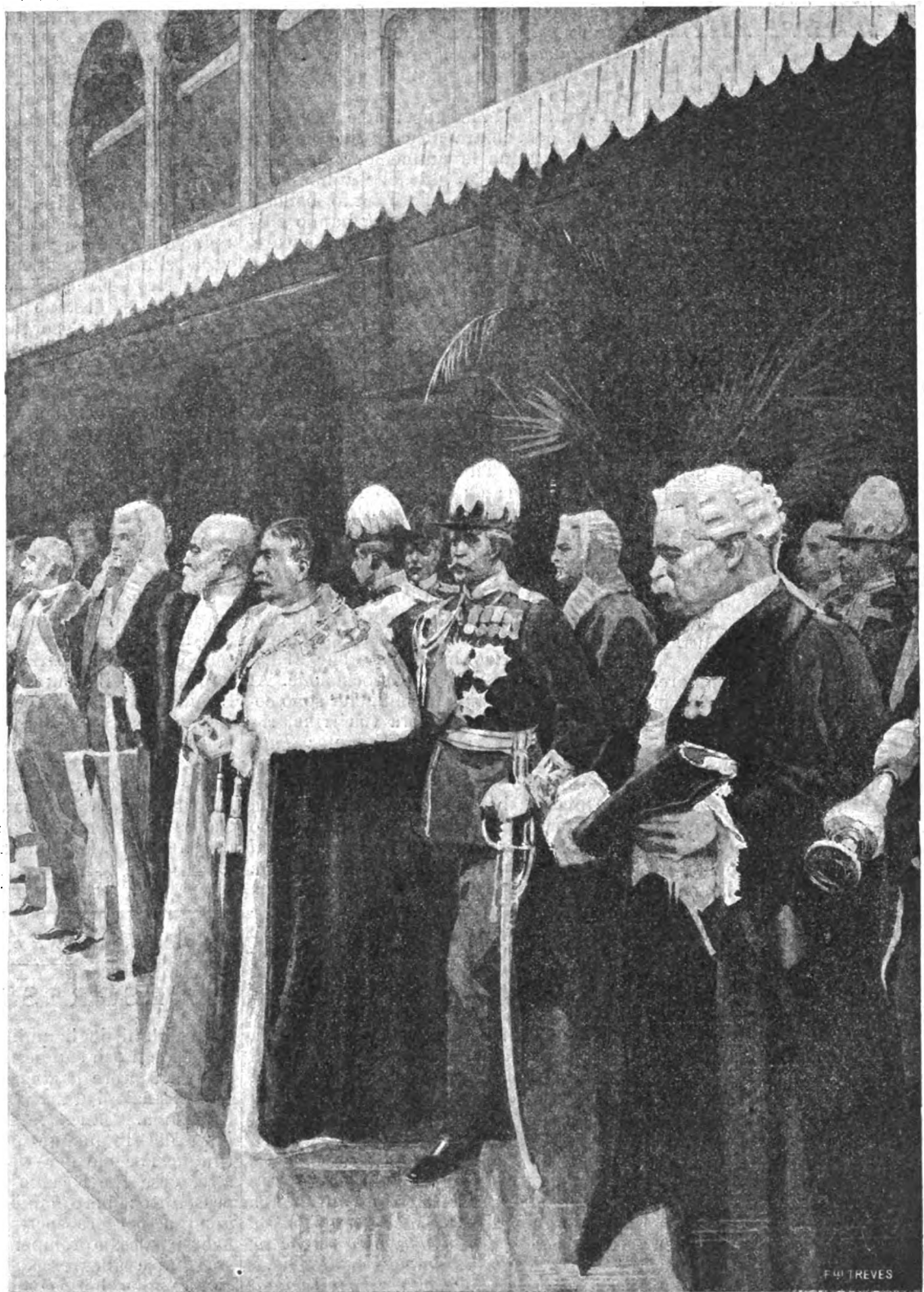
Dio di pietà, Dio di pace e d'amore, perdona, oh perdona ai piantatori! Grande è il loro peccato, ma infinita la tua misericordia. Fa scaturire nel deserto delle loro anime il fonte vivo della carità. Scenda l'angelo del pentimento e si accosti al loro letto di morte. E tra essi e la tua giustizia nell'ultim'ora — per essi e per la patria che disonorano, — si elevi la preghiera di tutti coloro che, come me, soffrono per la tua santa causa, per la tua santa libertà, per la liberazione dei popoli e dell'anima umana.

GIUSEPPE MAZZINI.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

ESPRESSIONI.

I costumi degli umili viventi esplorati nei fecondi ozii campestri aprono un libro che ha sempre pagine nuove anche nelle manifestazioni d'una vita psichica svariatissima. Manca negli animali la nobiltà del linguaggio degli occhi, quantunque l'occhio fiero di un falco dica ben altre cose che l'occhio d'un'anitra o d'un passerotto; ma quante espressioni vengono a porgere spettacoli svariatissimi ove si palesano temperamenti diversi, tetraggini e allegrezze, docilità e ostinazioni, vigliaccherie e superbie, amori, odii, gelosie, ribellioni, fantasticaggini, collere, paure. Tutto un mondo passionale che si rivela, un cinematografo animato da pallori, da rossori, dal rizzarsi di peli o di penne, dall'accendersi di bargigli o di creste!

Gli occhi si inumidiscono nei cani quando pentiti implorano perdono di qualche marioleria. Al muso dei conigli donano spiccati caratteri diversi l'ignoranza dei pericoli nei giovani e l'esperienza nei vecchi; i giovani conservano rosee le orecchie che nei vecchi, avvezzi a scorgere minaccie in ogni tremolare di foglie, sono costantemente anemiche e scialbe. Nei canarini spauriti impallidisce la radice

RICORDI DELLA VISITA DEI REALI D'ITALIA A LONDRA. *Ricevimento al* Guild-hall. *Il Lord Mayor attende i Sovrani d'Italia*

del becco, e in alcune specie di lucertole, nelle risse nuziali, si fa rossa l'appendice bianca che recano in fronte. I gasterostei o spinelli, pesciolini comunissimi, diventano, quando si azzuffano, rossi rossi sul ventre e intorno alla bocca, e ogni loro tinta si fa più smagliante, mentre i fuggenti si scolorano, e se sone feriti riacquistano nell'agonìa i colori, e mojono ornati come gladiatori in panni variopinti.

***

Tutti possono essersi accorti che i cavalli possedono espressioni vocali e mimiche oltre ai soliti nitriti, oltre al brio o alla svogliatezza dell'andare, oltre al caracollare o all'impennarsi. Il cocchiere a cassetta li ferma, ed essi voltano la testa per indagare il motivo della sosta; s'imbattono per via in un compagno di stalla, e scambiano ruglii di saluto; segnano con particolari mormorii i tentativi d'impadronirsi con la coda delle redini sbattenti sul groppone. Ogni volta poi che sentono avvicinarsi l'ora della biada, esprimono comicamente tacite forme di allegre risate, tendendo il grugno e rialzando il labbro superiore, con goffe espressioni di denti bianchi bianchi, più o meno lunghi secondo che siano di giovani o di vecchi.

***

La forma d'ilarità propria ai cavalli è propria anche ai cani, ma altre forme, non determinate con atti particolari, si veggono trasparire in molte specie da ogni movimento e da tutto l'insieme della fisonomia, nei momenti di contentezza e

RICORDI DELLA VISITA DEI REALI D'ITALIA A LONDRA. *Ricevimento dei Veterani italiani all'Ambasciata d'Italia.*

nelle baldorie dei giochi. Pareva che ridesse da tutti i pori il corvo addomesticato di Paolo Savi quando correva festante incontro ai padroni, e saltava sulle loro spalle e svolazzava di camera in camera, compiacendosi poi, come un giocoliere, di ghermire dal focolare col becco le brage e di gettare sul fuoco stecchi, cenci, brindelli. Gioco pericoloso! Quante volte i gatti furono causa d'incendii pel vezzo di accovacciarci al calduccio sulla cenere tepida!

I cani, anche vecchiotti, presi da accessi di allegria, sgambettano in giri concentrici, fanno a chi più corre, si ravvoltolano l'uno sull'altro, giocano a tira e strappa, stringendo fra i denti canne, cenci, e tutto ciò che a loro capiti in bocca. E i cagnolini e i gattini, come si trastullano con le vecchie madri rassegnate a lasciarsi stuzzicare e morsecchiare e tirare la coda, o a fare a rimpiattino o alla palla con catocci e batuffoli!

Bovi, già adulti, potendo scappare di stalla, o liberarsi dal giogo, saltano allegri e cozzano incrociando alternatamente le corna come matti vitelli. Ho visti anche i neri protetti di Sant'Antonio abate trotterellare nei cortili l'uno dietro all'altro, e disputarsi ruzzando scorzacce di zucche o fasci di paglia o di vimini tenuti stretti fra la sbròscia delle sgangherate ganasce.

Del resto, la tendenza al gioco dura per solito finchè sia passata la prima età che è scevra di sollecitudini di difese e di alimentazione; si riprende in alcune specie, come nelle gru e negli stormi, tra le allegrie delle feste nuziali, ma nell'età adulta si prolunga soltanto nei nostri schiavi domestici che essendo nutriti a nostre spese non hanno la più seria delle preoccupazioni, che è quella di scansare i pericoli e di non patire la fame.

***

Fra i nostri schiavi domestici, se non mancano i tipi di buontemponi allegri, non mancano i malinconici, i nevrosici, i fantastici, gli allucinati, i convulsionarii. Veri convulsionarii sono i cavalli ombrosi. Negli accessi di spavento tremano, col pelo irto, con la spuma alla bocca, e basta ad atterrirli una pozzanghera o un albero abbattuto o qualsiasi apparizione insolita. Non sentono più freno nè voci, si sbandano a scatti, e disperatamente si dànno a fughe precipitose.

I cani guaiscono ed urlano nei sogni, si spaventano innanzi alle ombre mobili nei lumi di luna, e sono presi da terrore ad ogni vista insolita anche d'un pietrone, d'un tronco nero, d'uno spauracchio qualunque in fondo ai campi. Li coglie tristezza e si ammalano vedendo apparecchi di casse e scompigli di masserizie negli sgomberi o nei passaggi dalla villeggiatura alla città.

Due miei canini ungheresi, Fox e Smit, cadevano in convulsioni epilettiformi pel dolore di vedere partire con le valigie i padroni o per la gioja di rivederli. Per la nascita d'un bambino che, naturalmente, li aveva fatti passare in seconda linea, la gelosia fu tanta che, non godendo più le consuete moine e sentendosi trascurati, morirono, uno quindici giorni e uno venti dopo che il padroncino era venuto al mondo.

Sanc, uno dei miei più intelligenti amici a quattro gambe, soffriva d'una strana anomalia nevrastenica: nelle giornate di sole, terra terra, senza mai guardare in alto, si dava a inseguire tormentosamente le ombre delle rondini, delle passere e fin d'ogni farfalla che passasse a volo sovra di lui. Di sera poi sostava lungamente pensoso a contemplare la propria immagine projettata dalla lampada sul pavimento.

PAOLO LIOY.

LE BOLLE DI SAPONE, *gruppo fotografico del sig. Varisco di Milano.*

Il gas in Inghilterra.

Per estrarre il gas illuminante dal carbon fossile esistono in Inghilterra 614 stabilimenti con un capitale versato complessivamente di 65,130.821 lire sterline. Le entrate annuali ascendono a 18,676,383 strrline e le spese a 14,248,000. Il carbone consumato ascese a tonnellate 11,096,480 e il gas prodotto a piedi cubici 111,481,278,401.

Sono cifre formidabili, segnatamente avuto riguardo al grande e crescente consumo della luce elettrica illuminante. Evidentemente i giorni del gas non sono ancora trascorsi. Oltre l'illuminazione il gas serve ora a tanti usi (forza motrice, cucina, ecc.), che ha sempre innanzi a sè un grande avvenire.

GUERRA IN TEMPO DI PACE.

Qualche settimana fa i giornali politici quotidiani erano pieni di narrazioni d'una finta guerra che si combatteva nel Veneto, tra Belluno e Treviso, lungo la valle del Piave. Parecchi corrispondenti seguivano la direzione superiore delle grandi manovre, ed ognuno di loro mandava al suo giornale discussioni tecniche militari, descrizioni di scontri e di paesaggio, pareri sopra le varie innovazioni sperimentate, e critiche delle operazioni dei due partiti; giacchè, anche riguardo alla strategia, la tattica o la logistica, *e la critique est aisée se l'art est difficile.*

Nella ridente e verdeggiante pianura Trevigiana, per la quale scorrono abbondanti chiare fresche e dolci acque, anche quando in altre parti d'Italia si corre rischio di morire di sete, in automobili velocissimi, in vetture eleganti, in modestissime timonelle, contadini e proprietari, signore elegantissime e modeste massaje, convenivano da ogni parte, là dove speravano di vedere la " battaglia „ nè con minore curiosità da Feltre, da Belluno, ed anche da più lontano, i buoni montanari seguivano l'avanzarsi del supposto invasore per le strette della valle del Piave, fermandosi stupefatti a guardare tanti soldati, ad ammirare tanti ufficiali, tanti cannoni, tanti generali, non avendone forse mai, prima di quel giorno veduto uno.

Due collaboratori del *Secolo XX* gia noti ai lettori, Ugo Pesci, scrittore ex militare, e Carlo Crocco Egineta, fotografo che ha tutta la genialità dell'artista, si sono trovati d'accordo nel considerare le grandi manovre, la guerra in tempo di pace, da un altro punto di vista, occupandosi principalmente degli umili, dei bravi e modesti soldati, che in queste manovre hanno dato prova d'un buon volere veramente ammirabile, affrontando per dodici giorni fatiche e disagi non indifferenti, con la solita disciplina ed il solito buon umore.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i libraj ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

MODE INVERNALI.

Il favore della moda è tutto rivolto alla pelliccia, che si mette su qualunque abbigliamento senza eccezione; sugli abbigliamenti di trina, di *guipure*, ai quali si unisce pure il velluto, che è sovente ornato di un ricco ricamo a mano di diverse tinte di seta, e di ciniglia con pagliette gettate qua e là. Questa mescolanza è fatta con tinte staccate molto da quelle della stoffa. — Abbiamo dei grandi mantelli formati da due pellicce differenti e soprattutto di natura e di tinta affatto diversa, mescolati alla mussolina ed al tulle pieghettato

bouillonné, o arricciato in mille modi diversi. Per i fanciulli si preferisce la capra di Mongolia e il caracul. Le stole ed i collari piatti sono i preferiti, ed alcune nuove pellicce sono abbastanza lunghe, e abbastanza morbide per essere drappeggiate intorno al collo. Le più voluminose sono quelle che hanno delle strisce di pelliccia tagliate da tramezzi di *guipure* o di *bouillonné* di mussolina che imitano la pelliccia. Abbiamo dei tessuti porfettamente somiglianti a vere pelli. Una novità a notarsi è la cravatta da annodarsi, di pelliccia; annodata, essa oltrepassa un poco la vita. Gli abbigliamenti divengono sempre più complicati per le guernizioni di trine fitte, ed anche leggere e per ricami di qualunque genere; specialmente quelli in ciniglia, di tinta diversa con ciondoli o frange di tinte mescolate. Si usano le giacchette *casaques* fantasia; si ornano di strisce leggere di pelliccia. di passamanteria, di ricami· le faldine sono pieghettate. od arricciate. I cappelli vanno facendosi sempre più alti, tuttavia abbiamo dei modelli squisiti di forma bassa e piatta. Le modiste parigine hanno voluto imitare il pennacchio bianco del re d'Italia. — Abbiamo il cappello *Santos*, di forma allungata a tese rialzate, poi il *polytecnicien*, specie di bicorno a punta davanti e di dietro, molto stretto ai lati. Tutti questi cappelli sono di pelliccia o di feltro. Una graziosa fantasia è il feltro felpato, peloso, al quale si mescolano piume fini incollate, di varie tinte. Le piume di fagiano sopratutto sono adoperate per tal uso. Il trionfo delle piume è assoluto; lunghe e soffici esse s'inchinano mollemente sopra le tese delle cappelline. Si mettono in tutte le posizioni, ma a preferenza molto basse di dietro. Esse partono dall'interno o dall'esterno e sono raggruppate da un lato davanti, o cadono molto basse sulla spalla a sinistra. I *Cabahons* e le trine occupano un posto molto importante nelle guernizioni. Talvolta una semplice giarrettiera e una graziosa fibbia bastano ad ornare un cappello.

IDAS.

Abbigliamento di panno nero. Gonna a tre effetti. Abbigliamento di seta grigio perla. Abbigliamento di *cheviotte* con giacca d'*astrakan*

MODE D'INVERNO. — *Saggio d'incisioni dei* Giornali di Moda *editi della Casa* Fratelli Treves *di Milano.*

Numero di Natale dell' ILLUSTRAZIONE POPOLARE - Giornale per le Famiglie.
VOLUME XL° - ANNO 1903.

CANZONE DI NATALE, *composizione di* Riccardo Galli.

Illustrazione Popolare

Giornale per le Famiglie

VOLUME XLI - 1904

*Anche nella nuova annata, l'*ILLUSTRAZIONE POPOLARE *continuerà il suo indirizzo corretto, che la rende gradita e sicura amica delle famiglie. E anche nell'anno imminente, questo giornale continuerà a tenersi lontano da ogni accentuato colore politico, avendo solo di mira quel patriottismo che nel nostro programma (trattandosi specialmente d'un giornale destinato ai giovani) fu alimentato come un dovere.*

Ma non dobbiamo fermarci. La crescente operosità industriale della patria nostra, la continua produzione del ricco lavoro manuale, hanno fatto sentire ancor più vivo il bisogno degli studii letterarii, della bellezza delle opere della mente, le espressioni dei sentimenti gentili; e noi daremo ancor più campo alla parte letteraria ed artistica, rendendo il nostro periodico ancor più geniale nella sua utilità. Inseriremo le pagine più belle dei nuovi libri, additando quelli che saranno più adatti alle famiglie: così, anche da questo lato, l'attualità avrà attente cure.

I nostri racconti, novelle e romanzi sono scelti da tutte le letterature del mondo; così facciamo conoscere le attitudini diverse della fantasia degli scrittori; ma è scelta difficile, avendo noi sempre di mira quella rispettabilità di concetto e di forma (senza pedanterie) che fu ed è una delle ragioni del lungo prosperare dell' ILLUSTRAZIONE POPOLARE.

Prima ancora che finisca la novella sorrentiana I solitarii, *cominceremo un romanzo, interessantissimo per la sua drammaticità, per gli avvenimenti intrecciati con arte magistrale. La novella* I solitarii *del più celebre novelliere che oggi vanti la Germania, di Paolo Heyse che tanto ama l'Italia e che vive in Italia, sotto il cielo del lago di Garda; questa delicata novella tradotta con tanto garbo letterario, darà risalto al romanzo concitato e vivacissimo.*

*E anche alla parte musicale aumenteremo le nostre cure. Non solo continueremo a inserire ottimi pezzi di musica scritti apposta per l'*ILLUSTRAZIONE POPOLARE; *parleremo anche con qualche larghezza di musica in articoli diligentemente lavorati; e cominciamo sin da questo numero a proposito d'un capolavoro nuovo per l'Italia. Così diciamo per la scienza.*

E la parte illustrativa?... Noi sappiamo per prova che i soggetti illustrati adatti a un giornale, non sono adatti a un altro. Ciò che in un giornale è in armonia con tutto il resto, in un altro giornale è in disaccordo, ed è disgustoso: certi soggetti che interessano gli uni, lasciano indifferenti gli altri. Anche per la scelta della parte illustrativa, cerchiamo d'interessare adunque il pubblico nostro; *e maggiori in seguito saranno le nostre cure anche per questo ramo vitale.*

E ora esortiamo i giovani a cooperare con noi, a collaborare con noi, in questo periodico domenicale, rispettato, nobilmente vivace, e diffusissimo nelle famiglie italiane. Saremo felici di poter congiungere i più chiari nomi della letteratura coi nomi di giovani di talento e di volontà, che si guadagneranno anch'essi bel nome, facendo onore a sè e al paese.

Dopo letta, l' ILLUSTRAZIONE POPOLARE *non si butta via: si conserva. I suoi quaranta volumi rappresentano, quasi diremmo, un'enciclopedia illustrata. Dobbiamo continuarla.*

LA DIREZIONE.

VEGLIA DI NATALE

Il poeta Luca Maufroy tolse da un vaso giapponese un ramicello di cardenia dal profumo acuto, e lo infilò alla bottoniera del suo abito nero; gettò un'ultima occhiata ai piatti freddi e squisiti preparati sulla tavola per una cenetta in un angolo del suo gabinetto di studio; indossò il soprabito dal colletto di lontra, calzò i guanti, e uscì, dopo aver dato licenza al suo cameriere fino al giorno dopo a sera.

Che tempo triste per una vigilia di Natale! C'era una nebbia gialla, opaca, da far credere che si fosse sotto il cielo di Londra, con un vento frizzante e glaciale, e sui marciapiedi un fango spesso e puzzolente: tutti i microbii delle infreddature, delle bronchite e dei reumatismi parevano turbinare nell'aria.

Luca Maufroy cercò invano una carrozza: le vetture da piazza che circolavano, lugubri come carri mortuarii, erano tutte occupate, e ci volevano dieci buoni minuti per giungere alla stazione di vetture più vicina.

— Bah! facciamo la strada a piedi, — disse il poeta.

In quel momento, scoccarono le dieci al campanile di qualche chiesa perduta nella nebbia.

— Così tardi, proprio! — esclamò Luca. — Chi sa che razza di benedizioni mi manderanno, a conto del mio ritardo!

E il giovane affrettò il passo. Aveva passato quasi tutta la giornata nel suo gabinetto di lavoro a correggere le bozze di stampa di una novella con cui una Rivista importante doveva cominciare l'annata. Quando era davanti al suo scrittojo, nella febbre della composizione, facendo scorrere rapidamente la penna sulle grandi pagine di carta velina, come anche nell'inquietudine degli ultimi ritocchi, coprendo i larghi margini con una moltitudine di piccoli segni cabalistici, Luca dimenticava tutto.

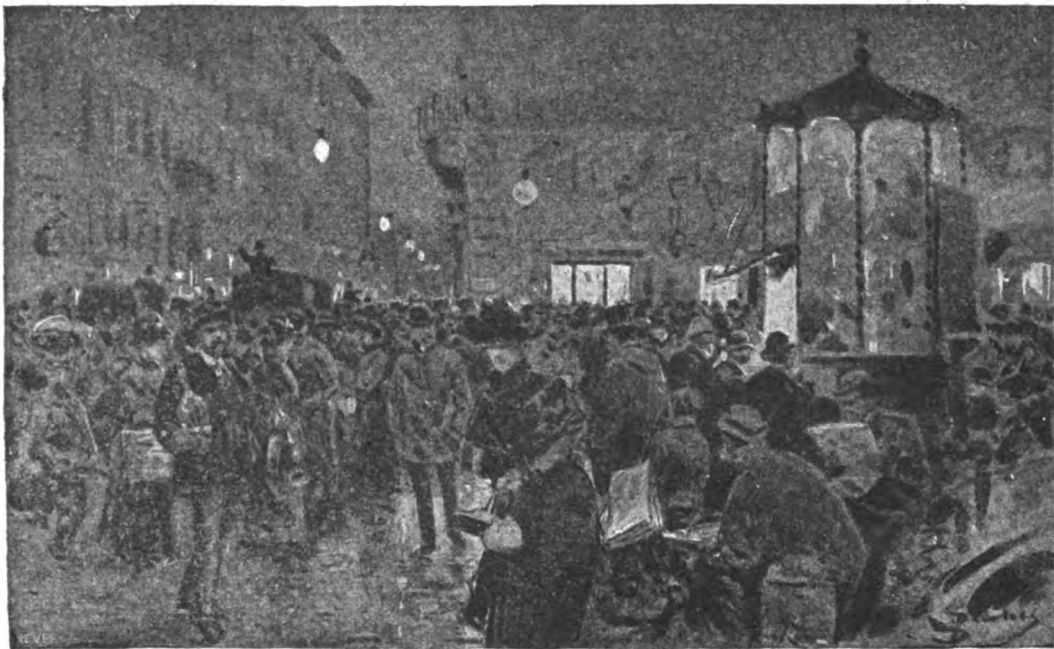
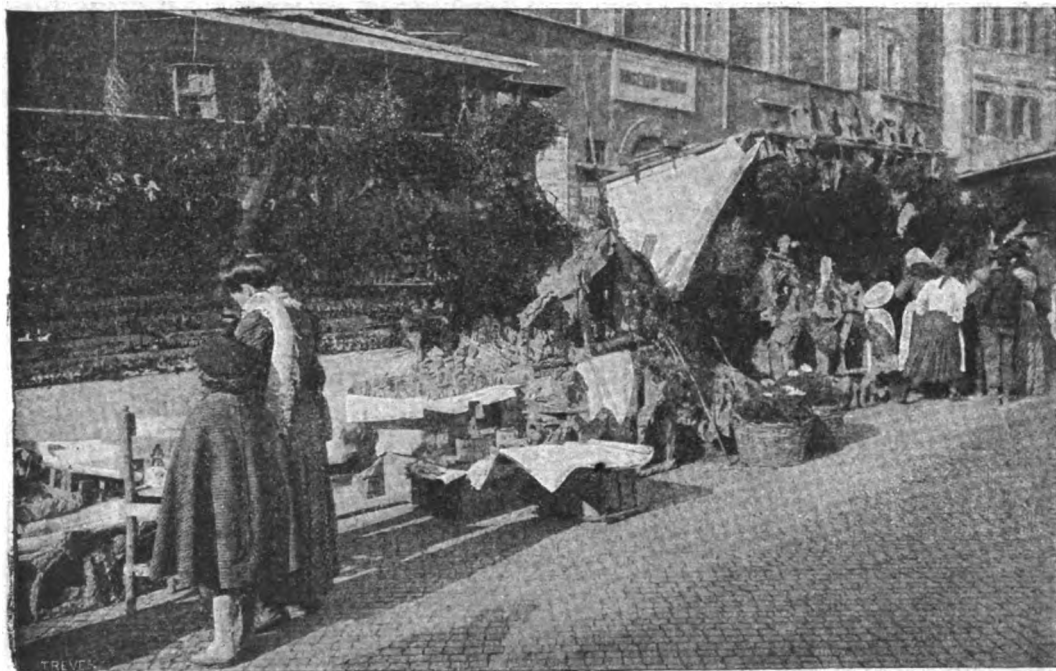
E stasera ancora, per poco non mancava di parola ai suoi amici riuniti a veglia per la vigilia di Natale, nello studio di uno di essi, lo scultore Valbert, laggiù nel quartiere Montparnasse. La festa, stabilita parecchie settimane prima, prometteva di riuscire piacevolissima: ci sarebbero pittori, scultori, letterati, tutti conoscenti fra loro d'antica data, tutti allegri compagni, e anche alcune graziose allieve del Conservatorio o attrici dell'Odéon e del Vaudeville, fra le altre quella incantevole Giulietta Andrys che aveva ottenuto l'anno prima il premio di recitazione, e si era presentata con tanto buon successo all'Odéon nei „ Giochi dell'amore e del caso „. Per l'appunto ella doveva recitare, sopra un palco minuscolo preparato in fondo allo studio, un piccolo atto di Luca Maufroy uscito su di una pubblicazione illustrata e che Giulietta, trovandovi una parte di carattere, voleva far accettare dal suo direttore: questa rappresentazione privata doveva servire di saggio e di prova.

— Giulietta sarà deliziosa in questa parte, — diceva a sè stesso il poeta mentre camminava. E aggiunse con una risatina: — Luca, amico mio, staresti forse prendendo una cotta per questa ragazza?

Eh, quasi era cosa fatta! Dacchè aveva incontrato Giulietta al principio di novembre, nello studio di Valbert, dove ella posava per un busto, il poeta aveva pensato a lei più di quel che fosse ragionevole. Poi si erano riveduti, e Giulietta aveva saputo trovare per l'ultima opera di lui complimenti tutt'altro che volgari: ella pareva compiacersi della sua compagnia.

Se era venuta a Giulietta l'idea di esumare questo breve atto, bisognava dire che glie ne piacesse l'eroina: ma Luca intuiva che ella vi cercava soprattutto un'occasione di ravvicinamento fra loro. E, corpo di Bacco! era attraente, la commediante, col suo visetto da figurina di Saxe antico, il suo bocchino di fragola, e i capelli d'un biondo ideale che incorniciavano il suo viso di un'aureola luminosa: attraente e civettuola anche.

Quanto a provare amore per lei, eh via! questo era un altro affare. L'amore! Ecco che a questa sola parola, il pensiero del poeta, che stava per seguire un ridente pendio, diveniva tutt'a un tratto malinconico: quanti ricordi gli salivano al cuore, ai quali d'ordinario si sforzava di sfuggire, e che a certi giorni, a certe ore, per un nulla, per meno di un nulla, tornavano a impadronirsi di lui! L'amore! Ah, gli è che aveva amato, Luca Maufroy, amato una volta sola, ma con fede, con trasporto, — e questa suprema speranza non era fiorita, e non ostante che tanti anni fossero volati da allora, ed egli, il povero provinciale mal nutrito di quel tempo, fosse diventato un uomo celebre, pure la ferita non era così ben cicatrizzata che non sanguinasse ancora.

Orfano e gittato a Parigi all'uscire dall'adolescenza, con l'unico patrimonio di qualche migliajo di lire (ricavo del magro dominio paterno venduto all'incanto) e di un quaderno di versi, Luca aveva conosciuto tutte le amarezze dei principii della carriera letteraria: aveva salito innumerevoli scale per portare innumerevoli manoscritti a innumerevoli direzioni di giornali, dove lo attendevano le stesse delusioni: era sua dimora una soffitta, suo nutrimento quello delle osterie più economiche, dove la carne di gatto si chiama lepre o coniglio, quella di cavallo filetto di bue, e vino di Macon un certo liquido violaceo che proviene direttamente da un laboratorio di prodotti chimici. Pure, tutte quelle privazioni, tutto quell'insieme di cose ributtanti, Luca le sopportava senza perdersi d'animo, sostenuto da quella forza misteriosa che è il talento, perchè non ostante le disdette del presente, egli credeva all'avvenire, e nella sua umile cella aveva delle visioni di paradiso. Le sue estasi artistiche si fondevano con quelle della prima passione, e un sogno dorato lo accompagnava sovente, quasi jeratico sovrano — l'oggetto del quale era una giovinetta impiegata presso il cartolajo da cui Luca faceva le sue provviste abituali. — Il poeta (un sensitivo) aveva la manìa della bella carta, di quella serica giapponese, di quella olandese, e si sarebbe volontieri privato del necessario, per avere i mezzi di mantenersi quel lusso costoso. Fin dalla prima volta, il sorriso della fanciulla, fresca come l'aurora, lo aveva affascinato: era entrato nel negozio coll'intenzione di far le sue provviste per qualche tempo, ma non fece che piccoli acquisti, per aver l'occasione di ritornare. E ritornò, e si accese sempre meglio, seriamente, profondamente: e potè credersi amato all'accoglienza premurosa che gli veniva fatta, ai lunghi sguardi, ai turbamenti improvvisi che colorivano il viso della fanciulla con una tinta delicata di roselline di macchia. Una cosa sola lo teneva inquieto: la presenza troppo assidua nel magazzino di un certo bellimbusto, tipo esatto del figlio di famiglia in cerca di avventure non troppo di lusso: ma quando

IL NATALE A ROMA: *In Piazza Colonna.*

IL NATALE A ROMA: *I banchi dei giocatoli* (fotografie istantanee).

egli osò farne lamento e confessare il sentimento di cui aveva l'anima piena, non fu respinto: ella gli lasciò anzi credere che egli non aveva a temere alcuna concorrenza, gli lasciò formare beate illusioni su parole che in realtà non valevano nulla, ma alle quali egli prestò un senso nascosto e dolcissimo. Così passarono per lui settimane e mesi di vita piena d'incanti, che dovevano finire brutalmente, colla più spietata delusione. Un giorno, entrando nel magazzeno, egli non vi trovò la graziosa venditrice e non la rivide che nella via qualche tempo dopo, raggiante e trionfante al braccio del bellimbusto, e nel passare vicino a lui, ridente d'una risatina crudele, che egli non doveva più dimenticare.

Il povero poeta cadde dall'alto, e fu lento a rimettersi di quella caduta (anzi, a vero dire, non ne era ben rimesso ancora. Tuttavia, a cominciare da quel giorno, quasi a dargli un compenso, la fortuna s'era mostrata clemente; un dramma in tre atti in versi, deposto nella portineria del Teatro Francese senza nome d'autore nè raccomandazioni, quindi senza alcuna speranza di riuscita, aveva ottenuto, per un rapporto particolarmente favorevole degli esaminatori, una lettura davanti al comitato, che lo aveva ricevuto subito a pieni voti, e questo dramma, allestito poco dopo per le scene, aveva ricevuto dal pubblico un'accoglienza non meno favorevole. Così Luca s'era visto celebre dall'oggi al domani; e subito i manoscritti in un cassetto del suo tavolo di cui nessuno aveva voluto saperne, furono messi a posto presso i migliori editori, nelle prime riviste: era partita vinta, e in meno di diciotto mesi, per un favore del caso che sapeva di miracolo.

Pure il giovane rimpiangeva il suo sogno. Certo, il dolore non era più così cocente: non era, propriamente parlando, neppur più un dolore, e l'amore, ad ogni modo, era scomparso: ma un fondo di acredine persisteva in lui, e questa sera ancora, in questa corsa traverso Parigi, gli era bastato scorgere le vetrine del negozio dove il sorriso di regina l'aveva ammaliato, per sentirsi empire di fiele la bocca!

— Sono matto io? — si domandò Luca, scuotendo la testa, quasi a scacciarne i vani ricordi. — Che gioja rimovere le ceneri! Non ho in prospettiva una serata gaja e divertente? Lo studio di Valbert è piacevole: vi troverò dei giovani amabili e colti, e il mio breve atto piacerà, ed è quasi certo che sarà messo in scena. Si mangeranno delle buone cose, si tracannerà dello Champagne.... Perchè dunque attristarmi sui vecchi casi? Lasciamo dormire il passato che è morto, e viva l'allegria, giacchè siamo alla vigilia di Natale, e si farà veglia tra amici!

E di nuovo il giovane accelerò il passo nella nebbia più densa, che avvolgeva tutte le cose come un lenzuolo.

***

Una massa indecisa (la chiesa di *Nostra Signora dei campi*, le cui vetrate si illuminavano qua e là pei preparativi della messa di mezzanotte) si levò davanti a Luca Maufroy. Nello stesso tempo egli scorse una specie di fantasma moventesi nella nebbia, e, fatto qualche passo ancora, lo distinse come una donna che teneva in braccio un pacco informe e camminava con esitanza, rivolgendosi spesso indietro, quasi temesse d'essere seguita.

— Questa creatura sta per commettere

IL NATALE A ROMA: *Una rivendita di pesce* (fotografia istantanea).

IL NATALE A ROMA: *Il cenone.*

ARTE ANTICA: *La Madonna detta del Granduca*
(quadro di RAFFAELLO SANZIO).

una cattiva azione, evidentemente! — pensò il poeta. — Vediamo un po'!

La donna si avanzò prudentemente verso la chiesa, e posò il pacco sugli scalini della porta di sinistra, dopo d'averlo baciato freneticamente più volte: poi prese la fuga, mentre un gemito usciva dal mucchio di stoffe.

Balzare fuori dal suo nascondiglio, afferrare al passaggio la disgraziata, e ricondurla verso la chiesa, fu per Luca momento solo.

— Lasciatemi, — supplicava ella, — ma lasciatemi dunque!

Egli la tenne ferma con una mano, e afferrò coll'altra il pacco: c'era dentro un bambino di forse dieci mesi, avvolto in vecchi scialli.

— Miserabile! — disse il poeta.

In quel momento la luce vacillante d'un becco di gaz cadde sul suo viso; e la donna gettò un'esclamazione:

— Il signor Maufroy!

— Regina!

Egli l'aveva riconosciuta alla voce rimasta eguale, più che al suo viso in cui non era più traccia della fresca bellezza d'un tempo.

— Regina!

— Sì, — mormorò essa, col petto scosso dai singhiozzi, — sono proprio io! Ma quella che voi avete veduto giovane e lieta, che tutto si aspettava dalla vita, non è più che una povera abbandonata, così stanca, così affranta, che ha passato traverso a tante sofferenze e lotte e disperazioni, da giungere al punto di abbandonare il suo bambino e andare a gettarsi nella Senna.... perchè è quello che contavo di fare, signor Luca, ed è quello che farò domani.

— Passava una vettura di piazza, — vuota, per caso straordinario. Luca Maufroy non stette a riflettere, e diede una voce al cocchiere, che venne ad arrestare la carrozza presso il marciapiede.

— Salite, — disse il poeta, rimettendo il pacco di scialli tra le braccia della disgraziata.

Ella obbedì, ed egli prese posto accanto a lei, mentre il cavallo partiva di trotto, stimolato da un vigoroso colpo di frusta.

Non una parola fu scambiata durante il tragitto. Regina, rannicchiata in un angolo, piangeva: Luca restava assorto ne'suoi pensieri.

— Siamo a casa mia. Venite!

Egli pagò il cocchiere; accese il suo cerino tascabile; ajutò Regina a scendere; la precedette sulla scala; aperse e la introdusse nel suo gabinetto da studio, dove regnava un delizioso tepore, profumato dai fiori di Nizza sbocciati e posti sul tavolino apparecchiato per la cena. Nel resto della stanza era un pittoresco disordine di libri, di giornali, d'incisioni, di calamai multicolori, di statuette, di bronzi, tra cui alcune piante verdi, dracene e palme.

Luca trasse innanzi una poltrona su cui l'infelice si lasciò cadere, mentre grosse lagrime continuavano a scendere sulle sue guancie dimagrate, e allora soltanto, avendo acceso un candeliere a tre becchi, il poeta vide quanto ell'era cambiata, ahimè! al punto da non esser più che l'ombra di sè stessa, al punto che la si sarebbe presa per una vecchia; ed egli rabbrividì innanzi a quella compassionevole rovina.

— Vi faccio orrore, — mormorò essa.

— Orrore? no! ma pietà, pietà!

Era vero: egli provava una compassione immensa, infinita. Era possibile veramente che in due anni appena una tale trasformazione si fosse compiuta? E quella che egli aveva tanto amata, doveva ritrovarla così? Luca si credeva zimbello di un sogno, e, come in uno spettacolo d'incantesimi, si aspettava di veder cadere a terra i luridi cenci e riapparire la sua Regina d'un tempo, dal riso cristallino e il colorito di rosellina selvatica.

— Ah se voi sapeste, se voi sapeste!

Ed ella aperse il cuore, dicendo tutte le sue miserie: era così straziante questo racconto, veniva così dal profondo dell'anima il suo lamento, che Luca ne ebbe il cuore stretto.

A un tratto, sorprese uno sguardo di Regina verso la tavola.

— Voi avete fame, forse, — diss'egli. — Oh, scusatemi di non averci pensato prima. Ero così sorpreso, così turbato....

— Voi aspettate qualcuno, — disse lei.

— Nessuno verrà, state tranquilla.

E Luca diceva a sè stesso:

— Purchè nessuno degli amici poi abbia l'idea di venir qui a snidarmi! Bah, me la caverò col non rispondere. Giulietta non mi perdonerà la mia assenza: è una rottura certa, e il mio piccolo atto non sarà rappresentato all'*Odéon!...* Tanto peggio!

E costrinse Regina ad accostarsi al tavolino. Il pasto era dei più delicati: v'erano dei pasticcini col caviale: e piatti di selvaggina, e d'uccellame freddo, e vini scelti.

Egli serviva Regina, riempiva il suo piatto e il suo bicchiere; e l'appetito della poveretta indicava abbastanza che essa non aveva mangiato da lungo tempo.

Tutt'a un tratto il bimbo, che era stato deposto sopra una poltrona, cominciò a strillare.

— Anche lui ha fame, nevvero? — domandò Luca.

— Sono troppo debole, per nutrirlo, — diss'ella.

— Ci vorrebbe del latte, in tal caso.... aspettate.

E il poeta andò in cucina, aperse la

ARTE MODERNA: *Le due sorelle*
(quadro di *G. Melchers*, esposto all'Esposizione di Belle Arti a Venezia).

credenza, frugò nei recipienti, finchè non ebbe trovato la bevanda desiderata, che fece riscaldare sopra una fiamma a spirito.

— Quanto riderebbero di cuore gli amici, se mi vedessero compiere questo ufficio! — pensava il giovane. — E Giulietta come mi canzonerebbe per bene! E davvero se mi avessero detto che passerei la veglia di Natale a questo modo!

Il bambino bevette fino all'ultima goccia, con dei piccoli sussulti di soddisfazione.

— Come siete buono! — mormorò Regina.

Ella aveva finito di mangiare, e Luca, sturata una bottiglia di Champagne, volle che accostasse le labbra a un calice pieno del vino dorato, e un lievissimo colore riapparve sulle sue guancie.

— Come siete buono! — ripetè ella. — E come vi ho disconosciuto!

— Non parliamo di questo, — diss'egli colla voce alterata. E sollevando una pesante portiera a disegni orientali, egli spinse dolcemente la sventurata nella sua camera.

— Riposatevi ora là. Questo divano per me basterà, e veglierò sul bambino.... Vi sorprende di ritrovare negli agi il poeta senza un soldo di due anni fa! Sì, la ruota della fortuna ha girato, e sono stato benedetto.... Riposatevi, mia povera amica.... E non temete nulla per l'avvenire. Ho molte conoscenze, ho degli amici affezionati, che si occuperanno di voi e vi troveranno del lavoro, quando avrete ripreso le forze.

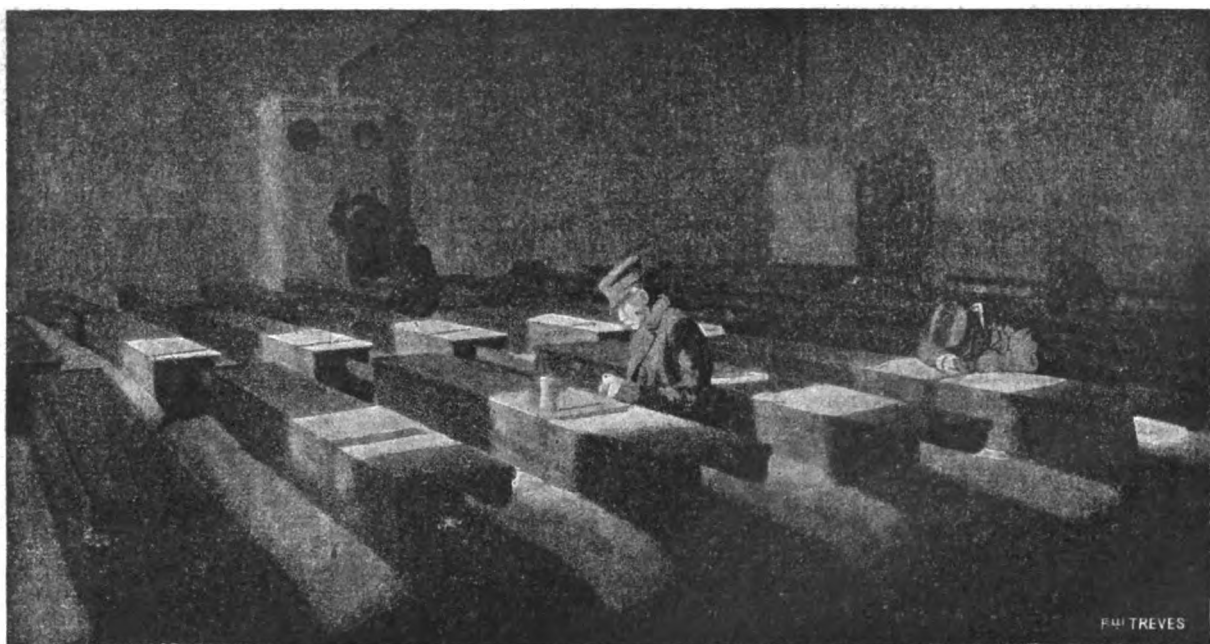
Sul viso di Regina colarono delle lagrime; voleva ringraziare, ma le parole le facevano nodo alla gola. — Dormite, dormite tranquilla, — disse Luca.

Poi egli ritornò presso il bimbo.

— È la rottura con Giulietta, — ripeteva a sè stesso. — Ella non mi perdonerà mai, qualunque scusa io inventi. Ma che importa? Render bene per male, strappare un'anima alla disperazione, vale meglio di quel che mi aspettava in casa di Valbert questa notte.

E poichè il bimbo ricominciava a strillare, Luca lo prese sulle ginocchia, affinchè nulla turbasse il riposo della povera donna, e con una commovente goffaggine si mise a cullarlo lentamente, pazientemente, fino a che le palpebre delicate non calarono sugli occhietti azzurri....

ADOLFO RIBAUX.

(Trad. della prof. *Erminia Caldirola*).

IL NATALE DEI RIMASTI, *quadro di* Angelo Morbelli, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.*

Impressione del giorno di Natale nell'Ospizio dei vecchi *(Luogo Pio Trivulzio)* di Milano.

Villaggio sommerso

(Leggenda popolare veneta di Natale).

Conoscete quei laghetti d'acque stagnanti — vulgo *gorghi* — che s'incontrano così numerosi nelle campagne dell'Alto Polesine?

Li credete forse, giusta l'opinione più consentanea alla natura, scavati tutti dalla violenza di correnti d'acque devastatrici straripate dai vicinissimi due fiumi giganti, da cui siamo stretti a mezzogiorno e a settentrione? Bisogna fare delle eccezioni. *Temporibus illis,* cioè in un passato molto remoto, proprio nei luoghi ora occupati da taluni di quei bacini, s'innalzavano (a detta dei più vecchi tra il popolino) dei villaggi ben popolati e in floride condizioni. Così si favoleggia pel laghetto prossimo alla piazza di Castelguglielmo, e per altri non lontani da centri abitati. Li dicono senza fondo, non ostante la canna palustre che vegeta rigogliosa tutt'intorno e s'erge sull'acqua verdognola. Un furiosissimo terremoto, mandato da Dio forse in punizione d'una gente di costumi corrotti, scosse rovinosamente e spalancò dalle sue viscere la terra, fece inghiottire abitazioni ed abitanti, e con tutto questo, s'intende, inabissarono e chiese e campanili, i quali poi, come luoghi sacri, ebbero il privilegio di conservarsi ritti, benchè coperti essi pure dalle acque rigurgitanti da profondità vertiginose. Un'edizione in sessantaquattresimo della punizione di Sodoma e di Gomorra. Era giusto e naturale che il Cielo salvasse le proprie chiese; ma quello che sorprende è che, fino a tempi non molto lontani, cioè fino ai tempi dei nostri nonni, ogni anno infallibilmente, la notte di Natale, dalle rive s'udiva di sott'acqua il rombo sordo e prolungato dei rintocchi lontani lontani, frequenti, delle sommerse campane, che suonavano a festa in furia, senza mai posare: giusto quella notte privilegiata, che uomini e cose potevano godere un po' di tregua, persino i condannati al moto eterno, come l'Ebreo errante e il Vascello fantasma. Che volessero esse continuare l'eco fatto, tanti secoli addietro, al famoso grido di Thamus?

Quei sacri bronzi, adesso, non mandano il più piccolo suono: almeno le generazioni attuali affermano di non averne mai uditi. Da che dipende codesto? Che si siano spezzate le corde, in causa del tempo o dell'azione dell'acqua?... Il campanajo di laggiù ne saprà forse qualche cosa.

PIO MAZZUCCHI.

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione scade alla fine dell'anno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia con la quale ricevono il periodico. — Anticipati ringraziamenti.

ABBANDONATI, *quadro di* Luigi Nono, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.*

I SOLITARII

(Racconto di Sorrento).

Per lo spazio di molti giorni, tempeste violenti, rompendo dal mezzogiorno avevano posto il mare sossopra, infuriando contro le roccie repenti di Sorrento, sprigionando i succhi primaverili nello ficaje, e inondando il terreno di fecondi acquazzoni. Il Vesuvio, al dire d'alcuni, sobolliva, e cupi brontolii presagivano un'imminente eruzione. Perciò, le case pareva scrollassero a volte fin dai fondamenti e la notte udivasi il tinnir minaccioso degli utensili e delle stoviglie.

Ma quando, l'ultimo giorno d'aprile, il sole riuscì a domare quello scompiglio, i paeselli nella pianura di Sorrento erano diritti ed intatti in mezzo alle vigne e ai giardini d'aranci; le roccie non eransi spalancate per inghiottirli, e il mar furioso non aveva potuto superare con le sue onde sbuffanti la riva, per travolger con essa ne' suoi gorghi tutto ciò che gli uomini vi hanno piantato da secoli.

Nel pomeriggio di quell'ultimo giorno d'aprile, un poeta tedesco (il suo nome poco rileva al racconto) abbandonava la casa ov'era stato confinato, mal suo grado dalla tempesta. Per intieri giorni egli avea contemplato la marina dalla finestra, col cappello in capo e i ginocchi ravvolti nel suo mantello, tracannando, l'un dopo l'altro, bicchieri di vino generoso, senza poter svegliare nelle sue membra la menoma sensazione di calore. La piccola provvigione di libri che l'accompagnava nel suo viaggio, era rimasta a Napoli, e, nella casa del suo albergatore, era impossibile scoprire un foglio stampato, tranne l'almanacco e un libro da messa. Quante volte s'era egli temerariamente vantato, che la noja non avrebbe mai potuto vincerlo nella solitudine! Le sue ardenti reiterate, invocazioni alla Musa, di venirgli a tener compagnia, si smarrirono nello stridore della bufera, e il freddo non lasciò luogo nel suo cuore ad altro desiderio, fuor quello di rivedere il sole.

E il sole erasi mostrato da ultimo e la metà di quel giorno benedetto ei l'aveva passata religiosamente alla finestra, lasciandosi impregnare il corpo da' suoi raggi, fichè, pigliando dopo il desinare il sentieruolo della montagna, tutti i sentimenti ch'erano rimasti in lui paralizzati, risvegliaronsi con nuova energia. Ei non avea mai veduto il sole di primavera sì grande, sì aureo e possente; mai aveva sentito l'alito del mare penetrar così fresco nel midollo delle sue ossa. Le foglie dei fichi eransi ingrandite, in una notte, più d'un dito, ed una mezza giornata di sole era bastata a coprire i cespugli d'una bianca veste di fiori. In ogni dove, la rigogliosa erbetta appariva costellata di odorose violette; l'aria era tutta popolata di farfalle pur mo' nate, e tutte le strade formicolavano d'uomini a piedi o stipati nei rumorosi curricoli. Aggiungi le voci argentine delle campane nelle chiese e cappelle sparse all'intorno, le grida festanti dei monelli, che salivano a Sant'Agata, villaggio sulla cresta della montagna, per pigliar parte alla festa, e i ritornelli amorosi delle donne, che recavansi a vespro, tenendosi per mano o, ritte sui tetti, lasciavano errare i loro sguardi sulla marina.

Mentre il nostro solitario alemanno il quale premeva un sentiero di dolce pendìo, involavasi a quel tripudio chiassoso d'un dì di festa, il suo cuore stringevasi cruccioso di non poter dar asolo alla riconoscenza che veniva ad assalirlo all'aspetto di tante maraviglie.

***

Egli sedè sur una proda erbosa, contemplando taciturnamente il mare frastagliato qua e là di lunghe striscie di luce, quando vide spuntare a sinistra della strada un'apparizione deliziosa. Una bella e giovane donna avanzavasi sopra un asinello, coll'una gamba appoggiata fortemente al dosso dell'animale e l'altra penzolone, quasi fino a terra, col gomito destro puntato al ginocchio, il mento nella mano e la faccia rivolta alla marina. Qual ricco mazzocchio di nere treccie alla nuca! E cos'è quel rosso lucciolio entro ad esse? Un pettine di corallo? No, sono fiori di melagrano colti di fresco. Il vento scherza con la sua pezzuola, leggermente annodata intorno al collo; la sua guancia è porporina; nero il suo occhio come la notte.

Il tedesco erasi alzato da sedere aspettando la viaggiatrice, la quale senza badarlo non mutò la giacitura e stimolò soltanto il giumento, picchiandolo con l'estremità delle redini. Ella gli passò innanzi, ma seguitando la proda opposta della strada di guisa che il suo saluto, cui gli fu forza mandarle ad alta voce e senza esser veduto, non fu ricambiato che con uno scrollamento del capo.

Quell'apparizione era come ravvolta in un'atmosfera di serenità e di pace. Proseguendo il suo cammino, ella non diede a vedere, con qualche cambiamento nell'espressione della sua fisionomia, che l'incontro avesse eccitato la menoma commozione e nemmeno la curiosità ben naturale, allorquando, ad ora inconsueta in un sentiero remoto della montagna, un giovane ed una donna leggiadra incontransi all'impensata. Era ella maritata o zitella? Il nostro viaggiatore nulla poteva congetturare su di ciò, nè dal vestire, nè dalle maniere. La prima giovinezza pareva passata; ma se in quella cera impassibile non si poteva rinvenir traccia di quella espressione di aspettativa, delle promesse o della riserbatezza della giovinetta, una freschezza, una purezza (che incontransi raramente nelle donne del paese) avvivava i contorni delle sue guancie. Il suo vestire era mezzo cittadinesco; solo la gonna di seta era più corta e il busto più scollato. Ella avea rimboccate le sue maniche strette: la sua

SAN PAOLO PREDICA AI REGGIANI: *bassorilievo del pulpito scolpito da* Francesco Jerace *nel Duomo di Reggio Calabria.*

TREVES

PERGAMO *di* Francesco Jerace, *nel Duomo di Reggio-Calabria, testè inaugurato.*

fronte non era protetta dal sole e l'ampio cappello di paglia pendeva appeso al basto dell'asinello.

Allo svoltar della strada, e mentre appunto stava per iscomparire a'suoi occhi, l'alemanno prese una deliberazione, e si dirizzò alla volta di lei, studiando il passo. Poco stante le fu al fianco; ma l'animale che aveva la sua idea, seguiva sempre la proda e non lasciava che uno spazio angusto fra il cappello di paglia pendente e la montagna.

Mentre appiccava il discorso, la giovine donna non si volse pure un momento vorso di lui. La sua voce avea un timbro grave ed il suo dialetto era un cattivo gergo napoletano. Del rimanente, non ostante la concisione delle sue risposte, nulla mostrava ch'ella mirasse a respingere l'interrogatore od a cattivarselo con artificiosa fierezza. — Voi venite da Sorrento, bella solitaria? — chies'egli.

— No, da Meta.

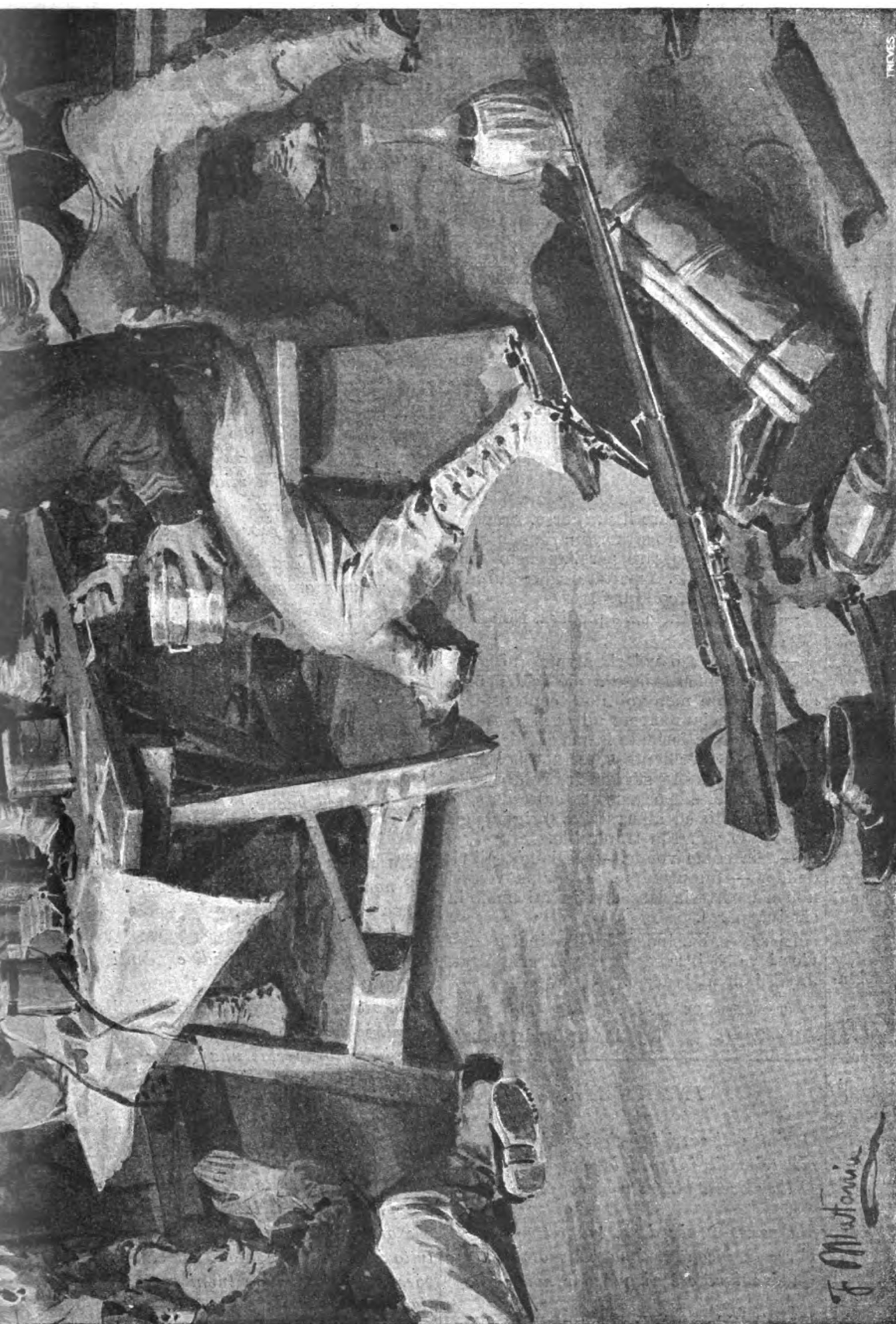
— Siete andata a trovar gli amici?

— Sono andata in chiesa.

— E salirete a Sant'Agata a goder della festa?

— Nossignore.

— Ma la strada non conduce lassù?

— Nossignore.

Il Natale fra i Bersaglieri, *composizione di* Fortunino Matania.

— Fatemi il piacere di mostrarmela.

— Vi bisogna rifare i passi, — diss'ella sempre, senza rivolgersi, — e pigliare il primo sentiero a sinistra, che vi condurrà alla strada maestra.

— Se mi bisogna tornare indietro, amo piuttosto rinunciare alla festa, che al piacere di viaggiare con voi, finchè non vi riescirò importuno.

— Come volete; la strada non fu fatta solamente per me.

— Sapete voi che sareste molto amabile, se vi degnaste piegare un po' la testa dalla mia parte?

Ella ciò fece con pacatezza e senza ombra di schizzinosità nelle sue sembianze.

— Che cosa c'è? Cosa volete?...

— Voi siete bella; mostratemi dunque gli occhi vostri.

— La marina è più bella di me, e fareste meglio a guardarla, piuttosto che a guardar occhi che nulla hanno a dirvi.

— La marina? Io la vedo tutti i giorni dalla mia finestra.

— Ma io no. Permettetemi adunque di approfittar dell'occasione.

E piegò di bel nuovo la testa.

— Non si vede il mare da ogni dove sulle montagne? — chies'egli.

— Il mulino di mio fratello è là in fondo a quel burrone, coperto da questa rupe: i cespugli che crescono in alto finiscono d'intercettarci la vista.

— Voi vivete con vostro fratello?

— Sissignore.

— Ma voi non rimarrete con esso più a lungo, o, i giovanotti di Meta, avrebbero occhi per non vedere.

— Che m' importano i loro sguardi? Con mio fratello, io son più felice di tutte le donne della pianura di Sorrento e di Napoli.

— Non avete voi mai dissapori con la moglie del vostro fratello?

— Ei non ha moglie e non ne avrà mai. Egli ed io, io ed egli, che ci bisogna di più, tranne la protezione della Madonna Santissima?

— E voi siete sicura che sarà sempre così, che niuna giovinetta desterà mai nel suo cuore la fiamma d'amore?

— Sicura come della mia esistenza. Ma che cosa v'importa?

E con un colpo spronò l'asino sì vivamente, che esso scrollò le orecchie.

— Perchè vostro fratello non è venuto con voi a Meta? — chiese di bel nuovo il tedesco eccitato dalla curiosità ricrescente.

— Egli non abbandona mai il molino, se non per andare a confessarsi lassù a Deserta.

— E egli ammalato?

— Non vuol veder nessuno, tranne me. E l'aspetto del mare gli fa male, dopo che.... Ma perchè m'interrogate a questo modo? Siete voi un prete od un poliziotto di Napoli?

— Nè l'uno, nè l'altro, — rispos' egli ridendo, — ma non siete voi stessa che mi costringete a farvi tutte queste inchieste? Se volgeste la faccia verso di me, io mi dimenticherei tosto di parlare, e non cercherei di raccattarmi col suono della vostra voce.

Ella lo guardò seriamente, esclamando:

— Ma perchè vi occupate sempre della mia cera? Siete forse un pittore?

Lo straniero tacque uno stante e rispose poscia sfrontatamente:

— Sì, sono un pittore, e se permettete.... Ma qual è il vostro nome?

— Teresa.

— Se permettete, bella Teresa, io vi accompagnerò al vostro molino, per delineare il vostro ritratto nel mio album.

Egli arrischiò questa domanda, spinto dalla curiosità di vedere il fratello di Teresa e di gettare uno sguardo sulla vita domestica, di quella coppia solitaria. Che se fosse per venire il momento di adempiere quel che aveva promesso, vale a dire, di farle il ritratto, egli avrebbe ben saputo trovar modo di strigarsene. E questa menzogna non gli era forse imposta dalla necessità? Non provava egli un bisogno irresistibile di continuar a guardare i belli occhi di Teresa?

Ella stette un momento sopra pensieri e poi disse:

— Se siete pittore fatemi il ritratto ch'io darò a mio fratello, il quale se avvenga mai ch'io muoja, mi avrà sempre davanti gli occhi quale io m'era in vita. Vedete voi quel grosso ruscello che spiccia dal burrone e, dopo traversata la strada, si precipita nella valle? — Esso fa andare il nostro molino. Ci bisogna piegare a destra e seguitare il suo corso. La pioggia l'ha ingrossato straordinariamente, ed è impossibile passare per l'angusto sentiero del burrone. Aspettate, salite sul mio asino, ed io lo condurrò.

— Voi, condurlo.... a piedi?... Non sarà mai, Teresa!

— In tal caso voi rimarrete qui, giacchè quand'anco saliste a piè scalzi nell'acqua come me, voi non conoscete la strada e inciampereste ad ogni passo.

Teresa avea fermato la sua cavalcatura, saltando leggermente a terra, e nel mentre il viaggiatore stavasi irresoluto, ella avea già tolte le scarpe e le calze da suoi piccoli piedi, ed afferrata la briglia, gli volse uno sguardo tranquillo.

— Sia come volete, — esclamò egli ridendo, — quantunque, a dir la verità, non sia cortesia lasciarvi in tal modo la cattiva parte.

Ei salì sull'asino e la giovinetta avviossi verso il ruscello con la briglia attorcigliata al braccio.

(Traduzione dal tedesco).

(Continua). PAOLO HEYSE.

INFANZIA.

O bimba ricca, i bei riccioli biondi,
Nel tripudio infantil buona, con quelli
Della povera bimba oggi confondi.

Ma verrà dì che della tua vettura
Forse la incontrerai su gli sportelli
Quale chi vede e di guardar non cura.

Età candida questa: oggi sorelle
Co' piedi scalzi insiem, Bice e Maria;
Diman divise, vaghe pianticelle

Ch'una diversa raffica rapia.

CESARE ROSSI.

CANZONE DE LA PACE.

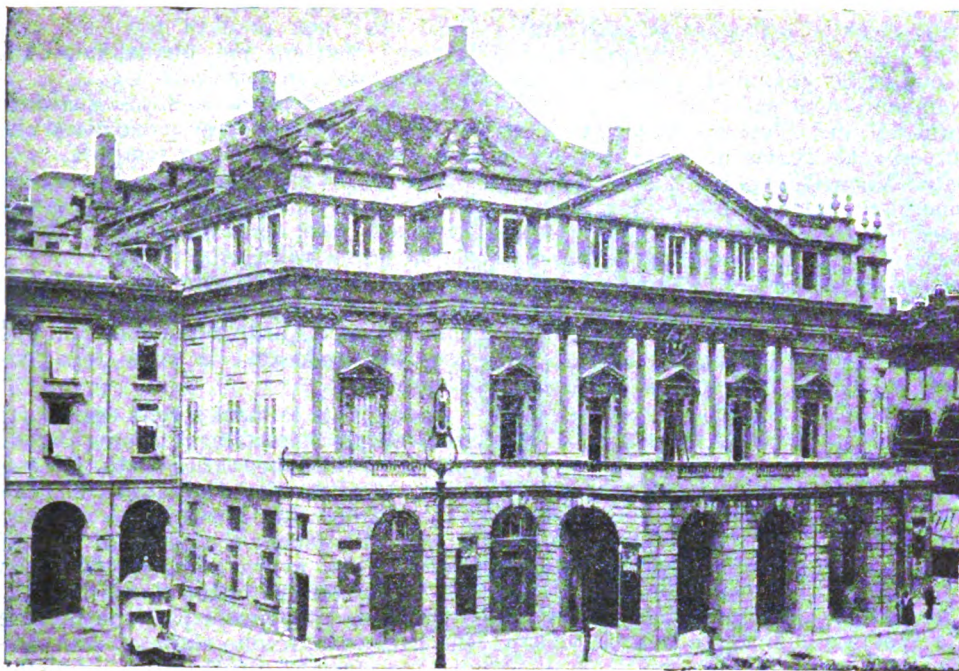
Pace, o diletta. L'anima sgomenta
che avida bevve a l'onda del dolore,
e ne le insidie atroci
del dubbio interïore
ebbe sussulti ed impeti feroci
e lungamente pianse
sotto la cruda stretta vïolenta
e si torse e si franse,
quasi, come a bufera esile canna.
Ora sanata d'ogni rea ferita
più non geme e s'affanna,
ma torna lieta ad invocar la vita.

Pace. Ch'io veda, o tenera sorella,
li occhi tuoi buoni ridere di pace!
Oh quanto errare e quanto
sovra il ciglio fallace
del dubbio! E molto e molto abbiamo pianto,
e molto abbiam sofferto;
pur da l'anima tua candida e bella
che non sapea l'incerto
cammino una leggiadra primavera
fioriva intorno a la mia vita oscura,
onde alla luce vera
per te fui tratto fuor d'ogni paura.

Pace. Io vedeva li occhi tuoi soavi
stillare un pianto muto e pazïente,
come bocci di fiore
nel vespero morente
còlti da lungo e rorido languore.
Io sentìa, nel vïaggio
irto di sterpi, fervido di gravi
ombre, emanare un raggio
caldo di vita da la tua persona
tutta diffusa in un sottile incanto
di giovinezza buona,
ed il tuo cuore palpitarmi a canto.

Pace. Ora il dubbio è spento, ora le doglie
più non tormentan l'anime secure.
Senza ciechi sgomenti,
senza vane paure
erriamo ancor, ma placidi e fidenti
per una via novella
in mezzo a un grande fremito di foglie.
Lussureggiante e bella
a noi d'intorno ride una fiorita
di tutte gioje e di tutte dolcezze,
ed un flutto di vita
corre le nostre folli giovinezze.

Pace. Così ne' cieli iridescenti
torna lieto il sereno. E già la notte
era profonda, e il lampo
che orribilmente inghiotte
tutto in sua luce cupida, sul campo
correa fra schianti e tuoni
flagellato da raffiche possenti.
Poi ne' pallidi toni
de l'alba nova s'ammansò 'l furore
del nembo. Alta, ne l'aria cristallina,
palpitante d'amore
nitidamente surse la mattina.

LUIGI ORSINI.

Il teatro alla Scala.

L'ORO DEL RENO al teatro alla Scala e il trionfo della musica di R. WAGNER

Nel vedere con quanta religiosa attenzione il pubblico di Milano ascolta l'opera di Riccardo Wagner, *L'oro del Reno*, sorge naturale il confronto con quel pubblico milanese, che, una trentina d'anni fa, non voleva neppur udire il nome del grande riformatore tedesco: sorge naturale il ricordo del *Lohengrin* del Wagner, che alla stessa Scala fu atrocemente fischiato; del *Lohengrin*, che allora pareva un'audacia rivoluzionaria delle più scapigliate e demoniache, laddove oggi quell'opera sembra quasi timida, e invecchiata.

A Milano, la musica di Riccardo Wagner ha vinto: è vittoriosa. Non tutti forse la comprendono per intero; ma tutti la rispettano. La possente voce di quel Genio impone ormai silenzio alle celie.

E così a Parigi. Non sono molti anni che a Parigi, gli studiosi di Wagner erano derisi. Nel 1885, il brioso *Figaro* di Parigi così burlava " colui che ascolta Wagner „:

Colui che ascolta Wagner è generalmente biondo. La barba ha intiera, e manca di sopracciglia. Quando è bruno, preferisce la musica italiana. Colui che ascolta Wagner ha quasi sempre la fisionomia di persona occupata ed infelice. Si capisce ch'è in preda ad una sovraeccitazione continua: o gusta un po' di calma solo allorquando può udire gli accenti del suo compositore favorito.

Colui che ascolta Wagner non può vivere all'infuori dell'elemento wagneriano: parla continuamente del grande maestro e se deve nominare la moglie di Wagner, la chiama " Cosima „ senza altro.

Colui che ascolta Wagner porta occhiali finissimi. Li leva quando comincia l'orchestra, per meglio gustare la sinfonia; poi li rimette pei recitativi, e chiude allora gli occhi.

Non cammina come il comune dei mortali. Il suo passo è rapido, saltellante, il suo gesto brusco, quasi incoerente. Lo sguardo è insieme vago e provocante. Di carattere dolce e conciliante in tutte le cose della vita, diventa feroce ed esclusivo nelle faccende wagneriane.

Assiste a tutti i concerti in cui si eseguisca musica di Wagner: non mancherebbe ad uno di essi, e piuttosto che rinunciarvi, impegnerebbe al Monte di Pietà i suoi mobili, sua moglie, i suoi figli.

Colui che ascolta Wagner, cade in deliquio se per caso ode musica di Auber o di Donizetti. Adora la *choucroute* e detesta i maccheroni. Beve birra e disprezza il vino di Bordeaux.

Non ride mai. Quando ascolta la musica del maestro, si veste mentalmente con un costume da minatore e discende in profondità ignote. Il suo orecchio si trasforma in picca od in leva e si affonda negli strati di melodie sconosciute e d'armonie sotterranee. Gioisce e soffre insieme: è beatitudine da ipnotizzato.

Nulla esiste per lui, sia al pari, sia al disotto di Wagner. Massenet è un pagliaccio da fiera e Saint-Saëns un saltimbanco. Colui che ascolta Wagner è incapace d'ascoltare altro. Qualche volta è sordo, ma non lo sa.

Il trionfo della musica di Riccardo Wagner fra le persone colte è l'espressione d'un gusto più adulto, e diverso da quello d'una volta, ma è esso anche il frutto di un movimento, d'un'agitazione, che, in Germania, ebbe principio nel 1876, mercè una " Società di patronato „ la quale pubblicava un giornale, i *Bayreuther Blätter*, dal nome della città dove le opere del grande operista tedesco venivano per la prima volta rappresentate?... Molti libri si pubblicarono da quel momento in tedesco; molti autori scesero nell'agone. — Il signor Nohl, in una sua biografia di Riccardo Wagner, sognava l'ideale d'una nuova cultura che originava dai Nibelunghi! E sosteneva che il Wagner col *Siegfried* aveva formato una *nuova base morale per la nazione!* Per lui, il Wagner diventava Siegfried, che col Parsifal assestava un colpo mortale al drago del teatro moderno, egli che guadagnò la sposa, cioè il *cuore della nazione e dell'umanità!...* Nello stesso tono, scriveva il signor Glasenapp nella *Vita ed opere di R. Wagner*. Il signor Hans von Wolzogen, redattore e prima lancia dei *Bayreuther Blätter*, concludeva che, " in vista della generale povertà del pensare e poetare tedesco, un nuovo dramma è sorto e con esso è maturata la propria unica lingua nazionale, „ l'uno e l'altra, s'intende, di Wagner. Così nell'altro libro, *La lingua nei poemi di R. Wagner* lo stesso Wolzogen conclude che, " la sua creazione linguistica salva la lingua consacrandola moderna e pura. „ In Germania invece, dove il patrimonio letterario di Lessing e Goethe, di Schiller ed Heine è custodito ed esteso, si credeva invece che non fosse possibile far della lingua una maggior caricatura di quella caratteristica nei drammi wagneriani.

Infatti, se Riccardo Wagner è sommo come creatore musicale, è mediocre come poeta: i suoi libretti, da lui stesso pensati, sceneggiati, scritti, peccano di gravissimi difetti; specialmente nelle lungherie, negli spostamenti, nell'insieme sproporzionato.... e anche nella frase.

Un imprudente critico il citato, Glasenapp nel lavoro *Dalla selva de' poeti tedeschi (Bayreuther Blätter*, aprile 1880), nel dimostrare l'influenza della poesia e dei soggetti di Wagner sopra altri autori drammatici di un ordine troppo inferiore, tolse piuttosto che non aggiunse meriti al suo eroe. Gius. Rubinstein parlava di stile e maniera nel suo *Sguardo allo stile musicale del presente in Germania (Bay. Bl.*, marzo 1880). Ma ciò che contribuisce al conseguimento dello stile, inteso in un senso più ampio, che comprende l'efficacia totale dell'opera, ce lo disse il Wolzogen (*Bay. Bl.*, gennajo, febbrajo 1880): " La chiarezza di quella lingua (il canto), " il mistero di quest'anima del dramma, " raggiungono il loro stile, cioè la loro " corrispondente maniera d'espressione e " la loro concordanza vicendevole e completa mediante la disposizione della così " detta *orchestra invisibile*. Nei nostri teatri d'opera manca dunque già questa " condizione fondamentale del nuovo stile " musicale drammatico „.

Il signor Otto Eiser si occupò dei rapporti di Wagner con lo Scopenhauer e coll'idea fondamentale del Cristianesimo. Secondo lui, bastò che lo Scopenhauer dicesse riconoscere nella musica *un'idea del mondo*, che Riccardo Wagner comprese che, potendola chiarire in concetti, si avrebbe dinanzi a sè una filosofia che spiega il mondo!

Il che è un po' troppo, veramente; e fa pensare a quello che lo stesso Riccardo Wagner nel suo libro *Oper und Drama* (G. S. III, 328) diceva contro quei tedeschi che non conoscono freno nei loro voli fantastici.... Le parole del Wagner sono acerbe: tradotte fedelmente suonano così:

" Se tutto il mondo diventa matto, i

tedeschi vi si troveranno i più beati; poichè tanto più essi avranno da spiegare, da indovinare, da meditare e finalmente — perchè si sentan bene del tutto — da classificare. „

Uno di questi tedeschi trascendetali è certo il signor Edmondo Hagen.

Per dirne una, egli vede nel *significato della veglia mattutina nel Parsifal*, il risveglio della storia universale, e fa osservazioni sul simbolo della vita, sul carattere intellettuale della personalità, della moralità, ecc. Come saggio traduciamo testualmente: “ Alla prima rappresentazione del *Parsifal*, noi sentiamo di essere alla vigilia del mattino d'una nuova cultura dei popoli, come avveniva or sono cinquantadue anni a Parigi.... Noi sentiamo, col *Parsifal*, che la notte dell'umanità si schiarisce; sentiamo l'avvicinarsi di una luce; luce che porterà agli uomini il fine dei dolori e l'eterna gioja dello spirito. „ — Nientemeno!

Bernardo Förster dichiara che il Wagner è il fondatore dello “ stile nazionale. „ Egli fa anche studii comparativi sulle culture delle altre nazioni indo-germaniche. Adalberto Horawitz, nel suo opuscolo *Wagner e l'idea nazionale*, sostiene questo concetto. Elementi nazionali nell'opera di Wagner sono evidenti; il patriota è manifesto. E il citato Nohl, conclude che il *Parsifal* è il “ dramma nazionale „; e arriva a proclamare che Wagner scrisse la “ storia universale in fatti artistici. „

L'oro del Reno (scritto nel 1852 cioè dopo *La morte di Siegfried* (1848) e dopo la *Walkiria*, appartiene alla “ tetralogia „ wagneriana. Una lotta titanica si combatte tra gli Dei, i Giganti ed i Nani, abitatori i primi del Cielo, ed i secondi della Terra, i terzi degli abissi. L'*oro* è nascosto sotto le onde del Reno e ne sono custodi le Ondine. Per un mistico patto, non può averlo se non chi rinunzia all'amore. Alberico, il lercio Nano degli abissi, in un momento di furore maledice all'amore e la sua mano riesce ad afferrare l'*oro*, col quale si foggia il simbolico anello, che gli dà il potere del mondo. Ma i Giganti vi agognano anch'essi, e impongono a Wotan il Dio, di procurar loro l'anello.

I Giganti hanno costruito per lui il Walhalla, rôcca degli Dei, e in cambo del loro lavoro hanno diritto al dominio su Freja, la dea della Bellezza. Ebbene, essi rinuncieranno a Freja pur di possedere l'*oro*. Wotan, per amore della sorella, si porta con Loge da Alberico; e con arte riesce a incatenarlo e a strappargli il prezieso talismano.

Già i Giganti sono là a reclamare la preda. Per un istante anche Wotan soggiace alla strana malìa del mistico cerchio; ma non è che un attimo. Erda, la sapiente sorella, è pronta a soccorrerlo predicendogli la fatidica rovina. Wotan getta ai Giganti l'anello, che avidi se ne impadroniscono. La maledizione d'Alberico contro l'*oro* comincia i suoi effetti funesti. Le passioni irrompono sulla scena della Vita. Fafner uccide il compagno per essere il solo possessore del tesoro. Wotan inorridito si ritira cogli Dei nel Walhalla....

Ma non è tutto qui; il resto, a narrarlo, anche succintamente, occuperebbe molte pagine. È un bel pasticcio. Guai se la musica del Genio non ci consolasse! Musica tutt'altro che astrusa, questa volta; bensì chiarissima, limpida, ricca di mille melodie, o meglio di quasi tutt' i *temi* che nelle opere del Wagner hanno sviluppo. Se gustiamo questa chiarezza dobbiamo non poco all'esecuzione diretta dal m.° Cleofonte Campanini, che successe al Toscanini fuggito, *irato ai patrii Numi*. Gli esecutori, orchestra, cori, tenore Borgatti, il tenore Pini Corsi, i bassi Cirotto e Waldmann, il baritono De Luca, e tutti interpretarono il signorile lavoro wagneriano, con equilibrio mirabile. Non sappiamo se si può eseguir meglio la grande scena finale, che sale alle vette dell'epico; quel fiume d'armonie che ci fa perdonare la favola sì interessante per le schiatte nordiche perchè nordica; e sì poco interessante per noi, figli della terra latina.

L'allestimento scenico, gli effetti meccanici, come la danza delle Ondine nel profondo del Reno, l'alba, il giorno trionfante.... rappresentano, oggi, il *non plus ultra* della perfezione. Troppe tenebre nell'opera, e troppo fumo sibilante; ma col dio Wotan e compagnia non si scherza!

*I****.*

La Pagina delle Signorine

MENTRE L'ANNO FINISCE....

Lì, nello studio elegante, aperto sui misteri del parco, una piccola mano sapiente, poneva rose nei vasi bizzarri, tra i volumi bellissimi, sulle mensole intagliate. Poi cadde la piccola mano che sembrava già stanca, sullo scrittojo intarsiato. Nada guardò intorno soddisfatta, poichè non era davvero facile avere dei fiori così belli, l'ultimo dell'anno.

L'ultimo dell'anno! questo pensiero le infondeva un sentimento d'infinita tristezza. Era una cosa strana che Nada non sapeva spiegare, quasi un dolore incomprensibile per l'anno che si staccava lentamente dalla sua vita, per l'amico buono che andava ad inabissarsi nella voragine in cui tutti gli altri eran precipitati.

Lo sguardo di Nada divenne meditabondo; erano gli anni fuggiti che le parlavan nel cuore, sommessamente: era il ricordo della sua infanzia, che, simile alla melodia dell'arpa, le penetrava nell'animo! Chiuse gli occhi e rivide come in un sogno luminoso, i suoi anni spensierati, un'oasi di pace.

Si rivide buona e gentile e si ricordò, che, accanto alla mamma, l'ultimo giorno dell'anno, pregava!...

Ed ora? non pregava più con quel fervore? Non era più, quella, una data di promesse e di perdono?

Doveva riaprir gli occhi, e guardare in faccia il presente, per persuadersi che non era più quella di un tempo?...

Sì!... una voce potente, un testimonio invisibile di tutte le opere nostre, scosse Nada e le fece aprir gli occhi; e Nada per la prima volta ebbe paura.

Paura di quello spirito che aveva nel cuore e col quale non osiamo trovarci soli; di quello spirito la cui voce non può esser mai soffocata: la voce della coscienza.

Nada giunse le mani e volle esser forte giudicandosi spietatamente, come lo può far solo un estraneo spassionato. Ed esaminò i suoi pensieri tumultuosi e.... cattivi, qualche volta; pensò al suo egoismo di fanciulla felice; si ricordò di rancori profondi che aveva serbato... Oh! non era stata, non era buona davvero!

Quell'orgoglio, quella passione potente che aveva tante volte turbato i suoi sonni, quei trionfi, quelle basse vendette, quelle piccole compiacenze del male, tornarono, non come amici, ma tutti come accusatori a far ressa nell'animo suo.

Nada piega la fronte dove si legge un infinito scoraggiamento, e quel capo superbo si china stanco sopra le rose!...

Ma la voce non l'abbandona ancora, o mormora di nuovo, sommessamente:

— E il tuo dovere, Nada? Quali maniere usasti verso i tuoi superiori, verso i tuoi pari, verso i tuoi inferiori? Pensa che anche con questi, noi abbiamo dei doveri; facesti sentire ad essi la loro inferiorità o procurasti di sollevarne l'animo con una parola buona, con un atto gentile, con un'attenzione caritatevole?...

Qui tacquero i piccoli accusatori spietati e Nada si alzò dallo scrittojo, poichè aveva finito il suo esame, convinta, che d'allora in poi avrebbe impiegato molto meglio quel tempo prezioso che le veniva largito da una mano divina con infinita bontà.

.... Nello studio elegante, spirava un alito di pace e a Nada parve che le rose, già languenti nei vasetti di cristallo, le susurrassero lievemente:

— Bene! brava Nada! Tu sei stata veramente forte ed hai vinto. Oh! l'anno che muore ti sarà riconoscente!...

Si rammentò che da piccina, accanto alla mamma, l'ultimo giorno dell'anno, pregava, e scorgendo quella soave figura ben nota, là, fra le ombre del parco, scese giù piena di buoni proponimenti, piena di speranze, e correndo vicino al suo buon angelo, sorridente le disse:

— Mamma, preghiamo, è l'ultimo giorno dell'anno!...

E tutte e due, inginocchiate in un canto remoto, pregarono insieme come un tempo, un tempo felice e lontano.

Ivilsa.

Il signor Cotillon

(Bozzetto umoristico).

— Battistina!

— Signore?

— Presto! presto! dammi la mia spilla di brillanti!

— Ma la tiene in mano, signore!

— È vero. Dove ho la testa?... Battistina!

— Signore?

— Fammi scaldare il piccolo ferro....

— Il ferro d'arricciare?

— Ma sì, sciocca che sei.... lo sai bene!... Ah, dimenticavo! Hai messo qualche po' di profumo nel mio fazzoletto?... E ne' miei guanti il profumo di fieno?

— Tutto è fatto a dovere, e nulla mancherà alla perfetta eleganza di vossignoria.

— Ti burli.... sii sincera. Sono di tuo gusto?

— Ella è bello come un moschettiere, e rassomiglia come un uovo all'altro, al signore di Moncontour, cugino del re, che frequentava assai da' miei antichi padroni.

— E questi baffi, Battistina.... sono abbastanza intraprendenti?

— Certamente.

— Hai!...

— Si è ferito?

— Affatto!... ma non hai visto.... questo capello....

— Ebbene?

— Questo capello bianco....

— Aspetti.... ci rimedierò io... eccolo.... non c'è più....

— Battistina, sei un modello di cameriera, e ti lascierò una rendita. Intanto, dammi i guanti.... la scatola di pastiglie, il bastone col pomo d'argento, quello delle grandi occasioni.

— Ah! sicuro! è venerdì oggi,il giorno della sua passeggiata!

— Bene dicesti, o Battistina, la mia passeggiata a Citera! ... Sai che cosa è Citera? No! ma non importa. È un luogo delizioso nel quartiere del *Marrais,* dove incontro la signora, vedova, di SainteColombe, una donnina di gran merito, che tengo in alta stima.

— È bellina?

— E ne dubiti? Un giojello, un cherubino, una dea!

— Bravo, si gnor Cotillon, allora bisogna sposarla, e presto!

— Ah! la furbetta! Non dico di no! La sua vedovanza è al termine, e d'altronde, il signor di Sainte-Colombe non era che un pezzente, che le ha dilapidato la dote sino all'ultimo soldo!

— Ah! questi uomini....

— Cosa dici?

— Non dico nulla, signor Cotillon, ma penso che vi è sulla

Altri tempi: MINUETTO, *composizione di* Arnaldo Ferraguti.

DANCING

del Prof. ANGELO RUSPANTINI.

INTRODUZIONE

MODERATO

p

leggero

f

p

DANCING

p

f

1ª

2ª

p

p

f

1ª 2ª

p

f p f FINE

TRIO

p scherzoso

f

p

p

D. C. dal 𝄋 al FINE

terra della gran brutta gente. Per grazia di Dio, non sono tutti così....

— Che tempo fa?

— Un tempo mite.... qualche nuvoletta.... un po' di sole....

— Tanto meglio.... non polvere e non fango. Arriverò in buon stato.... Ah! dimenticavo!... il mio mazzo di fiori.... Siete belli, hen! fiori bricconi! fiori d'amore, Battistina.... Andiamo, metti in ordine tutti questi gingilli, tutti questi stracci!

Poi, con passo leggero, per non gualcire il suo costume, nè scomporre la sua fine calzatura, il signor Cotillon, impomatato e profumato all'acqua d'*ireos*, uscì dal suo appartamento.

Battistina lo seguì con l'occhio, pensando in cuor suo:

— Dev'essere innamorato cotto per dipingersi in quel modo, alla sua età, a cinquantasette anni! il rosso sulle labbra, il bianco sulle rughe, il nero sulle sopracciglia! Poveraccio!

E infatti, mentre Battistina rimetteva in assetto la camera del padrone, questi camminava con passo giovanile lungo la via *Quincampoix*. Mostrava trent'anni appena, giocherellava col suo bastoncino come un zerbinotto, e sorrideva alle belle donnine, come un galante *dandy* in via di conquiste.

***

Erano trascorsi press'a poco cinque mesi da quando aveva conosciuto la signora di Sainte-Colombe.

Una sera, leggendo il giornale, gli erano cadute sott'occhio queste parole suggestionanti:

" Una signora della miglior società, e della più alta distinzione, ma assai provata dalla sventura, desidererebbe trovare un'anima sorella, capace di comprenderla ".

Immantinente, il signor Cotillon si scosse. Presentiva una storia lagrimevole, una dolce creatura rimasta sola sulla terra, e siccome egli stesso, dopo cinquantasette anni di celibato, trovava la solitudine uggiosa, si fece coraggio e scrisse che l'anima sorella, invocata, esisteva forse sotto forma di un galantuomo nobile di cuore, se non di casato, provvisto di beni della fortuna e leale.

Il giorno appresso, la posta gli recava un bigliettino sopra bella carta azzurra con queste due parole soltanto:

" Che età? "

Il signor Cotillon n'era rimasto turbatissimo. Confessare i suoi cinquantasette anni, equivaleva a compromettere la buona riuscita del suo tentativo. E d'altronde, non era forse giovane di cuore e di sentimento?

Entro una cornice di frasi squisite, aveva risposto:

" Trent'anni!... "

***

Nel giorno medesimo che si era recato al primo convegno, dopo una pioggia di biglietti profumati interrogativi, ma amabilissimi, colmò le rughe, eliminò i capelli bianchi, si vestì come un giovanotto, e partì alla conquista dell'anima desolata.

Quest'anima era delle più seducenti, e l'involucro non meno: occhi celesti, bocca piccina, mento spirituale, vita sottile, piede di fata.

Ritornando a casa, e con lo spirito eccitato da un vecchio vino di Spagna che la cameriera gli aveva offerto, ebbe questo pensiero:

— Perchè questa vezzosa personcina non potrebbe un giorno chiamarsi signora Cotillon? Cotillon di Sainte-Colombe sarebbe un bel nome melodioso, che si accorderebbe a meraviglia!

La dama sembrava prudente, ben educata, e si trovava, dopo la sua vedovanza, assolutamente sola nel mondo, senza nemmeno la consolazione di un piccolo cugino. In un momento di sconforto aveva rischiato quell'annunzio, sperando in cuor suo, che qualche galantuomo vi avrebbe risposto. Non si era ingannata, e il galantuomo le era sembrato dei più compiti. Era corrrettissimo, di una cortesia senza pari: le regalava fiori superbi, la divertiva con una conversazione che dimostrava l'uomo di mondo, colto e pieno di spirito.

Ogni venerdì, giorno regolare di ricevimento, la signora di Sainte-Colombe organizzava una piccola merenda; si eseguiva buona musica, e il signor Cotillon, sovente, recitava alla sua amica un sonetto o un madrigale, delicatamente dedicatole.

Dopo due mesi si adoravano.

Ma non se ne dissero nulla.

Toccava al signor Cotillon di parlare per il primo, e gli mancava il coraggio di confessare i suoi sentimenti.

***

Però, una sera, tornando a casa, il signor Cotillon, si chiuse in camera per riflettere sul caso suo.

La dama gli era apparsa più che mai adorabile, e avendo egli tentate alcune frasi a doppio senso sull'ineguaglianza d'età nell'amore, gli aveva risposto nel senso a lui più favorevole.

— Oh! che importa, — aveva detto, — la differenza degli anni, quando c'è l'affezione? La gioventù di uno si accoppia colla ragione dell'altro!

Tutta notte Battistina udì il suo padrone camminare a passi concitati, e appena spuntata l'alba, picchiò inquieta al suo uscio, con un tazzone di tiglio bollente.

— Cosa ha, signor padrone, è forse malato?

— Vattene co' tuoi decotti! Rallègrati, cara, prendo moglie! — Poi con mano tremolante, vergò quanto segue:

" Anima diletta! Sì, la gioventù s'accoppia colla ragione, ma più di tutto l'amore si unisce coll'amore. Vi offro la mia mano e il mio cuore, aggiungendovi le diecimile lire di rendita che mi lasciò mio padre.

ORAZIO COTILLON. "

Ricevendo questo biglietto, la signora portò la mano al cuore e sorrise.

— Il caso è delicato; ma il signor Cotillon, che è un perfetto gentiluomo, mi ha compresa e ha indovinato la mia debolezza.

La debolezza era, ch'essa pure aveva avuto la follìa di voler sembrare giovane, e non osava svelare i suoi lustri. I quali non erano meno di dieci, passati nelle tribolazioni e nei disinganni. Quando dalla prima lettera aveva saputo che il signor Cotillon aveva trent'anni, la povera donna, per non perdere un'occasione di felicità che forse le si offriva, era ricorsa ad una gioventù fittizia, passando tutta la mattina de' suoi venerdì, innanzi allo specchio co' suoi pennelli e co' suoi cosmetici.

In questa guisa tutti e due si facevano la medesima menzogna. Il matrimonio si fece, e gli sposini, in quel giorno, erano più che mai freschi e giovanili.

Fatto sta, che tutti ammiravano quella coppia vaga e simpatica, sorridente di felicità. Il signor Cotillon aveva indossato per la circostanza un bell'abito secondo le ultime prescrizioni della moda, e dava braccio con piglio fiero e cavalleresco, alla sposa, raggiante nel suo costume color pulce, allora di prammatica, tutto guernito di pizzi. Il curato fece loro un bel discorso, con augurio di lunga vita.

Quando finalmente furono soli, l'uno di faccia all'altro, si dissero con reciproco impulso di franchezza, che avevano un grande segreto da svelare.

Entrambi tremarono.

— Cosa c'è, mia diletta?

— Cosa c'è, mio caro?

La confessione fu fatta contemporaneamente, con le stesse parole. Poi si guardarono, stupefatti....

Erano lì, lì, per scoppiare in una grande risata, ma la prevennero con lo sguardo, e avevano negli occhi una lagrima dolcissima....

ENRICO DE FORGE.

LE NOSTRE INCISIONI DI NATALE

Tutto questo numero è consacrato al Natale, la festa della famiglia, la festa della concordia. Ha bisogno di spiegazioni il primo disegno, la canzone di Natale?... Due giovani musiciste s'abbandonano alla letizia del canto, per celebrare la festa della pace, e forse, per esse, la festa imminente dell'amore?... Non sono certo lieti, i poveri vecchi che il pittore Angelo Morbelli vide in quell'asilo della vecchiaja povera, ch'è il Luogo Pio Trivulzio a Milano. Sono vecchi che hanno perduti tutt'i loro cari; e sono rimasti soli nell'Ospizio; gli altri coetanei sono stati invitati in casa di qualche parente superstite, di qualche amico.... Uno di essi s'abbranca alla stufa, come all'ultima cosa vitale che gli resta; gli altri stanno pensosi, curvi sulle panche deserte, al pallido raggio del sole invernale, che penetra nella vasta sala melanconica. Questo quadro era ammirato all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia; così *Abbandonati*, di Luigi Nono: patetica ripetizione di più patetico soggetto! È tutto un poema di dolore quel gruppo di figliuoli abbandonati sulla strada.... Il Morbelli nell'arte lombarda, il Nono nell'arte veneziana occupano certo un posto eminente. All'Esposizione di Venezia era anche esposto il quadro *Due sorelle*, di Gari Melchers, un pittore degli Stati Uniti d'America. E una pittura rara.... perchè l'America del Nord produce grandi uomini d'affari; non produce artisti. Quanto sentimento in quella coppia infantile! La sorella maggiore come succede, protegge e fa da mamma alla più piccina.

S' inganna chi crede che l'arte antica, la grand'arte sia priva di sentimento!... Qual sentimento squisito ne la *Madonna* detta del *Granduca*, di RAFFAELLO SANZIO, il sommo pittore, nato nel 1483, morto nel 1520!... Quella divina pittura, conservata nella Galleria Pitti a Firenze, e che riproduciamo, fu dipinta nel 1503, cioè quando Raffaello contava soli vent'anni; e fu detta del granduca per distinguerla dalla *Madonna del Giardino* e dalla

Madonna del Cardellino, due altri capolavori del sommo Urbinate.

Altre Madonne, ma tutte terrene, ci mostra la composizione artistica del *minuetto*. Altri tempi, e bei tempi sereni allora!... Dame e damine incipriate, cavalieri leggiadri e svenevoli intrecciavano le danze languide ed eleganti alle dolci cadenze dei minuetti del Mozart e del Boccherini! Il minuetto era composto d'un solo passo rinnovato sulla stessa figura; e non era facile; tanto che l'Algarotti in una sua lettera scriveva: "è più difficile fare il passo del *minuetto*, che tagliare una capriuola." Ma chi taglia le capriuole?...

Passiamo all'arte sacra moderna, al pergamo che Francesco Jerace plasmò per il Duomo di Reggio di Calabria; pergamo originale, di squisita fattura, che riproduciamo.

Su di una base di marmo rosso di Verona sta un'antica e preziosa colonna di stile *romancio*, dalle venature bizzarre, di un bel verde cipollino, rinvenuta nella campagna puteolana e al cui piede avvolge le sue spire il serpe biblico con il pomo tra le fauci. Quattro mezze figure simboliche ne formano il ricco capitello e sorreggono, a guisa di cariatidi, la cattedra di marmo bianco, istoriata da un bassorilievo che è un vero quadro pieno di carattere o di movimento che pure riproduciamo. Indietro, due palmizii di travertino, sorgenti dal pilastro a cui è addossato il pergamo, intrecciano in alto le rame copiose, formando così una breve e leggiera cupola e come un trofeo all'immagine del Cristo, posta su, in contrapposto del serpe, quasi ultima meta e segnacolo di vita all'umanità decaduta.

Hanno bisogno le altre nostre illustrazioni di spiegazioni?... Non crediamo.

Buon Natale a tutt'i nostri lettori!

ROMA PORTO DI MARE.

Dal giorno in cui Roma è diventata la capitale d'Italia, è venuta più volte a galla l'idea di regolare il corso del Tevere, in modo di rendere più attivo il traffico tra la Capitale e il mare; è sorto spesso il progetto di costruire presso le foci dello storico fiume un grande porto che possa dividere con Civitavecchia e Livorno il commercio marittimo dell'Italia centrale. Se lotte di partito non assorbissero in gran parte l'attività del nostro Parlamento, e gli uomini che sono al Governo potessero dedicare tutta la loro attività ai grandi problemi che più direttamente interessano la prosperità del paese, la questione avrebbe fatto dei passi decisivi. Il *Secolo XX* nel suo fascicolo di dicembre dedica appunto a questo problema uno studio, che discute sulla opportunità di risolverlo, coordinandolo con altri che interessano direttamente la Capitale. L'interessante monografia, ricca di illustrazioni, dovuta alla penna di un valente pubblicista, Matteo Pierotti, valga se non altro ad attirare l'attenzione su di esso.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il numero.

BRINDISI DELL'ULTIMO DELL'ANNO, *bizzarria di* Gennaro Amato.

Illustrazione Popolare

Giornale per le Famiglie

VOLUME XLI - 1904

Ogni settimana, una dispensa di 16 pagine a tre colonne e numerose incisioni. La copertina contiene giuochi per le famiglie.

Lire 5 l'anno - Cent. 10 il numero - Estero: fr. 8

IL PERDONO

(RACCONTO DI NATALE).

Nella casa (un grande alveare d'operaj in via Delambre, ove Tony Robec abitava una camera da sei mesi) tutti lo credevano vedovo; ma non da molto tempo, giacchè il suo piccino, col quale egli viveva solo, piccino sempre bello e pulito quasi fosse circondato dalle cure materne, aveva appena sei anni. Tuttavia essi al berretto o sul braccio non portavano il segno del lutto.

Ogni giorno di buon mattino Robec, operajo tipografo in una stamperia del Quartiere Latino, usciva di casa col suo piccolo Adriano, ancora pieno di sonno, sulle braccia e lo lasciava in una scuola del vicinato: compiuto il lavoro giornaliero, veniva a riprenderlo, entrava col suo ometto per mano dal macellajo o dalla fruttivendola; portava a casa nel piccolo canestro del bambino, proprio come avrebbe fatto una massaja, l'occorrente per il desinare e vi rimaneva fino il giorno dopo.

***

Le donnicciuole dal cuore tenero compiangevano questo povero padre di quarant'anni al più, uomo fresco ancora, dall'aspetto così triste nel suo pallore, dalla barba nera con qualche filo d'argento e gli occhi giallognoli di leone tranquillo e gli andavano dicendo dietro le spalle:

“Quell'uomo dovrebbe riprender moglie.... egli senza vizii! Davvero troverebbe facilmente una brava figliuola, che si prenderebbe cura di lui e del suo marmocchio. Non avete visto con quante cure il piccino è vegliato? Senza buchi, senza macchie!... Un uomo d'ordine, lo si vede subito: quasi quasi sembra ch'egli guadagni i suoi dieci franchi al giorno.„

Tutti avrebbero voluto entrare con lui in amicizia: nè, di solito, è difficile stringere conoscenze fra il vicinato nelle case popolari, dove le porte sono sempre aperte: ma Tony aveva l'aria sostenuta e un modo cortese di salutare tutti sulle scale, che metteva riguardo.

Ogni domenica padre e figlio, puliti come due soldi di zecca, uscivano per la passeggiata e voi li avreste incontrati al Museo, nel Giardino delle piante, oppure, ancora prima di pranzo, in un piccolo caffè del quartiere, ove Tony si concedeva l'unico divertimento settimanale bevendo un bicchierino, adagio adagio, a piccoli sorsi, mentre Adriano, seduto vicino a lui sul seggiolino di cuojo, sfogliava i giornali illustrati.

— No, signore mio, — andava dicendo la portinaja, donna sentimentale, alle vicine, — quel vedovo non ripiglierà moglie: domenica scorsa ci siamo incontrati a caso in un viale del cimitero Montparnasse....; là, senza dubbio, riposa sua moglie. E faceva pena a vederlo, il pover' uomo, col piccolo orfano stretto a lui!... Doveva adorarla la sua povera morta... È cosa rara, ma ce ne sono ancora di questi.... Un inconsolabile!...

Ahimè, proprio così! Tony Robec aveva amato teneramente la moglie sua, nè si consolava d'averla perduta. Ma.... egli non era vedovo.

***

Semplice e triste davvero la sua storia!

Lavoratore coscienzioso, ma poco adatto al mestiere, egli era arrivato soltanto tardi a togliere i caratteri dalla cassetta di tipografia e a guadagnarsi discretamente il vitto: per questo egli aveva pensato a formare famiglia solamente dopo i trent'anni. Ci voleva per Tony una giovine di senno che avesse, come lui, provato alquanto i mali della miseria; ma l'amore si occupa poco delle convenienze ed egli perdette la testa dinanzi al bel visino di una fioraja diciannovenne, onesta ancora senza dubbio, ma assai leggera, la quale pensava solo alla *toilette* e sapeva così bene adornarsi con quattro cenci da sembrare una principessina. Egli aveva qualche risparmio da metter su casa con garbo. Un armadio collo specchio, dove sua moglie avrebbe potuto ammirarsi da capo a piedi, gli era costato ottanta franchi in borgo S. Antonio: ed egli sposò la sua Clementina e nei primi tempi furono deliziosamente felici.

Come si amavano! Due camerette al quinto piano sul corso Port-Royal, una finestra piccina piccina e sotto tutta la vista di Parigi. Ogni sera Tony Robec, uscendo dalla stamperia, posta sulla riva destra della città, col soprabito che gli nascondeva la sua veste d'operajo e coll'aria di un mezzo signore, si recava ad attendere in capo al ponte dei Saints-Pères la sua moglietta, che ritornava pure da via Saint-Honoré, dove aveva il laboratorio; e tutti e due a braccetto, stretti stretti l'uno all'altro, rientravano presto nel loro nido lontano, per farvi allegramente il modesto desinare della sera. Ma sopratutto le domeniche erano deliziose. E davvero stavano troppo bene a casa e non uscivano.

Oh le liete colazioni di estate e la finestra aperta sulla grande città e il libero cielo! Mentre Tony centellinava il suo caffè e fumava una sigaretta, Clementina dava acqua alle cassette dei fiori sulla finestra: ell'era troppo graziosa! Quand'ecco un bambino, il piccolo Felice, ch'essi andavano a vedersi ogni cinque giorni dalla nutrice a Margency, morì.... morì di un anno appena.

Tuttavia si erano presto consolati con la nascita di Adriano, che la madre volle nutrirsi.... Lei sola! Lasciò il laboratorio, prese il lavoro in casa, guadagnando metà di prima: di tanto in tanto attendeva un po' alla *toilette* e faceva la signora al Lussemburgo, spingendosi innanzi il bambino, adagiato in una carrozzella di paglia. E Tony doveva sgobbare per quattro, lavorare di notte in un giornale, mentre la famiglia versava in strettezze e cominciava a far debiti. Intanto il ragazzo slattato, grandicello, andò all'asilo e la madre, sovente disoccupata, sempre vanerella e leggera, annojandosi in casa prese l'abitudine delle pericolose passeggiate: ed eccovi il pover'uomo, invecchiato anzi tempo, consumato dagli affanni, dal lavoro e quella testolina sventata di ventitrè anni, leggiadra come un volto del Greuze!...

Una sera, ritornando a casa col suo monello, ch'egli aveva preso passando all'asilo, Tony Robec trovò sul caminetto una lettera dalla quale, aprendo la busta, cadde fuori l'anello matrimoniale di Clementina: in essa, la cattiva donna diceva addio al marito, al figliuolo, e chiedeva loro perdono.

***

O romantici giudici borghesi, che assolvete sempre come “delitto passionale„ i mariti o gli sposi, i quali, perdendo la ragione uccidono la moglie e l'amante, voi dovete trovare assai ridicolo il povero Tony e anche un po' vile: ma egli n'ebbe più dolore che ira! Come pianse!! Quando il suo Adriano gli chiedeva: “Dov'è la mamma? ritornerà presto?„ egli stringeva teneramente al suo petto l'orfanello e rispondeva: “non lo so!„

Clementina aveva lasciato la casa nei primi giorni di maggio: oh! come l'odore dei lilla in fiore è talvolta perverso! Tony, alla fine di luglio, vendette quasi tutto il suo mobiglio per pagare i debiti e venne ad abitare in via Delambre volendo cambiar quartiere: qui egli viveva discretamente e con decoro insieme col suo piccino, e tutti lo credevano vedovo.

Verso la fine di settembre, l'operajo ricevette una lettera della moglie. Quattro lunghe pagine, senz'ordine e disperate, ove l'inchiostro era quasi cancellato dalle lagrime: il suo idolo, studente di medicina, era da cinque settimane partito per passare le vacanze in famiglia, laggiù nel Mezzodì, e non scriveva, non dava più segno di vita. Ell'era abbandonata, tradita a sua volta, la traditrice! Si pentiva, implorava, gridava perdono.

Tutto ciò fece molto male al povero Tony; ma rassicuratevi, o feroci giudici, che avete tutti l'anima del Moro di Venezia, e, se vi piace, rendete per un momento la vostra stima allo sventurato. Egli fu fiero e non rispose parola alla sposa colpevole.

Non ebbe più alcuna notizia di Clementina fino alla vigilia di Natale. Tony in questo giorno, da parecchi anni, aveva la pietosa consuetudine di portare, insieme con la moglie, un modesto mazzo di violette di inverno e una povera rosa nel mezzo sulla fossa del loro piccolo Felice, il primogenito morto a balia, che essi avevano voluto vicino, nel cimitero di Montparnasse, con diritto di cinque anni già rinnovato. Ora, per la prima volta, Tony Robec, dovette compiere questo pellegrinaggio solo, col piccolo Adriano, e nell'attraversare la porta del cimitero sotto un funebre cielo invernale (disprezzate ancora, o terribili Otelli del tribunale, quest'anima senza coraggio!) egli soffriva più che mai nel ricordo dell'assente, della fuggitiva.

— Dov'è ella ora? — pensava. — Che cosa mai è diventata?

Ma giunto dinanzi alla tomba di Felice, ch'egli riconobbe con qualche fatica, si fermò d'improvviso stupefatto: sopra la pietra c'erano tre o quattro balocchi, di quelli che si donano ai fanciulli poveri: una trombetta, un pulcinella, un cagnolino sopra un soffietto di gomma, e dovevano esser stati deposti da poco in quel luogo, giacchè erano nuovissimi e comprati evidentemente il giorno stesso in una bottega da pochi soldi.

— Ah! dei giocatoli, — esclamò festevolmente Adriano, dinanzi all'umile scoperta; ma il padre avendo scorto un pezzo di carta saldato con spilli sui balocchi, si chinò, lo prese e lesse queste parole, conoscendone subito la scrittura: "Per Adriano, da parte di suo fratello Felice, che è ora col piccolo Bambino".

D'un tratto Tony sentì il figliuoletto stringersi a lui, l'udì mormorare con voce impaurita: "Mamma" e a pochi passi, inginocchiata vicino ad alcuni cipressi, vide una donna in abito dimesso e con un misero sciallo, pallida, cogli occhi affaticati, che tendeva a lui le mani giunte e supplicanti.

***

Il cuore plebeo di Tony Robec non conosceva l'amor proprio e il rancore. Dopo un sussulto, cagionato meno dal risentimento dell'antica offesa che dalla pietà di vedere in sì misero stato la donna che egli aveva tanto amata, spinse dolcemente verso di lei il suo bambino dicendo:

— Adriano, va ad abbracciare la mamma. — E questa afferrò il suo figliuolo con una stretta disperata, baciandolo dieci, cento volte sui capelli con un grido di gioja; poscia alzandosi e rivolgendo al marito uno sguardo di preghiera:

— Come siete buono, mormorò la pentita.

Ma Tony le era già vicino e le rispondeva seccamente, quasi duramente:

— Non parlare.... dammi il braccio.

Non era lontano il cimitero da via Delambre ed essi fecero la strada assai presto: Tony sentiva il braccio di Clementina tremargli sul suo, mentre il bambino camminava al loro fianco, con la mente ormai altrove, in ammirazione dei suoi giocattoli.

La portinaja della casa ove abitava Tony, stava sulla soglia:

— Signora, — le disse Robec, — ecco mia moglie, che fu sei mesi in provincia presso sua madre ammalata ed ora ritorna ad abitare con me.

E salendo le scale, egli dovette sostenere, portare l'infelice che scoppiava in singhiozzi e veniva meno di commozione e di gioja.

***

Giunto nella sua povera cameretta, Tony fece sedere la donna sopra l'unica seggiola, posandole un'altra volta il figlio sulle braccia; poscia aperse un cassetto dell'armadio, prese una misera scatola di cartone, trasse fuori l'anello di Clementina, glielo rimise nel dito. E solamente allora, senza una parola di rimprovero, senza una parola amara sul passato, silenziosamente, gravemente, colla larga generosità dei semplici cuori egli la baciò sulla fronte, perchè ella fosse proprio sicura ch'egli le perdonava.

FRANCESCO COPPÉE.

(Traduzione di *Luigi Zenoni*).

BRINDISI DI FIN D'ANNO.

Una festa in costume quella che il nostro G. Amato colla sua vivacità ha disegnato in una pagina; una festa.... tutta di donne: in omaggio al femminismo che oggi trionfa dappertutto! Sono i costumi del principio del secolo XIX e i costumi del principio del sec. XX; costumi, che vanno dalle tube piumate e dalle bizzarrie del Direttorio ai cappellini di paglia, che le nostre signorine portano ai bagni e che hanno estratti dai loro armadii per l'occasione festosa e bizzarra dei brindisi della fin d'anno. Quanti visetti che ridono! e quante mani che alzano i calici moderni di *champagne!* E che chiacchierìo ci dev'essere, che gajo frastuono, che vita indiavolata.... senza gelosie femminili.... almeno pel momento. I palloni alla veneziana, appesi lungo la sala sembrano lune, e in fondo, altre donnine gaje fanno brindisi all'ultimo giorno dell'anno 1903. Ecco una festa disegnata, che potrebbe venir rappresentata al vivo, al vero; l'auguriamo ai cuori allegri.

CENA DI S. SILVESTRO

È tutta seduta al mio desco,
ne l'ultima notte de l'anno,
la buona famiglia? Ove stanno
quegli altri e perchè non riesco

Averli qui tutti?... Ecco: il mio
uscio si apre con romor lene....
Un'Ombra disegnasi; viene.
Conosco, conosco il fruscìo.

È in tavola, pronta. Una schietta
minestra che tepe, che fuma,
diffonde ne l'aria una bruma
e un acre profumo che alletta.

Il fumo in volubili spire
s'indugia: la stufa è una fiamma,
un nido la camera. Mamma,
oh quante ho mai cose da dire!

A calcoli e a studi il malanno!
Fratello, or ti giova il ristoro:
chi mai, chi mai pensa al lavoro
ne l'ultima notte de l'anno?

È quello che avevo da tanto
sognato – una candida cena
e molti ricordi. La piena
trabocca da l'animo affranto.

Così. Mentre i piatti un richiamo
metallico rendono, dite
le cose passate, finite,
le cose che amaste, che amo.

Tu, mamma, raccontami piano
(io vedo, è incompiuta la calza
e luccica il ferro se balza
quel cor tuo che premi ma invano)

de l'ultima cara speranza
de l'àlacri cure, onde invasa,
fioriva, fioriva la casa,
sonando a' tuoi passi ogni stanza.

Beviamo. Nel vino è l'oblìo
del male e dei brutti pensieri.
Oh come va il tempo! Par jeri
che noi ci siam detti l'addio.

Su, su, perchè il riso vi muore
sul labro?... e non più la lampa
le mobili vostre Ombre stampa
sul muro? È ancor presto. Di fuore

Non fece ancor l'alba....
Ahi no, il giorno
s'annunzia imminente. Niun suono
più rendono i calici e sono
vanite le care Ombre intorno.

GIUSEPPE SOAVI.

Sotto la stella polare

(LEGGENDE ANTICHE E UNA LEGGENDA NUOVA)

Le leggende antiche sono narrate qui sotto da un egregio studioso, il prof. Boner: la leggenda nuova è la scoperta che avrebbe fatto un italiano, l'astronomo Olivero; il quale, dopo anni di studio e di prove, sarebbe venuto nella convinzione che la terra non gira intorno al sole, bensì gira intorno alla stella polare. Si capisce facilmente che, se ciò fosse vero, rovescierebbe tutto quanto per secoli astronomi insigni provarono e affermarono.... *La nuova Parola,* l'ottima rivista, piena d'intenti moderni, piena d'aliti giovanili, che si pubblica in elegante edizione a Roma sotto la direzione del prof. dott. Cervesato, pubblica nell'ultimo suo bel fascicolo, testè uscito, una relazione illustrata da incisioni dello stesso Olivero; peraltro si domanda se siamo davanti a un allucinato o a un genio. Noi, incompetenti, dobbiamo ritirarci in disparte; e lasciare la leggenda nuova della stella polare per le leggende vecchie che tutti non conoscono e che sono attraenti nella loro fantastica poesia.

Eccola nel suo lembo deserto di cielo. Tutto in giro, ferve uno scintillìo di corpi d'ogni grandezza che la corteggiano da immense lontananze compiendole intorno le loro rivoluzioni e inviandole amorosi folgoreggiamenti.

Artofilace fa le mosse di avvicinarlesi;

DANZA SPAGNUOLA, *quadro del pittore spagnuolo* Ignazio Zuloaga, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.*

Scedir l'amoreggia di qua, Cochab di là; Ro d'Ercole a cui tende il nostro sistema le manda un saluto; Vega le muove incontro sinchè fra dodicimila anni l'avrà surrogata nell'uffizio d' indice polare; la via lattea nominata fiume celeste dai Cinesi, cammino delle anime dagl'Indiani d'America, e dove si favoleggiò che rivivessero gli eroi, le svolge attorno il suo strascico d'asterismi, lancettà di quell'orologio che si chiama firmamento: pare un corteo spettacoloso, una ruota i cui raggi s'allunghino da Eridàno a Boote, dai Cani al Delfino, e il cui perno sia in quella romita stella doppia che brilla sempre dallo stesso luogo d'un chiaror languente. Come la sovrana del cielo, essa ci pare l'amica della terra. Se dopo avere abbracciato a corsa d'occhi l'empireo stelleggiante ci sentiamo accasciati da quell'armonia silenziosa di luce, volendo serenar l'occhio e la mente non abbiamo che a rivolgerci alla stella polare in cui ravviseremo una conoscenza protettrice. Simpatie indefinite ci legano a lei che par soprintendere al nostro piccolo pianeta e al gran movimento stellare. La sua immobilità, su tanta irrequietezza d' uomini e fra cotanta di sfere ci appar veneranda; è come una stregua e una meta, come uno splendore sincero in mezzo a mille fallaci, e la prenderemmo per l'occhio biblico di Dio aperto sulla terra. Quindi attirò sempre l'aspirazione malinconica de' suoi contemplatori, dal nocchiero sidonio vigilante sulla trireme, ai balenieri avventuratisi per il mar Bianco. L'astrologia giudiziaria vi lesse oroscopi fenomenali; astronomi e poeti se n'occuparono a preferenza d'ogni altra stella; fu trovata l'immagine sua indecisa in una selce antidiluviana; ebbe il soprannome di fenicia per i Fenici che la scelsero a guida unica de' loro veleggi, e, in Cina, di Re dagli astri che le fan corona; un

TRISTE VIGILIA, *quadro di* Carlo Balestrini, *esposto all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia.*

lirico ebreo l'assomigliò a una donna circondata de' suoi famigliari, e un epico latino a un pastore in mezzo al gregge: fu riconosciuta immobile dagl'Irochesi e consultata nelle loro escursioni venatorie; un'apposita galleria fu praticata nell'osservatorio piramidale di Gizeh a fine di studiarla; e a Pechino le fu innalzato un tempietto nella reggia dove i ministri del culto le offrono sacrifici. Appunto in Cina venne scoperta, sotto la dominazione di Hoang-ti, la sorprendente stabilità della stella polare, in quel tempo alfa del dragone. Iuchi, autore di quella scoperta, ideò un congegnino di forma sferica, perfezionato trecent'anni dopo, che avrebbe voluto rappresentare la cinosura e la giraffa: e su quel modulo il gran Fo-hi descrisse poi un planisfero a segni geroglifici detti *kua*, divenuto famoso. Una diecina di secoli dopo, Iuhang bonzo pio e dotto dimostrò che la polare distava di tre gradi dal polo, e gli astronomi vogliono che non s'ingannasse di molto: anche oggi ne dista più di uno. E giacchè siamo fra' cinesi e l'astronomia, non è fuor di luogo il rammentare com'essi la onorarono a tal segno da sollevare al trono, l'anno milledugentotredici avanti l'èra cristiana, il plebeo Chueni per la sua perizia di quella scienza; che avevano messo a morte, novecentocinquantasei anni prima, cioè sotto l'impero di Chon-kang, molti astrologi scordatisi di prenunziare un'eclissi; e che ad ogni eclisse l'imperatore si ritira per cinque giorni nella solitudine digiunando e riflettendo sull'avvenimento.

È in voga una leggenda che la stella polare fosse anticamente di prima grandezza e che si andasse affiochendo a mano a mano che il globo terraqueo si raffreddava. Innamorato di quella sfera lucentissima e bramoso di vagheggiarla più da vicino, Magog figlio di Giapeto si mosse dopo il diluvio dal monte Ararat verso il settentrione, con alquanti seguaci animati dallo stesso zelo astronomico. La brigatella imprese il tragitto per i luoghi poi detti Scizia e Sarmazia, con la speranza di strappare un segreto luminoso alla bella de' loro pensieri. Camminavano fra' deserti, ma vivevano fra le stelle. Trascorrendo quella che fu poi l'Ucrania, non videro le ninfe convenutevi centinaja di secoli dopo: sul lago Sviz che doveva un giorno rispecchiare poi tranghiottire una città superba, non videro quella sirena i cui canti son così mesti che chi li sente muore: il Baltico era vuoto degli orchi marini che l'avrebbero reso tremendo ai navigatori anseatici; dappertutto regnava silenzio e solitudine diluviana.

Alle porte d'Italia nell'inverno. Susa, *dalla strada del Moncenisio.*

Fu senza dubbio uno de'più strani pellegrinaggi avvenuti mai, e per la sua difficoltà e più per la sua meta che ai nostri tempi rovinerebbe la riputazione d'ogni uomo assennato, ma che allora fruttò, si dice, la scoperta della penisola di Scandinavia o Scanzia in cui taluni vollero veder l'Antilia dei poeti. Magog si fermò sull'altipiano delle Dofrine ricco all'ora d'una vegetazione tropicale d'onde potè fare a tutt'agio gli occhi dolci alla sua stella e trasferirvi con l'immaginazione la felicità edenica involatasi dalla terra; e da lui originarono quei normanni fantastici e forti che conservano tuttavia nelle pupille un riflesso e in fondo all'anima una rimembranza di antiche solitudini amate dal sole, quindi sorprese dalla tristizia di geli perenni.

Attirati come il nipote di Noè dall'incanto della stella nordica, ci animammo pure noi a un viaggio per la poliantea de' miti sbocciati al suo queto lume. La letteratura è già in sè stessa un mare naufragoso, in cui l'avventurarsi equivale a un prender la deriva per i tempi e fra le ombre: vi s'aggiunga un correre a tentoni per la foresta de' miti, un arrapinarsi cercando terreno stabile fra lo smossiccio, l'urgenza di orientarsi fra un intricamento di siepaglie, d'andirivieni e di svolte dove il nuovo giunto si trova spedato e sbigottito, e non si potrà a meno di raffigurare in questa congerie di fatiche l'*alter ego* d'un viaggio materiale. A noi, prima di tentarlo s'affacciarono scrupolosamente i dubbii e le paure d'occasione: la difficoltà dell' abbrivio, della rotta, l'insufficienza de' viveri; la stagione impropizia; i venti contrarii. Nondimeno, la seduzione operava irresistibilmente sulla fantasia e la riduceva a poco a poco a un ago calamitato. Sia nelle notti d' agosto che in quelle di gennajo, da un canovaccio di nubi che dall'immacolata purezza dello stellato, la stella polare ci desta sempre un gruppo di visioni; pare di veder sorgere l'antico settentrione con la sua Borea, con le sue orde, co' suoi mostri, co' suoi maghi, co' suoi naviganti, con Anacarsi lo Scita, con l' iperboreo Abaris, con la ferocia e la virtù de' suoi figli, e ingigantir nell'ombra, e spandere al mezzogiorno ch'è il calore, all'occidente ch'è la civiltà e all'oriente ch' è la luce, una musica formidabile dove contrastano le vibrazioni d'un inno trionfale con le riflessioni d'un'elegia. Gli ideali più seducenti, quanto v'è di sublime a immaginare in cielo e di soave sulla terra, genii, fate, piogge di fiori, beltà muliebri, orti magici, aurore eterne ci salutano da luminose lontananze come un'immensa illusione argentea; divampano splendori, popoli non menzionati mai nella storia fuggono per la notte lasciandoci nella retina della fantasia una mischianza oscillante di bionde capigliature, d'iridi opaline, di membra rosee, di giganti con

clave, di regine con manti cilestri, di re canuti, d'eroi, d'orchi, d'astrologhi, d'un mondo e d'un'epoca non sai se più esistiti o fittizii donde si sprigiona un soffio d'antichità misteriose inducendoci a cogliere una linea boreale in quel frondeggiamento di poesia. Miti nazionali e rimotissimi più che fiabe popolari e moderne; primordii d'una letteratura scevra di belletti romantici, dove campeggia la ispirazione ingenua pregna d'un sentor di bétula crudo e sano.

Ammaliati da quel fascino, ci avviammo dai paesi del sole. Troppa luce, troppo calore sfiaccano; il bisogno d'un po' di frescura e d'ombra si fa sentire di tempo in tempo. Anche lo spirito richiede una docciata e vola con le rondini verso tramontana per dissetarsi alle sorgive d'ideali sconosciuti e d'attività novelle, come la terra si matura in seno allo squallore invernale al rigermogliamento della primavera. Chi glie ne farà un carico? È tanto vivificante scappare dall'uggia delle nostre condizioni a un po' di favola e di sogno! e anche opportuno nel nostro caso, dacchè son di moda le spedizioni al polo.

Il viaggio, arrischiatissimo, e da ben altre some, riuscì deplorevolmente: l'anima dei lettori s'è forse riempita di aghetti ghiacciati e sospira l'ora di scoterli: quella del narratore non è più che un'ombra di contrizione. Nonpertanto qualche fiore ci si schiuse pure sul cammino e qualche voce antica rispose alle nostre chiamate. Non mancò di apparirci qualche figura vezzosa o terribile, profilo di naiade o scorcio di mostro che fosse; giacchè dove il pellegrino materiale si perde in lande inesplorate, il pellegrino mitologico s'imbatte in molteplici parvenze di creature umane. Così mentre il cacciatore scozzese inseguiva di balza in balza il camoscio e il fiociniere nordico spiava nella sua felùca il passaggio de' capidogli, noi, benchè trafugati dallo scaccianeve, oppressi da nebbioni e assorditi dalla querela degli albatri, godemmo a intervalli d'un poliorama incomparabile: prima dei bagliori del Muspel giardino celeste alla cui porta veglia Sirtur con una spada fiammeggiante (spada che incendierà l'universo e prostrerà gli dèi); poscia godemmo della vetta del frassino Iggdrasill che attorniato di sparvieri, d'aquile, di serpenti e di corvi ombreggia l'uno e l'altro emisfero; degli alfi della luce, arcangioli d'avvenenza superba; del Saivo paradiso lapponico: e, a misura che ci avanzavamo, Garm il cagnaccio infernale ci abbajò dietro: il toro del Nord tanto smisurato che un rondone impiega due giorni per sorvolarlo dalle corna fino alla coda, ci muggì contro; il lupo Fenrir che ingoierà Odino ci guardò (si può credere) di traverso; il serpe Midhagardr che, nascosto in mare, come il mastodonte canadese, avvinghia il globo nelle sue spire ci scosse in faccia le scaglie irsute. In ultimo, e come sfondo a tutto questo, ci apparve sull'orizzonte plumbeo l'enorme Tor Barbarossa figlio di Odino e di Jord che piantato ferocemente sulle montagne brandisce il martello Malner plasmando a furia di colpi furibondi l'ossatura della terra.

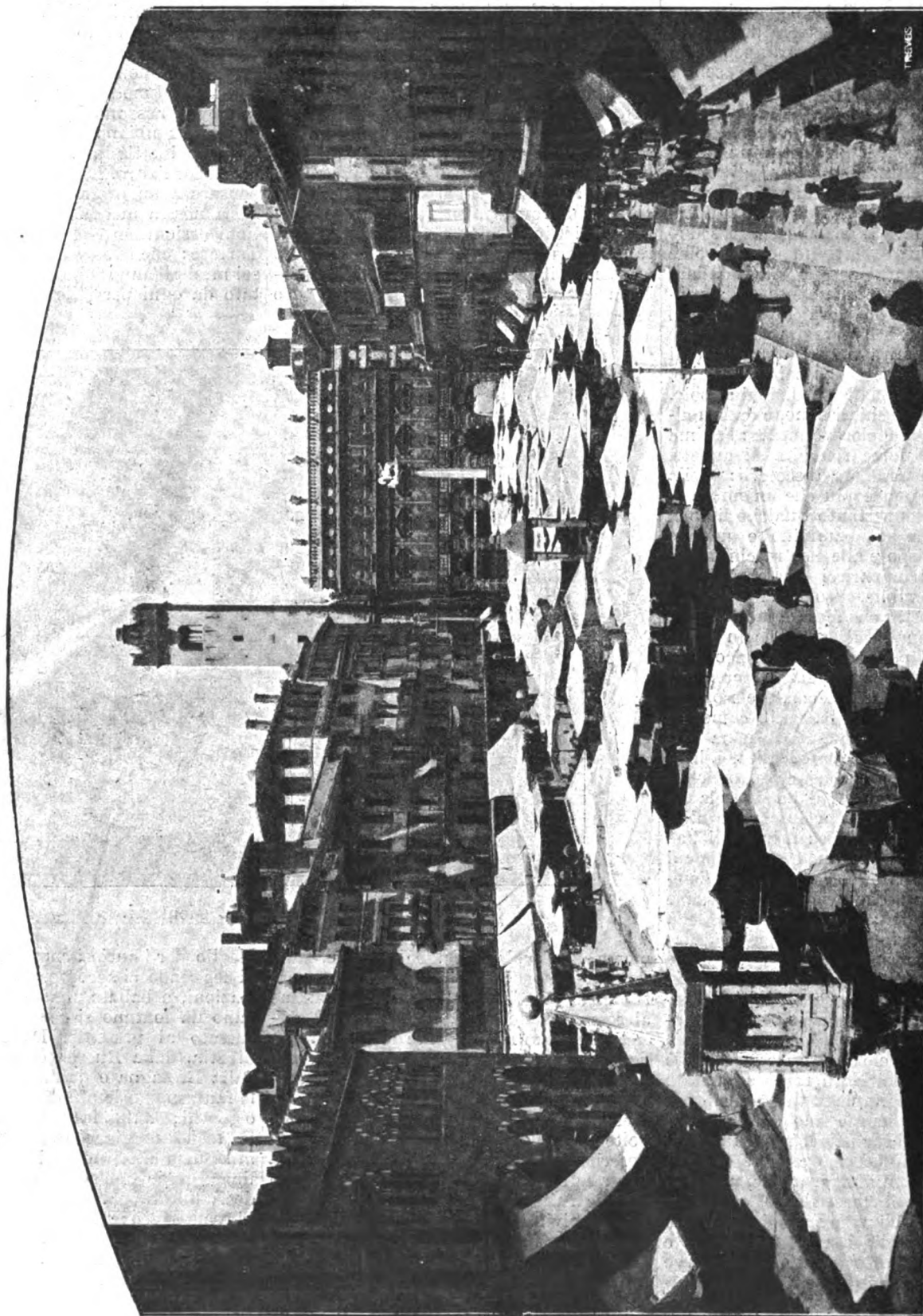
In quella tetraggine di scene, udimmo un canto soavissimo: ora l'uccello svedese padre alla Fenice il quale vive al polo trecento giorni, emigra verso il mezzodì, fa il nido in Etiopia, vi arde con l'uovo deposto e rivola in forma di raggiante crisalide ai geli natii empiendo l'azzurro di melodie inaudite.

Il nostro itinerario ci menò quindi verso la Siberia. Il bujo che raffittiva non ci spaurì nè i freddi che intorno al fiume Sirr travagliarono siffattamente l'esercito di Tamerlano che ai soldati cadevano a terra gelate mani e orecchie, ebbero presa su di noi. Seguimmo nei paraggi del mare glaciale l'orma degli Eschimesi che navigano in canotti acciabattati con carcasse di balena e spinti da vele di pelle di renni; e sull'orma de' Samoiedi molti de' quali usano di vagare nudi sui ghiacci. All'improvviso, nell'avvertire i clamori dei Ciucci che piangono per quaranta giorni la sparizione del sole dal loro orizzonte, il mito si fece storia e la Siberia ci aprì un campo di realtà poco meno che favolose. Quelle pianure, dall'ottantesimo di longitudine al centotrentesimo o dal cinquantesimo di latitudine al sessantesimoprimo, furono la più antica sede umana, e, pare anche, la più fiorente. Dove oggi attecchisce a stento il finocchio selvatico e la borraccina, lussureggiò la flora equatoriale. Dai ghiacci s'esumano scheletri di pachidormi tre volte più colossali degli elefanti, e manoscritti vergati a cifre d'oro. L'esistenza di grandi e ricche città si deduce da numerose ruine, e si scorge ogni giorno più la civiltà primitiva di quella contrada che fu presumibilmente l'impero dei Seri. Là si è convenuto di stabilire gli esordi della vita organica per il fatto che il clima temperato dall'avvicinarsi dei freddi e dal dilungarsi degli ardori formava un equilibrio fra due estremi onde era possibile il soggiorno e lo sviluppo degli organismi.

MADRE, *quadro del* Mentessi.

Così la scienza evoca e ravviva le cose morte come la Hilda nel mito scandinavo rianimava gli *hiadningi* caduti nelle battaglie; ma il pensiero s'attrista in quei deserti già seminario di popoli e culla di progresso e ridomanda istantemente la luce delle tradizioni dove la verità si illumina d'una scintillante raggiera di poesia — od anche s'ottenebra d'un simbolismo che nutre la bile dottissima degli eruditi settentrionalisti. Nelle costoro interpretazioni, tanto più incomprensibili dei testi da sembrare a lor volta un'allegoria del buon senso a dirittura, ci guarderemo dal metter piede; non andando a sangue a nessuno i vezzeggiativi che coloro si scambiano dai loro infogli: stoltissimo, inettissimo, insipientissimo, — per tacer l'altro. E son fra loro scienziati: pensare a un profano!

La nostra meta è ora il polo. Gli antichi assicurano che vi s'entrava per il Tartaro; che Proserpina vi si nascondeva sei mesi all'anno; che era un sito frequentato da ogni possibile *sostanza disgiunta.* Meglio per i curiosi come noi. Un sèguito di leggende ci accompagna in quelle rare stazioni, e ballate malinconiche ci arrivano da lontano siccome un saluto del passato al presente. Dalle Curili, dalla Siberia, dalla Russia, dalla Scandinavia, dalla Bretagna e dall'Islanda ci seguono le fantasmagorie più disparate, mostruose o gentili; Cantai, la sirena del Camsciatca; le foche magiche di Nuova Zembla; i *hïisi,* demonietti marini dei Lapponi; Malinac, genio dell'acqua presso i Groenlandesi; un drappello di cavalieri menati dal giovine Horn; un corteo di principesse con a capo Bianca e Rosalinda; una frotta di gnomi capitanati da Oberon; elfe con la rusalca della Neva; silfidi con Titania; ondine con la sirena dello Shetland; e, fra meste annegate i cui fantasmi lamentevoli svegliano il mare addormentato nel bacio della luna, sorge una dolce famiglia selandese la cui storia è troppo pietosa perchè non debba ricordarsi.

A Hellebegh, sulla riva del Sund, vivevano Sveno e Gotilda, in mezzo a nu-

LA PIAZZA DELLE ERBE *(il mercato)* A VERONA (da fotografia istantanea).

INONDAZIONE DELLA PIAZZA SAN MARCO A VENEZIA, PRODOTTA DALL'ALTA MAREA (fotografia del sig. Aldo Jesurum).

merosa figliuolanza. Un orticello dava le frutta, una mucca il latte, la rete i pesci; e alla semplicità del vitto faceva contrasto grazioso un fantastico vasellame di tufo ambrato. La moglie allevava una nidiata di passeri, e il marito una muta di alani; le figlie coltivavano un cespo di leucodi e i maschi tappezzavano l'interno della capanna con gusci d'ostriche: famiglia patriarcale.

Sull'imbrunire andavano a pie' delle dune rosate dal sole cadente. Il mare, quando striato a cobalto ed oro, quando livido e ribollente, offriva un aspetto cangiante a ogni poco; vi s'alternavano rapidi spostamenti d'ombra e di luce, gorgoglii e silenzii profondi, remolini e increspamenti osservabili appena. Sveno e i suoi lo guardavano immobili per sorprendere sotto e fra le onde il segreto di quella mutabilità di colori, prestando intimamente ascolto al selvaggio frastuono, al fiottare strascicato e al flebile palpitìo di quel mostro affascinante; lo studiavano, gli volevano un bene da povera gente, l'avevano in conto d'uno spirito famigliare; non passava giorno che non gli confidassero desiderii e sogni; era il requisito precipuo della loro esistevza.

Un giorno facevano la solita gita nel canale: il battello glisciava sulle acque immote.

— Così dolcemente volge al suo fine la nostra vita, — mormorò Svevo.

E Gotilda:

— Fortunato chi arriverà prima! non avrà il dolore di piangere gli altri!

— Come vuole Dio.

E tacquero, un po' mesti. All'improvviso, quel cielo del Nord abitualmente azzurrino-chiaro si annuvolò e una brezza violenta sollevò le onde. Ogni sforzo per guadagnare la riva fu vano: i flutti capovolsero la barca, e un'ora dopo i genitori e i figliuoli dormivano insieme, come vissero, in fondo al mare diletto. Così nessuno ebbe a piangere l'altro.

Avanti fra questa corona di leggende. Ci sia d'esempio Vaino e il figlio del sole, cantato nelle ballate lapponesi, che navigò per anni e anni verso il polo in traccia della montagna di topazio in cui stava rinchiusa una bella figlia di gigante. Anche noi cerchiamo una montagna le cui falde sorgano dal centro del circolo artico e la cui sommità prospetta invariabilmente la polare. Molte supposizioni l'accennano e molti sognatori l'anno cercata. Chi vuol che sia l'Atlante, chi un masso di calamita contro il quale si sfracellano i legni avanzantisi audacemente, chi l'erta di Cau-Ola biancheggiante di sepolcreti e chi la vetta dove si fermò il battello che sottrasse il solo Belmer al diluvio universale quando il sangue d'Imus, gigante ucciso dagli uomini, allagò la terra. Vi pompeggia sopra quella Polinia, terra misteriosa tutta fiori e canzoni, che il mito nascose fra le brume circumpolari come occultò nel cuor dei mari africani la dolce isola di Pancaia. I sogni volano a indiademar quella montagna ideale portando un'eco umana sopra le sue balze financo brulle di muschi. Uno di quei sogni lo fece chi scrive, da piccino. Era il crepuscolo; egli, raggomitolato sul divano in fondo a uno stanzotto bujo, mentre la mamma suonava il pianoforte, correva per mille fantasticherie, più beato di quanti adulti sparlottino del prossimo e giuochino alle carte. La musica lo vinceva come una dolce malìa. Erano per lo più motivi d'antichi maestri italiani, snelle cavatine, cabalette civettuole, o gavotte, rondò e minuetti assai tristi nella loro gajezza, con un ritorno insistente di fioriture argentine. Poi cominciava suo padre a preludiare una sonata di Bach o un'aria del Tirolo e subito un'altra fuga d'immagini ondeggiavano silenziosamente al pensiero del fanciullo, immagini d'alpi severe, di boschi senza confine, d'un vasto biancume di geli; e quelle impressioni sinfoniche tanto diverse, quel giorno meridionale così luminoso alternato da quella notte alemanna così fosca, venivano armonizzandosi nell'anima sua come una voce di popoli che, ostili un tempo, risorgessero da cimiteri sterminati e reconditi per abbracciarsi nel soffio augusto delle armonie. Allora si profilava sull'orizzonte la montagna del polo, che, al momento di staccarmi dal cielo variopinto delle favole, mi sembra d'intravedere ancora in vaporosa distanza. Il mare vi rugge intorno e il sole vi sfolgora sopra. Un gran movimento d'armati s'agita per la china diffondendo una gloria sonora d'inni. Vengono prima i bandisti quasi trascinando innumerevoli pelottoni di linea che si snodano lucidi e fitti a guisa di crotali sproporzionati; seguono tra un fluttuar di bandiere l'artiglieria e la cavalleria incitate anch'esse da quell'impeto fragoroso di clarini e di tamburi che s'avvicina, cresce, rimbomba, e introna il cielo. I soldati delle nazioni salgono senza distinguersi nettamente ma riguardandosi con fierezza; incespicano, ansano, si fermano sfiatati — po' riprendon lena e su e su ringagliarditi, slanciando per l'immensità l'inno del paese natìo, l'italiano il suo ritmo impetuoso, il francese la sua strofa concitata, il tedesco la sua nota solenne, l'ungherese il suo squillo selvaggio, il russo la

La fine del 1903 inondata: La piena del Tevere a Roma. Il ponte Margherita visto dal ponte Umberto (da nostra fotografia).

sua monodia profonda. Tutti guardano in alto alla stessa lucentezza e tutti salgono faticosamente ma superbamente. Il mare si fa sempre più indistinto, il sole più raggiante, l'aria s'insoavisce, la pendice si smalta di verzura, un morbido aliseo ristora il volto riarso de' trafelati e una voluttà ignota ne ricerca le fibre. Gli eserciti, lentamente, diventan popoli; quei loro inni han cessato dal denotare sfida o insulto e si spandono per i sereni, quasi malinconicamente, come un addio pacifico di generazioni passate. A misura che la montagna si assottiglia elevandosi, le nazioni cominciano a rimirarsi meravigliate, poi comprese d'una benevola stima per aversi avute compagne in quel travaglio ascensionale. Alla memoria dei torti scambievoli già innestata sul tallo dell'odio succede la riflessione dichiarando quei torti non dipesi da intime avversioni ma da circostanze promosse a opera di maligni; e la riconciliazione si legge in fronte all'Umanità rinnovata. L'ignoranza e la perfidia ritentano invano d'insinuare la tenebra fra le sue vie maestose: i popoli, con gli sguardi e l'anima in alto, stanno per toccare la vetta. L'irradiamento del sole par centuplicato: una diafanità visionale ravvolge la solenne carovana che s'innalza per azzurre spirali come un'aureola di genii, e non canta più ma contempla e adora. Un altro canto, aereo e profondo, è subentrato al suo: inni santi mormorano, epopee angeliche si devolvano da melodie astrali, voci d'uomini celesti scendono pacificatrici. Quelle voci l'Umanità le riconosce; sono dei Grandi che la insignirono e spargono una benedizione infinita. Il basso della montagna è dileguato: fitte nuvolaglie ingombrano il pendio e gli ultimi a salire odono il fiotto dell'oceano che gonfia e il fracasso del globo che traballa. Sui passi dell'Umanità si chiudon le tenebre e il suolo per cui è passata sprofonda. Ella non ascolta nè osserva più che il cielo: ha chiuso il libro dell'odio e spalancate le pagine lucenti dell'amore. Alle nazioni seguì la natura; i popoli, considerando finalmente come concittadini tutti i buoni e come stranieri soltanto i malvagi, hanno dimenticato i loro nomi e si chiamano Terrestri. Salgono abbracciati, maestosa ghirlanda umana, intorno la vetta del mondo, e non più sangue ma l'icore balsamico dei numi palpita nelle loro vene. Due bilioni d'anime toccano simultaneamente la cima dove sfolgora un consesso augurale di martiri, d'eroi, di sapienti, di poeti e d'artisti, gloria della Terra; e non appena questi additan loro una sfera più alta e l'inno dell'infinito saluta i nuovi spiriti, la montagna, ultimo avanzo del globo, precipita distrutta — col mio bel sogno polare.

E. G. BONER.

LA FINE DEL 1903 INONDATA: L'INONDAZIONE DI PIETROBURGO. *Fotografia presa davanti al* Teatro Maria.

I SOLITARII

(Racconto di Sorrento)

(Continuazione: vedi il numero precedente).

Giunta alla sponda, girò un ultimo e lungo sguardo alla marina, e poscia, senza pigliarsi punto pensiero dell'acqua che gorgogliava intorno a' suoi piedi, scese a destra nel ruscello ribollente fra grossi massi in tutta la larghezza del burrone oscuro e fresco.

Mentre il giumento lo portava guardingo di masso in masso, e gli sprazzi della spuma gli volavano fino ai ginocchi, il forestiero levò gli occhi e scorse a molte centinaja di piedi, sopra di sè, il molino piantato arditamente nella fenditura della roccia. La ruota era immobile a cagione della domenica, e niun strepito superava quello delle acque, tranne il grido del nibbio, il quale, roteando sopra il burrone, parea si rinfrescasse il petto nei vapori esalanti dalle acque.

In quel mezzo, Teresa avanzava da un lato lungo la parete della forra. Di quando in quando, il sentiero appariva sotto i suoi piedi, ma era il più sovente del tutto sommerso. Ella non rifiatava e sarebbe stato assai malagevole farsi intendere, per altra parte, nel rumoreggiare delle acque ripercosso ed accresciuto dalle roccie. All'avvicinarsi della casa, le pareti della gola slargaronsi; il sentiero uscì dell'acqua e il cavaliere balzò tosto a terra rallegrandosi fra sè e sè che nessuno almeno fosse stato testimonio di quella strana ascensione; imperocchè il molino pareva deserto, ed anco quando l'ebbe dinanzi il tedesco inchinava a pigliarlo per una decorazione da teatro. Le finestrette erano chiuse; l'uscio di legno bruno incastrato nella pietra grigia non aveva serrame, e pareva inaccessibile, e l'ombra sotto l'aggetto del tetto poteva benissimo essere dipinta.

In quella, la giovinetta aprì il cancello d'una stalluccia incavata nella roccia e vi fece entrar l'asinello. Appresso, ponzando leggermente l'uscio della casa al basso l'aprì e varcò la soglia precedendo lo straniero.

Uno sguardo bastò al forestiero per chiarirsi delle persone che vi abitavano. Nel centro dell'edifizio, una sala assai spaziosa col focolare, un rozzo desco circondato di seggiole nel mezzo e gli utensili di cucina in un angolo: a destra, dalla parte della roccia, una camera con un letto; sulla sinistra, la gabbia del molino con le ruote. Da un usciolo aperto nel muro di fondo scorgevasi un pratello verdeggiante, inaccessibile alle acque, con una capra pascolante, e due bellissimi aranci guerniti di pochi frutti, è vero, ma pieni di rigoglio e freschezza.

— Perchè dunque si sciupa qui in questa solitudine?

— Perchè tale è la sua volontà.

— E voi siete cresciuta qui in questo molino, povera Teresa, e non avete mai visto altro sole che quello che irraggia là que' due aranci? Io non so ridurmi a crederlo, e non è nel breve tragitto della domenica per andare alla chiesa che le vostre guancie son divenute un po' abbronzate.

— No, — rispos'ella, — non sono ancora quattr'anni che noi dimoriamo qui, e che Tommaso ha comperato il molino. Per lo innanzi, quando abitavamo a Napoli, ed ei dava opera alla pesca, Tommaso non sapeva ancora che cosa fosse un molino, nè come girano le mole. Ebbene, il primo giorno che qui ci accasammo (il vecchio mugnajo era morto) egli fece andar tutto qui, come se non avesse mai fatto altro in vita sua. Ah! Tommaso è un uomo davvero, e non ve n'ha uno che lo valga alla corte!

Mentre ella parlava, lo straniero non riuscì a scorgere le sembianze dell'uomo che stava lavorando alacremente all'altra estremità del pratello senza volgersi mai dalla parte del molino. Egli scorse soltanto la sua alta persona, i suoi capelli neri ed inanellati sotto un feltro grigio ed una giacchetta di panno bruno sulle sue spalle.

— Perchè ha preso in uggia la città e il suo mestiere lucroso? — chies'egli alla sorella che gli stava daccanto.

Teresa parve non avesse intesa la domanda.

— Sedetevi, — diss'ella, — e cominciate il mio ritratto, perchè sia terminato quando tornerà mio fratello. Io gli dimanderò allora chi

— Vostro fratello non c'è, Teresa? — chiese lo straniero.

Ella lasciò scorrere placidamente i suoi sguardi sul prato, esclamando:

— Or nol vedete voi laggiù dove si chiude la gola? Il ruscello ha scrollato il muro che lo costringe a rimaner nel suo letto, e mio fratello sta costruendo una diga per preservare il prato dall'inondazione. Mio fratello pensa a tutto, sa far di tutto, e voi potreste cercar mill'anni che non trovereste però chi abbia più genio di lui.

LE BARCHE DA PESCA DELL'ADRIATICO E LE LORO VELE ARTISTICHE (da fotografie istantanee).

rappresenta, e se lo riconosce vi pagherà largamente, giacchè noi non siam poveri, affinchè lo sappiate. Quando abitavamo in Napoli, mio fratello aveva sette pescatori e sette barche sotto i suoi ordini, ed avrebbe potuto comperare un bel podere in luogo di questo molino. Che gli giova tutto il suo danaro coll'amarezza che gli pesa sul cuore?... Sedete, signore, io non vo' più cianciare; ritraetemi pure; dovete mettere sulla carta la mia bocca muta, gli occhi e ogni cosa per filo e per segno.

Il nostro amico si trovò in un grande impiccio, quando vide che la faccenda stava per farsi seria.

— Qui c'è poca luce, — diss'egli imbarazzato.

— Andiamo nel prato.

— Là ce n'è troppa, Teresa! Voi non sapete quanto sia difficile trovar la luce conveniente.

— Aspettate! — diss'ella, schiudendo rapidamente le imposte. — Ora mi pare ci sia una bella luce in casa. Quanto a me se avessi imparato, parmi che vi disegnerei somigliantissimo sulla parete.

— Orsù, — diss' egli arditamente, — cominciamo.

Ei trasse in ciò dire due seggiole verso l'una delle finestre, dove scorgevasi tutto il corso del ruscello, e la invitò a sedersi.

Una viva tinta porporina inondò le guancie brune della giovinetta, quando sentì sopra di sè lo sguardo scrutatore dello straniero; i suoi occhi, sui quali le ciglia alzavansi ed abbassavansi come le

ale della falena, erano fissi e non tardarono a velarsi d'un umido vapore, a cagione dell'intensità dello sguardo. Ei la pregò di dare ai suoi movimenti ogni possibile libertà e scioltezza, e non potè resistere al desiderio di contemplare avidamente le sue magnifiche treccie.

— Teresa! — diss'egli entusiasmato.

— Che cosa c'è?

— Nulla....

In faccia alla nobiltà di quello sguardo non gli fu possibile indirizzarle una parola di tenerezza e di complimento. Com'era ampia, possente, unita quella fronte! Qual pacatezza nell'arco delle sue sopracciglia! Egli aveva deliberato fra sè affaccendarsi per una mezz'ora, come se fosse tutto intento al suo lavoro, e goder per tal modo di quella vista inebbriante, poi straccierebbe il foglio di carta, accagionerebbe la cattiva luce, i suoi occhi vacillanti e torrebbe commiato.

Egli aveva scelto un luogo e fece sembiante di voler cominciare, quando vide innanzi a sè, appeso alla parete della stanza da letto, un ritratto d'uomo entro una nera cornice, il quale gli porse il destro d'interrompersi.

— Io veggo là un bel ritratto di vostro fratello! — diss'egli, e s'alzò per esaminarlo più da presso. — Chi lo ha dipinto? È uno stupendo lavoro, in fede mia. Come quella cera è piena di pacatezza insieme e di ardore! Io sono più che mai impaziente di vedere l'originale.

— L'uomo ritratto in quella tela, — diss'ella titubante, — voi nol vedrete vivo mai più!

— Non è dunque vostro fratello?

— Era l'amico suo. Egli morì giovane e molti lo hanno pianto.

— Vi accuora parlarne, Teresa, lo vedo! Perdonatemi tutte queste domande indiscrete, — e lo straniero tornò a sedere, in ciò dire, presso la finestra.

Il vermiglio era scomparso dalle guancie della giovinetta, e i suoi occhi parevano spenti. Dopo una pausa, durante la quale non udivasi che il rumoreggiare delle acque nel burrone, ella ripigliò volontariamente a dire:

— Avete ragione; egli era dolce insieme ed appassionato: un fanciullo avrebbe potuto ingannarlo, ma per coloro che amava ei si sarebbe gittato nel Vesuvio se ne lo avessero richiesto. “Gli uomini sono tutti perversi„ — usava dire Tommaso, — ma eccettuando quest'uno, e a buon diritto, perchè tutti sapevano come un'anima più pura non esisteva sotto il sole. Qual meraviglia, che Tommaso odii il mare che gli ha inghiottito un tale amico? Che il suo cuore sia stretto dal dolore dal giorno che andò con lui alla pesca e tornò solo! Nessuno lo ha biasimato per esser divenuto misantropo da quel punto e per aver preso in uggia il suo mestiere.

— Era egli pescatore come vostro fratello?

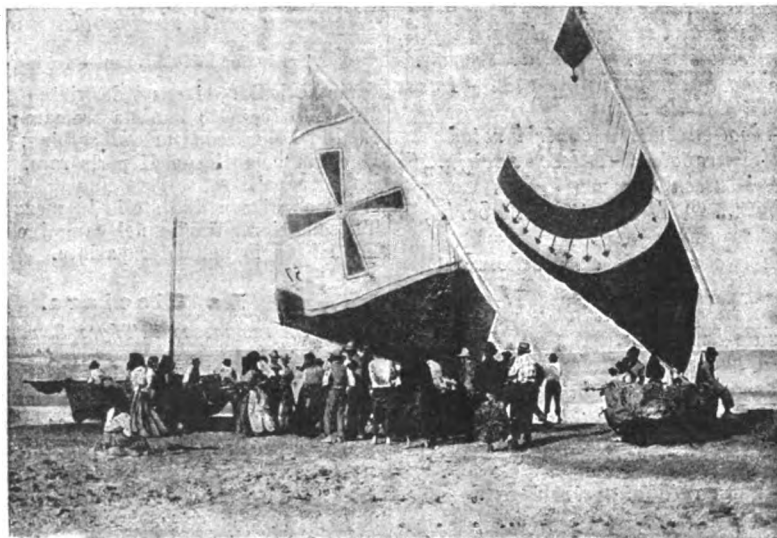
— Era cantore, signore, e figlio di una povera famiglia di pescatori. Fanciullo ancora, egli faceva struggere i cuori di quanti l'udivano, quando cantava in chiesa. Appresso, un suo zio danaroso lo mandò a scuola da un maestro di canto per farlo cantar sui teatri. La vigilia del giorno in cui doveva farsi sentire per la prima volta, tutta Napoli non parlava d'altro, e verso sera venne da mio fratello, che conosceva dall'infanzia, e gli disse:

— Tomà, facciamo ancora una scorsarella in mare. — Ho da fare, Nino, — rispose mio fratello, — mi bisogna raccoglier le reti, e Beppo, il mio buon ajutante deve accompagnarmi. — Lascialo a casa, Tomà, io ti ajuterò: i trilli e i gorgheggi non mi hanno fatto dimenticare il mio mestiere. S'imbarcarono.... Io li veggo sempre, mio fratello al timone e Nino coi remi, i suoi lucenti capelli infiammati dal sol della sera, i suoi occhi fissi sulla nostra casa... quello spettacolo è sempre là davanti l'anima mia. Il sole era appena tramontato; io sento il tonfo dei remi e corro all'uscio per accoglierli.... Tommaso era solo nella barchetta e batteva l'onde come un pazzo furioso, gridando: — Buona sera, Teresa! mille saluti da parte di Nino! egli dorme giù.... laggiù..... laggiù in fondo al mare.... — E non udii più avanti:

— Orribile!... Così giovane e pieno di speranze!... Ma come avvenne la disgrazia?

— Il peso della rete lo travolse nell'onde. Il cavicchio cui era raccomandata si svelse un tratto saltando nel mare. Nino si china con le braccia allungate per riafferrare la rete e s'impiglia nelle maglie; la barchetta si capovolge, e quando Tommaso risorge a galla, la vede vuota e navigante tranquillamente nelle acque tinte in rosso dal crepuscolo.... Di Nino non rimane che il cappello e il nastro nero che vi avevo messo io la vigilia.

— Povero giovane!

— Voi lo compiangete? Egli se n'è andato diritto in paradiso e canta con la sua voce d'oro davanti il trono della Madonna! Compiangete piuttosto il mio povero fratello, signore, giacchè la pace del suo cuore è sepolta nel mare, e nessun palombaro gliela ripescherà mai più. Da quel giorno, nessuno vide più ridere il mio povero Tommaso. Prima di venire in queste montagne, egli arse la barca e le reti, e la folla che lo accerchiava sul lido esclamava: — Ha ragione, poveretto! — giacchè tutti sapevano ch'erano come due buoni fratelli.

LE BARCHE DA PESCA DELL'ADRIATICO E LE LORO VELE ARTISTICHE (da fot. istantanee).

(Traduzione dal tedesco).

(Continua). PAOLO HEYSE.

---

* *Con questo numero, gli associati all'* ILLUSTRAZIONE POPOLARE, *riceveranno gratis l'* indice, *il* frontispizio *e la* coperta *del volume. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 10.* *

MUSA VERNACOLA

El di de Natal
(in dialetto milanese).

Fuma i camîn – e el fumm el se confónd
Cont la nebbia che quatta,[1]
Comè una gran preponta de bombâs,[2]
Già tutta la cittaa. –
– Di omber pàssen tra 'l ciar e 'l fosch – El [mond
Par ch'el dorma de gust,
Tant l'è noeuva, l'è strana sta gran pâs,
In sti contrâd semper pièmn de frecass.
– Su i piazz barbotta i fontanèll – I sass
Tàcchen lit tra de lôr;[3]
Poeu se rivolten tucc[4] *contr' i rotaj*
Ciamandi: "prepotent - baloss - zavaj..."[5]
Ma i rotaj lassen côr
E tiren dritt....[6] *Duu gatt, com'è beritt,*[7]
Vann a fa quatter pass.
E intanta che se fann certi scherzitt,
On rattôn de Colmègna – vècc – spelaa,[8]
Scappaa d'on quai tombìn[9]
Disperaa de la famm,
El resigna[10] *on ossètt che l'ha trovaa. –*
– Piang on can su 'l cantón de la contrada
Ciamand chi l'ha perduu.... –
On ciócch,[11] *perduu anca lu,*
El s'impasta sul mur,
El se mètt a cantà ona serenada . . .
. . . .
Fuma i camîn – e el fumm el se confónd
Cont la nebbia . . . .
. . . .

ANTONIO CURTI.

(1) Che copre. (2) Coperta fatta di bambagia. (3) Litigano fra loro. (4) Tutti. (5) Bricconi, trascurati. (6) Lasciano correre (dire) e filano via. (7) Come agnelli. (8) Topo delle cisterne, vecchio, senza pelo. (9) Fuggito da qualche buca di cisterna. (10) Rosicchia. (11) Ubbriaco.

Samarco [1]
(in dialetto veneziano).

Che bel tramonto: rosso sfogonà[2]
Xe 'l çielo in fondo, sora l'Ascension.[3]
Come, Samarco mio, ti è iluminà,
Come te sluse i ori del fronton!

In ogni capitelo[4] *par svegià*
Quel santin bianco, drito o in zenocion,[5]
E par che se vergogna, ranzignà,[6]
Ogni colombo soto el cornizon.[7]

Nel çiel rosà più alegri i par stassera
I colombi che svola, e che deboto[8]
Tra le colone un posto i trovarà.

E i splendidi Cavai sluse de fiera
Vita, e par quasi che i se slanza al troto
Verso el çiel de ponente imporporà....

ANTONIO NEGRI.

(1) *Samarco*, la basilica di San Marco. (2) *Sfogonà*, rosso come il fuoco. (3) Parte della piazza San Marco di fronte alla basilica. (4) *Capitelo*, tabernacolino. (5) *In zenocion*, ginocchioni. (6) *Ranzignà*, rannicchiato. (7) *Cornizon*, cornicione. (8) *Deboto*, fra poco.

Bella!
(Canto popolare in dialetto calabrese).

Quannu tu, bella, mi passi vicinu
'Mpiettu mi sientu l'anima trimari;
Tu tieni li labbruzzi di rubinu,
Ssi dienti su di perni dua filari,
Ssi tua capilli sunu d'oru finu,
L'uocchi paru dua stilli 'mienzu mari;
Tu si' na ririnella si camini,
E quannu parli riscignuolu pari.

Traduzione di Giovanni De Giacomo:

Quando, bella, mi passi da vicino
Mi sento in petto l'anima tremare;
Le tue labbra son fatte di rubino,
Due fila i denti son di perle rare,
I tuoi capelli sono d'oro fino
E gli occhi son due stelle in mezzo mare;
Tu sembri rondinella nel cammino
Ed usignuolo nel dolce parlare.

La Ciociara.
(In romanesco dell'Agro Romano).

La ciociara ferita in de l'onore,
è superba e più fiera der lione!
Magaraddio ce tribbola, ce more
de crepacore, de disperazzione!...

Mai, mai te la farà un'umiliazzione!...
Lei piagne, rosicanno er su dolore,
e alla fine te pianta quer puzzone,
e s'arimette in mano der Signore....

Ma 'r petto je se asciutta, e verzo Mesa,[1]
pe pagà ar fijo suo quarche succhiata,
se butta a fa mignatte in quele cesa.[2]

Ma nun je sfama er fijo tenerello
la tera che cor sangue à lavorata!
Quer cielo avvelenato è tanto bello!

AUGUSTO SINDICI.

(1) *Mesa*, nome di un latifondo nella Palude Pontina. (2) *Cesa*, largo cintato nel mezzo di una macchia, popolato da qualche capanna di pastori nomadi.

Sott'a na trezza nere
(in dialetto di Forio d'Ischia).

Sott 'a na trezza nere, cott' e sole,
cumm 'a na pigna ionn' e cughienare,
ven' a la rete messe na figliole
ch'eve nun pozze sta senza guardare!

Pe nun esse tentet', a ghiavutare
me nderizze cu ghiuocchi' e le pparole;
ma la veve lu stesse chiara chiare,
e ghiavutare a cape se ne vole.

Ebbè, cumm'oggia fa? Si perg' a messe,
masoneche lu creie su chiammete,
vav' a lu nfierr' e.... senze che bev'esse.

Sceqghe ghiore che dice a messa n'ete?
Pe mmè cummenz' u nfierre tanne stesse
— si mme ne senghe n'at' e nu la rete!

G. MALTESE, *scultore*.

Traduzione letterale:

Sotto una treccia nera, dorata dal sole,
come un grappolo biondo d'uva grossa,
viene all'ultima messa una fanciulla
ch'io non posso ristare dal guardare.

Per non esser tentato all'altare
mi rivolgo con gli occhi e le parole;
ma la vedo lo stesso — chiara e netta —;
e l'altar dalla mente se ne vola.

Come debbo far io? Se perdo la messa,
massone son chiamato al domani;
vado all'inferno e senza ch'io la vedo.

Scelgo l'ora in cui si dice un'altra messa?
Per me incomincia l'inferno in quel punto
— se ne ascolto un'altra e non quella abbellita [da lei.

Ah, il progress!...
" DAL LAMENTS DI UN SPAVENTÀD "
(in dialetto friulano).

Vuèi ameti:[1] *une volte*
No si gioldeve lis comoditads
Che si pô gioldi uè:
Par esempli di lâ[2]
Tun moment a Vignèsie; e pùar gno von[3]
Par fâ chell viazòn
L'à scritt il test.[4] *Cumò*[5]
Si corr in tram, si svole in biciclete,
Podìn[6] *telegrafâ, telefonâ,*
Fotografâssi; e màchinis pardutt,[7]
Sin par tajâ il persutt,
Par filâ, par cusî[8]
E par scurtâ i çhavèi.[9]
O' vin[10] *fate vignî*
L'aghe par bevi, e si viòd a sborfâ[11]
La strade cu la mànie,[12] *un ver plasè.*
Vin la lùs gnove[13] *che no bruse nìe,*[14]
Vin la gazete cu lis novitads
Matine e sere. E po ançhe la fieste[15]
Dai crisantèmis.[16] *Pur, domàndi jo,*
No us pàrial che si va masse[17] *indenant?*
J'ere za brute che vèssin tindùd[18]
Sore i cops, dulinvìe,[19]
Chê file di vergons[20]
Par çhapâ[21] *la saète,*
Ma no l'è vonde![22] *E' sbàrin i canons*
Par otignî che sfanti[23] *la tampieste!...*
. . . .

PIERO BONINI.

(1) *Vuèi ameti*, voglio ammettere. (2) *Di lâ*, di andare. (3) *Pùar gno von*, povero mio nonno (usasi il *pùar* parlando di un morto. (4) *Il test*, il testamento. (5) *Cumò*, adesso, ora (6) *Podìn*, possiamo. (7) *Pardutt*, dovunque. (8) *Cusî*, Cucire. (9) *Scurtâ i çhavèi*, accorciare i capelli. (10). *O' vin*, noi abbiamo. (11) *Si viod a sborfâ*. Si vede a inaffiare. (12) *Cu la mànie*, con la manica (tubo di tela grossa o di gomma). (13) *La lùs gnove*, la luce nuova (la luce elettrica). (14) *No bruse nìe*, non brucia punto. (15 e 16) *La fieste dai crisantèmis*, la festa, cioè l'esposizione, dei crisantemi. Ebbe luogo in Udine, sotto la loggia di S. Giovanni, nei primi giorni del novembre 1899. (17) *Masse*, troppo. (18) *Che vèssin tindùd*, che avessero tesa o stesa. (19) *Dulinvìe*, senza interruzione (letteralmente: tutto lungo via). (20) *Chê file di vergons*, quella fila, o riga, di panioni. (21) *Par çhapâ*, per acchiappare, per pigliare. (22) *Vonde*, abbastanza. (23) *Che sfanti*, che si dilegui, che svanisca.

L'ARTE NELLE BARCHE DA PESCA.

L'arte è così istintiva in Italia che anche le barche da pesca dell'Adriatico recano sulle loro vele traccie significantissime di quel sentimento artistico, che, nella povera gente del mare, è letizia e conforto. Le vele di Chioggia sono tinte in giallo e in rosso con segni e simboli speciali, che sono tradizionali di padre in figlio e che servono a far distinguere da lontano le barche dei parenti che stanno ad aspettarle sulla città adriatica. Al tramonto e all'alba, dopo notti di pesca, le mogli e i bambini, in tutto il litorale adriatico e altrove, si radunano sulla spiaggia e scrutano l'orizzonte per veder spuntare la nota barca peschereccia del marito, del padre....

La pesca nell'Adriatico (della quale in questi giorni gustiamo i frutti) è una vera industria, che assume, specialmente sulla fin d'anno, proporzioni vaste, ed è lucrosa.

In molti paesi delle Marche e delle Puglie gli abitanti vivono, si può dir, solo del pesce che il mare offre loro, e sulle loro spiaggie si allineano centinaja di barche e barchette, ed al levar del sole centinaja di vele si stendono ridenti portando sul glauco sfondo del mare quieto, la nota dei loro vivi colori.

Le barche pescherecce dell'Adriatico sono molto dissimili dalle loro sorelle del Tirreno. Rigonfie da poppa, larghe e ben equilibrate, sono tutte ricoperte da un ponte. La carena è piatta e solida per poter sorpassare i banchi di sabbia.

La velatura poi è quanto di più caratteristico si possa immaginare. Il colore bianco della tela non è mai conservato, ma vi si preferiscono i colori vivi, quali il rosso e l'arancione. È sulle vele che i pescatori esplicano tutto il loro gusto ed il loro genio artistico. Si vedono disegni stranissimi, decorazioni tutte a cerchi, a striscie, a ghiribizzi.

Ora è una rozza Madonna od un santo protettore della pesca, o una gran croce; altrove si vede un uomo che con un'immensa fiocina trafigge un pesce mostruoso con tanto d'orecchie dritte, o una stella dalla lunga coda sormontata da un gallo.

Il gallo anzi è un simbolo molto comune nelle vele dell'Adriatico. Ora colle ali aperte, ora con dell'erba nel becco, o sopra un'áncora. Qualche volta si vede ancora il leone alato di San Marco, ricordo della dominazione veneta. Sono molto comuni le sigle e i simboli religiosi.

Nell'Adriatico si pesca in diversi modi. Vi sono le grandi paranze che pescano appajate e stanno assenti una o anche più settimane. Una gran rete che striscia sul fondo del mare è tesa fra le due e raccoglie tutto il pesce che trova sulla propria via.

Le due paranze che pescano insieme hanno generalmente velatura eguale e scafo ugualmente dipinto; durante l'assenza mandano il pesce a terra per mezzo del battello di cui ogni coppia è corredata. Il loro' equipaggio consta del *parone* e tre uomini su di una, e del sotto-parone e pure tre uomini sull'altra. La tradizione vuole che i mestieri più difficili tocchino al più giovane: a lui tocca salire sugli alberi, a lui cacciarsi in mare per toglier l'áncora in qualunque stagione, con qualunque tempo. Questo suo obbligo cessa quando si è ammogliato, ed è anche perciò che i pescatori pigliano moglie molto presto.

Ogni paranza nuova od anche rimessa a nuovo, è benedetta da un prete prima del varo. L'armatore pensa all'equipaggio, viveri e legna; preleva il 12 per cento del pesce pescato, il resto è diviso in parti tra i marinaj.

Questo vale per la così detta pesca d'alto mare che porta sul mercato i grossi merluzzi, ecc. Vi è poi la pesca delle lancette, che sono barchette più piccole ad un solo albero, e s'aggirano tra i cinque e i dieci chilometri dalla spiaggia; sono moltissime e pescano specialmente alici, triglie e calamai.

Una pesca più umile è quella esercitata colla *sciabica,* lunga rete a maglie fitte che, deposta in cerchio da una barca, viene ritirata da terra. Con essa si pescano piccoli pesci e granchi che rendono al pescatore ben poco, e alle volte nulla affatto. Povera gente!

INONDAZIONI DELLA FINE DEL 1903.

La fine del 1903 va segnalata per le sue inondazioni un po' dappertutto: a Venezia, come a Roma, come a Pietroburgo.... Domenica 6, la piazza San Marco e tutti gli altri luoghi alquanto bassi di Venezia furono allagati dall'alta marea, ajutata dal vento di scirocco, che gettava caldi buffi sul viso. La piazza San Marco si trasformò in lago: vi andarono le barche. Un valente fotografo dilettante la ritrasse nella veduta, che inseriamo: così si vede tutta la magica piazza coll'acqua e senza campanile: il palazzo ducale si scorge bene. Pur troppo, nei punti poveri della città, misere famiglie, a pianterreno, ebbero a soffrire per l'acqua che bagnava i loro letti, guastava gli utensili.... Dal 24 al 25 novembre Pietroburgo, ha avuto dalla Neva un'inondazione quale non si era vista dal 1827, anno in cui Pietroburgo parve per un momento sommersa dai flutti dell'ampio fiume. La Neva sbocca nel golfo di Finlandia; pioggie e disgeli non influiscono gran che sulla portata del suo letto, ma quando soffia impetuoso il vento di sud-ovest, le acque del fiume sono respinte dalla foce, e risalgono gonfie, vorticose, irrefrenabili, producendo inondazioni rapide e disastrose. La grande piazza del Palazzo d'Inverno come piazza San Marco a Venezia, sembrava un lago. Parte della città si poteva tuttavia percorrerla in vettura, a due o tre rubli la corsa, con l'acqua nel mezzo delle ruote. Dove l'acqua era più alta occorrevano le barche. Gli studenti hanno fatto persino le regate davanti al palazzo dell'Università, dopo essersi prestati pel salvataggio della povera gente, che vive miseramente nei tugurii del sottosuolo.

AI CONFINI D'ITALIA.

Un saluto al limite estremo d'Italia, a quella Susa, negletta dopo l'apertura del tunnel del Fréjus. Una nostra fotografia ci mostra le sue nevi.... Buon anno anche a quei fratelli nostri, e a tutti!

LA RELIGIONE NELLA FILATELIA.

Il francobollo, che non ha ancora la vita di un secolo, ha già una ricca storia: storia politica, storia artistica e storia aneddotica. Il suo ufficio modesto ed importante ad un tempo, è stato elevato in certi paesi al grado di educatore artistico del gusto, in altri lo si volle destinato a diffondere cognizioni, a commemorare uomini e avvenimenti. Questo piccolo pellegrino è stato chiamato anche a propagare, nei suoi viaggi, la Fede, a far conoscere santi e miracoli. Jacopo Gelli, pubblica appunto un curioso studio, su questa missione religiosa del francobollo e della cartolina, nel fascicolo di dicembre del *Secolo XX*.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il numero.

NEL REGNO DEL PESCE: *Barche da pesca e pescatori.*

Preghiamo vivamente i nostri gentili abbonati, la cui associazione scade alla fine dell'anno, di volerla (a scanso d'interruzione del giornale) rinnovar subito, unendo alla domanda d'abbonamento la fascia con la quale ricevono il periodico. — Anticipati ringraziamenti.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMO. — ANNO 1903.